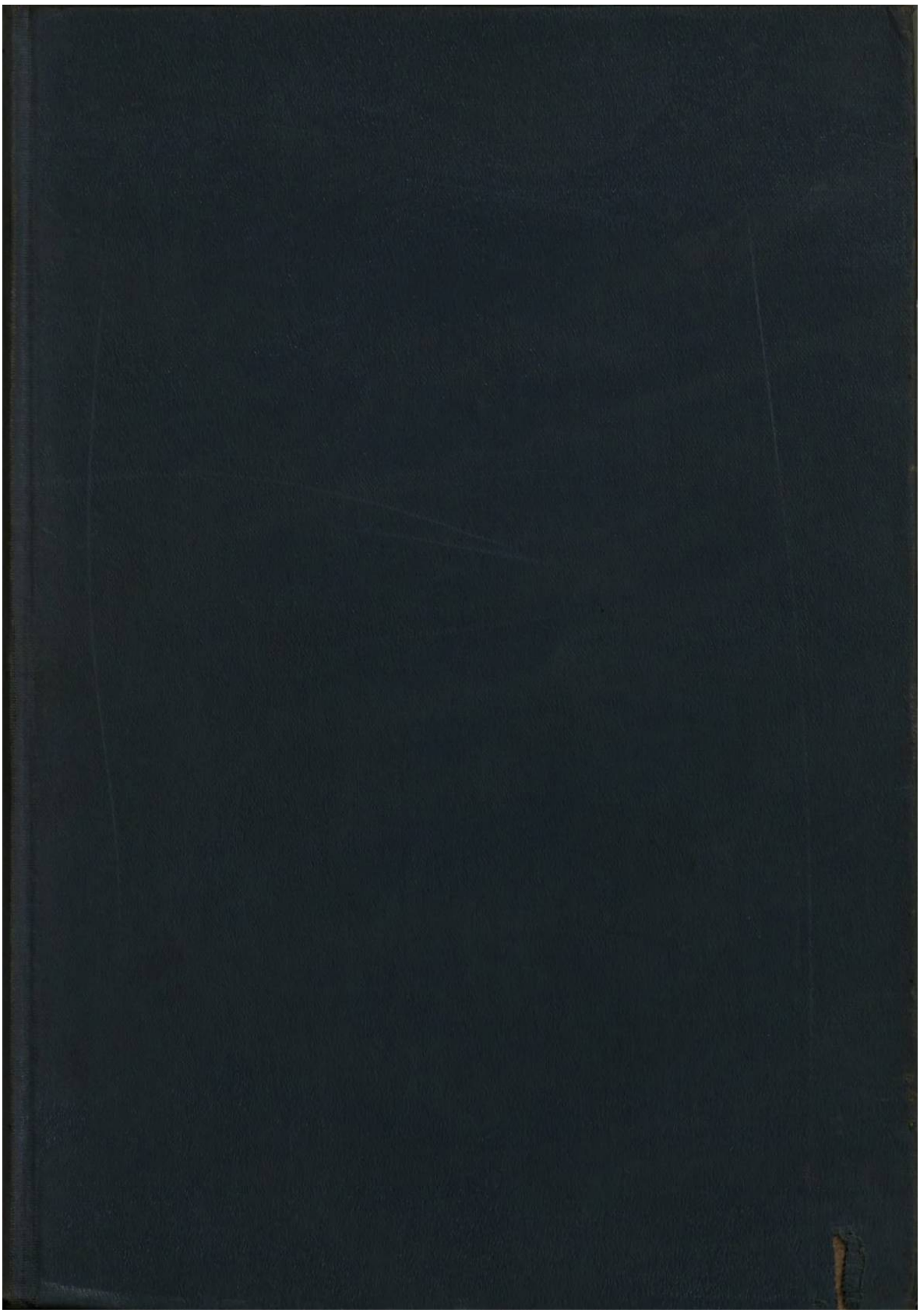
Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
II
Period. Ital.
16

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NNO XLVII - N. 1 Spedizione in abbonamento postale 15 GENNAIO 1937-XV

Acq. E 279 109 Per. It. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
19 FEB 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA DIRETTA DA G. CAPRINO

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Preghiamo i signori Abbonati, che ancora non abbiano provveduto, di voler rinnovare con cortese premura il loro abbonamento per il 1937.

Il mezzo più comodo per chi non sia visitato dai nostri Agenti autorizzati è quello di presentare al locale Ufficio postale il modulo di versamento allegato al N. 22, debitamente riempito ed accompagnato dal prezzo di abbonamento in

Lire TRENTA

Preghiamo tuttavia di voler considerare con attenzione le qui sotto segnate vantaggiose combinazioni offerte per abbonamenti cumulativi anticipati.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Conto corrente postale N. 2/1297)

ABBONAMENTI CUMULATIVI

A PREZZO DI FAVORE

MINERVA - Rivista delle Riviste (L. 30) con:

Lex (L. 30) per	**L. 54**
Giurisprudenza Italiana (L. 85) per	» **105**
Massimario della Giurisprudenza Italiana (L. 40) per	» **60**
Annali di diritto e procedura penale (L. 100) per	» **115**
Giurisprudenza (L. 85) e *Massimario* (L. 40) per	» **120**
Giurisprudenza (L. 85) e *Lex* (L. 30) per	» **125**
Giurisprudenza (L. 85) e *Annali* (L. 100) per	» **190**
Massimario (L. 40) e *Lex* (L. 30) per	» **75**
Massimario (L. 40) e *Annali* (L. 100) per	» **135**
Lex (L. 30) e *Annali* (L. 100) per	» **135**
Giurisprudenza (L. 85), *Massimario* (L. 40) e *Lex* (L. 30) per	» **147**
Giurisprudenza (L. 85), *Massimario* (L. 40) e *Annali* (L. 100) per	» **205**
Giurisprudenza (L. 85), *Annali* (L. 100) e *Lex* (L. 30) per	» **210**
Massimario (L. 40), *Lex* (L. 30) e *Annali* (L. 100) per	» **155**
Lex (L. 30), *Giurisprudenza* (L. 85), *Annali* (L. 100) e *Massimario* (L. 40) per	» **225**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 15 gennaio 1937-XV — N. 1

GIUDIZI E RICORDI SUL CARDUCCI

Fa veramente piacere all'animo il veder infittirsi in questi nostri tempi, dopo un periodo di oblío quasi sprezzante, i libri e gli studi intorno a Giosue Carducci. Ebbe, la fama del poeta maremmano, una sorte singolare: la conquista da parte sua ne fu aspra e faticosa, ma poi essa l'accompagnò piena e larga per tutti gli ultimi lustri della vita e culminò in un trionfo, quando la spoglia mortale di lui passò per l'ultima volta nelle vie della sua cara Bologna.

Seguí un primo periodo di esitazione, a cui ne tenne dietro un altro di indifferenza e, talvolta, di ostilità. La critica parve quasi volersi vendicare del primato indiscusso ch'egli con mano ferma e risoluta era riuscito ad afferrare; prevalevano inoltre correnti e tendenze di poeti e di critici, che divergevano dalla gran via o dal gran fiume carducciano ed erano quindi meno atte a capirlo, a spiegarlo, a sentirlo; non riuscendo a intenderlo e a comprenderlo secondo la loro visuale e alla stregua dei loro princípi, molti si lasciarono andare a giudizi unilaterali e parziali, cioè falsi; c'è stato un momento in cui parve persino di moda parlar male del Carducci poeta e del Carducci critico.

Ora la critica è ridiventata prudente e serena: essa va con cautela e doveroso rispetto vagliando ciò che è caduco e ciò che è vivo e immortale nell'opera sua: niente esaltazioni cieche, ma niente anche dispregi imprudenti o indifferenze ridicole e ingiuste. Forse ora, a trent'anni dalla morte, cominciamo a giudicare con giustizia l'opera e la figura del poeta, dello scrittore, del patriota e dell'uomo.

***

Sulla fine del 1936, a breve distanza da un notevole studio sul « Classicismo carducciano » del prof. Paolo Pellegrino, è uscito un volume agile e vivo e variamente interessante di Giovanni Zibordi dal titolo: *Carducci, come io lo vidi* (Milano, Bietti); per sottotitolo reca il verso dantesco: « Con occhio chiaro e con affetto puro ».

Lo Zibordi ha raccolto in questo nutrito volume i suoi ricordi e i suoi giudizi sull'uomo, sul poeta e sul maestro, cercando con serenità ed equanimità di delineare e illuminare quella singolare e potente figura, tenendosi lontano egualmente dagli idolatri e dagli iconoclasti, armonizzando la pacata serenità del critico con la ragionata ammirazione del discepolo.

Perciò l'opera dello Zibordi è riuscita importante e degna; non avrei da notare che due ombre: prima, la prefazione, che toglierei di peso giacché dà al lettore informazioni e notizie (sull'origine e vicende degli studi qui raccolti), che lo possono interessare assai mediocremente; seconda, l'accoglimento integrale, senza ritocchi o rifacimenti, di vecchi discorsi (come quello sul « Dio del Carducci »), i quali hanno un loro tono e un loro spirito, che a un lettore attento sembran disarmonizzare dal resto.

Ciò non toglie che anche in questa parte siano belle e buone verità, che volentieri si risentono qui efficacemente espresse, come quella che riguarda l'amore del poeta per l'Italia, « con la quale fu sempre e solo, la quale unicamente amò, alla cui grandezza mirò, per vie diverse e con mutevoli errori, ma con candore purissimo di fede, sopra dalle forme contingenti di governo, sopra dai partiti, dalle formule, dagli uomini; sopra, principalmente, da se stesso, dalle sue passioni, dai suoi vantaggi o timori o speranze ».

Ma quando, per dimostrare che il Dio carducciano non somiglia « al Dio dei preti cattolici e delle religioni rivelate », lo Zibordi (in quel suo vecchio discorso) viene a illustrare quel ch'egli chiama il « Dio delle chiese », e ce lo presenta

253497

Biblioteca nazionale centrale di Roma

come un padrone assoluto degli uomini, che li impigrisce e distrae dal lavoro e dal sano amor della vita, « con un duplice fatalismo, ottimista e pessimista », e via e via, allora noi pensiamo che questa fu veramente la concezione carducciana di Dio in un notevole periodo della sua vita, ma non può essere né è la concezione reale e legittima del Dio cattolico; dirò di piú: non è e non può essere la concezione accettata nemmeno dallo stesso Zibordi, che io conosco bene come acuto e appassionato studioso del Manzoni e che nel Manzoni ha potuto vedere quale sia veramente il Dio cattolico.

***

Forse mi sono indugiato troppo su questo aspetto del nuovo volume sul Carducci, ma me ne scusi l'importanza dell'argomento; né dispiacerà allo Zibordi che io mi vi sia soffermato. Ora mi affretto a dire che tutto il resto del volume offre una miniera inesauribile di ricordi interessanti e di giudizi illuminati.

E i ricordi servono anche a illuminare i giudizi sull'uomo, sul poeta, sul patriota. La favola di un Carducci troppo amante di Bacco è sfatata dalle concordi affermazioni della nipote e della moglie del poeta, dalle attestazioni di Olindo Guerrini (che se n'intendeva) e dello stesso Zibordi, che anzi ne trae argomento a una garbata dissertazione sulla « poesia bacchica » del maestro, illuminando quello che in essa è « tradizione classica letteraria o motivo polemico paganeggiante ».

I ricordi relativi ai rapporti fra il Carducci e il Pascoli, e fra il Carducci e il D'Annunzio, giovano a porre nella vera luce i tre diversi spiriti, al di fuori e al di sopra delle gratuite infondate supposizioni degli sfaccendati maliziosi o superficiali. Per quanto riguarda il Pascoli e quelle sue « astruserie alquanto maniache in fatto di critica dantesca » (come dice l'autore, forse, dopo gli studi del Valli, troppo arditamente), posso aggiungere un modesto ricordo personale. Accompagnando il Carducci su per i portici di via Zamboni, osai chiedergli il suo giudizio sulla seconda opera dantesca del Pascoli, *Sotto il velame*, allora allora uscita (1900); egli levò il capo, mi guardò con que' suoi occhi cosí vivi che parevan forare, e borbottò: « Eh, il Pascoli! Bravo ragazzo! (Forse lo ricordava ancora come suo discepolo). Ma gli ha una rotella che gli stride! ». E non ne cavai altro; ma ce n'era d'avanzo.

E per il D'Annunzio posso confermare anch'io che « nulla diceva, in genere, della produzione dannunziana »; certo in iscuola non lo nominò mai. Un giorno per altro uscí a parlare, non ricordo piú a qual proposito, di « poesia cerebrale », e si fermò un attimo; poi disse: « Ma che cervello! La poesia viene dal cuore: è fatta di furore, d'amore e di malinconia », e tirò avanti. Erano i giorni in cui piú ardeva la polemica intorno all'arte dannunziana, e parecchi di noi sussurrarono: « D'Annunzio! D'Annunzio! ». Io credo veramente che abbia voluto alludere al poeta abruzzese.

E là dove lo Zibordi, a illustrare la modestia del poeta, ricorda che « di Dante aveva una reverente paura » e si teneva da poco al confronto del Leopardi, del Foscolo, dell'Hugo, del Lamartine, e « guardava di basso in alto » persino il Prati, posso aggiungere che, commentando un giorno in iscuola una lirica del Parini, giunto a quei due versi bellissimi e famosi:

..... e tremolar per molta
pioggia con fresco mormorio le fronde,

si fermò di colpo esclamando: « Bellissimi, perdio! Per questi due versi do tutti i miei ». E fu l'unica volta che lo udii accennare dalla cattedra alla propria opera di poeta.

Ma giacché parlo del maestro, non mi so tenere dal porre qui un altro ricordo che mi torna a mente: quello della larga cordiale risata con cui, commentando il sonetto dantesco che comincia: « Piangete, amanti, poi che piange Amore », rilevava l'enorme equivoco in cui era caduto un solennissimo letterato, che aveva trovato in quel verso l'eco del catulliano: « Lugete, o Veneres Cupidinesque ». E pensare, diceva il poeta ridendo beatamente, che Catullo fu scoperto solo nella seconda metà del secolo XV! Ciò non toglie, aggiungiamo, che ancor oggi molti commentatori della *Vita Nuova*, che copiano ciecamente e supinamente, continuino imperterriti a ripetere l'enorme abbaglio.

E potrei continuare, ché il bel volume dello Zibordi ha, fra gli altri meriti, quello di rievocare e di far rievocare memorie, tempi, aspetti, episodi, aneddoti, che tutti concorrono a delinear compiutamente la figura la vita e l'opera del maestro. Da tutti gli studi e discorsi qui raccolti, il lettore trae facilmente e ricostruisce quella figura. Verso la fine del volume non mancano poi i giudizi sintetici che gli aprono e spianano la via. Questo specialmente mi pare profondamente vero, perché riguarda e risolve quella che a molti parve contraddizione nel Carducci: « Vi son due anime in lui, ch'egli cerca invano comporre. Egli adora Roma antica, ma sente e ama la grandezza del comune medioevale, e la forza possente e spietata della rivoluzione francese onde incomincia la novella storia ».

È vero; ma si può aggiungere che il Carducci, in sostanza, conciliò in sé quelle due anime nel grande, profondo, unico amore della patria.

FORTUNATO RIZZI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOTE E NOTERELLE

Tariffe postali e telegrafiche.

	Distretto	Regno	Estero	Città del Vaticano
	Lire	Lire	Lire	Lire
Lettere e biglietti postali: ogni 15 gr. (estero gr. 20)	0,25	0,50	1,25	0,80
per ogni porto successivo di 20 gr.	—	—	0,75	0,50
Manoscritti aperti (200 gr.; estero 250)	0,30	0,60	1,25	1,00
ogni 50 gr. in piú	0,20	0,20	0,25	0,20
Cartoline	0,15	0,30	0,75	0,50
Cartoline illustrate con sola firma-data	0,10	0,10	0,25	0,20
con 5 parole di convenevoli	0,15	0,20	0,25	0,25
con piú di 5 parole	0,15	0,30	0,75	0,50
Stampe ogni 50 gr. (peso massimo kg. 2)	0,10	0,10	0,25	0,20
Biglietti visita (non piú di 5 parole di convenevoli)	0,20	0,20	0,25	0,25
Raccomandazione di manoscritti aperti	0,60	0,60	1,50	1,25
Raccomandazione di manoscritti chiusi	1,25	1,25	1,50	1,25
Espressi	1,25	1,25	2,50	2,00
Assicurate fino a 200 lire (est. 300 fr. oro)	0,80	0,80	1,85	1,25
ogni 100 lire in piú (est. 300 fr. oro)	0,30	0,30	1,25	0,50
Ricevute di ritorno	0,50	0,50	1,25	0,80
Fatture commerciali	0,25	0,25	—	—
Cedole commissioni librarie	0,05	0,05	—	—
Partecipazioni matrimonio, nascita, morte, ecc.	0,15	0,15	0,25	—
Campioni senza valore: 100 grammi (estero 50)		0,35	0,50	0,60
per ogni 50 gr. in piú (Vaticano ogni 100 gr.)		0,15	0,25	0,50

Pacchi postali (se ingombranti, aumento 50%):
1 kg. L. 2; 3 kg. L. 4; 5 kg. L. 6; 10 kg. L. 10; 15 kg. L. 13; 20 kg. L. 15.

Pacchi urgenti fra capoluoghi di provincia, non ingombranti:
1 kg. L. 7,50; 3 kg. L. 15; fino a 5 kg. L. 22,50.

Pacchi urgenti ingombranti:
fino a kg. 1 L. 10; fino a kg. 3 L. 20; fino a kg. 5 L. 30.

Telegrammi ordinari: L. 2, sino a 10 parole. Ogni parola oltre le 10, cent. 25.
— *urgenti:* L. 6, sino a 10 parole. Ogni parola oltre le 10, cent. 75.
— *urgentissimi:* L. 1,25 a parola, minimo L. 10 (per l'interno, fra capoluoghi di provincia).
— *lampo:* L. 2,25 per parola, minimo 10 parole, massimo 30.
Telegrammi augurali: L. 1 ogni telegramma nei due giorni precedenti feste nazionali, Statuto, 4 Novembre, Pasqua, Natale e Capodanno (indirizzo, 5 parole e firma).
— *lettera:* solo dopo le 18, negli uffici telegrafici con orario continuo: cent. 15 a parola, minimo 20 parole.

Vaglia: interno e colonie:

Fino a L.	25	50	100	200	Ogni 100 lire o frazione in piú
L.	0,40	0,80	1,20	2,—	L. 0,50.

Vaglia non superiori a L. 25 diretti a militari di bassa forza ..... L. 0,20
— *telegrafici*, oltre la tassa di emissione e quella telegrafica ..... L. 0,50
— *internazionali:* tassa di emissione: cent. 50 per ogni 100 lire o frazione di 100 lire, oltre un diritto fisso di L. 1 per ciascun vaglia.

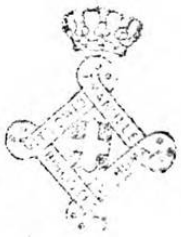
Postilla poetica.

Una bella lirica di ADA NEGRI dal volume « I canti dell'isola ».

IL MANDORLO

C'era un mandorlo che fioriva
ogni aprile, in un orto ch'io so.
Quando era tutto un biancore,
le nubi, dall'alto, pensavano
che una di esse fosse caduta.

Intorno, case di poveri
con logge garrule, e stracci
appesi ai ferri; e un gran ridere
nei cortiletti, di bimbi;
e suonar d'organetti, al crocicchio.



Contar volli i fiori del mandorlo
una volta (ero innamorata!),
ma forse si contano i bimbi
dei poveri, i baci, le stelle
del cielo, le gocce di pioggia?...

Morto è l'albero di giovinezza,
e sta per morire il mio cuore.
O aprile, non fare ritorno:
vano è il tuo ritorno, se chiusi
per sempre son gli occhi del mandorlo.

Postilla etimologica: " ermellino„ .

I Romani chiamarono questa specie di donnola *mus pònticus* « topo del Ponto », perché da quella regione provenivano le sue candide pelli. In seguito, per la stessa ragione, sarebbe stato chiamato *mus armenius*, cioè di Armenia, da cui il diminutivo *armeninus*, poi corrotto in *armellinus*. Secondo alcuni, questa parola deriverebbe invece dall'alto tedesco medievale *Hermelin* « donnola ».

S. E. Sen. Prof. ARTURO MARESCALCHI

SCRITTI AGRARI

In-16° di pagine VIII-344
Lire Diciassette.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

I GIACIMENTI AURIFERI AFRICANI

Avendo i Tedeschi manifestato il desiderio di riavere le loro antiche colonie, il Tanganica — scrive PIERRE FONTAINE nella *France Nouvelle* — protestò a Londra, dicendo al mondo alquanto meravigliato che, dal tempo dell'occupazione inglese, i giacimenti d'oro si erano rivelati cosí numerosi, che presto l'ex colonia tedesca diventerà uno dei principali centri auriferi dell'Africa: oro coloniale inglese.

E la Francia, che possiede il secondo impero coloniale del mondo, può sperare un posto invidiabile sul mercato internazionale dell'oro? Forse, giacché alle colonie francesi s'apre un campo d'azione importante e fruttuoso, e, se si eccettuano la Guiana, francese da trecento anni, e il Madagascar, in tutte le altre colonie il rendimento è ancora quello dei tentativi iniziali.

Tre regioni. La storia dell'oro della Guiana potrebbe essere oggetto di un volume, giacché nessuna parte dell'impero francese d'oltremare sembra piú ricca e meno sfruttata razionalmente. Gli stabilimenti di pena (soppressi da tre mesi soltanto) e il frazionamento amministrativo del paese impediscono alla Guiana di essere e di diventare uno dei primi paesi produttori d'oro del mondo.

L'esportazione di questo metallo in questi ultimi anni fu in media di 2400 chilogrammi circa. L'introduzione di metodi moderni, la libera ricerca, l'incoraggiamento ai cercatori, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, renderebbero possibile superare di molto quella cifra.

Il territorio dell'Inini, in Guiana, il quale gode da poco tempo di una certa autonomia amministrativa, tende a limitare strettamente la concessione dei permessi di ricerca. Perché? Il racconto sarebbe troppo lungo, ed è quindi meglio rinunciarvi.

Per arricchire la metropoli, la Guiana chiede che la lascino respirare liberamente, e intanto aspetta da un terzo di secolo...

L'Africa occidentale francese esportò, nel 1932, 2250 kg. d'oro. Questa cifra non corrisponde alle possibilità aurifere della nostra Africa nera — dice lo scrittore. — Le regioni che danno attualmente maggior motivo di sperare sono la Guiana, il Bambuk e Jalémé nel Sudan. I giacimenti auriferi africani non sono frutto di scoperte recenti e devono essere distribuiti in tutti i paesi posti lungo l'oceano. I nomi di Gold Coast (Costa d'oro), di Rio-de-Oro (Fiume d'oro) indicano la presenza del metallo in certi paesi dove esso non è piú nemmeno ricercato. I Cartaginesi conoscevano questi mercati dell'oro; e la grande via carovaniera di Mauritania verso il Cairo fu creata dai trafficanti d'oro per smaltire sui mercati orientali la polvere d'oro ch'essi compravano dai negri a poco prezzo.

La media valle del Niger, quasi vergine di ricerche, fu segnalata da Hubert al ritorno da una missione scientifica al Dahomey. La catena dell'Atocora avrebbe la stessa origine e la stessa direzione strutturale delle pieghe della Guiana in cui l'oro abbonda, e un ingegnere, il Beneyton, dopo sei anni di studio per la costruzione di una ferrovia, ha riferito le sue osservazioni in una relazione importantissima.

Il paese che ha percorso il Beneyton è limitato nel poligono segnato dalle località di Giugú, Say, Tillaberi, Dosso, Gaya e Nikki. Ivi egli trovò pagliuzze d'oro nel cemento dei conglomerati ferruginosi che formano i « tondis » del paese Germa, del Dende, del Gurma e delle vicine regioni al sud. Questa scoperta, fatta per caso alla superficie, è in se stessa insufficiente e ha bisogno di essere verificata. In ogni modo, i caratteri apparenti di somiglianza che esistono fra questi eventuali giacimenti e quelli dell'Africa meridionale, sono confermati dalla composizione dei ciottoli di quarzo, legati dal cemento ferruginoso.

Il Beneyton ha pure rinvenuto nelle sabbie fluviali minuscoli granellini d'oro che fanno ritenere certa l'esistenza di non lontani depositi, piú o meno grandi.

Chi sa se i depositi morenici dei terreni profondi bagnati dal Niger non siano ricchi di grosse pepite? Il Beneyton lo suppone, pur domandando giudiziosamente che le sue indicazioni siano verificate, completate ed estese da specialisti in questioni minerarie.

L'isola di Madagascar. L'isola di Madagascar produceva piú di 2000 kg. d'oro nel 1915; oggi questa cifra è discesa a circa 250. Madagascar merita di piú, sebbene i cercatori di pagliuzze d'oro abbiano trascurato il metallo per cercare le pietre preziose o sfruttare la grafite. L'isola ha sofferto sopratutto di un afflusso di società, piú o meno losche, che si crearono per sfruttare « terre aurifere »: la maggior parte di quelle società fallirono dopo aver sottratto al risparmio somme considerevoli. Queste avventure finanziarie non sono forse state senza influenza sull'abbandono delle ricerche aurifere nel Madagascar. Sarebbe doloroso lasciar morire

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quell'industria malgascia che diede già sí belle speranze.

Guiana, Africa occidentale francese, Madagascar, tre realtà, tre paesi che possono molto di piú per la produzione dell'oro.

Altre zone. Soltanto dal 1928 si parla dell'oro nell'Africa equatoriale francese. Un giorno, nell'Ubanghi, si trovò un diamante. Alcuni cercatori accorsero e trovarono dell'oro. Da quel momento, la nuova industria progredí regolarmente, e, quattro anni dopo, la produzione saliva a 400 kg. all'anno, specie in provenienza da Alindao.

Identico fenomeno nel Congo francese: cercando il diamante, si scoprí l'oro, e i primi anni di sfruttamento (460 kg. all'anno) sembrano promessi al piú bell'avvenire.

Nel Ciad, nel Medio Congo, le domande di concessioni aurifere diventano piú numerose.

L'Africa equatoriale francese è una colonia che si può dire rimasta a lungo ignorata dai Francesi al confronto di quanto hanno fatto i Belgi nel loro Congo e i Tedeschi nel già Sud-Ovest tedesco. G. François, ex governatore delle colonie, non cessò mai di ripetere che il sottosuolo di quei paesi equatoriali conteneva gran copia di metalli ricchissimi e diversi. Questa profezia si avvera, se si tiene conto delle ultimissime informazioni ufficiali che ci annunziano la scoperta di giacimenti di petrolio.

Anche meno conosciute sono le recenti constatazioni fatte nel Marocco e in Tunisia. L'Officiel Service delle miniere del Marocco rilevò fin dal 1920 giacimenti alluvionali nello Haonz, nei dintorni di Marrakech. Si recarono sul luogo specialisti che intrapresero a studiare a fondo la mineralogia della regione e a Bu-Azzane il successo coronò i loro sforzi: l'oro si rivelò in quantità rimunerativa. Dal canto suo, il Cournier, direttore del Servizio del commercio del protettorato, dichiarò che erano state scoperte tracce d'oro in una miniera di cobalto nell'Anti-Atlante.

Nella Tunisia, Jacques Baher poté riunire piccole pepite d'oro rinvenute fra le sabbie del capo Bon. Egli morí prima di poterne tentare lo sfruttamento industriale. Ma ecco che nella regione di Sidi Tabet un terreno aurifero avrebbe dato ai coloni risultati incoraggianti.

Finalmente, sulla costa francese della Somalia, vicino all'Etiopia (paese ove abbonda l'oro), la natura del terreno farebbe credere a quella stessa ricchezza di sottosuolo che distingue il paese della regina di Saba. Ma i pochissimi bianchi che frequentano quella terra, commercianti prima di tutto, non si sono ancora dati ad alcuna ricerca.

Prospettive. Questo rapido quadro delle ricchezze aurifere della Francia d'oltremare non vuole certo indicare un bottino a portata di mano, giacché, perché l'oro sia rimunerativo, bisogna che raggiunga la percentuale minima di dieci grammi alla tonnellata. Ma non è men vero che rimangono magnifiche possibilità nelle colonie francesi. Epidemicamente avvengono vere invasioni al semplice annunzio della felice scoperta, fatta da un cercatore d'oro, nell'America del Nord, dove il suolo è frugato senza tregua da due secoli. Sembra, nonostante le disillusioni di alcuni cercatori nell'Africa nera, che alcune colonie africane offrano maggiori realtà a coloro che sono attirati dall'esca dell'oro.

Sfruttiamo il nostro oro — conclude l'autore — prima che gli stranieri s'impadroniscano delle principali miniere, e vi investano i loro capitali impiegando mano d'opera straniera.

PICCOLE CURIOSITÀ DI TUTTO IL MONDO

Avviene spesso che una qualunque sciocchezza è senz'altro creduta mentre quando si narra qualche cosa proprio vera si urta contro la piú viva incredulità; e tuttavia quante cose inverosimili esistono a questo mondo! Io — scrive il dott. prof. EDMUND GRAEFE nella *Umschau* — non voglio parlare di cose sentite dire, ma limitarmi soltanto a quelle vedute con i miei stessi occhi.

I pesci canori. Batticaloa è una cittadina situata sulla costa orientale di Ceylon. Di notte uscimmo al largo in una barchetta. L'acqua nera scintillava dorata nel punto in cui i remi la toccavano, e immergendovi la mano la si tirava fuori coperta di uno scintillío dorato che rapidamente si spegneva e dovuto a miliardi di piccoli esseri lucenti. Su tutta la baia aleggiava un suono paragonabile all'incirca al pizzicamento di una corda di mandolino o alle vibrazioni ottenute strofinando il dito sull'orlo di un bicchiere. Questo fenomeno è noto in tutta Ceylon, ma ancora si ignora a quali animali marini esso è dovuto. In ogni caso, questi sono conosciuti sotto il nome di pesci canori. Si crede però che il suono sia prodotto da una specie particolare di molluschi crostacei.

Una città di facciate. Quando, 200 anni fa, il maharàgia Jai Singh II abbandonò l'angusta città di Amber situata sfavorevolmente fra i monti, ne fondò un'altra nella pianura, Jaipur, che ancor oggi un moderno costruttore di città potrebbe prendere a modello. Il maharàgia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

desiderava che la nuova città sorgesse il piú possibile bella e grandiosa. La strada principale è larga quasi 40 metri, quelle laterali 20. Le case private sono tinte in color fragola, gli edifizi pubblici in giallo. L'osservatorio astronomico è ancor oggi una rarità. Ma anche i mezzi finanziari di un maharàgia non sono illimitati, e perciò di un gran numero di edifizi pubblici non fu costruita che la facciata, dietro la quale per lo piú non vi è nulla o soltanto una piccola e insignificante costruzione.

Alberi strani. Ed ecco l'albero delle salsicce (*kigelia pinnata*) che cresce in Africa. Esso non è molto diffuso e di solito s'inalza solitario. Simili a grandi salsicce, pesanti qualche chilo, pendono dai rami i frutti da fili sottili. Essi sono immangiabili a causa del loro elevato contenuto in acido tannico. Strana è la superstizione degli indigeni che vedono un misterioso legame fra il crescere dei frutti e il manifestarsi dell'elefantiasi.

Nelle stazioni e nei mercati indiani, venditori ambulanti offrono per pochi soldi mazzetti di un legno morbido. Sono i rami dell'albero degli spazzolini da denti o albero nim (*milia aciducta*), che rassomiglia a un frassino. Se ne tagliano rami verdi, di cui si mastica l'estremità, dal gusto un po' astringente, e si puliscono cosí i denti. In India si dà abbastanza importanza alla pulizia della bocca e tutti usano a tale scopo questa specie di spazzolini naturali.

Sulle rive dell'Iravaddi, in Birmania, si vedono, accanto a immense cataste di legna destinate al riscaldamento delle caldaie dei piroscafi che fanno servizio sul fiume, grandi ceste piene di un legno giallo, proveniente dall'albero thanaka (*muraya exotica*). Le donne, strofinando il legno su una pietra insieme con acqua, lo riducono a una poltiglia che spalmano sul volto lasciandovela asciugare. La crosta si spacca in alcuni punti, e si vedono talora graziose ed eleganti Birmane che sembrano, alla prima occhiata, colpite da una orribile malattia cutanea. Non sono riuscito a sapere — dice l'autore — se i motivi che inducono le donne birmane a impiastricciarsi cosí il volto sono di natura cosmetica o igienica.

Nell'isola di Giamaica cresce un albero pieno di merletto finissimo (*lagetta lintearia*). La parte interna e filacciosa della sua corteccia si divide in anelli annuali simili a un tessuto estremamente delicato e al tempo stesso molto resistente.

Questo merletto non è stato finora utilizzato nell'industria tessile. Esso viene venduto insieme alla corteccia come una curiosità o come scacciamosche.

Una pietra flessibile. Che si possa piegare l'asbesto, non è in fondo una cosa tanto straordinaria, dato che si tratta di un minerale duttile. Che però una pietra arenaria dura, da cui si fanno sprizzare scintille battendovi sopra con un pezzo di acciaio, si lasci piegare, almeno dentro certi limiti, come se fosse gomma, è un fatto cosí inverosimile che si pensa trattarsi di un imbroglio, e che la pietra sia semplicemente costituita artificialmente con gomma e con granelli di pietra arenaria. Si tratta invece di vera pietra arenaria, il cosidetto itacolumit o quarzo pieghevole. La sua flessibilità non è però paragonabile a quella elastica della gomma. I singoli granelli di quarzo sono uniti insieme come per mezzo di articolazioni, cosí da avere una mobilità simile a quella di una corazza a squame. L'itacolumit si trova in varie parti del mondo, e sopratutto in Brasile.

Pubblicità originale. Quando da noi in Europa un calzolaio mette come insegna una scarpa, o un tabaccaio un sigaro, troviamo ciò cosa del tutto naturale. E cosí, per lo stesso principio, il dentista cinese vanta la propria abilità appendendo alla sua insegna una bella cascata di perle, che altro non sono che i denti da lui estratti ai pazienti.

Riso nero e rosso. Fa riscontro al corvo bianco il riso nero, con la differenza che quest'ultimo non è cosí raro. Lo vidi cotto — narra l'autore — in grandi scodelle al mercato di Fort de Kock a Sumatra. I grani, bianchi nell'interno come il riso comune, sono rivestiti di una pellicola nera, il cui colore è insolubile nell'acqua. In quanto al gusto, non vi è alcuna differenza dal riso bianco. Esiste pure riso rosso, i cui grani sono anch'essi bianchi nell'interno.

Ultimo saluto. Sul muro di una casa di Udaipur in India vidi l'impronta delle mani di alcune vedove condotte al rogo, non dovendo esse sopravvivere ai mariti. Queste impronte, che si vedono su molte case, sono rivestite di una bella doratura. Poiché, grazie alle severe leggi inglesi, già da molti anni l'usanza inumana di bruciare le vedove è sparita, si tratta di testimonianze di antiche tragedie. La doratura era però recente, e sembra dunque che la popolazione, almeno in cuor suo, tenga ancora a quella usanza.

Mangiatori di sassi. Ed ecco sassi invece di pane; per renderli particolarmente saporiti vengono arrostiti sul fuoco. Essi, fra i Minangkabaus di Sumatra, si chiamano *tanah napa*,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sono neri e nell'interno presentano ancora il color grigio dell'argilla. Evidentemente questi sassi vengono arrostiti su un fuoco di legna, cosí che particelle di catrame del legno in combustione si posano su essi e vengono in parte carbonizzati, producendo in tal modo il brillante color nero. Infatti sassi riscaldati alla fiamma del gas non diventano neri. Si tratta di un'argilla che nel suo interno contiene ancora resti di diatomee. A quanto pare, i sassi vengono mangiati per scopo medicinale. Del resto, l'uso di mangiare terra è abbastanza diffuso nel mondo, sopratutto nell'America meridionale, dove però essa viene mangiata cruda o in alcune salse. I sassi arrostiti sembra che siano una specialità esclusiva dei Minangkabaus.

FRA LE CICOGNE

Nell'azzurro terso del cielo africano — scrive ELAINE BICKERSTAFFE nel *Chambers's Journal* — una schiera di uccelli sorvola colline e pianure, in formazione triangolare, quadrata, ovale o circolare, oppure in fila indiana. È uno stormo di cicogne che si avviano verso le loro dimore nordiche per i mesi estivi, alcune per attraversare le profonde acque azzurre del mar Mediterraneo, e poi fare il nido sui campanili delle chiese o sui tetti dei pittoreschi villaggi europei, mentre altre si attardano nell'Africa settentrionale, sui muri in rovina di vecchi edifizi o sui tetti di paglia degl'indigeni. Ma quando si sono accoppiate e hanno allevato i loro piccoli, insegnando a essi, con infinita pazienza e sagacia, ad aprire le ali e a volar via, esse tornano nel mezzogiorno. I rintocchi dell'anno che muore echeggiano nell'aria mentre esse partono per le loro lontane dimore invernali, prendendo seco le famiglie che crescono.

Due specie di cicogne.

Tutti gli uccelli migratori sono, come è noto, abilissimi viaggiatori. La nota visitatrice estiva dell'Europa, la cicogna bianca, che i naturalisti amano chiamare *ciconia alba*, certamente la piú bella e la piú leggendaria della sua specie, copre distanze prodigiose nelle sue corse annuali. Dalle terre del Niger nell'Africa centrale, dove le piogge tropicali danno vita a una grande varietà d'insetti e di piccoli rettili per suo diletto nei mesi invernali, essa si avvia verso il nord alla velocità di quasi 50 miglia all'ora, con 125 colpi delle sue poderose ali al minuto.

Essa è bella sia quando vola, sia quando invece, per riposarsi, se ne sta appollaiata su una zampa, rapita in meditazioni filosofiche sul significato della vita. È alta piú di un metro, e il contrasto fra le sue piume bianche come neve, le penne nerissime delle ali e il becco e le zampe rosse è quanto mai pittoresco.

Forse non meno bella, ma di abitudini molto meno socievoli, è la *ciconia nigra*, cugina della bianca e a lei molto simile, senonché le parti superiori sono nere, con sfumature lucide rosse, color rame o verdi, mentre la parte inferiore è bianca.

Antiche leggende.

Da secoli i viaggi periodici di andata e ritorno delle cicogne sono stati attentamente osservati. Esse cominciano in gennaio il loro volo verso il nord, dove le piogge popolano i pantani di leccornie piú attraenti di quelle che nella stagione asciutta non possano offrire le zone bruciate dal sole dell'Africa centrale; si trattengono nel loro passaggio, e arrivano in Europa per annunziare la fine dei monotoni mesi invernali. « Quando viene la primavera? », domandavano una volta i Tedeschi. « Quando arriva la prima cicogna », si soleva rispondere; e in alcune località si metteva un uomo su una torre perché osservasse quando essa si avvicinava. Appena la scorgeva, sonava una trombetta, e tutti si rallegravano e le offrivano una ricompensa per aver dato la buona novella.

La scomparsa della cicogna in autunno, che è stata spiegata in modo cosí sodisfacente ora che si sono scoperte le sue dimore invernali, fu per lungo tempo fonte di mistero e di superstiziose controversie. Un bravo naturalista di indubbia dottrina e pietà, il cui nome sfortunatamente non è stato tramandato ai posteri, ignorava completamente il fatto che le cicogne fossero state scorte spesso dai viaggiatori in altre parti del mondo, e le relegava nella Luna o in altri corpi celesti. « Occorrono due mesi per volare lassú », scriveva egli con tutta serietà nel 1703, « tre per riposarsi e ristorarsi, e altri due per ritornare ». Cosí si spiegava la loro assenza prolungata. Vi è qualche cosa di magico anche in un'altra vecchia tradizione della Frisia, secondo la quale gli uccelli migratori diventerebbero uomini negli altri paesi. Un viaggiatore lontano da casa fu sorpreso quando uno straniero lo chiamò per nome e gli chiese notizie su ogni membro della sua famiglia. Ma il mistero fu spiegato quando apprese che lo straniero era la cicogna che faceva il nido ogni estate sul tetto della sua casa.

Vita domestica.

Anche le abitudini domestiche della cicogna sono state oggetto di attenzione e di lode. Sul principio dell'aprile, quando comincia il serio lavoro dell'accoppiamento, il grave e dignitoso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

maschio si avvicina alla femmina da lui prescelta ed esprime la sua ammirazione per lei con un grande batter d'ali, una serie di gesti grotteschi non dissimili dalla danza, e uno stridente battere delle mandibole. È questo il solo rumore di cui sia capace la cicogna, salvo un fischio occasionale della cicogna bianca, per quanto persista nella Scozia la leggenda che un tempo essa sapesse parlare e, quando girava attorno alla Croce, gridava al Redentore: « Styrke! Styrke! », cioè « Forza! Forza! ». Generalmente le cicogne sono taciturne; ma quando si riuniscono prima della primavera e dell'autunno e durante il corteggiamento diventano chiassose.

Una volta ottenuto il consenso della dama, la costruzione del nido non presenta gravi difficoltà. In alcuni villaggi europei gli abitanti, desiderosi di attirare quegli uccelli porta-fortuna, mettono in cima al tetto la ruota di un carro o qualche altro oggetto, per incoraggiarli a costruirvi il nido, il quale viene poi occupato da successive generazioni di ospiti.

I grati uccelli, narrano le storie, lasciano, come prezzo d'affitto il primo anno una penna, il secondo un uovo e il terzo un giovane uccello. Talvolta il nido, intessuto di vimini e di paglia, viene costruito in cima a un albero, o su un vecchio muro, preferibilmente diroccato. I neonati, il cui numero oscilla da tre a cinque, sono copie in piccolo dei genitori, escono dalle bianche uova cretose verso la fine di aprile, ed entrambi i genitori dedicano la piú scrupolosa attenzione al loro allevamento, come ricorderanno senza dubbio tutti quelli che hanno letto il delizioso racconto di Andersen « Le cicogne », che ha una base scientifica. Il padre fa da sentinella al nido, volando ogni tanto avanti e indietro con vermi e insetti e piú tardi con rane, piccoli serpenti e altre leccornie per nutrire la famiglia, mentre la madre insegna ai piccoli a volare.

Fin dai tempi piú remoti fu ammirata la vita domestica esemplare delle cicogne. Esse erano note all'uomo neolitico, che lasciò le loro immagini nelle caverne dell'Europa meridionale, insieme coi rappresentanti di una dozzina di specie affini; figurano nelle favole di Esopo; Aristotele e Plinio ne parlano, e a Roma fu emanata una legge, *lex ciconiae*, che obbligava i figli a mantenere i loro genitori bisognosi nell'età matura « a imitazione della cicogna ».

Un'altra virtú, quella della fedeltà coniugale, è anche spiccata in questi uccelli, e nei rari casi in cui una cicogna trasgredisce il rigido codice matrimoniale, viene violentemente beccata e talvolta uccisa dal compagno indignato, al quale vengono possibilmente in aiuto virtuosi amici.

Le cicogne nelle varie parti del mondo.

Il numero delle cicogne che emigrano in Europa diminuisce ogni anno; ora sono centinaia, mentre una volta erano migliaia, perché la bonifica dei terreni paludosi e il cammino della civiltà le hanno cacciate via dalle loro dimore favorite.

In Francia la razza indigena è stata sterminata, e in Italia, in Russia, nella Gran Bretagna si vedono ormai poche cicogne. In Olanda, in Scandinavia e in Germania esse sono piú numerose; la cicogna nera preferisce le regioni orientali, come la Grecia, la Turchia, la Polonia e la Russia, dove emigra dalla Cina settentrionale. Anche in Africa si spinge piú a sud della sua bianca cugina, e talvolta arriva al capo di Buona Speranza.

Ma se la *ciconia alba* diventa sempre piú rara in Europa, essa abbonda nel Marocco. Quasi ogni città a sud di Tangeri ha le sue colonie di cicogne, che nidificano negli abbandonati minareti di antiche moschee, o sui muri dei vecchi palazzi dei sultani. La tradizione maomettana è concorde nell'esaltare la cicogna. Essa non porta, come in Europa, i neonati nelle case moresche, ma è stata indicata da Allah come protettrice contro la carestia e distruggitrice di vermi che rovinano i raccolti.

Leggi speciali la proteggono; chi uccide la cicogna è un miscredente, forse perché i rumori strani ch'essa fa in certe stagioni e la monotonia dei suoi movimenti somigliano a quelli dei maomettani che pregano. Inoltre essa sparisce nell'inverno per fare il pellegrinaggio alla Mecca, e quindi deve venir considerata sacra.

LIBRO E CINEMA

Sia per la massa dei capitali che mette in movimento, sia per la quantità degli artisti e del personale che impiega, sia per il volume degli immobili che occupa, il cinematografo — scrive Louis Le Sidaner nel *Mercure de France* — tende, in ogni paese civile, a diventare uno dei rami piú importanti dell'attività economica. E questo, che è già enorme, non è se non il lato materiale. Ma non meno grande è il posto ch'esso ha preso nel campo dello spirito. Il cinematografo sta diventando a poco a poco il principale nutrimento spirituale di un'immensa quantità di esseri umani.

Il libro.

Terminati i cosiddetti studi, la maggior parte degli adulti non imparano piú nulla. Avendo in fondo a un cassetto un titolo di studio, acquistato piú o meno faticosamente in giovinezza,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

credono di aver raggiunto l'apice della conoscenza, o almeno un punto di quella montagna alto tanto da offrir loro viste abbastanza ampie su tutte le regioni che un uomo colto deve esplorare. E tranne qualche nozione elementare necessaria all'esercizio della professione, non studiano altro. Se leggono, leggeranno una ventina di volumi all'anno, scelti fra le opere in voga e facili, oppure giornali, nei quali le figure, gli echi, le caricature e le basse polemiche prendono sempre piú spazio a danno dell'informazione. E se visitano musei, li visiteranno di volo, durante le vacanze, fra due corse in auto. Col pretesto che la vita moderna non lascia tempo da perdere, essi sciupano la maggior parte delle loro giornate in agitazioni sterili e diventano pigri quando si tratta di compiere il minimo sforzo. Un romanzo che supera le trecento pagine li spaventa; a piú forte ragione un libro serio di storia o di critica.

Ciò è del resto normale e conforme a una legge eterna. Non è illogico stancarsi a leggere opere dotte o studi psicologici, quando è sí piacevole e sí facile assistere in una poltrona alla proiezione di film istruttivi o romanzeschi, in cui è messa a nudo l'anima umana? Perché rileggere polverosi libri di storia, dal momento che possiamo veder ricostruiti dinanzi ai nostri occhi, con una « verità » a cui nessuno scrittore può avvicinarsi, i fatti piú importanti del passato?

Con lo schermo dunque gli uomini completeranno ormai e, ahimè, deformeranno le poche nozioni acquisite sugli imperatori romani, su Giovanna d'Arco e su Napoleone. Allo stesso modo impareranno a conoscere *Madame Bovary* o *Delitto e castigo*.

È un fatto. Lo si può deplorare, ma sarebbe assurdo negarlo o disconoscerlo. Il cinematografo tende a diventare uno dei principali alimenti spirituali della massa degli uomini civili, e, nonostante la concorrenza della radio, la sua voga non diminuisce. Si potrebbe anzi pensare che la presenza sempre piú regolare di molti individui a spettacoli cinematografici, creando abitudini che diventeranno esigenti, assicurerà al cinematografo per molto tempo ancora una clientela sempre crescente.

Provvedimenti. Non intendo — dichiara l'autore — preconizzare la costituzione di un Ministero del cinematografo, né tampoco invocare un rinforzamento della censura. Non ho intenzione di chiedere che il cinematografo, immensa forza di propaganda, sia controllato dalle autorità ufficiali, o messo a disposizione degli scienziati o di uomini di gusto. Desidero anzi che resti libero e che i pochi creatori atti a servirsene intelligentemente possano lavorare senza che si mettano loro troppi bastoni fra le ruote. Ma ho voluto insistere su questa constatazione che il cinematografo prende oggi lo spazio che occupava il libro ancora pochi anni or sono, e che occuparono anticamente tradizioni manoscritte od orali.

Ora, bisogna dirlo, la media di quello che si mostra al pubblico nelle sale cinematografiche è al disotto del mediocre. Essa non è inferiore, certo, a quella di ciò che si legge in molti giornali e libri (se si tiene conto delle opere stampate nelle biblioteche popolari); ma la cosa grave è che il pubblico non è ancora educato, o incapace di scegliere. Si vedono anche uomini colti, dotati di sano giudizio e capaci di misurare la differenza che passa fra Anatole France e Felicien Champsaur, assistere senza disgusto alla proiezione di film di pessimo gusto e anche commuoversi.

Gli è che nessuno studio insegnò loro a giudicare, che non hanno frequentato quei classici punti di riferimento che, come Racine o Voltaire, hanno altrove fornito loro una base per eventuali confronti. Si trovano dinanzi a un mezzo d'espressione nuovo, che li sconcerta, tanto piú che la sua tecnica varia da un anno all'altro ed è ancora attualmente lontana dalla perfezione.

La missione dei critici. La missione dei critici è precisamente quella di guidare questi uomini, di spiegar loro il valore di certe ricerche o di certi successi, e di indicare nel tempo stesso agli sceneggiatori, capaci di comprenderli, quelle che debbono essere le loro migliori possibilità. Ma chi legge, nei giornali che lasciano a essi cosí poco spazio, gli articoli di critica cinematografica? I produttori e i distributori di film hanno generalmente del denaro a loro disposizione. E possono spendere per avere quasi da per tutto l'inserzione di lodi che attenuano o cancellano quasi l'effetto dei commenti sfavorevoli della critica libera. In queste condizioni è difficile discernere il buon grano dalle male erbe.

E tanto piú è difficile in quanto la maggior parte delle pubblicazioni specializzate sono quelle in cui si trovano in generale meno informazioni intelligenti e commenti imparziali. Anche nelle riviste indipendenti di case editrici di film, la media degli articoli è di una povertà lacrimevole. Vi si trovano infatti sopratutto cronache stupide sul modo di truccarsi di un certo attore o sul regime che segue una stella per conservare alle proprie forme la linea universalmente celebre. I ricordi di vedette, redatti generalmente da ignoranti e a cui quei

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fogli danno il posto migliore, sono spesso pieni di informazioni di questo genere, cosí sciocche che chi non le ha lette non può farsene un'idea. Ora, quelle pubblicazioni, è triste, hanno molti lettori. Molti giovani sopratutto ne fanno, sia pure per ritagliarne le figure, uno degli essenziali alimenti settimanali.

Peccato, perché il cinematografo meriterebbe commenti piú interessanti. Se ne possono trovare, certo, e quelli che se ne intendono sanno dove scovarli. Esistono parecchi critici, piú o meno specializzati, che hanno qualche cosa da dire e sanno esprimerlo intelligentemente. Ma il libero commento dell'attualità cinematografica è ancora lontano dall'aver preso nella stampa francese il posto a cui gli darebbe diritto l'importanza materiale e spirituale del film.

Il denaro. In fondo, il male viene sopratutto dal fatto che il denaro domina necessariamente la produzione cinematografica. Scrivere un libro o una sinfonia, dipingere un quadro o anche modellare un busto, non richiedono grandi spese, e ogni creatore entusiasta può in questo campo tradurre nella realtà l'opera sognata. È invece impossibile girare un film senza aver capitali a propria disposizione. Ora, ogni possessore di questa potenza che è il denaro ha fatalmente esigenze che possono essere in contradizione col piano del creatore. Colui che mette in scena un film dipende da quello che lo sovvenziona, e deve ascoltarne i suggerimenti, specie se è sconosciuto e non ha l'autorità che dà il successo.

Il potere dell'uomo che finanzia il film è d'altronde in certa misura comprensibile. È naturale ch'egli abbia paura che certe audacie spaventino il pubblico. Giacché un film deve fruttar denaro, o almeno quelli che lo lanciano devono essere convinti che frutterà. Il costo d'un film è del resto tale che è praticamente impossibile ogni creazione « per conto d'autore ». Ciò tiene lontano dallo schermo tutto ciò che porta nella letteratura l'elemento « poesia ». Ogni composizione che si rivolga soltanto a pochi eletti e non sia comprensibile per il grosso pubblico è impossibile al cinema. Coloro che, deplorando la mediocrità della produzione corrente, si affrettano a condannare il cinematografo, non tengono conto abbastanza delle condizioni che rendono difficile la creazione cinematografica.

Risultati acquisiti. Fra i risultati acquisiti figura la buona qualità della riproduzione delle immagini e dei rumori. Quando si vede o si sente un leone sullo schermo di una sala di spettacolo, si ha veramente l'impressione di quel che può essere un leone. E ciò ha consentito a molti sceneggiatori di ottenere ottimi documentari la cui forza di verità e di vita ha conquistato le folle.

Sono ancora possibili progressi in questo campo tecnico della forza di verità delle riproduzioni. Probabilmente si giungerà a migliorare le finezze delle audizioni, a dare anche la sensazione del rilievo, che aumenterebbe ancora, e in modo considerevole, a giudicare dai primi e timidi saggi, l'impressione prodotta sullo spettatore. Quest'ultima trasformazione porterà una grande rivoluzione nell'industria del cinematografo e anche nella messa in scena dei film. È pure verosimile che la riproduzione dei colori porterà seco cambiamenti. Fin qui, la maggior parte dei film a colori che sono stati presentati al pubblico lasciavano a desiderare.

I DELINQUENTI E LA PROTEZIONE SOCIALE

Si sono accresciuti e perfezionati — leggiamo in *Je sais tout* — i laboratori di polizia scientifica, che identificano antropologicamente il delinquente e tendono a caratterizzarne il delitto, specie con l'esame degli umori, del sangue o di altri liquidi. Ma come giudicare l'uomo che ha commesso l'atto delittuoso? Come impedire di nuocere a quelli che portano in sé sinistre tendenze? Per rispondere a queste domande, bisogna curare il delitto come un male nel senso medico, come il cancro, la tubercolosi o la sifilide.

Centri di profilassi. Centri di profilassi criminale, che rappresenteranno veramente soltanto sezioni di centri di profilassi mentale, di cui l'autore si dichiara promotore in Francia, devono portare al tribunale il primo aiuto tecnico.

Ogni lagnanza contro quegli individui sospetti, che inquietano e minacciano i loro vicini, spaventano i bambini, terrorizzano le donne, deve essere segnalata dagli organismi della polizia ai centri psichiatrici quando non vi sono elementi costitutivi di un delitto che giustifichi una denunzia.

L'azione rimarrà sul terreno della profilassi mentale, l'unica che possa curare nel tempo stesso l'interesse dell'individuo, della famiglia e della collettività, valendosi dei mezzi abituali: soccorso, consigli, cura al dispensario.

Tutti i giorni, al centro di profilassi mentale della Senna, si interviene nell'ambiente urbano, spesso anzi su domanda dei commissari di polizia. E quando, a esame fatto, si isola un malato per curarlo, accade spesso di evitare un suicidio, un omicidio, un tentativo di violenza.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'osservazione dei grandi anormali, tristamente celebri nella storia della delinquenza, dimostra che, prima dei loro gravi delitti, essi avevano spesso commesso dei tentativi. Vacher, l'uccisore di pastori, era, al reggimento, il terrore dei commilitoni; Kuerten, il « vampiro di Düsseldorf », ancora bambino aveva tentato di annegare un piccolo compagno di gioco; Haarmann, il « beccaio dello Hannover », era stato internato; Solcillant, che violò e uccise una bambina, aveva, qualche tempo prima, tentato di far lo stesso sulla propria cognata. Cosí, tutti questi sadici avrebbero potuto essere conosciuti prima dei loro delitti, avrebbero potuto essere isolati e internati per tutto il tempo che fossero parsi pericolosi, se fosse stata organizzata la profilassi criminale: mentre ora, nello stato attuale delle abitudini amministrative, troppo soggette alla lettera della legge, non si trattengono nemmeno alienati pericolosi, quando è passata la crisi di pazzia per la quale sono stati condotti all'asilo.

Perizie. Il delitto è perpetrato. L'individuo deve essere isolato quando presenta un pericolo certo, e, in ogni caso, esaminato. Ed è questo l'ufficio utile della perizia psichiatrica, purché essa sia veramente libera e non, come oggi, legata all'arbitrio del giudice, il quale può designare gli alienisti che gli piacciono. Infatti, tutti i grandi processi criminali, a Parigi, sono soggetti a un piccolo numero di medici, che appaiono come gli ausiliari della giustizia, in luogo di rimanerne i consiglieri indipendenti.

Ora, avviene che questi periti rappresentino una scuola medico-legale a tendenze repressive. Secondo questa dottrina, i grandi anormali, i perversi sfuggirebbero alla psichiatria perché non entrano nei quadri della grande alienazione mentale, perché non sono né paralitici generali, né epilettici, né malinconici ansiosi, né dementi.

Quei dottrinari riconoscono, sí, che tali soggetti differiscono dall'uomo medio; ma, siccome non sanno in quale categoria classificarli, stimano che la miglior cosa sia di darli al carceriere e magari al carnefice, purché il mondo se ne liberi nelle condizioni regolari della giustizia repressiva.

Cosí i maggiori criminali, i piú degenerati, talvolta sfuggiti agli asili, sono stati generalmente ritenuti responsabili, con grande sorpresa del pubblico. Ed è accaduto che dei periti abbiano dichiarato responsabile un individuo che bisogna internare il giorno dopo della sua condanna.

Certo, i pazzi omicidi non sono simpatici. Supponete però che un essere che vi è caro, un figlio, un padre, una donna amata commetta, durante un periodo di disturbi mentali, un delitto di cui non può render conto. E allora quell'alienato vi sarà sacro, e voi farete tutto perché egli sfugga a un castigo odioso. Ma quel che vi sembra bene per i vostri, lo è anche per il figlio, il padre o la donna d'altri.

Il giudizio. Ecco che il delinquente passa dinanzi a giudici, o dinanzi a giurati. Gli uni e gli altri sono egualmente incompetenti. I primi sono ossessionati dalle formule giuridiche, gli altri sono diretti dai pregiudizi della folla.

Solo un tribunale di criminologi e prima di tutto di alienisti, a cui si aggiungesse un magistrato, un avvocato e un uomo della strada, perché si facciano sentire tutte le opinioni, potrebbe pronunciarsi evitando gli errori giudiziari piú grossolani.

E bisognerebbe ancora che l'atto d'accusa, che reca generalmente un ammasso di testimonianze e di opinioni le quali danno un'idea del delitto, ma non informano sull'individuo che lo ha commesso, fosse sostituito da un'osservazione completa fatta in un ospedale psichiatrico, in cui l'individuo fosse oggetto di esami penetranti, relativi alla fisiologia, alla medicina generale, all'endocrinologia, alla psichiatria e alla psicologia morbosa, cioè da una ben condotta inchiesta biotipologica.

Bisogna cercare gli elementi profondi delle tendenze criminali e, prima di tutto, fare descrizioni il piú possibile minute e complete degli anormali.

VITA DI UNA TRIBÙ ESCHIMESE

Il nome *Eschimesi* significa mangiatori di carne cruda; essi però non chiamano se stessi cosí. Come molti popoli primitivi, si considerano uomini, *innuit* nella loro lingua.

Ingordigia e igiene. Il sistema di mangiare degli Eschimesi è noto — scrive R. THÉVENIN nella *Auslese* —. Appena un animale è stato ucciso, essi ne mescolano il sangue con la neve e inghiottiscono avidamente questa specie di gelato. Poi si affrettano a tagliare la carne, prima che si congeli, in lunghe strisce. Quando si tratta di una renna, gli Eschimesi tirano anzitutto fuori ciò che essa ha nello stomaco, cibo che essi apprezzano molto, perché è quasi l'unico alimento vegetale che hanno a disposizione. Tutti si riempiono avidamente la bocca di carne, tagliando via col coltello ciò che non vi entra, poi trangugiano in fretta il grosso boccone, e cosí via, finché non cadono a terra, letteralmente pieni da scoppiare.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Questa ingordigia si spiega facilmente col rigore del clima e anche con la necessità di creare riserve di energia per il periodo di carestia, che sopravviene immancabilmente alla fine dell'inverno, dopo che le provviste radunate nelle capanne sono state consumate con abbastanza leggerezza. L'Eschimese vive del proprio grasso, come fanno il tasso e l'orso. E per ereditarietà, attraverso molte generazioni, il suo stomaco è diventato così elastico, che egli può permettersi intemperanze quali un Europeo non sopporterebbe.

La pinguedine ha fra le tribú eschimesi anche un valore estetico. Le donne, per esempio, si sforzano di mangiare, per diventare grasse il piú possibile. Non solo la magrezza, ma anche la snellezza, è ai loro occhi e a quelli dei loro mariti un grave difetto fisico.

La salute degli Eschimesi non sembra soffrire per questi loro eccessi e nemmeno per la mancanza di qualsiasi igiene. Fra la massima parte delle tribú regna ancora l'antica usanza per gli uomini di non lavarsi mai e per le donne di pulirsi con l'orina; o, per meglio dire, esse se ne servono in alcune particolari occasioni; per esempio, allo svegliarsi al mattino, si strofinano con essa gli occhi, nella convinzione che lo sguardo diventi piú vivace con tale strano trattamento. Le infiammazioni agli occhi sono fra gli Eschimesi molto frequenti; per lo piú però esse sono da attribuirsi ai riflessi accecanti della neve, contro cui alcune tribú si proteggono per mezzo di visiere di legno o di occhiali fatti di una massa opaca e muniti nel centro di una sottile fessura.

Una tribú privilegiata. Per una tribú eschimese l'influsso della civiltà, pur rispettando le antiche tradizioni e usanze, è stato assai benefico. Il capitano della marina da guerra danese, dott. Gustav Holm, incontrò per la prima volta questa tribú nel 1884. Essa vive sulla costa orientale della Groenlandia, un po' a sud del circolo polare settentrionale, in una regione chiamata Ammassalik e comprendeva, al momento della scoperta, circa 500 anime. La Danimarca prese sotto la sua protezione questa tribú e la circondò subito di una muraglia quasi insormontabile, per difenderla da ogni sfruttamento sia materiale che morale. Il tentativo è pienamente riuscito. Oggi la popolazione della colonia si è raddoppiata, ed è immune da tutti quegli inconvenienti che sono retaggio dei popoli primitivi quando vengono a contatto con la civiltà. La natura ha anch'essa la sua parte in questo sistema di protezione, perché la banchisa si apre soltanto per un mese in tutto l'anno per lasciar passare le navi. Quelle però che vogliono ancorare durante questo breve periodo, non possono mandare a terra l'equipaggio, prima che questo non sia stato sottoposto a una severa quarantena. Dopo, l'equipaggio viene severamente sorvegliato nei rapporti con gli indigeni ed espulso senza pietà quando il suo contegno lascia in qualche modo a desiderare.

Gli abitanti di Ammassalik godono però anche dei vantaggi offerti dalla civiltà. Oggi tutti sanno leggere e scrivere, e tutti si lavano. Ma i loro educatori, i loro maestri, i loro missionari e le levatrici appartengono tutti alla loro razza, fatta eccezione per alcuni impiegati amministrativi danesi, la cui irreprensibile moralità è già di per sé sufficiente garanzia. Perciò malattie importate sono quasi sconosciute nella striscia di costa lunga 350 chilometri, dove si trovano le dimore e i territori di migrazione della tribú.

Le uniche malattie che, nonostante le misure di precauzione, furono portate da stranieri, sono casi isolati di scabbia, rapidamente guariti, e qua e là piccole epidemie innocue di raffreddore, dovute a cacciatori di balene e che non ebbero ulteriori conseguenze.

Disgraziatamente l'isolamento non basta per eliminare ogni malattia. Se anche gli Ammassalik sono immuni dalle nostre malattie, ne hanno altre, quali una speciale malattia dei polmoni, che non è tubercolosi e non dà febbre, ma sfinisce rapidamente gli ammalati con espettorazioni sanguigne ed estrema debolezza, e una malattia delle ossa che produce una suppurazione che può durare molti anni e poi guarisce senza cure speciali.

Naturalmente, in queste particolari condizioni di vita, la razza si è mantenuta molto pura dal punto di vista etnologico. Essa però non lo era del tutto al momento della scoperta, e sono riconoscibili tre tipi diversi: l'americano, il mongolico e quello vagamente europeo. Queste mescolanze risalgono probabilmente a epoche lontanissime.

Gli stregoni. Fra i miglioramenti dovuti al Governo danese bisogna anzitutto ricordare una tempestiva assistenza medica. Ciononostante, ancor oggi lo stregone, l'*angekok*, gode grande autorità.

Come acquista egli il suo potere? Non si tratta soltanto di essere iniziati a questa arte, di imparare. Bisogna esservi predestinati, ed è cómpito dei vecchi stregoni scoprire giovani adepti, che dopo una diecina d'anni di tirocinio diventano anch'essi stregoni.

L'*angekok* non parla il linguaggio dell'uomo comune. Egli si serve, per designare esseri e cose, di speciali parole simboliche, di un linguaggio che è quello stesso degli spiriti e non privo di una certa poesia. Il discepolo impara le parole

Biblioteca nazionale centrale di Roma

magiche con cui si evocano l'orso, principale divinità, lo spirito del mare, i defunti, i dèmoni sotterranei e una dozzina di altri spiriti, tutti alleati del futuro stregone.

Quando, dopo una serie di altri ammaestramenti, il discepolo è in possesso dell'arte magica, diventa capace di volare con l'anima attraverso lo spazio celeste e di parlare con l'invisibile. Il dott. Thalbitzer, un etnologo danese, è convinto che gli stregoni sono del tutto sinceri.

Come operano gli stregoni quando esercitano la loro arte? Un iniziato ha descritto all'autore il procedimento. « Lo spirito mi apparve — dichiarò egli — e io gli domandai indicandogli il malato: ' Che cosa ha? È in procinto di perdere la sua anima o l'ha già perduta? '. Lo spirito rispose: ' Sí, l'anima è già un po' lontana '. Allora io dissi: ' Va e cercala '. E lo spirito riportò l'anima che si era allontanata. Quando l'anima del malato si trova già presso l'orso, gli spiriti si recano da questo e la riportano. Allora io mi chino sul malato e dico agli spiriti: ' Rimettete l'anima al suo posto e fissatevela bene '. E l'anima ritorna nell'interno del malato che guarisce ».

Sarà combinazione, ma quasi sempre i malati, con questo trattamento, guariscono.

L'UOMO IN LOTTA CON IL MONTE EVEREST

Il progetto di scalare il monte Everest — scrive J. M. Scott nel *Book Window* — risale a piú di 40 anni fa, ma soltanto nel 1920 il Dalài lama diede il permesso a che una spedizione, con punto di partenza Sikkim, attraversasse il Tibet ed esplorasse gli accessi al monte Everest. Subito fu organizzata una spedizione composta di membri della Reale Società Geografica Inglese e del Club alpino, con a capo Sir Francis Jounghusband.

Descrizione del monte Everest.

Da nord (soltanto da lí il governo locale permette l'accesso), il monte Everest rassomiglia a un leone accovacciato e rivolto verso sud-ovest. La sua zampa posteriore destra è allungata di fianco e anche un po' posteriormente. La parte inferiore di questa zampa è il ghiacciaio orientale Rongbuk; l'articolazione, il giogo settentrionale; la coscia, la cresta nord, su cui sono stati piantati gli accampamenti piú elevati; il dorso forma la cresta nord-orientale che sale verso la testa, cioè la piramide finale. Gli scalatori non seguono la cresta rappresentata dal dorso, perché troppo dirupata; a metà altezza vi è un precipizio a piombo, e proprio sotto la testa un altro ancor piú profondo. Essi prendono invece la strada attraverso le costole. Ma anche questa non è un'impresa facile, perché si incontrano pareti cosí lisce che non è possibile scalare, e sul collo bisogna attraversare una profonda spaccatura, prima di raggiungere la piramide finale che è considerata facile, forse perché non è mai stata ancora scalata. Con queste esperienze e molti accertamenti sul clima, la durata del monsone e le condizioni generali di vita e di scalamento, la prima spedizione ritornò in Inghilterra verso la metà del 1921.

Spedizioni successive.

Il 1° maggio 1922 un'altra spedizione assai numerosa, composta di 13 Inglesi e piú di 100 indigeni con 300 jaks, raggiunse la località scelta per l'accampamento principale, situata di là dal monastero di Rongbuk. Gli altri accampamenti minori sul ghiacciaio furono felicemente sistemati, ma il primo tentativo di raggiungere la vetta fallí. Fu intrapreso un secondo tentativo, nel quale due componenti della spedizione, il Finch e il Geoffrey Bruce, riuscirono, usando l'ossigeno, a raggiungere la considerevole altezza di 8326 metri, ma furono poi costretti a ritornare indietro a causa della fame, del loro stato di sfinimento e della mancanza di tempo. Gli scalatori erano decisi a fare un terzo tentativo e, nonostante avesse già cominciato a cadere la prima neve del monsone, salirono, dopo una breve sosta nell'accampamento, di nuovo alla sella nord. Il gruppo, piú numeroso della seconda volta, scalò i pendíi, coperti ora di neve, della sella nord, quando una grossa valanga li seppellí trascinandoli in basso. Gli Europei riuscirono a salvarsi con movimenti natatori, e cosí pure alcuni portatori, dei quali però 7 perirono. E il gruppo, molto scoraggiato, fece ritorno all'accampamento.

Soltanto nel 1924 fu organizzata una nuova spedizione, nella quale perirono Mallory e Irvine. Dopo un primo tentativo fallito, essi iniziarono il 6 giugno la scalata della parte anteriore della montagna. Il giorno seguente raggiunsero l'accampamento numero 6, mentre un altro scalatore, Odell, saliva in loro aiuto all'accampamento numero 5. La mattina seguente i due si misero in cammino per la vetta. Ecco ciò che avvenne, secondo la narrazione di Odell. Una nebbia abbastanza fitta posava sui monti, ma essa si dissipò per alcuni minuti e Odell vide i due uomini scalare la prima o la seconda parete, quale delle due egli non poté accertare con sicurezza. In ogni caso, gli scalatori avrebbero dovuto essere già piú in alto, poiché erano le 12 e 50 minuti. Odell salí da solo all'accampamento numero 6 e attese, nella speranza di vederli ritornare. Ma poiché nem-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

meno il giorno seguente si fecero vivi, Odell si mise alla loro ricerca, ma senza trovarne alcuna traccia. Non vi era piú dubbio che Mallory e Irvine non fossero periti, e perciò Odell ritornò indietro. Profondamente addolorata per la morte dei due bravissimi alpinisti, la spedizione ritornò in Inghilterra. Il monsone aveva impedito ogni ulteriore tentativo di ricerca.

Trascorsero nove anni prima che si tentasse un'altra scalata del monte Everest. Hugh Ruttledge guidò una spedizione assai accuratamente organizzata. Essa raggiunse la montagna, subito dopo che la neve invernale si era liquefatta sui valichi, e tre uomini, Wyn Harris, Wager e Smythe, raggiunsero piú di 8500 metri di altezza. Ma di nuovo la neve del monsone li ricacciò indietro.

Nello stesso anno 1933 una spedizione con a capo Houston eseguí due fruttuosi voli sul monte Everest, facendo molte ottime fotografie di esso e delle vette circostanti.

Difficoltà da superare. Può essere interessante la descrizione sommaria delle difficoltà con cui hanno da lottare gli scalatori del monte Everest. Anzitutto vi è la breve durata del periodo di tempo adatto. La marcia, lunga 500 chilometri, dal punto terminale della linea ferroviaria a Oardchilling, sino al monastero di Rongbuk, non può essere iniziata prima del mese di marzo, quando la neve invernale ha cominciato a liquefarsi sui valichi. La scalata stessa non può quindi iniziarsi prima della metà di aprile, e l'ultimo tentativo soltanto prima che sopravvenga il monsone, circa cioè verso la fine di maggio.

In questo breve periodo di tempo gli scalatori devono abituarsi alla mancanza di ossigeno nell'aria ad altezze superiori ai 7000 metri. L'aria rarefatta agisce piú potentemente su alcuni individui che su altri, ma tutti sono costretti a muoversi assai piú lentamente del solito; per percorrere un solo metro di strada bisogna riprendere fiato almeno una dozzina di volte. Anche l'appetito ne soffre e gli sfiniti scalatori possono appena mandar giú i cibi necessari per tenersi in forze. E la cosa peggiore di tutte è che spesso essi riescono assai difficilmente a dormire, cosí che i loro nervi affaticati non possono trovar riposo.

Il dicembre scorso una quarta spedizione fece ritorno dal monte Everest e la vetta non è stata ancora raggiunta, a meno che Mallory e Irvine non l'abbiano scalata prima di morire. L'uomo ha conquistato i due poli, ma la vetta del piú alto monte del mondo è ancora per lui irraggiungibile.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

IL TEATRO DI MASSE IN ROMA ANTICA

« Non abbiamo piú teatro; non l'abbiamo avuto mai; non abbiamo saputo far altro che copiare i Francesi; il teatro agonizza; l'ha ammazzato il cinema; battiamo questo maledetto cinema con la messinscena spettacolosa e col teatro teatrale; no, il nemico che ha portato via la folla al teatro è stato lo sport; allora rinunziamo alla folla e facciamo il teatro piccolo; macché teatro piccolo o grande, gli attori son tutti traditori, contentiamoci di scrivere i nostri drammi e di leggerli in salotto ai pochi iniziati che potranno capirli; ma niente affatto; teatro e folla si presuppongono a vicenda; richiamiamo il gran pubblico col teatro di masse ». A che epoca appartengono questi discorsi? Alla nostra? Sí: ma anche a duemila e piú anni fa. Mutate — scrive SILVIO D'AMICO nella *Lettura* — i Francesi nei Greci, mutate il cinema nei pantomimi; e li ritroverete ben simili, se non proprio tali e quali, nell'antica Roma, repubblicana e imperiale. Le stesse deplorazioni e le stesse polemiche, gli stessi progetti e gli stessi risultati, dal III secolo avanti Cristo a parecchi secoli dopo. La storia, benché sempre nuova, si ripete.

Il pubblico. Anche negli ultimi secoli della repubblica i piú vigili Romani, vergognosi di non avere un teatro paragonabile a quello dell'Ellade, fecero come quei nostri autori dell'ottocento che ricorsero ai modelli di Francia: si misero, cioè, a rifare i Greci. Ma bisogna ricordarsi che cosa fosse stato il pubblico raffinato delle città greche: pubblico di intelligentoni, ch'era capace di gustare sottilmente i piú squisiti poeti del mondo; e ad Atene si beava, con competenza anche stilistica, delle parodie d'Euripide fatte da Aristofane; oppure a Siracusa rimetteva in libertà i prigionieri ateniesi che sapessero recitargli le ultime novità dello stesso Euripide. Invece nella Roma ancora ben rozza del terz'ultimo e del penultimo secolo della repubblica, il pubblico che Plauto si trovò ad affrontare era tutt'altro: monelli e marmaglia, grossi mercanti e soldatacci, matrone rispettabili quanto incolte, e cortigiane che non avevan niente da spartire con le preziosissime etère greche.

Il principale problema dell'autore e regista (coràgo, dicevano allora) era quello d'ottenere un po' di silenzio: che gli ascoltatori ascoltas-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sero, e possibilmente capissero. Perciò, nel tradurre e « contaminare », e diciamo anche, perché è la verità, vivificare con uno spirito tutto suo, le vecchie commedie greche, Plauto si prendeva tanta cura d'esser soprattutto chiaro e ben rilevato; e s'affannava a cominciare con l'esporre al suo pubblico l'intreccio della commedia, nel prologo; e poi nel corso dell'azione batteva e ribatteva forte su tutti i dati importanti, per farglieli entrare ben bene nel comprendonio; e si buttava a quella comicità violenta, a quei lazzi e motti, per cui l'abusata qualifica di « sale attico » è in verità troppo debole, bisognerebbe piuttosto parlare di pepe, o, come diceva due secoli dopo Orazio, « italum acetum ».

Il quale Orazio, si sa, era un esteta, conosceva da intenditore le finezze dell'arte greca, e alle grosse facezie indigene storceva il naso. Ma la reazione contro la teatralità commerciale di Plauto, accusato di scrivere unicamente per far quattrini, era cominciata molto prima. Fin dal secolo precedente a quello dell'*Arte poetica*, c'era stato un capocomico modernista e avanguardista, Ambivio Turpione, che s'era fitto in capo di elevare e purificare la scena romana: di fare l'arte pura, al corrente coi gusti dei signori che « hanno viaggiato » e sanno cos'è il teatro vero, quello greco.

Ambivio Turpione cominciò col rappresentare le commedie d'un autore piú elegante, Cecilio; ma la cosa gli andò maluccio. Vero è ch'egli trovò anche un altro giovine autore, ma giovine davvero ché non aveva vent'anni: Terenzio Afro, lo schiavetto africano emancipato ed educato dal senatore Terenzio, e coccolato nei primi salotti intellettuali e grecizzanti dell'epoca: la casa dei Lelii, quella degli Scipioni. Fu Terenzio che rinunciò alla comicità plateale, per darsi, diremmo noi, all'intimismo, e con quali sfumature! e quali figurette! Con lui le cortigiane diventano sentimentali e materne; i vecchi, una volta burberi, feroci e ridicoli, si pentono di aver contrariato i giovani, e se ne puniscono; e via dicendo.

Ma immaginarsi se delicatezze di questo genere andassero bene in teatroni di legno con diecimila posti, dove gli attori anche nelle parti femminili erano uomini, sfigurati da una maschera ridanciana e con un megafono in bocca. La conclusione fu che alla prima della *Suocera* (165 a. C.), la rappresentazione era appena iniziata quando il pubblico, sentendo la tromba e i tamburi dei saltimbanchi in piazza, uscí in massa per vedere lo spettacolo acrobatico, e lasciò il teatro vuoto. Cominciava la concorrenza dello sport.

Tuttavia non erano passati cent'anni e già Cicerone raccontava che il pubblico del tempo suo s'era ormai fatto, almeno in parte, un certo gusto; che nei bellissimi e grandissimi teatri di pietra, sorti a Roma e nei suoi domíni dall'ultimo secolo della repubblica in poi, la folla s'appassionava non solo alla buona commedia, ma anche alla tragedia, e con qualche intelligenza, se è vero che vi si trovavano spettatori cosí sensibili da fischiare sonoramente quegli attori i quali, recitando, sbagliavan la misura del verso.

Ma è pure un fatto che, proprio nell'età d'oro della letteratura romana, quella appunto di Cicerone e di Catullo, di Cesare e di Sallustio, di Virgilio e di Orazio, di Tibullo e di Livio, mentre lirica ed epopea, oratoria e storia fioriscono, il dramma decade. E piú i teatri sono fulgidi di marmi e di statue, di pitture e di meccanismi, piú la « produzione », diremmo noi, diventa povera.

I pantomimi. Sicché l'attenzione del pubblico, eterno fenomeno, si sposta dagli autori agli attori e alla messinscena. Dalle atellane, commediole di maschere, d'origine antichissima ma tornate in voga specie per opera di dilettanti, e dai mimi, farse macchiettistiche, che contavano soprattutto sulla bravura degli attori, e anche delle attrici (perché vi furono ammesse, con le conseguenze che s'immaginano, le donne), si passò ai cosidetti pantomimi, in cui l'attore non parlava piú, esprimeva tutto col gesto, e da solo; una specie di Fregoli muto. Solo una musichetta accompagnava la sua azione (*saltatio*); e in certi casi lo soccorreva la silenziosa presenza d'una comparsa.

Insomma, cinematografo; per il quale si prendevano i soggetti, come si fa oggi, da drammi e da racconti.

Libretti per pantomimi, come oggi scenari per il cinema, scrissero espressamente poeti insigni, per esempio Lucano e Stazio, probabilmente a fine di lucro.

Messinscena spettacolosa. Fu allora che commedia e tragedia, per resistere alla concorrenza della pantomima cinematografica, tentarono la identica via oggi predicata da taluni apostoli del « teatro teatrale », e cioè moltiplicarono gli splendori dell'allestimento scenico.

A quel modo che adesso Reinhardt o i Russi pigliano Shakespeare o Eschilo, Calderón o Racine, e li riducono a coreografia, anche i coràghi latini, nei vasti teatri edificati da Roma in tutto l'impero, mettono in scena tragici greci e romani sopraffacendone la parola col fasto visivo. La primitiva, semplice scenografia della tragedia e della commedia si complica e s'arricchisce con la pittura, grazie alla cosidetta *scaena versilis*, dipinta su tela, pendente dal-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'alto, e *scaena ductilis*, montata su due schermi separati, ambedue forniti di ruote, e cosí introdotta dai due lati e poi congiunta al centro. I teatri romani conobbero e perfezionarono tutti i meccanismi teatrali già noti alla piú evoluta scena greca; le macchine per far discendere gli dèi dal cielo e ascendere le ombre dagl'inferi, i praticabili a piú piani e le piattaforme scorrevoli, i trucchi per imitare i lampi e i tuoni, il mare e i terremoti. Anche il sipario, che sembra inventato a Roma, divenne un ornamento di grande magnificenza.

Ma le meraviglie furono sopratutto di natura coreografica: lusso di costumi, portenti d'apparato scenico. È Cicerone, al solito, che ci ha descritto la rappresentazione della *Clitennestra* di Accio, con cui fu inaugurato il primo teatro stabile di Roma, quello di Pompeo: dove si fecero sfilare in scena trecento muli carichi del bottino che Agamennone riportava da Troia. Cosí nel *Cavallo di Troia* d'Andronico, dice sempre Cicerone, figurarono tremila vasi preziosi predati nella reggia di Priamo.

Fasto e realismo. Plinio racconta di certe tegole dipinte su una scena con tale « verità » che i corvi si provarono d'andarvisi a posare. In una commedia d'Afranio, *L'incendio*, ripresa al tempo di Nerone, si diede veramente fuoco alle case costruite in scena: e, per eccitare il verismo degli attori, si promisero loro in dono le masserizie che avrebbero potute salvare lanciandosi, come fecero, tra le fiamme. In un *Orfeo*, si fecero vedere belve e uccelli, alberi e rocce, seguire come per incanto l'incesso del protagonista, grazie a nascoste virtú di abili meccanismi.

Immoralità e crudeltà. In un teatro che s'esaurisca nella messinscena non v'è posto per i poeti. E perciò non è da meravigliarsi che Seneca, autore non certo paragonabile ai Greci, ma nemmeno spregevole come troppi denigratori hanno detto, si contentasse di scrivere le sue tragedie che hanno tratti d'autentica poesia, non per la scena, ma per farle leggere in qualche chiuso *auditorium*: ossia a un pubblico, si direbbe oggi, di conferenze.

Espediente, d'accordo, miserello: il dramma vive a teatro. E il teatro romano, col decadere dell'impero, era ormai avviato per una china disastrosa: sontuosità e lascivia. All'oscenità s'accompagna, importato dal circo, il gusto del sangue e delle torture.

Svetonio racconta che, imperando Caligola, si eseguí una danza pirrica intitolata *Laureolo*, in cui piú attori, provatisi l'un dopo l'altro a precipitarsi da una spaventevole altezza, empirono la scena di sangue. Altra volta un *Icaro*, volando malamente, piombò presso al *pulvinar* di Nerone, e il suo sangue spruzzò la faccia dell'impassibile imperatore. I supplizi dei condannati, delinquenti o cristiani, furono utilizzati per mostruose rappresentazioni dei miti antichi: in un *Muzio Scevola*, narra Marziale, fu veramente bruciata la mano a un condannato, sostituito all'ultimo momento all'attore; in un *Ercole furioso*, racconta Tertulliano, un altro fu addirittura arso vivo.

Cosí quell'unione fra teatro greco e teatro latino, che i poeti avevano perseguíta, e in certo senso attuata, fu compiuta in ben altro senso quando le scene di Roma e di Bisanzio, d'oriente e d'occidente, sembrarono accomunate da una stessa orgia sanguinaria e turpe.

Conclusione. Quello che la critica, specie tedesca, dell'ottocento ha detto contro il teatro romano non è vero. Non è vero ch'esso non abbia avuto una sua originalità; non è vero che le scene di Plauto valgano, per *vis comica*, meno di quelle menandrèe giunte fino a noi. E Terenzio è stato un delicato poeta; e poeta è stato nei suoi momenti buoni lo stesso Seneca.

Tuttavia la decadenza fu decadenza. E quando il cristianesimo arrivò a gridare « basta », niente fu piú ingiusto che accusare la chiesa d'avere ucciso il teatro. Nel fatto, la chiesa non fece che scomunicare un morto. Ma dalle sue ceneri, che un altro spirito ravvivò, nacque il nuovo dramma. E questo si chiamò Shakespeare, si chiamò Calderón; fu il vero teatro teatrale, il teatro del popolo, il teatro delle masse: quello di cui oggi sospiriamo il ritorno

---

LA GIUDICATURA INDIGENA NELL' ERITREA E NEL TIGRAI

L'ordinamento giudiziario per l'Eritrea — scrive il ten. col. Ulderico Barengo nella *Rivista dei Carabinieri Reali* — affida ai capi indigeni riconosciuti dal governo il cómpito di essere giudici in tutte le cause civili e anche in quelle penali, ma di lieve momento, intendendo con ciò riferirsi a quei fatti pei quali il nostro codice richiede la querela della parte lesa.

Riserva invece agli organi del governo (commissariati regionali) la cognizione dei procedimenti penali di maggior gravità e il riesame, in sede d'appello, delle cause sia civili, sia penali, già sottoposte alla giudicatura indigena.

Sono capi indigeni riconosciuti dal governo, e hanno funzione di giudice (*dagnà*), i capi paese (*cicca*), i capi mercato (*scium edagà*) e i capi distretto (*meslenié*).

I capi paese e i capi mercato sono giudici di prima istanza, i capi distretto di seconda istanza.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le udienze sono pubbliche e vengono tenute all'aperto in un luogo prestabilito (*baitò*: riunione), di massima designato da un grosso albero, i cui rami servono di riparo dai raggi del sole.

Alle udienze le parti si presentano senz'armi e rimangono in piedi dinanzi al giudice, a destra l'attore, a sinistra il convenuto, tenendo in segno di rispetto la futa, il caratteristico mantello abissino, avvolta attorno ai fianchi con un lembo ripiegato su una spalla.

Le parti hanno facoltà di farsi assistere da patrocinatori, i *tabacà*. Costoro non sono avvocati nel termine preciso della parola; sovente sono anzi analfabeti. In compenso sono dei praticoni, che, per aver assistito a numerosi giudizi e per una certa istintiva malizia, sono divenuti abilissimi nel saper trovare cavilli e prospettare le circostanze piú favorevoli al loro patrocinato, occultando o attenuando quelle contrarie.

Le controversie che vengono portate dinanzi al *dagnà* hanno tutte carattere d'azione privata. Le parti possono tentarne prima la conciliazione rimettendosi al giudizio arbitrale di una persona qualsiasi, designata di comune accordo. Di massima sono gli anziani del paese (*sciumagallé*) che offrono spontaneamente i loro buoni uffici per questa conciliazione.

Preliminari della causa. Chiunque creda d'aver motivi per chiamare altri dinanzi al *dagnà* può fargliene imposizione diretta « in nome del governo », *zeban manghestí*.

Chi riceve questa intimazione (*ghezzí*) è tenuto a osservarla anche se intempestiva o arbitraria. Sottrarvisi equivarrebbe a ribellarsi alla autorità del governo e il colpevole dovrebbe sottostare alla multa consuetudinaria di 60 talleri per violazione al costume. Vorrà dire che, in caso di accertata intimazione arbitraria, il *dagnà* deferirà al commissariato regionale per la punizione chi del *ghezzí* ebbe a fare indebito uso.

Perché questa intimazione conservi tutta la sua efficacia occorre che essa sia fatta alla presenza di testimoni; ove manchino, taluno si appiglia al ripiego di annodare, nel momento in cui pronuncia il *ghezzí*, un'estremità della sua futa a quella dell'avversario per costringerlo, cosí avvinto, a seguirlo dal giudice. Qualora infatti il convenuto cercasse con la fuga di sottrarsi a quest'obbligo, sarebbe costretto a lasciare nelle mani del querelante la propria futa, vale a dire, in questo caso, la prova della sua inadempienza.

Giunti l'attore e il convenuto dinanzi al *dagnà*, questi, come atto introduttivo di causa, li invita a costituire i rispettivi garanti.

La costituzione del garante è atto di particolare importanza per il diritto consuetudinario eritreo, come per quello abissino, da cui in gran parte il primo deriva. Non v'è rapporto sociale per cui non si chieda la costituzione del garante. Lo si costituisce per l'esercizio di una attività commerciale, per l'assegnazione di una dote, per l'efficacia d'un acquisto, per la stipulazione d'un accordo, ecc.; cosí pure si richiede il garante per dar certezza al giudice dell'adempimento delle sue decisioni.

Il rifiuto di costituire il garante equivarrebbe per l'attore a rinuncia dell'azione, mentre esporrebbe il convenuto alla sanzione punitiva del *dennab* (pagamento di 6 talleri sino a tre volte).

I garanti rispondono in proprio delle obbligazioni non sodisfatte dai garantiti, salvo a rivalersene nei loro confronti in misura del doppio.

Le prove. Compiuto l'atto introduttivo di causa, il *dagnà* fa prestare ai garanti e alle parti il *fetzmí*, che è dichiarazione formale d'accettazione del suo giudicato e degli obblighi che ne derivano.

Non osservare il *fetzmí* sarebbe colpa gravissima equiparata all'omicidio. Il colpevole dovrebbe infatti versare all'erario l'equivalente del prezzo del sangue, cioè 120 talleri.

Prestato il *fetzmí*, la causa ha inizio. Secondo il diritto consuetudinario, l'obbligo della prova grava esclusivamente sull'attore. Al convenuto non resta che seguirne lo svolgimento procedurale, controllare che non vengano intesi testimoni di dubbia fede o corrotti, cercare, infine, che il giudice dia l'interpretazione piú favorevole ai fatti prospettatigli.

Stabilire quello che l'una parte dovrà provare a carico dell'altra è cómpito del *dagnà* e cosa non sempre facile. Attore e convenuto, adducendo ragioni su ragioni, anche d'origine remota, cercheranno d'aver diritto di precedenza nelle prove e i *tabacà* faranno del loro meglio per ingarbugliare le faccende e indurre il giudice a stabilire, come circostanza da dimostrare ai fini risolutivi della causa, quel fatto che i rispettivi patrocinati potranno piú facilmente riuscire a provare.

Raggiunto l'accordo e compendiati i termini della prova in un postulato, questo rappresenta l'*urdí*, cioè la scommessa. L'attore non si limiterà infatti al solo cómpito di provare al *dagnà* la fondatezza delle sue affermazioni, ma aggiungerà di suo un pegno volontario, obbligandosi a corrisponderlo in caso d'insuccesso.

La scommessa è rivolta alla parte avversaria, che non ha l'obbligo d'accoglierla. Però, lasciarla cadere vorrebbe dire implicito riconoscimento di torto e ingenererebbe gravi dubbi nell'animo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del giudice. Per questo, abbia o meno ragione, il convenuto non manca mai di accettare la scommessa; tutto al piú si limita a ridurne l'ammontare.

Di massima, in Eritrea, le scommesse hanno per pegno un animale (una pecora, un muletto, un bue) o una somma in talleri. Altrove non è raro sentire scommettere anche una parte del proprio corpo (una mano, un occhio, ecc.). Va da sé che anche in questi casi tutto viene poi ragguagliato a un certo numero di talleri.

L'ammontare della scommessa va al *dagnà*, se limitato a una somma non superiore ai 6 talleri o a una pecora, in caso diverso all'erario.

Escussione dei testi. Raggiunto l'accordo sul postulato da provare, la parte attrice chiede al *dagnà* l'escussione dei testi, che essa gli indicherà. Il loro numero non è prestabilito, tuttavia la consuetudine vuole che per controversie relative a beni immobili siano intesi almeno sette testimoni, mentre per altre cause è sufficiente ne siano intesi cinque o tre, sempre però un numero dispari.

Qualora i testimoni mancassero o le loro deposizioni fossero insufficienti, il *dagnà* può deferire alle parti giuramento decisorio. Questo giuramento può essere fatto sul posto stesso dove si svolge il giudizio o in una chiesa o in una moschea, secondo la confessione religiosa di chi deve giurare, con rito piú o meno solenne.

Tutti possono essere ammessi a testimoniare, anche le donne. Per evidenti ragioni ne sono esclusi quanti abbiano con le parti motivi di rancore o rapporti di interesse o vincoli di famiglia e cosí pure i bambini, i deficienti, i malfamati, ecc. A ogni modo, sull'accordo delle parti anche costoro possono rendere la loro deposizione.

L'esame dei testi non avviene in sede di discussione della causa, ma prima che essa abbia inizio ed è il *dagnà* o generalmente un suo rappresentante, l'*uolled dagnà* (figlio del giudice), che si reca con le parti a interrogare i testimoni nelle località di loro residenza.

Per evitare subornazioni, chi è tenuto alla prova può riservarsi la facoltà di designare i testi solo quando l'*uolled dagnà* già sia arrivato sul posto.

L'interrogato non può esimersi dal rendere la deposizione richiestagli. Essa viene ricevuta oralmente alla presenza delle parti e, di massima, non è preceduta da giuramento.

Intesi i vari testi indicatigli, l'*uolled dagnà* ritorna dal giudice e gli riferisce, in pubblica udienza, le dichiarazioni ricevute. Sul contenuto di questa relazione le parti non possono interloquire altro che per chiedere supplementi di inchiesta o per sollevare incidente di ***habbel*** qualora ritengano che, per favorire una di esse, la relazione dell'*uolled dagnà* sia stata volutamente partigiana.

L'incidente viene immediatamente discusso e porta a una penalità per la parte soccombente.

Discussione della causa. Se la relazione dell'*uolled dagnà* non ha dato luogo a contestazioni, il giudice chiede alle parti d'approvarla pronunciando il *seium* (confermo). Licenzia quindi l'*uolled dagnà*.

Ha inizio allora la discussione vera e propria. Questa è rappresentata da una specie di contradittorio, durante il quale le parti, assistite, o meno, dai rispettivi *tabacà*, si sforzano di convincere il giudice della bontà delle loro asserzioni.

Il *dagnà* regola la discussione come meglio può, reprimendo le intemperanze di parole e di gesti e punendole al caso con una multa. Ove lo creda, può egli stesso interrogare le parti o metterle a confronto. Infine, quando ritiene che i termini della causa siano sufficientemente chiariti, dichiara chiusa la discussione e si appresta a pronunciare la sua sentenza.

Di massima, prima di emetterla, chiede il parere di due o piú persone presenti, scelte fra coloro che abbiano assistito allo svolgimento della causa e siano idonee a esprimere giudizio sui fatti in discussione. Questo parere è dato ad alta voce, in pubblico. Non vincola però affatto la libera decisione del *dagnà*.

La sentenza è orale e consiste nel solo dispositivo. Nel caso in cui esso contenga l'obbligo per la parte soccombente al risarcimento del danno, il giudice non precisa in che cosa materialmente esso debba consistere, ma si limita a dichiarare che dovrà essere fatto « secondo il costume ».

La specifica materialità del risarcimento verrà stabilita in un secondo tempo da un collegio di tre anziani (*sciumagallé*), nominati, in genere, uno da ciascuna delle parti e il terzo dal ***dagnà*** ovvero dai due *sciumagallé*, già designati dalle parti. Costoro fissano l'ammontare del risarcimento sulla base delle consuetudini locali. Nei casi dubbi possono interrogare un « conservatore della legge », vale a dire uno di quei dotti presso i quali si tramanda il diritto consuetudinario della stirpe o della famiglia.

Udita la sentenza, se le parti nulla hanno da obiettare, debbono impegnarsi con ***fetzmí*** di sottostare al giudicato; diversamente possono dichiarare di voler ricorrere in appello dinanzi al *meslenié*.

Se le parti accettano il suo verdetto, prestano il *fetzmí;* in caso contrario possono ricorrere nuovamente in appello, questa volta al commissariato regionale.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La trattazione della nuova causa in sede di appello davanti agli organi del governo avviene secondo il diritto consuetudinario per le cause civili, secondo il nostro diritto processuale per le cause penali.

Il giudice indigeno, sia di prima, sia di seconda istanza, non ha facoltà di comminare pene detentive di sorta. Può solo infliggere le multe consuetudinarie e imporre il risarcimento del danno secondo il costume.

NECESSITÀ DI UN'ARTE DI LUSSO

Se v'è qualcuno che non può essere sospettato di antimodernismo, credo — scrive CARLO ENRICO RAVA nella *Rassegna Italiana* — di essere proprio io, che in queste stesse pagine, piú di dieci anni or sono, parlai per primo in Italia di una riforma razionalista dell'architettura (e quindi dell'arredamento e parzialmente del modo di vivere), ne propugnai la necessità, e specificai quanto avessimo da imparare in tal senso dalle altre nazioni, in quel tempo assai piú progredite di noi in questo campo, e come alcune conquiste dell'edilizia internazionale fossero da considerarsi patrimonio comune della nuova architettura. Ma allora aggiungevo anche che tutto ciò doveva essere soltanto la base per la futura creazione di un'architettura italiana moderna avente caratteri propri e indipendenti. Molti progressi si erano infatti realizzati in questo senso negli anni piú recenti, particolarmente sotto l'influsso di quel salutare ritorno alle piú genuine fonti della nostra stirpe che si è definito *ritorno allo spirito mediterraneo* e, come logica conseguenza di tale movimento, si era utilmente verificata, pur entro schemi di assoluta modernità, una graduale ripresa della libertà creativa, una rinascita di quella fantasia individuale, che è cosí felice caratteristica del genio italico.

Internazionalismo architettonico.

Ma da un paio d'anni a questa parte, una ventata d'internazionalismo nell'edilizia e nell'arredamento della casa, partita dal nord d'Italia, per opera, sopratutto, di un gruppo d'architetti (ad alcuni dei quali non si può, peraltro, negare qualche preparazione o talento: citiamo Pagano, Palanti, Albini, Banfi, Paressutti, Nathan-Rogers, Figini, Pollini, Levi-Montalcini, Bottoni, Terragni, Faludi e altri), si è tornata a diffondere e, pur avendo fortunatamente risparmiata per ora Roma, rimasta, per ovvie ragioni, immune dal contagio, minaccia di invadere gran parte d'Italia.

Ora, ci sembra tempo si dica, per chi non lo sapesse, e si rammenti, per chi se ne fosse dimenticato, che questi architetti (dei quali alcuni, sintomaticamente, sono stranieri o d'origine straniera), che non solo definiscono italianissima la loro architettura, ma vogliono imporla quale unica espressione dello spirito fascista, derivano in realtà esclusivamente dalle formule di un internazionalismo architettonico che aveva il suo quartier generale nella Germania pre-hitleriana e nella Russia sovietica; che i loro capo stipiti e maestri (di cui, purtroppo, non hanno tuttavia neppure il talento innegabile) vanno dal ginevrino e societario Le Corbusier al comunista Ernst May emigrato in Russia, al centro filosovietico del « Bauhaus » di Dessau, e simili.

Oggi l'architettura tedesca è tornata a cercare piú sincere ragioni d'espressione nei caratteri della sua razza, e l'architettura russa, abbandonando le astrazioni ultra-razionaliste, si è rivolta al neo-classicismo, ma quell'architettura internazionale e massonica da esse abbandonata, quell'architettura che è un puro prodotto della mentalità antifascista, vorrebbe ora esserci imposta in Italia, e rappresentare plasticamente l'essenza del pensiero fascista: certo non v'è chi non veda l'odiosa speculazione che si vale di questo equivoco, e che va, ripetiamolo, smascherata.

Arte per il popolo.

La cosa piú biasimevole è che questa scimiottatura dei peggiori modelli esteri, questa povertà d'ispirazione, questa pietosa miseria, anzi assenza di idee, si vorrebbero giustificare col mutamento generale delle condizioni di vita, con un supposto nuovo modo di vivere (la cui prima ispirazione risale ancora a Le Corbusier e alle teorie social-comuniste), con un partito preso, sopratutto, di creare soltanto cose modeste che vadano incontro ai bisogni della pluralità della gente d'oggi e creino ciò che si ama chiamare un'arte per il popolo, concetti tutti, nei quali è palese una nuova retorica, quella del semplice a ogni costo, mentre, come benissimo ha detto Strnad (uno dei piú autorevoli esponenti della nuova architettura austriaca), si dovrebbe « arrivare alle cose semplici dopo aver conosciuto tutto, non cominciare da esse »: ora è assai dubbio che gli architetti di cui parliamo abbiano « conosciuto tutto », ma invece non è chi non veda come essi, volutamente o no, facciano una pericolosa confusione fra un problema di creazione artistica ed estetica, e uno di carattere sociale, problemi che in molte circostanze possono e debbono fondersi, ma non mai soverchiarsi a vicenda.

Innanzitutto osserveremo che:

1° A scusa di un'arte impersonale, amorfa ed esclusivamente funzionale, da troppi propu-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gnata quale espressione della nostra epoca, non si può addurre, come essi fanno, lo spirito corporativo che informa il tempo fascista, perché, mentre il Fascismo concepisce il cittadino non come entità individuale ma in funzione dello stato, esso, tuttavia, tende a esaltare le singole personalità creative, quindi la fantasia della libera ispirazione, anziché livellarla, come gli ultrarazionalisti vorrebbero.

2° Soltanto la creazione continuata di tipi d'eccezione e di lusso, in una parola, fuori serie, potrà assicurare alla media produzione di serie, che si rivolge alla massa del popolo, quel livello d'arte che sia degno della nostra civiltà.

Arte di lusso. È tempo ci si convinca una volta per tutte, che il lusso è necessario ed esisterà sempre, perché rappresenta, nel campo delle arti, la suprema espressione della civiltà d'un popolo; che, dalla Roma dei cesari alla Ravenna bizantina, dalla Firenze trecentesca o medicea alla Roma papale cinque e seicentesca, alla Venezia settecentesca, la nostra stirpe è sempre stata maestra d'eleganza, raffinatezza e preziosità a tutto il mondo; che questo primato, perduto nei bassi tempi della democrazia trionfante, non è stato ancora del tutto riconquistato, e che sta a noi riconquistarlo. Alle esigenze delle classi piú alte dell'Italia fascista, alla nuova aristocrazia dell'intelligenza che il Regime ha saputo creare e innestare in quella della tradizione (e tanto piú oggi che, alla coalizione demomassonica, la nuova Italia ha saputo opporre le glorie della conquista, oggi che « l'Impero è rinato sui colli di Roma »), dovrà appunto corrispondere una produzione di lusso che definisca un tono altissimo di vita, tale da potersi di nuovo, come in passato, imporre al mondo.

Ora, è chiaro che non saranno certo le case puramente funzionali, né i mobili in tubo di metallo e linoleum, le une e gli altri gabellati per espressioni di un supposto stile fascista, quelli che potranno rispecchiare, caratterizzare e definire la civiltà piú alta dell'Italia imperiale.

ARMI, ARMI, ARMI

Oggi il fallimento delle rosee e pur non ingiustificate speranze del 1932, anno della Conferenza del disarmo, è completo. In questi cinque anni — scrive ALBERTO AMANTE in *Vita e Pensiero* — il riarmo ha raggiunto ritmi impensati.

È sorto *ex-novo* un formidabile esercito tedesco di 1 milione di uomini mantenuti permanentemente alle bandiere e con riserve di almeno 10 milioni di soldati istruiti. L'U. R. S. S. ha portato gli effettivi di pace a 1 milione e mezzo e annunzia di poter mobilitare 17 milioni d'armati. La Francia si accinge a raddoppiare la ferma, l'Inghilterra sta riordinando il suo esercito attivo e quello territoriale sulla base del raddoppio degli effettivi, mentre imposta altre 600 mila tonnellate di naviglio, costruisce basi marittime, quadruplica l'efficienza della forza aerea. Fin gli stati minori rivedono i loro eserciti: l'Austria dà un calcio al trattato di S. Germano e ripristina la coscrizione, Ungheria e Bulgaria sono impazienti di seguirne l'esempio. La Cecoslovacchia pone i suoi stabilimenti di materiale e le perfette officine Skoda a disposizione dei soci della Piccola Intesa, la Turchia rialza le fortezze dei Dardanelli e la Polonia forma divisioni e corpi d'armata in soprannumero. Di là dagli oceani vi sono altri milioni d'armati e altre cause perturbatrici.

I continenti si trasformano cosí in sterminate caserme e, limitando il conto all'Europa, 6 milioni di uomini sono costantemente in uniforme, si veglia presso i fasci d'arme, mentre si accumula il materiale incendiario.

Questi pericolosi focolai hanno nome: revisione dei trattati del 1919-20, rottura violenta degli stessi per parte di alcune potenze, ripartizione delle materie prime, assegnazione di colonie alla Germania, libertà dei mari, accaparramento della Cina e sopra ciò la questione sociale rappresentata dal pericolo comunista passato, mercé un governo senza scrupoli, dalle discussioni teoriche dei secoli trascorsi alla minaccia presente.

Corsa al riarmo. Prima che la Germania e l'U. R. S. S., con i loro colossali armamenti, rompessero l'equilibrio, la situazione era costituita, in Europa, dal seguente quadro: la Francia, popolata da 40 milioni d'abitanti, estesa per 550 mila kmq. con 2700 km. di frontiere terrestri e oltre 2800 km. di coste, manteneva un esercito di 350 mila uomini e 30 mila ufficiali comprese le truppe dell'Africa del nord, escluse le formazioni coloniali propriamente dette, ammontanti, in pace, a 50 mila arruolati. La Gran Bretagna e Irlanda, con 45 milioni d'abitanti e un territorio di 241 mila kmq., ripartiva le sue forze in due grandi masse: l'esercito mobile di 337 mila soldati diviso nei diversi paesi dell'impero e l'armata territoriale di 183 mila volontari. La Polonia, 30 milioni d'abitanti, 328 mila kmq., una frontiera terrestre di 5 mila km., aveva 253 mila effettivi. La Piccola Intesa, popolazione totale 45 milioni, superficie 646 mila kmq. Effettivi di pace dei tre eserciti presi insieme: 374 mila uomini. Prima della guerra in Etiopia, gli effettivi dell'Italia non superavano i 250 mila uomini.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Venuto il riarmo della Germania e lo spettacoloso sviluppo bellico dell'U. R. S. S., gettati nel giuoco 1 milione d'armati tedeschi e 1 milione e mezzo di russi, minacciata l'integrazione con riserve dieci volte maggiori, si capisce, anche senza bisogno di molti ragionamenti, come l'equilibrio nel quale era sorta la Conferenza del disarmo sia andato per aria e al suo posto si stia sostituendo altra base tutta irta di punte e di ferro.

Duello franco-tedesco.

I nuovi contingenti non sono ancora fissati. Ovunque i parlamenti si danno da fare a votare fondi, aumentare gli obblighi di servizio dei cittadini, stabilire riserve di materiali, intensificare le fabbricazioni di guerra. Il lavoro si è fatto febbrile, stimolato dall'incerta situazione internazionale. Gli accordi di ieri non sono piú quelli di domani, la carta delle alleanze si cambia ogni trimestre.

Le ragioni di preoccupazione sono sempre sul Reno. Il segno per nuovi aumenti militari giunge dagli stessi punti: Parigi, Berlino, Mosca.

Le date dell'avanzata tedesca sono: 16 marzo 1935, ristabilimento del servizio obbligatorio; 7 marzo 1936, occupazione della zona demilitarizzata; 24 agosto 1936, istituzione della ferma biennale.

Rispondono i Francesi alla prima con l'accordo franco-sovietico, alla seconda con l'« allarme » alla *linea Maginot*, alla terza con 14 miliardi di franchi stanziati per le forze armate allo scopo di migliorare e aumentare l'attrezzamento terrestre, aereo e marittimo.

La tenzone è aperta. Da Londra e da Mosca s'interviene a colpi d'altri miliardi. Si moltiplicano le unità terrestri, marittime, aeree, i punti d'appoggio, le fabbriche d'armi. La Germania annunzia la formazione delle *Panzerdivisionen* (divisioni corazzate) permanentemente mobilitate, pronte a muovere al primo cenno come massa d'urto, e destinate a essere l'ariete contro la *linea Maginot*.

La guerra non ci sarà.

Acciaio e miliardi. Sta proprio qui il segreto della vittoria? È vero che Napoleone diceva che a preparare la guerra occorrevano tre cose: denaro, denaro e ancora del denaro. Ma è parimenti esatta l'esistenza di altri coefficienti di non minore importanza. Fra questi si suol mettere il morale degli eserciti. Valutazione impossibile a priori e da ciò l'incognita sulla reale efficienza delle truppe.

Oltre la disparità delle molle morali, altri elementi entrano a differenziare gli eserciti europei che appaiono tutti pronti a scattare, ed è la diversità dei coefficienti di vita interna delle varie nazioni, elementi economici e sociali di ogni ambiente, che riescono a cambiare la fisionomia delle rispettive forze armate, donando o togliendo la volontà di procurare un conflitto.

Non discutiamo, tanto i dati sono incerti: ci limitiamo a enunciare certi riguardi geografici, etnici, religiosi che possono avere il loro valore nel far comprendere come il problema internazionale militare non è di pura aritmetica. Si getti uno sguardo sulla carta d'Europa e si vedrà come nel senso dei meridiani, l'Europa occidentale contiene la maggiore massa armata: Inghilterra, Francia, Spagna. L'Europa centrale vi si discosta di poco: Germania e Italia. L'orientale, se si eccettua l'U. R. S. S. da considerare a sé in un levante piú lontano, è la piú debole comprendendo Polonia e Piccola Intesa. Nel senso dei meridiani, l'Europa centrale raccoglie la massa principale degli effettivi: Francia, Germania, Polonia. A nord, l'Inghilterra, anche unita ai paesi baltici, si mantiene al disotto delle zone centrale e meridionale ove si assommano gli armamenti della Spagna, Italia e Iugoslavia.

Se da tale distinzione astrattamente geografica, passiamo a una piú caratteristicamente militare, potremo riguardare i due grandi bacini mediterranei, del nord e romanico, attorno a cui gravitano gli effettivi armati. Il Mediterraneo romanico è maggiormente popolato d'armi, che il Mediterraneo nordico. Nei rispetti fluviali del Rodano, Reno e Danubio, antiche vie d'invasione intorno alle quali si sono svolte nei secoli le maggiori vicende militari, rileviamo come verso i due primi convergano i piú potenti e meglio organizzati eserciti del continente (Germania, Francia, Italia). Se infine, altro prospetto interessante, ci riferiamo alle razze etnografiche e alle religioni dei popoli, troviamo che Latini, Anglosassoni, Tedeschi e Slavi presentano una somma considerevole d'armati sui quali però ha prevalenza numerica il ceppo latino. Lo stesso dicasi nei riguardi religiosi in quanto le tre grandi comunità cattoliche di Francia, Italia e Spagna formano un complesso che supera le confessioni protestanti anglo-tedesche e quelle ortodosse delle popolazioni slave.

Sono osservazioni che sembrano estranee alle concezioni della bellica eppure nell'alchimia dei contrasti hanno il loro valore e contribuiscono a far rimanere in piedi, speriamo per moltissimi anni ancora, il traballante edifizio della pace europea sempre sul punto di crollare eppure, per forza di contrasti, sempre in piedi.

« La guerra non ci sarà », ha scritto recentemente Bernardo Shaw in un brillante articolo. Non ci sarà perché le cause che si vogliono fare apparire come inesorabili premesse d'un imminente conflitto armato non sono tali da

BIBLIOTECA N. 2 ROMA VITTORIO EMANUELE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non poter venir superate dopo un piú accurato esame. Oggi si è vittime — dice lo scrittore inglese — dell'influenza romanzesca del cinematografo e la paura della guerra senza scampo è figlia del nervosismo condensato della nostra età dinamica.

Forse il Shaw ha ragione e noi ce l'auguriamo, se pure le nostre conclusioni sono naturalmente diverse perché mosse da un altro punto di vista, quello che s'indirizza non solamente al cinematografo e alle manifestazioni esteriori della vita, ma rivolge l'invocazione alle forze morali delle nazioni e domanda loro di seguire quelle vie della tolleranza e della saggezza piú adatte a scorgere chiaro nel succedersi dei fatti e nel caos delle passioni.

IL FIORE NELLA CASA

Fin da quando l'uomo sentí il bisogno di onorare con il ciclo delle stagioni, o al ritorno di eventi per lui memorabili, le potenze superiori per lui inconoscibili e temute, o gli avi che trasmisero retaggio di gesta, o di tesori o di conquiste, sempre ebbe in uso — leggiamo nella *Casa* — di adornare gli esterni o gli interni delle sue capanne, e, piú innanzi, dei suoi edifizi onorari o memorabili, di fronde e di fiori e di frutti tolti agli alberi vicini o lontani, fra i piú singolari e piú pregiati.

Ne è prova il fatto che queste forme effimere e labili per la festa, la cerimonia e la gioia di un giorno, l'uomo si sforzò poscia di conservare come perenne decorazione, pietrificando, nelle costruzioni posteriori, festoni ed elementi floreali e naturali.

Arte floreale. Ne sono testimoni le foglie di palma e il fiore di loto nei capitelli e nelle colonne degli Egizi; il fusto della palma *phoenix* nella colonna dorica; il fogliame d'acanto e il suo fiore nei capitelli e nei fregi corinzi. Le ghirlande naturali di fogliami, fiori, frutta, alloro, quercia vediamo predominare nel motivo decorativo del festone dell'arte greca e romana.

L'arte gotica elabora nella decorazione architettonica elementi naturali con una stilizzazione ispirata agli elementi di vegetazione nascente (boccioli, gemme, fiori d'acqua nascenti), che meglio si addicono al carattere primitivo; ma piú tardi, impostandosi a maggior realismo, la vegetazione si fa svelta, leggiera, piú flessibile, e in corrispondenza col carattere della vegetazione delle diverse regioni.

Cosí la flora di pietra che illeggiadrisce le chiese gotiche è una flora tutta locale, familiare e diversa.

Con rinnovato favore, e ora con la sobrietà ora con l'esuberanza che gli son propri, vediamo nel rinascimento italiano, specie nel quattrocento, riprendere la decorazione naturalistica sopratutto nelle scuole regionali lombarde, emiliane e toscane.

Cosí, in Fano, la porta della chiesa di san Michele, attribuita a Matteo Nuti, ci offre, distribuiti e raggruppati con gusto squisito, i motivi piú graziosi del primo rinascimento: vasi di fiori, rabeschi, fogliami, ecc.

Poi, nei secoli XVII e XVIII, il fiore ritorna a far parte integrante della casa coi giardini disegnati da mastri-giardinieri, coi motivi scelti da scultori, ebanisti, tappezzieri e ceramisti.

Chi non ha sentito celebrare i mobili dei Maggiolini, non solo per l'eleganza delle proporzioni, quanto, particolarmente, per le felici combinazioni coloristiche degli intarsi ispirati alla flora piú gentile? E al principio del nostro secolo un vasto movimento stilistico tentò di definirsi sulla base della decorazione naturalistica in una forma di *florealismo* che, ancor oggi, purtroppo, quando se ne scorgono le tracce su qualche facciata, rievoca una sensazione di cattivo gusto pel modo nel quale quella forma venne interpretata.

Oggi, l'architettura, ridotta alla sua piú semplice espressione di nudità rettilinea e piatta, aborre da ogni specie di decorazione naturalistica, o di altro genere, se ne togli, scarsamente, quella simbolica di sapore politico.

I fiori oggi. Ma l'amore dei fiori e dei giardini non è spento, per ciò. Anzi, si è democratizzato e quindi diffuso nella sua forma piú naturale.

Se vanno scomparendo nelle città quei mirabili giardini interni delle case patrizie che si scorgevano dai cancelli traforati delle porte carrozzabili, molti altri se ne sono formati sia davanti alle casette allineate, sia nei piazzali, nei crocevia, nei parchi, gioia dei bambini, riposo dei vecchi, veduta lieta pei riguardanti dalle finestre delle case prospicienti, e altri ancora se ne vengono formando sulle terrazze e sul tetto degli edifizi ricoperti di cemento armato.

Ora, assai piú che una volta, i fiori entrano a ornare la casa, la tavola, la vetrina, il laboratorio, la scuola, persino l'officina.

Aiutano questa passione cosí simpatica i fioristi i quali coi migliorati mezzi di trasporto, dagli autocarri ai velivoli, sfidano le stagioni e... il tempo.

Chi non sa, infatti, quanto fragile ed effimera sia la durata delle cosidette piante da appartamento, nonostante le cure che prodigano loro le padrone di casa?

Orbene, ecco che l'elettricità viene loro in aiuto: esistono attualmente lampade speciali di cui il vetro lascia passare le radiazioni ultraviolette benefiche alle cellule vegetali, lampade

Biblioteca nazionale centrale di Roma

munite di un proiettore di alluminio che può riflettere quei raggi. Viene creato cosí, artificialmente, il clima naturale nel quale vive la pianta nel suo luogo d'origine e che ne assicura la durata.

IL PRINCIPE DEI VINI BUFFI

Padre Castel, religioso e grandissimo maestro d'arte conviviale che scoprí una segreta corrispondenza fra le sette note musicali che formano la base della musica e i sette sapori primitivi che formano la base della musica saporosa, giudicava eretico senza attenuanti chi serviva un barolo troppo freddo o un vin rosso troppo leggero per un salmí di selvaggina.

Padre Castel aveva ragione. Noi vi insegneremo — leggiamo nella *Donna* — a non cadere in simili eresie. Cominciamo dallo spumante.

Per quanto questo vino sia comunemente ritenuto l'eroe della mensa solito a comparire alla fine di essa in un trionfo d'apoteosi, un prelibato scrittore d'arte cucinaria lo definí principe dei vini buffi, perché è un vino a lazzi e smorfie, un impostore che illude con unà quantità che pare non finisca mai, poiché va tutto in bollicine e con una bottiglia se ne riempiono venti bicchieri.

Lasciamo stare queste accuse che hanno tutto il carattere di cattive mormorazioni e constatiamo invece come, contrariamente a quanto si credette per un pezzo, il nostro paese produca ormai ottimi spumanti degni di comparire su qualsiasi mensa.

Se proprio tenete agli spumanti smagriti e lavorati all'uso dello sciampagna, anche per la produzione di tali spumanti l'industria nazionale è dotata di grandiose e modernissime attrezzature che ci danno prodotti pari a quelli delle migliori marche forestiere.

Anche questi spumanti, come quelli d'oltralpe, provengono dai piú nobili vitigni conosciuti, sui quali, dalla vendemmia alla pigiatura, si esercita una serie di scelte, di monde, di controlli prima di procedere alla spremitura entro appositi tini in cui il metallo delle viti non viene mai a contatto col mosto.

Il processo di vinificazione per sviluppare nel vino la sua spuma naturale conservandogli splendore e limpidezza, processo scoperto alla fine del seicento dal padre Peignon addetto alle cantine dell'abbazia di Hautvillers, è lungo e complicato.

Il processo di vinificazione.

Si incomincia con una prima imbottigliatura in primavera disponendo le bottiglie capovolte a stagionare. Dopo qualche mese se ne gela la parte inferiore. Avviene che nell'interno di esse, vicino al tappo, se ne forma un altro di ghiaccio ambrato nel quale restano racchiuse, come piccoli insetti presi in trappola, tutte le impurità che si sono depositate nella bottiglia durante la stagionatura.

Si rimettono allora le bottiglie in piedi e si sturano sgelando lievemente la sommità del tappo di ghiaccio perché questo venga rigurgitato con le impurità che racchiude.

Dopo questa operazione assai lunga e delicata, si aggiungono al vino le sostanze atte a dargli le volute gradazioni di gusto (semi-secco, secco, extra-secco) e quelle proprietà esplosive per cui qualche volta si diverte, ancor prima d'essere sturato, a spaccare le bottiglie.

Prima però d'essere messo in commercio lo spumante dovrà passare ancora diversi anni in sterminate schiere di bottiglie dentro vastissime cantine buie e solenni come monasteri, morbidamente adagiate in posizione orizzontale. È infatti in questa posizione orizzontale che le bottiglie di spumante si devono conservare perché non vengano prese da furie esplosive. Inutile dire poi che lo spumante si deve sempre servire non fresco, ma gelato.

Esso non è gelato a sufficienza se non è rimasto in ghiaccio almeno tre quarti d'ora. Allora soltanto, nel servirlo, lascia all'esterno del bicchiere quella lievissima appannatura, in difetto della quale il buongustaio capisce a colpo d'occhio che non è gelato a sufficienza. Ma a questo punto il guaio è fatto e non c'è piú rimedio, perché non vogliamo pensare nemmeno per un momento che riteniate possibile rimediare con un guasto ancor piú grande, come sarebbe quello (imperdonabile eresia) di mettere del ghiaccio nel bicchiere.

Un mezzo infine per giudicare della qualità di uno spumante è quello di osservare come si comporta quando se ne fa saltare il tappo. Le esplosioni fragorose, i tappi che volano al soffitto, i fiotti che traboccano con villana prepotenza, sono altrettanti indizi o di deficiente permanenza nel ghiaccio o di ignobile prosapia.

Lo spumante di qualità dà uno schiocco moderato, quasi sordo, subito seguíto da una argentea nebbiolina, non esplode come un petardo, non ferisce i delicati nervi delle signore.

AUTOTRENI AEREI IN AFRICA ORIENTALE

Vediamo spesso passare per le nostre strade di grande comunicazione, rapidi, silenziosi e infaticabili i grossi autotreni con rimorchio che percorrono l'Italia da un capo all'altro, senza tregua né riposo — scrive Carlo De Rysky nella *Rivista Nautica*.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Che cosa non trasportano le macchine immense? Tutto; anche ciò che non trasportano le stesse ferrovie. La loro portata si misura a diecine di quintali e sulle vaste piattaforme di carico possono trovare posto le merci piú ingombranti.

Le grandi ali degli aeroplani da bombardamento pesante sono state portate in enormi cassoni di legno caricati sugli autotreni.

In Africa Orientale essi hanno reso servigi incalcolabili, sino a che vi sono state le strade. Al seguito delle colonne in movimento essi fornivano tutto: viveri e munizioni, equipaggiamenti e acqua.

E per gli autotreni cinquantamila fra operai e soldati tracciavano le piste che poi trasformavano in strade, gettando ponti, facendo saltare con la dinamite interi pezzi di montagna, costringendo alla volontà dell'uomo gli stessi ostacoli della natura.

Talvolta questi apparivano piú forti di ogni sforzo di costruttori; come aprire, come sopratutto aprire « rapidamente » la strada attraverso un torrente precipitoso dalle pareti a picco? Come scavare in quelle pareti il gradino della via a mezza costa? Come trovare la maniera di tracciarvi le curve necessarie?

Occorreva sbancare le rupi, tagliare nel sasso. Come alimentare, allora, le truppe che avanzavano alle calcagna del nemico? Le truppe che dovevano incalzarlo, non dargli respiro, sgominarlo, sconvolgerne ogni possibilità di ripresa?

Non si trattava, notiamo bene, né di compagnie né di battaglioni; si trattava di divisioni e di corpi d'armata che si dovevano, per giorni continui, fino al giungere della strada, alimentare di enormi quantità di merci svariatissime.

Un corpo di armata, oltre quarantamila uomini; due corpi di armata, circa ottantamila uomini. Si ha un'idea di ciò che mangia tutta questa gente? Di ciò che beve? Di ciò che consuma in munizioni, vesti, scarpe? Si ha un'idea di ciò che consumano i quadrupedi che l'accompagnano?

Calcolando a sette kg. in totale il fabbisogno per ogni singolo uomo, noi troviamo cifre iperboliche; quattrocentomila kg. al giorno. Quattrocentomila kg. da trasportarsi ogni giorno, senza la strada.

Eppure l'intendenza italiana ha risolto anche questo problema: per le truppe di Graziani, in Somalia e nell'Ogaden, meno impellente data la natura meno tormentata del teatro di operazione; ma gravissimo nel Tigrai, nell'Ahmara e piú a sud, dove spesso fuori della strada è impossibile muoversi a causa delle tormentatissime forme del terreno.

Problema insolubile, si è detto.

I " Caproni 133 „. Ma insolubile coi mezzi normali, coi mezzi ordinari. Cosí di questi non si sono interessati gli stati maggiori che si occupavano della parte logistica della campagna etiopica; hanno ricorso ad altro.

Hanno ricorso ai grossi apparecchi da bombardamento pesante, dotati di enorme autonomia: ai « Caproni 133 ».

Possono portare cinquemila kg. di roba fra carburante con esplosivi; se dal « coefficiente di sicurezza » 6,50 si scende a 3, allora i quantitativi di carico trasportabili aumentano ancora.

Che cosa si è fatto? Si è considerato, per valutare il peso del carburante, quale fosse la minima autonomia indispensabile, e si sono risparmiati 500 chili fra benzina e olio; si è studiato quale fosse il limite minimo di sicurezza compatibile con la massima portata dell'apparecchio, e si sono guadagnati ancora 500 kg.

Cosí a bordo dei « Caproni 133 » sono state trasportate dalle tre alle tre tonnellate e mezzo di roba per ogni viaggio.

Cinque viaggi di dieci apparecchi sono stati sufficienti a superare ogni difficoltà.

Mentre gli autotreni terrestri attendevano che si facesse la strada, i « Caproni 133 », gli autotreni aerei, sorvolavano montagne e vallate, facevano la spola dai campi di aviazione, dove si ammucchiavano enormi quantità di cose indispensabili alle truppe in marcia, e le colonne avanzanti.

Si tenga conto del fatto che i rifornimenti si facevano senza possibilità di atterraggio, perché in quei luoghi mancava fin'anco il modo di impiantare un rudimentale campo di fortuna; il terreno tormentatissimo lo impediva.

Cosí le operazioni si sono sviluppate senza sosta, libere da ogni vincolo con le normali linee di comunicazione; per questo e solo per questo la vittoria è stata possibile in sette mesi di guerra soltanto.

I POMODORI

Il pomodoro, originario dell'America meridionale, è pianta che ama il caldo, l'aria e il sole, e non fruttifica completamente dove le condizioni di clima sono tali da offrire solo troppo tardi nell'annata sufficiente calore. Per questo — scrive A. C. in *Domus Rustica* — nel Belgio e in Inghilterra lo si coltiva nelle serre, come si fa per la vite. Ma il gusto di questi frutti, non baciati dal vivido sole meridionale, non è mai cosí saporito come quello dei nostri.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Semina. Si può benissimo seminare il pomodoro in piena terra anche nell'Italia settentrionale, purché a ridosso di un muro vòlto a mezzogiorno e a cominciare dalla metà di marzo.

Nell'Italia centrale e meridionale la semina può invece essere assai anticipata e, per poco che le piantine vengano curate e protette, la Sicilia può mandarci pomodori nuovi maturi sin dai primi mesi della primavera, appunto quando da noi si cominciano ad avere le piantine.

Seminando verso la metà di aprile, le piantine sono pronte per il trapianto per l'aprile-maggio e i frutti si cominceranno a raccogliere alla fine di luglio. Per anticipare anche da noi questo raccolto, bisogna seminare i pomodori su letto caldo protetto dal cassone a vetri nel mese di febbraio.

Bisogna fare attenzione a dare sempre un po' d'aria, sollevando i telai vetrati tutte le volte che un po' di bel sole lo consenta, perché le piantine giovani prendono facilmente il giallo e intristiscono.

Inoltre, per impedire che *filino*, cioè divengano lunghe, e sottili e quindi deboli, oltre al dare aria bisogna che il vetro del telaio sia molto vicino alle piantine. La conseguenza è però che queste un bel giorno giungeranno a toccare il vetro, mentre la temperatura esterna non sarà ancora tale da permetterne il trapianto a dimora.

Se si ha allora il mezzo di ripiantarle lungo un muro vòlto a mezzogiorno, e dove possano essere difese eventualmente con stuoie o tele dalle eccessive piogge e dalle brine, tanto meglio; altrimenti occorre fare un primo ripianto in un cassone piú alto, in modo che le piantine possano svilupparsi comodamente e si aspetterà a porle a dimora quando la temperatura esterna lo consenta, il che nell'Italia settentrionale è possibile appena alla metà di aprile e in molti luoghi conviene attendere anche la metà di maggio.

Il terreno preferito dal pomodoro è quello leggiero, fresco, soffice. Dovrà quindi essere profondamente lavorato, abbondantemente concimato con letame vecchio e incorporato alla terra già da tempo, e corretto con perfosfato minerale e solfato di potassio (10 chili di perfosfato e 1 chilo di solfato o anche cloruro potassico per 100 mq.). Questi concimi si mescoleranno al terreno una quindicina di giorni prima del trapianto, e, potendolo, verranno distribuiti a *postarella*, cioè nella buchetta dove dovrà stare poi ogni piantina. Però si possono anche distribuire dopo il trapianto, appena le piantine abbiano ben ripreso, interrandoli leggermente attorno a ogni pianta, e appena per tanta superficie quanto sarà lo spazio presumibilmente occupato dal fiocco delle radici.

In copertura, sempre allo stesso modo, cioè attorno alle piante, si darà anche in due volte un poco di nitrato di calcio o nitrato di soda.

La distanza sulle file delle buchette che devono accogliere le piantine e la distanza fra le file dipende dal modo con cui vorrete allevare i vostri pomodori. Generalmente si alleva un solo stelo, quello principale, sopprimendo tutti i getti laterali, però se ne possono allevare due, e dare alla pianta la forma di U. Nel primo caso si metteranno le piante a non piú di 40 cm. l'una dall'altra; mentre nel secondo ne occorrono almeno 55. Quanto alla distanza fra le file, è piú comoda e utile la disposizione a file binate, cioè due file a 50 cm. l'una dall'altra e, fra le bine, lasciare uno spazio di 90 cm. a un metro.

Questa disposizione a file doppie consente, dopo preparati i *tutori* (paletti o canne) per ciascuna pianta, di incrociarli in alto (a circa m. 1,20 dal suolo), ciascuno con quello di contro, e poi di far passare sopra l'incrocio sopra una canna o un filo di ferro per tutta la lunghezza della bina, in modo da costituire una specie di lungo cavalletto con tante gambe quante sono le piante; e ciascuno stelo, a mano a mano che si allunga, verrà accuratamente legato al suo tutore.

Se la pianta è coltivata con due steli (a U), occorrono per ciascuna due tutori.

Una pratica che non sarà mai abbastanza raccomandata e che purtroppo non è sempre accuratamente seguíta, è quella della *sfemminellatura*, ossia della scacchiatura di tutti i getti laterali che continuamente si formano all'ascella delle foglie.

Il danno che ne viene alla produzione dei frutti è doppio: anzitutto, una quantità di succhi vanno inutilmente ad accrescere le femminelle, e cosí i frutti rimangono meno nutriti; e poi, tutto il fogliame che cosí si forma, produce dell'ombra, dell'umidità, tanto nociva al pomodoro e causa del dilagare della peronospora (*phytophtora infestans*), contro la quale bisogna continuamente lottare.

Malattie. Nemici, parassiti animali, il pomodoro quasi non ne ha, oppure sono cosí poco numerosi che non danno noia; invece vi sono molti fungilli che recano danni grandissimi, tali da distruggere il raccolto se non vi si pone rimedio. Per fortuna il rimedio c'è, ed è il solfato di rame, che va dato per irrorazione sulle foglie, e specialmente sulla pagina inferiore, usando la solita preparazione chiamata poltiglia bordolese. Sarà opportuno fare una irrorazione pre-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stissimo, alle pianticelle ancora in semenzaio o in letto caldo (all'1%), e poi ripeterla dopo il trapianto e la ripresa. Bisogna ricordare che questo mezzo di lotta è *preventivo*, quindi preserva i tessuti sani dall'infestione, ma non risana quelli già attaccati. Se quindi vi accorgete che le foglie (il malanno comincia generalmente dalle foglie piú in basso) presentano le caratteristiche chiazze giallo-rossastre e tendono ad accartocciarsi e a seccare, irrorate subito e intanto staccate e distruggete le foglie ammalate o tagliatene le parti infette.

Vi è anche un fungillo bianco che attacca sopratutto le piantine ancora sotto vetro, e che si combatte con solforazioni, come l'oidio delle rose e della vite.

E poi v'è ancora un'altra malattia, tuttora non bene individuata, che produce una chiazza circolare nera all'apice del frutto, la quale va man mano allargandosi mentre il tessuto di sotto marcisce. Non v'è che raccogliere e distruggere i frutti attaccati.

Annaffiature. Una parola ancora per le annaffiature. Il pomodoro sopporta molto bene i venti e abbastanza bene la siccità; però una siccità troppo prolungata riduce il volume dei frutti e sospende la vegetazione e la produzione. In tal caso, occorre dare acqua, ma occorre *irrigare* e non annaffiare; cioè far scorrere l'acqua al piede delle piante, ma non bagnarne le foglie, per non destare alle volte quel tal malanno di cui abbiamo or ora parlato. Inoltre conviene irrigare molto abbondantemente una volta sola alla settimana piuttosto che dare poca acqua per volta fosse pure ogni giorno. I contadini dicono che l'annaffiare cosí a spizzico fa arrabbiare la terra e non hanno torto.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— La Rochefoucauld ha detto: « Abbiamo tutti abbastanza forza in noi per sopportare le disgrazie altrui ». Avrebbe potuto aggiungere: « Ma forse non ne abbiamo altrettanta per sopportarne la felicità ». — A. DUMAS *figlio*.

— Il matrimonio è un combattimento a oltranza, prima del quale gli sposi chiedono la benedizione di Dio, perché amarsi per sempre è la piú temeraria delle imprese. — H. DE BALZAC.

— Conservar la propria salute mediante uno stretto regime è la piú noiosa delle malattie. — J. COUPÉ.

— Il turista è un vagabondo che ha danari; il vagabondo è un turista senza danari. — ANONIMO.

— Il prestidigitatore sa far uscir i soldi dal naso del prossimo; il finanziere sa far uscire i biglietti di banca dal portafogli altrui. — P. LAFITTE.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

MARIO PARODI, *I tormentati:* appassionate vicende di anime inquiete nell'aspra realtà del dopoguerra. Romanzo. — Milano, Fratelli Treves.

Veramente e terribilmente tormentati. Uomini e donne, uomini superiori e anime semplici, anime buone e anime presuntuose. E sopratutto finezza delicatissima di sentimento. Ecco là una povera ragazza che s'innamora di un preteso riformatore del mondo e si fa sedurre senza neppure dargli la mortificazione di farglielo sapere. Egli nella sua fatuità continua a far l'uomo grande, sospettoso e diffidente con tutti; nessuno era degno della sua fiducia: tutti per lui erano falsi e ciarlatani.

Accanto a lui emerge la figura del tutto diversa di suo fratello Franco, a cui si potrebbe dare il nome di Franco senza paura. Non ama mestieri umili e onesti, i quali per lui non sono che meschinità di anime piccole e pitocche. Bisogna invece rischiare e di grosso e in qualunque campo, nel bene e nel male. Ma in mezzo a tutto questo cinismo spavaldo, riesce a far sinceramente del bene. Difatti s'innamora sul serio dell'amica di suo fratello, la sposa, ne adotta il nascituro e, per evitare ogni altro impaccio, emigra in lontano paese. È pure simpatico questa specie di brigante di alta levatura pronto a tutto: è forte, schietto e aperto, nonché impertinente quando e quanto occorre.

Niente miserie in Franco, epicureo sino alle ossa. Il suo programma è grandiosità e lusso: tutte cose alla grande, nasca quel che voglia nascere. In fondo, un bell'originale tessuto alla brava, tutto di un pezzo.

In conclusione, abbiamo in questi *Tormentati* un libro originalissimo e impressionante, tutto fatto di cose vive e di profondi sentimenti: niente chiacchiere vuote, o retoriche pretenziose. È un libro insomma che colpisce e fa pensare.

ARMANDO TARTARINI

BICE RAVÀ CORINALDI, *La France et la Belgique littéraires.* — Cappelli, Bologna.

Non è cosa facile compilare una storia letteraria esatta, completa benché succinta e piacevole a leggersi; e neppure è facile raccogliere in una antologia i brani veramente caratteristici e adatti a dare un'idea degli autori. Im-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

presa piú che mai ardua è quella di riunire storia letteraria e antologia in un solo libro di modesta mole; ma non poteva a meno di riuscirvi egregiamente la prof.ssa Bice Ravà Corinaldi che tanti ottimi testi ha dato alla scuola di tutti i gradi.

Questo volume infatti, recentemente apparso in decorosa veste coi ritratti dei principali autori, ricco di notizie e pur tuttavia scevro da pedantesche minuziosità, scritto in un francese elegante e spigliato, sarà utilissimo sia agli alunni delle scuole medie e superiori cui è destinato, sia ai giovani che si preparano all'abilitazione per l'insegnamento del francese, sia agli studiosi in genere. Essi vi troveranno la materia logicamente divisa e chiaramente esposta, bene inquadrata nei relativi periodi storici e nei vari ambienti sociali, e si renderanno conto della notevole influenza che la nostra terra benedetta ha sempre esercitato e continua a esercitare sugli autori francesi che a essa accorrono quasi a fresca e limpida sorgente di poesia e di bellezza.

B. P.

NOVELLA MENSILE

UNA STORIA D'AMORE

(*Versione di* Claudia Diversi Caprino)

« Domani ho trentadue anni, domani ho trentadue anni ». Domani sarà come oggi: questo mutamento nulla recherà di nuovo al mondo degli alberi, del cielo, né degli uomini, nulla recherà di nuovo al sangue di lei, alle strane secrezioni del suo corpo, ai suoi capelli di cui una ciocca biancheggiava, gettata dalla tempia alla nuca sulle altre, senza che ella cercasse di nasconderla, una ciocca proprio bianca che diceva quando ella si guardava nello specchio: « ho trentadue anni »; la somma dei minuti, delle ore, dei giorni, degli anni che formavano trentadue anni.

La carrozzina del bimbo, che Claudia portava a passeggio due ore al giorno giunse al limite del marciapiede. Ella l'alzò col ginocchio. Le ruote anteriori discesero, poi quelle di dietro. La via era libera, il bambino dormiva.

E di quei trentadue anni non un minuto avrebbe voluto rivivere, no, non un solo minuto.

Bisognava ora risalire il marciapiede opposto, puntando sui polsi. Il bimbo ebbe un leggiero sussulto, ma non si destò. Un bimbo nervoso.

La signora Benoît le aveva detto:

— È nervoso, e bisogna averne gran cura. Ma il dottor Lucas vi ha raccomandato a noi: ve lo affido pienamente tranquilla.

In tal modo, Claudia aveva sei franchi al giorno assicurati. Poi le copie dattilografate che faceva per scrittori senza segretaria. E infine, grazie alla sua licenza liceale, qualche lezione d'inglese e di latino. Guadagnava quasi mille franchi al mese: piú di una dattilografa, piú di una operaia. Una privilegiata insomma.

Talvolta la signora Benoît la invitava a prendere il tè con lei, quando non aveva amiche.

Talvolta uno scrittore le diceva:

— Ah, non avete letto quel libro? Ve lo presto. Non merita il successo avuto.

Claudia non scoppiò a ridere ripensando con amarezza a tutte queste cose, poiché era sola, e non si ride quando si è soli. Il bambino dormiva, e cosí non aveva nemmeno alcuno a cui sorridere.

***

Aveva piovuto e dal suolo saliva una nebbia pesante. Di là dalla città, vi erano altre terre, altre nebbie, quelle dell'inizio della primavera che forse era laggiú ben reale, ma che Claudia non avrebbe conosciuta. Tuttavia si entusiasmava con tutto il suo cuore stanco all'umido odore delle bordure delle aiole: ancora un poco, e i narcisi si sarebbero dischiusi e i rosei ciliegi rivestiti di tutta la loro magnificenza.

Claudia spingeva la carrozzina al passo solenne e triste di un cavallo di carro funebre. Sulle sue spalle un ciliegio gettò i suoi petali e alcune gocce di pioggia. Ella si scosse per liberarsi dalla loro odiosa sentimentalità e dal loro freddo.

Sedette su una panchina in un angolo deserto. Davanti a lei un cespuglio fiorito le nascondeva tutto il resto del giardino.

Altre volte ella preferiva guardare in faccia tutto ciò che aveva perduto, elencarlo, nominarlo e descriverlo a se stessa. Sedeva davanti a un prato, di là dal quale passavano le coppie d'innamorati, le bambinaie, le madri, i bimbi: ogni felicità che non raggiungerebbe piú od ogni sventura che improvvisamente avrebbe desiderato. Claudia non si faceva illusioni di disperazione; esistevano certamente donne piú sole, piú povere di lei, con i suoi mille franchi al mese e i *Saggi* di Montaigne aperti sulle ginocchia. Questo potere che ella aveva, isolandosi, di collocarsi mentalmente in mezzo agli altri, le toglieva ogni desiderio di lamentele romantiche, ogni possibilità di prendersela con Dio e con gli uomini. Il corpo comincia a logorarsi a trentadue anni: le glandole lacrimali si prosciugano e le rughe, a cui fin'allora non si faceva caso, si approfondiscono. Non si hanno piú grida, né singhiozzi, né ingiurie, se ci si intestardisce a vivere, se si è risolto il problema della propria vita vivendola.

Un merlo fischiettò. Una goccia di pioggia cadde da un albero sul suo libro aperto. Il bambino trasalí, ma continuò a dormire.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

***

Qualcuno era venuto a sedersi accanto a lei: lo sconosciuto delle panchine. Non importa chi, veniva a imporsi in tal modo alla sua solitudine e gliela faceva pesare doppiamente, non rompendola, e aggiungendovi il fardello di una presenza lontana. Si è meno soli nella sola solitudine. Ci si inebbria di lei, essa fa da anestetico e non se ne può piú fare a meno.

Claudia alzò la testa e lo guardò in faccia, come guardava tutte le cose, con quella lucida tensione, con quell'implacabile durezza che si era a poco a poco pietrificata intorno a lei. Rammentava quando a otto anni, alla morte della madre, era stata condotta in collegio e la direttrice aveva detto: « una figlia naturale ». Non aveva compreso, ma quel tono di disprezzo e di condiscendenza aveva incrostato in lei il primo granello di quella corazza di pietra che la circondava: nell'interno solamente, l'anima era rimasta vivente e molle. Ma nessuno lo sapeva, perché nessuno aveva mai cercato il posto del suo cuore.

Claudia riabbassò gli occhi sul libro. Era un uomo dagli occhi azzurri in un volto abbronzato. I capelli erano chiari, come scoloriti dal sole. Non portava cappello.

Dopo tutto, pensava ella, il piú duro ora per me è passato: l'inquietudine psicologica delle donne di trent'anni. E se l'uomo le avesse rivolto la parola, gli avrebbe risposto, nonostante non le dispiacesse, con quella cortesia fredda che tagliava corto piú di un silenzio, che tagliava i ponti dietro e davanti a sé. E intorno a sé. Non vi sono ponti sulla palude della solitudine.

E l'uomo parlò. E l'uomo la chiamò col suo nome e cognome.

— La signorina Claudia Rollier?

Ella cercò in quel volto bruno ciò che esso poteva risuscitare in lei del suo passato calmo e deserto, e poiché il cuore cominciò a batterle a colpi precipitosi, seppe che l'aveva riconosciuto.

— Renato Lambert.

Egli scoppiò a ridere e tutti i suoi denti, come un tempo, brillarono. Le tese la mano.

L'ultima volta che si erano veduti, Claudia aveva diciassette anni e lui venti. Egli era in procinto di partire per l'Indocina.

(Ah, tutto quel tempo! Rammenti i biancospini? Dicevi che in Scozia essi portano disgrazia, ma io ne avevo colto egualmente un grosso mazzo. Forse eri tu che avevi ragione? Rammenti le nostre passeggiate, quando mi portavi la sera in barca sul fiume, cosí lento che non sembrava scorrere? Se tu avessi voluto baciarmi, ti avrei teso le labbra con gioia. Ma sono questi ciliegi in fiore che mi fanno farneticare).

— Che cosa avete fatto durante tutti questi anni, Renato?

Egli parlava, come un tempo, con parole rauche e brevi. Ognuna di esse evocava un'immagine insolita: un paese di risaie, un paese di febbre, un paese duro a vivervi, un paese di lotta e di dominio.

Era diventato bruno, magro e duro. Era diventato un tipo come piaceva a lei. Era restato come ella lo amava al tempo dei biancospini.

— E voi? — diss'egli.

Una nebbia grigia che era l'attesa. Lo sforzo che si fa per dissiparla. Ma i lembi, appena allontanati, si riformavano al disopra di lei in nubi piú fitte. E la pioggia dei giorni. E l'attesa: vivere con i ***Saggi*** di Montaigne sulle ginocchia, davanti a un cespuglio in fiore.

— Avevo creduto che questo bimbo fosse vostro. Una specie di bambinaia, allora.

— Ciò vale sei franchi al giorno, e la vita del giardino mi è regalata in piú per nulla. I rododendri hanno messo i primi fiori in febbraio.

Egli sorrise.

— Nessuno lo sa, all'infuori di me e forse dei giardinieri. I fiori stavano nascosti sotto le foglie, tutti increspati dal freddo.

***

La signora Benoit, che non amava prendere il tè da sola, la pregò di farle compagnia. Ma ella prese un qualunque pretesto: una lezione, un manoscritto da copiare a macchina.

Ed eccola nella via. Mai la Senna era stata cosí bella come quella sera. Claudia andava a capo scoperto, col cappello in mano. Mai il vento era stato cosí inebbriante come quella sera. Mai i passanti avevano camminato cosí allegri come quella sera.

Era come se tutta l'aria del mondo venisse a cantare dentro di lei. L'anima trasaliva, il rivestimento si screpolava. Se avesse potuto vivere finalmente senza volere, se avesse potuto essere finalmente liberata dalla sua durezza!

***

Era Renato ora che sceglieva i film da andare a vedere. Non erano quelli che lei avrebbe scelto. Ma provava nell'ubbidienza una gioia piú grande che nella libertà.

Si ritrovavano talora in qualche piccolo ristorante dove l'atto del mangiare acquistava nuovo valore. Non che Claudia diventasse golosa. Restava insensibile alle vivande e frugale nei suoi gusti. Ma egli era di fronte a lei. Ma egli lo arricchiva della sua presenza.

Le diceva:

— Prendi un altro frutto, Claudia. Non hai mangiato nulla stasera.

Talora si davano del tu, come al tempo della loro infanzia.

E Claudia mangiava un altro frutto, perché voleva immaginarsi che questo atto, che compiva dietro suo consiglio, avesse per lui qualche importanza.

***

La signora Benoit osservò un giorno:

— Avete un bell'abito, signorina Rollier.

Oppure era lei che diventava graziosa? La ciocca bianca era nascosta sotto i capelli bruni,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e nel volto si scavava una fossetta. Il naso sembrava meno lungo e meno appuntito. In fondo agli occhi le brillava una luce, quella della piccola lampada che ciascuno di noi porta dentro di sé sino alla fine e che si ravvivava.

***

Quella sera passavano sullo schermo ombre che ella non distingueva. Quella sera danzava sullo schermo la felicità. Davanti a lei un uomo troppo alto la disturbava un poco, o almeno così le sembrava, ed ella si piegava verso Renato per scorgere, fra due spalle, la sua felicità sullo schermo, per essere più vicina alla propria felicità.

Non esistono parole per dire che ci si ama, e nemmeno per pensarlo. Quelle parole hanno girato tanto dappertutto che sembra che non possano più servire, sono state trascinate tanto dappertutto che non si possono più portare, simili ad abiti indossati da altri, a scarpine da ballo logore, alle belle vesti di seta, rovinate dal sudore sotto il braccio, e che stanno appese nelle botteghe dei rigattieri.

Non esistono parole per dirsi che ci si ama, e tuttavia quella sera lui glielo direbbe, e tuttavia quella sera lui le direbbe che dal tempo dei biancospini in fiore non aveva amato altra donna.

Ah, del resto, che cosa le importava se ne aveva amate altre, se ne avrebbe amate altre: non era gelosa né del suo passato né del suo avvenire, e nemmeno del presente. Non voleva da lui altro che si lasciasse servire. Non voleva che non aver più da scegliere, e affidargli la propria libertà.

Ecco a che punto era giunta, vecchia sciocca che non era altro, a trentatré anni.

Non esistono parole per pensare che ci si ama: non esistono che immagini e onomatopee e moti indistinti dell'anima.

Forse lui nell'oscurità le avrebbe preso la mano? Forse le passerebbe il braccio intorno alle spalle. Oppure non comincerebbe con un gesto, ma con una parola:

— Claudia...

Il film si chiudeva con un lungo bacio, cosa che tutti attendevano, come se esso solo risolvesse tutte le questioni, e infatti le risolveva tutte.

No e poi no. Eppure sí. Era quella la condizione che permetteva di risolvere le altre, di rimetterle al loro posto nella più giusta armonia. Per anni ella aveva ripetuto a se stessa che era una sciocchezza priva di senso comune, ma quella sera la faceva sua e l'accettava.

Camminavano ora l'uno accanto all'altra, con lo stesso passo, sul boulevard che il vento aveva asciugato soltanto in parte, lasciando sotto gli alberi grandi zone di umidità. Sotto i castagni già rossi, la luce dei riverberi prendeva una viva e strana consistenza. Era come se si penetrasse nella luce, senza poterne più uscire. Lungo i negozi essa era più fluida, ma ancora più violenta. E a causa di questo sfarzo di luce, Renato non le diceva nulla. Gli innamorati amano gli angoli d'ombra. A mano a mano che procedevano ella si diceva tristemente: domani, e tuttavia sorrideva.

— Claudia...

La sua voce si era fatta dolce e capziosa.

— ...ora mi sono fatta qui una posizione, ed era questa la premessa, senza cui mi era impossibile fare alcun progetto.

Ah, come il cuore le batteva sotto i rossi castagni, nel ritmo turbinoso dei boulevards. Era l'ora in cui gli amanti romantici si arrampicano sulle scale di seta. Era l'ora dell'uscita dai teatri, in cui le automobili corrono più avide di velocità che di giorno. Era l'ora in cui si dorme.

— La libertà — diceva egli, — la mia libertà; che cosa ne ho fatto? Ho creduto per lungo tempo che fosse la sola cosa desiderabile e ho passato vent'anni a conquistarla: vent'anni di rinunzie; ma dopo aver fatto il vuoto intorno a me, ho compreso che non vi era dentro di me altro che vuoto; dopo aver ridotto tutti i contatti al minimo numero possibile, non ho più saputo dare un nome alla mia libertà. Perché la mia libertà non esisteva, più che non esistessi io stesso. Mi ero privato delle ricchezze che tutti gli altri hanno, le sole ricchezze, Claudia...

Dove voleva andare a finire? dove?

Renato continuava con la sua voce rauca e al tempo stesso dolce:

— Gli altri... non è forse così facile raggiungerli; dopo averli fuggiti per tanto tempo, il ritorno sembra impossibile.

Ella si sentiva mancare sotto i castagni di giugno: il cielo era tutto bianco come all'alba.

— Siete troppo intelligente perché io possa nascondervelo più a lungo. Claudia, vorrei presentarvi la mia fidanzata Monica.

— Quando desiderate, amico mio.

Era una notte come tutte le altre notti. L'alba era ancora molto lontana.

EDITH THOMAS

(Riproduzione vietata)

FRA RIVISTE E GIORNALI

Le risorse forestali dell'Africa Orientale Italiana.

È noto — scrive il console SENNI nella rivista *L'Alpe* — che nella grande formazione della steppa arborata o a erbe alte o a cespugli che copre l'intero territorio abissino, qua e là si trovano nelle vallate più umide e più riparate imponenti boschi, o si ergono piante abbondanti di numero, a fusti slanciati fra la macchia o la savanna.

Domina su tutti l'*juniperus procera* con i suoi fusti colonnari, che lo fanno rassomigliare ai nostri abeti, il *podocarpus gracilior*, il *tamarindus indica*, le *acacie* e le *albizzie maestose*, l'*olea chrysophilla*, i boschi di *bambú*, ecc.

Non è ancora possibile dire però se il prodotto legno che si potrà ricavare, ma che fin d'ora, date

Biblioteca nazionale centrale di Roma

le specie di cui trattasi, non appare d'impiego possibile se non per lavoro (mobili, intarsi, impelliccia-ture, ecc.) ma non per opera, almeno in senso assoluto, sia in tale quantità e in località adatte cosí se ne possa iniziare lo sfruttamento e in quale misura.

Da ciò la necessità di altre ricerche specifiche con la visione delle utilizzazioni possibili, qualitative e quantitative.

Molto opportuno sarà inoltre il preoccuparsi sin d'ora della conservazione del patrimonio forestale esistente estendendo le disposizioni regolamentari in materia già emanate per l'Eritrea.

Per costituire poi una grande riserva di legname che nell'altopiano etiopico ha anche una indiscussa azione sul clima, si dovrebbe subito provvedere intorno ai villaggi, alle chiese, agli accampamenti, lungo le strade, ecc., alla piantagione di eucalipti che crescono ovunque ottimamente sull'altopiano.

Per quanto riguarda i prodotti forestali di sicuro e pronto sfruttamento dell'Eritrea e della Somalia, essi sono noti.

Vi è la *gomma arabica* che si può raccogliere da alcune specie di acacie nel bassopiano sudanico dell'Eritrea e ora dell'Abissinia e in tutta la parte costiera della Somalia sino alle pendici dell'altopiano centrale abissino.

Non sarebbe difficile duplicare e anche triplicare la produzione attuale, divenendo cosí padroni del mercato mondiale, curandone e garantendone però la qualità con apposito marchio.

La *mirra* e l'analogo *bdellio* sono prodotti dalla secrezione di alcune specie del genere *commiphora*, piante rappresentate nella Somalia da oltre 55 specie e forse ora, comprese le nuove zone occupate, molte di piú.

L'*incenso* o *olibano* e l'*elemi africano* si ricavano per incisioni dalla *bosvellia*, alberello di cui è ricca la Somalia settentrionale e che dà luogo a una esportazione, che potrebbe essere anche maggiore, di qualche milione annuo di lire.

Le *sostanze tannanti* sono numerose nelle colonie dell'Africa orientale, ma finora non hanno servito se non per sodisfare i bisogni familiari delle popolazioni e piccole industrie locali. Si ricavano dall'*avicennia*, dalla *brugniera*, dalla *rhizophora* e dallo *xylocarpus*, oltre che dalla corteccia anche dal legno. Potrebbe sorgere uno sfruttamento locale per l'esportazione del materiale tannante o anche dell'estratto fluido di esso.

L'*avorio vegetale* si ricava da varie specie di *hyphanoe* diffuse in special modo nel bassopiano eritreo vòlto verso il Sudan, ma anche sul Giuba e sui suoi affluenti, nonché qua e là in Dancalia. Lo sfruttamento si è già notevolmente affermato, ma esso dovrebbe tendere a portare sul mercato italiano, che ha la possibilità di assorbirlo per la propria industria dei bottoni o di riesportarlo nel resto di Europa anche grezzo, il massimo del prodotto, il che ora non avviene, e di ristabilire nelle stesse colonie l'industria dei bottoni, non per sodisfare il mercato italiano, ma per diffonderli nei vicini mercati africani e asiatici.

L'*oricello*, un lichene che cresce comune sugli alberi della piana somala, dovrebbe infine essere nuovamente raccolto ed esportato per la tintura delle lane, ricostituendo quella industria che fece celebre sin dal medio evo l'Italia e una sua famiglia, i fiorentini Rucellai.

La catena dell'orologio.

La catena dell'orologio — leggiamo nella *Illustrazione Orafa* — può occupare un capitolo nella storia della moda, della capricciosissima dea che neppur essa ha risparmiato, poiché si è divertita a rivestire di infinite fogge successive la funzione rimasta sempre press'a poco eguale nei tempi.

Ma la catena ha dovuto cambiare appunto con il mutare della maniera di portare l'orologio.

Nelle epoche in cui questo occupava un posto d'onore nell'abbigliamento anche dell'uomo, che ora invece lo ripone nel fondo d'un taschino, creò l'esigenza di lunghe catene o di ciondolerie della piú alta fantasia, o almeno di un gran lusso di nastri, insieme alla composizione di meravigliosi gioielli precursori degli attuali orologi-gioiello.

Le nostre nonne portavano catene d'orologio che cingevano la vita; poi la moda fece ritorno a quelle da collo che sono le vere catene perché piú decorative di quelle di qualsiasi altra forma. Venne poi un periodo di transizione nel quale si adottò un tipo di catena da signora di circa quindici centimetri, lunghezza che faceva sí che l'orologio fosse situato sul collo, vale a dire nel collo montante della veste, la qual situazione certo doveva essere assai propizia per i ladri, non ultima ragione forse per cui tale moda passò rapidamente.

Fu cosí che si ritornò alla catena-collana che rimase in voga sino alla venuta dell'orologio-braccialetto, il quale ha fatto fortuna sopratutto per la sua praticità, senza riuscire a far sparire del tutto la collana.

La moda ha avuto influenza, oltre che sulla foggia della catena, anche sul tipo d'oro adoperato nella sua fabbricazione, portando variazione di colore nelle varie epoche.

Cosí nel secolo XVIII, prima della rivoluzione, godette della massima preferenza l'oro bianco: in seguito subentrò l'oro rosso, mentre ai giorni nostri si è ritornati al gusto del primo che divide il favore con l'oro verde e con l'oro cosiddetto « americano », ancora piú bianco che l'antico.

Dopo la guerra, molte grandi fabbriche si sono dedicate anche alle catene tessute le quali sono di una costruzione non facile e richiedono, per giungere a una grande regolarità di confezione, macchine speciali. Talune per l'esportazione si sono anche dedicate alla costruzione di catene speciali come si esigono da certi paesi: vi sono, per esempio, fabbriche ginevrine che hanno prodotto forti quantità di forme originali per l'Africa e modelli talvolta assai curiosi di catene scorrevoli richieste sul mercato turco.

Anche la catena d'orologio per uomini ha subíto notevoli evoluzioni negli ultimi tempi. Gli uomini si erano accontentati per lungo tempo della catena semplice che va dal taschino alla bottoniera del panciotto, ma ormai si preferisce la catena doppia che corre sul petto dall'uno all'altro taschino.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Tabacco come moneta.

In un articolo di G. DALLA TORRE nella *Rassegna Economica delle Colonie* leggiamo alcune curiose notizie sulla moneta nelle colonie e sulle molte merci che hanno costituito e costituiscono valori base di scambio.

Apprendiamo che nel 1618 il governatore delle piantagioni della Virginia ordinò che il tabacco fosse ricevuto come pagamento al tasso di 3 scellini la libbra, pena 3 anni di lavori forzati a chi lo rifiutasse. Quando la Compagnia della Virginia importò molte giovani donne destinate a sposarsi coi coloni, esse furono messe al prezzo di 100 libbre di tabacco a testa e in un secondo tempo rincarate a 150. Nel 1732 il tabacco e il mais ebbero corso forzoso nel Maryland e in tabacco erano fissati i salari agli operai, i pagamenti al clero e spesso le obbligazioni private e altre operazioni finanziarie.

Anche nelle isole Bermude, sino alla seconda metà del XVII secolo, il tabacco funzionò da moneta. Dal 1620 in poi con tale merce erano pagati i militari e nel 1623 anche gli artigiani, ma presto si verificarono lagnanze generali perché i pagamenti avvenivano con cattivo tabacco che i possessori non potevano poi scambiare con nessuna delle merci di cui avevano bisogno. Pure in tabacco le donne di casa calcolavano le loro spese e i fittavoli pagavano i loro fitti. Nel 1760 alcune persone a S. Giorgio, non essendo sodisfatte del pagamento in tabacco, provocarono un giudizio nel quale però venne all'unanimità ordinato che in ogni caso il tabacco dovesse essere accettato nei pagamenti correnti secondo il prezzo di stima annualmente stabilito. Se ne fosse stato il caso, la bontà dei prodotti sarebbe stata giudicata da due esperti. Nel 1694 la paga della guardia del castello e del Pagitt's Fort era fissata in moneta di tabacco al prezzo corrente. Il 31 ottobre 1698, sotto il forte peso della concorrenza della Virginia, i coloni delle Bermude promossero un decreto per cui veniva stabilito il valore fisso di 3 pence per libbra di tabacco di produzione locale per tutti i pagamenti correnti, salvo i contratti che stabilissero diversamente.

Marmellate al miele.

Le regole generali per le marmellate al miele, qualunque sia il frutto prescelto, si può dire — leggiamo in *Domus Rustica* — che sono sempre uguali per tutti i frutti; l'unica differenza è rappresentata dalla zucca e dalle carote che devono essere bollite un po' di tempo in acqua prima di unirle al miele.

Il miele adatto alle marmellate deve essere bianco o ambrato, non prestandosi altrettanto bene allo scopo quello scuro; la frutta bisogna sia perfettamente matura, sana, sbucciata e privata da torsoli, semi e nòccioli.

La sera prima del giorno in cui si cuocerà la marmellata, la frutta, di qualunque genere sia, dopo le operazioni sopradette va sottilmente affettata e riposta in un recipiente di terra che non senta di alcun odore o meglio in uno di porcellana e poi ricoperta di miele liquido o liquefatto a fuoco, nella proporzione di 600 gr. per 500 di frutta. Lasciate in contatto per almeno 24 ore, rimestando sovente e sopratutto raschiando il fondo per evitare depositi di miele non disciolto al disotto della frutta. Questa operazione, se trascurata, può essere causa di insuccesso, ché la frutta ha bisogno di impregnarsi bene di miele prima di essere messa a fuoco, altrimenti, riposta nei vasi, dopo qualche tempo renderebbe la propria acqua di composizione, e abbassando il tenore di concentrazione dello sciroppo, ne favorirebbe la fermentazione e le muffe, obbligando a nuove cotture.

Dopo l'infusione, miele e frutta si pongono a fuoco non troppo forte e non appena la massa bolle, si toglie con la paletta buca il piú grosso della schiuma, ché la rimanente si scioglierà e scomparirà durante la cottura, per la quale non si può precisare il tempo, che può variare da 15 a 45 minuti secondo l'intensità del calore del fuoco, la quantità della marmellata, la qualità dei frutti e l'andamento delle stagioni, umide o secche, che li rendono piú o meno acquosi. Ed ecco alcune ricette.

Per la marmellata di zucca al miele, tagliate a piccoli pezzi, grossi come un ditale, la zucca di qualità farinosa e fatela bollire per dieci minuti in acqua non salata. Sgocciolatela, e solo quando è perfettamente fredda la ricoprirete di miele nel modo e nella proporzione sopradetti. Si fa poi cuocere con un bastoncino di vaniglia per circa 15-20 minuti.

Per la marmellata di carote al miele, tagliare a filetti sottilissimi le carote e bollirle in acqua non salata per 20 minuti. Sgocciolate e ben fredde, si mescolano al miele liquido nella proporzione di 450 gr. di carote per 600 di miele. Operare come già si disse unendo anche qui la vaniglia e ritirare dal fuoco quando, versata un po' di marmellata su un piatto, non scorre piú. Questa marmellata sembra fatta di frutti canditi e difficilmente chi non è a parte del segreto riconoscerà in essa le carote.

Per la marmellata di fichi, prendere 600 gr. di miele e 500 di fichi sbucciati e freschissimi e far macerare per 24 ore. Cuocere non piú di mezz'ora, altrimenti questa marmellata troppo concentrata produrrebbe infiammazioni intestinali e allo stomaco. Se dopo 30 minuti di cottura fosse troppo densa, aggiungere un po' di acqua e fare alzare di nuovo il bollore.

Per la marmellata di uva, scegliere uva maturissima, a buccia che non sia acida al gusto, di preferenza moscata. Sgranarla togliendo gli acini guasti e lavarla con cura, e con altrettanta cura asciugarla in strofinacci puliti. Pesare, e schiacciare con una forchetta gli acini entro un recipiente di porcellana; aggiungere 600 gr. di miele per 500 di uva schiacciata. Dopo aver lasciato macerare per 24 ore, rimestando spesso, si cuoce sino al punto giusto e si lascia poi completamente raffreddare prima di mettere nei vasi, affinché bucce e semi rimangano in fondo al recipiente di cottura.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

— Mamma... mamma... — piagnucola dall'altra stanza Carletto: — dove sono i miei orecchi, nel collo o nella faccia?

— Che c'è — esclama la mamma, non indovinando la ragione di quella domanda.

— Tu hai detto a Maria di lavarmi la faccia, non il collo; ed essa mi sta lavando gli orecchi!

Un noto giornalista americano raccontava questa storiella pochi giorni fa: « Un giorno, quando ero collaboratore di un piccolo giornale di provincia, fu portato nell'ufficio un bel tacchino. Tutta la redazione se lo disputava, ma il direttore se lo prese lui, lo portò a casa e se lo mangiò con i suoi a pranzo. Il giorno appresso ricevemmo da un abbonato questa lettera: 'Signor direttore, ieri vi ho mandato un tacchino la cui malattia è stata la causa di molte dispute fra noi. Per decidere di una scommessa, volete aver la cortesia di dichiarare nel vostro giornale di domani di che cosa sia morto quel tacchino?' ».

Un avvocato principiante aprí il suo ufficio al piano terreno, in un locale che era prima occupato da un erbivendolo. Era seccatissimo dei clienti dell'erbivendolo che seguitavano a venir numerosi, e irritato per il fatto che dei suoi ne venivano ben pochi. Un giorno entrò uno dei soliti:

— Ah, non c'è piú l'erbivendolo, mi pare.

— Pare anche a me — rispose l'avvocato asciutto asciutto.

— Voi che cosa vendete? — domandò l'altro, guardando la scrivania su cui erano poche carte e pochi libri.

— Teste di cavolo.

— Dovete fare ottimi affari. Vedo che non ve n'è rimasta piú che una.

In trattoria.

— Cameriere, portate via quest'uovo!

— Perché, signore?

— Il cuoco si è dimenticato di tirargli il collo.

Nella Villa Umberto, fra due fanciulli:

— Perché oggi hai una faccia cosí contenta?

— Papà mi ha dato quattro scapaccioni.

— E questo ti fa piacere?

— No, ma nel darmeli ha rovesciato il calamaio sul tappeto nuovo... Vedrà che cosa gli succede quando torna a casa mamma...

A Napoli, presso la tomba di Catullo, nella Villa Comunale, un visitatore, certamente uscito di fresco dal liceo, ha lasciato scritto:

O Catullo, mio caro Catullo,
sol ti trovo, con grande stupore.
Dei colleghi Properzio e Tibullo
che n'hai fatto, o signor seccatore?

Ci si sente lo scolaro che ha preso zero nella traduzione dal latino.

Un soldato si presenta al suo capitano e gli dice:

— Signor capitano, vorrei un permesso speciale per la prossima domenica.

— Per che fare?

— Per aiutare mia moglie a cambiar di casa.

— Ah, briccone, vorresti andare ad aiutare tua moglie? Ebbene, tu non andrai. Tua moglie mi ha scritto proprio in questo momento che non ha bisogno di te.

Il soldato non insiste, saluta e si allontana con aria scontenta. Il capitano lo guarda sorridendo. Dopo qualche istante, il soldato torna davanti a lui.

— Che c'è?

— C'è... signor capitano... c'è che nella nostra compagnia vi sono due bugiardi...

— Due bugiardi?! Chi sono?

— L'uno dei due sono io, signor capitano: io sono scapolo.

LIBRI RICEVUTI

CAGGESE prof. ROMOLO, **L'Alto Medioevo**, vol. III della **Grande Storia d'Italia**. In-4° di pag. XII-616 su carta di gran lusso, con 210 figure nel testo. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 85.

CITELLI prof. SALVATORE, **Malattie dell'orecchio** (*Manuali di Medicina*). *Terza edizione riveduta ed ampliata*. In-8° di pag. XVI-416 con una tavola a colori e 56 figure nel testo. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 40.

COZZANI ETTORE, **Pascoli**. Vol. I. — Milano, « L'Eroica », L. 10.

HANKISS GIOVANNI, **Storia della letteratura ungherese**. — Paravia, L. 18.

La legislazione vigente, edizione 1937. Repertorio analitico-alfabetico di tutte le disposizioni legislative vigenti, con richiami di coordinamento e riferimento a « Lex ». Raccolta cronologica della Legislazione italiana. In-16° di pag. 554. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 30.

LO VECCHIO MUSTI MANLIO, **L'opera di Gabriele d'Annunzio**. — Paravia, L. 15.

MANGO ELVIRA, **Il fiume tra le pietre**. — Napoli, Tipomeccanica, L. 6.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva " sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. ROMOLO CAGGESE

Ordinario di Storia Medioevale e Moderna nella R. Università di Milano

L'ALTO MEDIOEVO

VOLUME III DELLA

GRANDE STORIA D'ITALIA

Questo nuovo volume che segue quelli del PAIS e del BARBAGALLO, comprende la storia della Nazione Italiana dalla decadenza dell'Impero Romano alla conclusione della lotta delle investiture (dalla fine del secolo v ai primi decenni del secolo xi).

Opera che raggiunge compiutamente lo scopo di tutta la Collezione, per la quale il CAGGESE scriverà altri quattro volumi: offrire agli Italiani ed agli stranieri conoscitori delle cose nostre una ***Storia della Nazione Italiana, dall'Italia preromana all'Avvento dell'Impero,*** una rassegna, cioè, fortemente documentata, ma di facile e piacevole lettura e di attraente valore artistico, che interessi tanto gli storici e studiosi di storia in genere, quanto tutto quel vasto mondo di persone colte per le quali ogni bel libro è un motivo di piacere e di intima gioia.

In-4° di pagine xii-616 su carta di gran lusso, con 210 figure nel testo. Rilegato in piena tela

Lire OTTANTACINQUE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in TORINO 116 - Società Anonima - Capitale Sociale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**
C/c postale N. 2/1297 - **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** - C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

GIUDIZI E RICORDI SUL CARDUCCI (Fortunato Rizzi), *pag.* 1.

NOTE E NOTERELLE.
Tariffe postali e telegrafiche - Postilla poetica - Postilla etimologica: " ermellino ,, , *pag.* 3.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.
I giacimenti auriferi africani (France Nouvelle), *pag.* 4 - Piccole curiosità di tutto il mondo (Umschau), 5 - Fra le cicogne (Chambers's Journal), 7 - Libro e cinema (Mercure de France), 8 - I delinquenti e la protezione sociale (Je sais tout), 10 - Vita di una tribù eschimese (Auslese), 11 - L'uomo in lotta con il monte Everest (Book Window), 14.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.
Il teatro di masse in Roma antica (Lettura), *pag.* 14 - La giudicatura indigena nell'Eritrea e nel Tigrai (Rivista dei Carabinieri Reali), 16 - Necessità di un'arte di lusso (Rassegna Italiana), 19 - Armi, armi, armi (Vita e Pensiero), 20 - Il fiore nella casa (Casa), 22 - Il principe dei vini buffi (Donna), 23 - Autotreni aerei in Africa Orientale (Rivista Nautica), 23 - I pomodori (Domus Rustica), 24.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 26.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI.
Mario Parodi: " I tormentati ,, (Armando Tartarini). - Bice Ravà Corinaldi: " La France et la Belgique littéraires ,, (B. P.), *pag.* 26.

NOVELLA MENSILE
Una storia d'amore (Edith Thomas), *pag.* 27.

FRA RIVISTE E GIORNALI.
Le risorse forestali dell'Africa Orientale italiana, *pag.* 29 - La catena dell'orologio, 30 - Tabacco come moneta, 31 - Marmellate al miele, 31.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 32.

Abbonamento annuo Lire Trenta - Un numero separato L. 1,50 - Arretrato L. 2

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NNO XLVII - N. 2 Spedizione in abbonamento postale 30 GENNAIO 1937-XV

E 279 109 Pu. It. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA
DIRETTA DA G. CAPRINO

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE ROMA 16 FEB 1937 * RIVISTE *

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. GIACOMO PONZIO

Direttore dell'Istituto chimico della R. Università di Torino

CHIMICA INORGANICA

L'autore di questo volume, cui seguirà quanto prima quello sulla Chimica Organica, si è occupato in particolare delle sostanze che direttamente o indirettamente hanno attinenza con l'industria o si impiegano nei laboratori ed ha esposto i concetti fondamentali dell'analisi qualitativa e quantitativa, cioè della parte più interessante della chimica.

È questo dunque un libro scritto non solo per chi intende iniziare lo studio della chimica, ma anche e specialmente per facilitare a coloro che lavorano nei laboratori e nell'industria, come fisici, medici, naturalisti, agrari, ingegneri, ecc. l'interpretazione dei fatti sui quali sono fondate le più importanti applicazioni della Chimica.

Volume in-8° di pagine XVI-312. Rilegato in piena tela ed avvolto in elegante sopracoperta

Lire Quarantacinque

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 — **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 30 gennaio 1937-XV N. 2

LA PESCA NELLE ACQUE MONTANE

Il valore economico dei fiumi e dei torrenti delle valli montane è mal conosciuto e perciò trascurato.

Ci riportiamo con la memoria ai tempi nei quali i nostri fiumi, i nostri torrenti davano a tutte le popolazioni rivierasche il loro pesce quasi quotidiano. Non sono tempi lontani giacché li ricordiamo bene senza sforzo.

Quasi nessuno di coloro che vivono nei grandi centri ha mai trascorso con intelletto d'amore la vita delle valli fluviali, e si comprende come gli appelli delle periferie montane possano avere lasciato indifferenti i funzionari delle città; ma chi ci ha vissuto per anni con passione di osservatore sa bene qual era, un tempo, la ricchezza delle nostre acque. Non c'era casolare, in nessuna borgata di torrente o di fiume, che non avesse il suo piccolo e modesto pescatore.

Ed era confortante vedere la sera e la mattina tornare alle case il capo di famiglia o il fratello maggiore che portava al desco domestico la sua brava sacchettata di pesce fresco: era la cena e il desinare di tutti. Quante bocche pasciute in tanti anni, quanta economia in tante famiglie, quanta ricchezza salubre davano le nostre acque in tante vallate di montagna!

L'industria della pesca, generalizzata a tutta la popolazione, costituiva una base economica di un valore inestimabile per la montagna, perché, oltre al risparmio continuo e sensibilissimo, offriva alla popolazione un nutrimento che è fra i piú sani e, perché sempre freschissimo, anche fra i piú igienici che natura può offrire all'uomo.

Oggi questi ricordi passano alla storia fra il rimpianto dei montanari.

Vennero le deprecate bombe o torpedini che per i loro effetti disastrosi appassionarono gli individui piú audaci e temerari: con queste in poco tempo vedemmo distruggere le piú belle e antiche generazioni di pesci di taglio grosso dei quali, nei fondali troppo profondi, venivano abbandonati, perché inaccessibili alla cattura, centinaia e centinaia di capi destinati a marcire.

Venne col tempo l'uso infame della calcina e del cloruro di calcio che riempiva corbelli interi di quintali di pesce soffocato, avvelenato, che raccolto nella notte clandestinamente veniva venduto sotto prezzo in fretta e furia, prima che andasse a male, nei paesi lontani.

Alla pesca normale, sana e modesta, continua e utile, praticata da ogni rivierasco, innocua alla conservazione della fauna locale perché graduale, che dava tempo alle generazioni prolificissime di tutti i pesci di riprodursi in abbondanza, si andò sostituendo la razzía barbara e micidiale di pochi audaci, avidi di guadagno, senza sentimento sociale, i quali, con i mezzi distruttivi in grande stile, dispersero in poco tempo quello che era il patrimonio prezioso di tanta gente.

I magnifici campioni di buon pesce adulto, che nel tempo della riproduzione rifornivano le acque dei loro miliardi di uova, sono scomparsi completamente.

Restano a popolare i fiumi e i torrenti le sparute generazioni dell'ultima frega dell'anno che sono sfuggite alle insidie per la loro piccolezza e che sono destinate a essere le prime vittime dell'anno prossimo.

Per quattro trote, si usa dire, merita forse il conto di far muovere la macchina burocratica di un ufficio di Stato? I pescatori sono troppo esagerati nella loro passione. Ma non sono quattro trote, sono milioni di trote, sono quintali e quintali di barbi e di squali e di anguille e di altro pesce inferiore che ogni anno le valli montane vanno perdendo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

È strano però che fra tanti uomini eccellenti per tutti i sensi, che noi abbiamo la fortuna di possedere, non se ne possa trovare uno che abbia a prendere questa passione in una forma risolutiva, progettando un complesso di mezzi coordinato e logico, senza del quale anche un gesto generoso, come è quello del ripopolamento primaverile che fa lo Stato a sue spese, riesce inefficace.

Lo Stato non sa che i milioni di avanotti che egli fa immettere tutti gli anni nei nostri torrenti verso il marzo e l'aprile sono già tutti o quasi tutti morti nel cloruro di calcio alla fine di settembre o di ottobre, vittime delle pescate notturne dei clandestini irreperibili.

Quelle poche trotelle che si possono salvare nel fiume risaliranno piú tardi nella stagione della loro frega i torrenti e saranno nuovamente insidiate da nasse e cannai tesi nell'oscurità, o avvelenate piú avanti.

E di trote sarebbero ricchissime le nostre acque e di pesci ottimi i nostri fiumi se una campagna tipo fascista, pertinace e spietata, fosse iniziata contro tutto ciò che in qualsiasi modo può portare una diminuzione della fertilità delle acque nostre, ricchezza economica, ricchezza igienica incalcolabili, che dovremmo conservare al popolo nostro.

Campagna di risparmio, oggi piú necessaria che mai.

Sieno aumentate ancora le cifre delle contravvenzioni. Esse sono ancora troppo basse. Per un pescatore in grande stile una contravvenzione di 200, 300, 400, anche 500 lire è facilmente ricuperata con la fatica di una nottata *buona*. La trota, a esempio, va adesso ancora a 20-30 lire al chilo: una buona attrezzatura di reti, un corbelletto di cloruro, un po' di buona volontà bastano per fare venti o venticinque chili di pesce: e la contravvenzione è pareggiata in un colpo.

Ciò è calcolato dai pescatori di vantaggio e, finché le contravvenzioni non raggiungano (sono parole loro) cifre da spaventare, si seguiterà sempre a rischiare. Quando la cifra di qualsiasi contravvenzione di pesca abusiva fosse inalzata alle mille o alle duemila lire, questo solo basterebbe a sgomentare i piú audaci e forse cesserebbe per incanto l'abuso dei mezzi illeciti.

Sieno abolite del tutto le reti a gran tratto come il tramaglio o la ragna e le altre reti da sbarramento. La legge attuale le concede con i soliti limiti difficilmente applicabili in pratica. Certe leggi con le limitazioni sono errori noiosi per ambo le parti. Anche un pescatore onesto e corretto può essere ritenuto colpevole da un agente inesperto che si confonda sulle misurazioni. Si deve andare in causa e il giudice stesso talora è perplesso nella valutazione del fatto la cui elasticità può offrire dubbi.

D'altra parte è concepibile una legge che dà alcune limitazioni che, se applicate alla lettera, renderebbero quasi inutile l'uso di una rete?

Quando si pesca, e arriva il momento, diciamo cosí, *passionale*, se, dopo tanta fatica per racchiuderlo, il pesce si avviasse per quel tal tratto che la legge vuole lasciato aperto, quale è il pescatore che resisterà dall'accorrere a tapparlo o in ogni modo a impedirne la fuga? Bisognerebbe non essere uomini.

Le grandi reti (come del resto da ogni parte si dice per quelle della caccia) debbono essere soppresse se vogliamo riprodurre sul serio il popolamento della fauna che manca nelle nostre acque. Soppresse, almeno, per un periodo di due, tre, cinque anni.

Sia fatta una coscienziosa minuziosissima verifica di tutte le acque di rifiuto, di tutte le fabbriche industriali, e sia inesorabilmente applicata la legge sulla tutela contro le inquinazioni dei corsi d'acqua. Questa delicatissima ma importantissima verifica ha la sua duplice ragione di raccomandarsi in quanto che l'inquinamento dei fiumi o dei torrenti, oltre a distruggere i pesci vicini, sopprime per lungo tratto la flora abituale delle acque dolci che è il pabulum nutritizio delle larve delle quali il pesce si ciba; dimodoché, anche per questa mancanza di pastura, l'inquinamento ha un'azione indiretta sull'allontanamento del pesce dalle zone influenzate dalla fabbrica.

Sia verificato se tutte le dighe e gli sbarramenti stabili hanno la prescritta scala di monta e, ove manchi, cioè in quasi tutte, sia fatta costruire senza concedere dilazioni.

Molte dighe, le quali avevano nel progetto originale la loro brava scala di monta per la approvazione del Genio Civile, l'hanno ancora da fare. Un proprietario seppe farci anche un po' di spirito su questi burloni di pescatori che chiedevano una scala per le signore trote!

Tutto ciò è impossibile? No: potrà essere difficile; ma sempre meno difficile quanto piú buona volontà ci si mette.

Dott. Edoardo Stefanutti

Prof. DECIO VINCIGUERRA
Vice direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Genova

PISCICOLTURA
(*Nuova Enciclopedia Agraria Italiana*)

In-4° di pag. 104 con 122 figure . . . . . **Lire Dodici**

Unione Tipografico-Editrice Torinese — Torino 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOTE E NOTERELLE

La popolazione italiana.

Al 31 dicembre 1936 la popolazione residente nel Regno ammontava a 43.286.000; la popolazione presente a 42.764.000.

Il numero dei matrimoni celebrati nel dicembre 1936 (44.606) è stato superiore a quello dei matrimoni celebrati nel dicembre 1935 (33.329). Il numero complessivo dei matrimoni contratti nell'anno 1936 (310.822) è stato superiore di 27.224 a quello dell'anno 1935 (283.598). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei matrimoni rappresenta nell'anno 1936 il 7,2 e nel 1935 il 6,6 per mille abitanti.

Il numero dei nati vivi nel dicembre 1936 (76.554) è stato inferiore a quello del dicembre 1935 (80.762). Il numero complessivo dei nati vivi nell'anno 1936 (955.189) è stato inferiore di 34.162 a quello del 1935 (989.351). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei nati vivi rappresenta nell'anno 1936 il 22,2 e nel 1935 il 23,1 per mille abitanti.

Il numero dei morti nel dicembre 1936 (59.729) è stato superiore a quello del dicembre 1935 (54.129). Il numero complessivo dei morti nell'annata 1936 (582.612) è stato inferiore di 4.906 a quello del 1935 (587.518). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei morti rappresenta nell'anno 1936 il 13,5 e nel 1935 il 13,7 per mille abitanti.

Nel dicembre 1936 l'eccedenza dei nati vivi sui morti (16.825) è stata inferiore a quella del dicembre 1935 (26.634). L'eccedenza dei nati vivi sui morti risulta di 372.577 nell'anno 1936 e di 401.833 nel 1935. Si è avuto pertanto nel 1936 un incremento naturale della popolazione inferiore di 29.256 a quello verificatosi nel 1935. Ragguagliata alla popolazione, l'eccedenza dei nati vivi sui morti rappresenta nell'anno 1936 l'8,7 e nel 1935 il 9,4 per mille abitanti.

Nel complesso dei comuni con 50.000 e oltre abitanti, nell'anno 1936, rispetto al 1935, i matrimoni furono 73.682, con una differenza in meno di 644; i nati vivi furono 207.803, con una differenza in meno di 1224, e i morti furono 147.929, con una differenza in piú di 1341.

Calendario venatorio.

Ecco il calendario venatorio per il periodo primaverile del 1937.

Art. 1. — Per l'esercizio venatorio, successivamente al 6 gennaio, e per il periodo primaverile del 1937, si osserva quanto prescrivono gli articoli 12 e 13 del testo unico, con le seguenti modificazioni.

Art. 2. — La caccia al cervo, daino e cinghiale è permessa sino al 31 gennaio. Però nei compartimenti I e IX (province di Torino, Cuneo, Aosta, Vercelli, Alessandria, Asti, Novara, Genova, Imperia, Savona, La Spezia) la caccia al cinghiale si chiude il 6 gennaio.

Art. 3. — Nella zona V la chiusura delle cacce, stabilita dalla legge per il 31 marzo, è prorogata al 4 aprile.

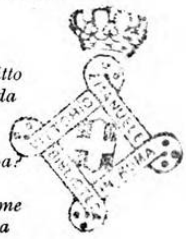
Art. 4. — Nella zona VI la chiusura della caccia ai palmipedi e trampolieri (esclusa la beccaccia) è prorogata all'11 aprile.

Art. 5. — Le commissioni venatorie hanno la facoltà di determinare quali siano le località ascritte alle zone II, III e V da assimilare alla VI per la caccia ai palmipedi e trampolieri.

Art. 6. — Nel I e II compartimento (province di Torino, Cuneo, Aosta, Vercelli, Alessandria, Asti, Novara, Milano, Varese, Como, Sondrio, Pavia, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Verona, Vicenza, Belluno e Treviso) è consentita esclusivamente la caccia ai palmipedi e trampolieri nelle zone II e V limitatamente alle località che verranno indicate dalle rispettive commissioni venatorie provinciali.

Postilla poetica.

Due delicate liriche di ELVIRA MANGO dal volume « Il fiume tra le pietre ».



IL FOGLIO

Il foglio su cui ancora non ho scritto
è tutto bianco e somiglia a una strada
ne la luce dell'alba, ancor bagnata
da la fresca rugiada.
Hai tu veduto mai una strada all'alba?
È lunga, lunga e non sai dove va.
Senza principio e senza fine, il nome
s'è un po' smarrito ne la notte buia
e i passanti non sanno ritrovarla.
Così deserto è il foglio dove ancora
io non ho scritto le parole a te.

IL FIUME TRA LE PIETRE

Vorrei sapere che mormora il fiume
in fondo al greto, quando scorre lento
sui sassi nudi caduti dal monte.
Passa quel filo di corrente adagio
dentro la valle chiusa nel silenzio
e sembra un sospirar piano di vento.
Stringe il mio cuore un desiderio lene
di piangere così sommessamente
senza che niuno m'oda, perché è dolce
a qualunque dolore la sua pena
sciogliere tutta in lagrime nascoste.

Postilla etimologica: " albicocca ,,.

Questo frutto, originario dell'Africa, fu chiamato dai Romani *praecoqua*, da *praecocum*, forma secondaria di *praecocem* « precoce », perché, in paragone della pesca a cui somiglia, esso matura assai prima.

Dai Latini la parola passò ai Greci sotto la forma di *praikòkkion* e poi agli Arabi che, preponendo, com'è loro uso l'articolo, ne fecero *albarqua*. Da essi ritornò alle lingue romanze, diventando in italiano « albicocca ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

MUSICA E RIVOLUZIONE

Quando si scriverà la storia della musica nei nostri tempi, bisognerà tener conto di un nuovo elemento: la deviazione, causata dai rivolgimenti politici e dai cambiamenti di regime, dell'arte musicale dal suo corso naturale di evoluzione — cosí scrive M. D. CALVOCORESSI nella *Nineteenth Century and After*.

Rivoluzione francese.

In Inghilterra, quando venne soppressa la musica sacra, questa fu secolarizzata; la politica puritana agí da grande incentivo a coltivare le forme domestiche dell'arte, e la musica proseguí nella sua naturale evoluzione, forse piú rapidamente, ma senza mutamenti subitanei di direzione per quanto concerne lo stile.

Anche la rivoluzione francese del 1789 non ostacolò in grado apprezzabile le tendenze musicali della Francia in quel periodo. Avvicinò, è vero, la musica al popolo, e lo scopo di questa arte divenne democratico, tanto che i concerti per le masse, il canto corale e la diffusione della educazione musicale fecero parte del programma generale. I filosofi riconobbero l'importanza della musica per la civiltà, e fra gli altri Mirabeau, Condorcet e Danton raccomandarono che essa venisse inclusa nei programmi scolastici. Le condizioni sociali dei compositori e degli esecutori furono notevolmente migliorate; e nel 1795 la fondazione del Conservatoire National de Musique segnò il principio di una nuova èra, rendendo la completa istruzione musicale accessibile a tutti.

Non per questo però la musica deviò dal suo corso naturale. I compositori che erano cresciuti e avevano lavorato sotto l'antico regime, tirarono innanzi per la loro strada, e i giovani rimasero in linea con la tradizione precedente alla rivoluzione, anche quando mostrarono vera originalità.

Un solo compositore, Jean François Lesueur (nato nel 1760), concepí elaborate teorie di riforme nell'espressione e nel tono, raccomandando il ritorno ai sistemi greci nel suo *Exposé d'une musique une, imitative, particulière, et propre à chaque cérémonie*, pubblicato, notisi, prima della rivoluzione, e cioè nel 1787. La mancanza d'immaginazione creativa gl'impedí di mettere in pratica le sue suggestive teorie; ma egli esercitò un grande influsso su Berlioz, rivoluzionario musicale per eccellenza, che gli domandò consigli nel 1823.

In breve, gli eventi del periodo affrettarono ma non deviarono il corso dell'evoluzione musicale, poiché le guerre della rivoluzione e del periodo napoleonico contribuirono allo sviluppo di un cosmopolitismo intellettuale col quale gli orizzonti artistici della nazione furono notevolmente estesi.

1830 e 1848.

Berlioz fu spesso descritto come un figlio del 1830. Ma la rivoluzione di Parigi del 1830 fu una faccenda puramente locale e politica, che non portò mutamenti sociali degni di considerazione; e la musica, al pari delle altre arti, aveva già raggiunto un nuovo e questa volta realmente rivoluzionario stadio della sua evoluzione.

Ciò che è ancora piú importante, Berlioz stesso aveva già asserito pienamente la sua personalità prima del '30. Sino dal 1828 aveva diretto a Parigi un concerto dei suoi lavori, con un programma che comprendeva l'ouverture del *Waverley*, estratti dell'opera *Les Francs-Juges*, e un *Resurrexit*, che aveva già prodotto grande impressione. Nel 1829 aveva abbozzato *Huit scènes de Faust*, che contenevano piú che in germe *La dannazione;* e la sua *Symphonie fantastique* era già ultimata nell'aprile 1830. Perciò nella storia della sua carriera, la rivoluzione di luglio rimane un elemento trascurabile.

Gli effetti della rivoluzione del 1848 possono venire riassunti brevemente. In Francia Chopin aveva già finito l'opera sua (egli morí nel 1848), Berlioz continuò la sua variata carriera. Le grandi opere di Meyerbeer e Halévy erano in piena voga. In Germania, Schumann fu tremendamente eccitato dalla rivoluzione e scrisse per piano le Marce delle barricate. In quanto a Wagner, sebbene il primo abbozzo dell'*Anello dei Nibelungi* fosse scritto nell'ottobre del 1848, Ernesto Newman (*Life of Richard Wagner*) fa risalire i suoi sentimenti tedeschi nazionalisti al 1837.

Liszt seguiva l'andamento normale dei suoi progressi come compositore. L'ideologia del 1830 certo agí sulla sua mente, e quindi, entro certi limiti, sulle sue tendenze artistiche. Ma gli stimoli diretti della sua immaginazione musicale furono, in quel tempo, le impressioni prodotte dalla *Symphonie fantastique* di Berlioz e, poco dopo, da Chopin e Paganini.

Dal 1870 al 1914.

Non staremo a parlare della rapida ascesa della musica francese dopo la guerra franco-prussiana. Nel 1871, Franck, Saint-Saëns, Lalo, Bizet avevano da lungo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tempo ritrovato se stessi; e indubbiamente la maggiore spinta fu data da Wagner. Certo Wagner, come compositore, a parte il fatto di essere Wagner, deve altrettanto a Gluck, Beethoven e Weber, quanto allo spirito del suo tempo. Ma questo spirito è la causa, non il risultato, di quei rivolgimenti sociali nei quali i biografi vedono spesso convenienti spiegazioni a dati aspetti dell'individualità o dell'evoluzione artistica.

È troppo presto per giudicare, nelle esatte proporzioni e prospettive, i mutamenti portati dalla guerra mondiale. Noi possiamo scoprire, definire e spiegare ragionevolmente certi aspetti generali o particolari; ma molte delle cosí dette tendenze del dopoguerra si erano già affermate lungo tempo prima del 1914, dando origine ai processi di azione e reazione che sono gli elementi basici dell'evoluzione in tutte le arti. Per esempio, molti lavori di Schönberg erano stati non solo composti, ma eseguiti e rappresentati prima della guerra, esercitando notevole influsso su giovani compositori come Webern e Berg.

Stravinsky aveva già scritto alcune delle sue opere piú caratteristiche (*Il rito della primavera*, *L'usignolo*); Bartók molti pezzi caratteristici per piano (compresi gli *Schizzi*, le *Nenie* e le *Burlesche*), i *Ritratti* e le *Immagini* orchestrali e l'opera *Il castello del Duca Barba Azzurra*. Piú tardi fu cacciato dal suo paese per aver accettato la carica di direttore dell'Accademia Musicale durante la rivoluzione socialista, e per aver messo in musica libretti del poeta socialista Balasz. Ma non è soltanto nella sua produzione del dopoguerra che si trova quel tono grave nel quale i critici potrebbero essere indotti a vedere il prodotto di queste amare esperienze.

Altri elementi dei mutamenti detti del dopoguerra non debbono venire ignorati. Gli ultimi anni del secolo XIX e i primi del XX furono caratterizzati dallo studio della musica antica, anche dal punto di vista professionale, estetico e tecnico; donde la diffusione di una maggiore cultura, versatilità ed elasticità di vedute; ma anche maggiori incertezze e mutabilità, specialmente fra gli uomini di second'ordine e la parte semieducata del pubblico. Molti compositori mostrarono la tendenza a lavorare su una base di sapere, piú che di potere, in uno spirito piuttosto culturale che creativo. Ma, naturalmente, nulla di questo genere poteva essere avvenuto d'un tratto e la produzione del dopoguerra è la messe il cui seme fu gettato, e aveva germinato, molto prima del 1914.

Oggi. Mutamenti radicali di regime ebbero luogo in tre paesi dopo la guerra; e in tutti tre il nuovo governo prese in considerazione il valore culturale della musica e il fatto ch'essa può esercitare un'influenza in altri campi che quello dell'arte. In Italia i musicisti miravano alla fusione della tradizione con la modernità; e cosí l'avvento del Fascismo confermò semplicemente uno stato di cose che esisteva, imperturbato, da circa un quarto di secolo (Pizzetti, Malipiero e Casella, i capiscuola, erano nati verso il 1880). La musica italiana rimase quale era prima: realmente italiana in spirito e qualità, scevra di complessità e di sintomi di ansietà, inaccessibile alle influenze estere recentissime.

In Germania la situazione, prima dell'avvento del nazismo, era molto diversa. Tendenze opposte, dalle piú accademiche alle piú innovatrici, erano in aspro conflitto. Da oltre un quarto di secolo la nazione era stata, insieme con l'Austria, il centro del movimento che cominciò con Schönberg e il suo gruppo. Dopo la guerra cominciarono le lotte pro e contro l'atonalità, la politonalità, l'espressionismo, l'antiromanticismo, il nuovo classicismo, il nuovo realismo, la musica pura, astratta, ecc., per menzionare soltanto alcune delle preoccupazioni (non tutte nate in Germania) che dimostravano l'irrequietezza e diversità d'intenti. Queste innovazioni suscitarono ira e opposizione in alcuni ambienti, interesse ed entusiasmo in altri. Ma con l'avvento del regime nazista, nel gennaio del 1933, avvenne un rivolgimento che fece violentemente deviare la musica tedesca dal corso che stava seguendo e la ridusse entro uno stretto canale. Non soltanto un grande numero di compositori, maestri e critici furono eliminati, ma certi tipi di musica furono puramente e semplicemente vietati per ragioni nazionali, sociali e culturali.

Le idee che condussero a questo mutamento di fronte erano già nell'aria da qualche tempo. Un libro di Riccardo Eichenauer intitolato *Musica e razza*, pubblicato nell'autunno del 1932, è caratteristico sotto questo riguardo. La sua tesi fondamentale è che la musica europea, basata sulle partiture armoniche e polifoniche, è interamente un'invenzione nordica, e che soltanto le razze nordiche ne hanno creato e conservato la tradizione, mentre le forze contrarie furono e sono molte, dai veristi italiani ai nazionalisti russi e agli ebrei di tutti i paesi. Ma, continua egli, gli ebrei che predicano e praticano l'atonalità, i quarti di toni e altri metodi distruttivi, hanno per lo meno la scusa di appartenere a una razza che manca dello spirito della polifonia (come tutte le razze asiatiche); spetta ai compositori e ai pubblici ariani di mantenere la loro tradizione e resistere contro gli incroci musicali.

Le cose si sono svolte diversamente nella Russia sovietica. Mentre il governo era impe-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gnato a far piazza pulita delle eredità « capitaliste e borghesi », parve possibile, per un certo tempo, che venissero prese misure non soltanto per eliminare la musica connessa con l'antico regime, o considerata non in armonia con gli ideali sovietici, ma anche per fissare le leggi secondo le quali si sarebbe dovuto scrivere la musica. Vi fu un periodo d'incertezza, specialmente nei riguardi dei classici. Uscirono articoli che spiegavano, per esempio, che la musica di Beethoven, Schubert, Wagner e Mussorgski era conforme allo spirito sovietico, contrariamente a quella di Chopin, Mendelssohn, Schumann e Ciaicovski. Ma ciò non implicò che i lavori di questi ultimi non potessero venire eseguiti e studiati.

In Russia si desidera una musica nazionale, la quale esprima maniere d'essere realistiche e attive anziché contemplative, in quanto l'emozione, l'introspezione, ecc. sono considerate cause dissolventi.

In conclusione, tanto nell'Italia fascista quanto nella Russia sovietica, la musica segue il suo corso regolare di sviluppo, pur risentendosi delle mutate condizioni alle quali tende ad adattarsi. La Germania nazista è la sola nazione che ha offerto l'esempio di un intervento tale da modificare il corso dell'arte, e che offrirà materia di studio agli storici dell'avvenire.

L'ALASKA: PAESE DI GRANDE AVVENIRE

Che cosa significa la parola *Alaska*? Essa — scrive A. E. JOHANN nella rivista *Koralle* — è stata presa in prestito, un po' alterata, dalla lingua di una tribú indiana e significa « Il gran paese ».

Terra vergine.

Ed è veramente un grande, un immenso paese, appena tocco dall'uomo, deserto, sterminato, magicamente bello d'estate, freddissimo e pericoloso d'inverno, irto di monti oscuri e selvaggi, vergine quasi come nel primo giorno della creazione, ricco di foreste infinite, di giganteschi ghiacciai, di fiumi potenti, di torrenti scroscianti che con un lavoro di migliaia di anni hanno trasportato a valle oro puro dalle rocce. Ancora la selvaggina percorre a branchi innumerevoli le vaste pianure dell'interno dell'Alaska, passando a nuoto i fiumi e facendo fermare i treni quando attraversa i binari. Animali selvaggi di ogni specie si avventurano numerosi persino nelle vie delle cittadine. Uccelli di rapina sorvolano le dirupate vallate rocciose, e lungo le coste le reti si spezzano sotto la ricchissima messe di pesci. Come ora l'Alaska, cosí un tempo appariva anche tutto il continente americano.

L'Alaska è infatti l'estrema frontiera dell'America superata dall'uomo bianco. In essa vi è spazio in abbondanza per tutti quei coloni che sempre piú vanno impoverendo nelle praterie dell'occidente americano perché da anni non vi è piú caduta una goccia di pioggia. Da Seward a Fairbanks vi è una distanza come fra Berlino e Monaco. Quante metropoli, città, cittadine e villaggi si trovano in questo territorio? Seward, punto di partenza della ferrovia, ha 1000 abitanti, a 114 miglia piú in là vi è Anchorage con 2500 abitanti, a 298 miglia da essa Nenana con 500 e infine, al termine della linea ferroviaria, Fairbanks con 2500: e questo è tutto.

L'oro, di cui parlano i piú belli e piú avventurosi romanzi di Jack London, fu anche nell'Alaska soltanto l'inizio dell'attività dei bianchi. Oggi la pesca del salmone, e non l'oro, è diventata l'industria piú importante. Vidi infatti dal treno — narra l'autore — in ogni torrente che costeggiavamo, innumerevoli salmoni lottare contro l'impetuosa corrente. È l'ultimo loro sforzo, perché essi migrano fra i monti per morirvi, appena deposte le uova.

Clima.

Gli scrittori ne combinano talora delle belle, e senza dubbio bisogna attribuire ai racconti di Jack London e di altri romanzieri la fama che gode l'Alaska di essere un paese di eterne bufere di neve, di nasi e di orecchi congelati e di cercatori d'oro che non fanno altro che maneggiare la rivoltella. In realtà, la sua estremità meridionale non è situata piú al nord di Berlino e la colonia piú settentrionale, Point Barrow, si trova alla stessa latitudine di Hammerfest, e nessuno finora si è mai sognato di pensare che la Svezia o la Finlandia siano regioni inabitabili. Inoltre l'Alaska, al pari della costa settentrionale dell'Europa, possiede un termosifone naturale, la corrente Kuro Scivo che nell'Oceano Pacifico ha la stessa importanza di quella del Golfo nell'Oceano Atlantico. L'Alaska sarebbe la Scandinavia dell'America del Nord; la sua grandezza corrisponde all'incirca a quella della Norvegia, della Svezia e della Finlandia prese insieme. Come in questi paesi, anche nell'Alaska mandre di renne pascolano nelle pianure settentrionali coperte di lichene, e nel sud fioriscono campi e giardini in una variopinta magnificenza, e fiordi e ghiacciai coronano le coste.

Paese per i bianchi.

L'Alaska è un paese destinato ai bianchi, benché dei suoi 75.000 abitanti piú della metà siano Indiani ed Eschimesi. Questi però vi avranno tanta poca importanza quanta i Lapponi in Finlandia e nella Svezia settentrionale. L'Alaska ancora attende un pa-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

drone; chi vorrà dominarla, non deve temere neve, freddo e intemperie; essa è un paese nordico fatto per i nordici, e se si scorre infatti la lista dei nomi che hanno fatta l'Alaska quale essa è oggi, si trova che senza eccezione furono Scozzesi, Norvegesi, Tedeschi, Bretoni e Inglesi. I Russi, a cui in un primo tempo dopo la sua scoperta l'Alaska appartenne, si stabilirono soltanto lungo le coste, commerciando con le pelli o estorcendole ai disgraziati indigeni. Essi non ebbero fortuna, e nel 1867 la vendettero agli Stati Uniti per 7.200.000 dollari. E pensare che soltanto la ricerca dell'oro fruttò, dal 1880 al 1926, 360 milioni di dollari!

L'Alaska è il piú giovane rampollo dell'uomo bianco, nessuna meraviglia quindi che venga educata in modo estremamente moderno. I piroscafi sullo Yukon, le slitte tirate dai cani del passato romantico, tutti questi mezzi di trasporto erano troppo lenti per quel vasto paese. L'aeroplano è il vero mezzo di comunicazione dell'Alaska. Ognuna delle sue cittadine, o per meglio dire villaggi secondo i nostri criteri, dà da vivere a tre o quattro società di navigazione aerea.

In Alaska nessuno trova alcunché di straordinario nel fatto che molti minatori, ogni sabato, si fanno venire a prendere da un aeroplano nelle loro concessioni aurifere sperdute nella solitudine, in modo da poter recarsi la sera al cinema a Fairbanks o in qualche altra cittadina. Il lunedí mattina ritornano poi in aeroplano al lavoro.

Un giorno questo grande paese diventerà un ricco e libero Stato nordico; esso attende soltanto chi saprà conquistarlo.

LA CASA DI GOLDONI

Mi accade talvolta, rincasando a notte piena, — scrive DIEGO VALERI nella *Revue Hebdomadaire*, — di allungare la mia strada per passare per una certa calletta nera, dal lato di San Tomà, e di fermarmi un momento davanti a un portone sempre chiuso. Chi abiti là, non lo so, ma so che una volta il genio della città scelse quella oscura casa borghese, la casa dei Centani, per farne il suo nido; e qui s'incarnò felicemente in un bambino che si chiamava Carlo Goldoni.

Un suono leggiero di voci misteriose vibra nell'aria morta: sembra l'eco di una risata lontana, non umana, che cada dalle incorruttibili sfere. Sono forse le Muse che applaudiscono intorno alla culla del poeta? *Carolus Goldonius — hic ortum habuit — plaudentibus Musis.* Ecco quel che dice la targa murata sopra la porta, nell'arco acuto fiammeggiante.

La nascita. Il grande comico venne al mondo, come è noto, in un modo tutto goldoniano: facilmente, tranquillamente, senza mettere sossopra la casa e senza troppo dolore per la sua mammina.

(Cosí almeno egli credeva quando scrisse la prima pagina delle *Memorie*, settant'anni e piú dopo quel giorno di febbraio del 1707, e certo era felice di crederlo perché poteva, da quell'indizio lontanissimo, trarre un oroscopo favorevole per la sua fine non lontana, come una suprema provvista di buon umore all'avvicinarsi della morte).

Era uno degli ultimi giorni di carnevale, e anche in questa parte solitaria della città, fra il ponte dei Nomboli e quello di Donna Onesta, era una folla di persone travestite e mascherate che passeggiavano.

Si faceva là vicino, e lo si fa ancora, il traghetto, a Ca' Garzoni; è la via piú breve per andare a piazza San Marco quando si viene dai Frari e da Santa Margherita. Arlecchini e pulcinella, balie coi bimbi in braccio, e diavoli con le vesciche, dottori e mercanti di veleno per i topi riempivano la calle con grida pazze, a cui facevano eco le risate delle ragazze mezzo nascoste dietro le persiane.

Dall'altro lato, sul canale San Tomà che proprio in quel luogo, ai piedi della Ca' Centani, si rigira come una biscia a cui abbiano pestato la coda, passavano gondole private e altre d'affitto, segrete e silenziose fra le grida furiose dei gondolieri.

Sotto il felze, dietro i vetri dei finestrini, apparivano e sparivano un mantello scarlatto, un viso spettrale di domino o un dolce visino di donna: occhi incantati e bocca maliziosa, come nei pastelli di Rosalba.

Il piccolo Goldoni, coricato nel grande letto accanto alla signora Margherita, non vedeva e non sentiva nulla, immerso ancora nel buio e nel silenzio; ma la vita, obbedendo a un segno misterioso del destino, prendeva già intorno a lui un atteggiamento comico, con i colori e i movimenti del teatro, con voci e risa gioconde.

Impressioni d'infanzia. A Ca' Centani, Goldoni passa gran parte della sua infanzia, dell'età in cui la mente d'un artista riceve dall'esterno le piú forti impressioni, quelle che non si cancelleranno per tutta una lunga vita. Quello che un ragazzetto di nove o dieci anni ricava dalle cose con gli occhi e con tutti i sensi nuovi e intenti, rimane in lui sempre vivo, anche se ricoperto dalla moltitudine delle successive conoscenze piú precise e meglio ordinate; sí che, quando giunge per lui, uomo fatto, il momento di creare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

un mondo immaginario, gli antichi ricordi affiorano e gli offrono i primi elementi della sua creazione.

Nella bella casa della calle dei Nomboli, il piccolo Carlo aveva la compagnia della madre e della zia Antonia, il suo piccolo teatro di marionette e la biblioteca del padre: tutto quel che occorreva per renderlo perfettamente felice. E come non lo sarebbe stato? Sua madre lo amava al punto da dimenticare l'altro figlio piú giovane, messo in pensione lontano dalla casa, e la zia era una ragazza di quindici anni, che aveva ancora piú voglia di giocare che di prendere marito.

Certo i pensieri non mancavano nella famiglia, specie dopo la morte di quel pazzo del nonno, che aveva trovato il modo di dilapidare, negli ozi fastosi della campagna trevisana, i beni aviti e i guadagni cospicui fatti al servizio dei « Savi alla Mercanzia ». Ma si viveva lo stesso, e allegramente, mentre a Roma il padre si distraeva dai suoi tristi pensieri frequentando la bella società e in un momento, quasi senza premeditazione, diventava medico e forse buon medico. La signora Margherita era di indole vivace, l'altra aveva quindici anni: intorno al piccolo Carlo erano soltanto visi sorridenti e conversazioni piene di spirito.

Quanti discorsi da commedia! Quella sposa che ha piú superbia che denaro... Quella povera figliola che intristisce in casa mentre l'altra, quella sciocchetella, esce azzimata come una sposa... Quegli illustrissimi dalla parrucca ben lisciata, che non hanno pagato il conto della droghiera... Quel satiro di sior Lunardo che tiene le sue donne in prigione, a porte chiuse e coi balconi inchiodati... Talvolta le due cognate abbassavano a un tratto la voce e consigliavano al bambino di andare a correre un momento nel cortile, o a passeggiare sulla scala esterna, o a prendere il sole alla finestra sul rio. Il fanciullo, obbediente, andava a correre, oppure guardava le barche girare, lente e impacciate, le gondole scivolare e girare, agili come i gatti della calle; poi si accomodava in un cantuccio della sala con le sue care marionette, oppure rileggeva quella commedia di Cicognini che aveva letta sí spesso.

Passavano le ore, veniva la sera. Dopo cena, le due donne andavano a veglia dagli zii Bertani: la signora Antonia precedeva con la lanterna, la signora Margherita seguiva dando la mano al bambino; salivano su un ponte, scendevano in una piazza, entravano in una calle. Salivano e scendevano per un altro ponte, in un'altra calle. Presto era buio da per tutto, e l'oscurità era rotta soltanto da qualche lumicino che ardeva davanti alle nicchie, e nel silenzio profondo si udiva l'appello lontano: — Codega! Chi vuole il codega?

In casa Bertani, il bambino era contentissimo, perché offrivano vino di Cipro e dolci, ma anche perché la mamma, vivace brunettina, faceva la prima parte nella commedia, e tutti la sentivano con piacere.

Poi, a un certo momento, egli si addormentava in una poltrona ed era finita sino al domani.

Altre volte, erano gli zii che venivano a casa Goldoni, e allora si giocava a carte, a tressette, che era la passione della signora Margherita; e accadeva che il piccolo, istruito dalla madre, facesse il quarto al gioco.

La domenica, messa cantata ai Frari, le signore in mantello e cappello, il ragazzo in giubba e calzoni bianchi. Cammin facendo, passavano davanti alla casa dei conti Gozzi, e arrivati al Campo vedevano la balia che faceva saltare al sole il contino Gaspare, bimbo di tre anni, che ignorava ancora carta, penna e calamaio.

Ma le grandi avventure, dacché non si andava piú in villeggiatura dal nonno sul Sile, erano le passeggiate alla Piazza e alla Piazzetta sul Molo e alla Riva. Sboccando dallo scuro dedalo delle calli, si entrava bruscamente in un largo paesaggio limpido di Canaletto, e, se era tempo di fiera, si passeggiava in un quadro di genere di Pietro Longhi: capanne del rinoceronte e del gigante, merci ammucchiate in disordine sotto una tenda, venditori di mele e di zucche, indovini e maschere d'ogni colore. Immaginate gli occhi di Carlino!

La madre gli domandava: « Vuoi vedere il mondo nuovo, o vuoi che ti dia due soldi? ».

Lui, naturalmente, voleva vedere il « mondo nuovo » attraverso le magnifiche lenti della baracca. Oppure assistere alle scene rumorose che Truffaldino e Brighella improvvisavano su un palcoscenico rudimentale, protetto da una tenda.

La casa di San Tomà gli sembrava malinconica al confronto, ma subito si consolava presso ai suoi libri, con le sue marionette, o ascoltando le chiacchiere delle massaie sul campiello.

V'è appunto, a due passi dalla Ca' Centani, un campiello che ancora oggi si chiama delle spazzature; pare che il piccolo Carlo se ne sia impadronito fin da quel momento e l'abbia messo da parte per il giorno in cui, molti anni dopo, metterà sulla scena la vecchia Pasqua, che brontola in versi comicissimi:

Voi scoar sto campielo,
el xe pien de scoazze.
Sempre ste frasconazze
le fa pezo dei fioi...

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Peregrinazioni. A nove anni, partenza per Perugia: il ragazzo incomincia veramente la scoperta di un mondo nuovo, e non può ancora indovinare che il suo mondo, in qualunque parte vada, sarà sempre unicamente Venezia.

Prima Perugia e poi Rimini: grammatica, umanità, retorica. Poi Chioggia, che è quasi Venezia, ma non ancora; e finalmente, nel 1722, Venezia.

« Era il mio paese natío, ma ero troppo piccolo quando l'avevo lasciato, e non lo conoscevo ». Il ragazzo non si era mai formata una chiara immagine complessiva della città; aveva in mente una quantità di particolari, ma non vedeva Venezia. Ora, a quindici anni, la vede: e le prime impressioni lontane si rianimano e, a sua insaputa, cominciano a organizzarsi. L'anno seguente, nuovo distacco. È il tempo dei lieti studi di Pavia e di molte peregrinazioni successive, sino all'anno 1731, che segna il ritorno nella sua patria, il dottorato a Padova e i princípi nella carriera d'avvocato.

Verso la fine del 1732, stanco d'aspettare i clienti e di giocare all'amore con gran pericolo di matrimonio, egli corre a Milano. E qua e là, fra avvenimenti tristi e gioiosi, gli anni passano e, poco per volta, Goldoni diventa Goldoni. Ormai egli non pensa piú che al teatro, non vive piú che per la commedia e finalmente ecco che ridiventa veneziano e comincia la sua battaglia.

Dal 1734 al 1762, a parte i viaggi ai quali lo spingono il suo mestiere e il suo spirito « ambulatorio », egli vive nella sua città, impegnato dai teatri di San Samuele, di San Grisostomo, di Sant'Angelo e di San Luca: quasi trent'anni di vittorie e di disfatte, di consolazioni e di amarezze, di lieti lavori e di dure fatiche ch'egli sopporta con spirito eguale, con tranquilla coscienza della sua forza, sorridendo con tutto il suo viso tondo e con gli occhi furbi, come lo si vede ancora oggi nel ritratto cosí vivo di Piazzetta.

Varie case. Ma, nella vecchia casa della calle dei Nomboli, che aveva lasciata bambino, Carlo Goldoni non tornò piú; abitò presso lo zio Bertani nella calle degli Zingani, poi a San Paterniano sul ponte Storto, poi con Imer alla corte del duca, poi con la sua Nicoletta a Santa Maria Materdomini, poi a San Lio, poi a San Giorgio dei Greci e finalmente nella Marzaria di San Salvador, in quella « torre » di calle dei Ballotte, dove scrisse la *Casa nuova*, le *Villeggiature*, il *Tòdaro* e le *Baruffe*, e donde partí il 15 aprile 1762 con qualche lacrima negli occhi sorridenti, col cuore straziato: andava in Francia, e certamente non sarebbe piú tornato, neppure morto.

Dalla terrazzetta a cui soleva montare per respirare l'aria buona, Carlo Goldoni manda un bacio alla città diletta, poi le volge le spalle: addio, Venezia!

Fra tante case che il poeta abitò co' suoi cari fantasmi, quest'ultima meriterebbe forse piú d'ogni altra il nome di Casa Goldoni; ma c'è Ca' Centani che lo vide nascere e crescere fino a nove anni, ed è naturale che le spetti di diritto quest'onore.

La Palisse potrebbe dire che, anche per un uomo destinato a grandi cose, nascere è il passo piú importante, e che *I rusteghi* non esisterebbero se il 25 febbraio 1707, nella calle dei Nomboli, a San Tomà, non fosse nato Carlo, figlio di don Giulio Goldoni.

Si può aggiungere che quei primi anni di vita non furono anni di inerzia letargica: furono un periodo pieno di esperienze immaginarie: il tempo meraviglioso della semenza e della germinazione.

Ripensandoci, l'iscrizione che domina la porta dice benissimo: da Ca' Centani venne alla luce, col favore delle Muse, il poeta immortale di Venezia, Carlo Goldoni.

I " SANTI DELLE COLONNE „ UNA CURIOSA PENITENZA

Sempre vi furono individui — leggiamo nel *Reader's Digest* — che volontariamente si sottoponevano a penitenze gravissime, sia per convinzione religiosa, sia per espiare peccati reali o immaginari, ma il fanatismo degli stiliti o santi delle colonne, che apparvero dal V al XII secolo sopratutto in Siria, non ha eguali.

San Simone. Il primo e piú famoso di questi asceti fu san Simone. Tennyson, nella sua poesia intitolata « St. Simeon stilytes », ha descritto con grande evidenza i tormenti sopportati da quel santo uomo per il bene della sua anima. Simone nacque alla fine del IV secolo dopo Cr. nella Siria settentrionale. Assai presto sentí il richiamo della vocazione religiosa e diventò monaco in un convento presso Antiochia. Il suo fervore religioso era cosí ardente, che per dieci anni visse nella piú assoluta solitudine, senza mai lasciare la sua angusta cella. Inoltre sottoponeva il proprio corpo a penitenze cosí eccessive, che all'età di trent'anni fu allontanato dal convento.

Per nulla scoraggiato, e volgendo l'occhio dello spirito agli splendori di una ricompensa eterna, Simone inalzò una colonna alta 2 metri la cui estremità superiore aveva una circonfe

Biblioteca nazionale centrale di Roma

renza di 1 metro, e su essa elesse stabile dimora. Per aggravare ancor piú la sua penitenza, si caricò il collo di catene. Da questa colonna passò successivamente a molte altre, ognuna delle quali era piú alta della precedente, finché raggiunse infine un'altezza di 20 metri. Su questa colonna san Simone passò gli ultimi trent'anni della sua vita, senza scenderne nemmeno una volta. I suoi discepoli lo rifornivano di cibo e bevanda per mezzo di una cesta appesa a una corda.

Dall'alto della sua dimora aerea san Simone predicava ai numerosi pellegrini che accorrevano da ogni parte del mondo, attirati dalla fama della sua santità. Egli fondò una setta e si acquistò nome di taumaturgo. Sospeso cosí fra cielo e terra offriva uno spettacolo impressionante, quando a gran voce invitava i peccatori a far penitenza seguendo il suo esempio. Lo storico della chiesa Teodoreto, che conobbe personalmente san Simone, fu testimone oculare di questi fatti e ce ne ha trasmesso notizia.

Discepoli. Vi furono molti che imitarono tale terribile forma di penitenza. Per questi asceti il merito di vivere su una colonna consisteva nel fatto che in tal modo si era completamente distaccati dal mondo e dai propri simili.

Il piú famoso discepolo di san Simone fu Daniele lo stilita, di Costantinopoli. La sua penitenza fu anche piú gravosa di quella di Simone a causa del clima assai caldo delle rive del Bosforo, dove egli aveva inalzato la propria colonna. Daniele sopportò la sua penitenza per 33 anni.

In occidente si ha notizia di un unico stilita. Un monaco di nome Volflaico prese nel 585 a vivere su una colonna nelle vicinanze di Treviri (Germania), ma i sacerdoti dei dintorni erano contrari a questa forma di penitenza e costrinsero infine il monaco a desistere dal suo proposito, distruggendone poi la colonna.

Soltanto verso la fine del XVI secolo gli stiliti scomparvero del tutto.

NAPOLEONE CONTRO I LETTERATI

Jacques Bainville — scrive EDMOND PILON nella *Revue Bleue* — l'ha spiegato chiaramente: « Napoleone è un letterato, lo è come lo si è nella sua famiglia, come lo era l'avo italiano Jacopo Buonaparte che ha lasciato un racconto del sacco di Roma, come lo saranno Giuseppe, Luciano e Luigi, tutti piú o meno scrittori ».

Il potere dello spirito, l'approvazione dell'ingegno erano, all'origine del suo regno, cose di cui certo egli pesava il valore; e appunto perché aveva avuto velleità di scrivere, perché egli stesso, a modo suo, era stato un po' scrittore, avrebbe dovuto conciliarsi un po' meglio con autori che, sia nel teatro, sia nel saggio o nella storia, si manifestavano i migliori o i meglio dotati.

Confessiamo che tale fu il primo pensiero di Napoleone, e che dapprincipio egli si sforzò di guadagnarsi i letterati e gli scienziati con un appoggio condiscendente, con una collaborazione amichevole. « I suffragi degli uomini egregi che compongono l'Istituto di Francia mi onorano » disse prendendo possesso della sua poltrona in quella dotta corporazione. E aggiungeva, con una deferenza di cui i suoi uditori sentivano le sfumature: « sento bene che prima di essere il loro eguale, sarò il loro scolaro ».

A questo effetto, non vi furono riguardi di cui non colmasse dapprincipio un Saint-Pierre, un Lemercier, un Volney; anche quel piccolo gruppo degli « ideologi », che in seguito fu il suo diavolo nero, che cosa non fece, in origine, per conciliarselo? Fino ad andare a Auteuil dalla signora Helvetius, nella casa in cui si riunivano; in seguito, a popolarne le accademie e il senato.

Opposizione. Ma col tempo, e mentre si affermavano le resistenze, alcuni, come Lemercier e Ducis, perché Buonaparte soffocò le fragili libertà nate dalla rivoluzione, altri, come Chateaubriand, perché fece uccidere brutalmente il duca di Enghien, respingono le decorazioni e gli onori; Napoleone è sorpreso, si sfoga in rimproveri, scoppia in esclamazioni sarcastiche. « I letterati sono cosí sciocchi », scrive con disprezzo in una nota a Cambacérès.

Di tutti gli aspetti dello spirito che piú irritavano l'imperatore, quello dello scherzo, di un certo comico ben francese e anzi parigino, gli era piú di ogni altro insopportabile. Allevato duramente, giunto, dopo le difficoltà della sua giovinezza, dopo incredibili privazioni, al primo grado dell'esercito, Napoleone sembrava chiuso per natura ai piaceri discreti di scherzare, di motteggiare e di ridere. È un fatto che, di tutti i grandi generi letterari, la tragedia aveva le sue preferenze; quanto alla commedia, il piú delle volte egli l'esecrava e in generale la considerava come un genere basso e triviale. Perfino Molière gli era estraneo al punto ch'egli non comprendeva che Luigi XIV avesse lasciato rappresentare *Tartufe;* l'epigramma poi, la canzone, per poco che contenessero qualche allusione, anche velata, ai fatti del suo regno, non v'era nulla che lo mettesse di piú fuori di sé.

A proposito di canzoni e di autori di canzoni, John Charpentier riferisce un fatto veramente eccessivo, nel quale la punizione fu sproporzio-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nata al delitto: quello del povero Théodore Desorgues che Napoleone per qualche strofetta infelice contro l'incoronazione fece rinchiudere come pazzo a Charenton.

Nella tragedia, Corneille che — sono sue parole — « avrebbe fatto principe » gli piaceva piú di Racine, troppo effemminato a suo giudizio, troppo continuamente occupato di passioni, e poi troppo ricco di allusioni a ogni specie di situazioni contemporanee. Alcuni versi di *Athalie*, al momento della rappresentazione, furono tagliati dalla censura.

La censura. Sconcertante di ubiquità, ringhiosa e sospettosa, la si vede, questa censura, nonché fra le quinte o sulla scena dei teatri grandi e piccoli, infierire negli uffici del *Journal des Débats*, delle gazzette di Francia e di Parigi. Allo scopo di stimolarla, di eccitarne lo zelo, l'imperatore stesso interviene, se occorre, minaccia, rimprovera, suggerisce i funzionari incaricati di quella sorveglianza e che a volte giudica troppo tolleranti e troppo tiepidi. Ora, l'ha contro i ballerini: « Se non la smettono all'Opera (si tratta certo di qualche propensione a ballare in modo poco marziale), io darò loro un militare che li farà camminare a suon di tamburo ». Ora, se i giornali o i loro redattori sono « contro i suoi interessi », li fa avvertire che « chiuderà loro la bocca ». Nulla resiste ai mezzi militari, ai mezzi di polizia. E qui è la causa principale del disaccordo fra Napoleone e i letterati.

Con Lemercier, suo amico di giovinezza, suo antico compagno di gioco alla Malmaison, il poeta di *Méléagre*, un po' enfatico, sí, ma di una indipendenza di spirito a tutta prova, e audacissimo a tenergli testa, l'imperatore si contenta di osservazioni spesso di cattivo gusto, e talvolta, per i suoi drammi, di reiterate proibizioni. Ma quelli contro i quali si infuria, a un punto che il suo carattere assoluto, irritabile di Còrso rende talvolta irragionevole, sono M.me de Staël, Benjamin Constant e Chateaubriand.

Tre autori. Qui il duello dell'imperatore e degli scrittori dipendenti dalle sue leggi e che si rivoltano contro di esse, si allarga, si inalza. Le sue rabbie tempestose contro M.me de Staël, « quel corvo », « quella peste », contro la quale s'infuria e lancia vitupèri, sia ch'ella pubblichi, sia che agisca, assumono qualche cosa di epico. Prima di tutto, ordina che la si sorvegli; poi, per mezzo di Fontanes, fa malmenare nel *Mercure* i suoi scritti e lei. « Delfina, dice la nota inserita, parla d'amore come una baccante, di Dio come un quacchero, della morte come un granatiere, della morale come un sofista ». Poi, dal giudice Régnier la fa minacciare, le mette i gendarmi alle calcagna, e finalmente la manda in esilio.

Per meno ancora, per le *Suites de la contrerévolution de 1660 en Angleterre*, Benjamin Constant è combattuto. « Ah, quello! non è forse della stessa cricca? (tale è l'espressione di cui si serve). Alla minima cosa che farà, minaccia ancora, lo manderò a Brunswick da sua moglie! ».

Ma quegli che, per la sua eloquenza, per la sua dignitosa fermezza, per le allusioni velate e scottanti del suo stile grande e bello, finalmente per l'altezza dei suoi scritti, gli toglie ogni serenità, gli fa perdere ogni controllo di se stesso, è Chateaubriand. La frase celebre, scritta da quest'ultimo a proposito del *Voyage en Espagne* di Laborde: « invano Nerone prospera; Tacito è già nato nell'Impero », suscita in Napoleone una collera indescrivibile, tremenda, e il cavaliere Armand de Chateaubriand, cugino dell'autore dei *Martyrs*, pagherà con la sua vita per l'autore detestato.

Detestato, ma ammirato. Nel 1811, l'imperatore, per mezzo del duca di Rovigo, fa dare ordine a Chateaubriand di presentarsi all'Istituto. Il grande scrittore è nominato con un voto di maggioranza, ma non può pronunciare il suo discorso. Napoleone chiede di prendere conoscenza in persona del manoscritto e, per mezzo del conte Daru, lo fa rendere all'autore, coperto di cancellature e di sbarrature furiose che hanno persino, qua e là, bucato la carta...

MISTERI DEL COMMERCIO DELL'OPPIO

Qualche tempo fa — leggiamo nella *Auslese* — la Società delle Nazioni tenne a Ginevra la XXVI seduta sull'oppio. Dalle relazioni presentate risultò che le riserve di questo narcotico erano, in vari paesi, abbondanti in modo allarmante. Esempio cospicuo le Indie olandesi con una scorta di 520.000 chilogrammi alla fine del 1935.

Nelle colonie olandesi però la produzione dell'oppio e la vendita di una quantità limitata di esso sono in mano delle autorità.

Sembra strano che, mentre tutti gli altri governi ostacolano cosí severamente il commercio dell'oppio, questo narcotico venga preparato in una fabbrica statale. Il motivo addotto dal governo olandese, che altrimenti il contrabbando e il traffico dell'oppio aumenterebbero considerevolmente, non appare del tutto convincente. Forse la vera ragione è che la vendita dell'oppio fa guadagnare annualmente allo Stato molti milioni di lire, e nessuno tira volentieri il collo alla gallina dalle uova d'oro.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La fabbrica di Batavia.

La fabbrica di oppio di Batavia è la piú antica e la piú grande del mondo. Il suo impianto fu molto costoso. Il procedimento della preparazione dell'oppio richiede la massima cura e attenzione; si possono usare anche soltanto caldaie di rame.

La sorveglianza esercitata sugli operai kuli è severissima e perciò efficace. Al loro giungere al mattino alla fabbrica, essi, prima di iniziare il lavoro, vengono radunati in una vasta sala in cui si denudano. Poi l'uno dopo l'altro, attraverso una porta girevole, passano in una sala attigua, dove ognuno riceve un'uniforme e una contromarca. Gli ingressi della fabbrica vengono poi chiusi per il resto della giornata, cosí che nessuno può piú entrare. Terminato il lavoro, gli operai ritornano nella sala della mattina e restituiscono l'uniforme e la contromarca. I sorveglianti possono in tal modo accertarsi se nessuno è rimasto nascosto. Queste misure di precauzione sembrano esagerate, ma l'esperienza ha insegnato che i kuli sanno nascondere nelle maniere piú impensate tubetti pieni di oppio.

L'operaio indigeno delle Indie olandesi è straordinariamente abile, se anche di regola mostra poca iniziativa. Nell'esecuzione di ordini, però sotto severa sorveglianza, non ha forse uguali.

L'oppio, per esempio, al termine del procedimento di preparazione, viene compresso per mezzo di macchine in tubetti di stagno. I kuli, con uno speciale sistema, devono sorvegliare che questi siano perfettamente chiusi, in modo che non esca la minima goccia di oppio. La rapidità con cui alcuni kuli lavorano è sorprendente: essi esaminano sino a 25.000 tubetti al giorno. Altri riempiono le casse in cui vengono imballati i tubetti di oppio con altrettanta straordinaria rapidità, servendo contemporaneamente di entrambe le mani.

La regina dell'oppio.

Nonostante la sorveglianza esercitata dovunque dalle autorità, il contrabbando dell'oppio viene praticato in grande stile. Qualche tempo fa, la polizia portuaria di Singapore riferí che un battello di contrabbandieri su cui si trovavano una donna bianca e alcuni Malesi, riempitosi di acqua, era affondato, e tutti coloro che erano a bordo erano stati divorati dai pescicani, prima che fosse stato possibile raggiungerli.

La donna altri non era che la famigerata Molly Vanderloor, conosciuta dovunque nello Estremo Oriente sotto il nome di diavolessa di Singapore o di regina dell'oppio. Tutti sapevano chi ella fosse, ma le autorità non riuscirono mai a impadronirsene. I Malesi la consideravano come un essere soprannaturale. Ella possedeva quasi un sesto senso, che le permetteva di scoprire immediatamente qualsiasi delazione.

Piú di una spia della polizia fu da lei freddamente uccisa. Quando certi individui sparivano dalla circolazione, tutti a Singapore sapevano chi ne aveva colpa. Ma era impossibile darne le prove. Ognuno temeva la vendetta di Molly Vanderloor. Con un sistema di continua *tabula rasa* ella si sbarazzava di testimoni pericolosi.

Proprio alle porte di Singapore s'inalza, su una collina da cui lo sguardo spazia su gran parte della costa, una casa bianca. Qui viveva la regina dell'oppio. Qui si svolgeva il suo misterioso commercio, qui si progettavano nuove imprese. Oltre all'oppio, venivano commerciati eroina, hascisc e altri stupefacenti. Nella casa fu anche venduto piú di un segreto militare. E le ricchezze della non piú giovane ma ancor bella Molly Vanderloor aumentavano di giorno in giorno.

Naturalmente molte denunzie giungevano agli orecchi della polizia, ma quando questa irrompeva di sorpresa nella casa, mai nulla trovava di sospetto, e Molly Vanderloor esigeva con arroganza le piú vive scuse per il disturbo arrecatole. Ogni volta che ella si accingeva a realizzare un nuovo piano, metteva con tanta abilità la polizia su una falsa pista, che quella non riusciva mai a scoprire dove si svolgesse il vero contrabbando. La regina dell'oppio giocava con la polizia come il gatto con il topo e rideva alle sue spalle.

Ora però un terribile destino ha raggiunto l'invincibile Molly Vanderloor: quello di essere divorata dai pescicani nelle oscure acque della baia.

L'UMANISMO E LE NECESSITÀ ODIERNE

Il complesso degli studi che ci rendono possibile accedere alla cultura ed entrare, con essa, in comunione costante con la vita e col pensiero umano — scrive MARIO MEUNIER nel *Mercure de France* — ha ricevuto il nome di umanismo. Tuttavia, diciamolo subito, questo vocabolo può essere preso in senso puramente storico. Con questo significato l'umanismo è un movimento letterario e artistico preciso: si applica all'azione di quella schiera di scrittori e d'artisti, piú specialmente a quella famiglia di filologi, che, dal secolo XIV sino ai primi anni del XVII, in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Olanda e in Svizzera, rimisero in onore, alcuni, lo studio diretto e fervido delle lingue e delle lettere antiche; altri, le discipline tecniche e i canoni estetici dell'arte greca e romana.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Di quest'umanismo storico non parleremo se non per dire che tale rinascimento fu imposto dal bisogno, che l'umanità prova di quando in quando, di rinnovarsi risalendo alle fonti della propria anima, di inventariare il capitale acquisito e di creare a se stessa un nuovo equilibrio, ritrovando valori che le appaiono tanto piú nuovi quanto piú li aveva dimenticati.

Oggi spetta all'umanismo umanizzare le scoperte tecniche, metterle alla scala dei sentimenti umani, servirsene per attuare quel che fu e che rimane lo scopo essenziale della cultura intellettuale e fisica dell'uomo: e questo scopo è lo sviluppo integrale, armonico e continuato di tutte le facoltà umane.

L'armonia della personalità.

Oggi piú che mai, infatti, la cultura è necessaria, giacché piú che mai l'umanità ha bisogno di ciò che l'umanismo soltanto è in istato di formare: coscienze vive e forti, e sane individualità. Esso infatti, essendo il culto dell'uomo, non mira e non tende ad altro che al pieno fiorire dell'uomo totale. Nulla di ciò che riguarda il suo corpo, la sua anima, il suo cuore, gli è estraneo o indifferente.

Per giungere ai suoi fini esso si serve di tutte le energie vivificanti: le attinge nella ragione che costruí la saggezza, e nella fede chiaroveggente che servì di base alle effusioni mistiche del sentimento religioso. Ora, l'umanità, man mano che studia l'uomo attraverso età e luoghi diversi, non tarda ad accorgersi che v'è nell'uomo un elemento invariabile essenziale.

A tempi nuovi corrispondono sentimenti nuovi che, a loro volta, impongono obblighi imperiosi e nuovi. Per il fatto del macchinismo moderno, che ha profondamente modificato le condizioni dell'esistenza, si è formato un nuovo stato d'animo. Tuttavia le grandi leggi che servono di base alla vita spirituale o fisica rimangono incrollabili e continuano come pel passato a governarci, se pure in altro modo.

Facendoci sentire che l'umanità rimane sempre la figlia delle generazioni passate, e che è molto meno mutata di quanto si crede, costringendoci, per cosí dire, a tessere il filo che congiunge l'invisibile al visibile e l'essere al divenire, l'umanismo ci appare come il savio e prudente artefice di quel raccordo fra il presente e il passato, di quell'adattamento dei valori essenziali che l'umanità di oggi, per ritrovare l'equilibrio mentale e il clima della propria felicità spirituale e fisica, deve operare.

Grecia e Roma.

Per la provata sua eccellenza, per la sua continua vitalità, il tributo culturale e civilizzatore della Grecia e di Roma merita, secondo noi, di rimanere alla base della nostra formazione, e di servire di preludio indispensabile all'estensione che esige il nuovo umanismo. La nostra cultura infatti — continua lo scrittore francese — deriva principalmente da due fonti. I nostri piú lontani avi, Galli, Celti o Germani, ci hanno lasciato soltanto la traccia delle virtú e dei difetti della verginale barbarie del loro sangue.

Evidentemente, questo passaggio della cultura dalla Grecia a Roma e nell'Impero non avvenne senza qualche disseccamento. Le lettere latine sono meno spontanee e piú artificiali delle lettere greche. Ma Roma non si è accontentata di darci la sua lingua, di trasmetterci l'essenza delle acquisizioni elleniche; essa ha anche, creando le vie che avrebbe seguite sul passo delle legioni, favorito il cammino e le conquiste del cristianesimo nascente. Mettendo al servizio di quei due testamenti, che sono per noi l'ellenismo e il cristianesimo la sua autorità, il suo spirito d'ordine e di organizzazione, Roma ha meritato di essere il veicolo della ragione ellenica e il tramite, talvolta involontario, del fuoco nuovo che portava seco la carità cristiana.

Ora, per conservare in vita l'inestimabile valore di quei due testamenti, per ben mettere a profitto i tesori d'esperienza ch'essi hanno accumulati, per mantenere e accrescere quell'ideale di saggezza e di bellezza umana che i nostri avi hanno immaginato, è indispensabile la conoscenza delle due lingue, la latina e la greca. Per ben fatte ed esatte che siano, le traduzioni non sono piú infatti se non ombre cinesi. Esse non hanno quella potenza animatrice, quella virtú di suggestione, di irradiazione e di assimilazione che provoca il contatto immediato con la vita e la lettera d'un testo. Bisogna dunque continuare a imparare, anzi a imparare meglio, anche studiandole col sentimento accresciuto della loro necessità, della loro utilità, le belle lingue antiche.

Siamo superbi degli uomini civili e cortesi, sensibili e generosi che furono i nostri avi. E, se vogliamo che quest'eredità greco-latina, che ha fatto l'egemonia dell'Europa e la sua unità d'anime, continui la sua azione nel mondo, ritorniamo alle sicure discipline che ne hanno fatto la costante grandezza. L'Europa è alla scala del mondo moderno quello che era la Grecia alla scala del mondo conosciuto dagli antichi. Dipende da noi che questa Europa, che ha un'importanza intellettuale e morale fuori di proporzione con la sua estensione geografica e con le sue risorse naturali, diventi, per il mondo moderno, quel che fu la Grecia per il mondo ch'essa incivilí.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

L'ABOLIZIONE DELL'IMPOSTA DI CONSUMO SUL VINO

La *Rivista di Agricoltura* pubblica il discorso tenuto dal senatore Marescalchi al Senato in favore dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, e noi ne riproduciamo le parti piú importanti.

Noi pensiamo — ha detto il sen. Marescalchi — che l'imposta sul vino sia il cardine per il risanamento vero della vitivinicoltura italiana. L'imposta è gravosa, intralciante, eccita la frode e deprime il consumo. Gravosa, e lo ha dimostrato anche il senatore Cogliolo, perché è un'imposta che supera del doppio il valore della merce. Intralciante, lo ha pure dimostrato l'illustre collega: con tutto un sistema di ricevute e di bollette, di esose minuzie, molte ditte appaltatrici sperano di rifarsi a furia di contravvenzioni a carico dei contadini, dei vantaggi che hanno offerto ai comuni. Eccita la frode: tutti comprendono e forse sanno che quando si aggiunge un ettolitro di acqua a un ettolitro di vino dopo che sia pagata l'imposta si guadagnano una sessantina di lire: è un battesimo che rende abbondantemente. Questo una volta almeno andava a benefizio dei paesi meridionali, ove si compravano dei vini ad alta gradazione; adesso si adoperano i concentrati, fatti anche con prodotti vinicoli di pianure settentrionali.

Crisi di sottoconsumo.

Infine quello che è piú grave, è che deprime il consumo. Avviene questo: mentre il basso livello dei prezzi della produzione disgusta e rovina il viticoltore, l'alto livello dei prezzi di vendita al minuto disgusta e rovina il consumatore e allontana questo sempre piú dal consumo. Quindi è bene che su questo punto il Senato si fermi: è bene che tutti sappiano che la nostra crisi vinicola, che andiamo trascinando da molti anni, non è una crisi di sopraproduzione, ma una crisi di sottoconsumo.

Si è detto che l'Italia ha esteso troppo i vigneti e deve scontare il fio, deve pagare l'errore commesso. Non è vero. Nel quinquennio anteguerra la Francia produceva in media 50 milioni di ettolitri di vino, nell'ultimo quinquennio vicino a noi ne ha prodotti 63; la Spagna da 13 e mezzo è passata a 19; l'Algeria da 8 a 18 milioni; l'Italia sola da una media di 43 milioni di ettolitri è scesa a 38, mentre la popolazione, notate, è aumentata (e non aumentava invece quella dei paesi che ho citato) di oltre 5 milioni. Quindi è il consumo del vino che è diminuito. Mentre in Francia il consumo del vino per abitante è passato da 162 a 169 litri nello stesso periodo di confronto, da noi è sceso da 104 litri per abitante a 84 litri.

Ed ecco che nasce il grosso disagio, e l'ha accennato bene il senatore Cogliolo. Abbiamo vini che non si vendono oppure si devono vendere a prezzo basso, mentre i costi di produzione sono aumentati perché sono cresciuti i salari, il solfato di rame e tutte le altre spese. Quando si va a vendere si ha un prezzo che non compensa assolutamente le spese.

Ecco la ragione vera della crisi, che è prodotta principalmente dalla mancanza di consumo.

La viticoltura è una cosa molto ma molto importante pel nostro paese, non solo perché rappresenta la piú grande ricchezza agricola italiana (fra vigne e cantine abbiamo 32 miliardi di patrimonio; poche altre attività possono presentare questa cifra), ma sopratutto perché richiede ogni anno mezzo miliardo di giornate di lavoro; e dà lavoro a tutti, ai vecchi cadenti, agli uomini validi, alle donne, ai fanciulli, e porta un'attività, un addensamento di popolazione, un riflesso in altre industrie, un attaccamento alla terra, caratteristici.

I nostri colleghi di Puglia e di Sicilia debbono ricordare che quando fiorí la viticoltura laggiú si videro borgate o cittadine fin'allora di modestissima importanza, desolate, che traevano la loro risorsa solo dall'economia pastorale, trasformarsi in cittadine ridenti e attive; si videro i loro porti ingombrati di navi, le stazioni gremite di vagoni, tutta una nuova vita dovuta al fiorire della viticoltura.

Densità demografica.

Ma ciò che preme, ciò che sopratutto importa, e lo ha detto il Duce varie volte, è che il lavoratore si affezioni a questa non sempre facile terra e vi rimanga. Potrei citarvi molti esempi per illustrare il fatto che la viticoltura provoca l'incremento e l'addensamento della popolazione. Mi limiterò a citare solo due esempi. Il primo riguarda un caso medio. Nella medesima provincia di Pavia nella stessa zona nell'oltre Po pavese, cioè nell'antico oltre Po piemontese, il paese di Canneto ha il 90 per cento delle sue terre dedicate alla viticoltura; ebbene ha una popolazione di 380 abitanti per chilometro quadrato. A poca distanza vi è il paese di Calvignano che ha il 18 per cento delle sue colture dedicato alla vite. Ed esso non ha che 60 abitanti per chilometro quadrato.

Esempio di un caso massimo. Nell'isola di Procida, dove non si hanno certamente dei

Biblioteca nazionale centrale di Roma

grandi centri urbani, su 340 ettari 280 sono dedicati alla vigna, e si tratta di vigne che danno 500 giornate di lavoro per ettaro all'anno. Ebbene abbiamo 2585 abitanti per chilometro quadrato, cioè il massimo di tutto il mondo, cioè il maggiore addensamento di gente su una terra che poi non è facile.

Il rurale italiano non può resistere alle dure fatiche dei campi sotto il sole per lavorare questa durissima terra italiana, senza avere ogni giorno almeno uno o due bicchieri di vino. Il vino è un alimento, ed è stato grande errore quello commesso finora di volerlo considerare una bevanda voluttuaria e di lusso che si possa aggravare di tasse come le gioie, i profumi e le ciprie per le signore.

« Il vino è simbolo della gioia e della cordialità e non deve quindi mancare alla piú umile mensa.

« Il migliore condimento al pasto è un buon bicchiere di vino; esso dà la forza e la gioia al contadino e all'operaio, sostenendoli nei duri lavori dei campi, al sole bruciante o nelle officine chiuse; esso rappresenta anche il Dio domestico nel riposo domenicale ».

Queste frasi sono di Benito Mussolini.

Conclusione. Non tocca a noi e non è questo il momento di suggerire come potrà avvenire l'abolizione dell'imposta. Il modo si troverà, non v'è dubbio. Si sostituirà con altre tasse meglio ripartite su tutti i consumi o in altro modo. La soluzione si era trovata anche prima, poiché difatti, prima che si abolissero le cinte daziarie, parecchi comuni italiani, come Alessandria, Tortona, Voghera, ecc., avevano abolito il dazio sul vino sostituendolo con altre tasse e i loro bilanci andavano effettivamente benissimo.

CUCINE E VIVANDE PREISTORICHE

La piú antica età della pietra, ossia la civiltà paleolitica, rappresenta la fase piú lunga, da noi conosciuta, nella storia dell'umanità; essa — scrive VIRGILIO DUCCESCHI nella *Nuova Antologia* — è valutata da alcuni studiosi a oltre 400 mila anni e terminò verso i 6-8 mila anni prima dell'èra volgare. Gli uomini di quell'epoca vissero dei prodotti vegetali e animali che spontaneamente loro offriva il luogo nel quale l'esistenza nomade li aveva condotti, ossia dove essi trovavano alimento e caverne o altri ripari atti a difenderli dalle insidie delle fiere e dalle inclemenze della natura. Fu probabilmente cómpito della donna il raccogliere i frutti degli alberi e i semi delle piante erbacee, dati da specie selvatiche; questi prodotti erano mangiati crudi, mentre i bulbi e le radici commestibili, essi pure nascenti spontaneamente, venivano cotti direttamente alla fiamma, sotto le braci e le ceneri o fra pietre piatte roventi, come fanno le popolazioni primitive attualmente, perché l'uomo della piú antica età della pietra non conobbe stoviglie.

Alimentazione dell'uomo paleolitico. Documenti piú abbondanti e sicuri abbiamo per quanto riguarda il cibo animale. L'uomo paleolitico, mancante di animali domestici, fu dedito alla caccia, la quale costituí, per tutti i componenti dei singoli aggregati, la principale occupazione e il centro di ogni attività. Esisteva allora in Europa una ricca fauna che possedé, solo per i mammiferi, circa il doppio delle specie attuali; ed essendo inoltre il territorio tutto incolto e sotto forma di selve, di boscaglie e di steppe, anche il numero di individui per ogni specie era elevatissimo. Tale fauna comprese, fra i principali mammiferi (per attenerci solo a quelli che dovettero costituire l'elemento piú importante della caccia), specie assai diverse dalle attuali. Nei periodi glaciali predominarono il mammuth, il rinoceronte ticorino, la renna, l'orso e il leone delle caverne, il bisonte, il lupo, la lepre bianca e numerosi roditori; nei periodi interglaciali vissero l'elefante antico, il rinoceronte di Merk, l'ippopotamo maggiore e numerosi cervidi.

L'uomo di quest'epoca fu anche ippofago. Cacciatore abituale o occasionale delle specie citate (e a sua volta vittima e pasto di alcune di esse), l'uomo, che non conosceva ancora i metalli e i loro usi, utilizzò come strumento di caccia il bastone semplice, la clava, il giavellotto, e i ciottoli appuntiti di cui armava la sua mano, o che fissava all'estremità del bastone per formarne asce, piccozze e lance. Usò probabilmente di insidiare i grossi mammiferi con trabocchetti e asfissiò col fumo gli animali cavernicoli, ciò che gli procurava anche l'abitazione.

Esso fu anche ittiofago e praticò la pesca, esercitandola a mano o con bastoni appuntiti; oltre ai pesci non disdegnò, come è da supporre, molluschi e crostacei acquatici e forse nemmeno grossi insetti, come le cavallette; ricercò quasi certamente il miele delle api selvatiche.

Mancando di stoviglie, ne supplí in parte l'uso servendosi probabilmente di grosse conchiglie, di zucche vuote, di corna, e ossa cave, specialmente le craniche, non escluse quelle umane. Non è certo che in questa o nelle epoche successive l'antropofagia fosse una pratica frequente e diffusa.

Il tipo di alimentazione continuò a essere misto, ossia vegetale e carneo, prevalendo forse quest'ultimo in ispecie nei mesi invernali, per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mancanza di prodotti conservabili dell'agricoltura. Ma è certo che l'uomo preistorico fu onnivoro, il che si accorda con il fatto che l'apparato digerente umano è costituito a somiglianza di quello degli animali ad alimentazione mista; ne è documento anche il bisogno assoluto per l'uomo di vitamine di origine vegetale.

Scomparsi dall'Europa i grossi mammiferi, principalmente l'ippopotamo, l'elefante antico, il mammuth, il rinoceronte e l'orso speleo, si fa piú palese nell'uomo, nel periodo mesolitico durato alcune migliaia di anni, l'alimentazione ittiofaga e quella a base di molluschi marini, specialmente nei paesi del Nord. Forse in questa epoca il cane fu il primo animale domestico. Non si trovano indizi di pastorizia e di agricoltura; l'uomo era ancora cavernicolo e nomade.

Nell'età neolitica. L'età neolitica costituisce una nuova fase dell'esistenza umana; la durata di questo periodo si valuta per i paesi mediterranei a circa 4000 anni, e si giunge cosí sino verso i 3000 anni prima dell'èra volgare. I reperti delle numerose stazioni della civiltà neolitica ed eneolitica dimostrano che l'uomo di quest'epoca continuò a essere anche cacciatore; il cervo, il capriolo e il cinghiale sono fra i prodotti preferiti della caccia, ma vi figurano anche la lepre, l'orso e i volatili.

Le armi da caccia, sebbene perfezionate, erano ancora quelle tipiche descritte per il paleolitico. Intanto alla preparazione delle carni a fuoco libero, su brace o fra pietre roventi, si aggiungeva la cottura nell'acqua, forse insieme coi prodotti raccogliticci vegetali e utilizzandosi le stoviglie di argilla.

Ma a misura che ascendiamo nel periodo neolitico, troviamo le ossa degli animali selvatici sostituite, nei fondi di abitazione, da quelle di animali domestici; l'uomo cominciò a costituirsi grandi riserve carnee con l'addomesticamento. Questo dovette effettuarsi dapprima su soggetti catturati molto giovani o nati in cattività, e si dovette forse dapprima domarli, come si usa oggi per il cavallo; quest'ultimo è il prodotto piú giovane dell'addomesticamento come il cane è il piú antico, e forse il solo non utilizzato a scopo alimentare; ben presto si introdusse la castrazione. Alla fine del neolitico l'uomo europeo possedeva le specie domestiche oggi esistenti, con poche eccezioni e di scarso interesse; cosí nelle palafitte e nelle terremare si trovano in abbondanza ossa di bue, di pecora, di capra e di maiale.

In questo periodo l'uomo cominciò a utilizzare il latte degli animali domestici e quasi certamente produsse i primi latticini. La pesca contribuí largamente nel procurare alimento, resa piú facile dalla introduzione di ami di osso o di altri utensili piú perfezionati, comprese le reti. Si fecero le prime piroghe con tronchi di albero scavati, ciò che dovette rendere ancor piú proficua la pesca. La tendenza dell'uomo verso i cibi dolci, che rappresentano forme concentrate e bene assimilabili di idrati di carbonio, fu sodisfatta con l'uso del miele ottenuto dalle api selvatiche.

Nei riguardi del cibo vegetale l'uomo di questa fase della civiltà continuò certamente nella ricerca di frutti, semi, radici e bulbi; ne fanno fede fra l'altro i reperti numerosi di ghiande abbrustolite e con i cotiledoni mondati, che erano mangiate come tali o ridotte a impasti simili a polenta grossolana.

L'agricoltura. Ma dal punto di vista della civiltà l'avvenimento piú importante del periodo neolitico è l'introduzione della agricoltura che raggiunse, nel periodo successivo dei metalli, il suo completo sviluppo sotto forma di cerealicoltura. L'agricoltura determinò l'uomo ad abbandonare la vita nomade e a crearsi dimore stabili raggruppate dapprima come villaggi, che furono il punto di partenza della vita sociale. L'agricoltura portò come conseguenza un cambiamento profondo nel regime alimentare, in primo luogo con la cerealicoltura e, diecine di secoli piú tardi, con la frutticoltura e l'orticoltura con specie vegetali domestiche. La prima coltivazione della terra fu fatta probabilmente con semplici bastoni appuntiti e poi con quelli provvisti di un ramo laterale a punta (la primitiva zappa); vennero poi le zappe piú progredite di pietra o corno con manico di legno e infine l'uomo inventò l'aratro. La cerealicoltura accompagnò, come un prezioso tesoro, l'uomo nelle sue migrazioni dall'Asia e dall'Africa in Europa. L'orzo, il miglio e il panico sono i primi cereali coltivati nell'epoca delle palafitte e sono forse originari da forme selvatiche europee; poi appare il frumento, nelle sue varietà di farragini e di grani teneri e duri, e piú tardi si coltivò l'avena e la segale.

I cereali dovettero essere usati dall'uomo inizialmente allo stato crudo, spogliati i grani dal loro involucro, e poi torrefatti su pietre calde, come già si praticava con le ghiande; nelle palafitte e terramare si sono trovati ammassi notevoli di grani abbrustoliti. Introdotto l'uso delle stoviglie di argilla, dapprima semplici e rozze e lavorate non alla ruota ma a mano, dovette generalizzarsi l'uso dei grani dei cereali cotti nell'acqua, sotto forma di minestre (con l'aggiunta di grassi o carne) e di intrisi piú o meno densi, come noi facciamo oggi con il riso. Ma dovranno ancora trascorrere piú migliaia di anni prima che si giunga al pane fermentato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Intanto un progresso molto importante era costituito dalla primitiva macinazione dei cereali, che si praticò, per un periodo di tempo lunghissimo, per mezzo di due pietre piane, di cui la superiore mossa a mano sulla inferiore. Con questo procedimento si ottengono grani piú o meno frantumati; ma non vera e propria farina. Questi cereali cosí pestati non servirono solo per preparare minestre e poltiglie, ma fornirono il materiale ai primi tentativi di preparazione del pane, rappresentati, nei residui che ce ne restano delle palafitte, da rozzi impasti in forma di focacce non fermentate, fatte spesso con miscugli di due o tre cereali diversi. Queste focacce erano cotte sulla fiamma, fra la brace o sotto la cenere e costituirono il primo esempio di un alimento artificiale, concentrato e conservabile, fabbricato dall'uomo.

Durante il periodo neolitico, nel quale l'agricoltura era agli inizi e la coltivazione dei cereali non si era estesa da per tutto in Europa, la semplice ricerca di semi, di frutta, germogli, bulbi, radici, allo stato selvatico, continuò ad avere grande importanza, tanto piú che le rudimentali stoviglie dell'epoca permettevano ora la facile cottura in acqua di quei prodotti che non potevano mangiarsi crudi; ciò valga in primo luogo per i legumi. Ma questa pratica sodisfaceva anche al bisogno di avere, in certi mesi dell'anno, un cibo caldo.

Nelle palafitte e terremare si trovarono, oltre alle ghiande, resti di piselli, di lenticchie e specialmente di fave, che furono probabilmente i legumi piú diffusi nell'alta antichità; invece il fagiolo è estraneo alla economia rurale primitiva, perchè portato molti secoli piú tardi dall'America con il mais e la patata; anche i semi di lino e di altre piante oleose servirono di cibo, in quest'epoca. Le stesse stazioni preistoriche forniscono resti, molto abbondanti, di nocciole, corniole, noci, mele, pere, susine, prugne, ciliege, sorbe, tutte allo stato selvatico. Ancora non era praticata né la frutticoltura né l'orticoltura razionale.

Nell'èra dei metalli. La civiltà dei metalli, che comprende il periodo eneolitico o del rame e le età del bronzo e del ferro (dalla seconda metà del terzo millennio al V secolo a. C.), rappresenta, nel campo della civiltà, un progresso importantissimo.

Le raffigurazioni protostoriche dei banchetti, nei quali ai piaceri del gusto si univano anche quelli della musica, della poesia e della danza, dimostrano che ormai la funzione del mangiare non era piú solamente sodisfazione dell'istinto e del bisogno fisiologico, ma era divenuta arte del gusto ossia gastronomia.

Nell'epoca del bronzo la caccia rimane ancora in prima linea come mezzo di approvvigionamento, malgrado lo sviluppo dell'agricoltura.

Già avanti il primo millennio a. C., quando si ottenne in Italia l'olio dalle olive, dovette iniziarsi la cottura in essa della carne e di altri commestibili (forse si era già fatto lo stesso con il grasso tratto dal sottocutaneo e da altri depositi naturali degli animali domestici, in primo luogo del maiale), ciò che permise di raggiungere temperature piú alte che con l'acqua e di ottenere vivande che si avvicinano per il gusto a quelle arrostite.

Continua anche in quest'epoca la fabbricazione del vasellame di argilla, per uso culinario e da tavola. Ma questo vasellame fu per fattura e per qualità assai inferiore a quello artistico, plasmato con ogni cura per uso rituale e funerario. Nei musei preistorici si possono vedere numerosi prodotti di quell'industria, somiglianti in tutto alle forme le piú moderne, e forse con una varietà maggiore di tipi.

All'aratro primitivo di legno si aggiunge, molto tardi, il vomere di ferro. L'agricoltura si perfeziona e si estende sopra ampie estensioni di terreno, coperte prima di folte boscaglie. Si era iniziata già, per gli animali domestici, la selezione di razze ben distinte. L'uomo comincia ad abbandonare le pelli intere come vestimento e utilizza la lana delle pecore e le fibre vegetali. Si introducono nuove varietà di cereali. L'Italia ebbe verso il 1000 a. C. i principali alberi domestici da frutta, in primo luogo il fico, l'olivo e la vite; con gli ultimi due conobbe l'olio e il vino. Ben presto la frutticoltura dovette raggiungere un grande rigoglio, se Plinio il Vecchio (23-79 d. C.) insieme con numerosissime varietà di viti, cita e descrive 11 varietà di prugni, 29 di meli e peri, altrettante di fichi, 4 di peschi e una diecina di ciliegi. Catone (234-147 a. C.) e Varrone (116-27 a. C.) nelle loro opere sull'agricoltura parlano del pesco e dell'albicocco, di cui non si trovano resti nell'epoca preistorica; lo stesso dicasi del ciliegio domestico, portato in Italia da Lucullo (I secolo a. C.) e del mandarino.

Anche l'orticoltura mostra il suo pieno sviluppo, nell'Europa meridionale, all'inizio del periodo storico dell'umanità; ora incontriamo coltivati tutti quei legumi che in varietà selvatiche, con semi di piccolo volume, si erano trovati nelle palafitte e terramare. Columella (I secolo d. C.) e Plinio ci attestano che la coltivazione degli orti era assai avanzata al tempo degli antichi Romani, e il popolo ne traeva molto del necessario per vivere. Rape, cavoli, cucurbitacee erano di uso antichissimo a Roma, come già dovettero essere presso gli Etruschi, e cosí gli agli e le cipolle; questi ultimi condimenti li troviamo anche in tempi anteriori nell'Egitto, e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sono citati nella Bibbia e nei poemi omerici. Ormai, dove le condizioni del terreno lo permettono, gli agricoltori si sostituiscono ai pastori, talvolta per conquista violenta dei terreni, e si costituisce cosí a Roma una aristocrazia di origine agricola, di cui fanno fede i nomi delle antiche famiglie, tali i Fabii, Lentuli, Pisones, Vitelli, Porcii, Verri, Ovili, e altri.

LA MARINA MERCANTILE SPAGNOLA

La Spagna, sebbene da molto tempo privata delle colonie d'America, fondate dai « conquistadores » che si spinsero sulle orme di Colombo, è sempre — leggiamo nella *Rivista del Provveditorato al Porto di Venezia* — una nazione marittima di primo ordine, e, una volta completamente liberata dalle spire del pericolo comunista, non tarderà ad assicurarsi una parte considerevole dei grandi traffici che si svolgono su tutti i mari del mondo.

Porti principali. La Spagna possiede infatti nel Mediterraneo e sull'Atlantico porti di grande importanza internazionale. Il principale è quello di Barcelona, nel quale la nostra bandiera tiene, da molto tempo, il primo posto dopo quella spagnola. Barcelona è uno dei migliori porti del Mediterraneo e può accogliere navi di qualsiasi tonnellaggio; esso possiede tutti i macchinari moderni per facilitare le operazioni di carico e scarico. Il porto di Cartagena ha invece un'importanza piú limitata, pur avendo una considerevole profondità che lo rende accessibile alle piú grandi navi. Sulla costa atlantica uno dei maggiori porti è quello di Cadice, spesso incluso nell'itinerario della nostra linea col Centro America e del Sud Pacifico attraverso il canale di Panama. Un altro porto atlantico di una certa importanza internazionale è quello di Santander, essendo esso, in tempi normali, incluso nell'itinerario di molte linee colleganti il Nord Europa coll'America centrale e meridionale. In passato esercitavano un cospicuo ruolo internazionale anche i porti delle isole Canarie, e in particolar modo quelli di Las Palmas e di Teneriffa, ma la loro importanza è alquanto diminuita e tende sempre a scemare perché aumenta continuamente il raggio di azione dei transatlantici, molti dei quali possono andare benissimo dall'Europa all'America meridionale senza fare gli scali intermedi che erano indispensabili per il passato.

Tonnellaggio complessivo. La marina mercantile spagnola stazza attualmente, secondo le statistiche inglesi, 1 milione e quasi 168.000 tonnellate lorde, compresi i velieri e le imbarcazioni minori, i quali ne stazzano complessivamente poco piú di 13.000. Essa ha dunque un tonnellaggio inferiore non solo a quello delle grandi potenze, ma anche a quello di molte nazioni secondarie aventi minori coste e minori colonie di quelle spagnole. La marina mercantile spagnola conta 650 piroscafi della stazza complessiva di oltre 940.000 tonnellate, dei quali 490, in acciaio, ne stazzano 889.000 Le motonavi ascendono a 132, ma la loro stazza si aggira sulle 224.000 tonnellate. Quelle in acciaio sono soltanto settantasei e abbracciano quasi tutto il tonnellaggio. Quelle costruite d'altro materiale stazzano infatti complessivamente circa diecimila tonnellate lorde. Anche le navi destinate ai trasporti petrolieri sono poco numerose limitandosi a diciassette, stazzanti complessivamente poco piú di ottantamila tonnellate. Sette sono a motore e stazzano quasi ventunmila tonnellate, le altre dieci sono a vapore e hanno una stazza lorda complessiva di quasi sessantamila. Le navi da pesca sono molto numerose (oltre centosettanta), ma la loro stazza lorda complessiva si aggira sulle 88.000 tonnellate.

Passiamo ora all'esame qualitativo. Le accurate tabelle del *Lloyd's Register* dimostrano che la Spagna non possiede alcun transatlantico superiore alle 15.000 tonnellate e che per conseguenza non può partecipare che molto scarsamente alla concorrenza internazionale. Le navi superiori alle diecimila tonn., ma non eccedenti le quindicimila lorde, si limitano a sette e stazzano in tutto quasi 79.000 tonnellate. Due di esse, della stazza complessiva di oltre ventimila, sono comprese nella categoria dell'età variante fra i venti e i venticinque anni; due altre, di un tonnellaggio complessivo lievemente superiore, in quella fra i dieci e i quindici anni; di modo che appena tre, della stazza complessiva di quasi 37.000, appartengono al gruppo avente meno di cinque anni. Fra le ottomila e le diecimila tonnellate esistevano appena tre navi di poco inferiori alle trentamila tonnellate. Il grosso della flotta era quindi formato da unità di ottomila o inferiori alle ottomila tonnellate lorde. Le navi di oltre venticinque anni stazzavano nel complesso oltre 367.000 tonnellate, quelle fra i venti e i venticinque si limitavano a poco piú di 63.000, mentre quelle dai quindici ai venti si avvicinavano alle 156.000 e quelle dai dieci ai quindici oltrepassavano le 310.000. Le navi relativamente giovani, ossia al disotto dei dieci anni, rappresentavano una totale stazza lorda di circa 268.000 tonnellate, delle quali circa 149.000 al disotto dei cinque anni. Fra queste ultime ve ne erano dieci per un complesso di quasi 28.000 tonnellate stazzanti dalle duemila alle quattromila e dieci fra le

Biblioteca nazionale centrale di Roma

seimila e le ottomila per una stazza lorda complessiva di quasi 68.000.

Colonie. La Spagna è, come si disse, una nazione che possiede lunghissime coste nel Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico, ed estese colonie in Africa, nell'Atlantico e nell'America. Le isole Canarie hanno una superficie di oltre settemila chilometri quadrati e sono situate a parecchi giorni di navigazione dalla maggior parte dei porti della madre patria. Il Marocco spagnolo ha una superficie di ventottomila chilometri quadrati e conta circa tre quarti di milione di abitanti, e la parte del Sahara assegnata alla Spagna misura oltre 285.000 chilometri quadrati, sebbene non giunga ai 50.000 abitanti. In America rimane alla Spagna solo una parte della Guaiana con una superficie di circa 27.000 chilometri quadrati e una popolazione di oltre 100.000 abitanti.

I porti e le colonie delle quali abbiamo fatto cenno e lo spirito intraprendente di coloro che arffontarono e conducono vittoriosamente la asperrima lotta contro i comunisti autorizzano a ritenere che un'èra nuova stia per iniziarsi per la Spagna anche sui mari.

SULLA GENESI DEI FRATELLI SIAMESI

La scienza d'oggi — scrive G. ALBERTI nel *Meridiano di Roma* — riprende, e talvolta con successo insperato, dati i mezzi d'indagine piú perfezionati, problemi biologici che hanno agitato le menti dei ricercatori, e spesso dei filosofi, sin dalla piú remota antichità.

La questione del perché nascano gemelli siamesi, per esempio, occupò anche la mente di Aristotele: allora, né poteva essere altrimenti, venne emessa l'ipotesi della fusione o « coalito » di due embrioni gemellari. Spiegazione, come subito si comprende, un po' semplicistica dato che non spiega perché due embrioni originatisi in modo distinto debbano poi fondersi in parte tanto intimamente. Bisognava giungere all'ultimo cinquantennio per avere qualche dato sperimentale idoneo a interpretare la genesi di questa specialissima gravidanza gemellare che ha per epilogo la nascita di fratelli o sorelle siamesi.

Esperimenti. Nel secolo XVIII il Lemery aveva soltanto ripresa l'ipotesi aristotelica; nel sec. XIX Cuvier e Vicq d'Azyr ci avevano dato classificazioni su classificazioni, non certo inutili, delle numerose modalità dei « capricci di natura » rappresentati dalle mostruosità doppie, ma il problema non aveva fatto un passo innanzi sino agli esperimenti di R. Zoja, di Bataillon, di Wilson, di Herlitzka. I primi tre con vari accorgimenti ottennero, operando su embrioni di anfibi, diversi mostri doppi e persino tripli da un unico uovo. Il nostro Herlitzka, con un esperimento semplice, quanto ingegnoso, dalle prime fasi di moltiplicazione dell'uovo di tritone (*molge cristata*) otteneva, servendosi di un sottilissimo capello di donna, la separazione in due parti dell'uovo e la formazione di due embrioni distinti che spesso giunsero allo sviluppo di due girini completi; unica differenza dai girini normali era nelle dimensioni alquanto piú piccole. Il Roux operando con un ago arroventato sulle uova di rana riuscí a ottenere oltre all'embrione normale anche un mezzo embrione « attaccato », destro o sinistro a volontà, e anche embrioni con la sola parte anteriore o posteriore duplicata. Interessantissime furono le ricerche di Spemann, coronate nel 1935 dal premio Nobel.

Col metodo del capello, lavorando sempre sul tritone, ma senza stringere totalmente il nodo scorsoio, Spemann otteneva negli anfibi raddoppiamenti della testa e del tronco a volontà. I raddoppiamenti non si ottenevano, però, che operando sulle primissime fasi di segmentazione dell'uovo fecondato. Altri esperimenti del nostro grande Chiarugi accertavano che anche col semplice capovolgimento degli embrioni si possono ottenere raddoppiamenti di parti del corpo nella salamandra (mostri con due teste o con due code, ecc.).

Anche nei mammiferi, per esempio negli armadilli, si riscontrano spesso, seppure in particolari condizioni, malformazioni embrionali tali da far pensare che le mostruosità doppie si possono originare in tutta la scala zoologica da un solo uovo. Tale è il caso dei fratelli siamesi; oggi anzi si sa per certo che essi provengono da un unico uovo e che pertanto sono sempre dello stesso sesso.

Determinismo del sesso. Dalle indagini sulla genesi dei gemelli monovulari siamesi si è acquisito qualcosa di definitivo in merito al determinismo del sesso.

Quando in tutta la scala zoologica un uovo è fecondato da un solo spermatozoo e dà origine a embrioni multipli, questi sono sempre dello stesso sesso. Quando invece gli embrioni gemellari si sviluppano dalla fecondazione di due o piú uova (gemelli biovulari o pluriovulari), il sesso può esser differente.

Se si pensa che tanto i gemelli monovulari che quelli pluriovulari si sviluppano nelle stesse condizioni ambientali, bisogna concludere che il sesso, contrariamente alla opinione di molti antichi filosofi e naturalisti, è qualcosa di fatale,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di preformato, di insito nella massa cellulare che si sviluppa, sin dalla prima origine dello sviluppo stesso. Gli uniovulari sono sempre del medesimo sesso e dal complesso dei loro caratteri risulta che sono ancor piú somiglianti dei gemelli pluriovulari, che molte volte sono anche essi del medesimo sesso. Fin dal primo istante della fecondazione il sesso è dunque già fissato, e sembra proprio che si determini nel tempuscolo infinitesimale dell'incontro dei due elementi sessuali e ciò assurge a valore di legge probabilmente universale, perché come avviene nell'uomo altrettanto avviene nel maggior numero di specie animali e vegetali conosciute e studiate.

TRAGEDIA DI PIRANDELLO

Ogni tanto un critico di buona volontà, seccato dalle esegesi della cosiddetta ideologia pirandelliana abusate da amici e da nemici, salta fuori ad ammonire — scrive SILVIO D'AMICO in *Scenario* — che questa ideologia non esiste, che in Pirandello conta l'artista e non l'immaginario pensatore, e che anche il poeta in persona si è piú volte, specie in questi ultimi anni, scagliato contro gl'interpreti o i contraffattori di un suo presunto credo filosofico, giurando ch'egli non ha nessuna formula da proporre, che scrive non come pensa ma come sente, che desidera esser giudicato per l'arte sua e basta.

Visione della vita.

Anche per noi è principio ovvio che, in sede estetica, un artista debba essere « giudicato » (se proprio s'ha da usare questa orribile parola) come artista e basta; cosí la pensava, se non c'inganniamo, persino San Tommaso d'Aquino. Ma è altrettanto ovvio che, per intendere l'arte sua, bisogna muovere dalla fonte della sua ispirazione. E quando questa ispirazione gli nasca da una particolare visione della vita, com'è il caso di Luigi Pirandello, è ben necessario in un primo momento capire quale sia cotesta visione, per poi arrivare alla sua espressione estetica.

Che cosa ha fatto poeta Pirandello? Un'angoscia. Quale? La scoperta, la convinzione, che la vita è una beffa, il mondo è una frenesia d'ombre vane, l'uomo è condannato all'irrisione di un destino feroce. Ma questo non nel senso classico, per esempio, di un Leopardi, che singhiozza sulla vanità dell'uomo-formica, il quale passa e muore nell'indifferenza della natura; o di un Sofocle, che crede alla divinità, ma la sente nemica dell'uomo, suo giocattolo e trastullo. La negazione di Pirandello è piú radicale: essa nega addirittura la realtà, l'identità dell'essere; distrugge *ab imis*, perché fondata sopra un oggetto inesistente, addirittura la nobiltà del dolore; vale a dire la tragedia. Ma appunto da questa impossibilità della tragedia trae la piú disperata delle tragedie, la sua.

Filosofia tedesca.

Insisto nel dire che il punto di partenza verso questa orrenda scoperta si può ricercare nell'incontro di Pirandello adolescente con la filosofia germanica. Singolarissima era stata infatti la sorte di quest'uomo, che aveva vissuto l'avventura in certo senso opposta a quella dei grandi pellegrini venuti dal nord al sud (Goethe, Ibsen), dei grandi barbari calati dalle brume dei loro paesi alla luce d'Italia, per riscoprirvi il segreto dell'armonia, del pensiero, dell'arte greco-latina.

Pirandello aveva percorso lo stesso cammino, ma a ritroso. La sua avventura era stata quella dell'uomo mediterraneo trasportato fra le brume del nord; il suo dramma intimo, quello del conflitto fra uno spirito realisticamente solare e una ideologia nordica ch'egli riceve a forza, riluttante, e fraintende. Si tratta di un Italiano, di un Siciliano nato fra i templi greci di Agrigento, il quale nella sua prima giovinezza va a studiare filosofia in Germania, e per il quale il contatto col pensiero tedesco si risolve in catastrofe. La sostanza dell'idealismo germanico a lui appare questa: che l'oggetto non c'è, c'è solo il soggetto; che il mondo non esiste, esiste solo chi lo pensa. Egli replica atterrito: « E perché? E cos'è il soggetto? E se anche il soggetto non esistesse? E se non esistessi neppur io? ». E tutto l'universo gli crolla, come un castello di carte. E il grido dell'uomo disperato valica i confini ed empie, nell'ora dello smarrito dopoguerra, le scene d'Europa e d'America.

Il cristianesimo e Pirandello.

Dunque Pirandello non è cristiano? Sarebbe facile dimostrare che non lo è, nel senso che il cristianesimo si fonda sul trascendente, e Pirandello lo ignora. Non si ripeta che in *Non si sa come* si parla di una forza oscura superiore alla illusoria volontà degli umani; i quali rimangono sommersi nel gorgo, come festuche: questa forza, dacché li trascina al male, non sarebbe Dio ma Satana. E non è cristiano, in quanto il pessimismo dei Vangeli riguarda questo mondo, non l'altro; si riferisce, come ci possono ricordare Manzoni e il buon Chesterton, al contingente ma non all'eterno; addita, di là dalla tenebra, il faro immortale. Dal quale pertanto si riflettono luci consolanti anche quaggiú.

Ma Pirandello, per quanto l'ora sua sia stata quella del tragico dopoguerra, nasce dall'ottocento: secolo laico, ma che visse appunto d'un tentativo strano e contraddittorio e tuttavia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

innegabile, quello di laicizzare la morale cristiana, di ridurla, senza piú fede, né speranza, a sola carità. L'umanitarismo del secolo XIX è pur sempre aspirazione all'amore.

Ora di questo amore, di questa infinita pietà pei doloranti, tutta l'opera di Pirandello ribocca. Gli altri secoli avevano cantato i grandi e gli eroi, la tragedia aveva trattato i casi di « personaggi », Shakespeare non era mai stato tenero per la « canaglia », Molière aveva borghesemente rivendicato i diritti della morale « naturale », Alfieri aveva additato ai contemporanei la via dell'eroismo, Goethe s'era posto i problemi di una umanità finalmente consapevole. Ma è con l'ottocento che l'arte, inaugurata dai *Promessi Sposi*, si rivolge agli umili, ne ascolta le confessioni, ne denuncia le sofferenze, piange con essi. Ed è da questa arte, con questo spirito, che Pirandello esprime il dolore del mondo.

Il cristianesimo ha dato un senso al dolore; Pirandello non vede, o rifiuta, questo senso; ma singhiozza con quelli che piangono.

Pirandello ha domandato di essere incenerito, di sparire, di finire; e che nulla piú restasse di lui. Per fortuna, a questo, l'azione materiale del fuoco non basta. Perché l'opera di Pirandello poeta, fiore della sua personalità, non muore; e il Cristo che Pirandello uomo, negli ultimi anni della sua vita, volle custode dei suoi riposi, vigila ora il suo sogno piú vero, quello che non svanirà.

GOZZO E CRETINISMO

Non v'è malattia, si può dire, che colpisca il ragazzo nell'epoca del suo sviluppo, senza incidere in qualche modo sul suo carattere e la sua intelligenza. Ma fra tutte le malattie organiche — scrive il dott. B. MARINI nella *Scuola Italiana Moderna* — una è particolarmente grave per la sua diffusione, la sua apparente benignità e le sue gravi conseguenze nella sfera psichica e nello sviluppo intellettuale del ragazzo: il gozzo. Questa malattia, che per molto tempo è stata interpretata come una semplice anomalia somatica o un difetto fisico, è strettamente legata a tutta una serie di alterazioni psico-intellettive che vanno dalla semplice apatia al cretinismo e all'idiozia grave.

Il gozzo è dovuto a un ingrossamento della ghiandola tiroide, ghiandola a secrezione interna posta alla regione anteriore del collo. Alla nascita questa ghiandola non pesa che 2-3 grammi; aumenta con lo sviluppo per raggiungere i 25-30 e diminuisce leggermente nella vecchiaia.

L'aumento patologico di volume, che può interessare tutta o parte della ghiandola, è accompagnato da disordini secretori funzionali, che vanno dalla soppressione completa di ogni attività alla sua diminuzione o al suo aumento. Nel primo caso si ha una tumefazione diffusa, speciale della pelle (mixedema) con alterazioni tropiche della pelle e di tutti i suoi annessi, e diminuzione di ogni attività vitale.

Nell'ipotiroidismo o diminuzione dell'attività funzionale della tiroide che colpisce soggetti giovani si ha uno sviluppo corporeo insufficiente (nanismo) accompagnato da disturbi intellettivi che vanno dall'apatia cerebrale alla debolezza mentale, al cretinismo, all'idiozia vera.

In tali casi, sia o no evidente l'alterazione volumetrica della ghiandola tiroide, si può avere sordo-mutismo o balbuzie. Si ha quindi tutta una gamma di alterazioni psico-intellettive imputabili alla deficiente funzionalità tiroidea.

In caso di iperfunzionalità si hanno palpitazioni, tremori, nervosismo, aumento delle attività organiche delle combustioni interne, sintomi tutti che si associano e si completano nel morbo di Flajani-Basedow.

L'alterazione di volume della ghiandola non è proporzionale all'alterazione funzionale, e i suoi effetti sullo sviluppo somatico dell'organismo e la sfera psico-intellettiva saranno tanto piú evidenti quanto piú precoce la malattia.

Capiterà cosí di vedere soggetti con un gozzo voluminoso ma intellettualmente normali, o dei cretini senza o piccolo gozzo.

È oggi però accertato lo stretto rapporto fra l'alterazione tiroidea e il cretinismo: nelle valli alpine, dove è endemico il gozzo, piú alta è la percentuale dei cretini.

Dall'antichità a oggi. Il gozzo e il cretinismo erano conosciuti sin dall'antichità, ma considerati separatamente e non associati.

Vitruvio, Plinio, Celso, Svetonio parlano esplicitamente del gozzo: nel medio evo Arnaldo da Villanova ne ricerca le cause e ne propone la cura, mentre Giorgio Agricola, Rolando da Parma e Guglielmo da Samiceto si occupano del cretinismo.

Il sommo Leonardo, nelle sue illustrazioni anatomiche e nei suoi disegni, sembra precorrere di qualche secolo il cammino della scienza; egli fissa in modo impressionante i vari tipi dell'alterazione tiroidea, come sono oggi distinti dalla endocrinologia: il gozzo semplice, in un disegno caricaturale conservato all'Accademia di Venezia; il cretinismo in due disegni, uno alla Biblioteca Ambrosiana, l'altro alle *University Galleries* di Oxford; la malattia di Basedow in un ritratto del Museo del Louvre.

Nei secoli XVIII e XIX, le osservazioni si fanno piú frequenti e numerose: il governo pie-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

montese nomina una commissione per lo studio del cretinismo, mentre un'altra commissione faceva rilievi in Lombardia.

In Italia non sono ancora conosciuti i risultati di una recentissima inchiesta compiuta nelle scuole, nei distretti militari e negli ospedali.

Dalle cifre parziali del passato si può però presumere che la massima diffusione della malattia si ha nei territori di Saluzzo, Aosta, Sondrio, Bergamo, Brescia, Varese e Como. In tali regioni vi sono veri focolai endemici. Il numero dei cretini e idioti in Italia fra il 1870 e il 1881 oscillava fra il 6 e 7 per 10.000 abitanti: cifra non elevata se si considera che quasi tutte le nazioni d'Europa segnavano cifre maggiori e l'Argentina raggiungeva quasi il 25 per 10.000 abitanti.

Tali cifre sono però oggi notevolmente diminuite e ben difficile è osservare in Italia casi di notevole gravità.

Cause. Sulle cause della alterazione anatomica e funzionale della tiroide molto si è discusso in passato e molto ancor oggi si discute.

Già fra gli autori romani Vitruvio attribuiva il gozzo ad alcune particolarità dell'acqua da bere, e Arnaldo da Villanova consigliava, per la guarigione del gozzo, di cambiare l'acqua e il paese. Anche oggi all'acqua viene attribuita grande importanza nel determinismo della malattia, sia per l'eccesso del contenuto in sali, sia per la sua radioattività.

Ma altri elementi importanti sono chiamati in causa: le condizioni fisiche, chimiche, biologiche, meteorologiche e geologiche del terreno; la scarsezza di vitamine, l'alimentazione scarsa o uniforme, l'intervento di agenti tossici o infettivi, ma sopratutto la deficienza di iodio.

L'organismo umano ha bisogno di 50 milionesimi di grammo di iodio al giorno: la tiroide ne contiene 3-4 milligrammi. Fin dall'antichità si somministravano per la cura del gozzo le ceneri di spugne marine e gli infusi di alghe ricche di iodio. È stato inoltre dimostrato sperimentalmente che i cani che bevono acqua bollita priva di iodio si ammalano di gozzo, che la successiva somministrazione di iodio fa regredire.

Non mancano anche le obiezioni a tale teoria: si riscontra talvolta il gozzo in località prossime al mare e perciò stesso ricche di iodio; in tali casi potrebbe trattarsi di soggetti non in grado di utilizzare lo iodio dell'ambiente.

E ancora: in alcune località, come a Roma, il gozzo manca assolutamente, eppure l'acqua è priva di iodio. Non è improbabile in tali casi che gli alimenti, il terreno, ecc. siano ricchi di tale elemento.

Terapia. Basandosi su tale teoria, la scuola medica italiana e quella svizzera hanno consigliato l'uso profilattico dello iodio nelle regioni in cui è endemico il gozzo. Nei casi già iniziati lo stesso trattamento ha uno scopo terapeutico; nei casi piú gravi si ricorre a una terapia piú attiva a base di estratti tiroidei.

Lo iodio viene somministrato sotto forma di cioccolatini iodati e di sale iodato.

I cioccolatini, che servono ottimamente per la distribuzione ai ragazzi nelle scuole, contengono circa 8 milligrammi e mezzo di iodio ciascuno.

Il sale iodato, che viene distribuito alla popolazione per l'uso comune, contiene 10 milligrammi di ioduro di potassio al chilo. Si calcola che ogni abitante venga ad assorbire 6-7 centigrammi di iodio all'anno: quantità minima, scevra di ogni disturbo, ma sufficiente ad attuare un'efficace azione profilattica.

La distribuzione del sale iodurato fu iniziata nel 1925 nella provincia di Sondrio e sta per essere estesa ad altri centri gozzigeni. I risultati finora ottenuti sono incoraggianti e corrispondono a quelli ottenuti in Svizzera.

Nella Valtellina, con la distribuzione del sale iodato alla popolazione e dei cioccolatini iodati nelle scuole, l'endemia di gozzo è notevolmente diminuita, le condizioni generali della popolazione sono migliorate, cosí che si è notata una diminuzione del 90 per 100 delle riforme alla leva militare.

LA PRIMA DI " FRANCESCA DA RIMINI „ E CARLOTTA MARCHIONNI

Le celebrazioni piemontesi hanno portato alla ribalta due tragedie da lunghi anni scomparse dalla scena: *Saul* di Alfieri e *Francesca da Rimini* del Pellico, scelte opportunamente in questa ascesa dell'Italia nostra, voluta dal Fascismo, in quanto esse segnarono l'affermarsi dello spirito di libertà nel periodo che iniziava la realizzazione delle aspirazioni, fin'allora vaghe, della indipendenza e del risorgimento.

Lascio ad altri — scrive ALBERTO MANZI nella *Rassegna Italiana* — la rievocazione degli entusiasmi sollevati dal *Saul*. Desidero attenermi alla *Francesca da Rimini* e alla sua prima mirabile interprete.

L'attrice. La Marchionni era nata a Pescia il 14 giugno 1796. Il Collet, che traccia una entusiastica biografia di lei, la dice figlia di un onorato commerciante che avendo sposato Elisabetta Baldesi si lasciò indurre dalla giovane,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bella e valente attrice a lasciare il negozio per farsi attore. Carlotta nacque, si può dire, sul palcoscenico, e a due anni, sveglia e intelligente, rifaceva i gesti e riproduceva gli atteggiamenti della madre sulla scena. Collocata nel collegio delle Orsoline a Verona, improvvisava dialoghi e scene con le statue e le figure dei quadri della chiesa. Le madri Orsoline le facevano ripetere quelle improvvisazioni davanti alle compagne, divertendosi esse come le piccine. Ma consigliarono i genitori a riprendersi la piccola Carlotta. La quale tornò dal convento al palcoscenico, perfezionando gli improvvisi e le imitazioni sceniche non soltanto in particine insignificanti, ma nelle commedie scritte in special modo per far emergere le giovani, ma serie promesse.

Il successo accompagna e aumenta per Carlotta che affronta parti di responsabilità nella commedia brillante come nel dramma. Cosí che, nel 1811, insieme con la madre, viene scritturata come prima donna giovane nella Compagnia dei Lombardi, diretta dal fiorentino Lorenzo Pani.

Questa frequentava molto i teatri milanesi e si conciliava ogni volta di piú le simpatie del pubblico. Carlotta si distingueva in special modo, trasportando gli uditori all'entusiasmo. E dell'ammirazione che la circondava erano prova le sue beneficiate nelle quali gli spettatori le tributavano grandi feste: omaggi di fiori e di doni e scappate di piccioni diffondenti omaggi poetici.

In questo periodo Silvio Pellico la vide e ammirò, com'egli ricorda in una lettera del 1814 al fratello Luigi: « Tu avrai inteso altre volte la Marchionni, donna che già si lodava anni sono... ». E qualcuno, il Galleani, precisa che l'udí nel 1812 al Teatro di Santa Radegonda; e « ispirato dal forte sentire e dal dolce e affettuoso declamare di quest'attrice », scrisse *Gli amori di Francesca e di Paolo*. È esatta l'affermazione?

Certo è che la tragedia non fu allora pubblicata, e non offerta a Carlotta Marchionni. Se esisteva, scomparve.

La quaresima del nuovo anno comico (1814-15) trova gli artisti dispersi e in grandi difficoltà per riunire e costituire le nuove compagnie come per raggiungere le destinazioni definite. A Firenze ve ne sono molti di questi comici disorientati e all'improvviso « a spasso ». Si riuniscono e formano una nuova compagnia.

Questa, alla meglio, inizia il suo giro al Teatro di via Santa Maria (poi Alfieri), passa a Lucca, Pisa, Padova, Milano, affiatandosi sempre piú in un repertorio di drammoni sentimentali ridotti da romanzi e drammi stranieri, di « spettacoli » e commedie dei nostri autori dal Roti al Federici, di alcune commedie del Goldoni e di qualche tragedia di Alfieri.

Silvio Pellico, che è ancora a Milano, è di nuovo fra gli spettatori e ammiratori di Carlotta, e vedendola e udendola ripensa agli *Amori di Francesca e Paolo*, ficcati forse in un cassetto. Carlotta, molti anni dopo, scrive a Luigi Forti che per la compagnia Marchionni Pellico « diede compimento a quel suo antico progetto ». Dar compimento vuol dire riprendere il lavoro e rimaneggiarlo ispirandosi per la « vita » dei personaggi agli attori, dei quali poteva valutare il concorso che avrebbero dato per l'esito artistico? Oppure tradusse in atto l'idea, il pensiero che vagheggiava da tempo? Io — afferma l'autore — sono per questa supposizione. A ogni modo però, per il momento, nessuna tragedia del Pellico all'orizzonte.

La compagnia riprende il suo giro e ritorna l'anno dopo a Milano, iniziando le recite il 17 giugno al Teatro Lentasio di sera e all'anfiteatro della Stadera di giorno.

E di nuovo il Pellico pensa alla Marchionni, e la desidera interprete della *Francesca* ridestata da un anno nel fascino dell'attrice avvincente e convincente nella sua espressione d'arte, travolgente nell'espressione profonda della passione. E la sua *Francesca* è la tragedia della passione amorosa senza freno, che si abbandona all'ebbrezza del completo e complesso abbandono dell'anima e dei sensi.

Troppo timido per presentarsi all'artista, Silvio si rivolge per protezione e per consiglio al De Breme, l'ex ministro del Regno Italico.

Il 18 luglio la compagnia Marchionni, pur continuando a recitare alla Stadera, passava al teatro Re, essendovi rimasta scoperta una stagione.

Il Teatro Re era il teatro del *bon ton* dell'aristocrazia e dell'intelligenza: dei raffinati degli spettacoli e degli artisti; tradizione che continuò a lungo e si trasferí nel teatro riedificato sulle sue fondamenta e che fu dedicato al Manzoni.

Il De Breme al Teatro Re si trovava un po' in casa sua e dei suoi amici, in cordiali relazioni coi comici che visitavano, per consuetudine, sul palcoscenico, e con essi annodavano buone amicizie. Egli parlò della tragedia del Pellico a Carlotta Marchionni: le presentò l'autore, e dopo la lettura, Carlotta « l'accettò con trasporto », afferma il Domeniconi. Per una artista intelligente e fine come Carlotta Marchionni, la *Francesca* rappresentava un respiro d'arte sui drammoni trasudanti amori e odi violenti volti a un solo scopo: sorprendere e travolgere il pubblico. E aderiva anche meglio al mutato pubblico.

De Breme e Pellico assistono alle prove della *Francesca*, e durante quelle prove avvennero quei tagli e quelle modificazioni (una fu fatta dopo la prima recita) che assicurarono il pieno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

successo. Il « mestiere » si alleava all'« arte » per il trionfo comune. E una fata mirabile dominava sorridente e sicura di sé, Carlotta Marchionni, nel bel fiorire dei suoi diciannove anni, nella pienezza dei suoi mezzi fisici e artistici che la rendevano signora del pubblico nella espressione delle passioni le piú varie e intense.

Prima rappresentazione.

Il 18 agosto 1815 *Francesca da Rimini* fu recitata dinanzi a un uditorio formidabile di tutti i piú distinti signori e signore e letterati e pretesi letterati di Milano.

In una lettera del 30 agosto 1815, Silvio Pellico dice: « Applausi generali. Maggiori applausi il giorno dopo. Nessuna critica, che alterasse la cosa in se stessa riconosciuta buona da tutti ».

Nessuna critica... I giornali, occupati e preoccupati per gli avvenimenti politici e sotto il dominio della polizia austriaca, non si occuparono della tragedia. Il Borsieri aveva scritto un articolo per la *Gazzetta di Milano*, ma il Pezzi, che vi si occupava già di critica d'arte, in attesa della direzione politica, secondo il Pellico non volle accoglierlo, perché « non amava inserire articoli non suoi ». Solo il Bertolotti, qualche tempo dopo, ne parlò « indulgentemente », secondo Silvio, nel suo *Spettatore*.

Francesca da Rimini si fermò alla seconda rappresentazione, pur durando ancora la consuetudine delle molte repliche per i lavori applauditi. E pur non esistendo per la compagnia Marchionni l'esplicita disposizione, come per qualche altra, che, nel caso di repliche, queste dovessero essere due e non piú.

Freno alle repliche dev'essere stata la « parlata » all'Italia, pretesto di approvazioni clamorose rispondenti ai palpiti degli Italiani nuovi e rinnovati che la polizia sentiva a sé vibratamente contrari. E non la polizia austriaca soltanto: in séguito anche quella degli altri staterelli ricostituiti su di un terreno d'anime virtuosamente traballante. Si permetteva *Francesca*, tragedia di un immenso e disperato amore: ma si diffidava degli applausi a Paolo quando non spasimava per la donna adorata.

Torniamo all'indomani della « prima » della *Francesca*, della quale esisteva sino a ieri, ed esiste ancora oggi, un simpatico ricordo: la tunica che avvolgeva la morbida ed elegante persona, fremente di passione, di Carlotta Marchionni. Il « ricordo » si è un poco trasformato: sui margini della tunica è stato fatto correre un ramo di edera e intorno a ogni foglia è stato ricamato e ripetuto un nome. Si alternano in special modo quelli del Pellico e della Marchionni. L'edera: unione sino alla morte... Torniamo all'indomani della prima rappresentazione — dicevo — per constatare l'impressione profonda lasciata dalla tragedia e dall'artista mirabile, in special modo fra la società che frequentava il Teatro Re. Fu grande: in special modo per Carlotta. La sua casa divenne un leggiadro e nobile ritrovo di letterati e di artisti, che si rinnovò poi ogni qualvolta Carlotta fece ritorno a Milano. Il nostro Silvio fu, naturalmente, del bel numero e due anni dopo vi incontrò la bruttina, secondo lui, ma irresistibile Gegia, cioè Teresa Bartolozzi, cugina di Carlotta. Quest'ultima affascina nel suo salotto come sul palcoscenico. La figura morbida, elegante a guizzi improvvisi. Non bellissima di volto, ma seducente. Un'aureola di meravigliosi capelli castani a riflessi dorati. Degli occhi splendidi: nerissimi, con luci lampeggianti, intense, che tutto dicevano e facevano vibrare. La bocca ben fatta, le cui labbra, schiudendosi, scoprivano due file di denti simili a perle. Carlotta era mussante come nelle commedie nelle quali spiegava le seduzioni femminili: sentimentale come quando la commuoveva o tormentava l'amore: adorabile, adorata e disperante nella raffinata civetteria.

Ai primi di ottobre la compagnia di Elisabetta Marchionni lascia Milano in una comune grande commozione di attori e di spettatori che si manifesta all'« Addio », detto da Carlotta, e porta altrove la *Francesca da Rimini* che fa versare torrenti di lacrime e sveglia desideri ardenti d'amore; e al tempo stesso fa squillare il nome d'Italia evocazione di glorie, visione d'avvenire degno del passato.

Trascorre la fiammata patriottica, a dispetto delle polizie, per ogni città d'Italia e tutte le unisce nel dolore e nella speranza.

Oggi che il sospiro d'avvenire è possente respiro del presente, nella rievocazione uniamo nel ricordo il poeta e l'attrice.

LA RICERCA PSICHICA NELL'AFRICA ORIENTALE

Vasta, per quanto sparsa e frammentaria, è la letteratura intorno agli stregoni, medici, indovini e negromanti dei popoli selvaggi animisti e fantastici; ed essa — scrive A. MINGHETTI nella *Ricerca psichica* — con la sua svariatissima casistica ci rivela una interessante e documentata serie di manifestazioni e di fenomeni supernormali.

Strano è anzitutto e, piú ancora che strano, sorprendente il constatare come alla base di ogni credenza e di ogni sia pur rudimentale filosofia di codesti primitivi siavi l'intuizione di un *quid* misterioso, sorgente di ogni magia e cioè di ogni potenza.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

« Mane » presso i Polinesiani è la parola che indica la ragione occulta ed estrema di ogni potere, ed equivale a volontà, energia, fluido. Cosí i filosofi presocratici mediterranei chiamavano « Eros » quello che poi Aristotele disse « il primo motore » e Dante piú chiaramente: « Amor che move il sole e l'altre stelle ».

Da parte loro anche i Melanesiani credono nell'esistenza di una forza assolutamente distinta dalla forza materiale, la quale agisce in modo assai diverso da questa, producendo effetti buoni o cattivi: influenze immateriali. Da questa forza spirituale, secondo codesti popoli, promanano le facoltà di divinazione, di chiaroveggenza, di intuizione extranormale e di telestesia.

Gli Irokes e altre tribú indigene del Nord-America ritengono che una potenza misteriosa e magica, inerente a tutti i corpi, pervada l'ambiente dove vivono gli uomini: potenza o fluido emanante dalle rocce, dalle acque, dalle piante, dagli animali e dagli uomini stessi: concetto analogo alle teorie dei radiestesisti moderni. Infine tutti i primitivi tentano di spiegare gli avvenimenti cosmici per mezzo di un principio dinamico: fiamma oscura, soffio inafferrabile che partecipa della natura intelligente e, senza essere spirito, è affine alla natura spirituale.

Medium abissini.

Ciò premesso in linea teorica, passiamo a esaminare nella pratica alcune manifestazioni d'indole extranormale di cui furono teatro in tempi lontani e recenti i paesi dell'Africa centro-orientale. Sin dall'epoca dell'imperatore Menelick fu divulgata in Europa una strana usanza giudiziaria degli Abissini, che ha tuttavia riscontri anche nei paesi civili.

Ne diede a suo tempo particolareggiata notizia il noto ingegnere Ilg, un bianco che copriva presso il sovrano dell'Etiopia la carica di ministro degli esteri.

Allorché l'autore di un qualsiasi delitto rimane celato si ricorre laggiú all'opera di certi medium specializzati, per lo piú fanciulli non superiori ai dodici anni, appartenenti a una razza sparsa fra le tribú del caotico agglomerato etiopico: i Lobaska.

Il medium sottoposto, forse coll'aiuto di bevande stupefacenti, a una specie di sonno ipnotico, viene accompagnato sul luogo ove avvenne il furto o altro reato: di qui ha inizio un peregrinare che, novanta volte su cento, conduce alla scoperta del reo. Usanza o pratica codesta che par risalire all'antico Egitto.

Circa i fenomeni di telestesia, chiaroveggenza o divinazione, gli esempi sono pure numerosi e ben documentati.

A proposito di questi è da notare come esista una teoria, presso gli stessi popoli africani, che tende a spiegare tali fenomeni: vi sono, al dire di costoro, delle persone che hanno il dono di proiettare a distanza la propria intelligenza allo scopo di « assumere informazioni ».

E veniamo ai fatti.

Fenomeni di chiaroveggenza.

Il dottor R. W. Falkins, che fu compagno di esplorazioni del famoso Emin Pascià, racconta il caso di un indigeno che affermava di essersi una notte trasformato in sciacallo. Aveva cosí potuto recarsi a visitare una località detta Mechera-er-Rek, distante 550 miglia dall'accampamento, sempre tuttavia nel Sudan. Là aveva visto due vaporetti; su uno di questi era imbarcato un uomo bianco, di bassa statura, pingue e con folta barba, il quale era inviato dal gran Pascià di Chartum per portare delle lettere a Emin Pascià. Egli avrebbe dovuto proseguire per via di terra e sarebbe giunto all'accampamento dopo circa un mese.

La profezia, chiamiamola cosí, ebbe ad avverarsi in modo preciso con grande sorpresa del dottor Falkins, ma non di Emin, il quale affermava di avere assistito a prodigi anche piú meravigliosi.

Casi analoghi vennero abbondantemente riportati da molti esploratori dell'A. O., ma tali racconti sono di non facile discriminazione. I narratori, infatti, si dividono per lo piú in due categorie: quella degli scettici che ritenendo trattarsi di mistificazioni mai si curarono di verificare e di indagare direttamente, e quella dei troppo creduli, i quali accettarono per oro colato i racconti spesso fantastici o interessati di testimoni poco attendibili.

Resta, malgrado ciò, un numero cospicuo di fatti accertati e fuori di ogni discussione dai quali si affaccia, tuttora insoluto, il gran problema della criptestesia o telestesia o, per dirla in parole correnti, il fenomeno della chiaroveggenza.

Una serie di codesti fatti accertati ci viene riferita da un testimone superiore a ogni sospetto, che li racconta pubblicamente come accaduti alla presenza di altre persone, degnissime di fede.

Fatti di un'attualità assoluta e pieni di interesse essendosi verificati presso uno dei nostri posti avanzati nella Dancalia.

Riportiamo letteralmente, in proposito, alcuni brani di una corrispondenza del prof. Beonio Brocchieri al « Corriere della Sera »; corrispondenza datata dal campo di Aba, nei primi dell'aprile 1936.

« Ma qualcuno di questi selvatici ha voluto a ogni costo rimanere con la colonna, offrendo servizio come esperto o come guida. C'è, per esempio, un tipo formidabile che nessuno è riuscito ancora a capire, ma che si rende utilissimo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

perché ha un istinto misterioso dell'acqua e scopre le sorgenti. Un altro ceffo, sbucato fuori dal cratere di un vulcano, ha chiesto di seguirci. È considerato un santone; guarisce, non si sa come, le piaghe tropicali degli ascari con uno sguardo, e fa cessare il tremito della febbre. Dicono che resusciti i morti e che di notte, quando gira nel bosco, faccia parlare le piante. Tu lo vedi: un pezzo di filibustiere sbilenco, monocolo, tartaglione e sbronzone. Ier l'altro un aereo ha portato la posta dall'Italia, e il motorista, appena sceso dall'apparecchio, ha consegnato una lettera al comandante in seconda. Mentre questi si accingeva a lacerare la busta, il santone ha detto tranquillamente: « Questa lettera che stai per aprire ti annunzia la malattia di un tuo fratello: però ti informa pure che adesso va meglio e presto guarirà ». Il comandante ha cominciato a leggere e ha sgranato gli occhi. Esattissimo. Eravamo cinque bianchi sotto la tenda: ci siamo guardati in faccia senza respiro.

« C'è il primo attendente del capo (uno scugnizzo di sedici anni) che avverte l'appressarsi del trimotore S. 81 con anticipo di nove, dieci minuti sul momento in cui esso appare all'orizzonte, ossia a distanza di quasi cinquanta chilometri. Gente misteriosa, gente magica. Bello vivere fra loro ».

Non è chi non veda come la nuda efficacia di questo racconto riveli la perfetta, assoluta veridicità delle cose narrate: e ciò, ripetiamo, in aggiunta all'autorità di chi scrive, ai testimoni e alle circostanze.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Per la condotta della vita le abitudini servono piú delle massime; perché l'abitudine è una massima vivente diventata istinto e carne. La vita non è che un tessuto di abitudini. — F. AMIEL.

— Noi abbiamo di veramente nostro soltanto noi stessi: l'unico dono che possiamo fare è dunque il dono del nostro lavoro, della nostra anima, del nostro ingegno; e questa magnifica offerta di noi a tutti gli uomini arricchisce insieme il donatore e la comunità. — A. FRANCE.

— Mi sono convinto che la vanità è la base di ogni cosa e che persino ciò che chiamiamo coscienza non è altro che la vanità interiore. — G. FLAUBERT.

— Essere originale è un pregio; volerlo essere è un difetto. — A. CHAUVILLIERS.

— Dio non fece mai miracoli per confutare l'ateismo, perché basta la sua opera quotidiana. — BACONE.

— I vizi che si manifestano sono i piú leggieri: i piú pericolosi sono quelli che si nascondono sotto un'apparenza di virtú. — SENECA.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

L'ESTREMO ORIENTE

DINO GRIBAUDI - EMILIO MALESANI - GIOVANNI VACCA, *L'Asia*. — Due tomi in-4° di complessive pag. XVI-1280 su carta di gran lusso, con sei carte geografiche a colori, 12 tavole in calcocromia e 1104 piccole cartine nel testo. Rilegati in piena tela e oro L. 190.

L'estremità orientale del nostro continente, di là dai monti dell'India ulteriore e del Chersoneso d'oro, verso l'incerto Thinae, timidamente segnato dal geografo greco fino a Cattigara sul primo mappamondo graduato nel II secolo dell'èra volgare, apparve in una luce nuova e piú definita (per quanto non meno fantasiosa) allo sguardo maravigliato dell'Europa dopo la rivelazione del « Milione » di Marco Polo, colui che attraversò, primo Europeo, tutta l'Asia Centrale, e raggiunse il Cataio durante l'invasione tartara di Cubilai nel secolo XII, e descrisse l'immenso paese da Cambalik, la « città del Kan » (che fu la Pechino dei Cinesi) — estremo nord-est dell'Impero — fino alla Birmania, il Mye di allora, il paese dell'Iravadi possente, dalle torri d'oro tintinnanti, nell'estremo sud-ovest, sulle frontiere dell'India, e ci rappresentò tutto un mondo ignorato coi suoi giganteschi fiumi, i mirabili ponti gittati ad arco su di essi, fra le popolose città rigurgitanti di mercanzie, rivelanti una civiltà antica e diversa per noi, figli della grecità romanizzata nel Mediterraneo, allargata nella civiltà europea e marittima in un grande divenire oceanico.

E di là il fortunato Veneziano ci portò la prima notizia di un paese insulare oltre il Mar Giallo, in tutto indipendente, chiamato « Cipango » (che fu il *Chi-pan-quò* dei Cinesi, « Impero del Sol levante »), ricche isole orientali estreme, dai templi « coperti di lastre d'oro », il paese che invano il gran « Cane » tentò di conquistare, fra ruinose tempeste, con le sue immense flotte: il Giappone!

Colui che vide tanto mondo come nessun altro Occidentale poté vedere fino allora, tornò in patria per la via marittima, girante intorno all'Asia a mezzodí, fra le grandi isole dell'Arcipelago Australasiatico e per tutta l'India e il Golfo Persico, dopo tante fortunose vicende nel 1295.

In quelle magnifiche isole, frantumi forse di un grandioso istmo congiungente nelle età geologiche due continenti, or non è molto Alfredo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Russell Wallace, l'emulo di Darwin, ricercava la linea divisoria fra le due faune, dell'Asia e dell'Australia, in due tipi sostanzialmente diversi, essendo quello australiano una sopravvivenza di piú remota età nella complessa evoluzione degli esseri viventi. E là tutta una generazione di illustri naturalisti italiani, usciti dalla scuola e dall'esempio di Giacomo Doria e di Michele Lessona, da Leonardo Fea e Filippo De Filippi a Enrico Giglioli, a Odoardo Beccari, a Lamberto Loria, a Elio Modigliani, a Luigi Maria D'Albertis, trovarono la gloria piú pura, dove l'Olanda con la sua saggia e umana politica aveva trovato il piú ricco impero insulare.

L'Indocina, cioè l'India posteriore, l'altra grande penisola indiana orientale, che stendé verso l'equatore la sottile e lunga penisola di Malacca, continuata di là dalla linea equinoziale, e intorno a questa, verso levante dalle Grandi e Piccole Isole della Sonda, con Sumatra, Giava e Borneo fino alle Molucche sul limite della vastissima Papuasia, con la distensione a nord delle isole Filippine, il tutto adagiato sulla medesima piattaforma sottomarina, sprofondata a est nei mari di Banda, di Celebes e di Arafura, con grandi lacerazioni della litosfera e formazioni di aree vulcaniche tra le piú formidabili del globo, può dirsi tuttavia per la sua ricca vegetazione, fra palme spontanee, celebri garofani, noci moscate, alberi di canfora e noci di cocco, negli smaglianti colori della famiglia delle orchidee, il portico brillante di passaggio fra l'Occidente e l'Oriente Estremo.

Ed eccoci dinanzi alla Cina, il paese che su un'area pari a piú di mezza Europa (5 milioni di km²) conta piú di 450 milioni di abitanti, che rappresentano quasi metà del lavoro della umanità civile, e lo superano se si considerano sommati col vicino irrequieto popoloso Giappone (90 milioni di ab.).

La vasta piattaforma su cui siede la Cina nei secoli, dalle fertili terre gialle del nord, dovute in gran parte a formazioni eoliche (i venti della Mongolia nel periodo anticiclonico) e in parte alle potenti deposizioni delle torbide del fiume Giallo, l'Huang-ho cinese, fino alle vaste alluvioni del Yang-tzè nella Cina media e in tutto il resto della irrigua terra degradante al Mar Giallo e ai Mari Meridionali, si presenta nel dilatarsi a ventaglio delle catene che si snodano abbassandosi dal gran nocciolo montuoso del Tibet.

Salvo il Manciuquò, formazione politica del Giappone a nord, colonizzato specialmente dai Cinesi, che ne sono la base economica nelle grandi colture granarie, la Cina può dirsi in massima parte contenuta a sud del parallelo 40°, che rasenta a nord l'area della città di Pechino, la metropoli sinica piú settentrionale. Le altre grandi città della Cina e dell'Estremo Oriente (compreso il Giappone) sono tutte a sud di quel parallelo, in una perfetta inversione con l'Europa che coi suoi grandi centri politici rimane tutta gettata a nord di quel parallelo.

Tutto questo cosí vasto e vario mondo di popoli, di lingue, di religioni, di civiltà originarie e di domíni europei e Stati asiatici, insieme mescolati e agitantisi in un continuo divenire, è stato oggetto di una larga e dotta e colorita rappresentazione per opera del prof. EMILIO MALESANI, che descrisse l'Indocina e l'Arcipelago Indiano, e del prof. GIOVANNI VACCA, il sinologo della Università di Roma, che stese la parte riguardante la Cina e il Giappone, il tutto nel 2° tomo del IV volume della *Geografia Universale*, che si viene ora pubblicando in Torino dall'Unione Tipografico-Editrice (Utet) sotto la direzione del prof. ROBERTO ALMAGIÀ della R. Università di Roma.

Questo 2° tomo è, come il 1°, un grosso volume di 600 pagine circa, splendidamente illustrato, con carte geografiche a colori e schizzi dimostrativi inseriti nel testo, che ci presenta l'Oriente asiatico nei piú recenti sviluppi delle attività umane d'Asia e d'Europa nel contatto non infecondo delle due massime civiltà nelle quali si incardina il lavoro organizzato dell'umanità intera e la colonizzazione di tutti i continenti.

COSIMO BERTACCHI

VARIETÀ

VERITÀ E BUGIA

La verità è una delle cose che l'uomo piú anela di conseguire, e il suo progresso civile si poggia sopratutto sull'incessante febbrile lavoro per scoprirla, il che dà luogo alle varie scienze e alle loro pratiche applicazioni per l'aumento del benessere sociale. Alla verità si oppone l'errore, che purtroppo è ancora esteso, sia per l'ignoranza che vuole a ogni costo sapere e spiegar tutto e in maniera spesso bislacca, sia per una naturale inerzia e ripugnanza del pensiero ad accogliere le novità, sia per interessi che si potrebbero spostare seguendo la verità, mentre possono poggiar piú saldi sull'errore.

Ma io voglio qui piú particolarmente parlare della verità nel senso morale, riguardo al costume del dire e dell'operare; di quella che meglio si potrebbe chiamare sincerità o schiettezza, e alla quale si oppone la bugia o men-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zogna con tutte le sue parentele, quali l'equivoco, la simulazione, la dissimulazione, l'ipocrisia, l'impostura, la calunnia, ecc.

Non si finirebbe piú di citar tutte le belle frasi che si son dette e scritte in ogni tempo a esaltazione della sincerità e a vituperio della menzogna. Da San Giovanni per cui il *vero* è sinonimo di bene (*facere veritatem* significa per lui *fare il bene*), da Platone che afferma la veracità essere del consorzio umano un essenziale fondamento, mentre tutto è sovvertito dalla perfidia e dalla menzogna: sino al Manzoni che raccomanda: « il santo vero mai non tradir », è un fitto coro di voci esaltatrici di questa che gli antichi dissero madre delle virtú. E per l'opposto quante riprovazioni della menzogna! Secondo V. Hugo, essa è l'assoluto del male, il volto stesso del demonio. Disse il gran Leonardo: « È di tanto vilipendio la bugia, che, s'ella dicesse ben gran cose di Dio, ella toglie di grazia alla Deità; ed è di tanta eccellenza la verità che, s'ella laudasse cose minime, elle si fanno nobili ». E i proverbi rincarano la dose: « Chi è bugiardo è ladro »; « Le bugie sono lo scudo dei dappoco »; « Si conosce prima il bugiardo che lo zoppo »; « Al bugiardo non è creduto il vero »; « Le bugie hanno le gambe corte », ecc.

Terribili pene erano destinate, secondo le leggende e le visioni medievali, ai mentitori, nell'altra vita. Dante punisce nelle sue bolge infernali gli adulatori, fitti nello sterco; i falsi indovini, col corpo stravolto e camminanti a ritroso; gli ipocriti, che camminano lentamente, vestiti di pesanti cappe di piombo dorate di fuori; i falsatori di persone, correnti rabbiosi e mordentisi a vicenda; i falsatori di parole, consumati da acute febbri. Nelle leggi medievali la menzogna era punita con l'accecamento. Nel codice cavalleresco il titolo di mentitore è una delle piú atroci ingiurie che si possano rivolgere a un cavaliere onorato. E molte vertenze cavalleresche ebbero origine dalla frase: « Voi mentite per la gola! », a cui era fatta immancabilmente seguire l'altra in risposta: « Voi mentite che io abbia mentito! ». E l'ingiuria doveva esser lavata col sangue.

Innumerevoli esempi ci narra la storia di persone leali, sincere, che amarono e proclamarono il vero, anche con loro danno, anche col sacrifizio della vita.

Pensiamo un po' quali disastrose conseguenze deriverebbero al mondo se tutti mentissero! Non esisterebbero piú né amicizia, né fiducia, né onore e neppure un ordine sociale, ma regnerebbero la reciproca diffidenza, il sospetto, la perfidia, la discordia; sarebbero sciolti i vincoli sacri della famiglia e dello Stato, e la vita diventerebbe insopportabile.

Eppure, se ci guardiamo bene attorno, ci vediamo da ogni parte circondati dalla finzione, dalla bugia, con tutte le sue gradazioni. Pare che l'uomo sociale non ne possa fare a meno, e che la sua natura, oltre la parte divina, ne abbia anche un'altra diabolica che lo invita a nascondere o alterare il suo pensiero, a fingere quello che non è. Già lo affermò il Salmista: « Onnis homo mendax »; e secondo il Vauvenargues « tutti gli uomini nascono sinceri e muoiono mentitori ». Narra argutamente il Kipling: « In principio l'uomo era muto al pari delle scimmie, ma il dono della parola gli fu dato, e subito ne fece uso a mentire, soltanto, s'intende, col fine di provare la superiorità dell'uomo sugli altri animali. Infatti gli animali non sanno mentire ». Celebre è il detto attribuito a Talleyrand (ma il concetto è antico) che « la parola è stata data all'uomo per mascherare il suo pensiero ».

Come nascano le notizie false e come si alterino stranamente le vere, è dimostrato da questo fatto: il direttore dell'ospedale di Carpentras, entrando una mattina nella portineria dell'ospedale, domandò: « Nulla di nuovo? ». Rispose la portinaia: « Altro che! Stanotte il malato numero 11 ha vomitato tre corvi vivi! ». « Hai visto tu? ». « No, no, ma lo so dal capo infermiere ». Costui, chiamato, rispose: « Le solite esagerazioni. Io non dissi tre corvi vivi, ma tre corvi soltanto ». « Ma tu li hai visti? ». « Io no, ma il capo reparto ». Viene interrogato il capo reparto, e poi nello stesso modo il capo corsia e poi l'infermiere di turno, e i corvi vomitati diventano due e poi uno solo. Infine si arrivò alla suora assistente che unica aveva visto il fatto e questo si ridusse all'avere la monaca detto che il malato numero 11 aveva vomitato un liquido nero come l'ala di un corvo.

Spesso si propagano a bella posta delle notizie false per il desiderio che avvenga il fatto suggerito e per renderne possibile l'esecuzione. Un giornalista, vedendo che una persona di grande merito, ma molto modesta, era vergognosamente dimenticata dal governo, ne annunziò la nomina a senatore. La notizia tendenziosa fece rivolgere l'attenzione a quella persona; se ne riconobbero i meriti e, se non ebbe la nomina annunziata dal giornalista, ebbe quella di commendatore.

Nelle bugie si hanno varie gradazioni di colpevolezza. C'è l'equivoco, che diventa fratello della menzogna quando sia combinato non come un gioco o tratto di spirito, ma maliziosamente, per far credere altrui una cosa per un'altra. Allora è un inganno, un tradimento. Gli antichi oracoli rispondevano per lo piú in modo equivoco; indovinavano sempre, qualunque fosse

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'esito della cosa sulla quale erano interrogati. E l'interrogante interpretava sempre il responso nel senso a lui favorevole, salvo a provare poi una crudele delusione. A Creso che voleva sapere l'esito della sua impresa contro i Medi, rispose la Pizia: « Creso, arrivando all'Alis, rovescerà un grande impero ». Ma l'impero rovesciato da Creso non fu, com'egli credeva, quello dei Medi, bensí il proprio. Pirro, re dell'Epiro, preparandosi a muovere contro i Romani, ebbe dall'oracolo questa profezia: « Aio te Romanos vincere posse », il che poteva ugualmente significare: « Ti dico che tu puoi vincere i Romani » o: « Ti dico che i Romani possono vincere te ». E fu Pirro il vinto. Famoso e quasi proverbiale il responso: « Ibis redibis non morieris in bello » (Andrai ritornerai non morrai in guerra) che ha diverso significato, secondo che si mette una virgola oppure si fa una pausa dopo *redibis* o dopo *non*.

Nei fanciulli, in cui il senso morale e la riflessione non sono ancora sviluppati e prevale l'immaginazione e la sensibilità, c'è un'istintiva tendenza a mentire. Uno ruba un dolce e poi dice che è stato il gatto; un altro si vanta coi compagni che il suo babbo ha molti soldi, che la mamma ha eleganti vestiti, e ciò anche quando i suoi genitori son poveri diavoli. Un terzo afferma di aver avuto a scuola un bel voto, mentre l'ha avuto scadente. E cosí di seguito. E trovano scuse comode e assurde alle loro colpe, accusando magari altri e permettendo che sia punito un innocente. Ma queste e altre simili bugie sono quasi sempre scoperte. Una bella lezione di sincerità diede la madre a Gustavo III di Svezia quando era ancor fanciullo. Avendole egli presentato un disegno come prova dei suoi progressi, ella si accorse che in gran parte quel lavoro era opera d'altrui mano. Glielo restituí dicendogli: « Preferisco uno schizzo proprio tuo, anche mal fatto, a uno bellissimo di altra mano. Pensa, figlio mio, che se le nostre mani si servono della menzogna, anche il nostro cuore presto vi si abituerà ». I genitori oculati sanno intervenire a tempo per correggere i piccoli mentitori, i quali poi con l'età, acquistando una piú retta coscienza e una piú chiara visione della vita, riescono facilmente a perdere il brutto vizio.

Le bugie cadono quasi inavvertite dalla bocca delle persone molto loquaci. È questa la ragione per cui certe donne tendono ad alterare il vero, lavorandovi sopra con la loro immaginazione. Disse il Mantegazza che nella donna « il filo che riunisce la fabbrica delle idee al telegrafo della parola è assai piú breve che nell'uomo, sicché, essendo la strada piú corta, viene piú presto percorsa dalle chiacchiere, le quali si affollano e precipitano le une sulle altre ». Ecco perché in questo affollarsi e precipitarsi, qualche volta la verità vien mutata in finzione e bugia. Del resto tutto il mondo sa (e tende a compatire) che le donne usano celare il vero della loro età e in molte di esse la bugia è dipinta nel loro viso con belletti e manteche.

Ci sono i mentitori per millanteria. In essi l'abitudine della menzogna li fa apparire come dilettanti che considerano questo vizio come fonte di passatempo e pare che ascoltino se stessi con sodisfazione, anche se nel mentire non mettono alcuna cattiva intenzione. In alcuni la bugia fiorisce sulle labbra senza che essi quasi l'avvertano; e a forza di mentire finiscono col creder vero quello che hanno inventato. Ricordate il Lelio nel *Bugiardo* del Goldoni? Le sue non le chiama bugie, ma spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del suo ingegno pronto e brillante.

Questa storiella è narrata in un *fabliau* medievale. Quando in gran numero i pellegrini andavano a Santo Iacopo di Compostella in Spagna, si diceva che nessun pellegrino avrebbe potuto pervenire incolume alla mèta, se non aveva la coscienza pura di ogni menzogna. Un cavaliere e il suo scudiero, diretti a Santo Iacopo, speravano di giungere prima di notte a Miranda, sull'Ebro. Sulla loro via comparve una volpe. « Ecco una volpe ben grossa! » esclamò il cavaliere. « Oh, monsignore », disse lo scudiero, « io ho visto una volta una volpe grossa come un bue ». Il cavaliere si limitò a osservare che se ne sarebbe potuto cavare una bella pelliccia. Seguitando il cammino, il cavaliere levando gli occhi al cielo esclamò: « Difendici, o Signore, dalla tentazione di mentire affinché noi possiamo attraversar l'Ebro senza danno ». Lo scudiero stupito domandò il perché di quella preghiera e il cavaliere rispose: « L'Ebro, che si deve valicare, ha la virtú di sommergere chi ha mentito durante la giornata, a meno ch'egli se ne penta ». Arrivati sulla riva di un fiume: « È questo l'Ebro? » domandò lo scudiero. « Non ancora » rispose il cavaliere. « Intanto » soggiunse lo scudiero « devo confessare che la volpe da me vista era soltanto grossa come un vitello ». Si giunge a un altro fiume. « Forse è questo l'Ebro? » domandò di nuovo lo scudiero. « Non ancora » rispose il signore. « In ogni caso » replicò l'altro « devo dire che la volpe di cui io parlai era soltanto grossa come una pecora ». Seguitando la strada, apparve finalmente l'Ebro. « Oh, mio buon padrone! » esclamò lo scudiero, « vi assicuro che la volpe da me veduta era tutt'al piú grossa come quella che abbiamo vista oggi ».

(*Continua*) ALESSANDRO PIUMATI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

In difesa dei tordi.

Contro questi graziosi animali — scrive il colonnello C. GABRIELLI nella *Gazzetta della Sera* — si è rinnovata l'accusa di distruggere ingenti quantità di olive e si bandisce contro di essi guerra a morte. Si è calcolato che il danno prodotto alle olive dai tordi ascende a piú di 3 milioni di lire.

È una cifra abbastanza alta, che a me pare molto esagerata. Ma lasciamo che siano pure 3 milioni.

Dunque il danno vi è realmente: ma all'enunziato danno non è stato contrapposto il benefizio che questi animali apportano all'agricoltura, benefizio molto superiore al danno.

Si calcola che una coppia di cingallegre in un anno distrugge 24 milioni fra uova e insetti; al passerotto per la sua nidiata servono 500 insetti al giorno, e si tenga presente che questo petulante uccelletto nidifica parecchie volte all'anno.

Il tordo è anch'esso animale insettivoro. Il benefizio diretto che reca all'agricoltura non si è potuto calcolare per esser la sua vita nomade, ma stando a quel che si è detto delle cingallegre e dei passeri, il tordo deve distruggere una maggiore quantità di insetti, essendo per grossezza piú del doppio degli altri due.

Si potrebbe obiettare con ragione egoistica: il tordo non nidifica da noi (quantunque nelle Alpi si sian trovati nidi di tordi e di merli), perciò il benefizio è tutto per gli altri paesi, poiché quando sta fra noi fa danno alle olive.

Un momento.

L'oliva si raccoglie nei mesi di ottobre, novembre e parte di dicembre. In grandi proprietà terriere la raccolta può durare anche nel gennaio, ma sono eccezioni e poche. Si può quindi affermare che solo per due mesi e mezzo il tordo distrugge una certa quantità di olive. Negli altri mesi in cui resta da noi il tordo mangia insetti, e quindi diventa un ausiliario dell'uomo. Quando poi spicca il volo ai primi di aprile per i paesi settentrionali, nei sei mesi che vi resta fa strage di milioni e milioni di insetti. Non si può quindi negare perciò che esso arreca benefizi all'uomo e di gran lunga maggiori di quel poco danno che arreca all'olivo.

Del resto non tutti i tordi giunti in Italia, e specialmente nel meridionale, si fermano nelle contrade in cui alligna l'olivo. Nei siti montani e nei luoghi boscosi della Puglia il tordo vi si fissa dall'ottobre a tutto marzo, e ivi si nutre di uova e insetti parassiti.

Siamo sinceri. Esso è un bocconcino prelibato, specialmente preparato nel vino. Proibendo i lacci, i proprietari dei boschetti non potranno piú assaporarlo.

E la caccia? Un cacciatore ne ammazza ben pochi calcolando le inevitabili padelle. Per equiparare la distruzione che un boschetto produce a quella della caccia col fucile non bastano cinquecento di questi. Se ai boschetti meridionali si uniscono le reti e i roccoli dell'Italia settentrionale, per equipararne il danno abbisognerebbero milioni di fucili.

Lasciamo quindi che il Governo proibisca il laccio, e speriamo anche i roccoli, e voi proprietari di questo modo di uccellamento datevi allo sport della caccia col fucile. Vi guadagnerete in salute.

Aggiungo infine che i boschetti si chiamano per tordi, ma, come nei roccoli, vi si catturano anche altri uccelli: pettirossi, fringuelli, capinere, ecc., tutti utilissimi all'agricoltura, costringendo i coloni alla spesa di centinaia di migliaia di lire per ingaggiare la lotta con gli insetticidi, che in fin dei conti alle piante arrecano piú danno che utile.

Ed è da ricordare quel che accadde a Re Federico II. Comandò la distruzione dei passeri che gli mangiavano poche ciliege del suo giardino. L'anno dopo, per l'invasione degli insetti, non ne assaggiò neppure una, in modo che fu obbligato a spendere una grossa somma pel ripopolamento di quegli uccelli.

Temo che se si continua come negli scorsi tempi saremo obbligati a fare come Federico: spendere per ripopolare di uccelli le nostre campagne.

La mente non invecchia mai.

Fino a poco tempo fa, le prove di psicologia sperimentale fatte in America per misurare la capacità intellettuale si basavano sulla velocità di reazione a date domande. Se a un certo numero di esse non si aveva l'esatta risposta in un dato tempo, si concludeva per una diminuzione dell'intelligenza in proporzione alle risposte negative.

Ora, il dott. Irving Lorge dell'università di Columbus ha trovato — leggiamo nel *Reader's Digest* — che, mentre è vero che i giovani sino ai 20-25 anni rispondono alle domande piú rapidamente che gli anziani, se si prolunga lo spazio di tempo destinato a ottenere la risposta, anche adulti e persino vecchi di oltre 70 anni danno non solo un risultato eguale, ma abbastanza spesso risposte eccellenti alle domande a cui i giovani, se non rispondono subito, non sanno piú rispondere. Questo risultato degli esperimenti fatti dal Lorge su 150 operai dai 20 ai 70 anni sconvolge totalmente le basi della psicologia sperimentale, applicata alla misurazione della mente, e le conclusioni alle quali si era giunti. Si ammetteva infatti sino a ora come verità indiscussa che il massimo di attività intellettuale si raggiungeva fra i 16 e i 21 anni; da questa età sino ai 27 il livello si manteneva pressoché costante, poi la mente cominciava a declinare nella proporzione dell'1 % all'anno. La velocità del pensiero era parte cosí importante in queste ricerche, che per misurare l'intelligenza si era adottato un limite di tempo in quasi tutte le prove. Però già da qualche anno il dott. Robert Yerks, nel mettere alla prova l'intelligenza dei soldati dell'esercito americano, aveva trovato che raddoppiando il tempo della prova, il 16% dei militari in piú superavano l'esame in modo perfetto. Partendo quindi dal presupposto che la prova del tempo impiegato per rispondere a una domanda indica

Biblioteca nazionale centrale di Roma

soltanto la velocità del pensiero, e che tale velocità non è la misura principale dell'intelligenza, come sino a ora si pensava, il Lorge ha trovato che in realtà l'intelligenza, negli individui piú anziani, subisce un ritardo, non una diminuzione di ideazione, e per dimostrare tale asserto basato sulle esperienze, ha ottenuto con la prova di Thorndike, che serve a misurare la capacità mentale pura indipendentemente dal tempo impiegato per la risposta, risultati assolutamente uguali nei soggetti studiati dai 20 ai 70 anni.

Altri sperimentatori con migliaia di prove erano giunti alle medesime conclusioni, che cioè dai 10 ai 60 anni la velocità di reazione intellettiva cala sino al 15% con il crescere dell'età, ma l'intelligenza, se diviene piú lenta, non per questo diventa piú ottusa; anzi, se si trascura l'elemento tempo, nel saggiare le facoltà mentali, non solo con gli anni non vi è declino di intelligenza, bensí un leggero aumento della capacità mentale, cosicché, eliminato l'elemento velocità di ideazione, un uomo di 60 anni dà un rendimento maggiore di quello di un giovane di 20. Anche per la capacità di imparare, con gli studi sperimentali del dott. Thorndike, molte vecchie opinioni sono state demolite. Egli ha dimostrato che dai 25 sino ai 45 anni, mentre la capacità di apprendere declina molto lentamente, tale lieve diminuzione è compensata dalla maggiore attenzione, dal maggiore interessamento alla materia di studio, da maggior senso pratico e da altri elementi, cosicché, in conclusione, il rendimento mentale di persone di 50-55 anni è spesso maggiore di quello di giovani di 20-25 anni di pari intelligenza, nello stesso lavoro. Il Lorge asserisce che anzi vi sono probabilità che, piú un uomo invecchia, e piú vale. Egli infatti possiede la stessa capacità intellettuale della gioventú e a essa si aggiunge il tesoro dell'esperienza e la sempre maggiore pratica e conoscenza dell'attività a cui si dedica; tutte queste cose non può possedere alcun giovane, per quanto intelligente e brillante egli sia.

Dunque, quando cominciate a invecchiare non lasciatevi prendere nel trabocchetto che vi tende la tradizione, che cioè l'età porta col decadimento fisico anche quello intellettuale. Sotto l'influenza di tale idea, state sempre all'erta e cercate in voi stessi, con i primi segni di indebolimento della vista o dell'udito, o con quelli di stanchezza muscolare, anche le piú leggiere manifestazioni della lentezza di ideazione. Non vi ricordate un nome? Trovate penoso o difficile prendere una decisione in un momento critico? Comincio a diventare vecchio, voi dite, e non ricordate che magari nella vostra gioventú avete avute le stesse difficoltà nel ricordare un nome o una data, o nel decidere cose anche di minore importanza. E una volta entrati in questa malinconica idea, non fate piú nulla, mentre è sperimentalmente provato che avete la stessa potenza intellettuale della gioventú e che la potrete utilizzare soltanto se la manterrete attiva.

Con piú lentezza, ma con eguale rendimento si può lavorare intellettualmente, imparare e produrre, con gioia e con successo, sino a tardissima età.

Alcune notizie sui Boschimani.

Durante trent'anni di peregrinazioni attraverso l'Africa meridionale, ho incontrato — scrive il prof. H. L. SCHWARTZ nella rivista *Afrika* — piú Boschimani di qualunque altro uomo bianco.

Essi sono tipi molto allegri; ridono e scherzano sempre. Il fumo è per loro una faccenda assai importante. Tutti ne sono appassionati, a cominciare dai bambini di tre anni, e ciò che fumano farebbe scoppiar la testa alla massima parte dei bianchi adulti.

Le armi dei Boschimani sono frecce avvelenate che feriscono leggermente senza uccidere subito, e un cacciatore deve talora seguire la preda per una mezza giornata prima che essa muoia, cosa un po' seccante, ma i Boschimani non si fanno spaventare dalle distanze. Ho sempre invidiato — dice l'autore — quegli ometti che, senza alcun preparativo, si avventurano nel deserto cosí inaccessibile e percorrono centinaia di chilometri senza altro bagaglio che una cinghia di cuoio legata intorno alla cintola, e da cui pende un sacchetto contenente pipa e tabacco: tutto ciò di cui essi hanno bisogno. Né abiti, né scarpe, né provviste di commestibili, perché il deserto offre uova di formiche o bruchi, se non qualche cosa di meglio. L'acqua è fornita da una specie di melone.

Oltre all'arco di proporzioni normali, i Boschimani ne possiedono un esemplare in miniatura, di cui le frecce, lunghe appena 5 centimetri, sono fatte di corno e spalmate di un veleno mortale. Per servirsene, i Boschimani si avvicinano strisciando sino a pochi passi di distanza da un individuo addormentato e gli lanciano la piccola freccia nell'orecchio. L'uomo crede di essere stato punto da un insetto e fa l'atto di scacciarlo con la mano, ma non si desta piú.

La scoperta piú interessante degli ultimi anni è il fatto che i Boschimani vivevano nell'Africa settentrionale già durante il periodo dinastico dell'Egitto.

Cinquemila anni fa furono inviate spedizioni fra i Boschimani, col preciso incarico di condurre al Cairo uno di quei nani per divertimento del Re.

Le prime notizie su essi risalgono ai tempi della prima dinastia. Nella stanzetta attigua alla tomba di Semempses si trovarono gli scheletri di due di quei nani. Venivano sacrificati, poveretti, affinché i loro spiriti danzassero, distraendo cosí Osiride dal troppo attento esame dei peccati del Re.

Sotto la V dinastia, Ba-urtet, governatore del distretto della prima cateratta, si recò nel paese dei Boschimani, riconducendone un pigmeo che inviò al Re Assa.

Il Boschimano attuale è alto circa 1 metro e 37; le donne misurano circa 1 metro e 30. Io — conclude l'autore — ho veduto soltanto due veri nani: un uomo e una donna. Quest'ultima era l'essere piú piccolo che mai avessi veduto. Nel deserto di Calahari però vivono molte tribú di Boschimani, di cui alcuni sono alti 1 metro e 80 e anche piú.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Il sindaco mandò un messo del municipio dal signor De Taccagnis, il piú ricco e il piú avaro della città, per cercare d'indurlo a comprare un lotto di terreno nel nuovo cimitero. Di lí a poco il messo era di ritorno.

— Siete riuscito? — domandò il sindaco.

— No. Egli ammette che i lotti sono buoni, ma dice che, se ne comprasse uno, potrebbe non ricevere l'equivalente del suo denaro.

— Ma come? Non intende forse di morire un giorno o l'altro?

— Sí, ma dice che potrebbe anche perdersi in mare.

◆◆

Un professore dà ai suoi scolari il seguente tema di componimento: « Che fareste se foste milionari? ».

Gli scolari si mettono febbrilmente a scrivere, eccetto uno che se ne sta col naso all'aria guardando volare le mosche e alla fine consegna al professore un foglio bianco, senza una parola di scritto.

— Come! — esclama il professore — lei non ha fatto nulla?

— È proprio quello che farei se fossi milionario.

◆◆

— Che successo ha avuto la nuova commedia di M...?

— È difficile a dirsi: dopo il primo atto, la metà del pubblico ha applaudito; dopo il secondo, ha applaudito l'altra metà...

— E dopo il terzo?

— Non c'era piú nessuno nel teatro.

◆◆

Lord Rothschild, un giorno, scendendo da un *cab*, diede mezzo scellino di mancia al cocchiere. Questi, ringraziando, aggiunse:

— Spesso ho l'onore di servire il barone vostro figlio, ed egli mi dà sempre uno scellino di mancia...

E lord Rothschild, pronto:

— Lo credo, amico mio. E lo può fare, lui... Ha il padre tanto ricco!

◆◆

Arriva un telegramma della suocera, che dice: « Perduto treno. Partirò domani stessa ora ».

— Benissimo! — esclama il genero. — Se partirà alla stessa ora, perderà nuovamente il treno.

◆◆

Riflessioni di un architetto che visita il Palazzo della Pace nell'Aja: « Ironia delle cose umane! Non avrei mai creduto che questo palazzo fosse costruito in cemento armato! ».

◆◆

Un vetturino romano, affittato a ore, porta in giro uno straniero e lascia che il cavallo vada a passo di lumaca. Nel passare davanti alla fontana dell'acqua Marcia, il vetturino spiega:

— Quella, monsú, è acqua Marcia, l'*eau Marche*.

E lo straniero:

— *Quel exemple pour votre cheval, qui ne marche pas!*

◆◆

Malinconica riflessione di un pittore sfortunato: « Come è possibile creare qualche cosa di bello, di grande, di immortale, quando ci si fa pagare anticipato e si è costretti tutto l'anno a fare ritratti dei propri creditori? ».

◆◆

Un ricattatore si presenta alla vittima per esigere il prezzo del suo silenzio. Mentre la vittima paga, il ricattatore, quasi a giustificare la sua mascalzonaggine, mormora:

— Capirà, anch'io devo vivere...

L'altro, guardandolo freddamente:

— Non ne vedo la necessità!

◆◆

All'ufficio di nettezza urbana si presenta, in cerca d'impiego, un Tizio, al quale si domanda se si sente adatto a far lo spazzino; e quello pronto:

— S'immagini! Dei diciotto mesi in cui ho fatto il militare, ne fui consegnato per lo meno dodici.

◆◆

— Io non ho che parenti molto lontani.

— E come mai?

— Sono diventati tutti ricchi.

LIBRI RICEVUTI

DE LITALA avv. LUIGI, **Il contratto di lavoro.** *Terza edizione riveduta e notevolmente ampliata.* — In-8° di pag. IV-628, Torino, Utet, L. 40.

LEONETTI PASQUALE, **Canto umano.** — Napoli-Roma, Edizioni « Aspetti letterari », L. 7.

MAGNI ETTORE, **Apuania** (*Sonetti*). — Novara, Stab. Tipografico Cattaneo, L. 2.

ID., **" Steeple-chase „ dei milioni** e **Figurine magiche** (*Spunti d'un fonofilm*). — Novara, Stab. Tip. Cattaneo, L. 2.

PONZIO prof. GIACOMO, **Chimica inorganica.** In-8° di pagine VIII-312 su carta di lusso. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 45.

VENTURA LUIGI, **La pedagogia del cristianesimo.** Volume I: *Le origini e la patristica.* Volume II: *Il periodo della scolastica.* — Società Anonima Editrice « Dante Alighieri », L. 22.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI ROMA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

GLI AMBIENTI DELLA NUOVA ARCHITETTURA

Sintesi dell'ambientazione moderna degli edifici pubblici, religiosi, industriali, commerciali e privati

a cura di
FILLIA

PRINCIPALI COLLABORATORI:

PIPPO ORIANI, ITALO LORIO, UGO POZZO, F. DE FILIPPIS, PIERRE VAGO.

Saggi critici di

F. T. MARINETTI, GUIDO FIORINI, ALBERTO SARTORIS, GINO LEVI-MONTALCINI, ITALO LORIO, FILLIA, PIPPO ORIANI, N. DIULGHEROFF.

In-4° grande di pagine 336, su carta di gran lusso, con 12 tavole a più colori e 460 grandi e originali illustrazioni e disegni tecnici di 120 architetti, italiani e stranieri. Rilegato alla bodoniana, copertina a colori espressamente disegnata L. 150

In questo volume, curato da uno dei pionieri della modernità nei più disparati campi dell'arte, è compendiato tutto ciò che di più originale si è fatto recentemente dai più geniali artisti contemporanei in fatto di ambientazione moderna. L'opera interessa in sommo grado gli architetti, i costruttori, i decoratori, i mobilieri, i tappezzieri e in genere tutti gli amici del bello e del nuovo.

CHIEDERE PROGRAMMA-SAGGIO ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. vers. - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 — **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

LA PESCA NELLE ACQUE MONTANE (Dott. EDOARDO STEFANUTTI), *pag.* 33.

NOTE E NOTERELLE.

La popolazione italiana - Calendario venatorio - Postilla poetica - Postilla etimologica: " albicocca ,, , *pag.* 35.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.

Musica e rivoluzione (Nineteenth Century and After), *pag.* 36 - **L'Alaska: paese di grande avvenire** (Koralle), 38 - **La casa di Goldoni** (Revue Hebdomadaire), 39 - **I " santi delle colonne ,,: una curiosa penitenza** (Reader's Digest), 41 - **Napoleone contro i letterati** (Revue Bleue), 42 - **Misteri del commercio dell'oppio** (Auslese), 43 - **L'umanismo e le necessità odierne** (Mercure de France), 44.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.

L'abolizione dell'imposta di consumo sul vino (Rivista di Agricoltura), *pag.* 46 - **Cucine e vivande preistoriche** (Nuova Antologia), 47 - **La marina mercantile spagnola** (Rivista del Provveditorato al Porto di Venezia), 50 - **Sulla genesi dei fratelli siamesi** (Meridiano di Roma), 51 - **Tragedia di Pirandello** (Scenario), 52 - **Gozzo e cretinismo** (Scuola Italiana Moderna), 53 - **La prima di " Francesca da Rimini ,, e Carlotta Marchionni** (Rassegna Italiana), 54 - **La ricerca psichica nell'Africa Orientale** (Ricerca Psichica), 56.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 58.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI.

Dino Gribaudi - Emilio Malesani - Giovanni Vacca: " L'Asia ,, (COSIMO BERTACCHI), *pag.* 58.

VARIETÀ.

Verità e bugia (ALESSANDRO PIUMATI), *pag.* 59.

FRA RIVISTE E GIORNALI.

In difesa dei tordi, *pag.* 62 - **La mente non invecchia mai,** 62 - **Alcune notizie sui Boschimani,** 63.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 64.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E 294 109

ANNO XLVII - N. 3 Spedizione in abbonamento postale 15 FEBBRAIO 1937-XV

Ju. It. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
2 MAR 1937

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA
DIRETTA DA G. CAPRINO

VNIONE TIPOGRA[illegible]DITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DIZIONARIO TECNICO INDUSTRIALE ENCICLOPEDICO

compilato da numerosi e noti specialisti, firmati, sotto la direzione dei

Prof. GIUSEPPE ALBENGA - Prof. ELIGIO PERUCCA

del Regio Politecnico di Torino

La presente opera, in due volumi, di cui il secondo ed ultimo è in corso di stampa, è un necessario complemento ai Manuali dell'Ingegnere, un ausilio indispensabile per usarli proficuamente, una guida utilissima quindi per ingegneri ed uffici tecnici, architetti, industriali e capitecnici.

VOLUME PRIMO

In-4° di pag. VIII-1032, con 3 tavole a colori e in nero e 2571 figure, disegni e schemi. Artisticamente rilegato in piena tela **Lire Centocinquanta**

CHIEDERE PROGRAMMA-SAGGIO PARTICOLAREGGIATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in TORINO 116 - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**

C/c postale N. 2/1297 - **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** - C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 15 febbraio 1937-XV N. 3

UNA PRINCIPESSA CALUNNIATA

La moderna critica storica pare si dedichi finalmente, piuttosto che ad abbattere idoli o a demolire fame usurpate (che del resto, quando ce n'è ragione, è anch'essa nobile e giusta fatica), a riabilitare personaggi calunniati o a rivendicare periodi storici ingiustamente condannati.

Ricordo cosí a caso la riabilitazione di Bonifazio VIII, fatta dal Bottagisio, il quale sarebbe stato efficacissimo anche senza usare tanta acredine polemica; il tentativo di rivendicazione del governo spagnolo in Italia, fatto dal Nicolini, che però ha esagerato il valore o fatta artificiosa interpretazione di documenti d'archivio, che non bastano davvero a mutare sostanzialmente il giudizio su quel governo. Ora ho dinanzi agli occhi i due primi volumi dell'opera in cui Aldobrandino Malvezzi, tutto armato di documenti o ignorati o trascurati o malamente interpretati, e anche tutto acceso di nobile e sdegnoso ardore, tal quale un cavaliere del medio evo armato di lancia e spada, scende in campo alla difesa del nome, dell'onore e della gloria di Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso.

Confesso che, per una mia pertinace ingenuità di sentimento, se m'inchino alla storia quando essa demolisce un idolo, però sotto sotto ne provo un rincrescimento vivo, incomprimibile: c'è tanto poco di bene e di bello nel mondo che, se distruggiamo anche quel poco, che ci resterà? L'illusione del bene non è forse preferibile alla provata e riprovata realtà del male? Ma quando un valentuomo riesce con le documentazioni della storia a farmi vedere una luce di bene dove finora parevano incombere soltanto le ombre del male, oh, allora un impeto gioioso mi spinge a benedir la storia e gli storici e i documenti e i monumenti e le testimonianze, e sarei proprio lieto di stringer la mano a quel galantuomo che ha strappato il velame della nera nuvolaglia e ha fatto trasparire un raggio di sole e un lembo d'azzurro.

Questa stretta di mano, un po' ingenua ma sincera e calorosa, mando ad Aldobrandino Malvezzi, che ricordo giovine pensoso fra i compagni d'università alla scuola del Carducci e che ora ritrovo lietamente qui, dopo altre prove di operosità intellettuale, in questi due belli e dotti volumi (e attendiamo presto il terzo).

***

Vi sono delle persone al mondo, su cui durante tutta la vita, e anche dopo, sembra gravare una ingiusta ma immodificabile e terribile condanna: tutto ciò ch'esse fanno appare agli occhi altrui in cattiva luce e vien male interpretato; anche le intenzioni piú riposte sono scrutate e travisate; anche i pregi dell'intelletto e del cuore, dell'attività e del pensiero sembrano offrire armi ai denigratori e ai carnefici morali; tutti questi elementi pestiferi, che ne rendon grave e penosa la vita e pongono la lor virtú e volontà di bene a una prova tremenda, si vanno poi concretando in ricordi, in scritti, in... documenti, se si tratta di persone di conto, s'appigliano alle storie, entrano nei romanzi, nelle memorie, e continuano la loro opera demolitrice anche quando già quelle sciagurate son cenere e ossa e sulla lor tomba dovrebbe ormai tacere ogni voce di interessata o partigiana denigrazione.

Tutto ciò (ed è veramente terribile) è avvenuto a Cristina di Belgioioso, onde io ben mi spiego come il Malvezzi, ricostruendo finalmente la verità e rivendicando la fama (la buona fama, in tutti i sensi) della singolarissima donna, si senta talvolta rimescolare il sangue e salir la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nausea alla gola, per cui si direbbe che talvolta, buttata la penna, a certi messeri calunniatori sfrontati o incoscienti sia lí lí per sferrare un ceffone in pieno viso. Manca la serenità storica? Ma lasciate andare, ché la storia è vita. Per mio conto io direi: bravo! ben dato!

La Belgioioso deve scontare la colpa di tutto e di tutti: ha un marito dissipato e dissipatore, gaudente e libertino, che è la prima origine di ogni sciagura sua morale e anche di ogni malanno fisico; essa lo ama, non ostante tutto, e gelosissima del nome del casato, giunge sino a pagare del suo i debiti vergognosi di lui. Ebbene, del bell'Emilio nessuno dice male, egli può fare il suo beneplacito senza che alcuno mormori, né in vita né dopo morte; invece contro la sciagurata principessa le male lingue s'acuiscono e s'accaniscono; essa risponde con raddoppiata fierezza e con sprezzante disdegno, e le ostilità si accrescono e prendon nuovo fervore dall'amor proprio ferito, dalle umiliazioni subíte. Quel marito, da cui si è legalmente separata, ella tratta con generosa bontà, anche quando le avventure amorose di lui suonano in tutta Parigi; e per compenso le voci velenose dei gazzettieri, delle rivali di salotto, degli invidiosi per mestiere ne traggono argomento ad affermare che c'è tra i due coniugi un ignobile fatto di tolleranza e di reciprocanza.

Si dà con l'appassionato ardore della sua vivace natura all'opera politica, alla difesa e all'assistenza degli esuli italiani in Francia, persino alla organizzazione e al sostenimento finanziario della prima spedizione rivoluzionaria di Savoia, e profonde tutto quanto può (ingegno, attività, salute, denaro, conforto morale) in prò degli sciagurati, vittime dell'Austria e della sfortuna. Ebbene, gliene toccano odi acerbi, ingratitudini crudeli, denigrazioni, calunnie: i piú miti la fanno passare per sciocca o per pazza codesta principessa, che è amica del Lafayette e fonda il primo asilo infantile in Lombardia, e mostra l'animo aperto alle idee nuove come... se fosse una « comunista »; codesta donna, liberale e moderna di pensiero tanto da seguire le lezioni del Saint-Simon, mentre pur non rinnega né il suo nome né il suo casato né i suoi princípi civili, sociali e religiosi e... studia i Santi Padri.

Si grida alle sue immense ricchezze, mentre l'Austria tiene sotto sequestro tutte le sue proprietà ed essa è ridotta a farsi la frittata di umili uova con le sue mani; e questo suo eroico affrontar la povertà è interpretato come arte finissima di commediante e di posatrice, di persona che vuole a tutti i patti richiamare su di sé l'attenzione del pubblico. Quando le condizioni finanziarie glielo permettono, essa apre la casa sua a ricevimenti e a riunioni; riceve all'italiana, in un appartamento arredato all'italiana, e quella società francese di Luigi Filippo resta stupefatta, stordita e disorientata; si circonda dei primi nomi della letteratura, dell'arte, della storia, non badando affatto se sian conti o marchesi, e l'incartapecorita aristocrazia grida allo scandalo e va malignando di passioni insaziate e di successivi o contemporanei amori; nessuno si scandalizza della D'Agoult o della Sand, tutti gridano *raca* alla principessa « straniera ».

E gli storici tengon bordone: un romanzo fantastico di un ingegno sbrigliato diventa una fonte storica incontrovertibile; le relazioni delle spie piú volgari, documenti incontrastabili; i biglietti profumati e avvelenati delle rivali di salotto, testimonianze ineccepibili; si crea tutta una leggenda che si maschera da storia, e tutti vi credono e vi fan credere. Nessuno pensa a ricercare, a compulsare, a studiare l'archivio Belgioioso, che contiene la vera storia documentata della vita di Cristina, non solo nelle lettere di lei che ci rivelano con evidenza immediata la verità, ma nelle lettere a lei dirette da uomini oscuri e insigni, da donne benevole e malevole; la verità che il Malvezzi ha sentito il dovere di galantuomo e l'orgoglio di gentiluomo di pubblicare e di illustrare, a definitiva rivendicazione della principessa calunniata.

***

Nel terzo volume, che attendiamo, sarà illustrata particolarmente la parte che la Belgioioso ebbe nel periodo epico del nostro risorgimento dal 1843 alla presa di Roma; ma già in questi due volumi l'opera politica di lei fino al 1842 è direttamente o indirettamente illustrata con grande efficacia.

Per ora basta rilevare la partecipazione generosa di lei ai moti, alle spedizioni, alle aspirazioni, alle sofferenze, ai dolorosi contrasti degli Italiani fuorusciti o banditi, quel suo sdegnoso disprezzo della cosí detta opinione pubblica, quel suo tendere pertinace allo scopo, quel suo intelligente presentire il futuro, là dove pur molti insigni fallirono, se non nella fede, certo nelle previsioni. E purtroppo chi è superiore al proprio tempo e vede sicuramente il domani in modo diverso dai contemporanei, si attira, oltre l'ostilità degli avversari, anche l'antipatia degli stessi compagni di fede e di lotta.

Persino quel suo appartenere a un gran casato le faceva fermentare intorno mille sospetti, giacché pareva allora (cent'anni fa!) assolutamente incredibile che i « signori » potessero essere col popolo, e la rivoluzione italiana era per molti non solo il mezzo politico di liberarsi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dallo straniero, ma anche quello sociale di sottrarsi ai padroni indigeni. D'altra parte la monarchia di Luigi Filippo, nata dalla rivoluzione del luglio e riguardata dagli Italiani come la naturale protettrice delle loro aspirazioni, andava convertendosi al conservatorismo e all'austriacantismo, onde i fuorusciti a Marsiglia e a Parigi dovevan non solo combattere il tenace nemico di oltre frontiera, ma difendersi anche dal subdolo e fallace amico di entro i confini. E la Belgioioso apparve in certi momenti proprio la testa di turco della polizia austriaca e dei roventi odi partigiani dei fuorusciti, inaspriti dalle delusioni.

E per ciò che riguarda la sua vita privata, la « generale e insistente fama di seduttrice fatta alla Belgioioso » non ha il menomo fondamento, « il piú tenue indice rivelatore » nell'epistolario copiosissimo di lei che pure ci è pervenuto in tutta la sua assoluta integrità. Vi troviamo invece lettere sue di una serietà mirabile in una donna giovane e bella, e lettere numerosissime degli uomini illustri, di cui sarebbe stata la Messalina (lettere spesso *assolutamente inedite* di De Musset, Listz, Tommaseo, ecc., onde anche per questo rispetto la presente opera acquista addirittura importanza storica), dalle quali la figura di Cristina apparisce in luce ben alta e pura. È avvenuto persin questo: che a proposito di una lettera del Tommaseo, in cui lo strano Dalmata parla al Capponi di un suo amoretto con una serva, si scambiò addirittura la ignorante e rozza servotta per la colta e raffinata principessa. Anche gli amori ancillari del Tommaseo dovevano portare sfortuna alla Belgioioso!

S'ha a continuare? Vogliam ricordare a esempio che di lei fu scritto e ripetuto che per la sua « immoralità » non era ricevuta a corte, mentre invece sappiamo ormai che essa frequentò il circolo intimo della Regina di Francia e intervenne alle feste di corte e per una vendita di beneficenza da lei organizzata ricevette un dono dalla sorella del Re. Scrive l'americano Ticknor nel suo diario che nelle sale delle Tuileries, « dopo il Re e la Regina », chi piú attirava l'attenzione dei mille e cinquecento invitati era proprio la principessa di Belgioioso.

Ma a notar tutto s'andrebbe troppo per le lunghe, e poi occorrerebbe pur sempre riassumere debolmente in poche colonne ciò che il Malvezzi ha efficacemente esposto nelle piú che ottocento pagine di questi due volumi, che si leggono però tutti d'un fiato: meglio lasciare ai lettori la sodisfazione intera di conoscere direttamente questa bella e nobile rivendicazione di una elettissima donna italiana indegnamente e perfidamente calunniata.

FORTUNATO RIZZI

NOTE E NOTERELLE

Un'impresa nazionale per lo studio e l'uso del latino.

Si è adunata presso l'Istituto di Studi Romani la commissione creata in seno all'Istituto per il rifiorire dello studio e dell'uso della lingua latina.

L'Istituto di Studi Romani pone, come è noto, questa iniziativa tra le piú importanti da esso promosse. Si tratta di un complesso di varie attività di carattere scientifico e di propaganda, cui sopraintende la suddetta commissione, presieduta da S. E. l'on. prof. P. De Francisci e composta, oltre che del presidente dell'Istituto, C. Galassi Paluzzi, dei seguenti membri: prof. A. G. Amatucci (in rappresentanza della Direz. Gen. per le Scuole Medie), sen. prof. E. Bodrero, dott. U. Frascherelli (per il Consiglio Nazionale delle Ricerche), dott. G. Giustini (in rappresentanza della Direzione Gen. della Istruzione Superiore), prof. B. Nogara, S. E. prof. R. Paribeni, on. prof. G. Rispoli, prof. V. Rossi, dott. E. Scardamaglia (in rappresentanza della Direz. Gen. delle Accademie e Biblioteche), S. E. prof. A. Solmi, prof. V. Ussani, segretario della commissione, l'on. prof. G. Rispoli, che ha assunto anche la direzione dell'ufficio costituito presso l'Istituto.

Fra le attività promosse in questo particolare settore (la cui importanza nazionale e politica fu messa in rilievo da un altamente autorevole corsivo apparso su « Il Popolo d'Italia » del 18 marzo 1934-XII) sono da segnalare sopratutto la compilazione dei lessici della terminologia scientifica moderna, e quella di due dizionari scolastici, latino-italiano e italiano-latino.

I lessici, che vengono redatti dall'Istituto in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, finiranno col costituire un dizionario di uso internazionale che darà le traduzioni latine di tutti i termini e i concetti del mondo scientifico e tecnico contemporaneo.

I due dizionari scolastici, latino-italiano e italiano-latino, che complessivamente comprenderanno oltre quattromila colonne di stampa, riscatteranno finalmente l'Italia dalle troppo lunghe servitú a vocabolari stranieri, e daranno alla scuola italiana un dizionario redatto da un collegio di eminenti studiosi italiani e rispondente alle esigenze scientifiche e alla rinnovata coscienza del tempo nostro.

Nella suddetta riunione la commissione, adunatasi sotto la presidenza di S. E. il prof. P. De

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Francisci, ha preso in esame, in particolar modo, il programma laboriosamente redatto da un apposito comitato per la compilazione dei dizionari, composto da A. G. Amatucci, C. Galassi Paluzzi, Guido Rispoli, Vittorio Rossi, Vincenzo Ussani.

È stato così definito il piano dell'impresa in tutti i suoi elementi.

È da segnalare l'interessamento che il Ministero dell'Educazione Nazionale, rappresentato nella commissione, pone all'importante iniziativa.

La commissione ha votato infine un voto di plauso a S. E. il Governatore della Banca d'Italia, che con generosa deliberazione ha voluto contribuire al finanziamento dell'impresa.

Le lettere con assegni sono esenti da bollo.

Il Ministero delle Finanze, considerata la opportunità di mitigare i rigori sulle norme di interpretazione seguíti per il passato, data la necessità in cui si trovano le aziende, di dovere, per speditezza e regolarità delle operazioni commerciali, indicare sulle lettere di accompagno di assegni anche gli estremi delle fatture cui si riferisce il pagamento fatto a mezzo di assegni, ha disposto che tali lettere, in quanto non contengano, oltre il riferimento alla fattura, alcun accenno di saldo o residuo dare o avere fra le ditte interessate, sono da considerare d'ora innanzi semplice corrispondenza commerciale e quindi esente da ogni tassa di bollo.

Postilla poetica.

Un fresco sonetto di GAVINO LEO dal volume « Liriche ».

VERDESPINA

La tua piccola stanza è verdolina
nel parato a fiorami; ed è cilestre
il vestito che indossi; e di ginestre
olezza la tua candida manina.

Quand'apri lesta tutte le finestre
entra ridendo chiara la Mattina,
con su la bocca un filo di albaspina
e un'eco lene di boschive orchestre.

Con maraviglia, piano s'avvicina;
e, con le dita, in leggiadrie mãestre,
irraggia l'alta serica cortina.

E par ti chieda: — Dolce signorina,
in questo verde tenero campestre
è proprio lei la fata Verdespina?

Postilla etimologica: " alano „.

Il nome di questa razza di cani grossi e gagliardi deriva, secondo alcuni, dal basso latino *alanus*, contrazione di *albanus*, originario cioè dell'Albania, o Epiro (come i molossi della Molossia, altro nome dell'Epiro). Secondo altri invece, l'alano si chiamerebbe così perché di razza inglese, essendosi gl'Inglesi, o piuttosto gli Scozzesi, chiamati in basso latino *Albini* o *Albani* (donde « Albione »).

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

HITLER IN PRIGIONE

Il 1° aprile 1924, Hitler si vide condannare a cinque anni di fortezza — scrive CONRAD HEIDEN nella *Revue Hebdomadaire*. — Cinque anni di fortezza: cinque anni durante i quali sarebbe stato escluso dalla vita politica: ciò voleva dire l'annientamento del movimento hitleriano.

La sentenza che condanna dichiara, nello stesso tempo: quando Hitler e i suoi compagni avranno scontato sei mesi della loro pena, si potrà vedere se sia possibile concedere loro un condono.

Il guaio è che Hitler ha già goduto una volta di un condono. Infatti, per aver bastonato in una pubblica riunione il rivale Ballenstedt, il tribunale l'aveva condannato a tre mesi di prigione; due mesi gli erano stati poi condonati. Dopo il suo tentativo di *putsch* del 1° maggio 1923, la giustizia ricominciò a occuparsi di lui; ma qualche tempo dopo, essendosi riconciliato col governo, il ministro della giustizia Gürtner, di propria autorità, fece cessare l'azione giudiziaria.

Ora, dopo la grave insurrezione del 9 novembre 1923, diventa veramente impossibile ogni scappatoia. È già abbastanza grottesco che un uomo che ha destituito, imprigionato, maltrattato i rappresentanti dell'autorità suprema, che ha provocato una battaglia sanguinosa per le strade e che ha venti morti sulla coscienza, sia condannato soltanto a cinque anni di un'onorevole dolcissima reclusione. Condonargli, per soprammercato, nove decimi della pena, sarebbe irridere apertamente a ogni legge e a ogni autorità.

E tuttavia il ministro Gürtner non esita a prender partito di nuovo per il colpevole: il risultato di quest'azione fu che Hitler poté essere restituito alla sua attività politica contro lo Stato, se non dopo sei mesi, almeno dopo nove mesi.

Il ministro della giustizia dichiara in un pubblico discorso: « Noi dobbiamo appoggiare i nazionalsocialisti; sono carne della nostra carne ».

La rivoluzione, col permesso delle autorità, poteva ormai riprendere il suo corso.

La cella. Intanto Hitler poté prendere nove mesi di riposo nella comoda prigione di Landsberg. Nove mesi di solitudine relativa e di meditazione, che non sono una delle piú piccole fortune della carriera politica di Hitler, pur così ricca di colpi di fortuna.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Landsberg è una vecchia cittadina bavarese, di stile barocco, costruita in una meravigliosa posizione al disopra del fiume Lech. Al centro di un gran frutteto si vede un edifizio nuovo fiammante, munito di tutto il conforto moderno e che verrebbe fatto di prendere per un sanatorio se non portasse ufficialmente il nome di stabilimento di pena. Al primo piano di quell'edifizio si trova una grande camera a due finestre, con un'ampia vista sulla campagna, con un letto, una sedia, un armadio, una grande tavola. In quella cosí detta cella si è ritirato lo scrittore Adolf Hitler, per poter redigere in tutta comodità il suo libro *Mein Kampf*. Compagnia ne ha fin che vuole, sí allegra e sí chiassosa anche, che deve andare in collera per avere un po' di tranquillità. Può ricevere visite finché gli piace, e ne riceve tante che ha bisogno di due stanze per accoglierle e che alla fine è costretto a vietare l'ingresso ai visitatori.

Lo colmano di tanti regali che deve dividerli fra i soldati del corpo di guardia. Lo si scorge in calzoni corti di cuoio e bretelle verdi ricamate, ma col colletto e la cravatta molto esatti, seduto in una sedia a dondolo, nell'atto di leggere il giornale, mentre ha dinanzi a sé la tazza di caffè e la zuccheriera, e dietro, appesa al muro, una corona d'alloro mandatagli da ammiratori.

Riceve lo stesso cibo dei funzionari della fortezza, può lavorare la notte e consumare quanta elettricità vuole; se non fosse contrario agli alcoolici, potrebbe anche avere vino e birra. Il giorno del suo compleanno, riferisce un testimone, i pacchi si ammonticchiarono nelle stanze; « la camera di Hitler e la sala comune assomigliavano a una foresta di fiori ». Tale fu la cella di Adolf Hitler.

A Landsberg v'erano una quarantina di nazionalsocialisti. Quelli che alloggiavano al primo piano rappresentavano una specie di aristocrazia. V'erano là, oltre a Hitler, il dottor Weber, Kriebel, e piú tardi Rudolf Hess.

Meditazione feconda.

A Landsberg, Hitler detta al suo compagno Emil Maurice il proprio libro. Al pianterreno intanto, il compagno Heines gioca a giochi chiassosi con gli amici; durante una festa sportiva organizzata dai prigionieri, Rudolf Hess vince il primo premio di salto; ma lassú, nella sua camera che misura a gran passi, ora interrompendosi di botto, ora cercando le parole, Hitler detta al docile Maurice che di quando in quando volge malinconicamente lo sguardo, attraverso la finestra, verso una testa nera e ricciuta, la testa della figlia di un custode.

Man mano che Hitler detta, si modifica la sua visione del mondo. Fin qui, la sua idea centrale era stata: abbattere il nemico interno, poi prendere la rivincita sulla Francia.

Una minoranza scelta, rappresentata dal movimento nazionalsocialista, e in stretto rapporto col potere esecutivo dello Stato, avrebbe esercitato una ferrea dittatura e organizzato il paese in un'immensa fabbrica di armamenti, e il popolo in una macchina di guerra.

Ma gli eventi forniscono ora nuove lezioni: la partecipazione alle elezioni, che si è fatta d'altronde contro la sua volontà, gli ha dimostrato che il suo movimento incomincia a guadagnare le masse. Il « popolo » non si identifica con la « classe operaia » la quale, come gruppo organizzato e cosciente, rappresenta soltanto una minoranza; il popolo è piú vasto di quel gruppo, meno definito ed è pronto a obbedire a grandi parole d'ordine altrettanto poco definite. Non si giungerà al potere totale passando « esclusivamente » per il Parlamento, ma questo può costituire una tappa importante di quel percorso: l'eventualità di ottenere un giorno la maggioranza al Reichstag non appare ora impossibile. Non si tratta di programmi, giacché il popolo non li comprende, e d'altronde non crede alle promesse; ma lo si può imbevere di certe idee, di certe immagini, di certe parole d'ordine, a segno ch'esso finisca con obbedire ciecamente alla voce dei suoi dirigenti. Insomma, Hitler a Landsberg compie un'evoluzione e passa dalla sua prima idea di « sottomettere » i Tedeschi, all'idea di « guadagnarseli ». Evoluzione importantissima, ma che non modifica il suo scopo reale, che rimane quello di « dominare » i Tedeschi.

Nello stesso tempo, egli compie un altro gran passo: il suo pensiero, fino allora volto verso la frontiera occidentale del Reich, si volge verso la frontiera orientale: questa via gli è stata indicata da Hess.

Dall'estate, il suo amico Rudolf Hess, che lo ammira e che egli stesso ammira, divide con lui la prigionia. Hess è assistente, all'università di Monaco, del professore Karl Haushofer. Questi, ex generale, ha introdotto all'università una nuova materia di insegnamento che chiama la « geopolitica ». Conoscitore e ammiratore dell'Estremo Oriente, Haushofer ha grandi vedute in politica e predica una politica tedesca mondiale che si allontana dalle rive del Reno. Alfred Rosemberg aveva già diretto gli sguardi di Hitler verso l'est. Le teorie di Haushofer danno base scientifica a quella politica. L'ex generale passa ore e ore a Landsberg con Hitler e Hess. Questi fondono insieme le teorie di Haushofer e le aspirazioni di Rosemberg e ne ricavano nuove formole politiche: « Con l'Inghilterra contro la Russia... La terra non è fatta per i popoli vili... Se è vero che su questo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

globo vi è posto per tutti, ci si dia lo spazio di cui abbiamo bisogno; e se non ci si vuol dare con le buone quel che domandiamo, lo prenderemo per forza ».

Cosí, la spinta verso l'est diventa l'idea centrale della nuova politica di forza e relega a poco a poco all'ultimo piano il desiderio di una guerra di rivincita contro la Francia. Non si deve però credere che Hitler, nella sua prigione, pensi sopratutto alle elezioni al Reichstag o all'estensione della Germania verso l'est. Un'altra cura, molto piú importante, lo tormenta. Quando sarò uscito di prigione, mi si permetterà ancora di parlare, di scrivere? Non sarò espulso in Austria? Come evitare l'espulsione?

Libero.

Intanto è venuto l'inverno. Hitler sa che Gürtner agisce in favor suo, ma ignora in quale misura il ministro riuscirà. Già si prepara a festeggiare il Natale in prigione; in un angolo della sua stanza è stato posto un abete che ne imbalsama l'aria, quando, il 20 dicembre, verso la mezza, viene consegnato al direttore un telegramma del tribunale... « Condono concesso a Adolf Hitler e a Hermann Kriebel. Prego avvertirne gli interessati che rimetterete subito in libertà ». Il direttore si fa premura di eseguire l'ordine. Gli amici di Monaco sono già al corrente e v'è un automobile che aspetta davanti al portone. Da questo esce un uomo in impermeabile scuro, coi capelli ondulati, con una riga quasi in mezzo al cranio, e cosí ingrassato che il suo mantello fa una piega alla vita: Adolf Hitler.

I NEGRI DI HARLEM

Nova York è piuttosto un agglomerato di città — scrive GEOFFREY GOREL nella *Fortnightly Review* — che un'unica città di carattere uniforme. Intorno al piccolo nucleo di Americani bianchi di lingua inglese, sorge una città di Tedeschi, una città di Italiani, una città di Polacchi e una città di Cubani; vi sono inoltre quartieri cinesi e jugoslavi e colonie piú piccole in cui si parla esclusivamente jiddisch (il dialetto ebraico) e francese, ma la piú grande di queste città dentro una città è Harlem, regno dei negri di Nova York.

Regno dei negri.

Harlem conta circa mezzo milione di abitanti. Dal punto di vista architettonico, essa ha un aspetto assai piú europeo delle altre parti di Nova York. La differenza fra Harlem e la parte meridionale di Nova York è sorprendente. Nella prima vi è meno traffico, meno frastuono, meno fretta visibile. La vita non vi è considerata come una continua corsa per prendere un treno in partenza; la popolazione ha il tempo di passeggiare placidamente per le vie.

Esistono pochi contatti fra Harlem e il resto di Nova York. La massima parte dei suoi abitanti passano la vita senza occuparsi dei bianchi, e in molti casi, se non trasgrediscono alle leggi, senza alcun diretto contatto con essi. Harlem ha i propri avvocati e i propri medici, i propri aristocratici e i propri milionari, i propri maestri e i propri poveri. I negri si tengono completamente lontani dalla società bianca come questa si tiene lontana da loro. Essi sono per giunta straordinariamente superbi della loro razza, e questa superbia assume la forma di un'esclusività che si dà arie di gran distinzione, e che è altrettanto accentuata quanto quella dei bianchi.

La società di Harlem è per gli stranieri la meno accessibile degli Stati Uniti. Io — narra l'autore — riuscii fino a un certo punto a esservi ammesso, a causa dell'interesse destato dal mio libro « Africa dances » fra gli intellettuali negri, ma piú di una volta quando venivo per la prima volta condotto a far visita in una casa, il mio apparire fu sottolineato da un silenzio sorpreso e impacciato e dalla palese se anche inespressa domanda: « Come? La nostra casa insudiciata dalla presenza di un bianco? ».

Vari gruppi sociali.

Harlem è la parte meno democratica degli Stati Uniti. I negri si rifanno della posizione di inferiorità imposta loro dai bianchi, suddividendosi in gruppi nettamente distinti gli uni dagli altri. Non esiste quasi alcun negro che non possa trovare fra gl'individui della sua stessa razza un gruppo a cui sentirsi superiore.

I ricchi possono disprezzare i poveri, gl'intellettuali gl'ignoranti, i pii i miscredenti oppure quelli che non appartengono alla loro stessa setta religiosa; i negri del nord guardano con disprezzo a quelli del sud, e la cosa piú strana di tutte è che i negri dalla pelle chiara, e quindi con una certa percentuale di sangue bianco, disprezzano quelli di pelle scura, pur non essendo dell'opinione, e non potrebbero nemmeno esserlo, che la mescolanza con sangue straniero li renda meno negri.

I negri considerano bella una pelle bianca, ma anch'essa gode di un certo prestigio soltanto fino a un certo punto. Esistono cosiddetti negri con i capelli lisci e biondi, la pelle bianca e gli occhi azzurri, nelle cui vene scorre forse un sedicesimo e anche meno di sangue negro. Ma se nel loro fisico non hanno un'impronta negra (la superstizione del pigmento delle unghie e di altri segni che dovrebbero sempre rivelare l'esistenza di sangue negro, è del tutto infon-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

data), il prestigio e il valore estetico della loro pelle chiara diminuisce di molto.

Il primo segno che rivela che un negro vuole esser considerato superiore agli altri individui della sua stessa razza, è il suo modo di vestire. Il negro ordinario ama gli abiti dai colori sgargianti e dal taglio esagerato, che addosso a un bianco sembrerebbero orribili, mentre si adattano magnificamente al complesso esteriore del negro.

Per i negri però, che aspirano a una elevata posizione sociale, simili abiti sono segno di mancanza di cultura, e invece di scegliere stoffe rosse e verde pappagallo o azzurro cielo, danno la preferenza a colori neutri, quali il grigio e il marrone. Essi evitano le sale da ballo e i caffè che ad Harlem hanno nella vita della città una parte quasi cosí importante come a Parigi. In parte per reazione e in parte per divertimento, il negro ordinario si ribella alle norme di vita dei suoi vicini bianchi: puntualità, parsimonia, osservanza del galateo, unioni legittime, e ne fa la parodia. Invece il negro che desidera di inalzarsi socialmente, rispetta queste usanze dei bianchi piú dei bianchi stessi. Quando un negro è compassato nei modi, serio e costumato nella vita familiare, veste in modo non appariscente, possiede un conto corrente in banca in continuo aumento e la capacità di discorrere correntemente di argomenti culturali (letteratura, arte, politica), è finalmente maturo per la buona società; allora può persino aspirare a un appartamento in Striver's Row o Sugar Hill.

I ricchi e gl'intellettuali.

Fra Striver's Row (via degli arrivisti) e Sugar Hill (collina di zucchero), soprannomi dati alle due strade da coloro che non vi abitano, vi è la stessa differenza come fra Mayfair e Chelsea a Londra. In Striver's Row conta solamente la ricchezza; la ricchezza che si manifesta in immensi lampadari, in statue di marmo di grandezza naturale e in cortine di velluto impresse in oro. Ivi la vita sociale si svolge con la massima etichetta: ricevimenti e pranzi solenni, servitú in livrea, arrabbiature per inviti ricevuti o no. Sugar Hill invece offre meno lusso ma piú gusto: l'arredamento è piú semplice e piú moderno, e in molte case si vedono bei quadri moderni, o interessanti sculture in legno di negri africani. Sugar Hill è l'aristocrazia dell'intelligenza, e gl'intellettuali negri hanno fatto una buona scelta, perché la posizione di Sugar Hill è quasi la piú bella di tutta Nova York. La strada è tranquilla e con una sola fila di case, dalle cui finestre, di là dai campi di polo, lo sguardo spazia sino all'Hudson e al lontano Bronx.

E quando un negro è riuscito a entrare in uno di questi due gruppi sociali, che cosa fa? Parla e parla e parla. Per il negro, come per il Russo (in quanto al carattere, queste due razze hanno molto in comune), la conversazione è un diletto e un'arte, anzi quasi il massimo divertimento e una delle maggiori sodisfazioni della vita. Poiché il negro prende sul serio la cultura, la sua conversazione è di solito divertente e al tempo stesso istruttiva. Naturalmente essa si aggira su tutti gli argomenti possibili, ma esiste un tema che domina tutti gli altri: la razza.

I negri, già si è detto, sono fieri della loro razza, e si vantano del colore della loro pelle come molti ebrei della loro religione. Ma essi battono sempre su questo stesso tema: è mai possibile che negri e bianchi si comprendano a vicenda? è possibile che nutrano reciproca fiducia? è possibile che si dicano vicendevolmente la verità? A me sembra — afferma l'autore — che non lo facciano mai. Quasi tutti i negri americani assumono un atteggiamento difensivo di fronte ai bianchi e rivelano loro il meno possibile di se stessi, e quel poco che dicono è quasi sempre falso. Questo sistema di dir bugie è una specie di legittima difesa contro i motteggi dei bianchi, spesso del tutto inutile per il singolo, ma giustificato per la razza.

Arte negra moderna?

Oltre alla discussione su i rapporti fra bianchi e negri, vi è quella sul passato e l'avvenire dei negri come razza. Qual è l'attuale e l'eventuale futuro contributo dei negri alla civiltà mondiale? Esiste la possibilità di un'arte esclusivamente negra? I negri dovrebbero cercare di primeggiare nel campo artistico e scientifico dei bianchi oppure sviluppare forme artistiche proprie?

Io — dice l'autore — considero un'arte negra moderna del tutto impossibile, per il semplice motivo che non esiste una moderna civiltà negra. Il negro americano si differenzia dall'americano bianco soltanto per il fisico, mentre ha la stessa lingua, la stessa educazione, le stesse leggi e la stessa religione. I negri americani non sono un tutto unico, ma una minoranza in una nazione formata di minoranze. Quelli che vengono considerati come i tratti caratteristici dei negri: infantilità, riso facile, amore della musica, morale sessuale rilassata, sono in realtà caratteristiche proletarie e da schiavi, mezzi di consolazione per una insopportabile posizione sociale. Appena il negro si conquista denaro e cultura, assume gli atteggiamenti e le abitudini dei suoi connazionali bianchi. Anche fisicamente i negri americani non sono una razza. I loro antenati sono anche piú eterogenei di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quelli degli Americani bianchi: una mescolanza di tutte le razze africane e della massima parte di quelle europee. Non esiste quasi in tutti gli Stati Uniti un negro di sangue puro, e pochi senza un antenato bianco nelle tre prime generazioni.

LA NOVELLA A OGNI COSTO

La facoltà d'invenzione — scrive GEORGES DUHAMEL nel *Mercure de France*, — la facoltà di creare favole, di cogliere e raggruppare gli elementi della vita per comporne immagini nuove, il potere di far agire e parlare personaggi fittizi dando loro un'anima e un senso, cioè una direzione, è certo la piú restía delle virtú. Ci si può esercitare alla pazienza, al coraggio, alla forza e anche alla finezza. Non si può né suscitare né costringere la potenza d'invenzione. Quegli che è, in qualche grado, favorito da questo dono, il piú prezioso di tutti, deve dargli corso, fecondarlo con l'azione, scaldarlo nella prova, finalmente perfezionarlo nell'opera. Ma deve anche preservarlo contro la corruzione che esaurisce e annienta.

Esiste una gioventú valorosa, istruita, zelante, che si dedica con grande fervore e con schietta passione a tutte le forme del giornalismo. Che a questa coorte si chiedano articoli di idee o di opinioni, saggi, critiche, relazioni, l'approvo di tutto cuore. Ma la novella di cento linee, che ogni giorno viene pubblicata da quasi tutti i giornali di Francia, è — dichiara recisamente l'autore — uno degli errori della stampa francese, e rappresenta una pratica pericolosa per la facoltà di invenzione di un popolo che pure è considerato abile nel creare favole.

Maturazione necessaria.

Le idee o le immagini atte a formare la materia di un'opera d'arte quasi sempre domandano una lenta maturazione. Esse nascono in noi come larve di insetti e restano a lungo inerti; poco per volta, noi sentiamo che si alimentano, che prendono consistenza. Poi cominciano a muoversi e anche a tormentarci. Intanto gli anni passano. Finalmente, l'essere fittizio è pronto per venire alla luce. Incomincia la difficile gestazione. Possiamo ancora rovinar tutto. Ma, se abbiamo aspettato il termine dell'incubazione, avremo almeno la fortuna di mettere al mondo una creatura vitale, completa, bene organizzata.

Tutti coloro che possiedono qualche esperienza delle lettere sanno di aver aspettato talvolta dieci anni, talvolta di piú, prima di lasciar spuntare una data figura, prima di lasciar nascere una data immagine, prima di dar libero corso a una data idea, a una data favola.

Penso — dichiara l'autore — che la breve novella, oggi in onore in quasi tutti i nostri giornali quotidiani, rappresenta per la facoltà inventiva una prova sterile e quasi sicuramente mortale. Sterile, perché non può in nulla eccitare o fecondare ingegni in formazione. Mortale, perché ha tutte le probabilità di annientare, alla fine, l'artista che vi si espone.

L'arte della novella è un'arte difficile. Il lettore è sorpreso, aprendo una raccolta di novelle del Maupassant, di scoprire che, dietro un'ottima novella, ben condotta, ben proporzionata e che dà il titolo al libro, si nascondono racconti mediocri, che hanno spiccato il carattere di « novella per giornale ».

Il Maupassant ha peccato contro i precetti fondamentali di quell'arte in cui pure rifulge. Incalzato dal tempo, ha tagliato la propria messe prima che fosse matura. Ha pubblicato piú di un centinaio di novelle, mentre aveva stoffa per una trentina di bellissime novelle. Dico schietto — dichiara l'autore — che quell'esempio illustre non deve essere seguíto. Le necessità del giornalismo, al passo a cui vanno le cose, offrono il rischio di esaurire, senza vantaggio per nessuno, la facoltà di invenzione di una generazione vigorosa, ma che si trova soggetta a un regime distruttore.

L'idea felice, forte, che fiorisce pian piano nei recessi della nostra anima, quell'idea che forse, tre o quattro anni dopo, diventerà per noi la sostanza di tutta un'opera, quell'idea che accarezziamo come uno dei nostri segreti tesori non vogliamo sacrificarla sull'altare di Moloch. Ma il tempo passa e ci spinge. Noi dobbiamo fornire ogni mese due racconti al nostro giornale. La data s'avvicina: eccola. Poche ore ancora ci rimangono. Nulla da dire, nulla da ritrarre, nulla da rammentare. Vi sono giorni maledetti in cui il cervello è arido e duro. Non il piú piccolo aneddoto. Nemmeno l'ombra di un intreccio. Non il minimo profilo sullo schermo vuoto della memoria. Ricorrere alla suprema riserva, a quella bella favola, accarezzata in segreto da tanto tempo? ahimè! Niente altro da fare, giacché il tempo batte alla porta. Butteremo giú cento linee col nostro caro e bell'argomento che forse avrebbe dato il libro della nostra vita, il nostro capolavoro.

Suicidio letterario.

Alcuni obietteranno spietatamente che gl'ingegni che consentono di assoggettarsi alla prova maledetta non meritano forse di essere salvati. È un'opinione empia. Conosco e potrei citare scrittori di altissimo valore che la pratica della novella ha inariditi e perduti. Mi accade inoltre spesso di leggere una di quelle novelle gettate nell'abisso da uno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scrittore poco conosciuto, ancora giovane: a volte, non molto spesso a dire il vero, ne ho il sentimento di assistere a un suicidio. Questa impressione, ripeto, è rara; su cento novelle pubblicate, sperperate nella stampa quotidiana, si può affermare che non ve ne sono tre che meritino di essere rilette.

Ho pubblicato, come fanno tutti oggigiorno, alcune novelle nei giornali. Conosco il male che cerco di descrivere e anzi di combattere. So che un numero infinito di scrittori hanno bisogno, per vivere e per far vivere la famiglia, del denaro che guadagnano così dissanguando invano il loro cuore. So benissimo che la questione non è semplice. Se mi permetto di intervenire, gli è che sono mosso dal profondo interesse per le lettere e per gli scrittori. Penso che si possano impunemente moltiplicare gli articoli su idee, su fatti, sugli uomini, sulle opere. Lo scrittore, che prende la penna per discutere sulle questioni che lo interessano, non corre il rischio di esaurirsi, tutt'altro. Si eccita e si rinnova. Ma quegli che si sente costretto a raccontare a ogni costo favole in embrione, quel disgraziato, lo considero come una vittima e un martire.

Si aggiunga che quest'uso della stampa moderna fuorvia il gusto del pubblico, abituando lettori distratti ad accontentarsi di scialbi aneddoti privi, il più delle volte, di forza psicologica e di solida composizione. Vedo in ciò un grande pericolo per il gusto delle moltitudini e per la virtù creatrice di una coorte di scrittori. Lo vedo e lo dico.

LA BRIGATA DELLA MORTE

Io — scrive REG KAVANAGH nel *Pearson's Magazine* di Londra — mi guadagno la vita prendendo tutte le precauzioni possibili e immaginabili per proteggere la mia esistenza.

Straordinarie prodezze.

Ecco, a grandi linee, quale è il mio cómpito e quello degli altri sette uomini che con me formano la cosiddetta brigata della morte.

Una società cinematografica desidera per un film che un aeroplano s'incendi e precipiti al suolo; il protagonista deve salvarsi all'ultimo momento. Il divo non può certamente esporsi a un simile rischio, e perciò l'individuo che esce infine vacillante dai rottami fumanti sono io.

Un'altra società deve girare la scena della collisione di due aeroplani. Basta una telefonata alla brigata della morte, e in poche ore tutto è pronto per il primo giro di manovella.

«Ma è impossibile, direte voi, eseguire simili prodezze sensazionali senza rischiare l'osso del collo».

E press'a poco infatti è così. La mia prima brigata della morte era formata da sei uomini: l'unico ancora in vita sono io. E, nonostante le precauzioni prese, mi sono rotte cinque volte le gambe, otto volte le braccia e tante e mai tante volte le costole, che nemmeno posso più contarle. Mentre scrivo, al braccio sinistro è stata tolta da appena un mese l'ingessatura.

Nell'incidente più grave mi ruppi le due gambe, entrambe le braccia e tre costole; per giorni e giorni giacqui privo di sensi all'ospedale, e medici e infermiere erano certi che mi restavano appena poche ore di vita. Eppure eccomi ancora qui, e adesso sono quasi convinto che mi ci vuole qualche cosa di più delle prodezze acrobatiche per mandarmi all'altro mondo.

Pochi sanno fino a che punto gli scontri automobilistici e le collisioni fra aeroplani siano stati ridotti a scienza esatta.

Un regista deve girare una scena, durante la quale un'automobile slitta sulla strada maestra andando a collocarsi di traverso a questa, in modo da sbarrare il passaggio a un'altra macchina che sopraggiunge e che va a cozzare contro la prima, capovolgendosi. Ma ciò non è ancora abbastanza complicato. Il regista vuole che la seconda automobile vada a fracassarsi proprio davanti alla macchina da presa e che la scena termini solamente quando una delle ruote dell'automobile capovolta, e che ancora gira rapidamente, appare davanti alla lente della macchina da presa.

Pensate dunque a colui che deve guidare l'automobile a 100 chilometri all'ora contro l'altra, eseguire un bel capitombolo e continuare a slittare, fino a giungere a un metro di distanza dall'operatore.

L'esecuzione di una tale scena mi fu affidata qualche tempo fa e, come tutte le altre da me eseguite, anch'essa dovette riuscire a puntino la prima volta. Né la società cinematografica né io potevamo permetterci il lusso di fracassare una mezza dozzina di automobili per una breve scena.

Niente trucchi.

Ho accertato che ancora è assai diffusa l'opinione che tutti gli scontri automobilistici e motociclistici e le collisioni fra aeroplani, che avvengono nei film, sono trucchi. In realtà oggi questo non è quasi mai il caso. Molti spettatori credono che si possa girare lentamente una scena, e poi nell'esecuzione sullo schermo farla svolgere rapidamente. Chi è pratico della tecnica dei film, sa che ciò non è possibile. Uno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scontro che avviene a 120 chilometri all'ora, se si girasse a 30 km. all'ora e poi si eseguisse con maggiore velocità, apparirebbe artificioso e innaturale anche all'occhio meno esercitato.

Ecco come mi comporto in uno scontro o in un capovolgimento dell'automobile.

Resto fino all'ultimo secondo fermo al volante, finché sono sicuro che la macchina va a scontrarsi, nel modo stabilito, con l'ostacolo. Poi mi abbasso rapido come il lampo, mi rannicchio e mi afferro con tutte le mie forze alla maniglia di cuoio fissata davanti a me, finché l'automobile non si ferma.

Nella macchina speciale usata dalla brigata della morte, ogni bottone e tutto ciò che sporge intorno al sedile del conducente è sostituito da imbottiture. Anche il volante è rivestito da una grossa imbottitura, e noi indossiamo abiti di cuoio imbottiti di ovatta. Il vetro è usato soltanto dove non può schizzare in faccia al guidatore. La mia cura principale è di tenermi ben stretto alla maniglia di cuoio. Se la lasciassi, nulla m'impedirebbe di essere lanciato qua e là come una palla di gomma e infine scaraventato fuori dell'automobile.

Tariffe. Uno degli articoli meno costosi (75 sterline = L. 6975) nella lista dei nostri prezzi, è il passaggio in aria da un aeroplano all'altro. Una somma molto maggiore richiede il passaggio da un'automobile a un aeroplano o viceversa, perché quest'ultimo deve volare, cosa assai pericolosa, quasi rasente al suolo. Il minimo errore, da parte del pilota o di chi deve eseguire il passaggio, può significare la morte.

La mia tariffa piú costosa (250 sterline = L. 23.250) è la collisione fra due aeroplani e conseguente caduta di uno di essi. Quasi altrettanto pericoloso è lo scontro di un aeroplano contro un albero, scena fra le preferite dai registi. In questo caso non si può fare uso del paracadute, ma bisogna essere tanto abili da far precipitare l'aeroplano esattamente fra i rami dell'albero. Come le automobili usate dalla brigata della morte, anche gli aeroplani sono internamente imbottiti; il pilota inoltre si lega intorno alla vita due cuscini e ha in testa una specie di elmo.

Ho già dietro di me — conclude l'autore — una lunga carriera, benché abbia soltanto 29 anni. Ho fracassato automobili, aeroplani, motociclette, motoscafi, del valore complessivo di 100.000 sterline; mi sono rotte quasi tutte le ossa che ho nel corpo e passato piú di due degli ultimi dieci anni all'ospedale.

Quando mi metterò a riposo?

A trentacinque anni, se ci arrivo!...

LE GRANDI GALLERIE ATTRAVERSO LE ALPI

La traversata della catena delle Alpi tra la Svizzera, l'Austria e l'Italia da un lato, e dall'altro tra la Francia e l'Italia — si legge nella *Revue Bleue* — ha reso necessaria l'apertura di cinque grandi gallerie che danno passaggio a importanti linee ferroviarie: le gallerie dell'Arlberg, del San Gottardo, del Loetschberg, del Sempione e del Cenisio. Ecco le caratteristiche principali di queste opere nell'ordine della loro esecuzione.

Moncenisio. Quest'opera, gigantesca per il suo tempo, fu immaginata da Germano Sommeiller, savoiardo, il quale inventò per attuarla un'acconcia macchina perforatrice.

I lavori incominciarono nel 1857, prima dell'annessione della Savoia alla Francia. L'opera meravigliosa fu compiuta dopo l'annessione, il 25 dicembre 1870.

Impropriamente detta traforo del Moncenisio, poiché passa a 27 km. a ovest di questa montagna, questa galleria, che attraversa la montagna del Fréjus (2944 metri), incomincia a 1190 metri d'altitudine e sbocca a 1294 metri, vicino alla stazione di Bardonecchia in Italia.

La linea sale continuamente nell'attraversare il Fréjus ed esce a 13 chilometri a est del monte Thabor.

La lunghezza totale della galleria è di 12.845 metri. L'altezza della volta è di 6 metri, la larghezza di 8 metri e, al livello delle rotaie, di m. 7,60. Sotto la piattaforma v'è un acquedotto di 1 metro per m. 1,20, destinato allo scolo delle acque.

L'inclinazione verso Modane è di 22 mm. al metro. Questa galleria poté essere forata soltanto per le due estremità, senza il soccorso di pozzi intermedi. È costata 6154 franchi al metro di lunghezza.

San Gottardo e Arlberg. Situata sulla linea che va da Zurigo al Lago Maggiore, la San Gottardo ha una lunghezza totale di 14.990 metri. Essa ha richiesto la spesa media di 3900 franchi al metro di lunghezza.

I trafori delle linee d'accesso del Gottardo sono venuti a costare di piú, a cagione della loro disposizione a elica, con 25 mm. di inclinazione e con una curva di 400 metri di raggio per inalzare la linea di 50 metri in verticale. Fu questa la prima applicazione dei trafori elicoidali.

Questo traforo, in Austria, sulla linea da Innsbruck alla frontiera svizzera, ha una lunghezza di 10.190 metri. È costruito in linea

Biblioteca nazionale centrale di Roma

retta con una inclinazione sul lato est di mm. 9, seguíta da un pendío diretto verso ovest di 14 mm. al metro.

Cominciata nel giugno 1880, la galleria era finita nel novembre 1883· 3050 metri all'anno in media. Verso la fine, il progresso giornaliero dei lavori era di m. 5,40. La galleria d'avanzamento veniva forata alla base dell'opera, e da questa galleria fino al sommo della volta erano praticati pozzi verticali che permettevano di aprire ai due lati una galleria superiore, facilitando cosí la demolizione in grande della calotta e il rivestimento in muratura man mano che avanzava la galleria inferiore. La costruzione della galleria di Arlberg è costata 2964 franchi al metro di lunghezza.

Sempione. Questo traforo di 19.730 metri è la via piú breve e piú rapida dalla Francia e dal nord-ovest dell'Europa a Milano e alle rive orientali del Mediterraneo. Inoltre, venendo da Berna e dalla Germania, si può evitare il San Gottardo passando dal Loetschberg e dal Sempione.

I lavori del Sempione incominciarono nell'agosto 1898. La società che doveva intraprenderli si era impegnata a terminarli in cinque anni, mediante 70 milioni. Difficoltà di vario genere e impreviste (rocce e sorgenti) fecero prorogare sino alla fine di aprile 1905 il termine fissato.

Tre grandi problemi da risolvere trovarono soluzioni originali:

1° Aumento della velocità di foratura: grazie all'uso della perforatrice idraulica, sistema Brandt, il rendimento raggiunse il doppio di quello del San Gottardo;

2° Ventilazione dei trafori mandando nei cantieri aria compressa a bassa pressione di 270 mm. in ragione di 30 metri cubi al secondo;

3° Abbassamento dell'alta temperatura all'interno, dove essa saliva spesso a 42°. Una inattesa complicazione aggravò questa questione: l'incontro di sorgenti calde fino a 50°: 228 sorgenti comparvero l'una dopo l'altra. L'abbassamento della temperatura si ottenne col procedimento seguente: acqua fredda compressa a 40 atmosfere, portata alla fronte di attacco, penetrava in una canalizzazione speciale che la riversava sotto forma di fine pioggia. L'aria si raffreddava attraversando quel velo liquido.

La costruzione del Sempione adotta il metodo di due gallerie parallele a unico binario, congiunte da gallerie trasversali. In origine, una sola di quelle gallerie fu messa in servizio, la seconda [illegible]u molto dopo.

La galleria comincia non lontano da Briga (Vallese), a 685 metri di altezza, per terminare in Italia vicino a Iselle, a 634 metri. L'altezza della volta è di m. 5,50; la larghezza per un binario è di 5 metri.

Il Sempione è anche notevole per il suo tracciato e per il suo profilo, giacché il punto piú elevato raggiunge 705 metri, mentre la maggior parte delle grandi opere del genere superano i 1100 metri. Questa condizione, di prima importanza per il traffico delle merci, ne fa un'arteria pratica ed economica.

Loetschberg. Cominciata nel 1906 e finita nel 1903, questa galleria attraversa le Alpi Bernesi e dà al Sempione sbocchi verso il nord della Svizzera.

Il progetto iniziale prevedeva una galleria in linea retta, di 13.735 metri, a unico binario, con inclinazione di 9 mm. sul lato Kandersteg-Berna e di 38 mm. sul lato sud, ossia sul lato Goppenstein-Briga. L'altezza della linea raggiunge 1244 metri.

Poco dopo incominciato il traforo, fu decisa l'esecuzione immediata a due binari. Il profilo definitivo diventava allora una volta a pieno arco di 4 metri di raggio su pareti verticali di m. 2,40 di altezza.

Nel luglio del 1908, la foratura dal lato nord fu interrotta dalla improvvisa irruzione, a 2675 metri dall'ingresso, della massa delle acque del Kander, fiume che passa in una valle a 180 metri di altezza sopra quel punto. Il tracciato, anziché passare, come si supponeva, sotto la morena che forma il bacino della valle era caduto in un cono di terreno franato.

Furono allora abbandonati 1400 metri di galleria, che vennero chiusi da un muro di 10 metri di spessore. Fu decisa una deviazione del tracciato a 1275 metri dalla testa nord, deviazione che aumentò di 801 metri la primitiva lunghezza del traforo, portata cosí a 14.576 metri e a 14.605 con i prolungamenti delle teste fatti per proteggerle contro le valanghe.

Oltre a questa lunghezza supplementare, la deviazione introduceva nel tracciato tre curve di 1100 metri di raggio.

Tenendo conto della galleria abbandonata per la deviazione e dell'interruzione che ne seguí, l'avanzamento medio del lavoro fu di circa 11 metri al giorno, con un massimo di 15 metri. Risultato dovuto alla grande potenza di impianti meccanici, come pure alla natura favorevole della roccia e alla mancanza di sorgenti calde come al Sempione.

Gallerie carrozzabili allo studio. La costruzione delle autostrade italiane e tedesche ha di nuovo richiamata l'attenzione sui mezzi di attraversare la catena delle Alpi. Si parla molto di progetti del Monte Bianco e del S. Got-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tardo. La questione della ventilazione è di prima importanza, in ragione dell'intensità del traffico. La distanza massima fra due stazioni di ventilazione non dovrebbe eccedere i 3 chilometri.

Il costo della galleria carrozzabile del Gottardo, lunga 15 chilometri, è stimato a 80 milioni di franchi svizzeri, cioè 5300 franchi al metro lineare. Quella del Monte Bianco sarebbe progettata da Chamonix a Entrèves, dove la distanza a volo d'uccello è di 12 chilometri. Il progetto prevede due gallerie parallele di m. 6,50 di larghezza.

Un rivestimento di cemento armato servirebbe di protezione termica, data la temperatura elevata che probabilmente si incontrerà.

La galleria sotto il Monte Bianco costerebbe circa 220 milioni di franchi svizzeri.

BAGDAD

La città di Bagdad, situata nell'Irak settentrionale lungo le due rive del Tigri e che recentemente fu teatro di un colpo di stato militare, ha serbato — leggiamo nella *Auslese* — un'impronta genuinamente araba.

Città delle Mille e una notte.

Quando si esce dalla stazione e si imbocca la Nuova Strada, l'arteria principale della città, nel vedere i nuovi edifizi, gli uffici, le banche, gli alberghi e i ristoranti, le automobili e la folla in abiti moderni, si crede lí per lí che Bagdad, come molte altre città orientali, si sia occidentalizzata. Nel percorrere però le vie secondarie e quella lungo il fiume, il quadro che si presenta è del tutto diverso. Sono questi i vicoli e le stradette per cui vagabondarono centinaia di anni fa Harun al Raschid e il suo fedele visir. I bazar e i mercati di Bagdad, che conta 300.000 abitanti, sono i piú pittoreschi dell'Oriente e richiamano subito alla mente la città delle *Mille e una notte*.

Cosa strana, Bagdad non è antica; vale a dire: non antica quando si pensa che l'Irak è la culla della razza umana, che qui gli studiosi pongono il paradiso terrestre e che vi si trovano le rovine di Babilonia, di Ninive, di Ur dei Caldei e di molte altre città un tempo famose. L'Irak è al tempo stesso la nazione piú antica e piú moderna che esista: antica, in quanto vi fiorirono civiltà antichissime; moderna, in quanto da circa un anno appena è diventata uno Stato indipendente e membro della Società delle Nazioni. Esso non è tanto piccolo, poiché ha una superficie piú grande della Gran Bretagna e dell'Irlanda settentrionale prese insieme, con una popolazione di circa 3 milioni di abitanti. Bagdad fu fondata nel 762 d. C. dal califfo Mansur che mantenne per quattro anni sotto le armi un esercito di 100.000 uomini; egli ebbe un carattere esemplare: fu severo nell'esercizio del potere ed estremamente economo. Mansur chiamò la città Dar es Salam (città della pace). Questo nome fu sostituito piú tardi da quello di Bagdad. Sembra che cosí si chiamasse un monaco che viveva in un convento dei dintorni. Al tempo del figlio di Mansur, Harun al Raschid (cioè Harun il giusto), che regnò dal 788 all'809, Bagdad raggiunse il massimo del suo splendore. Essa era allora convegno degli scienziati e dei dotti di tutto il mondo conosciuto.

Traffico pittoresco.

Un fascino sottile aleggia su Bagdad ed esso afferra sempre piú il visitatore. Io — narra l'autore — girai a lungo per le sue vie anguste, tortuose e affollate, cogliendo improvvise vedute di scorcio su celati cortili pieni di fiori, su lucenti cupole azzurre e su snelli minareti. Attraversai il fiume sul ponte Maude, fatto di barche e costruito dagli Inglesi al loro ingresso nella città nel 1918 in sostituzione di quello originario, e godetti il tipico spettacolo, quanto mai variopinto e movimentato, della vita che si svolge lungo il fiume. Mescolati agli occidentali passano Parti, Medi e Alamiti, abitatori della Mesopotamia; tutte le religioni, tutte le razze; asini, capre, pecore, veicoli e autoveicoli di ogni tipo. Cammelli con montagne di merci sul dorso, accanto a sceicchi su cavalli di nobile razza. Ebree in eleganti *izar* di seta rosa, maomettane vestite di nero e fittamente velate, Beduini e Persiani di ogni specie, alcuni avvolti in luridi cenci, altri in abiti impeccabilmente bianchi e con berretti neri, occhiali neri, baffetti neri alla Charlot: e tutta questa folla si sospinge, parla a voce alta, grida.

Vari mestieri.

Come in molte altre città dell'Oriente, speciali mestieri si trovano tutti riuniti in dati quartieri. Nella via lungo il fiume abitano gli orafi in una fila di botteguce. Sembra che essi conoscano un procedimento speciale per cesellare l'argento lavorato a mano e trattarlo con antimonio. I calderai lavorano in angusti e oscuri laboratori nei bazar del rame, ed è straordinaria la varietà di ciò che sanno modellare: ogni specie di utensili casalinghi e di oggetti da ornamento. Essi stanno accovacciati per ore e ore intorno a un piccolo fuoco di legna che arde nel mezzo del laboratorio, picchiando senza posa e spesso cantando. I negozi di seta sono un fiammeggiante mare di colori: nel gettarvi un'occhiata, si vede il padrone quasi sperduto in mezzo a balle delle piú magnifiche sete dalle tinte affascinanti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

IL CLIMA DELL'ETIOPIA

Fu profetato, con la sicumera di chi se n'intende, fra le altre panzane dell'inizio della nostra guerra, che noi non avremmo potuto acclimatarci fra i tropici e, peggio all'equatore, se non vi si acclimatano, o vi riescono solamente a costo di gravi sofferenze, gl'Inglesi che vi stanno da molti anni. Come dire — scrive T. Doria nell'*Illustrazione Coloniale* — che la Etiopia fosse inabitabile per noi, se non a costo di inumani disagi.

A guardar bene una carta oro-idrografica, invece, ci si avvede che proprio l'Etiopia è nel mondo una delle contrade piú varie di latitudini e di longitudini, di altitudini e di depressioni. Poche altre regioni della Terra possiedono, infatti, dislivelli cosí salienti come l'Abissinia, coste cosí esposte come quella orientale che precipita nel mar Rosso, laghi cosí immensi come la gran doccia dell'Etiopia sud-occidentale: in tali predisposizioni di natura è naturale che abbia grandioso gioco la fenomenologia degli elementi. In tal modo, per la vicinanza dell'equatore, anche a piú di tremila metri, i monti alimentano una flora prealpina, e il grano matura a oltre duemila metri d'altezza; il clima, tranne le zone litoranee orientali a cui non giunge il benefizio dei monsoni, è dolce e costante, allietato da abbondanti precipitazioni stagionali, magari violente ma, entro certi limiti, prevedibili: il che non guasta mai.

Quando, in virtú di tecnica e di braccia italiane, quelle contrade che sono tuttora selvagge saranno diventate mèta di ricognizioni turistiche che non potranno mancare nel calendario alla moda fra una diecina d'anni, ci si stupirà di trovare nel cuore dell'Africa orrenda tanta bellezza di natura, tanta verde pace, tanta serenità.

Clima e meteore.

L'immenso impero, che le nostre armi hanno in poco piú d'un semestre conquistato, giace infatti fra il 3° e il 15° parallelo nord, e il sole, passandovi due volte l'anno allo zenit, trae seco, e lo distende sulla terra, due volte il suo corteo di precipitazioni. In grazia delle altitudini, poi, si hanno due stagioni di piogge che si sovrappongono, cosí che non vi è netta distinzione fra l'una e l'altra di esse. Il monsone, intanto, che corre sopra il Sudan, porta al versante sud-occidentale dei monti etiopici una recrudescenza di precipitazioni. È cosí che sugli altipiani, nei Galla, si incontrano perfino 2500 millimetri di pioggia l'anno, e precipitazioni da 1200 a 1500 millimetri sono quasi generali. Il versante orientale degli altipiani è, invece, notevolmente piú secco.

Naturalmente sulla piovosità delle regioni si regolano le temperature. Ma, come avviene nei paesi equatoriali, la differenza di temperatura fra la stagione calda e quella fredda vi è meno sensibile che non nella zona temperata. La differenza fra il mese piú caldo e quello piú freddo dell'anno non raggiunge infatti in Etiopia, se non raramente, 7 gradi; piú comunemente s'aggira intorno ai 4. E quando il sole è allo zenit, non si ha maggior calore, come si potrebbe credere, perché il sole è coperto da dense nubi cosí generali da costituire un vero « tetto » che attenua la luce del giorno, Le piú alte temperature si hanno invece prima e dopo che il sole attinga lo zenit. Avviene in tal modo che l'inverno non è freddo, anche se è secco, mentre l'estate è piovosa.

In Addis Abeba, per esempio, quando nel luglio si hanno le grandi piogge, fa piú freddo che non in dicembre quando il sole splende. È vero però che, per effetto della chiarità del cielo e dell'altitudine, il raffreddamento notturno è piú sensibile in inverno; da questa mitigazione della temperatura dipende, nella maggior parte delle località, la media del raffreddamento notturno estivo, piú alta di quella dell'inverno.

Nelle regioni basse si ha lo stesso riscontro di fenomeni; soltanto la temperatura è di circa 10 gradi piú alta, periodo per periodo.

Sulla riva del mare, invece, il calore è terribile e vi si aggiunge il tormento dell'umidità procurata dalla grande evaporazione del mare. Questa torridità si spiega con l'arresto, sullo enorme massiccio degli altipiani etiopici, delle piogge portate dal monsone di sud-ovest. Le precipitazioni, infatti, mancano quasi sulle coste del mar Rosso: l'isola di Perim vede 6 millimetri scarsi di pioggia l'anno; a Massaua, da luglio a settembre, al levar del sole, si parte da una temperatura di 30 gradi circa (che è su per giú quella della notte) per arrivare talvolta a 49 all'ombra nel pomeriggio. A forza di sudare, i pori della pelle restano sempre aperti e, sensibili come diventano alla salinità dell'aria pregna di evaporazioni marine, danno origine a quella eruzione varicelloide che si chiama sul posto « lichene » (*dermatitis hidrotica*) e che per molti, specialmente bevitori intemperanti d'acqua piú o meno corretta, diventa insopportabile.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La stagione fredda vede, invece, nel bassopiano orientale, temperature medie di 26 gradi.

La Somalia che è attraversata dall'equatore e si dovrebbe quindi ritenere ancor piú calda dell'Eritrea, alla sua estremità meridionale (Chisimaio) che è esattamente sull'equatore, vede nel mese piú caldo 28 gradi. Le precipitazioni vi sono deboli: 0,38 a Chisimaio, 0,32 a Mogadiscio, aumentando rapidamente verso l'interno.

Conclusione. Per concludere, affermiamo che non occorre essere inglesi per dimostrare, come hanno dimostrato i nostri soldati della conquista etiopica, che abitare le inospiti contrade intertropicali non è impresa sovrumana, quando vi sia innanzitutto grande temperanza di regime dietetico e morigeratezza di costumi. Perché il bianco, se resiste assai meglio del negro alle intemperanze del clima, non deve però sperperare inutilmente energie, a costo, altrimenti, d'accorciarsi la vita che, anche se disagiata, abbiamo il dovere verso noi, verso i nostri e verso la patria, di salvaguardare nei limiti del possibile.

L'INFERNO SOVIETICO RACCONTATO DA CHI L'HA VISSUTO

Il caso di Gide André, che dopo aver visitato la Russia ha dovuto riconoscere che questa è un inferno, ha sollevato per molta gente un quesito interessante: come si spiega che nell'epoca del telefono o del telegrafo senza fili, in un periodo, cioè, in cui l'enorme progresso dei mezzi di accertamento, indagine, comunicazione, trasmissione, ecc., permette di scovare la verità nel piú remoto angolo del mondo, sí vasta parte dell'opinione pubblica mondiale — scrive TAULERO ZULBERTI nel *Meridiano di Roma* — sia ancora all'oscuro sulla vera situazione nella Russia dei sovieti? In che cosa consiste questa ermetica barriera che separa il resto di Europa dal mondo russo?

Non è facile rispondere alla domanda, che coinvolge un complesso di problemi di carattere politico, sociale, psicologico, ecc. Forse, all'infuori degli interessi politici ed economici in gioco, che costituiscono il piú saldo fondamento di questa invisibile barriera, la incredibile ignoranza che domina ancora in tanta parte del mondo sul vero volto dell'Unione sovietica ha due potenti alleati: l'enormità stessa di quanto è successo e succede in Russia, e la incredulità delle folle occidentali che si rifiutano di ammettere per veri tali fatti. La verità è cosí paurosa, che appare inverosimile. Essa valica spesso, sotto forma di racconti di profughi e di vittime sfuggite a quell'inferno di orrori, la barriera di cui si è detto, ma ha il torto, sopratutto dinanzi alle masse, di essere « contrabbandiera ».

Ma i documenti si accumulano e parlano un tragico linguaggio, che a furia di martellare sulla coscienza universale riuscirà un giorno a demolire ogni resistenza.

Tre libri. Il dramma minuto, quotidiano della vita sovietica, è raccontato senza enfasi e senza pathos, con una semplicità che ha un'efficacia impressionante da Pietro Nikolaieff (1).

Figlio di un contadino russo, narra la sua vita dal giorno in cui, scolaretto dodicenne, ebbe le prime impressioni del nuovo regime allora in nascere fino all'avventurosa fuga dai tentacoli di quella che il popolo russo chiama la « bestia grigia »: il bolscevismo. L'autore inquadra il suo destino in quello dei milioni di contadini che la « collettivizzazione » scacciò dalle case e dai poderi e, sfuggiti per puro caso alla fucilazione e alla deportazione, cercarono di rifarsi un'esistenza altrove, sfruttando l'immensità del paese. Vita di fame e di stenti senza nome, vagabondaggio tragico.

Al pari di tanti altri compagni di sventura, anche il Nikolaieff si uní alle bande di coloro che cercarono di organizzare una resistenza senza speranza: ciò che egli racconta di questa guerriglia condotta nelle steppe del Caspio, nelle montagne del Caucaso e nelle paludi del mezzogiorno, ha gli eroici colori di un'epopea. Resistenza senza speranza, abbiamo detto, ed è vero: gli stessi protagonisti, il Nikolaieff lo dichiara con tutta semplicità, non si facevano illusioni: per noi, scrive, si trattava solo di vendicare in qualche modo i nostri familiari caduti sotto i colpi dei bolscevichi: il successo finale era diventato cosa secondaria: eravamo cosí demoralizzati che ci consideravamo come dei giustizieri condannati in anticipo a perire non appena assolto il nostro cómpito. La morte, invece, lo risparmiò, e, dopo un lungo periodo di prigionia descritta con crudo realismo, egli riuscí con altri due compagni a varcare la frontiera e riparare in Finlandia. Un terzo camerata cadde, invece, sotto i colpi delle guardie rosse a poche centinaia di metri dalla mèta liberatrice.

Un altro contadino russo: Giorgio Kicin (2). « Il popolo russo marcia verso il calvario in un mare di sangue e di lacrime ». Con queste parole egli prese congedo dal cugino Agricola, dopo avergli raccontato per filo e per segno l'odissea di sette anni di vita nei campi di deportazione e

(1) PIETRO NIKOLAIEFF, *Contadini sotto la falce e il martello*. Edizione Nibelungen-Verlag, Berlino.

(2) AGRICOLA, *L'eterna prigione*. Ediz. Nibelungen-Verlag, Berlino.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nelle carceri della Ghepeú. Era l'agosto 1935; due mesi piú tardi soccombeva agli stenti. Il cugino ne raccoglie ora i ricordi in una narrazione priva di pregi letterari, ma che agisce sul lettore con la forza di una requisitoria implacabile. Sono fatti e vicende che sembrano oltrepassare i limiti della resistenza umana: una tortura sofferta tutti i giorni, per anni e anni, dove gli aguzzini hanno il volto di belve e le vittime arrivano ad augurarsi l'incoscienza della follia. Particolarmente impressionanti le pagine sui campi di concentramento dell'Artide, che riuniscono uomini e donne di tutte le età e le classi sociali, condannati a condurre un'esistenza bestiale e a guardare tutti i giorni in faccia la morte. Centinaia di migliaia di cadaveri riposano sotto le nevi eterne; i superstiti hanno un solo desiderio: morire.

L'eccidio della famiglia dello Zar è oggetto di un'altra interessante pubblicazione (1) in cui la sanguinosa notte del 17 luglio 1918 viene ricostruita sulla base di elementi nuovi al gran pubblico. Ne è autore il giudice N. Sokoloff, che condusse a suo tempo per incarico ufficiale del governo di Kolciak la inchiesta sul dramma di Jekaterinenburg e ne inquadra ora i risultati nelle vicende della guerra civile combattuta in quel settore.

COME NASCE UNO ZOO

Oggi i giardini zoologici, detti con brevità telegrafica zoo, sono divenuti comuni nelle principali nazioni del mondo, ma fino a poco piú di mezzo secolo fa, non era cosí e se il pubblico — scrive ARTURO LANCELLOTTI nella *Cultura Moderna* — ha finalmente avuto modo di vedere da vicino gli esemplari piú notevoli della fauna mondiale, lo deve all'attività della famiglia Hagenbeck che si fece commerciante di belve e poté, in breve, dar corso a qualunque richiesta.

Carlo Hagenbeck.

Come nasce uno zoo? Appunto con l'acquisto degli animali da esporre, che costituisce la prima delle sue operazioni; la seconda è quella di preparar loro l'alloggio e il vitto. Chi vuole una bestia di qualsiasi genere, non deve che rivolgersi allo stabilimento Hagenbeck di Amburgo, il quale la spedisce a volta di corriere, o, se non l'ha nei suoi depositi, nel piú breve tempo possibile per procurarsela.

Carlo Hagenbeck cominciò la sua carriera prestissimo. A 21 anni il padre gli affidò una sostanza consistente in 30.000 marchi, dicendogli: « Fanne buon uso perché, se li perderai, ti converrà rassegnarti a essere soltanto un domatore ». E Carlo in tre anni li seppe adoperare cosí bene da guadagnarci un primo milioncino. Certo era in lui, come nel padre, un istinto degli affari in genere; ma, tanto l'uno che l'altro, non avrebbero potuto esercitare un commercio come quello degli animali, senza una grande passione per le bestie.

Un'idea degli affari di Carlo Hagenbeck si può avere sapendo che vende ogni anno da ottanta a cento felini (leoni, tigri, leopardi), oltre sessanta orsi di specie differenti, circa settanta elefanti, cinquanta cammelli e dromedari, mille scimmie e un numero infinito d'altri animali. Qualche anno fa ricevette un telegramma da Nova York nel quale gli si domandava se poteva spedire immediatamente ventotto elefanti. Hagenbeck rispose di sí. Tre giorni dopo, i ventotto pachidermi s'imbarcarono ad Amburgo per Nova York. U'altra volta il governo tedesco gli chiese se poteva fornire duemila dromedari completamente bardati, e in meno di tre mesi essi erano a destino.

Quando il governo cinese si decise a impiantare a Pechino uno zoo, scrisse subito ad Hagenbeck per provvedersi degli animali necessari. Il grande negoziante amburghese ne raccolse in breve 150 specie e le mandò a destinazione.

Cattura degli animali.

Questa prontezza di spedizione non sarebbe possibile se la casa di Amburgo non fosse molto bene organizzata. Essa è continuamente rifornita da sei depositi che l'Hagenbeck tiene in Asia, da quattro che sono in Africa, da tre che si trovano in America e da cinque che esistono in Siberia. Sessanta esperti viaggiatori percorrono continuamente i continenti col solo incarico di procurare gli animali necessari al grande negoziante. Essi hanno alla loro dipendenza parecchie migliaia di indigeni e acquistano tutti gli esemplari che siano loro offerti.

Molti animali bisogna prenderli dal seno della madre perché possano essere allevati e sopravvivere alla schiavitú. Cosí è del gorilla e del leone; quest'ultimo viene nutrito con latte di capra e con polli. Un piccolo ippopotamo beve trenta litri di latte al giorno e non è nemmeno del tutto sodisfatto. È facile capire quanto sia arduo provvedere dove vengono presi, una quantità di latte cosí notevole. I viaggiatori portano, per questo, sempre con loro un gran numero di capre. Quindi gli ippopotami non possono vendersi che a un alto prezzo.

Un animale che diventa sempre piú raro è la giraffa. Dal 1880 al 1900 soltanto tre di esse poterono essere portate in Europa, e ciò a causa

(1) N. SOKOLOFF. *Cosí cominciò il bolscevismo...* Edizione Deutsche Verlagsgesellschaft, Berlino.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

della chiusura del Sudan egiziano, dovuta alla insurrezione madhista. Piú tardi, eliminata tale causa, divenne facile procurarsi la giraffa, ma difficile era farla giungere viva in Europa perché essa soffriva tanto il mare da lasciarci la pelle. Su sei giraffe spedite da Kartum, soltanto una pervenne viva ad Amburgo; l'anno successivo, su otto, ne sopravvissero due solamente.

Nel prezzo stabilito per le belve o bestie rare, bisogna mettere anche queste perdite, che sono molte e sensibili. Quando venne scoperta una nuova specie di cavallo selvatico, Hagenbeck organizzò subito una spedizione di duemila cacciatori attraverso il deserto di Gobi per procurarsene degli esemplari. Dopo cinque mesi di dura fatica, la spedizione riuscí a riunirne 52, ma durante il viaggio di ritorno 28 di essi morirono prima di giungere alla piú prossima stazione della Transiberiana, sicché soltanto 18 poterono arrivare ad Amburgo. E la spedizione era durata 18 mesi, richiedendo la spesa di oltre mezzo milione anteguerra. Si capisce bene che un cavallo selvaggio non poteva non costare molto.

Lo zoo di Hagenbeck. Il centro del commercio di Hagenbeck si trova a Stellingen presso Amburgo, dove egli ha costruito un vero giardino zoologico col concetto di far vivere le bestie in un'apparente libertà. Formata una collina, vi aprí sentieri, piani, caverne, giardini, bacini, fossati. Sorsero cosí il giardino artico con orsi bianchi, renne, pinguini, foche, otarie; quello equatoriale, per i leoni, tigri, giaguari, pantere, leopardi, giraffe, iene, sciacalli; un'uccelliera immensa per cinquecento specie d'uccelli; i reparti per gli erbivori, come zebre, antilopi, gazzelle, cammelli, ecc. Sulle rocce a picco si vedono gli avvoltoi, le aquile, i condor; nei bacini, coccodrilli, ippopotami, rinoceronti. Fossati di sei metri, la cui larghezza è calcolata sui piú grandi salti delle tigri senza slancio, impediscono alle belve di avvicinarsi all'uomo.

In questo meraviglioso giardino sogliono esservi in permanenza 42 leoni, 50 tigri, 26 giaguari, 12 leopardi, 8 leopardi bianchi, 10 pantere, 14 elefanti, 16 orsi polari, 13 orsi giapponesi, 32 zebre, 20 struzzi, 76 specie differenti di cervi, e una quantità infinita di scimmie, rettili, uccelli. Il quantitativo si mantiene pressoché costante, rifornendosi lo zoo a mano mano che si verificano le vendite, in modo da poter essere sempre pronti a rispondere a qualunque ordinazione. Nutrire questo popolo costava anteguerra piú di 150 mila lire all'anno; oggi bisogna moltiplicare per cinque. Solo i carnivori consumano 500 chilogrammi di carne al giorno, mentre i cammelli abbisognano di 150 tonnellate di fieno e 130 di paglia all'anno.

Prezzi degli animali. Nell'anteguerra si poteva comperare un leone per 4 o 5 mila lire; una tigre per 2500 o 3000; un elefante asiatico per 6 o 8 mila lire; un rinoceronte e un ippopotamo per 10 o 20 mila lire. Un pitone costava 400 lire; un coccodrillo qualche cosa di piú. Viceversa la giraffa, che nelle traversate di mare muore nella proporzione del 70 per cento, aveva alti prezzi, e l'elefante africano, la cui razza è quasi distrutta, era molto piú caro di quello asiatico. Il gorilla, che difficilmente vive nei nostri climi, si pagava fino a 100.000 lire, il bisonte europeo, alquanto raro, costava dalle 20 alle 30 mila lire. Quanto agli animali in via d'estinzione, il loro prezzo si manteneva alto anche allora; cosí l'ornitorinco, alcune lucertole della Nuova Zelanda, simili per la struttura all'antico brontosauro, e venti specie d'uccelli senza ali, raggiungevano notevoli cifre. Lo stesso si dica per il lupo di Tasmania e il topo talpa delle Antille di cui un solo esemplare costò il prezzo d'una spedizione, cioè 75.000 lire. Certi uccelli valevano e valgono piú del loro peso in oro; essi sono il leuceros del Sud America, specie di civetta che nell'anteguerra raggiungeva le 300 lire, i tucani (150) e qualche canarino (1000).

Dopo la guerra, i prezzi crebbero in proporzione geometrica. Oggi un elefante nano della America occidentale non costa meno di duecentomila lire, e su tale cifra s'aggira il valore di un gorilla o di un okapi. Una giraffa dell'Uganda raggiunge le 120.000 lire e anche piú, mentre un rinoceronte e un ippopotamo delle specie comuni salgono a 100.000 lire. La difficoltà di catturare gli ippopotami, e sopratutto di trasportarli, per centinaia di miglia, attraverso regioni selvagge, dato che gli adulti pesano circa quattro tonnellate, spiega queste cifre. Bisogna, come abbiamo detto, prenderli piccoli e allevarli col rischio di vederseli morire prima che abbiano raggiunto il pieno sviluppo. Anche piú difficile è mantenere in vita le giraffe.

Lo zoo di Roma. Lo zoo di Roma venne costruito prima della guerra, e questa fu una vera fortuna perché dopo sarebbe costato troppo. Esso si deve a Carlo Hagenbeck che lo fece sorgere sul modello di quello suo di Stellingen. Il sistema essendo nuovo non aveva potuto essere adottato dai tre maggiori zoo del mondo, e cioè da quelli di Parigi, Berlino e Londra, i quali furono costruiti col vecchio mezzo delle gabbie ed erano troppo grandi per potersi rinnovare del tutto. Hagenbeck fu lieto, quindi, di dare a Roma uno zoo del tipo piú moderno e preventivò la spesa in un milione, animali compresi. « Io non intendo — egli disse —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

concludere un affare; se mi sono deciso a realizzare un disegno cosí difficile e laborioso come la creazione d'uno zoo è soltanto per creare un monumento al mio nome nella capitale del mondo ».

Con un treno speciale la carovana belluina partí da Eldelstedt direttamente per Roma, compiendo il viaggio in una diecina di giorni. I duemila animali di cui si componeva erano sorvegliati da appositi guardiani e la grande giraffa ebbe bisogno di un carro apposito per poter traversare senza danno i trafori. Fu il piú grande trasporto compiuto in una sola volta da Hagenbeck attingendo a un unico suo stabilimento. L'impresa non aveva precedenti e il grande mercante di belve assicurò che per l'avvenire non avrebbe mai piú voluto assumere impegni e responsabilità cosí gravi.

TERAPIA INFANTILE CASALINGA

Vi sono molte madri zelanti e di indole timorosa che al minimo sintomo di malessere del loro bambino si inquietano e subito chiamano il medico. Altre invece — scrive DONNA IGEA nella rivista *Donna*, — benché altrettanto affezionate ai loro figli, non si spaventano punto se li vedono piú pallidi o accesi, piú calmi o piú irrequieti del solito, e prima di rivolgersi al sanitario tentano in ogni modo di farli ritornare allo stato normale, ricorrendo a rimedi casalinghi, alla dieta e ad altri semplici mezzi preventivi. Tale metodo non è biasimevole allorché si tratta solo di malesseri che non hanno nulla di allarmante e quando la madre è abbastanza esperta e avveduta per comprendere esattamente che i sintomi non sono gravi; oltre a ciò deve saper somministrare ai bimbi rimedi adatti alla loro età e al loro temperamento, cioè pozioni semplici e innocue.

Quando il bimbo appare febbricitante, con mucose infiammate e membra indolenzite, lo si deve mettere subito a letto e gli si darà una bevanda calda evitando in modo assoluto di somministrargli aspirina, fenacetina e altri simili rimedi, senza il consiglio del medico. In un organismo infantile, una medicina che un adulto prende per solito impunemente senza consultare il sanitario, può cagionare disturbi gravi con funeste conseguenze.

Insonnia e tosse.

Quando un bimbo è irrequieto, nervoso, e soffre d'insonnia, è assai pericoloso ricorrere a narcotici, a calmanti energici la cui azione sul cuore del fanciulletto e su tutto l'organismo può essere dannosa. Si cercherà prima di tutto l'origine di quello stato morboso che può dipendere da cause diverse, e come farmaco, se non bastasse la classica, benefica camomilla, la cui azione calmante è apprezzata anche dagli adulti, si può somministrare un'infusione leggiera di tiglio ben inzuccherata o meglio un bagno di tiglio la cui efficacia è meravigliosa in caso di insonnia nervosa. Per un piccino dagli otto ai dodici mesi, si mettono in infusione in un litro d'acqua bollente 50 grammi di tiglio e 10 gr. di foglie d'arancio. Si versa poi la miscela nella piccola tinozza del bambino. Questo bagno (di 34° o 35°) durerà da 15 a 25 minuti e lo si darà al mattino o meglio di sera, tre ore dopo l'ultimo pasto.

Per un ragazzo piú adulto si aumenteranno le dosi. A ogni età, il bagno di tiglio calma l'agitazione e procura sonni tranquilli.

Quando un bimbo è raffreddato con tosse, certe madri incaute non esitano a dargli pozioni farmaceutiche contenenti forti calmanti come la morfina, che già hanno in casa a uso degli adulti. Questa è una grave imprudenza e ogni donna avveduta si guarderà bene dal commetterla. Vi sono rimedi casalinghi eccellenti contro le tossi leggiere e i raffreddori, come l'acqua di mele, l'infusione di malva col miele, il latte di gallina, rinforzante e nutriente, composto di un tuorlo d'uovo sbattuto con zucchero e acqua calda. Piú efficace ancora per curare la tosse è lo sciroppo di rape, di sapore piacevole, calmante e diuretico. Lo si prepara nel modo seguente: su un piatto fondo, si dispongono alcuni canapuli incrociati in modo da formare come una graticola, sulla quale si depone un fitto strato di rape sbucciate e affettate, cosparse abbondantemente di zucchero in polvere. Si avrà cura di scegliere rape giovani e dolci. Si lasciano le due sostanze in contatto dalla sera al domani, e al mattino si trova lo sciroppo colato, bell'e pronto.

Lassativi innocui.

Un bambino che non abbia lo stomaco robusto o il cui intestino sia poco attivo, avrà maggior giovamento grazie a un regime dietetico appropriato, rinfrescante, a una vita igienica, che non prendendo pozioni digestive o purgative. Queste e quelle devono essere solo ordinate dal medico. Eccellenti sono alcuni lassativi innocui, come la manna presa a digiuno con il latte o con acqua calda. Si può continuarne l'uso per qualche tempo, giovando essa molto non solo come lassativo, ma anche quando il bimbo soffre di infiammazione agli occhi e alle mucose in genere, essendo la manna un rinfrescante efficacissimo. Per i lattanti il miglior purgante è l'olio di mandorle dolci, a condizione che sia freschissimo. Il miele, somministrato egualmente con latte o con acqua calda, è pure un piacevole lassativo, rinfrescante e nutriente.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Non è tuttavia adatto a tutti gli stomachi, e bisogna tenerne conto, non forzando i ragazzi a prenderlo quando non lo tollerano. Gli agrumi sono pure eccellenti per la salute dei bambini. Allorché questi sono infreddoliti, o non hanno digerito bene, una limonata cotta, calda, inzuccherata, è consigliabile, essendo febbrifuga e digestiva.

A un bimbo indisposto, un po' febbricitante, costretto a stare a dieta, gioverà assai bere qualche cucchiaio di sugo d'arancia, rinfrescante, depurativo, ricco di vitamine.

Vari decotti. Numerosi sono i decotti che giovano a bambini e ad adulti in caso di raffreddori, indigestioni, eccitazione nervosa e altri malesseri. Ai fanciulli che soffrono di mal di gola, di tosse, sono assai benefiche l'infusione di tiglio con miele e l'acqua di mele cotte a grosse fette con la buccia. Per prevenire l'angina e durante la convalescenza di questo male doloroso, sono utili i gargarismi di tè verde in infusione, addizionato di sugo di limone. Non pochi bambini, anche fra i decenni, riescono difficilmente a far gargarismi; si sostituiranno questi con le inalazioni: ottime quelle di infuso d'eucalipto di cui è ben noto il potere disinfettante. È pure consigliabile lasciare nella camera dei fanciulli, quando sono raffreddati, quell'infusione sovra la fiamma di una macchinetta a spirito; il vapore di essa diffonde nell'aria un profumo sano e igienico che allontana i micròbi. Molti medici di grido raccomandano ora l'uso dei « semplici » per preparare farmaci che hanno virtú curative reali. A torto, poco si beve da noi il decotto di saggina, rinfrescante e depurativo, e non si apprezza abbastanza l'acqua di fiori d'arancio, che costituisce, specialmente per l'infanzia, una ottima bibita calmante, dissetante e di sapore gradevole. In Italia, il paese dove l'arancio alligna e fiorisce, si può far l'infusione col fiore stesso. Anche le foglie sono utili contro la tosse e il raffreddore. Si staccano di preferenza quelle piú piccole e tenere; se ne mettono due in una chicchera, versandovi sopra dell'acqua bollente inzuccherata e si lasciano un momento in infusione prima di bere il liquido.

TRADIZIONE ITALIANA?

Un recente opuscolo del sen. Giovanni Gentile sulla « Tradizione italiana » (Sansoni, Firenze, 1936), riproducente il testo di una sua conferenza, è tale da non poter passare inosservato e da richiedere alcuni rilievi — scrive Guido Cavallucci nella *Vita Italiana*.

In questo scritto o discorso il Gentile, servendosi della sua filosofia per precisare quel che oggi per l'Italia fascista dovrebbe propriamente valere come tradizione, giunge a conclusioni che ci lasciano perplessi, poiché accettarle non si può, senza contradire a elementi facenti indiscutibilmente parte della realtà e della vocazione piú alta, piú augusta e piú spirituale del Fascismo. Per uno strano processo, sembra anzi che nel Gentile tradizione e antitradizione finiscano con l'identificarsi.

Romanità. La tradizione italiana, comincia dunque col dire il sen. Gentile, non ha nulla a che fare con la romanità; la nostra tradizione è quella dei « figli delle varie rivoluzioni », a partire da « quella del Comune e dell'Umanesimo, liberanti gli Italiani dai due miti medievali dell'Impero e della Chiesa, e dal dogmatismo di una filosofia teologica sostanzialmente avversa all'alta vena spiritualistica del cristianesimo originario » (proprio quello che Lutero pretese di restaurare contro Roma); la nostra tradizione è « una tradizione laica » (sic) riprendente « quella eroica (?) visione del mondo, che parve un giorno perita sui roghi »; la nostra tradizione è quella del Risorgimento, « che ha culminato nel 20 settembre » (sic), evento, rispetto allo spirito del quale il concordato del Fascismo non può rappresentare in alcun modo « una deviazione e un regresso ». A ciò, secondo il Gentile, noi dobbiamo restare fedeli. Il resto, per lui, è puro suono, retorica, evasione, abbandono delle « conquiste piú preziose del pensiero », è insufficienza rispetto alle esigenze di uno Stato veramente italiano e « moderno »; non è la tradizione vivente e operante, ma la tradizione « dei morti che seppelliscono i loro morti ».

Vuoto suono, dunque, è la prima Roma, la « Roma dei Cesari »: essa è una « veneranda antichità », che si può evocare in « un melodramma del Metastasio » ma non può esser presa in considerazione da « chi voglia badare seriamente alle cose d'oggi »: ideale, se si vuole, ma che non può essere « la tradizione particolare degli Italiani », mentre potrebbe essere, se mai, quella europea (?).

È troppo facile e anche giusto accusare la retorica di certe odierne evocazioni romane, ma sia ben chiaro che, censurando tale retorica, non si può giungere a colpire la romanità: poiché è fuori di dubbio che *lo spirito romano fu antiretorico per eccellenza*. Separare, comunque, l'elemento romano dal patrimonio della tradizione italiana significa invero disconoscere l'elemento piú prezioso di questa ultima e riportarla a orizzonti angusti, particolaristici, privi di grandezza e di luce: *agli orizzonti che anche il primo venuto fra gli Stati moderni sorti dalla rivoluzione francese può rivendicare.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Comuni e Risorgimento. Fa poi meraviglia — continua il Cavallucci — che proprio un filosofo sia colui che si mostra propenso a scambiare ciò che ha valore dottrinale con ciò che ha un valore puramente pratico, strumentale, contingente, nell'insieme di fenomeni di molto complessa natura, quale la civiltà umanistica dei Comuni, in primo luogo, e quale, in secondo luogo, il nostro Risorgimento.

Se Comuni e Risorgimento sono indubbiamente da apprezzarsi come momenti necessari per la riaffermazione e la unificazione politica delle forze disperse od oppresse della nostra stirpe, bisogna tuttavia ben guardarsi dall'estendere simile riconoscimento alle ideologie che hanno servito a favorire tali movimenti: ideologie tutt'altro che limpide, ben lontane da quanto può collegarsi a una concezione normale, cioè gerarchica e differenziata, della società. Si deve certamente apprezzare la civiltà dei Comuni nel senso materiale di un primo « risorgimento » italico, ma pure, nel campo dei princípi, si deve riconoscere, quale esponente legittimo della nostra piú alta tradizione, il ghibellino Dante (non quello cucinato umanisticamente dal Vico, cui il Gentile si riferisce), il quale disprezzava e condannava l'ideologia mercantile dei Comuni e difendeva il superiore diritto del simbolo del *Sacrum Imperium*. E lo stesso deve dirsi pel secondo Risorgimento, cioè per quello vero e proprio, che condusse alla unità politica dell'Italia: l'Italia di oggi ne continua la tradizione solo se si considera il Risorgimento alla stregua del suo momento dinamico, insurrezionale, rivendicatore, ma è ben lungi dal farne sua, senza gravi riserve, l'ideologia, prevalentemente influenzata da quella della rivoluzione giacobina, quindi da cosa affatto estranea alla nostra stirpe. E ciò non senza riconoscere che, cosí come stavano le cose, solo con lo *strumento* di tale ideologia d'origine straniera potevano rapidamente essere realizzati i risultati pratici, positivi del Risorgimento.

È proprio l'opposto di quel che fa il Gentile, il quale scrive in attivo e sotto il capitolo « tradizione » tutto ciò che, in tali movimenti, è, in sede di principio, negativo, e ben piú legittimamente può chiamarsi « antitradizione ».

Eresie d'oltralpe. D'altra parte la valorizzazione di questo elemento ideologico malamente rivoluzionario ci sembra che troppo si presti a conferire diritto di cittadinanza a tutto ciò che è anticattolicesimo, protestantesimo larvato, immanentismo anarcoide. Ed è proprio cosí che il Gentile giunge a esaltare come nostra tradizione una mera « tradizione laica » e a far figurare fra gli esponenti piú significativi di essa quei liberi pensatori e quegli eretici che, a partire dal Bruno, furono già glorificati dall'illuminismo massonico e dall'anticlericalismo razionalista e liberale di ieri.

Però quei massoni e quegli illuministi erano, almeno, anime sincere. Il loro anticattolicesmo e il loro laicismo sboccavano in un dichiarato materialismo o positivismo che, come tale, si precludeva già la possibilità di attaccare ogni valore di spiritualità trascendente. Il Gentile pretende invece di opporre una « religiosità laica » (espressione che già in sé è una contradizione in termini), uno spiritualismo anticattolico, una « tradizione » immanentistica quanto mai incerta, priva di princípi, priva di quella forza dall'alto, senza la quale ogni opera umana è inane agitazione: tradizione, poi, che, a parte quei prolungamenti politici rivoluzionari, di cui abbiamo già rilevata la portata affatto pratica, si riduce a ben poca cosa, e cioè alla semplice speculazione filosofica di alcune sparse individualità.

È ben possibile che il Gentile non si accorga come, nella celebrazione di questa « religiosità laica », egli vada a finire insensibilmente fra le braccia di Lutero, lasciando cosí noi alla nostra vera tradizione mentre egli passa nel mondo di una eresia d'oltralpe.

I CANTI DI GUERRA, D'AMORE E DI LONTANANZA DEI DUBÀT

I noti incidenti avvenuti nelle vicinanze dei pozzi di Ualuàl nel 1935, e il successivo, vittorioso per noi, conflitto italo-etiopico hanno richiamato — scrive FERNANDO ZANON nella *Rassegna Italiana* — l'attenzione degli Italiani su quelle che per molto tempo furono le vigili scolte della piú meridionale frontiera del nostro dominio africano: i dubàt.

Era tempo che quegli ottimi combattenti somali fossero un po' meglio conosciuti anche da noi perché il loro valore ha già scritto pagine vive nella storia coloniale degli ultimi anni e segnatamente durante la guerra d'Etiopia.

Quando il governo fascista volle provvedere alla vigilanza e alla sicurezza della nostra frontiera somala, costituí un certo numero di bande di dubàt formate con elementi, volontari, delle zone di confine. Bande che hanno sempre dato ottima prova di disciplina assoluta, di eccezionale resistenza e di valore, fino da dieci anni or sono quando le turbolente tribú della Migiurtinia si erano improvvisamente ribellate alla nostra autorità.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Doti dei dubàt. La caratteristica principale dei dubàt è la velocità e la resistenza a ogni disagio, a ogni lontananza.

Quando il dubàt marcia lungo le assolate strade della boscaglia, avvolto nella sua candida futa, la testa nel bianco turbante (il nome « dubàt » significa appunto « turbante bianco »), non reca con sé alcuna provvista. Tutt'al piú un po' di gomma da masticare. E cammina, cammina, col suo passo agile di gazzella, per giornate e per settimane, rifocillandosi presso qualche tenda di pastori se il caso lo porta a incontrarla.

Tutta la lunghissima linea di frontiera, dal Kenia all'Abissinia al Somaliland, era stata sempre vigilata dai dubàt, che si spostavano con la rapidità del baleno da una zona all'altra, coprendo in ventiquattr'ore di marcia distanze per noi inverosimili.

I dubàt sono stati definiti i bersaglieri neri, i diavoli della boscaglia, le frecce viventi, e questi appellativi non sono affatto esagerati, ma si addicono perfettamente alle doti insuperabili di velocità e di resistenza che caratterizzano quelle nostre fedelissime bande.

Coraggiosi fino alla temerarietà, essi sono oltremodo sensibili alla lode e al rimprovero e difficilmente sanno sopportare una umiliazione immeritata.

Valga per tutti il seguente episodio assolutamente autentico e che ci fu narrato anni or sono dall'allora comandante delle bande, il capitano Antonio Longana.

Un dubàt di guardia a un posto avanzato scorse a poca distanza un leone che gironzolava tranquillamente attorno a un grande baobab.

Lo prese di mira, tirò un colpo, poi un altro, ma la belva non venne colpita a morte e poté allontanarsi.

Rientrato al posto dov'erano gli altri compagni della sua banda, il dubàt raccontò l'episodio, ma qualcuno, ridendo, gli disse che la paura provata doveva essere stata tanta da fargli tremare il fucile fra le mani e fargli quindi sbagliare il bersaglio.

Il dubàt si fece ripetere la dichiarazione e poi, con una calma impressionante, prese il fucile, si puntò l'estremità della canna alla gola ed esclamò:

— Io ho avuto paura del leone? I dubàt non hanno mai paura di nulla nemmeno della morte. Guardate.

E in cosí dire fece scattare il grilletto e si accasciò al suolo fulminato.

I canti di guerra. Per comprendere l'animo del dubàt in tutte le sue piú caratteristiche manifestazioni non v'è nulla di meglio, del resto, che ascoltare i canti che fioriscono dalla sua bocca durante le marce o nelle notti di sosta e di vedetta.

Canti d'amore e di guerra, in generale, perché i soldati sono giovani e non hanno che la passione del cuore e del moschetto da esaltare nelle loro canzoni.

Ma, se pur disadorni stilisticamente, i canti dei bersaglieri neri racchiudono dei piccoli poemi di fedeltà, di orgoglio, di dedizione assoluta.

Anche le donne dei dubàt hanno lo stesso spirito. Amano soltanto chi sa mostrarsi valoroso, ripudiano chi non sa combattere bene o chi teme d'arruolarsi nelle bande nostre.

Un esempio del come le spose ci tengano al valore dei mariti ci è offerto da questo canto:

Ho lasciato la mia sposa
e non mi ha dato che un solo bacio,
pur sapendo che andavo alla guerra!
Un bacio solo
è troppo poco,
per uno che forse non tornerà piú!
Ma la sposa mi ha detto:
— Un bacio per te ce l'ho ancora,
ma per averlo
dovrai tornare vincitore...
Adesso lo sai, come fare!

È un fatto che le donne somale (come anche le eritree, del resto) sarebbero capacissime di chiedere il divorzio o di fuggirsene con un altro uomo qualora il marito venisse accusato di vigliaccheria in combattimento o non si comportasse comunque da valoroso. Gli esempi non mancano.

I canti della lontananza. Non meno interessanti, anche perché rivestiti di vera e umana poesia, sono i canti della lontananza. Di quella lontananza che è come una seconda anima, per il dubàt, una compagna di tutte le ore e di tutti i pensieri.

Quando i dubàt sono in carovana diremo cosí regolare (e ciò succede di rado, agendo sempre indipendentemente e celermente), cantano la seguente nenia che rispecchia il disappunto di dover camminare piano, al ritmo dei cammelli, mentre tutti anelerebbero alla corsa, all'azione, all'impeto:

Il tempo passa,
se lo brucia il sole
se lo bevono le stelle
se lo porta via il vento,
e la strada è tanto lunga...
La strada è tanto lunga,
piú della nostra vita,
e il tempo è breve...
Cammina, carovana, cammina!...

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma quando i dubàt vanno per loro conto e accostano velocemente la mèta, allora il canto è meno triste. È un canto di vittoria, di entusiasmo, di sicurezza:

Cos'è la distanza, per noi?
Una strada
che ancora nessuno ha tracciato;
che nasce e poi corre nel mezzo
di folte e remote boscaglie
inviolate.
Cos'è la distanza, per noi?
Una strada
che muore lontano lontano
là dove nessuno osa andare
e il solo veloce dubàt
la raggiunge.
Cos'è la distanza, per noi?
Una schiava
che piega al tenace volere
dei nostri garretti di ferro
che volano in volo veloce
alla mèta...

I canti d'amore. Cantando l'amore, anche i dubàt, come tutti gli altri neri, si dimostrano degli eterni fanciulloni, pur sapendo trovare delle frasi belle e, anche, cavalleresche. I canti amorosi dei neri non raggiungono mai lo slancio lirico di quelli degli arabi in genere e dei beduini in ispecie e difficilmente si trovano in essi quelle graziose similitudini che infiorano le belle canzoni degli abitatori d'Arabia o del Nord Africa. Tuttavia anche i dubàt esaltano la loro donna nel piú gentile dei modi e, nella loro semplicità espressiva, sanno anche dirle tante cose.

Ecco un canto di nostalgia e di desiderio:

T'ho lasciata da tre lune
e il mio sangue ti cerca
e pare mi spezzi le vene...
Ti vedo riflessa nel sole,
quando cammino di giorno;
ti vedo fra tutte le stelle,
quando batto il sentiero di notte;
ti sento e ti vedo dovunque...
Ma tu non ci sei, Hamída, ed allora
il mio sangue mi fa tanto male...

Vi sono alcuni canti riportati da canti arabi o adattati ad argomenti locali, ma in generale il dubàt le sue canzoni se le compone da sé, camminando, pensando, sperando...

La solitudine immensa che lo circonda è la sua ispiratrice piú grande. Nei silenzi della boscaglia, specie quando le stelle splendono vivide nello scrigno del cielo, il cuore del dubàt si spalanca a tutti gli entusiasmi, a tutte le nostalgie, a tutti i desideri e fa scaturire la parte migliore di sé in una canzone buona alla donna amata o a quell'Italia che tutti servono con una fedeltà che non ha conosciuto né conosce defezioni perché è stata ed è assoluta.

Ecco infine, adattata in endecasillabi, una bella canzone che sta a testimoniarci lo spirito di dedizione degli imbattibili guerrieri:

.....Se i nostri cimiteri
nati e fioriti in nome dell'Italia
son tanti ormai, che importa? Ben piú fieri
faremo « fantasia » con la mitraglia!
Che importa, a noi, la morte? Avanti, avanti,
siamo i dubàt del Re buono e potente
e nulla ci spaventa. Sui turbanti
ci splendono le stelle e il sol fulgente,
poiché noi siam gli eterni camminanti
sulla gran pista che Graziani ha in mente.

IL FICO

Il fico ama climi temperati e caldi — scrive G. B. nel *Corriere del Villaggio*; — vegeta anche nei paesi settentrionali, ma vi abbisogna di troppe cure e passa per conseguenza nella categoria delle piante di lusso. Col clima propizio si adatta a qualsiasi terreno, purché non troppo argilloso e umido; riesce ugualmente nel piano che nel colle, ma il frutto migliore per sapore e fragranza si ottiene nelle località calde e scoscese con terreni pietrosi e leggieri. Quindi nei siti elevati del nostro territorio darebbero risultati ottimi le varietà a frutto piccolo, potendo riserbare quelle a frutto grosso per le terre piú profonde.

Il cessino, lo stallatico e il pecorino aumentano la produzione, ma ne deprezzano fortemente la qualità, perciò non si consigliano. Si raccomanda invece l'uso dei fosfati e della potassa, e in assenza di essi, almeno quello della cenere.

Il fico rifugge dai tagli e per conseguenza la rimonda e la potatura si limiteranno alla sola esportazione del seccume. Esso teme l'ombra delle altre piante e i suoi frutti sono tanto piú saporiti quanto piú sono soleggiati.

Propagazione. Il fico si propaga per seme, per polloni, per barbatelle, per margotte e per talee. Dal seme possono ottenersi varietà nuove, per legge d'evoluzione, e le piante che ne risultano sono piú durature e si mettono presto in fruttificazione.

I migliori risultati si ottengono sempre dai semi delle nostre buone varietà indigene, di cui si sia lasciato appassire e quasi disseccare il frutto sulla pianta.

L'epoca piú favorevole per la seminagione è la primavera, e il seme si sparge in vasi o casse

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ripiene di terriccio. Dopo un anno le piantine si trasportano al vivaio, dove si lasciano sino al momento che si portano in piena terra.

I polloni e le barbatelle riescono facilmente; e occorre innestarli quando non provengono dal domestico. Anch'essi si piantano in primavera, ma dove l'inverno è mite possono benissimo affidarsi al terreno nell'autunno.

Le talee attecchiscono pure e vengono piantate perpendicolarmente praticando un foro col foraterra. Questo sistema è alquanto irrazionale e converrebbe invece praticare una fossa dove si corichi la talea, sollevandone la sola estremità per la lunghezza di 2 cm. fuori terra, e rispettando la gemma terminale.

Ad allontanare i topi e altri animali che rodono spesso la scorza delle giovani piante, basterà spargere attorno, sul terreno, un po' di sterco bovino.

Una cosa interessante a sapersi è quella che togliendo le foglie all'albero durante il mese di maggio, si provoca un'abbondante produzione di fichi nel tardo autunno. Questa operazione si deve praticare alternativamente un anno sí e l'altro no sulla stessa pianta, per non indebolirla di molto e predisporla a morire.

Quando poi, per la precocità del freddo, i frutti non potrebbero giungere a maturazione, si accelera questa ungendo con olio il fiore dei fichi. Questa operazione, suggerita dal prof. Cappi, si pratica nel seguente modo: si prende una cannuccia aperta da una estremità e chiusa con lo stesso suo nodo dall'altra e si riempie d'olio d'oliva; l'estremità aperta si ottura con una pallottolina di bambagia o di lana compressa in modo che l'olio la possa attraversare ma non inzuppare, e quindi con la bambagia unta si passa a strofinare i fiori dei fichi.

Uno dei nemici piú accaniti del fico è la cocciniglia, per distruggere la quale non si ha mezzo migliore di quello di schiacciarla, soffregando ruvidamente i rami che se ne trovano infetti.

Raccolta. La raccolta dei fichi si fa alla completa maturazione, che si avverte col rammollimento, col restringimento della buccia e per mezzo di una goccia trasparente e zuccherata, che esce dal fiore col tempo asciutto e sempre dopo che si sia asciugata la guazza.

I fichi raccolti si espongono ai forti raggi solari in aie appositamente battute, o sopra tavole o su graticci, e calata la notte si ripongono in stanze ventilate per riportarli fuori alla dimane.

Dalla sollecita essiccazione dipende in gran parte la bontà e la conservabilità dei fichi.

Correndo la stagione umida bisogna ricorrere al calore artificiale dei forni, il quale, per quanto sia ben calcolato, nuoce sempre alla bontà del fico, e ne abbassa il valore commerciale.

Si ritiene che il decotto di fichi freschi o secchi in acqua o nel latte, sia giovevole nell'infiammazione degli organi respiratori delle fauci, dei reni e della vescica.

IL LAVORO AGRICOLO NELLA PREVENZIONE E REDENZIONE DELLA DELINQUENZA

L'elioterapia — scrive GIROLAMO DELLA VALLE nella *Conquista della Terra* — col suo radioso e luminoso calore va dimostrando di essere una delle cure migliori e piú efficaci ed è ormai accertato che in condizioni opportune di ambiente, di temperatura e di asepsi, essa sia preferibile a tante altre cure che devono effettuarsi sotto la compressione di bende e di fasciature.

Anche nella terapia dell'organismo sociale il sole, l'aria libera, il moto stanno ottenendo lo stesso successo e si stanno affermando come i migliori mezzi curativi dei deboli e degli ammalati. La gioventú, nel nuovo clima sportivo, cresce piú forte e disinvolta di quella del passato: le colonie marine e montane, i campeggi, l'escursionismo reintegrano nel fisico e nello spirito gli organismi deficitari e irrobustiscono maggiormente quelli sani.

Ma non è tale aspetto dell'argomento quello che in questo momento ci interessa. Vogliamo invece parlare dell'effetto dell'ergoterapia e dell'elioterapia su quella grande piaga sociale che è la delinquenza, su quel grande organismo tarato che è il mondo criminale.

Il Regime ha saputo fare del sole e del lavoro i suoi agenti bonificatori, ha saputo trasformarli in buoni custodi, in saggi consiglieri e in pedagoghi efficaci, valorizzando un'antica, se pur modesta, istituzione: gli stabilimenti agricoli penitenziari.

Storia degli stabilimenti. Questi hanno una storia, non diremo gloriosa per non cadere in esagerate o ridicole frasi comuni, ma per lo meno assai antica e istruttiva. Già gli imperatori romani deportavano quelli che erano caduti in disgrazia presso di loro, in località dove era necessario esercitare l'agricoltura; già i papi avevano fatto compiere, da condannati, opere di bonificamento agrario a Volterra, a Terracina, a Porto d'Anzio e altrove. Ma, venendo all'epoca contemporanea, soltanto in tempi recenti l'organizzazione del lavoro agricolo penitenziario assume una forma organica e risponde a un razionale criterio, giuridico, economico e scientifico.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Gli albori di questo piú moderno orientamento compaiono nel 1842 con l'istituzione di un principio di stabilimento penitenziario agricolo in S. Bartolomeo (provincia di Cagliari) da parte del Re Carlo Alberto. Poi compare una colonia agricola nell'isola di Pianosa, istituita dalla Sovraintendenza delle carceri granducali toscane. Successivamente sorge nel 1868 la colonia dell'isola di Gorgona; nel 1874 quella di Capraia; nel 1875 quella di Castiadas; nel 1878 quella di Isili nel Sarcidano; nel 1886 quella dell'Asinara e infine, nel 1901, viene fondata quella di Mamone, nel comune di Bitti.

Nello stesso periodo, altre, con diverse finalità, si formano, funzionano, vengono soppresse, a San Martino presso Palermo, a Brindisi, nel Grossetano, all'isola di Montecristo, nelle isole Tremiti, alle Tre Fontane e altrove. Senza parlare di specialità, di speciosità, di sfumature d'indirizzi, ci limitiamo a richiamarci agli stabilimenti che esistono adesso.

Essi sono sette: quattro in Sardegna: Isili, Castiadas, Mamone e Asinara e gli altri in tre isole dell'Arcipelago Toscano: Capraia, Gorgona e Pianosa. A questa suddivisione geografica bisogna aggiungerne un'altra, quella derivante dalla distinzione fra misure di pena e misure di sicurezza. Gli stabilimenti di Castiadas, Mamone, Isili e dell'Asinara hanno il carattere di case di lavoro all'aperto, ossia di stabilimenti di pena; mentre quelli di Capraia e Gorgona hanno assunto il carattere di colonie agricole, ossia di stabilimenti per le misure amministrative di sicurezza detentiva; e quello di Pianosa funziona come sanatorio giudiziario, assorbendo, a scopo curativo e di isolamento, tutti i tubercolotici.

Etica della pena. Quando si presume che il contenuto etico della pena debba essere soltanto la severa espiazione del crimine e la vendetta della società offesa, non si può trovar logica una forma di esecuzione di condanna che, pur nel sacrificio e nella privazione della libertà, produca nel colpevole un senso di serenità, conseguita con l'occupazione nel lavoro all'aria libera e nei campi. Soltanto l'inferno del lavoro nelle miniere, di zoliana fantasia o di bolscevica realtà, senza un qualsiasi conforto, può essere il retaggio di un condannato.

Ma quando invece si parte dal concetto che la pena, pur rigorosa espiazione della colpa, possa, debba anzi significare per il recluso la rieducazione morale, la ricostruzione spirituale, la scuola di riadattamento alla vita sociale, allora si deve concludere che lo stabilimento agricolo penitenziario è il mezzo migliore, piú opportuno, piú sicuro per raggiungere lo scopo di poter restituire, dopo qualche lustro o dopo piú decenni, il delinquente alla società, in condizioni non di un essere antisociale, ma di un essere al quale la libera convivenza con il genere umano sia possibile per sé e per gli altri.

In Italia e all'estero. Comunque l'Italia, unico paese dalle grandi tradizioni del diritto penale, ha tracciato e svolto da sola un programma al riguardo, non avendo in questa materia alcuna esperienza da attingere all'estero. Esistevano, come esistono un po' dappertutto, sistemi per utilizzare il lavoro dei condannati, ma essi sono quasi sempre applicati soltanto a scopo di sfruttamento economico, e manca quel soffio di idealità al quale sono informati i gesti e le determinazioni della nostra amministrazione penitenziaria nel regolare l'esistenza di coloro sui quali sono caduti i rigori della legge. In ispecie poi, anche all'estero, poco sviluppo ha avuto il lavoro agricolo: può ricordarsi in particolare la coltivazione del cotone da parte dei condannati degli Stati Uniti nel Mississippi; la coltivazione delle tenute statali in Ungheria; qualche cosa di simile in Svezia, e altri esempi.

In Italia invece si è manifestato un crescendo di perfezionamenti e di riforme, dal 1842 in poi, culminate con la inserzione, voluta dal Capo del Governo nel 1931, del lavoro penitenziario agricolo nel programma fascista di bonifica e di colonizzazione interna. Dal 1933 infatti Isili e Castiadas sono passate all'Ente ferrarese di colonizzazione: le colonie da fisse diventano semifisse e a mano a mano i detenuti sono sostituiti dagli agricoltori liberi. Lo stabilimento di Castiadas, con circa sette mila ettari di terreno e con circa mille condannati, già zona malarica, oggi con vasti orti e oliveti e con una intensa coltura, si prepara a trasformare in villaggio per liberi cittadini quello che era un insieme di caserme, di fabbricati e di locali per detenuti. I poco meno di duecento ettari di Cuguttu sono già stati consegnati all'Ente ferrarese sovraricordato, che ne ha fatto la Azienda Maria Pia di Savoia. Essi, che si trovano nella Nurra, hanno costituito il nucleo di attrazione ai margini del quale è sorta la recentissima nuova città sarda: Fertilia.

Benèfici effetti del lavoro rurale. Indubbiamente il lavoro rurale non sempre è idilliaco, sereno, georgico. Anzi, già rude di per se stesso, richiede spesso notevoli altezze di sacrificio nelle quali il lavoro si designa come l'appello a uno sforzo titanico per debellare gli elementi avversi. È l'umanità contro la natura: è l'uomo che vuole spianare la montagna, o spezzare la roccia, o prosciugare immense distese di acque stagnanti,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

o deviare il corso dei fiumi, o fecondare la terra sterile.

Si chieda pure ai condannati l'aspra fatica di frangere e imbrigliare aridi e impervi declivi montuosi, di drenare le acque in zone malsane, di affrontare la malaria e le asprezze del clima, di agire, in una parola, da pionieri in terre ribelli e inviolate. Essi hanno mancato verso la società, delinquendo, e la società ha il diritto di lanciarli agli avamposti della lotta contro la natura.

Eppure, malgrado l'avversità delle condizioni climatiche e sanitarie e la rudezza del lavoro, malgrado la necessaria disciplina, gli stabilimenti penitenziari agricoli, a qualunque categoria di rigore appartengano, sono ambite sedi dei reclusi del ceto rurale; e a essi aspirano anche i detenuti di categorie non rurali, i quali invidiano i loro compagni agricoltori.

Egli è che la vita negli stabilimenti penali agricoli dà una sensazione, sia pure illusoria, di libertà, dà un senso di personalità ai condannati, fa sentire loro sanamente, perché illuminata dal sole, la nostalgia della famiglia e il desiderio di rientrare nel consorzio civile.

Conclusione. Non vogliamo illuderci, non vogliamo sostenere princípi di umanitarismi assurdi, né da altra parte di cinismo crudele o barbarico, ma certamente dobbiamo concludere plaudendo all'opera del ministero della giustizia, il quale con l'avvaloramento degli stabilimenti penitenziari agricoli, che cura con ampie vedute tecniche, sanitarie e morali, sta compiendo con l'interesse dell'economia del paese, nella forma migliore, l'opera di rigenerazione spirituale e fisica dei delinquenti.

LE SIGNORINE DEL TELEFONO

L'avvento del telefono automatico — scrive T. B. nella *Lettura* — non ha portato a una riduzione di signorine nelle centrali. Le comunicazioni interurbane hanno preso uno sviluppo notevolissimo in questi ultimi anni e hanno obbligato le società telefoniche ad aumentare di molto il personale femminile che vi è addetto; i servizi sussidiari instaurati appunto con l'automatizzazione della rete hanno dato lavoro a centinaia di ragazze che vi si alternano, nei vari turni, dalle otto del mattino alla mezzanotte.

Servizio interurbano. Soltanto la sala della centrale interurbana di una grande città ha piú di duecento posti, tutti occupati, nelle ore di maggior traffico, dalle telefoniste in vestaglia nera, il lungo imbuto ricurvo del microfono puntato al petto come un fiore bizzarro, le braccia che descrivono nell'aria traiettorie precise per piantare le spine nei dischetti neri degli innesti. Duecentocinquanta ragazze che parlano contemporaneamente con interlocutori lontani e lontanissimi. Le loro voci arrivano nitide a Oslo, a Londra, a Massaua: eppure, quando entrate in questa grande sala non avvertite che un ronzio sordo come di un alveare lontano, e per afferrare le misteriose parole che queste ragazze sussurrano quasi nel cavo dell'imbuto ricurvo bisogna avvicinarsi a un palmo appena dal viso. « Pronto Bolzano, pronto? ». Le allieve, dicono, si riconoscono appunto dalla voce, come dalla voce, piú forte, si identifica colui che ha poca dimestichezza con il telefono. Le centraliniste addette alle comunicazioni internazionali parlano il francese e il tedesco: riconoscono alla voce le colleghe di Londra, di Berlino, di Budapest, le chiamano per nome.

Il lavoro delle telefoniste dura sette ore al giorno, diviso in due o tre turni. Le prime entrano alle otto, dando il cambio agli uomini che hanno vegliato la notte; le ultime escono alla mezzanotte. Ed è un lavoro monotono, ma fino a un certo punto. Il ritmo delle chiamate è piú o meno intenso a seconda dei servizi e delle ore della giornata come varia pure, a seconda delle ore, la natura delle comunicazioni.

Servizio informazioni. Nelle prime ore della mattina tutte le signorine dello zero-ventuno, servizio informazioni elenco, sono mobilitate per ricercare i numeri dei posteggi ai mercati della verdura, del pollame, delle bestie da macello. Calma relativa verso le nove, poi comincia il crescendo delle chiamate commerciali alle quali si aggiungono, verso le dieci, quelle di Borsa. Punta massima fra le dieci e trenta e le undici e trenta. Verso mezzogiorno c'è sempre un centinaio di persone che ha bisogno urgentissimo di avere qualche informazione su bar, caffè, ristoranti.

Relativa calma dopo l'una. Alle quattordici riprende il traffico normale fra gli uffici; alle sedici sono in netta prevalenza le signore che hanno dimenticato il numero dell'amica oppure se lo ricordano benissimo ma son dieci minuti che si provano a chiamarlo e lo trovano sempre occupato. Possibile? Che non sia guasto l'apparecchio? Alle diciotto qualche timida voce s'informa se non sia possibile avere il numero del ragionier Bianchi, no il nome non lo ricorda ma è sicura che ha il telefono in casa. Alle venti, assieme alle chiamate dei tassí e alle prenotazioni dei teatri, tornano a galla quei tali che cercano il bar, il caffè, il ristorante; alle ventuna fanno capolino quelli che si meravigliano e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vogliono sapere il perché, avendo telefonato a casa del cavalier Esse, non hanno ottenuto risposta. In capo alle sette ore di servizio le signorine dello zeroventuno hanno diritto di essere stanche.

Piú difficile e bizzarro il lavoro delle signorine addette alla segreteria telefonica. Le loro mansioni sono diversissime: debbono dare i risultati delle gare sportive (la domenica sera è necessario un rinforzo per accontentare gli appassionati del calcio), debbono prender nota del vostro numero e dell'ora della sveglia, parlare per voi con quelli che vi cercano in ufficio o a casa durante la vostra assenza; scartabellare l'orario delle ferrovie e giudicare quale sia il treno piú comodo per arrivare all'ora di cena a Brisighella; essere giudice inappellabile nella disputa sorta in casa X intorno all'anno di nascita di Raimondo Montecuccoli, dare notizie fresche sul matrimonio di Edoardo VIII; stabilire l'affrancatura di un manoscritto del peso di 245 grammi da spedirsi espresso raccomandato in un paese che non fa parte dell'unione postale.

RAGAZZO, ALTA LA TESTA E DRITTO CON LE SPALLE

Le norme di igiene scolastica — scrive il dott. B. MARINI nella *Scuola Italiana Moderna* — sono tutte ispirate dalla preoccupazione di evitare l'insorgenza di malattie proprie dell'età scolastica e che sono le prime malattie professionali a cui l'individuo possa andare incontro. In questo gruppo vanno classificate le deviazioni della colonna vertebrale: cifosi, lordosi e scoliosi.

Anche di queste malattie, come della maggior parte delle malattie professionali, si ritiene oggi che la causa debba ricercarsi prima di tutto in una disposizione organica individuale e occasionalmente nello stimolo abnorme provocato dall'esercizio della propria professione.

Anche se si chiudessero tutte le scuole, gli adolescenti scoliotici non scomparirebbero di certo. La disposizione della loro colonna vertebrale a patologiche curvature finirebbe col determinare, con il concorso di altre minime cause extrascolastiche, la stessa deviazione.

Bisogna perciò cercare di evitare tutte quelle condizioni, nella scuola e fuori della scuola, capaci di favorire l'insorgenza di tali affezioni, pur sapendo che esse da sole sarebbero insufficienti a determinarle.

La scoliosi. Valga ad esempio quanto si osserva per la scoliosi. Con questo nome si intende una malattia tipicamente scolastica, consistente in una deviazione laterale della colonna vertebrale, con accentuazione delle sue curve naturali o con la formazione di curve del tutto nuove anche in direzione contraria a quelle normali.

La colonna vertebrale infatti non dev'essere ritenuta come una verticale perfetta: in essa si nota, nel senso laterale, una curvatura dorsale principale a convessità destra a cui fanno riscontro due curvature di compenso in senso opposto, una cervicale e una lombare. Queste curvature si delineano e si formano gradualmente, con la stazione eretta e i primi passi del bambino, e si stabilizzano successivamente nell'adolescenza, certamente sotto l'influenza delle occupazioni a cui il soggetto si dedica.

La percentuale dei ragazzi che presentano questo difetto nella direzione dello scheletro vertebrale è piuttosto elevata. Ricerche fatte nelle scuole hanno dato, in alcune classi, fino al 90 per cento di scoliotici.

Questa elevata percentuale di scoliotici non sorprende; piú sorprendente è il fatto che non tutti i ragazzi presentino deviazioni vertebrali. Non sembri questo un paradosso. Basta considerare la delicata manifattura del complesso legamentoso e articolare che unisce le 33 vertebre della colonna, assicurando la stabilità di tutto il tronco e la mobilità cosí complessa del collo e dei lombi, per comprendere quanto facile possa essere la deviazione dalla norma. Tale possibilità apparirà ancora piú facile quando si consideri che nell'età scolastica l'ossificazione delle vertebre non è peranco terminata, ma ancora in via di completamento. Esiste perciò una vera malleabilità della colonna, che permette per il complesso meccanismo di una patologica predisposizione e l'accentuata e continuata azione di forze meccaniche esterne, la deviazione dalla norma.

Cause. La causa predisponente piú importante è senza dubbio il rachitismo: la povertà dei corpi ossei in sali di calcio indebolisce la resistenza dell'impalcatura, altera la disposizione delle travate, cosí che queste cedono alla trazione dei legamenti e dei gruppi muscolari. Con il rachitismo agiscono concordemente tutte le cause di depauperamento organico, di scarso apporto di materiale alimentare di costruzione, di aumentato consumo per malattie acute, eccesso di lavoro, ecc. Si spiega cosí come tale deviazione sia piú frequente nei ragazzi appartenenti a famiglie di basso grado sociale, soggetti ad alimentazione insufficiente, piú esposti a malattie esaurienti e a cause tossiche, viventi in ambienti insalubri e senza sole, nelle città piú che nelle campagne.

È in questi soggetti che gli atteggiamenti viziosi determinati nella scuola da una irrazio-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nale illuminazione, da una difettosa posizione nel banco, possono causare la comparsa di una deviazione patologica della colonna, che esisteva in potenza, se non in atto.

Nella ricerca di una posizione che non l'affatichi il ragazzo si rilascia obliquamente nel banco, assume sempre, dapprima inconsciamente e a tratti, poi volontariamente e di continuo, la stessa posizione inclinata.

Ne consegue un'alterazione statica complessa: i corpi vertebrali, di solito nel tratto dorsale, si presentano schiacciati nella loro metà sinistra, dalla parte cioè che guarda la concavità e quasi schiacciati verso destra, nella posizione piú sporgente dell'arco. Oltre a questa deformazione propria della colonna, si determinano secondariamente deviazioni e deformazioni di tutto lo scheletro, anche a distanza.

Le scapole non aderiscono piú al piano toracico: l'arcata costale di sinistra si abbassa e si avvicina al bacino, l'arcata costale destra se ne allontana. Il ragazzo cerca di compensare questa inclinazione del tronco con un movimento opposto al bacino e degli arti inferiori. Si viene a determinare cosí una deformazione di tutta la pelvi, che nella futura donna potrà essere causa di gravi inconvenienti in occasione della gravidanza e del parto.

Gli organi toracici, polmoni e cuore, non rimangono indifferenti a questa deformazione.

All'inizio naturalmente la deviazione della colonna è l'unico segno della malattia e solo gradualmente, con l'accentuarsi della sua inclinazione, si manifestano le altre alterazioni dello scheletro.

Nel primo periodo, inoltre, prima che le articolazioni si fissino nell'alterata posizione e che abnorme sviluppo abbia creato delle condizioni scheletriche irreparabili, la deviazione è riducibile e perciò stesso curabile.

Piú tardi ogni tentativo è vano.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Le donne, come i sogni, non sono mai come tu le vorresti. — L. PIRANDELLO.

— È una cosa speciale nella vita, che, se non si pensa assolutamente alla fortuna o alla sfortuna, ma soltanto all'adempimento rigoroso e inflessibile del proprio dovere, la fortuna si presenta da sé, anche alla vita piú stentata e affaticata. — WILHELM VON HUMBOLDT.

— L'infanzia ha un modo tutto suo di vedere, di pensare, di sentire; ed è assurdo volervi sostituire il modo nostro. — J. J. ROUSSEAU.

— È la donna che sceglie l'uomo che la sceglierà. — P. GÉRALDY.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

SALVATOR GOTTA, *Portofino*. Romanzo. — Baldini e Castoldi, Milano.

Abbiamo qui un tentativo di paesaggio romanzato. Fra tanti tipi di racconti c'è posto anche per questo. Il Gotta ci ha voluto presentare un quadro accurato e minuto del pittoresco e caratteristico paese ligure; l'intreccio e le vicende sentimentali sono la parte secondaria, sebbene sempre interessante, del libro. Ma lo scopo principale è la descrizione e, direi quasi la fotografia del paesino ligure. Tu vi trovi una quantità e un groviglio di straducce tortuose e di piccole case per uso locale, senza la pretenzione di grandi alberghi per forestieri i quali, malgrado ciò, anzi sopratutto per ciò vi affluiscono volentieri, compiacendosi, per un breve periodo dell'anno, di farsi piccoli, di confondersi con la piccola gente che popola quei modesti abituri, quelle modeste stanzucce dove si vive alla paesana e si nota una quantità di porticine e nelle quali talvolta alloggia qualche gran signore straniero che ama di far la parte d'incognito per sodisfare un capriccio di varietà alla sua grande vita cosmopolita. Anime spogliate d'ogni senso d'umanità: càpita infatti qualche ignota coppia forestiera che non esita ad abbandonare, lasciando qualche po' di denaro a quella povera gente, il frutto dei propri amori clandestini, senza poi farsi viva per tutta la vita.

Ma il Signore trova sempre modo di provvedere all'esistenza dei poveri derelitti. Si sa bene che la povera gente ha il cuore ricco di bontà cristiana. La bambina (questo è l'intreccio del romanzo) viene allevata come se fosse di casa, poi trova modo di collocarsi in un istituto per bambini malati e là trova un medico galantuomo che se ne innamora e la fa sua. La vita matrimoniale si svolge tranquilla, piena di affettuosità e di tenerezze. Lisl è l'ideale delle mogli, ciecamente fiduciosa nel marito. Ma, si sa bene, degli uomini, per quanto di temperamento retto, non c'è mai da fidarsene, e appunto il dottor Aschieri s'incapriccia di una signora squilibrata e cinica che rischia di guastare la felice e serena unione tra Lisl e suo marito, il quale finalmente riconosce il suo torto, abbandona definitivamente la trista sirena e ritorna pentito e contrito nelle braccia amorose e fedeli di Lisl.

Tutto è bene quel che finisce bene, Dio sia lodato.

ARMANDO TARTARINI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOVELLA MENSILE

RIBELLE

Il suo nome corrispondeva al suo carattere: Silvana. Non ricordo infatti creatura piú ritrosa, piú fiera, piú insocievole. Pareva che fosse sempre vissuta nei boschi e che non avesse mai avuto a fare che con gli animali. Questi li amava, li vezzeggiava, li ninnava con dolci parole. Era donna soltanto per loro. E sí che poi non andava a sceglierle fra i campioni del giardino zoologico le sue creature! Un cagnaccio d'ibrida razza, con un inverosimile pelame verdeazzurro, un gatto color mattone, feroce come una tigre, un merlo vecchio e rauco e un irascibile gallo nano. E per loro: « Gioia,... pupo mio... tesoro di mamma... » e via dicendo.

Milia, la nostra domestica, quando, celata dietro la siepe dell'orto, udiva quel po' po' di leziosaggini, cominciava a dimenare in silenzio le braccia, come uno spaventapasseri e poi in fine scoppiava.

— Pazza, pazza quella di là! Non si direbbe davvero che sia figlia d'un sindaco.

Perché il padre di Silvana era stato per trent'anni sindaco di Villamore, dove noi da quattro estati si andava in campagna. Ma suo padre, povero brav'uomo, della pazzia della figlia non ne poteva proprio nulla. Diceva, per scusarsi, a chi glielo gettava in faccia quel caratteraccio di Silvana:

— Mah! È stata la buon'anima di mia moglie a farsela cosí, e, fatta che l'ebbe, ne ha avuto paura fin lei, tant'è che se n'è scappata dal mondo.

E sulle braccia era restata a lui.

Braccia che però l'avevano portata poco Silvana, perché, a dire il vero, sor Battista Rovere s'occupava e s'era sempre occupato assai piú delle sue vigne e dei suoi orti che non della figliola. Mia madre diceva ch'era per quello ch'ella s'era tirata su cosí stramba, e qualche volta, con una carezza o una buona parola, cercava d'ingentilirlo quell'arbusto selvatico. Fatica vana: l'arbusto sotto quella carezza s'incurvava per un momento docile, docile, come blandito da un venticello di primavera, poi scattava di nuovo, piú irto e spinoso di prima. Mia madre allora, immelanconita, usciva in una frase che Milia non voleva sentire:

— Peccato che si sprechi questa creatura!

— Ah, sí, bella creatura! — beffava Milia, ridacchiando sui suoi fornelli: — se non fosse per il rispetto che si ha per il cavalier Rovere, si direbbe che il diavolo abbia anche detta la sua quando costei doveva venire al mondo...

Ma io, in silenzio, davo ragione a mia madre. In silenzio, perché ero appena giunto alla soglia dell'adolescenza, l'età dei piú dolorosi pudori, e a nessuno al mondo avrei osato parlare di donne. E tanto meno a Milia, creatura plebea, e tanto meno di Silvana, che dal dí che l'avevo veduta, senza che nessuno mai si fosse accorto di nulla, mi aveva fatto male al cuore.

Aveva due anni piú di me, ma era piú alta e piú forte il doppio. Io che studiavo il Tasso la paragonavo a Clorinda, ma mi sentivo assai piú dappoco di Tancredi. La ricercavo con ansia, con ira e con gioia tutto il dí per la campagna, per farmi poi rosso come un frutto di corniolo il momento in cui m'imbattevo in lei. Che rideva, spietata, del mio imbarazzo. Mi trascinava poi, ella regina e io vassallo, per prati e monti, facendomi versar sudore a secchie, e lacerare le carni fra rovi e petraie. Ella, invece, cosí agile e arsiccia, passava come una salamandra nella grande vampa solare. S'immergeva a volte, cosí, per gioioso passatempo, nell'oro ardente dei campi, fendendo con le braccia nude le aride spighe, e io camminavo nel solco che la sua persona segnava. Era quasi sempre dopo quelle orge di sole che la mia regina mi concedeva, o meglio si concedeva, senza interessarsi di come poi io occupassi il mio tempo, lunghi, completi riposi, fra le misteriose ombre dei boschi che impennacchiavano, cupi e deserti, la fronte bonaria di Villamore. Erano quieti boschi di castani, ma quale intrico d'erbe, di radici, di fusti e di fiori non celava il loro suolo! Camminando su quegli allacciamenti, calpestando senza pietà quegli odi e quegli amori, Silvana andava alla ricerca di una nicchia, in cui adagiare la sua preziosa, autoritaria persona.

Vi si stendeva poi riversa quant'era lunga, piegando in alto le braccia, incrociandole sotto il capo, a cui i riccioli neri, brevi e foltissimi, facevano da naturale origliere. Cosí se ne restava a lungo, con gli occhi fissi su quei balenî di cielo che riempivano d'azzurro gli squarci della volta vegetale. Io pensavo che dormisse a occhi aperti, e me ne stavo seduto accanto a lei, quatto quatto, come un buon cane da guardia, temprando tutt'al piú con un coltellino i bastoncelli di nocciolo con cui Silvana poi avrebbe frustato l'aria.

Certe volte, quando il silenzio si prolungava troppo a lungo, mi passava nel corpo un'inquietudine strana, e allora a carponi cercavo d'allontanarmi, per trovare quattro palmi piú in là qualche distrazione, ma non avevo ancor consumata la lunghezza della mia catena di prigionia che l'aspro comando giungeva:

— Dove ti vai a cacciare, ragazzo? Sta qua, ché ora ce n'andiamo.

Invece spesso non s'andava ancora per molto tempo. Allora io, con un fiore o uno stelo, incominciavo un gioco che mi faceva male e bene: le vellicavo piano piano il volto finché ella non s'addormentava per davvero. C'erano poi altre ore piene di uno strano fascino. Erano per lo piú quelle chiare del mattino. Silvana veniva, con un fare ingenuo, tutto pieno di grazia e di purità, a zufolarmi sotto le finestre.

— Si va a pescare?

S'andava a pescare.

Un corso d'acqua laggiú, ai piedi di Villamore, che aveva pretese di fiume. Qual meraviglia d'azzurro e d'oro in quelle mattine d'estate! I pesci

Biblioteca nazionale centrale di Roma

guizzavano e saltellavano come ebbri, e appena noi da una sporgenza di rocce gettavamo dentro le lenze, eccoli lí, uncinati all'amo come gonzi, ed era veramente troppo crudele lo scherzo funebre che li strappava a quella gioia di vivere.

Dicevo a Silvana:

— Non si potrebbe fare un altro gioco? Tutto vive qui intorno, noi, l'acqua e i fiori, e solo questi poveri pesci devono lasciar la vita?

Lei m'avvolgeva allora nello sguardo obliquo dei suoi occhi verdi e freschi come la pelle del ramarro, e mi diceva:

— Ragazzo, va a farti suora se non sai lottare e vincere nel mondo.

Tuttavia, insistendo io nella preghiera, gettava lenza e amo e proponeva:

— Facciamo un bagno?

Ciò voleva semplicemente dire rimboccarsi lei la corta gonna, io i calzoni, e immergersi in quell'oro liquido che fluiva chetamente fra le due sponde. Si camminava guardinghi sui sassi, l'acqua lambiva appena le nostre ginocchia; quando nel passo cauto Silvana sollevava l'una o l'altra gamba, da lei grondava un'abbagliante cascatella di gemme. E tra quella freschezza e quella chiarità, improvvisamente diventava donna. Urlava di gioioso spavento per un pesciolino che guizzando la sfiorasse, per un qualche viscido groviglio vegetale che le impigliasse i malleoli. Non esitava allora a stringersi a me, con subitanei impulsi, riconoscendo cosí, implicitamente, la mia superiorità di maschio. E il mio cuore adolescente annegava non so se in quell'acqua chiara di sole, o nell'emozione sconfinata che mi causava quell'inerte arrendersi di colei che solo a me pareva donna.

Tristi e brevi erano i nostri congedi, sul finir delle lieti estate. Tristi da parte mia, brevi da parte sua.

— Arrivederci, Silvana. Ricòrdati di me.

— Se me ne lasceranno il tempo i miei polli, il mio cane, il mio merlo.

— Grazie di cuore, Silvana.

— Non t'impressionare per cosí poco, ragazzo.

S'era già sempre in ottobre, e i nostri addíi avvenivano presso il basso muricciolo della sua villa, coperto dall'intricato rameggio, ormai spoglio, d'una vite. Ai nostri piedi era tutto un lacero tappeto di foglie, che l'autunno aveva intriso d'un vivido color di sangue, e Silvana, bruna e possente, col viso maculato di conserva d'uva e di prugne, i selvaggi capelli in lotta con l'aria ardita, su quello sfondo cruento, mi pareva una regina barbara, che mi sarei prostrato ad adorare. Cosí me la conservavo nel cuore, poi, durante i lunghi mesi invernali che trascorrevo sotto il giogo delle versioni, dei sunti, delle tavole sinottiche, dei teoremi.

Ma intanto gli anni, passando, con la loro opera lenta e inesorabile sbozzavano anche dalla mia informe figura d'adolescente una figura piú personale e definita, e anche nella mia anima avveniva senza che quasi l'avvertissi, una trasformazione. Cose e persone acquistavano cioè per me, da un giorno all'altro, nuovi e insospettati valori. Cosí io, di solito taciturno e solitario, mi trovai come ebbro di una curiosità inquieta e festante, l'anno in cui, lasciato il severo collegio dove avevo trascorso il quinquennio di ginnasio, feci il mio ingresso in un liceo pubblico, a classi miste. Si stava per sei ore quotidiane chiusi in un'aula strettina, in venti condiscepoli, di cui otto erano donne. Donne giovinette, coi capelli e le gonne svolazzanti, ma quei capelli, quelle gonne, sfioravano a ogni passo la mia persona.

Belle le mie otto condiscepole: tutte. Due bionde, due brune, tre castane, una tizianesca che si chiamava Flora. Mi piaceva piú di tutte. Sedeva nel banco innanzi al mio, e mi giungeva ogni istante all'olfatto il profumo di violette che emanavano i suoi morbidi capelli, docilissimi alle ondulazioni del ferro. Aveva un delicato profilo, che si stagliava luminoso sullo sfondo polverulento e semibuio dell'aula. E io quel profilo lo disegnavo di continuo sulle copertine dei libri, sulle carte assorbenti. Le passavo i cómpiti di matematica, le versioni di latino e di greco; avrei, potendo, studiato per lei, piú Venere che Minerva, anche le lezioni. In quelle, invece, lei prendeva quasi sempre quattro, ma accettava quel voto con tanta grazia, che tutti continuavano ad ammirarla; a disprezzarla non pensava nessuno. Io che risultavo allora, per la serietà degli studi precedenti, il piú bravo della classe, avevo sempre la casa invasa dai compagni. E fra gli altri ci veniva anche lei. Quando questo accadeva, per me era una festa. Pregavo in grande segreto Milia di comprar fiori e pasticcini, e addobbavo il mio studiolo come un salotto. Mia madre sorrideva indulgente, e lasciava fare.

La vigilia d'un giorno di Natale, mentre nel mio studio, in una dozzina di compagni, tra cui la tizianesca Flora, si beveva tè e si mangiava panettone, s'udí un forte squillo di campanello all'uscio di casa. Un istante dopo Milia comparve, con una faccia da non descriversi, e mi disse piano:

— Signorino, per carità, venga a vedere chi c'è!

La seguii sbigottito e incuriosito.

Ma chi era quella figura bizzarra che il rumore festoso che si riversava dal mio studio aveva fatto rintanare nell'angolo piú buio dell'anticamera? Accesi la luce. Non frenai un grido: lei! ossia colei, un giorno con me tanto crudele, e che, confesso, avevo completamente dimenticata. Ma come diversa! Oh, santo cielo di Dio, come diversa! Un enorme cappellaccio nero celava i suoi riccioli, ch'io avevo soltanto sempre veduti sbrigliati all'aria, uno sgraziato carnevalesco vestito rosso infagottava la sua persona ch'io non avevo mai ammirata che in succinti costumi di ninfa o di naiade. Povera Silvana dei prati e dei monti, a che cos'era ridotta trasformata in creatura civile.

In quel momento la mia vanità d'uomo non fu frustata che da un solo pensiero: dover presentare di là, alla mia schiera cittadina, e sopratutto alla morbida Flora quell'ispida visitatrice paesana. E mentre, con disperazione cercavo una scusa, un ripiego, per deludere il terribile caso, l'aspra voce virile, che le melodiose voci cittadine mi avevano fatta completamente scordare, mi risuonò all'orecchio:

Biblioteca nazionale centrale di Roma

— Prendi, ragazzo, queste quattro cose che t'avevo messo in quella cesta, e offrile a tua madre. Ero venuta a farti gli augúri di buon Natale, ma vedo e sento che ne ricevi dei piú dolci.

Si scorgeva infatti, dall'uscio socchiuso, l'orlo della gonnella di Flora e il suo piedino preziosamente racchiuso nella scarpetta di vernice. Non ricordo se mi disse altre parole quella donna ch'io non vidi mai piú, ma ricordo che l'ultimo accento della sua voce, quello che mi restò nel cuore, non era piú crudo e aspro come un tempo: le lacrime, miracolosamente, gli avevano donato la grazia della femminilità.

ADRIANA MORENO

FRA RIVISTE E GIORNALI

La patata.

Fra le piante chiamate a fronteggiare il fabbisogno nazionale d'oggi e del tempo avvenire la patata non è certo fra le ultime.

Tre titoli — scrive EDMONDO GHERARDI nell'*Italia Agricola* — essa possiede per essere ascritta al gruppo delle piante dell'autonomia nazionale:

1) l'essere uno dei maggiori coefficenti dell'alimentazione paesana;

2) l'importanza che questa pianta acquista, pel sussidio che è chiamata a dare ai settori alimentari collaterali;

3) titolo in potenza: la possibilità che essa venga utilizzata, quando la tecnica colturale piú progredita ne consenta la produzione a minor prezzo, nell'industria zootecnica e nell'industria della distilleria.

Che la patata debba prendere un posto sempre piú importante nell'economia agraria italiana lo dimostra il fatto che con recente provvedimento ministeriale è stata istituita in seno al Comitato del grano una sezione per l'intensificazione del mais e della patata; e ancora dal fatto che nel 1932, pur essendosi ottenuta la produzione massima di 28 milioni di q.li di patate, se ne sono importati 870 mila quintali.

Si rende quindi necessario, piú che estendere la coltura che occupa attualmente 400.000 ha., aumentare notevolmente la produzione media unitaria che è di soli 65 q.li contro i 120-150 che si ottengono in Germania, nonostante sia quivi coltivata in terreni sabbiosi poveri, e incontri molti elementi avversi.

È ben noto come fra le principali ragioni delle basse produzioni unitarie vi sono quelle della degenerazione del seme e dell'impiego di varietà di provenienza anonima non selezionate.

Bisogna perciò moltiplicare i consorzi fra i produttori per la produzione e il collocamento delle patate da semina selezionate. L'opera dei consorzi stessi dev'essere affiancata da quella di istituti sperimentali e di propaganda che devono provvedere, sia alla rigenerazione delle razze nostrali, sia a trarre profitto dall'ambientamento del materiale di riproduzione estero per creare incroci particolarmente adatti ai nostri climi e terreni.

Il lavoro di selezione dev'essere particolarmente intensificato da parte dei coltivatori nell'annata in corso, estirpando tutte le piante ammalate, i soggetti deboli e tarati, conservando quindi i tuberi da semina alla luce.

Per tutte le coltivazioni in atto poi non dovranno trascurarsi le buone pratiche colturali con le quali è possibile avere un elevato prodotto perfettamente sano.

Esse consistono, come è noto, in ripetute sarchiature, in un paio di rincalzature e nella zappatura del fondo degli interfilari della piantagione, ove è rimasto il terreno duro dopo la rincalzatura, oltre alle concimazioni azotate in copertura localizzata al piede delle piante e ai trattamenti antiperonosporici con solfato di rame o polvere Caffaro all'1 %.

È da rilevare poi come la patata, secondo esperienze fatte da alcuni nostri tecnici, possa dare ottime produzioni, anche in alta montagna, a 1700-1800 m. su rottura di prati stabili, specie in quelli invasi dalla dannosa flora ammoniacale.

La patata costituisce in tal caso il mezzo piú economico e sicuro di miglioramento fisico-chimico del terreno a prato.

Infine non bisogna dimenticare che ottime produzioni si possono avere con questa solanacea in seconda coltura dopo il grano, con l'irrigazione.

Nuova arte del saper vivere.

Nella rivista *Donna*, LIA continua a rispondere con garbo e finezza alle domande delle sue lettrici.

MIMMA - *Il baciamano e la mano inguantata.*

Il baciamano si fa solo sulla mano nuda. Ella ha visto baciare molte mani che calzavano fior di guanti? Avrà visto anche dei baciamano fatti per la via, in tram, mentre il baciamano si fa solo in salotto, in palco a teatro, in riunioni private. Affettazione o, piú semplicemente ancora, pretenziosa ignoranza. Quanto sarebbe preferibile, in caso di incertezza, una onesta, franca stretta di mano!

DHELY - *Quando si calzano e quando si devono togliere i guanti? Come si consegna l'onorario a un professionista, a un medico, per esempio?*

Un uomo deve sempre togliersi il guanto dalla destra quando stringe la mano di un altro uomo, a maggior ragione quindi di una signora. Quest'obbligo non è invece assoluto per le signore, salvo non si tratti di altra signora, anziana e di molto riguardo.

A un concerto, in visita, a teatro, a un ballo, i guanti si calzano o si tengono in mano, come piú

Biblioteca nazionale centrale di Roma

garba. Quando però si entra in un salotto, il guanto della destra dev'essere sempre levato per poter salutare la padrona di casa e le altre signore, fra le quali possono esservene di anziane, che già vi si trovano.

L'onorario di un professionista va sempre consegnato in busta.

DINA - *Quando una signora entra in un pubblico locale, in un caffè, per esempio, entra prima lei o prima il marito che l'accompagna?*

Prima il marito; né codesto atto può essere tacciato d'irriverenza, perché il marito attesta in tal modo che la signora che sta per entrare è da lui accompagnata e quindi sotto la sua protezione.

AMEDEO S. - *Se decorazioni e altri distintivi si devono portare sul soprabito.*

Mai. Distintivi e decorazioni si portano solo all'occhiello della giacca.

ROSETTA - MIMMA R. - *A quale età i giovani di nobile famiglia assumono i titoli che loro competono?*

Dalla nascita. A essi però non si fa cenno nel corso della conversazione se non quando hanno raggiunto i vent'anni circa. Ciò per ambo i sessi.

FUTURA SPOSINA - *Come si marcano gli oggetti di biancheria personale e di casa della famiglia futura?*

Gli indumenti personali, con le iniziali del nome della sposina e del suo futuro cognome di sposa. La biancheria di casa, con le sole iniziali del marito.

BERGONDINA - *Se in un ristorante di lusso, a colazione, una signora accompagnata dal marito deve conservare cappello e borsetta.*

Certamente.

TITINA - *Si possono mandare biglietti da visita a persone anziane di riguardo?*

Una signorina no. Il biglietto da visita è la moneta spicciola della cortesia; non può essere spesa che da chi abbia autorità e posizione sociale già ben definita.

La bolsaggine nel cavallo.

Essa consiste in un'alterazione degli alveoli polmonari che si manifesta — scrive il dott. ARMANDO SARDO in *Vita* — con particolari alterazioni nel ritmo respiratorio. È malattia cronica inguaribile (sebbene con adatte cure se ne può ostacolare il rapido progredire) dovuta principalmente agli strapazzi del lavoro faticoso, a lunghe corse, ad alimentazione inadatta con foraggi voluminosi e poco digeribili: cause che ostacolano la normale respirazione e intaccano irreparabilmente la delicata struttura elastica del polmone. Tralasciando i precisi e definitivi rilievi dell'esame del ritmo respiratorio, della percussione e ascoltazione del torace, potranno aver valore pratico i seguenti segni: torace ampiamente dilatato quasi ad assumere la forma di botte, a seconda della data e gravità della lesione; turgidità della vena speroniana; particolari oscillazioni termiche in seguito a lavoro per 15 minuti. Dopo tale periodo di lavoro la temperatura è aumentata rispetto a quella prelevata immediatamente prima; se il cavallo è sano la temperatura ritorna al normale in due ore di riposo, ma se è bolso, ritarderà oltre, e tanto più, quanto più grave e antica è la lesione polmonare.

La cura consisterà in ciò: si ricoveri l'animale in ambiente ben aerato; alimentazione con foraggi nutrienti e facilmente digeribili; somministrazione giornaliera di acido arsenioso, mezzo grammo nella biada. Nei casi avanzati si può ricorrere all'atropina (solfato) cgr. 5, acqua sterile c.c. 10; le fiale, per iniezione sottocutanea, una al giorno.

La cura medica occorre interromperla ogni mese per 10 giorni. Ma la cura e la profilassi più raccomandabile e più umanitaria è la moderazione nel lavoro. Si eviteranno gli sforzi in salite faticose con carichi pesanti, si concederà il giusto riposo necessario riparatore di ogni lavoro, evitando il penoso e antieconomico abuso di fatica.

Banane e mele.

La banana ha preso in pochi anni così vasto dominio fra la grande varietà di frutta italiane che ormai non soltanto in ogni grande e piccolo comune della penisola è venduta nelle botteghe dei fruttaioli, ma la si vede e la si può acquistare nei baroccini e anche dai venditori ambulanti, che recano sulla spalla una pertica cui sono appesi i grandi grappoli, formati da un certo numero di giri o di volute, contenenti, ciascuno, molti frutti.

Scrive FILIPPO MARONGIU in *Echi e Commenti:* ogni grappolo può comprendere duecentocinquanta e più banane e pesare fino a trenta chilogrammi. Il frutto carnoso del banano non teme contaminazioni dal di fuori, nemmeno se esposto alla polvere. Una volta privato della buccia grossa e aderente, ci offre, batteriologicamente pura, la sua polpa squisita.

Le banane mature constano, in generale, del 40 % di buccia e del 60 % di polpa. Nella polpa si trovano, in media, il 75 % di acqua, l'1,5 % di sostanze azotate, il mezzo per cento di sostanze grasse, il 18 % di zucchero (di cui più della metà è saccarosio e il resto zucchero invertito), il 3 % di altre sostanze estrattive non azotate, l'1 % di cellulosa, l'1 % di sali minerali (ceneri). Notevole è il valore vitaminico delle banane, rilevato dal Grueninger nel 1928. Le vitamine, veicoli dell'energia e della salute: queste sostanze alla cui presenza, bizzarramente dissimulata, debbono gli alimenti parte essenziale del loro valore biologico, non mancano nelle banane. Si trovano, nelle banane, la vitamina antiscorbutica e la vitamina antirachitica o calciofissatrice, molto probabilmente combinata con un'altra vitamina detta antixeroftalmica che ha una grande importanza specialmente per l'accrescimento corporeo. Il valore alimentare delle banane è, dunque, ragguardevole. Ottimo frutto, per esempio, è la mela, ma confrontando la mela con la banana, si vede che questa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nulla o quasi nulla ha da invidiare a quella: la mela contiene il 9 % in piú di acqua a paragone della banana, l'1 % in meno di sostanze azotate, il 9 % in meno di zuccheri. Ma occorre dare a Cesare quel che è di Cesare: la mela, per il suo alto contenuto in pectina, agglutina l'eccessivo succo gastrico, combattendo, cosí, l'iperacidità. Non potrei affermare che altrettanto possa dirsi della banana. In ogni modo i suoi pregi non offuscano quelli della mela, come i pregi di questa non offuscano quelli della banana. La mela continua a essere un frutto squisito e reputatissimo, la cui storia è contemporanea a quella dell'uomo. E a questo proposito non tacerò di una curiosa divergenza fra il modo di pensare dei piú e quello di una certa setta religiosa dell'Inghilterra: secondo noi la Genesi raffigura la mela nel frutto proibito: secondo l'accennata setta religiosa, il famoso frutto proibito della Genesi, fu proprio la banana. Certo è che stimando, come ha diritto di essere stimata, la banana, che è un frutto alimentare per eccellenza, non offendiamo la mela che fu sempre bene accetta sopra ogni tavola e che i Romani tennero in grande onore.

I parchi nazionali del Sud Africa.

Il parco nazionale Krüger, il piú bello e il piú noto del Sud Africa, fu — scrive A. D. DIVINE nel *Chambers's Journal* — il primo tentativo, in grande stile, di conservazione della vita degli animali selvaggi allo stato naturale. Quando nel 1898 nacque l'idea del parco Krüger, esistevano già riserve in cui dati animali potevano godere di una certa protezione, ma in nessuna parte del mondo, una cosí vasta superficie era stata mai destinata a territorio di riserva di animali di ogni specie, e dove il leone e l'antilope, l'elefante e il coccodrillo potevano vivere in piena libertà, ognuno come meglio gli piaceva.

Il merito di questa iniziativa quasi rivoluzionaria spetta al governo dell'antica repubblica del Transvaal, al tempo della presidenza di Krüger. Allora gli animali del Transvaal erano sulla via di una rapida estinzione; oggi il parco, vasto 20.000 chilometri quadrati e che si stende lungo il fiume Save, racchiude quasi tutte le specie di animali selvaggi del Sud Africa: leoni dappertutto, elefanti nella parte settentrionale, ippopotami nel Fiume dei coccodrilli, rinoceronti nel corso inferiore del Save.

Nel 1934, quasi 6000 automobili visitarono il parco e 20.000 visitatori passarono alcuni giorni e anche intere settimane a osservare gli animali selvaggi che girano liberi e indisturbati come al tempo del paradiso terrestre.

Il grande successo del parco Krüger ha portato alla creazione di analoghe riserve in quasi tutta l'Unione sud-africana. Il Natal ne ha sei, vaste da 250 a 400 chilometri quadrati. Quattro di esse sono parchi per gli animali, in cui vivono bestie rare come il rinoceronte bianco e le grandi antilopi, quali l'antilope sciabolata e il cudu. Le altre due sono territori di protezione della natura, in cui gli animali hanno una parte secondaria, benché siano protetti.

Lo Stato libero di Orange possiede relativamente poco territorio dove siano necessarie o valga la pena di creare riserve, ma anch'esso ha destinato due piccole superfici agli animali.

Pure la provincia del Capo non dispone delle stesse eccellenti possibilità del Transvaal e del Natal, ma ne ha alcune particolari, e perciò le autorità hanno dichiarato il parco nazionale del Calahari territorio permanente di protezione per gli animali. Esso per vastità è secondo soltanto al parco Krüger.

Il fiore piú grande del mondo.

Sumatra, la piú grande delle isole della Sonda, si vanta — scrive H. BURKERT nella *Süddeutsche Sonntagspost* — di celare nelle sue sterminate foreste vergini, di rado visitate da Europei, il fiore piú grande del mondo.

Sir Thomas Stanford Raffles, governatore inglese di Surinam e poi fondatore di Singapore, era anche molto amante della botanica e percorse in ripetuti viaggi di esplorazione l'interno dell'isola. Nel 1818, il medico e botanico tedesco Arnold soggiornava a Sumatra, e con lui Raffles intraprese un nuovo viaggio durato molti mesi e che condusse i due, con una carovana di portatori malesi, attraverso la inesplorata foresta vergine, lungo il fiume Manna. Una sera, un portatore malese accorse dicendo di aver veduto il fiore *aas* di cui parlavano spesso gl'indigeni di quella regione.

Ai piedi di alberi giganteschi intorno al tronco dei quali si avvolgevano grossissime liane, sul suolo coperto da uno strato di umido humus, i due scienziati trovarono il fiore. Esso misurava 1 metro di circonferenza e aveva accanto molti bocciòli grossi come cavoli. Nell'avvicinarsi, essi videro uscire una schiera di grosse mosche dal fiore sbocciato, che emanava un odore come di carne putrefatta. La corolla era formata da petali spugnosi, grossi 5 centimetri, e di color rosso mattone con macchie piú chiare. Il singolo fiore pesava circa 7 chili, e l'interno della corolla conteneva da solo quasi 4 litri di acqua.

Accanto alla pianta non si vedeva alcuna foglia, e, dopo un piú attento esame, si scoprí che essa posava su una grossa radice snodantesi sul suolo e appartenente a una liana che si avviticchiava intorno al tronco degli alberi in cerca di luce, formando su in alto un fitto tetto di foglie. Il piú grande fiore del mondo appartiene dunque a una pianta parassita, che assorbe il proprio nutrimento dalla liana sulle cui radici fiorisce.

Questa rara e strana pianta prese dai suoi scopritori il nome di *rafflesia arnoldi*. Fino ad ora non si è riusciti a coltivarla in alcun giardino botanico di Europa. Invece in quello di Biutenzorg nell'isola di Giava è stata fatta fiorire artificialmente, iniettandone i semi nella corteccia delle radici di alcune liane.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Un mendicante aveva attaccato al collo del suo cane un cestino con un cartello che diceva: « Fate l'elemosina a un povero cieco ». Una guardia municipale sorprende il mendicante sulla scalinata di una chiesa mentre sta leggendo il giornale.

— Ah, briccone, — esclama la guardia — e hai la sfacciataggine di dire che sei cieco?

— Io?! nemmeno per sogno! È il mio cane che non vede.

◆◆

— Vedi quella signorina davanti a quel negozio di scarpe?

— Sí; ebbene?

— Essa, cosa curiosissima, ha due nazionalità.

— ? ? ! !

— Sicuro: di giorno è italiana e di notte... russa.

◆◆

Fra le quinte.

L'autore:

— Dunque domani sera l'andata in scena, e poi si farà la replica.

Il capocomico:

— Eh, chi lo sa?

L'autore:

— Già, si capisce, secondo l'esito...

Il capocomico:

— L'esito? no, caro: secondo l'introito.

◆◆

Il duca Giovanni Maria Visconti passeggiava un giorno per una galleria del palazzo ducale.

Incontra un individuo che non lo saluta.

— Chi siete voi? — gli chiede il duca — a chi appartenete?

— Appartengo a me stesso — risponde l'altro.

E il duca:

— Avete un padrone molto imbecille.

◆◆

Riflessioni filosofiche:

« I funzionari sono come i libri di una biblioteca: i meno utili sono i piú altolocati ».

« Ridono delle suocere quelli che non ne hanno. Quando se ne possiede una, non si ride piú ».

« Un carnefice, dopo compiuto il suo lugubre ufficio, non può dire davvero: cosa fatta capo ha ».

◆◆

Invettiva di un giovane autore:

— Rifiutare la mia commedia perché è un pasticcio?! un pasticcio?! ma non sapete, razza d'ignoranti, che se il mio ingegno fosse capace di creare pasticci, io me li mangerei!?

◆◆

Fra madre e figlia.

— Mamma, vuoi aiutarmi a fare la traduzione dal francese?

— Carina, il male è che io non conosco il francese.

— E perché non lo sai?

— Perché i miei genitori non me lo hanno fatto studiare.

— Com'erano buoni i tuoi genitori!

◆◆

— Perché si mette il morso al cavallo?

— Per domarlo.

— No.

— Per guidarlo.

— Neanche.

— E perché dunque?

— Perché il cavallo non può metterselo da sé.

◆◆

Il signor Page, vecchio damerino inglese, invita la signorina Glove, francese, bellissima, a fare un giro di valzer.

Ballando vuol farle una dichiarazione e le dice:

— Signorina, se dal vostro nome togliete un G resta *love* (amore), ed è quello che io desidero da voi.

Ed ella risponde:

— Ma se dal vostro nome togliete un P resta *age* (età): questa non fa per me.

LIBRI RICEVUTI

ASSOCIAZIONE « LUDOVICO NECCHI » FRA LAUREATI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, **Atti del Quarto Convegno.** — Società editrice « Vita e pensiero », Milano.

BANFI MALAGUZZI DARIA, **... per la vita si cambia, signori!** — Corticelli, Milano, L. 12.

BOLAFFIO prof. LEONE, **Dei mediatori - Delle obbligazioni commerciali in generale.** *Sesta edizione* interamente rifatta del *Codice di Commercio commentato*. Volume II, in-8° di pag. IV-708. Rilegato in piena tela. — Utet, Torino, L. 55.

COLLI IGNAZIO, **Il mistero dell'anima dei Somali.** — « L'Eroica », Milano, L. 8.

DINI OLINTO, **Voci della mia sera.** — « L'Eroica », Milano, L. 7.

FORWARD CHARLES W., **Il vitello d'oro** (Dissertazione sulla terapia). — Libreria depositaria: M. Sanguineti in Chiavari (Genova), L. 10.

L'Avvocato di tutti. *Piccola Enciclopedia Legale* con rimandi ai codici ed alle leggi vigenti e ricco Formolario degli atti di uso più frequente per gli uomini d'affari e le persone colte, a cura dell'avv. GIOVANNI DAVICINI. *Terza edizione* (1937), corredata di un'Appendice d'aggiornamento con speciale riguardo ai nuovi codici. In-4° di pag. VIII-1320 a due colonne. Rilegato in piena tela. — Utet, Torino, L. 120.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva " sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Andrea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

STORIA DELLE RELIGIONI

SOTTO LA DIREZIONE DI

p. PIETRO TACCHI VENTURI S. I.

Monografie erudite, ciascuna delle quali tratta della religione di un popolo, dai primitivi ai Greci e ai Romani e via di seguito. Precede una monografia su **L'indagine religiosa nella sua storia e nei suoi metodi.**

L'opera completa in due volumi in-4°, di complessive pagine LX-1472 su carta vergata simile-mano. Rilegati in piena tela con diciture e fregi in oro **L. 180**

MANCAVA UN'OPERA SIMILE ORIGINALE ITALIANA

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

UNA PRINCIPESSA CALUNNIATA (Fortunato Rizzi), *pag.* 65.

NOTE E NOTERELLE.

Un'impresa nazionale per lo studio del latino - Le lettere con assegno sono esenti da bollo - Postilla poetica - Postilla etimologica: " alano ,,, *pag.* 68.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.

Hitler in prigione (Revue Hebdomadaire), *pag.* 68 - **I negri di Harlem** (Fortnightly Review), 70 - **La novella a ogni costo** (Mercure de France), 72 - **La brigata della morte** (Pearson's Magazine), 73 - **Le grandi gallerie attraverso le Alpi** (Revue Bleue), 74 - **Bagdad** (Auslese), 76.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.

Il clima dell'Etiopia (Illustrazione Coloniale), *pag.* 77 - **L'inferno sovietico raccontato da chi l'ha vissuto** (Meridiano di Roma), 78 - **Come nasce uno zoo** (Cultura Moderna), 79 - **Terapia infantile casalinga** (Donna), 81 - **Tradizione italiana?** (Vita Italiana), 82 - **I canti di guerra, d'amore e di lontananza dei dubàt** (Rassegna Italiana), 83 - **Il fico** (Corriere del Villaggio), 85 - **Il lavoro agricolo nella prevenzione e redenzione della delinquenza** (Conquista della Terra), 86 - **Le signorine del telefono** (Lettura), 88 - **Ragazzo, alta la testa e diritto con le spalle** (Scuola Italiana Moderna), 89.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 90.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI.

Salvator Gotta: " Portofino ,, (Armando Tartarini), *pag.* 90.

NOVELLA MENSILE.

Ribelle (Adriana Moreno), *pag.* 91.

FRA RIVISTE E GIORNALI.

La patata, *pag.* 93 - **Nuova arte del saper vivere,** 93 - **La bolsaggine nel cavallo,** 94 - **Banane e mele,** 94 - **I parchi nazionali del Sud Africa,** 95 - **Il fiore più grande del mondo,** 95.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 96.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E. 979 n. 17: 10

ANNO XLVII - N. 4 Spedizione in abbonamento postale 28 FEBBRAIO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA 10 MAR 1937 * RIVISTE *

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA DIRETTA DA G. CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA NUOVA AGRICOLTURA D'ITALIA

ENCICLOPEDIA AGRARIA

DIRETTA DA **ARTURO MARESCALCHI** SENATORE DEL REGNO

MONOGRAFIE IN-8° GRANDE ILLUSTRATE CON NUMEROSE TAVOLE E FIGURE A COLORI E IN NERO

PUBBLICATE:

BASSI prof. EDOARDO
CEREALICOLTURA
Pagine VIII-280 con 149 figure . . . . . L. 30

FIORANI-GALLOTTA prof. PIER LUIGI
IGIENE RURALE
Pagine VIII-208 con 5 tavole a colori e 206 figure . L. 25

HOFMANN prof. AMERIGO
SISTEMAZIONE IDRAULICO-FORESTALE DEI BACINI MONTANI
Pagine VIII-258 con 148 figure . . . . . L. 30

PASINI prof. CLAUDIO
TOPOGRAFIA RURALE
Pagine VIII-144 con 102 figure . . . . . L. 15

RAVENNA prof. CIRO
CHIMICA AGRARIA
Pagine XII-328 con 13 figure . . . . . L. 30

IN PREPARAZIONE:

BONVICINI dott. MARIO. **Genetica.** — BRASCHI dott. BRUNO. **Floricoltura.** — CARENA prof. ADOLFO. **Meccanica agraria.** — CASTELLI prof. MARIO. **Costruzioni rurali.** — CATALANO prof. GIUSEPPE. **Botanica agraria.** — GIOVINE prof. DOMENICO. **Igiene e malattie del bestiame.** — GUZZINI prof. DARIO. **Cooperazione rurale e commercio dei prodotti agricoli.** — MARCHI dott. VITTORIO. **Ortofrutticoltura.** — MONTANARI dott. VISCARDO. **Le leguminose da granella.** — PARISI prof. OTTAVIO. **Zootecnia.** — PASINETTI prof. LAURO. **Malattie delle piante.** — ROMOLOTTI prof. ALBERTO. **Alimentazione del bestiame.** — TOURNON - GIANDOTTI - RONCHI. **Bonifiche.** — VIVENZA prof. ALESSANDRO. **Agronomia.**

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 28 febbraio 1937-XV — N. 4

ARTE SARDA

Se c'è una regione italiana ove tutte le manifestazioni della vita assumono un aspetto tradizionalistico d'arte, questa è la Sardegna. Isola pittoresca quanto altre mai e da non paragonarsi ad alcun'altra per la quasi verginità del suo paesaggio, per la ricchezza dei costumi che indossano uomini e donne, per la tipica architettura delle case, per la sontuosità delle oreficerie, dei tessuti, dei tappeti, dei ricami, dei mobili e delle armi. Tutto si impronta a una nobiltà d'arte che per essere paesana non è meno elevata e interessante in questo paese fantastico, ove la stessa natura pare abbia collaborato con gli uomini, ove anche le nenie dei canti popolari s'accordano con l'asprezza malinconica del paesaggio.

Non v'è altro posto in Europa in cui possa trovarsi unito, in uno spazio relativamente piccolo, un sí gran numero di costumi. Questi costumi diversificano anche da una borgata all'altra vicinissime, perché entrambe sono gelose della foggia tradizionale degli abiti loro e li hanno tramandati di generazione in generazione. Nuoro e Orgosolo, Fonni e Desulo, separati solo dal Gennargentu, Aritzo e Samugheo, Iglesias e Teulada mostrano, ciascuno, uomini e donne vestiti in modo differente.

Questi costumi non s'indossano solo nelle circostanze festive, ma, se anche meno nuovi o meno eleganti, si portano tutti i giorni. Fino alla vigilia della guerra lo portavano indistintamente vecchi e giovani, donne e bimbi, popolo e borghesia. Oggi se gli uomini, venuti troppo a contatto col continente, cominciano a sfuggirlo, le donne ancora lo indossano quotidianamente. Certo, l'hanno un po' inquinato di modernismo; ma ciò non è a discapito del buon gusto.

Al costume sardo sono strettamente legati i gioielli che lo integrano e lo completano nei suoi elementi decorativi. I gioielli, grande passione delle donne sarde, si tramandano di generazione in generazione come gli oggetti piú sacri. La donna sarda potrà fare a meno di molte cose ma non mai dei gioielli. Collane, catene, ciondoli, amuleti rendono piú ricchi, alle volte fin troppo ricchi, i costumi femminili del Campidano e dell'Ogliastra, della Barbagia e del Sulcis. Certo, anche i gioielli si sono andati modificando attraverso i tempi, sicché oggi è quasi impossibile classificarli per provincia. Vi sono, però, gioielli tradizionali sardi ben conservati in pubbliche collezioni, come quella del comune di Sassari, che è la migliore e la piú completa di tutta la Sardegna e conta bellissimi esemplari. Quanto agli amuleti contro il malocchio, se ne trovano in Sardegna di tutte le forme e per tutti gli usi. La donna sarda li appende al collo dei propri figli e li indossa essa stessa con manifesta sodisfazione.

Nella grande massa dei tappeti e dei tessuti sardi, l'influenza orientale ha avuto parte notevole. Questo per la produzione antica. Quanto alla produzione degli ultimi secoli, essa si ispira al nostro rinascimento, tranne per i paesi lontani dai grandi centri rinnovatori che continuano invece coi propri mezzi rudimentali a idealizzare sui loro tessuti la natura. I tappeti sardi, o copricassa, composti di strisce da sovrapporre al cassone nuziale, nella loro libera ispirazione sono la parte piú interessante di tutta la produzione tessile dell'isola. L'elemento dominante è il fiore a otto punte, dal cui centro partono diagonalmente quattro pistilli che vanno a congiungersi ai centri degli altri fiori affiancati. L'insieme del quadro è chiuso da due fregi, entro cui si allineano motivi araldici o stilizzazioni di animali. Il fiore a otto punte non è però l'unico motivo dominante del tappeto sardo, ché questo stilizza talora anche il corallo, gli uccelli o le figure di fanciulle. I colori di questi tappeti sono generalmente il giallo scuro, il rosso ruggine, il blu e il bianco.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le coperte da letto sono piú semplici e meno vivaci, ma sempre di ritmica composizione. Le migliori di esse, per unità di stile e varietà di motivi, sono quelle del nord dell'isola. Il cromatismo si fonda su poche tonalità ottenute con colori vegetali: giallo e arancione cupo come tinte fondamentali, su cui spiccano decorazioni d'un bel rosso ruggine. Sui fregi, variando la decorazione, i colori si fanno piú vivaci: il rosso e il blu si alternano con qualche tocco di verde e di bianco.

I ricami sardi piú celebri sono quelli di Bosa, centro che nel passato produceva senza ammettere intromissioni estranee all'indole tutta speciale delle scuole locali. Anche oggi esso rappresenta un avanzo di quelle vecchie scuole che costituivano quasi un'unica famiglia. È facile distinguere un merletto sassarese antico ad ampi fiorami da un merletto bosano, composto di fauna e flora stilizzata, un merletto antico di Sulcis da un barbaricino. Ma, dopo le diverse infiltrazioni, la paternità dei merletti sardi diventa difficile ad attribuirsi. Bisogna però dire che la donna sarda, anche quando imita forme importate, sa dare sempre al suo ricamo una stilizzazione di gusto locale bene individuabile.

Non v'è capo di famiglia sardo che non vanti una o piú armi da caccia e non le conservi religiosamente. Sono, di solito, armi antiche, lavorate con finissimo gusto e grande maestria. Spesso hanno il manico e il calcio scolpiti. Ma in queste armi l'arte locale entra appena di straforo, e, anche negli antichi esemplari che hanno un bel calcio d'avorio scolpito o ricoperto di lamine di argento o d'acciaio, l'arte tradizionale è estranea. Solo il rozzo coltello col suo manico si può dire che abbia una vera impronta sarda.

Numerosi sono gli oggetti di corno e di legno: si tratta di lavori primitivi che obbediscono solo al sentimento di astratte sensazioni interiori: bicchieri e portapolveri da caccia, scolpiti nel corno, su cui le immagini rudimentali sono riprodotte con ingenua semplicità. Quando poi il legno e il corno cedono il loro posto all'avorio, abbiamo dei pezzi di scultura davvero singolari.

Di questa complessità dell'arte sarda tratta Giulio Ulisse Arata in un lussuoso volume. Naturalmente egli, ch'è un architetto, scrive il migliore dei suoi capitoli quando parla dell'architettura sarda. Per trovare esempi veramente tipici di questa architettura, bisogna fermarsi in alcune case della pianura di Cagliari e di Oristano. Le piú comuni sono quelle a recinto chiuso. « Monastiche nell'aspetto e basse di struttura, sono poco dissimili le une dalle altre e uguali sempre nel colore, giacché il materiale impiegato è il mattone crudo, misto a paglia trita: tecnica primitiva che mantiene l'edificio in una costante e modesta altimetria ». Umili nel loro equilibrio, queste costruzioni hanno una struttura semplicissima in cui nulla è superfluo. Un muro, che recinge un cortile o un giardino per lo piú rettangolare; un portico di legno; tre o quattro vani di abitazione, disposti sopra uno stesso piano oppure sopraelevati di pochi decimetri rispetto al livello del cortile; il forno a palla, il pozzo, e un'unica apertura posta nel punto centrale del muro di cinta che fronteggia il portico.

Accostati gli uni agli altri nell'uniformità giallastra del loro colore, questi casolari hanno anche un eguale aspetto cromatico.

Abbiamo accennato ai pozzi e ai forni a palla. Pittoreschi i primi e curiosissimi i secondi. Il forno è per i Sardi un elemento a sé ed è situato sempre fuori dell'abitazione vera e propria: ora si trova su balconate pensili, ora sporge su una delle finestre superiori che dà sulla strada. Ricchi di linee ed elementi decorativi sono i comignoli, che però hanno un tipo costante in quasi tutte le abitazioni.

Qua e là non è raro trovare, anche nei piú modesti casolari, piccole finestre o contorni di porte, lavorati con una tecnica che denota una maestranza indigena dotata d'un profondo rispetto per le linee architettoniche.

Passiamo ora all'arredamento della casa, dai ricchissimi e spesso altissimi letti, cosí alti che è difficile salirvi. Lo scopo è forse quello di tener lontana l'umidità e di avvicinarsi al soffitto, dove l'aria è nei mesi freddi piú tiepida. Ricco di trine, di merletti e di coperte anche nelle case piú povere, il letto è sempre oggetto di molta attenzione da parte della massaia. E accanto al letto si trova spesso la piccola cuna intagliata, la sedia bassa dipinta a vivaci fiorami, i rozzi sgabelli fatti coi tronchi d'asfodelo che in Sardegna cresce rigoglioso.

Ma sopratutto tipici sono i cassoni nuziali, veri armadi entro cui la donna ammassa tutti gli indumenti di famiglia. Alcuni hanno forme rettangolari alte e strette, e servono per custodirvi i costumi di gala; altri, piú piccoli, servono per i viaggi. I mobili sardi si possono dividere in tre categorie: quelli i cui caratteri stilistici ricordano i tenui fregi medievali; quelli che risentono l'influenza di forme barocche continentali; e quelli che, pur con lievi sfumature settecentesche, hanno fuse queste con motivi di carattere isolano.

L'industria dei cestini è un'industria locale dove la piacente policromia spicca sul giallo caldo della paglia con caratteristici contrasti.

Quanto alla manifattura ceramista, i vari centri di produzione sono tutti attaccati alle vecchie forme in cui l'artefice vive da secoli

Biblioteca nazionale centrale di Roma

senza abbandonar mai, nelle sue creazioni, quella purezza di linee cui è ligio.

Fastosi i vasi d'Oristano, che terminano superiormente con le sembianze di un gallo o altro animale da cortile, o con quelle d'un cavallo e d'un cavaliere espressi caricaturalmente a tutto rilievo. Essi ricordano certe sovrapposizioni decorative dei vasi venuti in luce negli scavi della Magna Grecia.

Quest'opera dell'architetto Arata sulla Sardegna, cosí accurata e completa, cosí dotta anche, colma veramente un vuoto nella conoscenza totale della produzione artistica dell'isola pittoresca. Essa è frutto d'un lungo viaggio compiuto molti anni fa con vero animo d'artista: fermandosi, cioè, in tutti i centri minori e piú tipici di questa singolare regione che allora specialmente (cioè prima della guerra) conservava intatte tutte le sue attrattive e tutte le sue secolari tradizioni.

ARTURO LANCELLOTTI

NOTE E NOTERELLE

Prezzi dei generi alimentari a Roma e a Milano.

Prezzi al minuto dei principali generi alimentari stabiliti dal Comitato intersindacale di Roma:

DENOMINAZIONE DEI GENERI		alla fine sett. 1936	dall'8 febbraio 1937
Pane: forma da gr. 150 a 170 (farina tipo 0)	Kg.	2 —	2 —
Pane: forma sino a gr. 750 (con farina tipo 2)	»	1,60	1,60
Farina di frumento (tipo 0)	»	1,80	1,80
» di granturco	»	1,20	1,20
Riso originario puro (tolleranza massima 5% di spezzato)	»	1,60	1,60
Riso carolina bianco e venato rosso	»	1,90	1,95
Fagioli cannellini bianchi	»	2 —	2,60
Fagiolina bianca	»	1,45	1,90
Pasta alim. di semola di prima qualità	»	2,45	2,50
Patate (escluso il tipo olandese)	»	0,50	0,60
Mortadella di Bologna (suino misto con bovino)	»	9 —	10 —
Mortadella di Bologna (puro suino)	»	12 —	13 —
Salame romano	»	15 —	16 —
Baccalà islandese secco	»	3,50	3,40
» » a bagno	»	3,10	3,10
Uova naz. fresche 1ª qualità (scelte escluse le uova di giornata	l'uno	0,50	0,50
Lardo scelto	Kg.	8 —	10 —
» comune	»	7,50	9,50
Formaggio pecorino romano scelto	»	11,50	11,50
» reggiano scelto	»	9,50 (1)	10,50 (2)
Strutto raffinato	»	6,80	9 —
Burro naturale di affioramento	»	12 —	14,50
» di pura panna centrifugato	»	13,50	15,50
» extra di marca	»	15 —	15,50
Olio d'oliva extra (sino a 2° di acidità)	litro	6,90	8,65
» di oliva puro	»	6,60	8 —
Zucchero raffinato semolato	Kg.	6,10	6,10
Caffè tostato: Santos super. ed extra	»	31 —	31 —
Latte pastorizzato in bottiglie da un litro	litro	1,35	1,35
Carbone vegetale cannello	Kg.	0,50	0,50
Carne di bovino adulto (bue, vacca, toro): comune senz'osso	»	9 —	9 —
scelta senz'osso (escluso il solo filetto)	»	12 —	12 —
Carne suina fresca: lombo e costa spuntata	»	10 —	11,50
salsicce di carne e pezzetti	»	11 —	12,50

(1) Produzione 1934. — (2) Produzione 1935.

I prezzi delle carni di bovino adulto sono stati finora mantenuti invariati essendosi consentita una certa larghezza nei tagli fini e nella carne di vitella.

Prezzi al minuto dei principali generi alimentari stabiliti dal Comitato intersindacale di Milano:

DENOMINAZIONE DEI GENERI		alla fine sett. 1936	dall'8 febbraio 1937
Pane di farina di frumento di 1ª qualità: forme da 80-170 gr.	Kg.	1,90	1,90
Pane comune in forme grosse	»	1,60	1,60
Farina frumento tipo 1	»	1,80	1,80
» » tipo 0	»	1,90	1,90
» granturco bramata oro	»	1,30	1,30
Riso originario	»	1,55	1,50
» maratello e P. 6	»	1,90	1,80
» vialone	»	2,10	2,10
Fagioli secchi Varese	»	1,80	1,80
» borlotti Vigevano	»	3 —	3 —
Pasta alimentare comune	»	2,40	2,40
» » di semola 0	»	2,90	2,90
Patate comuni	»	0,60	0,55
Carne bovina: parte media con giunta	»	5 —	5 —
Polpa famiglia	»	8 —	8 —
Carne suina fresca: parte anteriore e cotolette con osso	»	10 —	12 —
Carne suina fresca: parte posteriore	»	11 —	13 —
Salame crudo: filzette 1ª qualità	»	13,50	14 —
Merluzzo secco	»	3 —	3,20
Uova fresche scelte	dozz.	6,90	6,40
» tipo corrente	»	6 —	5,60
Lardo nostrano	Kg.	7,80	9,50
Strutto	»	7 —	8,50
Formaggio: quartirolo	»	5,80	5,80
» reggiano parmigiano	»	9 — (1)	10,50 (2)
Burro comune	»	11,50	12,50
» fino	»	13 —	14 —
» finissimo di centrifuga di marche riconosciute	»	14,50	14,75
Olio di oliva	»	8 —	9,10
Caffè tostato tipo corrente	»	31 —	31 —
Carbone vegetale	»	0,55	0,55
Zucchero semolato raffinato (prezzo fisso)	»	6,20	6,20
Zucchero segato a quadretti (prezzo fisso)	»	6,40	6,40
Latte pastorizzato	litro	1,20	1,20

(1) Produzione 1934. — (2) Produzione 1935.

I prezzi delle carni di bovino adulto sono stati finora mantenuti invariati essendosi consentita una certa larghezza nei tagli fini e nella carne di vitella.

Questi sono i prezzi, per i prodotti di maggiore consumo e di tipo popolare, stabiliti dagli organi competenti di Roma e di Milano. Risulta che per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

molte categorie essi rimangono invariati. Le sole punte di aumento constatate riguardano prodotti per i quali vi è stata in Italia, come in quasi tutti i paesi del mondo, una notevole scarsità di produzione.

Ma è da rilevare che i prezzi delle pigioni, della luce e dei trasporti, i quali hanno una parte notevole nella composizione dei bilanci domestici, rimangono invariati, al contrario di quanto è avvenuto in tutti gli altri paesi che hanno allineato le loro monete nazionali.

D'altra parte è sempre vigile e attiva l'opera del Partito diretta al controllo dei prezzi e al loro adeguamento alle necessità popolari, in armonia con i riconosciuti bisogni della produzione.

Postilla poetica.

Due fini liriche di OLINTO DINI dal volume « Voci della mia sera ».

GIOIA PRIMAVERILE

Ho smarrito il passato;
mi sembra nuova questa
gioia primaverile.
Negli occhi ho un dolce stupore:
simile a quello d'un fiore
che, appena sbocciato,
vede l'aprile.

AURORE D'AMORE

Si schiude l'orïente
con la soavità d'una pupilla
ridente;
e guarda il fiume che al suo riso brilla.
La dolce ora m'incita
a pensar trascorse ore:
oh, la dolcezza d'aurore d'amore
nella mia vita!

Postilla etimologica: "scapolo ,,.

Questo aggettivo deriva dal verbo « scapolare », detto per « escapolare », composto del latino *ex* « fuori di » e *capulum* « fune », che poi si trasformò nell'italiano « cappio ».

Il significato originario di tale verbo è « fuggire dai legami » e perciò scapolo equivale a « uomo libero dai vincoli matrimoniali ».

Prof. EMILIO LAVAGNINO
Dirett. della R. Gall. Naz. d'Arte Antica di Roma

STORIA DELL'ARTE MEDIOEVALE ITALIANA

L'età paleocristiana e l'alto medioevo - L'arte romanica - Il gotico e il trecento

In-4° di VIII-804 pagine su carta di gran lusso, con 12 tavole in rotocalco e 898 figure nel testo. Rilegato in piena tela con diciture in oro **Lire Centodieci**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

CULTURA ARABA E CULTURA FRANCESE NELL'AFRICA DEL NORD

Quando si studiano le condizioni di sviluppo della cultura francese nell'Africa del nord — scrive ARTHUR PELLEGRIN nella *Revue Bleue* — non bisogna mai perdere di vista che le popolazioni indigene della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco, dall'epoca della loro conversione all'islamismo, ossia da circa mille anni, sono sempre state fedeli alla cultura musulmana.

D'altra parte, scuole tunisine e marocchine e « medersas algerine » dispensano un insegnamento franco-arabo che fa un posto abbastanza largo a quella cultura. Alla base si trovano le « kuttab » o scuole coraniche private, dove si insegnano ai bambini la scrittura e i rudimenti del Corano.

Tuttavia, nell'Africa del nord, come in quasi tutti i paesi dell'Islam, la ricerca dell'istruzione non fu mai se non il fatto di un'aristocrazia molto ristretta, perché il popolo era in complesso perfettamente illetterato.

Scuole francesi. Col dominio della Francia si è cercato di chiamare il maggior numero possibile di uomini a godere dei vantaggi dell'istruzione. Ma occorreva impartire l'insegnamento in lingua araba, ossia necessariamente musulmano e religioso, oppure creare scuole francesi, neutre dal punto di vista confessionale?

Tanto per amore della laicità quanto per disegno politico, e anche perché era quasi impossibile all'epoca della conquista, formare maestri e professori arabi adeguati, l'insegnamento fu impartito in francese da docenti francesi in tutti i gradi. Cosa che non ebbe per effetto di impedire all'insegnamento tradizionale arabo di esercitarsi in tutti i luoghi in cui già esisteva.

Il successo degli istituti scolastici francesi fu immediato e generale. Gli indigeni, ovunque si apriva una scuola, un istituto provinciale o governativo, accorsero a iscriversi. Oggi, migliaia di bambini ricevono un insegnamento francese adatto alla loro mentalità e alle loro attitudini intellettuali, e il numero di scuole è d'anno in anno insufficiente per rispondere ai bisogni delle popolazioni.

Tuttavia l'irradiazione culturale si manifesta molto di piú in superficie che non in profondità. Agli occhi degli indigeni musulmani, la cultura

Biblioteca nazionale centrale di Roma

francese ha sopratutto valore utilitario, immediato; quasi sempre il suo senso profondo di arricchimento dello spirito sfugge ai musulmani, per i quali quel che conta è la conquista del diploma e non la cultura. Il diploma francese, compreso il modesto certificato di studi primari, permette infatti di accedere alle funzioni amministrative, che esercitano una considerevole attrattiva sulla gioventú.

Resistenze della tradizione. Fino a questi ultimi anni, gli indigeni nord-africani avevano ammesso senza resistenza che l'insegnamento primario fosse dato in francese, e molti consideravano come un privilegio ricevere l'insegnamento in questa lingua; e un gran numero di studenti preferivano fare i loro studi scientifici o letterari nelle università francesi. Oggi invece i musulmani si sono domandati se non convenisse reagire vigorosamente contro la cultura francese, per riprendere la via della tradizione musulmana, allargandola, beninteso, e mettere gli studi islamici in grado di sodisfare alle esigenze della vita moderna. Si è anche veduto, a piú riprese, la stampa araba, le associazioni di studenti e alcune assemblee deliberanti chiedere l'insegnamento in lingua araba in tutte le scuole, e perfino un'istruzione religiosa fondata sul Corano. Per cominciare, all'esame del certificato di studi primari, si sarebbe dovuto esigere la conoscenza della lingua araba. Si teme, evidentemente, che la lingua araba venga abbandonata a vantaggio di una lingua europea, veicolo di una cultura considerata come empia, perché a base di spirito critico.

Ogni credente, dicono i musulmani al cento per cento, deve essere convinto che la sua fede è intimamente legata alla sorte della cultura musulmana in un paese d'Islam soggetto alla dominazione francese.

Non si può, per orgoglio religioso (e questo sentimento è vivissimo nei musulmani, persuasi che la dottrina del Corano è incomparabile), rinunciare a una forma tradizionale di cultura, per quante debolezze e imperfezioni essa possa avere.

La cultura araba tradizionale è tuttavia insufficiente per armare l'uomo oggi. I programmi delle Grandi Moschee sono infatti fondati sullo studio e sulle discipline del Corano: la teologia, il diritto canonico, la lessicografia, ecc. Non vi è insegnata alcuna scienza profana, quali la fisica o la chimica. Le lacune sono ancora piú gravi nell'insegnamento primario dato nei « kuttab » o scuole coraniche, il cui metodo consiste nel far ripetere interminabilmente i versetti del Corano fino a saperli a memoria e a scriverli, spesso senza comprenderli. Nessuna nozione elementare di calcolo o di geografia viene a rialzare il livello di quell'insegnamento, che approda a risultati puramente mnemotecnici, senza nesso con la realtà. Si è tentato di svecchiare l'insegnamento dei « kuttab », ma invano: esso rimane deficiente.

Cultura insufficiente. È noto che la cultura araba, in regresso dal medio evo, non ha piú dato nulla da un pezzo nel campo scientifico; nel campo letterario e filosofico si è limitata a ripetere gli stessi temi, senza rinnovare o creare alcun germe.

Il romanzo e il teatro, per esempio, non sono mai stati affrontati dagli scrittori arabi. Arrivando in Ifrikia, gli Arabi presero certamente contatto con gli spettacoli che si davano nei teatri e nei circhi, che gli Africani dell'epoca amavano appassionatamente. Tuttavia, invece di riprendere e di trasformare quel genere letterario, nessun autore arabo scrisse una commedia o un dramma.

Anche ai nostri giorni, questo genere è completamente abbandonato, salvo dagli Egiziani che hanno fatto un considerevole sforzo per creare un teatro di lingua e di interpretazione arabe. In Tunisia, le società di teatro arabo recitano traduzioni di opere di Molière, di Scribe o di Labiche.

Il teatro arabo non ha nulla di originale. Esso riprende senza vigore temi scenici che gli Europei hanno creati e portati a un certo grado di perfezione.

Finalmente, il teatro arabo nasce in un'epoca in cui la vita è dura per il teatro in generale. La scena fa sempre piú posto allo schermo. Il cinema trionfa dappertutto, e anche nei paesi dell'Islam.

Queste osservazioni sul teatro potremmo estenderle alle arti plastiche: scultura, pittura, incisione, che i musulmani hanno limitate strettamente nel campo che è loro proprio: decorazione geometrica e decorazione vegetale stilizzata. Siccome il Corano vieta la rappresentazione degli esseri animati, l'arte araba si è privata di ogni plastica naturista e si è mossa in forme astratte di cui ha rapidamente esaurito il contenuto. Le anime si sono impoverite nelle ripetizioni e nella pratica abituale, né si scorge alcuna possibilità di progresso, di rinnovamento.

Il ciclo di una cultura, che trascura o che è nell'impossibilità di aggregarsi elementi determinati come le scienze, il teatro, le arti plastiche, è necessariamente incompleto. Questa cultura non può sostenere il confronto con la cultura europea, infinitamente piú vasta, piú varia, piú umana. Perciò l'insegnamento francese si svi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

luppa ogni giorno di piú, nonostante la resistenza morale che in certi ambienti musulmani si oppone alla sua estensione.

Nonostante quanto si è detto, e per quanto brillante sia la conquista della lingua e delle idee francesi nell'Africa del nord, essa non può avere per conseguenza la sparizione progressiva della cultura musulmana. Questa cultura poggia su un cemento sociale antichissimo, fa corpo coi sentimenti religiosi degli indigeni. Essa ha in sé un alto valore, diverso da quello della cultura che serve di base alla civiltà occidentale.

La cultura islamica, profondamente religiosa e morale, tende a elevare l'uomo verso Allah, unica sorgente di luce e di felicità; essa è essenzialmente spiritualistica. L'umanismo europeo e la sua ultima espressione, la volontà di potenza per fini terrestri, sono altrettanti non sensi e concetti empi per il musulmano, che considera le cose terrestri come secondarie e transitorie. Donde la vanità della ricerca scientifica; donde la ricerca del bene supremo nel campo religioso.

UN RICEVIMENTO NELL'ALTA SOCIETÀ DI NOVA YORK

Lasciate che vi conduca meco — scrive nel *Reader's Digest* HELEN NEWPORT (sotto questo pseudonimo si cela una gran dama conosciuta in tutti gli Stati Uniti) — a un ricevimento dato da una delle dame piú in vista della società novayorkese. La chiameremo la signora Francis Ogden Astorbilt. Un suo invito significa che avete conquistato l'accesso nell'alta società.

Etichetta del ricevimento.

L'invito è per le 8 e mezzo, e se siete al corrente degli usi mondani, giungerete in una elegante automobile chiusa davanti al palazzo della dama, situato nella Quinta Avenue, alle 8 e 40 minuti: non alle 8 e mezzo e nemmeno alle 9. Non presentatevi, mi raccomando, in tassí; se lo farete, non sarete mai piú invitati.

Sulla soglia del palazzo sarete ricevuti da due autisti in livrea, che vi accompagneranno su una guida rossa per la scalinata di marmo del palazzo. Nell'atrio, un altro servitore in livrea vi accoglierà e vi guiderà attraverso un opprimente corridoio ingombro di vasi e di statue di stile vittoriano. Da qui due servitori in livrea color prugna, calzoni corti, calze bianche e scarpe con fibbie scorteranno Suo marito nello spogliatoio degli uomini. Lei sarà condotta dalla cameriera personale della signora Astorbilt, coadiuvata da una seconda cameriera, al tavolo di teletta in legno di rose nello spogliatoio delle signore; sul tavolo sono sparse spazzole d'argento alquanto logore, forcine fuori moda e molti lapis per le labbra. Ai tavoli intorno, siedono circa una dozzina di altre signore. Nessuna di esse sembra prestarLe la minima attenzione, ma può essere certa che passeranno in rassegna anche i minimi particolari del Suo abbigliamento. Non si faccia illusioni su ciò che diranno di Lei quando avrà lasciato lo spogliatoio. Non l'hanno prima mai veduta in casa della signora Astorbilt, e questo fatto decide di Lei. È una meschina villana rifatta, un'arrivista.

All'ingresso del salone vi fermate. Vi sono molte coppie in attesa prima di voi. Avete nel frattempo occasione di osservare l'arredamento. Abbondanza di dorature, lavori d'intarsio, quadri di Boucher e di Greuze, bei tappeti. Finalmente venite rimorchiati dall'imponente maggiordomo; egli indossa un panciotto nero per non essere scambiato con un invitato.

— Il loro nome, prego? — domanda egli a Suo marito.

— Il signore e la signora Charles Lockwood.

— Il signore e la signora Charles Lockwood — ripete il maggiordomo con voce stentorea. Un certo non so che nella sua voce vi colpisce in modo spiacevole. Potreste giurare che la vostra presenza non gli va a genio.

Conversate alcuni istanti con i padroni di casa. Lui fa del suo meglio per nascondere la propria noia, lei è abbastanza gentile, se anche un po' sostenuta nello stile della « gran dama », cosa che ben si adatta ai suoi lucenti diamanti e smeraldi e alle tre file di belle perle che le circondano il collo vizzo e rugoso.

Gl'invitati.

Dopo aver scambiato alcune frasi di formale cortesia, continuate ad avanzare, ed eccovi ora abbandonati a voi stessi. Sembra cosa naturale che in qualche modo dobbiate sbrigarvela da voi per far conoscenza con gli altri invitati. Questi stanno in piedi a gruppetti di due o tre: gli uomini con un garofano bianco all'occhiello, le signore adorne di gioielli e molto scollate, alcune con una corta giacchetta di ermellino o una volpe.

Dalle rubriche mondane e dalle fotografie dei giornali riconoscete la massima parte degli ospiti: un ex ambasciatore in una repubblica sud-americana con la moglie; i Blankerton di Wall Street; i Plovers, entrambi molto anziani ed entrambi preoccupati di far capire agli altri invitati che i Plovers facevano parte dell'alta società assai prima che qualcuno avesse sentito parlare degli Astorbilt; i Kilton, un tantino brilli, che danno il tono nella società amante dell'equitazione; i Capenhagen di Newport, lei molto fine, dalla fredda bellezza che acquista

Biblioteca nazionale centrale di Roma

risalto dagli splendidi diamanti, lui un uomo ammusato dagli occhi semichiusi che non degna alcuno della propria attenzione; i Geremys, che il giorno dopo l'elezione di Franklin D. Roosevelt partirono in segno di protesta per l'Inghilterra e non ritornano negli Stati Uniti che per dieci giorni all'anno.

Inoltre alcuni scapoli, giovanotti molto gentili ed eleganti, che rabbrividiscono al pensiero di dover condurre a tavola la vecchia zitella dai capelli grigi in abito bianco, invitata dappertutto in grazia al fratello, uno speculatore di borsa incredibilmente fortunato.

— Questa è dunque l'alta società — Lei bisbiglia a Suo marito, ed egli, rassegnato, fa cenno di sí col capo.

Il pranzo. Sono ora le 9 e 20, ma del pranzo ancora nessun accenno, e solo quando il grande orologio del corridoio suona le 9 e mezzo, il maggiordomo annunzia: « La signora è servita ».

Suo marito deve condurre a tavola la signora Plovers, e con grande spavento Lei scopre che il Suo cavaliere è il signor Capenhagen. Perché mai? Per lo stesso motivo per cui Suo marito è stato destinato alla signora Plovers. La signora Astorbilt regola un vecchio conto con i superbi Plovers e i presuntuosi Capenhagen, mettendoli accanto ai « villani rifatti ».

I signori si recano a prendere le dame, e tutti entrano nella sala da pranzo. Essa è molto vasta, con pesanti argenterie stile vittoriano, molti quadri del XVIII secolo, una tavola lunga come quella di un refettorio, una tovaglia adorna di pizzi veneziani, bicchieri sfaccettati e un servizio da tavola Wedgewood. Dopo esservi seduti, notate davanti a voi una lista delle vivande dai bordi dorati collocata in un piccolo piedistallo d'argento. Essa è scritta in francese, e dalla sua lettura apprendete che vi passeranno una tazza di brodo ristretto, un'aragosta, pollo arrosto con piselli, insalata d'indivia e gelato di vaniglia.

Il signor Capenhagen continua a essere accigliato. Nemmeno una parola esce dalle sue labbra sottili, e Lei infine decide di concentrarsi nelle vivande e nei vini. Tutto è ottimo, ma il servizio lentissimo, benché il rapporto fra la servitú e gli ospiti sia di 1 a 3.

La conversazione. La conversazione è iniziata dalla padrona di casa. L'etichetta esige che ella, cominciando dal vicino di destra, scambi un'osservazione con ognuno degli ospiti.

Che cosa pensa l'ambasciatore della situazione europea?

L'ambasciatore (egli è già da 15 anni a riposo) è dell'opinione che la situazione europea sia pessima.

Crede il signor Blankerton che l'attuale piccolo rialzo di borsa continuerà?

Il signor Blankerton lo vorrebbe sapere volentieri egli stesso.

Ha intenzione la signora Kilton di entrare a far parte del comitato per la conservazione dell'Orchestra Filarmonica?

La signora Kilton, che s'interessa soltanto di cavalli, risponde che viene di rado in città.

È rimasta sodisfatta la signora Capenhagen del suo soggiorno a Palm Beach?

No, non le è piaciuto per nulla. Non le garba il fatto di trovarsi con ogni sorta di persone, che oggigiorno vengono ammesse persino nei circoli di tennis.

Molto, molto deplorevole, approva la padrona di casa. Rammenta il signor Kume la Palm Beach di un tempo?

Sí, egli se ne ricorda, e vorrebbe proprio varare un lungo discorso sulla Palm Beach di un tempo, ma la padrona di casa si è già rivolta alla signora Geremys.

Vive veramente la signora Geremys piú volentieri in Inghilterra?

Sí, veramente.

— E Lei, signor Lockwood, che cosa ne pensa del nuovo Re d'Inghilterra?

Suo marito, a cui scotta l'umiliazione di essere apostrofato con un « Lei, signor Lockwood? », mormora che il nuovo Re d'Inghilterra sembra essere un uomo abbastanza a posto e che...

Ma la padrona di casa già parla con la signora Plovers.

A nessun argomento vengono dedicate piú di un paio di frasi, e nessuna di esse suscita una discussione.

Il ballo. Adesso vengono porte le piccole coppe per lavarsi le mani: segnale per le signore di ritirarsi in uno scomodo e solenne salotto, mentre in un altro gli uomini fumano i sigari loro offerti. Le signore passano la prossima mezz'ora parlando di moda, di villeggiature, di servitú. Gli uomini, di cavalli, di pànfili, delle amiche dei conoscenti e di affari di borsa.

L'orologio suona le undici e dalla sala da ballo echeggia la musica.

— Vogliamo recarci dalle signore? — propone il padrone di casa.

La padrona di casa non dice nulla alle signore; si alza semplicemente.

Dei quaranta invitati, ballano al massimo dieci o dodici. Nessuno chiede, battendo le mani, il bis di un ballo, e la conversazione langue.

Infine viene offerta una cena fredda, ma nessuno ha voglia di mangiare, perché da appena un'ora ci si è alzati da tavola. È la mezzanotte, e gl'invitati cominciano ad andarsene.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La padrona di casa (essa è ora apertamente e profondamente annoiata) accoglie nell'atrio gli esagerati ringraziamenti degli ospiti che se ne vanno. Ella conta i minuti.

Mentre venite scortati fuori da un servitore, vi scambiate un'occhiata che vale volumi: non c'è bisogno di parole per comprendervi.

Ecco i divertimenti che offre l'alta società novayorkese.

LA NARCOSI NELLE OPERAZIONI CHIRURGICHE

Nella sala d'operazione — scrive LUCIEN PLANTEFOL nella *Revue des Deux Mondes* — assisterete senza fatica allo svolgersi fisiologico dei periodi dell'anestesia. Si incomincia a dare l'etere, prima piano piano. Passano due o tre minuti che sono ancora la vita normale. Alcune agitazioni. Poi, talvolta, ecco sotto la maschera parole che ben presto lasciano la realtà e diventano sempre piú scucite, oppure risate, o canzoni. È un'ebbrezza, un delirio, che attestano l'intensa eccitazione cerebrale che costituisce la prima fase. È tornata la calma: silenzio: immobilità quasi totale: i riflessi persistono: se toccate la cornea, le palpebre battono ancora. Ma la notte invade la corteccia cerebrale: le eccitazioni non provocano piú se non reazioni intelligenti, non lasciano piú ricordo. Il dolore si è già spento con l'attività degli emisferi cerebrali; se il principio dell'operazione, in cui si deve varcare la barriera ipersensibile della pelle, non fosse spesso il punto piú doloroso dell'operazione stessa, si potrebbe incominciare.

Una terza fase differisce da questa soltanto per lo sparire dei riflessi: si pone il dito sull'occhio spalancato senza che nulla si muova: il bisturí taglia senza determinare il minimo fremito. Il bulbo del midollo soltanto resiste all'anestesia; il cuore propulsa ritmicamente un sangue che il polmone carica d'ossigeno; i movimenti respiratori persistono, meno ampi che alla fase d'eccitazione, ma sufficienti alla vita. È il periodo veramente chirurgico.

Prudenza necessaria. Bisogna che andiamo al laboratorio di fisiologia a completare la nostra lezione; là, sull'animale naturalmente, cercheremo di misurare il periodo anestesico, la lunghezza della strada che separa ancora dalla morte.

Bisogna insegnare sperimentalmente ai nostri giovani medici che non potremmo senza pericolo prolungare il regime che, in dieci o quindici minuti, ci ha dato la narcosi profonda. Spingiamoci dunque oltre. Il respiro si rallenta e cessa, mentre il cuore si accelera, tentando una suprema resistenza, prima che la stanchezza lo vinca alla sua volta, che i battiti si facciano piú radi e che, con l'immobilità totale, la morte sia cosa fatta.

Cosa fatta? No, non ancora. E se, per una negligenza inimmaginabile, questo punto stesse per essere raggiunto durante un'anestesia umana, non bisognerebbe disperare. Quel cuore ostinato ha continuato forse per cinque minuti il suo sforzo, spingendo nelle arterie un sangue progressivamente sprovvisto di ossigeno in seguito al fallimento respiratorio. Si è fermato, stanco. Ma è pronto a riprendere se gli viene qualche aiuto. Secondo il caso, sarà il massaggio che un dito abile farà sulla punta stessa del cuore, o l'iniezione di adrenalina in pieno ventricolo, che darà ancora la spinta al motore cardiaco. E intanto la respirazione artificiale, praticata a bocca aperta e con la lingua tirata fuori mediante una pinzetta perché le vie respiratorie restino bene spalancate, e, quasi subito dopo, la respirazione naturale ridestata alla sua volta, renderanno al sangue, e per esso ai tessuti nervosi automatici, l'ossigeno che mantiene la vita, mentre elimineranno il veleno che è la sostanza anestetizzante.

I diversi anestetici. Tutti gli anestetici in generale sono veleni, non violentissimi giacché il professor Nicloux ha dimostrato che ci vuole un gramma e 6 di etere per ogni chilogramma animale per raggiungere la sincope mortale dovuta all'intossicazione del bulbo; occorre circa un gramma per chilogramma per avere il sonno. Col cloroformio, i due valori corrispondenti sarebbero: gr. 0,6 e gr. 0,3; col protossido, gr. 0,6 e gr. 0,45. In ogni caso, il margine di sicurezza è ristretto.

Il vantaggio essenziale di un anestetico volatile è la rapidità con cui si elimina dall'organismo. Per due ragioni: 1° in caso di allarme; 2° per abbreviare, a operazione finita, il tempo di intossicazione dei tessuti. L'eliminazione si effettua per il polmone. Tolta la maschera, in poche respirazioni, il protossido di azoto si scarica in copia; il malato si sveglia sulla tavola operatoria. L'etere, molto volatile, si elimina relativamente presto: dopo due ore, non se ne trovano piú che poche tracce nell'organismo. Il cloroformio s'indugia; il risveglio è lento; il bagno di anestesia si prolunga per i tessuti oltre il tempo utile.

Se il cloroformio viene oggi scartato progressivamente dai chirurghi, non è tanto per la lentezza con cui viene eliminato dopo una buona anestesia, o in caso di sincope paonazza, quanto per le disgrazie che conta al suo attivo per le

Biblioteca nazionale centrale di Roma

terribili sincopi bianche del principio dell'inalazione. Dopo poche inspirazioni d'aria mista a cloroformio, bruscamente, il cuore si ferma: ed è la morte.

Due cause possibili: una dose eccessiva, o l'inibizione riflessa, cioè quando le eccitazioni nervose ricevute per il vago nel polmone, a contatto del cloroformio sono trasmesse al cuore, e ne bloccano il funzionamento: una disgrazia che nessun atto umano poteva prevedere ed evitare. Non esageriamo il rischio: un decesso su due o tremila operazioni.

Perciò, in pratica, l'etere rimarrebbe solo. Nessun pericolo di sincope cardiaca. I lavori recenti dimostrano che, adoperato nelle migliori condizioni, l'etere fornisce al chirurgo un'anestesia perfetta quanto il cloroformio.

Metodo combinato.

L'attuale orientamento della anestesia offre alcune vie di progresso: l'una è l'uso combinato di metodi diversi. Si è tentato di ottenere da un miscuglio di anestetici qualità superiori a quelle di ciascuno dei componenti: donde lo Schleich, miscela di etere (60), di cloroformio (20) e di cloruro di etile (10), preferita da alcuni chirurghi.

Da molto tempo si sono chiamate al soccorso dell'anestesia, le sostanze ipnotiche. La morfina prepara utilmente la narcosi. Essa lascia sussistere una coscienza attenuata, crepuscolare, mentre sopprime quasi la sensibilità dolorosa, e, cosa che importa ancora di piú, l'angoscia che precede sempre l'operazione; dopo la morfina, l'anestesia si stabilisce senza periodo di agitazione.

Gli insonni ricorrono oggi al veronal, al dial, al sonnifeno, al pernocton, prodotti ottenuti da sintesi a partire da un corpo organico complesso, l'acido barbiturico; questi ipnotici possono, come la morfina, « avviare » una buona narcosi all'etere.

Ma non si potrebbe semplificare l'anestesia tentando di ottenerla da questi soli barbiturici, somministrati in quantità sufficiente? Ebbene, no, perché anch'essi sono tossici, e la dose di questi corpi, che darebbe il sonno chirurgico, è vicina alla dose mortale. E poi, sono prodotti che si introducono d'un colpo nell'organismo, per iniezione intravenosa (o per clistere, se si tratta di rectanolo o avertina, che è di un'altra serie chimica). Con questi corpi, non possiamo ricorrere alla spazzatura del tossico, che è eseguita, con gli anestetici volatili, dalla respirazione normale o artificiale. Una dose troppo forte è una condanna senza appello. Perciò i piú audaci di quelli che tentano questo metodo, seducente per la sua semplicità, hanno dovuto scegliere dosi che non possano presentare alcun pericolo nei soggetti piú sensibili. L'ipnotico fa tutt'al piú la parte di « anestetico di base »: il sonno non è raggiunto, e si rimane fedeli, per preparare il momento dell'incisione e tutti gli altri tempi dolorosi dell'operazione, agli anestetici volatili e sopratutto all'etere, sí comodo a riprendere dopo che lo si è dato.

Cosicché vedremo, per esempio, associare per un'operazione gli elementi seguenti: iniezione sottocutanea di un centigramma di morfina; un'ora dopo, somministrazione di rectanolo; dopo mezz'ora, sulla tavola d'operazione, l'etere.

Alcuni vogliono che, oltre alla narcosi perfetta, un'anestesia locale prepari l'intervento chirurgico e prevenga i dolori che seguono la operazione. L'avvenire dirà se questo metodo di dolcezza, che rallenta considerevolmente l'operazione, presenti un vantaggio reale sulla chirurgia rapida e brillante che ha fatto tanti miracoli.

LA MONGOLIA: PITTORESCO FAR WEST

Alle 5 del mattino — scrive il giornalista WILLARD PRICE nel *Magazine Digest* — scesi dal treno transiberiano a Cailar, in quella parte della Mongolia situata nell'estremo angolo nord occidentale del Manciuquò, ultima conquista del Giappone. A giudicare dalla prima occhiata, avrei potuto essere nei dintorni di Hollywood, dove si stesse girando un film del Far West, perché ciò che vidi sembrava il perfetto scenario di una città di cowboys. Vi erano pali per legarvi i cavalli, vie argillose coperte di impronte di zoccoli di animali, un negozio dove si potevano comprare le cose piú etereogenee e la cui vetrina era piena di selle; svariati bar; un mercato di cavalli, già molto animato nonostante l'ora mattutina; e i cowboys dagli occhi a mandorla, è vero, e adorni di un codino, ma non meno autentici di quelli che si trovano ancora nel Far West americano.

Gli allevamenti del bestiame.

Nella città vi era un'unica automobile che noleggiai per l'intera giornata. Dissi all'autista che desideravo vedere gli allevamenti del bestiame e i Mongoli, e subito mi comprese. Usciti dalla città, l'autista esplorò l'orizzonte come un capitano sul ponte della nave, abbandonò poi improvvisamente la strada carrozzabile e si diresse alla velocità di 65 chilometri all'ora, attraverso un mare di verde, verso una macchia oscura che si delineava in lontananza.

Essa si rivelò formata da bovini, migliaia di numero, da quello che potei giudicare. Dopo qualche tempo vedemmo una massa grigia scomporsi in una moltitudine di cavalli che copriva molti ettari. Una macchia bianca si

Biblioteca nazionale centrale di Roma

trasformò in una distesa di pecore lunga molti chilometri. Vi erano anche mandre di cammelli. Tutti questi animali erano sorvegliati da cowboys mongoli rapidamente galoppanti, ognuno dei quali era munito di una pertica lunga 5 metri, alla cui estremità ondeggiava un lungo nodo scorsoio, usato come lasso.

Incontrammo gruppi di capanne o tende a forma di cupola e coperte di feltro. Quivi vivono, alla maniera degli zingari, i proprietari delle mandre, con le loro famiglie. Alcuni di questi Mongoli sono straordinariamente ricchi, ma continuano a vivere nelle loro capanne proprio come se fossero poveri.

Grandi ricchezze naturali. I Mongoli vanno a ragione superbi della vastità e della ricchezza del loro territorio; infatti esso è una sterminata regione. La Mongolia esterna sta sotto l'influenza della Russia. La metà di quella interna appartiene alla Cina e l'altra metà forma una parte del Manciuquò. I Mongoli sognano ancora il giorno in cui tutta la Mongolia sarà un regno indipendente. E quale Eldorado essa sarebbe! Persino il temuto deserto di Gobi è ricchissimo di tesori minerali e, irrigato, il suo suolo potrebbe essere coltivato con successo. E il deserto di Gobi è circondato da migliaia di chilometri quadrati di ottimi pascoli. La Mongolia è già adesso il piú grande territorio di allevamento del bestiame dell'Asia e forse diventerà presto il piú importante del mondo.

Vi sono soltanto 5 milioni di abitanti nella Mongolia, un paese vasto quasi quanto l'occidente americano. Oggi essa possiede piú di 2 milioni di cavalli, 2 milioni di bovini, 500.000 cammelli, 12 milioni fra pecore e capre, e inoltre milioni di animali selvatici da pelliccia, quali volpi, orsi, lupi, ermellini, linci, scoiattoli, zibellini, tigri, puzzole e marmotte. Il piano quinquennale del governo manciú prevede altri 2 milioni di cavalli, 4 milioni di pecore e altri 700.000 bovini. Tutti questi animali saranno di ottima razza, utilizzando le migliori esperienze al riguardo dell'America e dell'Europa. Da Buenos Aires, da Nova York, da Liverpool, da Amburgo e dall'Algeria sono partiti per le pianure mongoliche un gran numero di animali da razza.

Usi dei Mongoli. Il cavaliere mongolo porta stivaloni molto grandi per poterli d'inverno riempire di lana. Essi non sono fatti per camminare, ma per conservare caldi i piedi nelle staffe. Il Mongolo si trova a casa sua sul dorso del cavallo. Anche i bambini di quattro anni cavalcano. Ogni primavera, a Urga, alle corse di cavalli infantili, bambini di quella età vengono legati sulla sella e lanciati a piena velocità su una pista di due chilometri e mezzo. Bambini di sette anni si cimentano, senza essere legati, in corse di piú di 30 chilometri. Uno dei motivi per cui il Mongolo non coltiva mai né verdure né cereali è che non può maneggiare una zappa o una vanga stando in sella.

Il Mongolo calcola il suo patrimonio in greggi, non in denaro; egli di rado si serve di monete. Tutti gli acquisti avvengono per mezzo di scambi, anche quando si tratta di affari importanti. Mille capi di bestiame mutano proprietario senza scambio di denaro liquido.

Io — narra l'autore — mi trattenni per una giornata presso Genghis, un giovane Mongolo che parlava l'inglese. Mentre giravamo a cavallo nei dintorni della sua capanna, incontrammo due cowboys affaccendati intorno a un cavallo morto. Uno gli tagliava la coda, l'altro un pezzo di carne.

— La coda va in America — mi spiegò Genghis. — La carne la mangerete a pranzo.

— Quei due uomini hanno macellato il cavallo? — domandai.

— Oh, no — rispose Genghis, — noi non macelliamo mai gli animali. Ne muoiono sempre in numero sufficiente di qualche malattia, cosí che siamo riforniti di carne in abbondanza.

— Ma dovrete pure macellare gli animali per poterne vendere le pelli.

— Mai — ripeté Genghis, — siamo lamaisti, e la nostra religione ci vieta di uccidere. Il nostro paese è quello che esporta la maggior quantità di pelli dell'Asia, ma il 90% di tutte le pelli vendute provengono da animali morti di morte naturale. Il rimanente 10% è di animali comprati vivi e macellati da miscredenti.

Ottimi animali. I cavalli allevati in Mongolia sono bestie magnifiche, un po' piccoli, ma molto muscolosi. Essi si nutrono tutto l'anno di erba e non ricevono né fieno né biada. D'inverno cercano l'erba sotto la neve. Nessun ricovero li ripara dagli implacabili venti del nord che fanno abbassare la temperatura fino a 40 gradi sotto zero. Il Manciuquò produce, per mezzo di incroci fra la razza indigena e animali importati (arabi e anglo-arabi), cavalli bellissimi di nobili forme, agili e veloci, con muscoli simili a funi, e resistentissimi al caldo e al freddo.

Il cavallo è il treno diretto dei Mongoli, il cammello quello merci. Un buon cammello porta un peso di 200 chili per 100 chilometri al giorno. Quando la sera non può avere foraggio o acqua, non si preoccupa, perché può resistere molti giorni senza nutrimento e senza liquidi.

La pecora mongolica è grande e resistente, ma la sua lana è di cattiva qualità. Perciò il

Biblioteca nazionale centrale di Roma

governo importa ora pecore merinos e, per mezzo di incroci con esse, è riuscito a ottenere sul dorso delle pecore mongoliche abbondante e ricciuta lana merino.

Il latte di pecora e i comuni prodotti che se ne ricavano sono gli alimenti principali dei Mongoli. Questi apprezzano molto il latte acido, la giuncata, i formaggi acidi, il burro rancido e, cosa piú orribile di tutte, un'acquavite ricavata dal latte e che ha gusto di petrolio. Recentemente però sono sorti in Mongolia molti caseifici, e i campioni di burro da essi mandati a Londra vi hanno avuto molto successo. Questo burro e anche il latte e i formaggi vengono ora esportati in tutte le parti dell'Asia, specialmente in Giappone e in Cina. Il basso prezzo e l'ottima qualità di quei prodotti sembra abbiano conquistato anche alcuni mercati europei.

Il governo giapponese si occupa ora di trasferire 200.000 contadini giapponesi nel Manciuquò, e al tempo stesso nelle nuove scuole viene insegnata ai Mongoli l'arte di coltivare verdure e cereali e di piantare alberi. Se essi apprenderanno tutto ciò, col tempo smetteranno di essere nomadi. In conseguenza dell'imponente attività edilizia nel Manciuquò, del rapido accrescimento della popolazione e della costruzione di ferrovie, i giorni di questo pittoresco Far West sono contati. I Giapponesi hanno intenzione di fare della Mongolia il piú grande paese di allevamento scientifico del bestiame di tutto il mondo.

L'USO DELL'AMMONIACA COME CARBURANTE

L'idrogenazione del carbon fossile — si legge nella *Revue Scientifique* — porterà una soluzione pressoché sodisfacente al problema dei carburanti liquidi nei paesi produttori di carbone, ma non può essere il caso della Francia che già importa combustibili solidi.

Perciò si è pensato di adoperare nei motori un miscuglio antidetonante di ammoniaca e di idrogeno, miscuglio che si ottiene partendo dall'ammoniaca liquefatta, già fabbricata in Francia da officine potenti e atte ad accrescere rapidamente la loro produzione attuale.

Il gas. Questo gas è ottenuto con la sintesi dell'azoto e dell'idrogeno, essendo quest'ultimo estratto dai gas di forni a coke (metano), o dal gas ad acqua, o finalmente dall'acqua per elettrolisi. Se si ricorre a quest'ultimo metodo, l'acqua diverrebbe, per cosí dire, la sorgente di un vero carburante nazionale.

Di piú, l'elettrolisi dell'acqua avrebbe ancora il vantaggio di dare ossigeno in quantità considerevole e tale da poter servire a molteplici usi.

Ma, mentre col gas da illuminazione i motori possono funzionare senza modificazione, l'uso dell'ammoniaca obbligherà a un attrezzamento un po' speciale. In compenso, questo modo di funzionamento richiederà un serbatoio molto piú leggiero. Si ammette generalmente che un chilogramma e $^1/_5$ di ammoniaca liquefatta sostituisce un litro di essenza, e che il peso di approvvigionamento dell'essenza è di circa 300 grammi per cavallo-ora.

Quello della ammoniaca 600 grammi; quello dei diversi gas in bottiglie d'acciaio varia da 1200 grammi a 5 chili. La differenza emerge chiaramente in favore dell'ammoniaca, e piú ancora se si rammenta che il peso dell'approvvigionamento per cavallo-ora, nei casi di accumulatori elettrici, varia fra 25 e 40 chili.

Per questa ragione si vanta la preparazione di approvvigionamenti di ammoniaca liquefatta, meno vulnerabili agli attacchi aerei e anche marittimi degli approvvigionamenti d'essenza attualmente fatti in grandi serbatoi all'aria libera e che, ricoperti da una vernice a base di pigmenti metallici brillanti, costituiscono bersagli visibilissimi.

Vantaggi. La Francia consuma all'anno piú di 2.500.000 tonnellate di essenza. La decima parte di questo fabbisogno potrebbe essere facilmente sostituita dall'ammoniaca, se fin d'ora si adoperassero, in ragione di 13 kilowatt-ora per chilo d'ammoniaca, i kilowatt della produzione idraulica eccedenti sul consumo.

In un simile ordine d'idee, la potenza del Rodano, completamente attrezzato a questo fine, potrebbe fornire un tonnellaggio d'ammoniaca corrispondente a 400.000 tonnellate d'essenza. Quest'uso dei kilowatt disponibili, o che si possono preparare in breve tempo, tornerebbe vantaggiosissimo alle industrie francesi di materiale elettrico, meccanico e idraulico.

Bisogna ritenere sopratutto che i gas liquefatti (butano, propano, ammoniaca), atti allo stesso ufficio dei carburanti, si possono trasportare in recipienti relativamente leggeri, di cui la bottiglia da butano rappresenta il tipo attualmente piú conosciuto.

Per esempio, il movimento di un autocarro di 7 tonnellate potrebbe essere assicurato da due serbatoi abbinati a bordo, aventi ciascuno la capacità unitaria ed effettiva di 380 litri, ossia un carico di ammoniaca di 204 chili, con un serbatoio vuoto di peso non eccedente i 124 chili.

Sebbene sia prematuro concludere con l'affermare il successo dell'uso dei carburanti sintetici, perché i prezzi di vendita di questi ultimi sono

Biblioteca nazionale centrale di Roma

interamente subordinati alla maggiore o minore protezione che lo Stato concederà ai loro produttori, con esoneri fiscali o tariffe doganali, non si può fare a meno di applaudire alle soluzioni diverse che l'industria e la tecnica si sforzano di portare al problema dei carburanti.

VELENI DEL PASSATO

Leggendo i libri di storia naturale dell'antichità o, nelle vecchie cronache, la morte per veleno di personaggi famosi, c'imbattiamo talora — scrive il dott. J. HINRICHS nella rivista *Unsere Welt* — in nomi che indicano veleni a noi sconosciuti. Molti allora credono che si tratti di veleni a noi uomini moderni del tutto ignoti, e facilmente si può giungere all'errata conclusione che nel passato le cognizioni sui tossici fossero piú vaste di oggi.

Esagerazioni delle cronache.

In molti casi, nella descrizione degli effetti dei veleni, bisogna immaginare una esagerazione del cronista. Cosí, per esempio, in quella del supposto avvelenamento di Alessandro Magno. Dopo la sua morte, si disse che egli era stato soppresso col « veleno macedone ». Dal fiume Stige, questo era chiamato anche acqua stigia. Le sue proprietà ci vengono descritte in modo del tutto stravagante. Esso era piú freddo del ghiaccio, e i suoi effetti cosí violenti, che corrodeva qualunque recipiente.

Da un senatoconsulto dell'antica Roma apprendiamo che i mercanti che vendevano il « buprestis » o altri tossici venivano puniti con la morte. Secondo Nicandro, il buprestis era una specie di mosche divorate dai bovini col foraggio, e che provocavano loro gonfiore del ventre e corrosione dello stomaco. Quali insetti precisamente s'intendessero, non possiamo piú dire con certezza. Molto probabilmente essi appartengono alla classe dei milabri, insetti coleotteri della famiglia delle cantaridi. Il veleno di questi animali è la cantaridina. Le cronache narrano che Luisa Strozzi morí per un avvelenamento di buprestis. La relazione dell'autopsia dice che fu trovato nel suo stomaco un punto perforato su cui vi era una crosta scura di circa 2 centimetri di diametro. È molto problematico che si tratti in questo caso di avvelenamento; con altrettanta verosimiglianza si può supporre un'ulcera gastrica perforante che condusse alla morte per appendicite.

L'" ophiusa „ e Locusta.

Plinio nella sua Storia naturale parla di una pianta chiamata *ophiusa* la quale, preparata come bevanda, provoca nell'uomo un tale terrore dei serpenti che chi ne beve muore dallo spavento. Questa bevanda era usata in Egitto come pena per i sacrileghi. Che soltanto la paura fosse causa di morte in questi avvelenamenti è da mettere fortemente in dubbio. Caratteristico è l'avvelenamento che provoca allucinazioni e stati di eccitamento. Tali sintomi li troviamo negli avvelenamenti dovuti a solanacee. In Egitto è molto diffuso il giusquiamo appartenente appunto a quella famiglia di piante. Secondo lo Schroff, bastano appena 0,06 grammi dell'estratto delle radici di giusquiamo, molto ricco di alcaloidi, per provocare allucinazioni, spavento e alterazioni della coscienza. Possiamo quindi con abbastanza sicurezza identificare l'*ophiusa* col giusquiamo.

Sappiamo che Nerone fece avvelenare il fratello Britannico. Dopo tre tentativi falliti, egli ordinò a Locusta, la piú famosa preparatrice di veleni di quel tempo, di cuocere ancor piú il « terribile veleno » e di sperimentare gli effetti dei singoli componenti. Secondo Svetonio, Nerone provò il preparato su un capro, che visse ancora 5 ore dopo la somministrazione del tossico. L'imperatore fece rafforzare il veleno con un'ulteriore cottura e lo diede a un maiale che subito morí. Questi tentativi sui due animali ci offrono la possibilità di supporre i componenti del preparato. Doveva trattarsi di un infuso di testa di papavero mescolato a succo di cicuta. Le capre presentano una grande tolleranza per gli alcaloidi oppiacei, e il capro restò per molte ore in vita, appunto perché il veleno era composto in massima parte di papavero. Sarebbe certamente sopravvissuto, se dopo qualche tempo non fosse entrata in azione la coniina della cicuta.

Soprannomi dei veleni.

Talora i veleni erano in circolazione sotto un soprannome, oppure sotto il nome di chi li preparava o del luogo di provenienza. Quando in simili casi ci vengono descritti i sintomi dell'avvelenamento, possiamo da essi dedurre la natura dei veleni usati.

Fra i veleni conosciuti sotto un soprannome vi è il « Requiescat in pace » di Filippo II di Spagna. Sembra che con questo tossico egli avvelenasse don Carlos e dalla descrizione, giunta fino a noi, dei sintomi presentati dall'Infante, possiamo dedurre senz'altro che si trattasse di un avvelenamento con arsenico. L'attività avvelenatrice di Filippo II dev'essere stata del resto ben nota; infatti il papa Sisto V dice all'ambasciatore spagnolo: « ...della vostra corte temiamo soltanto il « Requiescat in pace ».

Il veleno tipico del Rinascimento ci è anche esso noto non nella sua composizione, ma di solito sotto il nome di acqua Tofana o acquetta

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di Napoli. Esso ci viene descritto come incolore, inodore e insapore. Questa descrizione del tossico come pure i sintomi che l'accompagnano: dolori di stomaco, nausea, debolezza, dimagrimento, febbre, ecc., ci lasciano immaginare che si trattasse di una soluzione di acido arsenioso. La supposizione dell'abate Galiani che quel veleno fosse composto di oppio e di cantaridi non è accettabile, perché queste due sostanze non sono insapori; inoltre l'oppio è di colore oscuro. La clientela della Tofana dev'essere stata molto estesa, perché esistono prove che quella donna disumana inviava la propria « acqua » anche fuori di Napoli, sotto il nome di manna di S. Nicola di Bari; le bottigliette portavano, come per scherno, l'immagine di quel vescovo. Sembra però quasi che il nome Tofana fosse piuttosto una firma e che nel mondo criminale di quei tempi servisse da garanzia alla buona qualità della merce, perché nel corso di 100 anni furono scoperte 3 preparatrici di veleni dal presunto nome di Tofana, e cioè una nel 1633 a Palermo, la seconda nel 1660 a Roma e la terza nel 1730 a Napoli.

Il veleno dei Borgia, detto cantarella, deve essere anch'esso una combinazione di arsenico, anzi probabilmente addirittura arsenico. « È bianco e brilla come polvere di marmo di Carrara », cosí lo descrive Gobineau nella sua *Renaissance*.

Durante la rivoluzione francese, il veleno trovò in Francia un'altra criminosa applicazione. I delinquenti che se ne servivano venivano chiamati dal loro metodo *endormeurs;* essi narcotizzavano le loro vittime per mezzo di tabacco loro offerto e poi le derubavano. Il narcotico usato non è esattamente conosciuto, ma si può trattare soltanto di semi polverizzati di stramonio. Gli alcaloidi in esso contenuti vengono assorbiti dalla mucosa nasale e provocano assenza di memoria per tutto ciò che avviene durante gli effetti del tossico.

La storia narra che il duca Enrico di Breslavia morí in conseguenza del veleno veneziano propinatogli sul coltello con cui egli aveva tagliato il pane. Se ciò è vero, il veleno che si poté spalmare in dose bastante e non apparíscente sulla lama del coltello, si può senz'altro identificare con l'estratto di cantaridi o di una specie affine. Estratti di piante contenenti alcaloidi avrebbero risaltato sulla lucida lama del coltello per il loro colore oscuro e veleni minerali si sarebbero potuti usare soltanto sotto forma di soluzione fatta poi asciugare; è dubbio però se in tal caso sarebbe stato possibile applicare sul coltello la quantità sufficiente di veleno.

LE CORSE DI LEVRIERI

Il levriere è originario dell'Asia e dell'Africa. Negli ipogei egiziani — scrive DENISE MARCHI in *Je sais tout* — si sono scoperte mummie di questo cane. I frammenti di sculture e di pitture murali, le medaglie e i gioielli antichi, ne rivelano l'esistenza parecchi secoli prima dell'èra nostra, nel bacino del Mediterraneo e fin nell'Assiria. A Londra, nel British Museum, esiste una lampada del IV secolo av. Cristo: questa lampada ha la forma di una testa di levriere greyhound, che tiene una lepre nelle fauci.

Nel medio evo, e probabilmente al ritorno delle prime crociate (XI secolo), il levriere fu introdotto in Occidente, segnatamente in Francia e in Inghilterra, dove fu considerato come il cane da caccia per eccellenza. Possedere levrieri era privilegio insigne riservato ai capi; del resto, il levriere forma uno dei motivi principali degli arazzi, delle pitture, delle sculture, ecc., delle epoche seguenti.

Fin dal secolo XVI l'allevamento dei levrieri greyhound è in Inghilterra oggetto di assidue cure. Gli animali iscritti oggi hanno dietro di sé circa 400 anni di genealogia ininterrotta.

Jeanne Miquel afferma che le regole delle corse di levrieri sono state stabilite circa 2000 anni or sono. Ma le prime leggi ben precise di queste corse datano dal regno della Regina Elisabetta d'Inghilterra; e a quel tempo si trattava soltanto di una coppia di levrieri lanciata dietro una lepre viva. E tuttavia la voga di questa caccia andava sempre crescendo, quando venne dall'America un'idea nuova.

Lepre elettrica. Per far divertire gli amici, ci racconta la signorina Miquel, un giovane americano impiantò nella sua proprietà un gioco originale. Faceva correre dei levrieri dietro una lepre automatica e lasciava che si facessero scommesse. Queste riunioni attirarono i curiosi e non tardarono ad avere un successo tale che la « distrazione » diventò uno sport. La lepre diventò elettrica e sorsero gli stadi.

La lepre elettrica passò ben presto in Europa. Esordí a Manchester, dove fu costruito il primo stadio, e fu poi introdotta a Londra, donde si sparse rapidamente in tutta l'Inghilterra. Questo nuovo sport, che fu detto « racing », riportò immediatamente un vero trionfo. In ogni città si crearono canili, si fondarono società. Vennero studiati minuziosamente metodi d'allevamento e di allenamento. E dopo le esitazioni dei princípi, arriviamo, nel 1936, a un periodo in cui quello sport è all'apogeo e in cui nulla può farne prevedere la caduta.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Una corsa. Come si svolge una corsa? Alla signorina Jeanne Miquel dobbiamo questa curiosa e viva relazione. Le 8 meno un quarto. Sei giovani si dirigono verso il canile: ciascuno di essi prende un cane col guinzaglio, lo riveste di un giubbettino di un colore diverso dagli altri cinque, e recante un numero; gli mette la museruola e lo conduce al « paddock ».

Noi li seguiamo.

Immaginate una specie di garden-party campestre, con migliaia di lumi, con musica, con una folla compatta che passeggia. La pista è illuminata da forti proiettori, e il prato sembra trasformato in un immenso tappeto da bigliardo. Che spettacolo pittoresco! Le grida dei bookmakers, che offrono scommesse, si mescolano alla musica diffusa dagli altoparlanti e all'abbaiar dei cani. Le tribune sono colme, specie dalla parte dei posti popolari. È il popolo, a quanto pare, che fa il successo finanziario delle corse di levrieri: lo spettacolo costa lo stesso prezzo del cinema, e gli operai ci vanno regolarmente.

I prezzi di ingresso sono di $^1/_3$, $^2/_6$, $^5/_6$ e $^7/_6$, cioè di circa 5, 10, 20 e 30 franchi. Il palo d'arrivo è collocato vicino ai posti di 30 franchi, e così gli spettatori che hanno pagato di piú saranno i meglio collocati per vedere la fine della corsa. I posti di medio prezzo sono in faccia al palo, e quelli piú a buon mercato alle estremità dello stadio. Tutti i sedili sono comodi e ben riparati. Al di sopra dei posti di lusso è una bella tribuna riservata ai membri del club. Questi e i loro invitati possono pranzare, prendere rinfreschi e intanto seguire la corsa in condizioni ideali.

Le 8 meno cinque. I cani, sempre al guinzaglio, sono posti gli uni accanto agli altri nell'ordine in cui dovranno sfilare.

Il capo del controllo lancia un ultimo sguardo per verificare se i cani corrispondono bene ai loro connotati. Bisogna dire che ogni animale ha una carta di identità. Poi il veterinario passa l'ispezione, accomodando qua una museruola, là un giubbettino troppo stretto.

Si ode il suono di un campanello: sei giovani vestiti di bianco prendono i guinzagli e fanno sfilare i cani davanti al pubblico. Sono sempre in ordine, il n. 1 seguito dal n. 2, ecc. Si fermano davanti alla tribuna dell'arbitro, dove si passa un'ultima ispezione dei loro giubbetti e della loro museruola. Poi vengono chiusi nelle botole. A un segnale dato dallo starter, la lepre meccanica, che, durante la sfilata era stata nascosta nella sua cassetta, viene tratta fuori ed è posta a tre quarti del circuito; essa incomincia la corsa, e guadagna in velocità ad ogni giro mentre passa dinanzi alle botole. Al rumore che sprigiona, i cani, chiusi là dentro, abbaiano furiosamente. Tutto a un tratto, lo starter alza la bandiera, e tutti i lumi, salvo quelli della pista, si spengono: le botole si aprono e i levrieri si slanciano alla corsa.

Si distinguono benissimo i colori dei giubbettini, e da per tutto il pubblico segue, ansioso, il movimento dei corridori. Quando la corsa è terminata, gli occhi della folla si volgono verso un grande cartellone dove è affisso il risultato. Quella corsa era stata vinta per un « collo », vale a dire che la lunghezza di un collo separava i due primi arrivati. Era stata corsa in 30 secondi e 2 decimi su una lunghezza di 525 yards (circa m. 472,50). Tale è la distanza della maggior parte delle corse su questa pista.

I cani riuniti intorno al palo, si precipitano sulla lepre meccanica che vien loro gettata. Si dice che questo costume ha per scopo di conservare in essi l'ardore per la corsa.

Cifre eloquenti. Valgano alcune cifre a provare gli immensi progressi ottenuti nelle corse di levrieri in questi ultimi anni. Ce le fornisce ancora l'Inghilterra, giacché il « greyhound racing », che conta oltre Manica 9 anni di esistenza, ha conquistato interamente il pubblico britannico. Sessanta stadi sono raggruppati sotto la direzione della National Greyhound Racing Society. Il numero di proprietari di levrieri che corrono sugli stadi raggiunge i 25.000; quello delle bestie registrate supera i 46.000. Il valore individuale di queste varia da 1500 a 110.000 franchi. In totale, questi 46.000 cani rappresentano un valore di 100 milioni di franchi.

Alcuni hanno fruttato vere fortune ai loro padroni guadagnando fino a 600.000 franchi.

Si comprende che questo nuovo sport abbia promosso una considerevole attività. La vendita dei levrieri al migliore offerente, vendita che si fa tutte le settimane, rappresenta una cifra settimanale media di 150.000 franchi. Agli stadi sono addetti 300 veterinari, mentre altre centinaia si occupano di allevamenti speciali. Parecchie migliaia di persone sono direttamente addette alla Federazione di coloro che sfruttano questo sport; e molti rami del commercio se ne avvantaggiano. Il capitale investito supera largamente un milione di franchi; e ogni anno, frequentano gli stadi piú di 20 milioni di spettatori.

Notate — ci dice la signorina Miquel — che questo sport interessa tutte le classi della società, ma che il vero sostegno di esso è il popolo il quale affolla sempre gli spettacoli.

D'altronde contrariamente alle corse dei cavalli che riuniscono soltanto proprietari molto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

facoltosi, le corse di levrieri sono accessibili ai piú modesti possessori di cani da corsa. Si può infatti comperare una di queste bestie per 1500 franchi. La si affida a un allenatore per 75 franchi alla settimana, somma che comprende il cibo, l'esercizio, e le libere entrate allo stadio. I premi in denaro, nelle corse ordinarie, variano da 400 a 800 franchi per il vincitore, sono di 400 e al disotto per il secondo e il terzo.

Un levriere di medio valore può dunque non solo rimborsare le spese fatte per lui, ma anche, con un po' di fortuna, fruttare al suo padrone una piccola rendita, se si conta che i cani meno buoni vincono almeno una volta al mese.

LO " SCOPRITORE DI BUGIE „

Sedevamo — scrive HENRY F. PRINGLE, professore di giornalismo nell'università Columbia di Nova York, nella *Auslese* — in una stanzetta del laboratorio per la scoperta scientifica dei delitti dell'università Northwestern di Chicago. Su un tavolo dietro a me era collocato un piccolo apparecchio a forma di cassetta, il poligrafo di Keeler, comunemente chiamato lo « scopritore di bugie ». Venivo sottoposto a un esame sul mio amore per la verità. L'inventore dell'apparecchio, il professor Leonarde Keeler della facoltà di legge della università di Northwestern, dirigeva l'esame.

— Stamattina lei ha fatto colazione? — domandò egli.

— Sí.

— È venuto a Chicago in treno?

— Sí.

— I suoi rapporti con le redazioni dei giornali sono sempre ottimi?

— Sempre — risposi.

Quest'ultima risposta era naturalmente una bugia bella e buona. Nessun scrittore sfugge a piccoli dissidi con le redazioni. E io fui contento che le domande rivoltemi non erano state d'indole troppo delicata, perché le linee che si alzavano e si abbassavano sulla striscia di registrazione del poligrafo mostravano fin troppo chiaramente quando avevo mentito.

Funzionamento del poligrafo.

Ai fisiologi e agli psicologi è da molti anni noto che il corpo umano, sotto l'influsso della paura o di altre emozioni, soggiace a mutamenti involontari. Ognuno ha potuto sperimentare su se stesso che in simili casi il sangue sale alla testa o che si sente un formicolío al cuoio capelluto. Queste forme di reazione involontaria spiegano il funzionamento del poligrafo, che registra i mutamenti della respirazione, del polso e della pressione sanguigna. Da cinque anni esso funziona nella università Northwestern e piú di 15.000 persone sono state esaminate; i loro tentativi di menzogna furono scoperti con una percentuale di esattezza molto elevata. La polizia del Michigan, della Pennsylvania e di Rhode Island si serve dei poligrafi per ottenere la confessione dei delinquenti, e del pari la polizia di Berkeley e di Palo Alto in California, di Cincinnati e di Wichita: tutte con notevoli risultati.

Dal punto di vista strettamente giudiziario, il poligrafo non è ammesso. Un accusato non può essere costretto a sottoporsi all'esame della propria veridicità e poi al processo a far valere contro se stesso il risultato. Ciò è giusto: un accusato ha il diritto di rifiutarsi di deporre contro se stesso.

Di solito perciò si usano i poligrafi per i reati penali, senza presentare in tribunale il risultato. All'accusato riesce difficile rifiutare di sottoporsi all'esame, perché un tale rifiuto è di per sé un riconoscimento abbastanza evidente di colpevolezza. Inoltre la grande maggioranza degli accusati sono perfettamente convinti di poter ingannare la piccola scatola nera e perciò non fanno obiezioni. Altri pensano di potervi sfuggire non rispondendo ad alcuna domanda. Essi reagiscono però egualmente alle domande che si trovano in una qualche relazione con il loro reato. E il 75% di tutti quelli che presentano sullo « scopritore di bugie » reazioni colpevoli, fanno un'ampia confessione, dopo che si sono loro mostrate le implacabili registrazioni delle loro menzogne sul poligrafo.

Questo è una macchina semplicissima. L'individuo che dev'essere esaminato siede in una stanza del tutto tranquilla; l'apparecchio e colui che lo manovra si trovano dietro la persona seduta. Intorno al braccio di questa viene fissato un bracciale di metallo, simile a quello usato per misurare la pressione sanguigna, e un tubo di gomma, chiamato pneumografo, viene collocato intorno al petto. Tubi di gomma vuoti vanno dal bracciale e dal pneumografo a due tamburelli di metallo, alla cui estremità sono fissate due puntine. Queste si muovono quando la pressione sanguigna e la respirazione della persona sottoposta all'esame si modificano in conseguenza delle domande rivolte, e le oscillazioni vengono segnate su una striscia di carta che si svolge lentamente intorno a un rullo.

Scoperta della refurtiva.

Il poligrafo rende molti utili servizi. Esso, manovrato abilmente, può costringere l'individuo esaminato a rivelare il posto dove è stata nascosta la refurtiva. Supponiamo che siano stati rubati 100.000 dollari. I ladri riescono lí per lí a fuggire, ma vengono

Biblioteca nazionale centrale di Roma

acciuffati dopo una settimana. Le loro impronte digitali corrispondono a quelle trovate sul luogo del furto, e dopo un po' essi confessano.

« E ora, dice la polizia, dove sono i 100.000 dollari? ».

« Ah, vorreste saperlo volentieri? » rispondono ironicamente i malandrini.

Soltanto il poligrafo può indurli a parlare. Davanti agli accusati, esaminati ciascuno col poligrafo, si mette una pianta della città in cui con tutta probabilità è nascosto il denaro. L'esaminatore indica sulla pianta questa o quella parte della città.

— È nascosto qui il denaro? — domanda egli con monotona insistenza.

I delinquenti negano sempre, ma la loro pressione sanguigna aumenta quando si è sulla buona strada, e la curva del poligrafo li denunzia. Infine il campo delle ricerche si restringe a un piccolo tratto della pianta. Poi se ne prende una piú dettagliata e si continua a domandare, finché si è identificato finalmente il luogo esatto dove è celata la refurtiva.

Hauptmann. Per i piú famosi delinquenti di questi ultimi anni il poligrafo non fu usato. Alcuni mesi prima dell'esecuzione di Bruno Hauptmann, la moglie si recò al laboratorio per la scoperta scientifica dei delitti dell'università di Northwestern, dicendo che desiderava sottoporsi alla prova del poligrafo. Aggiunse che, se fosse rimasta convinta dell'efficacia dell'apparecchio, avrebbe indotto le autorità di New Jersey a far esaminare il marito.

La signora Hauptmann fu condotta nella stanzetta in cui si trova il poligrafo. Keeler cominciò con la piú semplice di tutte le domande. Le chiese quanti anni aveva.

— Lei non ha detto la verità — osservò egli bonariamente, udita la risposta, e scoprí poi la vera età della donna.

— Credo che sia meglio che lei non mi rivolga altre domande — disse la signora Hauptmann. — Temo che i miei avvocati siano contrari a questo esame.

E non si parlò piú di sottoporre Hauptmann alla prova del poligrafo.

Prof. ALESSANDRO GATTI
della R. Università di Torino

L'UOMO
IL SUO CORPO
LA SUA MENTE
LA SUA STORIA

In-4° di pag. VIII-676 su carta di gran lusso con sei tavole in parte a colori e 530 figure nel testo

Rilegato in piena tela **Lire NOVANTA**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

CITTÀ E CAMPAGNA

Ogni tanto — scrive il sen. A. MARESCALCHI nell'*Italia Vinicola e Agraria* — si pubblica la statistica della popolazione delle nostre maggiori città. E tutti vedono che il milione di abitanti va sempre piú superandosi in Roma che nel 1920 non aveva che 692 mila abitanti, e in Milano che in quell'anno ne contava 719 mila. Le altre grandi città, tutte, aumentano, senza soste, di popolazione.

Che cosa pensano i rurali di questo fenomeno che inorgoglisce parecchi cittadini?

Urbanesimo indesiderabile. Pensano quello che, con la consueta meravigliosa lucidità, diceva il Duce a fine gennaio del 1930 ai podestà adunati davanti a lui: « In genere c'è una tendenza a gloriarsi dell'aumento della popolazione urbana. È un errore, o, meglio, è da distinguere. Se l'aumento della popolazione urbana è dovuto al fenomeno spontaneo di un supero della natalità sulla mortalità, va benissimo: nulla da obiettare. Ma se il supero non esiste ed esiste invece una immigrazione che pletorizza le città e le rende a un certo punto mostruose, allora questo aumento di popolazione non è affatto da salutare con particolare gioia e sodisfazione ».

Ora, per alcune grandi città, come Torino, Bologna, Firenze, purtroppo l'aumento di popolazione è quasi solo dovuto a immigrazione; in tutte le altre, fatta eccezione di Bari, e di alcune altre di Puglia che non sono poi vere grandi città, il supero di nati è una piccola cosa in confronto all'incremento portato da gente venuta a stabilirsi dalla campagna in città.

Le grandi città sono la sede dei maggiori progressi nel pensiero, nelle scienze, nelle arti; sono i centri ove si compiono d'ordinario le funzioni piú elevate della società, e sono gli organi di propulsione del progresso. Ma quando esse offrono ricetto a gente illusa, accorsa per il miraggio del grosso salario in contanti, delle maggiori comodità della vita e del facile divertimento, il rurale nell'anima trova che molto probabilmente il loro incessante ingigantirsi non è senza danno per l'avvenire del paese.

L'addensarsi in esse delle principali industrie è anche un forte stimolo all'immigrazione e non per nulla una legge del 24 dicembre 1928 dava facoltà ai prefetti di emettere ordini per limi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tare in questo campo lo sviluppo delle città. Non vi è alcuna soda ragione che impedisca a molte industrie grandi e a moltissime piccole di svilupparsi egregiamente nelle campagne, senza pregiudizio, anzi spesso con vantaggio, dell'agricoltura.

Prolificità dei rurali. Se la potenza della nazione trae grandemente dal numero, se il Fascismo ha messo come uno dei cardini della sua vasta e provvida azione in profondità la tutela della razza e l'esaltazione della prolificità, non si può dimenticare che questa ha il suo maggior campo fecondo nelle campagne.

L'eccedenza dei nati vivi sui morti è sempre minore nelle città che nelle campagne. Come media di tutto il Regno, nelle città capoluoghi di provincia questa eccedenza è di 6 a 6,4 per mille abitanti negli ultimi anni, mentre negli altri comuni che si possono stimare generalmente di campagna è di 11,4. Ma vi sono compartimenti nei quali, come in Lombardia, il distacco è da 3,3 a 9,4; nell'Emilia da 4 a 11,3; in Liguria da 1 a 4,6. Viceversa vi sono poi paesi di Lucania dove per fortuna il supero di nati arriva al 32 per mille.

La maggior prolificità dei rurali deriva forse dal piú intimo contatto che essi hanno con l'ambiente naturale che fornisce loro i mezzi di sussistenza, molto anche dal fatto che le ragioni economiche non solo non costituiscono freno alla prolificità dei campagnoli, ma anzi, quasi sempre, incentivo per accrescere numero e potenza di forza lavoratrice e produttrice. E moltissimo poi influisce l'anima del campagnolo, che sente l'impero della religione, che trae dalla tradizione (e alcuni osano chiamarla ignoranza!), il culto sano e profondo della famiglia, l'amore semplice ma sincero alla terra madre, anche se dura, difficile, capricciosa.

Se quest'amore non esistesse, non avremmo veduto nel nostro paese, che ha quattro quinti di territorio in montagne e colline, coltivare ogni pezzetto, anche il piú aspro, compiere i miracoli che si vedono in Liguria, in Valtellina, nella Murgia barese e altrove, di *creare* la terra coltivabile.

E il culto e la disciplina della famiglia (punti fondamentali della politica e della morale fascista) sono indubbiamente piú saldi nelle zone di campagna che in città, specie nelle famiglie coloniche, ove ancora è circondata di tutto il prestigio e il rispetto che merita, e tutta viva e operante, la severa figura del padre di famiglia. Nessuno gli dà questa autorità: egli se la crea da sè, col suo lavoro, con la sua probità, allevando sei, sette figli nell'educazione semplice, nel rispetto, nel lavoro. Ben di rado i figli scartano dalla retta via; e le tentazioni delle città sono lontane. I paesi di campagna meritano dunque ogni cura. Il grande comune può spendere milioni e milioni per attuare opere edilizie e i piani regolatori. I piccoli non hanno i mezzi: il loro bilancio è magrissimo.

Provvidenze del Fascismo. Anche tutto questo ha chiaramente veduto il Duce quando ha detto che per ruralizzare il paese, oltre all'onorare la agricoltura e metterla al primo piano della vita nazionale e ad accrescere il prestigio politico e morale del contadino, come egli ha fatto e fa, occorre adeguare le condizioni economiche dei campagnoli alle piú elementari condizioni di vita e diffondere nelle campagne maggiori segni della civiltà. Fra questi la casa.

« Entro alcuni decenni, — egli disse nell'ultimo discorso quinquennale, — tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli come base sicura e immutabile della razza ».

Esiste ancora troppo stridente divario fra la vita nella campagna e quella che si conduce nella città. La stessa scuola, che è elemento cosi importante della vita sociale, è per programmi, orari, calendario, insegnanti, troppo stonata. La campagna deve avere un suo tipo di scuola veramente rurale. Se tutto il tenore generale della vita nelle campagne si migliora, come è negli scopi del Fascismo, indubbiamente si offriranno nuove possibilità di lavoro, e si creeranno motivi nuovi o si esalteranno quelli esistenti per trovare bella e sana e comoda la vita anche nei piccoli centri di campagna, cosí che non venga ad alcuno la voglia di abbandonarli.

Piú che inorgoglirsi del gigantismo delle grandi città, sembra utile esaltare i piccoli centri di laboriosi, sani, prolifici rurali, ricchi di figli, doviziosi di buone famiglie all'antica, serbatoi di disciplinati cittadini e di forti soldati.

L'immagine virgiliana del contadino alle stive dell'aratro, che sostiene la famiglia e la patria, è ancora la visione piú confortante per l'animo degli Italiani fascisti. L'impero di Roma, specie dopo Augusto, commise l'errore di ritenere che la civiltà romana stesse nelle sole città e che a diffonderla bastasse moltiplicare questi grandi centri, trascurando invece i campi e i rurali. E l'impero decadde.

Non cosí certo accadrà nell'impero creato da Benito Mussolini; da Lui che dei rurali ha elevato missione e dignità, e a essi ha dato e dà, e ancora piú darà, cure sollecite e meditate e provvidenze feconde di bene per l'avvenire del paese.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DELLA TOMBA CRISTIANA E DI ALCUNE TOMBE D'OGGI

La tomba cristiana è la custodia di una salma destinata a ricongiungersi con l'anima immortale — scrive EVA TEA nell'*Arte Cristiana*.

Il defunto, secondo la parola di Cristo, « non è morto, ma dorme »; e verrà giorno che Dio dirà per ciascuno di noi quello che disse per Lazzaro: « Andiamo a risvegliarlo ».

Dalle catacombe a oggi.

Le pitture delle catacombe esprimevano stupendamente questa fede nella risurrezione, che giustifica la pietà verso i mortali corpi. E con la risurrezione predicavano altre cose utili e consolanti per i vivi: i misteri di fede, i mezzi di salvezza, lo stato dell'anima beata.

La città dei morti serviva all'edificazione dei vivi e la persona del defunto era appena ricordata nelle iscrizioni brevi, nelle immagini professionali, fra cui rari i ritratti.

Anche nei sarcofagi, che pur erano tombe individuali, venivano esaltate la storia e la dottrina cristiana, mentre si trascurava spesso di rappresentare il viso del defunto, lasciato dal *faber* in abbozzo.

Mentre la decorazione delle catacombe era curata dalla Chiesa stessa, che dava i concetti e prescriveva i modi, oggi l'uomo di chiesa non è nemmeno consultato per l'erezione di tombe in cimitero pubblico. Chi decide è per solito una commissione laica, che giudica con criteri di opportunità laica. La scelta del soggetto è lasciata al committente, che talvolta la rimette all'artista. Purché non vi sia grossolana offesa delle convenienze e della morale, tutto passa, almeno quanto all'invenzione.

Avviene cosí che le tombe perdano di vista la loro funzione essenziale e diventino sfoghi di bizzarie o esperimenti d'arte.

Cose da evitarsi.

Una visita alle nuove sepolture del Monumentale di Milano ci ha suggerito — dice la scrittrice — un decalogo di cose da evitarsi, e lo pubblichiamo candidamente, chiedendo perdono agli amici artisti se in alcune cose osiamo dissentire da loro.

1) Non è bene che il monumento funerario, specie se vistoso, sia solo inteso a rievocare la figura dell'estinto. Cosí facevano i pagani, perché la vita terrena per loro era tutto. Ma dinanzi alla morte lo sguardo cristiano vede balenare le speranze della vita eterna. E fra le due vite, quale piú merita di *vivere* sulla tomba?

Uno dei monumenti dello scorso anno allude alla tragedia di un giovane suicida. Un uomo ignudo, volgendo le spalle al mondo, s'inoltra nei regni della morte, mentre dalla parte della vita avanza una giovane donna, che offre invano i frutti di cui il suo grembo è ricolmo.

L'invenzione ha una dolorosa poesia; ma non sarebbe stato meglio velare di silenzio l'insano errore?

2) Non è conveniente, per la dignità del luogo consacrato, l'abuso del nudo, ammesso solo quando una seria ragione lo esiga.

3) La croce, simbolo di redenzione, e altri segni venerandi, non possono servire da decorazione; e tanto meno nel pavimento che viene calpestato.

4) Il *tegurium* dovrebbe esser fatto per proteggere il sarcofago dalle intemperie, e non per scavalcarlo, come un arco di trionfo.

5) Il masso pieno a forma di sarcofago non ha alcun senso nelle nostre tombe a camera.

6) Nel rappresentare Cristo e la Vergine sofferente non si deve dare la prevalenza ai segni del dolore fisico né attribuire una desolazione senza conforto.

7) Nelle figure simboliche spiace ritrovare le tracce del modello. Il concilio di Trento proibí che si dessero visi di persone note alle figure dei santi e degli angioli; il divieto si può estendere alle tombe.

8) Nelle figure sacre, un minimo di elaborazione è necessario perché un Cristo sia un Cristo e non un masso di granito.

9) Lo sfarzo, deplorevole in ogni cosa, è sulla tomba indelicato. Esso offende il morto nella sua nudità; offende il vivo, con una accusa di vanità; offende la fede, perché la tomba è un *dormitorio*, un luogo di transizione e deve dare immagine di questa transitorietà.

10) Nel caso di sacelli ove si compie il rito divino della S. Messa, l'altare non deve essere piú umile dei loculi né stretto in modo da non potervisi celebrare.

Queste semplici osservazioni riguardano l'iconografia e l'icnografia, le sole cose che si possano ragionevolmente prescrivere.

« L'iconografia, si legge nel concilio di Nicea, è dei Padri; dell'artista è l'arte ».

Ma se l'arte, cioè il modo di rendere il tema, è libera, se ogni artista dà la sua particolare forma alla materia che gli è proposta, sarà pur sempre lecito un apprezzamento sulle forme attuali piú o meno convenienti al genere funerario.

A questo riguardo, due cose ci paiono da fuggire e una da seguitare.

Il soverchio realismo sembra inadatto a esprimere gli alti pensieri che la tomba cristiana dovrebbe suscitare.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Cosí pure la soverchia stilizzazione, che riduce le sacre immagini e i simboli venerandi a puro gioco di linee, di masse, di colori.

Ogni singolarità è biasimevole in monumenti che, per sorgere in pubblico sito, devono parlare all'anima di tutti.

La proporzione invece con l'ambiente sembra a noi doversi curare nel cimitero piú che in ogni altro luogo. Il Monumentale di Milano, eretto dal Maciacchini in pseudo-stile romanico nel secolo XIX, è quello che è, né saremo noi a difenderlo. Ma in quanto esiste con una determinata misura, stabilisce un canone ai monumenti privati che sorgono nei suoi campi, fra la cappella e l'ossario.

Buon gusto e buon senso vogliono che questa misura non sia oltrepassata.

Tra i sepolcri stessi è bene rimanga una proporzione decorosa. Le grandi moli appaiono volgari invece che sublimi, quando schiacciano monumenti minori, degni di rispetto.

L'ISTITUTO MEDIO INFERIORE UNICO

L'idea di un istituto medio inferiore unico è vecchia, e su questo problema — scrive RODOLFO BOTTACCHIARI nella *Nuova Antologia* — esiste già, come si suol dire, una cospicua letteratura. Crediamo di poter riassumere in due punti principali le ragioni che si sono finora opposte alla sua attuazione: la preoccupazione, tutt'altro che ingiustificata, di spezzare l'organicità e l'armonia del ginnasio-liceo classico; la tendenza, anch'essa giustificata, a separare nettamente gli istituti medi a carattere formativo da quelli a carattere prevalentemente tecnico-professionale. Ma queste ragioni hanno ormai perduto gran parte del loro valore, dopo le molteplici innovazioni apportate dalla riforma scolastica del 1923 agli ordinamenti e ai programmi della scuola media e il radicale rinnovamento delle scuole tecnico-professionali, in conseguenza del loro passaggio al Ministero dell'Educazione Nazionale e della necessità di adeguarle alle nuove esigenze della vita economica nazionale. Basti ricordare a questo proposito la creazione del liceo scientifico e la riforma dei programmi d'insegnamento dell'istituto tecnico inferiore, avvenute già nel 1923, e, successivamente, la serie delle disposizioni contenute nel riordinamento delle scuole e degli istituti d'istruzione tecnica e dirette ad allacciare l'istituto tecnico inferiore, da una parte, alla scuola secondaria d'avviamento professionale e dall'altra al liceo scientifico. Perché è proprio in questa funzione di duplice allacciamento che si è voluto dare all'istituto tecnico inferiore, la causa determinante della fine di ogni netta separazione fra scuole a carattere formativo e scuole tecnico-professionali. Era infatti logico che l'istituto tecnico fosse compreso fra le scuole tecnico-professionali, ed era necessario che il corso inferiore di esso conservasse « l'indirizzo di studio generico a base umanistica », dovendo servire ad avviare i giovani non solo alle specializzazioni dei corsi superiori, bensí anche al liceo scientifico; ma illogico e affatto necessario ch'esso potesse costituire, attraverso adattamenti e ripieghi, una specie di ponte d'accesso al liceo scientifico dalla scuola secondaria d'avviamento professionale: quella stessa scuola che, appunto perché, come dice la relazione ministeriale, « accoglie e accoglierà sempre piú numerose le falangi dei figli dei lavoratori, dei giovanetti provenienti dai piú modesti ceti della piccola borghesia, che non seguono miraggi vani, che non aspirano a smentire la tradizione dei padri, ma che sentono tuttavia il bisogno di elevarsi e addestrarsi per diventare capaci di comprendere e secondare lo sforzo perfettivo delle nostre maggiori attività economiche », doveva essere e restare, semplicemente, fine a se stessa e aprire la via soltanto a quelle scuole tecniche tanto opportunamente istituite allo scopo di « completare la specifica preparazione pratica dei licenziati dalle scuole secondarie di avviamento professionale ».

Basi umanistiche.

Esaminiamo separatamente le due questioni che riguardano la funzione dell'istituto tecnico inferiore. Si è tante volte discusso sull'utilità o meno ch'esso fosse o restasse costituito su basi umanistiche. A tal proposito noi scrivevamo nove anni fa: « È evidente il valore che questo indirizzo umanistico ha per l'istituto magistrale, donde escono i futuri maestri della scuola popolare; meno chiara pare l'utilità di esso nell'istituto tecnico. È bene tuttavia mettere in rilievo che tale studio, lungi dall'immiserirsi in una arida e infeconda esercitazione filologica o letteraria, costituisce uno strumento di formazione spirituale incomparabile e insostituibile per l'alunno italiano, il quale, posto a contatto con la lingua, con la civiltà e la grandezza di Roma antica, acquista coscienza della sua stessa civiltà e grandezza passate, e, educando il suo spirito alla luce d'una tradizione gloriosa di cultura e di potenza, rafforza la propria volontà ch'essa non sia dimenticata o spenta o dispersa per l'Italia d'oggi, figlia di Roma. Questo amore per la tradizione che non è soltanto rispetto ed ammirazione, ma motivo di esaltazione spirituale e coefficiente di volontà costruttiva, rivela il lato meno appariscente, ma piú profondo dell'anima fascista ». Oggi si deve ancora giudicare che l'idea dell'introduzione dell'inse-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gnamento del latino nell'istituto tecnico inferiore fu ottima, e fa veramente piacere sentire affermare dall'autorità stessa del ministro Bottai che « l'uomo moderno si deve, sí, tecnicizzare, deve cioè acquistare le esperienze particolari in ogni ramo della tecnica, ma non deve per questo disumanizzarsi ». Bisogna tuttavia aggiungere, pel nostro caso specifico, che se ottima fu l'idea, assai meno buona si è dimostrata, dopo tredici anni d'esperienza, la sua attuazione. Sopratutto perché fra i giovani che mirano già al traguardo della maturità scientifica e giovani che decisamente si orientano fin dalle prime classi inferiori alle professioni tecniche specializzate, tutti contemporaneamente obbligati a un medesimo studio, le considerazioni di carattere pratico facilmente prevalgono su quelle ideali e spezzano di conseguenza l'omogeneità di ciascuna classe e ne attenuano fatalmente il fervore di studio e il profitto.

Comunque, la questione è in gran parte superata per una ragione d'ordine materiale, empirico: la necessità cioè di conservare una base al liceo scientifico, il quale, cosí come è, apparisce pur sempre un troncone al quale sono state attaccate radici non sue. E poiché sarebbe estremamente difficile, anche per motivi economici, integrare il liceo scientifico, con la creazione d'un suo ginnasio, ed è, nello stesso tempo, da escludersi, perché contraria alle suaccennate esigenze ideali, una riforma dell'istituto tecnico inferiore nel senso di spogliarlo del suo indirizzo umanistico, tanto piú opportuna si rivela la unificazione di tutti gli istituti medi inferiori; la quale mentre, da una parte, servirebbe egregiamente a rafforzare la cultura umanistica dei giovani che s'avviano alle professioni tecniche, permetterebbe, dall'altra, alle masse giovanili una maggiore libertà di orientamento e allo Stato una piú concreta possibilità di controllare, con rigore selettivo, le vie d'accesso agli studi superiori, nel modo che si dirà piú avanti.

Passaggi da un istituto all'altro. Piú grave e sopratutto piú delicata è l'altra questione riguardante i passaggi da istituto a istituto a caratteri diversissimi fra loro. Questi passaggi hanno evidentemente uno scopo: dare a tutti i giovani la possibilità di scegliere la propria via in un'età piú matura e con un grado d'istruzione piú elevato, due elementi che concorrono a renderli meglio preparati a un definitivo orientamento. Uno scopo dunque apprezzabilissimo dal punto di vista dell'interesse dei singoli, ma ammissibile soltanto finché non rechi pregiudizio alla scuola e ai fini ch'essa deve raggiungere.

La riforma scolastica del 1923, quella stessa che poi ha potuto apparire troppo liberale, prescriveva a tal proposito che la scuola media dovesse essere ordinata in modo da indirizzare i giovani fin dal principio a vie chiare e definitive. Era un criterio che può oggi sembrare anche troppo rigido, ma che era ed è indubbiamente ineccepibile dal punto di vista dell'interesse nazionale. Viceversa, adottando l'opposto criterio, quello che chiameremo della larghezza, si è necessariamente dovuto ricorrere ad adattamenti, a ripieghi, a concessioni varie, come dimostrano anche, in certe scuole medie inferiori e sopratutto nella scuola d'avviamento, i farraginosi programmi d'insegnamento e gli orari gravosissimi. Ora è tempo di dire su questo punto una parola chiara. Se le ragioni che abbiamo sopra esposto consigliano o rendono necessario conservare e anzi accentuare l'indirizzo umanistico dell'istituto tecnico inferiore, è assolutamente da impedire ch'esso sia del tutto svalutato nei confronti dei moltissimi giovani che, attraverso corsi cosiddetti preparatori e finzioni di esami suppletivi o integrativi, passano dalle scuole d'avviamento al liceo scientifico. Qui è necessario calare una invalicabile saracinesca e per la serietà degli studi e nell'interesse nazionale. Ché se anche tale provvedimento causerà una minore affluenza di giovani alle scuole d'avviamento, ciò servirà a dimostrarne ancora meglio la giustezza e la necessità.

Eccedenza di laureati. La generale e radicata tendenza, piú nelle famiglie che nei giovani, di credere mortificante e rovinoso non fornirsí d'una laurea va combattuta a oltranza, e non piú soltanto con un'azione di propaganda e con saggi consigli, dimostratisi del tutto inefficaci. Questo è un diritto e un dovere dello Stato. Solo chi conosce l'accentuarsi di questa piaga e ne valuta le conseguenze, ha inteso a fondo il valore e la portata del recente provvedimento del ministro Bottai, col quale si pone finalmente un punto fermo all'incessante istituzione, demagogica e dannosissima, di scuole che non rispondono a nessuna necessità pubblica, ma solo a vanità e interessi privati, e si dà invece nuovo impulso alla creazione di istituti d'istruzione tecnica. C'è soltanto da rammaricarsi che tale provvedimento, piú volte invocato, non sia venuto prima dell'impressionante aumento della popolazione scolastica nelle nostre scuole medie: alludiamo sopratutto ai ginnasi e licei. L'Italia d'oggi, creato l'Impero, ha piú che mai assoluto e urgente bisogno di tecnici, di artigiani, di operai qualificati, di maestranze specializzate per mettere in valore questo Impero. L'operaio generico è quello che dà il massimo contingente all'attuale disoccupazione, seguíto come impo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nenza numerica dalla massa dei « dottori » aspiranti alle quattrocento lire al mese. Bisognerà dunque che un punto fermo sia al piú presto posto anche nelle università; ma su questa questione sarebbe necessario un piú lungo discorso.

GIUSTIZIA PER LA CANDELA

Oggi ci pare — scrive DINO PROVENZAL nella *Scuola Italiana Moderna* — che la candela faccia una meschina figura, perché la confrontiamo con le abbaglianti lampade elettriche, come ci sembrano grottesche le penne d'oca dinanzi alla stilografica o alla macchina da scrivere e la carrozzella accanto all'automobile e all'aeroplano, ma basta riflettere un minuto per accorgersi che nel nostro altero disdegno c'è una buona dose d'incomprensione e di cafoneria. Colui che scrisse *Nulla ignoti cupido*, mise in guardia contro i sorrisetti dei posteri: avvertí i non nati ancora, che la vita trascorreva felice anche senza i complicati aggeggi di cui nessuno poteva sentir la mancanza.

Ricordo di gioventú.

Se mi metto a contare (ma che poco divertente capriccio!) gli anni che ho sulle spalle, mi avvedo che, all'incirca, metà delle mie serate le ho passate al lume della candela e l'altra metà sotto lo sfolgorio della luce elettrica e poiché la prima metà è, per ovvie ragioni, piú cara, preferisco ricordarmi di quella e vederla punteggiata dal brillio di povere e sgocciolanti steariche.

Quand'ero scolaro e la famiglia se ne stava riunita, la sera, sotto il lume a petrolio, quasi sempre mi ritiravo nella mia camera con una candela per interpretare il segreto di venti righe latine o per gonfiar di parole, fino a farne venir fuori tre colonne protocollo, il tema del componimento italiano. Nella camera buia c'era soltanto una breve zona di luce, quella intorno al ragazzo e ai suoi libri: un bel quadro: e il ragazzo, ogni tanto, cercava di sgranchirsi le dita avvicinandole alla candela, perché allora le case riscaldate erano ben poche e tra le poche non era certo la mia.

Poi durante l'ora che precedeva il sonno, la candela illuminava il romanzo che reggevo con due dita fuori delle coperte, e posso dire che le piú grandi ansie, i piú ardenti fremiti, i piú forti brividi di terrore o di gioia che la lettura mi abbia mai procurati, li ho avuti al lume della candela, non solo perché la stanza tutta rischiarata, fin negli angoli piú riposti, dalla luce elettrica, mi ha tolto, piú tardi, il senso di mistero che avevo da adolescente, quando la pagina, essa sola, era fiocamente illuminata, ma anche perché dopo, tanti libri ho letto, che ormai per muovermi, per scuotermi, per agitarmi troppo ci vuole.

Ho detto che la pagina era fiocamente illuminata, ma non me ne accorgevo davvero. Eppure oggi quando, per necessità, dobbiamo servirci di una candela, diciamo che ci si vede appena appena. Qual è la causa? Le candele sono di qualità peggiore di quelle d'un tempo, oppure i nostri occhi, avvezzi all'intensa luce della lampada elettrica, non sono capaci di far nulla al modesto lume della candela? Risolva altri il problema.

Quando cominciai a vivere del mio lavoro, e i soldi erano misuratissimi, la sera leggevo e scrivevo davanti alla candela accesa, e mentre mi dispiaceva vederla consumare perché sapevo quel che costava, da una parte ero contento, ché mi pareva d'avere una collaboratrice, una compagna delle mie veglie studiose, la quale ardeva per me e moriva lentamente per me.

Viva nelle espressioni.

E anche oggi non possiamo dire che la candela abbia finito di esistere: essa non finirà mai. Essa rimane viva in tante espressioni: si dice, e si dirà sempre, di una persona malata, che si strugge come una candela, di una persona fortunata, che dovrebbe mettere un cero alla Madonna, e di chi fa la parte di terzo comodo fra due innamorati, che regge loro la candela. Anche la frase « ridursi al verde » ha relazione con la candela, perché ricorda l'uso di tingere di verde la base delle candele che si accendevano per le pubbliche aste.

Quanto alle donne, chi non conosce il proverbio « Né donna né tela non la guardare al lume di candela » e l'altro « La donna da poco la vedi al lume e al fuoco »? Quest'ultimo aveva un certo valore quando non era stato ancora inventato il termosifone (accendere una stufa che affare!) e ci voleva una discreta abilità nello smoccolare la candela o nel pareggiare la calza del lume a petrolio.

Accanto a queste espressioni antiche c'è poi quella moderna che stabilisce la candela come unità di misura della luce, perché si distinguono le lampadine secondo il numero di « candele » che hanno.

Ma non si tratta soltanto di parole, ché altrimenti non ci sarebbe nessuna meraviglia (si sa che le parole sopravvivono di molto alle cose), bensí dell'aspetto esterno delle candele che si cerca di conservare: infatti frequentemente si vedono candelabri e lumiere con finte candele sormontate da minuscole lampadine.

Amica fedele.

E in quale casa non si serbano, per averle pronte nel caso in cui s'interrompa la corrente, alcune candele? Il bello è che l'abban-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

donata, la dimenticata, la schernita candela sa prendersi le sue vendette. La teniamo lí per averla a portata di mano, ma se le stanze rimangono improvvisamente al buio, non si fa mai trovare: ricerche di qua e di là con gomitate, stincate, zuccate negli usci e nelle pareti: la candela viene fra le nostre mani proprio nel momento in cui la corrente è riattivata e la luce ritorna.

Piú che un dispetto, piú che un puntiglio, forse è un ammonimento: essa vuol insegnarci a non disprezzare, per l'amica fastosa, fredda e brillante, quella che è povera, umile, ma fedele.

Una lezione, insomma: e la Chiesa, la quale, come maestra che è, dà lezione a tutti, non rinuncia alla vecchia candela: non solo perché il cero, che si consuma per gli altri, simboleggia l'amore di Gesú Cristo per gli uomini, ma perché le faville d'oro che brillano sull'altare ricordano le fievoli luci che illuminavano i nuovi riti nelle catacombe.

È sempre possibile conciliare la simpatia per la novità col rispetto per la tradizione. Che col semplice giro d'una chiavetta si accendano migliaia e migliaia di lampade in un'intera città, è un prodigio della meccanica e il prodigio diventa anche piú mirabile se si pensa che tutto quel barbaglio è il prodotto di carbon fossile, di foreste morte da secoli, o di acque impetuose, scroscianti, fatte prigioniere dall'uomo. Ma guardiamo con venerazione la candela pensando a colui che la tiene dinanzi al fonte battesimale nell'atto in cui il bambino acquista il nome e la qualità di cristiano; e ricordiamo che una candela posta davanti alle nostre labbra attesterà ai superstiti che il respiro è cessato per sempre e che è giunto il momento di accender quattro candele attorno al nostro corpo per l'ultima giornata ch'esso rimarrà ancora visibile su questa terra.

GIOCHI E BALOCCHI NELL'ANTICHITÀ

Il bambino è dovunque distruttore e costruttore: come non poteva mostrarsi tale fra i Greci, che ebbero in sommo grado il genio inventivo e plastico? Anche nel distruggere si svela il bisogno di fare, di vedere lo stesso oggetto sotto forme nuove, di cercare coi frammenti combinazioni svariate, di rompere in una parola l'uggiosa monotonia. In una commedia greca, nelle *Nuvole*, trovo lodato — scrive GIOVANNI DE CASTRO nella *Cultura Moderna* — un fanciullo, che fin dai primi anni prometteva assai bene; il maestro doveva accoglierlo con speranzoso animo:

« È ingegnoso assai: da piccino fabbricava casette di cera, costruiva battelli, oppure con uno scampolo di pelle faceva carrozzette, alle bucce del melograno dava la forma di ranocchi ».

La vaghezza di giocare durava piú o meno di adesso? È detto che le fanciulle conservavano le bambole fino al tempo degli sponsali, per offrirle, proprio in quel giorno, alla divinità: offerta e rinuncia, che non aveva a essere dolorosa; eppure, a volte, sarà stata tale. In un frammento di Saffo:

« Afrodite, non dispregiare i veli purpurei della mia puppatola; io, Saffo, ti consacro questo dono prezioso ».

Era l'età, innocente e felice, che si donava insieme: rimpianto troppe volte, allora e oggi, giustificato. Socrate giocava co' suoi bambini scorrazzando per la casa sopra un bastone a testa di cavallo. Un giorno Alcibiade lo sorprese durante il gioco. Anche lo spartano Agesilao si faceva piccino coi suoi figlioli, obliava di essere re, per ricordarsi solo di essere padre.

Il cerchio e la trottola.

Questi giochi di adulti e di bimbi si veggono figurati nei vasi: scenetta di genere che volontieri ripeteva con innumerevoli varianti l'artefice, il quale, per avventura, interrompeva anche lui il lavoro per trastullarsi in questa o altra guisa. Fra gli altri giochi, molto gradiva il cerchio piú elegante che oggi, di solito, non s'usi: era di metallo e con sonaglietti; il bastoncino era di ferro. Se ne dilettavano in particolare i fanciulli romani. Gli scrittori latini vi alludono in piú luoghi. Quelle mosse infantili piene di grazia e di slancio, richieste per imprimere celere moto al cerchio e per dirigerne il corso, dovevano fermare l'attenzione degli scultori, che amavano rappresentare il corpo umano ne' suoi piú vivi atteggiamenti: e però il gioco del cerchio si vede bellamente rappresentato in molte pitture e anche nei cammei. In un bassorilievo, che già ornava a Roma la tomba di un fanciullo, non che il cerchio, si vedevano figurati il disco, una maschera, e delle bestiole predilette dal caro defunto: una quaglia, un coniglio, una capretta.

Neppur mancava il diletto della trottola, o se vi piace meglio del « paleo », non escluse tutte quelle varianti dello stesso gioco, che si hanno adesso, tranne le trottole cosí dette meccaniche, minima ma tutta recente applicazione dell'orologeria: come a dire avevano le trottole che si fanno girare con la frusta, e quelle che vanno e vanno sfilando una cordicella avvolta intorno: piccole invenzioni, dalle quali è pur provenuta tanta gioia innocente, tanto moto, tanta salute.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Altalena e moscacieca.

Avevano i Greci e i Romani tutte e due le forme dell'altalena, cioè quella appesa a salde funi, e quell'altra che dà piacere a due in una sola volta, sedendo ciascuno all'estremità di una trave posta in bilico, e facendola alzare or da una parte or dall'altra.

Il giovanetto, entrando nell'età virile, faceva dono a Mercurio de' preferiti balocchi; al pari delle fanciulle, quando suonava l'ora, temuta o sperata, degli sponsali, egli prendeva brusco congedo da tutti i trastulli, lungo svago degli anni piú belli:

« La palla (trascrivo a memoria una di quelle offerte votive) e il giocattolo fragoroso, la raganella, i dadi d'avorio sí a lungo desiderati, e la fischiante trottola, Filocle appende all'ara di Mercurio ».

La scultura non disdegna di rappresentare il notissimo gioco nel quale uno si benda gli occhi o piuttosto si lascia bendare e si ingegna poi di acchiappare alcuno di coloro che gli corrono disordinatamente intorno e cercano di sfuggirgli. E il nome che tuttora ritiene il gioco non è che un ricordo di ciò che diceva il giocatore mentre sforzavasi di afferrare l'uno o l'altro dei compagni. « Vado a caccia di una mosca di bronzo ». Perché di bronzo? Davvero non saprei dirlo. E gli altri a coro: « Va, va, non la potrai acchiappare » e intanto lo sferzavano con una correggiola, o lo molestavano in altra guisa fino a che non riusciva a pigliare qualcuno.

Altri giochi.

Un gioco consimile, che s'usa anche adesso, consisteva nel formare circolo: deliziosa fiorita di bionde e ricciute testoline. Un fanciullo è nel mezzo seduto, e appena si alza per cogliere alcuno, tutti si sforzano a gara di occupare il posto lasciato libero.

La corsa facevasi, manco dirlo, con regole prestabilite: i vinti dovevano pigliarsi in pace titoli ignominiosi, e per giunta portavano a spalle i vincitori. Gentilezze vecchie quanto il mondo. Si faceva la corsa e il salto a pié zoppo, o infrapponendo ostacoli, o in altra forma. Il salto a pié pari serviva a una comparazione anche piú esatta delle forze: entrò, per analogia, nelle lingue con significato buono, raccomandabile, cento volte ricorrente nella vita: non arrestarsi davanti le difficoltà, e sprezzarle per poterle meglio superare.

Agli antichi nostri progenitori piaceva, come ai fanciulli odierni, gettare in alto le monete, indicando in anticipazione da qual parte sarebbero cadute. Col mutare delle monete, il gioco prese nomi diversi, giocare *a giglio o santo, a santo e cappelletti, a palle e santi:* or si dice *a testa e corona.* Anticamente santi non ce n'erano, almeno registrati per tali, e però si diceva, per solito, *testa o battello,* quando la moneta recava impressa da un lato la testa di un dio, e dall'altro una nave, o almeno la sua prora.

Un gioco poco dissimile dal « diavolo zoppo » che si usa in Francia era questo. I giocatori si mettevano in circolo: l'un d'essi camminava cauto intorno tenendo in mano una corda, per deporla non visto ai piedi di uno dei giocatori: se il medesimo non si accorgeva, per castigo doveva porsi nel mezzo del circolo ed era percosso (speriamo con misura e discrezione) dai giocatori; nel caso opposto inseguiva il compagno che aveva tentato giocargli quel brutto tiro.

A proposito dell'infanzia di Ciro, Erodoto descrive il « gioco del re ». Il futuro eroe, comunque ignorasse la propria principesca origine, s'atteggiava, istintivamente, da re tra i fanciulli del villaggio, con minute regole e disposizioni che fingevano la corte, la polizia, la guerra: anticipazione di grandezza.

LA MUSICA SACRA CATTOLICA NELLA NUOVA GERMANIA

In nessun altro paese del mondo — scrive HANS OTTO BOEHM nella *Rivista Musicale Italiana* — tutto il popolo prende vivo, attivo interesse alla musica sacra, come in Germania. « Festivals » musicali, settimane ceciliane, articoli di giornali, animato interessamento della stampa quotidiana e chiese affollate durante le esecuzioni musicali, tutto questo ci offre nella sua ampiezza il quadro di una intensa vitalità nel campo della musica chiesastica. Bisogna anche aggiungere che i protestanti hanno una parte cospicua nello svolgimento di questa attività.

L'Associazione Generale Ceciliana.

Lo Stato socialnazionalista si è sagacemente astenuto dall'ostacolare correnti ideali e ordinamenti della Chiesa e ne ha dato solenne garanzia nel concordato concluso con la Santa Sede. Tale rimane la sua posizione anche di fronte all'Associazione Generale Ceciliana. Sul terreno economico si effettuerà un nuovo ordinamento, secondo il quale i musicisti di chiesa verranno incorporati al « Fronte tedesco del lavoro ». La rivista ufficiale della A.G.C. è *Musica Sacra;* accanto a essa prospera una quantità di fogli locali con ampia cerchia di lettori. Il centro di gravità dell'Associazione è nei paesi renani. Nel 1933 v'erano, nelle due diocesi di Colonia e di Aachen, 5700 soci della A.G.C. riuniti in 1149 cori chiesastici! Ma anche nelle altre comunità cattoliche disseminate in

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tutta la Germania la partecipazione ai cori di chiesa è relativamente intensa. A Berlino vi sono, in proporzione, nove protestanti e un cattolico: ciò nondimeno Berlino conta 60 cori cattolici.

Stile della nuova musica sacra.

Ai compositori di musica sacra la nuova Germania propone cómpiti poderosi. Essa vuole un'arte secondo lo spirito della propria razza e popolare.

Pio X alla fine del secolo scorso ha auspicato per la Chiesa uno stile universale. Edgar Tinel, presidente dell'Accademia belga delle arti, sostenne l'opinione che questo stile universale dovesse derivare da Bach. Un rinomato erudito di Monaco di Baviera il dott. Otto Ursprung esclama: « Crede proprio un compositore di musica sacra di poter fare a meno di un grande maestro come Bach? ». Ciò equivale a dire che nessun compositore cattolico di musica chiesastica può sottrarsi all'insegnamento di questo grande Tedesco. L'arte, è vero, deve affondare le sue radici nel popolo come nella tradizione: ma la sorgente dove un nuovo maestro attinge il suo stile è completamente affar suo e nessuno può salire in cattedra a indicargliela. Chi può creare nello spirito di un Bach, imprimerà all'opera sua il suggello della sensibilità e del pensiero del popolo e il popolo lo capirà. Ma ogni stile sarà indifferentemente tedesco e insieme ispirato al senso della liturgia cattolica, se alla proporzione della forma e alla bellezza della condotta lineare unirà la forza, la austerità e la chiara mistica che da sempre formano la caratteristica dell'artista nordico.

Alcuni compositori.

Una schiera di celebri compositori ha dedicato la propria attività creatrice alla musica per sole voci. Sarebbe troppo lungo annoverarli e farli conoscere tutti piú da vicino. Ci limitiamo ad accennare alcune poche caratteristiche figure di musicisti. Joseph Haas scrive volontieri una musica di stile romantico nel buon senso della parola, che risponde, in maniera assai distinta, alla sensibilità del popolo tedesco. Perciò egli s'è dato, in modo particolare, a mettere in musica testi tedeschi e messe da cantarsi dal popolo. Discepoli suoi sono K. Kraft, organista della cattedrale di Ausburgo, e il benedettino padre dott. Zeo Söhner il quale si fa notare in pari tempo fra i giovani dediti alla erudizione musicale. In Kraft è tipico un atteggiamento austero. Söhner mette in prima linea le considerazioni di indole liturgica. Egli non rinnega la scuola di Haas, ma è giunto a scrivere in maniera sua propria personale. Seducente è nella sua opera la mescolanza di antichi elementi « organali » con elementi moderni. Molto ammirato e combattuto è il compositore berlinese Kurth Doebler. Questi non ha scritto che musica sacra: di proposito si riallaccia allo stile severo (piú a Hassler e a Ekkard che a Palestina) e lo sviluppa politonalmente. La sua abilità contrappuntistica e la grande serietà della sua musica sono incontrastate. Indubbiamente si riconoscerà meglio in avvenire che Doebler ha creato uno stile di chiesa veramente nuovo e suscettibile di svolgimento.

Conclusione.

È sperabile che l'episcopato prenda a cuore la causa della musica sacra. La musica sacra tedesca deve essere ricondotta alla debita purezza e allo spirito della liturgia. I rapporti musicali, che in questo senso hanno sussistito da secoli tra Italia e Germania, possano davvero continuare anche in futuro, concorrendo efficacemente a iniziare una nuova epoca di arte grande e religiosa.

IL BORGO SELVAGGIO DEL LEOPARDI

Ci siamo lasciati alle spalle Loreto, col suo santuario dalle mura di fortezza, e l'automobile corre in mezzo a una campagna verdeggiante e ondulata. Cascinali sparsi, terre arate, collinette boscose: se non sapessimo che dietro a noi c'è una striscia azzurra di mare, ci crederemmo in Brianza. Invece all'orizzonte compare una piccola città: ammasso di vecchie case scure, cinto da mura e sovrastato da una torre e da qualche campanile.

Tranquilla cittadina di provincia.

È il « natio borgo selvaggio ». Nel chiaro mattino d'autunno, accarezzato dal sole, esso — scrive ANNA SILVIA in *Fiamma Viva* — non mi appare « il soggiorno disumano » delle Rimembranze: è una tranquilla cittadina di provincia, senza vita e senza movimento, dove si potrebbe sognare di ritirarsi a vivere, contemplando « il ciel sereno, le vie dorate e gli orti ».

Ecco la lunga via principale, fiancheggiata da vecchi palazzi silenziosi tra i quali si dissimula qualche semplice casa. Taluni sono proprio imponenti, e fanno malinconia le loro finestre chiuse. Dove sono ora tutti i signori di Recanati? Quei signori che imitavano in tutto gli usi delle grandi città, cosí da recarsi a far visite in carrozza, anche se dovevano andare, come la marchesa Adelaide, da casa Leopardi a casa Antici.

Doveva essere divertente vedere un equipaggio uscire pomposamente da un palazzo, per entrare in un altro, qualche metro piú in là.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il suon dell'ora giunge anche oggi dalla Torre del borgo, subito ripetuto da uno, da due, da tre campanili. Quante chiese, per una cosí piccola città! E tutte antiche, tutte belle, tutte con qualche dipinto o con qualche trittico di pregio. Pia è Recanati, già dominio papale, pia come il conte Monaldo che sembrò al Giordani « mezzo bigotto e mezzo sacrestano »; come la marchesa Adelaide che si rallegrava della bruttezza dei figli, meno esposti alle tentazioni del mondo. Non è vero, gentile Paolina, che non dovevi avere un'amica perché un'amica distacca dall'amor di Dio?

I ricordi leopardiani.

Via Leopardi, Piazza Sabato del villaggio, Casa di Silvia, Colle dell'Infinito... Non gli ha serbato rancore la « canaglia recanatese », la « gente zotica e vil », e non contenta di raccogliere ricordi di lui nelle sale del Municipio, di erigergli un monumento nella piazza principale, ha ribattezzato, coi nomi dati da lui, i luoghi prediletti.

Recanati sa di essere conosciuta in tutto il mondo perché Leopardi vi è nato, grazie a lui che ne parlò sempre, non fosse che per dirne male. Eppure, lontano, « l'orrido e detestato soggiorno », la « caverna recanatese » diventava qualche volta « il mio bel Recanati » che egli cantava nelle sue piú belle poesie.

Non a Pisa, soggiorno tanto esaltato, non davanti alla fredda tomba napoletana, palpita e aleggia ancora la grande anima di Giacomo Leopardi; essa è qui, in questo dolce paesaggio marchigiano che, già conosciuto attraverso la strofe armoniosa, non sembra nuovo, ma sorride intorno come una cosa nota: la torre antica, il lontano mare, i monti azzurri, l'immensità nella quale è dolce naufragare.

Ora sull'« ermo colle » hanno tolta la siepe, e ci si va per una bella via, non per il sentiero fra gli orti dei tempi di Giacomo; ma il panorama infinito è lo stesso, e ci si sente l'armonia di quei versi.

Nella chiesa di Monte Morello ecco due banchi scuri con la dicitura bianca: « Gens Leopardae ». Qui egli ascoltava silenzioso la messa domenicale, rispettando la religione dei suoi.

Ed ecco il suo palazzo, la sua biblioteca. Una vecchietta vispa e discorsiva ci accompagna; parla di lui con una certa familiarità, come se l'avesse conosciuto.

La vecchietta ci mostra i primi manoscritti del poeta, nitidi e ordinati, coi titoli gotici ornati di fregi; poi, in una cornice ovale, una testa di disegno a penna fatto da lui, nel tempo che gli si mostrava « pien di dolcezza ». Era religioso, allora, il piccolo Giacomo. Poi vennero gli anni tormentosi della giovinezza. La fede ingenua e paga del fanciullo si spense: grave era il carico delle pene, la poca gioia sempre figlia d'affanno, la speranza incertissima e lontana, e l'uomo disperò, imprecando al « brutto poter, che ascoso a comun danno impera »; ma forse, nel cuore sconsolato, una scintilla rimaneva ancora, un indistinto desiderio di Qualcuno a cui aggrapparsi, e ne fa fede la traccia dell'*Inno al Redentore:*

« O uomo Dio, — pietà di questa miseranda vita — che Tu provasti ».

La morte del poeta.

Questo supremo grido commuove piú delle imprecazioni alla natura matrigna e all'acerbo fato, come piú di tutti i suoi lamenti commuove l'ultima frase del moribondo: « Io non ti veggo piú! ».

Non era quella la morte ch'egli aveva sognata in un'alba lontana, davanti a una finestra aperta sul dolce paesaggio recanatese « mentre tutti riposavano, ed egli solo vegliava per morire ».

Dov'erano il colle dell'Infinito, la casa natia, e la piazzetta risonante altra volta del canto di Silvia? Fuggendoli aveva creduto di fuggire la sua pena, e, mentre stava per morire lontano da essi, quei luoghi gli sorridevano come una promessa di pace. E forse, con quell'ultima visione negli occhi, il doloroso poeta morí, come già aveva pensato: « senza lagnarsi né rallegrarsi, ma sospirando come era vissuto ».

LA COLTIVAZIONE DEL RAMIÉ IN TRIPOLITANIA

Finora lo sviluppo della coltivazione del ramié (detto anche *erba di Cina* o *canapa cinese*), meravigliosa orticacea che dà una fibra tessile migliore delle migliori, cioè del lino, del cotone e della canapa, era stato intralciato — scrive LIBERO DAL MOLIN nell'*Illustrazione Coloniale* — dalla difficoltà di eliminare le pellicole e la gomma delle sue fibre; difficoltà, cioè, di sciogliere quella sostanza gommo-resinosa che tiene legate le fibrille in fasci, impedendone l'utilizzazione industriale.

In questi ultimi tempi il problema è stato però abbastanza bene risolto industrialmente con diversi procedimenti che si vanno perfezionando: processi chimici a base di alcali, aprendo cosí la via a un'intensiva e redditizia coltivazione.

Molti stabilimenti italiani che lavorano cotone, lino, canapa, raion, sono oggi in condizioni di ritirare la filaccia grezza e lavorarla per proprio conto, sollevando il coltivatore da qualsiasi preoccupazione riguardante la « degommazione », restando a lui il solo cómpito della

Biblioteca nazionale centrale di Roma

decorticazione meccanica, operazione abbastanza semplice, che può esser fatta nella tenuta stessa con macchinario adatto ma non complesso.

Poiché tale pianta esotica viene per lo piú coltivata in Cina e nell'Indocina, cioè in clima notevolmente diverso da quello delle nostre colonie, e pertanto con diversa composizione dei terreni e diversa idrologia, rimaneva l'incognita se la coltivazione nella nostra Africa mediterranea fosse possibile e di reddito adeguato.

Prove di coltivazione. Oggi, dopo tre anni di esperimento di coltivazione in varie zone specialmente litoranee nei dintorni di Tripoli, ove l'acqua è piú abbondante e le condizioni climateriche sembrano migliori, si può affermare che tale coltivazione non solo è possibile ma che dà anche sicuro affidamento di un largo sviluppo, sempreché si svolga in terreno irrigabile.

Non si è riscontrata finora alcuna malattia né alle radici, né al fusto, né alle foglie, anche se piantata in terreni notoriamente infetti da anguillola; il ghibli, se molto forte, ne accartoccia le foglie che in parte cadono, ma vengono rimesse nuovamente; non si è verificato, comunque, il minimo danno al fusto.

La piantagione di ramié dura diversi anni (si parla di venti-trenta); prudenzialmente potremo valutarla a dieci; la pianta si moltiplica per seme ma molto meglio per divisione di radice (rizoma).

Trattandosi di pianta perenne, richiede una sola spesa di impianto su parecchi anni di raccolto continuato; ma data la piantagione molto spessa, i molti anni a dimora e la forte produzione, essa richiede adeguata e continua alimentazione organica e chimica, buona preparazione del terreno (specialmente con scasso profondo) e accurata pulizia di esso, sopratutto riguardo alla gramigna, che al principio ne può compromettere lo sviluppo e la vita stessa.

Pianta prodigiosa. Poiché, però, si tratta di una coltivazione a largo reddito, tutte le spese di impianto, di concimazione, di irrigazione, di maggiori cure che la pianta richiede, sono largamente compensate anche in quei casi che l'acqua fosse molto profonda o fosse necessario modificare la costituzione dei terreni.

Si può chiamare prodigiosa questa pianta, in quanto tutto in essa è utilizzabile, dalla filaccia alle foglie e al fusto interno (canapulo), e tutto di rilevante valore commerciale. Le foglie verdi o secche sono un ottimo mangime per bestiame, ben appetito e nutriente; le foglie e i canapuli danno ottima cellulosa per carta comune e carte fini; esse possono essere con facilità assorbiti dalla stessa cartiera di Tripoli, evitando cosi spese di imballo e di trasporto in Italia alle fabbriche di cellulosa.

Nella piantagione, attenendosi a una distanza da pianta a pianta di cm. 60-65, si ottiene un totale di oltre 25.000 piante per ettaro, che, a un minimo di resa di 25 fusti, per taglio e per quattro tagli annui, danno per ettaro e per anno circa 2.500.000 fusti. Questi, se di altezza minima di m. 1,50 a un peso di grammi due di filaccia per fusto, daranno un raccolto minimo di 50 quintali di filaccia greggia e circa 300-400 quintali di sottoprodotto in foglie e canapuli secchi.

Alto valore commerciale. Dati precisi di ricavo da questi sottoprodotti oggi mancano, anche perché il loro valore non è ancora stato ben stabilito, né lo potrà essere sino a quando non vi sarà una forte disponibilità da indurre altre industrie cartacee e di cellulosa a intervenire, offrendo prezzi piú alti per accaparrarsi questa ottima materia prima. Volendo però attenersi a una cifra probatoria, considerato l'alto valore in cellulosa pura che foglie e canapuli contengono, si può asserire che il loro prezzo non dovrebbe essere inferiore alle lire venti per quintale, franco Tripoli: benché, secondo informazioni assunte, il loro valore reale sia di molto superiore e che quindi si potranno ottenere in seguito prezzi piú che rimunerativi.

I 300-400 quintali dei sottoprodotti, calcolati anche a un prezzo molto basso, non dovrebbero dare meno di una cifra da coprire largamente tutte le spese di coltivazione, di concimazione, di irrigazione, pulizia, decorticazione e trasporti.

La folta filaccia grezza dovrà quindi fornire l'utile netto di tale coltivazione: il valore pure tenuto molto basso, a L. 200 il quintale, darà un reddito largamente rimunerativo.

È da augurarsi che questa modesta pianta, introdotta in Tripolitania da nostri pionieri, venga largamente coltivata in colonia perché ci sia possibile liberarci definitivamente da gravose importazioni di fibre tessili e di cellulosa, che gravano sul nostro bilancio per somme ingenti.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— La felicità è una menzogna, la cui ricerca è causa di tutti i malanni della vita. Ma vi sono calme serene che l'imitano e forse la superano. — G. FLAUBERT.

— La forza è confidente per natura. Nessun piú sicuro segno di debolezza che il diffidare istintivamente di tutto e di tutti. — A. GRAF.

— Di solito la fortuna vende assai caramente quel che noi crediamo ci regali. — VOITURE.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Sir A. S. EDDINGTON, *La natura del mondo fisico.* — Laterza.

Quante nuove teorie si sono sovrapposte all'edifizio della vecchia fisica classica! Rutherford, Bohr e sopratutto Einstein con la famosa e rivoluzionaria teoria della relatività. E dove mettete la teoria dei « quanti », per cui un'azione fisica non si verifica se il fenomeno non ha raggiunto una certa quantità, di un numero che dev'essere intero? È passato il tempo in cui si sentenziava che « natura non facit saltus ». Ora invece, si afferma che essa non produce nessun effetto se non per salti.

L'Eddington non crede che l'intero scopo della creazione si sia fissato sull'unico pianeta in cui viviamo; e dice non possiamo reputarci la sola razza che è stata dotata o sarà dotata del mistero della coscienza. Egli però si sente incline a credere che « al momento presente » la nostra razza è la razza suprema: e che tra le miriadi di aggruppamenti di stelle, non ve n'è alcun'altra che assista a scene paragonabili a quelle che avvengono sotto i raggi del Sole.

Sembrò un tempo che la scienza fisica occupasse tutto il campo della realtà, restando indifferente a ciò che una voce interna ci assicura essere una realtà piú alta. Ci sentiamo turbati al pensiero che ci debba essere un mondo apparentemente bastante a se stesso, in cui Dio diventa un'ipotesi non necessaria. La vita sarebbe assai meschina e ristretta se non dessimo altro significato al mondo che ci circonda all'infuori di quello che può essere pesato e misurato con i simboli metrici del matematico.

« Illusione, illusione » si grida dalle menti positive. Ma non potrebbe darsi che sotto la illusione fosse nascosto un nucleo di realtà? Ci dev'essere qualche sorta di verità alla base dell'illusione, né tutto si riduce a indagini di storte e di alambicchi. Bisogna ricordarsi che nell'uomo vi è, isradicabile, il senso del misticismo col quale bisogna fare i conti, e che non possiamo sbarazzarcene con un sorrisetto di compatimento.

Il misticismo è un atteggiamento dello spirito che non si sottomette alle formole della scienza esatta e ammette una vita che si sottrae alla meccanicità delle esanimi leggi fisiche. Dice bene il grande astronomo Sir A. S. Eddington: « È ragionevole domandarsi se nelle illusioni mistiche dell'uomo non vi sia il riflesso di una realtà sottostante ».

Ci colpisce l'affermazione di Eddington che la religione è divenuta possibile per uno scienziato ragionevole solo dopo il 1927. Se ciò fosse vero, quest'anno si annovererebbe fra le piú grandi epoche nel progresso della fisica scientifica.

L'Eddington si scusa di ammettere qualche grado di soprannaturalismo, il che agli occhi di molti è lo stesso che superstizione, ma poi si trincera dietro la teoria dei « quanti », sicché nel suo libro è da notare sopratutto il suo tessuto raziocinante, che gioca con un groviglio di oscillazioni dubitose le quali sconcertano il povero lettore e lo inducono a esclamare: insomma come la pensa il sommo astronomo? che cos'è che è vero per lui che ci fa camminare su ponticelli di un capello? per lui *quid est veritas?*

ARMANDO TARTARINI

VARIETÀ

VERITÀ E BUGIA

(*Continuazione*)

La menzogna, con le sue indivisibili compagne, l'adulazione, la simulazione, la dissimulazione, l'ipocrisia, ebbe la sua natural sede nelle corti dei príncipi assoluti. Un giorno a Roma la ex regina Cristina di Svezia si arrestò con visibile compiacenza davanti a una statua della *Verità*, insigne opera del Bernini. « Dio sia lodato » esclamò un cardinale « che Vostra Maestà faccia tanto caso di questa dea che non è sempre gradita dai sovrani ». Rispose Cristina: « Lo credo bene. Gli è che non tutte le verità sono di marmo ». Rare le voci coraggiosamente veritiere e severamente ammonitrici, come per esempio, quella del predicatore Beauvais, vescovo di Senèze, il quale, predicando un giovedí santo davanti al Re Luigi XV, e prendendo per testo della sua predica le parole del profeta Giona « Fra quaranta giorni Ninive sarà distrutta », disse: « Sire, il mio dovere di ministro d'un Dio di verità mi ordina di ammonirvi che il vostro popolo è infelice, che voi ne siete la causa e che ve la lasciano ignorare ». Quanto diverso da quell'altro predicatore che a Fontainebleau, davanti al Re Luigi XIV, cominciò cosí il suo discorso: « Fratelli, noi tutti dobbiamo morire ». Ma poi, pentito di questo esordio, si fermò a un tratto e volgendosi verso il Re,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

si corresse così: « Sí, Maestà, quasi tutti dobbiamo morire ». Diceva con ragione Cristiano Malesherbes al principe di Condé: « La verità è ben formidabile giacché si fanno tanti sforzi per impedirle di giungere fino al trono ». Questo austero e intrepido magistrato, difensore di Luigi XVI, scontò con la ghigliottina il suo coraggio nella difesa del giusto e del vero.

Quante bugie si scambiano gl'innamorati nei loro infocati scritti e colloqui! Quanti giuramenti di un amore eterno che poi dura solo pochi giorni! E le pietose bugie delle lapidi nei cimiteri? La pietà dei vivi fa rivolgere ai loro cari estinti delle lodi per lo meno esagerate. Si narra di un ragazzo che, dopo aver letto tutte queste encomiastiche iscrizioni, domandò al babbo: « E i cattivi dove sono sepolti? ». Non parliamo dei mercanti, tanto eloquenti nel vantare le loro merci come le piú belle, le piú utili, le piú perfette, le piú economiche, anche quando sono scadentissime. Si direbbe che tal mestiere non possa esercitarsi senza una buona dose di faccia tosta nell'ingannare il prossimo.

Si mentisce non solo nel parlare, ma anche nelle azioni. Talvolta basta un atteggiamento particolare della persona, un gesto, uno sguardo, un'espressione della faccia, tutte apparenze che dissimulano il vero e fanno credere l'opposto di quello che si pensa e di quello che è. E si mente col semplice silenzio, tacendo quello che va palesato.

Sonvi di quelli che per mezzo di una restrizione mentale credono di liberare la loro coscienza dal rimorso di aver detto il falso. Tal era l'opinione di Cleomene, Re di Sparta, che, dopo aver fatto col nemico una tregua di sette giorni, lo assalí di notte, scusandosi col dire che la tregua era di sette giorni e non si era parlato di notti. Celebri sono certe teorie contenute in alcuni scritti di gesuiti dei secoli XVI e XVII. Nel *De matrimonio* del gesuita spagnolo Tommaso Sanchez è detto: « Se alcuno vuol giurare senza essere tenuto al giuramento, non ha che a storpiare le parole. Dica, per esempio, *uro* (abbrucio) invece di pronunciare *juro* (giuro) e con una *j* di meno non gli resta che una piccola bugia veniale ».

Anche la verità storica fu non di rado allegramente alterata, e non solo per ignoranza (il che sarebbe scusabile) ma o per trascuratezza o per adulazione interessata, o per ragioni artistiche o per altri motivi poco nobili. È celebre il detto dello storico Paolo Giovio (secolo XVI) di avere due penne: l'una d'oro e l'altra di ferro, e di adoperare o l'una o l'altra secondo chi lo pagava. Dava lode o biasimo a suon di denari. Avvertito una volta di aver nelle sue storie esposto il falso, rispose: « Lascia correre! Di qui a trecent'anni tutto sarà vero ». Allo storico Varillas (secolo XVII) noto per le sue menzogne si fece osservare che nella narrazione di un fatto egli aveva alquanto alterato la verità. « Questo può essere benissimo » rispose; « ma che importa? Il fatto non figura esso meglio nel modo in cui l'ho raccontato io? ». E il Vertot (secolo XVIII), tardando a giungergli le attese notizie sopra un famoso assedio, scrisse la storia dell'assedio in gran parte inventando secondo il suo capriccio, con dati interessanti e precisi come se fossero veri. Aveva appena finito la sua narrazione, quando gli giunsero i documenti. « Me ne rincresce » esclamò, « ma il mio assedio è finito ».

Pochissimo rispettoso della verità storica era nei suoi scritti il Voltaire. Nel *Saggio sui costumi* egli narra che i Francesi nel 1204, essendosi impadroniti di Costantinopoli, ballarono con alcune donne nel tempio di Santa Sofia. Avendo letto questo, l'abate Velly scrisse all'autore domandandogli donde aveva ricavata quella notizia. Rispose il Voltaire: « Non l'ho trovata in nessun luogo; è un parto della mia fantasia. Ma ho pensato che non poteva essere altrimenti, data la galanteria dei Francesi ». Con ragione adunque Madama Du Deffand a un signore che le diceva: « Voltaire non ha inventato nulla » rispondeva: « Non ha inventato nulla? Ha perfino inventato la storia. Che cosa volete di piú? ».

Una fonte ricca di menzogne è l'oratoria che risona nelle aule dei tribunali. Ciò non vuol dire che manchino esempi di avvocati onesti e amanti della verità e della giustizia; anzi, essi sono numerosi, non ostante le sanguinose satire con cui furono in ogni tempo perseguitati. Affermò il Menage che tutte le professioni, tutti i mestieri, anche i piú umili, hanno avuto i loro santi, perfino i commedianti e i ciarlatani, ma non c'è esempio di un santo avvocato. Il Menage s'inganna, e l'ha dimostrato l'avvocato Piero Addeo in un articolo dell'*Almanacco degli avvocati* (riprodotto nel n. 2 della *Minerva*, anno 1935). Di santi avvocati ne abbiamo parecchi, e per giunta, quasi tutti italiani. C'è il calabrese Giovanni da Capistrano, francescano (secolo XIV), canonizzato da Benedetto XIII; c'è il Beato Paolo Burali, di Arezzo (secolo XVI); e ci sono i piú celebri Sant'Andrea Avellino, di Castelnuovo in Lucania (secolo XVI); San Francesco di Sales, savoiardo (secolo XVII), e Sant'Alfonso de' Liguori, napoletano (secolo XVIII). Tutti avvocati eloquentissimi e scrupolosissimi seguaci del vero, che concepirono l'avvocatura come cosa alta e severa. Di Sant'Alfonso de' Liguori esiste un *Decalogo dell'avvocato*, dove fra l'altro dice che non si devono mai accettare cause ingiuste, né difendere cause

Biblioteca nazionale centrale di Roma

con mezzi illeciti e ingiusti, e che la giustizia e l'onestà non devono mai essere separate dagli avvocati, anzi si devono custodire come le pupille degli occhi.

Si può dire che i veri grandi oratori furono tali perché il sentimento della verità era la fonte principale della loro eloquenza. Ricordiamo Demostene, Cicerone, Pitt, Disraeli, Bossuet, Bourdalone. Plinio il Giovane, che era stato allievo di Quintiliano, fin da giovanissimo prese a difendere gratuitamente amici e poveri. Trattava solo le cause giuste e si vantava di voler difendere soltanto i galantuomini. Ricusava i regali offertigli da qualche cliente difeso. Affermava che nessuna somma di denaro equivaleva alla sodisfazione di difendere i galantuomini.

Fra gli avvocati eccezionalmente onesti non vogliamo dimenticare, nella sua modestia, il nostro Goldoni. Egli, nei due anni che esercitò l'avvocatura a Pisa, aveva il raro costume (che qualcuno potrebbe chiamare ingenuità) di dimostrare ai suoi clienti che facevano male a litigare; e cercava di rappacificarli e aggiustarli con la parte contraria. Eppure anche cosí i suoi affari andavano ottimamente. Alberto Casaboni, il protagonista del suo *Avvocato veneziano*, si vanta, e non solo a parole, di essere onesto e sincero.

Odiatore mortale di ogni forma di falso fu quel bel tipo del deputato Matteo Renato Imbriani. Un giorno un onorevole, che usava tingersi in nero perfetto i bianchi baffi e capelli, chiuse un suo discorso sull'atteggiamento politico dell'estrema sinistra raccomandando ai colleghi d'ispirarsi sopratutto alla sincerità. L'Imbriani saltò su d'impeto e gli avventò queste parole: « Come! Osi parlare di sincerità tu? Ma se ti fai una faccia diversa da quella che ti ha fatto la natura! Leva quei cosmetici e poi parlerai di sincerità ». L'indomani quel deputato della sincerità apparve tutto bianco. E i colleghi gli posero il soprannome di Maria Antonietta, che condannata a morte era da un giorno all'altro incanutita.

Come in ogni professione, cosí in quella dei legali, c'è il volgo dei mestieranti che, solo intenti al vantaggio materiale e a far bella mostra d'ingegno, altera la verità con gli artifizi dell'eloquenza e ottiene spesso di salvare dalla pena i veri colpevoli e di punire gl'innocenti. Seguono il sistema del manzoniano Azzeccagarbugli: « All'avvocato bisogna raccontare le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle ». Gorgia da Lentini, che grande successo ottenne ad Atene con la sua eloquenza, dichiarava di avere l'abilità di convincere gli uditori intorno alla verità d'una cosa e, subito dopo, della falsità della stessa cosa. Egli e i suoi seguaci furono detti *sofisti*, da un verbo greco che significa argomentare sottilmente, in modo fallace, con l'apparenza del vero.

Con questo sistema di cavilli, di acrobazie retoriche, di rimaneggiamenti capricciosi della legge, càpitano talvolta strani casi nelle sentenze dei tribunali, dove le cose piú assurde appaiono verità lampanti. Il Diderot narrava questa: « Un mio amico era stato citato contemporaneamente dalla moglie che domandava il divorzio perché sosteneva essere il marito impotente a darle dei figlioli: e dalla amante la quale voleva ch'egli riconoscesse per suo un figlio, ch'essa affermava aver avuto da lui. L'amico era certo che almeno l'una delle due cause gli sarebbe stata favorevole, essendovi contradizione fra i due motivi della domanda. Ebbene, no. Perdette tutte e due le cause, perché giudicate l'una dopo l'altra, in sezioni diverse ».

Con quanta disinvoltura e stordita audacia certi uomini di legge affrontino le difficoltà di una difesa dei loro clienti è dimostrato da quel che si narra dell'avvocato Antonio Berryer (prima metà del secolo XIX). Presentatosi alla udienza per difendere un suo cliente, di cui non aveva studiato la causa giudicandola facile, scorsa rapidamente la pratica presentatagli dal segretario, cominciò a parlare filando una difesa che era una meraviglia per validità di argomenti e di prove aggravanti per l'avversario. Ma sul piú bello si sente tirar per la toga, mentre il suo segretario atterrito gli sussurra all'orecchio: « Voi parlate in favore dell'avversario. Avete confuse le pratiche ». Niente paura! Berryer trovò subito riparo alla distrazione con queste parole: « Ecco, o signori, quello che a suo tempo vi dirà il mio collega della parte contraria ». E con la medesima eloquenza persuasiva demolí l'un dopo l'altro tutti gli argomenti e le prove che precedentemente aveva accumulato nel suo discorso. E vinse la causa.

Quando due persone vengono in lite, l'una afferma una cosa e l'altra l'opposto. I delinquenti poi negano quasi sempre la loro colpa e raccontano panzane per allontanare le ricerche dal vero. E vi sono inoltre i testimoni che giurano il falso. Una volta l'ignoranza, i pregiudizi sociali, le difficoltà di scoprire con mezzi pratici la verità davano luogo a giudizi cervellotici, mandando alla galera o al patibolo gl'innocenti, mentre i veri colpevoli la passavano liscia. Il crudele mezzo della tortura faceva ai disgraziati confessare delitti che non avevano commesso e accusare innocenti. Molto grande era il numero delle false testimonianze e dei giuramenti falsi. Nelle corti di giustizia v'erano di quelli che per mestiere si offrivano a testimoniare in cause

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di persone ch'essi non conoscevano affatto. In Francia, fin dal secolo X, v'era l'uso generale di giurare sulle reliquie dei santi. Con lo scopo di ovviare ai troppi spergiuri, il Re Roberto ordinò che per i giuramenti si usasse un reliquiario senza reliquie. Ma in tal modo evitava il sacrilegio non la colpa del falso. Si ricorda questo curioso fatto: quando la Regina di Francia Fredegonda (secolo VI) venne accusata che il suo figlio Clotario non apparteneva al defunto suo sposo Chilperico, non solo ella giurò, ma fece a ben cinquecento testimoni (fra i quali tre vescovi) giurare quello che nessuno mai avrebbe potuto sapere di certo.

E quanti re, príncipi, capi di Stato di ogni tempo hanno giurato e poi rotto il giuramento! E i giuramenti si facevano una volta con solenni cerimonie religiose per maggiormente garantirne l'osservanza. Il sopraccennato Re Chilperico aveva giurato di non entrare in Parigi senza il consenso dei suoi due fratelli re; aveva invocato la maledizione dei santi Policleto, Martino e Ilario se fosse stato menzognero. Ma vi entrò senza quel consenso e si fece precedere da immagini di altri santi ch'egli era persuaso l'avrebbero salvato dalla maledizione dei primi già invocati. Nel 1463 Filippo il Buono, duca di Borgogna, ebbe la singolare idea di giurare e far giurare con tutta serietà alla sua corte, sopra un fagiano arrosto, di muovere tutti in crociata contro il Turco, e pronunziò terribili imprecazioni contro chi mancasse al giuramento. Ma poi nessuno si mosse.

(*Continua*) ALESSANDRO PIUMATI

FRA RIVISTE E GIORNALI

Il Giappone e il suo problema sociale.

Il Giappone, il paese del sol levante, ricerca affannosamente il suo equilibrio: nel campo economico, sociale, intellettuale vi sono numerosi segni di malessere. Dal punto di vista economico la crescente popolazione affaccia un problema formidabile — scrive ALESSANDRO CANTONO nel *Solco*.

Nel 1871 il Giappone contava 33 milioni di abitanti; nel 1936 ne conta invece ben 71; entro il giro di 65 anni, la popolazione si è piú che raddoppiata. La sua densità media non è la piú grande del mondo: infatti il Giappone ha 285 abitanti per chilometro quadrato; Belgio, Olanda, Inghilterra hanno una densità media maggiore. Ma la densità nelle terre coltivabili giapponesi è massima, cioè di 1000 abitanti per chilometro quadrato, con un aumento dal 10 al 15 per cento ogni anno. Non v'è paese al mondo che offra esempio di tale densità. Bisogna procurare a questa gente lavoro e riso.

Bisogna assicurarle il lavoro sul posto, poiché scarse sono le possibilità emigratorie. Nel 1936 non vi eran che 500.000 Giapponesi emigrati all'estero. Il numero annuale dei passaporti è di 15.000 circa, mentre i neonati salgono a un milione.

Il mezzo per dare lavoro a tante persone era, in queste condizioni, l'industrializzazione; il Giappone, da trent'anni, lavora intorno a questo programma. Il Giappone agricolo del 1900 contava 1500 officine industriali; il Giappone industriale del 1936 ne conta 60.000 con 6 milioni di operai.

Tale cambiamento della struttura economica del paese ha portato notevoli conseguenze.

L'industria crescente ha bisogno di mercati e si tratta di conquistarli col buon prezzo dei prodotti e con le manovre monetarie. Chi non ha inteso parlare del basso prezzo di tanti oggetti fabbricati nel Giappone?

L'industrializzazione ha fatto scomparire il tradizionale laboratorio domestico; sono sorte numerose società anonime, si è formato un numeroso proletariato, sono aumentati i conflitti sociali.

Infine l'urbanesimo ha preso un grande sviluppo. Molti coltivatori della terra hanno lasciato la campagna per la città.

Il contadino giapponese conduce una vita difficile e stentata; i cinque milioni e mezzo di famiglie di agricoltori non sanno piú a che santo raccomandarsi; la grande maggioranza coltiva proprietà che non vanno oltre i due ettari; il debito ipotecario è molto elevato.

L'agricoltore nelle strettezze osserva, con un senso di rancore, il benessere delle oligarchie finanziarie e i lauti dividendi delle società industriali.

La classe media è quasi scomparsa. L'evoluzione economica ha preparato l'*humus* per la diffusione del *virus* rivoluzionario.

La miseria di tanti intellettuali li porta a simpatizzare coi lavoratori manuali. Un professore di scienze politiche dell'università di Tokio diceva recentemente: « Tutti i nostri studenti sono impregnati di marxismo ».

La situazione vinicola nel nuovo anno.

La vendemmia 1936 resta — scrive il sen. A. MARESCALCHI nell'*Italia Vinicola e Agraria* — fra le memorabili, purtroppo per la sua poca resa e anche per la qualità in generale deficente.

Come sempre, è l'andamento meteorico che decide in linea principale. L'annata ebbe piogge quasi continue o con non lunghi intervalli da ottobre a giugno. La peronospora diede attacchi frequenti e virulenti, cosí da non poter essere sempre adeguatamente combattuta dalla massa dei viticoltori.

La quantità di raccolto si dice sia tale da valutarsi in 30 a 31 milioni di ettolitri di vino. Scarsa o scarsissima, come si vede dal confronto degli ultimi dieci anni.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Milioni di ettolitri.

1926 . . .	37,0	1931 . . .	36,3
1927 . . .	35,6	1932 . . .	45,4
1928 . . .	46,8	1933 . . .	33,0
1929 . . .	41,0	1934 . . .	35,0
1930 . . .	36,3	1935 . . .	46,4

Ma scarsa è pure stata la vendemmia in tutti gli altri paesi europei e nord africani, a eccezione dell'Ungheria.

La Francia precipita dai 73 milioni dello scorso anno ad appena 39,5. L'Algeria, che aveva dato quasi 19 milioni di ettolitri, non ne produce quest'anno che 11,5. Tenuto conto delle rimanenze, la Francia, con gli apporti di Algeria e Tunisia, non ha disponibili che milioni 65,7 di ettolitri mentre alla stessa epoca dell'anno scorso ne aveva 102,2. La differenza è tale, dato che per fortuna sua la Francia mantiene invariato il consumo, che autorizza a ritenere non vi sia alcun bisogno quest'anno di far uso delle varie valvole di sicurezza escogitate (distillazione, blocco alle vendite, ecc.).

La Spagna sembra aver prodotto appena 12 milioni di ettolitri contro ai 17 dell'anno precedente. Ed è in tali condizioni interne di rivoluzione e scombussolamento che dovrà faticare molto a mantenere una parte delle sue correnti commerciali.

Il Portogallo ha una raccolta capricciosa: in certe zone la metà appena dell'anno prima, in altre nessuna deficenza. In complesso si calcola la produzione totale sui 7 milioni di ettolitri contro 8,5 del 1935.

La Jugoslavia calcola milioni 3,3; la Romania milioni 5,8 contro 10,5; la Bulgaria 800.000 ettolitri contro milioni 1,5. L'Ungheria soltanto è in aumento: essa calcola di avere 6 milioni di ettolitri al posto dei 2,8 dell'anno precedente. In complesso la produzione totale dei paesi dell'Europa danubiana (Romania, Jugoslavia, Ungheria, Bulgaria) si valuta a 14-15 milioni di ettolitri contro 19 milioni dello scorso anno e una media di 18,4.

La Svizzera, che ebbe nel 1935 il grande prodotto di milioni 1,1 di ettolitri di vino, non ne farà quest'anno che 440.000. La Germania calcola un prodotto inferiore circa del 35 per cento: cioè milioni 3,3 invece di 4,1; l'Austria 911.000 invece di 1 milione e 400.000; la Cecoslovacchia 360.000 invece che 600.000.

Anche la Grecia ha avuto raccolto deficente: da 40 a 50 per cento di meno nella regione di Samos, da 50 a 60 in quella di Leucada, del 40 in Creta e del 25 nelle isole e nell'Eubea. Si calcolano pel complesso della Grecia milioni 2,9 contro 4 dell'anno scorso. Russia, Turchia, Palestina, Malta può ritenersi che abbiano prodotto tutti assieme milioni 3,5 di ettolitri. Il Marocco francese è pure deficitario. E lo è, non di molto, l'America del nord, che fece 3,3 milioni di ettolitri.

Complessivamente in tutti i paesi dell'emisfero settentrionale, la produzione vinicola di quest'anno toccherà appena i 130 milioni di ettolitri. Passa di poco il piú basso prodotto avutosi dopo la guerra, nel 1926, cioè i 126 milioni di ettolitri. La deficenza rispetto alla media quinquennale è di 40 milioni di ettolitri.

I paesi dell'America meridionale (si parla di vendemmia avvenuta in tempo ben diverso dal nostro) hanno invece tutti raccolto superiore all'anno precedente: l'Argentina milioni 5, 7; il Cile 2,9; il Brasile 1,9; l'Uruguay 400.000 ettolitri; in complesso i paesi vinicoli sud americani diedero da 10 a 11 milioni di ettolitri.

Il piú grande interprete artistico di Roma.

Giambattista Piranesi è l'artista che ha sentito piú profondamente l'anima di Roma. Perciò — scrive C. B. nella *Cultura Moderna* — parla ancora e parlerà sempre all'animo dei posteri.

Mentre gli ellenisti d'ogni parte d'Europa celebravano in coro la sola bellezza greca, come l'unica meritevole d'essere ricordata, il Piranesi creava il culto di una bellezza che emigrando dalla culla antica oltre il mare aveva trovato nuova e non meno alta espressione italiana nella romanità.

Quando l'opera del Piranesi veniva iniziandosi, il fervore degli scavi alimentava soltanto la speculazione mercantile e le raccolte dei milionari inglesi e dei monarchi internazionali che in Italia facevano largo bottino delle cose belle e delle memorie piú sacre.

L'Italia d'allora era ben contenta di strappare dal proprio suolo i tesori preziosi per offrirli agli amatori di tutto il mondo: si stupiva anzi di veder disputati a peso d'oro quei superstiti segni della sua antica bellezza e della sua scomparsa grandezza.

Sulle tenebre di quella incoscienza ch'era del popolo come del papa, degli artisti come dei príncipi, venne a sfolgorare d'un tratto come un faro luminoso l'opera del Piranesi richiamando il popolo, il papa e i príncipi al culto degli splendori tramontati, all'amore del nostro dovizioso patrimonio d'arte e di bellezza.

Le acqueforti superbe, nelle quali il meraviglioso artista riusciva a tradurre intero il solenne carattere monumentale delle rovine di Roma, apparvero agli occhi trasecolati dei Romani a compiere una efficace e benedetta propaganda estetica e morale, a diffondere la coscienza della romanità fra i nipoti di Romolo, ad accendere nelle famiglie patrizie un lume di cultura estetica creando in esse il desiderio di trattenere gelosamente negli aviti palagi e nelle ville dell'Agro gli oggetti di scavo fino allora ciecamente lanciati per il mondo dopo averli strappati alla tomba oscura nella terra sacra che li aveva trepidamente custoditi per secoli.

Questo ardente spirito di proselitismo estetico e nazionale sbocciato dall'opera del Piranesi si diffuse presto e raggiunse le aule del Vaticano dove si iniziò la formazione dei grandi musei che tutti conoscono, dovuti in gran parte al nobile apostolato del Piranesi.

Quanti erano passati indifferenti davanti alle rovine monumentali e ai ruderi grandiosi, ne intuirono tutta la magnificenza davanti alle interpretazioni sincere e solenni dell'artista.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Riproduciamo dal *Messaggero:*

Venticinque belle ragazze dichiarano di essere disposte a correre qualunque rischio purché il relativo compenso sia abbastanza rilevante.

Le signorine in questione sono quasi tutte giovanissime, dai 18 ai 23, 24 anni. Però vi è fra loro una veterana, la signorina Daly che ha 40 anni e che conta al suo attivo una serie impressionante di orripilanti avventure.

La squadra è costituita da attrici di cinematografo le quali si specializzano nel sostituire le dive piú note, quando vengono girate scene nelle quali effettivamente l'eroina ha da correre pericoli seri: discese in paracadute da aeroplani in volo, scontri d'automobile, temerari tuffi in mare da grandi altezze e cosí via.

Le venticinque ragazze hanno formato una specie di piccolo sindacato per assicurare alle associate un minimo uniforme di compensi da parte delle compagnie cinematografiche. Cosí, per esempio, un tuffo da un'altezza superiore a dieci metri oppure uno scontro d'automobile dovranno essere compensati con una somma minima di cinque sterline; uno scontro di aeroplani, invece, costerà alle compagnie dieci sterline; un salto da un'automobile o da un treno in corsa costerà da cinque a otto sterline. Il rischio piú costoso è quello della discesa in paracadute da un aeroplano incendiato: venticinque sterline.

Ma c'è un rischio che costerà ancora di piú alle compagnie cinematografiche e cioè quello di una lotta fra una donna e una bestia feroce. In questo caso il prezzo salirà fino a cinquanta sterline.

La squadra ha anche preso in affitto degli uffici nel centro di Londra dove avrà sede l'originale sindacato.

✣✣

In un ristorante.

Tra l'avventore e il cameriere.

— Mi dispiace di non esser venuto a mangiare qui due settimane fa.

— Troppo buono...

— Oh, niente! è perché questo pesce allora doveva essere fresco.

✣✣

Un banchiere riceve, alla presenza di suo figlio, diecimila lire in tanti biglietti da mille.

Egli conta sollevando leggermente ciascun biglietto col pollice:

— Uno, due, tre, quattro...

E di seguito fino al nono; al nono si ferma e fa osservare a suo figlio, parlandogli nell'orecchio:

— L'ultimo, vedi, non si alza mai, perché ce ne potrebbe essere un altro sotto.

✣✣

— Quale è la città dove ebbero origine le donne?

— Eboli, in provincia di Salerno.

— ??!!

— Sicuro, perché tutte le donne sono *d'Eboli*.

✣✣

Un tale soffre di reumatismi alla schiena. Il suo medico gli ordina una pozione, e il domani torna a visitarlo.

— Come sta?

— Sono guarito del tutto.

— Ha eseguito le mie istruzioni?

— Sicuro. Ho bagnato una pezzuola nella pozione e mi sono strofinata la schiena.

« Perbacco! » dice fra sé l'uomo di scienza, « essa agisce anche esternamente: non me lo sarei mai immaginato ».

LIBRI RICEVUTI

ADDEO PIERO, **Abramo Lincoln avvocato.** — Arti Grafiche La Nuovissima, Napoli, L. 3,50.

ID., **Le " cause „ di sant'Ivone.** — Arti Grafiche La Nuovissima, Napoli, L. 3.

AMATO VINCENZO, **Equazioni a gruppo di Galois intransitivo ed equazioni a gruppo Gs.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

BERNSTEIN VLADIMIRO, **Sulle proprietà caratteristiche delle indicatrici di crescenza delle trascendenti intere d'ordine finito.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

BOIDI dott. ALDO, **Commento alla legge sulla imposta complementare progressiva sul reddito.** In-8° di pag. XVI-448. — Torino, Utet, L. 30.

CAZZANI mons. GIOVANNI, **I veri cristiani** (*Lettera pastorale per la quaresima 1937*). — Tipografia « La Buona Stampa », Cremona.

GOFFI rag. ERNESTO, **Le tasse in surrogazione del bollo e registro e le tasse sulle assicurazioni**, commentate in modo pratico ad uso delle società anonime, degli istituti di credito e di assicurazione, dei professionisti e dei funzionari demaniali. 2ª edizione aggiornata ed ampliata. In-8° di pag. VIII-262. — Torino, Utet, L. 25.

JEMOLO prof. ARTURO CARLO, **Il matrimonio.** TEDESCHI prof. GUIDO, **I rapporti patrimoniali dei coniugi.** Vol. III, tomo 1° del **Trattato di Diritto Civile Italiano**, redatto da diversi giureconsulti sotto la direzione di FILIPPO VASSALLI, professore dell' università di Roma. In-8° di pag. VIII-680. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 60.

MIRANDA CARLO, **Analisi esistenziale per i problemi relativi alle equazioni dei fenomeni di propagazione.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

SCORZA DRAGONI GIUSEPPE, **Su l'ultimo teorema geometrico di Poincaré.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

SEGRE BENIAMINO, **Intorno alle ovali sghembe, e su di una estensione del teorema di Cavalieri-Lagrange alle funzioni di due variabili.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

ZANI prof. VIRGILIO, **Le successioni ereditarie.** 3ª edizione aggiornata ed ampliata dal prof. UBALDO TORLAI. In-8° di pag. XII-224. — Torino, Utet, L. 18.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

TRATTATO DI BOTANICA

DEI PROFESSORI

GIUSEPPE GOLA
Ordinario di Botanica nella R. Università di Padova

GIOVANNI NEGRI
Ordinario di Botanica nella R. Università di Firenze

CARLO CAPPELLETTI
Ordinario di Botanica nella R. Università di Torino

Non esisteva in Italia un *Trattato di Botanica* fatto da italiani.

Da oltre trent'anni l'unico testo in uso nelle Università è una traduzione dal tedesco, la quale oltre a rispecchiare l'attività scientifica solo di studiosi tedeschi, non risponde in gran parte alle esigenze scientifiche e didattiche italiane, essendo troppo arretrata in molti punti. Era tempo che un Editore italiano riscattasse questa scienza dal giogo, al quale da oltre trent'anni erano legate le nostre generazioni di studiosi.

L'opera è d'indirizzo prevalentemente didattico, essendo essa dedicata agli studenti universitari di Scienze Naturali, Farmacia e Medicina e degli Istituti Superiori di Agraria, ma può essere anche utilmente consultata da tutti gli studiosi non botanici i quali vogliano farsi un concetto sintetico delle conoscenze attuali in fatto di botanica.

L'opera completa in-8° grande di XXVIII-1066 pagine, con una tavola a colori e 735 figure nel testo. Rilegata in piena tela con diciture e fregi in oro **L. 110**

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**
Conto corr. postale N. 2/1297 — Conto corr. postale N. 2/1297

— **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

ARTE SARDA (Arturo Lancellotti), *pag.* 97.

NOTE E NOTERELLE.
Prezzi dei generi alimentari a Roma e a Milano - Postilla poetica - Postilla etimologica: " scapolo ,, , *pag.* 99-100.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.
Cultura araba e cultura francese nell'Africa del nord (Revue Bleue), *pag.* 100 - **Un ricevimento nell'alta società di Nova York** (Reader's Digest), 102 - **La narcosi nelle operazioni chirurgiche** (Revue des Deux Mondes), 104 - **La Mongolia: pittoresco Far West** (Magazine Digest), 105 - **L'uso dell'ammoniaca come carburante** (Revue Scientifique), 107 - **Veleni del passato** (Unsere Welt), 108 - **Le corse dei levrieri** (Je sais tout), 109 - **Lo " scopritore di bugie ,, ,** (Auslese), 111.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.
Città e campagna (Italia Vinicola e Agraria), *pag.* 112 - **Della tomba cristiana e di alcune tombe d'oggi** (Arte Cristiana), 114 - **L'istituto medio e inferiore unico** (Nuova Antologia), 115 - **Giustizia per la candela** (Scuola Italiana Moderna), 117 - **Giochi e balocchi dell'antichità** (Cultura Moderna), 118 - **La musica sacra cattolica nella nuova Germania** (Rivista Musicale Italiana), 119 - **Il borgo selvaggio del Leopardi** (Fiamma Viva), 120 - **La coltivazione del ramié in Tripolitania** (Illustrazione Coloniale), 121.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 122.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI.
Sir A. S. Eddington: " La natura del mondo fisico ,, , (Armando Tartarini), *pag.* 123.

VARIETÀ
Verità e bugia (Alessandro Piumati), *pag.* 123.

FRA RIVISTE E GIORNALI.
Il Giappone e il suo problema sociale *pag.* 126 - **La situazione vinicola nel nuovo anno,** 126 - **Il più grande interprete artistico di Roma,** 127.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 128.

Abbonamento annuo Lire Trenta - Un numero separato L. 1,50 - Arretrato L. 2

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO XLVII - N. 5 Spedizione in abbonamento postale 15 MARZO 1937-XV

E. 979 109
Pat. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE ROMA
22 MAR 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA
DIRETTA DA G. CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

TRATTATO DI DIRITTO CIVILE ITALIANO

REDATTO DA DIVERSI GIURECONSULTI SOTTO LA DIREZIONE DI

FILIPPO VASSALLI, PROFESSORE DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Pubblicato: Volume III, tomo I

Prof. ARTURO CARLO JEMOLO: **IL MATRIMONIO**

Prof. GUIDO TEDESCHI: **I RAPPORTI PATRIMONIALI DEI CONIUGI**

In-8° di pag. VIII-680, rilegato in piena tela **L. Sessanta**

In corso di stampa: Volume VII, tomo I

Prof. GINO GORLA: **LA COMPRAVENDITA LA PERMUTA**

IN PREPARAZIONE:

VOLUME I.
MESSINA G. Fonti del diritto e interpretazione delle leggi
VASSALLI F. Efficacia della legge nel tempo
BRESCHI B. Efficacia della legge nello spazio
BETTI E. Teoria generale del negozio giuridico

VOLUME II
DEGNI F. La persona fisica e i diritti della personalità
FERRARA F. Le persone giuridiche

VOLUME III.
Tomo II.
CICU A. La filiazione
TEDESCHI G. Gli alimenti
GRASSETTI C. La tutela e la cura

VOLUME IV.
PUGLIATTI S. I beni e le loro distinzioni
MAIORCA C. La proprietà
SALIS L. La proprietà superficiaria - La comproprietà
BUTERA A. Il condominio di case
FERRARA L. L'enfiteusi

VOLUME V.
VERGA A. Le servitù legali e convenzionali
BUTERA A. L'usufrutto e i diritti affini
SEGRÈ G. Il possesso

VOLUME VI
MAROI F. Teoria generale delle obbligazioni
NICOLÒ R. Il contratto e il fatto illecito
FERRI G. I titoli di credito

VOLUME VII.
GORLA G. La compravendita - La permuta
FUNAJOLI G. B. La locazione di cose
GRECO P. Il contratto di lavoro e l'appalto
CARRARA G. I contratti agrari

VOLUME VIII.
STOLFI G. Il mutuo e il comodato
BO G. Il deposito e il sequestro - Il mandato
STOLFI G. La transazione
ASCARELLI T. La società civile
FERRARA CARIOTA L. Le rendite (perpetua e vitalizia)
BO G. La fideiussione
MONTEL A. Il pegno e l'anticresi

VOLUME IX
MESSINEO F. La trascrizione
CICU A. Le ipoteche
GAETANO P. I privilegi

VOLUME X
ALLARA M. Le successioni (parte generale)

VOLUME XI.
SANTORO PASSARELLI F. Le successioni legittime e necessarie
GUARNERI CITATI A. Le successioni testamentarie
MAROI F. Le donazioni

VOLUME XII
CALAMANDREI P. Le prove
PUGLIATTI S. Espropriazione forzata
GROSSO G. La prescrizione estintiva

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 interamente versato - Corso Raffaello 28

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 15 marzo 1937-XV — N. 5

DALL'ARTE PURA ALL'ARTE MODERNA

La lamentela, o almeno il riconoscimento, è generale e quasi unanime. Noi viviamo in tempi disgraziatamente ma assolutamente antipoetici.

Che cosa s'intenda poi per tempi poetici, sarebbe difficile definire; è piú facile determinare invece i caratteri antipoetici dei tempi nostri: materialismo, commercialismo, americanismo, ecc. A questi caratteri negativi evidentemente corrisponde qualche cosa di cui essi sono la negazione, e questo qualche cosa sarebbe la poesia, quale la immaginiamo e la pensiamo e la vorremmo noi.

Ma esiste veramente un concetto unico, fondamentale, immutabile della poesia, non solo come liricità individuale, ma come mondo ideale, sistema umano di concezione e d'intuizione? Non muta anche la poesia di secolo in secolo, come mutano le forme dell'arte? O essa rimane in tanto volger di tempi sostanzialmente imperturbata e immutata, come ci fa credere il fatto che per noi sono parimenti poeti Omero, Dante, Shakespeare, Manzoni?

Certo c'è una sostanza fondamentale, un *quid* essenziale e costante, che forma la poesia e la distingue dalle altre manifestazioni dell'anima umana; e già grandi critici ebbero a notare che il prevalere della scienza, per esempio, corrisponde a un ritirarsi, a un attenuarsi della poesia: « È inutile » scriveva il De Sanctis « mover lamenti sullo stato dell'arte e voler questo o quello; la scienza si è infiltrata nella poesia, né la si può discacciare, perché ció risponde alle presenti condizioni dello spirito umano »; e poco dopo, con giudizio che farebbe inorridire il Manzoni: « Là dove si stende la scienza, se ne ritira la poesia; il vero tarpa le ali all'immaginazione ».

***

Dovremo dunque prostrarci all'arte pura, alla poesia pura, all'arte per l'arte, e condannare ogni intromissione del reale, del concreto, dell'umano? Escluderemo dal mondo della poesia e dell'arte quanti hanno tolto ad argomento la patria, le imprese, la scienza, le vittorie e le sconfitte dell'uomo? Ma esiste veramente un'arte pura, una pura poesia? E il parlare di arte sociale, morale, didascalica, il parlare di poesia politica, storica, ecc., è un controsenso?

Mi piace ricordare ancora un giudizio del De Sanctis, che è pure l'avo o il bisavo o l'atavo degli esteti moderni: « Ben so » egli dice « che alcuni esteti oggi, patrocinatori dell'arte pura, declamano contro le poesie politiche; come se il *puro* (si parli d'arte, di religione o di filosofia) non fosse qualcosa d'astratto, fuori della vita. L'idea, quale si sia la sua forma, dee impregnarsi del reale, farsi uomo, con le sue debolezze e i suoi dolori. I momenti storici dell'idea non sono altro che i diversi gradi di questo passaggio. L'arte pura è un'utopia ».

Dunque esiste arte morale e sociale; poesie politiche e anche partigiane. L'arte pura è una astrazione; per sé non esiste. Non c'è il poeta per sé stante, non c'è nemmeno l'artista in senso assoluto; ci sono invece l'uomo-poeta e l'uomo-artista.

S'è fatto un gran parlare dell'arte per l'arte, e se ne parla a perdifiato (sotto mutati aspetti) ancora; ma la soluzione vera e duratura l'ha data ancora lo stesso padre dell'estetica moderna: « Che a fare opera d'arte si richieda l'artista, vero. E che scopo dell'arte sia l'arte, verissimo. L'uccello canta per cantare, ottima-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mente. Ma l'uccello cantando esprime tutto sé, i suoi istinti, i suoi bisogni, la sua natura. Anche l'uomo cantando esprime tutto sé. Non gli basta essere artista, dee essere uomo... ».

E di qui è facile passare all'altro problema, che i modernissimi dicono ormai superato ma che rinasce pur sempre: al problema della morale nell'arte. Ne abbiamo già parlato anche in questa rivista (15 gennaio 1935), ma le osservazioni e i rilievi potrebbero moltiplicarsi. Resta però il fatto che se l'artista deve essere uomo, i giudizi sull'opera d'arte non possono limitarsi a riguardare l'arte per se stessa, ma, fatta a questa le sue giuste ragioni, il critico ha il diritto e il dovere di considerare anche le altre ragioni piú largamente umane e cioè civili e cioè morali, poiché umanità e civiltà hanno un significato storico e concreto.

Oggi poi declamare sull'arte pura, sui sovrani diritti dell'arte e cosí via, mi pare addirittura un anacronismo, giacché, in tempi di prepotenti tendenze a sempre piú strette e assolute cooperazioni sociali, concepire il poeta e l'artista come chiusi in una torre d'avorio è un far violenza alla realtà storica, a cui tutti gli uomini, anche gli artisti, partecipano; o, nel migliore dei casi, è un artificio che nasce dal falso e muore nel vuoto e nell'assurdo.

***

Una controprova di tutto ciò è nello sforzo a cui assistiamo, da parte di inquieti spiriti modernissimi, per creare un'arte nuova. Che vuol dire arte nuova se non piú rispondente ai tempi mutati, piú consenziente con le nuove tendenze, le nuove aspirazioni, i nuovi bisogni? E allora diamo definitivamente un saluto all'arte pura.

Che poi l'arte nuova abbia creato o stia creando capolavori, è un'altra questione. Non siamo di proposito né scettici né misoneisti; ma è un fatto che essa ha un baco originario che la guasta, e mi par di ritrovarlo in quello « sforzo » a cui abbiamo or ora accennato.

Arte è liberazione, cioè espressione, rivelazione, creazione, tutto quello che volete, ma non mai sforzo. E qui c'è lo sforzo nel chiudere gli occhi sdegnosamente su tutto il passato, nel rinnegare le conquiste già fatte, come se gli uomini-artisti non avessero mai trovato nulla di duraturo nei tempi, di conveniente e consentaneo a tutti i tempi, di immortale. Per altra via, anche i modernissimi rinnegano l'uomo nell'artista e non avvertono che, se l'uomo è sostanzialmente sempre quello attraverso i secoli, anche l'arte, che ne è l'espressione, ha certe sue profonde leggi e anche manifestazioni, che non mutano per mutar di tempi.

Che cos'è adunque questo sprezzo per il passato (e nel passato si comprende perfino l'ottocento che è ancora il nostro ieri)? Certo si possono sempre creare forme nuove, e la storia dell'arte è lí a dimostrarlo; ma è assurdo immaginare e anzi porre come dato iniziale una scissione di continuità fra il passato e il presente.

Da questo assurdo nasce lo « sforzo », che è negazione dell'arte; e ne è anche venuta quella strana contradizione per cui gli artisti modernissimi, rinnegando le nostre gloriose tradizioni, sono riusciti senza accorgersene a un vero imbarbarimento dell'arte, « a figurazioni o, piú veramente detto, a deformazioni, alle quali vien meno la stessa tanto ricercata novità, troppo somigliando a certe figurazioni che si trovano nel piú tenebroso medio evo, quando si erano perdute nel ciclone barbarico le buone tradizioni antiche e ancora non appariva un barlume di rinascenza » (Cosí ha detto Pio XI, che qui non entra come papa, ma come altissima autorità nel campo della dottrina e della cultura).

Nessuno, che abbia senno, può consigliare una supina imitazione, tanto meno di copiare che è, per altro verso, negazione dell'arte; ma c'è una nobilissima seguace tradizione nella storia degli artisti e dei poeti (*on est toujours fils de quelqu'un*), e pretendere, con uno sforzo centrale, di sradicarsi dai padri e dagli avi è andar contro natura; e la natura violata si vendica.

FORTUNATO RIZZI

NOTE E NOTERELLE

La produzione letteraria, scientifica e artistica del 1936.

Come è noto, con R. Decreto-legge 3 febbraio 1936-XIV, n. 439, furono trasferiti al Ministero per la Stampa e la Propaganda i servizi riguardanti la tutela giuridica delle opere dell'ingegno, letterarie, scientifiche e artistiche, e la tutela del diritto di autore di cui al R. Decreto-legge 7 novembre 1925.

In base alla legge suddetta è fatto obbligo agli editori e agli autori di depositare un esemplare di ciascuna opera. Dai bollettini mensili dell'Ufficio della proprietà letteraria, scientifica e artistica risulta che nel 2° semestre dell'anno 1936 sono state depositate complessivamente 5174 opere. Suddivise per materia le opere stesse, si hanno i seguenti dati: opere letterarie (romanzi, opere drammatiche, poesie, saggi, ecc.) n. 1760; opere scientifiche n. 1436; opere musicali n. 1380; opere d'arte figurata e d'arte applicata all'industria

Biblioteca nazionale centrale di Roma

n. 363; opere riguardanti la cinematografia e la fotografia n. 25; riviste e periodici n. 220.

Con le opere già registrate nel 1° semestre in numero di 2771, si ha quindi un totale complessivo di 7955 opere depositate per tutto l'anno 1936-XIV-XV.

I nati per ogni 1000 abitanti nei capoluoghi di provincia.

Ecco i dati provvisori relativi ai nati vivi per ogni 1000 abitanti, nel 1936, nei comuni capoluoghi di provincia:

1. Matera	35.8	48. Pavia	20.6
2. Littoria	35.2	49. Parma	20.2
3. Potenza	34.9	50. Mantova	20.0
4. Foggia	32.3	51. Verona	19.6
5. Bari	32.2	52. Arezzo	19.5
6. Nuoro	32.2	53. Cuneo	19.3
7. Zara	31.5	54. Sondrio	19.3
8. Taranto	31.5	55. Belluno	19.2
9. Cosenza	31.0	56. Varese	19.0
10. Avellino	30.9	57. Perugia	19.0
11. Brindisi	28.9	58. Cremona	19.0
12. Catanzaro	28.8	59. Fiume	18.9
13. Benevento	28.7	60. Vicenza	18.9
14. Frosinone	28.2	61. Viterbo	18.9
15. Cagliari	28.0	62. Venezia	18.8
16. Agrigento	27.1	63. Ragusa	18.8
17. Sassari	26.8	64. Pola	18.3
18. Reggio Cal.	26.7	65. Pisa	18.3
19. Campobasso	26.5	66. Ferrara	17.9
20. Catania	26.5	67. Gorizia	17.7
21. Caltanissetta	26.4	68. Piacenza	17.6
22. Teramo	25.6	69. Pesaro	17.5
23. Lecce	25.2	70. Trento	17.2
24. Enna	25.2	71. Ancona	17.0
25. Palermo	25.1	72. Lucca	17.0
26. Salerno	25.0	73. Forlì	16.9
27. Bergamo	24.9	74. Vercelli	16.7
28. Chieti	24.9	75. Livorno	16.7
29. Napoli	24.9	76. Pistoia	16.7
30. Rovigo	24.6	77. La Spezia	16.5
31. Massa	24.1	78. Modena	16.5
32. Udine	23.9	79. Terni	16.5
33. Ascoli Piceno	23.9	80. Reggio Emilia	15.4
34. Pescara	23.8	81. Novara	15.1
35. Aosta	23.4	82. Milano	14.4
36. Brescia	23.3	83. Bologna	14.2
37. Treviso	23.1	84. Ravenna	14.1
38. Siracusa	23.0	85. Siena	14.1
39. Rieti	22.9	86. Trieste	13.9
40. Trapani	22.9	87. Torino	13.7
41. Aquila	22.8	88. Savona	13.7
42. Messina	22.3	89. Firenze	13.3
43. Grosseto	22.2	90. Imperia	13.0
44. Bolzano	22.1	91. Asti	12.5
45. Padova	21.9	92. Genova	12.5
46. Roma	21.8	93. Alessandria	11.9
47. Macerata	20.7	94. Como	9.5

I giornali per i ciechi.

Pochi forse sanno che nel mondo esistono un numero considerevole di giornali per i ciechi. Al tentativo, fatto nel 1906 in Inghilterra, di pubblicare un giornale quotidiano, si dovette rinunziare, dopo poche settimane, perché inattuabile. In Germania si pubblica ancora attualmente una rivista settimanale. Tutti gli altri periodici sono mensili. Di essi se ne pubblicano 41 negli Stati Uniti, 40 in Giappone, 36 in Germania e 35 in Inghilterra. Gli altri paesi seguono con un numero assai minore. Complessivamente esistono giornali per i ciechi stampati in 26 lingue differenti: 80 in inglese, 42 in tedesco e 29 in francese.

Si pubblicano anche riviste specializzate: 10 per musicisti, 2 per accordatori di pianoforti, 2 per artigiani, 1 per massaggiatori, 8 per cieche, con un foglio di supplemento dedicato ai lavori femminili e alle ricette cucinarie, 8 per ciechi di guerra, 4 per ciechi sordomuti e persino 1 per giovani esploratori, da cui si vede che i ciechi camminano volentieri. Sapendo che il gioco degli scacchi è molto diffuso fra i ciechi, non farà meraviglia apprendere che esistono anche due riviste dedicate a quel gioco.

Infine si pubblicano pure due giornali umoristici. Un giornale illustrato, le cui ottime illustrazioni a rilievo erano particolarmente istruttive per i suoi lettori ciechi, fallì alcuni anni fa in Inghilterra.

Età e origine dei vari sport.

La massima parte degli sport oggi praticati sono molto piú antichi di quello che si crede. Ecco, secondo un giornale inglese, la loro vera età insieme al paese di origine.

Corse automobilistiche	38 anni, Francia
Pallacanestro	41 anni, Stati Uniti
Corse ciclistiche	50 anni, Europa
Tennis	150 anni, Inghilterra
Golf	500 anni, Scozia
Birilli	700 anni, Germania
Corride	2000 anni, Roma
Sci	2000 anni, Scandinavia
Polo	2000 anni, Persia
Biliardo	2300 anni, Grecia
Calcio	2400 anni, Sparta
Lotta	2500 anni, Grecia
Pugilato	3000 anni, Roma
Scacchi	3000 anni, Egitto
Arco	4000 anni, Egitto

La popolazione del Regno al 31 gennaio 1937.

Al 31 gennaio 1937 la popolazione residente nel Regno ammontava a 43.296.000; la popolazione presente a 42.774.000.

Il numero dei matrimoni celebrati nel gennaio 1937 (22.393) è stato superiore a quello dei matrimoni contratti nel gennaio 1936 (17.612). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei matrimoni rappresenta nel gennaio 1937 il 0,5 e nel gennaio 1936 il 0,4 per mille abitanti.

Il numero dei nati vivi nel gennaio 1937 (90.131) è stato inferiore a quello del gennaio 1936 (93.081). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei nati vivi rappresenta nel gennaio 1937 il 2,1 e nel gennaio 1936 il 2,2 per mille abitanti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il numero dei morti nel gennaio 1937 (77.970) è stato superiore a quello del gennaio 1936 (50.457). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei morti rappresenta nel gennaio 1937 l'1,8 e nel gennaio 1936 l'1,2 per mille abitanti.

Nel gennaio 1937 l'eccedenza dei nati sui morti (12.161) è stata inferiore a quella del gennaio 1936 (42,624). Si è avuto pertanto nel gennaio 1937 un incremento naturale della popolazione inferiore di 30.463 a quello verificatosi nel gennaio 1936. Ragguagliata alla popolazione, l'eccedenza dei nati vivi sui morti rappresenta nel gennaio 1937 il 0,3 e nel gennaio 1936 l'1,0 per mille abitanti.

Nel complesso dei comuni con 50.000 e oltre abitanti, nel gennaio 1937, rispetto al gennaio 1936, i matrimoni furono 5041 con una differenza in piú di 402; i nati vivi furono 18.963 con una differenza in meno di 647 e i morti furono 20.838 con una differenza in piú di 7616.

Postilla poetica.

Una delicata lirica di MERCEDE MÚNDULA dal volume « La collana di vetro ».

FEBBRAIO

C'era appena nell'aria un nuziale
biancor di veli quasi vi ondeggiasse
la rifiorita nuvola dei mandorli.
Si vellutava il bruno della terra
d'erba infoltita: era il febbraio acerbo
con il suo sogno attonito di fiori.

A quel brivido già di primavera
illanguidivo anch'io con un eguale
stupore e con dolcezza intenerita.
E mi parea che le parole dette
timidamente, con un soffio, a te
odorassero come violette.

Postilla etimologica: " scilinguagnolo ,,.

Questa parola indica un filetto membranoso posto sotto la lingua, che le dà forza e fermezza e che in certi casi ai bambini bisogna recidere, affinché non impedisca il parlare. Perciò « rompere lo scilinguagnolo » significa « cominciare a parlare », e di persona che parla molto e arditamente si dice « aver rotto o sciolto lo scilinguagnolo ».

In quanto alla etimologia, « scilinguagnolo » deriva da una supposta forma latina *sub-lingua-neus*, composta di *sub* « sotto » e *lingua* « lingua », appunto perché, come abbiamo detto, esso si trova sotto la lingua.

S. E. Sen. Prof. ARTURO MARESCALCHI

SCRITTI AGRARI

In-16° di pagine VIII-344
Lire Diciassette.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

DOWNING STREET N. 10, LONDRA

A cinque minuti di distanza dall'imponente mole degli edifizi del Parlamento di Londra, si trova — scrive l'ex ministro degli interni inglese Sir HERBERT SAMUEL nel *Rotarian* — una via breve e stretta, su un lato della quale s'inalza un blocco di palazzi governativi, fronteggiati da tre vecchie case di aspetto insignificante. Esse sono le uniche sopravvissute di una strada costruita circa 250 anni fa da un certo George Downing.

Casa comunissima.

Downing Street n. 10 è l'abitazione ufficiale del presidente dei ministri inglese, dal tempo di Sir Robert Walpole, il primo che coprí quella carica. La casa è comunissima, simile a una qualunque altra casa borghese di Londra. Come abitazione non è particolarmente comoda, e come ufficio è del tutto insufficiente. Eppure non un Londinese, non un Inglese, non un cittadino di uno qualsiasi dei dominion approverebbe il fatto che il presidente dei ministri scambiasse la piccola e vecchia casa di mattoni con un'abitazione piú moderna o piú vasta. Non esiste nemmeno alcun presidente dei ministri a cui una cosa simile verrebbe mai in mente.

Si suona il comunissimo campanello e si entra per l'uscio altrettanto comune. Poi, attraverso l'ingresso esattamente uguale a quello di ogni altra casa londinese della stessa grandezza, si giunge a un corridoio ornato da ambe le parti di incisioni e di busti di statisti. Alla sua estremità vi è l'anticamera della sala in cui si tengono le sedute del consiglio dei ministri. Le pareti di questa sala sono quasi completamente occupate da librerie. Ampie finestre offrono la veduta di un giardinetto e, di là da questo, del parco san Giacomo. Pilastri di legno sorreggono il soffitto. Tutto è dipinto a bianco. Un lungo tavolo coperto di panno verde occupa quasi tutta la sala. Al centro di esso, di fronte alla finestra e con le spalle rivolte al camino, vi è una sedia a spalliera per il presidente dei ministri; le altre sedie comuni sono per i ministri.

Alcuni ministri.

Pensando a chi siede su alcune di quelle sedie, è possibile farsi un'idea della struttura dell'Impero britannico, l'organismo politico piú

Biblioteca nazionale centrale di Roma

moltiforme, asimmetrico e arbitrario che sia mai esistito.

Ecco, per esempio, il ministro per le Indie. Egli deve occuparsi di 360 milioni di individui: un quinto della popolazione terrestre. L'amministrazione vera e propria è nelle mani del viceré, dei governatori di 11 province e dei principi di 560 stati. Ogni provincia ha la propria assemblea legislativa, e poi ve n'è una per l'India britannica come unità.

Una nuova legge prevede una grandissima cessione dei poteri del ministro, del viceré e dei governatori a ministri indiani che restano in carica finché godono la fiducia dei parlamenti. E per la prima volta i principati indiani verranno riuniti con le province dell'India britannica propriamente detta in un governo federale.

Abbiamo poi il ministro delle colonie. Da lui dipendono non meno di quaranta territori sparsi in quattro parti del mondo e delle piú svariate grandezze, a cominciare dall'isola di sant'Elena con 4000 abitanti fino alla Nigeria con 20 milioni. Ognuno di essi ha il proprio governatore e un proprio sistema amministrativo del tutto indipendente, con un parlamento e ministri dalla carica ereditaria nei territori piú progrediti, fino al massimo assolutismo in quelli primitivi. Sono di competenza del ministro delle colonie anche i territori di mandato, fra cui in primo luogo la Palestina, che stanno sotto l'alta sorveglianza della Società delle Nazioni.

Vi è inoltre il ministro dei dominion, che si tiene in stretto contatto con i governi dei grandi Stati che si reggono da sé, e cioè il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Sud Africa e lo Stato libero d'Irlanda. Egli serve da intermediario, per gli affari in corso, fra il governo di Sua Maestà nel Regno Unito e i vari governi di Sua Maestà nei dominion, ma i cinque stati non sono per nulla a lui sottoposti. Tanto meno al presidente dei ministri, al gabinetto o al parlamento stesso.

I dominion sono diventati sempre piú indipendenti. Da quando nel 1931 fu approvato dal parlamento del Regno l'importante statuto di Westminster, ogni dominion è costituzionalmente del tutto indipendente. Tutti godono gli stessi diritti del Regno Unito. Tutti occupano la stessa posizione nei loro rapporti con la corona. I governatori generali dei grandi dominion vengono nominati dal Re dietro proposta non del governo inglese, ma di quello del dominion in questione.

Su un'altra sedia siede il ministro per la Scozia, da cui dipende l'amministrazione di questa parte della Gran Bretagna. Fino al 1916 esisteva anche un ministro col titolo di primo segretario presso il viceré d'Irlanda. Oggi invece tre quarti di questa formano lo stato libero d'Irlanda che ha la stessa posizione costituzionale dei dominion indipendenti.

Il rimanente quarto dell'isola forma lo stato del Nord Irlanda. Esso ha il proprio parlamento e il proprio ministero, ma ancora un certo numero di suoi rappresentanti siedono nella camera dei comuni a Westminster. Il Nord Irlanda rende possibile il mantenimento della denominazione di Regno Unito; insieme all'Inghilterra, alla Scozia e al Galles esso forma il Regno Unito di Gran Bretagna e Nord Irlanda, attuale titolo del Re. Nel gabinetto il ministro degli interni fa da anello di congiunzione fra il governo inglese e quello del Nord Irlanda. Quando — scrive l'autore — coprivo quella carica, rappresentavo anche le isole del Canale e l'isola Man. Queste hanno i propri governatori e antiquati parlamenti. Esse formano una parte delle Isole britanniche, non però del Regno Unito.

Organismo politico illogico.

Potrebbe essere rappresentata in quella sala una piú strana confusione di governi? Complessivamente essi sono 53, considerando l'India una unità. Nessuno è esattamente eguale all'altro e la massima parte di essi possiedono particolari caratteristiche. Questo agglomerato è al massimo grado illogico. Nessuno statista avrebbe mai potuto concepire un organismo politico simile; al massimo se fosse stato in preda a un incubo. Il sistema ha ogni possibile difetto e si presta a ogni critica. Possiede un'unica virtú, ma questa molto importante: funziona.

In un qualche modo esso riesce a far fronte alle esigenze richieste dalle varie circostanze. È moltiforme come lo sono le circostanze a cui deve sodisfare. Esso non è stato creato, ma si è formato a mano a mano dal suolo e dalla atmosfera che lo nutrirono.

L'influenza dell'idea monarchica sul popolo inglese non consiste in semplice snobismo. Essa non si basa solamente sulla forza di attrazione esercitata dall'antico o dal caratteristico, sulla conservazione di antiche, pittoresche e variopinte usanze in un mondo moderno abbastanza tetro, e nemmeno sulla sanzione del principio ereditario come una istituzione normale e caratteristica negli affari del governo. Ma fino a quando la monarchia andrà d'accordo con la democrazia (e l'esperienza ha dimostrato che ciò è possibile) essa sarà mantenuta, sia pure per il solo motivo, fra i tanti, che essa è il nucleo che tiene unita questa strana collezione di paesi, di popoli, di religioni che si chiama l'Impero inglese.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA CITTÀ PIÙ CORROTTA DEL MONDO

Qual è la città piú corrotta del mondo?

Buenos Aires gode di una fama internazionale a tal riguardo, e io — scrive RICHARD HALLIBURTON nella *Auslese* — credevo di trovare una città che straripasse addirittura di corruzione. Viceversa non vidi cose che giustificassero le storie mirabolanti che mi erano state narrate.

Tutti abbiamo udito parlare della corruzione di Parigi e di Berlino, ma nella prima essa esiste in gran parte a esclusivo uso e consumo dei forestieri, e, dall'ascesa di Hitler al potere, bisogna cercare a lungo per trovare un resto dei vizi che pullulavano con tanta esuberanza nella Berlino del dopoguerra.

Marsiglia. Fra tutte le città europee qualificherei Marsiglia come la piú corrotta. Essa presenta certamente la piú elevata percentuale di delinquenti fra tutte le città del mondo della stessa grandezza. Nell'Isola del Diavolo e nei battaglioni disciplinari di delinquenti dell'Africa settentrionale, il numero dei forzati originari di Marsiglia è dieci volte superiore a quello di Parigi, città tre volte piú grande.

Marsiglia attira anche canagliume dalla Spagna, dall'Egitto e dall'Algeria. Vi si vedono in giro individui dalla pelle oscura e nera altrettanto numerosi quanto i bianchi, e il porto è visitato da centinaia di navi e migliaia di marinai. Questi formano una folla eterogenea e bestiale che fluttua per le vie adiacenti alle banchine. Le donne sono internazionali e di ogni colore di pelle come gli uomini. Gli stupefacenti costano poco, la corruzione fiorisce, e si possono trovare un gran numero di individui disposti a commettere un delitto per una sterlina. Inoltre per le vie si affonda nelle immondizie, e soltanto una tigre del Bengala riuscirebbe forse a mettere in fuga i giganteschi topi che di notte si nutrono di esse.

Singapore, per non si sa quale motivo, gode del tutto a torto di una cattiva fama. Essa è invece un'austera città coloniale britannica, con una chiesa anglicana e una severa polizia. È vero che Singapore è una stazione di passaggio per molti soldati e marinai, ma un bicchiere di birra e i cinematografi sono all'incirca le peggiori dissolutezze a cui essi possano abbandonarsi.

Il centro della corruzione dell'Asia è Sciang-hai. Ai vizi dell'oriente, che vi fioriscono tutti in grande numero, i Cinesi hanno aggiunto le raffinatezze occidentali. Ma anche essa deve cedere il primato di città piú corrotta del mondo al Cairo.

Il Cairo. Questa, come Sciang-hai, gode di una grande prosperità economica. Turisti europei vi affluiscono come non mai. La massima parte di essi sono ben forniti di denaro e decisi a spenderlo. Al tempo stesso, il Cairo è il paradiso di divertimenti di tutto il vicino oriente. Arabi della Siria, di Tripoli, della Palestina, dell'Arabia e del Sudan risparmiano per mesi e mesi un gruzzolo di piastre per recarsi al Cairo a sperperarle in bagordi.

La strada, famosa in tutto il Nord Africa, dove convengono i visitatori arabi e anche molti europei, si chiama Dar Tiab. In essa si svolge una vita notturna animatissima e quanto mai chiassosa. Ogni ventina di metri, una orchestra araba di tamburi e di zufoli fa un frastuono indiavolato, accompagnando grasse danzatrici del ventre. Dalla Dar Tiab si diramano piazzette chiuse e vicoli vivamente illuminati e ingombri di sedie. Quivi siedono da dieci a cinquanta donne di ogni colore: bianche, gialle, brune, nere, dai capelli per lo piú crespi, con molti denti d'oro e dipinte in modo orribile. Ma evidentemente agli occhi dei Beduini del deserto, che vengono a dorso di cammello dalle loro oasi distanti centinaia di chilometri, esse sono donne affascinanti.

Se un bianco ben vestito si avventura per curiosità in uno di questi vicoli, rischia, se non la vita, i propri abiti, perché quelle arpie gli si gettano addosso. Bisogna usare la forza per liberarsene e stare bene attenti che nella lotta il cappello, il fazzoletto o il portafoglio non spariscano.

Spesso sia uomini che donne si trovano in uno stato di semidelirio a causa degli effetti dell'hascisc. Questo stupefacente non viene prodotto in Egitto, ma importato in quantità rilevante dall'India. Naturalmente esiste una legge che ne vieta l'uso, ma al Cairo essa resta piú o meno lettera morta.

Folla cosmopolita. Per la Dar Tiab gira una folla cosí cosmopolita quale è difficile vedere altrove: turisti provenienti da una dozzina di paesi, Greci, Ebrei, Negri, soldati inglesi e scozzesi, dervisci del Sudan, Indú col turbante, Beduini del deserto, Abissini ed Egiziani di ogni classe sociale.

Si vedono mendicanti in vestaglie di cotonina, grassi pascià in abiti di seta, studenti vestiti all'europea ma col fez rosso. La Dar Tiab è anche il campo preferito di giochi di centinaia di monelli senza casa del Cairo.

La corruzione del Cairo non è però limitata a un quartiere della città. Persino nella avenue Ibrahim Pascià, la via piú frequentata dai

Biblioteca nazionale centrale di Roma

turisti, essa fa capolino. Quivi guide arabe, in abiti di seta dai colori sgargianti, che sanno un po' d'inglese e spesso sono di una straordinaria bellezza, attendono al varco i turisti. Queste guide si offrono di mostrare ogni sorta di curiosità, che è possibile scegliere in una lunga lista. Questa è molto variata, perché l'Egitto si occupa da 5000 anni di inventare le dissolutezze piú sorprendenti. Scarso è il numero di coloro che al primo incontro con questi venditori di vizio non aderiscono subito a questa o a quella proposta.

Le turiste anglosassoni.

Le guide offrono i loro servizi non solo agli uomini, ma anche alle donne. Causa di scandalo della stagione del Cairo sono quel tipo di donne, per lo piú inglesi o americane, i cui sentimenti in patria sono forzatamente repressi, che vengono in Egitto dopo aver letto storie di sceicchi e non riescono a resistere alle guide arabe dal sussurrío soave e vestite in modo romantico, che le abbordano nella avenue Ibrahim Pascià.

Ho interrogato a tal proposito — narra l'autore — molte delle guide piú scaltre. Tutte ammisero che con estrema facilità tirano fuori la massima parte dei loro guadagni dalle tasche delle turiste angloamericane.

Queste guide valutano alla prima occhiata le loro vittime. Con modi insinuanti si avvicinano alle donne dall'aspetto poco attraente e che si comprende si sentono sole, e sussurrano loro di gite in barca al chiaro di luna, come Cleopatra. Dipingono a colori allettanti una cavalcata nel deserto, durante la quale si passa la notte intorno a un fuoco di Beduini. E molte donne vanno in sollucchero di fronte a simili seducenti proposte, si dichiarano pronte alla gita e sborsano cinque, dieci o venti sterline. Quasi ogni notte, nella stagione turistica, piccoli battelli con a bordo un'anglosassone e il suo sceicco partono dai posti di ancoraggio del Cairo per risalire il Nilo, oppure le stelle vedono due cammelli avviarsi lentamente ad alcuni chilometri di là dalle piramidi.

Di solito le guide ottengono, con la minaccia di ricatti, altro denaro dalle loro vittime pronte a pagare qualsiasi somma (e le guide lo sanno) pur di tener celate le loro scappatelle. Cosí talvolta le turiste ritornano in patria guarite della loro nostalgia per il romanticismo dell'Egitto.

E le guide, con le sterline o i dollari loro estorti, tirano avanti per il resto dell'anno le proprie famiglie.

STUDENTESSE DI PARIGI

Ho una giovane amica — scrive ODETTE PASCAUD nella *Revue des Deux Mondes* — la cui famiglia abita in provincia e che fa gli studi a Parigi. Sono dunque stata a farle visita.

Alla pensione.

È una modesta ma simpatica pensione di famiglia, in via Gay-Lussac. Mi indicano una porta, in fondo al corridoio. Busso, entro. Geneviève è là, seduta dinanzi a una tavola ingombra di carte, di bottiglie d'inchiostro da penna stilografica, di imponenti volumi antichi, vicino ai quali, in un vasetto, fiorisce un mazzo di viole. Sono commoventi questi pochi fiori del « boulevard », che sono venuti a finire i loro giorni fra un Platone e uno Spinoza.

« Scusate questo disordine » mi dice Geneviève, « ma non aspettavo nessuno e mi sono messa in libertà. È cosí: per affrontare i grandi problemi filosofici mi metto in vestaglia e in pantofole, avvicino la tavola alla stufa: è un mezzo di riscaldamento rudimentale e arcaico, ma in questa casa vecchia non si è trovato altro. Pazienza. Del resto, è molto piú poetico piegare sui libri un viso impallidito dal digiuno e dal freddo. Molti grandi uomini sono diventati grandi fra questo squallore: cosí almeno ci dicono a scuola, nelle « lezioni di cose », nelle quali risulta che il merito è sempre premiato. Io ho orrore del freddo: mi fa gelare le idee... Ma, s'accomodi e prenda una sigaretta ».

L'arredamento non è, è vero, né moderno né lussuoso, e vi regna un leggiero disordine, fatto di cuscini, di libri, di pochi dischi sparsi vicino al fonografo. Il parato è a fiorellini complicati che sono riprodotti tutto all'intorno in linee ben parallele. L'armadio a specchio non ha età; il tappeto è consumato; in mezzo al soffitto pende un filo elettrico che sostiene il lume: il paralume è fatto di mussolina spizzettata e di perle di legno. Il lavabo è nascosto da una tenda di colore incerto. Ma che importa? Alcune stampe sui fiori complicati del parato, una graziosissima lampada a capo al letto, dei posacenere originali sparsi da per tutto, un orribile vaso di terracotta (ricordo di famiglia della padrona di casa) relegato sull'armadio, ed ecco un cantuccio molto abitabile, una casa in cui si deve star bene per lavorare e per sognare.

Non voglio prolungare la mia visita, ma devo passare tutta la giornata di domani con Geneviève, e sono anzi invitata alla piccola riunione che deve tenersi da lei la sera.

Alla Sorbonne.

Mi sento ringiovanita quando vado con lei alla Sorbonne, per assistere alla lezione di filosofia. C'è grande animazione nei corridoi. Si for-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mano gruppi. Gli studenti si interpellano. Quelli dell'ultimo momento arrivano correndo. Noi prendiamo posto nell'anfiteatro. Vi sono già una trentina di studenti. I solitari leggono negli angoli; gli altri chiacchierano. Si riconoscono subito i « bravi » che parlano con baldanza. L'ultimo cómpito offre materia alla discussione. V'erano parecchi modi di comprenderlo, e ciascuno espone il proprio. Quelli che sono stati assenti prendono appunti dai quaderni dei compagni. Quelli che non si curano affatto del cómpito e degli appunti, consultano sui loro giornali la pagina del cinema, fanno tra loro critiche di film, segnalano quelli che progettano di andare a vedere, e calcolano forse il numero di rappresentazioni che permetterà a loro il denaro destinato all'acquisto di un noioso trattato di psicologia.

Ma ecco il professore, dottissimo e completamente calvo. Le conversazioni si fermano e gli studenti lasciano le tavole per prender posto sui banchi: è vero che si è seduti meglio su una tavola che su qualsiasi sedile, ma, convenzioni, non siete onnipotenti? Uno studente prende la parola. Ha preparato una conferenza su Descartes. Il professore rigira melanconicamente il cucchiaino nel suo bicchier d'acqua. Dietro di noi, giocano ai « quadratini », gioco in grande onore in ogni luogo ove si impartiscono lezioni e che fuori di là parrebbe orribilmente fastidioso. Finalmente sappiamo ora da Descartes che esistiamo perché pensiamo. Secondo un altro filosofo, la settimana scorsa noi esistevamo perché sentivamo, e la settimana ventura dubiteremo della nostra stessa esistenza. Forse in quest'anfiteatro i piú sensati sono quelli che giocano ai piccoli quadrati.

Ora il professore critica la conferenza del giovane, poi dà consigli e suggerisce un'abbondante bibliografia in cui ognuno potrà attingere, dedurre e farsi un'opinione che sarà per lui la verità. È aperta la discussione e sono poste, discusse, risolte varie questioni. La lezione è finita, ma le discussioni continuano nei corridoi. Un giapponese difende accanitamente la sua opinione contro un giovane tedesco di avviso contrario. Intanto un giovane biondo, alto, offre una sigaretta a un'americana, e una brunetta, che sembra francese, tira fuori svelta il portacipria.

Al ristorante. Dove andremo a colazione? Geneviève non ha gran voglia di tornare alla pensione di via Gay-Lussac. Dopo matura riflessione, eccoci al ristorante cinese di rue Cujas. La vita è proprio una successione di lotterie: comandando il piatto n. 67, non abbiamo affatto l'idea di quello che può essere. Anche dopo averlo assaggiato, le nostre supposizioni quanto alla sua natura rimangono molto incerte.

È una cosa a pezzettini, ben coperti di sugo e, insomma, è buona. Questo basta e avanza. Un figlio del celeste impero mangia destramente con le bacchette. Sorride vedendo che noi siamo poco esperte in questa materia e giunge fino a darci una lezione. Il protocollo non è rigoroso nel quartiere, ma, siccome non bisogna mai perdere l'occasione di istruirsi, mangiamo del riso e ancora del riso al solo scopo di imparare la manovra delle bacchette.

Usciamo dal ristorante e ci dirigiamo istintivamente verso il Lussemburgo.

« Mi piace di cambiare » mi dice Geneviève: « vado un giorno al ristorante greco, dove si mangiano foglie di vite ripiene, un altro al russo, per l'insalata, un terzo dagli Arabi, dove al suono evocatore del fonografo si assaggiano il cuss-cuss e il caffè turco. Ecco: si viaggia come si può ».

Sono appena le due. C'è poca gente al Lussemburgo, ed è un vero riposo passeggiare nei viali. È una bella giornata d'inverno: gli alberi neri e scapigliati non mancano di bellezza; le statue di pietra vedono tutto e non dicono mai nulla... eppure ne sanno, certamente, delle storie... Luoghi familiari a tutti gli studenti. Chi non ha fatto il giro di quella vasca rotonda, o non è venuto, vicino alla fontana Medici, a cercare la calma necessaria in tempo di esami, di decisioni da prendere, o semplicemente di vaga stanchezza?

Geneviève deve lavorare nel pomeriggio alla biblioteca. Andiamo dunque a passare alcune ore in quel cenacolo in cui le fronti studiose si curvano sui libri, in cui si prendono appunti frettolosamente, in cui gli occhi talvolta, un pochino, sognano, nel silenzio.

Lungo il " boulevard ". Che fare poi se non discendere lungo il « boulevard Saint-Michel », cosí, semplicemente per vedere la Senna e per risalirla sullo stesso marciapiede, quello in cui ci si urta coi passanti, mentre sull'altro si camminerebbe tranquillamente.

Gli è che vi si incontra un po' tutta la terra, visi di tutti i colori, e si sentono parlare lingue che non si potrebbero sempre identificare. Là, una folla giovanissima, che porta libri e non porta cappello, se ne va bighellonando. Alcuni hanno lavorato tutta la giornata. Altri escono dal cinema. Altri hanno fatto al bigliardo partite su partite. Altri ancora hanno semplicemente chiacchierato coi compagni in un cantuccio di sala affumicata, dinanzi a un caffè o a un bock. Alcuni vogliono « arrivare » senza saper sempre esattamente dove; altri sono meno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

impazienti e piú filosofi. Alcuni sono vestiti in modo impeccabile; altri ostentano una negligenza « bohème »; altri non hanno mai avuto tempo di pensare a queste cose. Vi sono solitari che camminano pensosi. Vi sono frotte gioconde che ridono e parlano forte.

Torniamo a casa, per la cena, alla pensione. Una diecina di studenti sono già riuniti intorno a una lunga tavola, nella sala da pranzo. La cameriera è alla mano. Conosce tutti. Serve con cura speciale un giovane russo dal viso pallido, che parla poco. L'appetito dei commensali è ottimo; il cibo sano. Enormi piatti sono spazzati in un batter d'occhio.

Certo, la vita non è facile per tutti. Ognuno ha le sue inquietudini: esami, denaro, avvenire. Eppure, la conversazione, benché sconnessa, procede allegramente.

CONSIDERAZIONI SUL CINEMA

Oggi lo schermo — scrive BERNARD BARBEY nella *Revue Hebdomadaire* — ci permette di vedere e di sentire opere straniere, che ci vengono presentate ora nella loro forma originale, con o senza testo francese, ora in versione francese, grazie al comodo ma poco sodisfacente metodo del doppiaggio. Cosí la grande media degli spettatori francesi, che dimostra cosí poca curiosità per tutto quello che si elabora all'estero, specie in materia artistica, ignorando le lingue straniere e ridotta a credere a quello che i giornali lasciano filtrare delle cose dell'estero, per il cinema principalmente, piú ancora che per la radio, può farsi un'idea abbastanza esatta, nel tempo stesso visiva e sonora, del modo come vivono gli uomini e le donne degli altri paesi.

Che utilità e che piacere gli spettatori francesi traggono da questa informazione? Non ci facciamo illusioni. Agli occhi del gran pubblico, la sola differenza essenziale tra i film delle diverse scuole straniere è che egli vi « entra » piú o meno facilmente, che alcuni presentano esseri, società, mondi a cui egli crede; altri, a cui non crede gran fatto.

Non bisogna decretare però, come troppo spesso si fa, che il pubblico francese è incapace di comprendere, per esempio, l'idea della famiglia e il sentimento della famiglia, cosí singolari, che gli presentano i film anglosassoni, quella punta di puritanismo che quasi sempre vi si trova, quella sentimentalità che, la sera, all'angolo di una sala, piega la testa dei « figli grandi, solidi come pugilatori o belli come atleti, sulla spalla delle madri dai capelli bianchi, scollate come per andare al ballo ». V'è di certo, nei climi sentimentali di questo genere, qualche cosa che sconcerta qui, che provoca l'ironia e suscita soltanto una debolissima curiosità sociale o psicologica. Ma l'impressione cambia ogni volta che il film tratta un gran tema drammatico quale quello di *Back Street*, che rimane il modello del genere. In compenso, quando si tratta di una semplice commedia sentimentale, il senso critico la vince sull'emozione, e ci si domanda che interesse si trovi ancora a fare sfilare sugli schermi di Francia tutta questa produzione americana standardizzata.

Il film americano. Non parlo, naturalmente, del pubblico dei Campi Elisi, che si mostra invece sempre ghiotto di atmosfere e di spirito americano, quel pubblico che ama e che amerà per molto tempo ancora vedere il suo Gary Cooper, piú lungo del verosimile, sotto le pieghe di uno smoking, nero o bianco, il cui tessuto « cade, con un misto sí piacevole di correzione e di trascuranza ».

Intorno a questi uomini che conosciamo da pochi anni e che « terranno lo schermo » per un certo tempo ancora, le donne si rinnovano con maggior rapidità (il contrario avviene nello spettacolo francese che ama conservare le proprie « vedette »). E assistiamo cosí, semestre per semestre, all'avvento di una serie di Maud, di Mac, di May, di June, di Joan e di Jean.

Un'autorità superiore regola le onde e le spire dei loro capelli, inalza sulle loro spalle maniche a sbuffo, tinge le loro gambe con lo stesso bianco lunare. Sembra proprio ammesso, se non provato, che questa monotonia sia una condizione indispensabile. Prova ne sia che altre « vedette », la cui personalità, il cui tipo fisico, il cui ingegno si allontanano dalla formola in voga, non conosceranno mai se non un successo limitato.

La scuola tedesca. La scuola tedesca, o piuttosto la scuola germanica, attraversa un periodo di crisi. Per ragioni che sembrano prima di tutto politiche, gli « studi » tedeschi rimangono allo stato di dormiveglia, e noi lo deploriamo, poiché ci fornivano ammirevoli film (*Ragazze in uniforme*) e perché oggi, grazie all'esattezza della loro documentazione e alla potenza della loro immaginazione retrospettiva, i loro artisti comporrebbero ottimi film storici.

Rimane la scuola viennese. Il grande successo riportato da *Julika* a Parigi indica abbastanza che questa scuola è sempre in favore. Favore di persone di gusto, a cui si aggiungerebbe certo quello del gran pubblico se i film

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di questo genere non rimanessero confinati nelle sale dei quartieri eleganti. Che cos'è *Julika?* Un semplice idillio ancillare, sullo sfondo della campagna austriaca, ai confini dell'Ungheria. Esso si svolge in un'epoca indeterminata, col concorso di un'abilissima attrice comica, ingenua, ora naturalmente, ora ad arte: Paula Wessely. Sensibilità, grazia, buon gusto e un granellino di poesia.

Quello che manca di piú alle scuole tedesche, in questo momento in cui cerchiamo tutti di misurare il terreno percorso, non è l'arte, né gli interpreti, che sono scelti molto bene, ma piuttosto l'ispirazione. Sembra che, provvisoriamente almeno, ci si allontani dai grandi temi, come se si giudicassero pericolosi.

LA DONNA NERA NELL'AFRICA CENTRALE

L'infanzia dei neri — scrive H. CARELS nella *Revue Scientifique* — è tutta occupata dai lavori che le sono possibili, e talvolta fino al limite della resistenza fisica. Le gioie che noi abbiamo avute, i nostri giocattoli e i nostri giochi sono sconosciuti ai piccoli indigeni; ma in compenso niente studi astrusi, non fronti curve a meditare su astrusi problemi. Maschi e femmine, figli del capo della tribú o del piú povero dei suoi membri, la situazione è la stessa: l'eguaglianza è perfetta fra tutti. Essi aiutano la madre nelle cure della casa, l'accompagnano al campo o alimentano il fuoco durante la sua assenza, a meno che non seguano gli uomini a caccia o non vadano, bambini di otto anni appena, a cercare qualche pesante grappolo di banane verdi nella piantagione talvolta lontana. Ho veduto fare, durante tutta una settimana, marce quotidiane di 20 o 25 chilometri per trasportare in un centro europeo parte dei viveri destinati ai campi minerari.

Infanzia triste? No; ignorano che sotto altri climi la prima età è riservata a cómpiti meno rudi. Del resto, anche da noi, in campagna, molti bambini, nel periodo delle vacanze, non lasciano i banchi della scuola se non per andare ai campi a guardare le mucche.

Le bambine. Le bambine, a quell'età, sono generalmente fidanzate. Esse non hanno scelto, evidentemente, il loro futuro sposo: l'intesa si è fatta tra le famiglie. Non è raro, in certe regioni, che siano presi impegni di questo genere subito dopo la nascita. I fidanzamenti sono un accordo tacito sanzionato con un parziale versamento della dote.

Nelle circoscrizioni arabizzate (1) esiste un costume curioso: il versamento della dote si fa durante la gravidanza. Se nasce una bambina, questa sarà, sotto condizione del suo ulteriore consenso, la moglie del pretendente; se invece è un maschio, non v'è rimborso: la dote rimane acquisita alla famiglia, ma il figlio che è nato diventerà il « saiba » del donatore, cioè l'amico fedele, il compagno delle buone e delle cattive fortune, qualche cosa di piú di quel che s'intende col termine « rafiki » che significa amico.

Si afferma comunemente che in Africa una donna si compera: questo è solo un giudizio precipitoso, e si potrebbe affermare, su apparenze simili, che da noi una ragazza « compera » suo marito quando gli porta una dote. L'analogia è la stessa, ma in ordine inverso.

In che consiste la dote? Quale ne è il valore? La somma varia dall'una all'altra regione, eccezione fatta delle tribú, poco numerose, in cui essa è semplicemente un simbolo. In un luogo essa raggiungerà due, tre, anche cinquemila franchi perché il paese è ricco di grosso bestiame; altrove, là dove la mosca zè-zè rende impossibili i begli allevamenti, dove non esistono i pascoli, in foresta, la dote supera di poco alcune capre e alcune zappe, armi, pezze di stoffa, minerali di ferro grezzo; altrove ancora, si darà di piú per un cane di mediocre grandezza e di razza incerta che per una donna.

La dote viene completata al momento del matrimonio con tutti i regali che il genero offre ai suoceri e che rimangono in generale loro proprietà, checché avvenga. In seguito, alla nascita dei figli, lo sposo farà qualche altro regalo. Finalmente, altre circostanze accompagnano liberalità minori: l'anniversario di un lutto, certe commemorazioni, piú semplicemente la visita del genero alla famiglia della moglie: selvaggina, sale sono allora sufficienti.

Le donne. Raramente obese, le donne hanno la nuca, le braccia, i fianchi sottili, le gambe ben dritte; le mani sono belle, le dita e le unghie lunghe; la pelle finalmente è finissima, come seta. Un difetto quasi generale, che colpisce: i piedi, sempre nudi, sono larghi e piatti e spesso mutilati. I denti sono bianchi, ben piantati e molto puliti.

Ma laggiú, come nel rimanente del mondo, questa bellezza naturale, fatta di forza e di grazia, si complica di artifizi inverosimili, di mille ingegnose stupidità.

---

(1) Per « arabizzati » si intendono gli individui provenienti da un incrocio che si fece piú di un secolo fa tra gli Arabi di Zanzibar, trafficanti di schiavi e mercanti d'avorio, e certe popolazioni nere dell'alto Congo, che ne accettarono la dominazione e li servirono.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Tra gli Alur, le fanciulle e le donne si radono la testa, si depilano interamente fino a non aver piú né sopracciglia né ciglia, ma, piú logiche in questo delle nostre eleganti, non sostituiscono quello che hanno desiderato di sopprimere. Ma questo non è nulla ancora; all'età della pubertà, esse subiscono una tortura piú grave: si fanno loro saltare a colpi di pietra gli incisivi delle due mascelle.

Le orecchie non sono risparmiate: bucate tutte intorno al lobo, portano appesi pendenti di ogni specie: chiavi di scatole di conserve, spille di sicurezza, bastoncini, tutto quello che si può immaginare del genere.

Aggiungete tatuaggi sul viso e sul corpo; pensate che il naso è pure bucato, attraversato da un cannello o da un piccolo rotolo di carta, e per vestire quest'indigena cosí azzimata passatele intorno alle reni una cordicina; se è giovanetta, o donna, mettetele ai polsi e alle caviglie pesanti braccialetti di ferro o di rame, al collo collane non meno pesanti: e potete immaginare il risultato.

La vita delle donne, come quella degli uomini, è priva di comodità. Nudi o quasi, dormono distesi su alcuni tronchi ricoperti di foglie di banani, e quando sono all'aperto sono esposti a tutte le intemperie: agli sbalzi improvvisi della temperatura quando scoppia un gran temporale, alla pioggia penetrante, seguíta quasi immediatamente da un caldo torrido, quando viene la grande stagione delle piogge. Esistenza senza riposi e senza agi, e rude senza parere, ma sempre vicinissima alla natura. I neri devono a quest'esistenza di conservare l'armonia del loro essere fisico e un buon umore innegabile. Essi si contentano di esistere, e se la loro vita ci sembra mediocre, gli è che noi supponiamo ch'essi abbiano le nostre passioni.

La poligamia.

Torniamo alla giovane sposa. Che posto occupa nella casa maritale? Che grado? Sarà la prima sposa del marito? O la terza, o la ventesima? forse la centesima?

La poligamia è una questione grave e una delle piú difficili da risolvere perché si appoggia su argomenti e su fatti che non si possono eliminare facilmente e che, finché sussisteranno, renderanno inevitabile quest'istituzione.

Cause principali della poligamia:

1° Nascono molte piú femmine che maschi: siccome in Africa la sorte generale delle ragazze è di non invecchiare in questo stato, esse devono prendere marito o prostituirsi. L'uso e la morale si sono trovati d'accordo per adottare la prima soluzione.

2° È ammesso che la potenza, l'autorità, la ricchezza di un indigeno sono in proporzione diretta del numero di donne che egli possiede. Ciò è sempre vero, benché questo numero possa variare sensibilmente. Cosí, fra gli Azanda, il gran capo Bicuza ne aveva piú di duecento; il tal notabile ne ha cento, il tal altro cinquanta o sessanta, ma si troveranno altrove capi che hanno la stessa potenza e un harem di venti o trenta donne. Accanto a questa grande poligamia si trova una piccola poligamia: lo sposo si contenta di due, tre, cinque donne; è il caso dei paesi poveri e in particolare della foresta.

3° La vedovanza delle donne: la morte del marito non rende le donne libere di disporre di se stesse. Esse sono obbligate, e le eccezioni a questa regola sono rarissime, a scegliersi un nuovo marito fra gli eredi del defunto. Per questi ultimi, le donne non si differenziano dagli altri beni del morto: sono un mobile, nulla piú. Negli arabizzati questo costume è alquanto mitigato: le prime quattro spose, secondo l'autorità del Corano, non fanno parte dell'eredità: è dunque consentito loro di ritornare al loro villaggio.

Qual è la reazione della donna di fronte alla poligamia? Essa non prova alcuna ripugnanza per questa forma di matrimonio: l'abitudine, lo stesso interesse gliel'hanno resa familiare.

Al matrimonio dei neri presiede l'amore? Hanno essi l'uno per l'altro i sentimenti di affetto, di fiducia, di comprensione reciproca che implica o dovrebbe sempre implicare questo atto essenziale della vita degli individui? Non c'è bisogno di riflettere molto per rispondere: no. È evidente che quest'amore è ignoto agli indigeni.

Per chi non lo sappia, i neri non si baciano mai, siano essi sposi o parenti; è molto se si danno la mano. Tutti i segni esterni dell'affetto, dell'amicizia, che hanno per noi a torto o a ragione un valore considerevole, non hanno per gli indigeni alcun senso perché ciò non ha alcuna specie di utilità: gl'indigeni sono totalmente utilitari.

UN MODERNO MIRACOLO

Gli otto giudici vestiti di nero della corte di appello di Washington avevano davanti a sé — scrive POLLY WHITE nel *Reader's Digest* — una leggiadra fanciulla. Rapidamente ella si strofinò sulla parte sinistra del volto un po' di crema e, dopo che l'ebbe tolta col fazzoletto, apparve un'orribile voglia color fuoco, che dal mento giungeva fino alla fronte. E i giudici non videro piú i bei capelli della ragazza, i suoi occhi azzurri, il suo personale slanciato; altro non vedevano che quella orribile deformità.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Allora ella si spalmò sul volto una pomata, vi aggiunse rossetto e cipria e in due minuti era ridiventata una graziosissima fanciulla. I giudici rimasero di stucco, talmente violento e drammatico era il contrasto. La ragazza aveva chiesto un brevetto in un campo in cui fin allora il governo ne aveva negata la concessione. Ed ella allora narrò ai giudici la sua storia, l'autobiografia di Lydia O'Leary.

Una vita triste. I bambini sono crudeli, e perciò elle ebbe una triste infanzia. Gran parte di questa la passò sfuggendo alle domande e alle occhiate insistenti dei compagni di gioco. Nulla avevano fatto i suoi genitori per liberarla da quella voglia? Certamente. Avevano speso centinaia di dollari in visite di eminenti specialisti della pelle. Ma nessuno di essi poteva aiutarli. Simili voglie non si possono curare, senza produrre brutte cicatrici che rendono ancor piú orribile la deformità.

Terminati gli studi, Lydia O'Leary si recò a Nova York in cerca di un'occupazione presso qualche grande magazzino di vendita. Le sue capacità e la sua intelligenza erano molto al disopra del livello comune, ma la deformità del suo volto le intralciava la strada. Con grande amarezza ella dovette riconoscere che non poteva dedicarsi ad alcuna attività che comportasse rapporti con la gente. Si nascose quindi in una misera cameretta e si guadagnò la vita dedicandosi a lavoretti di pittura.

Scoperta della pomata. Un giorno, mentre stava dipingendo un giaggiolo, un petalo di questo le riuscí troppo oscuro. Ella allora lo ritoccò con una sfumatura piú chiara di colore, che coprí perfettamente quella sottostante. Se avesse potuto « ritoccare » con altrettanta facilità la propria voglia! Un'idea era nata; perché non tentare? Lydia O'Leary afferrò rapidamente pennello e colori e dipinse la voglia. Quando ebbe finito, vide allo specchio un bel volto commosso di fanciulla, senza alcun difetto.

Quanto piú rifletteva sul modo di nascondere la voglia, tanto piú ciò le appariva possibile. Poiché nel « college » aveva studiato chimica, poté acquistare nella piú vicina drogheria le sostanze necessarie all'esperimento. Poi lavorò per settimane e settimane con l'aiuto di un chimico e ottenne finalmente un preparato che si poteva spalmare sulla pelle. Ma, ahimè, ogni volta che ella rideva, il ritocco si screpolava. Rendendo la pomata piú morbida, esso durava soltanto poche ore.

Passarono mesi finché Lydia O'Leary scoprí l'esatta composizione di un preparato che resisteva una settimana e che non era possibile distinguere dalla pelle vera.

Infine un bel giorno ella si presentò dal capo del personale di un magazzino di vendita, il quale si era piú volte rifiutato di assumerla.

— Il suo volto non mi riesce del tutto nuovo — osservò egli. Allora ella gli narrò la propria storia e il capo del personale si rallegrò con lei. Un posto? Naturalmente. Fu assegnata al reparto cappelli; e in poche settimane raggiunse una percentuale di vendite quale fin allora era stata difficilmente ottenuta da un'altra commessa. Col tempo poi fu nominata viaggiatrice della ditta.

Tutto ciò narrò la ragazza agli otto giudici. Quando ebbe terminata la sua storia e lasciata la sala del tribunale, l'avvocato le disse che credeva che avrebbe ottenuto il brevetto. E infatti lo ottenne. La prima sentenza che glielo negava fu cosí annullata.

Un gabinetto di consultazioni. La signorina O'Leary usava giornalmente il preparato e si rallegrava di avere trovato un'occupazione sodisfacente, quando gliene fu offerta una migliore in un magazzino di Baltimora. Una infezione al piede la costrinse a recarsi in questa città da un medico. Mentre attendeva il proprio turno nell'anticamera, vide una donna con una voglia simile alla sua. Quando si trovò nel gabinetto del medico, ella gli chiese se curava le voglie. Sí, le curava, ma purtroppo poco v'era da fare al riguardo. Timidamente allora Lydia disse:

— Anch'io ho una voglia. È identica a quella della signora che sta aspettando.

Il medico la osservò incredulo:

— Dev'essere piccolissima.

Ella lo pregò di dargli un po' di crema con cui tolse la pomata, svelando cosí la parte color fuoco del suo volto.

— Oh, ma questa è la cosa piú straordinaria che abbia mai veduta nei 28 anni dell'esercizio della mia professione — disse il medico. — Lei non può privare di una simile scoperta i propri simili.

Dapprima la signorina O'Leary pensò di vendere il suo segreto a uno dei piú importanti fabbricanti di cosmetici. Le furono offerte molte migliaia di dollari, ma il medico le consigliò altrimenti:

— Lei stessa ha una voglia e, sapendo quanto soffrono gli altri, potrà meglio aiutarli.

Ed ella cosí aprí un gabinetto di consultazioni nella Quinta Avenue di Nova York e in sei anni ha trasformato l'esistenza di migliaia di persone.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

ORIENTAMENTI AGRICOLI PER L'ETIOPIA

I vecchi maestri hanno insegnato — scrive il sen. A. MARESCALCHI nell'*Italia Vinicola e Agraria* — che in agricoltura bisogna procedere con piedi di piombo. Occorre, cioè, per valorizzare la sapienza acquisita negli studi, un grado notevole di prudenza. E questa molto si vale di quella esperienza che consente di scegliere fra le cognizioni apprese, proprio solo quelle opportune e utili. Tutti devono, quindi, lodare il governo che, di fronte al problema della valorizzazione agraria dell'immenso impero etiopico, vuol procedere senza affrettati sbalzi e con la dovuta ponderazione.

Intanto si terrà conto di tutti gli studi e delle proposte sensate che si vengono facendo. Certo, a esempio, è il fatto che, trattandosi di terre ove il sole abbonda, il problema dell'acqua, elemento indispensabile per la vegetazione, diviene l'elemento agronomico dominante.

Un libro interessante. Su questa constatazione principale, imposta le molte e dotte considerazioni un valoroso biologo, Vincenzo dei duchi Rivera in un suo libro sulle « Prospettive agricole dell'impero etiopico », pubblicato in questi giorni dal dott. Bardi di Roma. Egli fa una distinzione, che appare ben fondata, fra le sorti agronomiche delle terre poste entro la linea che demarca una piovosità annua sugli 800 millimetri e quelle poste fuori di questa linea. Le prime sono quelle che offrono le maggiori probabilità di buon frutto per i coltivatori italiani, nel senso che in esse sono numerose e vaste zone capaci di un'agricoltura rimuneratrice e prospera. Naturalmente le zone agronomicamente piú felici sono quelle a piovosità media e non massima, a temperatura tiepida ma non fredda. Il vecchio concetto degli indigeni etiopici della voina degà o zona della vite, viene cosí meglio compreso. Ed è in questa grande fascia che si comprendono le terre dell'Harrarino, famose per la loro ubertosità; il Caffa, considerato sempre fertilissima e promettente regione; la regione incantevole di Gondar, parte del Goggiam, e lo stesso Scioa nella sua parte meridionale.

Irrigazione. La prima impresa nel riguardo agronomico, dopo quella delle strade, dovrebbe essere quella di impedire lo sperpero del piú prezioso elemento di fecondità, l'acqua. Il terreno impermeabile delle valli stesse degli imponenti fiumi, che hanno un'onda impetuosa in coincidenza alle piogge, nei numerosi restringimenti che presentano, si presta a sbarramenti e a formare benèfici bacini ove raccogliere l'oro liquido di quelle terre da semine durante la stagione arida.

La disciplina dell'immensa pioggia caduta sugli altipiani, deve costituire, scrive il Rivera, una delle preoccupazioni maggiori specialmente per i tre governi di Gondar, di Gimma e di Harrar. Da essa può venire tutto un radicale provvido cambiamento dell'agricoltura etiopica. Non mancano certo le sapienti tradizioni irrigue negli agricoltori italiani. Come forse pochi al mondo, il nostro coltivatore sente la passione per l'acqua e la sa valorizzare. Lo si è visto, del resto, in non ristrette aree della Somalia per merito del Duca degli Abruzzi e del conte De Vecchi di Val Cismon.

Ma non tutte le terre di Etiopia potranno essere irrigue. Quelle piú elevate dell'altipiano o quelle altre dove l'irrigazione non può arrivare, devono contare sopratutto su investimenti agrari capaci di sfruttare al massimo i quattro, cinque mesi dell'anno in cui dominano i due mezzi principali, piogge e calore.

Pascolo e colture speciali. Ecco allora apparire come utilizzazione ideale di queste terre quella tradizionale del pascolo di bovini, di pecore, di equini. L'erba prativa utilizza il totale dei pregi di questo ambiente, e dei difetti schiva la piú gran parte. Quindi prati naturali ben curati, e, istruendosi sulla flora spontanea, anche prati artificiali; fattorie specializzate per questo sfruttamento con qualche appezzamento coltivato onde non manchino i generi principali necessari agli agricoltori, bianchi e neri: cereali e civaie, scelte fra quelle specie tipicamente abissiniche, che, coltivate in modo primitivo come ora, già rendono, ma molto di piú, moltissimo di piú daranno con razionale coltura. Le fattorie dell'altipiano dovrebbero dunque organizzarsi intorno alla colonna fondamentale del bestiame.

Oltre questo piano di massima, bisogna curare quelle che sono le colture speciali del paese. È un altro filone di sicura ricchezza. Nella grande fascia interna alla linea degli 800 millimetri di pioggia, a clima mite e adatto per il bianco, a terreno di medio impasto, con possibilità di irrigazione, è il campo piú interessante per colture redditive, dal caffè al caucciú, dalle piante oleifere al cotone, dagli ortaggi alle banane,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

alla canna da zucchero: una vastissima gamma di prodotti di zone subtropicali e temperate, risorsa sicura per il paese.

Discendendo dagli altipiani etiopico e somalo, sono le terre calde, aride, basse, non argillose, ove pochissima acqua dà ristoro ai terreni riarsi. In queste zone poco o nulla v'è da mutare degli indirizzi già dati dai governi dell'Eritrea e della Somalia. Le terre irrigabili hanno la capacità di una vegetazione lussureggiante. Quelle che non lo sono, devono trovare la loro utilizzazione ancora attraverso il bestiame, affinandone e disciplinandone l'allevamento per meglio sfruttare la vegetazione spontanea.

Conclusione. Sui provvedimenti da prendere per l'agricoltura di codesti terreni aridi e caldi che i nativi coltivano in modo primitivo ma col minore dispendio, il colonizzatore prenda tempo a riflettere, aspettando che, prima, l'opera di colonizzazione della parte florida del nostro impero sia avviata per le strade ubertose e sicure che essa è capace di battere.

Adesso che è finalmente venuta l'ora nella quale l'intelligenza e la fatica degli Italiani possono agire per sé e non piú per gli altri, oggi che il Duce e il valore di capitani e soldati ci hanno dato una vasta terra da fecondare col lavoro nostro, con quello dei figli e dei figli dei figli, la vittoria arriderà. Pur che si proceda, non con il solo entusiasmo e la fede ma anche, come ammoniva giustamente il Mazzini, con la forza del metodo, l'impero darà benessere e potenza e irradierà nuova luce di civiltà.

L'ETÀ DEL FERRO DELLA RUSSIA

Lasciare che la follia bolscevica dilaghi ancora — scrive A. Brucculeri nella *Civiltà Cattolica* — è crimine di lesa umanità.

A questa conclusione necessariamente perviene chiunque legga l'opera « L'età del ferro della Russia », dovuta alla penna di un giornalista americano, W. H. Chamberlin, che ha potuto per lunghi anni viaggiare nella Russia odierna e studiarla a occhio nudo, senza la mediazione di interpreti o di guide ammaestrate. La testimonianza di questo scrittore, quanto mai serena e obiettiva, va tanto piú apprezzata in quanto che egli, prima di porre il piede nel paradiso sovietico, era ammiratore entusiasta del nuovo regime. Tracce di questi suoi primi amori scorgonsi ancora nella sua pubblicazione, e si deve, noi crediamo, a essi la cura di dar rilievo agli aspetti costruttivi del sovietismo. A parte qualche lieve esagerazione su questo riguardo, come qualche giudizio di sapore protestantistico rispetto alla Chiesa, le pagine dense e agili dell'osservatore americano ritraggono con una ricca documentazione l'immane tragedia di un popolo di 160 milioni, oppresso dalla piú brutale e sparuta oligarchia che abbia mai rappresentata la tirannide piú raffinata e il despotismo piú sanguinario.

Il titolo dell'opera: « L'età del ferro della Russia », è bene appropriato, e l'autore ce ne dà la ragione nella prefazione con queste parole: « Le trasformazioni sono state attuate con siffatta implacabile e indifferente indifferenza per le sofferenze umane, che il tempo in cui sono avvenute ben può chiamarsi l'età del ferro della Russia ».

Condizioni economiche. L'autore esamina i vari aspetti della U. R. S. S. e le sue principali istituzioni. Ricche di grandi ammaestramenti sono particolarmente le pagine che espongono le condizioni economiche russe. Non è facile cosa addentrarsi in questo studio, giacché il principale strumento di misura, il rublo, è stato una delle prime vittime dell'industrializzazione; cosicché i calcoli a base monetaria sui salari, stipendi, volume della produzione sono sempre malsicuri.

Ciò che è certo è il fallimento del piano quinquennale nell'industria dei trasporti. La produzione è rimasta stazionaria e l'aumento delle merci e dei passeggeri ha creato una congestione cronica; donde ritardi, disastri, incidenti ferroviari, destituzioni e fucilazioni di gran numero di funzionari. Certamente si sono costruite molte fabbriche in esecuzione del piano quinquennale; ma la qualità e il rendimento lasciano molto a desiderare. Se le fabbriche russe fossero trapiantate nei nostri paesi a regime di concorrenza, sarebbero facilmente battute. Una fabbrica di zinco nel Caucaso settentrionale, dopo quattro anni dalla sua costruzione, produce 5 tonnellate di zinco al giorno con 300 impiegati e 1600 operai. Orbene, un'officina delle stesse proporzioni a S. Louis in America, in eguale periodo di tempo, produce 30 tonnellate di zinco al giorno con 16 impiegati e 170 operai.

Come si vede, il costo non dà troppe preoccupazioni ai tecnici della nuova Russia.

Carestie. Come nel campo dell'industria, cosí anche in quello della circolazione monetaria, dei salari, dei prezzi, dei costi, l'economia sovietica cadde negli errori piú grotteschi. Mentre gli altri popoli hanno dovuto subire la crisi della sovrapproduzione e del sottoconsumo, solo la Russia ha subito il flagello della carestia e della fame, come quella spaventosa del 1921-22, e quella che si tenne celata al gran pubblico estero del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

1932-33, non di molto inferiore alla prima. Nell'Ucraina, nel Caucaso settentrionale, in alcune province del medio e basso Volga morirono da 3 a 4 milioni di abitanti per denutrizione e penuria di alimenti. La responsabilità di ciò grava sul governo sovietico; a differenza di quanto aveva fatto nel 1921-22, non tollerò alcuna sovvenzione straniera, negò financo che vi fosse carestia in alcun luogo della Russia, e non permise che un solo giornalista estero visitasse le regioni affamate. Si sarebbe potuto evitare questo disastro, sospendendo l'esportazione delle derrate alimentari e comprando del grano all'estero. Ma no, si vollero deliberatamente affamare le popolazioni, sopratutto rurali, per infrangere la loro resistenza e piegarle a cedere le terre e gli animali, e a lavorare nelle aziende collettive alle condizioni imposte dallo Stato.

La Ghepeú.

Se la vita economica in Russia è cosí esosa, quella civile non è meno tiranneggiata dal sistema poliziesco, che può designarsi con un solo nome: il terrore. Il diritto di chi sta al potere sulla vita degli individui è assoluto; si può uccidere senza o con qualche parodia di tribunale, anche con un semplice ordine amministrativo. Sono note le stragi dell'autunno del 1918, quando si ebbe un attentato alla vita di Lenin. Stragi in massa si ebbero in Crimea nel 1920 contro gli ufficiali e tutti gli individui che ebbero reali o pretesi rapporti con Wrangel. Il terrore dal 1929 al 1934 si è accresciuto a dismisura, sopratutto contro le masse rurali e i ministri delle varie religioni, che furono imprigionati o deportati o fucilati con la semplice e vaga accusa di esser nemici della rivoluzione. Nel 1930 vengono senza alcun processo fucilati per ordine sommario della Ghepeú 48 intellettuali; nel 1933 furono uccisi senza alcun pubblico processo 35 funzionari del commissariato dell'agricoltura. In questi ultimi mesi, anche i piú fedeli compagni di Lenin, sotto l'accusa di seguire le idee e le mene di Trotzky, sono stati soppressi.

Talora vengono utilizzati i cosí detti nemici del regime nella costruzione di fabbriche, di canali e di altre opere pubbliche. Per unire il mar Baltico al mar Bianco si è impiegato il lavoro forzato di diecine e diecine di migliaia di uomini rei di non pensare politicamente col cervello dei padroni della Russia. Mal nutriti, mal vestiti, costretti ad alloggiare in pessime capanne, la mortalità fra queste povere vittime dell'ideologia marxista è enorme.

« Le lettere, scrive il Chamberlin, e i racconti di prigionieri che ho letto e ascoltato, sono generalmente concordi nel lamentare il terribile eccesso di fatica e la congestione estrema e antiigienica degli esiliati in baracche fetide e piene di insetti, l'assoluta mancanza di carne, di grassi, di frutta,. di ortaggi ».

Orrido strumento del terrore comunista è stata l'istituzione della Ghepeú, che è la Ceka sotto mutato nome.

Nessuna organizzazione al mondo ha soppresso tante vite umane quante questa organizzazione. Essa può arrestare chiunque per un periodo indefinito, senza contestargli alcuna accusa; può imporre, senza alcuna sentenza di giudici, a chicchessia pene amministrative dalle relativamente lievi a quelle dei lavori forzati fino a dieci anni in un campo di concentramento nelle steppe artiche. Essa può anche infierire, per premere sulle vittime, contro le loro famiglie, benché del tutto innocenti.

Gli effetti di questo meccanismo poliziesco, con l'esercito enorme di spie al suo servizio, con gli agenti provocatori di cui dispone, forma un compressore formidabile sulla vita russa. Certamente, si esagera l'onnipresenza della Ghepeú, ma il terrore che incute non è meno reale e diffuso dappertutto. È assai popolare nella U. R. S. S. il detto che quando tre Russi si incontrano, uno di loro è certo un agente della Ghepeú.

Il 10 luglio 1934, questa istituzione, divenuta odiosissima, fu sostituita dal Commissariato degli affari interni. Ma poiché il capo è quello stesso della Ghepeú, Jacoda, e i suoi due immediati collaboratori sono funzionari della disciolta organizzazione, il cambiamento in buona parte non è che un trucco, come fu quello anteriore della Ceka nella Ghepeú.

Distruzione della religione.

Dove poi i procedimenti terroristici s'intensificano senza tregua è sul terreno religioso. Per la prima volta nella storia dell'umanità si assiste all'esperimento sacrilego di volere distruggere ogni e qualsiasi religione.

Data la segretezza con cui procede la polizia, è difficile fare una statistica delle tante vittime fra i sacerdoti. Frattanto la gioventú allevata in un clima cosí esteriormente irreligioso, che nella scuola, nei libri, nei musei e dappertutto non scorge che il disprezzo per tutto ciò che è religione, cresce in gran parte indifferente, anche quando non sia ascritta all'Unione della gioventú comunista.

L'autore si domanda se potrà riuscire l'esperimento russo di fare un popolo del tutto materialista e ateo. Non è il caso, rispondiamo noi, di arrischiare ipotesi di questo genere. La natura umana ha bisogno assolutamente del divino, non potrà d'altronde sfuggire mai al problema della morte e del di là; non saprà quindi acconciarsi mai all'ateismo. Vi potranno essere

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dei singoli individui atei, ma non grandi collettività di popoli.

Per questo noi pensiamo che il regime sovietico, se non verrà travolto da una guerra con altre nazioni, subirà insensibilmente le corrosioni del tempo, e sotto lo stesso nome e dentro le stesse cornici politiche e sociali, si andrà via via trasformando, se è vero che la natura non tollera a lungo la violazione dei suoi diritti. O per morte violenta o per graduale esaurimento e marasma senile il bolscevismo dovrà fatalmente piegare al tramonto.

PREGHIERA DELLA VACCA

Nella *Rivista di Agricoltura* il prof. PIO BENASSI pubblica, per copia conforme, la seguente preghiera della vacca.

Mio custode e padrone, ascolta:

1) Tu pretendi da me, a seconda dei casi, e latte e lavoro e carne. E sta bene, sei nel tuo pieno diritto. Io sono di facile accontentatura e non chiedo leccornie: per vivere mi può bastare un poco di magro foraggio. Ma per darti ciò che mi chiedi, è necessario che tu non lesini il cibo e che integri, a tempo debito, il foraggio scadente con un congruo supplemento di alimenti concentrati. Senza di ciò, io non potrò sodisfare le tue aspirazioni. E fa che insieme alla buona razione foraggera si accompagni sempre la dovuta dose di acqua da bere, limpida, sana, fresca e non troppo fredda.

2) Mi adatto ai foraggi secchi, anche se di scarso valore, purché siano resi sapidi con un po' di sale pastorizio: naturalmente sono avida del foraggio verde. Per carità, sorveglia affinché non mi siano messi a disposizione trifogli, erba medica, ecc., di troppo tenera età e non appassiti; provocherebbero la timpanite, di cui ben conosci le tragiche conseguenze.

3) Mi sforzo di fornirti sempre maggiore quantità di latte sano, genuino, nutriente. Sia tua cura di conservarlo integro, di preservarlo da ogni contaminazione e di non adulterarlo con illecite aggiunte, affinché i consumatori non imputino a me le colpe che sono dovute esclusivamente a tua imperizia o negligenza o inosservanza delle provvide leggi dell'igiene.

4) Inoltre, quando ti accosti a me per mungere, fa di avere mani e abiti e attrezzi estremamente puliti. E prima di incominciare la mungitura, lava accuratamente mammella e capezzoli, affinché materie estranee non inquinino il latte. E se vuoi che la secrezione lattea si mantenga costante, mungi sino all'ultima stilla di latte.

5) Se avessi braccia e mani e mezzi adeguati, provvederei ben io alla pulizia e all'igiene del mio corpo. Soffro a non essere linda coma una fanciulla. Legata come sono alla greppia e costretta a riposare su una angusta posta, che fa a un tempo da giaciglio e da ricettacolo di escrementi, per quanto faccia non riesco a evitare di imbrattarmi sempre piú, se tu non intervieni provvido a lavarmi e pulirmi. La pulizia è salute.

6) Sono rustica abbastanza e forte, è vero; ma soffro al pari di te delle esalazioni cattive, della mancanza di aria ossigenata e dei rapidi sbalzi di temperatura e delle correnti d'aria, specialmente se sono un po' sudata. Ebbene, cambia frequentemente lettiera, asporta ogni giorno le materie fecali e radunale nel letamaio, prima che fermentino nella stalla. Provvedi la stalla stessa di adatte invetriate e di appositi sfiatatoi, cosí che si rinnovi continuamente l'aria, senza produrre correnti dannose.

7) So che sei povero e non puoi permetterti il lusso di prepararmi una stalla modello, come fortunatamente hanno tante altre mie compagne; non ti chiederò quindi abbeveratoi con acqua corrente, non poste piú ampie e comode, non greppie moderne, ecc. Ma non potrò non pregarti di tenere la stalla secondo le piú elementari norme dell'igiene: sbiancane frequentemente le pareti, fa che queste siano asciutte, tieni lontani mosche e tafani e altri insetti nocivi, e libera il soffitto dalle ragnatele, atte solamente a servir da rifugio a ogni sorta di germi infettivi.

8) La vita di stalla mi ha alquanto ingentilita e nel tempo stesso un poco indebolita. Vado perciò soggetta, piú delle vacche tenute a brado, a vari malanni e purtroppo anche a molte infezioni epizootiche. Ai primi sintomi di male, chiama il veterinario e non affidare la mia esistenza, se ti è cara, alle cure degli empirici. In caso di malattie infettive, isolami subito, onde per causa mia non abbiano a infettarsi anche le altre bestie.

9) Se vorrai che diventi madre, preoccupati anzitutto dello stato di mia salute e di quella del padre: guardami da certi mali ormai tanto diffusi. E se desideri prole bella e sana, prescegli un toro perfetto di forme e pregiato razzatore. Diversamente non riuscirai mai a perfezionare il tuo patrimonio zootecnico.

10) Usa verso di me particolari attenzioni durante la gravidanza e specialmente negli ultimi mesi: vegliami nei giorni che precedono il parto; e se questo si presenta laborioso o anormale, chiama senza indugio per aiuto il veterinario.

11) Se a me richiedi lavoro, sai che non mi rifiuto mai e che mi pongo all'opera pazientemente e con tutte le mie forze. Solo ti raccomando di non sottopormi a fatiche da bue,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

troppo gravose per me e superiori alle mie energie: e ciò specialmente a gravidanza inoltrata.

12) Sai pure che di fronte al lavoro mi arrendo solo quando non riesco assolutamente a eseguirlo. Orbene, se ti accorgi che, nonostante ogni sforzo, sono impotente a superare certe difficoltà, aiutami e non ti abbandonare selvaggiamente a punzecchiature e bastonature, che mi rattristano e non servono certamente a moltiplicare le mie forze.

13) Sono lenta nei movimenti e cammino secondo che la natura mia consente. Evita dunque di stimolarmi ad accelerare il passo, perché, credimi, non posso dare di piú di quel che soglio dare.

14) Ho l'unghia delicata. Tienmela pertanto sempre pulita; e quando mi fai lavorare su terreni aridi e duri o su strade brecciose, fa che le mie unghie siano convenientemente ferrate, per risparmiarmi dolori indicibili e possibili ferite, e per mettermi in grado di eseguire bene il lavoro che mi hai affidato.

15) Né solo di ciò ti prego, ma ancora, nel tuo preciso interesse, di vigilare affinché il giogo, i pochi finimenti e l'attacco siano razionali e adatti alla mia corporatura. In tal modo lo sforzo sarà ben distribuito, il lavoro sembrerà piú leggiero e non darà luogo a sofferenze.

16) Dopo il mio pasto frugale e affrettato, ho bisogno per compiere la digestione di rimasticare tutto il cibo ingerito. Durante questa delicata operazione concedimi un po' di riposo, o evita almeno di impormi lavori pesanti.

17) Se ti accorgi che la ruminazione non avviene, sta in guardia; è segno che sono indisposta e che si deve consultare il sanitario.

18) Sebbene non sembri, la mia pelle è assai delicata. Proteggila, con un quotidiano governo della mano, da ogni sorta di sudiciume, dalla forfora, dalle punture di insetti; fa che il pelo sia sempre lucido e non arruffato. Cosí facendo eviterai che io deperisca; e cosí piú tardi, dopo la mia morte, ritrarrai non piccolo utile anche dalle mie spoglie.

19) Non sono fatta per correre, come i cavalli; tuttavia il moto mi è necessario per isgranchire le membra, per rafforzare la muscolatura e per ottenere uno sviluppo armonico dei miei arti. Perciò, quando la stagione consenta, lasciami vagare liberamente nel cortile attorno alla stalla o al pascolo, senza torturanti pastoie. E, se puoi, mandami a pascolare, accompagnata dal mio redo, sulle Alpi o sull'Appennino: lassú correggo le forme e immagazzino salute.

20) Termino per non affliggerti con altre preghiere; e ne avrei molte da fare. Dirai che le mie pretese sono da gran signora. Non credo. A ogni modo, amico, non chiedo per me, ma per il tuo interesse diretto. Non sono forse la tua umile ausiliaria e un poco anche la tua piccola fortuna? Se mi terrai sempre in buona salute e nelle migliori condizioni per dare latte, lavoro e carne, chi approfitterà di questo ben di Dio, se non tu, mio buon padrone e tutore?

POESIA E CONVERSIONE DI GUIDO GOZZANO

Poesia sfronzata, quella di Gozzano, nuda, fievole, quasi sottovoce; poesia, se si può dire, in tono minore, fatta di adagi, quasi in sordina. Oh, non grandi passioni nella musa di Gozzano, non arrovellamenti — scrive SILVIO RIVA in *Vita e Pensiero*. — Piú che un canto figurato, come in Pascoli e Carducci, pieno di toni e di colori, è un canto fermo, spesso parlato, sovente colloquio.

Mondo di sogno.

L'opera che gli dié fama di poeta *I colloqui* (vera storia della sua anima) sono monologhi con se stesso, dialoghi con le donne del suo sogno e della sua vita. È quasi un mondo di sogno da lui spremuto dal mondo reale, creato dai suoi occhi un po' malati d'imaginazione, un po' miopi. Lui malato anche le cose sono malate e tutte hanno una lor voce di pianto, talora di morte. Il suo *Verso la cuna del mondo* (ricco di memorie accumulate in un suo viaggio sotto il cielo indiano dove s'era recato mendicando, alla mite dolcezza di quel clima tropicale, la vita che sentiva sfuggirsi) è una profonda umana meditazione sulle rovine di un mondo sepolto che gli richiama l'onnipresenza di « quella Signora dall'uomo detta la morte... quella Signora vestita di nulla e che non ha forma ». E sí che viaggiava « per fuggire altro viaggio »: il viaggio che non ha piú ritorno.

Stralcio: « ... il gracidío dei corvi: cosí monotono, assiduo, che non rompe, ma sottolinea il silenzio; inno alla putredine, dove prorompe la gamma di tutte le *r*, dove l'orecchio sembra discernere tutte le parole non liete: Ricordati! Ricordati! Morire! Morte! Morirai! ».

E la morte che prima era per lui una cosa indifferente come le altre, come la natura, come l'eternità, come Dio ch'egli guardò con viso un po' sorridente ma triste, la morte, dico, ha mutato volto:

Oh, come, come a quelle dita avvinto,
rimpiansi il mondo e la mia dolce vita!
O voce imperiosa dell'istinto!
O voluttà di vivere infinita!

E in verità Gozzano né viveva, né amava: vivacchiava, sognava di vivere e d'amare. Ma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'amore e la vita, queste cose serie, son ben altre, ben lontane dal sogno. Nel giugno del 1907 ebbe a scrivere a Luigi Federzoni che s'era occupato della sua poesia nel *Resto del Carlino*: « ... È tutt'altra cosa l'idea di morire. Tutt'altra cosa! Si resta lí, non saprei dir come. Ma non si mormora, non s'impreca, non si dicono cose brutte. Si aspetta, sorridendo, la sorte: si sta quasi bene. E, per questo, trovo invece fraterna l'antica saggezza dei sofisti. E appunto alla serenità socratica, innestata e fecondata da tutte le tendenze moderne, vorrei informare la mia nuova poesia: la poesia di colui che si sente svanire a poco a poco, serenamente ».

Ma questo scrive sull'idea di morire. La morte, un po' troppo diversa dall'idea, era ancor lontana dieci primavere.

Gozzano amava il suo piccolo mondo dove non giunge l'eco di

... quella cosa tutta piena
di lotte di commerci turbinosi
la cosa tutta piena di quei cosi
con due gambe che fanno tanta pena.

È in questo suo Eden idealizzato che nascono le sue poesie migliori, le poesie di lui rifattosi bambino, quasi restío alla vita reale e incurante dei grandi perché. Di un fanciullone d'oltre i vent'anni che ama solo le cose « che potevano essere e non sono state ».

Ecco, allora, nei meravigliosi *Colloqui* la sua poesia dedicata all'« Amica di nonna Speranza », ecco la « Signorina Felicita ». Una signorina in versi, piena di grazia un po' melanconica, però. Ma simpatica che, letta una volta, non te la dimentichi piú. Come non ti dimentichi piú il Gozzano di

Venticinqu'anni!... Come piú m'avanzo
all'altra mèta, gioventú, m'avvedo
che fosti bella come un bel romanzo.

E forse fu un male per lui, poeta, « sparito troppo tardi per la sua fama » (Papini). Ma per Gozzano, uomo, l'attendeva il Signore, non sulla via di Damasco, ma dolorante sul conscio letto.

Giovinezza sciupata. È risaputo come la sua giovinezza Gozzano l'abbia sciupata e avvizzata, e tutti lo sanno « vizioso fanciullo viziato — sull'orme del piacere vagabondo ». Piú che dagli studi (tempi, ambienti e uomini non erano certamente encomiabili) la parva scintilla che secondò gran fiamma scattò dalla sua natura ardente, dalla precoce effervescenza dei bollori giovanili. È di questo periodo l'amicizia con una scrittrice che lo tiranneggiò con astuzie di Circe. Il fisico già debole e anemico gli si intossicò e ammalò di pleurite. Ventenne guardò in viso la morte, ma non si ritrasse. Cercò la voluttà e il piacere; si creò il suo piccolo mondo da cui solo la morte « unica cosa vera » varrà a ritrarvelo. Iniziava cosí lentamente, ma inesorabilmente, la sua morte quotidiana. Ogni giorno moriva un poco. Troppe donne, nella sua vita, gli han disseccato il cuore; troppo finse di amare. Isterilitosi, spolpato e spremuto delle turgide energie della sua bell'anima ricca di giovinezza, dové amaramente dire:

Ah, se potessi amare! Vi giuro, non ho amato ancora: il mio passato è di menzogne amare.

Ritorno alla fede. Quando i suoi occhi semiaperti si spalancarono per intero sulla vita e avvertí l'amara e irrimediabile vanità del tutto, s'aggrappò alla nostra bella, immortale e benefica fede, a cui, dolorando, lentamente s'era avvicinato.

E piace rievocare i particolari sugli ultimi giorni del poeta che padre Giulio Foddai della Missione raccolse e pubblicò in una piccola rivista d'ascetica.

Nel luglio del 1915 era ospite dell'albergo Sturla in Liguria. La tisi lo fiaccava spietatamente, e il suo bel viso di legionario imbiancava ogni giorno piú. Un fulmineo attacco l'aggravò. Nella prima deca del mese fu trasportato d'urgenza all'ospedale di Monte di Genova. Francesca, la vecchia e fedele domestica, disse che « Guido emise quasi tutto il suo sangue, dandone per quattro giorni circa quattro catinelle al giorno ». La rapida fine non poteva mancare. Ma accanto a lui v'era uno di quegli angioli che fanno paradiso i regni del dolore e del tormento. V'era suor Gemma delle Nazarene: creatura di un intuito delicatissimo e di una sensibilità superacuta. Per di piú fiorentina. Suor Gemma comprese il dramma di quell'anima e Gozzano intuí la nobiltà superiore di questo angelo. Gustava assai le sue conversazioni in puro accento toscano e il suo viso pallido s'illuminava. Suor Gemma seppe penetrare in quel cuore malato e aprirgli i solchi della speranza cristiana. Gli rievocò ricordi d'infanzia e d'adolescenza, quando era spontanea la fede e dolce il pregare. Gozzano, anima di perpetuo e bonario fanciullo, si sentiva toccato nelle corde piú sensibili dello spirito.

La grazia preparava il suo « colpo di scena ». — Francesca, vedo Dio, vedo Dio!... — gridò una sera alla vecchia domestica. Nella sua anima si faceva luce. Volle confessarsi. Chiamò padre Dogliotti, amico d'infanzia di « Totò Merumeni », che, dopo vita brillante, vestí il saio benedettino. Ma suor Gemma morí prima di lui.

Gozzano volle che l'amico benedettino dichiarasse per lui « che biasimava tutto il male seminato nelle sue opere, e, aiutandosi con i denti

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stracciava certi scritti pronti per la stampa, assicurando che, se fosse guarito, avrebbe informato le sue opere a spirito cristiano ».

Gozzano doveva finire cosí: naufragare in Dio. Tutto aveva provato, a tutte le porte, dove una fittizia felicità gli pareva offerta, egli bussò. E, si capisce, invano. La lettura dei *Fioretti* gli fu soave conforto. Frate Francesco, il santo dalle mani scarne ma piene di dolcezza gli riaccese il desiderio e la nostalgia della fede perduta, quando

le dolci madri a sera
c'insegnavano il Bene e la Pietà,
la Fede unica e vera;
e lenti inalzavamo la preghiera
al Padre Nostro che nei cieli sta...

L'ORIGINE DEI CANTERINI E I CANTERINI ROMAGNOLI

Canterino, come suona il vocabolo, vuol dire cantore, cantastorie, e già nel secolo XIV i canterini vivevano stipendiati dal denaro pubblico per allietare con l'arte loro i potenti e il popolo.

Da documenti ritrovati fra le vecchie carte del comune di Perugia — scrive EUGENIO ALBINI nella *Rassegna Musicale Italiana* — si è venuti a conoscere l'esistenza dell'istituzione dei canterini che forse ebbe la sua origine in Toscana. Tali documenti furono resi noti, circa mezzo secolo fa, dal prof. Adamo Rossi, attraverso pubblicazioni di rilevante importanza per la storia della musica.

I canterini di Perugia. Il Rossi ci diede le prove che il canterino a Perugia era un pubblico ufficiale, retribuito dal comune e che non pochi di essi raggiunsero grande fama come improvvisatori.

L'istituzione dei canterini in quella città daterebbe dal 1385 e sarebbe scomparsa nel 1554 col cadere delle libertà comunali. I canterini erano dotati di speciali attitudini al canto, al suono degli istrumenti e alla improvvisazione poetica e formavano spesso una famiglia, un complesso da far ricordare i « Meistersinger » di Norimberga. Tuttavia non sembra facessero casta o corporazione. In un secolo rozzo, sotto molti aspetti, fra mezzo a una cittadinanza nella quale prevalevano le umili classi degli artieri, questi dicitori in rima riscuotevano generale ammirazione e unanime applauso e non poco conferivano a ingagliardire gli animi e ingentilire i costumi.

Due volte al giorno, e cioè *de mane et de sero*, dovevano i canterini rallegrare i conviti, *verbis, sonis et cantis*, specialmente se oltre al podestà e agli altri ufficiali del comune vi prendevano parte ambasciatori di altre città. Ma tale svago della musica e del canto, vediamo che a poco a poco viene offerto dai canterini anche al popolo nelle piazze, e particolarmente nei giorni festivi, sempre dopo aver adempiuto il loro ufficio alle mense dei signori.

I canterini non venivano mai destinati ad affari servili e avevano vitto e alloggio nel palazzo.

Provenienza dei primi canterini. I primi di essi provennero forse da Firenze e Firenze era la città ove sempre si ricorreva quando non si avesse avuto in vista alcun altro canterino. In una lettera si legge che venga dato l'ordine di pagare un corriere destinato a Firenze « per cercare e condurre un canterino idoneo e dotto per l'onore e l'utile del nostro palazzo e di tutta la repubblica perugina ».

Cade cosí l'opinione che soltanto Perugia abbia posseduto quella istituzione, giacché proprio in un atto perugino del 1401 si accenna a simile usanza in altri luoghi.

Troviamo infatti un accenno di canterini al servizio del principe di Piombino e si hanno notizie di Francesco Landini, chiamato comunemente « Francesco degli Organi », musico e poeta insieme, il quale avrebbe educato intorno a sé una schiera di canterini, abili al canto e al suono, scuola che continuò a fiorire anche dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1397.

Con tutto ciò non si posseggono prove sicure che il comune fiorentino abbia mai tenuto a stipendio dei canterini, nonostante che anche da una tabella compilata dal Rossi possiamo constatare che dei quindici canterini del comune di Perugia fra il 1385 e il 1484, cinque soli erano del luogo, cinque erano venuti da Firenze, uno da Arezzo, un altro da Siena e i rimanenti tre, rispettivamente da Città di Castello, da Lucca e da Cesena. Questo risulta il primo canterino romagnolo ricordato, Rinaldo di Michele da Cesena. Dunque nella prima metà del secolo XV esistevano canterini anche in Romagna.

Il canterino non si presentava sempre da solo per onorare col canto e col suono i conviti e il popolo riunito in piazza: aveva spesso una compagna o dei compagni che facevano eco alle sue strofe o cantavano insieme o l'accompagnavano con istrumenti. Una graziosa testimonianza, che vale la pena di citare, ce la procura una lettera di Alessandro Gonzaga il quale trovandosi a fare una cura a Vetriolo, ove viene impiegata per bagni e docce la cosiddetta *acqua forte* alla temperatura di circa quaranta gradi, ricorda alla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

madre fra i *solazzi* del luogo, due canterini, marito e moglie « che cantano insieme e ne fanno passare quello tempo cussí jucundamente che non sentimo il martirio della doza ».

Loro sparizione.

Dalla fine del 500, non si è piú parlato di canterini, ma sebbene con la sparizione di questi improvvisatori stipendiati fosse andata perduta la memoria di una graziosa concessione offerta al popolo dallo svago del canto e della musica, il nostro popolo ha saputo mantenere l'innata sua passione per il canto e basterebbe per provarlo la lunga serie di inni e di canzoni che apparve durante il glorioso secolo del nostro Risorgimento. Non c'è poi una sola regione in Italia che non possegga tuttora i suoi canti popolari piú o meno caratteristici, piú o meno originali e noi accenneremo qui a quelle cosiddette *cante*, intonate da cantori solitari e, piú spesso, in coro lungo la via che conduce al lavoro la mattina, o che riporta a casa verso sera, dai laboriosi contadini e braccianti della nostra Romagna solatía, i quali seppero conservare un ricordo delle antiche laudi, di nenie delle culle, di canzoni che salutano una festa di nozze o il gioioso tripudio per un abbondante raccolto.

I canterini romagnoli.

Nel 1910, mentre dominavano le strofette a doppio senso della politica e gl'inni piú volgari, fu istituita a Forlí la prima associazione dei canterini romagnoli per merito, anzi per volontà e fervore del poeta Aldo Spallicci e del musicista Cesare Martuzzi con il fermo proposito di « ridare il canto al nostro popolo », come troviamo scritto nella prefazione alla raccolta di *cante* dal titolo « Canterini romagnoli », edita a cura della Società dei canterini forlivesi nel 1926.

Operai, studenti, qualche contadino, qualche professionista la componevano. La loro divisa era: Per la gioia di cantare *le cante nostre di noi*.

Questa istituzione di canterini in forma di coro, veniva a ricordare non soltanto col nome i canterini che vissero agli stipendi dei comuni e delle signorie nei secoli XIV, XV e XVI, perché anch'essa era sorta allo scopo di educare e di divertire il popolo; scopo, subito raggiunto.

Infatti i canterini ottennero un plauso unanime in tutte le sale e in tutte le piazze della Romagna ove furono accolti con calorose ovazioni. A Lugo, la camerata forlivese trovò subito magnifici imitatori sotto la guida del compositore Balilla Pratella. Intanto, mentre sorgevano brigate di canterini in altri paesi di Romagna, la forlivese, che aveva già aggiunte anche le voci femminili al coro, divenuto cosí piú ricco e pieno di colore, otteneva grandi successi a Monza, in occasione della prima Biennale d'arte decorativa, a Modena, a Parma, a Bologna, a Pesaro. Fin sulle trincee del Podgora, durante la grande guerra, la voce di due canterini forlivesi, volontari che poi vi lasciarono la vita, fece, a notte, spesso sospendere il fuoco per lunghe pause alle ostinate fanterie austriache.

Delle camerate sorte prima della guerra, non molte riuscirono piú tardi a fiorganizzarsi; quella di Forlí, purtroppo si è sciolta da qualche anno e ora alla testa di tutte è rimasta la camerata imolese dei canterini romagnoli. In essa non si può dire che domini il folklore sugli altri elementi, ma invece vi si delineano nuove attività e una polifonia cosí colorita e ricca da farle assumere un'autentica impronta artistica. La camerata imolese fu costituita nel 1928 ed ebbe quasi subito, per sua fortuna, come maestro, Turibio Baruzzi, attuale direttore della Cappella musicale di Loreto, uno specialista fornito di doti eccezionali, il quale è riuscito a ottenere da una totalità formata da operai, artigiani e contadini, nessuno dei quali sa leggere le note musicali, un insieme cosí intonato, cosí preciso nel ritmo, come non capita quasi mai di riscontrare nei nostri complessi corali messi sempre su con elementi eterogenei e indisciplinati.

Concludendo, c'è veramente da rallegrarsi che la popolare istituzione, questa gentile costumanza italiana che abbiamo visto mantenersi durante i secoli delle libertà comunali, fiorisca nuovamente in questo secolo glorioso per noi.

LE COLLETTIVITÀ STRANIERE NELLA STATISTICA INTERNAZIONALE

Non si era finora pensato — scrive GIUSEPPE DE MICHELIS nella *Vita Italiana* — a raccogliere, per una veduta complessiva, i dati dei censimenti nazionali relativi agli stranieri, e mancava quindi una descrizione critica dei metodi statistici adoperati nei diversi paesi per procedere a tali rilevamenti: descrizione che è il solo mezzo di rendersi conto della incompatibilità o comparabilità dei censimenti medesimi.

L'Ufficio internazionale del lavoro si è preso questa cura, e in un volume di circa 250 pagine (*La statistique des étrangers*, Genève, 1936), compilato dal dott. Imre Ferenczi, sotto l'autorità dei competenti servizi delle migrazioni e delle statistiche dei diversi Stati, ci offre ora uno studio comparativo dei censimenti di stranieri eseguiti dai vari paesi negli anni 1910, 1920, 1930.

Gli stranieri nel mondo.

Verso il 1930 un buon terzo degli stranieri censiti nel mondo si trovava in America (36,7 per cento); uno scarso terzo (28,6 per cento) in Asia; un quinto (21,6

Biblioteca nazionale centrale di Roma

per cento) in Europa; un decimo (10,2 per cento) in Africa e il 2,9 per cento in Oceania. Queste cifre, come in generale tutti gli altri risultati di questi confronti numerici, tuttavia essenzialissimi, vanno presi in senso approssimativo. Si consideri, a esempio, che nel novero complessivo mancano il Brasile, Cuba e Ceylon, dove risiede un numero rilevante di stranieri; onde la percentuale d'America e d'Asia andrebbe aumentata, e in conseguenza diminuita quella degli altri continenti.

Vediamo ora come queste percentuali si ripartiscano per i principali paesi. Vengono in testa gli Stati Uniti col 21,8 per cento (6,3 milioni) del totale degli stranieri annoverati nel globo. Segue l'Argentina col 9,8 per cento (2,8 milioni). Troviamo al terzo posto la Francia, con l'8,3 per cento (2,4 milioni nel 1936, 2,7 milioni nel 1931). Si può ritenere per congettura che alla Francia segua il Brasile, dacché già nel 1930 esso contava piú d'un milione e mezzo di stranieri. Vengono poi la Malesia, il Siam, la Germania, le Indie Olandesi. Quanto alla Germania essa contava 757.000 stranieri nel 1934, ma dal 1925 la tendenza è verso la diminuzione, giacché in quell'anno il numero saliva a 957.000. La percentuale di diminuzione (20,9) corrisponde press'a poco all'accrescimento degli stranieri in Francia verificatosi tra il 1926 e il 1931.

Tre categorie di paesi. Se si passa a considerare lo svolgimento seguíto dal 1900 al 1930, si possono distinguere tre diverse categorie nei paesi europei: quelli dove il numero degli stranieri si trova scemato: Austria, Germania, Isole Britanniche, Norvegia, Portogallo, Svizzera; quelli in lievissimo aumento da potersi ritenere quasi stazionari: Finlandia e Danimarca; quelli registranti un aumento considerevole, e sono in ordine crescente: Spagna, Grecia, Italia, Francia, Paesi Bassi (Italia del 73 per cento, Francia del 113, Paesi Bassi del 181). Per i paesi extra europei si ha una suddivisione analoga: il Cile e l'Egitto stanno nella prima categoria; gli Stati Uniti e le Indie Britanniche nella seconda; l'Argentina, l'Algeria, il Canadà, Hong-Hong, la Malesia Britannica, le Indie Olandesi e la Corea, nella terza.

Ma l'importanza demografica, economica e sociale del problema degli stranieri in un paese non risulta tanto dalla loro entità numerica assoluta, quanto dal rapporto con la popolazione totale. Veramente pregevoli sotto questo rispetto sono i dati che offre il volume dell'Ufficio internazionale del lavoro, perché l'autore, all'intento di delineare l'evoluzione demografica lungo un periodo di tempo sufficiente, è risalito assai oltre il 1910, fino al 1880 e per alcuni casi fino al 1850. Vediamo cosí la progressione passare in Germania dal 6 al 14, al 19, al 21 per mille declinando poi al 15 nel 1920 e a 12 nel 1930; nell'Austria (territorio attuale) dal 55 per mille nel 1910 al 66 nel 1920, e si ricade al 43 nel 1930; nella Francia, dopo un andamento di moderata ascesa dal 1851 al 1910, si ha il balzo dopo quest'anno e si registra nel 1921 il 39 per mille, nel 1931 il 66. Anche piú alti sono i saggi di accrescimento che danno il Lussemburgo e la Svizzera, mentre negli altri paesi non si manifestano variazioni forti. L'Italia, a esempio, che registra il 2 per mille nel 1880, mantiene tale proporzione nel 1919, passa al 3 per mille nel 1920 per rimanervi nel 1930.

Tra gli altri dati, tutti degni di nota, che la menzionata pubblicazione ha raccolto, sono da segnalare in modo particolare quelli che riguardano un aspetto rilevantissimo del fenomeno considerato, cioè l'aumento o la diminuzione delle diverse nazionalità nei gruppi di stranieri censiti. Esaminando la ripartizione degli individui d'origine africana, americana, asiatica ed europea noverati all'estero nel 1910 e nel 1930 si resta colpiti dal forte aumento di Asiatici: 5.060.000 nel 1910; 9.471.000 nel 1930. Tuttavia gli Europei, nonostante la lieve diminuzione osservatasi fra le due date, rimangono ancora due volte piú numerosi degli Asiatici (22 milioni 374.000 nel 1930). La tendenza cosiddetta « continentale » si è un po' alterata nel periodo anzidetto: mentre nel 1910 solo il 13 per cento degli Africani censiti all'estero si trovavano fuori d'Africa, la proporzione sale a 18 nel 1930; quanto agli Europei la loro diminuita percentuale in America e Oceania è compensata da un aumento in Asia, in Africa e nella stessa Europa.

Ripartizione mondiale delle nazionalità. Per quel che riguarda la nazionalità nel senso stretto e le tendenze della sua ripartizione mondiale, si possono distinguere le nazionalità i cui individui espatriandosi propendono a rimanere nel proprio continente, dalle altre in cui questa tendenza non si avverte. Nel primo gruppo stanno i Tedeschi e gli Svizzeri. Per gli Spagnoli e gli Italiani si può solo affermare che l'attraenza europea è stata molto piú forte verso il 1930 che verso il 1910, a detrimento della destinazione americana. I Britannici che si trovavano in paesi stranieri europei nel 1910 erano il 2 per cento di tutti gli espatriati britannici, e nel 1930 il 3 per cento. L'alta percentuale di Britannici in America è ancora cresciuta nel detto periodo. Dal 1910 cresce a sua volta la percentuale dei Francesi in Africa, a detrimento delle destinazioni americana ed europea.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Si tratta di notizie di grande valore per gli studiosi dei fenomeni demografici, anche e sopratutto perché esse offrono alle deduzioni di indole politica la trama efficace e indispensabile per costruzioni realistiche nei rapporti internazionali.

CURIOSITÀ STORICHE SUGLI OCCHI ARTIFICIALI

Gli occhi artificiali — scrive il prof. EGISTO MORETTI nella *Medicina Internazionale* — furono usati diversi millenni or sono, non già a scopo di protesi, ma per altri intendimenti: e cioè per ornare statue di dèi, per le maschere funerarie, oppure come *ex voto*. In alcune mummie egiziane, a esempio, si riscontrano dei rudimentali occhi artificiali: gli imbalsamatori, dopo aver enucleato gli occhi, introducevano al disotto delle palpebre, per evitarne l'afflosciamento, qualche sostanza, di forma e di consistenza conveniente, per mantenere l'illusione del rilievo, simile a quello dei bulbi oculari asportati. Altri scrivono che nelle occhiaie delle mummie si sono trovati anche veri occhi artificiali in metallo smaltato, in alcuno dei quali risulta differenziata l'iride e perfino la pupilla.

Per le statue dei loro dèi e dei loro Faraoni già gli Egiziani usavano fabbricare occhi artificiali: e l'uso continuò presso i Greci e presso i Romani: nell'antica Roma fioriva una vera industria di occhi artificiali per statue e gli artigiani venivano chiamati *fabri ocularii statuarum*.

Ex votò. Antichissimo è pure l'uso degli occhi artificiali come *ex voto*. Fra i *donaria*, raffiguranti delle parti del corpo sane o malate, che venivano dai fedeli appesi nei templi, ve ne sono pure diversi che riproducono degli occhi: in proposito anzi si è osservato che i *donaria* greci, etruschi e romani rassomigliavano perfettamente agli *ex voto* che ancora si usano ai nostri tempi. Un *ex voto* d'oro, raffigurante un globo oculare, offerse a santa Lucia anche Benvenuto Cellini, come egli stesso racconta nella sua Vita, una volta che una scheggia d'acciaio gli si era conficcata nell'occhio destro e il cerusico gliela aveva fatta uscire facendo colare nell'occhio ferito il sangue ricavato da una venuzza delle ali di due piccioni vivi.

Non risulta però, come già si è detto, che gli antichi usassero gli occhi artificiali a scopo di protesi e ciò parrebbe confermato da un epigramma di Marziale:

Dentibus atque comis, nec te pudet, uteris emptis.
Quid facies oculo, Loelia? Non emitur.

« Tu non hai vergogna di servirti di denti e di capelli comperati. Ma che faresti, Lelia, per il tuo occhio? Questo non si compera ».

Il che vorrebbe dire che dentiere e parrucche erano già in uso presso i Romani: non però gli occhi artificiali.

Del resto è noto che Filippo II, re di Macedonia, aveva perduto un occhio in combattimento, ma non risulta che alla sua mancanza si fosse provvisto con un apparecchio protetico, tanto che un pittore che doveva dipingerne il ritratto non trovò altro espediente che quello di ritrarlo di profilo, naturalmente dal lato sano. Anche Annibale perdette un occhio per malattia nell'attraversare la maremma toscana: ma non pensò affatto a sostituirlo con uno artificiale, forse anche perché in quei momenti egli aveva ben altri pensieri per la testa. Cosí pure il condottiero romano Sertorio, vincitore di Pompeo e di Metello, che in battaglia aveva perduto un occhio, si tenne per tutta la vita la sua occhiaia vuota e deforme.

Le piú antiche notizie sugli occhi artificiali a scopo protetico risalgono ad Ambrogio Parè, vissuto dal 1510 al 1590, il quale descrive due tipi di occhi artificiali: il primo era costituito da un piccolo oggetto metallico avente forma di occhio, simile a quelli che vengono usati attualmente, il quale veniva introdotto sotto le palpebre nel cavo dell'orbita (*hypoblepharon*); l'altro invece si usava quando non era possibile far ricorso al primo tipo e consisteva in una lamina metallica convessa e opportunamente dipinta, la quale veniva adattata davanti all'orbita e quivi mantenuta con particolari sostegni (*epiblepharon*).

Primato veneziano. Dove però l'industria degli occhi artificiali ebbe piú largo sviluppo e raggiunse la maggior perfezione fu a Venezia: qui gli occhi artificiali venivano specialmente fabbricati col vetro. Già verso il 1600 ne parla Fabricio di Acquapendente, il quale scrive che: « se l'occhio è stato enucleato interamente, bisogna usarne uno di forma sferica; se sussiste una parte di esso, bisogna usare un guscio concavo di vetro ». E aggiunge che: « qualche volta questo pare cosí simile all'altro che inganna anche i periti, né pare occhio finto, ma vero. E questi tali occhi si fanno a Venezia ».

Il primato di Venezia in questo campo si mantenne a lungo, ma si deve anche riconoscere che l'uso degli occhi artificiali rimase per parecchio tempo piuttosto limitato. Di essi si occupò anche il Morgagni, in un suo scritto del 1711, osservando che poco adatti erano quelli dipinti, a cui accenna Ambrogio Parè, mentre bene rispondenti allo scopo erano quelli vene-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ziani di vetro, di cui aveva parlato Fabricio di Acquapendente.

Ciò che è certo è che gli artigiani di Murano, eccellenti nella lavorazione del vetro, furono i primi a usare lo smalto per la fabbricazione degli occhi artificiali, fin'allora fatti d'oro, d'argento o di piombo. Per l'abilità e la perfezione dimostrata dai fabbricanti di Venezia, l'industria delle protesi oculari restò per diversi secoli monopolio italiano, anzi di Murano, e solo molto tardi, con l'emigrazione di diversi gruppi di artigiani, sorsero fabbriche in Francia, in Germania e altrove.

NUOVE SCUOLE AD ARREDAMENTO RAZIONALE

L'indirizzo moderno della costruzione e dell'arredamento ha avuto immediati riflessi, come è naturale, anche nell'ambiente scolastico.

Da alcuni anni — scrive il prof. dott. LUIGI SCHIOPPA negli *Annali di Igiene* — assistiamo a costruzioni nuove piú ricche di luce, piú gaie, con disposizioni che formano un immancabile elogio per le nuove tecniche e sopratutto per la nuova tendenza in questo gruppo di edifizi.

Per quanto riguarda la scuola, il primo guadagno igienico sta nella piú ricca illuminazione che, per necessità di cose, deriva dal modo particolare di interpretare la finestra.

Finestre e linoleum. Non sono mancate, anche in passato, scuole con finestre ampie, piú che sufficienti per le necessità della illuminazione, ma le ragioni architettoniche non sempre hanno giocato in favore della ricca illuminazione.

La frequente abitudine ai telai delle finestre rettangolari con un grande sviluppo dell'asse verticale ha spesso reso difficile di dare all'aula scolastica una finestra molto abbondante.

La nuova tendenza per contro ha portato a una modificazione delle finestre, con grande sviluppo della larghezza, e qualunque sia la disposizione dei pannelli a vetro ne è risultata sempre un'illuminazione molto maggiore.

L'igienista non può tacere che la tendenza basale del razionalismo architettonico è la conquista dell'aria e della luce, e si comprende come ne abbia guadagnato l'aula scolastica indipendentemente da ogni questione di dettaglio.

La medesima tendenza, correlata al piú alto sentimento della vita collettiva, ha migliorato ancora i materiali impiegati nella costruzione.

Per esempio, i pavimenti in linoleum, che parevano in passato, per molti nostri comuni, quasi proibitivi a cagione del loro prezzo, hanno finito con l'imporsi. Di qui una eleganza molto maggiore dell'aula e un sentimento di piú alta dignità che risponde molto bene agli scopi educativi della scuola.

I banchi. La tendenza alle costruzioni razionali si manifesta non meno sensibile nei rapporti dell'arredamento dell'aula.

Si può convenire che nel passato, per esempio, il banco scolastico è stato risolto con rispetto dei precetti igienici. L'ampiezza della scrivania, la sua profondità, la sua inclinazione, la forma, l'altezza e la posizione del sedile, la sagoma e le inclinazioni dello schienale, la forma e la disposizione del poggiapiedi, il rapporto fra la proiezione del margine posteriore della scrivania e il margine anteriore del sedile, sono tutti elementi giustamente valutati in banchi scolastici del passato.

Il banco Neri, quello Simonetta, alcuni altri italiani o stranieri, hanno tenuto il giusto conto di tutti questi coefficienti.

Non sempre però i materiali costituenti del banco o la linea generale di esso erano fatti per accontentare.

Le nuove tendenze hanno spinto a studiare sagome piú eleganti, piú armoniche, piú snelle, le quali, pur rispettando le norme dell'igiene, accontentano maggiormente l'occhio e il ragionamento.

L'uso piú largo delle tubulature metalliche formanti lo scheletro del banco ha giovato ampiamente a imprimere a questo mobile un aspetto piú aggraziato, piú semplice e piú armonico.

Io — dice l'autore — per i banchi indicherei il tipo di Beltrame con elementi preparati a due posti.

Lo scheletro di questo banco è in tubulatura, cromato o verniciato, senza spigoli e senza parti che comunque possano presentare inconvenienti o pericoli per i ragazzi. La scrivania è larga 60 cm. per allievo e profonda 45 cm. L'inclinazione della scrivania sul piano orizzontale è di 15-16 gradi. Lo spazio per riporre quaderni e libri è in piena luce senza sporgenze metalliche pericolose. Il poggiapiedi è in tubulatura metallica rivestita di gomma. I sedili di legno sono ribattibili verticalmente: presentano i margini laterali anteriori a curva, cosí da ridurre quasi a zero ogni possibilità di contusione. Lo schienale costituito da due rettangoli di legno inseriti allo scheletro della tubulatura metallica, presenta la linea generale di curvatura rispondente alle solite prescrizioni dell'igiene scolastica.

È superfluo aggiungere che i banchi sono di altezze varie cosí come vuole il regolamento ministeriale, e che la proiezione del margine

Biblioteca nazionale centrale di Roma

posteriore dello scrittoio lambisce esattamente il margine anteriore del sedile.

Questi banchi sono molto eleganti, perfettamente pulibili, di semplice manutenzione, di facile sorveglianza, non molto pesanti e accontentano cosí il raziocinio come l'occhio.

Le tendenze moderne vogliono giustamente che la scuola nella sua stessa nobiltà di struttura persuada l'allievo del valore alto della vita collettiva.

Questi tipi di arredamento dell'aula scolastica coopereranno senza dubbio, con la loro bellezza, con la loro eleganza di materiali e di linee a infondere ai ragazzi questa nuova fede.

L'INDUSTRIA LATTIERA E CASEARIA IN ITALIA

Il contributo apportato alla campagna contro-sanzionista dall'industria lattiera e casearia — scrive FABIO FORNONI nella *Organizzazione Industriale* — non è stato né piccolo, né di lieve momento. All'inizio delle sanzioni, prima preoccupazione degli industriali, in questo largamente stimolati e consigliati dalle gerarchie del Regime, è stato di studiare e predisporre i mezzi attraverso i quali il latte potesse venire usato piú largamente fra le classi sociali in cui era ancora poco diffuso, in sostituzione di altri alimenti dei quali il nostro paese risultava provvisto in modo insufficiente.

Considerato che la produzione del latte non è distribuita in modo uniforme, era logico che ci si preoccupasse di rendere possibile la distribuzione del latte in quelle zone in cui esso è prodotto in quantità insufficiente, senza che venissero pregiudicate nel trasporto le sue qualità nutritive.

Le centrali del latte. Già esistevano in Italia buoni impianti per la pastorizzazione del latte, impianti che per la loro ottima attrezzatura industriale avevano consentito, fino dai tempi della loro creazione, una piú rapida e larga distribuzione anche in zone lontane dai centri di produzione.

Questi impianti furono oggetto da parte di tecnici e di autorità, di attenti studi, di osservazioni e di opportune revisioni, allo scopo di aumentare le loro capacità produttive quantitativamente e qualitativamente, per ottenere un prodotto puro e non facilmente alterabile che potesse venir trasportato a distanze relativamente grandi e che permettesse una piú razionale e larga distribuzione.

A sanzioni terminate, tali studi ed esperimenti non hanno cessato; ne fanno fede le varie iniziative sorte in questo campo, quali il corso di igiene e tecnica del latte alimentare tenutosi presso l'università di Milano; la fondazione pure in Milano di un istituto superiore di lattologia, come anche le frequenti visite alla centrale del latte di Milano e ai centri di produzione e di raccolta da parte di autorità e tecnici.

Latte condensato e burro. I grandi stabilimenti che si occupano della lavorazione del latte, consci della importanza che esso rappresenta nell'alimentazione delle nostre truppe operanti in Africa orientale, si sono poste rapidamente in grado di fornire i nostri soldati di latte concentrato ed essiccato, venendo cosí ad incrementare questo ramo della produzione che prima d'ora era stato mantenuto in limiti molto modesti, sopratutto se messo in relazione con le nostre possibilità in questo campo.

Di conseguenza l'industria lattiera nazionale, che va annoverata fra le maggiori del nostro paese, è riuscita in breve tempo a provvedere da sola al consumo nazionale dei condensati.

Anche per quanto concerne la produzione delle polveri di latte, il cui uso è ormai molto diffuso per l'alimentazione dei bambini, in questi ultimi tempi si è riusciti a ottenere prodotti ottimi sotto ogni rapporto, che nulla hanno da invidiare a quelli stranieri che venivano largamente importati.

Ma dove forse piú vastamente si è operato e dove sono stati conseguiti i risultati piú sodisfacenti, è nel campo dell'industria dei derivati dal latte.

L'inizio delle sanzioni ci aveva trovati deficenti di oli vegetali, provenienti da piantagioni che per essere estese avrebbero richiesto un lungo periodo di tempo.

Intensificando la produzione del burro si è magnificamente supplito a questa deficenza, tanto che il burro prodotto nel 1936 ha ottimamente sostituito gli oli vegetali e i grassi animali in tutti quei casi ove è stato possibile.

I formaggi. Alla maggiore produzione del burro, si è accompagnata, com'era naturale, una maggiore produzione nell'industria dei residui del latte; e i maggiori contingenti di cagliate fresche hanno aumentato di conseguenza in modo sensibile la produzione dei formaggi di tale provenienza.

L'industria casearia ha dovuto in un primo tempo superare gli inconvenienti che si sono riscontrati a causa delle sanzioni, essendole stati preclusi gli importantissimi sbocchi che fino allora avevano assorbito le sue fiorenti esportazioni.

È stato necessario diminuire la produzione di alcune qualità di formaggio e intensificare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'esportazione verso alcuni paesi non sanzionisti, come pure convogliare l'ottima produzione resasi esuberante, ai rifornimenti delle nostre truppe in Africa orientale.

Questo, per quanto concerne il latte e i suoi derivati nei loro usi alimentari; altrettanto e forse piú evidente è stato il successo che l'industria ha saputo conseguire con la produzione della caseina.

La caseina. L'importanza della caseina è venuta di anno in anno in aumento e può venire considerata un prodotto chiave.

Dalla caseina infatti si ottiene una vasta gamma di prodotti coibenti e adesivi, largamente usati nell'industria dei compensati e della carta, nelle fabbricazioni di parti di aeroplano e in quelle di molte vernici, nella fabbricazione dei cartocci per carica di lancio, nella preparazione di vari agglomeranti come pure per altri usi secondari.

Proprio nel periodo sanzionista, ad aumentare l'importanza della caseina, ha influito in modo decisivo il trattamento per ottenere la lana sintetica.

Non è il caso di ricordare le enormi possibilità che la lana sintetica schiude alla nostra industria e i vantaggi che potranno derivare alla economia nazionale dalla sua produzione su larga scala; però è con sodisfazione che si deve constatare la solerte attenzione con la quale l'industria lattiera sta studiando i modi di provvedere anche in avvenire alla materia prima necessaria a questa nascente industria.

L'industria lattiera e casearia ha dunque saputo mantenersi perfettamente in linea nel periodo particolarmente delicato delle sanzioni e, ammaestrata dalla recente esperienza, sta organizzandosi in modo esemplare sia per garantire al nostro paese una piú completa autarchia in questo campo, sia per riprendere con ritmo accelerato il nostro commercio d'esportazione che, come per il passato, ci garantirà un considerevole flusso di ricchezza con benèfici effetti per l'equilibrio della nostra bilancia commerciale.

LOTTA CONTRO IL FREDDO

Esistono due modi fondamentalmente distinti — scrive GIUSEPPINA PASTORI nella *Scuola Italiana Moderna* — di resistere al freddo: quello di raffreddare, sia pur lentamente, anche il proprio organismo, ossia di adattarsi passivamente alla temperatura ambiente; e quello di mantenere una propria temperatura costante, qualunque sia la temperatura ambientale: di limitare la dispersione di calore e di aumentarne la produzione; ossia resistere in modo attivo. La maggior parte degli animali si contenta della resistenza passiva: tutti gli invertebrati e i vertebrati inferiori si chiamano per questo pecilotermi. Si chiamano invece omeotermi i vertebrati superiori (mammiferi e uccelli) che, grazie a meccanismi biologici delicati e perfetti, resistono al freddo mantenendo costante, in maniera indipendente dalle condizioni ambientali, la propria temperatura interna.

L'uomo e gli animali. Questa temperatura interna costante è un carattere della specie, che ammette solo piccole variazioni individuali, salvo, s'intende, maggiori variazioni transitorie da cause patologiche. La temperatura interna dell'uomo corrisponde, in gradi centigradi, a 37,5; quella del cavallo a 37,8; del bue a 38,5; della pecora a 39,6; del cane a 39,2; del gatto a 38,8; del colombo domestico a 42; ecc. Vi sono animali capaci di vivere in zone alpestri e polari, con temperature interne relativamente alte rispetto a quelli delle zone temperate: cosí la volpe polare con la sua temperatura di 39,4 e il lupo polare con 40,5 vivono in zone di oltre 32° sotto zero; la pernice delle nevi, dal bianco mantello e dalla temperatura interna di oltre 43°, vive a 35° sotto zero: e dev'essere pur meraviglioso questo meccanismo biologico di termoregolazione che permette a tali organismi di mantenere un dislivello durevole di oltre 70° rispetto alla temperatura esterna.

L'uomo possiede, rispetto a ogni altro vivente, un potere massimo di adattamento ai climi: sfida i ghiacci polari e i deserti infuocati; ma una gran parte della sua difesa è cosciente, voluta: frutto del suo ingegno che gli fa escogitare sistemi di difesa veramente scientifici, e della sua ferrea volontà di dominare difficoltà e disagi di ogni genere. Dall'uso delle pellicce alla invenzione della lana sintetica; dal caminetto del buon tempo antico alle moderne costruzioni con doppi vetri alle finestre, con intercapedini d'aria nelle pareti, con termosifoni studiati in modo da sfruttare al massimo il combustibile e distribuire il calore nel modo piú completo e uniforme, è tutto un progredire di lotta intelligente contro il freddo; prerogativa della mente umana che non trova riscontro nel mondo animale.

L'animale, guidato dall'istinto, si difende dal freddo e dal caldo in modo rudimentale, scavando tane e costruendo nidi, oppure, allo stato domestico, cercando il focolare della cucina d'inverno e l'ombra del cortile d'estate, come fa il gatto di casa. Anche il gregge e l'armento, che s'attardano al sole del pascolo mattutino, cercano il rezzo delle piante nell'ora meridiana.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Sistema biologico di difesa. Oltre la difesa intelligente dell'uomo e quella istintiva degli animali, vi è, in tutti gli organismi omeotermi, un sistema biologico di difesa, che regola la produzione e dispersione di calore in modo da mantenere costante la temperatura interna. Esso si vale di mezzi molteplici, mettendo diversi organi e funzioni a servizio dell'organismo come unità.

Anzi tutto, gli omeotermi posseggono una barriera termocoibente, rappresentata dal tegumento in tutte le sue differenziazioni: le morbide pellicce e i soffici piumini dei letti dimostrano praticamente quanto sia alto il potere coibente di folti peli e di piume onde è rivestito il corpo di mammiferi e uccelli. I cetacei e i sirenidi, mammiferi acquatici, sono difesi da un potente strato di grasso, ottimo isolante per il calore.

Meccanismi nervosi delicatissimi determinano, per via riflessa, una vasocostrizione superficiale da freddo, analoga alla vasodilatazione da calore: i capillari che in fittissima rete decorrono nel tegumento, restringendosi in ambiente freddo, fanno sí che minor copia di sangue si trovi a contatto con l'ambiente; onde si riduce la dispersione di calore. Il freddo stimola poi la produzione di calore in diversi modi: accelera il ricambio materiale, cosí che l'organismo, aumentando l'assimilazione, intensifica le combustioni interne, che sono un'abituale sorgente di calore; è noto infatti il maggior appetito della gente sana nella stagione piú fredda e il gran consumo di grassi (alimenti energetici per eccellenza) delle popolazioni nordiche e polari. Ma la maggior sorgente di calore animale è il lavoro muscolare. Non soffrono il freddo gli sportivi. Negli insetti, durante il volo, furono misurate elevazioni di temperatura di 10° e 12°; e gli apicultori sanno che le piccole api operose, nei periodi di maggiore attività, riscaldano da sé la propria casa: la temperatura interna dell'arnia si eleva sensibilmente, quando vi ferve il lavoro. Questo calore prodotto dai muscoli, che per gli insetti, privi di termoregolazione, si libera allo esterno, per gli animali omeotermi serve egregiamente all'economia interna. Tanto è vero che, se in ambiente molto freddo non ci mettiamo noi stessi di lena a fare un po' di esercizio fisico, ci coglierà il brivido: una serie di piccole frequentissime, involontarie e inevitabili scosse muscolari, che hanno lo scopo di produrre quel tanto di calore di cui l'organismo ha assoluto bisogno.

Analoga alla difesa contro il freddo è la difesa attiva degli omeotermi contro il caldo. La vasodilatazione superficiale, richiamando maggior copia di sangue nella rete capillare del tegumento, aumenta la dispersione di calore dell'organismo nell'ambiente; l'aumento della sudorazione, favorito dall'introduzione di notevoli quantità di acqua (poiché il caldo intensifica la sete) costituisce una delle importanti vie di eliminazione di calore per gli animali capaci di sudare. Quando la temperatura ambiente raggiunge o sorpassa quella interna, e l'irradiazione di calore dal corpo all'ambiente, per quella legge fisica, non avviene piú, gli omeotermi hanno ancora una grande risorsa nella ventilazione polmonare. Il caldo e l'esercizio muscolare accelerano il ritmo della circolazione e della respirazione; e aumenta la quantità di vapore acqueo eliminato con l'aria espirata. Se si pensa che occorrono 582 calorie per trasformare un chilogramma d'acqua a 38° in vapore, si vede subito quale potente aiuto alla termoregolazione sia l'acqua che si introduce in forma di bevanda fresca e si elimina in forma di vapore alla temperatura del corpo.

L'acqua, che entra in proporzione considerevole a costituire i tessuti del corpo, grazie al suo potere di raffreddarsi lentamente e riscaldarsi pure lentamente, costituisce ancora una condizione favorevole alla costanza della temperatura del corpo degli omeotermi.

Letargo e ibernazione. Vi è, infine, un singolare modo di difesa dal freddo, frequente fra i pecilotermi, ma proprio anche di alcune specie di omeotermi: il letargo o l'ibernazione. Molti pecilotermi passano l'inverno in uno stato di vita latente, simile a quella dei semi sotto la neve: vita in cui il ricambio materiale e il consumo di ossigeno sono ridotti a un minimo quasi impercettibile, mentre l'organismo conserva la facoltà di accelerare e intensificare i processi vitali al ritorno della buona stagione. L'animale in letargo consuma le riserve alimentari accumulate prima nel proprio organismo; e le consuma con la massima parsimonia. Dicono i bimbi che le formiche sagge e prudenti mangiano in inverno le provviste fatte in estate; ma, a voler essere piú esatti, si direbbe che le mangino in autunno e in primavera, perché nella stagione rigida cadono in letargo. Ammirevole l'istinto degli animali che accumulano provviste nei loro ricoveri; ma non meno ammirevole e tutt'altro che spiegato il fenomeno dell'ibernazione, che permette a moltissime specie di sopportare condizioni ambientali temporanee tanto avverse alla vita.

Nei mammiferi ibernanti, come il riccio, il tasso, il pipistrello, la marmotta, pazienti ricerche di fisiologi hanno dimostrato un rallentamento del ritmo cardiaco e respiratorio, un abbassamento della temperatura di alcuni gradi sotto il normale; cosí che l'omeotermia di queste specie non è completa; o meglio non è costante rispetto alle stagioni. Capaci di sopportare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

questo abbassamento della temperatura interna, ricci e marmotte riducono al minimo le combustioni organiche, cosí da consumare con la massima parsimonia quella riserva di grasso di cui sono forniti. Non è del tutto spiegato come avvenga il risveglio, né in particolare, come in poche ore la temperatura del corpo ritorni al livello normale. Infine, piú arduo di tutti, s'affaccia al biologo un altro problema: il letargo e l'ibernazione sono condizioni primitive di determinate specie; oppure rappresentano condizioni secondarie, che stanno a significare un profondo adattamento di tali specie a mutate condizioni di vita? Forse non lo sapremo mai.

POLITICA E RELIGIONE NEL MANZONI

Alessandro Manzoni pubblicò nel 1820 il *Carmagnola*, e nel '22 l'*Adelchi*. L'inno *Marzo 1821* rimase inedito fino al '48, e fruttò l'esilio al poeta dopo che gli Austriaci furono ritornati a Milano. I *Promessi Sposi* — scrive GIUSEPPE FANCIULLI nella *Cultura Moderna* — sono del '27.

Patriottismo del Manzoni. Tutta questa produzione è patriottica, nel piú alto senso, perché, collegandosi alla tradizione delle grandi voci, mirava a dare una letteratura di idee agli Italiani, che per tanto tempo avevano avuto una letteratura di parole, e perché voleva sostituire al linguaggio imbarbarito il puro eloquio di una schietta italianità.

Ma il Manzoni con la sua poesia fece della propaganda nazionale anche in un senso piú preciso. Riprese il metodo della tradizione; ricondusse l'Italiano immemore dinanzi agli esempi; e in quadri piú o meno vasti gli mostrò le discordie e le miserie passate, dalle quali l'abiezione derivava. Di questi quadri uno solo può stare a pari delle evocazioni leopardiane con mezzi propri: quello immenso e vivido della dominazione spagnola, che serve di sfondo alla storia dei *Promessi Sposi*.

Tuttavia, anche la lirica manzoniana, che noi guardiamo ora specialmente da un punto di vista storico, trovò parole sue, nuove, che il piú delle volte si collocarono nella sfera dell'arte. La novità della trattazione dei temi tradizionali ebbe due precipui elementi, uno politico, e perciò contingente, e uno religioso, e perciò trascendente; mentre la maggiore novità in definitiva, fu nella sintesi di questi due elementi apparentemente antitetici.

L'unità italiana. Quale il nuovo concetto politico? La necessità dell'unità. Diceva il *Proclama di Rimini:*

Liberi non sarem, se non siam uni.

Il brutto verso esprimeva una bellissima idea, abbastanza rara nel 1815.

La medesima idea ebbe, di lí a non molto, espressione assai migliore. Chi potrebbe mai, si chiede il poeta nell'inno *Marzo 1821*, chi potrebbe riconoscere le onde varie dei fiumi, dopo che si sono confuse nell'onda regale del Po? Se tale uomo esiste,

... quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fati
risospingerla ai prischi dolor;
una gente che libera tutta
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue, di cor.

La definizione dell'unità italiana (posta nel 1821, quando non solo i fatti, ma pur le idee avevano bisogno di una cosí lunga maturazione) non poteva essere né piú chiara, né piú impegnativa.

L'unità era dunque la condizione necessaria per raggiungere l'indipendenza; e l'indipendenza aveva una sua necessità nel volere divino. Ecco la via per la quale il nuovo elemento politico e il nuovo elemento religioso si fondevano nel pensiero e nella poesia del Manzoni.

Il Dio manzoniano. Per il poeta, che aveva ritrovato la fede cristiana, l'onnipotenza è di Dio. E Dio non consente l'ingiustizia, l'oppressione; non consente che il piú forte domini solo perché ha le mani insanguinate; il divieto divino può farsi attendere, ma non manca.

Dice il coro nel *Carmagnola:*

... torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
non l'abbatte l'eterna vendetta;
ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
ma lo coglie all'estremo sospir.

Abbiamo qui l'affermazione di una giustizia universale. Nell'inno *Marzo 1821*, l'universale si applica al particolare, alla drammatica storia dell'ora:

O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia, e il suo suolo risplende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote
dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
sotto il peso dei barbari piè?

Eppure, da poco quegli stranieri si erano liberati dall'oppressione napoleonica; come potevano credere che Dio, dopo averli liberati, avrebbe consentito ad essi di incatenare l'Italia?

Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
saría sordo quel Dio che v'udí?

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Non v'è odio, qui, e nemmeno ira: perché chi è certo della giustizia non si infuria. Ovvero, può maledire piú la colpa che i colpevoli; può risalire sino a una sommità donde si scorga, compassionando, « l'aiuola che ci fa tanto feroci ».

Canta, in fine, il coro del *Carmagnola:*

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
tutti figli di un solo Riscatto,
in qual ora in qual parte del suolo
trascorriamo quest'aura vital,
siam fratelli; siam stretti ad un patto:
maledetto colui che l'infrange,
che s'inalza sul fiacco che piange,
che contrista uno spirto immortal!

Né a questa altezza noi dobbiamo vedere Alessandro Manzoni, come qualche frettoloso l'ha dipinto, « al di sopra della mischia ». No, egli era ben nella mischia, quando dava la definizione piú serena dell'oppressione iniqua, quando offriva al suo popolo l'arma invincibile, perché tutta ideale, cioè la fede nella vittoria. Era ancora il grido antico: « Dio lo vuole! ». Grido di gente maschia e non pinzòchera, se il pensiero del Risorgimento, rappresentato da Mazzini, lanciava il motto « Dio e popolo », se un poeta, un morituro dei Quattro Venti, poneva quel motto come titolo a un suo inno, e nel ritornello giurava

Che se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
le sue folgori gli dà!

E l'arme non perdeva il suo vigore, tutt'altro, se il Dio del Manzoni, anziché essere l'assoluto dei filosofi o il mito degli aedi, era il Padre nostro che sta nei cieli: quello dei geni italici e delle grandi imprese; il Dio di Dante, di Michelangelo e di Galileo; il Dio del Carroccio, delle Crociate e di Lepanto.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— La gelosia, che sembra aver per oggetto soltanto la persona amata, prova tuttavia, meglio di ogni altra passione, che noi amiamo solo noi stessi. — COEUILHE.

— La vendetta è una gioia che dura soltanto un giorno; la generosità un sentimento che ti può allietare in perpetuo. — RÜCKERT.

— Siamo cosí ciechi da non sapere quando dobbiamo piangere e quando ridere: noi abbiamo sempre false tristezze e false gioie. — MONTESQUIEU.

— Ci vuol tutta la vita per imparare a vivere; e, ciò che è piú strano ancora, ci vuol tutta la vita per imparare a morire. — SENECA.

NOVELLA MENSILE

LEA

(*Versione di* CLAUDIA DIVERSI CAPRINO)

In sei mesi due palafrenieri si erano licenziati, perché la signorina Lea aveva loro sferzato il volto con violenti colpi di frustino.

Bambina ancora, appena sedicenne, ella ha improvvise violenze di piccola belva. Pestando i piedi come una bimba, per un rimprovero o per un capriccio contrastato, Lea si fa prendere da attacchi di nervi. Le sue mani, nell'eccesso della collera, afferrano il legno del tavolo e vi conficcano le unghie. Ella ha un modo imperioso e sprezzante di guardare le persone, come se prevedesse qualche insulto e volesse già rispondervi. Sospettosa all'eccesso, spia nei sorrisi, nelle alzate di spalle, nelle parole male udite, intenzioni di oltraggio o di ironia, e le sue rabbie, che calpestano e rompono i ninnoli, non attendono la certezza dell'offesa. Uno dei suoi antenati, in Brasile (poiché ella è di razza portoghese), fu un rude frustatore di negri, che la sera ritornava alla fazenda con macchie di sangue sul suo abito bianco di piantatore; ella ha ereditato dall'avo, per un ritardo nell'obbedire o un ordine mal eseguito, il bisogno di quella giustizia immediata che si fa da sé, al tempo stesso giudici e carnefici. L'educazione molle del convento, la vita mondana a cui da qualche mese prende parte, non hanno attenuato la sua brutalità innata. Ella è come una di quelle piccole leonesse nate e allevate in gabbia, e in cui si risveglia l'istinto di mordere.

Neppure la madre, la cui tenerezza si stupisce e si preoccupa, riesce a dominarla. Lea ama sua madre, certamente, come ella può amare, con effusioni impetuose che saltano al collo e mangiano le guance di baci fra lacrime appassionate. E tuttavia spesso è in collera con lei, la odia quasi, a sbalzi, e anche in sordi rancori che sono la rassegnazione della sua impotenza. Perché? A causa senza dubbio dei rimproveri e dei consigli. Ella non ha mai dimenticato uno schiaffo ricevuto quando aveva nove anni. Ma ciò che l'ha sopratutto esasperata, senza che ella abbia mai chiaramente decifrato le cause della propria irritazione, è che la signora de Pontevedra sia diventata la contessa d'Asprières, si sia rimaritata ancor giovane e bella, a poco piú di trentasette anni. Sia che fosse per rabbia del nome familiare ripudiato o per non so quale gelosia ereditaria, incosciente, che non si manifesta, ma che esiste in molti figli di primo letto, Lea dichiarò che non avrebbe assistito alla cerimonia delle nozze, si chiuse nella propria camera, restò due intere giornate senza mangiare né bere, volendo morire di fame (cosí gridava attraverso l'uscio); la si udiva, tutta la notte, battere coi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pugni contro il legno del letto. E mai ha potuto abituarsi alla presenza di quell'uomo che, non essendo il padrone di casa, impartisce ordini ai domestici, che, non essendo il marito di sua madre poiché non è suo padre, entra nella camera coniugale, e che, troppo giovane perché ella possa essere sua figlia, la tratta tuttavia con bonarietà di camerata paterno, la chiama semplicemente Lea, le dà del tu e colpetti sulle guance, e la sera, verso mezzanotte, le dice: « Credo che sia tempo che tu vada a dormire ». Per queste ragioni e per altre, anche senza motivo (ella è fatta cosí, ecco tutto), Lea è continuamente una suscettibilità all'erta, che si rincantuccia mostrando i denti, pronta a scattare e che scatta. Una volta, perché il gatto, giocando, l'aveva graffiata, ella lo prese per il collo e stringendo, stringendo sempre, non potendo piú aprire le dita, lo strozzò, suo malgrado, con piacere.

Con un tale carattere, Lea non si trova bene nel mondo dove le sue risposte brutali, i suoi « no, mi annoiate » a coloro che l'invitano a ballare, allontanano anche i cavalieri piú gentili. Per lo piú resta nella propria camera, camminando a lunghi passi da una parete all'altra, leggendo dei libri di cui strappa le pagine che non le sono piaciute; e la sua unica gioia è, quando al mattino tutti ancora dormono, di balzare in sella, in un corto abito da amazzone, i capelli ricciuti sotto un cappello rotondo, senza velo: quasi simile a un giovinetto; di spronare il cavallo conficcandogli gli speroni nel ventre, e di fuggirsene in un furioso galoppo, di valicare fossi, burroni, siepi, senza preoccuparsi degli ostacoli, non spostandosi per un albero che attraversa la strada o per una carretta che sbarra il cammino; sicché piú di una volta, con la giubba strappata, le mani contuse, una ferita in fronte, era stata riportata, dibattentesi, al palazzo, da persone che l'avevano raccolta e che ella ingiuriava.

***

Una volta, mentre finiva di vestirsi per un ballo, nella camera della madre, furono bussati due colpi all'uscio; il conte d'Asprières veniva a informarsi se la moglie era pronta.

— Entra — disse questa.

— Ma, mamma, non ho ancora infilato l'abito e ho le braccia tutte nude.

— Ebbene, cosa importa? Sei una ragazzina. Potete entrare, Giorgio.

Lea si morse i pugni stretti.

Il domani nel pomeriggio, mentre il forte calore del giorno s'intiepidiva in un principio di crepuscolo, ella si recò nell'appartamento del conte d'Asprières, in abito da amazzone, il frustino in mano e un volto sorridente, cosa in lei molto rara.

— Mia madre è alla vendita di carità in casa della signora de Rosavène, e non ritornerà tanto presto. Volete venire a spasso con me, in attesa dell'ora di cena?

— Guarda, sei di buon umore oggi. Hai ordinato che sellassero i cavalli? Andiamo.

Lui, buon cavaliere, lei, folle amazzone, fu una corsa affascinante sotto gli alberi, dalla parte del Bois de Boulogne dove le vetture erano già rare. Galoppando, Lea chiacchierava con espressione molto birichina, rideva per un ramo che le spingeva indietro il cappello, mostrava i suoi dentini di lupetta, era molto maliziosa, con frasi buffe. Mai si era mostrata cosí brava ragazza, cosí graziosamente cordiale. Mentre andavano per un viale deserto, disse:

— A vederci cosí, tutti e due, soli, si potrebbe credere, sapete, che avete una bella avventura.

E giú grandi risate. Anch'egli rideva di cuore. Era contento che quella piccola selvaggia diventasse gentile, divertente, allegra. Molto carina, del resto, con quel suo aspetto di maschietto. Una bellissima passeggiata. Ma avvenne un incidente. Mentre passavano accanto al padiglione ristorante d'Armenonville, il cavallo di Lea, nella velocità del galoppo, inciampò contro un tronco d'albero e cadde. Ella si era già rialzata quando il conte saltò a terra; non era ferita e rideva a piú non posso, con il volto sporco di sabbia.

— Presto, un gabinetto riservato — gridò entrando nel ristorante.

Domandò una bottiglia di sciampagna, mentre il conte ancora si preoccupava; la prese dalle mani del cameriere, ne ruppe il collo sull'orlo del tavolo, si empí le palme del vino dorato, si bagnò tutto il volto bevendo un poco (piccola ninfa che lambisce l'acqua nel cavo delle mani), rialzò la testa pazzerella con un po' di polvere nei capelli ricciuti.

— Non ti sei fatta male, è vero? — chiese il conte.

— No, anzi ho un'idea: poiché siamo qui, se cenassimo?

Egli acconsentí. Durante la cena Lea fu proprio straordinaria, cosí differente dal solito! Si divertiva delle minime cose: dell'espressione seria del cameriere, di un bicchiere caduto, di una bottiglia che non si riusciva a sturare; non voleva che fossero portate via le ostriche, ed esigeva che il conte ordinasse tutte le vivande scritte nella lista. E non smetteva di ridere.

Egli la lasciava fare, indulgente. Pensava alla gioia della contessa d'Asprières quando saprebbe che la figlia, di solito cosí tetra e brutale, aveva avuto quella franca gaiezza. A un certo punto Lea, quando aveva già bevuto troppo per la sua età, versando ella stessa e forzando il conte a bere, disse:

— Ah, Dio mio, come fa caldo qui!

— Vuoi che apra la finestra?

— Ma no, ma no — e con un gesto improvviso si sbottonò un po' la giacca.

Una striscia di biancore, qualche cosa di gracile e di pallido apparve. Il conte guardava meravigliato, senza diffidenza. Lea non smetteva di folleggiare versando ancora sciampagna e gridando:

— Ma bevete dunque! Credo di essere un tantino ubriaca.

E, a ogni pietanza che il cameriere portava, aveva esclamazioni puerili, domandando con che cosa era fatta.

Ora trovava che faceva assai piú caldo e disse:

— Se aprissimo la finestra?

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Si alzò, andò verso questa, ma poi cambiò idea, si voltò di scatto e andò a lasciarsi cadere sulle ginocchia del conte mormorando:

— Ah, ma sí, sono proprio ubriaca.

Il conte diventò pallidissimo. Comprendeva finalmente. Respingerla, dirle: « Via, è tardi, vostra madre si preoccuperà, mettetevi il cappello e andiamo », ecco ciò che voleva fare. Ma i denti bianchi, umidi ancora di sciampagna, gli ridevano tanto vicini alle labbra, che una specie di follia si impadroní di lui ed egli la prese fra le braccia. Allora Lea gli sfuggí con una gran risata di trionfo, raccolse il frustino caduto a terra, colpí il conte in faccia come aveva fatto con i palafrenieri, aprí la porta, fuggí, balzò a cavallo; e un'ora dopo, entrando nella camera della madre, gridò:

— Ebbene, sai, tuo marito, lui, non trova che sono una ragazzina; e te l'avrei preso, se avessi voluto!

(*Riproduzione vietata*) CATULLE MENDÈS

FRA RIVISTE E GIORNALI

Terapie strane: l'acqua di bagno.

J. Schawrtzmann, di Odessa, ha descritto — leggiamo nell'*Attualità Medica* — una nuova terapia, dell'ordine della terapia con i batteri fecali (tiloterapia, introdotta da un altro Russo, Danysz, e sperimentata da vari altri autori) o dell'urinoterapia (preconizzata da Jausion Paléologue, da Girard e Martinand, ecc.) nonché di altre similari.

Egli impiega il prodotto di lavaggio della pelle. A favore dei fatti che enunzia, starebbero 129 osservazioni cliniche accuratamente e rigorosamente seguite.

Lo Schwartzmann è partito dal principio che l'acqua in cui si è preso un bagno può contenere sostanze, derivate dalla pelle, dotate di proprietà biologiche e terapeutiche. Perciò si è valso di quest'acqua, considerata giustamente come sudicia.

Tecnica di preparazione: l'arto superiore di una persona sana viene immerso in 6 litri d'acqua distillata, per 40-50 minuti, a temperatura della camera; si evapora fino a che residuino 120 cc., che si ripartiscono in ampolle; queste vengono tyndalizzate, portandole per 3 giorni consecutivi a 60° per un'ora ogni volta. L'acqua viene somministrata per via orale, 3-4 volte al giorno, in dose di 30-40 gocce ogni volta. Si può anche usare acqua non evaporata, a cucchiaiate, 5-6 volte al giorno.

Lo Schwartzmann avrebbe ottenuto un effetto terapeutico splendido in caso di foruncolosi anche inveterata; risultati molto favorevoli nell'asma bronchiale, nella dispnea dei cardiaci, nei dolori anginosi e anginoidi, nei disturbi neuro-vegetativi. Un risultato particolarmente impressionante riguarderebbe un malato che presentava, oltre a dolori anginosi, una piodermite oltremodo ribelle: fin dai primi giorni i foruncoli disseccarono.

Quando le cure abituali, continuate per mesi, sono rimaste inefficaci, la somministrazione dell'acqua di bagno ha fatto scomparire i fenomeni morbosi in pochi giorni; non si dovrebbe perciò dubitare, dice lo Schwartzmann, dell'efficacia del rimedio, che è alla portata di tutti.

Come s'ingrassano polli e capponi.

L'approssimarsi della stagione invernale — leggiamo nella rivista *Donna* — rende d'attualità per la massaia quell'operazione, da tutte conosciuta e da poche razionalmente praticata, che si chiama ingrassamento.

Si ingrassano galline, pollastre e capponi, non soltanto per aumentarne il peso, ma sopratutto perché le loro carni diventano piú fini, tenere e gustose.

Per l'ingrassamento si scelgono capponi accapponati nell'estate, pollastrelle o galline di due o tre anni che cominciano a fetare meno.

È inutile, e sopratutto antieconomico, protrarre oltre i venti giorni il trattamento speciale cui devono essere sottoposti i polli da ingrassare; ed è parimenti d'inutile dispendio, come usa fare qualche massaia, il somministrar loro durante questo periodo alimenti speciali e costosi quali latte, castagne cotte e bacche aromatiche. I migliori risultati che si ottengono non compensano il sovrappiú della spesa.

Necessario è invece non tenere il pollame che si ingrassa in stie comuni e tanto meno lasciarlo libero nel pollaio, ma in quelle speciali stie basse di coperchio, a scomparti, in modo che ciascun pollo sia diviso dagli altri e non possa muoversi troppo, anzi sia quasi costretto a restarvi accoccolato, stie che vengono comunemente chiamate « galere ».

I polli cosí rinchiusi vanno tenuti in luogo asciutto, aereato, ma con poca luce. I pasti si somministrano tre volte al giorno, cosí divisi: alla mattina, pastone di farina d'orzo o di granturco; a mezzogiorno, semi, risina, granturco, ecc.; verso le quattro nuovamente pastone come alla mattina. L'acqua, piuttosto tiepida, dovrà essere somministrata nella dose strettamente necessaria. L'uccisione va fatta dopo dodici ore di digiuno e subito dopo il pollo va sbuzzato perché un residuo di cibo non digerito potrebbe comunicare alla carne un cattivo odore.

Una città di ospedali.

La clinica Mayo — leggiamo nel *Listner* — è di nome nota a tutti in America come un centro di cure mediche. Essa si trova a Rochester, una cittadina di 22.000 abitanti, nello Stato di Minnesota. Tutta la vita della città si svolge intorno all'opera dei medici. Essa è la mecca dei seguaci

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di Esculapio, e infatti ogni medico americano si fa un dovere di visitarla. Arrivando alla stazione di Rochester, si è subito nel bel mezzo dell'atmosfera medica, perché il facchino crede di dover chiamare un'autoambulanza o di avvicinare una poltrona a rotelle, e gli alberghi sono collegati per mezzo di gallerie sotterranee con la clinica e gli ospedali.

Rochester è una città unica al mondo; essa deve il singolare primato agli sforzi e all'opera lungimirante di due grandi medici, i fratelli Mayo, entrambi oggi ancora molto attivi, se pure si sono ritirati dall'esercizio della loro professione. Figli di un medico di Rochester e successori del padre, si dedicarono con gran successo alla chirurgia, allargando sempre piú dal 1890 al 1910 i confini della loro attività. Ma non paghi di ciò e consci dei limiti del proprio sapere, essi invitarono ad associarsi a loro bravi chimici, fisiologi, patologi e clinici. In tal modo la loro attività si estese a quasi tutti i rami della scienza medica. Nel 1915 i fratelli Mayo crearono una ricca fondazione destinata a ricerche mediche e a corsi di perfezionamento e invitarono circa 200 giovani medici a venire a Rochester a perfezionarsi come clinici e specialisti. I guadagni netti ricavati, detratti gli stipendi e le spese di esercizio, vengono aggiunti al capitale della fondazione. Finora è stato accumulato in tal modo un capitale di 500.000 sterline. Quasi un milione di malati (circa 80.000 all'anno) sono stati curati, e per accoglierli esistono nella città 1400 letti.

Naturalmente molti pazienti non hanno bisogno di un soggiorno all'ospedale. Basta presentarsi, da qualunque parte si venga degli Stati Uniti, alla clinica con una lettera di presentazione di un medico o anche senza. Si viene iscritti e inviati alla sezione diagnosi, l'edifizio principale dalle dimensioni di un grattacielo, e dove, per accertare la malattia, bisogna sottoporsi a un radicale esame fisico o eventualmente patologico. Nel caso che sia necessaria un'operazione o una cura medica speciale si viene inviati all'ospedale corrispondente. Talora non è necessario rimanervi, ma sottoporsi a casa propria a una data cura prescritta minuziosamente. Gli onorari sono regolati secondo i mezzi finanziari del paziente, e un terzo di tutti gli ammalati non pagano addirittura gli onorari della cura, ma soltanto le spese del soggiorno all'ospedale, e anche queste vengono spesso sostenute non dai malati, ma da una qualche società di beneficenza.

I prodotti dell'eucalipto.

Questi — leggiamo nella *Conquista della Terra* — si possono dividere in tre categorie: legno; prodotti erboristici (foglie, fiori); prodotti derivati (estratto fluido, essenza, acqua aromatica).

Il legname che si ricava dagli eucalipti è largamente impiegato nei lavori piú svariati, come costruzioni navali, sostegni di miniere, traverse ferroviarie, costruzioni di ponti, pali telegrafici, carrozze ferroviarie, denti per ingranaggi, lavori di carrozzeria e falegnameria, nonché lavori eseguiti in acqua, poiché il legno dell'eucalipto resiste meglio degli altri agli agenti esterni.

Come legna da ardere è il combustibile che brucia meglio, poiché produce brace ardente che si mantiene a lungo e ha un grande potere calorifico.

La corteccia dell'eucalipto in genere contiene molto tannino; quella fibrosa di alcune specie è adoperata per fabbricare cartone e carta grossolana.

Per quanto riguarda il commercio erboristico, accenneremo che le foglie e i fiori si raccolgono in giornate asciutte della primavera inoltrata, e si stendono separatamente su graticci di carta che si espongono all'ombra per l'essiccazione.

Le foglie in polvere sono da preferirsi a tutte le altre forme farmaceutiche. Esse sono composte dei seguenti princípi attivi: tannino, resina, princípi amari, essenze e gomma chino e hanno virtú febbrifughe, stimolanti, balsamiche, sedative e antisettiche.

La infusione e la decozione delle foglie si adoperano in proporzioni diverse, secondo la malattia.

Sono di uso frequente le sigarette fatte con le foglie tagliuzzate di eucalipto, i cui vapori di essenza penetrano direttamente nelle vie respiratorie; quando esse sono usate a dose moderata sono gradevoli e calmano la tosse.

Per quanto riguarda i prodotti derivati ricorderemo che l'estratto fluido è un liquido verde bruno, di odore caratteristico, di sapore amaro, aromatico e fresco, insolubile nell'acqua e nello sciroppo, solubile nella glicerina.

Delle varie essenze provenienti da varietà diverse di eucalipti, noteremo che la piú comune è quella che si ottiene con la distillazione delle foglie dell'*eucalyptus globulus*.

L'essenza si ottiene per distillazione col vapore di acqua o a fuoco diretto dai rami carichi di foglie e di bottoni floreali.

Ogni quintale di foglie produce dai 350 a 500 grammi di essenza.

Il rendimento può variare secondo le condizioni meteoriche della stagione del raccolto e del metodo di distillazione.

L'essenza ha odore canforato, colore giallognolo e sapore aromatico.

L'essenza di eucalipto che, a contatto prolungato con l'aria, assume coloro bruno, viene conservata in boccette di vetro scuro ben chiuse; è dotata di proprietà terapeutiche notevoli, sia per uso interno che per uso esterno; viene usata sotto forma di tintura per vaporizzazioni e fumigazioni, diluendola in acqua bollente e aspirandone i vapori, o meglio ancora con l'uso del vaporizzatore.

È stata comprovata la funzione risanatrice dell'essenza in qualsiasi ambiente malsano: perciò l'abitudine, invalsa anche in Abissinia, di piantare boschi di eucalipti nelle zone paludose e malsane, a scopo di risanamento e di profilassi igienica dell'ambiente, è un criterio scientificamente esatto.

Le pregevoli qualità dell'eucalipto, la sua lunga vita ne hanno fatto già diffondere la coltivazione in diverse regioni.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Il marito è in vena di complimenti:
— Tu sei la mia buona stella.
La sposina:
— Quale stella, vediamo?
Lui, piú galante che dotto in astronomia:
— Venere...
Lei:
— Preferirei essere Saturno.
Lui, meravigliato:
— Oh bella, e perché proprio Saturno?
Lei, candidamente:
— Perché ogni tanto sento dire che Saturno ha un anello di piú.

◆◆

Agli esami di licenza liceale, un professore si accorge che un candidato sta copiando dal compagno accanto. Perciò gli si avvicina e con voce burbera gli chiede:
— Ma che cosa fa lei?
— Sto scrivendo la brutta copia del tema.
— Con la matita la scrive?
— Sissignore.
— E che matita è?
— Nera.
— Sarà. Ma guardi che quella matita mi sembra molto e molto... copiativa.

◆◆

Alessandro Dumas era stato invitato a pranzo da un ministro.
— Come ve la siete passata? — gli chiese il giorno dopo un amico.
— Abbastanza bene. Ma se non ci fossi stato io, mi sarei annoiato terribilmente.

◆◆

Un avaro invita a pranzo alcuni amici. Alla fine domanda:
— Quando mi farete l'onore di pranzare qui un'altra volta?
— Oh, anche subito! — rispondono in coro gli affamati.

◆◆

Delizie coniugali. A pranzo. Si mangia una lepre presa a caccia dal marito.
— Non vale proprio nulla — osserva la moglie.
— È vero, — risponde il marito, — si dovrebbe sempre provarle, prima di tirare.

◆◆

Fra amici.
— Se non mi sbaglio, tu hai una sorella gemella.
— Sí, un tempo l'avevo, ma ora ella ha cinque anni meno di me.

◆◆

All'esame di diritto commerciale. Il professore domanda:
— Che cosa è la cambiale?
L'esaminando resta muto.
— Come, lei non sa che cosa è la cambiale?
— Nossignore...
Il professore, con un sospiro:
— Beato lei!

◆◆

Il marito critica l'abbigliamento della moglie.
La moglie:
— Oh, insomma, che cosa sapete voi uomini degli abiti da donna?
Il marito, funebre:
— Il prezzo!

◆◆

La mamma sta insegnando il *Pater noster* al suo bambino, e cerca di farglielo capire.
Al punto: « Dacci oggi il nostro pane quotidiano », essa gli chiede:
— Capisci bene, qui?
— Sí, sí, — risponde il bambino, — è per averlo tutti i giorni fresco.

LIBRI RICEVUTI

CARRARA M., ROMANESE R., CANUTO G., TOVO C., **Manuale di Medicina legale**, diretto dal prof. MARIO CARRARA. Volume primo di pag. VIII-756 con 3 tavole policrome e 210 figure in parte a colori nel testo. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 95.

COMESSATTI ANNIBALE, **Intorno a un nuovo carattere delle matrici di Riemann.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

LA CAVA FRANCESCO, **" Nequando convertantur ,,** (Lettera al reverendo padre Lagrange sullo scopo delle parabole). — Casa Editrice Marietti, Torino-Roma, L. 2.

ID., **Una lettera di Sant'Isidoro Pelusiota** (Nuove considerazioni sullo scopo delle parabole). — Tipografia Enrico Ariani, Firenze.

MANGINI ANGELO, **Momento dipolare, configurazione e reattività dei nitroderivati aromatici.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

MENSA prof. ATTILIO, **Patologia chirurgica veterinaria.** Volume primo: *Chirurgia generale e sistematica*. In-8° di pag. XX-796 su carta di lusso, con 359 figure in parte a colori nel testo. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 90.

MONTALENTI GIUSEPPE, **Analisi citologica della fecondazione e della attivazione artificiale delle uova di lampreda.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

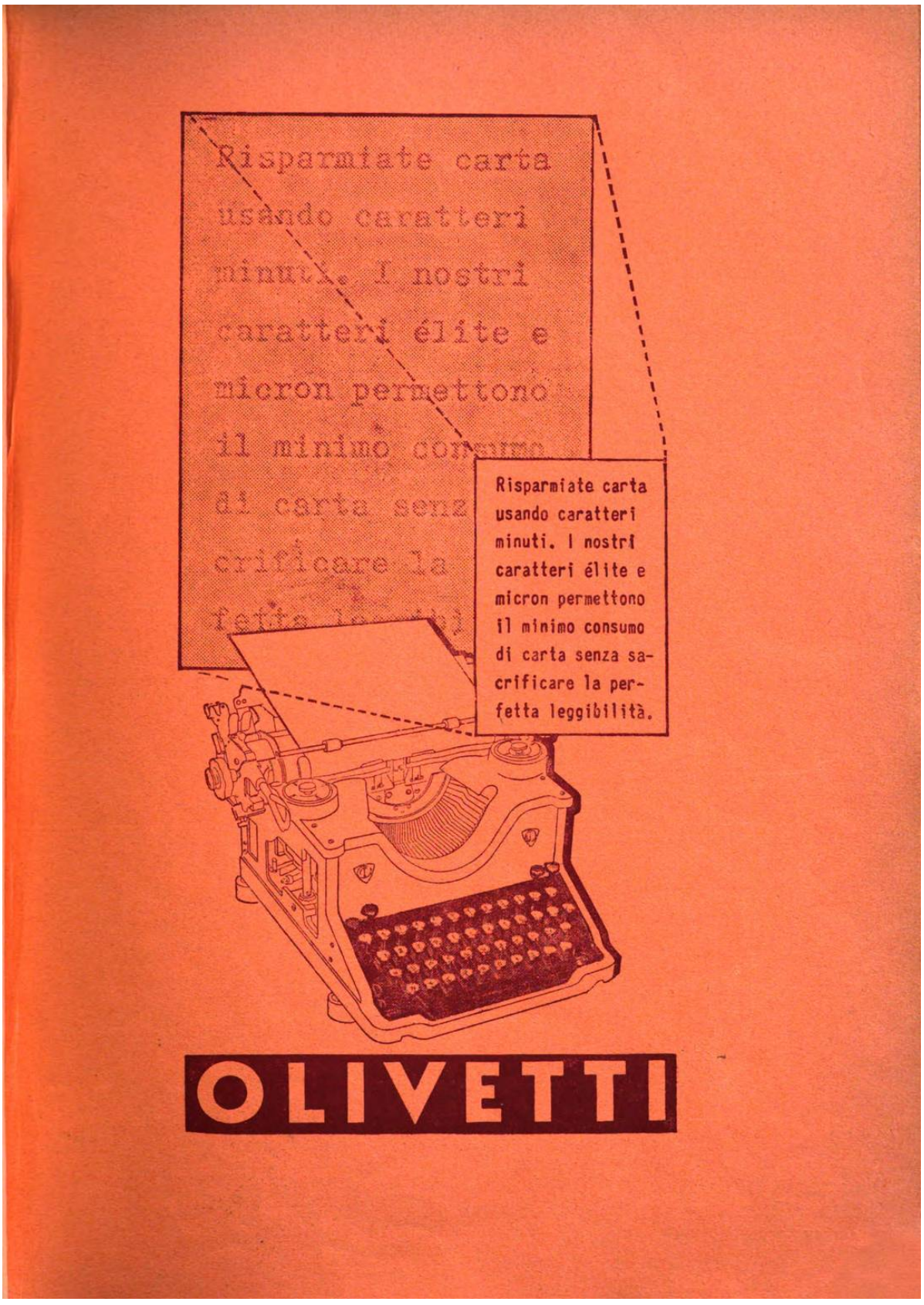
SEMERANO GIOVANNI, **Il trattamento termodinamico degli equilibri chimici in sistemi composti da gas reali e la sua applicazione all'equilibrio dell'ammoniaca.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva ,, sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

DALL'ARTE PURA ALL'ARTE MODERNA (Fortunato Rizzi), *pag.* 129.

NOTE E NOTERELLE.

La produzione letteraria, scientifica e artistica del 1936 - I nati per ogni 1000 abitanti nei capoluoghi di provincia - I giornali per i ciechi - Età e origine dei varî sport - La popolazione del regno al 31 gennaio 1937 - Postilla poetica - Postilla etimologica: "scilinguagnolo,,, *pag.* 131-132.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.

Downing Street n. 10, Londra (Rotarian), *pag.* 132 - **La città piú corrotta del mondo** (Auslese), 134 - **Studentesse di Parigi** (Revue des Deux Mondes), 135 - **Considerazioni sul cinema** (Revue Hebdomadaire), 137 - **La donna nera nell'Africa centrale** (Revue Scientifique), 138 - **Un moderno miracolo** (Reader's Digest), 139.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.

L'orientamento agricolo per l'Etiopia (Italia Vinicola e Agraria), *pag.* 141 - **L'età del ferro della Russia** (Civiltà Cattolica), 142 - **Preghiera della vacca** (Rivista di Agricoltura), 144 - **Poesia e conversione di Guido Gozzano** (Vita e Pensiero), 145 - **L'origine dei canterini e i canterini romagnoli** (Rassegna Musicale Italiana), 147 - **Le collettività straniere nella statistica internazionale** (Vita Italiana), 148 - **Curiosità storiche sugli occhi artificiali** (Medicina Internazionale), 150 - **Nuove scuole ad arredamento razionale** (Annali di Igiene), 151 - **L'industria lattiera e casearia in Italia** (Organizzazione Industriale), 152 - **Lotta contro il freddo** (Scuola Italiana Moderna), 153 - **Politica e religione nel Manzoni** (Cultura Moderna), 155.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 156.

NOVELLA MENSILE

Lea (Catulle Mendès), *pag.* 156.

FRA RIVISTE E GIORNALI.

Terapie strane: l'acqua di bagno, *pag.* 158 - **Come s'ingrassano polli e capponi,** 158 - **Una città di ospedali,** 158 - **I prodotti dell'eucalipto,** 159.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 160.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO XLVII - N. 6 Spedizione in abbonamento postale 30 MARZO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
6 APR 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA
DIRETTA DA G. CAPRINO

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA ITALIANA
DI DOTTRINA E GIURISPRUDENZA DELLE
IMPOSTE DIRETTE

FONDATA E DIRETTA DA VINCENZO SAMPIERI

ESCE BIMESTRALMENTE

IN FASCICOLI IN-8° DI 112 PAGINE

Direzione: ROMA (Monte Sacro), Via Gran Sasso 4

Amministrazione: TORINO (116), Corso Raffaello 28

ABBONAMENTO ANNUO **L. 36** per pagamento anticipato

L. 40 in conto corrente

Per abbonamenti cumulativi con altre nostre riviste, sconto del 10 % sul prezzo complessivo.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 — Agenti in tutti i capoluoghi di provincia — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 30 marzo 1937-XV N. 6

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO

Fin dall'epoca preistorica il Mediterraneo forma il mare classico dell'influenza e della tradizione italica. Né può essere diversamente, poiché l'Italia si protende in questo mare in una condizione di predominio.

Nel periodo preromano la Sicilia, posta nel centro geografico del Mediterraneo, accoglie le influenze dei popoli diversissimi dei due bacini di esso. Greci a levante e Fenici a ponente si contendono attraverso la Sicilia il dominio mediterraneo fin quando Roma non viene a modificare il primitivo equilibrio conquistando la Sicilia fra il 212 e il 146 a. C.

Caduta Roma, il Mediterraneo continua a interessare grandemente la vita italiana di cui si rivela fattore essenziale di potenza.

Mentre il mezzogiorno d'Italia trova nella Sicilia normanna e sveva (1072-1268) la propria condottiera, le città piú evolute del nord si orientano verso determinate funzioni d'impero in cui il Mediterraneo ha un cómpito essenziale. Cosí Pisa, Genova e Venezia dominano da Suez alle colonne d'Ercole fra il 1100 e il 1571, determinando nel Mediterraneo una nuova supremazia italica che è tanto piú vasta se consideriamo l'esiguità dei mezzi usati da ciascuna città a realizzarla e mantenerla.

Vediamo Pisa, dopo aver saccheggiato i porti arabi di Bona e di Palermo nell'inizio del 900, occupare la Sardegna e la Corsica irradiandosi sino alle Baleari. Piú tardi è Genova che si sostituisce a Pisa nel comando della vita mediterranea e che, vincendo la marina pisana alla Meloria nel 1284, ne eredita la tradizione imperiale estendendola alla Tunisia e alle Baleari.

Dal suo canto Venezia irradia la sua supremazia sulla Dalmazia e sull'Albania sin dal 1202. In quest'ultimo anno interviene nella IV Crociata, occupa Candia, le isole Ionie e il Peloponneso, oltre al quartiere di Pera a Costantinopoli.

Successivamente le singole autonomie italiane vanno annullandosi. Cosí nel 1432 la Sicilia è riunita alla Spagna, e altrettanto avviene della Sardegna nel 1442 e di Napoli nel 1494; e in tal modo la tradizione italica volge nel Mediterraneo verso il suo tracollo ulteriore.

Il 1492 è l'anno decisivo nei rapporti mondiali col Mediterraneo. Cristoforo Colombo rivela un nuovo mondo all'Europa. Questa scoperta, valorizzando i porti atlantici e nordeuropei a scapito del Mediterraneo, sanziona una nuova èra di decadenza al Mediterraneo stesso. Cosí, mentre porti nordeuropei quasi sconosciuti sino ad allora, come quelli di Londra, Bordeaux, Lisbona e Amsterdam, assurgono a grande potenza, le vecchie basi mediterranee volgono in breve alla decadenza.

Fra il 1685 e il 1713 l'Italia accentua la sua decadenza nel Mediterraneo, sia perdendo nel 1704 (pace di Passarowitz) quei vantaggi territoriali che il genio di Francesco Morosini aveva assicurato a Venezia per la pace di Karlowitz del 1688, sia sgombrando la base di Tabarca in Tunisia, detenuta da Genova sin dal 1200.

Nel periodo compreso fra il 1713 e il 1759 le savie riforme promulgate dai príncipi italiani e dal governo austriaco in Lombardia orientano le popolazioni italiane verso vincoli piú intimi con le potenze dominanti, mentre, nel campo mediterraneo, la cessione della Corsica ai Francesi da parte di Genova accentua la nostra decadenza, preparando l'egemonia francese in Italia nel periodo compreso fra il 1797 e il 1815.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Nell'esplicarsi della potenza napoleonica nel Mediterraneo fra il 1797 e il 1806 (campagne d'Egitto e di Spagna) l'importanza del fattore italico sul Mediterraneo non è valutata appieno dal Grande. Cosí, nella campagna del 1797 contro Napoli, Napoleone lascia che la Sicilia rimanga ai Borboni e per essi agli Inglesi, favorendo costoro nell'instaurazione di una base mediterranea contro la Francia e di cui conseguenza principale è il riacquisto operato dai borbonici della Repubblica partenopea del 1799.

Anche nei riguardi dell'Egitto il possesso dell'Italia, assai piú vicina a esso di quello che non fosse l'eccentrica base di Tolone, avrebbe favorito enormemente l'impresa che dové essere viceversa abbandonata per la presenza di Nelson nel Mediterraneo, che da Malta e dalla Sicilia sviluppò quel complesso di azioni navali che si chiusero nel 1802 con la distruzione della flotta francese ad Abukir.

Dell'importanza italiana nel Mediterraneo si accorge invece l'Inghilterra che, attraverso l'aiuto concesso ai Borboni, si assicura l'occupazione di Malta, mantenuta pel Congresso di Vienna del 1815, sviluppando la propria potenza mediterranea in senso antitaliano.

Lo svilupparsi del colonialismo europeo in Africa dalla prima metà del sec. XIX trova consenziente il Piemonte, che dal 1816 al 1829 sviluppa in Libia un'azione politica.

Parimenti dal 1830 al 1848 il livornese Sullina e il suo compagno Gambarotta fondano le prime scuole italiane in Tunisia dirigendovi da allora l'interesse italico.

Unificata parzialmente l'Italia nel 1861, Cavour intuisce tutta l'importanza che riveste per essa il fattore mediterraneo; ma deve procedere cautamente nelle sue realizzazioni per non disgustarsi la Francia e l'Inghilterra che nel Mediterraneo avevano acquistato nette posizioni di preminenza. Cosí, mentre nei riguardi della Francia Cavour scarta a priori la proposta di divisione della Tunisia fra Parigi e Torino avanzata da Napoleone III per mantenere il Papa nel governo temporale di Roma, assicura l'Inghilterra del disinteresse italiano a Malta per avere Londra solidale nell'acquisto della Sicilia.

Piú tardi (1866) la condizione mediterranea dell'Italia si consolida attraverso l'acquisto di Venezia, mentre nel 1869 l'apertura di Suez immediatamente viene a riservare nuovi sviluppi alla situazione.

Nel 1878, in conseguenza al crollo turco nei Balcani sancito dalla campagna turco-russa del 1877-78, l'Italia trae occasione a ingrandimenti a scapito della Turchia, specie per ciò che riguarda la Tunisia, la Libia e l'Egitto. In questo ultimo paese interveniamo nel 1879 per imporvi il rispetto delle capitolazioni consolari del 1878, talché nel 1879 la nostra preminenza mediterranea sembra confermata.

Caduto il ministero Crispi nel 1881, la deficenza dei ministeri che lo seguirono origina nel 1881 e nel 1882 la nostra rinunzia alla Tunisia e all'Egitto, alla quale segue in ordine cronologico la formazione della base navale di Biserta (diretta specialmente contro la Sicilia ed effettuata fra il 1896 e il 1912) e la prima conferenza di Algesiras del 1899 che decide le sorti del Marocco.

Il progressivo aumento di potenza che tali avvenimenti causano alla Francia provoca come nostra logica reazione il rinnovo della triplice alleanza fra Roma, Vienna e Berlino del 1882, rinnovata poscia nel 1896 e nel 1912.

La divisione dell'Europa che ne consegue valorizza enormemente l'Italia che, posta nel centro del Mediterraneo, detiene in esso una innegabile funzione di controllo. Difatti, mentre pel gruppo Germania-Austria (proiettato in senso nord-sud ed esercitante una innegabile forza d'attrazione verso i Balcani e la Turchia) l'Italia rappresenta una base di controllo formidabile verso il Mediterraneo centrale e specialmente sulle comunicazioni imperiali britanniche da Gibilterra a Suez, nei riguardi del blocco Francia-Inghilterra un'Italia alleata o almeno benevola amica verrebbe a potenziare le posizioni coloniali delle due nazioni sviluppando nel Mediterraneo un'intesa in cui Londra e Parigi conseguirebbero grandi vantaggi. Su tale ordine d'idee Parigi e Londra, dopo avere osteggiato l'Italia nel Mediterraneo dal 1881 al 1899, si riaccostano a essa originando le convenzioni anglo-franco-italiane del 1901-1905 per le quali la Libia ci è riconosciuta.

Anche il blocco Austria-Germania risulta favorevole al nostro ingrandimento nord-africano risultante un fattore di equilibrio importantissimo nella condizione politica dell'Africa del nord, sicché fra il 1911 e il 1912 la nostra occupazione libica può farsi preparandoci un avvenire imperiale dal Mediterraneo al Sudan.

La guerra europea investe il Mediterraneo solo per via indiretta attraverso la politica di coazione franco-inglese, alla quale corrispondono fra il 1915 e il 1918 l'intervento turco al fianco della Germania e le vicende della nostra campagna adriatica, chiusa nel 1918 con la conquista della Dalmazia e dell'Albania. Con questi due territori, il nostro paese avrebbe risolto il problema mediterraneo. Difatti la Dalmazia, con le isole che la fronteggiano, avrebbe eliminata la minaccia gravante sulle nostre coste da Ancona a Brindisi, mentre l'Albania ci avrebbe garentito il dominio dello stretto di Otranto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

svalutando considerevolmente la condizione della base greca di Corfú.

Nell'azione politica condotta dall'Italia nel Mediterraneo fra il 1912 e il 1915 si era considerata anche l'ipotesi di un nostro ingrandimento in Asia minore con epicentro ad Adalia. Per il patto di Londra del 1915 tale zona ci era stata riconosciuta, unitamente a Smirne. Però una convenzione segreta stipulata nello stesso tempo tra Francia, Inghilterra, Grecia e Russia, venne a sovvertirla attribuendo ai Greci Smirne che fu da essi occupata nel 1920.

Nel periodo compreso fra il 1918 e il 1922 la nostra politica mediterranea è disordinata e ondeggiante. Indugiamo a rioccupare la Libia parzialmente abbandonata nel 1915, ci disinteressiamo di Smirne che non avevamo nemmeno saputo fortemente rivendicare, abbandoniamo l'Albania in ossequio alle assurde ideologie delle sinistre parlamentari, e per ultimo sacrifichiamo la Dalmazia ripristinando nel medio Adriatico la nostra condizione d'inferiorità del 1915. In seguito, però, la nostra condizione tende a migliorare. Cosí, mentre nel 1922 l'Egitto si rende indipendente dagli Inglesi, la Turchia, per i protocolli di Mudama del 10-8-1923 e di Losanna del 23-10-1923, sgominati i Greci, inizia la propria rinascita.

Il Fascismo inizia una politica di predominio mediterraneo stipulando trattati di amicizia con la Turchia, la Grecia, l'Egitto, ecc., fra il 1922 e il 1926.

Nuoce però alla nostra preminenza mediterranea la politica antitaliana condotta dai Francesi in Tunisia fra il 1926 e il 1929 e a Tangeri fra il 1926 e il 1927. Ma nel 1929 le difficoltà, nascenti da tale situazione, sono parzialmente rimosse, mentre fra il 1922 e il 1932 la totale riconquista libica viene a inserirci profondamente dal Mediterraneo al Sudan.

Dal 1932 al 1934 seguono nuovi accordi commerciali con l'Egitto, la Siria, la Turchia e la Palestina, mentre dal 2-10-1935 al 5-5-1936 la conquista italiana dell'Etiopia, ottenendoci il condominio del Nilo Azzurro e congiungendo in unica unità imperiale l'Eritrea alla Somalia, ci crea una ottima base d'azione, sia nei riguardi del commercio sudanese da e per il Mediterraneo, sia nei riguardi di quello dal Mediterraneo all'India.

È per questo che dal nostro recente impero coloniale viene indirettamente risolto il problema della grandezza italica nel Mediterraneo, perché l'Africa Orientale Italiana domina tutto il medio corso del Nilo, e perché l'Egitto e il Sudan anglo-egiziano si trovano sotto il duplice controllo della Libia all'ovest e dell'Africa Orientale Italiana a sud-est.

L'impero coloniale italiano ha creato dal Brennero a Kisimaio una unità nazionale di 56 milioni di Italiani, orientandola, attraverso il fattore mediterraneo, verso un nuovo ciclo di potenza e di gloria.

G. GIAMBALVO DE GREGORIO

NOTE E NOTERELLE

Classificazione ufficiale degli oli di oliva.

Ecco le nuove norme sulla classificazione ufficiale degli oli di oliva:

« Art. 1. — Sono oli di oliva commestibili gli oli di oliva che contengono non piú del 4 % di acidità espressa in acido oleico e, all'esame organolettico, non rivelano odori disgustosi, come di rancido, di putrido, di fumo, di muffa, di verme e simili.

Gli oli di oliva commestibili si classificano con le seguenti denominazioni:

1° *Olio sopraffino vergine di oliva*, riservata agli oli che, ottenuti meccanicamente dalle olive, non abbiano subíto manipolazioni chimiche, ma soltanto il lavaggio, la filtrazione e la sedimentazione, e contengano non piú dell'1,20 % di acidità espressa in acido oleico;

2° *Olio fino di oliva*, riservata agli oli che, ottenuti meccanicamente dalle olive, non abbiano subíto manipolazioni chimiche, ma soltanto il lavaggio, la filtrazione e la sedimentazione, e contengano non piú del 2,50 % di acidità espressa in acido oleico;

3° *Olio di oliva*, riservata agli oli che, ottenuti meccanicamente dalle olive, non abbiano subíto manipolazioni chimiche, ma soltanto il lavaggio, la filtrazione e la sedimentazione, e contengano non piú del 4 % di acidità espressa in acido oleico;

4° *Olio di oliva rettificato A*, riservata al prodotto ottenuto da oli lampanti o da oli lavati resi commestibili mediante manipolazioni chimiche e non contenenti tracce delle sostanze chimiche adoperate;

5° *Olio di oliva rettificato B*, riservata al prodotto ottenuto da olio estratto con solventi dalla sansa di oliva, reso commestibile mediante manipolazioni chimiche e non contenente tracce dei solventi e delle altre sostanze chimiche adoperate.

Art. 2. — La denominazione di olio fino di oliva è altresí consentita per il prodotto ottenuto dalla miscela di olio sopraffino vergine di oliva e di olio di oliva rettificato A, sempreché non contenga piú del 2,50% di acidità espressa in acido oleico.

La denominazione di olio di oliva è altresí consentita per il prodotto ottenuto dalla miscela di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

olio fino di oliva e di olio di oliva rettificato B, sempreché non contenga piú del 4 % di acidità espressa in acido oleico.

Art. 3. — Ai fini dell'attribuzione delle denominazioni di olio di oliva rettificato A e di olio di oliva rettificato B, si intendono:

a) per *oli lampanti* gli oli ottenuti meccanicamente dalle olive, i quali non abbiano subíto manipolazioni chimiche e, all'esame organolettico, rivelino odori disgustosi, come di rancido, di putrido, di fumo, di muffa, di verme e simili, oppure contengano piú del 4 % di acidità espressa in acido oleico;

b) per *oli lavati* gli oli ottenuti dal lavaggio delle sanse di oliva;

c) per *oli estratti con solventi* gli oli ottenuti dal trattamento delle sanse di oliva con solventi.

Art. 4. — È vietato vendere, detenere per la vendita o mettere comunque in commercio, per il consumo diretto, oli di oliva che non posseggano le caratteristiche prescritte dal primo comma dell'art. 1.

A partire dal 1° gennaio 1937 è altresí vietato vendere, detenere per la vendita o mettere comunque in commercio, per il consumo diretto, oli di oliva commestibili, con denominazioni diverse da quelle stabilite a norma degli articoli 1 e 2 o che non siano quelle spettanti, secondo le disposizioni degli articoli stessi, in relazione alle caratteristiche prescritte per ciascuna denominazione.

Art. 5. — Si considerano messi in commercio per il consumo diretto gli oli che si trovano nei magazzini di vendita, sia all'ingrosso che al minuto.

Le denominazioni di cui agli articoli 1 e 2 debbono essere indicate nei documenti commerciali e apposte sui recipienti contenenti gli oli nei modi e con le forme prescritti nel regolamento approvato con R. Decreto 1° luglio 1926, n. 1361, per l'esecuzione del R. Decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 2033.

Art. 6. — Le infrazioni alle disposizioni del presente decreto sono punite con l'ammenda da lire 200 a lire 5000.

Art. 7. — La legge 16 marzo 1931, n. 378, contenente disposizioni circa la vendita per uso commestibile degli oli estratti dalle sanse, è abrogata.

L'intenso traffico nei porti dell'Impero.

Si conoscono ora i dati relativi al traffico svoltosi nei porti dell'Africa Orientale Italiana dal 10 marzo 1935 al 31 dicembre 1936.

Nel porto di Massaua durante il periodo fra il 10 marzo e il 2 ottobre 1935 furono imbarcate tonnellate 70.700 di merci e ne furono sbarcate 576.733; il movimento delle persone fu di 19.285 imbarcate e di 199.141 sbarcate. Dall'inizio delle operazioni belliche fino alla proclamazione dell'Impero (3 ottobre 1935-9 maggio 1936) le merci imbarcate furono tonnellate 32.847 e quelle sbarcate 745.734; il movimento delle persone fu di 40.565 imbarcate e 216.796 sbarcate. Dal 10 maggio al 31 dicembre 1936: merci imbarcate tonnellate 72.968, sbarcate 714.973; persone imbarcate 196.923, sbarcate 116.587.

Nel porto di Mogadiscio il movimento complessivo fra il 10 marzo 1935 e il 31 dicembre 1936 è stato il seguente: merci imbarcate tonnellate 16.361, sbarcate 457.668; persone imbarcate 33.069, sbarcate 108.260.

Nei quattro porti minori della Somalia, durante lo stesso periodo, si hanno merci imbarcate per tonnellate 426.748, sbarcate 213.710; persone imbarcate 13.213, sbarcate 22.509.

Il traffico che si svolge nei porti dell'Impero è sempre molto rilevante. La cessazione della guerra ha fatto accrescere assai l'esportazione delle merci dall'A. O. I. per l'Italia, il Giappone, l'India e il Mediterraneo orientale. La costruzione del porto di Assab, il cui primo molo sarà pronto entro l'anno XVII, e lo sviluppo della rete stradale in A. O. I. che permetterà di accrescere fino a 3 mila tonnellate al giorno il movimento di Massaua, avranno poi una grande importanza per lo sviluppo e il potenziamento dei traffici tra l'Italia e l'Impero.

Postilla poetica.

Due belle e pensose liriche di CATERINA RAIMONDI VANNI dal volume « Le vie del ritorno ».

UNA TRECCIA CASTANA...

Una treccia castana di bambina,
che scomparve allo svolto della via.
Non so quella bambina dove vada
né so chi sia.

Sarà lunga e penosa la sua strada?
O la mèta le sarà vicina?
Oh, nel cuore che gran malinconia,
ripensando quella treccia di bambina,
che scomparve allo svolto della via!...

ROSE DI SETA

Pallide rose di seta, morbide e vellutate,
senza profumo di aprile, e senza malinconia;
che salutaste il verno, e salutate l'estate,
immoti sogni e immobili senz'ombra di nostalgia.

V'anima l'esule raggio d'ogni non nata aurora,
attimi senza passato, attimi senza avvenire.
È in voi l'intatta gioia di chi la vita ignora;
è in voi l'amaro tedio di chi non sa morire.

Postilla etimologica: " ciliegio „ o " ciriegio „.

Due sono le interpretazioni etimologiche di questa parola. Secondo alcuni, essa deriva dal latino *cérasus*, a sua volta derivante dal greco *kérasos*, forse dalla radice *kar=kra* « esser duro », a cagione della durezza del legno o del nòcciolo, donde anche *cornus*, in greco *krános*, « corniolo ». Altri invece affermano che il ciliegio fu cosí chiamato da Cerasunte, città del Ponto, dalla quale Lucullo lo importò nel 71 av. Cr. in Italia, dove il nuovo albero da frutto si diffuse rapidamente, cosí che, un secolo dopo la sua importazione, era già coltivato nell'isola di Bretagna.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

INTERNAZIONALISMO E DISORDINE ARTISTICO

Terminata la guerra, ottenuta la vittoria, — scrive MAURICE BEDEL nella *Revue Hebdomadaire* — la Francia fu sorpresa di non sentirsi piú sí francese come nel tempo d'anteguerra. Un non so che di cosmopolita si univa a quella tinta rosea che si dà alle carte di Francia negli atlanti. Vi si vedeva il verde italiano, il violetto inglese, il giallo scandinavo, e alcune tinte indefinibili venute da paesi i cui nomi non erano ancora familiari alle nostre labbra, dalla Cecoslovacchia, dalla Lituania, dalla Jugoslavia. Il rosa della Francia si trovava abbastanza confuso con altre tinte, come vedete. Gli è che il nostro paese era stato, per quattro anni, il campo prodigioso in cui affluivano i fanti portoghesi, i guerrieri indú e quelli di Madagascar, i portaferiti norvegesi, i garibaldini italiani, i manovali annamiti, i tiratori marocchini, algerini, senegalesi, gli uomini di guerra degli Stati Uniti e del Canadà. Quanto a Parigi, non ne parliamo; da Babele in poi, non si era visto nulla di simile come confusione di razze e di lingue. Un paese non è invaso senza che gliene rimangano segni intellettuali e morali estranei al suo genio nazionale. E che segni!

La pittura. Abbiate la compiacenza di ricordare l'evoluzione delle arti: della pittura, della musica, dell'architettura, del ballo, in quel periodo in cui la novità, invece d'essere uno degli anelli della catena dell'evoluzione, si presentava come una bomba, spezzando tutto quello che esisteva, distruggendo d'un colpo l'esperienza di venticinque secoli di ricerche estetiche. Si partiva dal nulla, o piuttosto si partiva dall'arte primitiva, dagli idoli di legno delle isole Figi, dalle maschere di danza dei Pahuini del Congo, dai monoliti a faccia umana dell'isola di Pasqua. Si rinnegavano Fidia e Prassitele, Botticelli, Bellini, Vinci, Raffaello e Michelangelo, Rembrandt e Rubens, Gainsborough e Romney, Goya, Delacroix, Ingres e Corot; si cancellavano dal gran libro dei campioni gli araldi della bellezza, e al posto loro si scrivevano i nomi di Ulo-Ulo, scultore in legno a Popocabaca sulle rive del Kuango; di Matuku, autore di tatuaggi a Taviuni nelle isole Figi.

Conoscemmo allora un momento di grande esaltazione cubica; vedemmo apparire sulla tela i problemi di geometria della nostra infanzia, e sopratutto il ponte dell'asino; non si trattava piú però del quadrato dell'ipotenusa, ma bensí di far stare in una cornice rettangolare parecchi triangoli il cui complesso dava sia un viso, sia una natura morta, sia un paesaggio con colline ondulate, fiume sinuoso e mucche pascolanti nel prato. La contemplazione di un quadro non richiese mai dall'amatore tante nozioni di parallelepipedi retti, obliqui o rettangoli.

Conobbi un amatore norvegese, grande compratore di quadri di questa scuola, il quale ne aveva ornato i muri del suo gabinetto da fumo. Quando si era fatto da lui uno di quei pranzi norvegesi in cui le confetture accompagnano il pesce, in cui il filetto di renna è guarnito di albicocche e di ananas di California, egli invitava i suoi ospiti a passare in quella ch'egli chiamava la sala della pittura francese. Là si cominciava dal bere qualche buon bicchiere di whisky, dopo di che l'amatore girava un interruttore: si faceva il buio nella stanza e nel tempo stesso al disotto di ogni quadro si accendevano file di piccole lampade luminose. Devo dire che con l'aiuto del whisky e nonostante la elaborazione di confetture, d'aragosta, di renna e di ananas che si operava in noi, sopportavamo la scossa: si trattava semplicemente di inghiottire cubi, ellissi ed ellissoidi senza disturbi di stomaco. Il nostro ospite era raggiante. « Eh? », faceva. Non diceva altro, ma in quello « Eh? » si sentiva passare l'orgoglio del conoscitore.

Verso quel tempo la tavolozza non bastò piú al pittore per l'espressione della sua ispirazione estetica: egli ricorse a materiali, quali il cartone ondulato, frastagliato, ai fogli di zinco o di latta, ai tappi di sughero, ai crini di scopa, che egli disponeva abilmente sulla tela mediante la colla e frammischiava ai tratti di pennello. Si ottenevano cosí nature morte assai viventi. Rammenterete certo quei pittori di ritratti che spingevano lo scrupolo della somiglianza fino a mettere ciuffi di capelli veri nel punto del quadro in cui si poteva supporre che fossero raffigurate parti pelose del modello.

La scultura. La scultura non volle rimanere indietro. Ah, come fummo contenti di uscire dalla « routine » in cui ci avevano tenuti fino allora scultori come Hougon, Carpeaux e Rodin. Eravamo stanchi di quelle statue che portavano la testa sulle spalle, le mani all'estremità delle braccia, e i piedi in fondo alle gambe. Finalmente si esponevano nelle gallerie d'arte e nei saloni ufficiali, Veneri che avevano la testa in mezzo alla schiena e anche piú giú, e i cui piedi facevano quel che potevano per non confondersi con le ginocchia.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il paese piú progredito del mondo in quel tempo — ho nominato l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche — accolse con allegrezza quel modo nuovo di rappresentare l'uomo. Siccome il cittadino russo non era piú un uomo, ma una specie di meccanismo di Stato, un automa senza pensiero e quindi senza anima, si inalzarono sulle piazze di Mosca, di Leningrado e all'ingresso del Dnieprostroi, statue poliedriche che rappresentavano abbastanza bene l'operaio statizzato, disumanizzato, specie di teorema vivente, tutto in dati, in proposizioni, in calcoli di rendimento.

Musica e letteratura.

Nello stesso tempo che la pittura e la scultura si slanciavano sulle vie del rinnovamento integrale, la musica tentava la sua fortuna sulle stesse vie, allo stesso modo che i negri del Congo e i negritos delle isole Figi erano diventati capiscuola dei nostri pittori e dei nostri scultori, allo stesso modo i negri di Nova York furono tenuti per i maestri di danza e di canto d'Europa: che rivincita per figli di schiavi! Noi udimmo, resi dalla musica, il lamento delle mucche partorienti, l'hi-ho dell'asino, sí triste, sí doloroso, e persino i borbottíi dello stomaco del cammello quando è affamato: quel che si dice la musica del jazz.

Ah, che ritmi, signore, per le vostre caviglie! Che dico, per le vostre caviglie? Per il vostro cervello scosso nella vostra scatola cranica, per le vostre vertebre offese, l'una dopo l'altra, da una gran cassa e da cimbali spietati. La danza, attraverso quei ritmi forsennati, stava per raggiungere le danze orgiastiche delle belle sere dell'Ubanghi e dell'Ogué. La pelle delle danzatrici rimaneva bianca, ma quante anime diventavano nere! E quanti cuori! Giacché il disordine dei cuori era all'estremo quando c'era di mezzo il jazz. Si videro signore, i cui nipotini erano studenti universitari, abbandonarsi a quei ritmi nuovi al braccio di giovani che esercitavano il mestiere di sorridere loro e di dar loro a credere che la primavera della vita durasse oltre sessant'anni.

L'ardente sete di novità che, notte e giorno, ossessionava i ballerini si ritrovava nei letterati. Fino allora si erano costruite frasi di linguaggio scritto mediante soggetti, verbi e complementi. Si andarono a chiedere, al campo fino allora inesplorato dell'inconscio, lezioni di ben parlare. Si ebbe cosí la rivelazione della balbuzie: si intese distintamente la mente formare a stento il pensiero.

Piú che mai la scienza volle fissare i limiti della morale: non durò molta fatica a ricondurli nelle proporzioni del piacere. Epoca di godimento senza freno. L'umanità, imbarcata su di una nave senza bussola, se ne andava a vele spiegate alla ricerca di un nuovo mondo rinnegando le lezioni della storia.

Italia e Germania.

L'Italia si dava all'ebbrezza dell'occupazione delle officine, del disordine delle strade, della generale indisciplina. I treni passeggiavano sulle rotaie a capriccio del macchinista: si vide, tra Firenze e Pistoia, il fochista fermare il convoglio per raccogliere in un prato vicino un'insalata di cicoria, e non di rado avveniva che i conducenti facessero fermare il treno all'entrata di un villaggio dove si beveva vino fresco. Disordine disinvolto, trionfo di quella forma dell'anarchia che i sociologi chiamano individualismo, che porta l'individuo a subordinare il bene degli altri al suo proprio bene. Il viaggiatore, percorrendo l'Italia di allora, aveva l'impressione di leggere l'opera di Spencer *L'Individuo contro lo Stato*. Lo Stato di Mussolini ha preso la rivincita.

La Germania, nel tempo stesso, si allenava a essere repubblicana. Il popolo meno democratico dell'Europa si esercitava alla libertà.

La Germania era disarmata per davvero, corpo e anima. Sebbene noi Francesi fossimo allenati, dopo il 1914, a non stupirci di nulla, non fummo poco superbi di vedere il nostro franco, il nostro vecchio franco di venti soldi, valere fino a dieci miliardi di marchi tedeschi. Che ricca epoca! Ci rallegravamo di vedere perdersi nel disordine la Germania decompressa; pensavamo che il regime repubblicano l'avrebbe indebolita, anemizzata, le avrebbe tolto a poco a poco il tono nazionale; scorgevamo in essa i segni a cui si riconosce il subdolo lavoro della democrazia: intorpidimento del senso dell'autorità, avversione larvata alla gerarchia, scetticismo generale, tutti fenomeni che conosciamo bene per essere con essi oggi in quotidiana familiarità. Pazzi che eravamo! L'insegnamento della storia non ci annunziava che gli eccessi della democrazia chiamano sempre l'intervento violento dell'autorità e che gli abusi di Mario aprono la via a Cesare?

La Germania repubblicana si gettava nelle braccia di Stresemann, nel quale credeva di riconoscere un altro Aristide Briand. E in questo, si ingannava, l'ingenua, la piccola stordita! La vecchia Germania guariva ben presto della democrazia; in essa la malattia aveva compiuto, come una febbre acuta, la sua evoluzione: in altri paesi la malattia è allo stato cronico e ci vuole il diavolo per venirne a capo. Pensate che, dacché la Francia ne soffre, cioè da circa sessantasette anni, piú di cento specialisti chiamati a consulto hanno fatto fiasco, eppure alcuni di essi erano grandi medici di Stato, che si chiamavano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Jules Ferry, Waldeck-Rousseau, Poincaré. Siamo oggi al consulto di un medico che ammette di non essere di casa nostra: il suo metodo è empirico, ricorda quelli dei fachiri della quarta pagina dei giornali, non ha basi scientifiche, promette la guarigione e la felicità, ma non sembra riuscire meglio dei precedenti.

Non sentite qualche disagio — conclude l'autore — all'idea che i nostri odierni Richelieu, i nostri Colbert, i nostri Choiseul 1137 camminino allegramente dietro una bandiera straniera, rossa e recante nel mezzo una falce da coltivatore dell'Ucraina e un martello da carpentiere calmucco?

GLI SCRITTORI E LA RADIO

Le difficoltà drammatiche fra le quali si dibatte la cultura, in Francia come altrove, hanno fin d'ora — scrive GEORGE DUHAMEL nel *Mercure de France* — effetti che non tarderanno a essere sensibili allo sguardo meno esercitato.

Molte menti creatrici cominciano ad allontanarsi da quel che chiameremo espressione tipografica. Alcuni lo fanno con una specie di allegrezza e con la speranza di creare un'arte nuova: sono i cinemisti esaltati, quelli che si sforzano di pensare non piú con parole ma con immagini, ombre e luci; ma si può supporre che il testo, nella prossima evoluzione del cinema, avrà poco piú importanza di un semplice condimento.

La radio. Altri intelletti vanno, per amore o per forza, verso la radio. Non credo che vi siano condotti da una vocazione imperiosa. L'oratore della radio non vede la folla a cui si rivolge. Non si avvantaggia gran fatto dell'esaltazione oratoria, se non a costo di una spossante orgia di immaginazione. Quanto al compenso della sua fatica, esso è mediocre.

Tutto vi induce quindi a pensare che lo scrittore che si volge verso la radio lo fa per aprirsi una carriera nuova, per assicurarsi nuovi guadagni, per raggiungere un nuovo pubblico, per dare sfogo al demone di scrittore che lo tormenta. Ma egli, che per natura pensa all'eterno, deve contentarsi dell'effimero. Il libro, l'opuscolo, il documento tipografico sono fragili, vulnerabili, ma rappresentano egualmente, per gli esseri perituri che siamo, una promessa di perennità. Uno scrittore non rinuncia senza dolore a farsi stampare, a fissare la sua opera e a lasciare una traccia del suo lavoro e della sua passione.

La radio non ha rotto completamente con la scrittura; nello stato attuale del problema, essa esige un manoscritto.

L'autore ha dunque il dovere di condurre il suo pensiero fino alle parole. È, nel tempo stesso, un gran lavoro e un gran bene. Sí, un gran bene nella specie di disordine in cui ci troviamo impegolati. Non credo di ingannarmi dicendo che la maggior parte dei veri scrittori che parlano alla radio si augurano di pubblicare il loro lavoro, di dargli poi il suo destino normale. Alcuni possono farlo. Sono pochi. Gli altri devono accettare che il loro pensiero svanisca per sempre nel fremito delle onde. È un sacrificio doloroso.

Il ritorno del trovero? Tutto induce l'osservatore imparziale a credere che negli anni prossimi molte case editrici dovranno chiudere le porte. Le riviste non resisteranno se non con espedienti economici o politici estranei alla letteratura. Il mercato esterno del libro francese è ormai quasi chiuso. Il mercato interno è esitante, morente. Il commercio dei libri agonizza. Le nuove condizioni del lavoro e del fisco gli propongono problemi che non è in grado di risolvere.

La radiofonia è una grande divoratrice: assorbe e vaporizza teatro, racconti, novelle, informazioni, saggi, poesie. Ma badino gli scrittori: la radiofonia, che oggi rappresenta per essi una carriera, ora supplementare e ora complementare, minaccia di diventare, di questo passo, la principale via di espressione fra quindici o venti anni. È possibilissimo che la maggior parte degli scrittori abbia fra non molto grandissime difficoltà a pubblicare i suoi scritti, e che debba contentarsi di parlare davanti al microfono. Lo scrittore, molto prossimamente, ridiventerà un trovero, come nel medio evo, prima del regno della stampa. Si può anzi supporre che si stancherà di scrivere e di preparar testi destinati a risolversi in rumore: si contenterà forse di improvvisare.

Scarsi compensi. « Che importa! », penseranno alcuni: « fiorirà un'arte nuova ». L'inventore di miti, il propagatore di idee, l'antico scrittore insomma, si adatterà alle circostanze e conserverà in ogni modo il suo posto nel concerto delle potenze.

Ma è da temere, ahimè, che questo posto, poco per volta, diventi assai miserabile. Non senza un doloroso stupore ho consultato i documenti della radiofonia di Stato. Molti sono gli scrittori che lavorano per questa istituzione. Sono, per la maggior parte, stimati e rinomati. Vengono sottoposti a molteplici prove: devono avere idee, proporle, farle accettare, applicarsi all'opera, cioè comporre un testo. Devono inoltre spostarsi, giacché la radiofonia non si fa a domicilio. Per finire, si chiede loro uno sforzo vocale che esige attitudine e anche educazione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Questo lavoro complesso è premiato in modo insufficientissimo. Si soffre al pensiero che gli onorari pagati in Francia, paese di alta cultura, sono molto inferiori a quelli che ricevono per lo stesso ufficio gli scrittori di quasi tutti i paesi stranieri. Si soffre di vedere che uomini a cui si domandano tanti sacrifici (e prima di tutto quello di lasciare l'opera loro allo stato di semplice mormorio) ricevono un compenso piccolissimo, quasi derisorio.

I comici sono spesso trattati meglio. Riconosco che fanno il lavoro delle prove; ma lo scrittore dà ben altro che tempo e fiato: dà la propria sostanza. È quegli che crea. È al principio di tutto. Merita un trattamento di favore.

Ho consultato su questo grave argomento tutti i membri del Consiglio superiore della radiofonia, incontrati alle sedute. Sono unanimi nel deplorare questa situazione umiliante.

Il progetto di Jean Zay dà a credere che lo Stato intraprenderà un'azione per proteggere lo scrittore contro diverse persone, per esempio contro l'editore; cosa che sarà spesso molto lodevole. Mi sembra che sia il momento di domandare allo Stato di proteggere lo scrittore anche contro lo Stato.

Difendere lo scrittore, nel disordine dell'epoca, è difendere la causa della cultura, cioè la causa dell'uomo.

Bisogna che i pubblici poteri s'interessino a questo problema.

IL DECLINO DEMOGRAFICO DEGLI INDÙ

Gli Indú aumentano molto lentamente — scrive SHARAD TRIMBAK KARNIK nell'*Indian Review* — in confronto alle altre popolazioni dell'India. Motivo di ciò è lo scarso numero di donne, dovuto al divieto fatto alle vedove di rimaritarsi, e la stretta osservanza del sistema di caste.

Mescolanza di razze e sesso. Westermarck è dell'opinione che la mescolanza delle razze produca un'eccedenza di nascite femminili. Egli cita una serie di osservazioni fatte in tutto il mondo e i tentativi eseguiti dal dott. Nagel di generazione spontanea delle piante, da cui risultò un'eccedenza di fiori maschili. Il Westermarck cita inoltre molti casi di mandre di bestiame accresciute per riproduzione fra animali appartenenti alla stessa razza: i torelli superavano per numero le giovenche. Infine dalle ricerche statistiche del dott. Goehlert su i cavalli risultò che le puledre tanto piú erano numerose dei puledri, quanto piú i genitori differivano fra loro. Fra gli Ebrei, che spesso si sposano fra consanguinei, le nascite maschili superano considerevolmente quelle femminili. Fra gli Indú le donne sono invece piú numerose degli uomini.

La popolazione indú ammonta complessivamente a 239.195.000 individui, fra cui 54.473.448 donne in età di procreare e 51.450.266 uomini: un'eccedenza, cioè, per le prime di 3 milioni, cosí che il rapporto fra uomini e donne è di 1059 donne per 1000 uomini. Ma tale eccedenza femminile si trasforma praticamente nell'opposto, a causa del grandissimo numero di vedove.

Il dott. Hutton, capo del censimento, calcola il numero di vedove in età di procreare a 8.313.773, cosí che l'eccedenza di donne si trasforma in un deficit preoccupante di 5 milioni.

Mortalità femminile elevata. I libri sacri degli Indú prescrivono a un Indú di «sposarsi e di procreare figli, e piú precisamente maschi, che devono compiere per lui i riti funerari, affinché il suo spirito non vada girando ramingo per le inospitali contrade della terra». Perciò i maschi sono ben accolti, mentre la nascita di una femmina viene in molti casi considerata come un segno di inclemenza divina. Il matrimonio di una figlia porta seco lo sborsamento della dote, e sono noti molti casi in cui delle famiglie finirono in miseria in conseguenza dei matrimoni delle figlie. In tali condizioni non fa meraviglia che la nascita di una femmina sia considerata come una maledizione. Queste prevenzioni contro le femmine fanno sí che esse siano mal nutrite, con gravi conseguenze per la loro salute, dimodoché molte bambine muoiono prima della pubertà. Inoltre la mortalità fra le puerpere è straordinariamente elevata. Sir John Megaw, direttore generale della sanità, dice che il «10% di tutte le donne maritate giovanissime sono condannate a morire di parto e che ogni anno muoiono in India circa 200.000 donne nel dare alla luce un bambino».

Le vedove. Matrimoni fra membri di caste differenti sono rari e ancor piú rare le vedove che si rimaritano. Una vedova che passa a nuove nozze è disprezzata da tutti, mentre un vedovo che riprende moglie non suscita alcuna riprovazione, a meno che fra gli sposi non vi sia un'eccessiva differenza di età. Dalle vedove, anche se giovanissime, si pretende che conducano un'esistenza miseranda. Esse non hanno diritto a un posto nella società.

Nel decennio 1921-1931 si ebbe un aumento di popolazione appena del 10%, mentre nell'ultimo mezzo secolo (dal 1881 al 1931) l'aumento raggiunse soltanto il 27%; tutti i pronostici pessimistici che si fanno sull'avvenire

Biblioteca nazionale centrale di Roma

della razza indú sono giustificati, perché si basano su timori fondati. Se l'attuale stato di cose continuerà a persistere, l'inevitabile conseguenza sarà che altre razze in India supereranno in numero gli Indú, cosí che questi diventeranno una minoranza straniera nella propria patria.

NELLE OASI DEL SAHARA

Mia prima mèta nel Sahara — scrive GORDON COOPER nella *Auslese* — è Tozeur, l'oasi dalle 200.000 palme. Essa è il punto terminale della linea ferroviaria che da Tunisi, costeggiando il Mediterraneo, arriva fino a Sfax, per poi piegare verso l'interno.

Tozeur. Tozeur è uno di quei luoghi incantevoli dove il tempo perde ogni importanza. Tutto intorno all'oasi, che occupa una vasta superficie, si stende il deserto sconfinato.

Nella città vi sono pochi negozi, ma ogni mattina si svolge un chiassoso e animato mercato. Le case sono tutte costruite in mattoni cotti al sole e le vie sono semplicemente di sabbia.

Un magico incanto emana in ogni ora del giorno dai boschi di palme. Dappertutto scorrono ruscelletti e qua e là sorgono avanzi romani, per lo piú di acquedotti. I datteri sono il principale nutrimento degli Arabi e il principale articolo di esportazione. I prezzi però hanno subíto un forte ribasso, e la crisi economica si fa sentire dovunque anche nel Sahara. L'industria turistica ne risente anch'essa e io — dice l'autore — sono l'unico ospite dell'albergo francese. Alcuni anni fa, si nutrirono ardite speranze su un grande afflusso di turisti americani che avrebbero svernato nel Sahara, e con tale prospettiva furono costruiti grandiosi alberghi: oggi sono tutti piú o meno vuoti.

Questa strana città araba è divisa in due parti. L'una è abitata dagli Arabi e dal piccolo gruppo di impiegati francesi. Separata da una sottile striscia di sabbia vi è la parte abitata dai negri. Prima della venuta dei Francesi, questi negri erano schiavi presi in lontane contrade. Oggi sono liberi, ma vivono appartati.

Dico addio a Tozeur e mi dirigo verso sud, attraverso il deserto formato da alte dune di sabbia. Il Sahara non è tutto cosí sterile quale lo si immagina. Alcune oasi si stendono per molti chilometri. Vi sono poi vaste zone in cui crescono ciuffi d'erba e piccoli cespugli. In inverno cade ogni tanto un violento acquazzone che ravviva quella morente vegetazione e fa spuntare come per incanto una quantità di bei fiorellini.

In automobile attraverso il deserto. Mia mèta attuale è Tuggurt, a 300 chilometri di distanza. Il viaggio si svolge in una automobile a 12 ruote appositamente costruita per il traffico nel deserto. Non è un'impresa facile per una macchina avanzare fra la sabbia e superare le ripide dune. Bisogna avere un bravo autista e una guida esperta, perché facilmente si perde la strada. A intervalli di 500 metri, i Francesi hanno collocato piccole piramidi di pietra, ma spesso esse vengono coperte dalla sabbia.

I primi chilometri ci portano su terreno compatto fino all'oasi di Nefta, dove dobbiamo sottoporci alle formalità doganali, poiché lasciamo ora Tunisi, protettorato francese, ed entriamo in Algeria, colonia francese. Segue poi un lungo tratto fino a El-Wed, dove pernottiamo. Durante questo percorso ci appaiono miraggi di ogni specie. Dappertutto sembra che vi sia acqua, poi vediamo in lontananza rupi e alberi che non diventano mai realtà. Incontriamo anche una particolarità del Sahara, i cosiddetti schott. Essi sono avvallamenti del suolo che danno origine a immensi specchi di acqua, poco profondi, posti talora al disotto del livello del mare e piú salati di esso; alcuni di questi schott sono lunghi 270 chilometri.

El-Wed è la città dalle mille cupole che coronano tutte le case arabe, ma poco offre di interessante. Vi sono accantonate truppe francesi e fortunatamente vi è un ottimo albergo.

Dopo El-Wed comincia il deserto di dune di sabbia che devono essere scalate faticosamente dall'automobile l'una dopo l'altra. Si prova all'incirca la stessa sensazione quale andando sulle montagne russe delle fiere. Ogni tanto incontriamo o vediamo in lontananza Beduini con i loro cammelli. Per il resto non un segno di vita.

Tuggurt. Tuggurt si trova nella valle del Wed Birh, che si stende per una lunghezza di 120 chilometri e racchiude piú di 50 oasi e 1.500.000 palme da datteri. Da questa regione parte una rilevante esportazione di datteri. La città sorge in mezzo a folti alberi e, oltre a una numerosa popolazione indigena, ha anche una guarnigione francese. Ogni venerdí si svolge un importante mercato al quale convengono da centinaia di chilometri di distanza le tribú di Beduini per vendere i loro prodotti.

Giro — narra l'autore — per la città. La popolazione passa in ozio la massima parte del suo tempo. Molti stanno coricati al sole appoggiati ai muri delle case: persino troppo pigri per scacciare le mosche che, se sono già ora che è inverno abbastanza noiose, in estate

Biblioteca nazionale centrale di Roma

devono essere una vera piaga. Alle mosche è dovuto il fatto che molti Arabi hanno un solo occhio, avendo perduto l'altro per malattia. Negli stretti vicoli del bazar il cielo è coperto da grosse stuoie tese fra le case. Asini e cammelli sbarrano il passo, mentre i loro padroni contrattano comodamente con i proprietari delle oscure botteghe.

Nei piccoli caffè i clienti siedono su tappeti, dopo essersi levate le scarpe. Sono capaci di passare ore e ore giocando, con volti maestosi e meditabondi, a domino o a scacchi. Molti, senza far nulla, sembrano immersi in profondi pensieri.

Le almee. La sera si possono andare a trovare le almee. È questa una classe speciale di donne appartenenti alla tribú degli Uled-Nehl. Secondo una strana usanza, tutte le fanciulle di quella tribú si recano nelle varie città dell'Algeria per diventare danzatrici. Esse vivono in un quartiere separato e differiscono molto dalle donne di tutte le altre tribú. Si coprono di gioielli e di grosse monete d'oro, indossano abiti dai vivaci colori, sono adorne di grandi orecchini e si tatuano. La sera si producono nei caffè del loro quartiere. La danza del ventre è quella da esse preferita. Dopo un paio d'anni, ritornano all'oasi nativa, si sposano e conducono una vita tranquilla, dimenticando completamente la precedente licenziosa parentesi.

UN PICCOLO PAESE DI CERCATORI D'ORO

Diciotto ore di strada da Rio de Janeiro — scrive HENRI HAUSER nella *Revue Bleue*. — Un caos di colline rotonde di terra rossa, separate da valli profonde, in cui le strade sono come tagliate col coltello nella melma rossa che il sole trasforma in polvere. Colline coperte di erbe corte e di arboscelli fioriti. La campagna, vuota è attraversata da fili di ferro spinato, al riparo dei quali le bestie bovine vivono quasi in libertà, ingrassandosi a seconda dei luoghi in cui si muovono, non vedendo quasi l'uomo se non il giorno in cui una di esse è cercata per il macello. Nessuno le cura. Talvolta un volo turbinoso di avvoltoi si abbatte su un punto del prato: una bestia malata è caduta là, e i sinistri beccamorti sono al lavoro.

Sabbie aurifere. La vecchia capitale di Minas, oggi abbandonata, ha serbato il nome tipico di Ouro Preto (oro nero). Afferrata alla montagna, essa vi fa salire mostrandovi le innumerevoli sue chiese, tutte ornate d'oro all'interno. Ma per il momento siamo a una ventina di chilometri dalla nuova capitale dal bel nome « Bello Orizzonte ». Siamo all'orlo di un anfiteatro di montagne tabulari, la piú alta delle quali, la Piedade, si avvicina ai 2000 metri. Un fiumicello rapido, le cui acque ocrose rodono le rive di terra rossa, serpeggia nella valle. Le sue sabbie hanno trasportato e trasportano l'oro ai piedi di una vecchia città, noi diremmo una borgata: Sabara.

Essa fu già teatro di lotte feroci per la ricerca dell'oro, dal secolo XVII, fra diversi elementi: Portoghesi venuti dalla costa, da Vittoria o da Bahia; Indiani, che difendevano i loro terreni di caccia e di pesca: finalmente i coloni del sud, i terribili Paulistas (di San Paulo), metà esploratori, metà banditi, che venivano in truppe a combattere nel tempo stesso i loro congeneri lusitani e i « selvaggi », riportando seco, al seguito delle loro fantastiche escursioni, oro e schiavi. Questi « bandeirantes » leggendari, che andavano dal sud fino all'Equatore, hanno fatto il Brasile.

Ai nostri giorni, basta un rialzo dell'oro sul mercato di Londra perché riprenda l'antico lavoro dai metodi tradizionali: la lavatura delle sabbie nelle ciotole, praticata sopratutto dai neri. Lavoro di poco guadagno, ma di poca spesa. Quando il prezzo del metallo tende a calare, sí che non c'è piú tornaconto, si cessa di scendere al fiume. Giacché quella popolazione ha pochi bisogni, e il bisogno è per essa la misura dello sforzo.

Quando minaccia la fame, essa si precipita giú lungo il pendío: pesca grossi pesci nel fiumicello; la ciotola di legno vi raccoglie un po' di polvere gialla. Ecco di che vivere alcuni giorni col prodotto dell'oro comprato dagli uffici delle miniere, e col pesce secco o venduto. Poi quella gente si riposa sonando la chitarra o cantando arie dolcemente malinconiche fino al momento in cui, di nuovo, la fame spingerà al lavoro.

La popolazione. Gente che vive la sua vita indolente, mantenendosi di banane, di manghi, di fapaie e degli altri frutti della foresta, di un po' di pesce e di selvaggina, nella vecchia cittadina che si allunga in terrazza al disopra del burrone, dove scorre il fiume dalle sabbie d'oro. Le case, tutte basse, si allineano in una sola strada, selciata di pietre nere o rosse, brillanti: sono pezzi di ferro quasi puro, ciottoli di minerale. Quel suolo, sí fortemente mineralizzato, sotto lo zoccolo del cavallo sprigiona fasci di scintille. Su chilometri, una unica strada, sinuosa, tortuosa e accidentata, apre le finestre delle sue case a un popolo di ogni

Biblioteca nazionale centrale di Roma

colore: il bianco opaco degli Iberici, le varietà infinite del nero africano, e sopratutto il bistro dei mulatti. Di Indiani non ce n'è piú: ma gli etnografi saprebbero, in pochi visi dai lineamenti allargati, ritrovare i loro discendenti. È giorno di festa, venerdí santo, e tutta quella gente, donne e fanciulli sopratutto, è nitidamente, elegantemente vestita di colori chiari.

Qua e là, sulle piazze, molte chiese, quasi tutte della metà del secolo XVIII, di stile gesuita.

Che bel libro ci sarebbe da scrivere sulle variazioni dello stile gesuita, da quelle montagne sudamericane fino alla lontana Polonia! Ma la cosa in cui le rustiche chiese di Sabara si avvicinerebbero alle grandiose e rutilanti basiliche di Vilna, è il lusso inaudito della decorazione interna. E sarebbe piuttosto qui, in questo paese che l'Europa chiamava selvaggio, che l'arte, l'arte del legno, si è riservata piú posto accanto alla brutale ricchezza.

Una festa religiosa.

Venerdí santo. Questa sera ci sarà una processione, dopo le nove. Ma la morte del Signore, forse perché il compleanno cade nella dolcezza dell'autunno australe, non è qui giorno di tristezza, tutt'altro. Prima della processione, nella strada, la fiera dei matrimoni. I giovani fanno siepe ai due lati, ostentando sguardi sdegnosi con le mani in tasca. Le giovani belle (bianche, olivastre, brune, gialle, nere e bronzate) passano e ripassano nei loro ornamenti, tenendosi generalmente tre per tre. Là si abbozzano le future unioni, e da quella festa, che la tradizione vorrebbe funebre, uscirà la vita.

Da un circolo, quasi sontuoso, inaspettato in quel luogo, vedremo la processione, ai lumi. Il circolo (circolo di ingegneri delle officine siderurgiche) dà su di una strada in salita, dove il tumulto degli ottoni precede una folla brulicante e sempre di tutti i colori: la religione cattolica, nel Brasile, è veramente una dottrina di fusione delle razze. Questa religione, in questi luoghi lontani, sembra anche fatta di dolcezza, e, per dirla in una parola, è bonaria.

È una vera festa di famiglia, in cui le persone sono felici di ritrovarsi insieme. Ancora una volta, il ricordo della Crocifissione sembra avere poca parte. I preti sono sopratutto occupati a mantenere, cosa non sempre facile, un po' di ordine nel corteo. Le giovanette, in bianche teorie, vanno superbe di portare, senza piegare la persona, i pesanti stendardi ricamati d'oro.

E sopratutto ci sono gli angeli, gli angioletti azzurri, bianchi, rosa, dalle vesti che trascinano a terra, con le spalle ornate di ali, di vere ali, fatte di vere piume, anch'esse azzurre, bianche o rosa. Anche qui, i bambini bianchi, dai capelli bruni e biondi, si mescolano ai bambini neri dalla testa crespa, e i genitori li contemplano con tenero orgoglio. Ma qui un negrotto dalle ali bianche non ha potuto reggere alla stanchezza, si è addormentato sulle braccia paterne, e il suono degli strumenti non riuscirà a risvegliarlo.

Il domani, sabato, dopo la festa del Cristo, i Mineiros (cosí sono chiamati gli abitanti di Minas) celebreranno il rito di Giuda Iscariota. Nei villaggi, i ragazzi espongono e portano in giro un pupazzo grottesco, spesso con un vecchio cappello a cilindro, poi lo bruciano in cerimonia, con grandi grida di gioia.

Ecco quanto abbiamo veduto in una regione di terreni auriferi alluvionali, in cui una popolazione contadina raccoglie l'oro con mezzi primitivi e poco costosi. Ma, a poche diecine di chilometri, potemmo assistere a uno spettacolo molto diverso, al trionfo della grande industria moderna: una miniera i cui pozzi discendono a 2500 metri sotto terra, regno della fata elettricità e della chimica dei cianuri. È una delle sorprese e una delle bellezze del Brasile questa vicinanza delle vecchie cose e delle novità piú perfezionate.

I GIAPPONESI DIVENTANO PIÙ ALTI

La statistica — scrive KIMPEI SHEBA nel *Japan in Pictures* — ha rivelato un fatto sorprendente: la gioventú giapponese, nell'àmbito di una generazione, è cresciuta in altezza, in paragone ai genitori, di quasi 2 centimetri e mezzo, e sembra che continuerà a crescere con ritmo ancor piú rapido. Oggi infatti il 75% dei ragazzi di diciotto anni sono piú alti dei genitori.

Nelle città.

Sopratutto nelle città, dove le condizioni di vita si sono piú occidentalizzate che nelle campagne, l'aumento di statura è molto piú rapido di quel che era per i genitori, e chiunque passeggi per la Ginza, la strada di maggior traffico di Tokio, troverà facilmente prove evidenti di ciò, specialmente fra le rappresentanti del bel sesso. In molti casi, le figlie poco piú che decenni superano in altezza le madri.

Questo fenomeno non si limita però naturalmente al bel sesso. Anche i ragazzi e i giovanotti crescono assai piú in altezza, e l'aumento medio di circa 2 centimetri e mezzo è nelle città ancora maggiore. Non sono rari i casi in cui i figli sono 8 o 10 centimetri piú alti dei genitori. La squadra di pallacanestro, inviata dal Giappone alle Olimpiadi, era formata da giocatori

Biblioteca nazionale centrale di Roma

alti piú di 1 metro e ottanta, e la media dell'altezza dei suoi componenti era quella massima fra tutte le squadre partecipanti alle Olimpiadi.

I Giapponesi vanno annoverati fra i popoli di bassa statura. L'altezza media dell'uomo giapponese è m. 1,63 e della donna 1,52. Pochi forse sanno che però i popoli asiatici non sono tutti bassi. I Cinesi, per esempio, che rappresentano piú della metà della razza gialla, sono quasi altrettanto alti che gli occidentali. I Cinesi non stanno, come i Giapponesi, accoccolati a terra con le gambe incrociate, ma usano sedie e letti.

Gambe corte. Dai fianchi in su i Giapponesi non sono meno alti dei popoli di razza caucasica: le gambe corte li rendono una razza bassa. L'essere stati accoccolati per terra per tante e tante generazioni e la mancanza di sport hanno fatto sí che le membra inferiori dei Giapponesi si sono sempre piú accorciate, e ora sarebbe difficile trovare una razza le cui gambe siano, in proporzione al resto, cosí corte come quelle dei Giapponesi.

A dimostrazione di ciò sta il fatto che, in qualsiasi locale pubblico dove si possano veder seduti vicini individui di varie nazionalità, le teste dei Giapponesi presenti sono quasi alla stessa altezza di quelle degli Americani e degli Europei; guardando però le gambe, si vedrà che i piedi di un gran numero di Giapponesi toccano appena il suolo, mentre quelli degli occidentali posano bene a terra.

Vi è motivo per credere che l'aumento in altezza sia puramente casuale. Lo sport e gli usi occidentali furono promossi in Giappone anzitutto per fare di esso una nazione moderna. Nelle scuole come negli uffici furono collocati sedie e tavoli, non con l'idea di ottenere un aumento di altezza dei Giapponesi, ma a scopo pratico.

Gran numero di reclute inabili. Dalle ricerche fatte nell'esercito è risultato che negli ultimi dieci anni le condizioni fisiche delle reclute hanno piuttosto peggiorato che migliorato. La percentuale di quelle dichiarate inabili è salita da 25 nel 1922 a 35 nel 1932, e a 40 nel 1935. Uno dei motivi principali di inabilità è che, nonostante l'aumento di altezza, non si è avuto un corrispondente aumento di peso.

I giovani giapponesi non sono nella massa ancora allenati, come i loro concorrenti bianchi, a faticosi esercizi fisici. Ogni anno muoiono dozzine di alunni delle scuole superiori in conseguenza di eccessivo strapazzo dovuto allo sport e sopratutto al gioco del baseball.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

MUSSOLINI E LA POESIA

Il breve resoconto sull'udienza concessa dal Duce a Lord Rennell of Rood che gli ha presentato — leggiamo nel *Meridiano di Roma* — un gruppo di poeti e di scrittori inglesi venuti in pellegrinaggio nella città eterna, cara ai sogni di Byron, di Keats, di Shelley, lascia pensosi e inebriati: « Specie nei tempi moderni la poesia è necessaria alla vita dei popoli ».

Non è un aforisma gettato lí, in un breve e occasionale discorso di ringraziamento. Non v'è discorso del Duce, da qualche tempo, che sia privo di una massima, di un motto, visibili risultati di una lunga meditazione, di lungo ragionamento. Ieri era il regime staliniano definito come reazione e capitalismo, oggi è una invocazione alla poesia. Sono semi che il vento lascia cadere nelle nostre menti. Guai ai giovani che non sapranno nutrirli e farli germogliare. Guai sopratutto a coloro che vedono in queste massime solo le parole indiscutibili e autoritarie del Capo, e non principalmente il frutto di un'esperienza lunga, tormentosa, molte volte decennale; esperienza di uomo che ha combattuto, che ha sofferto, che ha gustato e superato ogni passione.

Mussolini " principe „ del Machiavelli. È difficile oggi, per quelli che militano ai suoi ordini, specialmente nei ranghi della cultura, gregari della prima o dell'ultima ora, pensare a lui come al titolare di un supremo potere, risultato di una combinazione di diritti sanciti, di istituzioni, di titoli. Egli è sopratutto il *migliore*, il vincitore assoluto di una gara di umanità. Il suo, è sopratutto un primato, un diritto di forza individuale.

Sentivamo, giorni fa, un vecchio liberale che la varia fortuna della sua vita aveva tenuto sei lunghi anni lontano dalle vicende della patria. Distaccato, ormai, da ogni cura e da ogni interesse mondano, diceva su Mussolini parole a noi consuete, per lui nuove. « Chi può negare », osservava, « che Egli sia il puro, l'ideale uomo politico, cosí lungamente vagheggiato dai vecchi scrittori? L'autentico « principe » del Machiavelli, conoscitore perfetto della vera natura e della vera finalità della politica, pronto e agile a piegare tutte le forze opposte, a tutto risolvere nell'utile dello Stato, autoritario e moderato, umano e spietato, diplomatico e guerriero, oblioso di ogni interesse personale... ». Il vecchio scrittore politico documentava il suo riconosci-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mento, compiacendosi della decadenza delle utopie del diritto internazionale e della sicurezza collettiva, contro le quali egli stesso, al loro sorgere, aveva aspramente combattuto. Ma nei paesi dove il sano concetto della politica è roso dal vizio dell'ideologia, Mussolini è dipinto come il demone del realismo.

Realismo e poesia.

E realismo, per questi decadenti, significa una sorta di pratica brutale, opposta nientemeno che a una concezione idealistica della politica.

Non è venuto un discorso a smentire questo fenomeno di incomprensione, ma un semplice e nudo appello alla poesia. Realismo? Ma quale cosa è piú realistica e umana della poesia? E di quale poesia si parla? La pigrizia degli spiriti contemporanei è tale, che le parole di Mussolini cadranno in troppe anime aride. Bisogna intendere che il suo pensiero si volgeva alle grandi anime dei poeti romantici inglesi, a quegli spiriti generosi che dalle loro nebbie discesero verso il Mediterraneo soleggiato per cantare l'Italia romana, per combattere e morire per la libertà ellenica, araldi di una poesia suprema, campioni della bellezza, della giustizia, della cavalleria. Maestri di una poesia che era, come la religione, superatrice dei bassi interessi e degli odi crudeli, pacificatrice degli spiriti umani in pensieri veramente divini e universali.

Chi oserebbe dipingere l'uomo di guerra come un mostro che non ha altra sete se non di sangue, di massacro e di bottino? Il vero uomo di guerra è colui che combatte, a un tempo, due nemici: uno di fronte, l'altro dentro di sé. Il vero uomo di guerra è colui che piú forte sente la nostalgia, la tenerezza, la bontà. Solo, dunque, il vincitore, il maestro della potenza nazionale e del realismo, poteva gettare, nel fragore immenso delle armi, un supremo richiamo alla poesia.

LA LITORANEA LIBICA

La strada — scrive ITALO BALBO nella *Illustrazione Coloniale* — è il primo elemento della civiltà. Misuriamo il progresso di un popolo civile, sin dai tempi piú remoti, dalle vie che ha tracciato e percorso per facilitare gli scambi, abbreviare le distanze, arricchire il patrimonio delle conoscenze reciproche. Per i popoli colonizzatori, la strada, prima di essere una necessità, è il documento di una grande missione compiuta.

Fiera della primogenitura di Roma, l'Italia è la piú grande e ardita costruttrice di strade nel mondo. I suoi figli, prima ancora che la giovane nazione balzasse, unificata, a riprendere il suo posto fra le grandi potenze, hanno lavorato in tutti i continenti a vincere la foresta, l'acquitrino, la sterminata landa, la barriera delle montagne, l'impeto dei fiumi, con il tracciato delle nuove vie, che soggiogano la ribelle natura alle leggi della pace e del benessere civile.

Dalla Tunisia all'Egitto.

Nel venticinquesimo annuale della conquista della Libia, quindicesimo del Littorio, primo dell'Impero, l'Italia fascista si inorgoglisce di aver fatto qualche cosa di piú della stessa antica Roma, osando ciò che questa non osò, o non poté o non volle: la costruzione di una strada litoranea, che percorrendo l'intero arco della grande Sirte, ai margini dello sconfinato deserto che interroriva Sallustio e i poeti dell'età imperiale, collega la Tunisia all'Egitto.

Sono complessivamente, dall'uno all'altro estremo, 1822 chilometri, dei quali soltanto alcuni tratti, prossimi ai centri maggiori, già percorsi da strade costruite nel venticinquennio del dominio italiano in Libia: ben 795 chilometri sono stati progettati e costruiti « ex novo » nel 1936, con 65 case cantoniere scaglionate lungo il percorso, e con un numero imponente di opere d'arte, in regioni predesertiche e desertiche, dove l'uomo è solo con Dio, ed è costretto a dare intera la prova della sua virtú nel resistere e patire da forte.

Il finanziamento.

L'elemento rappresentato dalla spesa non può essere trascurato: si riassume in due dati di fatto: il costo medio chilometrico della nuova strada, che discende quasi a un terzo di molte strade precedenti della Libia, e il suo finanziamento, che tutto si ricava, per l'importo complessivo di 103 milioni, dai mezzi ordinari dell'amministrazione della colonia. In che modo? Vi sono dunque cosí larghi margini nei bilanci della colonia? No, purtroppo. Ma, quando impellente mi si dimostrò la necessità della Litoranea, che è una garanzia di sicurezza militare, oltre che di progresso civile, mi parve che i mezzi per la sua costruzione potessero essere ricavati dalle stesse vantaggiose risultanze ch'essa ci riprometteva, proprio dal punto di vista militare. Studiato il problema, abbiamo potuto finanziare la nuova strada con le economie che si ricaveranno dalla soppressione di alcuni reparti di truppa, resi superflui dalla possibilità di rapido ed efficiente impiego di mezzi motorizzati veloci, sull'intero percorso della Litoranea; dove subentrano le macchine proprie della moderna civiltà, servita da una comoda e larga strada, si può e si deve adeguatamente risparmiare il costoso materiale umano.

Si può dire, cosí, che la Litoranea si è finanziata da sola: anzi, poiché la spesa si è ripartita

Biblioteca nazionale centrale di Roma

in dieci esercizi, la nuova strada è stata iniziata quando già si erano accantonate economie pari a quattro anni di finanziamento. Il bilancio dello Stato e quello della colonia rimanevano intatti.

Il lavoro su 16 tronchi.

Anche i criteri tecnici seguíti nella costruzione della Litoranea presentano novità interessanti. Costituito un ufficio speciale del genio civile e fissato con prontezza il progetto definitivo della nuova strada, invece di affidarne l'esecuzione a una sola impresa, con gli inconvenienti di tempi e di costo che in questo caso sono normali, si è diviso il lavoro in 16 tronchi, e per mezzo di pubblica licitazione si sono invitate oltre 50 ditte a concorrere alla assunzione dei singoli lotti. Il sistema si è dimostrato ottimo sia dal punto di vista finanziario, sia da quello tecnico: il lavoro è stato affrontato contemporaneamente su tutti i tronchi della Tripolitania nell'ottobre del 1935 e su quelli della Cirenaica nel gennaio del 1936.

Per realizzare nei previsti termini di un anno la Litoranea libica è occorso un prodigio di volontà in chi dirigeva e uno spirito incomparabile di devozione in chi eseguiva il lavoro. Era, non bisogna dimenticarselo, l'anno della guerra etiopica, che esigeva dal paese la concentrazione dei mezzi di trasporto sui quattromila chilometri dalle coste della patria a quelle del Mar Rosso; l'anno delle sanzioni, che obbligavano l'Italia a provvedere da sola alla sua attrezzatura tecnica e militare, in patria, in Libia, in Etiopia; l'anno degli arruolamenti dei volontari libici che hanno scritto oltremare nuove pagine di gloria, ma rarefacevano la mano d'opera indigena nella colonia mediterranea. Eppure per la Litoranea si sono impiegate 4.510.000 giornate lavorative, di cui 330.000 di operai nazionali, 4.180.000 di indigeni; con assunzioni di 1500, 2000 e persino 2500 operai nei singoli tronchi; con un servizio completo di ricovero, viveri, acqua, assistenza sanitaria in tutte le zone, a cominciare da quelle ove in alcune giornate di ghibli la temperatura sale a 65 gradi; dove le distanze dai centri abitati raggiungono i 200 e i 250 chilometri; dove per il solo rifornimento dell'acqua si sono dovuti trasportare, su piste improvvisate e impervie, fino a dieci metri cubi al giorno per ogni gruppo di lavoratori, con autobotti, autocarri e persino cammelli. Prodigi di cui le nude cifre danno, purtroppo, un'idea pallida e approssimativa.

L'immane sforzo compiuto.

Ancora. I movimenti di materiale per la formazione della sede stradale giungono a metri cubi 4.000.000, di cui 200.000 costituiti da taglio di roccia; il sottofondo di pietrame è salito a 800.000 metri cubi; la bitumatura è stata stesa su 4.000.000 di metri quadrati; l'emulsione impiegata sale a 20.000 tonnellate.

Si sono utilizzati 65 rulli compressori; 37 bitumatrici; 45 frantoi e granulatoi; 130 autocarri; 130.000 metri lineari di «decauville»; 1235 vagonetti; 60 carri-botte.

L'elenco potrebbe continuare. E saremmo ancora lontani dal dare un'immagine completa, una totale sintesi dimostrativa dello sforzo compiuto. Né mai potrebbe essere ridotta in cifre la somma di energie umane che furono generosamente impegnate a vincere il deserto di sabbia o di pietra, la «sebca», l'aspra roccia, il vento, il sole, la siccità, la sete, la solitudine.

Tutto è stato superato nel nome del Littorio, simbolo di trionfale giovinezza; oggi un nastro di 1820 chilometri di solida, buona, dura strada, di sette metri d'ampiezza, con magnifici rettifili, con stupende prospettive sul mare, con ardite panoramiche volute sul Gebel cirenaico, corre da un capo all'altro del litorale libico; tutta l'Africa del nord, mercé la fede, il genio e la tenacia italiana, si apre al ritmo della civiltà moderna; nel nome di Mussolini, la Libia inizia un nuovo periodo della sua vita mediterranea, attiva e feconda, che ebbe nome da Roma e che con Roma si sviluppa e procede.

IL PIÙ PREZIOSO ORNAMENTO DELLE PIÙ CELEBRI BELLEZZE DELL'ANTICHITÀ

In una vetrina del Museo Oceanografico di Monaco — scrive MIRIAM RICCIO nella *Cultura Moderna* — fra i coralli, le perle, madreperle, ambre, conchiglie delle piú rare specie, fiocchi e matasse di filamenti piú morbidi e iridescenti della seta naturale, di un colore cangiante che va per tutte le gamme intermedie, dal biondo fulvo al verde dorato, al marrone cupo quasi viola, attraggono l'attenzione del visitatore, sorpreso di vedere nel cartellino indicante il luogo di provenienza: *Sardaigne*.

Il bisso.

È il bisso. Esso si estrae dalla *pinna nobilis* conosciuta dagli Egiziani, dagli Assiri, dai Greci e dai Romani come la materia piú preziosa per tessere stoffe finissime, regali, oggetti d'ornamento vari, parrucche.

Di bisso erano i piú sontuosi manti dei Faraoni, dei grandi sacerdoti. Le belle dame della Grecia e di Roma andavano pazze per questo tessuto perché era carissimo, data la difficoltà, esistente anche allora, di raccoglierne una quantità considerevole. Intere legioni di schiavi erano destinate a ricercare nel fondo del mare la conchiglia considerata sacra dagli antichi,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

come ancora lo è nelle Indie. Anni e anni occorrevano per raccogliere quel tanto necessario a tessere un manto, una semplice stola o una graziosa parrucca che doveva poi risplendere al circo, sotto i raggi del tramonto, con quel fulgore affascinante che prese poi il nome di biondo tizianesco; ciò spiega perché il commercio del bisso sia andato sempre piú scomparendo dopo la caduta di Roma imperiale.

Pure, quest'industria, che doveva essere stata fiorente nella Sardegna romana, ha tramandato pescatori e tessitrici fino al secolo nostro. Carlo Alberto portava guanti di bisso fatti a Cagliari; la compianta Regina Margherita conservava un nastro tessuto di questa preziosa materia, offertole durante una sua visita in Sardegna insieme a un mazzo di fiori di conchiglie: il nastro, che era la cosa piú preziosa, rilegava il mazzo. Il duca Tommaso di Genova si appassionò alla ricerca della *pinna nobilis* e fece raccogliere nelle acque di Sardegna una buona quantità di bisso.

Dopo un periodo di completa trascuranza, la pesca fu ripresa alcuni anni or sono a Carloforte, per iniziativa di un altro appassionato: il dottor Bassù, quegli, crediamo, che ha fornito i campioni del bisso sardo al Museo Oceanografico. Ma non sappiamo se abbia perseverato nell'iniziativa lodevolissima.

Nel Sulcitano, che ospitò per molti secoli colonie egiziane, come testimonia tutto il materiale archeologico rinvenuto dal senatore Spano e tuttora custodito nel Museo di Cagliari, le donne dovevano conoscere perfettamente l'arte di filare e tessere il bisso, cosí com'erano maestre in quella di tessere la lana, il lino, la seta; e, poiché quest'arte si è tramandata attraverso generazioni e generazioni fino al principio del secolo, non è improbabile che si trovi qualche vecchia sulcitana per apprendere il sistema a un gruppo di giovani tessitrici. Perché la maniera di trattare il bisso deve avere anch'essa i suoi segreti speciali, che non bisogna assolutamente lasciar disperdere.

Alla Mostra di Roma.

Lo scorso anno abbiamo veduto a Roma, alla Mostra del Fascio femminile, alcuni esperimenti di tessuti con bisso. Ebbene, dobbiamo dichiarare che nulla ha a che fare la materia impiegata per la confezione di cuscini, borsette, sciarpe, esposti alla Mostra romana, con i vari campioni di bisso ammirati nel Museo di Monaco. Colpa della qualità della materia prima? Del processo di preparazione? L'una e l'altra, senza dubbio. Perché quello impiegato nei lavori eseguiti, senza fare torto alla buona fede delle esecutrici e delle organizzatrici, non poteva essere che un surrogato dell'autentico bisso. Data la difficoltà che abbiamo veduto di procurarsi anche una piccola quantità di bisso, per la rarità sopratutto della conchiglia che lo racchiude, sorprendeva infatti l'abbondanza che ne figurava a Roma e, piú ancora, l'accessibilità del prezzo.

Oppure, bisogna ammettere che il bisso rinvenuto in quantità copiosa in altri mari non ha gli stessi caratteristici pregi di quello estratto dalla pinna delle acque sarde?

Le caratteristiche di esso sono quelle di dare un tessuto soffice come la lana d'Angora e come questa leggiero, ma serico alla vista e al tatto e iridescente, non solo alla luce solare, ma anche all'ombra, mentre quelli esposti a Roma apparivano ruvidi come lana grezza, priva di sofficità, di un colore opaco marrone. Altrimenti, se non avesse tanta supremazia sulle piú fine lane e sete, come si spiegherebbe il gran favore goduto dal bisso in antico?

Anche in Francia è stato tentato piú volte, per iniziativa di alcuni grandi sarti, di ottenere dal bisso un tessuto simile a quello tanto celebrato da cronisti e poeti dell'Ellade. Sarebbe stato garantito il successo del « modello » lanciato con questa semplice indicazione contenuta nel catalogo dell'Oceanografico: « Il piú prezioso ornamento delle piú celebri bellezze dell'antichità: Semiramide, Elena di Troia, Taide, Cleopatra, Messalina, Teodora ». Ma l'esperimento è fallito anche a Parigi nonostante si fosse ricorso all'ausilio di tutti i ritrovati della scienza.

Far risorgere l'industria del bisso.

Questi tentativi con scarso risultato non devono, né possono scoraggiare l'Italia fascista. Un ente quale la Federazione dell'artigianato, per esempio, può farsi promotore e rinnovatore di questa industria. La Sardegna viene indicata nel Museo di Monaco come la maggior produttrice, nel Mediterraneo, di bisso. Ma sappiamo che la pinna nobile si trova anche nelle acque di Taranto, dove pure doveva fiorire l'industria, tanto è vero che questa città offrí piú volte ai re di Napoli manti di bisso. Occorre anzitutto ricostituire le maestranze. I pescatori prima, sotto la scorta di qualche competente, come il fornitore dei campioni all'Oceanografico, magari. Perché la piú gran parte dei pescatori di Carloforte, di Alghero e di Taranto oggi non sa piú neppure la preziosità di quel ciuffo serico racchiuso nella conchiglia speciale, che tante volte pescano e svuotano per utilizzare solo il guscio come materia da incidere. E poi le filatrici e tessitrici, sotto la guida queste di qualche vecchia sulcitana, che non sarà difficile trovare a Carloforte e a Sant'Antioco, e che conosce indubitabilmente il segreto di lavorazione non

Biblioteca nazionale centrale di Roma

potuto ritrovare dalla chimica industriale moderna. Una volta ottenuto il filato perfetto, sarà cómpito facile, affidato questo a sarti e ad artisti, studiarne l'applicazione industriale.

MUSICA NEL FILM

Il cinema — scrive FEDERICO GHISI nella *Rassegna Musicale Italiana* — non credo potrà mai fruttare glorie personali in musica, essendo il prodotto artistico di un mondo collettivista ed emanazione di potenti oligarchie finanziarie, quando non sia gestito dallo Stato. Forse per questo i popoli squisitamente individuali si sono dimostrati sino a oggi dotati di scarso spirito creativo nella cinematografia. Se si addiverrà un giorno all'eccezionale binomio del regista-musicista, associato a grandi possibilità finanziarie di un produttore, allora si svilupperà forse maggiormente nel cinema un tipo di spettacolo a sé, accanto alla corrente di grande produzione, realizzandosi senza dubbio l'avvento del film musicale, come particolare rappresentazione di arte del nostro secolo: si tratterà, però, sempre di un'arte di eccezione.

In attesa che in qualche nostro quotidiano faccia il suo timido ingresso anche la rassegna musicale cinematografica, qualora il materiale sonoro offra un prodotto originale e non uno dei soliti arrangiamenti di musiche altrui prese a prestito, esaminiamo i primi due film di produzione Cines, premiati alla Mostra di Venezia e offerti come primizie della stagione cinematografica 1937 da poco iniziatasi nelle nostre città.

" Cavalleria ,,.

In *Cavalleria*, la musica credo sia fatica di Enzo Masetti, sebbene il suo nome nella presentazione del film non risulti, o almeno nella rapida lettura sfugge, mentre l'esecuzione (la dicitura appare bene in grande) è lodevole e accurata opera dell'orchestra dell'Eiar diretta egregiamente, come sempre, da Fernando Previtali.

Soggetto e sceneggiatura in *Cavalleria* offrono parecchi episodi dell'ottima regía di G. Alessandrini: la carica alle grandi manovre, il concerto nel palazzo romano, il Valentino e i dintorni d'Ivrea, sebbene tutti questi cari ricordi dei nostri padri, che predominano in buona parte del film, sembrano farci rivivere un poco di vecchio Piemonte, attraverso a una accurata e delicata oleografia. Di ben diversa commozione sono gli scorci arditi e forti che inquadrano le visioni della grande guerra. Se v'erano grandi difficoltà da superare da parte dell'Alessandrini, per il musicista la prova non è stata minore. Il cómpito era altissimo: rievocare le eroiche gesta della nostra nobile e gloriosa arma. Film ciclico, dunque, le cui vicende abbracciano due epoche come in *Scarpe al sole* e per certi aspetti anche in *Don Bosco*.

L'aver sfruttato le possibilità musicali dei richiami militari, spesso nelle nostre armi a cavallo assai belli e di grande effetto, è stato accorgimento molto opportuno e cosí pure l'aver mantenuto interamente nel suo naturale àmbito melodico ogni singolo squillo, evitando di valersi di questo o di quello come tema di sviluppo, dove un frammento sinfonico si fosse reso necessario per le vicende del film. Il richiamo mesto della sveglia di cavalleria, la festosa abbeverata, gli squilli della carica e il « di corsa », « Trotta, trotta, cavalleggier » non potevano offrire miglior rievocazione dell'ambiente storico-militare. Fra i vari episodi musicali che intercalano il film, quello descrittivo che inquadra le scene della caccia a cavallo con il suggestivo richiamo dei corni e l'abbaiare della muta, è ancora il meglio riuscito. In complesso però ogni momento musicale è a posto, ora in sordina, ora senza troppe pretese: del resto nella musica per un film si consideri come una qualità anche questo.

" Squadrone bianco ,,.

Piú facile cómpito toccò ad Antonio Veretti, il quale con *Squadrone bianco* mi sembra abbia superato brillantemente la sua seconda prova. Già in *Scarpe al sole*, il valersi degli elementi popolareschi e regionali fu di grande giovamento alla sua tavolozza sonora. La canzonetta « Sul ponte di Bassano » che, affidata ai fiati a tempo di marcetta, accompagna la partenza dei mobilitati alla grande guerra, dal villaggio sui monti, resta pur sempre uno degli episodi musicali piú aderenti allo spirito di quel film.

Anche in *Squadrone bianco* il colore locale indigeno è assai bene sfruttato, cosí l'unità di vicenda nel film ha favorito la possibilità di un motivo sonoro conduttore che procede e si sviluppa di pari passo con la marcia dei meharisti nel deserto, evitando i polpettoni sinfonici di una volta che, come pezzi chiusi, si prestavano meglio a una suite da concerto. Il tema eroico, che annuncia con squilli guerrieri la partenza della colonna dei meharisti per una ardita e pericolosa azione militare contro i ribelli, si modella a poco a poco, uniforme e cadenzato, alla andatura delle « navi del deserto » sulle dune scivolose, non rimanendovi che lo schema ritmico, al quale s'associano le furie naturali del ghibli e gli spari del combattimento. Risquilla ancora il tema della partenza, ma l'ardimentoso accento guerresco di prima ha ora riflessi tragici e solenni. Il vittorioso ritorno annuncia una morte gloriosa.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Pure felici sono alcuni altri momenti musicali che integrano differenti situazioni sceniche: la corsa veloce in automobile all'inizio, le cantilene indigene che si ripetono nella quiete notturna del fortino militare con esasperante monotonia gutturale e infine l'armonia naturale e imitativa dell'arganello idraulico, durante la abbeverata dei mehara al pozzo dell'oasi.

In conclusione queste musiche del Veretti mi sembrano riescite e aderenti all'espressione plastica del film con buoni effetti di sentimento poetico e di colore descrittivo. Infatti si lascia lo spettacolo riportando anche il ricordo sonoro-musicale di talune inquadrature visive: dunque qualche volta anche la musica nel film si lascia ascoltare.

Buono lo strumento e la registrazione del suono.

Auguriamoci, ora la via è tracciata, che nella città cinematografica siano accolti tutti i giovani che abbiano abbracciato con capacità e fede la causa del film musicale.

LA VALUTAZIONE DEGLI ALUNNI

La domanda mi viene da molte parti, nonostante la riforma sia, o dovrebbe essere, un fatto compiuto da tempo. Perché, mi si scrive, perché si è mutato il vecchio metodo di classificare gli alunni delle scuole elementari, sostituendo ai voti in decimi i giudizi in parola?

Confesso il vero — scrive MARIA MAGNOCAVALLO nella *Scuola Italiana Moderna* — che il primo moto davanti a queste lettere è stato di impazienza. A che ritornare su una questione ormai superata in linea di fatto? Non sarebbe perdere un tempo prezioso?

Ripensandoci però mi è parso di avvertire, come movente delle diverse obiezioni, una errata concezione delle finalità del cómpito della scuola elementare, per cui penso non inutile prenderle in considerazione.

Valore convenzionale dei decimi.

Non mi soffermo sulla obiezione facilmente vinta, circa il significato piú espressivo ed eloquente dei voti in decimi, nei confronti del giudizio espresso con la qualifica. Non bisogna dimenticare che i decimi usati nella classifica di un lavoro, di una interrogazione, o, sia pure, del profitto in una data disciplina appaiono piú espressivi, piú atti a cogliere e fissare la verità del giudizio, solo perché il lungo uso ha consacrato il loro valore convenzionale nei riguardi dei diversi risultati.

Il dieci, il sette, il cinque dicono ai genitori quello che noi vogliamo dire, solo perché, e genitori e maestri, tacitamente e da lungo tempo si sono accordati circa il valore che a ciascuna di quelle cifre si è voluto dare nei confronti dei diversi risultati.

E che sia questione di convenzione e null'altro, lo prova il fatto che nelle scuole svizzere, per esempio, il loro valore, nei riguardi del profitto dell'alunno, è capovolto: e la misura ascensionale del risultato è in proporzione inversa dell'entità della cifra che la designa. Là, l'uno segna il massimo: e il valore del profitto scende quanto piú sale la entità della cifra.

Ora i genitori stanno già acquistando confidenza con le qualifiche, e non credo di ingannarmi pensando che le sentono oggi piú evidenti, nel loro significato, di quello che non sentissero una volta i voti in decimi.

E si capisce; il giudizio non è piú espresso con una cifra a cui s'è dato un valore convenzionale, ma con una parola il cui significato è quello che è, e non può essere frainteso.

Le qualifiche, osserva un collega, ci tengono perplessi; non pare a noi che dicano fedelmente quello che è il nostro pensiero: « Vanno al di là, o esprimono troppo poco, rendendo meno facile stabilire una graduatoria fra i diversi risultati e quindi — egli conclude — facendoci correre il rischio di mancare di equità verso gli alunni ».

Cómpito della scuola elementare.

Ora, proprio sotto questa obiezione, mi pare di vedere l'errore di principio nei riguardi del cómpito della scuola elementare.

Non dobbiamo dimenticare che il cómpito di questa è un cómpito sopratutto di preparazione. Le abilità che il fanciullo viene acquistando negli specifici esercizi ordinati a quello scopo; le nozioni che egli apprende con le lezioni sulle diverse materie, non hanno mai fine a se stesse; ma sono i mezzi necessari per dare al fanciullo quelle abilità, quelle conoscenze che mentre gli forniscono una certa capacità pratica di muoversi nella vita di ogni giorno, insegnandogli a vedere e a leggere nel mondo della natura e dei fatti, lo preparano a proseguire da solo, o con maestri specializzati, nell'opera educativa e culturale.

Vista la scuola sotto questo aspetto di armonica unità nello svolgimento delle discipline, non si può non ammettere che la qualifica, assai meglio del voto in decimi, dà al giudizio un valore di verità; essa non tiene conto solo dell'esercizio, dell'interrogazione, considerati isolatamente, e visti come immediato risultato del profitto di quel dato momento; ma sempre, giudicando il ragazzo sia pure nel suo profitto, nelle singole discipline, non perde di vista quel complesso di circostanze e di ragioni che direttamente o indirettamente concorrono a dare un giusto valore al profitto conseguito dall'alunno. Quindi,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non che metterci in pericolo di offendere la giustizia, le qualifiche ci danno il modo di rispettarla anche nelle sue sfumature, cioè, invece di farci considerare il lavoro scritto o la risposta, oggettivamente presi, come necessariamente avveniva con i voti in decimi, ci induce a tenere sempre conto di tutto quanto può dare, al lavoro o alla risposta, valore diverso, se considerato nei confronti della complessa opera di collaborazione del fanciullo, senza farci scendere a distinzioni che in realtà s'oppongono allo spirito di unità che deve informare l'opera della scuola elementare.

Maggiore imparzialità della qualifica.

Mi spiego. Se uso dei voti in decimi, classificando un lavoro d'aritmetica, ho il dovere di mettere sul foglio il massimo voto a tutti quelli che hanno avuto lo stesso risultato esatto; eppure io sono persuasa che non tutti valgono allo stesso modo.

Questi ha condotto il lavoro con la massima diligenza, mentre altri, pur avendo risultati esatti, hanno buttato là alla rinfusa con trascuratezza e disordine.

S'io però giudicassi diversamente con voto in decimi l'un lavoro dall'altro, offenderei quel senso di giustizia che è insito in ogni ragazzo.

Per essere quindi realmente imparziale dovrei, di necessità, scrivere il mio giudizio in vari voti. Ma se, in luogo del voto in decimi, io uso la qualifica, la cosa è diversa. Considero sí come ragione piú forte a determinare il giudizio l'esattezza del lavoro, ma, tenuto conto del diverso sforzo di diligenza di ciascun alunno, o della via piú breve dall'uno adottata, e che dinota maggior riflessione, in confronto degli altri, io posso, senza offendere la giustizia, anzi rendendo omaggio a quella, segnare all'uno il « lodevole », all'altro il « buono », al terzo il « sufficiente »; né la qualifica diversa susciterà recriminazioni, perché sentiranno tutti, e alunni e genitori, in quella parola, qualcosa di comprensivo che definisce con la reale capacità la complessa preparazione di ciascun alunno a proseguire in quello studio.

Dire che l'alunno è « lodevole » in aritmetica, in lingua, nelle diverse discipline, non vuol dire che egli sia un valore assoluto in quella data disciplina; ma semplicemente che egli sa secondare, con lo sforzo della sua volontà, con la diligenza, le doti naturali che Dio gli ha dato.

Certo il « lodevole » è giudizio che sodisfa, ma genitori e alunni sentono che a conservarlo non bastano le doti di intelligenza, occorrono tutti gli altri elementi i quali sanno mettere in valore quelle doti.

Né vale, a provare la necessaria preferenza che si dovrebbe dare ai voti in decimi, il fatto che le scuole secondarie li mantengono.

Nella scuola secondaria l'alunno ha lo studio delle singole discipline, poiché va preparandosi a quella specializzazione che lo orienterà poi nella professione che dovrà prendere; ha ancora professori diversi. Qui il giudizio, piú che avere di mira la preparazione complessa dello studente, deve di volta in volta giudicare il profitto ch'egli viene conseguendo nelle singole discipline considerate distintamente. Il voto in decimi con il suo valore convenzionale, e la necessaria sua specializzazione, meglio risponde ai fini della scuola.

Conclusione: la riforma, imponendo le qualifiche in luogo dei voti in decimi, non ha fatto che richiamarci a una piú chiara comprensione del cómpito della scuola elementare, il quale non può e non deve mai confondersi con alcuna scuola media.

LE PASSIONI

È questo, forse, delle « passioni » il pericolo piú grave nella vita dello spirito, la battaglia piú ardua che siamo chiamati a combattere — scrive FRANCESCO AQUILANTI nel *Solco*.

Passione da « patire », etimologicamente significa forza che ci trascina dal di fuori, che si abbatte su noi con la violenza di un'onda oceanica. Passione dunque è proprio l'opposto di libertà morale. I grandi rigoristi, come Kant, ne hanno paura; la spengono sul nascere, quando è ancora allo stato ingenuo di inclinazione. Le inclinazioni, dicono, ci rendono schiavi, canne pieghevoli a ogni vento.

I grandi artisti ci hanno dato la figurazione concreta delle passioni. Mi piace fermare per un istante l'attenzione su Shakespeare, il grande barbaro, il precursore del barocco. Egli analizza con sommo approfondimento le passioni piú varie e travolgenti, la gelosia di Otello, la perplessità di Amleto, la sete di dominio di Macbeth, la perfidia di Jago, l'amore di Cordelia, passioni a caldo come la gelosia, passioni serpentine a freddo come la vendetta.

Quale gamma e varietà di toni!

È pur vero d'altronde che la vita senza passioni cadrebbe nel vuoto, nell'inerzia.

Emozione e origine delle passioni.

In che si distingue la passione dall'emozione? L'emozione è rapida, istantanea, un brivido di freddo che ci investe, e gli spiriti vitali, come dicevano gli antichi, si raccolgono intorno al fortilizio del cuore per una piú valida difesa.

Altra è l'indole della passione: somiglia alla goccia che scava la pietra: quando diventa assoluta e ossessionante, ci devasta, apre la via alla follia.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Chi è oggetto delle passioni? Tutti, piú o meno, dal capriccio del bimbo, in cui la passione si rivela in germe (avviso agli esperti educatori), sino a quelle strambe e pericolose dei vecchi. Ma è evidente che le passioni riguardano piú davvicino i giovani, piú le donne che gli uomini, data la debolezza della loro natura, il predominio del sentimento, che sfrena la fantasia.

Mi domando, ora, qual è la sorgente delle passioni.

La loro natura vulcanica (si parla del fuoco delle passioni) esclude che derivino dall'intelligenza, dall'elemento chiaro, come dicono i Francesi. Rimane l'altro elemento, l'oscuro, l'irrazionale, il non essere di Platone, la materia.

Questa è l'origine misteriosa delle passioni.

La vita si delinea fin da questo momento come aspra e campale battaglia tra l'elemento superiore e l'inferiore, tra la razionalità e la cupidigia, per adoperare termini platonici.

Scuole relative alle passioni.

Accenno alle maggiori scuole relative alle passioni.

Ricordo quella « stoica », dignitosa, austera, ma inumana. Fa capo a Zenone di Cizio. Bisogna non dare tregua alle passioni, combatterle a ogni istante, stroncarle. Questo fu realizzato al massimo grado da Marco Aurelio, l'imperatore filosofo. Nulla gli importavano i crimini della moglie, le scelleratezze del figlio Commodo. Somigliava a una rupe, contro cui invano si abbattono i marosi.

La formula stoica sulle passioni si conclude nel termine « apatia », che è vivere senza passioni. Il ragionamento è questo: dalle passioni i desideri, dai desideri insodisfatti l'infelicità. Si tronchi il male dalle radici.

La severa dottrina stoica fu ripresa dal tetro giansenismo. Considerando l'uomo quale un angelo, si rischia di farne una bestia. Acuta osservazione, questa, di Pascal.

È stato detto argutamente che di questa dottrina il padrino fu Rousseau, ma il padre Epicuro. La natura è eccellente: bisogna secondarla. Siccome gli uomini sono piú inclini al male che al bene, ci spieghiamo i grandi consensi che l'accolsero.

Il romanticismo la fece propria e la combinò con il culto del sentimento. Fu l'epoca delle passioni fatali e delle donne fatali.

Il fondo di questo orientamento è pagano. I pagani praticavano le orgie mistiche, saturnali, baccanali, ecc.

La verità è nel mezzo, né con gli stoici, né con gli Epicurei.

Le passioni possono esercitare nella vita un ruolo anche utile, danno il tono all'anima, la corroborano, sono un ponte di slancio per l'attuazione delle piú nobili imprese.

Il problema è tutto qui. Le passioni non debbono essere abbandonate a se stesse, ma dirette, regolate, messe al servizio dello spirito.

Come si può far ciò? La via è ardua, ma non impossibile. Bisogna essere addestrati nell'alta strategia dello spirito. Talora vanno prese frontalmente, talora di aggirata.

Il lato fisico delle passioni è estraneo al nostro volere. Si combina con il fattore oscuro dell'ereditarietà. Vi sono temperamenti sanguigni, collerici. Se spesso l'atto di collera è inevitabile, non è del tutto escluso un certo autodominio, che consiste nel limitare o sopprimere le manifestazioni esteriori della collera, quelle che fanno assomigliare l'uomo a un pazzo furioso, la contrazione dei muscoli della faccia, i pugni stretti, ecc.

Incomincia ora il gioco della volontà, squisitamente e nobilmente umano.

Consigli sull'educazione del carattere.

Il grande pedagogista, il domenicano padre Gillet, dà, nella sua mirabile opera « L'educazione del carattere », consigli pratici molto apprezzabili.

So che, passando per una data via, ho probabilità di incontrare un mio avversario, la cui vista mi fa ribollire il sangue. È consiglio di prudenza evitarla.

So che, frequentando certi ambienti, osservando certe immagini, la sensualità si eccita sino alla esasperazione. È consiglio di prudenza evitarlo.

Questa è la tattica negativa.

Poi viene quella positiva.

Qui entra in gioco l'ideale.

Occorre proporre alla nostra audacia costruttiva (parlo sopratutto dei giovani nei quali la vita palpita intensa) una nobile mèta e mettere le passioni al suo servizio. Essere qualcosa; essere qualcuno. Non sarà ciò la perfezione, ma è certo un aiuto pratico per uscire dalla lotta trionfatori. La cavalleria può essere addotta come esempio tipico. Ai rozzi e violenti uomini dell'età di mezzo occorreva prospettare un ideale vasto, simpatico, umanissimo. La forza sí, ma alle dipendenze di un'idea: il debole, la donna, il Re, la Religione. La spada s'ingentiliva e si umanizzava. Le passioni vennero cosí trasferite in un piano sublime.

Dunque le passioni non sono in sé né un bene né un male. È la volontà che le qualifica. Ciò avviene dentro e non fuori di noi.

Questo è l'alto segreto, saperle orientare, soggiogarle per poterne disporre a piacere.

La scuola fascista può fare molto al riguardo, pervasa come è di spirito etico. Deve essere integrata dalla famiglia, il grande istituto destinato a raffrenare le passioni.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

TRATTAMENTO DEGLI ANIMALI

Cani al carretto. L'uso di far tirare da cani i carrettini di merce o i carrozzini con qualche persona ivi adagiata è in pratica specialmente in Francia e nel Belgio, oltre che, si capisce, nelle regioni polari ove il trasporto avviene regolarmente per mezzo di slitte. Siccome quell'uso, già per se stesso barbaro, dà anche luogo — scrive NIGRO LICÒ nella rivista *Vita* — a speciali maltrattamenti, si sono fatti leggi e regolamenti per eliminarne tutti i cosí detti abusi, ma da una parte l'insufficenza di tali disposizioni legislative e dall'altra la furberia dei contravventori non hanno affatto eliminato gli inconvenienti.

In Italia, per fortuna, quel sistema di traino con cani è assai raro; ma siccome pur si riscontra, conviene che gli agenti lo sorveglino a dovere. Essi dovranno sopratutto accertarsi del buono stato del collo e del petto dell'animale nei punti in cui premono le cinghie, poi esaminare le zampe le quali potrebbero essere gonfie o ferite per le asprezze del suolo, infine esaminare se il carico sia proporzionato alla capacità fisica dell'animale. Quest'ultima circostanza si conosce specialmente quando il cane per iniziare il traino deve prendere uno slancio che duramente lo scuote, oppure quando in tale lavoro si contorce e divarica le gambe.

Tale sforzo può anche essergli dannoso, col cagionargli distorsioni o slogamenti. Se poi esso appare denutrito, a testa bassa e di sguardo bieco, ciò è indizio di trattamento tirannico.

La sola disposizione legale veramente giusta e provvida in fatto di cani al carretto sarebbe il divieto assoluto di tale usanza. A favore di essa viene citata la necessità che ne hanno certi storpi, o privi di gambe addirittura, i quali non avrebbero altro mezzo di locomozione; ma ciò non si dovrebbe piú affermare oggidí, mentre si trovano in commercio molte bellissime e comode carrozzelle meccaniche, le quali procedono a piena volontà di chi vi siede, mediante il maneggio di una o due leve, poste al dinnanzi o ai due lati. Si dirà subito che il loro costo non è compatibile con la miseria di chi deve servirsene, ma la realtà è ben diversa: la carrozzella tirata da cani importa una spesa maggiore perché, oltre al costo di essa, c'è da sostenere il mantenimento quotidiano dell'animale, pur senza contare il caso in cui c'è da pagare l'intervento del veterinario.

Cani e latrati. I cani sogliono piacere piú o meno, ma i loro latrati non piacciono mai. Questo dovrebbero riconoscere e ricordare i possessori di cani, mentre spesso avviene che li lasciano urlare con strazio delle orecchie di chi ha l'udito normale. In quel fatto v'è spesso un'aggravante, cioè che i piú frequenti latrati avvengono di notte. Si tratta di un'aggravante a carico del padrone, non già del cane, perché quest'animale non fa che ubbidire a una forza istintiva, mentre il padrone dimostra incuranza per la quiete del pubblico, e specialmente dei dormienti.

Quando v'è fra cane e padrone il dovuto affiatamento, la cessazione del latrato si ottiene subito mediante un comando o qualche cenno. Tale affiatamento, si capisce, deve ottenersi gradualmente col buon trattamento che rende affettuoso e fidato il cane, pur non escludendo per qualcuno di razza feroce i mezzi razionalmente coercitivi. Tuttavia qui è da notarsi che i mezzi coercitivi e talora violenti non sarebbero mai necessari, né la razza dei cani feroci esisterebbe, se l'uomo, nella secolare domestichezza che ha col cane, non fosse trasceso a certi abituali maltrattamenti verso di esso e al relativo addestramento alla ferocia. Sí, l'umanità che ha tanto spregiato gli animali feroci, si è fatta essa stessa maestra di ferocia con l'aizzare i cani all'inseguimento della selvaggina, con l'ammaestrarli a scovare il tasso o la volpe dal suo nascondiglio, col rendere mordaci i cani di guardia al fine di ottenere una piú efficace vigilanza sul podere, ecc.

Se il cane abbaia quando è presso il padrone, questi può subito acquietarlo come sopra si è detto; ma se è lontano, allora il padrone deve chiamarlo: il cane viene a lui e si tranquillizza. Che cosa c'è di piú semplice? Eppure certi padroni non si curano di far ciò e causano, oltre a quel fastidio a carico del prossimo, rimostranze a se stessi, da parte del prossimo, o noie peggiori. Nelle vie cittadine quell'inconveniente non si verifica, a causa dei rigori di polizia, ma è ancora frequente nei sobborghi delle città e nei villaggi.

Se il cane, giú nell'orto o cortile, latra durante la notte, gli si ordina il silenzio; se persiste nei suoi assordanti e monotoni latrati, basta chiamarlo in casa e tenervelo. Il silenzio poi si otterrà sicuramente se il padrone lo accoglie nella stessa camera in cui egli dorme.

Se si tratta di cane da guardia o messo di guardia, si lasci libero per il cortile o campo se questo è cintato. Se cintato non è, non si tenga alla catena il cane, ma bensí munito di un filferro che unisca il suo collare con un anello scorrevole lungo un altro filferro teso orizzontalmente fra due pali o alberi. Cosí l'animale può correre per un buon tratto e nel contempo agire da sentinella anche meglio che se fosse immobilizzato mediante un corto guinzaglio. A meglio prevenire l'abbaiare senza ne-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cessità, si faccia in modo che esso abbia tutto il necessario a portata di ...mano, direbbesi per l'uomo, dunque a portata di ...zampa, diremo pel cane: cibo, acqua e una comoda nicchia.

Micini e cuccioli.

Purtroppo i cani e i gatti, come tutti gli altri animali, sono dominati da quella forza sessuale istintiva che si risolve poi nella procreazione, cosicché sempre nascono nuovi cuccioli e micini che saranno poi randagi e infelici, oppure felici per qualche tempo ma poi tormentati e uccisi. Su ciò dovrebbero riflettere coloro che tengono cani e gatti, e anche tutti coloro che, pur non tenendone, hanno il merito di occuparsi della loro sorte.

Ha l'uomo veramente il diritto di sopprimere gli esseri a cui la natura ha dato la vita e che non sono né aggressivi né malèfici? Parrebbe di sí, almeno in certi casi, a considerare da ciò che avverrebbe se si giudicasse e si agisse al contrario. Alcune specie ora innocue si svilupperebbero in tale proporzione da essere di pericolo all'esistenza dell'uomo. Allora, con tale nostra credenza che finora è legittima, dobbiamo ricorrere ai migliori mezzi allorché vogliamo sopprimere gli esseri di cui trattiamo. Il sistema suggeribile è di effettuare questa soppressione quando il cucciolo o il micio è ancora pressoché insensibile al dolore pel suo incompleto sviluppo del sistema nervoso, perciò pochi minuti o poche ore dopo ch'esso è nato. E con quale mezzo?

I mezzi piú suggeribili sono due: il primo, che forse è il migliore, consiste nell'anestetizzare l'animale col cloroformio cosí profondamente da cagionargli il decesso; l'altro consiste nel legargli una pietra al collo e affondarlo in un recipiente d'acqua tiepida. Questo mezzo dell'annegamento risulta essere quasi indoloro e di effetto abbastanza rapido.

Se nascono piú piccini in una volta, come suole essere il caso, se ne lasci almeno uno alla loro madre per non recare a questa un dolore troppo grave. La gente poco o nulla sa di tale dolore, e a stento se ne fanno un'idea le nostre buone donne. Se lo comprendesse, userebbe maggiore pietà verso le cagne e le gatte non solo, ma anche verso le vacche, alle quali si suole strappare brutalmente il vitellino poppante e talvolta s'impedisce perfino di richiamarlo con i suoi muggiti.

Il metodo di soppressione mediante il cloroformio, metodo che forse è il piú umanitario, deve usarsi pei micini e pei cuccioli, o per altri animali piccoli come quelli. Trattandosi d'altri piú grossi, sarebbe eccessiva la spesa a cagione dell'alto costo del cloroformio. Per essi conviene sopratutto l'asfissia col gas illuminante, almeno secondo il parere di certi tecnici. Ma affinché la morte col cloroformio sia blanda al piú possibile, perciò esente da sofferenze, bisogna mettere nella cassa d'asfissia una pezza imbevuta del liquido in misura tale da fare addormentare l'animale senza causargli convulsioni con l'arrestargli bruscamente la circolazione del sangue. Appunto in questa operazione preliminare deve consistere l'abilità dell'operatore. Quando poi l'animale è addormentato, allora si riapre per brevissimo istante la cassa, si pone sulle narici del dormiente una pezza ben imbevuta di cloroformio e questa, mediante i vapori che penetrano direttamente nelle vie respiratorie, compirà l'opera definitiva. Cessate le pulsazioni, non converrà estrarre subito l'animale dal suo giaciglio, bensí lasciarvelo ancora cinque minuti per prevenire qualunque inatteso risveglio.

L'ELIANTO ITALICO

Tra le piante consigliate ai nostri agricoltori per una piú intensa coltivazione — scrive ERNESTO CREMONESI nella *Conquista della Terra* — figura l'elianto tuberoso.

In verità esso, fino a pochi anni fa, non godeva troppa fiducia presso gli agricoltori italiani ed era coltivato quasi esclusivamente come pianta ornamentale per i suoi fiori meravigliosi. Lo stragrande numero delle varietà che ormai si hanno di questa pianta tuberosa lasciava perplessi i coltivatori. Le varietà importate non interessavano il nostro paese che, invece dei tuberi nel periodo autunno-invernale, ha maggiore necessità di foraggio fresco e abbondante nei mesi estivi.

Nuova pregiata varietà.

In questi ultimi anni, però, l'elianto tuberoso è andato diffondendosi in quasi tutta l'Italia grazie a una nuova varietà che un selezionatore italiano, Domenico Fasan, ottenne per semi su suolo italiano. Questa varietà, oltre a produrre una buona quantità di tuberi, permette una raccolta assai abbondante di foraggio verde, appetibilissimo dal bestiame e di alto valore nutritivo nei mesi secchi e aridi dell'estate, qualità questa che ne ha fatto notare e apprezzare subito il valore.

Nella coltivazione dell'elianto italico si sono raggiunti rendimenti elevatissimi sino a superare, in terreni asciutti, i 750 quintali di foraggio verde per ettaro in un primo taglio eseguito alla metà di luglio e a toccare, in terreni irrigui, i 600 quintali di foraggio in un secondo taglio fatto in piena estate alla distanza di soli 40 giorni dal primo. Quanto al prodotto in tuberi, si sono raggiunte cifre che vanno dai 200 ai 600 quintali per ettaro, oltre il foraggio.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Nessun'altra pianta è suscettibile di tali produzioni.

L'elianto italico può essere coltivato in qualsiasi terreno: argilloso, acido, torboso, sabbioso, calcareo, sia esso situato in pianura, in collina o in montagna.

Naturalmente i terreni di natura sciolta sono i piú adatti per la produzione di tuberi, i quali trovano in essi facilità di sviluppo con maggiore economia nelle spese di raccolta, mentre i terreni di natura forte sono piú indicati per la produzione del foraggio.

Sono soltanto da escludersi i terreni ove d'inverno ristagni l'acqua, a meno che non si proceda alla raccolta di tutti i tuberi prima di tale epoca.

Come per qualsiasi altra pianta da rinnovo, occorre eseguire, quanto prima è possibile, una aratura profonda non meno di 30-35 centimetri.

Semina e sistemi di coltivazione. La semina può esser fatta dai primi di novembre sino ad aprile e va anticipata il piú possibile specialmente quando si tratta di terreni aridi.

Il terreno va ripulito dalle erbe fintanto che le piante non abbiano raggiunto i 40-50 centimetri di altezza, dopo di che non avranno piú bisogno di nulla.

L'elianto italico può essere coltivato tanto come pianta da rinnovo, quanto come pianta da prato stabile. Quale pianta da rinnovo prende il posto del granturco, delle patate o delle barbabietole. Quale pianta da prato stabile sostituisce vantaggiosamente l'erba medica, della quale è assai piú produttivo, resistente e di maggior durata.

Vi sono tre sistemi di coltivazione: il primo per la produzione di foraggio e tuberi (coltivazione mista); il secondo per una forte produzione di tuberi e in parte anche di foraggio (elianteto); il terzo per sola produzione di foraggio (prato-elianto).

Il prato-elianto sostituisce con grande vantaggio, e senza confronti per produttività e per qualità nutritive, qualsiasi altro foraggio sia da erbaio che da prato stabile: granturchino, orzo, avena, erba medica, trifoglio, ecc. Inoltre, contenendo il foraggio dell'elianto italico una percentuale minima di cellulosio (oltre $^2/_3$ meno di quella contenuta nella medica e nel trifoglio), hanno un grande valore le farine che si possono ottenere per impiegarle nell'alimentazione di tutto il bestiame e degli animali da cortile.

Valore nutritivo del foraggio dell'elianto italico 36,8; relazione 1 : 2.

Valore nutritivo dell'erba medica 22,4; relazione 1 : 3.

I tagli di foraggio, a seconda della coltivazione, possono principiare a maggio e se ne possono eseguire fino alla fine di ottobre.

La raccolta dei tuberi si potrà cominciare non appena le piante si saranno seccate e cioè ai primi di novembre seguendo i metodi che si usano per la raccolta delle patate. I tuberi vengono tolti dal terreno a mano a mano che servono. Non soffrono il gelo; lasciati in terra essi continuano a ingrossare. Si può procedere alla raccolta e consumo fino a primavera inoltrata, e cioè sino a quando non germogliano emettendo piccole foglie. Volendo lasciar libero il terreno dai tuberi, se ne possono fare dei cumuli frammezzandoli e ricoprendoli con uno spesso strato di terra asciutta.

Vantaggi offerti dall'elianto. Il foraggio allo stato verde si usa come l'erba medica e il bestiame lo preferisce a essa non appena vinta la prima naturale diffidenza. Può essere dato a volontà, anche appena falciato, non producendo disturbi di sorta.

Per l'alimentazione dei polli si usano le foglie trinciate; non cosí per i conigli, i quali mangiano con grande avidità anche gli steli piú grossi lasciati interi.

L'elianteto, oltre a procurare alimento sempre fresco durante tutto l'anno, è un ottimo rifugio e riparo dai rapaci che non possono scorgere i pulcini sotto il fogliame alto e folto delle sue piante.

Agli apicultori le piante di elianto italico offrono un'ottima fioritura per le api nei mesi di agosto, settembre e ottobre, mesi scarsi di polline e di nettare.

I tuberi si danno crudi in sostituzione delle patate, barbabietole, rape, ecc., in confronto alle quali hanno un maggior valore nutritivo. Si comincerà a somministrare a piccole razioni partendo, per i bovini, da due a tre chilogrammi per pasto e aumentando gradatamente la razione sino a raggiungere 30-35 chilogrammi per giorno e per capo. Per gli ovini si comincerà con 400-500 grammi per giorno sino a giungere a 3-4 chilogrammi.

Ma, oltre che pianta da foraggio e da tuberi per alimento animale, l'elianto italico è pianta che può fornire una considerevole quantità di alcool. All'estero, già da anni, si ricava alcool per carburanti succedanei dall'elianto tuberoso; in Italia la varietà «italico», presentando un doppio prodotto, si presta ancora maggiormente alla estrazione dell'alcool. Il problema è allo studio e speriamo che l'elianto italico, come nel campo agricolo, nel quale ormai si è affermato, rechi pure il suo contributo nel campo industriale.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

In un momento in cui piú assillante è il bisogno di bastare a se stessi e piú tenace la volontà di indipendenza, l'elianto italico, prodotto italianissimo, merita ogni cura e ogni diffusione sia nel campo agricolo che industriale.

DAL NUDISMO ALL'ARMONIA NELLE ARTI DECORATIVE

Si può già oggi affermare che, a oltre trenta anni dalla reazione al deprecato stile floreale, siano ormai fissati, nell'arte decorativa, i caratteri di uno stile che possa dirsi definitivo e peculiare dell'epoca nostra?

Evidentemente, no. Ovvero, ancora no.

Lo stile specchio dell'epoca.

Se è vero — scrive A. S. nella *Casa* — che l'arte decorativa è « l'abito, o il rivestimento, dello scheletro delle nostre case, dell'architettura, della costruzione, dell'industria »; che essa « implica, e al tempo stesso illustra, un certo sistema di sentimenti e di idee, una certa concezione dell'esistenza e una certa filosofia », è evidente che, ancora, la fissazione dei caratteri di una nuova arte decorativa non è possibile.

Prima di tutto perché, tuttora, la struttura e l'architettura dei nostri edifizi, o grandi o piccoli, non tollera e non comporta decorazione di sorta, paga dell'armonia che risulta, o dovrebbe risultare, dalla disposizione delle masse, dall'equilibrio dei pieni e dei vuoti, senza bisogno di sovrapposizioni, di colorazioni, di ornamenti di qualsiasi genere.

Secondariamente, non si può proprio dire che vi sia, oggi, palese, evidente, delineata una concezione dell'esistenza, e meno ancora, una filosofia della vita differente da quelle antecedenti che hanno guidato nelle varie epoche gli uomini.

Non v'ha dubbio, leggiamo in uno studio di Raymond Isay, che « i grandi stili del passato corrispondono al carattere delle epoche; essi ne svelano l'anima riposta, ne rivelano il segreto: il Luigi XIII ha la sua dignità ancor rigida e severa, il Luigi XIV la sua opulenta maestà, il Luigi XV e piú ancora il Luigi XVI, modelli di proporzione e di gusto, cosí ben fatti per i piaceri della società e della conversazione, esprimono tutta la famosa « dolcezza di vivere ». È un puro caso se, per un pezzo, lo stile Rinascimento o Enrico II parve convenire alla sala da pranzo, il Luigi XV al luogo dei voluttuosi riposi e delle intimità galanti, il Luigi XVI al salotto (quando ancora esisteva), l'Impero al luogo austero dove si compie la fatica maschile? E non si può concludere che i nostri mobili condensano in sé l'espressione dei sentimenti o delle idee di un tempo, illustrano una vera filosofia della storia? ».

L'arte decorativa dal 1900 in poi.

Ora vediamo quel che è accaduto, sotto questo rispetto, dal 1900 in poi in Francia, il che vale, piú o meno, per le tendenze e le reazioni dell'arte decorativa negli altri paesi.

Nell'arte del 1900 l'elemento decorativo ispirato alla flora e alla fauna era preminente tanto nel mobilio che nella casa, considerati come una specie di prolungamento del regno animale e del regno vegetale.

L'arte del 1925, quale sfoggiò nell'Esposizione di Parigi, non esita a ripudiare queste piacevolezze superficiali. Quello che conta non è piú il carattere ornamentale, è il carattere razionale di un mobile o di un edifizio, è il perfetto adattamento dei suoi materiali e delle sue linee alla destinazione. Nel dopoguerra, si tende a concepire un interno come una vera opera d'arte, si diffonde il gusto degli « insieme », ciò che denota un ritorno all'ordine, un'accettazione della disciplina, un assoggettamento alle esigenze delle tecniche, alle concezioni sane e misurate, che formano un vivo contrasto coll'estetica del 1900.

Sono coefficienti di questa tendenza la macchina, lo sport, l'igiene, l'economia, il cubismo e la tecnica dell'ebanisteria che, coll'impiallacciatura, cercando di trarre ogni motivo decorativo solo dal disegno o dal colore del legno, riduce il mobile a un monolito tagliato in pieno blocco.

Piú tardi, verso il 1928-30, per opera specialmente di Le Corbusier e dell'architetto Mallet-Stevens, si vede apparire, sempre sulla stessa scia delle forme semplificate, un nuovo stile nel quale ogni mobile viene ricondotto a una equazione diretta dalla linea piú breve, e che segna, può dirsi, il trionfo della geometria in tutto l'arredamento interno.

Ecco si fa innanzi il metallo, seguíto dal vetro; il nudismo della cucina e del bagno improntano di sé l'intero appartamento, e l'architettura da ingegneri, tutta compresa dei materiali nuovi e delle forme nuove, si sostituisce all'architettura tradizionale, coadiuvata dai modelli dello stile coloniale sfoggiante nell'Esposizione coloniale del 1931, e dalla crisi economica, allorquando la povertà, l'indigenza, affettate per moda, furono subíte per necessità.

E, con la crisi, la concezione della vita subisce un profondo mutamento. Nella instabilità generale, l'uomo non pensa, o rilutta, a fondare il suo focolare, la donna che pena e lotta accanto a lui o in concorrenza con lui, non ci tiene piú, come prima, a essere la signora della casa; la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

filosofia del « distacco » ha fatto numerosi adepti e la gioventú d'oggi non si lega piú a un domicilio come non lo farebbe a una vettura da turismo, a uno scompartimento di vagone-letto, o alla cabina di un piroscafo.

Questo malessere della vita familiare e sociale si rispecchia naturalmente nella configurazione e decorazione della casa d'oggi, dove, invece che la camera della signora o della signorina dalle forme sinuose, dalla sua armonia rosa, bionda o avorio, cosí prediletta un tempo dagli artisti e dal pubblico, è la camera dell'uomo che ora sembra meglio accordarsi col gusto attuale, camera seria e talvolta severa, spesso metallica, sempre cubica, rivestita di toni bruni, rialzati talvolta da qualche nota di verde, e costituente una vera sinfonia avana. L'elemento decorativo propriamente detto, con tutto quello che rappresentava di seduzione amabile ed elegante, da dieci anni in qua ha ripiegato, segnando, piú che un'evoluzione, una rivoluzione.

Ma dunque, si domanda lo scrittore francese, l'arte decorativa ha rinunciato a piacere? Ha definitivamente esiliato dalle nostre case ciò che incanta i sensi, la fantasia, il sogno?

Movimento di reazione.

Ciò non sembra che debba essere almeno per l'avvenire, a leggere la reazione di una scrittrice di casa nostra, dopo una visita alle esposizioni d'arte di quest'anno in Italia.

« Noi abbiamo bisogno di voluttà », scrive Margherita Sarfatti; « bisogno di quell'indispensabile superfluo, che è il lusso dello spirito, anche nelle forme e nelle materie di cui si circonda il nostro occhio e di cui esso trasmette le sensazioni al tatto. Siamo affamati del morbido, del curvo, e del ricco, nella nostra qualità di esseri complicati, naturali e civili; non piú selvaggi, primitivi, nelle foreste e nelle caverne ataviche: non ancora prodotti di laboratorio, allevati nei boccali e nelle provette avvenire. L'acciaio duro, il nichelio scintillante, il cuoio lucido o la canape aspra; la perpetua linea piú breve fra due punti; il rettangolo, la verticale, lo spigolo e l'orizzontale rigidi; tutto questo armamentario della casa, considerata come clinica chirurgica o macchina da abitare, mortificano in noi alcuni istinti elementari. Gli artisti, antenne ricevitrici ultrasensibili, per primi ne risentono fastidio e disagio, e si rivalgono di queste inibizioni con uno sforzo di creazione inutile e penosamente contornato: proprio quel barocchetto bastardo del quale cantai testé l'infamia e che è il prodotto diretto del complesso di inibizioni inutilmente puritane, chiamate a torto razionalismo ».

Un movimento di reazione adunque si delinea.

Sopravviene un fatto capitale nell'evoluzione dell'arte decorativa: sembra che si ritrovi il senso del domicilio, della casa, di quello che, verso il 1900, si chiamava volentieri la *home*.

VITA AVVENTUROSA DELL'ARCHIVISTA

Quella immensa congerie di carta e di scritti, su cui pesa l'infinità del tempo e del destino, è un'antica città meravigliosa. Nessun paese al mondo — scrive ALDO CERLINI nella *Lettura* — racchiude, nel simbolo di parole tracciate secoli e secoli fa, tanti uomini e tante cose, e romanzi vissuti, e diritti e costumi, e segreti e passioni. La loro sagoma è sfuggente, la linea è lieve, ma vera, marcata e perfetta per chi sa dar corpo alle ombre. E son ombre che sembrano nascondersi, attendendo lo storico che le individuerà, in ogni meandro, in ogni foglio scritto, dove meno le aspetti, entro quei fasci polverosi che son palagi e case delle « città morte ».

Noi le chiamiamo archivi.

Chi prende fra le mani, per la prima volta, una di tali filze ingiallite, è preso subito da un senso di fastidio. La scrittura affatica gli occhi, le parole sono mozzate dalle abbreviazioni; se poi si arriva, dopo un poco di tempo, ad afferrare qualche frase, ci si trova di fronte a un seguito di periodi prolissi, elefanteschi, pieni di formule ritorte; e il contenuto è privo di rilievo, appare vuoto d'interesse.

Documenti medievali.

Il documento medievale che m'iniziò al noviziato d'archivio fu un libro di condanne, del trecento: pagine di pergamena giallastra, rigate da una scrittura sottile. C'era, al primo foglio, il processo di un ladro: parecchi capoversi inframmezzati da spazi vuoti: uno per crimine. Il nome del reo era insignificante, Ubertino fornaio; i furti erano descritti in poche frasi senza rilievo. Ma, nel margine, ricorrevano tre parole espressive: *suspensus a gula*. Il colpevole era dunque stato « impiccato per la gola ». Sentii passare, nella nuca, un brivido di freddo.

Non era cosa inconsueta, allora, meritare la morte. Tre piccoli furti; un'aggressione a mano armata *cum effusione sanguinis*, e un collo era destinato al laccio, un capo alla scure. L'assassino veniva tagliato a quarti; il parricida, in qualche luogo, sepolto nella terra fino alle spalle, e lasciato ad attendervi la fine.

Molte pagine dopo ricorreva, piú diffuso, il processo di una strega. Faceva esorcismi e insegnava alle mogli il modo di ricondurre i mariti

Biblioteca nazionale centrale di Roma

alla fedeltà propinando loro orrendi intrugli di cose sconce. Il boia la bollò a fuoco e le strappò la lingua. Era un mezzo spiccio per impedirle di fare scongiuri.

Meno fortunata (lo imparai piú tardi) una strega lucchese, che aveva confessato di aver contatti col diavolo: un giovane diavoletto di secondo piano, che si chiamava Martino, e le insegnava a correre per l'aria con una scopa per destriero. Fu bruciata viva.

Queste figurette minori attraggono specialmente i novizi. Ma può anche capitare quel che succede al viaggiatore, quando, in una città lontana, inaspettatamente s'imbatte in un amico.

Grafía di grandi personaggi.

Gli amici, negli archivi, sono i grandi personaggi della storia e della poesia. Li abbiamo conosciuti nei nostri studi, nelle letture, nei conversari, in parole semidimenticate di qualche maestro. Ce li troviamo innanzi vivi, parlanti.

Napoleone. Chi ha visto la firma del grande condottiero, cosí aspra e nervosa, senza scorgere, per un attimo, la mano che la tracciò e il volto corrugato in una muta espressione di volere? Carlo V ha una firma pacata e quadrata, Filippo II l'ha piú fine e riflessa, e se ne deduce una natura meno aperta e generosa; il duca d'Alba ci appare un borioso egoista, Antonio Ferdinando Gonzaga un pazzoide. E la grafía sottile, delicata, serena, di Lucrezia Borgia? Possibile che la donna capace di scrivere con tanta apparente serenità sia l'adultera eroina di storie popolari che danno i brividi?

È cosí: la duchessa di Ferrara non fu una creatura malvagia: moglie fedele, diventò madre tenera e saggia, e fu sempre sincera credente. Lo si vede anche dalla lettera, assolutamente sconosciuta, diretta al Bembo, suo platonico adoratore.

Qualche volta però la scrittura inganna. Ecco una mano di scritto larga, alta, inclinata: il braccio pesava grevemente sulla penna d'oca, sí che l'inchiostro è stato profuso sulla carta, senza risparmio. La lettera è lunga, diffusa; sembra lo sfogo di una capricciosa donna di teatro. È invece la minuta relazione di una delle piú incantevoli donne del cinquecento, Giulia Gonzaga, che informa il potente cugino Ferrante, governatore di Milano, sulla salute e l'educazione del signore di Sabbioneta, Vespasiano Gonzaga ancora bambino. Giulia, sposa quattordicenne di un vecchio Colonna, rimasta pura dopo le nozze, ambíta da príncipi e da poeti ma insensibile a ogni offerta di matrimonio, era di tale bellezza che un famoso pirata, Kairaddin Barbarossa, tentò di rapirla per arricchirne l'harem del sultano suo signore. La principessa si salvò fuggendo di notte fra i boschi, seminuda. Era tutt'altro che donna capricciosa e sventata: piú che dall'amore si lasciò sedurre dalle dottrine dei riformatori: quando morí, a cinquantatré anni, si rinvennero delle lettere sue all'eretico Carnesecchi, e papa Pio V ebbe a dire che, se fosse stata viva, l'avrebbe fatta bruciare sul rogo.

Antichi segreti.

Gli archivi eran tenuti nella parte piú riposta dei palazzi principeschi, e non vi penetravano neppure i cortigiani piú intimi. Si arrivava a sigillare ermeticamente qualche incarto che doveva conservarsi ignorato. Ricordo, a Milano, una busta tutta chiusa, col divieto d'aprirla segnato sul dorso. Il divieto fu osservato per due secoli, poi la busta fu dissigillata: conteneva le notizie di un malinconico romanzo d'amore. Una parente di casa d'Austria, la contessa di San Martino, s'era indotta ad amare un ardito gentiluomo modenese, né il legame si era conservato innocente. Ma il giovane apparteneva a una casata troppo oscura: si cercò attorno un marito accomodante, ed è comico il vedere con quanto zelo le famiglie patrizie facessero a gara per offrirsi a tanto parentado. Quanto al complice, stette a lungo in segreta, indi non se ne seppe piú nulla. La pratica fu chiusa in una cartella d'archivio: come in una tomba.

Questo allora si chiamava « accomodare le cose ».

Scoperte e delusioni.

Smisurate, queste città di carta e di pergamene. L'archivio di Venezia, nel chiostro della chiesa dei Frari, racchiude milioni di filze e di volumi; Milano piú di centomila pergamene e sei o settecentomila filze; Torino, Firenze, Modena, Napoli passano i cinquecentomila numeri d'inventario. Il piacere sovrano del ricercatore d'archivio è andar frugando qua e là, fra le cartelle, con qualche indicazione, spesso affidandosi alla cieca fortuna.

In mezzo a noiose e seccanti prose notarili, occorrono alle volte dei versi, e sono versi d'amore:

Duy ogie ladre me inamora el chore
sy dolzemente fan vista d'amore,
tu alze i ochi preste cum vageza
e vergognosa fuze a chi te mira...

Sono nel cartone, in fondo a un libro di Statuti del trecento. Versi originali? o copiati da qualche orecchiante? Qui deve soccorrere l'intenditore; cosí come quando si rinvengono, in antiche biblioteche monastiche, dei palinsesti, cioè dei codici d'autori classici cancellati o lavati dai monaci per riscrivere, sulle pagine ritornate bianche, testi ascetici o corali da

Biblioteca nazionale centrale di Roma

chiesa. Per fortuna, la cancellatura di rado è completa, e non è difficile far rivivere, sotto i piú recenti caratteri, l'antica scrittura. Cosí il cardinale Mai riuscí a scoprire il *De republica* di Cicerone. E qualche grata sorpresa possono preparare i frontespizi e anche le copertine dei libri vecchi. A Siena, un « Libro dei Caleffi » presenta una meravigliosa miniatura, e altri prodigi d'arte si rinvengono in libri di contabilità. Nella copertina di un quaderno senza importanza rinvenni qualche anno fa sei lettere del piú celebre geografo del trecento, Marino Sanudo il vecchio: contemporaneo e forse conoscente di Dante.

Spesso si vive, per settimane, per mesi, nell'illusione di aver trovato qualche cosa di notevole, e poi ci accorgiamo che si tratta di cose note, o che il personaggio è altri da quel che si crede.

Le omonimie sono terribili: se ne può chiedere qualche cosa agli studiosi dell'Ariosto o del Tasso. Al tempo di messer Ludovico, ce n'erano tre a Ferrara che si chiamavano come lui. Ancor piú grave fu il caso toccato a un modenese, A. G. Spinelli. Studiando non ricordo che cosa in documenti del primo trecento, si imbatté in un gruppo di atti in cui si parlava di un « Dantes Allegherii ». Il buon Spinelli fu per morir dalla gioia: gli anni, i luoghi, persino i fatti di cui si parlava rendevano possibile che si trattasse del sommo poeta. Altro che le sentenze fiorentine, ove il nome di Dante ricorre, arido e nudo, in mezzo ad altri, senza alcun particolare e fuor d'ogni rilievo! Ma l'illusione durò poco: quel Dante Alighieri di cui parlavano le carte risultava ancor vivo verso il 1350. Si trattava dunque di un semplice, oscuro, insignificante omonimo.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— La poesia è il perpetuo sforzo di esprimere lo spirito della cosa, di penetrare il corpo bruto, e di cercare la vita e la ragione che lo fa esistere. — EMERSON.

— La consuetudine con la miseria è la piú bella scuola di forza e di filosofia. — GOLDSMITH.

— Il piú gran dono della natura è la ragione che ci eleva al disopra delle nostre pazzie e delle nostre debolezze, e ci fa godere le nostre stesse virtú, le nostre facoltà, i nostri pregi. — CHAMFORT.

— Un po' di filosofia ci allontana dalla religione; ma molta filosofia ci riconduce a essa. — RIVAROL.

— Non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero essere sottintese, sono invece dimenticate. — A. MANZONI.

— La prima virtú è la devozione alla patria. — NAPOLEONE I.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

FERENC KÖRMENDI, *Peccatori*. Versione dall'ungherese di Silvio Gigante. — Casa Editrice Bompiani.

Il grande romanziere ungherese è stato in questi giorni a Napoli invitato per una conferenza al Circolo di cultura fascista; egli è stato festosamente accolto da tutto quel simpatico mondo intellettuale e giornalistico che è sempre felice di offrire la sua ospitalità. Lo scrittore, modernissimo e inquietante, che tutto il mondo ormai conosce per il suo romanzo *Avventura a Budapest*, che ebbe il premio internazionale di un milione e che con molta amabilità e disinvoltura porta la sua gloria e la sua fortuna, sviluppa in questo suo secondo romanzo con formidabile analisi una lotta spirituale, che rivela una perfetta conoscenza degli uomini e una padronanza di stile assoluta. Ma le sue tendenze, i suoi personaggi, la sua tesi non sono illuminati dalla fede; l'aria greve e grigia dei due mondi nei quali fa vivere il grande industriale e il modestissimo apprendista di fabbrica, pur essendo sinceri e umani, non sono illuminati da alcuna visione di conforto. Nessuna sosta di luce radiosa attenua e consola la lotta brutale e inesorabile che li travolge. Anche l'ultimo gesto del protagonista piú eletto, che dovrebbe essere gesto di giustizia interiore e di bontà umana, è cosí avviluppato e oscurato da angosciosi punti interrogativi che perde ogni bellezza morale, non solo, ma ce lo fa apparire inesplicabile.

Un grande industriale che ha sposato una donna di teatro ed è pazzamente innamorato di lei. Il canto e la musica, ch'egli ama e sente profondamente, hanno vestito di misticismo e di poesia la sua sensualità. Ma la donna, artista nata, non può adattarsi alla calma vita di famiglia e ai convenzionalismi del mondo ufficiale, e durante un concerto strappa al marito l'adesione al divorzio. Divorziati, la sensualità li unisce e li travolge e vivono come amanti: l'una a Vienna, l'altro a cento chilometri di distanza sul Danubio. Ancora è la donna che sente come quella sensualità uccida in lei l'artista e reclama la sua libertà. Fugge, va in America, torna e va a Berlino sempre crescendo di fama, di ricchezza e nell'adulazione dei suoi ammiratori. Poi torna a Vienna. Ma da vicino e da lontano la assillano le lettere del marito, il richiamo co-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stante al loro amore. Egli reclama la sua donna, la turba, la sconvolge, la perseguita col telefono e col telegrafo e piú ancora, forse, con l'assiduità del suo spirito e del suo desiderio, che le stanno vicini e ch'ella sente come fossero presenti. Finché ossessionata da questo perenne tormento ella si uccide.

Parallelo a questo dramma un secondo. Un ragazzo apprendista alla stessa fabbrica, inquieto per i suoi 17 anni, di innocente pubertà, subisce l'azione perturbatrice e spasmodica delle sue condizioni fisiologiche. Povero, timido, goffo, ma al tempo stesso orgoglioso e restío a confidenze con i compagni piú svelti di lui, non sapendo come risolvere l'oscura violenza del suo sangue, finisce col rubare i denari alla madre e, adescato da una ragazza inserviente in un cinematografo, va con lei in un albergo popolare. La ragazza è convinta di giocarlo, di illuderlo, di portargli via il denaro senza concedergli niente. Si destreggia, s'accapigliano, si difende, ride. Ma il maschio, vinta la timidezza, le riserve di pudore e la goffaggine immatura, chiude con violenza la bocca alla ragazza e su lei sazia la sua brama. La giovane è soffocata sotto un cuscino. L'adolescente fugge, torna a casa, poi va alla fabbrica come se niente fosse accaduto.

La piccola cittadina industriale è messa a rumore. Giornali e giornalisti, magistrati e popolo furibondo cercano l'autore dell'orribile delitto. Per ragioni occasionali abbastanza strane, il grande industriale incontra il suo apprendista e gli strappa la confessione del delitto. La coscienza dice all'industriale raffinato: « Io ho uccisa la mia donna col quotidiano tormento della richiesta della sua carne. Io intellettuale e uomo maturo, nella piena coscienza delle mie facoltà, l'ho martoriata, perseguitata, assediata, finché ella ha preferito la morte alla vita infelice che il mio desiderio le aveva imposta. Sono dunque il suo assassino. Il giovinetto operaio, ignorante, travolto dallo spasmodico tormento dei sensi, ha ucciso non per volontà di uccidere, ma per un malaugurato atto compiuto in stato di follia. Chi deve essere punito? Chi dei due deve scontare la pena? Io ». Cosí l'industriale si accusa del delitto commesso all'albergo, e l'apprendista sbalordito tace e continua a lavorare.

« Peccatori » entrambi, e di peccatori il libro è rigurgitante. Passioni e vizi in quantità.

Analisi sottile, quasi perturbatrice, del peccato. Originalità nello svolgimento di due vite dissimili per casta, mentalità e per temperamento, ma eguali nel disordinato tumulto dei sensi. Pagine che avvincono il lettore e giustificano gli osanna della critica. Libro dunque di valore, ma libro amaro, che addensa nello spirito del lettore la visione delle piú sconcertanti verità. La vita ha sí queste e altre aberrazioni, lo vediamo tutti i giorni; ma noi troviamo anche il buono, del che l'anima si conforta e guarda attorno senza inorridire. La gente che deve vivere, lavorare, lottare e vincere, non può essere turbata dalla visione unilaterale del peccato, e l'opera d'arte non deve mai dimenticare la sua alta missione morale.

ROSSANA

VARIETÀ

VERITÀ E BUGIA

(*Continuazione*)

Per smascherare i menzogneri v'era a Roma nel medio evo la Bocca della Verità. Esiste ancora sotto il porticato di Santa Maria in Cosmedin un antico mascherone di pietra, non si sa se un Giove o un Pan o altro nume pagano. La leggenda narra che quando una persona affermava una cosa e vi era dubbio se fosse vera o no, essa era condotta davanti a questo mascherone e doveva mettere una mano dentro la bocca aperta di esso. Se diceva il vero, poteva ritrarla incolume; ma se dichiarava una cosa falsa, allora la bocca si chiudeva e la mano rimaneva presa e non si poteva piú ritirare, salvo che a troncarla. Vi si conducevano specialmente le donne che erano sospette di dubbia fedeltà coniugale. Ma pare che questo non fosse un mezzo infallibile, data la malizia di certe donne. Si narra infatti di una moglie colpevole che riuscí con un'astuzia a salvarsi la mano dal morso di quella bocca. Ella suggerí al suo amante di fingersi pazzo, di mescolarsi con la folla convenuta per il giudizio e di abbracciarla, sempre mostrando la sua pazzia. E cosí avvenne. La donna, con la mano nella pietrosa bocca, giurò di non essere mai stata abbracciata da altri che da suo marito e da quel pazzo. E la bocca rimase aperta.

Demostene, a quanto afferma Aulo Gellio, aveva un mezzo curioso per convincersi se il suo cliente era o no sincero e perciò se aveva ragione o torto. Se uno veniva a pregarlo di difenderlo, narrandogli, per esempio, che era stato battuto, Demostene gli diceva: « Non è mica vero quanto tu mi narri ». E se l'altro protestava e alzava la voce esclamando: « Come!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Non è vero? Non mi è capitato cosí e cosí? », allora Demostene replicava: « Anzi, è verissimo. Ti credo. Ora riconosco la voce dell'ingiuriato e dell'offeso ». Il che prova che il tono della voce può spesso far fede della verità o falsità di quel che si dice.

Talvolta riesce facile lo scoprire la bugia e costringere il mentitore a tradirsi. Scrive il De Amicis: « Io dico la verità... diciamo la verità... per dir la verità... siamo sinceri... francamente parlando... parliamoci schietto, ecc., appunto perché occorrono cosí meravigliosamente fitte sulla bocca di tutti, sono una prova patente della quasi universale bugiarderia degli uomini nei quali deriva, dalla coscienza di mentir sempre, il sospetto di non esser creduti mai ». E lo Schopenhauer dava questo consiglio: « Quando sospettate qualcuno di menzogna, fingete credulità: allora egli diventerà sfrontato, mentirà piú spudoratamente e sarà smascherato. Se invece scorgete che una verità che vorrebbe dissimulare gli sfugge in parte, fate l'incredulo, affinché egli, provocato dalla contradizione, metta fuori tutta la riserva ».

Ma con tutto il progresso che ha fatto oggidí la scienza antropologica criminale, ci vuole sempre una rara perspicacia e finezza di mente nei giudici perché riescano a strappare ai delinquenti e ai loro interessati testimoni la verità. L'americano Peterson ha inventato lo pseudometro, ossia il misuratore del falso, una macchina che fa scoprire la bugia. Essa provoca in chi mentisce una commozione che lo agita, gli accelera il polso e la pressione sanguigna e una corrente elettrica fa salire una fiamma lungo una scala graduata e segnare la bugia. Se l'accusato dice il vero, l'apparecchio segna zero. Ma c'è da dubitare se la macchina dia sempre risultati sicuri, giacché molti delinquenti mentono con la piú perfetta tranquillità. Si è pure inventato un siero che produce nell'accusato uno stato tale da fargli perdere il controllo di se stesso e spiattellar tutto.

Bella la verità, virtú preziosa davvero. Eppure si sa che nella nostra società civile si danno mille casi in cui bisogna nasconderla e in altri mille sostituirla con la bugia. Disse argutamente Mark Twain che la verità si deve usare con economia appunto perché essa è il nostro miglior bene. Molte volte si deve tacere perché il parlare può recar danno a noi o ad altri. Altre volte dobbiamo limitarci a palesare solo il necessario. Non esagerare come il polacco filologo B. J. Cantins (secolo XV), il quale ripugnava tanto dalla menzogna che un giorno, assalito e predato dai ladri, accortosi di avere ancora qualche moneta, li richiamò indietro e si scusò con loro di aver affermato che non aveva piú niente. Della sua seconda moglie, Teresa Borri, soleva dire il Manzoni che non sapeva mai far distinzione fra il tacere la verità e il dir la bugia; spiattellava senza riguardo tutto quel che pensava. « Se tu vedessi un gobbo », le diceva, « ti crederesti in dovere di ricordargli la sua gobba ». Della stessa tempra era Ruggiero Bonghi, il quale spifferava nelle sedute alla Camera tutto il suo pensiero su persone e fatti, anche quando poteva esserne compromessa la politica. La sua parola era piú temuta dagli amici che dai nemici. Il Cairoli in un discorso alla Camera lo paragonò a un cannone che, troppo caricato, finisce con lo scoppiare, portando lo scompiglio e la morte nel campo amico, invece che nel nemico. La Camera scoppiò tutta in una risata e sopra il rumore si sentí la stridula voce del Bonghi che rideva piú degli altri, esclamando: « Questa è buona ».

Parlare accortamente è spesso difficile; ma accortamente tacere è ancor piú difficile. Quante volte ci siamo pentiti di aver parlato troppo! Ci son delle persone che non riescono a tenere in corpo un segreto e, se non lo palesano, scoppiano. Terribili rivelatori di segreti che van tenuti gelosamente nascosti sono, nella loro cara incoscienza, i bambini. Se ne raccontano delle belline. Un mio amico si trovò una volta in un salotto dove con altri si aspettava la padrona di casa e intanto una bambina di questa offriva ai presenti dei confetti in una scatola. « Prenda, signor Merlo, si serva », ella disse a un giovine signore. « Grazie, piccina », rispose quegli, « ma io non mi chiamo mica Merlo ». Soggiunse la bambina: « Eppure la mamma ieri sera parlando di lei disse: — Il Merlo c'è cascato. Egli domanderà presto la mano di Giannina ». Non occorre aggiungere che il progettato matrimonio andò in fumo, perché il giovane merlo scomparve.

È impossibile il vivere nella società civile senza rappresentare un po' la commedia. Bugie siam costretti a dirne ogni giorno, e guai se non fosse cosí. Vi pestano un piede? Vi si chiede scusa e voi, anche se il dolore vi ha fatto veder le stelle, rispondete: « Oh, non è niente! ». Uno viene a seccarvi mentre siete molto occupato in un affare importante; in cuor vostro lo mandate al diavolo, ma lo accogliete con un sorriso e parole cordiali. A un pranzo a cui siete invitato siete costretto a ingoiare alcunché di cattivo, e dovete dire: « Buono, eccellente! ». Molti elogi e festose accoglienze si fanno per convenienza, mentre se parlasse il cuore! È vero che alcuni reagiscono e mostrano aperto quel che pensano; ma questi coraggiosi sono rari e si guadagnano il titolo di sgarbati.

Uno di tali inesorabili banditori di verità scottanti fu, come già dicemmo, Ruggiero

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Bonghi. Narrava il Verdinois che un giorno si recarono a fargli visita il Pisanelli, il Nicotera e altri. Fece loro buon viso e si mise a discorrere con loro. Ma parendogli poi che la conversazione minacciasse di andare in lungo, s'impazientí, si distrasse, non rispondeva piú a tono. Il Pisanelli gli domandò: « Forse t'incomodiamo? ». « Sí », rispose secco il Bonghi, « ho da fare ». E li congedò. Un'altra volta un visitatore da parecchi minuti lo adulava, magnificandogli il suo bastare a tante cose e concludeva: « Non capisco come lei trovi il tempo per tutto ». E lui sorridendo: « Lo saprebbe meglio se se ne andasse ».

In simili casi qualcuno ha l'abilità di palesare il suo pensiero con un tratto di spirito che lo salva dal biasimo, come, per esempio, quel Baillet che, dovendo essere eletto bibliotecario di De Lamoignon, primo presidente del Parlamento, e per burla servito di un vino cattivo a un pranzo e domandato di giudicare quel vino, rispose: « Bonus! ». I convitati lo tennero per un ignorante per aver egli commesso quel grave errore di grammatica. Servito poi alle frutta di un vino migliore, esclamò: « Bonum, bonum! ». E alle meraviglie che gli facevano di esser tutto d'un tratto diventato buon latinista, rispose: « A buon vino buon latino ».

Lodevolissime e doverose sono certe altre menzogne. Se soffrite per un male, è bello non far capire a persona cara tutte le vostre sofferenze. Il vostro è un sacrificio che lenisce il dolore ad altri e fa moralmente bene a voi. Se un malato è molto grave, il medico dice tutta la verità ai familiari, ma non la spiattella all'infermo, perché da essa potrebbe venirne un accrescimento del male, anzi gli fa coraggio e gli dà l'illusione di poter guarire. Si può avere il doloroso cómpito di dover annunziare una sciagura a persona che dalla notizia potrebbe ricevere un'impressione soverchia. È necessaria allora una straordinaria delicatezza, preparando il colpo con infinita cautela, perché non giunga improvviso e brutale. Non tutti sanno possedere quest'arte difficile. Una favorita cagnetta di una mia vicina di casa era stata schiacciata da una automobile. Nessuno osava dare alla signora la brutta notizia. « Ci penso io », disse il marito. E presa da un armadio una certa boccettina con un cucchiaio, entrò nella stanza dove la florida signora si era appena svegliata dal pisolino del pomeriggio. Le si avvicinò e, versato nel cucchiaio un po' di liquido della boccettina, le disse: « Prendi questo ». E lei stupita domandò: « E perché devo prendere quella roba lí? ». « È un cordiale. Ti farà bene ». « Ma io non mi sento mica male ». « Gli è che potresti sentirti male dopo ». « Come, dopo! Non capisco... ». « Ecco, dovrei darti una notizia non piacevole ». « Oh Dio! », gridò spaventatissima la signora: « una disgrazia! Il nostro Guido militare è ammalato?... È grave?... È morto?... ». E cadde svenuta. Il dabben marito aveva preso una cattiva strada per dare la sua notizia!

Cosa curiosa, ma vera, qualche volta il miglior mezzo per ingannare è quello di essere sincero. La verità pare che sia troppo semplice per esser creduta. Ciò avviene specialmente nella politica. Cavour, che faceva poca stima dei diplomatici, aveva, per metterli nel sacco, questo principio, da lui rivelato a un amico: « Dico loro la verità e so che essi non mi crederanno ». E questo non riesce solo in politica. Disse un giorno Napoleone al duca di B., la cui moglie col suo contegno dava motivo a molte dicerie: « Duca, vostra moglie ha sempre un amante ». « Lo so, sire », rispose il duca. E l'imperatore: « Chi ve l'ha detto? ». « Lei stessa, ed è per questo che io non ne credo nulla ». L'imperatore, sconcertato da tale risposta, battendosi con la mano la fronte, mormorò fra sé: « Queste donne, queste donne! Come sono fini e astute! ».

Il Brofferio nei *Miei tempi* ci offre un doppio esempio di quanto la bugia sia spesso piú apprezzata che la verità e come questa sia presa per quella e viceversa. Con la restaurazione succeduta al periodo napoleonico ricomparivano i frati di ogni ordine, che prima erano stati soppressi. E quando si vedevano per le vie della città erano guardati come bestie rare. Il Brofferio che era in collegio ad Asti, andando coi compagni in schiera a passeggio, sentí gridare: « I frati! i frati! ». E vide gran folla correre verso la piazza. Ed egli, pensando che strano animale potesse essere un frate, se la svignò dal branco, curioso di vedere i frati. Dopo averli guardati bene, tornò per raggiungere i compagni, ma non li trovò piú e, dopo girato alquanto per la città, tornò al collegio. Qui fu posto agli arresti; l'assistente si era immaginato che il ragazzo fosse corso dietro a qualche ninfa vespertina e ogni tanto veniva a visitarlo per cercare di ottenere la confessione della colpa. Il Brofferio protestava di esser corso soltanto dietro ai frati, ma non era creduto; ed era minacciato di piú lunga prigionia se non confessava. Visto che a dir la verità non era creduto, si decise a dire quello che voleva l'assistente, cioè che era corso dietro le donne. E riebbe subito la libertà. « Se non mi salvava la bugia — egli conclude — chi sa quanto tempo mi avrebbe rinchiuso la verità ».

(*Continua*)

ALESSANDRO PIUMATI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

Il Castello di Tripoli.

Prima visione che appare giungendo a Tripoli è il Castello, il quale si spinge alto sul mare a chiudere nel dominio della sua potenza tutta la « quarta sponda » — scrive E. T. L. nella *Illustrazione Coloniale*.

Esso presenta la forma di un quadrilatero irregolare. I suoi bastioni sono uniti da larghe muraglie, nel recinto delle quali attraverso i secoli si sono andate accumulando costruzioni di ogni genere.

I documenti che attestino la data precisa della sua fondazione mancano, e certamente l'attuale costruzione ha molto modificato quella originaria romana, perché intensissima di avvenimenti è la storia del Castello di Tripoli. Passato dalle mani di un conquistatore all'altro, fu testimone delle piú aspre battaglie tra i cavalieri della cristianità e le agguerrite legioni dell'Islam.

L'esistenza di un primitivo accampamento fortificato romano si ha dalla notizia che gli Arabi invasori, impadronitisi della regione nel 643 d. C., consolidarono la fortezza di Tripoli. Giorgio di Antiochia, ammiraglio di Ruggero il Normanno, cercò di rioccupare il Castello, ma la sua dominazione resse appena 12 anni (dal 1147 al 1158). Tuttavia in quel periodo le condizioni dell'opera non erano buone, e questo si rileva anche dalla testimonianza del grande scrittore arabo Et Tigiani, che visitò il Castello una prima volta nel 1307. Per 200 anni, dal XIV secolo al XVI, regnò il silenzio sulle vicende del Castello, finché nel 1510 le truppe di Ferdinando il Cattolico, comandate da Pietro di Navarra e coadiuvate dal veneziano Vianelli, s'impadronirono di Tripoli. Anche la dominazione spagnola durò brevemente (fino al 1530); tuttavia il Castello fu restaurato in questo periodo, sopratutto perché bisognava respingere i continui assalti dei musulmani e dei feroci corsari barbareschi, tra i quali eccelleva il famigerato Khair ed Din.

La descrizione piú esatta del Castello in questo periodo è quella fatta dai cavalieri gerosolimitani di Malta, che nel 1524 furono incaricati di eseguire un sopraluogo a Malta, Gozo e Tripoli per riferire alle autorità dell'Ordine.

Le relazioni fatte dagli otto cavalieri inviati in missione furono poco lusinghiere. Tuttavia quando l'Ordine chiese a Carlo V l'investitura di Malta, l'imperatore la concesse a patto che i cavalieri si assumessero il difficile e duro cómpito di difendere Tripoli. Questo accadeva nel 1530, e i cavalieri seppero resistere fino al 1551, allorchè essendo governatore fra Gaspare de Vallies, dopo un'eroica resistenza opposta alle milizie riunite di Sinan Pascià, di Murad Aghà e del corsaro Dragút, dovettero soccombere.

Dopo la caduta del dominio dei cavalieri di Malta, Murad Aghà divenne re di Tripoli e di Tagiura, e signore del Castello. E ancora la decadenza di questa opera maestosa continuò lenta ma diuturna, appena arrestata durante il dominio dei Caramanli nel secolo XVIII fino agli inizi del secolo XIX, e resa piú rapida durante la dominazione ottomana. Quando gli Italiani occuparono la Libia, il Castello versava nelle piú tristi condizioni.

Se si totalizzano gli anni di dominazione cristiana, si arriva a una cifra minima. I Normanni ressero Tripoli 12 anni, gli Spagnoli 20, i cavalieri di Malta 21. In tutto poco piú di mezzo secolo.

Toccava all'Italia, che ha mantenuto sempre la sua autorità sulla Libia anche nei momenti piú difficili della guerra mondiale, riaffermare una volta di piú le tradizioni di Roma. È per questo che Italo Balbo, istituendo nel Castello la sede del Governo, ne ha fatto un simbolo del piú grande valore.

Attualmente il Castello, restaurato e restituito alla sua antica forma, ha ripreso tutto il suo prestigio, tutta la sua imponente maestosità.

Consigli di galateo.

Nella rivista *Donna*, LIA continua a dar consigli sul modo di comportarsi in società.

ABBONATA M. V. — *Andando in visita, una signora deve togliersi il guanto per stendere la mano alla padrona di casa? Se lo toglie, non deve piú rimetterlo durante la conversazione e il tè?*

Non è di stretto rigore per la signora, come per l'uomo, il togliersi il guanto dalla mano che si porge. È però sempre un atto di garbata deferenza che, nel caso particolare da lei indicato, vedrei volontieri. Durante la conversazione i guanti si tengono quasi sempre in mano, specie se si hanno belle mani e begli anelli; si possono però benissimo tener calzati, com'era di stretto rigore un tempo. Si levano sempre quando si prende il tè.

LOLITA — *Se a una signora che s'incontra per la strada si bacia la mano.*

Il baciamano, forma un po' incipriata e settecentesca, si pratica per solito nei salotti, nei palchi di teatro, nei saloni dei circoli aristocratici, ecc. Mai in tram o per la strada.

NUBENDA — *Quanti giorni prima si debbono fare gli inviti per festeggiare il fidanzamento della figlia?*

Almeno otto giorni prima. In alcune famiglie aventi molte relazioni l'annuncio ufficiale del fidanzamento si dà con una partecipazione a stampa.

RIRÍ — *Se le cartoline illustrate si possono spedire anche a persone di riguardo con le quali non si è in rapporti confidenziali.*

No. Le cartoline illustrate non si spediscono che agli intimi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

GIANNA — *Chiede se a una persona in lutto si devono ugualmente mandare gli augúri per l'onomastico o altre ricorrenze.*

Una persona in lutto non manda e non riceve augúri. Non mancano altri mezzi per significare il nostro ricordo in speciali ricorrenze anche se non si possono mandare augúri.

ROSA ROSSA — *Quando la sposa non veste l'abito da cerimonia, quale abito è consigliabile?*

Abito da visita con pelliccia. Uomini, giacca nera e calzoni rigati, cappello duro o feltro nero.

SAIDA, MILANO — *Se, bevendo lo spumante, il bicchiere si deve prendere per la coppa o per il piede. Se, trovandosi nell'ascensore con un signore sconosciuto che si toglie il cappello, si può invitarlo a coprirsi.*

Né per la coppa né per il piede: per lo stelo. È gentile, ancorché sconosciuto, invitare il signore a coprirsi, senza insistere se costui rimarrà a capo scoperto.

MIMMA — *Se, entrando in un salotto, si debbono salutare le signore che si incontrano mentre ci si avvia a salutare la padrona di casa.*

Dalla porta al luogo dove si trova la padrona di casa non si saluta nessuno. Dopo soltanto, si salutano le altre persone convenute.

MARIUCCIA — *Chiede se si può declinare l'invito a fare da madrina in un battesimo.*

Per solito tale invito, portando con sé oneri non indifferenti, viene sollecitato dalla futura madrina e non mai rivolto a chi non abbia in qualche modo fatto intendere di gradirlo. Declinarlo è tuttavia scortese e può pregiudicare l'amicizia alla quale ella afferma di tenere.

MIRELLA A. — *A quale età i figli cominciano a prendere parte ai ricevimenti di casa?*

Fra i quindici e i diciotto anni, secondo il giudizio dei genitori.

Il vino nel Vecchio Testamento.

L'argomento del vino, nell'Antico Testamento — scrive M. ROSSI in *Vinificazione Moderna*, — ha un'importanza non secondaria, che appare piú che giustificata, se si pensa al grande uso che il popolo eletto ne faceva. Esso figurava sempre nei festini e coppieri ne versavano agli ospiti (Deuteronomio XIV-26; GIACOBBE I-18; Proverbi IX-2 e moltissimi altri versetti che tralascio di citare); grande era la desolazione quando esso veniva a mancare (ISAIA XXIV-11; GEREMIA XLVIII-23; AGGEO I-11, ecc.) e l'unico modo che adottavano i falsi profeti per farsi ascoltare era di promettere al popolo grande abbondanza di vino (MICHELE II-11). L'Ecclesiaste raccomanda di bere il vino allegramente (IX-7), meno che nei banchetti funebri (TOBIA IV-18), e lo enumera fra le cose di prima necessità per l'uomo (XXXIX-31). Esso veniva perciò dato agli *afflitti e a coloro che hanno il cuore amareggiato. Bevano questi e dimentichino la loro miseria e non abbiano piú memoria del dolore* (Proverbi XXXI-6, 7). Perciò *in un convito dove si beve vino, non rispondere al prossimo, e non lo disprezzare nella sua allegria; non dirgli parola di ingiuria e non pressarlo col chiedergli il tuo* (Ecclesiastico XXXI-41, 42). Non si deve però credere che il popolo di Dio fosse un popolo di ubbriaconi. Piú volte sono citati gli inconvenienti del vino e la necessità di berlo con parsimonia: berne troppo fa dimenticare il dovere (Proverbi XX-1), è perfido (ABACUC II-5), mentre non produce tali effetti se bevuto con regolarità (Ecclesiastico XXXI-30 a 40), al contrario accresce le forze e ringiovanisce (ZACCARIA IX-17; Cantico dei Cantici II-4). Anzi quasi a giustificazione e ad ammonimento, si può aggiungere (Ecclesiastico XXXI-32, 35, 36): *Buona vita per gli uomini è il vino usato con sobrietà; sarai sobrio se berrai con moderazione. Il vino in principio fu creato per la giocondità, non per l'ubbriachezza. Il bere moderato è salute dell'animo e del corpo.* Salomone proibí ài re di bere vino: *Non permettete il vino ai re, perocché ove regna l'ebbrezza non vi è piú segreto. E perché dopo aver bevuto abbondantemente non si scordino di far giustizia e non tradiscano la casa dei figlioli del povero.* (Proverbi XXXI-4, 5). L'astensione dal bere vino era ancora per Aronne e i suoi figli quando dovevano entrare nel santuario (Levitico X-9; EZECHIELE XLIV-21).

L'amore che gli Ebrei avevano per il vino era assai forte: il Cantico dei Cantici dichiara che l'amore degli sposi è preferibile al vino, e che la bocca della sposa è come vino squisito.

In molte parti, la Bibbia parla che i grandi di Israele bevevano vino. Oltre al notissimo episodio di Noè (Genesi IX-20, 21), vediamo ancora come Isacco morente ne bevesse (Genesi XXVII-25), come Malchisedech portasse vino ad Abramo e ai suoi servitori che ritornavano dall'aver inseguito il nemico (Genesi XIV-18); e come ne venisse offerto a Davide e ai suoi partigiani durante la sua fuga.

L'origine del vino, secondo l'Antico Testamento, è divina. Isacco, benedicente Giacobbe, gli dice: *Dia a te il Signore la rugiada del cielo e la pinguedine della terra e l'abbondanza di frumento e di vino;* la rugiada e la pinguedine per produrre vino e frumento in un paese arso dal sole. *L'occhio di Giacobbe goderà lo spettacolo di una terra feconda di grano e di vino, e i cieli pioveranno a diluvi le rugiade* (Deuteronomio XXXIII-28), e Giuda ne avrà in tale abbondanza da lavare *la sua veste col vino e il suo pallio col sangue dell'uva* (Genesi XLIX-11). Mosè invoca il Signore affinché *il burro conceda delle mandre, e il latte delle pecore, e il grasso degli agnelli, e degli arieti nati in Basan; e i capri e il fior di farina di grano, e conceda il prettissimo sangue delle uve* (Deuteronomio XXXI-14), e fra i benefizi divini, sta scritto: *Darà egli alla vostra terra le prime piogge, e le ultime, affinché abbiate raccolta di frumento, e di vino, e di olio* (Deuteronomio XI-14). Il vino non mancherà per il giusto (Proverbi III-10), ma pel malvagio ecco la maledizione: *Pianterai la vigna e la zapperai e non ne berrai il vino, e non vi ricorrai cosa alcuna, perché sarà devastata da' vermi* (Deuteronomio XXVIII-39).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Un uomo di affari gioca a scopa col suo bambino, che furtivamente gli guarda le carte.

— Vedo bene che m'imbroglia, — dice il padre sottovoce alla moglie seduta accanto, — ma non dico nulla perché intanto impara.

◆◆

La prima cosa che Cretinetti legge nel giornale è la rubrica dello stato civile.

— Ma t'interessa tanto? — gli chiede un amico.

— Sí, ma solo i matrimoni. Voglio sapere, per certi miei studi, se si sposano piú uomini che donne, o viceversa.

◆◆

Una matura zitellona va dal medico, il quale, dopo averla accuratamente visitata, le dice scherzoso:

— Il miglior rimedio per lei, cara signorina, sarebbe un bel marito.

— È celibe lei, dottore? — domanda col suo piú incantevole sorriso la signorina.

— Sí, ma sa... noi medici prescriviamo le medicine, ma non le prendiamo mai.

◆◆

— Se io fossi ministro della guerra, — dice il signor De Taccagnis, — ordinerei la soppressione di uno sperone nei soldati di cavalleria.

— Perché?

— Per economia.

È evidente che, se trotta una metà del cavallo, anche l'altra metà deve trottare.

◆◆

Da un riassunto di storia:

« Durante il sanguinoso 1793, i domestici francesi diedero ai loro padroni prove di mirabile attaccamento. Ve ne furono molti i quali, piuttosto che tradire i propri padroni, si lasciarono ghigliottinare, e, ritornati i giorni di calma, ripresero silenziosamente e rispettosamente il loro servizio ».

◆◆

Si parla di una signora che fu bella ai suoi tempi.

— Ormai...

— Ti sbagli. Ha ancora una sua bellezza.

— Ma quale?

— Ha la bellezza di cinquant'anni sonati.

◆◆

La vecchia portinaia si lamenta:

— È un bel supplizio per me ricevere tanta posta degli inquilini e non saper leggere!

◆◆

Fra due impiegati che parlano di un collega:

— E cosí l'hanno fatto cavaliere come Gesú.

— Che c'entra Gesú?

— Già, anche a lui hanno dato una croce che non si meritava.

◆◆

Un furfante ha tirato, inutilmente per fortuna, un colpo di fucile sopra un tale che ha risposto con un colpo di bastone.

L'avvocato descrive la scena:

— Si accende la discussione... (*con voce flebile*)... il mio cliente tira un piccolissimo colpo di fucile... (*con voce stentorea*)... l'avversario risponde con un enorme colpo di bastone!...

◆◆

Ecco — dice il professore — questo ragazzo ha una grossa protuberanza nella parte posteriore della testa. Questo significa sviluppo d'affezione per i genitori. Non è vero che vuoi molto bene ai genitori?

— Niente affatto: voglio bene alla mamma, a mio padre no: è stato lui ieri a produrmi questa protuberanza con una bastonata.

◆◆

Bebé è seduto sulle ginocchia di un amico di casa il quale è quasi calvo.

Il bimbo, volendo mostrare il suo sapere:

— Senti, — dice — vuoi che ti conti i capelli?

— Sarebbe difficile.

— Ma no, so contare fino a dieci.

LIBRI RICEVUTI

ALBERTI gen. ADRIANO, **Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918.** — Tipografia Regionale, Roma, L. 10.

BENAZZOLI CORNELIA, **Sullo schermo della storia.** — Fratelli Bocca Editori, Milano, L. 12.

DE NICOLAIS G., **Adozione di uno straniero e cittadinanza.** — Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali, Napoli.

GRATTON L. e KRÜGER E., **Ricerche sulla distribuzione delle grandezze assolute delle stelle della classe spettrale G.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

LEDIT padre GIUSEPPE, **La religione e il comunismo.** — Società editrice « Vita e Pensiero », Milano, L. 2.

MANGINI ANGELO, **Sulla reagibilità dei sostituenti nei derivati benzenici.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

SCORZA DRAGONI GIUSEPPE, **Su una nuova classe di trasformazioni del piano in sé, topologiche e dirette, prive di punti uniti.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

TEA EVA, **Lo spirito religioso e il novecento.** — Società editrice « Vita e Pensiero », Milano, L. 1,50.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in „ Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria, ed è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. ATTILIO MENSA
Direttore dell'Istituto di Chirurgia Veterinaria della R. Università di Bologna

PATOLOGIA CHIRURGICA VETERINARIA

VOLUME PRIMO:

CHIRURGIA GENERALE E SISTEMATICA

Il Volume Secondo ed ultimo è in preparazione.

Il presente volume è il primo dei due che costituiranno l'opera completa: sviluppa la chirurgia generale e la sistematica.

La chirurgia generale è considerata nel suo senso più lato; ai vecchi capitoli classici della patologia chirurgica sono stati aggiunti dall'Autore quelli dei processi patologici fondamentali; altre parti sono completate di capitoli nuovi, come la patologia dei gas di guerra e le malattie così dette professionali.

La chirurgia sistematica trova essa pure adeguato sviluppo in tutte le sue parti.

Ad ogni singolo capitolo poi, dove e quando l'esemplificazione non ha potuto esaurire il suo còmpito, è aggiunto un vocabolario di grande giovamento alla conoscenza della terminologia corrente.

Opera che riuscirà senza alcun dubbio gradita ed utile tanto agli studenti quanto ai pratici.

In-8° di pagine xx-796 su carta di lusso, con 359 figure in parte a colori nel testo. Rilegato in piena tela

Lire NOVANTA

Unione Tipografico-Editrice Torinese
Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297
— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO (G. Giambalvo de Gregorio), *pag.* 161.

NOTE E NOTERELLE.

Classificazione ufficiale degli oli di oliva - L'intenso traffico nei porti dell'Impero - Postilla poetica - Postilla etimologica: " ciliegio „ o " ciriegio „ , *pag.* 163-164.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.

Internazionalismo e disordine artistico (Revue Hebdomadaire), *pag.* 165 - **Gli scrittori e la radio** (Mercure de France), 167 - **Il declino demografico degli Indú** (Indian Review), 168 - **Nelle oasi del Sahara** (Auslese), 169 - **Un piccolo paese di cercatori d'oro** (Revue Bleue), 170 - **I Giapponesi diventano piú alti** (Japan in Pictures), 171.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.

Mussolini e la poesia (Meridiano di Roma), *pag.* 172 - **La Litoranea Libica** (Illustrazione Coloniale), 173 - **Il piú prezioso ornamento delle piú celebri bellezze dell'antichità** (Cultura Moderna), 174 - **Musica nel film** (Rassegna Musicale Italiana), 176 - **La valutazione degli alunni** (Scuola Italiana Moderna), 177 - **Le passioni** (Solco), 178 - **Trattamento degli animali** (Vita), 180 - **L'elianto italico** (Conquista della Terra), 181 - **Dal nudismo all'armonia nelle arti decorative** (Casa), 183 - **Vita avventurosa dell'archivista** (Lettura), 184.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 186.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI.

Ferenc Körmendi: " Peccatori „ (Rossana), *pag.* 186.

VARIETÀ.

Verità e bugia (Alessandro Piumati), *pag.* 187.

FRA RIVISTE E GIORNALI.

Il Castello di Tripoli, *pag.* 190 - **Consigli di galateo,** 190 - **Il vino nel Vecchio Testamento,** 191.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 192.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO XLVII - N. 7 Spedizione in abbonamento postale 15 APRILE 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
23 APR 1937
* RIVISTE *

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA
DIRETTA DA G. CAPRINO

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PROF. MARIO CARRARA - PROF. RUGGERO ROMANESE
PROF. GIORGIO CANUTO - PROF. CAMILLO TOVO

MANUALE DI
MEDICINA LEGALE

DIRETTO DAL PROF. MARIO CARRARA

È questo un manuale che risponde a tutte le esigenze che si possono presentare ai medici in generale nelle loro funzioni di medicina pubblica, o quando siano incaricati di assolvere prestazioni giudiziarie (autopsie, perizie, ecc.); ai medici addetti alle Mutue ed ai medici di fabbrica, raccogliendo e spiegando loro il complicatissimo intreccio sulla medicina del lavoro ed assicurativa, oggi così diffusamente praticata; ed infine ai giuristi ed agli avvocati professionisti che così spesso incontrano nella loro attività, questioni di contenuto medico.

Naturalmente il volume è indicato per gli studenti sia di medicina che di giurisprudenza.

VOLUME PRIMO

In-8° di pag. VIII-756 su carta di lusso, con 3 tavole policrome e 210 figure in parte a colori. Rilegato in piena tela

L. 95

IL VOLUME SECONDO ED ULTIMO È D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 interamente versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 — Agenti in tutti i capoluoghi di provincia — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 15 aprile 1937-XV — N. 7

UNA DONNA GIRAMONDO

Le nostre nonne resterebbero stupefatte, o forse inorridirebbero, al leggere le scorribande di Pina Ballario attraverso due o tre continenti, le quali essa vivacemente narra nel suo recente volume edito dalla casa « La Prora » di Milano e intitolato *Come ho visto la Russia e altri paesi del mondo*.

Noi non inorridiamo giacché siamo ormai abituati a vedere le nostre signorine e giovani donne scorazzare per l'Italia, e anche fuori, in treno, in auto e magari in aeroplano; conviene però dire che la Ballario, se proprio non esagera, è tuttavia un singolare esempio di irrequietudine e di mobilità, giacché ha visitato, come se fosse il passo dell'orto, la Russia, l'Inghilterra, la Norvegia, la Svezia, la Danimarca, la Finlandia, la Germania, l'Olanda, la Francia, la Svizzera, l'Ungheria, l'Austria, la Grecia, la Palestina, l'Egitto, la Tripolitania, e chi piú ne ha piú ne metta. Una specie di Alfieri in gonnella.

E di questi suoi viaggi dà qui acuta e arguta relazione, con un suo stile tra il pensoso e il brillante, che attrae e fa sembrar brevi le quasi quattrocento pagine del volume. La seguiamo volentieri nelle sue peregrinazioni e ascoltiamo con interesse le sue impressioni e i suoi giudizi, messi avanti sempre senza prosopopea e senza sicumera, come dicesse: a me è sembrato cosí, io ho sentito in questo modo; se voi non siete d'accordo, me ne dispiace tanto, ma che ci volete fare? E cosí avviene (o almeno è avvenuto a me) che invece di badar molto a quello che essa ha visto (che su per giú conosciamo o possiamo immaginare) si sta attenti al modo come l'ha visto e al modo come ce lo presenta.

Il che, se non erro, mi pare assai lusinghiero per l'autrice.

***

Penso che i lettori mi seguiranno volentieri nel ricercare in queste pagine agili e snelle i momenti e gli atteggiamenti squisitamente femminili di questa donna, che per aver girato mezzo mondo non ha dimenticato di esser donna.

Ecco a esempio la nostra viaggiatrice in Russia: non nasconde la sua antipatia per la società del tempo degli zar, mentre il comunismo le riesce assai difficile da giudicare, ma su questo possiamo leggere altri libri piú profondi e piú informati; graziosissima, perché tutta femminile, è invece l'immagine che le suscita l'odierna Leningrado: « Leningrado proletaria è un controsenso, come una principessa che fosse costretta a far la sguattera e si accostasse all'acquaio in abito da sera ». Un simile raccostamento non poteva venire in mente che a una donna. E sapete come incomincia a parlare del famoso Museo della Rivoluzione? « Del suo pensiero (*di Lenin*) è piena la Russia, pieno il Museo della Rivoluzione. Ci vado che piove ». Certo quella pioggia deve averle sciupato un vestito, se ha provato il bisogno di darci questa gran notizia che in quel giorno pioveva.

Cosí, se si butta alla storia, si riconcilia con Erodoto... perché ha visto co' suoi occhi che le descrizioni del tesoro degli Sciti, custodito oggi a Leningrado, corrispondono al vero e i loro gioielli rivelano « l'influenza greca nella cesellatura e nei motivi ornamentali »; dei Bizantini osserva che « hanno mani troppo femminee per tenervi stretto un impero duraturo »; e c'è femminilmente del vero.

Le donne della corte imperiale non trovano grazia agli occhi di questa implacabile antiza-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rista. L'imperatrice Alessandra « lagnosa, clorotica e superba », che, dominata da Rasputin, invita il marito « a mangiare una mela appositamente benedetta dal santo vecchio per avere la forza di Ivan il Terribile, di Pietro il Grande » e, mentre ha per lui una specie di pietoso disprezzo, « non tralascia perciò di incitarlo alla crudeltà, alla violenza e al tradimento ». Ecco, nella corte dello zar (« una accolta di mediocrità e di idioti ») la Vyrubova, « la piú banale, la piú stupida creatura della società petersburghese, simile a una bolla d'aria sopra una pasta sfoglia ». Tutta femminile l'assolutezza dei giudizi (un uomo ci penserebbe due volte); ma quella faccenda della pasta sfoglia ci rivela addirittura la massaia, o almeno la frequentatrice di pasticcerie.

Entra nell'ufficio di stato civile, lo « Zag », e il nome le fa impressione: « pare un colpo di forbici », dice; vede con ripugnanza l'organizzazione del libero amore e con essa la morte del vero amore, della famiglia e del fascino femminile: « La rivoluzione, osserva, ha ucciso la grazia e la civetteria »; ma qui bravamente la sua anima romantica insorge: « La natura si vendicherà, se Dio vuole, e su cento ragazzi che considerano l'amore come una colazione all'aperto, uno sorgerà a rivendicare il fascino delle notti di luna e delle parole menzognere per innamorare una fanciulla bella ». E speriamolo davvero!

La conclusione dei suoi giudizi sulla Russia attuale è un po' discorde da quello del Rivet (un radicale francese, ex ministro dell'agricoltura della Repubblica), di André Gide e di quanti hanno visitato quel paese; per lei « il popolo russo è, se non felice, sodisfatto di sé, della sua potenza, dei suoi capi, della sua nuova vita ». Davvero? A giudicare da quel che ne hanno riferito e ne riferiscono libri documentati, uomini informati, giornali di ogni parte politica, non si direbbe; ma la Ballario non ha la pretesa di far della politica; è, diremo cosí, un'impressionista e sente bisogno di ricordarci piuttosto d'aver visto « una contadina in adorazione della lampadina elettrica tenuta accesa in pieno giorno per rifarsi di tutta la oscurità cui era stata costretta dalla miseria della sua giovinezza ».

***

Usciamo dalla Russia e passiamo, a esempio, in Inghilterra. « Soltanto in Inghilterra si va a pranzo la sera in marsina e in abito da ballo »; « Le sue donne cercano disperatamente il perfetto amore navigando sui piroscafi delle compagnie marittime internazionali perché sanno che il mare è un elemento demografico »: queste due osservazioni aprono e chiudono le otto pagine dedicate all'Inghilterra.

La Ballario si definisce da se stessa: « Io sono di volta in volta una scanzonata o una sentimentale vagabonda », ed eccola in Norvegia indugiarsi a guardare le roselline di macchia sbocciate al sole di giugno; e in Isvezia toccare con mani tremanti le mura dell'Accademia Nobel (« Non si sa mai! e anche se non ci giungessi non importa! »), e dinanzi alle statue dei grandi svedesi scolpiti ignudi come Dio li fece, rileva argutamente che « sembrano mostrarci la vanità del tutto, essi che, pur coperti di gloria, se ne stanno cosí nudi ».

In Danimarca nota sorridendo « sopra una colonna marmorea un Dante Alighieri cosí femmineo che l'ho scambiato per la statua della Madonna giovinetta ». Dante femmineo? Ah quei Danesi! Della visita al Parlamento di Finlandia ricorda che per un gioco errato di ascensori dovette scendere e salire non so quante scale per ritrovarsi sempre allo stesso punto di partenza, ma non nasconde « il senso d'invidia che la prese dinanzi ai salottini e agli specchi abbondantemente distribuiti per la civetteria delle deputatesse ».

In Germania, dinanzi al Römer, il palazzo municipale di Francoforte sul Meno, riaffiora la donnina amante di pasticci e di dolciumi: « Il Römer non è un pasticcio gastronomico come potrebbe sembrare all'apparenza (sta a metà tra il torrone gelato e il croccante), è l'antico palazzo del Comune, ricco di trafori e di formelle e di leggiadre pitture murali ». Di fronte ai ricordi del Goethe, olimpico, per cui la sensibilità era un inutile fardello, insorge la sensibilità femminile: « Alla sensibilità del mio cuore e della mia anima io devo le dolci emozioni della mia vita, le piú belle, e non importa se a questa stupida sentimentalità io debbo anche i miei dolori ». Eccola a tutto suo agio nelle casette dello Schwarzwald, dove « le donne sono cosí deliziosamente vecchio stile nei loro costumi a metà fra la castellana trecentesca e la badessa di convento, che si guarda con pietà a noi meschine, deturpate dalle chiome tondute, dalle creme di bellezza, dai belletti e dalle moderne fogge del vestire che ci uguaglia e ci livella, sfilata incolore di meccanici pupazzi ». E brava! Ha tutte le ragioni.

Ma questa donna è cosí donna da trovare rapporti inaspettati persino fra il tramonto e... la toeletta. Eccola, una sera, a Baden: « Questo tramonto deve possedere una tavolozza di pittore novecento. Pennella alla brava il cielo e la terra, le piante e le case e annega la città distesa nella sua conca verde in un bagno di olio fino, eppoi piano piano lo incipria di rosa e infine lo avvolge di veli violetti. La toeletta per la notte è finita ». E anche quando vola in

Biblioteca nazionale centrale di Roma

aeroplano è donna: « Azzurro e azzurro; entrare nelle nuvole come si entra in un lenzuolo di trine, sorvolarle, immaginare che forse sotto c'è il mare e non temere di precipitarvi; anzi pensare che si aprirebbe come un cofano per accoglierci sopra un letto di velluto... ». Il lenzuolo, il cofano, il letto, il velluto: immagini casalinghe, femminili che di piú non ce ne può essere.

A Vienna cerca la casa di Beethoven e di Schubert, e le tracce del re di Roma (« all'età in cui si sogna, io ho amato il re di Roma »); a Verona, guardando i bei palazzi della Rinascenza, osserva che « dalle griglie accostate delle finestre filtra un sottile raggio di luce che può essere anche solamente lo sguardo raggiato della luna che se ne ritorna con malinconia dopo un vano giro di ispezione galante »; in viaggio per la Palestina, passa « quattro giornate di navigazione a colloquio col cielo che civetta con le acque giorno e sera con scambio di cortesie colorate »; e le parole estreme, con cui il libro si chiude, son queste per cui ogni cuore femminile palpita: « Viaggio di nozze ».

Cosí questa donna irrequieta, tra scanzonata e sentimentale ma assai piú sentimentale che scanzonata, ha girato mezzo mondo portando sempre con sé il suo intimo *io*, la sua sensibilità donnesca, la sua anima femminile. E in fondo io penso che essa sia e rappresenti, forse senza saperlo, il tipo della donna novecento: si dà delle grandi arie di moderna, delle pose di spregiudicata, ma in sostanza è rimasta sempre squisitamente donna e, sotto sotto, sí, anche un po' romantica.

E questo ci riconcilia col novecento.

FORTUNATO RIZZI

NOTE E NOTERELLE

I nuovi orari ferroviari che andranno in vigore il 21 aprile.

Il 21 aprile sarà inaugurata la trazione elettrica da Battipaglia a Reggio Calabria, provvedimento che permetterà di abbreviare molto sensibilmente il viaggio fra la capitale e lo stretto di Messina con evidente vantaggio delle relazioni con la Calabria e con la Sicilia.

In conseguenza l'orario generale 1937-38 per le linee a sud di Roma, esclusa la litoranea adriatica, andrà in vigore un mese prima della data fissata per tutte le ferrovie d'Europa e precisamente alle ore 0 del 22 aprile.

Con l'orario 22 aprile 1937 le comunicazioni fra Roma e la Sicilia saranno le seguenti:

D. 81: Roma p. 0,15; Reggio Calabria a. 12,45; Siracusa a. 17,40; Palermo a. 16,46. *DD.* 83: Roma p. 7,10, Reggio Calabria a. 19,35; Siracusa a. 23,03; Palermo a. 23,51. *DD.* 85: Roma, p. 18,45; Reggio Calabria a. 6,27; Siracusa a. 11,35; Palermo a. 11,52. *D.* 87: Roma p. 20,15; Reggio Calabria a. 8,25. *DD.* 89: Roma p. 21,45; Reggio Calabria a. 8,50; Siracusa a. 13,15; Palermo a. 14,11. *DD.* 80: Palermo p. 7,30; Siracusa p. 8; Reggio Calabria p. 11,30; Roma a. 23,20. *D.* 82: Palermo p. 10,40; Siracusa p. 13,20; Reggio Calabria p. 18,20; Roma a. 7,10. *DD.* 84: Palermo p. 15,40; Siracusa p. 16,30; Reggio Calabria p. 21,20; Roma a. 9,25. *D.* 86: Reggio Calabria p. 21,35; Roma a. 10,30. *DD.* 88: Palermo p. 18,30; Siracusa p. 19,20; Reggio Calabria p. 23,50; Roma a. 10,45.

Con queste comunicazioni si guadagnerà, rispetto alla situazione attuale nel percorso tra Roma e Villa S. Giovanni, da un minimo di due ore e mezzo a un massimo di quattro ore.

Col 22 maggio successivo andrà poi in vigore l'orario generale 1937-38 per le linee a nord di Roma e per la litoranea adriatica.

Per la Torino-Pisa-Roma si segnalano i seguenti notevoli provvedimenti:

L'anticipo del treno PR alle 7,10 da Torino (Roma a. 17,10 via Pisa, Firenze, Chiusi), ciò che ha permesso di mettere il treno 1 trasformato in vero rapido, in partenza alle 11,55 da Torino (Roma a. 20,50 via Pisa-Grosseto).

L'istituzione di due nuovi rapidi fra Genova e Roma, il primo dei quali (R. 51 Genova p. 7,04; Roma a. 13,50) sarà in coincidenza coi treni del mattino 101 da Torino e 171 da Milano. In senso inverso l'R. 54 partirà da Roma alle 17 per essere a Genova alle 23,46.

Il diretto 4 sarà ritardato alle 18,05 da Roma mantenendo invariato il suo arrivo alle 6,20 a Torino, e i treni 15 e 9 saranno ritardati di 10' in partenza da Torino.

Sulla linea Milano-Roma sarà attivata una coppia di elettrotreni fra Bologna e Napoli che saranno in immediata coincidenza a Bologna con treni rapidi a vapore fra Milano e Bologna.

L'orario della nuova comunicazione celere sarà il seguente: Rapido 25, Milano p. 13,05, Bologna a. 15,40 - Elettrotreno 25, Bologna p. 15,50, Roma a. 20,00 p. 20,08, Napoli a. 22,05.

Elettrotreno 24, Napoli Merg. p. 10,20, Roma a. 12,15, p. 12,25; Bologna a. 16,35 - Rapido 24, Bologna p. 16,45, Milano a. 19,22.

L'attuale rapido 26 sarà ritardato di 15' da Roma e prolungato fino a Milano ove giungerà alle 22,23.

I servizi di carrozza diretti internazionali, attualmente viaggianti coi rapidi 25 e 24 fra Bologna e Roma, saranno inoltrati con due nuovi treni direttissimi che osserveranno il seguente orario:

Bologna p. 14,05 - Roma a. 19,40.
Roma p. 10,10 - Bologna a. 15,44.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Verranno migliorati, mediante aumento di treni, i servizi locali tra Firenze e Arezzo.

Sulla linea Bologna-Lecce il direttissimo 151 sarà anticipato di 15' da Milano e accelerato per poter giungere a Brindisi prima delle ore 8 (a Lecce alle 8,55) con vantaggio per le coincidenze marittime e aeree.

I treni 51 e 92 saranno sdoppiati tra Foggia e Bari portando l'unione delle due sezioni da e per Roma e Napoli a Bari anziché a Foggia. Questo provvedimento permetterà di assegnare carrozze di piú recente costruzione e quindi piú confortevoli ai servizi fra la capitale e le Puglie.

Sulla linea Terontola-Foligno, per favorire l'afflusso ad Assisi e a Perugia tanto dalla capitale quanto da Firenze, le comunicazioni sulla linea saranno ancora migliorate e offriranno fra l'altro anche tre coppie di servizi con carrozze dirette fra Roma e Firenze via Assisi-Perugia.

40 milioni di autoveicoli per le strade del mondo.

Sono state pubblicate le cifre sulla situazione mondiale dell'automobilismo nel 1936. L'anno scorso gli autoveicoli sono aumentati di oltre 2.500.000 unità.

L'aumento maggiore si è naturalmente avuto negli Stati Uniti d'America, dove esso è stato di 1.860.000 macchine, cioè circa 5 mila al giorno.

Il totale delle automobili e dei veicoli industriali circolanti nel mondo alla fine del 1936 era di 39.821.937 e naturalmente il primato nella produzione automobilistica spetta anche esso agli Stati Uniti, seguíti dalla Gran Bretagna.

Postilla poetica.

Una suggestiva lirica di PAOLA MORETTA dal volume « La verga d'argento ».

I RICORDI

Sono i ricordi un paese
che ai nostri sguardi sereni
rise in un fresco mattino
di primavera ed offerse
chiarità d'alberi e d'acque
al nostro sogno in cammino.
Paese or velato, per cui
andiamo, taciti e stanchi,
nel lento crepuscolo grigio
d'un tardo autunno. Ed il vento,
oscuro viandante bizzarro,
già tenta in sordina, tra i rami
de gli alberi spogli, l'accordo
pel grande concerto notturno.

Postilla etimologica: " fanfaluca ,,.

Questa parola deriva dal latino medievale *phamphalúca*, e questo dall'accusativo greco *pomphòlyga* « specie di ornamento femminile » e propriamente « bolla d'acqua », da collegarsi a *pomphòs* « bolla ». Donde il significato di « fronzolo, gingillo, ciancia, fandonia ».

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

NAPOLEONE FACEVA DARE LEZIONI DI BEL PORTAMENTO ALL'IMPERATRICE MARIA LUISA

Forse non tutti sanno — scrive MADELEINE PORTIER nella *Revue Bleue* — che una delle preoccupazioni piú urgenti di Napoleone, non appena ebbe sposato Maria Luisa, fu quella di farle dare lezioni di portamento. Due giorni dopo il matrimonio, alle Tuileries, il ballerino Jean-Étienne Despréaux era chiamato a questo fine al castello di Compiègne. La lezione iniziale, a cui l'imperatore stesso andò ad assistere, doveva essere per la nuova imperatrice l'occasione di una scena spiacevolissima che illumina di una luce singolarmente viva i rapporti dei nuovi sposi.

Maria Luisa.

Della loro intimità noi conosciamo soltanto una faccia, quella rivelata dalle lettere di Napoleone a Maria Luisa, lettere acquistate in Inghilterra dalla Biblioteca Nazionale. E fin qui sembrava che né la grande né la piccola storia di questo periodo avessero piú nulla da dire. Eppure l'episodio di tali lezioni sembra sia sfuggito agli specialisti meglio qualificati, sebbene questi potessero disporre di un documento di cui Albert Firmin-Didot aveva pubblicato estratti: proprio i *Ricordi* di quel Jean-Étienne Despréaux a cui l'imperatore aveva ricorso per Maria Luisa.

Nessuno aveva preparata a conquistare Parigi quella principessina di diciotto anni. Buona e semplice e familiare, ella non ama molto il fasto. Piú che arciduchessa, le piace di essere chiamata signorina Maria. È bravissima al piano, canta, disegna, dipinge a olio, e non ha che disprezzo per la frivolezza francese. Quel vincitore, che faceva tremar suo padre, ella lo chiamava col dispregiativo di « Corsicano ». Ed ecco che a lei spetta la missione di porgere al temuto nemico il ramo d'olivo intrecciato alla sua corona di fiori d'arancio. Allora, rassegnata, interroga il conte Otto, ambasciatore di Francia, seduto accanto a lei al gran pranzo imperiale: potrà andare spesso a studiare le antichità al museo? crede egli che l'imperatore ami la musica? avrà essa un maestro d'arpa? e un orto botanico? Alla fine della conversazione, confessa: « Non so ballare la quadriglia, ma, se occorre, prenderò un maestro di ballo ».

« Se occorre »: tutta la sua ingenua incoscienza è in queste parole. Giacché ella considera la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sua nuova condizione dall'altezza della sua seria educazione tedesca; non le passa nemmeno per il capo che prima di tutto ella deve piacere. Forte del suo sapere, essa disdegna il giudizio di quelle signore francesi di cui ha tante volte, con la sua dama di palazzo, deriso la leggerezza. D'altronde, agli occhi di quella corte di nobiltà cosí recente, ella è sempre la figlia dell'imperatore d'Austria.

L'arrivo. Quella figlia di imperatore arriva a Compiègne una sera di pioggia dirotta, raffreddata, stanca e infagottata: da parecchi giorni i suoi cavalli corrono attraverso l'Austria e l'Alsazia. A Brunau, dove è venuto a prenderla il corteo francese, ella ha dovuto lasciare l'abito austriaco e subire, in presenza delle dame a ciò addette, un'interminabile teletta. Quanti profumi! Per fortuna, era raffreddata.

Durante questo tempo, Napoleone freme d'impazienza, seguendo, ora per ora, sulle informazioni dei suoi corrieri, le peripezie del viaggio.

Piú volte chiede il ritratto dell'arciduchessa abbozzato a Vienna dal colonnello Lejeune: «Ah, è proprio il labbro austriaco!» dichiara sodisfatto. È cosí superbo di quel matrimonio, cosí impaziente di veder compiuta quell'unione, che non vive piú. A un certo momento, salta a cavallo, si slancia sotto la pioggia con Murat, galoppa incontro alla sposa e, grondante di pioggia, riconduce, a briglia sciolta, in piena notte, un corteo tutto meravigliato di quella premura.

All'arrivo, scende dalla berlina imperiale una giovane rossa in viso, dagli occhi azzurri, impacciata, manierata, che sembra insaccata in un mantello di velluto e che porta male un cappellino guernito di piume. Appoggiata al braccio dell'imperatore, entra nelle sale con aria imbronciata, e si rasserena a stento ai complimenti, agli inchini, alle riverenze. Da quella sera, Napoleone, nonostante tutto il suo orgoglio di sposare un'arciduchessa, guarda spietatamente Maria Luisa con occhio di giudice piú chiaroveggente che innamorato.

Può darsi però che la fatica del lungo viaggio abbia danneggiato la bellezza di lei. Napoleone aspetta. Ma la grande cerimonia delle Tuileries, dove ella porta tutti i diamanti della Corona su di un abito di tulle d'argento costellato di gemme, la favorisce ancor meno. L'imperatore, che tiene tanto a far impressione con una pompa grandiosa, se ne accorge. Scintillante di diamanti dal berretto alla giarrettiera, egli porta con disinvoltura il mantello corto e i calzoni bianchi ricamati d'oro, mentre Maria Luisa avanza faticosamente, oppressa sotto la pesante corona e il mantello imperiale. Il collo troppo alto la fa soffrire; le scarpette a orli d'argento, una delle 48 paia fatte per lei dal calzolaio dell'Accademia Imperiale di Musica, la martirizzano. Bisogna riconoscere che Maria Luisa manca di grazia. Napoleone vuole porvi rimedio e da quel momento decide di chiamare Despréaux.

Il maestro. Jean-Étienne Despréaux, ispettore dell'Opéra e delle Tuileries, è una vecchia conoscenza. L'ex ballerino dell'Opéra, maestro di ballo alla corte di Luigi XVI, poeta, autore di canzoni, ha ritrovato il proprio lustro alla fine della rivoluzione. A lui ricorrono le belle signore del Direttorio, prime fra tutte Giuseppina Beauharnais e sua figlia Ortensia. Giuseppina lo salva quando viene denunziato come aristocratico, e gli rimane fedele, frequentando i balli ch'egli dà nel suo palazzo della Chaussée d'Antin.

Passando da lezioni di danza a lezioni di portamento, Despréaux penetra nell'intimità dei Buonaparte. Eccolo, a giornata finita, da Giuseppe, la cui cognata M.lle Clary chiede i suoi consigli. Là, in un modestissimo alloggio ammobiliato, egli assiste a discussioni interessanti su affari di Stato: guarda, ascolta, osserva. La commedia che si svolge è gustosissima. Un giorno, è Luigi, futuro re d'Olanda, in soprabito grigio e spelacchiato, che prende lezione di calligrafia. Il domani, M.lle Clary si bisticcia con Carolina Buonaparte: corrono parole vivaci. «Andate a farvi friggere!» lancia la futura regina di Napoli in faccia alla futura maestà di Svezia.

Alle Tuileries non v'è ricevimento né ballo né quadriglia di cui Despréaux non abbia regolato i passi, le riverenze e le entrate. È facile comprendere che sia preoccupato delle seconde nozze dell'imperatore. Egli ha assistito a Saint-Cloud alla firma del contratto e ha visto la brutta cera di Eugenio e di Ortensia Beauharnais quando firmavano, mentre Cambacérès, promosso ufficiale dello stato civile, si dondolava, beato, dietro la sua scrivania. E il giorno seguente, nella cappella delle Tuileries, dinanzi all'altare d'argento, dove celebra in gran pompa il cardinale Fesch, arcivescovo di Lione, grande elemosiniere di Francia e zio di Napoleone, Despréaux non può non pensare allo strano destino di quegli che aveva conosciuto pochi anni prima, prete spretato, rivenditore di vecchi quadri sacri, commensale muto e mal vestito alla tavola di Giuseppe Buonaparte.

Chiamato da Napoleone presso Maria Luisa, Despréaux non si turba affatto. Non era stato ricevuto dalla zia di lei, Maria Antonietta? Ammesso di frequente nel salotto della regina, egli le leggeva le commedie che aveva composte per il teatro di Trianon. Altera, certo, quella prima Austriaca, ma bella e di sí nobile portamento! Ah, che bei tempi, e quanta grazia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

avevano allora le donne nella loro naturalezza! Questa mattina, Despréaux si compiace di ridestare i suoi ricordi aspettando l'imperatrice. Teme di non riconoscerla nell'intimità e si alza ogni volta che si apre la porta. Ma sono soltanto cameriere: col pretesto di prendere qualche cosa, le curiose sfilano nel salotto azzurro, felici di guardare quel maestro di ballo in abito di gala e che, per ciascuna di esse, credendola l'imperatrice, si prodiga in inchini. Eccone un'altra, semplicissima nel vestito bianco. Despréaux esita ancora, ma poi s'inchina fino a terra. Maria Luisa è dinanzi a lui con la fronte bassa e le braccia penzoloni.

Lezione di ballo.

Despréaux s'infila i guanti bianchi e la lezione comincia. Dai primi momenti, alunna e maestro si urtano. Povera Maria Luisa! Anche per muovere il passo, non si fa a Parigi come a Vienna. Ella si ribella, cerca di giustificarsi. Despréaux non vuol cedere. L'imperatrice pretende di posare per la prima la punta del piede sinistro.

« Domando mille scuse a vostra Maestà » esclama egli, « ma non posso lasciar passare questo errore! ».

Su queste parole, la porta si apre: M.me de Luçay, M.me Murat e la regina di Napoli si introducono nel salotto. Appena entrata, Carolina di Napoli parlotta con Despréaux; poco indulgente verso la cognata che non le piace, non perde una cosí bella occasione di darle torto. Stanca e irritata, Maria Luisa sente aumentare la sua soggezione. Ieri sera si sentiva cosí male che si è dovuto chiamare il medico; questa mattina, appena rimessa, la costringono a fare la graziosa sotto gli occhi di quelle pettegole. Ed ecco il piú bello: appare sulla soglia l'imperatore in persona, attillato, impomatato, azzimato. Entra a passo svelto. Ahimè, le sue prime parole rivelano senza ritegno il suo pensiero. « Buon giorno, signor Despréaux, avete molto da fare! », e, rivolto verso Maria Luisa: « Bisogna, signora, che voi eseguiate tutto quello che vi dirà il signor Despréaux, io non vi condurrò a Parigi se non quando avrete un bel portamento e saprete ballare ».

Vedendo che l'imperatrice si confonde ancora di piú, Despréaux tenta di intercedere per lei. « Mi rivolsi allora a Napoleone — racconta egli nelle sue *Memorie* — e gli dissi: Sire, il portamento non si può cambiare tanto presto. Vostra Maestà, per esempio, ha preso l'abitudine di camminare con la testa bassa e di portare il ventre in avanti. — Ebbene, m'interruppe l'imperatore, portate, signora, il... contrario indietro. — Non oso scrivere la parola di cui si servì Napoleone. Restai confuso. C'erano la regina di Napoli, una dama e M.me Murat: nessuna osò fiatare. Quel linguaggio da carrettiere le aveva pietrificate ».

Despréaux si ingegna di farle a bassa voce mille raccomandazioni ch'essa non ascolta. Quando alza la voce per consigliarle di tenere la testa alta, l'imperatore esclama: « Sí, sí, ha ragione: voi avevate prima l'atteggiamento di una arciduchessa, ora dovete avere quello di una imperatrice ».

Napoleone balla.

Ma a Napoleone non piace occuparsi molto degli altri, fosse anche di sua moglie. Alla sua volta, con la testa eretta e la bocca sorridente, si mette a camminare fieramente e a fare a se stesso profondi inchini davanti a uno specchio, dicendo ogni volta: « Va bene cosí, signor Despréaux? ». A un tratto gli prende l'estro di imparare il valzer e, afferrando Despréaux, lo costringe a turbinare con tanta forza che, per poco, non cadono tutti e due per terra. Nel suo cantuccio Maria Luisa fa il broncio. Napoleone corre da lei, le dà dei colpettini sulle guance per farle coraggio, la bacia, cerca di trascinare anche lei, chiede subito un violino. Quando lo hanno portato, non pensa piú che a sé; si impadronisce di Despréaux e, passando dal valzer ai « tricolets », sgambetta per piú di mezz'ora. Povera piccola imperatrice, mortificata prima, e ora dimenticata! Come potrebbe avere il cuore di ridere al quadro comico che si offre ai suoi occhi? Despréaux, con la spada che gli balla al fianco, col tricorno a pennacchio stretto sotto il braccio, balla e suona il violino di fronte all'imperatore che si applica a imitarlo e, a ginocchia piegate, « salta come un capriolo ». Ma per lei la lezione è finita. Quando Napoleone, trafelato, spettinato, si fermerà finalmente, vinto dalla stanchezza, sarà per prenderla per mano e condurla via gravemente, non senza aver raccomandato a Despréaux di darle lunghissime lezioni tutti i giorni.

Quel giorno stesso, o il seguente, Maria Luisa scriverà a un'amica d'infanzia: « Non mi pareva possibile che un sí grande guerriero fosse cosí dolce con la moglie... ». Ah, veracità delle corrispondenze epistolari!

Prof. ALESSANDRO GATTI
della R. Università di Torino

L'UOMO

IL SUO CORPO
LA SUA MENTE
LA SUA STORIA

In-4° di pag. VIII-676 su carta di gran lusso con sei tavole in parte a colori e 530 figure nel testo

Rilegato in piena tela **Lire NOVANTA**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IMPRESSIONI DI PORTORICO

Venti giorni navigammo sul nostro piccolo piroscafo per raggiungere la prima delle Grandi Antille, mèta del nostro viaggio: Portorico, la piú piccola, ma la piú popolosa di quelle isole.

La capitale San Juan.

Salito sopra coperta — scrive il dott. KARL HELBIG nella *Auslese* — vedo inalzarsi davanti a me, su una penisoletta allungata dell'animata baia, la vecchia città di San Juan di Portorico, con lunghe mura ciclopiche, contro cui batte l'Oceano, formate da tre o quattro bastioni sovrapposti e coronate da forti imponenti. La città è un insieme di case quadrate, dai tetti piatti e alte talora anche cinque e piú piani, nettamente separate dalle misere baracche della città negra; domina il quadro l'edifizio a cupola, candido come la neve, del Campidoglio, copia fedele del palazzo del governo di Washington. Con una sola occhiata, ecco si manifesta al visitatore la storia di tutta l'isola: l'antico periodo guerriero di scoperta dei conquistadores, la colonizzazione spagnola, l'importazione e la diffusione dei negri africani e, ultima tappa, la vernice di autentica marca americana. Soltanto dei tempi anteriori alla scoperta non è rimasta alcuna traccia, poiché già da secoli i Caraibi e gli Aruaki, ex abitanti dell'isola immigrati un tempo dall'America meridionale, sono del tutto spariti.

Risorse dell'isola.

L'agricoltura esercitata su piccola scala è rimasta ancor oggi la principale attività economica di Portorico. Anche dopo che l'isola, in conseguenza della guerra ispano-americana del 1898, divenne colonia degli Stati Uniti, le piantagioni non presero grande sviluppo. Per esse, del resto, non vi è nemmeno molto posto. Tutta l'isola ha circa 9000 chilometri quadrati di superficie e 1 milione e 300 mila abitanti. È questa una popolazione assai numerosa per un paese tropicale con molte zone montuose non coltivabili. Dal punto di vista agricolo, il territorio è sfruttato al massimo grado. I prodotti minerari invece e quelli industriali hanno pochissima importanza. Vale solo la pena di menzionare lo sfruttamento di una miniera di rame situata nelle montagne. È all'agricoltura che l'isola deve la sua prosperità, con caffè, zucchero, tabacco, banane, cotone, prodotti delle noci di cocco e dell'allevamento del bestiame. Questo sopratutto è straordinariamente sviluppato, per opera in massima parte di nordamericani.

Due civiltà.

Civiltà spagnola e nordamericana dominano l'isola. Spagnola è la disposizione delle città con vie e vicoli stretti e tortuosi e con la *plaza* di forma quadrata, dai molti sedili di marmo, i pochi alberi, il padiglione della musica e di solito la chiesa principale su uno dei lati, *plaza* che non manca mai in alcuna città coloniale spagnola. Le case o sono alte da quattro a sette piani, simili a quelle delle grandi città spagnole, o da uno a due sul tipo spagnolo-maurico in uso nell'America centrale. Spagnola è la passeggiata serale degli abitanti vestiti di tutto punto, per le vie principali e la *plaza*, i due sessi scrupolosamente separati. Cosí pure spagnola è la siesta di tutta la famiglia e degli eventuali amici in sedie a dondolo o a sdraio sulla veranda; e a una autentica città spagnola corre il pensiero quando al tramonto le campane delle chiese cominciano tutte insieme festosamente a sonare, chiamando al breve riposo dopo il lavoro quotidiano.

Ma ecco che giungono i suoni striduli di centinaia, di migliaia di altoparlanti da tutte le case, i caffè, i bar, i chioschi dei giornali, i posti di polizia, persino da un gran numero di automobili. Si palesa cosí la mescolanza di due razze: la passione spagnola per la musica e il chiasso, e il trionfo nordamericano della tecnica e della universalità. I metodi degli Yankee hanno in sé qualche cosa di violento, di travolgente. Gli Americani vogliono sempre rivestire il piú possibile ciò che li circonda con la vernice della loro civiltà. Con la massima naturalezza, sui fianchi della *plaza* dove dovrebbero sorgere veramente chiesa e municipio, posta e caffè, essi costruiscono piuttosto magazzini di vendita simili a grattacieli e negozi a 10 cents con mostre allettanti. Perché nella *plaza* passa la massima parte degli abitanti, che vengono cosí indotti a comprare.

Oppure gli Americani aprono, con il loro sicuro istinto degli affari, modernissimi bar che danno lauti guadagni. Questi bar offrono al minimo prezzo, fra ronzanti ventilatori, una grande scelta dei gelati e delle bibite piú raffinate, apparendo cosí al turista dei tropici quale una deliziosa oasi rinfrescante.

D'altra parte però a questi bar manca quella atmosfera simpatica e caratteristica della *fonda* o *cafeteria* spagnola. Una particolarità dei bar è questa: chiunque entra nel locale, si tratti di un ufficiale o di un ragazzetto negro, riceve dietro richiesta, gratuitamente, un bicchiere di acqua ghiacciata, offerto sempre con la massima gentilezza e senza badare alla condizione sociale e al colore. Cortesia spagnola, ospitalità dei tropici e tecnica americana offrono, riunite insieme, al prossimo assetato un dono veramente benefico. Per le grandi macchine refrigeranti, del resto, alcune centinaia di bicchieri di acqua ghiacciata al giorno non rappresentano nulla.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La città negra. Lasciamo ora la città di San Juan con i suoi centomila abitanti, per scendere a quella negra situata al porto. Le strade sono per lo piú non selciate e piene di buche, le case basse e di legno; vi regnano la sporcizia e i colori piú variopinti, biancheria stesa ad asciugare, e vi sono botteghe ordinarie e innumerevoli bar. Benché i negri vivano a Portorico del tutto separati dai bianchi, non pesa su di loro l'incubo del colore come negli Stati Uniti.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E IL COSTO DELLA VITA

Il vecchio regime francese — scrive EDMOND SORCAN nella *Revue Hebdomadaire* — interveniva sempre per proteggere i consumatori fissando i prezzi. Esso non si limitava a regolamentare il commercio, regolamentava anche la produzione. Conseguenza del sistema del giusto prezzo, accettato unanimemente nel medio evo, l'intervento dello Stato parve per molto tempo come un'assistenza cristiana; ma nel sec. XVIII fu attaccato vivamente da fisiocrati e da economisti favorevoli ai produttori. I banchieri e gli uomini della finanza, che faranno dare l'assalto alla Bastiglia il 14 luglio 1789, predicano il liberalismo economico, stretto parente del liberalismo politico.

Quando la caduta del trono, l'inflazione, le rivalità fra rivoluzionari getteranno la Francia in una situazione tragica, i poveri, i consumatori minacciati si ricorderanno ed esigeranno l'intervento statale.

La Convenzione si avvia esitante per questa strada: i Montagnardi, alleati momentaneamente con gli Arrabbiati della Montagna contro i Girondini, incalzati dai loro compromettenti ausiliari, votano un prezzo massimo riguardante i grani, il 4 maggio 1793.

Abbattuti i Girondini, dal 31 maggio al 2 giugno, si afferma la rivalità fra Montagnardi e Arrabbiati. Attraverso le difficoltà economiche e finanziarie, la carestia e l'inflazione, la Convenzione oscilla, tergiversa, vota la legge sui granai d'abbondanza; alcune sezioni parigine adottano la carta del pane. Il Comitato di Salute Pubblica domanda la requisizione generale. I Convenzionali abbandonano a malincuore e a spizzico la libertà economica. Ma i massimi sul combustibile e sull'avena conducono al massimo generale, conglobando i prodotti e i salari, misura che contribuí in parte a preparare il Terrore.

Il criterio rivoluzionario differisce da quello monarchico. L'intervenzionismo, sotto il vecchio regime, si impone come correttivo quasi obbligato al regime corporativo: è regolare, logico, essenzialmente elastico; cerca di adattarsi; mira ai prezzi di vendita per un certo periodo di tempo, per un ramo determinato, e agisce piuttosto come regolatore che come repressore; si giustifica col concetto cristiano del giusto prezzo.

Lo spirito rivoluzionario è diverso: « Il massimo, o il piú alto prezzo rispettivo dei salari e giornate di lavoro, in ogni luogo sarà fissato, dalla pubblicazione di questa legge fino al prossimo settembre, dai Consigli Generali dei Comuni nella medesima misura dell'anno 1790, aumentata della metà ».

La resistenza. Non solo i negozianti e i produttori, ma i salariati si oppongono subito alla legge con la frode e con la sorda resistenza. Il pubblico, pensando subito che il prezzo avrebbe potuto essere ancora aumentato, si precipita per comprare al massimo e vuota i negozi, e il caso vuole che in nessuno di essi esistano riserve: quel che si trovava in mostra non poteva essere riposto, ma quel che era nei magazzini di deposito non sarebbe piú uscito per molto tempo. La manovra è tanto piú facile in quanto il massimo generale, votato il 29 settembre, si applica soltanto il 12 ottobre.

L'olio, lo zucchero, le candele spariscono.

I produttori, non ostante l'obbligo, non alimentano piú i mercati, che si vuotano. I ricchi comprano e fanno qualche provvista, i contadini nascondono le loro granaglie.

I negozianti di vino di Parigi, desiderosi di compensare le perdite inflitte loro, falsificano i loro vini e le loro acquaviti, sí che il Comune istituisce i Commissari degustatori per scoprire le merci mistificate. Quasi ogni prodotto, perfino la flanella, viene falsificato e sostituito col suo surrogato, venduto al prezzo imposto dal massimo per il prodotto genuino, prezzo che lascia quindi un margine di guadagno.

Al prezzo di tariffa si vende soltanto la qualità piú scadente e spesso a peso falso.

I prezzi fissati variano con le regioni, e i prodotti si fanno rari nei paesi in cui sono tassati poco per abbondare in quelli in cui i prezzi sono relativamente alti.

Il contrabbando si estende.

I pizzicagnoli e i macellai chiudono le botteghe per protesta. Gli osti dei Vosgi, trovando modo di spacciare le loro bevande, alzano i prezzi in barba alla legge, e i lavoratori si lagnano.

I proletari, tanto gli urbani quanto i rurali, fanno fortissima opposizione. Non ammettono che le autorità limitino il loro guadagno. I lavoratori agricoli preferiscono non impegnarsi. I non domiciliati ripartono, perché non vogliono

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lavorare al prezzo fissato dalla legge. Ma, in città come in campagna, i salariati fanno capire che si potrebbe trattare con essi se si volesse non tener conto del massimo.

Provvedimenti del governo.

La Convenzione dichiara mobilitate per la difesa nazionale alcune industrie. Essa teme anche l'opposizione dei fabbricanti di carta, giacché le fabbriche d'assegnati specialmente non devono essere inoperose.

Sebbene il consumo della carta diminuisca considerevolmente, le materie si fanno rare. Infatti i raccoglitori di cenci per fabbricare la carta non ricevono piú né i ferri da calza né le fettucce estere che di porta in porta scambiavano coi cenci, e poi, essendo diventato pericoloso il circolare al tempo del Terrore, se ne stanno a casa. I cenci e la colla mancano. La Convenzione deve far importare la vecchia carta.

Il governo rivoluzionario proibisce ogni coalizione per elevare i salari, ogni assembramento, ogni intesa. I capi officina, i direttori, gli ispettori devono vigilare il lavoro: fatti responsabili di ogni movimento insolito, saranno puniti se non lo avranno previsto o impedito.

Ma l'opposizione al massimo sui salari non si attenua né nelle città né nelle campagne; essa prende anzi un carattere politico e provoca gli avvenimenti nella capitale, il 9 Termidoro.

L'ENIMMA DELLA PIETRA RUNICA DI KENSINGTON

Al di fuori degli ambienti scientifici — scrive il prof. dott. R. HENNIG nella *Umschau* — a pochissimi finora è nota una delle scoperte piú strabilianti che siano mai state fatte negli ultimi 100 anni. Si tratta della cosiddetta pietra runica di Kensington. Sulla sua autenticità non si può piú nutrire alcun dubbio; studiosi di ogni ramo della scienza, dopo lunghi e minuziosi esami, hanno con sicurezza accertato che sulla autenticità e l'antichità dell'iscrizione nulla vi è da obiettare.

Il luogo della scoperta.

Kensington è un paesetto degli Stati Uniti, nello Stato di Minnesota, nella parte cioè piú interna del continente americano, all'incirca nel territorio delle sorgenti del Mississippi. In questa lontana regione, dove soltanto circa 80 anni fa arrivarono i primi coloni bianchi, un agricoltore svedese, Olaf Ohman, in un fondo che da molto tempo gli apparteneva, trovò a grande profondità nel suolo, nell'abbattere un gattice di circa 70 anni, un imponente blocco di petrame grigio, pesante piú di 90 chili, e che si rivelò coperto di caratteri. Dal loro esame risultò che si trattava di una iscrizione runica medievale. Il testo però era talmente straordinario, che per decenni si dubitò fortemente della sua autenticità.

La scoperta, secondo quanto giurarono testimoni oculari, fu fatta nell'agosto del 1898; le prime notizie al riguardo apparvero nei giornali locali il 22 febbraio 1899. La pietra si trovava sotto e fra le radici dell'albero abbattuto, le quali la avviluppavano completamente. Non può quindi esservi il minimo dubbio che essa non fosse già in questa stessa posizione quando l'albero cominciò a crescere fra il 1820 e il 1830, vale a dire in un periodo in cui non vi era nemmeno un colono europeo nella regione, e tanto meno poi qualcuno che conoscesse i rarissimi caratteri runici della fine del medio evo. Dall'esame dell'iscrizione risultò inoltre che la pietra doveva essere stata esposta all'influenza dell'aria almeno 100 anni; in tal modo si risaliva all'incirca al 1725, a un'epoca cioè in cui nella regione non esisteva la minima traccia di civiltà. Gli esperti in materia dichiararono anzi all'unanimità che probabilmente l'iscrizione, da quel che era dato giudicare dal suo stato di conservazione, era assai piú antica e che la sua età poteva calcolarsi di 500 o 600 anni.

Testo dell'iscrizione.

Tutti questi fatti escludono ogni possibilità di una falsificazione moderna. Il testo dell'iscrizione che, soltanto dopo molti anni di paziente lavoro da parte dei piú famosi studiosi di pietre runiche, poté del tutto essere decifrato, conferma quanto era risultato dallo stato di conservazione della pietra: essa risale a circa 500 anni fa. L'iscrizione però è talmente straordinaria che in principio si rifugge dal crederla storicamente autentica. Essa è abbastanza lunga, dal punto di vista calligrafico molto bella e accurata, e scritta nell'antico dialetto gotico. Eccone la traduzione:

« 8 Goti (Svedesi) e 22 Norvegesi in viaggio di esplorazione dal Vinland (Paese del vino) verso occidente. Piantammo un accampamento a un giorno di viaggio a nord di questa pietra. Ivi ci fermammo un giorno e pescammo. Ritornammo poi a casa e trovammo 10 uomini rossi di sangue e morti. A. V. M. (*Ave Virgo Maria*), liberaci dal male. Dieci di noi sono in mare per sorvegliare le nostre navi, a 14 giorni di viaggio da questa isola. Anno 1362 ».

Una siffatta iscrizione è stata scoperta nell'interno del continente americano, nel Minnesota! Si comprende facilmente come la prima decifrazione superficiale del testo nel 1899 abbia suscitato l'indignata affermazione da parte dei professori dell'università di Minneapolis che si trattava di una « sfacciata mistificazione ». Cento-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

trenta anni prima di Colombo, nella nuova parte del mondo da lui scoperta, trenta Europei si sarebbero internati nel continente, a circa 2000 chilometri di distanza dalla costa orientale. Era troppo chiedere di credere ciò. Ogni esame piú attento sembrò inutile. Il colono, che aveva trovato la pietra, la riprese, poiché era stata dichiarata senza alcun valore, e la usò per otto anni come soglia del suo granaio.

Gli studi di uno Svedese.

La fama della scoperta continuò però a diffondersi. Nel 1907 essa giunse all'orecchio di uno Svedese, Hjalmear Holand, che esaminò nuovamente la pietra, la tolse dal suo posto poco degno, e in questi ultimi 29 anni considerò scopo della propria vita il risolvere l'enimma della pietra runica di Kensington. Quale risultato delle proprie ricerche, egli pubblicò molti articoli e per ultimo un volume di 316 pagine, intitolato « The Kensington Stone », nel quale, per mezzo di ogni possibile argomento scientifico, dimostra in modo inconfutabile l'autenticità della pietra e della iscrizione. Un gran numero di studiosi europei hanno già dichiarato che non è possibile riconoscere non esatta la tesi dell'Holand e che da ora in poi bisognerà inserire al suo giusto posto nella storia la pietra di Kensington.

Non si può infatti negare che le nostre conoscenze storiche, per quel che riguarda l'America precolombiana, debbano subire una radicale trasformazione a causa della pietra runica. La nota scoperta dell'America per opera di Normanni nel 1000 dopo Cr. era considerata fino a oggi come un insignificante episodio senza conseguenze. E se anche singole tracce facevano sempre supporre che col Vinland, scoperto nel 1000, i Normanni intrattennero relazioni anche nei secoli seguenti (viaggio del vescovo di Groenlandia Eirik Gnupson nel 1121; viaggio di scoperta di una nave groenlandese nel 1347), mancava però una prova sicura del fatto che essi si occuparono ancora seriamente del Vinland. Ora la pietra runica di Kensington rivela che 30 Europei nel XIV secolo si recarono nel Vinland, donde compirono un inesplicabile viaggio di esplorazione verso occidente, a 2000 chilometri di distanza dalla costa. Che cosa bisogna pensare di ciò? Quale scopo poteva avere quell'impresa?

Una gran parte del libro dell'Holand è dedicata al chiarimento di queste domande, e secondo lui ecco il motivo che condusse in America quei 30 Scandinavi.

Motivo del viaggio degli Scandinavi.

Verso la metà del XIV secolo, i legami fra la colonia normanna in Groenlandia e la madrepatria, la Norvegia, si allentarono sensibilmente, e anche la fede cristiana dei Groenlandesi, dopo la morte del vescovo Arne nel 1349, cominciò a vacillare. Il re di Norvegia, Magnus, che era molto pio, incaricò perciò il 3 novembre 1354 un suo uomo di fiducia, Paul Knutsson, di recarsi con una numerosa scorta in Groenlandia, per occuparsi del mantenimento del cristianesimo. La spedizione partí nel 1355 e ritornò soltanto nel 1364 o '65, a quanto risulta con un numero assai ridotto di uomini. Non si ha alcuna notizia su quello che la spedizione fece in questo frattempo. La sua assenza straordinariamente lunga fa supporre che essa non si limitò ad andare in Groenlandia, dove il suo cómpito poteva essere svolto in uno o al massimo due anni, ma che si recò anche nel Vinland, dove viveva una piccola colonia cristiana. Deve perciò esistere un legame fra questa spedizione e quella descritta nella pietra runica di Kensington. L'anno 1362 menzionato in quest'ultima è infatti esattamente compreso nel periodo di tempo della spedizione Knutsson dal 1355 al 1364.

Prove del soggiorno di Europei.

La supposizione che già nel 1362 numerosi Europei soggiornarono nel territorio dell'attuale Minnesota, è convalidata da due fatti. Anzitutto nel Minnesota, nel Wisconsin e nel Dakota sono state ripetutamente trovate armi e utensili di spiccato tipo scandinavo, e la cui provenienza è un mistero. Inoltre la tribú degli Indiani Mandan, che abita in quelle regioni già da 200 anni, dà molto da pensare agli scienziati, perché circa la metà dei membri di essa sono indubbiamente di razza mista, con spiccata prevalenza del tipo nordico: hanno infatti in gran parte, e sopratutto le donne, pelle quasi bianca, capelli biondi, occhi azzurri, naso diritto, cosí che lo scienziato Catlin nel 1841 dichiarava: « Questi non sono Indiani ». Inoltre la tribú dei Mandan, a differenza di tutte le altre, abita in città vere e proprie, con opere di fortificazione esattamente simili a quelle antiche normanne. Sopratutto nelle loro credenze religiose appaiono chiare tracce cristiane. Prima che fosse mai arrivato fra essi un missionario, i Mandan narravano nei loro miti, al pari dei Maia dell'America centrale, di un Salvatore bianco, partorito da una vergine divina e giunto nel loro paese su una canoa sacra; egli molto aveva dovuto soffrire e infine fu ucciso dai suoi nemici. Ai Mandan era nota anche la storia del diluvio universale, dell'arca salvatrice, della colomba col ramoscello d'olivo in bocca, ecc. Tutti questi fatti, quanto mai straordinari dal punto di vista etnologico, fino a oggi rimasero del tutto inesplicabili. Per mezzo della pietra di Kensington, sembra ora farsi luce sulla concatenazione dei vari fatti: gli Scandinavi arrivati nella

Biblioteca nazionale centrale di Roma

regione nel 1362 non poterono evidentemente ritornare in patria e si mescolarono con gl'Indiani Mandan a cui insegnarono il loro tipo di costruzione delle città e di fortificazione, e le loro credenze religiose. Cosí gli attuali Indiani Mandan dalla pelle chiara sono una mescolanza di Indiani e di Scandinavi.

Conclusione. Con questo problema degli Indiani « nordici » si chiude in modo sodisfacente e plausibile il complesso di prove addotte dall'Holand a sostegno della propria tesi. D'ora in poi dovremo considerare la spedizione scandinava del 1362 nel Minnesota come un fatto storicamente dimostrato. Resta ancora inesplicabile, e probabilmente sempre lo rimarrà, soltanto lo scopo di questo lungo viaggio nell'interno, attraverso una regione del tutto selvaggia e primitiva.

UNA CARTA GEOGRAFICA DI CRISTOFORO COLOMBO?

Se guardate le miniature che si riferiscono all'arte nautica nella seconda metà del secolo XV — scrive il prof. CH. DE LA RONCIÈRE nella *Revue Scientifique*, — sarete colpiti dall'aspetto pesante che hanno, con la loro massiccia attrezzatura, le navi tedesche, le fiamminghe e le inglesi, mentre le navi spagnole si distinguono per la loro sveltezza. Un avvertimento del 1464 « Per far lungo viaggio » sottolinea questa superiorità che permetteva di andare contro il vento. Le navi del Mezzogiorno devono questa superiorità alla grande divisione delle vele, i cui nomi (artimone, pappafico, trinchetto, civadiera) tradiscono l'origine levantina. Il tipo del genere, la caravella, con le vele aguzze come ali, ricorda l'uccello che scivola sul mare, mentre le lunghe navi scandinave dai molti remi facevano pensare alle pinne dei pesci.

Cosí, nel rinascimento, Portoghesi e Spagnoli erano meglio attrezzati di tutti gli altri popoli per la traversata dell'Oceano.

Una carta. In una bella giornata d'inverno del 1924 — riferisce l'autore — esaminavo una carta magnifica della Biblioteca Nazionale di Parigi, che la presenza del capo di Buona Speranza e l'assenza delle Antille situavano fra gli anni 1488 e 1493, ed esitavo a identificarla quando un raggio di sole mi mise sulla strada facendomi apparire, molto al largo dell'Islanda, un'isola dai pallidi contorni. Una leggenda latina, dai caratteri ancora piú pallidi, la designava cosí: « Ecco l'isola detta delle Sette Città, colonia ora popolata di Portoghesi. A dire dei marinai Spagnoli, vi si trova argento nella sabbia ».

Rifugio, secondo la tradizione, dei sette vescovi Portoghesi che avevano fuggito nel 1711 l'invasione musulmana, l'isola delle Sette Città avrebbe avuto la visita di una nave spagnola colà spinta dalla tempesta. Condotto nella chiesa dagli insulari che volevano assicurarsi se avessero da fare con cristiani, l'equipaggio, per tema di essere sequestrato, avrebbe in tutta fretta fatto vela, non prima però che i marinai avessero potuto vedere, ripulendo i loro arnesi, che la sabbia era di oro fino. Cosí almeno raccontavano due marinai di Palos a un Genovese, che si chiamava Cristoforo Colombo. Una spiegazione, che si legge sulla carta da me esaminata, dice: « Il rigore del clima di quest'isola è tale che vi si trovano per cosí dire soltanto pesci congelati. Gli insulari scambiano, come moneta, con grano, farina e altre derrate di prima necessità che gli Inglesi portano loro ogni anno ». Queste precisazioni, nonché la presenza, sulla carta, dei due vescovati dell'isola, denotavano la mano di un testimonio oculare. Ora, chi si vantava di essere stato in Islanda, e anche a cento leghe oltre l'Islanda?

L'indagine si faceva stringente. Passate al vaglio severo della critica, le molte leggende latine della carta mi avrebbero rivelato il segreto del nome del loro autore. Una di esse mi parve decisiva. Mentre l'arcipelago del Capo Verde era rinomato come sanatorio per lebbrosi, quella leggenda non ne faceva parola, ma insisteva su uno dei suoi prodotti:

« Queste isole sono chiamate in italiano *Capo Verde*, in latino *Promontorium viride*. Sono state scoperte da un Genovese chiamato Antonio di Noli, da cui hanno preso il nome, che conservano ancora. Vi si trovano in abbondanza le migliori canne da zucchero, e del cotone ».

Dare a un arcipelago portoghese un nome italiano, specificare che era stato scoperto da un Genovese e che vi si trovava il migliore zucchero, equivaleva a una firma: a quella di un commesso viaggiatore della ditta Centurione di Genova, il quale consegnava nel 1479 ai suoi padroni la relazione su un acquisto di zucchero all'isola di Madera. E firmava: « Cristoforo Colombo, cittadino genovese ».

La banca Centurione era la grande casa che aveva fatto adottare dalla Repubblica ligure nel 1447 la moneta d'oro. La carta della Biblioteca Nazionale porta la traccia delle sue direttive, i giacimenti d'oro allora conosciuti: nel Senegal, l'Isola delle pagliette d'oro, *Insula tiber* (*tibr* designa l'oro in arabo); al sud-est dell'Asia un'isola piena d'oro, *hic dicitur multum auri efficere;* in Guinea la fortezza di San Yorge del Mina, che dal 1482 assicurava ai Portoghesi il monopolio commerciale della costa. « Ho soggiornato nella fortezza portoghese di San Yorge

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del Mina, posta sotto la linea dell'equinozio », scriveva Cristoforo Colombo.

Egli vi era stato e sapeva disegnare: « Il Signore Iddio » dichiarava con orgoglio « mi aveva reso le mani abili a ritrarre convenientemente i diversi aspetti della nostra sfera, con le isole, le montagne, i fiumi e i porti, ciascuno al suo vero posto ». Colombo era diventato cartografo alla scuola di suo fratello Bartolomeo, a Lisbona.

Colombo cartografo.

Disegnare il profilo costiero di un portolano non bastava affatto a Cristoforo Colombo. Egli si iniziò alla scienza dell'universo coprendo di note la cosmografia redatta da un cardinale francese che era una specie di profeta, Pierre d'Ailly, che prediceva, fin dal 1411, la rivoluzione del 1789. Cristoforo Colombo nota in margine questa fatidica data nell'esemplare della *Imago mundi* del cardinale, che si conserva alla Colombina di Siviglia. Ora, come Cristoforo Colombo, cosí anche quel cartografo aveva nelle mani l'*Imago mundi*. Come lui, egli copiò la definizione data all'universo dal cardinale: « Il cielo è di forma sferica. Sebbene l'immagine o la mappa del mondo sia rappresentata in superficie piana, essa deve essere considerata come sferica ». E il cartografo, unendo una sfera al portolano delle coste d'Europa e d'Africa, l'accompagnò delle stesse leggende che avevano richiamato l'attenzione di Cristoforo Colombo sulle affinità fra i pianeti e i metalli, sul piombo di Saturno, lo stagno di Giove, l'oro del Sole, il bronzo di Venere...

« Col loro settuplo anello, circondato dal cerchio delle stelle fisse, i pianeti circondano la sfera terrestre, grande isola di tre continenti, bagnata da quattro Oceani ». *Insula è tota terra* diceva parimenti Cristoforo Colombo, che dalla sfericità e dalla insularità del nostro globo traeva questa conclusione: « Non v'è grande distanza fra l'estremità della Spagna e il principio dell'India orientale ». Non v'erano nel tempo stesso elefanti in Africa — la carta lo nota — e nell'India? Quale era dunque la circonferenza della Terra? Dalla differenza oraria fra due osservazioni simultanee di un'ecclisse, fatte a Cartagine e a Arbis o Arbela, presso l'isola di Meroe sul Nilo, gli astronomi dell'antichità avevano tratto argomento per calcolare il valore d'un grado. Ora, la nostra carta raffigura, a ovest di Meroe, un'alta torre che può passare per un osservatorio. Ed è appunto questa una delle caratteristiche dei mappamondi di Cristoforo Colombo.

V'è di meglio. Esiste una prova perentoria che il cartografo aveva in mano l'esemplare stesso dell'*Imago mundi*, annotato da Cristoforo Colombo. Egli avrebbe copiato testualmente, compresi i solecismi, una chiosa del grand'uomo di Genova: « La traversata del Mar Rosso è di sei mesi: e di là (*et de ibi*) s'impiega un anno intero fino all'India. Donde risulta che la flotta di Salomone impiegava tre anni per riportare le merci dall'India ».

È evidente che il glossatore e il cartografo erano una sola persona.

Dalla rotondità della Terra Colombo traeva la conclusione che si dovesse abbandonare la strada dell'est per giungere alle Indie, mentre vi si poteva accedere molto piú presto dall'ovest.

Il grande viaggio.

L'attribuzione a Cristoforo Colombo della carta della Biblioteca Nazionale suscitò intensa curiosità. Come ogni idea interamente nuova, essa fu oggetto di polemiche appassionate. Le adesioni entusiastiche si alternavano alle critiche talvolta acerbe. Felicitazioni calorose e senza riserva da un lato, obiezioni dall'altro, si succedevano, a seconda che si rimaneva convinti o no dalle somiglianze impressionanti delle leggende della carta con le note del grande navigatore. E devo dire che in Francia i due uomini piú qualificati per intendersene, il Gallois, professore onorario alla Sorbonne, e il comandante Charcot, si schierarono schiettamente dalla mia parte, adottando le mie conclusioni.

Poco tempo dopo, un Tedesco, Kahle, scopriva a Costantinopoli il frammento di una copia in turco di una carta di Cristoforo Colombo, posteriore al suo terzo viaggio. Sebbene contenesse soltanto la protuberanza dell'Africa, quella carta, copiata nel 1513 da Piri Reis, offriva concordanze evidenti con la carta della Biblioteca Nazionale: elefante disegnato nel Senegal; struzzo nel Sahara; leggenda che attribuisce a Misr Hantun la scoperta delle isole del Capo Verde.

Fisso nell'idea di andare alle Indie per l'ovest, Cristoforo Colombo aveva invano sollecitato il concorso dei re di Portogallo, Alfonso V e Giovanni II. Egli si volse verso i sovrani di Spagna, Ferdinando d'Aragona e Isabella la Cattolica. Una giunta di astronomi, di geografi, di teologi fu riunita a Salamanca per esaminare il suo progetto, che fu giudicato chimerico. La sfera della sua carta non persuase quel consesso: « Il cielo è piatto come un tappeto, *extendens coelum sicut pellem* » diceva il Salmista; « non vi sono antipodi » si aggiungeva appoggiandosi su Sant'Agostino. Colombo era rientrato scoraggiato al convento della Rabida, quando il priore Juan Perez ottenne per lui un'udienza dalla regina Isabella al campo di Santa-Fé, sotto le mura di Granata assediata: la causa era vinta. Per contratto del 17 aprile, Cristoforo Colombo era nominato Grande Ammiraglio del Mare Oceano e Vicerè delle terre da scoprire.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'AUSTRALIA E IL PROBLEMA DEL SUO POPOLAMENTO

Gli uomini di governo di tutto il mondo — scrive nella rivista *Pacific Affairs* F. W. EGLESTON, ex ministro della giustizia e delle comunicazioni dello Stato australiano di Victoria — sono giustamente preoccupati della sproporzione esistente fra le varie popolazioni del globo e le risorse naturali. Lo squilibrio dovuto al superpopolamento causa gravi perturbazioni. L'Inghilterra rimprovera all'Australia il fatto di non permettere che si popolino i suoi territori disabitati.

Le possibilità di colonizzazione. Non esiste però una limitazione all'immigrazione inglese in Australia, e solo una limitazione assai poco rilevante a quella degli stranieri bianchi. Le possibilità di colonizzazione dell'Australia vengono molto esagerate. La metà del continente australiano è un deserto simile a quello del Sahara, e una terza parte non ha una popolazione stabile, perché la quantità di precipitazioni atmosferiche è di appena 125 mm. circa. Il resto del continente australiano si può dividere in due parti tipiche. L'una è un vasto territorio con una quantità di precipitazioni che va da 250 a 500 mm. Lo si può classificare semiasciutto; vi si producono con successo frumento e lana. Io non credo — afferma l'autore — che esista nel mondo un altro territorio in cui un simile suolo semiarido produca tanta ricchezza, ma esso può essere colonizzato soltanto per mezzo di grandi aziende agricole, e la popolazione non è numerosa né potrà mai esserlo. Le oscillazioni climatiche sono forti e i periodi di siccità frequenti. Per una colonizzazione fruttuosa è necessaria una organizzazione capitalistica in grande stile, con riserve per i periodi di siccità. L'altra parte di territorio è una stretta striscia costiera a sud-est e a est e un piccolo angolo a sud-ovest. Quivi la quantità di precipitazioni atmosferiche va da 750 a 900 mm., ma una gran parte di questo territorio è montuoso e non coltivabile. La superficie complessiva coltivabile dell'Australia probabilmente non supera i 500.000 chilometri quadrati, il doppio cioè all'incirca della Gran Bretagna.

Aumento della popolazione. La popolazione australiana per un lungo periodo di tempo è aumentata quasi con lo stesso ritmo di ogni altro paese del mondo. In 35 anni essa si è raddoppiata. Alla rapidità con cui una popolazione può svilupparsi sono posti limiti ben definiti. Ogni aumento di essa richiede maggiori capitali, maggiore organizzazione e un maggior numero di lavori pubblici. Sono necessari prestiti di denaro, il quale viene speso prima dell'inizio della colonizzazione. L'afflusso di denaro preso a prestito porta seco periodi di prosperità, a cui seguono periodi di depressione economica.

Attualmente l'Australia risente ancora di un simile contraccolpo, la cui causa principale fu il tentativo fatto nello scorso decennio di ammettere nel paese troppi immigranti.

L'immigrazione possibile verso l'Australia si può calcolare, in tempi favorevoli, da 30.000 a 50.000 individui.

L'idea che il paese meno popolato possa in un breve periodo di tempo accogliere la massima popolazione, è fallace. I primi stadi della colonizzazione di un territorio ancora vergine sono lenti e difficili. Per il Canadà furono necessari 200 anni prima che esso raggiungesse una popolazione di 70.000 abitanti. Ciò che ha sopra tutto importanza è l'entità delle risorse naturali disponibili.

Risorse degli Stati Uniti e dell'Argentina. Altri paesi offrono possibilità assai maggiori dell'Australia. Dai calcoli fatti, gli Stati Uniti potrebbero nutrire con le proprie risorse naturali 320 milioni di individui. Essi ora hanno una popolazione di 130 milioni di abitanti. L'Argentina possiede maggiori risorse naturali dell'Australia; la sua parte di territorio, dotata di suolo fertile e di una forte quantità di precipitazioni atmosferiche, è circa cinque volte piú vasta di quella dell'Australia, e la superficie che attualmente si stà irrigando artificialmente è almeno quattro volte piú vasta di tutto il territorio irrigabile dell'Australia. Altri paesi sudamericani potrebbero analogamente svilupparsi.

Una popolazione maggiore non è infine — conclude l'autore — necessaria per un'eventuale difesa dell'Australia. I territori disabitati sono i piú difficilmente conquistabili, gli altri l'Australia è in grado di difenderli.

(Abbiamo riassunto questo articolo per mostrare con quali infondati pretesti gli Australiani, naturalmente d'accordo con gl'Inglesi, cercano di giustificare il possesso esclusivista dell'Australia che essi non sanno né popolare né colonizzare. — *Nota di «Minerva»*).

ROBERTO ALMAGIÀ
FERDINANDO MILONE

GLI OCEANI - L'OCEANIA

(Volume VIII della GEOGRAFIA UNIVERSALE ILLUSTRATA diretta dal prof. ROBERTO ALMAGIÀ)

Pag. XII-778 con 7 carte geografiche a colori e in nero, 12 tavole in calcocromia e 602 figure e cartine nel testo **LIRE CENTODIECI**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

L'EGITTO E I SUOI RAPPORTI FUTURI CON I PAESI ARABI

Il Mar Mediterraneo ritorna oggi — scrive SAID SCIARTUNI nella *Vita Italiana* — alla sua importanza antica. Esso, culla di millenaria civiltà e di fulgida gloria, si riaffaccia ora, piú importante che mai, con tutti i suoi infiniti problemi e incognite, davanti a innumerevoli potenze che se ne contendono di nuovo la supremazia. L'ultimo accordo italo-inglese, il *gentlemen's agreement*, pare abbia messo termine a queste apprensioni, a queste gelosie, stabilendo e garantendo il suo *statu quo* attuale. Ma il nome stesso dell'accordo sopracitato dice abbastanza bene che esso è soltanto transitorio, incapace di impedire il risveglio, di frenare l'orgoglio delle nazioni mediterranee che vorrebbero ritornare alla loro potenza di una volta.

Il trattato anglo-egiziano del 1936.

Di queste nazioni merita di essere menzionato l'Egitto, il quale proprio da poco è rientrato, dopo tanto tempo, nelle sue funzioni sovrane. A conclusione del trattato anglo-egiziano firmato il 26 agosto 1936 a Londra, ratificato poi dal Parlamento egiziano, che le dà la sua piena indipendenza, la nuova potenza del Mediterraneo orientale sta pensando alla sua sicurezza nazionale e alla formazione di un esercito potentemente armato.

L'entusiasmo col quale il popolo egiziano ha accolto il trattato prova che esso, oramai, si sente capace di ritornare alla sua antica grandezza. Un lavoro febbrile regna in tutto il paese. L'Egitto si prepara ad entrare nella S. d. N. per svolgere la sua attività internazionale di Stato importante. Esso vuol spezzare tutti gli antichi legami che gli fanno ricordare il periodo della servitú, a cominciare dalle capitolazioni.

I negoziati fra Eden e Nahas Pascià diedero luogo al trattato del 26 agosto, col quale l'Egitto inizia la sua vita di libertà.

Con questo trattato, l'Inghilterra si è assicurata un alleato forte che può all'occorrenza esserle di grande aiuto. Lo sanno benissimo gli Inglesi che negoziarono con esso, pensando ch'era meglio cedere su qualche punto di ordine prettamente interno e commerciale, per assicurarsi l'amicizia leale e l'appoggio militare di un popolo abituato alle lotte.

D'altronde non è questa la politica imperiale inglese? Il capolavoro coloniale dei dominions non è impregnato di questo spirito? La comunanza degli interessi crea, nonostante tutti gli ostacoli, un'alleanza naturale tra i popoli. L'Inghilterra sa benissimo ciò. Essa ha capito l'importanza strategica dell'Egitto, guardiano del Mar Rosso, ha cercato di appianare tutte le divergenze con esso creando cosí per sé una sentinella avanzata, che presiede alla sicurezza della sua rotta imperiale.

Inoltre, a prescindere dalle forze britanniche, che in conformità del trattato anglo-egiziano (art. 8) dovranno essere stanziate nelle vicinanze del canale di Suez e che ammonteranno a 10.000 uomini di terra e a 400 piloti, l'Inghilterra vede di buon augurio il formarsi di un esercito egiziano potentemente armato, sul quale potrà contare di sicuro in caso di bisogno.

L'Egitto ha sedici milioni di abitanti. Con l'aiuto dell'Inghilterra esso può neutralizzare una potenza che abbia altrettanta popolazione (la Turchia per esempio). È quindi un fattore militare di prim'ordine nell'Oriente mediterraneo inquantoché è il paese che può mettere sul piede di guerra il maggior numero di uomini.

Le Camicie Azzurre e gli studenti.

In Egitto esiste un'organizzazione giovanile detta Camicie Azzurre, il cui scopo è di preparare militarmente la gioventú, di temprarla alle difficoltà della vita. Essa è formata in maggioranza da studenti e dipende ora direttamente dal capo del governo. Svolge un'attività nazionalista, aiutando e stimolando il popolo egiziano a scuotersi dal suo torpore e a inalzarsi alla vita attiva e produttiva.

Degna di rilievo pure è la propaganda svolta dagli studenti egiziani all'estero per la causa della loro indipendenza.

Il contributo degli studenti non fu soltanto propagandistico, letterario, ma anche e sopratutto un contributo di sangue. A diecine, cadevano gli studenti dimostranti nelle strade del Cairo, di Alessandria, di Porto Said, ecc. Questi non saranno dimenticati.

Già i loro camerati hanno eretto in loro ricordo un monumento nell'università egiziana del Cairo con delle lapidi commemorative indicanti i nomi dei caduti, caduti che non servirono soltanto la causa dell'Egitto, ma stimolarono i colleghi degli altri paesi arabi a imitare il loro esempio, come accadde in Palestina e in Siria.

Difatti il movimento rivoluzionario siriano, che ebbe fine con il trattato franco-siriano firmato ultimamente a Parigi, ha avuto la sua origine dai moti studenteschi egiziani. Pure la riscossa araba palestinese, riaccesa di nuovo, ha risentito molto di questa influenza, anzi è stata

Biblioteca nazionale centrale di Roma

aiutata moralmente e finanziariamente dal popolo egiziano.

Il panarabismo e l'Italia.

Noi auspichiamo una confederazione tra i diversi Stati arabi. L'Egitto, fratello maggiore, è il piú adatto a propugnarla. Cosí ogni Stato avrà la sua struttura interna propria, ma apparterrà a una confederazione, alla cui politica generale dovrà adattarsi.

Domani lo storico di questo secolo, analizzando le cause del risveglio del mondo arabo, metterà in luce la parte preponderante che ne ebbe l'Italia.

Diciamolo subito, il movimento arabo è interno. Esso non è aiutato da nessuno. Il carattere stesso del popolo arabo non lo permetterebbe. L'indipendenza si prende, non viene data. Cosí affermava un promotore del panarabismo, il compianto Re Faisal.

Ma, come in ogni movimento interno vi sono sempre elementi esterni, che gli fanno avere un determinato corso invece di un certo altro, cosí pure il risveglio del mondo arabo ha avuto le sue cause esteriori, tra le quali figura in primo piano l'Italia fascista. L'Italia è stata un esempio per gli Arabi. Essa ha saputo unirsi, organizzarsi, combattere l'oppressore. Le sue fatiche sono state coronate da successo. La sua importanza attuale è uno stimolo efficace alla riscossa orientale. Il contributo dell'Italia non si ferma a ciò, è stato anche attivo, nel senso che ha messo in luce la realtà di certi miti. Essa ha provato che la potenza inglese e quella francese non sono poi tanto forti, che anche loro potevano essere avversate.

In altre parole, noi pensiamo che la conquista dell'Abissinia da parte dell'Italia malgrado l'Inghilterra e la Francia ha avuto un effetto benefico su tutto il mondo arabo. La guerra dell'Africa Orientale ha segnato l'inizio effettivo del risveglio orientale. La vittoria italiana è una prova tangibile del crollo del prestigio inglese e francese in Oriente. Gian Battista Vico avrebbe forse visto in ciò un segno precursore di un « corso e ricorso » storico. A dire il vero, la nuova situazione dell'Impero fascista avrà molte ripercussioni sui rapporti tra la Francia e l'Inghilterra con i paesi arabi. L'Italia, potenza esclusivamente mediterranea, soppianterà l'influenza di queste due potenze democratiche imperiali nell'influenza sul mondo arabo, e ciò per varie ragioni. Anzitutto l'Abissinia, paese assai ricco, chiamato a una valorizzazione intensa, avrà bisogno di uno sbocco a tutti i suoi prodotti, e il loro mercato migliore è indubbiamente il vicino Oriente. L'Italia quindi cercherà in tutti i modi di introdurre queste merci nei diversi paesi attigui. Questa politica economica favorirà lo scambio a tutto vantaggio di ambo le parti.

Non vogliamo esorbitare dall'argomento che ci siamo prefissi di svolgere, però non ci è possibile terminare questo studio senza fare una considerazione che è anche di attualità.

A prescindere dai rapporti economici e commerciali esistenti fra il mondo arabo e l'Italia fascista, rapporti che saranno indubbiamente intensificati nel prossimo avvenire e che avranno un benefico effetto sulla loro reciproca amicizia, esiste un legame ideologico che se non è sentito ora nella sua piena efficacia, avrà il suo peso effettivo sui loro rapporti futuri.

Il Fascismo e il mondo arabo.

Il mondo arabo è un campo fertile per l'espansione del Fascismo, che esso considera come un mezzo essenziale per la sua rinascita nazionale. Già nei diversi paesi orientali sono sbocciati vari movimenti nazionalisti che rassomigliano di molto al movimento rivoluzionario italiano. In Egitto: le Camicie Azzurre; in Siria: le Camicie di ferro. Nel Libano: le Falangi Libanesi. Nell'Arabia Saudiana: l'Associazione Al-Ukwan. Tutte queste organizzazioni a base nazionalista stanno a provare che il Fascismo trova consensi e proseliti in questi diversi paesi. Non è questa una base ottima per l'ulteriore sviluppo dei loro rapporti?

Però ci si permetta qui di fare qualche osservazione su fatti conosciuti da coloro che sono al corrente dei problemi orientali e che magari sfuggono alla maggioranza dei lettori.

Il comunismo cerca di espandersi con tutti i mezzi in Oriente. Esso si camuffa sotto forma di nazionalismo e ciò per non destare la apprensione degli abitanti. Esso, per esempio, negli ultimi moti scatenati nel Libano, nel novembre u. s., ha avuto un contegno molto patriottico, tanto che la maggioranza dei giornali l'ha additato come esempio agli altri partiti politici.

L'Italia dovrebbe pure svolgere una propaganda per lo sviluppo del Fascismo in Oriente; cosí soltanto essa potrà combattere il comunismo nel mondo arabo e conquistare le simpatie di questo ultimo.

Già la stazione radiofonica di Roma-Bari ha iniziato in lingua araba una serie di conferenze sulla dottrina fascista. Mancano però libri in arabo su questa materia (si trova però adesso sotto stampa a Beirut la traduzione in arabo dell'opuscolo di Bruno Biagi: *Lo Stato corporativo*). Bisogna intensificare questi mezzi al fine di impedire al comunismo di svolgere la sua propaganda.

Noi crediamo che il mondo arabo organizzato a confederazione di Stati sia piú portato verso il Fascismo che il comunismo. Esso cosí sarà legato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

all'Italia da una stessa ideologia e potrà avere con essa molti rapporti economici e culturali. Di piú, essendo tutti e due popoli mediterranei, la loro amicizia viene da questo stesso fatto rinsaldata e cosí questo mondo irrequieto troverà finalmente una guida disinteressata che gli sarà di grande aiuto per conseguire l'ideale di qualsiasi popolo: la prosperità e la pace.

CIVILTÀ BOLSCEVICA

È ripugnante, ma necessario e doveroso — scrive P. COFFANO nel *Solco* — far conoscere il volto diabolico del comunismo attraverso gli orribili delitti da esso perpetrati in Spagna, e ormai ben noti e documentati.

L'opera dei Sovieti in Spagna.

I Sovieti intervengono in Spagna da anni, né i governi liberali seppero valutarne il pericolo e difendere la nazione. Lenin nel suo testamento aveva designato la Spagna come il campo piú favorevole alla rivoluzione bolscevica. La massoneria ne fu l'antesignana e l'alleata. I Sovieti con la loro tenace propaganda, con stampe empie e oscene, con le loro cellule, agenti e oro, hanno seminato a piene mani il disordine e l'odio, avvelenando le masse e addestrandole con scioperi generali e locali alla guerra sanguinosa e atroce. Tra le elezioni politiche del 16 febbraio e l'insurrezione militare del generale Franco (19 luglio), si contarono 113 scioperi generali e 218 scioperi particolari; 170 chiese, 69 clubs, 10 uffici di giornali ridotti in cenere; 284 edifici, in gran parte ecclesiastici, messi a fuoco, di cui 251 chiese, e una media di venti assassinii al giorno, che culminarono nella barbara uccisione avvenuta in una loggia di Madrid, per opera delle guardie rosse, del piú celebrato uomo politico della Spagna, Calvo Sotelo. Questa statistica è contenuta nel libro dell'inglese prof. Peers, uomo di sinistra, dal titolo « The Spanish Tragedy ».

La lotta di classe, sboccata nella guerra fratricida, non si può imputare al vero popolo spagnolo. L'odio feroce, che è scoppiato in delitti innumerevoli, che vanno ancora moltiplicandosi, è un'importazione dal di fuori. Cinque anni di sgoverno repubblicano hanno aperto tutte le porte ai malfattori; disarmato l'esercito e armato le Case del Popolo, e conferiti i posti di comando ai marxisti, che, dopo il trionfo ottenuto con la violenza e la frode nelle elezioni del febbraio, si credettero padroni della Spagna e licenziati a instaurare l'impero del comunismo ateo e criminale.

È ormai documentato che il 20 luglio doveva iniziarsi il movimento comunista in tutta la Spagna, con la contemporanea uccisione di tutti gli ecclesiastici e religiosi e dei piú cospicui esponenti del cattolicismo e delle destre; l'incendio di tutte le chiese, oggetti sacri, biblioteche e archivi, ossia di tutto il tesoro artistico e culturale. Si sono trovate le liste dei designati all'esterminio nei paesi conquistati dall'esercito liberatore. Se non fosse insorta la nazione a difendersi, il marxismo era già pronto a distruggerla. Lo sforzo che costa tanto sangue generoso, è una necessaria ed efficace difesa dei princípi basilari della cultura cristiana e della civiltà occidentale.

Distruzione di tesori inestimabili.

Ma se il marxismo, diretto da Mosca, non poté effettuare il suo piano in tutta la Spagna, l'ha attuato senza misura dove poté avere un temporaneo sopravvento.

Una statistica approssimativa fatta in principio di ottobre, e certamente inferiore alla realtà, presenta già a quella data le seguenti terribili cifre: 18.987 edifici ecclesiastici (chiese, seminari, istituti religiosi) incendiati e in gran parte distrutti; 15.272 sacerdoti secolari e religiosi uccisi, tra cui 10 vescovi, dei quali due bruciati vivi, quello di Siguenza e l'ausiliare di Tarragona, orribile supplizio inflitto anche a parecchi sacerdoti e a molti laici cattolici.

L'odio di Dio porta nell'uomo la piú profonda e completa depravazione, e non potendo raggiungere il suo oggetto, che è troppo alto e impassibile, si sfoga su tutto ciò che è caro a Dio: i suoi ministri, i suoi servi, i templi, gli altari, gli oggetti sacri.

Si spiega cosí il furore dimostrato contro le chiese e i sacri tesori d'arte, di cultura e di storia contenuti in esse, negli episcopi e nei seminari: i marxisti rapinarono l'oro e l'argento e distrussero tutto il resto, dando prova di un'ignoranza bestiale.

Ne diamo qualche esempio. A Moron (provincia di Siviglia) distrussero oggetti d'arte per un valore di sette milioni di pesetas, tra cui un reliquiario in argento (il terzo per valore della Spagna) e l'altare dello stesso prezioso metallo; 70 paramenti sacri antichi, del valore di 5000 pesetas, sono scomparsi; cosí 17 rideaux di velluto antico, 9 magnifiche sculture di Montañes, 24 splendidi calici in oro, argento e pietre preziose, quadri celebri del Murillo, lampade, coppe in argento; e con le canne dell'organo costruirono delle bombe a mano. Gli archivi della parrocchia, ricchi di antichi manoscritti di valore incalcolabile, furono pure selvaggiamente distrutti.

A Toledo fu depredato il tesoro della cattedrale, di immenso valore artistico e archeologico.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Sono scomparsi tutti i codici miniati, molti e ricchissimi, tra cui la celebre Bibbia toledana, detta di S. Luigi, in tre grandi volumi con 4800 miniature. La maggior parte dei quadri del Greco furono trovati nei sotterranei della cattedrale già imballati e affrancati per essere spediti all'estero. La celebratissima custodia del SS.mo, la piú ricca opera di oreficeria del mondo, fu trovata ridotta in pezzi, ma senza il raggio di 11 chili d'oro puro e le copiose perle che l'ornavano. Fu rapito il manto della Vergine del Sacrario, patrona della città, che aveva 80.000 perle e un piviale con altrettante. Cosí pure sono spariti numerosi e ricchi oggetti di oreficeria dei secoli d'oro di quella chiesa primaziale.

Nell'episcopio fu distrutto l'archivio ricchissimo e frantumati a uno a uno tutti i crocefissi.

Tale è la sorte subíta, dove imperò il comunismo, dalle chiese e dai sacri tesori, che il clero, nella sua dignitosa povertà personale, custodiva con scrupolosa cura per lo splendore del culto; monumenti insigni della pietà e dell'amore di molte generazioni cristiane, orgoglio della nazione e scuola per i giovani studiosi d'arte, visione di bellezza per tutti, espressione altissima della civiltà cristiana.

Atrocità inaudite contro le persone.

La brutalità comunista contro le persone è ben nota: arresti e massacri senza ragione e senza processo, una sete insaziabile di sangue, quale non si vide in alcuna guerra e in alcuna rivoluzione. Ma vogliamo portare qualche esempio della efferata raffinatezza di crudeltà usata contro le povere vittime.

Ad Arahal, all'entrare delle truppe nazionali, í marxisti, vedendo la loro causa perduta, gettarono secchi di benzina nelle celle dove avevano incarcerato 23 persone, e vi misero fuoco, asportando le chiavi delle porte, per impedire ogni soccorso a quei miseri, che furono carbonizzati. Tra essi erano parecchie donne delle piú cospicue del paese.

A Cozalla (provincia di Siviglia), i prigionieri venivano chiamati per nome per farli affacciare alla finestra. Allora « La Francesa », comunista e concubina del dirigente le C. N. T., tirava per la prima con un revolver sull'infelice, seguíta dal fuoco dei suoi compagni rossi. In seguito si apriva la porta e quando i detenuti erano nel cortile, venivano finiti con ogni specie di fucili e granate a mano, mentre invano imploravano pietà.

A Lora del Rio (Siviglia), durante la mattinata le vittime venivano condotte in un camion al cimitero, dove, prima di fucilarle, si faceva loro scavare una grande fossa; poi, invece di colpirli alla testa o al petto, i rossi sparavano loro sulle gambe, per cui i feriti, non potendo piú reggersi in piedi, cadevano nella fossa, dove venivano sepolti vivi.

Ed essendo state imprigionate intere famiglie, un giorno fucilavano un figlio, un altro giorno un altro figlio, in seguito il padre, e cosí per gli altri membri della famiglia, per prolungarne l'angoscia mortale.

Jean Rochard, del *Gringoire*, fu testimone dell'invasione marxista di un immobile di 4 piani in Madrid, i cui inquilini furono presto radunati sulla via. Si ordinò loro di levare i vestiti, se non volevano che fossero bruciati sulla pelle. Una ventina di uomini, donne e fanciulli tremarono cosí dal freddo e dalla paura: i loro vestiti furono aspersi di benzina e bruciati. In seguito, sotto gli occhi dei mariti, dei figli e dei parenti, le donne (orribile a dirsi) furono oltraggiate in mezzo alla strada, ciò che non costituisce affatto — osserva lo scrittore — una eccezione, essendo stato personalmente testimone di fatti analoghi. Nelle case e nelle prigioni, nelle foreste e nelle vie, furono commesse tali ignominie, che la penna si rifiuta di riferire.

Tutto il mondo ormai conosce quale sarebbe il destino dell'umanità in un regno del comunismo ateo, e piú di tutti debbono comprenderlo coloro che hanno la responsabilità dell'avvenire dei popoli.

L'ESERCITO COLONIALE

Con l'istituzione dell'esercito coloniale, il governo fascista ha inteso sodisfare le esigenze di sicurezza interna ed esterna dei territori dell'Impero, il cui sviluppo progressivo — scrive GIUSEPPE SPERDUTI in *Cultura Fascista* — non potrebbe disgiungersi da garanzie adeguate di tranquillità, epperò dal controllo pieno e permanente della situazione.

Il nuovo esercito coloniale si divide in reparti d'Africa, interamente composti di nazionali, e in reparti coloniali costituiti con elementi indigeni inquadrati da ufficiali italiani. Complessivamente le forze ammontano a 60.000 uomini, con un rapporto tra forze nazionali e forze indigene di $^1/_3$ a $^2/_3$, e cioè di 20.000 nazionali in confronto di 40.000 indigeni. Il numero degli ufficiali è di 2.000 in S. P. A. e di 500 di complemento; quello dei sottufficiali di 1.800. Il quadro delle forze va inoltre completato con l'aggiunta di 12.000 quadrupedi.

I reparti coloniali.

L'unità base dei reparti coloniali è data dal battaglione, e cioè dall'unità tradizionale che per esperimentata efficienza, per snella composizione e per manovra-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bilità appariva come la piú indicata ai fini dell'impiego. Si compone, come al solito, di tre compagnie fucilieri e una mitraglieri: formazione, questa, analoga a quella del battaglione italiano e a quella che ha dato cosí buoni risultati nell'ultima campagna e già prima in Libia. La destinazione dei battaglioni, di circa 600 uomini ciascuno, sarà a sedi fisse e il reclutamento avverrà per regioni; con ciò si è voluto tener conto delle differenziazioni etniche regionali e del maggior rendimento delle formazioni indigene se chiamate a operare nel loro stesso ambiente. Si noti, inoltre, che in tal modo esse potranno anche essere un potente strumento di penetrazione politica e con l'istituzione dei campi-famiglia (i tradizionali campi di ascari tanto utili in Eritrea) concorreranno con efficacia alla civilizzazione e alla colonizzazione dei territori dell'Impero.

Quanto al reclutamento, esso avverrà esclusivamente a base volontaria e senza tema di eventuali deficienze, dato che di indigeni desiderosi di militare se ne avranno sempre a esuberanza. Le ferme saranno di due anni, con possibilità di rafferme annuali, e i congedati saranno tenuti a ruolo, onde poter disporre di elementi già istruiti e provati in caso di bisogno. Al gettito annuale degli arruolamenti provvederà una rete di centri di mobilitazione che inquadrerà tutto il territorio dell'Impero.

Battaglioni e brigate. Naturalmente i battaglioni (e lo stesso dicasi per il loro raggruppamento immediatamente superiore, le brigate) non diverranno delle formazioni statiche a causa della loro destinazione, ma potranno benissimo essere impiegati anche altrove, a distanze e per tempi piú o meno lunghi a seconda lo richiederanno le circostanze.

Quanto alle brigate, queste sono apparse le massime unità consentite e consigliate dalle condizioni ambientali e da considerazioni tattiche. In colonia le unità belliche abbisognano di leggerezza, epperò della massima libertà di movimenti: e questo sia in rapporto alla vastità della loro sfera d'azione, alla natura del terreno e alle difficoltà dei rifornimenti, sia avendosi riguardo alla conformazione delle masse contro cui potrebbero essere chiamate eventualmente a operare.

È ovvio però che la brigata, per essere essa la massima unità consentita tra le formazioni indigene e dovendo in conseguenza rispondere in maniera autonoma agli obiettivi assegnatile entro l'àmbito di un determinato settore, non potrebbe per ciò stesso conservare in tutto il medesimo aspetto che se si trattasse di una unità collegata ad altra superiore. Di qui la necessità di renderla indipendente, integrandola opportunamente con elementi di altra arma e dotandola dei necessari servizi. A tal fine a ogni brigata è stato assegnato un gruppo di batterie someggiate, costituito da una batteria da 65/17 e da due batterie da 81, una compagnia genio per le necessità tecniche ed elementi di servizio, fra cui un ospedale da campo.

Le brigate, complessivamente in numero di 17, non avranno tutte un'identica composizione, ma di esse solo 11 comprenderanno 4 battaglioni, mentre nelle altre 6 i battaglioni saranno ridotti a 3 e il quarto sarà sostituito da un gruppo di due squadroni di cavalleria. Si avrà cosí un totale di 12 squadroni di cavalleria, dislocati in regioni ove il loro impiego sia consentito dalle condizioni di terreno e che presentino notevoli risorse equine e siano capaci di fornire buoni cavalieri.

Cavalleria e dubàt. Va al riguardo notato che in colonia la cavalleria si presta ancora a notevoli possibilità d'impiego (inseguimento, sfruttamento del successo, esplorazione, marcia su terreni difficili per i mezzi motorizzati, ecc.), mentre nei territori metropolitani ciò avviene ormai in maniera ridotta in confronto agli altri mezzi escogitati dalla tecnica e a causa della moltiplicata vulnerabilità delle moderne armi da fuoco. Si aggiunga che nei territori dell'Impero si può contare su di un gran numero di abili cavalieri, con spiccata attitudine a combattere da cavallo e che vantano una buona tradizione di carattere militare.

Il quadro delle forze indigene va inoltre completato con i reparti dei valorosi dubàt che si è deciso di conservare limitatamente alla Somalia e che potranno seguitare a prestare dei servizi preziosi a causa della loro estrema leggerezza e mobilità nonostante che il loro cómpito specifico, che era di vigilare sul confine abissino, sia venuto a mancare.

Le forze nazionali. Quanto alle forze nazionali, esse vanno distinte tra forze destinate a costituire la riserva complessiva a disposizione dei singoli governi e forze a disposizione diretta del governo generale. Le prime saranno adibite a scopi regionali e, a seconda dell'assegnazione che ne sarà fatta dal governo generale, funzioneranno in integrazione alle truppe indigene poste alla diretta dipendenza dei vari governi e dei rispettivi comandi; spetterà alle altre il cómpito della guardia dell'Impero, con in piú speciali contingenti destinati alla piazza di Addis Abeba.

La riserva complessiva a disposizione si compone di 9 battaglioni motorizzati di CC. NN. di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Africa, di 7 compagnie cannonieri, di 4 gruppi di artiglieria motorizzata e 4 gruppi controaerei CC. NN. d'Africa.

I battaglioni di CC. NN. d'Africa sono unità dotate della massima mobilità che ne rende possibile l'impiego in maniera rapida e a distanze anche notevoli, e presentano caratteristiche di autonomia, invulnerabilità e potenza di fuoco. Sono formati su due compagnie mitraglieri, una compagnia autoblinde e una compagnia carri veloci: dispongono, cioè, dei mezzi piú idonei per agire prontamente e con grande efficacia in collegamento con le brigate indigene e, a seconda delle circostanze, anche in azioni isolate. Il loro impiego è sopratutto in rapporto alle condizioni di terreno e pertanto sarà largamente consentito allorquando i territori dell'Impero saranno solcati da una fitta rete di camionabili.

A questa massa di manovra si debbono aggiungere i 4 gruppi di artiglieria motorizzata, le 7 compagnie cannonieri (formate, queste, con elementi indigeni) per la difesa dei vari centri fortificati, e, infine, i 4 gruppi controaerei CC. NN. d'Africa, destinati alla protezione antiaerea in caso di eventuali operazioni belliche, ossia in caso di conflitti con forze armate dei paesi circostanti.

Va notata la circostanza che ad alimentare le file di tali importanti formazioni saranno chiamati in permanenza i militi della Rivoluzione, i quali, dopo aver data salda prova di sé nella recente campagna e in precedenti operazioni coloniali, continueranno ora sul piú vasto piano dell'Impero le tradizioni del volontarismo fascista.

La Guardia dell'Impero. Di stanza ad Addis Abeba si avrà poi quella che è stata definita la Guardia dell'Impero, cioè un'unità rappresentativa, potente e attrezzata in modo da poter accorrere ovunque dovesse essere necessario l'impiego di forze piú rilevanti.

Ad assolvere l'alto cómpito è stata destinata la divisione Granatieri di Savoia, composta del 4° e 5° reggimento granatieri, di un reggimento di artiglieria, di truppe del genio e di servizi. Affiancata da un autoraggruppamento speciale CC. NN. d'Africa, tale divisione potrà essere lanciata in qualsiasi momento verso eventuali obiettivi, nel mentre al disimpegno delle funzioni territoriali potranno provvedere i 4 battaglioni di CC. NN. d'Africa, egualmente stanziati ad Addis Abeba e dipendenti da quel comando di piazza.

Oltre a un gruppo di 8 batterie di posizione, destinate alla difesa della città e pure dipendenti dal locale comando di piazza, si avrà ad Addis Abeba anche un reggimento genio speciale d'Africa, composto con elementi di varie specialità e da adibirsi ai lavori d'indole militare che di volta in volta si richiederanno.

Quanto agli organi direttivi superiori delle forze armate dell'Impero, sono stati istituiti i seguenti:

a) uno stato maggiore del governo generale, con un capo e un sottocapo di stato maggiore, ispettori di artiglieria e genio, un direttore generale dei servizi e un ispettore delle CC. NN.;

b) 5 comandi delle forze coloniali stanziate nell'àmbito delle circoscrizioni territoriali-amministrative dell'Eritrea, dell'Amhara, dei Galla Sidamo, dell'Harar e della Somalia;

c) 17 comandi di brigate coloniali;

d) un comando della piazza di Addis Abeba.

Oltre a questi enti, si avranno tutti gli altri minori che comprenderanno specialità armate e servizi, previsti con larghezza e completezza, in omaggio al principio che il nuovo grandioso apparato militare dell'Italia imperiale debba bastare a se stesso pur garantendo la sicurezza e la difesa del territorio in ogni momento.

IL PRIMO SFORTUNATO CONCORSO DI GIUSEPPE VERDI

Mentre la musica di Giuseppe Verdi — scrive NULLO MUSINI nella rivista *Aurea Parma* — continua a parlare ai cuori di tutto il mondo col soffio della sua immortale armonia, le menti si indugiano ogni giorno a interrogare le memorie e a frugare nel lontano passato, per scoprire e rivelare episodi non conosciuti o per illuminare di nuova luce vicende poco note della vita del Grande.

La letteratura verdiana, già tanto copiosa, si arricchisce cosí di nuove pagine che serviranno un giorno a completare in ogni sua linea la figura gigantesca del Maestro.

Primi passi. Sono a tutti noti i primi passi di Giuseppe Verdi, e le vicende della sua poverissima infanzia e della sua melanconica giovinezza. Dopo i primi rudimenti musicali appresi dall'organista di Roncole Pietro Baistrocchi, che poi sostituí alla di lui morte con la paga di 36 lire all'anno, era stato mandato a Busseto a continuare gli studi, in pensione presso quel povero ciabattino Pugnatta cui pagava 30 centesimi al giorno per vitto e alloggio. Ammesso al ginnasio ove ha per maestro di grammatica il canonico don Pietro Seletti, dotto latinista e insigne archeologo, frequenta contemporaneamente la scuola di musica diretta da Ferdinando Provesi, grazie l'interessamento del buon Antonio Barezzi che s'era subito preso a cuore il giovanetto, assumendolo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

come commesso nel proprio negozio di liquoreria e di generi alimentari.

Fra i due insegnanti, che ben presto si accorsero dell'ingegno pronto e vivace del loro discepolo, sorse una benevole competizione: il Seletti avrebbe voluto indirizzarlo nella carriera ecclesiastica, mentre il Provesi, intuendo il temperamento artistico di lui, pensava di ricavarne un musicista. È noto come venne risolta la questione: un giorno, in occasione di una messa cantata che doveva aver luogo nella chiesa di S. Ignazio, mancò all'ultimo momento l'organista. Il giovane Verdi si offre lí per lí di sostituirlo, presente lo stesso Seletti; sale la scaletta dell'organo, si siede alla tastiera e svolge con tanta perizia e maestria la parte, che il canonico, meravigliato gli dice: « Ragazzo mio, continua pure a studiar musica; sta certo che non ti consiglierò mai piú di abbandonarla! ».

Il cammino è ormai deciso. La casa serena e ospitale del Barezzi, centro del movimento musicale bussetano, gli viene aperta perché possa assistere e partecipare ai trattenimenti di musica e di poesia e alle accademie dei Filarmonici. Per studiare, Verdi non ha piú la logora e vecchia spinetta su cui aveva appreso a Roncole i primi elementi di musica, ma l'ottimo pianoforte a coda del suo benefattore, di colui che piú tardi gli concederà in sposa la figlia diletta Margherita e che per tutta la sua vita gli sarà a fianco col tenero affetto di padre.

La passione dello studio lo prende ormai tutto, sí che in breve è in grado di ridurre pezzi d'opera e ballabili, e comporre duetti, marce e sinfonie, sempre sotto la guida del Provesi che dedica tutto se stesso per istruire il suo eccezionale discepolo.

Ricerca di un posto.

Verdi progredisce rapidamente, tanto che in breve tempo egli è in grado di disimpegnare tutte le funzioni di organista. Occupare un posto ovunque fosse, era diventato ormai il modesto sogno del giovanetto il cui carattere, sin d'allora pieno di dignità e fierezza, non gli consentiva di approfittare troppo della squisita benevolenza di Antonio Barezzi, verso cui già tanti obblighi aveva contratto. Doveva inoltre pensare anche ai suoi genitori che, con la loro botteguccia di Roncole, si trovavano in condizioni finanziarie assai misere e attendevano il sospirato momento in cui il loro Peppino potesse portare un po' di denaro in casa.

L'occasione di occupare un posto stabile, se pur modesto, si presentò nel settembre del 1829, quando si rese vacante il posto di organista nella chiesa parrocchiale di Soragna, in seguito alle dimissioni del titolare Antonio Frondoni. Verdi, che aveva allora 16 anni, prende parte al concorso e presenta la sua regolare domanda accompagnata da una lettera di presentazione del suo maestro.

Ecco la petizione di Verdi, quale risulta dall'autografo originale:

« Ill.mi Sig.ri

« Presentitosi da Giuseppe Verdi, domiciliato « nella Comune di Roncole essere prossima la « vacanza dell'organo della Chiesa Parrocchiale « di Soragna per la spontanea rinunzia del « Sign. Frondoni, egli offresi in rimpiazzo del « rinunziante, dietro però i necessari esperimenti « sí privati che pubblici, sulle richiedentesi capa- « cità pel disimpegno delle Sacre funzioni.

« Chiede pertanto rispettoso alle L.L. Ill.me « di essere ammesso fra i concorrenti all'Org.no « sud.to assicurandole del piú attento ed in- « defesso servizio ed ogni sforzo possibile onde « meritarsi il comune aggradimento in caso che « egli ne fosse il prescelto.

« Pieno frattanto di viva fiducia, protestasi « con sentimenti di rispettosa considerazione.

Delle L.L. Ill.me
Dev.mo Obb.mo Servitore
GIUSEPPE VERDI ».

« Roncole il g. 24 Ottobre 1829 ».

Balza da questa lettera tutto il carattere fiero e dignitoso di Giuseppe Verdi, carattere che rimarrà immutato per tutta la sua vita e che costituirà un altro titolo della sua grandezza. Non parole servili e melliflue verso i suoi esaminatori, ma la sola richiesta di essere esaminato, e l'assicurazione di compiere scrupolosamente il suo dovere qualora fosse stato nominato.

Infelice risultato del concorso.

Oltre al Verdi, altri due candidati parteciparono al concorso: Napoleone Aimi di S. Secondo e Luigi Raimondi di Monticelli d'Ongina, sul quale cadde poi la scelta.

Non mi è stato possibile — dice l'autore — trovare alcun dato sulla prova d'esame e sulle ragioni per cui la scelta cadde sul Raimondi. Forse si oppose alla nomina di Verdi la sua giovane età, forse egli non poté o non volle avere raccomandazioni, nemico come era per natura di tutto ciò che, sotto qualsiasi forma, poteva menomare la sua dignità di uomo e di artista.

L'infelice risultato del concorso di Soragna, fu la prima delusione della grigia giovinezza di Giuseppe Verdi, il quale però, senza lasciarsi vincere dallo sconforto, si rimette allo studio con quella tenacia e con quella ferrea volontà che è il privilegio dei forti. Il Provesi, da parte sua, si prende ancor piú a cuore il discepolo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

prediletto di cui di lí a poco preconizza pubblicamente, con sicura certezza, il luminoso avvenire.

È del Provesi infatti la nota lettera dell'anno successivo, con cui egli invitava le autorità comunali di Busseto ad assistere a un'accademia in casa Barezzi, promossa dalle due Società musicale e poetica, accademia nella quale Verdi presentava per la prima volta in pubblico i suoi primi lavori musicali. « La loro presenza — cosí terminava l'invito — sarà la piú efficace animatrice di quel genio che in oggi sorge e che diverrà ben presto il piú bell'ornamento di questa patria ».

Era il febbraio del 1830 e Verdi non aveva ancora compiuto i 17 anni. Singolare profezia che doveva avverarsi in pieno dopo appena un decennio.

Decennio di sconforti, di sofferenze e di dolori che si chiude con la piú grande tragedia della sua vita: la morte della sposa adorata e dei due teneri figli, nello spazio di pochi mesi.

Ma nel dolore fiorisce il genio, e l'ala vittoriosa si innalza sicura nel limpido cielo dell'arte. Dopo l'infelice successo dell'opera *Un giorno di regno*, nata nella pallida ombra della sua casa gelida e vuota, ecco il *Nabucco* che, rappresentato per la prima volta a Milano nel marzo del 1842, sei anni prima delle barricate, inalza d'un colpo il Maestro ai fastigi della gloria, segnando l'inizio di un'ascesa che avrà fine solo con la sua morte. Il *Nabucco* non solo segna la gloria del Maestro e dell'arte italiana, ma illumina anche una memoranda èra politica. Il coro « Va pensiero sull'ali dorate » percorre l'Italia come un fremito vibrante di passione e come squillo di libertà, diffondendo attraverso la melodia, le aspirazioni della patria oppressa.

Diverso destino?

L'episodio della bocciatura di Soragna fa nascere spontanea una domanda: se Verdi fosse riuscito, che sarebbe avvenuto di lui? Nelle condizioni poste nel concorso vi era fra l'altro l'obbligo al prescelto di fissare il suo domicilio in Soragna. Egli doveva quindi lasciare Busseto per stabilirsi nella nuova sede. Se ciò fosse avvenuto, si sarebbe il Verdi fermato a questa prima tappa? Ovvero le ali dell'aquila avrebbero trovato egualmente il modo di spiccare il volo verso la gloria?

Chi crede nelle forze ineluttabili del destino umano, è tratto a fermarsi su quest'ultima ipotesi, ma chi giudica alla stregua dei fatti normali della vita, non può non tener presente che assai spesso le manifestazioni dell'ingegno umano non possono far a meno di determinate condizioni esteriori e di certe circostanze qualche volta fortuite. Per un uomo di grandissimo ingegno che riesce a raggiungere la fama, quanti e quanti vissero nella piú completa oscurità, solo perché mancò loro l'occasione di valorizzare le doti del proprio intelletto!

Chi potrebbe quindi escludere in modo assoluto che Verdi, raggiunto il suo modesto impiego e con esso una relativa indipendenza economica, e formatosi la sua famigliola, si sarebbe fermato alla sua professione di organista, senz'altra speranza che gli si presentasse un giorno un posto migliore? Costretto ad abbandonare Busseto e ad allentare quindi i rapporti col Barezzi e col Provesi coi quali era sempre vissuto in quotidiano contatto, gli venivano a mancare quei continui incitamenti che lo sospingevano a procedere sempre piú avanti, a guardare sempre piú in alto: incitamenti che dovevano dargli in seguito la rivelazione intera di sé a se stesso e la certezza del destino che lo attendeva.

Quale perdita per l'Italia e per l'arte, se la chiesetta di Soragna avesse fermato il passo a quella marcia trionfale!

L'EUTANASIA

Definire il pensiero e la condotta del medico dinanzi a quei casi di sofferenze atroci e di morbo inesorabile, che si vogliono far rientrare nell'eutanasia, significa indagare nell'opera del medico davanti al dolore e davanti alla morte — scrive in *Nuova Medicina Italica* il prof. PAOLO STANGANELLI della R. Università di Napoli. — Fatica superflua e indagine oziosa potrebbe apparire, tanto ripugna al concetto, che è insito nella missione del medico, che è quella di aiutare, sorreggere e accompagnare la « vis medicatrix naturae », l'idea che egli possa esser chiamato, comunque, a spegnere il lume della vita.

Da quando una donna, a Londra, uccideva il suo fidanzato, affetto da una malattia inesorabile, e la corte d'assise ne disponeva il ricovero in un manicomio: e sopratutto, dopo che nel 1929 la corte d'assise di Draguignan assolveva il giovane Riccardo Corbett, che aveva posto fine con un colpo di rivoltella alle sofferenze della madre affetta da cancro, e, al contrario, nel 1934, la corte d'assise di Londra condannava a morte la signora Bronwill, che con una forte dose di narcotico aveva ucciso un figlio ebete, prima di sottoporsi a una grave operazione chirurgica: una vera moda prese a delinearsi nella quale la donna ebbe modo di rivelarsi esecutrice perfetta di tal genere di morte, se non di uccisione.

La " dolce morte „.

Il movimento iniziatosi in America « per una buona e dolce morte », con la quale si dovrebbe por fine alle sofferenze dei malati

Biblioteca nazionale centrale di Roma

inguaribili abbreviandone l'agonia, si è intensificato, passando dagli sfoghi di un sentimentalismo puritano alle disquisizioni della stampa e ai progetti di legge che han fatto capolino anche in Europa, in Francia, in Germania, in Spagna, in Austria. In Ungheria, in Germania, in Danimarca, se l'uccisione pietosa risulta da una domanda formale e seria, la pena che la colpisce è fortemente attenuata. In Inghilterra un'apposita società si è costituita, della quale fanno parte numerose personalità, per propugnare la legge della possibilità dell'eutanasia volontaria, cioè il diritto legale dei medici di provocare la morte rapida e senza dolori a malati sofferenti di un'affezione incurabile, dolorosa, a evoluzione fatale, e tale legge, perfezionata in tutti i particolari desiderabili, ma priva di fondamento etico e scientifico, è arrivata alla camera dei lord.

Mette conto dunque di occuparsi di una questione che il medico serio e onesto, con buona pace di quel clero anglicano che ha approvato l'eutanasia volontaria, dichiarandola non in contrasto con i princípi del cristianesimo, rifiuta di inserire tra i cómpiti della sua travagliata e onesta giornata.

Eutanasia. Parola fortunata questa. Vi è la fortuna delle parole, come delle persone. Creata da Bacone nel XVII secolo, questa parola (*eu* = bene, *tanasia* = morte), risponde a una idea antica che si fa strada anche nella nostra civilissima epoca. I precedenti vanno ricercati nell'antichità, a Sparta, dove si precipitavano i fanciulli deboli e deformi nelle onde dello Hirota, e in quel ferreo medio evo, dove era sempre pronto un buon colpo di stocco (misericordia) per finire un moribondo sul campo di battaglia.

È questa, dunque, con facile erudizione, l'origine dell'eutanasia, della « morte bella » o della « buona morte » o della « morte per misericordia » o « per pietà ». Come si dà il « colpo di grazia » a un animale ferito gravemente per un sentimento di compassione, cosí si vorrebbe concedere il beneficio della morte rapida e dolce, dell'eutanasia, a un malato inguaribile, che, sottoposto a tormenti indicibili e ad agonia straziante, insistentemente invoca la fine delle sue sofferenze.

L'invocazione di un morente, che gli si abbrevino le sofferenze, molte volte si incontra con la domanda, fra spaurita e impaziente, dei familiari: « Dottore, perchè prolungare un'agonia e farlo soffrire ancora? Smetta le iniezioni! ». Accanto all'infermo che chiede l'*eutanasia volontaria* e *diretta*, il familiare che chiede l'*eutanasia involontaria* e *indiretta:* è ovvio, infatti, che non alimentare la fiamma che si spegne, divino cómpito del medico, equivale a spegnerla anzitempo. E non ritardare la morte somiglia assai procurare la bella morte.

Eppure, tutte le volte che noi possiamo ritardare la morte, mantenendo in vita il nostro malato, anche per breve tempo, riportiamo una vittoria: questo precetto fondamentale della nostra educazione scientifica e professionale noi istilliamo nelle menti dei nostri giovani dal primo giorno che essi mettono piede in clinica.

Molte cure, specialmente nel campo della tubercolosi e della paralisi progressiva, non danno che delle vittorie momentanee, ma sempre delle vittorie. E nulla vieta di sperare che da una tregua strappata al male possa spuntare, sulla tomba delle speranze, il fiore della guarigione.

Diagnosi e prognosi. Non è necessario esser medici o aver studiato medicina per riconoscere due cose semplicissime, che balzano alla logica di tutti: prima, che non esistono malattie « incurabili », ma solo malattie « inguaribili » tale è il fervore delle attività delle nuove conquiste della scienza, in ogni campo delle malattie e della sofferenza umana; seconda, che non si può pretendere dalla scienza, irrevocabilmente, un giudizio diagnostico, e sopratutto prognostico, esatto al cento per cento, in guisa da ritenere, infallibilmente, che un infermo sia spacciato.

Ma vi sono delle eventualità in cui il piú fine senso clinico, le piú accurate indagini, lo studio piú profondo non mettono al riparo da quei capricci e da quegli scherzi della natura che si beffano dei nostri sforzi e della nostra fatica.

« Buon medico è colui che meno sbaglia »: cosí diceva Antonio Cardarelli che di diagnosi se ne intendeva. Egli che era il Nestore dei clinici italiani, considerato come sovrano nell'arte di diagnosticare e di prognosticare, non fu esente da errori, errori da lui confessati apertamente e annunciati alla scuola come « disfatte diagnostiche », nelle quali, egli aggiungeva, « io incorrerei lo stesso tutte le volte che il caso si presentasse in quel determinato modo e io fossi, per conseguenza, costretto a ragionare nello stesso modo ».

Se tante sono talora le difficoltà della diagnosi, ancora maggiori sono le difficoltà della prognosi. L'arte di prognosticare la durata della vita si può dire che sia finita col Cardarelli. Alcune delle sue prognosi erano davvero folgoranti per esattezza e precisione. Noi medici ospedalieri molte volte restiamo sorpresi dalla lunga durata di certe agonie. È un errore pensare che l'agonia debba sempre precedere di minuti e di ore la morte: i fenomeni agonici, esprimendo il declinare dell'attività vitale, possono essere molto precoci e durare a lungo. Chi può dire con esat-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tezza delle risorse di un cuore e della resistenza dei centri bulbari, o giudicare della gravità di una tossicemia o di uno stato marantico? E quante volte non abbiamo visto guarire infermi gravissimi, risorgere agonizzanti, rivivere i morti nei casi di morte apparente? Né poi l'agonia, o meglio il declinare della vita è quella cosa terribile e paurosa che si crede: conosciamo tanti sereni transiti, specialmente di persone sorrise dalla luce del premio di una vita intemerata, che vien voglia di indicarli a quelli che hanno paura della morte.

Un grande medico francese, Volvenol, fa dire al suo collega Campagnon: « Io non credo un malato perduto se non quando ha il ventre verde (dalla decomposizione) ». Senza giungere a queste esagerazioni, anche dopo le ultime conquiste della medicina, che consentono a un cuore che ha cessato di battere, la rianimazione, bisogna riconoscere che c'è del vero nel detto popolare « finché c'è vita, c'è speranza ». Nella evoluzione e nel decorso delle malattie vi è dell'imponderabile: la ripresa di energia del malato di fronte alla morte, tutto un gioco di forze occulte impossibili a misurarsi. Tutti i suoi fattori sconosciuti rendono la nostra prognosi troppo aleatoria e spesso i fatti ci contradicono brutalmente.

In sostanza per mettere fine ai dolori di un malato bisogna esser sicuri che egli è alla fine e che solo la grande liberatrice potrà salvarlo. Ora, nessun medico, degno veramente di questo nome, oserà pronunziare la condanna fatale.

Eutanasia volontaria.

Per beneficiare dell'eutanasia volontaria, secondo il famoso progetto inglese, ci vuole non solo l'estremo dell'inguaribilità, ma anche quello delle sofferenze: ciò che allarga molto i confini del presunto diritto di ammazzare o di farsi ammazzare. Ma come si fa a valutare il dolore, fatto strettamente soggettivo, variabile da individuo a individuo? Vi sono cattivi malati che si permettono di invocare la morte per un semplice mal di capo. Le donne, sotto questo riguardo, si comportano meglio, bisogna riconoscerlo. Mancano, quindi, le basi logiche della valutazione dell'applicabilità dell'eutanasia volontaria: la scienza non può offrire nulla di categorico a questo riguardo. E pertanto il ripudio di questa pratica cosí macabra è frutto di probità scientifica, prima che d'imperativo morale e religioso.

Il « consenso del malato » o la « richiesta del malato » è viziata dalla circostanza che i fautori di tale legislazione dimenticano: dallo stato d'animo particolare, dalla profonda depressione morale, dal perturbamento psichico che si produce talora in certi stati morbosi: le sofferenze fisiche e morali possono indurre un vero squilibrio mentale, e forme di psicosi caratterizzano le fasi terminali di molte malattie gravi, dalle semplici forme melanconiche agli stati confusionali o amenziali, ai deliri circoscritti e sistematizzati. Come si può far credito a un desiderio espresso in mezzo a tante sofferenze? Quell'uomo che invoca la fine dei suoi mali in un modo qualsiasi è, poi, in piena lucidità di mente e di coscienza? Prendere sulla parola, un uomo che invoca la morte, non è in contrasto con quell'attaccamento alla vita che è l'istinto piú antico e insopprimibile della coscienza, istinto che può oscurarsi per brevi istanti, ma non scomparire del tutto?

Il « bill » inglese prevede dei medici autorizzati a concedere il permesso di applicare l'eutanasia, e dei medici che dovranno eseguirla o somministrarla. Questi medici non si troveranno. Nessun medico si presterà a tradire la sua educazione e la sua missione. Ognuno di noi, che conserva il prestigio e il decoro della sua arte e della sua scienza, risponderebbe come Desgenettes rispose a Buonaparte, che a Giaffa gli ordinava di avvelenare gli appestati intrasportabili, che appesantivano e compromettevano i movimenti della invincibile armata nella campagna d'Egitto: « Il mio cómpito è di conservare ».

Alla base del sentimento di pietà che induce a troncar le sofferenze di una persona cara è sempre una certa dose di egoismo: se ne persuadano i signori e, piú ancora, le signore che fanno del sentimento umanitario con la pelle degli altri. Se è vero che anche le sofferenze degli estranei alla lunga finiscono col far soffrire chiunque, è ovvio che la fine del martirio di un caro paziente significa anche la nostra liberazione. Come sia possibile conciliare questa forma di egoismo col motivo sentimentale superiore della pietà, ci sembra difficile.

IL TEATRO DI SÀBRATA

Verso la fine del II secolo, quando le assidue cure dei Severi diedero alla regione da cui traevano origine, nuova e non effimera prosperità, Sàbrata, ricca per i rifiorenti commerci con l'interno e con l'Italia, si ingrandí e si abbellí al pari di Leptis Magna e di Oea e, nei quartieri che allora sorsero a oriente del vecchio centro abitato, costruí *ex novo* il suo teatro, il piú grande dei teatri dell'Africa settentrionale.

Per un secolo e mezzo — scrive RODOLFO MICACCHI nell'*Illustrazione Coloniale* — Sàbrata godé di tanta prosperità; poi, nella seconda metà del IV secolo, anche per essa sopravvenne

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rapida la decadenza; la disorganizzazione generale dell'impero, le contese religiose, le incursioni delle tribú berbere prepararono la via alla invasione vandala che si estese devastatrice anche alle città della Tripolitania. Il teatro, che già al tempo di sant'Agostino non serviva piú a rappresentazioni drammatiche, cadde allora in abbandono; gli incendi ne determinarono il crollo e, quando Giustiniano cercò di ristabilire ordine e tranquillità nella regione, rimase, cumulo informe di rovine, fuori della nuova cerchia di mura che, piú ristretta dell'antica, i Bizantini condussero intorno alla città. Alcuni dei fornici vennero allora usati per abitazione da misera gente; ma la maggior parte del monumento divenne cava di pietre.

Il piú completo teatro romano.

Sul finire del medio evo doveva apparire come semplice rialzo del terreno, cosí che un viaggiatore attento quale Et Tigiani, il quale visitò Sàbrata nei primi anni del secolo XIV, non accenna, nella relazione del suo viaggio, alle rovine del teatro. E in tali condizioni esso era quando la nostra attività archeologica cominciò a mettere in luce i monumenti dell'antica città.

Lo scavo e il restauro del teatro di Sàbrata sono titolo d'onore del dott. Giacomo Guidi che a tale lavoro dedicò le sue migliori energie dall'ottobre 1928 al maggio 1936 quando, a opera ormai compiuta, improvvisa morte lo tolse alla scienza, alla famiglia, agli amici.

Il teatro di Sàbrata, dopo il suo restauro, può esser considerato il piú completo dei teatri romani giunti fino a noi. Costruito in pietra locale su un banco di arenaria nella regione delle latomie, secondo la pianta consueta dei teatri romani, presenta, specialmente nella *frons scaenae*, ricostruita con frammenti originali, un cospicuo esempio di architettura dell'epoca severiana. La *cavea* poggia su un ambulacro esterno a forma di porticato che sorreggeva il *maenianum* piú alto e su un ambulacro interno che sorreggeva quello inferiore. Due lunghi corridoi laterali (*parodoi*), orientale e occidentale, mettono in comunicazione diretta l'esterno con la *orchestra*, che si trova a un piano piú basso. Dei venticinque fornici che dalla parete semicircolare esterna a portici sovrapposti conducevano all'ambulacro interno e ai piani superiori, risolvendo mirabilmente il problema di dar facile accesso a una folla di persone, sono stati ripristinati, a occidente, otto del primo piano e due del secondo, a oriente, cinque del primo piano e uno del secondo, consolidando e in parte restaurando le strutture di legamento e di sostegno della *cavea*, comprese tra l'ambulacro esterno e l'interno e un tratto di volta in ciascun ambulacro.

Al restauro della parete semicircolare esterna corrisponde quello della *cavea*. Infatti sono stati ripristinati tutti i gradini dell'*ima cavea*, compresi i sette *scalaria* che la dividevano in sette cunei, fino alla seconda *praecintio* su cui si aprono cinque vomitori di comunicazione con l'ambulacro interno; della *media cavea* si è ricostruito un tratto a est e un tratto, piú alto, nella parte occidentale. L'*orchestra* è stata conservata com'è tornata in luce nello scavo, con le quattro file di bassi gradini marmorei su cui poggiavano, in antico, gli sgabelli dei magistrati; è stato parzialmente ricomposto con i frammenti antichi il *balteo* che la separava dall'*ima cavea*, come pure con frammenti originali sono stati restaurati i due delfini che limitavano i gradini dell'*orchestra* dal lato delle *parodoi*. La parte piú interessante del teatro, quella che l'arte del Guidi ha restaurato in modo mirabile, utilizzando anche i piú minuti frammenti, è la scena che presenta le stesse caratteristiche architettoniche del Ninfeo maggiore e delle absidi della Basilica severiana di Leptis Magna e dello scomparso Septizonio, elevato da Settimio Severo in Roma ai piedi del Palatino, quale ci appare in antichi disegni. Ricostrutta nei suoi tre piani, con le *versurae procurrentes* (*parascaena*), costituisce tra i teatri romani un esempio unico. Danno movimento e varietà alla *frons scaenae* tre grandi absidi, la *regalis* al centro e le due *hospitales* ai lati. Su un podio alto due metri, che ha perduto il rivestimento marmoreo, si leva una superba *columnatio* che, completa nei primi due piani, conserva nel terzo, dove il completamento con parti aggiunte non era imposto da ragioni di statica, un aspetto di rovina.

Statue e ornamenti.

Il primo e il secondo piano hanno ciascuno trentadue colonne, e quelle in evidenza sono originali: lisce, di marmi di vario colore quelle del primo piano; lisce, scanalate, vitinee quelle del secondo; di pavonazzetto e di granito nero quelle del terzo. I vani corrispondenti alle tre porte del primo piano e alle edicole del secondo, aperti sullo sfondo del mare e del cielo, aggiungono bellezza al monumento.

Ma l'ornamento piú bello della scena è certamente il *pulpitum* con le sue decorazioni di rilievi marmorei. Esso, costituito di una base sagomata, di un alto corpo centrale con figure e di una bella cornice, segue una linea spezzata, in cui si alternano nicchie semicircolari e quadrangolari, formando tre piccole absidi, quattro recessi rettangolari e otto corpi sporgenti, comprese le scalette laterali. I rilievi, in discreto stato di conservazione, hanno carattere orna-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mentale e se pure, isolatamente considerati, non abbiano grande valore artistico, ottengono nell'insieme un bell'effetto decorativo.

Il salone occidentale e il *porticus post scaenam*, restaurati, contribuiscono a dare al visitatore un'immagine completa del grandioso effetto decorativo. I rilievi rimasti presentano: Paride e Mercurio, Giunone, Minerva e Venere, Ercole, le tre Grazie, una scena di tragedia, la personificazione di Roma e di Sàbrata, tra una scena di sacrifizio e una libazione.

Il governo generale della Libia ha disposto che il teatro di Sàbrata possa essere utilizzato per rappresentazioni classiche, le quali certamente costituiranno una nuova attrattiva della Tripolitania e richiameranno in folla gli spettatori.

SULLA PROFONDITÀ D'IMPIANTO DEI FRUTTIFERI

Un errore generalmente commesso dai nostri agricoltori meridionali e che ancora oggi purtroppo si ripete, è quello che riguarda precisamente la eccessiva profondità a cui vanno messe le piante da frutto — scrive ETTORE LAMBERTI nella *Rivista di Agricoltura*, — senza tenere a mente che i migliori impianti si ottengono sempre e dovunque mettendo in pratica la massima dello scasso profondo e piantagione superficiale. Ho visto piantare a dimora agrumi, meli, peri, ecc., nell'agro di Maddaloni, interrando quasi la metà del fusto per 70-80 cm. di profondità e ho dovuto sostenere lunghe discussioni con agricoltori troppo legati alla erroneità di questa pratica per far riportare le piante a profondità tale da far risultare il punto di innesto fuori terra e il palco radicale a giusta profondità. Il vecchio proverbio: « Le radici vogliono sentir sonare le campane », racchiude in sé tutte le inconfutabili ragioni per consigliare in ogni caso e per tutte le piante arboree la pratica della piantagione superficiale, e a quegli agricoltori che soverchiamente si preoccupano del cosiddetto asciuttore estivo dei terreni per siccità o scarse precipitazioni atmosferiche che a loro avviso farebbero soffrire le piante messe a dimora con il palco radicale superficiale, io rispondo con queste brevi indicazioni.

Danni della profondità d'impianto. Le radici di qualunque vegetale allora soltanto sviluppano regolarmente quando si trovano in un ambiente in cui le loro funzioni di vita non vengano ostacolate; quando cioè possono avere a loro disposizione le sostanze nutritive non solo, ma anche un giusto grado di umidità, di calore e specialmente di aria, la quale nei terreni diminuisce man mano che si scende in profondità. Ora è noto che nel suolo le condizioni favorevoli di vita per il buono e regolare sviluppo della pianta, si verificano a 30-40 cm. di profondità, cioè nello strato piú attivo del terreno ove facilmente arriva l'acqua, l'aria, il calore e l'effetto delle concimazioni che noi vi pratichiamo. Per tali ragioni ne consegue che, piantando a eccessiva profondità, le radici non solo non possono continuare a svilupparsi, per deficienza di aria e di nutrimento, ma possono lentamente guastarsi e marcire specie quando il terreno è di natura argillosa con ristagno di umidità. Nella migliore delle ipotesi può soltanto avvenire che le piante, già radicate, vegetano a stento con gettate corte sino a quando un nuovo palco radicale non si sviluppa nello strato di terra piú superficiale e prende il sopravvento sul primo. Tale fatto provoca non solo un ritardo nella vegetazione e produzione della pianta, ma spesso un affrancamento della stessa.

Conclusione. È necessario dunque abbandonare una buona volta e per sempre l'erronea pratica di impiantare troppo profondamente, e credo utile ricordare che il colletto della pianta messa a dimora, ossia il punto che determina la divisione fra la radice e il tronco, dovrà trovarsi a fior di terra. Si dovrà però calcolare l'avvallamento che farà il terreno con la pianta dopo un certo tempo, il quale sarà da 8 a 12 cm. per ogni metro di profondità a seconda del terreno forte o leggiero, e perciò bisognerà attenersi a un livello piú alto della terra circostante. Raccomando questa regola in particolare nelle terre argillose, perché ivi, introducendosi difficilmente l'aria, le radici non potranno funzionare e le piante finiranno col trascinare una vita languente e malaticcia, producendo frutta scadente. Da ciò emerge che una piantagione eccessivamente profonda è assai piú funesta di una troppo superficiale.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Incerta e caduca è la felicità; certo ed eterno rimane il dovere. — U. FEUCHTERSLEBEN.

— Lo scetticismo non è già proprietà delle anime elevate, ma delle intelligenze limitate e orgogliose. — U. TARCHETTI.

— Ciascuno si scaglia contro l'egoismo dell'altro, come un nemico di ogni disinteressata e nobile azione; e ciascuno assegna al proprio, nel suo intimo, il primo posto. — F. M. KLINGER.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

— PROBLEMI CULTURALI —

UN EDITORE SCRIVE SUL LIBRO NEL TEMPO FASCISTA

Il prof. Carlo Verde, amministratore delegato dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese, ha dato alla rivista *Augustea* un interessante articolo, intitolato « Il libro e il Fascismo », che è pubblicato nel numero del 15 marzo u. s. Con quest'articolo si prosegue la discussione sui caratteri e le fortune del libro italiano, e sulla sua comparsa nell'Esposizione romana del 1941, discussione aperta nelle colonne di *Augustea*.

Il prof. Verde ritiene giustamente che sia necessario esaminare brevemente come e in che senso l'attività editoriale italiana si sia trasformata sotto l'impulso fascista.

« Dei supremi princípi informatori del Fascismo — prosegue il Verde — due, a nostro giudizio, hanno piú profondamente operato nel mondo degli studi e quindi del libro: il primo, che sostituisce al trascorso vangelo della contemplazione l'altro ben piú vitale dell'azione, per cui non tanto vale sapere per sapere quanto sapere per fare; il secondo, che si esprime nell'esaltazione della nazione come valore supremo normativo della vita civile e morale, individuale e collettiva ». Al lume di questi princípi il prof. Verde è del parere che il mercato librario, quale è attualmente, possa essere diviso in due settori: « da una parte tutta la produzione che diremo rappresentativa, ovvero significativa del clima spirituale in cui viviamo, dall'altra tutta la restante produzione che diremo inespressiva, non perché, beninteso, non significhi nulla, ma perché, senza colpa di nessuno, né di autori né di editori, non è rivelatrice dell'attuale momento storico nazionale ».

Fra i prodotti di quella ch'egli definisce « editoria rappresentativa » il Verde pone la « lussureggiante messe di riviste monografie manuali trattati dizionari enciclopedie disseminata nei piú diversi campi della scienza... », tutto un fervore di studi e di opere che è l'espressione piú tipica, l'innovazione piú clamorosa e piú vera della rivoluzione fascista della cultura. Questa produzione ha infatti non solo permesso alla cultura italiana di affrancarsi totalmente dalla schiavitú verso l'estero, ma ha dato all'Italia una posizione di privilegio e di preminenza.

A questa « editoria significativa » che rifugge dal clamore propagandistico, fa riscontro, secondo il Verde, una « editoria inespressiva », rumorosa quanto superflua; ma appunto il carattere peculiare di quest'attività richiama piú facilmente l'attenzione su di essa, naturalmente a tutto scapito della considerazione e della stima cui avrebbe diritto, nella pubblica opinione, l'editoria rappresentativa. Cosí sono nati i vari problemi o pseudoproblemi del libro: tipici quelli della crisi del libro e del prezzo di vendita di questo prodotto. Il problema della crisi del libro è stato, a detta del prof. Verde, « inventato dagli autori disoccupati e incapaci e accreditato dagli editori malaccorti; il libro di cui si sente il bisogno ha sempre trovato il suo autore e il suo pubblico di lettori e non ha mai nociuto a nessuna azienda editrice. La crisi del libro, sia detto chiaro e forte, non c'è mai stata e tanto meno c'è oggi ». Altrettanto ozioso è a ragione giudicato dal Verde il « cosiddetto problema » del costo e del prezzo di vendita del libro, « quando si pensi che l'Italia è dei paesi del mondo civile quello dove il libro, di qualunque tipo sia, è venduto piú a buon mercato, e quando si pensi che il libro di cui non si sente il bisogno, il libro inutile, nessuno lo vuole, neanche se regalato ».

Dalla medesima falsa impostazione del problema del libro è nato, nel concetto del pubblico incompetente, il famoso *cliché* dell'editore sfruttatore e dell'autore sfruttato: mentre il Verde afferma con legittimo orgoglio che « le principali odierne conquiste sindacali in materia di contratti editoriali erano già in atto *ab immemorabili* presso le piú rappresentative Case editrici italiane ».

« È quindi necessario — conclude il prof. Verde — rimettere le cose nella loro giusta luce, traendo dal remoto angolo, in cui è relegata, l'editoria significativa, esaltarla come tale, farla conoscere da chi compete al gran pubblico », rischiarando il giudizio del pubblico ed eliminandone le nebbie e gli ingiusti apprezzamenti.

Per finire, il Verde si chiede che cosa dovrà rappresentare il libro italiano alla grande Esposizione del 1941, e ne trova la risposta nelle considerazioni stesse da lui svolte in precedenza: « dovrà rappresentare il trionfo dell'editoria significativa, del libro significativo ».

(*Dal « Giornale della Libreria »*).

Prof. GIUSEPPE ZONTA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

con note bibliografiche di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI
Prefazione di ALFREDO GALLETTI

Tre volumi in-4° divisi in quattro tomi su carta di gran lusso, di complessive pagine XXXIV-3178 con 56 tavole e 1344 figure nel testo L. 420

Rilegati in piena tela e oro ——— L. 490

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIOVANNI HANKISS, *Storia della letteratura ungherese*, traduzione di FILIPPO FABER. — Torino, Paravia.

I Magiari non possono vantare una letteratura antichissima come i popoli latini, germanici e slavi occidentali.

Venuti in Europa verso l'888, dopo aver abbandonato le contrade che occupavano fra l'Ural e il Caucaso, essi fecero il loro ingresso nelle terre che poi furono stabile dimora della razza, attraversando i Carpazi dal lato della Galizia, guidati da Arpàd, essendo in tutto 708 famiglie che comprendevano 21.600 combattenti.

Per circa un secolo, sotto i successori di Arpàd, i Magiari continuarono a condurre vita feroce, devastando la Germania e penetrando anche in Italia, dove sconfissero Berengario. Erano temuti e descritti come esseri soprannaturali, di origine diabolica.

In verità la vita dei Magiari, bellissimi di aspetto e belli ancora oggidí, dovette essere, nei primi tempi della loro discesa in Europa, una continua battaglia per allargare e per consolidare il dominio. Ma dopo la disfatta di Augusta, nel 955, l'ambizione delle conquiste disparve, e gli Arpàdi si limitarono a difendere il loro territorio.

Già nel secolo IX le sette tribú che costituivano il popolo si erano collegate in nazione e avevano fatto giurare ai loro capi, sotto pena di destituirli, di rispettare i loro diritti e di difenderli contro chiunque. Questo giuramento solenne ripete ancora il sovrano d'Ungheria quando, dall'alto della collina dove si compie la sua incoronazione, sulla piazza di Buda, brandita la spada, la agita verso i quattro punti cardinali sfidando cosí l'universo.

Fu verso il mille che, sotto la guida di Stefano, loro re, i Magiari si fecero cristiani.

Il re, unitamente a Gisella sua sposa, predicò il Vangelo in mezzo ai suoi sudditi; nulla trascurando, come sovrano, perchè gli Ungheresi fossero politicamente ed economicamente felici.

E i Magiari, condotti al cristianesimo, si acquetarono sempre in piú semplici abitudini. Aprirono il cuore alla carità, e accolsero come fratelli i popoli slavi, germanici e rumani, e con loro composero un fortissimo regno.

Ma se questa trasformazione placò l'esuberanza bellicosa di quel popolo ardente, non intaccò per nulla la sua vibrante spiritualità sognatrice e la composta fierezza del suo carattere. Del suo passato l'Ungheria ha conservato il libero portamento, il gesto maestoso, lo sguardo aperto e fiero. Coraggiosissimo, il discendente di Arpàd narra con piacere le alte imprese della sua nazione; e la memoria dei grandi fatti guerreschi si trasmette di padre in figlio, nelle famiglie patriarcali, come una sacra e preziosa eredità.

Fra i Magiari, anche oggi, la vita familiare e il bene comune sono fondamento morale indistruttibile. E il culto della patria non soltanto matura la volontà dei cittadini, ma produce anche il gusto dell'arte, originalissimo, e imposta le basi robuste su cui poggiano i letterati per dar vita e vigore alle loro opere.

Le gesta primitive dei Magiari, ricordate attraverso le leggende, risalgono all'epoca di san Ladislao. Il primo vero cronista però è *Anonimus*, notaio di Re Béla. Egli mette in luce l'origine degli Arpàdi e i fatti eroici a essi riferentisi. Il secondo cronista è Simeone Kézai, che scrisse la sua *Gesta* in onore di Ladislao IV. Infine il terzo storiografo, fra i primitivi, è Marco, l'autore della cosiddetta *Cronaca illustrata*. Egli è il narratore particolare dell'epoca nomade e della vita dei santi re.

Ma la vera letteratura comincia qualche secolo dopo; e in essa Stato e Cristianesimo, cioè passione patriottica e elevazione del pensiero verso Dio, si fondono costantemente in un tutto che si protrae, in armoniosa continuità, fino ai tempi moderni. L'Ungherese infatti non può comprendere « un cristianesimo al disopra della nazione », perché in lui Dio e Patria sono un tutto spirituale inscindibile: la sua stessa anima.

È perciò che le lotte che segnarono il periodo compreso fra il 1526 e il 1600 contribuirono molto a sviluppare il genio poetico degli Ungheresi. Gli eroi della patria — Toldi, Szilàgyi e Hajmàsi — furono motivo per canti e novelle, che i trovatori, sulle pubbliche piazze, accompagnati dai loro strumenti, rendevano subito popolari.

Venivano anche impiantate a Pest e altrove, sempre in quegli anni, le prime stamperie, che subito pubblicarono traduzioni della *Bibbia*, cantici, storie vere o immaginarie. Vennero cosí divulgati gli apologhi di Gaspare Heltai, le cronache politiche del suonatore di liuto Sebastiano Tinòdi, ma sopratutto i canti ardenti del barone Valentino Balassa, il piú grande poeta del secolo XVI.

La letteratura ungherese, nei secoli seguenti, acquista sempre piú robustezza, colore, univer-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

salità. Pittura magnifica ce ne offre questo libro di Giovanni Hankiss.

L'autore è completo nella sua narrazione storica, che va dalle origini letterarie magiare fino ai nostri giorni. L'esame estetico è un capolavoro di precisione e di sentimento. È nutrito anch'esso dall'entusiasmo e dall'amore che prorompono dal cuore di ogni Ungherese allorché si richiama alle tradizioni, alle sofferenze e alle glorie della sua patria.

Piú particolarmente e appassionatamente Giovanni Hankiss si intrattiene a descrivere e a documentare la fusione della poesia popolare e dell'alta letteratura, con affermazioni decise sulla virtú dei giovani scrittori: la foga della giovinezza non ostacolò la perfezione dell'arte.

Ed ecco giganteggiare Alessandro Petöfi, e piú alto ancor di lui, secondo l'autore, Giovanni Arany, di cui conosciamo in Italia le *Ballate* e *Toldi* e *La sera di Toldi*. Essi riassumono, con due personalità diverse e con quasi identico valore, i sentimenti piú nobili del popolo e la purissima tradizione magiara.

Ma la rivoluzione del 1848, se diede nuovo impulso al giornalismo e alla poesia politica, stroncò l'unità vibrante della compagine artistica.

Gli scrittori piú valenti perirono in parte nella lotta, come Petöfi. Altri presero la via dell'esilio. Altri perdettero la libertà, qualcuno gettò sdegnosamente la penna, e due smarrirono la ragione.

Tuttavia la letteratura ungherese non soggiacque con la rivoluzione: essa risorse come la fenice dalle sue ceneri. Oggi è ancora meravigliosamente giovane e offre, con le manifestazioni piú alte dello spirito, tutto il vigore della nobile e sana razza. È ottimista perché non le manca la fede né in Dio né nelle proprie forze: e studia e rivela e valorizza le piccole e le grandi virtú della collettività magiara.

Non a torto il libro è offerto al cavaliere Benito Mussolini, « mirabile espressione di romanità antica e di vita in tutto moderna ». E non invano ancora l'autore trova sempre efficaci paralleli fra l'ispirazione degli scrittori magiari e la tradizione dantesca. Per questo Giovanni Hankis, carissimo amico dell'Italia, può chiudere il suo sostanzioso e coscienzioso lavoro con questa affermazione, ammonitrice anche per gli scrittori italiani: « La letteratura ungherese dei giorni nostri sta per ritornare alla sua posizione tradizionale di fronte alla vita: si pensa sopratutto alla patria e si ricerca, con zelo febbrile, il carattere reale e prode del Magiaro ».

GIOVANNI BITELLI

NOVELLA MENSILE

NIDO NUOVO

Maria Antonietta trasse il piccolo fazzoletto di seta e cominciò a singhiozzare in modo cosí grazioso che sembrava lo facesse per gioco. Ma quel ninnolo di fazzoletto era tanto minuscolo che le copriva appena un poco gli occhi e la punta del naso, perciò il suo bianco visetto, reso ancor piú bianco da un delicato velo di cipria, apparve rigato di vere lacrime. Il giovane signore, Michelangelo Parese, che le sedeva di fronte, si curvò verso di lei, un pochino imbarazzato e anche un pochino divertito. Le disse:

— Madamigella Della Selva, suvvia... non faccia, con tutto il rispetto parlando, la bambina in tal modo. Provi a ragionare un poco. È il mondo che segue la sua necessità di rinnovarsi. È la corrente dei tempi nuovi che trascina... Non si può nuotare a lungo contro corrente, madamigella.

— Oh, io a nuotare non mi ci proverei neppure! — protestò pudicamente la signorina, tirandosi giú, fino a mezza mano, il pizzo nero che limitava la manica del suo vestito di lutto: — Non mi ci proverei neppure, né contro corrente né con la corrente in favore... Ma lei, a sua volta, abbia la bontà di capirmi. Son centosette anni, centosette anni che i Della Selva abitano in questa casa, in questo stesso appartamento. C'è nato mio nonno... mio padre... ci son nata io, e le pare poco il doverlo ora lasciare?

Al giovane non pareva né poco né tanto, e, poiché già da diverso tempo conosceva la cagione di tutte quelle lacrime versate dalla signorina Maria Antonietta Della Selva, mentre lei aveva continuato a parlare, s'era permesso il lusso di distrarsi un tantino. Di sfuggita girava ora gli occhi attorno, guardando tutti quei cimeli d'un'età ch'era stata fastosa: cose un pochino grottesche, come vecchi pretenziosi personaggi imbellettati e cose che invece ostentavano una veneranda, dignitosa senilità. Divani e poltrone d'una cosí stinta e cosí consunta stoffa, che parevano ormai incapaci di reggere il peso d'un altro corpo che non fosse quello quasi inconsistente della padrona di casa, madamigella Maria Antonietta; mobili cosí spietatamente divorati dai tarli che certo, a un soffio un po' forte di vento, si sarebbero sfasciati in polvere, e ampi tendaggi che durante i loro decenni d'immobilità avevano ceduto al sole, forse per ringraziarlo delle furtive visite ch'egli si degnava di fare in quel vicolo dell'antica Torino, tutti i loro graziosi colori, per non conservarne piú che uno neutro, indefinibile: di polvere e di tempo.

E i ninnoli, poi. Innumerevoli. Sui tavolini, sulle mensole, sui tappeti, sui divani: bambole vestite in tutte le fogge, con una strana fissità d'allucinate

Biblioteca nazionale centrale di Roma

negli occhietti spalancati in quei visucci di porcellana; cavalieri vestiti di raso, di pizzi e di velluti, tutti curvi in un inchino cortigianesco; e poi anfore e vasetti, reggenti fiori di seta e di cera, che facevano pensare a gravi e mesti addobbi di sepolcro; e ancora cofanetti chiusi, con nella toppa la piccola chiave arrugginita, che forse non sarebbe stata girata mai piú.

E pensava intanto, Michelangelo Parese, figlio del proprietario di quel decrepito stabile che per necessità di rinnovamento cittadino doveva essere demolito, come fosse strano che una creatura giovane e graziosa, quale appariva madamigella Della Selva, fosse rimasta cosí arenata nel tempo. Poiché indubbiamente era giovane e graziosa. Ora che non piangeva piú e riposava col capo riverso sulla spalliera della poltrona, quel suo piccolo viso, fra i densi capelli scuri, irradiava quasi il dorato pallore del fior di magnolia racchiuso tra le sue espanse foglie cupe, e la personcina minuta, nel lungo, inguainante abito nero, aveva un po' l'esilità e la flessuosità d'uno stelo. E fu in seguito a quel muto omaggio maschile alla bellezza muliebre, che Michelangelo Parese riprese pazientemente e dolcemente il discorso interrotto:

— No, madamigella Della Selva, la prego, non voglia credermi un uomo cosí privo di sogni da non comprendere il suo grande dolore nel dover abbandonare questa casa, queste sale che parlano a lei di tante creature scomparse che le hanno voluto bene. No, madamigella. Come vede, ho preferito venir io in persona a comunicarle la necessità, per lei tanto dolorosa, di dover mutare d'alloggio, e mi permetto, proprio di cuore, mi permetto, come ingegnere, come uomo d'affari, d'offrirle i miei modesti servigi per tutto quanto le possa occorrere in questo frangente. Insomma, signorina Della Selva, lei è eroicamente innamorata, lo comprendo, di quest'angolo della vecchia Torino, pieno di poesia, sicuro, di care memorie; sarà innamorata pure, lo sento, della sua vetusta chiesa parrocchiale; ma, insomma, Torino è tutt'una, e anche nella parte nuova, ecco, per esempio, in quella annidata sul primo pendío della collina, abbiamo degli angolini incantevoli, mi lasci dire, signorina, degli angolini pieni d'un fascino cosí silenzioso, cosí casto, che non hanno nulla da invidiare ai piú begli angoli della terra. Mi creda, madamigella.

Michelangelo Parese si era alzato. Parlava forte, sorridendo. Nella vastità cupa di quell'antico salone, la sua voce aveva un'eco armoniosa, sonora. Pareva che comunicasse un dondolío leggero agli alti mobili, malsicuri sui loro piedi tarlati, scuotesse un nuvolo di polvere impalpabile dai tendaggi, dalle specchiere, dai ninnoli. Maria Antonietta s'era eretta sul busto sottile, e aveva assunto l'espressione stranissima di una bambola che si animasse.

Quando il giovane cessò di parlare, spalancò i suoi begli occhi, d'un pallido colore armonizzante con quelle sete, con quelle tappezzerie, con quelle porcellane d'altri tempi, e disse:

— Ma io, ingegnere Parese, io sono una povera donna sola. Come farò a costruirmi un nido? Io sono proprio sola al mondo. Sono l'ultima dei Della Selva. Come farò? Stavo cosí bene in questo vecchio nido! Sognavo di vivere e di morire qui, come la mia gente. Torino, per me, era quest'angolo di strada. Un nido in collina? Come farò a volare fin lassú, ingegnere Parese?

* * *

Volare no, non era davvero possibile, poiché, per quanto graziosa, aerea, leggiera, madamigella Della Selva non aveva le ali; né un aeroplano, anche dei piú ridotti, poteva posarsi in quel vicolo, rinserrato fra muraglie alte e cupe; ma recarsi in una bella automobile fino al primo declivio della collina era cosa cosí possibile e piacevole che il giovane Parese fu ben lieto d'offrirla a madamigella. Naturalmente occorsero altri due colloqui perché la signorina si convincesse della necessità d'accettare l'offerta, ma durante quei colloqui, nella sua delicata ritrosía, nella sua sentimentale cocciutaggine, Maria Antonietta dispiegò una tale grazia innocente, che a Michelangelo riuscí un graditissimo cómpito quello di convincerla.

Infine, un mattino di primavera, egli provò la gioia vittoriosa di spalancare lo sportello della sua elegante macchina nuova a madamigella Della Selva, seguíta da monna Pia, vecchia ancella fedele, e da Otello, un cane fuor di razza e fuor di tempo, che poteva benissimo, data la sua quasi ormai totale assenza di pelo e di denti, contare anche centosette anni.

Madamigella, non abituata al moto dell'automobile, preferí il sedile anteriore, di fianco all'ingegnere; monna Pia e Otello s'insediarono nell'interno, stretti l'una all'altro, e con l'espressione terrorizzata di due esseri strappati alla dolcezza d'una quiete eterna da una qualche convulsione improvvisa del creato. Nell'attraversare piazza Castello, a tenere gli occhi spalancati e vigili non fu che Michelangelo, poiché i tre passeggeri, durante il tumultuoso saettare dei veicoli che sbucavano dalle numerose arterie della piazza, avevano abbassato le palpebre, occultandosi nella cecità d'una rassegnazione fatale. Ma quando la macchina allegramente assalí il rettilineo di via Po, Maria Antonietta Della Selva riaprí gli occhi e sorrise al verde scenario della collina, che le veniva incontro con rapidità fantastica. Dallo spiraglio del vetro abbassato l'aria entrava con un saluto festoso, e baciava e accarezzava audacemente il volto di madamigella. Ella cercava, con la piccola mano inguantata, di riparare allo scompiglio che quell'audacia causava ai suoi molli riccioli bruni, e rideva della sua impotenza. Piazza Vittorio Veneto, allagata dalla chiarità del sole primaverile, l'abbacinò per un istante, l'acqua lenta e azzurra del Po, che dondolava come festuche tante e tante barche leggiere, le portò nel cuore un fuggevole desiderio di riposo, d'abbandono completo a una gagliarda forza fatale. Si risvegliò nell'attimo in cui la macchina piegò a destra, lanciandosi per corso Moncalieri, fiancheggiato dal verde fresco della collina e dall'azzurro perlaceo del fiume dormiente.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Al Ponte Monumentale, Michelangelo Parese disse:

— Madamigella, una rondine non può andarsi a scegliere il nido in automobile. Bisogna lasciare qui la macchina e salire a piedi.

Cosí fecero: e nella macchina dimenticarono Otello e monna Pia.

Quando furono l'uno di fianco all'altra, fra tutta quella vivida profusione d'oro, di sole e di bianchezza di muraglie nuove, immersi nella trasparenza dell'aria che recava un sentore d'occulte viole, dimenticarono come per un incanto lo scopo di quel loro vagare, e cominciarono a guardarsi attorno come due pellegrini in cerca di bellezza e di pace. Madamigella, con un'infrazione straordinaria alle sue abitudini, s'era tolto il cappello e i guanti e s'abbandonava beata all'aria e al sole. Di tratto in tratto, fuggevolmente, posava gli occhi sul compagno, e allora, per un istante, una raffica di sgomento intorbidava la serenità di quei suoi occhi, che poi subito ridiventavano limpidi.

Nel continuo e allegro svoltare di via in via, si ritrovarono sul corso, e allora Michelangelo Parese, con una leggiera pressione della mano sull'esile braccio di lei, guidò la signorina tra i verdi meandri della bella passeggiata lungo Po. Dall'altra sponda il Valentino s'apriva come un giardino incantato, che s'estendesse per un'ampiezza sconfinata fino allo sfondo nivale delle montagne lontane.

— Madamigella Rondine, — disse sorridendo il giovane — se voi accettaste di costruire qui il vostro nido, potreste ammirarlo sempre un cosí malioso panorama.

S'erano seduti entrambi su un sedile di pietra, in faccia al fiume, sotto le tenere fronde d'un tiglio.

Maria Antonietta guardava i cerchiolini d'oro che il sole aveva profuso nell'acqua. Rispose piano, con melanconia:

— Qui c'è troppa luce, ingegnere Parese, la luce intensa fa male alle creature e alle cose abituate all'ombra: rivela le loro piccole miserie, che la polvere del tempo aveva invece pietosamente velato.

Parlava sorridendo, ma era appena l'ombra d'un sorriso che passava sulle sue labbra smorte.

— No, madamigella, — rispose il giovane, intenerito dalla tristezza di quel sorriso — permettete che vi contraddica: in una cornice nuova intessuta delicatamente dall'amore, con amore, per l'amore, figure e cose avranno maggior risalto, daranno anima al nido nuovo, saranno come una benedizione che il passato offrirà all'avvenire.

— L'amore! — sospirò madamigella Maria Antonietta Della Selva, e se ne rimase lí tutta bianca, tremante d'un delizioso tremito, con la meraviglia di quella nuovissima parola sulle labbra.

— L'amore... sí... — mormorò Michelangelo Parese, guardandola estatico — e sarò io, Rondine, che costruirò il tuo nido.

ADRIANA MORENO

FRA RIVISTE E GIORNALI

Come si prepara il sugo per la pasta asciutta.

Per una Italiana — leggiamo nella *Donna* — preparare la salsa di pomodoro per condire le paste asciutte nazionali, dovrebbe esser tanto facile come per una Inglese preparare il tè; pure, a giudicare dalle cattive paste asciutte che si mangiano in giro, e sopratutto nell'Italia settentrionale, bisogna concludere che la cosa non sia poi cosí semplice o che per lo meno molte cuoche professioniste o dilettanti ignorino i princípi base per la preparazione. Molte volte, troppe, si vede preparare in inverno la salsa di pomodoro, facendo cuocere cinque minuti la conserva, con un pezzetto di burro, e questo è anzi il sistema generalmente usato. No, per preparare con la conserva di pomodoro una salsa identica a quella preparata con il pomidoro fresco si procede cosí.

Si fa un battuto con tutti gli odori, sale e pepe e si fa soffriggere in ottimo olio d'oliva, fino a che la cipolla sia diventata dorata. Si aggiunge allora al battuto il quantitativo necessario di conserva di pomodoro, sciolta in una tazza e mezza di acqua, o anche piú, sempre in proporzione con la conserva, e si fa bollire tranquillamente fino a che la salsa non abbia preso la consistenza voluta, e sia cioè piuttosto densa. Non abbiate del resto paura di abbondare nell'acqua, perché la salsa di pomodoro piú bolle e migliore diventa. In alcuni barattoli di conserva si trova un rametto di basilico, ma bisognerà toglierlo, perché altrimenti la salsa prenderebbe l'amaro, e sostituirlo se mai, quando è la stagione, con un rametto di basilico fresco. C'è chi fa bollire insieme con la salsa una foglia di alloro, ma il basilico è, diremo cosí, piú classico. Quando la salsa sarà cotta, bisogna passarla a traverso uno staccio per eliminare ogni traccia apparente del battuto.

Quando sarà arrivata la stagione del pomodoro, potrete preparare la pasta asciutta, spaghetti piuttosto sottili, con i filetti di pomodoro. Farete il solito battuto, ma tritato estremamente fine, perché dopo non verrà passato a traverso lo staccio. Scotterete i pomodori in acqua bollente per poterli pelare con facilità, e cioè li getterete nell'acqua appena bolle, togliendo subito la pentola dal fuoco, poi li aprirete per metà per togliere accuratamente tutti i semi, e li taglierete a pezzetti non tanto piccoli, gettandoli nel soffritto con sale e pepe, senza aggiungervi acqua. Lasciateli cuocere scoperti fino a che i filetti abbiano perso tutta l'acqua che contengono naturalmente. Per quattro persone dovrete calcolare un chilo e quattrocento grammi circa di pomodoro per ottenere un sufficiente condimento, dato che i pomodori cosí pre-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

parati si riducono a poco, specie se sono di qualità un po' acquosa.

Se volete avere un buon sugo per le tagliatelle fatte in casa, che arieggi un po' al condimento delle tagliatelle alla bolognese, aggiungete alla prima ricetta di questo articolo, quando versate nel soffritto la conserva di pomodoro, anche dei pezzettini di carne cruda tritata e della salsiccia liberata dalla pelle.

Come vedete, questi sughi non sono poi complicati da preparare, e una volta che li avrete provati ve ne servirete per tutte le pietanze a base di salsa di pomodoro, poiché, sperimentatissimi, sono quanto di meglio si possa desiderare.

Un antichissimo libro cinese di medicina.

Ancor oggi i medici cinesi considerano come il libro d'oro della medicina un'opera — leggiamo nella *Umschau* — che, secondo le ricerche storiche attuali, viene nominata per la prima volta nell'89 dopo Cristo. Essa è una specie di trattato di medicina interna. Effettivamente però questo libro è assai piú antico e si può presumere che fu scritto circa 4000 o 5000 anni fa, probabilmente al tempo dell'imperatore Huang-Ti (2697-2597 av. Cr.), ma con certezza oggi ciò non può piú essere dimostrato. Il libro contiene, sotto forma di domande dell'imperatore Huang-Ti e di risposte del suo ministro Mi-Po, le nozioni di quel tempo sulla fisiologia, l'anatomia, la patologia e la cura delle malattie; vi sono inoltre frammischiati in gran numero concetti religiosi, filosofici e astronomici. Che i medici cinesi praticassero già migliaia di anni fa l'autopsia dei cadaveri risulta dalla descrizione, contenuta nel libro, della grandezza del condotto gastrico dell'uomo, grandezza che corrisponde alla realtà. Questa esatta descrizione fu possibile soltanto per mezzo dell'autopsia. I medici cinesi di oggi, al pari di quelli dell'antichità e del medio evo, respingono invece l'autopsia come cosa inutile e crudele.

Alla domanda dell'imperatore Huang-Ti perché anticamente gli uomini vivevano piú a lungo, mentre oggi (vale a dire 5000 anni fa) muoiono già verso i cinquant'anni di debolezza senile, il ministro Mi-Po risponde che gli antichi erano piú vicini alla natura e vivevano con maggior moderazione. Nella descrizione della circolazione sanguigna, il fegato viene indicato quale sede della attività intellettuale e inoltre quale organo secretivo del sangue, funzione questa del fegato che soltanto negli ultimi anni la scienza ha sperimentalmente accertato. Sappiamo dalle piú recenti ricerche che effettivamente il fegato, quando l'organismo ha maggiore bisogno di sangue, per esempio dopo forti emorragie o eccessivo strapazzo fisico, manda le proprie riserve di sangue nella circolazione. L'ereditarietà delle malattie mentali era anch'essa nota ai medici cinesi di 5000 anni fa, i quali le consideravano congenite, « acquisite già nel ventre della madre ».

Il pepe.

Nel 1400, accanto alla ricorrente « febbre dell'oro » vi è stata addirittura una « febbre del pepe », tantoché riesce a noi difficile oggi — scrive il dott. L. Cavazza nella *Rivista di Agricoltura* — formarci un'idea di quell'accesa ricerca commerciale delle droghe che costituí senza dubbio un incentivo alle grandi scoperte geografiche di quell'epoca. Infatti, riflettendo che una notevole parte delle ricchezze di Genova e di Venezia, come attestano gli storici, provenivano dalle importazioni delle droghe e principalmente del pepe, si può comprendere che insieme agli elevatissimi scopi civili e religiosi che illuminarono le vele del grande Ligure il 3 agosto 1492, non fosse estraneo l'assillo della ricerca di una via piú rapida, piú breve e quindi piú economica pel rifornimento commerciale di questa droga; cosicché al pepe, secondo alcuni autori, va riconosciuto il titolo d'aver costituito uno dei moventi della scoperta delle cosiddette Indie, vale a dire dell'America. Del resto, l'importanza del pepe è documentata persino dieci secoli prima, quando il Re Alarico, dopo la vittoria del 408 sui Romani, impose loro tra i patti del riscatto ben 3000 libbre di pepe. Segno che Roma, già mille anni prima di Colombo, manteneva un fiorente commercio con l'India; e segno che i popoli pur arretrati, come i Goti, già facevano attiva ricerca del pepe.

La pianta del pepe è originaria dell'Assam e del Malabar, donde si è diffusa nel Madagascar, nell'Africa, nonché nelle altre zone dell'India e nel Siam; indi nel Messico, nell'America tropicale, ecc.

La produzione mondiale del pepe si può calcolare a oltre 300.000 quintali, per un valore di 400 milioni.

In Italia se ne importano annualmente circa 15.000 quintali per un valore di quasi 20.000.000 di lire.

Il consumo annuo da noi è di 50 grammi a testa; che corrisponde a 1/10 del nostro consumo di caffè; e invece è pari al consumo che si fa (sempre in Italia), del cacao, ed è 8 volte maggiore di quello della cannella, 12 volte il consumo della scorza di china, 15 volte quello dei chiodi di garofano, 20 volte quello del tè; e 100 volte piú della vaniglia.

La maggior quantità di pepe viene usata nei salumifici, minore invece è la porzione adoperata nei condimenti e nelle preparazioni cucinarie.

Nella farmacopea dell'India, il pepe è tenuto in onore ed è usato nelle costipazioni con complicanze di catarro polmonare, in alcune affezioni alla gola, nella dispepsia, nella indigestione, e, in forti dosi, pare abbia dato esito positivo contro la infezione del colera.

Checché se ne pensi, sta il fatto che, usato con parsimonia, costituisce un gustoso condimento dotato di un'energica azione stimolante della mucosa gastrica, senza contare qualche possibile benefico riflesso per la campagna demografica.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Il museo del cinematografo di Los Angeles, dove si conservano i ricordi piú stravaganti e originali degli assi dello schermo, s'è arricchito in questi giorni di un « pezzo » eccezionale: una lagrima caduta dagli occhi di Greta Garbo e custodita in una fialetta chiusa ermeticamente. Un'etichetta posta vicina alla reliquia avverte che non si tratta di una lagrima versata a comando, ma di una vera lagrima caduta dalle ciglia della diva in un momento di malinconia.

❖❖

In alcuni esercizi pubblici di Tokio è stato collocato recentemente un apparecchio automatico che funziona da agenzia matrimoniale: introducendovi una moneta, viene fuori una lista coi nomi di signorine che desiderano prender marito, la loro età, le speciali attitudini, ecc. Se fra le candidate v'è un partito interessante, basta scrivere alla società proprietaria dell'apparecchio, la quale pensa a fissare un appuntamento.

❖❖

Come ogni altro cittadino, anche Shaw deve pagare allo Stato l'imposta sul reddito. Compilando egli stesso il relativo questionario, un giorno, alla domanda: « C'è qualcuno che partecipa ai vostri utili? » rispose: « Sí, il Ministero delle Finanze ».

❖❖

Il domatore di foche all'albergo.
— Il signore desidera?
— Una camera con due vasche da bagno.

❖❖

Alla fermata del tram una signora sale sul rimorchio dalla parte anteriore. Il fattorino la vede e vorrebbe farla discendere, ma la signora protesta e non si muove. Il battibecco si protrae. Un signore, annoiato, per farla finita, si volge al fattorino:

— Ma la smetta: non vede che è una signora anziana?

La signora non parla piú. Scende in fretta e aspetta l'altro tram.

❖❖

Il direttore di un teatro di provincia è assediato dai macchinisti che pretendono un aumento di paga.

— Impossibile: quasi tutti gli attori guadagnano meno di voi.

— È vero, ma ad essi il pubblico provvede ogni sera la frutta e la verdura!

❖❖

Ridolfo Livi s'era fatto un grazioso sonetto che incollava come *ex libris* sul cartone interno d'ogni suo volume:

Dai libri
di Ridolfo Livi
Acquistato il .....
Donatomi .....

PER CHI LEGGE A UFO

Questo che, lieto in volto e mesto in core,
Ridolfo a te imprestò libro a lui caro
tienlo nascosto come fa l'avaro,
sicché tu ne sia l'unico lettore.
Dall'olio, dall'inchiostro, dal sudore,
dalle infantili man tienlo al riparo;
non lo sfogliare, a guisa di scolaro,
col dito intinto in salivare umore.
In carta o in lin sia sempre rinvoltato;
non farvi pieghe agli angoli, né mai
sia di tuoi scritti in margine onorato.
Al padron torni pria che il giorno arrivi
ch'ei se lo aspetta. Sol così potrai
restare amico di Ridolfo Livi.

❖❖

Nell'amministrazione di un giornale:

— Scusi, che cosa danno in dono agli abbonati di sei mesi?

— Una balia.

LIBRI RICEVUTI

Ballocca avv. Guido, **Il Codice del Contribuente: Le imposte dirette.** Sesta edizione interamente riveduta, aumentata e aggiornata al 16 gennaio 1937. In-16° di pag. XX-448, con numerosi e ricchi indici. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 20.

Capasso Giovanni, **Nuovi spunti esopiani.** — Edizioni dell'Ateneo « G. Galilei », Salerno.

Ciferri R. e Redaelli P., **Morfologia, biologia e posizione sistematica di " Coccidioides immitis „ Stiles e delle sue varietà, con notizie sul granuloma coccidioide.** — Reale Accademia d'Italia, Roma.

Di Leo Emilio, **Scienza e Umanesimo in Girolamo Fracastoro.** — Linotypografia M. Spadafora, Palermo, L. 10.

Id., **Umanesimo e anima moderna.** — Libreria Editrice Francesco Perrella S. A., Napoli-Città di Castello.

Rilke Rainer Maria, **I quaderni di Malte Laurids Brigge,** a cura di Vincenzo Errante (*I Grandi Scrittori Stranieri*, collana di traduzioni diretta da Arturo Farinelli, vol. 72°). In-16°, di pag. 272, con ritratto. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 14.

Stacchini Guido, **Il Titano liberato.** — L'Eroica, Milano, L. 8.

Terzi Carlo, **Il problema del male nella polemica antimanichea di S. Agostino.** — Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine, L. 8.

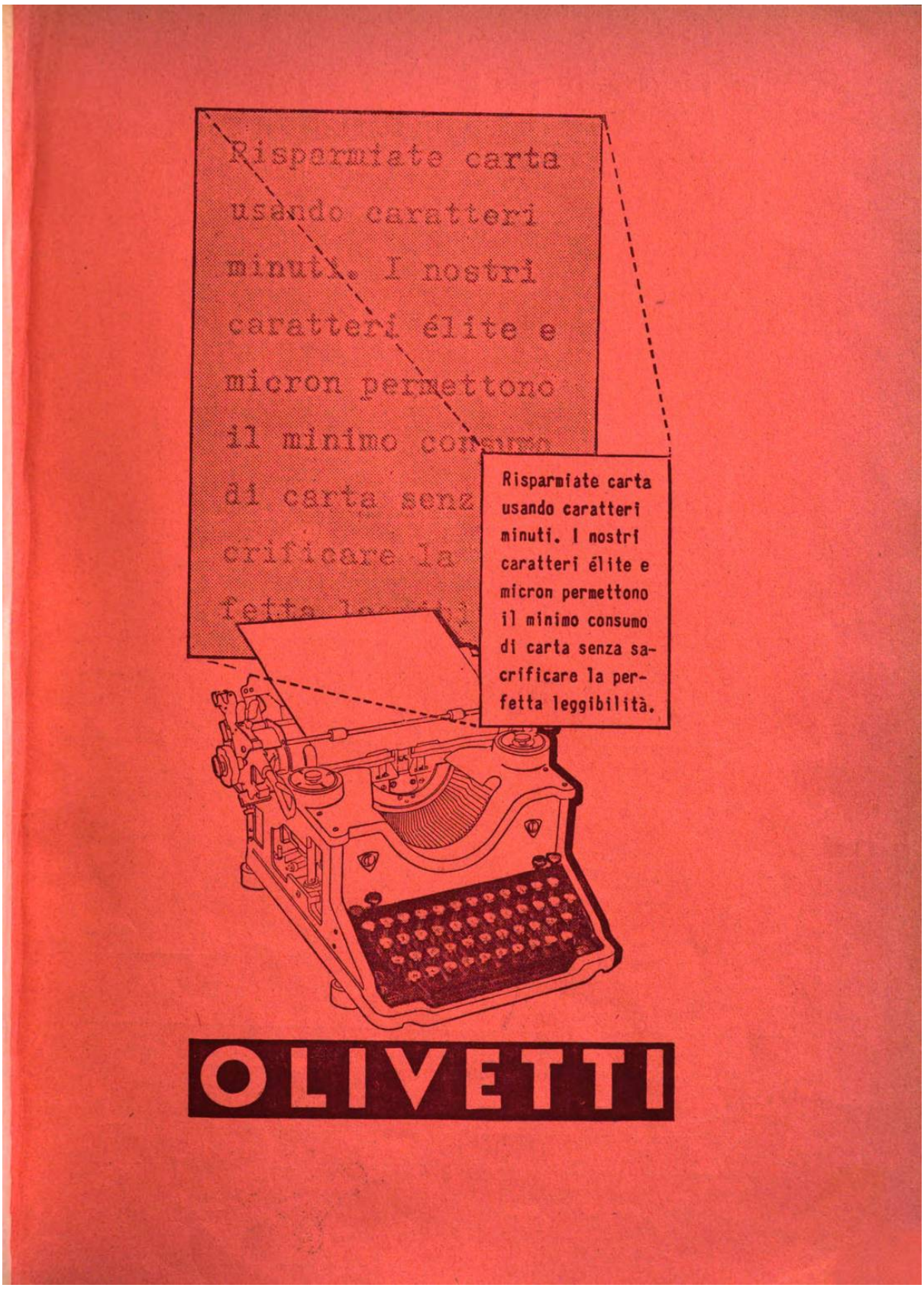
Testi Gino, **Considerazioni sulla storia e sulla tecnica della pittura ad encausto.** — Stab. Tip. Risorgimento, Roma.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

UNA DONNA GIRAMONDO (Fortunato Rizzi), *pag.* 193.

NOTE E NOTERELLE.
I nuovi orari ferroviari che andranno in vigore il 21 aprile - 40 milioni di autoveicoli per le strade del mondo - Postilla poetica - Postilla etimologica: " fanfaluca ,, , *pag.* 195-196.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.
Napoleone faceva dare lezioni di bel portamento all'imperatrice Maria Luisa (Revue Bleue), *pag.* 196 - Impressioni di Portorico (Auslese), 199 - La rivoluzione francese e il costo della vita (Revue Hebdomadaire), 200 - L'enimma della pietra runica di Kensington (Umschau), 201 - Una carta geografica di Cristoforo Colombo? (Revue Scientifique), 203 - L'Australia e il problema del suo popolamento (Pacific Affairs), 205.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.
L'Egitto e i suoi rapporti futuri con i paesi arabi (Vita Italiana), *pag.* 206 - Civiltà bolscevica (Solco), 208 - L'esercito coloniale (Cultura Fascista), 209 - Il primo sfortunato concorso di Giuseppe Verdi (Aurea Parma), 211 - L'eutanasia (Nuova Medicina Italica), 213 - Il teatro di Sabrata (Illustrazione Coloniale), 215 - Sulla profondità d'impianto dei fruttiferi (Rivista di Agricoltura), 217.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 217.

PROBLEMI CULTURALI.
Un editore scrive sul libro nel tempo fascista (Carlo Verde), *pag.* 218.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI.
Giovanni Hankiss: " Storia della letteratura ungherese ,, (Giovanni Bitelli), *pag.* 219.

NOVELLA MENSILE.
Nido nuovo (Adriana Moreno), *pag.* 220.

FRA RIVISTE E GIORNALI.
Come si prepara il sugo per la pasta asciutta, *pag.* 222 - Un antichissimo libro cinese di medicina, 223 - Il pepe, 223.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 224.

Abbonamento annuo Lire Trenta - Un numero separato L. 1,50 - Arretrato L. 2

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO XLVII - N. 8 Spedizione in abbonamento postale 30 APRILE 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE ROMA
11 MAG 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA
DIRETTA DA G. CAPRINO

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

9

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PIETRO TOESCA, della R. Università di Roma

STORIA DELL'ARTE ITALIANA

I. - IL MEDIOEVO

Due volumi in-4° di compl. pag. VIII-1200 su carta di gran lusso con 5 tavole in tricromia e 832 figure

Lire DUECENTO

Rilegati in tela con dorso in pelle

Lire DUECENTOCINQUANTA

" È il più notevole volume apparso sulla storia dell'arte italiana, e, forse anche, il più notevole studio sulla storia dell'Europa latina, in genere, per gli 800 anni antecedenti il 1300 „.

B. BERENSON

" È una di quelle opere a cui si ricorre sempre con fiducia tanta è la somma delle cognizioni che vi sono adunate con ordine, con chiarezza, con profondità di dottrina „.

R. PAPINI, in " Nuova Antologia „

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in TORINO 116 - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**

Conto corrente postale N. 2/1297

GENOVA — Portici XX Settembre 29
BOLOGNA — Via Ugo Bassi 3
PALERMO — Via Maqueda 334
ROMA — S. Nicola de' Cesarini 3 (Largo Argentina)
NAPOLI — Via P. Colletta 12 (Rettifilo)
MILANO — Via Victor Hugo 4
CATANIA — Via Etnea 251
FIRENZE — Via Cavour 51
SIENA — Via di Città 16

AGENTI IN TUTTI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 30 aprile 1937-XV — N. 8

IL CENTENARIO DI ANTON GIULIO BARRILI

È trascorso inosservato, il 14 dicembre scorso, il centenario della nascita di Anton Giulio Barrili. Le generazioni nuove forse si chiederanno: chi era Anton Giulio Barrili? Perché i suoi cinquanta romanzi non si leggono piú, la sua carriera giornalistica non si ricorda piú, i suoi successi d'oratore e d'insegnante s'ignorano, e le sue benemerenze patriottiche ben pochi conoscono.

Anton Giulio Barrili fu soldato, giornalista, professore universitario, romanziere e oratore. Ancora una trentina d'anni fa, il suo nome era popolarissimo. Nel 1907 l'Associazione ligure dei giornalisti volle celebrare i settant'anni di lui facendosi promotrice di onoranze cui si unì, poi, tutta Genova e tutta Italia. Al Barrili venne offerta una targa di bronzo, modellata dallo scultore De Albertis e sulla quale era incisa questa epigrafe di Paolo Boselli: « Barrili improntò di classico genio i palpiti della vita moderna; apprese al romanzo storie gloriose, fantasie leggiadre, idealità animatrici; onorò la magistratura della stampa con la dignità del sentire e della penna; propugnò la libera patria gagliardamente, oratore e soldato; e nelle istituzioni universitarie con dottrina alta e feconda accese ingegni e sollevò cuori ».

Come soldato, Anton Giulio Barrili fu valorosissimo. Ebbe per Garibaldi un vero culto, e tutti, invidiandolo, lo chiamavano il suo segretario. In realtà molti proclami garibaldini furono scritti da lui, che aveva facile la penna come la parola. Garibaldi lo chiamava poi spesso a Caprera e gli scriveva spesso. Alla memoria di Garibaldi egli dedicò molti discorsi commemorativi, fra i quali, indimenticabile e scultoreo nella sua foga, quello pronunciato per l'inaugurazione del monumento in Piazza De Ferrari a Genova.

Nel rievocare l'eroe dei due mondi il Barrili riviveva l'epopea della sua giovinezza. Nel 1859 tutta la redazione del *San Giorgio* si era arruolata « in corpore », e al Barrili toccò montare la guardia al fronte presso Peschiera. Nel 1866 prese parte, quale ufficiale d'ordinanza del colonnello Carbonelli, ai principali fatti d'arme. Nel 1867, capitano dei carabinieri a Méntana, si trovò tanto vicino a Garibaldi che una delle larghe staffe americane del generale gli ferí una spalla. In quella campagna venne citato due volte all'ordine del giorno, ma nel suo libro *Con Garibaldi alle porte d'Italia* scrisse di sé con rara modestia, dando invece tutti gli onori alle squadre genovesi.

Stefano Canzio, di cui fu sempre grandissimo amico, lo diceva fisicamente — e non era dir poco — piú forte di lui. Affrontava, infatti, le maggiori fatiche senza il minimo disturbo. Si racconta che una volta, lasciati i suoi commilitoni a tavola, non ostante avesse fame, partí immediatamente per portare una notizia a Garibaldi. Il generale, dopo averlo ascoltato, lo invitò a cenare con lui, ma Stefano Canzio, presente, sapeva che per cena v'erano soltanto due uova, sicché gli fece cenno di non accettare. Garibaldi lo pregò, allora, di volere almeno bere. Si aprí una bottiglia: era una bottiglia d'inchiostro. Barrili ripartí, quindi, digiuno, per tornare agli avamposti, rimanendo cosí un giorno e mezzo senza toccar cibo.

Era un parlatore meraviglioso, dalla voce potente e ben modulata. Dopo avere ascoltata la sua orazione per il monumento che s'inaugurava a Mazzini, Paul Bourget esclamò ripetutamente: « Quel organe, mon Dieu, quel organe! ».

Quanti discorsi pronunciò? E chi potrebbe dirlo? Non v'era occasione piú o meno solenne

Biblioteca nazionale centrale di Roma

in cui non si ricorresse a lui senza trovarlo sempre pronto a dire di sí. Sabatino Lopez ricorda che una volta, mentre si accompagnava al cimitero un garibaldino di cui egli ignorava perfino il nome, un amico gli fece, a un certo punto, il tiro di prenderlo pel braccio e annunziare agli astanti: « Parla Barrili! ». Ed egli parlò, tenendosi sulle generali, perché non conosceva, ripeto, neppure il nome del morto, e riuscí a fare un ottimo elogio funebre.

***

Anton Giulio Barrili nacque a Savona il 14 dicembre 1836, ma fin da ragazzo si trasferí a Genova, dove poi sempre visse. A soli 22 anni era già direttore del giornale *Il Movimento*, che curò lungamente, allontanandosene soltanto durante le sue parentesi belliche. Nel 1876 fondò il *Caffaro*, di cui tenne la direzione fino al 1887; indi fondò e diresse per tre anni il *Colombo* e poi il *Secolo XIX*. Aveva la passione del giornale. Ne rivedeva con cura meticolosa ogni pagina, parola per parola. Era lui stesso a scriverne la maggior parte, dall'articolo di fondo alla nota politica, dalla trattazione dei piú importanti problemi cittadini all'appendice. Le cartelle del romanzo destinato a quest'ultima, le dettava giorno per giorno, e una specie d'istinto gli faceva fornire sempre la giusta quantità. Ma, se mancava qualche riga, era pronto ad aggiungerla.

Tutti i suoi romanzi, prima di apparire in volume, apparvero nelle appendici di questi giornali. Ed era a getto continuo. Sotto all'ultima puntata si trovava già il titolo del romanzo nuovo che avrebbe cominciato ad apparire l'indomani. Cosí ne scrisse una cinquantina, senza contare i libri di novelle. È « un gran piacere » diceva « buttar giú ogni mattina dieci o venti pagine d'un fiato ». Ma la quantità non era a discapito della qualità. Fu uno degli autori piú letti del suo tempo: *Santa Cecilia*, *Capitan Dodero*, *Giulia Vandi*, *L'olmo e l'edera*, *Come un sogno*, *Val d'olivi*, *Cuor di ferro e cuor d'oro*, ebbero tirature fortissime. Benedetto Croce scrisse di lui: « È uno scrittore piacente, che narra, di solito, gentili storie di amore, nelle quali vi passano innanzi donne bellissime e dolcissime, oneste e amorose, e uomini arditi, intelligenti e simpatici. Il suo stile è limpido e scorrevole, senza stenti, senza disuguaglianze, e, insieme, accurato e corretto; e per la mancanza d'audacia e per l'osservanza delle regole ammesse, è stato guardato con occhio benevolo anche dal ceto dei letterati, i quali consentirono subito, senza difficoltà, che il Barrili *scrive bene* ».

Si può dunque scrivere bene anche scrivendo rapidamente, e questo è notorio. Una volta il Protonotari, direttore della *Nuova Antologia*, gli si presentò a casa tutto trafelato: « Lei solo mi può salvare: ho bisogno per domani di almeno venti pagine di romanzo. L'*Antologia* non può uscire senza romanzo, perché mancherebbe alle sue tradizioni. Mi occorre un romanzo nuovo e non ne ho ». « Ma non ne ho nemmeno io ». In breve, il Protonotari insistette tanto che Anton Giulio Barrili, il quale non aveva nulla di pensato né di scritto, gli consegnava l'indomani venti pagine di un nuovo romanzo dal titolo *Arrigo il savio*, da cui poi trasse la commedia *Zio Cesare*. Quanti altri romanzieri sarebbero stati capaci di fare altrettanto?

Come cominciò a scrivere romanzi il Barrili? Nel giorno di Santa Cecilia di non so piú quale anno, trovandosi a teatro con alcune signore amiche, venne da queste incoraggiato a comporre una storia amorosa. Egli accolse l'invito e scrisse poco dopo il primo romanzo, che, in omaggio a quella data, intitolò *Santa Cecilia*. Egli sapeva passare dal romanzo fantastico a quello d'amore, sempre portandovi le qualità del suo felice temperamento d'artista. Sí, è vero, quei romanzi finivano lietamente, non avevano imprevisti drammatici, non ruvide scosse, non amori peccaminosi, ma casti e puri, non protagonisti perversi ma retti e buoni, quei romanzi talora interrompevano il filo della favola con digressioni istruttive di cui si sarebbe fatto volentieri a meno per correre piú presto alla fine. « Nel rappresentare i miei tipi » disse un giorno egli stesso « ho fatto un po' come quei pittori che vedono tutto in azzurro. Tratteggiando le mie donne, le vedevo celesti. Ma cosí le vedevo anche nella vita reale, perché l'animo mio idealizzava la donna ». E le donne gli eran grate di questa spiritualizzazione del loro sesso, e leggevano tutte i suoi libri, che arrivavano ad alte tirature.

Come professore universitario non fu meno attivo. Tre volte la settimana impartiva le sue lezioni di letteratura italiana, sempre limpidissime. Poi, dalle tre alle quattro, passava alla Scuola Navale, per insegnare storia della navigazione; infine il giovedí e la domenica teneva scuola di perfezionamento per le maestre.

Naturalmente le sue non poche fatiche d'insegnante vennero quando aveva già lasciato il giornalismo: sarebbe stato materialmente impossibile cumularle, perché al giornale Barrili dedicava tutto se stesso. E assumeva ogni responsabilità di quello che si pubblicasse. Ebbe, per conseguenza, una ventina di duelli, il primo alla pistola, l'ultimo alla spada. Tirava anche con la sinistra, e, miope, era provvisto d'un monocolo che non si toglieva nemmeno sul terreno. Una gran parte di questi duelli —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ch'egli, del resto, non cercò mai spontaneamente — li dovette alla eccessiva vivacità giovanile d'un suo cronista... settantenne. Quando era a Genova, rivedeva sempre tutto, attenuando qualche cosa; ma quando era fuori di residenza, il vecchio cronista scriveva senza controllo. Gli offesi andavano a chiedere rettifiche, e il Barrili enunciava il principio assoluto:

— Qui non si fanno rettifiche!

E si batteva. Sabatino Lopez ricorda che una volta, avendo il cronista attaccati gli agenti di cambio, essi sorteggiarono un loro collega per battersi, e la sorte toccò a un forte spadaccino. Nondimeno Barrili riuscí, con un fendente, a spaccargli una mano, lasciandogliela anchilosata. Poi i due, come spesso accade, divennero buoni amici, tantoché, qualche tempo dopo, essendo stato il Barrili sfidato dallo scrittore milanese Cletto Arrighi, prescelse proprio l'agente di cambio come uno dei suoi padrini. I rappresentanti dell'Arrighi avevano molte pretese, ma a un certo punto della discussione gli sguardi d'uno di essi caddero sulla mano anchilosata dell'agente. « Chi l'ha conciato in questo modo? Certamente un duello ». « Sí, col Barrili ». Il duello si fece lo stesso, ma le pretese dei padrini diminuirono di molto.

Una volta al Barrili capitò di essersi battuto senza saperlo. Gli annunciarono un signore che desiderava salutarlo. Benché ignoto, egli lo fece passare. « Ma lei non è Barrili! ». « Come, non sono Barrili? ». « No, io mi son battuto col Barrili: guardi la ferita. Ma quel signore, con cui poi mi son riconciliato, non è lei... ». Era accaduto questo: che un tale, avendo litigato con lui per strada (allora succedevano cose simili), probabilmente per non aver hoie in casa, s'era fatto passare per Barrili.

Anton Giulio Barrili fu deputato al Parlamento per una legislatura. Ma poi non volle piú saperne di politica.

Tra gli abituali frequentatori della redazione del *Caffaro* v'era l'on. Mauro Macchi, fiero antiduellista. Allorché Barrili in qualche duello rimaneva ferito, egli faceva capolino nella sala, tutto vispo, per dirgli: « Barrili, le hai prese? Ci ho tanto gusto, a parte il bene che ti voglio ».

Col Barrili fece le sue prime armi Gandolin. Al *Caffaro*, da quello spirito indiavolato che fu, Gandolin si divertiva a tagliuzzare i giornali che il suo direttore soleva leggere appena giunto. Poi glieli ripiegava e glieli deponeva sulla scrivania. Come Barrili si sedeva nella sua poltrona e apriva un giornale, restava di stucco nel vedere, al posto delle colonne di stampa, delle belle finestre. Ma non tardò a capire donde venisse il tiro e ne rise, nel suo animo buono. Perché l'uomo era come la sua opera: nobile e buono, ardito e generoso.

ARTURO LANCELLOTTI.

NOTE E NOTERELLE

La città di Como riabilitata.

Nelle tabelle pubblicate dall'Istituto Centrale di Statistica, la città di Como figurava come avente il piú basso indice di natalità. Ora l'ing. Enrico Musa, per rivendicare l'onore della sua città, ci comunica le seguenti notizie, contenute in un ritaglio di giornale:

« Il provvedimento approvato dall'odierno Consiglio dei Ministri, con cui il comune di Rebbio viene aggregato a Como, è stato appreso in città col piú vivo compiacimento. Il comune di Rebbio, limitrofo al nostro, aveva nel suo territorio, a pochi metri dal confine con Como, l'Istituto provinciale di maternità che ha alcuni anni di vita e dove nasce la metà dei figli comaschi. Como invece ha nel suo territorio istituti in cui muoiono cittadini di tutti i comuni della provincia, e cioè l'ospedale comune, quello psichiatrico e varie case di ricovero. Per questo stato di cose le tabelle dell'Istituto Centrale di Statistica davano a Como il piú basso indice di natalità di tutta l'Italia. Como era per tutti la città meno prolifica d'Italia e perciò figurava nel libro nero.

« La realtà invece è ben diversa. Infatti, sommando i nati di Como alle nascite comasche che si verificano all'Istituto di maternità di Rebbio, si registrano, per il 1934, 1071 nati e non 503; per il 1935, 1234 e non 540; per il 1936, 1180 e non 496. La natalità vera di Como non è stata quindi nel 1935 di 9,3 come appare dalla statistica, bensí di 23,1. La differenza non è poca, trattandosi dei sei decimi della natalità comasca sottratti alla città, con beneficio di Rebbio che fra i comuni rurali batteva cosí il primato della prolificità. Il provvedimento odierno rimette le cose a posto: Como sarà ora riabilitata ufficialmente agli occhi degli Italiani che la vedranno nelle statistiche collocata al posto che le spetta ».

Costante incremento della vendita dei tabacchi in Italia.

Le cifre definitive riguardanti le vendite dei tabacchi in Italia nell'esercizio 1935-1936, confermano la ripresa dei consumi che si era delineata fin dai primi mesi dello scorso anno. Si è infatti registrato uno smercio complessivo nel Regno di 247.738 quintali con un aumento di quint. 8143

Biblioteca nazionale centrale di Roma

(percentuale 3,40) nei confronti del precedente esercizio: l'incremento riguarda principalmente la vendita delle sigarette che è salita a 141.843 quintali, con un vantaggio di quintali 9845 (per cento 7,50) sull'esercizio precedente. Il gruppo dei sigari e sigaretti, con 38.145 quintali, è in aumento di 1211 quintali (per cento 3,30). I trinciati invece, di cui sono stati venduti 56.309 quintali, hanno perduto quintali 2443 e ciò si spiega in rapporto alla molto maggiore richiesta di sigaretti e sigarette. Continua una lieve flessione nella richiesta dei tabacchi da fiuto.

Gli aumenti suddetti si riferiscono al solo consumo nel territorio del Regno e vanno considerati come assai favorevoli, se si tiene conto del rilevante numero di persone in A. O. I. costituito nella quasi totalità da fumatori.

La proporzione dell'incremento diventa assai maggiore se si considerano anche le vendite dei tabacchi in A. O. I. In tal caso, il complesso delle vendite sale a quintali 267.162 e risulta superiore di quintali 25.990 (percentuale del 10,73) a quello del 1934-35.

L'introito globale, che per il 1935-1936 assomma a L. 3.195.032.003, migliora di quasi 68 milioni quello dell'esercizio precedente.

Nel complesso delle vendite le sigarette hanno guadagnato quantitativamente quasi il 20 per cento; i sigari e i sigaretti il 4 per cento. È da tener presente che le sigarette rappresentano circa il 60 per cento del consumo globale dei manufatti di tabacco e i sigari e sigaretti insieme il 15 per cento.

Postilla poetica.

Due delicate liriche di OLINTO DINI dal volume « Voci della mia sera ».

MORTE SERENA

Con angosciosa vanità ribelle
con paura con ira
talvolta, o Morte, ti pensai: ma in questo
settembrino tramonto onde un incanto
malinconico spira,
ti penso, o Morte, come un lento, dolce
addormentarsi, sognando di stelle.

DOPO IL DOLORE

Dopo tanto dolore
mi sorgono dal cuore,
quasi con timidezza,
le usate gioie, e mi sembrano nuove.
Sorrido ad esse con quella dolcezza
lieve, un poco stupita,
onde il convalescente
sorride al rifiorire della vita.

Postilla etimologica: " celibe ,,.

Questo aggettivo deriva dal latino *coelebes*, la cui etimologia è alquanto incerta. Sembra che risponda a una supposta voce greca *koi-leipès* (per *koit-leipès*), composta di *koi-te* « letto » (da *kei-mai* « giacere ») e *leipo* « manco ». Propriamente quindi celibe significa « privo di talamo ».

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

TEATRO STRANIERO

Nella produzione teatrale contemporanea — scrive GASTON ROGEOT nella *Revue Bleue* — bisogna contentarsi e, appena un dramma riesce ad aprire qualche prospettiva, a farvi riflettere o a commuovervi per pochi minuti in due ore e mezzo di spettacolo, bisogna fermarsi e salutare.

Il *Viaggiatore senza bagagli*, dramma di Jean Anouilh, ha tutto quel che occorre per dispiacere: è ingombro da un personaggio insopportabile, non è ben composto, e il soggetto, quando non è banale, si confonde con quello di Jean Giraudoux in *Siegfrid*. Tuttavia l'opera merita la nostra attenzione, e l'autore la nostra stima.

Un uomo disperso e senza stato civile ha perduto la memoria. Diverse famiglie credono sia un loro parente, ma nessuna prova di riconoscimento è riuscita. Inversamente dall'eroe di Giraudoux, che perdendo il passato aveva conservato il proprio valore e anzi ne aveva acquistato uno nuovo con la rieducazione germanica, quel « viaggiatore senza bagagli » sembra che abbia perduto gran parte di se stesso perdendo i suoi bauli, cioè la sua memoria. Si vedrà però che cosa contenevano i suoi bauli.

Il punto di vista infatti con cui l'autore ha ringiovanito il soggetto, è ingegnoso; è anche assai drammatico.

Si è trovata finalmente la famiglia dello smemorato, e con questa famiglia si ricostituisce dal difuori il passato abolito. La madre, il padre, la cognata, una domestica, tutti gli antichi conoscenti del disgraziato affermano ch'egli ha avuto un'orribile giovinezza: ha precipitato un compagno da una scala a cagione di una servetta; ha preso la moglie del proprio fratello; ha battuto sua madre. Il suo bagaglio non è confessabile, e perciò lo smemorato lo respinge: egli rifiuta il suo passato e preferisce un'altra famiglia. L'autore ha dunque trovato il mezzo (e qui sta il suo merito, non piccolo) di tradurre scenicamente la lotta dell'uomo contro se stesso, contro la schiavitú in cui ci tengono, col ricordo, le nostre azioni passate.

Shakespeare.

Il successo di Dullin alla Comédie Française dov'egli ha messo in scena Pirandello, non deve farci dimenticare quello di chi ha messo in scena Shakespeare all'Atelier. Chi potrebbe

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rimproverare Dullin o anche Baty di volgersi verso il passato? Eppure non ci si può difendere da una certa malinconia quando si pensa che se per le loro grandi iniziative di messa in scena, essi ricorrono a Shakespeare o anche, cosa che pare proprio disperata, a Flaubert, gli è che nella produzione contemporanea si trovano in un impaccio ben diverso da quello della scelta.

Dullin si diverte a montare nel suo piccolo teatro il piú grande spettacolo. Tutta la sua arte consiste, per cosí dire, negli effetti potenti dello scorcio.

In *Giulio Cesare*, Shakespeare, come sempre, ha seguíto sufficientemente la storia; egli segna il moto del destino e nel tempo stesso cerca di delineare i caratteri dei personaggi: la cautela di Cassio, l'eroico candore di Bruto, l'orgoglio di Cesare che il destino rende insensato perché vuol perderlo, e finalmente l'astuzia del fine e debole Marco Antonio.

Il punto culminante dello spettacolo, la suprema bellezza di Shakespeare e di Dullin, è il momento in cui un ottimo attore pronunzia, sulla spoglia di Cesare, l'orazione funebre con la quale Antonio sommuoverà il popolo e metterà i vincitori in stato d'accusa.

La monarchia britannica, si sa, non è mai stata una monarchia assoluta e non ha mai cessato di fare uso dei consigli e dei parlamenti; ma il tempo di Shakespeare è quello in cui si è avvicinata di piú al regime personale. Dove ha dunque attinto, il grande drammaturgo elisabettiano, quell'esperienza demagogica, e per quale illuminazione del genio ha composto quel magistrale discorso d'un incomparabile agitatore? Il cadavere di Cesare, il testamento ch'egli porta in tasca, i servizi resi allo Stato dal morto, l'atteggiamento degli « onorevoli » congiurati, di tutto ciò Antonio si giova con una misura e un'ipocrisia che fanno della sua arringa il modello perfetto del pubblico discorso.

Sogni senza costrutto.

Il teatro inglese, classico o moderno, è ora in voga in Francia. Dopo l'Atelier, dopo il Théâtre des Arts e quello della Madeleine, la Comédie Montaigne ci dà lo spettacolo della sua direttrice, Alice Cocéa, nella parte di una giovane proletaria in rivolta contro la società di oggi, in *Sogni senza costrutto* di Ronald Gow e Walter Greenwood.

Il personaggio principale del dramma è una famiglia: il padre, operaio senza lavoro, ma a cui la prova della disoccupazione non ha tolto nulla del suo puritanismo e della sua dignità morale, tipo tradizionale; la madre, su cui pesano tutte le cure della casa, dei figlioli e dell'armonia da mantenere fra le generazioni; finalmente i figli, un maschio e una femmina, che, fin dai primi passi, dai primi sogni, si urtano a una società disordinata e implacabile in cui non si può guadagnare da vivere, in cui, sopratutto, non si può realizzare il proprio amore. E, quel che è peggio, questa società favorisce la corruzione e la malvagità. Vi trionfano gli affaristi senza coscienza. Resistendo alle brame di uno di questi, la giovanetta fa la disgrazia del padre, del fratello e del suo innamorato, tutti licenziati e privati dell'indennità di disoccupazione per il subdolo intervento del ricco respinto. Questi spera di vincere la fanciulla affamandone la famiglia. Ed ecco il dramma di coscienza e di giovinezza: la giovanetta ama un bolscevico: questi è la fonte di tutti quei « sogni senza costrutto ». Egli viene ucciso durante una dimostrazione che aveva organizzata, in una rissa che aveva voluto prevenire, e la disperata non vede piú dinanzi a sé altra soluzione morale, altro dovere pratico all'infuori di quello di accettare il denaro che le è offerto dall'uomo d'affari, per suo fratello, per sua madre, per suo padre stesso, nonostante la terribile rivolta del vecchio onest'uomo.

Dinanzi a opere di questo genere, nulla di piú interessante che l'osservare le reazioni degli spettatori francesi: sono diverse, molto spesso contradittorie, e questo stesso fatto mette in rilievo un carattere essenziale del teatro inglese rispetto al nostro. Alcuni si annoiano di quel che diverte gli altri, e ciò dipende dal vario grado di iniziazione ai costumi e allo spirito dei nostri vicini. Gli autori drammatici, in Inghilterra, non hanno ancora cessato di essere inglesi.

IL PROBLEMA DELLA PALESTINA

Il governo inglese — scrive STEPHEN KING HALL nel *Pearson's Magazine* di Londra — si trova nella scabrosa situazione di dover mantenere tre promesse che, almeno in parte, sono fra loro in contradizione. L'Inghilterra ha promesso infatti agli Arabi l'indipendenza, agli Ebrei una « patria » in Palestina, e l'autonomia a uno Stato palestinese.

Tre promesse.

La prima promessa fu fatta nel 1915, quando gl'Inglesi cercavano alleati contro i Turchi e perciò furono iniziate trattative con lo sceriffo della Mecca. Gli fu detto che, se si fosse sollevato contro i suoi padroni turchi e avesse aiutato gl'Inglesi nella campagna in Palestina, questi avrebbero creato un regno arabo nel Medio Oriente. I particolari di questa promessa non furono mai resi noti ufficialmente, ma gli Arabi, aiutati e incitati da Lawrence, si

Biblioteca nazionale centrale di Roma

schierarono dalla parte degli Inglesi. Non bisogna però dimenticare che gl'Inglesi alla fine si trovarono ad aver aiutato un gruppo arabo che fu distrutto da Ibn Saud, attuale sovrano dell'Arabia, e che nel fare la loro promessa agli Arabi, essi non tennero conto delle pretese francesi in Siria. Tuttavia, tutto ben considerato, non vi è dubbio che gl'Inglesi promisero agli Arabi che, se li avessero aiutati contro i Turchi, dopo la guerra avrebbero appoggiato la loro indipendenza.

La seconda promessa fu fatta nel 1917. Nella loro ricerca di ulteriori alleati nella lotta contro gl'Imperi Centrali, gli Alleati si ricordarono degli Ebrei e iniziarono trattative con l'organizzazione sionista capeggiata dall'abile dottor Weizmann. Questi passi portarono a una lettera, che Balfour scrisse a lord Rothschild, e in cui era contenuta questa frase:

« Il Governo di Sua Maestà considera la creazione di una patria per il popolo ebreo in Palestina con occhio benevolo, e farà del suo meglio affinché questo scopo sia raggiunto, premettendo però che nulla avvenga che possa danneggiare i diritti civili e religiosi di preesistenti comunità non ebraiche in Palestina o i diritti e la posizione politica degli Ebrei in qualsiasi altro paese ».

Ecco infine la terza promessa riguardante il fatto che alla Gran Bretagna fu affidato, dopo la guerra, il mandato sulla Palestina. Una delle condizioni di questo tipo di mandato è che lo Stato mandatario deve spianare al proprio protetto la via all'indipendenza, come a esempio, è avvenuto per l'Irak.

È chiaro che il mantenimento di questa promessa può venire in questione soltanto quando si sarà raggiunta una sistemazione nei riguardi delle altre due.

In quanto a queste ultime, la storia della Palestina nel dopoguerra non è che una lunga e continua triplice lotta fra gli Arabi decisi a ottenere il dominio indipendente della Palestina prima che sia stata creata definitivamente la « patria » ebraica; gli Ebrei tesi nello sforzo di consolidare la propria posizione prima che abbia termine il mandato britannico; e il governo inglese che, con malcontento di entrambe le parti, si sforza di seguire una via di mezzo fra le promesse fra loro contrastanti.

Gli Ebrei. A coloro che non parteggiano né per gli Arabi né per i sionisti, sembra che nel complesso gli Ebrei abbiano maggior motivo di essere sodisfatti del corso degli avvenimenti dal 1920 in poi.

Prima della guerra, vi erano in Palestina circa 65.000 Ebrei accanto a una popolazione non ebraica di 600.000 individui, per lo piú Arabi. Oggi vi vivono 320.000 Ebrei in spiacevole vicinanza con 825.000 Arabi.

Da parte israelitica si fa rilevare il fatto che la portata dell'immigrazione ebraica in Palestina è stata regolata dallo Stato mandatario in armonia con i bisogni economici e il potere produttivo del paese, e che gli Ebrei hanno portato in Palestina considerevoli capitali con i quali, in unione alla propria abilità e alla propria tenacia, hanno dato grandissimo impulso allo sviluppo del paese. Il risultato di ciò sarebbe un miracolo economico degli anni del dopoguerra.

Quando infatti tutto il mondo, fra il 1931 e il 1933, soffriva per la grave crisi, la Palestina era l'unico paese che godesse di una straordinaria prosperità economica. La crisi non vi esisteva e l'aumento della popolazione maomettana da circa 600.000 individui nel 1919 a 825.000 nel 1936 fu reso possibile dal benessere creato dagli Ebrei in Palestina. « Inoltre, affermano questi ultimi, il nostro popolo non ha soltanto portato alla Palestina grandi vantaggi materiali, ma anche gettato le basi di uno sviluppo culturale che forse renderà un giorno la Palestina uno dei centri artistici mondiali ».

Gli Arabi. Come stanno però le cose dal punto di vista arabo? Gli Arabi, divisi in partiti e privi della tenacia e dell'unità di razza degli Ebrei, sono ridotti a temere che il loro diritto di primogenitura venga venduto per un piatto di lenticchie. Essi non hanno raggiunto l'indipendenza, e il sogno di un regno arabo da Damasco ad Aden resta... un sogno.

Intanto gli Ebrei continuano ad affluire in Palestina. Città ebraiche si inalzano come funghi. Sorgono e prosperano ditte e banche ebraiche. Un gran numero di Arabi hanno venduto i loro campi a Ebrei e la conseguenza di ciò è una popolazione araba priva di terra.

Gli Arabi pensano che la inevitabile soluzione di questo stato di cose non sarà una « patria » per gli Ebrei in Palestina, ma una Palestina ebraica, in cui gli Arabi saranno oppressi. Poiché essi non sono in grado di competere economicamente con gli Ebrei, pretendono che venga subito posto termine all'immigrazione ebraica, proibita la vendita dei terreni agli Ebrei e creato un governo democratico che dia agli Arabi, in base alla loro attuale percentuale sulla popolazione, la sovranità politica sugli intrusi.

Il governo inglese. Come si comporta in questi frangenti il governo inglese? I sionisti godono nelle alte sfere di grande influenza e si può essere certi che a Londra si concederà sempre premurosa attenzione alle loro richieste.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Inoltre le complicazioni sorte nelle questioni mondiali e lo sviluppo sempre crescente del traffico aereo, hanno straordinariamente accresciuta l'importanza strategica del Medio Oriente in genere e della Palestina in particolare. Se mai si è creduto che la Gran Bretagna restituirebbe il mandato alla Società delle Nazioni, ora non è piú il caso assolutamente di parlarne.

Ciò che ora sarebbe necessario è una netta chiarificazione della politica inglese, posto il bando a inutili tergiversazioni.

L'ENERGIA TERMICA DEL MARE

Forte dell'esperienza acquisita durante le sue belle campagne scientifiche, tentato da tutti i problemi che solleva lo sfruttamento delle forze fisiche allo scopo di sodisfare gli imperscrittibili bisogni dell'umanità nell'ordine materiale, Georges Claude si è dato a risolvere un problema d'interesse capitale: quello di utilizzare l'energia termica dei mari.

Base teorica. Le vedute teoriche da cui derivò questo problema, — scrive MAURICE D'OCAGNE nella *Revue des Deux Mondes* — sono semplicissime. Prima di tutto, si sa che si può far bollire a qualsiasi temperatura l'acqua che, sotto la pressione atmosferica normale (vicina a 760 millimetri di mercurio), bolle solo a 100°. Basta per questo che la massa gassosa con cui l'acqua è a contatto sia portata, mediante la produzione di un moto relativo, a una pressione inferiore alla tensione di vapore rispondente alla temperatura considerata.

Si sa, inoltre che, se il luogo chiuso in cui il vapore è cosí prodotto è in comunicazione con un secondo luogo chiuso che racchiuda un corpo tenuto a temperatura sensibilmente inferiore, il vapore affluisce verso questo corpo refrigerante per condensarsi (cioè riprendere la forma liquida) al suo contatto. Se, nel tragitto dal bollitore al condensatore, si fa passare il vapore attraverso una turbína, la pressione che il vapore esercita sulle pale della turbína mette questa in movimento. L'energia termica, rappresentata dalla differenza di temperatura, si trova dunque cosí trasformata in un'energia meccanica, che potrà alla sua volta prendere quell'altra forma che si vorrà, la forma elettrica in particolare. Basterà a questo fine mettere in movimento una dinamo per mezzo della turbína. Trasportata quindi in qualsiasi luogo da cavi metallici (e forse un giorno senza alcun filo), quest'energia elettrica potrà essere a volontà riportata alla forma meccanica o convertita in energia di tutt'altra specie, per esempio in energia luminosa.

Ora, l'energia termica che è all'origine di queste trasformazioni, Georges Claude, in collaborazione con Paul Boucherot, ha pensato di attingerla nel mare. A tutte le latitudini e in ogni stagione esiste infatti una notevole differenza di temperatura fra la superficie del mare, in cui questa subisce leggiere variazioni, e il fondo, in cui essa è quasi costante intorno a 4°. Nei mari tropicali, dove la temperatura di superficie oscilla fra 25° e 30°, l'eccesso di piú di 20°, su quella del fondo, parve a tutta prima al Claude e al Boucherot, atto a prestarsi alla messa in opera del processo qui sopra descritto, giacché l'acqua della superficie doveva servire ad alimentare il bollitore (in cui sarebbe stato prodotto il necessario moto relativo), e l'acqua del fondo al funzionamento del condensatore.

Prime esperienze. Prima di tutto, conveniva stabilire sperimentalmente la validità del principio. Ciò fu fatto con la memorabile esperienza eseguita da Georges Claude e dal Boucherot dinanzi all'Accademia delle Scienze il 15 novembre 1926. Durante questa esperienza, un disco normale da turbína Laval, di 12 centimetri di diametro, fu fatto girare a 5000 giri al minuto sotto la semplice azione di un flusso di vapore acqueo scorrente fra un bollitore a 30° e un condensatore a 12°. La dimostrazione era decisiva. Dal punto di vista scientifico, indipendentemente da ogni ripercussione di ordine tecnico, il fatto si mostrava di grandissimo interesse.

Ma Georges Claude aveva a cuore di procedere a un'esperienza di altra portata e che non potesse piú essere considerata soltanto come un'esperienza di laboratorio. A questo fine fece un impianto, questa volta di carattere industriale, sulle rive della Mosa, nell'officina di Ougrée-Marihaye, vicino a Liegi, dove si fabbrica in grande l'ammoniaca sintetica secondo il sistema di cui egli è autore.

In questo impianto il bollitore era alimentato con acqua scaldata per mezzo del calore perduto dagli alti forni dell'officina, e il condensatore con acqua attinta direttamente nella Mosa, cosa che corrispondeva a una differenza di temperatura di circa 20°.

L'esperienza che ebbe luogo con quest'apparecchio il 1° giugno 1928, dinanzi a una delegazione dell'Accademia delle Scienze, ebbe un risultato sodisfacentissimo.

Ciò incoraggiò Georges Claude a costruire nei mari tropicali una vera piccola officina. Per montarvi il suo impianto, Georges Claude fu indotto a scegliere la baia di Matanzes, sul litorale nord dell'isola di Cuba, in un punto in cui il rapido abbassamento del fondo mare rendeva possibile di raggiungere il livello voluto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

con un tubo di una lunghezza accettabile: questa lunghezza non era però inferiore a duemila metri. Si immaginano le enormi difficoltà che poteva presentare la montatura e l'immersione di un tubo d'acciaio di due metri di diametro e di quella lunghezza. La prospettiva delle difficoltà non era tale da far piegare la volontà di Georges Claude, che nell'anno 1929 si metteva risolutamente all'opera. Senonché un malaugurato accidente cagionò la perdita del gigantesco tubo in corso di immersione.

Lungi dal lasciarsi abbattere da tale colpo, Georges Claude non esitò l'anno seguente a riprendere l'opera così rudemente interrotta. Ma anche questa volta, per un'avversa fatalità, l'impresa fallì. E certamente si deve considerare come un fatto unico che, dopo l'insuccesso delle due esperienze, Georges Claude abbia avuto l'audacia di lanciarsi in una terza che questa volta terminò felicemente e venne ad affermare definitivamente la possibilità teorica e pratica del metodo di Claude e Boucherot.

Su una nave. Si poteva credere allora che il passo decisivo fosse fatto e che non rimanesse più se non mettere a punto i particolari di un'organizzazione veramente industriale; ma le deplorevoli circostanze economiche di questi ultimi anni non l'hanno consentito: Georges Claude non ha potuto trovare i concorsi finanziari che aveva ottenuto per Cuba. Non rassegnandosi però a rinunziare al suo progetto, egli fu indotto a cercare di realizzarlo coi soli suoi mezzi, adottando una soluzione più economica, che consiste nel collocare l'officina non più a terra ma su una nave. Il 4 settembre 1933 egli comunicava all'Accademia delle Scienze le sue nuove idee a questo proposito.

Acquistato il piroscafo *Tunisia* di 10.000 tonnellate, egli intraprese senza tardare l'allestimento a bordo dell'officina voluta. A questa officina galleggiante annesse un galleggiante isolato, a cui doveva essere sospeso il tubo di metri 2,50 di diametro e di 700 metri di lunghezza, destinato all'ascensione delle acque del fondo, tubo mantenuto in posizione verticale da un cassone di ormeggio di 15 tonnellate, che 200 tonnellate di minerale di ferro, versate alla fine dell'immersione, dovevano in qualche modo inchiodare al fondo, mentre si immergeva il galleggiante, per metterlo quanto era possibile, al riparo della mareggiata e della burrasca. La fatalità doveva, anche questa volta, render vani così vigorosi sforzi sotto forma di ritardi indefiniti che hanno reso schiaccianti le spese dell'impresa. Soltanto l'8 gennaio 1935 si era potuta tentare l'immersione del tubo, subito arrestata dalla perdita del cassone di ormeggio in conseguenza di un accidente. Dopo molte esitazioni, Georges Claude prese la decisione di rifarne un altro; un mese dopo, l'8 febbraio, cominciava l'immersione del tubo, con un successo che superava le previsioni, quando essa fu bruscamente arrestata dalla perdita del secondo cassone. Piegando sotto sì rude colpo, Georges Claude dovette rassegnarsi e sospendere le spese.

Facendo, il 18 marzo 1935, ai suoi colleghi dell'Accademia delle Scienze il racconto delle sue disgrazie, Georges Claude ha potuto, con legittima fierezza, dichiarare che, senza speranza di guadagni immediati, aveva voluto lavorare per l'avvenire. D'altronde, non tutto era perduto; erano stati ottenuti risultati importanti. In verità, lo sforzo di Georges Claude non sarà vano. La lotta per la conquista dell'energia termica del mare sarà, un giorno più o meno lontano, condotta, per le vie ch'egli ha aperte, fino al trionfo finale.

LA FOTOGRAFIA, ARTE A SERVIZIO DELLE ARTI

Sarebbe ingiusto — scrive JACQUES LASSAIGNE nella *Revue Hebdomadaire* — dimenticare, nel censimento delle costellazioni che presiedono al nostro mondo, l'arte della riproduzione delle immagini, quella fotografia che ha conosciuto la fortuna di generare alla sua volta tutta un'arte nuova, il cinematografo.

Ma la fotografia è un'arte? e di che specie? Questo non è stato ancora stabilito chiaramente. Non le si è fatto troppo onore supponendo perfino che essa stesse per soppiantare le arti plastiche e diventare l'arte dei tempi nuovi?

Ingres proclamò: « La fotografia resti al suo posto e non venga a stabilirsi sui gradini del nostro tempio d'Apollo, consacrato soltanto alle arti della Grecia e di Roma ». Ma oggi noi ci mettiamo meno retorica e più senso pratico: non ammettiamo la fotografia al sommo dei gradini del tempio delle arti, ma vedremo che può rendere alle arti ottimi servigi.

Bisogna, prima di tutto, insistere sul poco progresso che hanno conosciuto in un secolo la tecnica e l'uso della fotografia. Su questa, come sul progresso scientifico in generale, si sono nutrite molte illusioni che cominciano a dissiparsi.

Il campo della fotografia. Alla fotografia si aprivano due vie: o la riproduzione della realtà, cosa che implica una captazione dell'attimo fuggente, perché le realtà presentano una successione di stati e si deve cercare di approfondirne tutti i particolari; oppure la riproduzione del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

movimento, e si tratta allora invece di spezzare il complesso di gesti che implica la vita per cogliere ciascuno dei suoi stati successivi.

Vi è una contradizione fondamentale nel fatto di voler rendere il movimento con la fotografia, che è un'arte immobile. Ma questa contradizione è stata risolta con l'invenzione del cinematografo, che si può ormai considerare come l'arte del movimento.

L'istantanea fotografica ha tuttavia continuato a godere di un favore sempre crescente presso la folla dei fotografi dilettanti. All'attivo dell'istantanea bisogna registrare preziose conquiste: la visione esatta di certi movimenti, deformati dall'ottica (Géricault non avrebbe dato ai suoi cavalli un galoppo inesatto se avesse conosciuto l'istantanea), e la scoperta della bellezza di certi atteggiamenti. Ma i movimenti ormai ci vengono rivelati dal cinematografo, mediante la proiezione rallentata che ci mostra i vari movimenti del moto stesso.

Il termine « fotografia » deve ormai usarsi soltanto per la riproduzione statica. Infatti, per i migliori fotografi contemporanei, l'istantanea non ha piú alcuna attrattiva. Ed essi non si contentano piú di far posare persone; fanno posare oggetti naturali: una patata, un granello di sabbia, un atomo. I fotografi contemporanei hanno fatto della fotografia un'arte vera — arte minore, beninteso, — l'arte della realtà. Forse bisognerebbe precisare: l'arte dell'esattezza. Abbiamo detto arte minore, perché l'autore non compie un atto creatore e interviene soltanto per riunire le condizioni migliori per il compimento di un fenomeno scientifico.

Abbiamo cosí, a poco a poco, delimitato il campo della fotografia, la quale pare abbia trovato oggi la vera sua strada. Forse questo campo non è vasto quanto prima lo si era creduto. Esso rimane però nobilissimo e grandissimo poiché la fotografia ci permette di dirigere, di arricchire, spesso di correggere la nostra visione del mondo. Ci dice la bellezza della natura, degli esseri, dei monumenti. Ci permette di oltrepassare in superficie e in profondità i limiti a cui si ferma il nostro occhio (teleobbiettivi, microscòpi, radiografie). Noi crediamo che la fotografia debba proporsi questa rivelazione dei misteri naturali, e crediamo che il suo avvenire risieda nella fedeltà con cui essa saprà fare questa rivelazione.

La fotografia e l'arte.

Sembra difficile sostenere che la fotografia abbia avuto parte importante nella evoluzione della pittura. Non credo neppure — dice lo scrittore — che l'esistenza della fotografia abbia liberato l'arte del ritratto dall'obbligo della rassomiglianza. Sarebbe meglio dire che la fotografia ha soppresso l'utilità del ritratto in pittura.

Piú modestamente, la fotografia ha avuto influenza sull'arte in modo indiretto, con la miglior conoscenza delle opere ch'essa ha reso possibile. Sono state dedicate opere intere a questo o quel monumento, che ci viene mostrato sotto tutte le facce, sotto tutti gli angoli e in tutti i particolari.

Nel campo della pittura, l'ufficio della fotografia non è meno utile. E se nell'architettura esso era sopratutto sintetico perché ci permetteva di scoprire linee e rapporti non facili a percepirsi comunemente, nella pittura può aiutarci sopratutto ad analizzare le opere d'arte.

Lo sforzo piú considerevole intrapreso per la diffusione e per la migliore conoscenza delle opere d'arte mediante fotografie è quello dell'*Enciclopedia dell'arte* che pubblicano le edizioni « Tel ». Sarà sopratutto lo sforzo piú coerente e piú completo. Si tratta infatti di riunire in una serie di pubblicazioni le piú importanti opere d'arte sparse nelle collezioni e nei musei del mondo intero. La classificazione adottata è la presentazione per museo, incominciando dal Louvre. Per dare un'idea dell'importanza dell'impresa, diremo che il Louvre occuperà circa 8 volumi con piú di 4000 riproduzioni. Il primo volume già uscito, dedicato all'Egitto e alla Mesopotamia, dimostra la cura con cui sono condotte la scelta delle opere e la loro riproduzione.

Insisto su opere come questa — dice lo scrittore — perché credo ch'esse costituiscano ormai la base di ogni insegnamento delle arti e di ogni critica d'arte. In queste opere, in cui l'opera d'arte è presentata sotto tutti gli angoli e in tutta la sua bellezza, non c'è bisogno di un lungo e fastidioso commento. Poche date, pochi confronti bastano. Siffatte opere dispensano da ogni descrizione e sopprimono i giudizi arbitrari.

TRIVELLAZIONI DEL FONDO MARINO A 1200 METRI DI PROFONDITÀ

Oggi — scrive il dott. H. Rucklin nella *Umschau* — si dà una grande importanza pratica alle trivellazioni profonde per mezzo di perforatrici. I nuclei di materiale portati alla superficie da profondità superiori ai 2000 metri danno, messi l'uno accanto all'altro, una sezione verticale degli strati superiori della crosta terrestre, e sono perciò un indispensabile ausilio nella ricerca e nell'esplorazione di giacimenti minerari. Di non minore interesse le trivellazioni profonde sono per la scienza, perché offrono un quadro esatto della successione degli strati, e permettono di trarre vaste conclusioni sulla formazione geologica di quella data regione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Poiché però tali trivellazioni si limitano alla terraferma, e tre quarti della superficie terrestre sono coperti dal mare, esse ci rivelano soltanto una parte relativamente piccola della crosta terrestre. Della conformazione degli strati del fondo del mare la scienza non aveva finora alcuna idea. Si era, è vero, riusciti a tirar su nuclei di materiale da grandi profondità marine, ma con sistemi poco sodisfacenti: i nuclei offrivano soltanto un quadro degli strati superficiali e non giungevano mai intatti alla superficie.

L'apparecchio del dott. Piggot.

Il dott. Charles S. Piggot del laboratorio geofisico dell'istituto Carnegie di Washington è ora riuscito a costruire un apparecchio con cui si possono tirar su da grandi profondità nuclei di materiale di tre metri di lunghezza. L'apparecchio è formato anzitutto dal cosiddetto cannone, un cilindro vuoto di acciaio che viene caricato con una cartuccia. Da trivello, o meglio da proiettile, funziona un tubo di acciaio lungo 3 metri e di circa 7 cm. di circonferenza, e racchiuso in un sottile tubo di ottone. L'apparecchio, appeso a un ormeggio di acciaio, viene calato sul fondo marino. Uno speciale congegno fa esplodere la cartuccia nel momento in cui il tubo di acciaio tocca il fondo, di solito molle, del mare e nel quale perciò va a conficcarsi con facilità. Allora l'apparecchio viene tirato su, il tubo di ottone estratto da quello di acciaio e sigillato. In tal modo il nucleo, che contiene i vari strati nella loro giusta posizione fino a uno spessore di 3 metri, è comodamente trasportabile. Mettendo una nuova cartuccia e un altro tubo di ottone, l'apparecchio può essere subito di nuovo usato.

I tentativi fatti dal dott. Piggot a bordo della nave posacavi « Lord Kelvin », durante un viaggio da Halifax (Stati Uniti) a Falmouth (Inghilterra), hanno pienamente dimostrato la idoneità dell'apparecchio. Infatti il dott. Piggot riuscí a tirar su complessivamente 11 nuclei di materiale da una profondità di 1200 metri. Che questo speciale apparecchio è efficace anche quando si tratta di sostanze piú dure, è dimostrato da un nucleo estratto in un fiume presso Portsmouth (Virginia). L'apparecchio incontrò lo scafo di una carcassa di nave e penetrò profondamente, attraverso il rivestimento di ottone del pavimento, a molti pollici dentro le tavole di quercia.

Importanza dei tentativi.

L'importanza scientifica di questi tentativi è straordinariamente grande. Se anche i nuclei di materiale rivelano gli strati solo a 3 metri di profondità, rappresentano però un lunghissimo periodo di formazione, perché a maggiore distanza dalla terraferma, la sedimentazione avviene molto lentamente. Le rocce di sedimentazione che si formano nei vasti bacini oceanici, sono costituite da particelle finissime di melma dei fiumi, dalle corazze calcaree e di selce di esseri marini, come pure da rena e terriccio, congelati negli iceberg, e con questi trasportati dalle correnti marine. Il nucleo di materiale offre perciò chiarimenti sulle trasformazioni avvenute nel mondo animale e sugli spostamenti delle correnti marine. Inoltre è risultato che le rocce di sedimentazione, nelle grandi profondità marine, presentano un contenuto assai maggiore di sostanze radioattive di qualsiasi altra roccia di terraferma finora conosciuta. Il motivo di ciò non è ancora noto. Il dott. Piggot ne trae la conclusione che evidentemente mai nel corso della storia della Terra il fondo marino è salito da rilevante profondità alla superficie; in altre parole, i grandi bacini oceanici hanno sempre esistito.

Questi pochi cenni bastano a dimostrare la grande importanza di tali tentativi. Non è esagerato affermare che, con l'invenzione del dott. Piggot, è stato offerto alla scienza un nuovo, vasto e ancora inesplorato campo di indagine.

LO ZOLFO NEL MONDO

Lo zolfo naturale viene estratto o dalle solfatare (origine vulcanica), o dalle zolfare (origine sedimentare). Lo zolfo che si ricava dalle solfatare è una piccola quantità, costituita da efflorescenze di zolfo proveniente dalla decomposizione dell'idrogeno solforato contenuto nelle fumarole — scrive « G. V. M. » nella *Revue Scientifique*.

Nelle zolfare, lo zolfo è misto a materie terrose (Sicilia) o associato a calce e a gesso (Texas). In Sicilia, questo miscuglio contiene circa il 20 % di zolfo.

In America.

Negli Stati Uniti si estrae lo zolfo direttamente dal sottosuolo al 99 % di purezza, con un metodo speciale che rende possibile ottenerne quantità considerevoli. I giacimenti si trovano vicino al golfo del Messico, a 970 chilometri dalla Nuova Orleans. L'età geologica di questi depositi è probabilmente il miocene. Situati verso i 150 metri di profondità, in strati gessosi, essi sono in associazione col petrolio del Texas.

Essendo difficile sfruttarli mediante pozzi, per l'enorme massa di sabbie acquifere soggiacenti e comunicanti con l'Oceano, si ricorre ai fori con tubi impenetrabili.

In una canalizzazione preparata all'interno del sondaggio, si manda vapore acqueo alla pressione di 7 kg. e a 168° di temperatura.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Lo zolfo, che fonde a 136°, si liquefà e risale alla superficie, dove scorre in bacini e può essere confezionato in pani senza preventivo raffinamento.

L'enorme quantità di vapore necessario a siffatto sfruttamento è fornita a buon mercato dalla combustione degli idrocarburi liquidi o gassosi del Texas, i cui pozzi sono vicini.

Grazie agli Stati Uniti, la produzione mondiale dello zolfo ha raggiunto piú di 3 milioni di tonnellate all'anno nel 1929. In seguito essa è discesa sotto 2 milioni di tonnellate.

In Italia. Le riserve mondiali di zolfo sono stimate fra 55 e 120 milioni di tonnellate. In Italia soltanto, queste riserve sarebbero comprese fra 25 e 85 milioni di tonnellate, mentre il Texas ne offrirebbe 40 milioni, e il Cile 6 milioni. In Sicilia i minerali di zolfo possono presentare una purezza che può giungere fino al 90%, ma quelli che ne contengono molto (piú del 40%) sono piú rari.

In generale, si considerano ricchi i minerali che hanno dal 30 al 40% di zolfo; buoni, quelli dal 20 al 30%; ordinari, quelli dal 12 al 15%.

I giacimenti di zolfo della Romagna e delle Marche, appartenenti alla Società Montecatini, sono simili a quelli della Sicilia per la loro composizione e per la loro origine, attribuita al miocene superiore.

I giacimenti hanno generalmente un'inclinazione media da 20 a 40 gradi. Sono soggetti in modo speciale agli incendi, giacché lo zolfo si accende a una temperatura relativamente bassa (214°); all'infuori dei casi di accensione diretta, molti incendi sono dovuti a fenomeni dinamici, per esempio al calore che si sviluppa dallo strofinío del minerale che scivola su se stesso nello spezzarsi dei massicci.

Se il fuoco non è soffocato al principio, quando la produzione di anidride solforosa non è ancora tale da impedire l'accesso al cantiere in causa, l'incendio prende quasi sempre in poco tempo proporzioni considerevoli e talvolta minaccia la stessa esistenza della miniera. Si citano giacimenti che sono bruciati cosí per diecine di anni.

Sen. PAOLO VINASSA de REGNY
Direttore dell'Istituto Geologico della R. Università di Pavia

LA TERRA

LA SUA FORMA - LA SUA VITA - LA SUA STORIA

Sontuoso volume in-4° di pagine XVI-780 su carta di gran lusso con otto carte a colori, 12 tavole in calcocromia e 672 figure, schemi e grafici. Rilegato in piena tela.

Lire CENTODIECI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

PIAGNONI DELLA CULTURA

Certi piagnistei sulle tristi sorti cui il Regime voterebbe la cultura sono ormai stucchevoli e costituiscono irresistibili assalti alla nostra pazienza.

Vecchia cultura. Spesso càpita — scrive AGOSTINO NASTI in *Critica fascista* — di trovare qualcuno che con sospiri e interiezioni varie fa pianti e lamenti sulla mortificazione della cultura, sulla impossibilità di far questo e di far quello. Ogni tanto poi qualche altro, credendo di fare uno di quei gesti eroici che danno la gloria del martirio, prende il coraggio con tutte le mani e addirittura scrive e stampa pubblicamente queste flebili lamentele.

Ora, bisogna dire con molta calma e con altrettanta chiarezza che è verissimo che il Fascismo non ammette e non sopporta quella che codesti piagnoni chiamano la cultura, la quale, però, non è che *un tipo* di cultura. Ma noi non possiamo ammettere che ci si affligga con questi lamenti, nello stesso modo come non ammetteremmo che qualcuno si lamentasse perché il Regime non consente la formazione di partiti antinazionali, oppure perché il Regime costruisce l'ordinamento corporativo: noi siamo sorti appunto con questi propositi, con questo programma. Se non li perseguissimo, non saremmo noi: saremmo loro, i lamentatori.

L'atteggiamento del Fascismo contro la vecchia cultura, contro la vecchia concezione della cultura, contro le vecchie forme della cultura, è stato fin dalle origini cosí chiaro ed esplicito che non poteva ingannare nessuno. Lamentarsene oggi, non ha senso.

Codesta cultura, si era attribuita, con faccia tosta, una qualifica di sovranità, che fa ridere. Giacché, al di fuori di qualche caso particolare di scienziato o di poeta la cui apoliticità è un sincero atteggiamento spirituale o un personale caso psicologico, rispettabili, quella cultura era, per il resto, il patrimonio di una aurea mediocrità.

Professionisti della cultura. Oltre questa, c'erano poi i veri e propri intellettuali, i professionisti della cultura. Erano questi i divinizzatori della cultura, tendenzialmente anarchici per posa e per *snob*. Essi sono oggi disciplinati, ma non potrei escludere che ce ne sia qualcuno che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

coltiva in fondo al nobile cuore qualche dolce nostalgia.

Certo è che si tratta di quei ridicoli Donferranti, i quali ritenevano degno di persone superiori lo starsene appartati ad almanaccare parole vuote, ma si facevano governare dalle mogli. Nella vita nazionale assistevano, imbelli, allo strazio che degli interessi nazionali facevano gli arruffoni all'interno, e i popoli politicamente seri, e di pôche chiacchiere, dall'esterno.

Contro questo atteggiamento ha già reagito la nuova cultura formatasi in Italia nei primi 15 anni del 900; contro questo atteggiamento sta fermamente il Fascismo.

E uno degli aspetti piú buffi, è che questi Donferranti, tutti i Donferranti lamentatori, a furia di riempirsi la bocca delle parole « cultura » e « valori dello spirito », non si accorgono di come stanno le cose.

Bisogna dunque dichiarare, a costo di dar loro una trafitta al cuore, che oggi, in generale, la loro cultura ci importa poco. Il problema italiano d'oggi, quello espresso dalla rivoluzione fascista, quello che ci interessa e ci affanna oggi, e che il Regime risolve e deve risolvere, non è soltanto un problema di cultura, ma principalmente un problema di costruzione civile e politica; un problema di organizzazione, di rafforzamento, di espansione; un problema di politica pratica e costruttiva.

Cultura inerte?

Un'altra cosa che bisogna far notare ai lamentatori è questa. Dalla propria impotenza, essi inferiscono che la cultura italiana d'oggi è torpida, passiva, disorientata.

Vediamo. Nelle scienze fisiche e naturali non lo è affatto, anzi è all'avanguardia degli studi internazionali. Nelle lettere e nelle arti è disorientata, in parte, perché attraversa la crisi determinata dalla nuova coscienza morale che il Fascismo ha ispirato e vuole creare, e che deve fatalmente trasformare profondamente il vecchio modo di intendere la funzione dell'individuo, la sua posizione morale di fronte alla nazione. Nelle scienze storiche e politiche uguale crisi, ma già un notevole sforzo di ricostruzione. Qui ci sono princípi e direttive chiare e ferme.

Come si può parlare di cultura inerte e impoverita? Proprio negli anni in cui si rinnovano dalle fondamenta tante dottrine? Questa gente non pensa, forse, che Mussolini, oltre a tante altre cose, è anche, lui stesso, un grandissimo « fatto » di cultura che riempirà il 900, in quanto col suo pensiero ha rinnovato gran parte della cultura italiana, anzi, di quella europea e mondiale. Egli, difatti, ha posto fermenti di rinnovazione e ha enunciato pensieri che hanno determinato studi e teorizzazioni, per i quali molte posizioni morali e dottrinali sono state rovesciate. La « Carta del Lavoro », nelle sue dichiarazioni fondamentali, è un fatto di cultura: è l'espressione riassuntiva di alcuni decenni di critica al liberalismo e al socialismo, e l'affermazione di nuovi valori positivi.

Conclusione.

In conclusione, non possiamo ammettere e non ammetteremo mai che in nome di una sedicente cultura, seduta comodamente in poltrona, e in preda a sottili dubbi e tormenti, si critichi dal di fuori e si pretenda d'aver il diritto di misurare a decimillimetri quel che il Regime fa. Questa pretesa che l'intelligenza e la cultura, bandite dal cantiere, stiano fuori immusonite, commiserando se stesse e quelli che nel cantiere starebbero senza luce, è destituita di qualsiasi fondamento, e ci secca profondamente.

Che ne sanno, oltre tutto, questi piagnoni, dei pensieri, delle riflessioni, del travaglio spirituale di noi, non giovanissimi ma giovani e piú o meno anziani, che stiamo dentro il cantiere a lavorare? Essi non hanno niente da dirci, perché noi, piú maturi e piú uomini, sappiamo forse già tutto quello che essi vorrebbero dire; lo sappiamo, ma lo superiamo nello slancio della fede che ci mostra il dovere morale di costruire l'Italia. Questa costruzione è l'unica cosa che ci interessi e assorbe tutte le forze dell'anima nostra.

LE ROSE D'ORO DEI SAVOIA

La Rosa d'oro destinata da Pio XI a Elena di Savoia è la sesta che onora l'antica dinastia — scrive GIUSEPPE DALLA TORRE in *Vita e Pensiero*.

La prima l'ebbe il duca Carlo III. È noto che soltanto nel seicento l'aureo dono divenne esclusivo per le regine e le principesse, restando proprio dei sovrani cattolici il berrettone e lo stocco, mentre per l'innanzi l'uno non escludeva l'altro nemmeno per gl'imperatori, per i re e i sovrani cattolici.

Carlo III.

A quegli che fu piú celebre siccome padre di Emanuele Filiberto che per le sue sventure, la inviò Alessandro VI nel 1525. Carlo III figlio del duca Filippo II, soprannominato « senza terra », parve far del nomignolo del padre una suo dolorosa caratteristica; ché del suo Piemonte, campo di battaglia fra Carlo V e Francesco I, altri s'attribuí persino il titolo principesco, mentre del Monferrato cui aspirava per testamento dell'ultimo marchese Teodoro, si vide defraudato dall'imperatore a favore del generale di lui Francesco Gonzaga. Sí dure prove il Savoia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

affrontò con dignità e fortezza cristiana. Era pio e paterno. Quel militare continuo, quel furore di guerre, quell'estimare principato e sudditi un reggimento a forza dei piú forti mercanteggiando armi e vite e onore, per correr poi l'alea delle vittorie e delle sconfitte d'altrui gli parve iniquo, indegno, non cristiano e non civile. Se i tempi eran gravi e tristi, se le ambizioni e le ingordigie, le gare e le vendette dovean esporre i piccoli al capriccio dei grandi, meglio preferire la sventura alla complicità, esser vittime che parricidi; meglio veder il popolo soffrire e condolersi con lui per prepotenza nemica, che per alleanze interessate e pagate vendendo tanto sangue e tanti dolori.

Questa prima Rosa d'oro ci dice che la Chiesa, una volta ancora ha reso omaggio meglio alla dirittura d'una coscienza che alla potenza di una spada.

Maria Luigia regina di Spagna. Bisogna giungere al 1701, per ritrovare il sacro dono nella Casa millenaria. Lo invia Clemente XI a Maria Luigia Gabriella di Savoia, regina di Spagna.

Figlia di Vittorio Amedeo II e Maria di Orléans, ella avea costituito il pegno prezioso dell'alleanza fra Re Sole e suo padre nel 1707, quando a tredici anni fu destinata sposa al duca d'Angiò, successo l'anno innanzi a Carlo di Spagna con il nome di Filippo V. Il breve che destina il dono alla piccola regina è appunto del 18 agosto 1707 e Maria Luigia lo recava con sé, pio auspicio alle sue speranze allorché incontrò il consorte a Barcellona. Le feste dell'incontro, l'amore che legò Maria Luigia ál marito fin allora sconosciuto per lei e che trovò assai « aimable », il fascino che suscitò questa bimba intrepida che dissertava di politica, furon bruscamente turbati dalle notizie d'Italia. La rivolta di Napoli significava la guerra, la partenza del re e il primo distacco dei coniugi. Gli Spagnoli se ne confortavano perché la regina restava; appassionata, vivace, coraggiosa, s'era subito conquistata la cavalleresca simpatia del popolo che certo l'amò piú del sovrano. Non appena rappacificato il Napoletano, Filippo V era passato alla guerra in Lombardia a fianco del suocero battendosi a Cremona, Suzzara, Guastalla, donde mandò alla sposa i trofei presi agli Austriaci. La « piccina » presiedeva la giunta di governo, con il cardinale Porto Carrero e l'arcivescovo di Siviglia D'Arras, dimostrando tal mente e tale animo da spiegarci appieno il suo difficile navigare in corte tra i due partiti d'Austria e di Francia e piú tardi la fedeltà e la fermezza con cui affrontò il contraccolpo della politica paterna accostatasi all'Austria; tanto piú che questa volta ella fu nominata reggente, sopportando tutte le conseguenze dell'invasione dell'arciduca Carlo. Ne vide la proclamazione a re di Spagna, profugo il marito, mentr'essa a Burgos vendeva i diamanti, apprendeva la vittoria del padre a Torino e la sconfitta dei suoi, soffrendo insieme di una patria gioia e di un dolore familiare. Resistette piú che l'età e la salute le consentissero, fatta matura e forte dalla sventura. Poi a poco a poco il nembo passò. La Spagna tornò sotto Filippo V ed ella gli donò un erede. Nuove eppur non liete vicende la separarono dalla pace di Utrecht in cui vide finalmente trionfare la causa della dinastia.

La sua Rosa d'oro le diceva la sua vita. Nel gambo accanto ai boccioli era tempestata di spine ed ella ne aveva sofferto tutte le punture. Un anno piú tardi a febbraio del 1714 si spense piissimamente.

Maria Teresa regina di Sardegna. Un secolo dopo la Rosa d'oro è donata da Leone XII a Maria Teresa d'Austria, regina vedova di Sardegna. Questa nipote di Maria Teresa era andata sposa al duca d'Aosta, figlio cadetto di Re Vittorio Amedeo III, a Novara, il 25 aprile 1779, a sedici anni. Condivise con la vecchia corte le angosciose attese del traboccar oltre l'Alpi della Rivoluzione; fu a Roma, a Gaeta e a Cagliari, nella fedele terra di Sardegna ad attendere la risurrezione della monarchia, ch'essa avrebbe veduto regina. Abdicava infatti nel 1808, in quello che pur nei suoi Stati, considerava esilio, il Re Carlo Emanuele IV, sicché il fratello saliva nell'ora dolorosa al trono con il nome di Vittorio Emanuele I.

La famiglia reale ritornò trionfalmente a Torino nel 1816, ma l'esilio ricominciò poco dopo con i torbidi del '21. Vittorio Emanuele I, senza prole maschile, abdicò a sua volta a favore di Carlo Felice. A Nizza finché le cose si quetarono, poi, a Moncalieri, la regina non visse che della educazione delle figliole, madre ben piú che principessa. Al trono, sposa, non avea mirato; l'averlo perduto non rimpianse, per la pace che n'ebbe, dopo tante vicissitudini, in cambio. Rimasta vedova nel 1824, si ritirò a Genova nel palazzo Doria Tursi.

Recatasi a Roma per l'Anno Santo, scese a Villa Massimo; in quella cappella gentilizia, il 28 marzo, mons. Marazzani, maggiordomo di Leone XII, le portò la Rosa d'oro, benedetta per lei nella precedente domenica *Laetare*. Il bel cespo di rose (un grande fiore, contornato da dodici altri) veniva a premiare una pietà profonda, una carità materna esemplare, l'esemplare umiltà cristiana con cui l'antica regina, figlia dei Cesari, avea adempiuto scalza il pellegrinaggio giubilare.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Maria Anna imperatrice d'Austria.

Lo stesso dono ebbe piú tardi sua figlia maggiore: Maria Anna. Era nata a Roma il 19 settembre 1803, mentre suo padre era con la sposa ospite di Filippo Colonna, Gran Connestabile del regno di Napoli. Il 27 settembre 1831 ella sposava in Milano il futuro imperatore d'Austria. Quattro anni dopo infatti, alla morte di Francesco I, Ferdinando re d'Ungheria e la consorte ricevevano la corona imperiale, nel 1835 quella reale di Boemia, in Praga, e nel '38, a Milano, in Duomo, quella del Lombardo-Veneto. Fu allora che la conobbe Ignazio Cantú e la disse: « donna di rare virtú che portava seco la ricordanza e il desiderio della terra dei suoi padri »; tanto piú vivo e nostalgico in quell'ora in cui, fra i rappresentanti di tutti gli Stati, alla grandiosa cerimonia, mancava quello del suo Piemonte, già spiritualmente in armi contro l'Austria.

A Vienna, la corte, fu per essa un'eremo. Non aveva prole. La cognata, arciduchessa Maria Sofia di Baviera, educava al trono Francesco Giuseppe. Seguí ben presto l'abdicazione di Ferdinando in favor del nipote. Ella lo seguí e lo assistette nella solitudine di Praga ove morí, vedova ormai da nove anni, il 4 maggio 1884, lasciando a Leone XIII un ricco legato a suprema testimonianza della sua pietà.

La Rosa d'oro le era stata data nel 1832 da Gregorio XVI che aveva benedetto il dono nella quaresima immediatamente successiva alle nozze ond'ella era divenuta regina d'Ungheria e arciduchessa ereditaria d'Austria.

Maria Adelaide regina di Sardegna.

Austriaca per parte di padre, l'arciduca Rainieri, viceré del Lombardo-Veneto, italiana per esser nata a Milano nel '22 e sabauda di madre, la sorella di Carlo Alberto, Maria Elisabetta di Carignano, fu Maria Adelaide, moglie al cugino Vittorio Emanuele nel 1842. Regina di Sardegna, all'abdicazione del 23 marzo 1849, se pure la monarchia costituzionale non avesse, di per se stessa, resa ben piú delicata che mai la condizione della regina e lo stretto dovere del suo riserbo, le vicende del Piemonte con la Chiesa, fin dai primordi e fin ch'ella visse, la trassero, devota com'era, a dedicarsi tutta ai figli giovanissimi, alle opere di religione e di carità. Un suo biografo disse di lei: « Ella aveva soave il sorriso, immutabile la mitezza, incomparabile la bontà. Prese ad amare come il suo proprio il paese del consorte e in mezzo a terribili vicende per le quali ebbe a vedere i fratelli suoi e il marito combattere in campi opposti sanguinose battaglie, seppe conciliare i suoi doveri di figlia, di sorella, di sposa, di principessa di Savoia in modo da acquistarsi l'universale ammirazione ».

Ebbe il prezioso dono pontificio nel 1847, quando le nacque l'ultima figliola, la futura regina del Portogallo, che dall'augusto padrino Pio IX ebbe il nome di Maria Pia. La Rosa, la prima del nuovo pontificato, fu recata a Torino nell'ottobre di quell'anno e consegnata alla principessa nella cappella del Palazzo Reale, dall'ablegato mons. Santucci. Ancora una volta il segno di predilezione papale ornava una donna regalmente virtuosa, cosí come la dovea celebrare lo splendido elogio funebre dettato da mons. Charvaz, arcivescovo di Genova, allorché immaturamente, dopo malattia brevissima, Maria Adelaide si spegneva in Torino, ove piú la piansero i poveri, in ogni guisa e sopratutto segretamente, beneficati.

ETERNITÀ DI LEOPARDI

Il *Meridiano di Roma* pubblica una parte del discorso tenuto da S. E. ARTURO FARINELLI alla Reale Accademia d'Italia e noi lo riproduciamo.

Penso — ha detto S. E. FARINELLI — a quel che è eterno in Leopardi e trascorro (che cosa si può qui fissare in un'ora fugace?) sulla virtú del pensiero, originale e acuto, penetrantissimo indubbiamente, ma sacrato alla fissità, non pieghevole a un divenire, con un deliberato crescendo di negazione e il dardeggiare contro la Natura, rimossa dal suo altare, dove aveva incenso e amore, e fatta lugubre dea, dominante sullo sterminio e sulla morte. Ogni forza di speculazione è vinta dall'onnipossente energia del sentimento. E alla morale, a un'etica in azione approda tutto il meditare sull'assoluto e gli universali. Dirà del vano affannarsi della ragione ai misteri della vita, solo penetrabili all'immaginazione e al cuore. E sarà primo lui il poeta ad avvertire il discordare perenne tra le sentenze emesse e le vaghe immagini che ricreano il suo pensiero distruttivo. La logica del cuore esige il contraddirsi fatale e benefico. E i dialoghi sono soliloqui dell'anima che comprimono il gemito e soffocano la passione.

Il vangelo filosofico leopardiano.

Staccate dal cuore, in eterno sussulto sono quelle pagine nitide, taglienti, a volte marmoree che rinchiudono il vangelo filosofico leopardiano. Inevitabile che lembi di verde, oasi di freschezza si gettassero entro le lande squallide del pensiero, fuggente la letizia, corrente ai deserti, ebbro del vuoto e del nulla. Tanta luce riverbera ancora quel turgido specchio della miseria degli

Biblioteca nazionale centrale di Roma

uomini e della loro immedicabile infelicità! Un alito di cosí intensa vita passa col suo sorriso di cielo sulla necropoli costrutta del dolore e della mestizia. E quante immagini ritrovi rifiorite sull'imposta devastazione! La morte stessa invocata con dolcezza, s'impregna di vita e si affianca all'amore. Un inno di morte soavissimo cantano le memorie, paghe del loro disfacimento, sciolte di timore e di affanno, sicure dell'antico dolore. L'amata fanciulla sparisce e riappare; si veste di grazia e dolcezza, e soavemente dice: Son morta. Il tremito del terrestre è ancora nella figura che si sublima e si eterna. Pensavo ai morituri del poeta quando recavo il mio saluto alla tomba di Napoli. Si distaccano dalla vita risoluti, ma con l'affannoso sospiro all'esistenza mancata, ingoduta. Appena libarono dal calice del piacere. L'azzurro che involgeva la misera Saffo, il bel manto del divo cielo, la terra sí bella, sí rorida! E ha smarrita l'anima Consalvo quando gli sfugge la vita; si spengono le sue stelle; l'amore suo tramonta con l'estremo palpito e il bacio di Elvira; e l'universo gli si chiude.

L'arte confortatrice.

Ogni crudezza di pensiero doveva pure temperarsi, e blandirsi l'immenso sconforto, sciogliendo il suo canto nel tempio dell'arte che lo raccoglieva. Saper dire il suo dolore! E dare figura e un'anima ai suoi fantasmi! Pensa a Dante, all'arte redentrice, all'« ara di rifugio », ove si disacerbano i suoi mali, e sorride alle « care arti divine », eternamente viventi, « conforto a nostra sventurata gente ». Né può stupire tanta serenità di accordi, in questa sua lugubre sinfonia del dolore, tanta compostezza e misura nel canto agli smisurati affanni, la calma, la quiete, la purezza del cielo piú azzurro nella voce che si solleva sulle bufere, gli scompigli e le trafitture del cuore. Distilli dalla tristezza senza fine, lagrime che Dio raccoglie e trasforma in perle di canto. Facile è sentenziare sulle mende e storture di alcuni di questi divini frammenti, in cui è penetrato discorde il ragionamento che raffredda, l'ironia che ferisce, il risentimento amaro che corrode. Meglio varrà subire intero l'incanto e il fascino della maggior parte di questi idilli, che sono epopee tragiche e vere quintessenze di vita; fissarci in quella meravigliosa limpidezza, trasparenza e semplicità del verso, cosí grave di mistero, cosí saturo di sentimento, nell'elementarità e pianezza di quegli accenti, l'espressione dell'anima piú naturale, piú modesta e piú concreta, sorgente come grido dalle intimissime profondità, da abissi che non s'indovinano e che non lice esplorare.

Mondo di sogno e di dolore.

Non esteso questo mondo di sogno, d'angoscia e di dolore che s'apre a noi; poche corde vi vibrano, ma la risonanza è infinita, e il sentimento ondeggia e innanzi e lontani ci sospinge nell'ignoto, dove aleggia il mistero. E non vi spiegate il miracolo di questa possente suggestione e immersione nei mondi arcani prodotta da questo verso leopardiano, sorto da una visione determinata e plastica, nitido, direste tangibile, rifuggente dall'astratto, creato entro il corporeo, l'umano, l'umano che trasfonde la sua anima anche alle inanimate cose e tutto personifica e affratella i terrestri coi celesti. Una gravità congiunta alla grazia e purezza, un virgineo candore, e una solennità di accento come nei detti biblici e nelle liriche dei primitivi che ricorda la maestà e sublimità dei cori nelle tragedie elleniche.

Dono supremo anche saper illeggiadrire tanta acerbità e tenebrosità di concetto, scandere cosí soavi e sereni quei Mementi cosí inesorabili al travolgersi e trapassare di tutto, al cadere dei regni e degli imperi e all'estendersi del nulla nei domini umani fatti deserti, polveri di sepolcro.

Dolcezza melodica e virtú musicale.

Piú non insisto sulla dolcezza melodica e la virtú musicale infusa, innata nel verso e tutta emanante dall'anima nel perenne fluttuare di affetti e di passioni. Quante volte il poeta cosí concreto e lapidario invoca il magico potere della musica, per esprimere il suo rapimento nell'indefinito aereo, l'inesprimibile che gli tumultuava in seno e sembrava fuggisse la parola! Sorte da un'onda musicale che si muove dagli abissi dell'anima, alla musica anelano e corrono le sue effusioni sentimentali. Nelle soavissime armonie dell'anima s'adagiano le visioni, i pensieri stessi, percossi dalle immagini sorgenti dagli impulsi e dai fremiti del cuore. Le strofe delle meravigliose liriche si svolgono e si intrecciano come temi di sonate attorno ad un motivo dominante e fremente tra pause e paurosi, alti silenzi e gemiti compressi. Mi sovvenni di Leopardi parlando in questa R. Accademia dell'arte austera e pura e intrisa di cielo di Bellini.

Affinità spirituale con Beethoven.

Non c'incresca che ora accosti a Beethoven il delicatissimo e profondissimo poeta dell'« Infinito », del « Canto Notturno » e della « Ginestra », titano pur lui nella sofferenza e nel martirio, e pareva piegasse come tenero fiore a un soffio, teso all'eroico in tanta e sí struggente passione per l'idillico, di gigantesche energie nell'accendibilissimo interiore, capace di tanto dominio sulle tempeste del cuore, placate come se muovesse una mano divina

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nella divina calma dell'arte, pronto tendente, pur nel desolato sconforto a elevare le coscienze, a rendere eroica la vita, a far sorgere dalle rovine del pensiero lugubre nuovi mondi arcani, ignorati, dal nulla un tutto che si rianima con un piú celere e profondo ritmo di vita. Vissuti a un tempo, di un decennio precedette nella morte Beethoven il Leopardi, che ignorava il grande universo negli eterni crucci e nel dolore, ma sollevato pur di slancio dai suoi inferni alle serene altezze dei cieli. Si ritroveranno al di là nei lidi eterni e nell'eterna pace gli spiriti affini; e sogguarderanno il mar d'affanni su cui passò la vita terrena; e tra i celesti riudiranno, forse ancora con un nostalgico pensiero alla terra di sogno, di dolore e di poesia abbandonata, le melodie serene, dolcissime erranti nell'anima loro e diffuse nel soggiorno tra i mortali, che sempre le avranno risonanti nel cuore e conforteranno le generazioni infinite che si succederanno nel tacito volgersi e precipitare dei secoli.

UN FILM ITALIANO D'UN QUARTO DI SECOLO FA

È diventato un luogo comune il giudizio di condanna assoluto e totale sulla cinematografia italiana e francese dell'anteguerra, e, salvo qualche rara e prudente riserva sul cinema svedese, si suole attribuire l'origine dell'arte del film all'America. Uno dei corollari di questo giudizio sommario e ingiusto è l'affermazione, da parte di storici e critici non soltanto anglosassoni, dell'incapacità e inettitudine dei popoli latini al cinematografo: quasi che l'amore per la forma che contraddistingue i latini male potesse esplicarsi in questa novissima arte, in cui, piú evidentemente che in ogni altra, il contenuto prevale sulla forma, determinandola. È stato quindi facile a qualcuno mettere in ridicolo il vecchio cinema italiano.

Già durante i primi tentativi (ahimè, quanto infelici!) di far risorgere la cinematografia italiana, io avevo indicato ai volonterosi — scrive UMBERTO BARBARO in *Scenario* — quanto sia preferibile rinunciare alla via, sempre spinosa e sempre sbagliata, dell'imitazione, per mettersi deliberatamente alla ricerca di una tradizione cinematografica nostra; e avevo dimostrato, senza possibilità di confutazione, che i mezzi tipici del film, e cioè l'arte del film, sono stati scoperti e praticati in Italia prima che altrove.

Luigi Chiarini, in occasione dei festeggiamenti a Lumière per il quarantesimo anniversario dell'invenzione del cinema, ha presentato una selezione di vecchi film italiani a raffronto con film stranieri; e ne è risultata una conferma evidentissima, dell'originalità, se non sempre dell'eccellenza, della nostra vecchia cinematografia, che ha fatto desiderare piú che mai che se ne faccia una buona storia condotta direttamente sui film, che è sperabile si provveda a salvare e a riordinare, per quel tanto che è ancora possibile.

" Sperduti nel buio ,,: soggetto e regia.

Per stabilire con qualche esattezza l'importanza del film *Sperduti nel buio*, occorre anzitutto riportarsi all'epoca in cui esso è stato prodotto: contemporaneamente a quel primo *Quo vadis?* del Guazzoni, e prima della meritamente celebre *Cabiria* di Pastrone, che è dell'anno successivo. Siamo nel 1912.

Ecco i dati caratteristici del film: *Sperduti nel buio*, un prologo e tre atti, dal dramma omonimo di Roberto Bracco, ridotto dall'autore e diretto da Nino Martoglio. Commento musicale del Maestro E. de Leva. Casa produttrice: Morgana Film, 1912. Interpreti principali: Giovanni Grasso (Nunzio), Maria Carmi (Livia Blanchard), Virginia Balestrieri (Paolina), Dillo Lombardi (Il duca di Vallenza), Vittorina Moneta (La madre di Paolina), Gina Benvenuti (La madre di Nunzio), Totò Maiorana (Il padrigno di Nunzio).

Il dramma originario, che aveva avuto un buon successo a teatro, si prestava particolarmente a una riduzione cinematografica: la vicenda e lo svolgimento presentano quella unione particolarmente felice di realismo e di pregnanza problematica e simbolica che il teatro napoletano ha ereditato dalla romantica meridionale (Verga, De Roberto, Capuana), e la cui espressione piú alta è stata raggiunta dai drammi e dalle commedie di Salvatore di Giacomo (filmabilissimi e piú volte filmati); *Assunta Spina*, *Mese Mariano*, *Quand l'amour meurt.*

Tipicamente cinematografica è la storia di *Sperduti nel buio:* un duca di Vallenza che ha, da un momentaneo capriccio, una figlia, Paolina, di cui non si cura se non quando, in preda ai rimorsi e vittima d'una ammaliatrice, la ricerca affannosamente invano, senza sapere che ella, assieme a un mendicante cieco, vive continua-

Prof. ALESSANDRO GATTI
della R. Università di Torino

L'UOMO
IL SUO CORPO
LA SUA MENTE
LA SUA STORIA

In-4° di pag. VIII-676 su carta di gran lusso con sei tavole in parte a colori e 530 figure nel testo
Rilegato in piena tela Lire NOVANTA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mente accanto a lui. E il gioco simbolico del buio della coscienza e del buio della cecità, contrapposto alla luce di bontà delle anime semplici, se a teatro poteva apparir un po' troppo programmatico, nel film è stato efficacissimo; appunto perché nel film la visione del mondo non può essere, come in altre arti, solamente intuita, ma deve essere criticamente cosciente, per dare un senso e una determinazione precisa a ogni particolare. Perciò non si è forse esagerato dicendo che il film ha superato in valore il dramma: « la strana fatalità » che mette l'una vicina all'altra la vita del duca di Vallenza e quella di Paolina, richiama alla mente una situazione, in qualche modo analoga, di una delle piú gloriose scene della *Febbre dell'oro*, e che ha fatto versare, come è giusto che fosse, fiumi di svariatissimi inchiostri internazionali, oltre ad aver ispirato innumerevoli repliche nella posteriore storia del film. Ebbene, come situazione, non si può dire che quella del vecchio film italiano scada al confronto.

Un progresso sul dramma ha costituito anche il mutamento dei connotati fisiologici del personaggio Nunzio che, esile e fragile nell'opera letteraria, è stato cinematograficamente incarnato da quello Jannings *ante litteram* che fu Giovanni Grasso: mutamento voluto dallo stesso drammaturgo che intuiva quale profitto, nell'evidenza plastica del cinematografo, si poteva cavare da un contrasto tra il fisico e il morale del suo personaggio.

Un'altra intelligente trovata della riduzione fu quella di rinunziare al finale del dramma « troppo diafano e fine »; e « per restare nel carattere dell'arte » del film si diede un seguito alle vicende di Nunzio e di Paolina.

In complesso, *Sperduti nel buio* resta un buon esempio di scelta felice d'un soggetto, e di riduzione indovinata: di piú, un esempio di collaborazione perfettamente intesa tra autore e regista. Caso oggi tanto raro (una eccezione è quella dell'*Angelo azzurro* di Sternberg di cui Heinrich Mann si dichiarava sodisfattissimo) che si è potuto affermare una volta per tutte che « il soggettista è colui che, finito il film, protesta perché il suo lavoro è stato svisato fino a renderlo irriconoscibile ».

Inquadratura e fotografia. L'inquadratura e la fotografia di *Sperduti nel buio* sono assai belle, e addirittura stupefacenti se ci si riferisce al tempo in cui il film fu prodotto: assai semplici, appaiono costantemente, come si conviene, determinate dalle esigenze della narrazione: il rilievo plastico è grandissimo come vuole la drammaticità dell'assunto etico e artistico del film, e l'inquadratura, mai vanamente preziosa, dà stacco al particolare necessariamente piú evidente, con una crudezza luministica che assai bene armonizza col generale realismo cui tutta l'opera è improntata.

Negli esterni si sente il sole benigno e implacabile di Napoli che illumina con la stessa crudezza il frac di Vallenza e i cenci di Paolina, mettendo in rilievo la scelta particolarmente acuta, da parte del regista, delle scene, del vestiario e di tutti i dettagli che raggiungono una veridicità che testimonia di una grande e profonda simpatia umana: si vedano certi abitucci di cotonina « a quadrigliè », certe coperte di finta lana, pesanti e tuttavia gelide, i pantaloni a righe dei giovani « guappi » napoletani, l'impagabile scoppoletta di Giovanni Grasso e, in opposizione a essi, i veli e gli orecchini di Maria Carmi dalla chioma « avviluppante », le rose decisamente e confessatamente finte nella loro plasticità assurda, e i gradini smozzicati della casa di Paolina. Con perfetta coerenza stilistica, il realismo si accentua via via fino a divenire ossessione e a superare se stesso per farsi significato e simbolo.

Gli attori. Giovanni Grasso era un Nunzio impressionante: specie di Jannings in anticipo, egli sapeva atteggiare tutta la persona al comportamento voluto dalla sua parte, rendendo persuasivamente certo illanguidirsi delle gambe e certo infossarsi del collo nelle spalle quadrate, certe esitazioni, certi irrigidimenti, e quel fiutare l'atmosfera che è caratteristico dei ciechi. Qualche eccesso di espressività si nota naturalmente in lui, come in tutti gli altri interpreti, tutti però ottimamente scelti: e chi riveda oggi il film deve saper fare astrazione da qualche forzatura mimica che era una delle conseguenze, se non proprio una delle esigenze, della mancanza della parola.

Quanto a Virginia Balestrieri, allora piccola attrice del teatro siciliano, oso affermare che ella ha raggiunto, nella parte di Paolina, la piú alta espressività che mai viso femminile abbia assunto dinanzi all'obbiettivo cinematografico: un'interpretazione sobria e ammirevole nella sua cruda e straziante verità umana. Nessuna Greta Garbo potrà mai fare altrettanto.

Un maggiore sforzo di comprensione e qualche indulgenza vogliono invece, dallo spettatore di oggi, i personaggi del duca di Vallenza e di Livia Blanchard, interpretati dall'attore di prosa Dillo Lombardi e dall'allieva di Reinhardt, Maria Carmi. Bisogna intendere che i loro ruoli restano legati, per necessità, a troppi elementi caduchi, quali la moda, non solo del vestire, ma anche del gesto e della mimica, per non apparire oggi piuttosto ridicoli; ma la colpa non è loro:

Biblioteca nazionale centrale di Roma

siamo qui in pieno dannunzianesimo e « sperellismo », e chi vedendo oggi il film intendesse ridere degli attori, s'ingannerebbe. È un modo di vivere e di essere che può muovere il riso, oggi che esso fortunatamente non seduce piú nessuno, almeno in quelle forme; ma la simulazione, l'avidità e la cupidigia di Livia Blanchard sono rese con forza e intensità non comuni, specialmente in alcune scene; e Dillo Lombardi ha sostenuto anch'egli con dignità i due opposti momenti, sregolatezza e pentimento, della sua difficile parte.

LA LOTTA ANTITUBERCOLARE NELLA SCUOLA

Grande è l'opera fino a oggi compiuta nei primi sei anni di organizzata lotta antitubercolare, ma molto ancora resta da fare — scrive il dott. BENEDETTO MARINI nella *Scuola Italiana Moderna*.

La mortalità per tubercolosi è scesa in qualche anno del 50 per cento: da 60.000 a 30.000 morti l'anno, ma la morbilità, come ammetteva recentemente uno dei piú illustri clinici italiani, è rimasta pressoché immutata. Le cifre sembrano rispondere cosí alle direttive della lotta, agli sforzi compiuti.

Fin dall'epoca del discorso inaugurale per la II campagna antitubercolare, il Duce, riassumendo con chiarezza e precisione il risultato delle piú moderne vedute scientifiche, dichiarava che dopo aver provveduto alle piú urgenti e umane necessità assistenziali, bisognava rivolgersi alla infanzia, per non trovarsi altrimenti sempre da capo nella lotta intrapresa.

Diagnosi precoce.

Ogni sforzo oggi viene diretto a sorprendere il male nei suoi inizi, a troncarne e vincere definitivamente il subdolo e fatale processo nell'organismo del fanciullo: come in ogni altro campo della medicina, si cerca di prevenire prima di dover curare. Il male viene affrontato alle sue radici, senza attendere che i danni arrecati abbiano già minato l'organismo, abbiano ormai se non già definitivamente condannato l'individuo, compromesso per sempre il suo rendimento lavorativo, trasformando un essere produttivo in un peso per la famiglia e per la società.

Ecco perché da tre anni si parla con insistenza della necessità della diagnosi precoce della tubercolosi, quale unico, indispensabile mezzo di lotta, se si vuol raggiungere la vittoria. Questo indirizzo, dicevamo, risponde alle piú recenti acquisizioni scientifiche.

La tubercolosi dell'adulto infatti non è, il piú delle volte, che una manifestazione di un'infezione verificatasi nei primi anni di vita. Lasciamo da parte le discussioni dei tisiologi, se la forma progressiva evolutiva dell'adulto sia dovuta a un risveglio della prima infezione infantile, a una riacutizzazione cioè di un processo latente, ma non spento, o sia determinata piuttosto da una nuova infezione dall'esterno.

Il fatto è che fin dai primi anni di vita l'organismo, specie nelle città e negli agglomerati umani, è colpito dalla tubercolosi: se questa prima infezione non assume carattere altamente aggressivo e mortale e viene superata, lascia però sempre un tale stato di sensibilità organica, che in occasione di un'altra malattia (morbillo, pertosse, influenza, ecc.) si riaccende ed esplode di nuovo, o favorisce una nuova infezione che assume carattere evolutivo.

Da accurate ricerche biologiche eseguite a Vienna, fra le classi popolari, risulta che fra i ragazzi di 14 anni il 99 per cento è già portatore di infezione tubercolare. Tale risultato corrisponde con esattezza a quello dei reperti anatomopatologici, che danno fra i ragazzi di 14 anni, morti per tutte le piú diverse malattie, un riscontro di processo tubercolare già spento o in atto nel 70 per cento dei casi.

Cómpito dell'insegnante.

Non si può perciò parlare veramente di diagnosi precoce se non nei primi anni di vita. Occorre educare le famiglie, illuminare le masse sui pericoli che corrono i ragazzi, minacciati da cosí grave e implacabile nemico. Si comprende facilmente come l'opera dei medici, delle organizzazioni di accertamento e di assistenza possa essere efficacemente, anzi debba essere necessariamente affiancata dall'opera degli insegnanti. Sono essi che per una parte della giornata vivono a contatto dei giovani virgulti proprio in quel periodo, l'età scolastica, che piú facilmente è colpita dalla malattia. È l'insegnante che può sostituirsi ai genitori dove la sorveglianza e il pronto appello di questi manca per colpevole trascuratezza o incosciente ignoranza.

Bambini alti, longilinei, magri, pallidi, anemici, svogliati, linfatici, scrofolosi, che vivono in ambienti non igienici, certamente fortemente infetti, sono i costituzionalmente predisposti o, secondo alcuni, i già infetti, che l'insegnante ha il dovere di sorvegliare un po' piú da vicino, di avviare al medico scolastico, agli ambulatori dei consorzi per i necessari accertamenti e i provvedimenti terapeutici del caso.

Anche le forme piú gravi ed evolutive possono iniziarsi nell'età scolastica con i segni piú modesti. Svogliatezza, facile stancabilità, frequenti ricadute influenzali con strascichi febbrili, anche modestissimi, debbono richiamare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'attenzione. Il dolore a una spalla, la tosse di solito stizzosa, possono essere i primi soli segni di un interessamento ghiandolare o polmonare. Ma il dimagramento, l'inappetenza, la facilità ai sudori, l'anemia, possono essere l'esponente di uno stato tossico tubercolare in assenza di ogni segno di localizzazione. Anche i disturbi gastrici, lievi, ma insistenti e non altrimenti spiegabili, i mutamenti del carattere possono essere dovuti alla stessa causa. Tutti piccoli, ma preziosi segnali d'allarme che precedono le manifestazioni piú chiare e improvvise solo per chi non ha saputo apprezzarli e valutarli.

Il controllo sanitario, periodico, completo, con l'istituzione della cartella bio-tipologica clinica, il reperto radiologico sistematico e ripetuto potrà sorprendere il processo tubercolare nelle sue prime fasi.

IL MERCATO EDILIZIO

Il decreto col quale si è chiuso il periodo delle esenzioni venticinquennali dalle imposte per i nuovi fabbricati, limitandone il beneficio agli edifizi che erano già in corso di costruzione, sarà certamente determinante — scrive GUIDO AROSIO ne *La Casa* — della situazione del mercato edilizio, in quanto le iniziative di costruzioni si volgeranno di preferenza all'esecuzione delle riforme di piano regolatore e al risanamento dell'interno delle città laddove però, e questo non è da trascurarsi, i comuni siano in grado di collaborare finanziariamente a riforme e risanamenti, poiché, come è ben noto, riforme e risanamenti non richiedono solo l'intervento del capitale privato, ma quello degli enti pubblici che nella maggior parte dei casi devono contribuire con acquisto di aree stradali, sistemazioni di strade, impianti di servizi pubblici. Non sarà certamente male che ciò avvenga e per l'interesse stesso generale delle città e per l'interesse dei singoli. Se oggi si incomincia a lamentare un eccesso di locali sfitti, convien riconoscere che non sempre ciò dipende da sovrabbondanza di locali sul mercato. Assai spesso i locali restano vuoti o perché si trovano in case vecchie, non piú rispondenti alle esigenze del pubblico d'oggi, o perché si trovano in zone troppo lontane dal centro urbano, o non sono a esse collegate con mezzi di trasporto sufficientemente rapidi e frequenti perché le abitazioni riescano appetibili al pubblico. È ben naturale che se in periodi di deficenza d'alloggi ci si accontenta anche di ciò che non piace, pur d'avere un tetto per ricoverarsi, quando appena il mercato ritorni normale, le preferenze si manifestano a tutto vantaggio delle case piú moderne e piú convenientemente ubicate.

Risanamento delle case.

Il rimedio, lo abbiamo già altra volta accennato, non può essere che la riforma delle case, che sono state superate dagli eventi, che sono invecchiate e non piú desiderate dal pubblico. Perciò abbiamo invocato che, se per incoraggiare le riforme per esecuzione di piano regolatore si concede il beneficio dell'esenzione venticinquennale delle imposte, un incoraggiamento si dia pure alla riforma delle vecchie case: sia tale incoraggiamento una esenzione dalle imposte del miglioramento conseguito dallo stabile, consolidando il tributo sul reddito del vecchio stabile, sia un sussidio nelle spese di riforma, come la concessione di capitali a basso interesse o altro. E vorremmo che su questa strada, già seguìta in altri Stati che perseguono scopi analoghi, ci si avviasse anche noi. Quasi tutte le nostre città hanno nuclei di abitazioni malsane, non desiderabili, che occorre risanare. Sta bene costruire largamente case popolari e incoraggiarne il sorgere mediante facilitazioni d'ogni genere. Ma poiché queste case costituiscono, ed è bene, la grande attrazione delle classi medie e delle piú modeste, e si deve in gran parte a questa attrazione l'esodo, benefico fin che si vuole, dalle vecchie case, sembrerebbe equo che provvidenze analoghe venissero adottate affinché le vecchie case potessero rendersi rispondenti ai nuovi bisogni. Poiché l'opera degli istituti per le case popolari non riesce sufficente a sopperire al fabbisogno, non si dovrebbe trascurare il forte contributo che può derivare alla soluzione del problema delle case per il popolo appunto dal rinnovamento delle vecchie case. Occorre attirare il capitale a occuparsi di queste case, e non lasciarle deperire: occorre ricordarsi che la proprietà edilizia costituisce gran parte del patrimonio nazionale e che non deve permettersi che esso si distrugga, cosí come può avvenire se tempestivamente non si provvede.

Divieto di nuove costruzioni.

Ma v'è un altro punto di cui ci si deve preoccupare in questo momento. Sussiste sempre il divieto di iniziare nuove costruzioni, sia pure oggi temperato dalla concessione di eseguire edifizi che non superino L. 250.000. Oggi, probabilmente, il divieto non ha piú ragione d'essere. Soppressa l'esenzione venticinquennale, sono scarsi gli incoraggiamenti a costruire per semplice speculazione. Oggi costruirebbe solo chi ne ha vera necessità.

E allora non è il caso di chiedersi se quel limite di L. 250.000, fissato egualmente per tutta

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Italia, non debba essere rimesso in discussione, anche per eventualmente sopprimerlo?

Occorrerebbe, a parer nostro, qualche considerazione di opportunità, in relazione alle diverse situazioni che si presentano nei vari luoghi. La somma di L. 250.000 può essere sufficente nei centri minori per costruire una casa: nelle maggiori città con quella non si può costruire che una casetta di una ventina di locali. Abbiamo poi città statiche e città con immigrazione fortissima: vogliamo che in queste ultime si torni alla crisi degli alloggi da cui siamo usciti tanto faticosamente? E non è forse il caso di sopprimere oggi ogni limitazione, posto che altri elementi sono intervenuti a frenare la febbre edilizia che poteva divenire pericolosa?

Noi pensiamo che qualche provvidenza nei riguardi del mercato edilizio sia in questo momento indispensabile, tanto nell'interesse del mercato stesso, quanto in quello dell'industria edile la quale ha necessità di essere sorretta oggi piú che mai per superare felicemente e senza scosse le difficoltà che inevitabilmente si verificano nel momento in cui si mutano direttive per lungo tempo seguite.

UN LEBBROSO VOLONTARIO

Giuseppe de Veuster che piú tardi, in convento, si chiamò padre Damiano, nacque il 3 gennaio 1840, nel Belgio, in un paesetto situato sopra Lovanio. I suoi genitori, poveri campagnoli, erano ricchi di virtú — scrive GIORGIO HOORNAERT nella *Rivista dei Giovani*.

Giuseppe lavorò nella casa paterna fino ai diciassette anni, quando si recò a Braine-le-Comte, a frequentare le scuole medie. Qui, durante una missione predicata nel 1858 dai padri redentoristi, sentí la chiamata del Signore, e l'anno seguente entrava a Lovanio tra i padri picpusiani (Congregazione dei SS. Cuori di Gesú e di Maria).

In questo convento era già entrato suo fratello, padre Panfilo, il quale, sul punto di partire per le missioni, cadde ammalato di tifo. Giuseppe si offerse a sostituirlo.

Padre Damiano dunque salpò il 19 marzo 1864. Si dirigeva verso l'arcipelago dell'Oceania, scoperto nel 1778 dal capitano Cook, e formato di otto isole, tre delle quali sono particolarmente note: Havai, la principale, che ha dato il nome a tutto il gruppo; Molokai, l'isola dei lebbrosi; Oahu, dove si trova Honolulu, la capitale delle isole Havai. Dopo una navigazione di 139 giorni il piroscafo approdò finalmente a Honolulu. Il padre Damiano aveva 24 anni e non era ancora prete. Fu ordinato due mesi dopo a Honolulu. Allora incominciò la vita dell'apostolo.

Durante nove anni non fu addetto esclusivamente e direttamente al ministero dei lebbrosi, ma spesso ebbe a incontrare di questi infelici e ad assistere, con una stretta al cuore, alla loro espulsione verso Molokai.

L'inferno di Molokai.

Fu uno straniero dell'Asia, un Cinese, a quanto pare, quello che, intorno al 1853, introdusse la lebbra nell'arcipelago di Havai. Favorita dalla noncuranza della gente, essa si diffuse a tal segno che nel 1865 il governo havaiano, spaventato della sua tremenda estensione, decise di segregare i lebbrosi in una plaga dell'isola Molokai. Si vide allora la caccia all'uomo: i gendarmi strappavano questi infelici alle loro famiglie e li convogliavano verso « l'inferno di Molokai ».

Sopra una lingua di terra, a settentrione dell'isola, venivano stipati nel villaggio di Kalavo, prima, e poi anche in quello di Kalaupapa, sulla costa. Evadere non potevano; da tre lati, l'Oceano Pacifico; dal quarto, le giogaie dei monti Pali, che separano i lebbrosi dal rimanente dell'isola. Mirabile il clima, lussureggiante la vegetazione, e le notti azzurrine e diafane tanto che si può leggere al lume dello stellato che ha uno scintillío singolare. Straziante il contrasto tra questo paradiso terrestre e i dolori che lo popolavano.

Ottocento lebbrosi là marcivano vivi, con una mortalità spaventevole.

Gl'infelici, per stordirsi, bevevano un alcool dozzinale, estratto da radici dell'isola. La disperazione li spingeva ad abbandonarsi ai vizi piú abbominevoli. « Aole kanavai mu keia vahi », suonava il loro proverbio in lingua canaca: « Qui, non c'è piú nessuna regola ». Senza piú leggi, né umane né divine, gli sventurati eran doppiamente lebbrosi: nelle carni corrose e nelle anime incancrenite.

Il vapore « Lehua » veniva regolarmente e buttava giú, con tutte le precauzioni del ribrezzo, gli approvvigionamenti, insieme ai contingenti di nuovi lebbrosi.

Medici, preti, pastori protestanti, non ce n'erano nell'isola maledetta. Il vescovo arrivava per la cresima e spesso durava fatica a trovare su quelle fronti devastate un tratto sano per l'unzione. Era mons. Maigret. Un giorno, mentre egli in una conversazione privata veniva esponendo quest'orribile condizione, di botto padre Damiano si offerse. L'undici maggio 1873 s'imbarcava insieme con una cinquantina di lebbrosi racimolati dai gendarmi. Padre Damiano, aveva trentatré anni, fino al giorno della morte, vale a dire per sedici anni, stette sempre a Molokai.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il padre Damiano era diventato ufficialmente lebbroso, e come tale fu trattato.

Nell'ottobre del 1873, il suo provinciale, il P. Modesto, era giunto su un piroscafo di lebbrosi, quando il capitano gli proibí di discendere. Allora il padre Damiano, saltato su una barchetta, volle salire a bordo, ma il capitano gli gridò: « Al largo! Proibizione assoluta di comunicare con chiunque! ».

Si vide allora il missionario che, inginocchiato nella barchetta, gridava la sua confessione al superiore, che, sporgendosi dal parapetto della nave, ascoltava e tracciava alla fine il gran gesto dell'assoluzione. La confessione s'era svolta in francese, che il penitente e il confessore erano i soli a capire.

Allorché, un'altra volta, il padre Damiano volle andare a confessarsi e a perorare gl'interessi dei lebbrosi, i protestanti del Comitato di igiene gli spiattellarono la brutale decisione: « Ci siete entrato, e non ne uscirete piú, per non propagare la lebbra ».

Siamo giusti: v'era un effettivo pericolo di contagio da prevenire.

L'opera sua. Questo gigante della rinunzia praticò tutte le virtú. Era partito in fretta, senza neanche una veste da cambiarsi. Durante le prime sei settimane, dormí sotto un albero. Egli amava poi quest'albero dei suoi inizi e, in conformità al suo desiderio, fu sepolto ai suoi piedi.

Il governo havaiano gli offerse 10.000 dollari a patto che accettasse di essere « soprintendente della lebbroseria ». « Potreste anche offrirmi 100.000 dollari » rispose « per indurmi a fare quel che faccio, e io non ci durerei cinque minuti, per quel denaro. Solo Dio e la salvezza delle anime mi trattengono qui. Se accettassi anche il minimo salario per la mia opera, mia madre non mi riconoscerebbe piú per suo figlio ». Egli, che aveva ricevuto tante elemosine per i suoi lebbrosi, morí privo di tutto.

Era, nello stesso tempo, medico, magistrato, maestro, architetto e muratore. Costruí un ospedale, sei chiese, delle capanne, un orfanotrofio, una scuola, e incanalò le acque, ottimamente servito in questi lavori da quella robustezza con la quale a casa sua alzava sorridendo i sacchi d'un quintale.

Per distrarre i suoi lebbrosi, mise su una fanfara. Era uno spettacolo straziante il vedere quegli strumenti d'allegria incollati a labbra ulcerate, sorretti da mani dalle quali le dita si staccavano.

Il missionario però doveva badare assai piú alle sepolture che alla fanfara. A quanto attesta l'abate Conrardy (un prete della diocesi di Liegi che si recò a studiare il metodo di padre Damiano applicandolo poi nelle lebbroserie della Cina), il missionario di Molokai seppellí 1800 lebbrosi. « Per quanto le mie occupazioni lo permettono, scriveva padre Damiano, faccio io stesso le bare ». Si capisce che erano bare semplici, presto finite. E ne fece 1200.

Colpito dal morbo. Alla fine del 1884, il padre Damiano s'accorse che l'orecchio sinistro si deformava, che le sopracciglia si scoloravano e cadevano. Un giorno, prese un pediluvio troppo caldo, tanto che i piedi ne rimasero scottati, senza che egli se ne accorgesse: quest'insensibilità era il segno fatale e rivelatore.

Il medico Arning, di passaggio, lo esaminò e gli scoperse il bacillo di Hausen: « Padre, voi siete tócco ».

Con tutta semplicità rispose: « Me l'ero sempre aspettato ».

Scrisse al suo vescovo: « Tra poco sarò interamente sfigurato. Ma resto calmo e contentissimo ».

E al provinciale, padre Fouesnel: « Non c'è piú dubbio sul conto mio: sono lebbroso. Il buon Dio sia benedetto ».

Si trascinò ancora e lavorò fino al 1889.

Un giorno, padre Damiano disse a padre Wendelin Moellers: « Guardate le mie mani: tutte le piaghe si chiudono, la crosta s'annerisce. È il segno della morte, lo sapete. E guardatemi anche gli occhi. Ho visto tanti lebbrosi morire; non m'inganno, la morte non è lontana ».

Il padre Wendelin lo pregò di lasciargli in ricordo il suo mantello. Il morente rispose: « Che cosa ne potete fare? È tutto pieno di lebbra ».

Il padre Damiano era steso su un giaciglio. Ci volle del bello e del buono per fargli accettare un letto.

Il 15 aprile 1889, a 49 anni, moriva. Da quel corpo, reso orribile, come lo presenta un'ultima fotografia, s'involò un'anima meravigliosa.

Apoteosi. L'anno 1936 segna l'apoteosi di padre Damiano. A richiesta di S. M. Leopoldo III, il presidente Roosevelt dal quale dipendono ora le isole Havai, permise l'esumazione di padre Damiano. Questo rito fu compiuto nel cimitero di Kalavao, dove era stato sepolto il padre, accanto a quattro altri missionari, apostoli dei lebbrosi. La tomba di padre Damiano era coperta di fiori. V'erano 300 lebbrosi, e grosse lacrime rigavano quelle facce devastate.

I resti vennero deposti in quattro casse: quella primitiva, un'altra di zinco, una terza in legno del paese, e la quarta, per volontà dei Canachi, fu eguale alla cassa dei loro antichi re. Il console belga, sig. Lappé, vi appose un nastro coi colori belgi, imprimendovi un sigillo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La quadruplice cassa fu trasportata per via aerea alla capitale dell'arcipelago, Honolulu, dove una solenne funzione fu celebrata nella cattedrale. La salma fu portata su un affusto di cannone fino alla chiesa dove tutte le autorità, ecclesiastiche, civili e militari, fecero corona alla messa.

In seguito, il feretro venne collocato nel salone della nave americana « Republic » che, dopo otto giorni di sosta a Honolulu, partiva il 3 febbraio per San Francisco. Qui il municipio volle inviare un messaggio ufficiale, che venne trasmesso per via diplomatica, ai padri picpusiani di Lovanio.

A Panama, il « Mercator », nave scuola belga, accolse a bordo i preziosi resti di padre Damiano, che il 3 maggio, dopo tre mesi di navigazione, rientrò cosí trionfante nella sua patria. Il « Mercator » non era parato a lutto ma con i colori del trionfo, e fu festeggiato da navigli in gran pavese.

UN'AVVOCATESSA ITALIANA DEL SETTECENTO

Oggi che, nelle aule dei tribunali di tutto il mondo, numerose sono le donne avvocatesse che vestono la toga e mettono tutta la loro commossa eloquenza a favore di un accusato da difendere o di una parte lesa che reclama giustizia, sembra a noi — scrive CORRADO ROSSI nella *Cultura Moderna* — di aver fatto una conquista degna, come si usa dire, dei tempi moderni.

Disinganniamoci: « niente di nuovo sotto il sole! ». L'aurea sentenza antica non potrebbe qui piú a proposito venire citata. Basta infatti rievocare qualche precedente storico, per convincerci che già otto secoli fa esistevano in Italia donne che esercitavano l'avvocatura.

Nei secoli XII e XIV.

Nel secolo XII, a esempio, ebbe fama Betisia Gozzadini, che laureatasi in legge all'ateneo bolognese, insegnò, in casa propria, il diritto a una trentina di scolari, e in seguito ebbe cattedra fra i lettori del pubblico Studio di Bologna. Nel secolo XIV, furono molto celebri Novella e Bettina Calderini, figlie di un'altra dottoressa in giurisprudenza, Milanzia Dall'Ospitale, e di Giovanni d'Andrea Calderini insegnante di diritto civile e canonico all'università bolognese. Qualche storico ricorda come Novella sostituisse parecchie volte il padre suo nella cattedra, tenendosi coperto il volto con un velo per non distrarre gli studenti con la sua sorprendente bellezza. Pare certo che, sposatasi a Giovanni Oldredi da Signano Milanese, valente giurista, tenesse consulti in casa, come la sorella Bettina che aveva sposato Giovanni Sangiorgi, dottore di Decretali all'università di Padova. E dobbiamo ancora ricordare Maddalena Bonsignori che tenne cattedra di leggi in Bologna, dal 1389 al 1396.

Maria Pellegrina Amoretti.

Altre di minor fama si potrebbero ricordare, ma nessuna però vanta i trionfali onori che raccolse, nella seconda metà del settecento, Maria Pellegrina Amoretti di Oneglia, che laureatasi a Pavia nel 1777, a soli ventun anni, non comparve mai nella curia perché di salute cagionevole, ma vi presentò in iscritto numerosi pareri legali. Era un riconoscimento implicito della sua facoltà di esercitare l'avvocatura: facoltà che del resto in quell'epoca non si pensava di interdire alle donne, le quali, nel campo intellettuale, avevano spinto l'emulazione verso gli uomini al punto da non lasciare inesplorato nessuno dei piú difficili rami dello scibile.

Studi e laurea.

I contemporanei ce la dipingono alta di statura, dai dolci occhi cerulei che illuminavano un viso sempre sereno di vergine pura di costumi e di vita. A dodici anni parlava e scriveva elegantemente latino, e dopo aver studiato filosofia nel collegio delle Scuole Pie di Oneglia, tenne per due giorni di seguito pubblica discussione di ben 77 tesi, con facoltà a chiunque di argomentarvi contro. Aveva allora quindici anni, e volle darsi allo studio delle leggi preparandosi, in privato, sui trattati editi e manoscritti che si impiegavano all'università di Torino. Quando si considerò pronta, chiese la dispensa delle *Terzierie*, cioè dal non aver frequentato i corsi pubblici, per presentarsi in seguito all'esperimento finale della laurea.

Ma l'ateneo torinese, al quale dapprima l'Amoretti si era rivolta, respinse la domanda col motivo che ne sarebbe andata di mezzo la gravità subalpina.

Invece il conte di Firmian, ministro plenipotenziario imperiale in Lombardia, non solo accolse la domanda, ma ordinò che alla cerimonia, da tenersi a Pavia, venissero dati il maggior lustro e la maggior solennità.

Il 25 giugno 1777, a Pavia, nella chiesa del Gesú di fronte all'università, l'Amoretti, che aveva già superato due esami privati ottenendo vivo plauso dai professori, conquistava finalmente le tanto desiderate palme accademiche. Si presentò all'ultima prova in abito di corte, giubboncino, guardinfante e strascico di seta nera guernito di pizzi finissimi. L'accompagnavano, nella carrozza di gala, le madrine, che erano due dame mogli di professori della facoltà di legge, e cioè la signora Enrichetta Silva, nata

Biblioteca nazionale centrale di Roma

contessa Bolognini, e la marchesa Maria Belcredi, nata Ordogno di Rosales.

La chiesa era già affollata: presso la porta facevano ala gli studenti e la borghesia, verso l'altar maggiore la nobiltà pavese e straniera, nelle logge e coretti si notavano ragguardevoli personaggi quali il conte di Firmian e il cardinale Durini. Nel mezzo avevano preso posto tutti i professori dell'università e i dottori in toga: dirimpetto era la cattedra sulla quale doveva salire la laureanda.

Cento tesi, tolte dal diritto civile, dal penale, dal feudale e dal canonico, e dedicate alla gentile e colta arciduchessa di Milano Maria Beatrice d'Este, aveva presentato la candidata; ma dopo sei argomentazioni, alle quali ella rispose con ammirevole facilità ed eleganza, si levò il magnifico rettore G. B. Borsieri, che con un breve discorso propose di acclamarla *doctrix*, anziché approvarla con voti segreti.

Cosí infatti avvenne, e il prof. Luigi Cremani, dopo aver letto un'orazione latina di circostanza, presentò all'Amoretti il codice, prima aperto e poi chiuso, l'anello, una corona d'alloro, l'insegna dell'università di Pavia, e una fascia detta *beca* ricamata in oro, su fondo di raso cremisi e con lo stemma dell'ateneo.

Due giorni dopo Maria Pellegrina Amoretti si recava a Milano dove pranzò dal conte di Firmian, ed ebbe in dono dall'arciduchessa una scatola d'oro smaltata. Perfino la vecchia contessa Clelia Grillo Borromeo, dama sapiente, oracolo septilingue, fulgido ornamento in passato dei salotti ambrosiani, abbandonò per lei lo sdegnoso isolamento nel quale si era rinchiusa, e aprí a riceverla le sale dell'avito palazzo di via Rugabella. Dieci anni dopo la laurea, Maria Pellegrina Amoretti, esaurita dalla intensa e precoce applicazione agli studi, si spegneva lentamente nella sua patria, Oneglia, lasciando a documento della sua cultura un volumetto: *De jure dotium apud Romanos*, che venne stampato a Milano nel 1788, e nel 1869 a Oneglia, tradotto in italiano da Battista Gaudo.

RIMEDI CONTRO LA PERONOSPORA

La peronospora — scrive il dott. MARIO FARINA nella *Rivista di Agricoltura* — è determinata da un fungo microscopico chiamato *plasmopara viticola*, che inizia i suoi danni in primavera, invadendo prima le foglie, poi i tralci, poi i fiori, infine gli acini e i grappoli.

In maggio, lungo le nervature e le dentature della pagina superiore delle foglie, compaiono alcune macchie giallognole semi-trasparenti (macchie d'olio) che, favorite dal continuo calore e dalla umidità, divengono rossastre; in seguito, a una distanza di sette-otto giorni, in corrispondenza di queste macchie, nella pagina inferiore, si sviluppa una muffa lanugginosa biancastra, che l'analisi microscopica indica come conidi, cioè i germi di diffusione della malattia. Le macchie si allargano sempre piú, la lamina può disseccare e infine la foglia cade.

Sui tralci la malattia è meno frequente: si possono notare macchie irregolari brune, che spesso invadono tutto lo spazio compreso fra i nodi.

Le infezioni piú gravi si hanno sempre però sui grappoli, che vengono colpiti in tutto il periodo del loro sviluppo. I fiorellini ancora chiusi sono invasi da una muffa biancastra che determina prima il loro ingiallimento e poi la loro colatura.

Due forme di malattia. Sui graspi la malattia si manifesta in due modi: in forma larvata (ed è la forma piú grave), con macchie scure lungo l'asse principale che fanno disseccare e strozzare il graspo (alessatura del grappolo) in maniera che la parte sottostante alle macchie cade; in forma palese, con la caratteristica efflorescenza biancastra identica a quella che si nota nella pagina inferiore delle foglie. Se gli acini vengono colpiti in estate assumono una colorazione rossastra, senza presentare la solita lanuggine bianca, e in un secondo tempo disseccano: si ha allora il cosidetto marciume bruno. Se però il tempo decorre molto umido, anche sugli acini si nota la solita muffa grigia: la malattia allora fa passi da gigante e in breve si ha la perdita di tutte le foglie, la pianta non vegeta piú normalmente, gli acini in gran parte cadono e i pochi rimasti non maturano. Conseguentemente il vino di queste uve è di scarsa alcoolicità e di cattiva conservazione.

Il parassita affida la sua conservazione durante l'inverno a speciali germi resistentissimi (*oospore*), che localizza sulle foglie.

A primavera, quando la vite entra in vegetazione emettendo i primi germogli, questi germi vengono trasportati dal vento, oppure sono schizzati dalle acque impetuose, sulle foglie piú prossime al terreno. Quivi germinano solamente se trovano una temperatura che non scenda mai, giorno e notte, al di sotto di 10 gradi centigradi e una umidità, determinata da una pioggia o da una forte rugiada, che bagni abbondantemente la foglia, per almeno due ore. Con la loro germinazione si origina l'apparato vegetativo (micelio), che si interna tra cellula e cellula dei tessuti producendo le macchie d'olio già ricordate, seguite poi nella pagina inferiore dalla muffa biancastra.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La lotta contro di essa. La lotta contro la peronospora deve avere il cómpito di impedire la germinazione di questi germi, perché una volta entrati all'interno degli organi compiono le loro stragi. I sali di rame anche nella concentrazione minima di 2 a 3 milionesimi uccidono il parassita impedendo appunto la germinazione. Essi vanno applicati, sopratutto per la prima volta, al momento opportuno e dalla loro tempestività dipende appunto tutta la loro efficacia.

Questo momento viene generalmente indicato nelle zone dove la vite è assai diffusa, dagli osservatòri regionali antiperonosporici, con i quali l'agricoltore si tiene continuamente a contatto. Siccome però molte zone non hanno questi osservatòri alla portata di tutti gli agricoltori, cosí è necessario che ognuno conosca il momento buono da solo seguendo la temperatura e l'umidità.

Come abbiamo veduto, perché compaiono le prime macchie d'olio sono necessari 10 gradi di calore continui e una pioggia abbondante: dopo queste due condizioni dunque, mano alle pompe per il primo trattamento. Se poi il buon viticoltore non volesse prendersi la briga di seguire i due elementi indispensabili per la presa di possesso del parassita, controlli allora, molto meticolosamente, le cosidette foglie spie, cioè quelle piú prossime al terreno, dove compariranno le primissime macchie d'olio; sulle nervature e sulle dentature. Alla vista della prima macchia d'olio dovrà subito applicare il primo trattamento, cercando di raccogliere e distruggere col fuoco queste prime foglie colpite e di bagnare abbondantemente le altre apparentemente sane.

Quattro trattamenti. Il primo trattamento va fatto con poltiglia bordolese, formata di 1 kg. di solfato di rame, di 1 kg. di calce spenta e di 100 litri di acqua. Si prepara sospendendo entro un recipiente di legno contenente 90 litri di acqua un sacchetto con tutto il solfato di rame; in un altro recipiente e a parte, contenente 10 litri di acqua, si scioglie la calce fatta passare precedentemente attraverso un setaccio o una tela, per eliminare le parti solide che potrebbero ostruire il tubo distributore della pompa. Alla soluzione ottenuta con il solfato di rame si aggiunge lentamente l'acqua di calce, agitando il tutto. La poltiglia deve essere quindi controllata, nei riguardi della reazione: essa deve essere possibilmente neutra, o al massimo alcalina, ma mai acida perché potrebbe causare bruciature sulle foglie. Gli ispettorati dell'agricoltura forniscono gratuitamente agli agricoltori striscie bianche di carta alla fenolftaleina, che immerse nella poltiglia debbono rimanere bianche (poltiglia neutra), oppure di un rosa pallido (poltiglia alcalina).

Al momento della fioritura si dovrà cercare di prevenire la peronospora del grappolo, che è la piú disastrosa, con un secondo trattamento questa volta polverulento con zolfo ramato. Questo zolfo si vende in commercio e contiene il 3% di solfato di rame; è bene aumentare il tenore di rame portandolo alla dose del 10%, giacché in questa dose va molto bene per la peronospora ed è anche efficacissimo per la crittogama od oidio. Si può pure preparare un'ottima polvere aggiungendo a 100 kg. di zolfo, 10 o 12 kg. di polvere Caffaro. La distribuzione si deve fare con le solforatrici a getto forte in modo che la miscela penetri bene fra acino e acino e aderisca anche ai graspi e ai pedicelli.

Avvenuta l'allegagione, si fa un terzo trattamento con poltiglia all'1%: questo trattamento nelle annate comuni potrebbe essere l'ultimo, perché dovrebbe preservare per sempre grappoli e foglie da ogni ulteriore attacco. Se però l'andamento meteorico fosse eccessivamente caldo e umido, allora si impone un quarto trattamento alla fine di giugno. Quando poi le infezioni fossero molto forti, è buona norma aggiungere alla comune poltiglia circa 150 grammi di cloruro o solfato ammonico per ogni ettolitro, allo scopo di dare una maggiore aderenza.

Ottimi risultati si sono pure avuti usando la poltiglia borgognona o cuprosodica nella quale il kg. di calce è sostituito da 450 grammi di soda; cosí pure è assai efficace la poltiglia fatta con 1 kg. di polvere Caffaro (ossicloruro di rame) in 100 litri di acqua.

LE STAZIONI RAZIONALI DI ALPEGGIO

Favorisce il miglioramento del bestiame, e in particolare il miglioramento di quello specializzato per la produzione del latte, la pratica dell'alpeggio che consiste, come è noto, nell'inviare ai pascoli montani, durante la stagione estivo-autunnale, i soggetti allevati nel piano.

Ma perché la pratica in parola — scrive ALFREDO SINIBALDI nella *Conquista della Terra* — dia buoni risultati, necessita che essa sia attuata con criteri razionali.

Devesi curare la conveniente preparazione del pascolo, la costruzione di idonei ricoveri, la provvista di acqua e, infine, la scelta dei soggetti.

Importanza dell'alpeggio. L'alpeggio influisce sul miglioramento dei giovani bovini particolarmente per i seguenti motivi:

a) per la ginnastica funzionale a cui i bovini sono naturalmente costretti;

Biblioteca nazionale centrale di Roma

b) per la migliore alimentazione, dato che i pascoli alpini e appenninici forniscono un foraggio di elevato potere nutritivo;

c) per l'aria purissima ricca di radiazioni ultraviolette producenti importanti effetti biologici;

d) per la temperatura tonificante.

Intimamente connessa con la pratica dell'alpeggio è, senza dubbio, la valorizzazione del caseificio di montagna e la creazione di maestranze specializzate tanto nell'allevamento dei bovini quanto nel caseificio.

Purtroppo in Italia, a differenza di quanto avviene in altri paesi, sopratutto in Svizzera, i pascoli montani, che pure costituiscono una notevole ricchezza nazionale, sono in gran parte utilizzati in forma primitiva e danno uno scarso rendimento.

Il miglioramento del bestiame lattifero, attraverso l'alpeggio è, fra i fini piú immediati che il Governo si è proposto, uno dei piú importanti, sia perché legato a una fiorente industria italiana, quella del caseificio, sia perché riassume gli interessi agricoli e zootecnici di vastissime plaghe, ancora tributarie di paesi esteri, fra cui principalmente la Svizzera, per la importazione di riproduttori destinati appunto a incrementare e a migliorare gli allevamenti del piano.

Occorre ancora un deciso sforzo prima che le nostre zone alpine e appenniniche siano progredite zootecnicamente in maniera da poter fornire alle aziende del piano il bestiame giovane da riproduzione e da reddito, di cui esse hanno bisogno e che non trovano convenienza a produrre direttamente.

L'alpeggio è da considerarsi, oltre che un indispensabile sussidio igienico per l'allevamento degli animali, una pratica razionale per aumentare la produzione e la durata di sfruttamento degli animali.

Esso ha, quindi, una importanza capitale sul miglioramento della popolazione bovina delle zone di pianura.

Creazione delle stazioni.

A tali fini si inspira il regio decreto 31 gennaio 1929, n. 200, che autorizza il Ministero dell'agricoltura e delle foreste a costituire consorzi permanenti per le stazioni razionali di alpeggio.

Le province di Cosenza, Campobasso, Brescia, Sondrio e Trento che il citato regio decreto designa per la istituzione delle stazioni di alpeggio (istituzione che è ormai un fatto compiuto) offrono le migliori condizioni per il conseguimento dei fini dal decreto stesso chiaramente determinati nell'articolo 2.

I consorzi per le stazioni di alpeggio, costituiti a norma dell'articolo 1 del citato decreto, sono enti morali sottoposti alla vigilanza del Governo, e pertanto offrono ogni garanzia nei riguardi della continuità e dell'efficacia di funzionamento.

Gli enti chiamati a parteciparvi sono il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per le stesse attribuzioni che la legge demanda al Ministero stesso nel campo della produzione zootecnica, l'ispettorato provinciale dell'agricoltura, che è preposto a ogni locale iniziativa intesa al progresso agrario e zootecnico, l'azienda delle foreste demaniali e i comuni che sono generalmente proprietari della maggior parte delle zone montane in cui le stazioni sono state istituite.

Con il regio decreto 18 ottobre 1934, n. 2160, alle stazioni di cui sopra è stata aggiunta la stazione di alpeggio di Torino cui è preposto il direttore dell'istituto sperimentale zootecnico e caseario per il Piemonte.

Oltre ai cómpiti stabiliti dal provvedimento istitutivo, alle stazioni di alpeggio potrebbe essere anche affidato lo studio delle trasformazioni dei pascoli alpini e appenninici in vere e proprie aziende pastorali, e la sperimentazione delle colture foraggere in alta montagna.

CONTRO GLI UCCELLATORI

Si può comprendere, se non giustificare completamente in una società civile, — scrive il dott. GIUSEPPE GASCO nella rivista *Vita* — l'esercizio venatorio da parte di una categoria di persone che portano l'eredità atavica dei « primitivi », per i quali milita la ragione sportiva. Ma la categoria degli uccellatori, di questi insensibili distruttori di vite innocenti e benefiche, che attendono al varco i pennuti per farne ecatombe con le reti; che hanno inventato la tortura dell'acciecamento degli uccelli canori da servire da richiamo; che imprigionano nel vischio i poveri uccelletti, non può e non deve piú trovare posto nella classifica sociale delle occupazioni umane, rispettabili, e legalmente tollerate.

Danni all'agricoltura.

Gli uccellatori hanno avuto difensori non disinteressati nelle passate legislazioni; hanno avuto anche i loro trattatisti, e persino una loro letteratura; ma nulla può difenderli oggidí di fronte alla sensibilità morale della presente generazione, e di fronte al danno evidente e irreparabile che la loro funzione nefasta arreca alla economia agricola.

La progressiva sparizione degli uccelli insettivori è stata ovunque notata e lamentata; ma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non valsero a infrenarla finora né gli allarmi degli zoofili e degli studiosi, né i voti dei congressi nazionali e internazionali. Limitati, ma tenaci interessi, di alcune località che sembrano avvantaggiarsi delle stragi degli uccelli nei periodi migratori, e il barbaro piacere di uccidere e di distruggere di ristrette cerchie di persone (vere anime di selvaggi in corpi umani della nostra razza) hanno finora prevalso.

E cosí si seguita a distruggere, in quantità innumerevoli, le cutrettole, gli ortolani, le mattoline, e la vite non produce piú che larve, farfalle e tignole.

Si seguita a distruggere i fringuelli, i verdoni, i cardellini, le tortore, e i semi nocivi pullulano fra le sementi buone.

Si distruggono i tordi, i merli, i rigogoli, e i bruchi distruggono gli alberi fruttiferi.

Si distruggono le capinere, i beccafichi, i cuculi, e gl'insetti divorano persino i cespugli.

Non valsero i moniti dei piú insigni naturalisti, fra i quali voglio ricordare i due piú noti e popolari: il Brehm ed Enrico Fabre.

Dice il Brehm: « Gli uccelli nella catena degli esseri costituiscono un indispensabile anello; sono i custodi dell'equilibrio animale, e si oppongono alle dannose usurpazioni delle altre classi specialmente degli insetti, che desolerebbero la creazione quando fosse abbandonata al loro arbitrio ».

Dice Enrico Fabre, il geniale studioso della vita degli insetti: « Senza gli uccelli, la carestia ci decimerebbe ».

Vi sono, è vero, entomologi i quali, facendo una non disinteressata reclame ai parassiticidi chimici, non si peritano di difendere gli insetti contro la voracità degli uccelli.

Ma, a documentare l'insania di tali pseudoscienziati, sta l'esperienza secolare, e sta la legislazione protettrice degli uccelli utili all'agricoltura nei paesi piú civili del mondo.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Tutti i libri in generale, e anche i piú belli, mi sembrano molto meno preziosi per quello che contengono che per quello che vi può mettere dentro il lettore. I migliori, secondo me, sono quelli che danno piú da pensare e su cose piú diverse. — A. FRANCE.

— Nessuno parla di noi in nostra presenza come ne parla in nostra assenza. La società umana è fondata su questo mutuo inganno. — PASCAL.

— Il matrimonio deve combattere senza tregua un mostro che divora tutto: l'abitudine. — BALZAC.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

VITTORIO MUSSOLINI, *Voli sulle ambe.* — G. C. Sansoni, Firenze.

Scrivere per i giovani. Cosa facile a dirsi, e piú facile ancora comunicare ai giovani lo sbadiglio. Quello spirito critico sempre vigilante, la facile beffa, le risonanze tediose delle grammatiche e dei libri di testo, rendono difficile parlare ai giovani e scrivere per i giovani. Sopratutto oggi che dalla rapida e quasi travolgente storia che essi vivono giorno per giorno sono tratti a formarsi una mente e un cervello del tutto dissimili da quelli che supponevamo « modernissimi » fino a dieci anni fa. Ergo: per scrivere per i giovani bisogna essere giovani, e non basta; bisogna avere una intelligenza assimilatrice e multiforme e delle calorie cerebrali che rapidamente conquidano.

Scrive per i giovani questo sottotenente che ha poco piú di vent'anni e racconta come ha combattuta la sua guerra, con molta sodisfazione ma senz'ombra di vanità palesi o nascoste. Senza pretensione esprime le sue paure, i suoi entusiasmi, le sue fatiche, il suo disprezzo per il nemico e qualche volta anche la sua ammirazione per il medesimo. Nel breve volume (150 pag.) cercheresti invano il racconto colorito, l'episodio commovente alla maniera classica del giornalista o dello scrittore. Con parola rude e povera si racconta la vita dell'ufficiale aviere con le sue responsabilità, assunte quasi di colpo senz'essere stato preparato: « Confesso — egli scrive — che ero un poco impacciato i primi giorni. Della vita militare non sapevo nulla. Non conoscevo i miei colleghi e m'intendevo pochissimo di quote, altezze, tiri, bombe e pilotaggi. Ero un *pivello* piombato nel nido delle aquile. Ma ad onor del vero nel mese di attesa mi misi, se non alla pari, molto vicino agli altri in tutto, e con coscienza e volontà riuscii a non essere il peso morto della squadriglia e a fare tutto quello che facevano gli altri ». Da qui ha inizio il racconto della quotidiana fatica: trasporto di uomini, di materiale, approvvigionamenti, azioni di bombardamento, ricognizioni strategiche, offensive, rilievi topografici. Sempre pronto, sempre di ottimo umore, specialmente nei momenti tragici. I bei nomi delle conquiste si allineano e si succedono: Massaua, Mai Mescic, Debarek, Tembien, Macallè, Endertà. I laghi, i ras, la colonna Starace... tutto passa vivo e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

veloce; si ha appena il tempo di ricordare luoghi, eroi, eroismi. Il tutto è semplice e naturale, come se rischiare la pelle ogni giorno sia la faccenda piú allegra e meno preoccupante. In sordina poi affiorano sentimenti di una finezza commovente: « Mio fratello era vicino a me... ma non potevo vederlo, mi pareva quella mattina di non averlo guardato bene... ». In due o tre frasi fuggenti come questa si sente l'attaccamento profondo al fratello.

A Quoram in un atterraggio drammatico si trovano le due squadriglie, la 14ª e la 15ª. Sono senza benzina con le macchine che si impantanano e un burrone a poca distanza. Non sanno come prenderanno quota. L'acqua cade a torrenti, ma le Camicie Nere e i Fanti non si stancano di circondarli e parlar loro ricordando fatti e momenti critici. Improvvisamente s'accorgono che hanno una gran fame e si mettono a divorare le provviste di bordo. Finalmente arriva da Macallè la benzina. Si tenta il difficile decollo per tornare in sede? No. Si è saputo che il tenente Farinacci è sperduto. Bisogna andarlo a cercare.

Sono giovani, volontari, scapigliati, ardenti. Trascinati da uno spirito d'avventura, sorretti da una fede assoluta, da un senso di orgoglio che fa loro pensare che tutto è poco. Piú avanti sempre e piú in alto. Ma non a parole: con le opere umili e grandi. Libro per i giovani questo e anche una buona sventagliata per i parolai d'ogni genere.

ROSSANA

VARIETÀ

VERITÀ E BUGIA

(*Continuaz. e fine*).

Non sempre è cosa facile dire il vero a quelli che nón vogliono o non possono ammetterlo; il palesarlo produce allora inimicizie e persecuzioni. Ne abbiamo tanti esempi, specialmente nella storia delle scienze. Pure se in questi casi non è male una certa prudenza, è sempre ammirevole l'opera di chi coraggiosamente affronta il pericolo e palesa quel che può riuscire utile a molta gente. « Sempre il novo ch'è grande appar menzogna — Al volgar debole ingegno », ha detto il Parini a proposito dell'innesto del vaiolo, da molti avversato e pur cosí benefico.

Certo che lo spiattellar senza riguardo la verità ha talora funeste conseguenze. Dalla celebre e galante Ninon De Lenclos aveva avuto il signor De Darzay un figlio di nome Villiers. L'aveva allevato il padre, che però gli aveva sempre tenuto celato il nome della madre, alla quale lo mandava spesso. Ma Villiers s'innamorò perdutamente della madre che, sebbene già cinquantenne, conservava ancora una bellezza affascinante. Invano ella si sforzava di moderare la sua tenerezza materna. Si credette necessario rivelargli la verità. Costernato a tale notizia, egli fuggí da lei in preda alla disperazione. Poco dopo fu rinvenuto in un boschetto, col cuore trafitto dalla propria spada. Alle grida di Ninon accorsero i familiari, impedendole un altro delitto.

Si era fondata a Chicago una Società Femminile della Sincerità. Le associate si obbligavano di dire la verità senza reticenze e a qualunque costo. Ma non durò a lungo. Fu chiusa dalla polizia perché suscitava enormi scandali rivelando apertamente molti segreti familiari. Una signora, la quale disse al marito di una sua consocia che sua moglie ne tradiva la fede coniugale, fu dal marito uccisa con una rivoltellata. Ecco i tristi effetti di troppa sincerità. Viceversa si fondò, in America, la Società della Menzogna, perché « mentire significa supervestire l'abito piú perfetto e piú adatto alla vita; non la menzogna che nuoce, ma quella che aiuta a vivere ».

È sempre preferibile una bugia innocua a una verità offensiva o dannosa. Un esempio di menzogna utile e lodevole ci offre il Manzoni nel capitolo II de *I Promessi Sposi*. Alle donne adunate per il matrimonio di Renzo e Lucia, matrimonio che per le ragioni che sappiamo non poteva per allora celebrarsi, Lucia, accomodando l'aspetto e la voce come poté, disse: « Il signor curato è ammalato e oggi non si fa nulla ». La circostanza era tale, che sarebbe stato inopportuno e dannoso dire il vero che, oltre a richiedere una lunga spiegazione, avrebbe potuto sollevare fra quelle donne chi sa quante chiacchiere.

E qui vogliamo rammentare anche la sottigliezza con la quale il generale cartaginese Annibale seppe evitare di palesar nuda una verità che sarebbe stata mal sopportata. Vinto dai Romani in una battaglia navale, era scampato a stento sopra una scialuppa. Come avrebbero i Cartaginesi accolto la notizia di tale disastro? Egli mandò a Cartagine un messo che dicesse al senato queste parole: « Annibale m'invia per consultarvi s'egli deve o no impegnar battaglia coi Romani ». Siccome (com'egli era quasi certo) i senatori risposero unanimi che non si doveva indugiare a combattere, il

Biblioteca nazionale centrale di Roma

messo seguitò: « Annibale l'ha fatto ed è stato vinto ». Così addolciva l'effetto della notizia della sconfitta e impediva ch'egli ne fosse incolpato.

Può essere lecito mentire in modo da far conoscere una verità, riuscendo a ottenere un vantaggio. Si racconta di uno scià di Persia che in grandi cacce e guerre aveva sprecato enormi ricchezze impoverendo i suoi sudditi. Un suo cortigiano, passando un giorno in compagnia del monarca presso alcune rovine, si fermò e finse di ascoltare una voce che gli veniva da esse, e ogni momento rideva, esclamando: « Bene! Bene! Benone! ». Domandato poi dallo scià della causa di quel suo ridere, rispose: « I gufi, maestà, i vecchi e dotti gufi. Io ne comprendo il linguaggio ed essi dicono delle cose molto curiose e si rallegrano per i pregi Vostri che dicono degni di un gran principe. Uno diceva all'altro: — Che fior di sovrano è lo scià! Non rassomiglia a quel matto del suo predecessore che si affannava a disboscare il paese e a costruire edifizi. Se la durava ancora, noi poveri gufi eravamo bell'e spacciati. Invece questi lascia che case e città vadano in rovina e noi ce la godiamo fra esse. Viva il nostro scià protettore dei gufi! ». Lo scià non intese a sordo e d'allora in poi cercò d'imitare il suo predecessore nell'usar le ricchezze non in cacce e guerre, ma a beneficio dei sudditi.

La bugia può pure servire come efficace mezzo per salvare la vita a un disgraziato. Un re d'Oriente aveva condannato a morte un suo schiavo per un lieve fallo. Questi, non vedendo speranza di grazia, dié sfogo al suo dolore con maledizioni e imprecazioni d'ogni genere contro il re, il quale, non intendendo il linguaggio dello schiavo, ne domandò spiegazione a un cortigiano. Costui, che aveva buon cuore e desiderava salvare la vita al condannato, rispose: « Signore, questo povero diavolo dice che il paradiso è destinato per quelli che sanno moderar la collera e perdonano i difetti e in tal modo egli implora la Vostra clemenza ». Allora il re, deposta la collera, concesse allo schiavo la grazia. Ma un altro cortigiano, invidioso e iniquo, rimproverando il primo, gli disse che non era lecito mentire al re; e rivoltosi al principe soggiunse: « Io vi dirò la verità. Sappiate che lo schiavo ha lanciato contro di voi le piú esecrabili maledizioni e questo signore vi dice delle menzogne ». Il re, offeso di tale gratuita e inopportuna malvagità, esclamò: « La menzogna che voi rimproverate è piú pregevole della vostra verità, giacché con questo mezzo egli ha cercato di salvare la vita a un uomo, mentre voi tentate di togliergliela. Voi ignorate la preziosa massima che dice: La menzogna che frutta un bene val piú della verità che produce un danno ».

Che una fortunata finzione possa talvolta riuscire a salvare da un pericolo e anche dalla morte, abbiamo questi due esempi nella rivoluzione francese. Si faceva nel 1793 il processo al generale Filippo De Custine (che fu poi ghigliottinato). La signora Delfina De Custine, sua nuora, era uscita dalla sala del giudizio per giungere alla carrozza che doveva portarla a casa. Ma ecco seguirla una folla minacciosa che la colma d'ingiurie e bestemmie, gridando: « È la Custine! È la figlia del traditore! ». Il pericolo cresceva, spade nude già s'avventavano su di essa. Disperata ella volge lo sguardo intorno: una popolana si avanza verso di lei con un bambino in braccio: « Prendetelo presto! » le sussurra all'orecchio. La signora prende il bambino. La folla si arresta davanti alla finta madre, non avendo il coraggio di far male al bambino. E la Custine giunge incolume a casa e poi rende alla pietosa donna il bambino.

In quell'anno terribile avvenne anche questo altro episodio. Un giorno il medico Ledru, mentre usciva dall'ospedale, vide una giovinetta piangente e smarrita in mezzo a una pattuglia di sanculotti. La sventurata lo chiamò in suo soccorso: « Ecco » diss'ella « il signor Alberto che mi conosce ». Il medico, sebbene non l'avesse mai veduta, disse subito: « Sicuro che la conosco! È Solange, la figlia della mia lavandaia! ». Passava intanto di là Danton, amico di Ledru, e l'intervento suo assicurava la vita e la liberazione della fanciulla.

La bugia diventa non solo approvabile e lodevole ma eroica quando taluno si offre pronto a subire egli stesso, invece di un altro, la pena, attribuendo a sé la colpa. Di queste volontarie sostituzioni di persone innocenti alle colpevoli e del generoso contrasto che ne viene fra la menzogna e la verità abbondano esempi nella leggenda e nella storia, e la poesia se ne giova. Notissimi sono quelli di Pilade e Oreste, di Eurialo e Niso, di Cloridano e Medoro. Nell'*Antigone* di Sofocle, Ismene, pentita di non aver aiutato la sorella Antigone nell'opera pietosa di seppellire il corpo dell'amato fratello Polinice, essendo arrestata dal tiranno Cleonte, si dichiara complice della sorella; questa la smentisce, onde ne nasce nobile emulazione. Sant'Ambrogio narra la leggenda di Teodora cristiana che, condannata, è liberata dal carcere da Didimo che la veste dei suoi abiti maschili. Scoperto, è condannato a morte, ma Teodora gli strappa la palma del martirio gridando esser ella sola la colpevole.

Gli storici delle crociate narrano questo fatto. Pochi anni prima che Goffredo liberasse Gerusalemme, i musulmani, per mettere i cristiani sempre piú in uggia nell'universale, gettarono

Biblioteca nazionale centrale di Roma

una notte un cane morto in una moschea. E di tal profanazione accusarono i cristiani e giurarono di lavare col loro sangue l'onta patita dal Profeta. E già tutti i fedeli stavano per essere trucidati, quando un generoso giovinetto si presentò a essi e disse: « La maggior disgrazia sarebbe che questa chiesa, stata madre a ogni altra, avesse a perire. L'esempio del Salvatore ci ammaestra che un solo devesi immolare alla comune salvezza. Onorate ogni anno la mia memoria e la mia famiglia, e io andrò, con l'aiuto di Dio, a stornare dal popolo cristiano il pericolo che lo minaccia ». E recatosi dall'emiro si accusò come reo egli solo di quella profanazione e fu mandato egli solo a morte. Questo fatto ispirò al Tasso l'episodio di Olindo e Sofronia, nel secondo canto della *Gerusalemme liberata*. Sofronia, per salvare i cristiani dall'eccidio, si confessa rea del furto di un'immagine che i musulmani avevano collocato, per consiglio del mago Ismeno, in una moschea; e il re condanna la fanciulla al rogo. Ma ecco presentarsi Olindo che per salvarla si dichiara lui il colpevole. Non potendo scoprirsi il vero, sono entrambi condannati al rogo, ma sono poi liberati da Clorinda che, convinta della loro innocenza, li domanda in dono al re. Il poeta, ammirando l'eroismo dei due giovanetti, esclama:

Magnanima menzogna! Oh quando è il vero
sí bello che si possa a te preporre?

Già Orazio aveva chiamato *splendide mendax* (splendidamente mendace) Ipermnestra che, spergiura al padre, salvò il suo sposo Linceo quando le cinquanta Danaidi dovevano, per ordine paterno, uccidere i loro mariti.

Citiamo ancora sull'argomento questo fatto avvenuto durante la rivoluzione francese. Nel 1793 Lione era stata assediata dall'esercito della Convenzione. Conquistata la città, i rivoluzionari citarono a comparire davanti al tribunale militare un Badier, negoziante, il quale aveva preso parte alla difesa di Lione. Ma egli era all'ospedale per una ferita, riportata appunto durante quell'assedio. La comparizione di costui al tribunale doveva certamente significare una condanna a morte. Suo fratello, che questo sapeva, si presentò egli stesso al posto di lui, fu condannato a morte e s'avviò al supplizio, sodisfatto di aver cosí salvato la vita al fratello.

Lo scopo della bugia è d'ingannare il prossimo. Ma essa può anche essere innocentemente usata a scopo di divertimento. Piú una bugia è grossa, e piú fa ridere. Ecco perché vi sono dei capi ameni che si dilettano di burlarsi della gente ingenua e sciocca, facendole credere le cose piú assurde. I nostri novellieri abbondano di questi scherzi. Basta ricordare, fra le novelle del Boccaccio, le quattro dove Calandrino è burlato dai suoi compagni Bruno e Buffalmacco. Modernamente si sono banditi dei concorsi di bugie; vincitore chi la diceva piú grossa. Uno ne fu bandito nel 1933 a Parigi, fra artisti e letterati, con premi in denaro. Ogni concorrente doveva raccontare un'avventura assolutamente falsa. La piú assurda e spiritosa avrebbe vinto. A questo proposito il Bontempelli uscí in una osservazione arguta. « Una bugia » egli disse « per esser bella deve essere interessante e credibile, ma nello stesso tempo si deve capire che non è una cosa vera. Ma che cos'è quello che, suscitando e mantenendo vivo il nostro interesse, è tale che noi vi crediamo e nello stesso tempo sappiamo che non è materialmente vero? Perbacco, è l'opera d'arte ».

ALESSANDRO PIUMATI

FRA RIVISTE E GIORNALI

Uno strano lago.

Nell'isola Kildin, situata nel Mare Artico vicinissima alla costa di Murman, si trova — leggiamo nelle *Naturwissenschaften* — un lago unico al mondo, in cui si distinguono 5 differenti strati d'acqua, che non si mescolano fra loro.

Il primo strato, dello spessore di 1 metro, è formato da acqua dolce ed è seguíto da un altro di 3 o 4 metri di spessore e di scarso contenuto salino. Segue a questo, uno strato di acqua salata; a 12 o 13 metri di profondità se ne trova un altro di acqua purpurea, a cui segue l'ultimo strato, a contatto del fondo lacustre, e saturo di idrogeno solforico. Il fondo stesso è coperto di melma nera in cui si sviluppa in abbondanza idrogeno solforico. Questo gas ha effetto distruttore su tutti gli esseri viventi.

Ciò nonostante il lago è popolato da un gran numero di esseri viventi del regno vegetale e animale, sia di acqua dolce che salata; ciò è reso possibile dal fatto che lo strato piú profondo è perfettamente separato dagli altri per mezzo dello strato superiore saturo di batteri color porpora. Questi batteri infatti assorbono l'idrogeno solforico che si sviluppa dallo strato sottostante, cosí che esso non può giungere a quelli superiori.

L'enimma di questi vari strati, il cui diverso spessore e temperatura impediscono una mescolanza, non è ancora del tutto svelato. Si suppone che l'isola Kildin sia sorta lentamente dal mare. Il lago in una depressione dell'isola rimase pieno di acqua salata. Di solito un lago simile si prosciuga o si trasforma a mano a mano in un lago d'acqua dolce, e il suo originario mondo vegetale e animale sparisce. Tra la fauna d'acqua salata

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del lago dell'isola Kildin si trovano anche particolari forme nane che rappresentano un adattamento al graduale addolcimento dell'acqua. È stato anche osservato che il lago presenta, per quanto poco accentuate, un'alta e bassa marea, che però non corrispondono a quelle del vicino mare. Scienziati russi suppongono perciò che il lago sia ancora in comunicazione col mare, probabilmente per mezzo di una striscia di terra formata da sabbia e da sassi e larga circa 100 metri. Attraverso essa avviene uno scambio di acqua; ma questo filtro naturale non fa passare altro che microrganismi dal mare al lago. Questo scambio deve essere regolato da un particolare equilibrio, perché altrimenti si avrebbero alcune perturbazioni. Dai resti vegetali e animali che si trovano nel fondo del lago si sviluppa l'idrogeno solforico assorbito dai batteri rossi.

Il riscaldamento complementare.

Il sistema del riscaldamento col termosifone si va certo diffondendo sempre piú nelle case di abitazione, col gran vantaggio di rendere uniforme e piacevole la temperatura nei vari locali; ma, appunto per effetto di questa comodità che i nostri nonni ignoravano, noi — leggiamo ne *La Casa* — quando il termometro scende appena appena sotto il livello stabilito, subito ci mettiamo in allarme e protestiamo e inveiamo contro il padrone di casa o contro la domestica perché la vita ci è resa impossibile, e l'influenza ci spia e la morte ci guata.

Questo può, infatti, facilmente accadere, ogniqualvolta la temperatura esterna scenda di qualche grado sotto zero, o, prima del 15 novembre, oppure dopo il 15 marzo, si abbiano giornate eccezionalmente rigide.

Come si provvede, allora, a queste « punte » di freddo?

Si provvede col riscaldamento complementare che è diventato un capitolo importantissimo del riscaldamento degli appartamenti.

Molteplici sono le soluzioni fin qui adottate.

Già vi sono le soluzioni tradizionali: il caminetto e le stufe a legna o a carbone, tuttora vantaggiose quando si possano evacuare facilmente i prodotti della combustione. L'industria e l'architettura moderna offrono modelli pienamente sodisfacenti anche dal lato estetico, se siano alimentati col combustibile adatto.

I radiatori a petrolio o a benzina hanno del pari subíto trasformazioni che rendono assai comodo l'impiego di modelli che sono dei veri impianti di riscaldamento centrale portatili. Uno di essi è composto di un focolare a petrolio, di una caldaia anulare di rame che circonda interamente la camera di riscaldamento, e di un radiatore a tubi di rame a grande superficie posto sopra alla caldaia, e dove circola l'acqua riscaldata. Da notarsi che la caldaia può essere ugualmente riscaldata a gas o a elettricità.

Il gas offre molteplici soluzioni per il riscaldamento complementare. Sono noti da molti anni i radiatori collocati nel caminetto, che riscaldano per mezzo di corpi resi incandescenti dalla combustione del gas, nonché i radiatori contenenti tubature piene d'acqua riscaldata da file di becchi di gas.

Un'altra forma sempre piú diffusa è il riscaldamento centrale a gas. In seguito a un concorso bandito nel 1934 dall'« Association technique de l'industrie du gas en France », per la costruzione di piccole caldaie a gas di un prezzo di vendita pari a quello delle caldaie a combustibili solidi, si vedono ora in commercio modelli costruiti industrialmente, dove i radiatori sono raccordati alla caldaia, come gli impianti ordinari di riscaldamento centrale; un termostato regolabile arresta automaticamente il consumo del gas quando viene raggiunta la temperatura desiderata.

Il riscaldamento centrale a gas reca una soluzione elegante non solo per completare il riscaldamento dei locali di un appartamento parzialmente serviti dall'impianto generale della casa, ma anche per riparare alle « punte » del freddo.

L'elettricità permette di utilizzare, a questo proposito, tutta una gamma di apparecchi, assai maneggevoli, e che, nella maggior parte dei casi, si possono facilmente trasportare da un locale all'altro, e innescare in una semplice presa di corrente.

Ecco il radiatore parabolico a debole potenza ma a riscaldamento localizzato.

Ancor piú efficaci, ecco i « caminetti elettrici », dalle radiazioni visibili, raccomandati dovunque si desideri un rialzo rapido di temperatura; radiatori « oscuri », dagli elementi riscaldanti invisibili, raccomandabili quando si desideri il riscaldamento di tutta l'aria di un locale con utilizzazione prolungata; infine, i radiatori elettrici ad acqua calda, dall'aspetto dei radiatori ordinari di riscaldamento centrale, e che comportano nella loro parte inferiore una caldaia elettrica contenente uno o due litri d'acqua e il corpo di riscaldamento.

Questi diversi radiatori a riscaldamento diretto non riscaldano che durante il passaggio della corrente, ma ne esistono altri che immagazzinano il calore durante la notte quando la tariffa è molto bassa, per restituirla durante il giorno: sono le stufe ad accumulazione.

Per queste varie ragioni e combinazioni l'uso di questi radiatori elettrici è dei piú seducenti quando anche si dovesse, in qualche caso, rinforzare l'impianto elettrico interno o duplicarlo con un impianto per « energia ».

La velocità degli animali.

L'*American Weekly* di Detroit pubblica un elenco degli animali piú veloci. Ecco, a titolo di curiosità, delle cifre in km-ora per alcune specie di animali: gazzella e antilope 96, bufalo e struzzo 56, sciacallo e giraffa 55, leone 48, elefante 40, rinoceronte 32.

Per gli uccelli, le cifre sono le seguenti: anitra d'Irlanda 115, piviere d'oro 112, rondine 108, fagiano 96, oca e anitra selvatiche 95, quaglia 90,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

piccione selvatico 88, pernice 84, passero 78, cornacchia 76, terzuolo 69.

Per finire, ecco qualche misura di velocità per i pesci: il tonno 45 km-ora, il luccio 24, la trota 19, il salmone 18.

Il cavallo restío.

Che un cavallo si arresti improvvisamente a mezza via contro la volontà del padrone, è un fatto ormai divenuto raro per i due motivi seguenti: il miglior trattamento degli animali da tiro e il diminuito numero di essi pel sottentrare della meccanica. Tuttavia — scrive NIGRO LICÒ nella rivista *Vita* — è pur dato di vedere che un quadrupede attaccato a carro o calesse si arresti e rifiuti di proseguire il cammino malgrado le percosse.

In tal caso il carrettiere o vetturino si crederà in diritto di reagire brutalmente verso l'animale, adducendo come scusa che si tratta di un animale pigro e testardo. Colui che vorrebbe intervenire in favore della vittima, può sentirsi mezzo convinto e disarmato da quell'asserzione, limitandosi perciò a raccomandare un po' di moderazione nel castigo; oppure, nell'indecisione, volgerà le spalle e se ne andrà per i fatti suoi.

Però quel contegno è perfettamente errato. Per spiegarsi quell'anormale contegno del quadrupede, bisogna anzitutto osservare se questo abbia qualche piaga sotto il collare o sotto il basto: se il reggipancia non sia cosí stretto da farlo soffrire o rendergli impacciato il movimento: se infine non abbia subíto poco prima qualche distorsione che gli renda doloroso lo sforzo del traino. Nel caso che l'animale sia di aspetto fiacco e macilento, v'è anche da sospettare che sia indebolito dalla fame o che non riesca a un lavoro continuato. In tutti questi casi la causa e colpa del male sta nell'imprudenza od ottusità di mente del padrone anziché nella malavoglia del quadrupede.

V'è poi una causa anche piú comune che le suddette, e consiste nell'impossibilità che ha l'animale di comprendere l'intenzione del suo padrone inesperto o pretenzioso. Cavalli e muli pacifici e pazienti che hanno già servito fedelmente uno o due padroni, talvolta passano alla dipendenza di un nuovo padrone che ha per sistema di far eseguire il lavoro con frequenti frustate, o che è irascibile e stima indispensabili i frequenti mezzi di correzione, o che vuol farsi prontamente capire dall'animale con una parola o un urlo quando deve voltare a destra o sinistra, oppure piegare leggermente verso un dato angolo della strada o rallentare senza fermarsi, ecc. Che avviene allora? Quella bestia, dapprima buona e volonterosa, diventa timida, ombrosa, si spaventa a ogni rumore insolito e non capisce piú che cosa si pretenda da essa. Ciò provoca l'ira e la reazione da parte del suo padrone, che si dà a maltrattarla qualificandola bizzarra, testarda e peggio. Cosí si spiega quel fatto che talora desta meraviglia e fa esclamare: « Come! Era una bestia tanto buona e ora invece... ».

A dimostrare l'irriflessione di certi padroni d'animali, basti ricordare il fatto di quel mulo che, in una colonia africana, non obbediva mai quando gli si dava la voce per farlo avanzare o voltare o fermare, e che malgrado le continue percosse non migliorava mai il suo contegno. Fu anche battuto da parecchie persone contemporaneamente, in vari modi e senza pietà di sorta, fino ad averne il corpo insanguinato. Che testardaggine, eh?... Ebbene, il disgraziato era sordo e nessuno l'aveva saputo.

Azioni dannose del sole.

Fra gl'indigeni dell'Australia corre il detto: « I cani arrabbiati e gl'Inglesi cercano il sole di mezzogiorno ».

Quelle popolazioni — scrive C. T. nell'*Attualità Medica* — se ne meravigliano, perché hanno appreso a rifuggire dall'eccesso di sole. Fra i popoli civili invece si cerca il sole a qualunque costo e si fanno cure intensive di sole.

Eppure è noto che il sole uccide i batteri; nulla di piú logico che possa danneggiare anche gli esseri superiori. Se ne aveva una prova nel colpo di sole, di cui Richet e altri hanno indagato il meccanismo d'azione. Interessanti sono state le esperienze eseguite al riguardo nell'Istituto di igiene di Messina, da Volpino e dalla sua scuola: insetti e piccoli mammiferi possono essere uccisi dal sole, in tempo relativamente breve.

Queste ricerche hanno avuto larga notorietà e sono state ripetute e variate.

M. Pinner e A. E. Margulis hanno eseguito alcune esperienze sulle cavie, in condizioni campionate, valendosi di un siderostato (per mantenere invariata l'incidenza dei raggi solari), irradiando la sola superfice ventrale, misurando l'energia fornita per mezzo di una pila termoelettrica, usando raggi selezionati di varia lunghezza d'onda. Tutte le esperienze sono state eseguite a circa 1000 metri d'altitudine, a Tucson, nell'Arizona. Va rilevato che le cavie si trovano in condizioni simili a quelle dell'uomo, perché anch'esse sono povere di glandole sudoripare, a differenza dei cani.

A intensità eguale tutte le parti dello spettro ebbero azione uguale. All'intensità solare di mezzogiorno, o prossima, un'esposizione della superficie ventrale, della durata di un'ora, basta a uccidere le cavie; già dopo 10 minuti la respirazione diviene affrettata; poi si fa incoordinata e si arresta. All'autopsia la cute presenta edema e petecchie; il fegato, la milza e l'intestino sono congestionati; al microscopio si vedono vasi dilatati ed essudato.

L'uomo è molto piú adattabile delle cavie; ma non si deve abusare di questa capacità di adattamento. L'eccesso ripetuto di sole, a parte i fenomeni generali (fatica, febbre, ecc.), determina scottature, atrofia cutanea e perfino cancri cutanei. Come tutti i rimedi attivi, anche questo va dunque controllato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

In ferrovia: scompartimento di prima classe.

— Signore, ci sono campanelli d'allarme in questo scompartimento?

— No.

— Ebbene, allora faccia il favore di darmi il portafoglio, l'orologio e la catena.

❖❖

Bimbi terribili.

La madre, in presenza di molte persone, dice:

— Uh, temo di perdere fra poco i capelli!

— No, mamma, — esclama Carletto — non li hai perduti, sai, li ho veduti stamattina nel cassetto del tuo comò.

❖❖

In caserma:

— Starete consegnato per tre giorni per aver salutato confidenzialmente il vostro sergente.

— Ma... era mio amico.

— Non fa nulla, anche se fosse vostro padre, dovreste rispettarlo egualmente.

❖❖

Un giornale berlinese si è preso il divertimento di fare un'accurata statistica delle guerre svoltesi dal 1618, inizio della guerra dei trent'anni, al 1918, fine della guerra mondiale.

In questi trecento anni si ebbero 1700 guerre, il che fa una media di 15 guerre all'anno circa.

La nazione che ha condotto piú guerre di tutte le altre in questi tre secoli è stata la Francia, partecipando col 68 per cento al totale già calcolato; la seconda è l'Austria col 48 per cento, poi l'Inghilterra, la Russia, la Polonia, la Spagna, la Turchia, l'Olanda, l'Italia col 30 per cento, e per ultima la Svezia col 6 per cento. La nazione che riportò nei trecento anni il maggior numero di vittorie fu la Russia.

La statistica aggiunge un risultato curioso e imprevisto se si guarda allo svolgimento delle guerre navali: infatti la nazione che riportò il maggior numero di vittorie navali fu l'Austria. La guerra che durò piú a lungo nel periodo qui esaminato fu il conflitto fra Veneziani e Turchi, protrattosi dal 1644 al 1699, cioè per 55 anni.

Le guerre piú brevi si ebbero nel XIX secolo: ben sedici di esse non raggiunsero un anno di durata: sono della serie la guerra greco-turca che durò appena sei mesi, quella fra l'Austria e la Prussia, che, non ostante le sue vaste ripercussioni politiche, durò un mese e sei giorni.

❖❖

— Di quel che ci raccontano le donne bisogna crederne soltanto la metà.

— Giusto. Ma quale metà?

❖❖

— Non c'è niente da fare per il suo male: è ereditario.

— Bene, allora mandi il conto ai miei antenati.

❖❖

— Se sono un buon cliente? Pensi che la padrona della pensione dove stavo prima quando andai via piangeva come una bambina.

— Oh, con me non c'è pericolo, perché qui si paga anticipato.

❖❖

Fra amiche.

— Ho visto tanti uomini ai miei piedi, che ormai non li conto piú.

— Cambi dunque cosí spesso pedicure?

❖❖

— Accetterò soltanto un matrimonio che mi procuri sicurezza e protezione.

— Benissimo, signorina. Io sono appunto agente d'assicurazione e mio padre è brigadiere delle guardie.

LIBRI RICEVUTI

COLOMBO GIOVANNI, **Aspetti religiosi nella letteratura contemporanea.** — Società Editrice «Vita e Pensiero», Milano, L. 4.

CROSA prof. EMILIO, **Diritto costituzionale.** In-8° di pagine VIII-536. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 50.

DE DOMINICIS prof. UBALDO, **Le negoziazioni di quote di capitale delle società commerciali.** *Studio di economia aziendale e di diritto tributario.* In-8° di pag. XX-404. — Torino, Utet, L. 30.

GRILLPARZER FRANCESCO, **Saffo - Il sogno è una vita,** a cura di CARLOTTA GIULIO (*I Grandi Scrittori Stranieri*, collana di traduzioni diretta da ARTURO FARINELLI, vol. 73°). In-16° di pag. 180 con ritratto. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 10.

LANDOLFI MICHELE, **Il matrimonio e la sanità della famiglia e della stirpe.** — Tipografia Joele e Aliberti, Napoli.

MAGNI ETTORE, **Pensione, anzi Assicurazione.** — Stabilimento Tip. E. Cattaneo, Novara.

MIRAGLIA dott. BIAGIO (*junior*), **Un alienista patriota: Biagio Miraglia.** — Scuola Tipografica Villa Russo, Miano (Napoli), L. 5.

NAVARRINI prof. UMBERTO, **Trattato elementare di diritto commerciale.** Quinta edizione completamente riveduta ed aggiornata. Due volumi in-8° di complessive pagine VIII-1032. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 100.

ROMANELLI dott. BRUNO, **Il problema demografico e l'avvenire della patria.** — Ed. Elma, Miano di Napoli.

RUSSO Ing. CRISTOFORO, **Questioni tecnico-legali.** In-8° di pagine VIII-388 con 95 figure e 50 esempi svolti nel testo con richiami alla dottrina e giurisprudenza. — Torino, Utet, L. 40.

SFORZA DONATO, **La presunta italianità di Napoleone Bonaparte.** — Capodistria, Stabilimento Tipografico Giuliano.

WEIDLICH CARLO, **Ritratto di Vittorio Locchi.** — Casa Editrice Domino, Palermo, L. 5.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. UBALDO DE DOMINICIS

LE NEGOZIAZIONI DI QUOTE DI CAPITALI DELLE SOCIETÀ COMMERCIALI

STUDIO DI ECONOMIA AZIENDALE E DI DIRITTO TRIBUTARIO

In questo volume l'Autore dopo aver chiarito un argomento che la tecnica moderna aziendale ha già esaurito, ma sul quale «il buon senso» di molti non è ancora riuscito ad accordarsi e cioè l'espressione di bilancio del capitale sociale delle imprese, tratta altri parecchi ed importanti problemi della vita aziendale in rapporto alla loro manifestazione tributaria, creando in tal modo un'opera interessante ed utile a tutto quel vasto mondo di persone che nelle società commerciali esplicano la loro attività.

Volume in-8° di pag. xx-404

Lire TRENTA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Sede in TORINO 116 - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**
Conto corrente postale N. 2/1297

GENOVA — Portici XX Settembre 29
BOLOGNA — Via Ugo Bassi 3
PALERMO — Via Maqueda 334
ROMA — S. Nicola de' Cesarini 3 (Largo Argentina)
NAPOLI — Via P. Colletta 12 (Rettifilo)
MILANO — Via Victor Hugo 4
CATANIA — Via Etnea 251
FIRENZE — Via Cavour 51
SIENA — Via di Città 16

AGENTI IN TUTTI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

IL CENTENARIO DI ANTON GIULIO BARRILI (Arturo Lancellotti), *pag.* 225.

NOTE E NOTERELLE.

La città di Como riabilitata - Costante incremento della vendita dei tabacchi in Italia - Postilla poetica - Postilla etimologica: " celibe ,, , *pag.* 227-228.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.

Teatro straniero (Revue Bleue), *pag.* 228 - **Il problema della Palestina** (Pearson's Magazine), 229 - **L'energia termica del mare** (Revue des Deux Mondes), 231 - **La fotografia, arte a servizio delle arti** (Revue Hebdomadaire), 232 - **Trivellazioni del fondo marino a 1200 metri di profondità** (Umschau), 233 - **Lo zolfo nel mondo** (Revue Scientifique), 234.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.

Piagnoni della cultura (Critica Fascista), *pag.* 235 - **Le Rose d'oro dei Savoia** (Vita e Pensiero), 236 - **Eternità di Leopardi** (Meridiano di Roma), 238 - **Un film italiano d'un quarto di secolo fa** (Scenario), 240 - **La lotta antitubercolare nella scuola** (Scuola Italiana Moderna), 242 - **Il mercato edilizio** (La Casa), 243 - **Un lebbroso volontario** (Rivista dei Giovani), 244 - **Un'avvocatessa italiana del settecento** (Cultura Moderna), 246 - **Rimedi contro la peronospora** (Rivista di Agricoltura), 247 - **Le stazioni razionali di alpeggio** (Conquista della Terra), 248 - **Contro gli uccellatori** (Vita), 249.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 250.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI.

Vittorio Mussolini: " Voli sulle ambe ,, (Rossana), *pag.* 250.

VARIETÀ

Verità e bugia (Alessandro Piumati), *pag.* 251.

FRA RIVISTE E GIORNALI.

Uno strano lago, *pag.* 253 - **Il riscaldamento complementare,** 254 - **La velocità degli animali,** 254 - **Il cavallo restio,** 255 - **Azioni dannose del sole,** 255.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 256.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO XLVII - N. 9 Spedizione in abbonamento postale 15 MAGGIO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. R. 29 MAG 1937 RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

DIRETTA DA G. CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ING. CRISTOFORO RUSSO

QUESTIONI TECNICO-LEGALI

PARTE PRIMA. - LEGISLAZIONE E TERMINOLOGIA LEGALE
PARTE SECONDA. - STUDIO SULLE SERVITÙ
PARTE TERZA. - STIMA DELLE SERVITÙ

PER: INGEGNERI - AVVOCATI - ARCHITETTI - GEOMETRI
PERITI TECNICI - STUDENTI - COSTRUTTORI ECC.

È un testo redatto con lo scopo preciso e pienamente raggiunto di offrire al perito, sia esso avvocato o ingegnere, architetto, geometra, incaricato di pronunziarsi su questioni tecnico-legali, la guida per assolvere con scienza e coscienza il suo còmpito, fornendogli tutti quei dati e quelle nozioni che la unilateralità della sua professione non gli permette di conoscere a fondo.

In-8° di pagine VIII-388, con 95 figure e 50 Esempi svolti nel testo

Lire QUARANTA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 15 maggio 1937-XV — N. 9

ERCOLE E APOLLO

Forse si potrebbe dire che tutta la storia dell'umanità, almeno considerata sotto un certo aspetto, si è svolta sotto i segni di Ercole e di Apollo, intendendo in Ercole simboleggiata la vita fisica e perciò la gagliardia e la robustezza dell'individuo e della stirpe, e in Apollo raffigurata la vita spirituale e perciò l'attività intellettuale, culturale, artistica, scientifica dei singoli e dei popoli. I popoli piú perfetti furono precisamente quelli che seppero congiungere e armonizzare lo sviluppo delle forze fisiche con quelle intellettuali, e ognuno pensa ai Greci; oggi, nel rinnovato clima fascista, a questa stessa armonia vigorosamente si tende e, pur attraverso numerose e gravi difficoltà, non è dubbio che si finirà con arrivare.

Fino al giorno in cui felicemente si potrà dir formato il giovane « fascista perfetto », dovremo sforzarci di tendere con tutte le forze ad armonizzare nei corpi e negli animi giovanili le forze fisiche e le morali, in modo da avere domani uomini dotati di vigoria mentale e spirituale non meno che di vigoria fisica. Ho sentito qualcuno dire che ciò che importa oggi è che i giovani siano fisicamente forti; se sono anche un po' somari, poco male. Questo è uno svisare e un tradire il concetto fascista della gioventú: un popolo di beoti non sarà mai un popolo di dominatori; e d'altra parte, come neppur credere possibile che un popolo erede di Grecia e di Roma abbia a diventare un popolo di beoti?

***

Quando si parla di giovani in Italia, si parla naturalmente di scuola e delle organizzazioni parascolastiche che l'affiancano e la sorreggono. Nelle scuole e nelle organizzazioni dei vari ordini e gradi sono inquadrati tutti i giovani italiani, che sotto l'aspetto intellettuale e fisico e morale ricevono da quelle e da queste tutti gli elementi della loro futura formazione.

Ci sono già adunque, ben costrutti e ben saldi, gli organi fondamentali per mezzo dei quali potranno formarsi i nuovi perfetti italiani sotto i segni di Apollo e di Ercole congiunti: tutto sta a trovare il giusto mezzo, l'onesto confine nel quale i valori morali e fisici devono essere contenuti perché ne risulti un'armonica perfezione. E, anche, convien trovare il modo di rispettare praticamente i diritti degli uni e degli altri. E quando si dice *praticamente* si allude senz'altro alle organizzazioni reali e concrete, che hanno per loro instituto di educare il morale e il fisico dei giovani: cioè la scuola nei suoi diversi rami e l'Opera Nazionale Balilla nelle sue diverse forme e manifestazioni.

I rapporti fra le due grandi istituzioni hanno avuto dei momenti di freddezza, che sono però ormai superati per l'opera lungimirante dei preposti all'una e all'altra, e per la cordiale collaborazione dei gregari: ormai l'O.N.B. vive e vigoreggia nel suo campo, che è ben distinto da quello della scuola ma nello stesso tempo è con esso intercomunicante, onde può affiancare e integrare efficacemente l'opera degli insegnanti. I professori di materie letterarie e scientifiche fraternizzano con gli insegnanti di educazione fisica, e i capi d'istituto sanno di avere in questi ultimi dei giovani e valenti collaboratori.

È inoltre da rilevare, per quanto riguarda le ordinarie lezioni ed esercitazioni ginniche, che l'orario dell'educazione fisica rientra nella comune e generale disposizione delle materie, con esse armonizzando; per modo che, salvo ecce-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zioni dovute a contingenze locali, la varietà apportata dalle lezioni ginniche, nel succedersi delle lezioni teoriche e dottrinali, appare di ragionevole vantaggio e come un utile diversivo.

***

Come questa parte della vita scolastica nei rapporti con l'educazione fisica, cosí anche le altre, che non sono ancora state sistemate, potranno trovare in breve il loro definitivo assestamento.

Ci sono, per esempio, gli Agonali dello Sport, indetti dai Gruppi Universitari Fascisti e anche dall'Opera Nazionale Balilla. Le Scuole Medie, nei gradi superiori, accolgono degli appartenenti ai G.U.F e degli organizzati dell'O.N.B. Ne nasce che l'andamento normale della scuola vien turbato dal fatto che, per le necessarie esercitazioni e per gli indispensabili allenamenti, gli iscritti alle squadre speciali per gli Agonali devono, sopratutto nel pomeriggio, disertare assai spesso le lezioni e dedicarsi con tale intensità a esercizi fisici, che la mente ne viene profondamente distratta, e il profitto culturale e intellettuale di quel periodo scolastico naturalmente ne risulta assai diminuito.

Qui, ottenere la conciliazione e conservare il giusto mezzo è assai piú difficile che non per le ordinarie lezioni ed esercitazioni di educazione fisica, giacché si tratta di un periodo intero di circa un mese, in cui le forze fisiche (e anche morali) del giovane sono richiamate e protese verso una mèta che tutte le assorbe, onde non è praticamente possibile che abbiano nello stesso tempo ad attendere con qualche buon frutto a occupazioni di ordine intellettuale, che richiedono concentramento e meditazione. Anche nelle ore in cui codesti giovani si possono dedicare allo studio o assistere alle lezioni, essi sono naturalmente e logicamente irrequieti o distratti: pretendere da essi serenità e calma in quei periodi di cimenti, di gare, di sfide appassionanti, sarebbe pretendere l'impossibile.

È stato da alcuni proposto che addirittura si faccia un intero mese di vacanza durante l'inverno per lasciar liberi i giovani di prender parte alle varie forme di sport invernale. Converrebbe allora prolungare di altrettanto la durata dell'anno scolastico; ma con ciò si andrebbe incontro alla piena estate, con quanto vantaggio della scuola e degli scolari ognun vede.

La soluzione del problema non è facile, e forse per ora bisognerà accontentarsi di ripieghi e di compromessi, che riuscirebbero ad alleviare i danni e gli inconvenienti senza pretendere di toglierli via del tutto.

Un compromesso, che mi pare abbastanza ragionevole, sarebbe quello di prolungare di una decina di giorni le vacanze di Natale e quelle di Pasqua, dedicando queste due decine precisamente alle gare invernali e a quelle primaverili. Gli inconvenienti della inevitabile distrazione sarebbero assai attenuati perché in ogni modo un periodo di vacanze sempre distrae (ed è ben salutare che ciò sia), ma poi i giovani potrebbero ritornare quietamente e indisturbatamente alle proprie lezioni e ai propri studi.

Ma la soluzione ideale sarebbe che l'O.N.B. e le altre organizzazioni giovanili fasciste potessero, durante le vacanze estive, prendersi per tutto un mese i nostri giovani ed esercitarli in tutte le forme e in tutti i modi dell'educazione fisica, e compiere allenamenti, addestramenti, gare, agonali, competizioni, ecc. La stagione sarebbe adattissima, ché i giovani potrebbero essere raccolti in luoghi adatti, o montani o marini, da cui tornerebbero riposati intellettualmente, rinvigoriti fisicamente e spiritualmente.

Certo codesti « campeggi » dovrebbero essere gratuiti o quasi; e a ciò occorrerebbero denari. Ma i denari sono a un tempo la cosa piú facile e piú difficile da trovare, e io penso che, una volta avviate verso una soluzione di simil genere, le grandi organizzazioni del Regime si procurerebbero con relativa facilità i fondi necessari. Agli scolari indigenti provvederebbero, almeno in parte, anche le Casse scolastiche; i piú abbienti concorrerebbero con una quota modesta; lo Stato infine, per mezzo di quelle organizzazioni, compirebbe l'opera; ognun vede che le « grandi esercitazioni fisiche estive » potrebbero ben rientrare nelle provvidenze e cure che il Regime prodiga sapientemente alla formazione della società di domani.

Questa è una proposta che non vale né piú né meno di tante altre, e io l'ho voluta esporre soltanto perché non mi si dicesse che è facile rilevare gli inconvenienti ma è troppo comodo esimersi dal suggerire i rimedi; penso per altro che S. E. Bottai, dal quale tanto la scuola italiana attende, troverà ben lui il modo di mettere perfettamente d'accordo Ercole e Apollo.

FORTUNATO RIZZI

Prof. ALESSANDRO GATTI
della R. Università di Torino

L'UOMO

IL SUO CORPO
LA SUA MENTE
LA SUA STORIA

In-4° di pag. VIII-676 su carta di gran lusso con sei tavole in parte a colori e 530 figure nel testo

Rilegato in piena tela **Lire NOVANTA**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOTE E NOTERELLE

Facilitazioni ferroviarie per la stagione estiva.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il seguente decreto del Ministro per le comunicazioni:

L'amministrazione delle Ferrovie dello Stato è autorizzata ad applicare, durante la prossima stagione estivo-autunnale, la tariffa differenziale ridotta del 50 % per viaggi individuali alle località balneari, termali e climatiche, che saranno stabilite dall'amministrazione stessa, vincolando il ritorno a una permanenza di almeno sei giorni nella località prescelta.

L'amministrazione delle Ferrovie dello Stato è autorizzata inoltre a istituire, nel periodo suddetto e in congiunzione con i biglietti suaccennati, speciali libretti e scontrini per famiglie, con diritto a effettuare, con la tariffa differenziale ridotta del 50 %, dieci viaggi di andata e di ritorno senza vincolo di soggiorno, fra la località prescelta di villeggiatura e quella di residenza abituale.

L'amministrazione suddetta è autorizzata ancora a istituire, durante la prossima stagione estivo-autunnale, per il movimento locale verso località balneari e termali, e per un periodo non superiore a 4 mesi, speciali biglietti giornalieri di andata e ritorno a tariffa n. 5 (ridotta del 50 %) e biglietti di abbonamento quindicinali e mensili a prezzi ridotti del 50 %. Verificandosi per talune corrispondenze una diretta concorrenza di altri mezzi di trasporto, la stessa amministrazione è altresí autorizzata a fissare i prezzi suddetti allo stesso livello di quelli praticati dai mezzi concorrenti.

La popolazione del Regno.

Al 31 marzo 1937 la popolazione residente nel Regno ammontava a 43.353.000; la popolazione presente a 42.831.000.

Il numero dei matrimoni contratti nel marzo 1937 (14.441) è stato superiore a quello dei matrimoni celebrati nel marzo 1936 (12.330). Il numero complessivo dei matrimoni celebrati nel primo trimestre del 1937 (62.083) è stato superiore di 762 a quello del corrispondente periodo dell'anno 1936 (61.321). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei matrimoni rappresenta nei primi tre mesi, tanto del 1937 che del 1936, l'1,4 per mille abitanti.

Nel marzo 1937 l'eccedenza dei nati vivi sui morti (34.537) è stata superiore a quella dei marzo 1936 (33.930). L'eccedenza dei nati vivi sui morti risulta di 72.119 nei primi tre mesi del 1937, e di 110.737 nel corrispondente periodo del 1936. Si è avuto pertanto nel primo trimestre del 1937 un incremento naturale della popolazione inferiore di 38.618 a quello verificatosi nel corrispondente periodo del 1936. Ragguagliata alla popolazione, l'eccedenza dei nati vivi sui morti risulta nei primi tre mesi del 1937 dell'1,7 e nel corrispondente periodo del 1936 del 2,6 per mille abitanti.

Nel complesso dei comuni con 50.000 e oltre abitanti, nei primi tre mesi del 1937, rispetto ai primi tre mesi del 1936, i matrimoni furono 13.820, con una differenza in meno di 138; i nati vivi furono 55.626, con una differenza in piú di 1068, e i morti furono 47.930, con una differenza in piú di 8144.

Postilla poetica.

Due belle liriche di ADA NEGRI dal volume « I canti dell'isola ».

IL SAGRATO

Il gran corale del luglio sale in clangori di trombe d'oro
a tua gloria; ed il mare ti cinge di fiamme, o tirrenia Walkiria.
Io chiudo gli occhi; e penso, fra campi di lino turchino,
grave di pianti d'organo, un sagrato di chiesa lombarda.
Ombra gli fanno i platani, fresca l'erba gli arride fra i sassi:
la neve d'inverno lo ammanta d'immacolata pace.

LONTANO

Nel ricordo, nel desiderio un tetto rosso un lastrico grigio, lucenti di pioggia.
Dolce pioggia senza vento, dolce brusire sul tetto e sul lastrico.
Oltre il tetto, la cima d'un olmo gorgheggia per stormi di passeri
che sentono vicina la sera; e tu ignori, tu ignori qual sia
piú lontano, piú caro e piú triste al tuo male di nostalgia,
se il brusir della pioggia sugli embrici o il gorgheggio rissoso dei passeri.

Postilla etimologica: " multa „.

Di origine assai incerta è questa parola, presa identica dal latino *multa*. Alcuni vogliono che essa derivi dal latino *mòlere* « macinare », supponendo che in origine abbia indicato una misura di farina da pagarsi per canone o ammenda. Altri la rannodano al latino *multare*, che presso i Romani ebbe anche il significato di « contare », « numerare », mentre il caso è inverso. Si è anche pensato che « multa » originariamente si scrivesse « mulcta », dal latino *mulgère* « mungere », e fosse cioè una misura di latte da pagarsi in espiazione di qualche fallo, presso i popoli primitivi agricoltori e pastori. Però sono tutte supposizioni campate in aria; bisogna contentarsi di sapere da Varrone che i contadini del Lazio dapprima chiamarono *multa* la quantità di vino necessaria a empire una botte; ciò che bene condurrebbe al significato di « compenso ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

LA DIFESA ANTIAEREA DI LONDRA E DELLE GRANDI CITTÀ

Abbiamo cosí poco compreso il vero problema della difesa antiaerea — scrive il generale J. F. C. FULLER nella *English Review* — che i nostri statisti continuano a ripeterci che non esiste altra risposta agli attacchi aerei all'infuori della rappresaglia. Io affermo invece che ne esiste una: e cioè la disciplina nazionale, perché lo scopo degli attacchi aerei non è tanto la distruzione, quanto il provocare panico e rivoluzione.

Effetti fisici. Negli anni dal 1914 al 1918 si ebbero complessivamente su Londra 111 attacchi aerei, di cui 52 per opera di dirigibili e 59 di aeroplani, e furono gettate 8500 bombe di ogni grandezza e del peso di circa 300 tonnellate. Negli attacchi dovuti a dirigibili 556 persone furono uccise e 1357 ferite, e in quelli dovuti ad aeroplani 857 uccise e 2050 ferite. I danni si calcolarono in quasi 30 milioni di sterline. Il numero complessivo dei morti e dei feriti fu dunque di 4820, una cifra veramente insignificante se paragonata alle vittime annuali del traffico stradale inglese: 7000 morti e 25.000 feriti. Considerando tutta l'Inghilterra, per ogni tonnellata di bombe gettate si ebbero in media 16 fra morti e feriti. Nel territorio della grande Londra, durante 16 attacchi notturni, la media fu, tra morti e feriti, di 52 per ogni tonnellata di bombe: questa media salí per i due attacchi diurni su Londra a 77 per ogni tonnellata. Ciò è importante, perché se ne deduce che i casi di morte e di ferite diminuiscono del 50 % se le persone stanno nelle loro case. Questa è probabilmente una valutazione molto bassa, perché il generale dell'aeronautica Charlton, nel suo libro « War over England », scrive che 20 tonnellate di materiale esplosivo buttate di giorno provocavano circa lo stesso numero di morti e feriti come 50 buttate di notte, e che gli attacchi diurni sono due volte e mezzo piú micidiali. Bisogna anche tener presente che, quando la gente non è al riparo, molte perdite sono dovute ai tiri dei cannoni antiaerei. Il Charlton cita un caso in cui le perdite dovute a questo motivo furono del 20 %, e in un altro del 27 %. Nel 1917 — narra l'autore, — nel territorio di Ypres, quasi ogni notte subivamo un bombardamento aereo, e poiché dormivo in una tenda, posso dire che venivo spaventato piú dalle innumerevoli schegge di granate che giungevano fischiando al suolo, che dalle bombe stesse che, del resto, provocavano poche perdite.

Il piú grave attacco aereo durante la guerra mondiale fu quello del 13 giugno 1917 su Margate, Essex e Londra. Esso fu eseguito da 22 aeroplani, e il risultato furono 162 morti e 432 feriti, cioè un po' piú delle perdite subíte durante il cannoneggiamento della flotta a Hartlepool, Scarborough e Whitby il 16 dicembre 1914, in cui 137 persone furono uccise e 592 ferite. Secondo le statistiche tedesche, le perdite complessive subíte dalla popolazione civile tedesca per opera di attacchi aerei ammontarono a 720 morti e 1754 feriti, e il valore delle proprietà distrutte fu calcolato in 1.175.000 sterline.

Da queste cifre si rileva che la perdita di vite umane fu piccola e il danno alle proprietà insignificante. I danni causati annualmente in Germania dagli incendi si calcolano in 20 milioni di sterline, e quelli causati nella Gran Bretagna dai topi in 70 milioni. Per causare danni siffatti, sarebbero necessari, nonostante i perfezionamenti apportati agli aeroplani e alla tecnica del bombardamento, un gran numero di attacchi aerei. Non bisogna tuttavia dimenticare che le 300 tonnellate di bombe, lanciate sul suolo inglese durante la guerra mondiale, potrebbero oggi essere gettate durante un unico attacco. Per quel che riguarda gli effetti di simili attacchi, la guerra italo-abissina ci mostra, naturalmente in misura assai temperata, ciò che dobbiamo aspettarci e a che cosa dobbiamo essere preparati. Nel corso di quella guerra erano in attività soltanto 500 apparecchi, di cui molti di vecchio tipo, e tuttavia furono eseguiti 872 lanci di bombe, buttate 1700 tonnellate di materiale esplosivo e 1000 di vettovaglie e di munizioni. Se un simile numero di tonnellate, complessivamente 2700, fossero state gettate durante la guerra mondiale sull'Inghilterra, le perdite fra morti e feriti sarebbero state 43.380, invece di 4820. Poiché inoltre la guerra abissina durò sei mesi mentre quella mondiale quattro anni, moltiplicando le perdite per otto si avrebbe una cifra complessiva di perdite di 347.040, in media dunque 7230 al mese. Dato che, nonostante i mezzi di difesa antiaerea, 1000 apparecchi invece di 500 possono essere con facilità mandati contro l'Inghilterra, bisogna aspettarsi una perdita media giornaliera da 400 a 500 fra morti e feriti, e se anche tali cifre non sono affatto deleterie per una nazione disciplinata, possono diventarlo facilmente per un popolo indisciplinato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Effetti morali. Se dagli effetti fisici (morti, feriti e distruzione) ci volgiamo a considerare quelli morali, il quadro che ci si presenta è del tutto diverso. Nel 1916, per esempio, vi furono tre settimane in cui il territorio di Cleveland fu sorvolato da apparecchi nemici, e di rado da piú di due per volta. Il risultato fu che in quel territorio la produzione diminuí di 390.000 tonnellate, un sesto, cioè, di quella annuale. Parimenti, nel settembre del 1917, la produzione di una grande fabbrica di vestiti scese da 40.000 abiti a meno di 5000. Il 30 settembre 1917, in cui un attacco aereo sul Kent, l'Essex e Londra uccise soltanto 14 persone e ne ferí 38, il numero di operai nella fabbrica di munizioni di Woolwich diminuí piú del 75 %: la produzione di proiettili per fucili, ammontante di solito a 850.000 cartucce, scese a zero, e quella di cartucce per mitragliatrici da 125.000 a 46.000. Anche falsi allarmi avevano per conseguenza che intere fabbriche si vuotavano talora per 24 ore. Se questi furono i risultati degli insignificanti attacchi da dilettanti degli anni fra il 1914 e il 1918, che cosa dobbiamo attenderci dall'avvenire, se vi sarà la stessa mancanza di disciplina? La risposta eccola: paralisi completa dell'industria.

Il grandissimo potere di panico degli attacchi aerei si rivelerà anche nell'influsso da essi esercitato sui nervi delle masse della popolazione. Per esempio, verso la metà del 1917 la popolazione di Margate era scesa da 30.000 a 16.000 abitanti; 14.000 persone erano fuggite dalla città. Il 24 settembre 1917 si ebbe un attacco aereo, durante il quale furono uccise 15 persone e 70 ferite; tuttavia ben 100.000 persone cercarono rifugio nelle stazioni della metropolitana di Londra. Nella notte seguente si ebbe un altro attacco, e 120.000 persone si rifugiarono nella metropolitana. Questi due attacchi provocarono un tale nervosismo, che il 26 e il 27 settembre, benché non fossero stati dati i segnali di allarme e attacchi non ve ne furono, le persone alle 5 1/2 del pomeriggio cominciarono ad affluire nelle stazioni della metropolitana. Il 16, il 17 e il 18 febbraio si ebbero tre attacchi, durante i quali furono soltanto uccise 33 persone e 38 ferite; ciò nonostante, 300.000 persone si rifugiarono nelle stazioni della metropolitana.

Conclusione. Le cifre da me su riportate — dice l'autore — stanno a dimostrare che gli effetti morali di un attacco aereo sono incalcolabilmente maggiori di quelli fisici, e che perciò una protezione morale, vale a dire la prevenzione del panico, è una difesa assai piú valida della rappresaglia. Benché io non voglia diminuire la importanza di quest'ultima, sono tuttavia della opinione che l'elemento decisivo sarà la fermezza morale nel sopportare gli attacchi aerei; in altre parole: la disciplina nazionale. La nazione che con maggiore certezza saprà prendersi gioco del timore, sfidare il pericolo, continuare nel lavoro quotidiano e quindi tener lontano il panico, sarà quella che porrà basi piú sicure per la vittoria.

LA CINA, SIMPATICO PAESE

Fra le tante cause che impediscono il ritorno alla vita normale — scrive A. MISTCHENKO in *Lectures pour tous* — bisogna mettere in primo piano lo stato caotico della Cina, il quale priva il mercato mondiale di 450 milioni di uomini e minaccia di creare a ogni momento complicazioni internazionali.

Curioso paese, questa Cina, e cosí difficile a comprendere per noi. Da quasi venticinque anni si dibatte fra competizioni politiche, guerre civili, massacri. E intanto il Giappone non perde un'occasione per annettersi una dopo l'altra regioni che i Cinesi non sanno difendere. Politica che non solo minaccia gli interessi della Cina, ma è anche contraria agli interessi dell'Inghilterra, dell'America, della Russia sovietica, e che la Germania sembra appoggiare segretamente.

Il paese. Prima di tutto, che cos'è la Cina? Effettivamente sotto questo nome si comprendono quattro paesi: la Cina del nord, dove alcuni temono e altri desidererebbero la venuta dei Giapponesi; la Cina dell'ovest, docile agli insegnamenti di Mosca; la Cina del sud, sotto l'influenza tedesca; e finalmente Nanking, sede del governo ufficiale, piuttosto favorevole all'America e considerata per il momento come la capitale, giacché Pechino, capitale fino a otto anni fa, e ancora sede delle ambasciate e delle legazioni, è virtualmente abbandonata. Il governo è ora a Nanking, ora a Sciang-hai, e il piú delle volte in un vagone ferroviario.

Queste quattro Cine hanno fra loro pochi rapporti. Si racconta che un Cinese venuto da Sciansi a Hanken, scorgendo su un muro questa iscrizione: « Morte agli stranieri! », se ne tornò spaventato al suo paese. Ciascuna delle quattro Cine ha il proprio nome.

Quella del centro si chiama attualmente *Sciung-Hua-Min-Kuo* (Repubblica cinese), che tradotto letteralmente significa: « Paese del popolo fiorente del Centro ».

La Cina è cosí vasta che le convulsioni che avvengono in uno dei suoi punti non la toccano tutta quanta. Ma siccome l'80 % di quella

Biblioteca nazionale centrale di Roma

popolazione di 450 milioni di abitanti (circa il quarto della popolazione totale del globo terrestre) si dà all'agricoltura, e i torbidi politici, la siccità, le inondazioni frequenti devastano il paese, ne consegue che questo è poverissimo. La miseria, aggravata dalle epidemie che falciano migliaia e migliaia di persone, è tale, che noi non possiamo farcene un'idea. Fortunatamente il Cinese è sobrio, lavoratore, paziente. La massa marcisce nell'ignoranza, schiava delle credenze superstiziose che si trasmettono di generazione in generazione.

Superstizioni. Non v'è al mondo paese in cui sia piú forte il timore di eccitare la gelosia o il malcontento degli dèi, dei demòni e sopratutto dei draghi. Questi sono dapertutto, e guai a chi attenta alle loro prerogative. Perciò i Cinesi del popolo dimostrano tanta ripugnanza a incanalare sorgenti, a scavare pozzi di miniere, a costruire strade ferrate o case troppo alte, a mutare, insomma, l'aspetto dei luoghi.

Per costruire la stazione ferroviaria di Pechino si dovette spostare una delle porte della città, la porta « Cane », guardata da due leoni. Prima di intraprendere i lavori gli operai procedettero all'operazione dell'accecamento dei leoni, cui si rese la vista a spostamento compiuto, perché non si mettessero in collera.

Sapete perché tutti i ponti in Cina hanno gomiti o sinuosità? Perché un cattivo genio non può spostarsi se non in linea retta e continua, e perciò non vi può raggiungere se voi procedete a zig-zag. Non vi stupite se l'uomo che tira la vostra carretta per le vie di Sciang-hai passa a tutta velocità dinanzi al tram in corsa, a rischio della vostra vita e della propria: egli spera cosí di schiacciare il genio malefico che lo insegue.

E se abitate la Cina da qualche tempo, saprete che vi sono giorni nefasti, in cui non si può intraprendere nulla: guai a mettere un vestito per la prima volta in un giorno « sciov »: morrebbe uno dei vostri. E se iniziaste una causa in un giorno « lin », la perdereste sicuramente.

E non crediate che queste superstizioni esistano soltanto fra gli ignoranti. Un medico americano, che aveva passato molti anni in Cina, aveva fatto colà amicizia con un collega cinese che aveva studiato in Europa. « Era » racconta l'Americano « un uomo stimato per la sua scienza e per il suo carattere. Un giorno, avendo io saputo che era malato, andai a trovarlo per offrirgli le mie cure. Ebbi la sorpresa di vedere appesa sopra al suo letto la Sciabola degli Spiriti, preservativo infallibile contro le malattie ».

Al capezzale del malato era un medico cinese nel costume tradizionale, intento a pestare qualche cosa in un mortaio. « Chinino? » gli chiesi. Egli mi guardò con aria lievemente ironica e rispose garbatamente: « Oh no, veneratissimo collega. Un Cinese non può essere curato se non da un Cinese e con rimedi cinesi: quel che mi fate l'onore di contemplare non è chinino, ma un dente di drago ».

A chi va a stabilirsi in Cina giova conoscere le credenze e le superstizioni di quel paese. È una scienza che può talvolta rendere grandi servigi. Uno Svedese, figlio di un medico che si era stabilito da molto tempo in Cina e vi si era fatto amare per i grandi servigi resi al popolo, si era dato al commercio e vi aveva fatto fortuna.

I « gangsters » cinesi, sapendolo ricco, gli mandarono una lettera in cui secondo la formola classica lo minacciavano di seri guai se nello spazio di quarantotto ore non avesse versato all'indirizzo indicato la somma di diecimila dollari.

In risposta lo Svedese, che sapeva benissimo la lingua del luogo, mandò subito questo biglietto:

« Se tu non mi garantisci una tranquillità perfetta da parte tua e dei tuoi compagni, mi trasporterò nel tuo villaggio. Tu sai che questo è in potere dei Giapponesi e che tu non potrai precedermi colà. Andrò sulla tomba di tuo padre e di tua madre, le farò aprire, e ne tirerò fuori le ossa che butterò nel letamaio. Quanto alle loro casse, le riempirò di cadaveri di cani ».

L'astuto Svedese aveva contato sul culto che hanno i Cinesi per i Mani dei loro antenati e sul loro pensiero della vita futura. Non si era ingannato: la sua minaccia ebbe il voluto effetto: non fu piú molestato.

Ma l'affare si seppe e venne agli orecchi della polizia, che chiese allo Svedese il nome del capo della banda. « Mai al mondo », rispose lo Svedese, « ho avuto da fare con un buon figliolo; non voglio che questi debba pentirsi dei suoi lodevoli sentimenti ».

Carattere degli abitanti. Il Cinese è paziente, laborioso e coscienzioso nel suo lavoro. Qualche volta fin troppo coscienzioso, come quel sarto che, dovendo copiare esattamente l'abito usato di un Inglese, mise ai pantaloni nuovi anche la toppa che era nei vecchi.

A Washington si fa ammirare una collezione di 317 volumi di autori classici, stampati a mano da tipografi cinesi. Ogni pagina è fatta di otto fogli sottilissimi di carta di riso, incollati insieme. Questa lunga pazienza dei Cinesi, il loro disprezzo per i rapidi metodi di lavoro

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cari agli Occidentali, fanno la disperazione degli ingegneri europei che accettano di dirigere imprese in Cina. Uno di questi, che doveva dirigere lavori di sterro, fu sgomento al vedere che gli operai, come nei tempi piú remoti, mettevano la terra da portar via in cofani che andavano a vuotare lontano. L'ingegnere fece dar loro delle carriole e con grande stupore vide che, riempitele, le sollevavano faticosamente e se le mettevano sul capo.

Abitudine e attaccamento agli usi antichi, ecco il tratto caratteristico del Cinese del popolo. La razza è però intelligente, e un principio di evoluzione si osserva nelle città fra quelli che hanno avuto contatto con le civiltà occidentali e studiato in Europa o in America. Questi si sono lasciati convertire in certa misura alle idee moderne. Certo restano Cinesi, per i quali i non Cinesi sono tutti barbari di cui si deve liberare il paese; ma riconoscono che quei barbari hanno invenzioni diaboliche a cui non si possono opporre le tecniche in uso da tempo immemorabile.

Si tratta dunque, per costoro, di mettere al servizio della vecchia Cina i mezzi di difesa di cui l'Europa e l'America hanno loro insegnato l'uso.

Le tre sorelle. Di questa ambizione è luminoso esempio quello delle tre sorelle Soong, le tre « dittatrici della Cina »: Ai-Ling, Simg-Ling e Mei-Ling. Queste donne intelligentissime e colte, educate a Boston, sono figlie di quella che i suoi compatrioti chiamano « la sorprendente signora Soong ».

Sorprendente, infatti, quella piccola Cinese che, educata da pastori e fattasi puritana, esercitò tanta influenza sul marito. Anche questi era stato educato da missionari in una scuola di teologia dove, senza perdere le qualità della propria razza, si familiarizzò con le sottigliezze dello spirito occidentale. Tornato in Cina, il futuro marito della signora Soong vi aprí una casa da tè: in realtà era un agente segreto degli Stati Uniti in Cina. Dopo il suo matrimonio, abbandonò la casa da tè e si fece editore di Bibbie, pur continuando nelle sue funzioni di agente segreto, che facevano di lui un uomo informatissimo e potentissimo in materia di politica.

La signora Soong, tutta intenta alla salvezza delle anime, si diede a spargere nel popolo le sue idee morali e i suoi princípi di giustizia sociale. Ma la sua attività non si limitava a questo: la politica, le riforme, le leggi, tutto la interessava.

Intelligentissima, dotata di forte volontà, molto autoritaria, acquistò ben presto grande influenza, non solo sul marito, ma altresí sugli uomini politici ch'ella conosceva. E quest'influenza era tale che, quando un uomo politico pareva non offrisse garanzie sufficienti di moralità, ella faceva in modo da farlo allontanare.

La signora Soong aveva fatto educare le sue tre figliole nei migliori collegi degli Stati Uniti. Quando esse furono in età da maritarsi, la madre trovò loro partiti adatti. Diede la maggiore al dottor Kung, educato in Occidente, l'attuale ministro delle Finanze. Di intelligenza superiore, dotata di finissimo senso psicologico, la signora Kung tiene nelle sue mani tutti i fili della diplomazia cinese.

La secondogenita sposò, per volere della madre, il celebre rivoluzionario Sun-Iat-Sen, piú vecchio di lei di vent'anni, assiduo della casa, dove la fanciulla l'aveva inteso piú volte esporre teorie che la entusiasmarono. Ella cominciò col diventare la sua segretaria, e poi lo sposò. Fu sua collaboratrice devota e fedele fino alla morte del vecchio rivoluzionario, e scrisse di suo pugno il testamento politico di suo marito. Vedova, si è dedicata assiduamente a continuarne l'opera.

Per la terza figliola la signora Soong non volle meno di un dittatore, e scelse a questo fine il giovane segretario di Sun-Iat-Sen, Sciang-Kai-Chek, che è ora il maresciallo-dittatore di Nanking. Si può dire che questi deve la sua fortuna politica alla giovane moglie. Questa è la collaboratrice di suo marito in tutta l'estensione del termine. Non solo è la sua segretaria e la sua traduttrice, ma è lei che redige tutte le relazioni, tutte le note e che ispira tutte le decisioni del dittatore. Assistendo a tutte le sedute, ella conosce a fondo gli affari dello Stato, e la sua memoria prodigiosa è sempre stata un prezioso aiuto per il marito.

Le tre sorelle Soong, imbevute dei princípi materni, si mettono spesso a contatto con le masse popolari per propagare le loro idee e guadagnare aderenti al loro partito: « la giovane Cina ».

Ecco come in questo paese, in cui si diceva tremila anni fa: « Non si discute né con una donna né con un pesce », e in cui Confucio trovava legittimo divorziare da una donna chiacchierona, si è costituito un triummulierato.

Per esser giusti, riconosciamo che la Cina ha avuto donne celebri intelligentissime come l'imperatrice Qu-si, di leggendaria crudeltà. Ma quelle donne non giungono neppure alla caviglia delle tre sorelle Soong, che pilotano aeroplani, tengono comizi popolari, pubblicano manifesti, promulgano leggi, tengono testa a Ginevra, a Londra, a Parigi, a Mosca, e contrastano in modo cosí evidente con la Cinese convenzionale.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

CATULLO E CICERONE

Per otto anni — scrive FERDINAND MAINZIER nella *Revue Bleue*, — nelle scuole secondarie noi leggiamo latino; ogni giorno, per un'ora e piú, leggiamo autori romani. Che ce ne resta nella vita? Poche citazioni diventate banali a forza di essere ripetute e forse i primi versi di una o due odi di Orazio, che, grazie al loro ritmo, ci sono restate nell'orecchio. La scelta degli autori latini che dobbiamo spiegare è responsabile del fatto che non serbiamo alcuna immagine viva dell'esistenza degli antichi e che il nostro interesse per l'antichità svanisce cosí presto.

Il latino è una lingua morta, ma non è necessario presentare ai giovani i Romani che hanno parlato questa lingua sotto l'aspetto di mummie, come è di regola nella scuola. Basta che un maestro che sia stato ad Atene o a Roma faccia parte agli alunni delle sue impressioni, perché le sue lezioni presentino subito ben altra attrattiva. Allora si trova gettato un ponte tra il passato morto e la vita presente, e tutto appare sotto una luce diversa.

Per i ragazzi, le belle storie di Numa Pompilio e della ninfa Egeria, di Muzio Scevola che si fa bruciar la mano sul braciere, e le gesta dei coraggiosi tirannicidi rappresentano una lettura ideale. Nei ragazzi l'innata inclinazione che ci spinge a onorare gli eroi non è ancora infiacchita: l'immagine dei grandi uomini dell'antichità anima e arricchisce lo spirito della nostra gioventú e non ha perduto nulla della sua freschezza né della sua influenza nel corso dei secoli.

Gli storici dell'antichità e la vita antica.

I filologi di Alessandria e di Bisanzio e piú tardi i buoni frati del medio evo fecero uscire dalle grandi biblioteche dell'antichità, dove erano nascoste, opere di storici in numero imponente.

Lo sfondo della vita antica ci è stato, è vero, conservato in qualche punto, e nei luoghi dove questa vita si è fermata bruscamente, come a Pompei, la tecnica italiana degli scavi che si è sviluppata magnificamente ce ne dà vere fotografie istantanee.

Ma sarebbe interessantissimo trovarci di fronte a uno di quegli antichi Romani, avere un'idea della sua esistenza, dei suoi sentimenti, dei suoi amori e dei suoi odi, dei suoi timori e dei suoi trionfi, vederlo ridere e piangere in mezzo alla sua famiglia, ai suoi amici. Se potessimo raggiungere questo ideale, l'antichità tutta quanta avrebbe per noi un altro viso: e la vita animerebbe le figure mummificate che ci si mostrano.

Catullo.

Questo desiderio di contemplare l'immagine naturale di un antico romano è irrealizzabile? No. Vi è nell'antichità un'epoca che possiamo far risorgere dinanzi a noi in tutta la sua vita, in tutto il suo calore e che è forse la piú commovente della storia, quella che ha avuto piú conseguenze sullo sviluppo dell'umanità: si tratta degli ultimi anni della repubblica romana.

L'impero romano incomincia allora a prendere figura. A Roma si preparano rivoluzioni sociali: si organizza una nuova società ed entrano in scena uomini di primissimo piano, fra cui Giulio Cesare, Pompeo, Catone, Cicerone, e accanto a essi un vero poeta: Valerio Catullo.

Quello che i suoi contemporanei e i posteri ci dicono di lui è quasi insignificante. Tuttavia, grazie alle sue opere, egli si erge pieno di vita dinanzi a noi. La sua forte personalità sparge intorno a sé tanta luce che tutto ciò che lo circonda risuscita ai nostri occhi pieno d'animazione. Quel ch'egli ha cantato, lo ha sentito, e quello ch'egli ha vissuto, lo ha scritto immediatamente. Gli importa poco di avere Cicerone o Cesare di fronte a lui. Quando la boria di Cicerone lo irrita, egli scocca contro il console un epigramma che fa ridere tutti, e quando incontra sulla sua via un protetto di Cesare, tutti gli allori che ha conquistati in Gallia o in Bretagna sono impotenti a difenderlo contro le sue veementi invettive il cui acido lascia cicatrici che il tempo non potrebbe guarire. Quello che noi sappiamo da Catullo è la vita reale.

Se vogliamo tentar di cercare l'antitesi vivente di quel giovane appassionato dall'eterno entusiasmo, che si è sempre burlato della politica, delle carriere e del denaro, non troveremmo nessuno fra i suoi contemporanei che gli fosse così diametralmente opposto, quasi in ciascuno dei suoi tratti, quanto Tullio Cicerone.

Attico e Cicerone.

L'influenza politica, i successi clamorosi, le prerogative del potere e un'esistenza raffinata: tali erano i desidèri che guidavano l'ambizioso avvocato nella vita, e per raggiungere il suo scopo tutti i mezzi gli erano buoni. Ogni parola dell'opera prodigiosa che ci ha lasciata ha bisogno di essere verificata prima di essere creduta. Verosimilmente, nessuno dei suoi discorsi fu pronunciato quale si presenta a noi, ed è molto dubbio che le sue orazioni brillanti e appassionate siano state spesso ispirate da un sentimento personale di giustizia. Cicerone era particolarmente superbo delle sue qualità diplomatiche e si guardava bene dal provocare uno scandalo quando il suo interesse non glielo imponeva.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Si riteneva un diplomatico nato, e piú d'una volta non esitò a fare appello a quegli abili sotterfugi della retorica che, secondo i metodi dei Greci, suoi maestri, rendevano capace ogni oratore di far parer bianco quel che era nero.

Se per tutta informazione non possedessimo che i suoi discorsi e le sue opere, avremmo dei suoi contemporanei un'idea veramente falsa, e di lui stesso un'idea molto imprecisa. Ma fortunatamente egli si è fatto a scuola un amico che ha conservato per tutta la vita, col quale non era necessario giocare d'astuzia, perché meritava la massima fiducia. Tito Pomponio e Cicerone non avevano di comune se non il loro amore della lingua e della letteratura greche. Ma quest'amore prese tale sviluppo nell'amico di Cicerone ch'egli passò gran parte della sua vita in Grecia e ad Atene: sicché alla fine lo conosciamo unicamente sotto il nome di Attico. Gli mancava quel che fece la grandezza di Cicerone, non aveva il minimo interesse alle carriere amministrative; la politica gli era totalmente indifferente e ai nostri giorni sarebbe passato per un antipatriota. Appunto questa differenza fondamentale di carattere ha senza dubbio evitato ogni attrito fra loro, e ha contribuito al mantenimento costante delle loro buone relazioni.

Attico era quasi sempre in viaggio e Cicerone non lasciava mai Roma o la sua residenza d'estate senza esservi costretto. Ogni settimana, per molti anni, si scambiano lettere fra i due amici. Cicerone chiede consigli, denari, libri, statue greche, e chiacchiera inoltre su quanto eccita il suo interesse e quello di Attico. Quest'ultimo, che è un artista raffinato e d'altra parte uno dei maggiori editori dell'antichità, raccoglie molto accuratamente le lettere di Cicerone, il quale dal canto suo ha l'abitudine di conservare copia di tutti i suoi scritti che Tiro, il suo fedele segretario, raggruppa e chiude in biblioteca. A lungo andare, questa corrispondenza prende proporzioni voluminose, e certi storici non mancano di attingervi dopo la morte di Cicerone. Cornelio Nipote, il quale era stato autorizzato a servirsi degli archivi di Attico, un giorno che voleva scrivere un articolo sul loro proprietario, nota già in quella circostanza che lo storico di quell'epoca non ha bisogno di ricorrere ad altri documenti che alle lettere di Cicerone.

La scoperta del Petrarca. Nel 1345, per una felice combinazione, il Petrarca, che si trova a Verona, patria di Catullo, scopre nella biblioteca della cattedrale un esemplare di quella raccolta di lettere, completamente dimenticato e diventato rarissimo. A questo avvenimento sopratutto dobbiamo di conoscere i sentimenti del celebre console Cicerone e del grande capitalista e internazionalista Attico durante quel torbido periodo che va dall'anno 67 a. C. al 43 d. C., data della morte di Cicerone. A dire il vero, mancano tutte le lettere di Attico. L'amico dell'universo, che non aveva mai amato la pubblicità, non voleva affatto, al tempo della monarchia, esser compromesso a cose finite, dagli amici repubblicani scomparsi e aveva avuto cura di non pubblicare la propria corrispondenza. Ma non ci troviamo meno per questo dinanzi a un Cicerone in veste da camera e in pantofole, e non dinanzi all'uomo rivestito della toga. Nelle sue lettere, che sono circa 800, i nomi piú celebri e piú famosi dell'epoca ci appaiono colorati dalla tavolozza di quello spiritoso parlatore, che passa ogni personaggio al vaglio della sua critica, senza d'altronde risparmiare se stesso. Visi di donne dell'alta società e della società equivoca vi splendono egualmente di vita. Di quella lettura siamo informati su tutte le fasi della sua esistenza coniugale e sappiamo piú d'una storiella divertente che avviene nella capitale. Nomi che brillano del piú vivo splendore nei versi di Catullo ci appaiono qui al lume della vita privata. Aggiungiamo che alla corrispondenza di Cicerone scoperta dal Petrarca era unito un pacco di lettere di Celio, amico di Catullo, che riferisce al Console, mandato in Asia Minore, tutti i pettegolezzi della metropoli.

Grazie a questo retaggio letterario che nulla ha falsificato, si può tentare di comporre un quadro vivente dell'epoca in questione.

CIÒ CHE MOLTI BAMBINI PENSANO DEI GENITORI

Ho raccolto in vari modi — scrive W. LINWOOD CHASE nella *Auslese* — l'opinione di un gran numero di bambini dai sei ai dodici anni sui loro genitori.

Mancanza di cameratismo. La risposta del novenne Pietro contiene un'osservazione fatta da molti altri bambini, poiché ecco ciò che egli scrive sui suoi genitori: « Essi sono troppo occupati per dare ascolto a ciò che per me è importante ». I genitori prendono facilmente l'abitudine di non ascoltare i loro bambini, perché quelli dai tre ai cinque anni parlano quasi tutto il giorno. Da osservazioni fatte, effettivamente è risultato che i bambini di questa età spesso parlano, tranne una diecina di minuti, durante tutte le ore in cui stanno svegli.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Per la nostra tranquillità e per nostra legittima difesa, noi genitori impariamo a fingere di ascoltare, ma già a sei anni il bambino comincia a prendere a male questo contegno.

Recentemente una maestra disse ai propri 44 scolaretti di sei anni: « Adesso vogliamo fare un nuovo gioco. Siamo tutti grandi. Ogni bambina finge di essere una mamma, e ogni bambino un babbo. Immaginatevi qualche cosa di veramente bello che vorreste fare per i vostri figlioletti. Pensate qualche cosa che li renderebbe molto, molto felici, senza bisogno di spendere. Prima di andare a casa, parlatemi delle vostre idee ». Piú di un terzo degli scolaretti rispose che ascolterebbero quando i bambini parlano, per dar loro il modo di sfogarsi. Giorgio disse: « Io mi metterei a sedere e guarderei il mio bambino mentre parla, e starei attento a ogni parola e non leggerei il giornale ». Un altro aggiunse: « Io andrei a spasso nel bosco col mio bambino e gli farei domandare tutto quello che vuole ». Uno scolaretto un po' piú grandicello fu press'a poco della stessa opinione: « La mamma mi fa sempre arrabbiare quando giochiamo insieme a carte. Vuol leggere contemporaneamente il giornale e non sa mai che carta è stata giocata ».

La mancanza di cameratismo è uno dei principali motivi di dispiacere per i bambini. Molti dissero che il padre non giocava con loro perché « dice di non aver tempo ».

Altri dispiaceri. I bambini non vorrebbero stare sempre sotto il controllo dei genitori e desidererebbero avere un posto in cui poter conservare indisturbati le loro carabattole. È straordinario il numero di bambini che citano il fatto che la mamma apre la loro corrispondenza. È cosa assai importante per un bambino poterla aprire personalmente. Esso desidera che i genitori siano cosí delicati da rispettare i suoi diritti a questo proposito.

Dozzine di bambini esprimono il loro dispiacere per il fatto di essere messi in mostra dai genitori. Agnese, avendo preso lezioni di recitazione, deve sempre recitare qualche poesia per gli ospiti della mamma; il dodicenne Paolo deve sonare il pianoforte davanti agli ospiti; Eleonora deve far ammirare i suoi riccioli, e i suoi lineamenti devono essere paragonati con quelli della zia. Enrichetta nota: « Mi secca il fatto che mia madre tiri sempre di nuovo fuori con le piú svariate persone qualche sciocchezza che ho commesso ». E Mario si lamenta: « Quando abbiamo visite di signore, mio padre mi manda a prendere l'album di fotografie e dice sorridendo: quanto era carino quando era piccolo, non è vero? ».

Se alcuni adulti rammentano ancora con grande evidenza fatti spiacevoli della loro infanzia, quanto importanti devono essere stati tali dispiaceri a suo tempo! Una signora mi disse: « Da bambina non avevo mai un posto dove poter conservare le cose mie. Dovevo sempre dividere i cassetti con mia sorella, e sempre la mia roba veniva messa in disordine. Ero quasi una mezza signorina finché mia madre prese in considerazione il mio desiderio e mi diede cassetti separati »

Conclusione. Se Giovannino si lamenta che « la mamma mi ispeziona quasi sempre il collo per vedere se l'ho lavato bene »; se Marta brontola: « Quando sono invitata in qualche posto, non vogliono che io mi trattenga piú di una certa ora fissata »; e se Riccardo sospira: « Mio padre non vuole che io conservi nella mia camera delle serpi »; e se Roberto geme: « Mia madre pretende che io faccia il bagno una volta alla settimana », devo ammettere — dice l'autore — che anche i migliori genitori giustamente prendono molte arrabbiature a causa dei loro bambini. Se anche ciò è vero, tuttavia i genitori in generale devono fare in modo di eliminare motivi non necessari di dispiacere, cosí da somigliare il piú possibile a quei genitori ideali di cui Roberto scrisse a caratteri cubitali sul suo foglio: « I miei genitori non mi fanno mai arrabbiare ».

LA SCHIAVITÙ IN AFRICA

Un decreto del re dello Heggiaz ha colmato di stupore le buone anime che pensavano sinceramente che la schiavitú fosse cosa passata. Quel sovrano d'Arabia infatti — scrive PIERRE FONTAINE nella *France Nouvelle* — « proibisce l'importazione di schiavi di qualsiasi provenienza, a meno che gli importatori siano in grado di provare che i detti schiavi non godevano della libertà nei paesi di origine ».

Quel principe, sebbene sotto il protettorato europeo, non sarà accusato di ipocrisia.

Si voglia o no, la schiavitú esiste ancora in diversi punti del globo. Certo, non alimenta piú gli odiosi traffici del secolo XVII, ma gl'indigeni non hanno rinunciato a quello che abbandonarono i bianchi. Sebbene si tratti di eccezioni, vi sono ancora per il mondo schiavi neri e gialli, nonostante gli sforzi dei popoli colonizzatori.

Nel passato. Abolendo la schiavitú, la rivoluzione francese ha rovinato la maggior parte dei potentati negri che regnavano da Saint-Louis del Senegal al Capo, e sopratutto quelli del golfo di Guinea

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che fornivano la mano d'opera nera ai coltivatori delle Antille e delle due Americhe. Il traffico della merce umana era assai redditizio. Una relazione di un ufficiale d'amministrazione del Re ci dà indicazioni precise sulle tratte nel 1785.

Uno schiavo costava 195 franchi, a cui bisognava aggiungere le spese d'uso e di passaggi, pagati ai príncipi rivieraschi, ossia 125 franchi. Prezzo di costo di un uomo nero a Galam: 320 franchi.

I trafficanti indigeni e i cacciatori bianchi di neri rivendevano ai negrieri ogni schiavo maschio per circa 800 o 900 franchi, le femmine da 600 a 800, i bambini da 100 a 300 secondo l'età. Il negriero, alle Antille, in Luisiana, o nel Brasile, seguiva la legge dell'offerta e della domanda. Il prezzo medio di cessione al coltivatore era di 3000 franchi, giacché, a quanto pare, molti schiavi morivano in viaggio. Nei momenti di penuria, per esempio, quando il governatore Parquet volle mettere in valore le Antille, gli schiavi furono pagati fino a 10.000 franchi.

Negrieri del nord e del sud.

La schiavitú era sopratutto odiosa pel modo di procurarsi gli schiavi. Durante secoli, le popolazioni nere dell'Africa Orientale Francese e dell'Africa Equatoriale Francese vissero sotto una doppia minaccia: al nord, i Tuareg scendevano lontanissimo nella macchia per annientare i villaggi e fare prigionieri che conducevano a Tombuctú (vendita ai mercanti marocchini), a In Salah (vendita ai Morabiti per il mercato nord-africano) o a Tuggurt (vendita agli intermediari che alimentavano i paesi asiatici e la Tunisia).

Dopo la minaccia del nord, quella del sud. Guai ai piú deboli: tale era allora l'inesorabile legge. I re negri schiacciavano i loro vicini, mandavano i prigionieri ai mercanti della costa e, pochi mesi dopo, battuti alla loro volta da piú potenti di loro, andavano a ingrossare i convogli in partenza. Effetto di questa ossessione furono le negre dalle labbra deformate con piattelli, che le rendevano orribili e quindi non « commerciabili » ai negrieri.

Conseguente spopolamento.

Secoli di queste lotte incessanti spopolarono l'Africa e, peggio, anemizzarono un'intera razza. I negri sfuggiti ai negrieri si internavano in fondo alle foreste, cambiavano di accampamento ogni giorno per far perder le piste agli eventuali inseguitori. Non praticando né agricoltura né allevamento, si nutrivano di radici d'alberi e di poca selvaggina. Ecco come tutta una popolazione inquieta, alimentata insufficientemente, si anemizzò.

Parallelamente all'azione dei trafficanti a ovest, l'Africa si vuotava a est, verso la Réunion e l'Asia. Si può dire che l'Africa fu il serbatoio d'uomini del mondo; che, senza gli indigeni dell'Africa, l'America non sarebbe mai giunta all'attuale grado di prosperità agricola, giacché i suoi autoctoni si rivelarono cattivi coltivatori quando gli Olandesi e gli Spagnoli vollero impiegarli nell'America del Sud.

Quelle migrazioni forzate tolsero al suolo africano una mano d'opera di prim'ordine, che attualmente gli fa difetto perchè l'Africa diventi veramente il continente che dovrebbe essere, dal suolo fertile, dal sottosuolo ricchissimo, di cui non si conoscono ancora tutte le possibilità.

Fino a questi ultimi anni, venivano ancora esportati dei neri attraverso l'Etiopia e il Mar Rosso. Convogli certo poco numerosi, ma che pure vuotavano il continente africano.

Soppressione?

Si può sopprimere la schiavitú? Sí, la schiavitú sta per sparire: si è sulla buona strada. Per quel che concerne alcune contrade dell'Africa, essa esiste ormai soltanto allo stato di domesticità. Una tribú ne asservisce un'altra, all'unico scopo di sottrarsi ai lavori domestici della vita quotidiana. Siccome ogni nazione colonizzatrice non può avere un amministratore per ciascuna tribú, essa ignora il piú delle volte tali servitú.

A me — dichiara l'autore — offrirono una ragazzetta nomade di nove anni per 250 franchi. Gli ufficiali degli Affari Indigeni intervengono tutte le volte che possono.

In cento anni non si sopprimono costumi millenari.

Tutti hanno compreso che l'avvenire africano dipende dal suo popolamento.

È inutile allarmarci riguardo al decreto del re dello Heggiaz. S'egli confessa il fatto apertamente, intende almeno entrare in un periodo di transizione, avviamento certo verso la soppressione della schiavitú africana, la quale non possiede piú che lo sbocco asiatico.

LA SCIENZA E IL MIRACOLO DELLE STIMMATE

« Allora Pilato prese Gesú e lo fece flagellare.

« E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo.

« Gesú, portando la croce, venne al luogo detto Calvario.

« Là lo crocifissero.

« Vedendolo già morto, i soldati non gli ruppero le gambe; ma uno di essi gli aprí il costato con la lancia ».

I solchi tracciati dalla frusta, le ferite fatte alla fronte dalle spine, la contusione lasciata alla spalla dal pesante legno, i buchi nelle mani

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e nei piedi, la piaga lasciata dal ferro: ecco le stimmate. Esse segnano le tappe di quella Passione che fece sorgere mille cattedrali, predicare otto crociate e creare sul nostro globo il piú alto potere spirituale.

Alcune persone — scrive MAURICE GOUINEAU in *Je sais tout* — ebbero tanta pietà di quelle torture che ottennero il singolare favore di ricevere nella loro carne le tracce della flagellazione, del coronamento, della contusione e della crocifissione. Primo: San Francesco d'Assisi, nel secolo XIII; ultima in data: Teresa Neumann, che vive attualmente a Konnersreuth in Germania. Fra i due, si contano altri 325 stimmatizzati, veri o supposti, fra cui 42 uomini.

I segni della Passione sono spesso fedeli al punto che le ferite si aprono spontaneamente, il sangue scorre e tutte le sofferenze di Cristo sono rinnovate.

Fenomeni patologici.

Fisiologi, psichiatri e neurologi hanno dichiarato trattarsi di mistificazioni. Eppure pochi anni ci separano dal tempo in cui la stimmatizzazione era quasi ufficialmente considerata dal medico come un fenomeno abbastanza comune. Si credette di poter scrivere che la concentrazione dell'attenzione bastava per fare apparire sensazioni localizzate in certe regioni del corpo, sensazioni che, intensificate all'eccesso, avrebbero prodotto emorragie, sudori, lacrime di sangue. A questa teoria positivista si uní anche l'ipnosi. Nessun ostacolo separa un'idea dalla sua materializzazione: si pensa al colpo di lancia del Romano, e una piaga si apre nel fianco. Erano i bei giorni della scuola di Charcot. Ahimé, i lavori del grande Babinski rimisero tutto in questione.

Frode e isterismo.

Liquidiamo prima di tutto le frodi. Alcuni adoperano pugnali e chiodi; altri, pezzi di vetro. Le ulcerazioni sono mantenute abilmente e talvolta a lungo, senza rischi troppo grandi. Non si creda che la sorveglianza severa sveli sempre il trucco. Prova ne sia la storia di Carolina Boller che presentava stimmate sanguinanti ogni venerdí: furono applicate da « controllori » su ciascuna delle sue mani fasciature suggellate, e l'effusione sanguigna si ripeteva regolarmente senza che, in apparenza, le compresse fossero toccate. Si interpose allora, tra fasciatura e pelle, un sottilissimo foglio di carta, e si poté scoprire la presenza di buchi che denunciavano la penetrazione dall'esterno di un oggetto pungente. La paziente, del resto, confessò tutto.

L'abilità degli isterici, dichiara il professor Jean Lhermitte, come quella degli spiritisti, dei medium e di altri ciurmadori, è tale che non solo la buona fede, ma anche l'osservazione dei migliori testimoni è spesso ingannata. L'isterismo, la grande nevrosi producono fenomeni strani, di cui nessun medico nega la realtà.

Si è notato talvolta l'apparire di ecchimosi spontanee sulla pelle di un individuo, non ferito da alcun colpo. Questi lividi si spargono a caso sul corpo; talvolta si dispongono in modo simbolico. Cosí, un uomo assiste al supplizio della ruota: pochi momenti dopo, presenta sulla pelle contusioni nelle stesse regioni di quelle colpite sul condannato. Una donna vede il proprio bambino precipitare da una finestra e ferirsi al braccio sinistro: il giorno dopo ha un'ulcerazione al braccio sinistro. Un'altra mamma vede il suo bimbo mettere la testa sotto una chiusura di caminetto; essa lo ritrae a tempo, ma presenta ecchimosi al collo, allo stesso livello a cui sarebbe stato colpito suo figlio.

Né dobbiamo negare i successi della suggestione. Uno scienziato russo, il professor Platonov, appena pochi mesi fa, a una donna in apparenza sana applica sull'avambraccio una moneta di bronzo e nello stesso tempo le suggerisce l'idea che quella moneta è scaldata al rosso. Venticinque minuti dopo l'esperimento, egli constata un rossore della pelle, seguíto da emorragia, mentre al centro si distingue una zona bruciata che presto si trasforma in vescichetta.

Ma siamo ancora lontani dalle stimmate. Queste si aprono a un tratto. Non sono sempre pensate, volute, desiderate da quelli che esse segnano. Spesso persistono degli anni senza cicatrizzarsi, senza infettarsi. Non sono sempre accompagnate da dolori. Per abbreviare, la stimmatizzazione rimane in margine della fisiologia moderna e risponde a un meccanismo che sfugge — dichiara il Lhermitte — alle prese degli scienziati.

Si potrebbero citare diecine di casi. Esaminiamo i piú vicini a noi.

Louise Lateau.

Nel 1868, Louise Lateau ha diciotto anni. Questa giovane belga vive a Bois-d'Haine in famiglia. È molto devota. Una mattina si accorgono che perde sangue dal lato sinistro del petto. Il venerdí seguente, nuova emorragia, accompagnata dal sanguinare della faccia dorsale dei piedi. Otto giorni dopo sono le mani. Passarono sei mesi prima che apparissero le tracce sanguinose della corona di spine, e sei anni dopo si manifestò l'emorragia alla spalla sinistra. La morte sopraggiunse all'età di 33 anni. Ciò è riferito da Paul Van Gehuchten, professore di neurologia all'Università di Lovanio.

Nel corso della settimana, dal sabato al giovedí mattina, le zone stimmatizzate si distin-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

guono soltanto per una colorazione un po' rosea: la pelle vi è semplicemente piú liscia che altrove: ma il giovedí, verso mezzogiorno, si vedono nascere, ai piedi, alle mani e sul fianco, bolle che a poco a poco si gonfiano di materia sierosa: esse scoppiano tutte nella notte, e il sangue comincia a scorrere dal derma messo a nudo: soltanto il domani si fermerà. Il sabato, le stimmate sono asciutte: non v'è suppurazione. Cosí ogni venerdí, per anni e anni, Louise Lateau perde circa 250 grammi di sangue. Nessun inganno possibile. La prova? Questa esperienza, fatta a piú riprese da dottori scettici. Grazie a un globo di cristallo di 15 centimetri di diametro, una delle mani della stimmatizzata è isolata completamente: l'apparecchio è messo a posto e suggellato il giovedí alle due del pomeriggio, quando le stimmate sono ancora chiuse. La mattina seguente lo si apre: il fondo del globo è pieno di sangue: il dorso della mano e la palma presentano grumi coagulati che, sollevati, scoprono due piaghe donde il sangue riprende a uscire.

Le conclusioni sono positive, riconosce il Gehuchten, le emorragie sono realmente spontanee e avvengono senza l'intervento di violenze esterne.

La Neumann. Ed eccoci alla stimmatizzata di oggi, alla mistica di Konnersreuth, a Teresa Neumann, enimma ancor vivente in un piccolo villaggio della Germania.

La contadina tedesca, ora illustre, ha 39 anni; ha cinque sorelle e quattro fratelli. In ogni tempo fu una figliola sana e normale, senza il minimo indizio di ipersensibilità o di bigotteria. Aveva fama d'essere la giovane piú vigorosa della località, essendo capace di portare 75 chili dal pianterreno al granaio senza posare il suo carico. Ha tuttora forte statura e larghe spalle. Nella notte dal giovedí al venerdí 5 marzo 1926, durante una visione della Passione, fu segnata dalla prima stimmata. « Sentii al costato un dolore cosí violento che credetti di morire », dice Teresa; « poi sentii come qualche cosa di caldo che scorreva. Era sangue ». Appresso, a poche ore di intervallo, si succedono gli altri segni alla fronte, sul dorso, ai piedi e alle mani.

Molti medici non mancarono di sottoporre Teresa Neumann agli esami piú diversi e piú severi. L'accordo si è fatto sui punti seguenti: 1° dalle stimmate scorre veramente sangue; 2° questo sangue è misto a sierosità, cosa che sarebbe anormale per una ferita ordinaria; 3° questo sangue filtra attraverso un'epidermide apparentemente intatta, anche considerata alla lente; 4° l'osservazione piú meticolosa non ha mai permesso di scoprire la minima cicatrice, come sarebbe avvenuto se le stimmate fossero procurate dall'esterno; 5° le piaghe non accusano alcuna tendenza alla suppurazione.

In Teresa Neumann nessuna traccia di suggestione, conscia o inconscia.

Le emorragie totali avvengono soltanto ai venerdí di quaresima. In periodo normale, sanguinano soltanto ogni settimana gli occhi, le piaghe della fronte e quella del fianco.

Fra l'una e l'altra emorragia la contadina attende ai suoi lavori e cammina presto e bene, nonostante le stimmate dei piedi; grazie a speciali calzature. Lavora in piú orti, pesca in uno stagno vicino alla casa, aiuta ad attaccare e a condurre i buoi al carro. Dopo il dispendio di forze che le cagionano le sofferenze, e la perdita di sangue, ella riprende subito la sua vitalità.

Che può tentare la scienza per spiegare questi prodigi? Ben poco; a quanto ci consta, soltanto un maestro eminente, che esercita a Parigi, il dottor Jules Tinel, ha proposto una ipotesi. Secondo lui, interviene per primo un fattore psicologico: il soggetto concentra il suo pensiero sul Cristo al tempo del supplizio e provoca cosí l'apparire di zone dolorose al livello delle mani, dei piedi, del costato e della fronte. Ora è stato dimostrato ultimamente, e proprio nel gabinetto del dottor Tinel, che il dolore libera localmente una sostanza speciale, l'istamina, la quale dilata fortemente i vasi sanguigni e provoca quindi un'emorragia. « Questa spiegazione, confessa il Tinel, è la sola che non paia completamente assurda. Ma non oserei dire che sia molto sodisfacente ». Infatti, come spiegare con essa le stimmate non dolorose?

Conclusione. Bisogna dunque o negare tutto in blocco, cosa difficile anche agli increduli, o classificare i « segni della Passione » fra i fenomeni detti miracolosi.

Quale sarebbe allora il senso delle stimmate? Una predicazione tanto piú efficace perché muta, come pensa il decano della facoltà di teologia di Salisburgo, o un avvertimento solenne, un ricordo delle sofferenze di chi morí per amore degli uomini? Oppure le stimmate non sarebbero se non poveri segni umani, tragiche prove del turbamento di un cuore e di un'intelligenza, rapiti in una contemplazione del Crocifisso?

La scienza cammina: forse quel che è oggi incomprensibile parrà semplice un giorno. La religione non dovrebbe turbarsene. Anche per i non credenti, sarà sempre profondamente commovente l'evocazione periodica e inattesa, sia pure per vie fisiologiche, del Calvario di un essere che patí il supplizio per aver predicato: « Amatevi gli uni con gli altri ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA FAMIGLIA IN ETIOPIA

Alla base della società etiopica — scrive ADALBERTO DI SAVOIA-GENOVA nella *Nuova Antologia* — sta, come da noi, la famiglia, differentemente concepita però nelle sue funzioni e nei suoi fini. Piú famiglie, della stessa religione, costituiscono un centro abitato, o villaggio. Solo nei centri molto grandi vivono comunità di differente religione, ma sempre nettamente distinte, se pure in relazioni di interessi e di affari.

Le abitazioni. Le famiglie etiopiche vivono in miserissime capanne chiamate *tucul* o *edmò*, a seconda della forma. I *tucul* sono costruzioni circolari, comunemente di due metri di raggio, formate da un muretto di pietre, cementate con impasto di fango e di sterco di bovini ed equini chiamato *cicca*. Il muretto, alto meno di un uomo normale, è coperto da un cappello conico di paglia, sorretto da una rozza armatura di grossi rami. Gli *edmò* sono piccoli ricoveri con le pareti in muro a secco (o cementato da *cicca*), ma con base quadrangolare e con copertura a piano leggermente inclinato e costituito da uno strato di paglia o fogliame ricoperto di terra battuta. L'interno, sia del *tucul* che dell'*edmò*, è completamente disadorno. Un solo lettuccio (denominato all'araba *angareb*) per il capo-famiglia: quattro gambe, un telaio rettangolare, e un piano di lacci intrecciati; una specie di ampio gradino, lungo le pareti, che serve promiscuamente per giaciglio delle donne e dei bambini, per focolare e per deposito delle pochissime suppellettili occorrenti alla vita giornaliera della famiglia. La capanna è abitata unitamente ai piccoli animali domestici. I bovini, ovini ed equini, quando ci sono, stanno fuori delle capanne, ben prossimi a esse, protetti da un recinto in legno, o muro, chiamato *zeriba*. La stessa *zeriba* può comprendere piú *tucul* o *edmò* quando la famiglia abbraccia piú generazioni o quando i mezzi consentano di avere servi (già schiavi). L'interno delle *zeribe* e delle abitazioni è sudicio quanto mai si possa immaginare e pullula di tutti i piú fastidiosi parassiti che si conoscano. L'aria che vi si respira è, per noi, insopportabile.

Nei centri maggiori (Adua, Axum, Macallè) esistono anche specie di casette a uno o due piani e dei *tucul* piú ampi e a due piani. Tali abitazioni ospitano taverne (*teccerie*) e negozi, o famiglie di maggiorenti; ma lo stato di pulizia interno è pressoché analogo.

Il capo-famiglia. Ho detto dell'ambiente ove vive la famiglia. Circa la struttura di questa, quale enorme abisso la separa dalla nostra!

Il capo-famiglia è il signore assoluto, il dèspota che ha tutte le autorità. Un'estrinsecazione di questo suo stato sta nell'usanza che egli solo dorme sull'*angareb* e mangia separatamente. La moglie e i figli vivono in margine alla persona del capo. Questi ha certamente interesse e attaccamento per la donna e i figli; ma esaminando a fondo tali sentimenti, non saprei che collegarli al nostro attaccamento per la proprietà, ben lungi dal metterli in relazione con gli amorosi sentimenti per la compagna della vita e per i continuatori della stirpe.

L'uomo impersona l'egoismo: inerzia, apatia, invidia sono sue caratteristiche. Di massima ho notato ch'egli è scarso di intelligenza, per quanto la luce di malizia e di furberia, che sprigiona dagli occhi, possa far credere il contrario. L'intelligenza vi era, perché la si trova nell'infanzia, ma non coltivata e traviata dalla pigrizia mentale e dall'innato egoismo, è sfociata naturalmente nella malizia e nella furberia. Questi guai morali stanno allo sfondo di qualunque azione buona o cattiva e spingono indifferentemente lo stesso uomo, a seconda della convenienza e del momento, al servilismo piú sfacciato con chi è forte e temuto e alla prepotenza vile verso il debole senza difesa.

Ma non è da volerne male a loro di questo basso stato. È l'ambiente, sono secoli e secoli di questo invariato clima sociale che li hanno condotti a questa insensibilità e irresponsabilità. L'uomo abissino vive cosí perché non conosce altro modo di vita e non ha altri orizzonti da abbracciare all'infuori dell'ozio, quando ha di che vivere; della rapina, quando non ne ha.

Le donne. La donna invece è un povero essere inferiore. Suo cómpito: procreare e lavorare come una bestia durante tutta la giornata, per provvedere alle necessità domestiche e alla vita dei campi. Le donne e i servi, quando esistono, provvedono infatti a tutto.

Ho veduto spesso uomini passare lunghe ore nell'ozio piú assoluto sulla soglia del *tucul* completamente astratti, mentre le mogli e le figlie, anche piccine, andavano e venivano da lontano con carichi di fascine, di otri d'acqua e altri pesi sulle spalle. E dopo le incessanti fatiche della giornata queste povere donne, queste bambine di pochi anni, non hanno alcun giaciglio per riposare comodamente, ma si raggomitolano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lungo le pareti della capanna. L'abitudine a questa vita non ne fa sentire a loro la pesantezza; la sorte comune non fa rilevare l'ingiustizia di tale avvilimento del sesso; la donna vive ugualmente contenta, ma il fisico deperisce ben presto e, piú del clima, è il regime di vita che avvizzisce e invecchia prima del tempo. La massa femminile non è intelligente e nemmeno furba, ma è però generalmente costituita di buone e oneste madri di famiglia.

Ovunque i figli sono creati e nutriti come è possibile. Tolta questa, nessun'altra preoccupazione; e, in ispecie da parte del padre, esiste una completa incoscienza della missione educativa dei genitori. Le femmine saranno destinate a lavorare come le madri e vi sono abituate fin da piccine; i maschi sono liberi di fare ciò che credono e giocano nella polvere, o nel fango, vagabondando fra i *tucul*. Bambini e bambine hanno intelligenza sveglia e una grande facilità ad apprendere. In pochi giorni ad Axum hanno imparato a comprendere e a farsi comprendere in italiano, a lavarsi e a vestire come i nostri soldati; a conoscere e ad amare devotamente la sacra Persona del Re e Imperatore, e il Duce Magnifico. Ciò denota che all'alba della vita la buona stoffa c'è e che si guasta strada facendo.

Igiene. Ho tracciato l'ambiente morale e spirituale della famiglia. Non è bello invero: ma credo sia peggiore il quadro igienico sanitario.

Per poter vivere nell'assoluta assenza di pulizia della *zeriba* e delle capanne, colme di rifiuti di animali, pullulanti degli insetti piú immondi, può bene immaginarsi che la persona fisica dell'abitante debba essere in carattere. La consuetudine di vivere sporchi e la scarsità di acqua fanno sí che questa venga usata solo per le necessità dell'alimentazione. Essa viene adoperata in qualunque condizione d'impurezza si trovi: solo chi ha veduto può credere che acqua siano capaci di bere. Non è che manchi veramente l'acqua, perché nella stessa zona l'hanno trovata, a pochissima profondità, e hanno vissuto, senza averne mai deficienza, migliaia di soldati e di quadrupedi; ma perché gli Abissini non hanno mai pensato a cercarla.

L'acqua come elemento per l'igiene esterna della persona non è conosciuta. Non hanno certo scopo igienico i limitati lavaggi sacri dei mussulmani. Non ho mai visto, né sentito che altri abbia visto, un indigeno lavarsi le mani e il viso: figuriamoci poi la persona! Il corpo mai lavato e l'usanza di ungere i capelli con burro, che è sempre rancido, danno all'essere umano un odore acre e penetrante, che per noi è disgustoso. Il sudiciume infetto penetra e imbeve la stoffa della *futa*, che da bianca diviene ben presto colore della terra. La *futa*, che è cambiata di massima una volta all'anno e non viene mai tolta, diviene un deposito di sudiciume e col tempo un ammasso di stracci.

Con tutto ciò il senso dell'ambizione non diserta neppure in mezzo a tanto sudiciume; e l'uomo, nel mantello di varia stoffa o colore e nel cappello di feltro, la donna nella pettinatura, nei monili alle braccia e alle caviglie, nelle tinture alle mani e agli occhi, trovano sfogo alla propria vanità. Una buona pettinatrice mette piú di un'ora a fare una bella acconciatura, per spalmarla poi, ben bene, di burro rancido, che colerà giú per le spalle in rivoli sottili, fino a imbevere l'accollatura della *futa*.

Moralità. La moralità della famiglia in genere è buona, naturalmente buona, perché la donna sposata non ha tempo né voglia di pensare ad altro. L'uomo, invece, non è fedele, ma ciò è suo diritto, riconosciuto dalla consuetudine. La donna che non si sposa, a una certa età trascende invece facilmente nel vizio, talché molto numerose sono le donne libere che in genere vivono, a gruppi, nelle case ove si mesce il *tecc*. Queste *ciarmute*, ben riconoscibili perché obbligate a tenere i capelli corti, sono, in un ambiente cosí antigienico, dispensiere delle infezioni piú varie e costituiscono un vero flagello per la razza.

Nonostante la vita che conduce, la donna abissina ha un incedere nobilmente elegante, dovuto certamente all'abitudine di camminare scalza e alla scuola di equilibrio continuamente praticata portando gravi pesi sulla schiena o sulla testa. Bellezze femminili non ve ne sono molte, ma alcune se ne trovano con lineamenti regolari e distinti.

Mi sono riferito alla massa delle famiglie a tipo popolare. Fanno eccezione, non tanto nella pulizia, quanto nel regime della donna, le famiglie dei capi, ma dei grandi capi, da *degiacc* in su, nelle quali le mogli seguono l'esempio dei mariti nel dedicarsi al dolce far niente, servite da donne, per lo piú ex schiave.

GIORNALISMO E CINEMATOGRAFO

Ora che la produzione cinematografica italiana sta assestandosi su un certo piano di dignità artistica e di concretezza industriale, e comincia, come suol dirsi, ad « andare al pubblico », un problema si fa sentire negli ambienti responsabili e consapevoli dello sforzo compiuto negli ultimi due anni: il problema del giornalismo e della critica cinematografici.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Assenteismo dei giornali. Rifacciamoci — scrive GUGLIELMO USELLINI in *Critica Fascista* — per un momento « ab ovo ». Si ricorderà che, salvo qualche eccezione, fino al 1931-32, il giornalismo ha mostrato di non accorgersi dell'avvento del cinematografo; il suo assenteismo, in contrasto con le sue migliori tradizioni, era lamentato non solo dai produttori, ma anche dal pubblico.

Bisogna però riconoscere che il giornalismo ha bruciato rapidamente gli incriminati vascelli dietro di sé e, in poco piú di due o tre anni, si è fatta una mentalità del tutto nuova nei riguardi della cinematografia. « Pagine cinematografiche » infatti ne incontriamo ormai in qualunque quotidiano che si rispetti e « tamburi » di terza pagina sotto i vistosi titoli che fantasie di giornalisti profondono a gara accanto a larghi spazi di pubblicità. Questa, sia detto per inciso, a volte è immaginata a mo' di articolo e allora solo l'occhio esperto riesce a distinguerla, mentre quello profano tutto compendia con un solo colpo in una sola impressione: che è di tutto testo o di tutta pubblicità.

In questo equivoco è il primo danno che viene sia al cinema che al giornale.

Esuberanza di notizie. Dove poi sembra sia venuto a mancare del tutto il senso della misura (ricordiamoci che propaganda significa tempestività e misura) è nelle notizie e informazioni. Sotto questo aspetto si sono davvero esagerati i limiti entro i quali doveva essere contenuta la materia. E mi spiego subito con esempi. Si fa un film; ebbene: è giusto, è interessante dirne il soggetto, nominarne l'autore, il regista, gli interpreti principali, il musicista, gli stabilimenti. Ma che a qualcuno, se non ai direttamente interessati, possa importare alcunché di conoscere non dico i nomi delle seconde parti, ma quelli dei tecnici, degli addetti e assistenti vari, come l'aiuto direttore di produzione, il segretario di edizione (abbiamo visto citare perfino il « ciak »), sembra assurda, ridicola illusione. Si attribuisca pure una buona percentuale di colpa alla moda del cinematografo o, se vogliamo, al suo carattere di attualità: rimane però rilevante, in un tempo collettivista come il nostro, il fatto che, mentre da piú parti e per molte autorevoli ragioni incalzano l'appello e la necessità di essere, ciascuno, l'ingranaggio anonimo funzionante nella gran piramide sociale, nel cinematografo siano appagate tutte le vanità e tutti i pettegolezzi.

E non si fraintenda. Non si fa qui una questione moralistica, non si pensa che il giornalismo debba essere una tribuna severa e paludata scevra dei richiami di ogni legittima curiosità. Si fa qui invece una questione di utilità sia per il cinematografo che per il giornalismo: il primo ne esce screditato proprio come attività industriale e artistica. D'accordo che ciò non gli deriva solo da questo, ma indubbiamente vi contribuisce.

L'opinione che il cinema sia un'attività esibizionistica, poco seria, poco solida, opinione che permane come sostrato anche a chi va al cinema, al cinema si diverte e del cinema non può fare a meno, non viene certo corretta e mutata dalla eccessiva gonfiatura giornalistica.

E veniamo al secondo, al giornalismo. Questo non trae alcun vantaggio da siffatto prevalere di una nota nel concerto di quelle che dovrebbero armonicamente rispecchiare tutti i settori della vita produttiva nazionale. Non si dimentichi che il pubblico ha un limite di saturazione, oltre il quale è come pestar l'acqua nel mortaio. E il lettore normale è uso a far delle sintesi che maturano in lui con un ritmo proprio di cui conviene tener conto con la maggior discrezione se non si vuol ottenere il risultato opposto: quello di fargli voltar pagina tediato e infastidito.

Critica cinematografica. Ma non basta. Veniamo da ultimo alla critica cinematografica vera e propria, nel qual campo ognuno è padrone di scrivere ciò che pensa, una volta che gli viene attribuita la veste di critico. Se mai ci sarebbe di che discutere per qualche caso isolato con i direttori di giornali. Anche i punti di vista con cui possono essere considerati i film possono essere e sono diversissimi. Ma ciò che importa qui è la situazione che la critica cinematografica crea al cinematografo ponendo piú o meno tutti i film sullo stesso piano, a prescindere dal giudizio particolare. Si vuol dire, cioè, che sembra errato il criterio normativo cui essa si attiene, di dare costantemente, di ogni nuovo film che si proietta, un resoconto e un giudizio. Errato perché si viene a misurare con lo stesso metro la produzione normale con quella che è la produzione veramente meritevole di speciale considerazione. Errato perché il vasto pubblico delle sale di proiezione va al cinema per la necessità attuale di ciascuno, appagata sopratutto dal cinematografo, di trascorrere un'ora della propria faticosa giornata in un mondo che sia lontano e diverso dal suo quotidiano. È per uno spontaneo bisogno di evasione e di ricreazione, tipico della sensibilità individuale moderna, che si va al cinematografo.

Inutile quindi, per i film che sono fatti null'altro che con l'esplicito proposito di appagare questa necessità, porre il problema in termini critici. Inutile e dannoso. Inutile perché, mentre

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il critico non può che onestamente negare o far delle riserve su tale produzione, gran parte del pubblico invece la « consuma » per quella necessità individuale che si è detto, a prescindere del tutto da ciò che ne pensino i giornali; dannosa perchè avvilisce l'industria e le ingombra il terreno del suo consolidamento economico, di sfiducia e di precarie incertezze. La prima condizione necessaria per giungere a una cinematografia d'alto livello è quella di possedere un'industria a carattere continuativo; essa, nel suo stato attuale, ha necessità quindi di guadagnare per consolidarsi e accrescersi. Perciò, in questo suo lavoro, ha da esser lasciata in pace: provvede lo Stato alla necessaria funzione di controllo. La critica deve essere critica, con un suo stile, una sua signorilità anche nel campo cinematografico. Non s'immischi dunque negli affari e s'occupi, con l'indipendenza che la contraddistingue in tutti gli altri campi, solo di quei film meritevoli, a suo giudizio, d'essere menzionati. O che il critico d'architettura ci parla di tutte le case che si fabbricano o invece solo di quei pochi palazzi e fabbriche che lo interessano? E non sceglie forse, il critico letterario, fra tanti romanzi e libri che si stampano, solo gli autori che gli garbano?

Ed è appunto in questa scelta l'unica impostazione logica della critica degna di questo nome; la quale nemmeno in materia cinematografica può essere ordinaria amministrazione.

LA POLLICOLTURA IN ITALIA

Molto si è discusso e si discute sulle condizioni dell'avicoltura in Italia: e per verità si tratta di un tema degno di considerazione e di esame, quando soltanto si abbia presente che l'avicoltura costituisce per l'economia nazionale un reddito annuo superiore a 4 miliardi di lire.

Statistica.

Purtroppo — scrive FEDERICO CLEMENTI nella *Conquista della Terra* — noi manchiamo di statistiche sicure sulla consistenza del nostro patrimonio avicolo: ma dai dati che fu possibile raccogliere si ha ragione di ritenere che l'Italia abbia da 60 a 65 milioni di capi produttori. Questa popolazione avicola non è però ripartita in eguale misura in tutte le regioni d'Italia. Mentre l'Italia settentrionale, con il Piemonte, il Veneto, la Lombardia, la Liguria, l'Emilia, possiede 35 milioni di capi e l'Italia centrale, con la Toscana, l'Umbria, le Marche, il Lazio, gli Abruzzi e il Molise, oltre 13 milioni, tutta l'Italia meridionale e le isole non arrivano a 20 milioni di capi. Ciò dipende sopratutto dal fatto che nell'Italia meridionale, specialmente, la pollicoltura è limitata alle esigenze domestiche. Da questo stato di cose è facile dedurre come la pollicoltura in Italia abbia possibilità e capacità di sviluppo e come sia possibile elevare di parecchie diecine di milioni almeno il reddito attuale.

Non è il caso di pensare a grandi allevamenti industriali del tipo americano, per i quali l'Italia non è terreno adatto: è il caso però di vedere con quali mezzi possa essere intensificata ed estesa la produzione dei pollai rurali, che costituiscono la base della nostra pollicoltura.

Si pretende da taluni che l'avicoltura attraversi una grave crisi per il fatto che ha perduto quasi completamente l'esportazione: e di questo fatto si ricercano le cause in un errato indirizzo tecnico-economico. Chi però voglia serenamente esaminare l'evoluzione subíta negli ultimi tempi dall'avicoltura nel mondo, deve riconoscere che il fenomeno va attribuito a cause indipendenti dalla nostra attività industriale e che, in ultima analisi, non è esatto che l'avicoltura nazionale abbia per questo fatto ridotto il proprio patrimonio.

Esportazione e importazione.

Dal 1871 al 1900 l'Italia fu paese esportatore di uova: né sentí mai la necessità di alcuna importazione per questo titolo: da 46 mila quintali esportati nel 1871, saliva a 357 mila quintali nel 1900. In questo tempo in molti paesi, specialmente nell'Europa settentrionale, l'avicoltura era ai primordi. Si verificò allora una depressione nella esportazione, forse per l'aumento del consumo interno, tanto che si dovette iniziare un commercio di importazione. Nel 1914 si esportavano comunque 269 mila quintali contro una importazione di soli 17 mila quintali. Venne la guerra con i suoi cataclismi, e, a causa delle invasioni, taluni paesi, come il Belgio, la Polonia e parte della Francia, videro distrutti i loro allevamenti di pollame. L'Italia ebbe quindi un periodo di eccezionale richiesta dall'estero, che portò la esportazione di uova nel 1925 a ben 303.537 quintali. Ma non fu che una fiammata: gli allevamenti distrutti furono in breve ricostituiti con maggiore intensità del passato, e il Belgio e la Polonia da paesi importatori divenivano paesi largamente esportatori. Intanto in tutte le nazioni la pollicoltura aveva avuto durante la guerra una intensificazione cospicua, e talune piccole nazioni, come la Danimarca, l'Olanda, l'Irlanda, potevano, con una produzione standardizzata e una concorrenza di prezzo, sostituirsi, specialmente in Inghilterra, alla nostra esportazione. La chiusura di questi mercati determinava per noi una crisi, alla quale però potevasi far fronte con l'aumento del consumo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

interno, in conseguenza del rapido aumento della popolazione: ma ben presto i paesi balcanici invadevano il mercato italiano, con la loro produzione a prezzo vile, tanto da raggiungere nel 1932 una importazione di 349.891 quintali di uova e nel 1934 una importazione di 139 mila quintali di pollame vivo, di fronte a una nostra esportazione di appena 5 mila quintali. Si dovette ricorrere ai ripari con la marcatura delle uova e l'aumento dei dazi.

Oggi esportazione e importazione sono pressoché nulle, onde la produzione nazionale basta al consumo interno, né si riscontrano deficienze di fronte alla domanda del mercato. Le quantità già destinate alla esportazione sono state assorbite dall'aumento della popolazione, sicché la produzione non ha subíto effettivamente per la mancanza dell'esportazione la crisi che si deplora.

Comunque si insiste da molti sulla ripresa dell'esportazione; ma ci si deve chiedere se ciò è possibile.

Evidentemente, dato lo sviluppo della pollicoltura in tutti i paesi d'Europa, la conquista di mercati esteri non si potrebbe conseguire che in seguito a una tenace concorrenza di prezzo e di qualità (standardizzazione). Ma occorre vedere se noi siamo in condizione di poter affrontare una concorrenza simile. È assolutamente da escluderlo, data l'attrezzatura di altri paesi produttori, superiore di gran lunga alla nostra e i metodi commerciali in uso, che ben si possono definire perfetti.

Consumo. Ne risulta come conseguenza che la pollicoltura nazionale può e deve cercare la sua espansione nel consumo interno.

In Italia la media del consumo per abitante è assai bassa in confronto di quella raggiunta in altre nazioni. Si calcola che da noi si consumi al giorno meno di mezz'uovo per abitante. Forse è anche troppo: il Viviani, nel 1913, limitava il consumo a 93 uova all'anno per abitante, mentre l'Inghilterra ne consumava 97, la Francia 118, la Germania 127, gli Stati Uniti 223. Evidentemente da allora il consumo è aumentato anche in Italia, ma le proporzioni non si sono spostate. Bisogna quindi cercare con ogni mezzo di aumentare il consumo.

L'uovo è un alimento per eccellenza, preferibile per le sue intrinseche qualità a molte altre sostanze alimentari: favorirne il consumo significa rispondere a un interesse igienico e sanitario della nazione. Ora questo scopo non si può conseguire che con un solo mezzo: riduzione del prezzo di vendita e la riduzione del prezzo non si può a sua volta conseguire che con la riduzione del costo di produzione.

Ecco il problema.

Costo di produzione. Riduzione del costo di produzione? La risposta è semplice e unanime: riduzione del costo dei mangimi. Ma è possibile su questo campo ottenere provvedimenti efficaci? Bisogna anzitutto essere pratici. Non è da escludere che una riduzione dei dazi sul mangime proveniente dall'estero e destinato alla avicoltura sia possibile: la misura dei dazi protettori è ben alta e può consentire una riduzione efficace. Ma non bisogna nascondersi le difficoltà che nel campo pratico incontrerebbe un provvedimento simile, anche perché non mancherebbe di essere invocato da altre industrie zootecniche.

Il problema può piú facilmente trovare la sua soluzione nell'aumento della produttività del pollame, ossia della potenzialità unitaria produttiva, mercé il miglioramento delle razze e la loro costante selezione. Il margine è assai vasto: in Italia la produttività media è di 80-90 uova per capo: altrove è facilmente di 120-150. Evidentemente se si aumentasse di un quinto la produzione unitaria sarebbe possibile ridurre il prezzo di vendita, potendosi guadagnare in estensione assai piú di quanto si perderebbe in intensità.

STUDENTESSE D'UNIVERSITÀ

Inchiesta. Con l'Opinione Comune, brava signora ma testarda, codina, e superficialotta, s'intenda chi vuole. Io — scrive ARTURO LANOCITA nella *Lettura* — ho fermato una studentessa sulla soglia dell'università, giacché volevo acquistare una mia personale opinione:

« Scusi, signorina », le ho chiesto, « perché lei studia? ». Una impiegata d'ufficio, sia detto senza offesa per nessuno, una dattilografa con licenza tecnica avrebbe risposto a una domanda del genere che era già fidanzata, quindi non poteva darmi ascolto, e avrei fatto meglio ad allontanarmi prima che ella chiamasse un vigile. Questa, viva la faccia, ha capito che razza di discorso le tenevo e ha risposto a tono, mordacetta ma a tono: « Lei, scusi, ha studiato? ». « Senza esagerare, senza esagerare. Era necessario, lei mi intende, per fare una certa carriera, per tentare di divenire qualcuno ». « Bene, io vorrei fare una certa carriera, vorrei divenire qualcuna ». « Sicuro. Ma forse, signorina, non è la stessa cosa. La missione della donna... ». « D'accordo, egregio signore. La casa, il marito, i figli. Lei mi garantisca casa e marito (ai figli penserò io, beninteso) e abbandono subito l'università. Buon giorno ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'inchiesta non s'è fermata qui, e ho accertato subito dopo che quella risposta era semplicistica e forse anche sempliciotta. Non è affatto vero che gli atenei siano un surrogato del focolare domestico e che la laurea corrisponda a una polizza d'assicurazione contro il rischio dello zitellaggio forzato. O, almeno, completamente vero non è. I casi in cui le preoccupazioni economiche sono superate dalle ambizioni dello spirito esistono, fra le studentesse, e sono anche frequenti. Gli studi superiori possono assicurare un avvenire tranquillo, una garanzia, magari, di agiatezza, una possibilità d'indipendenza morale, oltre che economica. Ma conosco, adesso, ragazze che all'università si sono iscritte per una necessità puramente intellettuale, la necessità di guardare a un orizzonte piú ampio, di veder piú lontano.

La cultura femminile è uno degli indici piú probatori del nostro tempo, considerato il fenomeno nella sua estensione. È la ragazza moderna quella che frequenta l'università, tanto è vero che in America, dove le forme della modernità sono esasperate, gli studi universitari sono considerati, sopratutto per le scienze speculative, il piú tipico retaggio della donna. Un giovanotto di ceto medio, che abbia necessità di notizie su Leonardo o su Giambattista Vico, le chiede, di regola, alla sua fidanzata. Da noi le cose non stanno a questo punto, anche perché i giovanotti europei attribuiscono malvolentieri una superiorità purchessia alle loro ragazze e preferiscono ignorare Vico piuttosto che conoscerlo per vie tanto traverse. Tuttavia, dagli anni che seguirono immediatamente alla guerra sino a oggi, l'affollamento delle aule universitarie da parte delle donne ha assunto anche qui proporzioni che tradiscono un incremento costante.

Simpatia. Sono simpatiche o no le studentesse? L'interrogativo propone con grossolanità un quesito che invece va affidato a sensazioni di capillare delicatezza. Il parere dei piú giudica, come ha detto la Comune Opinione, ch'esse si rendono antipatiche facendo avvertire molto il peso della loro dottrina o, peggio, dell'erudizione. Ora mi parrebbe doveroso affermare, una volta per sempre, che questa diffidenza deriva, per un buon cinquanta per cento, dalla stizza di chi vede invaso un campo di cui si considerava padrone. La cultura apparteneva un tempo a noi maschi, ed è fatale, un po' meschino ma fatale, che si guardi con malanimo alle intruse.

Per l'altra metà, la sfiducia di certuni verso le studentesse nasce da un complesso di luoghi comuni, in cui ha buona parte la gelosia delle altre donne, di coloro che non hanno studiato né preso una laurea e considerano con una punta d'acrimonia le amiche dotte. E ha parte pure lo stereotipato concetto che condanna l'emancipazione intellettuale femminile come fòmite di emancipazione, ovvero disordine morale, ossia come la piú prossima stazione verso il traguardo del femminismo. È noto che il femminismo è raffigurato come una vecchia ossuta, con naso a tabacchiera, occhiali a stanghette e porro pilifero sul mento.

Antipatiche, in definitiva, le donne colte riescono soltanto a chi se le raffigura sulla base delle vignette nei giornali umoristici. Ma che esse, frequentando l'università, assumano maniere, costumi e linguaggio caratteristici, che possono riuscire gradevoli o piuttosto sgradevoli, questo è indubitato. Se c'è un'educazione muliebre assolutamente antitetica in rapporto con quella delle generazioni passate è proprio l'educazione universitaria. Voi sapete bene quel che si chiedeva alla vostra nonna, al tempo dei suoi diciott'anni, per giudicarla amabile e compíta: ricami su pantofole, voi sapete, strimpellío di pianoforte, manifattura di torte e, per le piú audaci e le piú dotate, nozioni di disegno e di pittura.

Dalla prima elementare alla laurea vi sono, in media, diciassette anni.

La ragazza che li abbia trascorsi normalmente, senza costrizioni, accanto a condiscepoli dei due sessi, acquista modi franchi e sciolti: senza l'impaccio e la timidezza che furono tanto apprezzati dagli innamorati dei secoli scorsi. Diventa sfacciata? Non proprio; acquista, piuttosto, in semplicità e in spontaneità. Mi avete tolto la parola dalle labbra, moderna. È questo che volevo dire. Ora, concludendo, una ragazza moderna piace a taluni e ad altri no, per certi è simpatica e per certi antipatica, i dissensi sono leciti e forse utili. Ma non trinceratevi, per piacere, dietro il verdetto del luogo comune che sentenzia « saccenti » e passa oltre.

Ottime allieve. E sono brave o no come allieve? Bravissime. Ho discorso di esse con alcuni dei piú illustri docenti d'università, e il giudizio è per tutti eguale. I migliori voti agli esami sono per loro, le piú accurate dissertazioni di laurea sono dovute a loro (non dico le piú profonde), non c'è studio in cui non si sforzino di riuscire, con fredda e meditata tenacia. I loro condiscepoli maschi sono quotidianamente battuti per assiduità, diligenza, fermezza. Esecutrici attente, pazienti sgobbone, precisissime traduttrici di direttive. Padre Gemelli, rettore magnifico dell'università cattolica di Milano, mi ha dichiarato che quando si tratta di applicare una formula o di compiere una analisi non c'è studente che arrivi a risultati cosí minutamente esatti come quelli che ottiene

Biblioteca nazionale centrale di Roma

la brava studentessa. Il professor Pepere, rettore magnifico della regia università di Milano, mi assicura che nell'anatomia descrittiva, dove la memoria e la volontà sorreggono egualmente lo studio, le studentesse superano sistematicamente i colleghi.

Bisogna dire che le studentesse sanno farsi perdonare, con grazia impareggiabile, la loro bravura eccessiva, i « trenta » agli esami, i pieni voti assoluti e la lode alla laurea. Studiano, ma hanno una strana ammirazione per chi non studia; son felici se possono giovare al collega che ha fatto il callo alla bocciatura, felici se nessuno rammenta i loro meriti scolastici, felici se si fa finta di crederle svogliate, disattente, incostanti ed estrose.

Le piú, come sapete, studiano alla facoltà di lettere (all'università regia di Milano, contro 87 maschi, 229 femmine), e saranno professoresse, il che non stona con l'attitudine propria del sesso. In giurisprudenza, l'affluire delle donne negli atenei è piú limitato: 41 ragazze contro 548 maschi all'università di Milano. In medicina, tracollo: 1198 maschi e 61 ragazze. Nelle altre materie scientifiche, proporzione su per giú eguale.

La scienza vera e propria non attira le donne. Pure, vi sono discipline che le appassionano; la storia, per esempio, e piú ancora l'archeologia. Vi sono fra di esse ottime interpreti di papiri. Ma la matematica, la fisica, la chimica, la filosofia specialmente le tengono lontane.

NELLE INDIE CON FACHIRI YOGIS E RISHEES

Paul Brunton, il noto e valentissimo scrittore inglese, ha compiuto una lunga peregrinazione attraverso tutta l'India, alla ricerca dei veri yogis e dei veri rishees (grandi iniziati) di quel misterioso paese. Il libro — scrive il prof. ERNESTO BOZZANO nella *Ricerca Psichica* — s'intitola: « Research in Secret India » (Indagini nell'India occulta - Editore Rider and C. - London).

Libro strano, curioso, mistico, magico, filosofico, pieno di contrasti, di pratiche assurde, di fenomeni portentosi, di simbolismi profondi, di pensieri sublimi. Tutto ciò afferra l'attenzione del lettore con progressione crescente a misura che si procede avanti fino alle conclusioni del libro.

L'autore comincia informando che i veri yogis e i veri rishees vanno diventando sempre piú rari nelle Indie a misura che l'influsso della civiltà occidentale invade le province piú lontane dell'immenso paese; e già si comprende che non bisogna fidarsi dei fachiri e degli yogis che s'incontrano a girovagare per le città e i villaggi, i quali sono troppo sovente dei giocolieri. Il nostro autore, dopo avere assistito a una delle piú frequenti meraviglie eseguite da costoro: quella del seme di mango, il quale, in un quarto d'ora, germoglia, cresce, diviene una pianticella con relativo frutto, trasse a parte il presunto yogi, offrendogli dieci rupie per la rivelazione del gioco. Questi finse di offendersi, ma poi seguí l'offerente, e quando si vide solo con lui, gli propose di svelargli il trucco per cento rupie. Concluso il patto per molto meno, egli mostrò un seme di mango in pieno germoglio, un piccolo ramoscello della pianta stessa e un altro ramoscello piú sviluppato con frutto, spiegando che nei tre momenti in cui sollevava la stoffa che copriva il vaso allo scopo di far vedere al pubblico che il seme aveva germogliato, e poi che cresceva rapidamente, egli piantava destramente nel terriccio, l'uno dopo l'altro, i tre ingredienti del suo gioco.

Aberrazioni patologiche.

Quanto ai veri fachiri e ai veri yogis, essi risultano effettivamente autori di fenomeni portentosi, sebbene qualche volta ripulsivi per noi occidentali; ma essi li eseguiscono all'unico scopo di convincere gli increduli sui loro poteri supernormali, e con ciò predisporli ad ascoltare le solenni verità spirituali inerenti alle pratiche della yoga; pratiche mistiche, corporali e mentali, le quali appaiono ben sovente a tal segno strane e ingiustificabili per una mentalità europea, da non potersi ammettere. Cosí, a esempio, perché imporsi di rimanere per anni senza parlare? Perché rinchiudersi in anguste caverne e rimanervi sequestrati per anni, cibandosi con una manciata di riso giornaliera? Queste pratiche, per gli Europei, sono vere e proprie aberrazioni patologiche, non già pratiche mistiche ragionevoli.

Il nostro autore cedette una volta alle insistenze di un dotto yogi, il quale aveva scoperto in lui buoni elementi per divenire un discepolo, e si lasciò indurre a iniziare le pratiche della yoga; ma dopo averle sperimentate a lungo, anziché descriverle, cosí ne parla:

« Non ho alcuna intenzione di confidare alle stampe i misteri dell'iniziazione, dai quali i lettori occidentali non deriverebbero benefizio alcuno. Sostanzialmente consistono in una serie di meditazioni, le quali sono intese a creare uno stato che il mio maestro denomina la soppressione del pensiero. Vi sono sei diverse fasi da praticarsi, e altri dieci stati da raggiungere prima di arrivare alla mèta. Non è consigliabile e non è prudente iniziarsi in una serie di pratiche le quali si adattano esclusivamente per gli eremiti

Biblioteca nazionale centrale di Roma

della giungla e per i monasteri del Tibet, ma che potrebbero riuscire pericolose per gli Europei. Per coloro tra gli occidentali i quali s'immergono in pratiche simili, sta in agguato la demenza ».

Radiodiffusione spirituale.

Comunque, resta inteso che gli orientali possono asserire il vero allorché affermano che solo con la segregazione, il mutismo assoluto, la rinuncia alla vita, la meditazione continua, e una lunga permanenza giornaliera allo stato di estasi, è possibile per essi di pervenire allo stato di liberazione spirituale; vale a dire di arrivare alla conoscenza di sé, preludio alla comunione con Dio. Ma ove anche ciò fosse, sta di fatto che le loro penosissime pratiche per arrivare alla comunione con Dio non risultano di giovamento che a se stessi, somigliando molto davvicino a una forma raffinata di egoismo. Tale però non è il parere del nostro autore, il quale dopo lunghi rapporti con parecchi di questi grandi iniziati, tutti intellettualmente e spiritualmente superuomini sul serio, si dimostra piú indulgente; e dopo avere trascorso un intero mese in continuo contatto con uno tra questi, egli osserva:

« Non pochi lettori occidentali giudicheranno inesorabilmente che la nobilissima esistenza del saggio Maharishee trascorse e trascorre inutile e sprecata. Nondimeno potrebbe anche darsi che per il benefizio dell'umanità risulti necessario che abbiano a esistere di questi saggi, i quali si appartino dal nostro mondo dall'attività febbrile, onde meglio vegliare su di noi e ispirarci da lontano ».

Cosí il nostro autore, e, volendo svolgere tale suo concetto, dovrebbe ammettersi che questi grandi iniziati orientali siano ragguagliabili ad apparecchi viventi di radiodiffusione spirituale, le cui sublimate vibrazioni psichiche espandendosi globalmente e istantaneamente all'infinito (come avviene per le vibrazioni fisiche della radio), e incontrando organi cerebrali sintonizzati sulla medesima lunghezza d'onda, ivi si trasformino in pensieri e concezioni spirituali sublimate corrispondenti a quelle emanate dalla stazione radiante, in tal guisa contribuendo a mantenere vivace nei popoli quella dosatura di tonalità spirituale indispensabile al progresso civile dell'umanità. Il che dovrebbe avvenire in corrispondenza con le lunghe ore in cui giornalmente i grandi iniziati rimangono in condizioni di rapimento estatico, immobili come statue, con occhi invetrati affissati nel vuoto, entro i quali dardeggia talvolta l'infocato sole dei tropici senza accecarli. E tale presupposto appare maggiormente verosimile in quanto essi risultano indubbiamente forniti di poteri telepatici straordinari; e quando, senza pronunciare parola, i loro sguardi scrutano i recessi profondi delle coscienze di chi li avvicina, chi vi soggiace ne risente gli effetti anche quando non guardi il saggio, e come ultima conseguenza, ne ritrae un benefizio morale immediato, mentre un sentimento di serenità celestiale lo invade, combinato ad aspirazioni spirituali ignorate; dimodoché se ne torna mutato e migliorato dal pellegrinaggio intrapreso. Alcunché di simile avviene anche allo scettico nostro autore.

NOZIONE D'IMPERO

Oggi « impero » e « imperialismo » si confondono agli occhi del volgo. È impossibile — scrive HISTORICUS nel *Meridiano di Roma* — cancellare dalla nostra memoria o dal nostro subcosciente l'eco della propaganda contro l'imperialismo dell'Inghilterra vittoriana e della Germania guglielmina. Un anno fa Mussolini annunziava che l'impero era risorto sui colli fatali di Roma. Ma che significa « impero »? Restaurazione di quella dignità di dittatore a vita che fu il superamento del disordine repubblicano? Restaurazione di quella dignità elettiva, di quel pontificato laico che, nel settecento illuminista, aveva ancora qualche prestigio? O non piuttosto una semplice elevazione di grado della dinastia regnante e un accrescimento della estensione dei territori dominati?

Fase culminante.

Bisogna mettersi sul piano dello spirito per intendere pienamente il significato di questa impressionante parola. L'impero non è che la fase culminante della civiltà e della potenza di un popolo. Impero significa prima di tutto pace e sicurezza: con esso il popolo ha superata la fase strettamente dinastica, superata anche quella nazionalistica, raggiunta la sua pienezza, riconosciuti i suoi destini. Il « regno » accetta i suoi limiti in altri stati e nel contrasto, nella collusione, nell'attrito attinge continuamente una maggiore e migliore coscienza di essi: un regno, una repubblica sono prima di tutto una dinastia, una casta, una tradizione conquistatrice, una necessità guerriera. L'impero, invece, è un mondo, anzi un sistema: le sue guerre non sono che di confine, di periferia, e quindi di sicurezza, diremmo anzi di polizia. Il primo interesse di un impero è, come si vede, la pace.

Non ritorneremo a ragionare di Roma perché sui colli sia risorto precisamente l'impero di Augusto; ma perché in Augusto per la prima volta un popolo civile raggiunge la superiore nozione di impero. In quel punto, le porte del Tempio di Giano si chiusero e nacque la « pace

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di Augusto ». L'impero raggiungeva i confini del mondo civile, i confini del mondo che valeva la pena di governare: anzi, si può dire che l'impero mediterraneo sfumasse, attraverso molte province d'incerto dominio, nel nulla delle steppe e delle selve. Che furono le guerre contro i Britanni, contro i Germani, contro i Sarmati, contro i Parti, se non vere e proprie operazioni di polizia, se non misure di sicurezza confinaria? L'universalismo dell'impero di Roma non derivava da una dottrina ideologica, ma da una realistica coincidenza tra il mondo vivo della civiltà e il mondo romano.

Il fatto che la terra, oggi, può contenere numerosi stati demograficamente piú forti della Roma di Augusto non impedisce che la nozione di impero implichi ancora una visione tanto larga da essere universalistica, una forza cosí piena da risolversi in pace e in sicurezza. Roma, come suprema spiritualità della politica, non ha mai cessato di esistere: l'impero germanico prendeva ancora da lei il suo nome, e solo col Papa aveva lotta di limiti e di giurisdizione; fatta la liquidazione degli istituti britannici, quelli che rimangono e che costituiscono l'impero si rivelano di marca schiettamente romana; il Kaiser (o *Caesar*) della Hofburg o quello di Potsdam traevano la loro porpora da un ricordo, da una eco del Sacro Romano Impero; Napoleone stesso non cinse la verde corona, non strinse il fatidico globo se non quando l'idea latina parve rifatta universale nel duplice trionfo delle armate franco-italiche e della proclamazione dei diritti dell'uomo.

Pace di Mussolini.

Quindi, se l'impero è risorto sulle rive del Tevere, significa che le terre dominate dagli Italiani sono un mondo concluso, un sistema. Oggi qui si opera per la « pace di Mussolini », come ieri per la « pace di Augusto ». Quante volte durante i mesi della conquista africana, la voce di Mussolini suscitava e spronava armi e armati dirigendoli non tanto alla guerra, all'uccisione di uomini, alla conquista di territori, quanto alla pace? Il condottiero degli Italiani non ha mai tanto parlato di pace come nel momento in cui tutta la sua gente era pronta e tesa come un'arma sola. Voleva, sopratutto, parlare d'impero.

Ma la pace che implica l'impero non è quella dei pacifisti; né la sicurezza è quella dei patti collettivi o della Lega delle Nazioni. È cresciuta la responsabilità degli Italiani verso la loro coscienza: responsabilità di un popolo che si è istituito educatore e correttore su altre genti meno civili, e moderatore di stati periferici, di precaria efficienza e bisognosi di protezione. Ecco, in pratica, a che cosa si risolve l'universalismo imperiale. Il nazionalismo è visione ristretta, tipica del regno: essa non si combatte, né si contrasta, come non si combattono, né si contrastano gli ardori della giovinezza. Come la giovinezza, il nazionalismo trova solo in se stesso il suo superamento: l'impero.

Politica estera.

L'impero, dunque, è una pace armata e operante, una pace che si conquista giorno per giorno. E non è facile trasferirsi dal piano del regno a quello dell'impero: problema di adattamento per le generazioni medie, di educazione per quelle piú giovani. Bisogna rendersi conto che va compiendosi in Italia una violenta trasformazione organica. Si pensi alla nota fondamentale dei primi quindici anni di Regime, tipici di uno stato che si fa, di uno stato che si elabora per raggiungere la sua pienezza: tutte le forze morali e materiali della nazione erano intese in funzione della politica interna, tutto si subordinava all'armonia, alla compattezza, all'unità, all'assimilazione degli aspetti vitali della vecchia società italiana. L'impero — che è solamente la promulgazione di un decreto, ma sopratutto una moltiplicazione dei cómpiti spirituali — impone un capovolgimento di questa formula: tutta la vita italiana va intesa, ormai, in funzione di politica estera; tutti i problemi del nostro tempo non sono che prolungamenti di altrettanti aspetti della politica interna dell'impero italiano, dalla libertà dei mari al destino delle razze di colore, dal travaglio del mondo mussulmano alle situazioni dell'Oriente mediterraneo suscettibili di pesare sulle comunicazioni con l'Oceano Indiano, dagli sviluppi della confederazione imperiale britannica al gioco delle influenze sovietiche che tende a scavalcare l'Europa centrale e ad accamparsi nell'estremo occidente per imporre al Mediterraneo un nuovo regime di porte suggellate. Tutta la politica per noi, oggi, è politica estera.

POSSIBILITÀ DI LAVORO DEI MALATI DI TUBERCOLOSI POLMONARE

La lotta contro la tubercolosi fervidamente ingaggiata in tutti i paesi civili, e con particolare energia in Italia, ha posto all'ordine del giorno una serie di problemi, di ordine sia medico che sociale, indipendenti da quelli che strettamente si riferiscono al trattamento curativo dei malati. Di tali problemi — scrive il prof. FERRUCCIO MARCORA nella *Gazzetta Sanitaria* — uno dei piú importanti è certamente quello che riguarda le condizioni di tempo, di luogo e di ambiente, nelle quali i malati di tubercolosi polmonare possono essere chiamati a esplicare un lavoro pro-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

duttivo, e alle norme che tale lavoro debbono disciplinare nell'interesse degli individui e della società.

Decorso della tubercolosi. La tubercolosi polmonare degli adulti è malattia che, nella maggior parte dei casi, decorre cronicamente e può protrarsi per lunghi anni. Il decorso della forma morbosa è estremamente vario e caratterizzato dall'alternarsi di miglioramenti e di aggravamenti, cosicché durante la sua durata si può osservare il succedersi di periodi di latenza e di periodi di riacutizzazione, di periodi nei quali si rende necessario l'internamento del malato in sanatori o in luoghi di cura e di periodi nei quali il malato può senza danno astenersi dal seguire trattamenti terapeutici, di periodi nei quali i pazienti accusano gravi disturbi subiettivi e di periodi nei quali gli stessi affermano di godere un completo benessere.

Da ciò sorge il problema della capacità lavorativa dei tubercolotici, che è uno dei piú frequenti e dei piú complessi che il medico pratico sia chiamato a risolvere.

Tre questioni. Esso deve essere considerato da tre diversi punti di vista, vale a dire da quello della possibilità di sottoporre il malato a un determinato lavoro senza che ne risultino pregiudicate le condizioni fisiche, da quello della possibile attività del paziente, infine da quello delle modalità con cui il lavoro di un tubercolotico può essere utilizzato.

Per ciò che si riferisce alla prima questione, cioè al pericolo di un aggravamento della malattia provocato dal lavoro, si devono prendere in considerazione anzitutto l'estensione e il carattere delle lesioni anatomiche determinate dal processo tubercolare. La possibilità che il lavoro determini un peggioramento della tubercolosi polmonare sussiste ogni qualvolta si abbia a che fare con un processo attivo e si può dire che il pericolo sia in rapporto diretto col grado di attività del processo morboso.

Naturalmente nel giudizio riguardante la capacità lavorativa di un malato di tubercolosi polmonare dovranno entrare anche altri elementi, quali la qualità del lavoro, la fatica che esso comporta e via dicendo, ma l'elemento decisivo sarà essenzialmente rappresentato dal carattere anatomico e dall'attività maggiore o minore del processo tubercolare. Ora la diagnosi di attività non è sempre agevole, in quanto del carattere sicuramente attivo di un processo tubercolare non si conoscono sintomi patognomonici che isolatamente considerati consentano un esatto giudizio. L'esame radiologico facilita senza dubbio il cómpito del medico, ma questo deve sempre assumere una grave responsabilità specialmente nei casi limite.

Certo una tubercolosi polmonare aperta ed evolutiva, accompagnata da rialzi termici e da diminuzione di peso, con aumento della velocità di sedimentazione dei globuli rossi, e con deviazione a sinistra della formola di Arneth, non offrirà gravi difficoltà di giudizio circa la non idoneità del malato al lavoro, specialmente quando il reperto clinico sia radiologicamente confermato. Ma di interpretazione certamente non facile sono invece le forme tubercolari iniziali, le varie forme dell'infiltrato precoce e dei suoi esiti, le forme tubercolari croniche stabilizzate, e infine vari processi apicali che possono essere espressione tanto di forme iniziali come di fasi intermedie o terminali di forme non recenti o pregresse. Gli infiltrati precoci con tendenza alla colliquazione, le caverne precoci, le forme diffusive ematogene sono tutte, come è intuitivo, incompatibili con attività lavorativa. Sconsigliabile è pure il lavoro nei casi in cui si verifichino riacutizzazioni nel corso di processi tubercolari cronici da lungo tempo silenti, in quanto esso potrebbe essere pericoloso non solo per la salute, ma anche per la vita stessa del paziente.

La valutazione della possibile attività, esplicabile da un malato di tubercolosi polmonare, non può basarsi esclusivamente sulle condizioni anatomiche dell'apparato respiratorio, ma anche sulla influenza tossica esercitata dal processo tubercolare sull'intero organismo, e sulle modificazioni secondariamente prodotte dal processo tubercolare stesso sui vari organi e sistemi. Si dovrà pure tener conto delle condizioni generali dell'organismo, dei suoi caratteri costituzionali, e infine della sensibilità subiettiva dei malati. Né dovrà essere trascurata la qualità e l'entità del lavoro.

La modalità con cui la capacità lavorativa di un malato di tubercolosi polmonare può essere utilizzata costituisce indubbiamente l'elemento piú importante dei tre, piú sopra accennati, che debbono entrare nel giudizio di idoneità al lavoro dei tubercolotici. L'individuo affetto da tubercolosi aperta è contagioso e rappresenta un pericolo per quelli che vivono nel suo stesso ambiente. Alcuni mestieri sono automaticamente preclusi ai malati di tubercolosi aperta: quello di parrucchiere, quelli che hanno attinenza coi mezzi alimentari, quelli di domestico, cameriera, ecc. Precise norme legislative escludono gli stessi malati dall'insegnamento, dalla custodia dei bambini nei nidi e nei giardini d'infanzia, dall'industria del latte, ed è da attendersi che tali provvedimenti di legge debbano assumere una maggiore estensione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Difficoltà di sistemazione.

In nessuna malattia, come nella tubercolosi, acquista importanza la qualità del lavoro, la fatica che questo richiede all'organismo, la sua durata giornaliera e via dicendo. E ciò rende estremamente difficile trovare adatte occupazioni per i malati di tubercolosi cronica. Solo pochi di essi riescono a trovare un impiego stabile. Per individui lungamente curati di tubercolosi aperta, e trattati con successo con cure di aria e sanatoriali, e cosí pure per molti soggetti affetti da tubercolosi chiusa, noi possiamo con tranquilla coscienza proporre un lavoro condizionato, vale a dire un lavoro leggiero o poco faticoso.

Ma in pratica le proposte rimangono senza effetto salvo casi eccezionali. In generale i datori di lavoro non vogliono assumere personale minorato, per il quale si deve consentire una condizionata attività. Per ciò la maggior parte dei tubercolotici, che siano nelle condizioni piú sopra accennate, o non trovano occupazione o debbono sottostare a una fatica superiore alle loro possibilità, il che ha per effetto una riacutizzazione o un peggioramento della forma morbosa, che rende necessario di prendere nei loro riguardi nuovi provvedimenti curativi. Nell'un caso e nell'altro essi riescono di peso alla società. È nostro convincimento che la lotta antitubercolare sarà coronata da pieno successo solo quando, insieme coi provvedimenti curativi che il Regime ha istituito con encomiabile larghezza, entreranno in efficienza norme legislative che rendano possibile ai tubercolotici totalmente o parzialmente risanati di esplicare un'attività produttiva consona alle loro condizioni fisiche e tale da non compromettere i risultati delle cure lunghe e dispendiose ad essi prodigate.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Piú si ama quel che s'è acquistato con piú fatica. — ARISTOTELE.

— La malattia porta con sé sentimenti e idee che non abbiamo finché stiamo bene; e ci fa veder meglio molte cose che la foga della vita e la febbre dell'azione ci impedivano di vedere. — C. MICHELET.

— La felicità si avverte appena quando c'è, e non si può promettere per l'avvenire. L'uomo si accorge di essere stato felice soltanto quando si trova sulle rovine della felicità crollata. — P. COURTY.

— L'avvenire ci tormenta e il passato ci trattiene. Ecco perché il presente ci sfugge. — C. FLAUBERT.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIACOMO PRAMPOLINI, *Storia universale della letteratura*, vol. III, parte 1ª. Le grandi Letterature europee dalla fine del Medio Evo al Romanticismo. — Torino, Utet, 1935-36.

Nel nostro periplo letterario sotto la guida di Giacomo Prampolini, siamo giunti al Trecento italiano, governato dalla triarchia di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Come una colossale erma bifronte, la figura di Dante torreggia a segnare il travaglioso passaggio dall'età medievale all'età moderna. Figlio dei suoi tempi nel pensiero, nell'allegorismo, nella passione politica, il sublime Visionario è piú moderno che medievale nella complessa sensibilità, nella prodigiosa potenza artistica, nell'ansia d'universalità, nell'audacia verbale che incide e che scava. Vate, veramente, cioè veggente, folgora col suo sguardo l'avvenire e nell'abbraccio della sua innumerevole anima congiunge Vita e Storia, Finito e Infinito, Visibile e Invisibile, orchestrando in poesia eterna tutti gli affetti umani.

Col Petrarca la crisi del Medio Evo è ormai quasi risolta. Spirito di preromantico in quella sua struggente melanconia, in quella sua perpetua ricerca di se stesso, in quel suo perpetuo peregrinare, in quel suo ondeggiare tra la pagana ammirazione della Bellezza e l'ascetico senso della caducità delle cose terrene, egli non trova la propria unità psicologica che nell'amore per Laura, effondendo in melodioso pianto l'irraggiungibile sogno.

Il Petrarca rese nel grembo a Venere Celeste « Amore nudo in Grecia e nudo in Roma »; il Boccaccio lo richiamerà in terra. A Laura, ultima sorella di Beatrice, succede Fiammetta. La Vita, sí a lungo aduggiata dall'ascetismo, erompe libera, gioiosa, sfrontata come la primavera, di tra i solenni avvolgimenti del periodo, nel *Decamerone*. Ma lo spirito medievale ombra gli ultimi anni del Boccaccio, trionfa ancora col Cavalca, col Passavanti, coi *Fioretti*, con l'epistolario tutto luce e fiamma di Santa Caterina da Siena..... Torniamo alla realtà del secolo con le *Cronache* del Compagni, del Villani, del Velluti. Un'altra ben diversa « cronaca », nel senso, saremmo tentati di dire, giornalistico, ci offre il Sacchetti col suo *Decamerone* spicciolo.

Ed eccoci al nostro Quattrocento. Secolo ch'è tutto un germoglio di possenti individualità nel campo della letteratura, dell'arte e della politica, secolo che scopre il Nuovo Mondo e riscopre

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il mondo greco-latino. « Toute la poudre grecque et la cendre latine », come direbbe il Baudelaire, freme e rivive sotto l'ansia amorosa degli umanisti. Il Pontano raffrena in esametri e giambi perfetti l'opulenta immaginazione o l'angoscia per domestiche sventure. Marsilio Ficino e Pico della Mirandola ricongiungono Platone col Cristianesimo. Frondeggia ancora il volgare, pur tra l'idolatria della classicità, con San Bernardino da Siena, col Ghiberti, col Burchiello, col Giustiniani, con Giusto de' Conti, con l'Alberti, col Belcari, con Vespasiano da Bisticci, vigoreggiando trionfale nei tre piú grandi poeti del Rinascimento: Lorenzo il Magnifico, temperamento tra naturalisticamente idillico e realistico, in cui il senso dell'universale vanità e caducità si risolve nell'ammonimento a cogliere l'effimero fiore del presente; Angiolo Poliziano, che concilia in sé le due avverse letterature in latino e in volgare, primaverilmente fresco e canoro; Luigi Pulci, che si compiace nell'incanagliare irriverentemente gli eroi del mondo cavalleresco.

Altri due scrittori, non propriamente letterati, temprano gagliardamente il volgare, l'uno, il Savonarola, a esprimere il suo pugnace impeto riformatore, l'altro, Leonardo da Vinci, a descriver a fondo tutto l'universo della Natura e dello Scibile. Il Boiardo concilia intanto, evangelista dell'Ariosto, il ciclo carolingio e quello bretone nel suo fantasioso poema, introducendo trionfalmente l'amore nella nostra poesia romanzesca, e il Sannazaro evoca sulla zampogna pastorale un artificioso asilo di pace o celebra nella lingua del Lazio la ben piú vera e maliosa arcadia del golfo partenopeo.

Superbo di grandi figure, si affaccia il Cinquecento, idoleggiatore della bellezza formale. Si leva il Machiavelli, Trageda della Ragion di Stato. Scolpisce con inesorabile realismo il tipo del perfetto artefice politico, eroe della « volontà di potenza ». Quasi ad alleviare la sua formidabile fatica, spiana quel suo volto severo al pungente sorriso del *Belfegor* e della *Mandragola*. Gelido e troppo terrestre, il Guicciardini distribuisce aforismi d'utilitaria saggezza, e il Castiglione infiora d'ogni perfezione il suo cortigiano. Logico dell'Illogico, l'Ariosto irrompe col suo corusco e variopinto stuolo di donne, di cavalieri, d'incantatori, folleggianti per aurei viali di ottave. S'offuscano al riso beffardo del Folengo le luminose fantasie cavalleresche. Passano il Trissino, l'Alamanni, Bernardo Tasso, impari vagheggiatori dell'epopea; passa il Bembo, grande *leader* di movimenti letterari, e gli ultimi poeti della letteratura latina umanistica: il Vida, il Fracastoro, il Navagero, il Flaminio, gli storiografi col Sadoleto, i filosofi col Cardano e col Pomponazzi. Tra le studiate eleganze della lirica fanno udire qualche accento di sincerità Bernardo Tasso, Galeazzo di Tarsia, Angelo di Costanzo, il Tansillo, il Guidiccioni. E se Veronica Gambara indugia ancora sulle orme del Petrarca, se Vittoria Colonna idealizza astrattamente il suo compagno, Gaspara Stampa getta con veemenza nei secoli il grido della passione che le strazia ogni fibra. Aspro, enigmatico, Michelangelo sembra recare nella poesia il tormentoso travaglio dello statuario; il Berni richiama la festevole musa del Pulci e del Burchiello. Piú. forse, della stessa storia, ci inizia alla vita sociale del secolo la novellistica, col Bandello, Boccaccio e Ariosto insieme dell'arte narrativa, col Lasca, col Firenzuola, con lo Straparola e col Giraldi Cinzio. Facendosi storico di se stesso, il Cellini corre l'ultima sua avventura, bizzarra e vivacissima; il Vasari schiude la sua biografica galleria. Attraverso l'esercito dei trattatisti capitanati dal Gelli e dal Doni, e quello degli storici, duci il Giambullari e il Varchi, raggiungiamo infine la sparuta schiera degli autori drammatici dove emerge, con la sua soverchiante personalità, l'Aretino, eroe dell'impudenza. Nell'ultimo quarantennio il Cinquecento, come stanco d'aver troppo intensamente vissuto, è tutto preso da un fervore religioso e morale. Ecco i « contraltari » del Machiavelli e del Guicciardini, il Paruta e il Botero. Inconsumabile dal rogo, l'indocile pensiero di Giordano Bruno anticipa la filosofia moderna, preludiando insieme allo Spinoza, al Leibniz e all'Hegel.....

Siamo ormai al tramonto del nostro secolo d'oro. Esso si ravviva d'un ultimo fulgore col Tasso, questo Amleto della Poesia. Lirico, essenzialmente, egli sfuma il suo mondo eroico in un'atmosfera idillico-elegiaca, premetastasiana.

Enorme, bizzarro, fastoso si presenta il Seicento. Secolo cosí a lungo di esecrata memoria e parzialmente rivalutato in tutta Europa da un cinquantennio, come precursore di certe geniali audacie della poesia moderna. Ha visto giungere l'ora della propria rivendicazione anche il Marino, prodigioso temperamento, con tutti i suoi difetti, di « sensuale », splendido sultano della Parola e del Ritmo. Povero Seicento italiano che non ha saputo darci che il Melodramma e la Commedia dell'arte e la prosa scientifica, che allinea, oltre il Marino, un Chiabrera, un Testi, un Bartoli, un Tassoni, un Campanella, un Sarpi, un Galileo!

Ridrizziamo la prora verso il nord (1). Ci accoglie prima la Germania con la letteratura

(1) L'A. giunge alla prima metà del Settecento, riprendendo a trattare di questo secolo col volume successivo. Preferiamo tracciare globalmente il sommario del Settecento in un altro articolo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del « Früh-Mittelhochdeutsch », opera di ecclesiastici, dalle leggende agiografiche ai poemi cavallereschi. Formidabile, cupa, si profila sulla nostra rotta la mole dei *Nibelunghi*. Irta tutta di spade, rosseggiante di strage e di fiamma, chiude il succedersi delle tragedie provocate dal fatale fascino dell'oro con una procellosa apoteosi di morte. Ma, dalle rive del Mare del Nord, Kûdrûn, la mite eroina, fa udire, tra il bellico fragore della primitiva epopea germanica, un accento di simpatia umana.

Dopo il fiore selvaggio della poesia eroica, quello sapientemente educato della poesia cavalleresca: spunta col de Veldeke, sboccia con Hartmann von Aue, con Wolfram von Eschenbach e con Gottfried von Strassburg. Trova la lirica il suo piú grande nome in Walter von der Vogelweide dalla triplice corda: amorosa, patriottica, rivoluzionaria.

Affrettandoci tra i poeti satirico-moraleggianti e didascalico-allegorici, giungiamo alla prosa. Mechtild von Magdeburg ci abbaglia col suo lirico misticismo colorato di sensualità, preludio alle piú spirituali effusioni dell'Eckhart, del Seuse, del Tauler, i tre signori della prosa del sec. XV. In questo secolo la poesia è contesa tra gli ultimi « Minnesänger » e la poetica cooperativa, ispida di formalismo, dei Maestri Cantori, accentrati intorno a Hans Sachs. Fra l'una e l'altra scuola, i due popolareggianti poeti cavalieri Hugo von Montfort e Oswald von Wolkestein. S'allegra la prosa delle enormi rustiche burle di Till Eulenspiegel.

Appena indugiando sulla letteratura in basso tedesco di carattere prevalentemente utilitario ed edificante (qualcosa di propriamente suo ci offre Lubecca con la redazione definitiva della epopea animalesca del *Renart*), arriviamo all'Umanesimo, vòlto specialmente ai problemi religiosi e filosofici. Il Cusano precorre l'idealismo moderno, Paracelso si smarrisce tra i sogni dell'alchimia. Con Reuchlin ed Erasmo siamo nel pieno fervore dell'Umanesimo, soverchiato presto dalla Riforma. Plasmatore del nuovo tedesco, Lutero ravviva i suoi inni dalla austera semplicità d'un ritmo di canzone popolare. Respiriamo ancora una volta la rugiadosa fragranza della poesia anonima, ed eccoci al non vasto, ma significativo panorama fiammingo-olandese, dal sec. XIV al XVI. Poemi e romanzi cavallereschi, poesia agiografica e mistica, dalle liriche effusioni di suor Hydewich all'affascinante leggenda di Beatrijs, che riprende un tema europeo, quello della suora peccatrice sostituita nella sua assenza dalla Madonna. La vittoriosa borghesia aguzza con Van Maerlant la satira contro il clero e la borghesia, s'appaga nella grassa comicità delle *boorden* (facezie) a cui le classi superiori preferiscono la spiritualità delle *sproken* (novelle). Ascendiamo con Van Ruusbroec l'aurea scala delle mistiche nozze, cediamo alla grazia delle leggende mariane e della lirica religiosa popolare, seguiamo le tristi o farsesche vicende del Teatro medievale fiammingo-olandese. E dopo aver risalutata la grande figura di Erasmo e aver visto delinearsi appena la letteratura frisone, salpiamo per i paesi nordici.

L'Islanda, le Fär Öer, la Danimarca, la Svezia ci salutano col loro piú caratteristico fiore, la ballata popolare. Divinità dell'*Edda* dei *Nibelunghi*, delle saghe, maligni esseri soprannaturali che insidiano la pace e la vita umana, animali (foche, eiders, cormorani), dall'effimero antropomorfismo, eroi della Leggenda e della Storia, sono i protagonisti di questi tenui capolavori anonimi.

Germogliata a poco a poco sulle ceneri di una letteratura germanica, l'anglosassone, la letteratura inglese si inizia nel sec. XIII con liriche dove il popolo prova baldanzosamente il nuovo strumento linguistico. Al pallido e tempestoso paesaggio boreale succede l'idillica campagna inglese che verdeggerà poi sempre nella poesia delle Isole Britanniche. Ma questa letteratura trova il proprio idioma definitivo — il dialetto del Midland — solo col Chaucer, gaio, motteggiatore compagno d'una variopinta, vivace brigata di pellegrini, col Gower, tardo penitente d'amore, col Mandeville, cronista di viaggi troppo straordinari, con Wicliffe che dona alla Bibbia la cittadinanza inglese.

Alla nostra sete di verità il popolo offre la limpida sorgiva della ballata anglo-scozzese. Ci trattengono un istante sulle piazze i « misteri » e le « moralità »; Sir Malory ci versa il magico filtro delle leggende asturiane; Thomas More ci addita la sua isola ideale; ci ammaestra Roger Ascham — padre della pedagogia inglese; — il Wyatt e il Surrey ci fanno sentire nei loro versi aulici un'eco del Petrarca. E per la verzura della poesia anonima, mentre il Teatro va definendo attraverso l'imitazione dei classici e dei nostri cinquecentisti la sua fisionomia, sbocchiamo innanzi alla letteratura spagnola del Rinascimento.

Favolosa collana, il *Romancero* spiega le sue innumerevoli gemme, facendo impallidire le filigrane della poesia cortese e i gravi ceselli della poesia erudita del sec. XV, anche quando i suoi autori si chiamino Santillana o Juan de Mena. Piú varia, la prosa rinnova con l'arciprete di Talavera le audacie dell'arciprete di Hita, celebra con l'*Amadis* l'apoteosi dell'idealismo cavalleresco, anticipa di oltre tre secoli con Diego de San Pedro le amorose pene di Werther

Biblioteca nazionale centrale di Roma

laicizza alla popolare con l'Encina il dramma religioso medievale, incide nelle possenti acquaforti della *Celestina* la fatalità della passione.

Siamo al Secolo d'Oro, in cui il genio spagnolo, traboccante d'energia creatrice, plasma nuove forme letterarie, germina dal capolavoro il capolavoro. Il Garcilaso arpeggia, nelle tregue guerriere, amorose melanconie e nostalgie georgiche, il Montemayor modula la rustica zampogna nelle sale dei Grandi, l'Ercilla tenta l'*Eneide* del Nuovo Mondo, Gil Vicente emula il riso di Luciano e di Plauto, Luis de León trasfonde nel dolcissimo canto armonie ultraterrene. Sonoro, magniloquente, l'Herrera riecheggia i profeti di Israele, il Gongora si abbandona alle sue lussureggianti ed ermetiche fantasie, il Quevedo squassa tutto un putrido mondo col terribile ghigno, e il Gracián legge, spietato, in fondo al cuore umano. Sbrindellati, impudenti, truffaldini e geniali, ecco gli eroi del romanzo picaresco. Alto, allampanato, ascetico, cavalca nei secoli l'Ultimo Cavaliere, scambiando follie e saggezza col suo rozzo scudiero. Quasi smaterializzati nella luce interiore sfilano i mistici da Santa Teresa a Luis de Granada. Troneggiano i quattro sovrani del Teatro: Lope de Vega, mostruosamente ferace ed esuberante come la natura tropicale; Calderón de la Barca, sontuoso matematico della Scena; Tirso de Molina, statuario di caratteri; Ruiz de Alarcón, fulgido di bellezza morale.

Breve anche questa volta l'orizzonte della letteratura catalana, signoreggiato da Auzías March che illumina, a tratti, di sincerità e realismo la meditativa sottigliezza della sua poesia. A riscattare la penuria creativa della letteratura portoghese bastano un Gil Vicente, poeta bilingue, che infonde nel teatro il lirismo dell'anima nazionale, e un Camöens che scioglie alle virtú guerriere e colonizzatrici del suo piccolo e grande popolo un inno superbo che è insieme un accorato epicedio.

Charles d'Orléans, orafo della rima, e il Villon, ultimo poeta medievale e primo poeta moderno, che profondato nell'inferno anela, disperato, al cielo, spiccano sul paesaggio letterario francese del sec. XV. Col sec. XVI l'Umanesimo si asside trionfale in trono con Francesco I. Margherita di Navarra riprende con nuovissimo *pathos* la finzione boccaccesca; il Marot indulge a un agile gioco d'*esprit*; il Rabelais bandisce il vangelo della natura e della gioia di vivere con l'epica e torrenziale sua comicità e il suo corpulento realismo. Contro Umanesimo e Cattolicismo Calvino erige, inflessibile, la barriera della sua dogmatica. Tra il tenace rivampeggiare degli odi religiosi sotto i quattro successori di Francesco I, sorride nel cielo della poesia di Francia il fulgore della « Pléiade »: astri maggiori il Du Bellay e il Ronsard. Il secolo che ha conosciuto tanto furore teologico si chiude con lo scettico vagabondaggio spirituale del Montaigne.

Solenne, cerimonioso, tutto gale, ci viene incontro il « grand siècle ». Povero, in complesso, di virtú fantastica (è il secolo del Malherbe e del Boileau), s'affanna e s'adopra con le « précieuses » a quintessenziare la parola e il sentimento, s'addestra col Descartes, col Pascal, col Malebranche a tutte le audacie e le sottigliezze del Pensiero, compie col La Rochefoucauld e col La Bruyère l'analisi psicologico-morale della natura umana. E col Corneille giganteggia di eroismo sul teatro, getta il grido della passione col Racine, passa, col Molière, in rassegna i tipi ridevoli o viziosi della fauna umana, tesse col Bossuet, col Bourdalone, col Massillon vincoli di eloquenza fra la terra e il cielo. Tranquillo, sereno, il La Fontaine minia intanto brevi e arguti drammi animaleschi.....

Periodo fervidamente creativo e originale quello del tardivo Rinascimento inglese, in cui i poeti elisabettiani ritrovano con nuova freschezza emotiva la natura e la vita, se pur involti ancora, come il Lily, il Sidney e lo Spencer, nel tecnicismo, nel preziosismo o nell'allegorismo moraleggiante. A questa gioiosa primavera succede lo stanco pessimismo dei poeti del regno di Carlo I, in cui irrompe col suo impetuoso lirismo mistico-sensuale il Donne. Ancor piú che nella prosa — col romanzo picaresco del Nashe e il romanzo « di mestieri » del Deloney e l'« essaysme » filosofico di Bacone — l'Inghilterra esprime la propria anima nazionale nel Teatro. Il preziosismo del Lily, il lirismo del Peele, il « terrorismo » del Kyd e del Marlowe, « tradotto » paesisticamente con tanta genialità dal Carducci, confluiscono, integrandosi armoniosamente, nel genio dello Shakespeare, libero, immenso, uno e diverso come il mare. E intorno a lui un rigoglio di nomi, dal Chapman e da Ben Jonson al Middleton, al Webster, al Fletcher, al Massinger. Sotto Carlo II e la repubblica dei puritani la smagliante festa del Rinascimento volge al suo termine. Al disopra delle due schiere dei « poeti cavalieri » e dei poeti religiosi, arbitro fra Umanesimo e Riforma, chiuso in un'eroica solitudine, il Milton affida al sovrumano e indomabile suo Ribelle il grido di libertà del vinto Puritanesimo.

E siamo alla restaurazione, l'età del multiforme Dryden, dell'Otway, ultimo figlio dello Shakespeare, del Butler, sarcastico avversario dei Puritani, che avranno col Bunyan la loro rivincita letteraria. L'Hobbes raffrena i malvagi istinti umani col suo biblico mostro, e il

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Locke rivendica i diritti della realtà sensibile contro l'Idealismo.

Ancora l'Olanda. La « Venezia del Nord », Amsterdam, inaugura col Coornhert, col Roemer Visscher, con lo Spieghel, il Rinascimento, in cui campeggiano il raffinatissimo Hooft, il popolaresco Bredero, il grande Van den Vondel, Milton del teatro, i sentenziosi Cats e Huygens. Salgono i canti religiosi dello Stalpaert, del Revius e del Camphuijsen, del Dullaert. Jan Luyken alterna la sua inspirazione tra l'acquaforte, la lirica profana e la lirica mistica. L'ombra colossale dello Spinoza, l'« ebbro di Dio », sorge all'estremo limite della letteratura olandese, mentre navighiamo verso il secolo dell'Enciclopedia, il Settecento.

CAMILLO BERRA

NOVELLA MENSILE

UNA VISITA

(*Versione di* CLAUDIA DIVERSI CAPRINO)

Egli si accingeva a sonare, e si chiese in quale parte ella si trovava di quell'alta casa, e assorta in quale occupazione. Alzò la testa, istintivamente, ma non vide che tre piani di finestre grige e impenetrabili. Quel torpore lo scandalizzò. Avrebbe desiderato un segno, sia pure comunissimo, qualche cosa che distinguesse il palazzo da quelli vicini. Ed ecco null'altro che una pioggia quasi invisibile che gli aveva bagnato il volto e la cui umidità rendeva lucente il selciato.

***

Ella gli aprí la porta e spiegò con voce gaia che era sola perché la nonna si era recata ai vespri e i domestici avevano il permesso di uscita. Egli non pensava mai di vederla apparire cosí e le domandò se non avesse paura tutta sola in quella vasta casa. Per riacquistare la propria presenza di spirito, egli era solito fare qualche domanda sciocca.

Ella sorrise senza rispondere e lo guardò. Egli si levava lentamente i guanti, e ogni suo gesto la seduceva. Per la prima volta lo vedeva senza quegli estranei che le sottraevano una parte dei suoi pensieri, dei suoi atti. Era lí per lei, avrebbe vissuto quegli istanti per lei. Ciò le bastava. Gli aveva detto di venire, e nessun ostacolo si era frapposto alla sua venuta come avviene nei romanzi. Ne era quasi addolorata, tanto avrebbe desiderato soffrire per lui.

Nella penombra dell'ingresso ella notò il candore del suo colletto e dei polsini, e lo splendore dorato di un anello che portava al mignolo. Si attardava ella in questi particolari perché sentiva sulla sua persona il peso di uno sguardo che non osava affrontare. Quello sguardo la diminuiva, annientava improvvisamente i suoi pregi, e dava dimensioni insolite alle sue imperfezioni fisiche. Esso si impadroniva, per esempio, di una piccola cicatrice che segnava la tempia e la ingrandiva talmente che ella, impaurita, implorò furtivamente una smentita dal vicino specchio. Ciò la rassicurò. Non era indegna. Egli poteva contemplarla, parlarle, prenderla fra le braccia, se ella avesse voluto.

Lo condusse in silenzio fino al salone.

Egli fu deluso, perché aveva desiderato una stanza accogliente, e il salone in cui entrò, con il suo odore di tappezzeria polverosa, l'alto soffitto, i candelabri e i ritratti di antenati, era di una rigidezza inumana. Una di quelle stanze ufficiali dove si combinano i matrimoni e si ricevono le visite di condoglianza, ma il cui accesso è proibito alla gioia e alle lacrime. Gli occhi del giovane si levarono senza speranza verso le finestre che non lasciavano trasparire il minimo lembo di cielo, svelando soltanto, in una luce fosca, la presenza ostile e vicinissima di altre finestre, quelle della casa di fronte. Poi gli occhi del visitatore si distolsero da questa immagine per posarsi su un angolo del salone dall'aspetto simpatico e confortevole dovuto alla vicinanza, su un tavolino rotondo, di una teiera fumante, di porcellane trasparenti e di un piatto di dolci.

Mentre gli serviva il tè, egli notò che era ancora piú bella del solito. Ma questa bellezza non emanava tanto dalla luce dei suoi occhi, dalle linee del volto, dal corpo sinuoso, quanto da una specie di miracolo operato dalla magia dell'amore. Senza nulla mutare in realtà al comportamento abituale della fanciulla, la passione la trasformava, raggiava attorno a lei, modificava le qualità di tutto ciò a cui ella si avvicinava. Ella non aveva idea del miracolo che incarnava, e si sforzava di tenere viva la conversazione per semplice rispetto delle convenienze, poiché il suo discernimento si ribellava alla poca importanza dei suoi discorsi. Ma era necessario che tali parole fossero pronunziate perché dietro a esse si rifugiava il loro amore, e certe dichiarazioni precise avrebbero potuto portare conseguenze piú terribili del risveglio improvviso di un sonnambulo.

Il visitatore lo sapeva. Ascoltava distrattamente, sapendo benissimo che tutto ciò che ella avrebbe detto e tutto ciò che egli avrebbe risposto non aveva alcun valore. Si accorgeva ora con amarezza dell'errore che avevano commesso confidandosi fin'allora i particolari della loro vita. Per aver tentato di conoscersi meglio, di avvicinarsi l'uno all'altra, si erano per sempre convinti del loro distacco e della loro solitudine. Egli le aveva chiesto, per esempio, di evocare per lui la sua infanzia, gli anni incantati in cui era una bimba,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e si era accorto che ciò che ella gli aveva rivelato non era riuscito a commuoverlo e nemmeno a interessarlo. Che cosa sperava egli dunque? L'ignorava. Questa indifferenza tanto più lo turbava quanto più prevedeva quale orribile sofferenza gli causerebbe la perdita della fanciulla. Egli giungeva a domandarsi se l'amore non sia altro che il suono di una voce, un battito di ciglia, un gesto luminoso, un'impressione che si prolunga senza imprimersi e che si cerca di far durare a forza di immaginazione. E rammentava che da bambino era stato innamorato per anni di una sua coetanea che aveva veduta un'unica volta.

***

La notte cadeva invadendo lentamente il salone.

Egli voleva accendere la luce elettrica, ma ella lo trattenne perché da alcuni minuti osservava le steariche dei candelabri e le era venuta la tentazione di rischiarare con esse la sala; andò in cerca di fiammiferi, poi si avvicinò ai candelabri e si alzò in punta di piedi. Cercava, per gioco, di accendere il maggior numero possibile di candele con un solo fiammifero, ma gli stoppini rapidamente sfiorati non si decidevano a bruciare e reclamavano spesso un nuovo contatto col fiammifero. Egli le offerse il suo aiuto. Ella rifiutò e, quando le fiammelle ingrandirono con impercettibili ondeggiamenti, ella si trattenne dal battere le mani perché lo sentiva già incantato dalla sua fanciullaggine.

Egli le fece notare che le persiane non erano state chiuse, e ben presto si trovarono vicini, chini sulla via nera e angusta da cui saliva un odore di polvere umida, e cercando di attirare a sé le pesanti persiane. La fanciulla perdette improvvisamente l'equilibrio. Un piede le scivolò sul lucido pavimento di legno e la sua mano si afferrò al braccio che la sfiorava. Sentí attraverso la stoffa della manica l'elastica fermezza dei muscoli, e ne fu turbata.

Stavano ora in mezzo al salone. Ella si chiedeva perché l'aveva fatto venire, ed egli perché era venuto. Ella ricorse allora a un espediente. Un grammofono fu incaricato di sostituire la conversazione. Ed essi danzarono. E mentre scivolavano al ritmo malinconico di un fox lento, vedevano come in sogno i volti impassibili degli antenati, fantasticamente rischiarati da fiammelle gialle che tremolavano, si allungavano, si chinavano improvvisamente nella stessa direzione senza che alcun soffio le toccasse.

***

Danzarono muti, gravi, sorridenti, sotto l'occhio freddo degli antenati, e il tempo passò finché udirono il portone che si chiudeva pesantemente. Sussultarono perché avevano dimenticata l'esistenza della nonna.

Ella fermò subito il grammofono e si slanciò verso i candelabri, sui quali soffiò con tutte le sue forze. Poiché le candele non si spegnevano abbastanza rapidamente, ella le spense con le mani.

Fu accesa la luce elettrica, e il visitatore si congedò.

Nell'ingresso, dove ella lo aveva accompagnato, gli augurò cortesemente mille cose, come alla fine di una comune visita.

Poi ella ritornò nel salone e, senza accendere la luce, si diresse a tastoni verso una finestra che spalancò. La sua testa si immerse nelle tenebre. Ella aspirò molte volte, a lungo e profondamente. Il rumore dei passi del visitatore che si allontanava diminuiva molto lentamente. Quando tutto ritornò silenzioso, ella si accorse che i suoi occhi erano umidi di pianto, e non seppe dire se era pianto di gioia o di tristezza.

(*Riproduzione vietata*) JEAN FOUGÈRE

FRA RIVISTE E GIORNALI

La pesca nelle acque interne.

Nel 1926 dall'on. Tito Poggi feci presentare — scrive il dott. LUIGI PAGLIARI nel *Telegrafo* — alla R. Commissione della pesca, un mio progetto per la pesca e l'acquicoltura, suggeritomi dal fatto che, trovandomi a Sorano (Grosseto) ove scorre il fiume La Lente, ricco tutto l'anno di acque limpide e fresche, vidi un pescatore che vendeva dei pesciolini che in quella provincia chiamano calcinelli (probabilmente perché vengono catturati con l'uso barbaro della calcina). Osservai a quel pescatore quanto sarebbe stato più conveniente lasciar crescere quei pesciolini e prenderli quando avessero raggiunto molto maggior peso. Trovò giusta la mia osservazione, ma siccome nel paese vi erano altri che avevano la licenza della pesca, osservò che se non li prendeva lui li avrebbero catturati gli altri.

Da ciò mi venne l'idea di proporre di concedere la licenza della pesca assegnando a ogni pescatore un tratto di fiume, come si affitta un terreno a diverse persone assegnando a ciascuna la sua parte.

Cosí i pescatori che attualmente sono distruttori di pesci (e lo dimostra il fatto che, per quante immissioni si siano fatte di avannotti, le nostre acque sono sempre più incolte) diverrebbero allevatori di questo sanissimo alimento animale, distribuito in tutte le regioni d'Italia per l'abbondanza dei nostri corsi di acque. Questo sano e abbondante cibo potrebbe essere anche un forte elemento per impedire l'urbanesimo, dato che ora, specialmente in montagna, manca il pesce, che dovrebbe abbondare ove scorrono i fiumi e costar poco.

Il progetto da me suggerito fu approvato e con decreto ministeriale del 12 ottobre 1926 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* il 17 dicembre 1926, n. 290, pag. 5458. Occorre però snellire questa legge, renderla di attuazione più

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pratica, e ordinare alle prefetture che sia abrogata la licenza della pesca, e a coloro che ne faranno domanda venga assegnato uno specchio di acqua e distribuito loro un opuscolo riguardante l'allevamento del pesce che piú facilmente può essere allevato nelle acque concessegli e le relative opere di difesa da farsi nel fiume, affinché aumenti la pescosità e la convenienza del pescatore-allevatore.

In tal modo le nostre acque sarebbero maggiormente vigilate anche da tali concessionari, che potrebbero costituirsi parte civile per i danni prodotti dai pescatori di frodo. Sono certo che in pochi anni dall'applicazione di questa legge, che ora dorme negli archivi, la nostra produzione ittica aumenterebbe moltissimo con grande beneficio nazionale.

Nuova arte del saper vivere.

LIA nella rivista *Donna* continua a dare con molta finezza i suoi consigli di galateo. Ecco i piú interessanti.

OLLY - *Un padre deve cedere il passo alle figliole, quando costoro siano maggiorenni? A tavola spetta a esse la precedenza del servizio?*

Sí, anche se non sono maggiorenni. Piuttosto che un diritto codificato dalle regole del saper vivere, trattasi di omaggio che il compíto cavaliere rende alla femminilità, indipendentemente dalla sua qualità di capo famiglia. I padri poi sono sempre intimamente orgogliosi di queste forme di cortesia verso le loro figliole.

DESIDEROSA - *È obbligo dello sposo donare l'abito bianco di nozze alla sua promessa?*

L'usanza varia secondo le località. Essa però è solita piuttosto nel popolo e nella piccola borghesia, mentre non si riscontra mai nei ceti piú elevati.

LEYLA - *Giornata di pioggia. Il marito ha l'impermeabile: deve reggere l'ombrello della signora, anche se non piove, per evitarle una noia? Tocca al marito in compagnia della signora di portare i pacchi, anche piccoli? Un signore in visita entra in salotto con soprabito e cappello in mano?*

Il marito ch'ella ci prospetta merita tutta la nostra compassione, poveretto. La moglie non può esigere dal marito che la sua cortesia giunga fino a sfiorare il ridicolo. L'ombrello (accessorio tipicamente femminile) lo reggerà la signora, specie se non piove; pensi un po' alla comica figura di un gagliardo giovanotto con quel femmineo gingillo, magari vivamente colorato, tra le mani.

Una signora che porti pacchi... non riusciamo a figurarcela. Ma un uomo sta anche peggio; se trattasi poi di un militare in divisa, la cosa è addirittura intollerabile.

L'uomo in visita depone soprabito, cappello e bastone in guardaroba.

RHO, RHU, RHE - *Le signore, che si recano in visita e vogliono togliersi il soprabito, devono esser fatte passare in camera da letto o in anticamera? Si può recarsi in visita con un completo a giacca? Offrendo da fumare agli uomini in casa propria, è cortese o sconveniente offrir loro anche il cerino acceso? La padrona di casa deve alzarsi per ricevere in salotto gli uomini che vengono a farle visita? Il tè dev'essere servito dalla padrona di casa o dalla cameriera?*

Rispondiamo alle sue domande nello stesso ordine: si può fare in un modo o nell'altro, secondo che torna piú comodo alla padrona di casa. Certamente che si può far visita in completo a giacca. Non è sconveniente e tanto meno scortese, ma non si usa, come atto che può sembrare eccessivamente libero in una donna. La padrona di casa può ricevere gli uomini che vengono in visita da lei restando seduta. Il tè, in mancanza di signorine, viene servito dalla padrona di casa aiutata da qualche amica intima.

YO YO - *Una signora si reca a far visita con la cameriera che reca in braccio il bambino: deve essere servita anche la cameriera di rinfreschi come la signora? Il caffè si mette a destra o a sinistra del commensale? In visita in un salotto, come si saluta? Il titolo nobiliare spetta soltanto al capo di casa?*

Non ci si reca in visita con la cameriera e col bambino. Il caffè si serve davanti al commensale, non a destra o a sinistra di esso. Entrando in un salotto si saluta prima la padrona di casa, poi le signore e infine gli uomini presenti. I titoli nobiliari spettano anche alla moglie e ai figli o alle figlie del padrone di casa.

R. DI POLA - *Si deve sempre togliersi il guanto quando si stringe la mano a una signora, anche se questa, viceversa, non se lo toglie?*

Sempre.

Arriveremo al transatlantico di 100 mila tonnellate?

I transatlantici di colossali dimensioni — leggiamo nella *Rivista Mensile del Provveditorato al Porto di Venezia* — non hanno dato, in questi ultimi tempi, i risultati tecnici che generalmente si prevedevano.

Fra questi transatlantici è compreso anche il *Queen Mary*, il quale è attualmente, e secondo alcuni dovrebbe rimanere per sempre, il piú grande transatlantico del mondo, sebbene nella stessa Inghilterra sia già stato impostato il *King George V*, di circa novantamila tonnellate, e l'ingegneria navale nordamericana affermi di avere già pronti i piani per la costruzione di una nave di centomila tonnellate.

Il *Queen Mary* giunse infatti, nel suo ultimo viaggio, a Nova York con ben ventiquattro ore di ritardo sull'orario prestabilito, e ritornò nella Gran Bretagna, il 22 dello scorso dicembre, con un altro ritardo di tredici ore, avendo marciato alla velocità media di venticinque nodi e poco meno di tre quarti.

Gli Inglesi hanno cercato di dimostrare che tutto questo era dovuto esclusivamente al cattivo tempo,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che aveva determinato la piú difficile traversata che si ricordi da molto tempo; ma i tecnici non hanno esitato a comprendere che gli inconvenienti registrati a bordo si dovevano, in gran parte, anche a difetti di costruzione, che determinarono forti oscillazioni della nave anche quando il tempo non era tempestoso.

I lavori per il miglioramento tecnico della nave, decisi dopo quella davvero poco piacevole traversata, durante la quale molte persone rimasero anche piú o meno gravemente contuse, confermano l'esattezza delle affermazioni dei tecnici.

Questi lavori dovevano essere eseguiti senza segnalarli neppure alla stampa tecnica, ma, nonostante questo divieto, si venne ben presto a sapere, con sicurezza, che si sarebbero cambiate almeno due eliche e si sarebbero eseguiti importanti lavori per attenuare le vibrazioni, almeno nelle parti della nave dove queste sono piú accentuate. Per compiere tutti questi lavori, che si limitano a una parte di quelli che si ritengono necessari, il supertransatlantico rimase immobilizzato per oltre un mese.

Di fronte a questo stato di cose, la Gran Bretagna non ha sospeso la costruzione del *King George V*, come fu erroneamente pubblicato da qualche quotidiano, ma la sua piú importante compagnia di navigazione, la Cunard White Star Line, ha deliberato la costruzione di una delle due unità di grandezza e di velocità media, tipo *George*, considerevolmente migliorate (dalle trentamila alle quarantamila tonnellate e dai ventidue ai ventitré nodi di velocità), stabilite nel programma formulato all'epoca della fusione. Sembra anzi che le trattative fatte per affidare tale costruzione ai cantieri di Birkenhead della Cammel Laird e Co. siano sulla via di giungere alla definitiva conclusione e che il nuovo transatlantico, per il quale si nutrono molte speranze, possa essere impostato nel mese di aprile ed essere ultimato per partecipare alla campagna del prossimo anno.

È superfluo dire che il *Queen Mary* non è il solo supertransatlantico che non ha pienamente corrisposto alle speranze dei suoi armatori e della nazione che ha contribuito, piú o meno direttamente, alla sua costruzione. Anche il *Normandie* ha avuto non pochi inconvenienti che, secondo gli Inglesi, non sarebbero ancora pienamente eliminati, nonostante i considerevoli miglioramenti che furono a esso apportati, sopratutto con la speranza di attenuare le fortissime vibrazioni.

Notevoli inconvenienti si verificarono pure, nei primi mesi della loro attività, su alcuni transatlantici tedeschi, nonostante la ben nota capacità tecnica dei costruttori germanici. A prescindere dai trionfi riportati dopo qualche tempo, i primi passi del *Bremen* e dell'*Europa* lasciarono alquanto a desiderare. I costruttori sarebbero però oltremodo sodisfatti se potessero eliminare tutti gli inconvenienti che presentano le loro navi, come furono eliminati quelli di questi due campioni della nuova Germania, che sostengono e vincono la concorrenza internazionale sulle rotte dell'Atlantico settentrionale.

Il problema sociale dell'alimentazione.

La Società delle Nazioni, che già da tempo ha creato un comitato per lo studio del problema dell'alimentazione, ha pubblicato il IV volume in merito, costituente uno studio preliminare eseguito dall'Istituto internazionale dell'agricoltura che ha sede in Roma (*Il problema dell'alimentazione*, volume IV — *Statistiche della produzione, del consumo e dei prezzi*, Ginevra 1936).

Lo studio deve considerarsi come provvisorio e preliminare — scrive V. PACILIO negli *Annali d'Igiene* — non essendo stato possibile, in base allo scarso tempo disponibile, di verificare le cifre e consultare i vari Stati per ottenere piú dettagliate informazioni e maggiori dati.

Pur non figurando nello studio molti grandi paesi, l'inchiesta ci fornisce comunque alcuni dati importanti sulla produzione complessiva, sul consumo annuo per abitante, sui prezzi in questi ultimi anni.

Per la parte che a noi interessa maggiormente, per il consumo, cioè, dei vari alimenti considerati, riportiamo alcune cifre piú significative, riferentisi alla media annuale degli anni 1930-34.

L'Italia è fra i minori consumatori di latte, con una media di 30 litri ogni anno per abitante, cifra minima se pensiamo ai 263 litri consumati da ogni abitante della Svizzera, ai 177 degli Stati Uniti, ai 164 della Danimarca, ai 128 della Nuova Zelanda.

Per il burro il consumo è di appena 1 kg. a persona per anno, mentre è di 17,1 nella Nuova Zelanda, 13,9 nel Canadà, 13,4 in Australia, 10 in Inghilterra.

Per il formaggio il nostro consumo medio è di kg. 4,8 all'anno, in Svizzera di 8,4, nei Paesi Bassi di 6,3, in Germania di 5,9.

Anche per la carne l'Italia è, fra gli Stati considerati, quella che ne consuma in media di meno e precisamente kg. 16 per abitante ogni anno; i maggiori consumatori sono la Nuova Zelanda con 107 kg., l'Australia con 91, il Canadà con 65, l'Inghilterra con 64.

Per le uova in Italia il consumo medio ogni anno è di 119 per abitante, mentre il Canadà ne consuma 284, il Belgio 236, gli Stati Uniti 199.

Anche per le frutta fresche l'Italia ha un consumo minimo, pur essendo fra i maggiori produttori: appena 18 kg. per anno. Gli Stati Uniti hanno una media di 80 kg. per abitante, la Svizzera 65, la Cecoslovacchia 48.

Per il grano invece l'Italia è fra i maggiori consumatori con 159 kg. per abitante; la Francia ne consuma 183, la Bulgaria 160, la Nuova Zelanda 151, il Belgio 140.

Infine per lo zucchero l'Italia figura fra le cifre piú basse, con solamente kg. 8 ogni anno per abitante, mentre la Danimarca ne consuma 54 kg., l'Inghilterra 50, l'Australia 49, gli Stati Uniti 47.

Nel complesso può dirsi che la popolazione italiana per la sua alimentazione si vale prevalentemente di grano, legumi e formaggi, e in minor misura di carne, latte, zucchero.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Fra padre e figlio.

— Mai, intendimi bene, mai, signorino mio, io mi sono permesso di alzare la voce davanti al mio rispettabile padre.

— Eh, tuo padre! tuo padre!

— Sissignore, mio padre valeva cento volte piú del tuo.

Uno scolaro mormora all'orecchio del compagno:

— Il nostro professore è un imbecille.

Il professore, che ha fatto una domanda a tutti, crede che l'allievo abbozzi una risposta e gli dice:

— Su, coraggio, dica, parli forte, può darsi che lei abbia ragione.

Quando Rossini abitava a Passy presso la stazione, una volta Dumas figlio gli chiese:

— Il rumore dei treni non vi incomoda?

— Quando si è udito fischiare il *Barbiere di Siviglia*, — rispose Rossini, — si possono udir fischiare senza alcun fastidio tutte le locomotive del mondo.

Da quanti anni datano le carte da gioco? Pare che siano state inventate da oltre 500 anni. Si ritiene infatti che la loro origine sia tutta italiana e dati dal 1392.

Nel XIV secolo era diffusa in Italia una raccolta di carte dipinte, che piú tardi vennero eseguite artisticamente dal pittore Mantegna e rappresentavano una specie di enciclopedia scientifica.

Ogni carta mostrava simbolicamente una fase della vita o un fenomeno scientifico o una delle forze soprannaturali che reggono l'esistenza umana.

Una carta sola portava l'immagine dell'uomo con la scritta: « Il misero ».

Si trattava, secondo determinate regole del gioco simili a quelle dei tarocchi, di condurre il « misero » sano e salvo attraverso tutti i pericoli ed errori che erano rappresentati dalle altre carte.

L'arte della stampa fece sí che le carte da gioco, uscendo dall'Italia, conquistassero tutto il mondo.

Alla pasticcieria.

— Che pasta desidera?

— Una millefoglie.

— Gliela incarto?

— No, voglio sfogliarla qui, per vedere se la mia fidanzata m'ama o non m'ama.

Alla mostra di pittura.

— Allora non comperi quella natura morta?

— No, ci ho pensato, ma proprio mi pare che pagare 1200 lire per tre uova e un mazzo di ravanelli sia incoraggiare troppo l'esosità degli esercenti.

Dal dentista.

Il cliente:

— Ahi! Ahi!

Il dentista:

— Ma non si lamenti per cosí poco. Pensi a ciò che succede in Spagna!

Un servitore spazzolava sulla porta il soprabito del padrone, quando si presentò uno sconosciuto con in mano una lettera e gli disse di recapitarla immediatamente. Il servitore la portò subito al padrone, il quale la aprí e lesse:

« Se riesce, bene; se non riesce, pazienza ».

— Che vuol dire questo, Giovanni? Chiama un po' colui che ha portato la lettera.

Il servitore uscí e tornò subito con un palmo di naso, esclamando:

— È riuscita bene: è scappato col soprabito.

Dal parrucchiere.

— Ma state attento una buona volta! Invece dei capelli, mi tagliate le orecchie!

— Eppure, — risponde il parrucchiere facendo lo spiritoso, — creda che un po' accorciate non starebbero male.

LIBRI RICEVUTI

Boselli Giovanni, **Il tabacco nell'economia agraria italiana.** — Tipografia Mariano Ricci, Firenze.

Di Bene Giovanni, **L'ape e la letteratura.** — Premiato Stabilimento d'Arti Grafiche A. Sestoni, Trento.

Fleisch Gislero, **Sport e fatica.** — Libreria Ulpiano, Roma, L. 8.

Hynek dott. R. W., **La Passione di Cristo studiata dalla scienza medica moderna.** — Società Editrice « Vita e Pensiero », L. 4.

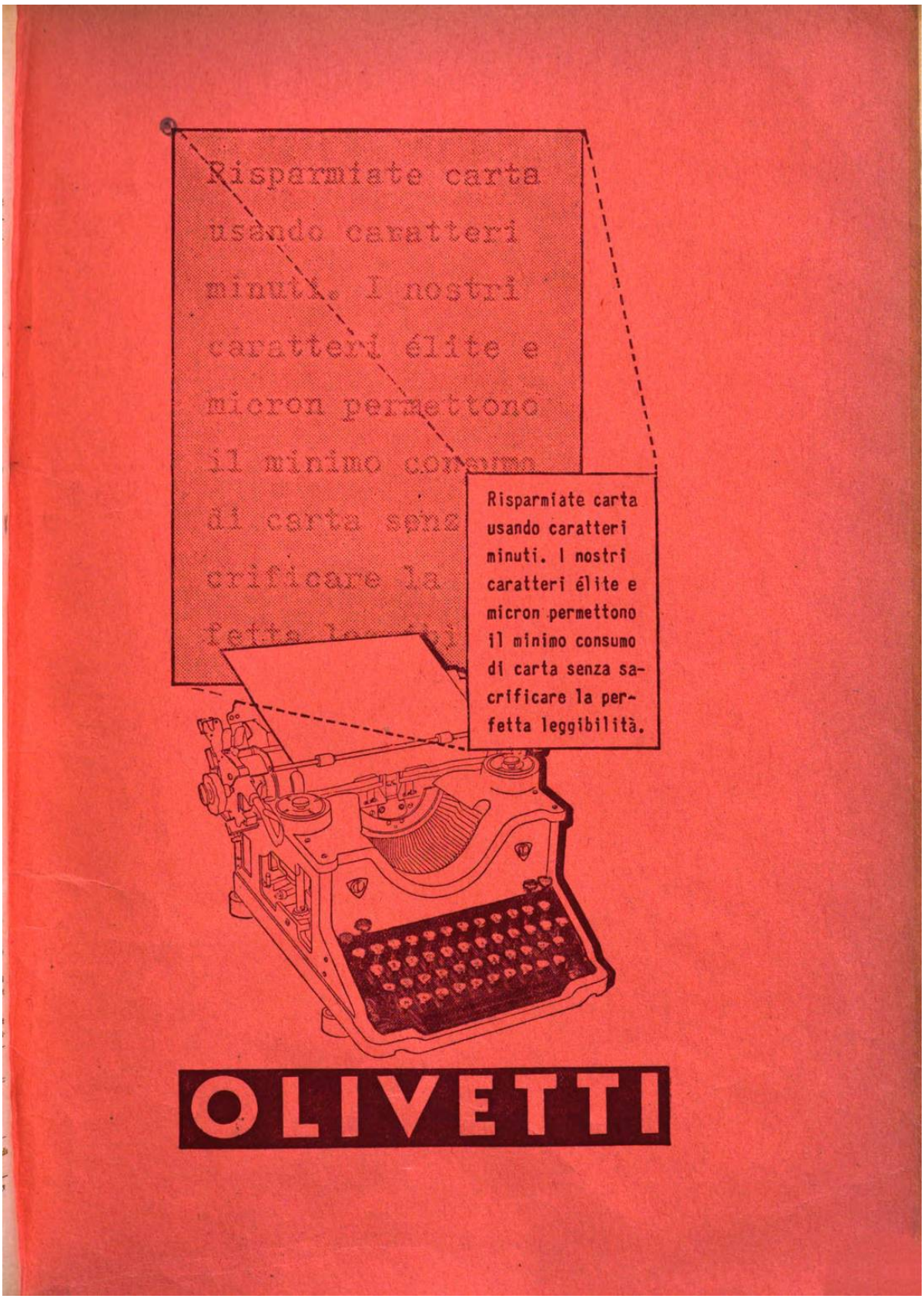
Peretti-Griva dott. D. R., **Infortunii del lavoro e malattie professionali** nella nuova legislazione. *Manuale teorico pratico.* In-8° di pag. XVI-512 con elegante copertina. — Torino, Utet, L. 45.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva " sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

ERCOLE E APOLLO (Fortunato Rizzi), *pag.* 257.

NOTE E NOTERELLE.
Facilitazioni ferroviarie per la stagione estiva - La popolazione del Regno - Postilla poetica - Postilla etimologica: " multa ,, , *pag.* 259.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE.
La difesa antiaerea di Londra e delle grandi città (English Review), *pag.* 260 - **La Cina, simpatico paese** (Lectures pour tous), 261 - **Catullo e Cicerone** (Revue Bleue), 264 - **Ciò che molti bambini pensano dei genitori** (Auslese), 265 - **La schiavitú in Africa** (France Nouvelle), 266 - **La scienza e il miracolo delle stimmate** (Je sais tout), 267.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE.
La famiglia in Etiopia (Nuova Antologia), *pag.* 270 - **Giornalismo e cinematografo** (Critica Fascista), 271 - **La pollicoltura in Italia** (Conquista della Terra), 273 - **Studentesse d'università** (Lettura), 274 - **Nelle Indie con fachiri yogis e rishees** (Ricerca Psichica), 276 - **Nozione d'impero** (Meridiano di Roma), 277 - **Possibilità di lavoro dei malati di tubercolosi polmonare** (Gazzetta Sanitaria), 278.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 280.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI.
Giacomo Prampolini: " Storia universale della letteratura ,, (Camillo Berra), *pag.* 280.

NOVELLA MENSILE
Una visita (Jean Fougère), *pag.* 284.

FRA RIVISTE E GIORNALI.
La pesca nelle acque interne, *pag.* 285 - **Nuova arte del saper vivere,** 286 - **Arriveremo al transatlantico di 100 mila tonnellate?,** 286 - **Il problema sociale dell'alimentazione,** 287.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 288.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

6 229 110
Per Stat 16

ANNO XLVII - N. 10 Spedizione in abbonamento postale 30 MAGGIO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
15 GIU 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA
DIRETTA DA G. CAPRINO

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Dott. DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA
Consigliere nella Corte d'Appello di Torino

INFORTUNII DEL LAVORO E MALATTIE PROFESSIONALI

NELLA NUOVA LEGISLAZIONE

(R. D.-L. 17 agosto 1935, n. 1765; 15 dicembre 1936, n. 2276; 25 gennaio 1937, n. 200)

È una trattazione sistematica della materia sia dal punto di vista dottrinario, con la costruzione giuridica dei singoli istituti, sia dal punto di vista pratico, con la illustrazione dei criteri di applicazione, con diffusi richiami di dottrina e giurisprudenza per le questioni che rimangono di attualità anche di fronte alla nuova legge e alle disposizioni del regolamento.

Questo studio, compilato da uno specializzato, quale magistrato e quale scrittore, nella materia del lavoro, interessa avvocati, magistrati, direttori ed amministratori di aziende industriali in genere, istituti di assicurazione e di responsabilità civile.

MANUALE TEORICO-PRATICO

In-8° di pagine XVI-512 con elegante copertina **Lire Quarantacinque**

Unione Tipografico-Editrice Torinese
Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297
— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 30 maggio 1937-XV — N. 10

GIOTTO E L'ITALIA DEL SUO TEMPO

Ogniqualvolta si rivolge a Giotto — della cui morte ricorre quest'anno il sesto centenario — una considerazione non puramente artistico-tecnica, si è tratti irresistibilmente ad associare al suo nome quello di Dante. Non per semplice ragione cronologica, non per il fatto materiale della patria comune, e neppure per la famosa terzina del *Purgatorio* in cui la gloria di Giotto viene considerata con un pessimismo ascetico non corrispondente alla temperie normale dello spirito dantesco e che appunto per ciò dà a quei versi un tono inconfondibile. Quel che associa nel nostro spirito Giotto e Dante è il contemporaneo fiorire di due dei piú grandi geni di nostra stirpe, di due dei piú grandi assertori e profeti di umanità: contemporaneo fiorire che è organica, razionale, necessaria manifestazione della pienezza di vita spirituale raggiunta da tutto un popolo nel tempo della sua piú alta storia.

Per noi « Giotto ha il grido » ben piú che per gli stessi contemporanei di lui e di Dante, perché piú di loro siamo in grado di vedere tutto il cammino percorso dalla nostra arte, dal nostro spirito per giungere a quella vetta. Ma il suo « grido » non oscura piú per noi la fama di Cimabue, né (possiamo aggiungere) quella di Duccio o anche dei predecessori di minore formato. Noi vediamo la catena di cui ogni anello è prezioso e ha un valore suo. Giotto non è una grandezza isolata, una piramide nel deserto, e neppure una somma aritmetica che assorbe e annulla le poste che la compongono. Egli è il fiore piú splendido di un magnifico giardino, il frutto piú cospicuo di una pianta robusta, ricca di pomi sani e saporosi. È colui che viene nella pienezza dei tempi a realizzare compiutamente ciò che tutta una serie di predecessori era venuta effettuando per gradi. E sono i gradi non di una evoluzione naturalistica, di cui ciascuno scompare nel successivo, ma di una elevazione spirituale che in ogni tappa rappresenta un valore assicurato e permanente. È la storia della conquista che il popolo italiano fa di un mondo morale in cui l'antico patrimonio di credenze, di costumi, di precetti è trasformato, vivificato dallo spirito nuovo. La tradizione si fa creazione, senza perdere la sua continuità; il divino si fa umano perfezionando la propria spiritualità.

Allorché il popolo italiano sorge, o risorge, dopo il Mille e ridiviene da oggetto soggetto di storia, l'attività politica si associa in lui alla religiosa, la scientifica all'artistica, con una organicità e pienezza che sono i frutti di uno sviluppo libero e perciò integrale. La fede religiosa alimenta un'attività umana divenuta piú lieta, piú ricca, piú sicura di sé. La terra non appare piú esclusivamente una valle di lacrime; né si trova necessario guardar sempre all'al di là per conforto e letizia. Si crede a Dio cosí fermamente come nei secoli addietro; ma lo si ritrova presente nella vita e nell'attività quotidiana. Si guarda a Gesú, alla Vergine, ai Santi, piú che come a salvatori dal demonio, dal mondo e dalla carne, come ad aiuti e compagni del proprio lavoro e della propria gioia. La religione si fa morale e vita pratica: accanto alle virtú monacali della umiltà e della penitenza vengono in onore quelle laiche della prudenza, della fortezza, della giustizia, generatrici di bene, rettrici e maestre della città e della vita sociale.

Già nel secolo duodecimo, il primo della piena fioritura comunale, l'arte interpreta la coscienza morale del giovane popolo italiano. Con i liberi comuni sorgono le cattedrali, dal popolo e per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il popolo: la comunità dei fedeli si riunisce in chiesa a pregare; il parlamento del popolo vi delibera, i magistrati del comune vi prestano giuramento. Per opera dell'arte, la sacra fede antica e la bella operosa vita presente si ritrovano insieme. L'artista scolpisce per il popolo sulle facciate delle cattedrali e intorno alle pareti dei battisteri i fatti della vita di Gesú e della Madonna o del santo titolare: personaggi divini, ma storie umane. La stessa vita giornaliera invade con le sue rappresentazioni i luoghi sacri: nel ciclo dei mesi, scolpito intorno a tante porte di cattedrali, Ottobre semina, Giugno miete, Settembre vendemmia, Maggio cavalca, quasi a significare il passaggio naturale e la continuità fra la vita profana e la sacra, fra il mondo e Dio. Questa fioritura artistica dell'età romanica trova il suo culmine nella scultura di un contemporaneo di S. Francesco, Benedetto Antelami.

Giotto è intorno al 1300 quello che Benedetto Antelami era stato un secolo prima: di tanto piú ricco e perfetto di quanto allo sviluppo economico e politico era seguíto piú intenso nel popolo italiano quello spirituale. La scultura romanica italiana aveva già raggiunto con l'Antelami il capolavoro: la pittura lo raggiunge solo nell'età gotica. Pure, anche la pittura romanica è una realtà vigorosa e — per chi sappia liberarsi da certi preconcetti formalistici — attraente. Lasciamo pure nella preistoria gli affreschi romani della chiesa inferiore di S. Clemente o di S. Urbano alla Caffarella: ma il mosaico dell'abside di S. Maria in Trastevere, a metà del secolo XII, gli affreschi alla fine di quel secolo dell'abbazia di S. Pietro di Ferentillo presso Terni (a proposito dei quali si è potuto parlare di Giotto e del Rinascimento), la Madonna (ancora piú antica delle opere precedenti) che si eleva sola nell'abside della cattedrale di Torcello e in cui la stilizzazione bizantina raggiunge un effetto di spiritualismo creatore, sono già avviamenti risolutivi e realizzazioni di grande valore. E ben prima che a Roma la tradizione mosaicistica romana e bizantina sbocchi nell'arte del Cavallini, che alla fine del secolo XIII crea la testa del Cristo in S. Cecilia, una nuova pittura schiettamente romanica nella sua interiorità e robustezza era sorta in Toscana: in quella Toscana che nel secolo XIII si appresta a divenire il centro cosí della vita politica come di quella colturale italiana.

La serie delle scuole pittoriche toscane nel secolo XIII riproduce in larga misura quella dello sviluppo politico cittadino. Lucca, sede del potere ducale e marchionale dai Carolingi fin dopo la Contessa Matilde, ci si presenta prima in questa pittura toscana con Bonaventura Berlinghieri, che nove anni dopo la morte del santo di Assisi crea l'ancona di S. Francesco in Pescia traducendo in segni pittorici la spiritualità di lui. Segue Pisa, — che commerciando e combattendo sui mari aveva sopravanzato Lucca in potenza e splendore, — con Giunta Pisano, principale creatore del tipo di Cristo Crocifisso che soccombe al peso dei dolori sofferti per l'umanità. Siena, la città di Maria, che già con Guido al tempo dei primi albori della scuola poetica siciliana aveva iniziato il tipo della Madonna dalla grazia devota, dalla maternità umanamente religiosa, solo alla fine del secolo doveva toccare le cime artistiche con Duccio di Boninsegna. Dopo Lucca, Pisa, Siena, è la volta di Firenze: ultima nella vita politica e ultima nell'arte; ma ultima per divenire di un tratto prima. La scuola fiorentina balza al proscenio con Cimabue: ciò che essa dà prima di lui è troppo poco perché si possa parlare di precursori. Veramente con Cimabue non è una nuova scuola che sorga accanto alle altre; ma una grande personalità che assorbe e supera i precedenti indirizzi. Bizantini, toscani e romani, mosaicisti e pittori, egli ha guardato a tutti ed è andato per la sua strada: valori lineari e plastici, umile devozione e dramma sacro, maestà celeste e sentimento umano si fondono nelle sue creazioni.

E dopo Cimabue, Giotto. Con lui si ascende a una delle vette piú alte che abbia mai toccato l'arte di tutti i tempi. La leggenda, facendone lo scolaro di Cimabue, ha simboleggiato la successione spirituale. Gli storici dell'arte analizzano e discutono i rapporti stilistici suoi con Cimabue e piú ancora con Pietro Cavallini, compiendo opera necessaria per la determinazione storico-artistica. Ma queste relazioni non sono che semplici preparazioni a intendere una delle piú formidabili originalità nella storia dello spirito umano. Personalità, quella di Giotto, di valore assoluto e universale se altra mai; eppure (o forse appunto per questo) inquadrata come nessun'altra in un'epoca e in un paese. Giotto è veramente l'italiano, il fiorentino contemporaneo di Dante. Per comprenderlo, la lettura della Commedia, di Dino Compagni, di Giovanni Villani vale piú di ogni analisi stilistica. In quegli scrittori noi troviamo espressa, testimoniata la stessa vita morale che Giotto ha tradotto nei suoi valori plastici e spaziali. Quella fusione di religione e di umanità di cui il popolo italiano dagli inizi dell'età comunale andava in cerca, e che si era incorporata per un momento nella figura di Francesco di Assisi, Giotto la realizza nella sua opera d'arte. Questo, e non altro, è il vero legame fra lui e il movimento francescano. Nelle figure e nelle scene di Giotto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il divino è calato compiutamente nel mondo umano, e pur rimane divino per la sua trascendenza morale.

La serietà della vita morale: ecco il carattere capitale dell'arte di Giotto. É in lui una vita che non si prodiga in gesti pomposi, non si esaurisce in movimenti convulsi: raccolta e profonda, e per ciò tanto piú alta e vera. Taluni particolari realistici che possono colpire a prima vista nei suoi affreschi non devono trarre in inganno. Nell'incontro di Gioacchino e Anna, del ciclo di affreschi nella cappella dell'Arena a Padova, quel che conta non è la servente che si tira il velo nero sul viso quasi scandolezzata; o piuttosto essa conta solo per il valore pittorico di quel nero. La vera espressione è nella muta serietà dell'abbraccio dei due coniugi, trepidanti e raccolti innanzi al nuovo destino. In Gioacchino tra i pastori, pure nella serie dell'Arena, il cagnolino saltellante innanzi a Gioacchino è un particolare aneddotico insignificante, forse inopportuno, di fronte alla tristezza muta di lui, che si trasforma nei pastori in paurosa stupefazione. Giotto non è un novelliere che svolga scene per la gioia del racconto, non è un dispensatore di linee e di colori per la gioia degli occhi. Nella dispersione degli avvenimenti egli coglie il nucleo intimo del dramma ed esprime con sobrietà sintetica la cristallizzazione prodotta da quello negli spiriti individuali. Egli estrae dall'effimero il permanente, dall'episodico il sostanziale. Con analogo processo spirituale Dante riconduce le figure e gli episodi innumerevoli della *Commedia* alle valutazioni fondamentali della propria coscienza di profeta. Giotto e Dante sono i prodotti piú alti di una civiltà che crede al valore religioso della vita, che agisce nel mondo sapendosi sotto l'occhio di Dio e realizza una pienezza di vita umana in obbedienza all'imperativo morale. L'arte di Giotto e di Dante è l'espressione di un momento di equilibrio supremo: momento necessariamente passeggero. Prima, è il residuo di ascetismo estraniante alla vita, dopo è l'eccesso di mondanità svalutante e disperdente la vita. Giotto e Dante chiudono la grande epoca dell'Italia comunale. Dopo loro sarà la crisi del Rinascimento, quando lo spirito italiano moltiplica ancora originalità di pensiero e splendori di forma, ma senza piú riuscire a saldarli in unità morale con la vita, nell'alito di una nuova fede.

LUIGI SALVATORELLI

NOTE E NOTERELLE

La coltivazione intensiva della vite.

La coltivazione intensiva della vite, in vera e propria monocoltura, in parecchie regioni italiane, nel presente periodo di disagio vinicolo, si risolve in un sistema agrario dannoso, scrive ARTURO MARESCALCHI nella *Rivista Agricola*.

L'unico raccolto, il vino, giace invenduto o si vende stentatamente a prezzi inferiori al costo. Ed allora l'agricoltore o non ha contante disponibile o si indebita; né ha la possibilità di affrontare, con adeguati mezzi, la nuova annata che si inizia.

La monocoltura ha i suoi vantaggi tecnici, ma ha appunto questo suo lato debole di una aleatorietà che pesa troppo gravemente sull'andamento dell'azienda.

Il problema è stato di recente affacciato pel Campidano di Cagliari, ad esempio.

Vigne e vigne, niente altro. Ma in questo momento niente denaro, e gravi preoccupazioni. Si è consigliato opportunamente di non tardare nell'applicare rimedi che possono essere pronti.

Spiantare uno o anche due filari, e aprire un interfilare doppio o triplo di quello attuale, coltivando quello spazio lasciato libero dalle viti con ortaggi precoci, leguminose, foraggi.

Il numero delle viti rimaste sull'ettaro coltivate si ridurrà a metà e anche meno. Ebbene, è provato e sicuro che le viti rimaste, adeguatamente potato e allevate, daranno la stessa quantità di uva.

E intanto dagli interfilari l'agricoltore ricaverà, assai prima dell'epoca della vendemmia, prodotti subito realizzabili in mercato. Il solo foraggio che sarà possibile ottenere da questi può alimentare una piccola industria zootecnica che fornirà prodotti pure presto vendibili e capaci di migliorare le condizioni economiche dell'agricoltore.

Questa è la sana via da battere. Bisogna mettersi su di essa con immediata decisione. È da ritenersi che, là dove occorra, intervenga il credito agrario, perché nessuna piú di questa è una trasformazione culturale veramente di grande interesse.

La regolazione del Po.

L'Acqua (numero di aprile) dà queste interessanti notizie, desunte da una dotta conferenza dell'ing. MARIO GIANDOTTI, sui vantaggi inerenti alla regolazione in corso delle acque del Po. È noto che il Po, collettore d'un bacino imbrifero di 70.000 Kmq., svolge il suo corso di 700 Km. scendendo per un dislivello totale di 2000 metri. Esso scorre, anche nelle sue piene, tra sponde naturali sino alla confluenza col Ticino, mentre da questa confluenza al mare l'alveo di contenimento delle piú alte acque è delimitato da ininterrotte arginature, mantenute in continua efficenza dallo Stato per proteggere il territorio latistante, che soggiace persino di 7 o 8 metri ai livelli di massima piena.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Tali arginature hanno ciascuna uno sviluppo di oltre 400 Km. e distano fra loro da un massimo di 6 Km. (a valle del Taro) a un minimo di 500 m. presso lo sbocco del Mincio e nel tratto, molto piú regolare, a valle di Ostiglia. In questo ampio alveo si svolge, con andamento tortuosissimo e sregolato, un alveo minore di larghezza estremamente variabile fra 500 e 1000 metri. Il volume di invaso, costituito dai perimetri golenali, ascende a circa 200 milioni di mc.

Per dare un'idea di quanto importante sia lo sfruttamento dei terreni golenali, fertilissimi, ma sempre esposti all'azione indisciplinata del fiume, basterà citare che dal 1878 a oggi lo sviluppo delle arginature maestre da Km. 1574 è salito a Km. 2262 con l'aumento di circa 700 Km. e cioè del 50 per cento. Attualmente i terreni golenali del Po, tra la foce del Ticino e Ostiglia, cintati da argini secondari di varia altezza, hanno una estensione di 18.970 ettari, dei quali ettari 8413 in sponda destra ed ettari 10.557 in sponda sinistra. Se si aggiungono 1200 ettari compresi in provincia di Rovigo, si ottiene, in cifra tonda, un totale di 20.000 ettari di ottime terre, soggette continuamente alle minaccie del fiume stesso.

Dopo varie vicende fu ripreso il progetto redatto dall'Ufficio Idrografico di Parma e la regolazione del Po fu vista finalmente sotto il duplice aspetto, sempre sostenuto dai fautori della utilizzazione del fiume per la grande navigazione, e cioè sotto l'aspetto di formare una adatta ed economica via di trasporti usufruendo anche dei canali che già congiungono il Po a Venezia o da costruire fra il Po e Milano, e quello di attenuare le piene. Si comprese, cioè, che rendere il Po navigabile significava provvederlo d'un regolare corso.

La regolazione del fiume riguarda, per ora, il tratto di 140 Km. compreso fra lo sfocio dell'Adda e quello del Mincio: presso lo sfocio dell'Adda verrebbe a far capo il canale progettato ed anche iniziato fra il Po, Milano e i laghi subalpini.

Le opere di regolazione del Po hanno raggiunto dal 1931 al 1934 un notevole sviluppo assorbendo una spesa di circa 80 milioni di lire in confronto dei 270 previsti per l'opera completa.

Postilla poetica.

Togliamo dal volume « Lavorare stanca » di CESARE PAVESE (edizioni di Solaria, Firenze, 1936, L. 5) questo saggio tipico di un vigoroso temperamento poetico.

IL TEMPO PASSA

Quel vecchione, una volta, seduto sull'erba,
aspettava che il figlio tornasse col pollo
mal strozzato, e gli dava due schiaffi. Per strada
— camminavano all'alba su quelle colline —
gli spiegava che il pollo si strozza con l'unghia
— tra le dita — del pollice, senza rumore.
Nel crepuscolo fresco marciavano sotto le piante
imbottiti di frutta e il ragazzo portava
sulle spalle una zucca giallastra. Il vecchione diceva
che la roba nei campi è di chi ne ha bisogno
tant'è vero che al chiuso non viene. Guardarsi d'attorno
bene prima, e poi scegliere calmi la vite piú nera
e sedersele all'ombra e non muovere fin che si è pieni.

C'è chi mangia dei polli in città. Per le vie
non si trovano i polli. Si trova il vecchiotto
— tutto ciò ch'è rimasto dell'altro vecchione —
che, seduto su un angolo, guarda i passanti
e, chi vuole, gli getta due soldi. Non apre la bocca
il vecchiotto: a dir sempre una cosa, vien sete,
e in città non si trova le botti che versano,
né in ottobre né mai. C'è la griglia dell'oste
che sa puzzo di mosto, specialmente la notte.
Nell'autunno, di notte, il vecchiotto cammina,
ma non ha piú la zucca, e le porte fumose
delle tampe dan fuori ubriachi che cianciano soli.
È una gente che beve soltanto di notte
(dal mattino ci pensa) e cosí si ubriaca.
Il vecchiotto, ragazzo, beveva tranquillo;
ora, solo annusando, gli balla la barba:
fin che ficca il bastone tra i piedi a uno sbronzo
che va in terra. Lo aiuta a rialzarsi, gli vuota le tasche
(qualche volta allo sbronzo è avanzato qualcosa),
e alle due lo buttano fuori anche lui
dalla tampa fumosa, che canta, che sgrida
e che vuole la zucca e distendersi sotto la vite.

Postilla etimologica: " delirare ,,.

In latino vi ha il verbo *lirare* che significa fare il solco per gettarvi il seme, e il sostantivo *lira* che vale solco o porca. Un composto di *lirare* è *delirare* che in senso proprio, come spiega Varrone Reatino, dicevasi dei buoi che uscivano dalla linea retta e metaforicamente di coloro che uscivano dal retto sentiero della vita. Tale è pure il valore del nostro « delirare », cioè vaneggiare, impazzire, perdere il ben dell'intelletto, farneticare, dei sostantivi « delirio » e « deliramento », che si riportano rispettivamente ai latini *delirium* e *deliramentum*, e delle voci « deliro » o « delirante », *delirus*. Anche i trastulli fanciulleschi per i Latini erano « deliramenti puerili »; e per noi ogni agire da insensato, ogni atto non illuminato da ragione è un delirare. I Francesi confrontano questo verbo con il loro « derailler », che a noi ha dato « deragliare ».

GIACOMO PRAMPOLINI

STORIA UNIVERSALE DELLA LETTERATURA

Tre volumi in 5 tomi in-4° su carta di gran lusso, con numerose tavole a colori e in nero e circa 2000 ritratti e riproduzioni di ambienti, manoscritti, documenti, edizioni rare.

Si pubblica a dispense da Lire dieci ciascuna

OPERA PREMIATA DALLA R. ACCADEMIA D'ITALIA
Natale di Roma 1936-XIV.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

LA BIBLIOTECA DELL'UFFICIALE

Quali opere sono piú indicate per costituire la biblioteca dell'ufficiale, e cioè quali possono maggiormente contribuire alla sua preparazione? L'argomento è trattato — nella *Revue Militaire Suisse* — dallo scrittore e critico militare tenente colonnello MEYER, il quale ritiene che ciascun ufficiale debba costituirsi una sua biblioteca rispondente alle proprie attitudini ed aspirazioni, e forse anche alle proprie avversioni. Secondo lui la cultura generale dell'ufficiale deve essere intesa in un senso tutto particolare poiché vi sono discipline che un professionista può ignorare senza che le funzioni che esercita ne risentano, ve ne sono altre ch'egli non può ignorare.

Essenzialmente dovranno interessare l'ufficiale quelle opere che riguardano la pedagogia militare, l'igiene e l'arte del comando, preferendo — per mantenere alto lo spirito — le opere che esaltano il sentimento del dovere, il patriottismo, lo spirito di sacrificio; che, in una parola, elevano l'animo a nobili sentimenti.

Il MEYER ritiene altresí che molto utile possa riuscire la lettura di romanzi intrecciati su storie prodigiose, vere o inventate, o ricchi di dissertazioni filosofiche. Riguardo alle opere strettamente professionali egli consiglia anzitutto quelle tecniche che trattano del materiale, del suo impiego, delle sue possibilità quali mezzo bellico. La trasformazione di questi mezzi, mentre prima, al pari dei procedimenti tattici, variava insensibilmente da guerra a guerra, oggi non è piú possibile prevederla se non in via d'induzione: ed è appunto con la meditazione che si può avvicinare tale induzione alla maggior probabilità.

Non meno importanti — aggiunge il MEYER — sono i racconti dei testimoni di fatti d'armi: se essi sono veritieri, per quanto è possibile, hanno il pregio di ambientare il lettore, cioè di fargli vivere non soltanto l'emozione della lotta, ma, ciò ch'è piú utile per l'ufficiale, di fargli apprendere senza fatica particolari che meditati accrescono le sue facoltà di osservazione, di critica e di comando.

Di questo genere di opere il MEYER segnala e consiglia quelle di I. Norman Cru, *Temoins*, e di André Ducasse, *La guerre racontée par les combattants*.

Storia antica o moderna?

Il MEYER non sembra annettere molta utilità, per l'ufficiale, alla conoscenza dei fatti antichi, mentre consiglia opere che riguardino la storia piú vicino a noi e problemi che si colleghino a quella di domani. Nota però alcuni esempi di opere che pur non essendo giovani risultano assai utili per lo sviluppo del raziocinio, della meditazione, del ragionamento: La *Nazione armata* del V. der Goltz ed anche l'*Esprit des istitutions militaires* del maresciallo Marmont possono fornire ampia messe per lo studio delle discipline militari, come ***L'art de commander*** del Gavet e ***L'exercice du commandement*** del colonnello Gozy.

Pur tuttavia non bisogna essere assoluti in materia ed anche qualche storia del tempo piú antico può riuscire utile. Napoleone leggeva la Storia antica del Rollin, e se pur non vi trovò l'ammaestramento psicologico di saper dire ad un granatiere: « Ti ho veduto ad Austerlitz! », forse trasse anche da essa elementi per affinare la sua insuperata arte del comando.

Lo studio della psicologia.

Se nella guerra moderna l'ufficiale ha bisogno di una cultura tecnica assai vasta, non meno importante — specie per un capo elevato — è lo studio dell'elemento psicologico: sia riguardo ai subordinati sia riguardo al nemico o ai presumibili nemici. Di qui la necessità di studiare l'uomo e gli uomini, né piú e né meno come si studiano le armi, nostre e nemiche.

Moltke poté prevedere la reazione nemica, nel 1866, e le misure che avrebbe prese il Benedeck di fronte ad un'invasione rapida ed ardita poiché seppe leggere nell'animo del generale austriaco; perciò poté entrare in Boemia (e vincere poi a Sadowa) con una formazione strategica che davvero era temeraria!

Come l'anima, cosí bisogna conoscere il cuore dell'uomo; ed il colonnello MEYER cita quale opera da meditare, i ***Ritratti militari*** del Saint Beuve, dei quali preparò, anzi, un'edizione destinata a scopo militare, ma che non pubblicò piú.

Conclusione.

Per ben iniziare il cammino lungo i sentieri dell'arte militare, meglio che leggere opere non sempre note all'ufficiale, seguire quelle classiche di Clausewitz, di Jomini, di Gronard e di Caemmerer. Esse però — sottolinea il MEYER — non hanno grande importanza se non per coloro che debbono esercitare un alto comando, poiché non bisogna precorrere il tempo: un sottotenente che volesse elevarsi a studi troppo alti finirebbe per non saper piú comandare il suo plotone.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Come ammoniva il principe di Ligne nelle sue sagge osservazioni: « bisogna leggere, ma saper leggere ed esser preparati a leggere. Si commettono piú errori per difetti di logica che non per difetto di applicazione. Non si videro, alla guerra, capi che seguirono vecchi esempi applicandoli male? ».

Talvolta — è il MEYER che pensa cosí — la lettura di opere di alta strategia può persino accendere nell'animo dell'ufficiale soverchie ambizioni, per poi inacidirlo se non riesce a raggiungere la mèta che si era fissata. Perciò la maggior parte di coloro che sono destinati a servire in modesti gradi non dovranno approfondirsi — se non per diletto — nei grossi problemi, ma accontentarsi di seguire la lettura di libri che trattino del loro quotidiano servizio ed a questo uniformare la loro biblioteca personale.

LA GUERRA DI MINA NEL 256 D. C.

Un caso fortuito, portò, nel 1921, alla scoperta di resti archeologici presso la riva destra dell'Eufrate, tra Deir-ez-zor e Abu-Kemal; negli anni successivi alacri lavori di scoprimento portarono ad individuare l'antica città di Dura Europos da parte di numerosi archeologi americani belgi e francesi. Uno di questi, il Conte R. DU MESNIL DU BUISSON, riprendendo un suo studio sui lavori compiuti, apparso sulla *Illustration* del 1933, traccia ora nella *Revue du Génie Militaire* un quadro di quello che fu l'assedio di Dura nel 256 d. C. Ci presenta notizie assai interessanti non soltanto dal lato archeologico, ma altresí dal lato militare riguardo specialmente alla guerra di mina già usata in quel tempo, sebbene con i mezzi allora a disposizione del poliorceta.

La conquista romana di Dura. Dura nacque dalla sosta di una colonna macedone nel III secolo a. C. e diventò in breve una notevole città che, per la posizione, fu resa forte; alla fine del III secolo a. C. i Parti se ne impadronirono, insieme al paese attorno, e vi rimasero sino a che Traiano non li scacciò durante le sue lontane conquiste (a. 116): le rovine dell'arco di trionfo da lui fatto porre all'ingresso della città, esistono tuttoggi. Dopo di lui Lucio Vero, sotto le mura di Dura sconfisse l'esercito dei Parti nel 165 d. C. Roma pose a Dura una forte guarnigione e vi eresse opere di difesa la cui traccia appare appunto oggi attraverso gli scavi. I diligenti studi fatti dalle commissioni archeologiche hanno recentemente permesso di ricostruire l'assedio sostenuto a Dura dai Romani contro i Persiani, nel 256 d. C.

La difesa e l'attacco. Il piano della città, quale è stato ricostituito, ci presenta questa come un grosso rettangolo: il lato est corre lungo un salto roccioso del terreno di circa 40 m., dominato da muro e torri sí che la scalata risultava quivi impossibile; i lati nord e sud erano protetti da due profondi crepacci nel cui fondo correva un *uâdi* (torrente); un ramparo di terra ne proteggeva l'orlo accrescendo la difesa; il quarto lato, verso ovest, non presentava difese naturali; solo un ramparo lo copriva. V'era un antico muro con torri, forse costruito dai Greci, ma i Romani prevedendo che i Persi lo avrebbero facilmente fatto rovinare, intrapresero la costruzione di altro muro di pietra, con cammino di ronda ed altre opere accessorie.

Allorché i Persiani attaccarono la città tutte le opere non dovevano essere ultimate, ma quelle attorno alla cinta probabilmente sí. Essi scelsero per l'attacco, il lato ovest, come i Romani probabilmente avevano previsto: praticarono stretti corridoi sotterranei, dall'esterno verso il ramparo, dell'altezza di un uomo e lunghi (almeno uno di essi) circa m. 40; con essi l'attaccante tendeva a giungere alle fondamenta delle torri e da una camera di mina sprigionare il fuoco con sostanze idonee quali fascine, bitume e zolfo. Riusciva cosí a far rovinare le torri producendo una notevole breccia che permetteva di assalire l'assediato.

Controlavori dei Romani. Il lavoro dell'attaccante non poteva non rivelarsi con il rumore degli attrezzi di mina epperciò i Romani non mancarono di parare ad esso con gallerie di contromina, onde intercettare o incontrare quelle nemiche. Infatti lo studio degli scavi ha rivelato questo doppio lavoro confermato da oggetti di combattimento all'incontro delle opposte gallerie e piú ancora da scheletri di soldati la cui positura rivela ancor oggi la lotta sostenuta.

Opere di assalto dei Persiani. I Persiani riuscirono a far rovinare qualche torre e ad interrompere il cammino di ronda presso quella principale, ma i Romani dovettero subito provvedere poiché la breccia fu ricoperta di terra in modo da annullare l'effetto della galleria scavata; anzi sotto questo terriccio vennero ritrovati molti oggetti assai preziosi ai fini della ricostruzione storica.

Si presentò quindi la necessità da parte dei Persiani di sfruttare altre vie e cosí intrapresero la costruzione di una rampa verso il ciglio del ramparo ed ai lati di essa una galleria praticata nella roccia tenera destinata all'assalto essendo di notevole larghezza. I Romani però probabil-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mente riuscirono a non farle funzionare ed una anzi risulta controminata.

Il grafito dell'assedio. Un grosso blocco lavorato, si trovò fra le rovine: esso rappresenta il fronte di una città, difesa da muro e torri; accanto a queste sono incisi particolari che si riferiscono ad opere di assedio. Tale blocco pur non rappresentando l'assedio di Dura, perché risulta anteriore a questo, è di capitale importanza, perché ci rivela come i procedimenti di assedio fossero già sviluppati e conosciuti dall'ignoto scultore.

I particolari sono del resto conformi alle informazioni tramandateci dai testi antichi, nei quali già vi è menzione di gallerie praticate da Dario durante l'assedio di Calcedonia nel 520 a. C. Resta purtuttavia assai importante la ricostruzione fatta di quello di Dura, non prima noto, quale nuovo elemento della insuperata attività bellica di Roma nel mondo antico.

LA POLITICA FRANCESE NEL LUGLIO 1914 SECONDO I " DOCUMENTI DIPLOMATICI FRANCESI „.

La *Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale* riporta una comunicazione fatta, alla Société d'histoire moderne, da PIERRE RENOUVIN l'8 novembre 1936. Lo studio che questi conduce attraverso i documenti diplomatici francesi è assai obiettivo e presenta un particolare interesse, per quanto non sembri completamente esauriente. Pierre Renouvin si chiede anzitutto se dal lato morale il governo francese ebbe a fare quanto gli era possibile per evitare la guerra. Ma prima di dare una risposta, riporta una tesi posta dallo storico Jules Jsaac: le potenze centrali hanno offerto deliberatamente la guerra a quelle della Triplice Intesa, le quali l'hanno accettata con una prontezza che sorprese i loro avversari; poscia afferma che la politica francese è stata irreprensibile, che ha agito quale moderatrice particolarmente riguardo alla Russia; in complesso ritiene che le potenze centrali hanno « imposto la guerra » facendo subire alla Francia un conflitto che essa non avrebbe potuto evitare, salvo abbandonando la Russia. E aggiunge il Renouvin: tutti gli uomini politici delle varie nazioni non potevano nel luglio 1914 scartare la possibilità di una guerra anche se nel luglio stesso si fosse potuto per il momento evitarla.

Per la Francia si trattava di vedere se era il caso di indurre la Russia a cedere di fronte alle potenze centrali, recando un grave colpo all'alleanza franco-russa, oppure se poteva contare, in caso di conflitto, sull'attitudine benevola dell'Inghilterra e del Belgio e sulla neutralità dell'Italia.

Ora, i documenti diplomatici, secondo il Renouvin, permettono di ricostruire l'atmosfera nella quale furono prese le decisioni essenziali tanto piú che essi danno anche notizie sulla attività del Comando Supremo. Non sembra però che gli storici — a detta dell'autore — siano fino ad oggi rimasti soddisfatti dalle notizie che essi dànno, epperciò il Renouvin nel suo studio esamina i vari problemi che stavano sul tappeto nel luglio 1914.

Francia e Serbia. Ben poca influenza ebbe la politica francese sugli eventi della Serbia, alla vigilia cioè della sua risposta al Governo austriaco e ben poco ne sapeva il Governo francese circa l'attentato a Serajevo. I documenti diplomatici recano scarsissima luce, data la loro povertà in materia. Ciò per un complesso di circostanze tra le quali il cambiamento del ministro francese a Belgrado, Descos, con il Boppe proprio il 23 luglio. E neanche riguardo alla redazione della risposta serba, i documenti francesi dànno elementi nuovi: i succinti resoconti delle varie interviste diplomatiche sono molto vaghi e non si può attraverso ad essi stabilire se veramente vi sia stato — ed in qual termine poi — consiglio francese al governo serbo; manca per di piú una versione serba. L'unico fatto certo è che il ministro Boppe prese contatto con Pasic a Belgrado quando già la risposta serba era stata redatta.

Francia e Russia. Al riguardo — secondo il Renouvin — i documenti diplomatici portano qualche luce benché sia assai difficile vederla attraverso le molte indicazioni « frammentarie ed incomplete » e le lacune che essi presentano.

Prima quistione quella delle conversazioni di Pietroburgo (20-22 luglio):

Anche su questa la documentazione è assai scarsa e ben poca strada verso maggior luce è dato fare allo storico; cosa della quale si duole il Renouvin. Nessuna memoria delle conversazioni tra Poincaré-Viviani e lo Zar, tra essi e gli uomini politici russi, nemmeno tra le carte private di Poincaré o di Viviani o del signor Margerie, funzionario che accompagnò il Presidente a Pietroburgo. Si è insomma ed ancora ai già noti ricordi di Poincaré e di Paleologue (ed ognuno sa quanta e quale tara bisogna fare ad essi!...).

Altra quistione quella delle decisioni militari russe: invero non si potrebbe dai documenti stabilire un esatto ordine cronologico degli avve-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nimenti o meglio dei vari atti che portarono alle mobilitazioni presso i due gruppi avversari; né si può perciò stabilire esattamente la veridicità delle notizie che in proposito andavano affluendo alle varie cancellerie nel tormentoso intermezzo della fine di luglio. Si volle far apparire che alla Germania spettasse il primato in ordine di tempo, ma l'ambiguità della condotta russa non permette di asserirlo.

Il Renouvin in questa quistione osserva come il ministro Paleologue cerchi di giustificare sempre la politica russa e come già abbia segnalata la « manière dont M. Paleologue a conçu son rôle d'informateur! »

È importante, osserva l'autore, un fatto emergente dai documenti e riguardante l'addetto militare russo; egli chiede al generale Joffre: se giusta i termini della convenzione tra Russia e Francia questa ordinerebbe la mobilitazione anche nel caso in cui la Germania mobilitasse soltanto una parte delle sue forze contro la Russia. Joffre — non potendolo fare — non diede alcuna risposta, ma non risulta che l'abbia data il governo francese, informato da Joffre, poiché nessun documento lo attesta: resta però dimostrato con la domanda sopracitata, che non vi era tra Russia e Francia quella stretta e precisa intesa militare di cui molto è stato parlato: altrimenti la domanda non avrebbe avuto ragione di esser fatta.

La Francia ed i Neutri.

Quali informazioni riceveva il Quay d'Orsay riguardo alla attitudine dell'Inghilterra, dell'Italia, del Belgio che pur tanta importanza potevano avere in quel frangente?

L'Inghilterra non sembrava interessarsi troppo della sorte della Serbia e pur asserendo che non sarebbe stata altrettanto insensibile se la Germania avesse attaccato la Francia, non poteva sul momento fare alcuna promessa né assumere una attitudine troppo ferma e quale desiderava la Francia.

Ancora il 31 il governo inglese — nonostante l'affannosa opera dell'ambasciatore francese — non garantisce il suo intervento per il quale occorre un fatto nuovo e per esempio « un ultimatum alla Francia o una nota minacciosa ». Ma la Francia lavora affannosamente per attrarre l'Inghilterra, e Julis Cambon il 31 scrive: « l'aventure est si redoutable qu'il serait nécessaire, avant d'en assumer le risque, d'avoir l'assurance que l'Angleterre soutiendra la France par ses armes aussitôt que celle-ci sera attaquée ».

Riguardo all'Italia, l'ambasciatore francese Barrère ha l'impressione, il 27 luglio, che il governo opini per la neutralità. Ferdinando Martini, anzi, gli ha esplicitamente detto che « la pace è necessità primordiale per l'Italia », e che non vede la possibilità da parte di questa, di una guerra accanto all'Austria. E poi l'Italia anche se avesse voluto farla non avrebbe potuto a causa della sua situazione.

Il ministro di San Giuliano piú guardingo e meno preciso, si limita a dire al Barrère che nessuna promessa è stata fatta all'Austria, non avendo questa dato conoscenza preventiva del suo ultimatum alla Serbia; che l'Italia desidera fare ogni sforzo per la pace e che pensa dover la Serbia accettare incondizionatamente le imposizioni austriache. Queste dichiarazioni sembrano al Barrére assai favorevoli per quanto non precise, né pel momento egli chiede di piú, riservandosi di farlo a momento propizio.

Ma tosto muta decisione e chiede al ministro di San Giuliano quale attitudine prenderebbe l'Italia in caso di conflitto: il ministro non s'impegna, pur lasciando sperare la neutralità, e aggiunge che l'attitudine (dell'Italia) deve essere subordinata alla saggezza della quale daranno prova i governi francesi e russo; che è essenziale, da parte della Russia, di non commettere imprudenze dando agli avversari modo di considerarla aggressore. Qui il Renouvin sottolinea il grande valore delle parole profetiche del ministro italiano, dette proprio mentre stava per essere pubblicato l'ordine di mobilitazione generale russa.

Ad ogni modo sembra però al ministro Berthelot che il Barrère abbia agito senza « aucune instruction » e che bisognasse accontentarsi della semplice neutralità italiana da ritenersi ormai certa: infatti il 1° agosto alle 8,30 la dichiarazione ufficiale ne è fatta dall'Italia... e resa pubblica il 3!

Riguardo al Belgio la situazione è incerta sino all'ultimatum tedesco; anzi le sfere ufficiali sembrano piuttosto riservate. Il ministro Van der Elst risponde a quello di Francia di non ricordare i termini degli accordi presi dai due governi nel 1913 e pubblicati nel Moniteur officiel. In complesso l'ambasciatore francese a Bruxelles Klobukowski non si forma un concetto troppo benevolo verso il governo belga; anzi lo ritiene calcolatore e pronto soltanto a sfruttare la vittoria; il giudizio cambierà dopo l'eroica attitudine del Belgio, ma al momento sul governo francese pesa il senso dell'ostilità da parte di quello belga e dello Stato Maggiore, tanto che ancora il 2 Paul Cambon chiedeva a Lord Grey se non riteneva che vi potessero essere accordi segreti tra Germania e Belgio!...

Tutta questa serie di particolari riguardanti i neutri hanno — secondo il Renouvin — grande importanza e dimostrano come il 1° luglio allorché il governo francese decideva la mobi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

litazione generale, esso non era ancora certo dell'attitudine dell'Inghilterra, dell'Italia e del Belgio!...

Lasciando al Renouvin il valore di questa deduzione diremo ancora che egli conclude il suo studio con una impressione complessiva sui documenti diplomatici e cioè che essi pur portando nuovi elementi, lasciano ombre sulla politica francese del luglio 1914 e specialmente sulle relazioni franco-russe, che ne formavano il nodo. Essa politica, a detta del ministro Cambon, considerava pericoloso per l'intesa tra i due paesi il trattenere la Russia, come il sostenerla a fondo significava entrare in guerra se questa desideravano gli imperi centrali; il governo francese non si oppose ad una mobilitazione parziale russa ed ha raccomandato di evitare quella generale per non provocare la stessa misura da parte tedesca.

Non sembra però — secondo il Renouvin — che il governo francese abbia chiarito quali in effetto andavano sviluppandosi le misure militari russe — segnalate dall'addetto militare a Pietroburgo —. Il governo russo, nonostante i consigli francesi, indisse la mobilitazione generale mettendo l'alleata Francia di fronte al fatto compiuto: essa non poteva rifiutare il suo appoggio ed il 31 va decidendosi anch'essa verso la mobilitazione generale pur non avendo ancora, come si accennò, la sicurezza dell'aiuto inglese, pur non ricevendo se non incerte notizie da Bruxelles e vaghe dichiarazioni da Roma! Assumeva cosí un grave rischio; il quale per la mancanza di verbali della riunione, non si sa se sia stato pienamente ed esattamente valutato; sembra ad ogni modo — conclude il Renouvin — che gli avvenimenti abbiano dominato gli uomini!

L'ISTITUTO NAPOLEONE

Pochi conoscono questo Istituto « fondato per coltivare in Francia e fuori della Francia, senza alcuna preoccupazione politica e con l'approvazione del Governo, la Memoria di Napoleone ». L'istituto pubblica un *Bollettino Trimestrale* di cui è uscita ormai una quindicina di numeri. Conta membri in tutte le grandi Nazioni, e dà continuamente ghiotte notizie napoleoniche. Per esempio, una socia tedesca, la signora von Bebber, traduttrice della *Walewska* della scrittrice francese Devaux, ha scoperto, viaggiando per la Cecoslovacchia, nell'Erzgebirge, un blocco di granito di circa un merto di altezza, su una delle facce del quale si legge:

Uno sconosciuto monumento napoleonico.

Napoléon I - 30 août 1813. Poi, qualche parola illeggibile. Sulla faccia opposta sono incise due spade, e si legge accanto, in tedesco: *Zur Ehre der Gefallenen* (in onore dei Caduti). Nelle vicinanze, a Teplitz ed a Eichwald, sono state date alla Bebber due spiegazioni diverse, rimaste nella tradizione locale: secondo l'una, l'Imperatore avrebbe osservato e diretto da quel punto uno degli ultimi combattimenti della battaglia di Kulm; secondo l'altra, in quel luogo sarebbe stato trovato il corpo di un soldato delle truppe del Generale Vandamme, che sarebbe stato inumato sul posto. Gli abitanti chiamano questo monumento *La Pietra dei Francesi*, al plurale, e ciò starebbe ad avvalorare piú la prima che la seconda leggenda. Lo strano si è che questo ricordo sia rimasto ignorato dai napoleonisti per oltre un secolo!

Un progetto per liberare Napoleone.

Un'altra notizia interessante dà il *Bollettino* nel 1937: la signora Pardee (una francese che ha sposato un nordamericano collezionista a Cannes di reliquie napoleoniche), ha scoperto alla Nuova Orleans una *Casa di Napoleone*, che è stata costruita nel 1821 (proprio negli ultimi mesi della vita del Prigioniero di Sant'Elena) dal milionario Niccola Girod, allora sindaco di quella città. Egli l'aveva fatta edificare con il preciso scopo di ospitarvi la Vittima della ferocia britannica. Il Girod aveva fatto qualcosa di piú: aveva organizzata una spedizione per andarlo a liberare. Ma prima che essa partisse dall'America, vi giunse la notizia della morte, avvenuta il 5 maggio di quell'anno. Nulla si sapeva finora di quel progetto arditissimo, quantunque dalle Memorie dei compagni di prigionia avessimo sentore di progetti di liberazione, che dovevano essere noti alla madre Letizia ed allo zio Cardinale Fesch, i quali a Roma andavano nel 1821 ed anche prima dicendo, che l'Imperatore « non era piú a Santa Elena ». La signora Pardee ha trovato negli Archivi della Nuova Orleans queste altre indicazioni in proposito. La spedizione, che doveva sbarcare a Sant'Elena di notte, era destinata ad essere comandata da Dominick Yon, che era stato uno dei luogotenenti di Lafitte. Girod aveva messo a sua disposizione la ciurma piú energica e decisa dei *Barataria pirates*, come si chiamavano i veterani di Lafitte. Questo celebre pirata francese aveva aiutato il Generale Andrew Jackson a sconfiggere il Generale inglese Pakenham, cognato di Wellington. Questo combattimento aveva avuto luogo nel 1815 a Chalmette, appunto nelle vicinanze della Nuova

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Orleans. Nella quale città, dai tempi ormai lontani del Girod fino ad oggi, la Leggenda Napoleonica è sempre rimasta tenace, ed ancora vi esiste una « Via Napoleone », mentre ad una trentina di chilometri sorge *Napoleonville*.

Terra simbolica di Austerlitz.

Sotto gli auspicî dell'Istituto Napoleone ha avuto luogo il 28 ottobre 1936 una cerimonia simbolica. Esiste a Brno, in Cecoslovacchia, una Società Napoleonica presieduta dal Sindaco della città. Una delegazione della Società si è recata al Museo dell'Armata agli Invalidi, sulle rive della Senna, per consegnare ai membri dell'Istituto Napoleone una ricca urna contenente terra di Austerlitz. Il Generale Mariaux l'ha presa in consegna in nome della Francia. Era stata raccolta ad Austerlitz nell'anniversario del 5 maggio. Il Presidente ricordò questo campo di battaglia piú celebre di ogni altro, « in cui Napoleone spezzò come una lastra di vetro gli eserciti coalizzati dei due piú potenti Imperi d'Europa ». Per chi non lo sappia, Brno è la capitale della provincia di Moravia, sul territorio della quale trovasi il campo di battaglia di *Slavkov*. In Cecoslovacchia, quella che per la storia è la battaglia dei *Tre Imperatori*, non si chiama battaglia di Austerlitz, ma appunto di Slavkov.

MISTRAL
REPUBBLICANO O MONARCHICO?

L'immortale poeta di *Mireio*, il Re della letteratura provenzale, era repubblicano come afferma Achille Rey nelle *Tablettes d'Avignon* del gennaio 1937, o era monarchico, come proclama Louis Gonnet in *Pampres et Lys*, rivista mensile monarchica, in cui scrivono molti letterati meridionali? Nella polemica, è intervenuto LÉON DAUDET con un articolo su *Les idées politiques de Frédéric Mistral*, uscito nella *Action Française* del 22 maggio 1937.

Repubblicano?

Il Rey sostiene che Mistral era « un rosso del Mezzogiorno », perché a diciotto anni ha gridato *Viva la Repubblica!* per le strade della sua cara e loquace Maillane. Era l'alba del movimentato 1848. Poi ha composto un poema sul *Tamburo di Arcole*. Finalmente ha scritto al suo letteratissimo amico Favier una lettera in cui ha detto: « Se non avessi avuto soltanto diciotto anni nel 1848, sarei stato il candidato repubblicano di Arles, tanto erano allora rari i repubblicani. Ma sarei stato poi abbrutito dalla politica, e non avrei avuto né l'idea né il tempo di cantare *Mireio*; oggi sarei una vecchia barba del '48 ».

Il Rey prende queste poche righe per un'adesione al suffragio universale. Noi le crederemmo invece, come fa il Gonnet, una spiritosa ironia. Del resto, chi rilegga il *Tamburo di Arcole* (tradotto assai bene in versi italiani da un nostro grande scrittore del secolo scorso) vi troverà, certamente, le lodi di questo tamburino, nato a Cadenet, cioè in Provenza, e dei soldati repubblicani ma già napoleonici, che seguirono sul ponte famoso il generale Bonaparte, mentre pioveva la mitraglia austriaca: le truppe erano trascinate dalla tragica carica di tamburo battuta dal piccolo eroe. Però in quei versi si trova l'elogio « Per l'armado francese cantant la Marsiheso », ma non certo l'elogio delle idee rivoluzionarie. Quale contrasto fra quella poesia provenzale, e quella francese e rivoluzionariissima di Victor Hugo dove ci si parla della « Sainte République montrant du doigt les cieux »!

Sappiamo ora dal Gonnet che Mistral, pur non avendo mai aderito esplicitamente al partito monarchico, aveva chiaramente affermato il suo pensiero « simpatizzante » con esso. Il suo genio lo poneva al di sopra di tutte le polemiche di partito, ma non si può dubitare della direzione cui lo avviava il ragionamento. Esattamente cinquant'anni dopo aver terminata *Mireio*, egli mandava nel 1909 al capo del partito monarchico, Charles Maurras, il proprio ritratto, con questa dedica che traduciamo dal provenzale: *Al mio amico Maurras che meglio di tutti e sopra tutti ha compresa e rischiarata l'idea della mia vita*. Nel medesimo senso scriveva ad un altro tenace monarchico, il compagno di fede di Maurras: Léon Daudet. Questi ci dice che il miglior amico di Mistral, il celebre romanziere Alphonse Daudet, padre appunto di Leone, ripeteva sempre: « Mistral è un bianco del Mezzogiorno ». E questi *bianchi* sin dal 1815 erano convinti ed anche feroci borbonici, sopra tutto in Provenza, come ognun sa.

Monarchico!

Ancora: abbiamo la testimonianza decisiva del figlio di Alfonso. Egli ha imparato sin dal 1875 ad ammirare, laggiú in Provenza, Mistral, e ci dice che lo ha sempre « udito esprimersi da monarchico e da cattolico, pur lasciando i suoi amici e conterranei, tanto decentralizzatori, dichiararsi focosamente repubblicani », come, per esempio, il professor Tournier, amico intimo ed ammiratore di Gambetta. Orbene, Tournier deplorava « le penchant royaliste » di Mistral. Questi, al tempo delle leggi anticlericali di Combes, per le quali i religiosi furono cacciati dalla Francia, scrisse ad un suo amico che parteggiava per Combes: « Ah! povero idiota: potrai essere tu molto contento quando sarai riuscito a far andare in esilio il prete

Biblioteca nazionale centrale di Roma

(*lou capelan*) che ha chiusi gli occhi a tua madre? ».

Léon Daudet dichiara che per anni e anni ha sempre udito dalle labbra del grande poeta energiche maledizioni alla « democrazia », e poi, dal 1904 alla morte (1914), solo elogi ed incoraggiamenti alla *Action Française*, che è notoriamente orleanista ed « organo del nazionalismo integrale ». Lo scrittore ci attesta che Mistral è sempre stato geniale ed appassionato cultore della tradizione che sola può dirsi, secondo Daudet, francese, perché Mistral non separava mai le due fedi appaiate: Dio e il Re.

Queste ultime decisive testimonianze ci permettono di concludere che il grande poeta provenzale è stato prima legittimista, poi orleanista: sempre monarchico, pur serbando in fondo al cuore una vera tenerezza per un nome che è simbolo di gloria: quello di Napoleone.

METTERNICH INNAMORATO

Nel 1806, in uno degli alberghi piú celebri di Parigi, l'*Hôtel du Prince de Galles*, in via Faubourg-Saint-Honoré — come ci narra il Duca de LA FORCE su documenti del suo archivio familiare, nella *Revue des Deux Mondes* — scendeva il signor conte Clemente Wenceslao Nepomuceno Lotario di Metternich, poi noto come Principe di Metternich. Veniva a rappresentare alla Corte di Napoleone I l'Imperatore Francesco II d'Austria, che aveva il 6 agosto di quell'anno rinunciato al titolo di *Imperatore di Germania* per adottare quello di *Imperatore d'Austria*.

Diplomazia e lettere d'amore. Nel settembre, il diplomatico si era presentato all'Imperatore, allora in villeggiatura al Castello di Saint-Cloud, e si era subito conquistata la fama di uomo di spirito, ma nella camera del suo lussuoso albergo scriveva lettere d'amore. Era abbagliato dalla gloria dell'Imperatore, che aveva otto giorni prima schiacciata la Prussia alla battaglia di Jena, ma ancora piú dallo sguardo fatato di una bella gentildonna francese: Costanza di Lamoignon, — figlia di quel Marchese di Basville che era stato Guardasigilli di Francia —, la quale dal 1788 era la moglie di Francesco Filiberto Conte di Caumont.

Essa aveva allora oltrepassati i 33 anni, ma la sua bellezza continuava intatta a risplendere e continuò fin oltre la quarantina, poichè nel *Mémorial* il Barone de Norvins (il noto biografo di Napoleone) ci dice che nel 1817 Madama de Caumont « è da lungo tempo la piú bella donna di Parigi ».

Incontro in esilio. L'aveva avvicinata per la prima volta a Bruxelles, dove il padre di Metternich rappresentava nel 1791 l'Austria, e dove il Conte Francesco Filiberto e la Contessa Costanza de Caumont si erano rifugiati al tempo dell'Emigrazione. Clemente aveva allora 17 anni, e Costanza ne aveva 18 passati. Età facile agli incendi; ma se dobbiamo credere alla storia, e non alle parole del verboso e vano amante, la giovinetta oppose subito all'ardore del futuro diplomatico la freddezza lunare di un equilibrio mai smentito.

Passione sincera? Pure di quell'incontro, mezzo secolo piú tardi il bel diplomatico si ricordava ancora con emozione, e scriveva alla famosa Ambasciatrice Principessa di Lieven: « Ho fatto nel 1791 a Bruxelles la conoscenza di una giovane donna della mia età, piena di spirito, di buon gusto e di ragione, che apparteneva ad una delle prime famiglie di Francia. Io l'ho amata come ama un giovanotto. Essa mi ha amato in tutta la innocenza del suo cuore. Volevamo l'uno e l'altra una cosa che non ci siamo mai reciprocamente domandata ». Illusioni create dalla vanità e dal lungo tempo trascorso, perché in realtà non avevano mai pensato Clemente a chiedere sul serio la mano di Costanza, e Costanza a concedere la sua mano a Clemente.

Ciò di cui possiamo essere sicuri, è che egli ha veramente e profondamente amato la Contessa: la vanità non esclude affatto la passione. Passione che riarse nel 1792 a Magonza, dove Clemente terminava i suoi studi di legge, e dove Costanza era il piú bell'ornamento della colonia straniera. Il Marchese di Bouillé, il solo aristocratico nominato nella repubblicana *Marsigliese*, era allora anch'egli emigrato a Magonza, e nei suoi *Souvenirs* ci descrive la maliarda: « Si distingueva la Contessa fra le dame francesi, perchè brillava del primo fulgore della giovinezza, congiunto a tutto ciò che la piú bella donna può avere di maggiormente seducente: i suoi tratti avevano piú finezza, piacevolezza e delicatezza, che regolarità; piacevano per la loro graziosa armonia, e si abbellivano ancor piú per una espressione ad un tempo animata e quasi infantile e verginale; il suo vitino era snello ed alto, la sua andatura era svelta e leggera; in essa tutto spirava grazia ed eleganza, nella sua persona tutto era piacevole, e questo assieme delizioso avrebbe offerto ad un pittore la modella piú perfetta per rappresentare Ebe o Psiche ».

Bouillé aveva allora 23 anni, e, naturalmente, s'era innamorato anch'egli di Costanza, e si era accorto di aver per rivale Metternich; ma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

i due non erano stati gelosi l'uno dell'altro. Di chi il merito? Di Costanza, che mai non volle — bontà sua — tradire il marito, né con Bouillé né con Metternich, e cosí si capisce come: « il provare la stessa passione ci avvicinava invece di disunirci » (Bouillé).

Una dura " prova ,,.

La fedele Costanza divenne anche... suocera (1817). Leggiamo la malinconica lettera che le scrisse in questa occasione il suo antico ammiratore, divenuto dal 1809 Cancelliere e promosso nel 1813 Principe dell'Impero. Clemente ha saputo dai fogli pubblici che Costanza è diventata suocera, essendosi il suo primogenito Francesco sposato con una Principessa Galitzin:

Un'altra " prova ,, ancora più dura.

« Trovo la cosa tutta bella, tutta semplice, tutta buona, perché sono sicuro che sia di vostra sodisfazione. Se aveste voluto fermarvi a mezza strada (*allude alla distanza tra la Francia patria di Francesco e la Russia patria della Galitzin*), vi avrei proposta una delle mie figlie, ma voi siete andata molto piú lontano, e questo stesso fatto mi dà motivo di pensare molto bene della nuova madama de Caumont. Voi sapete che in ogni tempo ho avuta una grande tendenza a trovare belle ed amabili le Contesse de Caumont; non debbo dunque fare un grande sforzo per pensar bene di vostra nuora. Mi resta ancora una prova da sopportare: sarete nonna uno di questi giorni e credo che penerò un pochino ad abituarmi a questa idea. Verrà il giorno, ed allora vedremo. Mia figlia Maria si è sposata da due mesi, e spero di diventare nonno prima che voi abbiate la vostra seconda generazione. Trovo che le cose stanno, cosí, in regola. Questa mia lettera vi avrebbe credo molto divertita nel terribile 1793, laddove oggi, nelle ore in cui voglio essere felice, penso a quel buon tempo che allora appariva tanto infelice, a quel tempo in cui si diceva alla Corte di Vienna: « Questo signor de Robespierre, è, bisogna pur dirlo, un uomo stupefacente ». Conservatemi intanto per un'altra serie di ventitré anni la vostra bontà e il vostro ricordo. Sarei molto felice di rivedervi un giorno, e di poterlo calcolare sin da prima ».

...“ il vostro nipotino... non esiste ,,.

Nel 1819 Maria di Metternich, divenuta contessa Esterhazy, va in Francia ed è accolta affettuosamente da Costanza, che scrive al Principe un mondo di bene della figlia di lui. Il padre fortunato scrive da Vienna il 19 febbraio 1819 a Costanza: « Assai mi piace che mia figlia abbia potuto meritare la vostra lode; molte lodi non hanno alcun valore ai miei occhi, e questa è per me una buona occasione per constatare che non confondo affatto il vostro suffragio con quello di tante signore che sono *meubles de salon*... Non mi abituo all'idea di sapervi nonna, e vi dichiaro che il vostro nipotino (*nato nel* 1818) per me non esiste... Parto da Vienna fra pochi giorni per un lungo viaggio. Desidererei di tutto cuore incontrarvi al di là delle Alpi: sarebbe per me una soddisfazione piena, e la felicità di vedervi ammirare tanti oggetti degni di fissare la vostra attenzione diventerebbe a sua volta una vera felicità per me. Ma voi appartenete ad un paese i cui abitanti non viaggiano se non quando emigrano, e Dio vi scampi e liberi dal ritornare ad un simile regime. Addio, o mia piú antica e migliore amica. Sarò sempre felicissimo di avere notizie vostre e soprattutto di vedervi ».

E Metternich partí per l'Italia, dove nel marzo ammirò il cielo e i bei giardini di Firenze, e « l'antica, superba, risplendente e nuova » città di Roma.

...“ non dobbiamo desolarci ,,.

Due anni dopo va al Congresso di Laybach, donde il 13 maggio 1821 riscrive a Costanza. Quei trionfi diplomatici incontestabili lo rendono piú che mai vanitoso, e ne parla alla sua amica dicendole che l'ultima sua lettera « gli ha fatto piacere, come tutto ciò che gli viene da parte di lei; la nostra amicizia conta ormai trent'anni e questa è cosa che conta di certo nella vita, ma non dobbiamo desolarci per questo fatto, poichè abbiamo ancora un bel margine davanti a noi: voi per fare la felicità di tutti coloro che vi circondano, ed io per affliggere i birbanti ».

Quando perde una dopo l'altra le sue figlie Clementina e Maria, confida tutto il suo dolore a Costanza.

... “ un bel margine ,,.

Ma la previsione di longevità andò errata per la Contessa de Caumont, destinata a morire il 30 aprile 1823. Clemente invece doveva morire solo nel 1859, dopo aver sposato due altre mogli, la prima essendogli morta nel 1825. La seconda aveva per antenato un cocchiere, e una dama spiritosa come la Lieven non si lasciò sfuggire l'occasione di fare dello spirito; disse ella di Metternich: « ce chevalier de la Sainte-Alliance a maintenant fini par une mésalliance ». Non era vero. Non aveva finito. Prese una terza moglie nel 1831, una contessa Zichy, assai bella, che tuttavia nel 1849 la Lieven (non scordiamo che questa era stata l'amante di Metternich, che l'aveva ben presto abbandonata) descriveva « grossa, volgare, buona, facile alle relazioni ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

CAUSE REMOTE DEL COMUNISMO SPAGNUOLO

Le persone oneste di ogni nazione, inorridite dinanzi al macello di tanti innocenti e allo sterminio di tante opere di civiltà, si sono date a studiare le cause di tanta sventura, per premunirne i proprii Paesi. Ma, purtroppo — scrive G. P. M. ne *La Civiltà Cattolica* — non è raro vedere come alcuni scrittori, sia pure con ottime intenzioni, ammettano senza accorgersene come veri e provati alcuni apprezzamenti che pure mancano di fondamento. Ora, verità e giustizia vogliono che si rettifichino tali giudizi, per nulla corrispondenti alla realtà storica.

Pretesi motivi.

A tre capi possono ridursi i motivi arrecati dalla stampa di ordine, per spiegare gli orrori della Spagna: i disordini sociali e l'egoismo dei ricchi; l'abbandono dei poveri da parte del clero; la mancanza o la superficialità della fede nei cattolici spagnuoli.

Che vi fosse disordine sociale ed egoismo da parte di alcuni, non sarebbe possibile negare. Ma se il maggior disordine sociale è lo squilibrio tra gli estremamente poveri e i plurimilionari, questo non si ha da ricercare in Ispagna. Se si parla di fallimenti che ingoiano in un'ora i beni di tanti modesti risparmiatori, questi s'incontrano piuttosto in altre nazioni piú ricche. Parimente, per quanto riguarda l'abbandono e il disprezzo dei poveri e degli operai, non appartengono alla Spagna i milioni di operai disoccupati. È vero: in alcune regioni c'erano i latifondi; ma anzitutto questi non erano paragonabili con quelli di altri paesi; in secondo luogo, a farlo apposta, non esistevano latifondi nelle parti dominate dai rossi.

Si può invece affermare che coloro, i quali hanno gettato la Spagna in questo caos, non cercarono mai il bene dell'operaio, ma unicamente il trionfo della rivoluzione. Basta aver letto le riviste sociali straniere, per vedere come i comunisti si fossero concertati di sfruttare qualsiasi deficienza, vera o supposta, dell'odierna società, per attizzare le passioni degli operai. In realtà, molti padroni e ricchi facevano per l'operaio quanto vuole giustizia e carità. C'erano industriali, che, imitando Leone Harmel, vivevano con i loro operai come patriarchi, procurando loro ogni benessere e profondendo volontieri i loro capitali per fondare scuole ed opere sociali. Eppure anche questi dovettero fuggire con le famiglie, per non cadere assassinati da chi non poteva perdonar loro l'ascendente che esercitavano sui loro dipendenti.

In ogni modo, anche prescindendo dalle iniziative private, chi scorra, per es. l'« Anuario Social de España, 1929 », vedrà quanto si faceva anche ufficialmente per gli operai e per procurar loro da lavorare: costruzione di canali, bonifiche di paludi, strade e scuole, rimboschimenti, ecc.; per non dire del benessere che promettevano alla classe lavoratrice le leggi presentate dal Ministro Luigi Lucia. Ma i pretesi difensori dell'operaio, non solo non favorivano le leggi e l'opera del Governo, ma anzi ne impedivano l'approvazione e l'esecuzione, null'altro bramando che esasperare coloro che vivevano del lavoro, non già migliorarne le sorti.

Non negheremo che in alcuni luoghi gli operai fossero retribuiti con salari di fame; ma ricordiamo altresì di aver udito, a Barcellona, un operaio lamentarsi della « inondazione di forastieri e avventizi che guadagnavano quanto volevano, eppure predicavano la rivoluzione ». In ogni modo, donde uscivano le quote destinate ad alimentare le casse di resistenza per preparare la rivoluzione, e di che viveva quel seminio di cinematografi, caffè e osterie nei quartieri operai? Un'altra domanda: come mai le città, dove i lavoratori guadagnavano quel che volevano, come Madrid, Barcellona e Valenza, furono conquistate dal comunismo, mentre le regioni piú povere, come la Castiglia, León e la Galizia, gli si voltarono entusiasticamente contro? È vero: la cifra del salario di un operaio spagnuolo poteva essere inferiore a quella di un operaio d'altre Nazioni; ma ognuno sa, che non la grandezza della cifra conta, bensí il potere di acquisto. E se in Ispagna con cinque pesetas si vive meglio che con dieci in Inghilterra, a che serve il confronto delle cifre, se non ad ingannare e ad inasprire gli incauti?

Ripetiamo: nessuno nega che esistessero abusi da correggere. Si vuol soltanto notare l'odiosità del confronto *a priori* tra la Spagna e altri Paesi, e la confusione d'idee in alcuni cattolici stranieri male informati.

Il secondo capo d'accusa che si muove da chi non è bene a notizia delle cose spagnuole, è l'abbandono in cui erano tenuti gli operai da parte del clero. Falsa è l'accusa, se si parla di cura spirituale. In qualche città, come Barcellona, le chiese erano divenute insufficienti, a cagione del continuo e rapido aumento della popolazione. Il Vescovo, fidando nella Provvidenza, cominciò ad erigere chiese nei nuovi quartieri, senza lasciarsi intimidire dalle minacce e dalle bombe. Esemplare di azione reli-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

giosa si mostrò il Vescovo di Palencia. Molti parroci zelanti, a Madrid e a Barcellona, erano riusciti, in quartieri poverissimi, a trasformare talmente le loro parrocchie, da poter gareggiare per decoro e cura spirituale, con quelle piú centrali. Un vero manipolo di scrittori, sacerdoti secolari e religiosi, con libri e fogli volanti largamente diffusi, difendevano e rinforzavano la fede nel popolo; Claretiani, Salesiani, Fratelli delle Scuole Cristiane, Francescani e Cappuccini gareggiavano nel prodigarsi in bene del popolo; e appunto per questo, scoppiata la rivoluzione, sacerdoti secolari e religiosi caddero a migliaia vittime dell'odio bolscevico.

Falsa parimente è l'accusa che il clero trascurasse il bene materiale del popolo, benché i Governi massonici avessero ridotto la Chiesa alla piú squallida penuria. Basti citare i Fratelli di S. Giovanni di Dio, totalmente consacrati alla cura degli scrofolosi, dei mentecatti, degli invalidi; la lebbroseria di Fontilles; le migliaia di Suore infermiere e direttrici di asili popolari; le Congregazioni delle Dame Catechiste, delle Operaie Catechiste, delle Dame Apostoliche, delle Sorelle della Croce e di altre Congregazioni antiche e moderne, che attendevano alla cura della classe operaia, aprendo scuole, provvedendo di vitto le famiglie bisognose, recandosi in villaggi segregati da ogni commercio umano. Forse che queste eroine di carità vennero perciò risparmiate?

Di qui appare con quanta leggerezza si sia da taluno affermato, che i cattolici ricchi della Spagna erano spietati verso i poveri e che il clero, per ingraziarsi i ricchi, aveva abbandonato il popolo, il quale perciò aveva perduto la fede, divenendo facile preda dell'anarchia. Che una gran parte del popolo avesse perduto la fede o l'avesse di molto illanguidita, è purtroppo vero. Ma la causa va cercata altrove. Migliaia e migliaia di operai erano quotidianamente intossicati da pubblicazioni apertamente atee e pornografiche; una folla di piccoli commercianti, di borghesi e anche di giovani e signorine dell'alta società, o per sete di lucro, o per trascuraggine, o per « snobismo », mostravano aver rinunziato alla fede ereditata dai maggiori. Ma se costoro aprirono gli occhi soltanto dinanzi agli orrori della persecuzione, il grosso del popolo spagnuolo mantenne profondamente radicata nel cuore la fede degli avi.

Le vere cause. Conviene tuttavia confessare, che fatti come quelli che stanno succedendo in Ispagna debbono pur avere una causa proporzionata. È opinione oggi comune che la massoneria da molti anni abbia preparato, ed oggi favorisca lo spaventoso sovvertimento. Tre argomenti convalidano tale idea: l'unità misteriosa di tutti questi avvenimenti disgregatori; l'effetto costante ed uniforme del danno della Spagna a profitto altrui; il vedere che gli autori di questi fatti sono tutti o massoni, o in relazione stretta con la massoneria. L'unità misteriosa dell'azione si scorge in tutta la storia della Spagna moderna: campagne di diffamazione contro i dogmi e i ministri della religione cattolica, condotte ininterrottamente da cinquant'anni per mezzo della stampa e degli spettacoli piú inverecondi nelle città principali; propaganda protestantica, spiritistica, teosofica, mantenuta con denaro straniero; distribuzione a domicilio di libri atei nelle città e nei villaggi; malcontento seminato fra la classe operaia, con tanto maggior successo ove già la fede e la moralità erano state scalzate; disgregazione delle forze cattoliche, perché non potessero arginare efficacemente il dilagar del male; morti ed assassinii piú o meno misteriosi, ma sempre opportuni per i settari. Ora tutta questa propaganda, cosí tenace, cosí estesa, suppone un'organizzazione unica, metodica e ben fornita di denaro.

Ma oltre che alla massoneria, i mali della Spagna vanno imputati ad altre cagioni, o create dalla massoneria o da essa sfruttate.

Cause sociali. Piú che nel malessere materiale degli operai, le cause vanno forse ricercate nel vizio originale delle loro organizzazioni. Negli ultimi anni del secolo XIX, si cominciò con ardore ad istituire patronati; ma ben presto gli operai si resero conto della maggior indipendenza ed iniziativa degli operai di altri paesi; e quel tentativo non attecchí. Al principio del secolo XX, si cercò di creare dei sindacati cattolici; ma parecchi padroni cattolici scorsero in essi un socialismo dissimulato, e quei sindacati non prosperarono. Alla vigilia della Dittatura, il libertario « Sindacato Unico », talmente spadroneggiava, che gli assassinii si andavano moltiplicando in modo incredibile. Chiunque non fosse affiliato al socialismo, al Sindacato Unico, al comunismo, all'anarchismo, per ciò stesso era escluso da ogni centro operaio. I padroni dovevano sottostare a questa imposizione tirannica, che riduceva alla fame gli operai cattolici e rendeva la classe proletaria il campo piú propizio per coltivarvi la rivoluzione.

I contadini erano ancor liberi da tal giogo; e per qualche tempo si sperò riunirli tutti in una Confederazione nazionale cristiana. Ma la divisione diminuí le probabilità di riuscita; e il Governo mise il colmo a tanto danno negando o intralciando il riconoscimento dei sindacati cattolici, che perciò nulla potevano contare sulla vita pubblica. Restavano, è vero, molti operai

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non soggetti al Sindacato Unico; e ad essi si rivolse l'opera dei buoni, che negli ultimi due anni riuscirono a riunirli in gruppi numerosi collegati fra di loro, con tal esito, che speravano di poter presto disputare il primato agli avversari. Ma ormai era tardi per una vittoria pacifica. Quegli operai, guadagnati dalla causa cristiana, volarono poi a difenderla con le armi poste loro in mano dal generale Franco.

Cause culturali.

A mezzo il secolo passato, per opera dei Governi liberali, furono mandati a studiare all'estero molti giovani, sopratutto in Germania. Questi, tornatine imbevuti degli errori razionalisti, occuparono le cattedre e formarono una generazione di professori acattolici; i quali, costituitisi in associazione, detta « Istituzione Libera dell'Insegnamento » ottennero ogni genere di sovvenzioni e privilegi, disseminarono per tutta la Spagna maestri e scrittori delle loro idee e corruppero la gioventú universitaria; la quale, aggruppata nella F.U.E. (Federacion Universitaria Española), aprí il campo alla rivoluzione e al comunismo. Questa fonte di idee corruttrici era cosí saldamente in possesso della massoneria, che nemmeno nei mesi precedenti alle ultime elezioni, i cattolici, che allora sembravano aver maggior influsso nel potere, non riuscirono mai ad occupare il Ministero della Pubblica Istruzione. Quindi è che alcuni erano esitanti circa l'utilità pratica degli Istituti cattolici. Ma di fatto, gli alunni di questi Istituti, nella maggioranza, furono quelli che reagirono a tempo contro la tendenza massonica e antipatriottica, e aderendo ai vari partiti cattolici, già avevano partita vinta sulla F.U.E. prima del movimento nazionale; e quando questo cominciò, offrirono con entusiasmo il braccio e la vita all'esercito liberatore.

Cause politiche.

Non pretendiamo esaminarle a fondo, anchę perché ci sono molte cause occulte, che non si sapranno se non quando i principali attori non le potranno piú occultare. Ma alcune sono fin d'ora manifeste; e la prima è l'abuso del sistema elettorale. Il cinismo, con cui si falsificarono le ultime elezioni, giustificherebbe già l'insurrezione militare, se non la giustificasse il diritto naturale alla difesa della propria vita. Su questo punto i cattolici vissero disorientati e divisi per quasi un secolo, volendo gli uni rimediare ai mali per le vie legali, persuasi gli altri che unico rimedio fosse la mano forte. Si aggiunga a questo lo spirito spagnuolo, indipendente e battagliero, eredità di un passato di guerre, e frutto anche della natura del suolo. Da tutto questo e dallo scoramento prodotto dalla decadenza materiale e dalla mancanza di un ideale comune, spuntò per soprassello la rovinosa idea del separatismo.

Ingerenze straniere.

È fatto troppo evidente la disgrazia di quelle nazioni, che occupando posti strategici, un suolo fertile e ricco di tesori in esso nascosti, hanno poca forza per difenderlo. Quanto sangue non ha fatto scorrere la cupidigia di un istmo, di una zona petrolifera, di una miniera d'oro o di diamanti! Un altro dato di fatto, fin troppo comprovato, è l'ostinazione di certuni nell'esagerare e ricantare vecchie leggende sulle cose della Spagna. In Russia si assassinano uomini a migliaia e a milioni; e la stampa mondiale o tace o dissimula o ne tenta qualche spiegazione e si dà pace. Scoppia nel 1909 una rivoluzione antipatriottica e anarchica nella Spagna; ne arrestano l'autore, lo giudicano e lo fucilano. Ed ecco proteste in tutto il mondo, e al Ferrer innalzano monumenti e dedicano vie anche quelli che nulla hanno di comune con lui. Perché questa differenza?

Tutto questo impegno nel falsare e travisare i fatti, non rivela forse un'ingerenza segreta prima che succedessero? E giacché questo intervento è non meno sanguinoso che manifesto, i mali di cui soffre la Spagna sono forse cosí difficili da spiegare, che non meritino gli scrittori di essere tenuti per oggettivi e veritieri se non ne aumentano il dolore col discredito?

L'ALLEANZA ANGLO-EGIZIANA

Il Trattato anglo-egiziano del 1936 inizia una nuova èra negli accordi fra i due paesi, e G. RAINERI BISCIA ne pone in evidenza le probabili conseguenze nella *Rivista Marittima*. L'avvenimento è notevolissimo per i riflessi che avrà nelle politiche delle Potenze che, come l'Italia, hanno interessi capitali nel Mediterraneo. I due Governi che hanno firmato il Trattato dovettero superare gravi difficoltà e fare reciproche concessioni. Il Trattato può dirsi l'epilogo di un ciclo che va dal 1882 al 1936. Chi ha letto i magnifici volumi di Palamenghi-Crispi sulla *Politica Estera di Francesco Crispi* sa bene che la Consulta ha seguito sempre con occhio vigile i maneggi inglesi in Egitto. Nel 1882 Londra, per arrestare gravi moti xenofobi, intervenne militarmente in Egitto, e il Premier inglese Gladstone, pacifico e pacifista, fece bombardare Alessandria d'Egitto, città indifesa. E un corpo di occupazione sbarcò. Francia e Italia, invitate dall'Inghilterra a collaborare, non vollero associarsi, e per i motivi francesi, siamo illuminati dalle Memorie del Ministro degli

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Esteri De Freycinet. Ripetutamente Londra dichiarò che l'occupazione sarebbe stata *temporanea*: lo disse Gladstone nel 1882 e lo ripetè solennemente Salisbury nel 1889.

Ognun sa che invece essa divenne *permanente*.

L'occupazione inglese dell'Egitto.

Quando scoppiò la Guerra Mondiale, Londra, senza consultare nè Egiziani nè Alleati, proclamò il 18 dicembre 1914 il *protettorato inglese* sull'Egitto e la decadenza della sovranità turca su quel Paese. L'Egitto non riconobbe tale proclamazione, pur accettando di schierarsi a lato dell'Intesa Cordiale. La guerra portò grandi vantaggi all'Egitto, specialmente per l'altissimo prezzo raggiunto dal suo cotone. Gli Egiziani si facevano la dolce illusione (che non si facevan davvero Sonnino a Roma, né Guglielmo II a Doorn) che cessando le ostilità dovesse cessare il protettorato. Nel 1919 Zaglul Pascià iniziò il movimento nazionalista egiziano; le sue aspirazioni trovavano incoraggiamento nei famigerati Quattordici Punti del Presidente Wilson e nella dichiarazione anglo-francese del novembre 1918 con cui gli Alleati affermavano di considerare la liberazione dei popoli oppressi dai Turchi come uno dei loro compiti principali. Quel movimento nazionalista persuase il Foreign Office, e personalmente Lloyd George, che si dovesse cercare un accordo fra Londra e il Cairo. E nel dicembre del 1919 sbarcava in Egitto una missione che aveva a capo Lord Milner.

Naturalmente, ben diversamente parlavano gli Inglesi e gli Egiziani. Gli scrittori britannici e i giornalisti anche dell'opposizione, sostenevano che non si fosse mai posta in dubbio a Londra la questione di abbandonare il controllo sull'Egitto: si trattava soltanto di decidere la forma da dare a codesto controllo. Londra non ammetteva che una di queste tre vie di uscita: Mantenimento del protettorato con limitata autonomia nel governo interno; annessione all'Impero con governo locale semiautonomo; abolizione del protettorato e alleanza obbligatoria dello Stato indipendente dell'Egitto con la Gran Bretagna, beninteso con clausole atte a soddisfare gli interessi inglesi. Questa terza soluzione fu proprio quella caldeggiata da Lord Milner.

Però quello schema di Trattato non garbò a Zaglul Pascià, che lo considerò « un velato protettorato di fatto ». Le trattative furono un autentico fallimento (ottobre 1920). Il vero motivo della contesa e della difficoltà di trovare una soluzione era la questione del Sudan.

Nuove trattative nel novembre 1921. Nuovo fallimento.

Trattative fallite.

Nel 1921 Londra propose un nuovo Trattato, per il quale sarebbe finito il protettorato il giorno della firma ufficiale, ma per il quale le forze *egiziane* nel Sudan sarebbero state sottoposte al Governatore generale e Comandante militare *inglese*. Così veniva confermato il condominio anglo-egiziano del Sudan, ma si toglieva all'Egitto la possibilità che le sue truppe avessero un comandante egiziano. Nuovo fallimento delle trattative. Agitazioni in tutto il Paese. I Britannici precisavano il loro intendimento di non modificare in nulla le proprie pretese. Movimenti insurrezionali egiziani, scioperi di studenti, assalti alle ferrovie, assassinii di soldati inglesi per le strade del Cairo. Deportazione di Zaglul per volere delle autorità inglesi. Situazione gravissima. L'Alto Commissario Lord Allenby si reca a Londra per sostenervi l'urgenza di abolire il protettorato. Torna al Cairo recando il testo della dichiarazione di indipendenza, testo che viene pubblicato il 28 febbraio 1922. Il 1° marzo il Khedivè prese il titolo di Re. Ma le riserve britanniche, fatte nel testo della dichiarazione, specie per la difesa delle comunicazioni dell'Impero, e per il Sudan, toglievano ogni valore alla conferita indipendenza e sovranità del nuovo Stato. I punti rimasti in sospeso erano non due ma quattro, e dal 1922 al 1936 la lotta diplomatica continuò senza interruzione. Nemmeno un Premier laburista e liberale anzi socialista come Mac Donald, dichiarato da Zaglul capo di un governo « usurpatore », credette possibile di raggiungere un accordo, poiché il Presidente inglese pensava, sostenuto dall'opinione pubblica di tutta la Nazione, che « nessun Governo inglese avrebbe potuto disinteressarsi dalla questione del Canale di Suez, la cui sicurezza avrebbe dovuto essere garantita in qualsiasi Trattato concluso fra la Gran Bretagna e l'Egitto ». Mac Donald ribadiva i suoi concetti alla Camera dei Comuni il 15 maggio 1924.

Re Fuad.

Ripresero i negoziati nel luglio 1927 quando il coltissimo ed italofilo Re Fuad (che aveva fatto l'ufficiale nel nostro esercito ed era amico personale di Re Vittorio Emanuele III e di molti nostri generali, fra cui il suo compagno di studi Giampietro) si recò a Londra per tentare un accordo. Nuovo fallimento, perché l'Egitto voleva la completa evacuazione delle forze militari britanniche. Altre trattative nel gennaio 1929. Altro fallimento. Ripresa dei negoziati nel 1930: aprendo il Parlamento l'11 gennaio, Re Fuad espresse il desiderio che la nuova legislatura vedesse una « èra di intesa cordiale con la Gran Bretagna ». Ma la que-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stione del Sudan fece di bel nuovo andare a monte i negoziati. Questi rimasero sospesi dal 1931 al 1934. Nel 1935 il Cairo volle riprendere le « conversazioni ». Queste si iniziarono in Alessandria il 2 marzo 1936.

La guerra italiana in Etiopia persuase il Governo del Cairo che « per assicurare l'indipendenza dell'Egitto, l'appoggio inglese fosse indispensabile ». Ecco perché se l'Egitto conseguí finalmente nel 1936 l'indipendenza promessa nel 1922, d'altra parte la Gran Bretagna « si assicurò praticamente una serie di diritti in Egitto, mantenendovi forze armate, utilizzandone i porti, gli aerodromi, le vie di comunicazione; si procacciò, sopra tutto, perché questione di valore preponderante per il Foreign Office, una posizione di sicura e decisiva prevalenza nel Sudan ».

Le discussioni anglo-egiziane si sono svolte dal 2 marzo al 12 agosto 1936; si conclusero con la firma del Trattato di alleanza nel salone inglese del Ministero degli Esteri chiamato « Sala di Locarno » (nome che non pare simbolo di riuscita!).

Il Trattato d'alleanza.

Il RAINERI BISCIA espone molto chiaramente i vantaggi ottenuti dall'una e dall'altra parte. Londra ha raggiunto i seguenti scopi: Alleanza eterna; intesa politica e militare importante, fiducia, speranza di sempre nuove possibilità; riconoscimento che il Canale di Suez, pur appartenendo al territorio egiziano, costituisce una via di comunicazione essenziale per le diverse parti dell'Impero; diritto di mantenere 10.000 soldati inglesi e 400 piloti nella zona del Canale, e punti di atterraggio in tutto l'Egitto; istruzione dell'esercito egiziano affidata alla Missione Militare Britannica; occupazione inglese del Sudan, con forze a Kartum, e con comandante in capo inglese delle forze anglo-egiziane; uso dei porti egiziani in caso di conflitto o di relazioni tese, con facilitazioni alle forze inglesi dell'aria, del mare, e della terra, e con facoltà di applicare la legge marziale e la censura.

(Se questa è per l'Egitto « l'Indipendenza », ciò significa un mutamento radicale nel significato della parola!).

Il Cairo, con questo Trattato del 1936, raggiunse per parte sua i seguenti vantaggi: Allontanamento dei soldati inglesi dal Cairo e da Alessandria, ma quest'ultima guarnigione ha *otto anni* di tempo per evacuare; diritto di formare un esercito, che quando ne sarà capace (*per riconoscimento inglese*) sarà incaricato della difesa del Canale; condominio confermato nel Sudan, con diritto ad illimitata emigrazione dall'Egitto al Sudan; appoggio inglese per l'ammissione dell'Egitto nella Società delle Nazioni (ammissione avvenuta nel maggio 1937); cooperazione inglese per ottenere l'abolizione dei regimi capitolari.

L'Inghilterra ha avuto l'accortezza di farsi promettere in quel testo la costruzione o il mantenimento di quelle strade che le stanno a cuore per esigenze militari (e sono nientemeno che dieci vie di comunicazione importantissime, camionabili, senza contare la rete ferroviaria della zona del Canale e che l'Inghilterra può compiere liberamente a sue spese, se cosí vuole).

In conclusione, il Trattato è un vero avvenimento della nuova politica inglese ed « un energico passo per migliorare la situazione britannica nel Mediterraneo; l'Inghilterra si riafferma militarmente in Egitto per un notevole periodo di anni ». Si noti che solo ai mezzi aerei egiziani ed inglesi è permesso di sorvolare nel cielo di Suez. Il nucleo aereo accantonato presso il Canale potrà essere utilizzato in tutte le zone circostanti. I due eserciti alleati saranno equipaggiati identicamente: è evidente che essi formano cosi, praticamente, *un esercito solo con Comando inglese.*

La costa egiziana offre scarse possibilità navali, dice il Raineri Biscia, che è un competente; ma vi sopperirà la messa in valore dell'isola di Cipro ad opera degli Inglesi.

Risultati del Trattato.

« Con questo Trattato l'Inghilterra è riuscita, evidentemente, a rendere tranquilla una zona particolarmente delicata per le sue comunicazioni imperiali, ed a crearsi una vasta base di appoggio, assai utile in caso di operazioni che interessino il Mediterraneo orientale. L'alleanza conclusa nel 1936 con l'Egitto è una delle misure che si integrano per aumentare l'influenza inglese in questo settore. Le altre misure principali sono il rafforzamento della flotta, il metodo forte e gli apprestamenti britannici in corso in Palestina, e finalmente la politica inglese di amicizia con le Potenze militari del vicino Oriente. La stampa britannica ha segnalato da molto tempo che la conquista dell'Impero da parte dell'Italia imponeva all'Inghilterra misure equilibratrici. La vittoriosa fulminea nostra azione ha certamente contribuito alla rapida conclusione dell'accordo anglo-egiziano del 1936.

« Ciò che avviene sul mare, donde deriviamo la vita, interessa tutti gli Italiani, che hanno il diritto, oltre che il dovere, di vigilare, esaminare, provvedere ».

Diritto e dovere che certamente a Roma non sono dimenticati.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA TRADIZIONE POLITICA PIEMONTESE

ALBERTO PIRELLI, in una conferenza tenuta a Torino il 26 aprile scorso, in occasione della fondazione a Torino di una sezione dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (I.S.P.I.), conferenza pubblicata nel fascicolo V della *Rassegna di Politica Internazionale*, illustra le tradizioni di politica e di cultura della città sabauda.

Se vi è una parte d'Italia in cui la conoscenza della politica internazionale, in funzione di una politica nazionale, abbia tradizioni continue e gloriose, questa è il Piemonte. Attraverso il Medioevo, il Rinascimento e i secoli piú recenti in cui si formarono le grandi unità nazionali, dall'epoca delle Crociate e delle lotte tra Chiesa e Impero fino a quelle da cui sorse la Terza Italia, sempre la politica sabauda dà prova di grande senso di equilibrio e di profonda sensibilità per i principali avvenimenti del continente. Ben cinque secoli prima della spedizione di Crimea un Conte di Savoia portava la bianca croce della sua Casa a sventolare sulle acque del Mar Nero.

Come sempre, le difficoltà acuiscono gli ingegni e temprano i caratteri, e pochi Stati, come quello sabaudo, si trovarono a vivere in cosí difficili condizioni.

Dure, secolari esperienze. Quello Stato, pur dopo la sua ricostruzione nella seconda metà del secolo XVI, non era tanto grande e potente da poter pretendere di costituire il centro di una costellazione di Stati e dirigere il corso della politica europea, ma non era neanche cosí piccolo e modesto da rassegnarsi ad una passività inerte quale sarebbe stata possibile coll'appoggiarsi incondizionatamente a un grande Stato in veste di vassallo.

Le difficoltà erano accresciute dalla posizione geografica del Paese e lo furono sopratutto quando, rafforzatasi l'unità nazionale francese ad Occidente e conquistata la vallata centrale ed orientale del Po dalla potenza spagnola prima e da quella ustriaca poi, lo Stato Sabaudo venne a trovarsi tra due grandi Potenze, senza frontiere naturali rispetto ad esse, diviso, e non solo geograficamente, in due dalla catena delle Alpi e con uno sbocco al mare di scarso valore economico e politico. E le due grandi Potenze confinanti erano fra loro tradizionalmente nemiche, ma non senza possibilità d'accordo, come si vide per Francia e Spagna subito dopo la morte di Enrico IV sotto la Reggenza di Maria de' Medici, e ancor meglio per Francia e Austria nella seconda metà del secolo XVIII coll'alleanza fra Borboni ed Absburgo. La politica di Casa Savoia fu una scuola continua veramente superiore di diplomazia e di cultura internazionale non solo per i sovrani ma per tutta la classe dirigente piemontese.

Politica europea. Cosí fu che il piccolo Piemonte già al congresso di Utrecht del 1713 — ove per la prima volta partecipò ufficialmente alle grandi trattative di sistemazione europea — poté esser rappresentato da una *équipe* diplomatica di gran valore; cosí si fortificò gradualmente quello spirito d'iniziativa che gli studiosi di questi soggetti hanno rilevato non infrequente nei diplomatici sardi; cosí Torino diventò un osservatorio di primo ordine per la politica europea; cosí si consolidò quell'abito di informazione esatta e di perspicacia interpretativa quale troviamo, per esempio, nelle istruzioni di Vittorio Amedeo III del 1777 al marchese Vivalda suo inviato a Vienna, delineanti l'infida politica austriaca rispetto a Casa Savoia con tratti che ritornano, circa 60 anni dopo, nelle istruzioni di Carlo Alberto al Sambuy destinato allo stesso posto diplomatico.

Questa superiorità di informazione e di comprensione internazionale spiega come, in un momento della vita politica piemontese cosí mediocre quale è il periodo della Restaurazione, la politica estera e la diplomazia piemontese si mantenessero ad una altezza notevole. È noto che il memoriale presentato nel 1814 a Lord Castlereagh dal Conte San Martino d'Agliè, ministro piemontese a Londra, prospettava la questione italiana con una lucidità e una perspicacia quasi profetiche. Né meno ammirevole è l'attività al Congresso di Vienna del rappresentante piemontese San Marzano.

Torino ambasciata di prim'ordine. Fu in quella stessa epoca che il Vallesa, ministro degli Esteri di Vittorio Emanuele I, riordinò le Legazioni piemontesi introducendo in pianta consiglieri a fianco di ambasciatori e ministri, e promuovendo cosí la formazione di una buona scuola diplomatica che fu non ultimo coefficiente di successo nell'opera del Risorgimento nazionale. La capitale piemontese già in quei primi anni della Restaurazione era considerata all'estero come un posto di grande importanza diplomatica: il Talleyrand scriveva che l'Ambasciata di Torino era per la Francia un'Ambasciata di prim'ordine.

Studi storici. Confluiscono a questo punto nella formazione della classe dirigente piemontese, altro elemento capitale, gli studi storici.

In Cesare Alfieri di Sostegno ed in Ludovico Sauli d'Igliano è il tipo del diplomatico che è anche buon storico; e le opere di Domenico

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Carutti, segretario generale al Ministero degli Esteri e collaboratore di Cavour, nonché la classica storia della diplomazia europea di Nicomede Bianchi, emiliano di nascita ma piemontese per il campo della sua attività, rappresentano con molte altre, non soltanto un contributo di prim'ordine agli studi storici nazionali, ma una prova dello spirito particolare politico di cui l'attività storica piemontese si mostrò in gran parte impregnata. E qui viene in acconcio di ricordare come nel classico *Sommario della storia d'Italia* tutto dominato dall'idea dell'indipendenza nazionale Cesare Balbo parla contro « la funesta smania d'isolamento » da taluni mostrata in Italia, rilevando che isolamento e indipendenza sono cose diverse, anzi contrarie.

Né il Gioberti, purché non ci si arresti a certe esuberanze teoriche, ci presenta connotati essenzialmente diversi. Nel *Rinnovamento*, il libro della maturità intellettuale e politica, fin dai primi capitoli egli ci dà luminosi riassunti della politica europea dal 1815 in poi, analisi penetranti della rivoluzione francese del 1848. Subito dopo, parlando « della disciplina forestiera » egli dà la formula esatta per il congiungimento equilibrato delle conoscenze internazionali e dello spirito nazionale: non assorbimento delle tradizioni altrui e dimenticanza delle proprie, ma scambio e commercio reciproco di cognizioni, di studi, di ritrovati, adeguamento fra i vari popoli nei punti piú importanti della vita civile senza sacrificio delle rispettive personalità nazionali.

La scuola di Cavour.

Ma esempio massimo rimane sempre Cavour, dalla politica estera del quale è nata la politica estera della Terza Italia. Non sempre quest'ultima, nel suo travaglioso avanzare, seppe governare le sue relazioni internazionali con quell'acuta sensibilità del giuoco europeo, con quell'equilibrio tra continuità e adattamento, tra fermezza ed elasticità, con quell'istinto fedele dell'interesse patrio, insomma con quelle virtú che furono, tra i politici piemontesi, temprate ed affinate attraverso una esperienza piú volte secolare. Tuttavia è giusto riconoscere che uomini provenienti dai ceti piú eletti delle altre regioni hanno fin dall'inizio del nuovo Regno Italico integrato la politica piemontese con qualità peculiari apportate dalle loro regioni, come lo spirito d'iniziativa economica proprio dei lombardi o la chiara e critica intelligenza dei toscani o la geniale sapienza giuridica dei meridionali.

E non è senza significato simbolico il fatto che nel secolo nuovo, dopo decenni di oscura fatica e di amare prove, la prima risoluta e vittoriosa impresa coloniale, la conquista della Libia, sia stata decisa e attuata da due uomini di Stato di cui l'uno era piemontese e l'altro siciliano: poco propenso il primo per indole e per convinzione alle imprese coloniali, e piú portato a sentire — a suo modo — i problemi interni che quelli internazionali, seppe tuttavia in quel momento ben valutare l'animo e le forze della nazione e dalla congiuntura internazionale opportuna e irrevocabile seppe trarre le conseguenze necessarie e assumersi la responsabilità dell'azione; apportò il secondo alla fredda ponderazione del suo capo il caldo impulso della sua fede nel destino mediterraneo d'Italia, la visione della futura grandezza a cui la giovane nazione era chiamata sulla quarta sponda del mare nostro, nell'Africa del secolo ventesimo.

POLITICA ECONOMICA DEL GABINETTO BLUM

Il successo tecnico — e quello politico ad esso subordinato — del cosí detto *Esperimento Blum*, che è un complesso tentativo di autoritarismo economico a sfondo socialista con temperamenti ed eccezioni liberiste, presuppongono in primo luogo, fra molte altre condizioni, la possibilità di agire in una atmosfera di ordine e di stabilità governativa, l'uno e l'altra difficilmente compatibili con l'estremismo rivoluzionario di taluno dei partiti sui quali il Ministero attuale di Francia deve appoggiarsi, con la scarsa coesione dell'eterogeneo Fronte Popolare, e, in generale, con i metodi della democrazia parlamentare. Tale è la conclusione pessimista alla quale giunge BENSO FINI nella *Rassegna di Politica Internazionale*. Per valutare la portata sociale e, insieme, le possibilità di successo politico di questo vasto esperimento attualmente tentato da Blum, bisogna osservare quale fosse la situazione al momento della vittoria elettorale del Fronte Popolare nel maggio 1936. La Francia, dopo la guerra, è stata una delle prime Nazioni che aderirono alla convenzione internazionale per l'orario lavorativo di otto ore, ma nelle due ultime legislature francesi non ha fatto veri sforzi nel campo lavorativo. Nemmeno i decreti emanati da Laval nel 1935 corrisposero ad una politica sociale ben definita. Tendevano alla deflazione, ma non con metodi omogenei. Colpivano da un lato le categorie a carico del bilancio pubblico, per esempio gli impiegati, e dall'altro la proprietà mobiliare ed immobiliare, ma nel complesso gli operai e gli impiegati privati si trovarono avvantaggiati rispetto alle altre categorie. Sul piano finanziario il deflazionismo fu piú benefico, perché il franco ne risultò consolidato. Ma questa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

deflazione parve insopportabile ad una parte dei Francesi, specie agli impiegati pubblici ed ai proprietari di titoli di Stato. A queste cause di paralisi si aggiungevano gli effetti di una sempre piú accentuata tesaurizzazione fiduciaria e metallica. Grande confusione regnava nelle idee dei vari partiti alla vigilia delle elezioni del maggio 1936. Socialisti e comunisti combattevano la deflazione, ma non osavano preconizzare la svalutazione. Si limitavano a dichiarare che bisognava « accrescere il potere di acquisto delle masse ». I radicali erano divisi. I partiti di destra avevano abbandonata l'idea di generalizzare la deflazione: alcuni proponevano una svalutazione metodica, altri una *riflazione* da ottenersi con vasti lavori pubblici e con la espansione del credito. I capitali abbandonavano un rifugio che sentivano diventato mal sicuro. Le elezioni del 1936, fatte da un Governo come quello di Sarraut, mancante di base parlamentare, ebbero un risultato non inatteso, tanto che già prima che si costituisse il Ministero Blum, erano incominciate le occupazioni delle fabbriche. Se gli operai avessero pazientato qualche settimana, dice il Fini, avrebbero ottenuto gli stessi risultati, mentre la loro prematura agitazione minacciò di compromettere fin dalle origini l'Esperimento Blum. Ma fu una manovra della minoranza comunista, attraverso le « cellule di officina », per approfittare dell'ebbrezza della vittoria elettorale e per imporsi ai dirigenti sindacali, ottenendo « immediati risultati rivoluzionari dietro il paravento delle rivendicazioni economiche ».

Paralisi nella produzione. In un batter d'occhio furono paralizzate la produzione, la circolazione, la distribuzione dei prodotti. Tutti paventarono il fatto tipicamente rivoluzionario della occupazione degli stabilimenti. Molti plutocrati emigrarono come i loro antenati del 1793. Il Governo sentí l'urgente necessità di scongiurare le drammatiche conseguenze di una situazione che non aveva provocata ma che aveva, sciente o no, facilitata. Blum doveva far presto, e, in una notte d'incubo rivoluzionario, fece firmare tra i rappresentanti dei sindacati e quelli dei datori di lavoro, quegli accordi che poi furono detti « del Palazzo Matignon ». Queste disposizioni furono poi consacrate in quelle che ebbero nome di « Leggi sociali », nel giugno 1936 (Aggiunte al Codice di Lavoro). Per premunirsi contro l'inevitabile aumento del costo della vita, fu perfezionato il Comitato Nazionale dei Prezzi. Le leggi per i contratti collettivi e per le vacanze retribuite, entrarono pienamente e subito in vigore. Parve ai Francesi, che non sanno mai nulla di quanto avviene all'estero, che quelle fossero importanti innovazioni e grandi conquiste per le classi lavoratrici: non sapevano che i lavoratori italiani, in grazia della politica sociale di Mussolini, godevano già da lungo tempo di tutti questi vantaggi, compresa la settimana di quaranta ore, senza che per essi esistesse, come in Francia, il timore di veder compromessi tali vantaggi da un corrispondente aumento del costo della vita: a prevenire il quale, veglia efficacemente la disciplina fascista, In Francia, al contrario, avvennero nuovi scioperi spesso accompagnati dalla occupazione o rioccupazione delle fabbriche, e le controversie si fecero sempre piú accese. Alle agitazioni, Blum opponeva l'arbitrato governativo, ufficioso e non legalmente obbligatorio, che perveniva a far cessare gli scioperi e le sommosse soltanto quando questo arbitrato risultasse favorevole agli operai.

Ma come e quanto influirono le Leggi sociali sul complesso della economia francese? Per rispondere, non basta il semplice esame delle statistiche, poiché si tratta di un complicato groviglio di fenomeni principali e secondari. La svalutazione del franco, che pesa sul futuro regime dei prezzi, crea grande scarsità nello zelo dei produttori nel soddisfare le domande, specie nel campo metallurgico. I dirigenti delle industrie non vogliono intensificare la produzione, perché l'aiuto loro promesso dal Governo per il periodo di adattamento alla nuova situazione appare illusorio.

L'agricoltura. Nel campo della produzione agricola, la rivalutazione artificiale dei prezzi è unicamente limitata al grano. Ma gli ottimi metodi fascisti non risultano applicabili in Francia, soprattutto per l'ostinato individualismo del contadino francese. Gli agricoltori non sono soddisfatti del nuovo regime, e meno ancora i consumatori, che videro, nello spazio dei primissimi mesi del Governo di Blum, il pane salire da fr. 1,65 a fr. 2,15 al chilo. Va però osservato che l'aumento dei prezzi è in parte il riflesso di un fenomeno mondiale antecedente all'Esperimento Blum.

L'esperienza dimostra che le cifre ufficiali non corrispondono sempre alla realtà della vita quotidiana. L'aumento del costo della vita in Francia appare molto piú sensibile quando si consulti, invece delle statistiche teoriche, il libro dei conti di una famiglia del ceto medio. Nei primi tre mesi dell'Esperimento, l'indice generale ponderato dei prezzi all'ingrosso è salito di 42 punti, mentre quello dei prezzi al minuto è salito a Parigi di 25 punti, e qui si noti bene che ciò avveniva prima che si facessero sentire gli effetti della svalutazione del franco. L'aumento è imputabile alle Leggi sociali ve-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nute ad innestarsi in un fenomeno generale iniziatosi prima di Blum, nel 1935, ma non è imputabile alle prospettive del ragguaglio monetario perché la sua preparazione fu da Blum tenuta segreta fino all'ultimo momento. Dice il Fini che la *riflazione* dei prezzi, lenta ma costante, è stata accelerata da quelle Leggi, e che imprimerà certamente agli eventi economici un ritmo ancor piú rapido, data la mancanza di efficaci interventi governativi, impediti dalla pressione spesso imperiosa dei sindacati di operai e di impiegati, tutta gente temuta da Blum perché si tratta di... elettori. E Blum non può contare su quello spirito di disciplina nazionale che regna per esempio in Italia, in Germania, in Svezia, ed anche in Svizzera.

L'opposizione del Senato. Funziona da freno il Senato francese che ha costretto Blum a sfrondare la nuova legge monetaria di una parte delle disposizioni demagogiche imposte dai comunisti e dai sindacati, disposizioni care al milionario Blum simpatizzante con i comunisti per ragioni parlamentari, e disposizioni con le quali il Presidente del Consiglio si proponeva, o almeno accettava, di restituire automaticamente alle categorie lavoratrici, e a solo scapito dei datori di lavoro, il potere d'acquisto che avrebbero perduto per la svalutazione del franco. Il Governo dovrà sempre piú disciplinare i prezzi, e vi si è impegnato, fidandosi del Comitato Nazionale per i Prezzi. Ma questo Comitato non ha, nemmeno lontanamente, l'autorità e la capillarità degli organismi italiani, regolatori del costo della vita. In Francia, la faccenda è affidata a prefetti, a sindaci, perfino a commissari di polizia, cioè a funzionari in tutt'altre faccende affaccendati, e che hanno sporadica e scarsa azione repressiva contro i contravventori.

La categoria piú sacrificata è quella degli agricoltori, che come consumatori subiscono un aumento al minuto assai superiore al beneficio della rivalutazione dei loro prodotti. I soli avvantaggiati sono i non sempre onesti ma sempre numerosi intermediari fra il produttore e il consumatore.

Tutto questo squilibrio è aggravato dall'eccessivamente complicato sistema fiscale francese, che giunge fino a triplicare, talvolta, il costo di un prodotto nel suo tragitto dalla fabbrica o dalla fattoria fino alla bottega. Blum non ha capito che per impedire l'aumento del costo della vita avrebbe dovuto o diminuire gli oneri fiscali o comprimere d'autorità i prezzi, eliminando la maggioranza degli intermediari e riducendo i benefici di quelli sopravvissuti.

Secondo l'autore, il Comitato dei Prezzi è incapace di frenare le incidenze delle Leggi sociali, e non può contenere in giusti limiti le incidenze assai piú forti della svalutazione e della generale applicazione delle quaranta ore. È chiaro che l'aumento del potere d'acquisto delle piú vaste categorie della Nazione, aumento sul quale è impostato tutto l'esperimento economico-sociale-finanziario di Blum, cessa di essere una soluzione della crisi quando è, come tutti vediamo, riassorbito per una considerevole parte da una corrispondente elevazione del costo della vita, elevazione che tende a riportare la Francia al primitivo livello di quel che si chiama dagli economisti *standard of life*.

Il turismo danneggiato. Perfino le *vacanze rimunerate*, che avrebbero dovuto aumentare l'attività turistica interna, non hanno avuto un effetto molto benefico, perché gli operai francesi hanno preferito passare le loro vacanze in paesi vicini, come l'Italia o il Belgio, dato che in Italia e nel Belgio la vita è assai piú a buon mercato che in Francia. D'altra parte le agitazioni e i disordini persistenti in tutta la Francia allontanano da essa i turisti, d'onde enorme diminuzione di entrate che prima di Blum erano ingenti. Questi, specie in previsione della Esposizione or ora aperta, non ha saputo offrire agli stranieri quei vantaggi del nuovo regime monetario perché questi sono annullati dal soverchio aumento del costo della vita.

Intanto, la disoccupazione resta su per giú stazionaria, e questa è una vera spada di Damocle per il preoccupatissimo Blum. Troppo vaghe sono le sue speranze di un piú libero scambio internazionale dovuto all'accordo monetario franco-anglo-americano, poiché sino ad oggi Blum si è dimostrato del tutto incapace di mantenere l'ordine, e di far cessare scioperi o minacce rivoluzionarie, che ostacolano l'attività produttrice, suscitano inquietudini che impediscono lo sbloccamento dei capitali tesaurizzati, valutati a circa *sessanta miliardi*.

L'AVVENIRE DEL TURISMO IN AFRICA ORIENTALE

La schiera di croceristi che, auspice il Touring Club Italiano sbarcava dal *Crispi* a Massaua il 16 novembre 1932 diretta al Sudan, per poi rientrare in Italia dopo un viaggio che — per i tempi e le difficoltà logistiche — doveva considerarsi un grande successo, rimase allora un esempio isolato. ANTONINO MINISSALE, ne *Le Vie d'Italia*, ricorda che solo dopo la grande guerra si era cominciato a parlare della necessità di far conoscere agli Italiani le nostre due colonie piú lontane, sebbene in Eritrea il tu-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rismo avesse già fatto qualche timida apparizione. Alcuni funzionari inglesi solevano venire dalle prossime colonie britanniche a passare l'estate all'Asmara; dall'Arabia poi giungevano nella capitale dell'Eritrea — immune da calori torridi e provvista di comodità moderne — famiglie di residenti russi. A Natale ed a Capodanno scendevano nel bassopiano occidentale schiere di cacciatori o di semplici escursionisti.

Tuttavia non si poteva parlare di vero e proprio turismo in Eritrea ed in Somalia, prima della guerra italo-abissina; tra i varî motivi poniamo anzitutto i prezzi proibitivi dei passaggi (tremila lire da Genova a Massaua, mentre con cinquemila si andava in Giappone...); poi il numero limitatissimo dei bianchi in colonia e le scarse nozioni che dell'Eritrea e della Somalia si avevano tra noi. Oggi invece le linee aeree, gli scali obbligatori a Massaua dei piroscafi diretti in Estremo Oriente, l'estendersi della rete stradale, hanno avvicinato l'Africa Orientale alla Madrepatria. Lungo le linee delle grandi vie di comunicazione, tracciate idealmente dal Duce subito dopo la vittoria, si va stendendo rapidamente la massicciata stradale, di modo che possiamo già immaginare le centinaia di automobili che fra non molto percorreranno le vie imperiali e lo sviluppo che il turismo è destinato ad assumere fra pochi anni nel vasto territorio.

Progetti grandiosi. Numerose le difficoltà da superare: strade, case, acquedotti, ospedali, caserme, tutto è da costruire *ex novo*. Ma il Consiglio dei Ministri ha recentemente approvato uno stanziamento di 11 milioni e mezzo per la costruzione e la gestione di alberghi in A. O. I., ed il provvedimento è stato seguíto dalla costituzione di due società: una immobiliare e di costruzione, l'altra di gestione, con un capitale iniziale per l'una di 12 milioni e per l'altra di 1 milione e 800 mila lire, aumentabili rispettivamente a 100 ed a 15 milioni; di modo che presto saranno costruiti 21 alberghi in un primo lotto ed altri 24 in un secondo.

A Massaua sorgerà un albergo di 100 letti (finora nella città non si potevano ospitare che 25 persone), semplice sì, ma razionale e provvisto di ogni comodità, compresa una doccia per ogni camera ed un impianto di aria condizionata, che renda sopportabili le piú alte temperature. Altri due piú modesti sorgeranno ad Assab, con 50 camere in tutto; all'Asmara sarà ampliato l'albergo Hamasien; ad Adua, Adigrat, Macallè, Axum, Dessiè, Sardò si costruiranno alberghetti moderni di piú limitata potenzialità (15 o 20 camere ciascuno). Anche per l'Ovest si ha un programma di costruzioni alberghiere, che comincierà ad attuarsi ad Ambò, non lontano da Addis Abeba, per ospitare coloro che frequenteranno le vicine acque termali.

Ad Addis Abeba poi sono già passati alla azienda parastatale tre alberghi: l'*Imperiale*, la *Mascotte* e l'*Europa*.

L'automobile ed il campeggio. Di particolare utilità si è dimostrato, come in altre colonie di stati europei, l'uso del campeggio mobile, perfettamente organizzato da apposite compagnie, come quelle che nell'Africa Orientale Britannica indicono partite di caccia grossa. La Compagnia Italiana del Turismo ha già aperto uffici alla Asmara, ad Addis Abeba, a Gibuti; inoltre — come è noto — verso la fine del 1937 od il principio del 1938 si avrà il primo viaggio collettivo in A. O., organizzato dal Touring e dalla Compagnia Italiana Turismo.

Una volta costruite le strade principali, il turismo potrà svilupparsi nelle due forme: del movimento interno e di quello che dall'Italia e dall'estero porterà gruppi di visitatori nell'Impero. L'A. O. I., con le sue strade nuovissime, ottimamente tracciate, attraverso paesaggi di un fascino singolare, diverrà il paradiso dell'automobilismo. Migliaia di chilometri di strade perfette invoglieranno gli automobilisti allo sport del campeggio ed alle esplorazioni: tre o quattro giorni basteranno — con una macchina ordinaria — per recarsi da Asmara ad Addis Abeba. I turisti italiani affluiranno, specialmente se si avranno i ribassi delle tariffe e la speciale attrezzatura delle navi adibite ai viaggi nel mar Rosso, con ambienti interni isolati e refrigerati, col cambio meccanico dell'aria umidificata al punto giusto, sacrificando il lusso superfluo, che si addice di piú alle linee del Nord Atlantico.

Un viaggio di piacere nell'Etiopia, anche se non verrà alla portata delle masse come quello in Libia, sarà pur sempre una forte attrattiva per moltissimi, sopratutto quando gli aerei celerissimi porteranno da Roma ad Addis Abeba in quindici ore e le navi di linea ridurranno i loro tempi da otto a cinque giorni. Questo per chi vorrà battere le strade ordinarie. Resterà poi sempre al turista pensoso e curioso di osservare gli aspetti della natura e degli uomini nel vasto territorio la possibilità di internarsi in luoghi dove troverà gli eroi d'Omero sotto l'aspetto dei chiomati viandanti delle savane occidentali, armati di scudo e di lancia; di percorrere l'inumano squallore della Dancalia e di accostarsi all'incanto dei laghi equatoriali, tra le belve non ancora sospettose dell'uomo, per ammirare il rosseggiare delle ambe nei tramonti dell'altopiano e le precipiti pendici del lembo orientale, che richiamano visioni dantesche.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I PRIMI INCONTRI DEI ROMANI CON S. PAOLO

Come leggiamo negli Atti degli Apostoli (cap. 28, vv. 11-31), dopo che la comunità di Pozzuoli ebbe trattenuto S. Paolo per una settimana intera, l'Apostolo per la via Campana raggiunse a Capua la via Appia, la quale — da Terracina — con un meraviglioso rettilineo, si avanza per le Paludi Pontine, fiancheggiata da un canale che raccoglie le acque degli stagni. Questa via fu seguíta da S. Paolo legato con catena al soldato e accompagnato da S. Luca. E gli Atti ci dicono: « ... i fratelli ci vennero incontro fino al Foro di Appio ed alle Tre Taverne ».

Ricordi classici. Conosciamo un altro racconto di questo percorso — dice l'*Osservatore Romano* — ed è quello fatto da Orazio nella Satira quinta del primo Libro, nel quale il poeta però cita soltanto il Foro Appio: *Differtum nautis, cauponibus atque malignis*. Parecchi alberghi (*cauponi*es) eran infatti colà per ricevere i viaggiatori che dovevano affrontare sulle zattere la traversata lunga e monotona del canale, come accadde a Orazio. V'era pure un tempio di Esculapio, dio della medicina, come a protezione contro le febbri che infestavano le paludi. S. Paolo risalí forse il canale, o nell'Appia poté proseguire da Terracina a piedi sino al Foro Appio? È certo soltanto che ricevette una prima comitiva di Romani, coi quali, dopo breve sosta, avrà proseguito sull'Appia, giungendo a quel piccolo centro che si chiamava allora *Cisterna Neronis*, e che tuttora conserva tal nome, onde alcuni scrittori, per il fatto che Cisterna è l'ultimo ed unico luogo abitato di qualche importanza prima della già desolata distesa delle Paludi Pontine, con leggerezza dedussero che qui fossero le *Tres Tabernae* ricordate negli Atti degli Apostoli.

Invece l'archeologo Antonio Nibby, nome ben noto ai cultori di topografia romana, per le diligenti ricerche fatte sui luoghi per tracciare la *Carta dei Dintorni di Roma* con l'amico Sir William Gell, volle determinare scrupolosamente l'esatta località di *Tres Tabernae*, escludendo Cisterna. Giustamente egli partí da una lettera di Cicerone datata da *Tres Tabernae*, ove il grande oratore dice di essere giunto per una strada che veniva da Anzio: *ex Antiati in Appiam ad Tres Tabernas*. Conveniva quindi trovare questo incrocio, come pure trovare qualche vestigio delle rovine di un centro abitato di qualche importanza, come dovevano essere le *Tres Tabernae*, chiaro indizio di almeno tre alloggi, di cui pure approfittò Cicerone e, come risulta da altra lettera, anche l'amico Attico, dicendo in essa Cicerone: *Accepi... unam a M. Cornelio quam Tribus Tabernis, ut opinor, ei dedisti*.

Postosi nel 1823 alla ricerca di *Tres Tabernae* in quel tratto ove dell'Appia quasi si perdono le vestigia, e cioè oltre il castello e ponte di S. Gennaro che corrisponde alla stazione conosciuta di *Sub Lanuvium*, il Nibby rinvenne piú in basso qua e là tracce della via Appia, ed anche di un'altra via diretta vèrso il mare, che identificò quindi con quella citata da Cicerone, distante da Roma 23 miglia. Vi trovò materiali vari, avanzi di un ponte e di un acquedotto, frammenti di ornati, un tronco di statua muliebre; ne concluse perciò d'aver trovato il posto di *Tres Tabernae*.

L'incatenato per Cristo. Come luogo frequentato fra i colli e il mare, esso era stato ben scelto, a preferenza dell'altra minor stazione *Sub Lanuvium*, dalla seconda e piú numerosa comitiva di novelli cristiani venuti da Roma per accogliervi degnamente S. Paolo, di cui era giunta tanta fama, procurata forse da S. Pietro nella sua dimora in Roma. Il grande apostolo vi sarà giunto a piedi, oppure — insieme al soldato, cui era unito con catena — sopra uno di quei piccoli carri allora in uso, fornitogli dalla pietà dei Romani. Di questa lieta accoglienza si fanno eco gli Atti degli Apostoli ricordando come S. Paolo ne rimase assai commosso: « ...E vedutili, Paolo rendette grazie a Dio e si consolò », e poté pure confermarsi che la fede romana sarebbe attestata al mondo intero, avendone egli stesso gustati i benefici. Una delle *Tres Tabernae* avrà ospitato e rifocillato l'Apostolo, che poi — accompagnato dai fedeli — riprese il cammino sulla via Appia; per essa erano passati tutti i trionfatori dell'Oriente e dell'Africa, ma ben piú grande trionfatore era quel *vinctus Christi*, l'incatenato per Cristo, che per tutti i secoli doveva, come patrono, dominare Roma.

La memoria di S. Paolo giovò a far prosperare *Tres Tabernae* con piú o meno fortuna per piú secoli; infatti si fa cenno di Vescovi del V e piú sicuramente del VI secolo. Esposta però alle depredazioni dei Longobardi, Gregorio I ne unì la sede a quella di Velletri. Ripopolata nell'VIII secolo, riebbe i Vescovi, dei quali alcuni sono mentovati anche nei Concili, come Paolo, Leonino, Anastasio e Giovanni.

Dal secolo IX tace ogni memoria: interrotto il traffico su quel tratto dell'Appia con l'apertura della via che saliva a Velletri, fuori della zona coltivata, *Tres Tabernae* decadde per non risorgere sino ai tempi nostri. Il Nibby, per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

suffragare la sua tesi, giustamente ha sostenuto che il chiamarsi quella zona *Civitona*, dà indizio d'una città che vi era sorta, e cioè di *Tres Tabernae*.

Aprilia ed i ricordi dell'Apostolo.

Nell'interessante fascicolo dispensato nel primo Congresso Nazionale d'Urbanistica, celebrato in Roma dal 5 al 7 aprile e dedicato all'Agro Pontino, è fissata la posizione della nuova cittadina di Aprilia, con la pianta ed altre illustrazioni relative. Come intorno a Littoria e Sabaudia, per mantenere viva e fruttifera la bonifica si sono fatti sorgere centri minori di abitazioni o borghi, cosí si sta procurando intorno ad Aprilia. Lo scrittore dell'articolo pensa che trovandosi questa non troppo lontana dal luogo fissato dal Nibby come *Tres Tabernae* — e questo essendo stato un importante nodo di comunicazione diretta oltre che con Roma anche fra Velletri e Anzio, e di cui usufruirono, come vedemmo, Cicerone e Attico — vi si dovrebbe far sorgere un nuovo borgo con il nome glorioso di *Tres Tabernae*. Esso, all'incrocio dell'Appia, favorirebbe la comunicazione diretta fra Velletri, Acilia ed Anzio, come fu nel passato. Quivi il *Collegium Cultorum Martyrum* potrebbe intanto innalzare un cippo con epigrafe in onore dell'Apostolo Paolo; cosí si assicurerebbe, meglio che per il passato, in quella zona abbandonata, il rifiorimento già assicurato nelle altre terre dell'Agro Pontino.

DUBBI E RAGIONI DELLA CAMPAGNA DEMOGRAFICA

Li esamina acutamente GUGLIELMO TAGLIACARNE in *Gerarchia*, partendo da obiezioni spesso udite.

Domande.

La media del numero dei nati nell'ultimo triennio supera quella dei morti di oltre 400.000 unità all'anno; vi par poco? E poi, non vi sono già tanti disoccupati? Di che cosa si teme se ogni anno la popolazione continua a crescere come se si aggiungesse un'intera provincia, ma senza che aumenti il territorio? Per dar da mangiare alla massa dei nuovi venuti, non si dovrà ridurre la quota di consumi, già modesta, spettante oggi ad ogni abitante?

Interrogativi che non possono non lasciar perplessi. Tuttavia, se consideriamo nel tempo, le due cifre dalle quali si ricava l'eccedenza annuale della popolazione, ci accorgiamo che il risultato favorevole è dovuto soltanto alla forte diminuzione delle morti, la quale ha compensato via via la gravissima riduzione del numero dei nati. Ma in avvenire? Il quoziente di mortalità, grazie ai progressi dell'igiene, può ancora ridursi, ma non oltre certi limiti; per il 1936 le statistiche dànno una mortalità di 13,5 su 1000 abitanti, e sappiamo che non si potrà scendere — durevolmente — sotto l'8-10 per mille.

Un ottimista potrà riflettere che la storia presenta un avvicendarsi di periodi di bassa natalità e periodi di ripresa; ma basta considerare il carattere e le ragioni dell'attuale regresso per rendersi conto della improbabilità di un mutamento in meglio. Infatti la diminuzione attuale dipende dalla volontà degli uomini, i quali limitano il numero dei figli perché aspirano sopratutto alla vita comoda ed ai piaceri, mentre sfuggono il piú possibile i sacrifici e le responsabilità. Non rinunceranno mai del tutto ad avere figlioli, ma si fermeranno ad un figlio o due. Cosí è già in Francia, in Austria, in Svizzera, nei Paesi nordici d'Europa; e purtroppo il mal esempio guadagna terreno rapidamente anche in Italia.

Cifre.

Da indagini del Galvani sui dati del censimento 1931 risulta che tra le donne coniugate conviventi col marito per almeno un ventennio in età feconda (da 25 a 45 anni), il 5,2% non ha avuto figli; il 3,2% un figlio solo; il 5,6% due figli: in totale quindi il 14% delle coniugate non ha avuto figli o solo uno o due. Ma se guardiamo alle professioni (s'intende riferita al marito), nelle professioni libere la percentuale è assai piú alta: il 9% delle coniugate è sterile affatto, l'8,4% ha avuto un figlio, il 14,8% solo due; totale 32,4%, cioè *un terzo* delle donne o non ha avuto figli o al piú due. E se consideriamo il fenomeno come si presenta nelle città, esso è piú grave ancora: a Milano, le donne che si trovano nelle suddette condizioni (a ciclo compiuto di vita coniugale feconda e per le professioni libere) sono sterili per il 9,3%, con un figlio unico per il 13,2% e con due figli per il 20,4%. Totale: il 43% di coniugate in vent'anni di convivenza col marito in età feconda o non hanno avuto figli o solo uno o due.

Una vasta parte d'Italia presenta ancora una fecondità elevatissima; tuttavia il fenomeno della denatalità è terribilmente contagioso: dalle città passa nelle campagne, dall'Italia settentrionale si sta propagando nella meridionale; dalle categorie piú abbienti è passata in quelle operaie e già intacca le famiglie di contadini. Come il male si propaghi rapidamente possiamo vederlo da alcune cifre. La fecondità a Milano è scesa da 202 nati legittimi su 1000 donne in età feconda, nel periodo 1881-82, a 86 nel periodo 1930-32; negli altri comuni della provincia, esclusa Milano, è scesa dal 303 al 159. Effetti dell'esempio cittadino.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Del resto il ripiegamento delle nascite è generale in tutte le regioni d'Italia; anche in quelle credute immuni dall'infezione. Confrontando la fecondità legittima del decennio 1866-1875 con quella del decennio 1926-1935 nelle singole regioni, troviamo la seguente *diminuzione percentuale:* Piemonte, 55%; Liguria, 57; Lombardia, 40; Veneto, 22; Emilia, 47; Toscana, 50; Marche, 28; Umbria, 30; Lazio, 26; Abruzzi, 18; Campania, 7; Puglie, 13; Lucania, 6; Calabria, 9; Sicilia, 24; Sardegna, 5.

Pericoli veri e pericoli supposti.

Non c'è quindi da rallegrarsi se ancora oggi il bilancio italiano fra nascite e morti presenta il cospicuo attivo di 400.000 unità; vi è un morbo che corrode l'organismo e minaccia la vita. Di anno in anno l'attivo demografico andrà sempre diminuendo, poi cesserà del tutto, e sarà la volta dei bilanci passivi, come è per noi in molte città ed in qualche provincia, e come è già da vari anni in Francia, sebbene qui il *deficit* sia mascherato in parte dalla maggiore natalità di due milioni e mezzo di stranieri.

È vano quindi temere di essere in troppi; fra breve la popolazione dei Paesi che si vantano di essere piú progrediti comincerà a diminuire di numero e la diminuzione creerà miseria e decadenza morale. Altri Paesi a tenore demografico piú elevato prenderanno il sopravvento. In questo senso va inteso ciò che la storia ci insegna, che a periodi di bassa natalità ne succedono altri di risveglio demografico. Ma il mutamento si effettua con altre popolazioni ed a mezzo di invasioni, sia militari, sia pacifiche.

Rimedi.

Si può agire contro la diminuzione delle nascite? Il problema è grave, come piú volte ha affermato il Duce, in discorsi e scritti. Si tratta di vincere uno stato d'animo ben custodito nel segreto degli individui; che cosa può fare lo Stato?

Recentemente il *Popolo d'Italia* riconosceva amaramente lo scarso successo ottenuto da tutto un complesso imponente ed organico di provvedimenti di ordine materiale e morale; ed il 3 marzo scorso questo riconoscimento doloroso faceva sí che il Gran Consiglio del Fascismo ricordasse solennemente a tutti i fascisti che il problema demografico è in realtà il problema dei problemi, poiché senza la vita non c'è giovinezza, né potenza militare, né espansione economica, né sicuro avvenire della Patria.

La lotta non sarà ad ogni modo inutile; anche se non si potrà ottenere un aumento di nascite, sarà già un risultato non disprezzabile quello di frenare la discesa. Quando si parla di insuccesso dei provvedimenti demografici ci si riferisce sempre al fatto che essi sono stati inefficaci a capovolgere il movimento, ma nessuno può dire se e quanto siano valsi a moderare e ritardare il fenomeno deprecato. Scendere di dieci punti in dieci anni o in cinquant'anni non è la stessa cosa. In questi termini non si può negare la possibilità di un effetto favorevole ai provvedimenti demografici, tanto di ordine materiale come di ordine morale.

CINEMA
NEMICO DEL PENSARE E DEL LEGGERE

Ogni tempo ha le sue tendenze, le sue aspirazioni, i suoi bisogni, e per soddisfarli si crea i suoi strumenti. La necessità di rapidi rapporti dà vita all'automobile; e a sua volta l'automobile primitiva, a 30 Km. l'ora, suscita il desiderio di maggiore rapidità, e lo strumento si perfeziona per l'insaziabilità ingegnosa dell'uomo e raggiunge i 50, i 70, i 100; mentre i conseguiti progressi stimolano voglie sempre nuove, in quel ritmo reciproco che domina in mille campi il rapporto fra l'organo e la funzione. Il bisogno di sbrigar piú presto la corrispondenza commerciale crea la macchina da scrivere, e questa, una volta trovata, suggerisce applicazioni nuove e mai prima pensate, e apre orizzonti imprevisti a molteplici attività. Cosí scrive GIOVANNI ZIBORDI in *Rivista dei Giovani*. Tuttavia in questi campi vi è un relativo equilibrio fra la *volontà* dell'uomo e lo *strumento* che egli foggia per attuarla, vi è un mutuo sviluppo di cause e di effetti, una evoluzione, una vicenda e una gradualità di alterni avanzamenti.

La visione cinematografica.

Nel fatto del cinema, invece, fu il *salto*. Esso s'accampò quasi d'un tratto e si disfrenò, conquistò, dilagò con rapidità unica. Esso s'inestò e si soprappose al clima della velocità, ma lo esasperò formidabilmente, lo innalzò al cubo del cubo, moltiplicando questa caratteristica del nostro tempo, che in parte può certo essere necessità o utilità reale, e in parte non è che manía, ossessione, contagio febbrile, e per vari aspetti inutile. Ora, se la velocità nelle cose materiali può avere i suoi benefici e render piú spediti i rapporti umani, nella sfera intellettuale e morale significa inevitabilmente la *superficialità*, la *irriflessione*, la mancanza di tempo per meditare, l'abituarsi e l'appagarsi al press'a poco, all'indeterminato, al confuso, al « colore di can che scappa », nel giudicare, nel valutare, nel distinguere il vero dal falso, il bene dal male, nel prossimo e in noi stessi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Se il treno e l'automobile han contribuito a deprezzare il gusto del paesaggio, la gioia, l'utilità del viaggiare; se l'uso del telegrafo e del telefono disperde il pregio e l'abito del bello scrivere epistolare o del garbo del conversare; il cinema è per eccellenza lo strumento piú pernicioso della velocità nel campo dello spirito. Quelle impressioni fuggevoli, quel succedersi celerissimo di visioni su cui la mente non può fermarsi, né il cervello sostare a percepirli e a giudicarli, è il piú malefico esercizio di quella naturale tendenza ch'è piú o meno in tutti noi a scansar la fatica, è la ginnastica piú efficace della pigrizia intellettuale, è la dispensa dal pensare, e contribuisce potentemente a quella mentalità, cosí diffusa oggi specialmente nei giovani, labile, volubile, mobile, fatta a pezzi e a brani, inorganica e contingente.

Quel parlar per cenni che sorvolano su ogni argomento, quel trinciar giudizi brevi, recisi, frutto di *impressioni* e non di *riflessioni*, quella mancanza o scarsità di princìpi saldi, di vere convinzioni morali, quella relatività di giudizi, quel girandolismo di criteri etici, per cui « tutto fa lo stesso » e il vero è come ognuno lo vede e lo intende, di momento in momento; tutta questa inconsistenza di vita spirituale, di cui i vecchi si dolgono e si sgomentano, e i giovani sentono inconsciamente il tedio e il tormento (la intima malinconia di molta gioventú odierna, sotto una vernice spensierata e scanzonata, è uno dei fenomeni piú interessanti per l'attento osservatore), tutto ciò trova anche nel cinema la sua origine e il suo alimento.

La sfera *visiva* è di per se stessa imperfetta. Vedere è utile e necessario, ma non è sufficiente: occorre pensare a quel che si è visto. Ma il cinema non lascia tempo al pensiero. E finché si tratta di bazzecole, che non son né bisognose né degne di riflessione, la cosa non è grave: benché serva tuttavia a sviluppare quel cattivo abito di guardare senza riflettere, e di contentarsi di semplici impressioni fuggitive. Peggio è quando la rappresentazione, anche in sé immorale, raffigura una serie di fatti coordinati, di circostanze collegate da una ragione logica, di cui lo spettatore percepisce gli atti, senza coglierne le cause, e senza aver agio di meditarle. Esso esonera dal considerare, ed è comodo per chi non ama affaticarsi. Ma se questa è una delle ragioni del suo successo, perché soddisfa l'inerzia intellettuale, esso a sua volta la favorisce e la crea.

Storia, romanzo e cinema.

Il cinema diventa anche un mezzo per disabituare dalla lettura. Perché leggere un grande romanzo, se il cinema ve lo riassume in rapidi quadri? Tutto il tessuto di ragionamento, d'indagine psicologica, di riflessioni morali, che forma il valore dei libri maggiori, resta nell'ombra: gli avvenimenti — senza un legame logico, senza una distribuzione di prospettiva, senza un commento di pensiero — gli avvenimenti si presentano e passano sullo schermo, pascolando solo le esigenze inferiori dello spirito: le materiali. Perché studiare la storia? Il cinema vi mette in scena i personaggi e gli eventi, nella loro esteriorità formale, senza i caratteri, senza i nessi, senza le leggi che dominano e collegano i fatti. Basta la coreografia e la materialità. Il resto è lungo, pesante, noioso. In venti minuti, voi avete potuto vedere venti anni di storia. *Vedere*: quanto al *capire*, è un'altra cosa.

BIOLOGIA DELLA TIMIDITÀ.

Titta Madìa ha fatto nella Rivista che egli dirige *Gli Oratori del Giorno* la biologia dell'uomo timido, la biologia dell'« uomo della penombra »: un signore la cui biografia sta in poche, pochissime parole: — È stato un signore per bene, distinto, oligoèmico. È nato, è morto. Ha giuocato con carte senza valore. Passa la mano. Dio gli perdoni di esser vissuto.

Bimbo

È nato in uno di quei paesi bigi, lontani dal monte e dal mare, non staffilato dal vento, non arso dal sole. Neonato, ha dormito in un lettino di ferro, un lettino ereditario, dov'era nato il padre, e il padre del padre, e dove è nato lui, in un giorno in cui non faceva né caldo né freddo. È nato in un tempo di bassa marea, a cavallo di due generazioni guerriere, di cui l'una era finita con i bagliori del Risorgimento e l'altra doveva ancora iniziare l'opera propria con le rose del Maggio 1915. Le signorine che conosce da giovane cantano le romanze del Tosti, si commuovono ai tetri casi di Andrea Sperelli, leggono la piccola posta sulle quarte pagine, vanno matte per Frègoli, e pensano a Osvaldo che negli *Spettri* diventa idiota, e chiede « Mamma, dammi il sole » per bocca di Ermete Zacconi. La sua fanciullezza è stata docile, liscia, protocollare.

Scolaro.

È andato a scuola e ha subito osservato che « non avrebbe mai pensato che in paese esistessero tanti ragazzi ». In tutti quegli anni di scuola lo accompagna una paura indefinita, un'ansia di qualcosa (ma non sapeva quale cosa) che avrebbe dovuto avvenire. I compagni, con la ferocia che l'uomo ha da piccolo e la tigre in vecchiaia, si sono serviti di lui per fargli sempre fare le parti di ultimo rango.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Impara a discorrere il meno possibile: gli sarebbe piaciuto mentire, ma il cuore gli batte troppo forte. L'abitudine della paura lo avvezza a portare il suo corpo sempre obliquo. Cammina a sghimbescio e non guarda mai negli occhi l'interlocutore. Cosí, non si può mentire: la menzogna non è facile; ci vuole baldanza, petto in fuori, sguardo diritto. A scuola, non è il primo ma non è neanche l'ultimo. Sta sempre nella zona incolore, « a bagnomaria ». Vive in sordina, spiaccicato fra due lastre fredde, che sono l'atmosfera difficile della classe e la monotonia greve della casa.

Un giorno, la vita gli appare finalmente diversa. Si è svegliato con la febbre. Repentinamente vede se stesso divenuto un soggetto importante, nel bel centro della casa. Tutti gli parlano con dolcezza. La mamma siede al suo capezzale. Aveva la scarlattina. Mentalmente, carezzava questa parola novella, e l'amava perché per essa si considerava finalmente attore di un episodio, lui, un ragazzo al quale non è mai accaduto nulla. E questa scarlattina è stata il grande avvenimento della sua fanciullezza: quasi una gioia.

Finite le scuole, il tempo è diventato privo di significato. Le giornate passavano incolori, pareva che andassero successivamente a picco. Gli dicevano che era « un giovane fatto », e credeva che questa fosse la giovinezza. Degli studi gli rimaneva ben poco. Pensava che piú gli giovasse sapere come si passi il rasoio a contropelo, e come si offra una rosa a una signora: tutte nozioni che nessun liceo insegna. Poi, pensava a far quattrini, giacché « tutti i giovani fatti si chiamano cosí perché fanno quattrini ».

Quando rincasava la sera, sognava i protagonisti dei romanzi di Anton Giulio Barrili. Osservava a passeggio alla sfuggita le donne, era incapace di sostenerne lo sguardo.

Innamorato. Il suo primo appuntamento gli fu fatale: non riuscì a dire alla donna amata quanto gli fosse pesante il cuore per tutto quel che vi gorgogliava, inespresso: cosí fu stroncata la sua prima folle avventura, al primo rigo.

Continuò a vivere solo, a portare sulle spalle l'esistenza senza la consolazione di poterne dir male con alcuno. Era condannato a vivere. Gli altri vivevano nella mischia, sia per allearsi sia per combattersi. Egli era nel bel mezzo di un deserto. Una sera, fu avvicinato da una femmina dipinta, la seguí, e dopo, fu deluso: una sensazione di nausea. Volle redimersi: lesse che era aperto un concorso: tre posti liberi; egli fu il secondo. Eccolo impiegato in una Azienda Agraria in Roma. Ha esattamente ventidue anni. È stato riformato dal servizio militare per oligoemia. Cerca la parola nel dizionario e trova che significa « pochezza di sangue ». Attribuisce a questa anemia la sua smania di vivere solo. Siamo nel 1899.

Impiegato. Finora, la sua giovinezza è stata senza storia e le notti sono state senza insonnia. Pensava che cominciasse allora la vita. Invece la vita non cominciò: continuò. Essa non si ricomincia mai, perché il passato è la zavorra che fa peso nella nave, e i giorni prendono colore l'uno dall'altro. Ebbe timore di farsi notare nell'ufficio e fuori; cercò sempre di essere nella massa, non individuo ma numero. Non volle mai impostare un fatto personale; preferiva dire *noi* che dire *io* perché l'*io* lo poneva in disagio. C'è chi nasce per correre spavaldo nel centro delle piazze: egli era fatto per sfiorare i muri, strascicando, trasferendo il peso del corpo da una gamba all'altra. Andando all'ufficio faceva un giro pur d'incontrare poca gente. Il sabato, se la godeva perché era la vigilia della festa, e diceva: « In fin dei conti la vita non è brutta; bisogna accontentarsi, prenderla come viene: io sono filosofo ».

Non era filosofo: era un timido che nuotava sui sugheri delle frasi fatte, con le quali non si fatica e non si assumono posizioni; eran motti come « Bacco, Tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere ». Alla domenica, baldoria: ascoltava il suono dei quattrocento campanili di Roma, andava a messa ma aveva scrupolo di camminare sul marmo liscio; al ritorno, comprava da sé, meticolosamente, due fettine di carne senza osso e senza nervi. Era la giornata dedita al grammofono. E il lunedì riprendeva la solita vita: la casa, il giro per andare al suo lavoro, l'ufficio, il timore di parlare, l'esistenza di un uomo « regolato ». Amava tutto quello che aveva. Non capiva che si potesse amare quello che non si ha. Oscuro, metodico, tranquillo; pressione sanguigna confortevole, nè alta nè bassa. Vivendo solo, viveva placidamente: la nevrastenia è un fenomeno di coabitazione. Le donne gli sarebbero piaciute, ma ne diffidava; anche Caio Giulio Cesare era stato tradito dalla moglie.

Scapolo. Si consolava di vivere lontano da un mondo dionisiaco perché la sua consegna era di essere un signore serio, distinto, per bene. Per naturale timidità, non prese mai moglie, e poi, perché « donna, danno; sposa, spesa; moglie, maglio ». Avrebbe voluto verso il 1915 andare per tre giorni a Montecarlo, ma l'Italia entrò in guerra, e dovette rinunziarvi. Era riformato. Perciò stette alla finestra a guardare quel che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

succedeva in Europa. Poi stette a guardare il Dopoguerra; quindi, la Rivoluzione. Prima ammise i reticolati di Facta contro la marcia delle Camicie Nere. Poi ammise le Camicie Nere. Si regolava su quel che si urlava per le strade, e la voce pubblica era il regolatore del suo pensiero.

La vecchiaia e la morte.

Una mattina si svegliò dolorante. Si sentiva alla vigilia di una malattia. La dimane si trovò in una corsia di ospedale. Lo operarono di appendicite. Non si lamentò: era stato sempre e rimaneva ancora un timido. Fuori splendeva il sole. Nessuno al suo capezzale: era senza parenti, senza donna, senza figli. Se non avesse avuto accanto la suora, avrebbe voluto piangere; sentiva che il pianto gli avrebbe giovato; ma era timido, e non pianse. Guarì. Si fece piú curvo. Era stato uno scampolo, nella vita. Vi sono uomini dei quali la natura tira quante copie vuole, senza stancarsi mai. Che cosa poteva egli pensare di sé? Nulla. La mediocrità non ha storia. Eppure aveva paura di morire. E morì alla solita età di cinquantanove anni, che rappresenta, non si sa perché, la stazione piú normale per finire la vita. Il prete benedì la salma. Il cocchiere del carro funebre schioccò la frusta, pensando che a mezzogiorno sarebbe smontato dal servizio.

Cosí muoiono tanti, tanti uomini timidi. Si ripensa alle *Miserie d'Monsú Travet*. In una ventina di pagine, Titta Madia ha narrato la storia degli uomini che non hanno storia.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Lo Schiller ha scritto che « gli stessi Dèi lottano senza speranza contro la stupidità ». Schiller aveva ragione. Se non volete incontrare la stupidità, frequentate meno gente che potete. Sia detto però con esclusione di coloro che incontrerete fra poco in casa vostra. — ALESSANDRO VARALDO.

— Non si può giudicare gli avvenimenti senza conoscere il rovescio delle carte. — MADAMA DI SÉVIGNÉ.

— L'*Intelligence Service* (servizio di spionaggio) ha fatto vincere la Grande Guerra dall'Inghilterra e ci ha fatto perdere la pace. Dopo il 1918 l'orgoglioso spionaggio militare e navale britannico ha strozzata, con metodi che esso solo conosce, tutta la politica francese. Quest'opera gli riuscí facile: rinunciando ad ogni loro sovranità, i governanti della Francia si sono servilmente piegati, per scopi che non erano scopi francesi, alle direttive interessate di Londra. — ROBERT BOUCARD.

— Noi Inglesi cesseremo di esistere se fossimo giusti anche un solo giorno. — WILLIAM PITT.

NOVELLA MENSILE

VANKA

(*Versione dal russo* della DUCHESSA D'ANDRIA).

Vanka Jukov, un ragazzo di nove anni, entrato da tre mesi come apprendista dal calzolaio Aliakhin, la notte della vigilia di Natale non si era messo a letto. Dopo avere aspettato che il padrone e i lavoranti fossero usciti per andare a mattutino, tirò fuori dall'armadio del principale la boccetta dell'inchiostro, un'asta di penna con un pennino arrugginito e, spiegando davanti a sé un foglio di carta sgualcito, cominciò a scrivere. Avanti di buttar giú la prima lettera, diede piú volte un'occhiata timorosa alla porta e alla finestra, s'inchinò all'immagine annerita, ai due lati della quale erano delle tavolette con le forme da scarpe, e sospirò a piú riprese. La carta era distesa su di uno sgabello, e lui stava ginocchioni davanti allo sgabello.

« Caro nonnino, Kostantin Makaric! », scrisse. « Io ti scrivo una lettera. Io ti fo gli auguri per Natale e ti desidero ogni bene dal Signore Iddio. Io non ho né babbo né mamma, e tu solo mi resti ».

Vanka girò gli occhi verso la scura finestra, nella quale luccicava il riflesso della sua candela, e si rappresentò vivamente il nonno, Kostantin Makaric, il quale faceva il servizio di guardiano notturno presso il signor Givarev. Questo vecchietto di sessantacinque anni era piccolo, mingherlino, ma straordinariamente vivace e svelto, con un viso sempre sorridente e degli occhi da ubriaco. Di giorno dormiva in un cantuccio della cucina, o scherzava con le cuoche, ma di notte, ravvolto in un'ampia *tulupa* (1), andava in giro per i poderi della fattoria, battendo in terra il suo bastoncello. Dietro a lui, con la testa bassa, andavano la vecchia cagna *Kasctavka* e il cane *Viun*, soprannominato cosí per il suo colore nero e il corpo allungato come hanno le donnole. Questo *Viun*, straordinariamente buono e mansueto, guardava con eguale dolcezza le persone che era solito vedere e gli estranei, ma non ispirava fiducia. Sotto la sua mansuetudine e la sua dolcezza si nascondeva una certa malizia gesuitica. Nessuno meglio di lui sapeva a volte venirvi sotto e addentarvi una gamba, infilarsi nella dispensa o acchiappare una gallina del contadino. Piú volte gli avevano fiaccato le zampe posteriori, due volte l'avevano appiccato, ogni settimana lo battevano a morte, ma era sempre vivo.

Ora, di certo, il nonno stava presso il portone, e strizzava gli occhi guardando le finestre della chiesa del villaggio, illuminate da una chiara luce rossa, e pestava i piedi, calzati da pantofole di

(1) Pelliccia di pelle di montone.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

feltro, chiaccherando con la servitú. Aveva il suo bastoncello sempre attaccato alla cintura. Batteva le mani l'una contro l'altra, raggomitolandosi tutto per il freddo, e, scherzando a modo dei vecchi, dava un pizzicotto ora alla cameriera, ora alla cuoca.

— Volete una presa di tabacco? — dice, porgendo alle donne la sua tabacchiera.

Le donne fiutano il tabacco e starnutiscono. Il nonno se ne va in solluchero, si smascella dalle risa allegramente e grida:

— Toglietelo via che vi si gela nel naso.

Dànno a fiutare il tabacco anche ai cani. *Kasctavka* starnutisce, scuote il muso e, offesa, se ne va in un canto. *Viun* per rispetto non starnutisce e muove la coda. Il tempo è splendido. L'aria è calma, trasparente e fresca. La notte è scura, ma si vede tutto il villaggio coi suoi tetti bianchi e le sue spirali di fumo che escono dai camini, gli alberi inargentati dalla brina, i cumuli di neve. Tutto il cielo seminato allegramente dagli scintillíi delle stelle, e la via lattea che si disegna cosí chiara come se in vista della festa l'avessero lavata e stropicciata con la neve...

Vanka sospirò, intinse la penna e seguitò a scrivere:

« Ieri sera ebbi una buona strigliatina. Il padrone mi trascinò fuori per i capelli e mi picchiò col tirastivali perché io cullavo il bambino e disgraziatamente m'ero addormentato. La settimana scorsa poi la padrona mi ordinò di pulire un'aringa e io cominciai dalla coda, e lei prese l'aringa e si mise a strofinarmela sul muso. I lavoranti mi canzonano, mi mandano alla bettola a comprar la *vodka* e vogliono che rubi i cetrioli del padrone, e il padrone mi batte con quel che gli càpita sottomano. Da mangiare non ce n'è. La mattina mi dànno del pane, a desinare della *kascia* (1) e la sera ancora del pane, e il tè o i cavoli i padroni se li godono loro. Mi fanno dormire nell'entrata e quando il bambino piange io non debbo addormentarmi ma stare a cullarlo. Caro nonnino, fammi questa santa grazia, levami di qua, fammi venire a casa, in campagna: non ne posso piú.

« Ti scongiuro in ginocchio e pregherò sempre Dio per te, levami di qua, se no muoio... ».

Vanka storse la bocca, si asciugò gli occhi col pugno sudicio e sospirò.

« Io ti triterò il tabacco », seguitò, « pregherò Dio, e se faccio qualcosa di male, battimi pure come una capra ammattita. E se credi che non ci sia da fare per me, io chiederò al fattore che per amore di Cristo mi faccia pulire le scarpe o andare invece di Fedka a guardare le pecore.

« Nonnino caro, non mi resta altro che morire. Vorrei correre a piedi al villaggio, ma non ho scarpe e ho paura del gelo. Ma quando sarò grande io, per ricompensarti, ti manterrò e farò che nessuno ti offenda, e quando morrai pregherò per l'anima tua come prego per mamma Pelagia.

« Mosca è una grande città. Le case sono signorili e ci sono molti cavalli, ma pecore non ce ne sono e i cani non sono cattivi. Qui i ragazzi non vanno in giro con la stella per Natale e non si cantano cori sacri; una volta ho visto in una bottega vendere degli ami con la canna per ogni sorta di pesci, ma erano molto cari, e c'era anche un amo che avrebbe potuto sollevare un pesce di un quintale. E ho visto anche botteghe dove ci sono fucili come quelli dei padroni, e forse costano cento rubli l'uno... E nelle macellerie ci sono galli selvatici, pernici e lepri, ma i garzoni non dicono dove li hanno tirati.

« Caro nonnino, quando i padroni faranno l'albero di Natale, serbami una noce dorata e nascondila nella scatolina verde. Chiedila alla signorina Olga Ignatievna, dille: è per Vanka ».

Vanka sospirò con un moto convulso, e di nuovo fissò la finestra. Si ricordava che per l'albero dei padroni il nonno andava sempre nel bosco e prendeva con sé il nipote. Che bel giorno era quello! Il nonno canticchiava, il ghiaccio pareva canticchiare e anche Vanka canticchiava. Prima di tagliare l'albero, il nonno fumava la sua pipa, annusava tabacco per un pezzo e canzonava Vaniuscka che si sentiva gelare... I giovani abeti, coperti di ghiaccioli, se ne stavano immobili e aspettavano a quale di essi toccasse di morire. Una lepre, che non si sapeva di dove venisse, passava come una freccia tra i cumuli di neve... Il nonno non poteva far a meno di gridare:

« Acchiappa, acchiappa... acchiappa! Ah! Diavolo a coda corta! ».

Il nonno trascinava l'abete tagliato sino alla casa padronale, e là si cominciava a guarnirlo... Piú di tutti si affacendava la padroncina Olga Ignatievna, la favorita di Vanka. Quand'era ancora viva la madre di Vanka, Pelagia, e faceva la cameriera in casa dei signori, Olga Ignatievna dava spesso a Vanka un gelato o dei dolci, e, quando non aveva altro da fare, gl'insegnava a leggere, a scrivere, a contare fino a cento, e anche a ballare la quadriglia. Quando poi Pelagia morí, l'orfano Vanka fu allogato in un cantuccio della cucina, insieme col nonno, e dalla cucina andò a Mosca dal calzolaio Aliakhin.

« Vieni, caro nonnino », seguitava Vanka. « Ti prego per Cristo Dio, portami via di qui. Abbi compassione di me, disgraziato orfano: tutti mi battono, e vorrei tanto mangiare a sazietà, e la noia è tale che è impossibile dire, e piango sempre. E giorni fa il padrone mi diede un colpo sulla testa con una forma da scarpe e io caddi e a stento mi riebbi... La mia vita è un tormento, mi trattano peggio d'un cane... E saluto Alen, Jegurka il guercio, e il cocchiere, e non dare a nessuno il mio organetto. Sono sempre il tuo nipote Ivan Jukov. Caro nonnino, vieni ».

Vanka piegò in quattro il foglio scritto, lo mise nella busta, che aveva comprata il giorno innanzi per un *kopek*... Dopo aver pensato un poco, intinse la penna e scrisse l'indirizzo:

« Per il nonnino, al villaggio ».

Poi si grattò in capo, rifletté e aggiunse: « A Kostantin Makaric ». Contento di non essere stato disturbato mentre scriveva, si mise il berretto, e

(1) Polenta di semola.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

senza prendere neppure la pelliccetta, cosí com'era, in maniche di camica, scappò in istrada...

I garzoni della macelleria, che aveva interrogati il giorno innanzi, gli avevano detto che le lettere si buttano nelle cassette postali e che dalle cassette vanno poi per tutto il mondo con delle *troike* che hanno delle sonagliere e sono condotte da postiglioni ubriachi. Vanka corse alla piú vicina cassetta postale e gettò la preziosa lettera nella sua fenditura...

Dopo un'ora, cullato dalle piú dolci speranze, era sprofondato in un sonno pesante... Sognò una stufa, e sulla stufa era seduto il nonno, facendo penzolare i piedi nudi, e leggeva la lettera alle cuoche... Intorno alla stufa girava *Viun* e moveva la coda...

(*Riproduzione vietata*). ANTONIO CECHOF.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Vincenzo Lancia pioniere dell'automobilismo.

Scrivere di Vincenzo Lancia non è fare un necrologio — dice SALVATOR GOTTA ne *Le Vie d'Italia* — perché egli è tuttora vivo e vitale nell'opera sua, in quel vivace e grandioso organismo industriale da lui creato e nel quale si applicano i frutti della sua genialità, della sua esperienza e della sua volontà senza pari.

Nella storia dell'automobilismo italiano, Lancia ebbe l'importanza di un dittatore. Egli sorse quando l'automobilismo arrischiava le prime vetture, che destavano nei piú la diffidenza, in parecchi l'avversione; sovente poi anche l'ilarità. Oggi le nuove generazioni non saprebbero piú immaginare il mondo senza l'automobile; ma se ci riportiamo a quei tempi troviamo che l'invenzione del motore a scoppio segnò l'inizio di un'èra nuova, e con questa coincide appunto l'adolescenza di Vincenzo Lancia. Egli era figlio di un industriale ed abitava in un palazzo di Torino, dove Giovanni Ceirano (altro pioniere) aveva una fabbrica di biciclette; in questa officina Vincenzo — allora poco piú che fanciullo, ma già dotato di particolare passione per la meccanica — passava molte ore della sua giornata, e lì crebbe la sua passione fino a deciderlo a lasciare gli studi per consacrarsi tutto ad essa. Benchè ricco, non disdegnò piegarsi alla dura fatica dell'operaio; rude inizio che rivela la nobiltà morale ed intellettuale di chi doveva poi diventare il príncipe dei costruttori d'automobili.

Frattanto il Ceirano aveva acquistato una delle prime vetture automobili che allora circolassero, tra l'ironia e lo scetticismo del pubblico. Vincenzo Lancia intuí subito ciò che lo strano congegno conteneva potenzialmente e vi si dedicò con tutto l'acume e l'amore di meccanico appassionato. Smontò quei rudimentali ordigni pezzo per pezzo, li studiò, li ricompose, li perfezionò. Per qualche tempo fu l'unico a saper guidare e far correre il misterioso veicolo, ma volle conoscerlo piú intimamente e con esso tentare tutti i rischi; datosi quindi a correre nelle prime competizioni, raggiunse una celebrità mondiale come conquistatore di alte velocità. I giovani non possono certo ricordare gli entusiasmi destati da Lancia nella prima gara di Padova nel 1900, e poi in quelle della Susa-Moncenisio e di Brescia nel 1902, 03, 04, alla Gordon Bennet sul circuito d'Alvernia nel 1905, alle corse nella Florida in America e per la Coppa Vanderbilt, ed infine — senza pretendere di aver dato una completa lista dei trionfi del Lancia — a quelle per la Targa Florio sul circuito delle Madonie nel 1907 e '908. Egli fu allora popolare fin nell'America, ed il suo nome diventò un simbolo italianissimo. Piú che per sé, Lancia combatté e vinse per l'automobilismo del suo paese; membro della famosa triade Lancia-Nazzaro-Cagno, egli offerse all'Italia un primato non soltanto di vittorie, ma di genialità organizzativa e di combattiva energia.

Sbolliti gli ardori delle competizioni agonistiche, Lancia — uomo di potenti capacità costruttive ed organizzative — pensò a fabbricare una « sua » macchina. Non è vero ch'egli fosse un empirico, un incolto; è vero invece che la sua assoluta competenza tecnica e teorica di meccanica gli derivava non dai banchi della scuola, ma dalla vita d'officina prima, e poi dallo studio suo personale privato. Egli studiava e provava con meticolosa cura ogni pezzo, ogni particolare delle sue macchine, fino a far costruire per un anno di seguito — da certi suoi operai specializzati in esperimenti — un tipo di anello per pistoni, ch'egli voleva resistente nel punto della strozzatura piú che nel tratto normale, fino a che riuscisse a trovare il tipo cercato, provando e riprovando.

E poiché egli era anche probo ed espertissimo uomo d'affari, giunse a risultati impareggiabili; i i suoi nuovi tipi di macchine — attesissimi — venivano subito imitati e copiati dalle grandi fabbriche estere. Talune sue innovazioni costruttive hanno un'importanza essenziale nella storia del progresso automobilistico mondiale; egli fu il primo a risolvere il problema dei servizi elettrici dell'automobile, a costruire lo *châssis*-vettura tutto d'un pezzo, che capovolgeva i sistemi precedenti, eliminava l'assale e le balestre anteriori per sostituirle con trapezioni e sospensioni indipendenti dalle ruote.

Ma se per Vincenzo Lancia l'Italia dal 1908 al 1913 si portò all'avanguardia nel campo dell'automobilismo, scoppiata la guerra mondiale i servizi da lui resi alla nostra vittoria furono tra i piú preziosi; le autoblindate Lancia furono fra le innovazioni belliche piú diffuse ed efficaci, ed i suoi « trasporti collettivi » giovarono ad azioni fulminee per capacità e potenza. Ed anche nel dopoguerra Lancia contribuí a mantenere l'Italia in prima fila, specialmente con la famosa vettura Lambda, vettura rivoluzionaria, basata su prin-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cípi nuovi; e poi con i *châssis* d'uso industriale Iota, Triota, ecc.; con gli autobus Omicron; la Dilambda, l'Artena, l'Astura, l'Augusta, l'Aprilia. Ogni nome una vittoria, per il grande costruttore e per l'Italia lavoratrice.

Gli autografi.

Se la passione per i libri risale a molto prima dell'invenzione della stampa, la mania di collezionare gli autografi di personaggi insigni è relativamente recente. Intendiamoci. Come ci informa F. GERRA in *Meridiano di Roma* — dove si inizia una rubrica speciale dedicata all'autografo — fino dall'antichità si hanno notizie dell'interessamento per gli autografi ed i manoscritti e della loro valutazione; anche nel mondo culturale dell'antica Roma doveva essere invalso l'uso di richiedere originali di pugno degli scrittori, se Marziale cosí dice in un suo epigramma: « Voi volete che io corregga di mio pugno per voi i miei libri; è stimarmi ed amarmi troppo in verità, il voler possedere cosí l'originale delle mie sciocchezze ».

Non si trattava però di vero collezionismo in senso, diremo, tecnico. Fu specialmente in Francia, nella prima metà dell'Ottocento, che la passione per gli autografi si andò rapidamente sviluppando, diffondendosi poi in tutta l'Europa. Anche in Italia, verso la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo XX vi furono molti appassionati collezionisti e si creò attorno all'autografo un vasto movimento culturale e commerciale, ed anche tra noi si sentí il bisogno di un'opera (uscita presso l'editore Hoepli nel 1900: BUDAN, *L'amatore di autografi*, Milano, 1900), che trattasse ampiamente di tutto ciò che poteva interessare collezionisti e commercianti: falsificazioni, sistemi di classificazione e conservazione, cataloghi, bibliografia, facsimili, ecc.

A poco a poco però la mancanza in Italia di case specializzate nel commercio di soli autografi, che, attraverso pubblicazioni, riviste, cataloghi, vendite all'asta, ecc., tenessero vivo nel pubblico questo interessante ramo dell'antiquariato, ha fatto sí che questa passione si riducesse man mano ad una cerchia sempre piú ristretta di persone.

Fortunatamente, in contrapposto al diminuito interessamento dei collezionisti privati, si è avuta una giusta valutazione del grande interesse documentario degli autografi da parte degli enti pubblici italiani: archivi, biblioteche, musei, ecc., che nei limiti loro posti dalle relative dotazioni finanziarie, cercano assicurarsi, molte volte anche partecipando a vendite estere, manoscritti o lettere, al fine di aumentare le loro già ricche raccolte. Consolante constatazione questa, se si pensa che, nella seconda metà dell'Ottocento, gran parte delle raccolte private si arricchirono con gli scarti degli archivi pubblici, che misero sul mercato documenti storici di eccezionale valore, non attribuendo loro nessun interesse.

Invece l'autografo è fra i pochi documenti veramente irrefutabili degli avvenimenti del passato: notizie importanti su fatti poco conosciuti, singolarí dettagli su cose già note in linea di massima, particolari biografici, letterari, politici, storici, intime espressioni del sentimento e del pensiero dei grandi uomini, molte volte svisato dalle manifestazioni ufficiali.

Il grande valore documentario e spirituale degli autografi è stato da tempo valutato anche dalla Chiesa cattolica; per le cause di santificazione vengono accuratamente ricercati e riuniti tutti gli scritti originali, anche semplici appunti o letterine, e gli autografi di Santi o Beati sono poi considerati come reliquie che possono essere oggetto di venerazione.

Rimboschimenti e loro costo.

Il console MARIO CANDELORI, comandante la IV legione della M. F., osserva nella vivace rivista diretta dal centurione Renato Saldarelli — *La Montagna italiana* —, che molti privati proprietari ed enti, pur convenendo nella utilità del rimboschimento, sono trattenuti dallo intraprenderlo a cagione della spesa.

I rimboschimenti con i sistemi in uso costano nell'Italia settentrionale e centrale da un minimo di 1000 lire per ettaro a 2000 e piú, considerando a parte le altre spese, sovente ingenti, relative ad opere per il consolidamento dei terreni.

È una spesa assai elevata. Ma essa è dovuta al fatto che non sempre si considera abbastanza la qualità del terreno da rimboschire e, per eccesso di precauzione, per una maggiore sicurezza di attecchimento, si fanno aprire buche troppo grandi, e perciò molto piú costose di quelle di dimensioni minori che pur sarebbero sufficienti in molti casi, specialmente nei terreni di natura sciolti. Aperta una grossa buca si vuole porre a dimora piantine molto sviluppate e quindi di maggiore costo, sia per l'acquisto che per il trasporto e la piantagione, mentre si potrebbero usare, colla sicurezza di ottenere un buon risultato, anche semenzali di uno o due anni.

Qualche volta poi si compie un altro grosso errore, quello di volere compensare il maggior dispendio cosí avuto eseguendo le piantagioni ad una maggiore distanza, nella falsa supposizione di potere in tale modo economizzare anche nei successivi tagli di sfollo e dirado, sovente assai costosi.

L'economia non deve conseguirsi coll'aumentare la distanza fra le piante, ma col limitare l'ampiezza delle buche, ove la qualità del terreno lo consenta, e coll'usare piantine di semenzaio ottenibili sul posto con minima spesa, anziché piantoni allevati in vivaio con uno o due trapianti.

Lo sterzo di m. 1,70 × 1,70 pare il migliore per quasi tutte le essenze di montagna, anche per quelle piú lucivaghe.

Per le essenze che devono essere seminate, perché non sopportano o male si prestano al trapianto, quali il pino marittimo, anziché aprire delle vere buchette ci si può limitare ad una semplice raschiatura del terreno e la spesa unitaria si riduce a circa L. 150 per ettaro.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Un direttore di Casa cinematografica riceve un bel mattino la visita di una signora che non dimostra meno di sessant'anni. Essa gli si presenta con una lettera di raccomandazione di un celebre uomo politico. Desidera diventare una stella del cinema. Il Direttore legge la lettera, poi guarda l'ansiosa candidata. Le dice:

— Quanto sono dolente, signora! Ma è troppo tardi...

— Come, troppo tardi? Avete già distribuite le parti per il vostro prossimo film?

— No, no, cara signora. Gli è che venite trenta anni troppo tardi.

Il sottufficiale sta spiegando al coscritto i galloni corrispondenti ai vari gradi dei superiori:

— Quell'ufficiale in fondo al cortile, è il...

— Capitano!

— E voi lo riconoscete da...

— Dal pizzo che porta al mento.

Un soldato sta marciando, e dice al suo vicino:

— Ti assicuro che uno di noi due non va al passo!

Alba accoglie Carmen che torna trionfante da scuola:

— Mamma, guarda la mia bella medaglia!

— Ma brava, piccina mia... Sei stata la prima della classe?

— No: l'ho trovata nel cortile della scuola.

Una storia che dura un quarto d'ora quando è raccontata da un uomo di cinquant'anni, si va allungando sempre piú, e può durare due ore, quando il narratore tocca la sessantina.

Non vi consiglio, nella vita pratica, quando parlate con gli stranieri che non sanno l'italiano ma hanno studiato il latino, di adoperare il Vocabolario di Giulio Antonibon, che sembra scritto da un futurista, tanto è poco passatista, nonostante l'apparenza tipografica. Lo provano le seguenti parole moderne da lui scelte per essere rese nella lingua di Virgilio:

Bar: *Thermopolium*. — Caffettiere: *Caffeopola*. — Cappuccino: *Arabica cum lacte confusa*. — Fernet al seltz: *Poculus amari tonotici cum aqua salsa*. — Sciare: *In lubrico decurrere*. — Caffè espresso: *Caffea arabica in praesentia*.

Collodi diceva: « La donna non è fatta per essere la schiava dell'uomo. Eva, per cominciare dalla storia antica, si emancipò da Adamo, e fece trionfare il principio che il marito, appunto perché è marito, non ha alcun diritto d'impedire alla rispettiva metà di ricevere in casa un serpente, massime se questo serpente si presenta vestito da persona elegante, onesta, per bene ».

Quando il femminismo trionferà, si potrà capire che l'origine dei mali profondi che affliggono la umanità viene dalla lotta sorda che si fanno le donne grasse e le donne magre.

Pierino è a tavola, e quando ci sono invitati, gli hanno detto che non deve chieder nulla. I piatti delle vivande circolano, ma non si fermano mai accanto a Pierino. Allora, con tono indifferente, il piccino domanda alla mamma:

— Mammina, i bambini che muoiono di fame, vanno in Paradiso?

Il Direttore di un giornale letterario dice ad un giovane poeta:

— Caro collaboratore, queste vostre poesie sembrano prose.

— Infatti, sono prose — risponde il poeta.

— Guarda un po', io le avevo prese per delle poesie!

Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, alle proposte del Law, inflazionista, svalutazionista e rovinatore delle finanze di Francia, rispondeva: « Non sono abbastanza ricco per rovinarmi ».

LIBRI RICEVUTI

Bonci Elia, Teoria delle ombre e del chiaroscuro, 5ª *edizione* riveduta e aumentata. — Hoepli, Milano, 1937, L. 16.

Dini Olinto, Vici della mia sera, L'Eroica, Milano, 1937, L. 7.

Zanussi Giacomo, Caratteri militari dei confini della patria, I. I confini terrestri, con 74 illustrazioni e cartine e 1 carta fuori testo, della collana: Quaderni di « Cultura militare volgarizzata », diretti dal gen. Alberto Baldini, Roma, 1937-XV, Rivista « Nazione Militare » (Ministero della Guerra).

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva ,, sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE ROMA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI
DIRETTA DA
S. E. ARTURO FARINELLI
dell'Accademia d'Italia

Eleganti volumi in-16° su carta vergata, rilegati in piena tela ed oro, con ritratto dell'Autore.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

GRILLPARZER - **Drammi** [73°], a cura di CARLOTTA GIULIO. — Pag. 180 . . . . Lire Dieci

R I L K E - **I quaderni di Malte Laurids Brigge** [72°], a cura di VINCENZO ERRANTE. Pag. 272 . . . . . Lire Quattordici

DE MUSSET - **Commedie** [71°], a cura di ANGIOLO BIANCOTTI. — Pag. 242 . . Lire Dodici

C E K H O V - **Novelle** [70°], a cura della DUCHESSA D'ANDRIA. — Pag. 188 . . Lire Nove

M A DÁ C H - **La tragedia dell'uomo** [69°], a cura di UMBERTO NORSA. — Pag. 282 Lire Quattordici

F R A N K L I N - **Autobiografia** [68°], a cura di ANTONIETTA PETTOELLO REGIS. — Pag. 216 Lire Dieci

CHIEDERE CATALOGO SPECIALE ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
TORINO - Corso Raffaello 28
Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

GIOTTO E L'ITALIA DEL SUO TEMPO (Luigi Salvatorelli), *pag.* 289.

NOTE E NOTERELLE

La coltivazione intensiva della vite - La regolazione del Po - Postilla poetica - Postilla etimologica: " delirare ,, , *pag.* 291-292.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

La biblioteca dell'ufficiale (Revue Militaire Suisse), *pag.* 293 - **La guerra di Mina nel 256 d. C.** (Revue du Génie Militaire), 294 - **La politica francese nel luglio 1914 secondo i " documenti diplomatici francesi ,,** (Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale), 295 - **L'Istituto Napoleone,** 297 - **Mistral, repubblicano e monarchico?** (Action Française), 298 - **Metternich innamorato** (Revue des Deux Mondes), 299.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

Cause remote del comunismo spagnuolo (Civiltà Cattolica), *pag.* 301 - **L'alleanza anglo-egiziana** (Rivista Marittima), 303 - **La tradizione politica piemontese** (Rassegna di Politica Internazionale), 306 - **Politica economica del gabinetto Blum** (Rassegna di Politica Internazionale), 307 - **L'avvenire del turismo in Africa Orientale** (Le Vie d'Italia), 309 - **I primi incontri dei Romani con S. Paolo** (Osservatore Romano), 311 - **Dubbi e ragioni della campagna demografica** (Gerarchia), 312 - **Cinema nemico del pensare e del leggere** (Rivista dei Giovani), 313 - **Biologia della timidità** (Gli Oratori del Giorno), 314.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 316.

NOVELLA MENSILE

Vanka (Antonio Cechof), *pag.* 316.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Vincenzo Lancia pioniere dell'automobilismo, *pag.* 318 - **Gli autografi,** 319 - **Rimboschimenti e loro costo,** 319.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 320.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato L. 1,50 - Arretrato L. 2

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO XLVII - N. 11 Spedizione in abbonamento postale 15 GIUGNO 1937-XV

E. 279 110
Ser Stal 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
- 2 LUG 1937
* RIVISTE *

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA
DIRETTA DA G. CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PROF. LUIGI BOBBIO
Chirurgo Primario Ospedale S. Giovanni in Torino

PRIMA E DOPO L'OPERAZIONE CHIRURGICA

FISIOPATOLOGIA E CLINICA DELL'OPERANDO E DELL'OPERATO

(MANUALI DI MEDICINA)

È un'opera che comprende, distribuito in parti ben distinte ma strettamente collegate fra di loro, lo studio particolareggiato delle condizioni organiche dell'operando: il modo di poterlo adeguatamente preparare all'intervento, l'assistenza normale dell'operato dopo averne studiata la fisiopatologia, le complicazioni postoperatorie, la loro profilassi e la loro cura, così che il malato da operare è seguìto dalla vigilia dell'operazione fino alla guarigione.

Volume di sommo interesse per tutti gli assistenti, gli aiuti di Cliniche Chirurgiche e di sezioni chirurgiche di Ospedale, ma non inutile anche per i primari di Chirurgia e per gli studenti che tale carriera intendano seguire.

In-8° di pag. XII-432
con 64 figure nel testo.
Rilegato in piena tela
Lire QUARANTA

Unione Tipografico-Editrice Torinese
Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10,000,000 interamente versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 — Agenti in tutti i capoluoghi di provincia — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 15 giugno 1937-XV N. 11

BILANCIO DEL CONGRESSO MUSICALE FIORENTINO

Come ogni forma d'arte, la musica presuppone non solo un creatore, ma un pubblico atto a ricevere e a comprendere il messaggio che l'artista gli rivolge. Questo almeno in teoria, perché in ogni epoca della storia musicale esistette un dissidio fra l'artista creatore (uno o piú artisti creatori, e, neanche a farlo apposta, i migliori) e il pubblico. Offrendo dunque come tema principale: *La musica d'oggi e il gusto del pubblico*, gli organizzatori del recente congresso fiorentino presentavano un tema non nuovo, ma sempre d'attualità, poiché ritorna regolarmente ogni trentina d'anni (i lettori che hanno passato la quarantina possono ricordare i piú recenti esempi): che riconduce le stesse polemiche e le stesse discussioni, e finisce invariabilmente col trionfo della musica, trionfo che una generazione di pubblico, piú o meno recalcitrante e tardivo, finisce con... incassare dapprima, e la generazione successiva con applaudire (vedi i riconoscimenti tardivi del genio di Bach, dell'ultimo Beethoven, di Wagner, di Debussy, e, perché no?, di Verdi del *Falstaff*).

Ma il dissidio fra musica contemporanea e pubblico non fu mai, forse, tanto violento come all'epoca nostra: e ciò per parecchie ragioni. L'evoluzione della tecnica musicale negli ultimi cinquant'anni procedette con una rapidità di cui non si hanno esempi anteriori, tanto che, se i ritardatari in arte non sono una novità, non furono però mai tanto numerosi come all'epoca nostra: e se numerosi sono i ritardatari *musicisti*, è facile imaginare a qual punto possa essere la gran massa del pubblico. Di piú, la *novità* (non diciamo la complessità) della tecnica moderna scoraggiò quella classe di amatori e dilettanti (la parola non ha, né vuol avere, almeno per ora, alcun significato dispregiativo) che, arrivati con grande sforzo e tardivamente a una comprensione della musica da camera del secolo scorso, e dell'opera wagneriana, si tennero abbrancati a quella, convinti che quello fosse il *summum* della musica, poco disposti a fare un nuovo sforzo per la comprensione di espressioni nuove che pure, come reazione o come evoluzione, procedevano da quelle; dimenticando che l'arte è un continuo divenire e una continua trasformazione. Si creò cosí una forma di *pigrizia mentale* che fu uno degli ostacoli piú tenaci a ogni espressione artistica formalmente e sostanzialmente nuova. Di piú, l'infatuazione per il teatro, che regnò quasi esclusivo rappresentante dell'arte musicale per un secolo intero, favorendo l'inclinazione per lo spettacolo e per la virtuosità canora, aveva fatto sparire nel pubblico le abitudini di attenzione e di concentrazione richieste dalla musica pura e aveva inoltre contribuito non poco a diffondere nel pubblico stesso l'opinione che la musica altro non fosse se non un dilettoso spasso, adatto tutt'al piú a esprimere effusioni sentimentali mal definite. Che la musica fosse una cosa molto seria in cui l'artista impegna tutta la sua umanità, fu un'idea che nessuno pensò mai a coltivare nel pubblico, e l'opera d'arte che richiedeva un'attenzione o una meditazione da parte dell'ascoltatore fu spesso considerata come brutta o almeno noiosa. Si aggiunga a questo il concetto (sbagliato, ma accortamente coltivato da chi aveva interesse a farlo) del famoso *giudizio del pubblico* inteso come indice del valore di un'opera d'arte — ciò che contribuí a *democratizzare* la natura dell'arte stessa; — della evoluzione avvenuta nella vita sociale e spirituale dell'umanità in questi ultimi anni — evoluzione che non poteva non influenzare fortemente gli artisti degni di questo nome,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

— e non si stupirà piú dell'avvenuto divorzio fra pubblico e musica contemporanea. E si comprenderà come, durante un certo periodo (negli anni dell'immediato dopoguerra), volenti o nolenti, i compositori che avevano veramente qualcosa di nuovo da dire, per reagire all'infatuazione di un passato troppo recente che falsava una tradizione nota a pochi veramente, ebbero nelle loro opere — certo inconsciamente — un atteggiamento polemico, o si chiusero, a difesa della loro sensibilità, nella *torre di avorio*. E per finire non si dimentichi come il carattere *democratico*, che la musica aveva finito con subire, sia stato aggravato dal grammofono e piú recentemente dalla radio.

Che la musica non esista senza pubblico, che essa, per usare una frase del Duce, debba « andare verso il popolo », è fuori d'ogni dubbio. Ma si è dimenticato che la musica *popolare* non si scrive per commissione, come si farebbe un paio di scarpe, e che opere oggi popolarissime (la *V Sinfonia*, il *Tristano*, l'*Après-midi d'un faune* o, per restare in casa nostra, il *Falstaff*) non sono state scritte col preconcetto di esser popolari, ma lo sono diventate in un certo numero di anni perché il popolo è andato verso di esse. Sotto questo aspetto hanno ragione coloro i quali affermano che l'artista, il quale crea per un irresistibile impulso interiore, non deve preoccuparsi *a priori* delle reazioni del pubblico, perché ogni opera d'arte, se sia veramente tale, troverà il suo pubblico; e ciò che forma il valore di un pubblico non è il suo totale numerico, ma le qualità di sensibilità vera e d'intelligenza ch'esso apporta verso ogni opera nuova (« Senza novità non c'è arte » affermava Leonardo che, di certe cose, doveva pur intendersene). L'opera *nuova*, in quanto sia veramente tale, richiede all'ascoltatore uno sforzo di attenzione e una concentrazione; e non è certamente col paragonarla a opere del passato che si arriverà a una comprensione esatta di essa.

D'altra parte è doveroso riconoscere che, per certi compositori, la torre d'avorio è divenuta un dilettoso rifugio a esperienze edonistiche e a giochetti sonori assolutamente gratuiti. Ma questi musicisti non sono i piú, né i migliori, e d'altra parte è dimostrato che non esiste una *autentica* opera d'arte, la quale, piú o meno rapidamente, non finisca con trovare prima il rispetto, poi la simpatia del pubblico.

Piú che dei compositori dunque (parecchi dei quali hanno confessato pubblicamente i loro torti) è necessario procedere a una rieducazione del pubblico: è necessario insegnargli ch'egli deve andare incontro all'opera nuova con simpatia o, almeno, senza preconcetti; e che l'opera d'arte non è un vano passatempo, e che la sua comprensione si raggiunge solo circondandosi di silenzio, ascoltando con attenzione e non chiedendo a essa quello che opere precedentemente ascoltate ci hanno già dato: l'opera *dev'essere* nuova, non ricreazione di cose anteriori. Occorre insegnargli che il grande passato non nega il presente, ma che questo è una continuazione di quello: continuazione e trasformazione. Che il passato non si riduce alla musica dei nostri nonni, ma comprende piú vasti periodi; e che nelle opere attuali, per quanto diverse di forma e di espressione, si ritrovano le stesse aspirazioni profonde, le stesse correnti spirituali che formano il substrato dell'anima di una stirpe.

Cómpito di educazione spirituale delle masse dunque, che potrebbe essere efficacemente svolto nelle scuole, nei giornali, alla radio; ma che per riuscire efficace dovrebbe essere affidato a persone di conoscenze sicure e dotate di vera sensibilità. Persone che conoscano bene la musica (e non per sentito dire) e la sua storia, che conoscano bene il passato ma sappiano comprendere anche il presente. Non si tratta di fare lezioni o articolesse (o conferenze) dotte e noiose; ma occorre che il critico dei quotidiani, l'organizzatore di concerti, i direttori di stazioni radiofoniche sappiano la musica un po' piú della signorina che suona (male) i *Jardins sous la pluie* (si domanda pure al redattore sportivo d'un quotidiano di conoscere le regole del gioco: non si capisce bene perché il critico musicale, o il presidente della società di concerti possano ignorare i primi elementi — o conoscerli solo approssimativamente — della musica. A meno che non si continui a considerare la musica inferiore allo sport, ed a credere che chiunque « abbia cuore e orecchio » — *more solito* — può giudicarla anche se ne ignora l'abici). Non che critici, o direttori di società di concerti o di stazioni radiofoniche debbano sfoderare la loro scienza — la tengano anzi ben nascosta: — ma i loro giudizi e le loro decisioni siano dettati da una competenza sicura. Che il pubblico si senta *guidato* e non abbandonato a se stesso: un po' meno di infatuazione per un passato piuttosto recente e non sempre nostro a dire il vero, e un po' di comprensione per un presente che merita piú simpatia e ammirazione di quanto non si voglia far credere.

Per quello che potrebbe fare la radio per l'educazione musicale del pubblico, limitiamoci a ricordare, a titolo di cronaca, quello che son riuscite a fare la radio belga e la Filarmonica di Bruxelles.

Studiando il gusto del pubblico e i rapporti fra questo e la musica contemporanea, non si poteva fare a meno di parlare del cinema. Conclusioni? Il cinema sonoro è ancora a uno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stadio « infantile ». È esso la forma d'arte di un domani piú o meno prossimo? È probabile: ma per il momento è ancora troppo soggetto alla volontà (strettamente commerciale) del produttore, e, nonostante gli sforzi dei compositori d'ingegno che vi si sono dedicati, la musica non ha ancora il ruolo che le spetta. Ma fu interessante udire le opinioni dei musicisti e dei vari cineasti sui rapporti fra film e musica, e determinare la posizione di questa nel cinema. « Surtout qu'elle ne se mêle pas de jouer la *Serva padrona* », concluse Roland-Manuel riassumendo l'idea generale. E Darius Milhaud, dopo aver paragonato con molto spirito il *leit-motiv* wagneriano al motivetto centrale di tanti film, affermò che, al problema del film musicale, Verdi portava una soluzione assai preferibile a quella di Wagner, « Verdi, vario e mutevole, imprevedibile e logico come la vita stessa ». E sentire queste affermazioni dalla parola di un compositore francese, là, nella magnifica sala di Palazzo Vecchio, suscitò un fremito di gioia, tanto esse corrispondono al pensiero segreto (e non osato affermare) di molti musicisti.

DOMENICO DE' PAOLI

NOTE E NOTERELLE

Nuova tariffa ferroviaria per automobili.

Con recente decreto, l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha istituito una speciale tariffa per facilitare ai viaggiatori la spedizione della propria automobile in ferrovia.

Essa stabilisce i prezzi, assai ridotti in confronto di quelli della tariffa ordinaria, di lire 1 per macchina e per chilometro per i trasporti con treni merci della grande velocità, e di lire 1,30 pure per macchina e per chilometro per i trasporti con treni viaggiatori anche diretti e direttissimi.

Per fruire di detta tariffa è sufficiente esibire un solo biglietto di viaggio, anche di terza classe e a prezzo ridotto, valido per il percorso fra la stazione di partenza e di destinazione dell'automobile.

Allo scopo poi di permettere che il viaggiatore appena giunto a destinazione possa trovare la propria macchina, anche nel caso che questa venga fatta inoltrare coi treni merci, è data la possibilità di effettuare le spedizioni con anticipo rispetto al viaggio delle persone, all'uopo essendo consentito il rilascio dei biglietti fino a cinque giorni prima della loro utilizzazione.

È infine da aggiungere che, per i bagagli contenuti nell'apposita cassa portabagagli delle automobili, è accordata la riduzione del 50 per cento sui normali prezzi di trasporto, e che le macchine da inoltrare coi treni viaggiatori vengono caricate in carri equipaggi, ciò che le pone al sicuro da ogni avaria.

La popolazione delle grandi città italiane.

Dal bollettino mensile dell'Istituto Centrale di Statistica risulta che la popolazione delle grandi città era la seguente al 30 aprile u. s.:

Roma 1.217.554, Milano 1.144.230, Napoli 892.773, Torino 652.154, Genova 638.201, Palermo 420.448, Firenze 338.310, Bologna 287.205, Venezia 275.493, Trieste 253.134, Catania 246.257, Bari 201.443, Messina 197.495, Verona 164.032, Padova 146.115, Taranto 143.984, Livorno 130.682, Brescia 129.418, Ferrara 121.370, Reggio Calabria 119.707, La Spezia 114.082, Cagliari 113.580, Modena 101.897.

L'XI Congresso mondiale del latte.

Il Congresso mondiale di latteria, che si terrà a Berlino dal 22 al 28 agosto di quest'anno, si preannuncia particolarmente importante, oltreché per i temi che vi saranno trattati, per la larga partecipazione degli interessati, i quali, come è noto, comprendono, non soltanto coloro che appartengono alla produzione del latte e alle svariate attività che da questo prodotto originano, ma pure il vasto campo degli igienisti e degli studiosi dei problemi che dal latte originano.

Al comitato ordinatore sono già pervenute, infatti, molto numerose le adesioni da tutte le parti del mondo; e con esse le comunicazioni scientifiche, salite cosí al cospicuo numero di 448.

Affluiscono pure continuamente le iscrizioni alla Esposizione internazionale del latte, per la quale è a prevedere una partecipazione imponente, tale da offrire il quadro piú completo e interessante della produzione lattiero-casearia mondiale. Un incitamento a cosí larghe adesioni si ha nella opportuna organizzazione, la quale comprende anche una Mostra delle Nazioni, destinata a mettere in evidenza lo sviluppo e l'importanza assunta dalle industrie del latte nei singoli paesi, e una Mostra industriale internazionale, che varrà a dare la precisa sensazione di quanto si fa dappertutto per rendere piú giovevole, sotto ogni aspetto, l'utilizzazione del prezioso prodotto.

Non minore interesse suscita la Mostra che riguarda « l'industria del latte nell'arte e nella civiltà dei popoli », per la quale, da ogni parte, giungono al comitato berlinese utili suggerimenti. Uno scienziato egiziano ha offerto, per esempio, la riproduzione di un bassorilievo del terzo millennio avanti Cristo, che mostra i metodi allora usati per la mungitura e per il parto delle vaccine.

Il comitato berlinese, che sotto la presidenza del barone von Kanne va svolgendo opera alacre per la migliore e piú perfetta preparazione del Con-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gresso, è riuscito a suscitare la piú larga risonanza a questa nuova manifestazione in favore del latte e dei suoi derivati.

Postilla poetica.

Una fine lirica di PAOLA MORETTA.

UN RICORDO

Ricordo un pomeriggio, anche, d'aprile
con sole e pioggia, a scrosci brevi; e tu
che suoni a la spinetta ne la casa
nuda e tranquilla di Don Biagio, in una
stanza in penombra, fresca; con il viso
contro luce. E non v'è che un po' di luce
su le tue mani. V'è, di là dal vano
de la finestra semichiusa, il chiostro
antico e cheto, e il pozzo, e il chioccolio
d'una fontana, e il rosso dei gerani,
ed il salice intriso d'acqua e sole,
verde dorato, come nel fiabesco
sfondo d'un vecchio arazzo damascato...

Postilla linguistica: " réclame ,,.

Queste mie postille etimologiche e linguistiche, specialmente le seconde, destano sempre un vivo interesse fra i lettori. Uno di essi ora mi scrive: « *Réclame* è parola francese e non dovrebbe usarsi da noi; ma con quale altra possiamo esattamente sostituirla? ».

Ecco, a dire il vero, « esattamente » essa non è sostituibile. Ricordo che, molti anni or sono, si svolse intorno a questa sostituzione una vivace polemica nel *Marzocco* di Firenze. Alcuni proponevano « richiamo », sia per la sua rassomiglianza con la parola francese, il che rende piú agevole la sostituzione, sia perché già « richiamo » significa un allettamento per attirare gli uccelli, come fa la *réclame* per il pubblico. Altri, meno felicemente, proponevano « grido » o « grida », ricordando le « gride » de *I promessi sposi*.

Il Rigutini, nei suoi *Neologismi*, dice: « Il popolo ha voci più vere e piú significative, come *strombazzata* e *stamburata*, che meglio di *réclame* ci riportano all'idea del ciarlatano e della turba dei gonzi che accorrono intorno a lui ». Ma egli viveva in altri tempi, e oggi la *réclame* è un mezzo necessario di cui si servono l'industria e il commercio, talvolta, sí, per ingannare, ma piú spesso per attirare l'attenzione su un prodotto che la merita.

La sola parola che può sostituirsi a *réclame*, e che infatti si è già quasi generalmente imposta in sua vece, è « pubblicità », sebbene essa non risponda esattamente in tutti i casi. Ma l'uso continuato servirà a rendere tale rispondenza sempre piú piena.

Quanto alla proposta di Alfredo Panzini, di accettare *réclame* e, poiché si pronuncia *reclàm*, di scriverla addirittura cosí, a me pare che ciò sia contrario alla tendenza della nostra lingua che rifiuta le parole tronche uscenti in consonante (eccetto quelle abbreviate, come « dolor », « suon », ecc.) e anzi appiana i neologismi tronchi mediante l'aggiunta di altre lettere, come « ponce » e « vermutte ».

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

ISOLE DA PRENDERE E DA VENDERE

Quando eravamo sui banchi della scuola — scrive A. MISTCHENKO in *Lectures pour tous* — abbiamo dovuto imparare il nome e la situazione di alcune piccole isole di cui nessuno si cura; ma ci siamo affrettati a dimenticarle una volta finiti gli studi. Ed ecco che queste minuscole terre sparse nei mari sono diventate soggetto di attualità richiamando l'attenzione di personaggi importanti, diplomatici, ammiragli, capi di stato maggiore.

Adunanza politica.

Recentissimamente questi alti personaggi si trovavano riuniti a Londra intorno a carte dell'Oceano Pacifico, che abbondavano di « punti neri ». Il risultato di questo esame approfondito si manifestò sotto forma di cablogrammi cifrati, spediti alla Nuova Zelanda; ricevuti quei cablogrammi, un incrociatore inglese immediatamente si accinse a partire, incaricato di una strana missione che indubbiamente compiva per la prima volta.

Si trattava di ritrovare sull'immenso Oceano alcuni di quei « punti neri ». Ogni volta che uno di essi veniva segnalato, l'incrociatore metteva a mare una scialuppa nella quale prendevano posto marinai muniti di cartelli. Sbarcando sull'isola o sull'isolotto, essi cercavano un palmizio dal grosso tronco e su questo fissavano il cartello su cui si leggeva in lettere alte e ben visibili: « Quest'isola appartiene a Sua Maestà il Re Edoardo VIII ». Inchiodato il cartello ben in vista sul palmizio, la scialuppa riconduceva i marinai a bordo dell'incrociatore, che continuava la sua strada verso un altro isolotto sperduto e ricominciava la stessa operazione.

Che cosa era avvenuto e perché Londra si era a un tratto preoccupata di quelle zolle di terra dimenticate fino allora? Gli è che a Londra si erano accorti che, procedendo alla chetichella e nel modo piú pacifico del mondo, gli Stati Uniti si erano impossessati di tre di quelle isole che la Gran Bretagna considerava come di sua proprietà. Queste tre isole, Jarvis, Baker e Howland, situate a mezza strada fra l'arcipelago delle isole Havai e l'Australia, furono scoperte nel 1842 da una nave mercantile che batteva bandiera americana, ma erano considerate come facenti parte dei possedimenti britannici e come tali figuravano sulle carte geografiche. Siccome

Biblioteca nazionale centrale di Roma

queste isole erano popolate soltanto da un piccolo numero di indigeni, il governo inglese aveva ritenuto inutile di mandarvi amministratori o altri funzionari.

Questi isolotti, che allora non presentavano alcun interesse strategico o commerciale, furono dunque quasi dimenticati da tutti e vissero giorni felici sotto un regíme di larghissima autonomia, se pure si può applicare questa parola dove non sono né governo riconosciuto né leggi scritte. Questo stato di cose avrebbe potuto durare ancora molto tempo se gli Yankees non avessero avuto l'idea di creare una linea aerea che collegava gli Stati Uniti alle Filippine. Jarvis, Baker e Howland, allineate sulla strada che seguivano gli idroplani, sembravano proprio indicate per stabilirvi stazioni di atterraggio. E da quel momento quelle isole presero, agli occhi del governo americano un interesse considerevole, e, sulle sue istruzioni, il deputato Samuele King, che rappresenta le isole Havai al Congresso, si mise a mandare nelle tre isole coloni havaiani di origine americana. E quando gli parve ch'essi fossero in numero abbastanza considerevole, vi impiantò senza strepito un'amministrazione havaiana di nome ma americana di fatto.

Le cose erano a questo punto quando il governo britannico, accortosi della spogliazione, fece una protesta a cui Washington rispose che, essendo quelle isole rimaste senza coloni né amministratori dal momento che erano state scoperte, gli Stati Uniti erano in diritto di considerarle come non appartenenti a nessuno e per conseguenza di annettersele. Ne seguí una controversia, e un giornale satirico inglese pubblicò una caricatura che rappresentava lo zio Sam uscente con tre isole sotto il braccio da un ufficio, sulla porta del quale era scritto: « Ufficio delle isole dimenticate ».

L'idea di quelle isole fino allora inutilizzate e anche un po' dimenticate, che potevano diventare basi aeree, punti strategici, preoccupava alquanto la Gran Bretagna e anche altre potenze. L'orgasmo si diffuse nelle cancellerie e nei circoli marittimi; vi fu un'agitazione insolita, e l'ammiragliato britannico decretò che era il caso di procedere a un esatto ragguaglio di quegli isolotti dimenticati, come di altri che l'Inghilterra possiede nei mari.

Annunzi sui giornali. Voi, io, chiunque di noi può, se gliene viene voglia, diventare padrone di un'isola del Pacifico. « Isola di Polinesia da vendere. Rivolgersi allo studio del notaio X a Bruxelles ».

Quest'annunzio, accompagnato dall'indirizzo del notaio incaricato di concludere l'affare, è stato pubblicato in un giornale di Bruxelles. Naturalmente i giornalisti hanno assediato il notaio per avere la spiegazione di quella stranezza.

« Signori », rispose loro il notaio, « non v'è in ciò alcun mistero, alcun inganno. Sull'ordine che mi è stato comunicato dal mio cliente, vendo l'isola di..., posta a 60 miglia da Tahiti. Se uno di voi desidera comprarla... ».

I giornalisti fecero presto a scoprire il padrone dell'isola da vendere. « Desiderate sapere come va che io sia padrone di un'isola nel Pacifico? » disse loro. « È semplicissimo. Avevo un fratello funzionario da anni al Congo belga. Il suo sogno era sempre stato quello di visitare Tahiti, e quando ebbe lasciato il servizio non ebbe piú che un'idea: visitare Tahiti. S'imbarcò dunque, andò a Papaete, fu presentato alla regina Pomaré, che l'onorò della sua fiducia e della sua amicizia. La regina gli descrisse in termini cosí affascinanti una certa isoletta deserta delle vicinanze, che mio fratello ebbe l'idea di comprarla per finirvi i suoi giorni. La comprò infatti col mio aiuto finanziario, nel 1922. Essa misurava 250 ettari e contava una ventina di abitanti, tutti indigeni. Il paese effettivamente molto bello, il clima di incomparabile dolcezza, sedussero a segno il mio povero fratello, ch'egli vi si stabilí e visse colà fino alla sua morte sopraggiunta nel 1929 ».

Un bianco fra i cannibali. Un altro annunzio dello stesso genere fece ancora piú rumore. Bisogna riconoscere che era redatto in modo da non passare inosservato. « Chi vuol comprare un regno? Da vendere l'isola di Tabar, 300 chilometri quadrati di superficie, situata in pieno Pacifico, nell'arcipelago Bismarck, a sud dell'equatore. Natura magnifica, clima incomparabile, caccia, pesca, ecc. Rivolgersi... », seguiva l'indirizzo della persona incaricata di negoziare la vendita.

Anche questa volta l'annunzio era serio. Il reame da vendere non era un reame di fantasia, sebbene la storia di esso avesse del romanzo e avesse potuto tentare la penna di un emulo di Giulio Verne.

Quarantatré anni fa, un giovane svedese, a nome Carl Petersson, precursore di Alain Gerbault, se ne andò a vogare alla ventura sui mari. In una delle sue molte navigazioni, la sua nave fece naufragio; per un caso provvidenziale, Petersson andò ad arenarsi su una spiaggia nell'isola Tabar, paese selvaggio, situato al nord della terra di Guglielmo, nei mari del sud. L'avventura poteva finir molto male per i naufraghi, giacché la popolazione di quell'isola era ancora cannibale. Ma, sia che abbiano avuto una mediocre opinione della sua carne e delle

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gioie gastronomiche ch'essa riservava al loro stomaco, sia che fossero colpiti dal modo miracoloso in cui il « grande bianco » era sfuggito al mare, il fatto si è che, invece di arrostirlo, gli offrirono di diventare un loro principe.

Minacciato per un momento da un destino lacrimevole, quello di un agnello che va messo allo spiedo, Petersson seppe guadagnare la fiducia degli indigeni e meritare la considerazione generale. Il capo giunse anzi fino a dargli sua figlia Sindo per moglie. Alla sua morte Petersson gli successe e regnò sull'isola Tabar sotto il nome di Carlo I. La sua unione con la figlia dell'antropofago era soltanto provvisoria: pochi anni dopo Carlo I poté impalmare una giovane inglese, Jessie Simpson, che diventò Sua Maestà Jessie e regnò con lui sui fedeli Tabarini. Ma dopo vent'anni di un regno senza storia, quando i loro sudditi, rinunziando al cannibalismo, si erano messi, sull'esempio dei loro sovrani, ad allevare porci, quando Carlo I vedeva la possibilità di invitare anch'egli la gente alla celebrazione di un giubileo reale, essendosi alterata bruscamente la salute della regina e avendo i medici, consultati a Parigi, ordinato di tornare in Europa, Carlo I dovette rinunziare al suo trono e alla sua isola e andò a stabilirsi in Francia.

Naturalmente, egli intendeva di non perdere il beneficio della sua avventura e, considerando Tabar come sua proprietà, la mise all'asta per un prezzo assai moderato. È probabile che avrebbe trovato facilmente compratori, giacché non mancano potenze affamate di possedimenti lontani; ma il re Carlo, poco curante dei regolamenti internazionali, non ha tenuto conto di una cosa: che l'arcipelago Bismarck, che era possedimento tedesco prima della guerra, è stato poi posto sotto mandato britannico, e che Londra non intende che si disponga delle sue terre, nemmeno di quelle che ha trascurate da molto tempo. E la vendita di Tabar solleva un problema giuridico e politico delicatissimo.

COME MUOIONO GLI ANIMALI AFRICANI

Molte leggende si sono andate divulgando sulla vita e la morte degli animali, ai quali i popoli selvaggi attribuiscono anime simili alla loro — scrive WYNANT DAVIS HUBBARD nel *Chambers's Journal*.

Il cimitero degli elefanti.

Forse il racconto piú diffuso sulla morte degli animali è quello che concerne il famoso cimitero degli elefanti, non ancora scoperto. Molte persone ne hanno scritto, e innumerevoli storie sono state imaginate sulle enormi quantità di avorio contenute in quel cimitero. Questa leggenda è diffusa tanto nell'India e nel Siam quanto in Africa. Quando gli elefanti invecchiano e si sentono deboli e incapaci di procurarsi il cibo, fuggono via, viaggiano da soli attraverso le giungle, finché trovano finalmente il luogo dove i loro compagni si ritirano per morire: luogo ignoto all'uomo, benché essi lo trovino infallibilmente.

Ho udito taluni affermare che l'esistenza di siffatto cimitero è possibile; ma in realtà non lo è. Gli elefanti, al pari di tutti gli animali selvatici, muoiono dove cadono, sia la morte causata da vecchiaia, da malattia, da disgrazia o da una palla di fucile.

Quando un elefante muore, dall'alba al tramonto, avvoltoi, aquile e falchi volteggiano nel cielo e poi irrompono sul cadavere dell'elefante. Ma né il becco uncinato dell'avvoltoio né i suoi artigli sono abbastanza forti per romperne la pelle. Durante la notte, formiche colossali, sciacalli, iene, leoni, leopardi, coadiuvati certamente dalla decomposizione, compiono il lavoro.

Quando si leva il sole e gli uccelli ritornano, trovano la pelle aperta e cominciano il loro festino. La notte successiva molti animali danno l'assalto alla carcassa, della quale non rimangono che le ossa piú grosse, le quali vengono disperse su grandi aree.

Io credo che meno di uno su cento di questi animali morti sfugga all'attenzione degli indigeni che, appena vedono gli avvoltoi volteggiare e posarsi in un luogo, vi accorrono per raccogliere l'avorio. E poiché in molti paesi il governo vuole una parte dell'avorio trovato, raramente si parla degli elefanti morti, e nessun indigeno ammetterà mai di averne trovato uno; ciò che ha contribuito a far credere veritiera la storia del cimitero degli elefanti.

La vita nella giungla.

Bisogna provare per credere quanto sia enorme la differenza fra la giungla di notte e quella di giorno. Una corsa in automobile rivela alcuni strani aspetti della vita selvaggia. Interessantissimo è prendere una grossa lampada elettrica a proiettore e passeggiare nella foresta fra le dieci di sera e mezzanotte.

Le lepri saltano da tutte le parti, e si vedono scintillare gli occhi degli sciacalli, delle antilopi, dei gatti e dei cani selvatici, di leopardi, leoni e iene, mentre durante il giorno sarebbe difficile scorgere un indizio di vita, salvo qualche porco selvatico o qualche gallo faraone.

L'uomo è probabilmente il piú grande uccisore di animali. Il coccodrillo gli tien dietro a poca distanza. I leopardi mostrano spesso una

Biblioteca nazionale centrale di Roma

indole molto selvaggia e uccidono per il gusto di uccidere. I leoni uccidono soltanto a scopo di alimento o di difesa. Forse un leone non uccide piú di sessanta antilopi all'anno.

I cani selvatici, quando attraversano una regione, fanno bottino di tutti gli esseri viventi. Sono instancabili e agili corridori. Quando una mandra di essi trova tracce di un'antilope, la insegue finché la povera bestia cade esaurita: e allora viene sbranata.

I coccodrilli afferrano la loro preda per la testa o per una gamba e le danno un terribile colpo con la coda che la fa cadere; poi la trascinano nell'acqua e l'affogano. I carnivori, eccetto i cani selvatici, uccidono con la maggior rapidità, con un morso sul collo, che spezza la spina dorsale, o con uno nella vena giugulare. I leoni saltano sulle spalle delle antilopi e le mordono nel collo, immergendovi le mandibole; poi rovesciano la testa della loro vittima sperando che, con il collo ritorto e sotto il grande peso, essa cada per la rottura della spina dorsale. Il collo dell'antilope del Sud Africa è cosí grosso e forte che spesso può resistere all'attacco del leone. Quasi tutte le grandi antilopi da me cacciate portavano le impronte delle ferite prodotte da un leone.

Le malattie fanno poche vittime. Verso il 1890 una malattia infierí nell'Africa centrale e decimò mandre di bestiame e particolarmente di bufali. I bufali senza peli, che si vedono ogni tanto in quella regione, sono i pochi superstiti di quella malattia.

Una notte, nella Rhodesia settentrionale, due cacciatori, che avevano catturato un elefante durante il giorno, furono assaliti dal gregge che tornava sulle sue tracce. Gli uomini si rifugiarono in un formicaio vuoto, ma durante tutta la notte il gregge infuriato devastò il campo in cerca dell'animale mancante e degli odiati cacciatori. A un tratto un gran fracasso si udí dalla tana, seguíto da un grido penetrante. Gli uomini in agguato credettero che due elefanti si fossero scontrati. La mattina seguente trovarono una zanna insanguinata confitta in un albero. Evidentemente un elefante, aggirandosi nell'oscurità, aveva urtato contro l'albero e vi aveva conficcato una zanna cosí profondamente che, quando esso si era allontanato, questa si era staccata dalla testa. Un fatto simile non avviene spesso e, per quanto doloroso sia, non provoca la morte, a meno che la ferita non subisca qualche grave infezione.

I vecchi leoni, i vecchi leopardi stentano molto a morire. Di mano in mano che i loro denti s'indeboliscono e cadono e le loro forze vengono meno, questi vecchi carnivori non sono piú capaci di uccidere che piccoli animali, come i topi e altri roditori; poi la caccia diventa loro impossibile, e finalmente si accasciano per essere uccisi alla loro volta da iene, sciacalli e altri animali piú piccoli.

Il coccodrillo. I coccodrilli si trovano in tutta l'Africa. Ogni fiume, lago, laguna, è pieno di questi avidi mostri. Di notte vengono a terra e viaggiano da un corso d'acqua all'altro. In terra il coccodrillo è molto goffo; procede a piccoli sbalzi per brevi distanze, ma ordinariamente va innanzi barcollando e trascinando la coda sul terreno.

Molti mi hanno domandato che cosa avviene quando s'incontrano un leone e un leopardo, o un rinoceronte e un elefante. La risposta è che essi s'incontrano di rado, e forse mai. I sensi dell'odorato e dell'udito sono meravigliosamente acuti negli animali selvatici. Nessuno dei quattro animali testè nominati si avvicinerebbe a uno degli altri senza saperlo, a meno che non fosse contro vento. In tale caso uno dei due animali probabilmente fuggirebbe via. I rinoceronti lasciano il campo agli elefanti, i leopardi ai leoni. I grossi animali selvatici non s'incontrano né combattono mai fra di loro.

Solamente i leoni e i coccodrilli possono combattersi. Una battaglia fra leone e coccodrillo è uno degli spettacoli piú feroci della giungla. I coccodrilli possono muoversi in fretta, e le loro code sanno dare colpi tali da spezzare la schiena di qualunque leone. E che dire delle loro mandibole? Esse sono armate di denti il cui numero varia da ottanta a cento, lunghi da 3 a 5 centimetri. Un solo leone non potrebbe resistere contro un coccodrillo; tre o quattro leoni potrebbero uccidere anche un grosso coccodrillo, ma non senza ricevere delle ferite, talvolta anche mortali.

Crudeltà dell'uomo. Le maggiori sofferenze alle quali sono soggetti gli animali selvatici sono quelle che vengono loro inflitte dagli uomini. Di tutti gli uccisori noi siamo i piú crudeli: spariamo contro gli animali, li colpiamo e li lasciamo andare attorno soffrendo per le terribili ferite ricevute. Li facciamo cadere nei tranelli e li lasciamo lottare per ore e ore; li prendiamo in trappola per una zampa o per il collo. Pezzi di carne sparsi nella giungla possono contenere terribili veleni, i quali mettono le povere bestie che li mangiano in stato di penoso parossismo. Noi le colpiamo con frecce avvelenate o avveleniamo l'acqua che bevono.

Molti cacciatori hanno riferito di aver veduto dei leoni passare vicino a mandre di antilopi senza spaventarle affatto. Gli erbivori si scansano per dare libero passaggio al carnivoro e lo osservano curiosamente; non fuggono come

Biblioteca nazionale centrale di Roma

farebbero se vedessero un uomo. La spiegazione è facile. I leoni uccidono solamente quando sono affamati o per difendersi. L'uomo uccide in ogni occasione e con tutti i mezzi a portata di mano. Gli uomini e i coccodrilli provocano un maggior numero di morti fra gli animali africani di qualsiasi animale selvatico.

UNA MISSIONE FRANCESE IN ITALIA

Incaricato dalla città di Parigi — scrive nella *Revue Bleue* Y. GEORGES PRADE, vicepresidente del Consiglio Municipale di quella città — di invitare i podestà di un certo numero di grandi città d'Italia ad assistere all'Esposizione del 1937, ho testé compiuto nella penisola un viaggio pieno d'interesse. Da Firenze alla Sicilia mi è stato dato d'essere in relazione con gli amministratori urbani e con importanti personalità politiche.

Non si sarà certo dimenticato che Léon Blum, nel passo che fece invano presso gli operai dell'Esposizione per farli desistere dagli scioperi, fu accolto da una bandiera recante una scritta che metteva in causa il Fascismo mondiale. L'iniziativa presa quel giorno dalla Federazione delle Costruzioni, e sopratutto il fatto ch'essa sia stata tollerata dal capo del governo, sorprese spiacevolmente l'opinione italiana e pesa sulle nostre relazioni. Se vi si aggiungono le vessazioni e le minacce di cui sono stati oggetto nel loro cantiere gli operai del padiglione italiano da parte degli agitatori della Confederazione Generale del Lavoro, si spiegano certe riserve della politica italiana, sebbene l'azione personale dell'ambasciatore Cerutti si sia sempre esercitata nel senso dell'accordo.

Né bisogna dimenticare che le nostre stazioni radiofoniche di Stato diffondono periodicamente le conversazioni o conferenze del Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti.

I rancori dell'epoca delle sanzioni sono dimenticati, ma si comprende male che la Francia non voglia riconoscere l'impero di Etiopia che, senza dubbio, è una realtà. Negando l'evidenza e ostinandosi in questo atteggiamento, dettato da considerazioni di politica interna, noi ci fissiamo inutilmente in un atteggiamento di broncio.

Tutto sta a vedere se, in questo periodo torbido, tale atteggiamento sia molto vantaggioso per quello che lo tiene.

L'Esposizione di Parigi.

« Quando fate conto di aprire l'Esposizione? » mi ha chiesto, nel suo ufficio, il direttore generale della propaganda, il ministro Celesia di Vegliasco, e ha aggiunto: « il padiglione italiano sarà pronto nei primissimi giorni di maggio ».

« L'Esposizione si farà nella calma? » mi ha chiesto il signor Alfieri, ministro della Stampa e della Propaganda, uomo giovane, ardente, svelto, che si assicura sia uno dei piú vicini confidenti del Duce, e che mi ha lasciato per recarsi a Palazzo Venezia.

« Per principio, noi saremo felicissimi di venire in Francia », mi hanno risposto i podestà di Napoli e di Palermo, « ma, prima di accettare il vostro invito, dobbiamo riferirne al nostro governo ».

« In quale tempo è opportuno che io diriga la mia clientela su Parigi? in giugno o in luglio? »: tale fu finalmente l'interrogazione professionale del direttore di un grande albergo romano e di un suo collega napoletano. Regna l'incertezza, variabile e graduata secondo le personalità a cui ci si rivolge. Penosa è finalmente la sorpresa dell'insufficenza della nostra propaganda. Nelle agenzie di viaggio, nei grandi alberghi internazionali, ho cercato invano affissi attraenti, piante, prospetti illustrati. Se si eccettua lo sforzo, assai positivo, della Compagnia dei Wagons-Lits, tanto nelle sue succursali quanto nelle sue vetture, la nostra Esposizione non è segnalata piú della fiera di Bruxelles o di una qualunque delle tante crociere estive.

Eppure l'anno 1937 è la posta di un grande campionato turistico. Vi partecipano tre nazioni: l'Inghilterra con l'incoronazione, la Francia beninteso, e finalmente l'Italia che, pur non celebrando avvenimenti di grande importanza, gode di una quantità straordinaria di clientela straniera. Nel mese di aprile, dopo Pasqua, le grandi città e le stazioni climatiche mancavano di alberghi per accogliere i visitatori. Per quel che conosco, Roma, Firenze, Pisa, Siena, Napoli, Palermo, Venezia, la regione dei laghi al nord, come le principali località della Sicilia, Taormina, Agrigento, Siracusa, si trovavano in questa condizione. Quanto all'isola di Capri, questa deve godere di un favore eccezionale, poiché nei grandi alberghi tutte le camere erano fissate fino alla stagione estiva.

Esempio da imitare.

Intensificando il turismo e concedendogli straordinarie agevolazioni, il governo italiano ha avuto per scopo di procurarsi monete straniere. Il vantaggioso sistema dei buoni di albergo e di benzina, di riduzione sulle ferrovie, la vendita di lire turistiche a un corso tentatore, hanno certamente dato risultati superiori alle previsioni. Il merito di questo meccanismo delicatissimo spetta al direttore generale del turismo, il signor Bonomi. Le agevolazioni ferroviarie danno un'idea della

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sollecitudine di cui sono oggetto i visitatori; esse raggiungono il 70% nei viaggi individuali in prima classe per i viaggiatori che posseggono 12 buoni di albergo. In caso di prolungamento del soggiorno, è facile ottenere biglietti semplici o di andata e ritorno per nuovi percorsi, sempre con la riduzione del 70%.

Come presidente della Commissione dei trasporti all'Esposizione — dichiara l'autore, — mi sono ispirato a quell'esempio, consacrato dal successo, per ottenere per i nostri visitatori tariffe comparabili a queste. Per opposizione alla malattia di languore da cui è colpita l'Esposizione del 1937, il governo italiano si applica a mettere già in rilievo quella del 1941.

I capi dei servizi municipali del principe Colonna, governatore di Roma, ci hanno tenuto, conducendomi a Ostia, a farmi osservare che i lavori di allestimento delle rive del Tevere erano già cominciati. Attività di indicazioni, certo, ma che denota già il culto degli impegni dello Stato e la mistica dell'esattezza.

Da Roma al mare: questo sarà lo spazio dato alle imprese che costruiranno gli edifizi di questa Esposizione. Essa si estenderà circa da S. Paolo fuori le mura e, se i risultati risponderanno alle concezioni grandiose dei suoi ideatori, dovrà terminare alle rovine messe in luce recentemente a Ostia, nelle adiacenze di quella lunga spiaggia popolare che, per l'autostrada e la ferrovia elettrica, fa, in meno di 20 minuti, della città dei Cesari una stazione balneare.

L'AMORE CONIUGALE NEL ROMANZO

Noi uomini di cinquant'anni — scrive JACQUES CHARDONNE nella *Revue Hebdomadaire* — sappiamo che i costumi mutano; anzi, nella nostra vita siamo passati da un mondo a un altro in cui tutto è trasformato, perfino lo spazio e il tempo. Ma ci si abitua così presto alle novità che queste sono quasi inavvertite. L'uomo di cinquant'anni che sale in un aeroplano è press'a poco lo stesso che, bambino, si addormentava sui cuscini di una vecchia carrozza; è profondamente simile, con la sua stessa sensibilità e con la sua stessa insensibilità, sempre un po' disperato e pieno di speranza; quest'uomo che desidera tutto e si contenta di poco è talmente lo stesso, che per lui non è avvenuto null'altro che questo: egli è meno giovane.

Mel medio evo.

E tuttavia il cuore non è immutabile. V'è una storia dei sentimenti, una storia dell'amore. Non risalirò alle origini; comincerò dal medio evo. D'altronde tutto quello che ancora noi veneriamo è nato nel medio evo. Al tempo della cavalleria, al tempo in cui è comparso il sentimento dell'onore personale, è stato creato dai poeti un amore che prima non si conosceva, è stata creata una donna completamente nuova. Io penso — dichiara l'autore — che questa creazione della donna è una grande data, è uno dei grandi avvenimenti della storia, e ammiro che i poeti l'abbiano immaginata proprio in un'epoca in cui gli uomini erano fortissimi.

Dicevo, una grande data. Questa data esiste: è il 1160. In un romanzo del 1160, a proposito di due amanti, è detto così: « L'amore è cosa tanto alta ch'egli non osa palesarglielo né ella lo confesserebbe a lui per nulla al mondo, giacché una donna non deve dire: voglio diventare vostra amica, prima che ne sia stata richiesta e che le abbiano fatto lungamente la corte ».

L'amore è diventato una « cosa alta ». Ecco quel che è assolutamente nuovo. Fino a quel momento, nelle prime « canzoni di gesta », la donna non aveva parte alcuna, o, se compariva, manifestava una passione alquanto volgare. Tutt'a un tratto è avvenuta una rivoluzione negli spiriti.

Il medio evo ha fatto della donna non solo l'immagine di ogni bellezza, ma l'incarnazione di ogni virtú, l'ispiratrice di ogni valore; l'uomo del medio evo ha rinunziato a quella superiorità che aveva ereditata dal mondo antico: e questo è un rovesciamento completo dei valori.

Ormai l'ispirazione del poeta, la sua preghiera, la sua vita volgono intorno alla donna. Era una donna dal collo di neve e la cui voce era piena di soavità. Ella era generalmente insensibile, sempre lontana, quasi inaccessibile, vera dea per la quale è dolce morire ma che non si avvicina quasi mai. Ella aveva soltanto le forme del ricordo e della speranza.

Il Petrarca canta un'assente. Come egli dice, Laura gli aveva aperto il petto e preso il cuore con la mano. Laura era una giovane bionda, un ricordo, pascendosi del quale egli visse fieramente tutta la sua vita, superbo di essere quegli che piange sempre e che fra le sue lacrime è piú felice che ogni altro fra le risate. Egli dice: « A Laura devo quanto sono: è lei che mi diede lo slancio verso il Cielo, è lei che mi fece amare Dio ».

Questo stesso amore per un'assente, o piuttosto per una donna lontana e meravigliosa, questo stesso amore perdutamente fedele, unico, questa sovranità dell'amore dinanzi alla quale ogni cosa s'inchina, si ritrova nel VII secolo a ogni pagina dell'*Astrée*. Per il D'Urfé l'amore è il centro di ogni vita intellettuale e morale. Egli dice: « Amare, che cos'è se non abbreviare la parola animare, cioè fare l'azione che è

Biblioteca nazionale centrale di Roma

propria all'anima? ». L'amante si perde nell'oggetto amato, muore in sé per rivivere in esso. Questo è rappresentato benissimo nell'*Astrée* dalla fontana di Verità d'Amore. Quando il pastore (giacché si tratta di pastore nell'*Astrée*, ma è sempre l'amore cortese, l'amore cavalleresco), quando il pastore si china sulla fontana, egli non vede la propria immagine, ma quella della donna amata.

Nei secoli successivi. Dopo la Fronda, i nobili guerrieri sempre ribelli, quei La Rochefoucauld che amano tanto i complotti, sono vinti dal Re, contenuti nella corte e nelle sale. Essi devono vivere a Parigi, in ozio. Confinati nei salotti, si guardano fra loro da vicino, guardano le donne e guardano in se stessi con occhio indagatore. È l'epoca dei ritratti, delle massime; ci si fa un'arma del linguaggio. Allora si sviluppa, nei cenacoli mondani, il gusto dell'analisi, della bella frase, dello stile; e nel paese in cui anticamente gli idealisti sentimentali avevano deificato la donna, gli uomini esercitarono su di essa e su se stessi quello spirito realista, quella luce implacabile del pensiero, quel genio del moralista che è proprio di quell'epoca.

Aprite qualsiasi romanzo francese dal XII secolo al principio del XX: se vi si trova amore, sarà amore di fidanzati o di amanti. I coniugi sono personaggi sacri, che nella realtà possono amarsi ma di cui non si parlerà nei romanzi. Furetière l'aveva notato nel XVI secolo: « Non è di moda parlare della vita delle persone maritate ». Alla fine del secolo XIX non era ancora di moda.

L'amore nel matrimonio. Oserò dirlo con tutta la semplicità possibile — continua l'autore: — l'*Épithalame* è il primo romanzo in cui l'amore è stato situato nel matrimonio. E siccome vengo ora alle confidenze, vi dirò quello che mi tentava e nello stesso tempo mi spaventava quando scrivevo quel romanzo, alla fine della guerra, durante la mia convalescenza nel villaggio di Chardonne, perfettamente consapevole del mio ardire e della novità del soggetto. Dicevo a me stesso: avrò una penna abbastanza fine, avrò nella mia tavolozza una quantità sufficiente di gradazioni del grigio, per dipingere l'intimità?

Se la pittura dell'amore nella vita in due dà spesso l'impressione di un mondo chiuso, di un mondo speciale, gli è che realmente è un mondo isolato, in cui le cose esteriori penetrano poco, voglio dire le cose artificiali della vita esteriore. Ma questo non sempre lo si comprende.

Per osare di affrontare quest'uomo segreto, occorreva una certa impudicizia nativa, o meglio una grande innocenza. Occorreva, credo, abitare il villaggio di Chardonne, in Svizzera, alla fine della guerra, in un mondo sottosopra, e dire a se stesso che si scriveva un racconto che nessuno avrebbe letto mai, che non avrebbe potuto mai interessare nessuno. Sono condizioni molto salutari per lo scrittore. È cosa ottima dire a se stessi, quando si comincia a scrivere, che non si avranno lettori; questo permette di guardare la vita coi propri occhi e di esprimerla come la si è sentita, umilmente, rispettosamente: e io credo che non vi sia altra originalità.

I romanzeschi poeti del medio evo avevano inventato per il perfetto cavaliere le leggi dell'amore, che erano queste: « Bisogna amare all'eccesso, amare una persona sola, trovare in essa tutto perfetto, amarla sempre ». Quegli idealisti realisti avevano veduto benissimo, avevano afferrato l'essenza eterna dell'amore; ma quell'amore che così definivano è precisamente l'amore coniugale.

UN CASO DI AUTOAMMAESTRAMENTO DEL CANE

Il cagnolino, nato con le zampe posteriori atrofizzate, aveva dapprima camminato trascinandosi sul ventre e movendo le zampe anteriori come remi; poi, dopo alcuni mesi di una esistenza pietosa, si mise a eseguire movimenti interamente nuovi per la sua specie. Poco per volta, ripetendo quei movimenti, acquistò una abilità sorprendente nel camminare sulle zampe anteriori; e finalmente si compose una maniera di vivere quasi comoda quanto quella di un soggetto normale. Questo caso eccezionale di adattamento — scrive P. HACHET-SOUPLET nella *Revue Scientifique* — è una specie di esperienza che si è fatta da sé. Essa fa intravedere leggi psico-fisiologiche eminentemente favorevoli alle idee di Lamarck. Dal punto di vista dell'eredità, i risultati sono stati meno sicuri e meno suggestivi: essi forniscono però indicazioni interessanti.

L'istinto di conservazione. I primi sforzi per liberarsi dal malessere di cui soffriva si manifestarono dinanzi alla sua scodella, sotto forma di movimenti diffusi. Il suo appetito era ottimo, ma quando, lasciando trascinare le sue zampe posteriori sul suolo, cercava di avvicinarsi al cibo, provava grandi difficoltà: una volta fermato, le sue zampe anteriori, distese sul suolo, lo impacciavano considerevolmente, perché lo separavano dal recipiente di tutta la loro lunghezza. Non gli era possibile mangiare se non collocando il suo corpo tangente al cerchio della

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scodella e coricandosi un poco da un lato, col collo di traverso. Era una posizione molto incomoda, specie per mangiare.

Perciò talvolta tentava di rizzarsi sugli alimenti sollevandosi sulle zampe anteriori per pochi momenti, che impiegava a mangiare avidamente, ricadendo quasi subito dopo. Tuttavia, durante quei tentativi, provava sempre assai visibilmente una grande sodisfazione: era un mezzo di emanciparsi dalla propria inferiorità. Ricominciò dunque spessissimo simili tentativi che furono sempre piú felici.

A un anno, sapeva già camminare benissimo sulle zampe anteriori tenendo sollevata in aria la parte posteriore del corpo, senza visibile sforzo; e anche star fermo in questa posizione. Quando stava fermo, ed era la cosa di gran lunga piú difficile, piegava leggermente le zampe che lo portavano, proiettando i gomiti all'infuori e dondolando il corpo avanti e indietro, in modo da mantenere l'equilibrio.

Per passare dalla posizione del riposo a quella del camminare, non si può dire che si sollevasse sulle zampe anteriori: era un vero salto, in cui si combinavano la velocità e la forza; il suo treno posteriore respingeva vigorosamente il suolo, e nello stesso tempo l'animale inarcava le reni in modo da equilibrarsi.

Sviluppi. Cosí mangiava, beveva e faceva i suoi bisogni; cosí pure, ma in questo caso con la testa ritta in modo inverosimile, rispondeva alle provocazioni degli altri cani che, eccitati dalla stranezza della sua imperfezione, non lo risparmiavano. Talvolta giocava e correva press'a poco con la stessa rapidità di un cane normale.

Aveva imparato da solo a salire una piccola scala, sul primo gradino della quale, in tempo ordinario, posava talvolta il suo treno posteriore. Per questo, impiegava un metodo speciale: presentando il ventre alla scala, lasciava ricadere le membra paralizzate sul primo gradino, poi vi portava svelto le zampe anteriori. Si sollevava subito in equilibrio e continuava come precedentemente, agendo con abilità e con rapidità incredibili.

Quando faceva la corte a una cagna, girava frequentemente su se stesso, e prestissimo, assolutamente come un ballerino, e ciò perché, volendo alzare l'una o l'altra zampa anteriore per accarezzarla, spostava il peso del corpo da quel lato, cosa che gli faceva perdere l'equilibrio e lo costringeva, per ritrovarlo, a fare un giro completo su se stesso.

Nonostante le difficoltà che si immaginano, ebbe dapprima due figli, nati con zampe anteriori forti e zampe posteriori gracili, leggermente deformate: ma non vissero; poi altri tre, due dei quali, femmine, morirono piccoli. Quello che sopravvisse camminava bene sulle quattro zampe; le anteriori erano però le piú forti, Forse sarebbe diventato « stella » fra i cani equilibristi (senza che mai la pazienza di un maestro possa eguagliare la costanza interessata di un animale); purtroppo, una asimmetria fra le sue due membra anteriori lo guastava assai; e non fece nulla di meraviglioso.

Intelligenza? Il nostro cane ha fatto intenzionalmente ginnastica? Ha avuto l'idea di farsi equilibrista per vivere meglio, di sostituire organi deficenti con organi volontariamente esercitati?

Non pensiamo ch'egli si sia elevato a ragionamenti di questa specie, sebbene la sua intelligenza fosse certamente superiore alla media.

Tutto sembrava indicare ch'esso si dibatteva per sfuggire a una stretta dolorosa, quando si sforzava di abbandonare la specie di strisciamento impostogli dalla propria infermità.

Ciò che ha diretto quel cane sono certamente sensazioni pure, sensazioni affettive (piacere o dolore, benessere o malessere). Con la sola sua sensibilità, un animale può sempre distinguere fra parecchie vie; le sue sensazioni affettive sono per lui la guida sicurissima che gli farà evitare i movimenti nocivi e ricercare quelli che lo condurranno verso l'utile.

Questa marcia rapida e facile sulle membra anteriori si è dunque realizzata molto probabilmente senza l'intervento dell'intelligenza. Il mondo esterno, provocando reazioni meccaniche, ha determinato l'autoammaestramento di quel cane.

MARIA ANTONIETTA, REGINA CALUNNIATA

Pochi personaggi storici hanno suscitato nei posteri piú diverse emozioni della regina Maria Antonietta di Francia. Mentre ella trovò ardenti difensori, come i fratelli Goncourt, Imbert de Saint-Amand, il conte Horace de Vieil Castel, e migliaia di persone hanno pianto sulla sua sorte, d'altro lato ella ha incontrato un'animosità che recentemente è andata crescendo — scrive NESTA H. WEBSTER nella *Nincteenth Century and After*. — Quali sono le ragioni di tale animosità? Forse perché un tempo ella fu felice, si aggirò bella ed elegante nella Galleria degli Specchi scintillando, secondo l'espressione del Buske, « come una stella mattutina, piena di vita, di splendore e di gioia »? Forse perché i nemici delle monarchie, del cristianesimo e di tutta la civiltà europea, infiammati d'odio contro tutto ciò che ispira riverenza e si col-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lega alla tradizione, inveiscono contro questa donna come contro un simbolo di quella superiorità che essi hanno giurato di distruggere?

Nuove pubblicazioni. La pubblicazione di nuovi documenti per opera di Lucien Maury, M. de Heidenstam e sopratutto di M.lle Alma Söderhjelm nel 1930, e la nuova edizione dei *Mémoires* del conte di Saint-Priest nel 1929, hanno ravvivato la controversia e indotto scrittori, che finora avevano difeso la virtú della regina, a metterla in dubbio. Nei miei due volumi su *Louis XVI* e *Marie Antoinette* ho esaminato questi recenti documenti e dimostrato su quali incerte basi sono state fondate le accuse contro la regina.

Procedendo per ordine di data, possiamo cominciare dal piccolo opuscolo di Emile Baumann, *Marie Antoinette et Axel Fersen*, pubblicato nel 1931. L'autore si abbandona alla propria fantasia nell'inventare scene d'amore. Cosí egli afferma che Axel « cade sulle ginocchia della regina, bacia le sue palpebre, appoggia la testa sulla sua spalla »; ma deve tuttavia riconoscere che l'avventura non oltrepassò i limiti della stretta moralità.

Di ordine ben diverso è il libro di Pierre Nezeloff, *La vie joyeuse et tragique de Marie Antoinette*, tradotto in inglese col titolo ironico: *The Merry Queen* (l'Allegra Regina). In esso non si tenta affatto di difendere la virtú della regina, e le supposte rivelazioni di m.lle Söderhjelm servono di base a lunghi dialoghi inventati di sana pianta e a scene d'amore assolutamente ridicole. L'intero volume è troppo fantastico perché possa esser preso sul serio.

L'opera dello Zweig. La *Marie Antoinette* di Stefan Zweig ha maggiormente l'aspetto di una storia seria, poiché non si spinge sino a inventare dei dialoghi. Tuttavia anche in questo libro mancano documenti seri, e il lettore deve credere puramente alla parola dell'autore. E poiché lo Zweig si è proposto di dimostrare, come annunzia nella prefazione, che Maria Antonietta era semplicemente « una donna comune », tutto il libro è scritto secondo questo concetto. Il punto psicologicamente piú interessante del carattere di Maria Antonietta, la sua evoluzione attraverso fasi successive, è quasi interamente ignorato dallo Zweig, al pari della sua passione dominante: l'amore per i figli. Dal principio del libro sino all'ultimo capitolo ella rimane « la medesima arrogante e sventata, che sacrifica tutto al proprio piacere per quasi un ventennio ». I suoi amoretti notturni nel parco di Versailles sono inventati di sana pianta, al pari dell'affermazione che Giuseppe II, durante la sua visita in Francia nel 1777, si era sentito sicuro che « ella flirtava in modo alquanto vergognoso ». L'accenno alla sua tenerezza per Lauzun sembra sia stato tolto dalle *Memorie*, indegne di fede, attribuite a lui, mentre altri hanno dimostrato come fosse avvenuto proprio il contrario e cioè che il Lauzun tentò di farle la corte e fu severamente respinto.

Similmente non vi sono ragioni fondate per asserire che Maria Antonietta desiderò di comperare la famosa collana di brillanti. È noto invece ch'essa la rifiutò ripetutamente, anche quando gliela offrí il re. Inoltre lo Zweig dice che i documenti venuti alla luce in questi ultimi tempi e conservati negli archivi di Vienna confermano le sue « pratiche traditrici contro la repubblica »; ma questo evidentemente è impossibile, poiché la repubblica non fu proclamata che piú di un mese dopo che la famiglia reale fu imprigionata nel Tempio e tagliata da ogni comunicazione col mondo. Ciò che la corrispondenza della regina col Fersen (la quale cessò prima della caduta della monarchia) ha contribuito a confermare, è che ella si opponeva ai disegni di aggressione da parte degli emigrati o delle potenze estere.

La relazione col Fersen. Mentre M.lle Söderhjelm non inventa mai episodi, né altera il senso dei testi ai quali risale, lo Zweig ricorre di continuo a questi sistemi. Basti citare la pagina 228, in cui Maria Antonietta delfina è descritta come una « traditrice del tedioso letto del suo sposo dormiglione », recantesi a un ballo in maschera all'Opéra il 30 luglio 1774 per avvicinare il Fersen senza presentazione e flirtare con lui, mentre in realtà il ballo in maschera all'Opéra avvenne il 30 gennaio, la regina vi partecipò con i fratelli e le loro mogli, e conversò semplicemente col Fersen che ella già conosceva poiché glielo avevano presentato nel novembre precedente a corte.

Lo Zweig cita la seguente chiusa di una lettera del Fersen alla sorella: « Addio, debbo andare dalla regina », mentre in realtà egli scrisse « Debbo andare al *giuoco* della regina », come qualsiasi altro cortigiano. Lo Zweig afferma che Saint-Priest « parla delle segrete visite notturne del Fersen al Trianon, a Saint-Cloud e alle Tuileries », mentre egli dice soltanto che il Fersen si recò di notte al Trianon, a Saint-Cloud e alle Tuileries dopo il principio della rivoluzione, quando la notte era il tempo piú propizio per discutere piani segreti di salvamento.

Nella medesima pagina lo Zweig domanda: « Quale dei contemporanei, che furono testimoni oculari di quanto avvenne, può stimmatizzare come una falsità l'affermazione che il

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Fersen fu l'amante di Maria Antonietta? Non uno solo ». Invece tanto il principe de Ligne quanto il conte d'Hézecques sostennero che quella era una falsità, mentre molti altri contemporanei si dichiararono convinti della virtú di Maria Antonietta.

E come lo Zweig può trascurare il fatto che il nome del Fersen non figura neppure una volta nelle *Memorie* del tempo? Egli attribuisce ciò a una « cospirazione di silenzio » intesa a sostenere la « leggenda dell'immacolata castità della martirizzata regina ». Una cospirazione di silenzio da parte dei suoi mortali nemici a corte e dei rivoluzionari, che la dipingevano come una Messalina! Una cospirazione di silenzio da parte di Camillo Desmoulins, di Hébert, per difendere la sua virtú!

Circa il processo della regina, lo Zweig dice che dinanzi al tribunale rivoluzionario una domestica testimoniò che « un gentiluomo aveva frequentemente lasciato in segreto la camera della regina di notte ». Invece nessuno disse in quell'occasione nulla del genere.

Conclusione. Le citazioni errate e le inesattezze storiche del libro dello Zweig sono troppo numerose perché si possano citare tutte.

Evidentemente non vi è alcuna ragione perché uno scrittore non possa lasciar lavorare la propria fantasia attorno a caratteri storici, e molti romanzi storici sono risultati interessanti perché l'autore ha rappresentato il passato in una maniera piú vivace di quello che non consentano le opere basate puramente sui documenti. Ma allora bisogna che il pubblico sappia che si tratta di romanzi e non di opere storiche. Nessuno di quanti hanno studiato la vita di Maria Antonietta potrebbe trovare, in quella donna che ha descritto lo Zweig, alcuna somiglianza con la regina le cui principali caratteristiche furono la grazia e la splendida dignità.

Sfortunatamente, proprio attraverso letteratura di tal genere il pubblico si forma i suoi concetti sui personaggi e gli avvenimenti storici. Il teatro, il cinema, questi potenti mezzi di pubblicità, troppo spesso traggono la loro ispirazione da fonti in cui l'effetto pittoresco è stato l'unico elemento della scelta. Probabilmente fra breve verrà girato un film su Maria Antonietta, nel quale dobbiamo aspettarci che il Fersen fornirà le scene d'amore sensazionali, e migliaia di persone usciranno da quello spettacolo immaginando di aver assistito a una riproduzione della vera storia della regina martirizzata. Non si leverà alcuna voce per dir loro che non hanno veduto altro che la profanazione di una grande tragedia?

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA LOTTA CONTRO LE MOSCHE IN ITALIA

Con l'articolo 263 vennero inserite nel testo unico delle leggi sanitarie le disposizioni per la lotta contro le mosche, promulgate con la legge 25 marzo 1928, n. 858, la quale prevede anche, all'art. 3, le sanzioni da applicarsi ai contravventori — scrive il prof. GUIDO RUATA negli *Annali d'Igiene*.

Sono dunque dieci anni che nel nostro paese alla distruzione delle mosche viene ufficialmente riconosciuta l'importanza di un'opera di risanamento igienico con carattere obbligatorio.

Né il problema potrebbe oggi essere considerato altrimenti.

Le mosche infatti costituiscono per non poche malattie un tramite di diffusione fra i piú sicuri e insidiosi: questa nozione, scaturita da un complesso imponente di studi e osservazioni, non lascia piú alcun dubbio sul vasto, ubiquitario pericolo promanante dalla pullulazione di esse.

È la mosca domestica che per la sua ubiquità e le sue abitudini va considerata come l'esponente tipico di questi perniciosi vettori di germi e parassiti. La *musca domestica* è, come indica il nome, l'ospite delle abitazioni, ove predomina nettamente sulle altre; essa appare ai primi tepori primaverili ed è spesso preceduta da una varietà piú piccola, la *fannia canicularis*. Assieme a queste vanno ricordate la mosca delle latrine (*fannia scalaris*), i mosconi delle carni (*calliphora erythrocephala* e *vomitoria*) dalle tinte bluastre metalliche e dall'intenso ronzío, che frequentano le macellerie; il moscone grigio (*sarcophaga carnaria*) che infesta le carni in decomposizione e gli escrementi; la mosca verde dorata (*lucilia caesar*) comunissima sulle materie in putrefazione; la piccola mosca degli escrementi (*scatophaga stercoraria*).

La mosca domestica depone dalle 120 alle 150 uova alla volta, con 4 a 6 deposizioni durante la stagione propizia. Perciò, stando ai calcoli di vari autori, il numero di individui generato nell'estate da ogni singola mosca dovrebbe esprimersi con cifre astronomiche, nell'ordine, per lo meno, dei miliardi.

La lotta. Questi brevi cenni vengono dati unicamente per meglio inquadrare il problema della lotta contro le mosche, il quale dunque può

Biblioteca nazionale centrale di Roma

essere imperniato sopratutto sui capisaldi seguenti:

1° Eliminazione dall'ambiente abitato di tutti i materiali di rifiuto su cui le mosche possono deporre le uova, portata al massimo grado possibile;

2° Distruzione delle mosche in seno ai materiali che non si possono eliminare e che ne costituiscono l'*habitat* per la deposizione delle uova e per lo sviluppo delle fasi successive;

3° Distruzione degli insetti alati;

4° Protezione, sia delle sostanze alimentari che dei materiali infetti, dall'accesso degli insetti alati superstiti.

Già dalla semplice enunciazione di questi postulati risulta all'evidenza come la campagna contro le mosche richieda d'essere impostata su un piano d'azione generale accuratamente predisposto, e attuata secondo criteri totalitari, con mezzi adeguati; si tratta di un'opera di profilassi e di risanamento igienico, avente i caratteri d'un vero e proprio « servizio pubblico » e, come tale, di dominio dell'unico organismo esecutivo competente, cioè l'autorità sanitaria comunale.

Praticamente parlando, il punto di partenza dell'organizzazione della lotta contro le mosche è la ricognizione completa delle condizioni igieniche dell'abitato, allo scopo di identificare tutti i possibili centri di riproduzione e di diffusione di esse. Su questo « catasto » che deve essere stabilito con meticolosa cura dall'ufficiale sanitario viene predisposto il piano di azione, consistente anzitutto nella soppressione di tutti i focolai sopprimibili, sieno stabili o temporanei. I focolai non sopprimibili, pure localizzati, rimangono il campo al quale piú particolarmente vengono applicate le misure di « distruzione diretta » delle mosche nelle prime fasi del loro ciclo vitale, a cui faranno riscontro piú tardi quelle rivolte a distruggere gli insetti alati.

Nelle istruzioni annesse alle norme ministeriali è indicato e descritto, per operare la distruzione delle mosche, il metodo Berlese, ed è infatti quello generalmente seguíto, poiché le larghissime applicazioni sin qui fatte ne hanno dimostrata la sicura efficacia.

« Per ottenere un buon effetto distruttivo della mosca — scriveva il prof. Antonio Berlese — basta far calcolo sulla sua golosità: purché questo detestabile insetto abbia a sua portata una sostanza nutritizia di cui è ghiotto, e questa contenga un veleno efficace, nessun dubbio ch'esso è condannato a morte certa, per avvelenamento. Tutta la strategia adunque, per cosí dire, della difesa consiste nel disporre, nel maggior numero possibile e dovunque, entro e fuori delle abitazioni nostre, ove la mosca può giungere, centri avvelenati con una miscela avente le proprietà necessarie di stabilità, igroscopicità, non volatilità, velenosità, ecc., e appetita alla mosca... ». In base a questi criteri, il metodo preconizzato dal Berlese consiste nell'impiego di una miscela composta fondamentalmente di melassa degli zuccherifici e d'arsenito di sodio, da lui chiamata miafonina, della quale, in conveniente diluizione, si irrorano i materiali e i luoghi favorevoli alla pullulazione delle mosche. Questa soluzione, di cui le mosche sono avidissime, possiede l'enorme vantaggio di colpirle con la morte in tutte le fasi della loro esistenza; negli immondezzai, nelle letamaie, nelle stalle, in qualsiasi raccolta o deposito di residui organici irrorati con la miafonina, le larve schiuse dalle uova, le ninfe, le mosche alate appena uscite dal pupario, la suggono golosamente e ne muoiono attossicate. Né vi sfuggono le mosche adulte, attirate sicuramente a essa ovunque si trovi cosparsa; e servono all'uopo fascetti di frasche con foglie resistenti, ramoscelli di piante sempre verdi, pezzi di tela da sacco spruzzati con la soluzione, e anche bacinelle ove essa è contenuta insieme a residui di frutta.

I risultati. Dopo un decennio da che è stata resa obbligatoria per legge, quale è lo stato attuale della lotta contro le mosche in Italia? A Montecatini si è ottenuta una demuscazione totalitaria, e cosí anche a Spoleto.

Altre località, ove la lotta contro le mosche ha conseguito pieno successo, sono: Capri, Formia, Forlí, Lignano Sabbiadoro, Riccione, Spotorno, Lerici, Levico, Terme di Castrocaro, Castel S. Pietro Emilia, Canino, Sovricille.

Oltre che in questi centri, la lotta contro le mosche da qualche anno si viene effettuando, o vi è stata semplicemente tentata, in circa trecento altri comuni. In moltissimi sono stati registrati risultati incoraggianti; conviene però aggiungere che, se questi non sono stati decisivi come altrove, si può facilmente rintracciarne la cagione nelle manchevolezze che hanno piú o meno limitata l'efficacia della lotta. Devesi anche rilevare che in talune località si è tentato di sostituire al metodo Berlese l'impiego di semplici soluzioni di arsenito di sodio: l'esito ne è stato generalmente assai mediocre e non scevro di incidenti tossici, che invece non si verificano con la miafonina.

Demuscazioni a raggio piú circoscritto si sono anche praticate in numero rilevante e negli ambienti piú disparati, come istituti sanitari e d'educazione, colonie marine, centrali del latte, aziende agricole, alberghi e pensioni, ecc.

A Roma, da parecchi anni la campagna moschicida, assai bene organizzata, prosegue senza

Biblioteca nazionale centrale di Roma

remora e i frutti ne sono palesi, poiché il numero delle mosche è ridotto in misura ingentissima, e anzi si può dire che interi rioni ne sono completamente esenti.

Conclusione. Tirando le somme di quanto è stato sin qui esposto, si deve anzitutto riconoscere che la legge sulla lotta obbligatoria contro le mosche è stata, durante questi dieci anni, applicata *integralmente* solo in un numero purtroppo assai esiguo di località; i risultati ne sono però stati decisivi e danno una clamorosa e definitiva smentita a tutti coloro, enti e persone, che ancora affettano di non credere alla efficacia delle campagne di demuscazione. Ciò spiega perfettamente l'opera assidua e incessante che il ministero dell'interno viene svolgendo per promuovere una piú estesa applicazione della legge.

Non sono certo da dissimularsi le difficoltà d'ogni grado che si incontrano ovunque ci si accinga a risolvere seriamente l'arduo problema della demuscazione: difficoltà d'indole generale, finanziarie e organizzative, e difficoltà di natura contingente, proprie alle singole località.

Ma l'obbiettivo è tale da compensare largamente, quando sia raggiunto ogni sforzo o sacrificio. Poiché, oltre al risultato specifico della distruzione delle mosche, le provvidenze igieniche, che sono parte integrante dell'organizzazione di questa lotta, sboccano automaticamente in un deciso miglioramento della salubrità generale.

ANTONIO STRADIVARI NELLA STORIA DELLA LIUTERIA ITALIANA

Della vita di Stradivari si sa poco — scrive EMILIO CASTELLANI nell'*Emporium*. — L'anno della sua nascita, per lungo tempo dato come sicuro nel 1644, ora viene nuovamente messo in dubbio, e si parla, in base a documenti di cui si garantisce l'autenticità, del 1648 o del 1649.

Si sa di certo ch'ebbe due mogli, la prima delle quali, Francesca Feraboschi (sposata nel 1677), gli diede sei figli, mentre dalla seconda, Antonia Maria Zambelli (sposata nel 1699, all'età cioè di circa cinquant'anni, un anno dopo la morte della Feraboschi), ne ebbe altri cinque; di tutta questa numerosa prole, solo due figli seguirono l'arte paterna, senza però brillarvi in modo particolare. Fu istradato nella liuteria da Nicola Amati, alle cui dipendenze e sulle cui orme lavorò fin verso il 1672. Da quest'anno in poi cominciò ad affermarsi la sua personalità, finché circa il 1700 ha inizio la cosidetta « epoca aurea » stradivariana, che va fino al 1725 e alla quale sono da ascrivere quasi tutti i suoi capolavori. La sua enorme attività, unitamente alla rinomanza conquistata attraverso tutta l'Europa, gli permise di godere una buona agiatezza, sebbene le sue pretese fossero estremamente modeste. Infatti egli poté acquistarsi una casa in Cremona per la somma di 7000 lire imperiali e, a detta del suo classico biografo, il Fétis, godette nella città la reputazione di uomo eccezionalmente ricco.

La data della sua morte è stabilita in modo inequivocabile dall'atto di morte: 18 dicembre 1737. Alcuni anni prima di morire, già in tardissima età, acquistò la tomba per sé e per la famiglia in una cappella della chiesa di San Domenico, e ivi fu sepolto alla sua morte. Questa chiesa, ora demolita, sorgeva nel luogo dell'attuale piazza Roma, centro di Cremona.

Cenni storici. L'opera di Stradivari s'inserisce nella storia della liuteria italiana dei secoli XVI-XVII come la naturale evoluzione di un'interrotta tradizione di sforzi, sia individuali che collettivi, unicamente intesi a nuove conquiste tecniche e nuovi perfezionamenti. E da questo punto di vista va considerata e valutata.

A Gasparo Bertolotti da Salò va attribuito, secondo i piú, il merito dell'invenzione del violino, e in ogni modo la paternità dei piú antichi esemplari dello strumento pervenuti fino a noi; ma, oltre a questo, egli ha diritto a un secondo altissimo titolo di riconoscenza, e cioè quello di aver fondata la scuola bresciana che fu la prima, in ordine cronologico, fra le scuole liutistiche italiane.

Di chi sia stato allievo Andrea Amati, fondatore della scuola cremonese, non è possibile dire con precisione; riguardo a lui, tutto è incerto, a cominciare dalle date di nascita (153...?) e di morte (161...?). Egli aperse la via per la quale proseguirono con affermazioni man mano piú decise i figli Antonio e Girolamo e il nipote Nicola, figlio di Girolamo, maestro di Stradivari e, per unanime giudizio, massimo fra i suoi predecessori.

La storia della liuteria cremonese prestradivariana si può dunque, con una certa approssimazione, identificare con la storia della famiglia Amati.

Un interrogativo si affaccia a questo punto: come e perché Cremona divenne sede di una cosí fiorente scuola di liuteria? A questo proposito — dice il Castellani — mi prendo la libertà di riferire l'opinione udita da due eminenti studiosi cremonesi, il Bonetti e il Gualazzini; opinione la cui originalità mi ha colpito, tanto da indurmi ad accennarvi sebbene essa sia ancora inedita e i suoi sostenitori senza dubbio intendano farne argomento per una pub-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

blicazione. Gli studiosi citati collegano le origini della liuteria cremonese al fatto che il riformatore e rinnovatore della musica italiana secentesca, il « divino » Claudio, nacque, come tutti sanno, a Cremona, e, pur essendo poi emigrato a Mantova e Venezia, restò cremonese di affetti e di relazioni personali; non solo, ma quasi cremonese, cioè cremasco, fu pure Francesco Cavalli, allievo di Monteverdi e continuatore della sua opera. È quindi naturale l'ipotesi che ai liutai cremonesi fossero richiesti perfezionati strumenti musicali, che le orchestre dell'epoca, in seguito alla riforma monteverdiana, adoperavano sempre in maggior copia.

I violini. Le caratteristiche strutturali del violino, all'epoca in cui Stradivari appare all'orizzonte risultano dalla somma delle innovazioni tecniche apportate dai grandi liutai del cinque e del seicento — Gasparo da Salò, Maggini, Nicola Amati — all'antico schema derivato dalla viola medievale. L'opera di Stradivari fu essenzialmente opera di perfezionamento, rispetto a quello che già era ben definito come strumento a sé.

Quali sono le caratteristiche di questo strumento, che ne fanno una specie di paradigma delle leggi acustiche? La cassa del violino è lunga 35-36 centimetri; ha 21 centimetri di larghezza massima e 11 di larghezza minima; uno spessore massimo di appena 6 centimetri. Leggerissima (pesa solo gr. 240) e fragile in apparenza, è tuttavia della piú grande resistenza, sopportando una pressione di ben 12 chilogrammi sulla sua parte piú debole.

Ogni particolare dello strumento corrisponde a un'assoluta « funzionalità ». Le tavole del violino devono essere costruite una in legno d'acero, l'altra in legno d'abete; ma anche di tali legni esistono diversi tipi, piú o meno adatti allo scopo; tutto ciò rende assai complicato il lavoro del liutaio, e richiede sensibilità e facoltà d'intuizione che sono retaggio di pochi.

Queste e altre esigenze dell'arte liutistica erano già note ai predecessori di Antonio Stradivari, il quale, quando cominciò a frequentare la bottega di Antonio Amati, trovò dunque, in un certo senso, la via già spianata. I canoni fondamentali eran posti: si trattava di trarne tutto il rendimento possibile. La scuola bresciana produceva strumenti di sonorità ampia e maestosa, ma alquanto cupa e malinconica, mentre a quelli di Nicola mancava l'intensità del suono, che era invece puro, delicato, argentino. Occorreva fondere questi due caratteri e ottenere un suono che fosse sí, morbido e soave, ma nello stesso tempo chiaro, intenso, vibrante.

Evoluzione di Stradivari. I primi lavori di Stradivari non si distinguono praticamente da quelli del suo maestro Nicola Amati, anche perché essi portano l'etichetta di Nicola, senza neppure far cenno all'opera del nostro. Nei primi anni egli è dunque un semplice allievo, un tipico esempio di apprendista; ma la sua personalità va man mano affermandosi. Col 1700 la celebrità di Stradivari è ormai solidamente assisa sopra ogni altra nel campo della liuteria, e il primo quarto di secolo vede la definitiva sfolgorante affermazione della sua grandezza.

La tarda maturità e la vecchiaia di Stradivari non offrono alcun appiglio alla cronaca, all'aneddoto: sono semplicemente un trionfante susseguirsi d'importantissime commissioni, d'altissimi riconoscimenti da parte di sovrani mecenati, di patrizi guerraioli, di musicologi, di concertisti. Ve n'è del marchese Giovan Battista Toralba, generale di cavalleria e governatore di Cremona, per un omaggio al duca d'Alba; del marchese Desiderio Cleri di Barcellona (sei violini, due viole e un violoncello per l'orchestra di Carlo III di Spagna); di Lorenzo Giustiniani, patrizio della Repubblica Veneta, per un violino « che dev'essere il migliore e il piú bello strumento possibile »; e infine quella famosa di dodici violini da parte di Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia, che inviò a Cremona il suo direttore d'orchestra Gian Battista Voleme (Volumier) perché assistesse personalmente alla loro costruzione.

Risalgono a questo periodo tutti i suoi capolavori, le vette insuperate della liuteria: il famoso *Delfino*, il *Betts*, il *Messia*, la *Pulcella*, il *Sasserno*, il *Viotti* e in genere tutti gli strumenti appartenuti e appartenenti ai piú grandi collezionisti e concertisti d'ogni tempo.

Gli ultimi anni della vita di Antonio Stradivari non furono certo inattivi: ne fanno fede (sebbene non tutte autentiche) le etichette rinvenute in numerosi strumenti da lui costruiti in questo periodo, sulle quali il vegliardo si compiacque di segnare la propria età. Ma non v'è dubbio che l'età tardissima dovette spesso dissuadere Stradivari dal portare a termine da solo tutti gl'incarichi che continuavano a essergli affidati. Egli ebbe probabilmente come aiuti i figli suoi Omobono e Francesco e Carlo Bergonzi, massimo fra i suoi diretti seguaci. Cosí si spiega che i lavori dell'estrema vecchiaia stradivariana non presentino quell'uniformità di perfezione che distingue la produzione degli anni precedenti.

Tutti sanno che Stradivari, oltre ad aver costruito un numero imprecisato di violini, si

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dedicò pure, e ripetutamente, alla fabbricazione d'altri strumenti ad arco. Oltre a un esiguo numero di viole, tutte di grande formato e di bellissima qualità, egli ci ha infatti lasciato parecchi violoncelli, che restano assolutamente insuperati. Infine è interessante ricordare che Stradivari costruí alcuni violini di piccolissimo formato, detti *pochettes*, perché usati dai maestri di danza, che, negli intervalli fra una lezione e l'altra, solevano tenerli riposti nelle loro capaci tasche. Anche questi gingilli costituiscono dei « classici » dell'arte liutistica.

TUBERCOLOSI E MATRIMONIO

Argomento, questo di « tubercolosi e matrimonio », quanto mai complesso e imbarazzante, e che non ammette soluzioni di massima valide per tutti — scrive NELLO PALMIERI nel *Solco;* — ma volendo dare almeno delle direttrici orientative generali, prenderò in esame tre gruppi di rischi, la cui conoscenza forma la base necessaria per la soluzione di ciascun caso singolo.

Vanno infatti considerati:

a) i rischi incombenti sul coniuge (uomo o donna);

b) i rischi incombenti sulla prole;

c) i rischi incombenti sull'infermo.

Rischi del coniuge. Per quanto riguarda i rischi incombenti sul coniuge, dalle statistiche piú recenti e documentate risulterebbe che la tubercolosi per contagio coniugale non è molto frequente; Arnould, che ha studiato il problema su 5000 coppie in cui uno dei coniugi era originariamente tubercolotico, ha potuto rilevare una percentuale di contagi non superiore al 10%.

Tuttavia a me pare che, accanto a questo rischio di ordine puramente biologico, vada anche considerato per il coniuge sano un rischio morale e anche economico, tenendo cioè presenti le poco rosee prospettive di anni, che possono essere anche molti, da trascorrere accanto a un malato, che bisogna *curare* e diciamo anche (volendo essere completamente sinceri) *sopportare*, ché il carattere dei tubercolotici è notoriamente difficile, e si inasprisce sovente con l'aggravarsi della malattia.

A parte ciò, resta la malattia in sé, nei suoi aspetti clinico-somatici, che richiede cure interminabili e costose, precauzioni infinite, alimentazione abbondante e scelta.

Il tubercolotico infine, anche quando può attendere a un'occupazione confacente alle sue condizioni di salute, è un individuo poco redditizio, che ha bisogno di frequenti e prolungati periodi di riposo.

Tutti questi fattori, d'indiscutibile gravità, debbono pur pesare nella bilancia passiva del coniuge sano, sotto il triplice aspetto biologico, morale ed economico, e vanno seriamente ponderati prima di indursi al matrimonio.

Rischi della prole. I rischi incombenti sulla prole vanno anch'essi considerati da piú punti di vista. Da quello puramente biologico, distingueremo l'eredità del contagio dall'eredità del terreno.

L'eredità del contagio si realizzerebbe quando da genitori tubercolotici venissero al mondo fanciulli infetti già nelle viscere materne; questa è un'evenienza molto discussa, e dai piú negata. Ove si riesca ad allontanare infatti i neonati dall'ambiente infetto e a trasferirli in uno sano, essi non reagiscono alla tubercolina, come avviene invece per quelli che sono già preda dell'infezione bacillare.

Meno ottimisti si può essere per quanto riguarda l'eredità del terreno, cioè per la predisposizione ad ammalare di tubercolosi, che è certamente maggiore per i figlioli dei tubercolotici che per gli altri, a parità di condizioni.

Ma il maggior pericolo incombente sulla prole dei tisici è certo dato dalla convivenza nell'ambiente familiare infetto. Quivi il bambino è sottoposto costantemente a una *carica bacillare* che da tutte le vie d'accesso (respirazione, alimentazione) cerca di far breccia sul suo organismo, e praticamente finisce presto o tardi con l'ammalarsi egli pure.

In conclusione, mentre si può escludere che i figli di genitori tubercolotici nasceranno malati, non si può negare che essi saranno maggiormente predisposti, per la debolezza del loro terreno organico e dei mezzi biologici di difesa, a contrarre piú tardi l'infezione bacillare, e si deve tener presente che tale pericolo sarà tanto maggiore quanto piú a lungo essi vivranno nell'ambiente familiare infetto.

Rischi dell'infermo. I rischi che il matrimonio può portare al tubercolotico sono evidentemente diversi per l'uomo e per la donna. Per l'uomo la vita matrimoniale può essere addirittura giovevole, quando essa lo porti a un regime piú regolato; molti scapoli che si trascinano di pensione in pensione, di ristorante in ristorante, che per svagarsi frequentano ritrovi notturni, che non hanno orario né per dormire né per mangiare, trovano nel focolare domestico che si sono creati una benefica regolarità, e sopratutto assistenza amorevole e assai piú redditizia per la propria salute.

È solo quando i nuovi oneri derivanti dalla famiglia li obblighino a un lavoro maggiore di quello che le proprie condizioni di salute com-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

porterebbero, che il matrimonio rappresenta per essi una fonte di danno.

Per la donna tubercolotica invece il rischio maggiore della vita matrimoniale è rappresentato dalla maternità.

Si parla, beninteso, di rischio, non di danno certo, poiché talora è stato dato anche a me di osservare come la gestazione non solo non abbia apportato alcun peggioramento, ma abbia addirittura migliorato le condizioni generali dell'inferma.

L'evenienza piú frequente è tuttavia, purtroppo, quella del danno; la gravidanza richiede infatti maggior lavoro a quasi tutti gli apparati organici, e specialmente a quello circolatorio e renale; l'organismo del tubercolotico ha invece bisogno di risparmiare energie per opporle alla malattia che gli corrode la vita; da questo contrasto nasce evidentemente il pericolo.

Consigli del medico. Tutti questi elementi vanno accuratamente ponderati e rendono necessaria un'estrema prudenza da parte del medico nel consigliare i pazienti, e specialmente le pazienti, che chiedono se possono passare a nozze.

La tubercolosi è una malattia lunga, proteiforme e subdola; vi sono forme lente e subacute, che evolvono a scatti, separati da periodi di remissione piú o meno lunghi. Mentre è eccezionale che pensi alle nozze un individuo in preda a forme « aperte » e nettamente evolutive, sono proprio i periodi di remissione quelli che creano maggiori imbarazzi al medico. Il paziente si ritiene infatti sulla via della guarigione definitiva; la pietà del sanitario lo incoraggia in questa illusione, ed ecco che egli pensa di crearsi una famiglia.

La pietà non deve però allora far velo alla coscienza del medico; con la prudenza e il garbo che tali delicate situazioni esigono, egli deve far presente all'infermo che la sua « guarigione » non è ancora cosí stabilizzata da permettergli tale passo; gli rappresenterà i pericoli cui si esporrebbe il futuro coniuge, e gli consiglierà in ogni modo di rinviare a miglior tempo il vagheggiato progetto.

Vi sono però dei casi in cui il medico potrà essere piú favorevole al desiderio manifestatogli; sono quelli delle cosiddette « guarigioni cliniche ». Le chiamiamo cosí per distinguerle da quelle « anatomiche », che sono quelle vere e purtroppo del tutto eccezionali.

Il tubercolotico *clinicamente guarito* è un individuo che *da anni* non ha piú febbre, è aumentato di peso, non espettora piú; i cui focolai morbosi sono in evidente regressione (radiologicamente accertata).

Allorché tali condizioni favorevoli persistano ininterrottamente da 4-5 anni, il matrimonio può essere in buona coscienza permesso.

Si deve dire? Viene ora un'altra delicata questione: se cioè il tubercolotico debba avvertire delle proprie condizioni attuali e di quelle passate la famiglia della persona con la quale un fidanzamento si profila.

Non a caso parlo di « famiglia » e di « fidanzamento », anziché di « fidanzato » (rispettivamente « fidanzata ») e di « matrimonio ».

Ritengo infatti che tali questioni vadan trattate, piuttosto che direttamente tra i due interessati, tra le rispettive famiglie, o almeno tra l'infermo e i congiunti dell'interessato sano. I familiari sono infatti generalmente in condizione di ponderare cosiffatte questioni con maggiore prudenza e spassionatezza dell'interessato o dell'interessata, che uno slancio di affetto, o anche semplicemente di generosità, può spingere a fare accettare una situazione di cui non valuta esattamente la portata.

Inoltre dichiarazioni di tal genere andrebbero fatte in vista di un fidanzamento, e non alla vigilia delle nozze, per motivi cosí evidenti che non vale la pena di illustrarli.

Premessi questi rilievi, è chiara la risposta al quesito prospettato: un senso elementare di onestà impone a quegli che ebbe lesioni tubercolari, ancorché sia clinicamente guarito, di palesare i suoi precedenti morbosi, in vista di un fidanzamento.

E quest'atto di franchezza va compiuto il piú presto possibile; la tattica del rinvio è estremamente pericolosa ed espone a complicazioni di ogni genere, a rotture di fidanzamento, e in ogni caso a legittime recriminazioni.

L'ORDINAMENTO MILITARE DEI ROMANI

Nel concetto dei Romani il cittadino non raggiungeva la pienezza dei suoi diritti se non dopo aver servito lo Stato con le armi un certo numero di anni — scrive VINCENZO BILONI nella *Scuola Italiana Moderna*. — Come in Grecia, a Roma il servizio militare era sopportato in prevalenza dalle classi doviziose (anche perché per lungo tempo non fu retribuito), ma in piú vi era la necessità di iniziare la vita pubblica servendo nella milizia.

Si vuole che Romolo stesso fissasse l'obbligo del servizio militare per tutti i cittadini (i liberi) dai 17 ai 66 anni.

Dall'esercito erano esclusi gli infami, i servi, i forestieri.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La chiamata alle armi avveniva in tre modi: *tumultus*, levata in massa che non ammetteva esoneri; *delectus*, levata regolare; *evocatio*, levata volontaria.

La scelta nella levata ordinaria (*delectus*) avveniva in modo ingegnoso. Convocate dai tribuni, le tribú si radunavano nel Campo Marzio. Ciascuna a turno presentava quattro dei suoi uomini, uguali piú che fosse possibile per età, robustezza, statura, fortuna e valore: essi venivano distribuiti uno per legione. Poi in ciascuna delle quattro legioni si faceva la divisione dei cavalieri e dei fanti. È da notarsi che per molto tempo l'esercito romano non ebbe piú di quattro legioni in armi, composte di uomini sceltissimi.

L'adunata, il giuramento e la distribuzione delle armi si facevano fuori della città, perché Roma repubblicana non consentiva ad alcuno il comando di truppe dentro le mura.

La legione. Come era costituita la legione romana, l'elemento base con cui i Romani vinsero le loro guerre?

Non sempre allo stesso modo. Anzi pare che la legione fosse stata preceduta dalla grossa massa falangitica, sul tipo di quella greca, ma poi la necessità di avere reparti piú elastici e snodati, manovrieri, come si direbbe oggi, fece nascere la nuova fortunata formazione.

Al momento delle guerre puniche (260 a. C.) la legione aveva la forza normale di 4200 fanti e 300 cavalli, disposti su tre linee di 10 manipoli ciascuno, ogni manipolo avendo 10 uomini di profondità e 12 di fronte (120). Da questi il nome di legione manipolare data a questa legione. La prima linea comprendeva gli *astati*, i soldati piú giovani e piú nuovi alle armi (forza 1200); nella seconda linea stavano i *príncipi*, i piú vigorosi tra gli adulti, forza uguale alla prima (i loro manipoli si disponevano a scacchiera con quelli precedenti); nella terza linea stavano i *triari*, cioè i piú vecchi e agguerriti soldati, il fiore della legione.

Astati, príncipi e triari, i veri soldati legionari, costituivano la fanteria grave. Erano armati: con uno o due lanciotti da mano e da gitto (*pilum*), lunghi due metri e piú, ferrati sino a metà punta quadrangolare e muniti d'uncino per aggrappare gli scudi nemici; con daghe (*gladius*), spada corta a ferro diritto e largo, a doppio taglio; grande scudo (*scutum*) a forma di tegola, alto m. 1,40 e largo m. 0,90, di legno coperto di cuoio, cerchiato da metallo e guarnito d'una piastra pure di metallo nel mezzo per sviare le frecce e le aste nemiche; elmo (*galea*); corazza (*lorica*) e gambiere (*ocrae*) di metallo.

La fanteria leggera era costituita dai veliti (*velites*), soldati tratti dalle classi piú povere. In ogni legione essi erano in numero press'a poco uguale a quello degli astati: 1200. Erano armati di giavellotti (*jaculum*), fino a sette; di daghe; piccolo scudo tondo (*clipeus* o *parma*) di metallo; elmo di cuoio con criniere e creste di strana foggia per darsi un aspetto feroce. Di rado usavano archi e fionde.

I soldati si riparavano dal freddo e dalle intemperie con un mantello detto *saga*.

Cavalleria. Dapprima i Romani ebbero poca cavalleria e male armata. Fu introdotta soltanto dopo le prime guerre annibaliche e assoldata in Tracia, in Tessaglia, in Numidia (i cavalieri di questa località erano famosi). I cavalieri erano armati di lancia con asta rinforzata da guernimenti di ferro, di sciabola lunga e curva e coltello (talvolta anche di alcuni dardi); portavano scudo tondo, elmo, corazza e gambiere come i fanti. A ciascuna legione era addetto un corpo di 300 cavalieri. Questi erano divisi in dieci torme (*turmae*) di 30 cavalieri con due ufficiali. La torma si disponeva in 8 file e 4 righe. Il posto della cavalleria nel combattimento variava secondo le circostanze. Sovente essa formava le ali dell'esercito; però gli intervalli tra i manipoli della legione permettevano anche di farla passare per torme attraverso alle linee della fanteria.

Caricava di galoppo facendo punta col centro innanzi, come i Greci. Talvolta drappelli di veliti si ponevano fra le torme dei cavalieri, per accrescere potenza alla cavalleria.

Gerarchia e disciplina. Il comando dell'esercito in armi era affidato ai consoli, e nei casi estremi a un dittatore. I consoli avevano il comando supremo a turno, un giorno l'uno, un giorno l'altro. Questo fatto, che a noi appare strano, era giustificato dal desiderio dei Romani di impedire che qualcuno, con un comando continuativo, potesse cambiare l'ordinamento della repubblica. Dal lato militare la cosa non fu priva di inconvenienti, particolarmente durante la seconda guerra punica. Alla Trebbia e a Canne i Romani furono sconfitti per il disaccordo tra i consoli.

Il comando della legione era assunto da un tribuno, pure a turno; poi fu dato a un ufficiale apposito, detto *legato*. Gli altri tribuni, i centurioni e i decurioni costituivano gli ufficiali della legione.

La cavalleria era agli ordini del prefetto dei cavalieri (*praefectus equitum*).

La disciplina era molto rigida. Basata sul sentimento di amor patrio e sulla persuasione

Biblioteca nazionale centrale di Roma

della necessità dell'obbedienza per la pubblica salute, creava nel soldato la fierezza di preferire la morte al disonore. Contribuivano a rafforzarla gli esercizi del Campo Marzio, imposti ai giovani per sviluppare la vigoria e l'agilità delle membra, suscitare l'amor proprio e il valore personale, e indurire nelle fatiche. Consisteva nella corsa con pesanti armi indosso, nel salto, nel lancio del giavellotto, nel cavalcare e volteggiare, nel buttare gravi dischi, nel nuoto e in altri esercizi fisici. Seguiva il servizio nella milizia. I coscritti venivano abituati a soffrire la fame e la sete. Contrario agli ozi e agli agi, il legionario occupava in opere laboriose e continue il tempo che gli restava libero dalle battaglie. Era abituato a compiere lunghe e rapide marce (fino a 7 chilometri all'ora) con tutto il carico di guerra indosso.

Il carico di guerra, oltre alle armi, non doveva essere minore di 60 libbre (kg. 20 circa) e consisteva nei viveri per 5 giorni, un bigoncino per l'acqua, un fardello di vestimenti, alcuni utensili da cucina e due o tre pali per il vallo, attrezzi per tagliare alberi, costruire ponti, scavare fossati. I legionari erano esercitati a porre e a levare il campo, a rafforzarlo, compiere lavori stradali, a incanalare le acque, ecc.

Le leggi militari erano severissime, ma applicate con grande equità: se da un lato portavano gravi castighi, dall'altro avevano magnifici premi.

Erano castighi: la guardia al campo, le fatiche straordinarie, le multe, le vergate date dal centurione, la razione d'orzo, la degradazione per gli ufficiali, la mutilazione e il veleno per il furto, la vendita come schiavi per coloro che volontariamente guastassero il proprio corpo per sfuggire al servizio delle milizie, la morte per mano dei littori ai colpevoli di disobbedienza, di insubordinazione, di ammutinamento, di viltà, di diserzione (bastava allontanarsi dal campo tanto da non udire le trombe), e a coloro che in battaglia agissero a capriccio, non badando agli ordini e ai cenni degli ufficiali, la lapidazione da parte dei compagni ai negligenti nella guardia, ai seminatori di scandali e ai rei di turpi atti, compreso il falso testimonio, e finalmente la decimazione (la morte a uno ogni dieci, tratto a sorte) per le fughe e le ribellioni collettive.

I premi erano corone (ossidionale, civica, murale, castrense, ovale, trionfale). Per i generali, colonne, soprannomi onorevoli, il titolo d'imperatore, l'ovazione, il trionfo; per gli altri, aumenti di razione e di paga, elogi, collane, fermagli, archi d'onore, promozioni. Le insegne o bandiere erano affidate ai migliori soldati: l'insegna della legione era una larga asta sormontata da un'aquila d'oro.

Il duce supremo di un esercito aveva diritto di vita e di morte. Nelle legioni giudicavano e condannavano i tribuni. Nessun appello. Cadere vivo nelle mani del nemico era considerato grave vergogna, tanto che il senato romano fu generalmente ostile al riscatto o al cambio dei prigionieri.

Vitto e paga. Le milizie romane ebbero vitto e paga fin dai tempi di Camillo, ma piccolissima la seconda, e il primo fatto di solo frumento, che i soldati portavano addosso. Ogni decuria aveva un molino a mano. Il soldato impastava la farina e se ne faceva una focaccia da cuocere sotto la cenere. Talvolta aveva legumi con lardo, carne quasi mai. Per bevanda, acqua con aceto, il vino ben poche volte. Cosí i soldati si mantenevano sobri e leggeri. Lo spreco e la devastazione erano ritenuti atti da barbari. Raccoglievano le armi da guerra sui campi di battaglia e le davano da aggiustare agli artefici delle legioni. Spesso, prendendo stanza in un luogo, i legionari si mettevano essi stessi a coltivare il terreno tutt'attorno.

L'APE E L'AGRICOLTURA

Piú di quanto non si creda, le api e il loro allevamento hanno una grande importanza nell'agricoltura — scrive PIETRO CARNIELLO nella *Rivista di Agricoltura*.

Nel passato. Ed è certo che, fino dall'antichità, le api furono con amore coltivate, e il loro allevamento tanto maggiormente si era esteso, in quanto piú larga era la domanda del loro prodotto, perché esso teneva il posto dello zucchero.

Specialmente nel medio evo le api erano ben allevate e facilmente prosperarono in tutta Italia, perché ricca di fiori.

Però le guerre e le invasioni obbligarono per un lungo periodo i coltivatori ad abbandonare la proficua industria e cosí le api restarono nelle mani di gente inesperta che poco si curava del mellifero insetto, esigendo da questo tutto il suo prodotto senza curarsi di lasciargli la quantità di miele necessario per il proprio nutrimento.

Specialmente l'importazione dello zucchero di canna, negli anni successivi alla scoperta dell'America, fu deleteria per l'industria in parola.

Tutto contribuí a ridurre al minimo il consumo di questo sano prodotto e per conseguenza a limitarne il prezzo, tanto che gli apicoltori, non trovando piú alcuna utilità nell'allevamento, abbandonarono le api.

Molti tentativi furono fatti e si fanno perché l'allevamento rifiorisca. Ed è da auspicare che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tale coltura, la quale anche al tempo di Virgilio era fiorentissima, si sviluppi sempre piú, per secondare anche in questo ramo dell'agraria i dettami di chi oggi tiene le sorti d'Italia.

Pregiudizio infondato.

A questo scopo, anzitutto, dovrebbe assolutamente essere proibito l'apicidio, barbara pratica ancora in uso nelle nostre campagne.

Tutti sanno che il miele proviene dal nèttare del fiore; che il nostro industre infaticabile insetto raccoglie il dolce liquore e lo converte nel proprio corpo in saporito, salubre miele che poi versa entro le celle, perché ivi maturi, perché ne evapori cioè l'eccessiva umidità, e infine lo copre con un leggero strato di cera affinché si conservi inalterato.

Non ha alcun fondamento il pregiudizio, esistente ancora nella mente di certi agricoltori, che l'ape arrechi danno alle frutta, e specialmente all'uva dei nostri vigneti. Infatti le piccole, non dentellate mandibolette dell'ape, sono incapaci di arrecare il piú piccolo danno.

Talvolta, nell'autunno, quando manca alle api la necessaria flora, si sarà rilevato, è vero, specialmente nei vigneti, che una quantità di api si posa sui grappoli per fare la provvista del loro alimento. Ma un attento osservatore avrà pure notato che quegli acini erano prima stati rotti dalle vespe, o dai calabroni, o dai chicchi della grandine, o deteriorati da cause crittogamiche diverse. Dunque, lungi dal recare l'ape un danno, essa apporta un grande benefizio perché, asciugando e pulendo gli acini rotti, impedisce che questi ammuffiscano e si guastino e venga comunicato il danno agli acini sani vicini.

Fu detto, è vero, che l'uva, rotta per cause diverse meccaniche, non si guasta se il sole arriva a cicatrizzarne la parte offesa, e che gli artropodi dannosi, non trovando piú acini rotti perché dalle api lambiti, sono costretti, per cibarsi, di romperne degli altri.

Solo in questi casi, e quando manchi ogni fioritura, l'ape può portare un trascurabile danno (se cosí è permesso anche definirlo), agendo essa sopra una materia ormai deteriorata e che non può dare un sano prodotto per il viticoltore.

Ape pronuba.

L'utilità dell'ape, poi, non sta tanto nel prodotto che dà, quanto nei vantaggi che essa arreca all'agricoltura, precisamente con la fecondazione incrociata dei fiori, col suo poetico utile lavoro di recar polline da un fiore all'altro.

L'ape, oltre al miele per la sua alimentazione, ha bisogno (sopratutto per la covata che sta allevando) di una sostanza azotata, e questa la trova nel polline, che è l'elemento sommamente importante per la vita del mondo vegetale.

Essa, durante l'inverno, non muore, né vive in letargo, bensí vive nell'alveare, in pieno accordo sociale, unita in compatto glomere, pronta a dare la vita per il benessere della collettività. Soltanto in questa sana unione è riposta la sua forza. Infatti, anche in gennaio, in qualche bella giornata riscaldata dal sole, le api escono giulive dalla loro abitazione.

Allo spuntare dei primi fiori, quando ancora gli altri insetti non sono comparsi, l'ape incomincia il suo pronube lavoro, coadiuvando le fatiche dell'agricoltore col portare la fecondità, la robustezza e la vita alle piante da frutto.

Una bella dimostrazione pratica di ciò si trova nell'opera dei frutticoltori americani, i quali per aumentare il prodotto dei loro grandiosi frutteti stipulano contratti con gli apicoltori, perché questi trasportino i loro alveari fra le piante in fiore per tutto il periodo della fioritura di queste; in tal modo le coltivazioni hanno aumentato il prodotto, appunto dopo che furono introdotte le api nei terreni dove prima mancavano.

L'Etiopia, unitamente alle sue grandi possibilità agricole, va ricordata anche per l'apicoltura. Gran parte del territorio etiopico è ricco di piante nettarifere, e l'ape è dagli indigeni coltivata. Rimane al colonizzatore italiano, avveduto e non frettoloso, migliorare ed estendere la coltivazione con tutti quei mezzi razionali che la tecnica insegna, per ottenere anche da questa coltura il massimo dei vantaggi.

L'ITALIA NEI FILM STRANIERI

Giorni fa, mentre sopportavo pazientemente il quindicinale supplizio del taglio dei capelli, il giovane che mi serviva chiedeva minute informazioni su *Scipione l'Africano* — scrive LUIGI CHIARINI in *Scenario*. — Mi diceva, fra l'altro, che nella battaglia di Zama si era fatto uso di elefanti indiani, mentre, notoriamente, Annibale aveva impiegato elefanti d'Africa.

Io non sono competente in materia come mostrava di esserlo il mio interlocutore, il quale asseriva che nei circhi equestri si impiegano sempre elefanti indiani e che perciò tali erano quelli di Zama, essendo stati prelevati proprio da circhi equestri. Non so perciò se l'osservazione sia giusta. Ma comunque, giusta o no, l'osservazione dimostra come il pubblico nostro, di fronte ai film italiani, vada cercando il pelo nell'uovo. Pelo nell'uovo, in questo caso, è anche se si parla di elefanti, poiché appare chiarissimo che sullo schermo la differenza di razza (costituita, indubbiamente, da diversità insensibili di proporzioni e di colore) non potrà certamente apparire. Questo infatti io feci pre-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sente, ma il barbiere, dandomi l'ultimo colpo di spazzola a servizio ultimato, ancora mostrava di non essere convinto e mormorava che già, si sa, il segreto dei film americani e del loro successo consiste proprio nell'essere curati fin nei minimi particolari.

Guardiamo gli stranieri.

Il pubblico, cosí esigente verso la produzione italiana, dovrebbe ricordarsi come viene trattato nei film che si fanno all'estero e quali appaiano, in essi, le nostre meravigliose città, il nostro popolo, la nostra splendida natura. E a far le spese sono proprio le città piú belle come Napoli, Roma, Venezia. Su Napoli e i Napoletani, in piú di un film che viene da Hollywood, si sono viste cose spassose. I registi e gli sceneggiatori d'oltre Oceano trattano con grande disinvoltura luoghi e persone che non conoscono e dei quali si sono fatti una idea approssimativa, nella maniera piú ingenua e grossolana. Sarebbe un po' come se da noi si giudicasse l'America esclusivamente dal whisky e dai gangsters, o la Spagna dalle nacchere e dagli scialli, ovvero l'Inghilterra dai calzoncini corti degli Scozzesi.

Napoli, nei film americani, è una città dove la gente canta dalla mattina alla sera e interrompe di cantare solo per mangiare cupole di maccheroni che, a vederli cosí impanicciati e sfigurati sullo schermo, fanno chiudere la bocca dello stomaco. È una città dove non ci sono altro che chitarre, mandolini e panni stesi, e dal cui porto salpano unicamente piroscafi carichi di amanti delusi che vanno in America per scordare gli occhi neri di Concettina. Eppure, lasciando anche da parte la storia passata di questa nostra grande città, culla di industrie, faro di scienza e di cultura, e richiamandoci all'ultimo decennio (che è anche quello, poi, del progresso e dell'affermazione del cinematografo), tutti ormai all'estero hanno potuto conoscere una Napoli da cui hanno spiccato il volo stormi di aeroplani per imprese gloriose e sono partiti piroscafi carichi di soldati e di armi, e dove sono state costruite opere pubbliche fra le piú importanti e moderne d'Europa: una città, insomma, che vive e lavora con intelligenza e sentimento. E vivere non è agitarsi, e il sentimento della vita e della natura non è la retorica americanizzata di *'O sole mio...* Con che non si vuol dire che il popolo napoletano non sia sano, sobrio e giocondo e non ami anche, magari, il mandolino e la canzonetta; ma soltanto che il mandolino e la canzonetta non sono il fine della sua vita e che, cantando e suonando, esso è capace di conquistare terre all'Impero, di bonificare paludi, di creare fiorenti industrie. Sana e feconda, ma non sfrenata allegria, dunque, perché è un luogo comune che circola nei film provenienti dall'estero, quello che il popolo italiano sia sempre disposto al riso e alla mattana.

Il popolo italiano è tra i popoli piú seri e vorrei dire piú pensosi e riflessivi che ci siano, tanto che presso di noi non attecchiscono quelle forme carnevalesche e pagliaccesche di vita che si trovano altrove; non è possibile vedere, in enormi e popolatissimi « tabarins », distinti e spiritosi signori ripieni fino alla gola di whisky e di gin sputare dentro i cilindri o abbandonarsi alla danza avendo attaccati alle code del frac tovaglioli, forchette e fette di cocomero.

Anche in film di grande rilievo e con illustri nomi, come per esempio *Anna Karenina*, ognuno ha potuto vedere Greta Garbo in gondola passare in una Venezia di cartapesta, seguíta naturalmente dal solito « guaglione » che faceva le capriole sul marciapiede, mentre a Venezia nessuno ha mai visto simili ragazzi.

E che dire delle opere d'arte mal ricopiate; delle bellezze naturali ricostruite in teatro con la bambagia e la segatura; dei costumi alterati delle nostre regioni; delle divise dei carabinieri? E dei tipi di musicisti nostrani che passeggiano nei film che ci vengono dall'estero?

E lasciamo stare la storia: Benvenuto Cellini divenuto protagonista di un'operetta; Giulio Cesare che beve il whisky e dice « Hallò! ».

Il da farsi.

Tutto questo persuade sempre di piú a indirizzare la nostra cinematografia verso opere di contenuto e di spirito prettamente italiani, che possano controbilanciare le gratuite amenità dei film internazionali.

Sono lodevoli, sotto questo aspetto, lavori come *La fossa degli Angeli*, dove è ritratto il forte mondo dei cavatori di marmo e l'aspro Carrarese cosí duro e ridente a specchio del Tirreno. O come lo stesso *Scipione l'Africano* che, pur adeguandosi alle necessità fantastiche del cinematografo e alle sue convenzioni, riproduce il mondo romano con quello spirito con cui solo noi Italiani possiamo sentirlo.

Ma ancora c'è molto da fare e si vorrebbe che anche le commedie brillanti, quelle comico-sentimentali, anche i film leggeri, medi e piacevoli, che non hanno nessuna pretesa ma solo lo scopo di divertire il pubblico e che pure ci vogliono, fossero perlomeno ambientati nelle nostre campagne, nelle nostre città e vivessero, insomma, in un'atmosfera paesistica ben determinata. Tanto piú che, dal punto di vista di quelli che gli Americani chiamano i « backgrounds », l'Italia ha una ricchezza e una varietà infinita, come ha un ricchezza a varietà infinita di magnifici tipi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

A questi medi film di cui parlo, manca invece troppo spesso l'aria intorno: gli avvenimenti che li nutrono non si sa dove si svolgano, e se anche gli esterni, come spesso avviene, sono autentici, vi è tale una insalata arbitraria di roba che non si capisce mai bene dove ci si trovi.

Ecco dunque un cómpito molto importante che potrebbe essere affidato alla nostra media produzione, e che raggiungerebbe sicuramente lo scopo di far conoscere sempre piú e meglio il vero volto dell'Italia.

ALMANACCHI

L'almanacco che vive la sua breve ma intensa stagione trionfale ogni anno fra il 15 dicembre e il 15 gennaio non è una novità — scrive G. M. nella rivista *Il Tabacco*.

Ma di dominio meno comune è forse la notizia che esso ha, nel nome, origine greco-araba.

Origine. L'almanacco fa risalire ancor piú indietro la sua prima apparizione, forse ai tempi di Tutankamen, perché il piú antico, che si conserva a Londra, fu trovato in Egitto, redatto su papiro, e sarebbe stato compilato 1600 anni prima dell'èra volgare.

Natali illustri vanta l'almanacco: sotto gli auspici e la protezione di Urania, la Venere celeste, figlia del Cielo e della Luce, non ispirante che amor puro, esso uscí dalla mente e dalle mani degli astronomi che vi notavano i risultati dei loro studi circa la costituzione dei pianeti, le lunazioni, la posizione e il cammino degli astri, le ecclissi, e poi il calendario con l'indicazione dei mesi e dei giorni e delle feste, fino ad aggiungervi i pronostici del tempo, le previsioni meteorologiche, climatiche, ecc.

In Roma almanacchi o calendari in genere esistevano fin dai tempi di Numa Pompilio, ma già prima altri popoli antichi, quali i Cinesi, gli Indiani, i Greci, gli Etruschi, facevano qualche cosa di simile.

In Europa se ne scrissero fin dall'XI e XII secolo e Lalande sostiene che i primi furono compilati da Salomone Jarco nel 1150. Ma celebre è quello del Regiomontano. Un altro almanacco assai notevole nei riguardi storici è quello di Giovanni Müller che conteneva le effemeridi astronomiche per gli anni 1474-1506 e del quale sembra si valessero Colombo e Vespucci nelle prime spedizioni oceaniche.

Curiosità. Se dal campo storico si passa in quello delle curiosità vi sarebbe da scrivere volumi, ma a noi basterà accennare a qualcuna delle meno note che i calendari presentano.

Purché non siano bisestili, gli anni cominciano e finiscono col medesimo giorno della settimana. Cosí pure gennaio e ottobre hanno inizio con lo stesso giorno, e nello stesso modo si appaiano aprile e luglio, settembre e dicembre. I secoli non possono avere per primo giorno un mercoledí, un venerdí, una domenica. Ogni ventotto anni il calendario si ripete.

Se si volesse tener dietro a tutte le specie di almanacchi, si tirerebbe fuori un elenco di proporzioni vistose. Non v'è, si può dire, attività umana che non abbia creato il proprio almanacco: hanno il proprio astronomi, letterati, poeti, filosofi, artisti, umoristi, agricoltori, artigiani, politici, commercianti, economisti, i fanciulli, i giovani, le donne, le famiglie, gli sportivi, i magistrati, gli ecclesiastici, la nobiltà (per quest'ultima nessuno ignora l'esistenza del famoso almanacco di Gotha).

In mezzo a una cosí ricca varietà di almanacchi non poteva non trovare posto una pubblicazione che riguardasse da vicino il tabacco e i fumatori.

Esemplari recenti (il piú antico, se non erriamo, è di sedici anni fa) non ne sono mancati in Italia e hanno avuto meritato successo. Ma anche in molti altri paesi era stata sentita l'opportunità di queste rassegne annuali dedicate ai fedeli di Nicot, quando ancora la bionda e fatale foglia venuta d'America non riceveva il plebiscitario omaggio che ha oggi dalle moltitudini di tutto il mondo.

Almanacco per fumatori. Abbiamo, fra mano, a esempio, una copia dell'*Almanach du fumeur et du priseur* pubblicato a Parigi nel 1870 e che era a quell'epoca al suo dodicesimo anno di vita, il che vuol dire che la sua nascita era avvenuta tra gl'inquieti fulgori del regno del terzo Napoleone. Su di esso dovrà essersi indubbiamente posata l'attenzione di George Sand che, oltre alla fama di singolare scrittrice, di amica di artisti insigni e di donna affascinante, ebbe quella di esperta e avida fumatrice di sigari, tanto piú ardita in quanto ai suoi tempi non era risolto il contrasto fra annusatori e fumatori. Incredibile ma vero: si giungeva a identificare le due categorie con i conservatori dell'ordine sociale e gl'impazienti propugnatori di pericolose novità. Si affermava che il sigaro, la pipa e la sigaretta fossero rivoluzionari, scettici, motteggiatori, mentre la tabacchiera era pacifica, imponente e civilizzatrice. Si aggiungeva di piú: guardarsi dal fumatore, aprire la propria porta all'annusatore; il fumatore essere una rovina, l'annusatore amico della fortuna; l'uno cercatore di prestiti a fondo perduto, l'altro pronto a ricordarsi puntualmente dei propri impegni. E si ricordava a scorno dei fumatori la lode rivolta da Molière

Biblioteca nazionale centrale di Roma

agli annusatori, mentre sarebbe stato tanto di guadagnato per i contendenti compiacersi reciprocamente dei meriti riconosciuti ampiamente al tabacco dal grande commediografo: « Checché ne dica Aristotele e la sua dotta cabala, il tabacco è divino e non v'è nulla che gli stia a pari. Con esso entra nella medicina un rimedio nuovo: purga, rallegra, conforta il cervello, lo sbarazza prontamente d'ogni nero umore, e chi vive senza tabacco non è degno di vivere ».

Ed ecco, per terminare, una originale proposta apparsa nel suddetto *Almanach du fumeur 1870*. Riguarda un debito di gratitudine verso l'uomo che ha dato all'umanità il dono del tabacco. « Dio degli Dei! — scriveva con calore l'articolista: — se questo odioso oblio intorno a Nicot si prolungasse, arrossirei di essere francese. Ecco dunque la mia idea. Che in tutto l'impero ogni rivenditore di tabacco abbia una cassetta all'ingresso del negozio e tutti i clienti vi depongano un centesimo. In capo a un anno potremo inalzare a Giovanni Nicot non una statua o una colonna, ma un tempio, un vero tempio con bassorilievi tutto intorno e ori e pitture su tutte le pareti. Tutto sarebbe pagato senza bisogno di ricorrere a crediti supplementari da prelevare sui fondi dello Stato, e sopravanzerà anche il denaro per costituire una magnifica pensione alla vedova dell'autore del progetto ».

E non si era che nel 1870. Oggi...

LE PAGINE EROICHE DELLA STORIA DEGLI ALPINI

Angelo Manaresi, che dirige la rivista *L'Alpino*, dà spesso occasione a questo o a quel reduce alpino di rettificare la storia dell'Arma, specie con le ricordanze dei vecchi ufficiali che presero parte alla grande guerra.

La legge sul vino.

Nascono così polemiche che hanno conclusioni seriamente storiche, e si consultano uomini che hanno sempre notizie interessanti da fornire, come per esempio il senatore Arturo Marescalchi il quale si è occupato (trattandosi di alpini, non usciva dal tema parlando della legge sui vini) di un articolo di un veterano del battaglione Pinerolo, Arturo Gay, che ha osservato nelle forti popolazioni delle sue valli un certo senso di disagio. Perché ? Per poter resistere e vivere sulle terre dei loro padri, avrebbero bisogno che fosse riformata, almeno per loro, la legge sul vino. Siccome in quelle zone il vino non riesce quasi mai a raggiungere i 10 gradi prescritti dalla legge, non potendolo mettere in commercio, i viticoltori sono costretti a disfarsene a prezzo vile, sotto costo, e non hanno un margine sufficiente, nella cattiva stagione, per mantenere la famiglia.

Il senatore Marescalchi ha risposto che la disposizione del settembre 1932, per la quale non si può vendere vino che non abbia almeno 10 gradi alcoolici se rosso, e 9 se bianco, è stata adottata per difendere la produzione nazionale che è alle prese con una ingiusta diminuzione di consumo che provoca spesso crisi di pletora. Si son voluti eliminare i vini di troppo basso grado alcoolico, ma non si è naturalmente potuto impedire che chi li produce li consumi in famiglia. Tali disposizioni han certo danneggiato le località di montagna cui allude il Gay. In molti di questi luoghi la vita veramente non è a suo posto come rendimento economico; la produzione di vino a debole grado alcoolico è quasi sempre conseguenza dei vitigni usati, mentre potrebbero in quelle regioni attecchire vitigni capaci di dare sempre vini che abbiano il grado legale voluto. Il Marescalchi dichiara che è stato lieto di questa occasione « per ripetere tutta la sua passione per i montanari e tutto il suo ardente desiderio di vederne migliorate le condizioni di vita, così da impedire quello spopolamento delle nostre montagne che può anche assumere aspetto di pericolo grave per la nazione ».

Gli alpini a Monte Nero.

Nella stessa rivista, il maggiore Pietro Barbier, comandante del battaglione Susa, insorge perché dall'adunata del 13 giugno 1937 in Torino si è escluso dalle onoranze il battaglione che egli comanda, mentre si è invitato il battaglione Exilles, e i due battaglioni sono stati ugualmente artefici della conquista di Monte Nero. In quei lontani anni e nel giorno di quel memorabile fatto d'armi il Barbier era sottotenente nel « Susa », e, per conto dei suoi alpini vecchi e giovani, esprime il desiderio che venga riparata « la grossolana omissione, che dimostra una ignoranza storica, spiegabile forse altrove, ma imperdonabile in un periodico che, come *L'Alpino*, è stato creato apposta per tenere desta la tradizione storica degli alpini ».

Al Barbier è stato risposto che l'adunata di Torino è stata indetta per onorare quegli alpini che hanno contribuito alla vittoria africana e alla conquista dell'Impero. Si sono dunque invitati gli alpini e gli artiglieri alpini che hanno combattuto in Etiopia. La scelta della domenica piú prossima al glorioso anniversario della presa di Monte Nero è stata fatta semplicemente per dare piú alta significazione all'adunata, ma, come si vede, si trattava d'invitare battaglioni o reparti che hanno combattuto in Etiopia, e non di convocare alpini che hanno preso parte

Biblioteca nazionale centrale di Roma

alla guerra italo-austriaca. Semplice equivoco, dunque, e nessuna ommissione né volontaria né involontaria, ma caso fortunato perché ha dato occasione al maggiore Barbier di ricordare la parte avuta dal battaglione Susa in un combattimento fra i piú brillanti della storia brillantissima degli alpini.

UNA RICCHEZZA DELLA LIBIA

Nel linguaggio corrente, l'alfa del Nordafrica e della Spagna (*stipa tenacissima*) viene indicata col nome di sparto, dal latino *spartum* (spagnolo *esparto*), voce con la quale gli antichi Romani indicavano i lavori di corderia e le stuoie degli indigeni, lavori in onore presso le popolazioni arabe e berbere ancora oggidí — scrive l'ing. A. REVERE nella *Illustrazione Coloniale*.

Ma lo sparto vero e proprio è il *ligeum spartum* Linn., pianta spontanea perenne dal virgulto giunchiforme, coriaceo, acuminato, della lunghezza da sessanta centimetri a un metro e anche a un metro e venti centimetri, secondo i terreni, del diametro d'un millimetro o due; diffusa specialmente lungo le coste del mare in tutta l'Africa settentrionale, nella Spagna, nelle Baleari, in poche località del Portogallo, nella Sicilia meridionale e in Sardegna.

Ubicazione. Mentre l'alfa è pianta propria degli altipiani aridi a clima steppico e delle alte quote (sull'Atlante algerino e marocchino fino a oltre 1800 metri sul livello del mare) e va rarefacendosi verso le basse quote, fino a scomparire a mano a mano che ci si avvicina al mare, lo sparto si trova nelle depressioni a fondo argilloso, piuttosto umide e inondate d'inverno, e in zone vicine al mare.

L'alfa, in Tripolitania, si distende come in un immenso nastro della lunghezza di 350 chilometri sull'altipiano (*gebel*), dal confine occidentale sino agli Orfella, sovrastando la Sirte per una profondità variabile da 30 a 50 chilometri, e cioè dalla steppa predesertica sino ai confini settentrionali del Fezzàn. Si può calcolare su una estensione di circa un milione di ettari e su una produzione annuale di circa 500.000 tonnellate di foglia verde.

Lo sparto, invece, si trova comunemente in Tripolitania, sul confine occidentale, in tutti i dintorni di Zuara. Si può far conto di circa 100.000 ettari di superficie, con una produzione botanica di 50.000 tonnellate all'anno.

In Cirenaica si trova lo sparto un po' dovunque, lungo le coste fra Bengasi e Tocra, su terreni magri e rocce affioranti, presso le *sebche* (lagune) e nel retroterra immediato di Bengasi. Altra steppa di sparto si trova nel sud bengasino, poco oltre Tilimun e Soluch e fino nei pressi di Zuetina. In Cirenaica si può calcolare su un'estensione di 100.000 ettari con una produzione botanica annuale di 50.000 tonnellate. In Cirenaica pare non esista traccia di alfa.

In Tunisia, in Algeria, nel Marocco e in Spagna lo sparto è assolutamente trascurato. Se ne fa un certo uso solo nell'isola di Kerkenna (di fronte a Sfax) per la fabbricazione degli spaghi, largamente usati in Francia sulle ferrovie, e per la legatura dei covoni di frumento.

La superficie dell'alfa, invece, in Tunisia, Algeria, Marocco e Spagna si eleva a oltre 8.000.000 di ettari, con una produzione botanica annuale di circa 6.000.000 di tonnellate. A titolo di confronto, basti accennare che le necessità mondiali di iuta non raggiungono i 2.000.000 di tonnellate all'anno.

Da decenni il Governo francese ha curato e disciplinato sapientemente ciò che esso chiama « i mari d'alfa », tanto che il Governatore della Algeria, in un rapporto, attribuisce la meravigliosa ricchezza di quella colonia francese agli ovini e alla raccolta dell'alfa, per un valore di alcune centinaia di milioni di franchi all'anno.

Fenici, Egizi e Turchi. I Fenici che battevano coi loro schifetti a remi il Mediterraneo prima degli Egizi i quali, cinquemila anni or sono, lo correvano con le galere faraoniche dalle Colonne d'Ercole al Libano, usavano sparto per le sartie e per le prime vele, tessute esse pure di sparto, che andavano a raccogliere in Spagna. Noi, figli dei Romani vincitori degli uni e degli altri, abbiamo trascurato il giunco vile e cerchiamo a suon di sterline l'esotica iuta: almeno fosse, e non è, migliore del rustico sparto!

La documentazione di questo nostro colposo oblio esiste al Museo egiziano di Torino, ove si conservano cordami, spaghi e sacchi fabbricati con filati, dalla perfetta torsione, di alfa e di sparto. In tessuti fatti di queste fibre per eccellenza mediterranee, infatti, gli Egiziani insaccavano, per trasportarli, i loro prodotti agrumari e le derrate d'ogni genere. La perfetta conservazione di quelle corde e di quegli imballaggi attraverso cinquanta secoli dimostra che si tratta di fibre inattaccabili dagli agenti atmosferici: immunità che non può vantare la iuta, che soffre dell'azione dell'aria, della luce e degli acidi. Non è inutile ricordare che le gomene le quali legavano le risorte navi del lago di Nemi erano fatte di puro *spartum* (v. UMBERTO GENNARO, *Una ricchezza della Libia*).

Abbiamo detto dei Fenici e degli Egiziani; ora parliamo dei Turchi. Questi, che posse-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

devano la Libia prima di noi, hanno visto anni relativamente felici del commercio dell'alfa e dello sparto in quella colonia. Intorno al 1881 si esportavano ancora da Tripoli ogni anno da 40 a 50 mila tonnellate di alfa, la quale andava a formare zavorra di ritorno per le navi carboniere inglesi, che altrimenti sarebbero tornate vuote dal Mediterraneo ai porti inglesi. Si comprende in tal modo la possibilità di trasportare a noli minimi una materia tanto vile. L'industria inglese traeva da quei poveri vegetali spontanei una pregiatissima cellulosa da carta per edizioni di lusso, in grazia della sua perfetta copertura in trasparenza e dell'ottimo assorbimento degli inchiostri tipografici. L'alfa contiene infatti il 50% circa del suo peso in cellulosa pura; lo sparto alquanto meno.

Notiamo di passaggio che, mentre l'alfa per un utile macero richiede 60 giorni d'immersione, lo sparto, sobrio come tutti i paria dall'Indú al Cinese, dalla capra all'asino, si accontenta di otto o dieci.

Come e perché, dai tempi turchi della Libia ai nostri, l'incetta e il trasporto dell'alfa e dello sparto siano svaniti (fuor del minuscolo traffico che ne tiene in vita il comm. Alfalla Nahum di Tripoli) a tutto vantaggio della Tunisia, dell'Algeria e della Spagna, non mette conto, ormai, di cercare. Conviene invece tener conto, oltre che del diminuito traffico generale carboniero inglese, del vantaggio che si potrebbe rapidamente ripristinare in colonia per la mano d'opera indigena (50.000 tonnellate esportate sotto i Turchi davano lavoro costante a circa 5000 indigeni) e in paese, se riuscissimo — e non v'è ragione per non riuscirvi — a sostituire con altrettanta fibra di sparto le 50.000 tonnellate di iuta che importiamo dall'India.

Cifre eloquenti.

Quello che precede è uno degli esempi del profitto che potrebbero portare alla madrepatria anche la Tripolitania e la Cirenaica che sono notoriamente province povere. Eppure, se si considera che solo in alfa e sparto la Tunisia dà oggi circa 200.000 tonnellate annue di prodotto, che 300.000 ne dà l'Algeria, 50.000 il Marocco e 150.000 la Spagna (ossia un complesso di 700.000 tonnellate annue di vegetale), che la Tripolitania e la Cirenaica possono dare anch'esse circa 700.000 tonnellate di queste due graminacee spontanee; e se si tien conto del prezzo di possibile ricavo (come era al 1° novembre 1936) di L. 0,60, 0,70 il chilo franco banchina Bengasi o Zuara, vediamo che si raggiungerebbe, utilizzandoli, un ricavo di circa *mezzo miliardo di lire all'anno* da questi soli due vegetali.

Presentandosene il caso, la nostra produzione libica potrebbe da sola fronteggiare il raccolto d'oggi di tutto il resto del Mediterraneo. Questo possibile ricavo, che ora non si tiene affatto in conto perché manca l'utilizzazione del vegetale che cresce spontaneamente anno per anno in Libia e spontaneamente infradicia senza utile di nessuno, rappresenta una ricchezza potenziale cospicua, della quale non sognava certo Nitti quando, per argomento di polemica disfattista, proclamava al mondo il famoso *scatolone di sabbia*. E senz'attendere che l'olivo rigenerato riconduca in Cirenaica la favolosa ricchezza dei tempi di Roma, senza anticipare pronostici sulla bonifica in atto nelle due regioni e senza attendere i frutti dell'appoderamento in corso che sta già rinverdendo la Tripolitania, potrebbero in pochi anni realizzarsi, per opera delle industrie tessili e cartarie, le nostre che paiono oggi ubbie.

Queste industrie infatti vi si rifornirebbero di materia prima o, piú razionalmente ancora, consumerebbero i semilavorati apprestati in prossimità dei luoghi di raccolta e di macero, sfibrando alfa e sparto per tessili, cordami e sparterie e riutilizzando nei maceri cartari i residui vegetali per cellulose.

Per essere concreti, intanto, gioverà prender nota che il costo di L. 0,60 al chilo per la fibra di sparto è composto come segue:

Costo della foglia sui campi di raccolta	il chilo	L.	0,10
Trasporto alla sfibratura . .	»	»	»	0,05
Sfibratura	»	»	»	0,05
Aumento di costo per perdita di peso	»	»	»	0,04
Imballaggio	»	»	»	0,01
Spese varie e ammortamenti	»	»	»	0,10
Totale . .		L.	0,35

I residui 25 centesimi al chilo rappresentano ammortamenti ulteriori e utili di lavorazione, cosí che il costo di L. 0,60 al chilo per la fibra, resa franco banchina, è assai vicino al vero, come quello di L. 0,75 al chilo della fibra resa agli iutifici italiani.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Non si trova vera consolazione se non nella verità. — PASCAL.

— Il dominio del mare ha sempre dato ai popoli che lo hanno posseduto una fierezza naturale, perché, sentendosi capaci di insultare chiunque e dovunque, credono che la loro potenza non abbia piú altri limiti che l'Oceano. — MONTESQUIEU.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

F. T. MARINETTI, *Il poema africano della « 28 Ottobre »*. — Mondadori.

Parlare di questo originale, dinamico, popolarissimo autore è cosa facile. Molti, troppi dei suoi critici sono abituati a riportare episodi atteggiamenti frasi futuriste, sorvolando spesso sul valore del volume da giudicare. Basta nominare Marinetti per provocare un sorriso; certo provocare un sorriso a questi lumi di luna è grande merito, ma non credo sia proprio quello che persegue questo autore dalle molte audacie e dalla fortissima volontà.

F. T. Marinetti è senza dubbio un geniale ingegno e un valore intellettuale al di sopra delle sarabande futuriste e degli atteggiamenti donchisciotteschi. Credo aver letta tutta la produzione marinettiana, che, se rispecchia il suo programma e mitraglia all'impazzata, specie negli anni giovanili, conserva però sempre un interesse tangibile, eleganza di stile e dignità artistica.

Questo *Poema africano* è una rievocazione affascinante dell'onda eroica che avvolse le Camicie Nere trascinandole al sacrificio e al martirio tra marce inesauste e soste paurose sulle tenebrose ambe del Tembien e del Passo Uaurieu.

Dopo cinque giorni di marcia da Edaga Hamus, zaino e moschetto in spalla, tra montagne burroni rupi e sentieri sassosi, la Divisione 28 Ottobre entrò a Macallè. La stanchezza, la fame, la sete, i piedi sanguinanti scomparvero davanti alla verde conca verdeggiante di dura, dove la civettuola e chiara cittadina cinta di euforbie ha dato al poeta Marinetti un impeto giovanile e sonante nei suoi versi migliori.

Simultaneità dell'amore per l'ignoto aureolato di pericolo: « Ecco ingigantire sul cielo dei fortini avamposti l'avanzata, questa decisiva regina delle guerre... ».

« Plac-ta-Zuc-cloc dei muli nelle gialle brune sfumature del grano del taf della dura e fra gli appetitosi verdi ceci e lenticchie limo nero del mio Nilo che fa sudare il maglione di lana sull'epigastrio fiero di procedere osare ma compresso dall'inutilizzata pistola del centurone ».

Nella *Simultaneità di una boscaglia di gelsomini in guerra* è una visione indimenticabile, fra la grazia dei bianchi gelsomini con l'umido profumo travolgente, e i carri armati, le mitragliatrici, la violenza ferrea dei combattenti assetati, esausti, ma pronti.

Si vede la boscaglia, si sente il profumo contro i carri d'assalto, l'ondeggiare molle delle piante aulenti e lo stendersi di una pianta ferita sulle canne delle mitragliatrici coi bianchi fiori tremanti: è una visione d'incanto novissimo.

Ricordare, vivere: « Il forte di Passo Uaurieu, diametro 100, bassi muretti, pietre ferrigne, 4 ridottini, 8 cannoni, 20 mitragliatrici Fiat, acqua poca, munizioni scarse, accidenti ai reticolati schiacciati da tanti muli putrefatti che il *mandef* e il sole fulminano dallo zenit in fiamma, 60 gradi... ».

Paesaggi lussureggianti, impervie montagne, abissi paurosi e laghi invitanti. Lunghe teorie di animali fatti umani dal traffico con la truppa, dal pericolo imminente, dalla fame, dalla fatica comune. Episodi nuovi, visioni nuove, impressioni nuove, sensazioni nuove. Ecco il *Poema africano* di Marinetti. Miniera sonante di poesia. Una ricchezza fantasiosa di palpiti tragici e mistici dove il poeta ha ritrovato se stesso, la miglior parte di se stesso. È sperabile che queste *Simultaneità* sieno riprese e tradotte in buoni versi ritmici, perché se ne abbeveri la gioventú, perché li reciti, li canti, cosí come avvenne delle *Canzoni d'oltremare* di Gabriele d'Annunzio. Credo sarebbe questa la migliore volgarizzazione per quest'opera.

ROSSANA

VARIETÀ

DANTOLOGIA CURIOSA E AMENA

1. Curiosità e amenità biografiche.

Da una mezza dozzina di secoli il nostro massimo poeta è oggetto d'indagini piú o meno attente e profonde per sciogliere l'intricata matassa della sua vita e gli enigmi, veri o supposti, del suo poema. Le pubblicazioni dantesche son diventate tante, da poterne formare una gran montagna. Della molta roba buona e cattiva che senza posa si va stampando sul divino poeta, dice il dantofilo G. A. Scartazzini: « Io ho la piú gran paura del mondo dell'inferno, non già del fuoco che arde laggiú, poiché a poco a poco si può assuefarsi anche a un ottanta o novanta gradi di caldo; ma se dovessi scontare la mia dantolatría con l'esser costretto a legger laggiú tutto quanto si stampa quassú relativamente al gran poeta... mi sento rabbrividire. Ciò sa-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rebbe altro che fuoco e zolfo! Ma no, Satanasso non sarà raffinato a segno da inventare tormenti di tal sorta ». E Pio Rajna ha detto allo stesso proposito: « I campi dell'Alighieri sono cosí fertili di gramigna, che tratto tratto si sente il bisogno d'irrorarli con una soluzione di sublimato corrosivo ».

È un assalto senza tregua, accanito, da ogni parte, a quel poema a cui han posto mano e cielo e terra, e spesso, a forza di stiracchiare, si riduce a mal partito l'autore e l'opera sua. « Dante » affermava il Guerrazzi « è una di quelle tre cose che condividono con la gomma la prerogativa della elasticità. Le altre due cose sono la Bibbia e la coscienza ». Graziosa ed espressiva è una caricatura descritta dal Crescimano nelle *Figure dantesche* (citato da P. Bellezza): « Era raffigurato il sommo poeta come una specie di Cristo in croce. Una torma di nuovi giudei gli era ai fianchi per tormentarlo, cincischiarlo, spellarlo con tanaglie e corde e uncini, e chi tirava da una parte, chi da un'altra, e il povero torturato alzava intanto gli occhi al cielo in atto di esclamare: — Pater, dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt. — La caricatura portava sotto la seguente scritta: *Dante e i suoi commentatori*. I nuovi giudei si chiamavano Padre Cesari, Biagioli, Venturi, Lombardi, Biscioni, Dionisi, Aroux, Machetti, ecc. ».

I dantisti han cominciato ad accanirsi fin dal cognome e nome del poeta. Negli antichi documenti il cognome si trova scritto con molte varianti (lo stesso è capitato al cognome di Shakespeare): Alighieri, Allighieri, Aldighieri, Aldygherius, Aldegere, Algiere, Algiero, Alchieri, Algheri, Aldichereo, Arigieri, Alagieri, Anligerio, Alingherio, Aliegri, Alugerius, Des Aigeri. E non son qui tutti. Si polemizzò specialmente sulla scelta fra Allighieri e Alighieri. La vittoria è rimasta ai fautori dell'*l* semplice. Ma non manca chi si ostina ancora sulla doppia *l*. Secondo Dante, la sua famiglia era di origine romana. Ma che! Gli stranieri, che vanno a gara per usurparci le nostre piú pure glorie, hanno anche cercato di toglierci quella del nostro piú grande poeta.

Alcuni Tedeschi han voluto dimostrare che l'autore della *Divina Commedia* è di origine germanica. Germani, essi dicono, erano gli Elisei (creduti consanguinei degli Alighieri) e, secondo loro, la personalità e la poesia dantesca hanno una forte impronta germanica; il nome Alighieri è gotico (deriva invece dal latino *Aliger*, cioè portatore d'ali).

Altri ne vorrebbe fare una gloria francese. Egli si chiamava Durand o Durant, e apparteneva a una ricca famiglia di usurai (lui che gli usurai ha punito nella terza bolgia del settimo cerchio). E per fuggire alle seduzioni di una Beatrice che voleva farsi sposare, venne in Italia, a Firenze, dove aperse l'ufficio, vedete un po', di pubblico scrivano. E che Dante fosse francese lo credette anche Catulle Mandès, il quale affermò essere Durant il suo vero nome.

Non sempre gli stranieri scrivono e pronunziano correttamente il nome Alighieri. I Francesi, naturalmente, lo pronunziano tronco, con tanto di accento acuto, che, dice il Carducci, pare un *chicchiricchí*. A una istitutrice inglese, che si vantava di sapere cinque lingue fra le quali l'italiano e che aveva fatto cinque errori di francese in quattro parole scritte in un album, il Tackeray domandò per ischerzo se Dante Alighieri, ch'ella aveva scritto *Alghiery*, fosse cosí chiamato perché era nato in Algeria; essa con candida sicurezza rispose di sí.

Il nome Dante, abbreviazione di Durante, è messo nel poema in bocca a Beatrice, nel canto XXX del Purgatorio:

> *Dante, perché Virgilio se ne vada,*
> *non pianger anco.*

Gli antichi davano a questo nome il senso di dator di Dio, *dans Theos*. E il Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* dice: « Ottimamente seguí al nome l'effetto ». E nel commento alla *Commedia* spiega: « Ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritatamente appellato Dante. E che costui ne desse volentieri, l'effetto nol nasconde ».

Questo nome ci fa ricordare quello che si narra del Biagioli, un idolatra del sommo poeta e autore di un mediocre commento al poema. Essendogli nato un figliolo, lo presentò al fonte battesimale col nome di Dante. Il prete battezzatore gli osservò che non poteva battezzare il fanciullo con quel nome, perché non esisteva un santo Dante. Ma il Biagioli esclamò: « Io non so se vi sia un santo Dante: so bene che vi è un Dio Dante ».

Ora il nome Dante è frequente; ma qualche volta può essere una disgrazia il possedere il nome di un grand'uomo, perché raramente riesce possibile mostrare di meritarselo. Uno di questi disgraziati, che si chiamava appunto Dante, aveva la manía di far versi. Ne mandò una volta un saggio a un poeta livornese, con preghiera di dargliene un giudizio. Ma ne ebbe questa risposta:

> *Poeta non ti fé madre natura;*
> *ti chiami Dante per canzonatura.*

Una morbida pelle di cervo o di daino si chiama comunemente « pelle di dante ». Perché? Il nostro poeta non ci entra per nulla. Pare che questo nome sia derivato dall'arabo *lampt*, anti-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lope, e che da « pelle di lampt » si sia fatto « pelle di ante », e poi « pelle di dante ».

Sulla vita del poeta, sui suoi studi, amore, azioni politiche, peregrinazioni, quanto si è ghiribizzato! Un grande ingegno deve palesarsi fin dalla nascita per quello che sarà. Ed ecco il Boccaccio il quale, ricordando probabilmente il sogno della madre di Virgilio narrato dalla leggenda, ci narra un sogno della madre dell'Alighieri, donna Bella, preannunzio della futura grandezza del nascituro. Le pareva vedersi nascere il figliolo sotto un altissimo alloro, a lato di chiara fonte. Nutrendosi delle bacche di quella pianta e bevendo a quella fonte, il bambino diventava un pastore e poi un pavone. E il Boccaccio lungamente si ferma a spiegare il senso di tutti i particolari di questo sogno.

Il *Trattatello* del Certaldese contiene certamente delle notizie preziose sul nostro poeta; ma ha pur molto del romanzesco, del declamatorio, del retorico, e non tutto può avere per noi il valore di autentica storia. Alcuni, esagerando ancora quello che narra il Boccaccio sulla partecipazione di Dante bambino a una festa di Calendimaggio nella vicina casa di Folco Portinari, hanno fantasticato sulle precoci amorose tendenze del poeta verso Beatrice.

Un'azione drammatica stampata a Novi Ligure nel 1870 è intitolata: *I giuochi puerili di Dante e di Bice*, ossia *Il fiore dell'innocenza*, versi tolti da un dramma inedito di Bernardo Piovano e messi in musica dal professore Francesco Carezano per gli alunni del collegio San Giorgio di Novi Ligure. In quest'azione drammatica son rappresentati Dante e Bice i quali giocano e cantano nel giardino di Folco con altri piccoli compagni che sono Piccarda Donati, Forese Donati e la sua futura moglie Nella, Selvaggia e il suo futuro amante Cino da Pistoia, Gemma la futura moglie di Dante, Casella il futuro musico, Dino Compagni il futuro storico. Anche Bernardino Zendrini in una sua poesia descrive Dante e Bice bambini:

Fra i cespugli ella si perde,
ei la segue da lontan,
le si accosta, già congiungono
le manine, e così uniti
fra le piante errando van.

Il Carducci, che in *Critica e Arte* si burla di queste strofette dello Zendrini, esclama: « E non esservi né una fantesca o una sorella maggiore o una zia che li scopra e lo dica a mamma e li faccia andare digiuni a letto! ».

Si deve pure al Boccaccio la diceria che la moglie di Dante, Gemma Donati, non fosse affatto una gemma di moglie; fosse invece una specie di Santippe (la moglie di Socrate) rendendo punto felice la loro vita coniugale. Tanto che, afferma il Certaldese, il poeta, « una volta da lei partitosi, mai dov'ella fosse volle venire, né sofferse che dov'egli fosse ella venisse giammai ».

Insomma, un divorzio bell'e buono. Sarà vero questo? I piú considerano poco credibile tal racconto del Boccaccio il quale voleva che lo sposarsi fosse lasciato ai ricchi stolti, ai signori e ai lavoratori, e « che i filosofanti con la filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcun'altra ». In sostanza, di questa vita coniugale dantesca non ne sappiamo nulla; Dante non ha mai fatto allusione alcuna in alcuna delle sue opere alla sua consorte.

La vita dell'Alighieri ha dato materia a romanzi e a rappresentazioni drammatiche, offrendo il campo a metter fuori molte puerilità e corbellerie. In un poema drammatico, *Dante*, del tedesco Ignazio Kollmann, stampato a Gratz nel 1826 (citato nel *Manuale* del Ferrazzi) v'è Gemma Donati presuntuosa e battagliera col marito; Beatrice che va a prendere lezioni di disegno da Giotto; Corso Donati che, dopo aver aspirato alla mano di Beatrice, l'avvelena, ed essa, morendo, manda a Dante già esule il tema per la sua futura *Commedia*. Curiosa è nel primo atto la figura di un Tedesco che, passando per un luogo dove sono vari gruppi dei partiti Bianchi e Neri, è afferrato da un Bianco che gli domanda se è del loro partito. Il Tedesco, credendolo un pazzo, lo respinge e lo getta a terra. Seguitando poi la sua via, è raggiunto da un Nero che, credendolo del suo partito perché l'ha visto atterrare il Bianco, lo abbraccia. Ma il Tedesco crede pazzo anche costui e lo atterra. Condotto in prigione, è poi liberato da Dante.

Di Dante a Verona ci sono parecchie composizioni drammatiche, fra le quali una di Paolo Ferrari. In una tragedia di Antonio Morrocchesi (Firenze 1922) citata da G. Mazzoni nella *Strenna Dantesca* del 1903, Dante è sfidato a duello da Lanciotto, offeso perché il poeta nel canto V dell'Inferno ha detto:

Caina attende chi vita ci spense,

cioè che Lanciotto sarà dannato nell'ultimo cerchio infernale, dei traditori, nel luogo detto Caina. L'autore della tragedia modestamente cerca disarmare cosí qualche supposto non benevolo critico: « Che se io ho a molta distanza i peregrini talenti del gran cantor di Basville, né di vari altri celebri uomini componenti il dottissimo italiano consesso, è forse mia la colpa? ». Evviva la sincerità!

(*Continua*)

ALESSANDRO PIUMATI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

Luigi Galvani e la sua rana.

Solenni onoranze — cosí ha voluto il Duce — preparano quest'anno la città di Bologna a un suo figlio autentico (vi è nato, cresciuto, vissuto e morto) e la gloriosa università a un suo allievo e maestro: Luigi Galvani.

Dire chi è Galvani — scrive MARIO LA STELLA nel *Resto del Carlino* — è un po' un colmo, simile a quello di chiedere chi è Marconi. Anzi, la sua, è una di quelle figure di scienziato che il pubblico piú facilmente ricorda perché legata a fatti caratteristici e curiosi.

Di Galvani i Bolognesi vanno giustamente fieri, oltre che per la gloria scientifica, perché lo si può anche definire il Bolognese integrale. Nato infatti a Bologna esattamente duecento anni fa, da padre bolognese, e seguíti i consigli di quegli amici che lo distolsero dal suo giovanile proponimento di rinchiudersi in un chiostro, seguí nella università di Bologna gli studi di fisiologia e anatomia. A ventidue anni era già laureato in filosofia e medicina, ma, piú che il titolo conquistato, fu la sua passione per l'anatomia, riconosciuta e apprezzata dai maestri, che gli permise di divenire a soli ventisei anni professore onorario di operazioni chirurgiche nell'università di Bologna.

Negli anni successivi Luigi Galvani ascese rapidamente tutti i gradi maggiori dell'insegnamento universitario, fino a divenire nel 1790 anatomico emerito. Ma a questo primo periodo fortunato seguirono anni dolorosi. L'avvento della Repubblica Cisalpina rese obbligatorio il giuramento alla nuova costituzione, cosa che Galvani rifiutò di fare, con la conseguenza che nel 1797 i governanti lo spogliarono non solo di tutte le sue cariche, ma anche degli emolumenti, di modo che il celebre Galvani si dovette ridurre a vivere dei soccorsi di un fratello e degli amici.

Sposò una Bolognese, Lucia Galeazzi, figlia di un suo maestro, che molto l'aiutò nelle esperienze che egli conduceva, ma che egli perdette ben presto. Cosí le privazioni, i dolori e la sopraggiunta melanconia lo fecero morire nel dicembre 1798, in Bologna, da dove non si era mai voluto muovere.

Arreca indubbiamente meraviglia il fatto che sia stato un esimio anatomico a scoprire un fenomeno caratteristico, per buona parte, della fisica, che pur è scienza alquanto lontana.

Che sia stato anatomico e che a tale attività dedicasse ogni suo interessamento, il Galvani lo dimostra con le sue osservazioni sugli organi dell'olfatto e dell'udito degli uccelli, sulla struttura e sulla funzione dei reni dei polli, e sul fatto che sovente le irritazioni del midollo spinale producono l'arresto del cuore. Però bisogna anche ricordare che fu lo stesso Galvani a fare importantissime scoperte sul fenomeno delle scariche elettriche delle torpedini, giustificando la ragione perché questo animale marino scarichi il suo fluido elettrico a volontà invece che continuatamente, dato che l'acqua del mare è un ottimo conduttore dell'elettricità.

La questione che invece rimane tuttora insoluta è quella relativa alla destinazione scientifica o gastronomica della rana di Galvani e quindi la casualità o meno della scoperta.

Alcuni sostengono a spada tratta che Galvani, il 26 settembre 1786, avesse trovato sul tavolo del suo laboratorio, dove era anche una macchina elettrostatica, delle rane scorticate, e avvicinando la punta di un tagliente ai nervi crurali di uno di questi animali, osservasse con meraviglia come gli arti inferiori fossero agitati da forti convulsioni. Altri invece vogliono che Galvani avesse sospeso molte rane mediante uncinetti fissati nei loro nervi alla ringhiera di un balcone, e osservasse che, quando il vento le faceva oscillare ed esse toccavano con le gambe i ferri della ringhiera, erano assalite come da tremiti di convulsione.

Ma c'è anche chi dà una terza versione del fatto e certamente non meno interessante delle altre due. La signora Galvani, per una certa sua indisposizione, era solita prendere del brodo di rana. Una mattina che le rane si trovavano per caso su un tavolo dove era anche una macchina elettrica, un assistente di Galvani toccò con la punta di uno scalpello i nervi di un animale già scorticato, il quale si mosse convulsivamente. E fu la moglie di Galvani la quale, essendo donna ingegnosa e sagace, sospettò che il fenomeno fosse, oltre che nuovo, anche del massimo interesse; corse immediatamente dal marito il quale rinnovando i tentativi poté giungere alla esatta determinazione del fenomeno.

La notizia della scoperta, che in breve si divulgò in tutto il mondo, produsse un'agitazione pari a quella che si verificò per la rivoluzione francese. Le opinioni si mostrarono discordi i pareri furono infiniti, una polemica accesa si iniziò fra Galvani e Volta, ma tutto ciò finí, qualche diecina di anni piú tardi, per il meglio, giacché alla scoperta di Galvani dell'elettricità animale seguí quella di Volta con l'organo elettrico artificiale, e basta oggi guardarsi intorno per comprendere che cosa significassero queste affermazioni dei due Italiani.

Umberto Cagni e i giovani.

Nel *Perseo* del 1° giugno, ALBERTO LUMBROSO pubblica un bel manipolo di lettere dell'ammiraglio Umberto Cagni al suo amico Vittorio Sella. Meraviglioso è il giudizio che il glorioso conte di Bu-Meliana dà nel 1918 della nuova generazione italiana, e nel 1923 di Mussolini. Riferiamo i due passi storicamente importanti.

Dieci mesi prima della vittoria, Cagni scrive dalla Spezia il 14 gennaio 1918:

« Sarò ottimista, ma ho sicura fede che le terre nostre fino ai giusti e naturali nostri confini ritorneranno a noi. Sono invece molto scettico sulle

Biblioteca nazionale centrale di Roma

previsioni statali in qualunque ramo d'industria e commercio, perché il Governo è tenuto da avvocati ed esclusivamente da avvocati. Non parole ma gente di lavoro occorre, gente che abbia affrontato rischi e responsabilità morali e materiali. La nuova generazione, quella dei tuoi figli che lottano valorosamente al fronte al giuoco in cui la posta è la vita, sarà quella che farà l'Italia grande e prosperosa, gente d'azione e non di chiacchiere e che darà energie nuove e finora sconosciute ai nostri organi direttivi statali. In essa è la mia profonda illimitata fede d'Italiano! Vedrai, caro Vittorio, che generazione avremo! Un po' brigantesca, forse alquanto violentemente sbrigativa, ma energica e con la visione di ciò che vorrà.

« Questo spirito sarà la ineluttabile conseguenza di tre anni alla scuola del pericolo, della sofferenza e della responsabilità personale. Già troviamo di colpo una notevolissima differenza in meglio nelle classi giovanissime che il passato regime non ebbe il tempo di inquinare, che la guerra ebbe il tempo d'educare.

« Vedremo, caro Vittorio, i nostri uomini condurre le macchine agricole anche in Anatolia, non piú curvi sotto padrone straniero come schiavi, ma con il revolver in pugno per difendere il proprio diritto. In mezzo a questa terribile crisi d'oggi, ancor piú dopo Caporetto che prima, germina rigoglioso il nuovo spirito italico, rigoglioso per le differenze e le difficoltà, rigoglioso per l'aspra insidia che lo costringe a essere forte se non vuol morire, rigoglioso perché sente che l'uomo è nulla di fronte al Paese. Dio sia benedetto! Abbiamo ucciso il commercio dei forestieri, l'ignominioso commercio da straccioni. Dio sia benedetto! Distruggiamo il sentimentalismo delle masse, sul quale molti, troppi hanno speculato. E ne usciremo mondi e piú forti ».

Dopo essere stato collocato a riposo cinque anni prima di raggiungere i limiti di età, Cagni scriveva da Pinerolo nel settembre 1923:

« Sono del tuo parere. Bisogna aiutare Mussolini a qualunque costo. Egli solo ci può portare in porto e ha trovato la buona rotta. Di fronte a ciò, bisogna passare sopra tutti gli inconvenienti, non troppo gravi del resto, che sono conseguenti al governo dei giovani... Ma è tutta una scuola di fierezza e di dignità politica che si sta formando, e una scuola di carattere; questo è purtroppo cosí deficiente negli Italiani, i quali possiedono tutte le altre doti per diventare un granpopolo. Acquisito il carattere, non ci fermerà piú nessuno! ».

Giacomo Leopardi astronomo.

Pochi sanno che Giacomo Leopardi scrisse, alla età di 14-15 anni, una *Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all'anno 1811*. Di quest'opera del poeta adolescente parla il prof. Pio Emanuelli nel *Corriere della Sera*.

In merito a questo lavoro del figlio Giacomo, il conte Monaldo Leopardi cosí scriveva al Ranieri: « Nella età di 15 anni si diede a comporre una voluminosa istoria dell'astronomia, della quale però non si trovò contento in età piú matura. Ce ne resta in casa il voluminoso manoscritto. Lo troverà ella segnato nella noterella che formerà la mia Paolina (ha circa 600 pagine; finito nel 1813) ». Il manoscritto si trova tuttora nella casa di Leopardi in Recanati.

Questa *Storia dell'astronomia* si compone di sette parti: una introduzione, la storia dell'astronomia dalla sua origine alla nascita di Talete (VI secolo av. C.), dalla nascita di Talete a quella di Tolomeo (II secolo dopo C.), dalla nascita di Tolomeo a quella di Copernico (secolo XIV), dalla nascita di Copernico alla cometa dell'anno 1811; seguono delle aggiunte, e poi un elenco delle opere consultate. Essa rimase manoscritta fino al 1880, quando G. Cugnoni la pubblicò nel II volume delle *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, uscito in Halle per i tipi di M. Niemeyer.

Che valore scientifico possiamo dare a questo scritto, uscito dalla penna del poeta adolescente?

Considerata in rapporto all'età (14-15 anni) dell'autore, è un'opera che sorprende per la vastità dell'erudizione e per il criterio con cui la materia, tutt'altro che facile, è presentata al lettore. Essa costituisce senza dubbio la piú sicura testimonianza di quella genialità e precocità di mente per le quali il Leopardi va indubbiamente classificato fra i « fanciulli-prodigio ».

Considerata in sé, essa non è priva di difetti: l'esposizione non è del tutto organica, la valutazione dei fatti e delle idee non è sempre esatta, la trattazione dei vari periodi storici non è ben proporzionata; nè mancano omissioni ed errori. Essa risente dell'età dell'autore e del metodo con cui fu redatta. È una compilazione e null'altro, in cui l'erudizione posticcia rivela la diversità delle fonti, che spesso non sono dirette. Malgrado questo, noi riteniamo che ancor oggi essa possa essere letta con profitto da chiunque desideri formarsi un'idea generale del progresso conseguito attraverso i secoli dalla scienza astronomica. I soli riferimenti bibliografici (che sono piú di millenovecento) la rendono pregevole. Non dubitiamo che, emendata delle manchevolezze accennate e aggiornata a tutto il XIX secolo, diverrebbe un trattatello elementare di storia dell'astronomia meritevole di buon successo.

Del resto, Leopardi stesso non ne fu contento, e mai pensò di pubblicarla. Nel suo intendimento, l'opera doveva riguardarsi nulla piú che come un lavoro di compilazione, eseguito a scopo di formazione educativa e culturale.

Per l'elaborazione di questa *Storia dell'astronomia*, il Leopardi consultò 335 opere di 230 autori.

FRANCESCO VERCELLI
L'ARIA NELLA NATURA E NELLA VITA
OPERA ENCOMIATA DALLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA
In-4° di pag. XVI-712, su carta di gran lusso, con 17 tavole e 605 figure. Rilegato in piena tela
LIRE NOVANTA
Unione Tipografico-Editrice Torinese — Torino 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Due amici guardano l'automobile di un conoscente.

Primo amico:

— Grandiosa. È una otto o una dodici?

Secondo amico:

— Entrambi: otto cilindri e dodici rate.

◆◆

Un celebre medico, incontrando Molière, lo prese in disparte e gli disse in un orecchio:

— Mio caro, voglio raccontarvi una cosa straordinaria che mi è capitata proprio adesso.

— Ah, mio Dio, — esclamò il grande commediografo: — avete forse guarito un ammalato?

◆◆

L'altro giorno quella birba del mio figliolo tornò a casa dalla scuola, si mise tranquillamente a sedere, accese una sigaretta, tirò un paio di boccate e:

— Ti ricordi — mi disse — quando fosti cacciato da scuola?

Era inutile negare, perché una volta in uno sfogo di confidenza gli avevo raccontato alcune delle mie prodezze giovanili.

— E con questo che cosa vorresti dire? — gli domandai serio e freddo.

— Voglio dire — mi rispose con molta calma — che la storia si ripete. Sono stato cacciato anch'io da scuola. È strano come certe cose si rinnovino in una famiglia. Non è vero?

E seguitò a fumare.

◆◆

Qual è la differenza fra le donne mature e le ciliege?

Le ciliege arrossiscono quando sono mature, mentre le donne, quando sono mature, non arrossiscono piú.

◆◆

— È un briccone intelligente...

— Si dice sempre di un briccone che è intelligente, come si dice sempre di un uomo onesto che è un imbecille.

◆◆

In una classe di quarta elementare fu dato il tema: « Mamma ce n'è una sola ».

Ecco come lo svolse un alunno intelligente:

Tonino era stato buono durante l'assenza della mamma. Tornata a casa gli disse: « Poiché sei stato buono, prendi quel paio di mele nella credenza ». Tonino va e, non vedendone che una sola, grida: « Mamma, ce n'è una sola! ».

◆◆

In uno scompartimento ferroviario, un giovanotto, parlando con un vecchio, mette in burla il cappello di una signora che sta nell'angolo opposto.

— Già — risponde il vecchio, — quella è mia moglie. E gliel'avevo detto che se si metteva quel cappello si sarebbe fatta deridere da qualche imbecille.

La conversazione è subito interrotta.

◆◆

— Signor capitano, — dice il sergente — c'è un coscritto cosí grosso che non entra in nessuno dei calzoni che si trovano nel magazzino.

— Quel furfante lo fa apposta. Schiaffatelo in prigione!

◆◆

I ricchi si trovano in una situazione penosa: se non fanno niente, sono qualificati fieri pelandroni; se lavorano, sono accusati di rubare una occupazione a qualche povero diavolo.

◆◆

L'uomo condusse il suo ragazzo a una riunione ippica, dove la folla era assai fitta. Quando se ne andarono, il fanciullo disse a suo padre:

— Quel signore grasso è stato davvero villano a urtarti cosí. Meriterebbe una punizione.

— L'ha avuta la punizione — rispose l'uomo: — gli ho portato via l'orologio.

LIBRI RICEVUTI

BETTI UGO, **Uomo e donna.** — Milano, Mondadori, L. 10.

BOBBIO prof. LUIGI, **Prima e dopo l'operazione chirurgica. Fisiopatologia e clinica dell'operando e dell'operato** (*Manuali di medicina*). — In-8° di pag. XII-432 con 64 figure nel testo. Rilegato in piena tela, Torino, Utet, L. 40.

CATALANO SILVIO, **Sette sassi.** Versi. — Milano, Edizioni del Milione.

ESPOSITO ANTONIO, **I cento anni dell'apparecchio di Marsh.** Estratto. — Siena, Stab. Tip. S. Bernardino.

GIRARDINI EMILIO, **La poesia carducciana.** — Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, L. 8.

LANDOLFI prof. MICHELE, **Segni, sindromi, metodi, ecc.** Estratto. — Napoli, Industrie Tipografiche e Affini.

LOLLI ENZO, **La conception inductive de la vie.** — Traduit de l'italien par M.me de Vesme. — Paris, Félix Alcan, Francs 15.

MARTI PIETRO, **Ruderi e monumenti nella penisola salentina.** — Lecce, Tipografia « La Modernissima », L. 12.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in « Minerva », sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DIZIONARIO TECNICO INDUSTRIALE ENCICLOPEDICO

compilato da numerosi e noti specialisti, firmati, sotto la direzione dei

Prof. GIUSEPPE ALBENGA - Prof. ELIGIO PERUCCA

del Regio Politecnico di Torino

La presente opera, in due volumi, di cui il secondo ed ultimo è in corso di stampa, è un necessario complemento ai Manuali dell'Ingegnere, un ausilio indispensabile per usarli proficuamente, una guida utilissima quindi per ingegneri ed uffici tecnici, architetti, industriali e capitecnici.

VOLUME PRIMO

In-4° di pag. VIII-1032, con 3 tavole a colori e in nero e 2571 figure, disegni e schemi. Artisticamente rilegato in piena tela **Lire Centocinquanta**

CHIEDERE PROGRAMMA-SAGGIO PARTICOLAREGGIATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in TORINO 116 - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**

C/c postale N. 2/1297 - **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** - C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

BILANCIO DEL CONGRESSO MUSICALE FIORENTINO (Domenico de' Paoli), *pag.* 321.

NOTE E NOTERELLE

Nuova tariffa ferroviaria per automobili - La popolazione delle grandi città italiane - L'XI congresso mondiale del latte - Postilla poetica - Postilla linguistica: " réclame ,, , *pag.* 323-324.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Isole da prendere e da vendere (Lectures pour tous), *pag.* 324 - Come muoiono gli animali africani (Chambers's Journal), 326 - Una missione francese in Italia (Revue Bleue), 328 - L'amore coniugale nel romanzo (Revue Hebdomadaire), 329 - Un caso di autoammaestramento del cane (Revue Scientifique), 330 - Maria Antonietta, regina calunniata (Nineteenth Century and After), 331.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

La lotta contro le mosche in Italia (Annali d'Igiene), *pag.* 333. - Antonio Stradivari nella storia della liuteria italiana (Emporium), 335 - Tubercolosi e matrimonio (Solco), 337 - L'ordinamento militare dei Romani (Scuola Italiana Moderna), 338 - L'ape e l'agricoltura (Rivista di Agricoltura), 340 - L'Italia nei film stranieri (Scenario), 341 - Almanacchi (Il Tabacco), 343 - Le pagine eroiche della storia degli alpini (L'Alpino), 344 - Una ricchezza della Libia (Illustrazione Coloniale), 345.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 346.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

F. T. Marinetti: Il poema africano della " 28 Ottobre ,, (Rossana), *pag.* 347.

VARIETÀ

Dantologia amena e curiosa (Alessandro Piumati), *pag.* 347.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Luigi Galvani e la sua rana, *pag.* 350 - Umberto Cagni e i giovani, 350 - Giacomo Leopardi astronomo, 351.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 352.

Abbonamento annuo Lire Trenta - Un numero separato L. 1,50 - Arretrato L. 2

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E. 24110

ANNO XLVII - N. 12 Spedizione in abbonamento postale 30 GIUGNO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA
12 LUG 1937
* RIVISTE *

FONDATA
NEL 1891 DA
F. GARLANDA
DIRETTA DA
G. CAPRINO

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. ROMOLO CAGGESE
Ordinario di Storia Medioevale e Moderna nella R. Università di Milano

L'ALTO MEDIOEVO

VOLUME III DELLA

GRANDE STORIA D'ITALIA

.....l'esposizione del Caggese, oltre che essere stilisticamente lucida e colorita, è criticamente agguerrita e idealmente ben organizzata. All'analisi dell'agonia della Roma imperiale segue una buona descrizione del dominio gotico e dell'Italia bizantina. « Il dramma della Nazione longobarda » è, senza forse, il più palpitante di tutto il volume. Le origini dell'impero carolingico e il transito verso la ricostruzione ottoniana sono studiati con finezza. Il volume si chiude con una suggestiva evocazione delle origini comunali.

Da *Religio* (*Ricerche Religiose*), Roma, 1937-xv.

In-4° di pag. xii-616 su carta di gran lusso, con 210 figure nel testo. Rilegato in piena tela

LIRE OTTANTACINQUE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 — **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA MORTE
DI
GIUSEPPE CAPRINO

Una sciagura gravissima s'è abbattuta improvvisamente sulla nostra rivista: l'illustre direttore di *Minerva*, comm. GIUSEPPE CAPRINO, non è più, e pare incredibile a noi che ne abbiamo viva ancora nell'anima e negli occhi la figura, a noi che ancor ieri ne udivamo la parola sempre nobile ed alta e ne ammiravamo l'opera indefessa e varia negli innumeri campi della cultura umana.

Risaliamo col pensiero al 1913, quando per la prima volta avemmo a incontrarci spiritualmente col CAPRINO; fin d'allora avemmo la visione e quasi la sensazione del mondo eletto, illuminato di alta idealità, in cui si svolgeva la vita spirituale di Quello che oggi piangiamo scomparso.

La varia e vasta cultura gli aveva permesso di raffinarsi mirabilmente il gusto nelle esperienze letterarie, artistiche e spirituali dei vari popoli, e di allargare proporzionatamente l'intima facoltà di comprensione umana: a lui, profondamente latino e romano, non era ignoto l'atteggiamento spirituale di nessun popolo che valesse nella storia dell'arte e del pensiero civile, e la sua traduzione delle *Elegie romane* di W. GOETHE documenta questa sua mirabile attitudine a fondere nella universa romanità le multiformi espressioni dei popoli che da Roma attinsero cultura e civiltà.

Nato a Sassari, nell'isola fedele alla dinastia e all'Italia, parve aver tratto dalle rocce native la tenacia del volere, del lavoro e della devozione al bene, in ogni campo e in ogni momento: fedele alla Monarchia gloriosa, fedele al Fascismo rinnovatore, fedele all'Idea immortale. È morto a Roma, a soli 64 anni, mentre tanta forza di attività gli urgeva nell'animo; mentre il suo prediletto campo di lavoro, la *Minerva*, ancora attendeva per lunghi anni le sue cure intelligenti e appassionate.

La morte lo ha còlto nell'atto del buon lavoratore, e la mano, che si è tesa all'apparire improvviso della Dea inesorabile, aveva appena deposto la penna e stava per riprenderla a continuare il quotidiano lavoro.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 30 giugno 1937-XV — N. 12

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE DEGLI AGRICOLTORI

Alcuni anni or sono, quando alla possente ripresa della vita italiana si voleva portasse tutto il proficuo suo contributo anche l'ordinamento scolastico, i giornali rilevarono un fatto che per molti ebbe sapore di scoperta: fra tutte le scuole con carattere professionale, proprio quelle di agricoltura erano le meno frequentate. Il che poteva meravigliare, in un paese con carattere tipicamente agrario quale è l'Italia.

Discussioni, osservazioni, proposte, critiche non mancarono in quel momento, poi la cosa si tacque senza aver messo troppo bene in chiaro che le scuole piú frequentate sono sempre quelle le quali consentono (in prosieguo di tempo) allo scolaro di ricavare una soddisfacente retribuzione dalla sua professione. Sicché, se le scuole agrarie sono poco frequentate, è da ritenersi lo siano precisamente perché l'agricoltura assicura a chi vi si dedica, i minimi redditi fra tutte le professioni.

Ma a parte questa deduzione, che per la sua semplicità potrà essere considerata da alcuni troppo facilona, il problema, nelle sue linee generali, rimane sempre interessante: perché proprio gli agricoltori studiano meno di altri?

Riteniamo che una risposta debba cercarsi per gruppi di agricoltori, in quanto l'istruzione è sempre da considerarsi come uno dei fattori che costituiscono l'ambiente ove l'uomo vive e, fuori di tale ambiente, perde ogni valore concreto e rimane pura astrazione teorica.

Seguendo questo concetto, volle il Comizio agrario di Mondoví compiere un'inchiesta presso gli interessati, ponendo loro la domanda: « Perché non mandate i vostri figli alle scuole di agricoltura? ».

È bene premettere che nel circondario di Mondoví prevale la piccola e la media proprietà coltivatrice diretta; quella proprietà, cioè, che maggiormente potrebbe giustificare agli occhi degli economisti la necessità che uno almeno dei figli abbia a frequentare le scuole di agraria, per poter poi ritornare in famiglia apportatore di benefici che solo lo studio può procurare.

Amiamo riportare le risposte avute nella loro schematica ed espressiva crudezza:

« Non mando mio figlio alla scuola di agricoltura perché:

Le scuole costano troppo	risposte	12
A 14 anni mio figlio rende sul lavoro, invece di essermi di aggravio	»	10
Dopo la scuola non troverebbe da impiegarsi	»	6
Vale piú la pratica che la grammatica	»	5
Si ignorava l'esistenza di tali scuole	»	5
Non ne vedo la necessità	»	4
Gli altri figli lamenterebbero la spesa fatta a beneficio di uno solo	»	3
Il figlio che ha studiato non vuole piú saperne della campagna . .	»	2
Rende di piú l'acquistare un nuovo campo	»	1
Non voglio fare di mio figlio un fannullone che vivrebbe poi alle spalle degli altri	»	1

Come si vede, il fatto del figlio che studia fuori di casa investe una quantità di problemi ai quali a tutta prima non si pensava e che non sempre vengono in appoggio dell'assioma « essere lo studio causa e sorgente di ricchezza e di benessere ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Si consideri quale sia il ragionamento, rude e contadinesco sin che si vuole, ma positivo, che ispira le risposte raccolte; perché solo ammettendo che esiste una base concreta di fondate ragioni (ditele economiche, ditele sociali, ditele anche demografiche, se cosí vi piace) nell'opposizione che sorge proprio dentro la cerchia dell'ambiente piú interessato, si potrà cercare e trovare il modo per superarle.

Questo figlio sottrae, durante le annate di studio, una quota rilevante al patrimonio paterno, che la famiglia considera come a lui assegnata anticipatamente sull'asse ereditario. Avendo studiato, è naturale che la famiglia (ed egli stesso) cerchi di trarre un reddito dalle spese sostenute avviandolo a un impiego apportatore di maggior guadagno. Cosa questa alla quale è ovvio si giunga anche perché chi ha gustato la vita « borghese » di una scuola o di un collegio non torna assolutamente piú al diretto lavoro della terra (le scuole, cosí dette pratiche, di agricoltura possono dare delle statistiche impressionanti al riguardo, ponendo in evidenza che la grande maggioranza dei loro scolari deriva da famiglie di agricoltori, ma che ben pochi di essi ritornano poi alla terra).

Uscendo il figlio dalla famiglia, il provento del suo eventuale impiego rimane utilizzato da lui personalmente e non concorre piú al nucleo familiare, fatto che provocherà non poche e non piccole discussioni, all'atto della successione testamentaria, col gruppo che sarà rimasto in casa e che avrà portato al capitale comune tutto il vantaggio quotidiano del faticoso lavoro proprio.

Si analizzino attentamente queste risposte, le quali non sono di certo state fatte a vanvera, e si intenderà allora anche lo spirito di quella che può sembrare, fra tutte, la risposta piú paradossale e piú amara: « Ci mancherebbe altro che facessi di mio figlio un parassita! ».

L'anima contadina è questa: si vive sulla terra, perché la terra è qualcosa di noi stessi, perché è parte inscindibile della nostra famiglia, perché l'abbiamo conquistata con incredibili sacrifici, perché ce l'hanno passata i nostri vecchi e intendiamo passarla intera sana e salva ai nostri figli. Se uno di essi esce di casa e va agli studi, diviene un borghese, un impiegato, un signore, una di quelle persone che danno dei buoni consigli (e sono pagati per darli) ma non zappano, non seminano, non raccolgono. E quando il padre sarà morto, si butterà sulla terra avita per prendere la sua parte e venderla e andarsene in città. Ecco l'agricoltore che scompare; peggio: ecco il parassita che sgretola la famiglia, ecco il nemico in casa.

E allora il padre, per il quale la terra è qualcosa di sacro come la sua famiglia, perché alla famiglia assicura la vita e la continuità, si difende dal temuto pericolo come può e adotta il rimedio radicale: niente scuola.

Badiamo: qui non è il caso di discutere. L'animo del contadino è quello che è: o lo si comprende e ci si deve soffermare di fronte ai problemi sociali e demografici che ci pone inconsciamente davanti; o non lo si comprende e allora è vano tentare di venire a ragionamenti fra persone che parlano lingue diverse.

Per noi sta, grave, il dubbio che l'argomento che abbiamo desiderato studiare possa avere un fondo di verità: « la scuola professionale agraria coopera all'abbandono delle campagne ». Di fronte al quale dubbio bisogna pur porre l'altro punto del dilemma (e non sarebbe meno grave): « ma allora niente istruzione nelle campagne? ».

Evidentemente si tratta di trovare il modo di apportare l'istruzione senza la scuola e senza togliere gli agricoltori alla terra. Conseguire il bene ed evitare il male.

Chi ami procurarsi i programmi degli istituti agrari esteri, vedrà che quasi ovunque esistono per i figli degli agricoltori, delle scuole stagionali; scuole cioè nelle quali i giovani si dedicano agli studi soltanto durante i mesi invernali. Col ritorno della buona stagione si ritorna a casa, si riprendono i consueti lavori di campagna e tutte le abitudini familiari, senza avere avuto tempo di stancarsi del tradizionale modo di vita.

Potrebbe desiderarsi che istituti analoghi funzionassero anche in Italia; ma è bene dire che, da non molti anni, l'istruzione professionale è avviata nel nostro paese su basi essenzialmente diverse e tali che possono pure essere citate a esempio, appunto perché impostate sul rispetto della tradizione campagnuola.

Criterio fondamentale (tratto dai buoni risultati che avevano fornito le cattedre ambulanti) è quello di non mandare i giovani alla scuola, ma di portare la scuola nel comune di residenza dei campagnuoli.

Qui uno speciale docente (il maestro agrario) con l'aiuto di un apposito libro di testo (per questo libro e per i cartelloni erano stati banditi concorsi dal ministero) svolgeva per venti giorni un programma fissato dalla cattedra ambulante. Il turno di questi corsi invernali avrebbe dovuto essere regolato in modo da ritornare nello stesso centro di scuola ogni 3 o 4 anni, e i corsi avrebbero dovuto esser completati (per i migliori elementi) con la frequenza di poderi di addestramento.

Come si vede, questo complesso di provvedimenti permette di sviluppare un organico sistema di corsi d'istruzione agli agricoltori, a

Biblioteca nazionale centrale di Roma

larga base, senza eccessive pretese scolastiche e sopratutto senza diplomi che possano destare, in chi li ottiene, un eccessivo desiderio d'impiego, tale da indurlo poi a farsi anche disertore della terra.

Deve pure dirsi che questo programma (dovuto alla geniale concezione del comm. Brizzi, allora direttore generale dell'Agricoltura) ha subíto col tempo (dure necessità economiche) delle falcidie che lo hanno in parte tarpato o paralizzato. Ma si tratta di piccoli nèi, che è naturale abbiano a essere riveduti e corretti e che scompariranno con gli anni, per il vigile interessamento del ministero.

Ciò che conta è che in Italia sia stata posta la base di un insegnamento agrario con carattere tipicamente rurale, che apporta l'istruzione al giovane quasi senza toglierlo alle sue quotidiane occupazioni, né sottrarlo alla famiglia, e che, pazientemente, se pure a lungo termine, giunge a elevare il grado d'istruzione dei giovani agricoltori rispettando in essi l'animo e la professione di agricoltori.

Se a tanto si giunge, è proprio a lamentare che le scuole agrarie di tipo medio inferiore siano poco frequentate, o non è a chiederci se per caso non siano anche troppo numerose?

Lasciamo dunque, a chi ha veste e capacità per farlo, di considerare come i programmi didattici dei corsi professionali per i giovani contadini possano venire perfezionati, e prendiamo ancora in esame un ultimo punto: ogni istruzione diviene effettivamente utile e dà il suo maggiore rendimento quando lo scolaro si avvia a essere un autodidatta. Prima la memoria, poi la riflessione, infine il ragionamento debbono concorrere a formare il professionista, l'operaio, l'agricoltore.

Il campagnuolo può frequentare le scuole elementari, e supponiamo sia stato tanto fortunato da godere dell'istruzione delle cinque classi elementari. Poi potrà frequentare i corsi professionali agrari, e supponiamo che giunga a frequentarli due volte nella sua vita giovanile. Poi basta; ed è troppo poco.

Per tutta questa massa di giovani che ancora non sono giunti all'età del servizio militare, si dovrebbe fare di piú. Noi vediamo questo di piú nei corsi invernali per corrispondenza, in quanto vengano organizzati dalle istituzioni agrarie delle singole provincie.

Il giovane inscritto a questi corsi deve studiare da sé, deve giungere a leggere in modo da comprendere quanto legge, deve giungere a mettere per iscritto il suo pensiero. Non è cosa da poco, ma attraverso questo, che sarà sforzo faticoso per i primi tempi, si verrà formando lo scolaro volenteroso e l'agricoltore evoluto.

Occorre però che i corsi non siano inspirati a princípi scolastici d'indole generale; essi devono per contro saltare a pié pari quasi tutto quanto è dottrinarismo pedagogico, per affrontare subito quei problemi di agricoltura locale ai quali il giovane può maggiormente affezionarsi perché li sente suoi.

Ecco la ragione che ci induce a ritenere che i corsi per corrispondenza destinati agli agricoltori debbono costituire una delle attività delle istituzioni e delle organizzazioni agrarie locali. Sembra a noi che, oltre al cómpito dato e al lavoro corretto, oltre al capitolo di studio mandato a mente, i centri dei corsi per corrispondenza possano avviare esperienze, prove, indagini; farsi promotori di riunioni fra gl'inscritti ai corsi stessi.

L'assistenza ai giovani contadini in tal guisa si continua, il cameratismo si sviluppa, e l'istruzione, questa benedetta istruzione, si diffonde nelle campagne, senza sollevare allarmi in nessuno, potenziando invece nel lavoro e nella mente le venture generazioni agricole italiane.

ALESSANDRO GIODA

NOTE E NOTERELLE

La nazione in cifre.

L'Istituto Centrale di Statistica, nelle sue note riassuntive del bollettino mensile, fra l'altro rileva:

Popolazione. — Al 30 aprile 1937 la popolazione residente e la popolazione presente nel Regno (calcolate entrambe in base ai risultati definitivi del censimento del 21 aprile 1936-XIV, pubblicati nello scorso mese) ammontavano rispettivamente a 43.327.000 e 42.778.000.

Il numero dei matrimoni contratti nell'aprile 1937 (74.257) è stato superiore a quello dei matrimoni celebrati nell'aprile 1936 (30.745). Il numero complessivo dei matrimoni celebrati nel 1° quadrimestre del 1937 (136.349) è stato superiore di 44.283 a quello del corrispondente periodo dell'anno 1936 (92.066). Ragguagliato alla popolazione il numero dei matrimoni, rapportato a anno intero, rappresenta nei primi quattro mesi del 1937 il 9,6, e nel corrispondente periodo del 1936 il 6,3 per mille abitanti.

Nell'aprile 1937 l'eccedenza dei nati vivi sui morti (36.263) è stata superiore a quella dell'aprile 1936 (32.253). L'eccedenza dei nati vivi sui morti risulta di 108.396 nei primi quattro mesi del 1937, e di 143.990 nel corrispondente periodo del 1936. Si è avuto pertanto nel primo quadrimestre del 1937 un incremento naturale della popolazione inferiore

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di 35.594 a quello verificatosi nel corrispondente periodo del 1936.

Nel complesso dei comuni con 50.000 e oltre abitanti, nei primi quattro mesi del 1937, rispetto ai primi quattro mesi del 1936, i matrimoni furono 28.703, con una differenza in più di 7453: i nati vivi furono 73.316 con una differenza in meno di 699 e i morti furono 59.655, con una differenza in più di 8057.

Occupazione. — Il numero medio giornaliero degli operai, che nel marzo 1937 erano occupati nei lavori di opere pubbliche eseguite nel Regno a totale o a parziale carico dello Stato, risulta definitivamente accertato in 205.604, contro 216.830 del marzo 1936.

Il numero degli operai occupati nell'ultima settimana di marzo 1937 in 8142 stabilimenti risulta di 1.073.759, con un aumento di 22.236 rispetto alla cifra degli operai occupati nello stesso numero di stabilimenti durante l'ultima settimana del precedente mese di febbraio (1.051.523), e un aumento di 90.797 rispetto all'ultima settimana del marzo 1936 (982.962).

Traffico terrestre e marittimo. — Le merci trasportate per conto di privati dalle Ferrovie dello Stato, ivi comprese quelle caricate nei porti, sono state nell'aprile 1937 di tonn. 4.213.461, mentre risultarono di tonn. 4.162,615 nel precedente mese di marzo e di tonn. 2.813.884 nell'aprile 1936.

In complesso, nei primi quattro mesi del 1937 risultarono trasportate, per conto di privati, tonnellate 15.600.516, in confronto di tonn. 11.914.839 dei primi quattro mesi del 1936, con un aumento di 3.685.677 tonnellate.

Il numero complessivo dei viaggiatori sulle Ferrovie dello Stato durante il mese di marzo 1937 è stato di 6.939.229, mentre risultò di 6.039.591 nel precedente mese di febbraio e di 6.255.884 nel marzo del 1936. In complesso, nel primo trimestre del 1937 il numero dei viaggiatori sulle Ferrovie dello Stato è stato di 19.482.304 mentre ascese a 18.764.222 nel primo trimestre del 1936.

Nell'aprile 1937 il movimento complessivo delle merci caricate e scaricate nei porti del Regno è stato di tonn. 3.959.842, con un aumento di tonnellate 430.703 rispetto al movimento del precedente mese di marzo (tonn. 3.529,139) e di tonn. 1.176.834 rispetto al movimento dell'aprile 1936 (tonn. 2.783.008).

Prezzi. — L'indice nazionale dei « prezzi all'ingrosso » base 1928 = 100 calcolato dall'Istituto Centrale di Statistica presenta, nel mese di aprile 1937, un lieve aumento dell'1,1 per cento rispetto al precedente mese di marzo, essendo passato da 84,3 a 85,2.

L'indice nazionale complessivo del « costo della vita » del mese di aprile 1937 risulta aumentato di punti 0,59 in confronto a quello del mese precedente, essendo passato da 87,18 a 87,77, e quello del capitolo « alimentazione » risulta anch'esso aumentato nel periodo considerato di punti 0,36 essendo passato da 82,30 a 82,66.

Postilla poetica.

Voci della mia sera è un volume di poesie di OLINTO DINI (ed. L'Eroica, Milano), di cui recentemente la critica si è occupata favorevolmente. Ne diamo due saggi scelti fra i migliori.

APRILE

Ecco: tra cori di rondini,
aprile, ritorni
inghirlandato di rose e di mammole
e di fioretti di pesco e albaspina,
e, sorridendo agli antichi soggiorni,
voli per questa serena mattina;
e Amore t'è insieme;
e la terra a voi freme.

Malinconia
gelida ho in cuore;
ma tu la soffi via
con baci di tepido odore.
O Aprile ridarello
che sei d'amore fratello
e nemico di tristezza,
ridammi giovinezza
di poesia.

FRESCHEZZA E LEVITÀ

Questa fanciulla è un riso
di fresca levità
che par fatto di cielo e di rugiada.
Con tal moto leggero
per la campagna va
da sembrar che non prema
bensì che appena rada
il sentiero.
Il cuor me la figura
come una creatura
di paradiso,
e dolcemente di quel sogno trema.

Postilla etimologica: " Pneumatico ".

Questa voce deriva dal greco *pneumaticós*, aggettivo formato su *pneuma* = soffio, aria; essa si applica alle macchine e costituisce pure l'aggettivo sostantivato « pneumatica », cioè scienza che tratta dell'aria, dei gas. I Padri della chiesa greca indicavano mediante *pneuma* la terza persona della SS. Trinità; il citato aggettivo *pneumaticós* in scrittori profani vale: « animato dal soffio vitale »; nel Nuovo Testamento significa incorporeo, spirituale. Ivi compare anche l'avverbio *pneumaticós* = in ispirito o secondo l'ispirazione divina. Perciò « pneumatico » quale termine tecnico vale altresí « spirituale », e pneumatologia è la scienza o conoscenza degli spiriti: sopratutto in religioni orientali designa la conoscenza dei vari sistemi di esseri spirituali reali, intermediari fra l'uomo e la divinità.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

UOMINI IN LOTTA CONTRO FIUMI

Nessuna impronta umana sulla terra può essere paragonata per grandiosità al gigantesco sistema difensivo costruito lungo il Mississippi, che supera persino la Grande Muraglia della Cina. Per piú di 2000 miglia le dighe si stendono parallelamente al corso del Padre delle Acque, dal Capo Girardeau, nel Missouri, fino al Golfo del Messico. Anche lungo i grandi e piccoli affluenti, gli ingegneri dell'esercito degli Stati Uniti innalzarono molte altre dighe. Si noti che nel Mississippi si gettano innumerevoli fiumi, fiumicelli e torrenti, di molti dei quali non si conosce esattamente nemmeno il nome. La lunghezza totale di tutti i suoi tributari in un anno piovoso può essere vicina alle 300.000 miglia; l'intero bacino accoglie le acque di 31 Stati e di due provincie del Canadà.

Immaginiamo ora il grande fiume che subitamente straripa! Mille inaspettate ramificazioni, mille sottili vene d'acqua raggiungono, attraverso gole e fossati, i territori dal Montana alla Pennsylvania!

Mai, per quanto ricordi la storia, tutti questi fiumi si sono trovati in una piena tale da causare serii danni. Una calamità cosí grave non può essere considerata che con terrore, scrive FREDERICK SIMPICH in *The National Geographic Magazine*.

60 bilioni di tonnellate di pioggia.

Eppure in principio del 1937 le pioggie torrenziali cadute lungo il solo corso dell'Ohio ne fecero innalzare talmente il livello che questo affluente mandò nel Mississippi il piú gran volume di acque che gli annali del fiume stesso ricordino.

« Tutti i fiumi corrono al mare, eppure il mare non è pieno; i fiumi ritornano di nuovo al luogo da cui provengono », dice la Bibbia (*Ecclesiaste*, I, 7). In queste semplici parole la Sacra Scrittura compendia il ciclo della piena dell'Ohio in 4 fasi: evaporazione dal Golfo e dal Mar Caraibico; spostamento delle nuvole al Nord per 2 o 3 mila miglia; caduta della pioggia sopra il bacino dell'Ohio: corsa precipitosa; piena. Gli uomini possono operare soltanto sopra una di queste fasi: la piena. Si pensi alle forze che la Natura deve usare per evaporare queste acque da mari cosí distanti, trascinarle verso il Nord, sopra il bacino dell'Ohio, dove si dice che 60.000.000.000 di tonnellate caddero in 25 giorni di gennaio. Per sollevare questa massa d'acqua dal Golfo e dal Mar Caraibico e per portarla cosí lontano occorse probabilmente una forza maggiore della potenza combinata di tutti i motori, di tutte le macchine, di tutti i venti, di tutte le cascate e di tutti gli animali in funzione negli Stati Uniti.

Per misurare tale forza si pensi a questo fiume come ad un solido ghiacciato, che si estenda da Pittsburg a New Orleans per 2000 miglia, e scivoli verso il Sud attraverso gli Stati Uniti alla velocità di 10 o 12 miglia all'ora, travolgendo case, ponti, alberi, spazzando via vaste porzioni di campi e tratti di sponde di fiumi. « Nelle inondazioni, il tempo è la quarta dimensione », dicono gli ingegneri. « Lunghezza, profondità e larghezza sono le tre quantità note, ma il tempo, ossia la velocità con cui la corrente fugge, rappresenta la quarta ». Nel solo Stato di Ohio, in tre settimane dello scorso gennaio, caddero circa 28.000.000.000 di tonnellate di acqua. Il livello del fiume Ohio si innalzò paurosamente fino a che dal West Virginia al Cairo (Illinois), dove esso entra nel Mississippi, non fu piú che un enorme vortice di melma fetida, trascinante rottami di case e tettoie, di palizzate, mobili, pali telegrafici e animali affogati. Urtati dalla violenza delle acque, completi villaggi vennero spazzati via ed alcuni di essi non potranno essere ricostruiti negli stessi luoghi ove sorsero. Tutte le città ed i villaggi fluviali soffrirono, piú o meno gravemente, danni dall'inondazione. Paducah, con 35.000 abitanti, fu sommersa dalle acque per il 90%.

Quando l'Ohio cominciò a salire, l'acqua indietreggiò, risalendo per i ruscelli affluenti, e traboccò dalle dighe e dagli argini ferroviari, sommergendo città, villaggi, fattorie. Luce, forza ed acqua vennero a mancare. I soccorritori dovettero lavorare colle lanterne a petrolio. L'acqua potabile dovette essere importata.

La vita durante il flagello.

Come in molti altri frangenti, cosí anche allora la vita non mancò di lati umoristici. Era possibile ascoltare di queste battute: « Babbo, ho trovato la nostra casa. È nel fiume, a tre miglia di qui, contro alcuni alberi, tutta sottosopra. Dentro non manca niente! ».

« Di chi è la tettoia che giace sul nostro prato? ».

« Ho comprato una Chevrolet perfettamente nuova che è stata dieci giorni sott'acqua, per soli 25 dollari. Io che sono meccanico, in due ore l'ho pulita completamente ed ora funziona a meraviglia ».

« Vi è una mucca che passeggia attorno al nostro portico superiore, e mugge per avere del cibo ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Arrivavano al Governo telegrammi che riassumevano volumi in poche parole:

« 28 gennaio, da bordo del battello *Thomas Moses*, Henderson, Ky: Relegato in un campo a 5 miglia dal fiume Ohio, in 13 piedi di acqua, con 87 rifugiati a bordo, piú 150 muli, 350 maiali, 14 mucche, 1 cane, 4 polli, 1 faraona, 1 piccione, 2 quaglie, 1 fagiano, ecc. ». Oppure: « Forzati impazziti dalla paura combattono nelle celle allagate »; « Donna in balía delle onde da 10 giorni »; « La piena ha portato 4000 conigli alle dighe: facilmente catturati e venduti ».

Qualche volta il lugubre dramma è rischiarato da un tocco di amara comicità: « Bimbo neonato, battezzato *Highwater* » (Inondazione); « Un pianoforte galleggiando se ne va, un altro galleggiando arriva ».

Per calmare i profughi di Evansville, si fecero sonare dei dischi di grammofono, usando l'impianto altoparlante di una fabbrica, ed il melanconico motivo « Fango del Mississippi » suscitò applausi.

Ceduto alla Croce Rossa ad Evansville, lo stabilimento di montaggio della Chrysler venne usato come ospedale di fortuna. A Cincinnati uno stabilimento Chevrolet divenne una fabbrica di barche; un'azienda di registri di cassa si mise a fare remi. Una operatrice telefonica a Lake City, nell'Arkansas, rimase al suo posto di lavoro per tre giorni e mezzo per attendere a 850 importanti chiamate intercomunali. Non si trovò una persona capace di prendere il suo posto.

Certi battelli per la guardia delle coste, che si stavano trasferendo da Nova York a Parkersburg, furono avviati per via d'acqua, lungo quello che il comandante credette essere il fiume Ohio. Ma tanto l'Ohio quanto il Piccolo Kanawha, fuori del loro letto, formavano un unico turbinoso mare giallastro. Cozzando contro gli alberi ed impigliandosi nei fili del telegrafo per ore ed ore, la flotta smarrí la via. Improvvisamente una voce irritata, da un'oscurità infernale, gridò: « Andate fuori dal cortile dei miei polli! ».

Il Genio militare contro il fiume gigantesco.

Di fronte a Memphis, dalla parte dell'Arkansas, il personale di un distretto del Genio occupa una vasta fortezza, interamente chiusa da mura alte, impermeabili, che sfidano la piena. Il colonnello Reybold diceva ad un giornalista: « Noi abbiamo organizzato le nostre seicento miglia di dighe come per una battaglia. I combattenti dell'inondazione tengono ogni settore del fiume, proprio come noi in tempo di guerra assegneremmo il rispettivo posto a compagnie, battaglioni, brigate e divisioni. Ogni comandante di settore deve mantenere ad ogni costo l'integrità della sua linea. Le dighe sono sotto il controllo delle sentinelle, giorno e notte. Con reti di radio e telefoni da campo, noi, al quartier generale, siamo avvertiti momento per momento di ciò che avviene. Sacchi di sabbia, legname, utensili e cibo sono tenuti sempre pronti, e ci è possibile di spostarli, per terra o per acqua, dovunque ve ne sia bisogno ».

Quanto terrapieno è stato necessario per tutte queste dighe del Mississippi? Montagne addirittura. Nell'anno di maggior lavoro (1932-33) il Genio trasportò piú di 125.000.000 di yarde cubiche, ad una media di 613.000 al giorno, vale a dire circa 950.000 vagoni di una tonnellata. Le dighe poi sono costruite con terra, scavata ed ammucchiata da grandi macchine, trattrici, vagoni, carretti; ma sopratutto imponenti sono le enormi draghe a catena. Gli ingegneri dell'esercito hanno « accorciato » il Mississippi di circa 100 miglia, tra le foci del Red River e dell'Arkansas, con una dozzina di « tagli ». Questo fiume infatti fa mille curve, specialmente sopra Greenville; di modo che per raddrizzarlo, accorciarlo e rendere piú rapido il corso delle piene, gli ingegneri tagliarono direttamente, in undici punti, i meandri formati da queste curve. Tagli di grandissima importanza per la navigazione e per il controllo delle inondazioni, poiché rendono piú rapido lo scarico delle acque.

Un Mississippi in miniatura.

La *Commissione del Mississippi* è un ente nominato dal Congresso, nel 1879, per studiare i problemi del fiume — inondazioni e navigazione — divenuti sempre piú urgenti da quando il Mississippi venne a trovarsi interamente nei confini territoriali degli Stati Uniti, dopo la guerra del 1812-1814. Chi dubitasse della fantasia degli ingegneri, vada a vedere il modello in miniatura del fiume (357 m.), costruito sopra un tratto di terreno di 245 acri, vicino al parco di Vicksburg, ufficialmente conosciuto col nome di « Stazione Sperimentale delle vie fluviali degli Stati Uniti ». Questo modello del fiume, da Helena (Arkansas) a Donaldsonville (Louisiana) permette lo studio dei piani di controllo delle inondazioni, per gran parte del bacino inferiore e per le aree di straripamento. Le foreste sono rappresentate da spazzolini di filo metallico; le dighe, le curve, i banchi ed i tagli, tutti sono riprodotti in miniatura; con del carbone in polvere, mosso da lievi correnti, si fa vedere come la mota del fondo del fiume è trattata dalla vera corrente.

Come bambini che giocano, fabbricando i loro piccoli ponti e le piccole dighe di fango sulle pozzanghere dopo gli acquazzoni d'estate, così anche giocano — ma con molta acutezza — gli ingegneri militari, cercando ciò che possono imparare da questo minuscolo modello di corso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

d'acqua, le cui piene possono essere regolate a volontà. Da esso imparano dove si possono formare i banchi di sabbia, e dove possono avvenire rotture di dighe, o ancora dove è possibile effettuare nuovi tagli.

Una vasta sala sperimentale ospita dei serbatoi per misure volumetriche, e degli apparecchi per lo studio della velocità dei corsi d'acqua, degli scolatoi e dei bacini che si formano. Qui si studia il comportamento della mota sul fondo dei fiumi, allo scopo di valutare gli apporti di sedimenti. Si è stimato, ad esempio, che dal solo Stato di Missouri, in un anno di piena, una quantità di fango dell'ampiezza di un miglio quadrato e dello spessore di circa 600 piedi, scende nel Mississippi. Misurando il sedimento che esso trasporta, gli ingegneri hanno stimato che in un giorno, durante l'alta marea, il grande fiume possa trasportare 1.886.000.000 di libbre, cioè una quantità di fango sufficiente a riempire circa 23.000 vagoni ferroviari della capacità di 40 tonnellate, e 472 treni merci di 50 vagoni ciascuno.

Lo zio Tom insegna al Mississippi come deve comportarsi.

L'abbattimento delle foreste, l'annullamento dei pascoli in eccesso, la trasformazione dei prati in campi, il prosciugamento degli stagni, tutto questo tende ad aumentare le inondazioni locali; eppure il loro effetto sopra le enormi piene del Mississippi inferiore deve essere trascurabile di fronte alle stagioni di pioggia continua, fitta, comune in molte regioni. Ma gli ingegneri militari hanno ora dimostrato — con le loro dighe, i loro scolatoi ed i loro bacini di riserva — che essi possono controllare e padroneggiare le acque.

« Il male è » diceva un vecchio di Cincinnati, un veterano delle battaglie contro l'acqua, « che molti tratti di questa terra, dove sorgono case, sono *sempre appartenuti* al fiume... La gente continua ad accumular terra sulla riva del fiume, con fattorie, magazzini, ponti di scarico, rendendo il letto sempre piú stretto. Perciò quando il fiume si gonfia ed ha bisogno di espandersi, non trova piú altro luogo per dove passare che le finestre del secondo piano... ».

Sen. PAOLO VINASSA de REGNY
Direttore dell'Istituto Geologico della R. Università di Pavia

LA TERRA
LA SUA FORMA - LA SUA VITA - LA SUA STORIA

Sontuoso volume in-4° di pagine XVI-780 su carta di gran lusso con otto carte a colori, 12 tavole in calcocromia e 672 figure, schemi e grafici. Rilegato in piena tela.

Lire CENTODIECI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

LUIGI FILIPPO, IL RE BORGHESE

La figura, per alcuni tratti curiosa e abbastanza simpatica di Luigi Filippo, re borghese, ha testé tentato Louis Bertaut. Questo storico si è servito con molta sicurezza di molte memorie del tempo per darci, in uno stile piano e sciolto, un ritratto di Luigi Filippo che — scrive RENÉ MOULIN nella *Revue Bleue* — conterà fra i piú somiglianti e i piú fedeli.

La persona fisica di Luigi Filippo, i suoi ticchi, le sue manie, la sua voce, i suoi gesti e anche le sue uniformi, il suo modo di portare il leggendario ombrello, tutto ciò ci si mostra sotto una luce cosí cruda che noi crediamo di veder passare accanto a noi quella maestà pacifica e bonaria e sentirla parlare. Allo stesso modo, la vita interiore dell'uomo e del re, i moventi talvolta complessi che lo spingono e dirigono, sorgono e scaturiscono dall'ombra come improvvisamente illuminati.

La famiglia.

E non soltanto Luigi Filippo vediamo vivere al Palais-Royal, alle Tuileries, al castello di Neuilly; non soltanto il sovrano, che passeggia a piedi o a cavallo, dà udienza, visita gli artisti, presiede il consiglio dei ministri; ma tutta quella famiglia reale, affettuosamente e borghesemente unita, il Bertaut fa posare dinanzi a noi nella posa un po' arcaica e negli atteggiamenti che ricordano le dagherrotipie dei vecchi album di famiglia. Cinque figli, tre figlie si stringono intorno al Re e alla Regina, né è dimenticata la straordinaria Madama Adelaide, sorella del Re, consigliera ascoltata, Egeria insostituibile, cuore generoso, viso rosso e bitorzoluto da granatiere, infagottata piú che vestita.

Guardateli la sera, alle Tuileries, nel gran salone tappezzato di damasco verde, seduti intorno alla famosa tavola rotonda. Sono appena suonate le dieci. Gli invitati Laffitte, Dupin, Guizot, Thiers, il fedele Oudard si sono accomiatati. Tonton e Moumours, Montpensier e Nemours, raccontano a modo loro i piccoli incidenti della giornata. Luigi Filippo, parlatore brillante, osservatore fine e malizioso, scherza, ride, narra l'aneddoto, mentre la Regina e Madama Adelaide, col viso chinato sul lavoro, sotto il grande paralume, lavorano a maglia. « E sapete che cosa ho risposto a Thiers quando mi ha detto questa mattina, al consiglio dei ministri: — Il re è furbo, ma io sono piú furbo di lui? — La prova che non è vero, signor Thiers, è che voi me lo dite ». Luigi Filippo eccelleva in questi tratti di spirito, veri colpi di fucile tirati nella conversazione e che mettevano in rotta l'avversario.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Vivere da borghese, aver l'aria di un borghese, truccarsi da borghese, era proprio la mania di Luigi Filippo. Perché i suoi gusti lo portavano a questo? Certo, ma anche perché credeva di rendersi popolare. Eppure pochi sovrani furono piú vilipesi di questo re-cittadino che aveva raccolto la corona sulle barricate del 1830.

L'infida democrazia.

Pochi piú disprezzati. « Io vado a letto con la Francia » diceva Bonaparte. Luigi Filippo si contentava di andare a letto con la democrazia, dimenticando quanto siano terribili i risvegli del « demos ».

Nonostante il suo amore smodato del denaro, Luigi Filippo era generoso, generosissimo. Allo stesso modo che era coraggioso, intrepido, nonostante i complotti e gli attentati diretti contro di lui. Quante scene atroci ha già vedute! Quante visioni di spavento! Eppure, sempre, nelle riviste, nei ricevimenti, negli spostamenti, dove sa (lo hanno avvertito) che la sua vita è minacciata, egli conserva il suo sangue freddo e il suo sorriso. La sola rivincita ch'egli si prenderà sarà quella di salvare gli sciagurati delinquenti che hanno voluto assassinarlo. Egli lotta contro il suo guardasigilli, gli contende a palmo a palmo il terreno della ghigliottina. « Questa notte » dirà a uno dei suoi ministri « ne ho salvati sette ». Dopo l'esplosione della macchina infernale di Fieschi, egli esclamerà: « Che peccato che io non sia stato ferito; avrei potuto fare grazia ». Sono bei tratti e che scaturiscono da un'anima veramente nobile.

Un solo giorno quell'ammirevole sangue freddo, quel controllo di sé, lo tradiranno. E quel giorno sarà precisamente l'ultimo del suo regno. Quando vennero ad annunciargli alle Tuileries che la rivoluzione trionfava, che gli insorti raggiungevano la piazza del Carrousel, che due reggimenti della guardia nazionale avevano fatto causa comune coi rivoluzionari, quell'uomo si abbandonò alla paura. Una paura terribile che lo spinse con la famiglia a fuggire precipitosamente. Fuga pietosa, la sua, fuga di un uomo che ha veduto il Terrore e che sa di che sono capaci le folle rivoluzionarie, fuga che darebbe una trista idea del suo valore, se non si sapesse di che coraggio egli ha dato prova durante tutto il suo regno.

CORRADO BARBAGALLO
STORIA UNIVERSALE
PREISTORIA - ORIENTE - GRECIA - ROMA
MEDIOEVO - EVO MODERNO
Grandiosa opera in cinque volumi in-4°. 5000 pagine su carta di gran lusso, con numerose tavole e carte geografiche e storiche, 2000 fotografie e disegni.
Esce a dispense al prezzo di Lire 10 *ciascuna.*
Chiedere programma illustrato.
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

LA GERMANIA E L'ORDINE EUROPEO

Allo stesso modo che sono svariatissime le forze che compongono l'Occidente — scrive A. VON ARNIM in *Revue Hebdomadaire*, — la civiltà occidentale si è dai suoi primordi presentata sotto i piú diversi aspetti. Le molteplici interpretazioni che se ne sono potute fare non l'hanno però mai minacciata, e ciò prova la sua grande vitalità. Ai giorni nostri soltanto, sembra che concezioni diverse vogliano condurci a una scissione completa della vita europea, pure sí omogenea nelle sue linee fondamentali, e il nostro continente è in pericolo di vedere disgregarsi il suo patrimonio spirituale e di diventare quindi terreno propizio a ideologie nate sotto altri cieli.

Due concezioni.

Per questa ragione mi sembra indispensabile — continua l'autore — esaminare le diverse concezioni europee. Trascurando alcune opinioni piú speciali mi pare che dal conflitto delle idee siano principalmente emerse due concezioni: la cristiana latina e la cristiana germanica.

La prima è presentata con grande chiarezza in un libro molto discusso in Francia, *Difesa dell'Occidente*, libro scritto piú di dieci anni or sono, nel quale l'Asia è considerata come la nemica della cultura latina. Ma lo spirito tedesco dovrebbe essere, secondo questo libro, posto accanto all'Asia quanto al suo significato per l'Europa: dalle foreste germaniche sarebbero partiti assalti pericolosi per la cultura cattolica europea quanto quelli provenienti dalle steppe slave e dai deserti dell'Asia. In conseguenza la Germania, che avrebbe sempre disprezzata la cultura latina, sarebbe un gran pericolo per l'Occidente.

A questo riguardo la situazione si è completamente rovesciata da quando fu pubblicato quel libro. Gli sguardi della Germania non sono piú volti, pieni di speranza, verso l'Oriente. Uomini come Keyserling, Rathenau, Spengler, Steiner e Thomas Mann sono o dimenticati o respinti.

La Germania ha rotto completamente con quello che Mann chiama « lo spirito asiatico » e ha annientato senza pietà tutte le forze che erano uscite dalle vaste pianure di quel grande continente. Si potrebbe dunque pensare ora che la Germania nazionalsocialista sia la benvenuta in quegli stessi ambienti donde uscí la *Difesa dell'Occidente;* ma non è cosí. Noi — afferma l'autore tedesco — siamo temuti precisamente a cagione della forza con cui abbiamo annientato in Germania le idee bolsceviche. Una Germania forte sembra ora un pericolo alla Francia, e questa stessa Francia che sembrava

Biblioteca nazionale centrale di Roma

minacciata da una Germania volta verso l'Asia, si allea ora con la pericolosa Asia contro una Germania ricredutasi sulle idee che si pretendono asiatiche. Il proverbio « Checché si faccia, si fa sempre male » sembra applicarsi alla Germania nei suoi rapporti coi rappresentanti della cultura latina.

Noi Tedeschi, qualunque cosa facciamo, dobbiamo, pare, rimanere sempre un « pericolo per l'Occidente ».

Pregiudizi. A isolare il mondo latino dal mondo germanico si aggiunge un fattore di diffidenza reciproca che, dapprima innocuo, doveva ben presto diventare un'arma al servizio di ideologie politiche. Nel corso della storia si è accumulata in Germania una quantità di leggende o di pregiudizi nazionali, donde uscirono difficoltà e conflitti. In Germania, fino all'unificazione operata da Hitler, non vi erano meno di tre miti nazionali di questo genere. Vi era il mito dell'ovest tedesco, che vedeva nella Prussia e nel-Austria Stati reazionari e dittatoriali, mentre soltanto i Tedeschi dell'ovest rappresentavano la cultura germanica. V'era un mito del sud-est tedesco, in Baviera e in Austria, che tacciava di nemica la Prussia, cioè il nord protestante, e s'appoggiava sulla chiesa cattolica e avrebbe desiderato tagliare la Germania in una metà protestante e in una metà cattolica. V'era anche finalmente un mito prussiano, che vedeva nella Francia e nella Polonia nemiche ereditarie, mito secondo il quale la Germania del nord-est poteva ordinare l'Europa centrale, e che considerava la cultura del sud e dell'ovest come qualche cosa di disprezzabile e di effeminato.

Altrettali miti si trovano in Francia sul conto della Germania. Un pregiudizio democratico considera la Germania, da Bismarck in qua, come il paese della forza brutale e dell'organizzazione che uccide la cultura. Un mito latino sostiene l'irreconciliabilità della cultura gallo-romana cosidetta latina, con la cultura germanica, nonostante l'insegnamento ben diverso che ci dà l'interpretazione culturale delle due nazioni nel corso dei secoli.

Asia contro Europa. Contro tutti questi miti, si erge oggi la concezione detta asiatica. Io credo che il mondo spirituale di oggi contenga una grande e unica antitesi: quella dell'uomo europeo attivo e quella dell'uomo asiatico (o, se si vuole, orientale), passivo e magico.

Noi siamo tutti europei attivi.

Germania e Francia sono state invase dal mondo magico. Esse furono minacciate da una irruzione violenta e, nel tempo stesso, dall'infiltrazione delle idee asiatiche.

Queste idee ci impongono i nuovi valori di un mondo estraneo alla nostra mentalità. Ed io affermo — dice l'autore — che qui sta il grande e immediato pericolo del nostro tempo. Noi non abbiamo mai potuto digerire quelle concezioni straniere. Questi valori asiatici, fomentati e propagati da grandi organizzazioni spirituali piú o meno occulte, anonime, furtive e internazionali, avvelenano i nostri cervelli e cagionano la decomposizione, la degenerazione e il decadimento della civiltà europea, delle basi della nostra esistenza.

I valori europei sono maschi ed eroici: la fierezza, la combattività, la forza, il genio tecnico, la magnanimità, l'onore, la giustizia, la purezza.

I valori magici sono femminili e fiacchi: la modestia, la servitú, la semplicità, il pacifismo, la malafede, il fanatismo intollerante. Il loro maggior pericolo sta nel falso concetto dell'eguaglianza, un'eguaglianza senza gradi, senza merito, che comprende l'inferiore e il superiore, il sublime e il volgare, senza riguardo alla razza, al colore, all'ingegno e alle altre differenze naturali. Questa eguaglianza è un prodotto dell'umanità magica delle masse. Essa ci ha dato, sotto il nome di democrazia: 1° il suffragio universale, nel quale un voto conta come un altro; 2° il parlamentarismo che, come dice Nietzsche, sostituisce i pastori di vocazione con una maggioranza di pecore; 3° il livellamento dottrinario, che vuole imporre i suoi metodi a tutte le nazioni con la violenza e senza rispetto alla loro volontà. Quest'eguaglianza è il comunismo bolscevista, che non ha alcuna somiglianza col vero socialismo delle nazioni europee, con la fraternità dei popoli in seno alla grande famiglia internazionale.

Esso ha per fine la decomposizione assoluta, la distruzione della civiltà, la ricaduta nel nulla.

CLINICA O GABINETTO CHIMICO?

L'applicazione dei metodi di gabinetto di analisi alla diagnosi delle malattie — scrive PASTEUR-VALLERY-RADOT nella *Revue des Deux Mondes* — ha preso una tale estensione, la medicina ha acquistato in certi casi tale certezza, grazie alle investigazioni biologiche, che molto spesso ci si domanda quale possa essere l'utilità di un profondo esame clinico.

Prudenza necessaria. Con una semplicità di neofita, molti medici si sono messi in mente che le analisi chimiche e batteriologiche possano sostituire lo studio attento dei sintomi presentati dal malato.

A che serve cercare i segni oggettivi rivelati dalla vista, dal tatto o dall'udito? Perché indugiarsi a stabilire il valore di questo o di quel

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sintomo? Il gabinetto libera la medicina da quel che v'ha in essa di soggettivo.

Eppure, con quanta prudenza il medico dovrebbe accogliere le suggestioni che gli offre il gabinetto di analisi! Il risultato dato dal gabinetto esige un severo esame critico. Prima di tutto, qual è il valore professionale di chi ha praticato l'analisi? In alcuni gabinetti operano dei pretesi chimici e batteriologi, che non offrono alcuna garanzia. Il risultato erroneo potrà essere l'origine di una diagnosi falsa e di una cura nefasta. Potrà essere la fonte di drammi: si pensi alle conseguenze che può dare una risposta inesatta per una reazione di Bordet-Wassermann. Tutto l'avvenire di un uomo e della sua discendenza si trovano in gioco.

Vi sono ricerche biologiche difficilissime. Per alcune i migliori tecnici non sono d'accordo sulle cifre che si devono ottenere allo stato normale. Per altre, essi esitano perfino sulla tecnica da seguire. Finalmente, vi sono analisi che, secondo il parere di competenti, per la loro complessità o per l'incertezza nei risultati non possono servire alle diagnosi di uno stato morboso.

Se l'analisi è riconosciuta valida, deve essere interpretata. Se il risultato è negativo, non se ne può concludere che il malato non abbia l'affezione che si chiedeva al gabinetto di diagnosticare. Cosí, da una reazione di Bordet-Wassermann negativa, non si potrebbe dedurre che il malato non è sifilitico.

Ma non basta. Essendo lo stato umorale continuamente variabile, una cifra non potrebbe essere considerata come assoluta.

I risultati biologici non devono essere isolati dall'esame clinico. Il gabinetto d'analisi non è se non un ausiliare; i segni biologici sono segni fra tanti altri; quello che il medico ha constatato col suo esame clinico ha altrettanto valore se non di piú.

Metodi biologici.

Non soltanto la diagnosi, ma anche la cura può essere condotta su una falsa pista da una cattiva interpretazione delle prove di gabinetto.

Da parecchi anni sono stati proposti moltissimi metodi di cura, detti biologici. Ma come potrebbe il medico curante, tormentato dagli innumerevoli articoli messi sotto i suoi occhi da riviste e da giornali sempre piú numerosi, sollecitato dalla pubblicità di ogni specie a cui sono soggetti a ogni istante i suoi occhi e i suoi orecchi, come potrebbe, dico, fare la distinzione fra i metodi che hanno dato buona prova e quelli che non hanno alcuna base scientifica? Come potrebbe discernere, senza personale esperienza, quelli che sono attivi senza essere nocivi? Guidato dal pensiero di far avvantaggiare i suoi malati delle nuove tecniche, quali che siano, egli applica spesso terapeutiche illogiche, giacché invece di aiutare le difese dell'organismo, molto spesso esse lo annientano. Invece di lasciar guarire il malato coi propri mezzi, si impiegano armi troppo audaci che possono avere influenza nefasta sull'organismo. Quante volte il medico propone, quante volte il malato o le persone che lo circondano chiedono l'applicazione di un sedicente vaccino, che non avrà alcuna azione e potrà anzi ostacolare la guarigione! Si confondono « vaccini » e « sieri », si finisce col non sapere piú se questo sia preventivo, se quello sia curativo, e quali siano quelli che si sono dimostrati efficaci.

Quanti malati che hanno bisogno di riposo sono tormentati, quasi ogni ora, da iniezioni! Giacché bisogna, a ogni costo, curare « con metodi scientifici ». Il pubblico lo esige e il medico, che per buon senso vi si oppone, è molto spesso giudicato incompetente.

Non v'è medicina senza gabinetto di analisi. Ma questo non deve essere fine a se stesso. È spesso la chiave di volta dell'edifizio mentale che il medico costruisce per giungere alla diagnosi, ma non è tutto l'edifizio.

Si intravvede che la medicina di domani sarà un adattamento ragionato del gabinetto alla clinica. Il gabinetto con le sue meravigliose risorse non sarà l'antagonista della clinica, ma il suo sostegno. Il medico dell'avvenire sarà, non un biologo, ma un clinico che conosce il valore delle prove di gabinetto e sa interpretarle.

L'UVA E IL SUCCO D'UVA

Le difficoltà della viticoltura e l'insuccesso dei mezzi messi in opera per vincerle — scrive FERNANDO LABORDE nella *Revue Scientifique* — hanno finito col richiamare l'attenzione degli interessati sull'uva, prima di tutto, e in seguito sul succo d'uva.

Al tempo dell'economia liberale, i paesi con produzione eccedente provvedevano al consumo dei paesi con produzione scarsa o nulla. Ai giorni nostri, la barriera delle tariffe doganali e la ghigliottina dei contingentamenti si oppongono a tali compensazioni, e ogni paese desideroso di bastare a se stesso forza la sua produzione senza misura allo scopo di riuscirvi.

Si è dunque pensato che il consumo diretto dell'uva potrebbe diminuire i rischi della superproduzione. Donde una propaganda e incoraggiamenti a produrre e a consumare uva da tavola. Ma lo sviluppo considerevole del consumo dei succhi di frutta nei paesi anglo-sassoni e in quelli dell'Europa settentrionale ha rivelato una

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nuova e importante maniera di utilizzare l'uva all'infuori della vinificazione.

L'esperienza dimostra che l'uso dell'uva e del succo d'uva si sviluppa tanto meglio nelle diverse popolazioni quanto meno esse bevano vino. Se n'è dedotto che i 175 milioni di musulmani, a cui la religione vieta formalmente il consumo di bevande alcooliche in generale e quindi del vino, offrirebbero un mercato particolarmente esteso per la vendita dei prodotti in questione.

Un po' di statistica. Nel 1934, si contavano in Europa 5.700.000 ettari di di viti da vino, 92.000 destinati alla produzione dell'uva secca, e 206.000 a quella dell'uva da tavola.

Ma quest'ultima superficie è in forte aumento, giacché nel periodo 1926-1930 era soltanto di 159.000 in media. L'aumento è dunque vicino al 30%.

Nel mondo, la superficie totale delle vigne da uva da tavola è cresciuta da 430.000 ettari in media per il periodo 1926-1930 a 550.000 nel 1934, ossia del 28%. Per le uve destinate a essere seccate, le cifre corrispondenti sono 330.000, 390.000 e 18%.

Sebbene il succo d'uva sia impiegato da molto tempo, lo sviluppo del suo consumo è recente. Esso è nato dalla propaganda contro le bevande alcooliche, specie negli Stati Uniti e nei paesi scandinavi, propaganda rinforzata dalla proibizione del vino nel primo di questi paesi. È stato incoraggiato nella maggior parte dei paesi viticoli dalle difficoltà della viticoltura, dal favore crescente per gli alimenti di origine vegetale, dalle qualità naturali del succo d'uva, finalmente dal miglioramento costante dei metodi di conservazione di questo prodotto.

Non esiste statistica di tutti i paesi sulla produzione e sul consumo del succo d'uva. Citiamo però la rapida espansione dell'una e dell'altro in Germania, dove la produzione di poche centinaia di litri in principio, raggiunge 3 milioni di litri nel 1934, 8 milioni nel 1935 e probabilmente da 10 a 15 milioni nel 1936, con tendenza a crescere per l'avvenire. Ma si deve riconoscere che, all'infuori della Germania e degli Stati Uniti, la produzione e il consumo del succo di uva non sono ancora se non allo stato di divenire.

La progettata diffusione di questa bevanda fra le popolazioni musulmane esige ch'essa sia esente da ogni traccia di fermentazione alcoolica. Inoltre, se si vuol mettere una bevanda nutriente e non troppo cara a portata d'una clientela modesta o povera, come sono generalmente quelle popolazioni, non si dovrà cercare di dar loro succhi troppo limpidi, giacché la ricerca della limpidezza aumenta il prezzo di produzione, e perciò quello di vendita, mentre priva il succo dei suoi elementi piú nutritivi.

Proprietà biologiche. Il valore alimentare, igienico e terapeutico dell'uva e del succo d'uva derivano dalla loro composizione fisico-chimica. Quella dell'uva comprende circa l'80% d'acqua, e, in media, dal 16 al 20% di zucchero, glucosio e levulosio. Vi si trovano anche della pectina, pochissime materie azotate e materie grasse, una piccolissima percentuale di materie minerali, acide (citrico, tartarico e malico), tracce di iodio e di arsenico. L'uva è ricca di vitamine, ossia, in ordine di importanza: vitamina B antinevritica, vitamina C antiscorbutica, e sopratutto vitamina B-2 nutritiva. Vi sono finalmente fermenti e diastasi.

Il succo di uva fresca ha press'a poco la stessa composizione dell'uva. Un chilogrammo d'uva spremuta fornisce circa 700 grammi di succo. Un chilogramma di questo succo contiene da 750 a 800 grammi d'acqua, da 180 a 200 grammi di idrato di carbonio, 2 grammi e mezzo di albumina, 2 o 3 grammi di sali minerali, e rappresenta da 750 a 1000 calorie.

Ne risulta che, dal punto di vista biologico, il succo d'uva è non solo un diuretico e un lassativo, ma anche un alimento adatto per regimi ipograssosi, ipoazotati, ipoclorati, e finalmente un alimento protettore contro i disturbi cagionati da insufficienza.

Queste proprietà biologiche assegnano alla cura dell'uva le indicazioni terapeutiche seguenti: affezioni del rene e del sistema cardiocircolatorio, affezioni dell'intestino e del fegato, malattie della nutrizione. Alcune di queste indicazioni si applicano alla patologia infantile, specialmente nei neonati soggetti all'allattamento artificiale col latte concentrato.

Le controindicazioni della cura dell'uva sono limitate ai casi seguenti: diabete, nefriti idropigene, certe ipertensioni con pletora, certe coliti con diarrea.

Perché il succo d'uva conservato produca gli stessi effetti del succo fresco, bisogna impedire in esso ogni fermentazione, suscettibile di dare origine ad alcool, vietare l'aggiunta di prodotti chimici capaci di nuocere, sia per se stessi, sia combinandosi con gli elementi costitutivi del succo, finalmente conservare integralmente tutti gli elementi viventi, quali le vitamine. Tuttociò esige precauzioni minuziose nella preparazione e nella conservazione del succo d'uva.

Per garanzia dei consumatori, converrebbe indicare sui recipienti di succo il modo seguíto nella preparazione del contenuto, e distinguere i succhi specialmente preparati per le cure mediche dai succhi destinati al consumo ordinario.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA TOMBA DI GIACOMO LEOPARDI

Dietro la collina di Posillipo, alle spalle del golfo di Napoli, il popoloso sobborgo di Piedigrotta addensa le sue case ai piedi del monte, presso l'uscita del traforo che congiunge da tempi remoti i due centri di Napoli e Pozzuoli — scrive LIA DI NAPOLI in *Fiamma Viva*. — Dinanzi, la spaziosa piana dei Campi Flegrei si stende fino al mare di Coroglio e di Bagnoli, bruscamente interrotta a sinistra dalla ripida costa della collina che s'allunga col suo Capo in una muraglia verde e compatta. A destra invece, lo sguardo corre libero sulla pianura fino alla linea dell'orizzonte, ove si disegnano con vago profilo colline lontane.

Il paese rimonta ad antiche origini, forse di poco posteriori alla fondazione greca di Pozzuoli. Nel suo stato attuale, è un agglomeramento denso di povera popolazione operaia che ogni mattina lascia le sue case per recarsi in città al lavoro.

Sulla piazzetta principale, quasi allo sbocco della grotta, nel piú fitto abitato, sorge la chiesa parrocchiale, di modeste dimensioni. Un piccolo pronao sporge dalla facciata, appena rilevato dal suolo. Là, sulla soglia del tempio, alla sinistra di chi entra, è posto il sepolcro di Giacomo Leopardi.

Solo un pellegrinaggio d'ammirazione e di compianto può condurre a quella tomba, in un luogo cosí poco propizio alla meditazione, a quella pietra liscia e nuda, ignorata e oscura fra l'indifferente risonare della piazzetta chiassosa. Pure, il fascino che emana da essa è tale che fa dimenticare ciò che la circonda, e ci si può cosí raccogliere a ricordare e a pensare.

Ripensando. Una speranza (ne aveva egli dunque ancora?) di salute, di vita, lo aveva condotto a Napoli. L'amico suo Antonio Ranieri aveva avuto fede nel sole, nell'aria della sua città. Napoli lo accolse come un fanciullo gracile e malato, e tale appariva mentre l'anima spaziava nell'infinito.

A ritroso negli anni il ricordo va alla sua fanciullezza, lo vede nella solitaria casa di Recanati mentre è intento agli studi « leggiadri » com'egli li chiama, in quel periodo della vita che fu la sua porzione di felicità terrena e che rimase nella nostalgia accorata del suo cuore come un ideale appena intravisto. Anni beati in cui l'anima, tutta chiusa nella breve cerchia dello studio severo, della muta contemplazione campestre, gustava l'ineffabile illusione d'una esistenza tutta pura e aerea come il suo sogno.

Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.
(A SILVIA)

Riecheggiano nell'anima le poesie di questo periodo, quei versi ove solo si trova l'espressione di un'estasi spirituale e l'intuizione dei grandi misteri della natura. Momento unico, che non ritrovò mai piú dopo la fine della sua « speranza »:

...cosí tra questa
immensità s'annega il pensier mio,
e il naufragar m'è dolce in questo mare.
(L'INFINITO)

Ma chi potrà essergli compagno nel doloroso pellegrinaggio della sua illusione spezzata? Chi potrà giungere al fondo di quell'amaritudine? Tanto è il freddo del suo cuore, assai piú di quello della pietra che ora lo ricopre, che l'anima si sente tutta presa e quasi paralizzata da questo soffio piú tremendo e distruttore della morte. Che vita fu la sua in quei lunghi anni, quale angoscia muta e greve lo strinse agghiacciandolo tra le sue mani gelate? Eppure, anche allora quell'arte che aveva sortito nascendo non impedí il suo canto, mentre il cuore taceva oppresso. Anzi, in quel tetro martirio dello spirito, piú lieve e piano si elevò. E tanta poesia, tante risonanze, tanta semplicità e intimità di vita poté, per un miracolo, uscire da tanto silenzio e immobilità interiore. Sorprendente antitesi, in cui è il mistero della sua anima e della sua arte.

Ecco, la sera, che ti fu cara, scende. Dalla dimora di pietra ove riposi, non si vede il golfo e il monte che tu cantasti nei tuoi estremi giorni. Tu giaci, solitario e sconosciuto, sotto l'ombra breve del pronao, lontano dalla quiete di campi. Ma forse, questa vita, incurante di te, che ti circonda, è la piú grande solitudine alla tua tomba grave. Solo in vita, per quel dolore che ti precluse ogni conforto e ti tenne in disparte triste e muto, sei ancora in morte solo tra la moltitudine, serbando nel secreto della tomba il mistero del tuo genio infelice.

TUTTI I
CLASSICI ITALIANI
con introduzioni e note spiegative
in centoventi volumi tascabili
EDIZIONI UTET - TORINO — Cataloghi a richiesta

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA DONNA E LA GRAMMATICA

Parlando di relazioni tra *donna* e *grammatica*, occorre riferirsi o alle condizioni di cultura e di istruzione in cui visse la donna in passato, oppure a certe attitudini della sua mente, difficili e fallaci a riscontrarsi, ma non del tutto impossibili a ritrovarsi, nelle espressioni e nelle scritture femminili. Argutamente ce ne informa ETTORE ALLODOLI in *Scuola e Cultura*.

Cultura linguistica femminile attraverso i secoli.

Tra le lunghe serie di grammatici antichi non troviamo mai nome di donna da Aristotele in poi, nemmeno in Italia — che pur vanta la piú ricca e significativa tradizione di cultura grammaticale da Dante attraverso Machiavelli e Vico, al Manzoni e ai contemporanei. — La donna — piú che l'uomo, ed anche in tempi in cui pure si ebbero gloriose prove femminili nelle arti e nelle lettere — si trovò in scarse e disagiate condizioni d'istruzione: mentre alcune poche giungevano magari alla grande fama, la maggioranza era sempre gravata da pregiudizi sociali, per cui « leggere, scrivere e far di conto », se era il massimo dell'istruzione maschile per le classi popolari e medie, pareva di troppo per le donne. Francesco da Barberino, autore del piú famoso *Galateo* femminile del secolo XIV, era in dubbio, anche per le donne nobili ed elevate, se fosse loro utile questo audace « saper leggere e scrivere ». E se ricco è in tutti i secoli della nostra storia il numero delle donne letterate, artiste, colte mecenatesse dal Rinascimento in poi, non è men vero che il diffondersi dell'istruzione tra le donne di ogni condizione è cosa essenzialmente moderna, se non contemporanea; ancora nel 1732, a Bologna, il conferimento della laurea a una donna studiosa, Laura Bassi, dava luogo a una clamorosa cerimonia pubblica.

Eppure, ripetiamo, anche nei tempi andati, quanti casi isolati di donzelle e maritate, che ebbero della *grammatica* (intesa come cultura in genere) ben altro concetto, ricavandone utilità e decoro! « Ben parlante » sappiamo essere stata quella madonna Oretta, moglie di messer Geri Spina, cosí finemente osservatrice delle storture — delle sgrammaticature, diremmo noi — nei discorsi altrui che — racconta il Boccaccio — sentendo qualcuno « pessimamente profferere » (pronunziare male) « le veniva un sudore et uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse e fosse per terminare »: e dètte quella secca risposta ben conosciuta a un novellatore goffo e inesperto che la importunava. Cosí pure era « parlante » (il semplice participio presente, nella lingua boccaccesca, ha spesso un valore elogiativo) monna Nonna de' Pulci, che appare in altra piú scabrosa occasione: e per le donne valorose ed esperte è detto nel *Decameron* « che è bella cosa saper ben parlare in ogni parte », ma « bellissima saperlo fare dove la necessità il richiede ». E che fosse utile in certi casi lo dimostrò madonna Filippa da Prato, la quale, con un bel discorso efficace si salvò nientemeno che dalla condanna a morte per adulterio, e confuse e svergognò il povero marito denunziatore della sua colpa. Alessandra Scala, nel '400, per avere pronunziato correttissimamente (con accenti, spiriti tutti ben messi) i versi greci di una tragedia di Sofocle, fece innamorare pazzamente di sé nientemeno che il Poliziano, per il quale questo amore fu il tormento della vita, specie dopo che si vide preferito un altro umanista, greco autentico, il Marullo.

Un verdetto grammaticale femminile.

Isabella Orsini, figlia di Cosimo I Granduca di Toscana e duchessa di Bracciano, prese addirittura posizione ufficiale in una controversia insorta tra due gentiluomini della sua corte di Poggio Imperiale. Il Cavaliere di Malta Don Pietro della Rocca, messinese, sosteneva che l'avverbio « mai » anche se non accompagnato da « non » ha valore negativo; mentre Messer Cosimo Gacci, toscano, reputava al contrario che il « mai » senza la negativa non abbia valore di negazione, anzi affermi. La sentenza data da Isabella e segnata col ducale sigillo era cosí formulata: « Al nome di Dio, amen. Noi donna Isabella Medici Orsini duchessa di Bracciano, eletta a giudicare decidere et determinare... Vista et intesa l'elezione fatta di Noi da' prenominati, avendoli uditi insieme piú volte et di per sé, et considerato gli esempi et autorità che essi ci hanno allegati et preso il parere da molti periti della nostra lingua, et in particolare da uno dei correttori del *Decameron*... non volendo mancare alla giustizia ma determinare, per la autorità dataci, tal controversia et disparere... Lodiamo giudichiamo et dichiariamo che esso cavalier Don Pietro della Rocca, che teneva che « mai » negasse senza la negativa, ha ben sentito et tenuto secondo il comune et buono uso del parlare... In fede di che abbiamo fatto scrivere questo nostro lodo dichiarazione et sentenzia la quale sarà affermata di nostra propria mano. Data nel nostro palazzo a Baroncelli ai dí 20 luglio 1573, presenti Ruberto dei Ricci et Giovanni Antinori gentiluomini fiorentini ».

La sentenza meriterebbe un ricorso in corte d'appello, ma è degna di nota per la spregiudicatezza di Isabella di fronte ai puristi, tanto piú che si trattava di dare ragione, in Firenze, a un siciliano contro un toscano.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Duchesse illetterate. Accanto a queste eccezioni, ecco un'altra figlia di Cosimo, Lucrezia, scrivere, al contrario della precedente, come farebbe oggi un'umile donna di servizio non ancora dirozzata; e Cristina di Lorena, Granduchessa, nel dare un ordine al ministro Belisario Vinta, si esprime in modo cosí sgrammaticato che non si capisce che cosa voglia ordinare. La figlia di lei, Maria Maddalena, dimostra un'insufficienza sintattica e morfologica pari all'insufficienza del suo pensiero, scrivendo nel proprio testamento: « Isabella *semuoio* voglio che tu vadia al *miostipo* delle gioie... non mancare di fare quanto ti dico che cosí è *lamiavolontà*: fatto a venti agosto il *milesimo nolosofare*, ma la sigilo col mio sigilo ». E ancora in altro testamento: « La presente *lo facta* di mia propria mano ma non ci metto né *di* né *milesimo perché io non lo so fare* e la prego che letta la presente subito subito paghino perché *lanima* mia non abbia a patire ».

Maestre di lingua spontanea. Degne di ricordo per altro verso, se pure egualmente digiune di cognizioni letterarie, sono certe modeste figure femminili che hanno avuto diretta relazione con alcuni grandi nostri non toscani, preoccupati dei problemi linguistici che essi sentivano come problemi estetici e intimi al loro spirito. Penso a quella madonna Nera Colomboli, cameriera di Vittorio Alfieri, che sorprendeva e confondeva il poeta con l'uso appropriato e impensato di parole schiette e vive, e gli ispirò quel simpatico sonetto a dialogo « *Che diavol fate voi, madonna Nera?* » sui calzini con buchi da rammendare e sull'uso del verbo *ragnare*; il poeta fu sempre grato a questa sua monna *vocaboliera* e morendo lasciò a lei e al marito un legato di 25 zecchini insieme con molta roba usata da vestiario. E chi non ricorda quella gentile contadina di Barberino di Valdelsa, incontrata da Giuseppe Grassi, l'autore del *Saggio intorno ai Sinonimi*, in piena campagna? Teneva in collo un bambinello e il Grassi stese la mano per accarezzarlo, ma quello si nascose nel petto della mamma. « Mi dispiace di avergli fatto paura », disse l'autore. E la brava donna, con bel garbo: « Signore, è *timore*, non è *paura* ». Il Grassi, riferendo l'aneddoto, aggiungeva: « Io sfido tutti i filologi a fare un complimento con maggior grazia della villana di Barberino ».

Si sono potuti anche avere saggi di vera poesia senza apparente grammatica, come in Beatrice del Pian degli Ontani, l'improvvisatrice di versi tanto ammirata da Tommaseo, Niccolini, Giuliani,e altri valentuomini dell'Ottocento: eppure essa non sapeva, come diceva lei stessa, neppure la *Santacroce*, cioè l'alfabeto. Ed un posto d'onore fra le donne benemerite della Grammatica lo daremo pure alla brava madamigella Emilia Nuti, la collaboratrice del Manzoni, colei che lo aiutò a risciacquare bene i suoi cenci in Arno.

Stile femminile. Quanto alle attitudini femminili, c'è davvero qualche cosa di peculiare rispetto alle consuetudini e alle regole grammaticali? Non si può escludere del tutto. Mi pare che tra le parti del discorso una, l'aggettivo, sia abbastanza preferita nel pubblico dei parlanti e scriventi femminini: e tra i gradi dell'aggettivo, il superlativo, e tra le forme del superlativo quello assoluto in confronto del relativo; predilezione aggettivale che ha il suo rilievo nella espressione letteraria e nell'arte stessa, come segno di sovrabbondanza contraria alla impressione diretta ed efficace. Si ricordi — come scriveva un dí il Mariotti in *Dante e la statistica delle lingue* — che Dante adopra il 181 per mille di sostantivi, ma solo il 62 per mille di aggettivi, mentre nei sonetti del verboso Frugoni, si trova su per giú un rapporto di 23 aggettivi contro 20 sostantivi.

Per i nomi si possono notare frequenze troppo insistenti di diminutivi e di accrescitivi: gli estremi si toccano. Per i pronomi si osserva che nel dialogo la formula di cortesia col « Voi » è spesso troppo usata invece di quella col « Lei » che è la nostra comune, tradizionale ed accettata anche talvolta in casi di intimità domestica; non dico che al « Voi » debba essere dato assolutamente il bando; è uso aristocratico e mondano non sempre snobistico, ma non può, non deve sostituire l'altro.

Il pronome di prima persona che, come quello di seconda, non ha distinzione di genere, gode pure una preferenza femminile e ce lo troviamo addosso nelle memorie, nei diari, nelle autobiografie, nei racconti composti da donne piú di quello che per la nostra lingua sarebbe necessario. Altra particolarità che ricorre frequente nelle parlate e scritture femminili è la esclamazione, forse a cagione dell'emotività e sensibilità maggiore dell'animo donnesco.

Una stortura sintattica che va prendendo piede nella nostra letteratura narrativa comune a scrittori d'ambo i sessi, ma preferita dalle scrittrici, è l'uso narrativo del *presente* continuo, anche per molte e molte pagine di seguito. Si comincia, poniamo, a pag. 1: « Una finestra si illumina... », e si continua, sempre al presente; pag. 100: « Si internano in un bosco »; pag. 137: « Paola cuce a macchina »; pag. 225: « A Giulio tremano le mani », e cosí dovunque si apre il libro fino all'ultima riga dell'ultima pagina: « Si avvia, si perde nella nebbia ». Ne vien fuori un gri-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

giore, una monotonia intollerabile; nella intenzione dell'autore voleva essere la quintessenza della vivacità, mentre non ci può essere nulla di piú contrario al genio linguistico nostro e alle esigenze descrittive e narrative. Il presente acquista un suo valore narrativo singolare di eccezione solo se spicchi isolato e improvviso e in contrasto col corso della narrazione esposta al passato.

L'ARTE E IL NAZIONALSOCIALISMO TEDESCO

Hitler è sicuro che il Terzo Reich assisterà a una prodigiosa rifioritura dell'arte — scrive G. Sommi Picenardi nella *Vita Italiana*. — L'annunziò fin dal 1929 nella memorabile orazione tenuta a Monaco, quando condannò senza remissione l'arte decadente della repubblica e promise: « Noi vogliamo dare forma concreta alla nostra nuova concezione del mondo e alla nostra volontà di potenza politica; vogliamo creare opere immortali di pietra e di bronzo, fissando in ogni cervello tedesco l'orgoglio di essere tedesco ».

Qui sta il nòcciolo del pensiero hitleriano nell'arte, pensiero sviluppato dal Führer nel discorso detto il 5 settembre 1934 al Congresso di Norimberga. Giova riassumerne le tesi.

L'arte e la razza. Nulla di piú assurdo dell'asserire che l'arte è internazionale. L'arte è indivisibile dall'uomo, dal suo costume, dalla sua terra, dalla sua razza. Artisti si nasce; dunque il talento è funzione dell'eredità, della razza, della tradizione. Di fronte alla tradizione, l'atteggiamento dell'arte nazionalsocialista è nettissimo: si devono ammirare e continuare le opere che, nel corso dei secoli andati, rappresentarono l'espressione perfetta di tendenze essenzialmente germaniche.

In un discorso fondamentale del 1933, Hitler diceva: « Poiché vale molto meglio imitare i capolavori esistenti che creare qualche cosa di nuovo ma vacuo, è certo che quanto codesti popoli (Greci e Romani) hanno creato instintivamente può ancora, come stile, esercitare la propria funzione e servire di norma. Man mano però che lo spirito nordico prenderà coscienza della propria rinascita, dovrà risolvere i problemi posti dalla cultura attuale, con la stessa chiarezza, e, dunque, con la stessa fortuna dal punto di vista estetico, con cui gli antichi seppero risolvere i problemi dei tempi loro ».

Siamo giunti cosí alla critica basilare contro l'arte intellettualistica e internazionalistica, allignata sul putrido tronco del « sistema weimariano ». Quest'arte, a voler esser esatti, non la si può dire immorale, poiché ciò presupporrebbe un suo prendere posizione nell'ordine morale. Essa ignora invece un tale ordine: è semplicemente e deliberatamente amorale.

È amorale nel suo principio, perché considera che soggetto e contenuto non hanno alcuna importanza nell'opera d'arte, il fuoco dell'intelligenza rendendo egualmente incandescenti il brutto e il bello, l'eroico e il vile, il casto e l'osceno. È amorale nella scelta dei mezzi di espressione, la cinica nudità dell'idea espressa volendo esser legge alla penna, al pennello, allo scalpello. È amorale nei suoi fini, ché li tenta tutti, ma non si sofferma su nessuno, abolendo qualsiasi distinzione fra il bene e il male, fra il lecito e il non lecito. Amorale all'origine, quest'arte si fa immorale negli effetti; solletica nelle folle le sensualità piú basse e gli appetiti piú malsani. La « sacra follia », dice Hitler, del poeta e dello spirito creatore viene prostituita all'immonda caccia del denaro.

Ne deriva per l'artista, asservito a codesto sistema di affarismo e di decadenza, la necessità, per smerciare la sua produzione, per vivere, « di far del nuovo a ogni costo ». Necessità, poiché se egli seguisse la tradizione dei grandi antenati, non sarebbe capito da un pubblico corrotto e bramoso di maggior corrompimento; necessità, poiché l'artista stesso moralmente degradato non comprende piú l'altezza dell'arte del passato. Le parole del Führer in proposito enunziano una profonda verità: « Piú gli uomini di un'epoca risultano abbietti e miserevoli nella loro produzione artistica, e piú professano odio verso l'arte di altri secoli che li superano in dignità ».

Cosí infrollite nei sudici rinnegamenti di un passato glorioso, cosí prostituite all'internazionalismo corrompitore e venale, la nuova estetica e la nuova intellettualità tedesche non possedevano piú nulla di tedesco: erano giochi di scimmie ubriache e libidinose. Occorreva per salvare quanto andava salvato, un miracolo: il miracolo che i dottrinari del Terzo Reich identificano con la rivoluzione hitleriana del 1933.

La nuova concezione. La nuova concezione del mondo e della vita posta innanzi dal nazionalsocialismo essendo soltanto e sopratutto germanica, non è comprensibile se non rapportata al concetto della razza germanica, che si fonde nel concetto dell'Ariano. Il principio razzista è la chiave di volta della costruzione estetica del Terzo Reich, come è la chiave di volta della sua costruzione politica. « Tutto quanto di cultura umana abbiamo oggi davanti agli occhi », scrive Hitler, « è opera dell'uomo ariano ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Pertanto, il sangue e il suolo, che formano l'essenziale della comunità germanica, formano anche l'essenziale di tutta la politica estetica e culturale del Terzo Reich. L'arte è frutto della intuizione di razza. « Mai », dichiara Hitler, « si potrà separare l'arte dall'uomo; la tesi che vuole l'arte internazionale è vuota e stupida ».

Nella luce del Terzo Reich, l'estetica tedesca si disposa, attraverso la comune origine ariana, all'arte e all'estetica dei Greci.

E in questo ravvicinamento va sommersa la formula, tipicamente francese, del liberalismo estetico: « l'arte per l'arte », cedendo essa il posto a un programma piú nobile, piú elevato, piú educativo. L'arte non è che un mezzo, uno strumento, che deve essere affidato unicamente a mani esperte e pazienti. Si ritorna alla concezione dei tempi antichi, quando l'artista era un artigiano, e faceva opera d'artista producendo come un semplice artigiano che lavora per un « padrone ». In questo caso, il « padrone » è il popolo tedesco. La « volontà estetica » da cui l'artista si sente mosso non nasce dal suo io, come forse egli potrebbe sentirsi portato a pensare: viene dal popolo, come ispirazione latente, e al popolo ritorna quale manifestazione realizzata.

Ed ecco che lo scopo supremo dell'arte, nella teoria nazionalsocialista, essendo il popolo, per il bene del popolo lo Stato ha il dovere e il diritto di prendere tutte le misure e di imporre tutti i freni che gli sembrano indispensabili al miglioramento e alla purificazione dell'arte.

I CONSIGLI DI FERRERO, SFORZA E NITTI

Non occorre, davvero, un cervello di prima grandezza per scoprire che una crisi spirituale violenta e profonda ha investito il tempo in cui viviamo — leggiamo nella *Rassegna Italiana*. — Occorrono però intelligenza, buon senso e serenità per identificare le ragioni di tale crisi, analizzarla, indicare, senza la pretesa di cattedratiche infallibilità, i rimedi necessari a sanarla o, per lo meno, ad attenuarne i fenomeni piú acuti e i pericoli piú immediati.

Secondo il giornale cecoslovacco *Prager Presse*, uno dei rimedi da adoperarsi dovrebbe essere il libro. Ed è su questa opinione che esso ha impostato, proponendo come tema: *Il libro e la crisi spirituale per la diagnosi e la terapia del nostro tempo*, un « referendum » al quale ha invitato, dice esso, « eminenti personalità » di ogni nazione d'Europa, pregandole di esprimere il loro pensiero.

Scrive la *Prager Presse* (28 marzo u. s.):

... sono all'opera delle forze che reagiscono contro la concezione del « tramonto dell'Occidente »; tali forze cercano le vie e i mezzi che possano condurre dal presente caos a un nuovo ordinamento spirituale. Partendo dall'osservazione di questa lotta e dall'opinione che sia possibile un superamento della crisi specialmente attraverso un ritorno ai supremi valori morali dell'umanità, come sono impressi nelle opere dei pensatori e dei poeti di tutte le nazioni, la redazione [*della* Prager Presse] *ha fatto il tentativo di accertarsi, mediante un « referendum », quali opere siano ritenute, da eminenti personalità, come adatte a contribuire al superamento accennato.*

Nulla da eccepire a queste candide parole — commenta la *Rassegna Italiana*. — Neppure il leggero sorriso, illuminato di amabile scetticismo, che ci viene alle labbra in cospetto di certe ingenue iniziative. Apriamo il giornale e vediamo quali siano i medici che hanno risposto e quali le medicine che essi hanno indicato.

Naturalmente a noi importa poco di Francesi, Inglesi, Polacchi, Tedeschi, Romeni e via dicendo. Noi viviamo in Italia, ci preoccupiamo delle cose di casa nostra e sono, pertanto, gl'Italiani quelli che ci interessano. Cerchiamo dunque gl'Italiani.

Ebbene, gl'Italiani interrogati dalla *Prager Presse* sono tre: Guglielmo Ferrero, Carlo Sforza, Francesco Saverio Nitti. Scherziamo? Ma neppure per idea. Ecco, nella fedele traduzione che di esse ci siamo procurati, le loro risposte.

Ferrero e Sforza.

Irato, amaro, nell'ombra degli ultimi insuccessi di cui è stato gratificato persino nella democratica, e a lui tanto cara, terra di Francia, Gugliemo Ferrero scrive:

Io credo che esista sopratutto un libro, la cui lettura deve essere raccomandata alle classi dirigenti del mondo occidentale per far cessare le crisi morale e politica di cui soffre il mondo. Questo libro è il « codice penale », specialmente in quelle parti che si riferiscono all'omicidio, al furto, alla falsificazione delle monete, alla violazione della fiducia, all'inganno [il nostro Guglielmo se ne intende], *all'illegale* arruolamento *di forze armate e alle* rivolte militari.

GUGLIELMO FERRERO

Piú dignitoso è il Conte Sforza, che da Bruxelles invia al giornale di Praga la seguente risposta:

Soltanto la familiarità coi pensatori e i poeti, i quali nel corso dei secoli hanno arricchito e nobilitato lo spirito umano, ha la capacità di conferire la forza contro la disperazione, la violenza e i dubbi della nostra epoca. In questo la Prager Presse *ha perfettamente ragione.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Si può essere certi che neppur uno dei demagoghi e dei dittatori del dopoguerra ha mai letto Virgilio o Shakespeare, Dante o Goethe. Se li avessero letti, il loro comportamento sarebbe ben diverso.

In un libro testé apparso, Synthèse de l'Europe [qui un po' di autoréclame non guasta], *io credetti di dover cominciare con l'esporre quanto avessero contribuito le menzogne e le violenze dei quattro anni di guerra europea alla sconfitta spirituale, che le dittature hanno ancor più aumentata col loro odio che teme una libera critica qualsiasi.*

Io credo, quindi, che si debbano anzitutto raccomandare le opere dei rari liberi pensatori del nostro tempo, i quali rivelano, prima di ogni altra cosa, l'esistente concatenamento fra la perdita della libertà e la sconfitta dello spirito. Di tali libri non ce ne sono molti; pure qualcuno se ne può additare. Come esempio e, secondo il mio avviso, come modello io cito il recente volume Histoire de l'Europe au XIX siècle *di Benedetto Croce. Raccomandare soltanto i classici nell'odierna confusione significherebbe, per più di un paese, mostrare le stelle ai ciechi.*

CARLO SFORZA

Con la solita dogmatica sufficienza, infine, e con qualche punta di bellicosi furori, Francesco Saverio Nitti, da quella Parigi che deve tanto rammentargli l'ultimo « felice » periodo del suo non obliato governo, risponde:

Non credo possibile influire in modo decisivo sulle concezioni e sulle forme di vita dell'umanità attuale attraverso la lettura di buoni libri.

L'Europa giace, oggi, in grande depressione, perché dopo la guerra subirono una rivoluzione non soltanto i valori economici e sociali, ma anche e sopratutto le idee morali, e proprio queste hanno sofferto la perdita maggiore, nella esplosione di tutti i bassi sentimenti. Razzismo, nazionalismo, autarchie economiche, sistemi totalitari, dittature bianche e rosse hanno la stessa origine [e bravo, il nostro F. S.!].

È possibile nei paesi a regime dittatoriale leggere dei libri, atti a illuminare il pubblico? Quasi i due terzi dell'Europa non godono di libertà spirituale e politica e non tollerano alcuna opposizione.

Il marxismo e il nazionalismo sono i due fratelli gemelli ostili e credo che essi costituiscano la minaccia alla nostra civiltà.

La dottrina nazionalista si fonda su concezioni storiche, etniche, politiche assolutamente assurde (!) *e conduce, inevitabilmente, al militarismo e alla lotta permanente fra i popoli.*

Il marxismo a sua volta rappresenta la lotta perenne all'interno e provoca inevitabilmente [quale imparzialità commovente!] *la rivoluzione o la reazione.*

Il nostro dovere, come democratici, è di combattere simili passioni. Senza tolleranza è impossibile una vera civiltà.

Tutti i libri che insegnano l'amore per la libertà, il rispetto della personalità umana, la tolleranza, ecc., sono utili.

Se non si ritorna alla libertà, il nostro continente diverrà il campo delle più terribili guerre e probabilmente scenderà al livello dell'Europa del V secolo dopo Cristo.

Per fortuna cominciano a muoversi le forze della vita [in Ispagna evidentemente] *e, dopo l'orgia delle dittature e dei sistemi totalitari, il disgusto si va sviluppando nello spirito di tutti gli uomini intelligenti* [Ferrero, Sforza e F. S. Nitti]. *Ormai è necessario che tale disgusto possa trasformarsi in energiche* [bum!] *passioni. Spero che vi riuscirà.*

In quanto ai libri, va bene; ma quello che necessita è l'azione. Le democrazie, se vogliono salvarsi, debbono rinunciare alla loro passività. Chi si difende soltanto, muore, e le democrazie, per salvarsi debbono attaccare [all'armi!] *ed agire.*

F. S. NITTI

Abbiamo voluto, di proposito, pubblicare questi documenti nella loro integrità, per non togliere al lettore italiano la possibilità di conoscerli e di giudicarli come essi si meritano — dice la *Rassegna Italiana.*

Queste sono, non si dimentichi, le « eminenti personalità » che la *Prager Presse* (un giornale autorevole che in molte occasioni non ha mancato di comprensione per le cose nostre, ma pur sempre annebbiato di faziosa democrazia) considera tali da rappresentare il pensiero italiano. Scelte nell'Antitalia d'oltre confine: nel mondo dell'odio, del rancore, della lotta contro l'Italia vivente e vera d'oggi, con una ignoranza dei nostri attuali valori spirituali, delittuosa anche se in buona fede.

Medici tendenziosi e discutibili rimedi, per una crisi che ha bisogno di ben altre diagnosi e ben altre terapie. Triste fenomeno di ostilità deliberata o d'incomprensione ingiustificabile: comunque, sintomo di una mentalità dannosa al nostro nome e offensiva per la nostra dignità nazionale.

Considerandolo in tutta la sua gravità noi l'additiamo, tale sintomo, ai poteri responsabili per i necessari rimedi.

Prof. ENRICO ALTAVILLA
della R. Università di Napoli
PSICOLOGIA GIUDIZIARIA
con prefazione del
sen. prof. ENRICO FERRI *Seconda Edizione*
In-8° di pagine XXXII-672 **Lire 40**
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

SULLA VITA DEI MERCANTI MEDIEVALI

L'Italia del medio evo è il paese dei mercanti, lo ricordano tutte le cronache nostrane e straniere, lo attestano i numerosi registri rimastici, e spesso lo avvertono opere d'arte e pie istituzioni che dalla liberalità mercantesca ebbero origine — scrive il prof. AMINTORE FANFANI in *Vita e Pensiero*. — Accanto alle storie meno ignote dei senesi Buonsignori, dei fiorentini Bardi e Peruzzi, del pratese Francesco Datini, di volta in volta si allineano le avventure di emuli di minor taglio, vissuti in piccoli centri, ma cosí ricchi di ingegnose trovate per racimolar quattrini da esser degni, malgrado l'oscuro nome e la piccola attività, di una qualche menzione.

Giubileo. Uno di questi mercanti di contado nacque nell'alta valle tiberina a Sansepolcro da Niccolò Carsidoni, ed ebbe nome Giubileo. Quando nascesse non sappiamo, ma una probabile congettura permette di assegnare il tempo della sua nascita agli anni che precedettero la peste tanto efficacemente ricordata dal Boccaccio. Anzi, poiché nel 1365 Giubileo fa parte del Consiglio del popolo, si può concludere che allora doveva avere per lo meno una ventina d'anni e quindi doveva aver visto la luce anteriormente al 1345.

La prima volta che egli appare come mercante è nel 1368. Infatti il 1° novembre di tal anno s'inizia l'unico registro rimasto di lui. Prima certamente aveva mercato: lo attestano certe annotazioni che alludono a scambi già avvenuti. Intanto possiede un fondaco dell'arte della lana, ma contemporaneamente esercita le funzioni di prestatore.

Da buon medievale il nostro Carsidoni non conosce limiti alla propria attività e dove sono oggetti trafficabili ivi è Giubileo mercante. Approfittando della produzione locale, commercia grasso, fave, orzo, spelta, cicerchie, miglio, paglia, seme di lino e fiore di sambuco. Vende e compera olio e vino. Incetta sul luogo ed esporta a Firenze migliaia e migliaia di libbre di guado, usato nella tintoria. Reca da Pisa barili di tonnina. Fa venire da Siena ferro e chiodi. Importa lane, tessuti, canovaccio, zucchero.

Quando, sotto i Malatesta, Sansepolcro si rinnova, Giubileo s'interessa alla produzione di laterizi, gestisce fornaci, acquista fin mille some di pietra per « caricarle » e farne calce. Compra lane e si fornisce di utensili per lavorarle. Smercia tessuti locali e napoletani e inglesi, di ogni colore e d'ogni qualità, in Sansepolcro e nei centri vicini. Da Firenze reca in Valtiberina pianelle e scarpe a centinaia di paia. Ai soldati che passavano per la valle, sia che dalle Romagne scendessero in Umbria o che dal Montefeltro venissero in Toscana, poteva offrire qualche lancia o dei cavalli, con pagamento a pronti o differito, dietro garanzia di particolari pegni, quali a esempio un giaco o una barbuta.

Né solo vende cavalli ai militi, ma asini ai mugnai, e ai contadini buoi e greggi acquistati da altri, o allevati grazie alla cooperazione di diversi soci.

Movimento. Dopo aver visto, sommariamente s'intende, quale caratteristica confusione dovesse esistere in un fondaco il cui titolare commerciava a un tempo in tante cose diverse, e che versatilità e che competenza dovesse avere un uomo che trattava a un tempo i generi piú disparati, sorvolando su quella che è stata la sua specifica attività produttiva, può interessare il conoscere con quale ritmo si svolgesse tanta attività.

Quando ci domandiamo quanto tempo correva tra l'arrivo della merce al Carsidoni e la rivendita ai consumatori, non poniamo un interrogativo a semplice titolo di curiosità. Solo la risposta che possiamo dare rivela la necessità o meno che avevano i negozianti medievali di tenere forti scorte. Giubileo ordina e riceve ferro a migliaia di libbre tra il 24 ottobre e il 14 novembre del 1379; al 31 di ottobre ne ha già vendute piú di settecento libbre e nei primi di dicembre dello stesso anno di detto ferro ne ha rivenduto piú di duemila libbre, in totale piú della metà, sebbene non sia trascorso in media un mese tra l'arrivo e la vendita della merce. Non è un semplice caso. Due anni prima, quattro barili di tonnina, fatti arrivare da Pisa nel gennaio, sono già rivenduti un mese dopo, a metà di febbraio. Una soma di fichi, evidentemente secchi, fu acquistata e smerciata nello stesso giorno e a piú persone il 14 dicembre 1368. Non si tratta che di tre capi, certo non generalizzabili, eppure quanto mai significativi.

Un'idea piú precisa del movimento d'affari, proprio al mercato di contado finora considerato, darà la notizia che per l'intero anno 1372 il fondaco Carsidoni compie 107 operazioni di vendita, di cui ben 20 nei mesi di marzo e aprile, e 29 nei mesi di ottobre e novembre, a causa degli approvvigionamenti stagionali di panni. A meglio configurare l'importanza dell'azienda del Carsidoni e del traffico di Sansepolcro ricordo che nel fondaco di panni di Simo d'Ubertino ad Arezzo, dal 1° febbraio al 31 dicembre 1380, si fanno 1282 operazioni di vendita di panno al minuto e se ne fanno 859 dal 1° gennaio al 13 novembre dell'anno successivo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La distribuzione di queste vendite, secondo il mese in cui si sono verificate, conferma le proporzioni rilevate nell'azienda del Carsidoni: nei bimestri marzo-aprile e ottobre-novembre si ha il massimo traffico.

Alle 107 operazioni di vendita fatte dal Carsidoni nel 1372 corrispondono in valore 1000 fiorini circa.

Guadagni. Da questo traffico che guadagni traeva il nostro mercante? Ecco una domanda piú che legittima. Malauguratamente però il suo registro di rado dà primo costo e prezzo di vendita. Si direbbe quasi che il redattore si è proposto di tacere il prezzo di vendita quando ricordava il costo, e di annotare questo quando taceva quello.

I capi in cui è possibile fare qualche preciso calcolo sono appena tre e riguardano tre paia di pianelle, una soma di fichi e 27.850 libbre di guado.

Le pianelle furono acquistate a Firenze da Giubileo al prezzo di soldi 48 e le vendeva in Sansepolcro a 58, con un guadagno di 10 soldi, che del primo costo rappresentano circa il 20%. Si tenga presente che non è tutto utile netto restando ignota la quota spese di trasporto, gabelle, costi fissi, caricabile sul prezzo.

Il 14 dicembre 1368 il Carsidoni annota l'acquisto d'una soma di fichi per 20 fiorini, soldi 4 e denari 6, e aggiunge che vendette i fichi lo stesso giorno per fiorini 23, soldi 4 e denari 6, guadagnandovi 3 fiorini e cioè il 15% rispetto al primo costo.

Ancora, il 16 dicembre 1368 annota d'aver acquistato 27.850 libbre di guado per 376 fiorini e di averle rivendute all'Arte della Lana di Firenze per fiorini 583. La differenza tra i due prezzi è di fiorini 107, che costituiscono un guadagno del 28%.

Lungi dal generalizzare tre soli capi, mi limito a rilevare che i sopra ricordati guadagni oscillano attorno ai dividendi distribuiti dalle piú note compagnie fiorentine: dal 1310 al 1330 in media i Bardi distribuiscono un utile annuo del 20%, e i Peruzzi nel periodo 1308-24 danno un dividendo medio del 16%. Del resto un mercante aretino, proprio pochi anni dopo del tempo in cui il Carsidoni faceva guadagni del 15-28%, in otto operazioni commerciali fra la Toscana, la Sicilia e il Levante realizza utili che una sola volta sono il 43,9% del primo costo, mentre le altre sette oscillano fra il 7,1 e il 25,1%. Anche in fatto di guadagni, da quel poco che sappiamo, il commercio di contado non si differenziava quindi dal grande commercio internazionale.

Investimenti. È caratteristico della storia economica medievale il movimento che porta i mercanti arricchiti all'accaparramento del suolo, come a un mezzo per consolidare la loro fortuna e a un investimento per sfuggire ai gravi rischi dei traffici. Piú si fanno accurate le ricerche e piú s'allontana nel tempo l'epoca in cui tal moto ebbe origine. Si risale ormai al trecento e anche al duecento. Prescindendo pure dalla testimonianza di Simo d'Ubertino, che per esercitare la mercatura in Arezzo sembra sfuggire al nostro campo d'indagine, resta pur sempre, in pieno contado a Sansepolcro, Bartolo d'Uguccio che a metà del trecento non esita a investire in terre e in case somme considerevoli.

Quindi nessuna meraviglia se nel successivo mezzo secolo altrettanto fa il nostro eroe. Dal 1378, anno in cui acquista per la prima volta una vigna di 96 tavole, al 1390, il Carsidoni si accumula un patrimonio fondiario, al quale devonsi aggiungere le terre dotali di sua moglie Marietta e le terre ereditate quasi certamente dagli avi, che da certi donativi in grano si stima le abbiano possedute.

Tra i pochi ricordi che dei suoi figli ci restano, v'è quello che sono proprietari di terre, e l'un d'essi anziché interessarsi di mercatura, chiede al fratello un *Sallustio* in lettura. Anche questa evoluzione della famiglia Carsidoni, dalla mercatura alla cultura umanistica, non è un anacronismo; s'accorda ai tempi che videro i Medici passare dalla banca alla politica e alle lettere, cosí come s'accorda ai tempi il nostro Giubileo che passa dall'attività mercantile alla riposante posizione del proprietario fondiario, appena i guadagni gli permettono di acquistar fondi. Uguali circostanze, simili opportunità, parecchie somiglianze, consigliano cosí in uguale misura il navigatissimo capitalista fiorentino e il mediocre mercante del contado a ricercare nella terra una specie di sicuro forziere cui affidare buona parte dei fatti guadagni.

LA MARINA MERCANTILE GRECA E L'ITALIA

L'attività della marina mercantile ellenica è stata molto intensa durante lo scorso anno, e ha contribuito non poco a rendere piú aspra la concorrenza per il trasporto delle merci su tutti i mari del mondo — leggiamo nella *Rivista del Provveditorato al Porto di Venezia*. — Secondo i calcoli fatti dal governatore della Banca di Grecia, la flotta mercantile greca avrebbe incassato tanti noli per 8.823.343 sterline, contro

Biblioteca nazionale centrale di Roma

7.749.072 nell'anno precedente, nonostante una lieve diminuzione del tonnellaggio, il quale ascenderebbe a 1.794.429 tonnellate all'inizio del corrente anno, contro 1.878.760 all'inizio dell'anno scorso. Nonostante questa diminuzione, il tonnellaggio attuale della marina mercantile ellenica è superiore di circa il 120% a quanto era prima della guerra mondiale.

Campo d'azione. Contrariamente a quanto molti potrebbero credere, la concorrenza delle navi greche non si limita al Mediterraneo. Le navi greche di una stazza superiore alle 1000 tonnellate lorde, esercitanti la loro attività soltanto nel Mediterraneo (compresi naturalmente il Mar Nero e il Mar d'Azoff), si limitano anzi a una cinquantina. La maggiore attività delle navi elleniche si svolge nei traffici fra l'Europa e l'America e in particolar modo sulle rotte del Plata, sulle quali ultime trafficarono, durante lo scorso anno, 206 piroscafi da carico ellenici trasportando forti quantità di grano e di altri cereali, di lane e di pelli. Negli altri traffici fra l'Europa e le Americhe furono impiegati durante lo scorso anno altri 180 vapori da carico greci.

Una notevole affermazione è stata compiuta durante lo scorso anno dalla marina ellenica anche sui mari dell'Estremo Oriente. I vapori greci noleggiati per queste linee si aggirano infatti sui 150, quantità notevolmente superiore a quella degli scorsi anni nei quali si realizzarono degli aumenti non trascurabili. Quest'aumento dimostra che lo spirito d'intraprendenza degli armatori greci va sviluppandosi continuamente e consiglia loro di preferire i grandi traffici internazionali a quelli del Mediterraneo, dell'Adriatico e del Danubio, ai quali principalmente si dedicavano prima della guerra mondiale.

Anche le rotte delle Indie britanniche e della Australia non vengono trascurate, e non è improbabile che anche su queste ultime possano registrarsi aumenti degni di nota nei prossimi anni. Naturalmente le navi greche si occupano anche dei traffici col Nord-Europa e in particolar modo di quelli con la Gran Bretagna, ove imbarcano grandi quantità di carbone per tutti i paesi del mondo.

L'attività della marina mercantile ellenica si limita tuttavia al trasporto delle merci. La flotta da passeggeri rappresenta appena il 5% del tonnellaggio totale e svolge un'attività inferiore a quella che svolgeva negli scorsi anni, specialmente sulle linee dell'America meridionale. I meravigliosi progressi conseguiti dalla nostra marina mercantile nel trasporto dei passeggeri in ogni parte del mondo hanno indubbiamente avuto una non trascurabile ripercussione sull'arresto della marina ellenica.

Acquisti. La marina mercantile ellenica è costituita in gran parte da navi da carico comprate di seconda mano a prezzi relativamente molto limitati. È quindi generale opinione che la stessa riesca vittoriosa nella concorrenza internazionale perché lavora senza forti capitali e per conseguenza non deve destinare somme molto elevate al pagamento degli interessi e all'ammortizzo del materiale navigante.

La Grecia però non tralascia di fare tutto il possibile per migliorare la sua flotta da carico, sebbene appena i due decimi degli armatori possiedano capitali di una certa importanza. Durante lo scorso anno essi comprarono tuttavia di seconda mano 32 navi da carico stazzanti complessivamente 117.000 tonnellate lorde per 541.709 sterline. Di queste navi, tre possono considerarsi del tutto nuove, dodici hanno un'età inferiore ai vent'anni, e tutte le altre contano dai venti ai trent'anni, eccetto due che li oltrepassano. Se a questi acquisti si aggiungono le navi da passeggeri e le navi cisterne, la somma spesa ascende a 620.000 sterline, somma di certo non trascurabile, sebbene 273.700 sterline siano state ricavate dalla vendita delle navi vecchie destinate alla demolizione.

La somma spesa per questi acquisti nello scorso anno è superiore di quasi 200.000 sterline a quella dell'anno precedente, ma è inferiore a quella spesa negli anni in cui la crisi marittima mondiale non era ancora molto accentuata, nei quali si impiegarono per acquisti di navi di seconda mano oltre un milione di sterline all'anno. La maggior parte di queste navi si compra quasi sempre nella Gran Bretagna, ove gli armatori, per dare maggior lavoro ai loro cantieri, preferiscono vendere all'estero le loro navi, dopo averle fatte navigare per pochi anni, e sostituirle con navi nuove.

Qualche acquisto viene fatto spesso anche in Italia, dando la preferenza alle navi costruite nei nostri cantieri, i quali sono molto apprezzati anche dagli armatori ellenici che conoscono gli ottimi risultati dati dalle loro navi da guerra costruite nel nostro paese. Le spese che si fanno all'estero per l'acquisto di navi usate non sono affatto ostacolate dalle disposizioni sull'esportazione della valuta.

Nonostante tutta l'attività di cui abbiamo fatto cenno la concorrenza della marina mercantile greca alle nostre navi è meno accentuata di quanto si potrebbe pensare, perché le nostre, se devono cedere qualche cosa in certi settori, trovano modo di lavorare non poco nei porti greci, ove occupano il primo posto.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il movimento delle nostre navi nei porti ellenici nello scorso anno ascese a 2.437.490 tonnellate; quello delle navi greche fu di 1.475.657.

Come si vede, se le navi greche lavorano, anche le nostre non perdono il loro tempo.

ANCORA LE CASE VECCHIE

La Proprietà Edilizia, in un articolo dell'ingegnere LUIGI RUFFO, sviluppa assai opportunamente i medesimi concetti che anche *La Casa* ha esposto in un numero precedente (v. *Minerva*, 30 aprile 1937-XV). Poiché il problema è di palpitante attualità crediamo opportuno riassumerne i punti fondamentali.

Il problema delle case vecchie, cosiddette di civile abitazione, solo qualche volta può avere una soluzione facile e radicale, perché, nulla essendovi da conservare, e avendo la città tanta vitalità in se stessa da sopportarne la spesa, si risolve demolendo e ricostruendo. La maggior parte delle volte, invece, o perché la casa ha una facciata degna di essere conservata, rappresentando qualche cosa nella storia dell'arte edilizia locale, o perché il centro urbano non ha tanta vitalità da sostenere da solo la spesa della demolizione, questa non può avvenire, mentre può essere sopportata quella di un radicale restauro e aggiornamento, sia pure con speciali provvidenze.

Centri grandi e medi.

Così impostato, il problema nazionale ha tre aspetti: *grandi*, *medi* e *piccoli centri*. Per i primi intendiamo centri come Roma, Milano e altri pochi capoluoghi di regione. Riteniamo che in buona parte dei casi qui mentovati, l'intervento governativo, sempre utile, non sia proprio necessario. Se non vi sono ragioni che militino a favore della conservazione, il piccone può risolvere facilmente il problema del risanamento dei quartieri malsani; e il problema edilizio è in queste città così vivo e palpitante sempre, che la speculazione privata trova ancora margini sufficienti in se stessa per risolverlo. Meno facile e più delicata può essere la soluzione con la sola iniziativa privata, quando siano posti dei vincoli per la conservazione delle facciate e si renda opportuna la radicale trasformazione degli interni; pur ritenendosi che nei grandi centri il tornaconto vi sia sempre, senza speciali provvidenze, fatta eccezione per le facilitazioni di credito atte ad agevolare le momentanee difficoltà finanziarie.

Nelle città di provincia, spesso gloriose per vetustà di monumenti insigni e per nobiltà di facciate, che sono documenti pietrificati di tanta storia dei nostri comuni, il piccone non può operare sempre liberamente, perché vi si oppongono spesso impellenti ragioni artistiche; e poi, anche se il piccone fosse libero di operare, la demolizione radicale non sarebbe spesso consentita dal tornaconto privato.

D'altra parte, in molti casi è veramente di pubblico interesse facilitare l'aggiornamento dei vecchi quartieri, anziché l'esagerata espansione dei quartieri nuovi, che obbliga le amministrazioni comunali a estendere di pari passo i servizi pubblici: causa spesso di preoccupanti conseguenze per i bilanci comunali.

Impedire che un qualunque cittadino costruisca ai margini della città non si può, allo stato attuale della legislazione, se non agitando lo spauracchio della non estensione dei pubblici servizi; spauracchio poco efficace, perché i podestà passano e, mutando le teste, mutano anche le idee.

Qualcuno ha suggerito alle amministrazioni comunali di creare, ai margini dei piani regolatori, un vero e proprio demanio comunale. A parte che sia più o meno facile e più o meno pratica dal punto di vista finanziario tale soluzione, questa idea è certo logica.

Controllo dei comuni.

Anziché imporre contributi di miglioria ai proprietari di terreni per il fatto che le aree crescono di valore, più che per loro merito, per la vicinanza della città, e per l'estendersi dei servizi pubblici, appare meglio operare in modo che le aree stesse siano in tempo acquistate dai comuni medesimi, i quali potrebbero cederle poi, a prezzi convenienti, quando fosse venuto il momento propizio di consentire all'ulteriore sviluppo della città.

Così i comuni potrebbero esercitare un vero e proprio efficace controllo all'estendersi esagerato della città, negando, allorquando non ritengano ancora giunto il momento di estendere adeguatamente i servizi pubblici, la vendita di dette aree.

Oggi nei centri medi si assiste a questo fenomeno: si moltiplicano esageratamente le case dei nuovi quartieri, perché esse vengono facilmente assorbite dagli inquilini, attratti dalla maggiore salubrità e dalle comodità moderne, mentre nelle case dei vecchi quartieri mancano spesso anche le comodità essenziali e anche gli inquilini, che li preferirebbero per la vicinanza ai luoghi di lavoro, li disertano invece per la mancanza di quel minimo di agiatezza che ormai anche le classi più modeste esigono.

Le autorità competenti potrebbero naturalmente emanare un decreto di inabitabilità, ma sarebbero tante le case che si renderebbero in tal modo inabitabili, che resterebbe poi da risol-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vere il problema degli sfrattati. L'iniziativa privata nei centri medi e minori langue, un po' per negligenza e incomprensione, ma sopratutto per le impossibilità finanziarie a risolvere il problema. Diciamo finanziarie: non economiche, perché nella maggior parte dei casi il tornaconto economico a risolvere il problema potrebbe esserci.

Si tratta quindi di risolvere il problema finanziario. Noi siamo persuasi che la soluzione sarebbe abbastanza facile quando potessero accordarsi, oggi che le note agevolazioni fiscali alle case di nuova costruzione stanno per cessare, le stesse agevolazioni, adeguatamente adattate, alle case vecchie risanate e migliorate.

Tali agevolazioni fiscali da parte dello Stato potrebbero essere completate da agevolazioni speciali dei comuni, quali premi, esenzioni di contributi locali, ecc.; e da facilitazioni creditizie da parte degli istituti di credito.

Centri minori. Se per centri minori si intendono centri dove quella popolazione fluttuante, che non ha i mezzi o la convenienza di costruirsi una casa, se non sia pur sempre notevole, si può dire che ivi il problema è pressoché identico a quello dei centri medi. Ma se invece si vogliono intendere per centri minori anche centri che manchino di una cospicua massa di cittadini atti a divenire, per ragioni contingenti, inquilini, piuttosto che proprietari, sia pure allo stato potenziale, noi crediamo che per questi luoghi il problema sia insolubile.

Per fissare l'ordine di grandezza del problema e dimostrarne la insolubilità citiamo due fatti:

1° Gli Istituti di credito hanno da tempo posto il veto assoluto a qualsiasi mutuo da concedersi su case di civile abitazione poste nei piccoli centri, perché considerate da essi entità pericolose, di valore indeterminato, se non addirittura senza valore.

2° Case vecchie e palazzi della buona borghesia di un tempo, che costarono centinaia e centinaia di migliaia di lire e qualche volta milioni, furono recentemente vendute all'asta per centomila lire e anche meno.

Si può dire che nei piccoli centri, dove manca la massa degli inquilini, il mercato della cosiddetta casa di civile abitazione è nullo. Gli ingegneri sanno già da tempo che in provincia la speculazione della casa di civile abitazione non esiste: si può dire che costruita oggi una di tali case, domani non varrà più della metà del suo costo; per cui da tempo si pensa che nei piccoli centri è giustificata solo la costruzione di quelle case che saranno abitate, per ragioni ben chiare e durevoli, dalle persone stesse che le costruiscono.

IL PATRIMONIO ZOOTECNICO NEL 1936.

Tra gli studiosi di questioni economiche era viva l'attesa di un documento ufficiale che facesse conoscere la consistenza del nostro patrimonio zootecnico dopo le numerose vicende succedutesi nell'ultimo sessennio nel settore della produzione agraria italiana — scrive il prof. Pio Benassi nella *Rivista di Agricoltura*. — A sodisfare questo ragionevole desiderio ha provveduto ora l'Istituto Centrale di Statistica, pubblicando i risultati di una rilevazione statistica sul bestiame esistente in Italia nel marzo del 1936, posti a confronto coi dati del censimento del bestiame, eseguito nel marzo 1930-VIII. I dati per compartimenti e ripartizioni geografiche sono riassunti nel prospetto a pagina seguente.

Considerazioni. I dati contenuti nel prospetto mostrano che le due specie animali economicamente più importanti hanno pressoché mantenuto, tra il 1930 e il 1936, le loro posizioni: la specie bovina le ha anzi leggermente consolidate (2,1% di aumento); la consistenza della specie suina si è soltanto lievemente alleggerita (3,4% di diminuzione). In regresso sono gli allevamenti ovini e caprini; le perdite dei primi sono state molto più gravi di quelle dei secondi: gli effettivi al 1930 si sono ridotti di circa un ottavo (13,7%) per gli uni, di poco più di un ventesimo (5,2%) per gli altri.

L'indagine ha trovato ridotto anche il patrimonio equino, la cui diminuzione è segnalata in tutte le provincie, a eccezione di Catanzaro, Teramo e Pistoia.

Il leggero aumento accusato, nel complesso del Regno, dai *bovini*, è il risultato di tutta una serie di variazioni regionali di opposto senso e di differente ampiezza. Tale varietà di andamento del fenomeno in esame non deve meravigliare. Una delle cause che può aver avuto influenza sulla riduzione degli effettivi, la scarsità della produzione foraggera 1935, ha avuto manifestazione sensibilmente diversa da luogo a luogo. D'altra parte, il fattore mercato non può aver avuto ovunque la stessa ripercussione sullo sviluppo degli allevamenti, essendo il carattere tecnico-economico di questi estremamente vario da territorio a territorio ed essendo stato il comportamento dei prezzi diverso per i singoli prodotti.

Al perfezionamento degli ordinamenti colturali e in primo luogo alla più larga diffusione del prato artificiale va certamente ascritto l'aumento del bestiame bovino (6,9%) segnato dall'Italia centrale, aumento assai significativo perché riscontrato dopo un'annata con produzione foraggera deficiente, in un territorio dove

Biblioteca nazionale centrale di Roma

la carne, che rappresenta il prodotto zootecnico principale, ebbe nel periodo piú recente i piú forti tracolli di prezzo.

Progresso particolarmente sensibile hanno segnato gli Abruzzi e Molise (9,1%), in gran parte ascrivibile alla stessa determinante. Lombardia, Veneto, Emilia, compartimenti con fortissimi concentramenti di bestiame bovino, hanno difeso molto bene le posizioni, segnando anche qualche guadagno; apprezzabile specialmente quello dell'Emilia (5,4%). Il Piemonte, invece, ha leggermente ceduto (1,8%). L'allevamento è in regresso nel Mezzogiorno continentale (esclusione fatta degli Abruzzi e Molise), dove gravi perdite aveva subíto tra il 1908 e il 1930. Nelle Puglie la diminuzione si avvicina all'8%.

Varie regioni.

Una situazione preoccupante presenta la Sardegna, il cui patrimonio zootecnico già nel periodo precedente l'ultimo censimento era andato incontro a un pauroso depauperamento. I bovini si riducono del 14% e in quasi eguali proporzioni (13,5%) gli ovini. Situazione diversa presenta la Sicilia, che aumenta di circa un ventesimo (4,2%) i bovini, di oltre un terzo (34%) i suini, di un cinquantesimo (2,2%) i caprini, mantenendo pressoché inalterata la consistenza del bestiame ovino (— 1,7%).

Gli estremi di variazione vanno, nell'àmbito dei compartimenti, dalla diminuzione già ricordata del 14% per la Sardegna all'aumento del 10,1% per il Lazio, del 9,1% per gli Abruzzi e Molise; nell'àmbito delle provincie, da una diminuzione del 16,7% per la provincia di Sassari, all'aumento del 25,4% per la provincia di Roma.

Anche il bestiame suino, in lieve diminuzione nella sua massa complessiva, ha segnato dove aumento dove diminuzione, e, da luogo a luogo, aumento e diminuzione di entità diversissima.

Infatti tra il 1930 e il 1936 l'Italia meridionale mantiene inalterato il suo patrimonio suino (— 0,1%); l'Italia centrale lo rafforza lievemente (1,9%); l'Italia insulare lo accresce di

Aggiornamento, al marzo 1936, *dei risultati del censimento del bestiame al* 19 *marzo* 1930-VIII.

Compartimenti	EQUINI		BOVINI		SUINI		OVINI		CAPRINI	
	al 1936	% aumento o diminuzione (—) sul 1930	al 1936	% aumento o diminuzione (—) sul 1930	al 1936	% aumento o diminuzione (—) sul 1930	al 1936	% aumento o diminuzione (—) sul 1930	al 1936	% aumento o diminuzione (—) sul 1930
Piemonte	96.830	— 13,0	1.002.920	— 1,8	176.260	— 15,3	152.460	— 13,3	85.790	— 5,0
Liguria	22.200	— 17,2	88.850	— 1,3	11.730	— 20,7	62.380	— 11,6	19.790	— 23,2
Lombardia ..	212.190	— 10,4	1.319.540	— 1,7	378.770	— 13,4	81.350	— 16,1	53.140	13,2
Venezia Tridentina	16.980	— 14,5	205.930	— 2,1	42.060	— 4,2	69.180	— 10,8	43.530	0,7
Veneto	128.880	— 15,5	1.081.810	3,3	326.320	— 1,3	101.420	— 17,6	57.380	— 6,7
Venezia Giulia e Zara	26.810	— 11,6	122.240	— 2,6	65.590	— 4,4	141.390	— 5,0	17.880	15,6
Emilia	102.460	— 16,2	1.229.030	5,4	548.740	— 9,0	225.600	— 2,3	10.190	— 5,7
Toscana	90.600	— 13,6	456.690	7,7	310.680	— 4,5	959.380	— 3,6	27.350	— 20,4
Marche	25.890	— 20,2	399.290	5,3	175.880	— 3,6	304.510	— 8,1	6.460	— 19,7
Umbria	32.730	— 15,7	172.520	5,0	253.950	25,8	379.770	— 8,9	9.530	— 23,6
Lazio	134.510	— 20,0	206.540	10,1	162.000	— 8,0	1.196.150	— 18,3	60.790	— 10,6
Abruzzi e Molise	140.360	— 5,3	165.650	9,1	120.220	— 3,2	614.920	— 16,5	82.120	— 7,0
Campania ...	169.330	— 10,1	168.880	— 2,3	190.130	0,9	415.300	— 19,9	122.830	— 11,5
Puglie	195.570	— 4,7	57.240	— 7,7	30.960	— 8,3	784.010	— 21,7	125.200	1,2
Lucania	68.000	— 7,2	56.880	— 1,6	67.440	— 9,5	110.840	— 26,4	96.470	— 24,9
Calabrie	95.490	— 2,5	119.370	— 2,6	147.790	8,4	472.010	— 12,9	241.290	— 3,9
Sicilia	395.660	— 13,6	174.640	4,2	89.090	34,0	714.560	— 1,7	316.070	2,2
Sardegna	91.910	— 9,6	206.980	— 14,0	108.080	5,9	1.777.240	— 13,5	418.820	— 4,0
Ripartizioni geografiche										
Italia settentr.	606.350	— 13,3	5.050.320	1,9	1.549.470	— 9,2	833.780	— 9,7	287.700	— 2,1
Italia centrale	280.730	— 17,5	1.235.040	6,9	902.510	1,9	2.839.810	— 11,4	104.130	— 15,3
Italia merid. .	668.050	— 6,2	568.020	0,2	556.540	— 0,1	2.697.080	— 19,7	667.910	— 8,6
Italia insulare.	487.570	— 12,9	381.620	— 6,5	197.170	17,0	2.491.800	— 10,4	734.890	— 1,4
Regno .	2.042.700	— 11,7	7.235.000	2,1	3.205.690	— 3,4	8.862.470	— 13,7	1.794.630	— 5,2

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quasi un sesto (17,0%); l'Italia settentrionale, che comprende circa la metà dei suini censiti nel Regno, segna invece la perdita di quasi un decimo degli effettivi (— 9,2%). Particolarmente notevole, anche per l'importanza che l'allevamento vi trova, l'aumento segnato dall'Umbria, di oltre un quarto (25,8%). Meritano d'essere messe in evidenza anche le perdite subíte da alcune provincie del settentrione nelle quali l'allevamento è particolarmente esteso. Cuneo, Mantova, Milano, Pavia, Reggio nell'Emilia, ecc., segnano riduzioni dal 10 al 30% all'incirca.

Ovini e caprini. Gli ovini si sono mantenuti quasi integralmente nella Sicilia e nella Toscana, ove è nettamente prevalente, per importanza economica, il medio allevamento da oltre 10 a 50 capi. Ma nel Mezzogiorno continentale hanno subíto falcidie quasi doppie di quelle che si sono verificate nelle altre tre partizioni geografiche, nelle quali la riduzione oscilla attorno al 10%. Particolarmente gravi le perdite della Lucania (26,4%).

La sensibile contrazione degli allevamenti del Lazio è dovuta evidentemente al progredire della bonifica (nella provincia di Littoria la riduzione va oltre il 50%). Nelle Puglie, nella Lucania, nella Sardegna e in altri compartimenti del Mezzogiorno deve aver contribuito l'estensione della coltura granaria a scapito del pascolo.

Piú modeste sono le perdite verificatesi nel bestiame caprino, sopratutto là dove lo sfruttamento della capra ha una solida base economica. Nelle isole i caprini sono rimasti all'incirca quanti erano al 1930; in Sicilia, anzi, dove la capra è certo la fornitrice della gran parte del latte per il consumo diretto, il patrimonio caprino segna un leggero aumento (2,2%). In alcune provincie, e non soltanto della Sicilia, gli aumenti sono saliti a proporzioni notevoli, al 10, al 30%.

Oltre che in Sicilia, e in ben maggiore misura, per quanto non sia confrontabile l'entità economica degli allevamenti dei singoli territori, i caprini sono aumentati nella Venezia Giulia e Zara (15,6%), e nella Lombardia (13,2%). Nelle Puglie si è avuto pure un incremento, ma modestissimo (1,2%).

GIUSEPPE COLOSI

FAUNA ITALIANA

Sontuoso volume in-4° di pag. XII-642, su carta di gran lusso, con 35 tavole in gran parte a più colori e 518 figure espressamente disegnate. Artisticamente rilegato in piena tela

Lire Centodieci

Unione Tipografico-Editrice Torinese — Torino 116

UN GIRO NEL MONDO DEI FUMATORI

Diciamo subito che l'uso del tabacco si trova dal polo all'equatore, in tutte le latitudini, sotto tutti i cieli — scrive « As » nella rivista *Il Tabacco*.

Sotto le capanne di ghiaccio della Lapponia, vi sono uomini e donne che dedicano molta parte del loro molto tempo disponibile alla pipa. Sotto le foreste equatoriali dell'Africa, gli indigeni portano la pipa legata alla cintola fra i pochissimi attrezzi necessari alle loro abitudini primitive.

Come si spiega cosí grande diffusione del tabacco? Taluni fisiologi dicono che da tempo immemorabile l'uomo ha avuto bisogno di stimolare o frenare il suo sistema nervoso con droghe eccitanti o narcotiche. Probabilmente la grande diffusione del tabacco si può spiegare col fatto che esso offre grande sodisfazione al gusto e all'olfatto senza portare apprezzabili conseguenze sgradevoli, a meno che non si tratti di grandi eccessi nel consumo.

In Europa pare che i primi a usare la pipa per fumare siano stati i Celti. Infatti i ritrovamenti piú caratteristici di pipe, che sono al Museo del Louvre, sono stati fatti precisamente nelle contrade abitate dai Celti. Ma di un fatto si può essere certi: che gli antichi popoli d'Asia e d'Europa non hanno conosciuto il tabacco. E la prova ne è che la letteratura e l'iconografia non ci dicono nulla di esso. È infatti inammissibile che non si abbia traccia nei racconti, nelle satire, nelle arti figurative, di una abitudine generale che, come quella del tabacco, avrebbe avuto, senza dubbio, la sua parte caratteristica nei costumi sociali. Vediamo infatti come la letteratura e la pittura moderna portano, del tabacco, tracce che dureranno secoli.

Pipa e sigaretta. Il barone Oscar de Watteville, nella sua deliziosa prefazione al « Livre des fumeurs » di Spire Blondel, parla della sua collezione di pipe, alla quale ebbe a dedicare lunghi anni di ricerche e che costituisce una delle piú imponenti raccolte per varietà, arte e rarità di pipe di tutte le epoche e di tutti i paesi. Dopo essersi con sottile arguzia soffermato a giustificare la passione dei raccoglitori e dei collezionisti in genere, il De Watteville assicura che una ben studiata collezione di pipe permette di stabilire una molto ragionevole classificazione delle razze umane, classificazione che egli crede di poter determinare secondo i seguenti criteri:

1° La pipa è caratteristica della razza, mentre il sigaro e la sigaretta sono cosmopoliti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

2° L'attività di una razza è proporzionale alla lunghezza del cannello della sua pipa; per conseguenza:

3° Piú una pipa è corta e piú una razza è laboriosa, e, inversamente, piú una pipa è lunga piú la razza inclina all'ozio.

4° Piú una razza è economa e piú la sua pipa è di piccolo contenuto e, inversamente, piú una razza è prodiga, avida di fumo, buongustaia e golosa, e piú il fornello della sua pipa è grande.

Conveniamo che la teoria è interessante nelle sue linee generali e in gran parte giustificata dagli esemplari di pipe e dalle provenienze. Basta pensare alle lunghissime pipe orientali, alle minuscole giapponesi, ai grossi fornelli di certe pipe africane, capaci persino di mezzo chilo di tabacco. Ma ci sembra incompleta perché non tien conto delle peculiarità artistiche dei popoli, le quali hanno anch'esse una importanza tutt'altro che trascurabile. Neppur tien conto di condizioni climatiche, capaci anche esse di determinare la foggia di certi oggetti indipendentemente dalle attitudini degli utenti. Non è forse vero che in paesi dal clima caldo il tubo della pipa può dimostrare, con la sua lunghezza, il bisogno di avere un fumo fresco e poco irritante?

In linea di massima sembra assai giusto il criterio che la pipa abbia caratteristiche etniche ben distinte e rappresenti un modo di fumare, se è possibile dire, piú genuino in confronto del sigaro e della sigaretta.

Qualche storico specializzato potrà affermare che il '700 è stato il secolo della tabacchiera e della pipa, l'800 il secolo del sigaro, e il '900 il secolo aureo della sigaretta.

Pro e contro. Fin verso la metà dell'800 il tabacco, se aveva i suoi molti fedelissimi, era considerato da numerosa gente con ostilità acuta, e ancora molti strali di riprovazione e di ironia si usavano contro i fumatori. In una lettera in data dell'ottobre 1844, madama de Girardin scriveva queste orripilanti parole: « In Francia, l'avvenire degli affari appartiene alle donne. Gli uomini, assonnati, storditi e abbrutiti dall'uso smoderato del tabacco, non saranno presto piú in grado di occuparsi seriamente di alcuna cosa. Fra cinquant'anni le donne saranno a capo delle grandi imprese, delle amministrazioni, delle banche... ». Povera umanità, vista dalla logica spietata di certi profeti!

C'è stato perfino qualche convinto difensore del libero fumo che ha commesso formidabili errori di previsione. Proprio nel libro encomiastico di un difensore del tabacco del 1850 leggiamo quest'altra profezia: « tutto porta a credere che l'esistenza e la gloria della sigaretta, dureranno quanto un fuoco di paglia. I fumatori si ravvederanno. Essi domanderanno al sigaro e alla pipa le dolci ebbrezze e le indicibili estasi del tabacco, e la passeggera sigaretta, cosí leggera e inconsistente, sarà cancellata dal vento dell'oblio. Nei tempi futuri si riparlerà di essa per i pochi anni che visse nel secolo XIX ».

Gli uomini d'oggi non sono affatto né abbrutiti né assonnati dall'uso esagerato del tabacco. Si capisce che, in genere, sanno goderne con misura.

Non finiremmo piú se dovessimo citare esempi di uomini politici, di uomini d'arme, di studiosi, di artisti, che hanno tenuto e tengono il tabacco fra le piccole ma insostituibili gioie quotidiane. Da De Musset a Bontempelli, da Verdi a Mascagni, dal maresciallo Oudinot, gran fumatore e collezionista di pipe, al maresciallo Balbo, potremmo citare una serie innumerevole di fumatori illustri.

L'umanità manda in fumo circa 22 milioni di quintali di tabacco ogni anno. Esistono statistiche abbastanza precise circa la razione testatica in molti paesi. Sappiamo, cosí che fra i primi, se non addirittura primi, fumatori del mondo bisogna mettere gli Olandesi, la cui quota individuale annua di tabacco è calcolata a kg. 2,980. Robusti fumatori sono anche i Belgi con una razione di kg. 2,300 a persona. Siccome questi conti statistici sono fatti sul numero totale della popolazione, un'idea discretamente esatta del consumo reale si può avere considerando che la popolazione dei fumatori, tolti bambini, malati, uomini e donne refrattari, si può considerare un terzo di quella complessiva.

Ottimi fumatori sono anche i Tedeschi e gli Inglesi, per i quali la quantità testatica, si avvicina ai due chili annui. Una posizione media, tra un chilo e un quarto e un chilo e mezzo, è quella dei fumatori francesi, cecoslovacchi, austriaci, greci, turchi. Gli Italiani, insieme agli Jugoslavi, hanno una razione molto moderata: circa 600 grammi per testa e per anno.

Siamo, anche nel piacere del tabacco, uno dei popoli piú sobri.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Piú si ama quel che s'è acquistato con piú fatica. — ARISTOTELE.

— Basta riflettere al supplizio della Regina Anna Bolena, della Regina Caterina Howard, della Regina Giovanna Grey, della Regina Maria Stuarda, del Re Carlo I, per comprendere come si possa affermare che la missione di scrivere la storia dell'Inghilterra non tocca allo storico ma al boia. — VOLTAIRE.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOVELLA MENSILE

IL CUSTODE DI SOGNI

Maria Stella s'alzò piano, piano, dalla sua seggiolina. *Fräulein* Barbara, riversa sulla poltrona di vimini, dormiva profondamente, proprio come se fosse notte, anzi dalle sue labbra semiaperte usciva, col ritmo del respiro, quella musicolina monotona che nel buio delle ore notturne impressionava in cosí strano modo Maria Stella. Ora, lí, nella grande luce solare che inondava il parco, la musica di quel respiro non era piú paurosa, ma soltanto un pochetto ridicola, e Maria Stella portò una manina innanzi alla bocca e soffocò una piccola risata. Anche per l'idea che l'aveva spinta poco prima ad alzarsi ed a controllare il sonno di *Fräulein* Barbara.

Ecco, avrebbe potuto finalmente fare una corsa fin laggiú nel boschetto, oltre il viale degli ippocastani, per vedere (oh, da quanto tempo celava in cuore quel desiderio!) che cosa mai nascondesse nel suo fondo la grande vasca circolare, da cui emergevano tutte le sere le ranocchie a recitar poesie alla luna.

Non mise indugio al suo desiderio. Mosse a ritroso due o tre passettini, con gli occhi fissi sulla dormiente, nel vago terrore ch'ella si svegliasse. Ma *Fräulein* Barbara era immobile, perfino insensibile al solletico che certo le procurava una mosca andandole e venendole dagli occhi al naso. Allora Maria Stella, senza piú cautele, si slanciò a corsa sfrenata nel viale che sfociava lontano, lontano. Il viale era lunghissimo, misurato dai brevi passi della bimba. Quand'ella, sola per la prima volta tra gli alberi giganti, che col grave sussurro delle loro fronde parevano ammonirla della sua scappatella, ne raggiunse finalmente il termine, apparve ansante e sudata quasi uscisse da una grave fatica. Precipitava innanzi a lei la china d'un prato; incominciò a discenderla cautamente, aggrappandosi, col suo peso leggero, ai ciuffi d'erba e agli steli dei fiori. E quella freschezza la ristorava.

Giú, nella grande spianata, barcollò un poco come ebbra, assalita quasi da una voluttuosa paura. Il suo passo, incespicando tra zolla e zolla, svegliava nelle loro buche profonde piccoli insetti addormentati e turbava il volo delle farfalle. Maria Stella, che mai aveva compiuto da sola la traversata del prato grande, usciva di tratto in tratto in piccole grida di paura, ma era cosí ardente il suo desiderio di giungere al bosco, per scoprire il segreto del fondo della vasca, che si sforzava di vincere quella paura e procedeva oltre. L'ombra delle grandi piante del bosco la turbò di nuovo un poco, tuttavia continuò ad avanzare fra tronco e tronco, meravigliata ella stessa della propria audacia.

Il silenzio era profondissimo, piú profondo di tutte le altre volte in cui ella era lí venuta. Le altre volte c'erano sempre con lei o *Fräulein* Barbara, o la cameriera Gaby, o il domestico Alfonso e si parlava, si rideva, si cantava, e la maestà del luogo veniva in qualche modo sminuita.

La bimba si mise a camminare in punta dei piedi, attenta a non far crepitare foglie e ramoscelli caduti; pareva temesse di risvegliare, col minimo rumore, qualche spiritello maligno o buffone, addormentato nei vecchi tronchi. Quasi la rallegrò il leggero rumore d'opera umana che udí a un tratto provenire dal fondo della vasca, di cui scorgeva ormai la vecchia balaustrata di pietra grigia. Corse alcuni passetti ancora, e avida, abbrancandosi con le piccole mani alle fredde colonne maculate di muschio, sporse tra colonna e colonna il suo piccolo viso accaldato, guardando giú, nella profondità che di solito un'acqua morta e opaca riempiva. Delusione! Nel fondo della vasca non sorgevano, come aveva narrato tante volte *Fräulein* Barbara, le casette verdi delle rane, nè vi dormiva, come aveva detto la cameriera Gaby, una principessina dai capelli verdi: non era che un umile fondo di pietra grigia, coperto di flaccidi detriti di erbe. La cosa piú interessante che si potesse ammirare su quel fondo era il lavoro che compiva un ometto, brutto e sciancato come i gnomi delle foreste, che danzano tra le pagine dei grandi libri illustrati. Quell'ometto raschiava, spazzava i detriti melmosi della vasca e lavorando canticchiava: un povero canto monotono, senza armonia. Maria Stella s'avvicinò alla gradinata di pietra, che a un certo punto interrompeva la balaustrata e immetteva nel profondo della vasca.

Se ne rimase lí, con le mani incrociate sul dorso e la personcina piegata in avanti, ad ammirare quella scena. Passò qualche tempo, prima che l'ometto avvertisse la presenza di lei. Fu in un momento in cui, abbandonando raschietto e rastrello, drizzò la persona stanca dal lungo stare incurvata e, tergendosi il sudore dalla fronte, rivolse uno sguardo al cielo. Prima d'incontrare il cielo, il suo sguardo, un umile sguardo color terra, fra le palpebre arrossate e flosce, incontrò la bimba, tutta bianca, tutta bionda, tutta bella, e rimase come impigliato nella luce che irradiava quella figura purissima. Si scosse a un tratto, e benché ella fosse cosí piccina, la salutò con una grande riverenza, scoprendo dal cappellaccio il capo ispido di riccioli nero-fulvi, chiazzati qua e là di ciocche grige, proprio come l'arruffato pelame di Miseria, il cane del gregge.

— Buongiorno — rispose gentilmente Maria Stella, con la sua vocetta d'uccellino, e le parve cosí importante l'opera che compiva lo sconosciuto, in fondo a quella vasca, che non poté trattenersi d'augurargli « Buon lavoro! ».

Qualcosa, come un raggio di sole che rischiari improvvisamente il buio di una caverna, rischiarò il viso dell'uomo, mutandogli in rughe ilari le tristi rughe che gli si irretivano sul volto.

— Oh, grazie... grazie... signorina del Castello.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

— Mi conoscete? — chiese stupita la bimba, e si meravigliava di non conoscere a sua volta il buffo personaggio.

— Vi avevo già veduta, — rispose l'uomo, facendosi ai piedi della scala, — ma cosí vicina mai, signorina.

— Chiamatemi pure Maria Stella, — concesse la bimba, ch'era anche un po' vanitosa di quel suo bel nome — mi chiamano tutti cosí.

— Oh, grazie, grazie — l'altro disse di nuovo, e s'incurvava in sempre piú profonde riverenze che inorgoglivano la bimba. Poi ripeté piano, certo per se stesso: — Maria Stella.

Allora la piccola castellana, a cui restava in cuore un po' d'illusione che quanto le era stato narrato fosse vero, chiese, scendendo il primo gradino della scala:

— Ditemi: quando l'acqua della vasca è andata tutta via, tutta via, voi, nel fondo, non le avete viste le case delle rane?

L'ometto guardò la bimba con occhi attoniti quasi di bambino a sua volta, e poi rispose umilmente:

— Proprio non so che cosa Vostra Signoria voglia dire.

Allora Maria Stella scese altri due gradini e chiese di nuovo:

— E nemmeno avete veduto lí, distesa sul fondo, una principessina addormentata, bianca, bianca, coi capelli verdi? — E aveva nei grandi occhi, che le sbocciavano nel volto splendenti e azzurri come fantastici fiori, una tale espressione d'attesa che l'uomo sciancato rispose tutto assorto, guardandola fisso:

— Quella, sí, l'ho veduta.

La gioia che illuminò il volto della bimba illuminò pure d'un suo riflesso il rude e villoso volto sconosciuto, su cui le fatiche d'una vita quasi primitiva avevano cancellato ogni età, lasciando solo piú l'impronta di una miseria infinita.

— E ditemi — tornò a chiedere la bimba giunta ormai in fondo alla viscida scaletta — era proprio come ha detto Gaby? coi capelli verdi? gli occhi chiusi? Era bella?

L'interessato guardava ora la creatura nobilissima che era scesa a poco a poco, per parlare con lui fino al fondo di quella grande vasca scura, che emanava dai suoi detriti un putrido odore, e la cosa era tanto nuova e bella ch'egli solo piú temeva che l'incanto potesse svanire.

Corrugò la fronte, chiese al suo cervello, reso tardo e lento da una vita bestiale, il dono d'una immagine:

— Era proprio cosí, tutta bella bella come voi, Signoria. Aveva un vestito bianco, come voi, Signoria.

— Ah! — fece la bimba estatica, giungendo le mani, — io vorrei vederla! Dove l'avete portata?

L'uomo si scompigliò, con un gesto di grave preoccupazione, la zazzera irsuta, poi rispose lentamente, senza osare di guardare in volto la graziosa interlocutrice:

— A casa mia.

— A casa vostra? È lontana la vostra casa? È oltre il bosco? Portatemi, vi prego, portatemi un momento a vedere la principessa!

S'era inoltrata di qualche passo nella melma verdastra, il sogno le sconfinava dagli occhi, cosí celesti e cosí limpidi che l'uomo vide in essi riflesso tutto il cielo. Egli disse, come se per un improvviso incantesimo tutto gli fosse diventato possibile:

— Andiamo pure.

Sollevò la piccola signorina, delicatamente, come se da quel fango sollevasse un fiore, le nettò con la sua stessa giacca lacera le scarpette chiare, e sempre portandola tra le braccia valicò il bosco, una strada, un prato, e si fermò sulla soglia d'una stamberga. Lungo il tragitto la bimba, rosea d'emozione, aveva continuato a interrogarlo e a spiegare il suo sogno:

— Quella principessa, forse voi non lo sapete, è la reginetta delle rane e Gaby ha detto che deve dormire mille anni in fondo alla vasca. Quando la vasca sarà di nuovo piena d'acqua bisognerà che la riportiate dentro, poiché le rane verrebbero a battaglioni a riprenderla.

Giunti che furono alla stamberga, un'ombra di delusione passò sul volto della bimba:

— La principessa, l'avete portata qui?

— S'accomodi, — disse l'uomo, spalancando le due assicelle mal connesse che fungevano da porta, — s'accomodi.

La bimba ebbe quasi l'impressione d'entrare nel canile di Miseria, ma poiché capí che quella era la casa del suo nuovo amico, pensò che non era bello umiliarlo con osservazioni, e tacque. Inoltre l'ansia e la fiducia di veder qualcosa di soprannaturale la estraniavano a ogni altro pensiero. Girò attorno, nella penombra della misera stanza, lo sguardo ancor abbagliato dal sole: non distinse che un giaciglio e un cassone nero nell'angolo piú nero. Chiese ancora, titubante:

— La principessa dov'è?

Allora l'uomo s'avvicinò al cassone, ne sollevò con sforzo l'enorme coperchio, affondò le mani, il capo, parte del corpo nella cupa voragine che emanava odor di freddo e di umido. La bimba attendeva con inquietudine quasi dolorosa che da quella opacità emergesse il suo bel sogno.

— È qui.

La voce uscí rauca, grave, dal petto dell'uomo. Maria Stella s'avvicinò trepidante. Egli la sollevò tra le braccia, ella s'abbrancò ai margini del cassone decrepito, e immerse nel buio, avidamente, i suoi occhi splendenti di luce azzurra:

— La principessa... è quella?...

— Sí... è quella....

L'uomo ansimava d'un'ansia quasi uguale all'ansia della bimba. Dormiva in fondo all'abisso male odorante, su un giaciglio di stracci multicolori, un essere floscio e pallido, dal viso quasi senza contorni, chiomato d'un'ibrida capigliatura verdastra, fatta non di capelli, ma d'un qualche altro misterioso elemento, forse vegetale. Dormiva floscia e inerte, rivestita d'una tunica bianchiccia che aveva quasi l'aspetto d'una camiciola di bimbo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

— Si direbbe una pupattola di cenci — disse Maria Stella piano, con una voce un poco atona e incolore, ora che la realtà aveva squarciato il velo del suo sogno.

— È la « principessa della vasca » — insisté l'uomo, con accento umilissimo. — Vuole vederla?

La piccola accennò di sí; allora, dal suo giaciglio di ombre e di cenci, sulle braccia dell'ometto sciancato, la « principessa della vasca » venne fuori con la lunga ibrida chioma penzoloni, nel suo grottesco abbigliamento di creatura poveretta. L'uomo la posò sulle braccine tese della bimba, che rabbrividí un poco e uscí subito dalla capanna reggendo il prezioso peso. Nella luce, che dissipa il mistero « la principessa della vasca » apparve veramente in tutta la sua miseria: aveva due attoniti occhi di vetro verde, privi di pupilla, una piccola bocca dolorosa e sbiadita, un lungo naso senza rilievo, e i suoi capelli scarmigliati erano simili all'erba secca dei prati. Maria Stella scosse il capo pensosa. Tornò a dire:

— Sembra una bambola povera.

Ma dietro a lei, quasi inspirato a un tratto da una forza misteriosa, l'uomo incominciò a parlare, con una voce nuova, piena di strana passione, che pareva impossibile uscisse dal suo miserrimo corpo:

— È diventata brutta cosí appena fuori dell'acqua, mi voglia credere Vossignoria; ma se l'aveste veduta, sul fondo della vasca, come l'ho potuta vedere io, ah, allora sí che era proprio una principessa! Teneva le mani in croce, gli occhi chiusi, era tutta verde come il bosco. È accaduto di lei come dei fiori d'acqua, che appena si portano fuori dall'umido diventano secchi e brutti. Ma bisognava vederla questa mattina. Mi voglia credere, Signoria.

La bimba non chiedeva di meglio: credere, credere, credere! Era cosí bello dimenticare la misera realtà e tornare a immergersi nel sogno! Sedevano ora tutti e due, l'uomo bruttissimo e la bimba molto bella, sulla porta del casolare, innanzi alla bambola, che, stesa sul terreno erboso, fissava il sole con i suoi occhietti inariditi. L'uomo, piú che la bambola, guardava la bimba. Le aveva, col dito tozzo e nero, sollevato un ricciolino biondo sul collo di neve, e lo osservava come cosa preziosissima, che è quasi peccato sfiorare. Gioiva di rivederla contenta! Nel sorriso di lei ritrovava un altro sorriso: quello d'un'altra piccina, anche cosí bionda, forse anche cosí bella, ch'era stata sua, completamente, nata dalla sua povera carne frusta di fatica e che se n'era andata lontano, lassú, con il sole, la luna, le stelle... lasciando sulla terra, come unico ricordo del suo passaggio, quella pupattola di cenci: la principessa della vasca. Ed era cosa infinitamente bella per lui vedere tutta circonfusa di sogno, nelle mani della piccola Signoria, quella vecchia bambola che per anni aveva dormito nella cassa nera. La piccola Signoria s'era intanto ripresa, reverentemente, la principessa tra le braccia e consigliava piano, esitando:

— Buon uomo, facciamo una cosa bella? Riportiamo la principessa nella vasca? Ritornerà come voi l'avete veduta. Accade anche ai fiori appassiti di riprendere freschezza, quando si rimettono in acqua.

L'uomo rimase un istante in silenzio. Fra le rughe scure che gli scavavano il volto una se ne scavò piú scura e dolorosa.

— Andiamo — pregò la bimba, con voce dolcissima, piena di lusinghe, — riportiamola a dormire nella vasca; è troppo triste quel cassone nero. La vasca invece è tanto bella! Gaby dice che di notte, quando nessuno vede, la luna scende dentro a prendervi il bagno; poi le ranocchie le canteranno le loro belle canzoni. Siate buono, datele la libertà!

E Maria Stella insinuò la sua piccola mano nella rozza mano nera dell'ignoto amico. L'uomo sussultò a quell'imprevisto contatto e senza parole seguí la bimba. Riattraversarono il bosco e il prato. Ella se ne rimase pazientemente seduta sui gradini della vecchia scala, rósa dall'acqua, con la principessa sulle ginocchia; egli affrettò, sotto le vampe del sole, il faticoso lavoro a cui attendeva dall'alba.

Quando la vasca apparve un letto limpido, degno dell'ospite che stava per ricevere, si guardarono in volto, l'uomo e la bimba, come due complici felici. Poi fu la bimba a scendere fino in mezzo alla vasca, per ricomporvi con le proprie mani il sonno millenario della principessa. Gettò sulla dormiente anche alcuni fiori di prato. L'uomo le fermò il vestituccio con grosse pietre grige, perché l'acqua non sollevasse il fragile corpo. Quando tutto fu fatto, Maria Stella si curvò fino a terra e con improvviso slancio baciò la giacente.

— Buon sonno, principessa!

Allora il suo misero compagno di giochi, con intrattenibile gesto d'amore, afferrò lei tra le braccia e salí su per la rozza scala, verso il sole.

— Avanti, allora? Diamo l'acqua? — chiese la piccola Signoria, vibrante d'emozione.

L'uomo manovrò una leva, un getto torbido cominciò a scendere gorgogliando nella vasca. S'estese, lambí la dormiente, le girò attorno cauto, incominciò a coprirla un poco... I fiori leggeri si misero a danzare fra i gorghi. Protesi dalla balaustrata, l'uomo e la bimba, stretti in un abbraccio, guardavano, guardavano, con occhi affascinati e inebbriati dalla stessa illusione. Emerse ancora, per un attimo, il pallido viso della giacente, intorno a cui s'agitarono come raggi cupi i lunghi capelli, poi non si scorse piú nulla.

L'acqua salí, salí, salí, e non fu piú che una realtà torbida e cupa, in fondo a cui dormiva un sogno.

ADRIANA MORENO

GUGLIELMO SHAKESPEARE
TEATRO COMPLETO
Traduzione di CARLO RUSCONI
Sette volumi in-16° di compless. pag. 2932 rilegati uso tela.
Ciascun volume **Lire Dieci**
La collezione **Lire Sessanta**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

Un precursore italiano di Copernico?

Una figura di enciclopedico fu, nel XVI secolo, quella di Celio Calcagnini di Ferrara, uomo d'armi, diplomatico, ecclesiastico, letterato, filosofo, teologo, storico.

Tra i vari scritti del Calcagnini, uno ve n'è che merita di essere rilevato, e precisamente quello che ha per titolo: *Quod coelum stet, terra moveatur*, nel quale si espone l'ipotesi della mobilità della Terra. Siccome questo trattatello — scrive il prof. PIO EMANUELLI nel *Corriere della Sera* — sembra essere stato scritto l'anno 1520 o poco dopo, e quindi prima che il famoso *De hypothesibus motuum caelestium a se constitutis commentariolus* del grande Copernico cominciasse sicuramente a essere conosciuto fra i dotti d'Europa (il che sembra sia accaduto intorno al 1530) qualcuno ha creduto di poter considerare il Calcagnini quale un precursore dell'astronomo polacco. Noi non siamo di questo avviso, e con piacere vediamo che non lo è neppure il prof. A. Lazzari nella sua recente, pregiata monografia: *Un enciclopedico del secolo XVI: Celio Calcagnini*.

La teoria di Copernico, abbozzata nel *Commentariolus*, è una costruzione cosmogonica grandiosa, completa e organica, la cui semplicità ha tale una forza di evidenza da smantellare immediatamente il vecchio ed erroneo sistema mondiale di Tolemeo. Essa propugna, in termini precisi, tanto il moto di rotazione diurno della Terra su se stessa, quanto quello annuo di rivoluzione intorno al Sole, e inoltre essa detronizza, naturale conseguenza del moto annuo, la Terra dalla sua tradizionale posizione centrale per farne un modesto pianeta del sistema solare.

A confronto di questa concezione copernicana, la tesi del Calcagnini è una ben povera cosa, essa non si occupa che del solo moto di rotazione e, anche con questa limitazione, non rappresenta quel moto che molto difettosamente. Per il Calcagnini, la Terra continua a rimanere al centro dell'universo, mentre il Sole e le stelle sono immobili. Non si può tuttavia non riconoscere che questa tesi dell'enciclopedico ferrarese sia stata molto ardita per l'epoca in cui essa fu esposta, essendo in pieno contrasto con l'opinione dominante nell'insegnamento del suo tempo, nel quale ancora regnava, sicuro e indisturbato, il sistema tolemaico, il quale poneva la Terra, ferma, al centro del mondo.

L'idea del Calcagnini non è forse neppure originale, ed è molto probabile che essa derivi, in qualche modo, da quanto il cardinale Nicolò di Cusa aveva già scritto nel suo trattato *De docta ignorantia*, dove si leggono questi due passi relativi a un possibile moto della Terra: « Consideravi quod terra ista non potest esse fixa sed movetur ut aliae stellae. Quare super polis mundi revolvitur quasi semel in die et nocte ».

Miserie di Napoleone.

Uno scrittore francese di origine còrsa, il Lorenzi de Bradi, ha pubblicato nel 1934, in Parigi, un libro che permette a G. B. PICOTTI di parlare, nell'*Archivio Storico di Corsica* di quest'anno, dell'argomento sempre vivo delle « miserie di Napoleone ». Il Lorenzi ci dà una nuovissima prova della italianità di Napoleone, affermata negli anni recenti anche da Mussolini. Lo vediamo, in un documento inedito, preferir l'uso della lingua della patria d'origine a quello della lingua della patria d'adozione. La novità documentaria offerta dal Lorenzi in quelle pagine, che egli arditamente firma col nome del Gran Còrso, consiste in una lettera scritta da lui durante la campagna di Siria a uno dei suoi fratelli, lettera ritrovata a Lama (Corsica). Il testo primitivo è italiano, poiché Bonaparte, come Pasquale de' Paoli e Sampiero Corso, pur sapendo bene il francese, impiegava, nelle circostanze gravi, la lingua usata nell'isola. Il Lorenzi ha sottoposto a parecchi storici il testo, nel quale gli specialisti hanno riconosciuto « lo spirito, il colore, la vivacità » dell'imperatore.

Troviamo nel documento parecchi fatti strani, che al Picotti danno dei dubbi sull'autenticità, ma che poi non cozzano con quella che in altre lettere di quel tempo appare la mentalità di Bonaparte. Narra egli di essersi fatto circoncidere; di portare una barba venerabile lunga due piedi; di tenere indosso l'immagine della Vergine; di leggere il Corano. Temeva, « trovandosi sul territorio di Gaza, di svegliarsi nel corpo di un serpente o di un coccodrillo, di buscarne dai nemici e quindi di dover cingere il collo con un gentile cordino turchesco ». Si capisce che Napoleone col fratello si lascia andare allo scherzo. Ma non sempre: per esempio, tratta di « fantasma » la democrazia, trova i suoi soldati spesso « ladri e libertini », stima gli Ottomani « molto piú scaltri degli Italiani », perché in Italia « la moderna filosofia ha guadagnati tanti spiriti ai Francesi », mentre « la barbarie degli Ottomani sarà loro piú vantaggiosa della scienza che tanto si encomia altrove » (pensiero questo che ritornerà nella mente di Bonaparte quando sarà imperatore e si scaglierà contro gli « ideologi »).

Il Lorenzi spiega l'anima dell'eroe con l'esposizione di tutte le sofferenze di lui, perché « nessun uomo ha mai sofferto tanto, quanto Napoleone ». Ma bisognerebbe contrapporre alle miserie le molte certissime fortune, e vedere come la grandezza napoleonica non sia solo l'opera di un genio mirabile, ma anche delle circostanze in cui quel genio creò la propria potenza. Fra le miserie, vi è certo l'amore per « l'impudica Creola » Giuseppina, amore che costringe Napoleone, tornato dall'Egitto, a tacere e a riprendere l'infedele, e poi, alla vigilia di Brumaio, a evitare uno scandalo coniugale che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

poteva « essere la pietra capace di far rovesciare la carrozza ». Altra miseria di Napoleone fu il suo « antifemminismo » e il suo continuo elogio della schiavitú della donna e della poligamia. Ancor maggiore fu la pena di Napoleone, costretto a convincersi che era utopico il suo programma di creare « l'equilibrio europeo attraverso la fraternità delle grandi nazioni »; e che la politica onnipresente e onnipossente dell'Inghilterra lo costringeva a una guerra perpetua, lui « il piú pacifista dei capitani ». Il Lorenzi chiama a questo proposito l'Inghilterra « una iena appiattata nelle tenebre dell'ipocrisia ».

Altre miserie del Grande furono l'ingratitudine delle nazioni che egli aveva scosse dal sonno; il tradimento dei fratelli (e specialmente del re d'Olanda, Luigi, padre di Napoleone III); e finalmente il crollo del suo ideale di dare Roma come capitale alla Penisola (egli stesso lo disse e lo ripeté tanto quand'era imperatore a Parigi quanto allorché era esule e prigioniero a Santa Elena).

Il Picotti giustamente deplora parecchie ingenuità storiche del Lorenzi, e sopratutto ha ragione di stupirsi che questi abbia capito cosi malamente il piccolo glorioso Piemonte di Vittorio Amedeo III, sí da giungere a chiamarlo « un paese senza omogeneità, dove i nobili e il clero, che sono onnipotenti, detestano gli eserciti repubblicani francesi, e dove non si può mai essere sicuri di un solo uomo né di una sola cosa... ». Ma se è vero che molto si deve perdonare a chi molto ha amato, perdoneremo queste inattese parole allo scrittore francese, perché in tutti i suoi libri ha sempre dimostrato uno straordinario, anzi un immenso amore per Napoleone; e Napoleone era italiano.

Tempi e profumi.

Trenta, quarant'anni fa eravamo (mi dicono) semplici: era l'epoca in cui un uomo era un uomo, una donna era una donna, e le donne si dividevano in donne oneste e disoneste — scrive « l. b. j. r. » nella *Lettura*. — Quando si accompagnava una donna classificata disonesta non ci si poteva togliere il cappello di fronte alle altre, e viceversa.

Le donne allora odoravano di fiori. Tuffare il volto nelle grandi pellicce era come mettere il naso in una serra. Sussurrare una parola chinandosi sulla nuca di una signora, era come chinarsi su un cespuglio in primavera. E i fiori avevano tutti un nome, il loro nome: rosa, violetta, garofano, gelsomino, gardenia. La violetta era preferita, perché gli altri profumi erano considerati troppo forti.

Poi, poco prima della guerra, forse per effetto del tormento in cui si viveva, forse per effetto di quella sottile raffinatezza estetica nata da Oscar Wilde e dai romanzi di Gabriele d'Annunzio, o forse per quel nuovo bisogno di essere personali, diversi, nella marea di gente senza storia che saliva, le grandi dame vollero ciascuna il loro profumo personale. Ciascuna aveva la propria ricetta, e a ricercare nei vecchi registri di quelle botteghe di profumeria che importavano dalla Francia e da Londra, c'è da ricostruire aromi che farebbero battere il cuore a piú di un vecchio ambasciatore, generale a riposo e poeta fuori moda.

Le ricette erano semplicissime. Tanto di gelsomino, tanto di ambra, muschio, violetta. Con le bottigliette allineate sulla tavola di toeletta, un bicchierino graduato, e senza testimoni, le signore mescolavano i filtri con le loro mani stanche. « Che adoperi, cara? » « Nulla. Un po' di questo, un po' di quello... Cambio sempre. Non ti saprei dire ». Avaramente si mantenevano segreti gli ingredienti, come se le amiche che avessero potuto profumarsi delle stesse cose avessero potuto trascinarsi nella scia odorosa gli stessi baffuti ufficiali di cavalleria dal collo rigido, gli stessi nobiluomini dai gemelli d'oro sonanti nei polsi inamidati.

Poi venne la grande guerra, e la gente, per una ragione o per l'altra, non trovò piú il tempo o il desiderio di mescolare segreti. Passava l'epoca della carta a mano, dei motti latini. Le grandi case buttarono sul mercato miscugli già preparati, detti tecnicamente « bouquets »; che le signore se li scegliessero, e adottassero quello che si addiceva al loro tipo di bellezza. Vennero famosi nomi poetici, nostalgici, eleganti.

Vi fu un periodo di languore. Man mano che i nomi delle diverse essenze si facevano piú sentimentali e piú inquieti, man mano che le bottiglie diventavano piú costose e ornamentali, gli odori tendevano a non mutare, a essere sempre gli stessi.

Oggigiorno, un cieco non riconoscerebbe... a lume di naso, una signorina da una vecchia matrona, una cameriera da una principessa. Oggi le donne portano tutte una specie di uniforme olfattiva, in tutto il mondo.

Il centenario di un maestro e il cinquantenario di un allievo.

È singolare che la ricorrenza del centenario della nascita di Balakirew coincida con il cinquantenario della morte di uno dei suoi quattro « pupilli », i quali sono in Italia assai piú noti del loro maestro. I quattro « pupilli » sono conosciutissimi, infatti, da tutti i nostri pubblici dei teatri e dei concerti. E sono Cui, Borodin, Mussorgsky e Rimsky-Korsakow. Eppure, come osserva il professor PIETRO BERRI nell'articolo « Balakirew e Borodin » pubblicato nel *Nuovo Cittadino*, i quattro celebri compositori russi debbono esclusivamente al loro comune maestro se, abbandonando totalmente o parzialmente le professioni che avevano scelte, palesarono quelle geniali facoltà creatrici che li posero fra i piú grandi creatori di ogni tempo e di ogni paese.

Mili Balakirew, nato a Nijni-Novgorod appunto nel 1837, può considerarsi come il vero fondatore di una scuola che doveva dare alla Russia il vanto di un'arte nuova. Aveva compiuto lunghi studi di matematica e di storia naturale. Solo nel 1862 si diede con tutta l'anima alla musica. Era un autodidatta. Lo stesso si può dire degli altri musicisti che, guidati da lui, riuniti in quel famosissimo « Gruppo dei cinque », ebbero un'influenza sulla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

loro arte che si estese anche fuori dei confini della Russia. Borodin era medico e chimico, Cui era professore di strategia all'Accademia Militare, Mussorgsky era funzionario dello Stato dopo aver fatto l'ufficiale, e finalmente Rimsky era passato dalla carriera marinara a quella d'impiegato di un Ministero. L'animatore di questi quattro maestri, dei quali il meno dotato, ma pure sempre grande, era il Cui, non ha mai toccato l'apice della fama dei discepoli, almeno in Italia. Tra noi, ben pochi hanno gustata la fantasia orientale *Islamey* di Balakirew.

Questi aveva trascorso nella città natale la prima giovinezza, vivendo accanto a un ricco dilettante di musica, Ulibiscew, autore di una buona biografia di Mozart. Là il giovinetto si fece una buona cultura musicale specialmente tedesca, dirigendo l'orchestra privata del suo protettore. A 21 anni si recò a Pietroburgo, dove frequentò la casa di Dargomisky, il celebre autore di *Russalka*, molto nazionalista, almeno nella musica e nel cui salotto Balakirew incontrò prima Cesare Cui e poi Mussorgsky, il futuro autore di *Boris Gudonow*. E a Pietroburgo fondò una Scuola di musica *gratuita*, che si pose in aperto contrasto col Conservatorio, fucina dell'accademismo e sede dell'insegnamento ufficiale. Al Balakirew si affiancò un grande critico, che Mussorgsky chiamava « il Generalissimo », ed era Wladimiro Stassow. Strenua e degna fu la battaglia data da Balakirew, che compose melodie, danze orientali, canti popolari slavi, un'opera insomma così complessa e ricca, che c'è da stupirsi ci restino di lui così poche composizioni. In Italia poi non si conoscono neanche quelle poche; la *Fantasia* su citata, e due *Poemi sinfonici* esistono in dischi esteri che in Italia sono introvabili.

Balakirew visse sino al 1901; il solo che gli sopravvisse dei suoi discepoli fu Cui, nato nel 1835, e morto nel 1918. Rimsky morí due anni prima del suo animatore. Ma i due ingegni piú vivi, i veri immortali di quell'ideale famiglia, quando la loro guida morí, riposavano da molti anni in quella terra russa che avevano tanto adorata: Mussorgsky era stato il primo ad andarsene, nel 1881; Alessandro Borodin lo seguí nella pace eterna nel 1887.

Quest'ultimo era nato a Pietroburgo nel 1833. Era figlio naturale del principe Ghedeanow, il quale discendeva nientemeno che da una stirpe di re caucasici. Ma allo stato civile Alessandro fu denunciato come il figlio di un servo del principe, certo Borodin. Quando egli nacque, sua madre aveva 22 anni e suo padre ne aveva 61. Morto il Principe nel 1840, il ragazzo venne allevato dalla madre, che apparteneva alla buona borghesia e che gli diede una educazione perfetta, facendone un musicista, un poliglotta, un lettore appassionato, un ottimo suonatore di violoncello, uno studioso di scienze naturali, di chimica, di medicina, che dimostrava straordinario interesse per questi tanto diversi rami del sapere. Presto diventò buon compositore, frequentò i cenacoli musicali tedeschi, e in Germania conobbe una eccellente pianista che poi divenne la inspiratrice e la compagna della sua vita. A 30 anni, nel 1863, conobbe Balakirew, e nel 1853 già aveva conosciuto Mussorgsky. Ambedue lo esortano a darsi alla composizione. Però troppo spesso abbandonava la cara musica per... l'adorata chimica. La sua vita domestica era completamente disorganizzata dai suoi tanto vari lavori. Si mangiava ad ogni ora o non si mangiava affatto, e se veniva a Borodin l'idea di suonare, sovente vi rinunciava per non svegliare qualcuno degli ospiti, sempre numerosissimi. Questo insolito sistema di vita spiega, secondo il Berri, la scarsità della produzione musicale sua, limitata a due *Sinfonie*, al poema famoso: *Nelle steppe dell'Asia*, a qualche composizione da camera, e a quel *Principe Igor* che egli non terminò, ma che reca l'impronta della sua straordinaria versatilità.

La mattina del 16 febbraio 1887 si spargeva a Pietroburgo, l'improvvisa notizia che Borodin era morto fulmineamente, per un aneurisma, durante un ballo all'Accademia dei Professori, ove egli si era recato indossando il costume nazionale russo. Era stato tutta la sera animatissimo e quanto mai giocondo nella conversazione. La moglie, sempre sofferente, trovavasi allora a Mosca, perché a Pietroburgo il clima le era troppo contrario. La vigilia il marito le aveva ancora scritto in tono, come sempre, affettuoso e scherzevole, per annunciarle la festa nella quale lo attendeva la morte.

LA SCALA D'ORO

BIBLIOTECA GRADUATA PER RAGAZZI

concepita e diretta da
VINCENZO ERRANTE E FERNANDO PALAZZI

Prende il fanciullo a sei anni e lo accompagna su su per gradi di anno in anno, fino ai tredici, con letture di serie in serie rigorosamente graduate sulla maturità corrispondente a ogni singolo anno di studio.

CINQUE SERIE
per ragazzi dai sei ai dieci anni

TRE SERIE
per ragazzi dagli undici ai tredici anni

Chiedere programma illustrato

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Monsignor Celestino Cavedoni, celebre bibliotecario del duca di Modena, ebbe un giorno la visita d'uno straniero che, in aria saccente, gli disse una serqua di spropositi su questioni di antichità e d'arte. Il Cavedoni avrebbe voluto rispondergli per ripassargli il pelo, e a ciò parevano sollecitarlo con gli sguardi e i gesti gli astanti, ma incrociando le mani al petto in aria di convinta e modesta comprensione conchiuse: « È tanto un bell'asino che è un peccato guastarlo ».

❖❖

Lo stesso Cavedoni, bibliotecario della Palatina, al lauto stipendio di sole lire 60 al mese, ebbe il torto di essere affezionatissimo al Duca, e quando questi dovette far le valigie, avrebbe voluto seguirlo, ma si lasciò dal Farini convincere a rimanere al suo posto.

Alla fine del mese, l'incaricato gli porta una busta con lire 250. « Per tutto l'anno? », domanda don Celestino; — « No, è il mensile »; — « Per tutti? » — « No, solo per lei ». — Allora il buon bibliotecario si prende la testa fra le mani e riflette malinconicamente: — « Un governo che paga cosí lautamente, non può durare a lungo ».

❖❖

Pio XI è un uomo di spirito, come lo sono stati, del resto, tanti altri santi suoi predecessori.

Si racconta questo fatto: un ladruncolo era stato sorpreso nella Basilica vaticana mentre manometteva una cassetta delle elemosine. Arrestato e condannato ad un mese di prigione nelle carceri dello Stato Vaticano, dopo quindici giorni fu graziato dal Papa e messo in libertà.

Ma ciò non gli bastava: il ladruncolo, con una logica tutta sua, ebbe la sfacciataggine di chiedere, quasi « a compenso » di non poter esercitare liberamente l'« arte sua », un impiego nella Città del Vaticano.

Il S. Padre accolse la strana richiesta con un sorriso e diede il suo benestare al cardinale Pacelli con queste parole:

« Rispondete a questo povero figliuolo, che tutti i posti di ladro sono già occupati al Vaticano, e me ne rincresce! Ma appena si farà un posto, non mancherò di dargli la preferenza ».

❖❖

La lunga malattia di Pio XI diede luogo alle diagnosi piú diverse e le piú celebri personalità del mondo medico furono invitate a dire il loro parere.

Tuttavia il Papa non cessava di manifestare la propria avversione a ricevere i colleghi del suo medico ordinario, prof. Milani. Siccome quest'ultimo supplicava il Santo Padre di permettergli di riunire in un consulto i luminari della medicina moderna, Pio XI, sebbene accasciato dalle lunghe sofferenze, ebbe la forza di sorridergli bonariamente con queste parole:

« Andiamo, mio caro Milani, non crede lei che basti un solo medico per uccidere un ammalato? ».

❖❖

Per trovare dei campioni autentici di futurismo letterario, nemico per definizione di ogni passatismo, bisogna rifarsi indietro non di decenni, ma di secoli. Particolarmente il Seicento ne è dovizioso; ma eccone uno che si fa risalire addirittura al medio evo.

Un giovane chierico al quale, in un esame, era stato dato come tema di composizione poetica latina il proverbio: « Dopo la pioggia viene il bel tempo », se la cavò con questo esametro:

Jupiter, ut vidit Junonem mingere, risit.

❖❖

Il principe di Bismarck possedeva un magnifico ritratto dell'imperatore Guglielmo, regalatogli dall'imperatore stesso quando salí al trono e che il principe teneva nella grande sala di ricevimento nel suo palazzo a Varzin, ove si era ritirato negli ultimi anni di sua vita. Ma quando il grande uomo di Stato aveva qualche motivo di essere malcontento del suo imperatore, ne faceva portare il ritratto in scuderia, e cosí quel ritratto andava e tornava dalla stalla alla sala, e viceversa, secondo che il principe era o no soddisfatto del suo Sovrano.

Quando questa storiella, piú o meno autentica, fece il giro dei giornali di tutta Europa, un indiscreto rivelò nel *Gaulois* che ad Arras il canonico Derguesse trattava nello stesso modo il proprio vescovo, con un'aggravante: *Il fesait même pire; c'est dans le cabinet d'aisance qu'il plaçait aux heures de mécontentement, et elles étaient fréquentes, le petit portrait en pied du beau prélat.*

LIBRI RICEVUTI

Alfieri Vittorio, La Vita. — Torino, Paravia, L. 10.

Alfieri Vittorio, Saul. — Torino, Paravia, L. 4.

Esposito Giuseppe, Manuale di Filosofia e di Pedagogia, ad uso degli Istituti Magistrali, vol. I. — Torino, Paravia, L. 8,50.

Cozzani Ettore, Pascoli, vol. II. — Milano, L'Eroica, L. 10.

Grande Dizionario Enciclopedico sotto la direzione di S. E. Pietro Fedele, a cura del prof. Giovanni Trucco. È completo il volume ottavo (O-Prei) in-4° di pag. XVI-1380, con 88 tavole in parte a colori e 505 figure, ritratti e schemi. Rilegato in pergamena e tela. — Torino, Utet, L. 130.

Grazzini Enzo, L'Ermellino, romanzo. — Milano, L'Eroica, L. 10.

Zini Zino, Gioberti. — Torino, Paravia, L. 5.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva ,, sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. GIOVANNI VIDARI

LE

CIVILTÀ D'ITALIA

NEL LORO SVILUPPO STORICO

PREMIO
R. ACCADEMIA
D'ITALIA
21 APRILE
1936-XIV

I. - LE CIVILTÀ ORGANIZZATRICI

I. Le civiltà antiche e l'organizzazione civile per mezzo delle armi e della legge. - II. L'organizzazione civile per mezzo della fede e del dogma.

II. - LE CIVILTÀ LIBERATRICI

I. La liberazione dell'individuo o la civiltà del Rinascimento. - II. La liberazione nazionale o la civiltà del Risorgimento.

L'opera completa in due volumi in-8° grande, di complessive pag. xx-826 su carta vergata, con cinque tavole storico-geografiche
LIRE SETTANTACINQUE

«...Illustrare in cinquecento pagine, i caratteri salienti e specifici di venti secoli di storia — quanti ne corrono dall'apparizione di Romolo a quella di Dante — è fatica che richiede qualità e attitudini eccellenti di analisi, ma soprattutto di sintesi.
«Ella ha armonizzato questi due elementi inseparabili e necessari di ogni ricerca storica, di ogni indagine spirituale».

MUSSOLINI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino 116 - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 — Agenti in tutti i capoluoghi di provincia — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE in Roma, via San Nicola de' Cesarini 3
AMMINISTRAZIONE in Torino, Corso Raffaello 28

SOMMARIO

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE DEGLI AGRICOLTORI (ALESSANDRO GIODA), *pag.* 353.

NOTE E NOTERELLE

La nazione in cifre - Postilla poetica - Postilla etimologica: " Pneumatico ,, , *pag.* 355-356.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Uomini in lotta contro fiumi (The National Geographic Magazine), *pag.* 357 - **Luigi Filippo, il re borghese** (Revue Bleue), 359 - **La Germania e l'ordine europeo** (Revue Hebdomadaire), 360 - **Clinica o gabinetto chimico?** (Revue des Deux Mondes), 361 - **L'uva e il succo d'uva** (Revue Scientifique), 362.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

La tomba di Giacomo Leopardi (Fiamma Viva), *pag.* 364 - **La donna e la grammatica** (Scuola e Cultura), 365 - **L'arte e il nazionalsocialismo tedesco** (Vita Italiana), 367 - **I consigli di Ferrero, Sforza e Nitti** (Rassegna Italiana), 368 - **Sulla vita dei mercanti medievali** (Vita e Pensiero), 370 - **La marina mercantile greca e l'Italia** (Rivista del Provveditorato al Porto di Venezia), 371 - **Ancora le case vecchie** (La Proprietà Edilizia), 373 - **Il patrimonio zootecnico nel 1936** (Rivista di Agricoltura), 374 - **Un giro nel mondo dei fumatori** (Il Tabacco), 376.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 377.

NOVELLA MENSILE

Il custode di sogni (ADRIANA MORENO), *pag.* 378.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Un precursore italiano di Copernico?, *pag.* 381 - **Miserie di Napoleone,** 381 - **Tempi e profumi,** 382 - **Il centenario di un maestro e il cinquantenario di un allievo,** 382.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 384.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E. 110 P. 7. 16

ANNO XLVII - N. 13 Spedizione in abbonamento postale 15 LUGLIO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. ROMA
24 LUG 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NUOVA COLLANA DI ECONOMISTI

DIRETTA DA GIUSEPPE BOTTAI E CELESTINO ARENA

1. STORIA DELLE TEORIE

G. BOTTAI (*Prefazione*). – **E. CANNAN** (*Rassegna della teoria economica*). – **G. DEL VECCHIO** (*Vecchie e nuove teorie economiche*). — A cura di CELESTINO ARENA. — Pag. XXII-564 **L. 55**

2. ECONOMISTI ITALIANI DEL RISORGIMENTO

Saggi di **ROMAGNOSI, MAZZINI, CATTANEO, CAVOUR, FERRARA.** – Saggio di **T. MARTELLO** *sulla teoria del valore di Ferrara.* — Introduzione e cura di ATTILIO GARINO-CANINA. — Pag. XXVIII-496 . . . . . **L. 50**

3. STORIA ECONOMICA

K. BÜCHER (*L'origine dell'economia politica*). – **F. LIST** (*Il sistema nazionale della economia politica*). – **F. MAYNARD KEYNES** (*La fine del lasciar fare - Autarchia economica*). – **E. F. HECKSCHER** (*Il mercantilismo*). – **J. MAZZEI** (*Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII e XIX*). — Introduzione e cura di GINO LUZZATTO. — Pag. XLVIII-900 . **L. 90**

4. ECONOMIA PURA

G. DEL VECCHIO (*Introduzione*). – **C. MENGER** (*Il metodo nella scienza economica*). – **F. Y. EDGEWORTH** (*Psichica matematica*). – **V. PARETO** (*L'economia matematica*). – **R. FRISCH** (*Nuovi metodi di misura della utilità marginale*). – **D. BERARDI** (*La legge del valore secondo la dottrina della utilità limite*). – **A. A. YOUNG** (*La «teoria dell'economia politica» di Jevons*). – **P. SRAFFA, D. H. ROBERTSON, G. F. SHOVE** (*La produttività crescente e l'impresa rappresentativa*). – **H. MAYER** (*Il concetto di equilibrio nella teoria economica*). – **P. N. ROSENSTEIN** (*Teoria dell'utilità marginale*). — A cura di GUSTAVO DEL VECCHIO. — Pagine XXXII-838 . . . . . **L. 85**

5. DINAMICA ECONOMICA

M. PANTALEONI (*Il sindacalismo e la realtà economica*). – **G. SCHUMPETER** (*La teoria dello sviluppo economico*). – **J. M. CLARK** (*Studi sull'economia dei costi costanti*). – **L. AMOROSO** (*Contributo alla teoria matematica della dinamica economica*). — A cura di GIOVANNI DEMARIA. — Pag. XII-442 . . . . . **L. 50**

6. CICLI ECONOMICI

G. MORTARA (*Introduzione*). – **W. C. MITCHELL** (*Fenomeni e fattori dei cicli economici*). – **E. WAGEMANN** (*Introduzione alla teoria della congiuntura economica*). – **C. BRESCIANI-TURRONI** (*Le previsioni economiche*). — A cura di GIORGIO MORTARA. — Pag. XXXVI-364 con numerose tabelle, diagrammi e grafici **L. 45**

7. ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE

A. MARSHALL (*Industria e commercio*). – **E. BARONE** (*I Sindacati*). – **R. LIEFMANN** (*Cartelli, Gruppi e Trusts*). – **G. MASCI** (*Alcuni aspetti odierni della organizzazione e delle trasformazioni industriali*). — A cura di GUGLIELMO MASCI. — Pag. VIII-960 **L. 90**

8. MERCATO MONETARIO

M. FANNO (*Introduzione*). – **K. WICKSELL** (*Interesse bancario*). – **L. MISES** (*Stabilizzazione del potere d'acquisto della moneta*). – **E. W. KEMMERER** (*Alti prezzi e deflazione*). – **A. A. YOUNG** (*Struttura e metodi del sistema della Riserva Federale*). – **T. E. GREGORY** (*Il primo anno del «Gold standard»*). – **D. H. ROBERTSON** (*La moneta*). – **R. A. LEHFELDT** (*Oro, prezzi e «Witwatersrand»*). – **P. EINZIG** (*Movimenti internazionali dell'oro*). – **F. HAYEK** (*Vicende della valuta aurea*). – **P. EINZIG** (*La Banca dei regolamenti internazionali*). – **G. U. PAPI** (*La politica della Banca dei regolamenti internazionali*). – **J. FISHER** (*La teoria delle grandi depressioni*). — A cura di GIUSEPPE UGO PAPI. — Pag. XLIV-816 **L. 80**

9. FINANZA

G. BORGATTA (*Introduzione*). – **K. WICKSELL** (*Saggi di Finanza storica*). – **E. R. SELIGMAN** (*Studi sulle Finanze pubbliche*). – **J. STAMP** (*I principi fondamentali dell'imposizione in rapporto ai moderni sviluppi*). – *Rapporti sulla Finanza inglese.* — A cura di GINO BORGATTA. — Pag. XXXII-558 . . . **L. 60**

10. POLITICA SOCIALE

PIGOU (*Economia del benessere*). — A cura di MAURO FASIANI. — Pag. XVI-680 **L. 65**

11. LAVORO

C. ARENA (*Introduzione*). – **T. N. CARVER** (*La distribuzione della ricchezza*). – **A. MARSHALL** (*Le leghe operaie*). – **W. S. JEVONS** (*Lo Stato in relazione al lavoro*). – **E. BOEHM-BAWERK** (*Forza o legge economica?*). – **J. R. HICKS** (*Teoria dei salari*). – **F. ZEUTHEN** (*Il monopolio del lavoro*). – **H. L. MOORE** (*Leggi del salario*). – **S. e B. WEBB** (*Le leghe operaie dal 1890 al 1920*). – **G. SOREL** (*La decomposizione del marxismo e l'avvenire socialista dei Sindacati*). — A cura di CELESTINO ARENA. — Pag. LXIII-932 . . **L. 90**

12. POLITICA ED ECONOMIA

A. LABRIOLA (*In memoria del Manifesto dei Comunisti*). – **C. MARX e F. ENGELS** (*Il Manifesto del Partito Comunista*). – **A. LORIA** (*La sintesi economica*). – **V. PARETO** (*Il capitale*). – **M. WEBER** (*Carismatica e i tipi del Potere. [Autorità]*). – **G. SIMMEL** (*L'intersecazione dei cerchi sociali*). — Introduzione e cura di ROBERTO MICHELS. — Pag. LII-308 **L. 40**

12 volumi in-8° rilegati in piena tela con fregi in nero e oro e ricco indice analitico generale di tutti i volumi

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
TORINO 116 - Corso Raffaello 28 — Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 15 luglio 1937-XV N. 13

LEOPARDI POETA LOICO

Ci sono dei poeti (pochi, assai pochi) che potremmo dire, con parola d'uso moderno, totalitari, in quanto nessun aspetto della vita, nessuna voce della coscienza, nessun fremito del cuore o volo della fantasia è loro ignoto: si pensa a Omero, a Dante, a Shakespeare, Goethe.

Ma ce ne sono altri, forse egualmente in se stessi grandi se non parimenti vasti e comprensivi, i quali della vita hanno sí una visione profonda, ma non al modo di quelli totalitaria: anch'essi hanno sentito e cantato tutta la vita, ma non riguardandola da ogni angolo visuale, bensí da uno solo, attraverso il quale però l'hanno vista trepidanti e commossi passare tutta, cosí come dinanzi all'occhio stupefatto dello spettatore sfilano talora sulla scena innumerevoli varietà d'uomini e di cose, di episodi e di personaggi.

Tale il Petrarca, tale il Leopardi.

***

Per certi rispetti sono gli unici veramente fratelli, in tutta la storia della nostra letteratura. Pongono alcuni tra l'uno e l'altro il Tasso, ma la natura stessa di gran parte dell'opera di lui esce dai confini limitati e insieme smisurati, in cui l'opera degli altri due è contenuta: egli non guarda il mondo e la vita attraverso una unica lente, da un solo pertugio angusto e immenso onde l'universo si tinga di un'unica luce; la sua visione è sí caratterizzata e temperata dal carattere profondo dell'anima travagliata, ma il gran poema travalica ogni confine mentre le sue liriche ci riconducono direttamente al Petrarca, di cui fu forse il miglior seguace, onde fu detto « Petrarca secondo ».

Il gran lirico del trecento invece veramente considera il mondo e la vita attraverso la sua meravigliosa lente: canta l'amor suo per donna Laura, ma attraverso quell'amore personale, in cui risalta tutta la gamma della passione umana dalla schietta sensualità alla piú alta spiritualità, egli canta tutto l'amore, di ogni tempo, di ogni luogo, di ogni uomo, onde ognuno che palpiti e arda e soffra e sospiri (che è la eterna vicenda di tutti gli uomini) si ritrova in lui.

Nella lirica espressione del sentimento individuale di un poeta si accoglie cosí la vibrazione profonda e vasta di un sentimento universale.

Ciò che il Petrarca ha fatto per l'amore, il Leopardi ha fatto per il dolore.

Negò il poeta amaramente e acerbamente, in una lettera, che nel suo concetto e senso del dolore entrassero per nulla le sue personali sofferenze: e l'incomprensione materna e la costituzione fisica debole e deforme, e cosí via; ma che proprio di là naturalmente sia mosso lo spirito del poeta per giungere infine alla universalità del dolore umano e mondiale, appar chiaro a chi ricordi certe altre sue lettere e anche certi suoi canti. L'*Ultimo canto di Saffo*, a esempio, come intenderlo senza ammettere nel fondo un personale rimpianto della bellezza, rimpianto che affratella il Leopardi a Saffo e fa parlare il nostro poeta per bocca di quella?

Anzi, in tal modo, il procedimento seguíto da lui appare del tutto naturale, umano, logico, diremmo istintivo. Anch'egli, come noi, come tutti, poeti e non poeti, va dal noto all'ignoto, dal limitato, per cerchi sempre maggiori, verso il meno limitato, il piú ampio, l'universale, l'infinito (nel suo breve e amplissimo carme intitolato appunto *L'Infinito*, non è egli andato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dall'angusto limite della siepe e del suono verso gli interminati spazi e gli infiniti silenzi?); ognuno vive anzi tutto in sé e per sé, e soltanto dopo, attraverso successive maturazioni spirituali, allarga lo sguardo e la comprensione magari all'universo intero, senza però mai dimenticare se stesso, anzi richiamando il tutto esterno a quella prima fonte personale ed eterna.

Cosí il Leopardi, dal primo germe personale e istintivo del dolore, allarga a poco a poco il suo concetto e il suo senso di esso: tutta l'umanità appare soggetta alla gran legge del dolore e tutta l'umanità è vista e cantata in prosa e in versi *sub specie doloris*. Ricordate il dialogo tra un passeggero e un venditore d'almanacchi? « E questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male », ma « coll'anno nuovo, il caso comincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice, non è vero? ». E cosí si aggiunge anche lo scherno e il sarcasmo.

Ma quel tremendo loico, che fu il nostro poeta, procede inesorabile nella sua via. Continua a guardare dal suo angusto smisurato pertugio, attraverso il quale ha già visto se stesso e l'umanità, e la visione si protende piú oltre, a un mondo piú vasto, su cui pure si diffonde e si dilata la luce lacrimosa in cui l'io e l'umanità già sono stati avvolti. Il pastore errante dell'Asia in un primo momento invidia gli animali inferiori perché gli pare che almeno essi sfuggano alla legge del dolore incombente sugli uomini; ma poi si riprende e si corregge: chiunque nasce (« dentro covile o cuna ») nasce irremissibilmente a soffrire; la vita, e non solo quella umana, è per se stessa dolore.

E non basta ancora: almeno il mondo esterno e inanimato resta immune dalla tremenda condanna che pesa sui viventi, quel mondo ch'egli idoleggia ne' suoi canti e che gli ispira le piú vive immagini e i piú caldi abbandoni? No: la logica terribile arriva alle sue conseguenze estreme e non arretra nemmeno dinanzi a quello che potrebbe apparire assurdo; non solo la vita ma l'esistenza stessa è dolore, tutto ciò che esiste, per ciò stesso soffre: il giardino, che « ci pare essere un soggiorno di gioia » è invece un cimitero; peggio, « quasi un vasto ospitale ».

***

E ora l'implacabile loico, che sta sotto e in fondo al meraviglioso poeta, sempre piú profondamente ripiegandosi su di sé, e dal proprio intimo io guardando con occhi inesorabili all'universo, si chiede il perché delle cose, e della loro esistenza, e della terribile legge del dolore, che le domina; questo perché diventa a un certo punto il fulcro della sua vita spirituale; a questo perché egli sente di dovere in qualche modo rispondere.

Perché si soffre? Di chi la causa, anzi la colpa del dolore individuale, umano, universale?

E il Leopardi, acuto, freddo, impassibile, risponde o tenta di rispondere. In un primo momento, quando siamo ancora alla fase del dolore individuale e del dolore umano, la causa e la colpa del soffrire è attribuita alla scienza e alla civiltà, le quali, sfrondando le antiche illusioni e i fantasiosi miti, han fatto triste il mondo e disadorna la vita. Osserviamo che c'è un gran fondo di verità in tutto questo, anche se non tutti naturalmente ne possono trarre le conseguenze che ne trae il poeta. Ed è anche da rilevare una evidente affinità fra questa e la concezione fondamentale del Rousseau.

Comunque, in questo primo momento la natura, se non è la madre amorosa, non è però nemmeno la matrigna che verrà di poi: la natura è il gran mondo esterno con le sue apparenze leggiadre, con le sue manifestazioni, coi suoi meravigliosi fenomeni, su cui nascono o s'innestano i miti e le favole antiche.

Ma, dal miracoloso pertugio, lo sguardo del loico poeta va sempre piú oltre, piú lontano: tutti gli esseri viventi soffrono, e anche gli esseri inanimati soffrono; l'esistenza è per se stessa dolore. E allora, ineluttabilmente, la scienza e la civiltà non possono apparire piú le cause del dolore: ci deve essere qualche cosa di piú vasto e di piú universale, che comprenda l'individuo, l'uomo, il mondo dei viventi e quello inanimato, e a cui si possa attribuire la colpa della universale sofferenza; ed ecco che la natura, già anonima generatrice di esseri e di cose, diventa la maligna produttrice del male, la perfida noverca, che si diletta nell'illudere e nel rovesciare le illusioni, che trova una crudele voluttà nell'inondare il mondo di dolori e nel vedere uomini, animali e cose palpitare e tremare d'angoscia.

Tremenda logica, ma logica; inaccettabile conseguenza di un raziocinio, ma conseguenza per certi rispetti ineluttabile; concezione assurda e paradossale, ma su cui è sbocciato il fiore miracoloso di una delle piú alte e profonde poesie che la nostra letteratura possa mai vantare.

FORTUNATO RIZZI

TUTTI I
CLASSICI ITALIANI
con introduzioni e note spiegative
in centoventi volumi tascabili
EDIZIONI UTET - TORINO — Cataloghi a richiesta

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOTE E NOTERELLE

La produzione mineraria nel primo quadrimestre 1937.

Si hanno sulla base delle indagini dell'Ufficio studi e ricerche del Ministero delle Corporazioni, i seguenti dati concernenti alcuni settori dell'industria mineraria italiana.

La produzione mineraria del primo quadrimestre 1937, confrontata con la produzione del corrispondente periodo del 1935, presenta in generale un notevole aumento, ad eccezione di quella del marmo che accusa una contrazione del 3 per cento.

Tra i minerali metallici, gli aumenti piú notevoli si hanno per la bauxite (piú 109 per cento); i minerali di ferro (piú 68 per cento); i minerali di mercurio (44 per cento in piú); le piriti di ferro (piú 419 per cento) e i minerali di zinco (piú 26 per cento).

Per la roccia asfaltica e bituminosa, in questo stesso periodo si è registrato un aumento del 44 per cento, mentre la pietra grezza ha subíto un aumento del 26 per cento. I combustibili fossili segnano incrementi notevoli: litantrace e carbone liburnico (piú 1749 per cento); lignite picea e xiloide (piú 102 per cento); antracite (piú 48 per cento). Nei confronti poi col primo quadrimestre del 1936, nel primo quadrimestre 1937 si registra un aumento per tutti i minerali e prodotti delle cave che vanno dal 51 per cento (antracite) al 3 per cento (zolfo greggio).

La tariffa doganale per i territori dell'Impero.

Si apprende che sono di imminente inizio i lavori per la elaborazione delle « voci » e dei dazi doganali della nuova tariffa doganale da applicare ai territori dell'Africa Orientale Italiana.

Risulta che la tariffa dovrà essere unica, in sostituzione di quelle attualmente previste per l'Eritrea, la Somalia e l'Etiopia e su un duplice ordine di dazi, dei quali uno ad aliquote « ridotte » a beneficio delle provenienze metropolitane e l'altro ad aliquote « generali », cui dovranno sottostare le merci di provenienza estera.

La nuova tariffa doganale da adottare sarà certo, per ovvie ragioni, piú comprensiva di quella metropolitana, ma in pari tempo meglio adeguata di quelle attualmente previste per l'Eritrea, la Somalia e l'Etiopia alle nuove necessità di scambio con la Madrepatria.

Concorso a posti gratuiti nei Convitti Nazionali.

È aperto il concorso ad alunni maschi per il conferimento dei seguenti posti gratuiti di studio nei Convitti nazionali:

A) Posti di studio a carico del Ministero dell'educazione nazionale:

a) ordinari n. 30;

b) per giovani appartenenti a famiglie residenti nelle nuove provincie, n. 5;

c) tutti quegli altri posti che si renderanno definitivamente vacanti entro il 30 settembre 1937-XV.

B) Posti di studio a carico dei bilanci dei seguenti Convitti Nazionali:

Aquila 2 — Maddaloni 2 — Milano 1 — Parma 2 — Salerno 1 — Avellino 1 — Napoli 1 — Lucera 1.

C) Posti di studio a carico di fondazioni:

a) fondazione « S. A. R. Principe Umberto » presso il Convitto Nazionale di Cagliari: 1 posto intitolato « D. Francesco Matzeu, D. Giuseppe Antonio Gabriele e D. Giovanni Maria Amucano »; 1 posto intitolato « Vittorio Amedeo III »;

b) fondazione « Canopolo »: 1 posto gratuito da conferirsi nel Convitto Nazionale di Sassari ai giovani nati nella diocesi Oristano;

c) fondazione « Lalatta »: 1 posto da conferirsi nel Convitto Nazionale di Parma (è riservato ad alunni nati a Parma).

Il concorso è per titoli. È data la preferenza agli orfani di guerra o di Caduti per Causa Nazionale.

Concorso a posti gratuiti e semigratuiti in Istituti di educazione femminile.

È aperto il concorso per il conferimento dei seguenti posti gratuiti e semigratuiti di studio negli Istituti di educazione femminile sotto indicati, e di quegli altri che si renderanno vacanti entro il 30 settembre 1937-XV:

R. Educandato « delle Fanciulle » di Milano - n. 3 posti semigratuiti;

R. Educandato « Maria Adelaide » di Palermo - n. 3 posti semigratuiti;

R. Educandato « Agli Angeli » di Verona - n. 8 posti semigratuiti;

R. Conservatorio « S. Caterina » di Arezzo - n. 2 posti semigratuiti;

R. Conservatorio « S. Maria degli Angeli » di Firenze - n. 1 posto gratuito;

R. Conservatorio « S. Giovanni Battista » di Pistoia - n. 1 posto gratuito;

R. Conservatorio « Divina Provvidenza » di Roma - n. 1 posto gratuito (riservato ad alunne nate in Roma);

R. Conservatorio « S. Chiara » di S. Miniato - n. 3 posti semigratuiti;

R. Conservatorio « S. Anna » di Pisa - n. 1 posto gratuito;

R. Conservatorio « S. Nicolò » di Prato - n. 2 posti gratuiti;

Collegio « S. Agostino » di Piacenza - n. 2 posti gratuiti;

Istituto « Dame Inglesi » di Vicenza - n. 2 posti gratuiti.

Il concorso è per titoli e viene data la preferenza ad orfane di guerra o di Caduti per Causa Nazionale, o figlie di decorati al valore ed iscritte all'O.N.B.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Altri concorsi.

È aperto il concorso per il conferimento di n. 5 posti gratuiti da assegnarsi ad alunni dei Convitti compresi nel seguente elenco:

Convitti Nazionali di: Aosta, Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Cagliari, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Lecce, Matera, Potenza, Reggio Calabria, Sassari, Siena, Sondrio, Teramo, Torino, Vibo Valentia;

Convitti: « Serristori » di Castiglion Fiorentino; « Civico » di Cremona; « D. Alighieri » di Gorizia; Real Collegio di Lucca; « B. Mussolini » di Mantova; « S. Carlo » di Modena; « Civico » di Mondovi-Piazza; Comunale di Parenzo; Fascista « Milite Ignoto » di Pavia; « De Amicis » di Pinerolo; Municipale di Pontremoli; Comunale « Umberto I » di Rieti; Comunale « Raffaello » di Urbino; Comunale « Umberto I » di Spoleto; Comunale-provinciale « Di Toppo Wessermann » di Udine; Civico di Vercelli; Comunale « Cordellina » di Vicenza; « Tommaseo » di Zara.

È aperto il concorso per il conferimento dei seguenti posti gratuiti negli Istituti sotto indicati, e di quegli altri che si renderanno definitivamente vacanti entro il 30 settembre 1937-XV:

Convitto « S. Pellico » di Ala, n. 4 (per alunni maschi della Venezia Tridentina che abbiano titolo per frequentare il locale R. Ginnasio);

Convitto « D. Alighieri » di Gorizia, n. 13 (per alunni maschi della Venezia Giulia e di Zara che abbiano titolo per frequentare le locali Scuole medie governative);

Convitto « F. Filzi » di Pisino, n. 12 (per alunni maschi della Venezia Giulia e di Zara che abbiano titolo per frequentare le locali scuole medie governative);

Convitto « Scodnik » di Torino, n. 16 (di cui non piú di uno per la sezione femminile) per alunni che abbiano titolo per frequentare le locali scuole medie governative.

È aperto il concorso per il conferimento, nell'Educandato femminile di « S. Demetrio » in Zara, di 14 posti gratuiti vacanti e di tutti quegli altri che si renderanno definitivamente disponibili entro il 30 settembre 1937-XV.

È aperto il concorso per il conferimento di 32 posti gratuiti presso il Convitto « Nolfi » di Fano, in favore di alunni maschi residenti sulla costa orientale adriatica che intendano iniziare o proseguire gli studi nelle locali scuole governative e comunali.

Per i benemeriti delle operazioni militari in A. O.

I benefici preveduti a favore degli ex combattenti nelle leggi e nei regolamenti relativi all'esercizio delle professioni sono estesi:

a) a coloro che, in qualità di militari, militarizzati o assimilati, abbiano fatto parte per almeno due mesi anche non continuativi, delle Forze armate operanti e sopportato fatiche per le operazioni militari svoltesi per la difesa delle colonie dell'Africa Orientale, nel periodo dal 3 ottobre 1935 al 5 maggio 1936;

b) a coloro i quali, in occasione ed a causa delle operazioni militari in Africa Orientale, qualunque sia stata la durata del servizio prestato come appartenenti alle Forze armate operanti, abbiano riportato mutilazioni, ferite oppure contratto infermità, ovvero siano stati insigniti di medaglia al valore militare.

Il periodo di appartenenza alle Forze armate operanti è computato a decorrere dalla data d'imbarco per l'Africa Orientale a quella di sbarco in Patria.

Postilla poetica.

Diamo un significativo saggio dell'ultimo umanissimo volume di poesie di UGO BETTI: *Uomo e donna* (Mondadori, Milano, 1937).

UN GIORNO DI GIOVINEZZA

Anch'io un giorno passai con una fanciulla, ma vidi
Fra le soavi invidie uno sguardo
Su me, pietoso.
(Forse qualcuno di sè giovinetto
Si ricordava, e d'un uguale riso,
D'un uguale passo fidente).

Fui pensoso quel giorno, quasi sentendo
Cadute le felici
Ali di giovinezza, vive di vento.
Mi lasciavano solo
Quel tempo chiaro, quel sapore d'aria,
Quelle giornate immense.

Lei al mio fianco guardando
Compiansi allora la bella persona,
L'ansioso viso carezzai leggero;
Ed in quel punto, come
Chi consolando si consola, una pace
Sentii nel mio pensiero.

Sedemmo. Guardavamo
La sera al piano pungersi di lumi,
Mesti e contenti di quel destino, di quel respiro
Di contrade, di fiumi.

Postilla etimologica: " coraggio ".

Deriva, attraverso una serie di innovazioni, dal latino *cor* = cuore, a cui si riattaccano anche tante voci italiane, come ' concorde, discorde, misericordioso, ricordare, ecc.' e le loro corrispondenti latine. Nella lingua popolare non si usò il monosillabo *cor*, bensì una forma piú piena che ci viene attestata da un'antica iscrizione, cioè *corátum*; questa voce presenta analogia con il popolare *ficátum*, che sostituì *iecur* del latino classico e diede origine al nostro ' fegato '. Da *coratum* si deve presupporre siasi formato *coráticum*, ed è tale il vocabolo cui risale il nostro ' coraggio ' con il francese ' courage ' e il provenzale ' coratge '.

ECONOMIA PURA
Volume IV della NUOVA COLLANA DI ECONOMISTI
diretta da GIUSEPPE BOTTAI e CELESTINO ARENA
Pag. XXXII-832. Rilegato in piena tela **Lire Ottantacinque**
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

I SONNAMBULI E I LORO SEGRETI

Il sonnambulismo è agli occhi dell'uomo normale uno dei fenomeni piú inquietanti — scrive il dott. F. KONG nella *Illustrirte Zeitung*.

Effettivamente le facoltà che generalmente gli si attribuiscono sono tali da destare il brivido. Nei loro giri notturni gli individui in istato sonnambolico debbono spiegare necessariamente incredibili capacità, mai palesate allo stato normale, eseguire i piú ardui arrampicamenti, non mostrare dinanzi al massimo pericolo la minima inquietudine, e ciò a tal segno che una simile assenza di agitazione e di inquietudine si suole appunto chiamare sicurezza « sonnambolica ». Inoltre, pare che essi nulla ricordino, nello stato normale, di ciò che hanno operato nella notte, sicché due entità differenti sembrano avvicendarsi al comando nella stessa persona. Infine, un grido, un forte rumore può svegliare di soprassalto l'individuo in istato sonnambolico, atterrirlo, e perfino, in certe circostanze, metterlo al punto di correre il piú grave pericolo.

Verità e pregiudizi.

In queste idee generalmente accettate sul sonnambulismo si mescolano verità e finzione. Esatto è intanto che in questo stato vengano frequentemente spiegate una forza ed una abilità fuori del comune. Di regola è anche esatto che nel normale stato di veglia manchi di solito ogni ricordo delle notturne peregrinazioni. Tuttavia si presentano casi nei quali si ha, come residuo, una rappresentazione indistinta, all'incirca come quella del sogno. Completamente erroneo è invece che i sonnambuli si possano svegliare dal loro stato particolare con ogni facilità per mezzo di grida, oppure proiettando contro di loro un fascio di luce. Osservazioni fatte nello spazio di molti anni hanno mostrato che anche tentativi insistenti di provocare il risveglio non sono riusciti; il sonnambulo suol rimanere nel suo stato di sonno.

Cause.

Molte cause si adducono a spiegazione di un fenomeno cosí strano; ne ricordiamo tre gruppi principali.

Il sonnambulismo può presentarsi talvolta come fenomeno associato ad una grave malattia: l'epilessia. Come prodromo di un'altra malattia mentale assai grave, la schizofrenia, il sonnambulismo comparisce qualche volta nell'età giovanile, e questa evenienza può, in unione ad altre manifestazioni, fornire, quale sintomo importantissimo, un prezioso aiuto nel precoce riconoscimento di quella terribile psicosi. Ma possono essere causa di sonnambulismo anche taluni disturbi del ricambio materiale, certe modificazioni delle secrezioni interne e sopratutto della attività della tiroide.

Altro gruppo causale: comprende individui che, pur essendo normali psichicamente e somaticamente, presentano il sonnambulismo soltanto come singolarità. Il prof. Schultz, di Berlino, ci porta ad esempio la famiglia di un professore di filosofia, sulla quale egli poté ottenere dati e fare osservazioni per circa un decennio.

Il professore di filosofia usciva da una famiglia di sonnambuli e sposò una propria cugina. I genitori e i loro quattro figli erano tutti sonnambuli. Per molto tempo essi non lo seppero. Ma una volta l'intera famiglia si riunì alle tre di notte intorno al tavolino da caffè. Una delle figlie si alzò e nel fare questo ribaltò una pesante sedia che a sua volta rovesciò un grande specchio. Al fracasso tutti si svegliarono, riconobbero il proprio stato e si sottoposero a cura medica. Qui il sonnambulismo non dipendeva da alcuna altra malattia o disposizione psichica, ma si presentava quale fenomeno indipendente e come predisposizione ereditaria.

Infine, il gruppo piú numeroso dei sonnambuli è quello nel quale si ha soltanto una predisposizione psicopatica generale. Gli psicopatici non sono ammalati di mente, sí bene è turbato il loro equilibrio psichico. Essi sono sopratutto molto eccitabili e sensibili, oscillano straordinariamente nei loro sentimenti e umori; smaniano sempre per qualche cosa che non sanno che sia.

Spiegazioni.

Non è difficile a spiegare, perché precisamente tra questi individui cosí muteveli, nei quali la parte istintiva è tanto sviluppata, si riscontri cosí di frequente il sonnambulismo. Insofferenti quindi dei freni dello intelletto e della volontà essi anelano di abbandonarsi intieramente ai loro desideri. Naturalmente quando uno di questi desideri inaspettatamente fa capo nella loro coscienza, il loro organismo obbedisce anche nel sonno al comando istintivo. Si levano di notte e vanno dritti alla loro mèta, cosí concentrati nel loro intento, che nulla può distoglierli. La intensità dell'impulso spiegherebbe anche lo speciale accrescersi di certe capacità, come la straordinaria concentrazione della mente a tradurre in realtà un determinato desiderio, spiegherebbe perché, a risveglio avvenuto, cessi quasi o interamente il ricordo dell'azione sonnambolica. Essa si è

Biblioteca nazionale centrale di Roma

svolta in certa maniera indipendentemente ed al di fuori di ogni rapporto con la vita abituale del sonnambulo.

Esperimenti. La straordinaria tenacia del sonnambulo, diretta al raggiungimento di uno scopo, si poté stabilire in una maniera singolare. Si sapeva che sopratutto lo stimolo del freddo provoca il risveglio del sonnambulo, assai meglio degli stimoli luminosi e sonori. Si pose quindi di fianco al letto del paziente un lenzuolo bagnato o una vasca da pediluvio con acqua. Lo stratagemma riuscí alcune volte di seguito, poi si vide il paziente scendere semplicemente dall'altra parte del letto. Il desiderio che lo spingeva, lo guidava dunque ad evitare tutto ciò che avrebbe potuto interrompere il suo stato.

Un altro fatto è d'accordo con la spiegazione data. Il sonnambulismo suole far la sua comparsa, con speciale frequenza, nella fanciullezza e nella gioventú; piú tardi si perde. Per lo piú i bambini, che nella notte o nelle prime ore del mattino cercano di accostarsi ai genitori, fanno ciò in istato sonnambolico. Con l'andarsene di una bambinaia prediletta coincide spesso la comparsa del sonnambulismo. Il bambino si porta allora in stato sonnambolico dai genitori per trovare qui l'amore e la tenerezza che d'un tratto gli mancano. Ma molti altri moventi possono avere il medesimo effetto, come ad esempio la gelosia. Da essi nascono desideri elementarmente forti, al cui raggiungimento tende il sonnambulismo. Tale spiegazione ha fra l'altro il merito di togliere al sonnambulismo ciò che vi ha di inquietante e di misterioso, e ci guida alla conoscenza di molteplici e profonde correnti psichiche che in ultima analisi sono assai piú avvincenti del piú avvincente romanzo.

IL FLAGELLO MONDIALE DELLA MALARIA

La recente pubblicazione del colonnello C. L. Dunn, già Direttore della Salute Pubblica nelle Provincie Unite dell'India sulla *Malaria nel Ceylon* (Baillère, Tindall & Cox, 1936) deve togliere ogni dubbio sulla necessità urgente di estendere i metodi necessari per evitare il diffondersi di tale malattia — cosí scrive R. L. Mégroz nella *Contemporary Review*.

Una terribile epidemia. Sir Malcolm Watson, nella sua prefazione, ci rammenta che la terribile epidemia che invase il Ceylon dall'ottobre 1934 all'aprile 1935 costò al governo 350.000 sterline, e al popolo malattie, miserie, dolori incalcolabili. Morirono per lo meno 100.000 persone; ma si calcola che piú di un quarto della popolazione di 5.313.000 anime fu colpita dal male, il che equivale per lo meno a un grave pericolo di minori epidemie in avvenire.

Il Colonnello Dunn insiste sulla necessità dell'organizzazione sanitaria da parte del governo centrale e delle autorità locali, ciò che dimostra all'evidenza che il disastro del 1934-35 fu inevitabile in parte a causa dell'insufficienza delle misure adottate. Egli è molto conscio delle difficoltà finanziarie; ma in base alla propria esperienza e a quella di molti altri malariologi del governo del Ceylon trova che vi è bisogno urgente di una terapia delle masse piú efficace, e della diffusione di misure contro le zanzare, anziché di medicinali. Nei lavori d'irrigazione e nella coltivazione dei terreni della giungla manca ancora un sistema di ben organizzati mezzi di difesa.

Ma la lotta contro la malaria non s'impone soltanto nel Ceylon, poiché questa malattia può chiamarsi senza esagerazione un flagello mondiale, dato che oltre un terzo della popolazione del mondo ne è affetta.

Il popolo britannico vi è particolarmente interessato dato che la popolazione del suo impero è in cosí larga scala subtropicale e tropicale.

Pensando all'epidemia del Ceylon esso deve convincersi di due terribili e dolorose verità. La prima è che la malaria epidemica nelle regioni densamente popolate si può quasi completamente prevenire; la seconda è che le cifre totali dei danni straordinari arrecati dalla malaria nel Ceylon sono di molto superate ogni anno da quelle della sola India, senza che la stampa inglese se ne preoccupi menomamente. Certamente l'entità delle cifre dell'India sono in rapporto con la vasta popolazione; ma non è perdonabile che non si cerchi di ridurre progressivamente la malaria con metodi noti alle autorità.

Studi sulla malaria. Le febbri malariche furono per la prima volta distinte dalle altre quando si scoprí che il chinino era un buon profilattico contro di esse. La produzione commerciale del chinino cominciò nel secolo scorso, ma l'uso della corteccia della cinchona (da cui si estrae il chinino) si diffuse in Europa per mezzo degli Spagnoli durante le loro conquiste sudamericane del secolo decimosesto. L'efficacia di quella corteccia era nota da lungo tempo ai Peruviani. Le altre nozioni scientifiche sulla natura della malaria, oltre a quella che la malattia si poteva tenere a bada col chinino preso in quantità sufficienti, dovettero attendere il microscopio e i progressi della batte-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

riologia. Nel 1880 un chirurgo dell'esercito francese, il Laveran, osservò il parassita della malaria nel sangue umano.

Il parassita dell'elefantiasi era stato scoperto dal Bancroft nel 1876 nel sangue umano, e nel 1877 Patrick Manson, seguendo il suggerimento del Bancroft secondo il quale il parassita dell'elefantiasi poteva darsi che venisse portato dalle zanzare, esaminò delle zanzare che avevano succhiato il sangue di un paziente e trovò il parassita.

Tali furono le principali scoperte del secolo scorso.

Il processo che Sir Ronald Ross chiamò poi « metaxenia », col quale il parassita cambiava il suo ospite, non era stato ancora compreso.

Secondo il Manson le zanzare, dopo aver succhiato il sangue, morivano sulla superficie dell'acqua. Gli embrioni del parassita sviluppandosi lasciavano gl'insetti morti nell'acqua e venivano cosí inghiottiti dagli esseri umani. La scoperta che il parassita (*Filaria bancrofti*) veniva trasmesso ad altri esseri umani per mezzo della proboscide della zanzara, fu fatta nel 1900 da G. C. Low e S. P. James che avevano studiato i lavori del Ross.

Questi, ignoto chirurgo dell'esercito in India, fu indotto dal Manson a proseguire nelle sue ricerche sulla malaria. Fra il 20 agosto 1897 (data ch'egli celebrò col nome di *giornata della zanzara*) e l'estate 1898, il Ross non soltanto aveva dimostrato la « metaxenia » della malaria, ma aveva gettato luce sulla trasmissione di altre malattie come l'elefantiasi e la febbre gialla, portate da altre specie di zanzare. Il Ross, studiò subito le applicazioni pratiche della sua scoperta e si rese impopolare fra le autorità dell'India e altrove perché raccomandava incessantemente che venissero prese misure sanitarie principalmente contro le zanzare nelle zone che ne erano invase.

Egli si recò poi nell'Africa Occidentale Britannica e, sebbene quella regione fosse conosciuta col nome di « Tomba dell'uomo bianco », i suoi sforzi furono oggetto d'incredulità e di sprezzo. A Lagos invece poté compiere molti utili lavori. Dopo essere stato nella Sierra Leone egli fu chiamato dalla Compagnia del Canale di Suez per studiare le condizioni malariche di Ismailia, e la città poté essere liberata da quel flagello. Pochi anni dopo Sir Malcolm Watson, discepolo del Ross, compié importanti studi sulla malaria negli stati federali della Malesia.

L'America si rese pienamente conto dell'importanza di combattere la malaria. Furono prese misure contro le zanzare col risultato della vittoria sulla febbre gialla non soltanto nell'Avana, ma nel Canale di Panama, che è diventato un'oasi salubre in mezzo a estese regioni infestate dalle malattie portate dalle zanzare, ciò che dimostra l'efficacia della lotta contro di esse e confuta gli argomenti pessimistici di coloro che sostengono che le zanzare non possono venire sterminate in un'intera regione.

Sfortunatamente questo pessimismo esiste ancora, e dopo la guerra si è insistito nel diffondere nelle Indie l'uso del chinino anziché intensificare la lotta contro le zanzare. Ma i fatti hanno dimostrato la necessità di misure piú energiche contro la malaria. Nelle Indie, come altrove, con l'aumento dei trasporti, è cresciuto notevolmente il pericolo che l'infezione si diffonda da una regione all'altra quando comincia un'epidemia, e non vi è da sperare nel chinino, per quanto esso sia di grande vantaggio per gli europei che si trovano nei paesi malarici.

Dati statistici. Secondo il *British Medical Journal* (settembre 1935) il Colonnello James, aprendo una discussione durante una riunione della Sezione Chimica dell'Associazione britannica il 9 settembre 1935 affermava che la Gran Bretagna sborsa annualmente 500.000 sterline per l'acquisto del chinino; mentre la spesa per le ricerche sulla malaria ammontava a soltanto una duecentesima parte di questa somma. Nel Ceylon, recentemente, disse il Colonnello James, furono spese 70.000 sterline, per l'acquisto dell'atebrina, il rimedio sintetico tedesco.

Le ultime statistiche raccolte dall'Organizzazione Sanitaria della Lega delle Nazioni dimostrano che la malaria tende ad aumentare nel mondo intero. I casi di malaria registrati nel 1934 furono i seguenti, paragonati a quelli dei precedenti anni 1933 e 1932 (*Relazione annuale Epidemiologica: Malaria*, Ginevra, 1936).

	1934	1933	1932
Africa	265.558	198.836	187.938
America	441.580	423.258	456.822
Asia(senza India)	1.042.517	1.118.111	956.975
Europa	230.412	175.213	203.219
U. R. S. S. e R. S. F. S. R.:			
In Europa ..	1.896.559	1.457.122	1.284.222
Ucraina	658.159	318.681	260.596
Russia Bianca	4.031	9.081	2.932
Ferrovie e comunicaz. fluviali	203.549	36.753	55.267
Oceania:			
Australia	1.090	72	66
Nuova Zelanda	1	1	—

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Di gran lunga le cifre piú alte nei totali americani sono quelle del Perú (la patria della cinchona) e del Messico. Il totale europeo è dovuto quasi interamente all'Italia, coi suoi 222.171 casi del 1934.

In Asia le cifre piú alte sono quelle della Repubblica di Uzbek e delle repubbliche sovietiche della Transcaucasia; ma le cifre cinesi sarebbero certo piú alte se fossero piú esatte.

Nell'Europa sovietica, comunque, le cifre rivelano un pericoloso stato di cose, che esige misure estese e organizzate in condizioni difficili geografiche e sociali.

Condizioni dell'India. Per quanto triste sia il quadro che si può dedurre dalla citata statistica, bisogna osservare l'India per comprendere l'entità del flagello della malaria. Dai resoconti del 1933 risulta che in quell'anno furono diagnosticati e curati negli ospedali e nei dispensari 12 milioni e mezzo di casi di malaria, contro meno di 11 milioni di casi nel 1927. Nelle truppe britanniche dell'India, per quanto fossero ben premunite, la malaria salí del 19,2 per mille nel 1933, al confronto del 1932, che fu peraltro un anno climaticamente migliore dal punto di vista malarico. Nel 1933 vi furono fra le truppe britanniche 103,3 casi per mille, mentre nel 1929 essi furono 91,3. Questo è un avvertimento del pericolo che la malaria si diffonda fra gli europei che dimorano nelle regioni tropicali e subtropicali.

Un problema importante nell'India è il rapporto fra la malaria e la coltivazione del riso. Nella relazione del 1936 leggonsi queste parole del Signor Purnondu Sen, entomologo del Ministero della Salute Pubblica nel Bengala: « Fra taluni malariologi vi è stata la tendenza negli ultimi anni di associare i campi di riso in prossimità delle abitazioni umane con lo stato malarico dei luoghi. In altri termini i campi di riso sono stati considerati da molti come la principale fonte della diffusione dell'anofele, perché l'acqua che si accumula in quei campi fornisce le necessarie superfici di allevamento per quella zanzara. Questo sospetto ha naturalmente indotto alcuni municipi e altri corpi responsabili della salute pubblica a proibire la coltivazione umida entro un miglio dalla loro giurisdizione. Ma con questa proibizione si corre il pericolo di costringere le popolazioni a molti sacrifici, poiché il riso è il loro principale alimento ».

Molto spesso anche altrove le corte vedute sugl'interessi economici di ricche provincie prevalgono sulle constatazioni dolorose del diffondersi della malaria e sulla esperienza dell'efficacia delle misure di controllo fondate sullo studio delle abitudini della zanzara anofele, fatto dalle autorità sanitarie.

Nell'India specialmente il problema piú grave è la paralisi della vita indigena. Migliaia di villaggi deperiscono ogni anno. I distretti piú fertili, dotati apparentemente di tutte le benedizioni della natura, sono spesso quasi inaccessibili agli Europei se non correndo grave rischio di prendere l'infezione.

La malaria nella storia del mondo. La storia dell'umanità ha subíto l'influsso della malaria piú di quello di qualsiasi altra causa umana o naturale. Vi sono buone ragioni per sostenere che la decadenza di molte antiche civiltà sia da attribuirsi al diffondersi rapido di questa malattia. Il Jones (*Malaria and Greek History*) ha dimostrato che una tale spiegazione è piú che plausibile se si applica all'antica Grecia, e forse anche alla decadenza di Roma. Lo stato letargico della Spagna, dopo lo splendore di ricchezza e cultura del cinquecento, può anche trovare una spiegazione nella malaria, che si diffuse anche fra le truppe napoleoniche allorché invasero quello Stato.

Il mondo moderno soffre di depressioni economiche dovute specialmente alla mancanza di un'illuminata collaborazione, e non per questo meno dannose alla prosperità; ma il grande sviluppo potenziale della ricchezza nel mondo viene trascurato, per l'incapacità di combattere le maggiori sciagure dell'umanità. Quasi quarant'anni dopo la scoperta delle cause della malaria, e del modo di porvi riparo, ancora un terzo circa della popolazione mondiale è in preda a tale malattia. Non è esagerazione affermare che se il genere umano usufruirà pienamente delle cognizioni acquistate dalla scienza medica, vaste zone miserabili potranno fiorire e grandi civiltà nuove, finora impensate, potranno sorgere dal Continente nero e dal ricco Oriente.

DECADENZA DELLA RAZZA BRITANNICA

L'Impero britannico non è il risultato di uno schema prestabilito di politica mondiale — scrive il dottor G. F. Mc-Cleary nella *Fortnightly Review*. — Esso si è andato formando principalmente per caso, come diceva il Burke, col raggrupparsi di spiriti avventurosi individuali desiderosi di migliorare la loro posizione oltre oceano. La nuove colonie furono considerate per lungo tempo come gravami anziché come patrimoni, dagli uomini politici della Madrepatria, i quali furono tardi nell'apprezzare il significato del movimento descritto dal Seeley nel 1883 come « l'espansione dell'Inghilterra ». Ma sarebbe er-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rore il credere che ciò che si è formato per caso e senza gran parte di elemento tradizionale possa mantenersi tale e svilupparsi analogamente. Un famoso milionario ha detto che è piú facile fare i denari che conservarli; e appare evidente da molti indizi che, perché l'Impero continui ad avere un'influenza efficace ed efficiente nel mondo degli affari, occorre molta abilità politica.

Aumento di vecchi. Fra i piú importanti problemi vi sono quelli creati dalla rapida diminuzione delle nascite tanto nella Madre patria quanto nella Colonie. Molti se ne compiacciono dicendo che tale diminuzione risolve la minaccia della superpopolazione che sorse dall'enorme moltiplicarsi di questa durante gli ultimi 160 anni. Ma tale moltiplicarsi non dipese dall'aumento delle nascite, bensí dalla diminuzione della mortalità. Se si tiene presente questo fatto con le sue conseguenze si vedrà che il problema della popolazione offre un nuovo aspetto. Finché non si sarà scoperto il mistero dell'immortalità degli esseri terrestri, qualsiasi movimento derivante da riduzioni nella mortalità deve, prima o poi, trovarsi di fronte a una barriera naturale. Non si può evitare la morte, ma si può allontanarla. Questo allontanamento aumenta gradualmente la proporzione dei vecchi nella popolazione, e quindi la media della morte di persone attempate è alta. Novant'anni fa la mortalità media in Inghilterra era di 41 anni; nel 1933 era di 61. Ma durante il medesimo periodo le probabilità di vita dopo i 60 anni salirono soltanto da 13,9 a 15,4. Molte vite giovani sono state salvate; ma è pur sempre vero che l'età media dell'umanità è di 70 anni.

In Inghilterra e nel paese di Galles lo scorso anno il numero delle morti su 1000 individui fu in media di 12,1. Se quest'indice rispondesse al vero, la durata della vita sarebbe di 82,6 anni, mentre è ora di 61. Nella Nuova Zelanda la media delle morti nel 1934 fu 8,48 per mille, il che implicherebbe una durata media di vita di 117,9 anni, mentre fu di 66,4. Evidentemente la semplice media delle morti è un indice erroneo della mortalità.

Similmente la cifra media delle nascite, che fu di 14,8 per 1000 in Inghilterra e nel paese di Galles lo scorso anno, varia non soltanto con la fertilità, ma con la proporzione delle persone capaci di fare figli. La proporzione di queste donne ora è alta e perciò la loro scarsa fertilità è in qualche modo mascherata dalla media delle nascite. Ma di mano in mano che esse invecchieranno, non tutte saranno sostituite dalle giovani, perché la diminuzione della fertilità ha ridotto il numero delle ragazze. La durata della vita tende ad aumentare, ma il numero delle nascite diminuisce. Se la fertilità e la mortalità rimanessero costanti, entrambe raggiungerebbero la cifra media del 13,8 per mille nel 1943, e da allora in poi vi sarebbe un eccesso annuale delle morti sulle nascite.

Da accurati calcoli fatti tenendo di mira questi vari elementi risulta che in Inghilterra e nel paese di Galles la media netta della riproduzione è 0,734, il che significa che nella prossima generazione le 1000 madri di oggi corrisponderanno a 734 di domani.

Eppure la popolazione britannica continua a crescere, benché in proporzioni molto ridotte. Ciò avviene perché la fertilità può diminuire per un lungo periodo prima che ne risulti una diminuzione nella popolazione. Quando la tubercolosi polmonare ha raggiunto lo stadio in cui ne può venir fatta facilmente la diagnosi coi metodi ordinari di esami fisici, le condizioni del paziente sono già serie; e quando la diminuzione della fertilità ha raggiunto lo stadio in cui le morti superano le nascite, la situazione è diventata non soltanto d'interesse teorico, ma di urgente necessità.

Emigrazione. Il problema che dobbiamo ora affrontare consiste nello evitare un'immensa riduzione nella popolazione, che altrimenti potrebbe risolversi in una catastrofe nel termine di una trentina d'anni. E convien rammentare che l'Inghilterra è stata per molti anni una fonte importante di popolamento delle colonie dove, per quanto possa sembrare incredibile, la fertilità dei coloni è diminuita cosí rapidamente come nella Madre patria.

Quali saranno le conseguenze? Prendiamo la emigrazione. Nei dieci anni che precedettero immediatamente la guerra, il numero annuale degli emigranti dal Regno Unito verso altre parti dell'Impero fu di 148.000; nei dieci anni 1919-1928 il loro numero superò i 132.000; nello stesso periodo vi fu una forte emigrazione verso gli Stati Uniti. Il Comitato interdipartimentale dell'Emigrazione, nel suo rapporto del 1934, esprimeva l'opinione che, se si fossero rimossi inutili ostacoli, non vi era alcun motivo perché il numero degli emigrati dal Regno Unito ai paesi dell'Impero d'oltre oceano non dovesse raggiungere la cifra da 105.000 a 250.000 all'anno, con una spesa relativamente minima per i governi interessati.

Potremo riuscirvi? Per alcuni anni ancora, sí. La popolazione del Regno Unito aumenta di oltre 120.000 persone all'anno, e l'Inghilterra è uno dei paesi piú popolati del mondo.

Con i suoi 265 abitanti per chilometro quadrato, essa è superata in Europa soltanto dal

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Belgio, che ha una popolazione di 269 abitanti per chilometro quadrato. La popolazione britannica sarebbe meglio distribuita se durante i prossimi dieci anni gli emigranti verso le Colonie raggiungessero o anche superassero la cifra contemplata dal Comitato interdipartimentale. Durante tale periodo, in ogni caso, si può con vantaggio dare un contributo sostanziale alla popolazione di quegli « angoli affamati di uomini » dell'Impero, che sono i vasti territori inabitati dei Domini. Una leggera diminuzione della popolazione con il trasferimento di adatti uomini, donne e fanciulli in quelle parti dell'Impero dove è piú urgente che aumenti la popolazione che non all'interno, è cosa molto diversa dalla diminuzione prodotta da un grande e crescente eccesso delle morti sulle nascite. L'Impero, nel suo insieme, ne sarebbe rinforzato, purché si segua una vigorosa politica emigratoria.

Gravi sintomi e conseguenze.

Molto piú importante e difficile è il problema concernente l'aumento delle nascite. Se dovesse continuare la diminuzione constatata in questi 32 anni, dal 1904 in poi, la popolazione del Regno Unito fra una trentina di anni comincerebbe a declinare in modo catastrofico, e, pochi anni dopo, le Colonie subirebbero la medesima sorte.

Sono evidenti fin d'ora alcuni risultati della declinante fertilità. Il numero dei fanciulli che frequentano le scuole pubbliche elementari è disceso da 6.082.858 nel 1910 a 5.402.052 nel 1935, nonostante l'aumento di 367.000 alunni sopra i 13 anni, dovuto alla legge del 1918, che aboliva la mezza frequenza e l'esenzione dall'istruzione obbligatoria sotto l'età di 14 anni. Vi è stata per conseguenza anche una diminuzione nel bisogno di aule scolastiche, di libri di testo, e altri accessori scolastici.

La diminuzione della popolazione porterà altre conseguenze, come l'aumento, per capo, delle imposte, per far fronte al debito pubblico e alle spese della difesa nazionale. Simili considerazioni si applicano al costo dalle autorità locali. A parte i prestiti a lunga scadenza, il costo dei servizi pubblici come il fornimento dell'acqua, le fognature, la rimozione delle immondizie, il mantenimento della pavimentazione stradale, dei parchi e degli edifici pubblici non può venir ridotto di pari passo col numero delle persone alle quali tali servizi sono destinati.

In molte industrie la conseguenza della denatalità, prima o poi, sarà sentita con crescente intensità. Nell'industria edilizia queste conseguenze cominceranno a sentirsi prima che cominci la rapida decrescenza, che si suppone debba aver luogo fra una trentina di anni. Ma il bisogno di abitazioni adatte alle moderne esigenze è cosí grande, nonostante i notevoli progressi fatti dalla guerra in poi, che abbiamo tempo di affrontare il problema, anche senza avvicinarci alle comodità delle case americane, dove soltanto una minoranza delle camere degli alberghi non hanno lo stanzino da bagno annesso, e il soffrire il freddo in casa è considerata una specialità degli europei.

Nelle industrie in cui la produzione in massa è un fattore importante, la diminuzione del numero dei consumatori nel mercato interno e delle Colonie può rendere necessari nuovi metodi e sistemi commerciali, che si rifletteranno nei cambiamenti dei prezzi.

La denatalità può influire anche sui prestiti a lunga scadenza e sui periodi fissati per l'ammortamento. Il costo annuale delle pensioni per le persone dai 70 anni in su è aumentato da 18.326.000 sterline nel 1920, a 33.347.000 nel 1930, e 37.837.000 nel 1934. Quello delle persone dai 65 ai 70 anni è salito da 12.234.000 nel 1929 a 17.463.000 nel 1935. Questa spesa continuerà ad aumentare, anche se non diventerà necessario di accrescere gli aiuti per i vecchi a causa del numero decrescente dei giovani in grado di mantenere i loro parenti attempati.

Urgenti misure.

Con l'aumento proporzionale delle persone anziane si avrà una società piú esperta e forse piú saggia, ma l'invecchiare ha anche i suoi svantaggi. « Noi abbiamo la esperienza » diceva il Signor Dooley, « ma preferiremmo avere ancora i capelli. Abbiamo la saggezza; ma la daremmo tutta in cambio della gioventú e della speranza ».

Se l'attuale tendenza della popolazione continuerà, saranno inevitabili nuove misure importanti sociali ed economiche; ma se prenderemo subito in considerazione la situazione, sarà forse possibile evitare le penose conseguenze che certo succederebbero a una politica d'inazione basata sulla convinzione, che la minaccia dello spopolamento sia immaginaria, o che qualche cosa sopravvenga a rimediarvi.

L'esperienza recente di altre nazioni dimostra che non è facile provocare quei mutamenti rapidi nelle abitudini sociali, necessari ad arrestare o regolare la pratica del controllo sulle nascite; sostituire cioè gl'intendimenti nazionali a quelli individuali nell'apprezzamento del numero dei membri delle famiglie. È ardua impresa aumentare la popolazione con provvedimenti legislativi. Se non si vogliono aver figli per amore, non è probabile che se ne vogliano avere per il denaro.

Ma se è difficile additare efficaci mezzi per un aumento sostanziale delle nascite, si possono combattere quelli che agiscono nel senso della

Biblioteca nazionale centrale di Roma

diminuzione, fra i quali, due meritano particolarmente di essere menzionati: in primo luogo la diffusione della idea sostenuta da personaggi altolocati e influenti, che la denatalità sia una necessità nazionale; in secondo luogo i progressi nella tecnica del controllo sulle nascite.

Il problema è urgente e deve venire studiato in collaborazione con le colonie.

J. D. ROCKEFELLER, RE DEL PETROLIO

Con John D. Rockefeller scompare — scrive PIERRE FONTAINE nella *Revue Bleue* — una parte della storia contemporanea degli Stati Uniti. La Repubblica Stellata, in fatti, non è solamente l'esponente di una volontà politica, ma ancora e piú, di imprese commerciali. Una ventina di uomini tipo Rockefeller, costituirono l'unità degli Stati Uniti.

Piccoli stati ricchi di materie prime, bestiame, ecc., rischiavano di diventare la preda di avidi vicini (l'Inghilterra occupava ed occupa il Canadà). I primi capitalisti del nuovo mondo si resero allora immediatamente conto che non avrebbero potuto solidamente assicurare le basi della loro fortuna se non con l'appoggio della garanzia ufficiale di uno Stato centrale forte, temuto e temibile nel mondo intero. Se qualche provincia venne spontaneamente ad aggiungere la propria stella al vessillo di Washington, la maggior parte di esse non entrò a far parte della Confederazione, che sotto la spinta di chiaroveggenti uomini d'affari.

« Uomo d'affari » fu appunto John D. Rockefeller, e come tale, personalità formidabile certamente; ma instauratore di un metodo che ha rovinato il mondo.

La guerra segreta al petrolio.

Scandali politico-finanziari, «esecuzioni», rivoluzioni, guerre in tutto il mondo, politiche imperialiste spinte ad oltranza, mantenimento della « mistica » guerriera (quindi armamenti e relativa utilizzazione intensa di carburante), ingerenze negli affari interni di altri stati, tutto ciò noi lo dobbiamo a Rockefeller. Questo dramma, il piú profondo di tutti i tempi, è conosciuto in tutto il suo orrore e in tutta la sua asprezza da appena un centinaio di uomini. E questo dramma domina la politica mondiale, ché tutto il mondo si motorizza sempre piú e l'universo intero ha bisogno di petrolio.

Seguendo la storia internazionale di questi ultimi cinquant'anni — continua il Fontaine — si vedrà come i popoli, sovente, credendo di battersi per un ideale nazionale, non difendevano che gli interessi dei petrolieri. La guerra balcanica, la spedizioni dei Russi Bianchi di Wrangel, la guerra mondiale del 1914 (la Germania allungava la mano sul petrolio turco da Istambul a Bassorah), lo stato endemico di rivoluzione nell'America centrale, la rivolta del Chaco, la caduta di Primo de Rivera che ebbe il torto di istituire il monopolio dei petroli..... e poi ancora il dramma coloniale nord-africano (che ebbe il suo inizio nel 1917, quando una banca belga fece ricerche e scoprì giacimenti petroliferi in Algeria e Marocco), sempre e dovunque si vuole stroncare una temuta concorrenza. È — secondo il concetto di Rockefeller — la guerra segreta al petrolio.

Scoperta del petrolio in America.

Puramente accidentale era stato lo scoprimento del primo pozzo di petrolio in America. Nel 1818 un industriale dell'Ohio, M. Thorlen, cercando acqua in una sua proprietà vide zampillare un liquido « dall'odore forte e sgradevole ». Constatato che questo liquido calmava i dolori, un intraprendente commerciante ne riempì dei botticini che vendette sotto il nome di *liquido miracoloso*. Ecco il modesto atto di nascita del petrolio. Quarant'anni dopo, un certo Drake, cercando acqua a Titusville in Pensylvania, vide — come Thorlen — zampillare una colonna oleosa, ma di lui piú avveduto riuscí, con mezzi rudimentali, a purificarlo e a farlo ardere. Un anno dopo — esattamente nel 1859 — dilagava in America la febbre del petrolio. Tutti si precipitarono in Pennsylvania, e da Nuova-York a Frisco la magica parola *Oil* sostituì e spodestò l'oro. L'America realizzava cosí la piú grande scoperta dei tempi moderni.

Tre anni meditò Rockefeller sul problema, e solo quando vide che la febbre dell'*Oil* andava senza tregua crescendo vi si interessò direttamente. Sconcertato però dalle brusche variazioni dei prezzi egli si recò in Pennsylvania e si mise a studiare non solo il lato commerciale della questione, ma anche quello tecnico della produzione e della raffinazione, che troppo sovente avveniva allora con mezzi di fortuna.

Ritornato nel 1865 a Cleveland, Rockefeller fondava la sua prima società con un capitale di 5000 dollari imprestatigli dal padre al tasso dell'11 %!

A ventisei anni cominciava cosí l'ascesa di quest'uomo prodigioso, ascesa che né l'ostilità della pubblica opinione, né corruzione, né metodi piú o meno delicati, e nemmeno il tempo potevano arrestare.

" Standard Oil of Ohio ".

Due sono i capisaldi di questa attività petrolifera: repressione dello sciupio e creazione degli oleodotti. Col suo capitale di cinquemila dollari l'Americano acquistò qualche modesta raffineria

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e degli impianti deficienti allo scopo di inutilizzarli. Il trust faceva capolino. Il prezzo del barile di petrolio variò del doppio e persino del decuplo da un anno all'altro e lo sfruttamento dei pozzi divenne impossibile agli imprevidenti, che dovettero in tutta fretta realizzare le loro concessioni. Rockefeller le acquistò, naturalmente al prezzo piú vile. Associatosi nel 1870 ad Andrews e Fagler, il futuro re del petrolio fondò una società per azioni di 100 dollari ciascuna e con un capitale assai modesto. I tre uomini continuarono ad assorbire raffinerie d'ogni tipo, tra cui quelle della « Standard Oil of Ohio », il cui nome fu da essi scelto a designare la loro attività. Cinquant'anni dopo quelle azioni da 100 dollari ne valevano 35.000! Nel 1880 il gruppo controllava l'80 % delle raffinerie americane, non senza aver combattuto formidabili battaglie in cui gli alti e bassi dei prezzi appositamente provocati avevano rovinato i concorrenti.

Diventato inattaccabile ed inespugnabile dal punto di vista commerciale, ecco Rockefeller ridurre al minimo il prezzo di costo. Questo era lo scopo del « pipe-line », oleodotto sotterraneo degli Stati Uniti, che distribuisce ovunque il petrolio senza passare per il trasporto ferroviario. Lavoro immenso ma ampiamente ricompensato dalla economia di materiale, di mano d'opera e di spese di trasporto. La « Standard », che alle sue origini produceva 500 barili di petrolio (un barile = litri 142,33), ne produce oggi — nonostante i pozzi chiusi a causa della superproduzione — 200.000 al giorno ed il suo capitale è passato da un milione ad un miliardo di dollari.

L'uomo più odiato.

L'Europa scoprí il motore a scoppio; un agricoltore, Ford, ne costruí di sua invenzione: il petrolio diventava indispensabile al mondo intero. Rockefeller s'impadroní di tutti i giacimenti, che specialisti andavano scoprendo su tutti i continenti; ottenne tariffe segrete sulle ferrovie facendo maggiorare sino del 300 % i prezzi dei trasporti per le compagnie concorrenti; accumulò rovine e corruzione; gli incendi nei pozzi si moltiplicarono, l'America, allibita, gridò allo scandalo e John D. Rockefeller divenne l'uomo piú odiato degli Stati Uniti. Nel 1901, sotto il presidente Teodoro Roosevelt, la ribellione scoppiò contro i trusts e contro Rockefeller in particolare. In un processo intentato nel 1907 per corruzione contro la « Standard » dell'Indiana — filiale della « Standard Oil » — la società fu condannata a pagare 29.240.000 doll.

Filantropo!

John D. Rockefeller aveva dunque contro di sé l'opinione pubblica e il parlamento; persino le opere di beneficenza rifiutavano il suo denaro corrotto, ma egli non si scomponeva. I milioni di dollari offerti per i restauri di Versailles — questa volta accettati — facevano dell'uomo già esecrato dal mondo intero il « grande filantropo! ». La seconda grande battaglia della sua vita era vinta. La terza l'ha perduta: aveva giurato di vivere sino a cent'anni e moriva invece al 98° anno di età.

COME RINTRACCIARE GLI AEREI PERDUTI IN MARE

L'inventore Giorgio Claude, profondamente commosso dalla tragedia dell'« Atlantique Sud » e dalle angosciose giornate di incertezze e crudeli alternative che l'hanno seguita, ha studiato e risolto il problema di ritrovare i resti degli aerei caduti in mare. — MARCEL BÉREUX espone in *Je sais tout* il risultato di questi studi.

Ciò che Giorgio Claude desiderava, era che lo stesso apparecchio sinistrato scrivesse la sua sorte abbattendosi nei flutti. Egli voleva che i battelli e gli aerei, partiti alla ricerca dei rottami, potessero scoprirne prontamente le tracce. Qualche anno fa si era pensato di munire gli aerei transatlantici di boe che, al precipitare dell'apparecchio, se ne staccassero automaticamente e, galleggiando, segnassero il punto esatto del naufragio. Ma che cos'è una boa, tanto piú se di piccole dimensioni, nell'immensità dell'oceano?

La storia di Pollicino.

Pare la storia di Pollicino — scrive il Béreux. — Il furbo ragazzino della fiaba di Perrault aveva preso la precauzione di seminare lungo il cammino, di cui non voleva perder la traccia, dei sassolini bianchi. Con l'invenzione di Giorgio Claude, invece, l'aereo caduto libera migliaia di minuti pezzi di giunco che vengono a galleggiare alla superficie mentre l'apparecchio cola a picco. Questi giunchi, potentemente colorati con una sostanza chimica, spandendosi a fior d'acqua, creano un'immensa macchia verde chiaro sull'azzurro del mare, indicando cosí il punto preciso in cui l'apparecchio è stato inghiottito. Detti giunchi, di forma cilindrica, hanno un diametro di 10-12 mm. per una lunghezza di 20 mm. Essi presentano un foro centrale di 5 mm. nel quale sono stati introdotti due decimi di grammo di un potentissimo colorante concentrato; due piccoli tamponi di ovatta ne chiudono le aperture in modo da frenare l'uscita del liquido. Questa può venir prolungata per circa dodici ore e questo lasso di tempo può anche venir raddoppiato aprendo il foro cieco e mettendo un solo tampone. La diffusione è abbastanza lenta e l'uscita del liquido avviene pure lentamente; quando il mare è

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mosso, il liquido si mischia facilmente allo strato superficiale dell'acqua.

Il giunco è poco costoso ed un'attrezzatura adatta permetterebbe di fare e riempire migliaia e migliaia di questi cilindri a poco piú di un centesimo l'uno, materia colorante a parte. L'inventore stima che ne occorrerebbero 50.000 (contenenti 10 kg. di colorante) per un aereo che facesse la linea dell'America del Sud. Se questi giunchi, però, fossero liberati d'un colpo solo, alla caduta dell'aeroplano, formerebbero, per attrazione, un agglomerato e la macchia non ne risulterebbe sufficientemente vasta. Occorre che questi 50.000 piccoli galleggianti, suddivisi per esempio in quattro scatole, siano liberati una scatola dopo l'altra e su di una lunga traiettoria.

Un giuoco speciale di corde di differenti lunghezze permette di raggiungere pienamente lo scopo, sí che la tinta intensa su la superficie dell'acqua si tradurrà ad ogni ondata in begli effetti di fluorescenza, visibili a grandi distanze. L'inventore stesso dà poi i risultati, pienamente soddisfacenti, di esperimenti del suo metodo eseguiti nel Mediterraneo da un sottomarino francese, e conclude modestamente: « pare dunque che questo procedimento — salvo casi di nebbia o di oscurità assoluta — debba rendere grandi servizi ».

" JUDO " IN UNA PALESTRA GIAPPONESE

Sovente il pedone che percorre talune strade nei quartieri meno frequentati di una città giapponese — ci narra GEO. SURREY nel *Chamber's Journal*, — passando accanto ad una semplice costruzione di legno ode suoni che gli faranno pensare, se è uno straniero, che nell'interno una dozzina di persone stiano battendo con disperata energia tappeti straordinariamente polverosi. Ma si inganna. L'edificio non è uno stabilimento di ripulitura di tappeti, ma un « dojo », cioè quello che noi chiameremmo una palestra. Un dojo è una scuola dove si insegna lo judo, l'arte di difesa personale dei giapponesi; ed i rumori sono dovuti ad allievi che vanno in aspro contatto con le stuoie di paglia e giunco che ricoprono il pavimento.

Primo: saper cadere.

Ma, nonostante il carattere sinistro dei suoni, se si spia nell'interno, si vedono i caduti rialzarsi vivacemente dopo simili capitomboli, senza essersi fatti male, e continuare la lezione. Non si sono fatti male perché hanno imparato proprio come si deve cadere per evitare di farsi male. Di fatti questo è il primo insegnamento che viene impartito all'allievo di judo, e finché non se ne è fatto esperto, non gli è concesso di imparare i trucchi della lotta o il libero giuoco.

Un dojo può essere una piccola scuola con tutt'al piú una ventina di discepoli, come un grande edificio; cosí il Kodokwan, la prima società di judo del Giappone, ha una palestra tale da consentire esercizi contemporanei ad un centinaio di coppie.

Esercizio di destrezza.

Ho usato la parola « lotta », perché la media degli atleti europei non possono considerare lo judo sotto altro aspetto che quello di un esercizio atletico di un genere interessantissimo. Ed in realtà per il suo carattere, lo judo si può definire il miglior sistema di difesa personale che sia mai stato inventato dal cervello umano. E, come tale, è assai superiore alla boxe e alla lotta comune. I contendenti si afferrano l'un l'altro come e dove preferiscono, ma per lo piú ad una manica e al lato opposto del colletto della giacca. Si impegnano in rapidissimi movimenti dei piedi, si tirano, spingono, intrecciano, con grande velocità, e ben presto uno dei due contendenti viene scaraventato sulla stuoia con una violenza tale che parrebbe doverne uscire colle ossa rotte o, almeno, senza fiato. Invece, veri danni sono rarissimi, sebbene le contusioni siano abbastanza frequenti, naturalmente. Perché la forza adoperata per effettuare queste rumorose cadute, non è terrificante. Anzi, si usa solo un grado minimo di forza. È la velocità con cui viene eseguito il colpo, il perfetto tempismo dell'attacco, la cura precisa con cui l'attacco è fatto in modo da avvantaggiarsi della momentanea debolezza di posizione dell'avversario, che rende il colpo cosí terribilmente efficace. E tosto il visitatore comprenderà la ragione del rumore che accompagna ogni caduta. È il sistema di quello che i giapponesi chiamano « rompi-caduta ». Spiegare di che si tratti, è piú facile praticamente, che non a parole. Succede, insomma, che l'uomo che è stato lanciato in aria, o che si è visto dare lo sgambetto, un secondo prima che il suo corpo incontri la stuoia, percuote egli stesso la stuoia con un braccio o una gamba, secondo i casi, battendo in un modo speciale, così da creare una specie di contraccolpo che assorbe o neutralizza la maggior parte della forza della concussione fra il suo corpo e il pavimento. E sono appunto questi colpi di braccio o di gamba sulla stuoia che fanno pensare cosí irresistibilmente a tappeti battuti; ma bisognerebbe assistervi per poter apprezzare a dovere la efficacia che hanno questi trucchi per evitare danni gravi in cadute che parrebbero pericolose.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Codice di contegno.

L'insegnamento in un dojo è di carattere spartano. Il giovane deve imparare non solo a rafforzare il corpo sostenendo un buon numero di cadute, ma deve imparare altre varie forme di resistenza. Il Giappone è caldissimo in estate, e d'inverno può essere insopportabilmente freddo, né i dojo sono riscaldati: eppure è normale che un dojo sia aperto — e ben frequentato — in ogni stagione e in ogni ora dell'anno.

È interessante osservare gli effetti della pratica del dojo sul fisico degli allievi; ed è verissimo che un esperto in judo, sia pur basso di statura e di peso relativamente leggero, può vincere un oppositore, che ignori l'arte, anche se è assai piú forte e pesante. I colpi vengono portati con una rapidità cosí fulminea, che aumenta infinitamente la forza con cui l'uomo colpito incontra il terreno. La forza conta, ma il vantaggio del peso e della statura non può esser considerato un vero e proprio vantaggio. L'esercizio del judo non ha per iscopo di far muscoli, ma di sviluppare la destrezza, la rapidità e la sicurezza dei movimenti; insegna ad essere armati su tutti i punti, in modo da avere la possibilità di un contrattacco a qualunque genere di assalto dell'avversario.

In Europa e in America, lo judo è considerato un esercizio interessante e utile; nel Giappone è molto di piú. Cito quello che ne dice un campione d'oggi: « Per me lo judo non è soltanto uno sport, ma un codice di contegno che regola tutta la mia vita. Judo ha un aspetto mentale e spirituale profondo, oltre quello fisico. Un bravo giocatore di judo deve vivere da uomo, e comportarsi da gentiluomo, perché altrimenti si attira l'obbrobrio degli amici e soci di affari, e tosto si trova messo all'ostracismo ». Se questa è la lezione del dojo, vale davvero la pena di insegnarla!

GIUSEPPE II
L'IMPERATORE RIVOLUZIONARIO

VEIT VALENTIN, nella *Contemporary Review*, prende l'occasione da un recente libro di Benedikt, sull'imperatore Giuseppe II, per tratteggiare la figura del sovrano, di cui fu detto che « la suonata appassionata di Beethoven è il piú vero accompagnamento all'opera e decadenza ».

Fra assolutismo e rivoluzione.

L'imperatore era impetuoso e infaticabile; sempre occupato a esortare e rimproverare. Voleva riorganizzare l'esercito, e alleviare l'infelice sorte dei soldati. Sempre in uniforme, non era tuttavia uno stratega, e neppure un generale; aveva bisogno di soldati per i suoi piani azzardosi, ma avrebbe voluto che essi fossero trattati come esseri umani. Perciò ne fece elevare il tenore di vita, e largì particolari privilegi alle mogli ed ai bambini dei soldati. Fu il primo principe viaggiatore dei tempi moderni. Spessissimo in incognito, correva per le sue provincie, incurante della fatica e delle strade cattive, compariva improvvisamente in giro di ispezione e faceva tutto il possibile per abolire gli abusi. È cosa patetica leggere le sue note manoscritte, piene di ordini, lamentele, impressioni. Perché di impressioni egli viveva e ne esigeva sempre di nuove. Forse era spinto da una profonda impazienza, e dal presentimento che il tempo concessogli dal destino sarebbe stato breve. Era ad un tempo genio e dilettante, sempre oscurando la sua propria luce con la sua ombra. E come figlio del periodo di transizione, sentí nel suo proprio cuore la lotta fra assolutismo e rivoluzione.

La sua politica estera fu una serie di tentativi senza i mezzi adeguati, priva di fini ben chiari e di fondamenta solide. Tuttavia ebbe due idee di grande valore: la prima era di conquistare all'Austria la Baviera, come compenso per la perduta Slesia, in modo da costituirsi una posizione solida nella Germania meridionale; la seconda era la collaborazione diplomatica e militare con la Russia. Il legato del Principe Eugenio, cioè una politica formativa nei Balcani, non poteva essere compiuto senza un accordo con la grande potenza slava.

La vivacità di intuizione dell'imperatore Giuseppe lo spinse ad inaugurare convegni di principi intesi come strumento di lavoro politico. Ed il suo senso della drammaticità e dell'improvvisazione era affascinato dagli incontri personali con Federico il Grande. Egli nutriva il massimo rispetto per il malvagio grande nemico di sua madre, quello strano uomo, designato dal destino a rovinare l'egemonia dell'Austria in Europa e in Germania. Curioso sentimento, questa ammirazione inquisitiva di un giovane, che cercava di prendersi la sua rivincita con una conquista amichevole! Che altro risultato si poteva attendere, se non l'umiliazione del giovane imperatore, la rovina del suo impulso stravagante di cuore ardente, davanti alla gelida ironia del grande re? Spesso Maria Teresa aveva tentato di avvertirlo, ma sempre invano.

Il primo re democratico.

Tutti questi episodi politici morirono coll'imperatore. Tuttavia vi è qualcosa di essenziale e permanente, persino di profetico, nella sua concezione umanitaria del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

potere reale. Discendente di principi assoluti, principe assoluto egli stesso, fu tuttavia il primo reggitore democratico della storia moderna, perché egli sapeva amare il suo popolo, lo amava sinceramente, con tutto il suo cuore generoso. Conosceva i piú elevati e i piú modesti dei suoi sudditi nella campagna e nelle città, aiutava i poveri, si occupava adeguatamente della cura dei malati e dei pazzi, abolí taluni mali sociali, confortò gli umili e diede soddisfazione a quelli che erano stati offesi. Teneva in soggezione i potenti ed i frivoli, e cercò severamente di far cessare l'indolenza, la debolezza e l'inclinazione verso i compromessi, cosí tipiche da secoli nella vita politica austriaca. E nonostante i suoi errori e le sue insufficienze, Giuseppe II era inflessibile nella sua via. Non si contentava di risoluzioni modeste e facili. Compiva piú lavoro di quanto glielo permettesse la sua salute, e si può dire che ne fu addirittura consumato.

Dopo la morte della sua prima moglie, che egli amava tenerissimamente, la sua vita privata divenne sempre piú infelice e solitaria. Ben pochi svaghi si concedeva: un po' di musica di Mozart, forse quattro chiacchiere con signore dell'aristocrazia, pochi istanti di frettoloso divertimento a teatro o altrove. Il lavoro si faceva sempre piú assorbente. Gli incombeva addosso: egli sentiva le sue deficienze, ed era in continuo affanno per il timore di giungere ad un punto morto prima di avere ben incominciato. Poichè il suo stato d'animo ed il suo umore erano mutevolissimi, ma non cosí la sua volontà. Quello era anzi un sintomo della malattia che lo condusse alla tomba, la tubercolosi. Era amico dell'umanità, ma non conosceva gli uomini. Tuttavia la ricchezza e la forza del suo amore erano tali, che difficilmente egli diventava amaro, sebbene di quando in quando uscisse in giudizi stravaganti, perversi e talvolta crudeli.

Fra tante azioni nobili e belle della sua vita, ce n'è una che è ricordata ancora ai giorni nostri. I suoi contemporanei la ritennero addirittura incredibile. Il padre di Giuseppe, l'imperatore Francesco I, non fu né generale né diplomatico, ma il tipo ideale di principe consorte, che usava dei suoi privilegi per compiere ottimi affari. Il figlio si trovò erede di una fortuna privata di venti milioni di fiorini, risultato della attività del vecchio imperatore. L'eredità disgustò Giuseppe, che, con un tratto di penna, regalò tutto il suo denaro all'erario. Mai egli desiderò vantaggi personali né conobbe interessi privati, ma si considerò sempre parte dello Stato in cui credeva, e a cui dedicò tutto se stesso.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

BAMBINI IN MONTAGNA E AL MARE

In montagna. Il caldo eccessivo di luglio ed agosto dei nostri climi — scrive il prof. FERRUCCIO ZIBORDI nella *Lettura* — rende senza dubbio piú difficile le digestione del poppante anche allattato dalla madre, così che un piccolo errore può tramutarsi in grave danno, per alcuni fenomeni fermentativi dovuti alla temperatura ambiente elevata. La madre inoltre può compiere meglio le sue funzioni di nutrice quando l'appetito è buono, non disturbato da digestioni difficili o da notti insonni per l'eccessivo calore. Per l'uno e per l'altra è consigliabile senz'altro un soggiorno in una località fresca, a mezza montagna dai 700 sino ai 1000 metri.

Ma un'indicazione ancora piú precisa, quasi indispensabile, di fuggire il caldo e di temerlo come una vera calamità, è quando il poppante di pochi mesi è nutrito con latte vaccino, cioé in maniera innaturale. In questi casi ogni minimo errore di alimentazione, che può procurare qualche turba digestiva, ha una malefica esaltazione dalla temperatura ambiente elevata. Può portare danni sovente irreparabili. Conviene prevenire queste possibilità, veri pericoli mortali. Primo chiaro consiglio: portare i bambini nel primo anno di vita al fresco in zone modicamente ventilate. Dal secondo al terzo anno in poi, i bambini possono andare indifferentemente in montagna ovvero al mare con maggiore o minor profitto a seconda dei casi, ma con indicazioni precise in alcuni soggetti.

I bambini al disopra del 4°-5° anno possono essere portati anche verso i 1500-2000 metri, purché, con almeno una tappa intermedia, sia fatta loro sentire gradualmente la variazione di pressione atmosferica. L'aria di montagna ha i vantaggi di una estrema secchezza e di una purezza quasi assoluta. Quest'aria, per l'influenza dei raggi ultravioletti sull'ossigeno, contiene una proporzione notevole d'ozono e da ciò l'azione ossidante e battericida. La respirazione è accellerata e facile, con espansioni toraciche piú complete, cosicché il bambino compie una notevole ginnastica respiratoria, utilissima. Il ricambio dei vari componenti alimentari è piú attivato, e gli organi adibiti alla complessa funzione sanguigna sono maggiormente stimolati. L'appetito migliora, la forza muscolare e le resistenze alle

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fatiche si accrescono. Sulle possibilità fisiologiche dell'adattamento dell'organismo a queste stimolazioni conviene sorvegliare. Qualche volta l'insonnia e la palpitazione o una particolare eccitabilità del carattere indicano la necessità di un ritorno ad altitudini piú basse.

La montagna ha sopratutto un'azione tonica, ma necessita di un certo sforzo di reazione del soggetto. Si prescriverà particolarmente ai bambini deboli ed un po' ipereccitabili, agli anemici, ai convalescenti, a quelli che hanno bronchiti frequenti, e in taluni casi di forme tubercolari. Conviene in ogni caso sorvegliare il regime alimentare, poiché i bisogni calorimetrici aumentano in maniera automatica. I pasti debbono essere piú abbondanti e ricchi di grassi e di carne. Le gite è necessario siano ben graduate e seguite, specie all'inizio del soggiorno, per saggiare le vere possibilità di resistenza individuale e di ricupero dopo la fatica. Quanto alla durata della permanenza in questo clima, anche piú mesi sono opportuni, tanto da poter affermare che i vantaggi si assommano con il trascorrere dei giorni.

Al mare. Sul soggiorno nei mesi caldi dei fanciulli sulla riva del mare conviene che ogni genitore sappia del grande valore attivo del clima marino. Il permettere di portare i bambini al mare, comporta indicazioni precise. Esistono, e si debbono conoscere anche contro-indicazioni ben nette. I bimbi invece di averne benefici possono rapidamente deperire, perdere l'appetito e il sonno, quando non accade di peggio come in taluni giovani ammalati di petto. Il clima marino esercita sull'organismo un'azione molto potente: aumenta il numero ed il valore dei globuli rossi del sangue, innalza i poteri di ossidazione e di assimilazione, attiva gli scambi del sistema nervoso, come dello scheletrico. È indicato pei bambini con nutrizione torpida o con ricambio rallentato, con tessuti pastosi, nei soggetti portatori di una costituzione disendocrinolinfatica, nei convalescenti di affezioni acute polmonari, come nei rachitici. È nocivo nei casi di eccitabilità particolare del sistema nervoso, nei sofferenti di cuore, di stomaco, o di fegato, cioè per i fanciulli magri, a temperamento eretistico, dispeptici.

La potenza d'azione del mare ha la sua origine nelle particolarità tutte speciali che caratterizzano il clima marino: ricchezza in ossigeno e in ozono, presenza nell'atmosfera, in sospensione, di goccioline d'acqua contenenti cloruro di sodio, iodio e silice allo stato colloidale, purezza quasi assoluta dell'aria; luminosità considerevole che facilita la rapida pigmentazione della cute.

La cura marina è perciò non solo nel bagno e nelle sabbiature, ma è anche insita nel clima, sebbene per clima marino debba intendersi quello che si fruisce veramente in prossimità della riva del mare. Già ad un centinaio di metri, se vi sono alti alberi o case di mezzo, il clima ha una efficacia di molto attenuata. Per questo appunto gli ospizi e le colonie sono posti in immediata vicinanza delle spiagge, perché i piccini possano godere i vantaggi del soggiorno anche nelle ore della notte.

Speciali cautele bisogna seguire per assuefare il sensibile organismo dei giovani sia al clima come ai bagni. Prima regola assiomatica: procedere con cautela e con molta gradualità, sia nell'esposizione al sole come nell'immersione in acqua. L'azione irritativa dei raggi ultravioletti solari, che sono i raggi chimici attivi, deve essere ben graduata sugli effetti che produce sulla cute: la prima fase irritativa, cioè dell'eritema, specie per certe carnagioni, deve essere seguita, quasi saggiata, da caso a caso, così da evitare le vere ustioni. Passato questo periodo di 6-10 giorni, si giunge alla fase della pigmentazione e allora bisogna solo guardarsi dagli eccessi di calore per non arrecar danno agli organi interni. Quanti effetti malefici esplicabili sopratutto con turbe dell'apparato digerente, per certe sabbiature protratte con arena cocente!

Il bagno, unico nella giornata, deve essere preso con regola e metodo, possibilmente con una immersione rapida, e una durata limitata, variabile a seconda che il bambino sa nuotare o meno. Per chi non nuota, la permanenza in acqua non deve oltrepassare i dieci minuti nelle giornate piú calde.

La durata del soggiorno può protrarsi anche oltre un mese, ma non molti bambini, specie se piccoli, hanno vantaggi veramente crescenti per lunghe permanenze di mesi.

Può essere ottima regola, nei limiti del possibile, dopo tutto il luglio al mare, l'agosto in montagna, per ritornare sulle spiagge in settembre anche senza bagni.

Dei nostri mari che circondano la Penisola, si potrebbe fare una distinzione fra il clima del Tirreno e quello dell'Adriatico. L'uno ha venti prevalenti di terra, mentre verso le coste adriatiche facilmente soffiano correnti dal mare, con piogge relativamente piú copiose. Il clima del Tirreno ha proprietà stimolanti piú deboli, così da essere accentuata la sua azione sedativa. L'Adriatico ha un'azione marina piú viva, tanto che per taluni soggetti, può esserne piú indicato il soggiorno.

Come già feci cenno, in montagna non si inviano bimbi solo per farli camminare o godere un clima mite, al mare non unicamente perché facciano bagni o corse sulla spiaggia, ma perché si avvantaggino del sole *puro*, con poco o nulla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pulviscolo atmosferico ed umidità, quindi maggiore possibilità di penetrazione della cute. Il bagno di sole dilata i capillari della pelle, determina un richiamo di sangue dagli organi interni alla superficie attraverso le masse muscolari, e regolarizza la circolazione meglio del piú accurato massaggio. Ma, come ogni altra cosa, deve essere fatto con regola, e quando la cute ha assunto una determinata pigmentazione, il vero vantaggio cessa, quasi che l'organismo attraverso la barriera della pelle ponesse una difesa attiva ad ulteriori irradiazioni chimiche solari.

LA DONNA NELLA POESIA DEL LEOPARDI

Era il 1817. Mentre il Foscolo — scrive MARIA STICCO in *Vita e Pensiero* — vagheggiava la donna come sacerdotessa delle Grazie, distaccandola da quelle *tenebre corporee*, che erano per lui l'amore; mentre il Manzoni ammirava la perfezione muliebre nella maternità virginea della Madonna, o andava scrutando nella storia e nella vita quel mistero del cuore femminile, che, fra non molto, sarà per il Tommaseo « cosa piú ghiotta di un testo inedito », il Leopardi usciva dai cinque anni di studio matto e disperatissimo nel quale aveva consumato l'adolescenza, e si accorgeva che al mondo non ci sono solo i libri, ma anche le donne, e non solo il sapere, ma anche la bellezza, e non solo la gloria, ma anche l'amore.

Esigenza di felicità.

Dopo aver tanto letto di Elena e di Lesbia, di Beatrice e di Laura, di Angelica e di Erminia, il giovane poeta cominciava « a sentir l'impero della bellezza » e desiderava « di parlare e di conversare con donne avvenenti », quando una ne comparve per qualche giorno in casa sua, una di formosità giunonica « alta e membruta quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne ».

Il Diario d'amore (12-23 dicembre 1817) e l'elegia che lo riassume rivelano l'annunciarsi, il crescere, il divampare di un affetto, che, muto e schivo di manifestazioni esteriori, acquistava vita potente nella fantasia raccolta in se stessa e avida di bellezza, come il cuore di felicità.

Nel diario del 1817 è il germe delle grandi meditazioni liriche del 1832. Fin d'allora l'amore per il Leopardi è ben piú che la donna: piú tardi sotto il peso delle delusioni penserà che la donna tanto vale, quanto suscita quello stato divino che si chiama amore.

Ma questo ideale femminile cercato nell'età dell'oro o nella sfera platonica delle idee, è tanto fuori della vita che il poeta stesso non può contentarsi « di fare all'amore col telescopio »: meglio, per la poesia e per il cuore, quei fantasmi che hanno una qualche aderenza alla realtà, sia pure tenue o inesorabilmente passata. Ed ecco quell'amore per fanciulla morta che dà un accento inconfondibile alla sua lirica, per il tono idillico e sconsolato avvicinante le immagini piú ridenti alle piú tetre. È prima l'Innominata che gli appare in sogno, e svolge con lui il dialogo desolatissimo svanente in una infinita tristezza, fino all'eccitamento del bacio illusorio e al risveglio disperato.

Piú tardi la stessa figurina di fanciulla consunta si chiamerà Silvia, ma riapparirà in immagine vivace di giovinezza, che sorride lavora e canta prima di additare « la fredda morte e una tomba ignuda »; si chiamerà Nerina, ma verrà danzando e in fronte le splenderà la gioia e negli occhi « quel confidente immaginar quel lume di gioventú » che la rendono viva come la primavera quantunque primavera per lei piú non ritorni. L'Innominata del sogno, Silvia, Nerina, e prima ancora la donna vittima di una colpa d'amore, e piú tardi quella bellissima del medaglione funebre, e poi l'altra scolpita su un'antica tomba, quante donne morte nella poesia del Leopardi! Ma queste ritornanti vengono dal cimitero, e non dai cieli, e gli mostrano la fossa, non il cielo. Nessuna è Beatrice. Tutte gli ripetono la fugacità della giovinezza, della bellezza, dell'amore, la disperata tristezza del morire, quantunque la vita sia dolore.

Natura stupenda e indifferente.

Il Leopardi poté restare nelle immagini femminili segnate dalla morte, nel pallido ade vivificato solo dal sentimento, finché non lo sorprese l'amore della virilità, l'amore consapevole del suo fine, l'amore prepotente, che invade il cuore, non piú occupato, come in principio, dalla passione della gloria, ma aridamente sazio di dottrina e tanto piú proteso al bene sempre sognato, non mai posseduto, quanto piú giovinezza si allontana: il troppo amore che rende schiavo e fanciullo Consalvo; il tremendo amore che umilia l'altero capo e l'indomito cuore del genio ai piedi di un'etèra. Alla donna che gli suscitò questo amore, il Leopardi dette un nome significativo: Aspasia.

Ma prima di condannare nei versi roventi la seduttrice, egli l'aveva celebrata nella statuaria Elvira e aveva cantato l'esaltazione superumana della passione ispirata dalla sua

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bellezza, nel *Pensiero dominante* e in *Amore e morte*.

Allo schianto della delusione il poeta si ribella imprecando non contro l'amore, cosa divina, ma contro la donna in genere che

dell'uomo al tutto
da natura è minor,

e ritornando, ma con amarezza profonda, allo atteggiamento platonico dell'ode alla sua donna:

Vagheggia
il piagato mortal quindi la figlia
della sua mente, l'amorosa idea,
che gran parte d'Olimpo in sè racchiude,
tutta al volto ai costumi alla favella
pari alla donna che il rapito amante
vagheggiar ed amar confuso estima.

Questo atteggiamento platonico lo salverebbe dalla disperazione se fosse sincero e costante, cioè se egli credesse veramente, e non solo aspirasse alla realtà dell'idea, e la fissasse in Dio, suprema bellezza e supremo amore. Ma la sua crudele filosofia gli vieta questa fede, e lo fa inevitabilmente ricadere nel desiderio di una donna viva, alimentatrice del sogno solitario, il quale alla lunga affatica e prostra: gli riaccende la bramosia dell'amore sensibile, esasperata dalla impossibilità di effettuarlo; quindi la contentezza per l'incanto spezzato, per il giogo a terra sparso è ostentata; il suo sorriso di sprezzo di fronte alla marina partenopea, cosí maliosa e nostalgica, è falso: vero invece che la vita per il respinto, ferito nel profondo pudore dell'affetto incompreso, « è notte senza stelle a mezzo il verno »; verissima la insurrezione prometeica dell'inno ad Arimane, cui segue l'abbattimento del grande infelice, e il grido straziante: « Non posso, non posso piú della mia vita! »

Aspirazione all'eterno.

Aspasia è la donna dell'amore, piú forse di quella che prima fece palpitare l'adolescente, ma sarebbe ingiusto vedere in lei sola, la donna della poesia leopardiana, quantunque ella personifichi in forma d'arte molti pensieri delle lettere e dello Zibaldone. Anche nella concezione della donna si riflette l'antitesi tra il sensismo, di cui il poeta era vittima, e l'aspirazione all'eterno, propria della sua grande anima. Quanto piú la donna della realtà lo delude, tanto piú il suo pensiero la disprezza, mentre il suo cuore la insegue, intuendo di là da quella una « nova immensità ». Agli occhi dell'osservatore sensista, esasperato, dilaniato per la sua intima tragedia, le donne appariscono « animali senza cuore... inferiori all'uomo in tutto per natura... maliziose, furbe, raggiratrici, ingannatrici, astute, impostore ». Ma in contrapposto a questa scortese opinione del mal prevenuto osservatore, il poeta sente la grazia e il mistero della femminilità, e specialmente del primo sbocciare della fanciulla nell'adolescente. Si rilegga il frammento del 1828 scritto quando già da sette anni aveva deposto nello Zibaldone quei giudizi feroci contro le donne. Quell'incanto della verginità aurorale, che il Poliziano, il Magnifico, l'Ariosto, hanno raffigurato nell'immagine classica del bocciuolo di rosa, ed hanno paganamente profanato coll'invito alla voluttà, che lo coglie in fretta e disfiora, il Leopardi, uomo senza fede, ma intrinsecamente romantico, rappresenta in tutta la soavità e la forza della purezza cristiana, e con un pensoso e tutto cristiano accoramento per i pericoli che l'insidiano e per i dolori che l'aspettano.

Voce di donna, canto di fanciulla commuovono sempre l'eccezionale musicalità del Leopardi, che, giovinetto, si compiaceva di ammirare la bellezza femminile in un'immagine di Santa Cecilia, e piú tardi ideò un inno per lei. Non solo resta nei versi immortali il perpetuo canto di Silvia, ma anche quello dell'ignota, di un altro frammento del 1828:

Canto di verginella, assiduo canto,
che da chiuso ricetto errando vieni
per le quiete vie; come sí tristo
suoni agli orecchi miei? Perché mi stringi
sí forte il core, che a lacrimar m'induci?
E pur lieto sei tu, voce festiva
de la speranza: ogni tua nota il tempo
aspettato risuona.

Intuizione di simpatia.

La delicatezza del Leopardi poeta si è rivolta alle sofferenze della donna con intuizione di simpatia, al di fuori della sfera rovente dell'amore. Egli ha venti anni, quando la lenta consunzione di una giovane signora lo commuove, ispirandogli il desiderio di strapparla alla morte. Rispecchia le sue sofferenze e il suo timore di morire, nel languore di lei; e per lei, ma anche per sé, vuole lottare contro il fato, che per la prima volta si presenta alla sua fantasia quale « sconcio masso » a sbarrare il cammino. E nello stesso anno davanti alla fine miseranda di una sciagurata « fatta trucidare dal corruttore » il giovane poeta non vede la colpa di lei, ma piuttosto la sua dedizione d'amore, che egli crede ricambiata barbaramente con la morte, e la compiange. E, con la donna, difende l'amore dalla accusa volgare di essere causa di passioni fosche e di delitti.

La sua verecondia e la sua sensibilità di malato sanno immedesimarsi nei momenti piú delicati

Biblioteca nazionale centrale di Roma

o piú tragici della psicologia femminile, perciò in Silvia e Nerina identifica il rimpianto acerbo della sua giovinezza sfiorita senza amore; perciò fa di Saffo l'interprete della sua tragedia d'uomo grande, cui il prode ingegno non giova a soddisfare « l'implacato desio » del cuore; perciò nella scultura della giovane morta che si accomiata dai suoi vede la fatalità dell'ultimo addio, misterioso per chi va, lacerante per chi resta; e nel ritratto sepolcrale di una bella donna considera la fine spaventosa della bellezza, con un residuo però (se non m'inganno) di aspro rancore e di quasi vendicativa soddisfazione verso quella viva Aspasia che lo ha fatto soffrire.

Fisionomie indimenticabili.

Non si deve però credere che il Leopardi nella donna cerchi e canti solo se stesso. La sua soggettività prepotente si esprime certo nelle figure che crea, ma queste figure, per quanto piú liriche che plastiche, recano una loro fisionomia indimenticabile. Silvia dalle negre chiome, dagli occhi ridenti e fuggenti, Silvia lieta e pensosa intenta cantando all'opre femminili e alla faticosa tela, è ben viva accanto al continuo Leopardi che

> ..... *Gli studi leggiadri*
> *talor lasciando e le sudate carte*
> . . . . . .
> *d'in su i veroni del paterno ostello*
> *porgea gli orecchi al suon della sua voce.*

Nerina ha la grazia candida e spensierata della prima giovinezza, mentre la Telesilla della tragedia incompiuta è una donna che tra il vorrei e il non vorrei scivola dall'amore alla colpa, concedendosi lentamente alla tentazione dei dolci ricordi, dei desideri e dei discorsi confidenziali. Saffo eretta, disperata, furente nella placidissima notte lunare, di cui comprende, come nessun altro, la bellezza, è la grande disamata, mentre Aspasia è la dotta allettatrice, che, adorata da tanti, non ama. La sua bella persona, anzi la sua angelica forma, « del color vestita — della bruna viola » « circonfusa d'arcana voluttà » è la piú nitidamente disegnata della poesia del Leopardi.

Felice incoerenza.

Tra Aspasia e Saffo, termini estremi della vita femminile, il Leopardi comprende quello che è lo stato piú comune e insieme piú alto della donna: la maternità. Il poeta tenerissimo che non conobbe tenerezza materna, sentí la missione della madre, e per essa della donna, nella vita civile. Alla sorella Paolina, il poeta dedica il canto della virtú femminile, quale nelle ore apollinee la sentiva con una nobiltà, con un amore alla virtú (che egli dichiara di preferire alla giovinezza e alla bellezza), infine con un'austerità di principii, che derivano dalla sua educazione cristiana.

Della maternità, in quanto continuatrice di questa dolorosa vita, il poeta nel triste epitalamio annuncia alla sorella l'aspetto piú tragico:

> *O miseri, o codardi*
> *figliuoli avrai. Miseri eleggi.*

E dalla madre esige un ideale ed un metodo eroico di educazione:

> *a te nel petto sieda*
> *questa sovrana cura,*
> *che di fortuna amici,*
> *non crescano i tuoi figli, e non di vile*
> *timor giuoco e di speme.*

L'ispirazione poetica, dimenticando gli argomenti raziocinanti che negavano capacità d'alti ideali nelle anguste fronti femminili, gli suggerisce l'incitamento prode:

> *Donne, da voi non poco*
> *la Patria aspetta.*

Nessuno, prima del Leopardi, aveva parlato cosí fieramente in nome della patria tutta alle donne italiane. Altra felice incoerenza del poeta!

L'Italia era allora un'espressione geografica: egli non sperava nella sua unità politica, e del valore attuale degli Italiani contemporanei pensava presso a poco il medesimo che della mentalità femminile, eppure si appella arditamente alle donne italiane, perché con l'amore, con l'amicizia, con la maternità riformino virilmente le generazioni, rieduchino eroi alla patria, e ricorre all'esempio di Sparta e di Roma. Virginia e Lucrezia, riportate dall'Alfieri sul Teatro italiano a muover guerra ai tiranni, chiudono la fiera canzone che, scritta proprio nel '21, fu ben compresa dalle donne del Risorgimento, ed oggi ritorna alla memoria con accento nuovo, non rettorico, anzi fatidico:

> ..... *O spose*
> *o verginette, a voi*
> *chi de' perigli è schivo, e quei che indegno*
> *è della patria, e che sue brame e suoi*
> *volgari affetti in basso loco pose,*
> *odio mova e disdegno;*
> *se nel femmineo core*
> *d'uomini ardea, non di fanciulle, amore,*
> *madri d'imbelle prole*
> *v'incresca esser nomate.*

Le Italiane dimenticano volentieri le invettive contenute in Aspasia e le frasi ingiuriose dello Zibaldone, per questi bei versi, che sollevano la donna alla medesima altezza dell'amore e la richiamano eroicamente alla sua missione nella

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Patria e nell'umanità, senza prometterle nessuna dolcezza, nemmeno quella dell'affetto coniugale e materno, ma unicamente l'onore che spetta alla virtú.

Invocazione a Maria.

Un'ultima osservazione: la « Benedetta fra le donne » non compare nella poesia del Leopardi? Sí, nell'*Appressamento della morte* e in un abbozzo d'inno giovanile. A diciotto anni il poeta invocava l'aiuto di Maria per l'ultim'ora:

O Vergin diva, se prosteso mai
caddi in membrarti, a questo mondo basso
se mai ti dissi Madre e se t'amai,
deh tu soccorri lo spirito lasso,
quando de l'ore udrà l'ultimo suono,
deh tu m'aita nell'orrendo passo!

Cinque anni dopo, già esperto di tremendi dolori, l'implorava: « È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali sono brevi, ma noi pure siamo piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie ».

Rimane inoltre una nota piccolissima, fermata per un inno non mai scritto: *Invocazioni a Maria per questa povera Italia.*

Maria: il breve nome di donna, che suonava al poeta piú dolce di ogni appellativo glorioso, egli unisce col filo d'oro della preghiera al nome della Patria, scoronato di ogni turrita classicità: « questa povera Italia ». Il contenuto dell'inno è già tutto nel titolo; la poesia religiosa del nostro Risorgimento è in quei due nomi, che il Leopardi collega mediante un aggettivo supplice.

NICOLÒ BETTONI TIPOGRAFO EDITORE

Di Nicolò Bettoni solo qualche erudito ricorda il nome perché egli è legato alla storia di due tra le opere piú insigni della nostra letteratura: i *Sepolcri*, di cui fu il primo editore in Brescia nel 1807, e *I promessi sposi*, dei quali accolse nel suo giornale, *La Vespa*, la piú infelice delle stroncature — scrive Tommaso Bozza nell'*Emporium*. — Per una lode, quindi, e un'infamia. Ma altra è la gloria di questo grande editore che nella sua non lunghissima attività stampò quasi cinque milioni di volumi con criteri nuovi e tutt'altro che spregevoli. « Io sono vissuto » scriveva negli ultimi anni di sua vita, povero e in esilio « nel secolo di Napoleone, di Canova, di Rossini, che talune circostanze favorevoli mi hanno portato a conoscere personalmente e a studiare da vicino. Ho conosciuto anche imperatori, re, principi, grandi e piccoli principi, grandi e piccoli ministri; infine un gran numero di sapienti, di uomini di lettere e di artisti, molti dei quali mi hanno onorato della loro amicizia e dei quali io posso raccontare degli aneddoti interessantissimi che sono generalmente ignorati ».

Ma piú che gli aneddoti degli altri è interessante la sua vita: una vicenda continua di buone e cattive fortune, di progetti colossali, eseguiti o abbandonati davanti a difficoltà insuperabili o per il sopravvenire di idee piú vaste e ancor meno attuabili; un alternarsi di lavoro febbrile con svaghi e piaceri, piú che da gran signore, da principe; una vita piena di avventurosi amori, mentre egli parla della sua famiglia e l'ama veramente di un amore patriarcale; la vita di un uomo che da burocrate divenne uno dei piú grandi editori del suo tempo svolgendo un'attività di primaria importanza nella cultura italiana; che, un tempo ricco, morí profugo e costretto a domandare le dieci lire in prestito.

La sua arte tipografica sorge e si sviluppa nella scia luminosa tracciata dal Bodoni. Ma il Bodoni rimase grande creatore di caratteri e stampatore, senza mai divenire un editore come oggi noi l'intendiamo, figura questa che fa la sua apparizione soltanto al principio dell'ottocento, proprio quando Bodoni sparisce.

Cenni biografici.

Nicolò Bettoni, nato nel 1770 a Portogruaro, incominciò la sua vita quale impiegato governativo giungendo nel '97 a essere amministratore della provincia di Udine, allorché era sede del quartier generale del Bonaparte, col quale ebbe pertanto piú volte importanti rapporti. Passata la Venezia all'Austria, si dimise ritirandosi a vita privata. Ma per brevissimo tempo, ché dopo qualche settimana accettò il segretariato generale della prefettura del Mella. Bettoni aveva avuto da natura animo inquieto. Stanco della burocrazia, nonostante i molti e forti amori che lo distraevano (egli era davvero, e sempre rimase, in questo, molto foscoliano), chiese e ottenne la direzione della tipografia dipartimentale, modestissima tipografia che non sapeva produrre meglio di scorrettissimi opuscoli.

Un uomo che dalle pastoie burocratiche passa alla direzione d'uno stabilimento tipografico, senza averne alcuna competenza specifica, è cosa molto curiosa e molto strana. Bettoni era però certamente nato piú per fare l'editore che il consigliere di prefettura. Era anche, piú che di ricchezza, avidissimo di gloria e di fare assai rumore intorno al proprio nome. Si mise subito in relazione col Bodoni, che non gli fu avaro di consigli, e con quanti uomini colti e illustri

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vivevano allora. Cosí l'oscura tipografia di Brescia si rinnovò in breve e mise fuori le migliori stampe di tutta la Lombardia e del Veneto.

Direttore ancora della dipartimentale, tentò la pubblicazione per proprio conto di talune opere, come il *Livio* e l'*Alfieri* (1804), molto bene accolte. Impossessatosi della nuova arte con una facilità sorprendente, da direttore divenne proprietario.

Bettoni in questi primi anni ha una sola cura, la perfezione tipografica del libro. È uno sforzo evidente in lui di misurarsi col Bodoni, ma si capisce che, pur ottenendo risultati lodevolissimi, non lo raggiunge mai. I *Sepolcri*, stampati nel 1807, sono una delle sue prove migliori; l'edizione, che nella semplicità lapidaria del frontespizio, nell'armonia dei caratteri, nella disposizione degli spazi, nei margini ampi, fa ricordare il maestro, piace e rimane tra le cose tipograficamente piú belle di quegli anni. Dove però il Bettoni porrà tutto il suo impegno e dimostrerà l'alto grado della sua arte sarà piú oltre e precisamente nel 1810 con la stampa in tre grossi volumi dell'*Iliade* del Monti, opera di una ricchezza squisita e principesca; col poemetto *Il Friuli* (Alvisopoli, 1810) del Maniago, tipograficamente elegantissimo, di una rara precisione; e ancora col *Calomero* dello Schizzi (Milano, 1825), dal frontespizio un po' duro forse, ma in ogni altra parte bellissimo esemplare di arte tipografica.

Bettoni pur movendosi nella linea bodoniana ha tipograficamente la sua importanza. Egli ha alleggerito e sveltito la maestosità del Bodoni rendendo la sua produzione piú accessibile e diffondendo i concetti del maestro su vastissima scala. Anche quand'egli avrà tentato la grande impresa editoriale, non dimenticherà mai la sua principale ambizione, l'ambizione del bel libro, del libro per amatori, e indipendentemente dalle grandi collezioni pubblicherà opere tipograficamente assai pregevoli, con grande sfarzo di mezzi, su carta a mano, con ottimi caratteri, inchiostri forti e solidissimi, pagine piene di equilibrio e di buon gusto, correttissime. Riprenderà poi, con maggiore ampiezza, il fregio e l'ornamentazione, rallegrando l'eccessiva compostezza del frontespizio e della pagina bodoniana. Il lungo tirocinio esercitato nella produzione del bel libro, gli gioverà assai e gli permetterà di mantenere anche nel libro economico, nel libro popolare, quella proprietà e quella correttezza altrimenti impossibili.

Altre tipografie.

Nel 1808 alla tipografia bresciana il Bettoni ne aggiunse una a Padova, e nel 1810 ancora un'altra, quella di Alvisopoli. In pochi anni era adunque diventato proprietario di tre tipografie, tutte di prim'ordine, tutte in pieno lavoro.

Ma la massima attività editoriale la doveva svolgere piú tardi, dal 1819 al 1832, e precisamente dopo l'apertura della tipografia di Milano.

A Milano il Bettoni lascia, seppure non completamente, il bel libro e si mette in concorrenza coi maggiori editori del tempo, come Pomba di Torino, Sonzogno della stessa Milano, con grandi collezioni di classici antichi e moderni e d'ogni nazione, in edizioni di lusso e in edizioni economiche, nella lingua originale o tradotte.

Come se non bastassero le quattro tipografie che già possedeva, nel 1826 volle impiantare la quinta a Portogruaro per dar lavoro ai suoi concittadini. « Un fabbricato, egli scrive a un amico, vasto e ben tagliato, che si suddivide in molte abitazioni, contigue alla mia, offre gratuitamente a varie famiglie d'operai e d'artigiani intelligenti e operosi l'alloggio e il laboratorio. Nel centro v'è il locale destinato alla tipografia, alla fonderia dei caratteri e alla calcografia. Tutti i profitti derivati da questo stabilimento sono esclusivamente adoperati in opere di beneficenza, per la qual cosa le mie edizioni sono favorevolmente ricevute in tutta Italia e anche all'estero ».

Vita mondana.

Né si creda che quella fantastica attività lo assorbisse completamente. « I miei affari, scrive ancora, poco o nulla tolgono ai miei piaceri. Ho divise da gran tempo l'ore della mia vita in due parti distinte: la mattina è tutta alle occupazioni; ai divertimenti il dopopranzo e una parte della notte; ed è perciò che in società difficilmente sono creduto uomo d'affari. E infatti voi mi vedrete qui vivere in mezzo a brillanti conversazioni, ogni sera nei teatri, e vegliando una gran parte della notte ». A Portogruaro poi si era costruito una casa grandiosa, ricca di quadri rari, con un gran giardino, dove imbandiva ogni giorno cene con amici e amiche, e dove si ballava e si giocava.

Non occorre dire che alle grandi qualità di stampatore e di editore, il Bettoni non univa quella di un saggio amministratore. Non solo per lo sperpero che faceva del denaro, ma perchè affidava completamente la parte amministrativa agli estranei. Onde la sua ricchezza era veramente effimera.

Già dal 1824, in occasione della visita dell'imperatore Francesco I alla sua tipografia, aveva ottenuto un prestito di quattromila fiorini, redimibile in tre anni, ma alla scadenza fu costretto per due volte a chiedere la proroga. La vicenda di questo debito è lunga e triste, se

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nel 1832 il Bettoni si trovò a non aver piú nulla quasi improvvisamente, senza nemmeno una di tante tipografie, e a esser perseguitato ferocemente dai creditori.

Lasciò Milano per Firenze. A sessantadue anni voleva cominciare da capo e con una fantasia da venti.

Ma anche la salute a poco a poco abbandonò quella fibra robustissima; e dieci anni a Parigi, dove morí nel 1842, furono di inutili lotte, non mai consolate dalla realizzazione delle imprese sognate fino all'ultimo giorno.

Tutto ciò che in lunghi anni di lavoro intelligente e tenace aveva saputo creare, gli si era volatilizzato come polvere.

QUANTI ANNI HA LA TERRA?

Poiché la scienza non ha per fine soltanto di demolire, distruggendo false ipotesi, ma sulle rovine di quelle intende ricostruire con i risultati sicuri dell'esperienza, la geologia cercò di strappare alla Terra il suo segreto, domandandone l'età al calore, al mare, alle rocce, alla vita, alle sostanze radioattive — scrive V. MARCOZZI nella *Civiltà Cattolica*. — Ma si può affermare che vi sia riuscita? Noi cercheremo di vederlo, esponendo brevemente i principali metodi escogitati sinora per calcolare gli anni della Terra.

Raffreddamento. Il primo metodo, seguíto fra gli altri da Kelvin e Helmholtz, prese come misura il raffreddamento della Terra, fondandosi sulla teoria di Kant e Laplace. Ammesso che la Terra un tempo fosse ad una altissima temperatura, corrispondente piú o meno a quella che tuttora esiste nel suo interno; conoscendo questa temperatura e quella della superficie, e sapendo inoltre di quanti gradi la Terra si raffreddi in un anno, si può calcolare il numero degli anni trascorsi dal tempo in cui la crosta terrestre era incandescente (aveva cioè la temperatura dell'interno della Terra) ai nostri giorni. Con questo metodo il Kelvin giunse a dare alla Terra dieci milioni di anni, Helmholtz venti milioni, altri, cento milioni.

Questo metodo però oggi non è piú seguíto, perché suppone troppe ipotesi, alcune assai fragili, altre addirittura errate. L'ipotesi di Kant e Laplace è abbandonata quasi universalmente. La temperatura interna della Terra ci è del tutto sconosciuta, poiché si sono trovati in questi ultimi anni valori assai disparati sul grado geotermico (numero di metri in profondità per l'aumento di un grado C. di temperatura). Infine si supponeva che nella Terra non vi siano fonti di nuovo calore, mentre oggi si è trovato che il radio e le altre sostanze radioattive producono quantità enormi di calore. Un grammo di radio, in un anno, produce un milione di calorie circa. L'età del radio è di 2500 anni, quindi un sol grammo di radio, durante la sua esistenza, produce circa 2500 milioni di calorie: calore sufficiente a portare da 0° a 100° C. 25 tonnellate d'acqua.

Evoluzione della vita. Il secondo metodo prende origine dall'evolversi della vita. Il padre dell'evoluzionismo totale, C. Darwin, e uno dei suoi piú ardenti sostenitori, Huxley, ambedue inglesi, cercarono di determinare il tempo trascorso dal momento in cui è apparsa la vita sulla Terra a oggi, fondandosi sul tempo impiegato dagli organismi a evolversi.

Non occorre impiegare molto tempo per dimostrare che tale metodo non può dare risultati attendibili. In primo luogo, perché esso si fonda su una ipotesi assai discutibile: l'evoluzionismo totale; secondariamente perché, anche ammessa tale ipotesi, non è possibile calcolare, neppure con lontana approssimazione, il tempo che gli organismi avrebbero impiegato a evolversi. Accanto ad organismi che sembrano essersi mutati relativamente in fretta, come i molluschi dell'eocene, ve ne sono di quelli che dalle epoche piú remote sono rimasti perfettamente immutati; esempio tipico: il brachiopode lingula, animaletto assai simile ai molluschi lamellibranchi, che vive attaccato al fondo marino mediante un cordone che esce dalle sue valve, il quale, dal lontano siluriano a oggi, non ha presentato alcuna mutazione.

Salinità dei mari. Risultati non molto piú sicuri si ottengono con un terzo metodo, «dalla salinità dei mari», metodo applicato per la prima volta dal celebre astronomo Edmondo Halley nel 1715. Esso si fonda su di un calcolo assai semplice.

Posto che tutto il sale marino abbia origine nelle acque dei fiumi che affluiscono ai mari; calcolata la quantità (Q) dei sali, che in un anno i fiumi portano negli oceani (circa 25 milioni di tonnellate), e la quantità (S) di sale disciolto nelle acque marine (12.600 trilioni di tonnellate), il quoziente S per Q indica l'età del mare e quindi l'età minima della crosta terrestre. Ma quante ipotesi del tutto arbitrarie non abbiamo dovuto ammettere! Si è supposto che nei primi oceani non vi fosse affatto sale o in quantità del tutto trascurabile. Come provarlo? Si è ammesso inoltre che unica fonte di salinità per i mari siano i fiumi e che l'incremento annuale della medesima salinità sia sempre rimasto costante, mentre si sa che anche le eruzioni vulcaniche sottomarine apportano sali, in quantità impossibile a calcolarsi, e che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

la quantità apportata dai fiumi varia nei periodi di piena e di magra.

Infine, come tener conto delle immense quantità di sale sottratte alle acque degli oceani durante le lontane epoche geologiche, mediante il prosciugamento di mari? E come credere che nelle età passate il volume delle acque che affluivano ai mari fosse eguale a quello dei nostri giorni?

Per queste ed altre ragioni, che per brevità tralasciamo, il presente metodo è stato abbandonato da tutti.

Il quarto metodo vorrebbe dedurre l'età della Terra dai cicli geologici. Esso è stato sostenuto brillantemente dal Joly; ma troppo poche sono le prove che militano a suo favore e troppi gli argomenti, specialmente geologici, che lo combattono.

Strati sedimentari.

Dai metodi sin qui considerati pare si possa trarre una sola conclusione certa: che non è possibile conoscere l'età della Terra, neppure con grande approssimazione. Rimangono tuttavia due metodi da esaminare, i quali possono darci risultati piú attendibili.

Il primo di essi prende il suo fondamento dallo spessore degli strati sedimentari.

È noto come nel fondo dei mari, con ritmo lento ma inesorabile, vada depositandosi una vera ecatombe di organismi privi di vita, dalle forme e proporzioni piú diverse, da quelle gigantesche e pesanti delle balene a quelle microscopiche ed esili delle diatomee, che, insieme coi materiali trasportati o disciolti dai fiumi, contribuiscono a sollevare il fondo marino. Il deposito accumulatosi in un anno, per l'immensa estensione degli oceani, è cosa trascurabile, ma non lo sarà piú col passare dei secoli e dei millenni, potendo tali depositi raggiungere altezze addirittura favolose.

Ora supponiamo che, per l'azione di forze ignote ma potenti, questi enormi depositi siano stati sollevati al di sopra del livello marino, in modo da costituire nuovi continenti o catene di montagne, e supponiamo inoltre che, col passare dei secoli, la violenza dei torrenti e dei fiumi o il logorío sordo e possente dei ghiacciai vi abbia inciso valli profonde, noi avremmo modo di osservare, appunto sulle pareti di queste valli, tutta l'altezza del deposito, accumulatosi negli abissi marini. Non possiamo asserire che la formazione delle montagne e dei continenti abbia sempre seguíto processi cosí semplici; anzi il piú delle volte sono intervenuti fenomeni assai piú difficili e complessi; tuttavia neppure si può negare che qualche volta non sia avvenuto proprio cosí e (ciò che piú importa) che il materiale depositatosi un tempo nel fondo marino ora costituisca intere montagne e continenti.

In nessun luogo della Terra s'è trovata la pila enorme di sedimenti, depositatasi dall'apparire della vita fino ai nostri giorni, sia perché le emersioni sono avvenute in periodi diversi e lontani, e sia perché le rocce emerse sono state smantellate dagli agenti atmosferici. Tuttavia i geologi sono riusciti a ricostituire tutta la serie dei sedimenti, sovrapponendo idealmente i vari strati appartenenti a età diverse e situati in luoghi alle volte molto lontani fra loro.

Ciò posto, si comprende come, conoscendo l'altezza di tutta questa serie e il tempo necessario per la formazione di un determinato spessore di sedimento, si possa giungere a conoscere il tempo impiegato per la formazione di tutta la serie e quindi l'età della vita. In questo appunto consiste il metodo di calcolare l'età della crosta terrestre, o meglio della vita, dagli spessori degli strati sedimentari. Il principio su cui si fonda è, come si vede, assai semplice; tuttavia in pratica non mancano difficoltà.

Una prima difficoltà s'incontra nel calcolare il tempo necessario per la formazione di uno spessore determinato di sedimento.

Si è tentato di calcolare il tempo necessario per la formazione di un metro di spessore dei vari sedimenti. Per le arenarie i valori oscillano da un minimo di 1500 a un massimo di 5000 anni; per le argille da 6000 a 7500 anni; per il calcare da 3 a 11 mila anni. Differenze assai notevoli, come si vede, che rendono il calcolo assai approssimativo, pur supponendo, come si è detto, che, anche nelle ere geologiche, si sia richiesto il medesimo tempo, e che gli strati inferiori non siano diminuiti di spessore, compressi dal peso enorme di quelli sovrastanti.

Una seconda fonte di incertezze si ha calcolando l'altezza di tutta la serie degli strati sedimentari. Essa è diversa nelle differenti regioni. Quale si dovrà considerare? Si è cercato di ovviare alla difficoltà calcolando l'altezza minima e l'altezza massima e facendone la media e, in base a questa, si è computata l'età della crosta terrestre. Lo spessore medio di tutti i sedimenti formatisi dalle epoche piú remote ai nostri giorni sarebbe di 40 chilometri. Cifra non esagerata se si considera che l'altezza massima, secondo alcuni autori, arriva alla misura favolosa di 160 chilometri. Seguendo questo metodo, il Woodward è giunto a dare alla Terra da mezzo miliardo a ottocento milioni di anni.

Radiazioni.

Altro metodo si fonda invece sulla disintegrazione delle sostanze radioattive, cioè sulla proprietà che hanno le sostanze radioattive di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

trasformarsi in sostanze piú semplici, emanando particolari radiazioni e atomi di elio. L'uranio per esempio, sprigionando elio e radiazioni diverse, si trasforma in jonio, il jonio in radio, il radio in emanazione, e questa in altre sostanze sino al piombo di uranio, il quale non è ulteriormente trasformabile.

Tale disgregazione è regolata da leggi costanti, indipendenti dalle condizioni di ambiente: caldo, freddo, pressione, ecc., e traducibile in formule matematiche. Si è calcolato il tempo che richiede una determinata quantità di uranio o di radio per trasformarsi in piombo di uranio e elio, e si è ottenuta la cifra esorbitante di cinque miliardi di anni per la trasformazione della metà di un certo peso di uranio.

Supponiamo ora che una roccia abbia incluso, solidificandosi, un minerale di uranio; questo accumulerà nell'interno della roccia i prodotti della sua disintegrazione. Supponiamo che la roccia includente sia di struttura cosí compatta e impermeabile da non lasciar sfuggire nemmeno la piú piccola frazione dei prodotti della disintegrazione dell'uranio. Che cosa avverrà in tali condizioni privilegiate? Avverrà un fatto interessantissimo. Noi potremo servirci del minerale di uranio come di un cronometro per misurare l'età della roccia che lo ha incluso. Infatti, mediante analisi chimiche, si può conoscere quanto piombo di uranio o di elio e quanto uranio contenga la roccia. Da questi valori si risale facilmente alla quantità di uranio trasformatasi dal tempo dell'inclusione, e dalla quantità di uranio trovata, poiché ci è noto il tempo che impiega a trasformarsi una determinata quantità di questo elemento, all'età dell'inclusione e della roccia medesima.

In pratica tuttavia le cose sono molto piú complesse e sorgono molti dubbi. Seguendo questo metodo e tenendo conto di quello dello spessore degli strati sedimentari, alcuni scienziati moderni, modificando alquanto i risultati ottenuti dal geologo americano Barrel, hanno dato alla crosta terrestre da un miliardo a un miliardo e mezzo di anni: valore assai diverso da quelli ottenuti coi metodi precedenti.

Sen. PAOLO VINASSA de REGNY
Direttore dell'Istituto Geologico della R. Università di Pavia

LA TERRA
LA SUA FORMA - LA SUA VITA - LA SUA STORIA

Sontuoso volume in-4° di pagine XVI-780 su carta di gran lusso con otto carte a colori, 12 tavole in calcocromia e 672 figure, schemi e grafici. Rilegato in piena tela.

Lire CENTODIECI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

LA CASA COLONIALE E IL " COLPO DI CALORE „.

La recente gloriosa conquista dell'Etiopia riporta in primo piano la difesa contro un accidente morboso intimamente legato al clima.

Alludo al cosí detto « colpo di calore ». Accidente questo, piú che malattia nel vero senso della parola, che se una volta, per la limitatezza dei casi consequenziali al limitato numero di bianchi residenti nelle nostre colonie, poteva non eccessivamente preoccupare, non cosí — scrive il prof. GIUSEPPE SANGIORGI nella *Gazzetta Sanitaria* — ora che molte sono le migliaia di braccia metropolitane che laggiú si portano a redimere alla civiltà di Roma « l'Impero del lavoro ».

Natura e cause del " colpo di calore „.

Oramai la distinzione del « colpo di calore » dal « colpo di sole » può considerarsi superata. Infatti osservazioni ed esperimenti di questi ultimi 20 anni hanno finito per convincere la maggioranza degli autori che non è piú giustificabile una netta distinzione dell'un accidente, per il quale si chiama responsabile la zona violetta e chimica, dall'altro per il quale si chiama responsabile la zona rossa o calorifica dello spettro solare.

Concetto unitario quindi delle malefatte del sole. Concetto al quale si sono accostati specialmente gli italiani e fra i primi il Gangi, autore di una interessante opera (*Il Colpo di calore*, Catania, Giannotta, 1915), fra le piú complete, per notizie e per apporti sperimentali, che annoveri la nostra letteratura medica su questo argomento.

Si deve al Gangi intanto la emergenza di un fatto che finora non era stato sufficientemente considerato, ed è che la frequenza del « colpo di calore » non è uguale fra le regioni comprese fra le medesime latitudini. Alcune fra le piú funestate si trovano a latitudine maggiore di altre che pur essendo vicinissime all'equatore, sono quasi immuni dal « colpo di calore ». L'istmo di Panama, ad es., e l'arcipelago indiano, sebbene tanto vicini alla zona torrida, hanno un numero di colpiti molto inferiore a quello del Mar Rosso, dell'Indostan, ecc.

Il che porta ad ammettere che, oltre la potenza dell'irradiazione solare, alla vulnerabilità delle singole regioni concorrono fattori locali, quali le correnti marine, le correnti aeree, la vegetazione, ma principalmente la *costituzione geologica* del suolo. Merito precipuo del Gangi è appunto l'aver messo in particolare rilievo la importanza di quest'ultimo fattore, come quello che, influenzando sensibilmente l'irradiazione del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

calore terrestre, può mantenere nell'atmosfera corrispondente un grado di temperatura affatto diverso da quello esistente in altre regioni poste alle medesime latitudini, ma di struttura geologica diversa. Infatti le regioni piú colpite dal « colpo di calore » sono generalmente rappresentate da formazioni vulcaniche e solo di rado da terreni alluvionali in intima relazione con vicini giacimenti vulcanici. Cosí da formazioni vulcaniche è costituito il suolo delle regioni Nord-occidentali dell'India, parte del Tonchino, del Golfo del Messico, il litorale del Golfo di Aden, del Golfo Persico, del Mar Rosso e pare anche il fondo di quest'ultimo, a giudicare almeno dalle formazioni coralligene che si riscontrano sulle due sponde di questo mare.

Massaua, per la quale è giustificato il vecchio detto indigeno « che lí il sole è di fuoco e l'aria di fiamma », giace infatti su rocce vulcaniche alle quali sono sovrapposti depositi coralligeni.

Il fattore « calore » cosí viene ad esercitare un doppio giuoco sull'organismo: *diretto* mediante i raggi solari, *indiretto* mediante l'irradiazione terrestre che finisce, con la cessione del calore da parte del suolo, per sovrariscaldare l'atmosfera sovrastante. Questa cessione avvenendo appunto sul tramonto, a irradiazione solare finita o quasi, spiega perché il colpo di calore è, fra l'altro, piú frequente sul cadere del giorno. Colla cessione del calore da parte del suolo si accompagna la fuoruscita dal suolo stesso di un'aria non solo povera di ossigeno, ma spesso carica di anidride carbonica. Il che aggrava le condizioni fisiche ambientali e, peggio, quelle di un ambiente confinato, se per avventura quest'aria si fa strada entro luoghi chiusi.

Ma, come è noto, il calore anche non eccessivo, riesce deleterio allorquando l'aria è carica di vapor acqueo. Evenienza questa assai frequente nelle regioni torride. Ne consegue, in tal caso, un ostacolo alla traspirazione cutanea e polmonare e quindi un iperriscaldamento dell'organismo per un meccanismo complesso e sul quale peraltro non è stata detta l'ultima parola.

Oltre l'eccesso di anidride carbonica e di umidità, altre cause fisiche che coadiuvano l'insorgere del colpo di calore sono la presenza di pulviscolo, che contribuisce ad aumentare la capacità calorifica dell'aria, le nuvole basse, che limitano il progredire del calore terrestre verso lo spazio, lo stato di quiete dell'aria, che favorisce una stasi termica o, invece, la condizione contraria, ossia lo spirare impetuoso di un vento caldo, peggio se caldo umido, come il kamsin a Massaua o il simoun dell'Africa occidentale.

Poco o nulla sappiamo sul giuoco della elettricità e della luminosità, per quanto l'esperienza ci dica, a proposito di quest'ultima, che il proteggere gli occhi con vetri affumicati è una eccellente profilassi individuale. Così non pare che ci siano mesi o stagioni preferite dal colpo di calore. Tuttavia molti ammettono che la sua maggior frequenza coincida con l'inizio della stagione piovosa.

Alle cause coadiuvanti naturali se ne aggiungono delle artificiali, quali ad es. il vestiario e l'equipaggiamento, come se ne aggiungono delle predisponenti inerenti alla razza, al sesso, alla età, alla fame, alla sete, agli eccessi dietetici, sessuali, alla fatica muscolare, alla costituzione fisica, alle malattie croniche degli organi respiratorii, alle tare nevropatiche, all'insufficienza endocrino-simpatica.

Profilassi. Le questioni profilattiche sono state ormai ampiamente delibate, specie dagli igienisti militari, e collaudate dall'esperienza. Esse comportano l'esame fisico preliminare in patria, dei soggetti da inviare in colonia, la loro razionale vestizione, la loro educazione igienica, perché ne sia consentito coll'acclimatamento non solo individuale ma di razza, il prolungato soggiorno nelle regioni calde.

La casa coloniale. Ma la profilassi non si esaurisce qui. Una razionale edilizia coloniale, può, anzi deve portare il piú efficace contributo alla difesa contro gli accidenti da calore. In fondo, il problema si riduce in questi termini: mobilitare tutti i motivi che assicurino alla casa una costante, sufficiente ventilazione, ossia puntare su quello che l'esperienza umana da che mondo è mondo riconosce come il mezzo sovrano ristoratore dell'organismo sovrariscaldato e riparatore della viziatura degli ambienti confinati: il sommovimento dell'aria.

Scelta del terreno. È noto come la potenzialità della irradiazione terrestre, oltre che dalla quantità del calore solare ricevuto, dipenda anche dalle proprietà fisiche del suolo, ossia dalla *capacità calorifica*, dal *potere di assorbimento*, di *conduzione* e di *emissione del calore*. La capacità calorifica è piú spiccata in un terreno vulcanico che cristallino, piú spiccata se umido che secco. Il colore del terreno fa anche sentire la sua influenza, sia per il suo potere di assorbimento, che di emissione del calore. Un terreno oscuro, anche se compatto, assorbe ed emette piú calore di un altro che, pur essendo molto poroso, sia di color chiaro.

Circa il potere di conduttività del calore, che rappresenta uno dei fattori piú importanti della irradiazione terrestre, c'è da dire che un terreno compatto conduce meglio il calore che un terreno poroso, e ne conduce di piú se umido anzichè secco.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Se ne deduce che la scelta del terreno per le abitazioni stabili coloniali deve poter cadere su terreni non compatti, ma sciolti, non scuri, ma chiari, non umidi, ma secchi. Superfluo è insistere, per motivi intuibili, sul fatto che il terreno da scegliersi sia in leggero declivio, che sia sul punto piú elevato della zona, anche se si tratti di una modesta elevazione, e che sia spoglio di alberi e sterpaglie. Questo ultimo particolare, che potrebbe sembrare un paradosso nei climi temperati, è giustificato nei paesi caldi, perché gli alberi impediscono l'accesso al vento, mentre offrono ricettacolo ad insetti molesti o pericolosi.

Orientamento. Sulla questione poi dell'orientamento sta di fatto che occorre disporre l'edificio per modo che venga ad essere investito quanto piú facilmente è possibile dai venti dominanti. Quindi il diametro longitudinale della casa sia trasversale rispetto ai venti e, se possibile, diretto da ponente a levante. La prima condizione procura i migliori rapporti di ventilazione naturale, la seconda minor soleggiamento delle pareti laterali lunghe, ed un ampio lato alla veranda. Altra condizione, e questa per molcere gli effetti della irradiazione del suolo è la necessità di edificare la casa sollevata dal suolo stesso per assicurarne la ventilazione anche dal basso. Occorre inoltre che tetto e pareti siano doppi, ossia provvisti di intercapedine e non troppo scarsa, e ciò indipendentemente dal grande sviluppo che viene ad avere la veranda attorno alla casa stessa. Tuttavia la veranda sarà limitata dal lato di ponente se la regione è molto battuta dalla pioggia.

Materiali. Il materiale da costruzione non è senza importanza ai fini della protezione della casa contro il calore. Ogni specie di muratura conduce il calore e lo cede piú difficilmente; deve perciò preferirsi. La pietra è superiore al mattone seccato all'aria o cotto in forno da campagna. Il cemento armato, s'intende, deve considerarsi come il sistema di costruzione da preferirsi anche e soprattutto in colonia.

Disposizioni interne. Orbene, ove si consideri, riferendoci alla disposizione degli ambienti, che le camere, ad esempio, in una casa ad un solo piano, devono snodarsi l'una accanto all'altra e non l'una dietro l'altra nel senso della profondità, ove si consideri che esula dall'edilizia coloniale la limitazione della cubatura degli ambienti stessi, sulla quale tanto si specula nelle regioni temperate (le dimensioni classiche da suggerire sono 5 × 5 × 4 m.), ove si consideri che le aperture delle finestre devono essere grandi, giungere molto in basso, che invece delle lastre di vetro bastano semplici imposte, meglio se amovibili, abbiamo già altri elementi che concorrono insieme a favorire nel miglior modo, colla ventilazione naturale, il principale requisito igienico che si richiede per la casa nei paesi caldi.

Ventilazione attraverso lo spazio libero lasciato inferiormente tra la superficie del terreno ed il pavimento, *ventilazione* in senso laterale, *ventilazione* in senso ascendente (perché l'aria della parte superiore venuta a riscaldarsi a contatto del tetto richiamerà altra aria dal basso in alto). Ecco un investimento aereo totalitario della casa, che può esser limitato solo dalla ineluttabile necessità di munire le aperture di retine metalliche, allo scopo d'impedire il passaggio negli ambienti d'insetti, mosche o zanzare. Altro paradosso questo che se menoma il ricambio dell'aria degli ambienti, tuttavia è giuocoforza tollerare, se non si vuol andar incontro ad altri pericolosi motivi inficiatori della salute.

Mezzi ausiliari. Restano infine i mezzi ausiliari di ventilazione, quali i ventilatori elettrici (applicabili là dove di energia elettrica si dispone), o quelli movibili a mano che possono servire egregiamente per un determinato periodo di tempo, durante i pasti o il lavoro sedentario, e della cui utilità pratica, specie nei paesi caldi, tutti si compiacciono.

Conclusione. Alla casa, l'Igiene vuol affidare in grandissima parte e su piú larga scala la difesa dei bianchi nei paesi caldi contro gli effetti nefasti dell'alta temperatura. Alla casa, cioè all'ambiente che in colonia è destinato a trattenere piú a lungo le persone, specie le donne e i bambini, piú che mai sensibili al caldo.

L'igiene moderna insegna all'edilizia coloniale a non sfuggire il sole, ma a moderarne gli eccessi. Per questo, mette a profitto molteplici elementi dell'ambiente fisico e di quell'ambiente stesso in cui è chiamata ad agire.

E vi riesce, in quanto raggiunge lo scopo, armonizzandolo perfettamente con le esigenze della vita civile.

L'ALLEVAMENTO DEL COLOMBO

Ben pochi apprezzano l'importanza dell'allevamento del colombo dal punto di vista economico — scrive FEDERICO CLEMENTI ne *La Conquista della terra* — e quindi la convenienza di diffonderne gli allevamenti.

Importanza economica. Infatti una coppia di comuni colombi da carne può dare all'anno dalle sette alle otto nidiate, ciascuna di due piccioni, che si possono vendere sul mercato a

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lire 3,50 l'uno, sicché, deducendo le spese di mantenimento, si può averne un profitto annuo di circa lire 30 a coppia. Il colombo grosso, detto colombo romano, può dare figli di 800 grammi; ma, rimanendo alla media di allievi di 400 grammi, otto coppie di novelli possono fornire sicuramente kg. 6,400 all'anno. L'esperienza ha dimostrato che i colombi, i quali danno prodotti da 400 a 500 grammi, sono riproduttori eccellenti.

Dal punto di vista economico, pertanto, l'allevamento del colombo merita ogni incoraggiamento; e ciò si è ben compreso in Emilia, nelle Marche, in Toscana, dove della colombicoltura si fa ottima speculazione.

Ma, prescindendo dalle razze da consumo, non v'è chi non sappia quali e quante varietà presentino le razze da *sport* nelle loro diverse caratteristiche, oggetto di vivo interessamento e di amorose cure da parte di appassionati allevatori.

Questi graziosi soggetti sono disputati a caro prezzo e alimentano un'industria non disprezzabile davvero. Una terrazza, un giardino sono ambienti piú che sufficienti per un allevamento di queste specie di colombi di lusso, che, mentre costituiscono una geniale attrattiva, possono recare altresí benefici economici tutt'altro che modesti.

Un po' di storia. I colombi del resto, in tutti i tempi, furono oggetto di universale ammirazione. La colomba dell'Arca di Noè dimostra che, anche prima del diluvio, esistevano delle colombaie. Nel mondo pagano il colombo era considerato cosa sacra: nei colombi si vedevano i messaggeri degli dei. Presso gli Egizi il colombo era il messaggero di Osiride e di Iside, e in tutta la iconografia antica il carro di Venere è tirato da colombi. Venerazione che non cessava con l'avvento del Cristianesimo, il quale nel colombo, anzi, volle raffigurare lo stesso Spirito Santo, e ci mostra i dottori della Chiesa con un colombo che loro suggerisce la divina parola.

La venerazione del colombo nell'antichità derivava specialmente dal fatto che delle colombaie sacre i sacerdoti si servivano come di stazioni riceventi e trasmittenti di notizie, che i profani ignoravano e che, a seconda dei casi, erano comunicate al popolo come divinazioni.

La colombaia di Cipro e quella di Venere Ericina in Sicilia erano le piú vaste dell'antichità; ed è noto come gli Egiziani facessero dei colombi la loro posta aerea, avendo costituita una rete di colombaie che allacciavano fra di loro tutte le città.

I grandi servizi resi dai colombi nell'antichità sono incalcolabili, non soltanto nei rapporti civili, ma altresì in quelli militari.

Alessandro il Grande aveva superbe colombaie, che seguivano l'esercito, e i soldati vedevano nei suoi colombi gli inviati degli dei per guidare la marcia: Roma, da parte sua, aveva costruito colombaie su tutte le coste del Mediterraneo, per la trasmissione di rapide comunicazioni: talune contenevano perfino da 5 a 6 mila colombi.

Nel mosaico famoso di Palestrina vediamo un tipo di queste colombaie. Anche i marinai della Fenicia, dell'Egitto, di Cipro allevavano colombi per comunicare dalle loro navi con la costa e dare notizia del loro dislocamento.

Ma sopratutto importanti, nei rapporti militari, erano le colombaie mobili delle Legioni romane, che costituivano, diremo cosí, il loro *telegrafo* e che erano affidate ad appositi *curatores*. Cosí si spiega come i condottieri potessero essere rapidamente informati dei movimenti degli eserciti nemici e Roma potesse seguire quasi giorno per giorno la marcia delle Legioni conquistatrici.

Servizi di guerra. Oggi da molti si pensa che per l'esistenza della *radio* il colombo viaggiatore abbia esaurito la sua missione: niente di piú inesatto: in guerra gli impianti della radio possono essere facilmente distrutti o inutilizzati, mentre il colombo è sempre capace di sfuggire ad ogni insidia nemica. I servizi resi dai colombi nella grande guerra sono stati enormi. Il generale Boroevich lamentava che l'esercito austriaco non avesse colombaie da opporre a quelle italiane, e constatava che sulla Bainsizza, mentre il tiro nemico gli aveva distrutto ogni mezzo di collegamento, cosí che i reparti erano stati completamente abbandonati a se stessi, gli Italiani, che avevano adottato il servizio dei colombi viaggiatori, potevano con questo mezzo fornire notizie ai corpi operanti e riceverne. Nel maggio 1917, infatti, ogni comando di reggimento poté avere con sé alcuni colombi per i grandi bisogni del momento; e non si possono leggere, senza profonda emozione, le migliaia di dispacci inviati a mezzo di questi preziosi volatili. Indicazioni di tiri e di spostamenti nemici, posizioni conquistate e perdute, richieste di rifornimento e di rinforzi e via via. Taluni dispacci, scritti in carta velina, sono veri e propri rapporti: né mancano piccoli disegni sui movimenti delle truppe.

Servizi civili. Ma non soltanto nei servizi militari sono oggi usati i colombi; anche nei servizi civili trovano tuttora pratica applicazione.

Nell'*Annuario* pubblicato dalla *Federazione colombofila italiana* si riporta una relazione che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ricorda come nel Giappone siano utilizzati i colombi nei servizi civili. I pescatori portano spesso i colombi a 150 chilometri di distanza sul mare per lanciarli liberi appena incontrino una schiera di pesci: i grandi giornali inviano, a mezzo di colombi, negative di istantanee e messaggi, fissando un minuscolo astuccio a una zampa dell'animale. A New York un grande transatlantico, che trasportava personalità, giunto allo sbarco trovava già riprodotte le fotografie dei suoi piú eminenti passeggeri, le cui negative erano state inviate a mezzo di colombi, mentre la nave era ancora lontana dalla costa.

Bisogna che anche l'Italia, al pari della Germania, abbia una vasta rete di colombaie, come altrettanti piccoli presidi: nessun essere vivente meglio del colombo viaggiatore può difendersi dall'azione venefica dei gas. È quindi in ogni caso il piú sicuro e rapido apportatore di notizie in casi di attacchi aerei. Auguriamoci pertanto che gli Italiani sentano tutta l'importanza dell'allevamento del colombo viaggiatore e vogliano dedicarsi a questo *sport* con profonda passione e patriottico intento.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Il petrolio è stato il fattore piú potente per conquistare la vittoria del 1918, e gli Alleati sono stati trasportati verso il trionfo su fiumi di petrolio. — Lord CURZON.

— Il Francese ama essere tosato: ciò gli dà fresco. — NATHAN DI ROTSCHILD (lettera a WELLINGTON).

— In francese, la parola « traditore » significa canaglia, uomo perfido, infame, senza scrupoli, sleale, spergiuro. Fra noi serve invece a designare semplicemente un individuo che non sia interamente devoto ai nostri interessi inglesi.— BERNARD SHAW.

— L'Inghilterra non conosce né amicizie né inimicizie eterne: sono immutabili soltanto i suoi interessi. — Lord PALMERSTON.

— Io sono il loro Capo: bisogna dunque bene che io li segua. — WALPOLE.

— La felicità consiste cosí poco nelle cose, che forse esiste meglio senza di esse, e colui, al quale le cose sono diventate indifferenti, ha forse piú vicino il segreto della felicità. — R. HAMERLING.

— Una felice vita familiare fra marito e moglie e i loro figli è il primo premio nella lotteria della nostra esistenza. Su essa si fonda lo Stato, la morale, la pace, e all'ingrosso la nostra salute fisica e spirituale. — DETLEV VON LILIENCRON.

— Il solo ingegno non può fare uno scrittore; vi deve essere un uomo dentro il libro. — EMERSON.

— Talvolta i pensieri ci consolano delle cose, e i libri degli uomini. — J. JOUBERT.

— Le verità piú semplici sono quelle alle quali si giunge piú tardi. — L. FEUERBACH.

VARIETÀ

DANTOLOGIA CURIOSA E AMENA

2) *Ammirazioni e commenti.*

Il grande fiorentino ha ammiratori e studiosi seri e sereni per tutto il mondo civile. Alcuni però han dimostrato la loro ammirazione in un modo alquanto originale. Ludovico Dolce riferisce il giudizio che un predicatore dava dell'Alighieri nel secolo XVI. Chiamava Dante *Messer Settembre* e il Petrarca *Messer Maggio*, perchè il primo era come una stagione piena di frutti e il secondo una piena di fiori. E ci fu qualcuno che soprannominò Dante *il villano* perché aveva detto lui e nel miglior modo tutto quello che si poteva dire in poesia, cosí che non aveva piú permesso ad altri dir nulla. Secondo Scipione Ammirato, certí cavalieri di Firenze giungevano perfino ad affermare che avrebbero pagato volentieri qualunque somma perché Dante avesse fatto menzione di alcuno di lor casato, avesselo pur cacciato nella piú cupa bolgia d'inferno.

Uno di questi originali ammiratori fu il poeta Antonio da Ferrara, di cui narra il Sacchetti in una sua novella. Entrato costui un giorno nella chiesa dei Frati Minori in Ravenna, ov'è sepolto Dante, avendo veduto un crocifisso quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità di candele accese, tolse via tutta quella luminaria e andò a collocarla al sepolcro di Dante, dicendo: — Togli, che tu ne sei piú degno di lui! — Per questo fu accusato di eresia e dovette presentarsi all'arcivescovo, col quale si difese cosí: — Sempre mi sono raccomandato al crocifisso e mai altro che male non mi fece. E vedendogli mettere tante candele che quasi lo hanno arso, io gliele levai e le posi al sepolcro di Dante il quale mi pareva avesse piú merito di lui. Guardate infatti le scritture dell'uno e dell'altro. Quelle di Dante meravigliose, soprannaturali; le cose evangeliche invece sono rozze; e se anche ce ne fossero delle late e meravigliose, non sarebbero gran cosa, perché sono solo parto della divina potenza. È invece gran cosa che un misero mortale come Dante abbia scritto cose sublimi e immortali. — Dòpo tal ragionamento, l'arcivescovo lo mandò con Dio, o meglio, come dice il Sacchetti, col diavolo.

Molto esagerò nel modo di esprimere la sua ammirazione dantesca Antonio Zoncada, professore d'italiano nell'Università di Pavia. Cominciando le sue lezioni sulla *Divina commedia*, egli dall'alto della cattedra lasciò cadere con

Biblioteca nazionale centrale di Roma

voce cavernosa queste parole sulla folla degli uditori raccolti nell'aula vasta e buia: — Dante, o Signori, è un poeta che fa spavento! — Gli uditori davvero spaventati, si volsero in precipitosa fuga.

Qualcuno nei suoi studi danteschi viene a scoprire nel Poema anche quello che non c'è e non vi può essere. A quella poesia non ha posto mano, come dice l'autore, e cielo e terra? Dunque in essa ci deve essere di tutto. E ogni tanto salta su baldanzoso e sicuro qualche commentatore, armato di una chiave fatata con cui pretende di spalancare ogni porta e illuminare di viva luce i passi piú oscuri e incerti del sacro libro; altri nella sua fanatica adorazione vede nel Poeta un onniveggente, un omnisciente, banditore dei piú moderni principi sociali politici, morali, scientifici, artistici. Per mettere in burla le affermazioni di certi giureconsulti che hanno voluto trovare in Dante ogni cosa che si riferisce alla legge e al diritto. Emanuele Rocco pubblicò un articolo: *Dante cuoco*! (Napoli, 1843) dove dimostra ironicamente quante cose insulse si potrebbero dire intorno al nostro Poeta, volendo interpretare i suoi versi come li interpretano certi critici.

Lo stesso intendimento satirico è in una commedia *Il Mecenate e i dotti*, pubblicata anonima a Napoli nel 1829. Il protagonista Durante, non contento di avere scritto sei dissertazioni in favore della morte del Conte Ugolino per indigestione, e altre sei per la morte di digiuno, e di avere studiato la genealogia di tutti i diavoli dell'inferno, dichiara: « Ho dimostrato chiaramente fin dalle prime sillabe della Cantica che le piú utili invenzioni, cominciando da quella dell'alfabeto, giú fino all'altra delle barche a vapore son dovute a Dante. Narra Dante essersi egli trovato per una selva selvaggia, aspra e forte, e poi soggiunge che vi trovò un gran bene. Ora, o Signori, a meno di esser talpe, chi non iscorge in questo passo indicato la china-china, corteccia di una pianta aspra, forte, amara, che poi fa un gran bene coll'espeller la febbre?» Lo stesso Durante dice che da 20 anni suda a comporre un commentario perpetuo alla *Divina Commedia*, colle difese, illustrazioni e divinazioni intorno ad ogni parola che in questa si legge, coll'esposizione delle battaglie tra i vecchi e i nuovi commentatori e l'appendice di cento sessanta dissertazioni. E son già sei volumi in folio!

Questo è uno scherzo. Ma ci fu davvero nel secolo XVII un Francesco Cionacci che ideò un'edizione colossale degli scritti danteschi, in cui le sole illustrazioni del Poema dovevano occupare cento tomi, uno per canto, piú altri molti tomi di preparazione e conclusione.

Uno che si persuase di demolire tutti i precedenti commentatori fu l'arciprete di Cerea, Luigi Benassuti, presentando il suo *Commento cattolico alla Divina Commedia* (Verona, 1864-1869). E fu sperticatamente lodato. Sentite quel che ne disse in un giornale di Bastia il canonico Nicolai: « Tali opere sono inapprezzabili e perciò pagandole a peso d'oro, non si pagano mai abbastanza... Nel 1300 l'Onniveggente donava all'Italia uno dei piú sovrani ingegni del mondo nella persona di Dante Alighieri, ora, nel 1868 dà alla medesima Italia un altro italiano nella persona dell'arciprete di Cerea, un genio sí trascendente che va di pari passo con quello di Dante... Le spiegazioni del sapientissimo paion dettate dalla bocca dello Spirito Santo. Il magno Ghibellino dovrebbe dall'alto dei cieli mirar con occhio di gioia il suo fedele interprete ed inspirare nel cuore dei generosi e riconoscenti italiani il desiderio che un monumento in faccia del suo sia innalzato al suo commentatore ». E scusate se è poco! Sembranò una burla, ma son parole dette con tutta serietà. Nel suo commento il Benassuti tratta tutti i commentatori come ignorantoni e pericolosi al buon costume.

Gabriele Rossetti, buon poeta patriottico, farneticò nel poema dantesco una specie di simbologia massonica in un linguaggio arcano che esprime ardite dottrine politiche e religiose. Per esempio, egli scopre la voce di Arrigo VII nel verso 129 del Canto XXXII del *Purgatorio:*

O navicella mia, com' mal sei carca!

E fa uscir fuori il nome di questo imperatore dalle tre ultime parole dei tre versi, cosí:

O navicella mia, com' mal sei cARca!
Poi parve a me che la terra s'apRIsse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un draGO.

E di tali strane scoperte si vanta il Rossetti cosí: « Povero Poeta! Ti sei tanto affaticato a lavorare quella chiave ingegnosissima... Essa è corsa per cinquecento anni e nessuno ha saputo che farsene. Ma la formasti di sí complicato magistero che s'io qui cessassi, nessuno forse potrebbe seguire a volgerla per trarne le meraviglie che chiudesti ». Anche l'Aroux in Francia e altri in Germania sognarono nel poema dantesco un gergo di società segrete e in Dante un precursore di Lutero, il nome del quale si volle trovare anagrammato nella parola *Veltro*. Tanto che il nostro cattolicissimo poeta corse in Germania il pericolo di esser collocato a corteggiare il monumento di Lutero accanto a Vicleff, Huss e Gerolamo da Praga se non vi si opponeva il bravo dantista Giovanni re di Sassonia!

Dal 1849 al 1859 visse esule a Firenze un avvocato siciliano che una sera espose a una accolta di persone un suo originalissimo sistema

Biblioteca nazionale centrale di Roma

d'interpretazione del primo Canto dell'Inferno dantesco. Annunziò solennemente che quel canto celebrava, profetando, il prosciugamento della Maremma. Perciò quando il Poeta diceva che gli tremavano le vene e i polsi, egli sentiva gli effetti della febbre maremmana; e il famoso passo dell'uomo ch'esce fuor del pelago alla riva, descriveva Dante stesso che si era impigliato nelle acque della Chiana; e l'Inferno dove sarebbe cacciata la lupa, era proprio quella *Val d'Inferno*, nota adesso ai medici e ai farmacisti e agli infermi per la virtú di certa acqua specifica; affermava che Sapienza, Amore e Virtute erano i matematici e ingegneri che piú avevano contribuito all'opera di risanamento, cioè lo Ximenes, il Fossombroni, il Manetti, e finalmente che il famoso Veltro era Leopoldo II.

A quanti illustri non è stato paragonato Dante! A Omero, a Virgilio, a Shakespeare e ad altri. Ma c'é anche chi l'ha paragonato a tali di cui nessuno potrebbe sospettare l'analogia col nostro Poeta. Per esempio, il tedesco Goeschel lo paragona al profeta Daniele. Niente di piú facile! Daniele e Dante erano d'alto lignaggio. Ambidue dovettero lasciar la patria, vivere e morire in esilio, Daniele a Babilonia, Dante a Ravenna. L'uno trovò asilo presso il re Nabuccodonosor, l'altro presso Can Grande. Ambidue conseguirono posto eminente. Dante prima dell'esilio, Daniele nell'esilio. Ambidue rimproverarono ai grandi della terra i loro peccati e annunziarono sventure, ma anche la vittoria finale. Ambidue usarono la visione. E cosí via di questo passo fino all'infinito.

Fra le molte dottrine strambe che con tutta serietà ci presentano certi dantisti vi è quella che Dante fosse uno spiritista e che il suo poema sia un'espressione di leggi delle scienze occulte. Infatti, dicono, il poeta morto apparve ai figli per indicare loro il nascondiglio dei tredici canti del *Paradiso*, come narra il Boccaccio. E citano Matteo Palmieri il quale narra di un morto alla battaglia di Campaldino, apparso al Poeta per rivelargli quel che aveva visto nell'altro mondo. E la *Divina Commedia* sarebbe stata ispirata da un'apparizione spiritica. Secondo Seymour Kirkup, Dante abita come spirito a Caprera dove custodisce la tomba di Garibaldi.

Il Lombroso e altri della sua scuola hanno tentato di dimostrare che Dante era un degenerato, epilettico, isterico, megalomane, soggetto alle allucinazioni e all'erotismo. Qualcuno ha persino voluto provare che la *Divina Commedia* non è di Dante! Questa è l'opinione di Giovanni Hardouin, il quale vorrebbe far credere che il vero autore ne è uno sconosciuto della fine del secolo XV e seguace delle dottrine di Wicleff!

Il commentare pubblicamente con serietà il sacro libro dantesco non è impresa da pigliare a gabbo. Eppure non mancano i disinvolti che si presentano al pubblico spifferandogli allegramente i loro commenti superficiali e spesso ameni e spropositati. Molto spiccio era il modo di commentare adottato da un professore ch'io conobbi. Gli alunni ne erano entusiasti perché ne venivano abolite tutte le lunghe, noiose disquisizioni illustrative. Ecco come si regolava: — Dante — egli diceva — o si capisce o non si capisce. Se si capisce, non occorre spiegazione; se non si capisce, è inutile scervellarsi, per cercar di capire l'incomprensibile. — Ed ecco un esempio del suo commento: — Nel mezzo del cammin di nostra vita; e la si capisce: 35 anni. Mi ritrovai per una selva oscura: e la si capisce. Pape Satan, pape Satan Aleppe: la non si capisce. Rafel mai amec zabi almi: la non si capisce. — E cosí di seguito: o la si capisce o non la si capisce. Della stessa razza era quel professore di cui parla Dino Mantovani. Costui diceva: — Ora faremo un po' di commento alla *Divina Commedia*. — E chiamava un alunno a leggere. Questi leggeva qualche terzina; poi il professore: — Adesso fa il commento. — Rispondeva l'alunno: — Ma io non ho mica capito! — Allora leggi le note. — Ma, professore, qui non c'è nota che spieghi! — Allora vuol dire che il testo è chiaro e non occorrono spiegazioni. E andiamo avanti. E cosí Dante era servito.

Le esagerazioni dei dantisti e le loro elucubrazioni su certe questioni vane hanno dato facile presa alla satira e alla burla. Ecco, per finire, qualche epigramma. Questo è del Capparozzo:

Il fanatico Timante,
Tutto preso del suo Dante,
Fuori, a casa, a letto, a mensa
Di lui parla, di lui pensa,
Sol dimentico ne vive
Quell'oretta ch'egli scrive.

E questo di Zeffirino Re:

In breve tratto il professor Laurento
Compì sull'Alighier lungo commento.
Delle tre parti di quel carme eterno
Fé col commento suo tutto un inferno.

E infine questo di un anonimo:

Il critico dantesco Malanotte
Sull'« Inferno » stampò pagine dotte;
Scrutò i siti, la forma, la misura
E ogni latebra della buca oscura.
Ma non contento ancor di sua sapienza
Per sempre piú acquistar l'esperienza
Del soggiorno infernal, s'uccise, e ratto
Piombò laggiú a veder com'era fatto.

(*Continua*). ALESSANDRO PIUMATI.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

I primi risultati in A. O. I. di un'esplorazione mineraria.

Dopo cinque mesi di permanenza in A.O.I., la spedizione di ricerche minerarie organizzata dall'A.G.I.P. e diretta in un primo tempo dal prof. Gortani, ordinario di mineralogia nell'Università di Bologna, e poi dal prof. Angelo Bianchi dell'Università di Padova, è tornata in Paese.

La spedizione ha esplorato un vastissimo territorio di oltre 50 mila km. quadrati, nel governatorato di Harrar: essa ha riportato 88 casse di rocce, fossili e minerali che saranno ora sottoposti a minuzioso esame. Altre due spedizioni consimili per l'esplorazione della Somalia, una nelle regioni dell'Uebi Scebeli, l'altra in quella del Giuba, sono pure ormai sulla via del ritorno.

Oltre il lavoro di esplorazione mineraria, queste spedizioni hanno anche raccolto importantissimo materiale di rilevazione geodetica ed astronomica che servirà di base per la costruzione di carte geografiche e geologiche delle regioni esplorate.

Si ha frattanto notizia che, nel territorio dell'Uollega, tra i fiumi Didessa e Birbir, sono stati scoperti, da reparti militari italiani, importanti affioramenti di combustibile fossile che si estenderebbero per un centinaio di chilometri, raggiungendo fino a tre metri di spessore. Poiché, nella stessa regione, sono noti estesi giacimenti di minerali di ferro, ognuno vede quale importanza potrebbe avere questa nuova scoperta per la valorizzazione industriale della regione.

La crusca antidoto della stitichezza.

L. M. Dimock (*Brit. Med. Journ.*, 1° maggio 1937) — riferisce l'*Attualità medica* — per il trattamento della stitichezza si vale semplicemente della crusca. Ne prescrive da un cucchiaio ad una tazza di tè, in media mezza tazza di tè. La stempera, per solito, nel latte o in acqua zuccherata; alcuni pazienti però preferiscono di mescolarla con altri cibi. La fa prendere a colazione od a cena od anche, nei casi ostinati, tanto a colazione quanto a cena.

La crusca da sola è un ottimo profilattico della stitichezza: impedisce che questa si stabilisca. Da sola però non basta a curare una stitichezza in atto, e in primo tempo è necessario di coadiuvarne l'azione. Di regola l'A. abolisce i purganti; si limita a prescrivere olio di vaselina (15 cc. al mattino e alla notte, in emulsione), oppure magnesia; solo in casi piuttosto gravi prescrive senna od aloe, od anche suppositori alla glicerina; nei casi ostinati, piuttosto che ai medicinali, ricorre a clisteri di acqua semplice o salata. Per un mese l'A. prescrive tanto la crusca quanto i rimedi lassativi (medicinali o suppositori o clisteri); riduce poi questi gradatamente ed infine li sopprime. Su 110 casi di stitichezza semplice, 42 sono guariti completamente senza aver più bisogno né di crusca né di altri rimedi; 57 sono pure guariti completamente, ma richiedevano l'uso continuativo della crusca; 5 sono guariti parzialmente: richiedevano l'uso continuativo della crusca e l'uso di lassativi di tanto in tanto. Si ebbero 6 insuccessi, di cui 5 riguardavano donne che soffrivano di stitichezza ostinata da oltre 10 anni. In 9 casi di stitichezza spastica e in 2 di colite mucosa i risultati furono ottimi. In 18 casi con emorroidi i disturbi emorroidali si ridussero.

Sbadiglio e galateo.

Perché l'educazione insegna a portare la mano davanti alla bocca quando si sbadiglia? Molte spiegazioni si danno e molte sono infondate — leggiamo nella *Cultura Moderna*.

La spiegazione più esatta è nei due fatti storici che citiamo, specialmente.

Nell'anno 590, infierì improvvisamente in Italia una gran pestilenza, della quale morì anche il pontefice Pelagio II. Il male si palesava con insistenti sternuti e con infrenabili sbadigli: e la morte seguiva quasi fulminea. Orbene, è affermato da taluni storici che allora nascesse l'uso di augurare: *Dio ti benedica!* a chi sternutasse e di fare un segno di croce sulla bocca sbadigliando. Da questo ci sarebbe rimasto l'uso di portare la mano dinanzi alla bocca nell'atto di sbadigliare.

In mancanza di meglio, si può tener conto di tale spiegazione. Però, non pare verosimile che il fatto assai transitorio di una pestilenza abbia potuto dare origine a un uso il quale durerebbe da più di tredici secoli.

Ed ecco il secondo. Per testimonianza di Gellio (II sec. d. C.), Scipione l'Africano minore (II secolo a. C.) raccontò in un'orazione al popolo, che un antico censore aveva condannato ad ammenda un tale, perché in presenza sua aveva sbadigliato. Questo vuol dire che lo sbadiglio in presenza d'altri era considerato irrispettoso, già prima del II sec. a. C., cioè, almeno otto secoli prima della pestilenza dianzi ricordata. E poiché questo è certo, sembra assai ragionevole l'immaginare che l'uso di nascondere lo sbadiglio con la mano sia nato appunto dalla preoccupazione di non parere maleducati.

Prof. FRANCESCO ABBA
già Ufficiale Sanitario della Città di Torino

MANUALE PRATICO D'IGIENE E DI VIGILANZA IGIENICA

Ambiente naturale della vita umana - Sviluppo fisico dell'organismo - I bisogni del vivere - Insidie naturali alla vita umana - Difese organizzate contro le malattie infettive - Igiene scolastica - Assistenza sanitaria - Statistica demografica e sanitaria.

In-4° di pagine XVI-1076, con 248 figure nel testo.
Rilegato in piena tela **Lire Cento**

Unione Tipografico-Editrice Torinese — Torino 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Si sa che i Tedeschi passano per poco spiritosi. Essi sono piuttosto dei pensatori. Ma quei di Norimberga godono fama di costituire un'eccezione alla regola. Lasciamo giudice il lettore: ciò che rese celebre nei secoli lo spirito dei norimberghesi è il famoso bue di pietra al ponte dei macellai, con l'iscrizione: *Hic bos nunquam fuit vitulus* (questo bue non fu mai vitello)!

Agli antichi Greci e Romani si suol negare lo spirito, inteso alla francese, nel senso di arguzia. Pure non ne mancano esempi luminosi; citiamo quello di Socrate, quando a Santippe che spia dall'uscio di casa col vaso da notte pronto in mano, grida: « Non pensavo io che dopo il tuono viene la pioggia? ».

È pure Socrate che, alla notizia: « Gli Ateniesi ti hanno condannato a morte », replica freddamente: « E la Natura, loro ».

Cicerone, porgendo il capo grigio dalla portantina, dice al sicario: « Vieni, e se non hai fatto mai nulla di buono, fallo adesso ».

Pure, in casi analoghi, — non per questo invidiabili — i moderni si comportarono piú brillantemente. « Ferma! » — grida Tommaso Moro, con la testa sul patibolo, al boia — « lasciami piegar indietro la barba, chè essa non ha commesso nessun delitto ».

Chesterfield, al chirurgo Cesare che gli tormenta la vescica, dice balbettando: « Chi può vedere un Cesare senza tremare? », e Linguet, rinchiuso alla Bastiglia, saluta il barbiere con le parole: « Perché non hai raso prima la Bastiglia? ».

Buono è pure questo sfogo di un falsario di talleri: « Sto per essere impiccato per aver dipinto l'immagine del Re e lodato Iddio! » (i talleri portavano un tempo l'immagine del Re e la scritta: *sit nomen Domini benedictum*).

Comment ça va? (come va?), domandò un amico a Fontenelle morente. — *Ça ne va pas;* — rispose il vegliardo — *ça s'en va* (non va; se ne va).

Fontenelle, com'è ben noto, è forse il maestro piú autorevole del motto piccante e spiritoso nel quale eccelse il settecento. Una mattina per tempo, vecchio quasi centenario, egli andò a visitare una signora (allora si usava così).

— « Vede, per farle piacere mi sono alzata », disse questa.

— « Oh, ma per piacere ad altri si corica, e ciò mi fa impazzire », disse lui di rimando.

Un'altra volta, alle parole di una matrona, vecchia come lui: « La morte ci ha dimenticati », si pose una mano sulla bocca con un st! st! st!

D'Alembert, piccolo e debole, difendeva una volta vivacemente lo stato naturale, per costruirvi su il suo sistema di uguaglianza. Una signora lo misurò con gli occhi e disse: « Non teme di perderci, Lei? ».

Per le cerimonie dell'incoronazione del Re di Inghilterra, il governo aveva stabilito che le tribune erette lungo il percorso dovevano essere occupate esclusivamente da personaggi ufficiali e non potevano essere cedute ad altri.

I privati e i turisti, che affluivano in massa a Londra, dovettero arrangiarsi come poterono. In loro soccorso vennero gli annunci dei giornali. Cosí, una contessa offriva in affitto il suo appartamento, in eccellente posizione, per sei giorni: tre giorni prima dell'incoronazione, il giorno dell'incoronazione e i due giorni successivi. Prezzo della locazione: 120.000 franchi. Il locatario poteva subaffittare a suo piacere le finestre e le camere. Eventuali danneggiamenti a suo carico.

Un altro annunzio offriva un appartamento in una « casa vecchia ». Per allettare i clienti, il proprietario aggiungeva che tutte le notti, a mezzanotte precisa, uno spettro « autentico » passeggiava nell'appartamento gemendo e mostrando una mano mutilata.

LIBRI RICEVUTI

ARTOM EMILIO, **Letteratura ebraica medievale.** — Città di Castello, Tipografia dell'Unione Arti Grafiche.

ERSKINE A., **Guarire con l'ipnotismo,** versione dall'originale inglese a cura di PASQUALE BRAZZINI. — Milano, Bocca, L. 8.

MARCHETTI Gen. ODOARDO, **Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella grande guerra.** — Roma, Tipografia Regionale, L. 15.

MARFY OSCAR, **Palpiti del cuore magiaro nella sua letteratura,** antologia in versioni italiane. — Torino, Paravia, L. 15.

MAYER ALDO, **La canzone dell'Arno,** romanzo. — Bologna, Cappelli, L. 12.

Ufficiali (Gli) di S. M. caduti in guerra, a cura del COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — Roma, Tipografia Regionale.

Ufficiali (Gli) di S. M. morti nell'adempimento del loro dovere, a cura del COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — Roma, Tipografia Regionale.

WEIDLICH CARLO, **Ritratto di Vittorio Locchi.** — Palermo, Domino, L. 5.

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in " Mirabilia ", sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1934-XV

VITTORIO EMANUELE III BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. EMILIO CROSA

Ordinario di Diritto costituzionale
nella R. Università di Torino

DIRITTO COSTITUZIONALE

Il diritto costituzionale che qui si espone è il diritto costituzionale dello Stato fascista italiano; dall'esposizione dei principî costituzionali di struttura dello Stato si passa all'esposizione dei principî di organizzazione, per venire quindi alla descrizione degli organi costituzionali nostri.

La revisione critica delle teorie costituzionali è stata compiuta alla luce delle dottrine fasciste e sull'ordinamento in atto, tenendo presenti le finalità politiche e le necessità storiche dello Stato italiano.

È questa dunque un'opera che non interessa i soli giuristi, ma ogni persona colta che voglia conoscere i complessi fenomeni dell'organizzazione giuridica dello Stato.

Dovrebbe essere particolarmente consultata da quanti vogliono formarsi una cultura politica (giornalisti, aspiranti a carriere pubbliche, ecc.), che non può dirsi tale, quando manchi la conoscenza tecnica degli istituti statuali.

In-8° di pagine VIII-536. Rilegato in piena tela LIRE CINQUANTA

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

LEOPARDI POETA LOICO (Fortunato Rizzi), *pag.* 385.

NOTE E NOTERELLE

La produzione mineraria del primo quadrimestre 1937 - La tariffa doganale per i territori dell'Impero - Concorso a posti gratuiti nei Convitti Nazionali - Concorso a posti gratuiti e semigratuiti in istituti di educazione femminile - Altri concorsi - Per i benemeriti delle operazioni militari in A. O. I. - Postilla poetica - Postilla etimologica: " coraggio ,, , *pag.* 387-388.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

I sonnambuli e i loro segreti (Illustrirte Zeitung), *pag.* 389 - Il flagello mondiale della malaria (Contemporary Review), 390 - Decadenza della razza britannica (Fortnightly Review), 392 - J. D. Rockefeller, re del petrolio (Revue Bleue), 395 - Come rintracciare gli aerei perduti in mare (Je sais tout), 396 - " Judo ,, in una palestra giapponese (Chamber's Journal), 397 - Giuseppe II l'imperatore rivoluzionario (Contemporary Review), 398.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

Bambini in montagna e al mare (Lettura), *pag.* 399 - La donna nella poesia del Leopardi (Vita e Pensiero), 401 - Nicolò Bettoni tipografo editore (Emporium), 404 - Quanti anni ha la terra? (Civiltà Cattolica), 406 - La casa coloniale e il " colpo di calore ,, (Gazzetta Sanitaria), 408 - L'allevamento del colombo (La conquista della Terra), 410.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 412.

VARIETÀ

Dantologia curiosa e amena (Alessandro Piumati), *pag.* 412.

FRA RIVISTE E GIORNALI

I primi risultati in A. O. I. di un'esplorazione mineraria, *pag.* 415 - La crusca antidoto della stitichezza, 415 - Sbadiglio e galateo, 415.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 416.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E. 275 110
Ser 3 tal 16

ANNO XLVII - N. 14 Spedizione in abbonamento postale 30 LUGLIO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

7 SET 1937
RIVISTE

FONDATA
NEL 1891 DA
F. GARLANDA

VNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. Dott. GOFFREDO BENDINELLI

della R. Università di Torino

IL TESORO DI ARGENTERIA DI MARENGO

A CURA DELLA

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

L'autore dell'importante monografia si preoccupa anzitutto di ricostruire i particolari, sin qui poco noti, della recente scoperta del « Tesoro » e le prime sue vicende; descrive, poi, ed illustra particolareggiatamente i singoli oggetti del gruppo, tra i quali sono da annoverare alcuni pezzi di eccezionale importanza artistica, oltre che storica ed archeologica, magnificamente riprodotti per intero in tavole fototipiche, e con i particolari in ottimi zinchi. Splendido volume, insomma, destinato ad incontrare il pieno favore sia degli specialisti di questioni archeologiche, esposte d'altronde in modo da riuscire accessibili a chiunque, sia degli appassionati del « bel libro », utile, interessante ed istruttivo.

VOLUME in-4° grande di pag. 80 su carta di gran lusso con 17 tavole in calcocromia e 59 figure nel testo LIRE CENTO

CHIEDERE PROGRAMMA RICCAMENTE ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 30 luglio 1937-XV — N 14

ALME SOL!

Il sole, l'astro creatore che eternamente tramonta e risorge, Oro, Eracte, Ammone, Elios o Apollo delle antiche religioni, conta ai giorni nostri un nuovo popolo di adoratori ed un numero sterminato di templi; dovunque piú infocati dardeggiano i suoi raggi, quivi migliaia di uomini nudi chiedono, e molto spesso ottengono, la grazia di irrobustire il loro corpo, di prevenirne o guarirne le malattie. La scienza medica li approva ed incoraggia; ma, agnostica com'è in fatto di sentimenti, non si perita di smorzare entusiasmi, additare inconvenienti e pericoli, combattere la credenza cieca sui benefici sicuri e costanti delle cosí dette « cure naturali », facendo notare che l'irradiazione solare, come l'acqua il freddo ed il caldo, gli alimenti od i farmaci, giova soltanto entro determinati limiti, oltre i quali agisce in modo dannoso o deleterio sul nostro organismo.

* * *

In fatto di cura di sole od elioterapia certe nozioni fondamentali sono necessarie al pubblico e facilmente accessibili alla piú modesta cultura.

L'energia termoluminosa, che giunge dal sole alla terra, si compone di raggi aventi diversa lunghezza di onda; i raggi visibili, quelli che il nostro occhio riconosce sotto forma di luce, occupano soltanto una ottava parte circa della vasta gamma intermedia ad altre radiazioni non visibili, ma ancora attive sul nostro organismo, rappresentate, da un lato, dai raggi ultrarossi e, dall'altro, dai raggi ultravioletti. I primi si trovano all'estremo sinistro dello spettro, dove è maggiore la lunghezza di onda; sono i meno rifrangibili, dotati di un notevole potere calorifico e di una minima azione chimica. I raggi ultravioletti stanno dal lato opposto, dove le onde sono piú brevi; sono i piú rifrangibili, privi di potere termico ma dotati di un grande potere chimico, quale si rivela nel modo piú conosciuto colla facoltà di impressionare la lastra fotografica. È dunque dalla parte del rosso che si trovano i raggi calorifici che penetrano piú profondamente nella pelle; dalla parte del violetto stanno raggi che non danno calore, non oltrepassano gli strati superficiali della pelle, ma producono tutti gli effetti chimici propri della luce solare sulle cellule. Sono i raggi ultravioletti che provocano il noto imbrunimento della pelle dopo lunghe esposizioni al sole; imbrunimento che non in tutti gli individui avviene nella stessa misura, ma che costituisce un buon indizio di assuefazione e partecipa un poco di quella protezione di cui godono per costituzione le razze di colore. In alta montagna e specialmente sulla neve si fa sentire enormemente l'effetto dei raggi chimici a motivo della grande riflessione e del minor assorbimento dell'aria. Quivi l'infiammazione degli occhi (oftalmia delle nevi) e quella della pelle (eritema solare) sono indipendenti dalle temperatura dell'aria.

* * *

In linea generale possiam dire che quelli che si espongono ai raggi cocenti del sole hanno praticamente poco da temere dai raggi luminosi, ma molto da temere dai raggi calorifici. Lo stesso grado di calore solare che non dà il minimo disturbo in montagna o sulla spiaggia del mare, dove l'aria è secca e ventilata, può essere causa di insolazione in località dove l'aria è immobile ed umida e dove al calore dell'aria si aggiunge quello anche piú forte che irraggia dal terreno o dai muri circostanti. In queste condizioni il potere termoregolatore del nostro corpo diventa impari alla dispersione di calore che è necessaria per mantenere nei limiti normali la temperatura interna e si produce il « colpo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di calore », che a rigore può aversi anche all'ombra e che è sempre un malore improvviso che può costare la vita. A questo temibile incidente vanno in special modo soggetti i vecchi, i bambini, gli anemici, gli individui stremati dalla fatica o febbricitanti per qualsiasi causa. È purtroppo tutt'altro che raro il caso di ammalati colpiti da gravi complicazioni per una cura di sole fatta di loro iniziativa e senza la debita sorveglianza.

Ora è bene che si sappia che negli istituti specializzati dove si pratica l'elioterapia con metodo scientifico, vi è sempre un tecnico che misura la temperatura dei raggi solari (termometri lucidi all'ombra e termometri neri al sole) ed il loro potere chimico (attinometri) e, quando occorre, attenua i raggi calorifici con schermi blu od i raggi chimici con schermi gialli, e regola la durata delle irradiazioni nonchè la grandezza della superficie cutanea esposta, in modo da saggiare la tolleranza individuale, gli effetti sulla temperatura del corpo e sulla nutrizione, e procacciare un graduale allenamento. Il capo deve sempre essere coperto e l'esposizione di tutta la superficie del corpo non è piú permessa se la temperatura raggiunge al sole i 38°-40° C.

Quando invece delle semplici cure di irrobustimento, quali si praticano nelle colonie profilattiche nelle colonie alpine o marine nelle scuole all'aperto e simili provvide istituzioni, da cui sono esclusi gli individui che hanno malattie in atto, si tratta di curare con l'elioterapia un malato di tubercolosi, che è il caso piú comune, allora la tecnica diventa molto piú rigorosa e particolareggiata. Ricordiamo, come esempio, che le affezioni localizzate alle ossa, alle articolazioni, alle ghiandole guariscono molte volte senza operazione facendo agire la luce solare anche con grande intensità sulla parte ammalata e proteggendo con schermi il resto del corpo, mentre poi è vietato rigorosamente ai malati del polmone di esporre al sole il torace denudato potendone derivare esacerbazioni o riaccensioni del processo tisiogeno.

* * *

Fatte queste riserve, ancorchè mal si addica agli uomini discutere e limitare i benefici degli dèi immortali, concorre alla magnificenza del Dio Sole il bene incommensurabile che opera per la salute dell'uomo, perchè — come diceva MICHELET — « de toutes les plantes, la plante humaine est celle qui a le plus besoin de soleil ».

L'azione disinfettante della luce solare è il coefficiente massimo dell'igiene delle abitazioni; scomparso il tugurio e dotate le popolazioni meno abbienti di case luminose ed arieggiate, si son veduti diminuire nei giovanetti i casi di gracilità, di anemia, di scrofolosi; diminuire la morbilità per ogni sorta di infezioni e inoltre farsi piú rare le complicazioni tanto comuni ed aggravanti nel corso dei morbi infettivi. Anche in queste circostanze sono i raggi luminosi, i violetti specialmente e gli ultravioletti, che operano deleteriamente sulla fragile trama dei microrganismi, tra i quali, i bacilli della tubercolosi e quelli della difterite sono tra i meno resistenti ai raggi solari; le colture microbiche prosperano invece egregiamente nei tubi illuminati dalla luce rossa. I raggi calorifici, per loco conto, non fanno che favorire la moltiplicazione dei microbi e non raggiungono mai la temperatura necessaria (da 70° C. in su) per ucciderli. Anche esagerando un tantino, si può dire a buon diritto che dove entra il sole non entra il medico.

Ma non è soltanto sopprimendo i batteri provocatori di malattie infettive (germi patogeni) che agisce beneficamente la luce del sole, ma arrestando o limitando quei processi di fermentazione o di putrefazione che avvengono dovunque esistono sostanze organiche morte, che (anche col favore dell'umidità) producono sostanze le quali, sebbene eccezionalmente identificabili ma agendo a dosi infinitesimali, inquinano l'aria ed intrattengono certi stati morbosi, detti malattie allergiche, di cui l'asma bronchiale è il piú noto rappresentante.

Cosí la salubrità di talune stazioni di montagna dipende, oltre che da determinate condizioni di temperatura e di ventilazione, dalla ricchezza della irradiazione solare, non attenuata dagli spessi strati di aria di vapori e di pulviscolo che è costretta ad attraversare per raggiungere il fondo delle valli o le strade di una città popolosa. Il parlare dei benefici dell'« aria ossigenata della montagna » equivale a perpetuare, con una locuzione sbagliata, un patente errore di fisica: a misura che ci si eleva dalla superficie del mare diminuisce la tensione dell'ossigeno nell'aria atmosferica, ed i disturbi gravissimi che colpiscono l'organismo nelle grandi altitudini, gli ascensionisti gli aerostieri gli aviatori, dipendono precisamente dalla scarsità dell'ossigeno nell'aria rarefatta, divenuta impari alle esigenze della respirazione.

Finalmente la luce solare agisce direttamente sulla pelle umana, e, per il suo tramite, sull'intero organismo. Nella pelle, l'energia luminosa viene trasformata in energia chimica. Un fenomeno singolarissimo di recente scoperto è questo; certi composti fluorescenti, tra cui la eosina e l'eritrosina, sono indifferenti per il nostro organismo e per le cellule in generale finché l'individuo rimane allo scuro; ma basta che si esponga alla luce intensa perché insorgano eruzioni cutanee e fenomeni tossici generali:

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il fatto è anche piú evidente ripetendo l'esperimento negli animali, tra cui quelli a pelliccia bianca soffrono assai piú di quelli a pelliccia nera. Ma il fatto che interessa piú da vicino la patologia umana in rapporto alla irradiazione solare, è quello che concerne l'origine, la prevenzione e la cura del rachitismo.

Il rachitismo è una malattia della prima infanzia che ha sempre dominato nelle classi povere delle grandi città; frequente nelle pianure di clima temperato, sconosciuta in alta montagna e ai tropici, triste appannaggio dell'allevamento artificiale dei bambini. Si è scoperto infatti che la causa immediata di questa malattia, caratterizzata da una anomalia nello sviluppo e nella calcificazione delle ossa, consiste nella mancanza (carenza) di una vitamina D, o vitamina antirachitica, contenuta naturalmente nel latte materno, nelle verdure verdi, nel tuorlo dell'uovo, nel burro, e sopratutto nell'olio di fegato di merluzzo, il rimedio antirachitico per eccellenza. È la luce del sole, e piú precisamente quella dei raggi ultravioletti, quella che determina nei vegetali la formazione della vitamina D, e nella pelle stessa dell'uomo o degli animali porta alla trasformazione di altre sostanze, provenienti dai grassi, in vitamina antirachitica. La scienza ha dato cosí la spiegazione della efficacia, già ben nota da lunghissimo tempo, della vita all'aperto e dell'esposizione ai raggi solari, per prevenire e curare il rachitismo. A queste pratiche, alle modifiche apportate nell'alimentazione dei bambini (alimenti crudi, ricchi di vitamine), alla somministrazione di rimedi irradiati, siamo debitori di una delle piú brillanti conquiste della medicina infantile e dell'assistenza sociale: la scomparsa quasi totale del rachitismo e delle deformazioni scheletriche che ne sono la conseguenza. Nelle grandi città non favorite dal sole e durante la stagione fredda, l'irradiazione ultravioletta, ottenuta dalle lampade a quarzo od a vapori di mercurio (sole artificiale), eseguita in locali chiusi, sostituisce quasi completamente la luce naturale.

LUIGI FERRIO

L'UOMO E LA NATURA

COLLANA DI GRANDI OPERE ILLUSTRATE DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA PER LE SCUOLE E PER LE FAMIGLIE

Sei volumi in-4° di complessive pagine LXXVI-4474, 92 tavole e 16 carte in gran parte a colori, 3675 figure, carta di gran lusso.

Rilegatura in piena tela e oro **Lire Seicentonovanta**

CHIEDERE PROGRAMMA-SAGGIO ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

NOTE E NOTERELLE

I quadri dell'industria italiana.

L'*Organizzazione Industriale* pubblica la situazione dei quadri della Confederazione Fascista degli Industriali al principio del 1937-XV, quale è risultata in base ai dati definitivi desunti dalle denuncie delle ditte e dagli accertamenti d'ufficio.

Ditte rappresentate	*Dipendenti*
142.352	2.847.870
Ditte associate	*Dipendenti*
76.761	2.313.169

Messe a confronto con i dati corrispondenti del 1934 e del 1935, le cifre attuali denotano un ulteriore sensibile incremento del numero dei dipendenti delle ditte rappresentate, al quale fa riscontro una leggera flessione del numero delle ditte stesse, che è sceso di circa 4000 unità rispetto al 1935 e di circa 5000 rispetto al 1934. Confortante è, peraltro, l'aumento di oltre 2000 ditte associate, che sta ad attestare il grado sempre piú alto di efficienza organizzativa delle Unioni.

La diminuzione del numero delle ditte incide quasi esclusivamente sulle unità aventi meno di 10 dipendenti e in prevalenza sul settore delle comunicazioni interne (trasporti automobilistici e ausiliari del traffico) che ha visto passare, fra il 1935 e il 1936, le ditte di questa dimensione da 25.403 con 35.174 dipendenti a 20.187 con 27.674 dipendenti.

METALMECCANICA.

Considerando i risultati della rilevazione in base ai dati complessivi di ciascun settore produttivo, il massimo incremento fra gli anni 1935 e 1936 appare nelle industrie *meccaniche e metallurgiche*, le quali presentano un aumento complessivo di ben 75.000 dipendenti circa, restando pressoché immutato il numero delle ditte.

L'aumento riguarda principalmente l'industria degli *automobili* e *aeromobili* che ha raggiunto un totale di 88.220 dipendenti e, in misure minori, ma tuttavia ugualmente sensibili, l'industria *metallurgica*, accresciutasi di 26.318 dipendenti, toccando il totale di 125.991, e l'industria delle *costruzioni meccaniche*, passata da 150.561 dipendenti a 160.041, con un aumento cioè di 9480. Sono anche in notevole aumento le industrie delle *costruzioni navali*, degli *apparecchi ottici e di precisione* e delle *macchine e materiale elettrico*, mentre un leggero regresso accusano quelle delle *costruzioni metalliche* e del *materiale mobile ferrotramviario*.

CHIMICA.

Un sensibile progresso ha anche presentato il compartimento delle *industrie chimiche*, che re-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gistra nel 1936 un aumento di 15.500 dipendenti rispetto all'anno precedente, mantenendo pressoché immutato il numero delle ditte.

L'aumento è quasi interamente determinato dalla *grande industria chimica* passata da 28.369 dipendenti a 35.917, con un aumento cioè di 7548 persone, e dall'industria dei *prodotti chimici per l'agricoltura* salita a 17.611 dipendenti, con un aumento di 4892 rispetto all'anno precedente. In deciso progresso anche le *industrie chimiche organiche varie*, accresciutesi di circa 1000 dipendenti.

INDUSTRIE ALIMENTARI ED ESTRATTIVE.

Altro settore in progresso è quello delle *industrie corrispondenti a bisogni collettivi*, che presentano, rispetto al 1935, un aumento di circa 15.000 dipendenti e di 398 unità inquadrate. L'aumento dei dipendenti è dato per oltre 8000 dalle sole industrie della *gomma e delle materie plastiche*. Sviluppi notevoli presentano anche la *produzione cinematografica*, *l'industria del giocattolo* e *l'industria delle lampade elettriche*.

Anche il settore delle *industrie agricole e alimentari* è in aumento: sono 1460 ditte e oltre 17.000 dipendenti che esso presenta in piú alla fine del 1936. All'aumento concorrono tutte le categorie di questo compartimento, salvo le *industrie del freddo*, della *pilatura riso* e delle *acque gassate*, che sono in regresso. Ma l'aspetto piú significativo dello sviluppo è dato dall'industria della *pesca* che, nei suoi quadri complessivi di 1118 unità e 15.084 dipendenti, presenta un aumento di 110 ditte e di 3609 dipendenti, rispetto al 1935, cifra quest'ultima, che costituisce, in ragione percentuale, un incremento di oltre il 31%.

Il gruppo delle industrie *estrattive* presenta anch'esso un notevole aumento, raggiungendo 99.200 dipendenti con una differenza attiva di 14.660. Tale aumento è tanto piú rilevante se si tiene conto che il numero delle ditte, non solo non si è accresciuto, ma è sceso di circa 60 unità.

Lo sviluppo della situazione è dovuto quasi esclusivamente all'industria *mineraria*, aumentata del 32,75% rispetto all'anno precedente, mentre i dipendenti di quella del *marmo* e della *pietra* sono aumentati solo del 4,07%.

AZIENDE EDILI.

Un certo regresso presentano invece i settori delle industrie edilizie, delle industrie dei materiali da costruzione, delle industrie tessili e dell'abbigliamento.

Nel settore delle industrie *edilizie* si registrano complessivamente oltre 27.000 dipendenti in meno rispetto al 1935, con un numero di ditte rimasto pressochè immutato.

Con maggiore o minore intensità la contrazione colpisce le aziende di ogni dimensione, ma ad essa si sottraggono le massime unità, quelle cioè con piú di 1000 dipendenti, che al contrario accusano un aumento di circa 11.000 lavoratori.

Le industrie dei *materiali da costruzione* perdono 238 ditte e 14.000 dipendenti durante il 1936. Si tratta evidentemente di una diminuzione legata al fenomeno identico verificatosi per le industrie edilizie, ed infatti la piú alta percentuale di regresso è data dall'industria dei *laterizi*, che ha visto diminuire i suoi quadri di 200 ditte e di 14.000 dipendenti.

Fanno eccezione alla generale tendenza di ripiegamento di questo settore le industrie della *ceramica* e del *vetro*, che si sono invece accresciute fra il 1935-36, rispettivamente di 1588 e di 862 dipendenti, raggiungendo i totali di 21.560 e 25.125 dipendenti.

TESSILI.

Le industrie *tessili e dell'abbigliamento* sono in diminuzione di 285 ditte e di 13.700 dipendenti rispetto alla fine del 1935.

A questa tendenza fanno tuttavia eccezione l'industria delle *fibre tessili e artificiali* che presenta un aumento di oltre 2000 dipendenti, l'industria del *seme-bachi*, che ha aumentato i suoi dipendenti del 31,34 % e l'industria del *lino* e della *canapa* salite da 26.442 a 28.907 lavoratori.

La diminuzione è determinata in modo particolare dalle industrie della *lana*, del *cotone* e della *tessitura*, *trattura e torcitura serica*, che registrano una perdita di 5500 la prima e di 6500 la seconda e di circa 6000 dipendenti complessivamente le altre.

In minore regresso o stazionarie si presentano le altre categorie di questo compartimento.

TRASPORTI MARITTIMI.

Questa industria registra un incremento di circa 1300 dipendenti.

La cifra non è molto elevata, ma significativa, se si tiene conto che essa gioca su di una massa inferiore alla 50.000 persone, e che ben diverse sono in questo ramo le caratteristiche di impiego della mano d'opera. Infatti, a questo aumento fa riscontro quello di oltre 70.000 tonnellate di navi in esercizio, che riguarda quasi esclusivamente la marina da carico e le navi in servizio misto.

Una leggera diminuzione si è verificata invece nel gruppo dei velieri e motovelieri, diminuito di 555 tonnellate, mentre di circa 3000 tonn. e di 70 unità naviganti si è accresciuto il gruppo dei rimorchiatori, motobarche, ecc.

Gli studenti stranieri nelle nostre università

La presidenza della commissione nazionale italiana per la cooperazione intellettuale comunica le statistiche relative agli studenti stranieri e italiani provenienti dall'estero, che hanno frequentato i nostri istituti di alta cultura durante l'anno accademico 1935-36-XIV.

Il numero degli studenti stranieri iscritti nelle università e negli istituti di istruzione superiore e accademie di belle arti italiane nel corso di detto anno scolastico risulta di 2706, dei quali 2305 maschi e 401 femmine. Hanno frequentato i corsi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

della università italiana per stranieri di Perugia 593 studenti stranieri, dei quali 277 maschi e 316 femmine.

Gli studenti di origine italiana, provenienti dall'estero e aventi cittadinanza italiana, iscritti nei nostri istituti di istruzione superiore, ammontano a 304 di cui 251 maschi e 53 femmine. Hanno frequentato i corsi della università italiana per stranieri di Perugia 44 studenti di origine italiana provenienti dall'estero e aventi cittadinanza italiana, di cui 32 maschi e 12 femmine.

Gli studenti di origine italiana provenienti dall'estero e aventi cittadinanza straniera assommano a 153, dei quali 145 maschi e 8 femmine. Hanno frequentato i corsi della università italiana per stranieri di Perugia 25 studenti di origine italiana ma di cittadinanza straniera, dei quali 11 maschi e 14 femmine.

Dalle statistiche compilate dalla Commissione nazionale italiana per la cooperazione intellettuale si rileva, che tra gli studenti stranieri iscritti alle nostre università e istituti di studi superiori durante l'anno 1935-36-XIV, prevalgono per numero i polacchi (687), cui seguono i romeni (379).

Il carbone animale nella carie dentaria.

In *Ars Medica* (marzo 1937) si raccomanda — come rileviamo dall'*Attualità medica* — il carbone animale pel trattamento della carie dentaria. La carie è dovuta — almeno come causa immediata — a minimi residui di cibi i quali fermentano per azione di batteri e producono acidi: la prevenzione consiste nell'allontanare questi residui mediante lo spazzolino e gli sciacqui; quanto alla disinfezione, essa è inattiva, perché non raggiunge i batteri. Il carbone animale, invece, si dimostra in grado di combattere le fermentazioni e le infezioni; si deve usare carbone purissimo (ottenuto dalla combustione del sangue), in polvere impalpabile sciolta o in compresse. Mezzo cucchiaino di polvere, o una compressa, vengono trattati con poca acqua, così da allestire una pasta piuttosto densa, che viene distribuita nella bocca, in particolare dietro gli incisivi inferiori, e vien lasciata ivi a lungo, senza sciacquare. Basta usare il carbone una volta ogni giorno, la sera, prima di andare a letto e lasciarlo per tutta la notte.

Postilla poetica.

ANGELO MUSETTI, genovese, si può dire il «poeta della bontà». Si giudichi da questa lirica che riproduciamo dal suo recente volume: *La buona tristezza* (Libreria Italiana, Genova, 1936).

SIGNORE, DACCI IL PANE QUOTIDIANO

Lievissima, una nuvola di fumo
si leva dal suo piccolo cratere,
ondeggia un poco, s'assottiglia a spira
e lentamente serpeggiando va.
È già sparita. Su dal Fasce, il sole
sorge improvviso e mi costringe all'ombra.

E qui mi attende un biancoalato amico:
« Fra i tanti amici, candido così,
« così piccino, non vi sei che tu!
« Da quanti giorni uscisti dal tuo nido?
« E questi che ti seguon premurosi,
« ma del candore tuo non hanno traccia,
« son essi che ti diedero la vita?
« Sì, becca pur le foglioline tenere,

« ché nulla può vietarsi a la innocenza ».
(Erige il collo. Che sentì lontano?
Impietrì, pel timor che se ne vada,
ma pur, dei tre, soltanto lui è volato!).

E il mio pensiero vola via con lui
e mi trasporta ad altri colombini,
con l'ala no, ma come lui innocenti,
e trabocca il mio cuor di tenerezza...

« Voi riposate tutt'e quattro ancora,
« Vi vedo tutti nei lettini candidi.
« E, come voi, bambino, anch'io m'illudo!
« M'illudo che sogniate tutti me!
« Ma vi destate... Siete desti, adesso:
« vedo i quattro visini che sorridono,
« sento le quattro voci che mi chiamano...
« Ecco: voi siete tutti intorno a me.
« Grazia, Nennele, Giorgio, Paoletta,
« prima la vostra piccola preghiera,
« poi il girotondo tutti assieme a me:
« Signore, dacci il pane quotidiano.

« Fa puro il nostro cuore e il corpo sano.
« Perdona a chi T'offende e a chi T'oblia,
« dà la Tua pace a tutti. E così sia! ».

Postilla etimologica: " falcidiare ".

Nel 40 a. C. fu tribuno della plebe un certo Publio Falcidio, forse figlio d'un C. Falcidio che sostenne la medesima carica non molto prima del 67 e fu legato l'anno successivo. Ora da Publio Falcidio trasse nome una legge in virtú della quale i legati posti in un testamento non dovevano complessivamente superare i $^3/_4$ dell'eredità; cosicché l'erede aveva diritto alla « quarta falcidia », ossia poteva far ridurre proporzionalmente i legati finché a lui rimanesse almeno un quarto del lascito del defunto. Durante il medioevo assunse il nome di « falcidia » ogni norma analoga a quella stabilita presso i Romani dal tribuno Falcidio; ma poi il termine uscì dal campo legale e « falcidiare » divenne sinonimo di « detrarre », e poté usarsi a un dipresso come « defalcare », che si connette con « falce ».

Prof. GIUSEPPE ZONTA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

con note bibliografiche di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI
Prefazione di ALFREDO GALLETTI

Tre volumi in-4° divisi in quattro tomi su carta di gran lusso, di complessive pagine XXXIV-3178 con 56 tavole e 1344 figure nel testo **L. 420**

Rilegati in piena tela e oro ——— **L. 490**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

GLI " INTOCCABILI „.

Durante un mio recente viaggio nelle Indie inglesi, — racconta EDMONDO DEMAITRE in *Lectures pour tous* — facevo un giorno una gita con alcuni amici nei dintorni di Kalahandi nello Stato di Orissa. Lungo la grande strada camminavamo da ore e ore sotto un sole torrido, che trasformava il terreno in un inferno. La strada era deserta; viaggiatori e contadini avevano cercato rifugio all'ombra dei tamarindi, quando improvvisamente un grido stridente ruppe il silenzio mortale di quella terra ardente. Correndo come inseguito da un'intera armata di *djinns* un essere bizzarro, che portava sulle braccia una diecina di foglie di palma, prendeva un sentiero fra i campi, emettendo ininterrottamente grida incomprensibili. Sovente avevo inteso dire, che le contadine indú hanno una paura folle degli uomini bianchi; pensando che si trattasse, ancora una volta, di un fiore selvaggio dell'Indostan, intenta a salvarsi da un pericolo immaginario, dissi ai miei amici: « Ha l'aria ben spaventata, la ragazza... e deve essere molto carina... ».

— « La ragazza? » — replicò il mio amico inglese, che conosceva l'India meglio di me e che era, inoltre, meno miope. — « Ma si tratta di un « intoccabile » che si allontana dal nostro passaggio, e dà l'allarme. Non dimenticate che un seguace di Brahma può trovarsi con noi e che la presenza di un intoccabile lo insozzerebbe a cento metri di distanza... ».

— « Non vorrete farmi credere che simili cose avvengano nel 1937... ».

— « Eppure è cosí, e cosí sarà ancora per tempo indefinito. Studiate, se ne avete voglia, il problema dei paria, e vi assicuro che non perderete il vostro tempo... ».

Abiezione e miseria.

Sessanta milioni di esseri umani viventi in margine alla società, formano quelle che si chiamano in India le « classi oppresse ». Sessanta milioni di esseri umani abitano in sordide capanne, o in oscure caverne, si nutrono di rifiuti, trovati per le strade, e ch'essi contendono agli animali; nascono sulla paglia, vivono nel fango e muoiono — come bestie — abbandonati su mucchi di letame. Le peggiori sofferenze, la piú desolante solitudine, le pratiche piú dure ed inumane non sono nulla in confronto dell'abiezione, della miseria, della bassezza morale e fisica, in cui l'« intoccabile » è costretto a vivere. Relegato in putridi quartieri, costretto ai piú ignobili lavori, sfuggito, maltrattato, oppresso da tutti, il paria è piú infelice del lebbroso. Questi almeno può sperare nella guarigione, può aver fede in un miracolo... Ma nessun miracolo porterà la salvezza all'intoccabile, nessuno potrà lavare il marchio disonorante della sua nascita, scritto sulla sua fronte. Egli è scacciato anche dai templi, e guai a lui se — passando davanti ad un Indú che stia mangiando — la sua ombra vada a cadere sul cibo. L'Indú sarà costretto a buttar nel fiume il suo riso ed a pagare almeno una rupia ad un bramino per essere purificato, ma si vendicherà somministrando una solenne bastonatura al disgraziato, tanto imprudente da passare là dove un Indú di casta stava mangiando...

Quando percorre la grande strada, l'intoccabile è costretto ad emettere continuamente degli urli e a posare delle foglie di palma in certi determinati luoghi, per avvisare del suo avvicinarsi i bramini o i *kachatryas*, onde non insozzarli ad una distanza che varia dai trenta ai duecento metri, secondo le regioni. A lui non è permesso di entrare nei templi e di prosternarsi davanti agli idoli senza pietà. Ha l'aspetto di un uomo, ma in realtà è considerato inferiore agli animali piú abietti, piú ripugnanti..

Il " Patto di Poona „ e i suoi effetti.

Qualche anno fa quando, in seguito al famoso « Patto di Poona », Gandhi scatenò la sua campagna in favore dell'emancipazione dei paria, rischiò di perdere d'un sol colpo tutta la sua immensa popolarità. I *meetings* si succedettero ai *meetings*, violentissime zuffe insanguinarono le grandi città, bramini fanatici percorsero la penisola organizzando la resistenza a ciò che essi chiamavano le « riforme sacrileghe... ». Infine, che cosa voleva Gandhi? Proponeva semplicemente di autorizzare gli intoccabili ad entrare nei templi. Gli Indú ortodossi di Madras avendo respinto all'unanimità questa proposta, i paria decisero di compiere quello che, nel linguaggio diplomatico europeo, si chiamerebbe un gesto simbolico. Senza oltrepassare la soglia del tempio, invasero il recinto proibito, e in segno di protesta toccarono con le loro mani gli elefanti sacri.

— « Noi non siamo forse degli uomini » — dicevano gli infelici —, « ma varremo bene quanto le bestie... ».

La risposta non si fece attendere. Massacrati gli intoccabili, il tempio e gli elefanti vennero purificati, e gran numero di processioni e di sacrifici espiatori furono organizzati.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Nessuna speranza.

« Nato paria, sempre paria... », dice il proverbio, ed effettivamente non è mai avvenuto che un paria, un intoccabile, un uomo senza casta, sia riuscito a spezzare le sbarre di ferro della sua millenaria prigione. Paria nascerà il bimbo del paria, e tali resteranno i figli dei suoi figli sino alla fine dei tempi. Egli può essere il migliore, il piú avveduto, il piú intelligente ed ambizioso degli uomini; mai e poi mai avrà la minima possibilità di evasione o di emancipazione, a meno che non abbandoni per sempre il paese di Siva e di Kali.

Esiste un mezzo di evasione, ben precario in verità, ed è la conversione al cristianesimo. Chiunque non professi la religione braminica, è considerato, dagli adoratori di Siva, un intoccabile.

La situazione del proselite non subirà in apparenza un cambiamento notevole. Tuttavia la sua qualità di « cristiano intoccabile », gli renderà la vita piú dolce nel suo nuovo ambiente. Ed ecco spiegato come la maggior parte degli Indú, che abbracciano la fede cristiana, appartengano alla classe dei senza casta.

Il ratto delle Sabine.

Il caso è un po' differente quando si tratta di una fanciulla paria; se essa ha un po' di fortuna, può andare a finire tra le mani dei *pandas*, che rappresentano in India la parte onorevole dei *kidnappers* (rapitori di fanciulli) americani. Il *panda* ha la buona abitudine di aggirarsi intorno alle miserabili capanne degli intoccabili, allo scopo di rapirne le fanciulle dai sei agli otto anni. Se vi riesce, condurrà la bimba al Punjab, ove gli uomini sono forti e sani e le spose sono rare. Dando ad intendere che la fanciulla appartiene alla casta dei bramini o dei *kachatryas*, la venderà ad un uomo la cui posizione sociale corrisponda a quella attribuita alla fidanzata. A matrimonio avvenuto, il *panda* riceverà la somma convenuta e tutti saranno contenti: il marito, perché avrà una moglie; la donna, perché non sarà piú paria, il panda perché avrà intascato qualche rupia, e i genitori della ragazza per essersi sbarazzati di una figlia.

Ma è poi giusto, si dirà, vendere una creatura al primo venuto? Questa obiezione non regge, perché, comunque, la ragazza sarebbe venduta, se non dal *panda*, dai suoi genitori. La differenza è tutta qui: che, con il ratto, la fanciulla può cambiar casta, o meglio acquistarne una, in grazia del suo matrimonio. Quando si sa che questo è l'unico mezzo di emancipazione, si ammetterà che, benché il procedimento sia piuttosto illegale, bisognerà — finché i senza casta esisteranno — rallegrarsi che vi siano in India dei *pandas* e che questi *pandas* rapiscano un numero considerevole di fanciulle, che non saranno piú sulla terra dei poveri esseri dannati.

COME EVITARE LE INTOSSICAZIONI DA CIBI ANIMALI

In questo nostro febbrile periodo di vita, assistiamo nel mondo intero alla degenerazione degli animali domestici — scrive LUIGI VINCENT in *Je sais tout* —. Le carenze alimentari, risultanti dal consumo che si fa di legumi e cereali, coltivati e forzati con i concimi chimici, sempre incompleti, aggiunte all'uso di carni animali degenerate, conducono inevitabilmente ad alterazioni della salute umana, alterazioni contro cui è stato finora assai difficile lottare. Un'altra questione grave, sempre piú frequentemente sollevata da medici e veterinari, è la possibilità del passaggio all'uomo delle malattie degli animali. Le cause della degenerazione degli animali da cortile sono complesse, ma quella fondamentale risiede nelle carenze e negli squilibri alimentari, mentre certe altre, casuali: di stagione, cicliche, meteorologiche, cosmiche, e altre ancora, non hanno che un'influenza indiretta o lontana.

Ovunque, ora, si impone la necessità del ritorno alla produzione e al consumo di alimenti naturali, normali e non carenzati. Questo ritorno al passato costituirà un perfezionamento reale, il problema essendo d'altronde legato a quello della *qualità*.

Come ritornare ai prodotti naturali normali.

Ecco, a titolo di esempio, qualche risultato di esperienze fatte in un allevamento, nella regione della Plaine (Parigi), dove si sono ottenuti *animali normali*, non carenzati (suini, oche, tacchini, anitre, galline, ecc.). In questo allevamento i sistemi *Sodel*, applicati sotto controllo biologico e medico costante, sono la risultante di lavori e ricerche sulle carenze primarie, secondarie e terziarie effettuate dal dottor Folley. Premettiamo che questi metodi di trattamento e di alimentazione implicano naturalmente la distribuzione di razioni equilibrate, composte di granaglia scelta e verdura, e anche l'utilizzazione di « complementi nutritivi » in quantità variabile, secondo le stagioni, destinati ad evitare agli animali in stalla tutti i tipi di carenza. Questi « complementi » si differenziano, come composizione chimica, per ogni animale; alla razione solida, energetica, si aggiungono gli elementi indispensabili alla nutrizione, alla crescenza normale e alla riproduzione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

È risaputo che una gallina in libertà mangia granaglie, verdura e insetti; ma, se quest'animale è allevato in servitú, le farine di carne o di pesce meglio preparate non potranno mai sostituire totalmente quegli insetti, divorati dall'animale allo stato libero, vivi, che precisamente racchiudono gli « infinitamente piccoli » indispensabili alla vita normale.

Nell'allevamento della Plaine, ove sono applicati metodi razionali di alimentazione, si ottengono suini sani, non carenzati e assolutamente immuni da parassiti interni; la loro carne è normale, di colore roseo, con le inclusioni di grasso, come ne esistevano nei suini d'altri tempi; il peso specifico dell'animale e, per conseguenza, dei differenti organi, è elevato al massimo. Il lardo si presenta bianco, non rosa, e alla cottura resta croccante e senza trasparenze; la digeribilità, sia del lardo sia della carne o dei salati, è perfetta.

A bestiame sano consumatori sani.

Nello stesso allevamento si ottengono anche volatili non carenzati, somministrando loro analoghi prodotti. L'alimentazione razionale di galline allo stato perfetto, consente di ottenere uova normali, alimento questo di prim'ordine, non solamente per ammalati, ma anche per individui sani, adulti e vecchi, e sopratutto per i ragazzi nel periodo della crescenza.

Fin'ora si distingueva un uovo da un altro tenendo unicamente conto della sua freschezza. Ecco un grave errore: due uova fatte lo stesso giorno da due differenti galline, non sono necessariamente identiche, né come composizione chimica, né come valore nutritivo. Grazie al sistema *Sodel*, si ottiene un « uovo normale vivente », che risulta piú denso e piú pesante di quello ordinario; piú viscoso, il suo albume bianco e ben compatto gli permette di venir sollevato tutt'intero con la punta di una forchetta. Il tuorlo prende e conserva una forma sensibilmente emisferica; punzecchiato con la punta di una forchetta non si disfa che dopo qualche minuto. All'analisi rivela perfettamente equilibrate le proporzioni dei suoi diversi costituenti: vitamine, diastasi, materie albuminoidi, materie grasse, fosforo e ferro organico. In quest'uovo si trovano tutti gli alimenti indispensabili all'alimentazione umana.

I medici proibiscono le uova.

Sarebbe dunque indispensabile alla salute umana il consumare solamente uova normali, escludendo uova carenzate e patologiche e, per conseguenza, tossiche. Le « uova normali viventi » potrebbero, senza alcun timore, essere raccomandate agli ammalati e ai fanciulli; i medici, invece di proibirle sistematicamente ai loro clienti, seguendo l'attuale tendenza, potrebbero con tutta tranquillità prescrivere questo alimento completo, di primo ordine e di perfetta digeribilità, come avveniva una volta. Inoltre appare fin d'ora la possibilità di importanti applicazioni mediche, utilizzando l'uovo quale veicolo conduttore: esso permetterebbe l'assorbimento, da parte di certi organismi, di prodotti chimici ad azione specifica, quali l'arsenico, il mercurio, il bismuto ed altri, quando un trattamento per iniezioni si rivelasse inapplicabile.

Di conseguenza si impone — sia negli allevamenti, sia nei centri di distribuzione — la necessità di una serie di provvedimenti, atti a garantire il consumatore, permettendo di produrre e di vendere la quantità necessaria di sostanze razionali: carni normali e uova normali.

I DIAMANTI ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Allo scopo di permettere ai visitatori dell'esposizione di apprezzare quanto merita il lavoro dell'intagliatore di diamanti — informa HUGUES CITROËN nell'*Illustration* — una sala della sezione del diamante è stata dedicata alla lavorazione di questa pietra preziosa. Il visitatore, dopo aver assistito a tutte le operazioni di trasformazione, dalla pietra grezza sino alle ultime finiture e alla incastonatura, potrà acquistare il gioiello che, trattenuto nel cerchietto di platino, brillerà in tutto il suo splendore.

Accanto a questa sezione tecnica figura anche quella artistica e quella che chiameremo storica; in quest'ultima è esposta la riproduzione esatta dell'intera collezione dei diamanti celebri. Di provenienza di una ditta britannica specializzata in questo genere di lavori, tutti i pezzi che la compongono sono in cristallo. E poichè qui non è certo la materia che conta ma la storia, vediamo di tracciarla in brevi linee.

Diamanti celebri. " Reggente ,,.

Il *Reggente*, trovato a Malacca, nel regno di Golconda, del peso di 136 carati, fu dapprima acquistato da Tommaso Pitt, avolo del grande statista inglese Guglielmo durante il suo soggiorno a Madras, ove occupava un posto di comando. Ma quest'acquisto gli valse non pochi guai. Il povero Tommaso Pitt fu accusato d'essersi procurato il diamante in modo poco onorevole. Qualcuno pretese che egli l'avesse rubato, altri osarono addirittura insinuare ch'egli avesse mutilato lo schiavo negro che l'aveva scoperto e che se l'era nascosto in una piaga appositamente procuratasi in una gamba. Da queste accuse il disgraziato gentiluomo inglese si difese in una pubblica lettera,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

in cui dichiarava di aver acquistato la pietra da un mercante e di averla pagata 312.500 franchi.

Nel 1717 il brillante fu acquistato per 3.125.000 franchi dal reggente Filippo d'Orléans per incarico di Luigi XV, che piú tardi lo fece incastonare nella corona reale ove rimase sino al 1792. A quell'epoca la pietra era valutata 12 milioni. Sotto il Terrore, i rivoluzionari se ne impadronirono e la fecero sparire. Fu ritrovata fortunatamente poco tempo dopo, grazie ad una lettera anonima, in un fossato del Viale delle Vedove ai Campi Elisi. Nel 1796 il gioiello fu consegnato alla Banca di Amsterdam quale garanzia per l'acquisto di 6 milioni di foraggio. Napoleone primo Console, dopo Marengo, incaricava Duroc di andarla a riprendere, e il giorno della consacrazione a Notre-Dame, il *Reggente* brillava sull'elsa della spada imperiale. Oggi, diventato patrimonio nazionale, il fatidico gioiello è al museo del Louvre.

" Koh-i-Noor ,,. Il *Koh-i-Noor* è proprietà della Corona d'Inghilterra. Esso pesa 103 carati e $^3/_4$ ed il giorno dell'incoronazione la regina Elisabetta lo portava incastonato nella sua corona. Questo diamante è stato tagliato due volte. Il secondo taglio fu effettuato sotto il regno della regina Vittoria, quando, volendolo mettere sulla corona reale, fu necessario migliorarlo e regolarizzarlo.

" Grand-Mogol ,,. Il *Grand-Mogol*, superbo gioiello del peso di 279 carati e $^1/_2$, fu scoperto nel 1550 nella miniera di Golconda. Grezzo pesava 780 carati e ½, ma presentava parecchi difetti che il taglio fece scomparire, ad eccezione di uno solo. Appartiene ora al sovrano dell'Iran che gli ha però cambiato nome e lo ha poeticamente battezzato *Oceano di luce*.

" Stella del Sud ,,. La *Stella del Sud* è il diamante piú grosso che sia stato trovato in Brasile. Di colore leggermente rosato, pesava, grezzo, 254 carati; tagliato non ne pesa che 125 e $^7/_{16}$.

" Scià ,,. Lo *Scià*, del peso di 95 carati, è stato cosí chiamato perchè regalato da un principe persiano alla corona di Russia. Sua curiosa caratteristica è di essere tagliato da una sola faccia; l'altra è rimasta allo stato grezzo.

" Orlow ,,. L'*Orlow*, di 194 carati, era incastonato proprio sotto l'aquila imperiale nella parte superiore dello scettro dell'imperatore di Russia. Esso è puro e di un'acqua bellissima, ma la sua forma è quella di una rosa tagliata senza nessun senso delle proporzioni. Originario dell'India fu acquistato dalla grande Caterina da un mercante greco per la rispettabile somma di 2.500.000 franchi, piú una rendita annua di 100.000 franchi. Veramente romantica è la sua storia. L'*Orlow* formava uno degli occhi di una celebre dea in un tempio di Brahma. Un granatiere di un battaglione francese che serviva nelle Indie disertò, si vestí di abiti indiani e, diventato discepolo della religione brahmanica, poté introdursi nel recinto del tempio. I begli occhi della divinità pagana lo innamorarono, sí che egli pensò bene di strappargliene uno! Con la preziosa preda in tasca scappò a Trichinopoli, di là a Bangalore e infine a Madras. La fuga calmò talmente il suo amore, che egli vendette l'occhio di diamante a un capitano per 50.000 franchi.

" Cullinan ,,. Il *Cullinan* è il piú grosso diamante che sia stato finora trovato. Di provenienza dal Transvaal, il suo peso allo stato grezzo era di 3024 carati. Il governo del dominio lo offrí al re d'Inghilterra Edoardo VII. Tagliato nel 1908, ne risultarono diversi brillanti del peso complessivo di 968 carati. Il piú grosso, a forma di pera, pesa 517 carati e brilla sullo scettro reale, mentre il secondo, rettangolare e del peso di 310 carati è incastonato nella corona; il peso degli altri varia dai 92 ai 4 carati. Si è dovuto costruire un utensile speciale per il taglio di queste pietre eccezionali, che attualmente sono custodite nella Torre di Londra, con gli altri gioielli della corona d'Inghilterra.

" Giubileo ,,. Anche il *Giubileo* è originario del Transvaal. Nel 1900 è stato esposto alla grande esposizione sotto forma di un brillante rettangolare del peso di 239 carati. Il suo taglio è cosí perfetto e la sua forma cosí regolare che, posato su di una punta, si tiene in equilibrio.

" Sancy ,,. Ed ecco il *Sancy*, gioiello della corona di Francia. Del peso di 55 carati, proveniva dalle Indie e suo primo possessore fu Carlo il Temerario, che lo portava sull'elmo nei giorni di combattimento. Alla battaglia di Morat, un soldato svizzero trovò il gioiello fra numerose spoglie di guerra. Ignorandone il valore lo vendette per un fiorino ad un prete, che a sua volta lo rivendette per un fiorino e mezzo! Nel 1489 troviamo il *Sancy* fra i gioielli di Antonio di Portogallo. Rifugiatosi questi in Francia, in un momento di imbarazzo lo impegnò per 40.000 lire presso Harley di Sancy, gentiluomo francese, che in seguito lo acquistò per 100.000 lire. Durante un secolo la pietra rimase proprietà di questa famiglia, ne prese il nome e passò attraverso una serie di peripezie. Fu cosí che Enrico III, prigioniero a Soleure, chiese a Nicola Harlay di Sancy di impegnare il gioiello per una somma tale che gli permettesse di pagarsi delle

Biblioteca nazionale centrale di Roma

reclute. Quegli acconsentí e consegnò il prezioso gioiello al suo valletto, con la raccomandazione di porre ogni cura e attenzione per non farsi derubare, e con l'ordine di consegnarlo a chi di dovere per un imprestito. « Mi si strapperà la vita piuttosto che il diamante », promise il fedele servitore. Dopo un certo tempo venne segnalata l'uccisione nel bosco di Dôle di un uomo, i cui connotati corrispondevano a quelli del domestico. Recatosi sul posto, il signor di Sancy riconobbe nella vittima il suo valletto e, ricordandosi la promessa, fece aprire il cadavere: negli intestini del disgraziato si trovò infatti il prezioso deposito. Piú tardi la stessa famiglia di Sancy ne dispose a favore di Giacomo II d'Inghilterra, che lo vendette a Luigi XIV per 650.000 franchi. Luigi XVI lo portava sulla corona il giorno della sua consacrazione.

Citiamo ancora alla rinfusa il *Pigott* (78 carati e 5/8), la *Stella Polare* (40 carati), lo *Stewart* e l'*Eugenie*, diamanti ricchi tutti di storia.

Il visitatore di questa sezione dell'esposizione potrà ammirare l'esatta riproduzione dei gioielli piú preziosi che la natura abbia prodotto, e il cui valore è stato ancora moltiplicato dal lavoro dell'artigiano che li ha lavorati.

LA VITA DI VIENNA

Il viennese non è di solito considerato un popolo industrioso .né serio — osserva STEFAN HOCK in *The Contemporary Review* —. Colpa dei films e delle operette, che ci danno veramente l'impressione che a Vienna si viva di danze e di canti, d'amore e di prodigalità. Ora, senza dubbio, è gente che ama spassarsela in allegria, ma sempre nei limiti della decenza e persino della grazia. I viennesi hanno una straordinaria abilità per scorgere sempre il lato piú giocondo delle cose, abilità che può recare gioia e felicità anche al povero. Ed è stupefacente l'arte con cui questo popolo, che spesso guadagna appena di che vivere, riesce a mettere da parte un po' di denaro per il divertimento. Nessuno, alla lettera, passa in casa le domeniche e le feste. Si divertono nei modi piú svariati, dalle sieste sulle rive erbose del Danubio ai viaggi a buon mercato per tutta l'Europa, dal fermarsi con gioia ad ascoltare gli organetti per le vie e i musicisti ambulanti, al cinematografo e al teatro, dal gioco delle bocce nei giardini delle osterie suburbane, al football, al polo o alle corse dei cavalli. E dappertutto incontrate gli stessi volti sorridenti, lo stesso ridere e chiaccherare, come se si fosse in un paradiso, e non nel piú povero paese dell'Europa. Cent'anni fa Schiller li chiamò i Feaci del Danubio: *Immer ist Sonntag, es dreht immer am Herd sich der Spiess* (È sempre domenica, e sempre lo spiedo gira sul focolare).

Buona cucina. E in realtà amano la buona cucina; ma i pasti quotidiani sogliono essere molto parchi. In fondo, trovate in ogni casa press'a poco lo stesso pranzo: carne a lesso, che fornisce anche il brodo, verdura ben condita e dolci caldi assai massicci. Naturalmente nei ristoranti troverete tutta la cucina internazionale, altra prova dell'internazionalismo di questa città. Non ci sono in tutto il mondo panettieri paragonabili a quelli di Vienna. Panini di ogni genere e forma si mangiano cosí, senza burro, come ghiottonerie. E poi c'è ancora un'altra squisitezza, ancora piú a buon mercato: l'acqua fresca, tolta dalle gelide sorgenti dei monti e portata a Vienna in enormi acquedotti, che la mantengono fresca anche durante i calori piú forti dell'estate.

Caffè e osterie. Un'altra caratteristica di Vienna sono i caffè, in cui è permesso, e anzi desiderato, che i clienti siedano ore ed ore, a leggersi i giornali e le riviste, o a chiaccherare cogli amici, dopo aver consumato una tazza di caffè del valore di pochi centesimi. Questi caffè, confortevolissimi e molto puliti, sono i luoghi di convegno degli austriaci; e si trovano dappertutto, anche nelle città piú piccole, ma piú numerosi che mai a Vienna. Servono persino come luogo di raduno per uomini d'affari, e sono stati spesso il quartier generale di nuovi movimenti artistici, e un profeta letterato come Hermann Bahr, o un genio scapigliato come il grande poeta lirico Peter Altenberg, riunivano i neofiti e gli ammiratori in un loro caffè particolare. Il caffè, come bevanda, è ottimo dovunque, specialmente servito con crema e latte. Si narra, pare con buon fondamento, che il primo caffè a Vienna fosse aperto nel 1683 da una spia slava, che fu ricompensato dei suoi servizi durante l'assedio di Vienna da parte dei Turchi, col dono di un centinaio di sacchi di caffè abbandonati nelle tende turche, e colla licenza di aprire una sala da caffè. Chissà se egli si rese conto che avrebbe mutato l'aspetto della vita sociale della metropoli pei secoli avvenire?

Vi sono però anche bevitori di vino e di birra: ma siccome la loro eccellente birra è molto leggera e cosí i vini secchi del paese, è molto raro incontrare gente ubriaca. L'unico luogo in cui la sobrietà non è di regola è il famoso Heurige, cioè il luogo in cui si vende il vino dell'anno. Vienna è circondata di vigneti, che appartengòno per lo piú a piccoli proprietari, i quali dispongono di una licenza temporanea quando il vino nuovo è a punto; e cosí sorgono piccole

Biblioteca nazionale centrale di Roma

osterie temporanee frequentate colla massima letizia.

Il " Prater „. Ma il luogo piú affollato durante l'estate è il celeberrimo Prater. Un tempo era un terreno di caccia della famiglia imperiale, e da piú di due secoli è diventato il ritrovo di tutta Vienna. È parte di una grande isola formata dal Danubio, che colle sue innumerevoli diramazioni fornisce comodità di bagnarsi, nuotare, pescare e fare del canottaggio a centinaia di migliaia di persone; mentre, sulla sponda sinistra del fiume, un'altra isola, la Lobau, magnifica foresta da cervi, è pronta ad accogliere gli amanti della natura selvaggia e non pettinata.

" Sport „. La bellezza delle colline e delle valli circostanti, la vicinanza delle alte montagne, spiegano la popolarità dello sci e dell'alpinismo fra i viennesi. L'Austria offre ogni comodità per lo sci, e perciò questo sport diventa sempre piú l'esercizio favorito dall'autunno alla primavera. Del resto la ginnastica in genere occupa larga parte nell'educazione austriaca, fatto che serve a spiegare l'alto grado quivi raggiunto in ogni sport, specialmente nel nuoto, nel football e nel pattinaggio. Anche gli operai sono esercitati in ogni genere di esercizi ginnastici, con un notevole miglioramento delle condizioni fisiche della razza. Ed è ben noto quanto siano migliorate le condizioni sanitarie della classe operaia di Vienna: la mortalità infantile è stata molto ridotta da ottime istituzioni per i trovatelli e case per la infanzia povera e abbandonata. Palestre, bagni pubblici, i numerosi parchi colle loro piscine e campi di giuoco, e tutta la verde cintura che circonda la città, sono tante armi contro la tubercolosi, che un tempo veniva chiamata il « male viennese », e che ora, grazie agli sforzi del municipio, è stata ridotta ai limiti normali.

Cultura e bel sesso. Si è fatto anche molto per migliorare il livello morale e intellettuale della classe operaia; concerti e rappresentazioni per operai sono cose comunissime, e esistono centinaia di biblioteche pubbliche, controllate dal ministero dell'Educazione, a disposizione dei poveri.

Le condizioni medie delle famiglie non sono molto brillanti, e il peso dell'andamento della casa ricade per lo piú sulle spalle della madre di famiglia; ma ciò non le impedisce di godere la vita quanto può. Le donne amano vestirsi bene, a Vienna, anzi si può dire che non c'è altra città nel mondo, ad eccezione forse di Nova York, in cui si vedano tante donne ben vestite. Forse perché sanno aggiustarsi bene da sole. Da qualche anno cominciano a condividere il gusto dei mariti per le sedute nei caffè, dove ora le signore preferiscono trovarsi a conversare, anziché nelle loro case. Inoltre la donna viennese prende parte ad attività sociali e artistiche, frequenta conferenze, concerti e teatri, mentre i mariti, stanchi del lavoro quotidiano, spesso preferiscono starsene in casa o raggiungere gli amici al caffè. Cosí il tradizionale interesse per la musica e le arti di Vienna è oggi mantenuto sopratutto dalle donne.

Senso d'arte. Questa predominanza del bel sesso si può osservare anche solo passeggiando per le vie e guardando nelle vetrine. Dominano le arti e l'artigianato per la donna. Certo l'industrialismo ha recato danni gravissimi all'artigianato viennese; un tempo migliaia di ottimi artigiani vivevano incidendo l'ambra e la madreperla, e i tornitori viennesi erano noti in tutto il mondo. Cosí le valige e le borse erano in cima alla lista delle esportazioni. Tutto ciò ormai è un po' finito, e persino le sartorie, le fabbriche di strumenti musicali, di vetrerie e di mobili, che erano la piú bella conquista dell'artigianato viennese, sono in decadenza, decadenza causata in parte dalla guerra e dalla depressione del dopo-guerra e in parte dalla politica di nazionalismo economico degli altri paesi. Tuttavia c'è in Austria un sentimento diffuso che il lavoro fatto alla bell'e meglio non sodisfa, e che le arti belle non sono soltanto un passatempo, ma una parte importante della vita di ciascuno e di ogni giorno. Non si può piantare o abbattere un albero a Vienna senza che si sia risposto alla domanda se ciò migliorerà o no l'aspetto della città. E c'è un ufficio speciale incaricato della salvaguardia di ogni genere di opere d'arte, poiché ogni austriaco sente, che la potenza morale del suo piccolo e debole paese è basata sui suoi immortali contributi al tesoro mondiale delle arti belle.

AFRICA ORIENTALE ITALIANA

Un anno è appena trascorso, dal giorno in cui il Maresciallo Badoglio levò la bandiera italiana sul Ghebí di Addis Abeba, e l'Italia ha incominciato il suo formidabile cómpito di pacificazione e di sviluppo in una vasta regione, che per molti secoli ha mancato di seguire il cammino del progresso. Cosí scrive E. W. Polson Newman nella *Nineteenth Century* (1), dedicando una serie di tre articoli ad illustrare ai suoi connazionali lo scopo a cui tendono gli italiani, i prin-

(1) Di questa serie di articoli molto significativi che la rivista inglese vien pubblicando sull'A. O. I. per mano dello stesso autore, daremo a suo tempo il seguito.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cípi a cui si informano, i progressi già compiuti, e i progetti che hanno in vista. Raccolse le informazioni durante un viaggio di tre mesi per tutta la zona, disponendo di ogni opportunità di studio, sia attraverso osservazioni personali, sia attraverso conversazioni con rappresentanti stranieri e impiegati italiani. L'itinerario seguíto fu: per terra da Massaua ad Asmara e al Tigré settentrionale; in areoplano da Gondar al lago Tana; per strada da Asmara a Macallé, Lago Ascianghi, Quoram e Dessié; e in areoplano ad Addis Abeba. Poi fece una escursione per la strada di Gimma, Gore, Gambela, fino alla frontiera del Sudan Anglo-egiziano, tornando per il Sidamo e i laghi. Infine fece una visita alla Somalia per la strada di Diredaua, Harrar e Ogaden, raggiungendo Mogadiscio.

Mutamento da cima a fondo. Esaminando le condizioni prevalenti nelle varie località, e quello che gli italiani hanno fatto dal momento dell'occupazione del paese, l'autore rileva l'enorme divergenza tra i fatti da lui osservati e i resoconti che finora ne sono stati dati in Inghilterra. Un mutamento da cima a fondo, assai superiore a quello che potrebbe scorgere un osservatore superficiale, sta verificandosi nelle condizioni e nella vita del paese, e le fondamenta di un solido edificio sono state accuratamente progettate e vigorosamente iniziate. Siccome in molti casi la demolizione deve precedere la costruzione, il progresso assume spesso l'apparenza di confusione. Ma ci sono già molte prove permanenti di grandi opere compiute. E in realtà, considerando il breve tempo trascorso dall'occupazione italiana, e il fatto che poco si può fare nel periodo delle piogge, è stupefacente vedere quanto si è compiuto.

Il primo obiettivo dell'Italia nell'Africa Orientale Italiana, è di creare un sistema coloniale capace di sostenersi, di assorbire il maggior numero di emigranti italiani, e di provvedere l'Italia del massimo di materie prime. Per quest'opera di colonizzazione moderna, l'Italia dispone di due grandi vantaggi. Anzitutto può trar profitto dai risultati e dagli insuccessi delle altre potenze coloniali e, in secondo luogo, essa può affrontare il problema nelle condizioni di una nazione organizzata in modo che ogni tentativo individuale esegue la sua parte stabilita nella grande fabbrica dell'edificio coloniale. L'opera di sviluppo è compiuta come se si trattasse di una impresa commerciale, in cui i piani e gli estimi siano fatti colla massima cura, prima di iniziare il lavoro, riducendo cosí gli insuccessi e lo sperpero al minimo. Imprese private non sono escluse, ma il sistema provvede una salvaguardia contro iniziative avventate, condannate all'insuccesso; non c'è molto posto riservato agli stranieri, tranne che a pochi esperti, ma la maggior parte di quelli che commerciavano precedentemente coll'Etiopia, continuano a farlo. Chiunque riveda il paese per la prima volta dopo l'occupazione italiana, è immediatamente impressionato dal grande numero di italiani in ogni centro di qualche importanza, e dall'attività febbrile che essi stanno svolgendo. Una rete stradale di prim'ordine è in costruzione su una serie di sistemi di montagne finora inaccessibili. Quanto piú si va verso il sud, tanto piú fertile si fa l'aspetto della campagna, il bestiame appare piú ben nutrito, e si manifestano le immense possibilità agricole del paese. Asmara, che prima era una cittadina sull'altipiano, ha decuplicato la sua popolazione nell'ultimo biennio, e fa pensare a Città del Capo dopo la guerra sud-africana. Dessiè è un importante centro « in fieri », e per ora somiglia ad una città del « Wild West » all'epoca dei cercatori d'oro, ma le sue pubbliche vie sono illuminate colla luce elettrica, e negozi modernissimi appaiono l'un dopo l'altro in mezzo alle botteghe e ai ristoranti di legno. Addis Abeba, che per due volte fu data come distrutta, non presenta quasi alcun segno di queste pretese distruzioni. D'altro lato, le strade principali sono enormemente migliorate da superfici asfaltate, case moderne sostituiscono i precedenti tuguri, la pulizia fa rapidi progressi, e un diffuso sistema di altoparlanti impartisce notizie agli italiani, istruzioni e consigli agli indigeni. Ogni giorno gli indigeni frequentano in gran numero i mercati, e prevalgono condizioni perfettamente normali. Per la prima volta nella loro vita, gli indigeni sono impiegati in lavoro salariato, e non c'è dubbio che siano sodisfattissimi delle loro nuove condizioni. Evidentemente sono trattati dagli italiani con considerazione, ed è interessante osservare le buone relazioni che intercorrono fra gli uni e gli altri. Ma una delle impressioni piú forti è l'introduzione dell'ordine e della pulizia, e il modo in cui gli indigeni accettano la nuova situazione. È evidente che gli italiani stanno compiendo un tipo di lavoro coloniale per cui sono mirabilmente adatti, date le loro qualità ed il loro temperamento; e in tutto il paese sono eccezionalmente rari, segni che manifestino trattarsi di un territorio di conquista recente.

Pacificazione totale e sicurezza. Colla cattura di Ras Destà, la pacificazione può considerarsi totale; l'unico ostacolo che ancora vi si oppone è costituito dai « sciftà » o briganti, che sono da secoli un tratto caratteristico dell'Etiopia, e che non potranno essere estirpati in breve tempo. Perciò, durante il primo anno di occupazione, il primo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pensiero degli italiani è stata l'organizzazione della pubblica sicurezza, cosa che necessita anzitutto l'apertura di ogni possibile via di comunicazione. E certo, viaggiando per il paese, si è colpiti dall'alto grado di sicurezza pubblica già raggiunto in cosí breve tempo. Non occorre scorta da Asmara a Dessié, e il numero di soldati che s'incontrano nelle città o nei villaggi lungo il percorso è straordinariamente ridotto. Nelle remote regioni del lago Tana, è piacevole sorpresa la constatazione che l'unica scorta considerata opportuna è un piccolo distaccamento di Amhara, che ultimamente ancora avevano combattuto nell'esercito del Negus. È curioso vedere con quale rapidità la popolazione indigena ha ripreso la vita normale.

Uno dei tratti piú deplorevoli dell'ex-impero etiopico era il sistema di prigioni, e gli italiani furono costretti, appena giunti, a cercare di porvi rimedio. Le due prigioni esistenti ad Addis Abeba, una delle quali era la cosidetta prigione modello del Negus, sono state ripulite da cima a fondo e riorganizzate, oltre ad essere estese con altre costruzioni provvisorie, tra cui un ospedale. Per la prima volta i sessi sono separati, e i minorenni trattati in modo speciale.

Comunicazioni e buon esempio. Stabilire le comunicazioni è la parte essenziale della pubblica sicurezza, e perciò quest'opera è stata condotta innanzi come preliminare fondamentale ad ogni ulteriore sviluppo. Quello che gli italiani hanno compiuto sotto questo rispetto deve stupire persino il piú superficiale degli osservatori. Di una somma di 120.000 tonnellate di importazione mensile, 55.000 tonnellate passano per Massaua, e solo un ottavo di questo totale entra nel paese attraverso la ferrovia Gibuti-Addis Abeba. La capacità di trasporto di questa ferrovia francese è stata notevolmente aumentata, allo scopo di poter supplire al rimanente durante la stagione delle piogge, che potrebbe cominciare prima che la grande arteria di comunicazione sia completata colla superficie di asfalto. Presentemente (giugno) vaste porzioni della strada sono completate coll'asfalto, e sono altrettanto buone quanto le piú belle strade italiane; altre parti sono finite, eccetto l'asfalto; altre invece hanno ancora la superficie in formazione. Viaggiando su queste ultime, si ha l'impressione che non possano venir completate, prima che si iniziino le piogge, ma, visti i risultati inaspettati degli scorsi tempi, non sarei affatto sorpreso se gli italiani riuscissero a terminarle in tempo. Il lavoro di costruzione delle strade è eseguito in parte da operai italiani, muniti di un contratto biennale, e in parte da mano d'opera indigena. È strano vedere italiani ed indigeni lavorare fianco a fianco, ma qui, come in Libia, il risultato pare del tutto sodisfacente; gli italiani non disprezzano il lavoro manuale, e in ciò danno un buon sempio agli indigeni. Considerando la rapidità dell'occupazione italiana, e le formidabili difficoltà che hanno dovuto superare, i mezzi di comunicazione già fin d'ora aperti sono notevolissimi sia per la quantità sia per la qualità.

Chiesa, istruzione e igiene. Sotto l'antico regime, la Chiesa copta aveva una grande influenza nella politica, e i preti estorcevano tributi dai poverissimi abitanti. Dopo l'occupazione italiana, ciò non è piú stato permesso, l'influenza politica della Chiesa è abolita, e i preti non hanno piú alcun diritto legale di levare contributi dal popolo. In compenso la Chiesa riceve aiuti finanziari e materiali dallo Stato italiano, il quale però non interferisce in alcun modo colla pratica religiosa, che è lasciata interamente all'Abuna e ai suoi preti. Ma la questione dell'educazione è stata ripresa dalle basi. Mentre non si è fatto finora nessun tentativo per educare gli adulti, la popolazione indigena è fortemente incoraggiata a mandare i bambini alle nuove scuole italiane, che vengono aperte in tutto il paese, e il numero dei bambini che frequentano le scuole elementari aumenta ogni giorno.

Sebbene il governo locale sia in uno stato ancora necessariamente molto primitivo, tranne che nelle città che appartenevano alle precedenti colonie italiane, si è già cominciato a rettificare gli abusi del passato e a far piani per il futuro. Per la prima volta nella storia dell'Etiopia, si tenta un censimento, e si organizza un servizio di statistica. Nelle città, in attesa di poter realizzare i piani regolatori, si cominciano a pulire da cima a fondo gli antichi quartieri indigeni, a introdurre servizi sanitari, a convertire i passaggi informi in vie ben praticabili, a erigere il piú presto possibile i principali edifizi, e a provvedere i rifornimenti necessari di acqua potabile e di luce elettrica. Le condizioni della vita per gli europei migliorano di giorno in giorno: magazzini e botteghe fanno le prime apparizioni, ci sono già molti ristoratori, e i cinematografi sono già in azione.

Abolizione del sistema feudale. Colla improvvisa abolizione della schiavitú e del sistema feudale, la vita degli indigeni ha subíto una vera rivoluzione. I Ras e gli altri capi che si sono sottomessi, conservano le loro terre, ma non hanno piú la minima autorità. Mantengono il loro titolo, che ora è soltanto di dignità e prestigio, e cooperano col governo italiano secondo le loro possibilità. Taluni di essi sono mandati in Italia in viaggio

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di istruzione. Ma non hanno piú alcuna parte nel governo del paese. La schiavitú è illegale, e nessun indigeno può piú esser trattenuto in servizio contro la sua volontà; d'altronde, gli schiavi liberati fanno parte della comunità generale degli indigeni, e non c'è nessuna distinzione di trattamento. Ma il risultato piú importante, in questo benefico mutamento, è l'emancipazione dei bambini, che ora crescono in completa libertà, con ogni possibilità di educazione e di lavoro.

Immenso lavoro di preparazione.

Per quanto riguarda la colonizzazione, l'agricoltura, le risorse minerarie e di ogni altro genere, e le industrie che sono ancora ad un primo stadio, se qualcosa di sostanziale fosse già stato compiuto, lo si sarebbe dovuto considerare come un segno poco favorevole: poiché in un'area immensa come questa, con grandi possibilità e un'estrema varietà di condizioni climatiche e di ogni altra natura, è essenziale un immenso lavoro di investigazione e preparazione e di progetti. Tutto questo procede ora con energia e con metodo, ma sopratutto con cautela scientifica. Siccome la colonizzazione dipende anzitutto dalla costruzione delle strade, tutte le energie per ora si concentrano su questo cómpito, cosicché rimane poca mano d'opera per il lavoro agricolo.

Agricoltura e allevamento.

Tuttavia sono già stati fatti progetti in certe regioni per iniziare la colonizzazione agricola, appena siano terminate le piogge, in località già provviste di mezzi di comunicazione. Nei dintorni di Addis Abeba, le condizioni sono favorevoli, il clima è buono e il terreno ricco e adatto alla coltura di cereali e di ortaggi. C'è anche abbondanza di acqua sorgiva, e la capitale provvede un buon mercato. Questo costituisce il principio di un vasto piano di sviluppo agricolo della regione dello Scioa, in cui gli italiani intendono di fare coltivazioni intensive. E si può dire che le prospettive agricole sono dappertutto eccellenti. Le migliori varietà di molti prodotti industriali cresceranno a profusione, mentre non vi sarà bisogno di concimazione, data la verginità del suolo. Cosí pure vi sono immense possibilità per l'allevamento del bestiame. È in atto una investigazione a fondo delle risorse minerarie del paese, ma per ora è troppo presto per poterne trarre conclusioni definitive. La formazione geologica dell'altipiano etiopico presenta condizioni, in cui è ragionevolissimo attendersi molti depositi minerali.

Sebbene lo sviluppo sia ancora nel suo primo stadio, non sussiste piú alcun dubbio sulla ricchezza naturale del paese, e altrettanto si può dire della solidità del metodo, con cui gli italiani procedono nel loro cómpito, e dell'estrema importanza dell'Africa Orientale Italiana per la economia mondiale.

(*Continua*).

PER UN LINGUAGGIO MIMICO UNIVERSALE

RICHARD PAGET raccoglie, in un lungo studio pubblicato sulla rivista *The Spectator*, i risultati delle sue indagini sulla possibilità e sull'utilità di un linguaggio universale fondato esclusivamente sui gesti.

I sordomuti.

Egli prende le mosse dai gesti quanto mai espressivi di cui si servono i sordomuti di tutti i paesi. Non è superfluo premettere a tal proposito: 1° che i sordomuti sono muti soltanto perché sono sordi, cioè perché non hanno potuto mai imparare a riprodurre i suoni altrui; 2° che essi hanno una tendenza naturale ad esprimersi mediante gesti; 3° che tale tendenza si manifesta in forma molto simile nei sordomuti di tutto il mondo. Risulta da tali premesse che il sordomuto di un paese potrà comprendere facilmente quello di un paese diverso. Non è che manchino segni particolari il cui uso è limitato a determinate regioni geografiche o a determinate classi sociali; ma tali segni, secondo il Paget, non impedirebbero la diffusione di un linguaggio mimico universale fondato su segni simili a quelli dei sordomuti, poichè con la diffusione sempre crescente dei segni comuni si eliminerebbero automaticamente quelli meno atti ad essere compresi da tutti.

Vari popoli primitivi si servono, oltreché del linguaggio articolato, del linguaggio mimico, nei loro rapporti con altri popoli. I pellirosse dell'America del Nord si avvalevano di segni regolari che erano perfettamente intesi dagli appartenenti a piú di cento tribú dal linguaggio completamente diverso. Merita di essere osservato che il linguaggio mimico dei pellirosse era tanto simile a quello dei sordomuti, che questi e quelli si potevano comprendere senza alcuna difficoltà.

Gesti e linguaggio primitivo.

Molti popoli primitivi accompagnano e *completano* la parola col gesto. Vi sono tutte le gradazioni intermedie fra il linguaggio esclusivamente mimico di certe tribú selvagge e il linguaggio articolato che negli individui piú flemmatici è completamente privo di gesti.

I linguisti non hanno ancora riconosciuta la verità che il linguaggio articolato è soltanto una *forma particolare* del linguaggio mimico; è cioè

Biblioteca nazionale centrale di Roma

una forma di linguaggio mimico, in cui i movimenti vengono eseguiti inconsapevolmente colle labbra e colla lingua, anziché colle mani. Il motivo di tale sostituzione è da ricercarsi nel fatto, osservato già da Carlo Darwin, che vi è una corrispondenza spontanea fra i movimenti delle mani e quelli della bocca. Quando dunque l'uomo primitivo cercava di esprimersi con le mani, compiva un movimento automatico pure con le labbra. I suoni affettivi, le interiezioni pronunziate secondo le varie posizioni delle labbra e della lingua (posizioni, come si è detto, connesse coi vari gesti espressivi) produssero poi spontaneamente il linguaggio articolato. L'importanza del gesto si vede dal fatto che molte parole hanno ancora due significati opposti; da principio vi era bisogno di un gesto che spiegasse se, per es., *altus* significava *alto* o *profondo*. Ma tuttora il linguaggio parlato può essere considerato come un linguaggio mimico eseguito con le labbra e con la lingua.

L'esperanto dell'avvenire. Per i motivi suesposti, il Paget considera il linguaggio mimico come particolarmente adatto a realizzare la soluzione del linguaggio universale. L'esperanto ed altre lingue artificiali sono considerati insufficienti dall'autore; il *basic english* potrebbe essere utile, ma non è che una forma particolare dell'inglese e perciò difficilmente potrà essere accettata dalle altre nazioni. Non resta quindi altro che dare vita nuova a quell'antica forma di linguaggio che è veramente comune, sin dai primordii, a tutta l'umanità e cioè al linguaggio dei gesti. Il dizionario universale dei segni, iniziato dal Paget, si baserà sulle 850 parole del *basic english* che tradurrà con segni intelligibili spontaneamente o quasi spontaneamente ad individui appartenenti ai popoli piú diversi. I vantaggi principali di tale nuovo linguaggio universale sarebbero i seguenti:

1° esso può essere appreso rapidamente. Un uomo intelligente impara circa cento segni in un'ora; una sola giornata lavorativa basterebbe all'apprendimento di tutti i segni;

2° i segni, essendo veramente universali, potrebbero essere accettati da tutti i popoli;

3° il Paget ritiene inoltre il linguaggio mimico superiore a quello parlato: esso sarebbe cioè piú ricco di sfumature, piú preciso e piú logico nella determinazione di azioni, di forme, di relazioni spaziali.

Particolare importanza potrebbe acquistare il linguaggio mimico con la diffusione della televisione; i segni trasmessi mediante la televisione riuscirebbero infatti senz'altro comprensibili ai popoli di tutta la terra.

LA LOTTA POLITICA NEL GIAPPONE

Estremamente complessa — osserva MARGIT GANTENBEIN sulla rivista *Neue Schweizer Rundschau* — è la lotta politica nell'odierno Giappone. Essa si svolge fra le quinte della vita pubblica; il popolo stesso non vi partecipa attivamente; e non sono due partiti opposti che si combattono, bensì un'infinità di gruppi, sottogruppi e di personalità politiche.

Meiji e Showa. I due poli ideali fra cui si svolge la lotta politica prendono nome dalla restaurazione di Meiji e da quella di Showa. Con Meiji si designa la riforma costituzionale dello Stato giapponese iniziata nel 1868: abolizione del feudalesimo, costituzionalismo di marca occidentale (sopratutto bismarckiana) che doveva assicurare lo sviluppo ed il progresso della nazione su tutti i campi. Movimento di reazione, la restaurazione di Showa cercò di liberare l'imperatore dall'influenza degli « usurpatori » del parlamento e dell'alta finanza, combattendo il modernismo e l'individualismo che si giudicava contrario allo spirito eroico della vera concezione politica giapponese. Tale reazione è parte essenziale di ciò che si suole chiamare « fascismo giapponese » e che piú esattamente dovrebbe essere chiamato « nipponismo ». Il suo metodo, corrispondente all'antica tradizione giapponese, è l'azione diretta. Piú di 250 sono le associazioni politiche in parte segrete, e contano parecchie centinaia di migliaia di soci attivi e vari milioni di simpatizzanti. La loro attività non può essere controllata che in parte, tanto piú che gli associati riducono spesso al silenzio la stampa di colore non nazionale con frequenti attentati ed altri mezzi intimidatorii. Tuttavia l'azione di tali associazioni, prive di una vera organizzazione centrale, finora non si è dimostrata decisiva nella vita politica. Difetto comune di tutte le associazioni è che esse si occupano sopratutto o soltanto di politica estera. *Mitsuro Toyama*, fondatore piú che ottantenne della piú antica e piú importante organizzazione patriottica, è propugnatore tanto convinto della necessità dell'espansione nipponica, da trascurare quasi completamente ogni problema di ordine interno.

La lotta costituzionale. L'esercito ha parte importantissima nella lotta politica antiliberale per l'interpretazione delle leggi fondamentali dello Stato. Mentre il principe Ito, creatore della costituzione liberaleggiante del 1889, evitò nella redazione dello statuto deliberatamente ogni accenno all'articolo di fede, secondo il quale il Giappone fu creato dalla dea del Sole ed assegnato al nipote di lei; l'attuale governo,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sotto la pressione dell'esercito, ha rimesso in onore l'origine leggendaria dello Stato giapponese.

Piú importante è la lotta per il controllo del consiglio dei ministri. La costituzione giapponese ammette la responsabilità dei ministri, senza stabilire però, da chi debba essere esercitato il controllo su di essi e chi sia responsabile della loro nomina.

Tale lacuna fu lasciata nella costituzione evidentemente a bella posta dal principe Ito, che forse non riteneva il suo paese ancora maturo per una forma di Stato veramente parlamentare. Il controllo sul consiglio dei ministri non fu perciò mai affidato alle due Camere; in pratica esso è riservato ai collaboratori piú intimi dell'imperatore, ai cosidetti *genro*, cioè ai migliori ex-impiegati di Stato ed ex-generali. Ultimo di questi *genro* è il vecchio principe Saionyi, capo del partito seiyukai, che assistette al trionfo del parlamentarismo che finalmente si era imposto ai *genro*, ma anche alla rapida decadenza del parlamento ed alla conseguente pressione, oggi sempre piú vigorosa, dell'esercito. La nuova interpretazione della costituzione è infatti quella imposta dal militarismo, per il quale la forma di Stato giapponese è una monarchia assoluta in cui il potere effettivo è nelle mani dell'esercito.

Parlamento e forze vive.

La terza fronte di combattimente si svolge nella sfera di interessi della burocrazia, dell'alta finanza e del parlamento. L'esercito ostenta un atteggiamento ostile all'industrialismo; esso conosce il malcontento e la miseria della piccola borghesia e degli agricoltori e con la sua politica avversa all'industrialismo cerca di evitare che nelle altre classi sorgano movimenti radicali di carattere non patriottico.

I partiti parlamentari esistono soltanto per sfruttare gli sviluppi della vita nazionale. I due partiti principali, seiyukai e minseito, hanno un programma quasi del tutto uguale. La loro lotta è sopratutto lotta d'interessi personali. La corruzione parlamentare ha raggiunto un grado che un occidentale difficilmente può immaginare. La vantata epurazione dei metodi elettorali ha avuto il solo risultato di ribassare il prezzo dei voti e di aumentare il numero degli assenteisti. Alle forze che spingono il Giappone verso la sua particolare forma di « fascismo », oggi non si oppongono efficaci correnti liberali, democratiche o, men che meno, socialistiche; la miseria della popolazione non impedirà la diffusione del « nipponismo », anzi probabilmente ne promuoverà la marcia.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA REGGIA GONZAGHESCA A MANTOVA

Mezzo secolo fa — scrive S. E. ALESSANDRO LUZIO nella *Nuova Antologia* —, uno degli scrittori politici piú geniali del nostro Ottocento, Cesare Correnti, visitando il Palazzo Ducale di Mantova, rimase percosso ed attonito allo spettacolo di tanto superba Reggia, abbandonata dall'Italia d'allora a semivandalica incuria. Chiamato a commemorare nell'Accademia Virgiliana un amico dilettissimo della giovinezza, un valoroso e saggio compagno di audacie nella Milano insorta delle Cinque Giornate, il Correnti suggellava il suo eloquente discorso con una delle piú commosse e commoventi improvvisazioni:

« La patria del dolce e sereno Virgilio mi apparve, ve lo confesso, una città tragica... Qui ho veduto un immenso cadavere, ho veduto quella non so s'io dica reggia o città dei Gonzaga, dove le tracce immortali delle belle arti rendono piú sconsolata la solitudine, piú inesplicabile l'abbandono.

« E l'infrenabile pensiero mi riconduce ad Anselmo Guerrieri, mi richiama ai tempi dei nostri studi comuni, quando cercavamo le cagioni della decadenza italiana, ricordando le tante dinastie cavalleresche, che consacrarono i loro pensieri, il loro tempo, i loro tesori a crear tanti prodigi d'arte, tante splendide reggie, tanti templi, tante biblioteche. Ove sono ora i Della Rovere, i Bentivoglio, i Medici, gli Estensi, i Farnese, i Gonzaga, e gli altri minori che tutti gareggiavano in rubarsi gli artisti, nel fondar università, nel favorire le scienze? A quell'esuberante e anticipata fioritura di civiltà che cosa mancava? Come tutto in breve precipitò nella mal dissimulata barbarie del XVII secolo? Mancava l'unità e la forza. Un giorno che noi ritornavamo su questo eterno problema, Anselmo levò d'in sul suo scrittoio un libro, e volle che ne leggessi una pagina, ch'egli aveva segnata in margine. Il libro era d'un celebre Francese a cui l'esser ministro di Casa Savoia aveva insegnato l'italianità, G. De Maistre. Anticipando in poche linee il tema, il quale poi fu amplificato dal Gioberti nel suo celebre libro sul *Primato*, menzionava tutte le scoperte, tutte le invenzioni, tutte le anticipazioni scientifiche che il mondo deve al genio italiano: e, tutto inutile, concludeva, tutto inutile finchè l'Italia non avrà un esercito e una flotta. Non è vero che la forza

Biblioteca nazionale centrale di Roma

primeggi sul diritto; ma senza forza non si può imporre l'attenzione; senza una flotta e un esercito l'Italia non potrà neppur difendere la sua storia, far credere al suo passato, dimostrare la verità ».

Abbandono e rinascita.

Quelle solenni parole non caddero su sterile terreno, germinarono anzi lentamente feconde in giovanili petti, e a poco a poco, sopratutto per opera d'un entusiasta mantovano d'adozione, Clinio Cottafavi, determinarono quel risorgere della Reggia gonzaghesca, celebrante oggi il riacquisto temporaneo d'un lembo almeno degli antichi splendori, da aggiungere ai duraturi e consolidati suoi incanti.

Di quale splendente e consolante metamorfosi può infatti allietarsi il Palazzo Ducale, per chi abbia ancor vivo ne' memori occhi lo scempio che via via vi si era accumulato, con pericolo di imminenti rovine totali! Sforacchiata da dozzine di caminetti per gli uffici di Prefettura, stava lí lí per cader la facciata, col mal fermo salone del Concilio del 1459, dove, partito Pio II, le cinguettanti dame di Barbara di Brandeburgo si divertivano ad occupare gli scanni di vescovi e cardinali. Avevano nel 1864 i burocrati lasciato precipitare, per lo stillicidio dei tetti, il soffitto del salone degli Arcieri, senza neppur darsi la pena di trarne un disegno. Il *Paradiso* cosí detto d'Isabella d'Este, con quei deliziosi soffitti, che il Morelli giudicava la piú radiosa decorazione d'Europa, era affittato come alloggio a un mercante di articoli di moda. Si eran venduti a rigattieri, qual vecchio ciarpame, ed alari — chi sa come vaghi e istoriati — dei monumentali camini, e portiere ed arazzi. Nude rimanevan sempre de' loro arazzi raffaelleschi le pareti del vasto appartamento, espressamente edificato per accoglierli regalmente.

Erano di là da venire i provvidi ristauri eseguiti nel decorso ventennio, con offerte cospicue che l'entusiasmo per il Duce della nuova Italia ha attirato sin d'oltre Oceano sulla *quondam* necropoli gonzaghesca, la cui sfolgorante rimessa in valore, che pareva follía lo sperare, s'è gradualmente avverata. Con il ritorno degli arazzi raffaelleschi, con il ben ordinato concentramento del ricchissimo Museo statuario e d'altre pregevolissime collezioni artistiche, dapprima costipate in disparati, inadatti locali; con doni, acquisti (basti rammentare i quadri del Porbus, del Morone) il Palazzo Ducale ha ripreso l'importanza, indarno per sí lunghi anni agognata, come mèta di visitatori.

La mostra iconografica.

La brevità del tempo, l'inadeguatezza de' mezzi, non han permesso di vincere le troppe difficoltà, ostacolanti l'audace disegno d'una Mostra che ospitasse la maggior parte possibile delle ricchezze artistiche mantovane sbalestrate nel mondo dalla catastrofe dei dominanti. Dico, la maggior parte possibile, perché — è vano d'illudersi — né era sperabile trovare all'estero tutta la munifica larghezza e l'ardita organizzazione geniale, con cui il Duce sbalordí e inondò di torrenti di gioia artistica Londra e Parigi: né le condizioni attuali di molti capolavori tratti da tre secoli a « servitude » oltre l'Alpi — i *Trionfi di Cesare* del Mantegna, i *Fasti gonzagheschi* del Tintoretto — consentivan di averne qua intere le meste reliquie.

Basti infatti correre col pensiero ai quadri dello studiolo d'Isabella d'Este — donati dai Gonzaga scioccamente al Louvre, per conquistare il malfido favore di ambidestri politici francesi —: e a quella *Madonna della Vittoria*, che Luigi XVIII ricorse all'artificio di nascondere nella sua stanza da letto, per ricusarne la restituzione alle insistenti richieste del governo austriaco, dopo la catastrofe napoleonica del 1815. I bronzi artistici della grotta della Marchesana Isabella, con le sue iniziali impresse sotto la base, ornano i Musei di Vienna, accanto a' suoi ritratti (che qui ora ospitiamo) e alla stupenda medaglia di Giancristoforo Romano col nome di lei in brillanti. L'armeria dei Gonzaga è pure in gran parte nei Musei ex-imperiali viennesi: a Schönbrunn si ammassano gli arazzi conosciuti col titolo di *Fructus belli*, eseguiti a Brusselle su disegni di Giulio Romano, raffiguranti gesta gonzaghesche. Dei trenta Tiziani, per lo meno certi, e io credo toccassero i quaranta, posseduti dai Gonzaga, se undici dei dodici Cesari perirono all'Escuriale di Madrid (Dio voglia che nella guerra civile odierna un ritratto meraviglioso del primo Duca Federico Gonzaga e altri prodigi del Vecellio non abbiano ugual sorte) è facile su opere tedesche recenti, splendidamente illustrate, seguire le tracce. Per gli ordinatori della Mostra fu dunque un supplizio di Tantalo il dover limitare ad un *minimum* raggiungibile le loro richieste.

I pochi mesi della Mostra lasceranno tuttavia una scia luminosa di indelebili ricordi, saranno da annoverare tra' piú fecondi della critica vera, per discussioni saldamente basate su' problemi di identificazione, sia pe' soggetti che effettivamente le opere esposte rappresentino, sia per l'autore, di prim'ordine spesso, a cui debbono a ragion veduta attribuirsi.

In quel divino ritratto femminile del Sanzio, ritenuto finora una Maddalena Strozzi, è realmente da ravvisare la dolce, intellettuale Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, che presiedeva le conversazioni del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione e in una tela — attribuita *ad libitum*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

al Mantegna, al Caroto, al Bonsignori — ci appare cosí diversa? Fra' ritratti d'Isabella d'Este, che refrattaria a « posare » ricusò di vedersi effigiata dall'austero Mantegna, mise a dura prova il pennello del Francia, di Leonardo, del Costa, del Parmigianino, di Tiziano e cadde necessariamente piú tardi nelle carnose esagerazioni del Rubens, qual'è l'autentica figurazione piú vicina all'originale dell'incomparabile principessa? Certo l'ingenuo schizzo che ce la rappresenta bambinella precoce; la medaglietta che, gettata ai festanti mantovani nel giorno delle nozze, la ritrae accanto allo sposo e della quale l'unico esemplare è posseduto a Berlino: ma sopratutto la medaglia mirabile di Giancristoforo Romano. Della saggia e magnanima Isabella cantata dall'Ariosto, celebrata a gara nel Cinquecento, sono moltissimi i ritratti da scoprire: e per lei, come per tutti i personaggi di casa Gonzaga, la Mostra attuale apre il piú largo campo di attraenti e conclusivi raffronti. A chi voglia scientificamente risolvere i problemi di identificazione e d'autore resta sempre liberalmente dischiuso l'Archivio Gonzaga — la fonte primissima (oso dire per lunga esperienza) da consultare sul periodo piú abbagliante e tragico insieme del Rinascimento italiano, come la fina scelta di autografi, esposti dalla Direzione, ampiamente dimostra.

La collezione d'Ambras.

Senonché d'importanza decisiva per la storia e l'iconografia d'una razza, ricca di spiccate individualità, magnifica quant'altra mai, anzi megalomane costruttrice — sognante di eclissare il Vaticano e Versaglia in un minuscolo stato — vuol essere additata sopratutto quella collezione d'Ambras, che ci schiera dinanzi ben 116 squisitamente miniati quadretti, muniti di esatte indicazioni anagrafiche, con pressoché tutti autentici ritratti dei Gonzaga da Luigi I a Vincenzo I e suoi figli. Furono ordinati dal Duca Ferdinando di Tirolo, a suggerimento della consorte Anna Caterina Gonzaga: ed esemplati tra il 1579 e il 1585 di su i migliori originali esistenti nei palagi principeschi mantovani da uno o piú de' molti pittori di quell'epoca, non indegni di servire dinasti intenditori espertissimi d'arte, a fianco del Porbus e del Rubens. Questi quadretti, conosciuti sotto il titolo complessivo della lor prima destinazione in un castello tirolese degli Absburgo, offriranno preziosi elementi di riscontro pei molti ritratti, che i Gonzaga indubbiamente scambiarono co' principi coevi e congiunti, e che le Gallerie italiane-straniere nascondono inevitabilmente sotto i generici titoli di « gentiluomo », « guerriero », « dama » od altre siffatte locuzioni disorientanti.

Degli effetti anti-storici di esse ci porge recente prova il vedere, nella versione italiana dei « Pittori italiani del Rinascimento » del Berenson (tav. 27), dato come « guerriero della famiglia Gonzaga » un lampante (a me sembra) ritratto giovanile del marchese Lodovico: il piú pacifico, il meno soldato della famiglia, l'adorabile papà e improvvido principe che sbriciolò in pillole il non vasto dominio e restrinse il maggiorasco a poco piú della città, la prima *mali labes*, da cui rampollò la debolezza, indi la rovina totale della Casa. Il ritratto — sbalzato in una deliziosa collezione privata di Filadelfia — viene attribuito al Bonsignori: mentre reca tanto di nome di Andrea Mantegna con la data del 1455, accettabilissima, che spiegherebbe anzi bene come il Marchese Lodovico, ammirante quella propria simpatica raffigurazione, accaparrasse per Mantova ad ogni costo lo scontroso e titanico pittore padovano, rimasto ivi per 47 anni. Riconoscente al suo Mecenate lo immortalò, Mantegna, nella *Camera degli Sposi*, del 1474: dove Tiziano a lungo studiò, sostandovi reverente nel 1519 insieme al Dosso, e donde Raffaello tolse di netto i leggiadri putti della sua *Madonna di S. Sisto* a Dresda.

La collezione d'Ambras, nella rassegna che ci offre di quasi tutta la dinastia gonzaghesca e de' vari suoi rami, vi ha compreso un ritratto del futuro santo, Luigi di Castiglione, adolescente. Ritratto stupendo, che non solo costituisce un edificante contrasto con immagini ascetiche, troppo mortificatrici della sua giovinezza, ma per un lampo geniale di intuizione artistica ci svela il dramma segreto di quell'anima verginale.

Lo sfacelo della Casa Gonzaga.

Poteva invero lo sfacelo di Casa Gonzaga già intravvedersi fin da quando lo spirito militare, antitetico alla patriarcale serenità del Marchese Lodovico, aveva cominciato a illanguidirsi: poi a spegnersi forzatamente in Francesco, nel camuso decantato vincitor di Fornovo, per effetto di laide malattie.

Il figlio suo Federico apre alla chetichella ai saccheggiatori di Roma le porte del Serraglio di Mantova, determinando l'uccisione di Giovanni de' Medici: non presago che i compaesani del Frundsberg avrebbero a 103 anni di distanza anche piú letalmente imbestialito su Mantova, strozzandone l'avvenire. Il Duca Guglielmo tesaurizza pe' futuri spogliatori. Vincenzo I, dopo qualche fuggevole velleità di eroismo tassesco, si sdraia nell'epicureismo mecenatesco: e nel 1604, precorrendo, anzi superando i miliardari d'America, dona un feudo del valore di 50 mila scudi a' Canossa per la *Madonna della Perla* di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Raffaello; somma tanto piú enorme, per chi pensi che nel 1627-28 il meglio della Galleria gonzaghesca fu venduto all'Inghilterra, per il doppio appena di quanto ventitre anni innanzi era costato il solo dipinto, oggi assai discusso, del Sanzio!

Una lezione storica ammonitrice.

In battibecchi agrodolci coi Savoia, con cui l'opportunità politica lo indusse a concludere un parentado infecondo, Vincenzo I si lasciò sfuggire la confessione della sua politica imbelle, pur di vivacchiare tra gli agi. Ce ne ha serbato memoria uno di quegli ambasciatori veneti, acuti psicologi a cui nulla sfuggiva, se pure anch'essi non seppero piú tardi scongiurare uguali conseguenze catastrofiche di pacifismo. Pietro Gritti, nella relazione di Mantova del 1612, riferiva avergli confidenzialmente detto Sua Altezza « che il Duca di Savoia era un buon Principe ma che per troppo desiderio di accrescere la sua fortuna aveva spesso *messo in pericolo* li propri Stati: ed a lui *Vincenzo I* per il *contrario* piú piaceva attendere a conservare il suo e contentarsi della propria condizione *quale si sia* ». Noi vediamo qui limpidamente enunciata la massima del « vivere pericolosamente » da un lato (Carlo Emanuele I il Grande): e la rinuncia antivirile, dall'altro. Le cause vere dell'apoteosi de' Savoia, oggi al loro apogeo; e della tragedia dei Gonzaga, disparsi per sempre dalla scena politica.

CIMELI STORICI DI CHIMICA E DI FARMACIA

Il Museo Storico Nazionale dell'Arte Sanitaria, che ha sede in Roma al Lungotevere in Sassia, occupa alcuni locali nel complesso di edifici dell'antico ospedale di S. Spirito — scrive ANTONIO ESPOSITO nella rivista *La Chimica*.

Si accede alla sala principale del piano terreno da un portico, sul cui muro di cinta fanno bella mostra alcuni esemplari di mortai in ferro fuso del '700.

La sala terrena contiene numerosi cimeli storici dell'arte sanitaria.

Alchimia e farmacia.

Sulla destra dell'ingresso principale, si trova un calco in gesso della « Porta alchimistica », che il marchese di Palombara aveva fatto costruire nel sec. XVII nella sua villa sul colle Esquilino e di là trasportata nel pubblico giardino di Piazza Vittorio. Il calco riproduce le condizioni attuali della porta. Si compone della soglia, di due stipiti e dell'architrave, al disopra del quale si nota un grande cerchio che circonda due triangoli equilateri sovrapposti, con sopra il segno del sole.

Sugli stipiti sono incisi i segni dei pianeti, che corrispondevano ai primi elementi chimici conosciuti dall'antichità, e alcune massime in latino riguardanti varie operazioni alchimistiche.

Segue una massima filosofica: « Se siedi, non cammini », che aveva per scopo di incitare l'alchimista alla paziente ricerca.

Al centro della grande sala è situata la « Machina della china », e precisamente la custodia di un antico frantoio adibito alla macinazione della corteccia di china, che si trovava originariamente nella spezieria dell'ospedale di S. Spirito. È una graziosa costruzione in legno, a guisa di tempietto bramantesco, le cui dimensioni fanno ritenere che il consumo della china, gratuitamente distribuita dai papi, doveva essere rilevante. Il Valentini, a tal proposito, riferisce che annualmente in Roma e dintorni se ne consumavano 10.200 libbre mediche.

La macina, che si trovava nel suo interno, veniva azionata da un forte getto d'acqua che, dalla sottostante cantina in cui ricadeva, veniva convogliata al Tevere. La rinomanza che questa macchina ebbe fu grandissima, e la polvere molto ricercata, talchè il Bufalini nella prima metà dell'800 scriveva preferirla per uso personale, a causa dell'ottima qualità e dell'estremo grado di finezza.

A lato di questo importante cimelio si trova un cassone del sec. XVII destinato a conservare le erbe medicinali, e la corteccia stessa di china in attesa della triturazione. Di fronte all'ingresso principale s'erge un gran mortaio in breccia, usato per la confezione della triaca e che risale al 1720.

Intorno alle pareti, sopra scaffali antichi e per terra, figurano grandi mortai di bronzo, e altri se ne trovano lungo la scalea per la quale si accede al piano superiore. Dono questo dei farmacisti italiani alla patria nel periodo delle sanzioni, e che una apposita commissione ha prescelto per il Museo in relazione a doti artistiche o a ricordi storici.

Al piano superiore troviamo altri preziosi cimeli.

Notiamo innanzi tutto una serie di farmacie portatili dei secoli XV, XVIII e XIX, fra le quali una della fonderia di S. Maria Novella, con la relativa custodia in panno, e una appartenuta a Lord Byron con iscrizioni in inglese sulle boccette che contiene.

Ma fra questi cimeli spiccano per la loro importanza, un grande « bezoar » con custodia araba e un perfetto esemplare di « Corno di unicorno » con relativo astuccio. Il primo, grosso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

calcolo di cammello, era considerato come potente antitodo e medicinale; il secondo, ritenuto appendice frontale di un animale favoloso (il liocorno o unicorno), mentre è soltanto il dente del narvalo, aveva grande importanza dal punto di vista tossicologico. Bastava infatti avvicinarlo alla sostanza avvelenata perché subito il veleno venisse neutralizzato, mentre d'altra parte veniva usato quale strumento di... perizie chimico-legali per svelare i veleni nei cibi sospetti. Cosí, se sospeso sulla pietanza in questione si ricopriva di goccioline di acqua o di « sudore » come ciò veniva definito, o se immerso in un liquido friggeva, era prova sufficiente per ritenere la sostanza avvelenata.

Queste preziose corna, per il loro prezzo favoloso (fino a 18.000 scudi) erano privilegio di regnanti e pontefici, talché altri si contentavano di poter avere tazze in esse scavate, o ne incorporavano frammenti in magnifiche coppe d'oro, sicuri che qualsiasi liquido avvelenato vi fosse stato versato avrebbe perso il suo venefico potere. Molti ancora ne facevano castoni per anelli di vario metallo, che davano al fortunato possessore la possibilità di salvarsi da ogni velenosa insidia. L'esemplare che nel Museo è conservato è fra i piú belli del genere, sia per le dimensioni, m. 1,40 di altezza e 9 cm. di diametro alla base, sia per la conservazione e i fregi in bronzo che lo ornano.

Due ricostruzioni. Fin qui tutto è passato sotto i nostri occhi richiamandoci momenti, abitudini, usanze del chimico e del farmacista.

Ma dove il visitatore attento, specie quando questi è uno dell'arte, che guarda con « intelletto d'amore », trova ciò che piú gli richiama il passato della nobile tradizione dell'arte farmaceutica, dalla quale poi nascerà la chimica, sono le due ricostruzioni di ambiente. Una farmacia romana del sec. XVIII, e un laboratorio chimico-alchimistico a essa annesso.

Ricostruiti ambidue con materiale originario, danno l'illusione di vivere un po' della vita passata. La farmacia, nella elegante e severa linea della sua scaffalatura, racchiude un artistico vasellame donato all'ospedale di S. Giacomo e della Consolazione dal cardinal Consalvi, del quale vi è lo stemma.

Dietro il banco, su cui troneggia un baldacchino con sospesa la relativa bilancia, si stacca in bianco, sullo scuro dell'ambiente, la statua di Esculapio che sembra col suo occhio vigile guidare la mano dello speziale nella preparazione della medicina.

Sopra di esso un quadro in stucco (sec. XIV) della Vergine aggiunge all'ambiente una particolare nota di religiosità.

Dall'ampio finestrone piove su un tavolo una luce intensa, appena mascherata dai vetri colorati, e avvolge la farmacopea dell'epoca: il libro di Dioscoride; vicino, la lucerna a olio. Manca solo lo speziale, la cui ombra si aggira invisibile nel dominio di ciò che fu la sua arte.

Non meno interessante è il laboratorio alchimistico. Qui tutto è in ordine come se dovesse funzionare da un momento all'altro. Vecchi strumenti ormai rarissimi, simboli vari, dal coccodrillo sospeso per aria, alle teste di papavero, dalla bilancia al mantice che avviva il fornello di distillazione, tutto è tranquillo come se l'alchimista dal volto ieratico di ricercatore, consumato dalle veglie e dal lavoro, sia da poco uscito per cercare riposo.

Qui è tutta la nostalgia del passato: qui ogni strumento parla di tempi lontani e da molti a torto obliati, tempi in cui dalle estrose manovre di pazienti indagatori ebbe origine la luminosa vita della chimica moderna.

Qui il farmacista sente a suo conforto il ricordo di quella che fu l'arte piú nobile e piú dotta, alla quale lo stesso Dante volle iscriversi per poter saziare la sua sete di libri e il desiderio di apprendere.

TEATRO GIAPPONESE

Due tipi fondamentali. Il teatro giapponese — scrive S. E. GIUSEPPE TUCCI nella *Lettura* — è molto vario; di carattere, di costumi e di origine. I tipi fondamentali si riducono a due: al Noh e al Kabuki. Questi due tipi coesistono l'uno a fianco all'altro, ma derivano da due tradizioni diverse; aristocratico l'uno, popolare l'altro.

Il teatro del " Noh ". Nel Noh il carattere sacro s'è perpetuato con maggiore evidenza: nella ieratica compostezza dei gesti, la severa euritmia della danza, la cupa sonorità della musica pesa un senso di mistero e d'ansia.

Non c'è divisione netta tra il mondo reale e quello fantastico, i vivi ed i morti, le persone in carne ed ossa e gli spiriti. Le barriere fra il visibile e l'invisibile sembrano distrutte: demòni e dèi operano fra gli uomini: spiriti assumono sembianze umane, uomini si trasformano in spiriti.

Rokujio era una bella donna che amava il principe Genji ma si rodeva del nuovo amore del principe per la giovane Aoi. Non resistendo al cruccio e alla gelosia, insinua col suo maligno volere una strana malattia nelle fragili membra della rivale che langue e si consuma. Ridotti allo stremo di ogni espediente gli uomini di Corte

Biblioteca nazionale centrale di Roma

chieggono l'opera di un santo, il quale evoca lo spirito di Rokujio e le impone di non infuriare piú oltre contro la povera Aoi. Rokujio è combattuta fra il rimorso e la gelosia, fra il perdono e la vendetta. Vince in lei la passione, e la cattiveria dell'animo suo prorompe in furie demoniache; la trasformazione si compie in un attimo. Rokujio diventa lo spirito stesso della gelosia, che nella sua collera temeraria assale il monaco esorcista. La battaglia fra le forze del male e quelle del bene è scatenata. Da una parte l'arma e la minaccia, dall'altra il rosario e la preghiera. La misericordia del Buddha vince, e lo spirito debellato e sottomesso si trasfigura in un angelo di bontà. Dramma interiore di cui i corpi non sono che l'espressione accidentale e nel quale i colpi sordi del tamburo e gli zufolii del flauto sottolineano i trapassi, gli scatti e gli abbandoni.

Continuità quasi dello spirito e della materia e incorporarsi di quello nella forma che piú gli corrisponde, perché in Oriente si pensa che ci si consustanzia con quelle cose di cui abbiamo assimilato le qualità interiori ed essenziali. Cosí in una delle danze piú conosciute e ripetute, una fanciulla trova per caso la maschera di un leone, se l'adatta al volto e comincia a ballare: ma pensando al leone, e danzando con ritmo sempre piú violento e con compartecipazione interiore vivissima, si tramuta in leone e fugge ruggendo nella solitudine dei boschi.

È stato detto che questo teatro del Noh, rassomiglia molto a quello greco: il raffronto va bene quando si limiti alle forme esteriori, all'impiego delle maschere, ai commenti del coro, a certe analogie di danza e di ritmo. Ma la visione della vita è tutt'altra: non c'è lotta fra l'uomo e il fato, non c'è la tragica implacabilità del destino, ma la perenne trasmutabilità del divenire universale.

Altre volte è contemplazione della bellezza della terra e del cielo, un lirico abbandono al fascino di notti lunari: l'espressione, nel canto e nelle musica, di quel profondo e delicato senso della natura che ha ispirato i massimi capolavori dei pittori giapponesi.

In un Tsurane — cosí si chiama una forma drammatica che ha preceduto il Noh —, tre persone partono dal Giappone per andare in Cina alla ricerca di tesori. Giungono alle pendici delle montagne Konron e la bellezza del paesaggio li commuove a tal punto che dimenticano ogni ricchezza terrena.

Certi drammi del Noh non sembrano altro che capricci artistici, pretesti per piacevolissime danze e sfoggio di splendidi costumi. Come appunto accade in un Noh celeberrimo, *Hagoromo*, la cui trama è oltremodo semplice: un angelo si bagna in un fiume: un pescatore vede le sue vesti sulle rive e se le vuole portar via. L'angelo arriva smarrito ed implora che gliele restituisca, perché senza vesti non potrebbe piú salire in cielo; l'altro acconsente a patto che l'angelo gli faccia vedere una di quelle danze che solo gli dèi sanno danzare e di cui fra gli uomini appena si favoleggia. Azione drammatica dunque quasi nulla, ma piuttosto leggiadra coreografia, cui i colori, gli ori e i disegni delle sontuosissime vesti di seta trapunte e ricamate danno vivacità e luminosità inattese.

Ogni piú piccolo moto è studiato; dal modo come gli attori camminano si giudica la loro abilità. Fare un passo non è una cosa semplice, tante e cosí complesse sono le regole che bisogna seguire: ora strisciare il piede, ora alzare il tallone, qualche volta la punta, e quando accelerare e quando fermarsi di botto. E si badi bene: ogni movenza ha il suo significato. I moti del cuore si esprimono nel simbolo dei gesti, secondo un rapporto diventato convenzionale.

Quanto meno evidente è l'artificio, tanto piú lodata è l'abilità dell'attore: si capisce perciò come essi comincino la loro educazione fin dalla primissima età. In genere si crede che a dieci o dodici anni è già troppo tardi per cominciare.

L'artista è nel momento della danza spiritualmente investito dallo stato d'animo della persona che vuole rappresentare. La maschera ha negli occhi fori cosí piccoli che l'attore quasi non vede. Non è la vista che deve guidare i suoi passi, ma l'interiore raccoglimento, quasi visione medianica che bene s'intona con l'atmosfera creata dal dramma.

Come scarsa è la trama di questi Noh, scarso è anche il numero degli attori: quasi sempre un attore principale con appena uno o due personaggi secondari. In disparte, a destra di chi guarda, siede il coro che commenta il dramma con frasi poetiche che ne spiegano, dichiarano ed accentuano i vari momenti.

Del resto il pubblico è chiamato ad una piú diretta partecipazione con la scena che non succeda in altri paesi: il palcoscenico si protende nel centro del teatro e gli attori non vi compaiono d'un tratto sbucando di dietro le quinte, ma vi giungono lenti attraverso un lungo corridoio che unisce la scena con il retroscena. Ne consegue una specie d'attesa che l'incedere maestoso e studiato dei personaggi sembra quasi prolungare, e un sommesso prepararsi all'emozione del dramma, mentre le figure già cariche di ascose fatalità sfilano davanti agli occhi dello spettatore ora mute e raccolte, ora modulando solenni preludi. E si soffermano per pochi istanti di fronte ai tre pini che sono piantati a distanze uguali fra il corridoio e il pubblico e richiamano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

alla mente il grande pino dipinto sullo sfondo del teatro. Questo poi non ha scene: solo il pino solitario e contorto, che lascia indovinare la terra giapponese boscosa e tormentata, e ricorda l'origine campagnola del teatro nipponico.

Il teatro del " Kabuki ,,.

Nel Kabuki andiamo in un campo piú popolare; piú vicino alla vita quotidiana.

L'aria solenne e sacra del Noh è diventata piú agitata e commossa; il numero degli attori si è moltiplicato. Non manca neppure un elemento che è quasi del tutto estraneo al Noh, la satira: e molte volte proprio contro quelli che meno si dovrebbero vedere sulle scene: preti e samurai.

Luci, colori, movimento sono piú appariscenti nel Kabuki. Il dialogo ed il monologo in prosa si dilungano in narrazioni e discussioni prolisse: la musica, quando sottolinea l'azione, si arricchisce di nuovi ritmi e di piú armoniose modulazioni. Al tamburo e al flauto s'aggiunge il *samisen*. La danza, quando c'è, è meno raccolta, piú coreografica e vicina alla festosità popolaresca. Qualche volta l'attore si muove con una voluta durezza, a scatti rigidi che fanno pensare ad una danza di marionette; e infatti, su questo teatro del Kabuki fortissimo è stato l'influsso di quello delle marionette, specialmente diffusosi in quel di Osaka, che n'è anche oggi il centro piú notevole.

Anche nel Kabuki la compartecipazione degli spettatori al dramma rappresentato alla scena è piú diretta che da noi: l'attore, o, per meglio dire, gli attori principali entrano sulla scena attraversando tutta quanta la platea su una specie di ponte sollevato.

A differenza poi del Noh, la scena è girevole. Il passaggio di scena è rapidissimo e si compie senza bisogno di far calare il sipario, artifizio che sembra nuovissimo da noi ed è vecchissimo in Giappone.

Gli attori tutti di un sesso.

Come nel Noh, anche nel Kabuki gli attori sono soltanto uomini: lo Shogunato dei Tokugawa e la sua meticolosa polizia vedeva nel teatro un grave pericolo alla integrità dei buoni costumi e non potendo distruggerlo, come piú volte tentò, prescrisse che le donne fossero tenute assolutamente lontane dalla scena. Non starò a ridire che per rimediare ad un male ne fomentò spesso anche uno piú grave. Ad ogni modo, pur attraverso grandi cimenti e difficili prove, il teatro del Kabuki non conosce altro che attori maschili: solo in tempi recentissimi è sorta una nuova scuola nella quale le parti sono assunte da donne. È il Takarazuka che ha il suo grande teatro a Tokyo e che vede giornalmente affluire ai suoi spettacoli folla enorme di pubblico. Insomma, anche ai nostri giorni, mistione di sessi sul palcoscenico non si può vedere.

Spettacoli e pubblico.

Che il popolo giapponese sia dotato di grande pazienza è saputo, ma chi non lo sapesse se ne accorgerebbe venendo ad uno di questi spettacoli teatrali, i quali durano oltre la misura della nostra resistenza. Il Noh molto spesso comincia alle 10 del mattino per finire alle 5 o alle 6 di sera: uno spettacolo si succede all'altro con un po' d'intervallo che permette agli spettatori di prendere un boccone od una tazza di tè: il Kabuki va di solito dalle tre o le quattro del pomeriggio fino alle undici.

Ma se l'attenzione con cui si segue lo spettacolo è uguale in un caso e nell'altro, il pubblico è tuttavia diverso. Il Kabuki è in un certo senso teatro di massa: è nato dal popolo ed è per il popolo. Il Noh non ha perduto le tracce della sua origine piú aristocratica: i teatri del Noh sono piú piccoli: teatri all'antica, fedelissimi alla tradizione. Il pubblico è fatto di persone silenziose, quasi sempre non piú giovanissime ed in costume nazionale, che sanno apprezzare tutte le figure della danza, i ritmi della musica, le modulazioni del canto: gente che molte volte non guarda neppure sulla scena, ma segue attentamente il libretto per imparare la recitazione e per capire quello che gli attori dicono. Perchè fra l'altro i Noh sono scritti in lingua difficile e gli attori sono abituati a recitare con voce cavernosa ed accentuazione inusitata che rendono molto arduo seguire il senso.

Ma insomma basta frequentare questi teatri, siano essi del Noh che del Kabuki, per accorgersi ancora una volta della sensibilità artistica di questo popolo.

PATOLOGIA E IGIENE DEL LINGUAGGIO

Appunto perché sono vive, anche le parole si ammalano, hanno una loro speciale patologia.

Vuotamento interno.

Malattia tipica è quella che potremmo definire come un *vuotamento interno*. Una notissima sentenza dice che *voce dal sen fuggita — piú richiamar non vale*; ma, in realtà — scrive GIUSEPPE FANCIULLI nella *Scuola Italiana Moderna* — moltissime parole non fuggono affatto dal seno, cioè dall'anima, e nascono in fretta, proprio perché i loro rapporti con l'anima, col pensiero, sono i piú blandi, se non addirittura i piú lontani. Malattia comunissima, e, dentro certi limiti, tollerabile.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Proprio per la loro reale vitalità, le parole aspirano alla indipendenza, cioè tendono a sussistere anche facendo a meno della vita di noi parlanti: e non di rado vi riescono.

Gli oratori e gli scrittori conoscono per pratica la prepotenza di quanto dovrebbe essere soltanto un obbediente strumento della loro arte. Vi sono parole ansiosamente cercate, invocate, e introvabili, mute, nelle loro oscure difese; altre che non si vorrebbero dire, né scrivere, e invece fanno ressa, ci prendono o per sorpresa o per impeto, e balzano comunque nel discorso; certe parole si piantano di traverso come barriere insormontabili; altre si trascinano dietro, frettolosamente, una turba di sorelle.

Moltissimi parlano senza disturbare il pensiero; e con sicura rapidità sciorinano discorsi, sostengono dialoghi, nei quali le parole si agganciano l'una all'altra automaticamente, e partono, e si rinnovano per forza propria.

Giacché le parole affette da quel « vuotamento interno », costituite soltanto da un suono e da una parvenza di significato, hanno una vitalità effimera.

La loro pretesa autonomia è causa di debolezza, il loro numero diminuisce la singola vitalità. Né una resistenza maggiore possono vantare, quando, anziché parlate, sono scritte; di loro, in breve, non rimane sulla carta che una forma vuota; certi libri, alla lettura, danno un rumore di foglie secche calpeste, rumore inquietante e misterioso: che è? Sono quelle parole morte, che non sopportano il peso della attenzione.

Ipertrofia. Una malattia contraria a questa è l'*ipertrofia del contenuto*. La parola, in tali casi, ha una lunga gestazione interiore, durante la quale tende a « saturarsi di anima ». La sua voracità di « contenuto » non ha limiti, e si manifesta nell'assorbimento di immagini di ogni sorta, da quelle sensoriali a quelle emotive. Questa tendenza, si noti bene, non è di per sé patologica; anzi, per essa nascono le parole piú belle, piú alte o piú profonde, della poesia e della vita; la malattia incomincia, quando la tendenza si protrae al di là di un limite difficilmente definibile. Il poeta vero sa cogliere al momento giusto queste turgide parole, nelle quali poi la critica anatomica ritrova tesori. L'oltrepassare tale momento equivale al concedere alla parola un pericoloso imperio, che conduce verso la negazione del suo stesso ufficio, cioè alla insufficienza come mezzo di espressione e di comunicazione. Prendete, per esempio, certe pagine di poeti *ermetici* (e pochi ormai hanno tempo o voglia di aprirli), quali un Mallarmé, un Rimbaud, o certi modernissimi.

Vecchiaia. In comune con tutte le creature, le parole hanno la malattia della vecchiaia. Brutta malattia, e insidiosa per la sua lentezza, dalla quale dipende l'impossibilità di avvertire subito il declino, cioè prima di essere diventati inopportuni e ridicoli. Gli ospiti degli asili dei vecchi non corrono questo pericolo: sono « vecchi professionisti », riconoscibili anche da lontano per il vestito. Cosí, nel mondo delle parole, gli *arcaismi* sono vecchi da ospizio, e non disturbano nessuno. La *sirocchia*, il *priego*, il *misleale*, lo *gnaffe* se ne stanno tranquilli, con un centinaio di compagni, nelle pagine di un autore classico o del vocabolario; non si frammischiano ai discorsi della gente giovane, non si tingono la canizie, non cercano travestimenti di moda; sono innocui; la loro vecchiezza serve a dare risalto alla gioventú. Perciò, io rispetto gli arcaismi, e li ho perfino in simpatia, come venerandi monumenti nella storia della nostra lingua.

Non sono da disprezzare nemmeno certe parole vecchiotte, dignitose, talora addirittura nobili, che ancora servono a qualche cosa, se pure un po' smarrite e stordite nel rapido frastuono del mondo moderno. Quando li vedo passare, saluto il *giubilo*, faccio di cappello all'*ambascia*, al *deliquio*, al *rovello*, al *patema*, sorrido alla *bazzècola*, e non mi curo affatto del *beriuolo*, del *confitente*, del *fellone*, della *giumella*, della *latèbra* o *làtebra*, e nemmeno del *pateracchio*.

Decrepitezza e vecchiaia precoce. Ma vi sono turbe di parole decrepite, che vanno attorno con l'aria di mummie imbellettate, invadenti e procaccianti, pretenziose e vuote, da vituperare senza pietà e da cacciare a mano armata: sono i *luoghi comuni*, arteriosclerosi della parola pensata, anchilosi del discorso. Nonostante l'edilizia razionale e l'arredamento novecentista, voi potete ancora trovare abbastanza spesso *il letto di Procuste*, sul quale è naturalmente distesa la *camicia di Nesso*. Il proprietario è sempre disposto a *spezzare una lancia* per gli usi antichi e *portare sugli scudi* il bel frasario di una volta. La modernità è per lui *il pomo della discordia*, se non addirittura *il vaso di Pandora;* ma per quanto *la questione sia complessa*, troverà sempre un *filo di Arianna*, o un'idea felice gli nascerà, come *Minerva balzò armata dal cervello di Giove*. Eh sí! Il brav'uomo avrebbe un *progetto da varare a ogni piè sospinto*, per *entrare in porto*. Ma giunti al *redde rationem*, bisogna decidersi *a saltare il fosso: o bere o affogare;* perché, infine, *tutti i nodi vengono al pettine*.

Questi, e mille altri, sono luoghi comuni dichiarati, direi ufficiali; piú odiosi ancora mi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sembrano i meno appariscenti, quelli costituiti dall'aggettivo eternamente inchiodato al medesimo sostantivo: la *pallida* luna, il *cupo* abisso, i ricci *ribelli*, i *salsi* flutti, il calore *torrido*, le *cieche* brame, gli *infiniti* guai, l'*alto* ingegno, i *bollenti* spiriti...

Ed ecco, i *bollenti spiriti*, che provengono dal melodramma, ci conducono innanzi una famiglia speciale di luoghi comuni: le citazioni, abbastanza spesso tanto comuni quanto spropositate.

Infine, esiste anche la vecchiaia precoce, il luogo comune della parola o della frase appena nata. Ciò avviene quando la parola nuova si diffonde per una moda, non per un vero uso, e tanto meno per una esigenza spirituale. L'essere ripetuta da tutti le conferisce una immediata vecchiaia, la vuota di vita reale, la rende poco piú di un segno convenzionale, e in breve, come dicevo, è morta... *al cento per cento*.

Contro a queste malattie tipiche, contro ad altre ancora, comunissime, come la mania dell'esotismo e del neologismo inutile, bisogna premunire il linguaggio con cure rivolte specialmente all'infanzia e all'adolescenza. Il ritardo nell'adottare rimedi rende poi difficile o impossibile la guarigione. Perciò, anche in questo, un cómpito prezioso è riservato ai maestri.

Profilassi. I bambini ciarlano volentieri, con abbondanza di parole e un minimo di pensiero: rondinini sul filo, passeri sulla grondaia. Il parlare è di per sé un giuoco: alle parole sono congiunte immagini iridescenti e fragili come bolle di sapone. Vorremo far tacere gli uccellini? Niente affatto; il loro cinguettio è una delizia; ma nemmeno vorremmo che « la ciarla » oltrepassasse i limiti dell'età e di una onesta misura. Il rondinino è grazioso; il pollastrello è noioso. E non si tratta soltanto delle impressioni di chi ascolta; si tratta del bene del bambino. Tutti conosciamo ragazzi dalla loquela straripante, ininterrotta dal primo risveglio fino all'ora del sonno; i loro discorsi sono leggeri, fatti soltanto di parole — perdute anche le immagini — e perciò vaghi (voglio dire incerti), prossimi al vaniloquio. A questo inutile e dannoso discorrere si può, si deve opporre una limitazione; se si lascia costituire una abitudine, la bambina, il ragazzo diventeranno di quegli altoparlanti ovvero continuo-parlanti, che sono troppo numerosi e costituiscono uno dei tormenti della vita contemporanea. Certe parlantine puerili vengono presentate come segno di intelligenza precoce; niente di piú falso e di piú dannoso; persuasi, invece, del loro valore negativo, bisogna trasferire questa persuasione nei loquacissimi, facendo uso, quando sia necessario, del comando perentorio: nessuno lascia perpetuamente aperto il rubinetto dell'acqua o del gas.

Non meno importante, in un secondo tempo, è l'opposizione all'uso dei luoghi comuni, dai quali deriva, in sostanza, un impoverimento del pensare e del sentire, un'incapacità ad esprimersi con vivacità e precisione. I maestri dovrebbero cercare di isolare e gettar via, nei discorsi degli alunni la ripetizione della frase fatta, del motto piú o meno spiritoso ripetuto da tutti, e specialmente sottoporre a una cura simile gli scritti. Parlo anche per esperienza personale: può darsi che io abbia avuto fin dagli inizi una avversione al ciarpame dei luoghi comuni, una tendenza all'espressione personale; ma riconosco che subito mi hanno aiutato due insegnanti: un maestro della scuola elementare, e un professore del liceo; tutt'e due, facendo la correzione dei componimenti, davano la caccia alle frasi fatte con fervore di entomologi, e godevano nell'infilarle con lo spillo, trucidate. Tutt'e due usavano inquadrare con la matita turchina quelle disgraziate parole; ed era, per noi scolari, motivo di orgoglio vedere sui nostri fogli il minor numero di tali obbrobriose finestrine.

Queste cure, prodigate largamente durante gli anni infantili potrebbero avere efficacia e ripercussioni piú estese di quanto si immagina. Io credo che molti mali e molti pericoli del tempo nostro dipendano dall'abuso della parola, parlata e scritta. Un colossale altoparlante dovrebbe gridare al mondo: « Un po' di silenzio, per favore ».

LUCREZIA D'ESTE

La bellissima principessa Lucrezia d'Este, sposa molto infelice di un dissoluto duca d'Urbino, non ha sedotto finora — fa notare GUIDO MARANGONI nella *Cultura Moderna* — nessuno dei tanti scrittori di « Vite romanzate » sempre piú numerosi nel quarto d'ora letterario.

Fine di una dinastia. Quando quella sventurata e colpevole esistenza di donna si chiuse il 12 febbraio del 1598, nel Duomo di Ferrara, con scarsa partecipazione di popolo benché con tutta la pompa e la solennità prescritte dal Cardinale Pietro Aldobrandini — legato *a latere* del Papa e novello reggitore del Ducato ferrarese che la Corte Pontificia era finalmente riuscita a strappare agli Estensi — si resero alla nipote di Lucrezia Borgia onori funebri del tutto straordinari... Ma finita la cerimonia, sul grande drappo di velluto ond'era ricoperto il feretro della principessa, si trovò appiccicato da mano ignota un

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cartello recante manoscritto questo terribile epitaffio:

Inimica alla Patria e al proprio sangue
Sotto finte virtú di falsa aita
Precipitando altrui perse la vita
L'iniqua donna che qui giace esangue.

Questo epitaffio *rara avis* diceva una verità inoppugnabile: Lucrezia d'Este aveva infatti segretamente incoraggiato l'intervento pontificio a reclamare come proprio feudo il ducato di Ferrara non appena avvenuta la morte, senza eredi, di Alfonso II, il quale s'era pur dato d'attorno a sposare tre mogli successive senza riuscire a realizzare il sogno ansioso d'avere un figlio...

Credette di potergli tranquillamente succedere Cesare d'Este, appartenente ad un ramo illegittimo come figlio di quell'Alfonso Montecchio che era frutto degli amori extra-coniugali di Alfonso I — sposo in seconde nozze di Lucrezia Borgia — con Laura Dianti, la giunonica popolana resa famosa da questa sua relazione col principe artigliere della battaglia di Ravenna e fatta immortale dal noto stupendo ritratto di Tiziano.

La Corte Romana non volle riconoscere i diritti del ramo bastardo e reclamò la successione, con discutibile fondamento poiché la sovranità estense derivava da voto di popolo e non da infeudamento papale. Gli umori della folla erano però ormai diversi. Non appena il cardinale Aldobrandini, alla testa dell'esercito pontificio, ebbe invaso i possedimenti romagnoli dei duchi di Ferrara, il popolo di Comacchio insorse al grido di *Viva il papa* e quello di Ferrara lasciò comprendere come non gli dispiacesse affatto di mutar padrone.

Cesare d'Este vide perduta la partita ed ebbe le prove del tradimento di Lucrezia, consigliera ed ispiratrice delle mosse papali. Diede, in un impeto d'ira, l'ordine di consegnarla al carnefice; ma tornò prudentemente su questa sanguinosa decisione nella speranza di una generosa resipiscenza della congiunta. E si abbandonò rassegnato nelle sue mani, incaricandola delle trattative di pace, illuso che la figlia di Alfonso II si pentisse e si decidesse a salvare il ducato degli avi. E Lucrezia con feroce gioia accettò l'incarico ingenuamente offertole.

Vecchia, ammalata, rosa dalla febbre e dalla sifilide, nel rigidissimo gennaio 1598 essa raggiunse in lettiga l'Aldobrandini al quartier generale di Faenza ed in breve ora, giovandosi dei pieni poteri ricevuti, concluse la cessione al Papa del Ducato di Ferrara coi relativi domini di Romagna, ed accettò senza discuterle tutte le dure condizioni impostele, facendo stupire della sua arcigenerosa arrendevolezza il porporato contraente...

La dinastia gloriosa ed antichissima era finita... La bianca aquila d'Este era dalle « arpie vaticane fedata » ed uccisa colla complicità di una principessa d'Este!

La Nemesi estense.

Lucrezia era una delle tre leggiadre figliole di Renata di Francia venuta a Ferrara sposa del duca Ercole II, quand'egli fu riconosciuto degno dell'onore d'impalmare la figlia di Luigi XII.

Da Parigi la figlia del re di Francia, colla sua splendida bellezza, colle barbatelle di viti di Borgogna che, trapiantate nel « bosco che dall'elce ha nome » come cantò il Tasso, hanno creato il vino superbo del *Bosco Eliceo*, celebre ancor oggi come marito ideale dell'anguilla di Comacchio, recava a Ferrara delle convinzioni calviniste di cui non fece mistero. Essa accolse nel Castello Estense lo stesso Calvino venuto da Ginevra a visitarla e piú volte Clemente Marot, padre della lirica francese ed ardente calvinista anche lui.

A Roma, naturalmente, questo contegno di Renata non destò entusiasmi... Le proteste e le minacce furono tante da costringere Renata a ritornare nella Francia natale abbandonando Ferrara, lo sposo, la famiglia.

Le tre tenere orfane di una madre viva dovettero addolorarsi non poco ed inacidirsi nel carattere: specialmente la seconda, ch'era la piú attaccata alla mamma ed ereditava col nome di battesimo della nonna paterna anche il sangue e lo sdegnoso temperamento passionale dei Borgia.

La prima delle tre sorelle, Anna, si salvò sposandosi, sedicenne appena, al duca di Guisa; l'ultima, la famosa Eleonora — che una sciocca leggenda vuole ammaliatrice ed ispiratrice del Tasso — crebbe fra il letto ed il lettuccio, tormentata da una malattia di cuore che non le concesse mai tregua e la spezzò a quarant'anni; Lucrezia bella e fiorente, amante dell'arte e del canto, dovette risentire piú delle sorelle la tristezza d'una gioventú trascorsa in un angolo cupo di edificio militare, dimenticata da tutti, affidata a mani mercenarie ed alle ipocrisie cortigianesche.

Unico conforto di quella desolata anima di giovinetta, nel tedio della vita claustrale ch'essa conduceva tra le fredde pareti del Castello di Ferrara, brillò finalmente l'amore! Un affetto delirante, teneramente e devotamente ricambiato, la legò per la vita ad un giovanetto dei Contrari, insigne famiglia di quell'aristocrazia ferrarese che s'era conquistata fama sportiva e guerriera insuperata nell'epoca, vincendo bril-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lantemente tornei ed imprese belliche fino ad ispirare colle sue gesta i tre grandi poeti cavallereschi di Ferrara: il Boiardo, l'Ariosto ed il Tasso.

Ed eccola una prima volta, la disgraziata Lucrezia, vittima della ragion di Stato... Alfonso II era grande amico di casa Contrari, vi si recava spesso a banchettare e bagordare, ma non ammetteva che una sua figlia, nipote del re di Francia, potesse andare a nozze con un modesto marchese locale.

Lucrezia dovette rassegnarsi al proprio destino e nel piú duro isolamento a cui venne condannata vegetò melanconica accanto alla sempre malata Eleonora. Finché un brutto giorno quella sua mansueta calma venne interrotta da un ordine paterno. La zitellona ormai trentenne, ma ancora in pieno possesso di quella sua fulgida bellezza bionda ond'essa, secondo il Tasso, aveva « rubato l'oro alle stelle », per nuova ed imperiosa ragione di Stato dovette acconciarsi a passare a nozze con Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, un ragazzaccio appena diciottenne, che non comprese l'anima complicata della sposa bellissima e cominciò nello stesso giorno delle nozze a schernirla chiamandola « mamma ».

Quelle nozze benedette dal Papa e cantate dal Tasso non tornavano gradite ad entrambi i novelli coniugi. E presto essi decisero di rompere il legame coatto. Il Della Rovere viaggiò il mondo in cerca di banali avventure, Lucrezia tornò a Ferrara, infermiera di Eleonora sua, anch'essa per diverse ragioni tanto infelice. Ed ecco ancora una volta la tranquilla solitudine delle sorelle spezzata dall'autorità del Duca e del Papa i quali, mal tollerando la separazione, obbligarono Lucrezia a tornare nel poco lieto nido coniugale, ad Urbino.

E mal gliene incolse. Il marito reduce dalle sue scorribande in tutti i lupanari d'Europa, la contaminò di un male ignominioso ed essa dovette tornare nuovamente a Ferrara non piú infermiera ma compagna di sventura d'Eleonora.

Stavolta il padre e il pontefice riconobbero la legittimità dell'abbandono del tetto coniugale, ma la Corte e la città commentarono con pietà maligna e sorridente la sventura di quella sposa ferita nel corpo, nell'anima, nella dignità. Essa cercò di consolarsi con opere di carità e fondò una casa di ricovero per le mogli abbandonate: l'istituto celebrato dal Tasso colla canzone *La pietà*.

Ma un piú dolce conforto le venne dal ritrovare — ormai vecchio anche lui ed anche lui duramente provato dalla vita — il marchese Ercole Contrari, la fiamma ancora ardente del suo amore giovanile. Ma anche quel melanconico conforto le venne strappato e nel piú barbaro dei modi! Quell'affetto che aveva trionfato degli anni parve scandaloso alle pervertite figlie di quelle dame ferraresi, accanto alle quali Lucrezia Borgia era sembrata un modello di virtú! Il pettegolezzo sorse malvagio ed arrivò all'orecchio di Alfonso II. Si dice anche ch'egli abbia notato al dito di Ercole Contrari un anello appartenuto al tesoro ducale, dono evidente di Lucrezia al vecchio e sempre devoto amatore...

L'indomani Ercole Contrari venne chiamato d'urgenza al Castello. Poco dopo la città seppe che egli... era morto di apoplessia.

Ma la voce del delitto era già in circolazione. Lucrezia la conobbe e si chiuse nel suo grande dolore e nei biechi propositi di vendetta, realizzati qualche anno dopo nel colloquio di Faenza col Cardinale Aldobrandini...

TABACCO E ALLATTAMENTO

Siccome l'uso del fumare s'è esteso anche al sesso femminile, è dovere insistere sugli effetti nocivi che ha il fumo su tutto l'organismo della donna, sia essa nel periodo di sviluppo o già passata a marito. Ma il tabacco ha effetto proprio disastroso — scrive il prof. Alberto Muggia nella rivista *Il Lattante* — nella donna incinta, nella puerpera e nella nutrice.

Alterazioni fisiologiche.

Secondo alcuni, metà, secondo altri un decimo delle donne affette da incipiente tabagismo vanno soggette a disturbi utero-ovarici, sopratutto menorragie. Quindi l'abuso del tabacco per le gestanti può essere causa di aborto o di parto prematuro, giacché la nicotina esercita pure azione dannosa sull'apparato urogenitale con fatti di atrofia e sclerosi delle ovaie e all'utero: anche nelle cavie gravide la nicotina somministrata a piccole dosi è capace sperimentalmente di provocare il parto anticipato. Ed i bambini che nascono da donne affette da tabagismo grave vivono in generale pochi mesi, mentre quando l'avvelenamento è lieve la vita del bambino è possibile, però l'accrescimento non è regolare. Le donne operaie che lavorano nelle Manifatture dei tabacchi procreano figli con minore peso e minore resistenza.

Piccole dosi di nicotina sono capaci di provocare acceleramento dei battiti cardiaci e ipertensione, che da un minimo di 4 mm. sale ad un massimo di 15 mm. in rapporto con le condizioni di salute della gravida, con la sua abitudine al tabacco, con l'età, con la pluriparità, provocando in generale una reazione minore in quelle che sono già da vari anni fumatrici.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Così pure il cuore fetale risente della azione del fumo; giacché dopo 30-40 secondi da che la madre ha incominciato a fumare, il ritmo cardiaco del feto aumenta da un minimo di 5 ad un massimo di 75 al minuto, scomparendo dopo 10-20 minuti da che la madre ha cessato di fumare.

Anche l'apparato cardio-vascolare della puerpera risente l'azione del tabacco similmente a quello della gravida, e ciò sta a dimostrare come il tabacco sia dannoso in ogni età ed in ogni organo, qualunque siano le condizioni dell'individuo.

Latte-veleno. Ma io intendo — continua il Muggia — richiamare l'attenzione sul danno che esercita il tabacco sul lattante, sul povero innocente che poppa al seno materno gli elementi nutritivi destinati al suo accrescimento e sviluppo. È accertato che in seguito ad avvelenamento professionale cronico della madre per piombo, antimonio, zinco... nicotina... questi veleni passano nel latte, giacché la ghiandola mammaria ha funzione emuntoria e col latte vengono eliminati numerosi rimedi introdotti nel corpo dalla madre sia per bocca che per iniezioni. Quindi il bambino che succhia al seno di una nutrice che ha la cattiva abitudine di fumare, va incontro a vero avvelenamento da nicotina. Il Dott. L. A. Piccone ha potuto dimostrare con pazienti indagini che il cuore del lattante, per piccolissime dosi di questa sostanza, aumenta subito di frequenza e tale frequenza persiste per circa un'ora dopo la poppata, per ritornare poi gradualmente alla norma.

Da queste ricerche fatte recentemente all'Istituto Ostetrico-Ginecologico degli Ospedali civili di Genova, e da altre pubblicate già da Emanuel nel 1932 è accertato che, indipendentemente da tutte le discussioni teoriche, la nicotina passa nel latte. A conferma di quanto ho affermato — scrive il Muggia — credo bene citare questa mia osservazione recentissima.

Un caso personale. M. Alfredo, nato a termine, del peso di 3100 gr., allevato al seno materno cresce regolarmente fino a due mesi, epoca in cui il peso raggiunge circa 5000 gr.; dopo, il peso s'arresta e si fa scarso di 5 gr. al giorno.

Il bambino diventa irrequieto ed insonne, le feci sono scarse con grumi di caseina indigerita: quando visitai la prima volta il lattante, attribuii tali disturbi a diminuzione di secrezione lattea materna, come veramente ho potuto controllare con la doppia pesata: ed allora consigliai di aggiungere polvere di latte per completare la dovuta quantità di nutrimento. Nonostante ciò, il miglioramento fu scarso, giacché il bambino diventava sempre piú pallido, insonne, le feci erano biancastre, alcaline, lucenti ed all'esame microscopico si notavano molti acidi grassi. Ricorsi all'uso di pancreatina e di vitamina Lorenzini, con reali vantaggi nella digestione e nel peso: ma persisteva il pallore e l'insonnia. All'esame obiettivo del bambino, colpiva il persistente pallore della pelle, non ostante lo stato discreto di nutrizione. Emometria 60; non si riscontrano però alterazioni spiccate degli elementi sanguigni. Temperatura normale, pupille miotiche, reagenti però bene alla luce: nulla ai polmoni ed al cuore. Il polso frequente variava da 100 a 120. L'addome era globoso e trattabile. Con la persistenza di tali segni, e dopo minute indagini venni a sapere che tanto il padre che la madre abusavano del tabacco e fumavano nella stessa camera del bambino. Allora feci conoscere i pericoli cui andava incontro il lattante, se questi non veniva allontanato da prima dalla camera, dove il padre fumava, e se la madre non si fosse astenuta da tale uso.

Dopo un mese di tali provvedimenti, rividi il bambino completamente cambiato; soprattutto era diminuita la frequenza del polso e la miosi, che mi fecero riconoscere, che egli era affetto da un vero avvelenamento lento da nicotina.

Colpevole mania. Questa mia breve nota — conclude il Muggia — dimostra quanto sia dannoso per il lattante, l'allattamento al seno di una nutrice che abusi del fumo: ma io credo che egli soffra anche a stare a lungo in un ambiente dove siano fumatori, come inavvertitamente spesso si suol fare. I disturbi possono manifestarsi all'apparato circolatorio e visivo, ma poi si estendono all'apparato digerente, donde tutto l'organismo infantile viene ad essere grandemente danneggiato. È dovere quindi del medico pratico e del pediatra far conoscere gli inconvenienti che ha il fumo sul lattante, al quale il dolce alimento viene così trasformato in subdolo veleno.

Non è possibile restare indifferenti a questa mania, che ha invaso molte donne agiate, dell'uso del tabacco. Quindi si deve intraprendere una vera crociata contro questo malvezzo del fumo nelle donne che allattano. Bella Nuova!

LEGGENDO E ANNOTANDO

— È una cosa codarda e servile dissimularsi e nascondersi dietro una maschera e non osare di mostarsi come si è. — MONTAIGNE.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

VARIETÀ

JOHN BULL [1]

Non c'è specie d'umorismo in cui gli inglesi riescano meglio di quella che consiste nel metter la gente in caricatura e nel dar loro nomignoli ridicoli, tanto ch'essi hanno caratterizzato in questa maniera non solo degl'individui, ma delle intere nazioni, e tanto è vivo in essi il gusto dello scherzo, che hanno voluto prenderselo persino a proprie spese. Parrebbe che, quando un popolo vuol darsi un simbolo, esso debba scegliere una figurazione grandiosa, eroica ed imponente; ma è cosa caratteristica dello speciale umorismo degli inglesi e del loro amore per ciò ch'è comico, familiare e senza cerimonie, ch'essi hanno personificato le loro particolarità nazionali nella figura di un vecchio signore tarchiato e corpulento, col cappello a tricorno, il panciotto rosso, i calzoni corti di pelle ed un grosso randello di quercia tra mano. In questo modo essi si sono divertiti un mondo a mettere in evidenza da un punto di vista ridicolo le loro piú intime stranezze, e nella rappresentazione di queste sono riusciti cosí bene che non c'è, si può dire, un solo personaggio vivo e vero che sia tanto familiare a tutti quanto questo eccentrico individuo che si chiama John Bull.

Può darsi che l'avere continuamente sott'occhio questo tipo abbia contribuito a fissarlo nella mente del popolo, facendo sí che ciò che da principio era in gran parte un prodotto della fantasia, divenisse cosa reale. Giacché gli uomini sono inclinati ad acquistare quelle qualità che vengono di continuo loro attribuite. Sembra che le classi medie inglesi si siano innamorate dell'ideale che si sono formate in John Bull, e cerchino di imitare quella caricatura di loro stessi che si vedono di continuo davanti. Disgraziatamente essi fanno servire questo loro vantato johnbullismo come pretesto per scusare certe loro grossolanità e certi pregiudizi; cosa che si nota specialmente tra quei genuini indigeni di Londra che non si sono mai allontanati dalla vecchia città tanto da non piú sentire il suono delle campane della chiesa di Bow. Quando càpita che qualcuno di questi sia poco raffinato nel parlare, o abbia l'abitudine di dire verità che offendono, adduce a scusa ch'egli è un autentico John Bull, e dice sempre quel che pensa. Se poi gli avviene qualche volta di andare in bestia per una bazzecola che non vale la pena, osserverà che John Bull è un vecchio tipaccio di poca pazienza, ma che però gli passa subito e non serba rancore. Se tradisce una qualche grossolanità di gusto o non sa apprezzare la raffinatezza degli stranieri, ringrazia il cielo d'essere come è, un semplice John Bull che non s'intende di frascherie e di fronzoli. La stessa facilità con cui si lascia imbrogliare all'estero e paga prezzi enormi per delle sciocchezze, viene da lui fatta passare per munificenza, perché John Bull è sempre piú generoso che saggio.

Cosí, sotto il nome di John Bull egli s'ingegna di far credere qualunque suo difetto un pregio, e si persuade innocentemente d'essere l'uomo piú onesto che esista sulla faccia della terra.

Onde, per quanto il tipo sia forse stato poco adatto pel popolo in origine, esso lo è divenuto coll'andar del tempo; o meglio, popolo e tipo si sono adattati a vicenda, cosicché uno straniero che voglia studiare le particolarità del carattere inglese, potrà imparare molto dagli innumerevoli ritratti di John Bull che figurano nelle vetrine dei negozi di caricature. Di piú, egli è uno di quegli umoristi fertilissimi che di continuo buttan giú nuovi ritratti, e presentano aspetti diversi da diversi punti di vista; per cui, per quanto egli sia già stato descritto migliaia di volte, non so resistere alla tentazione di farne anch'io uno schizzo cosí come l'ho veduto io.

John Bull, a quanto sembra, è un tipo semplice e un po' materiale, che ha in sé molto piú di sostanziosa prosa che di poesia. È di carattere molto poco romantico, ma è ricco di forte sentimento naturale. Ha piú senso del ridicolo che sottigliezza di spirito, è piú propenso all'allegria che alla letizia, è melanconico piuttosto che imbronciato; facilmente è mosso alle lacrime, e facilmente scoppia in grandi risate, ma non può soffrire sentimentalismi, e non si diverte alle spiritosaggini sottili. Se lo lasciate stare allegro a modo suo e parlare di sé è un ottimo compagnone; e, se nasce una questione, lo vedete sostenere un amico con la borsa e con l'opera, anche se gli toccherà buscarsi un sacco di legnate.

Anzi, sotto quest'ultimo rispetto, ha tendenza ad esagerare. Poiché egli è persona la cui mente lavora assai, non solo per conto proprio e della famiglia, ma anche per tutto il vicinato, ed è sempre generosamente disposto a farsi campione di chicchessia. Egli di continuo offre i suoi servizi per accomodare le faccende del vicino, e si offende se questi s'imbarca in qualche affare importante senza consultarlo; sebbene ben di rado egli si addossi un tale ufficio amichevole senza finir di questionare con amici e nemici, e lagnarsi poi amaramente della loro ingratitudine. Disgrazia vuole che da giovane egli abbia preso lezioni nell'arte nobilissima della legittima difesa, e sia diventato maestro del modo di servirsi dei pugni e del randello, tanto che, d'allora in poi, non ebbe piú un momento di pace in vita sua. Non è capace di sentir parlare di una questione nata tra i due piú lontani abitanti del contorno, senza che subito la mano gli corra al pomo del bastone, e prenda a ben pasciuto. Costui è persona dottissima e piena

(1) Questo ritratto che il grande scrittore americano del secolo scorso fa del popolo inglese è abbastanza somigliante. Forse, però, al lume di fatti recenti, un lettore Italiano potrebbe apportarvi qualche variante.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

riflettere se il suo onore o il suo interesse non lo obblighino ad immischiarsene. Anzi, egli ha talmente estese le sue relazioni di dignità e di convenienza a tutto il paese circonvicino, che nulla ormai può capitare che non tocchi qualcuno dei suoi sottili diritti o delle sue complicatissime prerogative. Appostato nel mezzo del suo piccolo dominio, con tutti questi fili che si diramano in tutte le direzioni, egli è simile ad un vecchio ragno panciuto, che ha intessuto la sua tela per tutta la camera, sí che non c'è mosca che possa ronzare, o venticello che possa spirare, senza scuoterlo dal suo riposo, e farlo uscire pieno d'ira fuori dal suo covo.

Sebbene in fondo egli sia un buon diavolo, di gran cuore e d'eccellente carattere, pure ama enormemente trovarsi in mezzo alle contese. Una delle sue particolarità, però, consiste in questo: che le battaglie gli piacciono soltanto in principio, cosicché si getta nella lotta con grande entusiasmo, ma sempre ne vien fuori brontolando, anche quando riporta vittoria; e, sebbene nessuno piú di lui combatta con maggior ostinazione per spuntarla, a guerra finita poi, quando si tratta di far la pace, si commuove tanto anche solo d'una stretta di mano, che è capacissimo di lasciare che il suo nemico intaschi l'intero bottino di guerra. Per cui la cosa da cui dovrebbe piú di tutto guardarsi non è la guerra, ma i trattati di pace. È difficile togliergli un soldo a furia di bastonate; ma provate a metterlo di buon umore, e riescirete a farvi dare tutti i denari che ha in tasca. Egli è come una nave robusta, che resiste alla tempesta piú terribile senza subire il minimo danno, ma poi perde gli alberi per quel po' di rullío che si fa sentire nella calma che segue. Gli piace assai fare il gran signore fuori di casa, mostrare il portafoglio gonfio, buttar via il denaro alla brava a tutte le partite di boxe, a tutte le corse di cavalli, a tutti i combattimenti di galli, e camminare a testa alta in mezzo alla gente che se la gode; ma appena passato uno di questi deliri spenderecci, tosto vien preso da violenti accessi di economia, si spaventa delle spese piú insignificanti, e parla con voce disperata della sua rovina finanziaria e del come quanto prima dovrà vivere della pubblica carità. Durante questi periodi non c'è verso che si rassegni a saldare il piú piccolo conto senza passare a dispute violente. Poichè egli è insieme il debitore piú puntuale del mondo e quello che paga piú di mala voglia; tira fuori ogni moneta dal taschino con estrema riluttanza, e, mentre sodisfa i suoi creditori fino all'ultimo centesimo, mette però fuori dalla gola altrettanti brontolii quante lire dalla saccoccia.

Però, con tutto questo suo parlare d'economia, egli fa le provviste alla grande, e la sua casa è la piú ospitale che si possa immaginare. La sua economia è di una sorta curiosa, che consiste soprattutto nel cercare i mezzi di poter spendere e spandere; poiché oggi trova che una bistecca e un litro di vin di Porto sono troppo per lui, ma domani farà arrostire un bue intero, sturerà una botte di birra e inviterà a pranzo tutto il vicinato.

La sua azienda domestica gli costa enormemente, non tanto perché faccia una grande figura esteriore, quanto per la prodigiosa quantità di sostanziosa carne di bue e di solidi pasticci inglesi che vi si consuma, per il numero dei servitori a cui dà da mangiare e da vestirsi, e per la naturale tendenza a pagare moltissimo dei servizi da nulla. È un padrone molto buono e indulgente, e purché i suoi domestici gli diano corda nelle sue stranezze, lo liscino un pochino nella sua vanità di tanto in tanto, e non gli rubino troppo sotto gli occhi, i padroni sono loro. Tutti quelli che vivono a sue spese stanno benone e ingrassano. La servitú è ben pagata, benissimo trattata e ha poco da fare; i suoi cavalli sono pur ben pasciuti e pigri, e trottano con tutta calma, quando tirano la sua vettura di gala; il suo cane da guardia se la dorme tranquillamente davanti alla porta di casa, ed è molto se abbaia ai ladri.

La sua residenza familiare è un vecchio maniero merlato, d'apparenza veneranda, per quanto malandato al di fuori, fabbricato senza disegno prestabilito, e consistente di un agglomeramento di parti, costruite in varie epoche e con differenti stili. La parte centrale porta tracce evidenti di architettura sassone, ed è massiccia quanto mai, essendo tutta fabbricata di solida pietra e di vecchio legno di quercia. Come tutte le costruzioni di quello stile, è piena di corridoi oscuri, di labirinti intricati e di camere buie, e sebbene queste siano state in parte illuminate in tempi recenti, tuttavia vi sono ancora molti punti dove bisogna andare a tentoni. Di tempo in tempo si sono fatte aggiunte all'edificio, e introdotti cambiamenti notevoli; si sono fabbricati merli e torri in tempi di guerre e di sommosse, e in tempi di pace si sono erette nuove ale, e fatte sorgere tettoie, casette staccate e uffici, a seconda del bisogno o del capriccio delle varie generazioni di proprietari, finché il tutto è diventato una fabbrica delle piú spaziose e disordinate che si possa immaginare. Un'ala intera è occupata dalla cappella di famiglia, mole veneranda, che dovette essere un tempo straordinariamente sontuosa, poiché, malgrado sia stata modificata e semplificata in tempi diversi, ritiene ancora un aspetto solenne di pomposità religiosa. I muri interni sono adorni dei monumenti degli antenati di John, e vi si trovano sedie ben imbottite e soffici cuscini, perché quei membri della famiglia che ne hanno voglia, possano dormicchiarvi comodamente durante il servizio divino.

Il mantenere questa cappella costa molti quattrini; ma John ha la testa dura in fatto di religione, e possiede una sorta di zelo a cui piace spuntarla, pel fatto che nel contorno sono state fabbricate parecchie cappelle dissidenti, e diversi dei suoi vicini, con cui ha questionato, sono ferventi papisti (1).

Per ufficiare la cappella egli mantiene, con spesa non piccola, un cappellano domestico molto pio e

(1) Nome disprezzativo dato dagli anglicani ai cattolici romani.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di decoro, cristiano di veramente ottima educazione, che sempre sostiene le opinioni del vecchio gentiluomo, chiude discretamente gli occhi sui suoi peccatucci, ammonisce i suoi figlioli quando fanno i cattivi, ed è di grande aiuto nell'esortare gli affittavoli a leggere la Bibbia, a recitare le loro orazioni, e sopratutto a pagare il fitto con puntualità e senza brontolare.

Gli appartamenti della famiglia sono messi con un gusto molto antiquato, pesantuccio anzichenò e spesso poco comodo, ma pieno della solenne magnificenza del buon tempo antico; decorati con tappezzerie ricchissime per quanto sbiadite, con mobili monumentali e con una profusione d'antico vasellame, massiccio e vistoso. Il camino grandissimo, le ampie cucine, le cantine spaziose e le sontuose sale da pranzo parlano della rumorosa ospitalità dei tempi andati, di cui le moderne baldorie del maniero non sono che un'ombra. Vi sono poi fughe complete di camere, a quanto sembra disabitate e consunte dal tempo, e torri e torricelle che vanno in rovina, tanto che, quando tira vento forte, c'è pericolo che cadano sopra la testa della gente di casa.

(*Riproduzione vietata*) (*Continua*).

WASHINGTON IRVING

FRA RIVISTE E GIORNALI

Convenevoli e salamelecchi.

Una delle prime cose che m'insegnarono quand'ero ragazzo — scrive DINO PROVENZAL nella *Scuola Italiana Moderna* — è questa: che « illustre » val piú d'« illustrissimo », che illustrissimi sono i pezzi grossi, gli alti papaveri, quei signori in cilindro che figurano in tutte le cerimonie, mentre illustre... illustre è il Carducci.

Se allora qualcuno mi avesse detto che un giorno sette o ottomila persone sarebbero state chiamate illustri, se avesse aggiunto che la gente avrebbe dato dell'illustre anche a me, non so, credo che l'avvenire mi sarebbe balenato agli occhi come una foresta di lumi, sfolgorante, abbagliante, di un luccichío cosí vivo da dar le vertigini.

Ma fortunatamente tutto procede per gradi. Dopo il ginnasio il liceo, dopo il liceo l'università, dopo l'università eccomi laureato e quasi nello stesso tempo autore di un libro. Chi mi scriveva mi trattava col « chiarissimo », la parola che dava tanto ai nervi a Giuseppe Giusti: era il complimento che si scambiavano i letterati, anzi semplicemente i professori di lettere: sull'indirizzo soltanto, però: « ch. Tal dei Tali »: perché si sa che le bugie, sfacciate come sono, civettano sulle buste: dentro la lettera bastava un « egregio », o anche si metteva un « caro », scimiottando gl'Inglesi, i quali sono duri e steccoluti nel discorrere, ma scrivendo chiamano « cari » tutti, amici e nemici, conoscenti e sconosciuti.

Poi, non so come e quando fu, mi vidi promosso ad illustre: non potevo confrontarmi col Carducci ch'era già morto, nè con nessuno dei viventi, perché io bazzicavo soltanto con persone illustri: tutti i miei amici, giovani e vecchi, avevano avuto lo stesso titolo, un giorno prima o un giorno dopo di me, ed era una bellezza: plebe oscura, anonima, bassa da una parte, e dall'altra gl'illustri, noialtri.

Naturalmente non m'invanii, anzi non ci feci caso, ma una volta... una volta sí, rimasi di sasso: su una pagina candida c'erano queste parole testuali: « A... (e qui il mio nome e cognone senza neppure l'*illustre*, perché, per i grandissimi, ogni aggettivo è superfluo, come al nome di Nicolò Macchiavelli *nullum par elogium*) *con ammirazione* ».

Oh, non misi superbia neppure allora: la candida pagina era la prima di un libro che dovevo recensire: l'autore certo ammirava in me la pazienza che avrei avuto nel leggerlo, l'indulgenza con cui l'avrei giudicato, il buon gusto che avrei dimostrato nel dirne un sacco di bene.

Da quel giorno in poi sono stato ammirato tante volte che ci ho fatto il callo: veramente l'ammirazione non era mai gratuita, perché chi mi ammirava voleva una recensione, chiedeva una raccomandazione o addirittura domandava dei soldi: ma questo non vuol dir nulla: di gratuito non c'è niente in questo mondo e Dante, se volle trovare un « gratuito lume », secondo la sua espressione, dovette andare a cercarselo in cielo dove non esiste il vile metallo.

Eppure in questa fiera di convenevoli e di salamelecchi c'è ancora qualcosa che non mi va giú e che credo non arriverò a digerire mai. Passi la lode, passi la parola inzuccherata, passi anche l'ammirazione, ma io non capisco come esistano uomini i quali tranquillamente, senza ridere, parlano dei loro ammiratori.

Le parole si adoprano come simboli, anzi come grossi biglietti di banca che non si pensa mai a spicciolare: altrimenti sarebbero guai! Il mio ammiratore non è uno a cui piace un mio scritto, uno che si rallegra vedendo che una ciambella m'è riuscita col buco; no; se è ammiratore, deve conoscere e proporsi a modello il mio modo di scrivere e di vivere, di pensare e di operare e la mia persona e i miei atti e magari i miei antenati, i miei congiunti, i miei posteri: dev'essere un seguace, un'ombra, uno schiavo affezionato e devoto.

Cosí dovrebb'essere, ma non è, perché in questo sta il bello, anzi in questo è la vera miseria: l'ammiratore è quasi sempre un ammirato: c'è uno stupore scambievole, un'ammirazione reciproca. L'abate Galiani, che pure visse nel secolo della cipria e del minuetto, osservava che « nel fare una profonda riverenza a qualcuno, si voltano sempre le spalle a qualcun altro ». Se tornasse al mondo oggi, vedrebbe che la gente ha trovato il modo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di far riverenze senza voltarsi, o meglio che ciascuno s'inchina nello stesso tempo a destra e a sinistra, davanti e di dietro: e specie i letterati si girano l'uno intorno all'altro, tanto che è difficile dire quale sia il pianeta e quale il satellite:

> *sí come quando il colombo si pone*
> *presso al compagno e l'uno all'altro pande,*
> *girando e mormorando, l'affezione.*

Purché non càschi un chicco di granturco: ché allora ammirato-ammiratore e ammiratore-ammirato subito si ricordano di aver becco ed artigli e si azzuffano, starnazzanti e rabbiosi, senza pietà né misericordia.

Una ricchezza da sfruttare integralmente: l'ingegno.

Un tipo di scuola media che ha fatto buona prova in Germania, dopo la guerra mondiale — informa « Simplicio » nel *Giornale della Scuola Media* — è l'Aufbauschule che, degli allievi che hanno frequentato per 6 anni la scuola popolare, accoglie i piú capaci e in altri 6 anni li prepara agli studi universitari.

Appunto la dura lezione della guerra, indusse i tedeschi ad apprezzare maggiormente l'importanza degli uomini di genio: scienziati, tecnici, strateghi, ed a considerare l'ingegno come la piú grande ricchezza dello Stato, ricchezza che conviene cercare non solo fra le classi agiate ma anche fra i piú larghi strati della popolazione. Dando ai giovanetti poveri ma intelligenti la possibilità di studiare, si volle compiere nel medesimo tempo, un atto di giustizia, ben sapendo che il contadino e l'operaio sono piú contenti della loro umile sorte, quando sanno che i loro figli possono salire ai piú alti gradi della gerarchia sociale.

Quest'ascensione dei figli del popolo, è agevolata anche dagli ordinamenti scolastici italiani. Infatti, i giovinetti licenziati dalla scuola d'avviamento, sono ammessi senza esame al corso preparatorio dell'istituto industriale e dell'istituto agrario e possono entrare nella IV classe del corso inferiore dell'istituto magistrale e dell'istituto tecnico, superando un esame di integrazione per l'italiano il latino e la matematica.

Però un istituto simile all'Aufbauschule (che si potrebbe chiamare istituto complementare), avrebbe il vantaggio di permettere la continuazione degli studi ai ragazzi intelligenti e volonterosi domiciliati in piccoli luoghi, dove è difficile insegnare le materie su cui verte l'esame d'integrazione; e di innestarsi direttamente sulla scuola d'avviamento, completando le cognizioni già acquistate ed evitando inutili ripetizioni e dannose omissioni. Siccome già alla fine della seconda classe della scuola d'avviamento, si distinguono gli allievi piú capaci, i migliori di questi si potrebbero ammettere senza esame all'istituto complementare; i giovinetti provenienti da luoghi privi di scuola d'avviamento vi accederebbero in seguito ad esame riguardante le capacità, piú che le cognizioni.

Una tale scuola, istituita in via di esperimento alla periferia di qualche grande città, con annesso convitto e molti posti gratuiti, potrebbe fornire allo Stato i maestri rurali e coloniali che, soltanto se provengono dalle campagne, si adattano e restano attaccati alla terra.

Nella 4ª e 5ª classe l'istituto complementare dovrebbe avere una biforcazione, con una sezione magistrale per i futuri maestri e una sezione scientifica per i migliori fra i migliori, che avessero altra vocazione; questi dovrebbero però studiare un anno di piú per conseguire la maturità per gli studi universitari.

Rilievi sulla lebbra.

I dottori C. Flandin e J. Ragu il 25 dicembre 1934 hanno assunto la direzione del padiglione per lebbrosi all'ospedale « Saint Louis » di Parigi. Da allora — leggiamo negli *Annali d'Igiene* — il numero dei ricoverati è passato da 4 a 26: inoltre gli AA. hanno esaminato, in ospedale e altrove, 69 altri hanseniani che vivono liberamente a Parigi. Nel totale di 95, vi sono 22 indigeni, 9 meticci e 64 bianchi. Dei bianchi, 17 sono nati in colonia e 41 sono stati in colonia, alcuni di essi per breve tempo (4-10 mesi) e per lo piú in servizio militare: restano 6 casi di soggetti che non hanno mai lasciato la Francia. In tutte e 6 queste forme autoctone si sono avuti rapporti con indigeni: una signorina 26enne è vissuta in una collettività cinese di 200 persone; un coltivatore 50enne era stato ospedalizzato, durante la guerra, insieme con annamiti; una giovine 23enne ha sposato un indigeno; in altri 3 casi (due donne, di 30 e 35 anni, e un uomo di 28) si sono avuti rapporti sessuali frequenti con indigeni. Non si sono mai avverati contagi mediati.

L'incubazione (nel senso dell'intervallo tra i contatti infettanti e la diagnosi) ha avuto una durata variabilissima, da 6 mesi a 25 anni; per lo piú le lunghe incubazioni sono state consecutive a contatti fugaci.

Una politica sanitaria semplicista vorrebbe la denunzia obbligatoria e l'isolamento obbligatorio, misure logiche in apparenza, ma nel fatto disastrose, perché i pazienti si sottraggono quanto possono ai medici e costituiscono un grave pericolo sociale. Invece occorre assicurarli che non verranno perseguitati e che verranno sottoposti a trattamento; la prospettiva di un trattamento efficace attrae i pazienti, ed è per questo che gli AA. hanno potuto riconoscere tanti casi, prima non sospettati. Il trattamento da essi attuato consiste nelle iniezioni endovenose di un composto di chaulmoogra e colesterina.

Prof. FRANCESCO ABBA
già Ufficiale Sanitario della Città di Torino

MANUALE PRATICO D'IGIENE E DI VIGILANZA IGIENICA

In-4° di pagine XVI-1076, con 248 figure nel testo.
Rilegato in piena tela **Lire Cento**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Un oratore magniloquente aveva una volta, mentre rivolgeva una solenne allocuzione al re di Francia Enrico IV, perduto improvvisamente il filo del discorso.

— « Finite in tre parole » — gli disse bonariamente il re.

— « Viva il Re! » — e, ciò detto, ebbe un'ovazione quale forse non si era mai tanto meritata.

❖❖

L'imperatrice Maria Teresa voleva riformare il proprio esercito. Un giorno disse al suo vecchio maresciallo di campo, Daun: « Non si deve piú avanzare un ufficiale, che non ne sia degno ».

— « Dio! » — esclamò il generale — « come sono contento di non essere piú tenente ».

❖❖

Un tempo c'era l'abitudine, che poi si disse barbara, di impartire le punizioni agli scolari, sotto forma di nerbate.

Un severo rettore di collegio, che stava appunto compiendo questa salutare operazione pedagogica sulle parti posteriori di un suo discepolo, dopo alcuni colpi gli disse paternamente: « Ne hai abbastanza? ».

— « *Natura paucis contenta* » (la natura si accontenta di poco), — fu la risposta; e il rettore, sentendo questo latino, mise sorridendo la verga in un angolo.

❖❖

Un celebre medico inglese rimproverava un operaio lastricatore di aver fatto un cattivo lavoro coprendolo poi con la terra. Ricevette questa risposta: — « C'è ancora altra gente che ricopre il suo cattivo lavoro con la terra ».

❖❖

Lessing diceva di un libro: « Ha molte cose buone e nuove; peccato che il buono non è nuovo, e il nuovo non è buono ».

❖❖

Enrico IV, che in una spedizione segreta veniva interrogato su certe questioni delicate, domandò a sua volta: « Siete capaci di serbar il segreto? » — « Oh, certamente, maestà ». — « Ebbene, anch'io ».

❖❖

Un monaco russo, durante una cerimonia, aveva disgraziatamente spezzato un calice pieno di vino su Pietro il Grande. Il focoso re, inviperito, stava per dar ordine perché il colpevole fosse dato alle verghe, quando questi, assunta improvvisamente una posa solenne di benedizione, esclamò a gran voce: « Non a gocce, ma a torrenti si versino i doni di Dio sopra di te, o Pietro, e i tuoi nemici siano infranti come questo bicchiere ».

Si dice che Pietro il Grande premiasse tanta presenza di spirito con un vescovado.

❖❖

Elogio ad una dama galante: « Essa pensa cosí nobilmente come Tito, e ritiene di aver perduto una giornata, quando non ha fatto almeno uno felice ».

❖❖

Cicerone, cui si parlava di un adultero sorpreso, disse semplicemente: « tardus fuit » (si indugiò troppo); a un altro che si lagnava perché la moglie si era impiccata ad un fico, chiese un ramo di questo albero.

❖❖

Archelao, cui un barbiere ciarlone domandava: « Come desidera essere servito? » rispose: « Tacendo ».

❖❖

In società: la vecchia marchesa ha raccontato una storiella arcinota. Naturalmente tutti ridono compunti. Ride anche di buona voglia un signore, vecchio e sordo, quantunque non abbia compreso niente. Anch'egli però vuole offrire il suo umile contributo, e racconta... la stessa storiella!

LIBRI RICEVUTI

Azzolina Liborio, **L'ispirazione della " Liberata ,,**. — Roma, Tipografia Operaia Romana.

Bendinelli prof. Goffredo, **Il tesoro di argenteria di Marengo.** — In-4° grande di pag. 80 su carta di gran lusso con 17 tavole in calcocromia fuori testo e 59 figure. — Torino, Utet, L. 100.

Bonomo Giuseppe, **Io triumphe**, Canti. — Barcellona, Stabilimento Tip. Russo & Genovese.

Del Vecchio prof. Gustavo, **Economia pura**, vol. IV ed ultimo della *Nuova Collana di Economisti*. — In-8° di pag. xxxii-838. Rilegato in piena tela e oro L. 85.

Fontana prof. Arturo, **Diagnosi e terapia della sifilide e delle malattie veneree.** *Quarta edizione*. — In-8° di pagine iv-594 su carta di gran lusso, con 277 figure nel testo, L. 60.

Gavazzeni Gian Andrea, **Gaetano Donizetti, vita e musiche.** — Milano, Fratelli Bocca, L. 8.

Manzini prof. Vincenzo, **Trattato di diritto penale**, vol. VIII. *Delitti contro la persona*. — In-8° di pag. xvi-880. Rilegato in piena tela, L. 85.

Petri Omero, **L'Uomo** (*Biologia - Fisiologia - Psicologia storica*). — Milano, Fratelli Bocca, L. 8.

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva ,, sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-xv

Biblioteca nazionale centrale di Roma

CORRADO BARBAGALLO

Professore di Storia Economica nella R. Università di Napoli - Libero docente di Antichità Greche e Romane nella R. Università di Milano - Fondatore e direttore della «Nuova Rivista Storica»

STORIA UNIVERSALE

La vita di tutte le nazioni dai tempi più antichi fino ad oggi, sotto l'aspetto politico, religioso, morale, scientifico ed economico.

Cinque volumi divisi in nove tomi in-4° di complessive 8000 pagine circa su carta di gran lusso, con numerose tavole in calcocromia e carte geografiche a colori. Tremilacinquecento fotografie e disegni di intrinseco valore storico e in parte inediti ed espressamente eseguiti. Indice alfabetico delle persone e località citate nell'opera.

I. p. 1ª e 2ª PREISTORIA - ORIENTE - GRECIA DALLE ORIGINI ALLA FORMAZIONE DEI GRANDI STATI ELLENISTICI.

II. p. 1ª e 2ª ROMA ANTICA DALLE ORIGINI ALLA FINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE (VIII SEC. A. C.-476 D. C.).

III. MEDIOEVO (476-1454).

IV. p. 1ª EVO MODERNO: L'ETÀ DELLA RINASCENZA E DELLA RIFORMA (1454-1556).

IV. p. 2ª EVO MODERNO: L'ETÀ DELLA CONTRORIFORMA. LE PRIME GUERRE MONDIALI (1556-1753).

V p. 1ª e 2ª EVO CONTEMPORANEO.

Sono completi i volumi II (in due tomi), III e IV p. 1ª. — Quattro tomi in-4° di complessive pag. LXIV-3682 con 5 grandi carte storico-geografiche, 40 tavole in calcocromia e 2293 figure nel testo. Artisticamente rilegati in piena tela con diciture in oro L. 525

I VOLUMI IV p. 2ª, V EVO CONTEMPORANEO e I PREISTORIA ECC. SI PUBBLICANO A DISPENSE DA LIRE DIECI CIASCUNA

CHIEDERE PROGRAMMA RICCAMENTE ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

28 CORSO RAFFAELLO - TORINO - CORSO RAFFAELLO 28

AGENTI IN TUTTI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

ALME SOL! (Luigi Ferrio), *pag.* 417.

NOTE E NOTERELLE

I quadri dell'industria italiana, *pag.* 419 - Gli studenti stranieri nelle nostre università, 420 - Il carbone animale nella carie dentaria, 421 - Postilla poetica - Postilla etimologica: "falcidiare,,, 421.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Gli "intoccabili,, (Lectures pour tous), *pag.* 422 - Come evitare le intossicazioni da cibi animali (Je sais tout), 423 - I diamanti all'esposizione di Parigi (Illustration), 424 - La vita di Vienna (The Contemporary Review), 426 - Africa Orientale Italiana (Nineteenth Century), 427 - Per un linguaggio mimico universale (The Spectator), 430 - La lotta politica nel Giappone (Neue Schweizer Rundschau), 431.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

La reggia gonzaghesca a Mantova (Nuova Antologia), *pag.* 432 - Cimeli storici di chimica e di farmacia (La Chimica), 435 - Teatro Giapponese (Lettura), 436 - Patologia e igiene del linguaggio (Scuola Italiana Moderna), 438 - Lucrezia d'Este (Cultura Moderna), 440 - Tabacco e allattamento (Il Lattante), 442.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 443.

VARIETÀ

John Bull (Washington Irving), *pag.* 444.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Convenevoli e salamelecchi, *pag.* 446 - Una ricchezza da sfruttare integralmente: l'ingegno, 447 - Rilievi sulla lebbra, 447.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 448.

Abbonamento annuo Lire Trenta - Un numero separato L. 1,50 - Arretrato L. 2

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO XLVII - N. 15 Spedizione in abbonamento postale 15 AGOSTO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
10 SET 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Avv. GUIDO BALLOCCA

LE LEGGI SULLE TASSE

COORDINATE ED AGGIORNATE AL 5 MAGGIO 1937

BOLLO - REGISTRO - SUCCESSIONI - MANOMORTA - IPOTECHE
SCAMBIO - CONCESSIONI GOVERNATIVE - SURROGAZIONE DEL
BOLLO E REGISTRO - CONTRATTI DI BORSA - VIOLAZIONI FINANZIARIE

Questo volume raccoglie, come in un testo unico, coordinate e aggiornate, tutte le leggi sulle tasse quali sono oggi in vigore.
Interessa uomini d'affari, magistrati, avvocati, notai, dottori commercialisti, ragionieri e impiegati di uffici finanziarii.

In-16° di pagine IV-582 L. 40

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297
— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 15 agosto 1937-XV — N. 15

LA MUSICA ITALIANA
al Festival Musicale Internazionale della S. I. M. C.

Che cosa sia un *Festival* da musica contemporanea, ed internazionale per giunta, lo sanno tutti: un mezzo offerto ai compositori europei d'incontrarsi una volta all'anno, per scambiare le proprie idee su diversi argomenti musicali, ed ascoltare le produzioni di alcuni colleghi, scelte nei diversi paesi europei.

La S.I.M.C. (*Société International pour la Musique Contemporaine*) organizza questi *festival* da una quindicina d'anni, uno all'anno, sempre in città diverse. In Italia ne avemmo due: uno a Venezia nel 1925, l'altro a Siena qualche anno piú tardi. Quest'anno il *festival*, il XV, fu organizzato a Parigi, col concorso di tutte le nazioni europee.

Pretendere che tutte le composizioni presentate in manifestazioni del genere — comprendenti sette od otto concerti — siano capolavori, sarebbe assurdo: si potrebbe, forse, domandare che i lavori scelti significassero qualcosa, e sarebbe lecito. Disgraziatamente non succede quasi mai, e quando in un *festival* del genere si trova una mezza dozzina di novità interessanti, si può elevare un inno di ringraziamento all'eterno Padre. Quello che succede piú spesso è che i concerti presentano l'uniformità e la pesantezza d'una cappa di piombo, appena attenuata da un qualche barlume di novità, ahimè, troppo rapidamente dileguantesi.

Ma l'uniformità e la pesantezza offerte dalle manifestazioni di quest'anno, passarono l'immaginazione anche di chi era preparato a non farsi illusioni. Nei concerti presentati, a parte le composizioni già note di compositori defunti o illustri, a parte il *II Quartetto* di A. Honegger (già noto, del resto, per ripetute esecuzioni), una *Cantata* di Milhaud, un *Quartetto*, ineguale ma opera d'un musicista autentico, del giovane ungherese Veress, se non ci fossero state le tre composizioni italiane, di Casella, Dallapiccola e Malipiero, si poteva andare a letto al buio. Tutto il resto fu d'una povertà indicibile: compresa la produzione dell'U.R.S.S. d'un rivoluzionarismo accademico da sbratta-cucina, compreso il *sonorismo* (mi manca il coraggio di chiamarlo *musica*) del ceko A. Haba, tanto ricco di intenzioni *sociali*, quanto povero di musica, e sgradevole ad udirsi oltre i limiti della sopportazione umana: compresa la mentalità operettistica ed infantile di un J. Français, che scapicolla fra i trapezi d'una tecnica di scrittura apparentemente virtuosistica, molto meno difficile di quanto può sembrare a coloro che la musica conoscono solo per sentito dire, o di vista, per averla incontrata in un salotto mondano, nonchè intellettuale... Ma, a che ricordare tutte le miserie che abbiamo dovuto sorbirci?

Per fortuna ci furono le tre composizioni italiane per risollevarci il morale: la *II Sinfonia* (elegiaca) di Malipiero (un autentico capolavoro, d'una bellezza emotiva, d'una architettura solida ed ariosa, di un'ampiezza di respiro melodico, quale oggi non troviamo in molti compositori, italiani o stranieri, cosí semplice e cosí personale); gli *Inni* per tre pianoforti, di Dallapiccola (affermazione di prim'ordine di una personalità musicale autentica, opera solida ed ardita, pienamente realizzata, in una forma nuova ed originale, di un maestro vero) e l'*Introduzione, corale e marcia* di Casella che, se non ci rivela nulla di nuovo sul suo autore, resta il lavoro

Biblioteca nazionale centrale di Roma

forte d'un artista vero, che fa onore alla musica italiana d'oggi...

***

Tre lavori, tre affermazioni, in mezzo ad una collezione di marasmi sonori... Cosa questa che ci dà il modo di « fare il punto » e di situare la musica italiana contemporanea al posto che le spetta nella musica europea. Già da qualche tempo la produzione nostra — a parte qualche eccezione — è ignorata all'estero, o si affetta d'ignorarla: recentemente un critico inglese dedicava alla musica europea degli ultimi trenta anni un grosso volume, assai interessante (per quanto piuttosto pessimista), ma nelle 300 pagine del quale abbiamo cercato inutilmente il nome di un compositore, od il titolo di un'opera italiana. E gli studi sulla nostra musica contemporanea che appaiono in riviste straniere, sono piú rari delle eclissi totali di sole.

Eppure, quando la musica italiana appare in manifestazioni come quelle del festival che ci è stato offerto, si ha l'impressione che i musicisti italiani (e qualcuno raro straniero isolato) siano i soli ad avere, in un con la natura artistica, la *coscienza morale* della loro arte: quella coscienza morale che sola può impedire all'artista di baloccarsi in balbettamenti edonistici, affetti da senilità precoce o da infantilismi tardivi (come certo *Concerto* per piano e orchestra che abbiano udito, e che, ahimè, si riudirà a Venezia), o da mescolanze spurie con altre arti, o peggio con intenzioni sociali, politiche e persino economiche... La musica italiana attuale, grazie a Dio, è soltanto musica e non vuol essere altro; e questo non è poco. Il musicista ascolta il suo démone, e crea l'opera sua senza preconcetti o teorie preventive, come un artista che conosce il valore della materia preziosa di cui si serve, e come un operaio che conosce il valore ed il piacere del proprio lavoro manuale.

***

Questo mi sembra il punto essenziale della nuova generazione musicale italiana: che, uscita da una crisi che ha imperversato con violenza specialmente sui musicisti e sulla musica del dopo-guerra (del carattere di crisi che la musica italiana ha avuto fin verso il 1930 non credo ci sia piú alcuno a dubitare), essa ha ristabilito nell'arte un equilibrio tra quello che i romantici in ritardo chiamano ancora « ispirazione » (la quale, se in parte è certamente un dono, spesso è anche la risultante di una lunga meditazione, cosciente o incosciente), e quello che è il vero *lavoro*, diremmo quasi materiale, dell'artista, sulla materia di cui si serve per realizzare la propria opera. Questo equilibrio sovrano fra l'ideazione dell'opera — la *creazione interiore* — ed il lavoro piú o meno *concreto* compiuto dall'artista sulla materia di cui si serve per *realizzare* l'opera stessa, fu alla base di tutta la grande arte musicale sino a Bach (il quale aveva l'abitudine di dire: « Chiunque lavorerà com'io lavoro, farà quello ch'io faccio ») ed è, da parecchi anni, l'aspirazione del musicista moderno. A questo equilibrio — condizione essenziale dell'arte — piú d'un artista straniero è giunto: ma si tratta di artisti *isolati*, non della *collettività* artistica di una nazione. In generale le tendenze musicali dei vari paesi europei sono orientate verso un criterio puramente *tecnico*, o verso concezioni tardivamente romantiche piú o meno larvate. La nuova generazione musicale italiana invece rifugge tanto da certo arido *oggettivismo* alla moda di qualche anno fa, e non ancora del tutto scomparso, che pretendeva ridurre la musica ad una specie di problema sonoro, o ad un giuoco freddo di suoni, quanto da certo lirismo d'un romanticismo tardivo e d'origine melodrammatica, che qualcuno si ostina a ritenere ancora come la quintessenza della musica. Scomparso il tempo delle vane polemiche (pur necessarie allora) e degli atteggiamenti aggressivi, la caratteristica della nuova generazione italiana (parliamo naturalmente dei giovani che significano qualcosa, ché i compositori *inutili* son sempre esistiti e continueranno ad esistere) sembra essere quella dell'artista che, sicuro della propria natura, seguendo quell'impulso interiore che lo spinge irresistibilmente alla creazione — e senza del quale l'artista non può esistere — lavora la sua materia (il *suono* è materia concreta non meno del marmo) coscientemente, lealmente, dominandola, ma senza falsarne la natura, come un operaio. Non scapigliato, al quale il pretesto *ispirazione* è comodo per scusare qualunque eccesso o manchevolezza formale; non arido accademico, che cammina solamente fra le rotaie di una sedicente tradizione, tanto piú tirannicamente intesa quanto meno veramente conosciuta, ma *artista*: creatore, cioè, di una *essenzialità nuova* (« senza novità non c'è arte » diceva Leonardo) realizzata in una materia piú o meno viva: continuatore, non seguace, di una tradizione; e che alle opere dei maestri d'altre epoche domanda *esempi*, non modelli (anche in questo fedele all'altro avvertimento di Leonardo: « Colui che segue il suo maestro non lo sorpasserà giammai »).

Equilibrio insomma fra l'artista (colui che *crea*) e l'artigiano (colui che *opera*): punto essenziale; è il segno a cui si riconosce la musica italiana d'oggi: segno che non ritroviamo nella produzione musicale di nessun'altra nazione.

DOMENICO DE' PAOLI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOTE E NOTERELLE

Per combattere gli insetti nel granaio.

I piú comuni insetti che attaccano il grano nei depositi — scrive E. LAMBERTI nella *Rivista agricola* — sono alcune farfalline conosciute col nome di tignole (« Sitotroga cerealella » - punteruolo del grano, ecc.) che allo stato di larve — i comuni vermi del grano — scavano gallerie nei chicchi nutrendosi della sostanza farinacea; in breve tempo si possono avere parecchie generazioni ed ogni femmina depone un grande numero di uova, uno per ogni chicco, di modo che i danni sono sempre ingentissimi. Tali vermi possono già trovarsi nel granaio o possono esservi introdotti con il grano attaccato sul campo da dove si origina quasi sempre l'infezione. L'agricoltore dovrà esaminare bene la partita di grano prima di portarla in magazzino, allo scopo di assicurarsi che il cereale sia sano e non attaccato da insetti provenienti dal campo, ma soprattutto per accertarsi che il grano sia pulito e sufficientemente secco, perché se dovesse contenere oltre il 14 % di umidità esso andrebbe soggetto alle fermentazioni e al riscaldamento che guastano sempre il prodotto e favoriscono il rapido moltiplicarsi degli insetti. Compiuto questo necessario esame, l'agricoltore deve pensare alla disinfezione dei locali di deposito dopo aver provveduto alla scrupolosa pulizia degli stessi intonacando, ove occorra, gli angoli e le eventuali screpolature di fabbrica che possono costituire un sicuro annidamento degli insetti in parola. La disinfezione dei locali si fa comunemente con l'anidride solforosa, cioè con i vapori dello zolfo bruciato nella quantità di 75 gr. per mc. di ambiente. I vapori di zolfo devono durare nel locale non meno di 3-4 giorni; a disinfezione avvenuta bisognerà immagazzinare il grano al piú presto possibile avendo cura di non mescolarlo con quello vecchio, formando dei mucchi non molto alti e facendo in modo che il locale con una opportuna apertura delle finestre munite di rete metallica a maglia non piú grandi di 1 mmq., si mantenga sempre fresco e ventilato. Alle volte avviene che, malgrado tutti i suggeriti accorgimenti, l'infestione da parte degli insetti avviene egualmente ed allora bisognerà agire con mezzi energici ricorrendo all'uso di speciali sostanze quali il solfuro di carbonio e il tetracloruro di carbonio. Anche l'acido cianidrico e la cloropicrina sono efficacissimi, ma il loro impiego riesce tanto pericoloso da dover essere maneggiati, per legge, solo da operai specializzati.

Il solfuro di carbonio del commercio è un liquido pesante, di colore giallastro, che evapora piú o meno rapidamente dai recipienti che lo contengono. I suoi vapori velenosissimi ed infiammabili, si dirigono continuamente in basso perché sono piú pesanti dell'aria, la quale viene scacciata verso l'alto.

A poco a poco i vapori si sostituiscono completamente alla massa dell'aria invadendo e avvolgendo tutta la massa del grano, e uccidendo per asfissia gli insetti. Per l'uso del solfuro di carbonio si opera cosí: dopo aver collocato il grano in mucchi alti non oltre un metro, si depositano alla sommità di questi e ad una certa distanza, dei bicchieri contenenti non meno di 70 gr. di solfuro di carbonio per ogni quintale di grano e poi coperti con garza agli orli si affondano nella massa di almeno 10 cm. Fatto ciò si dovranno coprire i mucchi con teloni pesanti per trattenere i vapori il piú a lungo possibile. Dopo 2-3 giorni la disinfezione del grano è avvenuta; si apriranno porte e finestre per fare entrare l'aria libera che disperderà lentamente i vapori, si paleggerà il grano e si passerà al crivello per separare la parte guasta da quella sana. Avverto che durante l'uso del solfuro sia allo stato solido che gassoso, non si devono accendere fiammiferi, tenere sigarette accese, portare lumi, ecc., onde evitare pericoli di esplosione. Il tetracloruro di carbonio agisce come il solfuro, però non è infiammabile né velenoso. È di azione piú lenta e il suo uso viene limitato dal fatto che il costo è alquanto superiore a quello del solfuro. L'impiego del solfuro di carbonio risponde molto bene anche per combattere tutti quei coleotteri della famiglia Laridi che attaccano i semi delle leguminose e che gli agricoltori conoscono col nome di tonchi delle fave, dei fagioli, dei ceci, ecc.

I tonchi hanno una generazione in campagna e diverse altre nei magazzini. Le loro larve, molli, bianchicce riescono straordinariamente dannose perché si nutrono del contenuto dei semi vuotandoli in breve tempo. Quando si abbia una partita di legumi infestati da insetti, si ricorra senz'altro all'acqua portata a 100 gradi operando cosí: si gettano i legumi in acqua bollente appena tolta dal fuoco; dopo un minuto togliere dal recipiente l'acqua calda e sostituirla subito con la fredda; dopo altri due minuti spandere i legumi al sole per farli bene asciugare. Per la successiva conservazione dei legumi in magazzino, usare il solfuro di carbonio in dosi piú forti di quelle usate per combattere le tignole del grano e con le stesse norme di impiego.

Il solfuro di carbonio si conserva in fiaschi chiusi accuratamente e collocati in luoghi freschi e nascosti. È sempre bene mettere sopra l'insetticida uno strato d'acqua la quale, essendo piú leggera, galleggia come l'olio sul vino. In tal modo si eviteranno le minime dispersioni di vapore.

Per gli acciai inossidabili. Il premio " Ing. C. M. Lerici „.

È stato istituito un premio « Ing. C. M. Lerici » di lire 20.000, destinato a premiare un'idea, una iniziativa, un ritrovato, la cui realizzazione o applicazione consenta di contribuire in modo sensibile all'indipendenza economica italiana nel campo degli acciai inossidabili destinati alle applicazioni che maggiormente interessano l'economia e la difesa: industrie chimiche e tessili, costruzioni aeronautiche e navali, ecc.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Viene lasciata la piú ampia libertà di proporre anche soluzioni tendenti a sostituire l'impiego degli acciai con altri prodotti non siderurgici completamente nazionali, purché possa venire dimostrata l'effettiva possibilità tecnico-economica di applicazione industriale.

Verranno prese in particolare considerazione eventuali proposte riferentisi a soluzioni di fortuna nel caso di guerra o di gravi contingenze internazionali che impediscano, anche per un periodo prolungato, qualsiasi rifornimento dall'estero di tutte o parte delle materie prime oggi indispensabili nella fabbricazione degli acciai inossidabili per industrie belliche.

L'accertamento dei vantaggi effettivi delle singole proposte dovrà essere debitamente dimostrato. La Società italiana acciai inossidabili ing. C. M. Lerici provvederà a sue spese alle prove ed agli accertamenti che riterrà opportuni, salvi restando i diritti dei proponenti per lo sfruttamento industriale dei nuovi ritrovati e processi di fabbricazione.

Le proposte dei concorrenti dovranno pervenire alla presidenza della Società italiana acciai inossidabili ing. C. M. Lerici, non oltre il 31 dicembre 1937-XVI, in plico raccomandato, con l'indicazione « Relazione Concorso Ing. C. M. Lerici ».

Le proposte che, ad esclusivo giudizio della presidenza della S.I.A.I. Ing. C. M. Lerici, verranno giudicate rispondenti alle finalità del presente concorso, verranno segnalate al Consiglio Nazionale delle Ricerche per la designazione del premio, che potrà eventualmente essere suddiviso fra piú concorrenti.

L'acqua e il piombo.

È nota fin dai tempi di Vitruvio — leggiamo nella rivista *L'Acqua* — l'azione tossica che il piombo delle condutture può esercitare sull'acqua. In una recente riunione dell'Accademia di medicina di Parigi i dottori Pellé e Artus hanno indicato i mezzi preventivi per evitare tale inconveniente. La soluzione piú semplice e radicale del problema consisterebbe nel non utilizzare i tubi di piombo, ma essi sono molto utili specialmente negli impianti interni. Il secondo rimedio consisterebbe nello stagnare le condotte, ma si tratta d'una precauzione inefficace anche perché la stagnatura contiene una parte apprezzabile di piombo e minaccia inoltre di sgretolarsi. Quanto a far bollire l'acqua, non occorre esser chimici per rendersi conto che tale misura è perfettamente vana. Un terzo rimedio preventivo è dato dalle modificazioni che si possono produrre nella composizione chimica e fisica dell'acqua. Il tenore di un'acqua in sali calcarei (o grado idrotimetrico) ha un *optimum* ben stabilito; gli abitanti delle città dove l'acqua è piuttosto calcarea hanno una naturale tendenza a lamentarsene (come nel caso dei parigini), ma essi non pensano al beneficio reso loro da questi calcari i quali rivestono le canalizzazioni di uno strato inattaccabile.

Altre precauzioni riguardano l'igiene privata. Nei paesi dove l'acqua può determinare gli inconvenienti sopra ricordati, gli abitanti non dovrebbero servirsi come bevanda o per cucina, dell'acqua che esce dai rubinetti dopo la pausa notturna: dovrebbero, prima di usarla, farne uscire almeno una decina di litri.

Contro le cocciniglie degli agrumi.

Con R. Decreto-legge 15 aprile 1937-XV, n. 642 (pubblicato in *Gazz. Uff.*, 19 maggio 1937, n. 115), è autorizzata la concessione di contributi da parte del Ministero dell'agricoltura e delle foreste nelle spese per la lotta contro le cocciniglie degli agrumi, relative alla campagna agraria 1936-1937. A tale effetto, nello stato di previsione del Ministero predetto per l'esercizio 1936-1937, è stanziata la somma di L. 2.100.000.

Postilla poetica.

Scegliamo due liriche dal recente volume di ADELE LUZZATTO: *Come torrenti* (Le Fonti, Cassino). Come sempre la nostra scelta si orienta sulle indicazioni della critica più autorevole.

ALL'ESTATE

Sei già lontana come l'orizzonte
al nuotatore che riprende riva,
come il cielo che posa sulla cima
abbandonata a chi discende a terra.
Ancora un soffio acceso
alita dentro i boschi nella sera,
ancora la tua voce suona piena
fra i balzi iridescenti del torrente;
eppure non sei più, gagliarda estate.
Ti spegni pianamente con la pompa
crudele di bellezza che va via
e si raccoglie in tutto il suo splendore
per dilaniare
il cuore ancora colmo dei suoi doni.

AL SOLE

Un'altra volta mi ritorni, o sole,
e lentamente penetri nell'anima
a sciogliere le tenebre rapprese.
E l'anima ritrova
la freschezza smarrita.
Ma non stupisce della festa nuova,
beve la gioia mesta
di chi scopre qual'è la sua natura
e sa che il sole dura
soltanto fino a sera.

Postilla etimologica: " involare „.

Il verbo « involare » significa « prendere o rubare di nascosto » e corrisponde al francese *voler*, e al greco *klepto*, come il nostro « involatore » a « cleptòmane ». Nel latino familiare usavasi *involo*, che gli antichi facevan derivare da *vola* = palma della mano, quindi il verbo varrebbe « chiuder nella mano ». Ma tale etimologia è respinta e il latino *involo* si considera invece come un composto di *volo*, detto dell'uccello di rapina che si precipita sulla preda. Di qui è facile il passaggio al significato di « buttarsi su una cosa come uccello di rapina » e perciò « rubare ». E noi abbiamo anche « involarsi » per prendere il volo, dileguarsi, sparire, detto di persona e anche di cosa.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

VITA DI UNA REGINA: MARIA DI ROMANIA

Fra le grandi esistenze che il comune mortale invidia, va indubbiamente posta quella della Regina Maria di Romania. La racconta essa stessa — c'informa RENÉ DE WECK nel *Mercure de France* —, in un lungo racconto intitolato *Storia della mia vita.*

Russa per parte di madre, inglese dal lato paterno, Maria di Sassonia-Coburgo-Gotha, principessa reale di Gran Bretagna e Irlanda, non risente della sua origine russa altro che per quel fascino che essa ha posseduto ed esercitato su quanti l'avvicinarono fin dai suoi piú giovani anni. Sangue freddo, spirito di decisione, perseveranza, amore per gli sports e particolarmente per l'equitazione fanno invece di lei una donna tipicamente inglese. Tollerante in materia religiosa, continuerà a professare il protestantesimo, ma nessuna avversione proverà e manifesterà mai per la Chiesa romena che ha battezzato i suoi figli, né per il cattolicesimo di re Carol I o Ferdinando I.

Il romanzo nella vita.

Ecco la principessina Maria, fanciulla bionda e dai grandi occhi di sogno, nel castello della contea di Kent. La madre vi ha un piccolo oratorio ove perenni lampade bruciano davanti alle icone della Santa Russia. Il padre, marinaio, fa di tanto in tanto brevi apparizioni per abbracciare i suoi figliuoli: un maschio e tre femmine. I fanciulli giocano in un gran parco e come tutti i fanciulli amano i divertimenti e detestano lo studio. Qualche viaggio in Russia e brevi soggiorni nell'isola di Wight in Iscozia rompono la monotonia di quella vita finché il padre, nominato capo della flotta britannica del Mediterraneo, non si installa con tutta la famiglia a Malta; da ultimo la fanciulla fa un lungo soggiorno a Coburgo col fratello e le sorelle.

Il fidanzamento.

Maria non ha ancora diciassette anni quando si fidanza, a Berlino e sotto il vigile sguardo di Guglielmo II, al principe ereditario di Romania. La principessa, superata appena l'infanzia, sarà condotta sposa, in un paese che prima conosceva solamente di nome. Ma essa ha indovinato nel giovane principe Ferdinando un timido, un irresoluto, quasi terrorizzato dallo zio Carol I, e benché giovanissima è un amore protettivo, quasi una tenerezza materna ch'essa prova per il fidanzato. Dai suoi primi incontri con l'austero monarca e con la regina Elisabetta — Carmen Sylva — la principessa comprende che la nuova famiglia non assomiglia a quella perduta, e che la sua nuova vita non sarà sempre facile. Ma che importa? Essa è giovane, ha fiducia, e i romeni del seguito reale son cosí affascinanti! Dopo le feste nuziali, dopo il benvenuto entusiastico di Bucarest, tumultuosa e inebriante, la sua vita cambia immediatamente di ritmo. Finiti i giuochi innocenti: è di cose serie che bisognerà ormai occuparsi. La principessa ha la sensazione netta di essere prigioniera, ma non vi si rassegna senza proteste. Il principe Ferdinando, trattenuto per i suoi doveri di soldato quasi sempre lontano dalla giovane sposa e persuaso che il suo solo dovere è d'obbedire ciecamente al sovrano non è per la principessa un valido alleato. Un giorno, in un momento di ribellione, essa oserà scrivere allo zio: « Se cosí mi si froda della mia giovinezza, nulla e nessuno potrà mai rendermi gli anni piú belli della mia vita ». Al che lo zio risponde: « Non vi sono che le persone frivole per considerare la giovinezza come il tempo migliore della vita ».

Piú tardi la tirannia di questo troppo saggio mentore andrà poco per volta allentandosi. Riconoscente a sua nipote di aver compiuto i suoi doveri di futura sovrana, donando alla dinastia i figli che ne assicurano il perpetuarsi, autorizzerà la giovane coppia a rappresentarlo presso le corti straniere. L'incoronazione di Nicola II di Russia, di Edoardo VII e di Giorgio V d'Inghilterra, saranno per Ferdinando e la sua sposa altrettante benvenute evasioni.

Anno 1914.

Ma il grande dramma — la guerra balcanica non ne era stato che il prologo — scoppia per la famiglia reale nel 1914. Carol I e la regina Elisabetta sentono impetuosa la voce del sangue e della razza, mentre il cuore di Maria batte per gli Alleati. Il principe Ferdinando, testimonio degli opposti sentimenti che dividono la sua famiglia, non sa far altro che soffrire e tacere. Nella notte dal 9 al 10 ottobre, il vecchio re muore improvvisamente, ucciso — dice sua nipote — dalla vittoria della Marna. Questa morte che la fa regina, è accolta dalla giovane donna con sentimenti di squisita nobiltà d'animo. Inginocchiata ai piedi del letto funebre essa giura a colui che non può piú ascoltarla, di proseguire nella sua opera, di amare il suo paese e di essergli fedele sino alla morte, e il suo paese ormai è la Romania. Il popolo l'acclama: *Regina Maria, Regina Maria*; in quelle acclamazioni è il suono della speranza, e — lasciamo la parola alla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

regina stessa —: « Io compresi, in quel momento, che la mia ora era venuta e che avevo guadagnato la partita. La straniera, la fanciulla venuta di là dai mari non era piú un'estranea: io appartenevo a loro, a tutti, sino all'ultima goccia del mio sangue ».

L'ora della regina era suonata: quella del paese non ancora. Per realizzare il sogno sconfinato di Michele il Bravo occorreva attendere ancora e restare neutrali il piú possibile. Nel frattempo nell'animo di Ferdinando sempre piú si acuiva il conflitto tra il suo dovere di sovrano e la voce del sangue. Teneramente paziente, la regina preparava a poco a poco l'animo del compagno all'irrevocabile decisione. Finalmente, venuto nell'agosto 1916 il momento decisivo, re Ferdinando dichiarava la guerra all'Austria-Ungheria, ex alleata di Carol I. Il dado è tratto; la regina è calma, ma sente tutto il peso delle responsabilità che gravano sulle sue spalle e su quelle del suo sposo; non odia il nemico, ma non pensa che ai suoi sudditi. Se la sorte delle armi sarà avversa, la nazione e la dinastia perderanno tutto. Dopo brevi scaramucce di esito favorevole, le avversità cominciano. L'Oltenia e la Dobrugia si aprono all'invasione e mentre il governo si prepara ad evacuare Bucarest, la regina perde il suo ultimo nato, il piccolo Mircea. Inghiottendo le lacrime, essa parte per Jassy e il duro cómpito quotidiano la strappa dal suo dolore. Con la vittoria di Marechesti il cuore si riapre alla speranza, ma — ahimè — malattie e disordini interni turbano profondamente il paese. La rivoluzione russa viene a dare il colpo di grazia alle speranze romene. Fra gli orrori della guerra, cui s'aggiunge una terribile epidemia di tifo, la regina compie eroicamente il suo dovere: ovunque siano delle ferite da curare, delle miserie da soccorrere, dei dolori da consolare, dei combattenti da incoraggiare essa è là, colla sua parola e col suo sorriso. Nel 1918 isolata, quasi prigioniera, la nazione comincia cionondimeno a intravvedere i primi segni di inquietudine e di debolezza dei suoi avversari e poi, rapidamente, la fine con la vittoria degli Alleati.

Apoteosi. Con quale compiacenza e con quale orgoglio la sovrana rievoca il ritorno vittorioso dei sovrani nella capitale, la loro cavalcata sotto gli alberi del viale Kisselef e, nel tiepido sole autunnale, le truppe romene ed alleate a bandiere spiegate! Ma non è su questa visione di apoteosi che la regina termina il suo racconto, bensí con una dolorosa rimembranza: la tomba del piccolo Mircea, nella chiesa del palazzo reale di Cotroceni, sulla quale la madre si rifugia alla fine della giornata trionfale.

UN DIO NEGRO: " PADRE DIVINO „

Diramato dalla Centrale di Polizia degli Stati Uniti d'America a tutti gli agenti: « Chiunque incontri Giorgio Baker, detto Padre Divino, deve immediatamente procedere al suo arresto. Età: circa sessant'anni; statura: cinque piedi e tre pollici; peso: 170 libbre; razza: negra. Accusato d'essere trasceso a vie di fatto, percosse e ferimenti, contro un funzionario di polizia, con la complicità di altri negri ».

Da manovale a Dio. La radiodiffusione di quest'ordine — racconta A. DESMORILLON in *Lectures pour tous* — causò enorme impressione agli Stati Uniti. E mentre i poliziotti, messi in allarme, si sguinzagliavano alla ricerca affannosa del delinquente, mentre la stampa trasmetteva al mondo intero la sensazionale notizia, l'effervescenza dei negri era al colmo, all'idea che mani empie potessero abbattersi su chi rappresentava per loro il Dio in terra.

È una figura ben curiosa e, diciamolo pure, ben americana quella di questo negro, tozzo, quasi calvo, che da semplice manovale è diventato, per migliaia di suoi congeneri e anche di bianchi, una specie di divinità e la cui influenza è talmente grande da essere considerata pericolosa dalle autorità americane.

Giorgio Baker, benché corregga volentieri la sua biografia e sia creduto dai suoi adepti di essenza quasi divina, è nato a Savanah nello Stato della Georgia cinquantanove anni fa. Marito e padre di quattro figli, diventa prima il discepolo ed in seguito il successore di un predicatore negro creandosi l'appellativo di Padre Divino. Stabilitosi nella borgata di Sayville, a Long Island, vi acquista a contanti una lussuosa villa nel quartiere piú elegante. Presto però gli abitanti di questo quartiere aristocratico cominciano a torcere il naso all'idea di un tal vicinato. Che un negro abbia avuto l'audacia di venire ad alloggiare in mezzo a loro è un crimine imperdonabile agli occhi di ogni yankee che si rispetti. Non contento di abitarvi con la moglie, dà asilo ad una ventina di negri; la sera poi ne vengono a centinaia da Brooklyn. Tutto il giorno l'aria è appestata da sentori di cavoli e di cucina negra e la notte non si può chiuder occhio a causa dei cantici e degli inni urlati nella *Casa della Felicità*, asilo per i negri senza tetto, che vi vengono a celebrare i riti del nuovo culto.

Invano si è cercato di coglierlo in flagrante delitto di immoralità: impossibile attaccare il Padre Divino su questo terreno. Si cerca allora di condannarlo quale disturbatore notturno e non si riesce che a fargli della pubblicità. Ogni

Biblioteca nazionale centrale di Roma

testimonio chiamato alla sbarra incomincia invariabilmente la sua deposizione testualmente cosí: « Padre Divino è Dio! Pace! È meraviglioso! ». Approfittando dell'occasione, migliaia e migliaia di negri, assembrati davanti al Palazzo di Giustizia, urlano il loro atto di fede, senza risparmio né di tempo né di voce.

— « È possibile che voi, una donna bianca, crediate alla divinità dell'accusato? » — domanda il giudice a miss Elena Faust, segretaria particolare del Padre Divino. E questa ragazza, che pure ha compiuto i suoi studi all'Università di Boston, risponde con fervore: « Egli è Dio! Pace! È meraviglioso! ».

Il tribunale rimanda la sentenza di otto giorni, e la libertà provvisoria, dietro richiesta di una cauzione di mille dollari, viene concessa all'accusato, il quale paga sorridendo la rispettabile somma. Decisamente la fortuna è dalla sua: tre giorni dopo, il giudice incaricato del processo muore di sincope. — « Sono stato costretto a castigarlo » — mormora come rammaricandosene il Padre Divino, e scuote melanconicamente la testa.

« Pace! È meraviglioso! ». E meraviglioso è infatti l'ascendente acquistato in cosí breve tempo ed il prestigio che ne deriva all'uomo-Dio. Gli affari prosperano: qualche mese dopo, lo troviamo proprietario di uno stabile di cinque piani nel quartiere di Harlem, il quartiere negro di Nova York, dove viene stabilito il quartier generale. È questo il primo dei suoi *heavens* (letteralmente: cieli, o asili); nel 1934 ne aveva quindici ed attualmente non v'è città degli Stati Uniti che non ne possieda almeno uno. Qui i negri bisognosi sono ricevuti, alloggiati e nutriti e prendono parte a quei riti che tanto potere hanno sulla loro immaginazione infantile.

Riti pantagruelici.

Naturalmente la curiosità dei giornalisti, curiosi per professione, è stata in allarme, finché non è riuscita ad essere sodisfatta: a sapere che cosa esattamente avveniva durante queste agapi religiose.

Al quartier generale di Harlem il centro dell'immenso refettorio è occupato da una tavola a ferro di cavallo alla quale presiede il « Dio », circondato dai suoi « angeli » dai piú bizzarri nomi: « Bel sogno », « Gioconda energia », « Amore e pazienza », « Situazione »... I comuni mortali invece prendono posto attorno alle altre tavole ed il pasto incomincia e prosegue tra un chiasso infernale. Sempre divorando, i negri a poco a poco si eccitano e si esaltano; un'ondata di misticismo si propaga fino a raggiungere un diapason frenetico; certuni si accontentano di cantare, con voce gutturale, i loro cantici; altri, al colmo dell'estasi, si drizzano sulle seggiole urlando. Terminato il pasto un « jazz » suona musica religiosa da un palco rizzato in fondo alla sala. Occorre un po' di tempo prima che si faccia silenzio; finalmente giunge l'istante tanto atteso: il « Padre » pronuncia il suo sermone, farcito di precetti social-religiosi e interrotto da citazioni bibliche e da canti. Il prestigio dell'oratore è cosí grande, il suo potere su gli uditori, tra i quali parecchi bianchi, è tale, che nessuno si stanca di ascoltarlo e per la durata di ore ed ore egli conduce gradatamente i suoi ascoltatori ad una specie di delirio mistico, ad uno stato parossistico, che fa di tutti quegli uomini o quelle donne degli esseri malleabili, pronti ad obbedire al minimo cenno.

Quando finalmente l'idolo tace, incomincia la sfilata dei redenti, di tutti quelli che il « Divin Padre » ha salvato dal peccato, dalla malattia, dalla morte e che vengono, in processione interminabile, a render azione di grazie...

Coincidenze felici, almeno per il Dio negro..., hanno contribuito a rafforzare la sua fama. Il direttore di un grande giornale di Nova York aveva lasciato inserire nel suo giornale un rendiconto inesatto, o almeno ritenuto tale dagli interessati, di uno dei famosi banchetti-sermoni tenuti ad Harlem. Ad una richiesta di rettifica egli rispondeva con un rifiuto ironico: l'indomani mattina lo trovarono morto nel suo letto!

Indagini poliziesche.

Ma se i giornalisti sono curiosi, anche la polizia e il fisco hanno le loro curiosità. Quale era la fonte delle entrate favolose che permettevano all'uomo-Dio quel lusso da nababbo? Lo si sospettava di sfruttare i suoi adepti, ma non si riuscí mai a coglierlo sul fatto. Si cercò di inviargli dei doni anonimi; furono sempre rifiutati con una nota in cui era spiegato che il Padre Divino non accettava alcun dono dagli uomini. Citato in tribunale per rispondere del reato di « apertura di asilo notturno senza autorizzazione », vi si recò nella sua lussuosa automobile. Alle domande relative alle sue risorse, rispose sorridendo: « Io possiedo la chiave che dà la ricchezza su questa terra: è il Cielo che provvede ai miei bisogni ».

La sua assoluzione fece rumore nella stampa americana, che accusò apertamente i giudici di aver avuto paura a condannare quell'analfabeta potente e pericoloso il quale, appoggiato da una moltitudine di adepti, possiede un giornale proprio.

Ma allora com'è che questo essere cosí potente e cosí temuto è stato ricercato dalla polizia? Eccone la spiegazione. Ad uno dei suoi banchetti religiosi, mentre l'esaltazione dei suoi fedeli era al colmo, si presentava un usciere con una citazione diretta all'uomo-Dio, colpevole di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

aver trascurato il pagamento di una fattura. A quella vista il Padre Divino cacciò un urlo e tutta l'assemblea, elettrizzata e sdegnata si precipitò sull'uomo sacrilego che aveva osato toccare il Padre loro. Quando la polizia arrivò sul luogo trovò il misero agente in un lago di sangue. Il responsabile di tutto, Padre Divino, aveva preso il largo. Fu allora che la Radio della polizia lanciò il suo messaggio. Due giorni dopo lo si trovò a Milford nel Connecticut, nascosto in una cantina, e questa volta il suo potere sovrannaturale fu impotente a proteggerlo.

Professione? Dio.

All'ispettore di polizia Douglas che gli domandava la professione, rispondeva imperturbabile: « Dio ». Condotto davanti al giudice negò recisamente di essere stato l'istigatore della zuffa e versando la cauzione di mille dollari ottenne, anche questa volta, la libertà provvisoria per un'inchiesta supplementare. La folla dei suoi fedeli lo accolse con un delirio di applausi ed il banchetto pantagruelico che tenne dietro alla sua liberazione fu un'apoteosi.

Ora, qualunque possa essere il verdetto definitivo, le autorità sanno che le questioni del dio negro con la polizia non serviranno ad altro che a rinforzare il suo prestigio agli occhi dei suoi adepti. Già una leggenda corre nel rione di Harlem. « Sapete voi — ripeteva dappertutto una sua fervente adoratrice, « Suora Gloriosa » — « sapete voi perché Padre Divino si è lasciato prendere e imprigionare? Per purificare l'anima dei poliziotti... ».

DALLE " MEMORIE „ DEL GENERALE COULAINCOURT DUCA DI VICENZA

Soltanto poco tempo fa — come ricorda la rivista *Velhagen u. Klasings Monatshefte* furono pubblicate le « Memorie » del generale Coulaincourt (3 volumi, Plon, Parigi), che, custoditi gelosamente dagli eredi per varie generazioni, costituiscono ora una fonte di primaria importanza per la conoscenza di tutta l'età napoleonica. Ambasciatore a Pietroburgo dopo la pace di Tilsitt, il Coulaincourt accompagnò Alessandro I al congresso di Erfurt, partecipò poi alla campagna in Russia e fu infine plenipotenziario di Napoleone nelle lunghe trattative che precedettero l'abdicazione dell'imperatore a Fontainebleau nel 1814.

Prevedendo certamente i pericoli della politica napoleonica degli ultimi anni — uno storico tedesco lo chiamò « la Cassandra del suo imperiale signore », — egli non mancò in nessuna occasione di mettere in guardia l'imperatore. Ne danno prova alcuni dialoghi riportati fedelmente in queste « Memorie ». Al generale toccò la sorte di assistere Napoleone in due momenti difficilissimi della sua vita nei quali, sotto la maschera rigida del dominatore del mondo, gli fu dato conoscere l'anima dell'uomo infelice: una volta dopo la catastrofe russa, durante il viaggio in islitta dalla Russia in Francia, che durò quattordici giorni ed in cui il Coulaincourt fu il solo compagno di viaggio dell'imperatore; un'altra volta la notte del 13 aprile 1814, quando, dopo il tentativo di suicidio di Napoleone (tentativo messo in dubbio da alcuni studiosi, ora provato irrefutabilmente da queste « Memorie ») fu testimonio della disperazione dell'imperatore ed accolse il suo retaggio politico.

Il valore umano dei ricordi del generale è dovuto soprattutto alla circostanza che egli, sabbene colpito duramente dall'imperatore nell'amore per la donna del suo cuore, rimase sempre fedele a Napoleone, anche dopo la defezione e il tradimento degli altri generali, degli uomini di Stato e dei cortigiani.

L'incendio di Mosca.

Sulla fase culminante della campagna russa, le « Memorie » rivelano vari particolari nuovi. Grande fu la sorpresa dell'imperatore quando, arrivato davanti a Mosca, non vide venirsi incontro una deputazione di ufficiali o di cittadini. La notizia che la città era completamente deserta, produsse un'impressione enorme sull'animo di Napoleone. Evidentemente, dopo la battaglia che precedette la ritirata dei Russi, egli si aspettava delle proposte di pace. Verso le undici di notte si seppe che il bazar era in fiamme. Non era possibile arginare l'incendio, data l'ora e la mancanza di pompe. Durante la notte scoppiarono altri due incendi; ma l'imperatore non vi diede ancora nessuna importanza, ritenendo che si trattasse di fatti isolati. La notte successiva si comprese poi che i Russi stavano realizzando un piano prestabilito: quasi tutta la città era in fiamme; l'incendio, favorito dal vento, si allargava rapidissimo dai quartieri di periferia verso il centro. L'imperatore, che fu svegliato soltanto alle quattro di notte, appariva preoccupatissimo. Alcuni incendiari furono presi e fucilati; nonostante la loro deposizione, Napoleone non volle tuttavia convincersi subito che i Russi avessero stabilito di distruggere la loro città, soltanto per impedire ai Francesi di trovarvi alloggio. Solo dopo enormi sforzi si riuscí a spegnere il fuoco nei pressi del Cremlino e dell'arsenale. Tutta l'aria era infuocata; il vento trasportava dappertutto le scintille. Non era possibile restare piú a lungo nella città; alle 4 del giorno seguente

Biblioteca nazionale centrale di Roma

si stabilí di lasciare Mosca per raggiungere il castello di Petrowskoje. L'imperatore continuava a credere che il nemico avrebbe cercato di sfruttare la catastrofe con un'azione offensiva; la notizia della ritirata dei Russi verso Kasan gli fece invece comprendere che la realtà della situazione superava le sue piú fosche previsioni.

VACCINO FEMMINILE NELLA CURA DEL CANCRO NELL'UOMO

La legge e gli uomini sono sovente indulgenti per il sesso debole. Quante e quante volte — e vi sono esempi storici che ne fanno fede — degli uomini si sono travestiti da donna per sfuggire a questo o quel castigo! Vedremo trasportato questo travestimento anche nel campo medico? La risposta viene data in *Je sais tout.*

I medici e i fisiologi hanno constatato come certe specie di cancro assai raramente si verifichino presso le donne. Cosí, per esempio, i tumori all'esofago colpiscono si può dire esclusivamente il sesso maschile. Eppure quest'organo, che allaccia la nostra bocca allo stomaco, è identico sia nell'uomo che nella donna. E non esiste nessuna particolare ragione perché l'uomo sia cosí pregiudicato in questo campo. Altre forme di cancro sono ugualmente rarissime nella donna e assai frequenti nell'uomo, quale il cancro del palato e della laringe.

La " follicolina „.

Lunghe ricerche sono state fatte da due studiosi francesi, i dottori Andrea Blum e Renato Grimaud della Facoltà di Medicina di Nancy, e pare che siano giunti a scoprire le cause recondite del fatto accennato. Tutta la colpa ricadrebbe su di una sostanza organica recentemente scoperta, la *follicolina*, che è presente sia negli organismi maschili sia in quelli femminili. Essa può effettivamente in certi casi favorire l'apparizione del cancro, o piú probabilmente di certi tipi di cancro. Ora tale sostanza ha normalmente un antagonista che frena la sua azione. Ed ecco dove il problema si rischiara: l'antagonista scompare nell'uomo a partire dai cinquant'anni, lasciando la follicolina libera di compiere i suoi misfatti. Nella donna invece è press'a poco alla medesima età che si incomincia a non trovar piú traccia di follicolina e quindi di pericolo di certe forme di cancro. Ed ecco la soluzione a portata di mano. Preleviamo dall'organismo femminile la sostanza antifollicolinica e somministriamola all'organismo maschile per via orale o per iniezione. Noi combatteremo cosí la follicolina e otterremo artificialmente ciò che la donna ottiene naturalmente: la scomparsa del cancro all'esofago.

Ecco quanto pare sia stato realizzato dai due studiosi, di cui l'Accademia di Medicina ha recentemente segnalato i lavori. I cancri maschili dell'esofago cosí trattati hanno notevolmente migliorato, e i disturbi a cui davano luogo si sono attenuati o sono addirittura scomparsi.

« Questi fatti sono ancora troppo nuovi — scrivono i due clinici — per poterne tirare delle rigorose deduzioni, perché non si è mai abbastanza prudenti nel parlare di guarigioni del cancro ».

Certo si dovranno moltiplicare gli esperimenti e le osservazioni ed attendere che gli anni confermino le constatazioni finora possibili; ma già fin d'ora i due sperimentatori hanno creduto utile indicare la via da loro scelta, perché gli altri medici possano, volendo, seguirla.

IL COMBATTIMENTO MEDIANTE PARACADUTE

A tutta prima — rileva *The New Current Digest* — il paracadute sembra un'invenzione umanitaria, una specie di cintura di salvataggio ad uso degli aviatori. Non riesce quindi facile immaginare che esso possa avere nella guerra dell'avvenire una parte importante e forse anche decisiva. Eppure si può prevedere che il paracadute sarà un'arma offensiva pericolosissima e di primaria importanza.

Ciò che prepara la Russia.

Non per nulla la Russia, la cui preparazione bellica si distingue per una particolare modernità per ciò che riguarda l'uso delle armi nuove o non ancora sperimentate da altri, dedica tanta attenzione allo studio delle applicazioni possibili del paracadute. Da alcuni anni una parte dell'esercito russo viene istruita regolarmente, anzi intensivamente nell'uso del paracadute; di piú si incoraggia in Russia con tutti i mezzi anche la popolazione civile ad esercitarsi nel salto col paracadute, che è presentato dai dirigenti dell'aeronautica civile come una nuova forma di sport. In alcune città si sono aperte vere e proprie scuole per il salto da velivoli; scuole a cui la popolazione, compiuto il suo lavoro giornaliero, affluisce in massa, per provare gratuitamente una nuova ed emozionantissima sensazione. I salti con paracadute costituiscono infatti un divertimento, almeno fino a quando la cosa non abbia perduto il fascino della novità. Si prova un senso di eccitazione ed insieme di sollievo; e quando, coll'abitudine, viene a mancare l'attrattiva di tale nuovo sport, la maggior parte di quelli che vi si sono esercitati, sono già dei paracadutisti provetti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Non molti, naturalmente, dei borghesi, comprendono perché lo Stato faccia tanta propaganda per la diffusione di questo nuovo sport. Ben chiari sono invece evidentemente gli scopi a cui tendono con ciò i dirigenti dell'esercito sovietticо. La loro intenzione è di provvedere parecchie migliaia di paracadutisti perfettamente istruiti ed attrezzati, dei quali potersi servire, in caso di bisogno, per iniziare una forma di combattimento finora non sperimentata. Essi vogliono cioè possedere un piccolo esercito di uomini e di donne (poiché le donne sono pienamente equiparate agli uomini anche in questo campo) che non abbia a perdere i nervi se si tratta di fare un salto da un apparecchio e percorrere poi alcuni chilometri attraverso il territorio nemico.

Possibili impieghi di un esercito di paracadutisti.

Secondo i piani degli stratеghi russi, un intero esercito potrebbe essere deposto in terra nemica, alle spalle dei combattenti, ad alcuni chilometri dalla linea difensiva, anzi forse ad alcune centinaia di chilometri da essa. I paracadutisti dovrebbero avere naturalmente una organizzazione del tutto autonoma. Si sceglierebbe un punto di atterraggio possibilmente fuori di mano ed il trasporto dei soldati avverrebbe di notte, per mezzo di apparecchi che volano all'altezza di 7-8 chilometri, cosicché il nemico non si accorgerebbe di nulla, finché al mattino vedrebbe un esercito di soldati armati fino ai denti, pronto, dietro le sue linee, ad attaccare di sorpresa un arsenale o un cantiere o una fabbrica. Il piccolo esercito sarebbe naturalmente ben presto accerchiato e distrutto o costretto alla resa. Ma è facile immaginare il danno che esso potrebbe compiere prima di essere costretto a deporre le armi.

Si pensi alle conseguenze che tale tattica avrebbe potuto avere durante l'ultima guerra europea, se in quegli anni l'arma aerea avesse avuto uno sviluppo eguale a quello di oggi. Apparecchi che possano accogliere da quaranta a cinquanta soldati non costituiscono oramai una chimera, come venti anni or sono. Venti apparecchi possono trasportare mille paracadutisti a cento chilometri di distanza dietro le linee del nemico e possono, per giunta, ripetere il volo, almeno d'estate, quattro volte in una notte sola. Ciò significa che in poche ore si possono trasportare da quattro a cinquemila soldati perfettamente armati e provvisti di viveri. Il trasporto di truppe per via aerea sarà del resto nella guerra dell'avvenire una cosa normalissima.

Tutti si ricordano degli attacchi aerei fatti dai Tedeschi durante la guerra mondiale alle coste orientali dell'Inghilterra. Uno sbarco di soldati era, o almeno sembrava, escluso; eppure quante preoccupazioni ha causato questa sola possibilità alle autorità militari britanniche! Invece un attacco improvviso eseguito mediante paracadutisti appare oggi come una cosa di non difficile attuazione, anche se il campo d'azione debba essere un paese di densa popolazione, come appunto l'Inghilterra.

Come si discende.

In condizioni normali, il paracadutista apre l'ombrello tirando l'apposita corda, appena si trova fuori dell'apparecchio. Egli compie cosí una discesa lenta e comoda di due o piú chilometri; se vi è vento, può essere trasportato a notevole distanza dal punto sopra al quale si trovava l'apparecchio nel momento in cui fu iniziato il salto. Non si eseguiranno certamente cosí le discese mediante paracadute nella guerra dell'avvenire: si cercherà invece di ritardare quanto piú possibile l'apertura dell'ombrello. I paracadutisti salteranno dagli apparecchi, che si troveranno, come si è detto, probabilmente sempre a vari chilometri di altezza, e cadranno, diritti come pietre, con gli ombrelli chiusi, fino a quando non avranno raggiunta un'altezza di circa trecento metri. In tal modo il vento non influirà che pochissimo sulla direzione della caduta, che potrà essere determinata quasi con la stessa precisione con cui si determina ad esempio il lancio delle bombe. La discesa con l'apertura dell'ombrello a bassa quota è considerata come importantissima dai tecnici russi dell'aviazione. I salti si eseguiscono sempre da notevole altezza. La convinzione, da principio assai diffusa, che cadendo dall'alto si perda la coscienza si è dimostrata errata. Nella maggior parte dei casi, il paracadutista atterra in condizioni psichiche e fisiche normali.

Non tutte le previsioni sull'impiego di nuove armi offensive si avvereranno nell'avvenire; si può però dare per dimostrato che nella prossima guerra europea tutti i belligeranti dovranno tenere conto di attacchi di sorpresa eseguiti mediante l'uso dei paracadute.

CORRADO BARBAGALLO

STORIA UNIVERSALE

PREISTORIA - ORIENTE - GRECIA - ROMA
MEDIOEVO - EVO MODERNO

Grandiosa opera in cinque volumi in-4°. 5000 pagine su carta di gran lusso, con numerose tavole e carte geografiche e storiche, 2000 fotografie e disegni.

Esce a dispense al prezzo di Lire 10 *ciascuna.*
Chiedere programma illustrato.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE FONTANE SVIZZERE

La Svizzera, che i geografi si compiacciono di chiamare « il castello d'acqua d'Europa », è — come tutti sanno — un paese di montagne, e proprio per questo un paese di laghi, di fiumi, di torrenti. Il rumore delle acque — scrive GONZAGUE DE REYNOLD in *Art vivant* — è il suo canto naturale e molte canzoni popolari s'intonano su di esso e sull'eco dei suoi monti. Pare che questa terra, con i suoi paesaggi e la sua architettura, provi il bisogno di riflettersi in uno specchio. Non vi è cima che non trovi ai suoi piedi un piccolo lago verde o turchino a rimandarle la sua immagine rovesciata. Interi paesi si contemplano all'infinito in quei laghi grigi in cui all'alba e al tramonto alberi, case, colline e dietro le colline le prealpi e sulle prealpi le nubi si raddoppiano in una trasparenza immobile. Tutte le città hanno un fiume o un torrente che le circonda o che le attraversa, un fiume od un torrente che scorre abbastanza lento perché esse abbiano il tempo di meditare sul proprio volto. E in ogni città ogni piazza ha la sua fontana, che è un monumento.

La Svizzera è dunque un paese in cui la natura, la terra stessa, è piú strettamente associata che altrove alla vita degli uomini. Essa determina tra il mondo latino e quello germanico un piccolo spazio libero, fatto per ospitare un popolo indipendente dalle altre nazioni che lo circondano, da cui però egli ha avuto storicamente origine e di cui parla le lingue. Nell'interno di questo quadro essa ha scavato degli scompartimenti destinati a ricevere ciascuno un gruppo autonomo, una città. Il federalismo della Svizzera è opera della natura, e da questo principio sociale e politico è lentamente sbocciata, attraverso i secoli, una civiltà tutta sua particolare. Di questa civiltà le fontane sono forse il simbolo piú chiaro e la testimonianza piú eloquente.

In ogni città o borgo della Svizzera si scopre ad una svolta di strada o in mezzo ad una piazza la tradizionale fontana, la fontana tipo: nel centro di un bacino ottagonale, su di un fusto sormontato da un capitello rinascimento, si erge la statua di un barbuto alfiere che, col capo coperto dal casco, regge il vessillo ornato delle armi della città. Qualche volta il guerriero ricorda un eroe: a Zug per esempio riproduce Peter Kollin, ucciso sotto la sua bandiera alla battaglia di Arbedo (22 giugno 1422), in memoria del quale la carica di alfiere fu resa ereditaria nella famiglia. Sovente al posto dell'alfiere si eleva una Giustizia dagli occhi bendati, che tiene in mano bilancia e spada, come quella bella Giustizia, cosí femminile e patetica, che troviamo a Berthoud, la cittadina dell'Argovia bernese; e sovente ancora troviamo una Vergine, un Apostolo, o il patrono della città.

A Berna e Friburgo.

Ma è a Friburgo ed a Berna che l'arte delle fontane ha creato i suoi capolavori. Si ebbero verso la fine del XV e al principio del XVI secolo due maestri artigiani che sono in scoltura i contemporanei e gli emuli di pittori quali Hans Fries e il grande Emanuele Deutsch. Vogliamo dire Hans Geiler e Hans Gieng. L'identità delle iniziali e dei nomi fece sí che per lungo tempo venissero confusi l'uno con l'altro. Ora però sappiamo con certezza che è a Geiler che dobbiamo la celebre fontana dell'Orco di Berna e quella di S. Giorgio a Friburgo, mentre quella della Prodezza e quella della Samaritana, sempre a Friburgo, sono di Gieng. Tutte e due queste statue, ma sopratutto la Samaritana, sono capolavori di vera, grande scoltura. Mastro Hans Gieng arriva senza urti e senza lacune ad ottenere la perfetta fusione delle forme gotiche con quelle del rinascimento. Egli ha saputo abbandonare i piani concavi per quelli convessi, le linee diritte per le grandi curve, caratteristiche queste proprie al rinascimento, senza mai abusarne. Sotto questo rapporto la Prodezza — come dice lo scultore Francesco Baud, che ebbe l'incarico di restaurarla — è un capolavoro di sapienza e di misura. Le figure invece restano gotiche, o per lo meno è un'anima gotica e ancora medievale ch'esse rivelano.

Le fontane di Berna e di Friburgo, però, oltre che un'esaltazione della città, sono anche un ammaestramento civico; esse insegnano le virtú necessarie ad una nazione minacciata che deve disciplinarsi e combattere: giustizia, forza, fedeltà e fede; onorando fondatori e benefattori, celebrano le arti ed i giuochi, l'archibugiere ed il suonatore di cornamusa. Bisogna ammirarle, queste fontane, nelle vie di Berna, vie che attraversano da un capo all'altro la lunga penisola degradante là, dove la vecchia città fu costruita, leggermente curve, non tirate dritte e monotone.

A Friburgo, dove già l'atmosfera latina circonda una civiltà germanica, le fontane — che mostrano ancora tutta la bellezza originaria della nuda pietra — non sono al centro delle strade, qui troppo strette e corte ed in pendio, ma scostate, in qualche angolo di piazza o, come la Prodezza, all'ombra della cattedrale. A Friburgo, città cattolica, esse traspirano un carattere religioso, protendendo verso il cielo santi invece di eroi.

L'arte svizzera non può essere scoperta tutta d'un fiato, bisogna darsi la pena di cercarla e,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quando la si è trovata, bisogna ancora darsi la pena di comprenderla. Fatta per la vita e della vita interprete, essa non ha il culto della forma pura, ma è segnacolo di ordine politico e morale. Ecco che cosa c'insegnano e che cosa sono le fontane svizzere.

OROLOGI E LORO EVOLUZIONE

« Se desiderate tormenti, prendete moglie, comprate un orologio o picchiate un parroco », dichiarava l'Elettore Massimiliano I di Baviera, nel secolo XVI, e questa constatazione — scrive L. B. LARKMAN nel *Chamber's Journal* — dà un'idea della assoluta instabilità degli orologi del suo tempo. D'altra parte questi primi orologi del secolo XVI non avevano come scopo principale il servire a qualche cosa. Sebbene fossero pesanti e di aspetto assai rozzo, si portavano sospesi ad una catena d'oro intorno al collo. Se il proprietario era una persona fortunata, il suo orologio andava avanti per circa trentasei ore, purchè fosse regolato quotidianamente ad una meridiana. C'era una sola lancetta, pesante e di acciaio, perché era necessario che fosse abbastanza forte da poterla girare a mano per regolarla. Solo verso il 700, si riuscì a mantenere il tempo in modo tale da poter aggiungere una lancetta per i minuti.

Inizialmente gli orologi erano sferici o ovali. Paul von Stetten osserva che gli elegantoni che facevano bella mostra di sé nelle strade di Augusta portavano piccoli orologi sferici che suonavano. Difatti quasi tutti gli orologi possedevano una suoneria, o un meccanismo qualsiasi per battere le ore, e taluni tutti e due.

Quando la moda di portare orologi si estese, la decorazione della cassa esterna divenne piú importante che la precisione dei movimenti. Molte delle scene cesellate sulle casse ed i disegni floreali intorno ai bordi, sono opera di mirabili artefici. Ore di laboriosissima fatica devono esser costate le pitture di certi squisiti paesaggi nell'interno del circolo delle ore.

Sebbene non si sappia con esattezza chi fu il costruttore del primo orologio e a quale data esattamente esso sia apparso, sappiamo che uno dei primi e dei piú intelligenti fra gli orologiai fu Peter Henlein, di Norimberga. I suoi orologi diventarono famosi per tutta l'Europa al principio del XVI secolo, ma solo i piú ricchi potevano permettersene il lusso.

Nel 1521, un orologio a carica spontanea fu mandato, in una cassa d'argento, al Conte di Lombecke a Worms. L'anno seguente un dono consimile fu mandato al Cappellano del Duca di Sassonia. Martin Lutero scrisse una lettera di ringraziamento all'Abate Fredericus Pistorius di Norimberga per un orologio di bronzo inviatogli nel 1527, osservando che non aveva mai visto nulla di simile. Orologi francesi appaiono poco dopo il 1510, ma l'Inghilterra fu assai piú tarda della Germania e della Francia nel produrre abili orologiai. Però, a partire dal regno di Elisabetta, il portar orologi era divenuto molto alla moda, perchè la regina stessa se ne era acquistata una notevole collezione.

Durante il XVII secolo, furono introdotte parecchie modificazioni, una delle quali fu il disporre bottoni in rilievo all'orlo del quadrante affinché il proprietario dell'orologio potesse « sentire » l'ora al buio.

Gli orologi erano in grande favore per uso di regalo, soprattutto nelle case regnanti, sebbene la magnificenza e il pregio della montatura superasse di gran lunga la precisione dei movimenti. Nel 1647 il Grande Elettore del Brandeburgo offrí alla sua fidanzata Luisa Enrichetta d'Orange, in dono di nozze, un orologio montato con piú di quaranta grossi diamanti, e valutato quattrocento fiorini.

Durante il XVII secolo, in Inghilterra, visse un orologiaio, di nome Thomas Tompion, chiamato talvolta « il padre dell'orologeria inglese », che migliorò di gran lunga la costruzione degli orologi. Egli adottò le ingegnose invenzioni dei suoi contemporanei, proporzionando abilmente le parti del meccanismo fino a produrre un orologio che teneva il tempo assai meglio di tutti gli orologi della sua epoca. Ripetutamente si trova, nelle descrizioni di orologi andati perduti, la marca « opera di Thomas Tompion di Fleet street » come segno distintivo. Morí nel 1715, ed è uno dei due celebri orologiai che furono considerati degni di essere sepolti nell'abbazia di Westminster.

Poi furono costruiti orologi in forma di tamburo. Spesso venivano combinati con altri strumenti in modo da renderli sempre piú intricati. Il Museo Imperiale di Vienna conserva un orologio curiosissimo, fatto a forma di libro, e munito di un compasso, una meridiana, e un quadrante per calcolare le fasi della luna. Talvolta ci sono quadranti che indicano i giorni della settimana o i pianeti. Quanto alle forme degli orologi, esse furono svariatissime: ovali, a stella, a libro, a croce, a giglio araldico, e cosí via. Ce n'è uno fatto come un teschio, con la mascella che si apre e chiude.

Nicola Facio, nel 1704, scoprí che montando i perni dell'orologio su pietre dure, come rubini o zaffiri, si evitava gran parte della frizione. D'allora in poi i buoni orologi furono muniti di pietre dure.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Durante il secolo XVIII la forma circolare divenne la piú comune, e alla fine del secolo, quando prevalse l'abitudine di portare l'orologio in tasca anziché appeso al collo, si fece piú sottile e piú piatto. La cassa divenne piú semplice e piú liscia. Le lancette, che precedentemente erano pesanti, si fecero sempre piú delicate. Insomma, gli orologi furono considerati ormai, come lo sono adesso, meno come oggetti d'ornamento, e piú come oggetti di vero uso.

PERCHÈ CANTANO GLI UCCELLI?

Sono molti gli aspetti che ci commuovono nella vita degli uccelli — scrive BRIAN VESEY FITZGERALD in *The Contemporary Review* —, ma senza dubbio il piú universale è il canto. Ci sono delle persone incapaci di distinguere una specie dall'altra; per molti, gli uccelli non hanno il minimo significato. Ma non credo che possa esistere una sola persona per cui il canto di un uccello non abbia significato qualcosa in un qualche momento della sua vita. E precisamente il fatto che questo interesse è cosí universale ha indotto gli ornitologi moderni a studiare la ragione del canto degli uccelli. Purtroppo, dico io. L'ornitologo del buon tempo antico considerava almeno quest'unico aspetto della vita degli uccelli libero da problemi. Poteva goderselo in pace. L'ornitologo moderno non può accettare la credenza antica, semplice e bella, che gli uccelli cantino puramente per esprimere la loro gioia. È una credenza troppo antropomorfica. Siamo costretti a trovare una qualche ragione scientifica. E siccome andiamo alla ricerca di ragioni, perdiamo quel piacere intenso che godevano certo i nostri predecessori.

Teorie scientifiche.

In questa ricerca di una soluzione scientifica, il mondo degli ornitologi è diviso in due campi. La teoria piú popolare è la biologica. Essa riallaccia il canto alla teoria territoriale, ed il suo campione è E. M. Nicholson. La si può riassumere brevemente cosí: il canto è una serie di note di un tipo specifico, riconoscibile, semplice o complesso, usato dal maschio durante la stagione della procreazione, come espressione di indipendenza e di sovranità nel territorio che esso si è acquistato. All'infuori del suo territorio, il maschio non canta. Se lo fa, il canto è del tipo indicato col termine di « sotto-canto ». Ma il canto, oltre ad esprimere indipendenza e sovranità, si giustifica ancora biologicamente. Serve in primavera ad attirare al maschio le femmine erranti. I maschi arrivano per primi e sono seguiti dalle femmine non accoppiate. Poiché quasi tutti gli uccelli canori sono piccoli e poco appariscenti, il canto aiuta il rapido accoppiarsi dei due sessi. Inoltre serve di avviso, poiché dichiara agli altri maschi che non si sono ancora appropriati un territorio, che una zona particolare è già occupata. Quindi il canto non è espressione di emozione: è un obbligo definito.

Ma due errori ovvii sono stati immediatamente osservati. Anzitutto il canto non è limitato alla stagione della procreazione. Non vi è stagione all'anno, in cui non si oda in certa misura il canto degli uccelli. Particolarmente i pettirossi, i tordi e gli scriccioli, cantano anche in periodi non di procreazione, forse — si dirà — perché si tratta di uccelli che mantengono il loro territorio tutto l'anno. Inoltre, il fatto che la femmina errante sia attratta dal maschio canoro, suggerirebbe l'ipotesi che il prescelto dovesse essere il miglior cantore. Ma è stato spesso provato il contrario.

Tuttavia la teoria sussiste. A prima vista pare molto fondata. Ma quanto piú la si esamina, tanto piú si è costretti a concludere che non è né precisa né sufficientemente larga. Il suo primo difetto è che si basa sull'ipotesi che il canto del maschio sia una espressione di sovranità, e sia usato per avvisare gli altri maschi di stare al largo. Se cosí fosse, non vedremmo in primavera le innumerevoli lotte a cui assistiamo. Unica difesa del territorio sono becco e artigli. Osservate il maschio mentre canta. Si può pensare che proclami la sua indipendenza. Ma non si può stabilire con sicurezza che stia avvisando gli altri maschi perché si tengano lontani. È troppo perduto nel suo canto, ed evidentemente è dimentico di qualsiasi altra cosa: corpo, anima, spirito, tutto è assorbito nel suo canto.

Si potrebbe ancora essere costretti ad accettare questa teoria, se gli uccelli non cantassero mai fuori del loro territorio. Ma al contrario, vi sono uccelli che durante l'emigrazione primaverile cantano forte in luoghi in cui non hanno alcuna intenzione di nidificare. È però vero che, quando si sono stabiliti, difficilmente cantano fuori dal loro territorio. Ciononostante, io non sono affatto convinto che esista una connessione nel cervello dell'uccellino, fra il suo canto e il suo territorio. E dire che gli uccelli non cantano mai fuori del loro territorio è assolutamente falso. Nicholson afferma che quei canti extra-territoriali differiscono molto da quelli territoriali. Ma io non sono mai riuscito a scoprirvi la minima differenza. E per il mio orecchio non c'è ragione di non dare a tutti questi canti l'appellativo di vero e proprio canto.

Rimarrebbe l'altra funzione biologica del canto: l'attrazione delle femmine erranti. Era antico

Biblioteca nazionale centrale di Roma

assioma che gli uccelli dalle belle piume avessero misero il canto; e che pochi uccelli di dimensioni appena medie potessero essere considerati cantori. Nicholson giunge al punto di sostenere che, tranne che nelle colonie, il canto è l'espediente che serve agli uccelli poco appariscenti per compensare appunto la loro modesta figura. Può darsi che ciò avvenga per certe specie. Ma non si può, sia pure col piú grande sforzo di immaginazione, sostenere che sia una delle principali funzioni del canto. È dunque evidente che l'edificio inalzato dai sostenitori della teoria del territorio non si appoggia su basi solide.

Che diremo ora di Richmond, che si può considerare il capo dell'altra scuola? Egli parte da una base biologica: « Siccome la maggior parte degli uccelli canta solo durante la stagione della procreazione, è attendibile la credenza che il canto fu connesso fin dalle origini col procreare. E si può anche ritenere scientificamente provato che l'aumento del canto al giungere della primavera sia connesso fisicamente collo sviluppo, nel maschio, dell'apparato genitale, e il perdersi del canto col cessare delle sue funzioni. Ed è anche vero che gli uccelli cantano quando le loro energie sono al massimo, e che quando le loro energie sono usate in altre direzioni, come quando devono nutrire i piccoli, cessano di cantare. Un altro fattore è la presenza di condizioni favorevoli; tuttavia in primavera tale è l'ardore dell'uccello che canta, che non smette neppure colla neve, e neppure, talvolta, ferito improvvisamente o in punto di morte ». Cosi giunge alla conclusione che il canto è espressione di pienezza interiore. Gli uccelli non cantano per un obbligo di naturale selezione, ma semplicemente per dare uno sbocco alle loro immense energie. Devono cantare o scoppiare. Il canto è la loro valvola di sicurezza. Il canto, secondo Richmond, è l'espressione emotiva della vita dell'uccello.

Conclusione. In questi tempi di dottrine scientifiche o pseudo-scientifiche, tale soluzione può sembrare fuori moda. Tuttavia non deve essere respinta senz'altro. Richmond è un ornitologo molto competente. La sua soluzione del problema mi pare assai piú vicina alla verità di quella presentata dai sostenitori della teoria del territorio. E forse può essere la piú completa e corretta risposta alla questione.

Ma non vi pare che le nostre definizioni siano troppo ristrette? Inoltre, mentre ci affanniamo a dar definizioni, non abbiamo neppure ben chiaro il concetto di quello che intendiamo per canto. Il tordo « canta », ma la cornacchia « gracchia ». Eppure la cornacchia ha una gola mirabilmente sviluppata, e un larghissimo vocabolario. In fondo chiamiamo « canto » solo quei suoni che ci appagano l'orecchio. Quindi, che cosa è in realtà il canto dell'uccello? Anzitutto non si tratta di un problema unico, ma di parecchi; è un vasto fenomeno molto complesso, a cui dà unità il sesso; ma sarebbe un grave errore ritenere che tutto il canto degli uccelli non sia che espressione sessuale. Moltissimi uccelli cantano ancora dopo che lo stimolo del sesso è terminato per quell'anno. Quindi il canto, originatosi come espressione di desiderio sessuale, si è evoluto a linguaggio. Linguaggio che ha, naturalmente, tanti aspetti quanti ne ha la vita dell'uccello. Cantano dunque gli uccelli nel senso in cui noi intendiamo il loro canto? Cantano per pura gioia di vita? Certo. I teorici del territorio lo chiamano « sotto-canto ». Io osservai una volta una capinera che cantava a gola spiegata da un ramo, e poco dopo la vidi su di un altro ramo cantare piano piano per sé sola, in modo meraviglioso e perfetto. Da quel giorno non ho avuto piú alcun dubbio su quello che sia vero canto. Anche il cosí detto « sotto-canto », è vero canto. Indipendente da territorio, fame, fatica. Indipendente da qualunque altra cosa che non sia il piacere. Questo è il canto.

L'UOMO E LA NATURA

COLLANA DI GRANDI OPERE DI DIVULGAZIONE PER LE SCUOLE E PER LE FAMIGLIE

Opere già pubblicate:

GIUSEPPE COLOSI
LA FAUNA
L. 110

ALESSANDRO GATTI
L'UOMO
il suo corpo - la sua mente - la sua storia
L. 90

FRANCESCO VERCELLI
L'ARIA
L. 90

EGISTO ROGGERO
LE PIANTE
L. 135

P. VINASSA DE REGNY
LA TERRA
L. 110

EGISTO ROGGERO
IL MARE
L. 155

Sei volumi in-4° di complessive pagine LXXVI-4474 - 92 tavole e 16 carte in gran parte a colori - 3675 figure - Carta di gran lusso Rilegatura in piena tela ed oro

Lire Seicentonovanta

In preparazione:

LE RAZZE UMANE - IL CIELO

Chiedere programma riccamente illustrato

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

IL PIÙ GRANDE PORTO DELL'IMPERO: ASSAB

Assab è destinata a rappresentare in rapporto con la vita economica dell'Impero italiano di Etiopia lo scalo mercantile piú importante, costituendo lo sbocco piú diretto di tutte le correnti di traffici che affluiranno sul nodo di Dessiè per essere avviate al mare. E in senso inverso, assolvendo alle esigenze di cosí vasto retroterra, ne alimenterà la principale arteria che, per il deserto dancalo, sul tracciato Sardò-Asconà, salendo l'altipiano fino a Dessiè, si spinge nel cuore dello Scioa.

Porto maggiore dell'Impero — scrive l'*Illustrazione Coloniale* — sarà dotato di attrezzature e proporzioni d'impianti che permetteranno un movimento giornaliero di merci sulle 7000 tonnellate (oggi scaricano piú di 150). Nel porto, il cui bacino misurerà mezzo milione di metri quadrati con calate di un'ampiezza complessiva di 110 mila, potranno attraccare simultaneamente sei piroscafi di grande tonnellaggio, insieme con numerosi navigli di portata minore.

Schema dell'opera. Lo schema dell'opera è semplice: due moli sporgenti dalle banchine, aventi uno sviluppo di tre chilometri, si protendono in mare 300 metri, misurandone 110 di larghezza.

Un molo foraneo o di ridosso, parallelo alla sponda, proteggerà lo scalo dallo spirare dei monsoni, che tirano forte sulla baia alternandosi in opposte direzioni per otto mesi l'anno. Il che, se pure è apprezzabile in quanto mitiga la temperatura del paese, è stato invece di ostacolo fino a oggi alla navigazione e sopratutto all'imbarco e sbarco di merci e passeggeri: queste operazioni, costringendo lo scarso fondale ad ancorare i battelli 300 metri al largo, erano in molte ore del giorno impossibili a effettuarsi mentre tirava energico il monsone. Condizioni, queste, che hanno imposto una notevole proporzione nel progetto di questa diga: lunga un chilometro, essa sbarrerà l'orizzonte alla visuale del porto; all'interno attraccheranno vapori di tonnellaggio medio.

Il molo di sottoflutto si opporrà, con 220 metri di alzata verticale, alle correnti che scendono dal Nord, peraltro non di tale violenza come alcuno pensava e che non trasportano sabbie né detriti d'ostruzione. Il bacino è — del resto — già protetto naturalmente dalla catena di isolotti, disposti parallelamente alla costa.

Gli scandagli in ogni punto della baia di Assab hanno rilevato i particolari di conformazione del fondo — di natura prevalentemente madreporica — fornendo i dati per poter determinare la precisa lunghezza e la profondità dei moli, oltre a precisare l'entità dei lavori di dragaggio, non rilevanti, comunque, ma sempre necessari, sí da assicurare gli attracchi alle condizioni progettate.

I cantieri sono già in piena efficienza e sono in atto i lavori pel trasporto delle pietre dalla cava: per mezzo di teorie di carrelli fino al pontile e, quindi, per mezzo di maone rimorchiate fino al punto della calata in mare per l'imbasamento.

Su ciascuno dei due sporgenti si erigeranno due capannoni lunghi 80 metri, larghi 28. Un binario percorrerà i moli per i movimenti sulle calate delle gru elettriche. Tutti gli impianti del porto saranno forniti di energia da una centrale autonoma.

Il preventivo totale di quest'opera ammonta a 80 milioni di lire e a quasi quattro anni di lavoro: circa 400 mila giornate lavorative. Entro i due primi anni sarà pronto uno dei grandi sporgenti. I lavori sono stati aggiudicati al Sindacato italiano di costruzioni e appalti marittimi.

Comunicazioni col retroterra. Sull'asse fondamentale Assab-Dessiè i trasporti si effettueranno, oltre che sulla camionale, per mezzo d'una ferrovia; inoltre una teleferica di grande potenzialità sarà in grado di trasportare varie tonnellate al giorno; stazione base della teleferica sarà situata a Millè.

Circa gli impianti ferroviari di Assab, si prevede che il nuovo porto sul Mar Rosso avrà aspetto di grande centro ferroviario metropolitano, con servizio merci e servizio viaggiatori. Il primo sorgerà nella pianura di Margalè, prossimo agli stabilimenti industriali della città; il secondo lungo la strada maggiore della vecchia Assab.

Il tempo occorrente per portare a termine la costruzione della linea — accettato il criterio di utilizzare la rotabile per i trasporti — è relativamente breve. Si prevede, cioè, che, facilitato il traffico di servizio dalla grande arteria imperiale, nel volgere di due anni e mezzo treni possano attraversare il deserto dancalo fino a Sardò. Nè sarà necessario attendere — per iniziare i lavori — che la strada sia stata portata a compimento. Aperti al traffico i primi trenta chilometri della statale in costruzione — cioè, nel settembre prossimo — si potrà mettere mano ai lavori della ferrovia.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Quanto al costo dell'opera, previsioni sono ancora immature. Allo stato attuale del mercato — fatto calcolo delle sensibili economie che deriveranno ai trasporti dall'utilizzazione d'una strada perfetta come la Assab-Sardò, — la spesa si prevede, relativamente alla formazione della sede, in 2 milioni di lire per chilometro. Con l'armamento e gli impianti di segnalazione, sicurezza e illuminazione, la nuova ferrovia raggiungerà una spesa complessiva di 670 milioni di lire.

MUSICA EDUCATRICE.

Non avete mai osservato — domanda NINA GARELLI in *Fiamma Viva* — come sia facile oggi nella danza, nel canto, nella dizione, nella recitazione, negli stessi gesti abituali cadere nel grottesco?

Vi è una forma di musica, un gusto (e non per la musica soltanto) di importazione americana che, dopo aver spadroneggiato piú o meno in tutti i campi dell'Arte, imprime un suo carattere anche alla moda e, peggio, alle belle abitudini latine.

Bimbi e giovinette.

Per limitarci ai pericoli della musica sincopata sulla sensibilità, è certo che anche i bimbi si abituano facilmente a quel ritmo concitato e non è raro vedere dei « cosini graziosi » che con umorismo buffo ballonzolano come piccoli negri. Sono carini, ma, se piú tardi li metterete al piano con una suonatina di Clementi vi è il pericolo che non si trovino piú nell'atmosfera della musica sana e che si ribellino disperatamente. Non parlo poi dell'altro pericolo maggiore di vederli contorcersi a ogni accenno della radio, di canzonetta o di qualsiasi ritmo sincopato. Una simpatica ginnastica, riconosco, ma... non è musica e non è grazia.

Abituare i bimbi, le giovinette, al gusto musicale sano è difendere, non solo la loro grazia, la loro educazione esteriore, ma proteggere ancora le inclinazioni dell'anima, le attitudini del pensiero. Fortunatamente oggi è tramontato assai il mal vezzo di divulgare il dilettantismo; si ricade tuttavia nell'opposto, cioè nel trascurare l'educazione musicale col dare maggior tempo allo sport, agli svaghi, con la convinzione che la radio basti a dotare la casetta, la famiglia della musica necessaria. Non si pensa che per creare il gusto alla musica migliore, ovvero alla vera musica, non basta ascoltare: bisogna « sapere ascoltare », crearsi la sensibilità musicale. Non occorre certo, anzi non si deve forzare l'inclinazione. Se c'è forte e sincera, avviata bene si svilupperà con individuale prepotenza (e sarebbe imperdonabile, allora, fermarne il volo). Se appena essa è sensibile, si coltiva per quel tanto che ingentilisce l'animo, che permette di ascoltare con comprensione e di formarsi un'opinione sana. Se poi non c'è affatto, rimarrà sempre una piccola educazione di teoria e di poesia. Occorre che la manifestazione musicale sia sempre scelta con gusto, con discernimento; abituare l'orecchio alla melodia pura, alle frasi larghe cantabili, al linguaggio sincero. Questo come linea di studio in genere. Ma vi è l'educazione del ritmo e della parola espressa in musica. Jaques Dalcroe ha sviluppato un suo metodo che ha, specialmente all'estero, diffusa applicazione: « l'educazione del ritmo ». Ne vediamo pure ottime manifestazioni nelle nostre bellissime, disciplinate schiere delle nuove organizzazioni giovanili. Tale educazione del ritmo può essere sviluppata e amorevolmente curata dalle mamme. Non mancano i trattati appositi.

Ma tutto ciò che ho detto per i bimbi non è fuori luogo per le giovani. Badate a non lasciar deviare il vostro gusto; abituatevi a rinunciare qualche volta al cinema per un buon concerto: e non ne manca la possibilità specialmente a chi vive nei grandi centri. Ma bisogna saper scegliere anche in questo campo. Trovo errato esporre le giovani ascoltatrici a mediocri esecuzioni, semplicemente perché già superiori alle loro capacità. No. La sensazione deve essere provocata da una forma di Arte perfetta. Cercare di creare l'entusiasmo sincero in un animo giovanile è formare già una piccola personalità. Anche nei grandi concerti sinfonici vi sono programmi accessibilissimi.

Lo studio.

Lo studio, la cultura musicale, debbono svolgersi con amore e simpatia. Condanno l'imposizione di ore continuate di studio, tanto per il piano quanto per altro strumento. La base di ogni studio deve certo essere la tecnica, ma anche questa va curata non come un esercizio fisico, come un'acrobazia, ma con pensiero e con applicazione serena, quasi di gioia. Quindi, poco alla volta. Una mezz'ora di applicazione attenta, ripetuta a lunghi intervalli, con intelligenza e coscienza è certamente piú efficace di tre o quattro ore di meccanismo indolente o distratto. Tra uno svago, un lavoretto di casa, una visita e una corsa in città, non è certo difficile trovare mezz'ora per esercitare « questo o quel passo », per « ripulire » poche notine. Lavoro breve, ma di precisione e teso a un fine di perfezione.

Non lasciatevi cogliere dal capriccio di conoscere troppa musica. Per vostro diletto, quasi per ricreazione o esercizio di lettura, concedetevi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pure qualche infrazione, scorrendo musica adatta: ma questo oltre un rigoroso studio di precisione, per il quale due o tre pezzi, ben scelti, saranno piú che sufficienti. La maturazione dello studio di un pezzo è cosa lunghissima. Un allievo prediletto di Thalberg lasciò detto che soltanto dopo diciassette anni di esercitazioni si sentí soddisfatto della sua esecuzione di uno studio di Chopin! Anch'egli dichiarava che lo studio deve essere seguito a intervalli. Guai a insistere, per partito preso, col pensiero distratto o stanco. Credete, la musica (l'Arte in genere) richiede grande rispetto. Non allontanatevi mai da questo principio fondamentale. Vi formerete una coscienza musicale che darà certo valore alla vostra stessa personalità e vi aiuterà a creare una atmosfera di nobile cultura anche se semplice — nella linea, cioè, di un diletto complementare — che vi permetterà di educare i vostri figli alla grazia e alla poesia.

ANTONIO ROSMINI E IL COMUNISMO

La rivoluzione francese aveva diffuso l'illusione di poter raggiungere la perfetta uguaglianza tra gli uomini: *égalité, liberté, fraternité*. Qualsiasi profonda rivoluzione, dopo la venuta di Cristo, si può dire che ebbe, palese o nascosto, quel motto — scrive DANTE MORANDO nella *Rivista Rosminiana* —. Ma ora sembrava davvero che dalla pienezza dei tempi dovesse nascere il *novus ordo*.

Invece, la libertà, conclamata per tutti, era stata soprattutto libertà d'azione per i mercanti, gli imprenditori, gli industriali, i capitalisti: in una parola, per la borghesia.

Il *terzo stato* aveva vinto. Ma, fuori del *terzo stato*, era rimasta, diseredata, la quarta classe della popolazione: quella del proletariato. L'antica questione dell'eguaglianza tra tutti gli uomini risorgeva. E non era solo questione di salario o « di ventre », come poi dirà Carlo Marx, ma questione morale ed economica insieme.

Volendosi raggiungere una forma di vita sociale in cui fossero aboliti i privilegi d'ogni genere, anche quelli economici, non si vedeva altra soluzione che quella della comunione dei beni e dei mezzi di produzione.

Utopie. I tre piú insigni utopisti all'inizio del sec. XIX furono Claudio Enrico conte di Saint-Simon (1760-1825), Carlo Fourier (1772-1835) e Roberto Owen (1771-1858). Il Saint-Simon, nobile democratico che colla sua generosità verso i poveri finí coll'impoverirsi egli stesso, vagheggiò fra l'altro una monarchia assoluta in cui il re fosse padre comune e sacerdote sommo, e a lui fosse affidato l'incarico di assegnare a ciascuno l'ufficio nella società, il lavoro da compiere e la retribuzione secondo i meriti e i bisogni.

Il Fourier, che fu dapprima sansimoniano, è il famoso ideatore dei falansteri o stabilimenti di lavoro in cui trovavano posto circa diecimila persone. Nel falansterio la distribuzione del lavoro non era fatta in base ad esigenze economiche o scientifiche della comunità, ma in base alle inclinazioni personali. Ciò perché il Fourier pensava che l'uomo è felice solo se vien lasciato libero in tutte le proprie passioni. Naturalmente la proprietà doveva essere in comune, e ai capi spetta distribuire a tutti il minimo sufficiente per fare una vita comoda.

Di R. Owen si ricorda particolarmente che fu un grande industriale inglese, razionalista molto spinto se non completamente ateo, ma benefico verso gli operai, in favore dei quali organizzò e promosse numerose istituzioni filantropiche. Un'officina modello, in cui egli, tra i primissimi, applicava il principio della cooperazione nella produzione e nel consumo, fu fondata a New-Lamark in Scozia. Ma fallí poco dopo il suo allontanamento. E ugual sorte ebbe l'officina di Jellow-Spring nell'America del Nord, detta « Nuova Armonia ». Anche lui considerava i propri tentativi come un'anticipazione dell'opera dello Stato, che doveva diventare l'unico possessore e distributore della ricchezza.

Confutazione rosminiana. Prima ancora che sorgessero Marx ed Engels, queste tendenze utopistiche avevano diffuso le denominazioni di *socialismo* e di *comunismo*. Ed è appunto a tali tendenze che si riferisce il Rosmini nel suo *Saggio sul comunismo e sul socialismo* (l'ultima edizione è stata pubblicata a cura di A. Canaletti Gaudenti nel 1930 dal Signorelli di Roma).

Fin dal 1837 (*Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società*) e dal 1841-45 (*Filosofia del diritto*) egli aveva difeso, di fronte al comunismo, il diritto di proprietà, considerandolo fondato sulla *natura* e sulla *ragione umana*, e costituito da un *nesso fisico e morale* tra la persona e la cosa posseduta. Il torto del comunismo e del socialismo consisteva per lui nell'aver trascurato il *nesso reale* o *fisico* e nell'aver presente soltanto l'importanza del *nesso morale*.

Ma solo nel *Saggio* citato il Rosmini, abbandonate le preoccupazioni strettamente filosofiche, si lancia in una polemica serrata, che ha carattere insieme filosofico economico e politico, contro le dottrine di « falsi sapienti per avventura non italiani ».

Tutti sono d'accordo nel volere ciò che c'è di bene nell'idea comunista. « Anche noi arden-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

temente bramiamo che la condizione dei poveri e dei manuali sia migliorata, e che le istituzioni sociali rechino a tutti, senza eccezione, prosperità temporale, agiatezza e soave e armoniosa convivenza. Questo lo vogliamo tutti ».

Ma l'accordo finisce presto.

R. Owen credeva l'uomo dominato dal fato: e ciò è assurdo per un filantropo. « Perché parlarci con tanta esagerazione delle sociali miserie e calamità, e tanto solennemente promettere di farle disparire insieme coll'errore che le cagiona, se queste miserie e calamità non dipendono punto dalla libertà dell'uomo, ma gli sono imposte da durissima e ineluttabile necessità che governa tutte le potenze e i suoi atti? ».

Chi pensasse, come il Rosmini, « che il migliore dei governi dovesse esser quello, il quale conservasse l'uso della maggiore libertà possibile a tutti i cittadini, regolata coll'ordine piú perfetto » s'ingannerebbe. Perché per R. Owen la società umana felicissima è quella in cui non esiste nessuna libertà, e tutto è considerato un gioco del caso. Ma il caso può render felice *per sempre* l'umanità?

Non meno assurda è la teoria del Fourier, che promette di trasformare la nostra valle di lacrime in un paradiso terrestre colla sua *associazione armonica*, in cui trionfano liberamente tutte le particolari inclinazioni e passioni dell'uomo. Con ciò vengono posti al bando i precetti e i doveri studiati dai moralisti di tutti i secoli, che « collocarono la dignità umana in quel nobilissimo esercizio di sua libertà, pel quale l'uomo vince se stesso, e sottomettono alla ragione il talento ».

Lasciar trionfare le passioni senza freno significa dar libero sfogo anche all'odio, all'ira, all'invidia, alla gelosia, all'ambizione e simili. « O volete che coteste diverse maniere di passioni siano compresse nei loro eccessi, e ricevano il governo della ragione e della libertà umana, e in tal caso dovete confessare essere falso il vostro sistema, e vi è giocoforza ritornare al sistema antico, all'antica morale ».

Eppure, per il Fourier, sarebbero società felici i suoi falansteri, i cui capi avrebbero l'incarico di provvedere a tutti i bisogni degli abitanti e specialmente quello di distribuire le ricchezze secondo il bisogno di ciascuno. Un simile governo « dee possedere un'autorità, una potenza troppo maggiore di tutti i governi presenti, anche dei piú assoluti, e di tutti quelli altresí che furono in sulla terra », perché il suo potere è completo sulle cose e sulle persone.

Anzi il Saint-Simon va piú in là: infatti i capi delle sue società perfette hanno anche l'ufficio di assegnare *a ciascuno l'occupazione secondo la sua capacità e la ricchezza secondo la misura della sua opera*, e nessuno può dedicarsi al lavoro che preferisce, ma tutto, anche la professione, viene imposta d'autorità.

In sostanza questi comunisti risolvono cosí il problema sociale: « la migliore costituzione della società si è quella, in cui gli individui sieno spogliati di tutte affatto le loro libertà, e il governo le riceve tutte in deposito, disponendone egli solo, coll'obbligo però a lui di disporne in modo da rendere felici tutti affatto gli uomini, benché spogli e nudi di tutte le loro libertà, obbligo però che non deve e non può avere alcuna sanzione; perocché questa ci ricondurrebbe alle anticaglie della violenza e della compressione ». Come anche questo sia possibile, ognun vede da sé.

Se davvero lo Stato dovesse costringere l'individuo alla piú cieca ubbidienza anche riguardo alla professione, che resterebbe dello individuo, non piú libero nè spiritualmente né materialmente? Sarebbe una macchina, e « cesserebbe il libero sviluppo delle umane facoltà, mancherebbe ogni progresso, non vi potrebbero aver piú né grandi inventori, né arditi imprenditori, né infaticabili lavoratori, tutto se n'andrebbe d'un passo l'umano gregge, ove la mediocrità, la monotonia, la noia si associerebbe colla scarsità della produzione, coll'imperfezione dei lavori, colla povertà di tutti, eccettuati quei beati governatori depositari di tutte le ricchezze... in una parola, il nuovo sistema non sarebbe che il monachismo imposto a tutto l'uman genere dalla legge, meno la religione e la pietà; sarebbe le forme monastiche senza lo spirito ».

Ed ecco l'obiezione piú forte che il Rosmini fa al governo, quale è concepito dal comunismo. Per togliere gli abusi occasionali dei privati, si apre la via agli abusi sistematici dei governanti, i quali potrebbero sfuggire ad essi solo coll'esercizio della piú eroica virtú. Esistono ora uomini di questo genere, superiori ad ogni umana tentazione di beni terreni, « ricchi della piú incorrotta giustizia, sapienti senza pari » e forniti della « divina carità » che sarebbe necessaria?

Si rifletta poi sulla dottrina morale quale è predicata dai maestri del comunismo: « secondo la loro scuola i morali doveri non sono altro che invenzioni di uomini ignoranti o di tiranni, e debbono affatto abolirsi », per lasciar trionfare le passioni. Che garanzia potrebbero dare dei governanti che professassero una simile teoria?

La conclusione della polemica è netta. Una tale dottrina « lungi dal felicitare gli uomini scava loro l'abisso della miseria; lungi dal nobilitarli, gli ignobilita al par de' bruti; lungi dal pacificarli, introduce la guerra universale; lungi dall'eguagliare le ricchezze le accumula; lungi da aprire la concorrenza di tutti a tutti i beni,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

distrugge ogni concorrenza; lungi da animare l'industria, l'agricoltura, le arti, i commerci, ne toglie via tutti gli stimoli, togliendo la privata volontà e lo spontaneo lavoro; lungi da eccitare gl'ingegni alle grandi invenzioni, e gli animi alle grandi virtú, comprime e schiaccia...; lungi da rendere amena e lieta la presente vita e l'umana socievolezza, introduce la piú stucchevole eguaglianza e tediosa monotonia, dovendo ciascun uomo, quasi fosse morto legno, o ferro insensibile, divenir dente della ruota, o piuolo, o uncino, o molla, o argano, o manubrio della macchina da tali ingegneri fabbricata ».

« No, il senso italiano non sarà illuso, non sarà traviato dagli stranieri delirii, io almeno lo spero; il Cristianesimo ha qui la centrale sua sede; il Cristo ha qui il suo vicario. In tali cuori, in tali menti, le utopie non fanno prova ».

Testimonianza del tempo.

Quando il Rosmini scriveva il suo saggio non si era ancora sviluppata la teoria marxista del socialismo scientifico fondata sul materialismo storico. Ma ormai è chiaro, dopo l'esperienza russa, che anche il marxismo, con tutta la sua volontà di presentarsi come una teoria scientifica corrispondente alla realtà dei fatti, non esce dall'utopia pura e semplice. Il primo socialismo era un'utopia d'origine sentimentale; il marxismo fu un'utopia che volle assumere veste intellettuale.

Da Marx a Gide.

Noi oggi, piú che non il Rosmini, siamo in grado di constatare l'astrattismo delle dottrine comuniste quando vogliono scendere nel campo dell'attuazione pratica e radicale. Chiudiamo gli occhi su quello che ci raccontano i giornali quotidiani, che son cose « false e vere », addomesticate ad uso polemico. Ma non possiamo non tener conto di ciò che ci dice un intellettuale filocomunista, disilluso, almeno sostanzialmente, nel suo sogno: Andrea Gide, fino a pochi mesi or sono dirigente dell'associazione francese degli intellettuali che vogliono stringere relazioni di cultura con la U.R.S.S.

Invitato ufficialmente dai « compagni » di Russia a compiere un viaggio d'istruzione in quel paese, il Gide ci fa le sue confessioni un po' amare in un volumetto lindo e modesto come tutte le sue cose. Il titolo è anch'esso semplice e senza impegno: *Retour de l'U. R. S. S.* In compenso il contenuto, pur senza strappi violenti, è molto istruttivo.

Come non stupirsi, si chiede l'autore, del modo con cui coloro che si trovano « du bon coté » trattano gli « inférieurs », i domestici, gli operai, anzi i poveri? « Non c'è piú classi in Russia, ben inteso. Ma ci sono i poveri; molti, troppi poveri. Io speravo di non vederne piú; è proprio per questo che c'ero venuto » (pp. 64-65). E mentre ci sono alberghi lussuosi, gli operai devono « accontentarsi di pane e d'un pesce secco » (p. 62).

Tutto ciò, compresa la diseguaglianza dei salari, che sussiste nonostante le premesse iniziali del comunismo, dà al Gide l'impressione che si stia creando una nuova borghesia sodisfatta, di fronte ad una classe operaia sodisfatta soltanto in apparenza e che forse farà sentire il suo disappunto fra qualche tempo.

La tirannide, la privazione di ogni minima libertà, che il Rosmini vedeva chiaramente ai suoi tempi come il pericolo piú grave del comunismo, sono un fatto compiuto nella Russia comunista. E se c'è in pratica qualche attenuazione nella recente costituzione staliniana, in favore della famiglia e della religione, ciò non avviene per uno sviluppo ulteriore dei princípi posti, ma proprio contro i princípi rivoluzionari del comunismo: « qual caos! », esclamerebbe il Rosmini.

Huxley e Russell.

Ricordo di aver letto tempo fa — continua il MORANDO — in una traduzione francese un romanzo di Aldous Huxley: *Il migliore dei mondi*. Romanzo avvenirista quant'altri mai, sul tipo di tanti scritti nell'antichità e in epoca piú recente, come il famoso *Looking backward* di Edoardo Bellamy, tradotto alla fine del secolo scorso in italiano col titolo: *Nell'anno 2000*.

Non so se l'Huxley abbia attinto l'ispirazione dal Russell o viceversa, o se si tratti di tendenze indipendenti ma affini perché sorte da uno stato d'animo diffuso nel mondo anglosassone contemporaneo. Il fatto è che anche Bertrand Russell ch'è tra i piú letti ed apprezzati scrittori inglesi di filosofia e sociologia, in una sua opera da pochi anni uscita in veste italiana (*The scientific outlook = Panorama scientifico*, Bari, Laterza, 1934) arriva a conclusioni analoghe. In certi capitoli significativi (« Il governo scientifico », « La riproduzione scientifica ») afferma che la nuova etica scientifica deve tener d'occhio la società anzichè l'individuo e « sarà incline a far soffrire gl'individui per il bene pubblico ». Una specie di Inquisizione vigilerà per impedire ogni innovazione. « Ci sarà, naturalmente, una metafisica ufficiale, che si ritiene senza importanza intellettualmente, ma politicamente sacrosanta ». Se un giovane non si adatta, i dirigenti « concluderanno con riluttanza che non c'è altro da fare di lui che mandarlo alla camera letale ». Quanto alla riproduzione, « possiamo aspettarci che per ogni generazione circa il 25% delle donne e circa il 5% degli uomini saranno scelti quali genitori della nuova generazione, mentre il resto della popolazione verrà sterilizzata ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Fantasie e realtà. È evidente che si tratta di fantasie. Ma forse esse non sono cosí lontane dalla realtà come si può credere a prima vista. Bello o no, desiderabile o no, sembra che ineluttabilmente l'umanità vada organizzandosi con forme sociali al tutto nuove, in cui lo Stato reciterà la parte del protagonista. Si dica pure che questa è una forma d'involuzione dello spirito umano, come sostiene qualcuno, ma non si può negare il fatto. E in parte perciò tornerebbe ad aver ragione Carlo Marx, che descriveva già nel secolo passato il progressivo e fatale dilatarsi dei poteri statali.

Cosí il comunismo e il liberalismo anglosassone arrivano alle medesime conseguenze.

Se l'ottocento fu il secolo dell'eccessiva libertà individuale, il novecento sarà il secolo dello Stato. Noi non crediamo che questo sia senz'altro un regresso.

La voce di Roma. Spiragli di luce squarciano decisamente le tenebre del futuro. A Roma, continua dispensatrice di sani princípi, dobbiamo guardare con fiducia. E dalla Città Eterna un Sapiente Vegliardo, dopo aver portato contro il comunismo ateo la sostanza dei ragionamenti rosminiani, ci ha anche recentemente ammoniti nell'Enciclica *Divini Redemptoris* del 19 marzo 1937: « i mezzi per salvare il mondo attuale dalla triste rovina nella quale il liberalismo amorale ci ha piombati, non consistono nella lotta di classe e nel terrore, e neppure nell'abuso autocratico del potere statale, ma nella penetrazione della giustizia sociale e del sentimento di amore cristiano nell'ordine economico e sociale... una sana proprietà deve essere ricostruita secondo i veri princípi di un sano corporativismo che rispetti la debita gerarchia sociale... tutte le corporazioni devono unirsi in armonica unità, ispirandosi al principio del bene comune della società. E la missione piú genuina e principale del potere pubblico e civile consiste appunto nel promuovere efficacemente questa armonia e la coordinazione di tutte le forze sociali ».

Forse la trasformazione a cui la società va incontro politicamente ed economicamente è soltanto questa: di dare allo Stato il potere di stabilire un piú giusto equilibrio tra il lavoro ed il capitale, allargando la cooperazione e la solidarietà tra gli uomini, giungendo magari alla fondazione di capitali cooperativi unici per l'industria. E il tentativo è in corso in parecchi paesi, ma specialmente in questa nostra Italia, che, respinti gli « stranieri deliri », si è messa alla testa di un tale programma di rinnovazione.

GIOVENTÙ, ALLEGRIA E CIVILTÀ

Oh, con che gioia — scrive G. ZIBORDI nella *Scuola Italiana Moderna* — ho letto che la Cassazione ha respinto il ricorso dei due studenti di Bologna condannati da quel Tribunale per violenza privata, in seguito ad atti usati verso un « matricolino » che si rifiutava di pagar da bere! E che bella cosa se la sentenza della Suprema Corte portasse anche alla soppressione di simili usanze, superate, insulse quando non sono triviali, e (questo è il meglio) prettamente forestiere!

Anacronismo. Quasi 50 anni fa, a Bologna, io — continua il Zibordi — avevo condiscepolo Guido Podrecca, *princeps* della gioventú goliardica, che capitanava siffatte baldorie. Già allora quel modo di divertirsi « organizzato » con le riunioni, le gerarchie, le *sabatine*, i cori, il *gaudeamus igitur*, ecc., mi puzzava di artefatto, di forzato, e di straniero. Oggi, cambiati i tempi, e i ceti da cui provengono gli studenti; scomparsa o modificata quella *bolletta* che anche allora era spesso piú posa che realtà, e subentratavi, spesso, una piú vera e seria ristrettezza di giovani che studiano con duri sacrifici, venendo da famiglie modeste e che un tempo non avrebbero mai sognato di mandar un figlio all'Università; quelle cerimonie matricoline con tutto l'apparato di diplomi in latino maccheronico che oggi — è inutile volere ignorarlo, ma è cosí! — non fa piú ridere nessuno; di riti che potevan parer spiritosi quando ci si contentava di pochino; di forme che stavano fra la canzonatura chiesastica e la volgarità piú goffa e pesante, sono un assoluto anacronismo.

E se vi sono studenti che si rifiutano di pagar quel pedaggio, o perché non han le decine di lire da spender cosí, o perché intendono impiegarle meglio e a modo loro, essi devono esser plauditi, incoraggiati e difesi.

Quei costumi, di origine teutonica, e tutta quella concezione dello studente svagato, *bohémien*, negligente e prepotente, vivi ancora, di una certa vitalità sincera, ai tempi di Arnaldo Fusinato, già vecchi mezzo secolo fa, oggi son decrepiti anzi morti, e da seppellire.

Immortale invece, e insopprimibile, è l'allegria dei giovani, e simpatica quando sia nativa nella sua origine, e temperata e decente nelle sue forme. Ma anch'essa cambia e di spiriti e di modi; e i giovani d'oggi sono giocondi (e guai se non lo sono!) ma in altra maniera, con altri atteggiamenti, con altri gusti, con altri svaghi, buoni e men buoni, ciò è fatale, e piú o meno approvabili, ma diversi. E l'*imberrettamento* delle matricole, e l'imposizione di tributi,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e le orgie smodate e chiassose, e le sbornie obbligate, e quella allegria voluta, quelle schiere che giran le strade cantando

viva Milano — città delle belle donne — noi siamo le colonne — dell'Università.

non rallegrano nessuno, san di falso, di stantio, di tradizione tenuta viva per forza.

Esotismo. Nuovo, al contrario, ma alquanto malato anch'esso di artificio e di esotismo, è il costume tra studenti di sesso diverso: nuovo, com'è nuova, relativamente, da noi, questa convivenza di giovani e di signorine nelle scuole superiori, creata dal fatto tutto moderno del largo accesso delle giovinette agli studi, e dei rapporti che se ne vanno necessariamente istituendo.

Quell'aria di *me n'infischio*, di sguaiataggine ostentata, facile a constatarsi nei salotti e nei ritrovi, ed esattamente copiata all'America del Nord, molto dai giovani e non poco dalle ragazze; quella emancipazione dalle norme di cortesia, di riguardo, di finezza, che sembra una conquista di libertà ed è una rinuncia al buon gusto e alla nostra tradizione latina, si palesa piú che mai (basta osservarlo all'uscita dalle scuole, sui tram che portano alunni tra i 15 e i 20 o 23 anni) nelle relazioni tra giovani e studentesse.

Quel modo di essere (o di credersi) spiritosi con atteggiamenti del tutto sciolti dai vincoli della buona creanza, con forme studiatamente poco educate, si moltiplica per la presenza di ragazze, poiché la donna (ciò è legge antica come il mondo) eccita naturalmente i maschi a far prova di disinvoltura e di bravura. Tutto sta a intendersi sul senso di *bravo*, che può significare valoroso, o spavaldo, cavaliere o scherano, gentiluomo o plebeo.

Ma piú notevole è vedere come a questo contegno di confidenza eccessiva, di cameratismo sbracato, partecipino, e garreggino non di rado, le signorine, con la lusinga di mostrar dello spirito, e col proposito d'esser « moderne », ma a tutto scapito della grazia femminile e anche della italianità.

Ora, nessun uomo di senno rimpiangerà certo quelle ragazze d'altri tempi, stecchite, rinchiuse in un riserbo troppo pudibondo ed ignavo, che aveva i suoi malanni, le sue ipocrisie, o i suoi pericoli, e che comunque sarebbe incompatibile con la realtà della vita moderna, che ha lanciato la donna nell'officina, nella scuola, negli impieghi, creando l'esigenza di nuovi adattamenti e di una nuova coscienza: la quale purtroppo non si improvvisa. La promiscuità dei sessi potrebbe generar nei giovani ingentilimento e cavalleria, e nelle ragazze scioltezza dignitosa e una consapevolezza piena di freni e di limiti spontanei.

Ma, essendo nuova la situazione, e non essendo facile improvvisare e trovar senz'altro, da sé, il giusto contegno e il tono corrispondente, non pochi, d'ambo i sessi, stiman piú comodo copiarli dall'estero. E certe pose artificiosamente spregiudicate, certe forme affettatamente libere e confidenziali tra maschi e femmine, che stanno a cavallo tra un *flirt* convenzionale e un cameratismo esagerato e innaturale, sono di marca esotica, sono imparaticci d'altre razze, ricopiature d'altri popoli, che hanno altra realtà e tradizione piú lunga in questo campo, altre consuetudini, altra educazione, altra natura, altra concezione della donna, dell'amore, della vita.

Nè noi qui giudichiamo se *là* tali costumi sian bene o male. Ogni gente ha i suoi; e la sincerità e la genuinità di essi già per sé giustifica molto.

Il piú grave è quando il costume, non avendo radici spontanee nell'ambiente, è pura scimmiotteria e posa.

Quando mi avviene di vedere e di udire certi modi sguaiati, e peggio, e il reciproco *tu* cameratesco che sa di copiato mille metri lontano, penso che tutto ciò è tedesco, inglese, svedese, americano, tutto fuorché italiano.

L'ARMA BATTERICA NELLA GUERRA FUTURA

Varie sono state le ipotesi sull'efficienza di quest'arma — scrive GIROLAMO ASTUTO nella *Igiene Moderna* — che da molti è presentata come « sterminatrice di popoli », da alcuni è ritenuta invece « di scarso valore bellico », da altri infine, non è ben definita.

Precedenti storici. Un esempio di guerra batterica, tale fino ad un certo punto però, documentato, quantunque sia anteriore alla èra batteriologica e si riferisca a malattia non di origine batterica vera e propria, è il seguente citato da Nicolle: nel 1763 il generale Amherst, Governatore della Nuova Scozia, consigliava al suo dipendente colonnello inglese Buquet di tentare di diffondere il vaiuolo presso le tribú indiane che si erano ribellate; il colonnello cercò di diffondere il morbo mercé indumenti infetti, che tentava di far pervenire ai ribelli; il risultato fu un'epidemia che può anche essere stata la conseguenza di un contagio naturale, dato che gli europei, in quel periodo, importavano il vaiuolo con il semplice contatto che avevano coi popoli vergini dell'infezione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Durante la guerra mondiale si parlò a piú riprese, di velivoli che avevano buttato confetti avvelenati o contenenti germi infettivi nelle linee degli avversari, ed anche un comunicato francese parla di velivoli tedeschi, che, durante un volo notturno, avevano lanciato numerosi topi pestosi in vicinanza del fronte; però codeste comunicazioni non hanno una sicura documentazione scientifica.

Si ebbero anche forti sospetti che gli Imperi Centrali avessero fatto tentativi per contaminare le sorgenti d'acqua potabile degli eserciti della Intesa, ma non si raggiunse alcuna prova sicura del fatto.

Da una nota del Gran Quartiere Generale Francese del 26 marzo 1917 si rileva che un agente tedesco, arrestato in territorio di operazione e trovato in possesso di materiale sospetto, confessò di essere stato incaricato di provocare un'epidemia di morva sui cavalli della cavalleria francese (Georges).

Nel 1934 uno scrittore inglese, lo Steed, denunziando presunti esperimenti tedeschi di guerra batterica in territorio francese, riaccendeva la questione, determinando studi e polemiche.

Epidemie artificiali?

Allo stato attuale, si possono provocare, artificialmente, delle epidemie?

La riproduzione artificiale di alcune malattie infettive è possibile: essa può ottenersi sia per mezzo di materiali patologici contenenti gli agenti di esse, sia con culture pure di laboratorio di tali agenti. Perché poi da un'infezione provocata nel singolo o in un gruppo limitato di singoli, si origini un'epidemia, è da dimostrare.

La semplicistica asserzione che un uomo infetto, immesso nella collettività, provochi una epidemia, è ammissibile solo da profani della epidemiologia. L'inizio e lo sviluppo delle epidemie sono infinitamente complessi e sino ad oggi quasi sconosciuti.

Si sa che certi fattori, quali la promiscuità, gli addensamenti demografici, la fatica collettiva, le debilitazioni organiche, favoriscono la diffusione di certe infezioni, ma questi fattori da soli sono insufficienti. Altri, piú generali, vi prendono parte: i cosí detti fattori cosmo-meteorologici (temperatura, pressione atmosferica, stato igrometrico dell'aria, elettricità atmosferica, ionizzazione dell'aria, condizioni stagionali ecc.), ad azione complessa e che in buona parte ci sfuggono.

Le epidemie sono inoltre sempre influenzate oltre che da fattori climatici anche da condizioni locali per cui si modifica la virulenza dei germi infettanti e forse anche la resistenza e la recettività delle persone.

Altri fattori, poi, forse i piú importanti, interferiscono: però questi sfuggono all'indagine scientifica, per cui si ricorre all'ammissione del « genio epidemico » degli antichi, per spiegare il capriccioso insorgere, il diffondersi e lo spegnersi di molte epidemie.

Da tutto questo scaturisce l'estrema difficoltà nel provocare epidemie artificiali, per cui la utilizzazione dell'arma batterica in una guerra futura avrà, presumibilmente, effetti limitati, dato che essa è intimamente legata a tutti i fattori epidemiologici su ricordati.

Dei tentativi di propagazione artificiale del colèra, delle febbri tifoidi e paratifoidi, della dissenteria bacillare, inquinando le acque sorgive ed i pozzi od i serbatoi di acqua potabile, incontrerebbero, sopratutto nelle truppe, un insormontabile ostacolo: la vaccinazione preventiva. D'altra parte, queste malattie non avrebbero probabilità di propagarsi attraverso popolazioni sottomesse a buone regole igieniche, che non consumano alimenti crudi, che non bevono acque sospette. E poi, tutte le malattie a veicolo idrico sono determinate da germi patogeni fragilissimi, per cui, versati anche a dosi massive nelle acque o sul suolo, spariscono con una certa rapidità.

Non parliamo di provocare epidemie delle comuni forme esantematiche, poiché, già moltissimi individui, in genere, le hanno sofferte nella prima infanzia, rimanendone immunizzati, e poi, perché il « virus » sarebbe di difficile coltivazione e produzione.

Vaiuolo.

Il vaiuolo, determinato da virus a rapida diffusione, si potrebbe riprodurre artificialmente con l'impiego di materiale patologico. Si sa che contro il vaiuolo non esiste immunità naturale, per cui, se questa malattia venisse diffusa in una nazione in cui la vaccinazione non sia obbligatoria e quindi non venga praticata regolarmente, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti, si potrebbero ottenere dei risultati veramente brillanti. Il mezzo migliore per la sua diffusione sarebbe mediante oggetti infetti spediti da paesi neutrali o distribuiti da agenti segreti ben vaccinati ed istruiti.

Peste.

Il bacillo della peste è quello che piú degli altri si presterebbe in caso di guerra batterica ad essere adoperato; obbedisce a quasi tutti i requisiti purché sia tenuto entro i limiti della virulenza e può essere coltivato in quantità notevoli. La peste potrebbe essere diffusa a mezzo di ratti infetti: questi roditori potrebbero essere trasportati su aerei e poi lasciati cadere con gabbie fornite di paracadute e provviste di aperture automatiche, oppure potreb-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bero essere immessi nelle navi che dovrebbero far scalo in porti nemici, oppure, a mezzo di agenti segreti, trasportati in determinati punti di una città nemica. In tutti i casi, la difficoltà di esecuzione è molto evidente e poi il sospetto della malattia verrebbe subito svelato dalla moria dei topi, senza dire che questo mezzo sarebbe troppo infido, poiché esporrebbe l'attaccante al gravissimo pericolo di venire anche lui infettato, data la squisita mobilità del topo, che passerebbe in breve tempo sul territorio dell'aggressore, ciò senza considerare che coi topi infetti difficilmente, come si dimostra all'atto pratico, si manifestano epidemie.

La forma polmonare potrebbe essere provocata per mezzo di ampie nebulizzazioni di culture in brodo di bacillo pestoso. Degli aerei opportunamente attrezzati, potrebbero nebulizzare questo materiale su città od accampamenti con reale pericolo per gli abitanti.

Però anche questo mezzo, che a prima vista potrebbe sembrare ideale, in pratica potrebbe riuscire di effetto molto limitato. Infatti, perché un'infezione si diffonda con l'aria occorre il concorso di numerosi fattori meteorologici (vento, sole, temperatura, composizione chimica dell'aria, ecc.) senza parlare di altri fattori quali l'elettricità atmosferica, la ionizzazione dell'aria, la radioattività, ecc. che non sono ancora ben conosciute.

La diffusione dei bacilli pestosi, potrebbe provocarsi anche a mezzo di proiettili esplosivi (bombe batteriche), convenientemente preparati. Secondo il Trillat, l'esplosione non distrugge i microbi, anzi favorisce la disgregazione degli agglomerati microbici; d'altro canto il gas ed il calore che si sprigionano all'atto dell'esplosione, essendo istantanei non hanno il tempo di esercitare la loro azione distruttiva sui germi.

Però non è semplice ammettere che l'esplosione non abbia la sua influenza sulla vitalità dei germi. Non considerando l'azione dei gas sprigionatisi, che forse sarebbe nulla, è da tener presente sempre il calore generato dalla violenza della reazione; si sa poi che in un pezzo d'artiglieria a tiro rapido, al momento del fuoco si raggiungono oltre 2000°, per cui anche il proiettile deve elevare la sua temperatura a qualche centinaio di gradi per azione dell'esplosivo, temperatura che permane, per lo meno, per tutta la durata della traiettoria: ma a tali gradi di calore almeno le forme vegetative non resistono anche per un contatto molto breve, a meno che possano sorgere altri fattori che influiscano inversamente. Anche in questo caso i risultati sarebbero, pertanto, scarsi o nulli, e poi, anche se piccole aree microbiche rimanessero ancora vitali, queste verrebbero in breve tempo distrutte dagli agenti esterni.

Un altro mezzo per diffondere l'infezione potrebbe essere, come riferisce il Joltrain, quello di incorporare i bacilli della peste con alcuni gas da combattimento.

Esperienze fatte, avrebbero portato ad un risultato conclusivo: il bacillo può essere incorporato ad alcuni gas lacrimogeni od asfissianti senza perdere della sua virulenza, ed inalato dare la peste polmonare.

La diffusione di questo germe, infine, potrebbe essere praticata da agenti del servizio segreto, trasportatori di colture.

" Bacterium tularense „ e bacillo di Witmore.

A mezzo di ratti o di altri roditori infetti, si potrebbero trasmettere il *bacterium tularense* ed il bacillo di Witmore, che sono molto virulenti, resistono bene agli agenti esterni ed in certe condizioni possono penetrare attraverso la cute integra. Però le malattie che determinano, la tularemia e la melioidosi (quest'ultima è squisitamente tropicale) non sono bene conosciute, come del resto mal si conosce il meccanismo del passaggio del germe dal ratto all'uomo.

Allo stato attuale, una riproduzione artificiale di epidemie di queste infezioni non sembra attuabile, sia per le varie incognite che tuttora esistono nei riguardi della trasmissibilità, sia per le stesse considerazioni fatte a proposito della diffusione della peste con topi infetti. Date però le ottime qualità dei bacilli per l'impiego bellico, queste infezioni sono da tenere presenti, perché ulteriori studi potrebbero riserbare delle sorprese.

Il germe dell'avvenire.

La *brucella melitensis* che si potrebbe chiamare « il germe di guerra dell'avvenire », dato che possiede i migliori requisiti adatti allo scopo, oltre ad una virulenza costante, potrebbe essere usata, con qualche speranza di successo, per il suo alto potere diffusivo e perché può penetrare nell'organismo, sia attraverso la mucosa intestinale, sia per quella respiratoria, sia anche per la cute attraverso piccole lesioni di continuo. La malattia che provoca, la febbre ondulante, pur non essendo un'infezione gravissima, determina sempre lunghe degenze e prolungate convalescenze con relativa inabilità durante questo periodo. La infezione poi, diffondendosi fra gli animali domestici da macello, oltre a recare un grave danno alla produzione zootecnica, determinerebbe una grave fonte di infezione per la popolazione. Il mezzo piú adatto per la diffusione del germe sarebbe la nebulizzazione aerea di colture virulente.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le « centrali del latte » che potrebbero essere inquinate da agenti segreti ben istruiti, dovranno essere particolarmente sorvegliate.

Tifo esantematico. È possibile determinare una epidemia di tifo esantematico? Ricordando la sua estrema diffusione tra gli eserciti in tempo non molto lontano, sembrerebbe possibile utilizzarlo a scopo bellico. Però dopo la scoperta dell'agente trasmettitore del virus — il pidocchio — questa forma morbosa non costituisce piú un pericolo efficiente. Questa forma si potrebbe riprodurre artificialmente, incaricando emissari segreti di seminare pidocchi infetti. Tale infestione, in apparenza suggestiva, dato il numero enorme di questi insetti che alberga nelle vestimenta dei combattenti, oltre ad essere molto difficoltosa nell'attuazione manuale, difficilmente svilupperebbe un'epidemia, date le buone nostre misure igieniche, poiché il pidocchio è dotato di scarsi movimenti. Si potrebbero, nella migliore delle ipotesi creare dei piccoli focolai, facilmente circoscrivibili con una rapida profilassi: distruzione dei pidocchi. Nell'ultima guerra, infatti, qualche focolaio di tifo esentematico, sviluppatosi in una zona di operazione, venne facilmente individuato, circoscritto e spento in breve tempo.

Tetano. I bacilli del tetano, specie quelli sporificati, potrebbero essere trasmessi inquinando i proiettili d'artiglieria all'uopo confezionati. Le ferite provocate da questi proiettili sarebbero sicuramente infette di tetano. Però sappiamo che il comune terreno è già ampiamente inquinato di questi germi, per cui, già in base a questa conoscenza, nella passata guerra tutti i feriti venivano trattati con siero antitetanico. Tale pratica sarà ripetuta, se non intensificata, in una guerra futura, per cui l'uso di tale aggressivo batterico non avrebbe alcun valore pratico.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda una presunta diffusione di germi di gangrena gassosa.

Bacillo botulino. Agenti del servizio segreto, comunque impiegati in fabbriche di sostanze alimentari in conserva, potrebbero inquinare artificialmente le carni, la frutta, la verdura, il formaggio, il latte essiccato, col bacillo botulino, germe sporigeno che produce una tossina altamente mortale. Anche il latte fresco si presterebbe all'inquinamento con detta spora, per cui anche le centrali del latte potrebbero essere prese di mira da emissari ben preparati.

L'assorbimento della tossina botulinica oltre che per via digerente può avvenire anche attraverso tutte le superfici mucose, nonché attraverso lesioni di continuo dei tegumenti, per cui sarebbe anche possibile diffonderla artificialmente su accampamenti o città in larghe nubi a mezzo di aerei. Sebbene la malattia che provoca non sia trasmissibile, sebbene detta tossina polverizzata si deteriori facilmente per azione della luce e dell'aria, pur tuttavia è un mezzo da tenere in considerazione, sia per le possibili perdite in mortalità ed in morbilità che può provocare, sia per la distruzione di forti quantità di alimenti inquinati.

Morva e carbonchio. La morva ed il carbonchio potrebbero essere diffusi artificialmente fra gli animali dell'esercito nemico. La contaminazione potrebbe essere fatta, sia a mezzo di emissari segreti, versando colture di germi nel foraggio, oppure toccando le narici degli animali con pennelli imbevuti di coltura microbica, sia a mezzo di aerei, rovesciando culture liquide sui pascoli. Il metodo migliore di inquinamento sarebbe a mezzo di emissari, sebbene la pratica attuazione incontrerebbe difficoltà manuale, ed esporrebbe gli agenti ad una sicura cattura.

Le gravi epizoozie di morva riscontrate nella armata di Oriente, pare che abbiano avuto origine artificiale. Interessante a questo proposito è quanto è stato citato precedentemente e rilevato dal Georges.

I germi del carbonchio, poi, hanno azione fortemente patogena per gli equini ed i bovini e da questi possono arrivare all'uomo e penetrare in esso attraverso la cute e le vie digerenti. In genere nell'uomo però non provocano epidemie, tuttavia è bene tener presente il carbonchio, perché, provocando delle gravi epizoozie fra gli animali da macello e da traino, potrebbe rappresentare una grave minaccia, malgrado la sviluppata motorizzazione di oggi, ai servizi logistici dell'esercito operante, ed al rifornimento alimentare sia della truppa che della popolazione civile.

Conclusione. Dopo quanto è stato esposto, è chiaro che l'arma batterica non può, allo stato attuale della scienza, costituire un mezzo ideale di distruzione.

I risultati intrinseci che si potranno ottenere, date le varie condizioni speciali che occorrono perché un'epidemia si sviluppi, in seguito all'uso dell'arma batterica, saranno sempre instabili ed incerti per la difficoltà di impiego. Se, poi, per deprecata ipotesi, al momento in cui l'aggressore cercasse di provocare un'epidemia, le condizioni necessarie al suo sviluppo e diffusione si trovassero tutte riunite, questa divamperebbe rapidamente e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nessuno avrebbe i mezzi per arginarla: dall'avversario contaminato la malattia verrebbe trasmessa all'esercito ed alla nazione vittoriosa con i prigionieri ed in seguito all'avanzata nel territorio infetto. Arma a doppio taglio quindi, insidiosa ed odiosa, il cui impiego sarebbe pertanto subordinato alla condizione di proteggere, in modo assoluto, le proprie truppe. Ciò porterebbe a pensare che una nazione dovrebbe tener segreto un metodo di vaccinazione, contro una malattia infettiva, mettendolo silenziosamente in atto all'inizio di una guerra. L'ipotesi è quanto mai inverosimile! Scoperte di tal genere non potranno mai essere tenute segrete.

Piuttosto, per cercare di ridurre al minimo il pericolo della reversibilità, quest'arma potrebbe essere adoperata su territori lontani dalla zona delle operazioni, fra le popolazioni civili inermi, con il duplice scopo di provocare focolai epidemici e di seminare il terrore: non c'è nessuno che non veda quanto sia amorale questo sistema di lotta; però occorre pensarla per non trovarsi impreparati.

VINI DA ARROSTO

L'Italia, paese fra i piú felici, al cospetto di Dio, nell'esprimere dai suoi vitigni gonfi di linfe profumate e infervorati di sole i vini piú fragranti e generosi, conta nella sua rassegna ufficiale ben cinquantadue vini da arrosto.

Molti di essi, anzi la maggior parte — leggiamo nella rivista *La Donna* — sono ignoti al gran pubblico, poiché si contentano di una modesta gloriola locale assolutamente inadeguata alle loro virtú; altri invece hanno acquistato una fama mondiale, come il Barolo, che in questa categoria di vini tiene lo scettro; tutti, poi, devono avere un velluto, una rotondità, un aroma che non si acquista se non col tempo.

Vini da arrosto giovani non ne esistono; anzi in gioventú questi vini sono piuttosto ruvidi, aspri, duri. Ma sul limitare della vecchiaia trovano gli slanci meravigliosi della piú verde e impetuosa giovinezza. Infatti un buon vino da arrosto non si può dire maturo prima del suo quinto anno. A dieci e fino ai quindici ha toccato il massimo della sua bontà. Oltre i venti si spoglia di quasi tutta la parte colorante, ma anche di gran parte della sua vigoria; solo il profumo resta integro ed anzi migliora forse leggermente. Gli intenditori dicono che a questo punto il corpo del vino perde tanto quanto la sua anima acquista.

Ma a questo proposito si rende necessaria una distinzione, perché diverso è il modo di comportarsi nell'invecchiamento delle varie qualità di vino; mentre il Barolo, per esempio, si conserva, anzi migliora, magari fino a vent'anni, il Barbaresco non riesce ad affrontare ugualmente bene l'azione del tempo. In ogni modo è sempre necessario che l'operazione dell'imbottigliatura venga fatta a tempo debito con ogni accuratezza, usando soltanto sugheri molto elastici, fra i migliori.

Aristocrazia di tipi. Sarebbe necessario anzitutto specificare il tipo di arrosto, prima di procedere alla scelta del vino relativo: se per il pollame e le carni macellate, per esempio, può bastare un Falerno, per un arrosto di selvaggina, sia di pelo che di penna, occorre invece l'austera classicità di un vecchio Barolo.

Ma teniamoci per ora, sulle generali.

Tralasciamo di parlare dei vini cosí detti « baroleggianti », equivoca progenie che sa d'anonimo e di mistificazione, per attenerci soltanto ai purosangue, ai vini di chiaro e generoso lignaggio.

Dell'antico Monteràppoli, del famoso Monte Orobio, nettari di rotondo e profumato aroma che si spremevano da sceltissime uve, ora non è piú che il ricordo, esso pure morente insieme a quello delle opulenti imbandigioni della prima metà dell'Ottocento.

Ed anche il nostro aristocratico Falerno sembra avviato a subire la stessa sorte. Però « l'ardente Falerno » di Orazio, il « fumante Falerno » di Tibullo, il Falerno delle mense romane insomma aveva poco da vedere con quello dei nostri giorni.

Le viti originarie dell'Agro Falernitano sono scomparse da mille e trecento anni. Quelle dei nostri tempi (non confondiamole con gli omonimi vitigni da vin bianco) si coltivano anch'esse nel Falernitano e nella zona dei Flegrei. Danno un bel vino da arrosto limpido e arrubinato, gradevolmente asciutto, sottile d'aroma, moderatamente alcoolico, vino che va noverato fra i nostri vini da arrosto superiori, per quanto sia lontano dal possedere il corpo e la fragranza del Barolo.

Sempre nella categoria di questi vini, fra Barbaresco e Gattinara i pareri sono discordi. Per gli arrosti pesanti, gli arrosti di selvaggina, preferirei il secondo. Il primo, come tutti sanno, si produce sulle colline del paese omonimo, nei pressi di Alba; ha un grato profumo di viola, morbidezza vellutata, finezza sottile e minor austerità e potenza alcoolica del suo maggior fratello: il Barolo.

Il Barbaresco tipico, preparato con severe e minuziose cure, dev'essere asciutto, secco, con una quasi impercettibile vena d'amabile e un bel color rosso di rubino.

Il Gattinara che proviene anch'esso, come il Barolo e il Barbaresco, dal vitigno Nebbiolo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

coltivato sulle colline di Gattinara, di Grignasco, Boca e Maggiora, al pari di tutti i piú famosi vini di questa famiglia, è in gioventú aspro e intrattabile, invecchiando ammorbidisce; a cinque anni assume un bel colore granata arranciato e un sapor morbido vellutato con un retrogusto amarognolo delicatissimo.

Il Ghemme, il Lessona, il Carema e il Barbera sono anch'essi ottimi vini da arrosto. Quest'ultimo, notissimo, estende la sua produzione alle colline dell'Astigiano e del Monferrato fino all'Albese e alle Langhe; ma il Barbera d'Asti è il piú pregiato.

Il Barbera secco, che è quello piú noto e adatto (quando è invecchiato) quale vino da arrosto, ha sapor fresco e vivace, franco, robusto, generoso; grato profumo che sta fra la marasca e la violetta; bel color rosso schietto. Invecchiando scolora, si aggrazia ed è allora che rivela le sue grandi qualità.

Ottimi vini da arrosto sono anche quelli di Valtellina: e ricordiamo fra tutti il Sassella e il Grigioni, ricchi di alcool, di estratto e di tannino; poi il famoso Val d'Inferno, piú morbido e delicato.

Come servirli. Una vetusta bottiglia di Gattinara, di Barbaresco, magari di semplice Barbera, può serbare ai commensali le piú liete sorprese, può segnare addirittura nell'estimazione di un buongustaio una data memorabile. Affinato ed elaborato dal misterioso travaglio del tempo, può balzare inaspettatamente dal chiuso di una vetusta bottiglia un meraviglioso capolavoro di soavità gustatorie. Accingiamoci dunque a non guastarne le grazie.

È inutile dire che il vino da arrosto va servito con l'arrosto. Al contrario però degli altri vini esso non segue in ritirata la portata con la quale ha fatto la sua apparizione; questo vino, specie se ottiene il successo dovuto al suo rango, indugia volentieri sulla tavola sino al comparire dei dolci e delle frutta e qualche volta anche dopo, fino al giungere dello spumante.

Attenti alla temperatura. Il vino da arrosto non si serve al disotto dei sedici centigradi; per certi vini potenti e molto vecchi, Barolo e Gattinara, per esempio, la temperatura si può aumentare con vantaggio fino a venti centigradi.

Servirete la vostra bottiglia spolverata, ma non lavata, e agghindata col solito tovagliolino. Naturalmente non ammetto nemmeno per un istante la pazzia di poter travasare questo vino nella caraffa di cristallo. Tutto al contrario il vecchio principio: « Non scuotete mai una bottiglia di vino », vuol avere nel caso particolare la piú rigida applicazione. Una vecchia bottiglia di Gattinara, di Barolo o di Barbaresco, va maneggiata con religiosa compunzione che aumenta con l'aumentare della sua decrepitezza.

Bottiglie di tanta importanza non vanno abbandonate, quasi con trascuranza, in mezzo alla tavola. È al domestico, alla cameriera, in difetto di costoro magari al padrone di casa che spetta, con le debite cautele, di assolvere il delicato rito del mescere.

UNO SCRITTORE DI MEDICINA DEL SECOLO XIII: VINCENZO DI BEAUVAIS

Vincenzo di Beauvais, detto latinamente Vincentius Bellovacensis, fu un dotto Domenicano del secolo XIII, vero tipo dell'enciclopedico, autore di un'opera veramente colossale in cui viene trattata un'ampia materia morale, storica, scientifica e naturale.

Sulla patria e sull'epoca reale cui appartenne, sono state fatte molte discussioni, poiché non è sicuro l'anno della sua nascita e della sua morte, e nemmeno il luogo vero ove nacque.

Fu alla corte di S. Luigi IX di Francia, essendo stato, a quel che pare, precettore dei suoi figli.

Il Re gli affidò l'incarico di scrivere quella vasta enciclopedia, cui Vincenzo dette il nome di *Bibliotheca Mundi*, per seguire l'esempio, cosí si disse, di un principe dell'Asia, che aveva dato simile commissione ai suoi dotti.

La *Bibliotheca* anche detta *Speculum Majus* risultò opera veramente importante per la quantità di autori che vennero consultati per la sua compilazione. Ma non fu solo opera di semplice compilazione, — scrive il prof. A. Pazzini sulla rivista *Athena* — poiché le questioni, tratte dai diversi autori, vennero piú profondamente sviscerate.

" Speculum majus ". Lo *Speculum* venne diviso dall'autore in quattro parti, e cioè *Speculum naturale*, *Speculum morale*, *Speculum doctrinale*, *Speculum historiale*.

Lo *Speculum doctrinale* e lo *Speculum naturale* costituiscono, per la storia della medicina, due documenti importantissimi quanto poco conosciuti. Basterebbero questi, da soli, per dare fama ad un medico di professione, tanta è la dottrina che in essi è racchiusa e tanto vasta è la materia svolta. Possiamo dire che essa è molto piú vasta di quella contenuta nella Storia Naturale di Plinio, mentre è trattata piú scientificamente, anche considerando che è di semplice compilazione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Lo *Speculum naturale* è una vera enciclopedia naturalistica, divisa in 32 libri suddivisi a loro volta nei sei giorni della Creazione.

Ogni libro contiene dai cento ai centosettanta capitoli. L'opera completa dello *Speculum naturale* comprende 2480 colonne, di un'edizione in-folio.

Trattando della creazione del mondo, è facile comprendere quale sia la materia esaminata; tutti i regni della natura vi trovano adeguato svolgimento: il cielo, la terra, le acque, gli animali e l'uomo.

Tra questi libri, particolarmente interessanti sono quelli che trattano delle pietre, delle piante, degli animali e dell'uomo.

Il libro VIII comprende, in 107 capitoli, un vero e proprio *lapidario*. Vi sono considerate le pietre e particolarmente le pietre preziose. Una parte generale si occupa della virtú delle gemme, dei loro valori, della loro vita. La seconda parte invece è il lapidario vero e proprio, in cui le gemme sono disposte, secondo il vecchio costume, in ordine alfabetico e di ciascuna di esse si enunciano le caratteristiche e le virtú.

Gli autori consultati sono parecchi; principalmente: Isidoro, Plinio, Dioscoride, e poi Aristotele, Solinus, Arnoldus, Plateario, ecc.

Il libro precedente, e cioè il VII, tratta dei metalli. In 106 capitoli sono enumerate le varie loro virtú, le medicine che da essi si estraggono, oltre la loro storia naturale.

L'*erbario* è contenuto in sei libri e precisamente dal libro IX al XIV. Lo studio delle erbe comprende le opere del secondo giorno della creazione. I libri, ognuno dei quali comprende oltre cento capitoli, trattano delle erbe, degli arbusti, degli alberi, delle frutta e dei fiori. Di ciascuno di essi viene studiata la storia naturale e le varie virtú curatrici applicate alla medicina.

Gli autori consultati sono in maggior numero: oltre ai già detti, sono citati Costantino, Avicenna, Palladio, Isacco; vi si trovano anche molte osservazioni personali.

Il *bestiario* è compreso dai libri XVI-XXI ed illustra il quinto giorno della Creazione. Sono studiati gli animali dal punto di vista descrittivo e dal punto di vista utilitario, e cioè nella loro pratica applicazione alla medicina per i medicamenti che da essi si possono trarre.

Gli autori consultati sono ancora di piú di quel che non fossero nei libri precedenti. Isidoro vi trova larghissima parte, oltre Costantino, Aristotele, Andromaco, Plinio, Avicenna, Solinus, un tale Aesculapius, Razes. Molte osservazioni sembrano dover essere personali.

Il libro XXII tratta, invece, della storia naturale dei vari animali: della loro generazione, dei loro costumi, della sessualità, del latte, ecc.

La parte dello *Speculum naturale* che tratta dell'uomo è, senza dubbio, la piú importante per noi; essa comprende i libri XXIII-XXXI.

L'autore comincia dall'anima e dalle sue relazioni con il corpo. Studia la psicologia, la fisiologia del sistema nervoso, delle sensazioni, ecc. Dal libro XXVIII alla fine, lo *Speculum* è tutto dedicato all'anatomia (alla quale sono dedicati ben 96 capitoli), alla fisiologia, alla fisiognomica, ecc.

Il libro XXXI è invece tutto dedicato alla generazione e comprende 132 capitoli.

Per l'anatomia fu consultato, particolarmente, Isidoro, poi Costantino, Avicenna, Aristotele, Razes, Plinio, ecc.

Lo *Speculum doctrinale* non è meno interessante per la storia della medicina, poiché vi è esposta la vera arte medica, nella parte pratica e nella sua parte dottrinaria.

Il libro XII tratta della pratica, che viene inclusa tra le arti meccaniche *quod operatione manuum excercetur*.

Comprende 148 capitoli ed illustra quale sia il modo di comportarsi nelle varie malattie, sia per quanto riguarda la dieta, sia per quanto riguarda le medicine, i salassi, le somministrazioni dei medicinali, ecc. Vi sono indicate le cure per gli avvelenamenti, vi sono enumerati i vari gradi dei medicinali e tutto ciò, infine, che può riescire utile per la pratica medica.

Gli autori consultati sono presso a poco sempre gli stessi: Razes, Avicenna, Isidoro. Qualche volta, in questo libro, viene citato anche Galeno. Una volta viene citato un *Compendio Salernitano*.

Il libro XIII è, invece, dedicato alla medicina teorica e comprende 176 capitoli. Da Avicenna, Ippocrate, Costantino ed Isidoro, sono tratte tutte le teorie mediche concernenti gli umori e la dottrina umorale, la fisiologia, la patologia, la semeiotica. Si tratta insomma di un vero trattato di medicina generale.

Il libro seguente, invece, è dichiarato dall'autore quale complemento e tratta la patologia speciale. Sono enumerate e spiegate tutte le varie malattie *a capite ad calcem* in 132 capitoli, sotto la guida di Avicenna, Razes, Isidoro e Costantino.

Fonti. Vincenzo ebbe a paradigma, principalmente l'opera di Sant'Isidoro Ispaliense e degli Arabi, specie per quanto riguarda la patologia.

Galeno ed Ippocrate sembrano non avere per lui molta importanza, dato che le citazioni di questi autori sono molto rare: ma noi sappiamo che questi sommi medici furono sempre gli

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ispiratori della medicina medioevale, sia direttamente, sia attraverso le traduzioni ed i rifacimenti degli Arabi.

Non vi è nulla di originale o ben poco nell'opera del Domenicano, poiché egli non era medico né si arrogava un titolo non suo. Pur tuttavia la sua opera è tale da farlo porre tra i migliori compilatori della sua epoca, ancorché il suo nome sia celebre in tutt'altro campo che nella storia della medicina.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— O dormiente, che cosa è sonno? Il sonno ha similitudine colla morte; o perché non fai adunque tale opra, che, dopo la morte, tu abbi similitudine di perfetto vivo, che, vivendo, farti, col sonno, simile ai tristi morti? — LEONARDO DA VINCI.

— Se incontriamo qualcuno che ci deve gratitudine, ce ne rammentiamo subito. Quante volte invece ci càpita d'incontrare persone a cui dobbiamo noi gratitudine, senza pensarvi! — GOETHE.

— La malattia porta con sé sentimenti e idee che non abbiamo finché stiamo bene; e ci fa veder meglio molte cose che la foga della vita e la febbre dell'azione ci impedivano di vedere. — C. MICHELET.

— L'uomo (e cosí gli altri animali) non nasce per goder della vita, ma solo per perpetuare la vita, per comunicarla ad altri che gli succedano, per conservarla. Né esso, né la vita, né oggetto alcuno di questo mondo è propriamente per lui, ma al contrario esso è tutto per la vita. — LEOPARDI.

— L'amore è una caccia in cui il cacciatore deve farsi rincorrere dalla selvaggina. — ALFONSO KARR.

VARIETÀ

JOHN BULL

(Continuazione e fine).

John fu sovente consigliato a far riparare il vecchio caseggiato a dovere, ed a far buttar giú alcune parti che non servono a nulla, adoperando i materiali di demolizione per i restauri; ma il brav'uomo non vuol saperne di ragionare su questo punto. Egli sostiene che la casa è in ottime condizioni, che non c'entra nè aria nè acqua, e non ha paura di nessun uragano, che è stata su per parecchie centinaia d'anni, e non si sa perché dovrebbe rovinare proprio adesso; e quanto alla comodità, tutti di casa sono abituati ai suoi inconvenienti, e senza quelli troverebbero che manca qualcosa; e quanto all'essere di costruzione macchinosa e irregolare, questo è il risultato dell'essere venuta su coi secoli, e dell'essere stata migliorata dal buon giudizio di ogni successiva generazione; che una famiglia antica come la sua ha bisogno d'una casa grande per viverci dentro; le famiglie nate ieri, e venute su non si sa come, possono benissimo stare in casette moderne che sembrano scatole non del tutto incomode; ma una famiglia inglese antica bisogna che abiti in un maniero inglese antico. Se gli fate osservare che questa e quella parte dell'edifizio è superflua, egli vi risponde che è necessaria alla stabilità o al bell'effetto del resto, e all'armonia dell'assieme; e giura che tutte le parti sono talmente connesse le une colle altre che, se ne buttate giú una, c'è il rischio di farvi rovinare addosso tutto quanto.

La ragione di tutto questo è che John è per inclinazione grandemente portato a farla da padrone e da protettore. Gli sembra cosa indispensabile per la dignità di un'antica ed onorata famiglia l'essere grandioso nel modo di vivere, e il farsi mangiare vivo dai dipendenti; e cosí, un po' per vanagloria, un po' per larghezza di cuore, si fa un dovere di dare alloggio e mantenimento a tutti i servitori fuori d'uso. La conseguenza è questa, che, come molte altre venerande residenze di antiche famiglie, la sua casa è piena di vecchi clienti che non può mandare a spasso, e gravata da un'amministrazione di vecchio stampo che non può modificare. Il maniero è una specie di grande ospizio per invalidi, e, malgrado ci sia tanto posto, non ce n'è punto troppo, dato il numero degli abitatori. Non c'è angolo o buco che non sia buono per albergare qualcuno, che a sua volta non è buono a nulla. Si vedono gruppi di veterani mangiabistecche, di pensionati gottosi, di eroi della cucina e della dispensa a riposo, che gironzolano attorno ai muri, o si trascinano attraverso i prati del giardino, o dormicchiano sotto gli alberi, o si riscaldano al sole, seduti sopra le panche davanti alla porta. Non c'è ufficio o casa staccata dall'edificio principale che non possegga una guarnigione di questi supernumerari con le loro famiglie; poiché costoro sono poi anche straordinariamente prolifici, e, quando se ne vanno all'altro mondo, non mancano mai di legare a John in testamento una schiera di bocche affamate da nutrire. Non si può dare un colpo di piccone contro la torre la piú diroccata e consunta, senza che da qualche fessura o feritoia salti fuori la zucca grigia di un qualche antico ricoverato che è vissuto tutta la sua vita a spese di John, e che prende a gridare come un'aquila che non è quello il modo di mettere in mezzo alla strada un vecchio servitore della famiglia. È questo un appello a cui il cuore dell'onesto John non sa resistere; cosicché chiunque abbia fedelmente mangiato e bevuto in casa sua per tutta la vita, può star certo che in vecchiaia non gli mancherà mai una pipa ed un buon boccale per ricompensa.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Una parte del parco poi è trasformata in un recinto dove i suoi cavalli azzoppati son lasciati pascolare in libertà pel resto dei loro giorni; esempio questo degnissimo di memore riconoscenza, che parecchi dei suoi vicini farebbero bene ad imitare. Ed è per lui un gran piacere il mostrare queste sue vecchie cavalcature ai visitatori, e l'indugiarsi a descrivere le loro buone qualità, a lodare il loro passato servizio, ed a vantarsi, non senza un pochino di boria, delle avventure pericolose e delle balde imprese in cui quelle gli furono compagne.

Bisogna aggiungere che questa sua venerazione per le costumanze e per gli ingombri familiari è da lui portata a un punto che tocca la stramberia. Il suo maniero è infestato da bande di zingari, che egli non vuole assolutamente siano cacciati via, solo perché hanno ivi piantato le loro tende da tempo immemorabile, ed hanno cacciato di frodo di generazione in generazione. Egli a mala pena permette che si tagli un ramo secco da qualcuno dei grandi alberi che circondano la casa, per timore di disturbare le cornacchie che vi nidificano da secoli. I gufi si sono installati nella colombaia, ma poiché sono gufi ereditari, non bisogna molestarli. Le rondini hanno turato quasi tutti i camini coi loro nidi, i passeri si stabiliscono su tutti i cornicioni e sotto tutte le gronde, i corvi svolazzano dintorno alle torri e si posano su tutte le banderuole e vecchi topacci dalla testa grigia si vedono in tutti gli angoli della casa saltar fuori dai loro buchi in pieno giorno, tranquilli come pasque. Insomma John ha tanta riverenza per tutto ciò che è roba vecchia di casa, che non vuol sentir parlare nemmeno di riforme d'abusi, perché dice che sono cari vecchi abusi di famiglia.

Tutte queste abitudini e queste frascherie hanno disgraziatamente concorso a vuotare la borsa del vecchio gentiluomo e poiché egli ci tiene moltissimo alla puntualità in materia di denaro, e vuol mantenere alto il suo credito dappertutto, gli hanno spesso dato assai da pensare per far fronte ai suoi impegni. A ciò s'aggiungono le dispute e i bronci che di continuo si succedono in famiglia. Poiché i suoi figliuoli che furono avviati a professioni differenti, hanno anche diversi modi di vedere, e poiché fu sempre loro permesso di dire quello che pensavano, essi non mancano mai di servirsi d'un tale privilegio per esercitarlo con notevole strepito a proposito degli affari di casa. Gli uni si fanno paladini dell'onore della schiatta e sostengono che si deve andare alla grande a qualunque costo; gli altri, piú prudenti e di buon senso, insistono perché il padre riduca le spese, e renda l'intero andamento di casa un po' piú modesto. A dir vero egli sembrò di tempo in tempo inclinato a dar loro ascolto, ma sempre i loro consigli salutari furono resi vani dal chiassoso modo di comportarsi di uno dei figli. È costui un fracassone dalla testa vuota, d'abitudini poco dignitose, che trascura i suoi affari per amore dell'osteria, è l'oratore ufficiale di tutti i circoli del paese, e passa per un oracolo tra i piú poveri affittavoli di suo padre. Basta che egli senta qualcuno dei suoi fratelli accennare a riforme od economie in famiglia, che subito salta su, gli toglie la parola di bocca e si mette a fare la rivoluzione. Quando ha cominciato a menar la lingua, non c'è verso di farlo smettere; va su e giú per la camera, rimproverando al vecchio le sue abitudini spenderecce, mette in ridicolo i suoi gusti e le cose che lo interessano, insiste che bisogna mandare a spasso i vecchi servitori, dare i cavalli frusti in pasto ai cani, far fare fagotto al ben pasciuto cappellano, e prendere al suo posto un predicatore di campagna, anzi, che conviene addirittura demolire tutto il maniero, e fabbricare in sua vece una modesta casa di mattoni. Dice peste e corna di qualsiasi ricevimento o festa familiare, e se la batte brontolando, per rifugiarsi all'osteria, ogni volta che vede una carrozza in livrea fermarsi alla porta. Per quanto si lagni costantemente d'avere la borsa vuota, pure non si fa il minimo scrupolo di spendere tutto quello che ha in tasca nei ritrovi alla taverna, e mentre predica contro la prodigalità di suo padre in fatto di bibite, beve a credito e fa note che tocca poi a quello di pagare.

È facile immaginare quanto poco tutta questa persecuzione vada a genio al focoso vecchio gentiluomo. Per ragione di queste continue opposizioni egli è divenuto cosí irritabile che basta un accenno a riforme od economie perché subito nasca un diverbio tra lui e l'oracolo; e poiché questo ultimo è maledettamente testardo ed insofferente di ogni disciplina, ed è troppo adulto per aver paura della verga paterna, succedono di continuo battaglie di parole, che alle volte giungono a tale violenza che il vecchio si vede costretto a chiamare in aiuto suo figlio Tom, che servì come ufficiale in colonia, ma che ora è in ritiro e vive in casa con mezzo stipendio. Questi non manca mai di schierarsi dalla parte del padre, sia che abbia ragione o torto, e poiché niente gli piace di piú che il fracasso e le bravate, basta un cenno del capo od uno strizzar d'occhio perché sfoderi immediatamente la sciabola e si metta a fare il mulinello sulla testa del fratello oratore, se appena questi si inalberi un po' troppo contro l'autorità paterna.

Questi dissapori familiari, come sempre càpita, sono trapelati al di fuori e sono lo scandalo di tutto il vicinato. La gente fa la faccia seria e scuote la testa tutte le volte che si parla degli affari di John. Tutti sperano « che non sia poi tutto vero quello che si dice; ma intanto quando i figli cominciano a ribellarsi contro gli sperperi d'un padre qualcosa in fondo ci deve pur essere. Si sa che ha ipoteche fin sopra i capelli, ed è sempre immischiato con gli usurai. Certo è un signore che ha le mani bucate, e c'è da temere che vada troppo alla grande; e non s'è mai visto che da tutta quella manìa per le caccie, le corse, le baldorie e le scommesse sia venuto fuori qualcosa di buono. Insomma, la tenuta di Bull è certo bellissima ed è vecchia di famiglia, ma con tutto questo se ne sono vedute anche delle piú belle andare all'asta ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma il peggio è ancora l'influenza che queste difficoltà finanziarie e queste lotte domestiche hanno avuto sul pover'uomo. Egli, che una volta era rotondo di corpo e rosso e rubicondo di faccia, è ora da qualche tempo divenuto rugoso e rattrappito come una mela tocca dal gelo. Il panciotto di scarlatto, orlato di gallone d'oro, che nei tempi prosperi, quando tutto andava a gonfie vele, era pienotto e turgido anzi che no, ora gli piange intorno alla vita come una vela in tempo di bonaccia. I calzoni di pelle son tutti pieghe e solchi, e pare che abbiano il loro da fare a tener su gli stivali, dentro cui gli ballano le gambe, che una volta erano cosí formose.

Invece di marciare su e giú come una volta, col suo cappello a tricorno sulle ventiquattro, brandendo la mazza, e picchiandola di tratto in tratto in terra con un colpo vigoroso, guardando tutti in faccia e canterellando una strofa d'una qualche canzonetta o brindisi, egli se ne va ora in giro fischiettando da sé, tutto pensieroso, colla testa bassa, il bastone sotto l'ascella e le mani cacciate fino in fondo alle tasche dei calzoni, che evidentemente sono vuote.

Questa è la condizione in cui l'onesto John Bull si trova al presente; pure, malgrado tutto ciò, l'animo del bravo vecchio è sempre grande e cavalleresco come prima. Se appena lasciate cadere una parolina che accenni ad inquietudine o compassione, subito piglia fuoco, scommette che egli è il proprietario piú solido e piú ricco del contorno, parla di una certa somma grandiosa che vuol spendere in restauri alla casa e nell'acquisto di una nuova tenuta, drizza le penne come un gallo superbo e, stringendo vigorosamente la mazza, giura che ha una gran voglia di mettersi a fare un po' di scherma col bastone.

Sebbene in tutto questo ci possa essere un po' del matto, pure confesso che non so guardare la figura di John senza che mi interessi vivamente. Malgrado tutti i suoi strani capricci ed i suoi pregiudizi testardi, egli in fondo è buon diavolo dal cuor d'oro. Può darsi che non sia addirittura una perla come egli crede di essere, ma è certo che è almeno tre volte meglio di come i suoi vicini lo dipingono. Le sue virtú son proprio roba sua, semplici, casalinghe, senz'ombra di affettazione. Perfino i suoi difetti hanno il colore delle sue buone doti. La prodigalità proviene dalla sua natura liberale, la litigiosità dal suo coraggio, la vanità è figlia di un nobile orgoglio, e, s'egli dice sempre quel che pensa, ciò è effetto della sua sincerità. Tutte queste venie non sono che la sovrabbondanza d'un carattere ricco e generoso. Egli è come le sue quercie, che sono ruvide al di fuori, ma sane e solide al di dentro, la cui scorza è tanto piú coperta di bitorzoli quanto piú l'albero è grande ed adulto, ed i cui rami mormorano e gemono paurosamente al piú lieve soffiar di tempesta a causa del loro stendersi rigoglioso. Nell'aspetto del suo maniero stesso c'è qualcosa di estremamente poetico e pittoresco, e, purché lo si possa abitare con appena sufficiente comodità, non vorrei a nessun costo vederlo manomettere in quest'epoca di gusti e di opinioni disparate. Non dubito che qualcuno dei suoi consiglieri possa essere un ottimo architetto e sappia dargli eccellenti pareri; ma la piú gran parte temo non siano altro che dei diroccatori, che una volta messisi a dar addosso a questo venerabile edificio coi loro picconi, non si fermerebbero prima d'averlo interamente demolito, e d'essersi forse sepolti sotto le sue rovine. Soltanto vorrei che le presenti disgrazie insegnassero a John Bull ad essere un po' piú prudente per l'avvenire. Vorrei che cessasse dal darsi pensiero degli affari altrui, e abbandonasse l'inutile sollecitudine di procurare il bene dei suoi vicini e la pace e la felicità del mondo intero a furia di bastonate, che se ne stesse tranquillo a casa sua, restaurando il suo maniero a poco a poco, coltivando le sue belle terre come gli pare e piace; vorrei che amministrasse i suoi redditi con economia, se gli talenta; tenesse in sesto i figliuoli insubordinati, se può; continuasse a tener vive le liete consuetudini dell'antica prosperità, e si godesse a lungo nella terra avita una vecchiaia vegeta, onorata e gioconda.

(*Riproduzione vietata*)

WASHINGTON IRVING

FRA RIVISTE E GIORNALI

Troppi laureati!

Si discute molto sulla « pletora degli studenti », sulla « saturazione del mercato intellettuale », e sul modo di evitare tali e tanti guai — leggiamo in *Vita universitaria*.

Il tema fa lavorare la fervida fantasia dei progettisti di legislazione scolastica: numero chiuso? esami di ammissione all'università? aumento di tasse?

Ognuno ha la propria ricetta, piú o meno sicura; e non è detto che esse siano tutte da respingere. Noi, però, purtroppo, non ne abbiamo alcuna; a meno di non voler considerare come tale l'opera dei rettori (qualcuno di nostra conoscenza si è già mosso) intesa a persuadere i professori della necessità di svolgere programmi ampi e profondi e di valutare la capacità dei discepoli con esercitazioni, con lavori scritti, con interrogazioni continue e con esami coscienziosi e severi. E se in tal modo si dovrà far ripetere una, due e anche dieci volte la stessa classe, sarà un ottimo sistema per valorizzare le lauree, per allontanare gli immeritevoli dagli studi superiori e per premiare i piú degni.

È noto che nel ginnasio, nel liceo, e perfino nelle scuole elementari si possono eliminare definitivamente gli inetti; e perché nelle università, una volta riusciti ad entrare, se ne dovrebbe — sempre e a tutti i costi — uscire alla data fissa con il lauro dottorale?

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ci son troppi studenti e troppi laureati? Il piú sano e piú semplice sistema crediamo consista nel selezionarli in base al loro valore.

Dannunzianesimo sportivo.

Gino Bàrtali è certo, fra i corridori ciclisti d'oggi, non solo il piú in vista ma anche il piú simpatico e, come si dice, il piú interessante sotto l'aspetto umano: per le sue qualità morali oltre che per il suo valore atletico — scrive GIORGIO VECCHIETTI in *Critica Fascista*.

Cuor d'oro, anima semplice e sinceramente religiosa, il campione toscano costituisce una singolare novità in quella specie di pittoresca, spesso volgare e blasfema compagnia della leggèra ch'è l'ambiente del ciclismo professionale.

Da codesto terzo stato dello sport s'era visto uscire ogni tanto, è vero, qualche campione capriccioso, con certe intenzioni bizzarre e desideri curiosi: un Binda milionario e suonatore di cornetta, un Girardengo cacciatore di piccioni, un Alavoine deputato del *Midi*; ma il caso di un ciclista terziario francescano e pupillo dell'Azione cattolica, — un campione che tira sulle strade polverose nugoli di preti e di seminaristi e, alla fine del Giro, piega, raggiante e modesto, il ginocchio davanti all'altare e all'Arcivescovo di Milano — questo caso non s'era finora mai dato.

Non è quindi da meravigliarsi se mentre lui, l'interessato, sostiene la propria parte di pio campione del pedale con quella fierezza e fede popolane, che lo fanno ormai caro a tutti e rispettato persino dai compagni dagli stinchi non santi, letterati e giornalisti invece stiano gonfiando il « caso » e gli si buttino addosso a corpo morto.

Di recente Marco Ramperti in due colonne del *Corriere della Sera* ha svolazzato attorno a Bàrtali così come di solito svolazza — continua il Vecchietti — attorno ai Duchi di Windsor o a Marlène, a una dama di Venezia o a un letterato di Bagutta, e Giuseppe Ravegnani da Ferrara (*Corriere Padano*, 22 giugno) gli ha dato sulla voce.

Ramperti scriveva, tra l'altro:

« Chi ha visto passare Gino Bàrtali nel vespro delle Crode, là sulle rupi incendiate, là nella luce sublime, mentre la raggera delle ruote splendeva contro sole come quella d'un rosone in altare, dice ch'egli aveva la testa eretta, e gli occhi immemori, e le braccia sciolte, quasi, dai manubri; così, come in preghiera ». Oppure: « Bàrtali corre per essere degno di Dio ». O anche: « Se si mette a capo dei compagni, non è col diritto del più forte, ma col dovere del crocifero, che conosce la strada e che ha Gesù fra le braccia ».

E Ravegnani concludeva la sua assennata messa a punto:

« Ma, mio caro Ramperti, non Le sembra che Dio sia una cosa seria: tanto seria che bene sarebbe a non mescolarla con le corse in bicicletta? A meno che Ella, che mai è stato dannunziano, non lo diventi d'un tratto, dietro le volate di Gino Bàrtali, nuovo Jacopone da Todi della « Legnano », fabbrica di cicli, ecc. ».

Dannunzianesimo in ritardo e mal collocato. Ravegnani, da osservatore obiettivo, ha colto giusto.

Modernismo femminile e demografia.

Una delle cause di denatalità — scrive BASILIO DE CAMILLIS in *Nuova Medicina Italica* — va ricercata nel cosiddetto « *modernismo femminile* ».

Oggi la donna racchiude nella felina agilità del suo corpo quella eleganza slanciata ed ardita che mal si concilia con la sua missione di sposa e di madre. I capelli corti, la pittura al viso, il rossetto alle labbra, lo smalto alle unghie, aggiunti alla mollezza, alla flessuosità, alla morbidezza, ostentate per far concepire vibrazioni di voluttà, le schiudono un falso orizzonte.

Le fanciulle sono state educate a idee vaghe e convenzionali, a sentimenti indeterminati ed astratti che, sotto colori iridiscenti, esaltano i giovani spiriti a un misticismo sensuale, in mezzo a cui pullulano le piú strane idee di grandezza.

Queste fanciulle perdono assai per tempo il candore dell'anima, le caste illusioni della vita e diventano scettiche, esauste, decrepite nel pieno rigoglio della loro fiorente giovinezza.

Ad esse non si parla che di moda, di teatri, di veglioni, di svaghi, trascurando ciò che valga ad elevare lo spirito e a suscitare alti ideali umani.

Anche lo sport, condotto agli estremi limiti, agisce sfavorevolmente non soltanto sul bacino e sugli organi in esso contenuti, ma anche sul turgore del seno, ai fini della fecondazione e della maternità.

Le audacie sportive, le emozioni acrobatiche e sentimentali, i traumi fisici e psichici le mascolinizzano e le rendono schiacciate come una lama di sciabola.

Se giungono al matrimonio, mettono al mondo una gracilissima prole, quando non si avviano alla sterilità permanente.

Il Fascismo, attraverso le organizzazioni femminili, ha assunto l'arduo còmpito di sollevare il gentil sesso dalla fatuità in cui annega, per condurlo verso una piú sana concezione e comprensione dei suoi doveri.

Nel clima fascista la donna deve ritornare alla sua missione domestica che è missione di bontà, di abnegazione e di rinuncie.

Deve anche ritornare alla estetica semplice e sincera.

La natura le ha dato, nell'interesse della specie, tutto quello che occorre per attrarre l'altro sesso: bellezza, forme, colori, espressione. Non vi è proprio bisogno di alterare le naturali doti del corpo e dell'anima con soprastrutture artificiose e ingannatrici che finiscono sempre per raggiungere effetti opposti a quelli desiderati. La donna deve ritornare ai colori naturali, alle lunghe chiome, alle belle spalle, alle morbide curve, che favoriscono la maternità e illuminano la bellezza femminile.

I tipi artistici della bellezza italiana, dalla Fornarina di Raffaello, alla Flora del Tiziano, dalla Gioconda di Leonardo alla Gioventú del Veronese, hanno forme piene, rotonde e rivelano quella soave, semplice, sincera bontà che affascina e conquide.

Perché, dunque, non ritornare alla bellezza immortale del classicismo che è bellezza vera?

Perché non ritemprarsi nelle vergini onde della antica poesia e preferire le calme, armoniche e caste linee delle donne omeriche, agli isterici contorcimenti delle attrici moderne?

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Il colonnello d'un reggimento di guardie svizzere sollecitava un giorno da Luigi XIV, per i suoi ufficiali, il pagamento del soldo da lungo tempo in arretrato.

Assisteva all'udienza il ministro Colbert che disse al Sovrano:

— Sire, se la Maestà Vostra avesse tutto il denaro che Ella ed i suoi predecessori hanno dato agli Svizzeri, si potrebbe far lastricare di scudi la strada da Parigi a Basilea.

— Può darsi — replicò il colonnello — ma se Vostra Maestà avesse tutto il sangue che gli Svizzeri hanno versato in servizio della Francia, se ne potrebbe far un canale da Basilea a Parigi.

Colpito dalla risposta, Luigi XIV ordinò che gli ufficiali svizzeri venissero immediatamente pagati.

Henri Becque, l'amaro autore dei *Corbeaux*, era nella vita privata l'uomo piú sereno e gioviale.

Era stato una sera invitato ad un fastoso ricevimento in casa del duca di Broglie. Annunziati dal valletto, sfilavano i piú bei nomi dell'aristocrazia francese, preceduti dall'immancabile — *de*.

Venne la volta del grande commediografo.

— Il vostro nome, signore.

— *Henri Becque...*

— *Bec de?...*

— *De gas!* — rispose enfaticamente lo scrittore, e tirò avanti imperterrito.

La Municipalità di Parigi offriva un banchetto al Pasteur.

Al *dessert* il celebre biologo si alzò ed improvvisò un discorso sulla necessità di lavare la frutta, prospettando agli eventuali trasgressori di tale precauzione il piú terrificante... quadro patologico. E per aggiungere l'esempio alla parola, versò un po' d'acqua in un bicchiere e risciacquò diligentemente un grappolo d'uva.

Poi, stanco ed assetato per tanta eloquenza, sedette e vuotò d'un colpo... l'inquinato bicchiere.

Epitaffio composto per la propria tomba da Beniamino Franklin, all'età di ventitrè anni, quando era ancora apprendista tipografo:

« Qui giace — pasto dei vermi — il corpo di Beniamino Franklin — stampatore — simile alla coperta d'un libro vecchio, con le pagine stracciate — e con la legatura lacera. — Ma l'opera non andrà smarrita; — poiché ritornerà in luce, siccome egli crede, — in una nuova edizione, — riveduta e corretta — dall'Autore ».

Dalla cattedra dell'Università di Stoccarda Guglielmo Federico Hegel iniziava i discepoli ad uno dei piú ardui punti della sua filosofia.

Uno studente chiese la parola per domandare al Maestro il significato di una frase che aveva letto in un libro di lui.

— Quando scrivevo quelle parole — rispose l'Hegel — eravamo in due a saperne il significato: io e Dio. Ora lo sa soltanto piú Dio.

Nel 1815 si parlava in un salotto, con le piú alte meraviglie, dell'enorme fortuna ammassata dal Talleyrand.

— Che c'è di straordinario? — osservò uno dei presenti. — Talleyrand ha venduto tutti quelli che l'hanno comprato.

Dello stesso Talleyrand si narra che trovandosi quasi in punto di morte ricevesse la visita di Luigi Filippo.

— Come state? — domandò il re all'infermo.

— Male, male. Soffro come un dannato — rispose questi con un fil di voce.

— Così presto? — replicò, sorridendo maliziosamente Luigi Filippo.

Ad una conferenza sulle macchie solari, una signora giunta in ritardo domanda a un vicino: — « Ebbene, che ha detto di nuovo? » — « Oh, niente, le solite malignità sul conto del sole ».

Quando Stanley Baldwin, primo ministro inglese, diede le sue dimissioni, fu da Giorgio VI, in riconoscimento dei suoi servizi, nominato « Pari ». Distinzione onorifica ma costosa.

I cinque Pari nominati nei due ultimi anni dovettero versare 170 lire sterline per il fisco, 30 per spese di cancelleria, 120 per il conservatore degli scudi gentilizi, un centinaio di sterline per il blasone, 400 per il guardaroba che comprende una quantità di costumi di cerimonia, di cui alcuni non vengono mai indossati ed altri, due o tre volte in tutto. Infine circa 200 sterline per la corona d'oro. Il che fa complessivamente una spesa di 80-100 mila lire.

Tuttavia, i Pari d'Inghilterra godono di certi privilegi non disprezzabili. Tra gli altri, questo: un Pari, quando fosse condannato all'impiccagione, ha il diritto di chiedere che la volgare corda sia sostituita da un cordone di seta.

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. Dott. GOFFREDO BENDINELLI

della R. Università di Torino

IL TESORO DI ARGENTERIA DI MARENGO

A CURA DELLA

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

L'autore dell'importante monografia si preoccupa anzitutto di ricostruire i particolari, sin qui poco noti, della recente scoperta del « Tesoro » e le prime sue vicende; descrive, poi, ed illustra particolareggiatamente i singoli oggetti del gruppo, tra i quali sono da annoverare alcuni pezzi di eccezionale importanza artistica, oltre che storica ed archeologica, magnificamente riprodotti per intero in tavole fototipiche, e con i particolari in ottimi zinchi. Splendido volume, insomma, destinato ad incontrare il pieno favore sia degli specialisti di questioni archeologiche, esposte d'altronde in modo da riuscire accessibili a chiunque, sia degli appassionati del « bel libro », utile, interessante ed istruttivo.

VOLUME in-4° grande di pag. 80 su carta di gran lusso con 17 tavole in calcocromia e 59 figure nel testo LIRE CENTO

CHIEDERE PROGRAMMA RICCAMENTE ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

LA MUSICA ITALIANA AL FESTIVAL MUSICALE INTERNAZIONALE DELLA S. I. M. C. (Domenico de' Paoli), *pag.* 449.

NOTE E NOTERELLE

Per combattere gli insetti nel granaio - Per gli acciai inossidabili. Il premio " Ing. C. M. Lerici „ - L'acqua e il piombo - Contro le cocciniglie degli agrumi - Postilla poetica - Postilla etimologica: " involare „ , *pag.* 451-452.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Vita di una Regina: Maria di Romania (Mercure de France), *pag.* 453 - **Un Dio negro: " Padre Divino „** (Lectures pour tous), 454 - **Dalle " Memorie „ del generale Coulaincourt duca di Vicenza** (Velhagen u. Klasings Monatshefte), 456 - **Vaccino femminile nella cura del cancro nell'uomo** (Je sais tout), 457 - **Il combattimento mediante paracadute** (The New Current Digest), 457 - **Le fontane svizzere** (Art Vivant), 459 - **Orologi e loro evoluzione** (Chambers's Journal), 460 - **Perchè cantano gli uccelli?** (The Contemporary Review), 461.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

Il più grande porto dell'Impero: Assab (Illustrazione Coloniale), *pag.* 463 - **Musica educatrice** (Fiamma Viva), 464 - **Antonio Rosmini e il comunismo** (Rivista Rosminiana), 465 - **Gioventù, allegria e civiltà** (Scuola Italiana Moderna), 468 - **L'arma batterica nella guerra futura** (Igiene Moderna), 469 - **Vini da arrosto** (La Donna), 473 - **Uno scrittore di medicina del secolo XIII: Vincenzo di Beauvais** (Athena), 474.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 476.

VARIETÀ

John Bull (Washington Irving), *pag.* 476.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Troppi laureati!, *pag.* 478 - **Dannunzianesimo sportivo,** 479 - **Modernismo femminile e demografia,** 479.

DOPO IL CAFFÈ, *pag.* 480.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E. 249 110 P.I.T.10

ANNO XLVII - N. 16 Spedizione in abbonamento postale 30 AGOSTO 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
11 SET 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

TESTI UNIVERSITARI DI DIRITTO

ARIAS GINO. **ECONOMIA CORPORATIVA FASCISTA.** — In-8° di 600 pagine circa (*in preparazione*).

BENINI RODOLFO. **PRINCIPII DI STATISTICA METODOLOGICA.** — In-8° di pagine VIII-356 **L. 20**

BERTOLA ARNALDO. **MANUALE DI DIRITTO COLONIALE.** — In-8° di pagine 700 circa (*in preparazione*).

— **MANUALE DI DIRITTO ECCLESIASTICO.** — Due vol. in-8°, ciascuno di pagine 600 circa (*in preparazione*).

BOLAFFIO LEONE. **LA LEGISLAZIONE COMMERCIALE ITALIANA.** *Sesta edizione* rinnovata. — In-8° di pagine VIII-680. Rilegato uso tela . . . . . **L. 45**

BONAUDI EMILIO. **PRINCIPII DI DIRITTO PUBBLICO.** — In-8° di pagine IV-622. Rilegato in piena tela . . . . . **L. 40**

BONFANTE PIETRO. **STORIA DEL DIRITTO ROMANO.** *Quarta edizione* riveduta dall'Autore. — Due volumi in-8° di complessive pag. XVI-774 **L. 120**

Rilegati in piena tela e diciture in oro **L. 130**

BOSCO GIACINTO. **DIRITTO INTERNAZIONALE PUBBLICO** (*in preparazione*).

— **DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO** (*in preparazione*).

BRUGI BIAGIO. **ISTITUZIONI DI DIRITTO ROMANO.** *Terza edizione.* — In-8° di pagine 666 **L. 30**

CARRARA M., ROMANESE R., CANUTO G., TOVO C. **MANUALE DI MEDICINA LEGALE,** diretto dal prof. MARIO CARRARA. Vol. I. — In-8° di pagine VIII-756 su carta di lusso, con 3 tavole policrome e 210 figure in parte a colori. Rilegato in piena tela . . . . . **L. 95**

(*Il vol. II ed ultimo è di imminente pubblicazione*).

CHIMIENTI PIETRO. **DIRITTO COSTITUZIONALE FASCISTA.** *Seconda edizione.* — In-8° di pagine VIII-500. Rilegato in piena tela **L. 35**

COSTAMAGNA CARLO. **ELEMENTI DI DIRITTO PUBBLICO FASCISTA.** — In-8° di pagine XXIV-616 . . . . . **L. 45**

CROSA EMILIO. **MANUALE DI DIRITTO COSTITUZIONALE.** — In-8° di pagine VIII-536. Rilegato in piena tela . . . . . **L. 50**

D'ALESSIO FRANCESCO. **ISTITUZIONI DI DIRITTO AMMINISTRATIVO ITALIANO.** — Due volumi in-8° di complessive pagine VIII-1180. Rilegati in piena tela. . . . . **L. 80**

GRAZIANI AUGUSTO. **ISTITUZIONI DI SCIENZA DELLE FINANZE.** *Terza edizione.* — In-8° di pagine XVI-776. Rilegato . . . . . **L. 60**

GRIZIOTTI BENVENUTO. **MANUALE DI DIRITTO FINANZIARIO.** — In-8° di pagine 600 circa (*in preparazione*).

LORIA ACHILLE. **CORSO DI ECONOMIA POLITICA.** *Quarta edizione.* — In-8° di pagine XL-848 **L. 70**

LUZZATTO FEGIZ PIER PAOLO. **MANUALE DI STATISTICA DEMOGRAFICA ED ECONOMICA** (*in preparazione*).

MANZINI VINCENZO. **TRATTATO DI DIRITTO PENALE ITALIANO SECONDO IL CODICE DEL 1930.** — I primi otto volumi in-8° di complessive pagine CXX-6322. Rilegati in piena tela . . . . . **L. 565**

(*L'ultimo volume è di imminente pubblicazione*).

— **TRATTATO DI DIRITTO PROCESSUALE PENALE SECONDO IL NUOVO CODICE.** — Quattro volumi in-8° di complessive pagine XLVIII-2272. Rilegati in piena tela **L. 200**

MATTIROLO LUIGI. **TRATTATO DI DIRITTO GIUDIZIARIO CIVILE ITALIANO.** *Quinta edizione* curata dal prof. CARLO LESSONA. — Sei volumi in-8° di complessive pagine 6596. Rilegati in piena tela . . . . . **L. 600**

MORTARA sen. LODOVICO. **MANUALE DELLA PROCEDURA CIVILE,** con Appendice sulla competenza civile dei pretori e dei conciliatori e sul procedimento per ingiunzione. *Ristampa della Nona edizione.* — Due volumi in-8° di complessive pagine 1360 . . . . . **L. 78**

NAVARRINI UMBERTO. **TRATTATO ELEMENTARE DI DIRITTO COMMERCIALE.** *Quinta edizione* completamente riveduta ed aggiornata. — Due volumi in-8° di complessive pag. VIII-1032. Rilegati in piena tela . . . . . **L. 100**

PACCHIONI GIOVANNI. **MANUALE DI DIRITTO ROMANO** (edizione semplificata e ridotta del *Corso di diritto romano*). *Terza edizione.* — In-8° di pagine 756. Rilegato in piena tela e diciture in oro . . . . . **L. 60**

— **ELEMENTI DI DIRITTO CIVILE.** *Terza edizione.* — In-8° di pagine VIII-690 . . **L. 50**

PERGOLESI FERRUCCIO. **ISTITUZIONI DI DIRITTO CORPORATIVO.** *Seconda edizione* rinnovata ed aggiornata. — In-8° di pagine VIII-568 . **L. 40**

SALVIOLI GIUSEPPE. **STORIA DEL DIRITTO ITALIANO.** *Nona edizione.* — In-8° di pag. XVI-806. Rilegato. . . . . **L. 50**

STOLFI NICOLA. **DIRITTO CIVILE.** — Sei volumi divisi in nove tomi in-8° di complessive pagine XXIV-6350 . . . . . **L. 521**

VENZI GIULIO EMILIO. **MANUALE DI DIRITTO CIVILE ITALIANO.** Ristampa dell'*Ottava edizione* stereotipa riveduta. — In-8° di pagine XII-794. Rilegato in piena tela . . . . . **L. 65**

VITTA CINO. **DIRITTO AMMINISTRATIVO.** — Due volumi in-8° di complessive pagine 1194. Rilegati in piena tela . . . . . **L. 90**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 30 agosto 1937-XV N. 16

LE MANOVRE

Prima della grande guerra le manovre che ogni due o tre anni venivano svolte, prendevano il nome di « grandi » o « grosse » manovre, anche se, talvolta, le truppe che ad esse partecipavano non erano tanto numerose da giustificare tale qualifica. Oggi, piú logicamente, esse prendono nome dalla regione in cui si svolgono, il che individua meglio ogni singola manovra.

Non è però il numero piú o meno cospicuo di grandi unità che ad essa manovra partecipa, che ne determina l'importanza, bensí il genere di tali grandi unità e piú ancora la zona scelta, poiché questa, sovente, è in stretta relazione con determinati problemi di natura strategica; in ogni caso, la scelta della zona deve sodisfare esigenze di varia natura: politica, tecnica ed anche economica. È da osservare anzitutto, che il fattore politico, oggi, non dà piú le apprensioni che dava prima e la scelta vien fatta come le autorità militari credono meglio poiché il governo Fascista non si preoccupa certo di quanto possa pensarne il vicino di destra o di sinistra anche se tale zona è prossima al suo confine: ciò che va a tutto profitto dello svolgimento della manovra. Nella quale, com'è ovvio, emergono le ragioni tecniche, comprendendo in esse quelle attinenti al materiale, all'organica ed all'addestramento, soprattutto collettivo.

***

L'alacre studio dei moderni costruttori produce una continua e svariata gamma di ordigni bellici e tutte le nazioni, nei limiti delle loro possibilità, tendono ad adottare tutti quelli che meglio risultano idonei ai diversi impieghi. Ora, lo studio, l'esame e le successive esperienze, non sono mai sufficienti per determinare il vero valore pratico di un dato materiale, poiché esso deve essere valutato sotto molti e talora antagonistici coefficienti, i quali non possono essere misurati se non creando un ambiente in cui i coefficienti stessi agiscano ed interferiscano come nel caso reale, o almeno con l'approssimazione ad esso che è possibile raggiungere.

Ecco perché, talora, il genere di grandi unità, particolarmente costituite e dotate di nuovi materiali, determina il carattere di una data manovra. Ad esempio, quella testé svoltasi nella Venezia Giulia aveva lo scopo precipuo di studiare ed esperimentare quelle recentissime grandi unità motorizzate, verso le quali tendono ormai tutte le cure di ogni nazione; la zona scelta per la manovra è quella confacentesi per eccellenza ad essa con tal genere di unità, non perché queste non possano operare anche in altre zone, ma perché i loro aspetti tattici potevano esplicarsi senza restrizione alcuna.

***

La molteplicità delle ragioni che giustificano una manovra, e d'altra parte la notevole spesa che essa generalmente importa, fan sí che il Ministero tenda con ogni disposizione a trarne il maggior profitto: perciò stabilisce il periodo in cui deve essere svolta — e questo coincide con la vigilia del congedamento della classe sotto le armi —; stabilisce la zona secondo criteri relativi alle ragioni della manovra, le quali possono essere invocate da particolari studi, in cui l'esperienza di un'« approssimata realtà » è elemento prezioso nella risoluzione di problemi di grande importanza militare e nazionale, quali difesa, trasporti, ecc., problemi nei quali agiscono in armonica misura tutte le forze armate dello Stato: ne è esempio la recente

Biblioteca nazionale centrale di Roma

manovra svolta nella Sicilia occidentale alla quale ha partecipato il Duce e che si è conclusa con il suo vibrante discorso di Palermo.

Con la determinazione del periodo sopracitato l'autorità centrale tende a completare l'addestramento del personale nella maggior misura concessa dalle possibilità finanziarie, epperciò non soltanto fa partecipare alle manovre quadri e truppa appartenenti ad unità non partecipanti ad esse, ma approfitta per far intervenire molti ufficiali in congedo, richiamati per l'occasione. La costituzione delle grandi unità di manovra con i loro servizi, oggi di importanza e vastità imponenti, richiama altresí il concorso di numerosi ufficiali di stato maggiore, i quali vengono cosí a trovarsi nelle condizioni piú idonee per esercitare le loro molteplici e delicate mansioni di organizzatori e di coadiutori di comandanti, poiché durante le manovre le grandi unità vivono ed operano come in caso di guerra e la loro organizzazione pertanto deve essere, ed è, reale ed effettiva, non segnata, come si suol dire, sulla carta.

***

Riguardo alla costituzione di comandi e servizi, occorre aggiungere che per impiantare una manovra del tipo di quelle che annualmente vengono svolte, sono predisposti sempre: una direzione superiore della manovra, con funzioni di alta direzione su quanto concerne questa; due partiti (azzurro e rosso) ai quali sono assegnate, in varia misura, grandi unità, alcune delle quali costituite per la manovra, altre partecipanti con i loro organi normali; all'infuori dei due partiti, è predisposta una giuria cui spetta il cómpito, delicato e non facile, di seguire le operazioni delle varie unità e reparti per mezzo di giudici di campo opportunamente distribuiti. È appunto dall'insieme delle constatazioni fatte da loro, ed affluenti al capo della giuria, che vengono situati nel campo della realtà e della possibilità tattica, gli atti operativi, sí che la direzione della manovra possa stabilire la situazione tattica via via risultante da quella data inizialmente, diramare gli ordini ed infine giudicare quale dei due partiti ha ottenuto risultato vittorioso.

Le risultanze poi, della manovra, sotto ogni aspetto, forniscono preziosi elementi agli organi centrali, i quali, in base ad essi, apportano modifiche organiche, decidono circa adozione ed impiego di materiali, traggono norme addestrative che poi diramano in istruzioni varie.

***

Ma le manovre hanno ancora un lato squisitamente psicologico nel quale si può dire si fondano tutti gli elementi tecnici e spirituali: quello di fornire la sola occasione in cui notevoli masse delle varie forze armate, con la gamma di tutte le loro armi e specialità, si trovano ad operare in stretta cooperazione; in cui capi e gregari agiscono attraverso situazioni tattiche che pur essendo create dalla manovra, non mancano di difficoltà, esigono fatica e responsabilità epperciò richiedono prontezza, abilità e resistenza: fattori questi il cui esercizio affina l'arte del comando in tutti i capi, grandi e piccoli. Tali situazioni, vivificate dalla massa uomo con tutti i suoi svariati materiali bellici, sono fonte di preziosa esperienza e di vera tensione d'animo da parte di tutti, per cui sforzo e fatica vengono sostenuti con ardore ed interesse allo scopo di raggiungere la vittoria del proprio partito o unità, o reparto. Questo si avvera, però, quando sul campo manovrano truppe dallo spirito sano e gagliardo che sentono, anche nella esercitazione, la bellezza dello sforzo vittorioso: è per questo che le manovre d'oggi, con i soldati d'Italia, non sono piú un monotono e faticoso esercizio, ma un vibrante raduno di spiriti forti, anelanti sempre di misurare la loro forza, come in un'intima e muta promessa...

PAVIO D'ISVESI.

NOTE E NOTERELLE

Comunicazioni radiotelefoniche fra l'Italia e le colonie.

Le tariffe in vigore sono le seguenti:

Roma-Tripoli, o viceversa, L. 30 per i primi tre minuti e L. 10 per ogni minuto successivo (tariffa festiva L. 21 e L. 7 rispettivamente).

Roma-Asmara, Roma-Addis Abeba e Roma-Mogadiscio, o viceversa, L. 40 per i primi tre minuti e L. 10 per ogni minuto successivo (nessuna riduzione festiva).

L'orario per le conversazioni che avvengono per tramite delle stazioni di S. Paolo o di Coltano è il seguente:

Con Tripoli, giornalmente, dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 19; con l'Asmara, giornalmente, dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 18; con Addis Abeba, giornalmente, dalle 12 alle 16 e dalle 17 alle 18; con Mogadiscio, giornalmente, dalle 14,15 alle 17.

Le prenotazioni si fanno come per le comuni comunicazioni interurbane; è però meglio farle con anticipo d'un giorno, essendo praticamente difficile poter avvertire il corrispondente nella stessa giornata: infatti le prenotazioni per parlare con l'A. O. I. o con la Libia si fanno con avviso da recapitare alla persona desiderata, che all'ora stabilita deve trovarsi alla stazione radiofonica.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

In Italia naturalmente si può parlare benissimo dal proprio telefono. Le conversazioni telefoniche con Addis Abeba, Asmara, Mogadiscio, non possono essere rinviate che in caso di forza maggiore: avverse condizioni atmosferiche che non assicurino un buon collegamento telefonico. In tutti i casi, non avendo luogo la conversazione, il richiedente dovrà effettuare all'ufficio d'accettazione il pagamento di lire 20 quale tassa di preparazione; le conversazioni non effettuate durante la giornata (sia per non essersi potuto recapitare l'avviso alla persona perchè sconosciuta o irreperibile, sia perchè la persona richiesta avvertita non siasi presentata all'ora stabilita) devono essere considerate come annullate.

Concorsi.

Sono messe a concorso fra gli studenti e laureati delle Facoltà di lettere, scienze politiche e giurisprudenza n. 10 borse di studio, consistenti in vitto e alloggio gratuito presso lo *Hegelhaus* di Berlino, esenzione dalle tasse di studio, insegnamento gratuito del tedesco, per la durata di mesi nove, dal 1° novembre al 30 luglio, nell'anno accademico 1937-38.

Quattro di tali borse sono libere agli studenti e laureati di tutte le Università italiane; tre borse sono riservate a quelli dell'Università di Roma, tre a quelli dell'Università di Milano.

Le domande devono essere inviate all'Istituto Italiano di studi germanici, villa Sciarra Wurts sul Gianicolo, Roma, entro il 15 settembre p. v.

Borse di studio.

Per il regio decreto-legge 15 marzo 1937-XV, n. 1113, sono istituite presso la Regia Università di Roma:

a) nove borse di studio di L. 5000 ciascuna, a favore di altrettanti studenti iscritti al corso triennale di applicazione per il conseguimento della laurea in ingegneria mineraria, da ripartirsi nella misura di tre per ciascun anno di corso;

b) una borsa di studio di L. 5000, a favore di uno studente iscritto al corso annuale di perfezionamento in mineraria e metallurgia;

c) otto borse di studio di L. 5000 ciascuna, a favore di altrettanti studenti iscritti al corso per il conseguimento della laurea in scienze geologiche, da ripartirsi nella misura di due per ciascun anno di corso.

Inoltre sono istituite presso il Regio Politecnico di Torino:

a) nove borse di studio di L. 5000 ciascuna, a favore di altrettanti studenti iscritti al corso triennale di applicazione per il conseguimento della laurea in ingegneria mineraria, da ripartirsi nella misura di tre per ciascun anno di corso;

b) una borsa di studio di L. 5000 a favore di uno studente iscritto al corso annuale di perfezionamento in ingegneria mineraria.

Corsi preliminari navali.

Per la legge 3 giugno 1937-XV, n. 1165, sono istituiti presso la Regia Accademia navale di Livorno corsi preliminari navali allievi ufficiali di complemento per studenti universitari.

Gli studenti universitari che, in seguito a domanda, ottengano l'ammissione, sono senz'altro arruolati qualora già non lo siano, nel Corpo Reale Equipaggi Marittimi, purchè abbiano compiuto il 17° anno di età ed inviati in congedo illimitato provvisorio in attesa della chiamata alle armi.

Postilla poetica.

Tenui, ma dolcissime, calme di misterioso incanto, le *Voci del vento* che ci reca il volumetto d'IGINO BALDUCCI (*Quaderni di Poesia*, Milano).

Anime di paesaggi e paesaggi d'anime, fugaci riflessi di pensieri e di sogni, idilliche miniature di vita umana e subumana...

Tre saggi:

IL GIGLIO

Ronza un bombo entro il giglio che disserra
la bocca esangue. Che dal seme al fiore
l'abbiano tratto per un'orgia a un verme
maraviglian ridendo e cielo e terra.

NOTTE SUI MONTI

Allargato oltre i monti un sudario di nuvole, il sole
imperialmente è sceso entro un'arca di luce.

Balzano a un tratto i monti velati di brume: la notte
con le cineree dita a uno a un li ingramaglia.

Il torbido torrente che urlava dal letto di pietra,
dagli attoniti gorghi versa un filo di pianto.

Per i falciati gioghi son masse di bronzo i concilii
dei roveri e dei faggi, palle di spini i cardi.

L'anima leva un inno ch'è un dardo di luce al suo Dio,
sí che all'estrema volta s'incendiano le stelle.

BREVI STORIE

Sono sceso piano piano
per il placido sentiero
dell'antico cimitero:
non un uomo, non un trillo
nè vicino nè lontano.

Tutte stecchi le viole,
tutte urnette i rosolacci
e i rametti di cicorie
sussurravan come in sogno
brevi storie.

Una accenna: quanti addii
qui vicino, quanti pianti
quel mattino che fiorii!
Or qui sotto, altri risponde,
è sepolta. Che occhi azzurri,
che fulgor di trecce bionde!

Io tre volte ho dato fiori
e ho veduto un viso bruno
una volta sola sola;
una volta sola sola
ho sentito una parola
che diceva: « amore, amore! ».

Poi, piú nulla, piú nessuno.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

AFRICA ORIENTALE ITALIANA

(*Continuazione della puntata uscita nel n. 14*).

In ogni impresa coloniale nuova — continua POLSON NEWMAN nel secondo dei suoi articoli pubblicati nella *Nineteenth Century* — durante gli stadii iniziali, un interesse tutto particolare viene attribuito alla posizione degli individui, indigeni ed europei; e questo avviene particolarmente nel primo esperimento su larga scala del Governo fascista. Siccome la religione, la giustizia e l'educazione agiscono sull'individuo in un modo assai piú personale che la maggior parte degli altri fattori della società umana, prima di estendermi su aspetti piú collettivi dello sviluppo coloniale nell'Africa Orientale Italiana, voglio precisare alcuni punti di questi argomenti. Mentre in materia di educazione gli italiani devono introdurre quello che precedentemente era in pratica inesistente, nella giustizia devono fare riforme caute, allo scopo di correggere i mali, disturbando però il meno possibile un sistema tradizionale da secoli. Nella religione, d'altro lato, devono avere rapporti con una delle forme corrotte piú antiche del cristianesimo, e con importanti comunità maomettane in diverse parti del paese. Inoltre vi sono le relazioni col Vaticano, cooperante col Governo italiano per provvedere ai bisogni religiosi della popolazione italiana, in continuo aumento.

Politica religiosa. Dalle visite che ho fatto nei vari centri religiosi dell'Etiopia mi sono convinto che gli italiani hanno già stabilito i piú cordiali rapporti di simpatia colle gerarchie della Chiesa etiopica. Visitando, in compagnia del residente italiano, l'antica chiesa di Axum, considerata da molto tempo come un santuario di particolare venerazione, saltava agli occhi che tutti gli sforzi possibili venivano fatti per facilitare tutte le pratiche religiose secondo la tradizione, e per rispettare costumanze ed idee particolari alle genti di quel paese. Quanto alla educazione primitiva che i bambini solevano ricevere dai preti, non si cerca di interferirvi, pensando che morirà di morte naturale coll'estendersi in tutto il paese di un sistema di educazione moderno. L'attitudine del Governo italiano verso i preti musulmani è identica. Essi sono trattati su una base di eguaglianza assoluta con quelli cristiani. Nel Sidamo, il paese dei Jiam-jiam, e in altre località pagane, missionari italiani e preti etiopici avranno facilitazioni per la predicazione del cristianesimo, ma nelle altre parti il proselitismo non è incoraggiato.

Amministrazione della giustizia. Sotto l'ex-negus, non esisteva un codice legale scritto, e l'amministrazione della giustizia era basata sulle antiche usanze e precedenti piuttosto che su princípi giuridici. In un conflitto legale fra due etiopi, era usanza invocare un conciliatore, che poteva essere un eventuale passante della strada. Se non si riusciva a comporre il caso in questo modo, si ricorreva al *danya* o capo del villaggio, e da lui si poteva andare dal *womba*, e poi dal *ras* o *dejiak*. Se era necessario, il caso poteva essere riferito ad un rappresentante del negus ed infine al negus stesso.

Siccome questo procedimento importava continue spese e infiniti ritardi, spesso avveniva che le tasche o le vite dei contendenti fossero esaurite prima di raggiungere l'accordo. È vero che negli ultimi tempi un codice legale era stato progettato, ma non si era pervenuti a metterlo in atto. Tuttavia era soprattutto dal lato criminale che erano in vigore pratiche veramente barbare. Delitti come l'assassinio e il furto venivano considerati piú come offese personali che pubbliche, e la punizione era affidata all'individuo offeso o ai suoi parenti anziché allo Stato. Era legge rendere sangue per sangue. Durante il regno dell'ex-negus, Jesus Afework istituí speciali celle di esecuzione in cui i parenti di una vittima uccidevano l'assassino. Il che sostituiva l'antica usanza di mettere a morte un assassino a lenti gradi. Sebbene gli aspetti barbarici dell'antico regime siano stati aboliti, i casi civili fra indigeni sono ancora trattati dai loro tribunali. Da questi tribunali indigeni si può fare appello al residente o al magistrato italiano. In tutti i casi però in cui siano coinvolti europei, si deve far ricorso ad un tribunale italiano presieduto da un giudice o da un magistrato italiano. E, se è necessario, si può fare appello alla Corte d'appello di Addis Abeba. Per i casi criminali, è stato adottato il codice penale italiano. Si può anche appellare alla Corte di cassazione a Roma, e appelli anche di indigeni possono pervenire attraverso i vari passaggi fino al Re-Imperatore.

Primi ordinamenti scolastici. L'educazione va progredendo, e vi sono ormai le scuole italiane di tutti i gradi, tranne l'università. In ciascuna delle città piú grandi, si possono vedere ragazzi che escono da scuola a mezzogiorno, coi libri e le cartelle sotto il braccio, come in Europa. Sebbene, naturalmente, la questione di un'università non sia ancora considerata, tuttavia il fatto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che già vi si sia pensato, è un indizio delle linee su cui si intende sviluppare questo paese. L'organizzazione delle varie scuole indigene è simile al sistema delle scuole italiane, ma finora sono state aperte solo scuole elementari per ragazzi e ragazze, con sezioni amariche ed arabe. Mentre in taluni casi si usano ancora temporaneamente gli antichi edifici, scuole nuove cominciano ad apparire; e dove non è possibile per ora provvedere edifici scolastici, si fa scuola in tende e capanne. L'impressione che si riporta visitando scuole indigene, è che i fanciulli etiopi sono assai intelligenti fino a circa dodici anni, e poi mostrano una tendenza a diventare piú ottusi. Fanno molto profitto nel disegno e nella scrittura, ed i piú piccoli imparano rapidamente l'italiano. I bambini sono vestiti pulitamente con camicia e calzoncini kaki, e la pulizia è incoraggiata con doni e premi. L'istruzione impartita è di natura pratica e solida, la disciplina viene inculcata fin dai primi stadii. A queste scuole non manca l'assistenza medica; i ragazzi imparano a lavarsi gli abiti da sè e alle ragazzine si insegna il cucito e altre nozioni pratiche. Ginnastica ed educazione fisica formano una parte importante del programma scolastico, ed i risultati ne sono eccellenti. Una visita ad una scuola per indigeni ad Asmara mi fece una favorevolissima impressione. Gli scolari, fra cui era un figlio di Ras Seyum lavoravano in modo notevole per la loro età, e l'ordine dei loro libri e quaderni era ottimo. In questa scuola, come in molte altre, esiste una speciale classe superiore per i ragazzi di buona disposizione che vogliano far carriera negli uffici governativi o in impieghi privati. Quando visitai una scuola a Dessiè, sistemata in quello che precedentemente era stato il quartiere generale del negus, i ragazzi stavano facendo ginnastica sotto il comando di un tenente degli Alpini. Considerando il breve tempo da che si era iniziata per loro questa forma di educazione e l'età di alcuni dei ragazzi, l'esecuzione era sorprendente. Questa scuola è anche fornita di una buona piscina, e ogni ragazzo, prima di andare a casa, riceve una bella pagnotta di pane.

Sanità pubblica. In un paese dove finora la malattia è diffusissima, dove i lebbrosi vendono cibi sui mercati, gli sforzi per la difesa della salute pubblica devono essere vastissimi. Pur dovendo essere necessariamente lenti, i passi già fatti per evitare le malattie sono progrediti quanto era possibile sperarlo, ed i piani per il futuro sono ancor piú completi. Per prevenire le malattie, l'attenzione delle autorità mediche per ora è soprattutto concentrata sulla malaria, sul vaiuolo, sulle malattie veneree, e sui piú elementari servizi sanitari. Per la malaria, si va facendo in Addis Abeba una rumorosa campagna. Da megafoni situati in otto punti della città, gli indigeni sono esortati in amarico e in arabo a « ricordarsi di farsi vaccinare! ». Sebbene gli italiani abbiano il vantaggio di non aver bisogno di infrangere un precedente sistema sanitario, l'introduzione di doccie e altre moderne misure sanitarie richiederà del tempo. Ma fra le misure già prese, si notano servizi di disinfezione in tutte le città, istituzione di macelli in cui gli animali devono essere ammazzati sotto il controllo ufficiale, istituzione in tutte le città importanti di istituti per ricerche d'igiene e di batteriologia. Risultato di queste e di altre misure è un notevole miglioramento nelle condizioni sanitarie generali.

Sebbene gli italiani non abbiano nessuna intenzione per il momento di dare qualsiasi forma di governo proprio alla popolazione indigena, nè di permetterle di partecipare al governo del paese, danno però ad ogni razza o tribú maggiore libertà nell'amministrazione delle proprie faccende di quel che sia solito in territori coloniali. Per esempio, i Galla, che prima erano subordinati ai capi amarici, ora dipendono dai loro capi Galla, e questi capi locali sono riconosciuti, considerati e rispettati dalle autorità italiane.

È particolarmente interessante notare le reazioni delle razze prima subordinate, alla loro improvvisa liberazione dopo secoli di servitú. Nell'Etiopia occidentale, dove gli italiani occuparono il paese per mezzo di aeroplani, i Galla sono convinti che la libertà discese loro dal cielo; e lo cantano nelle canzoni con cui accompagnano le loro fantasie.

L'abolizione dell'antico sistema tributario ha sollevato il popolo da un peso gravoso. L'iniziale richiesta del negus di un dato carico di muli, significava un prelevamento di circa dieci volte tanto, allo scopo di sodisfare le richieste dei vari capi attraverso il cui territorio passava il convoglio. Tuttavia gli indigeni non sono ancora riusciti a capire che il superfluo della loro produzione può essere venduto e che le loro condizioni di vita possono esserne migliorate.

Turismo. I bisogni piú urgenti in tutta la regione, e anche ad Addis Abeba, sono acqua ed elettricità. Pare che nelle colline di Entoto vi sia acqua in abbondanza, ma per ora si può solo ricorrere al rifornimento provvisto dall'antico sistema, che apparteneva un tempo a Ras Desta ed è del tutto inadeguato ai bisogni attuali. Per l'elettricità, la maggior parte della città dipende da un antiquato sistema dell'ex-negus, tratto da un impianto nel vecchio Ghebi. Cosí pure c'è un estremo bisogno di case per abitazione. Nelle città in cui esistono, gli alberghi sono affolla-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tissimi, e tutte le camere disponibili sono affittate dagli europei ad ufficiali ed impiegati italiani; se non se ne trovano, è necessario adattarsi a vivere in tende o capanne. Inoltre vi sono ancora molti centri dell'Etiopia occidentale che non sono ancora collegati da strade, e che dipendono interamente dai rifornimenti aerei. E siccome molte di queste regioni hanno prolungate stagioni di piogge, durante le quali è sovente impossibile agli aeroplani di atterrare, le condizioni di vita vi sono simili a quelle di tempo di guerra. Nelle attuali circostanze la mancanza di sia pure approssimative sistemazioni alberghiere riduce al minimo il turismo, ma si stanno già facendo passi per provvedere buoni alberghi nelle città principali e piccoli alberghetti dovunque. L'albergo imperiale ad Addis Abeba è stato ingrandito, e alberghi nuovi sono in costruzione a Massaua e a Asmara. Ma ciò è solo il principio di uno studiatissimo piano per il progresso del turismo. Si intende di creare centri turistici in luoghi salubri come Keren, Gondar, e Lago Tana, che dovrebbero attrarre visitatori dal Sudan. Sebbene per ora la caccia sia strettamente riservata, c'è l'intenzione di istituire leggi per la selvaggina e iniziare cacce grosse appena il paese sia sviluppato a sufficienza e la caccia possa essere convenientemente sorvegliata. Elefanti, ippopotami, leoni, leopardi, pantere, bufali, cinghiali e daini di tutte le specie, sono abbondantissimi; e la loro temporanea riserva da caccia fatta alla cieca, dovrebbe portare buoni frutti per i futuri cacciatori, quando saranno accordate le licenze.

Colonizzazione. Le zone del paese piú adatte alla colonizzazione da parte di famiglie italiane si trovano soprattutto nella zona temperata e in alcune località favorevoli nelle regioni di montagna. Sebbene i piani di colonizzazione siano ancora allo studio a Roma, è già possibile dare un'idea approssimativa delle regioni in cui è probabile che essa venga iniziata nel futuro piú prossimo. Per esempio, ad est di Amhara, la pianura di Cobbo, Waldia, la pianura di Uccialli, e la regione a sud di Dessiè, tutte sulla strada maestra da nord a sud. Piú tardi, quando le comunicazioni saranno complete, il Wogerat, a nord di Gondar, e la regione del lago Tana. Colonie saranno stabilite probabilmente nell'Harrar, dove la legge islamica semplifica lo scambio della proprietà.

Ma la regione migliore per la colonizzazione si trova nel paese dei Galla Sidamo, dove la terra è di qualità eccezionale e il clima perfettamente adatto ad europei. Tutto indica una regione in cui saranno splendide fattorie e abbondantissimi prodotti. I distretti di Gimma, Kaffa, Lekemti, Wollega e Saio saranno colonizzati appena lo permettano le comunicazioni. Nel distretto di Addis Abeba, come pure nello stato di Harrar, si è già fatto un modesto inizio con concessioni ad ex-soldati e questo piano verrà esteso a famiglie italiane dopo le prossime piogge. Ad ogni famiglia verrà data una zona di terra e una somma di denaro per costruirsi la casa ed equipaggiare la fattoria. Nell'Eritrea e nella Somalia la colonizzazione prenderà invece la forma di concessioni industriali per produzione su larga scala di prodotti standardizzati.

Per quanto riguarda la colonizzazione, è importante rendersi conto che lo stadio presente è essenzialmente uno stadio di preparazione, e che i risultati per ora visibili non possono fornire alcuna indicazione sulle possibilità del paese e sulla capacità degli italiani nello sfruttarle. Col passar del tempo, però, colonie italiane aumenteranno gradatamente lungo le linee di comunicazione. E sebbene né per quest'anno né per il prossimo si possa sperare in un vero e proprio afflusso di coloni italiani, c'è ogni ragione di credere che entro un decennio il paese assorbirà circa un milione di cittadini italiani!

Altre informazioni relative alle risorse agricole e di ogni altro genere del paese, faranno parte del prossimo ed ultimo articolo.

(*Continua*).

TURISMO AUTOMOBILISTICO IN AMERICA

Le condizioni del turismo automobilistico negli Stati Uniti — scrive GABRIEL LATOMBE nella *Revue de France* — sono cosí diverse da quelle europee che vale veramente la pena di riferirle per tutti quelli che volessero affrontarle, o anche semplicemente a titolo informativo.

La circolazione. Due sono i princípi semplici ma inesorabili che regolano laggiú la circolazione automobilistica:

1° La strada è fatta perché vi si circoli; quindi proibizione assoluta, qualunque ne sia la larghezza, e qualunque il motivo, di fermarvisi, altro che sulle banchine laterali, quando vi sono. Non si vedono mai, sulle strade americane, macchine ferme da un lato della strada. Nemmeno nelle ore notturne.

2° La strada principale ha sempre la precedenza e, per assicurargliela, ogni via trasversale che vi sbocca è munita di un ben visibile cartello: *Stop*. Questo significa che ogni veicolo che vuole attraversare o incanalarsi nell'arteria principale deve, senza eccezione alcuna, arrestarsi prima; ha poi in seguito, il diritto di rimettersi in moto, ma solamente quando la strada sia completamente libera e vi possa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quindi penetrare senza intralciare minimamente il traffico.

Se a questo si aggiunge che sulle strade americane non vi son quasi pedoni, né ciclisti né tampoco carri a trazione animale, e che quanto piú ci si allontana dall'Est tanto piú i paesi sono distanziati fra loro, ci si rende facilmnete conto come la circolazione possa svolgersi ad una velocità notevolmente piú elevata che non in Europa. Infatti è laggiú normalissima una media di 80 km. orari, per macchine che raggiungono appena i 90-95 km. all'ora, con possibilità di coprire quotidianamente distanze varianti fra i 6 e gli 800 chilometri.

Segnalazioni. Un altro è il fattore che facilita ancora la velocità: la perfetta segnalazione, che è universale nell'America del Nord. Ogni strada è contrassegnata da un numero, regolarmente ripetuto lungo tutto il lato destro e che non s'interrompe nemmeno nelle città, dove è possibile per tal modo seguire senza esitazione il proprio cammino. Se l'itinerario vi conduce a cambiar strada, il nodo di unione di questa con quella nuova è annunciato in precedenza e, al momento opportuno, delle freccie ben visibili vi indicano la direzione da prendere. Le minime accidentalità del terreno: discese, curve, cunette, strade che si restringano, sono segnalate con un lusso di precauzioni che può sembrare persino eccessivo. L'unione di due strade importanti non è mai perpendicolare, ma sempre ad angolo quanto piú acuto è possibile; ed è preannunciata da segnali luminosi o da cartelloni, o da indicazioni scritte a caratteri cubitali sulla strada stessa, o infine, nelle località meno frequentate, da grossi *stop* scritti su tutte e due le strade. Quando poi sono due arterie molto importanti che s'incrociano, è un *policemen* che vi presiede e che fa funzionare un gran giuoco di luci rosse e verdi.

Quasi sempre le strade sono separate in due da una gran riga bianca, e disciplinatamente tutti i veicoli tengono la loro destra. Nell'Est e in vicinanza delle grandi città dell'Ovest, ognuna di queste parti è ancora divisa in due o tre, sicché si hanno fino a quattro o addirittura sei cammini tracciati da seguire; è peró fatto obbligo di rimanere su quello esteriore e di servirsi degli altri unicamente per sorpassare un veicolo che preceda. Queste grandi strade sono quasi sempre in cemento, mentre quelle semplici, e cioè divise solo in due parti, sono generalmente asfaltate.

Circolazione notturna. Non è senza una certa apprensione che l'europeo, di fresco sbarcato agli Stati Uniti ne affronta di notte le strade. I fari americani sono, per regolamento, meno potenti dei nostri ed hanno quindi un raggio d'azione piú corto; ciò non ostante la circolazione notturna è altrettanto veloce che quella diurna, grazie alla certezza che nessun ostacolo imprevisto si parerà subitamente davanti alla vostra macchina sotto forma di pedone, ciclista o carretto; che nessuna automobile è ferma ad una svolta o, peggio ancora, vi sbuca davanti all'improvviso. Dopo qualche ora di viaggio notturno infatti si acquista un senso di sicurezza che permette di lanciarsi nell'oscurità, come tutti gli altri, senza timore.

Quello che si presenta meno agevole è l'attraversare villaggi o cittadine. Nel paese produttore di carburante, quasi ogni abitante ha la sua macchina; quindi i lati delle strade sono letteralmente brulicanti di automobili che, in fila indiana, non riescono a procedere che alla velocità di 10, 15 km. all'ora. Vien fatto di credere che i conduttori, non sapendo come occupare il loro tempo, cerchino di ammazzarlo andando il piú lentamente possíbile!

"Drive-in inns" e "heart to heart chat". Una curiosa e divertente innovazione, che appare un po' dappertutto, è costituita dai *Drive-in inns*, chioschi costruiti in mezzo ad un largo spazio libero, davanti ai quali si può arrestare la propria macchina. Mentre si consulta la carta topografica, delle piccole tavolette vengono fissate alla portiera dell'automobile e vi permettono di bere una buona birra fresca o di fare ad dirittura colazione senza scendere dalla vettura.

Infine — continua il Latombe — dobbiamo rendere omaggio alla gentilezza del popolo americano, sempre di buon umore, sempre servizievole, sempre pronto a far conversazione. Vi causerà a tutta prima una certa sorpresa il vedere, per esempio, l'uomo addetto al posteggio, o al rifornimento di benzina, appoggiarsi alla portiera della vostra vettura per un *heart to heart chat* (chiacchierata cuore a cuore), oppure l'esser preso amichevolmente per un braccio dal maggiordomo dell'albergo a cui scendete per far colazione. Ma c'è tanta spontanea semplicità in questi modi, che vi conquista, anzi che urtarvi. È forse tale cordialità, tale facilità di rapporti fra gente che il caso fa incontrare lungo il cammino, è una delle attrattive, e non delle minori, che prova il turista attraversando i quarantotto Stati dell'Unione.

CARLO ERRERA - RICCARDO RICCARDI
AMERICA SETTENTRIONALE
AMERICA CENTRALE E INDIE OCCIDENTALI
Pag. VIII-672 con 5 carte geografiche a colori, 12 tavole in calcocromia e 578 figure e cartine nel testo **LIRE CENTO**
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

AUTOBIOGRAFIA INEDITA DI NIETZSCHE

Uno schizzo autobiografico giovanile, scritto nel 1863 da Nietzsche, quando frequentava ancora la scuola media, è pubblicato nell'ultimo numero del *Nietzsche-Archiv*. Ne diamo la traduzione:

« Come facciamo per tracciare l'immagine della vita e del carattere di un uomo che abbiamo conosciuto? Allo stesso modo come descriviamo un paese che abbiamo visto. La natura del suolo, le forme del rilievo, la flora, la fauna, il colore del cielo, ecco l'insieme che determina l'impressione. Ma ciò che colpisce di piú, cioè la massa rocciosa e la natura del terreno, non è ciò che forma la fisionomia del paesaggio. Montagne come quelle ne troveremo dappertutto. Sono invece nel regno vegetale tante cose sottili che permettono le piú svariate considerazioni della storia naturale comparata.

« Quando vogliamo con uno sguardo abbracciare e giudicare giustamente una vita umana, non dobbiamo lasciarci guidare dagli eventi casuali, dai fatti esteriori e fluttuanti, che nascono da diverse circostanze, nonostante che questi fatti, come le montagne nella natura inorganica, attirino per primi lo sguardo.

« Piccole esperienze, fatti intimi, che si credeva poter trascurare, sono, appunto, quelli che nel loro insieme mettono meglio in evidenza il carattere di un individuo.

« Penserete, dopo questa introduzione, che io voglia scrivere un volume sulla mia vita. Niente affatto. Ma voglio indicare il senso nel quale desidero che si capisca la notizia biografica che segue. Bisogna leggerla come fa il naturalista intelligente, il quale, nelle sue collezioni di pietre e piante classificate per regioni, discerne la storia e il carattere di ciascuna di esse, le quali, invece, per un bambino ignorante saranno soltanto pietre e piante di cui servirsi per giuocare, mentre ad un utilitarista appariranno come cose assurde ed inutili, non utilizzabili a fine di alimentazione o di abbigliamento.

« Io sono una pianta nata nelle vicinanze di un cimitero. Sono un essere umano nato in un presbiterio.

« E perché questo tono dottorale? Non farò delle scuse. Ma che cosa si può aspettare da una introduzione ad una biografia, se non l'insegnamento che questa biografia non insegnerà niente?

« Perché le brevi notizie biografiche che seguono non pretendono né istruire né divertire: sono dei piccoli sassi rotondi, ma che in realtà sono graziosamente coperti di muschio e di terra.

« Lungo la grande strada che va da Weissenfels a Lipsia, passando per Lützen, si stende il villaggio di Roecken. È circondato di pioppi e di olmi isolati, talmente, che da lontano non si vedono che i camini ed il vecchio campanile emergente dal fogliame verde. Nell'interno del villaggio si stendono grandi laghi, separati da piccole lingue di terra.

« Il presbiterio e la chiesa sono situati un po' sull'alto, il primo circondato da giardini e frutteti. Accanto si trova il cimitero pieno di croci e di tombe per metà sprofondate nella terra. Il presbiterio riceve l'ombra da tre belle acacie a grandi rami.

« Lí sono nato il 15 ottobre 1844, ed a causa di questa data ho ricevuto i nomi di Federico Guglielmo. Il primo evento del quale ho avuto conoscenza fu la malattia di mio padre. Era un rammollimento cerebrale. Le sue sofferenze, sempre piú forti, la sua cecità gradualmente piú intensa, le lagrime di mia madre, l'aria preoccupata del dottore, infine diversi inconsulti propositi dei vicini, mi hanno dato il presentimento di un disastro. La sfortuna arrivò. Mio padre morì. Non avevo ancora quattro anni (1).

« Pochi mesi dopo ho perduto il mio unico fratello, un bambino vivace e intelligente. Fu preso da convulsioni e morí molto rapidamente.

« Abbiamo dovuto lasciare il villaggio. La sera dell'ultimo giorno ho giuocato ancora con altri bambini, poi ho detto addio a loro ed ai luoghi che amavo tanto. Nella notte non potei dormire, mi agitavo nel mio letto, e mi sono alzato verso mezzanotte. Parecchie vetture cariche aspettavano nel cortile. La luce delle lanterne illuminava i muri.

« All'alba i cavalli furono attaccati alle vetture. Siamo partiti nella foschia del mattino per Naumburg, mèta del nostro viaggio.

« È lí che, dapprima timidamente, poi con piú vivacità, senza mai abbandonare la mia gravità di piccolo filisteo, ho cominciato ad iniziarmi ai libri ed alla vita. È lí che ho imparato ad amare la natura, le sue belle montagne e vallate, i castelli, le vecchie fortezze, e ad amare gli uomini nelle persone dei miei parenti ed amici.

« Poi sono venuti gli anni del ginnasio e con essi i nuovi interessi e le ambizioni nuove. Fu allora che in me si sviluppò specialmente l'amore per la musica, sebbene i princípi siano stati di natura tale da distruggere questo gusto nel germoglio.

« Il mio primo maestro fu un *cantore* (organista e direttore del coro nella chiesa luterana), pieno di tutti i piú amabili difetti di un cantore, un cantore a riposo, senza nessun merito particolare.

« Infine sono arrivato con l'ordine e la lentezza voluti alla terza classe. Era tempo di sfuggire

(1) Il padre di Nietzsche morì il 30 luglio 1849. Suo figlio maggiore aveva allora cinque anni e non quattro.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

all'ambiente materno e di rinunciare a seguire con tanto zelo pratico una via personale.

« Avevo assorbito la saggezza di molti *lexicon* (enciclopedie). Scrivevo delle poesie, delle tragedie terrificanti e straordinariamente noiose. Facevo degli sforzi per comporre delle opere per orchestra e mi ero messo in testa di pervenire ad una sapienza universale e ad assimilarne tutta la tecnica possibile, correndo il rischio di diventare uno spirito confuso ed una testa chimerica.

« Perciò fu molto bene per me l'entrare nella scuola di Pforta (1858) e lavorare per degli anni a concentrare le mie forze e fissare uno scopo alle mie energie.

« Non sono ancora alla fine di questi sei anni, ma posso già apprezzare i risultati raggiunti, perché ne risento gli effetti in tutto ciò che intraprendo.

« Posso gettare uno sguardo riconoscente su tutto quanto mi è avvenuto di felice e di infelice, e gli eventi mi hanno condotto come un bambino.

« È possibile che sia venuto il momento di prendere le redini in mano e fare il mio ingresso nella vita.

« È cosí che l'uomo si libera di tutto ciò che lo legava al *debutto*; non c'è bisogno di rompere i legami, perché cadono all'improvviso da sé, quando Dio vuole. Ma dov'è il cerchio che circonda l'individualità? È l'universo? È Dio?

« Scritto il 18 settembre 1863.

F. W. NIETZSCHE ».

L'INDUSTRIA DELLA GOMMA DA MASTICARE

La produzione della gomma da masticare — leggiamo in *Economic Geography* (Worcester) —, sebbene sia una delle industrie minori degli Stati Uniti, è nota a tutti gli americani ed a milioni di europei e di asiatici. L'uso della gomma da masticare, considerata da principio come un'abitudine tipicamente americana, si è poi diffuso sempre di piú; il prodotto, prima disprezzato da tutti i non americani, si trova ora su tutte le piazze piú importanti del globo. L'aumento del suo consumo, dopo il 1914, va ascritto anzitutto ai soldati americani che, durante la guerra, ebbero occasione di sperimentare tutti i vantaggi della gomma da masticare. La quale produce un effetto calmante, promuove la digestione e può anche calmare la sete, ove manchi acqua potabile. I soldati delle altre nazioni appresero tale uso dai soldati americani e, ritornati in patria, contribuirono alla diffusione sempre crescente della gomma da masticare. Ma il fattore decisivo fu forse la perspicacia dei produttori americani che si accontentarono di un guadagno bassissimo e fecero di tutto, specialmente nell'Oriente, per venire incontro ai desideri ed alle preferenze dei clienti stranieri.

Un po' di statistica. L'esportazione della gomma da masticare salí da 200.000 dollari nel 1914 a 1.547.000 dollari nel 1929. Negli Stati Uniti ogni abitante consumava in media 39 tavolette al giorno; tale numero nel 1929 salí a 109. In quest'anno vi erano negli Stati Uniti 37 fabbriche di gomma da masticare che davano lavoro a 2265 operai.

Il prezzo della gomma prodotta negli ultimi anni ammonta a circa 114.000.000 di dollari all'anno.

Elementi costitutivi e ricette. L'elemento piú importante che si trova nella gomma da masticare è la gomma « chicle », una sostanza bianco-giallognola che si ricava da un albero sempreverde, il sapotillo, comunissimo nei paesi del mare caraibico. Altri alberi della stessa famiglia si trovano lungo il Rio delle Amazzoni, nelle Filippine ed in altre regioni tropicali. La migliore qualità di « chicle » proviene dal Messico, dalla regione fra Tuxpan e lo Yukatan meridionale. Nel 1930 gli Stati Uniti importarono circa 6000 tonnellate di gomma « chicle », di cui circa il 77% dal Messico ed il 22% dal Guatemala. La gomma da masticare si produce soprattutto negli Stati Uniti. Le fabbriche americane, appartenenti nella quasi totalità a tre società, hanno molte filiali anche all'estero, specialmente nell'Inghilterra. Alcuni paesi, come il Messico ed il Canadà, hanno anche una produzione autonoma.

Una delle ricette piú conosciute della gomma da masticare è la seguente: gomma « chicle » 14%, surrogato di « chicle » 14%, zucchero ricavato dall'uva 14%, zucchero comune in polvere 57%; vi si aggiungono inoltre sostanze aromatiche, specialmente della menta. In media circa la metà del peso è costituita da sostanze zuccherine. Uno dei surrogati piú importanti del « chicle » è il « gelutong » che si trova nella Malacca inglese. Un surrogato piú economico è la paraffina; ma la gomma mescolata alla paraffina non resiste a lungo alla masticazione.

Fra gli Stati importatori della gomma da masticare figurava, nel 1929, anzitutto l'Inghilterra, poi — in ordine decrescente — le Filippine, il Giappone, la Cina e la Francia. Ma quasi tutti i paesi del mondo consumano, in misura piú o meno larga, questo prodotto; tanto che le etichette delle merce esportata sono stampate in diciotto lingue diverse.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IL CENTENARIO DELL'EDITORE TAUCHNITZ

Il 2 giugno 1837, il libraio ventenne Cristiano Bernardo Tauchnitz fondò a Lipsia una casa editrice che — scrive *The Spectator* — avrebbe contribuito, piú di qualsiasi accademia o università, alla reciproca comprensione fra gli inglesi ed i tedeschi. La Tauchnitz Edition che ha il sottotitolo « Collection of British and American Authors » si vende soltanto nel continente europeo. Ogni volumetto reca infatti le parole, inesorabili come quelle che si leggono sulla porta dell'Inferno dantesco: « Not to be introduced in the British Empire and U. S. A. » (da non introdursi in Inghilterra e negli Stati Uniti). Eppure non vi è famiglia inglese o americana che non possegga nella propria biblioteca almeno alcuni volumetti della famosa collezione, portati come curiosità o anche come ricordo dalla Germania o dalla Francia.

La dinastia dei Tauchnitz. Bernardo Tauchnitz, fondatore della Tauchnitz Edition, discendeva da una vecchia famiglia di librai e editori. Suo zio Carlo fu il primo ad introdurre in Germania la stereotipia. Il figlio di lui, Carlo II, resse la casa fino al 1865, si arricchí con edizioni della Bibbia, di classici e dizionari, e lasciò 4.000.000 di marchi alla città di Lipsia per opere di beneficenza. All'altra linea dei Tauchnitz appartennero Bernardo, fondatore della collezione inglese e console generale dell'Inghilterra, col figlio ed il nipote che ereditarono, assieme alla casa editrice, il nome di Bernardo. La piccola dinastia finí di regnare nel 1934. Da quest'anno le sue edizioni passarono alla casa Oscar Brandstetter di Lipsia.

Il vecchio Tauchnitz era un vero gentiluomo: non sfruttava i suoi autori, ma li pagava bene. La legge non proteggeva ancora i diritti degli autori, ma Bernardo Tauchnitz fece sempre del suo meglio per salvaguardarli. Ciò è attestato da moltissime lettere dei migliori scrittori inglesi ed americani. Fu il Tauchnitz a promuovere il primo accordo per il « copyright » fra l'Inghilterra, la Prussia e la Sassonia nel 1871.

La " Tauchnitz Edition ". La Tauchnitz Edition conta 5260 opere che sono diffuse in 40.000.000 di volumi. Negli ultimi cento anni fu pubblicata quindi in media un'opera ogni settimana. Chi volesse leggere tutti i volumi della collezione, dedicando alla lettura otto ore al giorno dovrebbe impiegare cinquemila anni per condurre a termine l'impresa.

I volumetti che costano ora due marchi, si presentano dal 1934 con una veste tipografica un po' modernizzata. Il colore della copertina indica il contenuto: i romanzi d'amore sono azzurri, le descrizioni di viaggio verdi, l'arancione distingue le opere umoristiche ed il rosso i libri che da noi si chiamano... gialli.

L'idea della produzione in massa di libri buoni ma economici, realizzata per la prima volta in Germania specialmente da Reclam, Tauchnitz, Göschen, Teubner e da altri, ha fatto notevoli progressi anche in altri Stati. Ne trarranno certamente vantaggio, come lo dimostra la popolarità della Tauchnitz-Edition, i lettori, gli editori ed anche — *last not least* — gli autori.

L'AVIAZIONE COME MEZZO DI TRASPORTO

Confronti col recente passato. Il 9 settembre 1908 — scrive nel *Chamber's Journal* J. CARMICHAEL EARL — il mondo fu stupefatto dall'annunzio che un uomo era riuscito a fare un volo che durò piú di un'ora. Per il coraggioso pioniere, Orville Wright, quella memorabile giornata di circa trent'anni fa dev'essere stata un vero trionfo. Egli aveva perseverato nonostante le difficoltà e le critiche; tuttavia chi sa se anch'egli previde il progresso che ha condotto l'attuale aviazione da trasporto aereo alla sua meravigliosa efficienza! Si potrebbero scrivere volumi sull'argomento del suo sviluppo dal 1908 ai giorni nostri. Ma sorvoliamo su dieci anni, fino alla fondazione delle Linee aeree Imperiali, che celebrano quest'estate il diciottesimo anniversario. Si cominciò con la linea aerea di 250 miglia fra Londra e Parigi: oggi, le linee aeree inglesi si estendono per 26.000 miglia; nel 1919 il traffico aereo del mondo intero non superava le 3000 miglia: oggi copre piú di 225.000 miglia, settantacinque volte la distanza iniziale. All'inizio le forze aeree consentivano un fattore di sicurezza commerciale del sessanta per cento circa: oggi si può dire che esso sia tutto l'anno del cento per cento. In confronto dell'iniziale servizio di una macchina al giorno, la Compagnia aerea inglese raggiunge ora la media di sessanta voli attraverso la Manica ogni ventiquattro ore. Le macchine di Wright facevano 50 miglia all'ora; quelle costruite ora per le principali linee aeree mondiali hanno una velocità media di circa 200 miglia orarie.

Passeggeri e merci. Questa velocità costituisce il grande vantaggio dei trasporti aerei, come pure il fatto che il terreno su cui volano non fa quasi alcuna differenza alla loro media di viaggio; e ciò li rende impareggiabili come mezzi di tras-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

porto per espresso. Svariatissimi sono gli individui e gli affari che si servono di un mezzo di trasporto che riduce a viaggi di qualche ora percorsi che prima si calcolavano a settimane.

Si è fatto uno studio sui passeggeri che usano le linee a grandi percorsi: i risultati sono interessanti, specialmente perché denotano come aumenti sempre la percentuale di gente comune che si fa una mentalità aviatoria. Cosí fra i passeggeri dall'Australia a Londra si videro un filatore di cotone e un proprietario di navi australiano; da Brisbane a Singapore due *jockeys*, che andavano ad una corsa in Malesia; poi ingegneri, un sarto cinese, una coppia di sposi in viaggio per Sourabaya, un direttore di circo australiano e cosí via. Soprattutto poi magnati degli affari e compagnie di films, gente per cui il risparmio di tempo, senza contare la comodità, è cosa importantissima.

Nelle 15.000 tonnellate di materiale trasportato a volo annualmente, si trova ogni cosa, dai cavoli ai re (o almeno ai loro gioielli e valori). Notando a casaccio dalla lista, possiamo menzionare modelli di Parigi, macchinari, oro, medicinali, pellicole cinematografiche, bestiame vivo e prodotti agricoli. I giardini zoologici e i proprietari di circhi e tutti quelli che si occupano di animali trovano che il trasporto per via aerea dei loro animali di valore è molto piú rapido e sicuro che per via ordinaria. Piccioni viaggiatori, coccodrilli, tigri, cani, leoni, uccelli in gabbia, gatti e topi, ormai sono carico abituale delle linee britanniche di trasporto aereo. Poco tempo fa, un leone già adulto fu trasportato a Londra in aeroplano: strano a dirsi, il leone fu calmato piú che spaventato sentendosi sollevare sulle nubi. Un intelligente scimpanzé, diretto anche lui a Londra, quando scese a Croydon volle assolutamente andare a salutare il capitano dell'apparecchio, e stringergli solennemente la mano.

Forme nuove di commercio. Il servizio aereo sviluppa molte forme nuove di commercio agricolo: frutti tropicali, che maturano molto rapidamente, prima non si potevano trasportare perché marcivano prima di giungere a destinazione, ed ora raggiungono i mercati europei in condizioni di assoluta freschezza. Coltivatori di caffè nell'Egitto e nel Kenia fanno uso dell'aeroplano per mandare campioni dei raccolti in Inghilterra, mentre giardinieri europei se ne servono per mandare piante di crisantemi in Egitto e fragole nel Kenia. Cosí si trasportano per aeroplano animali da cortile, pulcini, polli, ecc., e si è osservato che animali vivi trasportati in questo modo arrivano in condizioni molto migliori che con qualunque altro mezzo di trasporto. L'espresso aereo permette ai paesi che soffrono di invasioni di insetti di mandarne esemplari vivi agli studiosi inglesi, e cosí i chimici, lavorando nei loro laboratori con tutti gli strumenti necessari possono ora trovare i mezzi per lo sterminio delle zanzare senza doversi recare in regioni infestate da simili pericoli.

Una volta l'imperatore del Giappone ricevette uno strano pacco mandato per aeroplano: conteneva un milione di lucciole, che scolaretti avevano raccolto per mandargliele in dono per il suo genetliaco. E recentemente un'ape regina viaggiò in aeroplano fino alle Indie Occidentali.

Nel Canadà settentrionale, in cui per molti mesi i mezzi ordinari di trasporto sono resi inutilizzabili dai grandi geli, il trasporto aereo offre infinite possibilità ed è l'unico mezzo rapido di viaggio. Partendo da Fort-McMurray, aeroplani compiono servizi regolari fin oltre il circolo artico. Gli uomini, gente che lottano per la vita in quei deserti inospitali, dipendono dal servizio aereo per il loro equipaggiamento da minatori, per la posta, i medicinali, e il carburante delle macchine. Persino porcellini, bestiame e balle di foraggio vengono loro spediti per aeroplano. Né l'aviatore torna a mani vuote dai ghiacci del Nord: il suo carico normale comprende posta, pelli, salmone artico e minerali; talvolta porta un sinistro peso, perché quelli che muoiono nell'Artide, spesso fanno per via aerea il loro ultimo viaggio nei paesi della civiltà.

Strumento di progresso e solidarietà umana. Piú piacevole è pensare agli scambi che avvengono fra l'aviatore e i suoi isolatissimi amici: il pilota dona un pacco di frutta di serra o altre simili leccornie, e in cambio riceve dall'esiliato nella solitudine, minatore, cacciatore o esploratore che sia, salmone dell'Artide e pelli di valore. E ancor piú piacevole è pensare a qualche ammalato in un ospedale all'estremo limite dell'Artide, che contempla al suo capezzale un vaso di rose: fuori si estende per ottocento miglia una terra di gelida desolazione, eppure ventiquattr'ore prima quelle rose sbocciavano al sole!

Quando il caldo, invece del freddo, è il nemico dell'uomo, l'aviazione vince la medesima battaglia. Una volta i lavoratori dei campi auriferi della Nuova Guinea dovevano aspettare sei settimane che schiere di portatori si aprissero difficilmente la via fra montagne e foreste per portar loro poche e misere vettovaglie. Ora i minatori ricevono non soltanto le cose piú necessarie, ma anche posta regolare, rifornimenti medicinali e piccole cose di lusso che li

Biblioteca nazionale centrale di Roma

aiutano ad alleggerire il peso del loro lavoro. Poiché un aeroplano copre il percorso del portatore in meno di un'ora, e il servizio ha quattro corse giornaliere.

Un altro fattore di importanza vitale e sempre in aumento, è l'ambulanza aerea. In paesi come l'Australia, dove la popolazione vive scarsa e dispersa su migliaia di miglia quadrate, l'aeroplano è la salvezza di molte vite umane. Allo scopo di facilitarne il servizio, quasi ogni villaggio o posto avanzato è fornito di apparecchi radio riceventi e trasmittenti: in caso di accidente o di malattia improvvisa, si manda per radio un appello e il medico dell'ambulanza aerea trasmette consigli per radio, e in casi urgenti si reca immediatamente sul posto. Lo stesso avviene in molte altre regioni desolate, compresa l'Artide.

In paesi piú popolati, e persino in Inghilterra, l'aeroplano serve in accidenti improvvisi come morsicature di serpenti o altri casi per cui è necessario un trattamento di altissima specializzazione in qualche ospedale lontano; l'ultimo sviluppo dell'ambulanza aerea è il trasporto dell'ossigeno, che ha già salvato molte vite in casi di paralisi infantile o malattie consimili, in cui sono colpite le vie respiratorie. E si potrebbero citare molti esempi di vite salvate dall'aeroplano per l'immediato trasporto di droghe, antitossine o materiale per esperienze; un carico strano fu mandato da un chirurgo del Messico: consisteva di un piccolo pezzo di tessuto vivente, da spedire immediatamente per analisi a Nova York. Giunse alle cinque di sera a Miami, due ore dopo partiva per Nova York, e giungeva all'ospedale l'indomani mattina; quivi furono fatte subito le analisi, e si poté telegrafare il risultato in poche ore, permettendo cosí al chirurgo di compiere una pronta e riuscita operazione.

Non bisogna dunque considerare l'aeroplano solo come strumento di guerra: sono poche le creazioni del ventesimo secolo che possano servire a scopi piú universalmente utili all'umanità, dell'aviazione saggiamente regolata.

Sen. PAOLO VINASSA de REGNY
Direttore dell'Istituto Geologico della R. Università di Pavia

LA TERRA
LA SUA FORMA - LA SUA VITA - LA SUA STORIA

Sontuoso volume in-4° di pagine XVI-780 su carta di gran lusso con otto carte a colori, 12 tavole in calcocromia e 672 figure, schemi e grafici. Rilegato in piena tela.

Lire CENTODIECI

Unione Tipografico-Editrice Torinese — Torino 116

GUGLIELMO IV, IL RE MARINAIO

È trascorso un secolo giusto — dice E. T. S. Dugdale nella *English Review* — dalla morte del re Guglielmo IV (il 19 giugno 1837), un uomo che il caso della nascita strappò dalla professione a cui si sentiva inclinato, per cacciarlo a forza in una posizione a cui non si confacevano né il suo carattere né le sue capacità. Non v'è piú triste destino.

Il principe Guglielmo Enrico era nato nel 1765, terzogenito del re Giorgio III. Suo padre lo avviò alla carriera navale, e all'età di tredici anni lo collocò sulla « Prince George », sotto il contr'ammiraglio Robert Digby. Espresse chiaramente il suo desiderio che il figlio dovesse percorrere la sua via nel servizio come qualsiasi altro ufficiale di marina, poiché era convinto che la disciplina gli avrebbe fatto del bene, dato il suo carattere « violento anche se controllato ».

Il principe partecipò al servizio attivo già l'anno seguente (dicembre 1779), perchè la sua nave faceva parte della squadra di Rodney quando quell'ammiraglio fu mandato al comando della flotta delle Indie Occidentali. Nel mese seguente, la squadra sconfisse gli spagnoli al Capo S. Vincenzo, e si dice che, quando l'ammiraglio spagnolo, Don Juan de Langara, fu portato prigioniero di guerra a bordo della « Prince George » e gli fu indicato il principe Guglielmo, esclamasse: « Ben può l'Inghilterra essere padrona del mare, quando il figlio del suo re serve in questo modo nella sua marina! ».

Incontro con Nelson.

Poi il principe passò alla nave « Warwick », e nel 1782 assistette alla cattura di tre navi francesi sul fiume Delaware. In quel periodo gli fu presentato il capitano Nelson, che era giunto da Quebec comandante della fregata « Albemarle », e da quel primo incontro datò una grande reciproca amicizia ed ammirazione fra i due giovani. Il principe disse di Nelson: « Lo trovai profondamente affezionato a mio padre, e straordinariamente affabile; vidi che l'onore del servizio del re e la indipendenza della marina inglese gli stavano moltissimo a cuore, e l'anima sua era ardente per queste idee tanto quando era semplicemente capitano dell'« Albermarle », quanto piú tardi, quando assurse, cosí meritatamente, ai fastigi della carriera ». E Nelson, di lui, in una lettera del 25 febbraio 1783:... « Lord Hood ebbe la cortesia di dire al principe Guglielmo (e davvero non posso usare espressioni abbastanza efficaci per descrivere quello che sentii), che, se desiderava far domande relative alla tattica navale, avrei potuto dargli tutte le nozioni possibili. Sono sicuro che il principe sarà un grande vanto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

per la nostra flotta. È un uomo di mare, cosa difficile a credersi. E soprattutto sarà un sostenitore strenuo dei princípi della disciplina; dice che vuole che ciascuno faccia il suo regolare servizio come egli è obbligato a fare il suo... Dotato del miglior carattere e di grande buon senso, non può mancare di piacere a tutti ».

Dopo la pace di Versailles (3 settembre 1783) il principe fu congedato, e fece un viaggio in Germania, visitando le corte dell'Hannover e di Berlino, dove fu ospite di Federico il Grande; Fitzgerald, il biografo di Guglielmo IV, ricorda la grande indignazione di Federico quando si accorse che il principe non aveva letto Candide!

Nel 1783 il principe fu promosso tenente, e l'anno successivo capitano; raggiunse Nelson, che comandava il « Boreas », e che, in una lettera del 12 dicembre 1786 disse: « il nostro principe è un uomo di valore: un po' volubile, ma di ottima natura... Non vorrei, se fosse possibile, che vicino al principe si trovasse qualcuno che potesse influire sul suo carattere; perché come uomo lo amo, come principe lo onoro e rispetto profondamente ».

E altrove: « Sua Altezza Reale mantiene la piú rigida disciplina nella sua nave, che, senza volerlo adulare, è una delle fregate piú ordinate che abbia mai visto... ».

Dispensato dal servizio.

Alla fine del 1787 il principe tornò in Inghilterra, e l'anno seguente fu assegnato all'« Andromeda », e con quella nave tornò nelle Indie Occidentali. Ma ormai era giunto ad una svolta della sua vita. Per quanto egli fosse un marinaio nato, si faceva ogni giorno piú evidente che ad un principe del sangue non si poteva applicare la stretta disciplina di un ufficiale di marina normale, e quando egli faceva uso del suo privilegio di assentarsi quando gli garbava senza permesso, vi furono delle lagnanze che resero necessaria una revisione della sua posizione. Nel 1790 fu fatto contr'ammiraglio e, con suo grande dolore, dispensato dal servizio attivo.

Cosí terminò la carriera navale di un uomo che avrebbe potuto assurgere solo coi suoi meriti di ufficiale. Nel 1789, il principe era stato creato duca di Clarence e St. Andrews e conte di Munster, ed ora si pensava che avrebbe preso parte alla vita civile, occupando un seggio alla Camera dei lords. Egli si risentí di essere stato privato delle possibilità di carriera nella professione che amava, e lo dimostrò prendendo le parti dei fratelli in opposizione al re Giorgio III. La sua corrispondenza con Nelson continuò per tutta la vita; e da essa risulta che il duca rimase in stretto contatto con tutte le cose della marina; ma solo nel 1827 — come vedremo, — quando morì il suo fratello maggiore, il duca di York, egli divenne ufficialmente capo della Marina. Dopo la vittoria di Trafalgar scrisse ad uno dei capitani della grande vittoria: « Vorrei che un altro valoroso compagno fosse stato testimone delle nostre feste: ma è morto. Intendo parlare del mio amico Nelson. Voi ben conoscevate la mia amicizia e il mio affetto per lui, e quindi potete facilmente comprendere quello che devo aver sentito, proprio quando avevamo riportato la nostra piú brillante vittoria, nel perdere il mio amico, coperto di gloria, e inalzato ai primi onori dalla patria riconoscente. Non credevo che fosse possibile, tranne che per uno dei miei piú cari parenti, di soffrire quello che ho sofferto, e soffro tuttora, per il mio povero Nelson ».

Dal giorno in cui dovette lasciare la marina, il Duca non aveva piú alcun dovere che occupasse le sue energie. Viveva a Clarence House, a Londra, e a Bushey Park in campagna. Alla Camera dei lords parlava spesso, ma senza dar contributi di qualche importanza, tranne che in questioni navali. La stravaganza dei suoi discorsi contro l'abolizione della schiavitú lo fece accusare dagli abolizionisti di essere asservito ai proprietari di schiavi, ciò che per il momento diminuí la sua popolarità. Popolarità che di solito era assai grande, perché la semplicità del suo carattere e la sua affabilità naturale facevano di lui il piú amato di tutti i príncipi.

Amore e debiti.

In questo periodo cominciò la sua relazione con la Jordan, attrice e donna affascinante. Per circa vent'anni il principe visse una felicissima vita di famiglia con lei, e da questa unione nacquero nove bambini. Né pare che la sua riputazione abbia sofferto da questa relazione, perché in seguito i Fitzclarence furono ammessi a corte e la regina li trattò sempre come se non vi fosse a loro riguardo questione di illegittimità. Tranne occasionali effervescenze in pubblico, che spesso diedero serie ragioni di imbarazzo alle autorità, dovute alla sua passione per la marina, la vita familiare del Principe era assai tranquilla. Però i suoi debiti erano cresciuti ad un punto tale che divenne necessario per lui trovarsi una moglie, per aumentare le sue entrate. Per prima cosa, quindi, dovette liquidare la sua relazione colla Jordan, ed ella fu la sola a soffrire di questo fatto, perché, come abbiamo detto, i bambini continuarono ad essere trattati a corte come figli del loro padre; ella invece fu costretta a tornare sulle scene. Non era molto abile amministratrice del suo denaro, cosí che l'assegno annuo di duemila sterline che le passava il Duca, non la salvò da una morte in estrema miseria, avvenuta in Francia nel 1816.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Nel 1817 scoppiò la bomba della morte dell'erede del trono, la principessa Carlotta, unica bimba di Giorgio IV. Si aprí la questione della successione, e i tre príncipi del sangue si sposarono uno dopo l'altro; erede del trono sarebbe stato il figlio, maschio o femmina, del piú anziano dei tre fratelli. E fu, come tutti sanno, la futura regina Vittoria.

La principessa sposata dal Duca di Clarence, nel luglio 1818, era Adelaide di Saxe-Meiningen. Era una donna seria e riser-

Erede del trono. vata, poco amante della società; la coppia degli sposi si stabilí in Hannover per alcuni anni, perché le entrate del Duca non gli permettevano una vita dispendiosa. La morte del Duca di York nel 1827 fece il Duca di Clarence erede del trono. E in quell'anno, come abbiamo detto, fu fatto comandante supremo della marina. Era di nuovo nel suo elemento, e se avesse avuto un carattere piú suscettibile di disciplina, avrebbe potuto seguitare a lungo in quel servizio, con grande vantaggio per la marina. Comunque, fu infaticabile nelle sue ispezioni in ogni ramo del servizio, e fece alcune riforme, come la diminuzione della severità nelle punizioni. Ma la sua impazienza verso gli ufficiali dell'ammiragliato, fece sí che fu costretto a rinunziare alla sua carica quattordici mesi dopo averla assunta.

In politica, il Duca era forse l'unico della famiglia reale che nutrisse sentimenti liberali. Per quanto riguarda la riforma parlamentare, i suoi sentimenti personali forse non erano molto precisi. La famiglia reale e la corte in genere erano conservatori, d'accordo col Duca di Wellington. Proprio al culmine della controversia, morí Giorgio IV. E il Duca, ormai divenuto Guglielmo IV, fu chiamato a decidere se, dopo le dimissioni del Duca di Wellington, si dovesse formare un ministero conservatore, o se il governo dovesse venir affidato a Lord Grey col suo programma di riforma. Egli scelse Lord Grey, ma gli eventi costrinsero il re ad agire contro la propria volontà, tanto che egli ne rimase per sempre umiliato e amareggiato. E gli ultimi cinque anni del suo regno gli furono attristati dal fatto di dover trattare con i ministri che gli avevano forzata la mano all'inizio del suo regno.

Un'altra sorgente di irritazione continua era l'attitudine adottata dalla contessa di Kent. Il re voleva bene alla principessina Vittoria e avrebbe voluto vederla piú spesso di quello che lo permettesse la madre. La duchessa affettava di credere che l'atmosfera di corte non si addicesse ad una giovinetta, e continuamente rifiutava gli inviti dello zio. Inoltre scherniva l'autorità del re in ogni occasione possibile, e faceva ogni sorta di difficoltà ad ognuno dei suoi tentativi di approccio.

Il 19 giugno 1837 il re morí dopo breve malattia, e gli successe al trono la nipote Vittoria. Come re in un momento di grande crisi costituzionale, non era certo dotato delle qualità richieste dalla sua posizione. Ma se egli fosse nato in meno elevata condizione, probabilmente oggi conterebbe fra le grandi figure della marina britannica.

ESPERIMENTI SUI TOPI

Può sembrare strano, ma quel-

L'uomo ed il topo. l'animaletto tanto disprezzato dagli uomini che è il topo, in realtà somiglia all'uomo assai piú di quel che non si creda. Anzitutto, l'uomo e il topo sono i soli veri onnivori: essi mangiano di tutto: carne, cereali, frutta, noci, uova e pesci; ora è noto che i mammiferi che hanno lo stesso nutrimento, presentano notevoli e spesso sorprendenti analogie in vari processi nervosi e fisiologici. Per esempio, sono colpiti dalle stesse malattie: ecco perché l'uomo ed il topo sono particolarmente predisposti ad una forma virulenta del cancro. Inoltre il topo, come l'uomo, si adatta abbastanza facilmente ai climi piú diversi, da quello equatoriale a quello polare che per altri animali significherebbe la morte. MORTON ROBINSON — che si occupa a lungo dell'argomento sulla rivista *The American Mercury*, — riferisce anzi il giudizio di uno scienziato, secondo il quale la storia dell'umanità non sarebbe dissimile, nelle sue linee fondamentali, della storia dei topi, almeno nel senso che l'uomo come il topo si sono sempre imposti ad ogni altra forma di vita animale che riescono a distruggere con la loro audacia, con la loro crudeltà e soprattutto con il loro spirito inventivo.

Da circa venticinque anni,

Il topo bianco standardizzato. una scuola di biologia si è proposta di servirsi dei topi come degli animali piú adatti agli sperimenti. L'istituto Wistar dell'Università di Pennsilvania possiede edifici costruiti appositamente in acciaio e cemento armato per l'allevamento in massa e per lo studio della razza del « mus norvegicus albinus ». Era importante ottenere mediante la selezione un tipo standardizzato, ideale di topi, completamente esente da difetti e malattie. Per quanto concerne le deduzioni che si possono trarre sulla fisiologia umana, il topo bianco standardizzato dell'istituto Wistar si è dimostrato di gran lunga superiore ai porcellini d'India, ai cani, alle scimmie ed ai conigli. Sotto la guida del dottore H. H. Donaldson, che è oggi la prima autorità nell'allevamento dei topi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bianchi, furono allevati in condizioni pressoché ideali ben 96 generazioni. Il loro nutrimento è scelto e preparato secondo particolari criteri scientifici; l'aria che respirano è filtrata e sterilizzata; non sono ammessi visitatori che possano portare con sé germi di malattie infettive e distruggere con ciò i risultati di decennali ricerche di laboratorio. L'istituto Wistar fornisce oggi a quarantacinque dollari il centinaio quasi tutti i topi bianchi di cui gli scienziati si servono. Gli affari, si assicura, vanno bene e senza il *mus norvegicus*, rosicante dagli occhietti rossi e dal pelo bianco, lontano discendente del topo bruno della Norvegia, i laboratori scientifici dovrebbero interrompere i loro esperimenti.

Qualche esperimento.

Si fanno correre i topi in una gabbietta che gira rapidamente, fino al grado estremo della loro resistenza; si osservano quindi le conseguenze della stanchezza sulla loro attività sessuale. Si espongono i topi alla lebbra, alla sifilide ed alla tubercolosi e si studia la maniera in cui essi ne sono colpiti. Nel campo della scienza dell'alimentazione, il *mus norvegicus* è il soggetto piú adatto a ricerche sul ricambio: si nutrono, per es., alcuni gruppi con tutte le vitamine, altri con alcune vitamine particolari, altri ancora con cibi privi di vitamine. Alla fine di ogni esperimento, si misurano i loro ossicini minuscoli e si pesano i loro organi microscopici. Per scrutare il funzionamento della psiche animale, si collocano i topi nel centro di una specie di labirinto e si osserva il tempo di cui hanno bisogno per trovare la via d'uscita. Per raccogliere dati sulla pressione del sangue, si provoca negli animaletti uno stato di « rabbia sperimentale », si analizza poi il loro sangue e lo si confronta col sangue dei topi che vivono in condizioni affettive normali. Se si eccettui l'uomo, a nessun mammifero furono dedicate tante pubblicazioni quante ve ne sono attualmente sul topo.

Questi animali che colla diffusione della peste bubbonica hanno ucciso un numero maggiore di uomini di quanti ne perirono in tutte le guerre dal 400 avanti Cristo fino ad oggi, hanno nel laboratorio una vita brevissima, ma ricca di eventi. Nascono, dopo la gravidanza di 22-23 giorni, ciechi, senza peli, colla coda corta e con le membra poco sviluppate. Riescono appena a succhiare il latte materno, eppure, sin dal giorno della loro nascita, compiono dei movimenti, come per afferrare qualche oggetto: fatto, questo, che non si riscontra in nessuna specie zoologica, ad eccezione dell'uomo e, appunto, del topo. All'età di dieci giorni i topi cominciano a correre su e giú nella loro gabbietta; venticinque giorni dopo la nascita, il topo non ha piú bisogno dei genitori; il suo successivo sviluppo fisico e psichico procede con estrema rapidità. L'età media del topo bianco è di tre anni che corrispondono all'incirca a novanta anni di età umana; il topo si sviluppa perciò con una rapidità trenta volte superiore a quella dell'uomo. Le novantasei generazioni osservate nell'istituto Wistar corrispondono a 3100 anni di vita umana (se si considera un secolo equivalente a tre generazioni) cioè ad un periodo che è piú lungo della storia a noi nota dell'umanità.

Il *mus norvegicus* è di una fertilità proverbiale. La discendenza di una coppia robusta in cinque anni raggiunge i 15.000.000. Esperienze su cinquanta generazioni provano a sufficienza che accoppiando sempre i discendenti migliori di una coppia robusta si ottengono topi che sono piú pesanti, piú forti e che hanno una vita piú lunga di quella dei loro progenitori.

Alimentazione e medicina.

Quasi tutto ciò che sappiamo sul valore dei nostri cibi, è dedotto dagli esperimenti su questi rosicanti che in tante cose sembrano quasi imitare l'uomo. Importantissimi sono specialmente gli esperimenti fatti da E. V. Mc. Collum dell'Istituto per l'Igiene e per la Sanità del Popolo annesso all'Università John-Hopkins di Baltimora. Egli volle stabilire le conseguenze che produce la mancanza del manganese, elemento, questo, che si trova specialmente nei cereali, nelle noci e nella carne. Era necessario trovare anzitutto un'alimentazione razionale e sufficiente a base di cibi che non contengono manganese. Vari gruppi di topi giovani furono quindi nutriti: 1° con cibi privi di manganese; 2° con cibi che contenevano manganese naturale; 3° con cibi privi di manganese, ai quali però si aggiungeva del manganese prodotto artificialmente. Tutti i topi si svilupparono normalmente e nessuna differenza si poté da principio osservare fra i topi appartenenti ai vari gruppi, né nell'aspetto, né nel peso, né nella riproduzione. In seguito però si constatò che le femmine erano prive di latte e che nei maschi dopo il centesimo giorno si iniziava un'atrofia dei testicoli che arrivava fino alla completa sterilità. Mediante l'aggiunta di manganese la forza sessuale dei maschi potè essere completamente ristabilita. Mc. Collum dedusse da tali esperimenti l'importanza del manganese per la secrezione degli ormoni che regolano il funzionamento dei testicoli nei maschi e delle ghiandole mammillari nelle femmine.

Appena si scopre una nuova medicina, un nuovo siero o veleno, lo si esperimenta sul *mus norvegicus*, per trovare le dosi necessarie all'uomo. Il peso di un topo bene sviluppato è $^1/_{250}$ del peso normale dell'uomo; riducendo la dose che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

si suppone utile all'uomo ad un duecentocinquantesimo, si possono osservare benissimo le conseguenze del nuovo veleno o siero sui topi. Se l'animale continua a stare bene, si continua ad aumentare la dose, finché si raggiunge una dose che produce la morte. In questo modo furono compiuti i primi esperimenti sulla morfina e sui veleni dei serpenti. Per alcune ricerche sul cancro il topo è indispensabile. Persino la ratanina, un veleno che non produce nessun effetto sull'uomo e sugli altri animali, potè essere scoperta soltanto dopo il sacrificio di migliaia di topi nei laboratori.

Razze addomesticate e razze perfette.

Il topo selvatico è straordinariamente nocivo. Il valore dei cereali che distrugge annualmente supera 5.000.000 di dollari. Ma gli scienziati affermano che se il topo è addomesticato, cioè si è liberato dalla paura che gli incute l'uomo, si affeziona e prova piacere a giuocare, proprio come i bambini. Si lascia volentieri accarezzare, ed uno scienziato afferma addirittura che ascolta con piacere la musica ed esprime la sua sodisfazione con un suono particolare che produce battendo ritmicamente i denti.

I topi dell'istituto Wistar costituiranno una razza pura, esente da malattie, allevata nelle migliori condizioni immaginabili. Quale sarà la sorte di una tale razza ideale? Il perfezionamento fisico e psichico è illimitato? È veramente armonioso e desiderabile? Forse il *mus norvegicus* ci potrà far prevedere qualcosa di quello che sarà l'avvenire della razza umana, quando anch'essa — come si spera — sia stata liberata da ogni traccia di malattia.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

GUGLIELMO MARCONI E LA SUA INVENZIONE

Maxwell, Hertz, Crookes e Righi.

Era di poco oltrepassata la metà del secolo scorso — scrive EDOARDO LOMBARDI nella *Nuova Antologia* — quando ClerkMaxwell, in una comunicazione alla Royal Society di Londra, formulava una teoria il cui risultato piú accessibile può formularsi con la frase: «*Le perturbazioni elettromagnetiche si propagano con velocità finita*». Tramontava in quel punto la elettrofisica newtoniana, che aveva ammesso la possibilità di azioni istantanee a distanza, e veniva stabilito come luce e calore radiante fossero di natura elettromagnetica, e come altre onde dovessero esistere, inapprezzabili dai nostri sensi, eppure solo distinte dalle prime per una maggiore lunghezza. La potenza divinatrice della teoria lasciava prevedere le radio-onde, delle quali venti anni dopo Enrico Hertz avrebbe dimostrato sperimentalmente l'esistenza, e piú tardi William Crookes, fisico e spiritista, avrebbe presagito l'impiego.

Una schiera di fisici lavorava ormai sulle orme di Hertz, fra tutti il piú geniale, Augusto Righi, dalla cui scuola sarebbe uscito finalmente l'uomo del destino (Marconi non frequentò i corsi di Righi, ma si rivolse a lui piú volte per chiarimenti e consigli), per evocare la profezia di Crookes — che egli probabilmente ignorava — dai morbidi cieli della Ipotesi, e tradurla sul terreno duro della Realtà; per trarre le onde dall'àmbito austero dei laboratori, e lanciarle attraverso gli oceani.

Nell'apparecchio creato da Hertz nel 1885, e modificato piú tardi da Righi, venivano prodotte correnti oscillatorie dallo scoccare di una scintilla fra due piccole sfere metalliche; l'energia, messa in giuoco durante una oscillazione, si distaccava in parte dal sistema, e si propagava nello spazio sotto forma di onde di determinata lunghezza, capaci di venire rivelate, nello stesso laboratorio, mediante un risuonatore.

L'invenzione di Marconi.

Guglielmo Marconi ebbe anzitutto l'*intuizione* di applicare gli oscillatori di Hertz e di Righi, per trasmettere segnali a distanza. A renderne piú agevole la ricezione, egli utilizzò un dispositivo ideato alcuni anni prima per altri scopi dal Calzecchi-Onesti: dispositivo, che era stato ripreso dal Branly, ed aveva ricevuto dal Lodge, insieme ad altri apparecchi rivelatori congeneri, il nome di *coherer*.

In pari tempo, Marconi compiva una personalissima invenzione — l'antenna — connettendo i due oscillatori, trasmittente e ricevente, ciascheduno per un polo ad un conduttore elevato, e, per l'altro polo, alla terra. Egli otteneva cosí un accrescimento notevole del potere radiante e della lunghezza delle onde emesse, ed assicurava una portata dei segnali di gran lunga maggiore. Oggi, attraverso l'evoluzione incessante della tecnica, l'emettitore a scintilla ed il *coherer* possono considerarsi dei cimeli; ma l'antenna resta, l'antenna di Marconi, ausiliario prezioso ed efficacissimo in ogni radiocomunicazione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Era la primavera del 1895 quando nella Villa di Pontecchio Guglielmo Marconi, poco piú che ventenne, riuscí a trasmettere segnali a distanze via via crescenti, fino ad alcune centinaia di metri.

Il primo brevetto.

Varia fu l'accoglienza che ebbero dapprima questi risultati, ma lo scetticismo e le obiezioni non scoraggiarono l'Inventore, che sul principio dell'anno seguente si recava in Inghilterra. Appariva fino da allora quel tenace temperamento di realizzatore, che gli avrebbe consentito anche piú tardi di padroneggiare il gigantesco movimento da lui creato. In Inghilterra, sotto l'egida dell'ingegnere capo dell'Amministrazione postale e telegrafica, sir William Preece, gli esperimenti proseguirono, dapprima nella città di Londra, e piú tardi attraverso il canale di Bristol. Nel giugno del 1896 Marconi otteneva quel suo primo brevetto di telegrafia senza fili, del quale si poté dire con qualche enfasi che era « ricco di sorprese come la Bibbia ».

Accanto alle esperienze inglesi, devono essere subito ricordate quelle fatte in Italia, e precisamente alla Spezia, dall'11 al 18 luglio del 1897, dove si ottennero buoni segnali fino a quasi 18 chilometri. Ormai gli occhi di tutto il mondo si fissavano sull'Inventore, mentre in Inghilterra si veniva costituendo una Compagnia per lo sfruttamento del suo sistema. Continui perfezionamenti e modifiche venivano affinando lo schema iniziale; particolarmente efficace, la utilizzazione sempre piú accurata del principio di risonanza, per consentire un notevole grado di selettività, evitando che trasmissioni contemporanee si disturbassero a vicenda.

La fede dell'Inventore è frattanto incrollabile: essa lo spinge a vagheggiare nuove mete, sempre piú ardue e lontane, fino a quel memorabile dicembre del 1901, in cui viene trasmesso per la prima volta un segnale attraverso l'Atlantico, da Poldhu in Cornovaglia a San Giovanni di Terranova.

Il dicembre 1901 a Terranova.

Triste è il dicembre a Terranova: raffiche di nebbia gelata scendono dal Nord: urla e spumeggia l'Oceano nella baia di San Giovanni. In cima a una collina che sovrasta il porto, a pochi passi da un ospedale che è stato in altri tempi caserma, due uomini lottano col vento per innalzare un grande cervo volante e un terzo assiste silenzioso, stringendosi in un lungo soprabito. Finalmente l'aquilone s'inalza, e il suo legame con la terra non è solo un cordino di canapa, ma pure un filo di metallo conduttore. Quegli dal lungo mantello entra adesso nell'edificio, si accosta ad un tavolo, calza sul capo una cuffia telefonica. Egli è solo con il suo sogno, non ode altro rumore che il battito del suo cuore e il rombo lontano del mare. Attende silenzioso, in piedi; l'assistente è nella stanza vicina. Ed ecco, alle 12,30, passa nella cuffia un suono, un debole suono che gli fa tremare la mano. Lo illudono forse i suoi nervi troppo tesi? Ma no: gli strumenti si risvegliano: il martelletto sul *coherer* sta veramente ticchettando: s'ode nella cuffia un debole brusío. In preda ad una esaltazione invincibile l'uomo esclama: « Kempt, avete udito? », e gli porge la cuffia, incalzando: « Udite qualcosa? ».

Sí, senza dubbio, si udiva qualcosa: appena percettibile, ma distinta, si ripeteva ad intervalli regolari la lettera « S »: tre punti in alfabeto Morse: il segnale convenuto con la stazione di Poldhu.

Raggianti, estatici, gli uomini si passano la cuffia: la realtà conferma il sogno: l'Oceano è stato valicato. Data da non dimenticare: 12 dicembre 1901.

Decisiva " scoperta ".

La riuscita di questo esperimento legava il nome dell'Italiano ad una nuova conquista: accanto all'invenzione della radiotelegrafia, egli aveva compiuto *la scoperta* — decisiva scoperta — della propagazione curvilinea delle onde elettromagnetiche. Si era ritenuto da tutti fino allora che queste, al modo stesso della luce, si propagassero solo in linea retta, e non potessero quindi collegare due punti la cui congiungente avesse incontrato l'ostacolo presentato dalla curvatura della terra. Nelle nuove esperienze transoceaniche, questo ostacolo era tale che le due antenne, per potersi *vedere*, avrebbero dovuto avere un'altezza di alcune centinaia di chilometri!

L'episodio è cosí memorabile, che vale la pena di aggiungere qualche particolare. A cura della Compagnia Marconi, e secondo le direttive dell'Inventore, era stata allestita nel corso dell'anno 1901 a Poldhu, sulle coste della Cornovaglia una stazione radio trasmittente attrezzata allo scopo di avventurare segnali attraverso l'Atlantico. Quando tutto fu pronto, Marconi si imbarcò con due assistenti, recando con sè l'apparecchio destinato alla ricezione ed aquiloni e palloncini per sorreggere l'antenna sperimentale che avrebbe improvvisato a San Giovanni di Terranova. Come in tutte le sue iniziative, lasciò trasparire assai poco circa lo scopo del viaggio. Anziché anticipare delle promesse, preferiva annunziare dei fatti compiuti: cosí un non so che di misterioso lo circondava, alimentato dalla sua riservatezza. Imbarcatosi il 26 novembre, giunse a San Giovanni dieci giorni dopo. Anche qui si limitò a far comprendere che avrebbe lavorato con delle navi al largo:

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pochi soltanto conoscevano il segreto. Non voleva che si dicesse, qualora l'esperimento fosse fallito, ch'egli avesse fatto un sogno folle: nulla gli riusciva cosí insopportabile, come l'essere creduto un visionario.

Trapelata la notizia dell'esperimento, la Compagnia dei Cavi, a mezzo di un agente, fece diffidare Marconi a non proseguire nei suoi lavori, appellandosi alla propria qualità di concessionaria esclusiva dei servizi telegrafici col continente europeo. Siffatta contrarietà, spiacevole a prima vista, parve all'Inventore di felice auspicio: la radiotelegrafia transatlantica era nata da un giorno, e già incuteva timore a una organizzazione solida e potente come quella dei cavi!

Una scatola di sigari.

Dopo la grande prova della propagazione delle onde elettriche sul mare libero, restava da sperimentare la loro idoneità a valicare estese zone montuose sulla terraferma. A ciò valse l'anno dopo — 1902 — la campagna della R. Nave *Carlo Alberto*, che dimostrò fra l'altro la possibilità di stabilire comunicazioni fra l'Inghilterra e il Mediterraneo, attraverso le zone montagnose frapposte dal continente europeo.

In quella campagna, Marconi sperimentò con successo il suo *detector* magnetico, sostituendolo vantaggiosamente al *coherer* per la rivelazione dei segnali. Il *detector* di Marconi, ch'egli aveva nella fretta provvisoriamente montato in una scatola di sigari, fu mostrato in funzione, nel luglio di quell'anno, dal Re d'Italia allo Zar di Russia, a bordo della *Carlo Alberto*, ancorata a Cronstadt.

Non è possibile delineare in poche pagine le evoluzioni successive della nuova tecnica, che una schiera di scienziati e di sperimentatori ha condotto ad una varietà di sviluppi, e ad una perfezione di risultati, che si accrescono con ritmo incessante: ma occorre riconoscere e proclamare che al centro del movimento è rimasto sempre Marconi, che ebbe la ventura di iniziarlo giovanissimo, e la costanza di non abbandonarlo mai. È stato detto da qualcuno che egli abbia riinventato la radio tutte le volte che fu necessario.

Nuove esperienze e sviluppi.

Un esempio di questo intuito geniale, sempre desto, si ebbe venti anni or sono, quando la tecnica sembrava entrata in un vicolo cieco, attraverso l'impiego delle onde lunghe, ritenute piú sicure come regolarità di comportamento, e piú efficaci come portata. Ma il basso rendimento che esse consentono, aveva condotto a stazioni di grande potenza, con antenne colossali, che richiedevano spese di impianto e rilevanti consumi di energia: appariva prossimo un limite in cui la concorrenza con i cavi, per un servizio regolare di carattere commerciale, sarebbe riuscita difficile. Marconi ebbe allora l'idea di ritentare una strada del tutto opposta, ed iniziò una serie di esperienze, dapprima in Italia, e piú tardi con una rete mondiale di stazioni sperimentali fisse, integrata da quella mobile del panfilo *Elettra*. Questa serie di esperienze, eseguite fra il 1919 e il 1924, condusse alla creazione della stazione a fascio, la quale utilizza onde corte di qualche decina di metri, con potenze di gran lunga inferiori a quelle richieste dalle onde lunghe, e con caratteristiche *direzionali* cosí in partenza come in arrivo, a differenza delle trasmissioni *circolari* che vengono irradiate senza preferenza in tutte le direzioni.

Il nuovo sistema rivoluzionò i servizi radiotelegrafici e radiotelefonici a grande distanza, e fu prontamente adottato nella rete mondiale dell'Impero britannico. Il capitolato che fissava la modalità dei servizi da assicurare con i nuovi impianti, fu sottoscritto dalla Compagnia Marconi con un gesto che parve allora di incredibile audacia.

Piú tardi, fu ancora l'impiego delle onde corte, unito al mirabile affinamento dei dispositivi per la stabilizzazione della frequenza, che consentí all'Inventore i suggestivi esperimenti del 1930, quando, premendo un tasto nel grembo della sua piccola nave, illuminò la folla in attesa al polo opposto del Mondo.

Dopo le onde corte, le onde cortissime e le microonde ebbero in Marconi l'assiduo e geniale studioso e realizzatore.

La radio.

Le innumerevoli vite strappate ai gorghi del mare, la formidabile rete di comunicazioni che avviluppa la terra, sono manifestazioni sorprendenti e diverse, germogliate da un medesimo ceppo. Ma fra queste manifestazioni, ce n'è una piú veramente popolare, che non interessa la nostra vita soltanto in questa o quella emergenza, ma ne ha mutato addirittura il costume. Voi siete nella vostra stanza, quella dove rientrate ogni sera piú vecchi di un giorno, e vi pesa di essere soli, circoscritti, piccoli uomini che quattro pareti di cemento e di mattone separano dal resto del mondo: eppure, in questa dimora cosí vostra e segreta, giungono delle voci: non quelle della strada, brusío di passi e rombo di motori, ma voci lontane, maliose, appassionate, sapienti: non le udite, ma ci sono: cantano, implorano, ridono per voi. Ed ecco, basta una scatola a rivelarle; una scatola maneggevole come una lampada od una teiera, la quale, inserita appena in una presa di corrente, *incomincia a parlare.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Scatoletta, scatolona, cassetta, apparecchio minuscolo o gigante, tutti fratelli evoluti e perfezionati di quella piccola scatola di sigari in cui Guglielmo Marconi montò il suo primo celebre *detector*. Non mai un piú umile oggetto ebbe piú alto destino.

LA CURIOSA AVVENTURA DEL COSACCO ATCINOFF

I nomi dei francesi Chefneux, Lagarde, Clochette, dello svizzero Ilg e del russo Leontieff, ricorrono frequenti nelle torbide cronache di quel paradossale *lontano* cinquantennio (*lontano*, nella Storia, se non nel calendario) che vide alla ribalta dell'attualità, preso sul serio e a gara esaltato e incensato, l'Impero ora defunto del Leone di Giuda, valorizzato internazionalmente (sempre, s'intende, in odio e in danno nostro) proprio da questi *disinteressati* cortigiani dei negri, zelatori e impresari della « nuova Abissinia » innanzi alla opinione politica mondiale.

E non sto a ricordare — scrive A. A. MONTI sulla *Vita Italiana* — gli pseudo-missionari svedesi e americani, odiatori fanatici della romanità, farisaici eversori delle coscienze indigene, i biondi colonnelli dell'« Intelligence Service », i mille pasticcioni, levantini ed ebrei, ciarlatani di tutte le ciarlatanerie, trafficanti di femmine, di fucili o di fumo, delle cui malefatte il prestigio europeo non si è, presso i nativi, davvero avvantaggiato.

Vorrei piuttosto trarre dal dimenticatoio il nome e l'avventura, abbastanza curiosa, di un cosacco del Volga, l'Atamanno Atcinoff, strano tipo fra il mistico, l'affarista e il soldato, che tentò di iniziare sotto il Negus Giovanni, la colonizzazione militare-ecclesiastica dell'Abissinia... moscovitizzata.

Il " prode Atamanno „.

Da quattr'anni l'Italia lavorava ad estendere la propria occupazione, da Massaua ai distretti abissini limitrofi. Contro le scarse forze di cui disponevamo stavano le orde barbare del Negus e dei Ras, dipinti da una parte della stampa europea quali eroici campioni di una nobile causa, degni di ammirazione, di simpatia e di appoggio. Cosí, nella esaltata fantasia del cosacco, fanatico assertore dell'idea pravo-slava (cioè dell'eredità da parte della Russia del prestigio imperiale dell'antica Bisanzio e della sua missione religiosa in Oriente) si potè sviluppare il sogno romanzesco di stringere alleanza coi « patrioti » etiopici contro i loro oppressori, musulmani e... cattolici!

L'Atcinoff si fondava su qualche affinità rituale e liturgica fra gli ortodossi e i copti e sul comune scisma dalla Chiesa di Roma, e recatosi in Africa si concertò col Negus facendogli sperare un aiuto efficace contro i Dervisci e contro gli Italiani. Giovanni accettò subito le proposte del Russo e lo invitò a tornare coi suoi « cosacchi liberi » e con un forte gruppo di monaci ortodossi, promettendogli grandi concessioni di terre.

L'Atamanno percorse gran parte dell'Impero, scegliendovi le sedi dei futuri villaggi che, sul tipo di quelli della Crimea e del Caucaso, dovevano formare altrettante fortezze, affidate alla guardia di coloni-soldati. E poiché è consuetudine che il primate abissino, cioè l'Abuna, sia scelto fuori dell'Etiopia, l'Atcinoff persuase Giovanni a domandarlo, invece che in Egitto, al Sinodo di Mosca. Stabilite in tal modo, con sodisfazione reciproca, le basi dell'accordo, l'Atcinoff tornò in Russia, accompagnato da due preti copti, fiduciari del Negus per le ulteriori intese. Giovanni, nel frattempo, annunciava ai suoi popoli la conclusa alleanza, come un felice evento, garanzia di vittoria su tutti i suoi nemici.

Dogali.

Tutto questo accadeva nel 1886-87. Secondo alcuni — ma non è provato — l'Atcinoff non sarebbe stato del tutto estraneo all'intensificarsi dell'azione abissina per vietarci l'accesso alle alture di Asmara, e quindi alla sorpresa e alla strage di Dogali.

In Russia, l'Atamanno si diede un gran da fare per dar corpo ai suoi vasti e ambiziosi progetti e riuscí a interessarvi, benchè ufficiosamente, molti suoi compatrioti, generali e prelati, e anche lo stesso Zar ed il Metropolita. Il clero, nelle chiese, predicò la crociata, la stampa pravo-slava bandí sottoscrizioni; l'Atcinoff, fiancheggiato dai due preti abissini, tenne in varie città riunioni e conferenze e riuscí a reclutare centottanta seguaci, fra cui settanta monaci e altrettanti cosacchi, alcuni accompagnati dalle mogli e dai figli. Lo stesso Ministero Imperiale dei Culti scelse un'Archimandrita — il futuro patriarca — che si imbarcasse con la spedizione, la quale, ben munita di armi e munizioni, di libri religiosi e di strumenti agricoli, salpò per l'Etiopia nel novembre 1888, e il 18 gennaio dell'anno successivo venne a gettare l'àncora in vista di Tagiura.

« Alt » francese.

Le autorità francesi, benchè amiche dei Russi, videro con sospetto la strana comitiva sbarcare e prepararsi a entrare in Abissinia. Il residente di Obock invitò l'Atamanno a dare spiegazioni circa i propri propositi e gli fece presente il divieto di transito per le armi e gli esplosivi, tra la costa e l'interno. L'Atcinoff non rispose, ma, occupato un fortino che trovò abbandonato, nei pressi di Sagallo, vi alzò la sua bandiera e in virtú di un preteso trattato di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cessione, stipulato con uno dei capi della zona, proclamò l'annessione, nel nome dello Zar, di quel tratto di costa alla « piú grande Russia ».

Il residente di Obock si affrettò a domandare istruzioni a Parigi, che chiese a Pietroburgo spiegazioni in proposito. Il Governo zarista sconfessò l'Atcinoff che agiva — fu chiarito — da semplice privato, a suo rischio e pericolo, senza veste ufficiale. Il Governo francese, cosí stando le cose e vista l'emozione suscitata in Italia dalla comparsa in Africa di una missione armata, venuta col proposito di dar man forte al Negus, si decise a ordinare all'ammiraglio Orly, che si trovava appunto in quei paraggi con la sua divisione, di invitare l'Atamanno ed i suoi a rimbarcarsi. L'ammiraglio ne diede notizia all'Atcinoff, con cui parlamentò per piú di venti giorni, senza riuscire a indurlo a piú miti consigli. Poi, vista la cocciuta resistenza del russo, il quale non voleva lasciare il suo fortino, perdette la pazienza e ricorse al cannone. Si ebbero fra i cosacchi sei morti e sei feriti, e l'Atcinoff, non senza fierissime proteste, si rassegnò a riprendere il mare con i suoi.

L'avventura, a ogni modo, ebbe in Francia uno strascico di violente polemiche di partiti e di stampa.

Negli ambienti italofobi ed ultrasciovinisti, si accusò il Ministero di avere compromesso con il suo atteggiamento l'amicizia coi Russi, sulla quale (anche allora!), in odio alla Germania, l'opinione francese amava riposarsi.

Vi furono comizi ed ordini del giorno, di solidarietà con « il prode Atamanno »: la « Lega dei Patrioti » di Paolo Deroulè aprí, quale protesta, una sottoscrizione in pro famiglie dei morti e dei feriti.

Ma presto altri piú seri, o piú nuovi argomenti distrassero Parigi da « l'affaire Atcinoff ».

UN RICCO POSSEDIMENTO DEGLI STATI UNITI: L'ALASCA

Si è segnalata in questi giorni una nuova corsa all'oro nell'Alasca, la quale ricorda, in proporzioni ridotte, quella svoltasi dal 1880 al 1887. È bastato — scrive GUIDO MONALDI nell'*Illustrazione Coloniale* — che si spargesse la voce del rinvenimento di importanti giacimenti d'oro e di platino, perché sorgessero interi villaggi nei pressi della baia di Kuskokwim, con una tale rapidità, che le autorità americane non son riuscite a organizzare i necessari servizi di rifornimenti, di polizia e d'igiene.

L'Alasca (ceduta nel 1867 agli Stati Uniti per 7.200.000 dollari: 36 milioni di lire italiane oro, dalla Compagnia imperiale russo-americana) è un ricchissimo territorio spopolato. Conta circa 60.000 abitanti sopra un'estensione di 1.530.000 chilometri quadrati: quasi cinque volte l'Italia. I suoi centri si popolano a ogni miraggio di fortuna, e si spopolano allorché il miraggio è svanito, o appena il filone realmente scoperto siasi completamente esaurito. Tipico lo spopolamento del villaggio di Nome che, giunto nel 1900 a 12.500 abitanti, ne aveva 2500 nel 1910, e soltanto 852 nel 1920; presso a poco quanti ne ha attualmente. Il centro piú abitato è, oggi, Juneau che non arriva a 4000 abitanti. In cifre tonde la popolazione dell'Alasca è costituita da 30.000 bianchi, 29.000 Indiani, un migliaio tra Giapponesi, Cinesi e negri, con prevalenza dei primi. La religione che predomina è la protestante con 25.000 evangelici; i pagani ammontano a 23.000; a 11.000 i cattolici; in minoranza assoluta sono i seguaci di Budda e di Confucio.

La bilancia commerciale del territorio è quanto mai attiva; si calcola che esso esporti ogni anno per 75-80 milioni di dollari, e importi solo per 30-32, il che costituisce un beneficio di 45-48 milioni di dollari, pari a 225-240 milioni di lire italiane oro; il commercio si svolge quasi totalmente con la Madrepatria. Non si creda, peraltro, che la ricchezza maggiore dell'Alasca sia costituita dall'oro: il nobile metallo non è che il terzo coefficiente della bilancia attiva del territorio; il primo è dato dalla pesca.

Pesca. L'industria peschereccia dà lavoro a piú della metà di tutta la popolazione, e nelle diverse forme della sua attività impiega circa 100 milioni di dollari, 80 dei quali vengono assorbiti dalla pesca e dalla lavorazione del salmone.

Nell'Arcipelago di Alessandro, nell'isola Kodiak, nella penisola di Kenai, nella penisola di Alasca gli stabilimenti per la lavorazione del salmone (*canneries*) sono numerosi; in minor numero se ne trovano sulle coste del mare di Bering, sulla baia di Bristol e alla foce del Yukon. Da 45 nel 1906, le « canneries » sono oggi piú di 230.

Il salmone si pesca con maggior profitto su rive poco profonde, perché larghe e limpide. Non v'è che da chinarsi per catturare i salmoni i quali procedono compatti, quasi incollati, formando dei veri banchi semoventi. Durante il tempo del passaggio, che cade al termine dell'estate, una rete ben collocata può pescarne 20.000 in una sola mattinata. Catturati, i salmoni vengono decapitati, vuotati delle interiora e messi in apposite camere refrigerate. Parte di essi vengono trattati entro le quarantott'ore e chiusi in scatola; gli altri, congelati, rimangono quale riserva per i mesi di morta-pesca, in cui

Biblioteca nazionale centrale di Roma

verranno lavorati a mano a mano, secondo le richieste.

Nel primo quinquennio di esercizio (1906-1910), la preda annuale si aggirò sui 30 milioni di salmoni, saliti a 60 milioni nel 1915 e al massimo di 100 milioni nel 1918; quantità non mai piú raggiunta, giacché la pesca media annua oscilla attualmente sui 75-80 milioni, i quali rendono all'esportazione la somma di 28-30 milioni di dollari l'anno.

Altri 9 o 10 milioni di dollari si ricavano dalla pesca di altre specie di pesci, soprattutto aringhe, merluzzi, otarie. La pesca delle aringhe occupa 2000 persone; quella delle otarie (che piú propriamente si dovrebbe chiamare cattura, venendo essa compiuta sui ghiacci, in modo quanto mai facile e spiccio) alimenta un notevole commercio di pelli. Le otarie a pelliccia delle isole Pribilof, le notissime foche giocoliere dei circhi, dette anche orsine (*sealskin*), vivono a milioni in quelle isole. Si cominciò a praticarne la cattura nel 1914, con un primo bottino di circa 300.000 capi; gradatamente si arrivò a catturarne 553.000 nel 1920, e 723.050 nel 1925. Nonostante la gran quantità di esse, si sarebbe in breve finito con lo sterminarle irrimediabilmente se un decreto del Parlamento alascano non vi avesse posto freno, stabilendo che il numero massimo di otarie catturabili in una annata non debba superare le 500.000. Le pelli di esse, dopo una preparazione sommaria sul posto, vengono inviate negli Stati Uniti per essere conciate accuratamente e quindi lanciate sul mercato, sotto il nome di lontre marine.

Miniere. Se l'industria mineraria costituisce in ordine d'importanza la seconda attività del vasto territorio, non è ancora l'oro che ne detiene il primato, ma il rame. Esso concorre alla ricchezza del Paese per 12-13 milioni di dollari l'anno, mentre l'oro non ne rende che 10. Miniere di rame sono nella penisola di Seward e nella penisola di Alasca.

Quanto all'oro, svanite le chimere intorno alle possibilità inesauribili dell'Alasca, messi gli animi in pace, e superata la crisi di sconforto, l'industria mineraria si trova a essere redditizia.

I primi filoni auriferi (*gold lodes*) e i primi depositi aurei alluvionali (*gold placers*) vennero scoperti nel 1879; questi nei pressi di Juneau, quelli a Sitha. I quarzi auriferi della penisola di Seward e i depositi alluvionali del bacino del Yukon vennero scoperti qualche anno dopo. Furono gli anni della follia. L'oro, l'argento associato all'oro, il platino ricavati giustificarono per cinque lustri, fino al 1906, le piú... auree speranze. Ma l'estrazione del metallo era stata fatta fino allora con sistemi comportanti forti dispersioni, e lo sfruttamento era stato eccessivamente intenso. I 20 milioni di dollari di rendimento di quell'anno costituirono il massimo e l'eccezione che non si ripeté; anzi rapidamente la produzione decrebbe, fino a stabilirsi sulla media annuale di circa 10 milioni. Esistono piú di 500 miniere di depositi alluvionali, 350 delle quali nel bacino del Yukon e 75 nella penisola di Seward.

L'attività mineraria dell'Alasca comprende inoltre l'estrazione di platino da alcuni giacimenti auriferi, specialmente nel bacino del fiume Tanana; di stagno, nelle miniere della penisola di Seward, nelle quali esistono anche rilevanti quantità di argento associato all'oro. L'argento apporta annualmente al Paese un reddito di 500.000 dollari.

Nella zona costiera del Pacifico si trovano infine pozzi di petrolio, concessi in esercizio alla « Chilkot Oil Company », che fruttano in cifra tonda 1 milione di dollari.

Agricoltura e foreste. L'agricoltura non è all'altezza delle possibilità che il territorio offre; florido si presenta invece da qualche anno l'allevamento di bestiame: mucche lattifere, suini, pecore e, specialmente, renne della specie *Rangifer caribou*. Importate dalla Siberia in numero di 16, nel 1891, le renne s'erano moltiplicate a 6000 dopo dodici anni; sono piú di mezzo milione oggi: e si può calcolare quale potrà essere lo sviluppo successivo se si pensa che le tundre dell'Alasca possono mantenerne una decina di milioni.

Il patrimonio forestale, che pur apporta un beneficio di 300.000 dollari annui, è piuttosto negletto, tanto che se ne potrebbe ricavare per lo meno un reddito decuplicato. Non si producono infatti che 60 milioni di tavole l'anno, della larghezza di 32 centimetri, e se ne potrebbero produrre 1 miliardo.

Attiva la caccia all'orso, specialmente esercitata fra i Pellirosse.

Leggi e letteratura. Il territorio, retto fino al 1913 da un governatore nominato per quattro anni dal Presidente degli Stati Uniti, ha da quell'anno una legislatura propria. Le attuali leggi in materia di ordinamenti minerari, caccia, pesca, lavoro, banca, istruzione pubblica sono emanazione del Parlamento alascano, legato per la ratifica al Congresso.

L'Alasca, territorio ricco, può divenire ricchissimo. Si sono pubblicati piú romanzi su esso che lavori tecnici o scientifici; piú narrazioni di caccia o di pesca, di odii tra le razze, che buoni manuali pratici.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Per noi, l'Alasca pescosa e metallifera non ha particolari motivi di attrazione; qualche buon ricordo suscita il fatto di aver avuto, nel Duca degli Abruzzi e nei suoi compagni che primi scalarono il monte S. Elia (5508 metri sul livello del mare) ritenuto a quei tempi inaccessibile, dei compatrioti che portarono in alto il nome d'Italia.

LA RESURREZIONE DEL " BLIMP „?

Che cos'è il « Blimp »?

Per quei lettori che non lo ricordassero, diremo che si tratta di un piccolo dirigibile di tipo floscio il quale rese, durante la guerra mondiale, notevolissimi servigi alla Gran Brettagna.

Lo strano nome di « Blimp » non è che una semplificazione della sua matricola B–LIMP.

Questa modestissima ma utile aeronave può portare a bordo due o tre uomini di equipaggio, oltre a un discreto carico d'esplosivo o d'altro e ad una scorta di carburante sufficiente a concederle una autonomia di tre giorni. La sua velocità massima è di solo una novantina di chilometri orari, cosa che, insieme con la vulnerabilità caratteristica degli aeromobili piú leggeri dell'aria, costituisce il piú grave inconveniente di essa.

C'è tuttavia l'inglese W. O. Manning il quale, sulla Rivista britannica *Flight*, basandosi sul buono stato di servizio del « Blimp » nella grande guerra, ritiene possibile la sua utilizzazione in un nuovo eventuale conflitto ed anche in forme non sperimentate in passato.

L'esperienza della guerra mondiale.

« ...Il piccolo dirigibile — egli dice — possiede certi attributi che vanno oltre le possibilità dell'aeroplano, e questi attributi sono di considerevole importanza per determinate operazioni militari... Il vero e solo svantaggio serio dei « Blimp » nei confronti dell'aeroplano è la velocità incomparabilmente inferiore, ma in compenso essi possiedono qualità importantissime per certe missioni, come il poter mantenersi immobili nell'aria e il possedere un'autonomia assai maggiore di quella dell'aeroplano. Ne consegue che per i servizi che non esigano velocità superiori a una novantina di chilometri orari ma nei quali si richieda una lunga durata di volo a bassa velocità, i « Blimp » risultano assai superiori a qualsiasi aeroplano.

« Richiamiamo ora alla mente — continua il Manning — alcune delle missioni di questo genere che, durante la grande guerra, furono affidate ai « Blimp ». In prima linea viene il servizio di scorta ai convogli attraverso le acque infestate dai sommergibili. Si afferma, ed è credibile, che nessun convoglio scortato da « Blimp » perdette mai una sola unità. Ciò si dovette alla relativa facilità con cui un sommergibile può essere individuato dall'alto e al fatto che un'aeronave può ridurre la sua velocità a livello di quella di esso e volare senza inconvenienti a bassa quota in modo da poter lanciare con molta precisione le sue bombe. Inoltre il « Blimp » poteva, per mezzo della radio, far accorrere sul posto le navi armate le quali, disseminando le loro bombe da profondità, completavano l'opera iniziata dai « Blimp » qualora si fosse manifestata insufficiente.

« Altro vantaggio: il « Blimp » poteva sorvolare, senza distanziarsene, il convoglio, anche se questo marciava alla velocità di una dozzina di miglia orarie solamente; ed in queste condizioni poteva rimanere, senza rifornirsi, anche tre giorni. Nessun aeroplano avrebbe potuto rivaleggiare col « Blimp » in questo genere di servizio.

« ...D'altra parte, non è affatto necessario che il « Blimp », pei rifornimenti, debba far scalo a terra. Durante la guerra si è dimostrato che è perfettamente agevole rifornire aereonavi in alto mare ed anche sostituirne gli equipaggi.

« S'intende che i « Blimp » non potrebbero operare in una zona battuta dall'aviazione avversaria, per quanto sarebbe minore il pericolo che correrebbero se fossero gonfiati ad elio piuttosto che a idrogeno. Tuttavia, l'attacco eventuale degli aeroplani non rimarrebbe impunito, perché i « Blimp » sarebbero dotati di mitragliatrici. Normalmente la sfera d'azione dei « Blimp » sarebbe costituita da quelle zone di mare che fossero abbastanza discoste dalle basi aeree nemiche per rendere improbabile un attacco dell'aviazione e che, appunto per questo, sarebbero le piú battute dalla marina mercantile ».

Per la difesa aerea.

Il Manning vagheggia anche un altro impiego del « Blimp ». Egli ritiene che esso potrebbe rendere preziosi servigi alla difesa antiaerea di Londra.

« Non è improbabile — egli dice — che i dirigibili di tipo floscio possano rivelarsi considerevolmente utili nella difesa antiaerea di un paese; specialmente di notte. A tale scopo l'aeronave sarebbe munita di un apparato ascoltatore simile a quelli usati a terra e sarebbe inviata al disopra delle nubi in un determinato settore dove, fermati i motori, l'equipaggio resterebbe in ascolto.

« Ciò arrecherebbe l'importante vantaggio di poter segnalare l'approssimarsi dell'aviazione nemica assai prima che con qualsiasi altro mezzo, dal momento che l'aeronave potrebbe essere spinta assai lontana sul mare e cosí

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vicina alle coste nemiche quanto si ritenesse necessario. In balìa del vento e in costante contatto marconigrafico con la terra, il « Blimp » sarebbe sempre al corrente della sua situazione, e le sue segnalazioni sulla posizione e la quota d'una squadra aerea nemica approssimantesi, o magari di diverse successive posizioni che consentissero di approssimativamente calcolarne il percorso e la velocità, sarebbero d'incalcolabile valore per la difesa, specie considerando che tali informazioni giungerebbero assai prima di quelle ottenibili con qualsiasi altro mezzo. I minuti, nel campo della difesa antiaerea, possono avere una suprema importanza. Inoltre, navigando il « Blimp » alla deriva col vento, ed essendo la sua rotta costantemente controllata dai marconisti delle stazioni a terra, si potrebbero agevolmente calcolare la direzione e la velocità del vento ad alta quota e tale informazione sarebbe d'importanza grandissima per gli artiglieri dei cannoni antiaerei, ecc. ».

Speranze fallaci.

Ma RENZO JEMMA nella *Rivista Aeronautica* dimostra quanto siano mal fondate le speranze del Manning, e quanto poco conto esse tengano delle nuove circostanze create dagli sviluppi dell'aviazione militare, riassumendo cosí la sua brillante confutazione:

« 1° se il « Blimp » nella grande guerra poteva efficacemente contribuire alla sicurezza dei convogli marittimi, lo si doveva principalmente all'insufficiente grado di efficienza dell'aviazione di allora. Oggi, combinando i tre mezzi: sommergibile, radio, aeroplano, i « Blimp » ben poco potranno giovare alla libertà dei traffici, specie se si tiene conto dell'enorme autonomia e capacità di carico raggiunte dai moderni aerei;

« 2° sembra molto aleatorio e pieno di sorprese l'impiego dei « Blimp » quale velo avanzato di posti d'ascolto, sia perché eccessivamente soggetto ai capricci del vento, sia perché un accorto nemico agevolmente riuscirebbe a trarre in inganno gli osservatori, causando alla difesa aerea londinese, per via delle false e contraddittorie notizie trasmesse, danni forse piú gravi che non la completa ignoranza sulle mosse avversarie ».

FRANCESCO VERCELLI
L'ARIA NELLA NATURA E NELLA VITA
OPERA ENCOMIATA DALLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA
In-4° di pag. XVI-712, su carta di gran lusso, con 17 tavole e 605 figure. Rilegato in piena tela
LIRE NOVANTA
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

I DENTI E LA SALUTE

I denti sono fra i coefficienti principali di umana bellezza — scrive COSTANZO EINAUDI nell'*Igiene e la Vita* —: da essi infatti dipendono in gran parte la forma e l'espressione della bocca, che è la parte piú notevole del volto.

Invano gli occhi belli lampeggeranno di gioia, quando le labbra dovranno rimanere serrate per nascondere denti irregolari, mancanti, cariati o mal tenuti. Molte persone, dalla fisionomia scarsamente interessante o deformata, diventano simpatiche quando non addirittura affascinanti se, sorridendo, mostreranno una bella chiostra di denti puliti, ben conservati, armonicamente disposti.

Se si vuole considerare l'importanza dei denti in relazione alla pronunzia e alla masticazione; l'utilità grande che essi hanno per l'oratore, per l'artista di canto, per chi suona strumenti a fiato; la necessità di conservarli per mantenere la purezza dei lineamenti, si vede bene che si impone l'assoluto dovere per ognuno di studiarsi di evitare le cause che tendono alla prematura distruzione di questi organi tanto necessari. Questioni igieniche di ben minore importanza per la salute e pel benessere individuale sono oggetto di costanti scrupolose attenzioni, mentre non vi sono organi del nostro corpo che siano tanto negletti quanto i denti i quali, trascurati, o mal curati, conducono purtroppo a gravi conseguenze, talvolta anche letali.

Programma didattico.

Di qui la necessità assoluta di diffondere anzitutto attraverso le scuole, palestra magnifica di propaganda igienica, e poi fra il gran pubblico colto, quelle nozioni che dovrebbe possedere chiunque desideri conservare « per tutta la vita » la sanità e la bellezza dei denti, « fattori indispensabili di salute ».

Le quali nozioni si compendiano nel conoscere:

come sono costituiti anatomicamente i denti e le gengive e come funzionano;

come avvengono e come si possono correggere o modificare, « a tutte le età », le irregolarità di posizione dei denti, che spesso deturpano il volto, alterano la pronunzia e danneggiano la masticazione, la digestione e la salute;

come e perchè insorgono le malattie dei denti e delle gengive;

quali specie di danni, quelle malattie possono produrre;

come si possono prevenire e curare le malattie dei denti e delle gengive;

quali sono i mezzi migliori per sostituire i denti eventualmente mancanti.

Questo programma didattico si trova svolto con chiarezza mirabile da un docente univer-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sitario di chiara fama, il professore Angelo Chiàvaro dell'Ateneo Genovese, in un suo libriccino di sole 182 pagine, edito con squisita eleganza dal Mondadori.

Statistiche. In questo libro troviamo fra l'altro alcune statistiche che dimostrano luminosamente la necessità di una propaganda assidua per l'igiene della bocca.

In 3136 soggetti presi in esame fra i 2 ed i 25 anni di età vi sono 1292 casi di irregolarità di posizione di denti con una percentuale del 37 %. Mentre nell'infanzia la percentuale di irregolarità dei denti temporanei si aggira fra il 22 e il 29 %, essa aumenta con l'età arrivando, nella giovinezza, al 50 %. Proporzionalmente all'età, sono in maggior numero i casi di irregolarità di denti fra i bambini della città che fra quelli della campagna. Ragionando sempre sulla stessa cifra base il Chiàvaro dice che la media totale dei casi di tartaro dentario è del 73 %, che in campagna negli adolescenti fra i 10 ed i 16 anni aumenta fino al 92 %! Percentuale veramente sbalorditiva e che sta ad indicare la trascuratissima igiene dentaria sin dalla prima età.

E le carie? Il numero di individui fra i 2 ed i 25 anni di età con carie dentaria ha dato l'alta percentuale del 58 %, e cioè: 1759 individui della città e della campagna affetti sui 3136 soggetti esaminati.

La frequenza della carie dentale cresce col crescere dell'età, passando dal 49 % nell'infanzia al 72 % nella giovinezza.

Chiàvaro aggiunge: « E soprattutto è sconfortante notare che nell'infanzia e nella fanciullezza si nota un numero molto maggiore di denti cariati in campagna che non in città. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che in città si comincia a divulgare la necessità dell'igiene dentaria ».

Quanto poi alla frequenza delle malattie dei denti e delle gengive nell'età matura e nella vecchiaia, e cioè dai 26 in poi, si può sicuramente affermare che, essendo quasi generale l'ignoranza di igiene dentaria razionale ed efficiente, quasi tutti gli individui hanno i denti, in parte o nella loro totalità, piú o meno incrostati di tartaro, come indicano le gengive che, « quasi in ogni persona adulta » sanguinano ad ogni piccola occasione.

Nell'età matura e nella vecchiaia, salvo rarissime eccezioni, ad ognuno mancano uno o piú denti, che furono perduti o per carie dentale o per parazzirite (piorrea alveolare o gengivite espulsiva), che miete i denti dei cittadini e dei paesani e distrugge piú denti, che non la « carie dentale » nelle prime età.

Mezzi e suggerimenti. Al giorno d'oggi non c'è forse persona appena appena istruita che non usi lo spazzolino dei denti, considerato l'ideal mezzo igienico artificiale per mantenere i denti e le gengive sani, per quanto il Chiàvaro suggerisca l'uso assiduo, razionale e metodico, oltreché dello spazzolino dentario, dei dentifrici, della seta dentaria cerata, del nettalingua, del massaggio gengivale e infine del collutorio.

Fermiamoci allo spazzolino da denti che non tutti sanno adoperare. Lavarsi i denti significa, soprattutto, togliere meccanicamente i residui alimentari che vi siano annidati. Occorrerà quindi lavare i denti dopo, e non prima dei pasti; e strofinarli con lo spazzolino, dall'alto al basso e dal basso all'alto, penetrando con le setole negli interstizi fra dente e dente, sia davanti che dietro alle arcate dentarie e sciacquarsi la bocca finalmente, abbondantemente e con energia, per asportare tutti i residui snidati dallo spazzolino. Una pasta dentifricia, una polvere, un sapone adatto aiuteranno l'azione detersiva e renderanno piú bianchi i denti. Ma il dentifricio è meno indispensabile dello spazzolino e persino quest'ultimo, quasi necessario, lo è meno dell'acqua che serve per l'asportazione finale dei resti del cibo.

È fatto notorio che i negri hanno denti bellissimi e bianchissimi, ma pochi sanno che molte tribú, specialmente rivierasche, hanno l'abitudine di terminare ogni pasto sciacquandosi energicamente la bocca. C'è di piú. Le belle dentature dei negri sono dovute anche a due altre abitudini, cui va sottraendosi sempre piú l'uomo civilizzato: il cibarsi di alimenti che esigono un'energica masticazione e la lunga esposizione alla luce solare. Chi si lava i denti una volta al giorno, prima della colazione, non avrà mai la bocca pulita e soffrirà presumibilmente di tanta carie e di altre malattie della bocca quanto coloro che non conoscono affatto lo spazzolino dei denti.

Perché lo spazzolino serva davvero a mantenere in salute la dentatura e indirettamente ad evitare un pericolo per la salute generale « bisogna lavarsi i denti dopo ogni pasto ».

Se ancora non avete questa ottima abitudine provatevi a seguirla durante una settimana, a capo della quale, ve lo giuro, non potrete piú farne a meno per due ragioni. Anzitutto perché sarete stupiti voi stessi della quantità di residui alimentari che eliminate e che sarebbero restati a fermentare nella bocca, causando acidi corrosivi per i denti e creatori di carie; in secondo luogo perché la sodisfazione e il piacere che si prova a sentirsi la bocca pulita dopo ogni pasto sono così gradevoli che non potrete piú rinunciarvi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

C'è un proverbio castigliano che dice: ***Mas vale un diente que un diamante.***

E deve essere così realmente per poco si mediti sui venti aforismi che il Chiàvaro riporta nel suo lavoro e che si possono compendiare in queste semplici parole: « Denti e gengive sani ornano la bocca, abbelliscono il viso, conservano la salute e prolungano la vita ».

GIAPPONE D'OGGI

Da quando, ottant'anni or sono, sotto la pressione dell'Occidente, il Giappone si rassegnò ad uscire dall'isolamento bicentenario e rapidamente raggiunse la posizione che occupa tra le grandi Potenze, si pose per noi occidentali — scrive S. E. FRANCESCO SEVERI nella *Nuova Antologia* — il problema, diventato di mano in mano acutissimo, di capir questo popolo e le ragioni profonde della sua meravigliosa ascensione.

Cina e Giappone. Un preconcetto abbastanza diffuso è che fra Giappone e Cina esistano notevoli somiglianze. Nulla è piú lungi dal vero. La Cina è una grande nazione orientalissima; ma per certi versi essa è lontana dal Giappone quanto possiamo esserlo noi.

Fra le razze fuse nell'immane crogiuolo cinese scarsi sono invero gli elementi malesi e dell'Asia meridionale; mentre nel popolo giapponese si riconoscon bensí molti elementi asiatici del nord, ma l'influsso dei meridionali è notevolmente piú accentuato.

La Cina è un continente vastissimo, che possiede, ai piedi di ampie catene montuose, pianure di grande fertilità formate da ingenti depositi di finissima sabbia gialla dei deserti dell'Asia centrale trasportata dai monsoni invernali di nord-ovest, o da imponenti alluvioni di grandi fiumi, o da fondi di vastissimi laghi, prosciugatisi in epoche geologiche anteriori. Il Giappone invece consta di una serie di festoni relativamente esili di sei isole maggiori, circondate da un formicolío di circa quattromila isolette. Queste isole si distendono nell'Oceano per tremilacinquecento chilometri con particolari minuti di terreno e prevalenza di montagne rocciose, simili a molte dell'Italia centrale e meridionale, e circondanti pianure ristrettissime, povere dal punto di vista agricolo e formate piú che altro da piccole terrazze digradanti.

Il clima, specialmente nella Cina settentrionale, piú vicina al Giappone, è secchissimo; mentre nel Giappone è in prevalenza umido.

Se è vero che il grado di umidità e di luminosità dell'atmosfera si ripercuote notevolmente nella formazione spirituale dell'uomo, non soltanto per l'azione sul sistema nervoso, ma anche per il genere di vita che determina, si spiegano dal punto di vista ambientale talune delle profonde differenze nel temperamento, nelle qualità intellettuali e nei costumi dei due popoli. Dicono, per esempio, che i quotidiani bagni quasi bollenti dei giapponesi sono un mezzo di difesa contro il clima umidissimo. Certo è che, mentre in Cina la pulizia tra le classi umili è tutt'altro che ammirevole, il giapponese è uno dei popoli piú puliti del mondo. Non c'è nessuno, perfino tra i miserabili, che non faccia il bagno almeno una volta al giorno, con mezzi di ripiego incomodissimi, se occorre. La servitú giapponese di famiglie italiane, che ho avuto occasione di frequentare, faceva la sua brava abluzione caldissima prima di andare a letto, anche se le necessità del servizio avevano reso l'ora molto tarda. Si possono incontrare in Giappone persone in estrema miseria, ma gli abiti sono ben rattoppati e sempre pulitissimi. Il bagno è per il giapponese una necessità organica, come il mangiare.

Un'altra nota discordante. La richiesta di elemosine nelle viuzze delle città cinesi (come di altre parti dell'Asia) è spesso esasperante. In Giappone invece si muore o ci si sopprime per miseria, ma non si osa di perdere la faccia, come là si dice, per stendere la mano.

La Monarchia. Il Dai Nippon (Gran Giappone di Marco Polo) è un dono di Amaterasu-o-mikami, dea del Sole, al nipote principe Ninigi, donde discende Jimmu, primo imperatore e fondatore della dinastia che si appresta a celebrare nel 1940 il suo 2600° anno di regno. Questo mito che s'insegna tuttora nelle scuole primarie giapponesi, non ha per noi né per i Giapponesi delle classi colte, e soprattutto per le giovani generazioni, un reale fondamento storico, giacché la storia positivamente controllabile non comincia pel Giappone che un migliaio di anni dopo. Comunque, quel che sorprende di piú è che agli effetti pratici la mitologia riferita sia considerata da ognuno come una realtà indiscutibile. Ho chiesto un giorno su ciò il giudizio di un giapponese. Mi ha risposto: « Non è questione qui di credere o di non credere. Ogni patriota agisce come se tutto quello che gli si insegna fosse vero, perché cosí è necessario per la grandezza della Patria ».

Il Tenno o figlio del Cielo (giacché cosí devesi meglio chiamare il sovrano, essendo meno corretta la parola Mikado o nobile porta, piú spesso usata in Europa) è simbolo talmente alto, nello spirito patriottico dei Giapponesi, che la bandiera nazionale s'inchina dinanzi a

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Sua Maestà; niuno può guardare il Sovrano dall'alto e le finestre si chiudono quando, nelle rare apparizioni in pubblico, egli deve passare per le vie, montato sulla candida cavalla Bianca Neve; gli occhi e le palpebre si abbassano dinanzi a lui. Non c'è nessuno, neanche nei partiti estremi, che osi far risalire al trono la responsabilità di questa o di quella situazione, che deve invece ascriversi soltanto a cattivi esecutori delle alte volontà.

La persona del Sovrano, oggetto di tanta venerazione, è semplice e piena di accogliente umanità, come ebbi l'alto onore di constatare personalmente. Egli ha la fisionomia dolce e profondamente riflessiva. Le gravi cure imperiali non gl'impediscon di dedicare i suoi svaghi alle scienze naturali. Il modo con cui i Giapponesi concepiscono il potere imperiale, con atto di fede ingenua o voluta, ma in ogni caso scevra dalla corrosione critica del pensiero, costituisce una delle ragioni della loro formidabile forza unitaria, la quale non si smentisce neanche nelle ore piú critiche.

Un duro collaudo ha già cimentato, senza intaccarlo, il prestigio imperiale per quasi 11 secoli dall'VIII dopo Cristo fino alla restaurazione del 1868. L'effettivo potere imperiale dalla fine dell'VIII secolo era infatti passato nelle mani di famiglie nobili e, nel XII secolo, di fronte al pericolo delle invasioni mongole, una vera e propria dittatura militare sostituí il governo delle aristocrazie, che avevano condotto il Giappone alle piú delicate ed alte espressioni della sua arte. Nacque cosí lo Shogunato, che esercitò tutto il potere militare e civile fino al 1867. Lo Shogun o generale in capo contro i barbari era nominato dall'imperatore e la sua autorità era teoricamente, non praticamente, subordinata a quella del Sovrano. Per piú di due secoli, dal 1603, lo Shogunato restò nella famiglia dei Tokugawa, che appartiene oggi all'alta aristocrazia nipponica. Il grande imperatore Meji, nonno dell'attuale Sovrano, restituí in tutta la sua pienezza il potere imperiale nel 1868, non senza vincere sanguinose resistenze. Sotto la guida di lui comincia la storia del Giappone moderno.

Saldezza morale.

Altri secolari fattori della energia nazionale sono alcuni caratteristici aspetti dell'educazione del popolo, l'abitudine alla povertà e alle piú dure privazioni e la saldezza della compagine familiare, dovuta soprattutto all'infinito spirito di sacrificio e di adattabilità della donna.

L'educazione giapponese tende: ad esaltare la volontà e ad attuare un pieno controllo degli impulsi e dei sentimenti individuali; ad assumere sempre nei rapporti cogli altri, anche se inferiori, un atteggiamento di cerimonia e di minuzioso rispetto delle forme, che esprimesi in un'assoluta devozione ed umiltà dinanzi ai superiori; ad ottenere (non so se nonostante o in conseguenza di tutto ciò) che ciascuno abbia acutissimo il senso intimo del proprio valore, piú come cittadino, che come individuo; a suscitare insomma un orgoglio di razza, che però non si scompagna, né lo potrebbe, dall'orgoglio individuale: ad eccitare il desiderio del rischio e il disprezzo del pericolo; a rendere familiare e naturale l'idea della morte; ad esaltare insomma le piú alte qualità di stoicismo e di eroismo.

La prima cosa a cui ognuno si attiene come elementarissima norma di educazione, è quella di disturbare il meno possibile gli altri. La faccia non deve mai essere scura, imbronciata o addolorata o irata; ma serena e sorridente; e piú sorridente ancora quando le cose che si dicono sono gravi o forti o dolorose per sé o per gli altri. Non una parola trasmodante, non un tono di voce troppo alto o concitato.

Eppure i Giapponesi sono di estrema sensibilità, specie per tutto quanto può toccar l'onore e l'amor proprio. Il loro temperamento è vulcanico, come la costituzione delle loro montagne. Al pari di un vulcano essi possono lungamente tacere e contenersi e improvvisamente esplodere contro gli altri o contro se medesimi. Ma anche nella violenza si studiano di conservar la linea. Secondo il Bushido, codice d'onore dei Daimio e dei Samurai, che costituisce tuttora la stella polare dell'educazione giapponese, un uomo insultato deve sparire, se non può fare sparire il suo insultatore. E se sparisce secondo la pratica classica del harakiri o seppuku (come si dice con parola piú aulica), egli deve prima indossare indumenti bianchi, ricoperti di un bianco kimono, con al piú una cintura di velo lievemente azzurro; e quando il sacrificio si compie, il sorriso può essere cancellato soltanto dalle smorfie dell'agonia.

Ogni particolare ha la sua importanza simbolica, tanto in questa eroica bisogna, come nella mondana cerimonia del tè o nell'aggiustamento dei fiori o nelle contenute danze, sottolineate dai leggeri movimenti ritmici del ventaglio.

Profonda gentilezza di sentire.

A voler vivere simpaticamente coi Giapponesi — e non è difficile perché non di sola urbanità, ma di vera e profonda gentilezza è fatta la loro educazione e la loro ospitalità — occorre a noi occidentali reprimere gl'impulsi subitanei, gli atti d'impazienza o simili.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il principio confuciano della precauzione dei movimenti non ha ricevuto in alcun luogo piú precisa applicazione che nel Giappone. Questa precauzione importa, per esempio, che si possa restare per ore seduti incomodamente in uno spazio ristretto col piede del vicino sul nostro, senza muovere lagno.

La precauzione stessa si estende dalle persone alle cose. Il rispetto e l'attenzione perfino verso gli oggetti, è in fondo conseguenza di un'etica religiosa e morale. Ogni cosa va toccata con grazia, giacché è prova di finezza sollevare con lievità gli oggetti pesanti e con gravità gli oggetti leggeri. Tutto ciò ci sorprende. Ed alla stessa guisa ci sorprende la pletora di cerimoniale negli atti piú semplici e normali. Gli inchini fra due persone che si incontrano, sia pure in istrada, sono replicati e profondissimi (il corpo si piega addirittura in due). L'inferiore sogguarda il superiore e continua ad inchinarsi, strisciando lievemente le mani lungo le gambe, finché l'altro non riguadagna la posizione eretta.

Ciò esprime non solamente deferenza, ma il desiderio di preparare il proprio spirito ad un atteggiamento di simpatia verso la persona incontrata: ciò che, secondo il precetto cinese, si chiama siaosin.

Ci stupisce anche di vedere un autista che nel sorpassare un altro gli sorride e lo saluta con gentilezza, in atto di scusa per averlo sopravvanzato. E siamo sorpresi che nessuna piú umile persona possa essere chiamata senza il suffisso san (signore); cosí boy san (signor cameriere), amasan (signora cameriera), ecc.

Nella lingua giapponese le parole ingiuriose sono quasi ignote: la piú forte equivale press'a poco alla frase « tu sei me ». Cioè tu devi esser depresso, mortificato, come io debbo fare per urbanità di me e delle cose mie, quando parlo con altri. Della onorevole signora moglie del vostro interlocutore si domanderanno notizie con tutti questi attributi; ma per la vostra la medaglia si rovescia ed è buon garbo di usare gli epiteti piú umili e meno lusinghieri.

Lingua e scrittura.

La lingua giapponese è dolce e, come la nostra, appoggia ogni sillaba sopra una vocale. Però l'assoluta uguaglianza fonica delle sillabe e la mancanza dell'accento tonico, costituisce per noi la maggiore difficoltà d'una perfetta pronunzia e dà al discorso un carattere di monotona umiltà. La parentela del giapponese col grande gruppo delle lingue uraloaltaiche (comprendente l'ungherese, il finnico, il turco, il mongolo, ecc.) non è ancora chiarita; ma esiston tuttavia affinità nella struttura agglutinante di queste lingue. Piú sicuri legami il giapponese ha col coreano e con la lingua degli Ainu e delle isole Riu-Kiu.

La lingua varia nei modi, nei verbi, ecc., secondo il grado della persona con la quale si parla: se inferiore o superiore, uomo o donna. La lingua aulica, con cui ci si rivolge all'imperatore o con la quale si scrive di lui anche nei giornali, è conosciuta soltanto da persone di elevata cultura.

La scrittura poi è del tutto ermetica. Si crede che il Giappone la conservi per custodire gelosamente per sé una parte della sua anima nazionale. I caratteri sono quelli cinesi, adattati ad una lingua che dalla cinese è lontanissima. Il modo di scrivere un nome, in conseguenza del carattere ideografico dei segni, è variabilissimo. Per cominciare a scrivere in modo decoroso bisogna conoscere per lo meno intorno a 7000 di tali combinazioni di kanij. La scrittura è perciò una vera e propria arte. La meravigliosa agilità delle dita nei giapponesi sembra causata non solamente dalla destrezza richiesta per mangiare con le bacchettine (quale imbrogliato esercizio per noi!), ma anche dal rapido e leggero maneggio del pennello, che nella scrittura vien sostituito dalla penna soltanto quando non se ne può fare a meno. Lo sforzo dei bambini per imparare a scrivere è evidentemente enorme; tuttavia l'analfabetismo è sconosciuto: riprova, questa, della forte volontà nipponica.

(*Continua*).

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Un libro che non è meritevole di essere letto almeno due volte, non è meritevole di esserlo nemmeno una. — WEBER.

— Non si dee l'uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre. — DELLA CASA.

— Vince sempre e necessariamente l'entusiasta su chi non è entusiasta. Non la forza delle braccia, non la virtú delle armi, ma la forza dell'animo è quella che strappa la vittoria. — FICHTE.

— Soverchio rigoglio abbatte le messi; i rami dal troppo peso si rompono; l'eccessiva fecondità non perviene alla maturazione. Lo stesso accade agli animi, che si fiaccano sotto il peso di una smodata fortuna, di cui si servono a danno non solo degli altri, ma proprio. — SENECA.

— Mentre la ragione predica, fino a diventare rauca, le leggi univoche della morale e le formule dell'onestà, i suoi sudditi ribelli la mandano ad impiccarsi e gridano molto piú forte, finché la regina, stanca, cede spontaneamente e si dà per vinta. — ERASMO.

— Gli uomini sogliono, se ricevono un male, scrivere sul marmo; se un bene, nella polvere. — T. MOORE.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

VARIETÀ

FLORA CURIOSA

Una pianta di forma curiosa nei nostri paesi è il fungo, che mostra figura or di ventaglio, or di uovo, o di ombrello. La sua forza di sviluppo è enorme. A Hyson Green (Nottingham) un solido marciapiede fu sfondato da un gruppo di funghi che si erano sviluppati sotto. Se ne trovano non di rado dei grossissimi. Uno gigantesco trovato nel Congo Belga pesava 12 chili; il suo cappello, di 90 centimentri di diametro poteva riparare tre persone dal sole. Nel 1930 fu trovato nel Novarese un grosso fungo sul cui cappello era nato un altro fungo piú piccolo; caso rarissimo, perché la vita di un fungo è cosí breve, che difficilmente può svilupparsi su esso un secondo germe.

Nell'Australia cresce l'albero bottiglia. Il suo grosso tronco a una certa altezza si restringe e si allunga come il collo di una bottiglia, sí che tutto il tronco acquista la perfetta forma di bottiglia enorme. Curiosi anche i frutti: sembrano fiaschette da caccia e contengono una polpa gustosa e dissetante.

In California c'è l'*albero pallone*. Il suo frutto ha la forma di una vescica gialla piena di un liquido che poi si evapora, lasciando la vescica piena di un gas che è piú leggiero dell'aria. Il vento finisce collo staccarla dalla pianta e inalzarla all'altezza delle case. Ricadendo al suolo, produce un'altra pianta pallone.

In Corsica cresce il *dittamo albus*, che produce vescichette contenenti un olio etereo che facilmente si evapora. Le vescichette sono sparse sullo stelo, sulle foglie, sui fiori; se si accosta un fiammifero acceso alla pianta, essa sarà avvolta tutta in una grande fiamma, che subito si spegne.

Negli Stati Uniti c'è la pianta che vola. Ha la forma di una palla con gambo piccolissimo. Quando è matura e secca, basta un soffio di vento per staccarla e farla rotolare per le praterie, producendo uno spettacolo curiosissimo.

Proprio del Giappone è l'albero fumante. Appena è notte, esce dalla sua cima un sottil filo di fumo. Un altro albero dell'isola del Ferro (Canarie) è continuamente circondato da una specie di nuvola che poi si condensa e cade in pioggia. Un vero albero della pioggia cresce nelle foreste peruviane. È alto circa 18 metri e assorbe con tale energia l'umidità dell'aria, che si vede continuamente uscire l'acqua dal suo tronco e cadere in pioggia dai rami, cosí abbondante da rendere il luogo paludoso.

Nelle foreste dell'India cresce l'albero elettrico (Philotacea electrica). La mano che si provi a staccarne una foglia, riceve una scossa. Un ago magnetico posto alla distanza di 6 metri dalla pianta, ne sente l'influenza. Nessun insetto, nessun uccello si posa su questo albero.

C'è nelle regioni equatoriali una pianta alquanto bisbetica: è facilissima ad irritarsi per un nonnulla. Ha in odio la polvere e appena un granellino va a porsi sulle sue foglie, le camere d'aria che ne coprono la superficie, e sono gli organi con cui essa respira, si gonfiano di un gas e cercano cacciarlo via con piccole esplosioni somiglianti in tutto alla tosse di un bambino costipato. È la pianta che tossisce.

C'è anche la pianta detta degli starnuti. Si trova nell'Africa del sud. Fa fortemente starnutare chi si prova a tagliarne un ramo, poiché essa contiene un violento aroma irritante le papille del naso. Un'altra pianta da cui è meglio star lontani è la Laportea; è coperta tutta di peli; se si tocca, produce un vivo bruciore, come se si toccasse un ferro rovente, benché sulla pelle non si scorga alcun segno di bruciatura. E il bruciore dura una quindicina di giorni e oltre.

Un gusto singolare ha la pianta rame, che vegeta nel Queensland. Siccome preferisce i sali di rame, essa abbonda nelle regioni ove son miniere di rame. Di questa particolarità si valgono i minatori per scoprire miniere di rame, e son sempre certi di trovarne dove abbonda questa pianta. Un altro gusto curioso ha la Dionea muscipla (America del nord). È ghiotta di mosche e di altri insetti, ed è per questo chiamata pianta carnivora. Le sue foglie, disposte in giro, sono accartocciate ed hanno la forma di due labbra terminanti in una serie di aghi sottilissimi. Un insetto entra per succhiare il fiore, ma appena dentro, è preso come in una trappola, perché la foglia si chiude e resta cosí, finché non abbia succhiato tutto l'insetto. Allora si riapre. Se le si offre qualche altro animaletto, o un corpo estraneo, la foglia rimane indifferente.

L'utricaria volgare, che vegeta negli stagni, è detta *pianta pescatrice*. È provvista di vescicole che hanno la particolarità di poter catturare i pesciolini.

Nei nostri paesi c'è qualche pianta velenosa se usata come alimento. La piú nota è la *cicuta*. Ma nelle regioni equatoriali esistono vegetali che riescono pericolosissimi soltanto avvicinandosi ad essi. Nell'Australia c'è l'*Urtis gigas* detta dagl'indigeni l'*albero degli uccelli*, perché è tanto micidiale da uccidere qualunque volatile si posi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sui suoi rami; poiché le sue foglie secernono un liquido letale. Lo stesso è dell'*Upas* nell'India; si dice che soltanto a passarvi sotto col capo scoperto le emanazioni dell'albero fanno cadere i capelli.

La *Maribuana* del Messico, manipolata in un certo modo, risveglia nell'uomo piú pacifico gl'istinti piú feroci: centuplica la forza. Si fuma come l'oppio e dà un delirio che rende capace di uccidere anche le persone piú care. Dà anche visioni di grandezza e di bellezza e l'illusione della felicità. Ma l'effetto è di breve durata.

In una delle piú importanti strade percorse dagli armenti dell'Australia Settentrionale morivano, passando in una determinata zona, regolarmente circa venti capi ogni cento. La regione era detta *la regione avvelenata*. Ma dove stesse il veleno, nessuno sapeva. Due piante che crescevano nella zona destarono i sospetti: una specie di assenzio e una pianta da indaco. Ricerche accurate del professore Ewarl dell'Università di Melbourne provarono che quelle due piante sono velenosissime e si moltiplicano con eccezionale intensità. Si ordinò che tutte fossero strappate in quella zona e si collocarono cartelli per avvertire i guardiani di bestiame affinché tenessero gli animali entro la striscia di terreno indicata. Da allora in poi sono già migliaia di bovini che hanno attraversata senza danno la *zona maledetta*.

Chi crederebbe trovare fra i vegetali l'albero antropofago? Eppure, se dobbiamo credere ad un luogotenente della marina inglese, questo esiste al Madagascar. Lo descrive come un grande ananasso sormontato da otto foglie cosí lunghe, che scendono fino a terra. La sommità del tronco è scavata a forma di coppa contenente un liquido viscoso, saporifero, e dagli orli esce un mazzetto di germogli terminati da punte acute e dure come ferro, e al di sopra sei polloni bianchi che si slanciano in alto, si agitano, si torcono come vipere. I selvaggi Nikodos ritengono questi alberi divinità reclamanti sacrifici umani. Ad uno di questi sacrifici assistette quel luogotenente. Egli narra che i selvaggi costrinsero a colpi di frusta una fanciulla ad arrampicarsi sull'albero assidersi fra i polloni e bere il liquido della coppa. Ad un tratto l'albero si animò tutto. I polloni strinsero la testa, il collo e le braccia della donna, ne avvilupparono tutto il corpo. Le grandi foglie si rialzarono, si strinsero e mandarono a piè dell'albero un liquido misto a sangue, sul quale i selvaggi si precipitarono e lo tracannarono avidamente. Seguí una spaventevole orgia, che finí con un sonno profondo. La donna era rimasta soffocata e schiacciata e come assorbita dall'albero.

In compenso di queste piante malefiche c'è la pianta che fa ridere. È in Arabia e il suo fiore pestato e ridotto in polvere e preso a piccole dosi ha la strana virtú di far ridere a crepapelle e anche cantare e danzare la persona piú ammusonita. Di una pianta che fa ridere parla anche Omero. Bello è lo spettacolo dei nostri giardini quando, in occasione di feste, la luce di mille variopinti globi giapponesi, di mille lampadine elettriche, insinuandosi coi suoi raggi da ogni parte, nei piú profondi recessi, si riflette variamente sui tronchi, sui rami, sulle foglie. Ma nell'Indostan si può qualche volta assistere ad uno spettacolo piú bello, fornito gratis dalla natura stessa. In una serena notte estiva si possono vedere alberi di uno splendore abbagliante. Tutto il fogliame luccica come fosse carico di lumicini. Da che cosa è prodotto questo vago fenomeno? Sono piante conifere che, contenendo un succo di cui sono avidi certi bruchi fosforescenti, hanno coperti da questi insetti i rami e le foglie in modo, che da lontano brillano come se fossero accese.

Volete anche l'albero musicale? È nelle Indie Occidentali e nella Nubia, una specie di acacia, la cui foglia ha una forma strana e il cui frutto è un baccello semiaperto. Quando tira vento, esso penetra per questa fessura e produce un suono simile al fischio dell'uomo. In altri alberi il suono è prodotto da canaletti scavati da insetti che si sono introdotti nei tronchi a deporre le uova; dopo che queste si sono dischiuse e i nuovi nati hanno abbandonato il loro nido, il vento che soffia negli spazi cavi produce suoni simili al flauto.

E per finire questa enumerazione di piante curiose, mi piace ancora accennare ad una che può considerarsi l'emblema della nostra cara Italia. Fu cantata da Virgilio, il quale narra essere coi suoi rami stato composto il feretro del giovinetto Pallante, figlio di Evandro. La cantò il Pascoli che la chiamò con ragione *il fiore italico*. È il corbezzolo o albatro (*Arbutus unedo*), un modesto arboscello, comune fra noi, con grandi foglie verde-scuro e sempre verdi anche nell'inverno piú rigido; i fiori sono di un bianco cereo, a grappoli, il frutto una bacca scarlatta, grossa come una ciliegia e commestibile. Spesso in mezzo alla neve fanno bella mostra i tre colori, perché mentre fiorisce alla fine dell'autunno, matura i frutti dell'anno precedente. Ed ecco la pianta tricolore: fiori bianchi, bacche rose, foglie verdi.

ALESSANDRO PIUMATI.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

Le data esatta del bimillenario di Augusto.

Nelle sue *Vitae duodecim Caesarum*, Svetonio così si esprime in merito alla nascita di Cesare Augusto: « *Natus est Augustus M. Tullio Cicerone C. Antonio consulibus VIIII Kal. Octob. paulo ante solis exortum* ».

Mediante una tavola cronologica dei Consoli romani — scrive il prof. PIO EMANUELLI sul *Corriere della Sera* — noi possiamo prontamente stabilire che Marco Tullio Cicerone e Caio Antonio tennero la carica consolare nell'anno 63 avanti Cristo, che corrisponde all'anno di Roma (*ab urbe condita*) 691. È in tale anno, dunque, che Cesare Augusto venne alla luce.

Nato nel 63 av. Cristo, egli aveva quindi 10 anni nel 53, 20 nel 43, 30 nel 33, e così via, come dimostra la seguente tabellina:

nel	53	avanti	Cristo:	10 anni
»	43	»	»	20 »
»	33	»	»	30 »
»	23	»	»	40 »
»	13	»	»	50 »
»	3	»	»	60 »
»	2	»	»	61 »
»	1	»	»	62 »

Se Cesare Augusto aveva 62 anni di età nell'1 avanti Cristo, è chiaro che avrà 2000 anni nel 1938. Infatti: 2000 — 62 = 1938.

Alcuni, invece, erroneamente, ritengono che la ricorrenza bimillenaria cada nel 1937: essi ragionano in questo modo: se Cesare Augusto è nato nell'anno 63, il bimillenario della sua nascita si avrà nel 1937, poichè 2000 — 63 = 1937. Ma questo ragionamento è falso, e la causa dell'errore risiede nel fatto, del resto ben noto, che nella serie cronologica degli anni non esiste l'anno zero fra l'1 avanti Cristo e l'1 dopo Cristo.

Come e perchè quest'anno zero manchi è questione storico-cronologica la cui discussione è qui fuori di luogo. Quel che è certo è che l'anno zero non esiste, e che, conseguentemente, per effetto di detta omissione, gli anni avanti Cristo sono tutti di una unità in eccesso rispetto al numero che, secondo le buone regole aritmetiche, essi realmente rappresentano. Un piccolo esempio chiarirà ogni cosa. Supponiamo che un bambino sia nato nel 5 avanti Cristo; si domanda: quanti anni avrà nel 5 dopo Cristo? Risposta... generale: 10 anni. No: nel 5 dopo Cristo, quel bambino avrà 9 anni soltanto. Infatti:

nel	4	avanti	Cristo:	1 anno
»	3	»	»	2 anni
»	2	»	»	3 »
»	1	»	»	4 »
»	1	dopo	»	5 »
»	2	»	»	6 »
»	3	»	»	7 »
nel	4	dopo	Cristo	8 anni
»	5	»	»	9 »

Per la stessa ragione, Cesare Augusto avrà, nel 1937, soltanto 1999 anni, e *compirà* 2000 anni nel 1938. In altre parole, nel corrente anno, egli *entrerà* nel duemillesimo anno di età, allo stesso e preciso modo di una persona la quale, nata nel 1838, *entrerà* nel suo centesimo anno di età nel 1937 e *compirà* il centenario nel 1938.

Calcolando con la serie cronologica *ab urbe condita*, si ha: 691 + 2000 = 2691. L'anno di Roma 2691 corrisponde all'anno 1938.

Concludendo diremo che se può essere giusta la decisione presa di celebrare l'anno augusteo dal settembre 1937 al settembre 1938, dal tempo cioè in cui Augusto compie 1999 anni a quello in cui ne compirà 2000, non lo è l'altra che ha condotto, non si sa con quali criteri cronologici, a indire la celebrazione prima del settembre del corrente anno, come è stato fatto da qualche istituto culturale.

In quanto alla data esatta del mese, due sono i risultati. Il giorno *VIIII Kal. Octob.* del calendario romano corrisponde al 23 settembre del nostro calendario. Ma computando il bimillenario secondo il calendario giuliano si trova la data: 6 ottobre; secondo il calendario gregoriano: 21 settembre. Delle due, la prima è preferibile. Augusto direbbe di compiere il suo duemillesimo anno il 6 ottobre 1938.

Dobbiamo riformare il nome del bistori?

La notizia — apparsa su qualche periodico — di una interessante mostra di strumenti chirurgici, apprestata in una sala dello Spedale del Ceppo di Pistoia, ha rimesso sul tappeto la questione della denominazione del bistori: e ciò per il fatto che i periodici, i quali hanno dato la notizia, nel richiamare l'attenzione sopra un gruppo di coltelli operatori ivi esposti, hanno precisato che si tratta di strumenti fabbricati a Pistoia nel 600 e nel 700, aggiungendo che questa città era allora famosa per tali fabbriche e che sin da quel tempo i coltelli operatori venivano chiamati *bistòrii*, precisamente dal nome della città di Pistoia. L'addolcimento della consonante *p*, tramutatasi in *b*, che avrebbe dato origine alla prima modificazione della parola, sarebbe poi stato seguito da uno spostamento dell'accento, donde il nome di *bistori* o anche *bisturi*, come si trova nei nostri vocabolari, i quali registrano pure i diminutivi, cioè *bistorino* e *bisturino*.

Appunto in questa occasione — leggiamo nella *Gazzetta sanitaria* — due eminenti personalità pistoiesi, e cioè il prof. Collatino Cantieri, direttore degli Spedali Riuniti di Pistoia, e il prof. Luigi Castaldi, Direttore dell'Istituto Anatomico di Cagliari, hanno avanzato la proposta di modificare il nome di *bistori* in quello di *bistòrio*, che meglio ricorda il nome della città dove lo strumento ha avuto la sua origine.

Abbiamo in proposito interpellato — continua il citato periodico — una personalità particolarmente competente, il prof. Quinto Santoli, Direttore del *Bullettino Storico Pistoiese*; ed egli ci ha cortesemente risposto che la derivazione di *bisturi* da *pistori-ensis* (pistoiese) è certa, e rico-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nosciuta anche nei dizionari etimologici dello Zambaldi e del Pianigiani. Nel medio evo si costruivano infatti a Pistoia non solo i pugnali di lama corta, detti *pistorienses gladii*, ossia pistolesi, pistoletti (donde poi il nome di *pistola*, per indicare un'arme affatto diversa, e cioè l'archibugio o schioppo di dimensioni ridotte), ma anche coltelli sottili e aguzzi detti *pistorini*. Ed è questa voce *pistorini* che, storpiata in *bisturini*, e passata in Francia, ne ritornò sotto la forma di *bistouri*.

Le voci *pistoletto* e *pistorino* — osserva il prof. Santoli — sono diminutivi di origine toponomastica, allo stesso modo di *baionetta*, che si suppone derivi dalla città di *Baiona*, ove primamente quest'arma sarebbe stata fabbricata.

Il prof. Santoli plaude quindi *toto corde* alla proposta dei proff. Cantieri e Castaldi, di cambiar nome al *bisturi*, ma preferirebbe non la forma ibrida *bistorio*, ma la forma originaria *pistorino*. La comune desinenza delle tre parole porterebbe il pubblico italiano ad associare la voce *pistorino* con le voci *coltellino* e *temperino*, e ad accoglierla forse piú facilmente che non la parola *bistorio*.

Le scuole nell'Africa Orientale Italiana.

Nel giro di un anno — nota l'*Illustrazione coloniale* — l'organizzazione scolastica delle nostre nuove Colonie dell'Africa orientale è stata in grado di formarsi un'attrezzatura capace di moltiplicare le sue unità dove le scuole esistevano, e di istituirne un numero imponente in quelle regioni che ne erano prive, come i territori dell'Amhara, dell'Harar, dei Galla e Sidama.

Le scuole si distinguono in gruppi di cinque categorie: le medie di tipo metropolitano; elementari per metropolitani; elementari per indigeni; elementari per indigeni con indirizzo professionale; collegi musulmani.

In Eritrea vi sono due scuole medie di tipo metropolitano all'Asmara: un ginnasio-liceo e un istituto tecnico commerciale. Scuole elementari per metropolitani sono anche all'Asmara, Massaua, Adi Ugri, Adi Caiè, Assab, Cheren. Scuole per indigeni si trovano all'Asmara, Massaua, Adi Caiè, Assab, Ghinda, Adua, Adigrat, Agordat, Addi Abbi, Araguré, Barentú, Gheleb, Enticciò, Macallé, Mezbà, Quoram, Senafé, Mai Ceu, Enda Medani, Alem, Azbí, Enda Selassié, Samré.

Scuole per indigeni con indirizzo professionale si trovano in Adi Ugri, Cheren, Axum, Ausièn. Molte delle nuove scuole – come si vede – sono state aperte negli ex-territori etiopici ora annessi all'Eritrea.

Nel Governo dell'Amhara, ove il problema delle comunicazioni è tuttora difficile, sono state aperte scuole elementari per indigeni a Gondar, Dessié, Metemma, Asamete, Ualdia, Batié, Uorro Ilú, Debra Marcos, Bahardar, Debarech, Dabat, Dacciò, Derazghié Mariam, Adi Arcai, Birentau, Capta, Debra Tabor, Socotà, Lalibelà.

Il Governo dell'Harar conta un ginnasio a Diredaua, scuole elementari di tipo metropolitano ad Harar e Diredaua, scuole elementari per indigeni ad Harar, Diredaua e Giggiga. In Harar vi è inoltre un collegio musulmano.

Nel Governatorato di Addis Abeba vi sono un ginnasio-liceo, due scuole elementari di tipo metropolitano e due altre per indigeni. Nel territorio dei Galla e Sidama si sono aperte scuole elementari per indigeni a Gimma, Agheremariam, Javello, Mega, Moiale.

Per quanto riguarda la Somalia, com'è noto, vi sono scuole elementari per metropolitani e indigeni ad Afgoi, Villabruzzi, Brava, Baidoa, Gelib, Dante, oltre che a Mogadiscio, in cui ha sede anche un ginnasio.

Il film a colore in Germania.

Il favore col quale il pubblico tedesco e le folle internazionali hanno accolto le ultime produzioni cinematografiche a colori giunte dall'America — leggiamo nel *Giornale dello spettacolo* — hanno convinto i tecnici tedeschi che in un tempo non lontano la cinematografia a colori sostituirà completamente quella in bianco e nero. Ciò spiega infatti come la Ufa, che già ha prodotto alcuni documentari a colori secondo un sistema proprio brevettato, abbia stabilito nell'ultima assemblea generale di dedicarsi con maggiore impegno allo sviluppo dell'invenzione e di vagliare le possibilità di produrre ben presto dei film spettacolo di una certa importanza. Il sacrificio finanziario derivato dai primi tentativi sarà sopportato con rassegnazione, tanto piú che sin da ora i dirigenti l'impresa cinematografica tedesca hanno rinunziato ad una eventuale distribuzione di dividendi. Di pari passo altre imprese tedesche, quali la I. G. Farbenindustrie e la Siemens hanno allo studio due nuovi sistemi, l'*Agfacolor* ed il *Siemens-Berthon*, già collaudati e favorevolmente accolti.

Manía statistica.

Reali ma non perentorie necessità e la tendenza a ridurre ogni cosa in pillole sono i genitori legittimi della mania statistica che imperversa in tutto il mondo — scrive *Civiltà Fascista* —. Ormai le cose prima si contano e poi si fanno e quando non si fanno il conto resta il medesimo. I professori di statistica vi possono raccontare la storia del mondo con una linea gobba. La civiltà è per essi una serie di linee con molte gobbe. Con l'accostamento di alcune di esse gli statistici passano dalla contabilità al vaticinio. Nulla resiste alle loro macchine calcolatrici che conteggiano con assoluta indifferenza nascite e morti, matrimoni e separazioni, malattie veneree, colore dei capelli, gruppi sanguigni e ogni altra cosa pubblica o privata. Sacerdoti di una religione di stoppa, ritoccano continuamente il loro vangelo: la cosí detta ragione statistica destinata a darci la causa di tutte le cose, le probabilità di tutti gli accidenti, e, impudenza somma, il senso della vita umana.

La statistica domina sovrana soprattutto nei paesi rozzamente materialistici e vi ha pressoché ucciso la Poesia.

Il padiglione dell'U. R. S. S. all'Esposizione di Parigi — nota Le mois (10 luglio) — è privo di cose: è una cattedrale della statistica dove le immagini sacre sono rimpiazzate dalle cifre.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Alla prima rappresentazione dell'*Athalie* del Racine era tanta la prevenzione contro questa tragedia ch'essa venne accolta malissimo e si stabilí anzi nelle conversazioni l'uso di darne a leggere una scena per penitenza.

Un giovane ufficiale, condannato a leggere la prima scena, lesse dopo questa non solo il primo atto, ma l'intera tragedia con sommo diletto. Egli ringraziò il giorno seguente la compagnia d'avergli procurato un sì grande piacere.

Sparsasi la voce del fatto, il lavoro del Racine venne letto con maggiore attenzione e nel 1716 quindici rappresentazioni consecutive provarono alla Francia che l'*Athalie* era un capolavoro e che il giovane ufficiale l'aveva giudicata con gusto fine e sicuro.

✣✣

L'abate Maury era celebre per la sua eloquenza. Durante la rivoluzione francese faceva parte dell'Assemblea Costituente e difendeva opinioni contrarie a quelle della maggioranza.

Un giorno passava per una via remota; un uomo lo riconosce e grida: — Ecco l'abate Maury. A queste parole una folla irritata si fa addoso al prete e non tarda ad udirsi il grido fatale, cosí comune allora: « Alla lanterna! ». Maury non si turba per questo e volgendosi dalla parte donde era partito il grido, dice:

— E quando io sarò alla lanterna, ci vedrete voi piú chiaro?

Una frase cosí profonda fu presa per una facezia e disarmò il furore di quei forsennati.

✣✣

La modestia del Cancelliere Bacone da Verulamio era grande come i suoi meriti di uomo politico e di pensatore.

La regina Elisabetta, percorrendo le provincie dell'Inghilterra, volle vedere la casetta di campagna ch'egli aveva fatta costruire prima della sua elevazione a ministro e che non aveva fatta ingrandire.

— La vostra casa è ben piccola — gli disse la regina.

— Signora, rispose Bacone, la mia casa è abbastanza grande per me, ma è Vostra Maestà che mi ha fatto troppo grande per la mia casa.

✣✣

Due delinquenti stavano per salire alla ghigliottina. Quello destinato ad essere giustiziato per primo non poteva nascondere il suo folle terrore.

— Coraggio, amico mio, — gli disse il compagno — non è questo il momento di perdere la testa!

✣✣

Era da poco tempo mancato Francesco Redi, il celebre naturalista e poeta burlesco.

In un gruppo di gentiluomini fiorentini si ricordava lo Scomparso con vivo rimpianto. Entrò in quel momento un giovane bellimbusto, noto per la sua inverosimile fatuità, e che da lungo tempo aveva disertato i salotti.

— Ecco il redivivo! — esclamò uno degli interlocutori.

Ma un'argutissima dama replicò, pronta:

— Preferisco il Redi morto!

✣✣

Francesco Bassompierre, Maresciallo di Francia fu uno degli uomini piú colti ed arguti della Corte di Luigi XIII. I suoi *bons mots* gli procurarono non poche noie... tra l'altro, dodici anni di Bastiglia, inflittigli dal Richelieu, a cui il soverchio spirito del Maresciallo non andava troppo a genio.

Una volta alcuni cortigiani, tra cui Bassompierre, discorrevano innanzi al Re, di cavalli e di muli.

— La mula piú bella ch'io abbia mai cavalcata — disse il Maresciallo, — fu quella donatami da S. M. Cattolica Filippo III il giorno in cui, come ambasciatore di Francia, ho fatto la mia solenne entrata in Madrid.

— Ah! rise il Re, voi non avrete certo mancato di fare una splendida figura! Un asino a cavallo d'una mula!

— Splendidissima — rispose di rimando Bassompierre, — poichè avevo l'onore di rappresentare vostra Maestà.

✣✣

Adelina Patti, sposa da poco tempo del barone Cederström, stava compiendo una *tournée* negli Stati Uniti.

Un giorno le fu annunziata la visita d'un signore che desiderava conoscere personalmente l'« usignuolo d'Italia ».

— Fatelo passare — disse la baronessa al cameriere.

Entrò un vecchio signore, pallido e barcollante per l'emozione. Non aveva articolato ancora una parola, quando si vide inalzarsi una nuvola di fumo da un lato del suo soprabito. Ardeva! Probabilmente, nell'entrare, aveva messo in tasca il sigaro acceso. Il cameriere che l'aveva accompagnato iniziò l'opera di spegnimento, rotolando l'ammiratore sino alla porta, mentre la Patti, in preda ad un'irresistibile ilarità, diceva agli accorsi:

— In vita mia ne ho viste delle persone che ardevano d'entusiamo, ma mai fino a questo punto!

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NUOVA COLLANA DI ECONOMISTI

DIRETTA DA GIUSEPPE BOTTAI E CELESTINO ARENA

1. STORIA DELLE TEORIE

G. BOTTAI (*Prefazione*). – **E. CANNAN** (*Rassegna della teoria economica*). – **G. DEL VECCHIO** (*Vecchie e nuove teorie economiche*). — A cura di CELESTINO ARENA. — Pag. XXII-564 **L. 55**

2. ECONOMISTI ITALIANI DEL RISORGIMENTO

Saggi di **ROMAGNOSI, MAZZINI, CATTANEO, CAVOUR, FERRARA.** – Saggio di **T. MARTELLO** *sulla teoria del valore di Ferrara.* — Introduzione e cura di ATTILIO GARINO-CANINA. — Pag. XXVIII-496 . . . . . **L. 50**

3. STORIA ECONOMICA

K. BÜCHER (*L'origine dell'economia politica*). – **F. LIST** (*Il sistema nazionale della economia politica*). – **F. MAYNARD KEYNES** (*La fine del lasciar fare - Autarchia economica*). – **E. F. HECKSCHER** (*Il mercantilismo*). – **J. MAZZEI** (*Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII e XIX*). — Introduzione e cura di GINO LUZZATTO. — Pag. XLVIII-900 . **L. 90**

4. ECONOMIA PURA

G. DEL VECCHIO (*Introduzione*). – **C. MENGER** (*Il metodo nella scienza economica*). – **F. Y. EDGEWORTH** (*Psichica matematica*). – **V. PARETO** (*L'economia matematica*). – **R. FRISCH** (*Nuovi metodi di misura della utilità marginale*). – **D. BERARDI** (*La legge del valore secondo la dottrina della utilità limite*). – **A. A. YOUNG** (*La «teoria dell'economia politica» di Jevons*). – **P. SRAFFA, D. H. ROBERTSON, G. F. SHOVE** (*La produttività crescente e l'impresa rappresentativa*). – **H. MAYER** (*Il concetto di equilibrio nella teoria economica*). – **P. N. ROSENSTEIN** (*Teoria dell'utilità marginale*). — A cura di GUSTAVO DEL VECCHIO. — Pagine XXXII-838 . . . . . **L. 85**

5. DINAMICA ECONOMICA

M. PANTALEONI (*Il sindacalismo e la realtà economica*). – **G. SCHUMPETER** (*La teoria dello sviluppo economico*). – **J. M. CLARK** (*Studi sull'economia dei costi costanti*). – **L. AMOROSO** (*Contributo alla teoria matematica della dinamica economica*). — A cura di GIOVANNI DEMARIA. — Pag. XII-442 . . . . . **L. 50**

6. CICLI ECONOMICI

G. MORTARA (*Introduzione*). – **W. C. MITCHELL** (*Fenomeni e fattori dei cicli economici*). – **E. WAGEMANN** (*Introduzione alla teoria della congiuntura economica*). – **C. BRESCIANI-TURRONI** (*Le previsioni economiche*). — A cura di GIORGIO MORTARA. — Pag. XXXVI-364 con numerose tabelle, diagrammi e grafici **L. 45**

7. ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE

A. MARSHALL (*Industria e commercio*). – **E. BARONE** (*I Sindacati*). – **R. LIEFMANN** (*Cartelli, Gruppi e Trusts*). – **G. MASCI** (*Alcuni aspetti odierni della organizzazione e delle trasformazioni industriali*). — A cura di GUGLIELMO MASCI. — Pag. VIII-960 **L. 90**

8. MERCATO MONETARIO

M. FANNO (*Introduzione*). – **K. WICKSELL** (*Interesse bancario*). – **L. MISES** (*Stabilizzazione del potere d'acquisto della moneta*). – **E. W. KEMMERER** (*Alti prezzi e deflazione*). – **A. A. YOUNG** (*Struttura e metodi del sistema della Riserva Federale*). – **T. E. GREGORY** (*Il primo anno del «Gold standard»*). – **D. H. ROBERTSON** (*La moneta*). – **R. A. LEHFELDT** (*Oro, prezzi e «Witwatersrand»*). – **P. EINZIG** (*Movimenti internazionali dell'oro*). – **F. HAYEK** (*Vicende della valuta aurea*). – **P. EINZIG** (*La Banca dei regolamenti internazionali*). – **G. U. PAPI** (*La politica della Banca dei regolamenti internazionali*). – **J. FISHER** (*La teoria delle grandi depressioni*). — A cura di GIUSEPPE UGO PAPI. — Pag. XLIV-816 **L. 80**

9. FINANZA

G. BORGATTA (*Introduzione*). – **K. WICKSELL** (*Saggi di Finanza storica*). – **E. R. SELIGMAN** (*Studi sulle Finanze pubbliche*). – **J. STAMP** (*I principi fondamentali dell'imposizione in rapporto ai moderni sviluppi*). – *Rapporti sulla Finanza inglese.* — A cura di GINO BORGATTA. — Pag. XXXII-558 . . . **L. 60**

10. POLITICA SOCIALE

PIGOU (*Economia del benessere*). — A cura di MAURO FASIANI. — Pag. XVI-680 **L. 65**

11. LAVORO

C. ARENA (*Introduzione*). – **T. N. CARVER** (*La distribuzione della ricchezza*). – **A. MARSHALL** (*Le leghe operaie*). – **W. S. JEVONS** (*Lo Stato in relazione al lavoro*). – **E. BŒHM-BAWERK** (*Forza o legge economica?*). – **J. R. HICKS** (*Teoria dei salari*). – **F. ZEUTHEN** (*Il monopolio del lavoro*). – **H. L. MOORE** (*Leggi del salario*). – **S. e B. WEBB** (*Le leghe operaie dal 1890 al 1920*). – **G. SOREL** (*La decomposizione del marxismo e l'avvenire socialista dei Sindacati*). — A cura di CELESTINO ARENA. — Pag. LXIII-932 . . **L. 90**

12. POLITICA ED ECONOMIA

A. LABRIOLA (*In memoria del Manifesto dei Comunisti*). – **C. MARX** e **F. ENGELS** (*Il Manifesto del Partito Comunista*). – **A. LORIA** (*La sintesi economica*). – **V. PARETO** (*Il capitale*). – **M. WEBER** (*Carismatica e i tipi del Potere. [Autorità]*). – **G. SIMMEL** (*L'intersecazione dei cerchi sociali*). — Introduzione e cura di ROBERTO MICHELS. — Pag. LII-308 **L. 40**

12 volumi in-8° rilegati in piena tela con fregi in nero e oro e ricco indice analitico generale di tutti i volumi

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
TORINO 116 - Corso Raffaello 28 — Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

LE MANOVRE (Pavio D'Isvesi), *pag.* 481.

NOTE E NOTERELLE

Comunicazioni radiotelefoniche fra l'Italia e le colonie - Concorsi - Borse di studio - Corsi preliminari navali - Postilla poetica, *pag.* 482-483.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Africa Orientale Italiana (Nineteenth Century, *pag.* 484 - **Turismo automobilistico in America** (Revue de France), 486 - **Autobiografia inedita di Nietzsche** (Nietzsche-Archiv), 487 - **L'industria della gomma da masticare** (Economic Geography), 489 - **Il centenario dell'editore Tauchnitz** (The Spectator), 490 - **L'aviazione come mezzo di trasporto** (Chamber's Journal), 490 - **Guglielmo IV, il re marinaio** (English Review), 492 - **Esperimenti sui topi** (The American Mercury), 494.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

Guglielmo Marconi e la sua invenzione (Nuova Antologia), *pag.* 496 - **La curiosa avventura del cosacco Atcinoff** (Vita Italiana), 499 - **Un ricco possedimento degli Stati Uniti: L'Alasca** (Illustrazione Coloniale), 500 - **La resurrezione del "Blimp,,?** (Rivista Aeronautica), 502 - **I denti e la salute** (L'Igiene e la Vita), 503 - **Giappone d'oggi** (Nuova Antologia), 505.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 507.

VARIETÀ

Flora curiosa (Alessandro Piumati), *pag.* 508.

FRA RIVISTE E GIORNALI

La data esatta del bimillenario di Augusto, *pag.* 510 - **Dobbiamo riformare il nome del bistori?,** 510 - **Le scuole nell'Africa Orientale Italiana,** 511 - **Il film a colore in Germania,** 511 - **Mania statistica,** 511.

DOPO IL CAFFÈ, *pag.* 512.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E 270 110

ANNO XLVII - N. 17 Spedizione in abbonamento postale 15 SETTEMBRE 1937-XV

Gi. 7. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA
21 SET 1937
* RIVISTE *

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE ROMA

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

9

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'UOMO E LA NATURA

COLLANA DI GRANDI OPERE ILLUSTRATE DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA PER LE SCUOLE E PER LE FAMIGLIE

OPERE GIÀ PUBBLICATE:

ALESSANDRO GATTI

L'UOMO

Il suo corpo - La sua mente - La sua storia

Pag. VIII-676 . . . . . L. 90

EGISTO ROGGERO

LE PIANTE

Pag. XVI-850 . . . . . L. 135

GIUSEPPE COLOSI

LA FAUNA

Pag. XII-642 . L. 110

FRANCESCO VERCELLI

L'ARIA

Pag. XVI-712 . L. 90

EGISTO ROGGERO

IL MARE

Pag. VIII-814 . . . . . L. 155

PAOLO VINASSA DE REGNY

LA TERRA

Pag. XVI-780 . . . . . L. 110

Chiedere il programma illustrato

Chiedere il programma illustrato

Sei volumi in-4° di complessive pag. LXXVI-4474, 92 tavole e 16 carte in gran parte a colori, 3675 figure su carta di gran lusso. Rilegatura in piena tela e oro L. 690

In preparazione: **LE RAZZE UMANE - IL CIELO**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

TORINO 116 - Corso Raffaello 28 **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 15 settembre 1937-XV — N. 17

ALESSANDRO PUSCKIN

Si è detto che Pietro il Grande aveva gettato un guanto di sfida alla Russia imponendole una civiltà, una coscienza culturale: il guanto di sfida fu raccolto da un poeta, il Pusckin, che tale coscienza trasse dal profondo dello spirito russo là dove giaceva in potenza ancora inespressa e la rivelò al suo popolo.

La Russia del primo ventennio del secolo scorso non aveva avuto una letteratura originale: le varie sue manifestazioni anche notevoli portavano tracce di movimenti culturali stranieri, mai non eran state espressione del pensiero e della vita nazionale. Col Pusckin per la prima volta, un artista squisito, dopo aver ascoltato religiosamente le favole, i canti e la lingua semplice del suo popolo, non teme di trasformare questo patrimonio nazionale in poesia; per la prima volta le creazioni di un poeta russo portano quell'impronta di vitalità e di universalità che le fanno arricchire il patrimonio della letteratura mondiale.

L'opera del Pusckin infatti non è grande solo per i Russi; anche se da noi in occidente è poco conosciuta e gode d'una fama ch'io direi piú spesso attribuita a credito che non basata sulla lettura delle opere sue. Chi di noi l'abbia avvicinata vi ha trovato la capacità d'amore e di fusione con tutto il mondo, la rispondenza al sentimento dell'umanità intera, che sono note caratteristiche del genuino popolo russo. Ed al Pusckin — il poeta che l'Ajchenvald ha detto esser l'eco del mondo, eco melodiosa e obbediente che passa di regno in regno rispondendo appassionatamente ad ogni cosa sí che neppure una nota della vita dell'universo svanisca senza lasciar traccia — al Pusckin noi dobbiamo esser grati d'aver aperto quella strada per la quale piú tardi Gogol e Turgeniev, Dostojevskij e Tolstoj sono venuti ad alimentare la vita spirituale dell'umanità.

***

Alessandro Pusckin nacque nel 1799 da antica famiglia: il padre fu uomo di mondo colto e verseggiatore; la madre, piuttosto eccentrica, era nipote del famoso « Negro di Pietro il Grande » l'etiope Hannibal. All'origine africana della madre egli doveva il suo temperamento caldo ed appassionato e l'aspetto suo esteriore: capelli ricci, labbra tumide.

Come ogni fanciullo dell'aristocrazia ebbe una prima educazione francese; ma nella casa caotica e movimentata dei suoi genitori egli trovava spesso rifugio presso la nonna materna e la nutrice che gli narravano favole popolari, gli cantavano canzoni russe, rivelandogli cosí la vita della sua terra natale.

Dopo gli studi liceali durante i quali egli si dedicò con trasporto alla lettura dei classici ed a tentativi poetici, ottenne un posto nel ministero degli affari esteri. In breve il Pusckin — entrato con tutto l'ardore della giovinezza e della sua natura nella vita mondana della capitale — diventò l'anima delle piú allegre brigate: diventò quel giovane « dandy » adorato dalle donne che conosceremo nel primo capitolo del suo poema: « Eugenio Onjegin ».

Ma le amicizie legate nell'ambiente letterario valsero ad acquetare quel suo ritmo di vita sfavorevole alla creazione poetica, e a porgli problemi vitali del suo paese in cui la dominazione autocratica dello zar impediva ogni attività libera dello spirito. Le sue prime poesie ci dicono la serietà con cui il Pusckin meditò tali

Biblioteca nazionale centrale di Roma

problemi, il coraggio con cui li risolse scrivendo: « L'Ode alla libertà » e « Campagna », poesie in cui egli traccia il triste quadro della vita del contadino russo, servo della gleba: « Vedrò io mai, amici, il popolo non piú oppresso e la servitú cancellata da un gesto dello zar, sorgerà finalmente nella patria la splendida aurora della libertà? ».

A questa domanda rispondeva un ordine imperiale che lo relegava nel Caucaso. Il Pusckin partí, ma le sue prime tappe d'esilio non gli furono gravi. In nessun luogo come sugli sfondi procellosi e selvaggi del Caucaso la poesia di Byron gli si rivelò piú potente; in nessun luogo fu per lui piú bello amare — per contrasto — una soave creatura, la figlia del generale Raevskij, Maria, ispiratrice di liriche piene di tenerezza.

Il Caucaso cancellò le tracce della vita mondana pietroburghese; ma alla sua benefica influenza seguivano tre anni di confino in Bessarabia — anni di solitudine e di tristezza tragica in cui prendono forma creazioni ispirate a Byron: « La fontana di Bachcisaraj », « Zingari » e già si profila nella sua fantasia il piano dell'« Eugenio Onjegin ».

A Odessa, nuova tappa dei suoi forzati viaggi, il Pusckin bombarda di spiritosi epigrammi l'ottuso generale da cui dipende e che tratta il poeta come un qualsiasi impiegato; per punizione egli vien confinato nelle campagne paterne a Michajlovskoe. Nell'isolamento e nella solitudine campestre si apre per il Pusckin il periodo della maturità artistica, che un tragico destino doveva troppo presto troncare. Nascono a Michajlovskoe: « Boris Godunov », alcuni canti dell'« Onjegin », le « Imitazioni dal Corano », il racconto « Il Negro di Pietro il Grande », un gruppo di liriche.

E mentre il giovane poeta vive solo in compagnia dei suoi fantasmi, gli amici a Pietroburgo congiurano: siamo nel 1825, scoppia l'insurrezione dei Decabristi che porterà alla morte e all'esilio figure nobilissime di scrittori, quelle stesse che il poeta polacco Adamo Mickiewicz evocava con tristezza nei suoi « Avï »: — « Dove siete voi adesso? Il nobile collo di Rylejev che io abbracciavo come quello di un fratello, per ordine dello zar pende attaccato alla colonna infame. Maledizione ai popoli che uccidono i loro profeti! La mano che mi tendeva Bestujev, vate e soldato, questa mano strappata alla penna e alla spada è stata dallo zar attaccata alla carriola; oggi essa scava nelle miniere ribadita dalla catena ad una mano polacca... ».

Il Pusckin dovette la sua salvezza all'isolamento in cui viveva e che gli impedí di unirsi agli amici suoi. Anzi, salito al trono Nicola I, egli inoltrò domanda di grazia e nel 1826 fu chiamato presso lo zar, che con parole di ammirazione gli dichiarò di voler essere il solo suo censore e gli restituí la libertà di creazione. Credette il Pusckin alla promessa imperiale? Forse sí, ma ben presto s'accorse d'esser stato ingannato.

E forse ormai celebre, onorato dai favori imperiali egli fu piú solo di quand'era in esilio, piú duri del bando furon la diffidenza e il disprezzo degli amici d'un tempo e la lotta contro l'ininteligenza del suo vero censore, il capo della gendarmeria imperiale, conte Benkendorf.

« Dono vano, dono casuale — vita, perchè mi sei stata data? — » si chiede con angoscia il poeta.

Il fidanzamento e le nozze con Natalia Gonciarova gli schiudono la speranza d'una felicità familiare: e in questo periodo egli torna con passione all'arte sua, finisce l'« Onjegin », lavora alle opere storiche.

Poi anche l'illusione dell'amore cade e a trentott'anni muore come il giovane poeta Lenskij dell'« Eugenio Onjegin » in duello contro un corteggiatore della moglie — duello che egli ha suscitato per futili motivi, spinto verso la morte dal suo spirito inquieto, assetato di evadere dalla prigione della vita.

***

Ci sono poeti che come Virgilio, Dante, Goethe e Mickiewicz hanno portato all'umanità una parola di fede, poeti la cui arte par nascere da una segreta armonia tra arte e vita.

Il Pusckin non è di questi.

Ebbe sí nella sua vita degli attimi in cui « tra le soffocazioni esteriori piú chiaramente di prima, riconobbe l'interiore libertà della creazione, e la sua vocazione come poeta gli si presentò in linee grandiose. In uno di questi attimi ispirati questa concezione si fuse nella figura biblica del Profeta... » (Solovjev). La lirica dedicata al « Profeta » che « languente di sete spirituale » Dio chiama ad adempiere la sua volontà e ad « accendere col Verbo i cuori degli uomini » è una pagina unica e misteriosa nella produzione letteraria del Pusckin, testimonianza d'un'aspirazione non raggiunta, ma non per questo meno importante.

Ma il suo demone, quello che gli « versò un freddo veleno nell'anima », che « il magnifico chiamò sogno — l'ispirazione sprezzò — non credeva all'amore, alla libertà; — guardava la vita ironicamente — e nulla in tutta la natura voleva benedire... » veniva con forza byroniana a distrugger l'eco di quegli istanti.

E del resto non era soltanto la sua complessa natura d'artista ad impedirgli d'essere il « Profeta » della sua nazione. La Russia da secoli è una immensa prigione in cui ogni creazione

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

STALIN O TROTZKI?

Dopo la morte di Lenin — leggiamo in *Die Hilfe* — tutti credevano che suo successore sarebbe stato Kamenew, presidente sostituto del consiglio dei commissari del popolo, uno dei piú vecchi e piú fidati collaboratori di Lenin. Grande fu quindi la meraviglia di tutti quando il presidente dello Stato, Kalinin, che sotto Lenin aveva rappresentato una parte puramente decorativa, interpose il suo veto a tale nomina. Egli dichiarò che il popolo russo non avrebbe tollerato un presidente del consiglio di razza ebrea. Infatti, la presidenza del consiglio dei ministri fu affidata al russo Rykow ed in seguito al russo Molotow. Intanto però Stalin, successore di Lenin nella carica di capo del partito comunista, riuscí a rafforzare sempre piú la propria posizione. Siccome Rykow e Molotow erano soltanto burocrati zelantissimi, non uomini di stato, il punto di gravità politico si spostò lentamente dal governo verso il partito, tanto che ora ai commissari del popolo spettano solo gli affari di ordinaria amministrazione, mentre la politica vera e propria è di competenza della segreteria generale del partito alla quale appartenevano, oltre a Stalin, da principio tre, ora (giugno 1937) quattro membri (Kaganowitsch Shdanow, Yeschow e Andrejew).

Chi regge oggi la Russia?

Questi cinque uomini, che sono i veri padroni della Russia, preferiscono che non si parli molto di loro e stanno volentieri fra le quinte. Perciò hanno creato due organismi politici in cui non posseggono la maggioranza (avendo soltanto quattro voti su dieci) ma a cui sono sicuri di imporre la propria volontà, perchè seguono sempre una linea di azione unitaria ed inoltre possono richiamarsi all'autorità di Stalin. Questi due organismi sono il cosí detto ufficio di organizzazione e l'ufficio politico (Politbüro). Il primo ufficio delibera in merito alle nomine ed alle destituzioni degli impiegati. Fu questo ufficio a decidere le numerose destituzioni e ad iniziare i tremendi processi degli ultimi tempi.

Molto piú importanti sono le funzioni del « Politbüro » che prepara e discute i progetti di legge e stabilisce inoltre le direttive della politica interna ed estera, che poi sono sottoposte soltanto *pro forma* all'approvazione del consiglio dei commissari del popolo. Quanto si sia estesa e rafforzata l'autorità della segreteria del partito a danno del commissariato del popolo, che al tempo di Lenin rappresentava la carica piú importante, risulta dal fatto che Molotow, presidente del consiglio dei commissari del popolo, preferisce promulgare le leggi piú importanti controfirmate da Stalin, sebbene questi non rivesta alcuna carica statale, essendo soltanto capo del partito comunista.

Il testamento di Lenin.

Tale spostamento del potere politico può essere compreso soltanto se si considera che Stalin non è il successore scelto da Lenin, ma si è impadronito del potere effettivo come usurpatore. Il libro del comunista americano Eastmann ha rivelato soltanto pochi anni fa le circostanze drammatiche in mezzo alle quali, alla morte di Lenin, Stalin era riuscito ad imporre la propria candidatura e nomina contro la volontà del dittatore rosso. Secondo l'Eastmann, Lenin avrebbe scritto, prima di morire, una lettera che può essere considerata il suo testamento politico. Egli vi passa in rivista tutti i suoi collaboratori. La maggioranza di questi (Kamenew, Sinowiew, Rykow ed altri collaboratori della prima generazione, in parte morti di morte naturale, in parte giustiziati) sono considerati da Lenin burocrati diligenti e scrupolosi, incapaci però di secondare spiritualmente il comunismo. Una lode piú calorosa è tributata soltanto a Bucharin, esaltato come teorico del comunismo, ed a Trotzki. Tale predilezione di Lenin per Trotzki può sorprendere a tutta prima il lettore di quell'importante documento, poiché è noto come Trotzki entrasse nelle file del partito soltanto nel 1917, poco tempo prima del ritorno dei bolscevichi in Russia. Ma Trotzki aveva appoggiato, nell'ottobre del 1917, incondizionatamente il piano di Lenin d'impossessarsi del governo mediante un colpo di stato, mentre proprio i piú vecchi collaboratori di Lenin, soprattutto Kamenew e Sinowjew, si erano dichiarati nettamente contrari all'impresa da essi giudicata un'avventura disperata. Il colpo di stato riuscí, anche e soprattutto perchè fu seguìta la tattica, suggerita da Trotzki, di occupare anzitutto le centrali telegrafiche, telefoniche e la banca di Stato; era naturale quindi che Lenin apprezzasse sempre piú i consigli e l'opera di Trotzki, al quale fu in seguito affidato il comando generale dell'armata russa. Trotzki divenne con ciò una delle personalità piú potenti della Russia sovietica. Nella lettera di Lenin vi è poi una frase che avrebbe dovuto annientare Stalin. Vi si legge infatti: « Levatemi quello Stalin dalla segreteria generale, altrimenti egli guasterà tutto il brodo comunista ». Questa frase, Stalin non la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

potè mai perdonare al fondatore del comunismo; la lettera che si sarebbe dovuta pubblicare, fu notificata soltanto al « Politbüro » e poi scomparve nell'archivio della segreteria generale.

Stalin contro Trotzki. Stalin, salito al potere contro la volontà di Lenin, non poteva naturalmente essere tranquillo, fino a quando a Mosca comandava la vecchia generazione del comunismo, che conosceva troppo bene il testamento spirituale di Lenin. Rafforzata quindi la propria posizione, egli iniziò subito una lotta accanita contro Trotzki.

Costui poté essere destituito da capo dell'armata rossa durante una grave malattia che lo costrinse ad un soggiorno nel Caucaso. Se si fosse trovato a Mosca in mezzo alle sue truppe, non si sarebbe certo avuto il coraggio di destituirlo. Ma in quell'epoca Stalin non si sentiva ancora tanto forte da imbastire un processo politico contro il suo avversario, per eliminarlo cosí come piú tardi eliminò tanti altri suoi nemici. Si limitò ad esiliarlo, illudendosi di cancellare cosí il suo ricordo. Fu questo il piú grave errore politico che Stalin potesse commettere. Poiché l'autorità politica di Trotzki continua ad essere enorme ed il trotzkismo è un fattore di primaria importanza nel giuoco delle forze della politica russa, anche se esso, come lo dimostrano gli ultimi processi, sia spesso soltanto un pretesto per condannare per direttissima tutti gli avversari personali dell'attuale regime.

Due generazioni, due mentalità. L'opposizione della vecchia generazione non va del resto ascritta soltanto al testamento spirituale di Lenin; Stalin era considerato non solo un usurpatore, ma anche come un elemento estraneo al comunismo puro. I comunisti della prima generazione avevano passato, come Lenin, decenni all'estero come emigranti e vi erano divenuti internazionalisti puri, veri cosmopoliti.

Nei lunghi anni di ozio forzato, essi avevano acquistato una grande abilità dialettica; i caffè della Svizzera, di Parigi, Londra e Vienna lo potevano attestare. Erano divenuti oratori brillanti e teorici perfetti del socialismo; ma non avevano nessuna esperienza dell'azione diretta. Inoltre, esiliati dalla Russia sin dagli anni dell'università o della scuola media, non conoscevano bene gli ultimi sviluppi della politica interna e della costituzione della Russia. Ben diverso era il caso di Stalin. Egli era rimasto sempre in patria ed aveva continuato senza interruzione il lavoro « sotterraneo » per la Russia dell'avvenire. Non soltanto conosceva tutti i rivoluzionari del paese, ma era destinato ad essere il capo di ogni nuova sommossa, animato com'era da una volontà irrefrenabile di raggiungere gli scopi prefissi. Fu, per esempio, Stalin ad organizzare l'assalto presso Tiflis ad un treno carico di oro per la banca dello Stato, che permise poi a Lenin di finanziare per molti anni tutti i piani e tutti gli attentati.

Si spiegano cosí le differenze fra le due generazioni comuniste. Mentre per la prima era quasi indifferente il paese in cui si sarebbero dovuti o potuti realizzare gli ideali rivoluzionari, per Stalin — che non ha mai abbandonato la Russia e, oltre alla sua madrelingua georgiana, parla solo il russo — il problema del comunismo si identificava con l'avvenire politico della sua patria.

Il despota asiatico. Ma quest'uomo d'azione che, conscio del proprio valore, parlava con disprezzo dei teorici, dovette ben presto accorgersi di non essere, alla sua volta, apprezzato da essi. Quanto piú saliva, tanto piú cresceva il numero di quelli che non riconoscevano le sue qualità ed i suoi meriti. Col tempo riuscì ad eliminare quasi tutti i collaboratori di Lenin. Poiché della vecchia generazione ormai non sopravvivono che Kalinin, Litwinow e, se si vuole, Voroscilof. Ma non poté raggiungere e colpire il suo nemico piú pericoloso, Trotzki, che egli stesso aveva fatto esiliare e che ora all'estero pubblica instancabilmente libelli ed articoli per dimostrare che Stalin ha tradito la rivoluzione bolscevica gettandosi nelle braccia di una specie di capitalismo di stato. L'« eterno rivoluzionario », come Trotzki definisce se stesso, è indignato perchè Stalin col piano quinquennale tenta di riorganizzare la Russia, invece di spendere l'ultimo rublo per l'idea della rivoluzione mondiale.

Se si presta fede agli ultimi discorsi di Stalin, il trotzkismo è ancora assai popolare in Russia. D'altra parte Trotzki addita in ogni suo libello il pericolo di un possibile « bonapartismo » staliniano. Il vecchio rivoluzionario non ha forse torto. Mentre Lenin, sicuro della sua superiorità spirituale, ammetteva la discussione, Stalin — i cui discorsi e memoriali sono redatti dall'amico Kaganowitsch — esige una obbedienza cieca da tutti i suoi collaboratori. Perciò si è circondato di elementi giovani, che gli sono ciecamente devoti, e che non posseggono un'individualità propria. Non è quindi del tutto arbitrario parlare di Stalin come di un successore di Gengis Khan.

La situazione attuale. La nuova costituzione si attaglia in tutto alla persona di Stalin; essa serve soltanto a giustificare ed a legalizzare la nuova dittatura.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Per definire esattamente la situazione bisogna sempre tenere presente che Stalin non è successore di Lenin, ma deve il suo potere ad una « rivoluzione di palazzo » come succede nei paesi orientali; il nuovo dominatore non poteva essere sicuro del suo potere se non dopo avere annientato tutti i seguaci del suo predecessore. Stalin, bisogna riconoscerlo, ha raggiunto completamente tale suo scopo. La violenza delle polemiche fra Stalin ed i trotzkisti si spiega soltanto col fatto che alle divergenze ideologiche si aggiunge l'amor proprio ferito dei due capi.

Il problema, spesso agitato, quale dei due, Stalin o Trotzki, sia piú pericoloso, è vuoto di senso. Tutti e due sono nemici giurati della cultura europea, anche se Trotzki accentui piú l'idea della rivoluzione mondiale, Stalin quella del comunismo russo. Un emigrante russo, che poco tempo fa rientrò di nascosto in patria, ebbe a scrivere che Stalin, per quanto ambizioso e volitivo, è rimasto in fondo sempre fedele ai princípi del comunismo. Fino a quando il bolscevismo è al governo, sia esso di marca staliniana o trotzkiana, la Russia rappresenta sempre un pericolo per l'Europa e per il mondo, poiché tanto Stalin, quanto Trotzki, sono nemici non soltanto del capitalismo, ma anche della cultura europea. Questa verità purtroppo non è ancora ammessa da tutti. L'intervento dei rossi in Ispagna non ha potuto convincere tutte le potenze occidentali della gravità del pericolo comunista; ed è ciò che permette a Mosca il doppio giuoco del pacifismo a Ginevra e dell'interventismo in Ispagna.

ALLE PRESE CON I MOSTRI MARINI

Nessuno si sforzerà mai abbastanza di farci conoscere meglio l'oceano e i suoi misteriosi abitatori — scrive a giusta ragione A. MISTEHENKO in *Lectures pour tous*.

Bolle d'aria e coltello.

Ascoltiamo Tommaso Milne, da oltre trent'anni uno dei migliori palombari della flotta inglese, raccontare uno degli episodi piú salienti della sua pericolosa esistenza.

Una volta che si era tuffato per ricuperare importante materiale di un carico affondato, si vide improvvisamente circondato da una frotta di pescicani. Forte di quel che aveva inteso dire tante e tante volte, egli sperava che non provocandoli eviterebbe il loro attacco; si sforzò quindi di continuare il suo lavoro come se nulla fosse. Le enormi bestie gli giostravano attorno, senza per altro prestargli troppa attenzione. Improvvisamente gli parve di osservare che a questa curiosità negligente si era venuta a sostituire un'attenzione di cui egli avrebbe fatto a meno volontieri. Si accorse con terrore che lavorando si era ferito a una mano e che la ferita sanguinava fortemente; era proprio il suo sangue che spandendosi attirava i pescicani. Uno di questi mostri, certamente per meglio rendersi edotto del fatto, diede tale un colpo di muso all'infelice palombaro che questi cadde.

Che fare? Non osava dare il segnale per farsi tirar su, perché vedendolo muovere gli squali l'avrebbero senz'altro attaccato. D'altra parte restare là, centro di un circolo sempre piú minaccioso, non era possibile, tanto piú che uno dei mostri puntava dritto su di lui. Pazzo di terrore Milne aprì il rubinetto di scappamento dell'aria, piazzato in cima al suo casco: una colonna di bolle d'aria ne sfuggí ed il pescecane, di fronte all'ignoto pericolo, si allontanò.

Questa piccola vittoria diede un soffio di coraggio e di speranza al palombaro, che ricominciò la medesima manovra contro un altro pescecane che tornava alla carica. Intanto la frotta vorace non pareva disposta ad allontanarsi. Milne si rese subito conto che presto essa si sarebbe abituata alla sua strana maniera di combattere e che allora...

Di fronte al pericolo sempre maggiore l'uomo tentò l'ultima carta: tirò fuori il suo coltello e sventrò, con un formidabile colpo, il primo nemico che si trovava a portata dell'arma. Fu una felice ispirazione perché i compagni si precipitarono a divorare il caduto, mentre l'infelice, allo stremo delle forze e del coraggio, poteva farsi tirare a galla.

In una cassa di vetro.

Sempre in cerca di novità sensazionali i registi di Hollywood sognavano di far discendere i loro operatori in fondo ai mari per girarvi paesaggi subacquei. Come trovarne il modo? Mentre i tecnici studiavano di risolvere il problema del cinema sottomarino, un americano J. E. Williamson riuscí per primo a trovare una soluzione. Egli si fece calare in una cassa di vetro di sua invenzione, con lo scopo di sorprendere e fotografare la *vita privata* dei mostri dei bassifondi.

Come esca egli sparse intorno alla sua cassa un centinaio di litri di sangue di animali, uccisi a questo scopo. L'effetto fu istantaneo: si era appena installato al suo posto che si vide circondato da una frotta di pescicani lunghi oltre quindici piedi e che, ingannati dalla trasparenza delle pareti di vetro, venivano a sbattervi contro, cercando esasperati di afferrare la preda che sembrava offrirsi a loro.

Lo spettacolo era terrificante, capace di scuotere i piú saldi nervi: resi furiosi dall'imprevisto ostacolo, ubriacati dal sangue, i mostri rinno-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vavano i loro attacchi con tale violenza che la gabbia di vetro, pesante ben tre tonnellate, oscillava come una canna.

Il terrore attenagliava il cervello di Williamson: le pareti di vetro sarebbero state abbastanza resistenti da sopportare tali urti? Non avrebbero finito per cedere?

Per colmo di orrore egli udiva il rumore dei denti degli squali accanirsi sulle catene alle quali era sospeso il suo fragile riparo. Furono minuti di angoscia, ma il suo esperimento terminò felicemente, ed egli poté riportarne dal suo viaggio sottomarino fotografie del massimo interesse. Tuttavia la gabbia di vetro di Williamson presentava lo svantaggio di una troppo scarsa mobilità e — nonostante l'esito felice del primo esperimento — di una problematica sicurezza.

A tu per tu con i mostri.

I tecnici finirono per trovare una soluzione piú pratica, sebbene piú pericolosa per gli operatori, poiché essi dovevano scendere liberi, vestiti come palombari, e portando apparecchi da presa impenetrabili all'acqua, costruiti con materiale capace di sopportare le piú alte pressioni. Avrebbero potuto cosí spostarsi piú facilmente, ma sarebbero stati anche piú esposti agli attacchi dei mostri che pullulano nei mari.

L'odissea vissuta da un celebre operatore sottomarino, John Craig, può rendere geloso l'autore di « Ventimila leghe sotto i mari ».

" Sea farmers ".

John Craig cominciò con l'imparare il nuovo mestiere di palombaro e, a questo scopo, ricorse ai *sea farmers* (« coltivatori del mare ») giapponesi che hanno la specialità di coltivare il fondo del mare per raccogliervi la sargassa, alga che cresce a grandi profondità e che viene impiegata in farmacia e sopratutto in batteriologia per la preparazione dei brodi da coltura. Occorre veramente tutta la pazienza e tutta la tenacia di un giapponese per potersi dedicare ad un simile genere di coltivazione. Prima di poter seminare un campo sottomarino occorrono almeno quattro o cinque anni di preparazione per sbarazzarlo delle pietre, delle piante e dei parassiti che l'ingombrano. Pensate alle difficoltà di simile impresa, ai continui pericoli che corrono questi coltivatori, sempre esposti agli attentati dei pescicani, delle piovre, ecc. Il cimitero dell'isola di Ceddros è popolato di tombe di questi infelici, vittime del terribile monta-ray, il « diavolo marino », che sta fra il pesce e il pipistrello, e le cui dimensioni possono raggiungere quelle di un piccolo monoplano e il peso di svariate tonnellate. Nulla di strano — vero? — se il prezzo della sargassa è cosí alto e se un buon *sea farmer* può guadagnare da due a settemila franchi in un giorno, raccogliendo la preziosa pianta.

Squali turchini.

John Craig deve buona parte del suo successo ai suoi maestri giapponesi, che gli hanno insegnato, con l'arte di tuffarsi, la virtú indispensabile ad ogni palombaro: la pazienza. Le prime volte egli scelse una località relativamente poco profonda — una quindicina di metri — nel golfo del Messico, ove, secondo gli avevano assicurato gli indigeni, non avrebbe fatto incontri pericolosi. Ma non appena egli ed il suo assistente, Douglas Campbell, cominciarono a girare un paesaggio sottomarino, si videro circondati da una moltitudine di pesci grandi e piccoli, attirati dallo strano spettacolo e la cui indiscreta curiosità preoccupava non poco i due operatori. Craig per sbarazzarsene ebbe l'infelice idea di agitare le braccia: immediatamente i pesci — accorgendosi di avere a che fare con esseri viventi — si gettarono sopra di lui.

Ora è impossibile ad un operatore manovrare i suoi complicati apparecchi con dei guanti. Craig e Campbell avevano quindi le mani nude, che ben presto, sotto i morsi dei pesci, si misero a sanguinare copiosamente. Indeciso Craig non sapeva troppo che cosa fare quando vide il suo assistente che, barcollante verso di lui, gli faceva cenni disperati. Craig si voltò e restò pietrificato: una coppia di squali turchini, i piú feroci di tutti, si dirigevano su di loro attirati dall'odore del sangue.

Senza perdere un secondo egli afferrò il telefono che lo allacciava alla superficie e diede ordine ad Antonio, il capo della squadra, di farlo risalire. Ma Antonio era un vecchio del mestiere e la sua esperienza era preziosa. « Rimanete invece immobili — gli rispose con lo stesso mezzo. — Solo cosí potete avere la possibilità di non essere attaccati. Se noi cominciassimo a farvi risalire i mostri si getterebbero su di voi ».

Passarono attimi in una tragica, immobile attesa. Poi Craig, ricordandosi delle bolle d'aria usate quale mezzo difensivo da Milne in analoghe circostanze, ripeté l'esperimento. L'effetto fu immediato: gli squali spaventati fuggirono precipitosamente. Solamente allora Antonio poté far risalire alla superficie i due operatori piú morti che vivi.

E non si deve credere che queste avventure possano raffreddare lo slancio degli amatori delle grandi profondità. Il numero degli esploratori sottomarini in cerca di paesaggi subacquei da « girare » non fa che aumentare. Si direbbe che per vivere questi uomini hanno bisogno di sensazioni violente e che solamente nel rischio la vita sia bella.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Caccia sottomarina.

Williamson, per esempio, ha imparato dagli indigeni un metodo di cacciare i pescicani che ha del favoloso. Egli discende in mare completamente nudo, tenendo il coltello fra i denti. Se incontra la... selvaggina si tuffa e, afferrando con una mano l'animale per le pinne ventrali, con l'altra gli pianta il coltello nel ventre. Ma egli non è il solo a praticare questo genere di sport. Suoi emuli sono Wallace Coswell, che non può ricordare il numero dei mostri abbattuti, e Houghton Ralph, che scende in fondo al mare in mutandine da bagno e gli occhi protetti da occhiali speciali, con unica arma una lancia, con la quale trapassa pescicani e piovre.

Eppure tutti questi uomini audaci sino alla follia non si rendono forse nemmeno conto degli immensi pericoli che, con tanto coraggio, affrontano. Uno di essi, cui si parlava con ammirazione dei pericoli che si corrono in fondo al mare, rispondeva alzando con indifferenza le spalle: « Non è poi una cosa cosí terribile. Gli aviatori sí, che hanno veramente un coraggio eccezionale. Per parte mia io non vorrei per nulla al mondo affrontare i cieli: è un mestiere troppo pericoloso! ».

OSHIMA: L'ISOLA DEI SUICIDI

Da varie generazioni oramai, l'isola giapponese di Oshima — di cui è cenno nell'articolo di S. E. Severi (*Giappone d'oggi*), pubblicato in questo medesimo numero di *Minerva* — è celebrata per la bellezza delle sue donne. Nelle case da tè si sente spesso la seguente elegia: « Sono nata ad Oshima, sotto il fuoco divino del Mihara — Ed anche nel mio cuore il fuoco arde senza fine ». Ma il velo del mistero e del fascino che coprí per millenni l'isola di Oshima — scrive E. P. Greene in *Digest and Review* — è stato strappato dalla nuova generazione. L'isola che, sebbene si trovi a soli 100 km. da Tokio, era visitata soltanto da pochi viaggiatori, ha acquistato di recente una fama unica nel suo genere: migliaia e migliaia di persone approdano alle sue sponde colla speranza di vedere giovani disperati gettarsi nel cratere infuocato del vulcano Mihara. Nel Giappone, i candidati al suicidio, cercano di preferenza un sito selvaggio e maestoso per porre ad effetto la loro decisione. La fama di Oshima si diffuse in tutto il Giappone. Il suicidio sul Mihara è divenuto questione di moda. Invano cercò d'intervenire il governo che ora punisce, come un'azione delittuosa,..... l'acquisto di un biglietto di sola andata per l'isola di Oshima. Invano la società contro il suicidio dispone enormi cartelli lungo la desolata via che conduce al cratere: « Riflettici bene, prima di ucciderti. Forse da noi potrai avere aiuto e consiglio ». Dal 1933, quasi 350 uomini si sono uccisi sul Mihara.

Vista da bordo del piroscafo, Oshima sembra addirittura un paradiso terrestre. Le sue coste sono allietate da correnti calde. Una eccezionale flora tropicale vi lussureggia con un'abbondanza di colori e di forme che è in strano contrasto col cono nudo e superbo del Mihara, che sorge nel centro dell'isola. Lungo la via che vi conduce, vi sono numerose case da tè, in cui i candidati al suicidio passano spesso quattro o cinque giorni a bere *sake* ed a scrivere poesie di addio, prima di salire verso il cratere fatale.

15.000 uomini si tolgono la vita in media annualmente nel Giappone. Da quelli che pretendono di conoscere bene l'anima giapponese ci viene assicurato che sussistono cause profonde a spiegare la frequenza dei suicidi. I Giapponesi, dicono tali conoscitori, sono sempre influenzati dallo spirito dei samurai. Perciò non temono la morte come gli Europei. Per mezzo del suicidio, aggiungono altri, essi vogliono conservare intatti i propri ideali; affermare la propria concezione della vita, attraverso la morte.

INDUSTRIE DELL'AVVENIRE

Prima della invenzione del cemento armato — scrive Y. Koiecky nella rivista *Prukopník* di Zlin (Cecoslovacchia) — il materiale da costruzione non era costituito se non dalla pietra, dal legno, dai mattoni e dalla calce. Elementi di cui i Romani — e molti popoli piú antichi di loro — si servivano già all'incirca come ce ne servivamo noi nel secolo scorso. Il cemento armato rivoluzionò completamente la tecnica dell'ingegneria, rese possibile la costruzione di grattacieli e contribuí anche alla formazione di un nuovo stile architettonico.

La resina artificiale.

Negli ultimi decenni si cominciò ad usare un nuovo materiale da costruzione, le cui possibilità sinora sono assai limitate, ma che indubbiamente avrà una parte importantissima nella industria dell' avvenire. Questo nuovo materiale — o per dir meglio, questi nuovi materiali, poiché ve ne sono di diverse specie — è costituito da un elemento plastico e cioè dalla resina artificiale. La resina artificiale permette, fra l'altro, la produzione a serie di case, non diversa dalla produzione a serie, per es., della carrozzeria delle automobili. Le case di resina potranno essere « montate », sul terreno a ciò destinato, in poche ore.

La storia della resina artificiale ha inizio nel 1867 con la produzione del celluloide rica-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vato dal cotone fulminante e dalla canfora. Il celluloide si è dimostrato una materia estremamente utile, ma la sua infiammabilità ne riduce assai la possibilità d'uso.

La bachelite. Il primo passo verso la invenzione dell'odierna resina artificiale fu fatto mediante la produzione della cosiddetta bachelite nel 1907. Questo nome è dovuto all'inventore belga L. H. Baekeland. La bachelite è una resina artificiale che risulta dal riscaldamento dell'acido fenico unito ad altri elementi. Siccome l'acido fenico è un prodotto del catrame, la produzione della bachelite è importante per tutti gli Stati che posseggono grandi giacimenti di carbone. Nell'Inghilterra la produzione della resina artificiale dà lavoro già a 100.000 uomini e raggiunge la cifra cospicua di 20 milioni di sterline annue. Naturalmente, i particolari di produzione della bachelite costituiscono ancora sempre un segreto industriale. Una nuova varietà di bachelite, che ora sostituisce su vasta scala l'ebonite e la vulcanite, specialmente nella produzione dei vari accessori elettrotecnici, si ottiene mescolando alla bachelite olio e legno macinato molto finemente. Alla nuova massa, costituita da tali materie e ben mescolata, si può dare per mezzo di una pressa idraulica, qualsiasi forma. L'alta pressione raggiunta mediante l'impiego del vapore, di gas e dell'elettricità, fa sí che la superficie dei prodotti risulti liscia e levigata senza bisogno di ulteriore lavorazione. Il prodotto è durissimo e non si scioglie nè nell'acqua nè in un numero considerevole di materie chimiche.

Impieghi della bachelite. Impregnando la carta di bachelite fluida si ottiene un altro prodotto utilissimo che resiste al calore ed a molti elementi chimici. Questa specie di bachelite in fogli serve specialmente a coprire i piani delle tavole, perché non si sporca e conserva sempre la propria lucentezza. La durezza e la resistenza della bachelite permette la produzione di ruote dentate, il cui vantaggio consiste nel loro funzionamento silenzioso. Un'emulsione di bachelite pura si usa come tinta decorativa o isolatrice. Unendovi poi materie coloranti, si ottengono gli effetti artistici piú sorprendenti.

La galalite. Un'altra materia artificiale, la galalite, si ricava dal latte. Può sembrare strano a tutta prima il pensiero di ottenere dal latte una materia compatta e resistente. La galalite si ottiene dalla caseina e dalle materie albuminose contenute nel latte. Il latte bene scremato si lascia condensare e si sottopone poi ad un trattamento particolare con acidi ed alcali, col che si ottiene poi una precipitazione collosa. Tale massa viene poi lavata e asciugata mediante centrifugazione, finchè si formano specie di ciottoli che poi vengono macinati e ridotti in una polvere giallastra. Di galalite si fanno diversi oggetti ornamentali: portacenere, manichi di ombrelli, ecc. Non tutte le possibilità dell'impiego della galalite sono state però finora sfruttate; l'uso di questa materia artificiale si diffonderà sempre di piú. Non vi è infatti nessun'altra materia che con un solo movimento eseguito dall'operaio assuma subito la forma ed il colore voluti, senza bisogno di ulteriore lavorazione o brunitura. Perciò la produzione in massa di oggetti di resina artificiale costa assai meno di quanto non costi la produzione degli stessi oggetti in metallo o in ceramica.

Vantaggi della resina artificiale. I competenti sono del parere che fra breve le porte e le finestre, e forse persino le pareti e i muri dovranno essere costruiti in resina artificiale. I muri di resina presenteranno il vantaggio di non lasciar passare il calore e di non offrire alcun riparo agli insetti nocivi che molestano le nostre case. Nelle regioni equatoriali la bachelite sarà preferibile a tutti gli altri materiali da costruzione: il legno infatti vi è ben presto roso dalle formiche, mentre la lamiera ondulata trasforma la casa in un forno. Pareti e tetti di resina artificiale non bruciano, non arrugginiscono e non marciscono. Le case di resina artificiale si costruiranno probabilmente con uno scheletro in acciaio rivestito poi di lamiere di resina artificiale.

Sono pochissimi gli utensili domestici che non possano essere fabbricati in resina artificiale, materia ideale che è esente da tutti i difetti del ferro e dell'acciaio. Siccome essa può essere colorata a piacere, si farà a meno delle tappezzerie e la massaia potrà avere sempre le pareti delle stanze lucide e facilmente lavabili.

Taluno anzi sostiene che di resina artificiale si potranno fare anche le carrozzerie e varie parti delle automobili. Non va dimenticato a tal riguardo che la resina artificiale pesa meno dell'alluminio e che la sua qualità di isolante la rende particolarmente adatta ad essere impiegata nell'elettrotecnica. La sua produzione naturalmente dovrà essere sempre piú perfezionata, ma si possiede già della resina artificiale che ha la durezza dell'acciaio, cosicché si può già sfruttare nei piú svariati usi.

Prof. G. ALBENGA - Prof. E. PERUCCA

Dizionario Tecnico Industriale Enciclopedico

Vol. 1°, in-4° di pag. VIII-1032, con 3 tavole a colori e in nero e 2571 figure, disegni e schemi. Artisticamente rilegato in piena tela. **Lire 150**
Il vol. 2° *(d'imminente pubblicazione)*

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ORTICOLTURA " AUTARCHICA „ IN GERMANIA [1]

Nellé vecchie descrizioni di orti e giardini tedeschi del secolo scorso — osserva OTTO NEBELTHAU in *Velhagen und Klasings Monatshefte* — leggiamo non senza sorpresa che in Germania crescevano e prosperavano piante di cui non è rimasta neppure una traccia. Proprio in quel periodo i viaggiatori tedeschi conobbero nuove regioni che dischiusero loro tesori non mai immaginati. Essi portarono in Germania semi e piantine dalle tre penisole meridionali dell'Europa ed anche da altri continenti: i fiori attecchirono e ormai appartengono indissolubilmente al suolo tedesco; non cosí gli erbaggi ed i legumi che non si sono potuti affermare che in parte nell'Europa centrale, ed in parte sono di nuovo scomparsi.

Il carciofo. Eppure sarebbe tanto desiderabile — esclama il Nebelthau — che alcune piante tornassero a fare parte dell'orto tedesco. Alludo anzitutto al carciofo. Ancora ai tempi di Goethe, il carciofo era coltivato in grande quantità nelle vicinanze di Francoforte. Da allora però questa nobilissima pianta è scomparsa quasi completamente dal suolo tedesco, e si trova soltanto nell'orto di rari buongustai raffinati. Nei mercati tedeschi il carciofo ora non si può acquistare che eccezionalmente, appunto perché dev'essere importato dall'estero. Eppure esso dovrebbe arricchire anche la nostra mensa, almeno nei mesi di luglio e di agosto!

Le foglie grandi, rigide, quasi gotiche del carciofo stanno bene in tutti gli orti. A parte l'estetica della pianta, quale piacere poter cogliere i carciofi maturi! Certo, la coltivazione di questa pianta non è delle piú facili. Essa matura soltanto al secondo anno di vita; prima ci sono quindi da superare i pericoli dell'inverno. Il carciofo è molto sensibile al freddo e non resiste alla stagione invernale se non è coperto da un alto strato di concime protettore. Ma ciò si può ottenere senza grandi difficoltà. Io stesso ho osservato che se le piante raggiungono l'età di alcuni anni, si abituano sempre meglio al clima tedesco. Nell'estate non hanno bisogno del caldo eccessivo che regna nei paesi meridionali. Proprio nell'estate del 1936 — fredda e caratterizzata da abbondantissime piogge — ho avuto una raccolta di carciofi di molto superiore alla media normale.

La melanzana. Vorrei ricordare qui — continua il Nebelthau — anche la melanzana. Questa pianta cresce quasi un mezzo metro e si distingue per i suoi bellissimi fiori lilla. Certo, i suoi frutti, con i quali si possono preparare tante squisite pietanze, non maturano sempre bene in Germania. Cosí, nella fredda estate del 1936, non riuscii a far maturare neppure una melanzana. Ma il raccolto dell'anno precedente era stato tanto buono, da permettere di affermare che anche la coltivazione della melanzana potrebbe essere redditizia e quindi consigliabile nella Germania.

Intanto, se non arriviamo ai frutti, ci dobbiamo accontentare dei fiori; per ora infatti coltiviamo la melanzana soltanto nei giardini dei fiorai. Si capisce che i semi devono essere deposti in un terreno molto caldo e che la pianta novella non deve essere esposta all'aria libera prima del mese di maggio.

Il peperone. Ma l'estate del 1936 non deve spaventare nessun agricoltore! Basti dire che l'anno scorso non siamo riusciti ad avere neppure ciliegie veramente dolci!

Il peperone non produce bei fiori; ma i frutti stessi, siano essi verdi o rossi, costituiscono veramente un ornamento *sui generis* in ogni orto. Esso può essere preparato in mille modi; il Nebelthau li raccomanda al forno, infarciti di carne e di riso. Quanto alla coltura, il peperone vuole essere trattato come la melanzana. Esso cresce bene specialmente negli orti costruiti in pietra che sono in genere assai piú caldi, seppure il terreno, di solito non abbastanza grasso, di tali giardini, abbia bisogno di una concimazione particolare per potere produrre piante del Mezzogiorno.

Il granoturco. Col granoturco che non si può raccomandare mai abbastanza agli agricoltori tedeschi, abbandoniamo le piante che in parte possono essere considerate, almeno in Germania, come ornamentali, per passare a quelle puramente utilitarie. Il mais può essere coltivato in ogni orto, ove sia una striscia di terreno ben soleggiato. Che esso fra poco regnerà incontrastato, anzi affermerà una specie di supremazia in tutta la Germania, è tanto sicuro quanto è indiscutibile l'attuale supremazia della patata e del pomodoro. Eppure anche queste due piante dovettero vincere una straordinaria, in parte inspiegabile, resistenza della popolazione, prima di diventare patrimonio di tutta la nazione; anche queste due piante, considerate come esotiche, si vedevano da principio soltanto nei giardini. Non piú di ottanta anni fa, si pagavano fino a cento marchi per una piantina di pomodoro! Il mais potrà diffondersi assai piú facilmente. Un cartoccio

---

(1) Diamo la traduzione di quest'articolo perché i lettori italiani imparino per contrasto ad apprezzare, a tutti gli effetti, i vantaggi del suolo e del clima della nostra Italia.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pieno di semi, che possono assicurare una messe bastante a nutrire una famiglia di quattro persone per ben due mesi, costa pochi pfennig!

Non so come sia sorta la convinzione che il granturco prosperi soltanto in regioni caldissime. Forse essa è dovuta al fatto che la sua coltivazione si ha specialmente nei paesi piú caldi dell'America del Nord, nell'Argentina e nella Ungheria meridionale. Quanto a me, non sono riuscito mai a produrre tanto granoturco, quanto proprio nell'estate del 1936. Fu un arricchimento notevolissimo del nostro *menu*, da metà agosto fino a metà ottobre; con grande soddisfazione di tutti i nostri commensali che non si stancavano mai di chiedere supplementi delle nostre squisite pannocchie di granturco!

Bisogna però ben distinguere le diverse qualità di mais. Quello piú ricco di zucchero ha bisogno di non piú di dieci minuti di cottura, se immerso nell'acqua bollente insieme alle foglie. Le qualità peggiori, che dovrebbero essere escluse dalle nostre mense, restano dure dopo un'ora di cottura. Le pannocchie si servono poi con un po' di sale, dopo aver fatto sciogliere sui chicchi un po' di burro. Perchè rimangano calde, è meglio tenerle coperte con un tovagliolo fino all'ultimo momento. L'acqua in cui sono state cotte, non dev'essere buttata via; essa ha assorbito tanti elementi nutritivi da essere di per sé un brodo abbastanza sostanzioso, e da rendere assai gustosa una minestra di verdure.

Il mellone. Piú problematica appare l'acclimatazione del mellone nell'Europa centrale. L'anno 1936 è stato a tal riguardo catastrofico. Pure dovremo continuare i nostri esperimenti senza scoraggiarci; il mellone infatti che, cosparso di zucchero, fa parte del *dessert*, si mangia anche, con sale o con prosciutto, come antipasto; è un frutto però che potrà diventare anche un piatto a sé. Esso potrebbe prosperare nelle estati normali, ove si conservino le piante in buche profonde, scavate in terreno caldo, e si lascino poi crescere i germogli sulle pietre che di notte conservano ancora in gran parte il calore solare immagazzinato durante tutto il giorno. L'importante è che il calore non manchi neppure di notte; poiché si può facilmente osservare che il mellone cresce soltanto di notte, ed in una sola notte calda può raggiungere il doppio del proprio peso e volume.

La fragola. Che cosa aspetta ancora nei nostri giardini il bosso, ultimo resto del lontano Settecento? Esso inaridisce tutta la serra intorno a sé ed ha bisogno di essere continuamente tosato, senza ricordare che offre ombra e riparo alle lumache, tanto nocive alle colture dell'uomo. Le siepi di bosso dovrebbero essere sostituite da altre piante assai piú utili e non meno belle, specialmente da una nuova varietà di fragoloni, chiamata « Baron Solemacher » che è risultato di lunghissime fatiche e che assicura un frutto saporito da maggio a giugno e poi da settembre fino quasi a dicembre. È da osservare che i frutti degli ultimi mesi, sebbene maturati con pochissimo sole, sono particolarmente saporiti, tanto da poter quasi gareggiare colle fragole che crescono selvatiche nei boschi.

Il giardino e l'orto — conclude il Nebelthau — sono veramente ricchi soltanto se sono belli ed insieme utili, se rispondono cioè a quelle due esigenze per le quali la gran madre natura sembra aver creato le piante. Passeggiare attraverso un simile giardino deve essere una soddisfazione per il proprietario, ma nello stesso tempo un vero godimento estetico per il visitatore disinteressato.

ARABIA DESERTA

Fondamentale ed insostituibile per la conoscenza dell'Arabia è l'opera — considerata oramai come classica nell'Inghilterra — di CARLO DOUGHTY, *Travels in Arabia Deserta*, pubblicata nel 1888. Alla nuova traduzione tedesca, che uscirà prossimamente presso l'editore Paul List di Lipsia, il maggiore T. E. LAWRENCE premette una lunga prefazione, che la rivista *Die Neue Rundschau* offre come primizia ai suoi lettori nel numero di luglio di quest'anno. Il Lawrence comandante della spedizione militare inglese in Arabia è oggi l'uomo piú adatto a celebrare i meriti del Doughty che fu per tanti versi suo precursore; la prefazione di cui riportiamo i brani piú salienti ha un particolare valore personale, oltreché storico.

L'epopea del deserto. Il volume del Doughty, che fu il primo a rivelare all'Europa l'anima dell'arabo del deserto, è veramente superiore alle contingenze dell'età in cui fu scritto: oltre ad essere un'opera documentaria, è un'epopea in prosa, in cui rivive potente la spiritualità peculiare ed immutabile dei beduini. L'autore stesso conobbe la vita nomade delle tribú di cui descrisse i costumi; è forse la forma di esistenza piú dura che si possa immaginare, una vita severa ed insieme vuota, fatta di privazioni e di sacrifizi, a cui soltanto le nature piú forti e piú risolute riescono a resistere. « Chi ha vissuto fra gli arabi, conserverà per tutta la sua vita il sentimento del deserto ». Ed il Doughty, pur non perdendo l'abito mentale dell'inglese, seppe veramente immedesimarsi in tutto nell'anima primitiva e profonda degli abitatori del deserto.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Come visse il Doughty nel deserto. Quarant'anni or sono, rileva il Lawrence, il deserto era molto meno ospitale di quanto non lo sia ora. L'Arabia era sottomessa ai Turchi e la setta dei Wahabiti rinfocolava il fanatismo religioso delle tribú nomadi. Il Doughty fu pioniere dell'Europa ed anche del Cristianesimo in quasi tutte le regioni in cui riuscí a penetrare. Viaggiò solo, come un venditore ambulante, talora come un mendicante. Colla grande carovana dei pellegrini giunse da Damasco a Medain Salih, dove si fermò, munito di lettere di presentazione di scarso valore. Poi penetrò nel deserto, viaggiando come il piú umile dei nomadi; per vivere era costretto ad esercitare l'arte della medicina presso le tribú, che credevano piú ai talismani che alla scienza. Si aggiunga che il Doughty era di costituzione assai debole; fu davvero un miracolo se riuscí a sopportare il clima dell'altopiano arabico coi suoi violentissimi sbalzi di temperatura.

Il nutrimento che si poteva procacciare era anche insufficiente. I corpi muscolosi e resistenti degli arabi potevano accontentarsi del latte di cammello durante la primavera, di datteri e di un po' di carne nelle altre stagioni; non cosí un europeo, il quale per giunta compiva marce che duravano dal sorgere al calare del sole, senza badare al caldo micidiale o al vento soffocante. Piú d'una volta l'autore si scusa della sua debolezza fisica e definisce il suo libro la visione di un uomo affamato, la relazione di un viaggiatore stanco morto. Eppure egli si ricorda di ogni particolare e riesce a rappresentarlo con una precisione che attesta l'incomparabile vivezza delle sue impressioni. Noi tutti, osserva in proposito il Lawrence, siamo stati sopraffatti nel deserto piú d'una volta dalla stanchezza e dalla fame; ma nessuno riuscí a trionfare sul proprio corpo come il Doughty. Egli trae, anzi, vantaggio dalle sue sofferenze, e riesce a ritrarre quel senso cupo di desolazione e di abbandono che tutti i viaggiatori del deserto hanno provato almeno nei momenti piú pericolosi delle loro peregrinazioni.

Lo straniero leggendario. Bastarono quarant'anni per trasformare il Doughty in una figura quasi leggendaria. Tutti i beduini che vivono oggi hanno sentito parlare del primo inglese che fu ospite e spesso amico dei loro padri o nonni. Molte storie, in parte fantastiche, tutte assai significative, circolano sullo straniero saggio e sempre pronto a soccorrere, che giunse fra i beduini, come araldo di un mondo superiore, lontano ed ancora ignoto. La fantasia orientale non mancò di colorire di tinte vivacissime il sublime stoicismo del medico, che sembrava tanto debole, eppure resisteva come gli indigeni, e piú di loro, a tutte le sofferenze e privazioni. E appunto perché tanto generoso e paziente, poté divenire amico e consigliere dei beduini piú diffidenti.

La religiosità e la logica del deserto. Molti europei hanno tentato di definire e di spiegare la spiritualità dei beduini, di spiegare l'enigma della loro fede, che ci ripugna, per la sua freddezza sentimentale, per la sua durezza e precisione quasi matematica. La religiosità del deserto è determinata, secondo il Doughty, appunto dalla vita del deserto. Il giudizio dell'inglese sui semiti, popolo che «siede immerso nella cloaca fino agli occhi, ma coi cigli tocca il cielo» mette in pieno rilievo tutta la debolezza e tutta la forza di una religiosità fatta di strane e violentissime antitesi ideali. I semiti ignorano i semitoni e le penombre nella scala della contemplazione religiosa. Sono il popolo dai colori netti; conoscono soltanto il bianco ed il nero e vedono il mondo sempre nelle sue linee essenziali. Disprezzano il dubbio e non comprendono gli scrupoli metafisici, il gusto, tutto europeo, dell'autoanalisi. I loro pensieri che ammettono soltanto la fede assoluta e l'assoluta mancanza della fede, oscillano incessantemente fra estremi opposti. Il superlativo è il loro vero dominio; talora sembrano posseduti contemporaneamente da due idee contraddittorie, inconciliabili. Eppure escludono ogni compromesso e perseguono con logica implacabile le proprie idee fino alle conseguenze estreme, senza rendersi conto dell'assurdo a cui necessariamente pervengono. Assurgono, a mente fredda, alla visione di un estremo assoluto per cadere poi nell'estremo opposto, sempre per la via di deduzioni limpide in cui non si riflette nulla dei voli vertiginosi che pure vi sono impliciti. La loro fantasia, come la loro logica, è vivace ma non creatrice. Nel deserto non sorgono né sistemi filosofici, né mitologici. Asociali, istintivi, i beduini sono il popolo delle estasi, delle convinzioni ristrette ma intransigenti, il popolo dei geni individuali. La loro attività principale la esplicano nella produzione di nuove credenze religiose; posseggono per cosí dire il monopolio delle rivelazioni, fondate tutte sull'antitesi di anima e corpo. Il loro profondo disprezzo della materia li induce a predicare la privazione, la rinunzia, la povertà. E questa atmosfera soffoca senza pietà le anime proprio come le soffoca il deserto: essi vi vedono infatti soltanto la roccia e la sabbia, estranee ed ostili all'uomo che non riesce ad imprimere nella natura un'orma duratura del suo spirito.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Libertà e ascesi. Eppure il beduino, nato nel deserto, non può non amare con tutta la sua anima l'aridità e la monotonia della natura in mezzo alla quale vive; quella natura che all'europeo riesce quasi sempre insopportabile. Il beduino è attaccato al deserto perché, forse inconsapevolmente, sente che soltanto nel deserto gli è dato essere veramente libero. Egli si stacca da tutti i vincoli naturali, si stacca soprattutto da tutti i superflui agi della vita, per godere una libertà illimitata, seppure minacciata sempre dalla fame e dalla morte. L'aria ed il vento, il sole e la luce gli offrono lo spazio libero ed il vuoto illimitato di cui non può fare a meno. La natura che lo circonda non reca alcuna traccia dell'opera dell'uomo, non conosce la fertilità: il cielo inesorabile grava sempre uguale sulla terra vergine, primordiale, immutata. Unico rifugio del beduino, e ritmo della sua esistenza, è Dio. Ma il suo Dio non ha nulla di umano, nulla che possa essere rappresentato colla fantasia. Egli solo è grande, incomparabile; eppure è sempre familiare al beduino, appunto perché è nudo ed inesorabile come il deserto. Questa fede l'arabo la possiede come retaggio e perciò non se ne rende consapevole, né prova il bisogno di diffonderla. Egli non è mai né evangelista, né proselita: si limita a concentrare il suo *io* nella visione di Dio, rinunziando a conoscere la varietà delle cose e tutte le possibilità che sono nascoste in fondo alla sua propria anima. La povertà delle sue esperienze spirituali trasforma l'immagine della bontà umana nell'immagine del deserto. Perciò il beduino si mortifica; e lo fa non solo per esser libero, ma anche per potere compiacersi in se stesso. L'abitatore del deserto non conosce altro godimento che quello della rinunzia volontaria. Egli vive la sua vita animato da una specie di freddo egoismo. Il suo deserto si trasforma cosí in una ghiacciaia, in cui l'idea della divinità si conserva incorrotta, immutabile, ma non suscettibile di ulteriori sviluppi ed approfondimenti.

Il cammello ed i pascoli. La vita economica dei beduini non potrebbe essere piú primitiva. Essa è tutta in funzione dell'allevamento dei cammelli, che costituiscono l'unica ricchezza delle tribú nomadi. Il cammello non ha bisogno di cure particolari; il suo nutrimento è costituito dai cespugli spinosi e da altre piante che crescono specialmente nei pascoli dell'altopiano arabico, molto meno sterile delle altre regioni della penisola. Nessun altro allevamento sarebbe concepibile nel deserto, tranne quello del cammello, che determina in tutto il modo di vivere dei beduini. Siccome i pascoli sono in genere assai miseri, le singole tribú devono migrare continuamente coi propri cammelli da pascolo a pascolo, movendosi entro cerchi la cui ampiezza dipende dalle irregolari piogge invernali che fanno ricrescere, in varia misura, or qua or là, la vegetazione.

Vita sociale delle tribú nomadi. La tribú costituisce il nucleo sociale del deserto. I nomadi vivono uniti, parte per un naturale sentimento di famiglia, parte perché l'istinto di conservazione costringe gli individui a formare gruppi compatti. Appartenendo ad una tribú ben conosciuta in tutta la regione, il beduino è sicuro di essere protetto dai parenti ed anche dai compagni che hanno lo stesso nome. La tribú è considerata responsabile nella sua collettività delle azioni di ogni suo membro; perciò chi ha offeso il membro di un'altra tribú può essere punito dal capo della propria, o anche esiliato dalla comunità. Ogni tribú possiede una determinata regione del deserto. Ogni regione ha pascoli sufficienti per tutto l'anno ed ha anche acqua potabile bastante, almeno nelle annate normali; ma la sterilità del suolo obbliga le tribú a suddividere il terreno entro il territorio delle tribú stesse. I singoli *clan* acquistano con ciò una certa indipendenza, pur dovendo vivere entro la regione spettante alla propria tribú.

I beduini sono analfabeti. Perciò ogni *clan* resta sempre tanto piccolo da permettere ai suoi membri di vedersi assai spesso e di discutere a voce gli affari comuni. I frequenti incontri fra i membri dello stesso *clan* e la vita nelle tende aperte, collocate le une vicino alle altre, fanno sí che nel deserto non vi possa essere nessun isolamento vero e completo. È una vita sociale in continuo movimento; ma il focolare dello sceicco, intorno a cui si radunano giornalmente quasi tutti gli uomini del *clan*, basta ad assicurare una continuità ed una tradizione sociale. Tali conversazioni quotidiane sostituiscono il giornale ed anche ogni forma d'istruzione, dalla scuola elementare dell'educazione e del galateo dei nomadi, all'università della sapienza politica e religiosa. Le discussioni sono animate da uno spirito quanto mai liberale e si svolgono del resto anche su un piano morale assai elevato.

I beduini sono, sí, immutabili nella loro concezione della vita, com'è immutabile il deserto che li ospita, ma non disprezzano affatto le innovazioni utili. Siccome non hanno che poche elementari necessità di vita, riescono abbastanza facilmente a cambiare le loro abitudini. Lo straniero resta sorpreso a vedere la rapidità con cui essi cominciano ad europeizzarsi. Il caffè, la polvere da sparo, il cotone di Manchester erano novità ai tempi di Doughty; oggi tali prodotti appartengono tanto intima-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mente all'esistenza dei beduini, che senza di essi la loro vita sarebbe quasi inconcepibile. Un libro come *Arabia deserta* dovrebbe perciò sembrare del tutto superato. Ma le innovazioni materiali degli ultimi quarant'anni non sono tanto importanti da rendere necessarie delle aggiunte o rettifiche alla nuova edizione dell'opera del Doughty, la quale, per la sua sostanza piú profonda, per la varietà e la vivacità dei toni a cui s'ispira, sarà sempre la guida piú sicura alla conoscenza della psiche dei nomadi.

IL MAL DI MARE È DEBELLATO

Il mal di mare, fino a poco tempo fa, era prerogativa esclusiva del... mare. Ora invece — leggiamo in *Je sais tout* — lo soffriamo un po' dapertutto: in ferrovia, in automobile, in aeroplano... Questo generalizzarsi di un malessere tanto spiacevole ha suscitato una fioritura di ricerche in materia.

Finora se ne era sempre attribuita la causa al labirinto dell'orecchio che, come si sa, è l'organo che regola l'equilibrio del corpo. Ora pare che non sia cosí: la causa principale andrebbe ricercata nello spostamento dei visceri addominali, e piú particolarmente dello stomaco e degli intestini. Il medico francese Arnault di Vevey, ha raggruppato tutti i disturbi in questione sotto il nome di *malattie balistiche*.

L'obice magro o l'obice grasso.

La balistica essendo lo studio dei movimenti dei proiettili, in generale egli ha paragonato i viaggiatori dei veicoli moderni a dei veri e propri obici. Effettivamente, in virtú della forza d'inerzia, il viaggiatore trasportato in un veicolo terrestre, acquatico o aereo fa parte integrante di quest'ultimo. Ora, a causa della mancanza di omogeneità, tutte le parti dell'organismo che sono di consistenza differente subiscono in modo ineguale la scossa dovuta al movimento e si insaccano piú o meno a seconda della loro densità. Non tutti i viaggiatori risentono lo stesso effetto in ragione sia del loro grasso, che protegge come un cuscinetto gli organi interni, sia degli abiti che possono essere piú o meno stretti ed aderenti, sia della posizione che tengono nel veicolo. Ad una data velocità si stabilisce un equilibrio fra i diversi organi, equilibrio che apparentemente dà una impressione di calma. Ma alla minima vibrazione, al minimo cambio di velocità, ecco sopravvenire degli urti interni, fautori di disturbi che possono andare sino alla morte improvvisa.

Il medico francese, ricordando che un uomo del peso di 50 chili, trasportato a 100 chilometri all'ora, rappresenta una massa relativa di 5000 chili, si domanda se all'atto di una brusca sterzata o frenata la temperatura del corpo non venga ad elevarsi sino a produrre una vera e propria ipertermia, i cui effetti deleterii vengano ad aggiungersi ai già noti malesseri. L'organismo naturalmente si ribella e di fronte al ripetersi di questi fenomeni se ne risente notevolmente. Studiata a fondo la questione, il dottor Arnault di Vevey viene a conclusioni pratiche.

Gli obesi soffriranno il mal di mare meno dei magri, perchè il loro grasso ammortizzerà i contraccolpi interni; gli sportivi, che per il continuo esercizio si saranno costituita una protezione muscolare, ne saranno pure meno toccati. Quelli che non avranno sul ventre né grasso né muscoli subiranno invece grandi spostamenti dello stomaco o degli intestini e ne saranno assai danneggiati. Di qui un primo rimedio: immobilizzare il piú possibile torace e addome con striscie di stoffa bene aderenti. Su questo punto il medico francese si trova pienamente d'accordo con lo svizzero Carlo Lenggenhager, che consiglia l'uso di larghe cinture; lo stomaco e l'intestino dovranno rimanere vuoti per subire minori spostamenti e tutto il corpo dovrà restare, se possibile, in posizione orizzontale e coricato sul dorso.

Ecco d'altronde come il dottor Giovanni Leduc spiega il sistema migliore per evitare il mal d'aria, che è il fratello gemello di quello di mare:

Meglio prevenire che reprimere...

« Importantissimo è il trattamento preventivo; esso comporta un certo numero di procedimenti, che debbono essere impiegati insieme o isolatamente a seconda della sensibilità dell'individuo. I mezzi psichici poi non devono essere trascurati: prima di tutto non bisogna temere il mal di mare, e non ci si deve occupare dello stato di salute degli altri viaggiatori, ma occorre installarsi al proprio posto il piú comodamente possibile ed occupare il proprio spirito in modo vario ma intenso.

« I mezzi fisici e meccanici sono di tre ordini: 1° portare una cintura addominale, meglio ancora una striscia di tessuto crespo, larga circa 30 cm. e lunga 5 metri, strettamente avvolta intorno alla parte inferiore dell'addome; 2° fare numerosi esercizi respiratori, inspirando fortemente dal naso ed espirando lentamente dalla bocca, ripetendo l'esercizio cinque volte di seguito ogni mezz'ora; 3° tenere una posizione comoda, preferibilmente allungata: l'ideale sarebbe una poltrona a dondolo con movimento all'indietro.

« I mezzi chimici presentano molti tipi di rimedi: gli ipnotici (gardenal); i sedativi del sistema nervoso parasimpatico (scopolamina, atropina, cosciamina); i deprimenti midollari (cloralio, bromuri) e gli analgesici (aspirina).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

« Tutti questi medicamenti vanno impiegati quale mezzo preventivo, ché assai piú delicato è il trattamento curativo. Si possono peró ugualmente ottenere risultati soddisfacenti con la posizione orizzontale, dieta assoluta e con i medesimi rimedi usati nel trattamento preventivo. Beninteso che quando il disturbo è già dichiarato sarà assai difficile il somministrare medicine per via orale. Si può allora ricorrere alle iniezioni sottocutanee, per esempio ¼ di milligrammo di atropina, che risulta il rimedio piú pratico.

Chiodo scaccia chiodo!

E prima di chiudere l'elenco di queste ricette ricordiamo un rimedio veramente paradossale, proposto dal dottor Arnault di Vevey: far fumare un sigaro ai non fumatori! Se ne ottiene un risultato interessante, di genere omeopatico. La nausea dovuta al sigaro sarebbe piú forte di quella causata dal mal di mare e i due disturbi si neutralizzerebbero, permettendo al fumatore nauseato un aspetto se non florido almeno... presentabile!

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

GIAPPONE D'OGGI

(continuazione e fine).

La donna e la casa.

Dedichiamo ora — continua S. E. FRANCESCO SEVERI nella *Nuova Antologia* — qualche attenzione alla donna giapponese. La merita. Come uomo potrei dire che la merita anzitutto dal punto di vista estetico, perché ella è sempre piena di aristocratica grazia, di lievissima civetteria, contenuta e ingenua; e perché talora è bella anche per un europeo. Ma a farle questo complimento in pubblico devio, e mi sia perdonato, dalle buone norme dell'educazione giapponese. Come non è lecito aprire ad altri tutti i propri sentimenti (sconvenienza analoga a quella che sarebbe per noi denudarsi pubblicamente), cosí non sono leciti in pubblico complimenti e moine a esseri dell'altro sesso. È per questo che quando si veggono, qualche rara volta, nel sedile di un parco, due innamorati ci appariscono contegnosi e nella reciproca condizione di due dei nostri che abbian litigato di fresco.

I matrimoni d'amore non sono frequentissimi in Giappone. Il matrimonio, secondo l'antica usanza, deve essere combinato dai parenti coll'intervento d'un amico comune, il miai, che alla cerimonia nuziale ha la precedenza su tutti i congiunti. È lui che tiene un fervorino agli sposi, i quali possono benissimo essersi conosciuti da poco. La benda che circonda il capo della sposa durante la cerimonia è il simbolo della rinunzia a prender sul tragico le infedeltà del marito, che sono di solito numerose. Una donna che le sa sopportare stoicamente è una donna di spirito. E cosí vogliono essere tutte le spose giapponesi. I drammi d'amore e di gelosia sono rari, ma quando si producono vengono violentemente troncati, per esempio, con un duplice salto nella voragine del vulcano di Oshima, romantica isoletta dai boschi di selvatiche camelie rosa. L'amor coniugale, se deve venire, verrà poi; ma in ogni caso è sicura una figliuolanza abbondante e ben curata. Oh! questo sí! I bimbi sono i re della famiglia. Se si devono far sacrifici, essi non devono sentirli, a prezzo di qualunque eroismo. Anche a costo della vita. Si preferisce morire e far morire, piuttosto che lasciar soffrire l'infanzia e la fanciullezza. Dovunque giriate, nelle città e nelle campagne, fra ricchi e poveri, sempre trovate i bambini ben nutriti, tomboletti saltellanti, infagottati nei loro kimono, turchini pei maschi e rosa o rossi per le femmine, e con certe faccine paffute e colorite come mele rosse.

La donna entra nella nuova famiglia con le doti della buona massaia. In casa sua, anche se viene da parenti agiati, ha tenuto in mano persino la scopa. Il governo dei bimbi e della casa, le cure al marito, che anche nei servizi piú umili deve sentirsi vicino la moglie e non i servi, le occupano gran parte della giornata. A lei è dovuto il lindore dell'abitazione, formata da piccole celle di legno levigatissimo di color naturale, con pareti silenziosamente scorrevoli, rivestite dal lato della luce da carta bianca ben tesa e col pavimento ricoperto dai tatami (imbottiti di paglia di riso) circondati ognuno da un telaio rettangolare di legno di dimensioni determinate e dovunque eguali. Ogni pavimento è formato da un certo numero di tatami.

I pavimenti dei corridoi e della cucina sono invece di legno lucido. I mobili mancano quasi del tutto. Si siede ripiegati sulle ginocchia sopra i cuscini o direttamente sui tatami. Sedie non ve ne sono o se esistono, nelle case piú agiate, esse restan relegate nella parte di stile europeo! Si dorme sopra sottili materassi di piuma ricoperti da trapunti (futon). Gli uni e gli altri durante il giorno restan riposti negli armadi dissimulati dai tramezzi. Il riscaldamento rudi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mentale è ottenuto con gli hibachi (bracieri). La brace è ricoperta di cenere bianchissima, sempre ben pettinata con apposite palettine. Nella stanza migliore, dove si pranzerà con gli ospiti o dove si svolgerà la cerimonia del tè, c'è una specie di altarino incassato nella parete: il tokonoma, col vaso dei fiori o il ramo di pruno o di ciliegio, la sacra spada, qualche ricordo di antenati e il kakemono, drappo di seta con su scritto un pensiero o una massima morale

La donna dentro la minuscola casa, vestita del suo costume nazionale, è di una leggiadria incomparabile. Il kimono è di seta o di *rayon* o di cotonina leggera con fiorami e soggetti vari, avvivati da una gamma infinita di colori e di disegni. I piedi portano i tabi, pedalini di seta bianca, col pollice diviso per poter sostenere i lacci dello zori — il sandalo di paglia e di seta — che nelle cerimonie sostituirà il geta (zoccolo). L'uno e l'altro son del resto destinati a restare sulla soglia di casa. Il busto è strettamente avvolto sopra il kimono da una lunghissima fascia di broccato di seta, di circa quattro metri per 30 o 35 centimetri di altezza. È l'obi, l'indumento piú lussuoso, il cui costo, nel vestiario delle ricche dame, può arrivare a migliaia di lire.

Il kimono dell'uomo è invece severo, nero o marrone o turchino scuro, con qualche rarissimo fiore bianco stilizzato; i pedalini sono di seta nera. L'obi è ridotto ad una cintura. Non si sa come donne e uomini riescano a conservar sempre lindi i pedalini, anche saltellando con gli zoccoli sulla fanghiglia stradale.

Nelle donne l'obi è annodato dietro (soltanto quello delle gheise o delle cortigiane è annodato dinanzi). La forma del nodo denota la condizione della donna (fanciulla, signorina, maritata, ecc.).

Antitesi con l'Occidente. La donna, pur nelle manifestazioni esteriori, conserva caratteristiche di devota sottomissione, mostrando di considerar l'uomo come essere a lei superiore. La liberazione dell'anima per harakiri è riservata all'uomo; la donna, anche quando segua eroicamente il marito, come spesso accade, non può che aprirsi la gola, non il ventre.

È la donna che nel saluto si inchina dinanzi all'uomo, che gli dà il passo, e che è servita dopo di lui. Questo è uno dei tanti capovolgimenti delle abitudini occidentali che ci sorprendono. Ecco un elenco esemplificativo. I piccoli bimbi si portano in giro in una specie di sacco legato dietro coll'obi, invece che tenuti in collo dinanzi. La costruzione sintattica del discorso è completamente rovesciata (per esempio: « acqua bicchiere datemi »). I gradi gerarchici si contano al contrario: il primo è il piú basso. I libri si cominciano a leggere dall'ultima pagina delle nostre. La scrittura si svolge per verticali invece che per orizzontali; il parasole od ombrello chiusi si portano alla rovescia, col manico all'ingiú; le viti e le serrature si aprono e si chiudono in senso contrario; entrando in casa ci si toglie le scarpe prima del cappello; le vesti di stretto lutto sono bianche e non nere; ci si asciuga con gli asciugamani bagnati e strizzati, anziché asciutti; quando si conta con le dita sollevandole ad una ad una dalla mano chiusa si comincia dal mignolo, ecc.

Sprezzo della vita. Ho già detto che l'educazione nipponica tende ad eccitare al rischio ed a famigliarizzare con l'idea della morte. Il senso eroico risulta cosí una seconda natura dei Giapponesi. Credo che non esista al mondo altro paese dove la vita si getti con tanta facilità. Il Giapponese è riflessivo e timido fino all'inverosimile nelle circostanze ordinarie: talvolta la risposta ad una domanda che par semplice ed innocente si fa a lungo attendere, mentre il vostro interlocutore, con gesto speciale, tira su replicatamente l'aria in segno di rispetto. Di fronte alla morte invece egli è terribilmente impulsivo. In confronto, il nostro eroismo è piú dominato dalla riflessione e dalla volontà, che da irresistibile impulso. Un occidentale può essere un eroe volitivo alla maniera di Enrico IV: « A che tremi, vecchia carogna? ». Gli elementi naturali ostili all'uomo, che si alternano colle seduzioni della terra e del mare; i terremoti quasi quotidiani, resi talvolta terrificanti dagl'incendi fulminei che provocano; i tifoni, che spazzan via le case come paglie al vento e sacrificano nell'Oceano e nel Mare interno centinaia di navi commerciali e di leggere imbarcazioni da pesca; la stessa precarietà, che è insita nella casa piccola e leggera, dove si vive con lindore e con innato senso d'arte, ma con pochissimi agi, mal riparati dalle intemperie; i disagi delle risaie, le quali invadono ogni angoletto coltivabile, salendo sulle terrazze digradanti, dove l'acqua cola lentamente dall'alto; la povertà (che è del resto un malanno del quale nessuno si vergogna, neanche nella buona società), tutto questo contribuisce a tener quotidianamente presente il senso di provvisorietà della vita, la fatalità del lavoro e della lotta, l'opportunità di afferrare a volo ogni occasione di godimento, ed a fare infine considerare la morte come un incerto trascurabile. I cimiteri stessi circondano strettamente le case ed in campagna ogni abitazione ha il suo piccolo cimitero. Anche le gioie della vita si godono con pienezza vicino alla morte e i bambini possono giocare fra le tombe.

Come enumerare gli episodi di eroismo, che fioriscono nella storia nipponica? Noi ricordiamo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tuttora le gesta di Mukden e di Porto Arturo, nella guerra russo-giapponese. Il generale Nogi, che aveva lanciato a Porto Arturo contro i reticolati e le mitragliatrici russe ondate compatte di fanteria fra le quali il suo stesso figliuolo, alla fine della guerra voleva offrirsi come olocausto delle necessarie ecatombi. Ne fu distolto da un ordine imperiale; ma nel 1912, il giorno della dipartita del suo sovrano Meji, egli si aprí il ventre e morí insieme alla moglie.

Il teatro classico nelle sue forme Kabuki e Noh (vedi *Minerva*, c. a., num. 14), riproduce dinanzi al popolo, che ne affolla le rappresentazioni, le imprese eroiche e cavalleresche di cui è piena la storia giapponese. La gesta dei 47 Ronin, dei 47 Samurai, che si sacrificarono per vendicare il loro Daimio Asano, e le cui tombe costituiscono a Tokio la mèta dell'omaggio domenicale di migliaia di persone, si ripete di continuo nei teatri ed è sempre seguíta colla piú evidente intensa commozione. Perché al teatro si può perfino piangere senza nascondere le lacrime dietro gli occhiali affumicati, come talvolta si fa in altre circostanze per non rendere visibili i segni della propria commozione.

Religione. La religione nazionale è lo Shintoismo (la via degli spiriti). Era originariamente il culto di divinità della natura (la dea Sole, il dio degli Uragani, il Cielo, la Terra), cui si innestò piú tardi, sotto l'influenza della morale confuciana, il culto degli antenati. Il buddhismo, passando in Giappone dalla Cina, esercitò qualche influenza sullo Shinto. Le due religioni oggi coesistono; ma dal 1870 lo Shintoismo è la religione ufficiale. A norma della costituzione del 1889, che sancisce la piena libertà religiosa, lo Shinto è considerato come un istituto di Stato, una mistica civile, che ha il suo codice d'onore nel Bushido e che è diretta a tener vivi, con cerimonie celebrate da appositi funzionari (i sacerdoti), sentimenti di devozione alle tradizioni, alla Patria, agli avi, agli eroi, al Sovrano. Nel tempio di Minatogawa a Kobe c'è un cavallo di bronzo che suda nelle ore tragiche della Patria; e si afferma che il cavallo sudò a preannunciare la guerra russo-giapponese.

I templi shintoisti, e ve ne sono di magnifici, specialmente a Nikko e a Nara, due città contenenti i capolavori dell'architettura giapponese, non posseggono nessun simbolo religioso, all'infuori del tesoro sacro: la spada (eroismo) lo specchio (luce e giustizia) e il gioiello (amore e benevolenza). S'invocano gli spiriti magni battendo tre volte le mani, inchinandosi e restando in breve concentrazione. Gli eroi della Patria aggiungonsi di mano in mano alla costellazione dei grandi spiriti.

I templi buddhisti sono ricchi d'immagini e contengono talora colossali figure di Buddha, come quella dell'imponente tempio di Nara, di architettura robusta e severa. A Kyoto il tempio dei 1000 Buddha, contiene una lunga teoria, un po' monotona, di statue di Buddha dorate e affiancate. A Kamakura, nelle vicinanze di Tokio, una superba e squisita scultura all'aperto di un Buddha in bronzo alto 30 metri scolpito negli inizii del XIII secolo, ha come tempio naturale una conca meravigliosa di colline, verdeggianti di pini.

La religione dei Giapponesi è in fondo una forma di panteismo, di fusione mistica dell'uomo, delle cose e degli animali nella natura. La Patria stessa, coi suoi paesaggi, col suo cielo, coi suoi alberi, coi suoi fiori, coi suoi orizzonti oceanici, e colle diafane visioni del suo Mare interno, è l'oggetto del culto. Hitomaro scrive: « In Giappone l'uomo non ha bisogno di pregare, perché la terra stessa è divina! ». La velatura dell'atmosfera, anche nelle giornate piú serene, quella velatura che vediamo talvolta nelle pitture giapponesi e che ci pare un artificio decorativo, dà al paesaggio un senso diffuso di misticismo. « Tutta la natura è un tempio già pronto e disposto per il culto ».

La riverenza giapponese verso le persone e le cose deriva da questo senso del divino, dell'inaccessibile divino, che è sempre presente nelle creature e nelle creazioni della natura. Il Kami è il mistero che non comprendiamo, ma che ci avvolge e ci penetra. L'altare degli altari di questo tempio che è la patria nipponica, è il Fuji, il grande vulcano spento che si lancia etereo, con un cono perfetto, ammantato di neve, colosso isolato fra montagne piú basse.

Gli alberi ed i fiori sono in Giappone oggetto di uno studio affettuoso e di un amore delicato, come se fossero fragili creature bisognose di aiuto. E quel che si ottiene dalle piante è miracoloso. Piccoli pini o piccoli pruni secolari in minuscoli vasi; pini umanizzati nei loro atteggiamenti, rivestiti e difesi dai freddi invernali. Secoli di paziente lavoro, di generazione in generazione, li hanno disposti in quell'atteggiamento di forza o di implorazione. La fioritura dei ciliegi o dei pruni (alberi da fiore, non da frutto, si badi, e che tuttavia si trovano non soltanto nei parchi, ma anche attorno alle povere case dei contadini), è come una nuova ondata di bellezza mistica, che la primavera porta con sé. Il ciliegio è adorato, perché il suo fiore cade prima di avvizzire e simboleggia l'eroismo del Samurai, il quale muore combattendo in bellezza e in gioventú.

Un fiore, il crisantemo, è il simbolo imperiale; un trifoglio era quello degli Shogun Togukawa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Qualità positive e battagliere.

Di contro a siffatti atteggiamenti dello spirito, che si potrebbero definire di romanticismo mistico e contemplativo, stanno le qualità positive e battagliere dei Giapponesi nei campi della produzione. Il Giappone è un paese a forte espansione demografica ed economica. La sua popolazione che nel 1854 era di 25 milioni, è salita oggi a piú di 90 milioni. Fino al 1854 la natalità era contenuta dai provvedimenti restrittivi degli Shogun, che non volevano l'aumento della popolazione per conservare l'isolamento del paese. Le cose mutarono quando il Giappone s'aprí al commercio mondiale. Il Giappone oggi, in relazione alla superficie utilizzabile, è il paese a maggior densità demografica del mondo. L'agricoltura occupa la metà della popolazione. Ma nonostante l'estrema limitazione dei bisogni delle classi lavoratrici e in special modo dei contadini (fra i popoli delle grandi Potenze non ve n'è altro che per secolare tradizione si nutrisca cosí poco), i prodotti sono insufficienti alla Nazione, la quale perciò, coi sacrifici di sangue e col mantenere tuttora invariato il tenor di vita dei lavoratori manuali e intellettuali (i massimi stipendi degli alti funzionari e dei direttori delle grandi industrie non arrivano a 1500 lire mensili), batte da mezzo secolo le vie dell'espansione territoriale e commerciale.

La natura del terreno e dei prodotti che ad esso convengono impedisce di ricorrere a metodi piú perfezionati di cultura. Da ciò e dal rapido accrescimento di popolazione (circa un milione all'anno) deriva un progressivo aggravarsi della crisi nelle campagne, la quale sta alla radice di tutte le difficoltà politiche degli ultimi tempi. È infatti dalle campagne e dai piccoli centri agricoli che l'esercito leva le masse e costituisce i suoi quadri. Ed è l'esercito, custode del codice dei Samurai, che vuole benevolenza verso i deboli e migliore giustizia sociale. Le forze del comunismo, proclamanti a parole questa piú alta giustizia, ma conducenti invece al dissolvimento, sono finora trascurabili.

L'organizzazione industriale ascesa vertiginosamente in pochi decenni, è guidata da tre o quattro aziende monopolizzatrici, le quali le conferiscono una potente unità d'azione anche all'estero, perché esse dominano altresí la produzione dell'artigianato, largamente diffusa, specie nelle zone periferiche delle grandi città. Tali aziende sono personalmente amministrate dai membri di determinate famiglie, e i capi conducono di solito vita semplice e intensamente laboriosa.

L'organizzazione unitaria dell'industria si inquadra in una forma di economia nazionale controllata, che ha permesso qualche anno fa la svalutazione dello yen rispetto all'oro, senza che ne risentissero sensibilmente i prezzi interni; cosa che si sta oggi facendo anche dall'Italia fascista, la quale ha il vantaggio di possedere, attraverso alle corporazioni, il pieno controllo unitario, non soltanto della propria economia, ma altresí delle sue necessarie ripercussioni sociali.

L'ammirazione pel Fascismo e gli scambi culturali felicemente iniziati mercé l'aiuto forte e risolutivo offertoci dall'ex-ambasciatore nipponico a Roma, Sugimura, aumentano di giorno in giorno le simpatie del Giappone verso l'Italia.

I Giapponesi trovano sorprendenti comunanze di spirito fra il Bushido e il Fascismo; e il culto degli eroi esalta la loro ammirazione per il Duce, considerato come un geniale e benefico costruttore, un eroe della nostra età. Anche per loro, come per noi (è un'osservazione di Matsuoka) i Caduti per la Patria sono sempre « presenti » e alimentano coll'anima loro la passione nazionale.

SALITA AL TABOR

La basilica che mobilia la cima del Tabor (e adesso che c'è, ci sta bene) è opera recente dell'architetto romano Barluzzi; ma il monte Tabor è antica invenzione della fantasia di Dio.

Intanto lasciatemi dire — scrive CESARE ANGELINI nella *Scuola Italiana Moderna* — che in Terra Santa bisogna avvezzarsi a ridurre un po' le proporzioni delle cose. Se vi parlano d'una fontana, pensate pure a un acquitrino; come è, sulla strada di Gerico, la Fontana del Sole o degli Apostoli, dove piccoli fili d'acqua non riescono a far treccia e a cantare. Ma poichè basta quel nome di fontana a dare illusione di ristoro al paesaggio amarissimo, fontana sia. O se vi parlan d'un monte, pensate a un rialzo di terra, com'era, poniamo, il Calvario, o com'è il monte delle Beatitudini, semplice poggiolo sul lago. Del resto, anche questi luoghi modesti alla vista, sono poi cosí alti nel significato ideale, che la parola monte non è davvero sciupata. Monti su cui ha camminato il Signore.

Ma a proposito del Tabor, non c'è niente da ridurre. Il monte Tabor è il monte Tabor, con la sua bella altezza di seicento metri e qualcuno di di piú. Nulla, proprio nulla poi toglieremmo alla sua maestà folgorante se, con parola geograficamente piú esatta, dicessimo che è una collina: meglio converrebbe a un'altura come questa su cui cresce ancora la vite. A Gerusalemme infatti ho bevuto il vino del Tabor, che, a dir quant'era buono, vorrei poterne bere ogni giorno.

La prima caratteristica di questo monte è data dalla sua posizione: quel suo sorgere sdegno-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

samente isolato nella pianura di Esdrelon, quel suo farsi centro di un circolo vastissimo, chiuso tutt'all'intorno da montagne gloriose e d'argenteo frontale. Cosí il Tabor domina tutto l'orizzonte della Galilea. Avete voglia ad allontanarvi per le strade veloci della Samaria: vi segue, vi spia. O a scivolar verso il lago fin quasi a nascondervi nella sua depressione profonda: in cielo c'è lui, che vi guarda curioso e ridente, in uno sforzo d'allungare il gran collo.

Dove ha camminato Gesú.

L'altra cosa che vi dà nell'occhio è la sua forma, tondeggiante come una mezza sfera se lo guardate da Naim, oppure a figura d'un cono tronco se lo guardate dalla parte del lago. Nei primi viaggi in Terra Santa l'ho visto un po' da tutte le parti, davanti e di dietro, giungendovi dalla Giudea o scendendovi dall'alta Galilea e magari dalla Siria: e m'è sempre parso un belvedere incantevole, unico nel suo genere. Monte sdegnoso nel suo isolamento? Ma neanche. Placido e contento di sé; questo sí. Perché il Tabor è un monte che ricorda, è un monte che non dimentica che sulla sua cima ha camminato il Signore.

Un'oretta ci vuole, a salirlo a piedi. Perché la strada è ancor tutta scheggiata, sassosa, a zig-zag, a giravolte secche; passando prima tra floridissimi ulivi che ne riveston le pendici, poi fra le altre piante, lentischi, acacie, querce. Ma a salire il Tabor, s'ha l'impressione di salire in cielo, tant'è la suggestione di quel che v'è accaduto una volta sulla cima. Il cuore s'aspetta di arrivare su un luogo trasfigurato, di trovare ancora qualche pagliuzza di quella miracolosa luce. Come la montagna dantesca, anche questa è tale che piú si sale e men fa male. Altri lentischi, altre querce. E fiori, d'ogni forma e colore. Alcuni paion dipinti con la luce. In mezzo a tanta roccia, guardo da che terreno nascono. Proprio come i fiori del Vangelo, essi non filano, non tessono, eppure Salomone con tutta la sua splendidezza non ha mai vestito cosí bene. Penso che siano i raggi sepolti della Trasfigurazione che scoppiano dalle connessure delle rocce, prendendo l'abito dei fiori.

Ed eccoci sulla cima, ricinta di mura. S'entra dalla porta, detta Porta del vento: ci si trova su un esteso pianoro che, a occhio e croce, sarà lo spazio di quasi un chilometro. Una soglia luminosa; quasi in cielo. Un cielo dove c'è ancora qualche casa come le nostre, e dove degli uccelli rallegrano l'aria; e molti fiori. Padre Alessandro, il Superiore del convento, ha la passione dei fiori. Dir salmi, che quassú paion le preghiere unicamente adatte, e far giardini, è la sua occupazione. Si cammina per la vasta spianata, abbandonandoci alla liquidezza della luce; la quale quassú è a casa sua, da quando il miracolo ha preso la forma della luce. Un vento garbato mi corre avanti nel sole caldo, e fa l'aria trasparente, quasi elastica. S'ha la persuasione di mettere i piedi dove li ha messi Lui, il Signore; anzi, di vederlo camminare innanzi a noi. Il passato ritorna presente: ci alitano in faccia gli stessi giorni in cui Egli visse.

Prodigio di luce.

Il bel pianoro lavato dal vento pare una spalancata pagina di Vangelo, quella dov'è narrato il mirabile fatto che è tutta la gloria di questo monte. « Gesú prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse soli, in disparte, sopra un alto monte, e alla loro presenza si trasfigurò. Le vesti divennero sfolgoranti e candide come la neve, tali che nessun lavandaio della terra sarebbe capace di renderle piú bianche. E apparve Elia con Mosè, conversando con Gesú. Pietro allora disse: — Maestro, è bello star qui; facciamo tre tende... ed ecco una nuvola avvolgerli, e dalla nuvola uscire una voce: — Questo è il mio Figlio diletto: ascoltatelo ». Parole dal cielo, che la terra raccolse da custodire per sempre. Di lí a poco, i tre alzarono gli occhi e non videro altri che Gesú, il cui splendore pian piano si veniva spegnendo. Scesero dal monte che era già l'aurora, e i galli di Dabúra, il paese lí ai piedi, continuavano a cantare, dando alcunché di intimo e domestico alla reggia del miracolo; mentre il torrente Cison ruscellava sul fianco orientale del monte.

Marco, il visivo, qui ci ha dato il vero volto del Signore: il Cristo fiorito nella luce. È naturale che un prodigio la cui sostanza è tutta di luce, avvenisse quassú, sulla luminosa montagna. Ed è anche chiaro che il Tabor nella vita di Gesú non rappresenta un momento essenziale, come Nazaret, come il Gòlgota. Il Tabor ne è un bell'ornamento; è uno di quei prodigi che il Signore aveva nella mano per fare la sua vita piú splendente. Insomma, con tutta la sua autentica realtà di miracolo, il fatto della Trasfigurazione ha l'aria d'un bel « fioretto » fragrante, rallegrante. E se tu cerchi un luogo dove sia meglio raccolto tutto il sereno del messaggio evangelico — l'olezzante bellezza delle parabole, la fiducia lirica nella vita, l'armoniosa letizia dei rapporti, le rivelazioni del risplendente di là — sali il monte Tabor, che il Maestro ha voluto diventasse per sempre sinonimo di gioia, di serenità.

SCALA D'ORO - Serie VII, n. 14
Don Cesare Angelini
In-8° di pag. 156 con numerose illustrazioni L. 10
LA VITA DI GESÙ
Unione Tipografico-Editrice Torinese — Torino 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IL MEDITERRANEO E LA GRAN BRETAGNA

La Gran Bretagna fino al conflitto italo-etiopico non ci era ostile, anzi con essa abbiamo potuto utilmente collaborare, e se una cosa sembrava certa — scrive LUIGI VILLARI in *Civiltà Fascista* — era la continuazione dell'accordo italo-britannico. Invece, in occasione di quel conflitto, manifestò subito una vivace e inaspettata avversione alla nostra politica, avversione che proveniva soprattutto dagli elementi di sinistra e di estrema sinistra, dai Liberali, Laburisti, Socialisti e Comunisti, nonché da quei conservatori che per snobismo invertito o per paura affettavano sentimenti rossi o almeno rosei da salotto (*Parlour Pinks*, come li chiamano gli Americani).

Lotte di stampa. La politica delle sinistre riceve nella Gran Bretagna sempre una pubblicità maggiore di quella delle destre, perché la stampa è con poche eccezioni asservita alle prime, e vi è stata anche una forte produzione letteraria da quella parte, tanto da far supporre l'esistenza di forti finanziamenti di origine inconfessabile.

La propaganda sovversiva nei suoi vari aspetti, dal Conservatorismo di sinistra fino al piú rosso Comunismo, si manifesta colla pubblicazione di molti libri scritti da uomini di sinistra, ognuno dei quali mira a demolire un dato elemento di ordine politico, economico o sociale, e tutti diretti da un organismo centrale che affida le varie parti ai vari autori a seconda della loro capacità individuale. L'editore Victor Gollancz è fra quelli che hanno mostrato la maggiore attività in questo campo, e vediamo uscire coi suoi tipi i volumi del Cole, del Laski e perfino di Gaetano Salvemini, il cui mendace libello « Italy under the Axe of Fascism » svolge la sua parte in quest'opera demolitrice e sovvertitrice, inquantoché cerca di diffamare il Fascismo italiano come uno dei maggiori capisaldi dell'ordine e della collaborazione nazionale. In altro campo abbiamo il prof. Arnold Toynbee, serio studioso di problemi internazionali, che contribuisce anche lui a quest'opera cercando di suscitare o intensificare l'odio britannico contro l'Italia col suo volume sul conflitto italo-etiopico (1), ma che attacca con quasi eguale violenza il Governo Britannico per non averci ostacolati con maggiore accanimento e per essersi tirato indietro all'ultimo momento anziché muoverci guerra aperta a difesa dei princípi societari.

Per controbattere la colossale propaganda letteraria e giornalistica di sinistra, è stato costituito il cosí detto « Right Book Club », il circolo dei libri di destra (la parola « right » significa oltre che destra anche giusto e retto). Esso fu fondato nel marzo scorso in risposta al « Left Book Club » (circolo dei libri di sinistra) del Gollancz predetto, e malgrado il breve tempo trascorso aveva ai primi di maggio già oltre 10.000 associati, numero che aumenta di giorno in giorno. Tra i fondatori era il defunto Sir Austin Chamberlain, e a capo di esso sono ora Lord Lloyd, già Alto commissario britannico in Egitto, richiamato dal Ministero Mac Donald (non ancora Governo Nazionale), e L. S. Amery, ex-Ministro delle Colonie, ambedue *leaders* influenti dei Conservatori di destra. È interessante notare che tanto il Lloyd quanto l'Amery ci furono apertamente favorevoli nel conflitto italo-etiopico. Il gruppo gode poi l'appoggio di Sir Samuel Hoare, ex-Ministro degli Affari Esteri, defenestrato nel dicembre del 1935 per far posto a Antony Eden e ora rientrato nel Governo, dove rappresenta le tendenze di destra. Un gruppo di tre noti pubblicisti scelgono ogni mese due libri di recentissima pubblicazione che ritengono conformi alle loro idee, e mediante accordi cogli editori ne fanno una ristampa pei proprii soci ai quali sono ceduti a un prezzo eccezionale di favore, allo scopo di diffondere le idee in essi contenute.

Un libro inglese sul Mediterraneo. Fra i libri distribuiti dal « Right Book Club » ve ne è uno che tratta appunto del problema del Mediterraneo: « Lord of the Inland Sea » (I signori del mare interno) (1), del noto pubblicista e storico Sir Charles Petrie.

Il capitolo sull'Italia, che egli intitola significativamente « Italia Imperiale », è un riassunto chiaro ed esatto dell'evoluzione politica del nostro paese sotto il Regime fascista. Il Petrie ritiene che una delle cause del successo fascista è stata la intima comprensione che il Re ebbe sin da principio del movimento e la cordiale collaborazione effettuatasi fra la Monarchia e il Duce. Condanna l'ingiustizia commessa contro l'Italia alla Conferenza della Pace specialmente col ripudio dell'Accordo di S. Giovanni di Moriana. « In queste circostanze » egli dice, « non devé sorprenderci se quando gli uomini politici britannici durante il conflitto etiopico, parlavano colla mano sul cuore della santità delle obbligazioni internazionali, le loro affermazioni non fossero cosí bene accolte sulle rive del Tevere come su quelle del Tamigi. Allorché in altra occasione il Sig. Eden disse che non voleva essere

(1) *Survey of International Affairs*, 1935, vol. II, Oxford, 1936.

(1) Londra, 1937.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il primo Ministro degli Esteri britannico a violare la parola della Gran Bretagna, il pericolo per lui di creare un tale precedente era meno grave di quanto egli non si immaginasse ».

La Gran Bretagna nel Mediterraneo.

Ma il capitolo piú importante è quello conclusivo sulla posizione della Gran Bretagna nel Mediterraneo. Il Petrie sostiene che il Mediterraneo non si può considerare come zona a sé, perché la Gran Bretagna è una potenza mondiale e non può quindi concentrare tutte le sue forze in una sola delle sue sfere di interesse. Ma afferma che la sua posizione in quel mare non può essere mantenuta colla sola forza, e deve essere appoggiata ad una bene informata e lungimirante diplomazia. La Gran Bretagna poteva difendere i suoi interessi nel Mediterraneo, nel Mare del Nord, in Estremo Oriente e tutelare le sue comunicazioni in tutto il mondo, quando l'Italia e la Germania erano espressioni geografiche, il Giappone uno Stato feudale chiuso in se stesso, e la Francia ancora sotto l'impressione di Trafalgar. Ma oggi le cose sono cambiate, e quando durante la crisi etiopica la Gran Bretagna concentrò la *Home Fleet* nel Mediterraneo e Hitler riarmò la Renania, il Governo di Londra non poté fare altro che strepitare e cedere. Alla possibilità di riuscir trionfante in un conflitto contro le forze riunite dell'Italia, della Germania e del Giappone, non ci credono che i giornalisti di sinistra esasperati dal continuo trionfo dei princípi autoritari.

Sono quindi necessari degli accordi diplomatici, appoggiati però anche essi sulla forza armata, senza di che non valgono nulla. Nel Mediterraneo la sicurezza britannica dipende, secondo il Petrie, da un accordo amichevole coll'Italia.

Ci sembra soprattutto che il Petrie abbia ragione quando afferma che « la storia delle relazioni fra i due paesi (Italia e Gran Bretagna) negli ultimi due anni è un ottimo esempio del modo come la diplomazia britannica *non* dovrebbe essere condotta ». La prudenza avrebbe dovuto dettare al Governo di Londra di ritirarsi dalla S.D.N. appena si fece evidente che l'organizzazione ginevrina era una Lega di *alcune* Nazioni e non di tutte. Gli interessi dei due paesi nel Mediterraneo sono complementari. È necessario, per entrambi, che il Canale di Suez rimanga sempre aperto e che la pace e la stabilità prevalgano nella zona. Ambedue hanno anche altri interessi altrove che non potrebbero curare se non fossero sicuri nel Mediterraneo. L'Italia deve sorvegliare l'Europa centrale, mentre la Gran Bretagna ha i suoi impegni nel Mare del Nord, nel Medio Oriente e nel Pacifico. Gli elementi di perturbamento, aiutati da Mosca, sono già abbastanza potenti nel Mediterraneo e se la Gran Bretagna e l'Italia intrigano l'una contro l'altra si produrrà una situazione dalla quale ambedue scapiteranno. Il dissidio fra di esse fu tutto opera di Ginevra, ma oggi la Società delle Nazioni, che il Governo britannico non ha mai cessato di definire come la base della sua politica estera, è *in articulo mortis* e poco piú reale di quel che non sia l'Etiopia indipendente che essa professa ancora di riconoscere.

Altre voci autorevoli.

Un altro volume scelto dal « Right Book Club », « The Empire and the World », scritto da vari autori sotto la direzione di E. Thomas Cook, nel quale si esamina la posizione dell'Impero britannico nelle varie parti del mondo, parla pure, incidentalmente, del problema del Mediterraneo. Nei capitoli scritti da Sir Arthur Willert, già capo dell'Ufficio Stampa del Foreign Office, si cita con approvazione la frase detta da Eden alla Camera dei Comuni, che il Mediterraneo non è soltanto una scorciatoia per l'Impero, come aveva asserito Mussolini, ma un'arteria vitale. Queste due affermazioni portarono alle discussioni che culminarono poi nel « gentlemens' agreement » italo-britannico del gennaio scorso. Detto accordo però, secondo il Willert, lascia immutati i bisogni strategici e i princípi politici della Gran Bretagna e non altera quanto Mussolini aveva detto circa il destino del Mediterraneo come mare romano. Il Willert ritiene che il fronte mediterraneo britannico resterà esposto all'attacco fintanto che le condizioni in Europa non siano stabilizzate. La Germania può discendere fino all'Egeo, e qualunque cosa succeda in Ispagna l'Italia sarà almeno altrettanto forte nel centro del Mediterraneo quanto lo era « quando la minaccia alla sua armata disapprovazione trattenne il Governo britannico dal promuovere sanzioni efficaci per sconfiggere il suo attacco contro l'Abissinia ». Per quanto la Gran Bretagna possa rinforzare la sua marina e la sua aeronautica, resta il fatto che l'Italia può tenere tutte le sue forze nel Mediterraneo, mentre la Gran Bretagna dovrà tenere una parte considerevole delle sue piú vicina alla metropoli e anche in Estremo Oriente. È quindi interesse supremo dell'Impero britannico la stabilizzazione pacifica di tutta l'Europa, « dopo che saranno stati effettuati quei cambiamenti necessari per andare incontro alle legittime aspirazioni dei paesi insoddisfatti ».

Un altro collaboratore dello stesso volume, B. K. Long, già redattore del *Times* e poi direttore del *Cape Times* di Cape Town, si preoccupa della diffusione della cultura italiana in tutto il bacino del Mediterraneo, e vorrebbe che la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Gran Bretagna facesse qualche cosa per diffondere la cultura inglese in quei paesi; egli accenna a quanto è stato fatto per la cultura italiana a Malta, dove la Gran Bretagna comanda politicamente, ma non riesce a far apprezzare la sua cultura.

Del Mediterraneo ha trattato anche il noto pubblicista Hector Bywater specialmente competente nelle questioni navali, in una conferenza tenuta a Londra nel febbraio scorso (1). Egli esamina la posizione strategica del Mediterraneo, e sostiene che Malta non potrebbe essere difesa in tempo di guerra se l'avversario fosse l'Italia, e spiega cosí il trasferimento della flotta britannica durante la crisi etiopica da Malta a Haifa e Alessandria, dove sarebbe stata meno esposta ad attacchi aerei, provenienti dalle basi italiane. Egli anzi è convinto che in caso di guerra con una Potenza mediterranea, Italia o Francia, non sarebbe possibile alla Gran Bretagna di mantenere aperta la via del Mediterraneo. L'Italia potrebbe facilmente sbarrare il passo fra la Sicilia e l'Africa settentrionale, specialmente coll'aviazione, onde non resterebbe alla Gran Bretagna che di evacuare quel mare e rinunciare a servirsene come via pei suoi traffici mercantili. La Gran Bretagna potrebbe senza grave danno rinunciare al Mediterraneo come via di traffici; normalmente essa importa un milione di tonnellate di viveri ogni settimana per alimentare la popolazione, ma di questo quantitativo solo il 20% viene per le vie del Mediterraneo. Il Bywater quindi ritiene che non sarebbe impossibile rinunciare al commercio coi paesi mediterranei e attraverso il Mediterraneo in tempo di guerra, ed egli è disposto ad accettare la definizione di quel mare, di Mussolini: una scorciatoia per l'Impero. Esso non è, secondo lui, una posizione-chiave; piú importanti assai sono l'Atlantico orientale (Mare del Nord e Manica) e il Pacifico occidentale (Estremo Oriente).

(1) Pubblicata nella rivista *International affairs* di Londra, vol. XVI, n. 3, maggio-giugno 1937.

SCIPIONE L'AFRICANO E I RENDICONTI DELL'ANTICA ROMA

L'inaugurazione di un'ara in memoria di Cornelio Scipione, detto l'Africano, avvenuta il 14 settembre dello scorso anno a Liternum (nei pressi di Villa Linterno), l'allestimento di un film storico e la superba conquista africana, hanno richiamata — scrive il prof. ANGELO RIERA nella *Rivista Italiana di Ragioneria* — l'attenzione degli scrittori sulla luminosa figura del vincitore di Annibale, nonché su uno degli episodi piú tristi, per non dire piú bassi, della politica del tempo, che amareggiò la vita del condottiero romano e lo determinò all'esilio volontario, mentre Cartagine esiliava lo sconfitto Annibale!

L'episodio in questione è l'accusa di appropriazione indebita, secondo la quale Scipione avrebbe preso denari dal vinto re Antiochio per accordargli meno rigide condizioni di pace. Si arrivò ad approvare una legge (Petilia) — relatore Catone — allo scopo di creare una commissione d'inchiesta sull'operato di Scipione, e di essa fu incaricato il pretore Quinzio Terenzio Culleone, nemico aperto e riconosciuto di Scipione.

Ma Scipione, — come è noto — chiamato davanti al Senato, fattosi portare il libro dei conti dal fratello Lucio, lo stracciò con le proprie mani, sdegnando discolparsi e se ne andò a morire lontano dalla patria ingrata.

Accusa infondata.

Il Mommsen osserva che le accuse di sottrazione di denaro e di corruzione *erano senza dubbio infondate*, e la stessa opinione esprimono altri insigni storici.

Il Gray osserva che *forse* Scipione aveva dovuto spendere effettivamente sotto mano somme magari ingenti per assicurare alla politica orientale di Roma il consenso o la neutralità di fazioni o di personaggi di opposizione, ma sarebbe stato un cattivo cittadino e un meschino politico se per difendersi avesse « scoperto » queste dolorose necessità di politica interna.

Del resto, due fatti provano l'altezza morale e la dirittura di questo romano:

1° il fatto che, caduto il proprio figlio prigioniero di Antiochio, rispose al delegato, che voleva approfittare di ciò per piegare Scipione: « Io considererò mio figlio come un grandissimo dono della generosità del re. Invocherò dagli dèi la grazia che io non debba essere messo nella necessità di dovergli ancora chiedere dell'altro; certo la mia mente mai altro gli chiederà. Per questo suo atto di generosità verso di me egli mi troverà grato se, trattandosi di un favore personale, accetterà la restituzione della mia gratitudine personale. Ma nelle mie funzioni riguardanti il pubblico interesse, nulla accetterò dal re e nulla gli darò. Tutto quello che ora posso dargli è un sincero consiglio ... » (quello di non esporsi in combattimento);

2° il rifiuto opposto da Scipione a divenire console e dittatore a vita. Quale migliore occasione per annientare i suoi nemici e distruggere l'accusa catoniana?

L'onestà di Scipione è fuori questione. Ma quale era la natura, quale il contenuto dei registri o libri o rendiconti finanziari (consuntivi) come si direbbe in linguaggio moderno, di quel periodo?

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il " liber rationis „.

Roma pretendeva dai suoi condottieri la resa di conto fatta al Senato, piú per formalità che per altro. Quale ne era il contenuto? Che cosa riguardava, cioè, il *liber rationis?*

Non è ancora ben certa la natura del *liber rationis* dei Romani: chi lo disse un semplice conto di cassa a entrata e uscita, chi un libro dei conti correnti (?); anzi il Rossi (1) affaccia l'ipotesi che il *liber rationis* sia una corruzione di *liber actionum* (libro delle azioni), cioè dei fatti e delle azioni della vita domestica dei Romani. Non possiamo condividere tale opinione, poiché nel concetto di libro dei conti domina quello di *accepti* ed *expensi*, e perciò si riferisce propriamente al movimento del numerario, onde è un vero e proprio « memoriale di cassa », o piú semplicemente « libro di cassa ».

Ma il fatto del *rationem reddere* (render ragione) richiama particolarmente il concetto di rendiconto; perciò il *liber rationis*, se nell'uso corrente dei Romani poté significare un semplice libro di cassa, nel caso in ispecie dovette essere e per la funzione cui doveva adempiere e per lo scopo cui si voleva indirizzare, un vero e proprio rendiconto finanziario, che perciò doveva comprendere:

1° le specie auree e argentee ricevute da Roma; 2° le specie auree e argentee ritirate dai vinti; 3° le singole spese compiute per le milizie e per la relativa campagna; 4° il rimanente versato alla « camera ».

Roma provvedeva i propri capitani di determinati fondi che erano prelevati dalla « camera » (tesoro) e, in parte, volontaria contribuzione dei cittadini. Questi fondi ritenuti sufficienti per condurre la guerra venivano affidati ai capitani, i quali però contavano sulle imposizioni ai popoli vinti; imposizioni talvolta sí ingenti che impinguivano l'erario ed arricchivano Roma, la quale soleva costituire con esse un « fondo di guerra » per le evenienze future. Ma non tutte le somme giungevano a Roma: i capitani erano autorizzati a fare dei prelevamenti, e a versare — a campagna finita — il rimanente nella camera, rendendo conto al Senato: resa di conti che costituiva anche allora una imprescindibile regola e alla quale nessuno poteva sottrarsi. Tale resa dei conti, però, assumeva la veste di una vera e propria formalità, anzi dava luogo, col ricordo delle glorie acquistate, a manifestazioni di devoto ossequio e al conferimento di onori al vincitore.

Bisogna rammentare, infatti, che una resa di conto, dirò cosí, unilaterale e, cioè, fondata sulla semplice fiducia che ispirava colui che rendeva il conto senza i relativi documenti, quietanze ed altre giustificazioni di spesa del genere, doveva essere allora semplicissima, in quanto mancava un dato controllo preventivo. Non cosí per Scipione l'Africano, i cui trionfi avevano dato in testa all'onesto (!) Catone, che, forte dell'esistenza di un partito avverso a Scipione, ebbe facile giuoco per accusarlo apertamente.

Del resto se si domandò conto — secondo afferma Tito Livio — di quarantamila sesterzi, segno è che una resa di conti, anche in forma generica, dovette aver luogo; se Lucio portò al Senato il libro dei conti, o, secondo altra versione, lo stesso Scipione lo lesse e poi lacerò, è insita in tutto ciò una resa di conto, quantunque di natura irregolare. Su di essa però il « parlamentare » Catone, per livore partigiano, voleva imbastire una questione morale; e il grande Scipione gli diede la sola risposta compatibile con la propria dignità.

(1) G. Rossi, *La computisteria dei Romani*, pag. 39.

CORTESIE INTERNAZIONALI

Inglesi, Tedeschi, Olandesi.

Esaminando i modi di dire di varie lingue — scrive Romano Rossetti in *Lingue estere* — troviamo che abbondano quelli con i quali i differenti popoli attribuiscono ai loro fratelli forestieri molti difetti, veri o immaginari, spesso propri, e che talvolta si rimandano dall'uno all'altro. Caratteristico in questo campo è il modo di dire italiano *filare all'inglese*, in francese *filer à l'anglaise*. Ma non sembra che il costume di abbandonare un ricevimento senza salutare il padrone di casa sia esclusivo dei popoli anglosassoni, se questi non ne hanno voluto sapere di tale privilegio, ed alla loro volta, per indicare la medesima cosa hanno coniato l'espressione *to take French leave*.

Un'allusione allo spirito litigioso dei Tedeschi, l'abbiamo nell'espressione francese *chercher une querelle d'allemand*. Ma se realmente, come alcuni opinano, la frase non è che una corruzione di *querelle d'amants*, non ci resta che presentare le nostre scuse ai Tedeschi per averli ingiustamente calunniati. Tuttavia, secondo i nostri vicini di ponente, lo spirito litigioso non è il solo difetto dei Teutoni. Pare infatti che in tempi storici i loro re non avessero la buona abitudine di pagare chi lavorasse per loro. Di qui l'espressione *travailler pour le roi de Prusse*.

Sulla malizia dei Parti, che lanciano frecce quando uno meno se lo aspetta, tutti sono d'accordo: *lancer la flèche du Parthe; Einen Parthenpfeil abschiessen; To shoot a Partian shaft.* Gli Inglesi dicono pure *to shoot a parting bolt.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Se è comprensibile che i Francesi abbiano un dente avvelenato contro i Tedeschi (cosa che, tra parentesi, si dice in francese *avoir une dent contre quelqu'un*), per spiegare il motivo per cui gli Inglesi ce l'abbiano con gli Olandesi, bisogna ricordare le lotte secolari tra queste due nazioni per il dominio dei mari. In inglese la parola *Dutch* (= olandese) ha dato la stura ad una non breve serie di modi di dire che sarebbe lungo elencare.

In essi *olandese* assume generalmente significato dispregiativo per indicare cose o azioni quando strane, quando assurde o sciocche.

Dutch courage è il coraggio che proviene dall'aver troppo bevuto. L'espressione deriva forse dal grande consumo che gli Inglesi fanno di gin olandese.

A Dutch concert è un concerto o trattenimento musicale dove ognuno canta per conto suo, senza preoccuparsi dei vicini.

A Dutch feast è quel trattenimento dove l'anfitrione si ubriaca prima degli ospiti.

A Dutch treat è invece quel pasto dove ognuno paga la sua parte, cosa che in italiano, per ragioni sconosciute, si indica con l'espressione *fare alla romana*.

I'm a Dutchman if I do! o ancora *Then I am a Dutchman* può rendersi con: « se la tal cosa è vera, allora mi faccio turco! » o, nel primo caso, « piuttosto che far la tal cosa, mi faccio musulmano! ».

Romani, Turchi e Francesi.

A proposito di Turchi, mi domando perché mai in italiano si dica *bestemmiare come un Turco*. Eppure non v'è certo al mondo gente piú rispettosa di Allah e del suo Profeta, dei Turchi. Molto meglio dicono quindi i Francesi: *jurer comme un charretier*.

Per ritornare agli Inglesi, si vede che questi nelle lunghe lotte che hanno sostenute contro i Francesi, ne hanno riportato un sacro rispetto, se di una cosa che ispira un grande terrore dicono *it is enough to frighten the French*.

Notiamo di passaggio che in inglese la parola *French* usata come aggettivo serve a significare tutto ciò che alla mentalità *prude* degli anglosassoni possa parere *risqué*, frivolo o immorale.

Se una massaia italiana mette assieme in una insalatiera patate, barbabietole e fagiolini, e condisce il tutto, non dubiterà di aver fatto un'*insalata russa*. Tuttavia i Tedeschi chiamano questo piatto *Italienischer Salat*. Per i cuochi piemontesi essa è invece una *Salade parisienne*. Ed a proposito di insalate ricorderemo come in America la nostra onesta lattuga condita con olio ed aceto, assuma il nome pomposo di *Roman salad with French dressing*.

Castelli in aria o in Spagna?

Chi di noi non ha fatto nei momenti di ottimismo dei *castelli in aria?* Questo accade anche ai Tedeschi (*Luftschlös ser bauen*). In francese accanto all'espressione *bâtir des châteaux en l'air*, esiste quella di *faire des châteaux en Espagne*. L'origine di questo modo di dire sembra sia dovuta al fatto che durante il tempo in cui i Mori facevano frequenti incursioni sul suolo spagnuolo, era proibito di costruire castelli nelle campagne, potendo i nemici impadronirsene e fortificarvisi.

Pure gli Inglesi adoperano alla loro volta *to build castles in the air*, e *to build castles in Spain*. Tuttavia anche in Inghilterra quelli che sanno il francese adoperano volentieri l'espressione di *châteaux en Espagne*.

Chiunque abbia fatto sia pure le scuole elementari, sa benissimo che *Roma non fu costruita in un sol giorno*, ma che anzi ci volle molto piú tempo. Questo lo sanno anche i Tedeschi (*Rom ist nicht in einem Tage gebaut worden*) e gli Inglesi (*Rome was not built in a day*), ma i Francesi lo ignorano, ed allora per rimediare dicono: *Paris ne c'est pas fait en un jour*

Le vacche spagnuole.

Avete voi mai sentito parlare le mucche in francese? Io no, ma a quel che sembra debbono parlarlo molto male, se i Francesi stessi, per indicare uno che massacra il loro idioma, dicono che parla francese *comme une vache espagnole*. L'origine di questo curioso modo di dire pare debba ricercarsi nella frase *parler français comme un basque l'espagnol*. In tal modo le responsabilità restano divise: le mucche parlano male il francese, e i Baschi lo spagnuolo.

Assai strano è l'uso che talvolta si fa in italiano della parola *Egitto* quando, ribattendo sgarbatamente scuse o affermazioni altrui, si ripete l'altrui parola con l'aggiunta *d'Egitto*. Il Panzini, senza convincerci, nel suo « Dizionario Moderno » lo spiega coll'essere l'Egitto a noi remoto, per tempo, luogo e costume.

I " portoghesi „.

Coloro che vanno al teatro senza pagare, sono in Italia conosciuti sotto il nome di *portoghesi*. L'origine di tale espressione merita di essere ricordata. In un teatro di Roma si dava, nella prima metà dell'Ottocento, una rappresentazione in onore del ministro di Portogallo, e per l'occasione era stata invitata anche tutta la colonia portoghese di Roma. I Portoghesi, giunti all'ingresso della sala, si limitavano a dire alla maschera: « Portoghese! » e passavano oltre. Poco dopo, pareva che tutta la popolazione del Portogallo si fosse riversata nel teatro romano. Che cosa era successo? I buoni Ro-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mani avevano trovato il sistema, mediante un temporaneo cambiamento di nazionalità, di godersi uno spettacolo gratuito. Da quel giorno il numero dei « portoghesi » non ha fatto che aumentare.

TRAMONTO DELLE RANE

Alla domanda di un lettore « perché a Milano per comprare delle rane bisogni girare da un quartiere all'altro, da pescivendolo a pescivendolo, il che vuol dire fare a piedi o in automobile chilometri e chilometri per non trovarle », il *Cacciatore Italiano* risponde con alcune notizie interessanti sulla pesca e il commercio del prezioso batrace.

È inutile dire come un tempo non solo a Milano ma in tutte le città padane e anche in Romagna e anche in Toscana, le rane formassero una delle voci di mercato tra le piú diffuse, specialmente come vantato piatto di magro, e non solo si trovassero, specie di venerdí, sui mercati e nelle rivendite, ma costituissero una merce abituale per i venditori ambulanti che le gridavano per le vie. Inutile dire ancora, come un'antica cucina facesse delle rane uno dei cibi piú squisiti e piú ricercati, e i manuali di gastronomia si sbizzarrissero in multiformi ricette per ammannire piatti di rane sotto tutte le forme e per tutti i gusti, dai ghiotti ai delicatissimi. Inutile dire tutto questo perché è passato e non torna piú. Oggi si possono girare tutte le osterie minori o maggiori del Regno d'Italia e annesso Impero, tutti i ristoranti e gli alberghi piú o meno di lusso, ma in 365 giorni dell'anno non v'è pericolo che vi si offra a voce o per iscritto sulla lista dei cibi un piatto di rane.

Perché? I perché sono due, uno minore e l'altro maggiore. Il minore consiste nella graduale soppressione del pantano, dello stagno e basso fondo, specialmente nel territorio adiacente ai centri abitati di qualche importanza. Non pare, ma se ci si pensa, di acque morte, di acque pantanose, di laghetti ne sono spariti intorno a noi, da un cinquantennio in qua! Sono fatti che al momento passano inosservati, ma che pure accadono. Sono spariti per mille e una ragione, ma sono spariti. E via il pantano, via... la rana!

Ma vi è il motivo maggiore ed è che piú nessuno, o quasi, va a pescare rane per trarne un lucro. Lo scrivente ricorda che ai tempi andati — e per essere ben preciso — in via S. Giovanni sul Muro a Milano, sotto un portone, tutti i venerdí si installava una vendita di rane, delle piú frequentate nel quartiere. Alla notte del giovedí — lo scrivente ricorda — un uomo di campagna portava al venditore un gran sacco ripieno di rane — vive, s'intende; — talvolta due. Riceveva come pagamento, otto, nove, dieci lire, secondo la quantità. Quei sacchi rappresentavano la fatica di due o tre notti di lavoro sui pantani per due o tre uomini almeno! Chi, mi si dica, chi oggi vuol lavorare tutta una notte in condizioni non certo comode, per un paio di lire?

È qui tutta la spiegazione della decadenza della pesca delle rane! Non c'è piú nessuno che voglia pescarle per lucro. Si sa, per rifornire un mercato, ci vuol pure un po' di organizzazione, anche rudimentale, di produttori, di accaparratori, di rivenditori. Se manca il rifornitore manca tutto! E perché manca il rifornitore delle rane sui mercati? Perché non ci trova piú la convenienza a esser tale. Badiamo! È verità certa che la notorietà, la diffusione, l'uso insomma piú o meno comune di qualunque merce dipende molto dal prezzo. Ora, finché v'era gente che si affaticava una notte intiera per trenta o quaranta soldi nei pantani e quindi si potevano pagare le rane in città, già bell'e spellate, pronte per la padella, 2,20, 2,50 al chilogrammo, la rana era cibo diffusissimo, apprezzatissimo. Oggi che bisogna pagarle, quando si trovano, 2, 2,50 all'ettogrammo, il genere è diventato raro, la merce molto minore, e anche i gusti di tavola, ben diversi. Quindi, forse, in fondo alla questione dell'ormai scarsa offerta e poca ricerca delle rane sul mercato, sta una questione economica.

Pesca o caccia delle rane. Pescatori di rane ve ne son sempre, e anche (meno dei pescatori) mangiatori di rane e buongustai, che ne apprezzano ancora i pregi, secondo gli antichi gusti. Ma i pescatori e i mangiatori appartengono tutti al mondo dei dilettanti e dei dilettanti un po'... appartati. Oggi, specie nelle campagne (ché dei dintorni delle città non v'è piú da parlare), chi va per rane sono i ragazzotti che si divertono, quasi sempre di notte, a battere le sponde dei pantani coi bastoni per far... *scappare* le rane e rincorrerle magari colle mani nell'acqua delle pozzanghere. Qualcuno che lo faccia proprio per mestiere c'è ancora, ma fa pagare come si deve, cioè assai caretta, la sua non bella fatica. Giacché in fondo questa pesca delle rane, fu quasi sempre una caccia.

Però di pescatori che vadano per rane con tanto di lenza ve n'è ancora. Dilettanti puri del genere hanno modi, teoria e pratica tutta speciale per questo genere di pesca colla canna che non è proprio dei piú facili, a detta di chi la conosce e la applica. Anzi sulla pesca alla rana colla lenza esistono, se non dei trattati, numerosi accenni nei vari manuali di pesca e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tratto tratto salta fuori in proposito un articolo sui periodici specialisti. Ma anche tutto questo appartiene a un mondo un po' speciale, se non proprio d'eccezione, che non porta avanti di un passo e non pesa per niente sul commercio delle rane.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Tutti i giorni vanno alla morte, l'ultimo vi giunge. — MONTAIGNE.

— La tragedia della vecchiezza consiste non nel fatto d'essere vecchi, ma in quello di sentirsi ancora giovani. — WILDE.

— NOVELLA MENSILE —

L'IMPRESARIO DI POMPE FUNEBRI

Novella di ALESSANDRO PUSCKIN *tradotta direttamente dal russo da* EVA AMENDOLA KÜHN.

Le ultime cose che ancora restavano di Adriano Prochorov, impresario di pompe funebri, erano state caricate sul carro funebre, ed una coppia di magri cavalli per la quarta volta si trascinò dalla via Bassmanna alla Nikitska, dove l'impresario si trasferiva con tutta la sua ditta. Chiuso il negozio, egli attaccò al portone l'avviso che la casa si vendeva o si affittava e poi a piedi si recò al nuovo domicilio. Avvicinandosi alla casetta gialla che da tanto tempo aveva messa in tentazione la sua immaginazione e che era stata comprata finalmente da lui per una somma discreta, il vecchio impresario di pompe funebri sentiva con stupore, che il suo cuore non gioiva. Varcata la soglia ignota e trovata nella sua nuova abitazione una grande confusione, egli tirò un sospiro nostalgico, ripensando alla sua vecchia casetta, dove durante diciotto anni tutto era stato disposto nell'ordine piú severo. Egli si mise a sgridare le sue due figlie e la serva per la loro lentezza e cominciò ad aiutarle lui stesso. Ben presto l'ordine fu stabilito; il « kivot » (1) colle immagini sacre, l'armadio col vasellame, la tavola, il divano ed il letto occuparono gli angoli indicati da lui nella stanza che dava sul cortile; nella cucina e nel salottino furono messi a posto gli arnesi del padrone: casse funebri di tutti i colori e di ogni misura; anche gli armadi colle mantelline da lutto e colle torce. Al di sopra del portone fu appesa una targa che rappresentava un robusto amorino con una fiaccola rovesciata nella mano con sotto l'iscrizione: — «qui si vendono e si foderano casse da morto semplici e dipinte; si dànno anche a nolo e si riparano le casse vecchie ». — Le ragazze se ne andarono nella loro camera; Adriano fece un giro d'ispezione nella sua abitazione, poi sedette accanto alla finestra e diede l'ordine di preparare il « samowar ».

Al lettore colto è noto che sia Shakespeare sia Walter Scott rappresentano ambedue i loro zappatori di fosse nel cimitero come persone allegre e scherzose, affinché con un simile contrasto sia colpita tanto piú fortemente la nostra immaginazione. Per la stima che abbiamo della verità, non possiamo seguire il loro esempio e siamo costretti a confessare che l'indole del nostro fabbricante di casse da morto corrispondeva perfettamente al suo lugubre mestiere. Adriano Prochorov era di solito tetro e pensieroso. Egli interrompeva il suo silenzio soltanto per biasimare le figlie, quando le trovava oziose a guardare dalle finestre i passanti, oppure per chiedere per la sua merce un prezzo esagerato a coloro che avevano avuto la disgrazia (e talvolta anche il piacere) di averne avuto bisogno. E cosí Adriano, seduto sotto il davanzale e bevendo, secondo la sua usanza, le settima tazza di té, era immerso in tristi riflessioni. Egli ripensava all'acquazzone, il quale, una settimana fa, si era scaricato, proprio vicino alla barriera, sui funerali del brigadiere in ritiro. Molte mantelline da lutto ne avevano sofferto e si erano fatte piú strette, molti cappelli erano rovinati. Egli prevedeva delle spese inevitabili, poiché la provvista di una volta si era ridotta in uno stato deplorevole. Sperava di rifarsi, per coprire il *deficit*, sulla vecchia mercante Truchina, che già quasi da un anno si trovava vicina alla morte. Però la Truchina stava moribonda in un altro quartiere della città e Prochorov temeva che i di lei eredi, nonostante la loro promessa, sarebbero stati troppo pigri per farlo chiamare da così lontano e si sarebbero messi d'accordo con qualche impresario piú vicino.

***

Simili riflessioni furono interrotte ad un tratto da tre colpi alla porta. « Chi è là? », gridò il fabbricante di casse da morto. La porta s'aprí e l'uomo, nel quale a prima vista si poteva riconoscere un artigiano tedesco, entrò nella stanza e con aria allegra s'avvicinò al padrone del negozio. « Scusate, amabile vicino, — disse con quell'accento che noi finora non possiamo ancora sentire senza ridere — scusate, se io vi disturbo... desideravo al piú presto possibile fare la vostra conoscenza. Sono un calzolaio, il mio nome è Gottlieb Schulz, ed abito dirimpetto a voi nella stessa strada, in quella casetta che si trova di fronte alle vostre finestre. Domani celebro le mie nozze d'argento e vi prego, insieme con le vostre figlie, di pranzare in casa mia, alla buona ». L'invito fu accettato con benevolenza. L'impresario di pompe funebri pregò il calzolaio di mettersi a sedere e di accettare una tazza di té, e grazie all'indole aperta di Gottlieb Schulz, in breve la conversazione si trovò avviata fra loro. « Come vanno gli affari di Vostra Signoria? », chiese Adriano. « Eh, — rispose

(1) Una mensola, sulla quale, su in alto, nell'angolo, si mettono le immagini sacre.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Schulz — cosí cosí. Non posso lagnarmi; per quanto, certamente, la mia merce non è quella che è la vostra: un vivo può fare a meno degli stivali, mentre un morto non può vivere senza una cassa ». « È la pura verità, — osservò Adriano —: però, se il vivo che non ha denaro per comprarsi delle scarpe, può camminare anche scalzo, il mendico morto si prende la cassa gratis ». In tal modo la loro conversazione proseguí ancora un pezzo; finalmente il calzolaio si alzò e salutò l'impresario, rinnovando l'invito.

Il giorno appresso, alla mezza precisa, l'impresario e le sue figlie uscirono dalla porticina della casa comprata e si recarono dal vicino. Non mi metterò a descrivere né la lunga giacca (« kaftan ») alla russa di Adriano Prochorov, né i costumi all'europea di Akulina e di Daria, facendo in questo una eccezione all'usanza accettata dai romanzieri odierni. Ritengo nondimeno non superfluo osservare qui, che le due signorine si misero cappelli gialli e scarpe rosse, ciò che avveniva per loro soltanto nelle occasioni solenni.

***

Lo stretto quartierino del calzolaio era pieno di ospiti, quasi tutti artigiani tedeschi con le loro mogli e coi sottomaestri. Di impiegati russi vi era soltanto una guardia militare, un certo finno Jurko, il quale aveva saputo acquistarsi, nonostante il suo modesto grado, la benevolenza speciale del padrone di casa. Per venticinque anni egli aveva prestato servizio con fede e con onore. L'incendio del 1812, avendo distrutto la vecchia capitale della Russia, gli aveva portato via anche la sua misera casetta di guardiano. Ma appena scacciato il nemico, al posto di questa apparve una casetta nuova, civettuola, color grigio, con colonnette bianche di stile dorico. Jurko aveva ripreso a passeggiarvi davanti armato. Lo conosceva la maggior parte dei Tedeschi abitanti presso la Porta Nikita: a taluni di essi era già capitato il dover pernottare da Jurko da domenica fino a lunedí. Adriano fece subito conoscenza con lui, come con una persona, della quale, prima o tardi, poteva accadere d'aver bisogno; e quando gli ospiti sedettero a tavola, essi si misero l'uno accanto all'altro. Il signore e la signora Schulz e la loro figliuola diciassettenne Lotchen, pranzando tutti insieme cogli ospiti, nello stesso tempo li servivano e anche aiutavano la cuoca. La birra colava a fiumane. Jurko mangiava per quattro; Adriano faceva a gara con lui, le sue figlie si tenevano assai cerimoniose; la conversazione in lingua tedesca si faceva ogni ora piú rumorosa. Ad un tratto il padrone chiese l'attenzione di tutti e sturando una bottiglia, ben chiusa colla pece, in lingua russa pronunziò a voce alta: « alla salute della mia cara Luisa! ». Il vino, imitazione dello Champagne, spumeggiava. Il padrone baciò con tenerezza il viso fresco della sua amica quarantenne, e gli ospiti bevvero rumorosamente alla salute della buona Luisa. « Alla salute dei miei ospiti amabili! », — esclamò il padrone sturando la seconda bottiglia — e gli ospiti ringraziarono, vuotando di nuovo i bicchierini. Ed ora i brindisi cominciarono a seguirsi l'uno dopo l'altro; si beveva alla salute di Mosca e di una dozzina intera di piccole città della Germania; vi furono brindisi alla salute di tutte le professioni in generale e di ogni singola professione separatamente, si brindava alla salute di tutti i maestri e di tutti i vice-maestri. Adriano beveva con diligenza e si fece tanto allegro, che egli stesso propose un certo brindisi scherzoso. Ad un tratto uno degli ospiti, il grasso fornaio, alzò il bicchierino e gridò: « alla salute di coloro per i quali lavoriamo, alla salute dei *nostri Kundleute* » (dei nostri clienti). Come le altre, cosí anche questa proposta fu accettata allegramente e all'unanimità. Gli ospiti cominciarono a farsi reciprocamente degli inchini: il sarto al calzolaio, il calzolaio al sarto, il fornaio a loro due, loro tutti al fornaio e cosí via. Jurko, in mezzo a questi inchini reciproci, gridò, rivolgendosi al suo vicino: « ebbene, e tu, piccolo padre, tu devi bere alla salute dei tuoi morti! ».

Tutti proruppero in una risata; però Adriano si sentí offeso e s'accigliò. Nessuno lo notò, gli ospiti continuavano a bere e già le campane suonavano l'Ave Maria, quando essi si alzarono da tavola.

***

Gli ospiti si separarono tardi e la maggior parte di loro era molto brilla. Il grasso fornaio ed il legatore di libri, il cui viso pareva fosse legato in camoscio rosso, sotto braccio accompagnarono Jurko fino alla sua casetta, mantenendo in questo caso il proverbio russo: il debito è bello, quando viene pagato. L'impresario di pompe funebri tornò a casa ubbriaco ed adirato. « Ma che diavolo dunque significa questo, — discuteva egli a voce alta con se stesso —: in che cosa dunque il mio mestiere non è piú onesto degli altri? È dunque un fabbricante di casse da morto il fratello del boia? Di che cosa ridono quei pagani? È dunque un fabbricante di casse da morto un qualunque pagliaccio gaudente? Ho avuto la voglia di invitarli tutti quanti per festeggiare la mia entrata in questo nuovo domicilio, volevo preparare per loro una grande festa davvero; ma ora questo non avverrà piú! Invece inviterò coloro per i quali lavoro: coloro che sono morti nella fede ortodossa! ». — « Ma che ti salta in testa, piccolo padre mio? — disse la serva che in quel momento stava per levargli gli stivali: — ma che scempiaggini vai dicendo? Ma fatti il segno della croce! Invitare ad una festa i morti! Ma che idea! ». — « Giuro nel nome di Dio, li inviterò, — continuava Adriano — e precisamente sarà per domani. Favorite dunque, o benefattori miei, d'accettare un mio invito ad una festa per domani sera; vi offrirò tutto ciò che di buono mi ha mandato Iddio ». E con queste parole Adriano si buttò sul letto ed in breve cominciò a russare.

***

Era già buio nel cortile, quando Adriano fu svegliato. La commerciante Truchina era spirata in quella stessa notte ed un messaggero da parte del di lei commesso, venuto a cavallo, aveva portato questa notizia ad Adriano. L'impresario gli

Biblioteca nazionale centrale di Roma

diede per questo una mancia di dieci copeki, si vestí in fretta, prese una carrozza e si diresse verso il quartiere chiamato Rasgulia, dove era la morta. Al portone vi era già la questura; e dei mercanti simili ai corvi, che abbiano sentito l'odore del cadavere, passeggiavano su e giú dinanzi alla casa. La morta era stesa sul tavolo, era gialla come la cera, ma ancora non sfigurata dalla decomposizione. Intorno a lei si affollavano i parenti, i vicini ed i familiari. Tutte le finestre erano spalancate; le candele ardevano; i preti recitavano le preghiere. Adriano s'avvicinò al nipote della Truchina, un giovane piccolo commerciante in giacca moderna, e gli dichiarò che la cassa, le candele, la coperta e gli altri accessori per le pompe funebri sarebbero stati subito forniti con la massima precisione. L'erede lo ringraziò con aria distratta, dicendo che non mercanteggiava riguardo al prezzo, ma che in tutto si fidava della coscienza dell'impresario. Costui, come era sua abitudine, giurò sul nome di Dio che non avrebbe preso nulla in piú del fissato, scambiò uno sguardo significativo al commesso e partì per sbrigare ogni cosa. Tutto il giorno rimase affaccendato, facendo con un vetturino la strada fra Rasgulia e Porta Nikita. Verso sera tutto era sbrigato ed egli si avviò a casa a piedi, congedando il suo vetturino. Era una notte di luna. L'impresario giunse senza incidenti alla Porta Nikita. Nelle vicinanze della barriera della Resurrezione fu fermato da Jurko, il quale avendo riconosciuto l'impresario, gli augurò la buona notte. Era già tardi. Adriano già s'avvicinava alla sua casa, quando ad un tratto qualcuno giunse al suo portone, aprí la porticina e sparí dentro. — « Che cosa significa questo? — pensò Adriano. — Chi ancora ha bisogno di me? Non sarà mica un ladro che si è infiltrato qui? O forse degli innamorati vengono per vedere le mie due scioccone? Che Iddio me ne scansi! ». E l'impresario già pensava di chiamare in aiuto l'amico Jurko. In quel momento ancora qualcuno si avvicinò alla porticina, ma vedendo che il padrone stava allontanandosene si fermò e si levò il cappello a tricorno. Ad Adriano parve di riconoscerlo, ma nella fretta non ebbe tempo di esaminarlo con attenzione. — « Voi favorite di venire da me, — disse un po' ansando Adriano: — entrate dunque, fatemi la grazia! ». — « Non fare complimenti, piccolo padre, — rispose l'individuo con voce sorda —: vacci tu avanti; fa vedere la strada agli ospiti! ». Adriano infatti non ebbe tempo per fare delle cerimonie. La porticina era aperta, egli salí la scala e l'individuo lo seguí. Ad Adriano parve che della gente stesse a passeggiare nelle sue stanze. « Ma che diavoleria è mai questa! », pensò; e s'affrettò ad entrare... Qui gli si piegarono le gambe. La stanza era piena di morti. La luna attraverso le finestre rischiarava i loro visi gialli e blu, le loro bocche infossate, gli occhi torbidi e semichiusi ed i nasi sporgenti in avanti... Adriano con terrore riconobbe in loro le persone seppellite col suo concorso, e nell'ospite che era entrato insieme a lui, riconobbe il brigadiere che era stato seppellito durante l'acquazzone. Tutti, signore e uomini, circondarono l'impresario di pompe funebri con inchini e saluti, ad eccezione di un poverello, seppellito poco tempo prima gratuitamente, il quale avendo vergogna e rammarico a causa del suo misero camice, non s'avvicinava e rimaneva in piedi umilmente in un cantuccio. Tutti gli altri erano vestiti decorosamente: le signore avevano in testa delle cuffie e addosso dei nastri, gli uomini impiegati indossavano le divise, però avevano la barba di molti giorni; i commercianti sfoggiavano lunghe giacche da festa. « Vedi dunque, Prochorov; — disse il brigadiere a nome di tutta quella onesta compagnia — noi tutti ci siamo alzati al tuo invito; a casa sono rimasti soltanto coloro che il tempo ha troppo mal ridotti; meno uno, vedi, che non ha potuto rinunziare, tanta voglia aveva di passare un po' di tempo con te ».

Ed ecco un piccolo scheletro farsi strada tra la folla degli invitati e avvicinarsi ad Adriano. Il suo cranio sorrideva amabilmente. Dei pezzettini di panno verde e rosso e di vecchia tela pendevano di qua e di là intorno a lui, come da un bastone, e le ossa dei piedi sbattevano nei grandi stivaloni, come i mestoli nel mortaio. — « Tu non mi hai riconosciuto, Prochorov, — disse lo scheletro —: ti ricordi del sergente in ritiro della guardia, di quel Pietro Pietrowicz Kurilkin, di quello stesso, al quale tu nel 1799 hai venduto la tua prima cassa? Però fu una cassa di legno d'abete e non di quercia, come era stato pattuito! », e detto ciò gli tese le ossee braccia. Ma Adriano raccolse tutte le sue forze, cacciò un grido e lo respinse. Pietro Pietrowicz vacillò, cadde ed andò tutto in pezzettini. Fra gli invitati si levò un mormorio d'indignazione; tutti s'intromisero per l'onore del loro compagno, assalirono Adriano con ingiurie e con minacce, ed il povero padrone di casa, assordato dalle loro grida e tutto pesto, cadde sulle ossa del sergente in ritiro, e perdette la coscienza.

***

Il sole già da un pezzo rischiarava il letto, sul quale giaceva l'impresario di pompe funebri. Finalmente egli aprí gli occhi e scorse dinanzi a sé la serva, che soffiava nel « samowar ». Con orrore Adriano si ricordò gli avvenimenti della sera precedente. La Truchina, il brigadiere ed il sergente Kurilkin stavano davanti alla sua immaginazione. Egli aspettava in silenzio che la serva aprisse bocca per rivelarle la sua avventura notturna. — « Che sonno lungo hai fatto, piccolo padre, Adriano Prochorowicz! — disse Aksinia, porgendogli la veste da camera. — Un minuto fa t'ha cercato il vicino, il sarto, ed anche il fornaio di fronte è venuto per farti sapere che oggi è il loro onomastico; ma tu riposavi e non abbiamo voluto svegliarti ». — « È venuto poi qualcuno a cercarmi per il decesso della Truchina? » — « Decesso? Ma è dunque morta? ». — « Ah, idiota! E non sei stata tu ieri ad aiutarmi a sbrigare tutto per i suoi funerali? » — « Ma che ti salta in testa, piccolo padre; saresti impazzito? O è ancora il fumo del troppo vino di ieri che ti offusca la mente? Ma quali funerali mai vi sono stati ieri? Tutto il giorno tu hai

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fatto baldoria dal tedesco, sei tornato ubbriaco, ti sei buttato sul letto ed hai dormito fino a questa ora; già le campane suonano la messa! » — « Ma è proprio vero? », — esclamò l'impresario tutto lieto, — « S'intende, è cosí » — rispose la serva. — « Ebbene, se è cosí, dammi del té subito subito e chiamami le figliuole ».

(Riproduzione vietata).

FRA RIVISTE E GIORNALI

Due fatti decisivi nella nuova economia della Tripolitania.

Sin dal 1926 — e cioè proprio dopo il suo primo viaggio libico — il Duce affidò al Gr. Uff. Lincoln Nodari il cómpito di saggiare in Libia la possibilità di acclimatare le essenze foraggere brasiliane di gran rendimento.

Le esperienze del Nodari — riferisce ANGELO PICCIOLI nell'*Organizzazione industriale* — hanno *decuplicato* le disponibilità di foraggio normali della Tripolitania, stando alle condizioni idriche anteriori ai recenti ritrovamenti nella falda artesiana.

Dal confine tunisino alle nude steppe della Sirtica, dalle arenarie della costa alle sconfinate pianure desertiche della Ghibla, le perforazioni a 300 e piú metri di profondità hanno ora accertato l'esistenza di una immensa riserva di acqua che risale da sé alla superficie, con impeto vorticoso e inesauribile.

Basti ricordare che a Gadames il pozzo artesiano (della profondità di 370 metri) produce 2000 litri d'acqua al minuto e rende per conseguenza possibile di triplicare, e forse quadruplicare, la superficie coltivata di quella florida oasi sahariana. Cosí anche a Hon nel Fezzan, il pozzo trivellato a ben 445 metri di profondità produce l'imponente massa d'acqua di 75.000 litri all'ora. Parimenti cospicui sono stati i rendimenti nell'oasi di Socna, ugualmente nel Fezzan. Cosí pure nella steppa della Gefara, da Zuara a Misurata; ad esempio, il pozzo artesiano di Casr Carabulli, profondo 146 metri, getta 200 metri cubi orari d'acqua.

Sino ad ora — continua il Piccioli — tutto il movimento di valorizzazione della Libia poggiava su una direttiva ritenuta ufficialmente assiomatica. Questa: che l'economia della colonia si dovesse fondare in prevalenza su colture seccagne a lungo ciclo di produzione; che le coltivazioni irrigue dovessero limitarsi a piccoli appezzamenti di terreno, dato il rilevante costo della sopraelevazione della prima falda idrica (non artesiana); in terzo luogo che l'industria del bestiame dovesse venire praticata in modo estensivo e non intensivo: come insomma la praticava già l'indigeno dal tempo dei tempi.

Con l'introduzione delle nuove foraggere acclimatate dal Nodari e con la scoperta dell'immensa falda idrica artesiana un nuovo ciclo di vita si è aperto in Libia. Possiamo fondatamente ritenere che sono ormai lontani i tempi in cui si pensava che la Libia, per la sua aridità, non potesse offrire ai capitalisti e ai lavoratori italiani prospettive incoraggianti di ricchezza.

Secondo il pensiero di Lincoln Nodari, occorre d'ora innanzi trasformare, in Libia, tutto il programma di allevamento del bestiame. L'incremento zootecnico deve laggiú perdere il carattere estensivo, sporadico e saltuario, per assumere natura e finalità decisamente razionali ed organiche, mediante la costituzione di quei piccoli nuclei di coltivatori autonomi che sono reclamati dalla nostra politica demografica.

Quando i villaggi costituiti da nostri coloni disponessero delle illimitate disponibilità idriche dei pozzi artesiani di seconda falda, da ogni ettaro di terreno si potrebbero agevolmente ottenere 500.000 chilogrammi di erba fresca. Nella Penisola, un buon prato irrigato produce appena dai 15 ai 40 q. di foraggio, in media.

Dal confronto di tali cifre si può argomentare quale sviluppo raggiungerebbe, col tempo, il patrimonio zootecnico libico! Non basta: ché con un prodotto foraggero sí imponente si potrà anche ottenere tutta la materia organica ch'è necessaria immettere nel terreno perché esso non venga progressivamente depauperato.

Naturalmente il piano Nodari non esclude — tutt'altro! — le piantagioni di alberi fruttiferi: anzi, questi sorgeranno piú rigogliosi trovando nei terreni fecondati da materia organica tutti gli elementi che madre natura esige per la vegetazione.

Si avrà per sopraggiunta una possibilità pressoché illimitata di variare le colture: potrà farsi luogo, oltre che alle primizie orticole, anche al ricino, che in Tripolitania vegeta magnificamente; alla *henna*, che è tanto redditizia, e infine al cotone: poiché la coltura del cotone troverà in molte zone della Libia propizio svolgimento quando sia sorretta dal potente gettito dei pozzi artesiani.

Un " tappezziere qualunque „.

Non sono ancora spenti — scrive ARGUS in *Critica Fascista* — gli echi delle parole pronunziate sul *Führer* dal cardinale Mundelein, arcivescovo di Chicago, in un discorso tenuto al clero della sua archidiocesi: « Voi forse vi domanderete come una nazione di 60 milioni di persone, possa sottomettersi in timore e servitú a uno straniero, a un tappezziere qualunque, e, come mi è stato detto, a un cattivo tappezziere ».

Lasciamo andare lo « straniero ». Alla stessa stregua, i Francesi avrebbero potuto chiamare straniero Napoleone. Ma le parole, che seguono, sono veramente poco felici.

Poco felici per piú ragioni: perché addolora vedere la passione salire sulla bocca di un Principe della Chiesa fino all'ingiuria, e sia pure per ritorsione; perché l'ingiuriato non è soltanto un Capo di Governo, ma anche un Capo di Stato, che ha raggiunto il potere per vie legali, e che, quali siano gli errori e le colpe che la Chiesa possa attribuirgli,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non per questo rimane meno espressione del *nulla potestas nisi a Deo;* perché infine, nella irruenza del discorso sono cadute in oblio all'eminente prelato alcune verità, che sembrerebbero realmente dover essere sempre presenti ad ogni coscienza cattolica.

Per esempio: che Sisto V, di grande e venerata memoria, fu nella sua prima giovinezza guardiano di mandre, se non addirittura di porci. Che S. Pietro era pescatore, e, a quanto potrebbe dedursi dai Vangeli di Luca (V, 5) e Giovanni (XXI, 3), piuttosto mediocre. Che, infine, Nostro Signore nacque nel presepe di Betlemme, e lavorò, se non ricordiamo male, per tutta la sua fanciullezza e giovinezza nell'umile bottega di legnaiolo del suo padre terreno.

Il " Catt. 20 „ di Ettore Cattaneo.

Sono state felicemente eseguite sull'aeroporto milanese di Taliedo le prove di volo di un nuovissimo apparecchio veleggiatore, denominato « Catt. 20 ».

Il collaudo è stato effettuato — leggiamo ne *Le Vie dell'Aria* — dallo stesso costruttore-progettista dott. Ettore Cattaneo e dall'istruttore di volo a vela Fulvio Lasa. Il dott. Ettore Cattaneo, è noto come uno dei piú appassionati cultori di volo senza motore; accoppia da lunghi anni la sua attività professionale di medico dentista con quella di aviatore e di studioso appassionato di problemi aeronautici. Parecchi anni or sono Cattaneo conquistò all'Italia, com'è noto, il primato mondiale di distanza per apparecchi veleggiatori, lanciandosi dal sommo del Campo dei Fiori sopra Varese.

Egli si è esibito anche di fronte al pubblico in temerari tentativi di volo con apparecchio-razzo. Ma soprattutto alle attente ricerche vòlte a portare il nostro Paese verso le migliori affermazioni nel campo del volo senza motore, si sono indirizzati gli studi del dott. Cattaneo.

Chiuso nel segreto del capannone di Taliedo, rubando le ore agli impegni professionali, Ettore Cattaneo è finalmente riuscito, a prezzo di molta tenacia e di non indifferenti sacrifici personali, a realizzare un tipo di apparecchio veleggiatore che spetterà ai tecnici di giudicare in modo definitivo, ma le cui doti fin d'ora, al vaglio delle prove controllate dalla Commissione del Registro Aeronautico, si presentano quanto mai brillanti.

Il « Catt. 20 » è un apparecchio veleggiatore robustissimo, dalla linea sobria e di peso limitato. Non pesa — compresi gli strumenti di bordo — che 81 chilogrammi e l'apertura alare è di poco superiore ai 9 metri. Un giocattolo aereo, come appare evidente; un gingillo che pesa press'a poco quanto un uomo normale. Ciò non impedisce tuttavia che l'apparecchio sia di alto rendimento, docile in volo, sensibilissimo alla manovra del pilota; in sei secondi esso può compiere un giro completo; oltre ad essere stabilissimo, è in grado di raggiungere i 145 chilometri orari, mentre a 35 chilometri si sostiene perfettamente. Piccolo gioiello della tecnica moderna, sarà ambito dagli sportivi e specialmente dalle Scuole superiori di volo a vela create dal Regime fascista per la gioventú ardimentosa. Sul « Catt. 20 » è infatti installato un congegno radiotelefonico attraverso il quale l'allievo in volo potrà ascoltare i suggerimenti datigli da terra dall'istruttore e le eventuali correzioni delle manovre.

I passeracei sono utili all'agricoltura

È scientificamente dimostrato — scrive Domenico Brogioni in *Rivista di Agricoltura* — che i passeri distruggono una grande quantità di semi nocivi, di larve ed insetti dannosi tra i quali le cavallette, e in special modo le cecidomie, temuto nemico del grano, le piralidi dannosissime alle viti, ecc.

Il dott. Olthsen scriveva che un becco di passero può salvare 49 mila granelli di frumento e 17.250 grappoli d'uva; ed in Italia Carlo Fabiani ha calcolato che distruggono annualmente oltre 268 bilioni d'insetti; anche le allodole tanto calunniate, distruggono molti semi infetti e moltissime larve di elateri, cecidomie e i terribili vermi gialli (talpino delle messi); ed è al prezzo di pochi chicchi di grano che i passeracei ci rendono tali servigi, costituendo finora il piú economico degli insetticidi.

L'Inghilterra, il Baden, l'Ungheria e la Prussia distrussero un tempo i passeri poiché ritenuti dannosi all'agricoltura, ma dovettero dopo pochi anni introdurli a costo di gravi spese per salvare le loro messi dalla devastazione.

Lo Stato di New York non trovò miglior mezzo per difendere i raccolti dai danni incalcolabili degli insetti che introdurre dall'Europa le odiate passere; e difatti dal 1850 al 1880 si importarono negli Stati Uniti da 1500 a 2000 coppie di passeri, che liberarono i campi dal temuto flagello.

Nella primavera del 1930 — continua il Brogioni — fui incaricato dall'illustre prof. Petri, direttore del R. Osservatorio Centrale di Fitopatologia, di dirigere la lotta contro le cavallette nel comune di Cisterna di Roma, che comprendeva anche il territorio di Littoria, Sabaudia e Pontinia; ed ho potuto constatare che i passeracei erano buoni miei collaboratori nella distruzione delle cavallette.

È vero che se gli uccelli si riproducessero oltre quel limite di equilibrio, che è dalle supreme leggi di natura a loro assegnato, potrebbero arrecare dei danni; ma restino pur tranquilli i nostri agricoltori, che da noi purtroppo tale limite è ben lontano dall'essere raggiunto.

GIUSEPPE COLOSI

FAUNA ITALIANA

Sontuoso volume in-4° di pag. XII-642, su carta di gran lusso, con 35 tavole in gran parte a più colori e 518 figure espressamente disegnate. Artisticamente rilegato in piena tela

Lire Centodieci

Unione Tipografico-Editrice Torinese — Torino 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Si narrano vari aneddoti sul celebre violoncellista belga Servais. Eccone uno assai caratteristico:

Un giorno una gran dama dell'aristocrazia di Bruxelles gli scrisse: « Giovedí prossimo darò una grande serata preceduta da un pranzo. Sarei felicissima di contarvi tra i miei invitati ».

P. S. « Non dimenticate di portare il violoncello ».

La risposta di Servais non si fece attendere:

« Un affare urgentissimo mi obbliga a lasciare Bruxelles. Con mio vivo dispiacere non potrò essere tra i vostri invitati giovedí prossimo ».

P. S. « Secondo il vostro desiderio, vi mando il mio violoncello ».

❖❖

Sir Henry Hawkins, giudice inglese morto or è una trentina d'anni aveva insieme fama di magistrato integerrimo e di uomo di spirito.

Una volta, prima che s'aprisse un dibattimento, uno dei giurati chiese d'essere esentato, perché completamente sordo.

— Vada pure! — gli disse Hawkins a voce appena percettibile.

— Oh, grazie, grazie! — esclamò tutto giulivo il sordo e s'avviò per uscire.

— Ma — gli disse il giudice — poiché lei ha udito le mie parole, può anche ascoltare quelle dell'accusato. E lo fece restare.

Dello stesso Hawkins si narra quest'altro aneddoto.

Egli aveva condannato a molti anni un ladro impenitente. Questi si mise a gemere.

— Oh, io non sopravviverò a questa condanna!

— Non mi pare che sia nemmeno desiderabile, — ribatté tranquillamente Hawkins.

❖❖

Un grande giornale americano aveva incaricato un *reporter* novizio di redigere un « fatto di cronaca ».

Ecco come se la cavò il nuovissimo giornalista:

« Un uomo uccise un cane che apparteneva ad un altro uomo. Il figlio dell'uomo il cui cane era stato ucciso si mise a bastonare l'uomo che uccise il cane dell'uomo di cui egli era figlio.

« L'uomo che era figlio dell'uomo il cui cane era stato ucciso fu arrestato su querela dell'uomo che era stato bastonato dal figlio dell'uomo il cui cane era stato ucciso dall'uomo che era stato bastonato ».

❖❖

Pierre Daniel Huet, vescovo d'Avranches, matematico, teologo, filologo ed umanista, uno dei piú strenui avversari del Cristianesimo, passava quasi completamente le sue giornate chiuso con i suoi libri. A chi chiedeva di lui faceva rispondere d'essere occupato a studiare.

— Ah! — dicevano i diocesani — perché non ci hanno dato un vescovo che abbia fatto i suoi studi?

❖❖

Alfonso Luigi Mastainville, autore drammatico e giornalista, vissuto durante la Rivoluzione francese ed il regno di Luigi XVIII, godeva di grande popolarità per i suoi virulenti *pamphlets* a favore del regime monarchico e per la sua presenza di spirito, che non si smentí neppure nelle piú tragiche circostanze.

Arrestato nei giorni del Terrore, fu condotto innanzi al tribunale rivoluzionario, presieduto dal feroce Fouquier Tinville.

Gli fu domandato il suo nome.

— Mastainville — egli rispose.

— Tu vuoi celare la tua qualità — osservò il Presidente; — tu sei un aristocratico: tu ti devi chiamare *de* Mastainville.

— Cittadino Presidente — ribatté calmo Mastainville, io sono qui per essere *raccorciato* (raccourci) e non *allungato* (allongé).

— Lo si *allarghi* dunque! (qu'on l'élargisse: « allarghi » e « scarceri ») — esclamò uno dei presenti, a quella risposta.

Lo stesso Fouquier Tinville rise, ed ordinò che Mastainville venisse messo in libertà.

❖❖

Napoleone aveva occupato Berlino.

Una sera era impegnato con alcuni alti ufficiali prussiani in un giuoco d'azzardo. Innanzi a sé aveva un grosso mucchio di napoleoni da 20 lire che prendeva a pugnate e lasciava cadere con noncuranza sulla tavola.

— Non è vero — disse ad un tratto, rivolgendosi al generale Rapp che gli sedeva di fronte — che i Prussiani amano molto questi *piccoli* napoleoni?

— Assai piú che *il Grande* — rispose pronto Rapp, con franchezza militare e forse non senza una punta di cortigianeria.

❖❖

Voltaire ed il poeta Piron s'erano sfidati a scriversi la lettera piú concisa, con facoltà di scegliere la lingua preferita.

Voltaire annunziò cosí, latinamente, a Piron la sua partenza per la campagna:

— *Eo rus* (vado in campagna).

Egli si credeva certo della vittoria, ma Piron gli rispose, vincendo la scommessa:

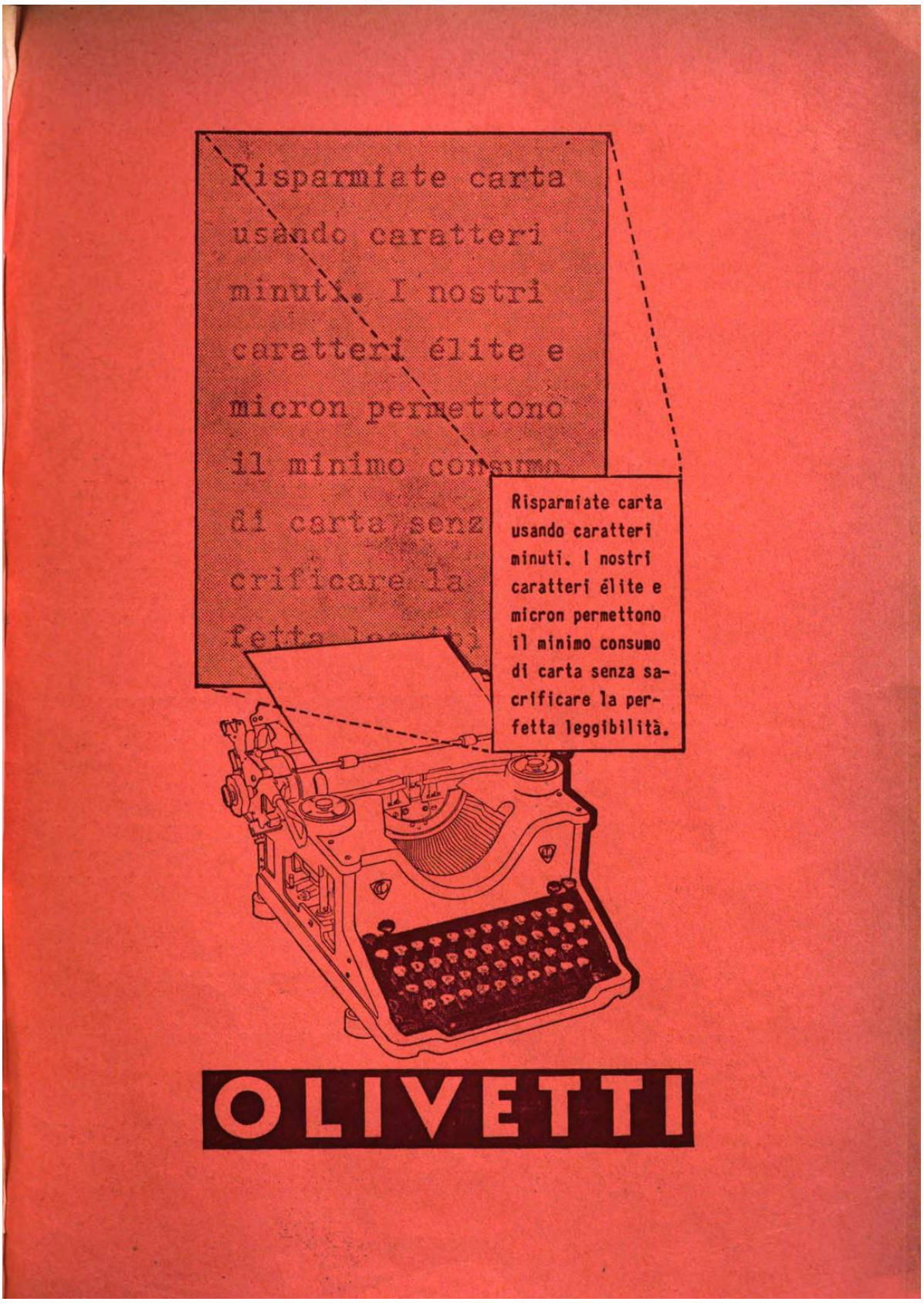
— *I.* (va!).

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

ALESSANDRO PUSCKIN (Marina Bersano Begey), *pag.* 513.

NOTE E NOTERELLE

Contratto collettivo di lavoro per gli impiegati delle aziende industriali, *pag.* 516 - **Le domande d'impiego per l'A. O. I.,** 516 - **Postilla poetica,** 516.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Stalin o Trotzki? (Die Hilfe), *pag.* 517 - **Alle prese con i mostri marini** (Lectures pour tous), 519 - **Oshima: l'isola dei suicidi** (Digest and Review), 521 - **Industrie dell'avvenire** (Prukopnik), 521 - **Orticoltura "autarchica" in Germania** (Velhagen und Klasings Monatshefte), 523 - **Arabia deserta** (Die Neue Rundschau), 524 - **Il mal di mare è debellato** (Je sais tout), 527.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

Giappone d'oggi (Nuova Antologia), *pag.* 528 - **Salita al Tabor** (Scuola Italiana Moderna), 531 - **Il Mediterraneo e la Gran Bretagna** (Civiltà Fascista), 533 - **Scipione l'Africano e i rendiconti dell'antica Roma** (Rivista Italiana di Ragioneria), 535 - **Cortesie internazionali** (Lingue estere), 536 - **Tramonto delle rane** (Cacciatore Italiano), 538.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 539.

NOVELLA MENSILE

L'impresario di pompe funebri, di A. Puskin, *pag.* 539.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Due fatti decisivi nella nuova economia della Tripolitania, *pag.* 542 - **Un "tappezziere qualunque",** 542 - **Il "Catt. 20" di Ettore Cattaneo,** 543 - **I passeracei sono utili all'agricoltura,** 543.

DOPO IL CAFFÈ, *pag.* 544.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E 110 Pu. 74. 16

ANNO XLVII - N. 18 Spedizione in abbonamento postale 30 SETTEMBRE 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.-ROMA
-1 OTT 1937
* RIVISTE *

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

9

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE LEGGI VIGENTI

Ampia scelta pratica di leggi varie disposte alfabeticamente per materia, modificate secondo le norme successive e aggiornate al gennaio 1937 con annotazioni e richiami alla raccolta LEX a cura dell'

Avv. MARIO NERI

Seconda edizione dell'"ITALICA LEX"

interamente rifatta e molto accresciuta

Scopi di questa pubblicazione sono:

— 1° presentare agli abbonati della nostra Raccolta periodica LEX le principali leggi che non si trovano nella Raccolta stessa perchè anteriori al 1915;

— 2° offrire la possibilità di consultare le leggi più importanti come risultano modificate da norme successive, senza essere obbligati a sfogliare parecchi volumi;

— 3° dar modo agli abbonati della LEX, con opportuni rimandi, di prontamente rintracciare norme regolamentari integrative che qui non poterono trovar posto.

Perciò mentre le annate della LEX sono indispensabili per possedere **nella libreria** tutte le disposizioni di legge d'interesse generale, questo volume è indispensabile per avere **sul tavolo** a portata di mano lo strumento per una rapida informazione sulle leggi che più comunemente avverrà di consultare.

LE LEGGI VIGENTI

utilissimo necessario complemento della Raccolta periodica LEX

Due volumi in-4° di complessive pag. VIII-2972, rilegati in tutta tela (1937)

Lire DUECENTO

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Cap. L. 10.000.000 versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 30 settembre 1937-XV N. 18

SU JACOPO TINTORETTO

Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, nacque a Venezia nel 1518: di origine lucchese, come denota il nome, ancora esistente nella città toscana, figlio di un tintore di panni, probabilmente emigrato erede di quell'arte della tessitura e della tintoria che rese famosa Lucca fino alle soglie del Cinquecento. Moriva di 75 anni, il 31 maggio 1594.

Poco ci è noto della sua prima giovinezza, se non la precoce passione per la pittura e qualche anno di studi umanistici testimoniatici dal suo primo biografo, il Ridolfi (1642). Un aneddoto importante, narrato anche dal Vasari e dal Borghini, ci illumina sulle prime esperienze pittoriche dell'artista, e riguarda il suo tirocinio nella scuola di Tiziano: pare che il maturo e celeberrimo artista, pur riconoscendo la luminosa vocazione del ragazzo, lo escludesse, dopo un brevissimo tirocinio, dalla sua bottega; né in seguito le relazioni fra i due artisti furono mai buone, anzi ci fu qualche giudizio severo sul giovane, da parte di Tiziano. I biografi arrivano a motivare questa brusca ripulsa con l'« invidia » del vecchio maestro per lo scolaro precoce; ma forse sarà meglio prescindere da questa ragione — frequente nelle biografie agiografiche del 500 — e pensare che il giovinetto rivelasse già allora un orientamento pittorico assai preciso, ma contraddittorio con le premesse e gli ideali artistici del Tiziano.

Sia come si vuole, sta di fatto che l'attività prima del Tintoretto ci è ancora totalmente ignota: infatti, mentre sappiamo per documenti che già nel 1539 era « maestro » e lavorava per proprio conto, soltanto otto anni dopo ci è dato incontrare il suo primo dipinto sicuro, la mirabile *Cena* di S. Marcuola, firmata e datata 1547. *Cena* che un recente restauro ha permesso di giudicare con esattezza, alla Mostra di Ca' Pesaro dove si trova esposta, essendovisi tolta una aggiunta settecentesca di parecchi metri di tela mal dipinta. Nell'anno del compimento di questa opera, già cosí matura e complessa, e che contiene già gli elementi fondamentali del suo stile, il Tintoretto aveva 28 anni. Prima di quell'anno, nulla ci resta che sia sicuramente assegnabile all'artista, essendosi perdute le « favole » ch'egli aveva dipinte per il soffitto di una camera nella casa dell'Aretino nel 1545, come attesta una lettera diretta da questi al pittore, nella quale per la prima volta viene espressa quella meraviglia, divenuta poi motivo critico permanente in tutti i biografi posteriori, per la « prestezza » con cui il pittore aveva concepito e condotto a termine l'opera.

Recentemente, da parte di molti studiosi italiani e stranieri, si è cercato di colmare la grande lacuna — si pensi: oltre dieci anni di sicura attività — della formazione artistica del Tintoretto, risalendo per induzione dalle prime opere certe, la *Cena* citata, il *Miracolo di S. Marco* del 1548, la pala di *S. Marziale* del 1549, ecc., a quelle possibili, fondandosi sui caratteri piú spiccati della sua pittura iniziale. Cosí la pala di *S. Orsola*, l'*Adultera* della Galleria Corsini di Roma, la *Venere con Vulcano* di Monaco, ecc., sono state considerate opere giovanili, mentre per le prime due è per certo da pensare a opere tarde; altre opere già attribuite a Bonifacio e allo Schiavone sono state annoverate fra le sue primitive. Ma le complesse ricerche non hanno condotto per ora a risultati definitivi — tuttavia è doveroso citare quelle piú plausibili e importanti, del von Hadeln, il primo sistematico indagatore dei disegni tintoretteschi, del von Bercken e Mayer ed altri — anche per la soprav-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

venuta scoperta di pittori, come Jacopo Molino, che in opere datate agli stessi anni della formazione del Tintoretto presentano, piú che affinità, identità coi suoi supposti modi giovanili.

Comunque, è certo, anche dai suoi primi sicuri capolavori, che l'iniziale orientamento pittorico del Tintoretto non fu verso Tiziano, ma verso Bonifacio e lo Schiavone. Di grande importanza per la comprensione dei suoi inizi sono anche le numerose copie o rielaborazioni, lasciate in disegni dell'artista, da statue del Sansovino — come ricorda il Borghini —, e da calchi in gesso di statue michelangiolesche, fra le quali specialmente il *Giorno* e il *Giuliano de' Medici*, e da statue antiche, come la testa di Vitellio: che diverranno poi tutti modelli anche per la sua numerosa scuola, a cominciar dai suoi figli, principalmente Marietta.

Alcuni critici, scossi dalla constatazione di un intervento talmente largo (e cosí sporadico in quel momento a Venezia) di forme fiorentino-romane nella prima attività dell'artista, hanno perfino formulato l'ipotesi che il Tintoretto abbia fatto in gioventú un viaggio a Roma, e là si sia ispirato direttamente alla pittura di Michelangelo. Ma, se è incontrovertibile il ricorso del Tintoretto alle statue michelangiolesche per ispirarsi — ma anche in questa operazione conducendo quelle originarie forme a un significato assai diverso — è senz'altro da escludere qualunque relazione con la *pittura* di Michelangelo, quella della Sistina e della Paolina. Mentre è semmai da considerare, come veicolo delle esperienze figurative romane, Giovann'Antonio da Pordenone, che già aveva ridotto i moduli compositivi e le indagini strutturali romane a dilatazioni piene di esuberanza esasperata e romantica. Né i contatti del Tintoretto con la tradizione romana si fermeranno alla sua gioventú: ma proseguiranno fino alla fine della sua carriera, rinnovati dalla visione dei pittori manieristi successivamente operanti a Venezia, come lo Zuccari, il Salviati, il Ponchino ed altri. Ma l'esperienza decisiva in questo senso rimarrà sempre quella michelangiolesca.

È da notare però, come scrive giustamente il Pallucchini nella ottima sua guida critica *Tintoretto a San Rocco* (1), che queste simpatie per il manierismo non si verificano nel Tintoretto con l'« atteggiamento astratto che assume spesso altrove »; il primo movente della sua espressione pittorica resta sempre il profondo e vasto entusiasmo del suo sentimento, il « furioso entusiasmo », come bene lo definiva lo Zanetti (1771). Non potendosi, in una succinta e sommaria informazione come la presente, specificare, mediante analisi ed esempi tratti dalle opere, la portata e il significato delle citate esperienze nell'arte tintorettesca, diremo che ad esse sono dovute quelle caratteristiche tensioni e violenti contrapposti compositivi, quegli audaci e complessi schemi di spazialità, che tendono ad aprire le composizioni verso « il molteplice e l'illimitato »; quelle figure sempre commosse nei ritmi e nei profili, di una turbinante animazione, realizzate secondo quel modulo « serpentinato » che Michelangelo consegnava in un dialogo a Francisco de Hollanda. Questo, della ricchezza di risorse compositive e di fantasia inesausta nella invenzione e nella creazione di figure palpitanti e commosse, è uno degli aspetti piú noti e piú generalmente apprezzati dell'arte del Tintoretto, e basterebbe citare capolavori come la *Crocefissione* di S. Rocco del 1565, la *Cena* di S. Trovaso (1555-1560 circa), i portelli di S. Rocco del 1559, i tre *Miracoli di S. Marco* del 1566, il *Miracolo della Manna* e la *Cena* di S. Giorgio Maggiore (1589-1594): nelle quali ultime opere la commozione sbocca in accenti piú concentrati e in toni e ritmi lacerati di tragedia.

***

Come è noto, la tradizione della critica antica, ripresa poi fino al Thode e alla Pittaluga, aveva assommato il carattere dell'arte tintorettesca in una unione, una specie di compromesso, fra il *colore* di Tiziano e il *disegno* di Michelangelo. È merito della piú recente critica italiana l'avere riconosciuto che non c'è traccia, nella grande e spontaneissima arte del Tintoretto, di un consimile esterno e intellettualistico sforzo, che sarà semmai proprio, alla fine del secolo e agli inizi del seguente, dei Carracci, che lo compierono con perfetta consapevolezza e con atteggiamento del tutto riflessivo e didattico. Ma a parte la continuità, da noi sopra indicata, delle simpatie michelangiolesche e romane del Tintoretto, che poi debbono naturalmente essere considerate non nel loro punto di partenza, ma nel loro punto di arrivo — cioè nella nuova e radicalmente diversa soluzione che loro dà l'artista veneziano —, è da constatare che, salvo casi sporadici delle prime opere, manca totalmente nel Tintoretto quell'attenzione preminente, anzi esclusiva per il *colore* e il *tono* come mezzi espressivi, propria soprattutto a Tiziano. Non è eretico l'affermare che nel Tintoretto il *colore* e il *tono*, quali risultavano nella tradizione piú intrinsecamente veneziana, sono adoperati, quando lo sono, in modo del tutto *corsivo*: non sono insomma riaffermati da lui come mezzo necessario alla propria creazione; in modo analogo a quanto si vede nei piú propri manieristi,

(1) *Le tre Venezie*, editrice in Venezia, 1937.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che svolgono piú da vicino le tendenze fiorentine e romane — da Rosso e Pontormo a Salviati e Tibaldi — i quali non concentrano la loro attenzione, nel senso che non se ne fanno un attivo problema, sulla tradizione coloristica tosco-romana, i cui moduli riadoperano con disinteresse, come cosa inessenziale. Questo è in fondo anche l'atteggiamento del Tintoretto verso il colorismo veneziano di Giorgione e di Tiziano: e qui si vede l'importanza del suo legame con lo Schiavone, che fu il primo a operare in Venezia fuori della tradizione autoctona e pur vivente e svolgentesi con risultati altissimi in Tiziano vecchio.

***

Piuttosto è da considerare, per meglio spiegarsi lo stile del Maestro, un'altra ricerca sulla quale, dopo il Thode, si è affisata l'attenzione sempre piú precisa della critica moderna. Narra il Ridolfi che il Tintoretto era uso comporre, prima di disegnare o di eseguire le sue composizioni, dei modelli, in legno o in carta, di ambienti che popolava di figure poste in direzioni trasverse, per contrasti e opposizioni, e quindi studiava a lungo e modificava, aprendo vani, pertugi e finestrelle, nelle pareti o nel soffitto, gli effetti della luce nell'ambiente stesso e sulle figure. Era un primo modo di fissare, di concretare il fantasma figurativo: che anticipa i processi della « ingegneria » scenica secentesca, di Piranesi, della scenografia modernissima. Questa testimonianza ridolfiana, facendoci assistere alla genesi di un'opera tintorettesca fin dai suoi primi movimenti, ci mostra come la ricerca compositiva-lineare (scorci, chiasmi di direzione, opposizioni di masse, sviluppi trasversi di figure, ecc.) procedesse insieme, anzi si saldasse strettamente, come alla sua complementare e connecessaria, con quella luministica. Ed è ciò che risulta dall'esame di tutte le opere del Tintoretto, con un processo che accentua la sua profonda unità quanto piú l'artista è maturo (vedere i due *Miracoli di S. Rocco* del 1567), e raggiunge forse l'apice di intensità in alcune opere tarde, come nella citata *Cena* di S. Giorgio Maggiore, o nella *Strage degli innocenti* della Scuola di S. Rocco (fra il 1583-1587). Si tratta di un luminismo non classico e corposo, come sarà poi quello, per tanti aspetti opposto, del Caravaggio: ma di un luminismo che organizza, intensifica e drammatizza una impalcatura di soluzioni prospettico-lineari, la quale a sua volta è stata preordinata e creata in modo tale da accogliere e insieme da provocare l'azione concorrente del motivo luminoso. S'intende che questo processo si può scindere solo in via schematica, per ricostruirlo: ma ebbe nel Tintoretto, come si è visto, una assoluta compattezza e unità di esigenza e di attuazione.

***

Non è chi non veda ora come l'artista, fuori di ogni gravame inerte o passivo di tradizione, conquisti quella sua cosí pungente originalità, che lo fa ammirare anche da chi ne consideri solo i lati successivi e sussidiari, quelli esaltati dalla critica antica e da quella romantica, della « invenzione », o fantasiosa immaginazione di soggetti sacri e profani, della novità e ricchezza e originalità delle sue trovate, della sua « drammaticità » ed emozione religiosa. Copiosità di invenzione da ricollegare con la complessità del suo fantasma pittorico, che esigeva, per essere esaurientemente espresso, un soppalco, una incarnazione, in terrestri e celesti apparenze, adeguata alla originaria grandiosità della concezione stilistica. Come si vede specialmente nel ciclo sorprendente della Scuola di S. Rocco, che è stata giustamente chiamata la « Sistina » di Venezia, al quale l'artista lavorò, questa volta solo — altrove è spesso deprecabile l'opera mortificante degli aiuti — in periodi successivi, dal 1564 al 1587, per complessivi quattordici anni. E che questa « immaginazione », che prima colpisce chi guardi con attenzione esteriore le opere tintorettesche, sia strettamente subordinata al valore veramente espressivo, quello formale o stilistico, si può constatare dal fatto che, contrariamente a quanto si crede, alla varietà e ricchezza dei *temi* storici o biblici *non* corrisponde quella dei *temi* pittorici o formali, che sono anzi nel Tintoretto piuttosto monotoni e simili, e solo li varia l'accento e l'intensità, o l'innesto di qualche spunto o tendenza meno costante, piú saltuaria, che qui non è il caso di esaminare: ma è in queste affioranti attenzioni o ricerche, talora scarti, desideri o sensualità, piú spesso scoperte, e piú precise definizioni dell'immagine pittorica, che è la vera, inesauribile ricchezza dell'opera del Tintoretto, quella che richiama ad ogni sua opera col fascino del segreto, e per la certezza di scoprire, alla fine, un altro accento profondo della sua poesia.

CARLO LUD. RAGGHIANTI

STORIA DELL'ARTE ITALIANA

P. DUCATI. **L'arte classica.** — Pag. XXIV-842 con 12 tavole. L. 120. - Rilegato L. 150.

E. LAVAGNINO. **Storia dell'arte medioevale.** — Pag. VIII-804 con 12 tavole. L. 110.

PAOLO D'ANCONA. **Il Rinascimento.** — Pag. 700-800 circa con tavole (*in preparazione*).

NELLO TARCHIANI. **Dall'arte barocca al '900.** — Pag. 700-800 circa con tavole (*in preparazione*).

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOTE E NOTERELLE

Agevolazioni ai maestri reduci dalla campagna di Africa.

In forza del regio decreto 1° luglio 1937-XV, n. 1373, al primo concorso a posti di direttore didattico, che sarà bandito dopo l'entrata in vigore del presente decreto, saranno ammessi, ferme restando le altre condizioni stabilite dal regolamento, anche i maestri sforniti del diploma di abilitazione alla direzione didattica, purché dimostrino di aver partecipato, nei reparti mobilitati delle forze armate dello Stato, alle operazioni militari svoltesi in Africa Orientale dal 3 ottobre 1935 al 5 maggio 1936.

Ad essi sarà riservato un quinto dei posti maschili messi a concorso.

I candidati di cui all'articolo precedente, i quali, pur avendo superato gli esami, non potranno esser compresi nella graduatoria dei vincitori, conseguiranno il diploma di abilitazione alla direzione didattica.

Apertura e chiusura delle scuole; vacanze, iscrizioni.

Negli Istituti d'istruzione media, artistica ed elementare l'anno scolastico ha inizio il 16 ottobre.

Le lezioni si svolgono dal 16 ottobre al 15 giugno salvo le seguenti eccezioni:

1° negli Istituti tecnici industriali specializzati per minerari, le lezioni terminano il 5 giugno. Dal 6 al 20 giugno hanno luogo le esercitazioni di miniera;

2° nelle Scuole e nei Corsi secondari di avviamento professionale a tipo agrario, nelle Scuole tecniche agrarie e negli Istituti tecnici agrari, le esercitazioni di campagna e delle industrie agrarie possono continuare con orario da stabilirsi dal capo dell'Istituto, anche dopo il 15 giugno, ma non oltre il 30 giugno, in relazione alle esigenze dell'istruzione pratica e della dimostrazione; gli alunni potranno tuttavia essere chiamati a partecipare a determinate esercitazioni pratiche di particolare importanza anche durante il periodo delle vacanze estive.

Le due sessioni di esami hanno luogo rispettivamente dal 16 giugno al 15 luglio e dal 16 settembre al 15 ottobre. Il Ministro fissa annualmente il diario degli esami di maturità e di abilitazione; i Provveditori agli studi, per gli Istituti d'istruzione media ed elementare, e i presidenti, per gli Istituti d'istruzione artistica, quello degli altri esami.

Nulla è innovato circa lo svolgimento e la determinazione delle date per gli esami negli Istituti musicali pareggiati e per gli esami di diploma di composizione e di direzione di orchestra nei Regi Conservatori di musica e negli Istituti musicali pareggiati.

Le iscrizioni degli alunni si aprono il 1° settembre e si chiudono il 10 ottobre. Per coloro che hanno sostenuto esami di riparazione nella sessione autunnale, il termine è protratto al 15 ottobre.

Sono giorni di vacanza quelli dichiarati festivi a tutti gli effetti civili, i giorni delle feste nazionali e delle solennità civili. È inoltre concesso un periodo di vacanze, dal 22 dicembre all'8 gennaio inclusi, per le feste di Natale, Capodanno ed Epifania, e un altro periodo di cinque giorni, per le feste pasquali, dal giovedí al lunedí inclusi.

Concorsi.

— È aperto il concorso, fra gli studenti della Facoltà di architettura, che non abbiano superato il 22° anno di età alla data di chiusura del concorso, alla borsa di studio della Fondazione « Mario Palanti » intitolata: « Vittoria d'Italia ».

La domanda per l'ammissione al concorso (in carta bollata da L. 4 e diretta al Magnifico Rettore della R. Università) dovrà essere presentata alla segreteria della Facoltà di architettura entro il 30 novembre 1937-XVI.

La borsa di studio di L. 2150 ha la durata di otto mesi, dal dicembre al luglio; per riscuotere le quote mensili posticipate, il vincitore dovrà esibire, di volta in volta, un attestato di frequenza alle lezioni ed esercitazioni.

Postilla poetica.

Tre poesie di RENZO D'ADDA (MEVIO GABELLINI), dal volume *Lo specchio velato* (Como, Moresi e Noseda), multiforme d'inspirazione e d'armonia:

IL PIOPPO

Il tronco snello è fuso nell'argento,
ma, se anche non spiri vento,
le foglie hanno un continuo movimento
com'ali d'uccelletti pronti al volo.

VITTORIA

Che note d'allegria
squilla su la prateria
quella teoria
di biancheria
distesa su le siepi di confine...
Bandiere di un nemico sconosciuto
che s'arrende e prega pace.

L'UMILTÀ DEL SOLE

Tutto il cielo in ogni seno
è brinato di stelle.
Il sole s'è nascosto
dietro le colline,
perché possano brillare senza fine
quelle goccioline
di rugiada, là su,
nelle praterie del cielo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

AFRICA ORIENTALE ITALIANA

(*continuazione e fine*).

Descritti ormai alcuni degli aspetti individuali piú importanti dello sviluppo italiano nell'Africa orientale — scrive POLSON NEWMAN nel terzo ed ultimo dei suoi interessanti articoli, pubblicati nella *Nineteenth Century* — devo ora dare alcuni particolari di quello che si è fatto e progettato dal lato materiale. Oltre alle comunicazioni — in cui si sono già raggiunti risultati importantissimi —, lo sviluppo materiale riguarda principalmente l'agricoltura, le risorse minerali e di ogni altro genere, e i lavori pubblici.

Prospettive agricole.

Le ricerche in corso indicano che, mentre ci sono possibilità in senso estensivo per sviluppare e migliorare i raccolti esistenti, è opportuno introdurre nuove forme di colture. Cereali di varia specie possono essere coltivati in tutto il paese; cotone, olio di semi e gomma si possono coltivare nelle valli e dovunque è possibile l'irrigazione: il caffè, già coltivato estensivamente, può essere molto migliorato di qualità e la produzione può esserne razionalizzata; prodotti del genere della banana, canna da zucchero, tè e chinino possono essere introdotti con ogni speranza di successo. Il cotone selvatico si trova in quasi tutta l'Etiopia, tranne che ad altitudini molto elevate, ma i distretti migliori sono lo Sciré, il Gimma, il Lago Margherita e lungo la maggior parte delle valli dei fiumi. Varietà pari alle migliori qualità del cotone egiziano saranno introdotte, e già lo sono state, nelle piantagioni dell'Eritrea e della Somalia, e diventeranno col tempo uno dei principali prodotti commerciali. Molte varietà di oli di semi, come l'olio di sesamo e l'arachide sono già prodotti in larga misura, soprattutto nelle concessioni somale. Sebbene le ricerche relative alle possibilità della gomma non siano ancora terminate, si spera che se ne potranno ottenere larghe quantità dall'enorme numero di piante della specie *Euforbia Candelabra*, comunissima in vastissime zone. Mentre il caffè dell'Harrar è già ben noto, ci si rende raramente conto che il nome di caffè deriva dalla regione di Kaffa in Etiopia, dove per lungo tempo crebbe un'ottima qualità di caffè. Altri distretti da cui già si esporta caffè sono Gimma, Sidamo, Lekemti e il Goggiam.

La coltivazione delle banane è stata fatta con molto successo nelle piantagioni lungo l'Uebi Scebeli e il Giuba, ma vi sono molte altre regioni dell'Impero in cui tale coltivazione sarà fruttifera. La canna da zucchero è già in pieno rigoglio al Villaggio Duca degli Abruzzi, e potrà venire estesa ad altre località non troppo elevate, mentre la barbabietola da zucchero può essere coltivata solo sull'altipiano.

Altri prodotti che presentano molte possibilità sono le verdure, la frutta, il tabacco, l'olio di ricino e l'olio d'oliva. Siccome finora gli Etiopi non avevano fatto il minimo tentativo di coltivare sia frutta che verdura, tali coltivazioni dovranno essere impiantate *ex novo*. Cosa che si è già fatta in certa misura nelle colonie dell'Eritrea e della Somalia. È stupefacente vedere la rapidità con cui cresce la verdura in molte parti del paese che differiscono enormemente fra loro in altitudine e clima. A Bahr Dar (Lago Tana), a Neghelli (Sidamo meridionale) e a Saio (Etiopia occidentale) ho veduto orti iniziati da un mese appena che producevano già un'adeguata quantità giornaliera di pomodori, fave, cavoli, lattughe, ecc. Agrumi e olivi crescono selvatici in gran parte del paese; ed una visita alle concessioni del Giuba e dell'Uebi Scebeli, basta a dimostrare quale successo si può ottenere, dovunque sia possibile l'irrigazione, nelle colture di aranci, grapefruit e banane. Oltre ai prodotti enumerati, ve ne sono parecchi altri, come il kapok e il tabacco, che potrà essere coltivato con successo in molte località adatte; poiché c'è una tale varietà di terreni e di climi, che sarebbe difficile trovare qualcosa che non prosperi in qualche parte dell'Africa orientale italiana. Percorrendo a volo la parte occidentale dell'Etiopia, si riporta una viva impressione di vaste regioni in un paese fertile, in parte assai boscoso, molto adatto alla coltivazione e allo sviluppo degli Italiani. Contemporaneamente, fa uno strano effetto scorgere qua e là le piccolissime macchie della coltivazione indigena, che sono infinitesime in rapporto alle possibilità agricole. Sarebbe difficile immaginare una contrada piú fertile e promettente in cui si sia fatto meno uso dei ricchi doni della natura. Persino nelle regioni dell'Eritrea meridionale e dell'Amhara orientale, vi sono ampie distese di fertili pianure, in cui si può trovare acqua vicinissima alla superficie, e che parrebbero presentare ottime probabilità per imprese agricole.

L'allevamento del bestiame costituisce anche un importante fattore della ricchezza agricola in un paese, e in questo senso vi sono grandi possibilità per miglioramenti e sviluppi. Questo ramo dell'agricoltura è importantissimo per l'Italia, date le grandi quantità di bestiame e di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

carni che finora ha dovuto importare dall'estero. Mentre l'allevamento del bestiame già da qualche tempo è stato portato alla massima efficenza in alcune parti della Somalia, in Etiopia erano conosciuti solo i piú primitivi metodi di allevamento. Il bestiame era adoperato dagli indigeni ad uso di cibo e di tiro, mentre l'esportazione delle pelli costituiva il principale commercio del paese. Il sessanta per cento di quelle pelli sboccava in diverse parti dell'impero inglese. Questo commercio impiantato da tanto tempo, è stato incoraggiato dagli Italiani, che continuano ad esportare in paesi stranieri allo scopo di aumentare gli scambi con l'estero. Prima della guerra italo-etiopica, si riteneva che esistessero da dieci a dodici milioni di capi di bestiame in Etiopia, ma questo numero è stato molto ridotto durante la guerra dai saccheggi dell'esercito etiopico, e da molti anni l'accrescimento naturale è stato diminuito dalle malattie. Un vasto servizio veterinario è stato istituito allo scopo di curare tutte le forme di malattie del bestiame. L'istituto per studi, ricerche e preparazione dei vaccini, ad Asmara, è modernissimo, e in vari centri se ne stanno impiantando altri. Gli Italiani intendono sfruttare al massimo tutta la industria dell'allevamento, in parte anche allo scopo di istituire un commercio di esportazione di carni congelate. In tutta l'Etiopia si trovano pecore di molte razze ed incroci, ma la lana che producono è scarsa e di qualità scadente. Perciò è intenzione degli Italiani di introdurre in certe parti dell'altipiano pecore *merinos*, che sono allevate con successo nel Kenia. E, considerando l'importanza che presenta per l'Italia la produzione della lana, si sta facendo un notevolissimo lavoro di ricerca relativo agli incroci e all'importazione di razze adatte.

Finora l'allevamento dei cavalli era limitato alle tribú Galla, e i cavalli venivano usati in tutta l'Etiopia principalmente per l'allevamento dei muli. Muli ed asini sono stati usati da tempi immemorabili dagli Etiopi a scopo di trasporto, e ve ne sono moltissimi nel paese. Il mulo etiopico, ben noto in tutto il mondo come ottimo animale da sella e da trasporto, si continuerà ad allevare per uso nei vasti tratti di territorio compresi fra le nuove linee di comunicazione. In questo momento costano piú i muli dei cavalli, ma quando la domanda sarà diminuita in seguito all'uso dei moderni mezzi di trasporto, il prezzo ne diminuirà in proporzione. Il pollame indigeno, benché assai copioso, non può essere considerato come leccornia, e le uova sono molto piccole; ma presto si importeranno dall'estero varie razze e si faranno esperimenti di incubazioni. Le api sono allevate in certa misura dagli indigeni dell'ovest, e in avvenire sarà possibile una larga produzione di miele e cera per esportazione.

Visitando il paese ad ovest ed a sud-ovest, appare evidente che sono regioni ricche di vaste risorse di legname. Nei distretti di Gimma, Kaffa, Saio e dei Laghi, vi sono fitte ed estese foreste che contengono legnami di valore adatti per costruzione e per la fabbricazione di mobili. Si dice che nella foresta di Anfilo si sono contate cinquantasei diverse qualità di legni, e fra di essi ebano, mogano, ginepro, e varietà di legno di rosa. Finora solo i missionari ne avevano fatto un limitatissimo uso per mobili e per costruzioni. Ed in realtà la ricchezza forestale del paese era cosí poco stimata da Menelik che egli diede concessioni di terre a chi distruggeva le foreste.

Prospettive minerarie, industriali, commerciali. Le risorse minerarie dell'Africa orientale italiana non si possono descrivere molto particolareggiatamente, considerando che ci vuole molto tempo per investigare a fondo un territorio cosí vasto, ma si sa che taluni minerali esistono, e di altri si può molto ragionevolmente supporre l'esistenza. Da secoli si sa che vi sono miniere d'oro in Etiopia, e sono ancora visibilissime le tracce di vecchi lavori portoghesi, e resti di antichi lavori romani. Durante l'occupazione portoghese, la popolazione indigena soleva pagare il tributo alla chiesa di Adua in polvere d'oro. Ma fin dal 1900 l'attività mineraria perí per mancanza di capitali, metodi antiquati, eccessivo costo dei mezzi di trasporto, e per il deprezzamento dell'oro. Nell'Etiopia occidentale finora non si sono fatte ancora praticamente ricerche scientifiche, e c'è ancora il dubbio se non vi siano altre sorgenti aurifere oltre quel poco oro che gli indigeni estraggono con metodi primitivi dalle acque dei fiumi. L'unico deposito di platino è situato vicino a Iubdo, sul fiume Bir-Bir, le cui miniere da alcuni anni sono sfruttate da concessionari italiani. Altri minerali di cui si conosce l'esistenza, sono il mercurio, il carbone, il sale, il cloruro di potassio, la mica, e anche qualche qualità di marmo. Ma mentre si è già assodata la presenza dei minerali citati, i geologi hanno ottime ragioni di ritenere che ne esistano altri in quantità sufficienti per avere valore commerciale. Si ritiene che ci siano depositi di argento e piombo in certe regioni centrali dell'Etiopia: ferro ad Ankober, Entoto, Debra Tabor, nell'Arussi e nel Goggiam; e zolfo nel Danakil e nella valle dell'Auash. Inoltre la formazione geologica dell'altipiano etiopico è di natura tale che la presenza di vari depositi di minerali si può affermare con sicurezza, ma è impossibile per ora avere informazioni piú ampie sull'argomento.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I futuri sviluppi industriali per ora sono allo stato di investigazione da parte di compagnie che hanno mandato missioni per prepararsi la via. Queste missioni, circa venti di numero, comprendono una grande varietà di attività industriali, e si occupano dei seguenti prodotti: allevamento del bestiame, lana, progetti per la creazione di un'industria della carne nel Goggiam e in altre regioni, derivati del latte, pelli e pellicce, concia, cotone, fibre tessili, oli di semi e frutta, cacao, legni, oro ed altri minerali, cemento, mattoni, e le risorse elettriche del paese.

In questo momento la principale preoccupazione degli Italiani, in rapporto al commercio con altri paesi, è l'impianto di sodisfacenti linee di comunicazione commerciale su tutte le frontiere dell'Africa orientale italiana; la parte orientale dipende dai porti del mar Rosso e del golfo di Aden, la meridionale usa i porti della Somalia sull'Oceano Indiano, e lo sbocco naturale della metà occidentale dell'Etiopia è la via del Nilo. Ad est già si è iniziata la costruzione di un nuovo porto ad Assab, a supplemento di quelli di Massaua e di Gibuti; e si è già fatto un accordo fra i governi inglese ed italiano per l'uso dei porti di Berbera e di Zeila, e per il transito attraverso la Somalia britannica. A sud, oltre ai porti della Somalia italiana, si può anche far commercio col Kenia; e ad ovest vi sono quattro importanti vie di comunicazione con la valle del Nilo, cosí che un accordo sarebbe di grande mutuo vantaggio fra l'Italia e il Sudan anglo-egiziano.

Nel dipartimento dei lavori pubblici si è fatto un vasto progetto, sia per la costruzione di strade, sia per l'edificazione di città. E certo fra i lavori piú importanti e di maggior premura è il migliorare le città esistenti e il costruirne di nuove. Come capitale Addis Abeba presenta molte difficoltà; la sua area è vastissima, ma è tutta boscosa e sono necessarie fondamenta molto profonde per le costruzioni; inoltre la sua altitudine da molti è considerata poco adatta alla posizione del governo centrale. Sebbene le condizioni climatiche siano ottime per i giovani, senza dubbio sono poco convenienti a persone anziane. D'altra parte essa è il luogo piú adatto come capitale amministrativa e commerciale, essendo il centro a cui convergono molte vie commerciali da lungo tempo stabilite. Comunque, data l'incertezza relativa al futuro, c'è una certa riluttanza a costruire ad Addis Abeba piú di quello che sia strettamente necessario. Asmara è una città coloniale fondata da molti anni con edifici permanenti e solidi; ora accusa una grande penuria di alloggi, dovuta al recente enorme aumento di popolazione; ma siccome, con lo sviluppo di altri centri, questa è destinata a diminuire, la costruzione di nuove abitazioni è strettamente controllata. Mogadiscio è la piú bella e attraente città di tutto l'Impero, con le sue bianche costruzioni orientali, le sue ampie strade, le sue palme; è bella e pulita, e il calore tropicale è mitigato dalle fresche brezze dell'Oceano Indiano, durante il periodo dei monsoni. Grandi mutamenti si stanno effettuando in centri come Dessié, Gondar e Gimma. Oltre al porto di Assab, si è progettato un piano di miglioramento per i porti di Mogadiscio, Merca e Kisimaio. Un altro importante progetto è la costruzione di un canale dall'Uebi Scebeli al mare, vicino a Merca, per prosciugare le paludi, e altri progetti di irrigazione sono in preparazione lungo il fiume Giuba. In un paese ricco di laghi e di fiumi quale è l'Etiopia, gli Italiani hanno subito preparato i progetti per la produzione dell'energia elettrica, e si ritiene che tutta l'Africa orientale italiana sarà provvista di elettricità dai laghi e dai fiumi come il Nilo azzurro, l'Omo ed altri.

Si può dunque concludere che la ricchezza potenziale dell'Africa orientale italiana, insieme ai risultati già raggiunti e ai piani progettati per l'avvenire, promettono un sicuro felice destino a tutto il paese.

LA RAZZA BIANCA NELLA ZONA TROPICALE

Sul problema dell'acclimatazione della razza bianca nelle regioni tropicali — problema che ora, dopo la conquista dell'Impero, riveste un'importanza eccezionale anche per noi — il prof. H. WERNER, di Berlino, specialista per malattie interne ed infettive, pubblica un notevolissimo articolo sul *Deutsches Aerzteblatt*.

L'igiene tropicale contemporanea, osserva anzitutto il Werner, ha il cómpito di rispondere al difficile quesito, se l'umanità bianca possa vivere e prosperare nelle regioni piú calde dell'Asia, dell'Africa e dell'Australia. Tale quesito ne implica due: si tratta di stabilire non soltanto, 1) se singoli individui di razza bianca possano vivere per un periodo piú o meno lungo nella zona tropicale (acclimatazione relativa), ma anche, 2) se la razza bianca in genere sia adatta a vivere per un numero indeterminato di generazioni nella zona tropicale (acclimatazione assoluta).

Effetti del clima o effetti delle malattie?

L'opinione comune, e, con essa, la scienza (tanto quella medica, quanto quella geografica) hanno risposto, fino a poco tempo fa, negativamente a tali quesiti, postulando una barriera insor-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

montabile tra le zone climatiche temperate e quella calda. Ma le ricerche piú recenti hanno cambiato l'impostazione del problema ed hanno trovato una risposta ben diversa da quella che finora era universalmente accettata come giusta. Si è provata anzitutto la necessità di distinguere nettamente le conseguenze delle malattie infettive tropicali dalle conseguenze climatico-meteorologiche della regione tropicale. Si è dimostrato, cioè, che molti fenomeni pericolosi alla salute di individui appartenenti alla razza bianca non sono dovuti al clima stesso, come una volta si credeva, bensì alle malattie infettive della zona tropicale che ora sono state studiate e, in parte, combattute con successo. I risultati che la medicina tropicale ha conseguito negli ultimi decenni, hanno fatto sí che le malattie tropicali non potessero essere piú considerate come ostacolo all'acclimatazione. Si tratta perciò oramai soltanto di stabilire se, prescindendo dalle malattie infettive, le condizioni climatico-meteorologiche dei tropici siano veramente tali da impedire l'acclimatazione della razza bianca. Dei fattori climatici che vanno studiati a tale riguardo, è importante anzitutto la radiazione solare, inoltre l'umidità, il movimento e la pressione dell'aria, e la frequenza delle piogge.

Altitudine e regioni interne. Dal punto di vista dell'igiene, bisogna tenere conto soprattutto dell'altitudine: il clima delle coste e dei bassipiani va sempre ben distinto da quello degli altipiani; inoltre bisogna considerare separatamente il clima delle regioni tropicali marginali da quello interno. La linea di confine fra le regioni marginali e quelle interne potrebbe essere all'incirca il 15° parallelo (settentrionale e meridionale); naturalmente il parallelo non basta a determinare le caratteristiche climatiche delle singole regioni, dovendosi tenere conto di molte altre condizioni climatiche. Cosí, secondo le circostanze particolari, una regione che dal punto di vista geografico appartiene alla regione marginale, dal punto di vista medico e meteorologico può appartenere alla zona interna e viceversa.

Il problema decisivo può essere posto dalla medicina nei seguenti termini: i fattori climatici e meteorologici che determinano il clima tropicale, esercitano un'influenza dannosa sull'organismo degli Europei? Le ricerche fatte nel campo della medicina tropicale si sono occupate di tutte le piú importanti funzioni vitali (composizione del sangue, valore delle emoglobine, funzioni dell'intestino e dei reni, ecc.). In complesso si può dire che le ricerche hanno potuto verificare nelle funzioni vitali soltanto cambiamenti lievi e spesso trascurabili; tali cambiamenti dovuti alla zona tropicale sembrano poi avere soprattutto lo scopo di raggiungere un nuovo stato di equilibrio fra l'organismo e l'ambiente nuovo. È certo, ad ogni modo, che finora non si è potuto trovare nulla che debba essere considerato ostacolo, in senso assoluto, alla acclimatazione della razza bianca. Le ricerche non sono state ancora condotte a termine, ma i risultati finora ottenuti sono piú che sufficienti ad avvicinarci alla soluzione del quesito. Disponiamo, infatti, di un copiosissimo materiale documentario relativo alle condizioni igieniche verificatesi nelle maggiori colonie che i bianchi hanno fondate nelle regioni tropicali. Si tratta specialmente delle colonie del canale di Panama, della colonia tedesca di Espirito Santo e della costa orientale di Nordqueensland.

La colonia tropicale americana. Nella zona del canale di Panama gli Americani hanno compiuto un'opera radicale e veramente esemplare di bonifica, distruggendo quasi completamente i germi della malaria e della febbre gialla. In questa regione vivono ora circa 17.000 bianchi che vi si trovano da 20-30 anni, oppure appartengono alla seconda generazione dei colonizzatori. Nonostante il lavoro straordinariamente faticoso che devono compiere, le loro condizioni igieniche sono tanto buone, che — secondo lo Ziemann —, la mano d'opera degli indigeni e dei negri, in caso di necessità, potrebbe essere del tutto eliminata. I bambini crescono bene, la statistica delle nascite e della mortalità sono quanto mai favorevoli. Bisogna però osservare che questi bianchi vivono in condizioni economiche assai vantaggiose e che ogni due o tre anni ottengono una licenza di alcuni mesi che passano in regioni piú fredde. Inoltre, i risultati della zona di Panama non bastano a risolvere in linea definitiva il quesito, perché si riferiscono ad un periodo di osservazione relativamente breve.

I bianchi di Espirito Santo e in Australia. Diverse sono le condizioni delle colonie bianche di Espirito Santo e del Nordqueensland, studiate da H. Werner. Nel Nordqueensland vivono ora circa 200.000 bianchi puri, in maggioranza anglosassoni ed irlandesi, inoltre molti italiani e tedeschi che vi si trovano da tre generazioni. La statistica delle nascite e della mortalità si è conservata in tutto normalissima. Eppure la regione si trova fra il 15° ed il 20° parallelo meridionale, le precipitazioni sono abbondanti (1500-4000 millimetri) e la vegetazione è quella tipica delle zone tropicali basse. Non mancano né la malaria né altre malattie tropicali, ma non riescono tanto pericolose quanto lo sono o

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sembrano nelle altre regioni calde. È notevole che in questa regione australiana mancano del tutto gli indigeni ed i *coolies* cinesi, eliminati da una sistematica politica razziale e di lavoro del governo australiano. Una commissione governativa iniziò infatti, ancora nel 1908, lo studio della possibilità di una colonizzazione dell'Australia tropicale da parte di bianchi. I discendenti dei colonizzatori dovevano imporsi agli indigeni ed agli immigrati cinesi. Fu lanciato il motto: « The Baby ist the best immigrant » (il bambino è il migliore immigrante). In applicazione di tale principio, anche i lavori piú faticosi furono affidati ai bianchi. Ma appunto tale circostanza si è dimostrata molto vantaggiosa, perché ha facilitato il processo di acclimatazione.

Importante è pure la relazione presentata da Giemsa e Nauck nel 1936 sulle condizioni della Colonia tedesca di Espirito Santo. Questo Stato che fa parte della confederazione brasiliana, si trova fra il 18° e 20° parallelo meridionale, al margine orientale dell'altopiano brasiliano ed è percorso dagli affluenti del Rio Doce. Le colonie che si estendono lungo questi fiumi, a 200-800 metri di altitudine, furono fondate fra il 1830 ed il 1840; una seconda ondata di colonizzazione si ebbe nel 1870. Gli immigrati furono in tutto circa 2500; i loro discendenti ammontano ora a circa 30.000. Si è potuto raggiungere tale aumento, veramente notevole, perché l'acclimatazione si è compiuta senza danneggiare seriamente la salute degli immigrati.

Conclusione. Il Werner riassume i suoi risultati al congresso per la medicina tropicale, tenuto ad Amburgo nel 1936, nei seguenti termini:

1° Gli esperimenti di acclimatazione della razza bianca nelle zone tropicali *di margine* (Espirito Santo, Nordqueensland) sono da considerare riusciti. Presupposti dell'acclimatazione sono però: *a*) la mancanza o il regresso delle malattie infettive; *b*) la mancanza o l'eliminazione graduale della popolazione indigena; *c*) un costante lavoro fisico; *d*) colonizzatori di razza sana.

2° L'acclimatazione *a tappe* (iniziata in regioni alte e continuata in regioni sempre piú basse) si è dimostrata assai vantaggiosa.

3° Per le regioni tropicali *interne* mancano ancora elementi necessari per rispondere in linea definitiva al quesito.

4° e 5° Anche per tali regioni non si sono trovati ancora fattori puramente climatici che escludano *a priori* la possibilità dell'acclimatazione della razza bianca. I fattori igienici sono per il momento, in tali zone, tanto svantaggiosi, che lo studio del problema dell'acclimatazione vi appare ancora prematuro. Vari indizi inducono a sperare che col miglioramento delle condizioni sanitarie le possibilità di acclimatazione aumenteranno notevolmente anche nelle zone tropicali interne.

SVEN HEDIN NEI CONVENTI DEL TIBET

La rivista *Die Koralle* offre ai suoi lettori un capitolo del volume di Sven Hedin « Avventure nel Tibet » uscito di recente. Riportiamo ciò che il grande esploratore scrive dei conventi tibetani:

Ho visitato molti conventi nella valle del Sangpo; il piú notevole è quello di Tascighembe, la città bianca. Esso ospita soltanto 200 monaci. Nella sala delle preghiere sta seduto un vecchio lama che gira un cilindro alto dieci piedi, su cui è dipinta una corona di dee; nell'interno del cilindro si trovano lunghissime striscie di carta col testo delle preghiere. Il lama ed un suo fratello hanno il cómpito di girare il cilindro ininterrottamente dal sorgere del sole fino a mezzanotte. Visibilmente in istato di estasi religiosa, il vecchio recitava le preghiere con la bava alla bocca, compiendo movimenti con tutto il corpo. Ho calcolato, con l'aiuto dell'orologio, che il cilindro compie giornalmente 10.000 giri. Il monaco recita le preghiere con gli occhi chiusi; ogni tanto osserva la posizione del sole. Quando il sole sarà tramontato, gli resteranno ancora parecchie ore da passare al buio. A mezzanotte può finalmente interrompere la sua fatica; stramazza esausto in un angolo del dormitorio. Potrà riposare soltanto 5-6 ore, ma si sarà avvicinato d'un altro passo alla liberazione dalla metempsicosi ed a quel paradiso della perfezione in cui vivono soltanto gli dèi.

L'eremita sepolto vivo. Mi fermai nel tempio ad osservare il sorriso dorato delle divinità. Vicino al tempio era una grotta o una casetta in pietra addossata alla parete che si chiama Samde-puk.

Un cane, il cane sacro del convento, stava davanti alla capanna, egli sapeva che vi era della carne; ma se si aspettava di mangiarla, aveva fatto i suoi conti senza l'architetto. La capanna infatti non aveva nè porte nè finestre. Vicino al suolo vi era soltanto, sotto il muro, una piccola apertura. Nell'interno scaturisce una fontana. In questa capanna fu sepolto vivo un lama. Egli non sconta una pena; vive di sua spontanea volontà nell'oscurità e nella solitudine. Chiesi alla guida come si chiamasse, donde venisse se avesse parenti. Mi fu risposto che nessuno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

conosceva il suo nome e che neppure i suoi parenti piú vicini sapevano che egli si trovava lí. Egli vi era già da tre anni e vi sarebbe rimasto fino alla morte. Un giuramento gli proibisce di vedere la luce del sole. Giornalmente gli spingono attraverso la piccola apertura una tazza di tsamba ed ogni tanto un po' di burro e di tè. Quando per cinque giorni non avrà toccato il cibo, si supporrà che sia morto. Cosí è stato di un eremita che vi passò dodici anni e di un altro che ve ne passò quaranta. I sepolti vivi non devono mai parlare, una sola parola significherebbe la dannazione eterna.

La tumulazione di un vivo.

Quando questo lama depose il giuramento di vivere nella oscurità, si consultarono anzitutto le sacre carte per sapere in che giorno doveva essere sepolto. Arrivato il giorno fatale, fu condotto in processione fino alla tomba; i monaci incedevano solenni e lenti, quasi per prolungare i minuti in cui l'asceta sconosciuto avrebbe potuto godere ancora del sole, della luce e dei colori. La porta della grotta è aperta. Alcuni monaci vi entrano e vi depongono un tappeto e qualche immagine sacra. Finite le ultime cerimonie, si ammassano grandi pietre davanti alla porta. Tutte le fessure sono riempite di calce. La luce si è spenta per sempre: l'eremita è solo e non sentirà mai piú voce umana, soltanto l'eco chiusa della propria. I monaci si allontanano lentamente e riprendono le loro occupazioni giornaliere. L'unico vincolo che li unisce all'eremita è il dovere di portargli giornalmente da mangiare. Del resto il loro confratello non è piú considerato un essere vivo.

L'eremita, rimasto solo, sa che il sole stava allo zenith quando fu sepolto. Ma non sa quando il sole tramonta e quando sorge di nuovo. Si avvicina strisciando fino alla piccola apertura dove trova la sua tazza. Intanto recita cantando le sue preghiere e medita. Sopraggiunge l'inverno; non ha né vestiti piú pesanti né un fuoco per scaldarsi. Oramai non conta i giorni e le notti; conta soltanto le pallottoline del rosario. Ma quando ritorna l'estate, comprende che è passato un anno. Con ogni anno che passa dimentica sempre piú i suoi ricordi terreni. Soltanto nel sonno oblia l'eternità del suo presente. Rivaluta la durata del tempo. Il suo soggiorno nell'antro è oramai per lui un solo episodio, brevissimo, quasi irreale; come è breve e irreale un istante terreno paragonato con la beatitudine eterna.

Morte ed apoteosi dell'asceta.

Attende con desiderio impaziente la morte; il solo sentimento di cui ancora è capace è quello di avvicinarsi sempre piú al momento in cui la clessidra della vita si sarà per lui vuotata. Ma la morte, per quanto attesa, non ha fretta. Quando essa arriva, unica ospite della cella dopo tanti anni di isolamento, il monaco, oramai cieco, circondato da una oscurità impenetrabile, vede improvvisamente una luce che lo abbaglia. Ha cessato di vivere, dopo avere superato fedelmente la prova. Dopo sei giorni, la grotta viene aperta. L'eroe è vestito di un abito bianco, il suo capo è cinto di una corona. Ma i suoi lunghi capelli sono bianchi, il suo corpo è scarno e mummificato. I monaci che lo avevano accompagnato alla tomba, non vivono piú; altri, piú giovani, hanno occupato il loro posto. Essi depongono il cadavere dell'eremita sul rogo; le fiamme lo consumano in pochi istanti. Il monaco ignoto è ormai un santo, è liberato dalla maledizione della metempsicosi e può entrare nella luce della beatitudine eterna.

IL VIAGGIO DI GOETHE DA NAPOLI A PALERMO

Leggendo il « Viaggio in Italia » — scrive WALTER BAUER in un'ispirata rievocazione del soggiorno italiano di Goethe, apparsa sulla rivista *Die Neue Rundschau* — trovo quel passo meraviglioso che mi ha profondamente commosso sin dalla prima lettura e che narra il viaggio da Napoli a Palermo, compiuto dal 23 marzo 1787 al 2 aprile, giorno in cui la nave, verso le tre del pomeriggio, con un vento impetuoso tocca il porto che è il cuore della Sicilia.

Goethe ed il mare.

Il Goethe conosceva già il mare. L'aveva visto per la prima volta, dopo essere fuggito da una vita che non gli sembrava piú degna di essere vissuta, il 28 settembre 1786, raggiungendo dal Brenta la laguna di Venezia. Lo vide dalla torre di S. Marco, lo vide dal Lido, udí la voce potente del mare e raccolse le conchiglie disseminate sulla sabbia, augurandosi di essere in compagnia di bambini per gioire con loro di ciò che trovava. Rivide il mare poi vicino ad Ostia, nel mese di dicembre, recandovisi durante una lunga passeggiata con l'amico Moritz. Ma ciò che gli si presentò a Napoli, era altro, era molto di piú: era il mare dei Greci e dei Romani, il mare di Nausicaa e di Ifigenia, il mare dell'errante Ulisse e quello di Salamina. Lo scintillío argenteo delle onde doveva sembrargli non diverso da quello del mare che circonda le isole coronate di schiuma, Itaca come Trinacria, l'isola di Sicilia che Goethe vuole conoscere per toccare « il suolo verso cui si dirigono tanti raggi della storia universale ». L'acqua cui attinge a Napoli è parte di quel-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'elemento che lambisce la costa della Grecia. Ha visto il mare a Napoli; e durante tutto il mese passato nella città partenopea ne sente il richiamo. Finalmente decide d'interrompere il soggiorno a Napoli per compiere un viaggio sul mare di cui la sua fantasia sente tanto desiderio.

La partenza. Il 23 marzo è il giorno fissato per la partenza. Il Goethe doveva compiere il viaggio con Kniep che gli era stato il compagno fido del soggiorno a Napoli e che ora, disegnatore fine ed esperto, gli avrebbe fatto durante il viaggio degli schizzi per fissarne i punti piú pittoreschi. La nave ancorata non lungi dal molo, fu visitata, prima della partenza, dal Goethe con l'impaziente curiosità di chi si ripromette moltissimo da un viaggio. Veliero, costruito in America, comandato da un esperto capitano, sembrava solido e comodo. Ma il giorno stabilito per la partenza, si sollevò improvvisamente un vento da sudovest, il vento meno propizio per iniziare il viaggio. Goethe e Kniep sono delusi: quando dunque si partirà? Quando cambierà il vento è la risposta del capitano; forse a mezzogiorno. I due amici si siedono davanti al caffè in cui avevano, in altre occasioni, passato tante ore deliziose ad osservare la vita agitata, lieta e pittoresca del porto. Ma adesso sembra che le ore non vogliano passare. Arriva finalmente mezzogiorno; raggiungono il molo e vedono con gioia il loro veliero — il piú bello che vi sia in tutto il porto — con le vele gonfiate dal vento piú propizio, pronto già per la partenza. I due giovani tedeschi non sono i soli ospiti della nave: vi si trova anche una compagnia di cantanti e ballerini scritturati dall'Opera di Palermo; essi animano il ponte della nave col loro lieto chiacchierío a cui partecipa ben tosto anche il Goethe.

Sembra che il sole incendi il firmamento; le case sulla riva sono immerse in una fiamma silenziosa che non le distrugge, ma le rende infinitamente piú belle. Addio, Napoli! « Sotto il cielo piú puro, il suolo che sfugge sotto i piedi ». Dopo poco, i colori della costa diventano sempre piú tenui; fra breve soltanto qualche luce fioca parlerà, in mezzo all'oscurità della notte, della presenza lontana della terra.

Nostalgie e speranze. Durante la notte, solo nella cabina, dopo essersi deliziato del canto di due giovani artisti, ripensa involontariamente agli amici lontani, alla patria da cui si era esiliato da sé, perché sentiva di non poterci e di non doverci piú vivere. Che cosa diranno di lui gli amici? Fuga, penseranno certamente, vita lieta, dolce far niente, per sottrarsi agli obblighi ed ai vincoli della vocazione e dell'arte. Eppure, la vita recettiva degli ultimi mesi, in cui accumulava passivamente, ma avidamente, sempre nuove immagini, sempre nuove impressioni, non era forse, essa stessa, preparazione, lavoro, guadagno? Non aveva forse rielaborato la sua « Ifigenia? » Non gli era apparso un mondo nuovo di cui aveva per ora soltanto un vago presentimento, ma di cui sentiva di non poter piú fare a meno?

Dubbi, rimpianti, speranze. La notte agitata passa in uno stato di dormiveglia. Il giorno dopo, non incontra sulla coperta che quei pochi viaggiatori che ancora non sentono gli effetti del mal di mare. Fra questi vi è anche Kniep che, instancabile, fissa sulla carta i profili sempre nuovi della costa e delle isole. Goethe non resiste a lungo alla vista delle onde; il sole improvvisamente non gli sembra piú caldo. È meglio, gli suggeriscono, sdraiarsi, non mangiare e non bere nulla, tutt'al piú un po' di pane e di vino; allora tutto andrà meglio.

Il " Tasso ". Eccolo solo, sulla branda. Se alza un po' la testa, può vedere la linea delicata della costa: è ancora sempre il Vesuvio, l'eterno generatore di nubi: con che lentezza si procede! Intanto, egli pensa, potrebbe riempire una pagina di diario o scrivere una lettera a Herder. Lavorare? Ma a che cosa? Eppure sa di avere qualcosa nella valigia: i primi due atti del *Tasso*, « redatti in prosa poetica ». Li aveva scritti dieci anni or sono, ma adesso non gli vanno; rileggendoli a Roma vi ha notato qualcosa di « molle e nebbioso »; gli stessi difetti dell'*Ifigenia* scritta in prosa che non avrebbe avuto il coraggio di rielaborare in versi senza la spinta della prosodia dell'amico Moritz che gli insegnò una nuova gerarchia spirituale delle sillabe: la breve poteva diventare lunga se era importante per il significato; la lunga diventava breve se si trovava accanto ad una sillaba dal significato piú importante. Pensa, intanto, alla città del Tasso, a Ferrara che ha visitata, riportandone però un senso di delusione. In lui si agita l'immagine di un'altra Ferrara. Eppure l'irrequietezza del poeta italiano « inseguitore inseguito, ansioso di conquistare il principio della luce, incalzato però, egli stesso, da quello dell'oscurità », sempre in cammino, a Sorrento, a Mantova, a Torino, a Napoli — non era un po' l'irrequietezza di colui che se ne sta ora sdraiato nella cabina ad ascoltare la voce del Tasso? Ed è questo il momento culminante del meraviglioso viaggio: « isolato dal mondo esteriore, lasciai che l'interiore agisse sopra di me e siccome il viaggio presumibilmente doveva essere lungo mi assegnai un cómpito duro per trovare un'importante occupazione ». È come uno scrosciare di fontane: fontane di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Roma e della Campagna, getti luminosi, divini, che spicciano dalla terra. I fogli che ha in mano rappresentano Weimar ed insieme la liberazione da Weimar, la vittoria sulla febbrile irrequietezza, sui penosi limiti del suo passato. Ed egli plasma il nuovo *Tasso*, fissa in versi indimenticabili un'atmosfera spirituale che non è quella di Weimar, come non è quella di Ferrara, ma in cui vibra l'aspettazione ed il presentimento della Sicilia.

Poi di nuovo, dopo ore di isolamento completo, ecco i rumori della vita esteriore. Kniep viene a chiedergli se ha voglia di mangiare. No, preferisce starsene sdraiato. Finalmente, si alza e « dal ventre della balena » esce a contemplare il mare oramai calmo, l'orizzonte illimitato e puro come non l'aveva ancora mai veduto.

Il giorno successivo passa come il precedente. Goethe resta nella cabina: « tutto il lavoro fu ripensato un'altra volta ». Nel pomeriggio, Kniep irrompe improvvisamente nella cabina e grida: « Un'isola! ». Si chiama Ustica e dietro ad essa vi è la Sicilia. Dopo due giorni si distingue bene il paesaggio: raggruppamenti di case, boschi, monti, Palermo. Goethe, l'eremita della propria cabina, si sente felice; ha passato questi giorni meglio di quanto avrebbe potuto desiderare e forse fra poco potrà scrivere agli amici che l'opera è plasmata ed è diversissima dal primo abbozzo con cui oramai non vuole avere nulla a che fare. Ma adesso vuole guardare, vuole immedesimarsi nella natura che gli si dischiude davanti agli occhi. Il vento non permette al veliero di entrare subito nel porto; non possono approdare che alle tre del pomeriggio. Qui tutto gli sembra sconosciuto; guarda tutto coi propri occhi. Cosí vi giunse forse Ulisse; cosí vi giunge anch'egli: non è un paese qualsiasi, ma è il centro del mondo, il passato e l'eterno presente di tanti popoli. La terra, la terra sotto i piedi! Quanto è strana la terra... Kniep vede il compagno correre attraverso la strada verso una banchina. Ritorna, con un ramo carico di aranci in mano. Lo alza: « Ecco, Kniep: questa è l'abbondanza dell'isola! ».

Come soli risplendono gli aranci nell'azzurro immacolato. Soli nutriti dalle forze misteriose della Trinacria.

W. GOETHE: URFAUST

Il « Faust » nella sua forma originaria con esposizione-commento dell'intero poema a cura di CRISTINA BASEGGIO

Pagine 222 con ritratto . . . . . **Lire Dodici**

LE AFFINITÀ ELETTIVE

a cura di CRISTINA BASEGGIO

Pagine 310 con ritratto . . . . . **Lire Quindici**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

VELENI SCOMPARSI?

Leggendo le opere di storia naturale dell'antichità o i casi di morte di personalità illustri causati da veleno — osserva il dott. I. HINRICHS sulla rivista *Unsere Welt* di Lipsia — si è sorpresi da molti nomi denotanti veleni che oramai ci riescono nuovi. Taluni ammettono quindi che si tratti di veleni ignoti a noi moderni e arrivano alla conclusione che le nozioni tossicologiche delle età passate fossero di gran lunga piú sviluppate di quanto non siano le nostre.

Fantasie ed esagerazioni di cronisti e scienziati dell'antichità.

In molti casi, bisogna tenere conto delle esagerazioni dei cronisti. Per esempio, la morte di Alessandro Magno è ascritta ad un veleno detto « veleno macedone » o anche « acqua stigia ». Le qualità di questo veleno sono descritte in modo completamente inverosimile. Esso avrebbe avuto tanta forza da distruggere immediatamente ogni tessuto e di corrodere ogni recipiente; vi resistevano soltanto gli zoccoli dei cavalli e dei muli. Un consulto del senato romano minacciava di morte gli spacciatori della « buprestis » e di altri veleni. Secondo Plinio, la *buprestis* era una specie di mosca che mangiata dai bovini insieme al fieno avrebbe prodotto un gonfiamento di tutto il corpo e la corrosione delle pareti dello stomaco. L'insetto in parola apparteneva probabilmente alla famiglia *Mylabris*; il veleno di questi animali è la cantaride. Plinio riferisce di una pianta, *ofiusa*, il cui decotto produceva un tale terrore dei serpenti che chi ne beveva, moriva dalla paura appunto di essere morso dai serpenti. Sempre secondo Plinio, gli Egiziani preparavano questa cicuta per punire i violatori dei templi. È difficile credere che la paura bastasse a produrre la morte. Sono caratteristici gli avvelenamenti che causano illusioni sensoriali e stati di eccitamento; è il caso delle solanacee. Secondo lo Schroff, 0,06 grammi dell'estratto della radice dello *Hyoscyamus muticus* basta a produrre disturbi, paura e squilibrio della coscienza. Forse non si sbaglia identificando l'*ofiusa* col veleno estratto dalle solanacee.

La morte di Britannico.

Britannico sarebbe stato avvelenato da Nerone. Dopo tre tentativi falliti l'imperatore avrebbe fatto preparare da Locusta, la piú famosa fattucchiera di quei tempi, il « veleno tremendo » ed avrebbe provato le conseguenze di ogni singolo ingrediente. Secondo Svetonio, Nerone avrebbe sperimentato il veleno prima su un caprone, che sarebbe rimasto in vita per cinque ore; poi, rafforzata la dose, sur un porcellino, che sarebbe crepato subito. Questi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

particolari permettono di stabilire che si trattava probabilmente di un decotto di teste di papavero con succo di cicuta. Infatti i caproni sopportano bene gli alcaloidi oppiacei; il caprone in parola resistette al veleno, che conteneva soprattutto succo di papavero; la sua morte, subentrata piú tardi, è da ascrivere all'effetto piú lento della cicuta.

Veleni dal Rinascimento in qua.

Molti veleni avevano un nome speciale o un nome segreto. È questo il caso del « Requiescat in pace », con cui sembra che Filippo II avvelenasse Don Carlos. A giudicare dai sintomi della malattia dell'Infante, quali ci sono tramandati dalla tradizione, sembra che si trattasse di avvelenamento da arsenico. Anche nel periodo del Rinascimento non si determinavano gli ingredienti dei veleni. La cosidetta « acqua Tofana » o « acquetta di Napoli », incolora ed inodora, era probabilmente una soluzione di acido arsenicale. Essa produceva infatti dolori viscerali, nausea, febbre, dimagramento, ecc. La clientela della Tofana doveva essere quanto mai estesa; la famosa « acquetta » non si smerciava soltanto a Napoli, ma si spediva anche in altre città. Siccome fra il 1630 ed il 1730 furono condannate a morte tre fattucchiere dal nome di Tofana (Teofania), probabilmente il nome era già diventato una specie di marca di fabbrica che garantiva la bontà della merce. La « poudre de succession » dei Francesi era probabilmente anche semplice arsenico; è impossibile che fosse « polvere di diamante »; questa polvere infatti non produce danni gravi in tutto l'organismo. Durante la rivoluzione, gli avvelenatori si chiamavano « endormeurs »; essi narcotizzavano le vittime, offrendo loro del tabacco da naso e poi le derubavano. Il loro narcotico non ci è noto; forse era lo stramonio (*datura*) in polvere. Infatti l'alcaloide che contiene lo stramonio è assorbito dalla mucosa del naso e produce amnesia completa.

Tossicologia esotica.

Gli zingari conoscono un veleno detto « dur », estratto dalla mandragola e dallo stramonio. Piú difficile è stabilire la natura dei veleni per le frecce. I Mauri usano il veleno ricavato dalla cosí detta « pianta della freccia », gli Assanesi il cosidetto « Bikh ». Il difficile capitolo della tossicologia esotica non può essere trattato succintamente. In generale, si può dire soltanto che gli elementi costitutivi dei veleni usati dai selvaggi sono nella loro grande maggioranza già noti; le loro qualità chimiche dovranno essere invece ancora studiate.

Concludendo osserviamo che l'uso di nomi che nascondono l'essenza del veleno, è comune in tutta la storia, specialmente nei periodi e negli Stati in cui lo smercio dei veleni era proibito. Basti ricordare quanti nomi nuovi furono trovati per gli stupefacenti nell'immediato dopoguerra: coca, *coks* o *neige* per la cocaina, *ehtsch* per l'eroina, ecc. Nell'avvenire, quando questi nomi non saranno piú chiari, si potranno da essi dedurre conclusioni del tutto errate. Allo stesso modo dobbiamo ammettere che la teoria della presunta superiorità della tossicologia delle età passate è un errore dovuto soltanto alla nostra ignoranza della terminologia segreta usata per nascondere la sostanza di veleni spesso comunissimi.

PANORAMA DEL CINEMATOGRAFO INGLESE

Si è tanto parlato recentemente dello stato pericolante dell'industria cinematografica inglese — scrive ROBERT HERRING nella *Life and Letters to-day* — che, dopo tutti quelli che hanno affrontato l'argomento dal punto di vista finanziario o patriottico, credo sia bene vederlo da un altro angolo: quello storico.

Pionieri.

Il primo ad inventare il cinema fu, senza discussione (1), Friese Greene, che nel 1889 ottenne il primo brevetto per una macchina fotografica che fotografava pellicole in moto; Paul che presentò il suo « teatrografo » all'Alhambra, in Londra, nel 1896, fece le sue pellicole sul tetto di quel teatro, e furono le prime che avessero una vera e propria trama. L'America non fece films con trama di racconto fino al 1903. E si può osservare che uno dei primi giornali filmati che esistano, fu quello che riprodusse il giubileo di diamante della regina Vittoria, mentre Paul rivaleggiava coi moderni servizi di giornale filmato mostrando un film sul Derby il giorno dopo la grande corsa.

Cherry Kearton fu un altro grande pioniere. Nel 1903 fece la prima pellicola sulla vita degli uccelli. E la sua stereoscopia è notevole anche paragonata ai risultati raggiunti oggi. Nel 1904 fece il primo volo su Londra, e presentò il film due sere dopo all'Alhambra. Fu il primo ad usare la lente telefotografica, e seguitò nella sua linea prescelta, i films di natura, dai suoi primi films del 1903 fino al giorno d'oggi.

Col giornale filmato, coi films di storia naturale (precursori dei « documentari » di oggi) e coi films a racconto, c'era dunque in quei primi tempi un vero cinematografo inglese. E in realtà,

---

(1) Anzi, le cose stanno ben diversamente. Cfr. *Enciclopedia Italiana*, *Grande Diz. Enciclopedico* della Utet e la stessa *Encicl. Britannica* (*N. d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

era a capo del mondo. In quell'epoca, i films inglesi erano tecnicamente alla testa di tutti gli altri e si vendevano benissimo in America, dove le pellicole erano ancora prodotte meschinamente e senza pregi artistici: così che il cinematografo inglese allora eccelleva proprio in quella qualità che ultimamente gli fece più difetto. Inoltre, uno dei fatti più interessanti di quell'epoca fu che proprio in Inghilterra si vide la nascita della *stella cinematografica*. L'ex-sergente maggiore Chart, istruttore ginnastico, che guadagnava qualche sterlina in più alla settimana facendo l'attore cinematografico, fu il primo che interessasse gli spettatori più alla sua figura che alla trama del film.

Circa il 1908 Hepworth cominciava a fare films parlati, col Vivaphone, e il film a colori dell'incoronazione di Giorgio V fu uno dei più famosi films di quel periodo. Albert Smith, che presentò il suo cinemacolore nel 1908, dovette ritirarlo perché ledeva brevetti di colore precedenti di Friese Greene. Anche Paul faceva films colorati a mano. Uno di essi conteneva 112.000 quadri, il che significava un piccolo esercito di uomini che li dipingevano alla media di 128 quadri al giorno.

Decadenza. Poi venne la guerra. Gli studi inglesi furono usati per films di propaganda. Alla fine della guerra, non solo gli americani avevano potuto progredire ininterrottamente, ma gli studi inglesi erano mal equipaggiati e fuori moda. E divennero sempre più fuori moda, semplicemente col rimanere gli stessi, causa ed effetto che gli inglesi sono stati sempre lenti a comprendere. Le cinematografie che in essi venivano eseguite divennero sempre meno popolari. Le stelle che vi avevano lavorato volarono a Hollywood. La mentalità inglese, lenta anche ad ammettere che è stata battuta, dovette a poco a poco rendersi conto che il cinematografo inglese era in decadenza.

Il Quota Act del 1927, costringendo ogni cinematografo inglese a presentare una certa proporzione di films inglesi, aiutò la sua rinascita. Si costruirono nuovi studi. Si fece però poca attenzione alle voci che giungevano da oltre Atlantico di films parlati, e quindi non si prese nessuna misura per la ripresa dei suoni, così che la ditta dei films britannici e dei dominions esistette e continuò a fare films muti fino ancora al 1928. I primi films sonori americani raggiunsero Londra nell'autunno di quell'anno. Non c'era alcuna ragione che giustificasse il panico che il suono gettò negli studi inglesi; già dal 1926 in America il films sonoro era un fatto. Ma precisamente quest'abitudine di essere arretrati, e solo talvolta per caso all'avanguardia, è tipica dell'Inghilterra. Ciò spiega perché il cinematografo inglese non è riuscito a seguire il ritmo della vita inglese. Fino al 1930, quest'assenza di contemporaneità continuò ad essere tipica del cinematografo inglese. Poi, si fece sempre meno evidente quanto più il cinema *inglese* fu fatto da uomini di quasi ogni altra nazionalità, tranne l'inglese. Fin dal 1930 il cinema inglese cercò di essere internazionale, prima di essere riuscito ad essere nazionale. Il che, nel cinematografo, è impossibile. Non voglio dire che il cinema debba essere sempre a bandiera spiegata. Ma ogni cinema che conta, come corpo di films, ha un suo proprio stile. Si vede, per esempio, come il cinematografo francese e quello americano abbiano conservato la loro continuità: non solo si distinguono i films di quei paesi, ma si possono anche datare.

A dire il vero anche quelli inglesi si possono datare: ma si trova sempre che essi sono accenni di un'alba che non venne, o addirittura tramonti nebbiosi, in paragone di films di altri paesi e dello stesso periodo di tempo. Non c'è anno in cui, per un buon film inglese, non ve ne sia uno americano, francese, russo o tedesco che non l'abbia superato. La maggior parte dei films inglesi sono dello stesso valore di quelli fatti in altri paesi l'anno precedente. E credo che la ragione sia questa: noi non siamo una razza visiva. Penso che spesso la *pruderie* ci faccia ritenere che vi sia qualcosa di peccaminoso nel vedere. Comunque sia, mentre il genio francese è anzitutto pittorico e quello italiano musicale (1), quello inglese è letterario.

Quarant'anni di cinema ci riportano al fatto che i films inglesi più ammirati lo sono soprattutto per le loro qualità di brevità, fotografia e informazione. La ragione? Visualmente gli inglesi sanno riprodurre, non creare. Con la migliore buona volontà, e con la più alta stima del film documentario, devo concludere che noi vi eccelliamo perché in esso l'immaginazione è sussidiaria. Nei films in cui essa è di prima importanza, quando si tratta di esprimere un uomo come Rhodes o una donna come Gracie Fields, i nostri uomini del cinema sono atrofizzati. Essi vedono in parole, ma non sono capaci a pensare in movimento. Ecco perché l'unico cinema inglese che conta è quello istruttivo.

(1) Perchè? Il genio italiano può essere tanto pittorico quanto musicale e letterario (*N. d. R.*).

Prof. PIETRO MASCHERPA
docente nella R. Università di Genova

TOSSICOLOGIA

Pagine XXIV-810 (1935). Rilegato in piena tela Lire Sessanta

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA FOCA GRIGIA

Gli strani costumi della foca grigia sono largamente descritti da DOUGLAS GORDON nella *Quaterly Review*.

Il natale nella tempesta.

Pochi passi del volume della natura sono piú interessanti della vita della foca grigia (*Halichoerus grypus*), e non sarebbe strano che un animale cosí caratteristico avesse fatto parte del seguito mitologico di Nettuno, date le sue abitudini che certo dovevano eccitare fortemente la fantasia dei popoli primitivi. Creatura essenzialmente abitante le selvagge coste rocciose sulle quali rumoreggia il grande mare, la foca grigia entra nella vita molto appropriatamente in condizioni di tempesta, poiché la stagione ufficiale della sua procreazione coincide colle tempeste equinoziali che sconvolgono le coste alla fine di settembre. Questa circostanza ha però un suo significato, che non è solo pittoresco, poiché in quella stagione le grotte delle scogliere sono molto meno accessibili che in periodi piú calmi.

Realmente queste belle creature del mare sono state singolarmente favorite dalla natura. Scheherazade stessa non descrisse mai magnificenze architettoniche che superassero quelle delle prime abitazioni delle foche grigie, in quei loro palazzi sottomarini su cui i secoli infaticabili, pazienti scultori, hanno prodigato la loro arte. Tuttavia i vantaggi estetici di queste loro prime abitazioni vanno interamente perduti per le foche. L'occupazione di un palazzo del mare importa pericoli dei quali la foca grigia — coraggiosa all'estremo in circostanze ordinarie — non può non tener conto in questo periodo critico. Non appena i piccoli hanno acquistato gli organi del nuoto, le madri li avviano al loro naturale elemento, e siccome imparano a nuotare all'età di tre settimane, il loro periodo di infanzia è brevissimo. Ciononostante, piú d'una volta esso si è dimostrato troppo lungo, perché, prima che fosse istituita una protezione legale, molte foche venivano distrutte da pescatori che esploravano sistematicamente le grotte, uccidendo a bastonate tutti i piccoli che trovavano e che non erano capaci di fuggire. A tali spedizioni partecipavano anche contadini, soprattutto allo scopo di procurarsi le carcasse che, bollite, davano un olio simile al grasso delle balene. Il prodotto era molto apprezzato in Cornovaglia, molti anni or sono, ma cadde in disuso quando le leggi proibirono la carneficina autunnale.

I luoghi preferiti.

Il barbaro costume non si era esteso al Pembrokeshire, altra regione favorita come soggiorno dalla foca grigia. È quella regione un paradiso per i naturalisti, dove abbondano gli uccelli e un paesaggio di insuperabile bellezza floreale è limitato da coste selvagge, ma praticabili in molti punti, cosí da fornire un'occasione unica per lo studio di quelle meravigliose creature che sono le foche grigie. Pochi sono gli animali che si prestino così facilmente all'osservazione, e contemporaneamente riescano a sfuggire piú efficacemente allo studio. Le foche, come le talpe e le trote, hanno i loro periodi attivi e quelli di quiete, e possono facilmente sfuggire all'attenzione, a meno che si conoscano le loro dimore abituali. Anche quando sono molto abbondanti, rimangono quasi interamente fedeli alle parti della costa che per qualche ragione loro particolare esse considerano piú convenienti di altre. Vi sono delle baie in cui si possono vedere foche quasi in ogni stagione; altre che non sono affatto frequentate sebbene siano egualmente adatte in apparenza. È vero che animali isolati si possono incontrare praticamente dappertutto, ma si tratta soltanto di animali che passano lungo la costa, avendo probabilmente perduto i loro compagni, di cui vanno alla ricerca. Generalmente le foche grigie vivono in branco; e branchi frequentano persistentemente baie favorite.

Non occorre osservarle da una barca; anzi la grazia particolare dei loro movimenti quando nuotano o le loro buffe danze sulla spiaggia si possono soltanto apprezzare da un livello superiore. Nelle giornate di sole vengono spesso a terra; l'acqua è la loro casa per eccellenza, tuttavia si direbbe che vogliano uscirne il piú spesso possibile. La foca grigia ama posare la sua mastodontica persona su una superficie solida, dove però contemporaneamente possa vedersi intorno il rassicurante turbinío delle acque. Perciò si mette a riposo piuttosto su alti scogli che sulla vera e propria spiaggia, ma il piú vicino a terra che sia possibile. Un luogo di giuoco ideale per la foca grigia è una baia circondata da rocce a picco, accessibile solo dal mare, battuta dalle onde ininterrottamente, ma che contenga scogli piani le cui sommità stiano alte ed asciutte a bassa marea. Sono molto divertenti quando avanzano sui cavalloni cavalcando le onde e saltando all'indietro sui flutti che si ritirano. Nonostante la loro massa enorme, evitano di farsi male sulle rocce frastagliate, colla leggerezza di grossi palloni.

Riti nuziali.

Osservano strettamente la legge del minimo sforzo, e sebbene siano capaci di eseguire un tuffo colla rapidità di un lampo, quando inseguono il pesce o si nascondono, in acqua normalmente seguono la linea di minima resistenza. Quando è necessario, sanno nuotare colla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

velocità di un marsovino, meno rumorosamente, ma collo stesso movimento ondulatorio, emergendo spesso alla superficie per respirare. Nulla supera in grazia l'inseguimento amoroso di una foca, possibile spiegazione delle apparizioni mitologiche dei mostri marini. Il corteggiatore si avvicina all'oggetto dei suoi desideri con una certa fiducia, nell'intenzione di fregare naso contro naso, come fanno i cani. Questi suoi primi approcci, però, sono di solito accolti con un vigoroso scappellotto della pinna della signora, dopo di che entrambi gli animali si tuffano per ricomparire a poca distanza, la signora in timido ritegno, il giovanotto tutto premuroso. I corpi d'argento scivolano nell'acqua ad una velocità incredibile, inseguita ed inseguitore vicini o intrecciati, finché si rituffano, per continuare la caccia lungo i cupi canali sottomarini dove l'occhio umano non può piú seguirli.

Non ci sono due foche grigie che siano perfettamente identiche, e un individuo che ci dia un'impressione precisa, di solito si può sempre riconoscere. Sotto questo aspetto si possono paragonare a bracchi in una muta. E nel loro aspetto generale come nel loro contegno, gli animali a cui assomigliano di piú sono appunto i bracchi, poiché hanno musi veramente da cani, larghe mascelle, e occhi grandi, luminosi, espressivi. Lo stesso branco può contenere animali bianchi, neri, bruni o grigio-argento, immense creature lunghe otto piedi e piú; ed è raro che vi sia un animale che non possieda caratteristiche sue proprie ben definite, mentre molti sono sfigurati da ferite, ricevute probabilmente in battaglia.

Un coro.

L'estate scorsa, un pomeriggio, per caso, scopersi un branco di una trentina di foche. Ne vidi tre nuotare, seguite da parecchie altre, e le accompagnai lungo la scogliera per vedere di che si trattava, poiché tosto mi accorsi di uno straordinario rumore. Si sarebbe potuto ritenere che ci fosse della gente sulla spiaggia che cantasse; ma al di sotto della scogliera le grandi onde si rompevano alla base delle rupi, e nessun coro, a meno che fossero sirene, avrebbe potuto prendervi posto. Non poteva quindi esservi dubbio sulla identità dei canterini; di fatti, ben presto, scorsi una scena curiosissima: duecento piedi piú in basso, su di un gruppo di rocce in pieno sole, si erano stabilite diciannove foche. Stese supine sulla schiena, si rotolavano in un modo che non si potrebbe definire altrimenti che estatico, sollevando le estremità, e agitando in aria le pinne, mentre, a intervalli, ogni testona si sollevava, e si apriva una boccaccia per mandar fuori un ululato di giubilo, come se l'urlante animale non potesse contenere piú a lungo la sua esuberanza.

L'*halichoerus grypus* presenta dunque molti problemi che mi diedero ampia materia di riflessione, mentre quella sera passeggiavo a tarda ora nel crepuscolo. Era un momento che ispirava pensieri piuttosto fantastici che scientifici. Era una di quelle ore di incantesimo, di irrealtà, in cui nulla di sostanziale sussiste. Quale avrebbe potuto essere l'effetto, pensavo, del canto delle foche, udito in quell'ora su una riva perigliosa da antichissimi marinai, incantati dalla nebbia? Niente di strano davvero che gli antichi abbiano potuto favoleggiare di sirene e di altri esseri mitologici, la cui spiegazione si può trovare facilmente nel prodigioso libro della Storia Naturale.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

IL PROBLEMA COLONIALE TEDESCO E L'OPINIONE INGLESE

Sono ormai trascorsi molti anni — scrive ALDO MORANTE in *Civiltà Fascista* — da quando in Germania uno sparuto manipolo di vecchi funzionari, mercanti e piantatori dei Tropici decise di riorganizzare le file e intraprese il cómpito spesso ingrato di educare le masse all'ideale dell'espansione oltremare. Da quel fragile punto di partenza e attraverso vicende che la stampa europea non ha mancato di mettere in luce si è venuta fatalmente compiendo l'evoluzione coloniale della nazione tedesca, fino alla recente impostazione ufficiale del problema da parte del Capo dello Stato. Conquistata l'anima popolare con l'apporto entusiasta delle giovani generazioni, raggiunta l'unità di indirizzo all'interno, il movimento è passato quindi all'attuazione della seconda parte del programma, la campagna per la revisione degli statuti territoriali africani.

È evidente come gli ambienti mercantili di Londra e gli stessi circoli di governo non potessero rimanere indifferenti di fronte ad una dottrina che rivendicando alla Germania la priorità d'occupazione di vasti territori coloniali ne impugnava i titoli britannici di possesso. Quindi dichiarazioni alla Camera dei Comuni e ai Parlamenti dei Dominions, voci contradittorie sulle vedute dei vari ministri responsabili, discussioni, smentite; in breve, quei sintomi di diffidenza e di timore, che si era creduto fino ad oggi essere un retaggio esclusivo della Francia del dopoguerra.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Posizione ufficiale inglese. Non mancano nella cronaca recente precise impostazioni del problema. Al discorso di Hitler del 30 gennaio, fa eco il 15 febbraio una dichiarazione di Cranborne: « Come è stato precedentemente stabilito, il Governo di S. M. non ha creduto di prendere in considerazione qualsiasi trasferimento territoriale del genere, né ha intenzione di farlo prossimamente ». Il 2 marzo Eden, in seguito alla visita di von Ribbentropp, riconferma il punto di vista del suo collega di gabinetto. Circola frattanto ufficiosamente la voce di una eventuale offerta alla Germania sotto forma di mandato, a condizione cioè del suo reingresso nella Società delle Nazioni; ma, sempre in via non ufficiale, si obietta che il Nazionalsocialismo non potrebbe in alcun modo accettare una transazione senza inferire un grave colpo al suo prestigio. In realtà la proposta non fu discussa per il semplice motivo che essa non fu mai formulata. L'ultima parola dell'Inghilterra resta invece l'offerta generica fatta da Sir Samuel Hoare a Ginevra nel 1935, che Italia e Germania non hanno ritenuto opportuno considerare. Quanto al disinteressato progetto britannico di deviare le correnti migratorie e mercantili dei paesi sovrapopolati nel Mozambico e nell'Angola, esso ha incontrato finora la recisa opposizione del legittimo possessore: il Portogallo.

I conservatori e i laburisti. Non spenderemo troppo spazio per il Congresso dell'Unione Nazionale delle Associazioni Conservative ed Unioniste — il piú forte organismo politico del Regno Unito. Da una riunione di conservatori (e in particolare di conservatori inglesi, custodi cioè della struttura e dell'ordine imperiali quali sono oggi costituiti) non potevamo attenderci che una apologia dello *statu quo* e del sistema della cristallizzazione delle forze. L'elogio al sistema è stato infatti tributato dal ministro Eden e protocollato in un ordine del giorno.

Acque meno chete tra gli oppositori ufficiali. I laburisti si trovavano di fronte ad una situazione particolarmente difficile, e cioè nella necessità di dover conciliare le tanto esaltate teorie in materia sociale con l'affetto per una organizzazione imperiale che in definitiva è larga dispensatrice di prebende a tutti. In un breve studio compilato da una Commissione consultiva del Comitato Nazionale esecutivo del Partito, dopo un'affrettata condanna delle dottrine che esaltano il valore economico dei possedimenti coloniali, si conclude rigettando ogni richiesta di trasferimento di sovranità o mandato, in quanto ciò equivarrebbe a ratificare il sistema secondo cui i continenti vengono spartiti tra i piú forti come un bottino, alle spese di chi è incapace di difendersi.

Argomentazioni partigiane. In un'articolo apparso sull'*Empire Review* (marzo 1937) il colonnello Ponsomby discute le proposte di pace di Hitler del marzo 1936 e le ulteriori dichiarazioni del gennaio 1937. Le Colonie ex tedesche sono occupate dalle Nazioni che hanno vinto la guerra con sacrificio di sangue e di uomini. Esse hanno accettato di amministrarle in conformità al principio del mandato « allo scopo di dimostrare al presidente Wilson e al mondo che intendono amministrarle nell'interesse degli abitanti e secondo la norma della non discriminazione nei commerci ». E conclude: la Germania conosce perfettamente tutti gli elementi sfavorevoli alla sua propaganda; essa sa che la sua urgente necessità di materie prime è determinata in gran parte dai programmi di riarmo e che ad ogni modo la sodisfazione di tante esigenze non può ottenersi con un rimaneggiamento coloniale, ma deve ricercarsi altrove; essa si è rifiutata costantemente di aderire alle inchieste per la redistribuzione dei prodotti-chiave e alle conferenze economiche; queste considerazioni, che hanno provocato l'ostilità dell'opinione pubblica nell'Inghilterra e nei Dominions, oltre a motivi elementari di sicurezza e di prestigio, impediscono al Governo britannico di discutere il questionario proposto del Reich.

Molto meno generiche le conclusioni a cui giunge un altro eminente studioso, ex-sottosegretario alle colonie, Amery. Due fra le piú recenti sue conferenze, quella del 26 ottobre 1936 alla Chatham House (riportata da *International Affairs* del gennaio-febbraio 1937) e quella del 26 aprile 1937 all'Accademia di Scienze coloniali della Sorbona (riportata dalla *National Review* del giugno 1937) investono direttamente il problema delle rivendicazioni germaniche. Secondo l'Amery, tali rivendicazioni non avrebbero alcun fondamento giuridico. I territori coloniali sarebbero stati ceduti alle Potenze alleate « personalmente » non meno di Metz o del corridoio polacco. Le Potenze poi, per rendere manifesto come l'unica loro mira fosse il consolidamento di un ideale di giustizia, avrebbero inventato la figura del Mandato e il controllo della Società delle Nazioni senza invalidarne i loro diritti esclusivi.

Quanto ai motivi extra giuridici non è vero che la Germania sia stata indotta alla resa dalla particolare mitezza delle proposte wilsoniane, ma bensì dal suo collasso interno. Comunque i punti di Wilson sarebbero stati male interpretati perché la fine dell'impero coloniale tedesco era un postulato fondamentale e la premessa di una pace durevole.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Anche Lord Noel-Buxton (*Time and Tide*, 10-17 aprile 1937), sebbene parta da premesse particolarmente favorevoli alla Germania, perviene a conclusioni nella sostanza non molto dissimili. Egli si limita a proporre l'estensione del regime di mandato ad altre colonie britanniche ove non esistano particolari esigenze politiche, economiche o militari. Si raggiungerebbe un duplice obiettivo: l'ampliamento della sfera ove il commercio di tutti i Paesi può svilupparsi liberamente; la soluzione di alcuni scottanti problemi europei senza concessioni alla politica della violenza.

Voci revisionistiche. Non sempre il problema tedesco viene discusso con spirito di parte come negli scrittori esaminati, ma si tratta, nella maggior parte dei casi, di voci isolate che non rappresentano potenti gruppi o partiti. Cosí rimarranno probabilmente senza risposta l'indirizzo al *Time and Tide* (27 marzo 1937) e l'invocazione dell'antico redattore del *Times*, L. Kennedy, che la rivista *Great Britain and East* del 15 aprile scorso trascrive da un libro di recente pubblicazione (*England and Germany*): « Il dovere del nostro governo è di fare una proposta positiva... Facendo un'offerta noi non faremo una concessione non dignitosa per acquietare il Nazismo. Esattamente il contrario: si consiglia di concludere un nuovo accordo internazionale, di cui la revisione coloniale non sarebbe che una parte ». Anche l'inchiesta del McCleary (*Spectator*, 8 gennaio 1937), paurosa nella lapidaria eloquenza delle cifre, non troverà personaggio influente disposto ad accoglierla e studiarla con serietà di propositi.

Nei dieci anni dal 1904 al 1913, osserva il McCleary, il flusso di emigrazione dal Regno Unito ai Paesi dell'Impero ammontò a 148 mila unità, nei dieci anni dal 1919 al 1928 a 132 mila. Ma durante gli anni della depressione la corrente migratoria è diminuita a tal punto che i rimpatriati hanno superato gli emigranti. È una conseguenza questa del basso coefficiente di natalità, che secondo le ultime statistiche è caduto al 14,7 per mille nell'Inghilterra e nel Galles. Un noto cultore di studi demografici, il dott. Enid Charles, ha calcolato che, se il quoziente di natalità e quello di mortalità continueranno a scendere come indica la recente esperienza, la popolazione dell'Inghilterra, dopo avere raggiunto un massimo di 40 milioni e mezzo nel 1940, precipiterà a 20 milioni nel 1995, e a 4 milioni e mezzo nel 2035. L'emigrazione affretterebbe naturalmente il declino. Il Cancelliere dello Scacchiere affermò non senza apprensione nel suo discorso per il bilancio « che il tempo potrebbe non essere lontano in cui i paesi dell'Impero britannico saranno costretti a reclamare un maggior numero di cittadini di sangue schietto, e noi non saremo in grado di provvedere alla richiesta ». E nemmeno i Dominions possono provvedervi con forze proprie: il quoziente di natalità è già del 16,5 per mille nella Nuova Galles, del 16,4 per mille complessivamente nell'intera Australia, del 16,5 nella Nuova Zelanda, del 13,5 in quella parte dell'America settentrionale ove predomina la popolazione britannica, del 17,8 nel Natal. Se si confrontano tali cifre con quelle fornite nello stesso tempo dai paesi sovrapopolati, si dovrà convenire con l'autore che « nessun cane può permanentemente vietare l'accesso ad una mangiatoia attraente e vuota ».

Conclusione. In complesso, tutti questi documenti rivelano un'ostilità tenace negli ambienti di governo, e un disorientamento nella ricerca dei mezzi.

L'Inghilterra soffre oggi di una classe dirigente che non pare capace di superare e sostituire i valori a cui ha creduto nella sua giovinezza e di una massa che, troppo isolata dal resto del mondo, non sa ascoltarne il respiro. Entrambe vivono di fantasmi, gli stessi che hanno popolato nel 1914 l'Europa trasformando la guerra in un conflitto tra il principio del Bene e quello del Male. E poiché la guerra rimane ancora, a venti anni di distanza, l'ultima e la piú recente espressione dell'imperialismo britannico, si deve supporre, anche contro talune apparenze, che l'Inghilterra non rinunzierà troppo facilmente a difenderne i risultati.

I PREMI DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

Diamo in parte — desumendola dal *Bollettino Ufficiale del Min. Ed. Naz.* — la relazione di S. E. Alessandro Luzio sui premi d'incoraggiamento assegnati dalla Reale Accademia d'Italia nella adunanza generale solenne del 21 aprile 1937-XV:

Gli esclusi. Ad assolvere con austera conformità di equi criteri l'erogazione dei premi d'incoraggiamento — che è uno degli inderogabili cómpiti fondamentali della Regia Accademia d'Italia sin dalla sua istituzione — le quattro classi si sono impegnate ad osservare un Regolamento interno, di cui è doveroso far conoscere il preciso tenore.

Dei quattro articoli, che lo compongono, il piú importante, il terzo, è cosí formulato:

« Non saranno prese in considerazione per assegnazione di premi d'incoraggiamento:

« *a*) le opere di professori ordinari di università;

Biblioteca nazionale centrale di Roma

« *b*) i libri di testo per le scuole;

« *c*) le pubblicazioni già premiate da altri importanti Enti italiani;

« *d*) le richieste di coloro che nel quinquennio precedente hanno avuto dalla Reale Accademia d'Italia un premio o una sovvenzione in denaro, da qualunque fondo tratto, compresa la Fondazione Volta;

« *e*) le richieste d'editori ».

Spiegati i criteri che hanno mosso l'Accademia a formulare in questo modo il suo Regolamento, S. E. Luzio prosegue:

Domande assurde.

Le immodeste pretese da un lato si intrecciano con le ingenue supposizioni dall'altro che la Reale Accademia d'Italia sia un nuovo Pattòlo; una pingue e inesausta Banca di Credito per le borse a secco; un Brefotrofio per tutti i trovatelli dell'immaginazione individuale e provinciale.

Tra le migliaia e migliaia di istanze dello scorso settennio ve n'erano di cosí motivate:

« Per le cattive condizioni d'un panificio »,

« Per la costruzione di una nuova Chiesa »,

« Per una migliore sede di locali sociali »,

« Per un volume di cucinaria ».

Infine (la richiesta esilarante è di quest'anno e diretta a tutte le 4 classi, come per obbligo cavalleresco da adempiere in comune):

« Per un metodo di taglio di abiti femminili! »

Tutta una lunga serie di istanze concerneva, abitualmente, bande musicali, forse laceratrici di ben costrutti orecchi, ma unissone nell'invocare aiuti per meglio allietare le sagre paesane.

Nel piú dei casi, la documentazione di richieste di indebito premio si riduce o a farraginosi, illeggibili manoscritti, o ad articoluzzi di clandestino giornale, ad opuscolini stremenziti di poche pagine, in versi o in prosa, *invita Minerva* nell'un caso e nell'altro; il *minimum* per sodisfare anche le piú degne di appoggio viene da' postulanti fissato in 10, 20 mila lire, su di un fondo disponibile complessivo di poco piú di mezzo milione.

È dunque assolutamente indispensabile un richiamo alla realtà per tutti, ed a seria autocritica per sollecitanti immeritevoli: che non disanimati da ripulse si ripresentano ogni anno con inflessibile pertinacia: speranzosi di veder applicato a loro vantaggio il proverbio che l'importuno vince l'avaro.

Questa fungaia inestirpata scoraggia i valori modesti, sdegnosi di confondersi con essa: inceppa i lavori della Reale Accademia, inondandola nel novembre d'ogni anno (e sarà opportuno anticipare il termine) con valanghe di stampe e manoscritti, i cui mittenti dovrebbero d'ora in poi prendersi la pena d'individuare la classe, invocabile a loro pro come giudice competente.

Valanghe cartacee.

Lo smistamento della montagna cartacea, riversata d'un tratto sull'Accademia, non era senza pericolo per quel gioiello d'arte della Farnesina, sicchè fu buon espediente sostituire per i premi un edificio apposito, che tolleri paziente tanta mole di incontinente grafomania.

Ma restano sempre insuperabili — anche pel fatto che molti accademici, oltre venti, non risiedono a Roma — gli incagli e le difficoltà dello smistamento e dell'esame: incagli e difficoltà che sparirebbero via via, se la ressa delle domande diminuisse in piú larga misura di quanto si poté constatare con sodisfazione nell'anno decorso.

Scesero infatti dalle 1701 nel 1935 alle 1138 attuali. Ma è augurabile un accelerato *crescit eundo* dacché la mèta a cui tendiamo è che alla Reale Accademia d'Italia sia consentita — come alle piú antiche consorelle — una piú rapida, benefica selezione: una pacata distribuzione non di solo denaro, sí anche di ben dosati encomi e segnalazioni che sopperiscano al materiale compenso.

Costituito un congruo fondo pei casi individuali pietosi e per le sovvenzioni accennate, si potrebbe stabilire un numero ragguardevole di premi equivalenti ai maggiori dei Lincei.

L'Accademia d'Italia, liberata da tutte le futilità ingombranti: rimasticazioni storiche, estetiche, vagiti o belati poetici, sogni pazzeschi di geni inventori, avrebbe l'agio e la gioia di compensare decorosamente i veri lavoratori del pensiero e della penna, che piú valgano e onorino l'Italia in questi anni sfolgoranti di gloria romana, pieni d'avvenire e di rinnovamento spirituale.

IL NAVIGLIO MONDIALE AL 30 GIUGNO 1937

Sono state pubblicate — informa la *Rivista Nautica* — le statistiche dell'edizione 1937-1938 del *Lloyd's Register Book*; da esse si rileva che il naviglio mondiale ha superato di 1.222.381 tonnellate lorde al 30 giugno scorso la consistenza del naviglio alla corrispondente data del 1936. Esistono oggi difatti 66.286.024 tonnellate lorde in confronto a 65.063.643.

La tabella seguente — che si riferisce al solo naviglio a propulsione meccanica — è assai interessante; da essa si rilevano le variazioni intervenute nel periodo postbellico.

Anche la seconda tabella è interessante; si noti che nel 1901 il naviglio a propulsione meccanica

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ascendeva nel mondo a tonn. 24.008.883; ma in confronto a quell'anno è molto diminuita la percentuale delle varie marine.

MARINE	Percentuale del naviglio a propulsione meccanica sul complesso mondiale negli anni chiusi al 1° luglio del:		
	1901	1914	1937
Regno Unito	26,7	41,6	50,2
Stati Uniti (mare)	14,3	4,5	4,2
Giappone	6,9	3,8	2,2
Norvegia	6,7	4,3	3,4
Germania	6,0	11,3	10,1
Francia	4,4	4,2	4,4
Italia	4,9	3,1	2,7
Olanda	4,0	3,2	2,1

La percentuale britannica è in grande decadenza. La decadenza britannica non è solo nell'armamento come *Vettore mondiale* ma anche nel concomitante regresso dei cantieri nella loro tradizionale opera di rifornimento delle marine estere.

Piú della metà del tonnellaggio mondiale a propulsione meccanica è costituito da navi di stazza lorda minore di 1000 tonn.; è per altro aumentato in questi anni — forse in misura non rispondente alle reali esigenze dei traffici marittimi — il numero dei piroscafi e motonavi da 4000 e piú tonn.; da 3608 nel 1914, tali scafi sono passati a 6582 al 30 giugno scorso. Il gruppo delle navi da 4000 a 6000 tonn. (stazza complessiva di 17.641.032) costituisce il 27% del naviglio esistente a propulsione meccanica; i grandi *liners* (15.000 tonn. unitarie e piú) costituiscono soltanto il 5,7%; 2899 navi sono minori di 5 anni (9,9% del naviglio mondiale); le navi di 25 e piú anni sono 9376. La proporzione del naviglio di età inferiore a 5 anni su quello dei rispettivi paesi è la seguente: Giappone, 18,3%; Norvegia, 17,9%; Australia e Nuova Zelanda, 17,6%; Inghilterra, 14,5%; Danimarca, 13%; Germania, 12,7%; Olanda, 12,3%; Francia, 11%; Svezia, 8,1%; Spagna, 4,3%; Stati Uniti, 2,3%; Italia, 1,4%; Grecia, meno dell'1%. Ma quanto all'età sono piú istruttivi alcuni calcoli comparsi nella *Shipping World*; essi ci dicono che il graduale miglioramento dei noli ha mantenuto in servizio molto naviglio antiquato.

Esistono attualmente 1743 piroscafi a turbine per un complesso di tonn. 11.747.788 in confronto a 2.730.000 tonn. nel 1914, e 6763 motonavi — compresi i motovelieri — per un complesso di 13.748.713 tonn. in confronto a 2.234.000 tonn. nell'anno anzidetto; a giugno 1925 le motonavi sono aumentate di 11.035.000 tonnellate. Il naviglio a motore costituisce il 20,7% soltanto del tonnellaggio mondiale, ma la percentuale della Norvegia è 56%; Danimarca 48,7%; Svezia 39,8%; Olanda 38,9%; Inghilterra 21,3%.

Dei 29.524 piroscafi e motonavi di 100 e piú tonnellate lorde unitarie esistenti nel mondo, 3736 sono a doppia elica, 109 a tre o quattro eliche; 307 (per tonn. 232.550) a ruote. Dei

NAVIGLIO A PROPULSIONE MECCANICA POSSEDUTO NEL MONDO AL 30 GIUGNO DEGLI ANNI:

PAESI	1914	1925	1936	1937	Differenza fra il 1937 ed il 1914	
	Tonnellate lorde				Tonn. lorde	%
Inghilterra	18.892.000	19.305.000	17.183.000	17.436.000	— 1.456.000	— 7.7
Dominions britannici	1.632.000	2.603.000	2.990.000	2.961.000	+ 1.330.000	+ 81.5
Danimarca	770.000	1.022.000	1.134.000	1.118.000	+ 348.000	+ 45.2
Francia	1.922.000	3.320.000	2.973.000	2.844.000	+ 922.000	+ 48.0
Germania	5.135.000	3.006.000	3.708.000	3.928.000	— 1.207.000	— 23.5
Grecia	821.000	895.000	1.801.000	1.855.000	+ 1.034.000	+ 125.9
Olanda	1.472.000	2.588.000	2.507.000	2.631.000	+ 1.159.000	+ 78.7
ITALIA	1.430.000	2.931.000	3.057.000	3.174.000	+ 1.744.000	+ 122.0
Giappone	1.708.000	3.920.000	4.216.000	4.475.000	+ 2.767.000	+ 162.0
Norvegia	1.957.000	2.618.000	4.054.000	4.347.000	+ 2.390.000	+ 122.1
Spagna	884.000	1.143.000	1.146.000	1.044.000	+ 160.000	+ 8.1
Svezia	1.015.000	1.254.000	1.507.000	1.494.000	+ 479.000	+ 47.2
Stati Uniti (mare)	2.027.000	11.932.000	9.434.000	9.347.000	+ 7.320.000	+ 361.1
Stati Uniti (laghi)	2.260.000	2.277.000	2.471.000	2.441.000	+ 181.000	+ 8.0
Altri paesi	3.479.000	3.566.000	5.824.000	6.175.000	+ 2.696.000	+ 77.5
	45.404.000	62.380.000	64.005.000	65.271.000	+ 19.867.000	+ 43.8

Biblioteca nazionale centrale di Roma

piroscafi esistenti, 3932 (tonn. 19.775.821) bruciano combustibile liquido; si tenga presente al riguardo la tabella seguente che indica l'espansione della nafta ed il regresso del carbone:

Percentuali delle varie categorie di naviglio sulla consistenza mondiale.

Anno chiuso al 1° luglio del	Velieri	Motonavi	Piroscafi a nafta	Piroscafi a carbone
1937	1,53	20,74	29,84	47,89
1936	1,63	18,89	30,38	49,10
1926	3,26	5,39	28,16	63,19
1914	8,06	0,45	2,65	88,84

Oggi, quindi, meno del 50% del naviglio mercantile mondiale dipende interamente dal carbone; nel 1914 la proporzione era quasi 89. Il complesso dei piroscafi a carbone era, nell'anno predetto, 43.860.000 tonn.; adesso si è passati a 31.747.000.

Nel periodo 1932-1936 le perdite per sinistri marittimi hanno avuto la media annuale 0,52%; esse risultano molto diminuite in confronto al 1909-1913: media 1,17%. Ciò è dovuto al miglioramento nelle comunicazioni e nei dispositivi di sicurezza; ma nelle statistiche si è sicuramente fatta sentire l'influenza del numeroso naviglio in disarmo durante la crisi. La massa della demolizione varia notevolmente di anno in anno; nel decennio 1905-1914 la cifra annuale minima fu 87.737 tonn. e quella massima 251.900; dal 1915 al 1920 non si ebbero, si può dire, demolizioni, e la media oscillò sulle 10.000 tonnellate; nel dopoguerra le cose variarono: 77.500 tonn. sono demolite nel 1921; 315.000 nel 1922; 963.000 nel 1923. Da quest'anno continuo aumento (eccetto nel 1927) fino ad arrivare all'apice nel 1933: tonn. 2.413.198. Da allora si ha un regresso; le 993.904 demolite nel 1936 rappresentano ancora un complesso notevole, ma rimangono inferiori di 535.000 tonn., in confronto alla media annuale dell'ultimo quinquennio e di 165.000 in confronto alla media del decennio 1927-1936.

I piroscafi e motonavi demoliti in questo ultimo decennio sono 11.594.000 tonn. e costituiscono 1,8% di media annuale nel naviglio a propulsione meccanica esistente. Aggiungendo tonn. 3.783.000 di perdite per sinistri marittimi si ha che l'eliminazione media annuale è inferiore al 2,5% della consistenza mondiale. Nei dieci anni 1927-1936 il naviglio demolito nei principali paesi è così ripartito: Regno Unito: 3.738.000 tonn.; Stati Uniti (Grandi Laghi esclusi): 1.965.000; Italia: 1.243.000; Francia: 887.000; Germania: 606.000; Giappone: 594.000; nessuno quindi può accusare di egoismo l'Italia che ha effettuato uno sforzo demolitorio massimo in relazione al suo naviglio, in confronto ad altre marine mondiali che non occorre nominare.

PRODUZIONE, COMMERCIO, ESPORTAZIONE DEL CAFFÈ ETIOPICO

Come è noto, la pianta del caffè è originaria del Caffa, dove — leggiamo nell'*Illustrazione Coloniale* — ne esistono vaste foreste allo stato selvatico. Soltanto nel secolo scorso il caffè «abissino» venne trapiantato nell'Harar e nel Yemen (Arabia), dove fu coltivato razionalmente.

Caratteristiche dei tipi di caffè.

Caffè hararino. — Viene coltivato nel territorio di Harar e nel Cercer; è conosciuto in commercio con la denominazione di «Moca Harar long berry». La qualità di questo prodotto è primaria: rassomiglia alle piú pregiate di moca e a quelle colombiane. Il seme è lucido e grasso, di colore bluastro, a forma allungata. Lascia una percentuale minima di scorie: solo il 10%. Per questa qualità di caffè esiste una costante richiesta dall'Egitto, dall'Europa, dagli Stati Uniti d'America. Il sapore dolce e il forte aroma lo fanno adatto per miscele con qualità meno pregiate. La produzione annuale, prima del 1925, era di circa 4500 tonnellate: essa andò progressivamente aumentando nell'ultimo decennio sino a raggiungerne circa novemila.

Caffè Arussi. — La coltivazione di questo tipo venne iniziata nella regione omonima nel 1912, per opera di due società belghe che furono le prime concessionarie estere. Nel 1916 la produzione venne sospesa e le piantagioni semidistrutte per causa della guerra civile. Installatosi sul trono d'Etiopia Tafarì Maconnen, le società vennero da questi indennizzate e ripresero i lavori fondendosi nella *Société des plantations d'Abyssinie*, con capitale di 30 milioni di franchi. Venne promossa la costruzione di strade di accesso alle piantagioni e furono coltivati circa 1000 ettari. La qualità del frutto è simile a quella del caffé hararino, salvo che il seme ha colore piú cupo: conosciuto in commercio come «Moca di Arussi», è esportato e venduto sulle piazze di Anversa e Le Havre. La produzione annuale è di circa 450 tonnellate. La *Société des plantations d'Abyssinie* è l'unica società estera che possegga estese piantagioni in territorio etiopico. Secondo dati recenti, forniti dal Banco di Roma (*Vademecum economico per l'A. O. I.*), nel 1929 questa società chiuse il

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bilancio con un utile di circa 50 mila franchi, perdendo poi un milione l'anno nei sei esercizi successivi. I vari altri tentativi europei di coltivazione razionale del caffé sul territorio etiopico fallirono per ragioni di carattere generale.

Caffè abissino. — Viene ricavato dalle foreste vergini delle regioni del Gimma, dei Sidama, di Lechemti e di altre provincie contigue del centro e dell'ovest; con carovane percorrenti piste e mulattiere, viene trasportato in Addis Abeba, centro di raccolta e spedizione. Si divide, a seconda delle provenienze, in:

caffè Gimma, che rappresenta circa la metà della produzione del caffè abissino e costituisce la base per le quotazioni degli altri tipi. Il seme, di grandezza media, di forma rotondeggiante, untuoso e di colore verde giallíccio, lascia il 15% di scorie. In commercio porta la marca « Moca Abyssinian Jimma ». Come qualità è comparabile al « Superior Santos n. 4 ». Produzione media annuale di circa 4500 tonnellate;

caffè Sidama, ch'è costituito da tre tipi: Tigrè, Wattador, Sary, dei quali il primo rassomiglia al Gimma, mentre gli altri due sono di qualità piú scadente; il seme ha colore cupo e nella pulitura lascia circa il 20% di scorie; questo gruppo è conosciuto in commercio con la denominazione « Moca Abyssinian Sidamos ». La produzione annuale è di 2250 tonnellate circa;

caffè Lechemti, rassomigliante, come qualità, all'hararino: è principalmente impiegato per miscele; il seme è lungo e regolare, di colore verde giallíccio. Nella pulitura lascia solo il 10-12% di scorie, per cui è considerato tra le migliori qualità e mescolato con caffè hararini per l'esportazione. La produzione annuale è di 450 tonnellate;

caffè Dorani o *Gore*, qualità rassomigliante ai Gimma e Lechemti, però con seme piú lungo e piú scuro. Cresce allo stato selvatico; la produzione annuale è di 2250 tonnellate. Viene esportato, via Gambela e Nilo, in Egitto e nel Sudan anglo-egiziano ed è consumato in queste località.

Il gruppo dei suddetti tipi, che complessivamente portano il nome di *caffè abissino* e le cui quantità, annualmente contrattate sul mercato di Addis-Abeba, ammontano a un totale di 9000 tonnellate, comprende anche, per un decimo, le qualità varie *Caffa, Gumma, Guraghè, Limmu, Lammo*, rassomiglianti al caffè Gimma, ma con forti percentuali di impurità oscillanti dal 15 al 30%. Costituiscono, quest'ultime, le qualità meno pregiate perché il frutto viene raccolto dagli indigeni sul terreno, dopo la maturazione, di modo che il seme conserva un forte odore di terra, non eliminabile. Per queste qualità v'è scarsa richiesta.

Commercio. Il mercato centrale del caffè abissino è perciò la capitale, eccetto che per le qualità esportate via Gambela, Nilo e Sudan anglo-egiziano. Circa l'80% del caffè viene trasportato in Addis Abeba per mezzo di carovane, formate da muli guidati da « negadí » (mercanti indigeni). Per giungere dai luoghi di produzione in Addis Abeba occorre circa un mese di viaggio. Gli arrivi incominciano a fine dicembre e continuano sino ai primi di giugno, in cui ha inizio la stagione delle piogge.

I negadí vendono la loro merce a intermediari arabi, i quali, conoscendo lingue e dialetti, provvedono all'alloggio delle carovane e del personale; gli intermediari vendono a loro volta agli agenti europei. I contratti sono generalmente per contanti; la commissione dell'agente si aggira sull'1%. Le principali Ditte esportatrici risiedono a Gibuti.

È difficile e forse ancora inopportuno eliminare l'intermediario arabo perché questi, oltre a conoscere lingua, dialetti e mentalità degli indigeni, per lunga pratica sa evitare frodi che essi tentano con frequente disinvoltura ai danni dei compratori. La misura locale per il caffè è la « farasula », equivalente a 17 chilogrammi circa.

Altro mercato è quello di Arba, piccola stazione sulla ferrovia da Addis Abeba a Gibuti, alla quale fanno capo i raccolti della *Société des Plantations d'Abyssinie* e parte di quelli provenienti dalla regione degli Arussi.

Diredaua, sulla ferrovia franco-etiopica, accentra la produzione di caffè della provincia di Harrar, di Cercer, e parte di quella dell'Arussi. Magazzini gestiti dal governo abissino esistevano ad Harar e a Diredaua dove il caffè veniva depositato in attesa d'esser spedito a Gibuti. La tassa governativa sul caffè era del 20%. La produzione facente capo a Diredaua veniva quasi totalmente acquistata dalla *Société Nationale d'Ethiopie*, emanazione governativa, per l'esportazione via Gibuti.

Infine Gore è il centro di raccolta delle produzioni del Caffa e del Goggiam occidentale, che vi vengono vendute e spedite, via Gambela-Nilo Azzurro, a Cartum (Sudan anglo-egiziano).

Esportazione via Gibuti. Il trasporto del caffè dai centri di produzione in Addis Abeba veniva a costare circa un terzo del prezzo al quale si vendeva nei mercati della capitale; il trasporto ferroviario costava 30 sterline per tonnellata! Il carico sul piroscafo a Gibuti gravava per circa il 40%.

La pulitura e l'imballaggio avvengono ancora a Gibuti, tranne per la produzione delle piantagioni belghe dell'Arussi. La prima operazione

Biblioteca nazionale centrale di Roma

viene effettuata da donne somale le quali, in media, giornalmente puliscono il contenuto di due sacchi ciascuna. Vari tentativi per ottenere che la pulitura si facesse in Addis Abeba o nei centri di produzione, per economizzare sul totale delle spese di trasporto, utilizzando al tempo stesso il lavoro delle donne abissine, non hanno dato buon risultato, per l'avversione di queste ultime al lavoro.

Le quotazioni del caffè etiopico hanno luogo a Gibuti. Il prezzo contrattato in Addis Abeba variò negli ultimi 15 anni da 6 a 13 talleri per farasula. Una notevole diminuzione si verificò nel 1931; una discreta ripresa ebbe invece luogo nel 1932, in seguito alla rivoluzione brasiliana. A tale ripresa seguí una nuova depressione, sino allo scoppio delle ostilità italo-etiopiche.

Durante il 1934 circa 17.000 tonnellate di caffè furono esportate per ferrovia: e cioè il 63% dell'esportazione totale del paese, rappresentante il 67% del suo valore globale.

OLIO E CARTA RICAVATI DAI "SEMI" E "STELI" DEL TABACCO!

Già l'*Ente Nazionale Corporativo per il Tabacco* ha praticamente dimostrato — informa l'onorevole ITALO BRESCIANI nella *Vita italiana* — come un'ottima pasta di carta si possa avere dagli steli del tabacco, carta che già è nell'uso e che non ha nulla da invidiare a quella fabbricata coi metodi abituali. Anzi — in argomento — l'*Ing. Giovanni Boselli*, Presidente dell'Ente e Direttore Generale dei Monopòli di Stato, ha dichiarato recentemente in una sua relazione che « utilizzando i 200 mila quintali di steli secchi delle varietà piú adatte (Levantini, Maryland, Burley) si potrebbero ricavare oltre 80 mila quintali di pasta, sufficienti a coprire in gran parte l'attuale importazione di pasta meccanica ».

Esperienze. Per ciò che riguarda l'estrazione dell'olio dai semi, la questione non è — in linea di principio — cosa nuova. Fin dal 1905 il *Bollettino Tecnico dell'Istituto Sperimentale di Scafati* (N. 1-2) parlava della estrazione dell'olio dai semi del tabacco, ottenuto, sia per semplice pressione, dopo macerazione, sia per trattazione con solventi; il rendimento nel primo caso era del 9-10 per cento e nel secondo caso del 30-32 per cento. Piú tardi — come si rileva dalla « *Agricoltura Coloniale* » (N. 1, del 1910) e dal « *Reveil Agricole* » come pure dal « *Bulletin Agricol de l'Algerie et de la Tunisie* » dell'epoca — negli Stati Uniti e nelle colonie inglesi si era affacciato il problema di sviluppare tale produzione di semi per l'olio, e si era venuti nella conclusione che il rendimento ne fosse del 15 per cento di olio di qualità superiore, di facile estrazione, ottenuto con la polverizzazione del seme e quindi la sua macerazione nell'acqua, in ultimo sottoposto a pressione fino a scindere l'olio dalle altre sostanze. Tale olio, di alte qualità seccative, era ritenuto assai utile per la pittura e le vernici.

Le ricerche su quest'olio, del resto, risalgono almeno al 1848, con piú o meno fortuna. Ma nel 1918, per iniziativa italiana del Ministero delle Finanze, la Cattedra Ambulante di Agricoltura di Foggia eseguí accurate e varie esperienze in materia, concludendo con l'affermare la possibilità di estrazione (per mezzo di macerazione e quindi di pressione, servendosi di torchi idraulici di grande potenza) dell'*olio di seme di tabacco*, col rendimento del 30 per cento circa, utilizzando quindi la sansa così ottenuta per sottoporla ad azione di solventi da cui si ritraeva ancora un 3-4 per cento di olio.

Il panello che ne risultava — di un bel color tabacco vivo, duro, compatto — costituiva un valore commerciale non trascurabile, data la sua ricchezza di azoto che lo rendeva adattissimo per l'alimentazione del bestiame, oppure per concime. L'olio, a sua volta, poteva essere usato anzitutto quale commestibile per la assoluta mancanza di nicotina o altra sostanza nociva (cosí come il panello di cui sopra) e in secondo luogo — date le sue qualità seccative — anche per vernici, in sostituzione dell'olio di lino, come pure per la fabbricazione del sapone ed in altri usi industriali, oltre che per bruciare.

Realizzazioni pratiche e avversità. L'*Ente Nazionale Corporativo per il Tabacco* ha impreso la raccolta e l'utilizzazione del seme fin dalla campagna tabacchifera del 1936, ricavandone risultati ottimi in linea generale, che avrebbero potuto essere assai maggiori — come è da presumere dalla campagna dell'anno in corso — qualora vari inconvenienti non si fossero presentati, primo fra tutti la presenza di un insetto parassitario di dimensioni quasi invisibili che si annida nel seme e lo rode fino alla distruzione, attaccando quindi le foglie e l'intera pianta.

Altra causa di poco rendimento della campagna olearia nei rispetti del seme di tabacco è data dalla *resistenza passiva* usata dai contadini coltivatori, i quali — come sempre per l'agricoltore quando si tratti di applicare qualche innovazione nelle sue consuetudini avite — si dimostrano spesso restii a dedicarsi alla nuova produzione.

Infine non è da trascurare il fattore organizzativo, poiché — come dicevamo — la raccolta del seme per l'olio venne effettuata la prima volta nel 1936 in grande stile e quindi — man-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cando qualsiasi precedente esperienza — ha richiesto un lavoro assai grave e non sempre rispondente in tutto alla convenienza e al maggior rendimento.

Complessivamente però i risultati di questo primo esperimento industrializzato sono stati eccellenti, ed eccellenti per se stessi — cioè nei riguardi della resa unitaria di olio, come della rimunerazione al lavoro organizzativo ed estrattivo con la vendita — e se confrontati con il resto della utilizzazione della pianta del tabacco.

Infatti, un'obiezione che si faceva a questa iniziativa era quella che, per ottenere il seme in relativa quantità, fosse necessario rinunciare alla « cimatura » delle piante, cioé a tagliarne le cime, dove appunto sono piú numerosi i fiori e quindi i semi. Ora, nella maggior parte dei casi e delle qualità del tabacco, la cimatura non solo è *inutile*, ma spesso *dannosa* e perciò il rinunciarvi non solo non porta danno ma porta vantaggio alla foglia. In definitiva, nessuna « incompatibilità » esiste fra la raccolta della foglia e quella del seme.

Per cui si può concludere che tale raccolta si può fare, e si fa, in concomitanza con quella della foglia; ricavando da una stessa coltivazione *due raccolti* ambedue redditizi e senza alcuna dispersione o maggiorazione di spesa. Se si aggiunga poi l'utilizzazione dei panelli risultanti dalla estrazione dell'olio, quale materia di alimentazione bestiame o di concimazione, si vedrà come tre redditi possano ricavarsi da una stessa pianta, cui si potrà aggiungere il quarto reddito con l'utilizzazione dello stelo per la fabbricazione della cellulosa.

Rendimento. Si tratta ora di vedere quali siano le qualità che producono maggiore quantitativo di seme e quindi di olio, e quali semi siano maggiori produttori di olio nei confronti della loro quantità. La resa unitaria varia infatti grandemente, dai q.li 0,58 per ettaro dati dai tabacchi Levantini a q.li 1,95 per il Burley, q.li 2 per il Gojano, 4,03 per il Bright Italia, fino a q.li 5 per il Maryland; cifre che naturalmente variano da zona a zona e in dipendenza di condizioni di ambiente, di coltura, di raccolta, ma che possono tenersi come fondamentali per uno studio sicuro sulle previsioni.

Il rendimento — invece — di olio nei confronti del seme può considerarsi fin d'ora calcolabile, coi moderni metodi accurati e perfezionati di estrazione, a una media oscillante fra il 38,26 e il 42,27 per cento; cifre che si possono prendere a base per la determinazione dei costi e del prezzo, quindi, dell'olio estratto.

Certo si potranno raggiungere risultati sempre migliori con la pratica e il diligente controllo, sia nella coltivazione che nella raccolta e in tutte le operazioni susseguenti. L'*Azienda dei Monopoli di Stato*, attraverso i suoi valorosi tecnici, sorveglia infatti diligentemente la produzione dei semi e — con precise norme emanate all'uopo — ne disciplina coltivazione e raccolta. L'*Ente Nazionale Corporativo per il Tabacco* — a sua volta — ha stanziato in bilancio la somma di 112 mila lire di contributo, per l'incremento di questa utilizzazione della pianta e prossimamente presenterà al Duce un completo campionario dell'olio cosí ottenuto, al fine di dimostrarne esaurientemente la convenienza e la praticità.

Sarà opportuno e necessario — ad ogni modo — esercitare una larga propaganda fra i produttori per vincere le loro incertezze attuali e le resistenze eventuali, e cosí pure fra i consumatori per far accettare e preferire l'*olio di seme del tabacco italiano* in sostituzione dell'olio di lino — per esempio — o di altri semi attualmente in commercio, che ci derivano da materia prima importata dall'estero.

EDOARDO BASSINI

A distanza di cinquant'anni — leggiamo nella *Gazzetta Sanitaria* — la classica operazione del Bassini è sempre sugli altari, e la risonanza della sua fama è ancora cosí vasta, come ai tempi della sua memorabile comunicazione fatta nel 1887, allorché i chirurghi di tutto il mondo andavano a gara nello sperimentare il nuovo metodo, che egli aveva proposto per la cura radicale dell'ernia inguinale, e ovunque si levavano voci di consenso per i buoni risultati da tutti ottenuti.

Oggi l'operazione del Bassini appare cosí semplice e razionale, da permetterci di chiedere come mai, prima di lui, nessuno abbia potuto pensarci. Sta il fatto che il Bassini ebbe occhi piú veggenti di tutti i chirurghi che lo precedettero, ed anche dello stesso Scarpa, che pure fece sulle ernie studi profondi e che di esse ci lasciò un magnifico atlante.

La vita Nato a Pavia il 14 aprile 1844 (e non nel 1846, come erroneamente è scritto in qualche biografia), da una famiglia in cui la fiamma dell'amor patrio era retaggio tradizionale (suo zio, Angelo Bassini, fu garibaldino e partecipò alla spedizione dei Mille), egli ebbe campo, da ragazzo, di vedere e soffrire la presenza dello straniero oppressore. Erano quelli i tempi in cui, a Pavia, popolazione e studenti affilavano in segreto le armi per la riscossa e ogni occasione era buona per trarne motivo di provocazione e di sfida. Il Bassini aveva 15 anni quando i

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tedeschi lasciarono la Lombardia. Ma ancora non era realizzato il grande sogno dell'Italia unita ed indipendente.

Nel 1866, ottenuta la laurea, seguí Garibaldi nella campagna del Trentino. Ma la pagina piú eroica della sua vita, il Bassini la scrisse l'anno dopo, quando prese parte alla spedizione di Roma, organizzata dai fratelli Cairoli.

Fu una sera, durante una festa, che un compagno sussurrò all'orecchio del Bassini: « Si parte per Roma »: e cosí come si trovava, egli seguí quel manipolo di eroi — erano in tutto settantotto — che a Villa Glori diedero il loro sangue per una delle imprese piú gloriose del nostro Risorgimento. Essi volevano penetrare in Roma di sorpresa, ma si trovarono di fronte ad un corpo di truppe pontificie, in numero soverchiante. Era il 23 ottobre 1867. Il Bassini, formidabile tiratore, possedeva la dote preziosa di essere ambidestro: cosicché, riparato dietro il tronco di un leccio, crivellato di proiettili, egli tenne testa per lungo tempo al nemico; infine si venne ad un disperato attacco alla baionetta. E fu allora che egli venne colpito da un terribile colpo di arma bianca all'addome, penetrante in cavità, con lesione dell'intestino. Il Bassini si abbatté a pochi passi da quel tragico mandorlo, ove cadde Enrico Cairoli, il quale, prima di morire, trovò ancora la forza di affidare al fratello Giovanni, pure gravemente ferito, l'estremo saluto per la madre lontana.

Il Bassini fu per parecchi mesi fra la vita e la morte: poi la forte natura e la giovane età prevalsero. Tornò a Pavia, ancora sofferente per i postumi della ferita, e venne amorevolmente curato dal Porta, che era il clinico chirurgo della Università, e che lo volle in seguito come suo assistente. Qualche anno dopo — nel 1873 — il Bassini decise di recarsi all'estero per visitare le maggiori cliniche d'Europa: fu di ritorno nel 1874 e venne nominato allora primo assistente del Porta, che egli coadiuvò e sostituí nell'insegnamento, durante la malattia e dopo la morte, avvenuta nel settembre del 1875. Alla cattedra vacante venne chiamato Enrico Bottini, il quale era piú anziano di nove anni del Bassini e già a Novara aveva dato prova della sua valentia. Il Bassini si recò a Londra, dove era già stato precedentemente, e si trattenne parecchio tempo presso la Clinica chirurgica del Lister.

Nel 1878 il Bassini ebbe la nomina alla Clinica chirurgica di Parma e fu allora che fece ritorno in Italia: passò quindi a La Spezia e nel 1882 lo troviamo a Padova come insegnante di Patologia chirurgica. Il Bassini, oltreché come operatore abilissimo e brillante, era anche segnato a dito per la scrupolosa osservanza dell'antisepsi, che ancora riusciva ostica ai vecchi chirurghi di quel tempo. Nel 1888 il Bassini successe al Vanzetti nella cattedra di clinica chirurgica.

Fu durante questo periodo, e precisamente nel 1887, che egli pubblicò la famosa memoria sul suo nuovo metodo per la cura radicale dell'ernia inguinale. Essa vedeva la luce dopo che l'esperienza di parecchi anni — e cioè dal 1884 — era venuta a convalidare la sicura efficacia del suo metodo, che egli poteva giustamente chiamare *razionale*, perché guariva in modo radicale l'ernia, rendendo inutile il cinto ed evitando le recidive.

La Clinica chirurgica di Padova divenne in quel periodo di tempo la mèta di un continuo pellegrinaggio, da parte di chirurghi italiani e stranieri, i quali volevano conoscere l'inventore del nuovo metodo curativo dell'ernia, ormai praticato dappertutto, e in particolar modo desideravano assistere a qualche operazione eseguita dallo stesso Bassini, che godeva fama di brillantissimo chirurgo.

Nel 1893 egli pubblicò un'altra memoria riguardante il suo metodo per la cura dell'ernia crurale. E diversi altri metodi, in altri campi operatori — poiché egli fu eccellente in tutti i rami della chirurgia —, ideò ed introdusse nella pratica. Nel 1904 ebbe la nomina a senatore. Durante la guerra mondiale diede l'opera propria e contribuí con saggi consigli alla organizzazione dei servizi sanitari militari, specialmente nel campo chirurgico.

Nel 1919 — a settantacinque anni di età — lasciò la cattedra e si ritirò in un suo possedimento di Vigasio, nel Veronese, per dedicare la sua attività all'agricoltura, per la quale aveva sempre dimostrato una particolare inclinazione. E fino all'ultimo conservò la sua passione per i cavalli e per l'equitazione, che egli aveva sempre praticato, fino dall'età giovanile, con assiduità e con rara perizia.

Si spense, dopo breve malattia, il 20 luglio 1924. Lasciò buona parte della sua cospicua sostanza al Pio Istituto per gli erniosi poveri di Milano, a cui egli ha legato il suo nome. La salma, per suo volere, venne trasportata a Pavia, ove riposa nel cimitero, accanto a quelle dei suoi familiari.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Il cuore di un uomo di Stato dev'essere nella sua testa. — NAPOLEONE.

— Il segreto è come un'ostrica: quando s'apre ha cessato di essere. — POPE.

— Le invenzioni degli uomini vanno progredendo di secolo in secolo; la bontà e la malvagità del mondo in generale restano le stesse. — PASCAL.

— Ogni onore avvilisce chi non l'onora. — DELILLE.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

VARIETÀ

CURIOSITÀ CINESI

Da piú d'un amico, che ha vissuto qualche anno in Cina, ho udito dire bene dei cinesi, che sarebbero bravissima gente, fra la quale si vive con poche lire. Questo mi fa dimenticare le famose bande di pirati e gli atroci supplizi che inventa quel popolo, per attaccarmi solo alla sua antichissima civiltà, oggi tanto perduta di vista. In fondo, devono essere veramente buoni se, essendo in 460 milioni si fanno dominare dai giapponesi che sono appena in 90 milioni. Ma già Marco Polo diceva di essi: « Non sono uomini d'arme, ma sono savi mercatanti d'ogni cosa, e sono buoni e naturali filosofi ».

Quello che sta accadendo oggi nel già Celeste Impero, venne preveduto da un nostro scrittore fin dal 1923: « Chissà che giú per la transiberiana, Lenin non allunghi uno zampino? Forse sull'altar familiare, al posto della tavoletta degli antenati, è appesa una bandierina rossa... ».

Lenin è morto da un pezzo, ma i russi hanno preso la direzione della guerra, e questo ritarderà la vittoria dei giapponesi. La ritarderà soltanto, poiché, in fondo, lo ripetiamo, i cinesi sono una massa ingenua che conserva ancora usi e tradizioni secolari ed infantili. Non staremo a ripetere quello che tutti sanno circa il culto degli antenati: diremo solo che i morti vengono sepolti non già in inesistenti cimiteri, ma nell'orto di casa o in un terreno apposta comperato. Piú sovente, invece, rimangono nelle stesse case, per anni, e un missionario racconta che dei catecumeni, ritenendo di onorarlo cosí in modo particolare, lo fecero dormire, senza ch'egli lo sapesse, nella stanza della loro madre, che giaceva morta da quattro anni, in un canto, nella bara ricoperta da una rozza stuoia.

Ai bimbi, in Cina, si dà un anno d'età fin dal momento della loro nascita, e, se questa avviene pochi giorni prima del principio dell'anno nuovo o nell'ultimo giorno dell'anno in corso, il ragazzo, appena nato, avrà ben due anni di età. Il cinese divide il tempo in cicli di dodici anni, e ciascuno di essi è rappresentato dal nome di un animale, cioè il topo, il bue, la lepre, la tigre, il dragone, la vipera, il cavallo, la pecora, la scimmia, il gallo, il cane ed il maiale. Cosí, il 1900 fu l'anno del topo ed il 1912 quello del maiale. Ognuno deve sapere a quale classe di animale appartiene, essendo tale cognizione indispensabile per combinare matrimoni, per farsi predire la sorte, e per scegliere i giorni fausti. Spesso i maschi hanno nomi femminili, e ciò si fa per ingannare le fate, le quali, poco curandosi delle femmine, non intralceranno l'allevamento del bambino coi loro malefizi.

I cinesi sono, nella loro massa, assai poveri, tanto poveri che centinaia di migliaia di essi passano l'intera esistenza sui battelli che congestionano i porti: su queste case galleggianti sono nati, cresciuti, vissuti, si sono sposati ed hanno aperta una famiglia; su queste case moriranno. Nel solo porto di Canton, una trentina di anni fa, si trovavano 84 mila battelli abitati da ben 350 mila persone! Ma una terribile inondazione ne distrusse quasi la metà. I bimbi, perché non cadano in mare, sono tenuti al guinzaglio da una funicella legata alla loro caviglia; i piú grandicelli hanno maggiore libertà, però al loro dorso è assicurata una zucca che li tenga a galla nel caso cadano in acqua. Delle botteghe galleggianti vanno in giro per fornire gli alimenti a questa popolazione. Quando si tratta di concludere un matrimonio è l'indovino che ne fissa il giorno; ma se il giovane è nato in un anno dedicato alla volpe e la donna in quello dedicato all'oca, il matrimonio va a monte, perché la volpe ha sempre divorato l'oca...

La cortesia cinese è proverbiale. Qualche anno fa il rettore della scuola di anatomia dell'Università di Sciangai pregò il generale che comandava i plotoni d'esecuzione dei banditi cinesi, di mandargli, se possibile, i cadaveri dei giustiziati per scopi di studio anatomico. La richiesta ebbe risposta favorevole, ma alcuni di quei corpi erano cosí mutilati che il rettore scrisse di nuovo pregando di usare, nelle esecuzioni, meno ferocia, perché i cadaveri rispondessero meglio agli scopi scientifici cui erano destinati. Ed il generale volle essere cosí cortese da rispondere: « Sono felice di poter rendere ulteriori servigi alla scienza, e, per evitare altri errori, d'ora in poi vi manderò i banditi vivi perché possiate ucciderli come vi parrà meglio ». Se questo episodio non fosse stato narrato dal dottor Gordon Agnew, medico missionario, in una conferenza a Toronto, non lo crederemmo autentico.

Un cinese non tenta mai di salvare un annegato. Si crede in Cina che, quando uno annega, il suo spirito resti alla superficie delle acque fino a che non trovi qualcuno che sia morto allo stesso modo. Ora il buon cinese non vuole che lo spirito maligno, al quale verrebbe a togliere la possibilità di liberazione, si metta a perseguitarlo e lo accompagni per tutta la vita.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Perciò egli lascia che chi sta per annegare segua la sua sorte, e passa la largo.

I cinesi sono astuti ed abili. La loro letteratura è ricca di storielle umoristiche che rivelano l'intima essenza del carattere di quel popolo. Un tale aveva molti creditori. Ogni giorno la sua casa era piena di gente che voleva essere pagata. Una mattina, rientrando, trovò tutti i posti a sedere del suo ingresso occupati, ed uno dei creditori rimasto in piedi sulla porta. Il poveretto, avvicinatosi a quest'ultimo, gli mormorò, in tono confidenziale: « Voi, domani, venite un po' piú presto ». Giubilante, questi avanzò, e disse agli altri che gremivano la sala: « Signori, per oggi è meglio andarcene. Egli mi ha confidato che non ha proprio di che pagarci ». L'indomani questo creditore preferito giunse dal suo debitore all'alba, tutto lieto di potere, alfine, riscuotere. Ma il debitore gli disse con la massima cortesia: « Pagarvi? Ma io vi dissi di venire piú presto perché cosí avreste potuto trovare anche voi un posto da sedere! ».

Esiste in Cina uno strano mestiere: quello della pettegola di professione. Si tratta d'una specie di giornale parlato che interessa molto il mondo femminile. Vecchie cinesi, preannunciate dal rullo del tamburo, visitano le case dei ricchi, offrendosi di distrarre le povere signore annoiate. Se la proposta è accolta, la pettegola s'accomoda in un angolo della stanza, sopra una stuoia, e comincia a sciorinare un largo repertorio di scandali recenti sul vicinato. Il racconto, spesso piccante, diverte molto le clienti, sicché la professione di pettegola rende bene. Da noi, invece, esiste lo stesso e non rende nulla.

Curioso è il modo col quale i cinesi riescono a far tacere il raglio dell'asino. Un viaggiatore, trovandosi in un villaggio presso Pechino, era la notte disturbato dall'insistente raglio d'un somaro. Se ne lagnò col suo ospite e questi gli promise che dall'indomani non lo avrebbe piú sentito. E cosí fu. Chiesto come avesse fatto, egli condusse il viaggiatore nella stalla, mostrandogli una grossa pietra legata alla coda del somaro. Pare, infatti, che l'asino, per emettere il suo raglio sonoro, abbia assoluto bisogno di sollevare in alto trionfalmente la coda. Quando non può farlo, deve tacersi. Il viaggiatore mosso a compassione, volle liberare la povera bestia da quel peso, ed immediatamente essa levò un formidabile, gioioso raglio.

È noto, fra i supplizi cinesi, quello della goccia d'acqua che si fa cadere sempre sul medesimo punto del corpo. A sentirlo, pare una sciocchezza, eppure una goccia d'acqua può dare tormenti inauditi. Allorché alla Sorbona un professore rivelò questo fatto, gli studenti rimasero increduli ed uno di essi volle sottoporsi all'esperimento. Si portò nell'aula un vaso d'acqua nel cui fondo era stato praticato un forellino, e l'incredulo tese una mano e lasciò cadere le gocce sempre sullo stesso posto. Al primo centinaio scherzava; al secondo si mostrò meno gaio; al terzo divenne silenzioso e triste e la sua mano cominciò a gonfiarsi fino a che la pelle si ruppe; al quarto centinaio ed alla ventesima goccia del quinto, lo studente si dette per vinto, non potendo piú sopportare quello strazio.

Abbiamo detto, con Marco Polo, che i cinesi sono filosofi. Ecco alcune sagge loro massime, con le quali chiuderemo questa chiacchierata. « La perfezione non fa rumore. — Chi governa deve essere benefico senza essere prodigo, far lavorare il popolo senza eccitare l'odio, procurarsi rendite bastevoli senza cupidigia, avere dignità senza orgoglio, maestà senza rudezza. — È inutile cercare pesci alla sommità d'un albero. — La virtú è leggera come la piú fine peluria. — Si può privare del suo generale l'esercito piú forte, ma non del suo pensiero l'uomo piú meschino. — È piú facile essere ricco senza orgoglio che povero senza invidia. — Come la trasparenza dell'acqua scopre il pesce che vi nuota, così il giusto può guardare nel fondo del suo cuore. — Non v'è differenza fra l'uccidere un uomo con la spada e farlo morire per cattivo governo. — Anche negli alti posti il saggio non mostra orgoglio, mentre l'uomo dappoco, pure nei posti bassi, lo mostra. — È piú facile avere a che fare con mille diavoli che con una cattiva moglie. — Se vuoi essere l'amico dei tuoi amici, vendi loro a credito e dimentica di chiedere il denaro. — Con gli scienziati bisogna parlare di libri e con i macellai di porci. — È piú facile governare lo Stato che la propria famiglia. — Non ci sono limiti per la bocca d'una donna ».

E... potremmo continuare, se non fosse ora di andarcene.

ARTURO LANCELLOTTI

GEOGRAFIA UNIVERSALE ILLUSTRATA

diretta dal **prof. ROBERTO ALMAGIÀ** della R. Università di Roma

Otto sontuosi volumi in-4° di circa 6000 pagine complessive, su carta di gran lusso, con carte geografiche a colori, tavole panoramiche e numerosissime illustrazioni, rilegati in piena tela con fregi in oro.

D. GRIBAUDI - E. MALESANI - G. VACCA

L'ASIA

Due tomi di complessive pag. XVI-1280 con 6 carte geografiche a colori, 12 tavole in calcocromia e 1107 figure e cartine nel testo

LIRE CENTONOVANTA

Chiedere programma-saggio illustrato

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

Domenico Millelire vincitore di Napoleone.

G. B. ANGIOLETTI nota nel *Corriere della Sera*, come anche in Italia non molti sanno che Napoleone dovette la sua prima sconfitta ai Sardi, e, in particolar modo, a un oscuro nocchiero della Marina Reale, Domenico Millelire.

Era il febbraio 1793. La Francia repubblicana si apprestava ad impadronirsi della Sardegna; e già aveva trovato un pretesto all'attacco nel rifiuto opposto da Vittorio Amedeo III al passaggio attraverso il Piemonte delle truppe francesi dirette in Lombardia. Anche l'uomo adatto per condurre a buon termine l'impresa, che richiedeva prontezza e audacia, era stato scelto: un còrso, ventiquattrenne, già segnalatosi per eccezionali virtú militari, il capitano d'artiglieria Napoleone Buonaparte. Per la sua giovane età e per il suo grado egli non poteva comandare la spedizione, che infatti passò agli ordini del generale Colonna-Cesari; ma si convenne che il Buonaparte avrebbe diretto le artiglierie, elemento decisivo della conquista.

Partirono dunque i gallo-còrsi in parecchie migliaia, imbarcati su una forte squadra che comprendeva una fregata, tre feluconi, un brigantino e dodici imbarcazioni minori; e divisarono di impadronirsi anzitutto delle isole della Maddalena, distruggere poi la sparuta squadra sarda composta di due mezze galere, una galeotta e quattro piccoli legni, e, infine, sbarcare in Sardegna per procedere indisturbati all'occupazione di tutta l'isola.

Non si sgomentarono i Sardi. Anzi subitamente si strinsero attorno al governatore della Maddalena, il vecchio Giuseppe Riccio; il quale assicurò il vicerè che lui e i suoi avrebbero resistito fino all'ultima goccia di sangue perché, se la forza era piccola, « il coraggio era tanto piú grande ». Improvvisata una bandiera sulla quale erano dipinte la Madonna e la Maddalena invocanti da Cristo crocifisso la protezione sull'isola, vi fece scrivere il motto: « Per Dio e per il Re - Vincere o morire », e l'affidò al nocchiero Domenico Millelire, che andasse a sventolarla in tutte le isole dell'estuario chiamando il popolo alla difesa. Terminati questi preparativi di carattere spirituale, il Riccio cedette il comando a un capo piú giovane di lui, Felice de Costantin, e si rinchiuse in un forte ad aspettare il nemico per contrastargli il passo.

Il 25 febbraio la squadra francese imboccò la Stretto di Bonifacio e riuscí ad impossessarsi dell'isoletta di Santo Stefano, posta tra la Maddalena e la costa sarda; Buonaparte vi fece sbarcare un corpo d'occupazione, vi piazzò le sue artiglierie e prese senz'altro a bombardare la nostra squadra. A centinaia cadevano le bombe francesi intorno a quei fragili legni, che rispondevano tuttavia con estremo coraggio; e la superiorità numerica degli invasori era cosí schiacciante che la difesa pareva cedere da un momento all'altro e cosí provocare la caduta della Maddalena. Un uomo però vegliava; in quella stessa notte il nocchiero Millelire, accompagnato da pochi altri audaci, si portò a Palau, sulla costa sarda, vi postò una batteria di tre cannoni e subito aprí il fuoco contro Santo Stefano. Furiosamente, ininterrottamente, spararono quei tre pezzi, a palle infocate, mentre dalla Maddalena altri cannoni, incoraggiati da quella voce amica, raddoppiavano di violenza; sicché Buonaparte si trovò preso fra due fuochi, colpito di fronte dalle batterie della squadra navale e alle spalle dai cannoni di Palau, senza possibilità di reagire immediatamente e contemporaneamente contro le due parti. Invano, durante il giorno seguente, la squadra francese tentò di liberarsi, sbarcando a Caprera altre truppe e stornando cosí l'attenzione dei difensori; fu sempre respinta e dovette tornare ancora a Santo Stefano a farsi cannoneggiare dai pezzi di Palau e della Maddalena.

Avuto sentore della crisi che imperversava tra i Francesi, il comandante Costantin intravide la possibilità di prendere d'assalto l'isoletta, magari con un centinaio d'uomini soltanto, ma decisi a tutto, contro quelle migliaia di nemici. Ma di uomini ne bastò uno solo: Domenico Millelire, ancora lui, giunto d'improvviso alla Maddalena come invasato da un'idea che gli era nata in testa, un'idea grandiosa e temeraria che subito fece divampare in tutti l'entusiasmo. La sera stessa Millelire l'attuò; fece collocare un cannone in una scialuppa e con qualche servente, appena calata la notte, si diresse verso la squadra nemica ancorata a Santo Stefano.

Entrato nel porto, il nocchiero si fermò a pochi metri dalla riva e, con una freddezza che rasentava quasi l'assurdo, aprí il fuoco contro il convoglio. Il veder fiammeggiare un cannone a pochi passi di distanza, il timore d'esser presi in una imboscata, e soprattutto l'impossibilità di credere che si trattasse di una sola scialuppa dovettero provocare tanta confusione che il comandante ritenne opportuno di richiamare precipitosamente le truppe già sbarcate e di dar ordine alle navi di levare le áncore in fretta e in furia. Mentre la difficoltosa operazione era in corso, Millelire continuava a tempestare; e, appena s'accorse che le navi se ne andavano, sbarcò nell'isola e la occupò: lui solo, riuscendo perfino a far prigionieri i Francesi che non avevano fatto in tempo a imbarcarsi. Ma non era ancora contento: le navi che prendevano il largo gli facevano troppo gola: saltò di nuovo nella sua scialuppa fantasma e si gettò ad inseguirle. La preda non gli sfuggí: Millelire si impadroní di un'imbarcazione nemica e riuscí perfino a catturare un mortaio che Buonaparte aveva personalmente diretto.

Tre giorni era durata la spedizione francese in Sardegna. La notte sul 26 febbraio la squadra orgogliosa, aiutata dal vento fresco che la sottraeva all'inseguimento delle navi sarde, risolcava le acque verso Marsiglia.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Organizzazione della difesa antiaerea tedesca.

Ai pericoli di un'offesa aerea, i tedeschi oppongono un grandioso sistema di difesa aerea.

Questo sistema — informa MANER LUALDI nella *Stampa* — piú che basato sugli antiaerei, sul mezzo meccanico opposto al mezzo meccanico, è dedicato a creare una « coscienza », del pericolo futuro nel popolo tedesco.

In Germania è completamente e vittoriosamente superato il periodo della vera e propria propaganda per la difesa antiaerea.

Le cifre parlano con sufficiente chiarezza. La Reichsluftchutzbund, fondata nel 1933, subito dopo l'avvento di Hitler, fida su dodici milioni di soci i quali pagano un marco all'anno.

L'Associazione per la difesa aerea del Reich è divisa in 15 gruppi provinciali, ognuno dei quali ha notevole indipendenza con proprio statuto.

I gruppi provinciali a loro volta sono suddivisi in circoli locali (Bezirgsgruppen) che assommano a novantacinque, i quali sono ancora suddivisi in ottocento organizzazioni minori.

L'ultima suddivisione (e la piú interessante) è il Blockwart che, traducendo letteralmente in italiano, significa: « sentinella dell'isolato ». Il Blockwart oltre a curare gli interessi dei soci nel proprio isolato, secondo una disposizione del maggio di quest'anno, ha il còmpito di scegliere nel proprio caseggiato le persone piú adatte ai vari còmpiti (pompieri, infermieri, ecc.) nel caso di una necessità.

Queste persone, proposte dal Blockwart e riconfermate dalla Direzione centrale dell'Associazione, sono tenute, da precise norme di polizia, ad allenarsi e ad addestrarsi.

A tale scopo la Reichsluftschutzbund ha creato numerose « Scuole di allenamento », affidando inoltre a tutti i gruppi una « Scuola di difesa antiareca ».

Dopo il periodo annuale di frequenza alle scuole, i prescelti vengono indistintamente chiamati: *Atti alla difesa autonoma*. Inoltre in ogni casa risiede un individuo, che con maggior profitto ha seguíto i corsi d'allenamento, al quale vengono attribuite, in tempo di pace e di guerra, funzioni di comando su tutti gli altri inquilini.

A quasi tutti i soci si stanno distribuendo le maschere antigas, e ad ognuno ne viene illustrato l'uso e il sistema per conservare i preziosi ordigni durevolmente in ottimo stato.

Una seconda attività dell'Associazione si rivolge direttamente ai costruttori edili. Esperti della Associazione si tengono in continuo contatto con i costruttori di case allo scopo di fornir loro consigli sulla migliore sistemazione di locali sotterranei atti ad accogliere il maggior numero di cittadini nei momenti di pericolo.

Il testamento politico di Goethe.

Il dottor Guglielmo Bode volle mettere in bocca al Goethe un discorso non mai pronunciato, ma composto con frasi e parole dette dal sommo poeta tedesco nelle sue conversazioni con varie personalità della sua epoca.

Ne diamo qualche passo, da un articolo di FRANCO CABURI, in *Giornale d'Italia*.

« Come nemico del popolo — dice Goethe, che da tale accusa vuole difendersi — devo essere, naturalmente, nemico della libertà. Libertà sta bene; ma a che giova un eccesso di libertà, di cui non possiamo usare? Basta che uno abbia tanta libertà da poter vivere sano ed esercitare la sua professione. E poi, noi tutti siamo liberi a certe condizioni alle quali dobbiamo sodisfare. Il borghese è libero come il nobile, purché si tenga nei confini che gli sono stati segnati da Dio nel ceto in cui è nato. Non è il non riconoscere nulla al disopra di noi che ci rende liberi, bensí il venerare qualche cosa che sta sopra di noi. La libertà non è che la possibilità di fare, in tutte le condizioni, ciò che è ragionevole ».

Il Goethe si dichiara quindi aristocratico di sentimenti e assolutamente contrario all'idea democratica.

« La mia esperienza, egli dice, mi impedisce di essere democratico e di credere alla sapienza delle decisioni della maggioranza. Tutto ciò che è grande e assennato non esiste che nella minoranza. La ragione non potrà mai diventare popolare; le passioni e i sentimenti sí, ma la ragione sarà sempre in possesso di pochi eletti... Io sono stato sempre contrario alla libertà di stampa. Che cosa ci ha dato questa bella libertà di stampa, se non che ciascuno poteva dire di un altro quanto di male e di abietto gli piaceva? ».

Interessante è poi il giudizio del Goethe sui francesi e sugli inglesi.

« Sui francesi, egli dice, non si può fare alcun assegnamento: è la nazione degli estremi, che non conosce misura in alcuna cosa. Dotato come è di grande forza morale e fisica, il popolo francese potrebbe sollevare il mondo se sapesse trovarne il punto centrale; ma sembra che non sappia che chi vuole sollevare grandi pesi deve trovarne il centro. È l'unico popolo della terra nella cui storia si trovino la notte di San Bartolomeo e il culto della Ragione, il despotismo di Luigi XIV e le orgie dei sanculotti, e quasi nello stesso anno la presa di Mosca e la capitolazione di Parigi ».

Ed ecco quel che il poeta dice sul conto degli inglesi:

« Gli inglesi sono grandi come uomini pratici; ma bisogna anche dire che in nessun altro paese si trovano tanti simulatori e finti santi. Anche nella loro politica estera sono pratici e simulatori. Mentre i tedeschi si tormentano a cercare la soluzione di problemi filosofici, gli inglesi, col loro grande senso pratico, ci deridono e conquistano il mondo ».

A caccia di spiriti.

È il titolo di un libro di Harry Price (Hoepli, Milano) di cui Mario La Stella dà nella *Gazzetta di Venezia* alcuni saggi che in parte riproduciamo.

La mangusta parlante.

Voi avrete sentito descrivere animali parlanti, ma ciò è indubbiamente avvenuto o nelle leggende

Biblioteca nazionale centrale di Roma

o in qualche circo dove animali ammaestrati si esprimevano con un linguaggio convenzionale a base di colpi. Non è davvero questo il caso capitato all'agricoltore James T. Irving dell'isola di Man, il quale ebbe l'eccezionale fortuna o disgrazia di avere una mangusta, parlante né piú né meno come voi e come me. La mangusta è una specie di grosso topo, anzi viene chiamato topo dei Faraoni perché era un animale sacro agli antichi Egizi, e naturalmente vive esclusivamente in Africa. Trovarne uno nell'isola di Man che è in Inghilterra, e per giunta parlante, è un fatto tutt'altro che comune.

Il signor Irving non riuscí mai a vedere lo strano ospite della sua casa. E allora come fece, direte voi, a capire che era una mangusta? Semplicissimo: su dichiarazione verbale dell'animale stesso. E questo era il meno, perché l'animale s'intratteneva in lieti ma invisibili conversari con tutti i componenti della famiglia Irving, in tutte le camere della sua villa, cantava dei versi in un'aria spagnola, recitava delle poesie in Gallese, accompagnava i padroni nella vicina cittadina a far le compere, si faceva nutrire a prosciutto, salsiccie, banane e cioccolato ed arrivò al punto di permettere che la moglie e la figlia dell'agricoltore l'accarezzassero e gli sentissero i denti, ma sempre in modo da rimanere totalmente invisibile.

Uomo con gli occhi a raggi X.

L'uomo che possiede questa meravigliosa virtú, che la massa del pubblico conosce come la « vista senza gli occhi » degli illusionisti da varietà, è Kuda Bux, un vero fenomeno vivente giacché è anche capace di camminare impunemente, come serissimi esperimenti con controlli scientifici hanno provato, a piedi nudi, per qualche minuto su un fuoco acceso ed alla temperatura di ben 430 gradi centigradi, non solo senza risentire la minima sofferenza, ma senza riportare ustioni di sorta sulle piante dei piedi.

Kuda Bux è effettivamente una persona straordinaria. È un maomettano del Cascemir, nato a Ankhnur nel 1905, che si è interessato di *magia* fin da ragazzo e che si è accorto di possedere la visione extra-retinica all'età di 13 anni. Giunto a Londra nel 1935, dove l'Università lo prende immediatamente in esame, in uno dei tanti esperimenti compiuti dinanzi a personalità scientifiche ufficiali si fa « bendare » con pasta molle in ciascuna occhiaia, quindi cuscinetti di bambagia, strisce di cerotto, una lunghissima benda ed una maschera nera, e solo le narici e la bocca rimangono libere. Allora gli sperimentatori prendono un qualsiasi volume dalla libreria, lo aprono ad una qualsiasi pagina e quando lo si pone dinanzi agli occhi di Kuda Bux, quest'ultimo, senza nessuna esitazione, ne legge il testo come tu puoi leggere queste righe. Furono presi altri libri, furono fatte nuove bendature, ma Kuda Bux riuscí sempre a superare meravigliosamente ogni prova. Ma susciterà certamente maggiore meraviglia l'apprendere che Kuda Bux sosteneva e dimostrò che egli leggeva con le narici!

Coltivazione del ricino in Italia.

Allo stato attuale delle cose, senza olio di ricino l'aviazione moderna sarebbe destinata a rimanere immobilizzata o quasi — scrive DARIO LISCHI in *Lavoro fascista* — giacchè soltanto quest'olio presenta le proprietà necessarie a mantenere in efficienza perfetta i delicati congegni dei motori aerei. Ininfiammabile fin oltre i 240 gradi di calore, incongelabile oltre i 10 gradi sotto zero, esso permette le massime velocità, come la massime altezze a temperature bassissime.

In Italia il ricino è assai poco coltivato. Solo duemila ettari di terreno vi sono adibiti — ogni ettaro non produce in media che da 20 a 30 quintali di semi, i quali a loro volta producono il 45% di olio di prima spremitura e un altro 10 o 15% di seconda spremitura — per cui noi siamo tributari dall'estero per piú che centomila quintali annui di semi di ricino: che vanno ad aggiungersi all'importazione degli altri ottocento e piú mila quintali annui di oli minerali — oltre a quelli vegetali — i quali potrebbero perfettamente, nella massima parte, essere sostituiti dall'olio di ricino.

Dato anche il buon rendimento economico della pianta del ricino che non richiede eccessivo lavoro di coltivazione o irrigazione, che nasce annuale da marzo e aprile — secondo i climi — ad agosto e settembre e può essere venduto a prezzi redditizi; dato che tale pianta nasce perfettamente sia in Italia che nell'Africa italiana, sarebbe utilissimo aumentare questo genere di coltivazione liberandoci dalle importazioni straniere. L'Italia potrebbe benissimo coltivare dai 15 ai 20 mila ettari di terreno a ricino: e altrettanto e piú si potrebbe coltivare nelle colonie dove, anzi, la pianta non è soltanto annuale ma dura parecchi anni.

Maud Slye ed il cancro.

Diamo un saggio di un articolo di BERNARD JAFFE pubblicato nel *Meridiano di Roma*, sull'umile e coraggiosa donna che ha dedicato la sua vita alla lotta contro il cancro.

Maud Slye entrò nell'Università di Chicago nel 1895, e col proprio lavoro sopperí alle spese di tre anni di studi. In seguito, divenuta insegnante di psicologia nella Rhode Island State Normal School, s'interessò particolarmente al problema dell'ereditarietà; tornata a Chicago, grazie ad una modesta sovvenzione, si procurò una coppia di topi danzanti giapponese, per i suoi esperimenti.

Questa razza eseguiva strani movimenti come di valzer, che erano attribuiti a disturbi nervosi. Maud Slye acquistò alcuni topi albini e incrociò le due razze, nell'intento di determinare i fattori della trasmissione ereditaria delle anormalità nervose.

Il suo laboratorio era installato in un angolo del pianterreno dell'Istituto zoologico. Gli animali erano molto prolifici, e in breve furono piú di cento. Non avendo assistenti e disponendo di pochi soldi, Maud Slye lavorava 18 ore e piú al giorno sterilizzando le gabbie e gli apparecchi. Un giorno, nel 1910, essa osservò che in uno dei topi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

si era sviluppato un cancro al petto. La letteratura medica conteneva vaghi accenni alla presenza del cancro in alcune famiglie umane, ma nessun esperimento controllato era stato compiuto per stabilirne l'ereditarietà. Maud Slye intuí l'importanza di tali ricerche.

Il suo primo tentativo fu di stabilire, mediante esperimenti condotti diligentemente, i fenomeni che si verificano incrociando topi, di cui alcuni affetti da cancro e altri no. Per giungere a risultati plausibili, occorreva però un lungo termine di tempo e una serie molto complessa di esperimenti. Intanto era morto Otho S. A. Sprague, lasciando alcuni milioni di dollari per l'incoraggiamento delle scienze mediche. Fu cosí fondato l'Otho Sprague Memorial Institute, e Maud Slye fu ammessa come membro insieme all'eminente patologo H. Gideon Wells, direttore dell'istituto stesso.

Per la prima volta essa godette di uno stipendio, ed ebbe a sua disposizione un laboratorio capace per i suoi esperimenti. Le gabbie furono trasportate in un edificio a due piani, e il dottor Wells acconsentí a collaborare con Maud Slye, compiendo analisi microscopiche che togliessero di mezzo ogni discussione circa l'attendibilità delle diagnosi. Nel maggio 1930, Maud Slye teneva la sua prima conferenza all'American Society for Cancer Research, dimostrando come, nei primi tre anni di lavoro, ben 5000 topi, di cui 298 affetti da cancro, erano stati sottoposti all'autopsia.

Dalla sua relazione appariva evidente che la causa della diffusione del cancro in una famiglia è da attribuirsi piú alla ereditarietà che al contagio. « Ho eliminato il contagio » scriveva « quale fattore della trasmissione del cancro. Topi affetti da cancro e topi sani sono ricoverati nella medesima gabbia. Quando un topo malato muore, nella gabbia ancora sporca si introduce un topo sano. Topi non malati incrociati con soggetti non malati in queste gabbie generano animali sani ».

Era un fulmine a ciel sereno per la teoria della contagiosità del cancro, teoria che ha piú di cento anni di vita e che continua ancora ad essere sostenuta.

Mentre venivano resi noti i risultati di Maud Slye, altri studiosi elevarono obiezioni che, nella opinione di alcuni, parevano screditare l'esperimentatrice, i suoi topi e tutta la sua teoria della ereditarietà del cancro. Un patologo danese dimostrò che poteva produrre a volontà il cancro nei ratti. Due giapponesi, dopo aver spalmato di catrame le orecchie di certi conigli, affermarono di aver constatato la presenza di tumori sui punti irritati. Questi tumori, trapiantati su conigli normali, attecchirono. Tuttavia tali risultati, insieme ad altri, non servirono che a confermare due fatti, da Maud Slye annunciati al mondo vari anni prima. Il primo, che l'irritazione — catrame, o altra causa di origine chimica o meccanica — è uno dei fattori necessari dello sviluppo del cancro; l'altro, la predisposizione ereditaria a neoformazioni cancerose. In molti casi, l'irritazione deve essere presente per produrre il cancro; ma l'irritazione cronica in un topo nato da genitori immuni non produce cancro, mentre una irritazione cronica in un soggetto suscettibile, per predisposizione ereditaria, di contrarre il cancro avrà effetto positivo. D'altra parte, un soggetto esente da irritazione, anche se discendente da famiglia cancerosa, in molti casi non sviluppa cancro. Queste affermazioni, basate su piú di 100.000 autopsie, opera della stessa Maud Slye, trovarono conferma negli studi di altri scienziati, e sono ora incontrovertibili.

Ma le ricerche di Maud Slye dimostrano un altro fatto, e cioè che l'ereditarietà del cancro si restringe nei topi a località definite: petto, utero o timo. Per questa ragione alcune famiglie svilupperanno cancro solo al petto, altre solo al ginocchio, altre alla bocca; se un soggetto appartenente a famiglia con tendenza al cancro del petto è colpito al muso, alla coscia, al piede, al ginocchio, al fianco, alla coda, alla schiena, alla bocca o alla gamba, e si produce una lesione, la guarigione avverrà normalmente senza formazione di cancro. Invece l'animale svilupperà cancro al petto, se al petto sarà colpito.

Ma, si dirà, che cosa c'entra tutto questo col cancro che affligge il genere umano? Miss Slye ritiene che esista un'identità di tipi, di organi affetti e di processo clinico. Tutti i cancri, sia di topi che di uomini, sono — secondo il suo parere, come secondo quello di altri illustri patologhi — lo sviluppo anormale di alcune cellule, una moltiplicazione incontrollabile di cellule mancanti di qualche elemento normale. La localizzazione ereditaria del cancro, provata nei topi, si ritiene operante anche nell'uomo.

Nel 1926, Maud Slye proclamò la sua fede nella possibilità di prevenire e guarire il cancro dell'uomo, basandosi sulle teorie da lei sviluppate sulla genetica del cancro nei topi. Miss Slye ritiene che una esatta definizione del tipo di irritazione che conduce ai diversi tipi di cancro, offra la maggiore probabilità di prevenire il terribile flagello.

Grosso equivoco.

Dev'esserci un grosso equivoco — leggiamo in *Critica Fascista* — per cui ad alcuni camerati è permesso di credere e di far credere che la socialità del Fascismo consista tutta e solo in un « elevare moralmente e materialmente le condizioni del popolo », in un migliorare, come vezzosamente si dice, il tenore di vita dei lavoratori, e simili.

Essi dimenticano che si era parlato di crisi del sistema e di civiltà del lavoro: vale a dire di rapporti da istituire *ex novo* tra le classi: vale a dire, di compiti e responsabilità novissime da assegnare precisamente al « popolo » e alla « classe lavoratrice ». Compiti e responsabilità che trascendono di moltissimo il pur necessario ma secondario incremento del benessere collettivo: il quale è un mezzo e non è il fine; è un principio e non è la fine. Non si risponde al grosso quesito della giusta distribuzione se non si organizza su basi rivoluzionarie la produzione. A questo punto divergono le dottrine economiche del Fascismo e del comunismo, tendendo la prima, da uomini, alla proprietà; la seconda, da bestie, all'alveare. Ma tutto il resto è preistoria, che va dal progressismo settecentesco al liberalismo illuminato; e che nulla ha a che fare coi fatti e i problemi odierni.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Alla morte di Pio VII (1823) fu trovata tra le sue carte questa supplica indirizzata al Pontefice da un suo ex servitore:

Sommo Pastor della Cristianità,
Gran Vicario di Cristo e della Fé,
Depositario fonte di pietà,
Venerabil dal capo insino al pié,
Dodici scudi che mi deste già
Mi son stati ridotti a due via tre
Da un tesorier zelante che non sa
Che eran dodici gli Apostoli per me,
Dodici mesi ha l'anno e niente piú,
Due via dodici son l'ore del dí,
Dodici regni ha il sole colassú.
Tutti dodici ha il mondo e niuno ardí
Di alterarlo giammai da quel che fu.
Solo al dodici mio si fa cosí?
Pio sette volte e piú
Fate che torni il dodici a mio pro,
Che sette volte il pié vi bacerò.

In calce alla supplica si leggeva il seguente rescritto di pugno del Papa:

« Si reintegri l'oratore ai 12, cominciando dal 12 del presente mese di giugno 1821 ».

PIO PAPA VII.

◆◆

Mande Thomas, celebre attrice nordamericana aveva deciso di lasciare la scena per dedicarsi allo studio del Diritto.

Le si faceva notare come il severo studio di un avvocato fosse ben diverso dal palcoscenico.

— Anche lavorando in ufficio — rispose ella ai suoi critici mi troverò sempre in un ambiente teatrale. Invece di fare la prima attrice... farò delle comparse.

◆◆

Molti anni or sono, un giornale sardo aveva annunziato il fidanzamento di Grazia Deledda. Il corrispondente di Nuoro si sentí in dovere di smentire in questi termini la notizia: Ella finora non ha mai voluto saperne di matrimonio, essendosi unicamente sposata all'arte, di cui è figlia non indegna.

Singolare matrimonio davvero!

◆◆

L'illustre predicatore Padre Gratry aveva preso per argomento d'una sua omelia l'evangelo della Samaritana.

Il pubblico dava chiari segni di noia.

— Non ve l'abbiate a male — egli disse agli ascoltatori — se questo evangelo è cosí lungo: pensate che è una donna che parla.

◆◆

In una piccola città dell'Italia meridionale era scoppiato una volta, contemporaneamente, lo sciopero dei tranvieri e delle bustaie.

Il Questore del luogo s'affrettò a telegrafare al Prefetto della Provincia:

« Eccellenza, scoppiato sciopero tranvieri bustaie. Sperasi qui non accadano trambusti ».

◆◆

N'asir-ed-din Khojah, noto *muezzin* turco, aveva l'abitudine di burlarsi dei fedeli.

Un giorno chiese alla folla, dall'alto della moschea:

— Veri credenti, conoscete l'argomento di cui vi voglio parlare?

— No — gli fu risposto.

— Allora è inutile ch'io vi parli.

E si ritirò.

Il giorno successivo ripeté la domanda:

— Veri credenti, conoscete l'argomento di cui vi voglio parlare?

— Sí — rispose la folla.

— Allora è inutile ch'io vi parli.

E si ritirò, come la prima volta.

Il terzo giorno rivolse ai fedeli la solita domanda.

— Veri credenti, conoscete l'argomento di cui vi voglio parlare?

— Alcuni lo conoscono, altri lo ignorano — risposero i presenti.

— Bene — disse allora il *muezzin* — quelli che lo conoscono lo insegnino a quelli che l'ignorano. E si ritirò per la terza volta.

LIBRI RICEVUTI

EZIO D'ERRICO, **Parabole 1937**. — Milano, Sperling e Kupfer, L. 10.

GOIDANICH ATHOS, **Le Vespe** (estratto dalla « Rassegna faunistica »). — Roma, Enzo Pinci.

GORLA GINO, **La compravendita. La permuta.** In-8° di pag. XII-392. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 50.

MATTIROLO GUSTAVO, **Semeiologia, diagnosi e terapia delle malattie nervose.** 3ª edizione interamente rifatta. In-8° di pag. XII-680. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 80.

MELE GIULIO, **Guerra e folklore.** — Napoli, T. Pironti, L. 8.

PUSCKIN ALESSANDRO, **Boris Godunov e altri racconti**, a cura della DUCHESSA D'ANDRIA (*I Grandi Scrittori Stranieri*, collana di traduzioni diretta da S. E. ARTURO FARINELLI). In-16° di pag. 266 con ritratto. — Torino, Utet, L. 14.

RENZO LAURANO, **La ballata del vecchio colonizzatore.** — Genova, Emiliano degli Orfini, L. 5.

WEIDLICH CARLO, **L'assalto notturno** (novelle). — Palermo, Casa Editrice Domino. L. 5.

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. ROMOLO CAGGESE

Ordinario di Storia Medioevale e Moderna nella R. Università di Milano

L'ALTO MEDIOEVO

VOLUME III DELLA

GRANDE STORIA D'ITALIA

Questo nuovo volume che segue quelli del PAIS e del BARBAGALLO, comprende la storia della Nazione Italiana dalla decadenza dell'Impero Romano alla conclusione della lotta delle investiture (dalla fine del secolo v ai primi decenni del secolo XI).

Opera che raggiunge compiutamente lo scopo di tutta la Collezione, per la quale il CAGGESE scriverà altri quattro volumi: offrire agli Italiani ed agli stranieri conoscitori delle cose nostre una ***Storia della Nazione Italiana, dall'Italia preromana all'Avvento dell'Impero,*** una rassegna, cioè, fortemente documentata, ma di facile e piacevole lettura e di attraente valore artistico, che interessi tanto gli storici e studiosi di storia in genere, quanto tutto quel vasto mondo di persone colte per le quali ogni bel libro è un motivo di piacere e di intima gioia.

In-4° di pagine XII-616 su carta di gran lusso, con 210 figure nel testo. Rilegato in piena tela

Lire OTTANTACINQUE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in TORINO 116 - Società Anonima - Capitale Sociale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**
C/c postale N. 2/1297 - **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** - C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

SU JACOPO TINTORETTO (Carlo Lud. Racchianti), *pag.* 545.

NOTE E NOTERELLE

Agevolazioni ai maestri reduci dalla campagna d'Africa - Apertura e chiusura delle scuole; vacanze, iscrizioni - Concorsi - Postilla poetica, *pag.* 548.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Africa Orientale Italiana (Nineteenth Century), *pag.* 549 - **La razza bianca nella zona tropicale** (Deutsches Ärzteblatt), 551 - **Sven Hedin nei conventi del Tibet** (Die Koralle), 553 - **Il viaggio di Goethe da Napoli a Palermo** (Die Neue Rundschau), 554 - **Veleni scomparsi?** (Unsere Welt), 556 - **Panorama del cinematografo inglese** (Life and Letters to-day), 557 - **La foca grigia** (Quarterly Review), 559.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

Il problema coloniale tedesco e l'opinione inglese (Civiltà Fascista), *pag.* 560 - **I premi della Reale Accademia d'Italia** (Bollettino Ufficiale del Min. Ed. Naz.), 562 - **Il naviglio mondiale al 30 giugno 1937** (Rivista Nautica), 563 - **Produzione, commercio, esportazione del caffè etiopico** (Illustrazione Coloniale), 565 - **Olio e carta ricavati dai "semi" e "steli" del tabacco!** (Vita Italiana), 567 - **Edoardo Bassini** (Gazzetta Sanitaria), 568.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 569.

VARIETÀ

Curiosità cinesi (Arturo Lancellotti), *pag.* 570.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Domenico Millelire vincitore di Napoleone, *pag.* 572 - **Organizzazione della difesa antiaerea tedesca,** 573 - **Il testamento politico di Goethe,** 573 - **A caccia di spiriti,** 573 - **Coltivazione del ricino in Italia,** 574 - **Maud Slye ed il cancro,** 574 - **Grosso equivoco,** 575.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 576.

Abbonamento annuo Lire Trenta - Un numero separato L. 1,50 - Arretrato L. 2

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E. 110 1, 17, 16

ANNO XLVII - N. 19 Spedizione in abbonamento postale 15 OTTOBRE 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA 11 OTT 1937 * RIVISTE *

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

9

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE LEGGI VIGENTI

Ampia scelta pratica di leggi varie disposte alfabeticamente per materia, modificate secondo le norme successive e aggiornate al gennaio 1937 con annotazioni e richiami alla raccolta LEX a cura dell'

Avv. MARIO NERI

Scopi di questa pubblicazione sono:

— 1° presentare agli abbonati della nostra Raccolta periodica LEX le principali leggi che non si trovano nella Raccolta stessa perchè anteriori al 1915;

— 2° offrire la possibilità di consultare le leggi più importanti come risultano modificate da norme successive, senza essere obbligati a sfogliare parecchi volumi;

— 3° dar modo agli abbonati della LEX, con opportuni rimandi, di prontamente rintracciare norme regolamentari integrative che qui non poterono trovar posto.

Perciò mentre le annate della LEX sono indispensabili per possedere **nella libreria** tutte le disposizioni di legge d'interesse generale, questo volume è indispensabile per avere **sul tavolo** a portata di mano lo strumento per una rapida informazione sulle leggi che più comunemente avverrà di consultare.

LE LEGGI VIGENTI

utilissimo necessario complemento della Raccolta periodica LEX

Due volumi in-4° di complessive pag. VIII-2972, rilegati in tutta tela (1937)

Lire DUECENTO

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Cap. L. 10.000.000 versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 15 ottobre 1937-XV N. 19

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA

LA CORTESIA E IL DIRITTO

L'uomo è essenzialmente socievole.

Per questo istinto, e anche, egoisticamente, nella talora inconscia aspettativa di un premio o di una restituzione di servizio, esso è spesso portato ad offrire ad un'altra persona, spontaneamente e gratuitamente, la propria attività o l'uso di un proprio bene. E non pensa che il suo atto di cortesia può indurre, nei confronti del beneficato, delle anche ingenti responsabilità.

Tizio invita Caio a pranzo e gli ammannisce, fra l'altro, inconsapevolmente, una vivanda avariata che gli procura una grave malattia o magari la morte.

Mevio si dispone ad aiutare cavallerescamente una signora che sta per scendere dal treno. Un movimento inconsulto fa sí che egli si lasci sfuggire di mano un oggetto fragile, che, cadendo a terra, va in frantumi.

Sempronio, accondiscendendo alle insistenti preghiere di un amico, gli impresta, per una breve passeggiata, il suo cavallo da sella: questo si imbizzarrisce e butta a terra il cavaliere che ci rimette qualche costola.

Cesare, sapendo che Ottavio ha premura di arrivare ad un dato luogo la sera per visitare la famiglia in campagna, si offre premurosamente di portarvelo colla propria automobile: strada facendo, il conducente, per scansare un ciclista, sterza bruscamente e il veicolo va a rovesciarsi, per slittamento, in un fossato, rendendo malconci i passeggeri.

Ad ognuna di codeste disgraziate soluzioni può seguire una vicenda giudiziaria nella quale la cortesia dell'offerente il servizio è ripagata con un'astiosa e dispendiosa azione di danni.

L'uomo saggio e di sicuro equilibrio morale, ma alieno dalle elucubrazioni giuridiche, è portato a pensare: malvagio è un simile modo di procedere: nessun danno è dovuto quando il servizio è stato dato per pura cortesia, e iniqua è la sentenza del magistrato che incoraggi la vile speculazione del beneficato, accordando a questo un risarcimento.

Ma l'uomo di diritto è obbligato a obiettare: « tu pensi nobilmente, perché, come persona bennata, ti sentiresti rivoltare l'animo nel rispondere con una citazione a chi non ha avuto che l'intenzione di giovarti. Ma tu devi anche riflettere sui doveri che ogni uomo ha di essere diligente e prudente quando la sua attività viene, sia pure per un impulso di cortesia, a contatto col suo prossimo, dovendo egli comportarsi sempre in modo da non recare un pregiudizio anziché un vantaggio. Se tu fossi stata la persona lesa in qualcuno di quei malaugurati incidenti, saresti stato portato, istintivamente, a proteggere il tuo interesse e ad essere assai piú sensibile alla voce del diritto che non a quella dell'idealità. Ed avresti rilevato che Tizio era stato gravissimamente imprudente nel propinarti un pezzo di carne di vitello, acquistata clandestinamente da un venditore ambulante, sulla sola gratuita asserzione del venditore di essersi trattato di un vitello uccisosi in seguito a una caduta, mentre, in realtà, il vitello era morto di malattia. Avresti rimproverato aspramente a Sempronio di non averti preavvisato che il cavallo si imbizzarriva talora di fronte a una motocicletta. Avresti detto a Mevio che quando si *vuole* essere garbati si *deve* esserlo fino in fondo, giacché il beneficato è in diritto,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nell'accettare il servizio, di far assegnamento sulla serietà di una persona assennata, non avendo il dovere di pensare di aver a che fare con un inconsulto, con un distratto, con un disorientato. Avresti detto a Cesare che, sapendo di portar seco un padre di famiglia che voleva recarsi a trovare i suoi cari, doveva usare una normale misura di diligenza nella condotta del veicolo, moderando la velocità nel constatare tempestivamente la marcia irregolare ed evidentemente pericolosa di un ciclista ».

***

Questo sarebbe stato il linguaggio volgarizzante, per l'uomo equilibrato e non giurista, le risposte magniloquenti e oscure, infarcite di citazioni latine, dell'avvocato che vuol parlare sapientemente, ma incomprensibilmente per il profano.

E codeste riflessioni, ispirate provvidenzialmente dall'interesse — molla formidabile, sia delle azioni, sia dei pensieri umani — avrebbero portato il denigratore del sistema giuridico a conchiudere che questo si armonizza proprio bene col sistema morale.

Certo, colui che riceve da altri un favore non dovuto, deve trovare, anzitutto, nella dirittura del suo animo e nel senso di riconoscenza che dovrebbe albergare in ogni persona bennata e ben educata, un freno alle reazioni per i danni che il beneficante gli abbia, senza volerlo, arrecati.

Ma quando il comportamento del beneficante sia stato evidentemente leggero ed imprudente, è giusto che egli paghi il fio della sua colpa, giacché, anche dal punto di vista della sicurezza sociale e della risoluzione umana dei conflitti di interessi, quegli che, venendo volontariamente in contatto coi suoi simili, ne mette a repentaglio l'integrità personale, o ne lede il patrimonio, non può aspirare a trovare l'impunità, tanto dal lato penale, quanto dal lato civile, sul solo riflesso che il suo atto siasi puramente informato, inizialmente, a cortesia.

Secondo il Vico ed il Tissot l'uomo può parlare o tacere, ma, se parla, e parlando promette, la veridicità, nata con l'uomo, lo costringe all'adempimento. *Dicti veritate continetur promissi fides quam Cicero statuit justitiae universae fondamentum* (1).

Anche di fronte al giudizio della generalità inconscia delle esigenze dell'ordine giuridico, è considerata persona non seria quella che, pur essendo senza alcun precedente impegno, dopo aver promesso un servizio gratuito, non lo esegua, o lo esegua con leggerezza od imprudenza quali essa non avrebbe usato nel gestire un'attività nel proprio interesse.

Ecco la genesi filosofica della responsabilità anche per gli atti di semplice gentilezza.

Non, quindi, soverchio pessimismo circa le sorti riservate agli atti di cortesia, né conseguente impulso ad astenersi dall'offrire dei buoni servizi gratuiti al nostro prossimo: ciò che contraddistingue un aspetto da incoraggiarsi, della natura umana; ma oculatezza nell'attuazione di codesti servizi, onde non castigare — sia pure involontariamente, ma con la violazione della diligenza che la comune degli uomini dovrebbe usare in consimili contingenze — con la mano sinistra quegli che viene beneficato con la mano destra.

Alla coscienza ed all'equilibrio umano del magistrato il valutare, di volta in volta, se la negligenza o l'imprudenza del cortese interveniente, che cagionano un danno, siano di tale entità da meritare la sanzione civile del risarcimento e di stabilire se la colpa sia così socialmente grave da giustificare, in caso di danno alle persone, anche la sanzione penale.

DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA

(1) Nella verità di ciò che si dice sta la fedeltà della promessa, fedeltà che Cicerone pone a fondamento di ogni giustizia. G. B. VICO, *De uno universi juris principio et fine uno.*

NOTE E NOTERELLE

L'età più adatta per la vaccinazione dei bambini.

La legge nostra stabilisce che i bambini debbono essere vaccinati entro il primo semestre di vita e rivaccinati a 8 anni di età. La disposizione è saggia — leggiamo nella *Gazzetta sanitaria* — e si è giustamente osservato che l'ottemperare scrupolosamente a queste norme contribuisce a rendere ancor più difficile l'insorgenza di quella complicazione, per fortuna rarissima da noi, che è l'encefalite post-vaccinica, la quale non colpisce quasi mai i bambini aventi meno di un anno di età, oppure aventi più di 7 anni. A proposito della vaccinazione, il prof. A. Béclère ha fatto osservare alla *Académie de Médicine* di Parigi (seduta del 22 dicembre 1936), che è opportuno vaccinare i bambini almeno dopo 3 mesi di vita, in quanto nei neonati la vaccinazione riesce assai di frequente negativa, per il fatto che essi portano nel sangue una sostanza, di provenienza materna, sfavorevole all'attecchimento della vaccinazione; questa sostanza va in seguito gradatamente scomparendo, per cui, allo scopo di avere esiti francamente positivi, è consigliabile vaccinare i bambini dopo 3 mesi e prefe-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ribilmente a 6 mesi di età. Anche per quanto riguarda le rivaccinazioni, il Béclère è d'avviso che non sia consigliabile, ai fini di una buona premunizione contro il vaiolo, ripetere le rivaccinazioni a distanza di troppo brevi intervalli.

Maschere a milioni in Inghilterra.

Un rappresentante dell'« Home Office » ha dichiarato che in tempo di guerra tutta la popolazione civile britannica sarà munita di maschere antigas di grandezza adatta. Attualmente sono già disponibili 10 milioni di maschere che saranno conservate in 13 depositi regionali, 5 dei quali sono già pronti. Saranno creati molti depositi secondari, nei quali saranno provate le maschere.

POSTILLA ETIMOLOGICA: " MARASCHINO, MARASCA „

Quale mai dei nostri lettori non ha assaggiato, almeno una volta, di quello squisito liquore che, dai noccioli delle marasche, si prepara specialmente a Zara, ed è piú delicato d'ogni *Kirschwasser* e di qualsiasi *cherry-brandy* di questo mondo?

— Beh! il *maraschino* di Zara è una gran buona cosa, le *marasche* lo stesso, ma diciamo... valeva proprio la pena di buttar giú una « postilla etimologica » per una derivazione cosí semplice? *Maraschino*, da *marasca* « sorta di ciliegia piccola, ecc. »; *marasca* è forma popolare — l'*amarasca*, la *marasca* — di una piú antica e corretta: *amarasca*.

— Adagio! L'avete proprio sentita voi questa forma *amarasca*, o non l'avete letta unicamente nei Dizionari? Se aprite il Vocabolario della Crusca o quello meno celebre ma non meno utile del Tramater troverete come tale forma sia stata adoperata nel *Malmantile racquistato* del Lippi, ad es., o nella *Fiera* del Buonarroti *junior*. Ma ciò in fondo, non vuol dire nulla, o meglio semplicemento questo: che, nello scrivere, tanto il Buonarroti che il Lippi hanno fatto come la maggior parte dei vocabolaristi, tenendo conto della presunta etimologia da *amaro*.

— Presunta etimologia... Quale dunque la vera?

— *Marasca*, « ciliegia » e « ciliegio », va etimologicamente strettamente unito con *marask*, *marasca* nomi nelle regioni alpine dell'« *alnus viridis* », l'« ontano » (una pianta per cui una derivazione da *amaro*, non avrebbe proprio significato). E tutti e due si ricollegano a *Mar(r)a*, voce antichissima, prelatina, addirittura preindoeuropea; una di quelle voci che sono l'ultimo ricordo dei popoli — nel nostro caso particolare, probabilmente si tratta dei Liguri — che abitarono il bacino del Mediterraneo prima dell'invasione degli Arii. Altro segno dell'antichità di *marasca* è il suffisso *-aska* (ambigenere) che i glottologi, dopo il nostro Flechia e dal Müllenhoff in qua, s'accordano per ritenere come una caratteristica dei Liguri; suffisso che, in applicazione ai nomi di piante, è stato anche recentemente studiato da un nostro grande glottologo: il Bertoldi.

— E... questo *Mar(r)a* che senso avrebbe?

— È un termine che troviamo applicato con vario significato: *detrito, pendio scosceso, slavino, torrente alpino, stagno*. Con *Mar(r)a* « pendío scosceso » andrà *marask*, *marasca* « alno tipico dei pendíi scoscesi », arbusto che s'impiega « nell'economia forestale per rassodare il terreno nei luoghi franosi dei monti ». E anche *marasca* « *prunus avium* » sarà probabilmente nel senso di « ciliegio dei pendíi scoscesi, degli slavini ».

Quanto al lombardo *marena*, si partirà sempre dalla stessa base, cosí come per l'it. merid. *marenka* (con altro suffisso mediterraneo pure esso).

Ora, sia stando alla forma parlata, e sia stando, nello stesso tempo, all'etimologia sarà assai piú corretto dire e scrivere *marasca* che non *amarasca*. Lo stesso dicasi per *marena*, in rapporto ad *amarena*.

P. S. PASQUALI.

POSTILLA POETICA

Amore e Dolore: queste le corde che vibrano piú frequenti nel volume di ANGELO CAMMARATA: *Aquile e Abissi* (Priulla, Palermo). Ecco un'impressione, grave di tragico mistero, d'una notte cittadina:

NOTTURNO

Sta su le cose fredde immenso de la notte il sudario,
Su cui brilla de le stelle l'anemica luce lontana;
Sembra morta, e per sempre, l'illusa famiglia umana,
Cosí gravata dal silenzio, nume da l'occhio funerario!

Somigliano i palazzi vaste immobili cupe urne,
E i fanali di ghisa in riga pallidi enormi ceri,
Niente respiri, niente voci, un sentore di profondi misteri,
E m'illudo d'essere il solo vivente tra le forme taciturne!

Io vivo, ben m'avvedo che vivo, la gola sfiorita
Sa le innumeri veglie e la fiamma amica del pianto,
Vivo, perché mi ferve nel cuore la fucina del canto,
Regina del silenzio, con la sua luce infinita!

Oh, come torni a me, stanotte, soave sorella!
Come un superstite privilegiato sui mortali inurnàti,
Io che nutro questa grande anima dei giorni tramontati,
T'aspetto, tutto solo in questa vasta necropoli bella!

Vieni, t'aspetto, affrettati: vedi? è senz'anima il mondo,
Nessuno ti vedrà, e non udrà quel che mi dirai,
Sarà con noi la solitudine, tu meco imparerai
Il segreto che ravviva il cuore e lo rifà fecondo!

Vieni! Oh, ch'io riveda, dopo mille albe, il tuo volto sereno,
E senta echeggiarmi ne l'anima le tue attese parole,
E sotto le tue soavi palpebre rimiri sorgere il sole,
O sorella, e rifugi il mio canto nel tuo purissimo seno.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

LA BANCA D'INGHILTERRA

Il dott. HERMANN LUFFT, autore degli importantissimi volumi « L'impero britannico nell'economia mondiale » e « L'impero nell'offesa e nella difesa », pubblica in un articolo apparso sul *Wirtschafts-Ring* di Berlino, interessanti considerazioni intorno alle funzioni economiche e politiche della Banca d'Inghilterra. La quale — ed è questo il punto su cui il Lufft crede di dovere soprattutto insistere — negli ultimi venti anni ha subíto una radicale trasformazione. Da istituto finanziario coscienziosissimo, ma troppo prudente e conservativo, esso si è cambiato lentamente in un organo vitale di prim'ordine da cui ora dipende tutta la progettata ricostruzione dell'impero. È noto che l'istituzione del sistema di banche centrali nell'India, nel Canadà e nella Nuova Zelanda ha avuto la spinta decisiva precisamente dalla Banca d'Inghilterra. L'inquadramento di tali banche, da cui dipende l'economia politica delle singole nazioni dell'impero britannico, in un sistema unitario sottoposto alla Banca d'Inghilterra o ad una banca centrale dell'impero (proprio come ora dal Regno Unito si vorrebbe fare sorgere un nuovo governo centrale dell'impero) è lo scopo precipuo che si prefiggono gli uomini di Stato e gli economisti dell'Inghilterra.

I fondi per il pareggio della valuta.

Non è invece altrettanto nota, per quanto non sia meno importante, almeno nel momento attuale, la parte della Banca d'Inghilterra nell'impiego dei fondi destinati al pareggio della valuta. Non vi sono che pochissime persone a sapere chi siano i veri responsabili dell'impiego di tali fondi. I loro nomi sono tenuti segreti, precisamente come il nome del vero capo del sistema di spionaggio inglese durante la guerra ed ora. Ma non si erra nell'ipotesi che uno dei direttori del fondo per il pareggio della valuta è tanto vicino a sir Montagu Norman, presidente della Banca d'Inghilterra, da poter essere identificato in lui, se non come persona fisica, almeno come persona morale; gli altri direttori invece sembrano trovarsi in relazioni altrettanto strette coi ministri del commercio e degli esteri. Si può perciò affermare senza tema di allontanarsi troppo dal vero che la politica dei fondi riservati al pareggio della valuta è stabilita in convegni privati dal presidente della Banca d'Inghilterra e dai due ministri sopraricordati. I gerenti ufficiali dei fondi accolgono tali decisioni; in realtà la loro competenza e la loro responsabilità si limita alla esecuzione materiale. L'esecuzione poi, a sua volta, ha luogo in istretta collaborazione colla Banca d'Inghilterra e con i relativi ministeri. Probabilmente si è scelta questa forma di organizzazione per garantire l'indipendenza formale del presidente della Banca dal governo.

La rotazione dei direttori.

Alla nuova situazione politica corrisponde una profonda trasformazione della Banca d'Inghilterra. Fino al 1918 (eccettuati naturalmente gli anni della guerra che costituiscono un capitolo a sé) il presidente durava in carica due anni ed era scelto dal consiglio di direzione fra uno dei 24 direttori della Banca stessa. Il consiglio di direzione si rinnova in modo autonomo, in quanto i nuovi membri in sostituzione dei dimissionari vengono eletti dal consiglio; e l'assemblea generale degli azionisti si limita a ratificare la nomina dei nuovi direttori. (La scarsa importanza dell'assemblea risulta, fra l'altro, dalla circostanza che vi hanno diritto di voto quanti posseggano almeno 500 sterline di azioni, ma ogni azionista ha diritto ad un voto solo, indipendentemente dal valore delle azioni da lui possedute). Per le dimissioni e le nomine si segue, a quanto sembra, soprattutto il criterio dell'età; ma contrariamente a quanto si potrebbe credere, sono sempre i membri piú giovani che devono dimettersi — e che poi vengono rieletti, se il consiglio propone la loro rielezione. — Bagehot descrive nel suo « Lombard Street » lo stupore che provò quando fece la conoscenza di uno dei direttori della Banca, un giovane dall'aspetto molto grazioso a cui egli, prima della conoscenza, non avrebbe certo ascritto eccezionali qualità intellettuali. Dai membri della direzione si esige infatti soprattutto onestà commerciale e condotta privata ineccepibile. Se il contegno del neoeletto delude l'aspettazione del consiglio, la pratica dell'esclusione dei membri piú giovani permette di eliminare dalla direzione i nuovi elementi che non si sono dimostrati all'altezza del loro delicato cómpito. I nuovi direttori, se si conformavano in tutto alle tradizioni della Banca, potevano aspettarsi, dopo 20 o 25 anni, di diventare essi stessi presidenti per la durata di due anni e di cedere poi alla loro volta questa carica al direttore entrato in funzione immediatamente dopo di loro. Accanto al presidente vi era però la cosidetta commissione del tesoro, costituita da tutti gli ex-direttori della Banca, cioè dagli elementi piú conservativi e tradizionalisti. Il rapporto fra il consiglio ed il presidente eletto ogni due anni poteva essere paragonato a quello fra il senato romano ed i consoli: era il direttorio

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che reggeva effettivamente le sorti della Banca; le funzioni del presidente erano in sostanza soprattutto esecutive.

Il presidente rieleggibile; la personalità dominante.

Dopo la guerra s'infranse tale sistema che doveva portare necessariamente ad una specie di fossilizzazione dell'organismo finanziario. Si stabilí cioè che il presidente potesse essere rieletto. In effetti, dal 1919 Montagu Norman è senza interruzione presidente della Banca. Il principio della personalità ha riportato con ciò la vittoria sul principio della responsabilità collettiva. Inoltre, senza cambiare minimamente la costituzione della Banca, furono realizzate due innovazioni di capitale importanza. Per tramite del fondo di pareggio il presidente della Banca (e con lui la Banca stessa) si trova oggi in rapporti eccezionalmente stretti con il governo, tanto che egli deve essere considerato come uno dei membri piú importanti del governo (usando tale parola in un senso piú lato, non parlamentare). In secondo luogo, la direzione, diremo cosí, aristocratica della Banca ha dovuto cedere ad una direzione di tipo monarchico: la commissione del tesoro ha conservato molte delle proprie funzioni e molti dei propri privilegi; ma oramai è il presidente che impersona in sé quella forza nazionale la quale tende a ricostruire su basi nuove l'impero ed a conquistare nuovi mercati esteri.

Altre innovazioni meritano pure di essere ricordate. Sarebbe stato inconcepibile prima della guerra che un impiegato della Banca divenisse direttore. Oggi il vice-presidente della Banca, sir Harvey, è un semplice ex-impiegato della Banca stessa. Era escluso allo stesso modo, che un rappresentante delle banche di deposito, dunque soprattutto dei « Big Five », sedesse nel direttorio della Banca d'Inghilterra; ma il principio che le banche di deposito sono concorrenti della Banca d'Inghilterra non è piú sostenibile, da quando questa ha rinunziato in linea di principio ad ogni impresa di carattere privato. In essa sono rappresentate inoltre le ferrovie, l'industria del carbone, quella metallurgica ed elettrica e, fino ad un certo punto, le società di navigazione, come pure le banche d'oltremare, accanto ai « Merchant Bankers » che costituiscono, ora come prima, il gruppo finanziario piú forte. Non sono invece rappresentati nella Banca d'Inghilterra alcuni altri rami dell'industria, specialmente quella tessile e quella delle macchine.

La Banca d'Inghilterra ed i " Big Five ".

La Banca d'Inghilterra fu sempre un organismo unico nel suo genere e sostanzialmente politico, servendo a collegare gli interessi dei gruppi economici privati con quelli dello Stato e quindi del popolo. Essa aveva iniziato la sua attività mettendo a disposizione del governo i fondi necessari a condurre la guerra contro l'egemonia mondiale francese ai tempi di Luigi XIV. Pure, i suoi rapporti col governo avevano carattere del tutto privato. Non solo essa si preoccupava di assicurare la propria indipendenza dall'autorità statale; fu lo Stato stesso che, dal 1694, le affidò l'amministrazione dei suoi fondi liquidi, col che la Banca d'Inghilterra divenne, sí, banca dello Stato, ma in un senso esclusivamente *tecnico*. Per il carattere privato della Banca bisogna osservare anche che essa fu la prima società per azioni nel significato moderno della parola, cioè la prima grande banca la quale non esigeva che una partecipazione limitata da parte dei suoi azionisti; essa divenne in seguito il tipo delle grandi banche di deposito dell'Inghilterra. La storia delle banche nel secolo XIX è in fondo la storia della lotta fra le società per azioni; la quale lotta, per vari decenni, poté essere considerata, tanto dalle banche stesse, quanto dal parlamento e dal governo, come una lotta contro l'egemonia della Banca d'Inghilterra nel campo dell'economia privata. Tale lotta si concluse poi con un compromesso: la Banca d'Inghilterra dovette rinunziare alla sua pretesa di essere la sola banca costituita in forma di società per azioni, prima in provincia, poi nella stessa Londra; ma le altre banche subirono limitazioni nell'emissione dei loro biglietti. Col rapido aumento dei depositi bancari, le nuove banche azionarie acquistarono straordinarie ricchezze. In tutto questo periodo, la Banca d'Inghilterra, gelosa della sua posizione di privilegio nel monopolio dell'economia privata, dimostrò soltanto di essere troppo attaccata alle sue tradizioni conservative. Dopo decenni di lotta accanita, le banche di deposito private costituirono il *trust* dei cosidetti *big five*, i cui depositi superavano di gran lunga quelli della Banca d'Inghilterra. La rivalità fra i *big five* e la Banca d'Inghilterra aveva fino alla guerra, sempre la stessa causa: la Banca d'Inghilterra aveva infatti a Londra numerosi conti in deposito, mentre in provincia si occupava degli stessi affari di cui si occupavano le altre banche.

Verso la banca di Stato.

A tale concorrenza la Banca d'Inghilterra ha oramai rinunziato in linea di principio. Le poche filiali esistenti ancora in provincia non hanno oggi che uno scopo di tecnica valutaria. Ma l'ostilità fra la banca dello Stato e le altre private continua ad avere radici profonde; le banche private, ad es., non presentano mai direttamente le loro cambiali alla Banca d'Inghilterra, né si rivolgono ad essa per ottenere crediti; esse si servono sempre del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tramite delle « case di sconto » e dei « Bill Brokers ». Orbene, proprio la circostanza che nel secolo scorso la Banca d'Inghilterra ha dovuto sacrificare gran parte del suo monopolio a vantaggio di case piú attive, piú giovani e piú intraprendenti, ha portato a consolidare la sua posizione nazionale. Le oscillazioni valutarie del dopoguerra hanno rafforzato il suo monopolio di emissione di biglietti. La Banca d'Inghilterra divenne praticamente la banca della riserva della valuta e del credito nazionali. L'essenza, il significato e la forma di tale nuova tecnica valutaria implica una grande conquista della Banca d'Inghilterra, realizzata sempre in periodi di gravissime crisi. Oggi nei circoli economici e politici è ammesso da tutti che la Banca d'Inghilterra ha carattere nazionale, che è la banca delle banche, responsabile della valuta inglese e quindi obbligata anche a fornire i necessari mezzi di riserva. La direzione, affidata oramai stabilmente a Montagu Norman, non è da considerarsi un fatto di economia privata, ma un fatto politico.

LE LINGUE DELL'AFRICA MERIDIONALE

Il prof. DIEDRICH WESTERMANN, già missionario al Togo, insegnante all'Università di Berlino, pubblica nella *Europäische Revue* di Berlino un articolo sintetico sulle lingue africane, da cui togliamo i seguenti dati. I 130 milioni di abitanti dell'Africa parlano complessivamente almeno 700 lingue, senza contare i dialetti. Questo sminuzzamento linguistico è dovuto a quella divisione delle tribú in gruppi etnici piccoli e minimi che caratterizza la vita degli uomini primitivi. Pochissimi sono i « linguaggi di comunicazione » di colonizzatori, commercianti o conquistatori che si sono allargati oltre ai propri confini geografici: ricordiamo solo il Suaheli in oriente e l'Haussa in occidente. Coll'arrivo degli Europei il livellamento delle differenze linguistiche ed anche la fusione di varie lingue ha fatto notevoli progressi.

I due gruppi di lingue bantu.

Le condizioni linguistiche dell'Africa meridionale si presentano relativamente assai piú semplici ed unitarie. Vi sono due tipi linguistici principali: le lingue dei Boschimani e degli Ottentotti e quelle bantu. Però nell'Unione sudafricana non vi sono oramai che pochi resti delle lingue del primo gruppo, le lingue dominanti dell'Africa meridionale appartengono al gruppo bantu, che sono parlate in tutta l'Africa meridionale fino oltre la linea dell'equatore e la cui caratteristica consiste nelle classi nominali formate con prefissi. Tale caratteristica rende tanto unitarie le lingue bantu che esse possono essere riconosciute subito come tali, purché si badi all'uso dei prefissi. I due gruppi piú importanti delle lingue bantu si chiamano Sulu-Xhosa (le lettere xh denotano un particolare suono accompagnato da uno schiocco della lingua) e Suto-Chuana. Tutte queste lingue sono state già studiate e posseggono una letteratura modesta, che comprende soprattutto versioni. I primi studiosi delle lingue bantu furono i missionari che con la diffusione del Cristianesimo contribuiscono dappertutto alla formazione di una cultura ed anche di una letteratura popolare. Oggi, però, le ricerche linguistiche sono condotte soprattutto da scienziati di professione. È merito non piccolo del governo dell'Unione l'aver compreso subito l'importanza dello studio della lingua e della cultura degli indigeni e di aver istituito quattro cattedre nelle università di Johannesburg, Città del Capo, Pretoria e Stellenbosch. Gli scienziati che vi insegnano hanno, rispetto agli Europei, il vantaggio invidiabile di potersi recare con la massima facilità presso le tribú bantu. La rivista *Bantu Studies* è in tutto all'altezza del suo cómpito e non serve soltanto alla scienza, ma ha anche uno scopo immediato e pratico.

L'unità delle lingue bantu.

Anzitutto, all'università, gli impiegati possono apprendere facilmente la lingua degli indigeni; in secondo luogo, i linguisti collaborano al conseguimento dei cómpiti culturali e pratici che prima erano riservati esclusivamente ai missionari. Si tratta di stabilire quale lingua bantu è la piú adatta ad essere usata come lingua letteraria, o almeno come lingua intelligibile dal numero piú grande di tribú; si tratta poi di risolvere il problema dell'ortografia bantu, dei testi scolastici e di altre pubblicazioni. Le differenze dialettali sono spesso tanto grandi che gli appartenenti a dialetti diversi talora non sono affatto in grado d'intendersi. Il missionario si sceglie generalmente come linguaggio letterario la lingua della tribú presso la quale vive, senza potersi rendere conto della sua importanza e dei suoi rapporti con le lingue affini. Per motivi pratici, fu necessario servirsi piú di una volta di vari dialetti della stessa lingua bantu per stampare libri o per insegnare le lingue europee. Ma perché una lingua possa essere riconosciuta dal governo come lingua di insegnamento, è necessario che abbia una notevole diffusione e che non differisca troppo dai dialetti e dalle lingue vicine. Si spera che col tempo si potranno unificare persino i due gruppi principali delle lingue bantu; per quanto lontano sia questo momento, il primo passo verso l'unificazione si sta facendo in questi anni me-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

diante l'elaborazione e l'imposizione di un'ortografia unitaria.

Letteratura degli indigeni. La letteratura bantu comprende soprattutto versioni; i testi scolastici riportano un numero sempre maggiore di brani del folklore degli indigeni: fiabe, canzoni, leggende e descrizioni di paesaggi. Questi libri hanno una straordinaria diffusione anche all'infuori delle scuole e contribuiscono a combattere efficacemente l'analfabetismo anche nella generazione dei vecchi. Ma di letteratura vera e propria si può parlare soltanto dove gl'indigeni stessi pubblicano libri e riviste indipendenti dagli scopi pratici che si prefigge la scuola e la Chiesa. Ora, questo fatto nell'Africa meridionale si è verificato su vasta scala. Vi è tutta una serie di narratori indigeni che hanno composto, tanto in lingua xhosa quanto in lingua suto, racconti, in parte pregevolissimi, che trattano della propria vita e di quella del loro popolo; alcuni di questi libri meriterebbero di essere conosciuti dagli Europei. Va ricordato specialmente il libro *Chaka* di Tomaso Mofolo che tratta della vita e delle gesta di un capo che al principio del secolo XIX terrorizzò tutta l'Africa sud-occidentale con le sue imprese guerresche, tanto da meritarsi il nome di Napoleone del Sud-Africa.

Politica culturale. Il governo fa del suo meglio perché almeno nelle classi inferiori la lingua d'insegnamento sia quella degli indigeni; provvede ai libri di testo ed anche a riviste redatte in bantu che soddisfacciano a quel bisogno diffusissimo di leggere e d'istruirsi che rivela quasi tutta la popolazione indigena. La Chiesa si serve, si può dire, esclusivamente, delle lingue bantu. Si può prevedere che le due principali forme delle lingue bantu si affermeranno sempre piú e presteranno preziosi servizi culturali, nonostante la supremazia dell'inglese e la fortuna sempre crescente del cosidetto « afrikaan ».

BELLEZZE DELL' INSEGNAMENTO SOVIETICO

Dal loro avvento al potere, i bolscevichi si sono affrettati a distruggere il vecchio insegnamento « borghese » e capitalistico e sulle sue rovine hanno realizzato un'istruzione della gioventú ispirata ai princípi marxisti e veramente proletaria. Ma è piú facile demolire che riedificare e se in altri tempi la costruzione dello « Stato socialista » non è andata disgiunta da orrori d'ogni specie, in fatto d'insegnamento le iniziative dei dirigenti sovietici hanno portato a risultati tali da eccitare perfino nella U.R.S.S. la « verve » degli umoristi.

La " pedologia „ una nuova scienza. I bolscevichi si gloriano di aver sempre agito scientificamente; hanno perciò considerato le scuole come altrettanti laboratori, dove applicando le scoperte di una nuova scienza, la pedologia, ci si sforza di determinare il valore, le caratteristiche intellettuali e le attitudini di ogni scolaro per orientarlo verso quella via che meglio gli si confà. Metodo questo già adottato in America e che si è anche cercato — leggiamo nella *Revue des deux Mondes* — d'introdurre in Francia; i dirigenti sovietici persuasi della sua bontà l'hanno applicato su vastissima scala, moltiplicando le piú laboriose ricerche sull'ascendenza degli alunni, sugli « influssi pericolosi e i vizi patologici » di cui avessero potuto risentire gli effetti deleteri. Ci si è anche preoccupati ad esempio di determinare l'opinione politica dei marmocchi di sei o sette anni. I « pedologi » si abbandonano ad ogni sorta di esperienze tra pedanti e buffonesche per scoprire il genio in erba; — è stato creato niente meno che un « Talentorium » per l'accrescimento e la quotidiana esibizione dei giovani talenti, o meglio per farli nascere addirittura —; le ricerche del prof. Kislitzine, rivelatosi poi un impostore (1), dovevano condurre alla mirabolante scoperta di una sostanza, il « geniale », capace di trasformare in un genio un soggetto mediocre.

La " Politgramota „. I bolscevichi saliti al potere mirarono a diffondere tra le masse proletarie e soprattutto tra i giovani le dottrine marxiste; anche un fanciullo doveva saper discutere i piú difficili problemi sociologici ed economici; questo insegnamento speciale si chiama la « Politgramota », cioè « l'alfabeto politico ». Ecco alcuni esempi tolti dai « questionari » cui sono obbligati di rispondere bambinetti da otto a dieci anni:

« Quali sono i rami dell'economia colpiti dalla crisi? ».

« Quali sono le conseguenze della crisi economica? » ed altre domande del genere.

La comicità che nasce dalla sproporzione tra l'età degli alunni e la natura dei problemi proposti è evidente, come pure evidentissimi e disastrosi furono sui giovani cervelli i risultati della « Politgramota », tanto che nel 1934 il governo ne annunciò la soppressione.

Come viene insegnata la storia. In nome del marxismo s'imbottiscono i ragazzi di nozioni di portata superiore alla loro età; cosí pure in nome del marxismo si deforma e si camuffa l'insegnamento della storia, che per i pedagoghi dell'U.R.S.S.

---

(1) *Pravda*, 25 aprile 1936.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

deve, ispirandosi allo spirito proletario, presentare il passato sotto l'aspetto di lotte di classe, per modo che i fatti storici ne vengon fuori del tutto travisati e le grandi personalità scompaiono dalla scena e sono sostituite dalle « masse ».

Siamo, seguendo quanto riferisce la *Pravda Vostoka* in una scuola di Tachkent; argomento le Crociate. L'esaminatore non si preoccupa di vagliare il sapere degli alunni sulle date delle Crociate, sul modo con cui furono organizzate e condotte; domanda soltanto:

— Quali classi sono state interessate nelle Crociate? Quali classi ne hanno approfittato?

E l'esaminando deve rispondere:

— La piccola borghesia vi ha guadagnato, la grande vi ha rimesso.

Poi l'interrogatorio continua su altri temi ma sul medesimo tono. Anche i classici russi studiati nelle varie scuole hanno subíto la stessa truccatura; per anni essi furono addirittura banditi, perché tutti piú o meno sospetti e solo da qualche tempo i sovieti hanno voluto riconciliare l'insegnamento socialista introducendo nei programmi scolastici alcuni autori del XVIII e XIX secolo, però debitamente purgati. Censura severissima quella dei pedagoghi sovietici, se si pensa che quattro dei piú grandi geni russi sono stati definiti cosí: Tourghenieff, ideologo della « nobiltà media »; Lermontof, Dostoievski, Gogol, ideologi della « piccola nobiltà conservatrice ».

Il numero degli analfabeti in aumento.

Quali sono i risultati di questo insegnamento sovietico? Non molto brillanti certo, per ciò che riguarda l'istruzione elementare. Nelle scuole di Mosca 64.000 alunni hanno dovuto ripetere la classe, in quelle di Leningrado 62.000 sono nelle medesime condizioni; alcuni ragazzi sono rimasti cinque anni nello stesso corso senza far progresso di sorta, cosa che ha provocato in un giornale sovietico questo commento umoristico: « diteci un po' per piacere, compagni professori, quanti piani quinquennali occorrono perché da noi un ragazzo impari a leggere e a scrivere? ». Per ovviare a questo stato di cose assai inquietante, i dirigenti sono ricorsi a molti e diversi metodi, alcuni dei quali non proprio inoffensivi; in una scuola della regione del Volga ad esempio, un direttore energico ha diviso i suoi scolari in tre gruppi; i migliori ricevono un vitto di « primo ordine », i mediocri un vitto « medio », e i cattivi devon contentarsi di un pranzo assai magro (1); all'occorrenza interviene ad assecondare i maestri anche il potere centrale, e in una località dell'Usbekistan il comitato esecutivo infliggeva gravi multe alle famiglie di quei ragazzi che non frequentassero regolarmente i corsi. Ma nonostante questi provvedimenti il numero degli analfabeti è in U.R.S.S. in crescente aumento e il *liqubez* ossia l'attività svolta per l'estinzione dell'analfabetismo ha dato finora risultati scarsissimi.

Sempre polvere negli occhi.

I Sovieti hanno menato gran vanto circa lo sviluppo dell'insegnamento superiore, che viene impartito nei cosí detti *Vouz* e *Voutz*, questi ultimi istituti destinati all'insegnamento tecnico; moltissime università sono state aperte anche in lontane provincie, ma il loro funzionamento, a quanto risulta da resoconti assai significativi di vari giornali, si potrebbe dire con eufemismo, che lascia parecchio a desiderare; in certi istituti di medicina, a Vinnitza per esempio, gli studenti in mancanza di una clinica « non studiano praticamente le malattie piú correnti »; a Gorki (l'ex Nijni-Novgorod) le studentesse che si dedicano alla ginecologia e stanno per avere il diploma di dottoresse non han mai assistito ad un parto (2). La miseria degli istituti è estrema; sono locali stretti e sudici malamente illuminati, dove mancano gli strumenti didattici piú indispensabili e le suppellettili necessarie.

Insegnamento fecondo.

In questa atmosfera i giovani studenti dovrebbero vivere, formarsi una cultura e addestrarsi all'esercizio di una futura professione. Ma qual profitto essi traggono dall'insegnamento del *Voutz*? La stampa sovietica preoccupata del crescente abbassamento intellettuale della gioventú, ha voluto misurarne con brevi e facili questionari il livello di cultura generale: le risposte, quando i discepoli presi dalla vergogna di confessare la propria ignoranza non hanno consegnato la pagina bianca, sono state disastrose: Leonardo da Vinci? un papa di Roma. — Che cosa era Sparta? La moglie di Socrate. — Chi era Vasco de Gama? Un ben noto autore borghese.

In quanto a Nerone vi fu una gran varietà di risposte; per alcuni era « uno degli dèi del medio evo », per altri « uno scienziato nel campo dell'elettricità ». Tre mansioni furono attribuite a Mussolini: presidente del Giappone, papa di Roma e ministro dell'India. E l'ignoranza degli studenti non si limita alla storia, alla storia letteraria, alla geografia, ecc.; la maggioranza non conosce affatto la propria lingua ed è enorme il numero di spropositi che in un semplice dettato commettono gli alunni a qualsiasi istituto

(1) *Za Kommounistitcheskoé Prosvechtchenié*, 17 maggio 1936.

(2) *Pravda*, 31 marzo 1936.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

superiore essi appartengano, non esclusi quelli pedagogici, dove su un dettato di centoventi parole si sono riscontrati settanta errori di grammatica. Notiamo che da tali istituti escono i futuri insegnanti che il commissariato della Pubblica Istruzione avvia tranquillamente ai rispettivi posti.

Strano modo di specializzarsi.

Ma forse, poiché questi « istituti », « accademie », « technicums » mirano soprattutto a realizzazioni pratiche ed utilitarie e a formare specialisti, i risultati in questo campo saranno piú sodisfacenti: i giovani diplomati in medicina, però, si spaventano all'idea di praticare un'iniezione ai loro ammalati (1), i laureandi in chimica dell'università di Saratov « non sanno nominare un sol chimico famoso né russo, né straniero » (2), e la stessa insufficienza tecnica rivelano quegli studenti che escono dai *Voutz* dove si insegnano l'architettura, l'elettrotecnica, la metallurgia, ecc... A un esame di geografia fisica, cui sono sottoposti gli studenti dell'« Accademia pansovietica dei trasporti ferroviari » di Leningrado, il professore alle sue domande elementarissime si sente dare risposte di questo genere: l'India è una colonia del Giappone, situata in America. Egli chiede ancora:

— Attualmente dove fa ancora molto freddo?

— Al Polo Nord.

— Perché, Nord? Non fa dunque freddo al Polo Sud?

— Là fa un caldo soffocante.

— Come, amico mio; e dove si trova il clima temperato?

— Agli altri Poli.

— Oh! vediamo, compagno? Quali altri Poli? Quanti ne contate?

— Otto, compagno professore.

I Signori Professori.

A che cosa attribuire questi pietosi risultati? Innanzi tutto alla parte preponderante data nell'insegnamento alla dottrina marxista, per cui s'infarciscono gli alunni, di Marx, di Engels e Lénine e si trascura il resto; in secondo luogo, alla mancanza d'ordine e di disciplina durante i corsi; ma causa fondamentale è anche l'inettitudine e l'ignoranza crassa dei professori stessi: ora che la cosa è ufficialmente confessata, la stampa sovietica abbonda in esempi che la mettono pienamente in luce. In una dichiarazione resa pubblica, il compagno Sorokine, commissario dell'Istruzione pubblica dell'Usbekistan dice: « Non uno solo su 350 professori messi alla prova ha potuto scrivere senza errori un dettato di 153 parole, e il numero degli errori oscillava tra 24 e... 220 » (3). I professori stessi non s'orientano sulle carte; un direttore cercava la Francia in U.R.S.S. e un altro credeva in buona fede che l'Inghilterra fosse una colonia francese ».

Insomma l'analfabetismo degli insegnanti assume tali proporzioni che alcuni giornali si chiedono: « tra alunni e professori quali sono i piú ignoranti? ».

Succede in U.R.S.S. per l'insegnamento come per molte altre « costruzioni » dello Stato socialista; in ogni campo i bolscevichi han voluto obbedire ad un'ideologia molto discutibile, e non tenendo conto del buon senso, della psicologia umana, dell'opera civilizzatrice dei secoli, hanno sacrificato tutto a concezioni pseudo-scientifiche, uscite dalla mente di falsi dotti. Nello stesso tempo, moltiplicando i « piani », hanno voluto vedere e fare le cose alla grande. Ma il risultato non ha corrisposto alle loro speranze.

---

(1) *Pravda*, 26 giugno 1936.
(2) *Pravda*, 3 gennaio 1936.
(3) *Pravda Vostoka*, 15 maggio 1935.

ARMI ANTIAEREE

Caccia e artiglieria antiaerea.

Coll'importanza sempre crescente dell'arma aerea cresce continuamente quella della difesa antiaerea. Da principio — scrive LUTZ HÜBNER in *Die Umschau* di Francoforte s. M. — il velivolo non poteva essere facilmente attaccato da un altro velivolo, perché, per motivi tecnici, l'armamento aereo doveva subire molte limitazioni. In seguito però fu creato il *caccia*, un tipo di velivolo che doveva servire esclusivamente alla difesa antiaerea. Ma si constatò ben presto che i caccia non potevano sostituire che in parte i cannoni antiaerei, chiamati ora in Germania « *Flak* » (= Flugzeugabwehrkanonen). Il caccia può essere bensí considerato un « flak » volante, ma il suo impiego risulta alquanto limitato, perché non può sempre avvicinarsi all'avversario, né sempre può efficacemente inseguirlo. Ciò soprattutto per due motivi: il calibro delle armi del caccia deve essere necessariamente piccolo; cosí pure l'equipaggio ed il carico di munizioni devono essere ridotti al minimo.

Non è facile stabilire il rapporto che c'è fra l'importanza dei caccia e quella dell'artiglieria antiaerea. Le statistiche sui velivoli abbattuti durante e dopo la guerra mondiale dai caccia e dall'artiglieria servono soltanto a constatare i metodi di combattimento, ma non permettono di trarre nessuna conclusione sull'importanza — presente o futura — delle due armi antiaeree.

Questo articolo si occupa soltanto delle armi con cui la difesa antiaerea legata al suolo — e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quindi l'artiglieria — combatte l'aviazione nemica. Nel primo periodo della guerra mondiale si adattarono i pezzi della vecchia artiglieria da campo, in modo da poterli girare e spostare rapidamente in tutte le direzioni secondo i movimenti del bersaglio. L'efficacia di questi cannoni era naturalmente minima. Si comprese allora che l'artiglieria antiaerea doveva rispondere alle seguenti condizioni: 1° possibilmente grande distanza di tiro; 2° massima rapidità di tiro; 3° impiego delle munizioni piú efficaci per distruggere l'avversario. Senonché la prima e la terza esigenza può essere raggiunta soltanto coll'aumento del calibro, mentre la seconda esclude appunto tale aumento; la soluzione del problema antiaereo doveva quindi necessariamente basarsi su un compromesso.

Il cannone da 75. Il calibro di 75 millimetri raggiunge press'a poco il limite piú alto al quale è ancora possibile caricare a mano con grande rapidità il cannone, anche se la canna è diretta all'in su. Inoltre il peso di questo cannone non è tale da impedire il trasporto rapido anche su terreno accidentato; esso raggiunge facilmente l'altezza media in cui si muovono, almeno per ora, i velivoli o per lo meno li costringe a sollevarsi ad un'altezza dalla quale le bombe possono essere lanciate soltanto con pochissima probabilità di raggiungere l'obiettivo. Ultimo importante punto: i proiettili di tali cannoni che pesano solo 6,5 kg hanno dimostrato, in condizioni normali, di possedere la necessaria efficacia. Perciò il cannone da 75 mm rappresenta veramente la soluzione di compromesso del problema del calibro antiaereo. Infatti l'artiglieria antiaerea di quasi tutte le nazioni militari si serve soprattutto del calibro di 75 mm o di 3 pollici (cioè di 76,2 mm), la quale misura quindi rappresenta oramai davvero un « calibro mondiale ».

Dove non bisogna tenere conto del fattore terreno, cioè della necessità di spostare rapidamente i cannoni (e quindi nell'artiglieria da fortezza e da marina), si possono usare i calibri piú grandi che hanno maggiore distanza di tiro e maggiore efficacia. Diminuisce, certo, la rapidità di tiro, ma ciò non rappresenta un inconveniente grave, poiché nell'artiglieria da fortezza e da marina entrano di solito in azione contemporaneamente numerose batterie. Come limite massimo, si è fissato, praticamente, il calibro di 105 mm, sebbene non manchino cannoni antiaerei da 120.

La lunghezza del cannone. La rapidità di tiro ha enorme importanza specialmente nella difesa antiaerea, perché permette di regolare il tiro prima che il bersaglio possa compiere una manovra di spostamento. Il tempo che il proiettile impiega a raggiungere il bersaglio dipende dalla sua velocità iniziale; questa alla sua volta è in funzione della lunghezza della canna. La lunghezza della canna di solito non è indicata in sé, ma in rapporto al calibro; questo rapporto infatti, la cosí detta « lunghezza-calibro », permette di fare confronti fra le qualità balistiche di armi di diverso calibro. Si parla quindi, per es., di « lunghezza-calibro » 40 di un cannone da 100 mm, se la lunghezza della canna è di 40 × 100 mm, cioè di 4 metri. Nella milizia antiaerea moderna la « lunghezza-calibro » è di solito fra 40 e 50. Con tale proporzione si ottiene una velocità iniziale di 750-850 metri al secondo. Per quanto sia desiderabile aumentare la velocità iniziale, per il momento bisognerà rinunziarvi.

Riassumendo si può dire che con un calibro di circa 75 mm, con una velocità iniziale di circa 800 metri al secondo, il cannone arriva a circa 8000 metri di altezza con una rapidità di tiro di 15-20 colpi al minuto. Questa la media: le differenze, spesso notevolissime, sono dovute al fatto che in certi tipi di cannone alcune qualità sono particolarmente sviluppate a danno di tutte le altre.

Lo scoppio dei proiettili. I proiettili antiaerei non sono destinati a colpire direttamente il velivolo, ma a scoppiare possibilmente vicino ad esso ed a danneggiarlo con le scheggie e con la pressione esercitata dal gas. Perciò i proiettili funzionano ad orologio o con una miccia che sono regolati secondo la presumibile distanza del velivolo. Si ottiene cosí, fra l'altro, che anche i proiettili che non raggiungono il bersaglio, esplodono nell'aria e non producono danni notevoli scoppiando a terra.

Impiego dei calibri piccoli. Vi è poi un altro calibro importantissimo per la difesa antiaerea. Mentre da principio i velivoli minacciati cercavano di sfuggire al pericolo dei proiettili sollevandosi in alto quanto piú potevano, piú tardi adottarono il metodo di tenersi bassissimi, sempre al di sopra dell'artiglieria. Si era infatti osservato che in tal modo l'efficacia dei cannoni era ridotta al minimo, anche e soprattutto perché le scheggie dei proiettili potevano colpire quelli che li avevano sparati. Perciò furono usati dalla fanteria cannoni a calibri piccolissimi. L'efficacia di questi cannoncini sembra minima, specialmente di fronte a velivoli moderni, nei quali devono colpire proprio una parte vitale dell'apparecchio o l'aviere stesso. Ma tanta è la loro rapidità di tiro che tali colpi non sono affatto tanto rari quanto potrebbe sembrare. Persino i fucili,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

i moschetti e, in special modo, le mitragliatrici possono dimostrarsi utili. Tutte queste armi a piccolo calibro servono contro i velivoli che volano a circa 800-1000 metri.

Mitragliatori di calibro medio.

Lo strato aereo in cui il velivolo si può muovere con una relativa sicurezza è quindi fra i 2000 ed i 3000 metri, lo strato cioè in cui i piccoli calibri non arrivano piú, ed i grossi non arrivano bene. Si dovrà quindi sviluppare un nuovo tipo di arma che sia in grado di colmare la lacuna fra la zona difesa dall'artiglieria piccola e quella difesa dall'artiglieria grossa. Si tratterà certamente di cannoni mitragliatori di calibro medio. I primi tipi costruiti hanno il calibro di 20, 25, 37 e 40 mm. Sono cannoni automatici che sparano 200-300 colpi al minuto. Lo scoppio dei proiettili non è regolato da un'orologeria (ciò che è impedito dalla rapidità con cui i proiettili vengono sparati), ma è prodotto dall'urto. La sensibilità della spoletta è tale che lo scoppio ha luogo anche se il proiettile tocca semplicemente la tela che copre certe parti del velivolo. D'altra parte, però, i proiettili che non raggiungono l'obiettivo potrebbero, cadendo, danneggiare i difensori; perciò i proiettili sono congegnati in modo che essi, compiuto un determinato percorso, scoppiano da sé, anche se non colpiscono il velivolo.

Questa esposizione, per quanto schematica essa sia, mostra però che nessun tipo di artiglieria antiaerea può avere il sopravvento sulle altre, ma tutte sono egualmente necessarie ed insostituibili, entro la propria sfera di azione. La seguente tabella riassume le qualità teoriche dei vari tipi piú usati (in pratica non si possono evitare differenze piú o meno notevoli).

Calibro in mm	Velocità iniziale	Peso del proiettile in grammi	Rapidità di tiro al minuto	Limite pratico di altezza in metri
8	800	800	600	14
13	810	1.000	400	50
20	850	2.500	250	300
37	850	3.000	150	700
75	800	7.500	15-25	6.500
105	850	30.000	12-15	16.000

(La rapidità di tiro fino a 37 mm è teorica, dopo 75 mm è pratica).

La difesa antiaerea, naturalmente, potrà raggiungere il suo scopo se si servirà contemporaneamente dell'artiglieria e dei caccia e coordinerà la sua attività con quella dei riflettori e degli apparecchi che servono a rivelare l'arrivo dei velivoli. Altre misure precauzionali sono il mascheramento delle zone piú esposte ad attacchi mediante cortine di gas e l'impiego di palloni che costituiscano come una cintura di difesa intorno alle città ed alle fortificazioni.

S. GIACOMO DI COMPOSTELLA

Al principio del secolo XII, — scrive CLAUDE ESIL nella *Revue Hebdomadaire* — il Papa Calisto II realizzò il piú caro ed antico desiderio della città di Compostella; le accordò cioè il privilegio di celebrare un pellegrinaggio giubilare tutti gli anni in cui il 25 luglio cadesse di domenica, essendo il 25 luglio la festa di S. Giacomo il Maggiore, patrono della Spagna. Questo anno, anno appunto del giubileo, i pellegrini eran convocati a Lisbona e gli autocarri hanno portato a Compostella coloro che erano ansiosi di recare al Santo il tradizionale omaggio.

Commovente contrasto e strana antitesi! Il progresso, inchinandosi alla tradizione immortale che si perpetua da secoli, conduce le stesse folle imploranti e raccolte... Ma per le folle d'un tempo altra era l'avventura e il viaggio rassomigliava ad un calvario.

Sulla via del riscatto.

Dal giorno che per i primi i baroni franchi valicarono i Pirenei alla conquista dell'Aragona e della Castiglia per liberare il sepolcro di S. Giacomo, trassero i pellegrini, come un fiume possente, da ogni parte d'Europa verso Compostella. Tale viaggio era loro imposto dalla Chiesa come penitenza suprema di gravi colpe e anche chi soccombeva per i disagi e le asprezze del lungo, periglioso cammino, riscattava con le sofferenze il delitto commesso. S. Giacomo, in ispagnolo Santiago, di Compostella era situato nell'antica provincia di Galizia sul Sar, non lontano dalla confluenza di questo fiume con l'Ulla, poco distante dal Capo Finisterre.

Il Sepolcro di S. Giacomo.

S. Giacomo il Maggiore, figlio di Zebedeo e Salomé, fratello di S. Giovanni l'Evangelista, era uno dei dodici apostoli che, dopo la morte di Gesú, era venuto in Ispagna a predicare il Vangelo, poi era tornato a Gerusalemme; qui il Re Erode Agrippa — secondo S. Luca — lo fece perire di spada nell'anno 44; vuole la tradizione che i discepoli dell'Apostolo scortandone il sarcofago, si fossero affidati ad una barca, che essi abbandonarono al capriccio dei flutti. Da Giaffa, costeggiando la Grecia, l'Italia, aggirando la Spagna, oltrepassate le colonne d'Ercole, la navicella venne a sbattere sulle coste della Galizia, proprio all'imboccatura dell'Ulla e del Sar.

Qui la bellicosa regina e sacerdotessa druidica che regnava su quelle terre, fece dapprima impri-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gionare i discepoli di Giacomo, ma poi, tocca dalla grazia, concedette loro di dar sepoltura all'Apostolo che fu inumato nel fianco del *Pico Sacro* a *Liberum Donum*, in un punto scelto dai due tori selvaggi che liberamente guidavano il funebre carro. Si aggrupparono a poco a poco intorno a queste reliquie alcuni cristiani, e trascorsero i secoli; passarono come maree successive le invasioni, alternandosi le conquiste rovinose con le colonizzazioni pacifiche: sotto i cespugli, sotto i campi coltivati, sotto le foreste, la tomba dell'Apostolo disparve cancellata nell'oblio.

Ma anche se vaga e molto oscurata, la tradizione sopravviveva e verso l'anno 800 un eremita che abitava in quelle incolte lande nei pressi dell'antico sepolcro, fu — dice la leggenda — testimonio di fenomeni miracolosi; ogni sera in cielo strani bagliori apparivano e una fulgida stella brillava sempre sopra un medesimo punto del campo... Gli scavi fatti nel luogo indicato dall'eremita misero in luce la tomba dove si ritrovò intatto il sarcofago di cedro coi resti di S. Giacomo, e Alfonso II il Casto, allora Re delle Asturie, vi fece costrurre sopra una splendida basilica. La località prese il nome di *S. Giacomo* di « *Campus Stellae* » a meno che il nome di Compostella non derivi dall'unione dei due nomi « Giacomo Apostollo », secondo la pronunzia spagnola.

La via di S. Giacomo.

Da allora vi affluirono i pellegrini dai quattro angoli del mondo; andavano per le strade vestiti di un ampio bruno saio, portando un largo feltro; in mano il bordone e una sacca; talvolta camminavano a piedi nudi, carichi di ferri...

Quelli di Francia lasciavano Parigi dalla « Via S. Giacomo » e seguivano il cammino dei paladini di Carlo Magno passando per Roncisvalle: « una splendida strada di stelle — secondo la cronaca attribuita all'arcivescovo Turpino — appariva in cielo ai pellegrini di Compostella a guidarne i passi ». Meravigliosa leggenda che sta senza dubbio alla radice dell'appellativo di « Strada di S. Giacomo » dato ancor oggi nelle nostre campagne di Francia alla Via Lattea.

Il pellegrino sfinito dalla stanchezza, solo nella notte, talvolta smarrito, doveva certo sentirsi riconfortato, quando al di sopra del suo capo si snodava la sciarpa luminosa; intorno tutto gli era ignoto, tranne quella via stellata che lo dirigeva verso Compostella; e nonostante la fatica, la fame, le intemperie, egli procedeva con i piedi insanguinati, tutto lordo di polvere e giungeva alla méta suprema...

Colà tra la folla dei devoti varcava la soglia della basilica e immerso in un'infinita beatitudine, si prosternava dinanzi all'imagine del santo collocata sull'urna funeraria.

Poi quando, riposato, trasfigurato, abbagliato, il pellegrino riprendeva in senso inverso la strada già percorsa, abbandonando per sempre il *Campo della Stella*, portava attaccata al cappello come ricordo, una larga conchiglia raccolta sul greto, dai toni delicatamente grigio rosati — i colori della rosa e del suo rozzo saio, — la *conchiglia di S. Giacomo* o *Pellegrina*.

LE CORSE DEI TORI IN PROVENZA

A differenza della corrida spagnola, la corsa provenzale *alla coccarda* non mette a morte l'animale. In essa non si tratta — scrive JEAN BAZAL in *Lectures pour tous* — che di difendere nell'arena i colori del proprietario dell'allevamento. A questo scopo viene fissata, fra le due corna, proprio in mezzo alla possente fronte del toro, una coccarda dotata di un premio, che i toreadori improvvisati devono staccare. In Provenza dunque e in Linguadoca le corse non presentano quel cerimoniale un poco teatrale di *toreros* e di *espadas* a cavallo e parati di abiti sgargianti; qui tutto questo apparato e questa messa in scena non esiste, ed il toro non è mai colpito.

Sport puro.

La corsa alla coccarda non è che uno sport, in cui tutto il pericolo è riservato all'uomo, difeso solamente dalla sua agilità, e tutto il vantaggio è per l'animale.

La maggior parte dei villaggi del mezzogiorno della Francia possiedono oggi la loro arena in cemento o in pietra. Solamente in qualche piccola località le corse si fanno ancora sul *plan* — che è di solito la piazza del paese — in un recinto formato da carrette disposte a circolo l'una dietro l'altra e da capaci barili che, sormontati da grosse casse ed assi, formano rudimentali tribune ed impalcature.

All'ombra dei platani, qua e là attraversati da un raggio di sole, una moltitudine gioiosa e rumorosa gremisce questi parchi di fortuna, qualche arlesiana indossa per l'occasione il suo costume nazionale con la bella cuffia, mentre i contadini si pavoneggiano nel loro abito di tela turchina e i cavalieri della *Nacioun Gardiano* indossano calzoni nuovi di zecca e camicie dai piú vivi colori.

Mentre il pubblico affluisce allo stadio, due guardiani fissano le coccarde tra le corna dei tori destinati alla corsa. È questa un'operazione assai delicata: bocconi sul pancone strapiombante sulla stalletta del toro, gli uomini preparano un nodo scorsoio che passano intorno alle corna, badando a mettere proprio in mezzo alla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fronte il nodo di nastro rosso, preventivamente attaccato ad una cordicella. Nascosti dietro l'animale i suoi... abbigliatori badano bene a non farsi scorgere per non irritarlo.

La fanfara locale eseguisce la *Carmen*; poi uno squillo di tromba dà il segnale. Il clamore della folla saluta l'apparire del toro. Nel centro della pista *Cinema* (1), fermo sulle zampe posteriori, muggisce e soffia. Poi in un silenzio profondo l'animale fa il giro della pista al piccolo trotto.

I « razzeteurs ». Nuovo squillo di tromba: una voce annunzia: « cinquanta franchi sono sulla coccarda ». Subito i concorrenti, in pantaloni bianchi, saltano nell'arena, osservando con prudenza i movimenti di *Cinema*. Il loro cómpito è di strappare la coccarda; le prime volte questi uomini concorrono da dilettanti, ma siccome un premio è accordato a chiunque riesca a strappare la coccarda, e dato che durante la bella stagione vi son parecchie corse per settimana in un villaggio o in un altro, molti di questi cosidetti *razzeteurs* si guadagnano la vita col prodotto delle loro vittorie. Si è citato il caso di Rey, un campione, che era riuscito a guadagnarsi ben ottantamila franchi in una sola stagione. Uomini, questi, che come i loro cugini germani, i toreri spagnoli, sono vere cicale che la prodigalità, il giuoco e le donne fanno cantare al tempo bello e lasciano miserabili quando sopravviene il freddo e il duro inverno. I loro soprannomi d'altronde ne attestano i gusti ed illustrano, in una sola parola, la loro vita: *Lou Bambocho*, il buontempone; *Lou Baraillé*, il bevitore, ecc. Molti di questi *razzeteurs* celebri finirono nell'arena, sventrati dalle corna del toro inferocito, come il famoso *Melette*, ucciso da *Lou Baudot* dell'allevamento Baroncelli. I piú rinomati *razzeteurs* attuali sono Rey, Laurent, Hugues e Boncoeur, vincitore quest'ultimo del concorso per *razzeteurs* tenuto a Beaucaire. Ed eccoli in piena corsa: si avvicinano al toro e si fermano a pochi passi di distanza, battendo un piede a terra e chiamando l'animale per nome. La bestia si lancia a testa bassa, ed essi saltano sulle carrette e sui palchi, al riparo dalle cornate. Un muggito, una cornata nel legno e il toro si volta, furibondo, su di un altro avversario.

Gli uomini sono organizzati in squadre. Alcuni di essi fanno evoluzioni intorno al toro tendendo le mani, armate di un uncino di ferro. Questo strumento è composto di cinque denti ricurvi e taglienti che i *razzeteurs* impugnano, per tagliare la cordicella che tiene fissata la coccarda sulla fronte del toro. Gli altri uomini della squadra si occupano esclusivamente di far girare l'animale per fargli prendere la posizione nella quale la coccarda sarà piú agevolmente staccata. E tutti fanno delle finte, passano correndo, quasi sfiorando le corna, tendono le braccia...

A volte si danno dei concorrenti d'eccezione. A Saintes-Maries-de-la-Mer un ubriacone del paese decise di andare a toglier la coccarda ad un torello di assai cattivo carattere. L'uomo era afflitto da un ventre enorme e a stento riusciva a tener l'equilibrio, ma c'è un Dio per gli ubriachi, perché, scivolando improvvisamente davanti al toro, il *razzeteur* dilettante si attaccò alla coccarda. Ne fu è vero un po' scrollato, ma per un caso veramente insperato non riportò ferite e poté, tra i grandi applausi un po' ironici della folla, impugnare, vittorioso, il trofeo.

Vita dei guardiani. Dopo il ritorno dei tori al loro allevamento e dei guardiani alle capanne di stoppia, la vita riprende il suo ritmo regolare e monotono. Duro lavoro, quello dei guardiani, sotto il cielo torrido o esposti al maestrale ghiacciato; ma vita vissuta in letizia, da gente che in una cornice di illimitati orizzonti ha l'entusiasmo, quasi direi la fede, per tutto quello che concerne la vita degli animali a loro affidati. Occorre sovente migrare di pascolo in pascolo per procurare al gregge nutrimento piú fresco e per dar tempo all'erba novella di ricrescere sui prati. Ed ecco le mandrie, inquadrate e guidate dai guardiani, guadare fiumi e torrenti in cerca di erba tenera e nuova, a nuoto e contro corrente. Ogni anno, alla fine di luglio, l'allevamento Baroncelli è condotto nei verdeggianti prati del Cailar (2). E in questa occasione affluiscono all'allevamento cavalieri, guardiani, amatori, piccoli e grandi proprietari, membri della *Nacioun Gardiano* per unirsi ai professionisti. Nulla è piú tipico del trasferirsi di tutta la mandria: i cavalieri la inquadrano, regolando il loro passo su quello dei tori, che è di una lentezza esasperante, sí che ad ogni istante il trotto dei cavalli dev'essere frenato e ridotto al passo.

Folklore provenzale. Il mese d'agosto è il mese delle feste votive: non passa giorno che non si corra alla coccarda o che i cavalieri non si esibiscano in un torneo colorito e giocondo. Se i loro giuochi degli aranci, delle sciarpe e dello sparviero non hanno il carattere spettacolare dei *rodéos* dell'Arizona, essi sono forse piú intimi e tradizionali. Il piú caratteristico è indubbiamente quello dello sparviero, dove sei cavalieri

(1) Nome di un famoso toro dell'allevamento del marchese Baroncelli.

(2) È questa una piccola località della Linguadoca dove gli allevamenti della Camargue occidentale vanno a pascolare durante l'estate.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rappresentano uccelli da preda e, volteggiando intorno alla pista, devono impedire ad un cavaliere, che tiene in mano un mazzo di fiori, di attraversare una certa linea.

Due sono le associazioni che raggruppano i guardiani dei tori: la *Nacioun Gardiano*, che riunisce tutti gli amatori e che mantiene le vecchie tradizioni regionali e l'Associazione dei Guardiani, che raggruppa tutti quelli che lavorano regolarmente negli allevamenti e per cui la vita è tutt'altra cosa che una festa continua. Il marchio da imprimere sui tori, il taglio della criniera alle giumente, la scelta degli animali da corsa, l'anello da infilarsi nelle narici del torello ribelle, l'addestramento dei cavalli giovani ed irrequieti, ecco il duro cómpito del guardiano di mestiere. E quando deve nascere il vitellino, è il *bayle-guardian*, il capo, che deve sorvegliarne la nascita e annotare attentamente le indicazioni volute sul *pedigree* dell'animale. È lavoro della sera — sotto la lampada fumosa della capanna — questa tenuta dei registri degli animali, ove figurano, senza omissioni, morti, nascite e osservazioni sulle corse alla coccarda. E mentre il guardiano scrive, con la sua mano piú abile a maneggiare il tridente che la penna, *Cinema*, il toro nero dalle corna a forma di lira, tende il suo muso verso la luna e lancia il suo mugghio possente sulla Camargue addormentata.

ACQUARIO UMANO ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Proprio in fondo ad una galleria ove, a destra e sinistra, guizzano o riposano trote, anguille e carpe, si allarga una specie di rotonda.

Vita subacquea.

Tutto vi è oscuro — racconta MAURIZIO BERT in *Je sais tout* — salvo otto specchi luminosi che si allargano nel centro di una piramide tronca: è l'acquario umano. Chinatevi: vi vedrete vivere, è la parola, uomini, donne e fanciulli, alcuni seminudi, altri con in capo un leggero casco o indossanti morbide tute o addirittura bardati d'acciaio.

Questi otto grandi specchi che vi rivelano un mondo nuovo, delimitano la parte superiore di un'immensa vasca contenente 360.000 litri d'acqua. L'enorme piscina è stata costruita nel sottosuolo dei giardini del Trocadero a Parigi. La parte essenziale è costituita da un serbatoio cilindrico contenente l'acqua. La parte superiore di esso termina con una specie di camino destinato a nascondere al pubblico uno degli accessi all'acquario, formato da una passerella circolare da dove ci si tuffa e da dove anche parte una scala per cui discendono i palombari.

96 fari.

Gli scafandri molto grossi — quelli destinati alle grandi profondità e che pesano parecchie centinaia di chili — vengono introdotti nell'acquario con l'aiuto di un ponte mobile. Novantasei proiettori illuminano il paesaggio subacqueo; 48 sono disposti alla superficie dell'acqua con i raggi diretti dall'alto al basso; gli altri quarantotto formano una cintura luminosa nell'acquario stesso ad un metro circa dal fondo e dirigono i loro raggi orizzontalmente. La potenza delle lampade — che sono in tre colori: bianco, rosso e turchino — varia da 400 a 1000 watt e la luce regolata da piú comandi ne esce in una successione di colori di bellissimo effetto. Sotto queste vivide luci multicolori i palombari si danno alle piú ardite ed insieme armoniche evoluzioni al suono di una musica artisticamente appropriata. Onde permettere tuffi di lunga durata si è dovuto scaldare l'acqua a 25° e per mantenerla ad una temperatura costante la si è fatta circolare continuamente attraverso canali, muniti di resistenze elettriche. Cosí, per mantenere sempre limpida questa enorme quantità di liquido, delle pompe lo aspirano costantemente e attraverso cinque filtri al silicio lo ributtano nella vasca. Ma la limpidità se è necessaria non è sufficiente; si è dovuto anche pensare a sterilizzare questo lago artificiale ed ecco allora sottomettere l'acqua ad un trattamento chimico a base di solfato d'allumina e di soda.

Tutti questi apparecchi scientifici rimangono nascosti al pubblico, che vede solamente, ma completamente — grazie al fuoco di specchi inclinati — i 300 metri cubi di liquido e può cosí seguire gli spettacoli subacquei. In che cosa consistono questi spettacoli? In ogni sorta di acrobazie sottomarine: discese a freccia, risalita a candela, doppio salto, *looping*, ecc. Oltre cinquanta palombari, maschi e femmine, si esibiscono non solo in questi esercizi quasi classici, ma anche in atletica e in ginnastica ritmica che, pare, è assai piú efficace a quattro metri di profondità che non all'aria libera. Quasi buffo risulta il movimento forzatamente lento di questi strani sportivi, soprattutto quando lanciano il peso, il disco o il giavellotto, quando fanno le parallele od il trapezio, o quando saltano. Rivoluzionate le leggi dell'equilibrio, la maggior parte di questi movimenti dà luogo ad atteggiamenti bizzarri, sempre divertenti e qualche volta bellissimi.

Danze ritmiche e libere.

La danza tiene un posto importante nell'acquario: piú di venti sirene volteggiano simultaneamente in piena libertà di movimento o ritmicamente come una squadra

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di *girls* alla ribalta di un caffè-concerto. Ancora qualche prova ed i balletti subacquei affermeranno la loro tecnica, rivelando forse una novella arte e relative stelle... di mare.

A queste feste dei muscoli e del movimento si aggiunge il documentario. Cosí lo spettatore può vedere, sotto i suoi occhi, svolgersi la pesca delle perle, quale si pratica nei lontani oceani. Gli attori, questa volta, sono dei veri professionisti, negri o giapponesi, che si tuffano cercando l'ostrica, che racchiude talvolta il gioiello, per riporlo nell'apposito paniere e rapidamente risalire. Alcuni di essi possono rimanere sott'acqua oltre due minuti.

Sfilata di scafandri. Ma non è tutto. Come in una grande casa di mode si assiste alla sfilata dei modelli, qui abbiamo quella degli scafandri. Apre il corteo il piú leggero: una semplice maschera di caucciú, alimentata da una bottiglia d'aria compressa, che permette una completa autonomia e la possibilità di rimanere sott'acqua parecchie diecine di minuti. L'assenza di abiti lascia ai movimenti la loro intiera libertà, sí che si può andare in bicicletta, pescare, pattinare su rotelle, andare a caccia di... pesci con la carabina, ecc.

In seguito sfilano gli scafandri piú pesanti, a casco completo e scarpe piombate, alcuni autonomi, altri alimentati dalla superficie con i soliti condotti d'aria. Ed infine ecco comparire il... pezzo grosso: un'enorme corazza del peso di 450 chili, spessa — in tutte le sue parti — del piú duro acciaio — ben 8 millimetri —, e che permette di discendere a oltre 250 metri di profondità. Sono questi i tipi di scafandro usati per il ricupero dei tesori inghiottiti dal mare: le articolazioni di cui sono muniti permettono al palombaro di muoversi e di effettuare un certo numero di movimenti e di operazioni, con l'aiuto di pinze che, quasi mani artificiali, terminano le braccia. L'enorme apparecchio è unito all'aria libera solo da una corda di sicurezza e da un cavo telefonico, ma la sua autonomia è tale che può — senza pregiudizio — liberarsi di questi due legami, qualora il caso lo richieda.

I diversi palombari lavorano qui come lo farebbero nelle profondità sottomarine: praticano tagli di lamiera al cannello, saldano e ribadiscono. Sovente un radio-reporter, naturalmente anche lui sottomarino, assiste alle operazioni e ne descrive dal suo microfono subacqueo tutte le diverse fasi commentandole al pubblico.

Ma quest'acquario non presenta un interesse solamente spettacolare. Esso potrà anche servire a ricerche tecniche e scientifiche sulla resistenza dell'organismo umano alle diverse profondità e sui possibili perfezionamenti degli scafandri, nonchè ad altre numerose ricerche utili alla marina e ai costruttori di ponti, dighe, gettate, ecc. Motivo di svago per il pubblico, ma centro di studi per tecnici e studiosi.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

ITALIA SUL MARE

Nuovi cómpiti, nuovi orientamenti. Dopo il 1869, con il taglio dell'istmo di Suez, il Mar Rosso è entrato a far parte, per evidenza di fatto, del sistema Mediterraneo, per cui ambedue i mari interni hanno ricuperata e perfezionata la loro interdipendente funzione di via maestra del traffico e delle comunicazioni fra Occidente e Oriente. Conseguentemente — scrive LEOPOLDO E. CHECCHI in *Gerarchia* — l'Etiopia, che con il vertice del suo acrocoro triangolare rinserra e controlla il mare biblico nella « porta delle lagrime », è geograficamente l'estremo bastione orientale del Mediterraneo di fronte all'Oceano Indiano, cosí come ad occidente la Sierra Bullones, alle cui estreme falde si adagia Ceuta, è la posterla, insieme alla rocca di Gibilterra, che separa il Mediterraneo dall'Oceano Atlantico.

L'Abissinia non rimarrà una semplice colonia, ma acquisterà, in seguito ai necessari sviluppi demografici, amministrativi ed economici, i caratteri e gli aspetti di « Provincia », intesa nel suo significato latino. È naturale quindi che, essendo una parte di un tutto — l'Impero — ogni aspetto della sua vita e della sua difesa s'immedesimi nelle necessità di vita e di difesa della Penisola italica e della Libia.

Preoccupazione principale dell'Italia è perciò la difesa delle sue comunicazioni con l'Abissinia. Epperò occorre una marina da guerra forte nei mezzi, negli apprestamenti e nella preparazione degli uomini, che possa allargare la sua sfera d'azione, per anticipazione strategica, al di là di Suez e di Aden come di Gibilterra, cioè che sia una marina « oceanica ».

Il varo della grande corazzata da 35.000 tonnellate *Vittorio Veneto*, seguíto a breve distanza dalla gemella *Littorio*, trascendentalmente accompagna, dall'impostazione sullo scalo della prima lamiera alla compiutezza del lavoro, il fatidico progredire della michelangiolesca opera

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del Duce che, fondato l'Impero, ha già predisposto i formidabili mezzi della sua difesa. I 18 cannoni di grosso calibro (381 mm) che le due nuove corazzate brandeggeranno sui mari, ad ammonimento o a difesa, saranno sostenuti con altri 40 grossi calibri (330 mm) che le quattro vecchie corazzate (*Cavour, Cesare, Doria, Duilio*), interamente rimodernate, porranno in linea, quando le sei unità costituiranno la prima squadra da battaglia, ossatura fondamentale di ogni flotta armonicamente composta.

Il comunicato che preannunziava il varo della *Vittorio Veneto* ha precisato la consistenza attuale della flotta italiana, nella sua totalità costruita dal Regime fascista, e cioè: 6 navi da battaglia, 19 incrociatori, 15 esploratori, 44 cacciatorpediniere, 36 torpediniere, 98 sommergibili, oltre al naviglio minore e ausiliario, per un totale di 212 unità, escluse le navi da battaglia e il naviglio minore.

Raffronti. La Francia è stata la prima a costruire, dopo la fine della grande guerra, delle navi da battaglia di un dislocamento soverchio (26.000 tonnellate) rispetto alle cosidette corazzate tascabili tedesche (10.000 tonn) delle quali erano la dichiarata risposta. Non solo, ma di fronte al riarmo navale della Germania, la Francia si è affrettata ad impostare due corazzate da 35.000 tonn, mentre sono previste entro il 1942 altre tre navi da battaglia. Ora, siccome l'inimicizia franco-germanica ha sempre per agone dell'eterno duello la terra e, per il futuro, l'aria, e solo l'intervento dell'Inghilterra o dell'Italia dà un significato reale alle preoccupazioni navali della Francia, anche in senso negativo, parrebbe che le premure della vicina Repubblica debbano intendersi rivolte soprattutto al Mediterraneo. Il quale mare, a stare alle voci riportate dal senatore G. Rota, relatore alla Camera vitalizia sul bilancio 1937-38 della Marina, dovrebbe vedere nel prossimo futuro una « Mediterranean Fleet » composta da 9 navi da battaglia, 2 incrociatori da battaglia, 4 incrociatori di prima classe, 8 incrociatori di seconda classe, 3 navi porta-aerei, 54 cacciatorpediniere, piú un certo quantitativo di sommergibili e naviglio minore (per esempio « mas » di nuovo modello), cioè un complesso di 80 unità a fronte delle 53 del tempo prima delle sanzioni.

A stare alla consistenza *numerica* delle navi, riportata per la Francia e per l'Italia dal *Brassey's Naval Annual 1936*, un semplice calcolo proporzionale indica che, per uguagliare la dosatura della flotta francese, l'Italia dovrebbe avere 12 navi da battaglia, sebbene, passando alla proporzione fra i tonnellaggi, la nostra Marina avrebbe da costruire 40.000 tonnellate in navi da battaglia. Ma ha maggior valore il numero delle unità che il tonnellaggio complessivo, in quanto all'atto pratico, trattandosi di navi non *assolute*, ogni bastimento di una stessa categoria ha identico valore nelle operazioni tattiche anche se il dislocamento è di ordine diverso. Quindi la matematica dimostra la esigenza che il nucleo navi da battaglia della nostra flotta sia rafforzato adeguatamente, anche in considerazione dell'opportunità tattica e organica di un miglioramento della formazione divisionale.

Si è parlato di navi ***assolute***. La grande nave da battaglia moderna è assoluta in quanto il compromesso costruttivo rispetti le tre qualità necessarie: armamento, protezione, velocità.

Il Tirreno. L'antemurale formato dal bastione naturale delle tre isole, Corsica, Sardegna e Sicilia, sarebbe un ottimo elemento per la sicurezza della costiera tirrenica dell'Italia, se i confini politici, non coincidendo con quelli geografici, non avessero tramutato il vantaggio in un deciso svantaggio, poiché l'arma aerea annidata nella Corsica è a tiro di fucile dai maggiori obiettivi sulla nostra Penisola. Comunque, per le forze navali che intendessero penetrare nel Tirreno attraverso uno dei quattro varchi, al nord fra Capo Corso e Ventimiglia, al centro per le Bocche di Bonifacio, al sud per il canale di Sardegna e lo stretto di Messina ed ammettendo che riuscissero con azione di sorpresa a raggiungere le nostre coste — prescindiamo dagli eventuali sbarramenti subacquei, agguati di sommergibili e reazione aerea — rimarrebbe sempre l'incognita del ritorno. I passaggi sono obbligati e pochi i mezzi necessari da doversi dislocare in sede opportuna, basati su quelle posizioni avanzate prestabilite dalla geografia, fra le quali, sebbene a breve distanza dal continente, annoveriamo le isole dell'arcipelago toscano (es. Elba) e campàno. Quella che per noi potrebbe costituire a prima vista una debolezza — continua il Checchi — a causa della dispersione apparentemente notevole di unità, essendo nella ignoranza da quale dei quattro varchi comparirà il nemico e perciò a quale presumibile obiettivo tenderà, non è che una distribuzione esatta ed assennata delle forze d'esplorazione e insidiose, mentre il grosso dovrebbe attendere unito e compatto nella sede strategicamente opportuna per la condotta generale della guerra sul mare. Questo aspetto del problema, che chiamerò « tirrenico », dimostra però che non si può rinunziare alle navi da battaglia, appunto per conservare la prevalenza strategica, e al momento opportuno per imporre il combattimento con assoluta prevalenza tattica, per cui, svolgendosi esso nel Tirreno,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

questo davvero diventerebbe per il nemico una fossa dei leoni.

Necessità navali oceaniche.

Ma il Tirreno non è che un mare interno, mare che deve rimanere libero alle comunicazioni marittime del cabotaggio fra i porti nazionali, e cosí pure l'Adriatico, delle cui rive possediamo i tre quinti ed al quale fanno buona guardia le difese già esperimentate durante la grande guerra. La sicurezza dei due mari non risolve affatto il problema della difesa marittima dell'Italia né tampoco dell'Impero. Le necessità navali del nostro Paese sono divenute « oceaniche », secondo la definizione data da S. E. l'ammiraglio Cavagnari in Senato.

È evidente che, economicamente parlando, la Marina italiana è da tempo oceanica, in quanto le statistiche testimoniano, cifre alla mano, il traffico transoceanico (via Gibilterra), anche di bandiera italiana, essere di gran lunga la corrente piú importante nel commercio italiano d'importazione. Un inaridimento violento di tale linfa non sarebbe necessariamente perseguibile in Mediterraneo, quando ad una marina oceanica è facile troncarlo in oceano o addirittura alla fonte, lontano dalla portata della nostra reazione.

La difesa dell'Impero ha poi, come s'è detto, allargati e aggravati i cómpiti affidati alla Marina. Tuttavia la caratteristica strategica dell'Impero italiano, cioè l'alternarsi delle sue varie posizioni, non è senza vantaggi. Se è vero che l'Italia è bloccata nel Mediterraneo dalle basi straniere di Gibilterra, Malta, Alessandria, Caifa, Cipro, Mers-el-Kebir, Biserta e Tolone, e nel Mar Rosso da Acaba e Aden, a sua volta annulla Malta e costringe il traffico mediterraneo ad incontrarsi con le maglie del quadrato di sorveglianza Trapani-Tripoli-Tobruk-Augusta, a varcare la orizzontale Taranto-Leros ed a fiancheggiare la parallela Massaua-Assab. Il concatenamento dei due sistemi opposti di bloccante e bloccato è talmente stretto e talmente fitto che si ripercuote sul giuoco delle influenze politiche. Se in una certa misura la Potenza periferica può compensare la perdita del Mediterraneo indirizzando i suoi traffici sulla rotta del Capo di Buona Speranza, i suoi interessi economici, politici e strategici nel Levante e nella Penisola Arabica le vietano tale abbandono.

Poiché l'*aut-aut* questa volta è categorico e compensatore, l'esame dell'evidenza ha suscitato finalmente, dopo due anni di tenace e cieca incomprensione, quel movimento di riavvicinamento fra i due Imperi, al quale stiamo assistendo di questi tempi.

IL PANE, IL LAVORO, L'ONORE NEL REICH

Primavera 1932: sette milioni di senza lavoro nel Reich. Fine luglio 1937: i disoccupati sono scesi a 563.000.

In pratica ciò vuol dire che il mercato tedesco è tornato alle cifre degli anni grassi, della « congiuntura alta », come la chiamano; la disoccuzione è sbaragliata.

La disoccupazione, se per qualunque paese è una piaga, per il tedesco era un flagello piú che economico, morale. Il detto che il lavoro nobilita l'uomo non ha in tedesco quel suono di moneta falsa che altrove gli ha conferito la retorica, ma è egualmente inesatto: qui — scrive PIETRO SOLARI in *Critica fascista* — è l'uomo che nobilita il lavoro, ponendolo in una categoria ideale, insieme con l'onore di cui il lavoro è fine e cagione; e per essere stato cosí nobilitato esso a sua volta nobilita.

Questa concezione del lavoro è cosí profondamente radicata nell'anima germanica da giustificare storicamente la scarsissima resistenza opposta alla revisione nazionalsocialista dei falsi valori della scala liberale e marxista, del lavoro-condanna e del lavoro-merce. A rigore la formula hitleriana del lavoro-onore è antica quanto il popolo tedesco. Per questo è stata applicata nel Fronte e nei Tribunali del lavoro senza nessun attrito, come una cosa naturale e connaturale.

Oggi, dunque, le cifre della disoccupazione tedesca, sono, relativamente, le piú basse del mondo. Si lavora in Germania piú e piú febbrilmente che altrove, nel quadro di una autarchia rigorosa, a servizio della indipendenza industriale, militare, alimentare della nazione.

Come si è debellata la disoccupazione.

Una domanda viene spontanea: come e dove trova i fondi necessari un Reich che praticamente si è posto in istato di blocco economico, riducendo al minimo indispensabile le importazioni, quindi gli scambi con l'estero e però la circolazione della ricchezza? Come, senza riserve auree, evita l'inflazione, già ridotto il marco, press'a poco, alla funzione di moneta ad uso interno? Questo è il punto delicato del problema. La soluzione trovata fa onore alla ingegnosità dei finanzieri del Terzo Reich. Delle tratte speciali sono state emesse da diversi organismi creati specialmente a questo scopo e sono pagate dalla banca di sconto-oro (Golddiskontobank), una filiale della Reichsbank, riorganizzata dopo l'inflazione, con la funzione fra l'altro di regolare i crediti bloccati degli stranieri, allo scopo di evitare l'uscita eccessiva di divise. Per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

procurarsi il denaro necessario a queste operazioni la Banca emette dei buoni che vengono piazzati nelle banche, nelle casse di risparmio, presso le compagnie di assicurazioni e altri organismi ed enti finanziari dipendenti piú o meno dallo Stato o da questo controllati. Scopo principale della emissione dei buoni è di aumentare la velocità di circolazione della ricchezza esistente e di stimolare l'economia del Paese. Non si può negare che il risultato prefisso sia stato pienamente raggiunto: le cifre della disoccupazione lo dimostrano categoricamente. Non si calcolano piú i disoccupati, ma gli occupati. Il processo di passivo diventa attivo. Considerando dunque gli assicurati contro le malattie e la disoccupazione — senza contare i soldati, gli appartenenti al Servizio del Lavoro, alle formazioni della Milizia e del Partito — dal 1933 al 1936 si hanno questi dati:

30 gennaio	1933	oltre	11.487.000
30 settembre	1933	»	13.921.000
»	1934	»	15.621.000
»	1935	»	16.634.000
»	1936	»	17.886.000

Come si può constatare da queste cifre l'ascesa della mano d'opera occupata è graduale e continua. Sfuggono ad ogni controllo i cosidetti « disoccupati invisibili » i quali anch'essi hanno trovato pane e lavoro.

D'altro canto lo Stato per seguire gli sviluppi della politica sociale e verficarne gli effetti ha istituito il libretto di lavoro (*Arbeitsbuch*) una specie di passaporto del salariato, nel quale sono indicate tutte le successive occupazioni del titolare, delle sue varie fasi di apprendistato nonché delle sue capacità e qualità specifiche. Esso permette inoltre di determinare quale impiego civile può ricoprire l'interessato in tempo di guerra o di preparazione bellica.

Con i decreti del 15 maggio e del 10 agosto 1934 il salariato tedesco s'era già visto levare la libera disposizione del suo lavoro, come gli era stato interdetto di andare a lavorare in certe regioni; a certi specialisti era poi assolutamente vietato di espatriare; nelle zone industriali era proibito di occupare operai provenienti dalla provincia o rurali che per l'industria volessero abbandonare i lavori agricoli. Alcune misure erano state prese a favore dei lavoratori anziani, essendo per lo piú i giovani chiamati alle armi o inquadrati nelle file del Servizio del Lavoro; i datori di lavoro, per esempio, avevano l'obbligo di impiegare preferibilmente gli ex combattenti o i vecchi nazionalsocialisti militanti nel partito. Si venne cosí, per gradi ad una riforma che culminò nella istituzione del libretto di lavoro: dal 1° giugno 1935 ne sono stati distribuiti piú di 20 milioni.

Una prima manifestazione del controllo della mano d'opera si ha col veto posto alle officine di assumere liberamente operai specializzati per mezzo di annunzi sui giornali con indicazioni di salari. Le officine devono indirizzarsi all'ufficio di ripartizione che fornisce loro la mano d'opera necessaria secondo l'importanza nazionale del lavoro fissato.

L'AEREO E I PRIMITIVI

Affermare che esistano ancor oggi nel Continente Nero popolazioni sulle quali l'aereo eserciti l'impressione d'una novità soprannaturale è assai azzardato. Lo sviluppo delle linee aeree postali e del turismo aereo in genere in tutte la parti d'Africa — scrive ARNALDO CIPOLLA nella rivista *L'Ala d'Italia* — è stato talmente intenso in questi ultimi anni che oramai bisogna mettersi di proposito a scoprire sulla carta geografica quella porzione di territorio africano dove gli apparecchi rischiando un atterraggio fuori campo, trovino degli ignari selvaggi pronti a fuggire spaventati oppure ad accogliere gli aviatori con ostilità piú o meno pericolosa. Uno dei paesi dove il turismo aereo è piú in voga, cioè dove si conta il maggior numero di privati proprietari di apparecchi è il Sud Africa. Le immense distanze che separono i centri dell'Unione, la mediocrissima viabilità rotabile consistente in piste non ancora divenute strade e gli sterminati tavolieri del « velt » e del « rand », hanno molto favorito laggiú l'uso dell'aereo personale, considerato nel Transvaal, nell'Orange, nel Natal, nella Colonia del Capo, come l'auto da noi.

Africa disincantata.

Sono gli apparecchi da turismo giapponesi venduti a Johannesburg per 200 sterline circa, che hanno fatto fortuna in Sud Africa e permesso ad ogni modesto impiegato di banca, ad ogni dattilografa del « trust » diamantifero della « De Beer », di dare il colpo di grazia alle fantasie indigene africane nei riguardi dell'aereo. Non a quelle dei cafri che non sono meno civili dell'amalgama anglo-boero il quale costituisce la popolazione bianca del Sud Africa, ma alle immaginazioni degli indigeni dell'Angola, della Rhodesia e dell'Est Africa portoghese (antico Mozambico), dove i « week ends » aerei degli originari europei sud-africani arrivano facilmente.

Il massiccio centrale africano ed i deserti nordici sono alquanto disabitati. Fanno eccezione l'Etiopia ad oriente e la Nigeria ad occidente che rappresentano le due grandi Colonie relativamente piú popolate. Nella massima

Biblioteca nazionale centrale di Roma

parte dei territori africani l'aviatore oggi in un atterraggio forzato che non si risolva in un disastro a causa delle foresta vergine o della palude, deve temere di non trovare uomini anziché d'andare a posarsi nel bel mezzo della barbarie ignara o feroce. Dato che tutti o quasi i popoli primitivi africani della mia giovinezza: congolesi di dieci razze, sahariano-sudanesi, ugandesi e chenioti, senza parlare di quelli dell'Ubangi-Chari dalle donne con le labbra a piattello o degli altri dell'interno nigeriano che persistono a rifiutarsi di coprirsi con una stoffa europea malgrado abbiano visto sorgere nel loro paese delle grandi città; conoscono l'aereo a menadito; dovrei esumare ricordi piuttosto vetusti per rinnovare lo sgomento, l'esaltazione o l'indifferenza della creatura umana dinanzi alla rivelazione dell'ala artificiale.

Asia filosofica. Preferisco dire che in Asia più che in Africa si possono cogliere anche attualmente aspetti strani e inattesi di cotesti sentimenti. Dimenticherò difficilmente l'impressione di un sultanetto di Sumatra per il primo aeroplano che vide posarsi sulla vasta spianata dinanzi al suo palazzo. Mi trovavo sul luogo e potei udire dalla bocca stessa del sultano il suo intimo pensiero per il miracolo al quale aveva assistito. Si trattava di un principe Athiè, cioè di quella piccola ma bellicosissima razza stabilita nella parte settentrionale della grandissima «Clava di Dio» che gli olandesi sono riusciti ad assoggettare soltanto una ventina d'anni fa. Razza che non si poteva certo classificare barbara sapendo persino fabbricare armi da fuoco ed avendo avuto relazioni marittime con i giapponesi e gli europei sin dal secolo XV. Musulmani d'antica data, feroci verso i primitivi dell'isola (i coeboe) al punto da imporre loro tributi di vasi colmi di occhi umani, ma che difesero la loro indipendenza disperatamente.

Ebbene il sultano ricevette l'aviatore neerlandese con queste testuali parole: «Dio è piú grande!». Traduceva inconsciamente l'incommensurabile vecchiaia dell'Asia che ha sempre accolto i progressi e le meraviglie europee con quel disprezzo per la nostra superiorità meccanica che ogni occidentale il quale abbia una certa conoscenza del Continente trova diffusissimo in India e in Cina, per parlare dei paesi dove le agglomerazioni umane sono piú imponenti. Tuttavia in Cina c'è qualche cosa di nuovo a proposito d'Aviazione. Questa formidabile nazione ha stupefatto i non pochi nostri volatori che si trovavano in missione nella «Terra fiorita» come organizzatori e istruttori della Aviazione cinese o rappresentanti delle nostre Case costruttrici di aerei. La Cina interna lontana dalle poche ferrovie che la solcano è terribilmente arretrata ma molto piú umana e suscettibile di progresso di quello che si potrebbe immaginare.

Sono nella mente di tutti i progressi delle linee postali transasiatiche prolungate sino in Australia. Oggi si arriva in tre giorni a Batavia, in sette a Sidney, domani in quattro saremo a Tokio. Senza parlar della Russia, i paesi sino a pochissimi anni fa meno accessibili come l'Afganistan e la Persia, sono sorvolati da linee organizzate perfettamente. Nel Siam, e da molto tempo, la posta è unicamente aerea. Persino il «Cesare d'Arabia», Ibn Saud che pareva volesse precludere il suo fanatico dominio all'aereo, s'è deciso di accoglierlo.

Tuttavia esistono ancora in Asia vasti spazi insorvolati. Non si arriva regolarmente a Shangai per via aerea, il mistico Tibet non conosce che l'ardimento dell'aviatore inglese che ha sorvolato la «Dea Madre», l'Everest, impresa che ha sollevato lo sdegno e le proteste delle mille consorterie monastiche di quell'inverosimile contrada; la Mongolia e l'immenso Sinkiang, cioè il Turchestan cinese, conoscono appena l'aereo.

Nel deserto belucistano. Nel 1932 quando le linee transcontinentali asiatiche erano appena agli inizi e le trasvolate press'a poco regolari s'incastravano d'ordinario entro due catastrofi, ebbi occasione di compiere un atterraggio di fortuna in pieno deserto belucistano sulla rotta fra Bushir e Caraci. L'apparecchio era un «Fokker» di 750 HP a tre motori di cui uno funzionava male. Ore 16, temperatura infernale; distanza della piú vicina oasi (Guadur) 150 km.; motivo dell'atterraggio, cambiare le candele del motore difettoso.

Il pilota, un vecchio asso francese, era sicurissimo di sbrigarsi in una mezz'ora al massimo, il meccanico ed il marconista meno ottimisti temevano i nomadi insottomessi, cioè la cattura o peggio; io unico passeggero, stavo a vedere che cosa sarebbe successo. Accadde che invece di mezz'ora ce ne vollero due per riparare il motore, la notte ci fu addosso ma prima arrivarono da tutti i punti dell'orizzonte dell'uniforme pietraia dove c'eravamo posati una trentina di faccie patibolari a cavallo, i nomadi. Tuttavia nessuno osò avvicinarsi troppo all'aereo, nessuno ci sparò addosso durante l'eterna notte, anzi ad un certo punto udimmo il flebile suono d'un flauto che interpretammo come voce amica... Decollammo alle luci dell'alba in un turbine di polvere e di spavento per i nomadi che ai primi giri delle eliche presero la fuga.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Collegi di monache in aereo.

Sorvolerò su quello che possono pensare i selvaggi dell'interno del Brasile o delle più remote parti della Bolivia e dell'Equatore sull'aereo, per una sola ragione. Nel 1925 feci un viaggio nell'interno della Columbia, uno dei paesi più sorprendenti della Terra per il motivo che partendo dalla meticciata costa di Barranquilla, risalendo con movimentate navigazioni il grande Magdalena e trovando la ferrovia ai piedi della Cordigliera andina, si finisce per arrivare in città altissime di quota come Bogotà, dove avete il piacere di trovare delle avvenenti, fini e bianche donne di pura origine castigliana e tradizioni letterarie così cortesi da leggere sui giornali: «I diecimila scrittori della Columbia (tanti erano!) salutano lo scrittore italiano (sarei stato io!) giunto fra di loro!». Ebbene nel 1925, a Bogotà, i collegi di monache andavano ai bagni di mare sulla costa del Pacifico in aereo. Per terra ci sarebbe voluto una quindicina di giorni; quindi, aereo per le suore e per le educande.

"Flying doctors".

Mi è rimasto in mente che gli aborigeni dell'Australia, gli irriducibili negri del Golfo di Carpentaria (sono forse cinquantamila ancora) lanciatori di «boomerang» si sono sempre comportati assai ferocemente con gli aviatori sperduti dalle loro parti. Per compenso oggi l'Australia è il vero paese dei «flying doctors» cioè dei medici che adoperano l'aereo per andare a portare la loro opera nelle «farms» dei deserti verdi. Come l'Africa del Sud, l'Argentina, la Siberia, l'America del Nord, paesi di pianure senza fine, anche l'Australia è divenuta il paradiso dell'aviatore o meglio ancora del professionista, divenuto aviatore per convenienza e necessità.

LA DONNA NELLA CINA MODERNA E NELLA FUTURA

Ci hanno raccontato — scrive MATILDE MEDA nel *Solco* —, fin da quando eravamo piccine, che la donna in Cina conta poco, molto poco. Abbiam sentito narrare, con profonda commozione, che le fanciulle, appena nate, erano facilmente ripudiate dai genitori, abbandonate per la via dove non sempre la carità eroica dei Missionari e delle Missionarie arrivava a salvarle; abbiamo udito, con raccapriccio, il martirio a cui erano assoggettate le bambinette ancora in fasce, per ridurre i loro piedi in proporzioni che sodisfacessero un ideale di bellezza ben lontano da quello che è il nostro, e assicurassero nello stesso tempo la docilità di schiave alle quali è conteso, non dalla natura, ma dall'arte, perfino l'uso libero e normale delle proprie membra.

Influenze occidentali.

Tuttavia gli anni non passano inutilmente nemmeno per la Cina, e la Grande Muraglia non è stata tanto alta e tanto impenetrabile da impedire tutte le infiltrazioni dall'esterno. Così che i nostri concetti tradizionali hanno bisogno di qualche correzione.

Nel vastissimo Impero, bisogna, innanzi tutto, distinguere delle zone le quali sono più accessibili delle altre, all'influenza della civiltà occidentale e cristiana. E naturalmente, tali zone sono quelle litoranee: e in esse i punti, dirò così più sensibili, sono costituiti dalle grandi città.

Qui, la condizione della donna ha subíto realmente qualche profonda modificazione. Qui si possono trovare al disotto dei trent'anni, donne dai piedi normali, che portano i capelli corti e seguono, anche nel resto dell'acconciatura, il costume moderno europeo. Esse appartengono a quelle generazioni che hanno accettato l'idea che anche la donna ha un certo diritto alla vita; dico un certo diritto, perché ancora le bambine, alla loro nascita, non sono molto bene accolte, in quanto rappresentano sempre un passivo nelle famiglie; pur tuttavia costituisce già un progresso il fatto che invece di essere maltrattate o abbandonate, le povere piccole siano tollerate o ricevute con rassegnazione.

Nelle grandi città, le giovani trovano libero ingresso nelle scuole, anche nelle superiori, anche nelle universitarie; e vi fanno buona prova, giacché la donna cinese è dotata di ottime facoltà intellettuali e di un senso pratico non comune.

Però la donna cinese non ha saputo evitare i pericoli ai quali è esposta la donna in generale, quando, dopo anni ed anni di abbandono e di costrizione, si vede aprire davanti una via. Allora, per reazione e per dar libero sfogo alle sue attività per tanto tempo compresse, ella vi si getta con tale ardore che la percorre fino in fondo, e non rifugge nemmeno dagli estremi più pericolosi. Così hanno fatto le studentesse russe sotto il governo degli Czar, quando hanno creduto di dar prova della massima liberazione, gettandosi nelle braccia del nichilismo. Così fa la cinese che abbraccia le idee più spinte e più audaci, si affilia a leghe ultramoderne, affetta tutte le arie più spavalde delle emancipate, si interessa di sociologia, di governo, di scienze nuove e, soprattutto, di gare ginnastiche.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Evoluzione e tradizione.

Ma noi sappiamo che i mutamenti rapidi ben raramente raggiungono la profondità. I mutamenti esteriori e le evoluzioni troppo rapide e troppo superficiali del costume intellettuale e civile, non son riuscite a mutar di molto le tradizionali aspirazioni millenarie della donna cinese e la considerazione che si ha di lei nella società e soprattutto nella famiglia.

In fatto di aspirazioni, anche le piú moderne donne cinesi, in fondo, amano piú di ogni cosa il quieto vivere, il vestire bene e piú ancora il mangiar bene, come le loro antenate!

Per quel che riguarda il posto che occupa in società, ancor oggi la fanciulla cinese è promessa sposa dal padre, in tenerissima età; dai quindici ai diciott'anni passa a marito. E fortunata se è la *prima* delle spose! Se arriva *quarta* o *quinta* la sua vita diventa piú dura.

Tuttavia la fanciulla cinese si sottomette, sembra, con una certa facilità a questo stato di cose che a noi, europee, sembrerebbe insopportabile. Ella può essere ancora felice, specialmente se diventa madre di un desiderato erede; allora *acquista faccia in famiglia*.

Sposa? madre? signora e regina del focolare domestico?

Si capisce che queste parole sono per le cinesi prive, quasi, di significato. Quale delle nostre fanciulle potrebbe pensare, senza rabbrividire, a tali nozze?

La situazione, che per la maggior parte è ancora accettata per tradizione e come naturale, diventa tragica per le giovani moderne, istruite sulle leggi europee che proteggono la santità del focolare domestico; esse vorrebbero protestare, ma alla fine si devono sottomettere: ed eccole passare a nozze col sorriso sulle labbra e la tristezza nel cuore.

Che vale il gran parlare che si fa di uguaglianza tra l'uomo e la donna, quando perdurano queste situazioni familiari? Che vale che la legge riconosca i diritti della donna, se praticamente si nega di riconoscerne i primordiali?

Effettivamente, dunque, oggi ancora la donna cinese nell'alto ceto è un balocco; essa passa le sue giornate a fare e a ricevere visite, durante le quali si diletta nel giuoco.

Nel ceto medio, la donna piú fortemente sentirebbe il bisogno di fare e di rendersi utile; ma rarissimamente e solo nelle grandi città del Sud, ella può aspirare a qualche impiego. Solo le donne del popolo lavorano per mantenere la famiglia e sono sfruttate nelle officine.

Il domani.

Che sarà della donna cinese nel futuro? Non è possibile vedere la sua redenzione e la sua elevazione, se non per mezzo della religione cattolica.

Solo per essa, può pensare di attingere quella dignità alla quale Cristo l'ha elevata; può pensare di occupare il posto che le compete nella famiglia e nella società.

E già le cinesi pagane guardano con un senso d'invidia alle cattoliche, che formano una loro famiglia; le vedono tranquille e felici nella fedeltà reciproca che unisce indissolubilmente marito e moglie; le vedono diventare regine della casa, madri fortunate e rispettate. E forse il loro esempio costituisce la piú efficace propaganda nel mondo femminile a favore del Cattolicesimo.

L'EUCALIPTO AD ADDIS ABEBA

Condizioni ambientali.

La città di Addis Abeba si estende su di una notevole superficie ed occupa la intera pendice, non molto acclive, della montagna che da Entotto scende alle pianure dell'Acachi (affluente dell'Auasc) ad una altitudine compresa fra circa 2300 e 2700 m., con alcuni ripiani che la interrompono. È una montagna di natura vulcanica, recente, costituita da basalti, anche in alcuni punti colonnari, con formazioni qua e là talora tenere rimpastate. L'ossatura è ricoperta di una coltre argillosa, grigia e rossastra, di una potenza di 1-2 metri. Manca la calce.

Le notizie che si hanno sino al momento danno per la zona una media precipitazione di circa 1700 mm. annui, ripartita piú o meno in tutto l'anno, con un periodo di piovosità minimo da novembre a febbraio (9 %), medio da aprile a maggio (15 %), massimo da giugno a settembre (67 %).

La umidità relativa, ripeto — scrive il console LORENZO SENNI nell'*Agricoltura coloniale* — sempre allo stato delle incomplete cognizioni che se ne hanno, è minima nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e maggio (50-60 %), media in marzo, aprile, giugno, luglio e ottobre (60-70 %), massima in agosto e settembre (70-90 %); ma non ritengo molto attendibili tali notizie, perché, dai miei esperimenti, durante la notte, anche in gennaio la umidità relativa è notevole e vi è formazione di rugiada e perciò precipitazioni *occulte* apprezzabili, come ne fa fede l'erba, in vegetazione, che esiste anche nel mese piú secco (gennaio). La temperatura è molto uniforme nelle sue medie, da un minimo di 13° in settembre ad un massimo di 17°,5 in agosto. Durante il mese di gennaio, del corrente anno, si è avuto una media minima di 7°,1 (minima assoluta + 4°) e una media massima di 22°,2 (massima assoluta 25°,25). La

Biblioteca nazionale centrale di Roma

evaporazione nella seconda decade di gennaio (periodo delle mie esperienze) ha raggiunto un massimo di mm. 2,3. Il vento non vi è forte. Esistono piccoli corsi di acqua perenni ed una falda freatica superficiale con sorgenti anche notevoli.

Come sorse la foresta.

La città, che si estende per una superficie di circa 8 per 12 km., è un grande bosco di eucalipti, nel quale si aprono le strade e le piazze e sorgono le case, ad eccezione del centro e intorno alle case dei capi e del Governo. Verso la periferia il bosco è estremamente denso e la sua densità diminuisce andando verso il centro europeo; le abitazioni indigene, sempre piú rarefatte, seguono al centro abitato dagli Europei.

Le piantagioni di eucalipto in questa parte media sono fatte a filari o strisce che limitano piccoli appezzamenti prativi dove sorge la casa indigena e la fascia di eucalipto viene a costituire il limite della proprietà, mentre il prato è il ricovero degli animali grossi e minuti che accompagnano la casa e la vita dell'indigeno.

Cosí si è costituita una scacchiera di quadrilateri limitati da fasce arboree, ognuna di 20-100 metri circa di lato, nei cui mezzi, come in un pozzo, sorge la casa.

La introduzione dell'eucalipto in Addis Abeba e la sua diffusione sono relativamente recenti; risalgono secondo alcuni al 1896 e furono dovute ad un consigliere del Negus, francese, e secondo altri al 1903 per opera di un russo, che, secondo altri ancora, si limitò ad introdurre altre specie dopo quella prima solo usata (*E. Globulus*). Certo si è che l'eucalipto ha avuto una diffusione ed un risultato veramente ottimi ed è entrato a formare parte integrante della vita cittadina.

Risorse e miglioramenti.

La montagna di Entotto, nella sua pendice occidentale, dove ora sorge Addis Abeba, doveva essere, alla fondazione della città, ormai completamente priva di bosco; e dovette costituire notevole preoccupazione il farvi sorgere una capitale, che, per la natura dei suoi abitanti, abbisogna di una grande quantità di legna per cuocere i cibi e per costruire le case (fango e legno pei muri, armature pei tetti, coperti di strame e di lamiera). I boschi piú vicini (da Oletta ad Ambò, da km. 40 a 90) potevano fornire impiantiti e infissi o materiale da mobili (*Juniperus procera*), ma certo non potevano sodisfare, per la loro distanza e pei mezzi di trasporto a disposizione, ai bisogni di legna da ardere e di legname per le sia pure primitive armature delle case da costruire.

Con la diffusione dell'eucalipto fu risolta genialmente questa difficoltà e venne nel contempo a costituirsi una economia speciale intorno a ciascuna casa, prima imposta, poi accettata e assimilata.

La specie usata prevalentemente è il *Globulus* ma si notano anche altre specie, che ho in corso di classificazione. Il bosco cresce vigoroso, fittissimo e viene successivamente e progressivamente sfollato fornendo legna e legname per tutti i bisogni della vita. L'accrescimento medio annuo è certo superiore a quello d'Italia (17 mc. per ettaro) e ora si hanno piante maestose di 70 centimetri di diametro per un'altezza di m. 38, di età non superiore a 34 anni. Il fusto è mediamente rastremato. Il legname è molto usato per combustibile, benché sia mediocre e occorra scortecciarlo e spaccarlo per migliorarne la qualità.

Tutti i tronchi, almeno del *Globulus*, presentano la caratteristica torsione; pur tuttavia si prestano abbastanza bene per le costruzioni indigene, ed anche europee, quando siano usati interi. Non sembra che l'eucalipto abbia nemici, ma è certo che infisso nel terreno ha breve durata.

Disposizioni regolamentari, ora affidate alla Milizia Forestale, disciplinano le utilizzazioni e le limitano solo ai casi necessari e col minimo spreco di legname.

Grande fortuna è che si ha una meravigliosa riproduzione per ceppaia, che avviene in qualunque mese sia stato fatto il taglio della pianta, e che non è minacciata dal pascolo perché gli animali rispettano i giovani germogli, che in pochi mesi, del resto, sfuggono al loro morso per il rapido accrescimento.

Certo, la zona centrale della città sempre piú si verrà a liberare del bosco di eucalipto, che rimarrà nella zona indigena ed alla periferia. D'altra parte si manifesta l'opportunità di estenderlo anche piú nei terreni nudi della periferia, mentre appare necessario di intraprendere la sperimentazione di altre specie di eucalipto che non abbiano i difetti accennati sia come legna da opera sia da ardere. Fin d'ora appare anche la necessità di portare la nostra attenzione su piante a prodotto piú pregiato quali la *Casuarina* e la *Grevillaea*.

Intanto il bosco primitivo qua e là riappare sotto l'eucalipto e piante giovani di *Juniperus procera*, di *Podocarpus gracilior* e di *Olea Chrysophylla* con il sottobosco che le caratterizza, tendono a riformare il bosco primario o a costituire un nuovo bosco tipico, in cui elementi autoctoni si troveranno in lotta od in consociazione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PER I GRANDI INVALIDI DEL LAVORO

La nuova legge sugli infortuni affida alla I.N.F.A.I.L. l'assistenza degli operai e dei contadini che per infortunio abbiano subita la perdita dei quattro quinti della capacità al lavoro. Viene così affidato a questo Istituto il cómpito piú bello, piú delicato, piú umano: sollevare, lenire, aiutare, dare insomma qualche cosa a chi tanto ha dato e perduto in quella continua lotta, estenuante ed oscura, in cui nascono e si forgiano, con flusso insensibile e perenne, la civiltà ed il progresso umano.

Ma se necessaria è l'assistenza materiale che viene prestata al Grande Invalido del Lavoro, il campo al quale deve convergere ogni nostra attenzione — scrive GIUSEPPE STEINER nella *Rassegna per la Previdenza Sociale* — guidati ed ispirati da un vero e profondo senso di amore e di solidarietà umana, è quello dell'assistenza morale e spirituale.

Non è possibile in tale settore un concreto programma di lavoro: l'elevazione morale e spirituale del Grande Invalido del Lavoro deve avvenire ed avverrà mediante un'opera continua ed incessante, varia, molteplice e personale e non può essere fissata in norme e regolamenti.

Ma innanzi tutto è necessario che sia conosciuta e riconosciuta nei Grandi Invalidi del Lavoro questa loro qualità di martiri della fatica operante e creante.

È ingiusto che un Grande Invalido del Lavoro possa essere confuso con un qualsiasi disgraziato; è iniquo che, ad esempio, un paraplegico con la colonna vertebrale spezzata per infortunio sul lavoro, possa essere guardato con lo stesso occhio di pietà e di compatimento con cui si guarda il paralizzato per lue sifilitica.

È come per il Mutilato di Guerra prima, per il Mutilato in servizio poi, si è sentita la necessità di creare uno speciale distintivo, così al Mutilato del Lavoro o per lo meno al Grande Invalido del Lavoro sarebbe opportuno e giusto concedere un distintivo che fosse titolo e blasone di questa umile e grande Aristocrazia del Lavoro.

Creando questo distintivo d'onore, assegnandolo con particolare solennità nel giorno della Festa del Lavoro, annuale di quel giorno lontano che vide sorgere ed affermarsi il seme di nostra gente in una catena ininterrotta di simboli e di azioni, concederemmo ai nostri maggiori infortunati quel pubblico riconoscimento di quanto essi hanno fatto e dato, che sopra ogni altra cosa essi desiderano e chiedono come massimo premio e piú caro conforto al loro sacrifizio.

IL GLORIOSO ORDINE CAVALLERESCO ITALIANO DI SANTO STEFANO

La vittoria di Marciano sopra i Francesi, avvenuta il 2 agosto 1554, giorno sacro a Santo Stefano, papa e martire, suggerí a Cosimo I di Toscana — scrive COLOCCI-VESPUCCI nella *Rivista Araldica* — l'istituzione di una nobile milizia di cavalieri da porsi sotto il nome e la protezione di codesto santo.

Affiatatosi per tale scopo col Pontefice, Cosimo ebbe da Pio IV la bolla di costituzione, ottobre 1561 (ripetuta l'anno seguente); e l'Ordine fu costituito nel 1562 con tre gradi: *commendatori*, *cavalieri* e *cappellani*.

Sede: Pisa, e scopo: purgazione del Tirreno dai pirati barbareschi.

Sterminio dei pirati.

Già sin dal 1563, si iniziarono le prime scorrerie dei cavalieri contro i corsari; e nel 1565 le galere toscane coadiuvarono le navi cattoliche di Malta. Tre anni piú tardi, nel 1568, vinsero e catturarono il famigerato pirata Kara-Selim.

Ma l'efficienza navale degli Stefanisti culminò nel 1571 a Lepanto con l'ammiraglio Cavaniglia; e l'anno dopo colla cattura della capitana del celebre corsaro Barbarossa.

Dopo mezzo secolo di assidua *polizia del mare*, si registra la capitale impresa dell'Ordine con la cattura di ben venticinque galee turche nel 1624 (tra le quali sei capitane, tre galeotte, brigantini e caramussalini).

Nel frattempo i cavalieri di S. Stefano si erano coperti di gloria in Barbaria (1582), a Monastir (1585), a Scio (1599), a Prevesa (1605), nella presa di Bona e nell'investimento di Famagosta (1607); a Biserta, Nauplia e Negroponte (1688), ecc.

Si è calcolato che le navi di Santo Stefano abbiano in quei tempi liberato 5600 schiavi cristiani e catturato (fino al 1678) 14.871 nemici appartenenti alla marina turchesca.

Frattanto l'Ordine perfezionò il suo organamento interno.

Stabilí il Cavalierato *per giustizia*, con rigide prove nobiliari di 4 gradi; fissò un Consiglio dell'Ordine, composto di dodici cavalieri; creò un corpo di novizi; e a Pisa si costruí una sua chiesa e palazzi con disegni del Vasari.

Cosimo I vi aggiunse una confraternita femminile, chiamandovi le suore di S. Benedetto, e nel 1588 il granduca Ferdinando vi aggregò a Firenze l'altro istituto benedettino dell'*Immacolata Concezione*.

Gli Statuti definitivi (1746), rinnovati il 22 dicembre 1817 dal Granduca Ferdinando III

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di Lorena, statuirono quattro categorie: *Priori di Gran Croce, Balí di Gran Croce, Commendatori, Cavalieri.*

Questi ultimi di due categorie: per *giustizia* o per *grazia.*

Lo stendardo dell'Ordine fu partito: nella prima metà la croce rossa di Santo Stefano e nella seconda l'arma granducale; sul tutto lo scudetto al giglio fiorentino.

Oggi. Nessuno piú rappresenta il nobilissimo stuolo dei cavalieri di Santo Stefano. Se ben ricordiamo — continua il Colocci-Vespucci — i tre ultimi cavalieri furono il marchese Costaguti, il conte Colloredo ed il conte Ferruccio Pasini-Frassoni, mio illustre predecessore alla Presidenza del *Collegio Araldico.*

Però in questi ultimi tempi si è venuto facendo strada il concetto dell'opportunità di una risurrezione dell'Ordine.

Augusto Vecchi avanzò il parere che, in memoria delle glorie marittime dell'Ordine, la decorazione, ove fosse ripristinata, dovesse soprattutto servire ad onorare i meriti dell'armata navale italiana.

Al Governo fascista, rievocatore di tutte le autentiche glorie nostrane fin dalla lontana egemonia imperiale romana, deve sorridere la rivivenza di una gloria marinara schiettamente nostra, tutta nostra.

FUNGHI VELENOSI

Di tutti i funghi esistenti, solo poco piú di una dozzina di specie sono velenosi — leggiamo in *Domus Rustica* — e tra questi, veramente mortale, anche ingerendone piccole quantità, è la *Amanita phalloides*, detta volgarmente *tignosa verdognola*, che ha una grandissima somiglianza col fungo prataiolo.

Cura e rimedi. Se i sintomi dell'avvelenamento (nausee, vomiti, dolori gastro-intestinali, sete ardente, senso di bruciore, diarrea, cui si aggiungono talora anche deliqui, mal di testa, crampi muscolari) insorgono soltanto dopo un'ora o due dall'ingestione dei funghi, allora possiamo essere quasi sicuri di esito benigno: il vomito è benefico e se non fosse spontaneamente sufficiente lo si provochi con i soliti emetici, perché esso libera lo stomaco dal veleno stesso, che non ha ancora avuto tempo di produrre gravi alterazioni nell'organismo.

In altri avvelenamenti i sintomi compaiono dopo cinque e piú ore, e sono accompagnati anche da convulsioni tetaniformi; l'avvelenamento è allora piú grave, ma gli emetici, le lavande gastriche, e il sostenere il cuore, assicurano quasi sempre un esito benigno.

Per sostenere l'ammalato quando il cuore dà segno di sofferenza, si praticano iniezioni di olio canforato, caffeina, sparteina, si ricorre all'ipodermoclisi e, se non vi sono fenomeni diarroici, alla proctoclisi, cioè un enteroclisma di acqua tiepida a gocce, lentissimo, che assicura il completo assorbimento del liquido da parte dell'organismo, ciò che serve a ridare tonicità alla circolazione. In tutti i casi digiuno assoluto: eventualmente qualche pezzetto di ghiaccio zuccherato.

Assolutamente *proibite le bevande alcooliche* che talora erroneamente vengono somministrate credendo di eccitare le forze dell'ammalato, mentre l'alcool, sciogliendo parecchi dei veleni dei funghi, non fa che provocarne un piú rapido assorbimento, e quindi peggiorare le condizioni dell'ammalato.

Il caso più grave. Ben diversa è la prognosi nel caso di avvelenamento da *Amanita phalloides*: i sintomi di esso non insorgono che dopo almeno dieci ore dalla ingestione dei funghi, e talora anche dopo 40 ore; perciò il veleno ha avuto il tempo di diffondersi per l'organismo e portarvi le sue gravissime alterazioni, che interessano il fegato, i reni, il cuore, le mucose, i muscoli. Dopo un cosí lungo periodo di incubazione l'insorgenza dei sintomi è improvvisa con dolori atroci alla regione del fegato e dell'addome, con vomito esplosivo, diarrea irrefrenabile; il malato è abbattuto, cianotico; la temperatura piú bassa del normale. Eppure, in questo che è il caso piú grave di tutti gli avvelenamenti fungini, e quasi sicuramente mortale, le ricerche di benemeriti scienziati studiando le alterazioni del sangue in cani e conigli espressamente avvelenati con tali funghi, sono riusciti a poterne indicare un efficace rimedio, e quel che è piú, un rimedio che è alla portata di tutti: la *terapia zuccherata*, cioè la somministrazione di zucchero, che può essere fatta direttamente, facendo ingerire all'ammalato del sciroppo di zucchero o della soluzione di glucosio. Il medico però potrà anche piú efficacemente eseguire delle iniezioni endovenose di soluzione di glucosio al 20 %.

Contro l'avvelenamento da *Amanita phalloides* erano già state studiate altre cure: la sieroterapia con il siero antifallinico, che però non sempre ha dato buoni risultati, e l'organoterapia, con la quale si fa ingerire al paziente una poltiglia ottenuta con gli stomachi e cervelli crudi di coniglio (1). Quest'ultima cura è stata

---

(1) Il coniglio è refrattario al veleno dell'*Amanita phalloides.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

recentemente tentata ma non è ancora sufficientemente sperimentata, tanto piú che non sempre è facile far ingerire una simile poltiglia ad ammalati in preda a vomito incoercibile: e quando il vomito diminuisce è spesso già troppo tardi perché tale cura abbia un'azione efficace.

Per diminuire il vomito, che nel caso di avvelenamento da *Amanita phalloides* non ha piú una funzione curativa, come negli avvelenamenti da altri funghi, perché il veleno da molte ore fu già digerito ed assorbito dall'organismo, possono servire la somministrazione di acqua ghiacciata e salata (un cucchiaino di sale da cucina in un bicchiere), da principio tutte le mezz'ore e poi ogni ora, oppure le iniezioni endovenose di cloruro di sodio. Cessate le nausee e i vomiti si sospende la cura.

PECORE E CAPRE DA PELLICCIA

Una classificazione vera e propria della pecora come produttrice di pelliccia non esiste, oppure esiste in modo piuttosto imperfetto — scrive il prof. F. Maiocco nella *Rivista di Coniglicoltura e Allevamenti da Pelliccia.*

A due grandi suddivisioni noi potremo accennare parlando della pecora come produttrice di pelliccia: pecora dalla coda grassa: *Ovis Platyura,* e pecora dalle natiche grasse: *Ovis Steatopyga.* La prima è diffusa nella Crimea, nella Persia, in Buchara, nel Tibet, nella Siria, ecc. La seconda si trova oltreché in Africa, anche in Asia, specialmente nell'Arabia, nelle Indie, ecc.

Vi sono poi le pecore a coda corta, diffuse in Europa, America, Australia ed anche in Africa (Capo) che vengono suddivise in tre gruppi: da lana fine, da carne, del paese (locali).

Ovis platyura. Parliamo innanzi tutto della pecora da pelliccia per eccellenza: l'*ovis platyura,* quella dalla coda grassa. Essa ha il suo centro originario di allevamento nell'Asia centrale e cioè in Buchara: è perciò anche indicata colla denominazione di pecora di Buchara oltreché con quella di pecora « Caracul ». La pelliccia che essa produce è la famosa *pelliccia persianer* o per meglio dire *agnellino di Persia.*

Si parla da parecchio tempo di questa pecora anche da noi. Essa già dalla fine del secolo scorso ha abbandonato la sua area geografica diremo cosí primitiva. Dapprima si è propagata nei paesi viciniori: Afganistan, Russia, poi è risalita verso l'Europa, è arrivata nella Russia meridionale, nella Bessarabia ed in qualche Stato balcanico, giungendo infine in Austria, in Ungheria, in Germania ed anche in Francia.

Questa pecora è stata incrociata anche a scopo sperimentale colle razze piú diverse e dobbiamo riconoscere che tali incroci riuscirono ottimamente non soltanto dal lato scientifico ma, quel che piú importa, dal lato pratico, in quanto si è constatato che i prodotti di incrocio fin dalle prime generazioni danno pellicce del tutto commerciabili: coll'incrocio consecutivo, cosí detto di sostituzione, si arriva in pochissime generazioni ad avere dei prodotti, dal lato della pelliccia, che si possono considerare del tutto perfetti.

Questi risultati si ottengono specialmente colle razze dotate di lana grossolana, lunga e ruvida.

La nostra importazione di pellicce « agnellino di persia » (persianer) era in questi ultimi anni di pezzi 300.000 circa. Dapprima tali pelli venivano importate tutte conciate e tinte, pronte cioè per la lavorazione. Da qualche anno la nostra industria conciaria ha saputo affermarsi in modo meraviglioso anche in questo campo e gli agnellini di Persia che si lavorano oggi a Milano non sono per nulla inferiori, anzi eguagliano perfettamente quelli che si preparano presso i migliori stabilimenti di Lipsia, Parigi, Londra, New York.

Occorre esaminare se potremo poi metterci in condizione di produrre nel regno le 300.000 pelli di agnellino di Persia che ci occorrono ogni anno per l'abbigliamento.

A vero dire oggi la situazione è alquanto diversa da quella che si presentava anche pochi mesi or sono.

La conquista dell'Impero porta la nostra attenzione alle nuove terre africane dove le condizioni per la produzione di questa famosa pelliccia si presentano ottime sotto ogni riguardo. Ciò non toglie però che anche nel Regno questa produzione abbia ad essere curata in vista anche della preparazione dei riproduttori che dovranno essere colà inviati a scopo di incrocio con quelle pecore locali.

Gli esperimenti di incrocio che sono stati effettuati presso l'Istituto Nazionale di Coniglicoltura di Alessandria, presso l'Istituto Zootecnico di Palermo, in Sardegna presso l'Istituto di Zootecnia della R. Facoltà di Veterinaria di Sassari, a Sondrio da quella Unione Agricoltori, a Como dal gruppo Massaie Rurali e quelli effettuati presso diversi privati allevatori, fra i quali è doveroso citare in prima linea il Venturi di Bologna che ha ottenuto nel suo allevamento risultati veramente meravigliosi e tali da competere con quelli ottenuti dai migliori allevamenti esteri, hanno tutti dimostrato che la produzione della Pelliccia agnellino di Persia è del tutto possibile nel nostro paese, ricorrendo all'in-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

crocio delle razze locali (purché non abbiano nel corpo sangue merinos) con arieti p. s. di razza Caracul.

Oggi la richiesta di pellicce di agnellino di Persia è in fortissimo aumento ed i prezzi salgono continuamente.

Le pelli di incrocio di prima generazione valgono sulle lire 40-50 per pezzo. Il prezzo aumenta col perfezionarsi dell'incrocio.

Nella terza generazione si producono pellicce, purché si disponga di arieti di pregio, il cui valore può anche arrivare alle 100 lire, prezzo che viene sorpassato di molto nelle generazioni successive.

Nella produzione delle pellicce « agnellino di Persia » sulla base dell'incrocio, solo i maschi vengono sacrificati fino alla quinta generazione. Le femmine vengono invece tenute tutte per la formazione del gregge. Esse però aumentano sempre piú di valore a mano a mano che l'incrocio progredisce, i prodotti che nascono alla quinta generazione potendosi già considerare come puri e come tali essere valutati anche nel prezzo.

Dati i risultati che si ottengono colla immissione di arieti p. s. Caracul nei nostri greggi di pecore a lana grossolana, risultati che non debbono essere ulteriormente discussi, gli armentari debbono prospettarsi la possibilità di volgere la propria attività verso questa nuova finalità, specie in alcune nostre regioni: Puglie, Calabria, Sicilia, Sardegna, Carso, Istria; dove l'introduzione dell'ariete Caracul è stata provata e con ottimo successo.

La pecora dalle natiche grasse, l'*ovis steatopyga*, non ha per noi oggi un grande interesse: lo avrà per gli incroci colla Caracul che si effettueranno nelle nostre terre africane.

La pecora comune. Della pecora comune sono specialmente gli agnelli che trovano abbondante applicazione nell'industria della pellicceria o per meglio dire le pelli di agnello sia nato prima del tempo, sia ucciso piú o meno dopo la nascita.

Nell'industria della pellicceria, particolarmente in Germania, queste pelli sono indicate con la denominazione di *Schmaschen* ed i loro grandi centri di produzione e di commercio sono Buenos Aires e Montevideo, di dove ogni anno giungono sui mercati internazionali centinaia di migliaia di pelli. L'allevamento estensivo che colà viene effettuato della pecora, fa sí che nella stagione umida e specialmente in primavera molti animali muoiano durante il parto, per cui abbondanti sono le pelli di animali abortiti negli ultimi giorni o morti nascendo.

In questi ultimi anni giungono dalla Argentina sui mercati mondiali della pellicceria quantitativi enormi di pelli di agnello di razza Lincoln che trovano applicazione in pellicceria tanto allo stato naturale, quanto rasate e tinte. Il numero però di tali pelli che annualmente giungono in Europa varia a seconda dell'epoca graduale dei parti e dell'andamento di essi, che è molto in relazione con le condizioni climateriche.

Oltre la pecora del Sud America, anche la pecora Zaekel e tutte le razze similari che vivono nel sud-est dell'Europa hanno per la pellicceria una grande importanza. Si adoperano a tale scopo tanto le pelli degli animali adulti ad uso del personale ferroviario e dei contadini, ecc., come e piú specialmente quelle degli agnelli; tutti i paesi balcanici offrono quantitativi considerevoli di tali pelli e Budapest è stato ed è tuttora il centro principale del commercio e della lavorazione di esse.

Ma anche le pelli di agnello di produzione italiana hanno una assai buona reputazione; esse non solo trovano una larga applicazione nelle industrie nazionali della pellicceria che in questi ultimi anni si sono specializzate in modo meraviglioso in questo genere di lavorazione, ma in gran parte vengono anche esportate.

Sono rinomate a tale scopo le pelli di produzione siciliana, sarda, calabrese, pugliese (pelli cosí dette di Manfredonia), del Lazio, della Toscana, del Piemonte, ecc.

Esse vengono trasformate dagli industriali in pellicce che hanno trovato la migliore accoglienza nel pubblico consumatore e difatti l'uso si va sempre piú diffondendo e le richieste facendosi sempre piú assillanti. Oggi si arriva a pagare le pelli di agnello dagli industriali a prezzi altissimi, di gran lunga superiori a quelli che gli allevatori ritraggono quando vendono l'agnello per la macellazione (carne e pelle assieme).

Ma si lamentano, specialmente nella preparazione e conservazione delle pelli, come pure e piú specialmente nel sistema di raccolta e di vendita, gravissime deficienze; a questo proposito gli allevatori, in quanto spetta a loro, non dovranno mancare di dare tutta la loro collaborazione onde le deficienze stesse vengano in tutto ed il piú presto possibile eliminate.

Capra. Le pelli di capretto trovano oggi larghissima applicazione nell'industria dello abbigliamento. La quale fortunatamente trova oggi vastissime possibilità di rifornimento nelle terre dell'Impero. Il cosí detto *Capretto Asmara* è certamente fra le piú belle e piú eleganti pelli che si possano trarre da questo animale. Non soltanto il quantitativo che si produce è sufficiente per il consumo nazionale, ma riesce anche

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ad alimentare una considerevole esportazione, specialmente in America. Ed è appunto ad incrementare questa esportazione, specialmente di prodotti conciati e tinti, che dovranno essere rivolti i nostri sforzi.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Il solo frutto che gli uomini colgono dall'ignoranza è che possono essere superbi. — ALGAROTTI.

— È meglio esser uomo senza danari, che aver danari senza essere uomo. — FOSCOLO.

VARIETÀ

DANTOLOGIA CURIOSA E AMENA

3. *Antidantisti.*

Sebbene Dante sia studiato in tutte le nazioni civili e si abbiano su di lui e sulle sue opere lavori pregevoli stranieri, pure ci furono e ci sono anche molti esempi d'ignoranza, di giudizi strampalati, di spropositi sul nostro maggior poeta di cui tanti conoscono poco piú che il nome. Il titolo del poema fece credere ad alcuni che questa opera fosse una vera rappresentazione drammatica. Un tedesco la chiama *dramma satirico*. In un giornale tedesco del 1742 un critico accenna alle *opere drammatiche* dell'Alighieri. Un altro dice che Dante si chiamava prima Pietro Vicentino e che il nome *Dante* gli fu dato per motivo della sua poesia, e che si rese cosí famoso per un'*unica commedia*, che tutta Italia lo volle suo concittadino. Errore in cui parrebbe quasi esser caduto anche l'italiano Monsignor Giusto Fontanini che pur era un erudito di valore. Compilando egli un catalogo di commedie in versi, registrò per prima *la Commedia di Dante*. Altri credette che l'*Inferno* (la cantica piú nota) e *La Divina Commedia* fossero due opere diverse, come quel critico del *New York Herald* il quale disse che Dante ha scritto due poemi: *La Divina Commedia* e l'*Inferno*.

Il Voltaire che applaudí al Bettinelli per il coraggio dimostrato nel dare addosso all'Alighieri nelle *Lettere Virgiliane*, disse parecchi spropositi sul grande Poeta, fra i quali questi: Dante soggiornò presso il Gran Khan di Verona; nel limbo c'è il *turco* Saladino, il quale sta in uno dei palazzi molto ragguardevoli dal Poeta immaginati nell'inferno; Dante incontra alle porte dell'inferno Virgilio e Beatrice. Nella *Guide Poliglotte Garnier* si legge: « Dante aveva ben ragione di dire che l'inferno è lastricato di buone intenzioni ». E un critico della *Revue des deux mondes*, osserva che « gl'Irlandesi hanno tutti un po' quel sopracciglio visionario di cui parla Dante ». Il quale non si è mai sognato di dire né l'una cosa né l'altra. Il Byron dice che Dante chiamò Gemma Donati *la fiera moglie:* invece è Jacopo Rusticucci che cosí chiama la propria moglie nel Canto XVI dell'*Inferno*. Ma non basterebbe un volume a registrare le prove d'ignoranza che danno gli stranieri parlando del massimo poeta italiano.

Anche fra noi è piú citato che letto. Molti si contentano di una superficiale cognizione degli episodi piú celebri e di qualche verso fra i piú comunemente noti che citano non sempre a proposito e in modo esatto. Io ho sentito una giovinetta che in una conversazione di gente colta citò Dante cosí:

Sí che a bene sperar m'era cagione
La vista che m'apparve d'un leone.

Il De Amicis narra (nell'*Eloquenza conviviale*) di uno che ad un convito, volendo complimentare il padre del festeggiato, presente al banchetto, gridò al festeggiato:

Benedetto colui che in te s'incinse!

(il verso dantesco è: *Benedetta colei* ecc.).

Ci sono anche, e quanti! e non solo fra il volgo, quelli che non soltanto non hanno mai letto Dante, ma ne ignorano perfino il nome, o se l'hanno sentito, non sanno il perché della sua fama. Negli *Aneddoti bibliografici* di G. Fumagalli si racconta questo: « Intorno al 1890 era stato mandato alla biblioteca dell'Università di Bologna, come distributore, un povero diavolo, per la sola ragione che era fratello di un funzionario altolocato. Malaticcio, debole, piccolo, si sentiva anche mortificato della propria ignoranza. Gli studenti l'avevano in uggia perché spesso non riusciva a trovare i libri richiesti, e in ogni caso tardava a trovarli, ma sollevò un vero clamore di proteste questa sua *topica*. Uno studente chiese l'*Inferno* dell'Alighieri. Egli che aveva a mano dieci o dodici edizioni della *Divina Commedia*, andò invece a catalogo e sfogliò, per una buona mezz'ora, cinquecento o seicento schede di *Alighieri*, cercando sempre *Inferno*. Poi tornò in sala di lettura e, fresco come una rosa, allo studente infuriato dell'attesa disse: Non c'è! ».

Costoro sono antidantisti per indifferenza o per ignoranza. Ma ci sono anche gli antidantisti di proposito per passione politica e religiosa, per pregiudizi e falsi criteri dell'arte.

Di tali antidantisti ve ne furono fin dal Trecento. Nel 1329 il Cardinale Bertrando Del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Poggetto, legato del papa Giovanni XXII in Lombardia, « non essendo (narra il Boccaccio) chi a ciò si opponesse, avuto il libro *De Monarchia*, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco; e il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa... e con lui messer Ostagio da Polenta ».

Nello stesso secolo, fra gli altri è Cecco d'Ascoli che nel suo peoma l'*Acerba* lancia sarcasmi e rimproveri all'Alighieri e ne deride la poesia. Nel Quattrocento gli eruditi, sprezzatori degli scrittori volgari del Trecento, mostrarono pure un sovrano disprezzo verso l'autore della *Divina Commedia*. Diceva Niccolò Niccoli: « Alla fin fine, chi è stato Dante? Un uomo ignorante di tutto, un rozzo che scrisse malissimo in latino e non seppe far suo pro di quello che al suo tempo rimaneva dei classici latini. Lasciatelo ai calzolai, ai fornai, e ad altra gente di simil fatta, poiché parlò in modo che sembra aver voluto esser dimestico a questa razza di uomini ». Nel secolo seguente si apprezzò meglio il divino Poeta, ma ci furono pure degli oppositori e si accesero intorno al Poema aspre polemiche. Il Bembo e i suoi seguaci posponevano Dante al Petrarca. L'epigramma di un anonimo di quel secolo dice:

O Dante Aldighiero,
Tu fosti un gran cianciero
Scrivesti dell'inferno
In un tuo gran quaderno,
E non vi fosti mai,
Ma ben tu v'anderai.

Il celebre predicatore Padre Biondo, discorrendo un giorno nell'anticamera del Cardinale Aldobrandini, alla presenza del Tasso, disse che l'Alighieri doveva essere ripreso perché aveva parlato di sé con troppa iattanza, e soggiunse di aver veduto una *Divina Commedia* postillata dal Mureto che al verso:

Sí ch'io fui sesto fra cotanto senno,

aveva scritto in margine: « Fosti il malanno che Dio ti dia ». Ma gli rispose per le rime il Tasso, levandosi incollerito e affermando che il Mureto era un pedante, che non toccava a lui il pronunciare in simili materie; che il poeta era cosa divina e i Greci lo chiamavano con un attributo che si dà a Dio, quasi volendo inferire che nel mondo non c'è chi meriti nome di creatore che Dio e il poeta; e che era ben ragione che conoscesse Dante la sua eccellenza e si tenesse in pregio.

Nel secolo XVII Dante fu molto trascurato; del suo Poema si ebbero appena tre edizioni. Un Fulvio Frugoni cosí si esprimeva: « Corpo di Dante! È ben bella questa! Ch'egli col suo cappuccio lograto abbia da scappucciar tanti che scrissero piú divinamente di lui! Quanto a me, stimo piú, e credo certo di non sbagliare, una strofa delle odi del Vidali, del Saltinelli, del Ciampoli, del Testi, del Balducci, dello Stampa, del Dettori e di altri grandi lirici del nostro secolo, che tutta la *Commedia* ». Ma non mancò chi fu d'altra opinione. Fra gli altri, Jacopo Soldani, un seguace di Galileo e poeta satirico non spregevole. Andrea Cavalcanti narra questo: « Fra i gentiluomini che frequentavano l'anticamera del fratello di Ferdinando De' Medici in Siena, un tale di essi si mise a parlar male di Dante e si dichiarò pronto a provare che non c'era verso in tutto il Poema dove a lui non desse il cuore di trovare e far vedere che vi fossero almeno due grossi spropositi. Jacopo Soldani che era fra i presenti, finse di accettare la sfida e propose la terzina del Canto XIX del *Paradiso:*

Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
E giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Scoppiò nella sala una gran risata e il gentiluomo (dice il Cavalcanti) fatto di color bianco, guardando in terra, pian piano per la piú corta, schernito, se ne andò di corto ».

Gli studi danteschi rinacquero nel Settecento, specialmente nella seconda metà del secolo. Ma furono pur molti gli antidantisti; fra gli altri il Passeroni, secondo il quale nel poema dell'Alighieri c'è « di profano e di sacro un brutto pasticcio » e il Gravina che ne biasima la metrica. Son famose di questo secolo le *Lettere Virgiliane* di Saverio Bettinelli il quale affermò essere il poema dantesco un caos, un intruglio, sovrabbondante di teologia, strano e duro nella forma, arido nell'invenzione, maligno nei propositi, oscuro e involuto nello stile. Giudizio che trovò molte approvazioni, ma che suscitò anche indignazione fra gli uomini di buon gusto: e Gaspare Gozzi rispose nobilmente a quelle irriverenti affermazioni nella *Difesa di Dante*. E vennero presto altri valenti che trassero dal culto del sommo poeta i mezzi di forte poesia. Ma il Bettinelli (morto nel 1808) non mutò opinione e nelle *Lettere inglesi* ribadiva il suo falso giudizio dicendo: « Chi è quel l'uomo ragionevole che non senta e non vegga l'asprezza dello stile di Dante, la mostruosità dei suoi quadri, la lunghezza insoffribile delle sue visioni, l'oscurità delle sue allusioni, l'orrore delle sue rime, l'irregolarità del suo poema? ».

Anche dopo i numerosissimi lavori persuasivi sul nostro grande poeta e le trionfali dimostra-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zioni che in tutto il mondo si fecero nel secolo XIX e si fanno nel nostro, alla gloria di Lui, persiste qua e là qualche antidantista. Molti stranieri giudicano ancora il poema dantesco mostruoso, noioso, stravagante. Richiesto Leone Tolstoi che cosa ne pensasse di Dante, rispose: « Gli Italiani diverranno certo miei nemici, ma vi debbo pur dire quel che sento e penso. Ebbene, nell'Opera del vostro poeta io non ho capito mai niente, anzi, ogni volta che mi sono occupato di lui, non ho potuto mai vincere una noia terrificante. Io non so, francamente, che cosa voi altri possiate capirci e trovarci di bello ». Anche in Italia avemmo *Le bruttezze di Dante* di G. Ricciardi (Napoli 1879). E nel 1913, al Costanzi di Roma, un futurista gridò davanti a numeroso pubblico: « Chi è di voi che non sente come *La Divina Commedia* non sia piú che una putrida verminaia? »

Feroci odiatori del Poeta fiorentino furono certi studenti del recente passato, quando nelle nostre scuole (dove molte cose si studiavan male) il divino poema si spiegava in modo da farne venire il disgusto. Se ne videro pubbliche prove: « sulla Piazza dei Birri a Mantova (narra Paolo Bellezza), che serve anche per mercato quotidiano del pollame, fu eretto un monumento a Dante, in atteggiamento pensoso, con un grosso libro in mano. Per questo lo chiamarono *il ragioniere dei polli*. Allora si trovò conveniente mutargli posto e fu collocato sulla Piazzetta, davanti al ginnasio-liceo Virgilio. Che nobile mezzo di educazione per gli alunni quell'esempio di Virgilio e di Dante i cui nomi si univano in quel luogo! Ahimé! Fu invece l'opposto! Gli studenti bocciati nella sessione estiva d'esami del 1905, radunatisi sulla piazzetta, sfogarono il loro rancore lanciando contro la statua sassi, manate di terra, calamai pieni d'inchiostro ».

In un altro liceo del Regno, finita la sessione degli esami di licenza, alcuni candidati abbandonarono sui banchi della scuola i loro odiati libri sui quali avevano scritto le loro impressioni. Sui volumi del poema dantesco una, fra le altre, finiva cosí:

Pape Satan, pape Satan aleppe!
Ha la licenza alfin G... Giuseppe.
Addio! M'hai rotto assai le tavernelle,
O amor che muovi il sol e l'altre stelle.

ALESSANDRO PIUMATI

FRA RIVISTE E GIORNALI

Doni di nozze.

Giorgio Bernardo Shaw — leggiamo nel *Mattino* di Napoli — ha avuto un'ultima trovata, in occasione delle nozze del suo amico e collega Carlo Graves. Invitato alla cerimonia, G. B. S. non si è visto, ma si è scusato con una letterina (che i giornali hanno riportata) e con un assegno... di quindici sterline. Egli ha spiegato nella letterina che le quindici sterline rappresentavano il costo dell'abito da società che avrebbe dovuto farsi confezionare apposta, e di cui, dopo, non avrebbe saputo che farsi. « Tu invece hai consuetudini mondane — ha scritto G. B. S. all'amico — fattelo quindi confezionare a mie spese, e goditelo. È questo il mio dono di nozze; e in vece mia, cosí, il mio vestito sarà presente alla cerimonia... ».

Graves è uno scrittore giovane ed ha molto rispetto per G. B. Shaw. Non deve essere nemmeno molto permaloso. La lettera e le quindici sterline non lo hanno, perciò, mandato fuori dei gangheri. Probabilmente, da uomo pratico, avrà anche apprezzato il recondito pensiero di G. B. S. e avrà finito per dargli ragione.

Niente di piú banale, spesso, dei doni che affluiscono, nella giornata memorabile, in una casa dove si celebrano degli sponsali. Cianfrusaglie che si allineano e si assomigliano, senza carattere e senza personalità, spesso senza nemmeno un'indicazione di uso preciso. Chincaglieria talvolta ingombrante e inutile, e di cui si finisce, all'indomani delle nozze, per perdere ogni traccia, confondendo nomi di donatori e sentimenti d'ognuno. Ma un vestito, invece, è un articolo utilitario ben definito, di uso obbligato: quando Graves lo indosserà non potrà fare a meno di pensare a G. B. S. inconfondibilmente! Quasi se ne sentirà addosso un po' gli spiriti...

Ma non basta! Un vestito non è eterno; con l'uso si logora, si gualcisce, se ne va. Come dono, in confronto degli svariati orologi e delle disparate statuette di occasione, che purtroppo hanno vita perenne, è perciò da ricusare? Nemmeno per sogno: qui riconosciamo, anzi, la sottigliezza di verità, propria di G. B. Shaw. Anche le amicizie si logorano, se ne vanno: le amicizie sono come i vestiti, che ci fanno una bellissima compagnia, per un certo tempo, e dai quali poi, un bel giorno, naturalmente, ci troviamo distaccati...

La famiglia della futura regina dell'Egitto.

Era l'anno 1879. Anno tempestoso per l'Egitto. Il kedivè Ismail Pascià aveva abdicato al trono e l'orizzonte politico era offuscato da dense nubi. Gli avvenimenti, che si erano incalzati quasi sospinti da una cieca fatalità, culminavano — verso la fine di quel giugno — in una triste cerimonia: la partenza del sovrano per l'esilio.

Estrema consolazione per l'augusto partente — scrive A. CATRARO sul *Giornale d'Italia* — erano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

le manifestazioni di devota simpatia che gli venivano rivolte da tutto il Paese: dignitari, funzionari, notabili, professionisti, insieme col popolo perplesso, avevano circondato gli ultimi giorni « egiziani » del sovrano di un'atmosfera di schietto rimpianto. Alla stazione del Cairo, nel momento in cui Ismail Pascià stava per salire sul treno che doveva trasportarlo ad Alessandria — donde si è poi imbarcato per l'Italia — e mentre la gente di corte e le rappresentanze del Paese gli stringevano la mano, ecco farsi avanti un ufficiale superiore dell'esercito, attempato ma gagliardo ancora, sulla cui uniforme splendevano le insegne di « miralai », e, sfoderata la sciabola, gli dice:

— Sire! Questa sciabola non può servire altri che voi: perciò la spezzo.

— No! — risponde commosso Ismail Pascià. — Le sciabole come la tua sono rare. Conservala. Forse ne avrò ancora bisogno.

Il « miralai » che aveva espresso in modo cosí fiero e patetico la sua devozione al sovrano, era il famoso condottiero Yussef Bey Rasmi che, durante la sua lunga carriera di soldato, aveva reso immensi servigi all'Egitto. Era venuto dalla Turchia nella valle del Nilo, chiamatovi dal grande Mohamed Alì, all'età di sette anni; e, dopo essersi distinto nei ruoli dell'esercito già prima del 1849, anno della morte del fondatore dell'Egitto moderno, riusciva poi sotto il regno dei successori — Ibrahim, Abbas, Said e Ismail — a raggiungerne i gradi piú alti e a coprirsi di gloria in varie campagne. Dopo avere partecipato alle guerre dell'Abissinia e del Sudan, aveva coronato le sue qualità militari con una condotta eroica nella guerra Russo-Turca del 1877, combattendo a capo di un contingente egiziano, sotto i colori turchi.

Yussef Bey Rasmi, famoso in tutto l'Oriente, amato e ammirato, moriva a tarda età, ma, prima di chiudere per sempre gli occhi, aggiungeva al nome di suo figlio quello di « Zulficar », o « spada a due tagli », in memoria della sacra spada, cosí denominata, che il Profeta donò a suo genero Alí dopo una clamorosa vittoria.

Tali sono le origini guerriere ed eroiche della famiglia Zulficar di cui una discendente, la graziosa Safi Naz, è stata eletta da S. M. Re Faruk all'alta sorte di Regina dell'Egitto. La futura sovrana, che salirà al trono col bel nome di Farida, che significa Unica, appartiene dunque, come attestano i fatti citati, a una delle piú illustri e nobili famiglie egiziane. Il suo avo emerge fra le figure piú eminenti della storia dell'Egitto moderno; suo nonno fu governatore del Cairo, dove tuttora risiede; e suo padre, Yussef Zulficar, che il sovrano ha ora elevato alla dignità di Pascià, è fra i magistrati piú dotti e stimati della Corte d'appello mista di Alessandria. Dalla parte della madre, la fidanzata reale è nipote del defunto Mohamed Said Pascià, che fu Presidente del Consiglio sotto Re Fuad.

Maltusianesimo inconsapevole.

La *Gazzetta del Popolo* deride molto opportunamente in un articolo di questo titolo, le preziosità pedagogiche di un signore che, ad esempio, per dire quanto il pavimento debba essere terso, lo definisce come « l'orizzonte del bambino ». L'orizzonte del bambino, cioè dell'uomo, dovrebbe essere un tantino piú alto del pavimento...

Bisogna — dice il giornale ai genitori, facendo ironicamente sua una delle tante trovate del sullodato signore — bisogna che provvediate d'urgenza le camere dei vostri bambini anche della zoccolatura dove i vostri figli possano prodursi estemporaneamente come disegnatori. E voi, ben si capisce, tenervi lí pronti, con la spugna bagnata, a cancellare...

C'è una propaganda maltusiana vera e propria — conclude l'articolista della *Gazzetta del Popolo* — volontaria e dichiarata: quella che consiste nel librettucciaccio sotto fascia, che insegna come si possa fare a meno, eccetera eccetera. Questa è fuori del nostro discorso.

Ma ce n'è poi un'altra, involontaria, inconsapevole, ma altrettanto, e piú, efficace della prima. Questa propaganda consiste nel rendere sempre piú difficile, sempre piú complicata, sempre piú raffinata, la faccenda — di per sé fondamentalmente semplice — di tirare su dei figlioli. Questa propaganda consiste nell'insufflare alla madre esagerati scrupoli ed esagerate paure a proposito dell'allattamento; questa propaganda consiste nella diffusione di precetti sedicenti igienici troppo sottili, o di troppo difficile esecuzione; questa propaganda consiste nel mettere in testa ai padri e alle madri — che sono per necessità di cose nella loro maggioranza poveri diavoli — cento e mille idee sceme e costose sul modo in cui i loro bambini devono essere nutriti, alloggiati, vestiti, curati; questa propaganda consiste nel dar ad intendere ai genitori grulli — e tutti noi genitori siamo un po' grulli quando ci si parla dei nostri bambini — che, per tirar su bene i figlioli, bisogna curare la loro *intuizione coloristica*, bisogna stare attenti che il loro pavimento non abbia fessure, e bisogna preparar loro una parete apposita dove possano fare scarabocchi, col papà e la mamma lí pronti a cancellare. È — negli effetti, se non nelle intenzioni — vera propaganda maltusiana; perché una volta che un padre e una madre hanno in capo tutti quegli scrupoli, tutte quelle paure, tutti quei precetti quintessenziati, tutte quelle ideuzze sceme, tutte quelle « balle » — vere « balle », ridicole « balle » — sulla *intuizione coloristica* e sul pavimento senza fessure, state pur sicuro che di figli, al mondo, non ne mettono altro che uno.

Il servizio aereo transatlantico.

Com'è noto, recentemente, hanno avuto luogo i due voli di prova per quello che dovrà essere il primo servizio aereo regolare attraverso l'Atlantico settentrionale.

I voli sono stati compiuti da un apparecchio della compagnia americana *Panamerican Airways* e da uno della Società britannica *Imperial Airways*, sotto gli auspici dei rispettivi governi. Il primo era un idro Sikorsky, il *Clipper III*, a quattro motori; il secondo, anche a quattro motori, era il *Caledonia-Short*. Le transvolate, avvenute in senso inverso fra

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Terranova e l'Irlanda, richiesero, pel *Clipper III*, 12 ore 34' (alla media di 251 km. orari), e pel *Caledonia* 15 ore 3' (alla media di 213 km. orari). La differenza di velocità è piú che altro da attribuire alle correnti aeree che, in quella zona dell'Atlantico, spirano prevalentemente da ponente a levante.

Una cosa, i volî anglo-americani hanno dimostrato, una cosa che non era certo nell'intendimento degli organizzatori di volutamente dimostrare — osserva giustamente il *Popolo Marinaro* —: la capacità del personale... italiano e l'eccellenza del materiale... italiano.

Quattro anni or sono gli *S*-55 della Crociera Aerea del Decennale superavano la durissima tappa Rejkiawik (Irlanda) - Cartwright (Labrador) alla media di circa 210 km. orari. Si trattava di 24 apparecchi, circostanza che non semplificava il volo, soffiavano impetuosi venti contrari e per diverse ore la marcia avvenne attraverso una nebbia cosî fitta che, per confessione di Balbo, quasi non si distinguevano le estremità delle ali degli apparecchi.

Quattro anni nella storia del progresso della navigazione aerea (la quale è poco piú che trentenne) sono molti, moltissimi. Assai numerosi sono stati i perfezionamenti e le innovazioni realizzate durante questo periodo nella tecnica aeronautica, nei sistemi di costruzione, nel campo delle leghe leggere, in quello dei motori e dei carburanti, ecc.; tali da farci oggi apparire vecchi e superatissimi i gloriosi *S*-55. Non basta: mentre gli idro italiani erano dotati di due soli motori, e di quel tempo, l'idro britannico e quello americano ne avevano quattro ciascuno. Si aggiunga infine che sia il *Caledonia* che il *Clipper III* non avevano a bordo che quattro uomini d'equipaggio, mentre ogni *S*-55 ne aveva cinque, oltre a un notevole carico di posta e ad un non trascurabile bagaglio personale, ed infine che gli idro italiani erano già stati provati nelle non tanto facili tappe Orbetello-Amsterdam, Amsterdam-Londonderry, Londonderry-Rejkiawik.

Queste nostre considerazioni non sono minimamente rivolte a svalutare i magnifici transaerei, americano e inglese, autentici capolavori della tecnica; ma semplicemente a richiamare alla memoria di chi lo avesse dimenticato, intenzionalmente o no, i meriti dell'aeronautica italiana.

Il servizio che in principio sarà quasi esclusivamente postale, potrà in seguito essere postale e passeggeri.

Quando vi saranno quattro partenze giornaliere di transaerei dall'Europa per l'America e viceversa, il movimento sarà di un centinaio di viaggiatori in un senso o nell'altro. Un centinaio di persone che abbiano una fretta indiavolata, che le costringa ad affrontare i disagi relativi di una trasvolata, si troveranno sempre fra le centinaia di milioni che popolano i paesi delle due coste del Nord-Atlantico. Ai frettolosi bisognerà aggiungere le migliaia di turisti che, almeno una volta nella vita, vorranno compiere la trasvolata atlantica e sentirsi un po' Balbo o Lindbergh. Le due categorie, quella dei frettolosi e quella degli uomini amanti del nuovo, sono inesauribili perché sempre rinnovantisi e son piú che sufficienti ad alimentare quelli che saranno i futuri servizi aerei transatlantici.

In quanto alle Compagnie di navigazione transoceanica, non potranno risentire un serio danno per effetto della concorrenza, almeno per parecchi anni. Il giorno poi che la concorrenza si facesse minacciosa, nulla vieta che si addivenga a un'intesa o addirittura a una fusione di Società nel comune interesse.

Il francobollo antitubercolare.

Il francobollo antitubercolare — scrive la *Nuova Medicina Italica* — è nato nel 1904. Fu un impiegato alle poste della Danimarca, Einar Holboll, che, per assicurare il finanziamento della Società danese per la lotta contro la tubercolosi, chiese ed ottenne dal Governo la concessione di poter lanciare un « francobollo di Natale », i cui proventi dovevano essere devoluti alla costruzione di un sanatorio per bambini.

L'esempio venne subito seguíto dalla Associazione Nazionale Svedese, dalla Norvegia, dalla Olanda e, nel 1907, dalla Germania. Gli Stati Uniti d'America furono conquistati dal francobollo antitubercolare per l'iniziativa di un emigrato danese. Questi, avendo ricevuto dal suo Paese di origine una lettera chiusa a tergo con un francobollo incompleto, chiese spiegazioni e fu talmente entusiasta dell'idea che ne fece una larga propaganda sulla stampa, dopo la quale volle realizzare l'iniziativa nello Stato di Delaware, raccogliendo oltre 3000 dollari per la costruzione di un sanatorio a Wilmington, sua città natale.

Da questo momento l'idea del francobollo antitubercolare si diffonde rapidamente in tutte le nazioni civili.

Il bene che in tutto il mondo ha diffuso e diffonde sempre piú vastamente il francobollo antitubercolare è ormai immenso. Negli Stati Uniti d'America esso basta da solo, oggi, ad alimentare l'intero fabbisogno della lotta contro la tubercolosi.

In Italia il francobollo antitubercolare si incominciò a diffondere nel 1931, che fu l'anno della riscossa per la lotta razionale contro la tubercolosi, l'anno in cui — a fianco dell'azione potente del Regime fascista, azione a carattere nazionale unitario — si iniziò la organizzazione delle Campagne nazionali antitubercolari.

Nella prima Campagna del 1931-IX furono raccolti sette milioni e mezzo di lire, nella Campagna dello scorso anno piú di diciassette milioni. Tutte queste somme sono rimaste nelle provincie e sono state impiegate fino all'ultimo centesimo in opere di prevenzione e di assistenza.

Ma la mèta: « una lira per abitante » — 43 milioni di lire in tutta la nazione, è ancora lontana. Chi ha, deve sentire il dovere di dare non soltanto per sé, ma anche per coloro che non hanno o hanno poco. Ma nessuno, sia pure acquistando un solo libretto di francobolli antitubercolari, deve disertare la bella battaglia!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Ad un colonnello della Guardia che sacrificava troppo a... Bacco, Napoleone disse un giorno:

— Colonnello, mi sembra che voi beviate troppo!

— È vero — rispose... l'imputato — ma sempre alla salute di Vostra Maestà.

❖❖

Deibler, il famoso carnefice di Parigi, aveva cominciato a scrivere le sue memorie.

La notizia fu riferita al commediografo Capus che osservò:

— Sarà un'opera necessariamente incompleta.

— Perché? — gli domandò un giornalista.

— Perché, per quanto egli faccia, sarà sempre piena di... tagli.

❖❖

James Brown, illustre medico inglese che odiava irreducibilmente il pianoforte, si trovava ad un pranzo.

Alle frutta un pianista si mise a suonare. Brown fece un gesto di noia.

— Bisogna aver pazienza, è il suo mestiere — osservò un vicino.

— Il suo mestiere? Bella ragione, forse che io mi metto a fare l'anatomia in un salotto?

❖❖

Un medico, celebre per... i suoi infortuni professionali, passava un giorno, tra un gruppo di amici, innanzi ad un cimitero.

— Se ne dicono tante sul mio conto — esclamò rivolgendosi a coloro che l'accompagnavano — eppure vi assicuro che una buona metà di coloro che si trovano là dentro devono a me la loro posizione!

❖❖

Molti anni or sono, fu rappresentato ad Asti il noto dramma dell'Ibsen: *Quando noi morti ci destiamo*. Un bello spirito aggiunse al titolo, su d'un manifesto: *Noi vivi ci addormentiamo*.

❖❖

Jonathan Swift, il mordacissimo autore dei *Viaggi di Gulliver* definí cosí coloro che non hanno altro pregio da vantare all'infuori di quelli dei loro antenati:

— Essi sono come le patate, di cui tutto è sotterra.

❖❖

Sisto V, per studiare il popolo di Roma, si travestiva talora da frate ed entrava nelle bettole. Poté cosí sorprendere un soldato, che dopo aver bevuto mezza foglietta, pagava l'oste con la lama della sua spada, sostituendo poi a questa una stecca di legno.

Il giorno dopo si doveva eseguire una condanna capitale alla presenza della truppa. Per ordine di Sua Santità il comandante chiamò fuori dei ranghi quel tale soldato, incaricandolo della triste bisogna. Il soldato rimase un momento senza parola, poi, alzando gli occhi al cielo, esclamò:

— Signore, fate che la mia lama diventi di legno e mi risparmi d'uccidere un mio fratello. E sfoderò eroicamente... l'innocua stecca, mentre tutti gridavano al miracolo.

La geniale trovata valse al giustiziere ed al giustiziando il perdono del Pontefice.

❖❖

Francesco Pepere, l'illustre giurista che onorò per tanti anni la cattedra di Storia del Diritto all'Università di Napoli, era stato nominato commendatore.

I suoi studenti si affollavano intorno a lui per festeggiarlo. Al momento d'iniziare la lezione, i suoi occhi caddero su d'un cartellino fissato alla cattedra, sul quale un arguto goliardo aveva scritto questa quartina:

Se la commenda accrescere
fa il nome alle persone,
il professore Pepere
diventa Peperone.

❖❖

In una gelida mattinata del 1875 gli studenti del corso di scultura dell'Accademia Albertina di Torino attendevano nei corridoi del primo piano l'arrivo del professore Odoardo Tabacchi.

L'autore di *Tuffolina* e di tante altre apprezzate opere era assai in ritardo.

Finalmente la sua figura apparve ai piedi del marmoreo scalone che conduce alle aule superiori.

Fu allora che una voce stentorea annunziò:

— *Sale* e... *Tabacchi!*

LIBRI RICEVUTI

BORRINO A., **Puericoltura,** In-8° di pagg. XX-882. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 85.

CALANDRINO I., **Le poesie di Catullo.** — Catania, G. Intelisano, L. 12.

JENNI A., **Le notti e i giorni.** — Bellinzona, Ist. editoriale Ticinese, Fr. 2.

Le Leggi Vigenti, a cura dell'avv. MARIO NERI. — 2 voll. in 4° di pagg. VIII-2972. Rilegati in piena tela, — Torino, Utet, L. 200.

VASSALLO G. M., **I canti dell'impresa d'Africa e dell'Impero.** — Modena, Guanda, L. 10.

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva ,, sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XV

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Risparmiate carta
usando caratteri
minuti. I nostri
caratteri élite e
micron permettono
il minimo consumo
di carta senza
crificare la
fetta

Risparmiate carta usando caratteri minuti. I nostri caratteri élite e micron permettono il minimo consumo di carta senza sacrificare la perfetta leggibilità.

OLIVETTI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

LA CORTESIA E IL DIRITTO (Domenico Riccardo Peretti-Griva), *pag.* 577.

NOTE E NOTERELLE

L'età piú adatta per la vaccinazione dei bambini - Maschere a milioni in Inghilterra - Postilla etimologica: "maraschino, marasca" - Postilla poetica, *pag.* 578-579.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

La Banca d'Inghilterra (Wirtschafts Ring), *pag.* 580 - **Le lingue dell'Africa Meridionale** (Europäische Revue), 582 - **Bellezze dell'insegnamento sovietico** (Revue des Deux Mondes), 583 - **Armi antiaeree** (Die Umschau), 585 - **S. Giacomo di Compostella** (Revue Hebdomadaire), 587 - **Le corse dei tori in Provenza** (Lectures pour tous), 588 - **Acquario umano all'Esposizione di Parigi** (Je sais tout), 590.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

Italia sul mare (Gerarchia), *pag.* 591 - **Il pane, il lavoro, l'onore nel Reich** (Critica Fascista), 593 - **L'aereo e i primitivi** (L'Ala d'Italia), 594 - **La donna nella Cina moderna e nella futura** (Solco), 596 - **L'eucalipto ad Addis Abeba** (Agricoltura Coloniale), 597 - **Per i grandi invalidi del lavoro** (Rassegna per la Previdenza Sociale), 599 - **Il glorioso Ordine Cavalleresco Italiano di Santo Stefano** (Rivista Araldica), 599 - **Funghi velenosi** (Domus Rustica), 600 - **Pecore e capre da pelliccia** (Rivista di Coniglicoltura e Allevamenti da Pelliccia), 601.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 603.

VARIETÀ

Dantologia curiosa e amena (Alessandro Piumati), *pag.* 603.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Doni di nozze, *pag.* 605 - **La famiglia della futura Regina dell'Egitto,** 605 - **Maltusianesimo inconsapevole,** 606 - **Il servizio aereo transatlantico,** 606 - **Il francobollo antitubercolare,** 606.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 608.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E. 110 P. P. 16

ANNO XLVII - N. 20 Spedizione in abbonamento postale 30 OTTOBRE 1937-XVI

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
27 OTT 1937
* RIVISTE *

FONDATA
NEL 1891 DA
F. GARLANDA

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE LEGGI VIGENTI

Ampia scelta pratica di leggi varie disposte alfabeticamente per materia, modificate secondo le norme successive e aggiornate al gennaio 1937 con annotazioni e richiami alla raccolta "LEX,, a cura dell'avv. MARIO NERI

●

Indispensabile complemento alla raccolta periodica "LEX,,

L'opera più completa, in materia di raccolta di leggi, che esista oggi in Italia. Di utilità somma non solo per avvocati, notai, procuratori, ma anche e soprattutto per tutti coloro che hanno necessità di rapidamente consultare le leggi più usuali quali risultano in base ai successivi aggiornamenti: uomini d'affari, ragionieri, dottori commercialisti, impiegati di uffici pubblici, ecc.

Due volumi in-4° di complessive pag. VIII-2972. Rilegati in tutta tela

Lire DUECENTO

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 30 ottobre 1937-XVI — N. 20

VITTORIO EMANUELE III BIBLIOTECA RE ROMA

IL TITANO DELL'ORIENTE

Il vasto e tragico dramma che si sta svolgendo nell'estremo oriente, ha origini lontane se non remote e rappresenta la non ultima fase della rapida e decisa evoluzione del Giappone come potenza oceanica.

Da quando, nel 1894-95, il Giappone riuscí vittorioso nella guerra contro la Cina, la sua storia politica e militare non ha conosciuto soste e la sua espansione si è sviluppata con progressione imponente. Come gli S. U. d'America hanno affermato e seguíto, specie dopo la grande guerra, la dottrina di Monroe che vuole l'America agli Americani, cosí il Giappone sembra si sia imposta la stessa dottrina riguardo all'Asia: programma veramente grandioso e che, se si deve giudicare dalla parte svolta, non può non dar da pensare al vecchio mondo e cioè all'Europa, ove da un ventennio si va trascinando una pericolosa politica. E per Europa s'intenda meglio quelle nazioni che, già arbitre della politica al termine della grande guerra, tentarono e tentano di soggiogare quelle altre nazioni che per dover risolvere i problemi della loro esistenza, si trovano ad esse opposte. Ad aggravare la situazione contribuí la politica bolscevica contro cui si è imposta la forza giovane del Fascismo alleato al Nazismo. Mentre la lotta di queste forze si accanisce in Spagna a cagione del filo-bolscevismo anglo-francese, il Giappone, molto tempista, ha senz'altro dato inizio alle operazioni militari che da tempo venivano elaborate secondo un piano politico-militare ben definito e dopo che l'opera sagace di infiltrazione e di informazione in tutta la Cina, aveva raggiunto la voluta maturità.

Disimpegnatosi dalle pastoie ginevrine, rifiutandosi di sedere alla Società delle Nazioni, il Giappone ha fervidamente preparato il suo esercito e la sua flotta, portando questa ad un tonnellaggio quasi pari rispettivamente a quello dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Questa preparazione venne a collimare con il favorevole momento politico in cui il governo, dopo i recenti avvenimenti interni, era passato nelle mani del partito militare.

E con l'inizio delle operazioni il Giappone venne a trovarsi di fronte al problema della Cina ed alla politica delle tre maggiori potenze che in essa avevano una estesa e ricca rete commerciale: la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Ma i Giapponesi, buoni psicologi, hanno subito compreso che il miglior sistema di risoluzione del problema era quello delle armi e non hanno perciò esitato a seguirlo innanzi all'Europa attonita, ma impotente.

***

La situazione strategica del Giappone nell'oriente estremo si prestava alla sicura riuscita delle operazioni: padrone della Corea e di Formosa, il Giappone, con la lunga linea delle sue isole, chiude tutto il vasto mare della Cina e ne comanda gli accessi; stabilito, negli anni scorsi, a nord lo Stato filogiapponese del Manciú Kuo, accresciuto subito dell'Jehol, aveva già costituito una solida barriera all'influenza russa, togliendole in modo assoluto la possibilità di affacciarsi al Mar Giallo. Ma il problema della Cina non poteva, per il Giappone, ritenersi defi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nitivamente risolto in suo favore perché l'azione della Russia continuava ad influenzare il Governo di Nankino con lo scopo di bolscevizzare la Cina del Sud, da questo dipendente, e preparare una barriera contro il Giappone.

La situazione politica della Cina si prestava invero a favorire il disegno russo, data la sua scarsa unità politica e l'azione dei singoli governatori delle varie provincie la cui opera non apparve sempre chiara politicamente; l'oro russo certo faceva buona presa e buona preda a tutto svantaggio del Giappone. D'altra parte la Russia, accanto all'azione politica, aveva compiuto grandi apprestamenti militari nelle sue estreme regioni orientali; su di essi non è dato poter fare precisazioni, ma comunque se le condizioni politiche interne hanno forse impedito ulteriori sviluppi, certo che tali apprestamenti rappresentavano pur sempre una minaccia per il Giappone sino a che la Cina non fosse organizzata sotto un governo veramente nazionale e controllato dal Giappone.

La Cina dunque doveva necessariamente essere il campo d'azione del Giappone: donde senza dubbio dovrà sorgere, sia pure attraverso le tragiche vicende di un'accanita lotta, un nuovo spirito ed una nuova forza cinese, a tutto vantaggio della vita di questo dilaniato paese.

***

È assai interessante dare uno sguardo alla logica maestria con cui il Giappone ha condotte le operazioni; cosa che forse il gran pubblico non ha fatto, attratto piuttosto dal lato tragico delle quotidiane vicende.

Padrone assoluto del mare, poiché la flotta cinese era trascurabile in paragone di quella giapponese, il Giappone ha operato dapprima sbarchi con forze limitate, ma nei punti veramente nevralgici della Cina: Tangku e Sciangai; il primo, perché presso Tientsin, capolinea della ferrovia che, per Pekino, s'inoltra sino a Paotowchen nella Mongolia interna, rappresentandone l'unica comunicazione preziosa anche dal lato militare; l'altro perchè alla foce del piú grande fiume della Cina, lo Yang-tse-Kiang, ove sorge (o sorgeva!) una delle piú importanti città, sede di immensi commerci e delle varie concessioni internazionali. Trovate serie resistenze preparate dal maresciallo Cian-Kai-Scek, i Giapponesi hanno subito operato sbarchi di forze piú ingenti, e con esse hanno investito metodicamente tutte le opere difensive di Sciangai, avanzando in vari punti sino ad intercettare la grande linea ferroviaria che in senso meridiano attraversa la Cina da Tientsin a Hong-Kong; presso Canton hanno ancora posto le mani sui grandi canali che solcano la regione e danno vita alla immensa città. Ma fecero poi di piú occupando le isolette Pratas, a sud di Hong-Kong, che comandano lo stretto di Formosa e forse non tarderanno ad impossessarsi della grande isola di Hai-nau (1) la quale verrebbe a completare, come sentinella avanzata verso ovest, il cordone insulare giapponese. Anche però senza il possesso di quest'isola, il Giappone controlla oggi tutta la costa cinese e pur non avendo diplomaticamente la qualità di belligerante, ha imposto il diritto di visita al naviglio commerciale in transito nelle acque cinesi; e volente o nolente anche l'Inghilterra (alla vigilia di Nyon, si noti) ha dovuto assoggettarsi a questa misura bellica!

***

Quale è stata la reazione trovata dal Giappone, all'infuori di quella, spiegabilissima, della Cina? Nulla da parte di tutte le potenze, compresa quella che piú e meglio avrebbe potuto esercitarla, e cioè la Russia piú direttamente minacciata dall'avanzata giapponese. Il fatto è degno di considerazione attenta e deve essere meditato: per il momento esso ci può anche suggerire che la tanto vantata preparazione militare della U.R.S.S. o non è in fide mani o non ispira fiducia in patria né timore fuori. Certo è che al Giappone, bene informato, timore non ha incusso a giudicare con quanta sicurezza ha svolto il suo programma militare facendo avanzare truppe sino a Paotowchen!

Militarmente nessun'altra potenza poteva opporsi al Giappone per il fatto che nessuna è in grado di intervenire con le forze necessarie, in un settore tanto lontano; una salda unione fra gli S. U. e l'Inghilterra avrebbe forse potuto dare la raccolta di un'imponente forza navale capace di imporre al Giappone la cessazione delle operazioni. Ma, a parte le difficoltà tecniche, gli S. U. sin dall'inizio hanno molto accortamente dichiarato di voler mantenere la piú stretta neutralità: il che è ancora assai notevole. Da parte sua l'Inghilterra, rimasta sola, sembra voglia preferire la signoria del vecchio Mediterraneo preoccupandosi del siluramento di piroscafi sovietici: ciò che è un sintomo veramente ammonitore riguardo al suo prestigio in Oriente. Delle altre grandi potenze, l'Italia e la Germania non mancano certo di buone ragioni per osservare la piú rigida neutralità verso il Giappone. In quanto alla Francia — vicina con le sue

(1) L'isola è stata ora effettivamente occupata. L'articolo è stato scritto nel mese di settembre u. s. (*N. d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

colonie alla Cina — essa è troppo occupata con rossi e con neri per poter pensare al problema dei gialli!

***

Affermatasi cosí l'azione vittoriosa del Giappone, quali potranno essere le conseguenze di essa, domani? Va, in altre parole, avvicinandosi minacciosamente per l'Europa il pericolo giallo?

Noi riteniamo di no, nonostante molte ragioni, non perché l'affermarsi di una grande potenza gialla non rappresenterebbe invero un pericolo per l'Occidente, ma in seguito a due considerazioni essenziali: primo, perché il processo formativo ed evolutivo della nazione cinese abbisogna ancora di un lungo periodo prima di raggiungere forme minacciose; secondo, perché quando tale potenza stesse per affermarsi troverebbe come primo ostacolo quella del Giappone già forte, il quale non desisterebbe facilmente dalla sua guadagnata supremazia. D'altra parte non sembra possibile un assorbimento della Cina da parte del Giappone.

Riteniamo invece — e con vera convinzione — che il dramma odierno in estremo oriente rappresenti soltanto una fase — non ultima, come accennammo subito — del grande disegno politico-militare del Giappone: quello di stabilire a nord una solida barriera di sicurezza sotto il suo dominio militare, per poi poter passare all'ulteriore risoluzione del suo vitale problema demografico volgendosi decisamente a sud, ove sono vastissime terre calde, fertili e radamente abitate!

Oggi intanto, per l'Europa, gli avvenimenti a cui dà vita il Giappone presentano un aspetto importante e che ha diretta interferenza su quelli dell'estremo occidente europeo: le vittorie del Giappone costituiscono una potente reazione contro l'influenza del bolscevismo in Cina restringendo il campo della Russia quale grande potenza, in estremo oriente: a questa spinta potente verso nord-ovest operata dal Giappone corrisponde quella che da lunghi mesi si compie in Spagna tenacemente, con tanto nobile sacrificio di sangue Italiano.

I. PAVESI

NOTE E NOTERELLE

Popolazione.

Al 31 agosto 1937 la popolazione residente nel Regno ammontava a 43.444.000; la popolazione presente a 42.895.000.

Il numero dei matrimoni contratti nell'agosto 1937 (15.560) è stato inferiore a quello dei matrimoni celebrati nell'agosto 1936 (15.621). Il numero complessivo dei matrimoni celebrati nei primi otto mesi del 1937 (209.405) è stato superiore di ben 50.631 a quello del corrispondente periodo del 1936 (158.774). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei matrimoni, rapportato ad anno intero, rappresenta nei primi otto mesi del 1937 il 7,2 e nel corrispondente periodo del 1936 il 5,5 per mille abitanti.

Il numero dei nati vivi nell'agosto 1937 (79.790) è stato superiore a quello dell'agosto 1936 (72.217). Il numero complessivo dei nati vivi nei primi otto mesi del 1937 (651.644) è stato superiore di 8379 a quello del corrispondente periodo del 1936 (643.265). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei nati vivi, rapportato ad anno intero, rappresenta nei primi otto mesi del 1937 il 22,5 e nel corrispondente periodo del 1936 il 22,4 per mille abitanti.

Il numero dei morti nell'agosto 1937 (47.753) è stato superiore a quello dell'agosto 1936 (44.767). Il numero complessivo dei morti nei primi otto mesi del 1937 (422.829) è stato superiore di 35.673 a quello del corrispondente periodo del 1936 (387.156). Ragguagliato alla popolazione, il numero dei morti, rapportato ad anno intero, rappresenta nei primi otto mesi del 1937 il 14,6 e nel corrispondente periodo del 1936 il 13,5 per mille abitanti.

Nell'agosto 1937 l'eccedenza dei nati vivi sui morti (32.037) è stata superiore a quella dell'agosto 1936 (27.450). L'eccedenza dei nati vivi sui morti risulta di 228.815 nei primi otto mesi del 1937 e di 256.109 nel corrispondente periodo del 1936. Si è avuto pertanto, nei primi otto mesi del 1937, un incremento naturale della popolazione inferiore di 27.294 a quello verificatosi nel corrispondente periodo del 1936. Ragguagliata alla popolazione, l'eccedenza dei nati vivi sui morti, rapportata ad anno intero, rappresenta nei primi otto mesi del 1937 il 7,9 e nel corrispondente periodo del 1936 l'8,9 per mille abitanti.

Nel complesso dei Comuni con 50.000 ed oltre abitanti nei primi otto mesi del 1937, rispetto ai primi otto mesi del 1936, i matrimoni furono 52.777, con una differenza in piú di 10.711; i nati vivi furono 145.571 con una differenza in piú di 4848 ed i morti furono 107.314 con una differenza in piú di 10.278.

Giustizia.

Nel 1936 furono giudicati dalle Corti di Assise del Regno 3418 imputati contro 3818 dell'anno 1935. Il numero degli imputati prosciolti nel primo di detti anni fu di 809 e quello dei condannati di 2585, mentre nel 1935 si ebbero 917 imputati prosciolti e 2892 condannati. Una diminuzione si ebbe nel numero dei condannati a morte nel 1936 rispetto al 1935, essendo discesi da 17 a 7.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Nell'anno 1936 vennero dichiarati dalle summenzionate Corti di Assise 42 delinquenti abituali, 3 delinquenti professionali e 5 delinquenti per tendenza contro 41, 4 e 34 rispettivamente delinquenti abituali, professionali e per tendenza, dichiarati nel 1935.

POSTILLA ETIMOLOGICA:
" signorina ,,.

Se incontrando per strada una signorina di nostra conoscenza le dicessimo, ad es.: « *Buon giorno vecchierella* » il meno che ci potrebbe accadere sarebbe d'esser presi per pazzi. Eppure dicendo: « *Buon giorno signorina!* », in sostanza, non diciamo diversamente. Perché *signorina* è diminutivo di *signora*; *signora* viene da *signore* che è dal latino *seniore* « piú vecchio », comparativo di *senex*. Dunque, etimologicamente, *signorina* non significa altro che « vecchierella », « vecchiettina ».

Solo che, aggiungeremo ora a cercar di palliare un po' quanto s'è detto, *signorina* si formò su *signora* quando questa voce non aveva piú l'antico significato ed era anzi divenuto un titolo di onore, in luogo di *donna*, diventato plebeo e al posto di *Madonna*, cristallizzato a designare unicamente la Madre di Cristo. Ma, in fondo, si tratta di creazione recente. Già quando si foggiò *signora*, rifatto su *signore*, l'antico significato era scomparso.

Quanto a *signore*: *seniore*, esso rispecchia quella tendenza alla gerontocrazia di cui ci è conservata traccia in istituzioni politiche (*consiglio degli anziani*, ecc.) anche dei nostri giorni (*senato, senatori*).

P. S. PASQUALI

POSTILLA POETICA.

« Romanzo autobiografico » chiama, non a torto, GIULIO GOZZI, il suo recentissimo volume *Canti del Rubicone* (ed. La Prora). Ore spensierate dell'infanzia, ore pensose dell'adolescenza, tragiche ore della giovinezza squassata dalla bufera della guerra: tutta una vita....

Ecco fra le tante impressioni di guerra una delle piú suggestive:

LA TRADOTTA

Nel cuor della notte,
sbuffando, tinnendo,
dal fronte che mugula
ansante e tremendo,
sott'acqua dirotta
vien giú la tradotta.

Al fianco, la Brenta,
schiaffeggia e rimugge;
e in alto, nel turbine,
c'è il monte che fugge,
enorme guerriero
vestito di nero.

Groviglio di corpi
dal sonno domati,
sussulto di poveri
mantelli bagnati,
sul fetido strame
del carro bestiame;
tremanti di freddo,
con l'ossa ammaccate,
i reduci soffrono
d'insonnie arruffate,
d'assalti e di scorte,
e ovunque la morte.

Saltella la fiamma
di rossa candela;
scagliata dal turbine
la pioggia trapela,
risuona strepente
sul carro fuggente.

Qualcuno si leva,
e guarda stupito
que' tanti che giacciono;
poi cade stordito
fra tutti que' morti
che fremon contorti.

E bubula in alto
irato il cannone,
ed urla nel vortice
piú irato il ciclone:
pur fugge dirotta
la nera tradotta.

Ma questi si culla
sui forti ginocchi
la bimba che trepida
lo fissa negli occhi,
e sente de' baci
gli scocchi vivaci.

Ma quello di casa
la soglia già preme
si sente sull'omero
un capo che freme;
e stretta la strozza
nel sogno singhiozza.

Ma un altro di sera
passeggia sul mare:
già l'onde s'increspano
al raggio lunare,
e un bacio suggella
l'amor della bella.

Intanto la Brenta
per baratri mugge
ravvolta di tenebre,
e scivola e fugge
per l'acqua dirotta
la nera tradotta.

PIETRO MARAVIGNA, Comandante di Corpo d'Armata

GUERRA E VITTORIA
(1915-1918)

Terza edizione interamente rifatta e molto accresciuta

In-4° di pag. XII-698 su carta di gran lusso, con 29 tavole e carte a più colori e 458 figure da fotografie inedite o rare (1935). Rilegato in piena tela . **Lire Centoventi**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

IL TROFEO DI AUGUSTO A LA TURBIE

A meno di due miglia, su una di quelle cime minori che sorgono dietro Montecarlo, l'occhio della folla cosmopolita incontra il profilo di una torre — scrive BECKLES WILLSON nella *National Review* —. Ma delle migliaia di persone che quotidianamente passano e ripassano per il giocondo litorale, ben pochi sanno che la costruzione che li sovrasta è uno dei monumenti piú belli e significativi del mondo.

La conquista delle Alpi. Sebbene le campagne di Giulio Cesare avessero soggiogato la Gallia, la Spagna e la Britannia, molte popolazioni alpine, attraverso il cui paese erano passati gli eserciti romani, rimanevano tuttavia invitte. Occorsero altre quattro campagne per spezzare ogni resistenza; campagne durate per undici anni e seguite appassionatamente a Roma. Piú d'un passo nella letteratura latina testimonia l'entusiasmo provocato da quelle vittorie, sopra tutto in Orazio, che a piú riprese celebra la disfatta dei feroci Rezii e delle fortezze costruite sulle terribili Alpi. Però, siccome due terzi della storia di Livio sono andati perduti, non possediamo molti particolari di queste campagne, terminate colla pacificazione di tutta la regione delle Alpi e, per conseguenza, coll'unificazione dell'Impero di Augusto. Ma da altre fonti sappiamo che la spesa per l'organizzazione e la riuscita di questa conquista fu enorme. Oltre la via Aurelia, che era assai stretta, non esistevano strade adatte al passaggio di un grande esercito. Gli undici anni di guerra furono pieni di perdite e di pericoli, ma Augusto proseguí nel suo cómpito fermamente e senza riposo. Alla fine i capi di ben quarantaquattro nazioni alpine incontrarono l'imperatore alla frontiera e piegarono il ginocchio in segno di sottomissione.

La costruzione. Il senato ed il popolo romano compresero tutta la portata dell'avvenimento e decretarono con entusiasmo l'erezione di un monumento o trofeo sulla via Aurelia, al limitare delle Alpi, proprio nel sito in cui i generali romani avevano stabilito il loro quartiere generale durante le successive campagne. Lassú, dunque, sull'Alpe Summa, doveva elevarsi il trofeo. Quando i piani dell'edificio arrivarono da Roma, una folla di ingegneri, muratori, artisti, artigiani e operai si misero al lavoro, e prima della fine del 14 a. C., il luogo presentava una meravigliosa scena di attività. Le cave da cui furono tratte le pietre sono ancora visibili ai giorni nostri. I grandi blocchi che costituiscono il corpo del monumento, le ventiquattro colonne che lo racchiudevano, come la maggior parte del materiale per la costruzione interna, furono tratti dal versante occidentale del monte Agel e numerosi blocchi mezzo-squadrati e respinti perché difettosi, si possono ancora scorgere sul fianco della collina, mentre parecchi hanno servito senza dubbio come pietre angolari nella costruzione delle case del luogo.

Siccome nella regione non si trova marmo, quello che rivestì l'intero edificio fu trasportato tutto da Carrara. Ben nota era la passione di Augusto per le magnificenze di marmo. La costruzione del trofeo fu compiuta in sette anni e fu inaugurata con grande pompa alla presenza di una enorme folla di popolo, il primo del mese di Augusto dell'anno 6 a. Cristo.

Su questo ripiano delle Alpi, generali, senatori e proconsoli romani, capitani barbari e legionari di Roma, contemplarono dall'alto la vasta distesa della costa mediterranea da Bordighera alle isole di Lérins, tutta vestita di fiori e di verzura, e poi alzarono lo sguardo all'alto edificio che li sovrastava, capolavoro architettonico degno di competere, se non di superare, i piú nobili templi della Grecia e di Roma. Il trofeo raggiungeva l'altezza di 160 piedi dalla terrazza lastricata alla sommità incoronata di statue. Era composto di tre parti distinte: una base quadrata alta 50 piedi, che recava su di un fianco un'immensa tavola con un'iscrizione dedicatoria a Cesare Augusto, e la lista delle quarantaquattro tribú delle Alpi che si erano sottomesse all'Impero. Sopra questa base si elevava un imponente colonnato dorico circolare, con statue di generali romani negli intervalli, e sopra di esso poggiava una piramide coronata da un'effigie eroica di Augusto, fiancheggiata da due prigionieri inginocchiati. Nell'interno di questa enorme costruzione c'erano delle scale che davano accesso ai tre piani e si ritiene che ci fosse anche un sacello interno ad uso di tempio.

Lo scempio delle età barbare. Passarono i secoli di pace. Roma cadde: e col tramonto della potenza e della gloria dei Cesari, questo grandioso trofeo eretto in onore di Augusto fu abbandonato in balía di un mondo barbaro ed ostile. Situato su una delle vie maestre dell'antica civiltà, esso era esposto agli eserciti invasori, ai briganti e alla popolazione locale. Le statue di Augusto e dei suoi generali furono tolte dai

Biblioteca nazionale centrale di Roma

piedestalli e spezzate o portate lontano. I Goti ed i Vandali non ebbero misericordia; pirati mori spazzavano la costa. I signori feudali del territorio circondarono la massa ancora torreggiante con un bastione di mattoni, ne scavarono l'interno e trasformarono il tutto in una fortezza medievale custodita da un centinaio di guerrieri. A partire dal dodicesimo secolo, l'unica testimonianza del suo primo stato era data dal suo nome, esteso a tutto il villaggio circostante: Tropaia (= trofeo) si era a poco a poco trasformato in Torpia, Turbia e finalmente nell'odierno La Turbie. Nel 1705, La Turbie faceva parte del territorio del Duca di Savoia, insidiato da Luigi XIV e dal suo microscopico alleato, il principe di Monaco. Mandato dal suo signore per impadronirsi della fortezza, il Maresciallo De la Feuillade, trovatala vuota dei difensori che erano tutti fuggiti, tranne una diecina di soldati ammalati e una cinquantina di contadini, pensò che la miglior soluzione del problema fosse di far saltare in aria il forte. E cosí fece. Il prode veterano non aveva certo la minima idea di quello che faceva né dell'imperiale gioiello che stava nascosto sotto le mura arcigne di quel castello. L'esplosione lasciò in piedi solo metà della costruzione esterna, e in questo stato la località fu annessa al piccolo regno del principe di Monaco.

Nel secolo XIX non era possibile che una reliquia di tale importanza ed interesse potesse sfuggire alla curiosità degli archeologi e degli studiosi. A poco a poco il rudere insigne fu studiato, esaminato, disegnato e piú tardi fotografato: furono consultati i resti, le antiche carte, i vecchi itinerari, cercando di ritrovare le proporzioni e il disegno perduto del trofeo distrutto. Il 26 aprile 1934, sotto gli auspici del governo francese e alla presenza di una folla di studiosi e di autorità, il trofeo, restaurato con molta prudenza, fu nuovamente inaugurato. Cosí, in questo anno del bimillenario augusteo, il trofeo di Augusto, commemorante non solo battaglie, ma la *Pax romana*, è stato, dopo tanti secoli, restituito a nuova vita sulle Alpi Marittime.

VARIE FORME D'INTELLIGENZA

Il prof. VLADIMIRO VONDRÁČEK di Praga dà sulla rivista *Weltblick* il sunto di una sua interessante conferenza tenuta al congresso medico internazionale di Zlín nel novembre 1936, sull'istinto e sull'intelligenza. Per l'istinto egli ripete la famosa definizione di Hering: « L'istinto è la memoria della razza ». Perciò l'istinto si trasmette per eredità; esso è una condizione dei nervi che sotto l'influenza di stimoli esterni o anche per moventi interni produce un'azione intesa a raggiungere un determinato scopo. L'istinto trionfa negli insetti, specialmente nelle formiche e nelle api; ma la natura ha compreso che la via dell'istinto non è la giusta e perciò l'ha abbandonata, dando la preferenza all'individualismo dell'intelligenza sul collettivismo cieco dell'istinto. L'evoluzione procede dai pesci ai mammiferi; questi ultimi hanno ancora molti istinti, ma vi è già abbastanza spazio per lo sviluppo dell'intelligenza.

L'intelligenza è la capacità di raccogliere conoscenze dai fenomeni e di sfruttarle. L'insetto è privo d'intelligenza, perché compie anche le azioni piú complicate istintivamente. Presso i mammiferi superiori si trovano già le prime tracce di intelligenza: il cane è capace anche di pensare. L'intelligenza dell'uomo invece non può essere definita con una parola sola; ma noi abbiamo nel nostro linguaggio vari termini, che, per quanto imprecisi, possono aiutarci a distinguere varie forme d'intelligenza.

L'intelligenza. L'intelligenza è la capacità di comprendere presto una nuova situazione che si è prodotta e di prendere posizione rispetto ad essa cosí da poter agire nel modo piú vantaggioso.

La parola *acume* contiene forse l'80 % di ciò che si chiama intelligenza. Chi non riesce nella scuola, ma fa carriera nella vita, dimostra soltanto di non aver avuto interesse per le materie d'insegnamento, ma naturalmente dev'essere intelligente; un pastore può essere intelligente quanto un professore universitario. Fra gli animali sono intelligenti il cane e la scimmia; ma mentre il cane eseguisce soltanto le azioni che l'uomo desidera, la scimmia è piú inventiva: sa, per esempio, servirsi di un bastone per tirare verso di sè una banana che è lontana dalla sua gabbia.

L'intelligenza dell'uomo suppone:

1° attenzione;
2° capacità di giudicare presto;
3° capacità di giudicare bene;
4° capacità di agire subito in conformità al giudizio o di dedurre dal giudizio un principio, espresso chiaramente.

Tutte queste condizioni sono necessarie. Qualche uomo infatti giudica presto, ma male; altri giudicano bene, ma sono privi di un impulso d'azione sufficientemente forte; altri infine osservano acutamente, ma sono incapaci di giudicare.

La furberia. L'uomo prudente o furbo non osserva subito ogni nuova situazione, ma è capace di trarre il massimo vantaggio da ogni osservazione, specialmente da quelle che, sia pure lon-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tanamente, hanno da fare con la sua persona. I suoi giudizi sono spesso superficiali, anzi sofistici. La soluzione del problema dell'uovo di Colombo o del nodo gordiano non richiedeva certo molta intelligenza, ma soltanto una certa dose di furberia. La furberia ha un valore molto limitato; molti fornitori di guerra seppero sfruttare il momento per arricchire, ma non seppero poi conservare le loro ricchezze. Gli avventurieri della storia furono dei furbi, ma rimasero semplici episodi insignificanti.

L'esperienza. L'esperienza ha un valore straordinario, ma non basta a sostituire l'intelligenza. Se a capo di un'azienda si mette un uomo che sia soltanto esperto, vi rovina di sicuro l'azienda. È di moda sopravalutare l'esperienza, e certo non è possibile riuscire senza di essa; ma l'esperienza senza la capacità di sfruttarla è assolutamente priva di valore.

Il buon senso. L'uomo di buon senso segue la ragione, cioé non si lascia dominare dall'affetto. Il successo delle sue azioni dipende però dalla misura della sua intelligenza. Ogni situazione avrebbe varie soluzioni: in una situazione data, vari uomini ragionevoli potranno agire in modo diversissimo. La soluzione migliore la troverà colui che è piú intelligente; ma l'uomo di buon senso non è necessariamente, per definizione, un intelligente, un assennato, od un saggio. Ama i compromessi ed evita i conflitti. È piacevolissimo nelle discussioni e nelle trattative; ma riesce difficilissimo guadagnarselo per un'impresa arrischiata. L'uomo di solo buon senso non diventa né milionario, né mendicante.

La cultura. È erudito chi conserva nella sua memoria tutte le nozioni apprese dai libri.

L'erudito privo d'intelligenza e di saggezza è un lessico ambulante o una collezione ben ordinata di dischi. L'erudizione è frutto della sua memoria; ora la memoria spesso è sviluppatissima anche in individui il cui indice d'intelligenza è bassissimo, quasi al livello di zero. Questi uomini ci sorprendono con le loro nozioni linguistiche e con la loro capacità di citare poesie e detti di tutti i secoli e di tutti i popoli.

La saggezza. La forma piú alta dell'intelligenza è la saggezza; essa presuppone determinate esperienze ed è privilegio dell'età matura. Gli affetti escludono la saggezza; i suoi piú grandi nemici sono l'ira e l'amore, e precisamente l'amore materno non meno di quello sessuale. Il puro intelligente e il furbo giudicano presto, il saggio ci mette talora molto tempo. I primi due non si travagliano nel pensiero ma lo producono con facilità; per il saggio il pensiero è spesso un tormento. Solo il filosofo può essere saggio, ma non tutti i filosofi lo sono. Soltanto un saggio riesce a risolvere il dissidio fra la verità e la morale corrente, perchè soltanto egli distingue il bene dal male. Perciò egli non esita mai a rinnegare i propri giudizi, quando li abbia riconosciuti errati. La saggezza è ciò che si avvicina di piú alla verità assoluta; essa non è utile ad un uomo o ad alcuni uomini, ma a tutta l'umanità. I giudizi del saggio ci aiutano a comprendere l'essenza della perfezione e costituiscono perciò l'elemento principale del progresso.

AL PAESE DELLA DUSE

Settembre: duplice purità della sua freschezza e della sua luce. Le ho assaporate entrambe al paese della Duse nel dolce e pensoso Veneto. Tra le piane in fiore dove scorrono i lunghi canali e il silenzioso Brenta sorgono le principesche dimore dei grandi signori veneziani che il Palladio costrusse.

Ero ospite — racconta MARIE-EDITH DE BONNEUIL nella *Revue des Deux Mondes* — del senatore Gasparini in una di queste deliziose ville palladiane, le cui finestre posteriori aprivano verso Asolo e il monte Grappa, mentre quelle della facciata lasciavano indovinare Venezia, la sua laguna e Chioggia.

— Come! non conoscete Asolo, il paese prediletto dalla Duse e la casa e la tomba? mi dissero i miei amici stupiti.

L'indomani con loro ero l'ospite di una grande tragica morta, di una casa vuota e di un cimitero dimenticato.

Asolo. Sotto un cielo d'un turchino luminoso, Asolo è un paese di un'estrema dolcezza; le fresche rustiche case vi cantano la loro pace, coi loro tetti dalle rosse tegole simili a fiori, sui fianchi delle colline, tra i cipressi e i tassi. Asolo stessa, il borgo dai vecchi palazzi dorati, eleva gli esili campanili e le torri quadrate sulla cresta d'un dosso boscoso, che fende il piano a guisa di sprone. Or sono parecchi anni, Asolo fu anche il feudo spirituale di un grande poeta inglese, Roberto Browning e di sua moglie Elisabetta, la celebre « Miss Ba ».

In questo stesso palazzo Morison, dov'essi abitarono, col suo giardino di tassi taciturni e di bianchi rosai, Eleonora Duse lasciata da d'Annunzio venne a nascondere la sua disperazione, come prima vi aveva nascosto il suo amore. Essa aveva il culto della casa, l'unico bene — diceva —; ma anima multipla e sconcertante, nonostante le numerose case a

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Firenze, a Venezia, ad Asolo, essa fissava sempre le camere anche all'albergo. La signora Casale, la sua amica di Asolo, mi racconta ch'essa faceva spostare i mobili in tutte le camere; ogni giorno il suo letto cambiava di posto e, per lo piú, era collocato in mezzo alla stanza. Oggi il palazzo Morison è abitato dal re della birra, Lord Ivy, pari d'Inghilterra, e ha l'aspetto di una comunissima « home » inglese, in cui nulla è rimasto dei ricordi della illustre scomparsa. La maggior parte di questi, libri, manoscritti autografi del teatro dannunziano, furon presi dalla figlia della Duse e implacabilmente distrutti: odio per la vita tumultuosa della madre — mi dice con una certa pietà la mia gentile guida, il podestà di Asolo — o forse vendetta per la sua giovinezza di fanciulla abbandonata.

Segreto abisso di due anime appassionate, madre e figlia.....

Ecco le due stanze che la Duse soprattutto amava, in cui dominano due colori riposanti, un rosso intenso e un verde scurissimo: silenziose come celle, esse sono situate al sommo della piú alta torre. E io mi raffiguro l'intimo studio con il divano, le poltrone in cuoio, la tavola su cui son disseminati gli oggetti d'arte e poi le file di libri. Segue la camera lunga e ampia colle finestre che lasciano penetrare tutto il cielo; un grande letto basso con tanti libri accanto; pochi ritratti, nessuno di persone viventi e neppure di lei. Shelley e, su di un tavolino, un'immagine di Beethoven.

Il museo dei ricordi. Nel piccolo museo di Asolo ho ritrovato riuniti, modesti e commoventi, gli ultimi ricordi della Duse: una lunga tavola, alcuni libri dalle belle rilegature, manoscritti, le sue ultime righe d'una indicibile tristezza:

« Passa, passa la vita come un fiume che correndo fa la sua rapina, ma non trova mai un oceano dove gettarsi. E il fragore terribile di questo fiume tumultuoso mi mette paura... ».

Sopra la tavola è sospesa una bilancia; è il segno astrologico sotto cui la Duse era nata, e che essa, superstiziosa com'era, voleva avere nella sua stanza da letto; poi, al muro, alcuni ritratti dell'artista ed ecco in una vetrina i suoi lunghi abiti con il loro triste odore di vecchiezza e di morte: quello in « taffetas » verde-azzurro ch'ella indossava nella *Donna del mare*; quello nero guarnito di perline, l'abito degli *Spettri*; la veste di bigello, l'ultima che la grande tragica portò, quando vecchia e stanca fu fischiata a Milano in *Così sia*.

A lato della vetrina un enorme cero pasquale, mandato dall'America per essere acceso vicino alla bara nell'ultima veglia di Asolo, pare che impregni del suo odore tutto l'ambiente.

A Pittsburg al *Shenley Hôtel* il 21 aprile 1924, in quella città da lei stessa definita « la piú brutta del mondo », si era spenta la Duse proprio il giorno ch'essa doveva recitare *La porta chiusa*, e, secondo le sue precise volontà, la « Donna del mare » avvolta nel tricolore fu riportata in patria sul Duilio e sepolta nel cimitero di Sant'Anna, distante da Asolo un chilometro, in faccia al Monte Grappa.

Quando il carro funebre passò dinanzi a quella ch'era stata la casa di Eleonora Duse, i cavalli si fermarono; e fu un attimo di commozione indicibile; dietro la cancellata del piccolo giardino si vide una vecchia contadina, ch'era appoggiata alla porta, cadere a un tratto: era la guardiana, che, fedele, aveva atteso colei che mai aveva cessato di scriverle: Ritornerò.....

La tomba. Nell'ora in cui cadono le ombre, giunsi al piccolo cimitero di Asolo, tutto rannicchiato a fianco della chiesetta di Sant'Anna su di una terrazza che domina la Conca Serena cinta dalle colline trevigiane. La tomba è a destra dello stretto viale, in un piccolo bosco di pini incorniciato di bosso; è una larga pietra di granito, tolto dal Grappa, la montagna sacra, e vi si leggono queste semplici parole: « Nata il 3 ottobre 1859 - Morta il 21 aprile 1924 - Eleonora Duse - Pax ». Vicino, le tombe di Roberto Browning e di suo figlio.

Tutto intorno, il religioso silenzio di quell'ora tardiva; sulla pietra grigia si sfacevano languide e profumate rose bianche e tuberose.

— Sapete chi infiora cosí ogni giorno la nostra Duse? — mi disse commosso il vecchio guardiano del cimitero — è un giovane artigiano di Asolo.

Colsi allora un ramo di bosso e lo unii alle pallide rose per la Pellegrina appassionata che la vita atterriva, e la cui ultima tappa fu Asolo, il paese da lei prescelto.

Passavano nella sera i lenti rintocchi dell'Angelus.

O « grande animatrice »! avete finalmente trovato la pace in Dio, voi che siete ormai, secondo le parole del poeta troppo amato, « l'Urna del Silenzio ».

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI
COLLANA DI TRADUZIONI
diretta da ARTURO FARINELLI, Accademico d'Italia
Il fior fiore di tutte le letterature d'ogni tempo e d'ogni nazione
CATALOGHI A RICHIESTA
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA SEPSI ORALE

Il famoso medico svizzero M. BIRCHER-BENNER, direttore del sanatorio *Lebendige Kraft* di Zurigo, autore di volumi su « Effetti imprevisti della buona e della cattiva alimentazione », « Malattie dell'alimentazione », ecc., pubblica un articolo sulla sua rivista *Der Wendepunkt* intorno alle intossicazioni dell'organismo dovute a focolai d'infezione nei denti. Riportiamo i brani piú salienti del notevolissimo articolo che rivoluziona piú d'un giudizio corrente in materia d'igiene.

Carie e piorrea considerate come sintomi.

La decadenza della dentatura aumenta da generazione a generazione ed ha assunto già delle proporzioni allarmanti. Si tratta, secondo l'opinione piú comune, di un male spazialmente limitato, cioè soltanto dell'indebolimento e della malattia dell'apparato masticante. In realtà la malattia dei denti è soltanto un sintomo, l'unico sintomo visibile di una malattia di tutto il corpo che sta invadendo i piú diversi tessuti ed in primo luogo quelli ossei. I denti, la gengiva e spesso anche le mascelle perdono, in seguito a questa malattia piú generale, la loro forza di resistenza, tanto da poter essere attaccati da certi acidi e da certi batteri. La malattia si manifesta nella dentatura in due forme: nella carie dentaria, combinata con una trasformazione della gengiva e nella piorrea con la paradentosi. La carie si ha oramai quasi nel cento per cento degli individui; la piorrea, che prima era un fenomeno senile, è in continuo aumento presso gli individui di età media e costituisce la croce di tutti i dentisti. Dove sussiste la carie unitamente alla piorrea, conviene parlare di una malattia costituzionale invisibile: la dentatura ammalata si trova in un corpo indebolito.

Cause dirette ed indirette della carie.

Nel 1882 la scuola odontoiatrica ha annunziato ufficialmente la seguente teoria sull'origine della carie: « La carie dentaria è dovuta ai resti di cibo attaccati ai denti, i quali resti vengono decomposti dai batteri che sviluppano acidi. Gli acidi attaccano lo smalto dei denti privandolo della calce. Si apre cosí una breccia attraverso la quale i batteri penetrano nel buco che comincia a marcire ». Secondo questa spiegazione, la carie è dovuta a cause esteriori. Quindi può essere evitata colla pulizia scrupolosa dei denti dopo ogni singolo pasto. Con questo insegnamento ebbe inizio l'età degli spazzolini e dei dentifrici. La pulizia della bocca fa parte, oramai, dell'educazione e della civiltà; eppure essa non impedisce la carie dentaria, la quale continua anzi a fare nuovi progressi.

Donde ciò? Si era dimenticata la cosa piú importante: la costituzione e l'effetto dell'alimentazione. Vi sono cibi che restano attaccati ai denti, che anzi li sporcano; vi sono all'incontro cibi che li puliscono naturalmente, per es., le mele e le rape. Vi sono cibi che hanno bisogno di essere masticati, come vi sono cibi che possono essere inghiottiti senza masticazione. Finalmente — ed eccoci al punto essenziale — vi sono cibi che apportano al sangue quanto è necessario per nutrire e rendere resistenti i tessuti ossei, le mucose ed i denti, mentre all'incontro vi sono cibi che non sodisfano affatto a tali esigenze. Cosí i denti possono diventare, per cause interiori, suscettibili della carie. Cosí sorge poi la carie e la piorrea, come un fenomeno secondario, quando gli acidi ed i batteri possono iniziare la loro opera di distruzione.

Conseguenze della carie dissimulata.

Quando la carie attacca il midollo del dente, il dentista di regola uccide il midollo ammalato, lo allontana, pulisce la cavità midollare ed i canali delle radici, cerca di disinfettarle e poi chiude tutta la cavità. Il dente è morto e otturato. Orbene, nel cinquanta per cento dei casi, anche se il medico è coscienziosissimo, la disinfezione della cavità midollare e dei canali delle radici non riesce a pieno. In tutti questi casi i batteri ai quali ora, nel dente morto, mancano le necessarie condizioni di esistenza, cominciano una lenta peregrinazione che attraversa le aperture che sono nei denti in direzione delle mascelle, arriva alla mascella. Si formano cosí, intorno alla cima delle radici, dei veri e propri focolai d'infezione, colonie di batteri vivi e pericolosissimi. Tali focolai possono sussistere per vari anni, senza produrre alcun disturbo o alcun dolore locale.

I batteri secernono ininterrottamente tossine che risultano velenose all'organismo. La corrente di tossine — come, a lungo andare, gli stessi batteri — penetrano nella linfa dei vicini tessuti ossei e con essa linfa arrivano prima alle tonsille, di qui alle ghiandole linfatiche, per essere poi diffusi, colla circolazione del sangue, in tutto il corpo. Una prima conseguenza di tale processo è l'infiammazione acuta o cronica delle tonsille. Se si asportano le tonsille senza badare alla causa delle infezioni, la condizione dell'ammalato non può che peggiorare, perché non si fa altro che eliminare l'unico, seppure provvisorio, ostacolo che la natura ha opposto alla intossicazione dell'organismo minacciato dai batteri. Dopo un periodo piú o meno lungo si arriva poi, comunque, ad una malattia di tutto l'organismo, malattia che può assumere le forme piú diverse. Il complesso di tali malattie si

Biblioteca nazionale centrale di Roma

chiama sepsi orale. In tale denominazione, la parola *orale* si riferisce soltanto al luogo di origine, al punto di partenza del male, la parola *sepsi* denota la malattia dovuta alla invasione di batteri. Alcuni ammalati hanno una febbre bassa ma persistente, altri — piú numerosi — presentano disturbi periodici e persistenti in vari tessuti od organi. Tali disturbi contro cui nulla possono i tradizionali procedimenti terapeutici, conducono poi a malattie lunghe e quasi sempre letali. La tabella di Clark ricorda fra tali malattie: infezioni ghiandolari, malattie del cervello e dei polmoni, della milza e dei reni, infezioni dell'occhio e delle tonsille, dolori cronici al collo, appendicite, reumatismo articolare, gotta, malattie del cuore, anemia. Questa tabella che è dovuta allo specialista piú famoso in tale difficile campo della medicina non è però completa: bisogna aggiungervi varie malattie cutanee, venose, capillari, come pure malattie dell'intestino.

Il problema è davvero tanto grave?

Anche il profano dovrà ora chiedere se tutto ciò sia soltanto una mia opinione personale — continua l'autore, — o se si tratta di fatti veramente controllati dalla scienza. In questo secondo caso, come si spiega che la medicina non è ancora intervenuta con risolutezza ed energia ad impedire la diffusione ognor crescente di un male che può avere tante terribili conseguenze? Devo quindi dimostrare — risponde il Bircher-Benner — che tutte le mie affermazioni sono rigorosamente provate; anzi, che tali prove datano oramai da ben ventisei anni. Il prof. Hunter tenne nel 1910 una conferenza a Londra sull'importanza della sepsi e dell'antisepsi nella medicina, osservando fra l'altro: « La sepsi che da me è chiamata sepsi orale non appartiene ad un determinato ramo della medicina, ma interessa indistintamente tutti gli specialisti. Non bisogna avere cognizioni particolari per curare la sepsi nelle sue prime fasi; basta comprendere chiaramente il principio che sta a base dell'antisepsi. Purtroppo — e dico purtroppo per il paziente — è proprio tale comprensione che manca ancora. Otturazioni in oro, corone d'oro, ponti in oro, protesi fisse intorno, sul e nel dente costituiscono un vero mausoleo dorato intorno ad una sepsi che non può essere paragonata a nessun'altra sepsi nel campo della medicina e della chirurgia. Nessuna classe della società umana è esente dalle conseguenze fatali di tali cure, errate dal punto di vista chirurgico. Parlo per esperienza personale: i casi piú gravi di anemia, di gastrite, di disturbi nervosi, di febbri inspiegabili — fino alla distruzione parziale del sistema nervoso centrale — sono dovuti alla sepsi orale, oppure hanno notevolmente peggiorato in seguito a tale sepsi ». La cui causa poi, aggiunge l'Hunter, difficilmente può essere eliminata, perché il paziente non si decide mai ad essere privato del suo dente d'oro che gli è costato tanto — e di cui è superbo.

Ciò che si è fatto e ciò che resta da fare.

Nel 1935 il dott. Mayo comunicò che il 61% degli ammalati della sua famosa clinica erano sofferenti in seguito ad una sepsi orale. Il Langsroth trovò infezioni dovute ai denti nell'84 % di ascessi al ventre, nel 66% di infiammazioni articolari subacute, nel 73% di infiammazioni articolari croniche, ecc. Il dott. Cotton, direttore-medico del manicomio di Trenton (Nuova Jersey) fa estrarre a tutti i ricoverati i denti guasti, senza tenere conto delle corone e delle otturazioni. Egli ha ottenuto con ciò negli ultimi mesi che l'87% dei nuovi ricoverati potè essere dichiarato sano, mentre nei dieci anni precedenti, senza l'estrazione dei denti guasti, soltanto il 43% in media dei nuovi ricoverati potè guarire. In altri termini, il numero dei guariti si è in nove mesi raddoppiato. Io stesso studio da vari anni tutti i problemi inerenti alla sepsi orale. Nella mia clinica si esaminano colla massima attenzione tutte le malattie la cui causa diretta o indiretta è da ascriversi ai denti guasti. Purtroppo, la professione del dentista è difficile ed assai pocoi nvidiabile, soprattutto per lo scarso interessamento dei medici degli altri rami. Eppure il problema della sepsi orale è di capitale importanza per tutta la medicina, tanto che tutta l'alimentazione dell'umanità dovrebbe essere cambiata per prevenire anche con ciò efficacemente la carie e la piorrea.

COME SI NUTRE L'ATLETA

Il prof. Paolo Schenk pubblica nella rivista tecnica *Die Ernährung* di Lipsia un rapporto sull'alimentazione degli sportivi che parteciparono alle olimpiadi del 1936. Il rapporto interessa anche per le conclusioni generali che se ne possono trarre sull'alimentazione umana. Dopo avere studiato il vitto nelle olimpiadi del 1924 e del 1928, lo Schenk fu ammesso a controllare per tre settimane il vitto dei 4700 partecipanti alle olimpiadi dell'anno scorso. Gli atleti appartenevano a 42 nazioni diverse; soltanto 3 nazioni (Francia, Giappone e Cecoslovacchia) avevano portato con sé cuochi appositi; le altre si servirono dei cuochi della Società di Navigazione Lloyd che conoscono bene la cucina dei vari paesi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Differenze fra sportivi di varie nazioni. Quasi tutti i partecipanti chiedevano come nutrimento-base due razioni giornaliere di carne di circa 300-400 grammi lordi ognuna. Si preferiva la carne di manzo non grassa in forma di bistecche. I settentrionali consumavano meno carne dei meridionali; mangiatori formidabili di bistecche erano specialmente Sudamericani e Sudafricani. I Norvegesi, Svedesi e Finlandesi all'arrosto preferivano assai spesso i « piatti freddi ».

Differenze fra cultori di vari sport. Non si possono stabilire differenze secondo i vari generi di sport esercitati. Si osservò tutt'al piú che i cultori dell'atletica pesante consumavano moltissima carne, arrivando ad un chilo giornaliero (lordo) nel periodo delle prove piú difficili, mentre i cultori dell'atletica leggera sostituivano spesso la carne con uova, frutta, composta e insalata.

Nei giorni decisivi. Due giorni prima delle prove decisive si aumentavano ulteriormente le razioni. L'ultimo pasto che si prendeva *tre ore prima della prova*, comprendeva generalmente da una a tre bistecche con uova, o altra carne con torli di uovo e fegato, contorno e molta frutta fresca, specialmente frutta del Mezzogiorno. Dopo le prove si prendevano quantità molto inferiori di cibi sostanziosi che però non riempiono lo stomaco: qualche torlo d'uovo o un mezzo litro di latte, succo di carne, ovomaltina o zucchero d'uva. Completavano i due pasti principali le patate (Inglesi, Svedesi, Cechi, Ungheresi), i maccheroni (Italiani e Cileni), gli spaghetti (Italiani e Francesi) ed il riso (Giapponesi — 1 libbra al giorno, — Cinesi, Cileni, Francesi e Jugoslavi). Come contorno si consumava molta verdura fresca e tenera. Enorme deve dirsi il consumo dei pomidoro, sia in insalata durante i pasti (Greci, Olandesi, Sudafricani, Cechi), sia come frutto intero dopo i pasti.

Gli sportivi consumavano, inoltre, in media al giorno, 100-150 grammi di zucchero (miele e marmellate), 100-150 grammi di burro ed 1 litro di latte. Le nazioni settentrionali arrivavano però spesso a 2 ½ litri di latte.

Predilezioni particolari. Naturalmente i Finlandesi non rinunziavano al quotidiano brodo di mirtilli, come gli Argentini, Australiani, Brasiliani, Greci ed Indiani non potevano fare a meno di una tazza di « buon » caffè. I Bulgari, Greci, Ungheresi, Turchi e Messicani tenevano molto al condimento saporito; ma tutti indistintamente evitavano possibilmente il sale che appesantisce il corpo trattenendo l'acqua e diminuisce la sensibilità del palato. Fra gli sportivi non vi erano vegetariani, eccettuato un gruppo di Indiani che rifiutavano la carne per motivi religiosi. Anche i Giapponesi consumavano in media due razioni giornaliere di carne di 300 grammi l'una.

CASE DI LEGNO

Negli Stati Uniti — scrive A. DEUSCHLER nella rivista *Der Deutsche Volkswirt* — ottanta milioni di uomini abitano in case di legno. Perché? forse perché vi sono molti boschi ed il legname è straordinariamente a buon mercato? Il motivo vero è che l'Americano ha riconosciuto tutti i vantaggi che presentano le case di legno e non dà peso ad alcuni pregiudizi molto diffusi specialmente in Europa.

Tali vantaggi consistono, secondo il Deuschler, soprattutto nel fatto che le case di legno possono essere costruite piú rapidamente e sono subito abitabili; che i muri e le pareti di legno occupano meno spazio e non sono mai freddi e umidi; che le case di legno d'estate sono fresche e d'inverno calde e non costano piú delle altre costruzioni. Ma il vantaggio principale, secondo il Deuschler, è che il legno rende piú « accogliente » la casa, perché da esso emana un fluido caldo che è il presupposto fondamentale di un senso indefinibile di benessere.

Naturalmente la casa di legno non sarebbe a posto dappertutto. Non sarebbe indicato costruirla in riva al mare. Essa sorge invece con spontanea naturalezza alla periferia delle grandi città e, inquadrandosi nella natura che la circonda, accanto ai boschi e sui monti.

Risposte alle obiezioni. Quali sono gli svantaggi delle costruzioni in legno? Svantaggi reali non esistono; soltanto una considerazione superficiale e l'insufficiente conoscenza del materiale può far credere che il legno sia inferiore alla pietra ed al cemento. L'affermazione che il legno non è resistente è confutata dalla testimonianza di edifici plurisecolari che hanno sfidato il tempo, siano essi chiese o municipi o case da abitazione. Le case di legno degli antichi Germani s'imposero all'ammirazione dei Romani che erano pure assai piú progrediti nell'architettura. Si afferma anche che la casa di legno non resiste al freddo invernale. Ma non si comprenderebbe allora perché gli abitanti dei deserti di neve e delle regioni polari, dei monti e delle steppe siano attaccati da molti millenni a tali costruzioni. Esperimenti scientifici hanno provato che un muro di legno spesso 12-14 centimetri conserva il calore quanto un muro in pietra spesso 64 centimetri! Ma d'altra parte,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il legno preserva pure dal caldo: il *farmer* che vive nell'arida steppa arsa dal sole non costruirebbe la sua casa in legno se non vi resistesse alla calura. Egli sa per esperienza che soltanto la freschezza delle pareti di legno lo può preservare dall'ardore del sole tropicale.

Si obietta spesso anche, che le case di legno possono essere piú facilmente distrutte dal fuoco. È un'altra leggenda da sfatare. Sta di fatto che il numero delle case di legno bruciate non è superiore a quello delle case costruite in altri materiali. Si aggiunga che parti essenziali della casa — scale, porte, finestre, pavimento, ecc. — sono costruite ovunque e quasi sempre in legno; vi è poi ora anche la possibilità d'impregnare il legno con materie che lo rendano non infiammabile. Quasi tutte le qualità di legname presentano grandi vantaggi, che i comuni e lo Stato stesso potranno sfruttare in grado maggiore, per far fronte alla penuria di alloggi e per investire capitali in opere che sono quasi immediatamente redditizie.

MATRIMONI FRA CONSANGUINEI

Posso sposare mia cugina? A tale domanda il prof. M. Boehm risponde in *Der Aerztliche Wegweiser* di Magonza, premettendo alcune considerazioni generali sulle leggi della ereditarietà. Le disposizioni che si trasmettono ai propri discendenti possono essere latenti: per esempio, un uomo che parla e ode normalmente può avere nella sua « massa ereditaria », cioè nell'insieme delle qualità ereditate dagli avi, la disposizione al sordomutismo congenito. Questa disposizione morbosa sarà poi da lui trasmessa probabilmente alla metà dei suoi figli, o, per essere piú precisi, i suoi figli avranno il 50 % di probabilità di ereditare dal padre la disposizione al sordomutismo congenito, dato che la loro « massa ereditaria » conterrà probabilmente la metà della massa ereditaria paterna. Se poi ambedue i coniugi hanno nella loro massa ereditaria la stessa disposizione, per ogni figlio vi è una probabilità di ereditare quella disposizione non solo dal padre, ma anche dalla madre. Questa possibilità — che nel caso di disposizione da parte di uno dei genitori è di ½ — nel caso di disposizione da parte di ambedue i genitori sarà di ½ × ½ = ¼. In altre parole, se ambedue i genitori hanno una disposizione latente al sordomutismo, ogni loro figlio avrà il 25 % di probabilità di avere nella sua massa ereditaria le due disposizioni latenti... e cioè di diventare effettivamente sordomuto. In tal caso il figlio di due genitori « sani » o, meglio, di due genitori che parlano e odono normalmente eredita il difetto del sordomutismo congenito.

Che cosa ha da fare tutto ciò con « mia cugina? » e col problema che il Boehm si propone di illustrare?

Il male ereditario si manifesta soltanto quando l'individuo abbia ereditato la stessa disposizione da ambedue i genitori. Ma la probabilità che i due genitori abbiano una latente disposizione alla stessa malattia ereditaria è molto piú grande quando essi sono consanguinei, di quel che non lo sia quando non hanno rapporti di parentela. Vi è una certa probabilità che il nipote e la nipote ereditino la stessa disposizione latente del nonno; vi è poi una probabilità che il figlio del nipote e della nipote — cioè dei due cugini — erediti da parte del padre ed anche della madre quella stessa disposizione trasmessa ai genitori dal nonno. In tale caso la disposizione latente che non era manifesta né nei genitori, né nel nonno, si palesa come malattia ereditaria nel figlio.

È errata invece l'opinione che il matrimonio fra consanguinei sia dannoso *in sé*. Se il cugino e la cugina nella loro « massa ereditaria » non hanno nessuna tendenza latente o per lo meno non hanno la tendenza latente alla stessa malattia, non vi è nulla da obiettare contro la loro unione dal punto di vista dell'eugenetica. Tale constatazione però può essere fatta soltanto da un esperto biologo dopo un esame circostanziato di tutta la parentela. Per chiunque voglia sposarsi è necessario conoscere le condizioni di salute della famiglia del suo futuro compagno di vita; tale conoscenza s'impone poi imperiosa quando si tratti di matrimonio fra consanguinei.

IL CANE-LEONE DELLA CINA

Il cagnolino pechinese nei nostri paesi — scrive Hadland Davis nel *Chamber's Journal* — è per lo piú considerato il grassottello favorito delle vecchie e ricche signore. I suoi grandi occhi lucidi, il suo microscopico naso, i piedi piumati, la coda a piuma tenuta alta e un po' di fianco sulla schiena, lo rendono una figura quasi ridicola agli occhi degli appassionati di cani, che preferiscono una razza alquanto piú robusta. I detrattori dei pechinesi, ignari dell'istinto combattivo dei suoi illustri antenati in Cina, pretendono che non sia neppure capace di prendere un topo, un coniglietto, o una mosca sfacciata. Sembrano i meno canini dei cani! L'espressione è felice, perché in un certo senso è vera. Nel suo paese il pechinese fu chiamato per secoli il cane-leone della Cina. Elevato alla dignità di uno stato quasi divino, la tradizione e l'arte ne hanno fatto qualcosa di piú che un semplice cane. Gli artisti lo hanno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scolpito in giada ed avorio, realisticamente, fantasticamente, e talvolta, a parere nostro, con un'ombra di umorismo birichino. Lo si vede in pitture, ceramiche, bronzi e stoffe riccamente colorate che adornano ventagli, scatole e *gongs*. È una sorgente di ispirazione artistica, un simbolo di religione, un animale venerato nella purpurea Città Proibita, piú di quel che lo fosse persino il gatto nell'antico Egitto.

Mistero di un nome.

Noi non riusciamo a vedere nessuna somiglianza fra il cane pechinese e il leone. Tale concezione ci sembra assurda. Ed è realmente assurda, tranne che per lo spirito fantastico dei cinesi, che, nel loro desiderio di attribuire a quel cane ogni possibile ed impossibile onore, giunsero al punto di associarlo al re degli animali.

Nel buddismo indiano, il leone rappresentava la potenza delle tenebre, un'influenza quindi malvagia, finché Budda sottomise quell'animale, e ne fece il suo devoto servitore. Numerosi artisti indiani lo dipinsero con o senza il suo padrone. Quando il buddismo fu portato in Cina, il leone, fedele amico di Budda, vi fu egualmente introdotto. I cinesi, spiacevolmente familiari alle tigri, non avevano la minima idea del leone. Quell'animale fu occasionalmente presentato all'imperatore e fu veduto solo da alcuni privilegiati. Gli artisti cinesi avevano una idea molto vaga di quello che fosse un leone. Un commentatore indigeno osserva: « il leone ha un paio di baffi, e il pelo morbido all'estremità della coda; ha le dimensioni di una misura di grano ». Non è dunque un grosso e ruggente animale, con membra potenti e occhi sfolgoranti, ma qualcosa di piccolino, dotato di tutte le virtú. Infine fu scoperto, in un modo grazioso e fantastico, che il leone somigliava moltissimo al pechinese, a cui per conseguenza fu dato l'altisonante nome di cane-leone della Cina.

Tutti i favori al pechinese.

I cani pechinesi vivevano nella Città Proibita. Eunuchi li nutrivano, lavavano e portavano a spasso. Una volta c'era in Cina l'usanza di uccidere le femmine non desiderate, e talune delle disgraziate madri furono costrette ad allattare cuccioli pechinesi. È solo fantasia quella che induce tanti appassionati di quella razza a sostenere che essi scorgono qualcosa di umano nel pechinese. Se questo è un fatto indiscutibile, è troppo indurre che sia in parte dovuto allo strano allevamento di quei cani nel Celeste Impero?

Nulla era eccessivo per il cane-leone entro le mura del palazzo imperiale; e nulla troppo terribile per coloro che mancavano alle cure ad esso dovute. Se uno di questi cani fuggiva per la negligenza di qualche eunuco « la morte in mille pezzi » era la punizione per tale delitto. Il pechinese era favorito allo stesso grado dell'amante dell'imperatore. Probabilmente, anzi, i favori prodigati al cane duravano piú a lungo di quelli prodigati alla donna. Lo si portava in palanchino su cuscini di seta preziosa, e partecipava al letto e alla sella del Figlio del Cielo. Veniva creato principe, duca, e sebbene non sapesse citare Confucio, né scrivere poesie in onore dèlle dame di corte, il piú alto rango letterario gli veniva sempre conferito. Ancora di piú, gli era concesso di sedere sul trono dell'imperatore nella sala delle udienze.

Si racconta una cupa storia di un capitano di mare inglese a cui fu mostrata a Tientsin una cagnetta scelta di razza pechinese, che si diceva provenisse dal palazzo. Il proprietario non se ne volle separare a nessun prezzo, ma informò il capitano che se avesse voluto cercarlo di nuovo in un viaggio successivo, egli avrebbe potuto procurargliene un'altra di eguale bellezza. Quando il capitano ritornò a Tientsin fu felice di vedere un'altra bellissima cagnetta pechinese che gli fu venduta ad un prezzo altissimo. Lieto dell'acquisto, tornò una terza volta in quel porto nella speranza di poter comperare un altro cane-leone, ma non vi riuscì. Quel mercante di cani era un eunuco di palazzo ed era stato lapidato a morte per aver rubato proprio quel cane che gli aveva venduto!

È PERICOLOSO ASTENERSI DAL TABACCO?

Non è facile — osserva il dott. FRITZ LICKINT nella rivista *Leib und Leben* di Monaco — stabilire quali conseguenze produca l'astenersi dal tabacco nei fumatori inveterati. Bisogna anzitutto distinguere tutti i fumatori in due grandi gruppi: 1° fumatori assidui che però sono capaci di ridurre, in qualsiasi momento, la loro dose giornaliera di tabacco; 2° fumatori che non sono capaci di ridurre la loro dose giornaliera senza esporsi a conseguenze sgradevoli. I primi si possono considerare fumatori « occasionali » o « abitudinari »; i secondi sono veri e propri « nicotinisti », cioè ammalati, come sono ammalati gli alcoolizzati o i morfinomani.

Disturbi dovuti alla cura.

A quali processi interni sono da ascrivere i disturbi dei nicotinisti che si sforzano di non fumare? L'unica cosa sicura che si può dire in proposito è che l'organismo degli uomini presso cui l'uso della nicotina assume una forma morbosa, è tanto abituato ad una « saturazione », che la mancanza della nicotina genera un'improvvisa perdita dell'equilibrio

Biblioteca nazionale centrale di Roma

chimico specialmente nelle cellule nervose e produce con ciò quei singolari fenomeni dovuti alla astinenza che sono di regola opposti ai fenomeni dovuti all'assorbimento della nicotina.

I disturbi quali fenomeni " negativi „.

L'italiano Bucelli ha parlato infatti una volta, a buon diritto, delle conseguenze della astinenza, come dell'aspetto « negativo » dei fenomeni d'intossicazione. Se, per es., un nicotinista provava prima disturbi dovuti all'irritazione dei muscoli o dei nervi intestinali, la stitichezza può essere considerata nello stesso fumatore come il fenomeno negativo dell'astinenza. Molti fumatori, sono leggermente storditi e quasi narcotizzati dalla nicotina; se si astengono dal fumo, proveranno un senso sempre maggiore di eccitamento e d'irrequietezza.

Non è possibile enumerare qui tutta la varietà di tali fenomeni di reazione. Basti accennare che praticamente vi partecipano tutti i sistemi dell'organismo. Si ha quindi come conseguenza irregolarità del polso, oscillazione della pressione del sangue, inappetenza, diminuzione della secrezione della saliva, depressione nervosa, irritabilità, ecc. Queste conseguenze che possono impressionare, non sono però mai serie e men che meno pericolose alla vita.

Disturbi molteplici ma non gravi.

Un materiale sperimentale piú che sufficiente ci è fornito a tal riguardo dalle carceri. Il medico viennese Hofstätter ha comunicato di recente che i medici che curano i carcerati in gran parte nicotinisti e costretti improvvisamente ad astenersi completamente dal tabacco, confermano di non aver potuto osservare in nessun caso conseguenze piú serie.

Disavvezzamento improvviso o graduale?

Questo risultato ci permette di risolvere anche la domanda se sia preferibile l'astinenza totale imposta da un giorno all'altro o quella raggiunta lentamente per vari gradi. È assai piú facile che non sia coronata da successo la riduzione della dose giornaliera; la volontà del paziente, il quale si sottopone alla cura che richiede varie settimane, difficilmente resiste a lungo; e la quantità sia pure sempre minore di nicotina che s'introduce nell'organismo può assai spesso paralizzare la volontà. Inoltre i fenomeni che accompagnano l'astinenza non diminuiscono affatto quando questa sia graduale; al contrario, la tormentosa presenza del problema « fumare o non fumare », accresce di regola un senso di svogliatezza e di disagio, che talora si trasforma in un vero tormento.

Lo stato attuale delle ricerche ci permette, dunque, di affermare: 1° che il disavvezzamento repentino e totale è piú consigliabile di quello attuato a dosi ridotte;

2° che la presenza di disturbi durante il periodo di disavvezzamento non può essere contestata;

3° che questi disturbi non sono però mai tanto gravi da poter riuscire veramente pericolosi alla salute.

Tutti coloro che sono preoccupati della propria salute e di quella dei loro discendenti, dovrebbero perciò decidersi a tentare il grande passo della rinuncia totale al tabacco. La nicotina, nella sua efficacia tossica non è meno pericolosa dell'acido prussico; è inspiegabile perciò come tanti uomini che pure danno grande importanza all'alimentazione razionale, continuino ad introdurre nel loro organismo dosi ragguardevoli di un veleno tanto pericoloso.

COME SI SCOPRONO LE BUGIE

I fisiologi ed i psicologi sanno da molti anni che il corpo, sotto l'influenza della paura e di altri forti sentimenti, compie determinati movimenti involontari. Queste forme di reazione involontarie, sono fedelmente ed esattamente registrate dal cosiddetto *poligrafo* di Keeler (variazioni del respiro, del polso e della pressione del sangue). Lo strumento è in uso da cinque anni all'università Northwestern e piú di 15.000 persone — informa *Die Woche* di Berlino — sono state sottoposte ad un esame nel corso del quale i tentativi di mentire sono stati svelati quasi sempre con un grado straordinariamente alto di precisione. La polizia di vari stati americani si serve ora del poligrafo per ottenere la confessione da parte degli imputati.

L'aspetto giuridico dell'uso del poligrafo.

Rigorosamente parlando, il poligrafo non è ammesso, dal punto di vista giuridico. L'imputato non può essere costretto a sottoporsi ad una prova della propria veridicità. È naturale che l'imputato abbia il diritto, sancito dalla costituzione, di rifiutarsi a deporre contro se stesso. Di solito, ci si serve del poligrafo nell'istruttoria senza far conoscere il risultato della prova al giudice che dovrà pronunciare la sentenza. Comunque, l'opposizione dell'imputato a sottoporsi alla prova è considerata come un indizio gravissimo di cattiva coscienza. Ma in moltissimi casi l'imputato è convinto di poterla fare al piccolo apparecchio apparentemente innocuo e non si oppone all'esame. Altri imputati credono di sottrarsi alla prova rifiutandosi di rispondere. Eppure reagiscono alle domande che sono in rapporto con il loro delitto. Il 75% delle persone denunciate come colpevoli dall'apparecchio confessa poi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE PERSONIFICAZIONI METAPSICHICHE

Una delle stranezze piú impressionanti della fenomenologia metapsichica — scrive T. GIACOMETTI nella *Ricerca Psichica* — è la « personificazione », ossia la manifestazione improvvisa, in un individuo, d'una personalità psicologica del tutto diversa da quella abituale.

Una manifestazione di questo genere — sebbene di grado assai minore — è la « scrittura automatica » o piú propriamente la « scrittura incosciente ». Tutti sanno in che cosa consista questo fenomeno. Si tratta di esseri che allo stato di veglia — o di *trance* — si sentono improvvisamente portati (come per una costrizione cui non è possibile sottrarsi) a prendere la penna in mano e, senza il concorso della propria volontà che si annulla completamente, scrivono, con calligrafia diversa dalla propria, pagine, per es., di prosa elevata, dimostrando sovente in tali condizioni di possedere qualità intellettuali e cognizioni di gran lunga superiori a quelle possedute allo stato normale.

Ma la manifestazione tipica che ha ricevuto propriamente il nome di « personificazione » è la soppressione completa del proprio « io » abituale, sostituito nella vita quotidiana da un secondo « io » che, mantenendo tutte le apparenze del normale, si comporta in modo totalmente diverso dal primo.

La nuova personalità può apparire *spontanea* oppure *provocata* da suggestioni fatte al soggetto nello stato di veglia, il piú sovente nell'ipnosi, o ancora da auto-suggestioni; secondo i soggetti essa ha durata piú o meno lunga (talvolta di mesi), ha conoscenza o no della personalità fondamentale e può non soltanto alternarsi, ma anche coesistere con questa.

Casi tipici. Un caso tipico di personificazione di questo genere ci è narrato dal dott. Azam della città di Bordeaux, che lo ha osservato nella persona di Felida.

Quasi ogni giorno Felida era presa da forti crisi, in seguito alle quali appariva in lei un altro « essere cosciente ». In quel nuovo suo stato era necessario che qualcuno della famiglia la rimettesse al corrente di quanto stava facendo prima, perchè nulla piú sapeva del suo stato precedente.

Si sono visti casi di personificazione, in cui soggetti estremamente miopi (costretti allo stato normale a servirsi degli occhiali) acquistavano per tutta la durata della loro nuova personalità una vista acutissima. Ritornati allo stato psicologico normale riprendevano la primitiva miopia.

Ma il caso veramente classico di personificazione è quello di miss Beauchamp studiato dal dott. Morton Prince nel suo libro intitolato « La dissociazione della personalità » (1).

Il soggetto presentava quattro personalità alternanti.

La prima personalità — la fondamentale, la vera miss Beauchamp, che Prince per distinguerla dalle altre chiama B^1 — era dotata di spiccate qualità intellettuali e studiosissima. Uno « choc » nervoso la rese vittima dei disordini psichici che la funestarono, come si vedrà, per tutta la vita.

La seconda personalità — B^2 — non era che miss Beauchamp messa in istato di ipnosi dal dott. Prince.

La terza personalità — B^3 — appariva come l'incarnazione di un essere malizioso e bizzarro che pretendeva impadronirsi del corpo di B^1 per vivere le delizie della terra a spese della sua vittima.

La quarta — B^4 — rappresentava un personaggio enigmatico, il quale non sarebbe stato che una scissione di B^1 in uno stato di diminuzione personale.

La personalità che, di queste quattro, destava maggiore interesse ed impressione era quella di B^3. Chevreuil (2) la riassume e tratteggia cosí:

Sally. B^3 ha ricevuto il nome di Sally. Questo personaggio è un problema. Non rappresenta nessun ruolo; esso sembra un'entità distinta venuta nel corpo di un vivente unicamente per divertirsi. È un parassita che vuole godere la vita di miss Beauchamp sostituendosi ad essa e approfittando delle sue relazioni terrestri. Essa differisce dalle altre personalità in questo: che il dott. Prince, curando il suo soggetto attraverso l'ipnotismo, può a suo piacimento condurre miss Beauchamp allo stato B^2 o B^4, ma non può né chiamare, né sloggiare Sally che resiste alle sue suggestioni.

Sally è un vero piccolo demonio che all'insaputa di miss B^1 possiede tutti i suoi organi e se ne serve. Essa scrive lettere e dà appuntamenti. È facile immaginare la stupefazione del soggetto quando, tornato allo stato normale, scopre quelle lettere inspiegabili. Egli crede di essere posseduto dal demonio. Una sola cosa spaventa Sally: il timore di perdere quel corpo di cui abusa: l'idea che la morte di miss B^1 la priverebbe dei suoi mezzi di manifestazione la rende un po' piú ragionevole. Allora patteggia col medico che in altro modo non potrebbe comandarla.

---

(1) MORTON PRINCE, *La dissociation d'une personnalité*. Editore Felice Alcan. Parigi, 1911.

(2) L. CHEVREUIL, *On ne meurt pas*. Jouve et C.ie Editeurs, rue Racine 15 (VI), Paris.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Sally ha dei trucchi diabolici. Ribelle alla suggestione, è lei che impone la sua volontà a miss B^1. Essa fa ciò che vuole. Scrive, come si è detto, lettere e le imposta; fuma sigarette per contrariare il soggetto di cui detesta la riserva e la pietà che desta. Infine ne scialacqua il denaro, ne lacera i biglietti di banca e tratta la poveretta da stupida zuccona. Quando miss B^1 è allo stato normale, Sally è sempre là come un testimone esteriore che sarà piú tardi al corrente di tutti i suoi atti, come lo è delle altre personalità. Grazie a questa conoscenza, Sally si sforza qualche volta di dissimulare la sua venuta, tenta di rappresentare il ruolo di B^1, ma siccome non ha la stessa istruzione di questa, il medico sventa il suo giuoco facendola parlare in francese. Sally, che non conosce il francese, vedendosi scoperta esce in una sonorissima risata. Sally può anche raccontare i sogni di miss B^1, prova questa che esiste o coesiste al momento dell'attività cosciente del soggetto. Altra particolarità che la distingue dalle altre personalità alternanti è questa; fisiologicamente mal si adatta agli organi. Fa molta fatica a parlare e nei suoi primi inizi balbetta orribilmente; talvolta reclama l'uso dei suoi occhi ed apre le palpebre con le sue mani; dichiara che quel corpo le è del tutto estraneo come un vestito e che in quel corpo non conosce né la malattia, né la fatica, né la fame, né la sete.

Una volta, la vigilia di Natale, miss Beauchamp trovavasi in chiesa, seduta nel lato destro della navata, mentre il coro cantando passava lentamente in processione. Improvvisamente si trovò al lato sinistro della navata ed il coro, sempre cantando, continuava lentamente la sua processione. *Ventiquattro ore erano per lei passate come ventiquattro minuti secondi.* Era Sally che l'aveva confiscata e ricondotta l'indomani là donde l'aveva tolta il giorno precedente (cambiandole soltanto il lato della navata). Sally aveva approfittato degli inviti indirizzati a miss Beauchamp per attribuirsi e godersi le allegrie del Natale. Infatti si era ben divertita.

Una volta miss Beauchamp fu in preda al piú violento delirio. Sally intervenne perfettamente lucida, accettò di esserne l'infermiera e di venire, in determinati momenti, ad inghiottire il nutrimento e le medicine che l'ammalata, nella gravità del suo delirio, rifiutava.

Cosí la vita di miss Beauchamp si alterna fra tre stati differenti che gliela rendono estremamente difficile ed infelice. La spiegazione? L'Autore la rimanda a un altro numero, ma dato che in ogni caso si tratta di ipotesi, quel che interessa qui è la verità dei fatti. E su questa non sembra esservi dubbio.

ORIGINI DELLA PUERICOLTURA

A giudicare dalle parole di Cicerone (*Tusculane*, I, XXXIV) « se muore un bambino è facile consolarsi; ma se muore in culla non ci si pensa affatto » bisognerebbe concludere — scrive PAOLO PICCA in *Maternità ed Infanzia* — che gli antichi Romani non tenessero in alcun conto la vita dei neonati; e ad avvalorare tale conclusione contribuisce anche una testimonianza del filosofo Seneca il quale, nel suo trattato *Dell'ira* (I, XV), ammette serenamente che si possano sopprimere i bambini malati perchè non infestino i sani.

Senza discutere la strana, per non dire barbara, concezione del grande stoico, che nelle sue teorie ebbe tanti punti di contatto col Cristianesimo, è certo che, salvo rarissime eccezioni, la vita dei neonati non ebbe nell'antichità alcuna garanzia né da parte della morale, né da parte del diritto e che solo in seguito al trionfo dei precetti evangelici, l'aborto e l'infanticidio ed anche l'abbandono furono considerati e condannati come atti delittuosi.

Fu questo il primo passo che doveva condurre alla solenne dichiarazione di Ginevra dei *diritti del fanciullo* (17 maggio 1923); però, attraverso questo lunghissimo periodo di oltre diciannove secoli, quante atroci torture sono state inflitte alla povera infanzia, la cui storia può dirsi veramente scritta a caratteri di sangue!

Il primo trattato.

La stessa ignoranza dell'antica medicina a riguardo della pediatria e la noncuranza di rivolgere speciali attenzioni verso quella parte dell'umanità che noi giustamente oggi consideriamo la piú bella e promettente, ci dimostra quanto l'infanzia sia stata trascurata nei secoli passati e con quanta difficoltà si è giunti alla formazione di una nuova coscienza a riguardo di essa. Anche a tal proposito possiamo dire che spetta agli Italiani il vanto di avere segnati i primi passi verso questo nuovo orizzonte, oggi culminante in Italia nella legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli e nella istituzione dell'Opera nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia, perchè il primo trattato di puericoltura fu scritto nel 1256 dal medico italiano maestro Aldebrandino da Siena, che allora trovavasi in Francia, chiamatovi da Beatrice di Savoia, contessa di Provenza; e questo trattato dal titolo: *Le régime du corps* fu il primo libro di medicina scritto in francese.

A parte il fatto che per opera di maestro Aldebrandino la scienza medica cessò per qualche tempo di confondersi con la stregoneria, *Le régime du corps* da lui scritto per incarico di Beatrice di Savoia e rimasto inedito fino al 1911 quando

Biblioteca nazionale centrale di Roma

venne per la prima volta pubblicato da L. Landouzy e R. Pépin, fu un vero trattato di igiene pratica; e poiché la contessa Beatrice desiderava offrirlo in dono alle sue quattro figlie, già maritate a quattro principi regnanti, il medico giudicò opportuno raccogliere in esso principalmente i sistemi di cura necessari per l'allevamento dei bambini, e cioè compilare un vero trattato di puericoltura.

Il primo allevamento artificiale.

Spetta parimenti ad un altro italiano il vanto di avere per il primo tentato e risolto il difficilissimo problema di completare artificialmente, mercé gli aiuti forniti dalla scienza, lo sviluppo del feto espulso innanzi tempo dall'alvo materno; e questo insigne benemerito fu il medico Giuseppe Liceti nato a Recco e morto a Genova nel 1599.

Allorché egli il 3 ottobre 1577 si trasferiva per mare da Genova a Rapallo, ove era stato chiamato ad esercitare la sua professione, a causa del sopraggiungere di una terribile tempesta, la sua giovane sposa, che lo accompagnava e che era incinta solo di pochi mesi, diede improvvisamente alla luce un figliuolo. Il dottor Liceti, pur constatando il parto assai prematuro ed attribuendone la causa allo spavento provato dalla donna, raccolse il feto e, avvedutosi che, sebbene non a termine, era tuttavia vivente, lo circondò di tutte le cure possibili e lo portò a Rapallo dove lo fece vedere a Girolamo Bardi e ad altri medici della città, i quali tutti ne rimasero oltremodo meravigliati, anche perchè, come narra il Baillet nei suoi *Jugemens des Savants* (vol. V, pag. 80), il minuscolo corpicino non giungeva a coprire la palma della mano paterna.

Ad ogni modo il medico Liceti, volle provarsi a portare a compimento l'opera della natura e, posto il neonato entro una specie di calorifero da lui appositamente costruito e regolato esattamente, lo affidò ad una nutrice alla quale impartí le necessarie istruzioni, riuscendo cosí non solo a mantenerlo in vita, ma anche a fargli raggiungere il necessario e normale sviluppo, mediante l'uniformità di un calore artificiale.

« Sarebbe già molto — soggiunge lo stesso Baillet — se fosse cosí riuscito a prolungare di qualche giorno la vita di quel piccolo essere, ma lo straordinario si è che suo figlio visse piú di ottanta anni e compose innumerevoli opere, tutte frutto di una erudizione acquistata con straordinarie fatiche ».

Infatti Fortunio Liceti — cosí denominato per le fortunose vicende della sua nascita — venuto al mondo il 3 ottobre 1577 e morto il 16 maggio 1657 a Padova, dopo avere iniziato gli studi sotto la guida paterna, andando a continuarli a Bologna, il 13 marzo 1600 conseguí a Genova la doppia laurea di dottore in filosofia e medicina, occupando successivamente le cattedre universitarie di Pisa, di Padova, di Bologna e tornando poi di nuovo nel 1645 a Padova ove tenne l'insegnamento di medicina teorica fino al 1657, cioè fino alla sua morte.

Chi mai avrebbe potuto prevedere che nel minuscolo corpicino, presentato dal medico Giuseppe Liceti ai suoi colleghi a Rapallo nell'ottobre del 1577, si nascondesse una esistenza cosí longeva e cosí feconda di lavoro intellettuale?

POSSIBILITÀ E CONVENIENZA DI UN'INDUSTRIA RESINIERA IN ITALIA

Non esiste attualmente in Italia — scrive il dott. GUSTAVO DE SANCTIS nella *Rivista di Politica Economica* (1) — un'industria per l'estrazione e la lavorazione della resina naturale. E poiché tanto dei prodotti resinosi che dei resinati si fa nel nostro Paese largo consumo, si provvede a questo esclusivamente con l'importazione dall'estero.

Impieghi.

I *prodotti resinosi* sono impiegati, come è noto, nella fabbricazione di numerose materie: delle vernici e dei saponi nella massima parte, ed altresí dei colori ad olio, delle creme per calzature, della gomma elastica, della carta, della birra, dell'inchiostro da stampa, degli esplosivi, dei cavi sottomarini, dei medicinali, delle profumerie, ecc.

I *resinati* solubili (di potassio e di sodio) servono anch'essi alla fabbricazione dei saponi, mentre gli insolubili (di calcio, bario, magnesio, alluminio, argento, mercurio, rame, piombo, ferro, cobalto, nichelio, manganese) sono adoperati nella fabbricazione di molteplici prodotti: vernici, olii, lacche, decorazioni su porcellana, disinfettanti, unguenti, decoloranti, essiccativi, ecc.

Importazione e prezzi.

Nel 1933 l'importazione dei prodotti resinosi (essenza di trementina, colofonia e derivati) ammontò a ql. 347.710; nel 1934 a ql. 329.280; nei primi nove mesi del 1935 a ql. 282.701.

Le somme esportate dall'Italia per i pagamenti di tali prodotti furono: lire 40.681.101 nel 1933; lire 35.659.703 nel 1934; lire 23.139.339 nei primi nove mesi del 1935.

I Paesi dai quali l'Italia è fornita per la maggior quantità sono: gli Stati Uniti, la Grecia, la Francia. Per quantità minori: la Spagna,

(1) Studio premiato nel concorso bandito dal Comitato nazionale per l'indipendenza economica.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'Egitto, il Portogallo, le Indie Britanniche, la Germania. Per l'essenza di trementina la Russia gareggia con i maggiori Paesi che importano in Italia.

I prezzi dei prodotti della resina hanno subíto aumenti notevolissimi dal 1934 ad oggi.

L'essenza di trementina, che nel gennaio 1935 si vendeva a Roma a lire 240 il quintale ed a Milano a lire 290, si vende ora rispettivamente a lire 580 e 550 (listini ufficiali dei prezzi all'ingrosso).

La colofonia, che un anno fa costava a Roma ed a Milano sulle lire 100 il quintale, ora costa non meno di lire 200 (listini ufficiali).

Possibilità italiane. Le specie di pino che producono resina in maggiore abbondanza sono, come si sa, il *pino d'Aleppo* ed il *pino marittimo*.

La superficie complessiva del suolo italiano (colonie escluse) coperta dalle specie predette può ritenersi con sufficiente approssimazione fra i 40 ed i 45.000 ettari. Da questa cifra debbono essere sottratti ettari 6000 circa di superficie coperta da pini non ancora maturi per la resinatura, ed ettari 4000 circa di pinete, che, per essere di entità trascurabile od in zone isolate e di difficile accesso, non debbono essere comprese nel calcolo per un'utile operazione industriale.

Resta adunque una superficie di ettari 30-35.000 costituita da zone coperte di pini d'Aleppo e di pini marittimi, perfettamente utilizzabili per la resinatura.

I nuclei piú considerevoli di pini d'Aleppo e marittimi si trovano nelle seguenti provincie: Genova, ettari 8100; La Spezia, ettari 12.100; Livorno, ettari 2500; Pisa e Lucca, ettari 100; Siena, ettari 1000; Terni, ettari 1500; Foggia, ettari 5000; Cosenza, ettari 2500; Taranto, ettari 5000; Catania, ettari 500; Zona carsica, ettari 5000.

Tutte le pinete vere e proprie appartengono a Comuni o ad altri enti pubblici od a privati proprietari.

Processo di raccolta e lavorazione. La raccolta si fa praticando una o piú incisioni — aventi determinate dimensioni e profondità — nella parte superficiale del tronco del pino. Da tali incisioni fuoriesce e cola lentamente la resina, la quale va a raccogliersi in un sottostante vasetto convenientemente legato allo stesso tronco dell'albero. La resina raccolta dai vari alberi viene portata nel luogo ove lavora l'apparecchio — mobile o fisso — per la depurazione e la distillazione.

Un pino che abbia raggiunto la circonferenza di un metro, e che sia fra i 20 e gli 80 anni di età, produce in media annualmente da kg. 1 ½ a 3 di resina. Negli ultimi anni di sua vita, quando è destinato all'abbattimento, può essere sottoposto alla cosí detta resinatura a morte; ed in tal caso, praticandosi in esso fino ad otto o dieci incisioni, anziché una sola, la produzione del quantitativo di resina aumenta in proporzione.

Si calcola che in ciascuna unità di resina si contengono normalmente il 70% di colofonia, il 18% di essenza di trementina, il 12% di acqua ed impurità. Va inteso che queste percentuali subiscono dei notevoli spostamenti a seconda della specie di pino e della natura del terreno e del clima. Le operazioni di resinatura si compiono normalmente nei mesi dal marzo all'ottobre. Quanto piú caldo ed umido è il clima, tanto piú abbondante è la secrezione della resina.

Un buon operaio resinatore può incidere, in una pineta razionalmente alberata, dai 250 ai 300 pini al giorno. Nell'opera di incisione va compresa anche l'attiva vigilanza che l'operaio deve esercitare settimanalmente sulle incisioni già praticate, provvedendo a tenerle sempre in azione mediante adatte ripuliture ed ampliamenti.

Nessun danno agli alberi. Per unanime giudizio di tecnici nostrani e stranieri, la resinatura, quando è razionalmente eseguita, può produrre *talora* la diminuzione dell'accrescimento di *alcuni* alberi, ma essa produce *sempre* un aumento del valore dell'albero, dando a questo maggior potere calorifico, e rendendolo piú pesante, piú duro, piú resistente alle azioni meccaniche.

Cosicché l'utilizzazione dei prodotti legnosi, l'industria resiniera e lo sviluppo dei boschi, ben lungi dall'essere incompatibili fra loro, possono collaborare assai vantaggiosamente: a condizione che nel metodo di estrazione della resina vengano seguíte le norme dettate dalla tecnica piú progredita e dalla ricchissima e secolare esperienza già fatta in altri paesi, soprattutto in Francia, Spagna, Grecia, Stati Uniti e Germania.

Vantaggi indiretti. Il reddito dato da una pineta con i prodotti resinosi supera generalmente quello dato dalla stessa pineta con i prodotti legnosi. L'interesse allo sviluppo dell'industria resiniera induce ineluttabilmente a promuovere lo sviluppo delle pinete, agendo da potente fattore di rimboschimenti: e questo è tanto piú facile a conseguirsi in quanto il pino da resina attecchisce e rapidamente si propaga in terreni aridissimi, inadatti a qualsiasi altra specie di albero utile; le zone carsiche, le spiagge marine sabbiose, sterili, improduttive, battute dai venti, costituiscono sedi particolarmente idonee ad estesi imboschimenti di pino.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Condizioni. Le condizioni necessarie ed utili *per un primo avviamento* dell'industria in Italia sono le seguenti:

1° le pinete da sottoporre a resinatura debbono essere in numero limitato, e scelte fra quelle site in zone relativamente vicine fra loro (300.000 alberi nel primo anno, e sempre in numero maggiore negli anni successivi);

2° il personale tecnico e quello operaio adibito alle operazioni di campagna ed a quelle della depurazione e distillazione deve essere capace e possedere già perfetta esperienza nelle operazioni stesse.

A tale riguardo, per iniziare le prime lavorazioni, occorre far venire in Italia un gruppo di esperti operai esteri (cinquanta circa) e qualche dirigente tecnico, affiancandoli con operai e tecnici italiani in qualità di apprendisti;

3° la resinatura annuale degli alberi maturi e vitali deve essere fatta con i metodi seguíti con pieno successo nei Paesi a noi piú vicini, ed osservandosi rigorosamente i precetti della economia forestale, in modo che non solo non venga abbreviata di un solo anno la durata ordinaria della vita dell'albero, ma che questo, al termine della sua vita, dia al proprietario il normale rendimento come utilizzazione del prodotto legnoso (resinatura a vita);

4° nel bosco deve essere eseguito un razionale e progressivo sfollamento degli alberi deboli ed ingombranti in modo da favorire l'isolamento e lo sviluppo delle piante piú belle e piú robuste. Va inteso che le piante destinate all'atterramento saranno, prima, e per alcuni anni, sottoposte alla resinatura, in guisa da trarne tutta la resina che sarà possibile (resinatura a morte);

5° nella pineta sottoposta alla resinatura deve aver luogo un rimboschimento razionale e metodico, al fine di predisporre la disponibilità di una materia prima sempre piú abbondante ed eletta, che garantisca la perpetuità e la floridezza dell'industria;

6° contemporaneamente deve provvedersi all'imboschimento, con pini d'Aleppo e con pinastri, di altre zone adatte (e in Italia sono numerose e vaste), aumentandosi cosí progressivamente il numero delle resinose utili, fino a raggiungere, in poche diecine d'anni, una produzione di resina tale da soddisfare le esigenze del mercato nazionale.

Dott. Prof. ANGIOLA BORRINO

PUERICOLTURA ED ASSISTENZA SANITARIA DELL'INFANZIA

In-8° di pagine XX-882 con 200 figure nel testo e 6 tavole in nero e a colori. Rilegato in piena tela LIRE OTTANTACINQUE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

I TEMPORALI SULLE ALPI

Il temporale e l'aviazione. Il temporale si può dire l'unico fenomeno meteorologico che non si è potuto vincere né colla potenza dei motori, come il vento, né con strumenti di navigazione, come le nubi di condensazione lenta. Il temporale è, e probabilmente sarà sempre, un ostacolo insuperabile per l'aviazione — scrive MAURIZIO GARBELL nella *Rivista Aeronautica*. — Le sue caratteristiche: forti moti verticali interni, formazione di ghiaccio e scariche elettriche che l'accompagnano, sconsigliano il volo nel suo interno se non per i pericoli, che a loro volta sono gravissimi, almeno per risparmiare ai passeggeri i noiosi sobbalzi che sono causati dalle correnti verticali dei temporali. Molti piloti però credono di poter vincere le correnti interne dei temporali con la potenza e velocità del loro velivolo. Invece di evitare la zona temporalesca o di sorvolarla ad alta quota, tentano di passarci sotto volando a poche decine di metri da terra. Ma un incontro con nubi basse, piogge o correnti verticali a bassa quota è, come si sa, pericolosissimo.

Distribuzione e frequenza. È evidente perciò la necessità di studiare i temporali alpini per la maggiore sicurezza dei velivoli che l'attraversano. Sul n. 1-2 del 1935 dei *Beiträge zur Geophysik* di Gerland, il sig. E. Ekhart di Innsbruck ha fatto un primo tentativo per affrontare il problema in un articolo su *La distribuzione geografica e stagionale della frequenza dei temporali sulle Alpi*.

Basandosi sulle statistiche dei « giorni con tuono percepibile » dei vari paesi che posseggono territorio alpino, pel decennio 1921-30 l'Autore ha tracciato una prima cartina della frequenza annua media dei temporali sulle Alpi, dove divide le Alpi in 5 zone:

1) zona interna povera di temporali con una media annua di 5-10 giorni temporaleschi;

2) e 3) zone marginali ricche di temporali con una media annua di 20-30-35 giorni con temporali;

4) e 5) zone antestanti con frequenza intermedia: 15-25 giorni.

In generale si può dire che la frequenza media decresce da est verso ovest; difatti la frequenza media in Isvizzera è di 13,1 contro una media di 20,7 in Austria, con una differenza del 50 %. L'Autore spiega questo fenomeno col fatto, che mentre le Alpi occidentali sono piú isolate, le Alpi orientali sono maggiormente investite dall'aria mediterranea satura. Nelle Alpi occidentali si trova pure la zona piú estesa di minima attività temporalesca: le Alpi Vallesi e le parti

Biblioteca nazionale centrale di Roma

piú elevate dell'Oberland Bernese hanno una frequenza annua di meno di 5 giorni con temporali. Il margine sud-est delle Alpi invece presenta massimi di oltre 30 e perfino 35 giorni temporaleschi all'anno. Una caratteristica della distribuzione geografica dei temporali alpini è quindi la forte attività temporalesca delle zone marginali e la poca frequenza dei temporali nella zona centrale. Questo fenomeno ha varie cause tra le quali la piú importante è la presenza di forti correnti ascendenti di deviazione e termiche sulle zone marginali, che mancano invece sulla parte centrale.

Una conferma degli « effetti di margine » si ha osservando la frequenza dei temporali di stazioni che si trovano lungo una vallata che si protrae nell'interno della montagna. Si vede che la frequenza dei temporali diminuisce a mano a mano che si va nell'interno della montagna allontanandosi dal margine, mentre il fondovalle sale solo leggermente; cosí mentre la differenza di quota tra Losanna e Briga è di soli 130 metri, Losanna ha 5 volte piú temporali di Briga.

Frequenza nelle varie stagioni. Nei mesi primaverili: marzo, aprile e maggio si ha già una forte attività temporalesca sui margini alpini. Si arriva fino a 30 % della media annua complessiva. Nella zona centrale invece, dove il riscaldamento è ritardato, si ha meno del 10 % della media annua. In qualche località svizzera non si contò nemmeno un temporale prima di giugno in tutto il decennio considerato! Solo quelle parti delle Alpi centrali che sono attraversate da valli le quali, a loro volta, facilitano le penetrazione dei temporali nell'interno della montagna, hanno naturalmente una frequenza maggiore di temporali. Un esempio tipico si ha nella forte attività temporalesca che il Brennero presenta già durante la primavera. I temporali delle due zone marginali riescono a penetrare qui lungo le valli fino al passo.

Durante l'estate, nella zona interna si ha l'80-90 % di tutti i temporali dell'anno. Nella zona marginale invece la frequenza relativa sale appena al 60% raddoppiandosi cosí rispetto alla frequenza primaverile. La sua grandezza assoluta però è ancora assai superiore a quella delle Alpi centrali.

Nei mesi settembre-novembre le irregolarità sono meno marcate e non si hanno forti differenze tra le zone marginali e quella centrale. È da osservare, però, la grande frequenza dei temporali autunnali sulla costa mediterranea francese e in Istria. La stagione autunnale delle piogge del clima mediterraneo ne è la causa.

Nei mesi dicembre-febbraio le Alpi vere e proprie sono esenti da temporali mentre sulle zone antestanti vi è una certa probabilità di avere dei temporali invernali. A Monaco di Baviera, ad esempio, nei sei inverni considerati, si contarono otto giornate temporalesche. Il massimo di attività temporalesca si incontra nelle regioni nelle quali masse d'aria marittima calda e d'aria continentale asciutta e fredda vengono a contatto. A Tolone e a Marignano, ad esempio, si hanno in media due giorni all'anno con temporali invernali.

Parlando dell'intima connessione tra la frequenza dei temporali e l'epoca dell'anno in cui la frequenza raggiunge il suo massimo, l'Autore trova che: in regioni che presentano una grande frequenza di temporali, il massimo si ha relativamente presto, mentre esso si verifica assai piú tardi là dove la frequenza media è bassa.

Abbiamo naturalmente anche qui il contrasto tra le zone marginali e quella interna e una certa diversità nel comportamento delle Alpi orientali rispetto a quelle occidentali. I massimi si hanno nei seguenti mesi: nelle Prealpi italiane, tedesche e svizzere in giugno, in qualche località anche in maggio. Nelle Alpi centrali invece il massimo si ha nei mesi di luglio ed agosto.

Tipi di temporali. I temporali da fronte freddo veri e propri hanno una importanza minima per le Alpi. Questo tipo di temporale si sviluppa quasi esclusivamente sul margine settentrionale delle Alpi e lambisce solo in modo insignificante le Prealpi svizzere e tedesche, giacchè in generale la sua linea di avanzamento è ovest-est. A questo tipo si possono ascrivere ad esempio, i temporali invernali in Baviera, mentre nelle Alpi centrali i temporali frontali sono sconosciuti.

Veniamo quindi ai temporali di labilità. Qui possiamo distinguere tre tipi di labilità a seconda delle cause che la provocano:

1) aria marittima umida costretta a salire da una montagna con forte condensazione;

2) forte riscaldamento in basso con aumento del gradiente termico vicino a terra;

3) forte raffreddamento in quota con aumento del gradiente termico in alto.

Nel primo caso l'aria marittima urtando contro una montagna è costretta a sollevarsi. Essendo molto vicina alla saturazione il piccolo sollevamento provoca già una forte condensazione, che può arrivare in determinate condizioni fino alla formazione di una nube temporalesca con fenomeni elettrici, ecc. Questo tipo di temporale è rappresentato da gran parte dei temporali invernali dell'Istria dovuti alla stagione delle piogge del clima mediterraneo. Anche questo tipo di temporali però, è, per ovvie ragioni, limitato alle zone marginali.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Un forte riscaldamento dei bassi strati dell'atmosfera porta, come si sa, ad una labilizzazione dell'aria, specie se le masse di aria considerate sono fredde ed umide. Un tale riscaldamento locale può avvenire in pianura, dove il terreno presenta delle superfici di diverso calore specifico (terreni aridi, sabbiosi, boschi, laghi ad esempio), ma ancora di piú in montagna dove un pendio può riscaldarsi molto di piú dell'altro creando cosí dei fortissimi contrasti di temperatura. Si formano correnti ascendenti di 8-10 m/sec. che provocano tosto la condensazione dell'umidità atmosferica, e da questa rapida condensazione ai fenomeni elettrici è solo un passo.

Finalmente anche un raffreddamento dell'aria in quota può labilizzare l'aria e provocare delle correnti ascendenti che sono sempre l'elemento primordiale di ogni fenomeno temporalesco.

I temporali dovuti a un forte riscaldamento dei bassi strati sono i cosí detti « temporali di calore » e succedono dovunque. Nella pianura padana essi non mancano mai d'estate. Da principio si forma un cumulo che corona la corrente ascendente. Esso cresce sempre di piú fino a che attorno ad esso si forma un ombrello di falsi cirri. Questo segna l'inizio delle manifestazioni elettriche con grandinate, ecc. La vicinanza della zona marginale alpina favorisce naturalmente lo sviluppo di queste correnti ascendenti, e spesso vediamo le Prealpi tutte coronate da questi cumulo-nembi che rappresentano altrettanti piccoli temporali.

Una delle condizioni per la nascita delle correnti termiche è la labilità intrinseca della massa d'aria interessata e l'altra è la conformazione geologica del terreno che permette riscaldamenti piú o meno forti sotto l'effetto dei raggi solari. Difatti aria di provenienza tropicale marittima difficilmente potrà essere resa labile dal raffreddamento relativamente esiguo che il sole può offrirle nelle nostre zone e specialmente in alta montagna. Perciò lo sviluppo di temporali termici nelle Alpi è favorito dalla presenza di aria polare marittima o continentale, che diventa labile anche con un piccolo riscaldamento dei suoi strati inferiori. Anche la maggior frequenza di temporali (e noi diremo di temporali termici) nelle Alpi orientali, rispetto a quelle occidentali, si spiega forse colla maggiore accessibilità della parte orientale all'aria polare continentale.

Anche le condizioni geologiche variano da una località all'altra. Zone particolarmente aride in mezzo ad altre zone boscose e ricche di laghi saranno considerate quali « zone generatrici » di temporali termici, mentre queste ultime saranno le « zone di estinzione » dei temporali stessi.

Il raffreddamento in quota avviene particolarmente spesso nella zona marginale delle Alpi. Sull'aria calda e stabile che stagna nella pianura si sovrappone allora uno strato d'aria fredda proveniente dall'alta montagna. Si forma allora un alto strato di nubi sviluppantesi in direzione dell'aria fredda che avanza e sotto questo strato nascono i soliti cumulo-nembi temporaleschi. Spesso il fenomeno si propaga anche nella pianura coll'avanzare dell'aria fredda in quota, formando cosí un tipo di temporale che vorrei chiamare pseudo-frontale. Infatti esso ha l'aspetto simile a quello dei temporali da fronte freddo, nei quali un cuneo d'aria fredda penetra sotto l'aria calda, sollevandola e provocandone la condensazione, ma la sua conformazione e alcune sue caratteristiche sono affatto diverse. Mentre il temporale da fronte freddo sembra un cilindro orizzontale che ruota in senso inverso alla direzione di propagazione e possiede una notevole velocità di avanzamento, un temporale « pseudo frontale » causato dal raffreddamento in quota non possiede un fronte vero e proprio, ma è composto da tanti cumulo-nembi ammassati, che avanzano insieme a velocità molto piú esigue (in media 5-9 km/h) e affatto irregolari. Temporali di quest'ultimo tipo si trovano spesso sulle Prealpi italiane con condizioni di tempo simili a quelle chiamate « atlantiche » da Schiaparelli. Ma anche nelle vallate interne delle Alpi temporali di raffreddamento in quota non mancano. Aria calda nel fondo valle e vento freddo in quota sono spesso cause di temporali improvvisi nella zona centrale.

VITA, SONNO E VIRTÙ DELLA MARMOTTA

Il grasso di marmotta.

Nessuna specie di selvaggina d'alta montagna — scrive il dott. A. PELONI nella rivista *Diana* — è perseguitata come la marmotta. Piú dei cacciatori, dei rapaci, dei bracconieri, ne sono instancabili distruttori i montanari: non certo per passione venatoria, né per il valore della pelliccia — tuttavia apprezzabile — ma per la fiducia tramandata da padre in figlio, fin da tempi antichissimi, sulle « indiscutibili » proprietà del grasso di marmotta (detto volgarmente Olio di Montanella). È un liquido oleoso, densissimo, rossastro, di un odore penetrante di sego e di selvatico, di cui ogni famiglia alpigiana custodisce gelosamente almeno una bottiglia, considerandolo un vero toccasana per ogni malanno: per lussazioni, mal di denti, di gola, di ventre, e perfino per promuovere e facilitare il parto esso trova un larghissimo uso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

— in unzioni e frizioni — per la provata virtú di penetrare rapidamente attraverso i pori della pelle agendo con sorprendenti attività terapeutiche. L'animale deve essere soltanto scuoiato e sventrato, poi appeso al sole sopra una ciotola di legno d'abete nella quale goccioli il grasso; ad operazione finita, la carcassa viene gettata via poiché la carne, già poco appetibile, si riduce a pochi muscoli fibrosi. Da una marmotta di 6 kg. presa nel primo periodo di letargo (in primavera al risveglio essa è ridotta a pura pelle e ossa) si ricava un terzo in peso di grasso che vien venduto non di rado a prezzo proibitivo!...

La caccia. Si fa durante i mesi di settembre e ottobre con l'appostamento: ad un centinaio di metri dalla tana o dal luogo ove si è osservato che essa usa stendersi al sole, si costruisce un muretto a secco, dietro il quale si attende per ore e ore, nella piú completa immobilità, e qualora la caccia riuscisse infruttuosa vi è sempre il vantaggioso conforto di una benefica cura elioterapica... Si spara generalmente a palla e bisogna colpire una parte vitale perché il roditore — durissimo a morire — se non rimane fulminato arriva sempre a gettarsi nel vicino rifugio. Occorre poi prudenza nel raccattarlo, anche se creduto morto, poiché se gli rimane un po' di vitalità tenta di mordere e non son pochi i cacciatori che han subíto alle mani ferite molto gravi.

Il bracconaggio — che consiste nel « cavare » la marmotta in letargo — ha luogo in novembre e dicembre, e per fortuna è attualmente molto vigilato per la repressione, ché altrimenti si sarebbe già verificata in molte località la completa distruzione di questo simpatico e decorativo abitatore delle nostre Alpi.

Com'è noto, la marmotta è dotata di potente vista e udito, e sugli alti pascoli alpini si odono a grande distanza i suoi reiterati acutissimi fischi d'allarme; ma avendo gambe cortissime, sproporzionate al corpo tozzo, ha bisogno di crearsi numerose tane perché nell'una o nell'altra possa repentinamente nascondersi al minimo cenno di pericolo. Una sola di queste però viene appositamente costruita per lo svernamento ed in essa trova posto spesso piú d'una intiera famiglia. I pastori individuano con paziente accorgimento in quale tana le marmotte portano dei fili di erba secca e ne segnano con un bastone il foro, affinché possa essere rintracciato anche quando sarà otturato o ricoperto di neve; cosí al momento opportuno sono sicuri di trovarvi addormentati parecchi esemplari. Il rifugio invernale è costituito da una galleria piú ampia delle altre, scavata in località erta, prominente, e non troppo ghiaiosa per evitare infiltrazioni d'acqua e correnti fredde, ed è lunga spesso una diecina di metri; termina poi in un vasto spazio circolare riempito di finissima erba secca che serve da soffice ed ottimo giaciglio per il lungo sonno. Detta galleria si biforca lateralmente a poca distanza dall'apertura e conduce ad un altro spazio circolare detto « gabinetto »: la marmotta, con accurata scelta di erbe, si deve purgare prima di entrare in letargo, affinché nessuna sostanza possa fermentare nell'intestino, e si serve per naturali bisogni di questo... W. C., che poi viene chiuso con somma cura onde non ne esali il minimo odore. Anche l'apertura principale viene murata con un accorto sistema di camere d'aria e terra compressa affinché non v'entri il freddo.

Il lavoro di « scavo » delle marmotte è spesso assai lungo e faticoso, perché bisogna aprire una vera trincea nella montagna, seguendo il cunicolo praticatovi dall'animale, ma generalmente l'operazione è rimunerativa: prima della guerra, tre fratelli del paesetto di Trepalle (il piú alto d'Europa abitato tutto l'anno) avevan preso in un inverno, sulle Alpi del Bormiese confinanti con la Svizzera, oltre duecento marmotte!

In un'impresa del genere, alla quale ho assistito con viva curiosità si contarono in una sola tana sette marmotte adulte e quattro giovani che furono regalate al compianto prof. Achille Monti dell'Istituto di Anatomia Patologica di Pavia, per i suoi particolari ed interessanti studi ed esperimenti sugli animali ibernanti. So che le povere bestiole, nascoste e custodite in un mucchio di fieno, si svegliarono solo in febbraio inoltrato, pronte ed... accondiscendenti a tutte le prove ed a tutte le piú svariate ricerche scientifiche di laboratorio.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— L'amore dà alla donna lo spirito che le manca, mentre fa perdere all'uomo quello ch'egli possiede. — DESCURET.

— Vi sono due cose a cui occorre abituarsi sotto pena di trovare la vita insopportabile: le ingiurie del tempo e le ingiustizie degli uomini. — CHAMFORT.

— Se non avessimo dei difetti, non prenderemmo tanto piacere a notarli negli altri. — LA ROCHEFOUCAULD.

— Cercare d'aver men che si possa bisogno degli altri, è carità vers'altrui; è un far meno pesare la nostra vita. — TOMMASEO.

— Come fa la natura per riunire nell'uomo il nobile e l'ignobile? Vi mette in mezzo la vanità. — SCHILLER.

— Una penna d'oca fa talvolta maggior strazio delle unghie d'un leone. — PROVERBIO SPAGNUOLO.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

VARIETÀ

MI CHIAMO SHAKESPEARE.....

Dai ricordi di Guglielmo Shakespeare,..... telegrafista ad Auburn (Nuova York), pubblicati nella rivista *The Rotarian* di Chicago:

Gran disgrazia portare indegnamente il nome di un genio immortale! Sin da bambino, mi dovetti abituare ad essere bersagliato a causa del mio nome dai miei compagni. Ognuno che fa la mia conoscenza, si crede in obbligo di dire qualche cosa a proposito del mio nome: queste osservazioni naturalmente hanno sempre la pretesa di essere umoristiche, o anche moraleggianti.

Eppure, lo capisco, al loro posto farei lo stesso anch'io. Che cosa direbbe lei se, in una compagnia, uno sconosciuto le fosse presentato improvvisamente con queste parole: « Mi permetta di presentarle il mio buon amico Guglielmo Shakespeare »? Dovrebbe pure rispondere qualcosa anche lei. Se riuscisse a trovare là per là una risposta non banale, la prego di farmela conoscere.

A scuola dovetti sentire giornalmente osservazioni come questa: « Con un nome come il tuo, dovresti vergognarti di presentare un simile cómpito! ». Ma le mie vere tribolazioni cominciarono soltanto dopo raggiunta la maggiore età. Ero impiegato al telegrafo di Freeville, quando, un pomeriggio di domenica, si presentò al mio sportello la maestra di un villaggio vicino, per avere un biglietto ferroviario per Nova York. Feci del mio meglio per spiegarle che non ero addetto alla distribuzione dei biglietti e che essa quindi doveva attendere l'arrivo dell'altro impiegato. Per nulla convinta, la maestra, in preda ad una crisi nervosa, volle sapere il mio nome, per protestare presso l'amministrazione. Sentii avvicinarsi una catastrofe, mentre mi vedevo costretto a pronunziare le parole fatali: « Mi chiamo Gugliemo Shakespeare ». Il risultato superò le mie previsioni. La maestra mi chiese, fuori di sé dalla rabbia, se credevo di poter permettermi tali insulsaggini, di prenderla in giro, di abusare delle mie funzioni. E fece subito i passi necessari per ottenere sodisfazione. Dopo pochi giorni fui posto davanti ad una commissione disciplinare; spiegai il mio caso con sodisfazione generale della commissione, ma poiché l'affare non poteva non avere qualche seguito, fui trasferito d'ufficio.

Nel 1931 fui invitato, insieme ad altri mutilati ed invalidi di guerra, ad un ricevimento nella Casa Bianca. Si trattava di una festa davvero eccezionale, a cui partecipava nientedimeno che il presidente Hoover con la sua signora. Gli invitati, disposti in due lunghe file dovevano passare a uno a uno davanti ad un maggiore, che poi li presentava al Presidente. Quando venne il mio turno, dissi sbadatamente il mio nome al maggiore, senza accorgermi che al suo sorriso di incoraggiamento era improvvisamente subentrata l'espressione della costernazione piú profonda. Egli fece un cenno ad un agente segreto, il quale si avvicinò subito a me. Fui presentato regolarmente a Hoover; quando sentí il mio nome, il suo sorriso amichevole si cambiò di colpo in un sorriso di compassione. Passando, lo sentii mormorare al suo aiutante di marina: « Alcuni di questi casi sono davvero assai tristi ».

Un giorno iniziai una conversazione telefonica con un agente di borsa. Dopo avere discusso a lungo, il che importava, oltre alla perdita di tempo, l'obbligo di pagare il triplo della tassa minima, impartii all'agente l'ordine di acquistare per me alcuni valori. Egli chiese il mio nome ed il mio indirizzo, poi, punto convinto, se lo fece ripetere, ciò che io eseguii senza avere il coraggio di assicurarlo che non scherzavo. Lo scoppio d'ira non mancò neppure questa volta: « Senta, mio caro, non ho tempo per ascoltare scherzi cosí stupidi ». Il ricevitore fu subito riagganciato ed io mi vidi costretto a pagare cinque dollari e mezzo per la conversazione.

Incoraggiato dagli amici, spedii in un'altra circostanza un articolo alla direzione di una rivista letteraria. Al manoscritto allegai una busta bianca. Dopo alcuni giorni riebbi il mio lavoro con una risposta negativa. « Le consiglieremmo soprattutto — mi scriveva il direttore — di non servirsi dello pseudonimo Guglielmo Shakespeare. Un simile trucco non l'aiuterà certamente a far pubblicare i suoi lavori ».

Cosí continua la mia vita, passando da una situazione emozionante all'altra. Alcuni episodi di cui sono stato involontariamente protagonista sono umoristici, altri servono soltanto ad avvilirmi. Sarei molto grato ai miei cari genitori, se mi avessero imposto il nome di Osvaldo.

ET AB HIC ET AB HOC

Miscellanea di erudizione varia piacevolissima attraente esposta in forma singolarmente ricca di brio e di fascino.

1 - Amenità letterarie.
2 - Il Castello dei sogni.
3 - «Corpusculum inscriptionum».
4 - Altre iscrizioni eclettiche.
5 - Iscrizioni caratteristiche di edifici.
6 - Curiosità storiche.
7 - Curiosità del commercio e della vita.
8 - Mondo femminile ignoto.
9 - Malattie del linguaggio.
10 - Nomi, cognomi, soprannomi.
11 - Curiosità bibliografiche.
12 - Curiosità artistiche.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOVELLA MENSILE

L'UOMO CHE "CE L'AVEVA CON ME„

di GIOVANNI BATTISTA ANGIOLETTI

È morto quasi ottantenne il mio antico professore di matematica, l'uomo che « ce l'aveva con me », il nemico implacabile della mia scioperata adolescenza. Non lo avevo piú visto da vent'anni, e se pensavo a lui lo rivedevo sempre con la sua testa virile dagli occhi rotondi e sempre inaspriti contro di me quando mi fissavano, con la sua corta barba grigia, il corpo tarchiato e vigoroso. Lo avevo sempre ricordato cosí.

La notizia della sua scomparsa mi ha sorpreso; credevo fino al giorno prima che egli stesse sempre a tuonare contro i somari che non studiavano, e lo credevo forse perché io, come vent'anni fa, continuavo a seguire distratte fantasie. Mi pareva sempre che se lo avessi incontrato in istrada mi avrebbe guardato burbero, forse con una gran voglia di chiedermi a bruciapelo di risolvergli, lí sui due piedi, un'equazione di terzo grado; e al mio silenzio sbalordito se ne sarebbe andato gridandomi, come aveva fatto tante volte, che io non studiavo e meritavo un due. Povero professore, come doveva invece essere cambiato, quasi ottantenne, lo sguardo certamente raddolcito, rassegnato alla nostra invitta ignoranza, forse anche indulgente. E cosí pensando, anch'io mi son sentito cambiato, ho avvertito le rughe sulla fronte come se qualcuno me le disegnasse allora allora con una matita, e in un attimo ho capito che cosa fa il tempo dei nostri corpi, e che cosa sono vent'anni: una folata di vento che inaridisce le labbra e stanca gli occhi; il tempo che poi ci strapperà i capelli in un ritorno piú furioso, e con un ultimo colpo ci getterà per terra. Vent'anni, null'altro che una tempestosa giornata.

Ero un ragazzo, la prima volta che conobbi il mio professore di matematica, avevo forse quindici anni. Non avevo mai avuto la tendenza a mettermi fra i primi della classe, ma piuttosto fra gli ultimi, che erano di solito piú divertenti e piú fedeli nelle amicizie. Gente disinteressata, anche troppo, che non ti abbandonava per fare bella figura agli esami, e con i quali la scuola diventava un decoroso ritrovo per scambiarsi idee, impressioni e commenti ai fatti del giorno, cosí, fra buoni compagni.

Erano gli anni della guerra libica, e naturalmente fra noi degli ultimi banchi si parlava molto di quel grosso avvenimento. Ci lasciavano perplessi le mosse del generale Caneva, ci si mordevano le mani leggendo le notizie di Sciara Sciat, si declamavano arrossendo le « Canzoni della gesta d'Oltremare ». E soprattutto si scavavano trincee. Il mio banco era tutto un banco trincerato, fornito di ridotte, fortini e posti avanzati, un paziente, mirabile lavoro di temperino compiuto da me e dal mio devoto vicino di posto. Chiuso nel mio fortilizio, non mi davo nessun pensiero di quel che dicessero i professori sulla cattedra, e tantomeno il professore di matematica. Nè a casa mi provavo ad aprire un libro di quella materia cosí assurda per me, se non per adornare i cerchi e le sfere di occhi, nasi e bocche, o per trasformare con quattro ruote e una spirale i parallelogrammi in fumanti locomotive. Le mie letture, anche se me ne stavo in un canto a leggere per ore e ore, non c'era mai pericolo che riguardassero, neppure da lontano, la scuola.

Non sapevo tuttavia darmi pace dei voti che il professore di matematica mi assegnava alla fine di ogni trimestre, voti che variavano dal due al quattro, arrivando in qualche caso fortunato fino al cinque. Ero convinto, come tanti scansafatiche della mia risma, che la colpa fosse tutta dell'insegnante, il quale, non occorre dirlo, « ce l'aveva con me ». Fondavo quell'insano convincimento sulla tenacia con la quale mi interrogava quasi ogni giorno, pur essendo convinto in anticipo che era tempo perso e che da me non avrebbe mai cavato nulla di buono; ed ero persuaso che lo facesse apposta per dare libero sfogo a una di quelle ondate di furore delle quali lui solo aveva il segreto, e che divennero leggendarie presso tutta la scolaresca milanese di quei tempi.

La malignità della sorte aveva voluto che i tre scolari che prima venivano in ordine alfabetico fossero i piú somari della classe, e nel gruppetto io facevo il terzo. Interrogato il primo senza neppure ottenere l'onore di una risposta, il professore passava al secondo e si sentiva balbettare una specie di omelia incomprensibile con la quale il mio avveduto compagno cercava, ma sempre invano, di imbrogliar le carte; e allora me lo vedevo arrivare addosso, con la faccia infuocata dall'interno furore, le vene turgide sulla vasta fronte, gli occhi che mandavano faville; e io, già tremante e livido dal momento in cui aveva aperto il registro, anzichè tentar di capire le sue domande pensavo alla suprema liberazione del suicidio. Cosí non aprivo bocca, anzi mi rimettevo a sedere disfatto e disgustato. Le grida del povero professore si sentivano fin sulla strada, i nostri tre nomi, ripetuti uno in fila all'altro, erano urlati a tutta Milano come esempio di infamia. Li aveva imparati il venditore di castagnacci sulla porta della scuola, li sapevano dal tabaccaio di fronte e in tutti i caffè adiacenti, facevano trasalire i passanti. Fin che il furore si troncava netto nell'ultima inevitabile invettiva: « Carri frenati! ».

Egli amava molto quell'immagine dei carri frenati, ed era forse per il piacere di averla ripetuta che cosí si calmava. Io vedevo intanto tre squallidi vagoni merci, con i freni inchiodati sulle ruote, fermi su un arrugginito binario morto, tra le ortiche e la cicoria. Fermi per l'eternità.

Sfogatosi con noi tre, il professore saltava subito a un certo Bonaterra, un bravo ragazzo che noi chiamavamo, per il suo zelo, « la secchia », e che alle domande rispondeva tutto d'un fiato e proprio appuntino. Erano quelle le sole volte che si vedeva il nostro tiranno non dico sorridere, ma illuminarsi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di qualche cosa che assomigliava a un sorriso. E io immaginavo la locomotiva Bonaterra, petulante e festosa, avviarsi verso i paurosi regni delle radici cubiche, i quali ritenevo abitati da enormi ragni dalla testa di moro e dalle molteplici braccia di gorilla. In quella fantasia vendicativa mi consolavo un poco, sedavo l'angoscia e la mortificazione, tornavo infine tranquillo a scavare le mie trincee; oppure, se era una giornata propizia, facevo addirittura uscire le truppe alla conquista delle bandiere verdi del sultano.

Ma quando mi ritrovavo a casa solo, senza l'appoggio dei miei complici e senza i diversivi guerreschi, allora quanto soffrire. Perché, mi chiedevo sconsolato, perché « ce l'aveva con me » il professore? Giungevo a detestarlo, giungevo perfino, pur di vendicarmi in qualche modo, a mettermi a studiare, mi arrovellavo qualche volta sui libri, masticavo algebra e geometria con disgusto come se fossero palline di zolfo. Ma se pur riuscivo a imparare qualcosa, ero certo che il sacrificio non avrebbe servito a nulla, perché il professore, per nulla convinto di quella novità, mi avrebbe poi interrogato su altre pagine che non avevo neppure aperte; e allora mi domandavo, avvilito, se era mai possibile che al mondo potesse vivere gente così « cattiva » come quell'uomo. Tornando a scuola pensavo con i miei piú intimi compagni ad assurde ribellioni, ad una sollevazione in massa, a un pronunciamento; ma appena entrava in classe, bastava un'occhiata del grande tiranno, un'occhiata spaventevole come di toro incollerito, perché tutti ci sentissimo sprofondare sotto terra, quasi ingoiati dalle fauci dei banchi.

Alla fine dell'ultimo di quegli anni calamitosi fui bocciato in matematica anche ad ottobre, e dovetti rifugiarmi in provincia come « privatista ». Ma la guerra, che tanto avevamo sognata sui banchi, venne davvero, e un po' alla volta ci prese tutti. Una sera calda di giugno, proprio sotto gli esami, una sera verde e soave che stavo in piazza a godermela seguendo il volo delle rondini sopra antichi monumenti rosa e bruni, giunse come un fulmine la notizia di Serajevo. Da allora fu un succedersi di altre fantasie belliche, di altre ansie, di lotte e di entusiasmi, fin che un giorno vestii anch'io una divisa e andai a ritrovare la matematica, gelida e micidiale, sulle tavole di tiro di una batteria. La imparai allora, non so come, con una facilità quasi miracolosa, allo stesso modo che certe volte si impara a nuotare buttandosi in acqua di colpo. E non posso dire di essere stato un cattivo artigliere.

Ci vollero degli anni perché capissi che il mio professore di matematica non era « cattivo » e che non « ce l'aveva con me ». Dovetti prima imparare anch'io che vivere è duro come mordere delle pietre fin che non siano tutte sgretolate, e che piú si va avanti e piú la strada è ingombra di pietre da mordere, sgretolare. Il mio vecchio professore era un uomo di coscienza, credeva alla propria missione, non si limitava a lavorare per lo stipendio ma riteneva assolutamente necessario per la salvezza dell'umanità che i giovani imparassero la sua scienza difficile (c'è gente che crede necessarie cose assai meno ragguardevoli, come lo scrivere racconti e paginette autobiografiche... Ne conosco anch'io qualcuno, di questi illusi ostinati). Egli non poteva concepire un mondo non disciplinato nelle cifre, un mondo dove ci fossero altri problemi insolubili oltre a quello della quadratura del cerchio. Ognuno di noi, anche senza essere un matematico, ha qualche mania del genere, ognuno che non sia un mollusco in forma umana o un bue vestito e calzato, si ficca in capo di avere una missione da compiere. Che poi tutto ciò sia assurdo, che magari sia ridicolo darsi tanta pena per il proprio cómpito, che sia tempo sprecato occuparsi della salvezza dell'umanità e tentare di raddrizzar le gambe ai cani, questa è una scoperta che è meglio non divulgar troppo, se si vuole che questo decrepito mondo si regga ancora alla bell'e meglio in piedi. E io insomma mi sono tante volte rimproverato di non aver capito, vent'anni fa, l'amarezza che, per la nostra indolenza e incomprensione, doveva portarsi ogni sera a casa il professore.

Povero professore, se n'è andato ora per sempre, vecchio, stanco, egli che era stato così gagliardo e pareva l'immagine di un Dio irato. Avremmo potuto forse diventare amici, negli ultimi tempi, perché i vecchi si consolano molto dell'amicizia dei giovani; ma non ci eravamo mai piú rivisti. Egli, che risolveva in un batter d'occhio le piú astruse equazioni, ora è partito per sempre verso il segno dell'infinito, quell'*otto* coricato che mi era sempre parso un obeso dormente, piccolo simbolo dell'ineffabile, che egli aveva tante volte tracciato sulla lavagna senza sgomentarsi mai dell'abisso in cui trascinava tutti i numeri dell'universo, tutte le quantità immaginabili ed ignote. Pareva che dell'infinito egli fosse diventato padrone, pareva che possedesse il segreto del tempo che non termina mai, dello spazio che non conosce confini. Nel buio che quel minimo segno simboleggia, ora per sempre s'è smarrito.

Se noi sapessimo guardare in tempo nel cuore degli uomini, se volessimo capire anche quello che ci affatica e ci nuoce, se le nostre adolescenze fossero meno crudeli, meno presuntuose... Se, se... Il buon professore non ammetteva i *se* nel suo regno. Tutto per lui doveva riposare su una certezza, il teorema della vita tollerava soltanto, per lui, qualche corollario che lo confermasse: e noi siamo stati per lui dei ragazzacci cattivi, anche se oggi uno di loro, e proprio quello col quale « ce l'aveva », gli dice addio con sommessa voce.

Perché non gli ho chiesto prima perdono di averlo tanto detestato? Ma forse è scritto, ed è una delle peggiori malinconie del mondo, che certi malintesi durino fin che dura la vita, e che soltanto nelle favole tutto si risolva infine in una luminosa amicizia.

G. B. Angioletti

(*Riproduzione vietata*)

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

Un grande esploratore italiano: Giovan Battista Belzoni.

È assai vicina — leggiamo nel *Giornale di Genova* — la data del centocinquantesimo anniversario della nascita di Giovan Battista Belzoni, uno dei piú intrepidi esploratori che la storia ricordi, perito nel tentativo di penetrare per il primo (prima ancora del Livingstone), nell'Africa centrale.

Nato in Padova nel 1788 da un barbiere oriundo di Roma, Giovan Battista Belzoni appena adolescente intraprese il viaggio, a piedi, verso la Città Eterna, culla dei suoi avi, ove s'applicò quale meccanico idraulico.

Cresciuto straordinariamente di forza e di statura, tanto da destar meraviglia ovunque si presentasse, volle trarre profitto di tanta prestanza fisica, e per nove anni vagò per l'Europa, dando spettacoli di forza muscolare e di esperimenti idraulici.

Il suo spirito irrequieto l'indusse poi a intraprendere un viaggio in Egitto, ove ebbe la fortuna di fare conoscenza col pascià Maometto Alí, il quale gli dette l'incarico di costruirgli un congegno per inaffiare certi suoi deliziosi giardini di Subra, sul Nilo.

Ma il caso non doveva tardare a spingere il nostro viaggiatore sulla via di nuovi e alti onori. Al Belzoni, infatti, venne in mente di offrire i suoi servigi al console inglese in Egitto, per i lavori di scavo e di raccolta di antichità egizie da questi intrapresi.

Messosi all'opera, l'italiano si dedicò all'escavazione del Tempio di Ammone, sepolto nelle vicinanze di Tebe.

Vestito da turco, un po' con la persuasione e un po' con le minacce, egli riuscí a indurre gli abitanti del luogo a prestargli aiuto; il busto colossale, in granito, di Ammone, fu dissepolto insieme agli avanzi del Tempio, e imbarcato per Alessandria, poscia per Londra.

Trovata la sfera d'azione che meglio si confaceva alle sue attitudini, Belzoni si dette tutto ai lavori d'esplorazione in quella meravigliosa regione niliaca e, d'impresa in impresa, coronate tutte da splendidi successi, rese ben presto famoso il suo nome in Europa.

Nello stesso tempo intraprese e compí viaggi nell'estremo Egitto e nelle vicine regioni africane.

Tornato in Europa, attese per qualche tempo a pubblicare per le stampe la narrazione dei suoi viaggi e delle sue meravigliose scoperte. Quindi viaggia in Francia, in Russia, in Danimarca e in Isvezia; e, ritornato in Inghilterra, s'accinge, sotto gli auspici di quel Governo, al periglioso tentativo di penetrare nel centro dell'Africa.

In un primo tempo, Belzoni intendeva spingersi, se gli era possibile, fino a Tombuktú e di là volgersi a Oriente verso il Senaar e quindi far ritorno per la Nubia e l'Egitto.

Lasciata l'Inghilterra, si condusse a Gibilterra, di dove s'imbarcò per Tangeri. Di là si portò a Fez, ove fu festosamente accolto dall'imperatore del Marocco da cui ottenne il permesso di aggiungersi a una carovana diretta a Tombuktú, che si doveva porre fra breve in cammino.

Ma al momento della partenza, l'esploratore venne trattenuto da inaspettate difficoltà, e, dopo una dimora di cinque mesi a Fez, si vide obbligato a deporre il pensiero di fare il viaggio per la strada vagheggiata.

Non si scoraggiò e, imbarcatosi per Madera, partí per raggiungere la foce del fiume Benin sulla costa occidentale dell'Africa, nella mira di penetrare da quel punto nel misterioso continente. Gli si era fatto compagno un mercante inglese, che conosceva quelle regioni, e doveva presentarlo nella città di Benin al re del paese.

Ma, appena giuntovi, una malattia che già da qualche tempo lo affliggeva, si acutizzò talmente che non gli fu possibile procedere oltre.

Fattosi trasportare fino a Gato, vi giunse estremamente prostrato e in delirio e il giorno dopo spirava.

Che cos'è il " sex appeal? „.

Da una trentina d'anni in qua l'industria ha creato delle convenzioni di bellezza femminile stilizzate come quelle del teatro cinese. I controllori di quest'industria hanno perseguito un'artificialità brutale, che talvolta gli uomini hanno timidamente giudicato eccessiva.

Nondimeno l'industria dei belletti è progredita — scrive C. M. Franzero sul *Giornale d'Italia* — e, nonostante la muta disapprovazione di centinaia di milioni d'uomini, le clienti di quest'industria sono convinte (o dicono di esserlo) di comprare rossetto e ciprie, mascara e kohl, tintura sanguigna per le unghie e ciglia artificiali unicamente per affascinare gli uomini. Il Dipartimento Chimico del Ministero del Commercio degli Stati Uniti ha detto in una statistica che l'anno scorso le donne americane hanno comprato 110 milioni di vasetti o tubetti di crema per il viso, 60 milioni di lapis per le labbra, 88 milioni di scatole di ciprie, 60 milioni di preparazioni per le unghie, e 1 miliardo e mezzo di pezzi di sapone speciale per la pelle. Tradotto in cifre, questo significa 33 milioni di dollari per le creme, 12 milioni per rossetto e belletto da labbra, 40 milioni per lozioni, olii da capelli, tinture ed altri ammenicoli. I profitti di queste vendite sono tali da indurre i produttori a spendere 35 milioni di dollari all'anno in pubblicità per i loro prodotti sulle sole riviste periodiche, e chiunque abbia familiarità con le riviste anglo-americane sa che i cosmetici e i prodotti « di bellezza » sono la spina dorsale della pubblicità.

È evidente che quella dei cosmetici è una grande industria. Ed è ugualmente evidente che è la sola grande industria nel mondo fondata interamente su un'ovvia menzogna: la menzogna che i lapis da labbra scarlatti o color Magenta, le ciprie da

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sera color di pallida lavanda e la crema per far scomparire le grinze dei gomiti serviranno alla donna che le adopra per incantare il « suo » uomo. I produttori di cosmetici hanno chiuso la bocca non soltanto agli uomini, ma anche ai medici e alla scienza. È inutile che i medici ci dicano che non esiste nella fisiologia quel qualche cosa che i produttori di cosmetici chiamano « nutrimento della pelle »; e che ci ripetano che non c'è mai stata ruga che sia stata cancellata dall'applicazione di unguenti. Fiato sprecato, da secoli immemorabili.

La fede nell'efficacia dei cosmetici e dei belletti è per le donne comparabile alla superstizione.

Le statistiche mostrano che una percentuale enorme, quasi incredibile, di questi cosmetici e belletti è comprata dalle donne che non possono fare spese voluttuarie. Per esempio, il 42 per cento dei cosmetici consumati negli Stati Uniti sono venduti nei magazzini popolari: e ci troviamo davanti a fenomeni socialmente impressionanti: quali il fatto che una farmacia di provincia potrà avere due sole qualità di sali purgativi, ma ha certamente 25 differenti qualità e colori di lapis per labbra; e il fatto ancor piú impressionante che un giornale popolare di Londra ha pubblicato un preventivo di spesa annuale in cosmetici e belletti per il modesto totale di 700 lire all'anno per guida e consiglio delle ragazze che, come una dattilografa, debbono limitare le spese voluttuarie. E perché le donne adoprano tanti belletti? Vi sono due teorie: la prima, propugnata da un merceologo, sostiene che le donne si imbellettano non per gli uomini ma per il loro sesso; si imbellettano cioè perché non osano presentarsi senza belletti alla beffa muta delle altre donne. Le donne pensano che l'ammirazione delle loro rivali è un complimento molto piú pregevole di quella degli uomini, come un artista tiene piú cara la lode di un altro artista che il plauso della folla.

L'altra teoria è quella che riporta tutte le arti femminili, e primissima quella dei belletti e cosmetici, al *Sex Appeal*. Le ragazze disoccupate pensano che debbono parere attraenti quando si presentano a cercare un impiego; le mogli pensano che i belletti servono a conservare o prolungare l'affetto maritale. La lealtà di qualunque donna ai suoi belletti è indistruttibile: gli ostetrici vi possono dire che vi son donne che nelle doglie del parto chiedono il piumino della cipria e il lapis per le labbra. Le nostre madri, sorelle, mogli, tutte le donne sono ormai convinte della virtú amatoria dell'artificialità. E dopo tutto perché rimproverarle?

Per la donna l'efficacia di un nuovo cosmetico è una piccola illusione, che talvolta contribuisce al successo nella vita.

Per la coltura e la difesa dello storione.

Lo storione è pesce di grande pregio alimentare, e le sue uova (bottarga) danno il caviale, onore e letizia delle alte mense. La importazione del primo è nulla fra noi; meschinissima quella del secondo dati gli elevati prezzi di vendita. Come vedesi ce n'è abbastanza — fa rilevare G. Fusinato nella *Gazzetta di Venezia* — per concludere che la coltura dello storione dovrebbe essere promossa e diffusa e difesa in Italia: ciò che assolutamente non è.

È noto che nei nostri mari — specialmente sul litorale dell'Adriatico Occidentale, come nei fiumi che sfociano in questo — lo storione vive, sia pure in quantità non molto ragguardevole. Ma poiché è pesce di grande fecondità (in uno storione adulto le uova possono raggiungere un peso fino a 7 od 8 kg.) sarebbe facile ripopolarne tanto le acque marine che quelle interne. Il Po ne sarebbe particolarmente ricco. Ma ve ne ha nell'Adige, nel Piave, nel Tagliamento e nel Ticino che qualche volta esso rimonta fino a Binasco. Sale alle foci degli affluenti padani, ma frequenta in quantità non trascurabili tutto l'estuario del nostro maggior fiume: la sacca degli Scardovari, la sacca di Goro, la laguna di Caleri. La cosa era tanto nota che presso Goro si era creata una cosí detta « zona di popolamento ». Purtroppo se ne fa una pesca che è uno sterminio. Infatti si pesca lo storione appena abbia raggiunto la minima grossezza di cui si contenta un larghissimo e impunito commercio abusivo; meno cioè delle modeste misure che sarebbero prescritte e che — a giudizio dei tecnici — dovrebbero essere aumentate, appunto per favorire la moltiplicazione della specie. Alla incivile e antieconomica bisogna si adeguano i mezzi piú micidiali, dalle reti fitte agli esplosivi. E i mezzi repressivi sono inadeguati. La Repubblica Veneta e il Governo austriaco in codesta materia andavano per le spicce e, senza grossi *echafaudages* legislativi e regolamentari concludevano: pene corporali, sequestro della barca e degli attrezzi; interdizione dall'esercizio del mestiere. Ce n'era — e ce ne sarebbe ancora oggi — abbastanza.

Situazione del riarmo inglese.

L'esecuzione del programma del riarmo aereo inglese avrebbe dovuto essere terminata il 31 luglio. Ora il Ministero dell'Aria indica che sono pronte: 123 squadriglie comprendenti 1542 apparecchi di prima linea, rispetto a 53 squadriglie con 580 apparecchi esistenti nel maggio 1935. La cifra ufficialmente prevista è di 1750 apparecchi di prima linea per le forze metropolitane, cui occorre aggiungere circa 900 apparecchi per le squadre d'oltre mare e della marina. Sono stati aperti 22 nuovi centri d'istruzione e d'esercitazione e già funzionano 34 delle 52 basi aeree previste per il territorio metropolitano. Dal 1° aprile 1935 sono stati scelti 3500 uomini per seguire i corsi di pilotaggio e di questi 3100 sono già in servizio o compiono la loro istruzione. Il totale degli uomini entrati a far parte dell'armata aerea dalla data stessa ammonta a 22.300.

J. MARIA EÇA DE QUEIROZ

LA CITTÀ E LE MONTAGNE

a cura di Camillo Berra (*I Grandi Scrittori Stranieri*, Vol. 75°). — In-16° di pagine 304, con due tavole. Rilegato in tela Lire Quindici

Unione Tipografico-Editrice Torinese — Torino 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Tra amici.

— Come, lei non ha letto l'« Inferno » di Dante?

L'interrogato, con un sorriso straziante:

— Caro signore, tra mia moglie, mia suocera e sette bambini, non ne ho mai sentito il bisogno.

Il Rousseau mostrava un giorno a Voltaire la sua *Ode á la posterité*.

Ed il maligno signor di Ferney:

— Caro Rousseau, dubito assai che questa lettera giunga al suo indirizzo.

Un vanaglorioso si presentò un giorno a Voltaire, allora a Ferney, qualificandosi per letterato.

— Ho l'onore di appartenere all'Accademia di Châlons, figlia, come ben sapete, dell'Accademia di Francia.

— Già, rispose il Voltaire, essa è stata sempre una brava ragazza che non ha mai fatto parlare di sé.

Durante la guerra per il primato sul Baltico, Carlo XII di Svezia stava una volta dettando, sotto la tenda, una lettera al proprio segretario. La parola del Re era concitata e rapidissima, ed il suo amanuense, giunto quasi al termine d'una pagina, era assai preoccupato poiché mancava di spolverino per asciugare la scrittura.

In quel momento s'udí uno spaventoso fragore: una bomba era scoppiata presso la tenda. Il segretario atterrito si fermò.

— Sire, una bomba!

— Che c'entra questo con la lettera che ti detto? La bomba non ha sollevato che un po' di sabbia, proprio quello che ci mancava per asciugare la pagina! Continua!

Un dottore si burlava del grande storico ed oratore Fléchier, vescovo di Nîmes, per i suoi modestissimi natali, e perché in gioventú aveva fabbricato candele.

Ma l'arguto prelato rispose al vanaglorioso:

— È vero, ma al posto mio voi le fabbrichereste ancora.

Catone, a chi gli domandava perché in Roma fra tante statue a uomini illustri mancasse ancora la sua, rispose:

— Preferisco che mi si domandi perché non mi sia ancora stata eretta una statua piuttosto che mi si domandi perché mi sia stata eretta.

Un giorno, in una riunione d'ammiratori del Rossini, si parlava, presente il Maestro, d'erigergli un monumento.

— Quanto verrebbe a costare? — domandò sorridendo il grande musicista, a cui l'arte non aveva fino allora dato che... la gloria.

— Ventimila lire circa — gli fu risposto.

Rossini rifletté un istante, poi disse:

— Facciamo cosí: datene diecimila a me e salirò io stesso sul piedestallo.

Il duca di Leicester si trovava nel suo gabinetto, quando entrò un grosso ed inetto fittavolo che fece cadere a terra un barometro il quale andò in frantumi.

Con tanto spirito quanta saggezza, il duca osservò: Non avevo mai veduto sin qui il barometro scendere cosí in basso.

Ad Ermete Novelli toccava una sera di rappresentare sulla scena la parte di un povero diavolo. Ma il celebre attore mutando d'abiti dimenticò di togliere una vistosa catena d'oro.

Alla frase « Ahimè! Muoio di fame! » dal loggione una voce gridò: « Impegna la catena! ». Ermete Novelli s'accorse soltanto allora della dimenticanza, ma con presenza di spirito rispose, in tono accorato: « Ma se è falsa! ».

All'entrata del penitenziario.

Il Direttore al nuovo... ospite:

— Quale mestiere esercitavate?

— Il maestro di nuoto.

— Allora non vi troverete troppo male al... bagno.

LIBRI RICEVUTI

ANCESCHI E., **Chiuso nel cerchio delle poche rime.** — Reggio Emilia, Notari.

BRUNI A., **Vincenzo Gioberti.** — Torino, Chiantore, L. 8.

EÇA DE QUEIROZ J. M., **La città e le montagne,** a cura di CAMILLO BERRA (*I Grandi Scrittori Stranieri*, Collana di traduzioni diretta da S. E. ARTURO FARINELLI). — In-16° di pag. 304 con ritratto. — Torino, Utet, L. 15.

FERRIO L., **Terminologia medica.** Seconda edizione riveduta ed ampliata. In-8° di pag. 720. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 75.

MARCARELLI A., **Tristezze di chi resta.** — Milano, « Quaderni di Poesia », L. 8.

PEIRA F., **Liriche.** — Torino, Montes, L. 3.

UFFREDUZZI O., **Patologia chirurgica generale e speciale.** Seconda edizione riveduta ed aggiornata. Due volumi in-8° di pag. XXXII-2124. Rilegati in mezza pelle e tela. — Torino, Utet, L. 300.

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in "Minerva" sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia [illegible] Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XVI

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOTT. PROF. LUIGI FERRIO

Docente di Patologia medica nella R. Università di Torino

TERMINOLOGIA MEDICA

In-8° di pagine 820. Rilegato in piena tela con diciture in oro L. 75

SECONDA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA E CORRETTA E MOLTO AUMENTATA

25.000 voci di anatomia, fisiologia, fisiopatologia, sintomatologia; tutti i termini concernenti le scienze collaterali in servizio della medicina; rimedii; metodi di cura.

Unica opera italiana o straniera, che racchiuda simile ricchezza di voci, tutte controllate nell'etimologia e messe a raffronto con le corrispondenti voci straniere.

Volume indispensabile a medici, farmacisti, studenti in legge — per le informazioni che possono attingervi nel campo medico-legale — e a coloro che, al di fuori della pratica professionale, vogliono completare la propria cultura in tutti i campi attinenti alla medicina.

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

IL TITANO DELL'ORIENTE (I. Pavesi), *pag.* 609.

NOTE E NOTERELLE

Popolazione - Giustizia - Postilla etimologica: " signorina „ di P. S. Pasquali - Postilla poetica: " La tradotta „ di G. Gozzi, *pag.* 611-612.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Il trofeo di Augusto a La Turbie (National Review), *pag.* 613 - **Varie forme d'intelligenza** (Weltblick), 614 - **Al paese della Duse** (Revue des Deux Mondes), 615 - **La sepsi orale** (Der Wendepunkt), 617 - **Come si nutre l'atleta** (Die Ernährung), 618 - **Case di legno** (Der Deutsche Wolkswirt), 619 - **Matrimoni fra consanguinei** (Der Aerztliche Wegweiser), 620 - **Il cane-leone della Cina** (Chamber's Journal), 620 - **È pericoloso astenersi dal tabacco?** (Leib und Leben), 621 - **Come si scoprono le bugie** (Die Woche), 622.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

Matrimonio e divorzio in Abissinia (Rivista dei Carabinieri Reali), *pag.* 623 - **La giovinezza di Napoleone** (Civiltà Cattolica), 625 - **Le personificazioni metapsichiche** (Ricerca Psichica), 627 - **Origini della puericoltura** (Maternità ed Infanzia), 628 - **Possibilità e convenienza di un'industria resiniera in Italia** (Rivista di Politica Economica), 629 - **I temporali sulle Alpi** (Rivista Aeronautica), 631 - **Vita, sonno e virtù della marmotta** (Diana), 633.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 634.

VARIETÀ

Mi chiamo Shakespeare... (The Rotarian), *pag.* 635.

NOVELLA MENSILE

L'uomo che " ce l'aveva con me „ di G. B. Angioletti, *pag.* 636.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Un grande esploratore italiano: Giovan Battista Belzoni, *pag.* 638 - **Che cos'è il " sex appeal? „**, 638 - **Per la coltura e la difesa dello storione**, 639 - **Situazione del riarmo inglese**, 639.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 640.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E. 110 Vit. 16

ANNO XLVII - N. 21 Spedizione in abbonamento postale 15 NOVEMBRE 1937-XVI

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA 15 NOV 1937 * RIVISTE *

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE LEGGI VIGENTI

Ampia scelta pratica di leggi varie disposte alfabeticamente per materia, modificate secondo le norme successive e aggiornate al gennaio 1937 con annotazioni e richiami alla raccolta "LEX,, a cura dell'avv. MARIO NERI

•

Indispensabile complemento alla raccolta periodica "LEX,,

L'opera più completa, in materia di raccolta di leggi, che esista oggi in Italia. Di utilità somma non solo per avvocati, notai, procuratori, ma anche e sopratutto per tutti coloro che hanno necessità di rapidamente consultare le leggi più usuali quali risultano in base ai successivi aggiornamenti: uomini d'affari, ragionieri, dottori commercialisti, impiegati di uffici pubblici, ecc.

Due volumi in-4° di complessive pag. VIII-2972. Rilegati in tutta tela

Lire DUECENTO

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DIZIONARIO TECNICO INDUSTRIALE ENCICLOPEDICO

compilato da numerosi e noti specialisti, firmati, sotto la direzione dei

Prof. GIUSEPPE ALBENGA - Prof. ELIGIO PERUCCA

del Regio Politecnico di Torino

Due volumi in-4° di complessive pagine XII-2114, con 9 tavole a colori e in nero, 5531 figure, disegni e schemi.

Artisticamente rilegati in piena tela

Lire Trecentotrenta

La presente opera, in due volumi, è un necessario complemento ai Manuali dell'Ingegnere, un ausilio indispensabile per usarli proficuamente, una guida utilissima quindi per ingegneri ed uffici tecnici, architetti industriali e capitecnici

CHIEDERE PROGRAMMA-SAGGIO PARTICOLAREGGIATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino 116 - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28

C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA SCALA D'ORO

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA GRADUATA PER RAGAZZI

RACCOMANDATA DALLE SUPERIORI AUTORITÀ SCOLASTICHE

concepita e diretta da VINCENZO ERRANTE
e
FERNANDO PALAZZI

Favole e racconti classici - Fiabe e leggende di tutti i paesi - Giuochi, aneddoti, filastrocche - Avventure straordinarie - Nozioni varie per la scuola e la vita - Capolavori di tutte le letterature - Episodi biblici e patriottici

Segnalazione della R. Accad. d'Italia Natale di Roma 1937-xv

Prende il bambino a sei anni e lo accompagna su su, fino ai tredici, di anno in anno, con **Otto Serie** distinte, sì che la fatica dei genitori si riduce a leggere sulla copertina dei volumi l'età per cui essi sono stati scritti.

Cinque serie in grande formato per i ragazzi dai sei ai dieci anni

Cinquanta volumi stampati su cartoncino con numerosissime vignette a colori e in nero.

Tre serie in sedicesimo per i ragazzi dagli undici ai tredici anni

Quarantadue volumi su carta pesante con numerosissime tavole a colori e vignette nel testo.

Per tutte le serie: **GUERRA E FASCISMO**
Spiegati ai ragazzi da LEO POLLINI

Ogni volume è una gioia per gli occhi, essendo illustrato, con un'abbondanza inusitata di figure, tricromie, carte geografiche, disegni, ecc., dai migliori pittori ed illustratori.

Tutti i volumi sono solidamente rilegati alla bodoniana con piano e sguardie decorate a colori.

Chiedere programma-saggio riccamente il'ustrato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII Torino, 15 novembre 1937-XVI N. 21

DESCARTES E LO SPIRITO FRANCESE

La Francia compie in quest'anno con gran fervore una celebrazione centenaria cartesiana: la piú giusta celebrazione centenaria del filosofo perché non si riferisce agli avvenimenti fisici della sua vita, nascita o morte (come pur si fa comunemente), ma alla pubblicazione della sua opera capitale, il *Discours de la méthode* (1637). Alla celebrazione si è associata l'universalità del mondo colto, soprattutto grazie al nono congresso internazionale di filosofia tenuto tra la fine di luglio e il principio d'agosto a Parigi, che è stato appellato ufficialmente « congresso Descartes ». Quest'associazione del congresso al centenario cartesiano non è stata una improvvisazione dell'ultima ora: fu il precedente (ottavo) congresso di Praga del 1934 a decidere che il congresso seguente sarebbe stato tenuto a Parigi per il terzo centenario del *Discours*, in omaggio al filosofo che viene considerato come uno dei fondatori della filosofia moderna. A dar maggior rilievo alla commemorazione si è aggiunta la coincidenza con l'esposizione universale. Le manifestazioni iniziali del congresso (dal discorso del ministro francese dell'educazione nazionale Zay a quello del Brunschvicg, dalla lettera del presidente d'onore Bergson, assente per le condizioni della sua salute, al rapporto del Bréhier presidente del comitato d'organizzazione) sono state altrettante esaltazioni di Descartes nel suo significato per il pensiero moderno.

***

Questo significato non s'intende bene se non si considera prima la profonda influenza di Cartesio sullo spirito francese, poiché attraverso questo spirito, piú ancora che direttamente, egli ha agito e agisce tuttora sulla cultura universale. Lo spirito francese si impregnò rapidamente, profondamente, permanentemente di cartesianesimo (segno che esso rispondeva a certe tendenze nazionali), e dopo questo assorbimento e in gran parte in conseguenza di esso ha esercitato la sua nota influenza sul pensiero europeo: influenza che è stata massima nel Settecento, ma si è mantenuta a un livello molto alto anche nell'Ottocento, e sussiste tuttora in misura notevole, soprattutto per la capacità francese di volgarizzazione. Capacità che a sua volta è strettamente congiunta con lo spirito cartesiano.

***

Che cosa s'intende con questo termine di « spirito cartesiano », divenuto quasi proverbiale? Meglio di qualsiasi definizione nostra o altrui lo chiarirà una lettura anche rapida delle due prime parti del famoso *Discours*, le quali costituiscono una specie di autobiografia spirituale di Cartesio. Egli racconta come fosse educato « in una delle piú celebri scuole d'Europa »: si tratta del collegio gesuitico, effettivamente famoso, di La Flèche. Egli descrive l'educazione ricevuta, tutta fondata sullo studio delle lingue classiche e la lettura degli autori antichi, sulla coltivazione dell'eloquenza e della morale in base alle letture medesime; e spiega come se ne trovasse insodisfatto. La storia gli apparve vana erudizione: quando si è troppo curiosi delle cose passate, egli dice, s'ignorano quelle del proprio tempo (per comprendere bene questo atteggiamento antistorico di Descartes, bisogna

Biblioteca nazionale centrale di Roma

riferirsi al metodo del tutto retorico di allora nell'insegnamento della storia). L'eloquenza e la poesia, egli giudicava, o si posseggono per dono naturale o altrimenti riescono vani precetti. In quanto alla moralità degli autori antichi, Descartes ci trovava piú splendore retorico che vera conoscenza dell'uomo e della società. C'erano bensí, al disopra degli studi letterari, la teologia e la filosofia. Ma in quanto alla prima, il nostro filosofo osservò che professava essa medesima di occuparsi di cose al disopra dell'intelligenza umana, di cose rivelate che bastava semplicemente credere per ottenere la salvezza eterna (in altre parole e piú spicce, gli parve una scienza inutile e un tantino presuntuosa). La filosofia, poi, coltivata da tanto tempo e da tanti valentuomini, non si trovava ancora a possedere nulla di certo, nulla che non fosse soggetto a disputa. Conclusione: Descartes lasciò lo studio delle lettere perché non gli serviva per quella conoscenza di se stesso e del mondo a cui aspirava; e giudicò che tale conoscenza non fosse possibile trovarla nei libri degli autori o nell'esempio di quel che dicevano o facevano gli altri. Né il fondamento dell'autorità, né quello del costume gli parvero solidi per conoscere la verità. Occorreva liberarsi da tutti gli errori che, accettati per consuetudine e per inerzia, offuscano la nostra luce naturale. Piú che la scienza libresca ci approssimano al vero i semplici ragionamenti del buon senso. Il meglio era pertanto di togliersi di dosso le opinioni ricevute, di prescinderne totalmente, e di ricostituire il patrimonio delle proprie convinzioni — che non era escluso potessero riuscire a coincidere in tutto o in parte con quelle precedenti, — adoperando la propria ragione.

Descartes arrivò cosí a formularsi alcuni criteri che gli servirono per stabilire quel che fosse accettabile e quel che no. Il primo era di non prender per vero se non ciò che egli conoscesse evidentemente esser tale, evitando la precipitazione e la prevenzione, e di non giudicare se non su ciò che gli apparisse chiaramente e distintamente allo spirito. Il secondo criterio era di analizzare il piú minutamente possibile le difficoltà in cui s'incontrasse per meglio risolverle; il terzo, di proceder per gradi nei suoi pensieri, salendo dalle conoscenze piú semplici alle piú complesse. Infine, egli si prefisse di compiere su ogni argomento rassegne cosí generali di quanto vi si riferisse da esser sicuro di non aver omesso nulla. Quando ebbe spremuto cosí il succo delle sue meditazioni, si accinse a esporre il suo metodo nel *Discours*; e dice di avere scritto in francese perché riteneva che quelli i quali si servissero soltanto della loro ragione *toute pure*, avrebbero giudicato meglio intorno al suo libro, di coloro che non credevano se non agli autori antichi.

Lo « spirito cartesiano » è questo, e non altro.

***

Certamente, il sistema di Descartes, nel senso che a questa parola danno gli specialisti, non si racchiude qui, anzi non vi è neppure adombrato. Non sappiamo nulla, da questi princípi generali, su che cosa pensò e scrisse Descartes intorno alla materia e allo spirito, a Dio e all'anima, all'uomo e all'universo; non conosciamo le prove addotte da lui per l'esistenza di Dio; e non ci troviamo neppure il famoso *cogito, ergo sum*, per cui egli figura come padre dell'idealismo moderno. Ma altro è il sistema filosofico di Descartes, altro è l'ispirazione fondamentale del suo pensiero, e cioè quel che costituisce precisamente il suo metodo e il nucleo del discorso omonimo di cui si celebra il centenario. Ai filosofi di mestiere spetta delineare come da Descartes provenissero Spinoza o Malebranche, e ricercare le vicende dei diversi problemi filosofici da lui trattati e delle soluzioni da lui date. La grande influenza di Descartes sullo spirito francese e sul pensiero moderno non è lí, ma in quel nucleo metodico, in quell'atteggiamento spirituale. È nel metter da parte ogni preconcetto, nel non accettare nulla in base al semplice argomento di autorità e di tradizione, nel porre la ragione a criterio fondamentale di giudizio, nel cercare le idee chiare e la chiarezza conseguente dell'esposizione. E la ragione di Cartesio non è quella di un dato periodo storico, o di un popolo singolo arrivato a una certa cultura, o di una data classe sociale. È la ragione umana, la ragione di tutti gli uomini di buon senso e in retti sensi. Essa è qualche cosa di permanente e di universale.

***

La pubblicazione del *Discours de la méthode* è contemporanea all'inizio del primo *Dictionnaire* dell'Accademia francese, il quale, sotto la guida del Vaugelas, s'ispirò, nella scelta dei vocaboli francesi e dei loro significati al criterio della nettezza e della precisione, qualità rimaste fino ad oggi caratteristiche della lingua e dello stile francese. Potremmo dunque dire che l'assetto della lingua francese operato con effetti duraturi dall'Accademia sia stato guidato dallo spirito cartesiano. Sul terreno dell'arte letteraria venne poco dopo Boileau, il precettista del « gran secolo », che ci si mostra tutto impregnato dello stesso spirito: egli prende come criteri la ragione, il vero, la natura. Ragione e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

natura, la morale naturale sono anche i criteri ispiratori di Molière, sia che egli metta in canzone il linguaggio e i costumi delle *Preziose*, sia che satireggi l'ipocrisia di Tartufo. Lo spirito delle favole di La Fontaine, a cui si adatta perfettamente la chiarezza e semplicità dell'esposizione, non è differente. Perfino Pascal — il religioso, il mistico Pascal, l'apologeta della sottomissione piena della ragione alla fede, colui che contrappone all'*esprit géometrique* (che è lo spirito cartesiano) l'*esprit de finesse* — perfino Pascal, quando polemizza nelle *Provinciales*, si mostra impregnato di spirito razionale e laico contro le sottigliezze della casuistica teologica.

Tutti questi sono scrittori del gran secolo, di un periodo, cioè, in cui tradizione e autorità erano ancora fortissime. Nel Settecento lo spirito cartesiano trionferà completamente col filosofismo, anche se le idee filosofiche allora adottate siano molto dissimili da quelle di Descartes. L'analisi spregiudicata, la chiarezza dell'esposizione, la ragionevolezza e il buon senso opposti a qualsiasi autorità, la stessa tendenza a portare nel pubblico piú vasto la discussione degli argomenti piú difficili e delicati sono altrettanti elementi capitali di Voltaire e degli enciclopedisti che derivano dallo spirito cartesiano. Descartes, rivoluzionario nell'atteggiamento mentale, nel procedimento d'indagine scientifica, si era professato schietto conservatore nel campo pratico. Il rispetto assoluto della religione e del governo, la completa astensione tanto dalla politica che dalle lotte teologiche erano stati suoi princípi fondamentali. I filosofi del secolo XVIII applicarono invece lo spirito cartesiano anche ai territori che Descartes aveva considerato come riservati. Aveva aperto loro la strada, a cavaliere fra i due secoli, Bayle, che nel suo *Dictionnaire historique et critique* pubblicato nel 1697 derivò dallo spirito cartesiano il metodo di allegare tutte le ragioni pro e contro le opinioni stabilite e lo applicò particolarmente alla storia religiosa e alla teologia. Certo, la storia dello spirito francese non termina con il filosofismo del secolo XVIII: ben altre correnti di idee, ben altri rivolgimenti spirituali sono succeduti a esso. Ma la tendenza raziocinatrice, l'amore delle idee « chiare e distinte » sono rimasti colà patrimonio comune anche di coloro che in sede di princípi filosofici si schierano nel campo opposto al razionalismo.

LUIGI SALVATORELLI

NOTE E NOTERELLE

Traffico terrestre e marittimo.

Le merci trasportate per conto di privati dalle Ferrovie dello Stato, ivi comprese quelle caricate nei porti, sono state nell'agosto 1937 di tonnellate 4.495.295, mentre risultarono di tonnellate 4.655.998 nel precedente mese di luglio e di tonnellate 3.288.706 nell'agosto 1936.

In complesso, nei primi otto mesi del 1937, risultarono trasportate, per conto di privati, tonnellate 33.172.838 in confronto di tonnellate 24.231.627 dei primi otto mesi del 1936, con un aumento di 8.941.211 tonnellate.

Il numero complessivo dei viaggiatori sulle Ferrovie dello Stato durante il mese di luglio 1937 è stato di 9.110.727, mentre risultò di 7.478.237 nel precedente mese di giugno e di 8.071.863 nel luglio 1936.

In complesso nei primi sette mesi del 1937 il numero dei viaggiatori sulle Ferrovie dello Stato è stato di 50.528.032, mentre ascese a 48.248.320 nei primi sette mesi del 1936.

Il numero dei viaggiatori sui treni popolari nei mesi di giugno e luglio 1937 è stato rispettivamente di 568.980 e di 542.574 contro 497.480 e 501.996 del giugno e luglio del 1936.

Nell'agosto 1937 il movimento complessivo delle merci caricate e scaricate nei porti del Regno è stato di tonnellate 3.569.794, con una diminuzione di tonnellate 248.401 rispetto al movimento del precedente mese di luglio (tonnellate 3.818.195) e un aumento di tonnellate 698.528 rispetto al movimento dell'agosto 1936 (tonnellate 2.871.266).

Nei primi otto mesi del 1937 il movimento complessivo delle merci caricate e scaricate nei porti del Regno fu di tonnellate 28.410.482, con un aumento di tonnellate 5.168.465 rispetto al movimento del corrispondente periodo del 1936, che ammontò a tonnellate 23.242.017.

Credito e previdenza.

Nelle Casse di Risparmio, postali e ordinarie, il credito dei depositanti, che alla fine del 1936 ammontava a 41.061 milioni di lire, è salito alla fine del giugno 1937 a 41.409, con un aumento di 348 milioni di lire.

Nel giugno 1937 sono stati concessi 12.093 mutui di esercizio (9300 nel giugno 1936) per l'ammontare complessivo di lire 184.584.000 (lire 64.355.000 nel giugno 1936) e 364 mutui di miglioramento (373 nel giugno 1936) per l'ammontare complessivo di lire 20.423.000 (lire 13.961.000 nel giugno 1936).

POSTILLA ETIMOLOGICA:
" fiasco, bottiglia e altri nomi di recipienti ,,.

Bottiglia non è che un diminutivo del latino *buttis* « botte », e rispecchia una forma *butticula*, che appare per la prima volta nel periodo caro-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lingio. In Engadina e in Valtellina si conserva ancora il primitivo significato, ch'è quello di « recipiente di legno ». In italiano e in altre lingue romanze da questo significato s'è giunti a quello di « recipiente d'argilla », e quindi « recipiente curbiforme di vetro ».

D'origine germanica sono invece *fiasco* e *fiasca* e derivano dal germanico *Flaska*. Il senso originario di « recipiente con vimini intrecciati » è rimasto in italiano, dove con *fiasco* si designa un « recipiente [argilloso o vitreo] curbiforme con vimini o cortecce intrecciate ». Un modello ingrandito del *fiasco* è la *damigiana*, ma di questo nome parleremo un'altra volta.

Di altri nomi di recipienti, dal latino abbiamo, ad es.: *pentola* (da *pinctu* « dipinto », « verniciato », dal verbo *pingere*); *quartara* (*quartu*); *staio* (*sextariu*, da *sextu* « sesto »); *ramina* (da *aeramen* nel senso di « recipiente di rame »); *secchia* (dal latino volgare *sicla* per sitla; forma sincopata del latino *situla* « secchia »). Dal greco abbiamo: *cantara* (greco-latino *cantharu*); *bombola* (greco *bómbulos*); *ciotola* (greco *cotylu*). Dall'arabo: il siciliano *burnéa* « vaso per lo strutto » (arabo *bornyya*); *cafisa, -u* (arabo *kafiz* « staio »); *giara, giarra* « orcio » (arabo *g'arra*); *zirro, zirretto* « grande orcio, larghissimo in alto e stretto in basso, ove si pone l'acqua a filtrare » (dall'arabo *zîr*).

D'origine tuttora oscura o incerta sono: *mastello, brenta* come lo svizzero-tedesco *Brente*; *bugliolo, borraccia*.

P. S. PASQUALI

POSTILLA POETICA.

Una poesia di ELIO BRAVETTA dal volume *Meridiana* (Tip. Damiasso, Torino), ch'è tutto una vivida luce, tutto un'alacre fiamma di giovinezza...

ELEGIA DELL'IMPIEGATO

Se triste a vent'anni è portare il cilicio
così come un vecchio, fanatico asceta,
io credo che, forse, è maggior sacrificio
il mio, che goliardo sportivo e poeta
sopporto il metodico orario d'ufficio.

Alzarsi al mattino alle sette e vedere
il sole soltanto per qualche minuto
e poscia per ore e per ore sedere
a un tavolo e starsene immobile e muto
a fare totali e sognar primavere...

Sognare battaglie, seguir capitani
che pallidi mutano il corso alla Storia
e guidano verso paesi lontani
legioni di giovani in sete di gloria...
Il mondo riecheggia di canti italiani.

E fare totali... Oh mia fosca tragedia:
io sento nel sangue pulsare i vent'anni
e sto tutto il giorno legato a una sedia.
Ahi, quanto mi logora, quanto mi tedia
codesta prigione di lucidi scanni!

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

LA LETTERATURA IRLANDESE CONTEMPORANEA

Tutto è mistero nelle cose umane. Ma che cosa vi è di piú oscuro, di piú segreto che il fenomeno di una rinascita letteraria? Nulla di piú complesso al mondo che le sue origini, le cause della sua fioritura, i motivi del suo orientamento. Eccone un caso sotto i nostri occhi oggi in Irlanda, la quale — scrive L. PAUL-DUBOIS nella *Revue des Deux Mondes* — ci offre lo spettacolo di una bella effervescenza letteraria in lingua inglese: la si è considerata dapprima soltanto come un ramo divergente del grande, tradizionale albero della letteratura britannica: ma a poco a poco i suoi caratteri originali, il suo spirito nazionale hanno forzato l'attenzione del mondo.

La rinascita letteraria in Irlanda.

Non crediamo che questa rinascita sia uscita dal nulla, come per incantesimo, e che nulla debbano al passato gli scrittori irlandesi contemporanei: straordinaria fu la ricchezza della letteratura gaelica dell'Irlanda primitiva, scaduta poi in seguito fino alla metà dell'ultimo secolo, mentre d'altro lato fin dalla metà del secolo XVII cominciò ad apparire, pur senza avere uno spiccato carattere nazionale, una letteratura in lingua inglese. Swift, Berkeley, Sterne e Goldsmith, il poeta Thomas Moore rivelano però nel temperamento molti tratti dovuti alla loro origine ibernica: ma verso il 1850 questa letteratura, cosí divisa fra due razze e due tradizioni è sfinita, quasi il lento e fatale deperimento di una serie di piante ibride... D'un tratto essa risorge giovane, vivace, vibrante negli ultimi anni del XIX secolo per continuare ininterrotta prima e dopo la Grande Guerra del 1914. Essa ha debuttato con la poesia, sotto l'egida di Yeats, che con ardente spiritualità ha trasfuso nel quadro dei vecchi miti gaelici la sua passione dell'infinito e la sua aspirazione all'assoluto: accanto a lui, anch'esso bruciante d'idealismo e influenzato dalle filosofie orientali, George Roussel, cui fa seguito soprattutto dopo il 1914 una nuova generazione poetica: James Stephens, Padraïc Colum, Austin Clarke, Frank O'Connor e altri. Seguí poi il risveglio del teatro, rimasto essenzialmente attaccato alle forme realistiche, popolari, ma dopo il 1914 e i drammatici avvenimenti dell'insurrezione a Du-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

blino nel 1916, della guerra anglo-irlandese e della guerra civile, il romanzo passa in primo piano: si ritrova la spiritualità tradizionale d'Erin in molti scrittori fra cui Stephens; realisti invece sono i modernissimi come Liam O'Flaherty «il feroce», O'Donnel «l'estremista» e altri. Assolutamente fuori quadro e differentissimi tra loro restano tre «isolati» di gran classe: George Moore, a cui l'Irlanda ha ispirato la parte migliore della sua produzione, le autobiografie e i racconti da dilettante; lord Dunsany, il «maestro del meraviglioso», e terzo James Joice, che inventa in *Ulysse* un metodo di traduzione diretta della realtà interiore e tenta di aprire alla letteratura nuove possibilità.

Le origini del movimento.

Si svolge cosí da otto o nove lustri, in questa *ultima Thule* dell'Europa una bella letteratura, la cui rinascita si è manifestata in un momento in cui tutto il popolo sembrava assorbito dalle lotte politiche, concentrato in uno sforzo per la liberazione dal giogo inglese. Verso il 1890 si vedeva un paese sfinito, deluso nelle sue aspirazioni, apparentemente in pessime condizioni per un risveglio letterario; non si intravvedeva quel travaglio interiore, le cui lontane origini risalivano alla rivoluzione del 1848, e che tendeva a riallacciare il popolo al suo passato per infondergli, al di sopra della politica e dei partiti, il senso vero dell'individualità nazionale, fondata sulla storia e sulla tradizione. Di qui l'impulso dato agli studi celtici che permettono la traduzione e la volgarizzazione delle antiche saghe gaeliche; di qui gli sforzi per la risurrezione della lingua, immagine e depositaria fedele dell'anima del paese. Cosí gradatamente si allarga l'orizzonte intellettuale e gli Irlandesi rientrano in possesso dell'eredità morale dei secoli passati e del senso nazionale nell'alta accezione del termine, cioè dell'indipendenza psicologica.

Date le circostanze che l'han fatta nascere, la nuova letteratura assumerà per certi lati un carattere d'*alibi*, di rifugio, invocato contro la tristezza impotente della vita politica, ma le sue origini dirette sono da ricercarsi in una restaurazione spirituale del passato e in un ritorno all'ispirazione della vecchia letteratura gaelica: essa presenta oggi un carattere nazionale ben piú spiccato che presso uno Swift, uno Sterne o anche un Thomas Moore; quasi a loro insaputa questi Irlandesi moderni sono ancora imbevuti di gaelismo, ma, mentre riacquistano la loro sensibilità attraverso la cultura ancestrale, sono anche aperti alle idee contemporanee che vengon loro dal di fuori.

Diversità nell'unità.

Piú delicate a discernersi sono le caratteristiche generali e l'orientamento di questa letteratura, scritta in inglese, ma concepita secondo lo spirito irlandese: molto diversi per origine sociale, convinzioni politiche o religiose e anche per talento sono gli scrittori; alcuni tradizionalisti come Yeats o Stephens, altri individualisti e superbamente solitari come Joice; tutti però, pur possedendo un'originalità molto marcata — ché l'Irlanda è il paese delle personalità decise — rivelano tratti comuni e ritraggono piú o men fedelmente uno degli aspetti dell'anima nazionale. Insieme con la storia una stessa natura li ha fatti, uno stesso suolo e uno stesso cielo, e come la natura là è eccessiva in tutto nella bellezza e nella desolazione, cosí ugualmente eccessivi sono i temperamenti: ora l'emozione e il misticismo, le visioni e la malinconia, ora la vita avventurosa e la brutalità cinica: strano miscuglio di pietà e di empietà, di riserva e di esuberanza, di delicatezza e di grossolanità, di sacrificio e di rivolta: anima sconcertante nella sua mobilità.

L'immaginazione.

Carattere dominante di questa letteratura è quello stesso della psicologia irlandese, e cioè una immaginazione straripante ed esaltata, fresca come quella del fanciullo e naturalmente poetica, che sa affrancarsi da tutto ciò che è logica per spaziare liberamente nel mondo dell'irreale o dell'impossibile, e si compiace nell'illusione e nella chimera. Come un'amante imperiosa ed esclusiva, essa tende a separare l'uomo dal mondo dei vivi, a farlo evadere dalla realtà per crearsi un regno a parte: favorisce la naturale mobilità e indisciplina dell'Irlandese accentuandone il gusto per quello che è strano ed eccentrico, e Yeats darà un posto a parte, come già i romantici, al vagabondo, al fuori-classe che simboleggia ai loro occhi il servitore del libero ideale e si appassionerà alle stravaganze dell'occultismo e della magía. I titoli stessi sono rivelatori di queste tendenze allo strano: *L'uccello dall'occhio difficile*, *Perché il lattaio trema all'aurora* (racconti di Dunsany)...

Sugli scrittori realisti, l'immaginazione agisce in un altro senso, aguzzandone la percezione della realtà, ma inducendoli ad alterarla; quanto agli idealisti, essa li trasforma in veggenti, cancellando per loro ogni distinzione tra la natura e il soprannaturale: per l'Irlandese il visibile non è piú che un segno, una figura: l'irreale diventa altrettanto vero, piú vero anzi, che il *sedicente reale*. Essa li mette in balía del sogno, il sogno ardente e torturante, non mai appagato... Ma essi amano questa tortura e nel sogno, che è per loro la realtà, cercano non soltanto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'oblío, l'illusione benefica e *necessaria*, ma anche pretendono di ritrovarvi un mezzo di conoscenza metafisica: cosí quelli che hanno maggior capacità di sogno, come i semplici o i pazzi, ne sanno assai piú che i saggi: è un assioma del drammaturgo Synge come del poeta Yeats. E se l'ipertrofia immaginativa può avere i suoi pericoli, poiché minaccia l'equilibrio mentale dell'individuo e falsa il giuoco normale delle leggi del pensiero e della vita, in compenso favorisce straordinariamente il dono letterario, perché elargisce agli scrittori l'abbondanza e la potenza dell'invenzione e dell'espressione, la sensibilità e l'intuizione, il colore e il movimento, e concede loro, in una parola, il dono divino di una fresca, spontanea poesia, qualità che va ormai diventando rara nella nostra vecchia Europa.

La fantasia. Un'altra virtú attraente e capricciosa, sottile e misteriosa, che gli Irlandesi devono a quella generosa fata che è l'immaginazione, è la fantasia, cioè quella facoltà di vedere la realtà sotto un angolo personale, di correggerne l'aspetto troppo comune rischiarandolo di una luce piú penetrante o scoprendo in quello un nuovo significato: intuizione che penetra le cose, sensibilità che le colora, magía che le anima, la sua grazia alata ci aiuta a comprenderle e ad accettarle. Tutti i letterati irlandesi, da Sterne in poi, ne sono stati piú o meno ispirati: il popolo stesso ne è pieno e gode di imprestare alle cose un'anima, di personificare le astrazioni: una domestica domanderà con naturalezza alla sua padrona al mattino: « Devo aprire le imposte per far uscire il nero? ». James Stephens, tra gli scrittori attuali, è uno dei meglio dotati di queste qualità fantastiche accoppiate però all'osservazione, in modo che il morbido legame che unisce la fantasia e il fatto, la poesia e la verità, danno alla sua arte qualcosa di raro e di personalissimo. Dopo aver iniziato con la poesia, egli è passato alla prosa (*Mary Semblant*, *Il Vaso d'oro*, *Semidei*) e ha saputo sempre, sia nelle descrizioni naturali, sia nella presentazione di tipi e figure, sia nella creazione del meraviglioso, scrivere pagine vive e fresche, ricche di « humour » e di emozione.

L'ironia e l'" humour ,,. Non meno cara agli Irlandesi è l'ironia in tutte le sue gradazioni, dallo scherzo leggero fino al piú feroce sarcasmo. Caustici, mai essi si rifiutano una parola mordente e sempre nel teatro, nel romanzo si riscontra la nota satirica; l'aspro senso del comico, di cui si è detto che è « il cemento sociale della civiltà irlandese », è anche forse una rivincita dell'individualismo, una forma di difesa della vita interiore. L'ironia serve loro a mascherare l'emozione profonda; se ridono e se scherniscono, è spesso per non piangere. Non è forse uno di loro, Swift, che, dopo la morte di una donna tanto amata, Stella, scrisse su di una busta contenente un ricciolo dei suoi capelli: *only a woman's hair* (nient'altro che capelli di donna)?

Ma dall'unione dell'ironia con la fantasia nasce un atteggiamento spirituale tipico della mentalità e della letteratura irlandese: l'« humour ». Altrettanto lontano dalla semplice facezia quanto dall'eccentricità buffonesca, comporta sotto l'apparente impassibilità una sensibilità non espressa: esso procede piú dall'immaginazione che dalla ragione, fatto di candore e di malizia, di scherzo e di serio, di sorriso e di emozione; viene su dal profondo ed è rivelatore di un temperamento. L'« humour » di Erin differisce da quello di Albione: piú personale il primo, tradisce l'impulsività e l'ingenuità, piú libero, piú gaio, non predica e suggerisce piuttosto che formulare; logico il secondo, procede per via diretta, grave, freddo e volentieri morale, vuol dimostrare e convertire.

In letteratura « l'humour » irlandese, vario e complesso, si esplica soprattutto nel tono di un brano, e quindi citare è difficile. Ecco solo alcuni tratti epigrammatici: di Stephens, questa risposta di una povera contadina a cui chiedevano se suo marito fosse gentile con lei: « Sí, mi ama molto, come il cane ama le ossa ». Un pensiero di rassegnazione di un padre che ha perduto la figliola: « I morti hanno la saggezza, senza di che a che cosa servirebbe morire? ». E la famosa dichiarazione di Swift ai compatriotti al tempo della guerra doganale con la Gran Bretagna: « Bruciate tutto ciò che viene dall'Inghilterra, tranne il carbone! ».

L'Irlanda letteraria e l'Inghilterra. Vi sono fra le due letterature, l'inglese e l'irlandese, differenze sottili, difficili a precisare, poiché l'influenza della prima sulla seconda è stata grande indubbiamente, ma sensibile soprattutto è la differenza nella forma. Gli Irlandesi usano la lingua inglese con grande libertà e talvolta senza purezza, in compenso però hanno un dono innato dello stile, favorito dalle sopravvivenze, coscienti o no, dei modi gaelici di pensare e di esprimersi, come anche dalle due tradizioni, quella elisabettiana e quella piú antica anglo-normanna, meglio conservatasi al di là del canale di S. Giorgio. Di qui la potenza e lo splendore della lingua scritta, la sonorità musicale e ritmica, i colori vivi, la frase spesso poetica e qualcosa sempre di personale.

In quanto al contenuto, la letteratura irlandese è piú staccata dalla realtà che quella inglese; il punto di vista sociale o morale la interessa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scarsamente, come pure l'indagine psicologica o la passione d'amore: essa ha invece il dono del racconto, l'arte di creare la vita e il dramma; poggia su radici piú popolari e d'altro canto l'esoterismo le conferisce a volte una fisionomia torbida e inquietante, mentre il suo idealismo contrasta con le dottrine positiviste, utilitarie dominanti per lungo tempo l'Inghilterra.

Questa letteratura è per il nostro spirito grecolatino distante e insieme vicina: distante per le sue oscurità e asprezze, vicina per l'arte cosí libera e ricca. Si sente che la sua evoluzione si è compiuta fuori dell'orbita del pensiero europeo: si è fatta da sola: qui sta la sua debolezza, ma anche la sua forza: è una voce potente e penetrante, ma strana, lontana e solitaria.

Non è giunta l'ora per lei di mescolarsi al mondo? L'Irlanda, divenuta indipendente, non guadagnerebbe a sostituire alla sua autarchia chiusa un piú nutrito scambio con l'estero in ogni campo, intellettuale, politico ed economico? Un piú largo avvenire s'aprirebbe ai suoi scrittori, mentre reciprocamente le nostre vecchie letterature occidentali, sofferenti del disordine dei tempi, potrebbero trovare un fattore di rinnovamento in un contatto piú stretto con una letteratura piú giovane, dalle fonti piú fresche.

CENTO ORE PRESSO HITLER

Cento ore... è press'a poco il tempo che ho passato in Germania — leggiamo in un articolo di ROBERT BRASILLACH nella *Revue Universelle* — e in cosí breve spazio di giorni, che fare se non lasciarsi invadere dalle varie e vive impressioni, contraddittorie anche, senza aver soprattutto la pretesa di giudicare un paese da una cosí breve esperienza? Né la Germania, né l'hitlerismo sono cose semplici e questo centinaio di ore è stato ricco di sorprese e di contrasti. A tutta prima la Germania ci ha offerto una serie di quadri: quelle cittadine, quei villaggi bavaresi sono poggiati tra paesaggi verdi e graziosi come decorazioni; i tetti a punta, le brune traverse delle travi, sporgenti, i fiori a ogni finestra, tutto ciò fa parte della Germania cara ai romantici. Pulitissima e garbata come un giocattolo di Norimberga, medioevale e feudale, essa colloca lungo le strade lo spettacolo sorprendente delle enormi feste, in uno strano contrasto. Nelle piccole strade di Norimberga o Bamberga, accanto alle cattedrali e alle antiche statue di pietra, la vecchia Germania del Sacro Romano Impero si sposa con il Terzo Reich. Milioni di bandiere, prodigiosa fioritura, decorano le facciate, si alleano al barocco delle sculture, alle vecchie case, ai fiori dei balconi, poiché questo popolo ama i fiori.

In questa settimana, dal 6 al 13 settembre, la settimana del *Reichsparteitag*, sulle vie trionfali che conducono a Norimberga non vi è villaggio che non sia pavesato; e questa decorazione ci introduce alle cerimonie che siamo venuti a vedere nella nuova Germania. Se vogliamo saperne di piú, bisognerà andare al di là di questa apparenza di grazia e di freschezza: si posson visitare le Esposizioni, a Norimberga quella anti-bolscevica e, piú divertente, quella di Erlangen anti-massonica dove la loggia, presa prima che i Venerabili avessero avuto il tempo di traslocare, è stata trasformata in Museo, e oggi si passeggia per i corridoi tappezzati di nero, le sale d'iniziazione, le bare, le teste di morto e tutto l'armamentario grottesco della massoneria. Un dotto professore ci fa da guida attraverso le sale.

Dopo di che non ci resta che penetrare nel magico recinto (1) e assistere allo svolgersi del rito hitleriano.

Le cerimonie. È infatti un rito vero e proprio che tutti i viaggiatori hanno già notato; e questo Congresso del Lavoro raggiungerà a volte una cupa e affascinante potenza. Allo Zeppelinfeld, fuori della città, è stato costruito uno stadio immenso, in quella architettura quasi micenica, cara al Terzo Reich, che non è priva di grandiosità. Centomila persone possono sedere sulle gradinate e due o trecentomila stare nell'arena. Brillano al sole gli stendardi a croce uncinata, ed ecco avanzarsi i battaglioni del lavoro, l'*Arbeitskorp*, musica e bandiere in testa, col badile sulle spalle. Si presentano i badili: — Siete pronti a fecondare la terra tedesca? — Siamo pronti. Cantano, rullano i tamburi, si evocano i morti, poi lo stadio si vuota con lentezza e noi cominciamo a capire che cos'è la nuova Germania. Meglio però lo comprenderemo l'indomani a quell'altra incredibile cerimonia dei *Politischen Leiter*: è notte; lo stadio immenso è appena rischiarato da alcuni riflettori che lasciano intravvedere i compatti e immobili battaglioni delle S. A. vestiti di bruno. Sono esattamente le otto, quando il Führer entra seguíto dallo stato maggiore e in quell'istante medesimo mille riflettori, tutto intorno al recinto, si sono illuminati, puntati verticalmente verso il cielo. Sono mille pilastri azzurri che ormai lo circondano e che si vedran brillare tutta la notte per la campagna; a questa stupefacente « féerie » gli organizzatori hanno dato il nome di *Lichtdom*, la cattedrale di luce.

(1) Del Congresso di Norimberga.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il Führer è adesso in piedi sulla tribuna: senza un canto né un rullo di tamburo, in silenzio impressionante, comincia la sfilata delle bandiere, su cui, a sottolinearne la massa rossa si posa l'occhio di un proiettore. E i drappi rossi fluiscono lentamente come una maestosa colata di lava fino a che si immobilizzano ai piedi del Cancelliere. Non credo in vita mia di aver assistito mai a spettacolo piú prodigioso. Prima e dopo il discorso di Hitler la folla canta il *Deutschland über alles* e altri canti che ben si accordano alla fresca notte e alla gravità dell'ora, a quelle belle voci profonde, a tutto l'incanto musicale senza di che la Germania non può concepire nulla, né religione, né patria, né guerra, né politica, né sacrificio. Il vero teatro di massa, di cui ci parlano in questi tempi, è qui, con la sua monumentale bellezza, nelle giuste proporzioni di questo stadio, in questa cattedrale di luce, nel perfetto ordine di questi movimenti, nella musica e nei canti. Perché tutto ciò ha un significato, è fondato su di una dottrina, su di una intelligenza e sensibilità e questi spettacoli sono legati a una rappresentazione del mondo, alle piú salde idee sul valore della vita e della morte.

La gioventú. Soprattutto queste manifestazioni hanno un significato per la giovinezza e ad essa si rivolgono; inquadrati fin dall'infanzia, i giovani tedeschi, prima del servizio militare, passano sei mesi nell'*Arbeitskorp*, che è forse l'istituzione piú notevole della nuova Germania: così Hitler ha salutato la gioventú tedesca: « È veramente la rinascita di una nazione, che si è fatta attraverso la rinascita cosciente di un uomo nuovo ». Anche noi abbiamo voluto vederla e attraverso la campagna bavarese ci siamo diretti a un villaggio di baracche, uno dei tanti campi di lavoro, come ve ne sono migliaia in Germania. Vediamo là ottanta o cento ragazzi sui diciannove anni, seduti in terra sotto le alte betulle e cantano. Ci dicono: « È la lezione di canto », e queste parole non indicano nessuna svenevolezza, ma la gravità, la virilità, il calmo e potente amor di patria espresso in quella che è la vera lingua materna del Tedesco. Del resto il programma della loro giornata è assai rigido e molto militarizzato e un rude cameratismo unito a una forte disciplina regola i rapporti tra capi e subalterni.

Hitler. Mi chiedevo quale sarebbe stata la mia impressione di fronte all'uomo che sopporta sulle sue spalle non solo l'Impero, ma anche questa nuova religione; e ancora la complessità delle impressioni è cosí grande, che non saprei trarne conclusioni valevoli. Ricordo di avere spesso udito parlare Hitler al momento della sua campagna elettorale del 1933; egli cominciava su di un tono quasi semplice e unito; poi la sua voce si gonfiava, riempiva lo spazio con qualche cosa di magico e di terribile, e la parola « Deutschland » ritornava appassionatamente come un sacro incantesimo. Oggi Hitler parla in modo assai piú calmo, quasi senza gesti e senza fermarsi, anche se paia commuoversi talvolta, come l'altro giorno alla Parata dei *Politischen Leiter* quando proclamava ch'egli tutto sacrificherebbe per la Germania, all'occorrenza anche la propria vita.

L'avevo veduto due ore prima anche da vicino; un uomo dal viso stanco, con un sorriso quasi infantile, come hanno spesso coloro che guidano gli uomini. Ma nel suo volto, gli occhi soltanto contano: occhi strani, d'un turchino cupo in cui si distingue appena la pupilla. Che cosa vi è in loro se non un sogno gigantesco, un amore illimitato per la terra tedesca, quella reale e quella che è ancora da costruire? Fissandoli, noi sentiamo fisicamente quale terribile prova è condurre una nazione, soprattutto quando si tratta per un capo di trasformarla in tal modo che « un uomo nuovo », come egli dice a ogni istante, possa nascervi e viverci.

Una nuova religione. La mattina della domenica aveva luogo la cerimonia piú caratteristica del Terzo Reich, quella della consacrazione delle bandiere. La « bandiera del sangue », quella che portavano nel 1923 i dimostranti uccisi davanti alla Feldherrenhalle di Monaco, è condotta dinanzi al Führer ed egli stringe con una mano la « bandiera del sangue », e con l'altra i nuovi stendardi che deve consacrare, quasi dall'uno agli altri di questi drappi dovesse passare un fluido sconosciuto e la benedizione dei martiri stendersi ai simboli nuovi della patria tedesca. E non è questa per i Tedeschi una cerimonia puramente simbolica.

VINCENZO VAN GOGH

Già parecchie esposizioni sono state consacrate a Vincenzo Van Gogh, fra cui quella di Amsterdam allo Stedelijk Museum nel 1930, che aveva un notevole valore documentario. Grazie allo stesso carattere assume oggi importanza ai nostri occhi — riferisce Louis Piérard nell'*Art Vivant* — l'esposizione del « nouveau Palais des Arts » a Parigi. Vi si trovano non soltanto alcune delle piú celebri tele del focoso Olandese, ma anche commoventi testimonianze sulla sua vita burrascosa e sul male che doveva sommergerne la ragione. Oltre alla sua tavolozza, a numerose fotografie di persone della

Biblioteca nazionale centrale di Roma

famiglia e luoghi in cui ha vissuto, son qui raccolte alcune sue lettere meravigliose, perché, oltre a essere un pittore patetico e geniale, Van Gogh fu uno scrittore straordinario. Veramente la sua corrispondenza occupa un posto d'eccezione negli scritti dei pittori, a fianco di quella di un Rubens o del giornale di un Delacroix.

Nessuno dunque potrà chinarsi senza emozione su quel registro del manicomio di Saint-Remy-en-Provence, su cui i medici hanno redatto le loro osservazioni sulla follía di Vincenzo, follía intermittente, interrotta da momenti di lucidità terribile, in cui pareva, a detta dello stesso Van Gogh, che il quadro venisse fuori da solo. C'è a Mosca un ritratto del buon dottor Retz, che curò Vincenzo nella sua prima crisi, dopo che il pittore, avendo invano inseguito Gauguin, s'era con un colpo di rasoio portato via l'orecchio, mandato poi a una donna che il candido e frenetico Olandese frequentava. Ah, come rimpiange quel buon dottore di non aver dato peso ai ritratti che parecchie volte il suo malato gli aveva fatto!

Il " Pastore Vincenzo „.

Ma io ho fornito all'esposizione di Parigi un documento altrettanto curioso che il registro del ricovero di Saint-Remy: è il « rapporto del comitato sinodale di evangelizzazione del Belgio » (1879-1880) sull'attività apostolica di Van Gogh tra i minatori del Borinage (1). È questa una parte tormentata della sua esistenza; infanzia di selvaggio meditativo, adolescenza mistica e inquieta, giovinezza in cui la delusione d'amore venne molto presto e fu crudele. Solo verso il 1880, Vincenzo si destò all'arte, cominciò a disegnare, goffo e inetto, soffrendo di non potersi esprimere meglio. Prima era stato successivamente impiegato presso mercanti di quadri a L'Aja, a Parigi e a Londra, professore di francese in Inghilterra, commesso di libreria a Dordrecht, studente di teologia ad Amsterdam e missionario evangelista fra i minatori del Borinage. Lo possedeva una vera frenesia di misticismo, un bisogno assoluto di dedizione di sé, che doveva piú tardi profondere nella pittura, sotto l'infuocato cielo di Provenza... Tra i rudi minatori del Belgio, che ancor oggi, parlando di lui, lo chiamano: « l' pasteur Vincent », egli si spogliava di tutto, curava i tifosi e quelli « bruciati dal grisou », viveva in una capanna e dormiva su di un giaciglio, e si anneriva il volto con polvere di carbone « per non distinguersi da quelli a cui voleva predicare la dottrina del Cristo ». Ma i signori del sinodo trovarono che egli era un po' troppo eccentrico e decisero di rinunciare ai suoi servigi.

Appunto al Borinage, a Cuesme-les-Mons, Vincenzo si decise per la carriera d'artista e nella casa del povero minatore Decrucq abbozzò i primi schizzi dal vero.

La pittura di Van Gogh.

Anche in questa mostra di Parigi si possono notare successive maniere di dipingere: vi fu un primo periodo olandese tra il 1880-1886, data in cui egli arrivò ad Anversa. Van Gogh dipinge allora in una gamma bruna, opaca, ma rischiarata da commoventi riflessi o da toni verdi olivastri: è il periodo dei « Mangiatori di patate », delle meravigliose nature morte, panieri di patate fritte, vecchi stivaletti usati che raccontano storie pietose... Piú tardi è il periodo luminoso della Provenza: ricordate « Il treno del Mezzogiorno », o « La diligenza di Tarascona »; è tutta la campagna meridionale, stridula di cicale, che si sente vibrare sotto il sole ardente in quelle piccole meravigliose tele. E non solo agli occhi e ai sensi parlano i quadri di Van Gogh, ma allo spirito e all'immaginazione; come Rembrandt, egli è in un'Olanda realista, calma e ragionevole, l'eccezione: è la poesia, la passione, la follía panica, la terra infuocata, i soli che si moltiplicano in un cielo di turchese, verso cui s'innalzano le colline violette. Ed è in pari tempo l'uomo che scruta se stesso d'uno sguardo spietato, e che vede la pazzia devastare i suoi tratti, affinare il suo viso dal pelo rossastro, accendere nel suo occhio verde una luce tremenda...

(1) Regione del Belgio.

NON CINQUE MA ALMENO QUINDICI SENSI

Il dottor H. Ehrenwald — rileva la rivista *Bosch-Zünder* di Stoccarda — ha riferito tempo fa su un curiosissimo « senso » da lui scoperto. Egli aveva osservato che gli uomini, la cui pelle è esposta a raggi di diverso colore, vi reagiscono con movimenti riflessi e cambiamenti di posizione delle membra. Gli individui su cui egli compí gli esperimenti dovevano tenere le braccia protese orizzontalmente. Quando il loro volto e il loro collo venivano esposti a una luce rossa, essi compivano regolarmente un movimento verso la sorgente luminosa. La luce blu provocava invece sempre un movimento in senso opposto. Questi movimenti, che rappresentano una scoperta importante nel campo della teoria dei sensi, sono interpretati come movimenti « riflessi ». Nella nostra pelle è nascosto dunque un misterioso « senso radiale » che percepisce gli stimoli dei vari raggi e li trasmette al midollo spinale. Come risposta a tali stimoli, alcuni mu-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scoli vengono improvvisamente mossi e così si produce il lieve spostamento delle braccia protese.

Cinque o quindici?

Questo nuovo senso rimette sul tappeto la *vexata quaestio* del numero dei sensi. Che numero si dovrà assegnare al senso radiale? Negli ultimi tempi, le ricerche fisiologiche e psicologiche hanno indotto gli scienziati ad aggiungere tutta una serie di sensi a quei cinque che si possono considerare « classici ». In molti casi non è facile stabilire se si tratti propriamente di un « senso » nuovo; ma non si esagera affermando che oramai conviene distinguere almeno quindici sensi che hanno funzioni diversissime.

Sesto e settimo: il senso del freddo e del caldo.

Mentre prima la pelle era considerata organo del tatto, oggi sappiamo che essa è sede di un grande numero di organi sensoriali che posseggono una loro struttura particolare e che percepiscono determinati stimoli ben distinti del mondo esteriore per trasmetterli poi al cervello mediante nervi propri. I nervi che uniscono l'epidermide al cervello sono circa 5 milioni; il numero enorme si spiega soltanto con la varietà delle funzioni che spettano alla pelle. Il vecchio, impreciso concetto di « sensazione » (cutanea) si è oramai diviso in almeno cinque sensi che non hanno nulla da vedere gli uni con gli altri. Accanto al senso del tatto vi è il senso del calore e del freddo. In ogni centimetro quadrato di pelle si trovano circa 3 « punti di calore » e da 6 a 23 « punti di freddo ». Complessivamente nella nostra pelle vi sono circa 30.000 punti di calore e 250.000 di freddo. La loro distribuzione non è uniforme: la congiuntiva dell'occhio sente solo il freddo, mentre la punta della lingua e le palpebre sono particolarmente suscettibili al caldo. Che il senso termico sia ben distinto dal senso del tatto, lo provano certi ammalati che sentono benissimo il contatto degli oggetti, punture, ecc., ma non sentono affatto il freddo e il caldo. Questi ammalati di nervi potrebbero benissimo tenere in mano un pezzo di ferro rovente senza accorgersi di bruciare, perché la loro pelle ha perduto ogni sensibilità termica.

Ottavo e nono: il senso del dolore.

Un altro senso scoperto poco tempo fa è quello del dolore che ha sede nella pelle, nel periosteo, nel peritoneo e nella pleura. Probabilmente lo stesso « dolore » non rappresenta un senso unitario; la parola « dolore » serve infatti a denotare una serie di sensazioni diversissime. Il dolore causato da un dente guasto non ha nulla a che fare con quello prodotto da un taglio; né questi due dolori possono essere considerati alla stessa stregua dei dolori viscerali. A parte tali differenze, oggi i dolori si dividono praticamente in due grandi gruppi: dolori immediati (per es., lesione della pelle) e dolori mediati, provenienti, cioè, dagli organi interni. Questi ultimi generalmente non si possono ben delimitare spazialmente, cosicché il paziente non sa quasi mai indicare quale parte del corpo gli « faccia male ».

Decimo: il senso del tempo.

Il decimo senso, ancora molto discusso, è quello del tempo. Esso è stato studiato a fondo da scienziati tedeschi ed inglesi. È noto che il cervello di molti uomini sostituisce completamente l'orologio. Sottoposti a vari esperimenti, essi seppero indicare l'ora con sorprendente precisione: nel 90 % degli esperimenti si sbagliarono di non più di 3 minuti, nel 50 % di un minuto solo. Se il senso del tempo sia comune in genere a tutti gli uomini o se sia una facoltà di pochi privilegiati, è un problema ancora vivamente dibattuto e lontano dalla soluzione. Qui va ricordato anche il senso del ritmo che, com'è noto, non è affatto sviluppato in tutti gli uomini nello stesso grado.

Undicesimo: l'udito assoluto.

Pochissimi uomini posseggono l'undicesimo senso: il senso dell'udito assoluto. Si chiama così la capacità di stabilire subito l'altezza assoluta di ogni singolo tono e la sua posizione entro la scala tonale. Non si sa ancora se questa capacità sia dovuta a una particolare disposizione — congenita — del cervello o a uno sviluppo eccezionale degli organi dell'udito.

Dodicesimo e tredicesimo: senso dell'equilibrio e muscolare.

Un dodicesimo senso, scoperto di recente dal prof. Frey, è quello muscolare, che permette di conoscere la posizione di un muscolo rispetto agli organi vicini. Strettamente connesso con questo senso è quello dell'equilibrio, che ha sede negli organi dell'udito. L'importanza di questi due sensi è apparsa negli esperimenti sul mal di mare, che hanno dimostrato la connessione del senso muscolare e di quello dell'equilibrio. La vertigine e il malessere causati dal mal di mare si spiegano oggi come conseguenza di un disturbo del senso di equilibrio, ma anche di quello muscolare che si produce perché, col movimento della nave, ci viene come a mancare successivamente il suolo sotto i piedi.

Quattordicesimo e quindicesimo: senso della fame e della sete.

Sembra infine che le sensazioni di fame e sete rappresentino pure un particolare senso muscolare. Quando il corpo ha bisogno di cibo e di liquidi, i muscoli dello stomaco e dell'esofago si contraggono; numerose fibre

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nervose che da questi organi conducono al cervello sono irritate da tali contrazioni in modo da suscitare il senso della fame o della sete.

Se il senso radiale sarà accettato dagli scienziati come un senso autonomo, non si può ancora prevedere; ma è quanto mai probabile che le ricerche dell'avvenire porteranno alla scoperta di altri sensi ancora completamente ignoti.

VERSO LA SALUTE: ALCUNI RECENTI PROGRESSI IN TERAPEUTICA

La terapeutica — scrive A. C. GISSING nella *National Review* — si dovrebbe considerare il ramo piú importante di tutta la scienza medica, visto che tutte le ricerche dei medici e degli studiosi sono rivolte alla guarigione degli individui; eppure in nessuna delle scienze il progresso è stato finora cosí lento e i risultati cosí poco importanti. La scienza meccanica e quella dell'elettricità hanno raggiunto risultati che le passate generazioni, se potessero tornare in vita per vederli, riterrebbero poco meno che miracolosi. La scienza medica invece si trova oggi in lotta fra un mare di malattie che ha raggiunto un volume tale da riuscire quasi a sopraffarla. Essa ha prolungato la vita del malato, ma non ha ancora vinto la malattia. Tuttavia, negli ultimi anni, si è dato al formidabile mostro della malattia un colpo tale che, se i medici pratici saranno pronti a seguire i loro capi e pionieri, si potrà guardare con una certa fiducia all'avvenire.

Progressi e dubbi.

Se ci volgiamo a guardare il progresso della scienza medica nell'ultimo secolo, incontriamo i ben noti nomi di Schönlein e Koch in Germania, Pasteur in Francia, e altri in vari paesi, ai quali la medicina deve moltissimo; e troviamo che il progresso piú notevole è stato fatto nella batteriologia. Si stabilí che, allo scopo di trattare una data malattia con successo, era essenziale anzitutto una perfetta conoscenza del particolare micro-organismo che si riteneva responsabile di tale malattia. Si poteva quindi dare un assalto diretto al microbo per mezzo di agenti dotati di particolari proprietà germicide, e si ritenne che si potesse poi sviluppare tutto un esercito di sieri e di vaccini per mezzo dei quali ogni malattia si potesse vincere e superare.

Poi vennero i chimici, che ci insegnarono che il valore dei cibi dipendeva dalle quantità di grasso, proteine e carbo-idrati in essi contenuti.

Accanto agli esperimenti con sieri e vaccini, si fecero grandi passi nell'accertamento della azione delle varie droghe e medicine sugli ammalati. I medici pratici si affidarono sempre piú alle loro ricette. Quasi ogni sintomo di malattia aveva ormai ricevuto un nome, e quindi l'esperienza del pratico gli permetteva di solito di fare una diagnosi corretta e di adattarvi le sue prescrizioni.

Tuttavia, nonostante cosí ampi progressi nella batteriologia e nella scienza delle droghe, si rimaneva ignoranti della vera causa delle malattie. I medici intelligenti si consideravano incapaci persino di definire in modo soddisfacente la malattia.

Cos'è la malattia?

Una nuova scuola è sorta a poco a poco nel secolo attuale. Si cominciò a tentare una risposta alla domanda « che cosa è la malattia? ». Le menti piú acute si misero a porre in questione la vecchia teoria dei germi e della medicina. Certo non si poteva negare l'esistenza dei germi né il fatto che essi realmente attaccavano la razza umana nel modo indicato dalla scienza; ma perché l'attaccavano? Perché sceglievano individui dei paesi piú civili a preferenza degli indigeni di terre piú primitive? Perché non attaccavano anche gli uccelli e gli animali selvatici, viventi nelle stesse condizioni naturali? Il germe era dunque la causa vera e fondamentale della malattia, o produceva semplicemente un sintomo? Tali domande tormentarono ben presto piú di uno studioso e pensatore.

La questione del cancro naturalmente attrasse moltissima attenzione; molte e svariate furono le congetture intorno alle sue cause; insetti, animali domestici, tabacco, tè, caffè, sapone, acqua potabile, utensili di cucina, e persino le spugne furono oggetto di sospetti gravissimi.

La deplorevole confusione che caratterizzava gli sforzi del mondo medico per comprendere la malattia era tale che uno dei suoi membri piú autorevoli, Sir James Mackenzie, scrisse nel 1923 che, paragonando lo stato attuale della scienza medica con quello del periodo in cui egli aveva iniziato la sua pratica medica, circa quarant'anni prima, c'era da domandarsi che specie di progresso ci fosse stato. « ... I cosidetti disturbi minori — numerosi disordini della digestione che sono causa di tante malattie — sono altrettanto comuni e poco capiti, e riguardo alle malattie gravi e acute siamo egualmente senza possibilità di cure ».

Il giusto punto di partenza.

Egli si riferiva alla professione medica in generale. Attualmente, però, considerevoli progressi sono stati compiuti dagli studiosi. La scienza biologica è ormai

Biblioteca nazionale centrale di Roma

giunta al punto di poter sradicare la diffusissima opinione che la maggior parte delle malattie si prenda per via di infezione, perché riuscí a dimostrare in modo indubbio che nel corpo malato si stanno accumulando continuamente elementi morbosi che fanno guerra alle forze naturalmente produttrici della salute. La scoperta aperse nuove prospettive al pensiero e fu uno dei primi gradini verso l'accertamento della causa della malattia. Portò immediatamente alla conoscenza che quasi tutte le malattie sono prodotte dal corpo stesso. E ulteriori investigazioni dimostrarono il fatto che il microbo può prosperare soltanto sui prodotti malsani del corpo; e che non può mai attaccare un tessuto sano.

Contemporaneamente Bloodgood, l'autorità riconosciuta negli Stati Uniti per lo studio del cancro, giunse al punto di dimostrare in modo indubbio che il cancro stesso non comparirebbe mai su una parte sana del corpo.

La scienza medica aveva dunque trovato un punto di partenza piú sicuro di quello che avesse mai avuto nella storia del mondo. Ma occorre che riesca a dire qualcosa di piú su quell'elemento morboso che si è dimostrato capace di preparare il terreno propizio per lo sviluppo della malattia nel corpo umano. Che cos'è e donde viene?

Qual è l'elemento morboso?

All'inizio del nostro secolo il celebre batteriologo russo Metchnikov, il successore di Pasteur nel suo istituto a Parigi, aveva mostrato al mondo che già dominava il problema. Nel suo libro *Il prolungamento della vita* (1907) riteneva certo che molte malattie erano causate da infezioni intestinali, e propugnava il piú accurato studio delle pareti dell'intestino. Undici anni dopo, il celebre medico Leonard Williams, seguendo la stessa linea di ricerche, affermava che non era che ben piccola esagerazione il dichiarare che ogni malattia cronica è sintomo di stitichezza cronica. Qualche anno dopo, Sir Arbuthnot Lane, che da parecchi anni predicava la nuova dottrina, e a cui, profonda conoscenza chirurgica di tutto il meccanismo nascosto del corpo umano aveva aperto gli occhi su fatti che il chirurgo soltanto ha la possibilità di osservare, dichiarò che la medicina cominciava appena a rendersi conto dell'enorme parte sostenuta dal funzionamento difettoso dell'apparato gastro-intestinale nel deteriorare il cibo e per conseguenza avvelenare e rovinare i tessuti per mezzo di materiale settico assorbito dall'intestino.

Il verdetto complessivo di numerosi studiosi di grande valore fu che cibi conservati, grani privi del tutto di crusca, certi cibi cotti, diete composte soprattutto di grassi, proteine, zucchero e amido, dolciumi e tutte le forme di zucchero commerciale, conducevano all'atonia intestinale; mentre frutta cruda, insalate crude di verdure, latte crudo (preso con le dovute precauzioni) e grani interi stimolavano l'apparato intestinale e lo rendevano atto a essere un meccanismo capace di pulirsi da sé; in una parola, che la pulizia era la soluzione dell'intero problema, perché un apparato intestinale pulito costituisce la difesa piú sicura contro gli attacchi dei microbi, e che né il cancro né altre malattie possono guadagnar terreno in un corpo sano.

Una volta che il velo di mistero che avvolgeva la malattia fu lacerato, furono rese possibili ricerche rivolte alle piú efficaci misure terapeutiche. Grazie a valorosi studiosi, vaste riforme nella cura della malattia sono state introdotte e si è visto che mali acuti, che coll'antico sistema di cura tenevano in letto il paziente per lunghi periodi, sottoposti al nuovo trattamento guarivano colla facilità di un raffreddore. Un esempio a caso: centinaia di casi di febbre reumatica, trattati coi nuovi metodi, sono guariti miracolosamente; perché, invece di molti mesi di malattia dolorosa e complicata, seguíti da una vita di salute cagionevole, si è ottenuta la guarigione completa in un mese o due, evitando ogni complicazione.

Quali effetti hanno prodotto sul mondo nel suo complesso tutti questi recenti progressi nella scienza medica? Per ora ben pochi, perché sono quasi ignoti alla maggioranza dei medici pratici. Cosí, purtroppo, il Centro per lo studio del cancro è attualmente occupato piú della cura locale del cancro che della causa, prevenzione e sradicamento del male. I grandi studiosi, pur ammettendo che la terapia coi raggi X e il trattamento operativo siano utili in quanto possono alleviare il dolore e impedire la crescita del cancro, non credono però che tali metodi possano ridurre l'alta percentuale di cancri; perché essi sostengono che per vincere la malattia bisogna eliminarne la causa dalle giovani generazioni. Appena ciò si sarà potuto ottenere, si potrà fiduciosamente sperare che il numero di sessantamila individui che muoiono ogni anno di cancro nella sola Inghilterra, e di centomila che annualmente ne soffrono, per non menzionare le vittime dei reumatismi e di tutte le altre malattie croniche, si riduca sempre piú e, in rapporto alla diminuzione delle malattie, grazie alla rimozione delle cause, aumenti di giorno in giorno la salute dell'umanità.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

COME SI IMPARANO LE LINGUE?

A questa domanda risponde L. H. SCHÜTZ, sulla rivista *Volk und Welt* di Hannover. L'autore, vero genio linguistico — conosce 200 fra lingue e dialetti — ha pubblicato varie opere sull'origine del linguaggio.

È naturale che chi non si può dedicare allo studio delle lingue voglia imparare soltanto quanto è necessario per poter parlare. Costui quindi, iniziato lo studio con « lezioni di conversazione », spesso impone categoricamente al suo insegnante di non parlargli mai della grammatica, per apprendere la lingua nuova intuitivamente, come il bambino apprende la propria madrelingua.

Come impara il bambino la propria madrelingua?

Ciò è apparentemente molto logico, ma lo è solo apparentemente. Infatti, come apprende il bambino la sua madrelingua? Per molti anni egli sente delle parole che impara a ripetere, finché non ha piú bisogno di essere corretto dagli adulti. Se per la « lingua » non s'intendono soltanto i vocaboli piú elementari, il bambino ha bisogno di 3-4 anni di studio per imparare a parlare. Seguono poi otto anni di studio pratico e teoretico nella madrelingua. Il bambino apprende le forme grammaticalmente corrette, ma l'esperienza prova che egli assai spesso non ha ancora una completa padronanza della propria lingua parlata o scritta.

Elogio della grammatica.

Imparare dunque una lingua cosí come l'impara il bambino significherebbe un enorme spreco di tempo; e neanche in questo caso si potrebbe fare a meno della grammatica. La quale non è davvero un'invenzione diabolica di maestri dagli istinti sadici, intenti soltanto a torturare i propri allievi, ma è un mezzo utilissimo che permette di ridurre a poche chiare formule quelle nozioni che altrimenti richiederebbero anni e anni di esercizio assiduo.

Leggete facili commedie!

Vi sono allievi — continua lo Schütz — che studiano a memoria lunghissime liste di vocaboli. Trovo che è piú vantaggioso e piú divertente leggere molte opere letterarie della rispettiva lingua, che siano però di carattere possibilmente molto vario. La stessa parola ha spesso significato assai diverso secondo il contesto. Mio padre mi diede quindi il consiglio, utilissimo, di compulsare attentamente il dizionario ogni qual volta trovassi una parola già nota, il cui significato però non si accordasse con quello di tutta la proposizione. La lettura di opere permette non solo di conoscere sempre meglio il significato dei vocaboli, ma aiuta anche a comprendere lo spirito, la struttura grammaticale della lingua straniera. Se si vuole imparare una lingua moderna, limitandosi al linguaggio familiare quotidiano, sono molto raccomandabili facili romanzi, novelle e soprattutto commedie che, per mezzo del dialogo, ci introducono subito nel linguaggio quotidiano. È superfluo aggiungere che lo stile dialogico è sempre piú facile di quanto non lo sia quello narrativo o descrittivo; ed è sorprendente constatare la rapidità con cui s'impara bene una lingua straniera moderna sulla scorta di brevi opere scritte in forma dialogica, che trasformano lo studio in un passatempo piacevolissimo.

DIECIMILA TOMBE NEL SAHARA

Sempre piú rare si fanno le « macchie bianche » sulla carta geografica. Oltre al Polo nord e al Polo sud oramai non vi è che la macchia bianca nel centro dell'Africa settentrionale, il Sahara. Certo però questa « macchia » ci riserva ancora molte sorprese.

Segreti del Sahara.

Le ultime notizie su questa regione, che la tradizione rappresenta come un enorme deserto di sabbia, sono tanto strane che ogni nuova rivelazione sul Sahara è in fondo soltanto un nuovo segreto. F. A. HILBLE osserva sulla rivista *Die Woche*, che dopo la scoperta, nel Sahara, di grandi territori fertili, nessuno deve stupirsi della presenza in quel deserto di una catena di monti che ha l'estensione delle Alpi e le cui cime oltrepassano i 4000 metri. Tutta questa regione si è sottratta finora alle ricerche degli esploratori. Si è ancor piú stupiti quando si apprende che si tratta di una catena di vulcani ancora attivi; ma il nostro sbalordimento raggiunge il colmo quando sentiamo la storia dei diecimila guerrieri inghiottiti dalle paludi sahariane.

La spedizione di Mulai Hassan.

Un sultano del Marocco, Mulai Hassan, partí con diecimila guerrieri coraggiosissimi per raggiungere i popoli del Sahara. L'impresa fallí miseramente; di tutto l'esercito non rimasero in vita che pochi guerrieri consunti dalla febbre. Dopo qualche anno soltanto trapelò la notizia incredibile che tutto l'esercito era stato inghiottito, non già dalla sabbia del deserto, ma dalle sue paludi. Negli ultimi anni gli scienziati riuscirono a trovare la spiegazione di questo avvenimento che era giudicato da tutti una fiaba fantastica. A poca distanza dalla via che unisce Fez a Timbuktu si trovò un'enorme regione paludosa, lunga circa 300 chilometri e larga

Biblioteca nazionale centrale di Roma

circa 100. È una regione coperta da vegetazione quasi impenetrabile, abitata da miriadi di insetti velenosi; le paludi brulicano di grandi serpenti neri. La fine dei 10.000 guerrieri poté essere oramai facilmente spiegata. Tormentati dalla febbre, nel parossismo del delirio, essi si erano gettati nelle paludi, divenendo facile preda dei mostruosi rettili.

Diecimila guerrieri e una donna nel Sahara.

La scienza non è riuscita invece a spiegare ancora la storia di altri diecimila uomini periti nel Sahara. Nell'interno della colonia libica le truppe italiane trovarono alcuni anni fa a Wadi El-Agial, fertile vallata ricca di acace e di palme, un enorme cimitero. I Targi (plurale di Tuareg, abitante del Sahara) evitavano quella vallata con una specie di paura superstiziosa, da molte generazioni. Agli occhi degli Italiani, enormi terrazze si presentarono anzitutto, sotto le quali trovarono poi diecimila piccole tombe, tutte uguali, coperte da lapidi disposte simmetricamente.

Nessun ornamento, nessuna iscrizione, nulla che potesse svelare l'età delle tombe e la razza a cui appartenevano i sepolti. L'unico risultato a cui condussero le ricerche si è che i diecimila non erano negri, e che quindi probabilmente erano bianchi. Alla strana scoperta si aggiunse quella di un antichissimo mausoleo romano. Esso nasconde i resti di una nobildonna romana, Cecilia Plautilla. Chi poteva essere questa donna morta nel cuore del Sahara, a quasi mille chilometri dalla costa? Che relazione vi era fra la Romana e i misteriosi morti dell'enorme cimitero? Dieci anni di ricerche non hanno portato ad alcun risultato. Non si esclude che essa potesse essere regina di quel popolo di guerrieri che forse erano Vandali, o forse gli ultimi resti dei Fenici. È questo uno dei piú affascinanti segreti che il Sahara ci svela soltanto per proporci sempre nuovi problemi.

LETTI ANTICHI E MODERNI

Dalle pelli gregge ai letti di lusso.

« *Letto*. Luogo per dormire a uso di uomini e animali ». Ecco la definizione che ne danno i dizionari — scrive IRENE VEAL nel *Chamber's Journal* —. Ma ci sono molte piú cose da dire riguardo ai letti! La loro storia fino ai giorni nostri si perde alle origini nella nebbia dei tempi; e non è strano pensare come, piú di qualunque altro mobile, i letti abbiano recato il riflesso delle condizioni generali nei vari periodi della storia del mondo? Cominciando dai mucchi di pelli, spesso mal conciate, e quindi alquanto odorose, che costituivano i giacigli dei popoli primitivi delle grotte e delle foreste di tutto il mondo, talvolta i letti si elevarono alla dignità di mobili inalienabili, centri di riunioni sociali, e, in molte occasioni, grandi opere d'arte. Nel XVI, XVII e XVIII secolo, le donne in Francia solevano ricevere stando a letto, e quella moda si estese in certa misura anche in Inghilterra, senza però generalizzarsi, perché rimase riservata a taluni alti personaggi del bel mondo. Ma vi furono paesi in cui i letti erano opere d'arte, molto tempo prima che in Europa fossero considerati beni inalienabili o centri di riunioni di società. Gli antichi Assiri, Medi e Persiani facevano letti di pietra, meravigliosamente decorati con applicazioni di metalli di valore, madreperla, avorio e persino pietre preziose, e vi stendevano sopra cuscini imbottiti di crine, foglie secche, o erba, ricoperti di magnifiche coperte ricamate a vivi colori, o pelli accuratamente conciate.

I Greci e i Romani furono i primi a costruire i letti di legno che sono i veri antenati di quelli moderni. Quegli antichi letti greci e romani erano forniti di alte testiere, e avevano liste di cuoio tese sull'impalcatura di legno per sostenere i cuscini che oggi sono sostituiti dal materasso. E in quelle liste di cuoio si potrebbero scorgere i precursori delle reti metalliche usate in molti letti moderni.

Quando la vita in quegli antichi popoli si fece piú lussuosa, i letti divennero sempre piú ricchi e ornati. Spesso erano intarsiati di legni rari e preziosi, e persino di gioielli; talvolta erano fatti di avorio massiccio, squisitamente inciso, o di tartaruga; e alcuni avevano persino i piedi d'argento. Altri erano tutti di bronzo, altri d'argento intarsiato d'avorio.

I cuscini e le coperte avrebbero suscitato l'invidia di ogni padrona di casa moderna, per la loro straordinaria bellezza, se non per la loro attitudine ad essere lavati. Erano sempre riccamente ricamati e di bellezza di colore non comune. I Romani superarono i Greci nell'uso dei cuscini disposti sui letti press'a poco nella guisa in cui noi li disponiamo su quei nostri divani che servono da sedile, di giorno, e da letto, di notte. Essi poi introdussero anche la moda di letti cosí alti che erano necessari gradini per salirvi: moda che riapparve intermittentemente in Inghilterra, secoli piú tardi, e che si riscontra in alcuni letti dell'epoca giacobita, della Reggenza, e all'inizio del secolo XIX; ma è una moda che non fu mai generale.

Le prime alcove.

A Pompei si inizia la moda delle alcove; esse sono comunissime in quella città prima della catastrofe. Tuttavia le odierne alcove

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scozzesi credo discendano piuttosto dai letti consimili usati in Bretagna e in Olanda durante il Medio Evo, e che si trovano ancor oggi in qualche regione di quei paesi.

Durante tutto il Medio Evo, soprattutto in Europa, i letti subirono un regresso. Non erano piú lussuosi, tranne che nelle dimore regali o in abitazioni di altissimi signori, e neppur sempre in quei casi. I letti comuni, anche di persone relativamente ricche, consistevano di cuscini riempiti di muschio, foglie, piume o crine, deposti in una di quelle tali alcove di cui abbiamo fatto menzione, o in una specie di scatola bassa, ed erano coperti di pelli. Talvolta si usava una larga panca appoggiata contro il muro, coperta di giorno con un tappeto in modo da servire da sedile. Di notte il tappeto si trasformava in coltrone. In tutti quei letti, i dormienti si avvolgevano in lenzuola, che a poco a poco divennero piú larghe e furono distese sulle pelli, iniziando cosí la moderna usanza delle due lenzuola.

Letti portatili. Alla fine del XIII secolo, i letti cominciarono di nuovo a migliorare. Rassomigliavano piuttosto ai primi letti greci e romani, ma erano sempre fatti di legno. E anche in quest'epoca cominciò l'uso dei letti pieghevoli. Si dice che Caterina d'Aragona possedesse un letto che si poteva piegare e chiudere in una custodia di cuoio quando la regina era in viaggio. E per molto tempo perdurò l'usanza che le persone di qualità portassero seco i loro letti quando si recavano a far visite, poiché in quei tempi i letti erano cosa rara e di grande valore. E perciò erano per lo piú relativamente leggeri e facilmente smontabili; la loro ricchezza consisteva soltanto nei coltroni e nelle tende.

Dai letti di gala all'odierno divano. I letti costruiti in modo permanente, e non per viaggio, si fecero a poco a poco piú grossi e mastodontici. La leggera impalcatura dei tempi precedenti divenne piú pesante, fu riccamente scolpita, e comparvero le testiere. In seguito divennero sempre piú imponenti, cosí da parere quasi camere dentro la camera. L'influenza veneziana si fece sentire anche in Inghilterra, come si può vedere dal letto costruito per Giacomo I a Knole, nella casa dei Sackville: i pannelli, le tende e le coperte cremisi ricamate in oro quasi superano in ricchezza l'intelaiatura scolpita, e il grande letto ha un aspetto veramente regale. Alcuni degli elaboratissimi letti appartenenti a grandi famiglie, in quell'epoca, si dice siano costati piú di quattordicimila sterline l'uno. Infine le dimensioni massime furono raggiunte dai grandi letti di gala a pennacchi del periodo georgiano: talvolta, calcolando anche i pennacchi di cui erano adornati, superavano i diciotto o venti piedi di altezza. Ma, come tutti gli estremi, quella moda scomparve, mentre il modesto letto-divano, che data dall'epoca dei Plantageneti, rivive nell'odierno divano, che somiglia molto da vicino al suo antenato, soprattutto per quel suo doppio uso diurno di divano e notturno di letto vero e proprio. Cosa che si è verificata piú volte nel corso dei secoli, come l'uso dell'alcova e del letto pieghevole. Il che dimostra come non ci sia nulla di nuovo sotto il sole!

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA MOSTRA AUGUSTEA DELLA ROMANITÀ

È la grande Mostra storica della civiltà romana, dalle origini alla sua naturale evoluzione e continuità nella Roma cristiana e nel Fascismo, muovendo, come a suo natural centro d'irradiazione, intorno alla persona e alle opere del primo fondatore dell'Impero: di Augusto. Ché, impulso e movente principale di cosí grandiosa impresa è la celebrazione del secondo millenario della nascita di Augusto, avvenuta il 9 delle calende d'ottobre dell'anno 691 di Roma, e cioè il 23 settembre dell'anno 63 av. Cristo.

Voluta, assistita, controllata nel suo stesso fervido periodo di preparazione, dal Capo del Governo, la Mostra della Romanità ha trovato la sua naturale sede in quello stesso Palazzo dell'Esposizione che ha accolto la Mostra della Rivoluzione: anelli di una catena che si saldano.

Disegno generale. Questa Mostra non è — scrive A. MAIURI nella *Nuova Antologia* — né ampliamento della Mostra topografica dell'Impero, tenuta nel 1911, né un'esposizione scolastica da museo; ma sviluppo unitario della storia sociale e politica della civiltà di Roma a traverso le istituzioni fondamentali dello Stato, le opere pubbliche, la vita privata. Documentazione ampia e ricca e soprattutto rara e preziosa, con calchi e modelli tratti dai luoghi piú lontani e remoti delle antiche provincie dell'Impero; ma non sovraccarica, non superflua, e sempre inquadrata organicamente e illustrata da leggende e didascalie, da succose sintesi riassuntive, in modo da parlare all'intelligenza del gran pubblico colto e incolto di una esposizione, a traverso lo spazio e il tempo della

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vita millenaria di Roma. E, quel che soprattutto alla comprensione del pubblico giova, non il frammento isolato piú o meno raro, bello o curioso, ma l'assieme unitario, la presentazione di complessi monumentali, di modelli plastici qua e là parzialmente o totalmente ricostituiti, con scrupolo scientifico e sul sodo fondamento dei rilievi, delle strutture e degli elementi architettonici superstiti.

Tremila calchi.

Basterà dire che la Mostra raccoglie tremila calchi (dai rilievi degli archi trionfali al corpo delle leggi su tavole di bronzo, dalla colonna di Magonza ai cippi miliari e alle iscrizioni dei legionari e degli *equites*), e duecento modelli plastici, oltre alle grandi tavole rappresentative dello sviluppo storico e della difesa dell'Impero, e agli utili grafici dimostrativi della diffusione ed espansione della religione ufficiale e delle religioni orientali, della viabilità e della marineria, e oltre, infine, a una scelta serie di riproduzione in facsimile di pitture e di mosaici da Pompei e da Ostia, di riproduzioni galvanoplastiche di argenterie, di vasellame e di monete, per comprendere la grandiosità singolare ed eccezionale dell'Esposizione di oggi e quel che potrà essere, ai fini didattici e scientifici dello studio della romanità, il futuro Museo dell'Impero che da questa Mostra scaturirà, degno veramente di Roma.

Lo studioso provetto, di quelli che han l'aria di tutto sapere e di tutto conoscere per fervido meccanismo mnemonico di manuali e di enciclopedie, dovrà onestamente riconoscere che avere sott'occhio e a portata di mano i rilievi degli archi trionfali di Benevento, di Saint-Remy, di Carpentras, di Tripoli, di Efeso, di Salonicco; e, riaccostati per la prima volta, per diciotto metri di sviluppo lineare, i grandi rilievi disgiunti nell'Arco di Costantino; e, interi interi (prezioso dono del Maresciallo Italo Balbo), i plutei mirabilmente figurati del proscenio del teatro di Sabratha e raccolto in un'unica sala, sotto il segno dell'effige imperiale di Giustiniano, il corpo epigrafico delle leggi romane; e ricostituiti in una parete i Fasti da un epigrafista di valore (il De Grassi), che documenterà la sua fatica con un fascicolo italiano del *Corpus Inscriptionum;* e, tra i calchi delle opere d'arte, pezzi rari, inaccessibili o di recente o recentissima scoperta, come l'Adriano di Creta al Museo di Costantinopoli, il Druso maggiore e minore e la mirabile grandiosa testa dell'Augusto di Leptis e le Vittorie del Museo di Cartagine; e, tra i modelli, accanto al grandioso Foro di Pompei, il modello aggiornato, con le ultime scoperte dei Sepolcri nell'Isola Sacra, di Ostia (del Gismondi e del Calza); e gli *horrea* ricostituiti di Timgad; e la *forma urbis* ~~di Roma~~; e ponti, acquedotti ed emissari d'Italia, di Francia e di Spagna; dovrà, dico, lo studioso, sia egli epigrafista, storico, storico dell'arte o architetto, onestamente riconoscere che qualcosa c'è da apprendere anche per lui e che la documentazione reale e visiva è qualcosa di piú della documentazione e illustrazione libraria.

Una storia visiva di Roma.

L'ordine tripartito della Mostra si è adattato mirabilmente nei tre piani del Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, che è ormai alla sua seconda grande prova, vittoriosamente riuscita anche questa, grazie — giova ripetere perché era la prova piú dura — all'amoroso connubio, nel nome di Roma, fra architetti e archeologi.

Al pianterreno, intorno all'asse centrale costituito dai grandi monumenti trionfali di Roma e, in fondo, dal Sacrario di Augusto, si svolge il disegno storico lineare della storia di Roma dalle origini dell'Urbe al Cristianesimo, commentata e illustrata con i monumenti piú significativi: testi di Livio e di Cicerone in parte tradotti o sunteggiati, in parte nel testo originale (chi non leggerà le gravi parole ammonitrici di Cicerone sull'amor di Patria: « *illud sanctissimum nomen patriae... nolle in discrimen venire?* »). Si rivive dalle guerre sannitiche alle puniche, dalle guerre civili a Cesare, il gran dramma dell'unificazione d'Italia, dalla conquista mediterranea alla prima costituzione dell'Impero: e dopo la gran pace d'Augusto, tra visioni di grandezza e di bellezza (c'è tra l'altro una suggestiva rievocazione dei luoghi della Campania, di Cuma, dell'Averno che Virgilio cantò, di Capri che Augusto predilesse), la vita dell'Impero da Tiberio agli Antonini, la difesa delle frontiere, le origini della Chiesa, l'unificazione della Chiesa e di Roma (*Christiani ita et Romani* secondo la definizione unitaria dell'irlandese San Patrizio), e il naturale sbocco della romanità e del Cristianesimo nel Fascismo: strumento e mezzo essenziale di espansione e di difesa, l'esercito e la marina.

Nel piano inferiore è Roma nelle sue opere, nelle sue testimonianze piú concrete ed essenziali di suprema prodigiosa dispensatrice delle condizioni necessarie alla vita civile: impianti di città, di Fori, di mercati, di porti, di ponti, di vie, di terme e di acquedotti; cinte murali, porte turrite e, accanto alle opere di difesa, teatri, anfiteatri, circhi e palestre e, cioè, il problema altamente sociale dello spettacolo di masse risolto in pieno: e, infine, le opere dell'ingegneria meccanica (depositaria preziosa Pompei) e lo sviluppo dell'agricoltura, dall'*hortus* della primitiva casa italica alla villa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

suburbana, alla grande fattoria industriale delle risorse della terra, alla fastosa villa imperiale. Ma gioverà anche qui soffermarsi talvolta sui documenti minori. Chi non rifletterà, italiano o straniero, sull'epigrafe del centurione *Quintus Avidius Quinctianus* che, nel piú remoto presidio del confine tripolitano riuscí, tirando l'acqua da un pozzo, a dare (*in istis semper arenacis collibus*) il conforto di una terma ai militari del presidio?... Miracoli di tenacia e di volontà che ufficiali e soldati della Tripolitania, della Cirenaica e dell'Africa Orientale hanno ripetuto e saprebbero ripetere.

Nel piano superiore è l'illustrazione dei vari aspetti della vita pubblica e privata: la religione, le corporazioni e l'artigianato, i commerci e le grandi aziende commerciali, la moneta, le scienze e le lettere. E accanto è la famiglia e la donna come moglie e come madre, santificata dalla piú alta espressione che abbia elevata la funzione della donna (*uxor socia humanae rei atque divinae*); e l'abbigliamento e il costume. Una serie sapientemente scelta di ritratti e una sintesi dell'arte romana, rappresentata nei suoi momenti essenziali, chiudono il grande ciclo della Mostra.

Commento epigrafico. Insieme con tanta copiosa documentazione d'iscrizioni antiche, questa Mostra Augustea varrà a rimettere in onore una grande tradizione romana, quella dell'epigrafia concepita come strumento didattico, come commento storico celebrativo, come necessario completamento monumentale.

Mai come in questa Mostra ha avuto piú savia e razionale applicazione: è esplicazione e commento, sintesi ed epilogo. Dalle epigrafi della facciata che da Livio a Sant'Agostino esaltano l'amore e la religione della romanità, alle grandi scritte che ricorrono tutt'intorno alle sale principali; dalla sobria notazione degli avvenimenti storici che portarono dalle guerre puniche alla conquista del Mediterraneo e dalle lotte civili a Cesare, si passa logicamente e naturalmente alle grandi parole del Duce che s'inseriscono con la loro nudità maschia e possente, fra vibranti ricordi, fra gravi e pacate sentenze di storici, d'oratori, di giuristi e di padri della Chiesa, come una voce viva che non raccoglie e riecheggia, ma afferma, preconizza e sancisce la nuova storia d'Italia.

PERICLE DUCATI

L'ARTE CLASSICA

Seconda edizione interamente rifatta

In-4° su carta di gran lusso di pag. XXIV-842 con 12 tavole in calcocromia e 932 figure . . . . . **L. 120**

Rilegato in mezza pelle e tela . . . . . **„ 150**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

RAZZE E RELIGIONI NELLA POLITICA DELL'IMPERO

I Tigrini. La popolazione tigrina occupa tutti i paesi tra il mar Rosso e il Tacazzè e quindi è distribuita sulle piane marittime, sulle catene montuose che costituiscono il piedestallo semicircolare dell'altopiano e sull'altopiano tigrino propriamente detto. Tralasciamo le plaghe marittime e ci interessiamo delle seconde: medio piano e altopiano.

Fisionomia unica a tutte le provincie del Tigrai è la forma piatta dell'altopiano, di origine secondaria, solcata da due principali corsi d'acqua, Tacazzè e Mareb, ambidue obbedienti alle piane sudanesi nilotiche, ove confluiscono coi rispettivi nomi di Setit e Gasc.

Gli abitanti di queste regioni sono frutto di una mescolanza che si caratterizza in una eterogeneità confermata anche dalla lingua.

Il gheez è la lingua del Tigrai, chiamata « lesanè gheez », cioè a dire nobile e parlata da nobili, allo stesso modo che la loro terra viene indicata « Beherè Gheez », che significa allo stesso modo terra di immigratori o di conquistatori.

Il gheez è stata la prima lingua parlata dai Tigrini; divenuta morta, diede origine a due dialetti: il tigrignà e il tigrè, parlati il primo sull'altopiano e il secondo nel bassopiano; il primo, essendo piú puro, è rimasto piú fedele alla lingua madre; perciò è ancora oggi comprensibile agli Amhara, la cui lingua ufficiale data da poco tempo.

Di questa popolazione noi possediamo ampia e completa conoscenza — scrive A. PALUMBO in *Gerarchia* — in quanto la regione alta della nostra Eritrea è popolata nella gran maggioranza da gente di razza tigrina. Tale personalità si è molte volte imposta anche nel campo militare e quindi nella storia del cessato Impero, oltre che nel meraviglioso e magnifico apporto dato dal reclutamento eritreo, che vuol dire tigrino, per tutte le nostre contingenze coloniali in Libia, Somalia ed Etiopia. Sulle genti tigrine, su cui in prima operò il Cristianesimo, su cui riposano le piú celebrate chiese fondate dai primi nove patriarchi inviati da Roma, dopo S. Frumenzio, noi possiamo contare per qualsiasi impiego e per qualsiasi evenienza.

Adigrat, Adua, Macallè, Quoram, centri principali del Tigrai «Nuova Eritrea», ci fruttano già schiere di soldati e di operai, fedelissime e sanissime, oltre a una messe di soggetti elevati, per cultura e prestigio, per nulla inquinati, anzi refrattari ai veleni scioani e amhara, ma liberi e aperti ad accogliere, con entusiasmo e senso di responsabilità, il verbo di Roma.

Incuneato nel cuore dell'Impero, il Tigrai ne costituisce la cittadella per la sua formidabile

Biblioteca nazionale centrale di Roma

struttura fisica e per la sua indefettibile fedeltà.

I Galla. Le tradizioni nazionali galla risalgono alla fine del XVI secolo, epoca in cui sarebbero immigrati negli attuali territori dalle rive di un grande mare, quasi certamente uno dei maggiori laghi dell'Africa Equatoriale. E certo è che i Galla si espansero in territorio etiopico in due direzioni: oriente e meridione.

Tutta la dorsale dell'Alpe Etiope, dal Lago Ascianghi al Nilo Azzurro, è abitata da Galla Azebú, Jeggiú, Uollo, Borana, Tuloma sino a congiungersi coi fratelli Liban. Questo ponte etnico si è dimostrato anche politico e militare in occasione della recente nostra conquista, quando, dopo la battaglia dell'Amba Aradam, le orde di Ras Molughetà, in precipitosa ritirata, vennero straziate dai Galla. Nella storia tutti i sovrani abissini che si successero sul trono di Gondar hanno dovuto combattere a oltranza, ma invano, per respingere questi invasori.

Lo Scioa in modo particolare è circuito da tribú Galla. Mentre i Borana si spingevano verso nord-est, altre tribú, gli Arussi, con le loro sottotribú, si estendevano sino all'Harrar e al paese dei Somali, rivieraschi quindi all'Oceano Indiano.

I Galla dell'occidente occuparono le vastissime regioni che a sud del Goggiam si estendono sino all'Equatore, formando il paese propriamente detto Galla, ove si incontrano tribú Liban, Gudrú, Gimma, Gambò, Horrò, Amorrò, Nonno, Limmu e altre, e poi ancora le regioni di Ennaria, Caffa e Sidamo.

I Galla che occupano l'Ennaria appartengono alle tribú Limmu, Nonno, Agalo e Batao e hanno il loro capoluogo a Sacà.

Le popolazioni Galla pagane, per numero e superficie occupano una terza parte dell'Impero; quelle cristiane e musulmane appartengono rispettivamente agli Amhara-tigrini-scioani e agli Harrarini.

I cristiani sono stati conquistati e debellati da noi con le armi, quindi piegati alle nostre leggi imperiali; i musulmani sono stati da noi rivendicati nelle loro autonomie di lingua, scuola, giustizia, proprietà e fede e quindi acquisiti alla nostra causa con provvidenze di giustizia e di umanità; i pagani sono in via di redenzione dal giogo amhara importatovi e impostovi da Menelik per oltre sei lustri e attendono da noi il riconoscimento della loro indipendenza che ci contraccambieranno con illimitata fedeltà.

Ma il problema dei Galla pagani differisce da quello dei musulmani in quanto questa razza, che già ebbe una tradizione militare di un certo rilievo, oggi ha quasi perduta la virtú del combattere, aggiogata, come è stata, alle piú umilianti servitú. Su questa massa numerosissima, laboriosa e obbediente, noi dobbiamo molto lavorare per portarla al livello etico e, al bisogno, politico-militare della sua origine.

Gli Amhara. Le genti Amhara sono sparpagliate in quasi tutte le regioni dell'Impero, ma la loro origine deriva da quel massiccio amhara che sovrasta in altitudine quello del Tigrai, oltre che per i lineamenti geologici e per le ricchezze naturali. Da settentrione a meridione è fiancheggiato dalle alte pareti del Semien lungo la grande curva del Tacazzè che continua a formarne la frontiera settentrionale; dopo il Semien, da oriente a occidente, il massiccio dello Uolcait che si abbassa gradatamente. La frontiera meridionale corre lungo il Nilo Azzurro, e a ponente la regione si limita alle piane dell'Atbara, nei distretti di Ermaciocò e Ghedaui.

Il massiccio amhara, geologicamente considerato, abbraccia, oltre la regione omonima, anche il Goggiam e lo Scioa. Su questa unità geologica si sono sviluppate unità di lingua e di interessi che tengono legati e solidali come in una sola nazionalità le popolazioni delle tre regioni.

La natura non avrebbe potuto dare al popolo amhara una regione piú irraggiungibile e una roccaforte piú inespugnabile.

Al centro della regione e nella parte settentrionale del Dembià, su piccole colline si eleva l'antica capitale del regno: Gondar. Questa città sostituí quella di Axum, divenuta esclusivamente religiosa e città santa di tutta l'Abissinia. Venne fondata dai Fasilidi (1632-1668), discepoli dei Portoghesi, i quali, con l'aiuto di operai indiani, elevarono palagi che i sovrani abitarono per piú secoli e che oggi sono in rovina. Non lontano da Gondar si trova il celebre lago Tana che la leggenda etiope vuole sia stato rifugio della Vergine Maria, fuggita alla strage di Erode. All'est, nel fertile distretto del Beghemeder, i sovrani avevano posta la loro residenza in Debra Tabor.

Se questa è la regione madre degli Amhara, si spiega come tale razza, costretta ad affrontare tutti i disagi della natura avversa e nettamente marcata nei suoi confini difficili, abbia mantenuto nei secoli un primato politico sostanziato da una etnica unitaria e da un istinto guerriero.

Menelik ne conobbe i pregi e ne fece oggetto di esportazione in quasi tutte le provincie del suo Impero e in modo particolare nei paesi Galla, ove acquistarono, in poco piú di otto lustri una preminenza assoluta in ogni campo della vita politica, militare ed economica.

Che gli Amhara e gli Scioani siano i nostri piú tenaci avversari nel consolidamento delle terre dell'Impero conquistate con le armi, è un fatto a tutti noto.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Una tale situazione è stata affrontata con provvedimenti tempestivi e rigidi. Il lato piú difficile del problema a risolvere è stato additato dal Viceré nel celebre discorso che seguí al trionfale viaggio in tutte le regioni delle sue gesta, Somalia, Ogaden e Harrar. Egli disse agli Amhara press'a poco cosí: « Bisogna che voi ritorniate alle terre di vostra origine e lasciate ai nativi le loro proprietà terriere; vi saranno rimborsati tutti i valori immobili che sarete per perdere e compensati i disagi inerenti al vostro esodo; ma è necessario che voi vi uniformiate a questo invito categorico, senza di che il mio Governo sarebbe costretto a prendere misure piú severe e quindi coercitive ».

Con tali ammonimenti il Viceré aveva in certo qual modo localizzato, se cosí può dirsi, il pericolo amhara, in tutte quelle regioni ove essi sono stati importati, come dominatori, da Menelik in poi, escludendo quindi la patria di origine, cioè l'Amhara, in essa compresi il Goggiam e in parte lo Scioa: gli Amhara nell'Amhara.

JOOST VAN DEN VONDEL
POETA NAZIONALE OLANDESE

L'Olanda commemora quest'anno — leggiamo nella *Civiltà cattolica* — il 350° anniversario della nascita del suo massimo poeta, e insieme il terzo centenario della prima rappresentazione della piú nota tragedia del Vondel, *Gijsbrecht van Amstel* (La rivolta di Amsterdam), che si suole rappresentare ogni anno nel maggiore teatro di Amsterdam.

Il Vondel è ritenuto come uno dei piú grandi poeti dell'umanità. Spesso vien nominato — dai connazionali — accanto a Dante, a Shakespeare, a Goethe, a Calderon e ad altri sommi.

Benemeriti di averne riesumata la gloria furono specialmente il protestante Van Lennep e il cattolico Alberdingk Thijm.

Padre della poesia olandese.

Joost van den Vondel nacque il 17 novembre 1587 a Colonia, da genitori olandesi, i quali, perseguitati ad Anversa come protestanti, si erano rifugiati in quella città. Il Vondel aveva dodici anni, quando la sua famiglia si stabilí ad Amsterdam; e qui egli rimase fino al termine della vita.

A cinquantatrè anni, di poco oltrepassato il mezzo del suo cammino, si convertí alla religione cattolica, aiutato da due dotti amici, il parroco Leonardo Marius e il gesuita Laurenzio.

Il ritmo dell'attività artistica del Vondel crebbe appunto subito dopo la conversione. Egli ha scritto non meno di trentadue tragedie; tre poemi didattici: *Misteri dell'altare*, in 5430 versi; *Speculazioni su Dio e sulla religione*, in 7352 versi; *Splendore della Chiesa*, in 3256 versi; un gran poema narrativo su *San Giovanni Battista* e un'infinità di poesie ispirate da circostanze ora domestiche ora storiche. Il Vondel ha poi tradotto nella sua lingua: tutti i Salmi, tutto Virgilio, redigendone una versione in versi e un'altra in prosa, le *Metamorfosi* e le lettere amatorie di Ovidio, le odi e l'epistola *ad Pisones* di Orazio, alcune tragedie greche e gran parte del poema tassiano, *La Gerusalemme Liberata*.

Sullo stile delle lettere amatorie di Ovidio, ma con diverso contenuto morale, scrisse un libro intitolato: *Lettere di vergini sante e di martiri*, dove si hanno dodici bellissime epistole, per esempio, della Maddalena a San Giovanni, di Santa Cecilia a Valeriano, di Sant'Agnese alla sorella di latte Sant'Emerenziana.

Tutte queste opere, per comune consenso, meritarono al Vondel il titolo di padre della poesia olandese e di restauratore della lingua nazionale dei Paesi Bassi. Si segnalò soprattutto nella poesia drammatica.

La migliore edizione di tutte le sue opere è quella del Lennep, che tra il 1850 e il 1868 le pubblicò in 12 volumi, ad Amsterdam, premettendovi un'eccellente biografia del poeta.

" Dante e Vondel ,,.

Nel 1921, durante il centenario dantesco, apparve in olandese un libro che aveva questo titolo: *Dante Alighieri - 1321-1921 - Omaggio dell'Olanda*. Il volume venne offerto alla Biblioteca Classense di Ravenna e comprende una bella serie di studi sul divino Poeta, scritti tutti da autori olandesi, piú alcuni esempi di traduzione dalle opere di Dante e una bibliografia olandese dell'Alighieri.

Uno degli studi contenuti in questo volume s'intitola *Dante e Vondel*, e reca la firma del domenicano Padre B. H. Molkenboer, professore all'Università di Nimega.

L'autore, fatta la debita parte alle differenze di forma, che è nel poeta olandese quella profusa e barocca del suo tempo, stabilisce, tra Dante e il Vondel, i seguenti rapporti di somiglianza. Ambidue dimostrano un carattere indipendente. Abbracciano quasi tutto il sapere del loro tempo. Sono figli obbedienti della Chiesa che onorano con le loro opere. Mostrano nel modo piú convincente che la sacra teologia non è un monopolio del clero. Volgono le loro opere maggiori al profitto etico-religioso dell'umanità. La glorificazione del classicismo culmina in ambidue con Virgilio. Furono e restano i poeti sommi della loro patria. Ciascuno ha saputo far progredire prodigiosamente la propria lingua, riuscendo a esprimere in essa quello che precedentemente nessun altro idioma aveva potuto esprimere,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tranne il latino. Andarono incontro a condanne e persecuzioni per aver propugnato coraggiosamente le proprie idee politiche. La loro teologia procede quasi parallelamente con la mitologia. Tutti i loro personaggi cristiani hanno un tipo corrispondente del mondo greco o romano. Come alla *Commedia* di Dante han posto mano cielo e terra, anche le *Bespiegelingen* del Vondel rappresentano, secondo l'autore domenicano, la divina commedia dell'universo. La dantesca preghiera alla Vergine richiama direttamente alla « dedica » del Vondel a Maria. Dante non avrebbe meglio udito i suoi angeli e spiato i suoi demòni, di quanto abbia fatto il Vondel nel suo *Lucifero* e nel poema su *Giovanni Battista*. Come Dante ebbe la coscienza d'una missione di giustizia e di pace nel mondo, anche il Vondel si sentí investito di questa missione.

Poeta cattolico.

In questo poeta olandese va inoltre rilevato un vivo senso di romanità cattolica.

Sebbene i genitori del Vondel appartenessero alla setta di Menno e il nostro poeta fosse stato in quella educato; sebbene la sua famiglia avesse dovuto fuggire, prima da Anversa e poi da Colonia, per le persecuzioni dei cattolici; sebbene sua nonna fosse stata incarcerata dall'Inquisizione, ed egli stesso fosse un fervente seguace della chiesa mennonita; nondimeno lo splendore e l'unità della Chiesa Romana avevano attirato non poco la sua attenzione, e quando a ventisei anni dedicava un poema al cognato Abraham de Wollf, che era cattolico ed era andato a Roma durante il giubileo del 1600, cantava la gioia a cui si apriva la sua musa, per la speranza di aver qualche parte nella benedizione del Papa.

La sua conversione alla Chiesa Romana non fu una decisione improvvisa, ma frutto di un lento e progressivo convergere di simpatie verso Roma, passando dall'ammirazione per la Roma imperiale — sentita rivivere nella poesia di Ovidio, di Orazio e di Virgilio, ch'egli andava traducendo — all'ammirazione per la Roma dei Papi. Ancora dieci anni prima di convertirsi, per ispirazione forse di Ugo Grozio, suo amico e grande conoscitore dei primi secoli della Chiesa, egli tolse a soggetto d'un poema epico Costantino Magno. Ma prima che questo nome venisse affidato al suo poema, egli lo impose, non senza opposizione della moglie, a un figlio natogli il 1632. La morte del figlio e della moglie, susseguitesi a distanza di due anni, dissapori domestici e contraddizioni da parte politica, invece di fiaccarlo, gli destarono nell'animo sentimenti di umiltà, che piú immediatamente lo disposero a trovare la fede. E piú tardi egli ripeterà spesso nei suoi versi come solo umiliandosi si giunge alla vera fede.

Nel 1637, quando pubblicò la piú famosa delle sue tragedie, *Gijsbrecht van Amstel*, i ministri protestanti ne menarono grande scalpore, gridando allo scandalo perché il Vondel aveva portato con molto rispetto sulla scena monache clarisse e un vescovo cattolico, accusandolo perciò di « romano » e di « papista ». Nel 1639, ancor prima della conversione, il Vondel portò sul teatro, con *Maagden*, la storia di Sant'Orsola e delle compagne. Appena convertito, una tragedia sui Santi Pietro e Paolo doveva essere addirittura come una pubblica professione di fede.

E comincia veramente di qui la sua opera di apologista del cattolicismo. Nel poema già citato *Misteri dell'altare*, egli descrive l'origine della festa del SS. Sacramento avvenuta sotto Urbano IV, una processione del « Corpus Domini » che esce da San Pietro, e difende la transustanziazione e la comunione, il culto eucaristico e il sacrificio della Messa. Nelle *Speculazioni di Dio e della Religione*, egli canta l'esistenza, gli attributi e le opere di Dio, la religione in genere, la religione cristiana e cattolica, i successori di San Pietro e i Concili. Ma il senso della romanità cattolica del Vondel si rivela soprattutto nel poema didattico *Splendore della Chiesa*, pubblicato la prima volta nel 1663, quando il poeta aveva 76 anni. Ivi infatti gli diviene materia di canto la storia e preistoria della Chiesa, le figure dell'Antico Testamento e le realtà del Nuovo, le sue lotte e i trionfi, i suoi nemici e i difensori, gli errori degli avversari e la loro confutazione.

PIRANDELLO A PRAGA

Aspettavamo Pirandello per una conferenza all'Istituto di cultura italiana — scrive G. B. Angioletti su *Emporium* —. Per l'occasione il Teatro Nazionale di Praga stava mettendo in scena il suo piú recente dramma, *Non si sa come*, non ancora rappresentato in nessuna città italiana o straniera. Mancavano pochi giorni alla data fissata per l'arrivo, eravamo tutti affaccendati nei preparativi, quando ci giunse la notizia che a Pirandello era stato attribuito il Premio Nobel per il 1934. Ne fummo felici; ma dal fondo di quella schietta felicità a poco a poco una leggera ombra sorse e prese con ostinazione a perseguitarci: « Adesso, il maestro potrà venire a Praga? Le feste, i ricevimenti non lo obbligheranno forse a rinunciare a questo viaggio? ». Telegrafammo, ansiosi, telefonammo a Roma. Una voce tranquilla e arguta da laggiú ci rispose: « Ho promesso. Verrò ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

" Ho promesso. Verrò ,,.

Prima Pirandello andò a Stoccolma, per ricevere dal Re di Svezia l'altissimo riconoscimento, e per assoggettarsi alle molte cerimonie organizzate in suo onore. Poi partí direttamente per Praga.

Il treno giunse una mattina nera e fredda, di quelle solite che in quei paesi annunciano i diurni grigiori. Corremmo davanti allo sportello. Pirandello non apparve. Scese soltanto il suo segretario, a dirci che il maestro, stanchissimo, riposava e ci pregava di lasciarlo un poco dormire. Staccato dal treno, il vagone-letto andò a fermarsi su un binario morto, e noi restammo lí a girargli attorno, quasi a vegliare un sonno che ci pareva, ed era, anche troppo giusto.

Dopo un'ora il caro ospite discese, un po' pallido, sorridente. Un fotografo si presentò di corsa, manovrò a lungo con l'apparecchio, il treppiedi, il magnesio, senza pertanto riuscire a prendere il gruppo. Divertito, Pirandello mi disse: « È spratico, costui... ». Ma in quell'istante finalmente il lampo scoppiettò, e cosí l'obiettivo colse il maestro nel piú inaspettato dei modi, nell'atto, cioè, di commentare l'imperizia altrui. Mi parve allora che il nostro scrittore si rammaricasse di aver pronunciato quelle innocenti parole, egli che non avrebbe rivolto un rimprovero a chi, anche con negligenza, avesse compiuto la minima fatica per lui. Ne ebbi presto la prova.

Un grosso dispiacere.

Da qualche giorno un dispiacere gli faceva dimenticare spesso anche gli onori cui era fatto segno. Un grosso dispiacere. A Stoccolma un cameriere era stato severamente rimproverato, forse punito, dai suoi padroni, i quali ospitavano Pirandello e s'erano accorti che il domestico non aveva eseguito con i dovuti riguardi il suo servizio. Già durante il viaggio verso Praga il maestro aveva mandato un lunghissimo telegramma agli ospiti per pregarli di perdonare al malaccorto. Cercavamo di rassicurarlo, certo la cosa si sarebbe aggiustata da sola, ma non ci voleva credere e di tanto in tanto telegrafava a Stoccolma per chiedere se veramente quel cameriere fosse stato perdonato.

Bontà, giustizia, generosità.

I Boemi s'eran subito entusiasmati della grande bontà che si leggeva in volto al maestro. Non era soltanto un grande scrittore, un uomo celebre che si fermava per qualche giorno nella loro bella città, era un uomo buono, un giusto, un generoso. Un uomo, tutti se ne accorgevano subito, per il quale la fortuna personale era cosa da regalare, da offrire. Già da allora, e forse da sempre, pareva che non fosse di questo mondo. Poeticamente consapevole di quella sua lontananza, pure la capiva con la piú rigorosa intelligenza, e proprio in quei tempi aveva concepito il disegno di scrivere le *Notizie del mio involontario soggiorno sulla terra*. In ogni suo atto, in ogni sua parola traspariva la suggestione profonda di quella « involontarietà ». Ma ben si guardava dal mostrare il minimo fastidio per il disagio che certo ne ritraeva. Passava tra la gente con una grazia e una gentilezza che la pena segreta riusciva ben di rado a velare. La sua rassegnazione era sempre benigna, talvolta perfino lieta, d'una letizia che toccava gli estremi limiti della gioia e dell'ironia.

Una mattina doveva essere solennemente ricevuto al *Pen Club* di Praga. Eravamo alla fine delle sue giornate praghesi, e proprio egli non ne poteva piú di pranzi, banchetti e cerimonie. Quando andammo a prenderlo all'albergo, lo scorgemmo esausto, quasi sfiduciato. Ci disse che non sarebbe venuto, che lo scusassimo presso quei signori, ma era impossibile, non poteva affrontare altri brindisi, altri discorsi e l'obbligo estenuante della conversazione di maniera. Aveva anche troppa ragione. Ma noi eravamo disperati. Come fare, adesso? Il fior fiore della letteratura, del teatro, dell'arte e della scienza di Praga era riunito ad aspettare Pirandello, gli organizzatori stavano già di certo sulla porta impazienti, il sorriso pronto da un pezzo sulle labbra.

Il maestro mi lesse in volto la costernazione. Tentennò il capo con indulgenza, mi chiese: « Se non vengo, le dispiace molto? ». Esitai a rispondere, e bastò quell'esitazione perché la stessa voce tranquilla e arguta che mi aveva rassicurato da Roma, mi dicesse: « Allora, andiamo ».

Durante la colazione tutti gli parlavano, egli si sforzava di rispondere a tutti, e io vedevo moltiplicarsi sul suo volto le rughe della stanchezza. Ancora una volta mi prendeva il rimorso... Ma Pirandello indovinava i miei pensieri neri e mi guardava un attimo, con quegli occhi sempre vividi e luminosi di intelligente bontà: mi guardava per tranquillizzarmi.

Un'altra volta, durante un banchetto, nel corso del quale si sarebbero pronunciati vari discorsi, aveva fatto pregare le autorità presenti di risparmiargli l'obbligo di rispondere. Le autorità, che in queste faccende sono inesorabili, accettarono ma fecero il broncio, il piccolo elegante broncio, che soltanto la gente sensibile riesce a indovinare. Lo indovinò subito Pirandello e, per non sembrare scortese e superbo, parlò.

Durante le prove di *Non si sa come* la messa in scena, d'altronde accurata e ingegnosa, non lo convinceva. Il regista boemo aveva un po' troppo sconfinato nell'astrattismo, facendo dipingere cieli traversati da simbolici cerchi, e collocando pilastri e parapetti che dovevano dare l'idea dell'infinito o, non so piú bene, del-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'angoscia o della relatività delle passioni umane. Luci sinistre, dalle spiccate velleità metafisiche, addensavano intanto sul palcoscenico un'atmosfera allucinante che, secondo il buon regista, doveva precisamente esprimere l'essenza del « pirandellismo ». Il maestro manifestò a noi il suo stupore: « Non ho mai cercato simboli, io, il mio mondo è tutto da vedere e da toccare, è la realtà, insomma... Ma come è difficile farsi capire... ».

Pareva molto amareggiato. Qualcuno allora gli chiese se non sarebbe stato il caso di avvertire il regista. Non era costui un uomo permaloso, forse avrebbe fatto in tempo a modificare qualche scena, a togliere qualche simbolo... « No, no — protestò Pirandello vivamente — non ditegli nulla. Potrebbe offendersi e anche se non si offendesse rimarrebbe male, poveretto... Lui le vede cosí, le cose mie, che volete farci, lasciamogliele vedere cosí... Pazienza ».

Il dramma fu dunque rappresentato con le scene quali furono ideate da quel regista e che alla gente, assuefatta a tali astrattismi, piacquero. Per Pirandello il successo fu del resto trionfale.

L' " involontario „ pellegrino.

Quando partí da Praga cercava ancora di nascondere la stanchezza di quelle giornate, perché gli ospiti non avessero l'impressione di averlo fatto troppo affaticare. Non si sentiva bene, eppure si mostrava sempre cortese con tutti, firmava fotografie e dedicava libri, con infinita pazienza, come chi debba portare a termine un lavoro necessario. Partí, l'uomo giusto e buono, per altro lavoro, per altre fatiche. Andava a Roma, poi a Parigi, poi in America, sempre in moto, sempre preso dai suoi fantasmi e dagli obblighi impietosi che comporta il vivere nel mondo. Anche in quel destino di dover sempre partire, c'era il segno dell'involontarietà che egli vedeva nella sua propria vita.

Eppure pareva cosí giovane, e il suo cuore era sicuramente cosí giovanile. Non avremmo mai potuto pensare che quello sarebbe stato uno degli ultimi viaggi dell'eterno viaggiatore, del pellegrino di tutti i paesi e di tutte le anime.

GIACOMO PRAMPOLINI

STORIA UNIVERSALE DELLA LETTERATURA

Tre volumi in 5 tomi in-4° su carta di gran lusso, con numerose tavole a colori e in nero e circa 2000 ritratti e riproduzioni di ambienti, manoscritti, documenti, edizioni rare.

Si pubblica a dispense da Lire dieci ciascuna

OPERA PREMIATA DALLA R. ACCADEMIA D' ITALIA
Natale di Roma 1936-XIV.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

LA PSICOLOGIA AL SERVIZIO DELLA CINEMATOGRAFIA

Nel nostro quarto di secolo — scrive il Padre A. GEMELLI in *Vita e Pensiero* — lo spettacolo cinematografico ha preso quel posto che nella seconda metà dell'Ottocento aveva il romanzo.

Bisogno di evadere.

Chi si immergeva allora nella lettura dei romanzi, lo faceva ben raramente per amore della letteratura, ma piuttosto per evadere dalla società, dalla vita di ogni giorno. Quanto piú era interessante il romanzo, tanto piú ricercata ne era la lettura, perché tanto piú era favorita questa evasione. Oggi avviene altrettanto per lo spettacolo cinematografico. E questa evasione è tanto piú pronta e tanto piú efficace, quanto meglio permette di immergersi in un mondo che è simile a quello dei propri sogni, delle proprie speranze insodisfatte, dei propri desidèri irrealizzati. Vero che la brevità e l'insufficienza delle sodisfazioni dà luogo a una maggiore inquietudine; chi beve un bicchiere d'alcool, ovvero si inietta della morfina, non pone mente al dopo e alle conseguenze; nel momento in cui gli è concesso sodisfare la sua passione, bada solo alla sodisfazione. L'operaio che durante il lavoro monotono dell'officina, la dattilografa che durante le lunghe ore d'ufficio hanno fatto ricorso alla evasione dalla loro vita rifugiandosi nel mondo dei loro sogni (il giuoco del calcio, l'amore di una creatura, ecc. ecc.) trovano nella proiezione cinematografica una vita di sogno che li sodisfa.

Il cómpito del regista.

Di fronte a questo pubblico, che chiede al cinematografo non già la documentazione degli avvenimenti o la risata che fa buon sangue (i films documentari e i cartoni animati sono « subíti » come necessaria preparazione del « pezzo forte », il film d'attualità), ma il film che lo appassiona e gli fa vivere un'ora di emozione, il regista si trova in una situazione molto simile a quella dello scrittore di romanzi.

Ma non è da credere che, al pari di certi romanzieri malfamati di altri tempi, il regista riesca al suo intento di interessare il suo pubblico, solo ammannendo films in cui le passioni, come si suol dire, sono accarezzate, ossia in cui sono sodisfatte le tendenze individuali istintive. Il suo cómpito è tutt'altro che facile. Chi ha concepito il soggetto, consegnandogli il copione, gli ha consegnato un materiale bruto dal quale egli deve cavare la vita.

Per riuscire nel suo intento, il regista deve creare l'ambiente, trasportare lo spettatore in un nuovo mondo, farlo vivere in esso, creare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quell'atmosfera che rende logico lo svolgersi degli avvenimenti. Ognuno sa che proprio in questa fase si mette a prova l'abilità del regista, perché durante essa si esercita a grado a grado quell'azione suggestiva mediante la quale lo spettatore è a poco a poco strappato, senza che egli se ne accorga, al suo mondo per essere trasportato in quello dell'azione che si svolge dinanzi a lui. A poco a poco egli prende viva parte all'azione; in lui si desta simpatia per questo attore e repulsione e antipatia per quell'altro; l'azione deve svolgersi innanzi a lui senza inutili deviazioni, senza perder tempo, ma, d'altro lato, abbastanza lenta perché la concatenazione degli avvenimenti appaia logica, o meglio, di una logica *sui generis*, quella un poco incoerente propria dei sogni. E come nel sogno si hanno lacune, illogicità che non disturbano, ma che servono alla sodisfazione interiore, altrettanto è tollerato e utile nel film. Queste incoerenze e queste illogicità non disturbano a condizione che non urtino la suscettibilità dello spettatore e non lo distolgano dalla sua partecipazione all'azione che si svolge dinanzi a lui. Ma, perché si realizzi quest'aria di sogno, che è il fondamento del piacere della proiezione cinematografica, occorre che il regista sia tanto abile da preparare la scena e il succedersi delle situazioni sceniche in guisa che lo spettatore non si accorga di essere strappato al suo mondo. Durante la proiezione cinematografica, le sensazioni grado grado si attenuano d'intensità e di numero poiché gli stimoli sensoriali diventano sempre meno adatti a stimolare gli organi di senso, sino a un certo punto, in cui dimentica se stesso e non ha piú il controllo sulla propria vita. È il momento giusto in cui il regista può agire sullo spettatore per presentargli in modo efficace ciò che vuole.

Stato di sogno. Ed è abilità del regista non permettere che questo stato d'animo svanisca come purtroppo avviene in certi films in cui le lungaggini dell'azione distruggono anche un'ottima preparazione. Né si creda che vi siano uomini eccezionali che possano sottrarsi a questa azione suggestiva del film. Vi è un mezzo solo per sottrarsi a essa: dormire; ma chi non dorme, chi ha vive le reazioni affettive, per quanto sia dotato di spirito critico e di potere inibitorio, finisce per essere vinto.

L'interesse delle proiezioni cinematografiche deve essere dunque ricercato nel fatto, che piú sopra ho ricordato, che esse ci permettono di vivere come in una vita di sogno, nella quale, anche se siamo forniti dei maggiori poteri di resistenza, finiamo quasi tutti per immergerci e nella quale è tanto piú facile immergerci quanto piú deboli sono i poteri di resistenza critica.

Alla luce di questi concetti fondamentali, è facile rilevare il fondamento psicologico di alcune norme alle quali il regista si deve attenere. Se egli tratta un soggetto storico, può permettersi il lusso di inventare come la sua fantasia gli suggerisce; ma non lo può fare tanto da mettersi in contrasto troppo evidente con ciò che la maggioranza degli uomini sa; egli può inventare quel tanto che può sembrare verosimile alla maggioranza degli spettatori. Se non si attiene a questa norma, egli risveglia i poteri critici dei vari spettatori, e l'aria di sogno svanisce.

La sonorizzazione. La sonorizzazione del film non ha posto nuovi problemi; essa ha posto questi stessi problemi in una forma piú acuta.

Agli inizi del film sonoro, io scrissi — continua l'illustre articolista — che la sonorizzazione rappresentava un passo indietro e profetizzavo che si sarebbe tornati al film muto. Cattiva profezia, ma non erronea.

La sonorizzazione non solo non disturba, ma coopera allo stesso risultato al quale serve la proiezione visiva, purché anch'essa obbedisca alle stesse leggi, alle quali deve obbedire la proiezione visiva. Ecco perché oggi i registi si servono parcamente del linguaggio; ecco perché un rumore di porta che si chiude, un tocco di campanello, il trillo di un telefono, lo stormire delle foglie, un bussare lieve sono rumori discreti che hanno la funzione di integrare la rappresentazione visiva, fondersi con essa e dare, come risultato, ciò che il regista si propone: quella somma di sensazioni che debbono risvegliare uno stato affettivo. Non sono i lunghi discorsi che servono; basta una parola, un singhiozzo represso, specie se accompagnato dall'emozione del volto o da un gesto significativo, a svelare tutto un processo di azioni e di reazioni che lo spettatore non ha necessità di vedere: in una parola, il suono non deve né soverchiare né essere troppo lieve, ma fondersi armonicamente con il complesso delle sensazioni visive a formare con esso un tutto.

Il film a colore. Da questo ci si rende ragione perché, almeno sino ad oggi, le proiezioni colorate non possono avere successo. Se mai colore e proiezione nello spazio delle cose e delle persone debbono essere cosí sapientemente dosati da integrare quello che dà la pura successione delle immagini visive. Non si tratta di copiare la realtà con fedeltà, con esattezza. Forse questa fedeltà, spinta all'estremo, guasterebbe e urterebbe, con

Biblioteca nazionale centrale di Roma

un richiamo violento a ciò che conosciamo, e finirebbe per strapparci dal sogno.

Potenza e responsabilità del cinematografo.

Tutti quanti assistiamo alle proiezioni cinematografiche siamo tutti bambini, ossia siamo tutti, piú o meno, facilmente suggestionabili. Lo disse lo scorso anno, con quell'altezza di parola che gli è consueta, il Santo Padre Pio XI, quando con la sua lettera Enciclica sul cinematografo richiamò tutti i buoni a un saggio uso di esso.

Come cultore di psicologia debbo dire che le parole di Pio XI sono a questo riguardo perfette. Basti accennare: la potenza del cinematografo, egli ricorda, sta nel fatto che parla per immagini. Le immagini sono infatti ricevute nell'anima con godimento e senza fatica. Coloro che non sono capaci di fare un'astrazione, coloro (e sono assai piú numerosi) che non sanno fare lo sforzo di ragionare; coloro che non vogliono nemmeno fare a tempo debito lo sforzo di leggere, ricevono l'immagine visiva, per cosí dire vivente, mediante la quale il concetto è come concretizzato.

Penso che molti registi dovrebbero meditare le poche righe in cui il Papa ci illustra questo argomento. Essi impareranno, tra l'altro, dalla lettera del Papa, che l'elemento dominante nel cinematografo è, e resta sempre, ad onta di ogni progresso, l'elemento visivo e che l'elemento acustico è solo un mezzo per rinvigorire l'effetto dell'immagine visiva.

LA RADIO E L'AVIAZIONE

La radio nella Guerra Mondiale.

Non è facile fissare il « momento » storico — scrive A. SILVESTRI ne *L'Ala d'Italia* — in cui radio e aviazione si sono incontrate. Indubbio è che questo « momento » è scoccato durante le epiche ore della Grande Guerra. I dirigibili portarono regolarmente a bordo apparecchi riceventi, e successivamente anche trasmittenti, ed è ben noto l'episodio dello « Zeppelin L. Z. 62 », fermato e richiamato sulla rotta dell'Africa Orientale Tedesca da un falso dispaccio radio trasmesso dagli Inglesi. Molto meno larga è stata l'applicazione della radio sugli aeroplani, e il motivo va ricercato nei maggiori disturbi che i motori — vicinissimi — arrecavano alle trasmissioni, nelle minori disponibilità di peso e di spazio e nelle difficoltà di installazione di convenienti antenne.

Un reparto aereo radiotelegrafico venne costituito dagli Inglesi sull'Aisne nel settembre 1915 (1) sempre allo scopo di rendere piú redditizio il servizio per l'artiglieria, ma la generalizzazione della radio di bordo fu molto lenta e laboriosa e limitata ai soli velivoli da ricognizione — biposti — nei quali l'osservatore cumulava alle altre sue mansioni — già numerose — quella di operatore. L'aviazione austro-ungarica espletava già all'entrare in guerra dell'Italia, a mezzo della radiotelegrafia, il servizio di controllo dei tiri d'artiglieria; l'aviazione italiana non adottò questo mezzo di segnalazione che piú tardi, e non generalmente, attenendosi ancora ai segnali ottici (fumate, artifizi, ecc.).

Fino al 1918 l'impiego della radio in aeronautica ebbe esclusivamente interesse militare, e non fu generalizzato. Nel periodo immediatamente successivo, il suo impiego venne pressoché abbandonato, e la parentesi di decadenza si prolungò piú di quanto non avvenisse per l'aviazione stessa. Una ripresa dell'interesse delle installazioni radio a bordo si verificò quando i grandi voli — in gran parte temerari, già preparatori del nuovo periodo eroico dell'aviazione — presero a solcare i cieli del mondo.

Vincendo la resistenza degli equipaggi, per cui la radio a bordo significava un uomo e dei pesanti apparati di piú a bordo, gli apparecchi lanciati nelle nuove conquiste pionieristiche vennero muniti del nuovo mezzo di comunicazione. La sua installazione, se rispondeva però a una necessità umana, non era ancora un vantaggio certo dal punto di vista tecnico aeronautico. La famosa avventura dell'equipaggio Byrd che, proveniente da Nuova York, si perdette nelle nebbie sovrastanti Parigi e vagò per piú ore, invocando inutilmente « S.O.S. » con la sua radio, rivelò come l'impiego di essa non rispondesse ancora a tutte le esigenze della navigazione aerea.

Radio e aviazione oggi.

Non è il caso di ricostruire qui le tappe di tale impiego e preferiamo fissare il poliedrico aspetto della realizzazione cosí come si può verificare oggi. L'universalità d'impiego della radio in aviazione impone, per lo studio dei suoi diversi aspetti, una sommaria classificazione. È da suddividersi subito l'impiego della radio in « civile » e « militare », senza tuttavia attribuire un significato netto e assoluto a tale distinzione, precisamente perché molti dei servizi radio incidono egualmente nei due campi.

---

(1) Non è facile raccogliere dati statistici sull'impiego in Germania, ma le informazioni piú probanti fissano nel febbraio 1915 l'inizio di un vero e proprio collegamento organizzato radiotelegrafico fra gli aerei d'osservazione e le batterie d'artiglieria tedesche.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I servizi « civili » che la radio offre all'aviazione sono essenzialmente: l'informazione meteorologica, l'assistenza in volo e il rilevamento radiogoniometrico, la possibilità di volare e atterrare in assenza o quasi di visibilità. L'informazione meteorologica è stata, si può dire, la prima forma di impiego della radio, e continua a essere una delle piú diffuse per la rapidità con la quale permette di raccogliere notizie provenienti dai piú diversi e lontani punti, e di compilare le cartine della situazione o delle previsioni meteorologiche. Senza questo servizio, ormai esteso a una gigantesca e fittissima rete di posti di osservazione e di informazione, non potrebbe esistere navigazione aerea. Oggidí la perfezione raggiunta nella raccolta, elaborazione e ritrasmissione dei dati è tale, che il navigatore aereo può, quasi di minuto in minuto, essere informato di tutto quanto lo interessa.

La radiogoniometria. Ma se questa intelaiatura può permettere con la maggiore sicurezza il volo, soltanto con l'avvento e la generalizzazione della radiogoniometria si raggiunse la « sicurezza delle rotte ». La radiogoniometria, si può dire, ha posto su nuove basi tutta l'aeronavigazione, dandole una nuova e prodigiosa caratteristica.

In che cosa consista la radiogoniometria è noto. I segnali emessi dall'aereo possono essere rilevati da stazioni a terra che, notando la direzione da cui tali segnali provengono, possono fissare su una carta la posizione precisa — con altissima approssimazione — dell'aereo. Questo metodo è largamente impiegato in America; in Europa si preferisce il metodo inverso, cioè l'aereo in volo rileva sotto quali angoli gli arrivano i segnali emessi — dietro sua richiesta — da tre o piú stazioni a terra, e può calcolarsi da sé — vi è per questo un ufficiale di rotta — il « punto » nel quale si trova. Il servizio meteorologico e il radiogoniometro sono i due elementi base dell'aero-navigazione civile moderna.

I radiofari. Ma dobbiamo ricordare ancora — benché abbiano sensibilmente diminuito la loro importanza in questi ultimi anni — i « radiofari », che hanno fornito dei veri e propri « binari » agli aerei in volo. Si tratta di stazioni emittenti particolari segnali su un fascio unidirezionale; volando entro detto fascio il pilota segue rigorosamente la sua rotta, come se corresse su un binario, e passa dalle emissioni di una stazione a quelle della successiva, senza che vi siano soluzioni di continuità. In Europa applicazioni del genere si fecero sulla linea Parigi-Londra, ma l'impiego principe si ebbe negli Stati Uniti d'America, che sono coperti da una rete di radiofari che si può dire traccino materialmente le principali rotte aeree della Repubblica Federale. Il sistema, molto dispendioso, non è tuttavia assolutamente perfetto, di modo che la sua diffusione, dopo un primo rapidissimo sviluppo, si è quasi arrestata.

In compenso si diffonde sempre piú quella varietà di radiofari che possiamo chiamare « radiofari d'atterraggio », funzionanti tecnicamente in vario modo, ma sostanzialmente costituiti da un fascio di segnali lanciato in modo tale da guidare opportunamente fino a terra il pilota che lo segua scrupolosamente. Questa forma di segnalazione radio è indubbiamente fra le piú importanti perché, se l'ausilio della radiogoniometria è sufficiente ad assicurare la possibilità di volare senza visibilità, rappresenta l'unico mezzo che permette di realizzare quella delicatissima fase di volo, che è l'atterraggio, nelle peggiori condizioni, con oscurità o nebbia.

Applicazioni militari. Nel campo militare le « variazioni » nell'impiego della radio — inutile dirlo — sono piú numerose. La cosa è troppo naturale, perché la guerra è l'opera che piú richiede e assorbe attività e intelligenza da parte dell'uomo.

Accenniamo soltanto alle applicazioni precedentemente ricordate — informazione meteorologica, radiogoniometria e guida nel volo cieco — perché trovano impiego, integralmente, anche qui; esse riescono però mutilate, dato che la rete d'informazione, i punti d'appoggio, le stazioni e i radiofari di cui si può disporre sono soltanto quelli delle Nazioni amiche, e non, come in tempo di pace, di « tutte » le Nazioni. Impiego principe della radio nel volo di guerra è, poi, il « collegamento », collegamento che va inteso nel modo piú vasto, cioè fra terra e aereo, fra mare e aereo, fra aereo e aereo. Della prima forma uno dei piú interessanti esempi e dei piú antichi si può ritenere il controllo dei tiri d'artiglieria e loro aggiustamento; fra i piú moderni sta invece la richiesta d'intervento degli aerei nella battaglia terrestre, intervento di giorno in giorno sempre piú importante, e reso possibile e immediato solo dal largo impiego della radio. La seconda forma d'impiego è gemella alla prima, sostituendosi alle unità terrestri quelle navali. La terza interessa il comando delle unità aeree in volo e, essendo venuta a soppiantare i vecchi metodi di segnalazione sostituendovi la comunicazione diretta e telefonica, ha snellito e addirittura rivoluzionato la tecnica del volo in formazione. La prima applicazione in grande stile di una tale

Biblioteca nazionale centrale di Roma

organizzazione si ebbe in occasione della doppia trasvolata compiuta dalla 2ª Squadra Atlantica di Italo Balbo, ma oggi è norma comune di tutte le unità aeree delle piú importanti Nazioni.

Altre applicazioni. Questa rassegna fatta sotto le due specie: « civile » e « militare », resta tuttavia incompleta, perché la radio ha numerosissime e svariate altre applicazioni che, sfuggendo alla classifica suddetta, hanno impieghi sporadici, o restano ancora in campo sperimentale. Ricordiamo la parte strumentale: le radiobussole, gli scandagli acustici per rilevare la « quota vera » sul suolo e qualche altro elemento meno importante; i comandi a distanza, realizzati specialmente in Inghilterra, per far volare aeroplani senza pilota da servire come bersaglio dell'artiglieria antiaerea, ecc.

Su tutto questo apparato, su questa somma di strumenti, di invenzioni, di specialissime applicazioni e abilitazioni, non solo poggia solidamente l'organismo potente dell'aviazione, ma tutta la sua certezza di sviluppo futuro. L'aviazione d'oggi è tale — strumento possente e sicuro di traffico civile e di forza militare — in gran parte in funzione e per l'ausilio della radio.

TRASFORMAZIONI NEI TRASPORTI MARITTIMI

Dall'inizio del secolo, notevoli modifiche sono intervenute nelle navi da passeggeri relativamente al conforto del pubblico viaggiante; esse — leggiamo nella *Rivista Marittima* — sono specialmente dovute ai seguenti fattori:

Servizio passeggeri. *a*) Nel periodo prebellico il traffico passeggeri sull'Atlantico *era caratterizzato dal movimento emigratorio*; veri greggi di emigranti si spostavano dall'Europa Orientale e dalla Russia a destinazione del Nord (1/2 milione di emigranti all'anno, in media) e Sud-America (1/2 milione circa); un ingente flusso emigratorio usciva dal Mediterraneo. Dopo il conflitto mondiale entrarono in giuoco in questo campo rigide restrizioni; la crisi mondiale arrestò il traffico; l'emigrante cessò di spostarsi perché non aveva piú dove andare.

L'odierno passeggero di 3ª sui transatlantici differisce completamente dall'emigrante del periodo antibellico; si presenta da una parte in masse molto minori, e poiché proviene da ogni ceto della società, vuole trovare a bordo le comodità alle quali è abituato su terraferma. Per attirare quindi questo limitato traffico, le compagnie sono state costrette a creare alloggi e locali di riunione, in molti casi, superiori a quelli prebellici di 1ª classe. Non si tratta di un semplice mutamento, ma di una effettiva rivoluzione; non è lontano il periodo in cui, in molti piroscafi, gli alloggi di classe erano sistemati a poppa, esposti quindi al rumore — quasi intollerabile — e alle vibrazioni dell'unica elica; in cui dalle cabine si passava direttamente nel salone da pranzo, con notevole fastidio sia di coloro che non soffrivano il mal di mare, sia degli altri costretti a rimanere in cabina; in cui la luce — se cosí si può chiamare la semi-oscurità predominante negli alloggi passeggeri — era fornita da puzzolenti lampade; in cui il vitto costituiva « un attentato agli stomachi piú robusti ». S'aggiunga che esistevano pochi bagni, non c'erano spesso né fumatoi né ponte giuochi.

Oggi invece le antiche *batterie* per il passeggero di 3ª sono state sostituite da cabine, con acqua corrente, a 2 e 4 posti; da refettori, fumatoi, ecc. A indicare l'alto livello raggiunto in questo campo basterà ricordare che mentre il cunarder *Umbria*, costruito nel 1884, stazzava 6,15 tonn. lorde per ogni persona imbarcata, il *Normandie* ne ha 24 (*Journal of Commerce*, 31 ottobre 1935).

b) Il secondo fattore dell'odierna situazione è costituito dalla meravigliosa affermazione del traffico di *crociera*. Nel periodo prebellico poche erano le navi specialmente progettate per questo scopo, e bastavano, naturalmente, a sodisfare le limitate richieste del tempo. Il collasso del movimento emigratorio indusse le compagnie a esaminare le possibilità di impiego di un naviglio che sarebbe altrimenti rimasto inoperoso; mediante anche un'abile opera di propaganda, si addivenne quindi alla intensificazione delle crociere, la cui domanda oggi non mostra segno di stanchezza.

Trasporto merci. Ciò, quanto al movimento transatlantico da passeggeri; pochi mutamenti si sono invece avuti nei consuetudinari metodi di trasporto delle innumerevoli categorie di merce che si spostano sull'oceano. Sola eccezione notevole è costituita dallo sviluppo dei trasporti frigoriferi che può dirsi « fenomenale », dando luogo a una industria altamente organizzata e specializzata, dalla quale molti paesi dipendono per una larga percentuale dei propri rifornimenti. Tale sviluppo è in gran parte dovuto alla aumentata richiesta mondiale di frutta.

Sicurezza, velocità, economia. Il primo scopo da raggiungere nel trasporto marittimo è lo spostamento da porto a porto, *con sicurezza, con la massima celerità ed economia*, dei passeggeri e delle merci. La sicurezza, « almeno per quanto si riferisce alle piú grandi navi », è in aumento, sia per effetto dei miglioramenti realizzati nella costruzione

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dello scafo e dell'apparato motore, sia per i migliorati segnalamenti marittimi o per l'aumentata disponibilità di strumenti nautici perfezionati: bussola giroscopica, scandaglio a eco, ecc. È pure aumentata la difesa contro l'incendio.

L'aumento di velocità è stato pure generale nel naviglio mondiale; in quello da passeggeri principalmente, ma anche nelle cisterne e nelle navi da carico addette a linee regolari; molti *cargo liners* sono progettati per 17-18 nodi in esercizio, sostituendo scafi da 12 ½-13 ½ nodi. La velocità, a vuoto, alle prove, per alcune di queste navi ha raggiunto 20 ½ nodi; l'armatore di 20 anni or sono l'avrebbe considerata impossibile, per una nave da carico. Or la richiesta di maggiore celerità è ovvia per quanto si riferisce ai trasporti di merce deperibile, ma nella maggioranza dei traffici i carichi sono composti di merce *non* deperibile; è difficile capire allora perché mai i caricatori diano tanta attenzione a questo fattore. Ogni mezzo nodo in piú costa, e non è chiaro perché una tonnellata di tè o di juta, ad esempio, debba essere trasportata a maggiore velocità quando sarebbe possibile spostarla con molto maggiore economia allungando il viaggio di due o tre giorni. Comunque, la domanda esiste; i caricatori continuano a onorare la nave piú celere e l'armatore si deve regolare in conseguenza.

Nessun fondamentale mutamento è intervenuto nei tipi delle navi, negli ultimi 20 anni; miglioramenti notevoli si sono però avuti nelle forme di carena, e in certi particolari costruttivi dello scafo che hanno apportato, in complesso, un sostanziale aumento della navigabilità ed efficienza propulsiva. Le stive, oggi, l'armatore le desidera quanto piú sgombre è possibile; i doppi fondi, che un tempo erano principalmente adibiti alla zavorra di acqua, oggi, in molti casi, contengono carichi di valore, di oli vegetali o di altro genere; ciò importa la revisione nella relativa struttura in modo, che il trasporto sia effettuato non solo con sicurezza, ma con la ragionevole certezza che non venga contaminato il carico dei compartimenti adiacenti.

Combustibile. L'uso del combustibile liquido si è notevolmente intensificato nel periodo predetto; nel 1914-1915, secondo le statistiche del *Lloyd Register*, soltanto 1.310.209 tonn. lorde avevano la combustione a nafta; nel 1936-37 la cifra è passata a 18.766.668 tonn. Nel 1922-23 il 73,9% del naviglio mondiale adoperava il carbone e il 26,1% la nafta; nel 1936-37 le cifre si sono invertite a 49,9% e 50,1% rispettivamente, mentre si è ottenuto un consumo di 0,586 libbre per cavallo-asse-ora per il macchinario principale ed ausiliario.

Ma un altro grande mutamento nei traffici marittimi è atteso a breve scadenza: lo sviluppo dei trasporti aerei per i passeggeri e la posta.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— La critica è l'imposta che l'uomo paga al pubblico per essere eminente. — GIONATA SWIFT.

— L'amore è come i liquori forti: hanno un bel dire che uccidono, ma si ritorna sempre ad essi. — ARSÈNE HOUSSAYE.

VARIETÀ

I CRISANTEMI

Il fiore di Novembre è il crisantemo, come la viola è il fiore della primavera, come la rosa è il fiore dell'estate. È bello e malinconico e viene da lontano. La sua patria è l'Estremo Oriente.

Il crisantemo fu coltivato per la prima volta in Giappone l'anno 386 dell'èra nostra, mentre è noto in Cina da trenta secoli. Nell'arcipelago serviva a diversi usi medicinali e forse commestibili; i Celesti rivelarono ai Giapponesi le applicazioni ornamentali che se ne potevano trarre. Gli allievi non tardarono a superare i maestri. I Giapponesi si entusiasmarono di questo fiore e lo elevarono al grado di emblema nazionale. La sua « gloria dorata », i suoi petali sottili, ricadenti in cespi di fili d'oro, servivano di tema a Confucio per celebrare le bellezze dell'autunno. Mille anni dopo, Tao Ming Yang, giardiniere e scrittore, cantava con tanta genialità le belle sfumature e le forme rare del suo fiore favorito, che il nome della sua città natale veniva cambiato in quello di *Città dei crisantemi*, Chu-Hsien, oggi Chu-San. Al Giappone, fin dal dodicesimo secolo dell'èra volgare, il crisantemo era il motivo ornamentale di tutti gli oggetti piú pregiati; delle ceramiche preziose, della sciabola del Mikado, delle monete, delle stoffe piú costose, del sigillo imperiale.

Nell'impero di mezzo, il crisantemo è detto « consolazione dei cuori »; le fanciulle se ne ornano i capelli, i padri ne intrecciano festoni intorno alle effigie familiari. Il nono mese dell'anno ha in Cina il nome del crisantemo, il nono giorno di questo mese è consacrato al fiore augurale, che i sacerdoti benedicono infondendogli virtú magiche. I poeti d'Europa cantano la viola e la rosa; i poeti di Oriente cantano il crisantemo. V'è un tempio a Cengtu, capitale della provincia di Setsuen, dove è esposta alle preghiere della folla l'immagine del genio protettore del crisantemo: l'effigie di una vergine dagli occhi di mandorla, che beveva vino profumato con le foglie del fiore sacro e n'ebbe l'immortalità.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I Giapponesi hanno anch'essi il culto del crisantemo, in nipponico, *Chicú*. Nei giardini del Mikado ci sono cespugli di crisantemi che recano sino a 600 fiori; parecchie sale del Palazzo Imperiale sono decorate con crisantemi stilizzati. Del resto, lo stemma imperiale reca un fiore di crisantemo indico: sedici foglie, otto bianche e otto viola alternate.

C'è poi l'Ordine del Crisantemo, la massima onorificenza giapponese, non conferita che a membri delle Case regnanti.

I Cinesi hanno cosí caro questo fiore che, partendo dal loro paese, portano con sé la qualità prediletta. Credono essi che il crisantemo abbia poteri singolari: chi lo venera non invecchia se non tardi; è inoltre efficace contro l'ubriachezza.

È veramente incredibile la pazienza con cui Cinesi e Giapponesi coltivano i loro crisantemi; si deve a essa il miracolo della loro rigogliosa fioritura. L. G. Numile dice che sono occorse generazioni di uomini per notare la dose dei concimi, i risultati degli innesti, le evoluzioni della pianta secondo gli effetti della temperatura e della luce. La pazienza è una virtú di razza nell'Estremo Oriente, e il tempo non si calcola mai. Il giardiniere comincia con lo scegliere una terra leggera, presa nella foresta, nel punto in cui questa è piú lussureggiante. Egli fa seccare questa terra, la passa per un setaccio abbastanza fino sí da toglierne le pietre, le larve, ecc. Vi unisce sabbia, se occorre, poi l'inumidisce e la mette in vasi o in cassoni, in luogo coperto: là vengono sparsi i semi o piantati i germogli. Comincia, allora, il regime delle cure. L'innaffiamento, l'aggiunta di un ricco terriccio di foresta sono oggetto di attenzioni quotidiane. Non c'è paragone possibile tra il giardiniere giapponese e i nostri. Prima di tutto la quantità dei lavoratori in rapporto alla produzione è laggiú maggiore che da noi; poi laggiú si visita accuratamente ogni foglia, la si ripulisce, la si toglie, se occorre, si sorveglia ogni petalo.

Il crisantemo, fiore oltremodo delicato, ha un nemico terribile: una specie di muffa che distrugge intere piantagioni. Per combatterla ci vogliono aria, luce e sole. E non basta, occorrono numerose cure per ottenere che le piante fioriscano in tutta la festa dei loro colori. I giardinieri giapponesi possiedono certi segreti che i loro colleghi occidentali cominciano appena a conoscere e a imitare. Uno consiste nel garantire, a mezzo di intelaiature di paglia, le giovani piante dai calori estivi. Questa precauzione, diminuendo la siccità cosí dannosa allo sviluppo dei crisantemi, favorisce l'allungamento e la morbidezza dei fusti. I crisantemi vengono, inoltre, da essi disposti a spalliera, ciò che permette di modellare la massa generale dell'arbusto.

Uno degli ultimi perfezionamenti è quello di proteggere i crisantemi sotto un ombrellino. Presso i due o trecento crisantemi che adornano i viali di un parco, si pianta un bastone, sormontato da una specie di cappello di paglia in forma di ombrello. In tal modo, né i calori, né il freddo danneggiano lo sviluppo di questi magnifici fiori.

***

Varie sono le leggende sull'origine del crisantemo. Una di esse ci racconta che nelle profondità della Foresta Nera un povero carbonaio rinvenne un giorno un fanciullo. Mosso a compassione, lo prese tra le braccia e lo portò nella capanna, dove la moglie e i figli fecero il possibile per rallegrare l'esistenza del nuovo venuto. Ma un giorno un súbito chiarore brillò intorno al fanciullo che scomparve.

Il povero carbonaio e sua moglie s'accorsero allora di aver dato asilo al Bambin Gesú. E quando il carbonaio ripassò per il luogo ove aveva trovato il piccolo sconosciuto, vide in piena vegetazione un bellissimo fiore giallo e bianco. Il crisantemo era nato.

Ma ecco un'altra leggenda di carattere piú terreno. In un giardino tutto azzurro di luna, ove la ghiaia pei sentieri scintillava, ove i ruscelli bisbigliavano, sotto i ponti di bambú laccati, una fanciulla passeggiava lentamente sognando. Essa colse un fiore per sapere, sfogliandolo, se l'amore del suo fidanzato sarebbe stato vivo e duraturo. Improvvisamente un piccolo Iddio, la cui forma sembrava piú vaporosa sotto i raggi lunari, le comparve esclamando con voce tenera: « Non sfogliare piú oltre quel fiore. Io non voglio che i fiori del mio giardino servano alle vergini per misurare l'amore dei loro fidanzati. Ma io ti dico che il tuo fidanzato ti ama. Scegli un fiore; il tuo sposo vivrà tanti anni quanti petali esso avrà ».

Il nume scomparve nel chiarore lunare e la fanciulla si affrettò a percorrere il giardino per scoprire un fiore ricco di corolle. Ma tutti i fiori su cui si chinava promettevano un destino troppo breve al suo adorato. Allora colse un garofano persiano e, aiutandosi con uno degli spilloni d'oro che le fermavano i capelli, separò ciascuno dei suoi petali per accrescere cosí il numero delle foglioline e quindi degli anni accordati al suo caro. Dopo poco, sotto le agili dita, il fiore rivelò un vero tumulto di petali, sottili, soffici; cento, duecento, trecento petali e la fanciulla gioí pensando al lungo avvenire di tenerezza che si era abilmente assicurata. Cosí il crisantemo nacque in una notte in un giardino ove i ruscelli d'argento mormoravano sotto i ponti di bambú laccato.

***

L'Europa conobbe il crisantemo circa duecento anni dopo. Esso cominciò con l'essere coltivato in Inghilterra, passò, quindi, in Olanda, donde fu trasportato in Francia. Poi si diffuse dappertutto.

Nel 1908 fu celebrato a Parigi e a Marsiglia, per cura della *Società Nazionale d'Orticoltura*, il primo centenario di introduzione in Francia del crisantemo. Anche qui la leggenda fiorisce. Si racconta del conte De Latour Du Val che, due secoli fa, ebbe in dono, nella sua Tolosa, da un viaggiatore giunto dall'India, una pianta mai vista, il *crisantemo indico*, conosciuto fino allora in Europa solo per sentito dire. Orgoglioso di essere il primo e l'unico mortale a possederlo, il conte

Biblioteca nazionale centrale di Roma

si propose che esso rimarrebbe unico, e che nessun altro dovesse mai possederne seme né barba. Da quel giorno trascurò famiglia, averi, occupazioni, e si dette tutto alla coltura di quello che denominò *Chrisantemum unicum*. Dopo un anno di dedizione, egli aveva tutta un'aiuola fiorita di meravigliosi esemplari. La notizia si diffuse fra gli agricoltori inglesi, tedeschi, spagnuoli, olandesi e italiani, che andarono da lui per ammirare quella rarità. Inutile dire le precauzioni prese dall'ormai maniaco conte, per evitare la sorpresa del furto del piú piccolo seme: lui e i suoi giannizzeri sorvegliavano a mano armata i visitatori. Ma una sua bellissima cugina scommise che avrebbe avuto uno di quei fiori. Vana speranza, perché il conte, benché non insensibile alla grazia femminile, seppe resistere a tutte le arti conquistatrici messe in atto dalla donna. Allora essa ricorse a un'astuzia, e un giorno andò a visitare la celebre aiuola fiorita, senza dar sospetto alcuno delle sue intenzioni. A un certo punto, però, le cadde il mantello dalle spalle. Aiutata dal conte lo raccolse subito e prese congedo. Dopo qualche mese essa convocava gli amici nella propria casa per mostrare a tutti, cugino compreso, un magnifico crisantemo in un bel vaso. Era il *Chrisantemum unicum*; la donna aveva vinto la scommessa portando nel mantello qualche seme della pianta.

Il conte De Latour Du Val ritornò a casa in uno stato d'animo che è facile immaginare. Preso da un subitaneo disgusto per quella pianta di cui egli non era piú il solo possessore, ne distrusse tutti gli esemplari, ne bruciò i semi e le barbe, e dette un tragico addio alla sua grande passione.

Ma, mentre questo accadeva, la piccola figlia della bella cugina del conte, trastullandosi con il crisantemo rapito al collezionista, lo aveva a propria volta distrutto.

Ecco come, per l'egoismo d'un coltivatore, il crisantemo non fece, duecento anni fa, che una piccola apparizione in Europa. Soltanto piú tardi, nel novembre 1808, il marsigliese Pierre Blanchard ne importava due nuove qualità, l'una bianco-verdastra, l'altra rossa-accesa, che vennero accolte con vivo entusiasmo.

Grazie alla commendatizia di un suo compatriota, egli veniva ricevuto alla *Malmaison* dall'imperatrice Giuseppina. La sovrana adorava i fiori, e le due pianticelle fiorite di cui Blanchard le fece omaggio, e che non s'erano mai viste in Francia, la colpirono profondamente. Blanchard le spiegò come, viaggiando per il Giappone e per la Cina, si fosse innamorato del colorito superbo di quei fiori, che al paese del sole levante sbocciavano magnificamente, ornando di siepi dorate e candide i giardinetti, arricchendo di cespi armoniosamente coloriti le piú povere aiuole. Egli, a prezzo di grandi difficoltà, aveva ottenuto due di quelle pianticelle, le aveva portate a Marsiglia, le aveva fatte rivivere nel suo giardino di Aubagne, in faccia al Mediterraneo. L'Imperatrice gradí l'omaggio; la Società del Linneo battezzò le nuove pianticelle, e cosí il crisantemo imprese la sua carriera in Francia.

Il conte De Latour Du Val ebbe, quindi, la gioia, nella sua tarda vecchiaia, di veder rivivere quei fiori che credeva estinti per sempre. Nel 1809 un giardiniere di Parigi ritrovò l'*Unicum* giallo, che fu chiamato *Latour Du Val*; nel 1811 apparve la corolla bianco-purissima; nel 1813 la scarlatta, e nel 1825 già si contavano 27 varietà, e 38 nel 1833.

Ma se in Francia il crisantemo apparve solo poco piú di un secolo fa, rimonta appena a un cinquantennio la passione pei crisantemi in Francia. Prima d'allora i fioristi non utilizzavano questo fiore che per formare corone e non volevano affatto commerciarlo. Nel 1886 un dilettante di floricoltura di Roubaix presentò a un fiorista, che non li riconobbe come crisantemi, quattro grandi fiori da lui chiamati Rose d'inverno. Egli fu tanto stupito dei risultati ottenuti, che pregò il dilettante di prepararglíene altri. La prima esposizione francese di crisantemi fu organizzata nel 1887, col concorso delle signore di Roubaix, a profitto di un'opera di beneficenza. Oggi a Parigi, nelle diecine di milioni di lire che il commercio dei fiori rappresenta, i soli crisantemi vi figurano per piú di un milione.

Le varietà di crisantemi che si conoscono adesso sono innumerevoli. Ma una volta si era lungi dall'odierno sviluppo. In Italia — dove il malinconico fiore venne introdotto prima che nelle altre parti d'Europa —, da documenti che si conservano nella Biblioteca dell'antico orto botanico di Padova risulta che, dal 1795 al 1818, negli orti botanici di Pavia, Firenze, Torino, Padova, Modena, Bologna, Napoli, e nei giardini privati dei Suardi a Bergamo (1796) e dei Farsetti presso Padova (1727), dei Thiene a Vicenza (1802), ecc. si coltivavano almeno tre varietà di crisantemi.

Il piú bel tipo di crisantemo che si sia prodotto fin qui si denomina dalla celebre attrice giapponese Sada Yacco. È un aggrovigliamento di petali bianchi che forma un fiore magnifico, completo e bizzarro, di 42 centimetri di diametro. Il Marie Calvat ha, poi, 36 centimetri di diametro; il Colosse Grenoblois ne ha 39, il Yeddo 34, l'Étoile de Lyon 33. Per ottenere queste varietà fu necessario concentrare tutto il succo della pianta su di un solo gambo e tutto il vigore di questo gambo sulla gemma migliore: il resto venne sfrondato. Il tipo Sada Yacco è stato raggiunto dal signor Magne col felice incrocio di una varietà giapponese con una europea. Nel Glen Oak Park, in Peoria, è in mostra il piú gran crisantemo. Misura quasi due piedi di diametro e sorge da uno stelo alto otto piedi. I petali, bianchissimi e innumerevoli, fortemente legati, formano una candida massa di fantastico effetto.

La coltivazione dei crisantemi ha assunto oggi uno sviluppo tale che i fiorai di Londra si fanno spedire dalla Nuova Zelanda i crisantemi ...in conserva. Un floricoltore della Nuova Zelanda ebbe l'idea di portare alcuni dei suoi piú bei fiori agli stabilimenti di congelazione della carne. I fiori furono coltivati in scatole cilindriche di ferro bianco, riempite d'acqua e sottoposte a bassa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

temperatura. Quando si aprirono le scatole al *Royal Aquarium* di Londra, ognuna di esse conteneva, in un blocco di ghiaccio, un fiore splendido per forma e colore, un fiore che poteva rivaleggiare con quelli coltivati in Inghilterra.

ARTURO LANCELLOTTI

FRA RIVISTE E GIORNALI

Luigi Galvani.

Un giorno Galvani stava compiendo alcuni esperimenti di fisica, in compagnia degli assistenti. C'erano sopra un tavolo delle rane scorticate e un condensatore d'elettricità statica. Qualcuno fra i presenti avvicinò senza volerlo la punta di un coltello anatomico ai nervi crurali di uno di questi batraci e tutti i muscoli del piccolo animale ebbero immediatamente delle vivissime contrazioni. Si notò pure che il fenomeno era accaduto nel momento stesso in cui dalla macchina elettrostatica, posta lí accanto, si sprigionavano le scintille. Cosí BRUNO BIANCINI ricostruisce il famoso episodio sul *Giornale di Sicilia*.

Osservato a piú riprese il fenomeno, Galvani intuí ciò che lunghi e complessi esperimenti dovevano poi confermargli, e cioè che le contrazioni muscolari delle rane non erano cagionate dallo stimolo recato ai nervi dalla punta del coltello, ma da un'elettricità insita nell'animale stesso. La punta del coltello fungeva da semplice arco conduttore.

Proclamata pubblicamente l'esistenza della «elettricità animale», dopo undici anni d'investigazioni, al Galvani doveva toccare il privilegio serbato solo ai grandi: cioè di raccogliere proseliti entusiasti e, nello stesso tempo, di vedersi combattuto da avversari tenaci. Fra questi ultimi, è noto, fu Alessandro Volta.

La disputa fra Galvani e Volta dette esca alla formazione di due opposte società scientifiche rispettivamente chiamate dei «Galvanisti» e dei «Voltaisti», cui facevano capo le scuole di Bologna e di Pavia. Il duello fra questi due sommi scienziati rimase memorabile nella storia, per la forma garbatissima con cui si svolse e per l'eccezionale importanza dei problemi in esso dibattuti.

Di fronte a sí grande e temuto rivale, il Galvani fu indotto a compiere ulteriori ricerche che lo condussero, infatti, a convalidare pienamente, se non tutte le sue tesi, ciò che in esse di essenziale vi era: l'esistenza, cioè, di una elettricità contenuta nel corpo degli animali.

Gli ultimi esperimenti compiuti dal Galvani sono annotati di mano dello scienziato in un libriccino d'inestimabile valore, gelosamente conservato nell'Archivio dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e che in occasione del Bicentenario Galvaniano, è stato riprodotto in «facsimile» in un numero limitatissimo di copie, sotto il nome di «Taccuino di Luigi Galvani».

Al «taccuino» è unito un foglio, scritto anche esso di suo pugno dal Galvani, in cui testualmente è detto: «Nota delle spese occorse in Rimini per fare vari esperimenti sopra la torpedine viva, esposti nella dissertazione del corrente anno 1796. Per pescagione, trasporto de' suddetti pesci ed altro, lire quindici. Dottore Luigi Galvani». In verità, erano quindici lire spese bene!

Le radiazioni del sole e il mutar dei climi.

Il clima, quale risulta dall'insieme dei vari fenomeni meterologici — scrive FILIPPO EREDIA nel *Giornale d'Italia* — può considerarsi come il fulcro di una grandiosa leva che da un anno all'altro si inclina da una all'altra parte a seconda che preponderano alcune condizioni.

Le ricerche attuali sono dirette a delimitare le cause eccitatrici di siffatta oscillazione, che praticamente si presenta ben marcata nelle posizioni estreme della leva e invece molto variabile nelle fasi intermedie.

Sin dalle epoche remote la periodicità delle anomalie meteorologiche fu generalmente ammessa come forma di credenza e i ritorni regolari venivano collegati ai cicli dei fenomeni astronomici, dando influenza preponderante alla luna; e il pregiudizio rimane tuttora ben radicato specialmente fra agricoltori.

Come giustamente osserva il Rouch, questo pregiudizio sull'influenza lunare nei fenomeni meteorologici può avere avuto origine dalla maniera con cui i popoli primitivi apprezzavano gl'intervalli di tempo, maniera dalla quale noi ci siamo completamente liberati.

Le lunazioni e i quarti di una lunazione erano delle unità di tempo alle quali era comodo riferire gli avvenimenti che avevano durata maggiore di un giorno e minore di un mese. Era naturale dire: è piovuto durante il tale quarto della luna e speriamo che la prossima lunazione ci porti bel tempo. E, allorché si pensava che il cattivo tempo poteva durare diversi giorni, si diceva naturalmente che sarebbe durato sino alla fine della luna. Si è finito quindi col prendere questo linguaggio alla lettera e col vedere nelle lunazioni stesse la causa dei fenomeni. Se per una ragione qualsiasi si fosse cominciato a contare il tempo per decadi, probabilmente il periodo di dieci giorni si sarebbe addossato delle responsabilità meteorologiche.

I pregiudizi o le superstizioni non si distruggono però senza mettere nulla al loro posto, e quindi si continuerà a credere alle influenze lunari, fino a che la meteorologia darà regole di previsione del tempo a lunga scadenza che corrispondano pienamente alla realtà.

In questi ultimi anni i metodi di analisi nella periodicità dei fenomeni meteorologici hanno confermato che una certa alternativa nel tempo e nello spazio presiede alle fluttuazioni climatiche, alternativa che non distrugge la possibilità di arrivare a prevederle e a individuare le leggi alle quali esse obbediscono.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le indagini condotte su piú località non sono però ancora conclusive. Probabilmente la causa immediata delle variazioni della temperatura, del regime delle piogge, si trova nella variazione della distribuzione barometrica su un'estesa regione del globo attorno alla località considerata. Si tratta di mettere in evidenza le fluttuazioni, le posizioni e l'intensità dei centri di azione dell'atmosfera, ossia delle zone di alta e di bassa pressione che si spostano con individualità propria e da cui dipendono i principali fattori meteorologici.

La causa motrice di siffatti spostamenti risiede nella radiazione del sole soggetta a continue oscillazioni.

Si sa che una corda di violino vibra nello stesso tempo in una nota fondamentale con molte armoniche, cioè accompagnata da altri suoni di altezza maggiore e le di cui vibrazioni stanno in rapporto semplice e costante con la nota fondamentale.

Cosí, pensa Abbot, la radiazione solare sembra che si comporti in modo analogo: la grande sfera di gas caldi, compressi, il sole, ha una vibrazione fondamentale e molte armoniche come le hanno le corde del violino.

La vibrazione fondamentale della radiazione solare sembra che sia il ciclo di 23 anni, ma nel contempo si hanno vibrazioni, a guisa di armoniche, le quali, operando in modo diverso, fanno sí che la ripetizione del ciclo fondamentale non si verifichi con regolarità e si verificano degli spostamenti di fase ancora non bene precisati. Soltanto attraverso una perfetta conoscenza di queste armoniche si potrà prevedere la periodicità della radiazione solare, cioè della principale regolatrice di tutti i fenomeni meteorologici.

Può quindi affermarsi come la previsione del tempo a lunga distanza debba tenere in gran conto, come importante fattore, la radiazione solare.

La colleganza di metodi di indagine fra i cultori di astrofisica e di meteorologia è essenziale per la risoluzione di questo annoso problema di immensa utilità pratica.

Goldoni a Parigi.

Chi è quel vecchietto un po' cieco, un po' curvo, col tabarro scarlatto alla veneziana, che si aggira per le vie e i giardini di Parigi?

È il nostro caro e sorridente Carlo Goldoni. Ha finito di scrivere le sue « Memorie » (Paris, 1787) e le ha dedicate *au Roi*, che si è sottoscritto per cinquanta esemplari, la regina Maria Antonietta per venticinque, madama Adelaide per dieci. Seguono i piú bei nomi di Francia; e « se qualcuno vorrà criticare queste mie « Memorie », sappia che io sono nato pacifico, non mi arrabbio mai, e poi alla mia età leggo poco e soltanto libri piacevoli ».

Quando nell'aprile del 1762 aveva lasciato Venezia, il suo cuore era « strazà ». Addio Venezia cara, addio caro campiello! Ma aveva con sé la sua incomparabile Nicoletta, e il suo buon nipote Antonio. Da Venezia a Parigi, c'è oggi il direttissimo. Carlo Goldoni partí in aprile e arrivò in agosto; e sí che era chiamato d'urgenza, quale medico famoso, per curare un ammalato, che era il teatro italiano dell'arte. Lo aveva guarito in Italia, e sperava guarirlo anche in Francia; ma dopo due anni s'accorse che non c'era piú niente da fare — scrive ALFREDO PANZINI sul *Corriere della Sera*.

Appena è arrivato a Parigi, comici e comiche gli si fanno incontro con grande festa. Cena galante e allegra: le fatiche del viaggio sono restaurate da quel nettare che è il vino di Borgogna: la notte passò tranquilla.

Egli allora aveva poco piú di cinquant'anni. Era sano, forte e vigoroso. Non temeva né il caldo né il freddo, non si lasciava vincere dalla collera, non esaltare dalla gioia.

Temperata e ordinata era la sua vita.

Ha conosciuto, ha parlato con quei due titani, o sansoni di Francia, che furono Rousseau e Voltaire; ma delle scosse che quei due avevano dato e davano alle colonne della vecchia società, neppure un accenno.

Quando Goldoni arrivò in Francia, regnava Luigi XV, di cui è celebre il motto: « Dopo di me, il diluvio ». Nessun accenno a diluvi o a terremoti si legge nelle « Memorie » di Carlo Goldoni. Dice che la Francia aveva dato a quel re il nome di *Benamato*, ed era il re piú clemente, il padre piú tenero, il signore piú soave. « Ma asciugate le vostre lacrime, o Francesi, la Provvidenza gli ha dato un successore le cui virtú formeranno la vostra felicità. Io sono troppo vecchio per aspettare come i Francesi chiameranno questo nuovo giovine re. Io, per intanto, lo chiamo Luigi, il saggio ».

E infine da Parigi egli passò nel castello di Versaglia, dimora dei re. Noi ci aspetteremmo, per quanto discrete, qualche rivelazione su la vita di corte di questa incantevole dimora. Goldoni non ne parla affatto. Parla delle sue giovani scolare, che erano sorelle e figlie di quel re. Con che gentilezza e affetto ne parla! Dice che stavano attente, che leggevano bene l'italiano, che erano molto intelligenti, molto graziose, che avevano una grande memoria. Ma è anche vero che lui doveva essere il piú amabile dei maestri. Grammatica, declinazioni, coniugazioni, pedanterie, il meno possibile.

La piú cara, la piú amabile di queste scolare era madama Elisabetta, sorella del buon re Luigi XVI. Vivace, gaia, piena di grazia. « Oh, io non la tormentavo affatto con lo studio ».

Bravo, bravo Goldoni! E ci racconta che le sue erano piacevoli conversazioni, erano letture dei nostri classici, e anche delle sue commedie.

Dopo la prosa, quella nobile damigella voleva la poesia, e il Goldoni faceva intervenire il maggior poeta nostro di quei tempi, Pietro Metastasio.

« Cercavo — dice — in tutti i modi di accontentarla. Ebbene, lei lo meritava il mio servire, perché lei era la piú dolce e piú piacevole creatura del mondo ».

Scompaiono i personaggi della commedia del Goldoni, e i pietosi eroi dei melodrammi del Metastasio. Sul palcoscenico della storia sono apparsi altri eroi, senza pietà: Danton, Marat, Robespierre. Cade la testa di re Luigi, lo segue nella stessa sorte la dolce sorella Elisabetta.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

L'attore Breaubourg, di un'insigne bruttezza, rappresentava la parte di Mitridate, nella tragedia del Racine. Nel momento in cui la Lecouvreur, che interpretava quella di Monime, gli disse: « Ah, signore, voi cambiate di viso » una voce gridò dalla platea: « Lasciatelo fare! ».

Un alchimista aveva scritto un libro dove insegnava il modo di fabbricare l'oro e, per averne un premio, lo dedicò a Leone X.

Ma l'arguto Pontefice, invece del premio in denaro che l'autore si attendeva, non mandò che una borsa vuota, dicendo che, se l'alchimista aveva trovato il segreto di fabbricare l'oro, non altro gli poteva occorrere se non un recipiente in cui conservarlo.

Tra i colleghi del Pascoli all'Università di Messina ve n'era uno celebre per i suoi discorsi interminabili e inconcludenti. La figlia di lui, discepola del poeta, non dispiaceva al grande maestro, pur rassomigliando straordinariamente al proprio padre. La simpatia del Pascoli per la sua scolara era nota. Una volta una signora gli domandò:

— Perché non la sposa?

— Signora — rispose il Virgilio romagnolo — mi parrebbe di trovare il padre lí accanto, appena sveglio, la mattina!

Si parlava innanzi al Thiers della grande bellezza d'una dama. Ma a uno dei presenti questa bellezza pareva di carattere un po' troppo maschile.

— Non c'è da meravigliarsene! — osservò l'illustre storico. — Metà degli antenati della bella dama sono di sesso mascolino.

Ancora Rossini:

— Egli ha rapito il suo uditorio — gli diceva un gruppo di signore, parlando d'un cantante di moda.

— Infatti — rispose freddamente Rossini — a metà concerto non c'era piú nessuno.

All'esame di medicina.

Il professore allo studente:

— Parlatemi degli intestini.

Silenzio da parte dell'interrogato.

— Suvvia — scatta il professore — io non pretendo che i miei studenti abbiano tutti gli organi nella testa, ma almeno gli intestini!

Il superiore del magnifico convento di San Lorenzo, presso l'Escuriale, mostrando l'edifizio a un Francese, gli diceva:

— Questo convento l'ha fatto costruire Filippo II per adempiere al voto da lui fatto il giorno della battaglia di San Quintino, affinché il Cielo gli concedesse vittoria.

— Padre mio — rispose il Francese mentre ammirava l'estensione di quel superbo asilo — bisogna pur dire che quel re abbia avuto una grande paura, se si deve giudicare dall'imponenza del voto!

Federico II passava in rivista i suoi soldati.

Fermandosi innanzi a un vecchio sergente che aveva il volto deturpato da un'enorme cicatrice, gli disse, un po' beffardamente:

— In quale osteria, ditemi, vi hanno conciato in tal modo?

— Sire, — rispose il vecchio sergente, con fierezza, — in un'osteria dove voi avete pagato il conto: a Kollin.

Infatti quel valoroso era stato ferito nella battaglia combattuta presso la città di Kollin, dove Federico II era stato sconfitto dagli Austriaci comandati dal maresciallo Daun.

Fu domandato a Milton se avrebbe fatto studiare le lingue alle sue figliuole.

— Una donna ne ha già abbastanza di una — rispose l'autore del *Paradiso perduto*.

Un arciduca raccomandò una volta a Rossini una cantante sua protetta, donna bellissima, ma con scarse qualità vocali. Egli insisteva presso il Maestro perché la presentasse all'impresario, dicendo:

— Non vi par degna del Teatro della Scala?

Al che il Rossini:

— A me pare degna piuttosto della scala del teatro.

LIBRI RICEVUTI

Nuovo Digesto Italiano a cura di MARIANO D'AMELIO, Primo Presidente della Corte di Cassazione, con la collaborazione di ANTONIO AZARA, Presidente di Sezione della stessa Corte. 12 volumi in-4° grande, rilegati elegantemente in tela con fregi in oro, di circa 1200 pagine ciascuno. Sono usciti i vol. I (A-AU) di pag. XXVI-1196, e II (AV-CAT) di pag. IV-1156. — Torino, Utet. Il prezzo di ciascun volume è di L. 160.

SACERDOTTI C., **Patologia generale**. *Seconda edizione*. In-8° di pag. XII-844. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 80.

Direttore responsabile:
GIOVANNI DAVICINI

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino, Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XVI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. ROMOLO CAGGESE

Ordinario di Storia Medioevale e Moderna nella R. Università di Milano

L'ALTO MEDIOEVO

VOLUME III DELLA

GRANDE STORIA D'ITALIA

Questo nuovo volume che segue quelli del PAIS e del BARBAGALLO, comprende la storia della Nazione Italiana dalla decadenza dell'Impero Romano alla conclusione della lotta delle investiture (dalla fine del secolo V ai primi decenni del secolo XI).

Opera che raggiunge compiutamente lo scopo di tutta la Collezione, per la quale il CAGGESE scriverà altri quattro volumi: offrire agli Italiani ed agli stranieri conoscitori delle cose nostre una ***Storia della Nazione Italiana, dall'Italia preromana all'Avvento dell'Impero,*** una rassegna, cioè, fortemente documentata, ma di facile e piacevole lettura e di attraente valore artistico, che interessi tanto gli storici e studiosi di storia in genere, quanto tutto quel vasto mondo di persone colte per le quali ogni bel libro è un motivo di piacere e di intima gioia.

In-4° di pagine XII-616 su carta di gran lusso, con 210 figure nel testo. Rilegato in piena tela

Lire OTTANTACINQUE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in TORINO 116 - Società Anonima - Capitale Sociale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**

C/c postale N. 2/1297 - **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** - C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. EMILIO LAVAGNINO

Direttore della R. Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma

STORIA DELL'ARTE MEDIOEVALE ITALIANA

L'età paleocristiana e l'alto medioevo - L'arte romanica - Il gotico e il trecento

CHIEDERE
PROGRAMMA
SAGGIO
ILLUSTRATO

In-4° di VIII-804 pagine su carta di gran lusso, con 12 tavole in rotocalco e 898 figure nel testo. Rilegato in piena tela con diciture in oro

Lire CENTODIECI

All'*Arte Classica* del Ducati segue, nella Collana di Storia dell'Arte Italiana, il volume dedicato alla Storia dell'Arte del Medioevo Italiano dal IV al XIV secolo, e comprendente storia dell'architettura, scultura, pittura, arti minori dalle origini dell'arte Cristiana fino agli albori del Rinascimento. Non è un'opera dedicata esclusivamente a studiosi specializzati e neppure un manuale di carattere più o meno scolastico, ma una trattazione la quale, sebbene basata su di una scrupolosa indagine scientifica, è condotta con un tono narrativo, che la rende adatta ad interessare tutti coloro che, avendo un normale grado di cultura, vogliono penetrare nell'intricato mondo medioevale e chiarire le idee su fatti e problemi che in generale vengono considerati campo esclusivo per le indagini di studiosi specializzati. Libro utile agli insegnanti di Storia dell'Arte dei Licei che per approfondire le loro lezioni — volendo andar oltre le poche cose accennate nel libro di testo — dovrebbero consultare opere monumentali veramente poco adatte al loro scopo.

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE

Sede in Torino 116 - Società Anon. - Capitale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**

C c postale N. 2/1297 — **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

TESTI UNIVERSITARI DI DIRITTO

ARIAS GINO. **ECONOMIA CORPORATIVA FASCISTA.** — In-8° di 600 pagine circa (*in preparazione*).

BENINI RODOLFO. **PRINCIPII DI STATISTICA METODOLOGICA.** — In-8° di pagine VIII-356 L. 20

BERTOLA ARNALDO. **MANUALE DI DIRITTO COLONIALE.** — In-8° di pagine 700 circa (*in preparazione*).

— **MANUALE DI DIRITTO ECCLESIASTICO.** — Due vol. in-8°, ciascuno di pagine 600 circa (*in preparazione*).

BOLAFFIO LEONE. **LA LEGISLAZIONE COMMERCIALE ITALIANA.** *Sesta edizione* rinnovata. — In-8° di pagine VIII-680. Rilegato uso tela . . . . . L. 45

BONAUDI EMILIO. **PRINCIPII DI DIRITTO PUBBLICO.** — In-8° di pagine IV-622. Rilegato in piena tela . . . . . L. 40

BONFANTE PIETRO. **STORIA DEL DIRITTO ROMANO.** *Quarta edizione* riveduta dall'Autore. — Due volumi in-8° di complessive pag. XVI-774 L. 120
Rilegati in piena tela e diciture in oro L. 130

BOSCO GIACINTO. **DIRITTO INTERNAZIONALE PUBBLICO** (*in preparazione*).

— **DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO** (*in preparazione*).

BRUGI BIAGIO. **ISTITUZIONI DI DIRITTO ROMANO.** *Terza edizione.* — In-8° di pagine 666 L. 30

CARRARA M., ROMANESE R., CANUTO G., TOVO C. **MANUALE DI MEDICINA LEGALE,** diretto dal prof. MARIO CARRARA. Vol. I. — In-8° di pagine VIII-756 su carta di lusso, con 3 tavole policrome e 210 figure in parte a colori. Rilegato in piena tela . . . . . L. 95
(*Il vol. II ed ultimo è di imminente pubblicazione*).

CHIMIENTI PIETRO. **DIRITTO COSTITUZIONALE FASCISTA.** *Seconda edizione.* — In-8° di pagine VIII-500. Rilegato in piena tela L. 35

COSTAMAGNA CARLO. **ELEMENTI DI DIRITTO PUBBLICO FASCISTA.** — In-8° di pagine XXIV-616 . . . . . L. 45

CROSA EMILIO. **MANUALE DI DIRITTO COSTITUZIONALE.** — In-8° di pagine VIII-536. Rilegato in piena tela . . . . . L. 50

D'ALESSIO FRANCESCO. **ISTITUZIONI DI DIRITTO AMMINISTRATIVO ITALIANO.** — Due volumi in-8° di complessive pagine VIII-1180. Rilegati in piena tela. . . . . L. 80

GRAZIANI AUGUSTO. **ISTITUZIONI DI SCIENZA DELLE FINANZE.** *Terza edizione.* — In-8° di pagine XVI-776. Rilegato . . . . . L. 60

GRIZIOTTI BENVENUTO. **MANUALE DI DIRITTO FINANZIARIO.** — In-8° di pagine 600 circa (*in preparazione*).

LORIA ACHILLE. **CORSO DI ECONOMIA POLITICA.** *Quarta edizione.* — In-8° di pagine XL-848 L. 70

LUZZATTO FEGIZ PIER PAOLO. **MANUALE DI STATISTICA DEMOGRAFICA ED ECONOMICA** (*in preparazione*).

MANZINI VINCENZO. **MANUALE DI DIRITTO PENALE.** — In-8° di pagine 700 circa (*in preparazione*).

— **TRATTATO DI DIRITTO PENALE ITALIANO SECONDO IL CODICE DEL 1930.** — I primi otto volumi in-8° di complessive pagine CXX-6322. Rilegati in piena tela . L. 565
(*L'ultimo volume è di imminente pubblicazione*).

— **TRATTATO DI DIRITTO PROCESSUALE PENALE SECONDO IL NUOVO CODICE.** — Quattro volumi in-8° di complessive pagine XLVIII-2272. Rilegati in piena tela L. 200

MATTIROLO LUIGI. **TRATTATO DI DIRITTO GIUDIZIARIO CIVILE ITALIANO.** *Quinta edizione* curata dal prof. CARLO LESSONA. — Sei volumi in-8° di complessive pagine 6596. Rilegati in piena tela . . . . . L. 600

MORTARA sen. LODOVICO. **MANUALE DELLA PROCEDURA CIVILE,** con Appendice sulla competenza civile dei pretori e dei conciliatori e sul procedimento per ingiunzione. *Ristampa della Nona edizione.* — Due volumi in-8° di complessive pagine 1360 . . . . . L. 78

NAVARRINI UMBERTO. **TRATTATO ELEMENTARE DI DIRITTO COMMERCIALE.** *Quinta edizione* completamente riveduta ed aggiornata. — Due volumi in-8° di complessive pag. VIII-1032. Rilegati in piena tela . . . . . L. 100

PACCHIONI GIOVANNI. **MANUALE DI DIRITTO ROMANO** (edizione semplificata e ridotta del *Corso di diritto romano*). *Terza edizione.* — In-8° di pagine 756. Rilegato in piena tela e diciture in oro . . . . . L. 60

— **ELEMENTI DI DIRITTO CIVILE.** *Terza edizione.* — In-8° di pagine VIII-690 . . L. 50

PERGOLESI FERRUCCIO. **ISTITUZIONI DI DIRITTO CORPORATIVO.** *Seconda edizione* rinnovata ed aggiornata. — In-8° di pagine VIII-568 . L. 40

SALVIOLI GIUSEPPE. **STORIA DEL DIRITTO ITALIANO.** *Nona edizione.* — In-8° di pag. XVI-806. Rilegato. . . . . L. 50

STOLFI NICOLA. **DIRITTO CIVILE.** — Sei volumi divisi in nove tomi in-8° di complessive pagine XXIV-6350 . . . . . L. 521

VENZI GIULIO EMILIO. **MANUALE DI DIRITTO CIVILE ITALIANO.** Ristampa dell'*Ottava edizione* stereotipa riveduta. — In-8° di pagine XII-794. Rilegato in piena tela . . . . . L. 65

VITTA CINO. **DIRITTO AMMINISTRATIVO.** — Due volumi in-8° di complessive pagine 1194. Rilegati in piena tela . . . . . L. 90

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

DESCARTES E LO SPIRITO FRANCESE (Luigi Salvatorelli), *pag.* 641.

NOTE E NOTERELLE

Traffico terrestre e marittimo - Credito e previdenza - POSTILLA ETIMOLOGICA: "fiasco, bottiglia e altri nomi di recipienti,, di P. S. Pasquali **- POSTILLA POETICA: "Elegia dell'impiegato,,** di Elio Bravetta, *pag.* 643-644.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

La letteratura irlandese contemporanea (Revue des Deux Mondes), *pag.* 644 **- Cento ore presso Hitler** (Revue Universelle), 647 **- Vincenzo Van Gogh** (Art Vivant), 648 **- Non cinque ma almeno quindici sensi** (Bosch-Zünder), 649 **- Verso la salute: alcuni recenti progressi in terapeutica** (National Review), 651 **- Come si imparano le lingue?** (Volk und Welt), 653 **- Diecimila tombe nel Sahara** (Die Woche), 653 **- Letti antichi e moderni** (Chamber's Journal), 654.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

La Mostra Augustea della Romanità (Nuova Antologia), *pag.* 655 **- Razze e religioni nella politica dell'Impero** (Gerarchia), 657 **- Joost van den Vondel, poeta nazionale olandese** (Civiltà Cattolica), 659 **- Pirandello a Praga** (Emporium), 660 **- La psicologia al servizio della cinematografia** (Vita e Pensiero), 662 **- La radio e l'aviazione** (L'Ala d'Italia), 664 **- Trasformazioni nei trasporti marittimi** (Rivista Marittima), 666.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 667.

VARIETÀ

I crisantemi, di Arturo Lancellotti, *pag.* 667.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Luigi Galvani, *pag.* 670 **- Le radiazioni del sole e il mutar dei climi,** 670 **- Goldoni a Parigi,** 671.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 672.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANNO XLVII - N. 22 Spedizione in abbonamento postale 30 NOVEMBRE 1937-XVI

E 110 Pu. Lt. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA 25 NOV 1937 * RIVISTE *

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Preghiamo i signori Abbonati, che ancora non abbiano provveduto, di voler rinnovare con cortese premura il loro abbonamento per il 1938.

Il mezzo più comodo per chi non sia visitato dai nostri Agenti autorizzati è quello di presentare al locale Ufficio postale l'accluso modulo di versamento, debitamente riempito ed accompagnato dal prezzo di abbonamento in

Lire TRENTA

Preghiamo tuttavia di voler considerare con attenzione le qui sotto segnate vantaggiose combinazioni offerte per abbonamenti cumulativi anticipati.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Conto corrente postale N. 2/1297)

ABBONAMENTI CUMULATIVI

A PREZZO DI FAVORE

MINERVA - Rivista delle Riviste (L. 30) con:

Lex (L. 35) per	L. 59
Giurisprudenza Italiana (L. 85) per	» 105
Massimario della Giurisprudenza Italiana (L. 40) per	» 60
Annali di diritto e procedura penale (L. 100) per	» 115
Giurisprudenza (L. 85) e *Massimario* (L. 40) per	» 120
Giurisprudenza (L. 85) e *Lex* (L. 35) per	» 130
Giurisprudenza (L. 85) e *Annali* (L. 100) per	» 190
Massimario (L. 40) e *Lex* (L. 35) per	» 80
Massimario (L. 40) e *Annali* (L. 100) per	» 135
Lex (L. 35) e *Annali* (L. 100) per	» 140
Giurisprudenza (L. 85), *Massimario* (L. 40) e *Lex* (L. 35) per	» 152
Giurisprudenza (L. 85), *Massimario* (L. 40) e *Annali* (L. 100) per	» 205
Giurisprudenza (L. 85), *Annali* (L. 100) e *Lex* (L. 35) per	» 215
Massimario (L. 40), *Lex* (L. 35) e *Annali* (L. 100) per	» 160
Lex (L. 35), *Giurisprudenza* (L. 85), *Annali* (L. 100) e *Massimario* (L. 40) per	» 230

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NUOVO DIGESTO ITALIANO

A CURA DI

MARIANO D'AMELIO
Primo Presidente della Corte di Cassazione

ANTONIO AZARA
Presidente di Sezione della stessa Corte

L'opera consterà di 12 volumi in-4° grande, rilegati elegantemente in tela con fregi in oro, di circa 1200 pagine ciascuno. Prezzo di ogni volume **Lire Centosessanta** circa.

Sono pronti i volumi I e II (A-Cat.),
al prezzo di **L. 160** ciascuno.

Di imminente pubblicazione
i volumi III e IV (Cau.-D-E).

L'OPERA SARÀ COMPLETATA ENTRO UN BIENNIO

CHIEDERE APPOSITO PROGRAMMA CON
L'INTERO ELENCO DEI COLLABORATORI

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 C/c postale N. 2/1297

— Agenti in tutti i capoluoghi di provincia —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'UOMO E LA NATURA

COLLANA DI GRANDI OPERE DI DIVULGAZIONE PER LE SCUOLE E PER LE FAMIGLIE

OPERE GIÀ PUBBLICATE:

FAUNA ITALIANA

di Giuseppe Colosi. — Sontuoso volume in-4° di pag. XII-642 su carta di gran lusso con 35 tavole in gran parte a più colori e 518 figure espressamente disegnate. Rilegato in piena tela . . . . **L. 110**

LA VITA NEL MONDO DELLE PIANTE

di Egisto Roggero. — In-4° di pag. XII-850 su carta di gran lusso con 14 tavole a colori e in nero e 650 figure. Rilegato in piena tela . . . . **L. 135**

L'UOMO

IL SUO CORPO - LA SUA MENTE - LA SUA STORIA

del prof. Alessandro Gatti. — In-4° di pag. VI-674 su carta di gran lusso con 6 tavole a colori e 530 figure. Rilegato in piena tela e oro . . . . . **L. 90**

LA TERRA

LA SUA FORMA - LA SUA VITA - LA SUA STORIA

del sen. prof. Paolo Vinassa de Regny. — In-4° di pag. XVI-780 su carta di gran lusso con 8 carte a colori, 12 tavole in calcocromia e 672 figure originali nel testo. Rilegato in piena tela . . . **L. 110**

L'ARIA

NELLA NATURA E NELLA VITA

del prof. Francesco Vercelli. — In-4° di pagine XVI-712 su carta di gran lusso con 17 tavole e 601 figure. Rilegato in piena tela . . . **L. 90**

Encomio solenne della Reale Accademia d'Italia Natale di Roma 1935-XIII

IN PREPARAZIONE:

LE RAZZE UMANE di R. Biasutti - **IL CIELO** di L. Gabba

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Sede in Torino 116 - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 interamente versato - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1207 — **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 30 novembre 1937-XVI — N. 22

I DEBITI DEL MONDO

C'è chi crede che il far debiti sia uno dei grandi peccati dell'umanità; ma come è vero che vi sono talvolta dei peccati necessari, a fin di bene, pei quali sarebbe ingiusto spalancare le porte di Dite, cosí è pur vero che vi sono anche debiti sacrosanti che lungi dall'aggravare la situazione, servirono e servono ad elevarla economicamente e civilmente.

Le grandi opere pubbliche intese ad avvicinare i popoli, con ampie strade, perforando le montagne, solcando gli oceani e i cieli, portando la luce ove erano le tenebre, stringendo — con una parola — in un unico fascio, le razze piú diverse, non furono forse tante conquiste gloriose dovute in gran parte al debito?

Come si sarebbe potuto raggiungere tanto progresso senza l'ausilio potente di codesto grande seduttore?

Il guaio si è che a questo mondo, di tutta la massa dei debiti dell'umanità, la parte che può veramente vantarsi di avere seminato la prosperità e la fraternità, è purtroppo la piú modesta, in quanto, come è risaputo, i grandi debiti furono principalmente causati dalle guerre e dalle rivoluzioni, due fattori che fatalmente son propri e caratteristici della civiltà. In passato vi contribuirono anche le dissolutezze e i lussi delle Corti. Dicesi, in proposito, che Luigi XIV, rimasto a corto di denari, proponesse al Ministro Colbert, un nuovo debito. Al che Colbert essendosi opposto, il Re interrogò altri due dei suoi ministri: il Louvois e il Lamoignon, ai quali chiese se fosse preferibile un nuovo prestito o una nuova imposta. « Ma certamente un nuovo prestito! » risposero quei due, temendo, come il Re, l'impopolarità dell'imposta. Colbert allora esclamò: « E chi difenderà ormai la Francia dai debiti? ».

L'invenzione del debito pubblico, cosí come venne congegnata negli ultimi due secoli, fu certamente geniale: monetizzare il credito dello Stato al massimo potenziamento, democratizzandolo col renderlo accessibile anche ai piccoli risparmiatori, riuscire perciò a diffondere lo spirito conservatore nelle grandi masse, ed ottenere con non eccessiva difficoltà, i milioni, e, in oggi, i miliardi che possono occorrere, è certo un fatto di una importanza grandissima. Perciò non deve meravigliare se vi furono uomini come il Becher e il Berkeley che ritennero i debiti capaci di sostituire le imposte e li battezzarono per vere miniere!

D'altra parte, altri — come l'Hume — profetizzarono che « o la Nazione avrebbe distrutto il credito pubblico, o questo avrebbe distrutto la Nazione », cosí è tutta la scuola classica inglese, con Smith, Ricardo e Gladstone.

In Francia Colbert, Montesquieu, Say, ugualmente si schierarono contro l'indebitamento.

Probabilmente tanto gli ottimisti difensori, anzi celebratori del debito pubblico, quanto i pessimisti che, senz'altro, lo condannarono, ebbero torto; imperocché non è già l'istituto del debito, in sé e per sé, che può far paura, bensí l'uso, o meglio, l'abuso di esso. Il difficile, appunto, sta nel distinguere dove finisce l'uso e comincia l'abuso, perché, anche se la percezione di quel confine è economicamente tangibile, può non esserlo piú se vi si insinui l'elemento politico. Non si può infatti negare che — specie in tempi di guerre e di rivoluzioni —, il debito pubblico assuma una funzione e una importanza eminentemente e squisitamente politiche: ora — come si sa — la politica non va sempre d'accordo con l'economia e con l'amministrazione; onde è possibile che si spezzi quel-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'equilibrio di cui la vita normale degli affari ha bisogno pel suo progressivo sviluppo. Da ciò una delle cause delle grandi crisi mondiali.

***

È noto che, nel 1714 il debito del mondo civile ascendeva a 7 miliardi e mezzo; nel 1793, quasi allo spirare di quel secolo cosí ricco di guerre, di rivoluzioni e di cicisbei, esso era salito a 12 miliardi e mezzo. Cessate le guerre napoleoniche, e precisamente nel 1820, il debito era vicino ai 38 miliardi. Nel 1852 superava già i 112 miliardi, e finalmente, nel 1914, prima della grande guerra europea, era diventato circa 250 miliardi (1).

Questa cifra, oggi, può rappresentare quasi la metà del solo debito della Francia. Infatti, nel 1918, finita la guerra, i debiti dei vari Stati si calcolarono intorno ai 1225 miliardi. Da allora ad oggi quella somma è certamente aumentata, sotto la febbre dei nuovi colossali armamenti. Naturalmente siffatti valori vanno messi in rapporto col prezzo della moneta nei rispettivi periodi storici.

Purtroppo il continente piú indebitato è il nostro. Questo paga evidentemente un tributo di lavoro e di produzione superiore a quello degli altri; e, ciò, in fondo, è anche esponente di maggiore civiltà.

Ma se tutto il mondo fosse una sola famiglia, sotto un unico Stato e una sola bandiera, il debito si compenserebbe col credito e potrebbe considerarsi — come suol dirsi — una partita di giro. Invece i popoli sono divisi e i loro bilanci sono tanti quanti sono gli Stati e l'uno finisce per essere rispettivamente piú o meno debitore o creditóre dell'altro.

Nell'interno di ogni Stato vi è poi la stridente sperequazione fra l'onere del debito, che grava su tutti i cittadini, e specialmente sui meno abbienti, e il privilegio del credito che concentra i titoli in poche mani, rispetto alla generalità dei contribuenti. Imperocché, per quanto siasi potuto popolarizzare, il credito pubblico presuppone un margine di ricchezza risparmiata da investire, ricchezza che non tutti i mortali sono in grado di raggranellare e allora, questi, e sono i piú, sentono del credito pubblico tutta e soltanto l'amarezza, specie se il credito fu adoperato improduttivamente.

La grande massa dei debiti odierni potrebbe consigliare l'astinenza, ma il mondo non può arrestarsi! Quando al tempo del Parlamento subalpino, qualcuno rimproverava al Cavour una certa facilità a far debiti per le guerre, egli rispose che la causa della libertà e dell'unificazione dell'Italia valeva ben la pena di farne, ed era sicuro che i posteri l'avrebbero perdonato. I grandi ideali non si raggiungono senza grandi sacrifici.

D'altra parte bisogna anche riconoscere che le nuove scoperte e l'attività sempre maggiore dell'economia mondiale, costituiscono delle riserve latenti le quali neutralizzano, se non annullano, l'influsso oneroso del debito crescente. Siffatto fenomeno, sperimentatosi attraverso gli ultimi secoli, riuscí a smentire, in generale, le sinistre profezie degli oròscopi; onde è sperabile e augurabile che altrettanto si verifichi per la nostra generazione e per quelle future.

UMBERTO SPILLMANN

(1) Vedi GRAZIANI e FLORA, *Scienza delle finanze*.

NOTE E NOTERELLE

Agricoltura.

La produzione del frumento nel 1937 è stata di quintali 80.561.670, con un aumento di quintali 19.443.120 rispetto alla produzione del 1936 (quintali 61.118.550).

La produzione della segala nel 1937 è stata di quintali 1.448.100, con un aumento di quintali 126.150 rispetto alla produzione del 1936 (quintali 1.321.950).

La produzione dell'orzo nel 1937 è stata di quintali 2.335.590, con un aumento di quintali 409.810 rispetto alla produzione del 1936 (quintali 1.925.780).

La produzione dell'avena nel 1937 è stata di quintali 6.182.080, con un aumento di quintali 1.399.080 rispetto alla produzione del 1936 (quintali 4.783.000).

La produzione dei fagiuoli nel 1937 è stata di quintali 623.310, con un aumento di quintali 170.080 rispetto alla produzione del 1936 (quintali 453.230).

Credito e previdenza.

Nelle Casse di Risparmio, postali e ordinarie, il credito dei depositanti, che alla fine del 1936 ammontava a 41.061 milioni di lire, è salito alla fine del luglio 1937 a 42.022, con un aumento di 961 milioni di lire.

Nel luglio 1937 sono stati concessi 60.236 mutui di esercizio (8734 nel luglio 1936) per l'ammontare complessivo di lire 495.621.000 (lire 100.720.000 nel luglio 1936) e 144 mutui di miglioramento (191 nel luglio 1936) per l'ammontare complessivo di lire 11.602.000 (lire 2.663.000 nel luglio 1936).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

POSTILLA ETIMOLOGICA:
" birichino „.

A Milano *birichino* ha assunto un significato peggiorativo, come del resto in gran parte dell'Alta Italia. In italiano significa « vivace » e dicesi particolarmente di ragazzo.

Parrebbe che in origine sia stato termine di gergo e sia provenuto dal francese *vrille brequin*, « succhiello ».

Significato originario: persona dagli occhi furbi, che forano come succhielli. Confrontare tutt'oggi l'espressione francese *avoir des yeux percés en vrille* (= aver degli occhi furbi, svegli).

P. S. PASQUALI.

POSTILLA POETICA.

Uno dei piú alati e ardenti tra *I Canti dell'Impresa d'Africa e dell'Impero* (Modena, Guanda) con cui GIOVANNI MARIA VASSALLO esalta le nuovissime gesta d'Italia...

AMBA ARADÀM

Amba Aradàm! Le sillabe sonanti
scandono il passo ai nostri Legionari.
Lasciato e libro e vanga
i fanti volontari,
con onda travolgente di marea
con forza inesorata di valanga,
tra la mitraglia barbaro-europea
tendono all'Amba che minaccia là!

Amba Aradàm! Solleva pur la testa!
Con mille insidie sfidaci a battaglia!
Tra scrosci di tempesta
tra nembi di mitraglia
le tue difese immani travolgiam!
Amba Aradàm!

Dice un colpito: Non è nulla! Avanti!
La carne ho franta da un proietto vile.
Prendete il mio pugnale,
prendete il mio fucile
e un lembo della mia camicia nera:
mentre l'ombra alle palpebre mi sale,
portateli con voi sull'Amba fiera!
L'anima in vetta vi raggiungerà!

Amba Aradàm! Nel Fascio c'è la scure
e questa scure incide le tue rupi!
Su, per le stretture!
Su, per i tuoi dirupi!
Dove sol passa il vento, noi passiam!
Amba Aradàm!

Italia, non pareti strapiombanti,
non folli turbe di massacratori,
non piombo scellerato
di bianchi traditori,
arrestano le tue Camicie Nere!
In vetta al fosco monte conquistato,
sui Fasci e sull'italiche bandiere
sfolgora il sole della Civiltà!

Amba Aradàm! Nel cielo della gloria
rulla il tuo nome, voce di fierezza.
È un inno di vittoria!
È un inno di certezza!
Qui siamo, e qui saldissimi restiam!
Amba Aradàm!

Febbraio XIV.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

INTORNO ALLE CAUSE DELLA GRANDEZZA DI ROMA

Il problema delle cause della grandezza di Roma è un problema classico della storia. Trattato per la prima volta da Polibio, è sempre tornato a interessare. Pensatori della tempra di Machiavelli, Montesquieu, Niebuhr e Mommsen vi hanno dedicato meditazioni assidue. Ed ogni volta — osserva FRANZ ALTHEIM in un lungo saggio pubblicato nella rivista *Die neue Rundschau* di Berlino — la risposta non tendeva soltanto a risolvere il problema in sé, ma anche a stabilire la posizione dello storico e della sua età rispetto a problemi fondamentali dello Stato e della storia. Anche la nostra età deve cercare di chiarire il problema della grandezza romana, tanto piú che le soluzioni degli storici dell'età passata, specialmente di quelli della seconda metà dell'800, non rappresentano piú ciò che noi vediamo di dover affermare intorno alle vere cause della potenza di Roma.

Significato della " volontà di potenza „.

Innegabilmente, i tentativi di soluzione degli ultimi due secoli sono unitari. Essi cercano la causa della grandezza di Roma nella volontà di potenza del popolo romano e della politica romana. A ben guardare, tale risposta è assai discutibile. La potenza in sé non dice nulla, si tratta di vedere l'uso che se ne fa: essa può essere costruttiva o distruttiva, benefica o tirannica. Soltanto l'età positivistica e « tecnica », che non era creatrice in sé, sapeva sfruttare praticamente ciò che già era stato creato, poteva identificare l'*efficacia* della potenza con il *significato* della potenza.

Il significato ed il contenuto della potenza sono dati dall'ideologia politica. Non si tratta cioè della potenza in sé, ma dei suoi fondamenti spirituali. La politica di potenza è infatti per sua natura un concetto di universale validità. Ricondurre varie azioni e vari processi ad un indirizzo di « politica di potenza » significa livel-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

larli; infatti il singolo caso concreto è con ciò subordinato ad un principio piú alto ed è « spiegato » con l'aiuto di esso.

Teorie di storici tedeschi del dopoguerra.

R. Heinze ha esposto in un famoso discorso, dal titolo appunto: « Cause della grandezza di Roma », tenuto nel 1921, come la storia romana sia caratterizzata da una permanente subordinazione dell'individuo alla cosa pubblica, da una scelta accurata degli alti dignitari ed impiegati e da una conseguente linea costante di tutta la politica. Furono senza dubbio questi i *presupposti* dell'espansione e della potenza di Roma. Resta però sempre senza risposta la domanda, che cosa mai abbia indotto Roma a seguire una tale politica. Lo Heinze fa risalire « la volontà di espansione della potenza » ad un « istinto di espansione della potenza o di godimento della potenza per se stessa ». Tale spiegazione implica una tautologia come la implica l'identificazione del Romano col tipo dell'« uomo sociale » o « politico ». L'idea della forza ha grande importanza anche per altri studiosi. Riferendosi al potere illimitato del *pater familias*, si volle vedere in tutta la fondazione dell'impero romano non altro che una copia, di proporzioni gigantesche, della costituzione della famiglia. Ma troppo spesso si dimenticarono le basi *giuridiche* di tale potere, confondendo il potere con l'arbitrio e con la violenza. Ora il diritto, quale conservazione dell'ordine stabilito, è *toto coelo* diverso dalla forza e dall'espansione della forza, che non solo non riconosce il diritto, ma costantemente lo viola.

" Tu regere imperio populos ,,.

Le prove addotte sono di vario valore. Conviene forse basarsi soprattutto sui famosi versi di Virgilio sulla vocazione imperiale dei Romani, versi che possono fornire una buona base alle ricerche, seppure in modo alquanto diverso da quella che è la loro comune interpretazione. È noto infatti — ed ogni studioso che non abbia pregiudizi lo deve ammettere — che per molto tempo la politica di Roma era determinata da quei legami giuridici su cui si fondava il sistema della lega italica. Il riconoscimento di questa verità esclude naturalmente la teoria della « volontà di potenza » a cui si è sopra accennato. Anche il verso virgiliano non parla di un regime di arbitrio. Il Romano, secondo Virgilio, deve *regere imperio*, deve cioè imperare, sí a proprio giudizio, ma in base ad un potere legittimo; non è spinto da una cieca volontà di potenza, ma è chiamato a costituire un ordine sociale e politico. Quest'ordine per sua natura è identico al diritto. È notevole poi in Virgilio soprattutto la forma con cui egli imprime nell'anima dei Romani la loro vocazione; è la forma del detto divino che corrisponde all'antico « sibyllinum ». Se dunque il Romano dovrà esigere un ordine nei popoli, lo farà perché chiamato dalla volontà degli dèi. Siamo, come si vede, lontanissimi dalle spiegazioni di un Mommsen: al posto di un puro istinto di dominio entra la consapevolezza di una missione che si serve della potenza soltanto come di uno strumento necessario per realizzare quella missione. La potenza dunque non è né causa né scopo a sé, ma semplice mezzo; e con ciò questo concetto, per quanto importante esso sia, non entra direttamente nelle considerazioni sulle cause della grandezza di Roma.

Il " fatum ,, voce della divinità.

Le parole sulla missione di Roma si trovano alla fine del discorso in cui Anchise indica ad Enea i futuri condottieri ed eroi di Roma. Esso comincia con un accenno alla gloria della propria stirpe e della sua discendenza italica. Su ciò Anchise vuol fare rivelazioni orali a suo figlio; poi continua: « Ed a te annunzierò il tuo destino ». La diversa forma di esposizione è determinata dalla circostanza che gli eroi di Roma stanno davanti ai due interlocutori, sono elementi del quadro che Anchise traccia al figlio, limitandosi a nominare le figure e ad accennare con poche parole alle loro gesta.

Invece il destino di Enea è ancora nell'oscurità; perciò il padre non può mostrare il destino del figlio, ma glielo può soltanto annunziare. Infine le parole sulla missione di Roma hanno la forma della legge, della norma che deve regolare le azioni. Le parole di Anchise percorrono dunque tre gradi: esse narrano, annunziano ed impongono. La parola « fatum », usata da Virgilio soltanto per il destino di Enea, va presa qui nel significato etimologico: non tanto il corso delle azioni stabilito dagli dèi, quanto proprio il *numen* stesso del destino annunziato, cioè la parola, il cenno della divinità. Questa considerazione, che non riesce nuova ai conoscitori della religione romana, aiuta a comprendere ciò che si verrà esponendo.

Il concetto della " religio ,,.

Nell'ultima ode romana di Orazio si leggono le concise e significative parole: « Tu sei potente perché ti dimostri ossequiente agli dèi; ascrivi a questo tutto il principio e la fine (della tua grandezza): i negletti numi hanno dato molti mali alla afflitta Esperia ». Orazio stabilisce dunque un rapporto causale fra il dominio e la sottomissione alla volontà divina. Per comprendere meglio ciò che egli dice, bisogna vedere i casi che esemplificano il contegno opposto. La « negligenza » rimproverata

Biblioteca nazionale centrale di Roma

da Orazio ha per contrapposto un'attività positiva, che è espressa da un concetto cardinale del pensiero romano, dal concetto di *religio*. Con *religio* il Romano denota l'osservanza di tutto quello che gli dèi possono esigere dagli uomini. Ecco ciò che Orazio vuole dire quando esorta i Romani ad essere « ossequienti agli dèi ». Sulla *religio* cosí intesa è fondata la grandezza di Roma. Ora il volere degli dèi è comunicato agli uomini per mezzo di determinati segni e detti. Perciò Orazio stesso, nell'ultima ode romana, sceglie una forma che ricorda il detto divino: egli pronunzia la parola del destino e pone con ciò il « fatum », parlando come veggente ed annunziatore, come *vates* del suo popolo.

Due episodi liviani.

Prima della conquista di Veio l'oracolo di Delfi impose ai Romani di restituire a nuovo onore gli antichi culti troppo trascurati. Nel racconto di Livio l'osservanza dei culti è considerata come presupposto della vittoria. Ma il concetto di *religio* non si limita a ciò. Si legga in Livio il discorso con cui Camillo ammonisce i concittadini prima di abbandonare Roma distrutta dai Galli. Secondo Camillo la vittoria dei Galli non era dovuta soltanto alla trascuranza dei culti, ma anche al fatto che non si era ascoltata una voce celeste che annunziava l'approssimarsi del nemico. Una voce notturna, piú chiara di quella umana, era risuonata sotto il Palatino; non la si ascoltò e si spianò con ciò la via al destino avverso. Anche da ciò si rileva che la voce divina, nell'atto in cui « parla », pone il *fatum*. Essa stessa mette in moto tutti gli eventi. La forma di racconto scelta da Livio è determinata appunto da questa concezione: egli narra infatti prima l'esilio di Camillo, l'uomo eroe che avrebbe potuto trattenere il nemico. Soltanto in seguito, quando il destino è già quasi deciso, accenna all'avvicinarsi del nemico: mette in moto la valanga degli eventi, per cosí dire, sotto i nostri occhi. Segue il contegno degli ambasciatori romani contrario al diritto delle genti e ciò in un momento in cui, come si esprime Livio, « il fato gravava già su Roma ». Un passo ulteriore: sebbene il pericolo si sia manifestato in tutta la sua grandezza, si prendono soltanto misure insufficienti di difesa. La fine è costituita dal compimento del castigo divino: la battaglia dell'Allia e la distruzione della città.

Come Enea, seguendo il cenno degli dèi, occupa il Lazio, cosí i suoi discendenti sono sempre aiutati, con presagi e vaticini, dalle stesse potenze. I responsi della Sibilla e degli aruspici accompagnano infatti tutto il corso della storia romana, indicando in ogni evenienza ciò che si ha da fare e da tralasciare. Eseguendo in questo senso ciò che gli dèi vogliono, dimostrandosi « ossequienti » ad essi, i Romani divennero padroni del mondo. Questo è il senso proprio del famoso detto oraziano.

Si potrebbe obiettare che le testimonianze di poeti e storici non provano gran che. Esse appartengono infatti tutte all'età augustea, cioè ad un periodo limitato e relativamente tardo della storia romana. Ma possiamo allargare le testimonianze includendo quelle di Cicerone, il quale evidentemente interpreta la convinzione dei suoi uditori, quando, per esempio, fa partecipare gli dèi alla sconfitta di Catilina.

La dichiarazione della guerra ed il trionfo.

Il culto possedeva dunque nella politica e nello Stato un'importanza molto maggiore di quello che gli si ascrive generalmente. Secondo la concezione giuridica dell'antica Roma ogni Stato era un mondo in sé, intangibile. Non l'ostilità e la guerra, bensí la pacifica coesistenza dei vari gruppi statali era considerata la norma dei rapporti fra Stato e Stato. Ora le parole solenni con cui il *pater patratus* dichiara la guerra non sono rivolte al nemico stesso; ma a Giove. Il Romano giustifica le sue pretese non di fronte al nemico, ma di fronte al dio che impersona i confini del paese vicino ed il diritto sacro; il *sacerdos* conferma la verità delle sue affermazioni coi piú solenni giuramenti. Soltanto dopo essersi purificato con ciò davanti alle potenze che sole possono aiutare a conseguire la vittoria, il Romano iniziava la « guerra giusta ». Il trionfo dopo la vittoria non era tanto il trionfo del generale, quanto quello di Giove. Ciò che il trionfo, con tutta la sua messa in scena teatralissima, rappresenta è l'evento stesso: Giove non ha promosso o causato la vittoria, ma egli stesso è il vittorioso. Perciò il generale indossa gli ornamenti del dio e l'identificazione arriva al punto che egli si tinge il volto di rosso, per somigliare anche in ciò alla figura arcaica del culto di Giove.

Augusto, Silla e Scipione.

Molti storici, fra i quali soprattutto il Mommsen, che ha fatto scuola anche in ciò, hanno considerato con una specie di malcelato disprezzo ed anche con una punta di scherno questo aspetto della storia romana, basandosi specialmente su alcuni fenomeni di decadenza della tarda età repubblicana. Ma, se si osserva il contegno delle personalità dominanti della storia di Roma, si deve ammettere che la *religio*, per quanto confinante con la superstizione, non può essere sopravalutata nella sua importanza. Svetonio riferisce di Augusto una serie di particolari che non possono non essere autentici. L'imperatore temeva i temporali, aveva

Biblioteca nazionale centrale di Roma

visioni specialmente in primavera, osservava sempre i suggerimenti dei sogni. Il contadino Eutico e l'asino Nico, incontrati all'alba della sua piú grande battaglia, furono da lui onorati, come annunziatori della vittoria, con statue di bronzo. Silla si credeva pure sotto la costante protezione degli dèi, dai quali affermava di ricevere sempre suggerimenti. In questo senso diceva di preferire la « fortuna » alle facoltà dell'uomo. Plutarco osserva di lui che il suo soprannome « Felix » non significa affatto « beniamino della Tyche »; Silla si considerava fortunato non già momentaneamente, ma stabilmente, in quanto era chiamato ad eseguire ciò che il dio gli imponeva. Infine è da ricordare Scipione l'Africano, il quale prima di ogni impresa consultava Giove Capitolino. Si credeva che egli conoscesse l'avvenire, il quale poi non era altro che il « fatum » pronunziato da Giove e perciò immutabilmente determinato.

Grandezza dell'umiltà.

La storia di Scipione riflette tutta la storia romana. L'impulso irresistibile di Roma è dovuto alla stessa consapevolezza dei Romani di essere strumenti del fato e con ciò edificatori di un ordine e di un impero voluto dagli dèi. A tale consapevolezza è da ascrivere un certo spirito di umiltà del Romano di fronte alla propria azione ed alla propria storia: egli sa che è strumento e che padroni sono gli dèi. In tre cose, dice Cicerone, i Romani superano gli altri popoli: nella pietà, nell'osservanza del volere degli dèi e nella consapevolezza — loro particolare — che gli dèi guidano tutti gli eventi con la loro volontà. Ma la stessa consapevolezza di essere semplici strumenti significa anche la consapevolezza di essere portatori di una missione storica. E questa innalzò i Romani da una posizione di superiorità, unica nella storia: « sottomettendosi agli dèi », essi divennero padroni del mondo.

INGHILTERRA E ITALIA

Pare che sia finalmente venuta l'ora in cui Italia ed Inghilterra possono incontrarsi a discutere dei loro rispettivi interessi, con qualche prospettiva di raggiungere una comprensione ben definita con reciproco vantaggio — scrive POLSON NEWMAN (1) in *The Contemporary Review* (ottobre 1937) —. Durante i due ultimi anni, le condizioni erano tali da rendere inadeguato ogni tentativo di *rapprochement*, ed il risultato degli accordi di gennaio è stato quasi nullo. Si riteneva che la guerra civile spagnola fosse il piú grande ostacolo a rapporti migliori, ma in realtà la questione spagnola non avrebbe mai potuto produrre una crisi minacciosa per la pace dell'Europa se in quel momento Italia ed Inghilterra non si fossero guardate reciprocamente con sospetto e sfiducia. Ciascuna di esse temeva le intenzioni dell'altra riguardo al Mediterraneo e al Mar Rosso. Ma ciò avveniva in un periodo in cui sentimenti di varia natura si esaltavano da ambe le parti, e le piú futili polemiche giornalistiche imperversavano. Ora, fortunatamente, la calma è succeduta alla tempesta, e le realtà dei rapporti italo-britannici sono emerse da questo pantano di allucinazioni e di fobie.

E che questo dovesse presto o tardi avvenire era una conclusione necessaria, poiché le relazioni politiche fra i due paesi sono basate su indiscutibili fatti geografici.

Uno strano aspetto della lite.

Uno strano aspetto della lite italo-britannica è che, quando siano tolte di mezzo le differenze psicologiche, praticamente non ne resta nulla. Gli interessi italiani e quelli inglesi sono complementari, se non sono addirittura identici, dallo stretto di Gibilterra allo stretto di Bab-el-Mandeb. Tuttavia l'Italia temeva che l'Inghilterra volesse tutto a modo suo in quella zona, mentre l'Inghilterra paventava che un'ulteriore espansione facesse parte della politica italiana. Ma una volta tolte di mezzo queste fobie, risulterà evidente che gli interessi di entrambe le nazioni possono essere serviti nel migliore dei modi dalla cooperazione reciproca.

Questione di temperamento?

Prima di esaminare i rispettivi interessi italiani e britannici e le direzioni in cui la reciproca cooperazione potrà servire agli interessi di entrambi i paesi e alla pace in generale, è bene segnalare alcune divergenze di punti di vista che generano l'incomprensione, e alcune delle circostanze in cui tali divergenze si manifestano. Anzitutto, l'Inghilterra è un paese nordico con un clima freddo e umido; la sua gente è di razza anglo-sassone, di religione in gran parte protestante, e in maggioranza lavora nell'industria. L'Italia, al contrario, gode di un clima giocondo, soleggiato ed asciutto: la sua gente è di razza latina, di religione quasi interamente cattolica, e in maggioranza è dedita all'agricoltura. Con queste quattro differenze fondamentali, vi deve essere necessariamente anche una grande divergenza di punti di vista verso molti aspetti della vita. Mentre gli Italiani sono inclini a ascoltare con sospetto i freddi e misurati discorsi degli oratori

(1) Di questo scrittore abbiamo già pubblicato i riassunti di tre equilibrati articoli sulla nostra conquista africana nei numeri 14, 16, 18 di questa rivista.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

inglesi, gli Inglesi spesso dimenticano di tener conto dell'esuberanza, naturale negli oratori italiani. L'argomento effettivo dei discorsi politici e gli scopi a cui tendono, sono spesso incompresi nell'altro paese e talvolta sono anche tradotti in modo errato. Non solo vi sono molti trabocchetti nelle traduzioni dall'italiano all'inglese e viceversa, ma l'impressione generale che ne trae il lettore spesso è enormemente diversa da quella che l'oratore intendeva di produrre sull'uditorio del paese d'origine.

Finalmente!

C'è tuttavia un fattore della massima importanza per l'avvenire dei rapporti italo-britannici. Dobbiamo, nel nostro paese, renderci ben conto che l'Italia è ormai una grande potenza in tutta l'estensione del termine, e non è piú una nazione che sia disposta a fare i comodi di una piú forte Inghilterra. Essa è ormai un'eguale, che cerca la nostra amicizia basata su termini di eguaglianza, e, a questo patto, è ben disposta ad associarsi a noi negli affari mondiali. In questa politica essa ripone i suoi migliori interessi, purché sia conservata questa base di assoluta eguaglianza.

I rispettivi interessi.

Esaminiamo ora i rispettivi interessi dei due paesi, primo fra tutti il mantenimento della pace europea. Mentre sono quasi tutti d'accordo nel riconoscere che l'Inghilterra lavora per la pace, considerandola come base della sua politica estera, vi sono ancora molti che non hanno fiducia nell'Italia sotto questo punto di vista. Eppure è evidente che l'Italia ha bisogno della pace in Europa per poter sviluppare il suo nuovo impero africano.

Nel Mediterraneo, gli interessi anglo-italiani si riferiscono soprattutto alle comunicazioni. Dal lato britannico, si tratta della via imperiale all'India e all'Estremo Oriente, con la linea Gibilterra, Malta, Canale di Suez per mare, e con la linea Marsiglia, Brindisi, Atene, Alessandria per aria. Dal lato italiano, ci sono le comunicazioni con la Libia, e la via all'Africa Orientale verso Massaua e Mogadiscio, porti per l'Abissinia; e inoltre la comunicazione aerea Roma-Addis Abeba sulla linea Bengasi, Egitto e Sudan. Vi sono tre sbocchi — Gibilterra, il Canale di Suez e i Dardanelli — due dei quali sono controllati dall'Inghilterra e uno dalla Turchia. Per quanto riguarda quest'ultimo, ricordiamo che è la generale via di comunicazione fra il Mar Nero e l'Europa occidentale, e congiunge i porti della Russia meridionale con Leningrado e i porti del nord. Sebbene l'Inghilterra possegga un altro passaggio alle Indie per la linea del Capo, l'importanza della via all'India attraverso il Mar Rosso è immensa, specialmente perché ora corre parallela alla linea aerea per Bagdad e il Golfo Persico. Essa è ora piú che mai un collegamento vitale in tutto il sistema imperiale britannico, e il suo tonnellaggio è in testa alla lista dei passaggi per il Canale di Suez. Ma ora che l'Italia si è impadronita di un impero nell'Africa Orientale, il suo tonnellaggio è il secondo dopo l'inglese attraverso il Canale di Suez, che è praticamente l'unica via di comunicazione coi suoi possessi sul Mar Rosso. Mentre l'Italia non controlla nessuno degli sbocchi del mare che la circonda, essa ne dipende in larga misura per il suo commercio fuori dal Mediterraneo. L'ottantasei per cento del commercio italiano è marittimo, e di esso il settanta per cento passa attraverso lo stretto di Gibilterra, il diciassette per cento attraverso il Canale di Suez, e il tredici per cento attraverso i Dardanelli. Nel 1934 il commercio totale ammontò a circa 17 milioni di tonnellate. Allo stesso modo le comunicazioni dell'Italia coi suoi possessi dell'Africa Orientale sono sotto il controllo altrui, e cosí pure i suoi rapporti marittimi coll'America, il Sud-Africa e l'Estremo Oriente. Quindi un'assoluta libertà di azione per tutto il Mediterraneo ed il Mar Rosso è di importanza vitale per l'Italia.

Finora gli interessi inglesi nel Mediterraneo sono stati protetti dalla flotta reale, nelle sue basi di Gibilterra e Malta, con forze di terra e d'aria a Gibilterra, Malta, in Egitto e in Palestina. L'Italia, d'altro lato, ha le sue forze navali, aeree e di terra distribuite fra la madre patria, l'isola di Pantelleria, Rodi e l'isola di Lero nel Dodecaneso. Come l'Italia domina la parte centrale del Mediterraneo — fra la Sicilia e Tripoli — per mezzo della sua isola fortificata di Pantelleria, cosí l'Inghilterra domina per mezzo di Malta il punto in cui le comunicazioni Gibilterra-Suez e Italia-Tripoli si incrociano. Inghilterra e Italia possono quindi costituire un grave pericolo l'una per l'altra in questo punto d'intersezione del transito. Pantelleria è geograficamente il contrapposto italiano di Malta, cosí come piú ad est Cipro è il contrapposto inglese di Rodi e del Dodecaneso. Sebbene Cipro finora abbia avuto una parte insignificante nello schema di difesa dell'Inghilterra, è probabile che assuma maggiore importanza in avvenire, in seguito al nuovo trattato anglo-egiziano e agli interessi britannici nel Mediterraneo orientale. Rodi è di particolare importanza per l'Italia come scalo a mezza via verso Smirne ed Alessandretta, dato l'importante commercio dell'Italia con la Turchia. Inoltre l'isola fiancheggia la via dei Dardanelli.

Gli interessi italiani, per quanto riguarda le comunicazioni, sono dunque quasi identici ai

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nostri, nel principio se non proprio in ogni particolare. Data la sua situazione in un mare chiuso da terre, e d'altra parte essendo quasi interamente circondata dall'acqua, l'Italia naturalmente attribuisce un'importanza vitale ai suoi sbocchi. Cosí quello che piú la preoccupa in Spagna è che Gibilterra non venga in possesso di un governo spagnolo ostile all'Italia, specialmente in vista di un'influenza russa e del suo accesso al Mediterraneo attraverso gli Stretti.

Questo è uno dei punti che dovranno essere stabiliti durante gli attuali negoziati, e parrebbe che una soluzione si dovrebbe trovare in un sistema di mutua garanzia delle tre grandi potenze Mediterranee — Inghilterra, Italia e Francia — per cui il libero passaggio nel Mediterraneo e nei suoi sbocchi dovrebbe venir salvaguardato da ogni interferenza. È certo venuta l'ora in cui questi punti vitali delle comunicazioni mondiali dovrebbero cessare dall'essere controllati da una singola nazione. Nel Mediterraneo c'è posto per l'Inghilterra, per la Francia e per l'Italia, perché ciascuna svolga la sua attività senza sospettarsi reciprocamente di cattive intenzioni. La cooperazione è nell'interesse di tutti, mentre la lotta coinvolgerebbe tutti in danni incalcolabili senza vantaggio per nessuno.

Ci sono quindi tutte le buone ragioni perché l'Inghilterra e l'Italia si associno praticamente in modo da procurare maggiore sicurezza e prosperità ad entrambi i paesi; e cosí facendo renderebbero un grande servizio agli interessi della pace.

LA CINA CAMPO DI BATTAGLIA PER LA SUPREMAZIA MONDIALE

Mentre i paesi europei si chinano sul tragico fato della Spagna — scrive JACQUES DORIOT nella *Revue de Paris* — avvenimenti d'una importanza considerevole si svolgono in estremo Oriente. Il Giappone scrive una pagina di storia che minaccia di determinare tutta l'evoluzione del mondo.

La presa di Pechino da parte dei Giapponesi ha un'importanza piú decisiva per la sorte dell'umanità che qualsiasi altro incidente attuale in Europa: dopo la guerra il centro di gravità del mondo si è spostato dall'Occidente verso l'Oriente, e il Pacifico ha soppiantato l'Atlantico per la quantità e il valore degli scambi: la politica asiatica interessa centinaia di milioni d'uomini, mentre i nostri conflitti europei, mettono alle prese fra loro Stati che ne contano solo decine di milioni. I problemi del Pacifico interessano potentissimi paesi: il Giappone, la Cina, l'U.R.S.S., gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, e il colpo di cannone sparato a Pechino può avere una grande importanza storica, poiché se uno Stato riuscisse a dominare l'Asia e il Pacifico, sarebbe signore del mondo.

Il Giappone. Or è un secolo il Giappone viveva sotto il regime delle capitolazioni; la disfatta del 1858 gli diede il senso della grandezza nazionale e la mistica della sua missione storica: da allora modernizzando le istituzioni, assimilando la tecnica e la scienza europee, questo paese straordinario è proceduto innanzi con un metodo e una tenacia sorprendenti. Presa coscienza del proprio destino, e scosso il giogo delle potenze straniere, pare che si sia assunto la missione di guidare l'Asia per aiutarla a sbarazzarsi della tutela dei paesi europei. I Giapponesi considerano questa funzione di liberatori degli Asiatici come una missione che li trae inevitabilmente ad una politica d'espansione. Dal 1876 essi avanzano di successo in successo ai danni della Cina e della Russia: la guerra del 1904-1905 li ha collocati fra le grandi potenze ed ha conferito loro diritti assoluti sulla Corea, ma nel 1921 l'accordo delle nazioni a Washington li obbliga ad abbandonare i possedimenti tedeschi di Chantoung, da loro occupati durante la guerra. Ma è l'indietreggiare di un momento: approfittando delle difficoltà europee e dell'impotenza della Società delle Nazioni, il Giappone decide di cacciare i Cinesi dalla Manciuria, creando il Mandchoukouo, forma originale di annessione: poi continua ad espandersi nell'Est cinese e verso il Sud, conglobando territori immensi che comprendono decine di milioni di abitanti, in modo che in pochi anni esso si è tagliato un impero che lo colloca al secondo posto dei popoli coloniali. La presa di Pechino non è che un episodio della penetrazione del Giappone in Cina, piú che altro simbolico, poiché la vecchia capitale cade nelle mani del conquistatore senza sapersi difendere, ma segna una tappa importante e non certo l'ultima. Il lato piú notevole di questa conquista è il senso d'opportunità con cui i Giapponesi hanno saputo agire, approfittando dell'impotenza dell'U.R.S.S. a reagire, dell'isolamento degli Stati Uniti, dell'Europa occupata in Ispagna.

L'U.R.S.S. e l'Asia. Occorreva che il Giappone valutasse la capacità di resistenza della Russia, il paese che ha i suoi piú grandi interessi in Asia. Lenin in nome dell'ideale e della tattica rivoluzionaria era un grande asiatico e la sua idea era di sollevare la massa degli Indiani e dei Cinesi contro l'Inghilterra e il mondo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

capitalistico: con questa riserva, nessuna forza umana gli avrebbe resistito. Anche Stalin, se pur ha riveduto certi piani del suo antecessore, è rimasto in nome dell'interesse nazionale russo un asiatico, e la politica sovietica ha fatto in Cina nient'altro che un'opera colonizzatrice: come il Giappone, la Russia si è appropriata di territori immensi (la Mongolia, il Turkestan), sicché l'avanzata parallela di questi due Stati ha modificato profondamente la geografia e i rapporti di forze fra le due potenze. Si affermava in genere che l'U.R.S.S. e il Giappone erano separati dallo stretto della Corea e dal mare del Giappone; ciò era vero dieci anni fa, oggi essi sono in contatto permanente su di una linea lunga migliaia di chilometri che va dalla Manciuria a Vladivostok; per di piú il Giappone controlla una gran parte delle frontiere sovietiche ed ha ridotto all'U.R.S.S. le vie di entrata in Cina: la presa di Pechino è un duro colpo per le comunicazioni della Russia, a cui non rimangono per venire in aiuto dei suoi amici del Sud, che alcune strade attraverso i deserti del centro Asia. Sebbene Stalin avesse dichiarato che non avrebbe permesso al Giappone di installarsi sulle frontiere mongoliche, né tollerato una spartizione della Cina, i Sovieti hanno evacuato sull'Amur alcuni territori di sovranità mal definita e attualmente assistono impotenti all'offensiva giapponese. La lotta resta cosí circoscritta, almeno per il momento, fra la Cina e il Giappone.

La Cina. Dal 1911 la Cina cerca la via dell'indipendenza e dell'unificazione; questo immenso paese invano ha tentato di adattarsi alle condizioni moderne. Tutti i riformatori sono falliti dinanzi alla doppia fatica di liberare il paese dalla tutela straniera, di organizzarlo e di equipaggiarlo: mai essi sono riusciti ad unificarlo; divisioni interne, penetrazione straniera, propaganda sovietica, tradizioni secolari impossibili a sormontare, guerre, sono altrettanti fattori che mantengono la Cina in uno stato di disordine permanente. Tuttavia sembra che dopo la rivolta istintiva e xenofoba dei Boxers, la giovane Cina abbia preso coscienza delle disgrazie del paese, e vi si vada risvegliando con vigore il sentimento nazionale. Le resistenze anche sporadiche ai Giapponesi mostrano il desiderio di una nazione di vendicarsi degli affronti ch'essa subisce. La guerra attuale potrà dire se la Cina si avvia a diventare una nazione unita: certo, per quanto si possa ammettere che un popolo come il Giapponese abbia diritto all'espansione, per la pace del mondo non è desiderabile che si costituisca un impero nipponico di mezzo miliardo di abitanti, che domani coprirebbe tutta la terra dei suoi prodotti, in attesa di riprendere i «raids» asiatici contro l'Europa.

Ma altrettanto indesiderabile appare la colonizzazione della Cina per opera dei Sovieti, che inquieterebbe le potenze del Pacifico allo stesso modo della penetrazione nipponica. È in giuoco tutto il problema dell'equilibrio in Asia e nel Pacifico e non è improbabile che il prossimo grande conflitto si svolga in quelle regioni. Ora forse sarebbe ancora possibile regolare pacificamente e umanamente, secondo il trattato di Washington, che garantiva l'integrità territoriale della Cina, questo grave problema, fissandole i limiti ragionevoli del suo territorio e aiutandola in modo da metterla in grado di difendersi dai tentativi russi e nipponici. Cosí per molti anni il mondo allontanerebbe la minaccia d'una guerra internazionale nel Pacifico.

IL MARESCIALLO DIAZ DUCA DELLA VITTORIA

Salvò l'Italia e l'Europa. Di tutti i comandanti degli eserciti alleati durante la guerra mondiale — scrive MARK HENNIKER in *The National Review* (novembre 1937) — il Maresciallo Diaz era il meno noto in Inghilterra. Il suo nome era associato con la grande rinascita dell'esercito italiano dopo il disastro di Caporetto, ma nulla di piú specifico si sapeva dell'uomo che con la sua personalità e abilità strategica salvò l'Italia; e nella salvezza dell'Italia era coinvolta la situazione dell'intera Europa! La distanza che separava il fronte occidentale da quello italiano era un impedimento a ben piú che i semplici vantaggi materiali di una collaborazione piú stretta. Questo apparve chiaramente durante la breve visita che il generalissimo italiano fece in Inghilterra nell'autunno del 1919, quando gli fu offerta una spada d'onore. Apparve immediatamente che egli era fornito di tutte le doti che attirano piú facilmente la simpatia britannica. Grave, quasi austero nell'espressione, parco di gesti e conciso nella parola, incontrava gli Inglesi sul loro stesso terreno. Il suo acuto senso di onestà di giuoco, ed una riserva che non lasciava nessuno spiraglio a soprusi, erano fra i tratti della sua personalità piú evidenti anche a coloro che non erano in posizione tale da poter giudicare delle sue qualità militari.

La più grave responsabilità della guerra. Quando il generale Armando Diaz fu nominato Comandante Supremo dell'esercito italiano l'8 novembre 1917, egli si addossò una responsabilità che non si poteva confrontare con nessuna altra posizione analoga nello svolgimento di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tutta la guerra. La situazione pareva agli esperti (1) da ambe le parti della frontiera quasi priva di ogni speranza di ripresa. Che egli sia riuscito a ricostruire l'intero esercito, in tali condizioni, e a ristabilirne lo spirito pugnace e la fede su una base cosí solida che mutò la marea della disfatta in una grandissima vittoria, è già di per sé una biografia.

Un esempio da imitare. Ben diverso dalla maggior parte dei capi della grande guerra, Diaz non ha scritto nessuna *Apologia* sotto forma di memorie o di diario. Indipendentemente dalla sua antipatia per l'auto-esaltazione, egli considerava tali rivelazioni perniciose al mantenimento dell'unità nazionale ed alleata.

Critiche e lodi lo lasciavano egualmente freddo; l'assenza completa di vanità personale e di gelosia professionale lo rendeva invulnerabile nel punto che di solito costituisce il tallone d'Achille. Ascoltava attentamente, ma senza lasciarsi influenzare *a priori*, i punti di vista altrui, ma quando aveva preso il suo partito non v'era opposizione che potesse piegarlo. La visione profonda che egli possedeva dei motivi che governano le azioni degli uomini faceva sí che egli attribuisse ai temperamenti diversi un'influenza determinante sul corso degli avvenimenti. Questa facoltà, risultato di una personalità eccezionalmente dotata — che includeva anche un dono speciale per « le mot juste » — gli forniva il criterio infallibile per trattare i suoi soldati.

Umanità e disciplina. La devozione dei suoi uomini si estendeva ben oltre il campo di battaglia, ed aveva ramificazioni nella vita del popolo; poiché a lui i soldati dovevano l'interesse non solo per il loro benessere, ma anche per il benessere delle loro famiglie. Finché Diaz non ebbe trasformato le condizioni dei soldati e dato loro quello che prima era stato trascurato nel senso del riposo e della giusta distrazione nelle retrovie, il massimo di sopportazione umana era stato richiesto a loro con il minimo di risarcimento personale. A nessuno dei soldati degli altri eserciti era stato chiesto di rimanere cosí a lungo nelle linee del fuoco, né di astenersi a tal segno dalle piacevolezze che in seguito potevano aiutarli a raddolcire le privazioni sopportate.

Che l'umanità di Diaz non abbia mai preso la forma dell'indulgenza e del sentimentalismo è evidente dai risultati raggiunti. Egli stabilí e richiese un tipo di compimento del proprio dovere che esigeva la somma totale di rendimento da ciascuno; dopo averla creata, egli volle una disciplina che, siccome era fondata sull'unica base solida, rispondeva in modo assoluto.

Mentre mostrava una larga tolleranza per le limitazioni della natura umana e per le mancanze che ne erano la conseguenza, la sua severità era inflessibile per quelle risultanti da limitazione di sforzi o da indifferenza ad un cómpito assegnato. E ben si sapeva che, per mancanze di questo genere egli non accettava scuse, e che ben poca attenzione concedeva alle autodifese o all'auto-pietà. Ma non fu per mezzo della severità, sebbene usata come si conveniva, che Diaz effettuò i mutamenti piú significativi in quelli che servivano sotto il suo comando. Egli ben sapeva che in ogni essere umano l'introduzione di una nuova verità è resa piú facile o piú difficile dal modo in cui gli è presentata; sapeva anche che il risentimento è uno degli elementi della noia e dello sforzo eccessivo; e che un uomo stanco è spesso accessibile solo attraverso lo spirito e il buon umore. In questo modo egli riuscí a condire verità difficili che non sarebbero altrimenti state digerite.

La sua mente era sensibile e recettiva; e fu sulle fondamenta che queste sue qualità rendevano sicure che egli riuscí ad edificare la sua opera costruttiva.

Modestia e disinteresse. Dalla giovinezza fino alla fine della vita, libri e natura furono le due fortezze che non gli vennero mai meno. Le sue letture erano vastissime ed in piú egli era dotato della facoltà non comune di saper definire e riassumere la sostanza di un libro in poche frasi incisive. Egli stesso aveva fatto una scissione fra la sua vita pubblica e la sua vita come individuo, scissione che a pochissimi fu concesso di superare. Come avviene nel caso di capi eccezionali, per natura egli era un solitario, con tutti i vantaggi e gli svantaggi inerenti a tale condizione di spirito. Si può supporre che il suo era un orgoglio tanto grande che solo il servizio poteva sodisfarlo.

Di fronte agli Alleati. Si tenne completamente in disparte e al di sopra delle controversie che sgonfiarono molte delle riputazioni della guerra e ben poca importanza egli attribuí alle valutazioni correnti dei suoi stessi risultati. Prestò invece la piú grave attenzione al fatto che i risultati raggiunti dalla sua patria erano persistentemente denigrati o disprezzati dal resto degli alleati, sia durante che dopo la

(1) I soliti esperti che non vanno al di là delle cifre, ignorando per debito professionale i valori spirituali, che, nel caso in questione, trovarono il più efficace e degno interprete nella maestà del Re, al convegno di Peschiera. (*Nota d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

guerra. Contro questo atteggiamento egli si batté con tutte le sue forze, ma contemporaneamente non si curò, con quel suo singolare disinteresse in tutte le cose che lo riguardassero personalmente, dei tentativi che non mancarono di frodarlo dei suoi propri allori.

« Rem restituit. Hostes fugavit »; tale è l'epitaffio con cui il suo paese commemorò un merito che si estende tuttavia ben oltre i confini della sua patria. Nel guadagnarsi questo tributo, il Maresciallo Diaz adempí ben di piú: il suo nome sta scritto a lettere d'oro fra quelli che hanno meglio sostenuto l'Intesa, a cui egli diede un contributo grandissimo, e finora non sufficientemente valutato.

IL CÒMPITO DEI MUSEI NELLA VITA MODERNA

Per un lungo periodo i Musei furono soltanto luoghi per la conservazione dei capolavori e dei pezzi rari, qualcosa che stava tra il solaio e la cassaforte di una civiltà. Le folle vi accorrevano, ben presto tediate e piuttosto attratte dalla stima preconcetta sul valore delle cose esposte, che mosse da una sincera emozione. La razza dei sognatori della storia e dell'arte vi cercava un rifugio contro la vita di tutti i giorni: cosí cominciò il sonno dei Musei. Ma dopo la guerra quale risveglio! Stanco di questo oblio il Museo si rinnova, partecipa all'attualità e diventa una manifestazione essenziale della vita contemporanea. Un'esposizione universale lo consacra oggi definitivamente, facendogli posto nella classe III del gruppo *Expression de la pensée* con il titolo *Musées et Expositions* — scrive RENÉ HUYGHE nella *Revue des Deux Mondes*.

Evoluzione del Museo.

Fin dalle prime sale, attraverso un ricco materiale di fotografie, statistiche, plastici, ecc., si può seguire l'evoluzione del Museo. Nasce alla metà del secolo XVIII dalla trasformazione delle idee politiche, dalla progressiva sostituzione del principio democratico a quello aristocratico. I tesori delle chiese e dei príncipi fino allora riservati a pochi privilegiati, accolgono ad un tratto il pubblico, e alcuni anni piú tardi la Convenzione nazionale ne farà delle istituzioni dello Stato. La loro creazione reca il segno di quella volontà di *volgarizzare* le conoscenze, e non è un sintomo rivelatore che Musei ed Enciclopedie procedano a pari passo? L'Inghilterra nello stesso momento conosce l'Enciclopedia di Chambers e il *British Museum;* la Francia, mentre si pubblica il programma dell'Enciclopedia, apre le porte delle collezioni reali del Lussemburgo. Quale rapido progresso durante il secolo XIX! Le creazioni si susseguono a ritmo accelerato fino al 1880 per rallentare all'inizio della III repubblica. Questa voga coincide con la scoperta e il gusto del passato ch'ebbe la prima metà di questo secolo: si era allora storici come oggi romanzieri; dramma, romanzo, poesia, pittura attingevano i loro soggetti dalle età trascorse. Era logico che i Musei depositari di tale passato, partecipassero di questo entusiasmo e che il loro successo scemasse con il decrescere di quello. E ben presto, bisogna confessarlo, essi assunsero l'aspetto di una tradizione rispettabile, ma alquanto decrepita: il secolo entrava in una nuova fase: all'ossessione storica subentrava quella scientifica e gli spiriti piú utilitari si allontanavano un poco dai Musei o almeno li consideravano sotto un altro punto di vista. Il favore del pubblico si volse allora ai Musei scientifici « istruttivi » e l'Inghilterra ideò il primo museo industriale: il *Victoria and Albert Museum*; ed anche l'architettura esteriore delle costruzioni adibite a tale scopo, rivelò il mutamento d'indirizzo, passando dagli stili classici o egiziani, dai grandi vestiboli e dalle sontuose scalee alla semplicità rigida e lineare di una fabbrica o di una stazione ferroviaria.

Ma oltre le preoccupazioni utilitarie, anche quelle sociali dominano la fine del secolo XIX e queste hanno una notevole ripercussione sulla vita dei Musei: essi, depositari di cose preziose, si erano limitati ad accumularle e ad ammettere il pubblico a contemplare senza preoccuparsi di facilitargli lo studio o di renderlo proficuo. Ma quando s'incomincia a parlare della loro possibile efficacia educativa sul popolo, allora si pensa di attrarre il visitatore, di forzare e dirigere la sua attenzione: a dare l'esempio furono gli Stati Uniti, che dal 1900 ai nostri giorni fondarono non meno di 574 Musei. Un simile impianto suppone metodi e direttive nuove: la museografia, ossia la scienza dei Musei, è nata, e il dopoguerra ne ha veduto soprattutto lo sviluppo.

Il libro e il Museo.

I Musei sono ormai chiamati a rappresentare una parte immediata di attualità nella vita di una nazione: per misurarne la portata, bisognerebbe anzitutto convincersi che una civiltà si trasforma senza sosta alcuna e che le condizioni della nostra vita ci sembrano immutabili soltanto perché sono in uso da alcune centinaia d'anni. Noi ci rifiutiamo di ammetterne l'evoluzione: ci pare ad esempio che il Libro sia sempre stato e sia per essere il principale strumento di conoscenza. Ora esso detiene questo potere soltanto da tre secoli, mentre per millenni il sapere si è propagato per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

via orale: forse noi oggi assistiamo allo sviluppo di nuovi mezzi, piú immediati e piú decisamente visivi, che soppiantano a poco a poco il Libro. La lettura è lenta ed esige uno sforzo mentale: la vita moderna, cerca vie piú rapide; al libro e alla rivista si sostituiscono il Quotidiano e il Settimanale, tutto è ridotto a spettacolo, tutto concorre a educare l'occhio piuttosto che la riflessione: la facilità crescente dei viaggi, la moda grandissima del Cinematografo, l'uso straripante della pubblicità con i suoi affissi e le sue « réclames » luminose. È un'educazione visiva continua, estesa alla massa, il cui campo di esperienza era un tempo infinitamente piú ristretto, e a lei questa educazione fornisce un mondo di usi, di conoscenze, di realtà riservate un tempo ad una *élite*, che le approfondiva. Ma quale rischio per lo spirito!

L'intelligenza non ha piú bisogno di mettersi in cerca: essa viene rimpinzata d'un nutrimento primitivo e facilmente digeribile, e se ne sta là immobile e passiva, ben ben pasciuta come quella regina delle termiti che non fa altro se non lasciarsi riempire di cibo. Mentre la lettura obbedisce a un rito puramente personale e permette la riflessione e la fantasticheria, i metodi moderni si servono esclusivamente dei sensi e non esigono che una registrazione; il cinematografo, l'alto-parlante piegano tutto al loro ritmo e gettano le basi di uno spaventoso pensiero collettivo, identico e simultaneo in ogni individuo. Ora il Museo, l'Esposizione, sodisfano a questi nuovi gusti, ma recano in sé anche il correttivo; non è quindi esagerato considerare il loro cómpito come essenziale, e in pari tempo perfettamente cónsono alle condizioni attuali, nello sviluppo e nella tutela della nostra civiltà.

Spettacolo in primo luogo, il Museo offre all'occhio tutto il suo contenuto e risponde ai desidéri della nostra curiosità: di qui la sua voga oggi e anche la sua forza, di cui ben si sono serviti con il preciso intento di dirigere lo spirito pubblico alcuni Stati moderni.

Ma se il Museo sembra rispondere cosí esattamente alle tendenze del tempo, può fornire loro anche un potente antidoto, poiché attraverso il mistero racchiuso nei suoi capolavori, insegna il ripiegamento su se stessi e rieduca le reazioni individuali: purché si sappia mantenere imparziale, esso potrà indicare all'uomo di quali idee e sentimenti ogni età si è ammantata, per spogliarsene poi con il fluire dei secoli. Ma non pertanto, per tema di snaturare il cómpito, bisognerà costringerlo ad essere un anonimo scrigno, un fondaco neutro e scolorito, dove è depositata quella che è la verità di ogni tempo, il documento e il capolavoro. Il Museo come l'Esposizione compiono oggi una funzione sociale e culturale, detengono un tesoro di conoscenze come di emozioni per cui possono perfezionare la vita interiore delle nuove generazioni e trasmettere loro ciò che vi fu di meglio in quella delle generazioni passate: essi non devono dunque piú contentarsi di presentare passivamente le loro ricchezze, affidandosi all'iniziativa o alla capacità del visitatore, ma devono commuovere le masse, risvegliare le vocazioni latenti di coloro che sono in grado di gustare i piaceri dello spirito, o almeno inculcare negli altri il rispetto di quel mondo a cui hanno la capacità di accedere.

IMPORTANZA CULTURALE E STORICA DEL FATTORE CLIMA

Cinque gradi di piú o di meno — osserva il dott. ROLF REISSMANN sulla *Die Woche* di Berlino — non contano molto. Quando usciamo alla mattina non c'interessa gran che sapere se abbiamo dieci o quindici gradi. Ma se improvvisamente la media annuale salisse o scendesse di cinque gradi? Proviamo ad immaginare che cosa succederebbe se la temperatura media della Germania salisse di 10 gradi nel 1937 e scendesse di 10 gradi nel 1938.

La linea 10 gradi Celso.

È noto che in tempi relativamente vicini a noi il clima medio ha subíto notevolissime oscillazioni. Parigi, Londra, Berlino, Nuova York, Chicago e Tokio, sebbene non si trovino alla stessa latitudine, hanno la stessa temperatura media annuale di 10° Celso. Questi 10 gradi rappresentano per piú d'un verso la condizione climatica piú vantaggiosa per l'umanità; non per nulla i centri piú importanti dell'Europa e dell'America del Nord presentano la stessa temperatura media. Se ora ci chiediamo perché tali centri si trovino nell'emisfero settentrionale, basta osservare che nell'emisfero meridionale la linea dei 10 gradi non tocca in quasi nessun punto i continenti: essa passa a sud della Città del Capo, dell'Australia e della Nuova Zelanda e taglia l'America del Sud fra Buenos Aires e la Terra del Fuoco in una regione che non possiede un retroterra sufficiente a creare ed a mantenere un grande centro umano. La superiorità dei popoli dell'emisfero settentrionale appare determinata dalle condizioni climatiche.

Il " limes „ romano determinato dal clima?

Prendiamo ora un'altra linea: quella che unisce tutti i punti geografici che nel mese di gennaio hanno la media di zero gradi. A nord di questa linea abbiamo un inverno rigido, a sud invece

Biblioteca nazionale centrale di Roma

un inverno mitissimo con rarissimi geli, se si eccettuino le regioni montuose. Tale linea tocca Vienna, segue la linea del Danubio fino alla regione di Nördlingen e Stoccarda, poi, con una svolta improvvisa verso nord fino alla regione di Würzburg, raggiunge la linea del Reno vicino a Bonn. Ma questa è appunto la linea dell'espansione romana, la linea del *limes*, che presentava precisamente lo stesso angolo ad oriente di Stoccarda, angolo che creava una situazione strategica assai svantaggiosa per i Romani, ma che era determinato dalla circostanza che i soldati romani e le loro truppe coloniali non sopportavano i freddi intensi dell'Europa centrale. La linea della temperatura media di zero gradi nel mese di gennaio coincide del resto quasi completamente con il confine a nord del quale la vite non prospera piú.

Il bosco tedesco protettore.

Grande importanza ha pure, nella storia, la linea delle precipitazioni. In Germania le pioggie diminuiscono andando da occidente verso oriente; nella regione dell'Eifel piove il doppio che nella Pomerania. Quanto piú ci avviciniamo all'Europa orientale, tanto piú raro è il bosco (eccettuate, naturalmente, anche qui, le regioni montuose), tanto piú ci si avvicina alla vegetazione delle steppe. Orbene, quando i Mongoli, attraversata l'Ungheria e la Polonia, irruppero nella Slesia, non furono fermati dalle truppe tedesche, quasi tutte raccolte in fretta ed assai poco addestrate, ma dai folti boschi della Germania. I Mongoli vittoriosi non seppero sfruttare la loro vittoria; abituati alle steppe asiatiche, non osarono inoltrarsi coi loro cavalli nei boschi e si ritirarono.

Se la temperatura media scendesse di 10°...

Dopo tali esempi, non è arbitrario chiederci, che cosa sarebbe della Germania, se la temperatura media annuale scendesse di 10 gradi. La natura ci ha già risposto, piú d'una volta, a tale domanda e lo ha fatto durante il periodo glaciale. Possiamo quindi sapere che, con 10 gradi in meno, a Berlino si avrebbe un inverno rigidissimo, senza sgelo; il ghiaccio comincerebbe a sciogliersi soltanto nel mese di maggio o di giugno, ma in tale quantità da inondare tutte le città odierne del bassopiano tedesco. Nessuna canalizzazione basterebbe a regolare il decorso delle acque di uno strato di ghiaccio alto 3-4 metri. Nelle brevi estati glaciali, la Sprea era infatti un torrente impetuoso largo due chilometri e l'Elba versava nel Mare del Nord il centuplo della massa acquea che vi versa ora: 5000 metri cubi al secondo. Nel mese di settembre si avrebbero già i primi geli invernali. A nord di Berlino il ghiaccio non si scioglierebbe mai completamente. La vegetazione si ridurrebbe: nella regione di Lipsia crescerebbero soltanto il muschio, l'erba polare e, forse, qualche deforme pino nano.

... e se salisse di 10 gradi?

... in tale caso si potrebbe abolire il termosifone e crescerebbero le palme a Piazza Potsdam. Dalle dodici alle tre non si potrebbe lavorare negli uffici, ma bisognerebbe riposare. L'inverno sarebbe pur tuttavia freddo: si avrebbe all'incirca il clima odierno del Marocco, dove ogni tanto un'eccezionale nevicata può interrompere la circolazione dei veicoli nelle città. Le piante tropicali, che non sopportano una temperatura inferiore a —4 gradi, come il banano ed il caffè, non potrebbero essere coltivate che con qualche difficoltà nell'odierna Prussia, anche se la temperatura media salisse di 10 gradi.

Oscillazioni fra periodi umidi e secchi.

Ma il clima dell'Europa centrale era assai piú caldo nella età in cui sorsero gli enormi giacimenti di carbone. L'Europa era coperta da foreste vergini tropicali, da liane e da alberi che non avevano da lottare contro l'inclemenza del clima, ma si combattevano tra di loro. Il bosco umido non avrebbe presentato le condizioni necessarie alla vita dell'umanità attuale. L'umidità persistente avrebbe anche oggi condizioni imprevedibili, ma certo catastrofiche: i boschi si trasformerebbero in un viluppo coperto di muschio, i campi sarebbero inevitabilmente invasi dall'erbaccia. Tale era, del resto, presso a poco la condizione della Germania in un'età relativamente vicina: all'inizio dell'êra volgare le precipitazioni vi erano notevolmente piú abbondanti; la foresta — per esempio quella di Teutoburgo — era una vera foresta tropicale, quasi impenetrabile per i Romani. Viceversa, circa 3000-4000 anni prima il clima della odierna Germania era eminentemente secco: la vegetazione era quella delle steppe, con rari ontani e querce; boschi veri e propri non sorgevano che sui monti; il faggio mancava del tutto. Poi, intorno il 3000 a. C., il clima cominciò a diventare piú umido per raggiungere il massimo dell'umidità intorno all'inizio dell'êra volgare. Attualmente si registra una lenta, ma progressiva, riduzione dell'umidità.

L'Asia centrale invasa dal deserto.

Un esempio ammonitore è quello che ci offre la storia dell'Asia centrale. Dove ancora 1500 anni fa sorgevano grandi città fiorenti e passava la famosa via della seta fra la Cina e l'Occidente, oggi non si trova che il deserto; ed il deserto si allarga sempre piú verso nord, tanto che i boschi sono letteralmente

Biblioteca nazionale centrale di Roma

inghiottiti dalla sabbia. A questo punto non si arriverà certamente nell'Europa, dove il vento spinge incessantemente le nubi provenienti dall'Oceano verso l'interno del continente. Ma, indubbiamente, anche noi dovremo fare i conti con la lenta avanzata della steppa.

Perché sorsero i grandi rettili corazzati.

Consideriamo ora un'ipotesi piú fantastica, che pure ha un precedente nella storia della terra. Che cosa succederebbe se il sole, per qualche motivo ignoto, aumentasse la forza dei suoi raggi ultravioletti? L'eccesso di questi raggi distruggerebbe l'umanità, poiché le emoglobine del nostro sangue non li tollerano. Nelle età preistoriche gli animali si difesero dai raggi ultravioletti, trasformando completamente la costituzione del loro corpo. La pelle s'ingrossò tanto da formare una corazza che impedisse il passaggio di quei raggi pericolosi. Soltanto cosí si spiega che in un determinato periodo della storia della terra tutti gli animali appaiono provvisti di una potente corazza; è l'età dei pesci corazzati e dei rettili coperti di squame resistenti. Un nuovo stile architettonico s'impossessò di tutto il mondo zoologico, non certo per un puro capriccio, ma per le dure necessità derivanti da influssi cosmici repentinamente mutati.

Questo solo esempio può bastare. Non parliamo della possibilità che la pressione atmosferica aumenti o diminuisca, che il calore solare o l'elettricità della terra vengano a mancare completamente. Pensiamo soltanto alle trasformazioni, assai piú modeste, alle quali l'Europa fu sottoposta negli ultimi 10 millennii e comprenderemo quali condizioni climatiche sono necessarie per conservare la nostra esistenza e la nostra attuale forma di vita.

IL TÈ: COME SI COLTIVA E COME SI PREPARA

Si conoscono — scrive W. HEUPKE nella rivista *Fortschritte der Therapie* di Lipsia — sedici specie di piante di *tè* che crescono nelle regioni montuose dell'Asia meridionale. Una di queste è la *thea japonica*, cioè la camelia coltivata anche in Europa. Soltanto due specie di queste piante ci dànno il tè: la *thea chinensis* (Cina e Giappone) e la *thea assamica* (India anteriore e posteriore, Giava e Ceylon). La pianta del tè selvatica raggiunge un'altezza di 7-10 metri; nella coltivazione la si fa crescere solo fino a 3 metri, per poterne piú facilmente raccogliere le foglie. Il tè ha bisogno di un clima caldo ed umido e deve essere quanto piú possibile esposto al sole; le piantagioni si trovano perciò regolarmente sui pendii meridionali delle colline. Le piante si mettono ad un metro di distanza le une dalle altre, perché il vento possa passare liberamente fra pianta e pianta. Il raccolto può essere iniziato quando la pianta ha tre anni, e si continua poi per sette anni. Dopo questo periodo, il valore delle foglie da tè diminuisce tanto, che le piante che hanno piú di dieci anni di vita generalmente devono essere tolte e sostituite da altre piú giovani. La vendemmia si fa tre volte all'anno. Poco prima della stagione delle piogge, in marzo e aprile, si raccolgono le foglie fresche e tenere, dalle quali si ricava il migliore tè. Fra maggio e giugno, finito il periodo delle piogge, si raccoglie un tè meno delicato, che si spedisce in maggior parte all'estero. Il terzo raccolto si fa in luglio e in agosto; ma le foglie che crescono in questi mesi valgono tanto poco, che in molte regioni i coltivatori si accontentano di due soli raccolti.

Precauzioni necessarie.

Durante la stagione delle piogge, il té non deve essere raccolto, poiché l'umidità agisce dannosamente sul profumo e sul sapore delle foglie.

Le raccoglitrici sottostanno a severe leggi, che sono fissate da una tradizione multisecolare. Esse devono lavarsi giornalmente tutto il corpo e badare in tutto alla pulizia. Tre settimane prima dell'inizio del raccolto sono sottoposte ad una dieta rigorosa: non devono mangiare né pesce, né cibi preparati con droghe. La qualità migliore di tè, che si coltivava in Giappone espressamente per l'imperatore, figlio del cielo, doveva essere colta soltanto con i guanti.

Il tè nero e il tè verde.

Le foglie si confezionano con due procedimenti diversi che danno poi il tè verde e quello nero. Il tè verde, preferito dagli asiatici, è spedito solo in piccola quantità in Europa. Ha un sapore molto piú forte del tè nero. Per preparare il tè verde, le foglie si tengono a bagnomaria su canne di bambú, o si riscaldano in paiuoli di rame, agitandole continuamente, finché l'orlo acquista un colore rossastro; poi ogni foglia viene arrotolata con cura e abbrustolita a fuoco lento. Per dare al tè il colore verde-azzurro, si cospargono infine, le foglie, di una polvere composta di indaco e gesso. Il tè nero si prepara con un procedimento diversissimo. Si lasciano disseccare le foglie su canne di bambú, finché si producono vari fenomeni di fermentazione e di decomposizione; poi si arrotolano e si coprono con panni umidi. Conseguenza della fermentazione cosí ottenuta, è l'olio etereo che conferisce al tè nero il suo profumo particolare. In un ultimo tempo si pressano le foglie e si essiccano a cento gradi di calore.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Come si prepara il miglior tè.

Una delle ricette migliori è la seguente: si pulisce e si riscalda un recipiente di porcellana versandovi dell'acqua bollente. Si vuota poi il recipiente, vi si mettono le foglie di tè e si versa circa un terzo dell'acqua che si è fatta bollire separatamente. Per 250 gr. di acqua si usano generalmente circa 5 gr. di tè. Si aspetta 2-3 minuti e poi si aggiunge il resto dell'acqua che naturalmente dev'essere bollente. Dopo altri 2-3 minuti si filtra l'acqua. Non è consigliabile tenere le foglie piú a lungo nell'acqua bollente; infatti la caffeina e le sostanze aromatiche si estraggono subito; invece, dopo alcuni minuti di ebollizione si scioglie anche l'acido tannico contenuto nelle foglie, che dà alla bevanda un sapore sgradevole e riesce dannoso alla funzione degli intestini.

Ciò che s'aggiunge al tè.

Il tè è spesso aromatizzato con il profumo di varie piante. Molte specie che provengono dall'Asia orientale si spediscono in recipienti chiusi in cui si trovano anche fiori d'arancio, garofani e rose. Anche in Europa, ancora nel secolo scorso, si univa al tè della vainiglia, tanto che il gusto della vainiglia prevaleva su quello del tè. L'uso del limone proviene dalla Russia; molti sostengono che il limone potenzia il profumo del tè; in realtà, per conservarne l'aroma, è meglio evitare ogni aggiunta.

Il tè è spesso mescolato con altre bevande. Nelle lettere di Madame de Sévigné si parla per la prima volta di tè con latte, che si raccomanda come una bevanda particolarmente deliziosa. Nell'Europa settentrionale si aggiunge spesso del rhum. Merita infine di essere ricordato il cosidetto « tè da samovar » dei Russi, che è un tè molto debole, preparato con un solo mezzo grammo di tè per 250 gr. di acqua. Per questo tè ci si serve soprattutto della confezione « verde », e molti ritengono che il tè debba essere debolissimo, come il « tè da samovar », se si vuole sentirne veramente il profumo.

L'" ORA CRITICA „ NELLA VITA DEGLI AVIATORI

W. ZUERL riferisce sulla rivista *Die Umschau* di Francoforte s. M., intorno alle ricerche statistiche compiute in America sui disastri aeronautici. Il capitano A. G. Lampleigh, perito del *trust* delle assicurazioni aeronautiche, ha esaminato tutti i sinistri che si sono verificati dal 1918 ed è giunto a risultati quanto mai notevoli.

Le tre " zone di pericolo „.

Egli ha provato che per ogni aviatore vi sono « ore critiche » che si trovano fra la 20ª e 30ª ora di volo, poi fra l'80ª e 120ª ed infine fra la 500ª e 600ª. Lampleigh cerca di spiegare anche il motivo di tali ore pericolose. Nella prima « zona di pericolo » fra la 20ª e 30ª ora di volo, l'aviatore ancor principiante crede di essere capace di eseguire tutti i movimenti e tutte le azioni che sono necessarie per guidare l'apparecchio; nella seconda zona, fra la 80ª e la 120ª ora, il pericolo è dovuto alla convinzione del pilota di essere all'altezza di superare qualsiasi incidente; nella terza zona, fra la 500ª e la 600ª ora di volo, l'aviatore diventa temerario perché crede di sapere « dominare da padrone » il suo apparecchio in qualsiasi situazione.

Le cause dei disastri.

Se a tali constatazioni si aggiunge il fatto che almeno la metà degli incidenti è da ascrivere a « decisioni sbagliate » del pilota, si comprenderà la necessità di scegliere, specialmente per l'aviazione civile, soltanto piloti istruiti ed esperti. La statistica delle cause degli incidenti dà infatti i seguenti risultati (bisogna osservare che i dati si riferiscono anche ai voli eseguiti da apparecchi privati, come pure sui campi d'istruzione): le cadute dovute ad errore di manovra ammontano nei piloti di professione soltanto al 2,8 %, mentre nei piloti privati all'11,37 %. Presso i primi, cioè presso i piloti di professione, si aveva da lamentare il numero piú grande di vittime nella prima « zona di pericolo »: e ciò si spiega facilmente coll'allenamento insufficiente e con l'eccessiva fiducia nelle proprie forze. Secondo il Lampleigh l'aviatore di professione raggiunge il massimo del suo rendimento ed il massimo della sicurezza di volo fra i 30 ed i 40 anni. Assai piú pericolosa si è dimostrata l'età intorno ai 20 anni; in questa età il carattere del pilota è ancora in formazione, il suo temperamento è assai spesso esuberante e ciò lo induce talora a compiere manovre inconsulte e temerarie. Tali qualità possono rivelarsi fatali anche a coloro che in tutto il resto dimostrano di possedere i requisiti necessari per diventare ottimi aviatori.

Sport o professione?

Queste considerazioni, aggiunge subito il Lampleigh, si riferiscono soprattutto al volo esercitato come *sport*. Specialmente l'Inghilterra tende ad educare i piloti secondo princípi sportivi, mentre in Germania si è compreso da molto tempo, che l'indirizzo eccessivamente sportivo non è utile, a meno che esso non serva alla formazione del carattere.

È importante raggiungere nuovi *record* e potenziare la tecnica del volo; ma lo scopo principale dell'istruzione aeronautica non deve essere il conseguimento di *record*, bensí di una sempre maggior sicurezza e precisione di manovra.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

VALORE NUTRITIVO DELLA CALCE

Osservando lo sviluppo delle teorie sulla alimentazione — scrive la dott[a] MARGHERITA NOTHNAGEL nella rivista *Hippokrates* di Stoccarda — negli ultimi cento anni, ci si stupisce di certi fenomeni patologici che si presentano regolarmente ed arrecano gravi danni alla salute. Insufficienti sono le teorie sulle sostanze minerali che pure sono tanto necessarie all'organismo. Molti disturbi sono dovuti a queste due cause: 1° che i cibi che contengono molte sostanze minerali (frutta e verdura) non sono preparati razionalmente; 2° che si beve l'acqua soprattutto dopo averla bollita (tè, caffè, brodi, ecc.). Ora l'acqua, se non è bollita, è molto adatta, per la sua composizione minerale, a promuovere una condizione di «equilibrio chimico» fra tutte le sostanze minerali contenute nei cibi. Se invece si fa bollire l'acqua, una delle piú importanti sostanze minerali — la calce — diventa insolubile e quindi non può essere digerita, anzi generalmente non arriva neppure nell'organismo, perché resta attaccata ai vasi da cucina, ai filtri, ecc., formandovi delle caratteristiche, seppure non sempre ben visibili, incrostazioni.

Il contenuto calcareo dell'acqua.

Si spera di poter trovare un procedimento speciale atto a bollire l'acqua senza che la calce che vi è contenuta diventi insolubile. Questa scoperta sarà certamente salutata da tutti i medici... eccettuati quelli che sostengono che l'acqua non bollita è oramai il solo nutrimento che si può assorbire allo stato naturale. Un importante nuovo procedimento consiste nell'aggiungere all'acqua una sostanza che permetta alla calce di restare sempre solubile. Come risultato si osserva che l'acqua bollita resta limpida e il vaso non presenta traccia di precipitazioni o incrostazioni calcaree. Praticamente questo procedimento non può essere attuato in ogni circostanza. Bisogna poi tenere conto della quantità di calce contenuta nell'acqua delle varie regioni e addirittura delle varie città. Va osservato, comunque, che se l'acqua bollita conserva la calce in forma solubile, il gusto del tè o del caffè resta assai piú puro. È questo probabilmente il motivo per cui, per es., la città di Karlsbad, famosa per il suo buon caffè, è conosciuta anche per l'alta percentuale di calce contenuta nella sua acqua.

Cibi cotti o cibi crudi?

Si tratta ancora di stabilire se la verdura cotta nell'acqua sottoposta a tale trattamento cambia la quantità e la qualità dei propri sali alcalini. Secondo i dettami della scienza moderna, la verdura non deve essere cotta in acqua, se si vuole evitare che perda una parte notevole dei sali alcalini, senza parlare del sapore e del colore naturali. Ora le esperienze eseguite in vari laboratori gastronomici hanno provato che la verdura cotta in acqua calcarea conserva tutte le sostanze che ne determinano il sapore. Potendo rendere il procedimento attuabile anche in una modesta cucina, si farebbe un passo notevole verso la realizzazione di una alimentazione assai piú razionale.

La quantità di calce che il medico prescrive e che s'introduce nell'organismo in forma di preparati, rappresenta un rimedio efficace, ma talora un po' drastico; dal punto di vista biologico è assai piú raccomandabile il procedimento naturale, che consiste nel conservare allo stato solubile la calce contenuta nell'acqua, nella verdura e nella frutta.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA DONNA E IL FANCIULLO DI FRONTE ALLA SCIENZA DELLA COSTITUZIONE

La scienza che si occupa del riconoscimento, in un dato soggetto, di tutte le caratteristiche somatiche e psichiche che lo distinguono è la *scienza della costituzione*, che — scrive il professor N. PENDE nella *Nuova Antologia* — io ho chiamata con un nuovo nome *biotipologia umana*, cioè la scienza dei *biotipi individuali*.

Soprattutto nella sfera della vita della donna e del fanciullo essa si dimostra al massimo feconda di osservazioni e ricca di pratiche applicazioni.

È oggi un non senso il credere che a tutti i bambini, di una data età, siano applicabili le stesse norme di allevamento, le stesse regole di regime. E per quanto riguarda la donna, quanti cosidetti misteri del corpo e dell'anima femminile vengono illuminati dalla piú viva luce quando la donna è studiata, indagata, interpretata e valutata dalla scienza biotipologica!

L'armonia delle forme.

Il principio dominante della bellezza, come della salute e della bontà, è il principio pitagorico dell'armonia: *armonia delle forme, armonia delle funzioni, armonia del carattere.*

Ora quand'è che una donna ed un bambino possono dirsi armonici per lo sviluppo delle

Biblioteca nazionale centrale di Roma

forme? In questo giudizio io ho introdotti tre elementi fondamentali di valutazione:

1° lo sviluppo della massa generale del corpo, dedotto dalla misura del *peso* e della *statura* e dei loro reciproci rapporti;

2° lo sviluppo delle proporzioni, soprattutto della relazione della *lunghezza* con la *larghezza* del corpo, oltre che delle relazioni tra i vari segmenti del corpo;

3° quello che io ho chiamato il *tono delle forme corporee*, cioè l'aspetto solido o flaccido, tonico od atonico, diritto o cascante delle linee e superfici del corpo.

Lo sviluppo della massa: 1) il peso, nella donna...

Per quanto riguarda il giudizio della massa normale del corpo, fino ad ora mancava un criterio giusto, perché erroneo ed inapplicabile alle varie età della vita è il criterio, d'uso corrente, del peso dedotto dalla statura, cioè che il peso relativo alla statura deve essere tanti chilogrammi quanti sono i centimetri di statura che sorpassano il metro.

Io ho trovato invece un indice sicuro, e cioè che la statura in centimetri del soggetto divisa per i chilogrammi di peso, deve dare un quoziente da me fissato col metodo statistico come quoziente medio normale del peso per ogni età.

In una donna giovane tra 20-30 anni la statura in centimetri divisa per il peso in chilogrammi, deve dare un quoziente uguale a 2,7.

Per una ragazza invece di 17 anni il quoziente statura diviso il peso deve essere uguale a 3. E ciò indipendentemente dalla statura maggiore o minore.

Per una donna tra i 30-40 anni il quoziente scende a 2,5, cioè il peso relativo alla statura è maggiore: perché più questo quoziente è alto e più il peso relativo alla statura viene ad essere minore; più diminuisce il quoziente, e più risulta il peso maggiore. Per esempio, se in una donna adulta il quoziente anziché 2,7, oppure 2,5 risulta 2, vuol dire che il peso è la metà della statura: se la statura è 160 centimetri, il peso è 80 chilogrammi, cioè troppo grande.

...e nel bambino.

Nel bambino il quoziente del peso relativo è infinitamente minore che nell'adulto: nel neonato, per esempio, è circa 14, cioè se la statura è, per esempio, 50 centimetri, e il peso chilogrammi 3,500, il quoziente 50 : 3,500 risulta 14.

Questo mio quoziente del peso normale è così delicato, — continua l'illustre Autore — che basta lo spostamento di 10 centesimi in più od in meno, per esempio, anzichè 2,7 è 2,8, oppure 2,6 per potersi affermare che il peso relativo tende al difetto od all'eccesso: 60 centesimi in più od in meno del quoziente medio normale rientrano già nei confini della magrezza o dell'obesità vera.

2) la statura.

Ma per giudicare della massa corporea il peso non basta: occorre la statura. Se noi mettiamo il peso relativo accanto alla statura propria dell'individuo, paragonata a quella che è la statura media normale (nostra tabella statistica) di quell'età, e del sesso femminile (ed io aggiungo anche del tipo razziale a cui il soggetto appartiene) noi avremo così gli elementi completi di giudizio della massa totale del corpo. Secondo le mie ricerche il limite entro cui la statura è eccessiva o deficiente in senso patologico è del 10 % in più od in meno della statura media del tipo razziale: così è sospetta una statura che invece di 156-158 nella donna italiana adulta sia il 10 % in più, cioè 172-174 od il 10 % in meno, cioè 140-142.

Donne e bambini troppo grandi od ipersomici come donne e bambini troppo piccoli od iposomici, che superino di alcuni gradi (secondo me di 60 centesimi) in più od in meno il quoziente del peso, del 10 % in più od in meno la statura media, sono sempre da tenersi d'occhio dalla medicina preventiva.

Lo sviluppo delle proporzioni.

Ma dopo questo giudizio della massa, viene il secondo giudizio, quello delle proporzioni.

Quozienti biometrici nella donna dalla nascita all'età adulta.

Età		Peso	Statura	Perim. tor. Respir. media	Quoziente Stat. Peso	Quoziente Stat. Per.
Giorni	15	3,600	50,3	35	13,9	1,43
Mesi	3	4,710	57,3	39	12,1	1,47
»	6	6	61	41	10,1	1,50
»	9	6,10	67	41,5	8,80	1,59
Anni	1	9	71,5	44,8	7,90	1,60
»	1 ½	9,350	74,9	47	8	1,61
»	2	11,400	81,2	48	7,18	1,68
»	2 ½	11,700	87,8	48,5	7,5	1,81
»	3	13,100	91,3	51,3	6,97	1,81
»	3 ½	15,08	93,5	51,4	6,23	1,81
»	4	15,100	97,5	52	6,45	1,87
»	4 ½	15,400	99,3	52	6,44	1,90
»	5	16,500	103	53,5	6,24	1,92
»	5 ½	17,900	106,1	54,5	5,98	1,94
»	6	18,100	106,8	55,3	5,98	1,93
»	7	20,41	116,90	59,02	5,72	1,98
»	8	21,94	121,29	60,51	5,52	2
»	9	25,07	125,58	61,39	5	2,04
»	10	28,12	131,20	63,97	4,66	2,05
»	11	29,95	135,78	66,30	4,53	2,04
»	12	36,02	142,90	70,36	3,96	2,03
»	13	41,24	148,97	73,64	3,61	2,02
»	14	42,73	152,8	76,31	3,55	1,99
»	15	47,35	153,95	78,49	3,23	1,94
»	16	48,91	154,55	79,94	3,15	1,93
»	17	51,49	155,91	80,18	3,02	1,94
Età adulta:						
Anni	20-30	56,44	156,7	81,29	2,77	1,92
»	30-40				2,5	1,90

Anche qui io ho trovato un mezzo facile, alla portata di tutti, per tale giudizio: basta fissare un quoziente che si ha facendo respirare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il soggetto al massimo, poi espirare al massimo, poi si prende il perimetro toracico massimo e minimo, si fa la media: si ha cosí il *perimetro toracico medio respiratorio*. Si divide la statura per questo perimetro toracico respiratorio medio: si ha un quoziente, che io ho stabilito come normale per ogni età, per la donna e per l'uomo.

Per la donna giovane, per esempio, tale quoziente deve essere uguale a 1,92; a 17 anni è 1,94; nel neonato è 1,40, solo a 8 anni sale a 2. Quando il numero sale vuol dire che il torace è stretto di fronte alla statura, piú scende il numero e piú il torace è largo.

I limiti al di là dei quali questa larghezza toracica relativa deve considerarsi patologica sono, secondo i miei studi, 25 centesimi piú o meno del quoziente medio.

Il tono delle forme. Ma ora viene il terzo punto, quello della valutazione del *tono delle forme corporee*, se la donna ed il bambino sono cioè di *forme toniche, steniche, veramente robuste* o *atoniche, asteniche, poco resistenti*. Innanzi tutto l'atteggiamento ed il portamento diritto o cascante di tutto il corpo, l'aspetto cascante o solido dei tratti del viso, l'eccessivo incurvamento o la dirittura della colonna vertebrale, l'aspetto diritto o cascante delle spalle, la prominenza del basso ventre, permettono già al profano di giudicare se il tipo è tonico od atonico. Poi viene l'apprezzamento del grado di appiattimento del torace o di buona profondità del medesimo: nel primo caso naturalmente il torace appiattito nella donna o nel fanciullo è segno di grave astenia della costituzione, cosí come le spalle eccessivamente strette e cadenti.

Meno interessante nella donna e nel fanciullo è il grado di sviluppo dei muscoli, soprattutto dei muscoli delle braccia e del collo, mentre un ottimo sviluppo dei muscoli del ventre e degli arti inferiori è, nella donna, segno di buona costituzione.

La pelle. Ma soprattutto occorre esplorare nella donna e nel fanciullo i caratteri della cute e della cavità buccofaringea. Una cute delicata, bianchissima, povera di pigmenti, che lascia trasparire vene sottili, una pelle insomma finissima, è sempre per noi un attributo di bellezza morbosa, massime se si unisce ad occhi cerchiati, a soffusione rosea dei pomelli, e, nella donna, a scarsa pigmentazione delle areole mammarie.

Tale cute è l'appannaggio di donne e bambini in cui esiste debolezza funzionale della glandola pituitaria od un eccesso di funzione della glandola timo e del sistema linfatico. In questi casi, anche le unghie ed i denti sono molto delicati e caduchi, e la mucosa della bocca e del retrobocca presenta un eccesso di sviluppo di tessuto linfatico, cioè iperplasie adenoidee ed ipertrofie tonsillari. Si tratta insomma di bambini e di donne di tipo linfatico-atonico-pastoso, che possono simulare una falsa robustezza, una falsa floridezza, mentre il sangue, e spesso l'apparato sessuale, sono male sviluppati, e la resistenza, soprattutto alle malattie infettive, è assai scarsa.

Mani e piedi. Altro carattere di disarmonia che passa spesso per carattere di bellezza, è la piccolezza delle mani e dei piedi. Spesso anche la mandibola ed il naso sono molto piccoli e di forma puerile in tali donne con piccole mani e piccoli piedi. Ma per noi si tratta di un segno d'insufficenza ipofisaria, perché è la glandola ipofisaria che fa crescere le parti estreme del corpo: mani, piedi, naso, mento.

Vi sono invece donne e bambini in cui le ossa del viso, le mani ed i piedi sono eccessivamente sviluppati: ciò è segno d'eccesso di funzione dell'ipofisi, e si accompagna quasi sempre ad esagerato sviluppo della statura, talvolta a precocità di sviluppo sessuale, talvolta invece a difetto di funzione sessuale.

Una glandola perturbatrice. Assai interessante è, infine, il giusto apprezzamento, nella costituzione della donna e del bambino, dello sviluppo normale od anormale di tutta la sfera dei caratteri sessuali, somatici e psichici.

Uno dei fatti piú frequenti da me trovati, e che mi ha portato ad importanti applicazioni pratiche di correzione e di cura, è l'eccessiva funzionalità, nella donna adolescente o adulta come nel fanciullo, della glandola timo.

È questo un organo situato dietro lo sterno, che deve funzionare al massimo solo nella piccola infanzia, ma già nella seconda infanzia deve regredire ed alla pubertà deve ridursi quasi ad un residuo trascurabile.

È la glandola infantile per eccellenza, che atteggia corpo e spirito del bambino e del fanciullo prepubere: ma quando matura l'apparato glandolare della sessualità, il timo deve andarsene, non ha piú ragione di funzionare. Se invece, per una anomalia della costituzione, esso persiste all'età pubere e dopo la pubertà, ecco che persistono nell'individuo colpito da questa anomalia attributi di puerilità delle forme corporee: ed anche il carattere resta puerile, capriccioso, iperemotivo. Frequentissime nei due sessi sono poi le anomalie ed i pervertimenti dell'istinto sessuale e del senso morale.

In moltissimi casi di bellezza infantile, nei cosiddetti *bambini angelici* con capelli ricciuti

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e ribelli, gli occhi grandi espressivi ornati di lunghe ciglia, precocità fisica ed istintiva, eccessiva vivacità, bambini da concorsi di bellezza infantile, si trova purtroppo questa pericolosa anomalia della glandola timo eccessivamente sviluppata. E cosí in molti tipi di bellezza femminile per cosí dire a tipo puerile, diafano, delicato, con piccole mani e piccoli piedi, con espressione puerile del volto, con carattere anche di puerilismo o adolescentismo persistente nell'anima, anche nell'età matura, io ho trovato questa ipertrofia della glandola timo.

Ma quel che piú conta è che mediante opportune cure noi possiamo indurre quest'organo perturbatore della maturazione delle forme e del carattere morale a ridursi e sparire, correggendo cosí predisposizioni morbose importantissime, per esempio la predisposizione del bambino a catarri, spesso a tipo asmatico od a tipo anafilattico delle mucose respiratorie, gastroenteriche, genitali, la predisposizione a turbe sessuali, nervose, mentali e, nella donna, la predisposizione alla infecondità.

LA RUSSIA NON È EUROPA.

Fuori delle grandi correnti della civiltà.

La Russia si è formata lontana da ogni influsso della tradizione di Roma — scrive GIOVANNI SELVI in *Gerarchia* —; è il Paese che non ha conosciuto il latino la lingua universale attraverso la quale ancora per parecchi secoli, dopo la caduta dell'Impero di Roma, i popoli d'Occidente si comunicavano e tramandavano la luce del sapere e del pensiero.

Il Cattolicesimo, che fu nella civilizzazione d'Europa una seconda universalità di Roma, si smorzò ai confini delle terre russe. La religione cristiana che i príncipi di Kiew ricevettero da Bisanzio, mise la Russia fuori dal quadro storico, nel quale la Chiesa cattolica, fra mille vicissitudini, veniva formando la mente e la coscienza dei popoli europei.

Il dominio dei príncipi di Kiew nell'XI e XII secolo, che in una primordiale civiltà russa sentí l'afflato occidentale attraverso i contatti con la Polonia e i popoli germanici baltici e scandinavi, fu una breve parabola che si chiuse in sé.

La Russia storica si formò poi d'intorno a Mosca: ma la Moscovia subí profondamente l'influsso del dominio tre volte secolare dei Mongoli. Quando nell'Europa occidentale irradiava dall'Italia la gloria del Rinascimento i popoli della Moscovia pagavan tributi all'Orda d'Oro e i príncipi moscoviti battevan la fronte per terra dinanzi ai Khan di Mongolia.

L'invasione mongolica frá il XIII e il XV secolo ripeteva in Russia il fenomeno che noi avevamo subíto un millennio prima. La Russia non sentí neppure l'eco di quel profondo e potente travaglio delle menti e delle anime che fu il Medio Evo. Non apprese da quello il concetto del diritto, il senso dello Stato, lo spirito cavalleresco con i princípi di fedeltà e di onore, che l'età moderna ha ricevuto come retaggio magnifico dalla civiltà medievale.

Pietro il Grande.

La Moscovia era nei sec. XVI e XVII ancora un Paese asiatico; misteriosa e sconosciuta all'Europa. La sua europeizzazione forzata ed intensa comincia nel '700 e data da Pietro il Grande. Si continua con la grande Caterina e con i successivi Zar, germanizzandosi intensamente attraverso un periodo di due secoli.

La Russia non ha conosciuto altra civiltà occidentale che questa forma di europeizzazione che ha ricevuto, e contro sua voglia subíto, dagli Zar.

Anche geograficamente furon le armi di Pietro il Grande e di Caterina II che fecero della Russia un Paese europeo. Con la conquista di Riga, Pietro apre alla Russia una finestra sul mare libero verso l'Occidente.

Da allora e per tutto il secolo XVIII e il XIX la Russia con la potenza del suo vasto Impero si fa sentire con tutto il suo peso, spesso determinante sulle vicende storiche d'Europa, ma viene ad inserirsi nell'aggregato europeo piú come Impero degli Zar che come Nazione.

Di questa civilizzazione occidentale, di questa inserzione europea, il bolscevismo leniniano ha fatto *tabula rasa*. Riaffiora di sotto la perduta vernice un Paese ritardato di alcuni secoli nel suo sviluppo sociale, amalgama eterogeneo di razze tuttora allo stato di nebulosa incandescente, non ancora Nazione. Riaffiora la Russia nella sua anima slava con il suo messianismo ideologico, con il suo assolutismo trascendentale, con il suo profondo squilibrio di formazione sociale, con tutte le sue contradittorietà fanatiche di bene e di male e con la sua immensa passività, per cui lo spiedo ferrato di Ivan il Terribile, la barbarie dei Mongoli, lo *knut* degli Zar, le infinite miserie, la fecero preparata al tragico inferno di privazioni e di fame e alla violenza terroristica del regime bolscevico.

Arretramento asiatico e ritorno imperialista.

Esaltando ed esasperando le caratteristiche storiche geografiche e spirituali di questo immenso Paese e di questa massa amorfa di popolo, il bolscevismo ricaccia la Russia nell'isolamento di un'Asia semibarbarica, non ostante la contradizione di un immane sforzo di progresso meccanico e tecnico.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'isolamento si fa anche geografico.

Quando Lenin porta la capitale da Pietrogrado, la città europea, nella vecchia Mosca, lo fa per ragioni di sicurezza, ma segna un arretramento asiatico di oltre due secoli di civiltà europea.

Riga abbandonata dai bolscevichi senza colpo ferire è l'eredità di Pietro il Grande che crolla. La catena degli Stati Baltici fa da barriera allo sbocco marittimo verso l'Europa e la finestra nell'Occidente è sprangata.

La Russia è assente ed estranea all'epilogo della grande guerra, che essa aveva contribuito a far scoppiare dalla scintilla balcanica. La pace ad Oriente si fa senza la Russia. Le sue grandi propaggini europee si distaccano e una successione di nuovi Stati riconosciuti, creati od ingranditi a Versailles — anche se con tutt'altro fine — viene a marcare geograficamente ancor meglio il distacco dell'Europa dalla Russia.

Ma l'isolamento, che i bolscevichi parvero davvero in primo tempo accettare e volere, è ormai rotto e la Russia è tornata ad esercitare la sua influenza in Europa.

Essa vi è rientrata non già per cercarvi rapporti mutualmente utili di convivenza con gli Stati d'Europa, ma vi è entrata come Stato bolscevico, vale a dire come nucleo formativo di una federazione internazionale di Stati, che dovrebbero costituirsi sull'ideologico messianico errore, anche se la nuova costituzione staliniana fa mostra di rinunziarvi: vi è entrata e vi agisce come III Internazionale, vale a dire come strumento rivoluzionario della vita interna di altri popoli.

Nuovo imperialismo, nel quale torna ad agitarsi l'eterna Russia nomade, messianica, angosciosa, prolifica, desorbitata e desorbitante, ancora nello stato di caotico processo formativo, soggetto a tumultuari e incandescenti risvegli.

Lo spirito della Russia.

Ecco come M. Pierre Berland, corrispondente del *Temps* da Mosca, descriveva Toukhatchevsky, ex-ufficiale zarista, poi maresciallo rosso, recentemente travolto dal terrorismo staliniano. « Occorre un despota per la Russia, che non è fatta per un regime costituzionale. Egli vuol essere un capo ed ha sete di grandi cose. Che gli importa della ricchezza e del denaro? Come la maggior parte dei Russi egli non sa far di conto. Gli interessi dei proprietari lo lasciano indifferente: se la ride della spartizione delle terre. Egli è nato per dominare. I sogni piú ambiziosi lo esaltano. La mediocrità gli dà nausea. Disprezza la morale degli umili, degli schiavi, disprezza gli ebrei, i socialisti, i cristiani. In fondo egli è un aristocratico ed un imperialista russo ».

« Arriva la rivoluzione. Toukhatchevsky se la prende con Kerensky ' quell'imbecille ', e gli preferisce i bolscevichi. Egli parla di tutto con violenza... Noi spazzeremo via la polvere della civilizzazione d'Occidente che insudicia la Russia. Noi scuoteremo la Russia come un tappeto sporco e poi scuoteremo il mondo ».

« La Mosca comunista continuerà la terza Roma pravoslava. Per tutti quelli che come Toukhatchevsky hanno compreso che sotto la diversità apparente delle formule il bolscevismo è impregnato di messianismo slavo, l'adesione alla nuova fede era attraente e logica. Infatti dal principio del 1917 egli ha abbracciato la bandiera rossa ».

L'ondata del terrorismo staliniano lo travolge; Toukhatchevsky non è piú: ma sopravvive di lui l'anima slava, resta lo spirito della Russia che è ancora quello del grande sogno di Potemkin che suggerisce a Caterina la Grande, la spartizione dell'Europa con l'Austria di Giuseppe II.

È questa inquieta, minacciosa ansia semibarbarica di debordamento e di invasione che ritorna e fiorisce sulle baionette di un mastodontico esercito rosso, che è forse la creazione piú imponente della Russia bolscevica.

Perché si realizzi, occorre che il fermento della disgregazione e del disordine entri in Europa e che la forza nuova e possente dell'idea fascista non si affermi, a costo anche di una guerra.

Alleati in Europa.

A potenziare in pieno l'ingerenza che già con Ginevra la Russia era stata chiamata ad esercitare in Europa, sboccia nella primavera del 1935 il patto franco-sovietico: esso dà ormai abbondanti i suoi frutti d'amaro e tosco. Questo grave errore, che pesa sulla Francia e la trascina a rimorchio, incombe su tutta l'Europa.

Ma c'è una Francia che vede l'errore e denunzia i pericoli.

All'indomani della conclusione del patto, Jacques Bainville scriveva nell'*Action Française*:

« La nuova alleanza è di tale natura da gettarci piú strettamente in un conflitto, che non sarà però quello del germanesimo o dello slavismo, ma quello del comunismo e del nazionalismo ».

« La nostra sicurezza è piú precaria dopo la firma del patto franco-sovietico — dice Doriot (1) — di quanto non lo fosse prima. All'indomani della liberazione del territorio della Sarre il Cancelliere tedesco ci aveva detto: la smilitarizzazione della Renania è un pesante tributo della Germania al consolidamento della

(1) JACQUES DORIOT, *La France avec nous*.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pace franco-tedesca. Questo tributo egli era disposto a pagarlo. Ma il patto franco-russo ci obbliga eventualmente ad attaccare la Germania in caso di conflitto fra questa e la Russia. Di qui Hitler ha preso pretesto per rimilitarizzare la Renania. Noi eravamo stati avvertiti. Qualche giorno prima della ratifica del patto il Cancelliere tedesco diceva: Vi rendete conto di quello che fate? Voi vi lasciate trascinare nel giuoco diplomatico di un Paese che vuole seminare discordie fra le grandi Potenze europee per trovarne beneficio ai suoi fini. Non bisogna perdere di vista il fatto che la Russia sovietica è un elemento politico che ha a sua disposizione una idea rivoluzionaria esplosiva e degli armamenti giganteschi. Come tedesco io devo tener conto di questa situazione ».

« Noi non siamo ora piú sicuri di prima e piú di prima siamo isolati — dice Doriot, — tutti i Paesi europei giudicano questa alleanza come pericolosa alla pace. Tutti si allontanano da noi perché siamo gli agenti del bolscevismo nell'Europa occidentale ».

Thorez, che considera il patto come un mezzo per estendere la rivoluzione nel mondo, è piú sincero o vede piú chiaro di Herriot, che lo considera destinato a favorire l'evoluzione interna del regime sovietico e la rinuncia a rivoluzionare il mondo.

E poiché la cecità di Herriot arriva a vedere nella Russia un Paese pacifico, Doriot cita queste linee della *Pravda*: « Il patriottismo sovietico brucia nel nostro Paese di una fiamma gloriosa. Aziona i motori dei nostri carri armati d'assalto, della nostra aviazione da bombardamento, dei nostri sottomarini e carica i nostri cannoni. Le idee del patriottismo sovietico alimentano e nutrono gli eroi, i conquistatori e i milioni di forti ed austeri guerrieri, che sono pronti come una valanga irresistibile a piombare su i nemici della Russia e annientarli ».

« In passato i comunisti volevano trasformare la guerra imperialista in guerra civile, ora trasformano la guerra civile in guerra internazionale », dice Doriot; ma la guerra internazionale, ormai avvertiamo, dovrebbe essere il cavallo di Troia dell'imperialismo bolscevico.

IL SISTEMA MONETARIO IMPERIALE

L'impero coloniale italiano sorse con l'occupazione di Assab da parte della Compagnia di Navigazione Rubattino, passata di poi alla diretta dipendenza del Governo regio. La prima vera e propria colonia fu però quella di Massaua (parola che vuol dire « luogo dell'arrivo »), occupata militarmente nel 1885. Successivamente si ebbero le occupazioni del Benadir (che è parte della Somalia), del retroterra di Massaua, del resto della Somalia e dell'Eritrea, nonché la conquista della Libia e delle isole Egee e l'anno scorso l'impero fu completato e dichiarato con l'annessione dell'impero etiopico.

La superficie e la popolazione totale delle Colonie italiane sono le seguenti:

	Superficie kmq.	Popolaz. ab.	
Isole Egee . . .	2.500	135.000	
Eritrea, compresa Assab	221.000	1.000.000	
Libia	1.774.000	730.000	
Somalia	702.000	1.300.000	
Etiopia	785.000	5.300.000	(1)

Il regime monetario coloniale nostro fu sin dall'inizio quello metropolitano per Assab, Libia ed isole Egee. Per l'Eritrea si ebbe per non pochi anni, coesistenza del regime italiano col tallero di Maria Teresa. In Somalia, come colonia di influenza arabo-indiana, si lasciò che funzionasse la rupia indiana, moneta base di tutte le coste dell'Oceano Indiano, e soltanto in anni recenti prese man mano possesso la nostra lira.

In Etiopia si è ancora, e necessariamente, data la recente data della conquista, al sistema *praticamente* misto: tallero e lira.

Il problema monetario si imponeva però per tutto l'impero, se non in modo immediato, in indirizzo tendenziale *unico*; e per unico si intende — scrive M. MAZZUCCHELLI nella *Rivista Bancaria* — il sistema monetario della Madrepatria.

Tipo argenteo. L'Etiopia non è un paese collegato con sistemi monetari altrui, come sono i paesi dell'Oceano Indiano, o quelli dell'Asia gialla (Giappone escluso). Il tallero di Maria Teresa, se è usato nei Paesi del Mar Rosso, non ne è però la moneta-base, e se l'Abissinia lo ha adottato, non è stato tanto per usare una determinata moneta quanto per legarsi al tipo argenteo, del quale il tallero di Maria Teresa rappresentava l'espressione ritenuta piú pura, piú certa di misura e peso, piú sicura di tenore e cioè di valore intrinseco.

Il tallero o dollaro di Maria Teresa è semplicemente un'espressione di misura e piú esattamente di peso e di finezza di titolo dell'argento metallo.

Ciò posto, la soluzione delle abitudini monetarie abissine non può consistere che nella *graduale* persuasione ad abbandonare il tipo argenteo. Tolto il tipo argenteo, resta facile l'assoluta generalizzazione di qualsiasi altro sistema monetario, e quindi della nostra lira metropolitana.

---

(1) Dati, per l'A. O., del comunicato ufficiale 10 giugno 1936.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Togliere il tipo argenteo non significa affatto levare l'argento dalla circolazione.

Epperciò con chiara e lungimirante visione il governo nostro ha ora emesso moneta imperiale di argento (nonché d'oro, nichelio e rame) uniche per tutto l'impero.

Le monete d'argento non soltanto potranno, ma dovranno permanere largamente in circolazione.

Togliere il *tipo* argenteo vuol dire semplicemente disabituare a pensare in peso e finezza dell'argento metallo ed abituare invece a pensare in una unità monetaria definita, lontana dalle vicende di un metallo, che dopo il 1875 ha progressivamente perso la stabilità monetaria dato il suo « eccesso » di produzione.

Situazioni monetarie di fatto. Intanto occorre considerare, agli effetti monetari (qui si parla soltanto di questi), il nuovo impero conquistato nelle sue parti. Da un lato vi è la vecchia Abissinia, caratterizzata dalla vita nazionale millenaria indipendente o quasi (non vi fu che l'invasione semita dalla costa arabica che vi si stabilí e in parte dominò), dalla costituzione a Stato monarchico o feudale e dalle conseguenti radicate ed assai antiche tradizioni; dall'altro lato vi sono le regioni conquistate dagli Scioani-Amhara, cioè dalla razza dominante, dall'ultimo quarto del secolo scorso in avanti; e infine vi è l'Harrar musulmano.

Le regioni di recente conquista, vastissime ed agricolmente di gran lunga le piú ricche e piú promettenti, non hanno tradizioni monetarie.

Anche se il Gimma vanta una esistenza statale propria di seimila anni (cosí si scrisse da « competenti » tedeschi) e vanta tradizioni di ricchezze e splendori locali distrutti, o quasi, dai conquistatori amharico-scioani, non v'è però, tra tutte le razze gallo-somale, ecc. dei nuovi e grandiosi territori, un tramando monetario degno di tal nome.

Questa mancanza di tradizione monetaria permette di introdurre con relativa facilità e rapidità la moneta italiana in tutte quelle regioni. La facilità è accresciuta assai dal fatto che il possesso italiano è per quelle regioni del piú immediato vantaggio, in quanto le libera dalle « predarie » e dalle esazioni feroci e dissanguatrici dei cessati dominatori.

La moneta segue celermente il beneficio e segue celerissimamente le nuove e piú larghe opportunità commerciali.

Perciò in quelle ampie regioni la lira italiana dovrebbe e potrebbe essere « acclimatata » subito, e rapidamente vi potrebbe essere distolta la introduzione dei talleri di Maria Teresa ed effettuata la loro sostituzione.

Neppure troppo lunga, né molto difficile apparirebbe dover essere l'esclusività della lira italiana nell'Harrar, provincia, oltre che musulmana, piú commerciale delle altre del gruppo amharico. L'Harrar ha i suoi sbocchi vicini ed i propri confini con la Somalia inglese, dove vige la rupia indiana e non il tallero, e la Somalia francese (Gibuti), dove è moneta legale il franco francese. Cosicché la mentalità harrarina non può non essere già influenzata da « elasticità » monetaria, e come tale preparata ad accogliere vieppiú la lira.

La parte piú tetragona per radicamento di uso è la parte abissina propriamente detta. Quando si incominciasse ad isolare in certo qual senso questa parte dalle altre due e dall'Eritrea, è probabile che anch'essa si adatterebbe lentamente all'unico dominio della lira.

Per tale parte, cioè per l'Abissinia classica, pur fissando la lira come moneta principe e assoluta nel senso monetario, è apparso conveniente — e con molta ragione — mantenere una specie di regime transitoriamente bimonetario, lasciando che vicino alla lira sopravviva, con opportuna e affidante larghezza, il tallero.

Procedendo poi molto per gradi e con molta cautela e tolleranza, l'influenza italiana vi si diffonderà dolce, ma potentemente sicura, vitalmente progressiva ed infallibilmente penetrante: con essa si potrà diffondere invincibilmente la lira e questa si stabilirà automaticamente da sé, non soltanto accettata, ma vieppiú domandata e piú saldamente che mai. Salari, remunerazioni d'ogni fatta e pagamenti di Stato tutti in lire: di poi tributi d'ogni sorta (anche municipali) pagabili soltanto in lire; acquisto dei talleri al loro valore d'argento metallo; conti in lire, quando verranno, presso uffici postali e banche ad interesse; se invece in talleri, adagio, adagio, *senza* interesse e cosí via: tutto quanto senza offendere, irritare e disturbare.

Il sistema monetario imperiale voleva essere lo stesso di quello nazionale italiano. Un sistema cioè unico e univoco. E cosí, con saggezza di criterio e con profondo senso storico e pratico, dispose il Governo nazionale.

Conclusione. In Etiopia la lira italiana introdotta come moneta legale deve finire col diventare dominante, dopo un congruo periodo di adattamento. In tale periodo è quindi conveniente una coesistenza col tallero, che occorrerà man mano manovrare, tra l'altro, non lasciandolo introdurre troppo liberamente.

Senza imposizioni indisponenti, con una politica *elastica* e coll'insuperabile effetto della introduzione del progresso economico, la lira imperiale penetrerà sovrana, di fatto oltre che di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

legge, anche nell'Etiopia *ed il sistema monetario imperiale sarà unico e saldo*, tanto piú quando gli indigeni vedranno che la nuova moneta imperiale sarà soda, forte, stabile di valore e quindi meno oscillante della valuta argentea rappresentata dal tallero. L'Italia avrà realizzato in tal modo un nuovo e forte progresso ed allargata la sua influenza nelle vene piú capillari del nuovo, vasto e importantissimo territorio, che con la costanza e l'attività italiana potrà assurgere ad entità economica di grande portata.

LA LINGUA DEI LUCUMONI

A quale sistema linguistico appartiene l'etrusco? La Sfinge misteriosa non ci ha ancora rivelato il suo segreto. Qualcuno poi pensa che l'etrusco debba essere *decifrato* come un crittogramma; che si debba, cioè, trovare una *chiave*, che ci permetta di trasformare le oscure iscrizioni in un limpido testo. Ma una cosa è *decifrare*, altra è *interpretare* un'iscrizione. È ovvio che una lingua non si possa leggere se scritta in un alfabeto sconosciuto, che occorra decifrare.

Decifrata ma incompresa.

Ebbene, già da un secolo, con l'opera del Lepsius, *De tabulis Eugubinis* (1833), la decifrazione dell'etrusco è un fatto compiuto. Come gli altri alfabeti italici, l'alfabeto etrusco deriva da quello fenicio, non direttamente però — informa G. ALESSIO in *Lingue Estere* —, ma per tramite degli alfabeti greci. L'alfabeto etrusco consta di quattro vocali: *a, e, i, u* e delle seguenti consonanti: *c, ch, h, t, th, s, z, p, ph, v, l, r, m, n*; mancano la vocale *o* e le occlusive sonore *b, d, g*, che appaiono negli alfabeti piú antichi. Le piú antiche iscrizioni sono scritte in direzione bustrofedica (una volta da destra a sinistra e una volta da sinistra a destra) e le parole non vengono separate; invece le piú recenti (e sono in maggior numero) sono scritte da destra a sinistra, separando le parole. Possediamo circa 9000 iscrizioni di carattere funerario, in cui abbondano i nomi propri e perciò poco adatte a farci conoscere la lingua. Si hanno anche una trentina di iscrizioni bilingui e perfino, ciò che pochi sanno, un testo manoscritto, la cosí detta « mummia di Zagabria », contenuto in dodici bende di lino che avvolgevano una mummia, e comprendente circa 500 parole. Eppure con tutto questo materiale l'etrusco resta in gran parte incompreso.

Poco vale per l'etrusco il metodo etimologico, che si può applicare solo nel caso in cui sia presupposta la relazione di parentela con altra lingua. Non resta che il cosidetto metodo combinatorio: dare ad una voce un significato che si adatti a tutti i testi in cui questa voce ricorra. Interpretare, cioè, l'etrusco con l'etrusco.

Il lessico.

Gli antichi ci hanno tramandato una trentina di parole etrusche, di cui conosciamo anche il significato, come *arakos* « avvoltoio », *arimos* « scimmia », *hister* « attore » (da cui il latino *histrio* « istrione »), *itis* « idi », *lanista* « gladiatore », *mantissa* « supplemento » (dolce ricordo delle tavole dei logaritmi!) e poi *balteus* « cintura », *falado* « cielo », *subulo* « suonatore di tibia » (cfr. il nostro *zufolare*), ecc., dove però appaiono delle consonanti sonore, che, abbiamo visto, mancano all'alfabeto etrusco, e, secondo alcuni studiosi, mancano anche alla lingua. Altre voci di origine etrusca sono documentate nel Latino, come *urbs* « città », *populus* « popolo », *publicus* « del popolo » (cfr. *poplu* « raduno », nell'umbro) che è un dialetto italico), affini al nome dell'etrusca *Pupluna* (Populonia). L'etrusco è stato anche il tramite per cui voci di origine greca sono giunte a Roma, come *aplustre*, un ornamento della poppa della nave, dal greco *áphlaston; ancôra*, da *ánkyra* « ancora », ecc.; ed ha preso dal greco, oltre ad elementi lessicali, anche molti nomi proprii provenienti da culti e da miti, interessanti per lo studio della fonetica.

Trovandosi, in periodo storico, a contatto con lingue indoeuropee, è naturale che l'etrusco abbia prese da queste alcune voci in imprestito, ma taluni di questi accatti sembrano molto antichi, come *nefts* « nipote », *prumths* « pronipote », che mostrano il tema *nepot-*, che appare nell'indoiranico *nápāt-*, antico lituano *nepotis*, latino *nepos, nepotis*, ecc.; o, meglio, come *lautn* « liberto » connesso col radicale indoeuropeo *leudh-*, che è attestato dall'antico alto tedesco *liuti* « gente » (tedesco *Leute*, id.), ecc.

Nessuna però delle poche voci etrusche di cui il significato è sicuro, come *clan* « figlio » (plurale *clenar*), *puia* « moglie », *sec* « figlia », nomi di parentela; *tin* « giorno » (e *Tina* « Giove »), *tivr* « mese » (e *tiv* « luna »), *avil* « anno », *ril* « età », che si riferiscono al tempo, ha sicure corrispondenze nell'indoeuropeo. Un'altra constatazione ci vieta di vedere nell'etrusco una lingua indoeuropea. Si sa che i numerali sono tra gli elementi piú conservativi di ogni lingua. Ebbene l'indoeuropeo, che parte da una numerazione decimale, ha dieci nomi distinti gli uni dagli altri per i primi dieci numeri, nomi che hanno esatta corrispondenza in tutte le lingue ariane, e che non hanno niente a che vedere con i nomi dei numerali etruschi: *mach, zal, thu, huth, ci, sa* (numerali incisi sulle sei facce di due dadi rinvenuti a Tuscania) e poi *sempf, cezp, muv*, che si ricavano dalle iscri-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zioni. I primi rappresentano i numeri da 1 a 6 ed i secondi i numeri 7, 8, 9, senza poter garantire le corrispondenze. Appare chiaro che questi numerali etruschi non hanno niente in comune con quelli latini che conservano abbastanza bene la forma originaria indoeuropea.

La morfologia. La morfologia dell'etrusco è stata nelle sue linee generali già tratteggiata. Si sa, per es., con certezza che *-r* è caratteristica di plurale o di collettivo, che il suffisso *-thi* indica il caso locativo. È stato messo in rilievo anche qualche tratto di fonetica, come l'alternanza *a/e*, che appare per es. in *clan* « figlio », contrapposto a *clenar* « figli », la capacità sillabica delle sonanti (*atlnta* da *atlenta*), la tendenza delle occlusive sorde (*t, p, k*) a divenire aspirate (*th, ph, kh*), ecc.

Elementi tuttora vivi. Una volta fallito il tentativo di inquadrare l'etrusco nel sistema linguistico indoeuropeo, le indagini si sono svolte altrove. Si è notato che tra etrusco da un lato e licio, lidio e cario (lingue asianiche) dall'altro, intercedono molte congruenze non solo lessicali, ma anche grammaticali. Ma risultati piú sodisfacenti si sono ottenuti quando lo studio metodico dei nomi di luogo del bacino del Mediterraneo, iniziato dal Trombetti e dal Ribezzo, ci ha portati alla conclusione che in questo bacino esisteva, prima della venuta degli Indoeuropei, una lingua che presentava una *facies* distinta da altre lingue note, e notevoli punti di contatto con l'etrusco. Seguendo le serie toponomastiche, si sono potute isolare delle basi, alle quali si è talvolta potuto assegnare anche un significato probabile. Se, per es., le voci *alba* e *tauro-*, vengono costantemente applicate ad indicare colli e monti, è plausibile che il significato originario di queste basi sia stato quello di « altura » (cfr. *Alpes* « alti montes », e i numerosi *Montauro, Montoro* da *monte+tauro-* della nostra Penisola), e se *gaba* e *sala* si riferiscono sempre a torrenti o a fiumi, il loro valore semantico non potrà essere differente da « corso d'acqua ». Anche uno spoglio accurato dei lessici di lingue indoeuropee del Mediterraneo ci ha permesso di isolare molti elementi che queste lingue hanno preso in prestito dai popoli preindoeuropei di questo bacino.

Non è raro di trovare attestati nell'etrusco alcuni di questi elementi, che possiamo attribuire al vocabolario preindoeuropeo. Cosí a *tauro-* « sasso » « monte » vediamo corrispondere nell'etrusco *thaura* « sepolcro »; a *pala* « costa di monte » (che vive tuttora nell'alpino *pala* « pendio scosceso » « rupe » e nel sardo *pala* « costa di monte ») l'etrusco contrappone un *tala* « altura »; l'etrusco *tupi* « sasso » non può essere distaccato dall'italiano dialettale *toppa* « masso roccioso » « zolla » e dal latino dialettale *tōphus* « tufo », e cosí via. Questi elementi del sostrato linguistico preindoeuropeo si distinguono anche per i loro suffissi caratteristici, come *-anca* (*barranca, calanca, palanca*), *-asco* (tipico dell'area ligure-iberica, che conserva la sua funzione aggettivale nei moderni nomi etnici *comasco, bergamasco*), *-enna* che è peculiare dell'etrusco (benché non sia ignoto al sardo e all'africano settentrionale) ed è frequentissimo nell'onomastica (*Porsenna*) e nella toponomastica (*Ravenna*). Vediamo in tal modo che se al lombardo *palta*, al ladino piemontese *páuta* e al nostro letterario *pantano* il lucchese risponde con *paltenna*, abbiamo una ragione di piú per attribuire la base prelatina *palta* « fango » « palude » al sostrato mediterraneo e per ritenere questa voce inseparabile dal (pre)illirico *balta* « fango », che vive tuttora nel rumeno *baltă*, serbo-croato *blato*, albanese *bal'te*, greco moderno *báltē, báltos* « palude, laguna, stagno, maremma » e viveva nell'antico dalmatico *balta* (id.).

L'alternanza *a/e* che è stata notata per l'etrusco è anche uno dei tratti piú caratteristici della lingua mediterranea preindoeuropea. Al micrasiatico *taba* « roccia » vediamo, per es., corrispondere il (pre)latino *teba* « altura » e l'italiano dialettale *teppa;* al (pre)latino *cerrus* « cerro » si contrappongono il *karro* « cerro » del dialetto di Bova (Calabria) e il *carrasca* « quercia » dello spagnolo (voce di origine iberica preindoeuropea), e queste voci si riattaccano bene alla base *carra* « pietra » ampiamente documentata nel lessico (antico ligure *caris* « sasso », basco *harri* « pietra », italiano meridionale *škarrone* « terreno roccioso », ecc.) e nella toponomastica (basti ricordare *Carrara*, originariamente « cava di pietre »), con l'evoluzione di significato che osserviamo nel basco *haritz* « quercia » e nel tedesco *Steineiche* « rovere, leccio », propriamente detta « quercus petraea » « quercia delle rocce ». Se quindi nell'etrusco, col metodo combinatorio, si è potuto stabilire che il radicale *carcer-* significa « costruire, fare » niente di piú probabile che a questo significato si sia giunti attraverso le fasi « alzare un muro a secco con pietre (*carra*) », « edificare ».

Con la conquista romana la lingua etrusca, ridottasi ad essere parlata in una cerchia aristocratica sempre piú ristretta, finí un po' alla volta con lo scomparire di fronte alla lingua latina, che è bene notare, nell'Etruria si mantenne piú pura che nella stessa Roma, dove si fecero sentire forti influssi dialettali italici. Una traccia sicura della pronunzia etrusca è rimasta

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nell'aspirazione del toscano moderno (esempio la *khasa*, il *pratho*, il *topho*), in cui le occlusive sorde intervocaliche sono diventate delle spiranti, ripetendo una tendenza della fonetica mediterranea in genere e dell'etrusco in particolare, che abbiamo notato in casi come *nepot-* etrusco *nefts*, *tauro- thaura; pala, fala*.

Inquadrato l'etrusco nel sistema linguistico mediterraneo, il problema dell'interpretazione di questa lingua va lentamente avviandosi verso una soluzione, che ci auguriamo non sia molto lontana, ma che purtroppo non è neppure molto vicina. Tanto ancora resta da fare!

L'AMMIRAGLIO GRAVINA

Ammiraglio dell'armata spagnola, sotto il regno di Carlo III, Federico Gravina, non ostante le belle imprese cui il suo nome è legato, ancor oggi onorato nella nazione per la cui bandiera piú volte si batté da prode, è scarsamente noto a noi Italiani — rileva D. SCIFONI nell'*Italia Marinara* —.

Le prime imprese. Discendente da un'illustre progenie di guerrieri, dalla nativa Palermo veniva inviato a completare la sua educazione nel Collegio Clementino di Roma. Assai incline alle scienze matematiche, sano e vigoroso di corpo, il giovane Federico va quindi in Spagna e, superati brillantemente gli esami di matematica, geografia, cosmografia e lingue straniere, all'età di diciannove anni prende imbarco sul « S. José », col grado di guardiamarina. Comincia cosí la sua brillante carriera, durante il corso della quale, ripetutamente egli avrà modo di dimostrare al suo sovrano — quel Carlo III che aveva già fastosamente retto il reame di Napoli — e al mondo civile, le sue alte qualità di navarca, costantemente accompagnate da un nobile e sereno sprezzo del pericolo.

La prima impresa del Gravina risale al 1782, quando, a soli ventisei anni, comandava la « San Cristobal » all'assedio di Gibilterra. Ma già egli aveva percorso piú volte e in tutti i sensi gli oceani, in quelle ardimentose, pericolose e romantiche imprese di cui era allora intessuta la vita dell'uomo di mare. Lotte con gli elementi e con gli uomini per salvare il patrimonio coloniale spagnolo dal suo fatale tramonto.

Nel 1776 egli è promosso alfiere di fregata (grado equivalente all'attuale di sottotenente di vascello). Sono di quel tempo i mandati da lui bravamente e rapidamente assolti, fra cui l'intimazione di resa all'isola di Santa Caterina.

Posto, in seguito alla rottura dei rapporti con gli Inglesi, il blocco a Gibilterra, il Gravina, ormai tenente di fregata, rinnovò, attraverso una serie di tentativi arditissimi, le sue gesta. Scoppiato il fuoco sulla nave da lui comandata — la « San Cristobal », — per essersi questa avvicinata troppo ai forti, egli fu l'ultimo a porsi in salvo, pochi istanti prima che la nave saltasse in aria. Conclusa la pace con l'Inghilterra, gli fu dato il comando della fregata « Iuno » per un'azione contro Algeri donde erano partiti e continuavano a partire aiuti ai nemici della Spagna. Quindi egli sopraintende allo sgombero di Orano, il porto ceduto dalla Spagna al bey di Algeri — operazione delicata per i molti compromessi politici ai quali non era estranea la Francia.

Al suo ritorno da Costantinopoli, dove aveva condotto l'ambasciatore ottomano Giusuf Effendi, il Gravina viene promosso Brigadiere (contrammiraglio) e l'anno dopo — il 1789 — compie sulla fregata « Paz » quel memorabile viaggio da Cadice a Cartagena di Columbia, per annunziare l'assunzione al trono di Spagna di Carlo IV, impiegando poco piú di due mesi fra l'andata e il ritorno. Celerità che per i tempi e le condizioni di quei mari, ha veramente del magico.

Tolone. Ma pur nella febbre della sua vita intensissima, il Gravina trova il tempo di alternare all'azione la contemplazione. E contemplazione nel vero senso della parola, in quanto egli seppe anche dedicarsi a studi astronomici ed estendere nuove carte geografiche e rettificare le antiche. In tal modo egli fa profitto delle sue esperienze dirette di navigatore e nella calma dello studio si prepara a nuove e piú ardite imprese.

Fra queste bellissima è certamente l'impresa di Tolone. Siamo nel 1793, quando il sopravvento delle correnti estremiste provoca in Francia la aperta ribellione di alcune provincie. Travagliati dalle lotte intestine e sotto il terrore della Convenzione, i Tolonesi invocano l'aiuto dell'Inghilterra. Gravina con l'intera flotta naviga alla volta della città, che viene rapidamente occupata. Ripetutamente le truppe repubblicane attaccano gli Anglo-Spagnoli, ma il Gravina, sebbene gravemente ferito ad una coscia, frustra i tentativi del nemico e alla fine ottiene una strepitosa vittoria, per cui il Municipio gli offre una corona di alloro con dedica.

Ma rapido e fatale sorge frattanto all'orizzonte l'astro di Napoleone. La genialità dell'allora giovanissimo Bonaparte sembra a un tratto aver ragione dei collegati. Il forte Faraon e la posizione Balaguer cadono infatti in mano dei Francesi e la loro perdita costituisce un grave colpo pel sistema difensivo degli Anglo-Spagnoli.

Avuta notizia di questa prima e fulgida vittoria di Bonaparte, il Gravina, sebbene ancora

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sofferente per le ferite riportate nei vari e furiosi combattimenti, s'impegna di condurre, legato in sella ad un cavallo, le truppe alla riconquista delle posizioni perdute. Ma l'impresa di Tolone viene abbandonata e le navi fanno ritorno a Cartagena, cariche di realisti, i quali avevano chiesto l'imbarco per sfuggire alle inevitabili rappresaglie.

L'anno dopo combatte contro la Francia, distinguendosi a S. Ferdinando de Figueras per la prontezza dell'azione e la chiara intuizione del pericolo e del modo di prevenirlo. Quando poi la Spagna stringe alleanza con la Francia repubblicana, il Gravina, ormai ammiraglio, riceve il comando di una divisione e come gli Inglesi hanno costituito un blocco intorno a Cadice, egli riesce a spezzarlo in modo tale che il Villeneuve, ammiraglio francese, gli scrive: « La vostra uscita da Cadice equivale ad una vittoria ».

La flotta riunita fece quindi vela per la Martinica e fu in quelle acque che il Gravina dette nuova fulgida prova del suo coraggio e della sua prontezza, espugnando, sotto una tempesta di mitraglia e di pietre, il munitissimo forte inglese « Le Diamant ».

Nel 1800 assunse il comando delle forze spagnole a Brest, nell'importante porto militare francese che veniva fortificandosi. Chiamato in seguito a Parigi prese accordi per la spedizione delle Antille e partecipò alla spedizione di San Domingo.

Gravina, nei giudizi di Napoleone.

Dopo un breve periodo di riposo in patria, è nominato ambasciatore a Parigi, ove stipula il patto navale franco-ispano del 4 gennaio 1805. Partecipa quindi alla battaglia di Capo Finisterre. Ma qui, come già a Tolone e come poco dopo a Trafalgar, la gelosia e i timori di Villeneuve non gli consentono di dar la prova completa della sua genialità.

A rivendicare la fulgida gloria del Gravina basta però questa lettera che Napoleone imperatore indirizzava, in data 11 agosto 1805, a Décrés, suo ministro della Marina: « Villeneuve è incapace di prendere una risoluzione. Avrebbe potuto impadronirsi non solo delle navi spagnole perdute, ma catturarne di inglesi. Gravina invece è tutto genio e decisione nel combattere. Se Villeneuve avesse posseduto tali qualità, il combattimento di Finisterre sarebbe stato il piú brillante possibile ». E ancora, lo stesso Napoleone faceva scrivere da Décrés all'ammiraglio Federico Gravina: « S. M. ha notato con viva sodisfazione la brillante condotta che Voi, signor Ammiraglio, e tutta la squadra spagnola avete tenuta nel combattimento del 22 luglio. S. M. non parla mai di qualunque cosa che Vi riguardi senza onorarVi di una stima tutta particolare. S. M. si affida sostanzialmente al vostro zelo, al vostro talento ed al vostro conosciuto valore ».

Trafalgar.

Drammatica è la vigilia di Trafalgar, dove Federico Gravina pagherà con la vita gli errori non suoi. Parole grosse corrono fra il capo supremo, il Villeneuve, e il Nostro, durante il consiglio di guerra tenutosi sul « Bucentauro ». L'inferiorità dell'armata spagnola è piú che manifesta. Il Gravina, quasi presago della sconfitta, additando il barometro appeso a una parete della stanza, prorompe in direzione di Villeneuve: « Ma non vede Ella che anche il barometro annunzia cattivo tempo? Non vede Ella come si abbassa? ». E il Villeneuve di rimando: « Io vedo che quello che si abbassa in Lei è il valore ». Il meschino insulto tocca il Siciliano, il quale, fremente di collera, getta sul viso al Francese l'onta di Capo Finisterre.

Arriva l'ora della grande e sfortunata battaglia. Ferito gravemente, il Gravina si fa adagiare su una lettiga e di là continua a impartire ordini, tra il fragore e il lampeggiamento dei colpi, sotto il cielo che a mano a mano si va oscurando di nubi. Bello di sprezzo e di sublime altruismo, ricusa ogni soccorso, additando ai medici gli altri feriti che, frammisti ai morti, cadono ad ogni istante attorno a lui. Ma ormai le sorti del tremendo duello sono stabilite. Il Gravina sente l'ala plumbea della sconfitta abbattersi su tanto sfortunato eroismo. Il suo occhio velato dalla gran perdita di sangue ma ancor piú dal cocente dolore per tanta sventura, scorge all'orizzonte le navi del collegato Dumenoir, il quale ha preferito la fuga, mentre Villeneuve, la causa prima di cosí irreparabile sfacelo, si dà prigioniero. Gli occhi del Siciliano si riempiono di lacrime. Ormai nulla piú c'è da tentare. Cosciente del dovere compiuto, egli raduna i superstiti vascelli e, scaricati per l'ultima volta sull'avversario i 118 colpi della sua « Principe de Asturias », tristemente riprende la via di Cadice.

A Cadice, dopo quattro mesi, per l'inesorabile sopravvenire della cancrena, esala l'ultimo respiro.

AUTARCHIA MINERARIA
MARMI PIETRE E AFFINI

In questo settore l'*autarchia* può dirsi in atto — ci informa la rivista *Marmi, Pietre, Graniti* — per essere l'Italia ricchissima di marmi e pietre d'ogni qualità e natura.

Solamente per certi prodotti d'uso industriale, come la *mica*, le *pietre da macine*, le *pietre molari*, le *pietre coti*, le *pietre litografiche*, può essere fatto qualche cosa per incrementare le produ-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zioni nazionali e per vietare o limitare le importazioni.

Marmo. Per questo tipico materiale italiano, l'*autarchia* può dirsi in atto, poiché, sodisfatte le esigenze nazionali, il volume delle esportazioni sta a quello delle importazioni nel rapporto di 150 a 1.

Si importa una media di 1000 e 1100 tonnellate all'anno di vari marmi speciali (nero del Belgio, rosso dei Pirenei, onici del Marocco, di Algeria, del Messico, labradorite di Svezia, ecc.) per un valore medio di L. 477.000 annue. Per contro si esportano, in media, tonn. 157.000 all'anno per un valore di L. 76.900.000 annue (medie dell'ultimo quinquennio).

Una così sparuta importazione non può però (né deve) essere eliminata, sia per esigenze ornamentali e artistiche, sia per reciprocità di scambio coi produttori e acquirenti stranieri.

Si può quindi concludere che per questa industria nulla vi è da fare dal lato autarchico, ma molto invece per riattivare le vecchie correnti del traffico con l'estero.

Granito, porfido, sienite, ardesie, pomice, ecc. Anche per questi materiali nulla vi è da fare dal lato *autarchico* essendovi anche per essi superproduzione e largo margine per l'esportazione. L'Italia infatti è ricchissima non solo di marmi di fama mondiale, ma anche di pietre da costruzione e ornamentali di ogni natura e qualità, nonché di ardesie e di pomice.

Mica. La produzione nazionale è esigua e dovrebbe intensificarsi con lo sfruttare più largamente i piccoli giacimenti in provincia di Novara, esplorando quelli di Calabria e integrando la produzione coi giacimenti delle colonie (Dancalia). Il fabbisogno nazionale può ritenersi di tonn. 200 annue: in caso di guerra può raddoppiare.

Nel 1936 lo sbilancio doganale fu di lire 6.555.000, ma negli anni precedenti si aggirò sui 2 milioni di lire.

Pietre da macine naturali. La produzione nazionale di queste pietre sta all'importazione come 2 a 3 (media dell'ultimo quinquennio). Si rende pertanto necessario vedere di eliminare, o almeno ridurre a qualche decina di tonnellate soltanto, l'introduzione di macine straniere nel Regno.

Le pietre da macine nazionali si producono nelle provincie di Pesaro, Pistoia, Bergamo, Brescia, Como. In provincia di Belluno, a Ponte nelle Alpi, esistono antiche cave sotterranee di ottime pietre da macine che potrebbero essere riattivate. Altre cave inattive esistono in provincia di Genova.

Pietre molari o da arrotare. Queste pietre confezionate in mole circolari (o in quadrelli per levigare pavimenti) si scavano principalmente nelle zone collinose a nord di Belluno, e un poco anche nell'Alto Vicentino e nel Comasco. I soli giacimenti bellunesi possono fornire tutto il fabbisogno nazionale per secoli. Malgrado ciò si importano annualmente notevoli quantità di mole di pietra naturale, ciò che, per il principio autarchico, dovrebbe essere vietato, subordinando a licenza di importazione le sole qualità che risultassero mancanti in patria.

Pietre coti naturali. Queste pietre nazionali, che sono di qualità superiore, vengono esportate in tutto il mondo e si scavano nelle provincie di Bergamo e di Trento. La produzione italiana è superiore al fabbisogno nazionale; pur tuttavia si importa ogni anno una notevole quantità di coti estere (forse le stesse che furono esportate). Occorrerebbe vietare, per il principio autarchico, una tale importazione del tutto superflua.

Pietra litografica. Da vari anni non si produce in Italia questo materiale e le miniere del bresciano, dopo aver prodotto tonn. 135 nel 1930 e tonn. 81 nel 1931 di pietra litografica, rimasero inattive, forse perché non poterono sopportare la concorrenza straniera.

Il caso merita attento esame, poiché, anche ammesso che non si possa arrivare a sostituire tutto il prodotto straniero, si potrà limitare l'importazione a singoli specialissimi pezzi.

Riepilogando. Si ricava che per questi cinque prodotti di importanza secondaria, si inviano all'estero ogni anno i seguenti capitali, calcolati sulla media importazione dell'ultimo quinquennio:

Per la mica	L.	2.758.000
» le pietre da macine . .	»	351.700
» le pietre molari	»	243.300
» le coti naturali	»	145.900
» le pietre litografiche . .	»	118.200
Totale	L.	3.617.100

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Un po' d'oblio non nuocerebbe alla sincerità del perdono. — THIERS.

— Un uomo può fermarsi quando sale, ma non quando scende. — NAPOLEONE I.

— Nella mia lunga vita ho imparato due regole di saviezza: la prima di perdonare molto, la seconda di non dimenticare mai. — GUIZOT.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

NOVELLA MENSILE

RECLUSI

di MARINO MORETTI.

Preceduto dal custode del Conservatorio armato del mazzo di chiavi, egli attraversò il corridoio deserto e si fermò dinanzi a una porta su cui era scritto: « Scuola di solfeggio ». Erano le otto in punto. Portava seco un fascio di carta per musica, di quella a trenta righe e di quella a ventiquattro righe in piedi, scelta nella fretta un po' a caso. Allora gli venne in mente che Puccini, quando era povero, faceva chiedere all'editore la carta da musica per mezzo del librettista, quello delle « Villi », povero anch'esso.

— Le ho riservato anche questa volta la scuola di solfeggio, — disse quasi argutamente il custode. — Ci si troverà bene. E speriamo che ci possa anche dormire. Perché immagino che questa volta vorrà passare in cella anche la notte e non mi sveglierà alle due del mattino per farsi aprire come per la prova dell'oratorio.

— Non me ne parli. Io non sonó per la musica sacra. Io sono per l'opera. Ah! L'opera!

— L'ho sempre pensato che lei diventerà un grande operista...

— Verrà ad applaudirmi alla Scala ?

— E come!

Rimasto solo, il giovane musicista Ferruccio Doddi sorrise. Ecco, nella scuola di solfeggio, quel che ci voleva e nient'altro: un tavolino, un pianoforte, un lettuccio. Il lettuccio in angolo gli diceva ch'egli era un povero carcerato per trentasei ore (o anche per meno, a seconda della prontezza dell'estro), mentre il bidello-carceriere era uscito in punta di piedi e chiudeva ora a chiave ben bene, sí che il prigioniero avvertisse molto chiaramente i due giri.

Ed eccoci alla terza e ultima prova.

Già due volte quel bravo ometto gli aveva procurato la branda e lo aveva chiuso in questa aula del Conservatorio con due giri di chiave. La prima volta, quando gli avevan dato il tema per un tempo di sonata, e delle trentasei ore concesse non ne aveva, allora, pretese piú di quattordici, sí che alle dieci di sera aveva suonato il campanello: aveva finito, era libero. Seguiva il brano d'oratorio, del quale aveva già fatto parola coll'amico bidello. « Io ho lungamente e pazientemente aspettato il Signore... il Signore ha ascoltato il mio grido... ». Perché gli avevan concesso in un foglio a parte la traduzione italiana, ammettendo naturalmente che i musicisti non sanno il latino: il latino, questa volta, d'un salmo di David. Ma perché offrirgli un salmo di David? (Una « situazione », un libretto!). Ma anche quella volta il giovane musicista era riuscito a raggiungere il giaciglio della sua stanzetta ammobiliata. Alle due del mattino, dopo diciotto ore di segregazione, aveva svegliato con un certo gusto l'amico bidello, era riuscito a riveder le stelle d'una bella notte primaverile cantando: « Beatus vir cuius est nomen Domini spes eius ».

Ora, ultima prova, ultima prigionia, ultime trentasei ore da consumarsi tutt'e trentasei.

Questa volta era una scena lirica — la prova suprema — e l'avevan scelta per lui nella *Messalina* del Cossa. Là dove la fatale imperatrice incontra il gladiatore nella Suburra, e: « Fammi tuo schiavo ed amami », e: « Misera donna abbraccio i tuoi ginocchi ». Ecco una « situazione »: un eroe da circo, una donna famosa, la luna sulla Suburra... Si sedette a tavolino, preparò i fogli e la matita, scelse il pennino, socchiuse gli occhi e cercò d'ambientarsi: le vie fangose della Suburra, una capanna tenebrosa, la luna... S'avvicinò al pianoforte, alzò il coperchio, batté un tasto a caso, tornò al tavolino. Non avrebbe potuto far a meno del pianoforte. « Senza il pianoforte sei morto! », gli diceva il suo direttore. E il pianoforte aiuta il compositore come il dizionario aiuta, probabilmente, il poeta non molto ispirato.

Allora pensò ai suoi compagni che avrebbero offerto domani le musiche nuove al mondo assetato di melodia o solamente curioso di stravaganze e policromie musicali: altri quattro ragazzi chiusi in altrettante aule alle prese con altrettante scene liriche altrettanto colorite e violente: e c'erano lo straussiano e lo strawinskiano, e c'era quello che aveva maggior successo nei saggi, il pucciniano, che aveva dato retta ad amici e parenti: « Non cambiare! non uscir dai binari! Melodia! canto, canto! ». Si deve ascoltare? si deve dar retta a chi ci ama?

E c'era, anche, una donna.

Che una donna studi composizione e pretenda il diploma e pretenda anche d'arrampicarsi con la bacchetta in mano sul podio, non è piú raro come una volta. Ferruccio s'era da prima incuriosito della compagna per questo vano e strano ardimento. Poi l'aveva un po' ironizzata, e dall'ironia alla ammirazione e all'amore il passo non è poi tanto lungo come si crede. Poi le aveva chiesto addirittura di volergli bene: a lui come a nessun altro! Ecco la risposta di lei: — Oh bella! E dovremmo sposarci? Ma appena sposati, tu non ti metteresti a scrivere un'opera per la Scala e io per il Teatro Reale dell'Opera? E... non ci contenderemmo i libretti? — Non lo aveva respinto, ma si capiva che le premeva soprattutto il titolo di « maestro »: prima la musica, poi — se era necessario — l'amore...

Egli si scosse, batté un pugno sul tavolo. Disse forte a se stesso:

— Basta Chiara. Veniamo a Messalina...

***

Quest'altra scena lirica è cosí soave e patetica che vi canta dentro persino un usignuolo.

O gentile Romeo, se m'ami dillo veracemente...

Il giovane Romeo penetra nel chiuso giardino de' Capuleti in Verona e ode la pensosa fanciulla confidare al silenzio notturno il suo segreto: il segreto della sua incantevole precocità di grande amatrice.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Chiara, nella scuola di contrappunto, ricordò che questa era la sola tragedia che Shakespeare avesse tessuto sopra una storia tutta d'amore. Ma, traduzione di Giulio Carcano: vecchia, stravecchia. Quasi quasi le dava noia il dolce usignuolo come simbolo di eccessivo o risaputo lirismo. Ma se quattordici anni per una grande eroina sembravano, in verità, troppo pochi, anche questa eroina del Conservatorio si sentiva, talvolta, come allieva di composizione, troppo piccina. Uno scricciolo era salito sul podio. Eseguendosi un suo brano orchestrale — il brano orchestrale d'uno scricciolo! —, ella aveva battuto la bacchetta direttoriale contro il leggío trattando rudemente i compagni delle diverse scuole e dei diversi anni in orchestra: « **Ma**, santo Dio, ma non sapete dividere una **nota**! ». Aveva voluto mostrare a Ferruccio Doddi *come si fa*. Allora egli aveva capito che la bacchetta del comando l'avrebbe tenuta lei, nella vita: anche se per questo lunghissimo ma non interminabile poema sinfonico della vita occorreranno solo pochi strumenti essenziali.

Ma bisognava anche ricordare ch'ella era, oltre che un'allieva di composizione, un bel sopranino. Voce educatissima, chiara, da concerto. Tuttavia, non voleva passar da cantante, ché dinanzi a Ferruccio compositore si sarebbe diminuita lei compositrice. E cosí Chiara era veramente troppo orgogliosa. Voleva sfatar la leggenda delle donne che non riescono nelle arti piú astratte, cioè nella musica, anzi in quella invenzione di forme ideali che non son tolte dal mondo sensibile.

Lettere, sí.

Pittura, sí.

Musica, no.

« Ciò che sembra femminile in musica sono ancora gli uomini che l'hanno creato » (parole, diceva Ferruccio, d'un certo Paul Valéry).

Era ben femminile nella profumata pace notturna questa adolescente di Shakespeare. Chiara sentiva che non poteva lei ricrearla: l'estro, se si trattava d'estro, taceva. Guardò la branda d'angolo e pensò in un brivido: « Letto da soldataccio ». Dormire in Conservatorio? Uscire domani sera, dopo trentasei ore giuste, alle otto? Non era una indegna commedia?

S'avvicinò al pianoforte, sedette sullo sgabello, e restò lí con le mani intrecciate come se non potesse alzare il coperchio del suo strumento o non ne fosse degna o n'avesse paura e ribrezzo.

« Ecco » pensava « ora alzo il coperchio. Ora si comincia. No, non ancora. Giulietta ha quattordici anni. No, non si può far cantare un'eroina di quattordici anni. Il fisico dei nostri soprani non lo consente. Eppure quante Giuliette! Quella di Bellini, quella di Berlioz, l'ultima di Zandonai... E se invece cantassi? Una romanza di... » (Pensa di cantare una romanza di Ferruccio Doddi: la cara voce giungerà forse nella sala di solfeggio dove l'autore di questa romanza sentimentale è alle prese con Messalina).

Vero, vero! C'è qualcosa che vieta alle donne d'esprimersi con le note anziché con le parole. Esiste l'incapacità femminile di astrarsi dal mondo delle idee e dei concetti per tuffarsi nel mondo dei puri simboli sonori. Cosí la donna è (magro compenso) *musica per se stessa*. E poi la natura le affida, nel campo musicale, alcune missioni non trascurabili:

Quella d'ispirare (è moltissimo).

Quella d'eseguire (è abbastanza).

« Per me » dice la reclusa « è abbastanza ».

***

Il primo dei reclusi a uscir di cella fu, la mattina dopo, il giovane Ferruccio Doddi: erano esattamente le dieci e ventitrè. Usciva alla divina luce del giorno, pallido, coi capelli sconvolti, dopo una lunga notte d'insonnia durante la quale s'era prodigato da artista. Per lui come per tutti la notte era favorevole all'estro.

— Ha passato una buona notte? — gli domandava il carceriere non senza una punta d'ironia.

— Buonissima. Non ho chiuso occhio. Ho lavorato. Sono perfettamente tranquillo.

— Lei è il primo a uscire. Gli altri dormono ancora della grossa... Dormono o compongono?

Piú tardi, nel viale, egli sostò sopra pensiero e decise d'attendere, impaziente quasi di riconoscere — e cercava d'indovinare — il secondo liberato dal carcere.

Ma non era un compagno maschio: era lei.

Chiara: fresca, riposata, serena. I suoi occhi enormi — ma non per insonnia — dicevano che lei almeno non s'era sacrificata. Si vedeva anche che quello scricciolo di compositrice aveva avuto cuore di farsi una *toilette* minuziosa appena levata (mancava il bagno, purtroppo) ché oggi le importava, e quasi di colpo, di non esser brutta, rozza, sgraziata. E della scena lirica pareva non volesse nemmeno parlare.

— Insomma, — chiedeva il collega, — si può sapere che cosa t'han dato?

— M'han dato Giulietta.

— A me Messalina.

— A me Giulietta, a te Messalina, — ripeteva la fanciulla ridendo e scuoteva i capelli.

Nell'atmosfera azzurra il dito invisibile della Felicità scriveva i loro due nomi, *Chiara Dalbo* e *Ferruccio Doddi*, per la partecipazione di nozze al cielo, ai fiori, alla brezza, alla luce.

— Nella sala di contrappunto — dice lei con franchezza invidiabile — ho scritto un po' di brutta musica, ma l'ho strappata prima di coricarmi. Stanotte ho dormito. Stamattina ho consegnato il foglio in bianco.

— Perché?

— Perché rinunzio al diploma di maestro compositore. Perché la musica la scriverai tutta tu.

Sotto un albero, apriva le braccia per mostrar la sua dedizione. Non era bella. Ma a lui pareva singolarissima: e singolare la bocca fresca, con quei denti acuminati brillanti fra cui un canino irregolare, molto curioso.

Mario Moretti

(*Riproduzione vietata*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FRA RIVISTE E GIORNALI

L'età della donna.

Non so piú chi diceva che l'uomo, dai quindici ai trent'anni, abbia sempre vent'anni; ma nessuno ha osato stabilire il limite dei trent'anni di una donna — scrive TITTA MADIA nel *Mattino*. — La donna non intende precisazioni; anzi, nelle *Baruffe Chiozzote* di Goldoni, ella giunge spartanamente a fingersi sorda per non rispondere al Cancelliere criminale che insiste nel domandare l'età. I Codici procedurali francesi, cavalieri di cappa e spada, dispongono, diversamente dai nostri, che il testimone prima dichiari l'anno di nascita, e solo dopo giuri di *dire la verità, niente altro che la verità*. L'attuale Ministro di Giustizia nel Nicaragua — lo diciamo sulla fede di Virgilio Feroci — ha emanato una circolare, la quale consente che la donna testimone dica la propria età in un orecchio al Presidente, vincolato cosí dal segreto d'ufficio. A Roma, tempo ora è, un Presidente di garbo e di tatto ebbe, da una gonfia matrona con le pinguedini della menopausa palese, l'impassibile risposta di aver ventotto anni; allora egli, appuntando un sorriso da Mefistofele in frac: — signora — soggiunse — le ho domandato l'età che ha, non quella che dimostra.

Ma nei libri le cose procedono piú spicce e piú chiare, perché l'autore denuncia gli anni dei personaggi, senza riguardo.

La guerra di Troia non avviene a causa di una maschietta, avviene per una stagionata signora: non se ne conosce esattamente l'età; ma si apprende che Elena — al malaugurato tempo in cui Paride se ne invaghisce — sia già *anziana*.

Pure la storia insegna; basterà per tutti, l'esempio di Napoleone che sposa due volte: Giuseppina ha avuto un primo marito ed è afflitta dal pudore della sua età, sí che nell'atto di matrimonio scala disinvoltamente quattro anni a lei e ne aumenta due a Napoleone per avvicinarsi al pareggio. Maria Luisa invece ha diciotto anni; nella rigorosa Corte di Vienna è davvero sinora una pagina bianca. Ma è Giuseppina quella che prende il cuore di Napoleone durevolmente; dalla solitudine di Sant'Elena, egli dirà che Giuseppina è stata la donna che ha piú amata.

Se, dopo la storia, vorrete chiedere ragione all'arte, troverete che la fiaccola dell'ispirazione è accesa da donna matura. Pensate ai musicisti: Schumann non guarisce mai dal folle amore della moglie Clara, che piú invecchia piú gli è necessaria; anche Donizetti offre il dolce lamento di *Spirto gentil dei sogni miei* non a un'adolescente, ma proprio alla moglie Virginia Vasselli; Chopin spasima per George Sand che, pur con le prime rughe quarantenni, lo deride adombrandolo in quel dubbio personaggio Karol del suo romanzo *Lucrezia Floriani*; Beethoven indirizza a Teresa Brunsvik la piú tenera lettera amorosa dell'epoca, la lettera che chiude con l'*eternamente tuo, eternamente mia, eternamente a noi*, e Teresa Brunsvik non ha piú un avvenire perché ha già un passato densissimo; Rossini sposa in prime nozze l'Isabella Colbran, che ha di molto superato l'età dei debutti come donna e come artista; Bellini si lega a quella inglese signora Lewis che piú non nega i fatalissimi anni quaranta.

Per coloro che credono all'innocenza del signor Baldwin, il piú veridico romanzo d'amore sarebbe vissuto da Edoardo, che baratta il primo Impero del mondo per essere il quarto marito d'una donna: questa coppia ha ringiovanito l'umanità; e sol per ciò meriterebbe d'esser felice.

Gatti romani.

Si può girare quanto si vuole — scrive MARIO SOBRERO nella *Gazzetta del Popolo* — gatti belli come a Roma non se ne trova in nessun luogo del mondo.

E l'Urbe ha per i gatti una passione, quasi un culto. Non sono cosí numerosi in nessun'altra città. Nella vecchia Roma, dove si passa, dove si entra, si trovan gatti; famiglie di romani autentici che non abbiano il gatto, quasi non ve ne sono; tutte le botteghe ne hanno almeno uno.

Il tipico gatto romano è quello delle buone donne casalinghe, che sta alla finestra accanto alla padrona, seduto sul davanzale; quello dei portieri, che passeggia piano piano nei cortili degli antichi palazzi, davanti alla nicchia con la statua di scavo; quello degli osti, il quale dorme tutto il giorno e si sveglia all'ora dei pasti per girare intorno alle tavole strusciandosi alle gambe degli avventori; quello che sull'entrata d'una bottega di pastaio o di beccaio o di fornaio, un poco da lato per lasciar passare la gente, ma non troppo, guarda la via con l'aria del bottegaio che ha già fatto i quattrini.

A Roma, quando hanno una casa, questi animali sono tutti belli, grandi, con belle pellicce, con certi occhi. Ma il piú grandioso gatto romano — quello, si sarebbe detto una volta, « papale » — dà l'idea di una piccola tigre ingrassata ed impigrita dalla vita borghese. Qualche volta, sullo scalino della pizzicheria o accanto al paracarro del portone, invece d'un simile monumento si vede un gattino che un topaccio coraggioso se lo mangerebbe vivo; e non par vero che diventerà esso pure uno di quei bestioni. I quali, facendo il comodo loro, come i gatti degli altri paesi non s'immaginano nemmeno, si guardano bene dal muovere neanche un baffo se provate a chiamarli col solito verso; non sanno che farsene delle carezze, ed all'ora di mangiare aspettano d'esser avvertiti ch'è pronto. Stanno per ore seduti a guardar innanzi a sé, nel vuoto, con gli enormi occhi misteriosi nei quali la pupilla somiglia alla fessura d'un salvadanaio; oppure dormono messi a ciambella, socchiudendo ogni tanto quegli occhi appena appena, con la grossa testa bene accomodata sopra

Biblioteca nazionale centrale di Roma

una coscia. Dormire è la loro occupazione principale. Ma forse questi gatti enormi e tondi, insegne animali dell'Urbe nella vita quotidiana e minuta come la lupa n'è l'insegna storica, devono l'aspetto autorevole, e devono il benessere che va congiunto al carattere loro, ad un sacrificio compiuto senza volerlo, senza saperne niente, a motivo del quale non faranno mai razza.

Da un pezzo sono spariti quelli del Foro Traiano e del Pantheon: moltiplicazione di bestie ripudiate e gettate là, a cui portavano il cibo, magari di nascosto, di notte, le comari del vicinato. Erano l'ultimo segno e l'ultimo residuo dell'epoca nella quale il Foro Romano era il Campo Vaccino e le « rovine » erano una parte morta della città.

Dove è nato il serpente di mare.

La patria del serpente marino — scrive G. SENATRA nel *Secolo XIX* — è il Settentrione, dove le brume, i giuochi di luce sui ghiacci abbacinanti e una maggiore ingenuità della fantasia più facilmente congiurano ad alterare i sensi e le facoltà del navigante.

Il più antico e più mostruoso serpente marino ce lo descrive il norvegese Olaf Magnus: « I navigatori che per ragioni di commercio o per pescare solcano le nostre acque affermano unanimi una cosa straordinaria: che cioè tra gli scogli e le caverne della costa nella regione di Bergen ha il proprio covo un serpente lungo 200 piedi (dunque una settantina di metri) e grosso 20. Nelle chiare notti estive esso preda a terra vitelli, pecore, maiali: altrimenti fa strage di calamai, di aragoste e di ogni altra sorta di crostacei. Dal collo gli pendono in più ordini setole lunghe un'ella (circa un metro). Ha il corpo ricoperto di robustissime squame nere e due occhi terribili, rossi e fiammeggianti. Assalisce i bastimenti sollevandosi dalla superficie dell'acqua come una colonna, e piomba sugli uomini dell'equipaggio che sbrana e divora. Per solito questi fatti hanno per il reame dove si verificano conseguenze fatali, cioè morte o deposizione del principe, rivoluzioni e guerre ».

Questo racconto sensazionale in data 1555, fonte di tutti quelli consimili che da allora si sono succeduti, doveva trovare alla fine del secolo XIX il giudizio che merita. « Misto di superstizione e di impostura senza uguale ». Sono parole del professore William Marshall, illustre zoologo, che trenta anni fa insegnava all'Università di Lipsia.

Esso fu tuttavia accolto — forse a solo titolo di curiosità — dal monaco francescano Sebastiano Münster, insigne geografo tedesco del sec. XVI, nella sua « Cosmografia ». La prosa terrificante di Olaf ha debitamente ispirato l'illustratore, il quale ti serve una formidabile creatura in atto di far colazione con una caravella. La dose è rincarata in altro libro edito nel 1598: « leones animalium nautilium » di Corrado Gesner. Colà il serpente di Olaf Magnus avvolge con la sua mole immane non uno, ma due bastimenti.

L'opera del Gesner, che fu detto il Plinio tedesco, ci offre tutta una galleria di bestioni. Di essi alcuni passarono sani sani dalla fantasia alla carta: altri, invece, poterono vantare un precedente stadio corporeo pur non essendo mai vissuti. E qui entriamo in un altro ordine di idee o per meglio dire, nel mondo dei trucchi. Imbalsamatori abili e fraudolenti misero più volte in circolazione veri mosaici zoologici. Cani o scimmie, cavalli o maiali fornivano loro le teste, rettili comuni la pelle, leoni, cavalli e anche asini le zampe. Quanto alla paglia essa non ha mai fatto difetto. Quello che veniva fuori da queste manipolazioni era gabellato per la più antidiluviana delle rarità e finiva col trovare effettivamente il compratore.

Appartengono a questa categoria un « diavolo marino » che sarebbe stato pescato verso il principio del secolo XV nell'Adriatico, i « draghi volanti », grossi rombi le cui pinne laterali assai sviluppate per natura venivano artificialmente ampliate fino a parer delle ali, numerosi altri pasticci e soprattutto la famosa « leonea » o « hydra monstruosa », specie di orribile sauriano con sette teste — forse di cane — e due zampe di leone.

Come spiegare, tuttavia, che persone superiori ad ogni sospetto di frode hanno asserito più volte di avere, durante le loro crociere, avvistati animali fino allora sconosciuti, di lunghezza iperbolica, ai quali effettivamente il solo nome conveniente era quello deriso di serpente di mare?

Questa domanda si pone anche il professore Marshall nel suo studio « L'esplorazione del mare », ed osserva che mentre tanti valentuomini affermano di essersi imbattuti in un serpente di mare, una simile fortuna non è mai capitata agli zoologi, sebbene nessuno più di loro abbia con maggior interesse e con più solido sapere scrutato tutte le terre e tutti i mari.

Sonno e digestione.

Per accertare l'azione del sonno sulla digestione — leggiamo in *Attualità medica* — SHUTE ha eseguito una serie di ricerche su due soggetti normali; ad esempio, tutt'e due questi volontari ricevevano un pasto di prova; ad uno si permetteva di dormire, mentre l'altro rimaneva desto; poi si estraeva il contenuto gastrico mediante la sonda e lo si esaminava. Ciò a più riprese, invertendo i soggetti per eliminare l'influenza del fattore personale.

È risultato che durante il sonno l'attività motoria dello stomaco si riduce, mentre l'acidità del contenuto aumenta. L'A. mette in rapporto questi due fatti. Egli crede che la persistenza del contenuto gastrico in una stessa posizione irriti la mucosa e determini ipersecrezione cloridrica.

Se il soggetto resta in posizione orizzontale senza dormire, la digestione viene facilitata, senza determinare aumento dell'acidità.

Sulla digestione intestinale il sonno non ha azione.

Da questi rilievi, l'A. desume che non conviene mangiare subito prima di andare a dormire, soprattutto quando si tratta di un pasto copioso o pesante: nozione già dettata dall'esperienza.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Un attestato scolastico di Napoleone I.

In un vecchio registro della Scuola militare di Parigi si trovano le seguenti note dell'ispettore Keralis, sul giovane Bonaparte:

« Signor Bonaparte, nato il 15 agosto 1769; alto 4 piedi, 10 pollici, 11 linee. Costituzione buona, salute eccellente; ubbidiente, onesto, riconoscente. Condotta regolarissima, grande tendenza per le matematiche; conosce passabilmente storia e geografia. Debolissimo nelle belle arti e nel latino. Potrà divenire un eccellente marinaio ».

.... Chi doveva diventare un eccellente marinaio, per sfortuna di Napoleone, era invece Orazio Nelson!

◆◆

Aureliano Scholl, il grande giornalista, che nelle sue argutissime cronache quotidiane fu come l'istoriografo della vita parigina del Secondo Impero e dei primi venticinque anni della Terza Repubblica, aveva il dono della replica pronta e mordace. Si discuteva un giorno in Tribunale una causa di separazione intentatagli dalla moglie. Uno dei testi, una donna tutt'altro che bella e graziosa, affermava che lo Scholl le aveva fatto la corte.

— Signori giudici — uscí a dire il giornalista, davanti a quest'accusa. — Signori giudici, guardate la mia accusatrice! La mia innocenza è dipinta sul suo volto.

◆◆

Alla prima rappresentazione della *Zaïra* del Voltaire, la tragedia non piacque.

Il poeta Piron disse allora all'autore: — Mio caro Voltaire, la tua *Zaïra* è caduta. — Ma il Voltaire rispose senza scomporsi: — È la sorte delle belle.

◆◆

La camera che l'abaté Liszt occupava a Roma era tutta adorna d'immagini sacre. Un giorno il musicista Reyer si recò a far visita al suo grande collega. Durante la conversazione si mise a fumare con tanto zelo che in breve la stanza fu piena di fumo. Ad un certo punto egli credette opportuno di scusarsi col suo ospite dicendogli che forse tutto quel fumo costituiva una mancanza di rispetto verso i santi personaggi che figuravano sulle pareti.

Al che l'abate Liszt rispose, con bonaria ironia:

— Fate, fate pure, amico mio, è sempre un incenso.

◆◆

Ancora l'abate Liszt.

Egli si trovava una volta in presenza del Principe e della Principessa di Metternich. Avendogli la Principessa domandato se in una recente *tournée* per l'Europa avesse fatto buoni affari, l'artista rispose, con giustificato orgoglio: — Signora, i diplomatici ed i banchieri fanno degli affari; io faccio della musica.

◆◆

Domenico, celebre Arlecchino d'una compagnia di commedianti italiani, aveva avuto l'alto onore d'essere invitato a cena da Luigi XIV.

Essendo comparso a tavola un superbo piatto d'oro cesellato, che recava un arrosto di pernici, l'attore si mise a fissarlo con viva ammirazione.

— Si offra quel piatto a Domenico — disse il Re Sole ad un servo, alludendo al... contenuto.

— Come, anche le pernici, Sire? — domandò con finta ingenuità Domenico.

La trovata fece sorridere il Re che ordinò di offrire all'artista..... contenente e contenuto.

◆◆

Enrico IV, innamoratosi perdutamente della bellissima duchessa di Beaufort, aveva deciso di sposarla, sebbene gli fosse nota la condotta piuttosto leggera di lei. Parlò delle sue intenzioni col Sully e per avere in lui un alleato gli disse: « Caro Sully, son pronto a nominarvi ambasciatore a Roma se mi promettete di ottenere dalla Santa Sede l'annullamento del mio matrimonio con la Regina ». Ed avendogli il Sully domandato il perché di questa grave decisione, il Re rispose: « Perché la Regina non è donna di buoni costumi ». « Allora, — replicò sorridendo il Sully — non è il caso che voi, Sire, vi disturbiate a cambiare. Cortigiana per cortigiana, è meglio che voi vi teniate quella che avete ».

◆◆

Un pasticciere vicentino, grande ammiratore di Giuseppe Verdi, inviò un giorno in dono al Maestro una magnifica scatola di biscotti di sua specialità da lui battezzati « Biscotti Otello ». Ecco la lettera con cui il Verdi ringraziò il donatore:

« Egregio sig. Favero, — respinto da Busseto, ricevo oggi a Milano il suo dolce « Otello ». Questa creazione mangiabile è migliore dell'altra cantabile ».

Suo *G. Verdi.*

LIBRI RICEVUTI

LEDIT GIUSEPPE S. J., **Paradossi del comunismo.** — Milano, « Vita e Pensiero », L. 3.

MONTÙ Gen. CARLO, **Storia dell'Artiglieria Italiana.** Vol. I, II, III, IV. — Roma, *Rivista di Artiglieria e Genio.* Ciascun volume, L. 30.

MORELLI ANTONIO, **L'Istruzione superiore in Italia e all'estero.** — Torino, Utet, L. 12.

MORETTA PAOLA, **La verga d'argento.** — Milano, « La Prora », L. 10.

UMANI GIORGIO, **Storia Sacra dell'Arte.** — Milano, « L'Eroica », L. 10.

Direttore responsabile:
GIOVANNI TRUCCO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XVI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA SCALA D'ORO

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA GRADUATA PER RAGAZZI

RACCOMANDATA DALLE SUPERIORI AUTORITÀ SCOLASTICHE

concepita e diretta da VINCENZO ERRANTE
e
FERNANDO PALAZZI

Favole e racconti classici - Fiabe e leggende di tutti i paesi - Giuochi, aneddoti, filastrocche - Avventure straordinarie - Nozioni varie per la scuola e la vita - Capolavori di tutte le letterature - Episodi biblici e patriottici

Segnalazione della R. Accad. d'Italia Natale di Roma 1937-xv

Prende il bambino a sei anni e lo accompagna su su, fino ai tredici, di anno in anno, con **Otto Serie** distinte, sì che la fatica dei genitori si riduce a leggere sulla copertina dei volumi l'età per cui essi sono stati scritti.

Cinque serie in grande formato per i ragazzi dai sei ai dieci anni

Cinquanta volumi stampati su cartoncino con numerosissime vignette a colori e in nero.

Tre serie in sedicesimo per i ragazzi dagli undici ai tredici anni

Quarantadue volumi su carta pesante con numerosissime tavole a colori e vignette nel testo.

Per tutte le serie: **GUERRA E FASCISMO**
Spiegati ai ragazzi da LEO POLLINI

Ogni volume è una gioia per gli occhi, essendo illustrato, con un'abbondanza inusitata di figure, tricromie, carte geografiche, disegni, ecc., dai migliori pittori ed illustratori.

Tutti i volumi sono solidamente rilegati alla bodoniana con piano e sguardie decorate a colori.

Chiedere programma-saggio riccamente illustrato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI
DIRETTA DA
S. E. ARTURO FARINELLI
dell'Accademia d'Italia

Eleganti volumi in-16° su carta vergata, rilegati in piena tela ed oro, con ritratto dell'Autore.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

EÇA DE QUEIROZ - **La città e le montagne** [75°], a cura di CAMILLO BERRA. — Pag. 304 Lire Quindici

PUSCKIN - **Boris Godunov e altri racconti** [74°], a cura della DUCHESSA D'ANDRIA. — Pag. 266 . . . . . Lire Quattordici

GRILLPARZER - **Drammi** [73°], a cura di CARLOTTA GIULIO. — Pag. 180 . . . . Lire Dieci

RILKE - **I quaderni di Malte Laurids Brigge** [72°], a cura di VINCENZO ERRANTE. Pag. 272 . . . . . Lire Quattordici

DE MUSSET - **Commedie** [71°], a cura di ANGIOLO BIANCOTTI. — Pag. 242 . . Lire Dodici

CEKHOV - **Novelle** [70°], a cura della DUCHESSA D'ANDRIA. — Pag. 188 . . Lire Nove

CHIEDERE CATALOGO SPECIALE ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
TORINO - Corso Raffaello 28 — Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

I DEBITI DEL MONDO (Umberto Spillmann), *pag.* 673.

NOTE E NOTERELLE

Agricoltura - Credito e previdenza - **POSTILLA ETIMOLOGICA: " birichino ,, di P. S. Pasquali - POSTILLA POETICA: " Amba Aradàm ,,** di Giovanni Maria Vassallo, *pag.* 674-675.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

Intorno alle cause della grandezza di Roma (Die Neue Rundschau), *pag.* 675 - **Inghilterra e Italia** (The Contemporary Review), 678 - **La Cina campo di battaglia per la supremazia mondiale** (Revue de Paris), 680 - **Il Maresciallo Diaz, Duca della Vittoria** (The National Review), 681 - **Il còmpito dei Musei nella vita moderna** (Revue des Deux Mondes), 683 - **Importanza culturale e storica del fattore clima** (Die Woche), 684 - **Il tè: come si coltiva e come si prepara** (Fortschritte der Therapie), 686 - **L' " ora critica ,, nella vita degli aviatori** (Die Umschau), 687 - **Valore nutritivo della calce** (Hippokrates), 688.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

La donna e il fanciullo di fronte alla scienza della costituzione (Nuova Antologia), *pag.* 688 - **La Russia non è Europa** (Gerarchia), 691 - **Il sistema monetario imperiale** (Rivista Bancaria), 693 - **La lingua dei Lucumoni** (Lingue Estere), 695 - **L'Ammiraglio Gravina** (Italia Marinara), 697 - **Autarchia mineraria: marmi, pietre e affini** (Marmi, Pietre, Graniti), 698.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 699.

NOVELLA MENSILE

Reclusi, di Marino Moretti, *pag.* 700.

FRA RIVISTE E GIORNALI

L'età della donna, *pag.* 702 - **Gatti romani,** 702 - **Dove è nato il serpente di mare,** 703 - **Sonno e digestione,** 703.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 704.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

110

ANNO XLVII - N. 23 Spedizione postale 15 DICEMBRE 1937-XVI

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
15 DIC 1937
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

VNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Preghiamo i signori Abbonati, che ancora non abbiano provveduto, di voler rinnovare con cortese premura il loro abbonamento per il 1938.

Il mezzo più comodo per chi non sia visitato dai nostri Agenti autorizzati è quello di presentare al locale Ufficio postale il modulo di versamento allegato al n. 22, debitamente riempito ed accompagnato dal prezzo di abbonamento in

Lire TRENTA

Preghiamo tuttavia di voler considerare con attenzione le qui sotto segnate vantaggiose combinazioni offerte per abbonamenti cumulativi anticipati.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Conto corrente postale N. 2/1297)

ABBONAMENTI CUMULATIVI

A PREZZO DI FAVORE

MINERVA - Rivista delle Riviste (L. 30) con:

Lex (L. 35) per	L. 59
Giurisprudenza Italiana (L. 85) per	» 105
Massimario della Giurisprudenza Italiana (L. 40) per	» 60
Annali di diritto e procedura penale (L. 100) per	» 115
Giurisprudenza (L. 85) e *Massimario* (L. 40) per	» 120
Giurisprudenza (L. 85) e *Lex* (L. 35) per	» 130
Giurisprudenza (L. 85) e *Annali* (L. 100) per	» 190
Massimario (L. 40) e *Lex* (L. 35) per	» 80
Massimario (L. 40) e *Annali* (L. 100) per	» 135
Lex (L. 35) e *Annali* (L. 100) per	» 140
Giurisprudenza (L. 85), *Massimario* (L. 40) e *Lex* (L. 35) per	» 152
Giurisprudenza (L. 85), *Massimario* (L. 40) e *Annali* (L. 100) per	» 205
Giurisprudenza (L. 85), *Annali* (L. 100) e *Lex* (L. 35) per	» 215
Massimario (L. 40), *Lex* (L. 35) e *Annali* (L. 100) per	» 160
Lex (L. 35), *Giurisprudenza* (L. 85), *Annali* (L. 100) e *Massimario* (L. 40) per	» 230

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ai Signori abbonati di "MINERVA„ per l'Anno 1938

Il perfezionamento delle cose umane è illimitato, come la loro imperfezione. Quello che noi perseguiamo in *Minerva* tiene soprattutto presente il carattere peculiare di questa rivista, la quale è *rivista delle riviste.*

Come rivista delle riviste appunto, *Minerva* si è meritati, in gioventú, i complimenti di Carducci e poi sempre, fino ad oggi, nell'opulenza dei suoi quasi scoccati cinquant'anni di vita, gli omaggi di altri insigni valent'uomini. Come rivista delle riviste essa continuerà — speriamo — a raccogliere consensi e simpatie, estendendo al massimo limite l'esame delle riviste italiane e straniere (particolarmente di quest'ultime, come meno accessibili), mettendosi senza tema di spese o fatiche — anzi mettendo i suoi lettori —, in condizione di controllare il maggior numero possibile di riviste, del maggior possibile numero di nazioni. Funzione di valore pratico e culturale evidente.

Di tale volontà, qualche lettore tra i piú attenti e benevoli, dovrebbe già essersi accorto; tutti — speriamo — se ne accorgeranno con sodisfazione in un tempo non troppo lontano.

Insomma, il vecchio attributo di *MINERVA: rivista delle riviste* del mondo, è ora piú vivo e vero che mai e, quel che piú conta, sta traducendosi in pratica.

*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma non per questo si trascurano le rubriche originali: anzi, — e di ciò può già far fede quel benevolo e attento lettore — gli articoli di fondo sono piú varii, piú attuali, e sempre di autori diversi e particolarmente competenti — professori universitari, alti funzionari dello Stato, alti ufficiali dell'Esercito e della Marina, studiosi di chiara fama —; gli articoli di varietà trattano piacevolmente di cose vive e vissute, sovente, dagli autori stessi, porgendo al lettore non soltanto una messe di fatti e conoscenze atti a ravvivarne la mente, ma esempi di vita imitabili; e le novelle, espressamente scritte per *Minerva* o scelte accuratamente fra le migliori e le meno conosciute delle letterature straniere, sono o l'espressione piú autorevole dello stato attuale della novellistica italiana, o un utile e nuovo viaggio intellettuale nel mondo letterario d'oltre confine; per ultimo, la rubrica « Dopo il caffè », se cosí vorremo continuare a chiamarla, facendo appello al riso od al sorriso — piú intelligente — non esaurisce qui il suo sforzo, teso anzi a rivelare uno dei tanti aspetti di una cosa piú seria: la vita.

E rubriche nuove si aggiungono: cosí, coi primi numeri dell'anno prossimo, uno studioso di particolare competenza inizierà una specie di cronaca della cultura italiana, cioè un esame quindicinale dei principali fatti, si tratti di un libro, o di una istituzione, o di un avvenimento qualsiasi, di cui si intesse nella sua continuità la vita culturale del paese.

E finalmente anche la forma avrà la parte dovutale: col primo numero dell'anno prossimo infatti una nuova impaginazione sarà posta in atto che, senza sottrarre spazio prezioso, renda piú ariose e variate le fitte pagine della rivista, e segni piú nettamente divisioni e rapporti fra le rubriche e fra gli articoli di cui si compongono.

Non dunque proprio una rivoluzione, ma un effettivo, serio, totale perfezionamento.

Omaggio per l'anno nuovo ai fedeli lettori di *Minerva*.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 15 dicembre 1937-XVI — N. 23

RAPPORTI TRA VELOCITÀ MATERIALI E RAPIDITÀ INTELLETTUALE

Non mi risulta che un'indagine completa sia stata finora compiuta per stabilire se e come l'incremento graduale ma enorme della velocità in ogni campo dell'attività umana abbia influito sulle manifestazioni dell'intelligenza. L'indagine — per la quale non mancano oggi metodi e mezzi — sarebbe interessante ed utile, non tanto per stabilire lo stato di fatto presente, quanto perché, non essendosi certamente raggiunti i limiti delle velocità materiali, importa preparare gli organi, che sono sede del pensiero e delle sensazioni, ad ulteriori sforzi e tensioni. E, per quanto l'organismo umano sia dotato di straordinarie capacità di adattamento, potrebbe tuttavia darsi che anche per esso esistessero limiti di resistenza e di elasticità, che imponessero limiti all'incremento delle velocità materiali.

***

Che la velocità, trasformando le forme dei rapporti tra gli uomini, abbia modificato anche le manifestazioni del pensiero, non è dubbio. Chi ne avesse, pensi alla tensione nervosa ed alla sensibilità richieste ai nostri organi, oggi perfettamente misurabili mediante quegli strumenti e quei provvedimenti, che conoscono tutti coloro che hanno ricercato il brevetto di pilota aviatore. E siccome tutti i centri nervosi sono collegati con quella meravigliosa centrale che ha nome cervello, certo è che questo deve funzionare in modo armonico al comportamento dei centri nervosi ad esso collegati. Per essere il fenomeno cerebrale strettamente connesso con altri fenomeni, delle anomalie cerebrali ci si accorge spesso soltanto quando assumono forme patologiche. Ma delle modificazioni alla formazione del pensiero si ha una riprova osservando quanto è accaduto presso taluni animali domestici, sebbene per essi si debba parlare di istinto piuttosto che di pensiero. Nei primi tempi della comparsa dell'automobile le galline, zelanti frequentatrici delle strade, venivano abbondantemente sorprese e schiacciate dalle rapide vetture; oggi la gallina, avvistata l'automobile, si porta tranquillamente e con passo dignitoso sull'orlo della strada. Anche il cane che si avventa abbaiando fino ad essere ipnotizzato dal rapido girare delle ruote e travolto, è un ricordo di altri tempi. Lo stesso dicasi del cavallo imbizzarrito. Del resto, se si sfogliano giornali d'una trentina d'anni fa, si trovano frequentemente casi d'investimento di persone da parte di carrozze; allora il cavallo era un destriero ed il destriero era sempre accompagnato dalla qualifica di focoso. Oggi le rare vetture a cavalli non destano la minima preoccupazione mentre, negli attraversamenti non vincolati, abbiamo appreso a valutare esattamente il rapporto tra la velocità pedonale e la velocità automobile.

Ho detto, cominciando, non risultarmi essere stata compiuta un'indagine completa sull'argomento e può ben darsi che io sia in errore, dal momento che le mie cognizioni in fisiologia ed in biologia sono assai sommarie. Ma vi è un campo, nel quale la mia ignoranza è alquanto minore: il campo delle operazioni militari. In queste l'aumento tuttora in atto della velocità dei mezzi ha portato e porta a non dubbie modificazioni nella rapidità del concepire, del decidere e del comunicare le decisioni. Ma prima di accennarvi, è forse opportuno rifarsi all'avvenimento fondamentale, che ha radicalmente trasformato il modo di trasmettere il pensiero e di conseguenza il modo dei rapporti tra individui singoli e tra centri di vita collettiva.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Astrazion fatta delle segnalazioni ottiche, istantanee come rapidità ma limitate a circostanze eccezionali, la velocità massima delle trasmissioni di pensiero era, fino ad un secolo fa circa: per la trasmissione diretta a voce quella del suono, vale a dire 333 metri al secondo, e la distanza era limitata a qualche centinaio di metri; per la trasmissione indiretta, cioè a mezzo di scritti, la velocità massima era quella del cavallo al galoppo, vale a dire 30 chilometri all'ora e la distanza era teoricamente illimitata. Questa lentezza di trasmissione determinava scarsa frequenza di comunicazioni, possibilità di lunghe riflessioni, vita tranquilla insomma. Quasi contemporaneamente vennero la ferrovia ed il telegrafo elettrico. La prima intensificò straordinariamente i contatti fra gli uomini e gli scambi di merci. Il secondo diede la possibilità di trasmettere istantaneamente il pensiero qualunque fosse la distanza fra trasmettente e ricevente. Dico istantaneamente perchè, rispetto alla velocità della corrente elettrica di 300.000 chilometri al secondo la distanza fra due punti qualunque di questo nostro piccolo pianeta può considerarsi nulla. Ma in pratica la trasmissione per telegrafo elettrico non è istantanea perché è sovente notevole il tempo occorrente per recare il messaggio all'ufficio trasmittente e per recapitare il messaggio al destinatario. D'altra parte, pur avendo il telegrafo aperto all'attività umana possibilità immense, esso non poteva e non potrà mai essere di applicazione generale, continua e costante.

La vera grande rivoluzione è recata dal telefono inventato circa mezzo secolo dopo il telegrafo e grandemente perfezionato di poi. Per esso è possibile e facilissima la conversazione diretta e continua tra due persone, siano pur esse distanti quanto si vuole. Per esso il cotoniere del Biellese conosce immediatamente i prezzi del Midland, il laniere i corsi di Sidney, il capo di governo può dare istruzioni tempestive ai propri ambasciatori. Ultimi sono venuti, a completare la rivoluzione telefonica, i miracoli della radio, per cui non solo si telefona attraverso lo spazio, ma si trasmettono da continente a continente riproduzioni fotografiche di documenti e di avvenimenti.

***

Come per qualunque altro ritrovato tecnico, la scienza della guerra si è subito impadronita di queste nuove invenzioni e ne ha sfruttate le possibilità. I collegamenti fra i vari organi di comando si sono enormemente moltiplicati e semplificati. Ma da un trentennio a questa parte, ad insidiare questa semplicità, è venuta la corsa alla velocità. Cominciamo dalla guerra marittima, la piú semplice nelle sue linee schematiche. Lasciamo il periodo velico, lasciamo anche il primo periodo delle navi a vapore e consideriamo il progresso fatto, per quanto concerne la velocità, dalla guerra mondiale ad oggi. Allora le grandi navi da battaglia erano sulle 20 miglia orarie e le siluranti, adibite anche alla esplorazione, sulle 30-35 miglia. Domani le *Vittorio Veneto* supereranno le 30 miglia e le siluranti raggiungono già le 45 miglia. Senza contare che l'esplorazione è oggi fatta dagli aerei capaci di dare per radio immediate notizie. Questo aumento del 50 per cento nella velocità di traslazione contro un avversario capace all'incirca della medesima velocità (cioè una velocità relativa di oltre 100 chilometri orari) riduce di almeno altrettanto il tempo concesso al comandante per studiare, decidere e dare gli ordini. Dunque, maggiore intensità di pensiero, maggiore saldezza di nervi, maggiore preparazione a tutte le eventualità possibili; in definitiva cervello ben nutrito e perfettamente elastico. Per i comandanti in sottordine le maggiori velocità richiedono ugualmente maggiore rapidità nel disporre e nell'eseguire le manovre.

Passiamo alla guerra terrestre. Qui la situazione ora accennata del comandante di mare si riproduce nelle cause e negli effetti, ma con una varietà di gran lunga maggiore a motivo della varietà del terreno, della molteplicità dei mezzi di combattimento, della quantità numerica dei combattenti, delle possibilità di occultamento, ecc. La fantasia del lettore un po' addentro nelle cose militari può ricostruire una infinità di situazioni e vedere l'influenza, su ciascuna, della cresciuta velocità dei mezzi. Io mi limiterò ad un caso tipico, quello dell'impiego delle unità motorizzate.

È noto che dicesi divisione motorizzata la grande unità di truppe combattenti a piedi, ma trasferite da un luogo ad un altro per mezzo di autocarri. Servono essenzialmente per la manovra strategica, ma possono anche venir impiegate per modificare una situazione nel campo tattico, cioè come riserve per essere gettate nel combattimento a luogo e tempo opportuni. La loro velocità di marcia si aggira sui 40 chilometri orari. Tenuto conto delle distanze necessarie tra elemento ed elemento, la profondità della colonna su di una sola strada è di circa 120 chilometri; dunque per serrare sulla testa occorrono 3 ore. Supponiamo che il comandante di essa riceva ordine di impegnarsi su un determinato tratto di fronte. Egli mette in moto la colonna ed evidentemente deve portarsi avanti per orientarsi, decidere e diramare gli ordini. Di quanto tempo? Evidentemente, del tempo per compiere bene le operazioni ora dette. Vo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gliamo mettere un'ora? Ebbene, in quest'ora il cervello di quel comandante è sottoposto ad un lavoro d'intensità spaventosa, assillato com'è dalla preoccupazione di vedersi giungere addosso la colonna. È per questo che le istruzioni francesi prescrivono che l'arresto di una grossa unità motorizzata avvenga ad almeno 10 chilometri dalla prevista fronte di schieramento, in modo che tutti percorrano a piedi quei 10 chilometri e cosí tutti abbiano modo in quelle due ore di orientarsi, poichè è soltanto percorrendolo a piedi che ci si orienta sul terreno.

Insomma, le nuove velocità dei mezzi hanno portato ad una sempre crescente rapidità di analisi e di decisioni, per cui diventa ancora piú indispensabile la conoscenza dei mezzi, la sicurezza in se stessi, la prontezza delle decisioni, in una parola anche qui un cervello ben costruito e ben conservato. Ed ancora bisogna che questo cervello si avvezzi a valutare le distanze non piú, come un tempo, in funzione di chilometri, ma in funzione di ore e minuti.

Rimarrebbe ora a dire della terza forma di guerra, quella aerea. In essa il fattore velocità è giunto a livelli altissimi, che non sono certamente ancora livelli massimi. Come può un comandante di squadra o di divisione aerea di cui tutti gli elementi, compreso lo stesso comandante, sono lanciati a velocità fra 300 e 400 chilometri orari, contro un nemico che fila alla stessa velocità, esercitare *in volo* la funzione di comando? La mia mente, che arriva a capire l'esercizio di tale comando *da terra* per mezzo della radio, non è attrezzata per comprenderlo.

Gen. GIOVANNI MARIETTI

NOTE E NOTERELLE

Occupazione.

Il numero medio giornaliero degli operai, che, nell'agosto 1937, erano occupati nei lavori di opere pubbliche eseguite nel Regno a totale od a parziale carico dello Stato, risulta definitivamente accertato in 283.571 contro 283.800 dell'agosto 1936.

Il numero degli operai occupati nell'ultima settimana di agosto 1937 in 8142 stabilimenti industriali risulta di 1.083.449, con un aumento di 14.305 rispetto alla cifra degli operai occupati nello stesso numero di stabilimenti durante l'ultima settimana del precedente mese di luglio (1.069.144) ed un aumento di 143.432, rispetto all'ultima settimana di agosto 1936 (940.017).

L'aumento, rispetto all'ultima settimana del mese di luglio 1937, è da attribuirsi prevalentemente al maggior numero degli operai addetti alla trattura della seta (20.412), all'industria del rayon (872) ed a quella delle calzature (2116). Una diminuzione si è invece verificata nel numero degli operai occupati nella torcitura della seta (933), nell'industria cotoniera (830), in quella siderurgica (1529), nell'industria automobilistica (891) e nelle officine meccaniche varie (1553).

Costruzioni.

Nei primi nove mesi del 1937 sono stati approvati in 17 principali città del Regno progetti per la costruzione di 17.371 appartamenti, comprensivi di 71.252 stanze, con un aumento, in confronto ai primi nove mesi del 1936, di 2232 appartamenti (aumento del 14,7 per cento) e di 4334 stanze (aumento del 6,5 per cento).

POSTILLA ETIMOLOGICA:
" bufera ,,.

Singolare questa voce che dai dizionari è attribuita all'uso fiorentino in modo particolare, e si presenta invece in forma tutt'altro che toscana!

La *f* scempia e l'*-era* in luogo di *-iera* la fanno ritenere come dell'Italia Settentrionale; ad ogni modo da molto tempo essa è penetrata nella lingua letteraria e v'ha acquistato diritto di cittadinanza.

È da *bufare* « soffiare » e va assieme con *buffo* « colpo di vento », diminutivo *buffetto* (anche « schiaffo »; si rilevi l'analogia col francese *soufflet*).

Bufare, *sbuffare*, ecc. risalgono ad una base onomatopeica *Buff-*. P. S. PASQUALI.

POSTILLA POETICA.

Nostalgiche *rêveries*, aneliti all'irraggiungibile, vampe di fede; questo il mondo interiore che palpita in *Verga d'argento* di PAOLA MORETTA (« La Prora », Milano).

OMBRE

Il viandante che muove ne l'ora del vespro ed ode
il belar de le greggi che tornano lente ai presepi
vanire a poco a poco pei già taciturni sentieri,
stretto pur sente il cuore da nova sottile tristezza,
e il passo affretta e sogna il lume che brilla sul desco
ne la raccolta stanza e, china su l'ago, la donna
de l'amor suo che, lenta, ai piccoli stretti d'intorno
narra le dolci fole, che lui pur conquisero un tempo
tanto oramai lontano... E mentre che sogna, ecco
[giunge.
Triste chi non ha donna, né floridi figli, né fuoco
ne la deserta casa; chi, uscendo per l'ultima volta,
dietro di sé richiuse già tutte le porte; e se scenda
da inceneriti cieli, con brividi taciti, l'ombra,
non ha che il chiuso cuore, per sé, fino al sorger
[de l'alba.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

LA RINASCITA DELL'AMERICA DEL SUD

L'America del Sud, come del resto tutto il mondo, è straordinariamente mutata in meno di una generazione — scrive W. A. HIRST nella *Contemporary Review* —. Nel 1909 avevo visitato quel paese; allora tutti credevano che il continente avesse ormai superato il periodo di disordine, che era divenuto proverbiale durante i primi settant'anni della storia delle repubbliche sudamericane, e che fosse entrato in una lunga epoca di prosperità e di stabilità.

La guerra mondiale.

La guerra mondiale fu la principale causa del mutamento, sebbene il continente sudamericano non vi abbia direttamente partecipato, poichè tutte le Repubbliche erano o apertamente o praticamente neutrali. Come era naturale, realizzarono larghi profitti durante il periodo delle ostilità. Ma il tratto piú appariscente di quel periodo fu l'immensa espansione del commercio cogli Stati Uniti e dei loro investimenti di capitali. Durante la guerra e nei primi anni successivi, gli investimenti di capitali degli Stati Uniti nell'America del Sud crebbero da una somma relativamente piccola a ottocento milioni di sterline. Subentrarono alla posizione della Gran Bretagna, che, coll'aiuto dei suoi capitali investiti e della proprietà delle ferrovie, era stata facilmente la prima nel commercio con i paesi piú importanti. A partire dalla guerra, la posizione si è invertita, sebbene, a poco a poco, l'Inghilterra vada riprendendo il terreno perduto.

L'Argentina e gli altri paesi si trovarono in piú stretto contatto col mondo esterno, e furono costretti a reagirvi, bene o male, assai piú di prima. La fine delle ostilità fu seguíta da agitazioni e, in taluni casi, da pericolose insurrezioni in certe parti dell'Europa e dell'Asia, e l'America del Sud ebbe la sua parte in questi disordini. Nella popolosa città di Buenos Aires, che ospita gran numero di immigrati dall'Europa, covano sempre sotto la cenere pericolose tendenze, dovute ai comunisti, agli anarchici e al piú o meno cronico malcontento verso il Governo. Verso la fine del 1918 ci fu nella capitale una grave insurrezione, che fu repressa vigorosamente, ma non senza un migliaio di morti e feriti.

Disgraziatamente l'ondata di perturbazione non cessò quando il mondo riprese il suo corso naturale. Il Perú ebbe parecchie rivoluzioni, e il Cile non fu affatto tranquillo. Nel 1930 ci fu guerra civile in Brasile; e finí in una rivoluzione. Piú tardi ci fu una lunga guerra sanguinosa fra la Bolivia e il Paraguay per una questione di confini, causa sempre feconda di spargimento di sangue nell'America del Sud. E realmente, se è troppo dire che si è tornati indietro di sessanta anni, c'è tuttavia una eccessiva somiglianza colle condizioni del settanta e le disastrose rivoluzioni, che furono la maledizione dei nuovi Stati nel secolo diciannovesimo, riprendono ora, sebbene in una forma alquanto mitigata. Il comunismo ne è in parte responsabile; i comunisti dedicano cure particolari alla propaganda nell'America del Sud.

Il programma della Terza Internazionale.

Nel programma della Terza Internazionale molti paesi sudamericani sono indicati come non partecipi dello « stadio capitalistico industriale ». Perciò essi richiedono un trattamento speciale. Il cómpito principale in tali paesi consiste, da una parte, nella lotta contro il feudalismo e le forme precapitalistiche di sfruttamento e nello sviluppo sistematico della rivoluzione agraria dei contadini; dall'altra, nella lotta contro l'imperialismo straniero in pro' dello sviluppo nazionale. È facile vedere quali danni simili attività possano originare, soprattutto considerando i rapporti strettissimi fra Barcellona e Buenos Aires, che è infestata di anarchici e in minor misura di bolscevichi. Tuttavia la guerra fra la Bolivia e il Paraguay è terminata, e durante gli ultimissimi anni non vi sono stati eccessivi disordini. Il Venezuela, che contò ben cinquanta rivoluzioni nei primi novant'anni della sua storia, ora ha goduto circa trenta anni di un governo discreto e di relativa prosperità: un bel *record* per uno stato sudamericano!

La crisi economica.

I problemi principali sono di natura economica. Come abbiamo detto, la domanda durante la guerra, da parte dei belligeranti, di prodotti sudamericani, procurò una enorme ricchezza alle repubbliche, ma tre anni dopo l'armistizio ci fu un forte crollo, seguíto poi da una graduale rinascita. Poi venne la crisi mondiale, che ora pare in via di superamento. Nessuna parte del mondo la sentí quanto l'America latina, e la sua posizione fu ancora peggiorata dalla politica di nazionalismo e di protezionismo che fu adottata da quasi tutte le nazioni. Persino i prodotti greggi, che costituivano la parte principale delle esportazioni, non si potevano piú vendere facilmente. Vi sono nazioni che proteggono la lana, altre il grano e impongono tariffe di protezione contro la carne di qualunque genere. La depressione natural-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mente diminuí la richiesta di minerali e metalli, e cosí il commercio delle repubbliche fu colpito duramente in ogni direzione.

Per quanto riguarda le esportazioni dell'Argentina, nell'anno 1930 ci fu una diminuzione del 33 per cento in confronto dell'anno precedente: il valore delle esportazioni coll'Inghilterra fu di quarant'un milione di sterline contro ottantadue milioni del 1929. È ovvio che un simile tracollo abbia segnato tempi duri per tutto il paese. Il Brasile non si trovava in condizioni migliori: nel 1929 le esportazioni superavano gli ottantasei milioni di sterline, nel 1933 erano inferiori ai trentasei milioni di sterline. Entrambi questi paesi ora stanno riprendendosi. Il Cile fu per molto tempo in una condizione particolarmente fortunata; esso possiede il monopolio del nitrato, poiché praticamente tutte le miniere di quel prodotto sono situate nel suo territorio. Il nitrato Pampa era un'apparente fonte di ricchezza perenne. La tassa di esportazione procurava introiti maggiori di tutte le altre esportazioni sommate. Ma queste condizioni di favore non durarono: per molti degli ultimi anni vi è stata una crisi cronica nell'industria. E quando c'è depressione nel commercio mondiale diminuisce anche la richiesta di nitrato; altre cause poi hanno contribuito al deprezzamento della principale industria cilena. La superproduzione è un turbamento sempre attuale. E, come il Brasile ha tentato di tener alto il prezzo e diminuire la produzione del caffè, così il Cile ha cercato di fare in rapporto al nitrato, riorganizzandone costantemente l'industria. Però è doloroso constatare il deperimento della prosperità cilena.

Il Perú non si è mai rimesso dalla disastrosa guerra col Cile dell'ottanta, quando perse i suoi territori ricchi di nitrato. Per fortuna, la contesa su Arica-Tacuna, che divise le due repubbliche per quasi mezzo secolo, fu placata in modo sodisfacente nel 1929. Ma è raro che vi sia qualcosa di sodisfacente nel Perú: la sua posizione finanziaria è sempre precaria, e le insurrezioni vi sono frequentissime. Poco tempo fa vi fu una breve guerra colla Colombia. Il che è una vera sciagura, perché il popolo peruviano è molto simpatico e educato, e Lima è la piú bella capitale dell'America del Sud.

La Colombia come pure il Venezuela hanno iniziato una nuova vita col secolo ventesimo; il commercio ha ricevuto un grande incremento, e i disordini sono sempre meno frequenti.

Contese per ragioni di confine sono una delle cause principali della poco invidiabile fama che l'America del Sud godeva, di essere teatro di guerre croniche. Bisogna però riconoscere che nella maggior parte dei casi nessuna delle due parti poteva essere condannata, perché le antiche provincie spagnole avevano confini molto mal delimitati, e gran parte del territorio era inesplorato e non era mai stato misurato. Ambedue i contendenti potevano presentare carte e documenti che sostenevano il proprio punto di vista e confutavano quello dell'oppositore. Ed era piú la sensibilità per l'onore nazionale che non l'interesse materiale che rendeva i popoli cosí ostinati, perché gran parte della terra in discussione spesso aveva pochissimo valore. Però, in certi casi, la questione di confini aveva un'importanza capitale. La Bolivia, unendosi al Perú nella guerra contro il Cile, perdette Antofagasta, e cosí rimase priva di porti di mare. Piú volte le fu promesso un porto, ma la promessa non fu mai mantenuta. E la giustificazione dell'ultima guerra della Bolivia col Paraguay era appunto la sua urgente necessità di un porto sul grande fiume, che scorre nel territorio in contesa, ma il Paraguay rifiutò di cederle il minimo accomodamento, cosí che esso è indubbiamente il responsabile della gravissima guerra.

Prospettive migliori.

Cosí vediamo che la storia dell'America del Sud durante gli ultimi vent'anni non è stata certo senza nubi. Ora, però, le prospettive sembrano piú luminose di quanto siano mai state in passato: la prosperità sta tornando. L'Argentina è sempre stata la piú fiorente di tutte le repubbliche nell'epoca moderna. L'esportazione di grano raggiunge la media di quattro milioni di tonnellate annue; e quella del mais è considerevolmente superiore. Il valore annuo del prodotto della lana raggiunge circa i sette milioni di sterline. Il sistema fiscale è rigidamente protezionista.

Uno dei principali fattori del progresso è stata la splendida rete ferroviaria. Meno di un secolo fa il bestiame era ucciso per le pelli, e le carcasse venivano lasciate a putrefarsi sul posto, perché non esistevano mezzi per trasportare e conservare la carne. Ora le belle « estancias » e il bestiame ben nutrito sono uno dei caratteri salienti della repubblica. Se la carne perdesse il suo valore l'Argentina andrebbe mezza in fallimento. E sono state le ferrovie che hanno creato e che mantengono questo commercio vitale.

Il Brasile sembra che stia superando (1) i disordini interni e sviluppando in larga misura la esportazione del cotone greggio. Ma la sua parte nella produzione mondiale del caffè, sebbene sia sempre enorme, è in diminuzione. Grazie, però, principalmente all'esportazione del caffè, esso possiede quello che normalmente si considera una favorevole bilancia commerciale. Questo im-

(1) L'articolo è anteriore al recente deciso riordinamento di Vargas (*N. d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

menso Stato è pregno di ricchezze non sviluppate. La possibilità di sfruttarle dipende, naturalmente, dalla fiducia che esso riuscirà ad ispirare ai capitalisti stranieri.

Il commercio estero del Cile sta facendo progressi e le condizioni del nitrato migliorano. Sarebbe però desiderabile che la repubblica avesse qualche considerazione per i metodi finanziari. Persino nei suoi giorni migliori sperpero e cattiva amministrazione erano comunissimi, e le cose ora stanno infinitamente peggio. Il Perú sta riprendendosi, e si dice che la fiducia aumenti.

Possiamo dunque, nel suo insieme, considerare il continente sudamericano sotto un punto di vista favorevole e ricco di speranza. Le repubbliche minori, che abbiamo potuto appena appena nominare, sono in condizioni migliori, soprattutto per quanto riguarda l'ordine, di quello che fossero mai state in passato, e quasi tutte si sono liberate delle cattive conseguenze della depressione. Tranquillità e amministrazione intelligente dei pubblici affari, unite all'incoraggiamento e alla salvaguardia del capitale, sono le sole condizioni sulle quali è possibile che l'America del Sud possa fondare una prosperità duratura.

ENRICO VIII D'INGHILTERRA

Da una intelligente scelta di lettere di Enrico VIII, pubblicata recentemente, CHARLES OMAN trae lo spunto per un interessante studio sulla personalità di Enrico VIII, nella *Quarterly Review*. È difficile, egli dice, che lo studio della psicologia di Enrico VIII esaurisca la pazienza degli studiosi, sebbene si possa essere un po' stanchi dei particolari delle sue disgrazie matrimoniali e delle varie definizioni piú o meno peregrine della « religione del re ». Ma cercare di farsi un concetto della sua individualità è sempre cosa assai interessante e le sue lettere ci forniscono preziose indicazioni.

Megalomania. Enrico VIII maneggiava instancabilmente la penna, e persino i documenti ufficiali acquistano un alto valore quando si possono consultare le copie originali, con tutte le correzioni e aggiunte che il re vi apponeva di sua propria mano. Quello che emerge piú chiaramente da questa collezione di lettere, è la versatilità dello spirito del re, la vastità dei suoi interessi intellettuali, la sua straordinaria conoscenza dei particolari, e la sua meravigliosa fiducia in se stesso, per non dire arroganza. Molti storici si sono lasciati sopraffare dalla scoperta delle colossali capacità dell'uomo, cosí che hanno finito per accettarne la propria valutazione, e non hanno veduto che in realtà tutto il lavoro della sua vita fu un fallimento. La sua opera di distruzione fu inumana senza necessità; quella costruttiva fu spazzata via immediatamente dopo la sua morte dall'orda dei suoi poco scrupolosi satelliti, che si erano prostrati dinanzi a lui finchè fu in vita, ma, appena sparito, usarono della loro libertà per i loro scopi particolari, che egli certo non avrebbe approvati.

Enrico era salito al trono in una condizione di vantaggio quale non aveva goduto nessuno dei suoi predecessori. Egli era il primo sovrano ben educato e colto che sedesse sul trono inglese, vero genuino figlio del Rinascimento. Era di bell'aspetto, e di potente corporatura; aveva buon gusto per l'architettura e le altre arti, con una certa tendenza, forse, verso il molto ornato. Aveva a sua disposizione un immenso tesoro, frutto dell'avarizia di suo padre, ed era probabilmente, quando salí al trono, il piú ricco dei sovrani d'Europa. Godeva naturalmente della popolarità che accompagna un sovrano giovane e brillante, che succede a un padre cupo e poco appariscente. E per qualche tempo sfoggiò una genialità che sorgeva da un'assoluta fiducia nella sua perfezione e dal piacere di vedersela riconosciuta da tutti, fossero ambasciatori esteri o ciabattini di villaggio. Nell'insieme, la spiegazione principale della sua strana carriera è appunto questa fiducia nella sua essenziale saggezza e impeccabilità, che si trasformò in vera e propria megalomania col passar degli anni: « *Il n'y a que moi qui ai toujours raison!* ». Cercò di sostenere una parte, nella politica generale dell'Europa, superiore a quella che la sua abilità, per grande che fosse, e le sue pur considerevoli risorse finanziarie e militari potessero giustificare. Tipica fra tutte è la sua candidatura posta nel 1519 alla Corona imperiale: nessuno desiderava veder Enrico incoronato imperatore; non poté comprarsi neppure un solo elettore. Egli cercava di diventare l'arbitro dell'Europa, e fu gabbato da due generazioni di sovrani stranieri, le cui qualità erano infinitamente inferiori alle sue, per quanto almeno si riferiva a potenza intellettuale. La sua arroganza fu la sua rovina, e tutte le volte che fu tradito dall'ultimo alleato, egli si stupiva e si infuriava per la perfidia altrui, ma non riconosceva che egli stesso aveva reso possibile l'inganno e che era tutt'altro che leale nel suo modo di trattare.

Lo stile letterario di Enrico è inconfondibile, tanto quando scrive in latino come quando scrive in inglese o in francese. Era un ottimo latinista. Erasmo osserva che le lettere che riceveva dal re erano scritte in uno stile perfetto e non avevano nulla della triviale verbosità degli scribi. Il suo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

latino era personale quanto il suo inglese: l'effetto era sempre sonoro e efficace, se pure in genere permeato dalla sua caratteristica arroganza.

Incredibili erano la sua versatilità e il piacere che provava a metterla in mostra. Si occupava minutamente dell'ordine dei tornei, processioni e cerimonie, che erano la sua passione. Quando invita lady Cobham a prendere parte ad un corteo reale, non solo le indica il colore del cavallo, ma il taglio del suo abito di amazzone, che le verrà consegnato dal Gran Guardarobiere. Adorava lo sfarzo, con una specie di ostentazione, che era solo un prodotto naturale della sua arroganza. Riteneva di essere destinato a grandi azioni, e lasciò senza dubbio il suo segno sull'epoca sua e sul suo regno. La rottura di rapporti con Roma fu certo un'azione che fece epoca. Ma altri suoi contemporanei, per esempio Gustavo Vasa di Svezia, riuscirono a far eguale rottura senza lasciare il paese in condizioni orribili, con chiese distrutte, patiboli e completa rovina. Inoltre tutta quell'azione prese un aspetto degradante e sinistro per la sua unione con una faccenda puramente personale: la sua decisione di divorziare dalla moglie Caterina d'Aragona, con o senza il consenso del Papa.

Crudeltà e ingratitudine. Si suole delineare il carattere di Enrico VIII come sviluppantesi da una giovinezza conscia del proprio valore e non ingenerosa, attraverso stadi di progressivo egoismo, fino ad una vecchiaia di inumana megalomania. È però un quadro che sembra piú ingegnoso e logico che rispondente ai fatti. Sangue freddo e crudeltà deliberata segnarono non solo la sua vecchiaia, ma tutto il suo regno; per tutta la sua lunga vita fu essenzialmente lo stesso uomo. Non era ancora incoronato, che mandò al patibolo i ministri di suo padre Empson e Dudley, i due uomini piú impopolari del regno. La loro esecuzione incontrò il favore del popolo, e cosí Enrico scaricò sulle loro teste l'odio accumulato durante l'ultimo periodo dell'avaro regime di suo padre. Ma questo, *mutatis mutandis*, era lo stesso sistema che indusse a schiacciare Wolsey a metà della sua vita, e Thomas Cromwell nella vecchiaia. Il trucco era sempre lo stesso: egli era altrettanto crudele a diciannove anni quanto a trent'otto o a cinquantanove. L'atto era sempre incompatibile con qualunque generosità d'animo e senso di gratitudine verso coloro che avevano servito la Corona fedelmente, anche se senza scrupoli. Egli riteneva conveniente trovare capri espiatori tutte le volte che l'opinione pubblica si faceva inquieta o clamorosa. Inoltre c'erano tutti i lontani parenti, la cui estirpazione fu una delle occupazioni piú importanti per tutto il suo lungo regno. Le loro morti sul patibolo si susseguono per tutti i periodi della sua vita. Forse la causa profonda della sua ferocia verso tutti i parenti di sangue dei Plantageneti, risiede nella tabe che macchiava il suo diritto ereditario alla corona inglese. Però non furono essi i soli a salire sul patibolo: questo fu usato per numerosi ministri divenuti impopolari, per i cattolici che non volevano riconoscere in Enrico il loro capo religioso, e anche per Pari d'Inghilterra di un tipo piuttosto bizzarro e turbolento, come Lord Hungerford che cercò di avvelenare sua moglie e farneticava di astrologia. La scure era il generale rimedio per i grandi che avevano offeso il loro signore, proprio come la corda lo era per i poveri diavoli, laici o chierici che fossero.

Genio distruttore. La rovina generale dello Stato durante la seconda metà del regno di Enrico non è mai troppo esagerata dagli storici. La bancarotta finanziaria fu solo uno dei molti legati che Enrico VIII lasciò ai suoi successori. Il malinconico pellegrinaggio di John Leland fra abbazie in rovina e castelli cadenti dovrebbe essere letto da tutti quelli che desiderano rendersi conto di quello che fu realmente allora l'Inghilterra, e sí che la penna di Leland era frenata dal fatto che egli era lo storiografo del re, e non osava far commenti, pur tramandando il ricordo delle cose che egli aveva visto. Delle conquiste fatte con tanto dispendio sul continente non rimaneva che la sola fortezza di Boulogne, cosí insostenibile di fronte alla nuova monarchia francese che si dovette rivenderla a Enrico II di Francia tre anni dopo la morte di Enrico VIII. E la sua impotenza militare era in gran parte colpa sua; i grandi eserciti che egli impiegava oltremare erano organizzati con metodi assolutamente antiquati, e le masse di arcieri che avevano fatto cosí buona prova ad Agincourt erano ormai inutili, a meno di essere uniti a effettivi equipaggiati per le nuove forme di guerra. Nella sua ultima campagna (1544) il re fu costretto a assoldare archibugieri italiani e spagnoli e lanzichenecchi tedeschi perché le sue truppe nazionali erano quasi prive di armi da fuoco. Poco di piú fece per la flotta.

Come conosceva se stesso. Il lettore delle lettere di questa raccolta di Enrico VIII deve studiare con particolare attenzione gli ultimi due paragrafi, cioè l'estremo discorso del re al Parlamento (24 dicembre 1545) e il suo testamento (30 dicembre 1546). Nel primo, nonostante tutti gli insuccessi e disgrazie, emerge ancora l'essenziale compiacenza di sé dell'uomo. Egli è per-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fettamente conscio delle « notevoli qualità » che i suoi sudditi trovano in lui, e della « perfetta fiducia e confidenza » che in lui essi ripongono. Egli non può fare a meno di amarli e favorirli, affermando che « nessun principe favorisce i suoi sudditi piú di quello che io faccia per voi, e nessun suddito può amare e obbedire il suo sovrano piú di quello che io scorgo voi fate per me ». Elevandosi al tono morale, condanna quelli che vivono nell'adulterio, « creature lussuriose e carnali », e « quelli che si vantano e millantano », persone che egli non può non condannare per eccesso di orgoglio. Ed in fine quelli che « insegnano cose contrarie in materia religiosa e seminano discordie nei loro sermoni » sono minacciati di distruzione. Evidentemente Enrico VIII non riesce a concepire se stesso come « creatura lussuriosa e carnale », o eccessivamente incline all'arroganza, o seminatore di discordie in materia religiosa! L'autolatria non potrebbe andare piú lontano!

Quanto al testamento, egli usa della facoltà di determinare la successione al trono, conferitagli senza precedenti dall'atto parlamentare del 1536, non solo per rimettere nella linea di successione le due figlie Maria ed Elisabetta, tante volte da lui stesso considerate bastarde, ma per escludere gli eredi piú diretti, mai una volta menzionati nel documento, affermando la reale autorità indiscutibile del sovrano nello Stato. E fu quel testamento che mandò alla morte Jane Grey, la terza regina d'Inghilterra che salí il patibolo in quei cupi anni 1536-1554, l'unica per cui lo storico possa sentire simpatia e rimpianto incondizionati.

IL PROBLEMA IRLANDESE FINO A DE VALERA

Per comprendere la grande tensione fra l'Inghilterra e l'Irlanda — scrive il dott. J. Stoye nella *Europäische Revue* — bisogna tenere conto anzitutto del contrasto di due razze. Gli Irlandesi sono Celti, di razza quasi completamente pura. Intorno al secolo IV a. C. i Gaeli o Goidel di razza celtica occuparono l'« isola verde », assorbendo completamente gli abitanti primitivi che erano di provenienza iberica; nei secoli successivi l'Irlanda si presênta nella storia come una salda unità statale e culturale. Nel V secolo d. C. essa era già completamente convertita al Cristianesimo. Il contrasto con l'Inghilterra è dovuto poi a cause storiche; mentre i Romani non poterono o non vollero soggiogare l'Irlanda, l'Inghilterra, dominata da Roma per vari secoli, accolse la concezione statale e politica dei dominatori.

Stato inglese e clan irlandese.

Nell'Irlanda si sviluppò invece, in seguito al miscuglio di cultura iberica e celtica, una particolarissima forma sociale che è caratterizzata dalla concezione del cosí detto « clan ». Non bisogna dimenticare che già intorno al 350 a. C. l'Irlanda possedeva una cultura straordinariamente alta, attestata eloquentemente dal Museo Irlandese di Dublino, il terzo, per ordine di grandezza, di tutto il mondo. L'unità giuridica che dominava in Irlanda nei primi secoli a. C. non era superata che da quella di Roma. Fiorenti erano le scienze, coltivate dai druidi; grammatici e lessicografi eruditissimi fecero sí che la filologia irlandese potesse stare degnamente accanto a quella greca e romana. La venerazione della religione e della scienza era tanto profondamente radicata che, secondo il famoso diritto « brehon », i cultori della fede e del pensiero erano considerati uguali ai re.

Mentalità inglese e irlandese.

La concezione dello Stato non poté attecchire nell'Irlanda. L'Inglese è « loyal », come lo era il Romano; l'Irlandese invece non avrebbe che una forma di stato quasi patriarcale, in cui il re che provvede paternamente alle necessità dei sudditi a lui affidati, sia quasi personificazione della somma giustizia e della saggezza statale. I singoli re irlandesi riconoscevano sí, un capo, il cosí detto *ard ri*, ma se uno dei re negava obbedienza all'*ard ri*, poteva essere sicuro di avere sempre dietro a sé tutto il proprio « clan ». L'Irlandese non ha quindi una chiara idea statale, ma soltanto un sentimento politico, sorto da una concezione metafisica e mistica. La quale per altro non lo rende affatto remissivo ed amante della pace; al contrario, egli rifiuta ogni compromesso, a differenza dell'Inglese che è sempre pronto a riconoscere la necessaria relatività della politica. Per quanto mistico, l'Irlandese dà sempre prova di logica stringente nel pensare, ed anche in ciò è opposto all'Inglese che apprezza piú l'elasticità mentale.

L'occupazione inglese fino al secolo XVII.

L'Inglese, prodotto, dal punto di vista razziale, di molteplici mescolanze, non si è mai dato cura di comprendere l'Irlandese. Il metodo della cooperazione politica caro agli Inglesi e il cosí detto *fair play*, non ebbero mai successo in Irlanda.

Gli Anglonormanni irruppero nell'Irlanda nel 1169 ed in seguito al patto di Windsor divennero dominatori della parte orientale dell'isola. Il pericolo di essere assorbiti dalla popolazione irlandese sembrava tanto grave agli

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Inglesi, che lo statuto di Kilkenny, del 1367, proibisce ai baroni inglesi di parlare gaelico, di sposare donne irlandesi, di fare educare i figli da Irlandesi e di sottomettersi al diritto «brehon». L'oppressione inglese comincia appunto con tale statuto. Enrico VIII, abolì poi la supremazia spirituale del Papa, Edoardo VI vietò la messa cattolica, Maria Tudor, continuò ad allargare i confini della regione appartenente agli Inglesi, la regina Elisabetta introdusse, come obbligatorio, il servizio divino protestante. Dopo il 1569 si ebbero conflitti sanguinosissimi in cui gli Irlandesi erano aiutati dagli Spagnoli. L'inghilterra riuscì a dominare l'isola soltanto dopo la sconfitta della «grande armata»; i «gaeli» odiati furono banditi da molte regioni (cosí quasi completamente dalle sei contee dell'Ulster) e sostituiti da coloni scozzesi ed inglesi. Dopo un'altra rivolta, domata da Cromwell nel 1653 furono privati dei propri possedimenti e confinati nella regione inospitale di là del fiume Shannon tutti gli Irlandesi che non poterono dimostrare di essere stati «devoti» al Parlamento.

Problemi economici e costituzionali.

Dopo la «Restaurazione» vi furono vari tentativi di concedere una maggiore libertà agli Irlandesi; ma il concordato di Limerick, del 1690, fu violato dagli Inglesi, come già quello di Windsor, del 1175; l'Irlanda doveva servire in tutto gli interessi inglesi. Fu annientata l'industria laniera, già fiorentissima; fu proibita l'esportazione delle vetrerie e per qualche periodo persino l'esportazione del bestiame. Gli Irlandesi cattolici non dovevano possedere armi, erano esclusi dall'esercizio delle professioni libere e dei diritti politici, non facevano parte dell'esercito. L'uso del gaelico era severamente proibito, tanto che i figli degli Irlandesi dovevano essere educati in scuole clandestine. Ma la forza della razza resistette alla aggressione, e sotto H. Grattan, gli Irlandesi poterono conquistare una certa autonomia che durò dal 1782 al 1800. Senonché essi commisero l'errore di fare causa comune con la rivoluzione francese contro l'Inghilterra; ne fu conseguenza l'abolizione del Parlamento irlandese indipendente (i cui membri veramente erano stati esclusivamente protestanti). Durante tutto il secolo XIX, gli Irlandesi si opposero alla disposizione che li obbligava ad inviare i propri rappresentanti a Westminster e si sollevarono a varie riprese, nel 1803, 1848 e 1867. Nel 1846, annata in cui il raccolto delle patate fu eccezionalmente scarso, centinaia di migliaia d'Irlandesi morirono di fame e piú d'un milione dovette emigrare in America. Questo stato di fatto fece comprendere agli Inglesi la necessità di regolare il problema irlandese; vi furono vari tentativi d'introdurre il «homerule» (1), ma fallirono in seguito all'opposizione dell'Ulster, quasi esclusivamente protestante. Quando finalmente nel 1914, una legge «homerule» fu accolta, la sua entrata in vigore dovette essere differita, causa lo scoppio della guerra mondiale. Altro sangue scorse in rivolte e guerre, fino al 1921-22, quando all'Irlanda fu riconosciuta la parità di diritti con gli altri *dominions* britannici e fu fondato lo *Stato libero d'Irlanda*.

(1) L'autonomia politica ed amministrativa.

COME PECHINO FU PIÙ VOLTE CONQUISTATA NEI SECOLI

Il giorno 8 dello scorso agosto, una brigata di 3000 soldati giapponesi, in pieno assetto di guerra, sotto il comando del maggior-generale Torashino Kawabe, entrava in Pechino per prendere possesso formale della città. Cosí, nel 1937, la storia recitava di nuovo, con variazioni moderne, un dramma piú antico delle mura dell'antica città: la conquista di Pechino da parte di forze straniere.

Abituata a cadere.

È un fatto sorprendente — osserva F. E. DEAN in *The Nineteenth Century* (ottobre 1937) — che durante lo scorso millennio, Pechino abbia conosciuto solo tre secoli di reggimento autonomo. Tranne che durante la dinastia Ming (1368-1644) e i ventisei anni di repubblica, Pechino, sotto una mezza dozzina di nomi diversi, è stata capitale di Stati stranieri, fin da quando il fondatore dell'ultima dinastia Tsin la cedette nel 936 dell'èra volgare, con quindici altri dipartimenti del nord e un tributo annuo di trecentomila pezze di seta, ai nomadi Khitani provenienti dalle steppe dell'Asia. Pechino allora non era che una cittadina di provincia nel Pei P'ing (le pianure del nord). I Khitani la ricostruirono e la fortificarono, facendone la loro capitale. Dal nome dei Khitani i Russi chiamarono questa parte della Cina del nord «Kitai», che viaggiatori persiani tradussero in occidente col nome di «Cathay». All'inizio del XII secolo, i Khitani furono cacciati dalla Cina dai Kin, una tribú consorella di nomadi, da cui discendono i moderni Manciú. I Kin conquistarono Pechino nel 1118; ma non la ricostruirono fino al 1151. Non contenti della loro conquista delle pianure del nord, facevano continui sforzi per impadronirsi di tutta la Cina, e circa il 1127 erano riusciti a cacciare l'imperatore Sung e la sua corte a sud del Fiume Giallo. I Kin dominarono la Cina del nord,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

finché essi pure alla loro volta, infiacchiti dalla cultura cinese, furono cacciati da un'altra tribú barbara.

I Mongoli, sotto il comando di Genghis Khan, alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII, erano divenuti la forza dominante del nord-est dell'Asia. Nell'estate del 1214, le tende dell'esercito mongolo circondarono le mura di Pechino. I Kin chiesero una tregua e l'imperatore Kin diede sua figlia in isposa a Genghis Khan. Ma la pace non durò, e nel 1215 i Mongoli invasero di nuovo il sud. L'imperatore Kin fuggí colla sua corte e col suo esercito, e Genghis Khan prese Pechino. La scena in quel giorno dovette essere assai piú terrificante, nell'apparenza se non nel fatto, dell'entrata severa e meccanica dei Giapponesi l'agosto scorso vestiti di kaki, con elmi di acciaio, armati di baionette e scortati da aeroplani. I guerrieri mongoli montati su cavalluccci dal pelo arruffato, cavalcando furiosamente con staffe cortissime, le lance brandite, con urla spaventose, si precipitarono a galoppo attraverso le porte, intenti al saccheggio e all'uccisione, senza badare ai fanciulli calpestati sotto le zampe dei cavalli. Frecce appese ai cinturoni erano le loro armi a lunga portata, e come armature portavano corte giacche di pelle conciata in file ricadenti l'una sull'altra come le tegole dei tetti.

Ottenuta la vittoria, Genghis Khan se ne tornò nelle steppe, lasciando un viceré al governo della Cina del nord. Era Kublai Khan, nipote di Genghis, che sottomise l'intero impero della Cina e fece di Pechino la capitale della nuova dinastia (Yüan) nel 1264. Mutò il nome della città in Khan-beligh (città del gran khan), che Marco Polo fece conoscere agli Europei come Kanbalu, città di splendore favoloso. Era questa la prima volta che Pechino era la capitale dell'impero cinese, ma sotto il governo dei Mongoli.

Splendore e miseranda fine dei Ming.

Però i conquistatori successivi furono Cinesi. Una rivoluzione di patrioti nel 1360 riuscí a cacciar via i Mongoli, indeboliti ormai da un secolo di vita urbana e dalle raffinatezze dell'antica civiltà che avevano fatta loro. Nel 1368 il generale Hung Wu, il campagnolo che aveva guidato la rivoluzione, fu investito della gialla veste imperiale come primo imperatore della dinastia Ming (la dinastia luminosa), che durò per 276 anni. Durante il regno di Hung Wu, a Kanbalu fu tolta la sua importanza di capitale e le fu di nuovo mutato il nome in Pei P'ingfu (prefettura delle pianure del nord). Dodici anni dopo, quando il figlio dell'imperatore Yuen Lo, col titolo di principe di Yen, fu fatto viceré di Pei P'ingfu, il nome della città fu mutato in Peking, che significa « capitale del nord » in opposizione a Nanking « capitale del sud ». Questa fu la prima volta che Pechino divenne una città di importanza nazionale sotto il dominio cinese, e anzi la prima volta in un periodo di 983 anni che si trovò sotto il dominio cinese in un qualsiasi modo.

Quando Yuen Lo salí sul trono nel 1403, decretò che Pechino doveva diventare la capitale dell'impero, e subito si mise ad erigere palazzi, templi e pagode che superassero in splendore quelle che il suo reale padre aveva costruito a Nanchino.

Nel 1644 la dinastia Ming finí tragicamente, e con lei terminò il dominio cinese in Cina fino alla rivoluzione del 1911. Ancora una volta gli invasori vennero dal nord-est, una tribú di Tartari tungusi chiamati Manchu, discendenti dei Kin. Nel 1640 due ribelli contemporaneamente si erano rivoltati contro il loro signore e sovrano; uno si chiamava Ly, l'altro Cham. In poco tempo, colla forza delle armi, si resero padroni di cinque provincie. Dopo di che Ly, che non desiderava condividere la gloria e la potenza con il collega, fece assassinare Cham, e fece incoronare se stesso imperatore della Cina. Frattanto i Manchu, aspettando il momento buono, seguivano dall'altra parte della grande muraglia, la graduale dissoluzione dell'impero cinese.

Il traditore Ly, non sodisfatto delle sue cinque provincíe, decise di assalire Pechino, uccidere l'imperatore Xunchen, e farsi signore della gialla veste imperiale. Senonché, pensando che Pechino, oltre ad essere vastissima, era assai ben fortificata e custodita in tempo di pace da 80.000 soldati scelti fra i migliori delle truppe dell'imperatore, si convinse che la vittoria non avrebbe potuto essere molto facile; perciò invece della forza, usò di uno stratagemma. Cominciò a corrompere parecchi fra i grandi della corte, e soprattutto gli eunuchi del palazzo imperiale, che allora erano assai potenti e considerati a corte. Col loro aiuto mandò a Pechino parecchi dei suoi ufficiali piú valorosi e fidati, travestiti da mercanti. Cosí, in breve, si ordí un complotto e il tradimento scoppiò all'improvviso, con grande sorpresa e spavento di tutti gli abitanti che non erano al corrente della cospirazione. Ly comparve subito e trovò le porte della città aperte e i suoi uomini vittoriosi e padroni della città, prima di averla attaccata! L'imperatore, mentre una guardia fedele difendeva il palazzo imperiale, dispose della sua reale famiglia e persona nel piú tragico dei modi. Aveva un'unica figlia, giovanissima: ed egli stesso le tagliò la gola, perché

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non divenisse preda vergognosa di un tiranno e traditore. Poi si recò in giardino accompagnato dalla sua sposa legale, l'imperatrice. Abbandonò sei altre mogli che avevano tutte il titolo di regine, altre trenta che erano fra le piú illustri dame dell'impero, e altre tremila di rango inferiore. L'imperatrice entrò in un boschetto, dopo aver dato all'imperatore l'estremo abbraccio, e si impiccò da sé ad un albero. Subito dopo l'imperatore entrò nel boschetto, e si avvicinò al corpo della moglie: si sciolse i capelli e si impiccò a sua volta ad un albero vicino a quello da cui pendeva morta l'imperatrice. Cosí finí tragicamente la casa dei Ming, aborigena, che aveva regnato sull'impero unito della Cina per 276 anni.

Dai Manchu a Chiang-kai-shek.

L'usurpatore Ly godette per poco tempo dei frutti del suo tradimento. Uno dei generali del morto imperatore, Wu San-kwei, desiderando vendicare la morte sia dell'imperatore che di suo padre, che era stato uno dei piú alti personaggi della corte dell'imperatore cinese ed era stato messo a morte dal tiranno, convinto che nessuna forza in Cina avrebbe potuto essere cosí grande da cacciare Ly, invitò i Manchu ad allearsi con lui; e, siccome i suoi reggimenti difendevano la frontiera del nord lungo la grande muraglia, aperse loro il passaggio. Nel 1643 i Tartari fecero dunque irruzione in Cina. In breve tempo la guerra raggiunse la provincia di Pechino, la capitale che da secoli ormai era stata la sede degli imperatori cinesi e dove il tiranno aveva stabilito la sua corte. Vi manteneva anche un buon esercito ben pagato: ma siccome egli non era che un traditore, decise di ritirarsi e abbandonare la sua capitale non appena il nemico fosse a tre giornate di cammino. Prima di andarsene, scaricò sul popolo la sua collera, con le piú inaudite crudeltà.

I Tartari apparvero tosto alle porte di Pechino, e vi fecero il loro ingresso senza incontrare la minima resistenza; si misero all'inseguimento del tiranno, che si era portato via tutto il tesoro degli imperatori della Cina, ma non riuscirono piú a raggiungerlo. Perciò tornarono a Pechino, e il loro giovane condottiero Xunchi vi fece un ingresso trionfale, e fu dichiarato sovrano assoluto di tutto il Regno d'oro — cosí i Tartari chiamavano la Cina —.

E cosí incominciò il regno dei Manchu, nella dinastia Tsing (pura). Nel 1911 i rivoluzionari cinesi li privarono del potere, e fecero di Pechino la capitale della repubblica. Nel 1928, quando il generale Chiang-kai-shek trasportò il governo a Nanchino, il nome di Pechino fu ancora una volta mutato da Peking « capitale del nord » in Peiping o « pace del nord ».

L'ARTE E LA COMUNITÀ IN AMERICA

« Il paese ha bisogno » scrisse il Presidente Roosevelt nel *Looking Forward*, « e, a meno che io ne fraintenda il carattere, il paese esige audaci continui esperimenti. È comune buon senso scegliere un metodo e provarlo; se non va, ammetterlo francamente, e provarne un altro. Ma soprattutto provare qualcosa ». In queste parole egli esprimeva — scrive E. M. HUGH-JONES in *The London Mercury* (ottobre 1937) — una delle caratteristiche piú salienti del popolo americano, la sua propensione a « provare ogni cosa una volta » nella speranza che possa uscirne qualcosa che valga.

Di questi tentativi pochi sono interessanti quanto quelli che sono sorti dall'Amministrazione del Soccorso Federale sotto la guida di Harry Hopkins, uomo di energia dinamica e fornito di una delle menti piú fertili che si siano mai interessate ai problemi di utilità sociale. La sua organizzazione ha dovuto occuparsi, durante questo periodo, di una massa di persone senza mezzi di sostentamento, che talora ammontava ad un sesto della popolazione totale, ed è stato indotto dalla vastità del problema, e dalla caratteristica attitudine americana di fronte ad esso, ad usare metodi che non sono confrontabili con nulla di ciò che si fa in Inghilterra.

I lavoratori dal colletto bianco.

L'intento di questo articolo è di segnalare un particolare aspetto del programma di soccorso ai disoccupati in America, e cioè come si è provveduto ai lavoratori *dal colletto bianco*, specialmente a quelli che sono stati artisti, pittori, scultori, attori, musicisti e scrittori; tanto piú che i progetti che sono stati elaborati allo scopo di soccorrerli, promettono di esercitare un'enorme influenza sullo sviluppo culturale americano.

Il convincimento che fosse necessario dare soccorsi ai lavoratori *dal colletto bianco* cosí come lo si offriva ai lavoratori manuali, fu imposto al popolo americano dall'ampiezza stessa del problema della povertà all'inizio della presidenza di Roosevelt. Ora è una parte essenziale della teoria americana del pubblico soccorso che tale soccorso debba essere associato, quando sia possibile, con qualche forma di lavoro. Ma, a differenza di quanto avviene da noi (1) che spesso abbiamo ridotto il « lavoro

(1) Ricordiamo a un lettore distratto, che chi scrive è inglese. In Italia il sistema del soccorso per mezzo del lavoro è stato applicato nei limiti più vasti possibili nelle gigantesche opere pubbliche che sono gloria del Regime, ben prima che Roosevelt salisse in cattedra (*N. d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di soccorso » alla sua forma piú bassa e comune rendendolo piuttosto noioso e repellente, i progetti americani studiarono l'impiego di questi lavoratori bisognosi di soccorso in opere adatte alla loro abilità e cultura, cosí che quell'abilità — e con essa il loro senso di onore — potesse mantenersi in esercizio per una futura prospera sistemazione. Seguendo quest'ordine di idee, a maestri senz'impiego furono assegnate classi (anch'esse di disoccupati) per continuare nell'insegnamento, e a studenti poveri furono attribuiti uffici scolastici che potessero anche servir loro a completare il loro tirocinio scolastico. I Lavori Federali per il piano artistico e il Progetto per il Teatro Federale sono anch'essi risultati di quest'atteggiamento.

Pittori e scultori. La prima spinta verso la protezione delle arti da parte del governo pare sia venuta dall'artista di Filadelfia George Biddle che suggerí al Presidente Roosevelt di seguire l'esempio del Presidente del Messico, Obregon, il quale fece lavorare artisti in edifici ed opere pubbliche, con paghe da operai. La prima organizzazione di soccorso agli artisti fu fondata nel dicembre 1933. Pagava un basso prezzo settimanale e forniva il materiale. Gli artisti ricevevano commissioni ben precise di lavorare nell'adornamento dell'interno o dell'esterno di edifici pubblici, come uffici postali, tribunali, uffici amministrativi, scuole. Queste opere comprendevano pitture, sculture e soprattutto affreschi. Forse il grande sviluppo della pittura murale in America negli ultimi anni dipese dall'influenza di George Biddle, e dalla presenza negli Stati Uniti di artisti come Oroczo e Diego Rivera. Naturalmente non tutti gli artisti che lavoravano per fronteggiare la propria disoccupazione, erano dotati della capacità di Biddle e Rivera, e bisogna ammettere che non tutti i risultati di questo esperimento furono un successo dal punto di vista dell'arte. Molti fra gli artisti migliori non si trovavano nei ruoli di disoccupazione, oppure ne vennero esclusi per ragioni tecniche; molti di quelli che furono ammessi erano deficenti sia di tecnica che di sensibilità artistica. Ma se anche artisticamente l'esperimento non fu un gran successo, si può almeno asserire che, rendendo il paese conscio dell'esistenza dell'arte, esso ha dato un nuovo stimolo alle arti figurative in America (1).

Attori e scrittori. Anche il Teatro Federale fu fondato come misura di soccorso per i lavoratori *dal colletto bianco*. Nel momento in cui la disoccupazione toccò il massimo, sui suoi ruoli erano iscritti 12.500 attori e tecnici della scena, e ancora oggi impiega circa 11.500 uomini e donne nel lavoro in cui sono esperti.

Fin dall'inizio si comprese che non tutto il pubblico desidera lo stesso genere di trattenimento, e che non tutti gli attori hanno abilità dello stesso genere: perciò le produzioni devono essere di svariata natura. Cosí le loro 28.000 esecuzioni compresero Eschilo e farse moderne, Shakespeare e drammoni sociali moderni, riviste, concerti, spettacoli da circo e balletti. Ebbero luogo in ogni sorta di condizioni — in veri teatri quando era possibile affittarli, sotto tende, in scuole, birrerie, piazze pubbliche — poiché ogni gruppo locale cercava di fare del suo meglio spendendo il meno possibile. Si fecero prove in fienili, in soffitte, in magazzini. In poco piú di un anno, hanno assistito a queste rappresentazioni, quasi quindici milioni di persone, un terzo almeno delle quali non avevano mai visto in vita loro attori veri e propri. Se anche le produzioni fossero state limitate alla ripresa di opere ben note, il fatto di averle rappresentate di fronte ad un tale pubblico sarebbe già stato un magnifico risultato. Ma il Teatro Federale ha fatto anche esperimenti di nuove forme di drammi, incoraggiando il talento dei suoi iscritti. Anche drammi antichi sono stati rappresentati con sistemi moderni. Nuovi argomenti sono stati portati sulla scena: il contadino del Mid-West il cui terreno è minacciato o travolto dalle erosioni, il coltivatore di cotone, gli indiani che vanno scomparendo. Gruppi che prima non avevano mai avuto la possibilità di sviluppare le loro esperienze drammatiche, hanno potuto organizzarsi. Fra di essi è notevole lo sviluppo del teatro negro il cui proposito ben definito è di produrre drammi scritti da negri e rappresentati da negri. In tale tentativo il gruppo non è ancora riuscito a trovare i migliori metodi per accostarsi ai suoi problemi particolari. Ma il semplice riconoscimento di questo gruppo, normalmente soffocato, è un fatto di importanza vitale, e bisogna ricordare che una rappresentazione negra di Macbeth interruppe per un'ora il traffico nella 7ª Strada, a Nova York, la sera dell'inaugurazione.

Che ne verrà fuori? Queste attività pratiche sono accompagnate da un programma di insegnamento che comprende tutti gli elementi della recita e della produzione. E questo non è fatto solo per attori e produttori in germe: si fanno anche lezioni allo scopo di gettare le basi di un piú intelligente apprezzamento del dramma. Non è questo il cómpito di un teatro veramente nazionale?

(1) Sí e no. È probabile invece che abbia dato occupazione a un'altra categoria di disoccupati: gli imbianchini; per coprire pietosamente l'opera dei loro predecessori (*N. d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

È da questo punto di vista che si deve considerare tutta questa attività. È cosa in se stessa tipicamente americana, tanto nel suo enorme programma quanto nel suo carattere sperimentale. Per la prima volta nella storia dell'America le arti sono state considerate dal governo come una sua definita responsabilità. Responsabilità che è stata assunta con una vastità di propositi stupefacente. Durante i due anni scorsi piú di 150.000 pittori, scultori, musicisti, attori e scrittori sono stati impiegati salariati del governo. Ci si può domandare che cosa verrà fuori da una protezione delle arti su una scala cosí enorme. Si può concedere che non è probabile che i risultati siano grandi, perché non è probabile che un paese possa contenere 150.000 geni tutti morti di fame, e bisogna ammettere che molto di ciò che fu prodotto, artisticamente non aveva gran valore. È ovvio che taluni problemi di selezione sia degli artisti sia degli argomenti, che in origine erano subordinati al problema del soccorso ai disoccupati, vengano proposti ad una soluzione se e quando la protezione dell'arte da parte del governo sarà diventata un aspetto stabile della vita americana.

Ma frattanto una lenta trasformazione pare in via di attuazione nei riguardi sia della funzione che ha l'artista nella comunità moderna, sia dei rapporti di questa comunità coll'artista. L'artista, lavorando per uno stipendio fisso, si è reso conto che è anche un artigiano. Inoltre viene spinto a cercare i suoi soggetti nella vita del popolo, nelle sue difficoltà e problemi quotidiani. Ha cosí scoperto tutto un nuovo mondo di soggetti che può ridare l'equilibrio all'esaurita bilancia dell'antico. E un grandissimo compenso sta maturando per lui, in un piú vasto apprezzamento dei suoi sforzi, poiché l'arte non è piú ormai un lusso dei pochi privilegiati, ma sta diventando una parte essenziale della vita degli innumerevoli non privilegiati.

IL CONTAGIO DELLA TUBERCOLOSI

Quando si pensa alla trasmissione delle malattie contagiose, si rievoca volentieri l'esempio di una infezione comune come la rosolia, in cui il fanciullo starnuta, tossisce e spande intorno a sé il *virus* della malattia, che a sua volta attraverso la bocca, il naso e anche gli occhi va ad impiantarsi in un altro fanciullo, dove si moltiplicherà silenziosamente durante l'incubazione. Ora, per molto tempo — scrive ROBERT DEBRÉ nella *Revue de Paris* — ci si è rifiutati d'ammettere un processo analogo per spiegare l'origine della tubercolosi, poiché qui l'infezione e lo sviluppo del male sono molto piú difficili a cogliere e il modo di comportarsi di un soggetto infetto è assai complesso. Invece lo studio della contaminazione prodotta dal bacillo di Koch è dei piú fruttuosi, sia per la comprensione della malattia, sia per la sua profilassi. Esporremo qui alcuni dati essenziali e per procedere in ordine logico, esamineremo dapprima l'infezione tubercolare del bambino, poi quella del fanciullo piú grandicello, e infine dell'adulto.

La tubercolosi nella prima infanzia. Una volta la tubercolosi nella prima infanzia era considerata relativamente rara: tutta l'attenzione era attratta dalla tisi o tubercolosi polmonare dell'adulto, ma oggi con i progressi degli studi clinici e radiologici, con le reazioni cutanee, ci si è convinti sotto quante facce questo male si celi, e abbiamo imparato a conoscerne i vari aspetti nelle diverse fasi della vita e particolarmente nell'infanzia. La tubercolosi del lattante non è certo un caso raro, specie negli ambienti piú modesti od operai delle città. Cosí si riconosce oggi che la profilassi nel fanciullo giovanissimo è un fattore principalissimo nella lotta antitubercolare.

Ammettendo che questa malattia non sia congenita, poichè i figli di tubercolotici possono nascere in buona salute e svilupparsi normalmente, spiegheremo la frequenza della tubercolosi fra questi per via del contagio: il lattante tubercolotico è tale, non perché abbia ereditato dai suoi genitori, ma perché ha vissuto con loro. Si è creduto spesso che la tubercolosi del bambino fosse dovuta all'infezione del latte di mucca, che in moltissimi casi si riscontra affetta da tale malattia, ma dalle ricerche fatte si è dedotto che un latte pur contenendo bacilli, difficilmente offende gli esseri umani che l'hanno consumato, senza contare che soltanto il latte crudo può rappresentare un pericolo: ora quasi mai esso viene somministrato ai lattanti, e non per questo è cessata la diffusione della tubercolosi nella prima età. Invece il contagio interumano è responsabile dell'infezione del bambino; questi non può vivere se non è l'oggetto di cure incessanti da parte della madre o della nutrice. La madre lo prende sempre tra le braccia, se lo stringe al petto, lo bacia sulle guance, assaggia i suoi primi alimenti, soffia sulla pappa quando è troppo calda; il bimbo inspira l'aria che esce dal polmone materno, respira e inghiotte le minuscole goccioline di saliva che ogni parola della madre sparge intorno a lui, ingerisce le particelle minutissime dei suoi abiti o delle stoffe del suo letto, appena si porta alla bocca quei piccoli oggetti a cui può arrivare. In queste condizioni se la madre o la nutrice sono tubercolotiche, la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

permanenza di questo contatto rende inevitabile l'infezione del lattante.

Ma non sono soltanto la madre o una domestica, la cui malattia fa correre grave pericolo al bimbo, bensí il padre o un parente o i nonni, che con le loro tossi apparentemente inoffensive, possono benissimo trasmettere la tubercolosi da cui sono affetti e ch'essi tollerano senza inconvenienti. Anche un contatto breve, sia pure di qualche ora, si è mostrato in certi casi sufficente per determinare l'infezione, come, ad es., la semplice visita di un padre, che aveva lasciato per poco tempo il sanatorio in cui era in cura. Occorre a volte uno studio attento e perspicace di tutti quelli che vivono intorno al bambino malato, per scoprire il contaminatore colpevole della tubercolosi del lattante: e non si venga a dire che una ricerca minuta in questo campo porterebbe alla scoperta di un soggetto sospetto intorno ad ogni fanciullo! L'esperienza lo prova; quando un lattante non è tubercolotico, la ricerca intorno a lui è negativa.

A questi dati fondamentali, bisogna subito aggiungere questa nozione: se il bambino è intaccato nei primi giorni o nelle prime settimane di vita, la tubercolosi che si svilupperà, sarà certamente mortale, mentre ad un'età piú avanzata essa è curabile, soprattutto se il contatto è stato poco prolungato; di qui l'importanza dell'isolamento precoce.

Il fanciullo in età più avanzata e le reazioni cutanee.

Assai piú complessa diventa la questione della « contaminazione » per il ragazzo piú grandicello: una prima difficoltà è scoprire gli inizi della malattia, che si manifesta tardivamente con processi diversi; poi il ragazzo conduce una vita sociale, frequenta persone varie nelle passeggiate, a scuola; ogni giorno subisce tutti i contagi indeterminati della vita urbana, che si aggiungono a quello diretto di cui abbiamo prima parlato. Infine a mano a mano che si cerca di studiare la « contaminazione tubercolare » ad una età sempre piú avanzata, bisogna porre in primo piano una constatazione capitale, che risulta dallo studio della sensibilità dell'uomo nelle varie età rispetto alla tubercolina.

La tubercolina è un veleno del bacillo tubercolare, che ha la proprietà particolare di essere del tutto inoffensivo per un soggetto sano o per lo meno vergine nei confronti della « contaminazione tubercolare ». Ma se un bacillo è penetrato nell'organismo, allora il soggetto cosí infetto reagirà alla tubercolina. I servizi resi dalla cuti-reazione tubercolinica, inventata da Cl. Pirquet (Vienna) sono considerevoli: di fronte ad essa ogni individuo potrà comportarsi in uno di questi tre modi: reazione negativa, cioè nel suo organismo non si è mai impiantato un bacillo tubercolare; reazione positiva, cioè vi sono bacilli tubercolari, ma non traccia di malattia, o ancora reazione positiva e tubercolosi dichiarata. Ora piú le generazioni umane avanzano in età e piú aumenta il numero dei soggetti sani che reagiscono positivamente: pochi bimbi piccini, un gran numero di ragazzi, una grandissima proporzione di adolescenti, la quasi totalità degli adulti sono portatori sani di bacilli tubercolari, non malati, né contagiosi, ma tubercolizzati.

Forti di queste constatazioni: diffusione fino all'ubiquità del bacillo tubercolare, frequenza delle infezioni accidentali della « strada », alcuni studiosi finiscono col negare al contagio del fanciullo già grande con un tubercolotico che tossisce, ogni importanza etiologica e per attribuire la parte essenziale nell'apparizione della malattia, a un rilassamento delle forze di resistenza nel fanciullo. Ma anche qui invece, con una ricerca accurata, si può stabilire esattamente che in 66 casi su 100 vi è un contatto certo con un tubercolotico contagioso per un ragazzo affetto da tubercolosi ossea o articolare o polmonare: estendendo le stesse ricerche a ragazzi dalla reazione cutanea o negativa o positiva, questa affermazione trova la piú ampia conferma. Prima di lasciare l'infanzia c'è da segnalare che il periodo latente del male è di piú o men lunga durata, e, ad esempio, i casi di tubercolosi cronica del fanciullo sono stati osservati soltanto parecchi anni dopo il momento dell'infezione.

La tubercolosi negli adulti.

Per esaminare lo stesso problema a proposito della tubercolosi degli adulti, si può nel reparto di un ospedale parigino riservato ai tubercolotici polmonari, ricercare con quale frequenza questi ammalati hanno potuto subire un forte contagio. Ardua impresa, poiché i nostri ammalati, la maggior parte gente di servizio o apprendisti o operai, rifuggono dal dare informazioni precise sulle loro famiglie o sulle persone frequentate nella giovinezza e che forse non ricordano neppure. Molti, che pur hanno perduto il padre e la madre in giovane età, non si sono mai curati di appurarne la causa della morte, molti hanno la « vergogna della malattia » e si trincerano dietro questa frase: « la mia famiglia è sana ». Parallelamente però, perché questa ricerca abbia valore, bisogna condurne una analoga su un egual numero di pazienti della stessa età e condizione, che abbiano condotto la medesima vita, ma non tubercolotici: procedendo in questo modo si riscontra presso i tubercolotici un contatto imponente e prolungato con un malato contagioso nel 60 % dei casi e per di piú si osserva che questo contagio data dall'infanzia o dalla giovinezza, per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cui possono trascorrere otto, dieci e anche quindici anni, prima che la tubercolosi si manifesti visibilmente nell'individuo intaccato. La tubercolosi cronica polmonare è dunque la conseguenza diretta, ma lontana, dell'infezione subíta nei primi anni di vita.

La profilassi. Non ostante che ancor molte questioni restino oscure e ancora da risolvere, accettati questi dati che abbiamo esposto, si deve riconoscere agli studi etiologici un valore notevolissimo. Resta ben stabilito che nel corso della vita gli uomini dei paesi civili sono piú o meno precocemente intaccati dal contatto diretto con un tubercolotico contagioso: da queste precisazioni deriva una conseguenza pratica ben definita; evitare al fanciullo, soprattutto piccolissimo, ogni contatto con un malato ed ogni coabitazione: per un ragazzo piú grande bisognerà ancora con ogni mezzo impedirgli la vita in un ambiente in cui si potrebbe verificare una contaminazione grave o ripetuta; badare poi a fenomeni anche leggerissimi, che possono essere rivelatori: un po' di febbre, la stanchezza, un leggero dimagrimento o altri disturbi premonitori. Molto opportuno sarà anche procedere a una reazione cutanea, e in caso positivo, mettere subito a riposo il fanciullo, in cui si è venuto ad impiantare il bacillo. Per alcuni mesi il piccolo scolaro o il giovane operaio, o lo studente, o il soldato dovrebbero beneficiare del soggiorno in un luogo di riposo, con un regime alimentare molto migliorato, abbandonando qualsiasi sforzo fisico o mentale. Proprio in questo momento preciso della vita bisogna fare appello a tutte le capacità di resistenza dell'organismo.

Infine per i soggetti piú adulti che hanno vissuto a lungo con un tubercolotico, ogni strapazzo e privazione è temibile, e dovrebbero essere sottoposti a frequenti controlli radiologici.

Si tratta dunque di lottare sempre piú intensamente contro questo male con una collaborazione strettissima di medici e pubblico, con una coordinazione sistematica delle opere e dei servizi pubblici, con un'attenzione appassionatamente dedicata alla salute del soggetto giovane.

SULLE ORME DELL'UNICORNO

Durante i miei viaggi di esplorazione nel Tibet — racconta il dott. E. SCHAEFER ai lettori di *Die Umschau* — udii raccontare piú d'una volta del misterioso unicorno che, secondo gli indigeni, era dotato di virtú soprannaturali e viveva soltanto nelle piú alte e piú inospitali steppe del *Yang-tang*, il temutissimo altipiano settentrionale. Mi ricordai allora della leggenda dell'unicorno che ha tanta parte nella preistoria di quasi tutti i popoli europei e dell'Asia occidentale. Era seducente l'idea di ricondurre le varie forme della leggenda ad un'origine comune, da cercarsi probabilmente nell'Asia centrale; ma il problema si presentava oltremodo complesso.

L'unicorno o liocorno nella leggenda. I vari popoli parlano infatti dell'animale che ha un corno solo come di un animale già scomparso dalla terra o almeno divenuto assai raro. L'Antico Testamento si serve del termine « rém » per designare un animale « che non si ridurrebbe mai a schiavo dell'uomo », e che nella versione greca fu chiamato *monokeros*. Esso è probabilmente da identificare coll'uro o bue selvaggio (*bos primigenius*). Nella letteratura persiana si ha la testimonianza di Ctesia, medico di Artaserse II, che parla di un animale « simile al cavallo » che vive nell'India ed ha un solo corno in mezzo alla fronte. Lo scrittore romano Eliano riferisce a sua volta che l'unicorno è spesso chiamato *karkazonen*; parola in cui dobbiamo vedere una corruzione di *karkadan*, nome arabo del *rhinoceros unicornis* dell'India. Nel 1590 Papa Gregorio XIV ebbe in dono da un monaco spagnolo il corno di un « unicorno ». Di questo corno, ora conservato nel museo di storia naturale di Nova York, si poté stabilire che appartiene appunto al rinoceronte indiano. La punta del famosissimo corno manca, perché fu spezzata, macinata e somministrata al papa, nell'ultimo periodo della sua malattia, come una medicina preziosissima.

Il liocorno " vero „ nella storia della medicina. Quando il naturalista svizzero Corrado Gesner che tanto volentieri si chiama ancora oggi « padre della zoologia moderna » si trovò di fronte al problema della classificazione dell'unicorno, egli esitò a lungo. Come medico, egli aveva infatti spesso prescritto l'« unicorno » ai suoi pazienti piú ricchi; ma come zoologo scrupoloso, non riusciva a nascondere tutti i suoi dubbi. I farmacisti della sua età distinguevano rigorosamente l'unicorno « vero » da quello « falso »: l'unicorno era vero soltanto se trovato sotto terra, come resto fossile. Probabilmente si vendevano per corna dell'animale favoloso le zanne del mammut o le corna del *coelodonta antiquitatis*; viceversa, l'unicorno falso era spacciato a prezzi proibitivi da pescatori settentrionali che ne tenevano gelosamente nascosta la provenienza. Molto probabilmente si trattava del lungo dente del cosí detto liocorno marino o narvalo (*monodon monoceros*), il solo mammifero il cui cranio allungato si protenda in un unico e lungo dente simile a corno.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Leggende tibetane. Anche gli indigeni del Tibet credono nell'esistenza dell'unicorno. La letteratura dei Lama contiene a tal riguardo dati pieni di contraddizione. Essa parla del *tsō*, che è l'« unicorno » visto per la prima volta dai padri Huc e Gabé intorno al 1870; e del cosí detto *dja*, ammirato come animale feroce e bellicoso. Questo animale si troverebbe nelle jungle dell'Assam e del Bengala, come pure nei monti di confine fra il Tibet e la Cina. In realtà, anche in questo caso si ha da fare col rinoceronte indiano; infatti la lingua tibetana denomina con la stessa parola il rinoceronte ed il liocorno. Invece il tsö non è altro che l'antilope orongo.

L'antilope da un sol corno. A Djekundo, sul corso superiore del Yang-tse-kiang, a 3500 km. dalla costa cinese, mi fu riferito per la prima volta da indigeni degni di fede, che si trovavano dei tsö nell'altipiano stepposo dove, secondo la credenza popolare un enorme jakku selvaggio sta su una roccia, vomitando acqua e dando con ciò origine al fiume Dre-tsu. Nell'estate del 1935 arrivai alle sorgenti del Hoang-ho, dove, superato il clima rigidissimo (le bufere di neve avevano ucciso piú della metà delle nostre bestie da soma), riuscimmo ad uccidere molti jakku selvatici che pesavano piú di 10 quintali e bellissimi esemplari di pecore gigantesche. Intanto continuavamo a cercare i tsö. Finalmente, a 4700 metri, raggiunto il Tsü-mar uno dei fiumi piú grandi che alimentano il Yang-tze trovammo l'animale che costituiva lo scopo finale della nostra spedizione e prendemmo numerose antilopi dal pelo lanoso e giallo, dagli zoccoli larghi e dalle lunghe corna. Una sola di queste antilopi aveva un corno solo, avendo perduto evidentemente l'altro in combattimento; tutte le altre ne avevano due... E con ciò anche l'antichissima leggenda del liocorno ebbe la sua spiegazione — una spiegazione negativa.

UNA PROFEZIA IN PRESCRIZIONE: LA FINE DEL MONDO NEL 1925

« La fine del mondo! », « Gli avventisti si preparano », « L'ascensione dei 144.000 eletti di Long Island », « Gabriele, vieni, siamo pronti! »; con questi e consimili titoli la stampa di Nova York informava i suoi lettori intorno ad una previsione ritenuta sicura da una grande parte degli Americani: nella prima settimana del febbraio 1925 il mondo doveva essere distrutto. P. RACHÉ rifà brevemente sulla rivista *Die Woche* la storia sensazionale di quella settimana.

Gli avventisti ed il loro profeta. La setta degli avventisti sórta nel 1831 a Pittsburg, conta molti seguaci anche in Europa: essi riconoscono una sola festa, il sabato, il settimo giorno della settimana. Lavorare al sabato è peccato mortale e molti si ricordano dei processi militari dovuti al fatto che i soldati avventisti si rifiutavano di lavorare nelle caserme nel giorno sacro al Signore. Una parte importante nelle loro credenze ha la previsione della fine del mondo; ma, edotti da tante profezie che non si sono avverate, essi non permettono che si cerchi di precisare, con argomenti dedotti dalla Bibbia o con altri argomenti, la data della catastrofe. Fedele a tale precetto, l'avventista di Long Island, Roberto Reidt, non cercò affatto di stabilire mediante calcoli il giorno del finimondo; fu un'apparizione che lo indusse a predicare che la terra sarebbe stata distrutta il 6 febbraio 1925. « In due volte sette giorni », gli avrebbe rivelato l'arcangelo Gabriele, « gli avventisti saranno assunti nel cielo, tutti gli altri uomini precipitati nelle fiamme dell'inferno. Soltanto noi vedremo il Signore, perchè gli occhi degli infedeli saranno abbagliati dalla gloria di Dio. Una nube bianca ci trasporterà sur un'alta vetta della California, donde potremo iniziare il cammino della redenzione, che ci porterà nel paradiso, con fermate di riposo sui singoli pianeti ».

I preparativi e la delusione. La stampa americana s'impossessò subito dell'argomento sensazionale. Che cosa erano le battaglie dei gangster o i bambini nati per scommessa in un aeroplano di fronte alla grande notizia annunziata dal profeta di Long Island? Bisogna aggiungere però che la setta degli avventisti conta molti seguaci ed è generalmente molto stimata in tutta l'America. Anche per questo motivo, a Long Island si radunò una folla imponente. I pochi che riuscivano ad avvicinarsi alla piccola casetta del profeta, lo potevano vedere, inginocchiato in mezzo alla stanza, con la moglie e coi tre bambini, recitare fervide preghiere e prepararsi cosí al giorno fatale. Reidt ed i suoi seguaci, sicuri del lieto destino che li attende, vendono ogni loro avere (i bambini si disfanno persino dei loro giocattoli) per entrare nel cielo senza alcuna zavorra terrena. Il 6 febbraio, l'impazienza e la curiosità degli spettatori raggiunge il colmo. La casa di Reidt è circondata dalla polizia. Soltanto verso sera una processione di avventisti si avvia lenta verso la casa del profeta. Tutti indossano ampi e svolazzanti mantelli bianchi e, sotto i mantelli, grossi vestiti di lana: evidentemente nessuno voleva prendere un raffreddore durante il lungo viaggio.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il profeta esce di casa nel momento in cui il sole tramonta. Ma il miracolo previsto non si compie. Passano minuti di vana attesa: alla tensione subentra la delusione. Finalmente Reidt solleva le braccia e grida estatico: « Vieni, Gabriele! Noi siamo pronti! ». Ma nella sua voce non vibra piú la fede di prima.

Il giorno seguente gli strilloni di Nova York avevano da annunziare un'eccezionale novità: Earth holds on to life! « La terra vive ancora! ».

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA SICILIA NELL'IMPERO

Nei momenti essenziali del suo svolgimento — rileva GIOVANNI CALENDOLI in *Civiltà Fascista* — la storia della Sicilia rivela una intensa attitudine imperiale. Verso la méta dell'espansione tendono infatti tutti i monarchi o i dominatori dell'isola, comprendendo come la sua piú viva energia non sia costituita dalle risorse naturali, ma dalla posizione geografica. La continuità di questa tradizione politica si spezza, quando con il sorgere del capitalismo l'asse fondamentale dell'economia mondiale si sposta dal cuore del Mediterraneo verso il cuore del continente europeo, trovando i suoi nuovi punti d'appoggio nei grandi centri industriali.

La Sicilia diviene allora una terra di esilio, lontana dal circolo della piú movimentata vita economica.

Il governo paternalistico della dinastia borbonica, tendente solo ad una tranquilla conservazione del potere con i minimi mezzi, e poi il problemismo della cosí detta questione meridionale sono le due tipiche espressioni di questo periodo di decadenza siciliana, che coincide approssimativamente con il periodo di decadenza del Mediterraneo e della sua funzione di organo regolatore dei traffici internazionali.

Le condizioni sufficienti per la ripresa dell'antico ritmo di vita si pongono soltanto quando la Sicilia ritorna ad essere parte integrante di un sistema imperiale dopo la conquista italiana dell'Etiopia.

La sostanza dei nuovi valori della vita italiana oggi suggerisce, come un corollario, la necessità che la Sicilia sia interamente pronta a difendere le posizioni politiche ed economiche dell'Impero italiano, che la Sicilia possa quindi con tutte le sue energie già attuate o ancora latenti partecipare anche alla costruzione di una duratura autarchia.

Il latifondo. Quando superata la fascia costiera orientale o settentrionale si entra nell'interno della Sicilia, la sua campagna offre uno spettacolo che contrasta duramente con la lussureggiante e varia ricchezza naturale delle rive da poco abbandonate. Il panorama trova il suo motivo dominante nel susseguirsi delle colline, digradanti in ampi e lisci pendíi spogli di case coloniche. A distanze notevoli l'uno dall'altro, grossi paesi rurali sorgono o nei punti dominanti o nel fondo delle valli.

In questo territorio interno la coltura prevalente è il grano, come quella che richiede meno la presenza attiva dell'uomo. E la produzione si basa essenzialmente sul servigio del lavoratore. Il contadino siciliano è quasi sempre un bracciante.

Esistono tuttora un migliaio di unità aziendali dell'estensione media di 500 ha, e quindi sul 20 % circa del territorio dell'isola domina ancora il latifondo.

L'azienda agraria propriamente detta, che trae origine dalla continua presenza del contadino sulla terra, dal lavoro di tutta la famiglia colonica, dalla varietà delle colture e dall'allevamento del bestiame, finisce per non esistere. Non sorgono e non si sviluppano quelle colture, dalle quali potrebbe trarre origine una fiorente industria di derivati agrari.

Problema tecnico. La creazione di un'azienda agraria richiede da una parte il trasferimento della famiglia colonica sulla terra e dall'altra la possibilità di iniziare piú numerose colture, abbandonando il sistema della granicoltura estensiva e predominante. Ma le famiglie coloniche non potranno mai trasferirsi sulla terra, fin quando questa non sarà congiunta agevolmente e rapidamente ai centri di vita collettiva; e le colture molteplici ed intensive non potranno mai sorgere fin quando l'acqua non agirà sulle campagne siciliane come elemento regolatore e non sarà capace di produrre la forza motrice necessaria all'instaurazione di un'attiva industria dei derivati agricoli e di trasformazione delle materie prime provenienti dai mercati del Sud e dell'Oriente.

In tal modo i due ostacoli indicati da Mussolini a Palermo nel discorso conclusivo del suo viaggio: l'ostacolo dell'acqua e l'ostacolo della strada, divengono gli elementi fondamentali di discussione dei problemi siciliani, su un piano non soltanto nazionale, ma anche imperiale.

La strada. Se si prescinde dalla rete nazionale e provinciale, che risponde soltanto ai bisogni delle grandi comunicazioni, la Sicilia oggi appare quasi interamente priva di strade.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma il problema della viabilità non è soltanto un problema di costruzione di arterie. La strada deve essere un'opera d'ingegneria sociale e politica, vivificata dalla presenza di centri d'attività collettiva e deve essere distribuita nel territorio secondo criteri quantitativi e qualitativi. Perché il contadino decida di stabilirsi definitivamente con la sua famiglia nel cuore della campagna non occorre soltanto che la strada gli si schiuda dinanzi rapida ed agevole; ma occorre pure che questa strada lo conduca ad una mèta non lontana, dove egli possa trovare i mercati ed i servizi indispensabili. Lungo la strada bisogna dunque costruire pure quei centri di vita collettiva piú o meno ampi, dei quali la caratteristica distribuzione della popolazione siciliana in grossi e radi paesi, ha impedito il sorgere.

L'acqua. Il problema dell'acqua, che con quello della strada costituisce uno dei termini indispensabili della ricostruzione economica siciliana, si presta a considerazioni egualmente lineari e complesse.

Sotto un primo aspetto, che riguarda essenzialmente le colture agrarie, l'acqua appare come un elemento di distruzione. Le precipitazioni, che tra l'autunno e l'inverno avvengono in Sicilia violentissime, scivolano sui terreni prevalentemente impermeabili senza immagazzinarsi nel sottosuolo e si perdono al mare, sradicando le colture e travolgendo nel corso le opere superficiali.

Sotto un secondo aspetto, che riguarda cosí le colture agrarie come le industrie, l'acqua pur con le sue violente precipitazioni, limitate ad un determinato periodo, appare scarsa. Non basta ad alimentare i campi, né a produrre una quantità sufficiente di forza motrice.

Duplice conseguentemente è la via di soluzione del problema delle acque. Bisogna regolarne il corso per impedire la ruinosa dispersione e bisogna al tempo stesso accrescere le possibilità di produzione idrica di forza motrice.

Dagli accertamenti già compiuti risulta che la trasformazione delle colture agrarie è possibile e che la produzione di energia elettrica può essere accresciuta di piú che la metà, limitandosi alla costruzione degli impianti idroelettrici economicamente convenienti e non comprendendo nel novero gli impianti non ancora efficienti, ma già in costruzione.

Industria. Dopo il compimento della Unità, il fatto che la Sicilia godesse di una bilancia commerciale attiva diffuse anche fra gli studiosi il preconcetto che l'isola disponesse di straordinarie risorse agricole, che essa fosse ancora, come al tempo della conquista romana, il granaio ed il giardino d'Italia. Il pensiero di una industria siciliana anzi faceva ridere come uno strano capriccio. E si credeva che le condizioni disgraziate delle folle contadine fossero la conseguenza di una tirannide padronale, esercitata facilmente attraverso la realtà sociale del latifondo.

La Sicilia aveva effettivamente ed ha ancora oggi una bilancia commerciale attiva; ma essa esporta quasi esclusivamente materie prime ed importa quasi esclusivamente manufatti, come accade in tutti i paesi ad economia primitiva e disorganizzata. Sul problema sociale domina quindi il problema tecnico ed organizzativo della produzione.

Con l'attuazione di un piano di ricostruzione razionale del sistema, alcune importazioni potrebbero essere eliminate, se la lavorazione delle materie prime fosse compiuta direttamente nell'isola.

Inoltre la Sicilia, che viene oggi a trovarsi in una posizione d'avanguardia nel sistema dell'espansione italiana, approfittando appunto di questa posizione, potrebbe svolgere una piú intensa azione in tal senso, se le fosse aperto non solamente il campo dei servigi commerciali, ma anche quello dell'esportazione dei manufatti.

Disoccupazione ed emigrazione. D'altra parte lo sviluppo della produzione industriale ed il potenziamento dell'espansione commerciale, direttamente connessi al risorgere della funzione politica dell'isola, porterebbero ad un aumento della richiesta di lavoro, ponendo le basi storiche durature per l'assorbimento della disoccupazione, che, in un'epoca di tiepido nazionalismo, diede origine al fenomeno dell'emigrazione: emigrazione di lavoratori isolati o di intere famiglie.

L'assenza della famiglia contadina dalla terra mentre costringe il capo ed i figli maggiori ad estenuarsi nelle trasmigrazioni per raggiungere i campi, pone gli altri membri della famiglia, che rimangono nel borgo, nella impossibilità quasi totale di svolgere una qualsiasi attività lavorativa.

L'emigrazione siciliana aveva cosí il suo movente principale non nella disoccupazione del lavoratore singolo, ma nell'inerzia dell'intera vita familiare, dipendente dalla insufficienza generale del sistema sociale ed economico, per la quale non arrivava a scoprirsi una via di soluzione, poiché l'isola appariva tagliata interamente al di fuori di ogni ritmo rigeneratore di attività politica.

Problema politico. La radice di ogni male riconduceva a questa esigenza fondamentale: la Sicilia doveva riconquistare la sua posizione mediterranea di difesa, di produzione e di espansione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Una regione infatti non può ritrovare la pienezza delle sue energie, se non svolge la funzione, che la realtà stessa della vita le ha attribuito secolarmente.

Una ricostruzione dell'economia siciliana non sarebbe potuta mai avvenire nel chiuso limite della regione; ma soltanto quando l'isola avesse riconquistato le sue prerogative politiche, divenendo parte integrante di un sistema imperiale. In altri termini la cosí detta questione meridionale doveva esser combattuta fin dallo scorso secolo in Africa, sul Mediterraneo e non nelle astratte aure di una logomachia parlamentare. È l'insegnamento, non ancora esaurito, di Crispi.

Il superamento delle vecchie discussioni, che sorgevano su sedimenti di spirito individualistico e di inconsapevole separatismo, appare quindi totale, proprio mentre la Sicilia ritorna all'ordine del giorno dopo il viaggio di Mussolini.

La spada legionaria ha reciso i grovigli dei sofismi sociali, riscoprendo sotto la polvere della storia il fondamento dell'antichissima aspirazione imperiale della Sicilia: anche il richiamo predominante del viaggio del Capo per le strade della maggiore isola Mediterranea è questo. La tendenza insopprimibile della realtà politica ha trionfato.

LA PALESTINA NELLA POLITICA IMPERIALE BRITANNICA

Costantinopoli, conquistata nel 1453, diventando capitale dei turchi aveva contribuito ad affermare la nuova potenza e la vitalità delle forze dell'Islam. Ma ai primordi del secolo XX la Turchia (e lo aveva già sufficentemente dimostrato nel secolo XIX) aveva un ruolo che era visibilmente troppo grave per le sue spalle indebolite — scrive R. GASPARINETTI nella *Rassegna Italiana*. — La guerra italo-turca, le guerre balcaniche e la guerra europea fecero il resto.

Nel Trattato di Losanna veniva sancita la perdita della Siria e della Palestina, che avevano intanto trovato, da anni, la sistemazione loro destinata dalla *Società delle Nazioni*, sotto forma di mandati di serie « A ».

Movimento arabico. Già prima del conflitto europeo, e piú ancora durante il conflitto, si era sviluppato nei vari territori abitati dai popoli arabi un movimento tendente ad una piú o meno completa emancipazione dall'influenza turca. Tale movimento, piú sensibile in popoli già meno soggetti all'influenza dell'impero ottomano (quelli residenti nell'Arabia e nella Mesopotamia), si era pure sviluppato, sotto forma di certo quale separatismo, nelle regioni della Siria e della Palestina.

È però da mettere in netto rilievo che il separatismo siriaco-palestinese era circoscritto ad una cerchia di pochi, ad un ristretto numero di « intellettuali »; esso non era giunto ad assumere, né lo poteva, un vero e proprio programma popolare o di partito, e non aveva quindi modo di avere una chiara espressione: particolare da tener presente.

Movimento sionista. Sino dal 1897, a Basilea, in occasione della fondazione dell'organizzazione sionista, si era compresa, tra gli scopi principali del sionismo, la creazione di un « foyer national » in Palestina. Falliti i tentativi presso il sultano per ottenere una « charta » che garantisse l'autonomia alla colonizzazione ebraica in Palestina, l'organizzazione sionistica si era poi orientata verso la Germania, che esercitava allora una notevole influenza sulla Turchia.

Ma anche l'Inghilterra guardava con interesse al movimento sionista. Già nel 1903 gli inglesi avevano offerto all'organizzazione sionista un territorio di colonizzazione — l'Uganda — offerta non accettata per ragioni di principio.

Sopravviene la guerra. La politica britannica si orienta piú nettamente, per varie ragioni, non tutte altruistiche, s'intende, verso il raggiungimento di un'influenza, piú o meno marcata e dichiarata, nel Mediterraneo Orientale e piú particolarmente nei territori dipendenti dall'impero ottomano.

Dei tanti accordi promossi con gli alleati a questo proposito, ricordiamo l'accordo Sykes-Picot del maggio 1916, tra Francia ed Inghilterra, il piú importante. In esso si conferma l'idea di uno Stato arabo indipendente, si ripartono le future zone d'influenza inglese e francese, si fissa, infine, una terza zona (centro della Palestina, con Gerusalemme), destinata ad avere un'amministrazione internazionale, dopo consultazione con la Russia e gli altri alleati (art. 3).

Si giunge, cosí, al 1917. Gravi ore passano per gli Alleati. L'Inghilterra però, pure occupandosi del fattore arabo, non ha mai perso di mira il movimento sionista. Le trattative, già iniziate da tempo, si susseguono tra il governo britannico e l'organizzazione sionista e si giunge cosí alla *dichiarazione Balfour*, del 2 novembre 1917, che suona precisamente come segue:

« Il governo di Sua Maestà vede favorevolmente la creazione, in Palestina, di un « foyer national » per il popolo ebreo ed impiegherà tutti i suoi sforzi per la realizzazione di questo scopo, restando bene inteso che nulla sarà fatto

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che possa portare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina, non piú che ai diritti ed allo statuto politico di cui godono gli ebrei in ogni altro Paese ».

1919. Il mandato.

Il grande conflitto si è chiuso. Ci troviamo alla Conferenza della Pace ed alla nascita della Società delle Nazioni. È sorta intanto l'idea del mandato, compromesso tra l'ostilità del Presidente Wilson all'accrescimento dei domíni coloniali delle Potenze europee ed il desiderio delle Potenze stesse di attrarre nella propria orbita e nella propria sfera d'influenza i territori ex ottomani e le ex colonie tedesche. Si procede cosí, per tramite della *Società delle Nazioni*, all'assegnazione dei mandati (suddivisi in *tre* categorie — *A*, *B* e *C* — secondo il grado di evoluzione politica dei popoli residenti nei vari territori), ed essa naturalmente avviene in conformità dei desidèri e degli interessi della diplomazia franco-britannica, tanto per le colonie tedesche quanto per i territori ex-ottomani.

Precisamente, per limitarci al campo che ci interessa, alla Francia vengono affidati 4 territori (comunemente riuniti — conformemente al testo del mandato — sotto la denominazione comune di « mandato sulla Siria ed il Libano ») e che sono precisamente: la Siria (Damasco), il Libano (Beyrouth), il distretto di Latakia ed il Gebel Druso. All'Inghilterra .2 mandati: quello sulla Palestina e quello sulla Mesopotamia (Irak). In sèguito di tempo il mandato sulla Transgiordania verrà scisso da quello sulla Palestina, essendo diverse le caratteristiche dei due paesi.

Il fondo della questione.

Ora, caratteristica del mandato palestinese sono i *particolari impegni* che la Potenza mandataria si è assunta verso gli ebrei. In un primo tempo, sebbene l'arabo sia riconosciuto come una delle tre lingue ufficiali (inglese, arabo ed ebraico) e sebbene anche per le monete sia prevista l'iscrizione bilingue araba ed ebraica, si ha la precisa sensazione che l'elemento arabo sia, per lo meno, lasciato un po' in ombra. Piú tardi, in sèguito alla reazione araba, la situazione muta, almeno apparentemente: la Potenza mandataria assume un chiaro atteggiamento allo scopo di attuare una politica imparziale, che attui una convivenza e collaborazione sempre migliore, nel territorio, tra i due gruppi etnici che hanno interesse al territorio stesso, e cioè tra l'elemento originariamente fissato sul territorio (arabi) e l'elemento immigrante (ebrei). Ma è una pia illusione.

L'elemento arabo pensa, o meglio sente, che una politica di continua se pur regolata immigrazione, come quella creata mediante la creazione e l'alimento del *foyer national*, non può, a lungo andare, che finire a detrimento della posizione politica degli arabi residenti nel territorio. È necessario a questo punto mettersi bene in testa che l'organizzazione araba palestinese non è piú, al giorno d'oggi, quella dell'immediato dopoguerra, anzi ne è ben lontana. Gli arabi si sono guardati in giro (forse hanno anche trovato chi li ha fatti guardare in giro), hanno cercato di conoscere se stessi e gli altri, hanno potuto rendersi conto del proprio grado di evoluzione politica e di quello altrui: essi hanno potuto infine valutare (e forse sopravalutare) il pericolo di una continua corrente di immigrazione israelita, che porta nella regione, si noti bene, un ordinato flusso di individui bene organizzati, forniti di capitali e di mezzi e strumenti di lavoro, appoggiati ad una rete bancaria e commerciale bene attrezzata, incanalati verso un lavoro di colonizzazione serio e fattivo. E si noti inoltre che la colonizzazione ebraica, per la sua stessa indole, è ricca di elementi di primo ordine; essa non è certo limitata agli strati inferiori della popolazione, il che contribuisce socialmente a darle un carattere di particolare serietà, solidità e prestigio. Questi israeliti, in molti casi, anzi nella grande maggioranza, provengono da paesi notevolmente progrediti, la loro civiltà è indubbiamente, al momento attuale, ad un livello assai piú elevato di quella araba, la popolazione delle grandi città (Gerusalemme, Giaffa, Caifa), che in generale è quella che dà il tono alla vita politica dei vari paesi, si va incrementando attraverso l'elemento ebraico. Gli israeliti sono ormai proporzionalmente piú densi nei pubblici uffici, istituiscono scuole, danno vita ad un razionale sfruttamento del suolo; è la penetrazione *civile* che avviene attraverso l'elemento ebraico, penetrazione che non può sfuggire ad un attento osservatore e che, si afferma (gli ebrei però lo smentiscono), causa anche una certa disoccupazione dell'elemento arabo.

Si comprende come, andando cosí le cose, gli arabi vedano l'avvenire tutt'altro che roseo.

Se il mandatario parla di parità di trattamento e si trincera dietro tale principio basilare della sua politica, gli si potrebbe però osservare che il ragionamento è viziato, inquantochè la parità di trattamento palestinese si risolve in ciò: eguaglianza, di fronte al mandatario, dei diritti *statici* della popolazione araba e dei diritti *dinamici* della popolazione ebraica. Si afferma che i due popoli sono eguali di fronte alla legge, ma in realtà si pongono allo stesso livello la situazione statica degli uni e la situazione dinamica degli altri. Gli arabi sono popo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lazione troppo fine, sensibile e ad un tempo diffidente, per non avere compreso il reale significato di tale stato di cose.

D'altra parte anche l'elemento israelita non ha certo da lodarsi troppo nel modo di procedere della Potenza mandataria, che ha offerto agli arabi la possibilità ed il destro di iniziare, continuare ed ingigantire un'agitazione che lentamente ha assunto il carattere di una lotta religiosa.

Secondo gli israeliti è innanzitutto la mancanza (che alcuni dicono voluta) di energia e di polso della Potenza mandataria che ha causato tutta la situazione attuale, lasciando credere agli arabi che potesse aver successo una politica non di collaborazione, ma di ostruzionismo e di violenza. Indubbiamente gli israeliti, facendo assegnamento sull'autorità e sulla politica ferma della Potenza mandataria, hanno investito in Palestina capitali non indifferenti, destinati a dar frutto non in breve periodo di tempo. È naturale che essi esigano quelle garanzie materiali e morali per le quali si è preso verso di essi solenne impegno.

La realtà. Tale è la situazione. Qual è di fronte ad essa l'attuale politica della Potenza mandataria?

Ristabilire in pieno la sua autorità nel territorio e ciò anche in considerazione della situazione determinatasi nel Mediterraneo, in sèguito all'inatteso incremento della potenza italiana.

È il sacro egoismo britannico che si manifesta e fa il suo giuoco tradizionale. Anche la Palestina entra in tal giuoco. Essa è un ottimo punto d'appoggio per la posizione inglese nel Mediterraneo, e si è già parlato in varie occasioni del porto di Haifa come di una delle basi del nuovo triangolo di forza: Cipro, Haifa, Port Said.

Cosí sul fondo della questione, che è quello che abbiamo disegnato, una realtà si delinea, liberandosi dall'intrico delle cronache sanguinose e dei piú o meno teatrali episodi: la ferma volontà della Potenza mandataria per il definitivo accaparramento della Palestina e per la sua inclusione in un determinato sistema politico.

LA CACCIA NELLA VALLE DELL'UEBI SCEBELI

Questa regione, da Uarscek a Brava; da Mogadiscio a Villaggio Duca degli Abruzzi, Mahaddei, Bulo Burti, Belet Uen e Mustahil; da Mogadiscio a Uanle Uen, Buracaba, Baidoa, Oddur, Tigieglò e Belet Uen; da Mogadiscio a Vittorio d'Africa, Mudun, Avai e Dinsor, costituisce il cuore della vecchia Somalia. Nel suo insieme non offre molta varietà. È tutto un vastissimo e uniforme bassopiano. Solo da Baidoa a Oddur e Tigieglò, sino a Belet Uen e Mustahil, si trovano leggere colline che non si elevano quasi mai al di sopra dei cinquecento metri lungo il corso del fiume, dove la boscaglia quasi sempre molto folta e intricata elevandosi spesso a bosco e raramente anche a foresta, rompe la monotonia. Sono sicomori e baobab giganteschi che dominano sulle altre piante. E le liane sembrano esaurirsi nel vano sforzo di avvincere e legare alla terra i tronchi maestosi intorno ai quali si attorcigliano. In tutta la rimanente regione predominano le acacie ombrellifere, ora piú alte ora piú basse, a seconda della natura del terreno e dell'abbondanza delle precipitazioni, gli sterpi cespugliosi, le agavi e le euforbie a candelabro.

Durante la stagione secca, la boscaglia è tutta una desolazione: rami nudi, terreno arido, non un filo d'erba che non sia ingiallito. Ma quando il cielo impietosito si benigna di spenger l'arsura della terra, allora questa dimostra tutta la sua generosità: tutto assume un aspetto nuovo, affascinante. Ogni pianta mette il suo verde abito nuovo e la vastissima pianura che si estende a perdita d'occhio, vista dall'alto di una duna, dà l'impressione di un mare intensamente azzurro. Quanti cacciatori — scrive R. NESTI nella rivista *Diana* — vorrebbero perdersi in questo mare!

Caccia grossa. Sono numerosi in molte zone della Somalia gli elefanti, i bufali e, lungo il corso del fiume e negli stagni e paludi che da questo derivano, gli ippopotami. Meno abbondanti i rinoceronti. Leoni, leopardi e gattopardi sono sparsi un po' dovunque, ma è molto difficile incontrarsi con questi felini, anche se si va alla loro ricerca.

Tra le antilopi maggiori vanno ricordate l'oryx, la balanca, il cudú, le gazzelle, il gherenú. E non bisogna dimenticare il piú strano degli animali: la giraffa. Nella zona del basso Scebeli vivono abbastanza numerose anche le zebre.

Facoceri e cinghiali abbondantissimi. Fra gli uccelli è da notare lo struzzo.

Iene e sciacalli non mancano mai. Branchi di licaoni si possono incontrare in quasi tutta la regione.

Una delle caccie piú pericolose e quindi piú emozionanti e piú belle è quella del bufalo. Questo ruminante, quasi sempre raccolto in numerose mandrie, non sempre fugge di fronte al pericolo. Spesso affronta il cacciatore e, specialmente se ferito, lo carica inesorabilmente. Un colpo di corna riuscirebbe mortale. La sua carica non è cieca come quella del rinoceronte.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il bufalo mira dritto sull'uomo e l'unica difesa può essere costituita da un robusto tronco di albero o dal corpo di un altro animale abbattuto, dietro il quale potersi riparare dalla sua furia.

L'elefante: questo grandissimo pachiderma ha, è intuitivo, una vitalità eccezionale. Se non è colpito al cuore o al cervello trova sempre il modo di fuggire anche se crivellato di proiettili. La sua caccia viene generalmente esercitata nelle notti di plenilunio o alle prime luci dell'alba all'abbeverata, raramente di giorno.

Poiché di notte la visibilità è sempre relativa, è necessario sparare a questo animale molto da vicino. Normalmente dai venti ai cinquanta metri. Si comprende subito che, a una distanza cosí breve, il cacciatore ha bisogno di avere un'arma di effetto sicuro; altrimenti, c'è da vedersi precipitare addosso quella massa infuriata, piú agile di quanto non si creda, senza saper qual santo ringraziare. L'Express è l'arma piú adatta perché, se anche il colpo non è di una tale precisione da uccidere immediatamente la vittima, dà sempre a questa, grazie al fortissimo spostamento d'aria, tale *shock* da lasciarla tramortita; ciò che dà tempo al cacciatore di sparare con calma il secondo colpo per salvare possibilmente la situazione. Ma guai a perdere la calma!

Poco usata e poco interessante la caccia all'ippopotamo.

Non è facile incontrare il rinoceronte, e anche questa caccia è poco esercitata perché la tassa che, oltre alla licenza, è imposta per ogni capo abbattuto, è troppo forte (tremila lire).

La caccia al leone viene esercitata, generalmente, con appostamento e di notte. Il cacciatore si nasconde in una zona dove generalmente si aggira questo felino, lega vicino a sè un capretto o un piccolo vitello per esca e rimane in agguato. Quando il leone si avvicina, l'uomo ne è subito avvertito dalla povera bestia legata che dà subito palesi segni di inquietudine. È l'ora di mettersi bene in guardia. Il leone non va certo direttamente sulla vittima, ma fa, prima di accostarsi, dei giri, sempre piú stretti, intorno ad essa. Quando le arriva vicino generalmente si sofferma, poi spicca un ultimo salto e l'azzanna invariabilmente alla gola. È ben difficile che il proiettile giunga in tempo a fermare il poderoso colpo delle possenti mascelle.

Lo stesso metodo di caccia viene spesso seguíto anche per il leopardo, il quale, però, si può facilmente incontrare anche di giorno. La tattica di avvicinamento alla vittima di questo felino differisce un po' da quella del leone. Il leopardo è piú prudente, piú guardingo, piú sospettoso; si appiattisce, fa pochi passi, si schiaccia di nuovo, scruta continuamente tutt'intorno, sempre diffidente. Finalmente anche lui spicca il suo salto, silenziosamente.

Il gattopardo può essere incontrato un po' dovunque. È poco pericoloso e, quando non è molto adulto, viene spesso catturato anche vivo.

Iene e sciacalli non meritano di essere presi in considerazione.

Il licaone, preso isolatamente, ha lo stesso valore delle iene e degli sciacalli. Ma questo felino è uso vagare in branchi numerosissimi, anche di centinaia, e se un cacciatore dovesse avere la ventura di imbattersi in questi terribili divoratori, l'unica cosa sarebbe quella di fare il possibile per evitarli perché pericolosissimi. Non esitano, quando sono molto numerosi, ad affrontare lo stesso re della foresta.

Gli animali che piú di tutti interessano il cacciatore sono le antilopi.

Primo fra tutti l'oryx. È questo un ruminante del peso medio di 150 chilogrammi, corna lunghe oltre un metro, dritte e a punta; manto di color grigio-chiaro sul dorso e sui fianchi, quasi bianco il ventre, corta la coda che finisce in un fiocco. Carni saporitissime e tenere come in genere quelle di tutte le antilopi. Preferisce la boscaglia rada, con larghi spazi scoperti, buoni pascoli, acqua vicina. Nei luoghi ove non è disturbato si lascia facilmente avvicinare, ma nelle vicinanze dei centri principali, là dove quasi ogni giorno il cacciatore lo insidia, è diffidentissimo. Mostra la sua inquietudine rotendo la coda e fiutando l'aria. Non vive quasi mai isolato: generalmente sono gruppi di una diecina di esemplari e basta che uno si muova perché tutti lo seguano.

Gli stessi luoghi sono frequentati anche dalla balanca il cui peso si aggira sui 100 chilogrammi. Questo animale, la cui femmina non ha corna, assomiglia molto a un asinello. Ha il mantello di color grigio con due strisce bianche longitudinali sulla parte posteriore dei fianchi. È facile avvicinarlo quando non è eccessivamente disturbato.

Il cudú, diverse specie di gazzelle e il gherenú, vivono di preferenza nella bassa boscaglia anche abbastanza folta, ma che sia zona di buon pascolo e con acqua vicina.

Il cudú nella valle dello Scebeli si trova quasi sempre accoppiato, raramente a branchi, mentre le gazzelle e i gherenú vanno generalmente in gruppi di cinque-dieci individui.

Il gherenú è di tutti indiscutibilmente il piú diffidente. Difficilmente si lascia avvicinare a una distanza inferiore ai duecento metri. Il mantello è rossiccio molto chiaro degradante in un bianco sporco sul ventre, le corna son lunghe circa trenta centimetri, leggermente

Biblioteca nazionale centrale di Roma

volte in avanti. Ha il collo molto lungo delle altre antilopi della sua mole, ciò che gli permette di vedere molto bene, al di sopra della bassa boscaglia in cui vive, il cacciatore che si avvicina. Peso medio, settanta chilogrammi.

Il cudú, molto piú grosso del gherenú e delle gazzelle, ha il mantello rossiccio, solcato da strisce bianche partenti dal dorso verso il ventre; corna molto lunghe, fortemente incurvate a spirale.

Le gazzelle, sia nella mole che nei costumi, si avvicinano molto al gherenú. Hanno il mantello piú rossiccio, sempre degradante in bianco sporco sul ventre.

Fra le diverse qualità di questi animali sono da notare le piccole gazzelle di duna — circa trenta chilogrammi di peso — che vivono sulle colline degradanti sul mare. Sono numerosissime nei pressi di Uarscek (località sulla costa a circa cinquanta chilometri a nord di Mogadiscio), sino a Itala e Meregh.

Il facocero e il cinghiale si incontrano in tutta la valle dello Scebeli. Non v'è cacciatore italiano che non conosca questo animale: non vale quindi la pena di parlarne a lungo. Dirò solo che, quando scorge il cacciatore alza la testa, fiuta l'aria, drizza la coda, abbassa il testone munito di forti zanne e fugge grugnendo.

Lo struzzo: è questo, come ognun sa, il piú grosso degli uccelli, ma... non vola. È alto sino a due metri e mezzo, corridore insuperabile. Ha i piedi con due dita rivolte in avanti e munite di unghie robustissime. Il collo lunghissimo, mobilissimo e nudo. La testa non molto grossa, il becco piatto e molto largo che gli consente una forte apertura. Ha le piume molto pregiate: bianche e nere nel maschio, grigie nella femmina. Ho visto uno struzzo addomesticato, inghiottire una forte quantità di chiodi senza che ne risentisse poi alcun danno. La sua caccia è regolata da disposizioni speciali. Per uccidere un esemplare occorre pagare preventivamente una tassa di lire cinquecento ed essere muniti, naturalmente, della regolare licenza di caccia.

La giraffa è il piú interessante degli animali finora presi in esame, ma la sua caccia è proibita. Questo ruminante può raggiungere, misurato all'occipite, un'altezza di sei metri. Il solo tentennante collo è lungo circa due metri! Ha il mantello di color grigio chiaro con macchie regolari bruno-rossicce. Le estremità anteriori sono piú lunghe delle posteriori e quindi il tronco, notevolmente corto in relazione all'altezza, è inclinato all'indietro. Ha le corna cortissime: tre nel maschio, due nella femmina.

Caccia piccola. Abbondantissimi, in tutta la valle dello Scebeli, i dig-dig (antilope madoqua), i gallinacei e i passeracei. Moltissimi palmipedi e trampolieri lungo il fiume, specialmente nelle paludi che da esso derivano. Meno abbondanti, ma abbastanza numerosi, i conigli selvatici.

CHE COSA È UNA RAZZA PURA?

La razza è un gruppo di animali appartenenti ad una data specie, i quali posseggono tutti certi dati caratteri, per i quali si distinguono dagli altri animali appartenenti alla medesima specie, e che, tra di loro, accoppiati, trasmettono tutti i detti caratteri ai loro discendenti. — Così H. NACHTSHEIM nella *Rivista di Coniglicoltura.*

Razza pura ad ogni costo? Nel corso di molti anni — egli scrive — io sono riuscito ad ottenere un gran numero di conigli, di cui molti di valore, appartenenti alle razze piú diverse, di razza pura, vale a dire tali da trasmettere in purezza i loro caratteri di razza. Però non sempre i conigli piú pregiati riuscirono a propagarsi in purezza. Ma come, per es., un animale che all'esposizione non abbia ottenuto che 92 punti, non è sempre da scartare per gli 8 punti che gli mancano, cosí un animale, che per un carattere o per l'altro, si è dimostrato di razza impura, non sarà sempre da destinare al macello. La purezza della razza è cosa assai importante per l'allevatore; ma anche su questo punto bisogna sapere non esagerare.

Sono da prendere in considerazione anche quei caratteri che, secondo la definizione che abbiamo dato della razza, non sarebbero caratteri di razza, perché non si trasmettono con costanza ai discendenti, eppure appartengono ai tipi standard delle razze stesse.

Se si accoppiano due conigli Martora, perfettamente corrispondenti per il colore e per il disegno al tipo standard della razza, nella loro discendenza avviene la seguente segregazione, in proporzioni molto prossime all'esattezza: il 25% risultano conigli di razza Russa (o Albini); il 50% risultano Martora tipici come i genitori; il 25% risultano Martora scuri. I tre tipi stanno tra di loro nella proporzione 1 : 2 : 1. Naturalmente, per verificare questa proporzione, non basta considerare una sola portata, ma bisogna considerare insieme un certo numero di portate. Se si accoppiano tra di loro i Russi cosí ottenuti, essi si propagheranno in purezza e non daranno luogo ad alcuna segregazione. Lo stesso avviene per i Martora scuri accoppiati fra di loro. Il Russo ed il Martora oscuro si propagano in purezza. Solo il Martora chiaro, tipico, dà luogo a segregazione: segno sicuro che esso è l'incrocio degli altri due.

Nel caso del coniglio Martora, il tipo bastardo è migliore del tipo di razza pura. Dovremo noi,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

per solo amore della definizione della razza, rigettare il tipo migliore ed accettare quello meno pregevole?

In modo analogo al coniglio martora si comcomporta pure l'Inglese pezzato. L'Inglese pezzato di buon disegno, se accoppiato col suo simile, non produce animali simili a sé, ma dà luogo a segregazione: dà cioè il 25% di animali non pezzati, il 50% di pezzati, ed il 25% di pezzati bianchi, i cosidetti « Chaplins ». Questi ultimi, i quali hanno pochissimo disegno, una farfalla incompleta, con solo qualche traccia di strisce, senza disegni laterali e senza punti a catena, si propagano tra di loro con costanza: essi sono infatti il vero tipo di razza, mentre il tipo portato come standard è un tipo bastardo. In questo caso non vi potrà essere alcun dubbio nel riconoscere quale sia il tipo migliore, il tipo di razza oppure il tipo bastardo.

Similmente al coniglio Martora ed al coniglio Inglese pezzato, anche il Pezzato gigante tedesco ed il Pezzato del Reno, non sono razze pure, nel senso letterale della parola. Per di piú la colorazione grigio-ferro è un carattere bastardo, il quale perciò non può mai essere propagato con costanza.

Il mito delle razze pure. Qualche allevatore, a queste notizie deluso, esclamerà forse: Che razze incomplete alleviamo noi dunque! Ma il coniglicultore non deve per questo spaventarsi: negli altri animali domestici, le cose non vanno altrimenti. Soprattutto abbiamo delle razze, nelle quali, dei caratteri bastardi sono stati elevati al grado di caratteri di razza. Citerò solo qualche esempio. Nella pollicoltura ha buona fama la razza Blu di Andalusia. Inutilmente hanno per molti anni gli allevatori cercato di fissare il colore blu: non ci sono riusciti, perchè il colore blu è un carattere bastardo. Tra i cani, il Bull-dog tedesco pezzato non appartiene affatto ad una razza pura: anche la tigratura, come la vorrebbero gli allevatori, è un carattere bastardo. Ugual cosa avviene nei grandi animali domestici. Il colore ed il disegno dei bovini Shorthorn, è pure un carattere bastardo.

Vi sono persino dei casi, nei quali il tipo bastardo non solo è piú bello del tipo di razza pura, ma nei quali quest'ultimo, in confronto col tipo bastardo ha tutti i segni di un carattere di degenerazione. Io ho accennato ora al cane tigrato. Coll'accoppiamento di due cani tigrati, di caratteri bene definiti, si hanno per prodotto il 25% (piú o meno) di animali non tigrati, il 50% di animali piú o meno ben pezzati o tigrati, ed il 25% di animali bianchi leggermente macchiettati. Questo sarebbe il vero tipo di razza, che, propagata a sé, si moltiplicherebbe in purezza. Ma questi animali pezzati bianchi portano con sé dei caratteri di degenerazione: diventano facilmente ciechi, hanno una prolificità diminuita, ecc. Sarebbe sconvenientissimo il voler promuovere l'allevamento di tali animali.

Conclusioni. Razza è un termine impiegato nella sistematica, cioè in quella parte delle scienze naturali che cerca di ordinare la multiforme folla degli esseri viventi: cerca cioè di classificare in un sistema, le piante e gli animali esistenti.

Si dividono gli animali, e similmente anche le piante, in gruppi grandi e piccoli: divisioni, classi, ordini, famiglie, generi, specie e razze.

La razza è il gruppo che viene in sottordine alla specie, vale a dire che ogni specie si divide in razze.

Esistono razze naturali e razze artificiali. Le specie che vivono in natura si distinguono in razze naturali, ossia razze geografiche. Razze artificiali sono quei gruppi in sottordine alle razze di animali domestici, che si sono ottenuti mediante gli sforzi degli allevatori.

Le razze si dividono ancora in gruppi minori: stirpi e simili.

Le stirpi, le razze, le specie non sono immutabili e tra i diversi gruppi accennati non esistono confini nettamente definiti, anzi esistono talora ampie zone di contatto fra di essi. Una stirpe può col tempo diventare una razza, una razza può dare origine ad una nuova specie, e cosí via.

Sovente è solo questione di opportunità o di gusto il considerare due forme quali stirpi di una stessa razza, oppure razze della stessa specie, vale a dire considerare le due forme quali rappresentanti di due razze, oppure di due specie.

In generale vale il postulato che l'accoppiamento di due razze di una medesima specie, è fecondo; mentre quello tra individui di specie differenti non è fecondo o per lo meno dà dei bastardi che non sono fecondi.

In senso stretto è di razza pura solo quell'individuo il quale possiede tutti i caratteri della sua razza e, accoppiato al suo simile, li trasmette tutti ai suoi discendenti.

Questo è l'ideale. È cómpito dell'allevatore di cercare di raggiungere questo ideale, praticando l'allevamento in purezza, collo scopo di lavorare al perfezionamento ed alla purezza della razza.

Però non si dovrà nemmeno esagerare in questo sforzo di raggiungere l'unità della razza. Vi possono esistere animali che per un carattere o per l'altro siano soggetti alla segregazione; in date circostanze tali animali possono essere utili e pregevoli per l'allevatore, tanto ed anche piú di quelli di razza pura.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Esistono, in verità, parecchie razze presso le quali un carattere bastardo, che per ciò non può essere propagato in purezza, è stato elevato al grado di carattere principale della razza.

Questo dimostra che in molti casi, il tipo bastardo è piú pregevole e perciò piú utile all'allevatore del tipo puro di razza.

Esistono pure casi nei quali il tipo di razza possiede caratteri nettamente degenerativi, mentre il tipo bastardo ne è completamente libero.

CASELLARIO INTERNAZIONALE DEL VINO E DELLA VITE (1)

Una delle non ultime cause, che contribuiscono ad aggravare la situazione viti-vinicola mondiale, risiede senza dubbio nella imperfetta conoscenza che si ha delle vere condizioni, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo, della produzione nei diversi paesi viticoli.

Non occorre spendere parole per dimostrare tutta l'importanza di una sicura documentazione viti-vinicola, prima per uso interno di ciascun Paese, poi, per uso internazionale.

Il Casellario vinicolo.

Vediamo però come essa possa realizzarsi. Da molti studiosi di questo problema, si ritiene che la base indispensabile di una simile documentazione debba essere l'istituzione, in ciascuno degli Stati viticoli, di un Casellario vinicolo.

In Italia risale al 1889 l'iniziativa presa dal nostro Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio d'una serie di studi sui vini genuini italiani, « per stabilire quali devono essere i limiti entro cui le principali sostanze, che vi si trovano naturalmente, possono variare; e potere quindi dare, all'occorrenza, un sicuro giudizio sulla genuinità di essi ». I risultati di tali studi, durati vari anni, diedero origine ad un grosso e molto interessante volume, pubblicato nel 1896 dallo stesso Ministero (2), che è tuttora consultato con profitto per la mole dei dati analitici in esso raccolti, che interessano, si può dire, tutti i comuni viticoli d'Italia.

Ma successivamente veniva adottato in Italia, col Decreto-Legge Luogotenenziale 12 aprile 1917, n. 729, il criterio d'un minimo di gradazione alcoolica per i vini genuini. Infatti l'art. 2 di tale Decreto stabiliva che « sono considerati come non genuini i vini che siano messi in vendita con grado alcoolico inferiore a nove per cento in volume se rossi, a otto per cento in volume se bianchi. *Sono però considerati genuini i vini con grado alcoolico inferiore, purché all'atto della vendita sia chiaramente indicata la località nella quale furono prodotti e purché la loro composizione corrisponda a quella dei vini della medesima provenienza e della medesima annata* ». Si rendeva quindi necessaria una documentazione anche piú sicura e tempestiva sulla composizione dei vini genuini delle varie località di produzione.

Già dal 1914 il nostro Ministero aveva cominciato a pubblicare a fascicoli una nuova opera sui vini italiani, comprendente analisi anche assai piú numerose e complete di quelle contenute nel volume sopraricordato. Ma di fronte alla necessità di fornire, anno per anno, in tempo utile ai Laboratori, cui è affidato il servizio della repressione delle frodi, almeno dei dati sulla ricchezza alcoolica dei vini genuini, a partire dal 1918, e per circa una diecina d'anni, detto Ministero provvide alla pubblicazione, per ciascuna vendemmia, di fascicoli contenenti dei *Saggi gleucometrici ed acidimetrici sui mosti italiani*, mentre nel 1923 dava alla luce un altro grosso volume, che voleva essere in certo qual modo un aggiornamento di quello del 1896 benché condotto con criteri alquanto differenti, mettendo soprattutto in rilievo i dati relativi alla gradazione alcoolica dei vini (1).

Ora, tutto ciò rappresentava, sia pure entro limiti piuttosto modesti, già un principio dell'invocato casellario vinicolo. La questione però, dal punto di vista legale, veniva in Italia nuovamente a spostarsi, in sèguito alle piú severe disposizioni, in materia di gradazione alcoolica dei vini genuini, portate dal R. Decreto-Legge 2 settembre 1932, n. 1225, il cui art. 11 stabilisce il divieto di vendita al diretto consumo, dei vini con grado alcoolico inferiore al 10% in volume se rossi, al 9% se bianchi, senza piú tenere alcun conto della loro provenienza. Veniva cosí, in certo modo, a perdere alquanto d'interesse la sollecita documentazione relativa ai vini genuini prodotti, anno per anno, in ciascuna località di produzione.

Tuttavia, non per questo, tale documentazione viene a perdere ogni importanza. Anzi, liberatici dalla preoccupazione contingente di dovere, entro brevissimo termine di tempo, raccogliere ogni anno tutti i dati sulle caratteristiche dei vini prodotti, si potrà molto utilmente allargare il campo delle indagini, in modo che queste

---

(1) Dalla relazione presentata al XVII Congresso Internazionale di Agricoltura dell'Aja (16-24 giugno 1937) dal prof. GIOVANNI DALMASSO e pubblicata da *L'Italia Agricola*.

(2) MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO: *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia* - Roma, Tip. Nazionale G. Bertero, 1896.

(1) MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE: *Notizie e studi sui vini italiani* - Roma, Coop. Tip. Luzzatti, 1923.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

possano realmente rispondere, non al solo scopo riflettente la lotta contro la frode e la difesa dell'onesto produttore (oltre che del consumatore), ma a tutto quel complesso di necessità, che ogni giorno piú si fanno sentire nel settore della produzione viti-vinicola.

Qui sta tutta l'importanza del sistema d'indagini che auspichiamo. Non tanto, quindi, una raccolta di dati analitici, con relativa enoteca da conservarsi o presso gli uffici del Podestà o presso l'Istituto regionale incaricato della repressione delle frodi; quanto — oltre a questo e piú di questo — tutta una serie di notizie, solo in parte statistiche, aggiornate anno per anno, che servano a darci veramente la « fotografia » della viticoltura e dell'enologia del comune, della provincia, del compartimento, e, in definitiva, dello Stato.

Il Catasto viticolo.

Ciò che noi crediamo necessario è quindi un Casellario vinicolo, *che si basi però su di un Catasto viticolo.*

Ora, in Italia, per recente deliberazione della Federazione nazionale dei consorzi per la viticoltura, si sta appunto affrontando l'impresa d'un Catasto viticolo, il cui piano è già stato, nelle sue linee generali, esposto al IV Congresso internazionale della vite e del vino tenutosi a Losanna nell'agosto 1935. Tale Catasto dovrà avere carattere anagrafico, e per ogni agricoltore, opportunamente classificato ed immatricolato per zone vinicole, si rileveranno la gradazione alcoolica media della produzione annua, la superficie vitata, il numero delle piante ed il quantitativo prodotto. Gli agricoltori verranno distinti, mediante opportuna siglatura sulle schede relative, a seconda della specie di coltura (specializzata o promiscua), o del tipo d'allevamento delle viti. E le aziende produttrici si distingueranno pure a seconda che producano uva per vini tipici o per vini comuni.

Ma, giunti a questo punto, è da domandarsi se non sarebbe addirittura preferibile passare da un Catasto anagrafico ad un Catasto particellare. Ed invero: non sono rari i casi di proprietari che posseggono piú o meno vaste superfici vitate; parte in colle (o in monte) e parte in piano (se non addirittura in palude...). Naturalmente nell'una e nell'altra parte della loro proprietà la viticoltura avrà aspetti del tutto differenti.

Il Catasto viticolo dovrebbe dunque essere il punto di partenza; il Casellario vinicolo quello d'arrivo. È ovvio però che il lavoro può essere iniziato e condotto pressoché contemporaneamente nei due settori, purché con uniformità di concetti e di metodo. Resta quindi da esaminare anzitutto quale forma, dal punto di vista dell'estensione territoriale, sarà per essi preferibile.

Nel caso dell'Italia non può esservi dubbio però che la parte essenziale del lavoro, sia del Catasto viticolo, sia del Casellario vinicolo, dovrà essere disimpegnata dai Consorzi provinciali per la Viticoltura. Nessuno meglio di questi organismi, i quali son venuti sempre piú assumendo carattere economico, può, con un dispendio relativamente limitato e con sicure garanzie di successo, assolvere ai delicati e complessi cómpiti che, sia il Catasto quanto il Casellario, si prefiggono.

Documentazione internazionale.

Poche parole ancora sulla « documentazione internazionale » relativa alla vite e al vino.

Non è concepibile oggi che un Paese viticolo operi per proprio conto senza guardare ciò che si fa dagli altri, e senza permettere che gli altri... guardino in casa propria. Molti dei guai che oggi affliggono la viticoltura mondiale sono appunto derivati dall'avere per troppo tempo trascurato di tenersi reciprocamente a giorno dell'attività viti-vinicola, e soprattutto, dell'andamento della produzione e dei mercati. Ma ciò che non s'è fatto in passato deve potersi fare in avvenire.

Soprattutto è necessario evitare in avvenire che si perpetuino certi erronei apprezzamenti sia sull'entità quantitativa, sia, soprattutto, su quella qualitativa della produzione enologica straniera. Sarebbe molto facile, ma non altrettanto simpatico, citare qui tutta una fioritura di tali errori che ancora costellano libri e periodici, i quali pure vorrebbero essere « specializzati » nel campo viti-vinicolo... Il guaio si è che su tali errori purtroppo, non di rado, si costruiscono progetti e programmi d'attività tecnica, economica e legislativa... con quali conseguenze è facile immaginare.

Ora tutto ciò deve cessare. Abbiamo istituti internazionali perfettamente attrezzati per porre fine a questo deplorevole stato di cose. L'Istituto Internazionale d'Agricoltura di Roma da un lato, l'*Office International du Vin* di Parigi dall'altro. Ma occorre che il problema sia nettamente da essi impostato, e che i vari Paesi viticoli si convincano della necessità di risolverlo in modo armonico ed uniforme.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Io definisco il genio cosí: un dono che Dio ci ha fatto in segreto e che noi riveliamo senza saperlo. — MONTESQUIEU.

— Talora il saper dare è piú difficile del saper ricevere. — KOTZEBUE.

— Perchè un consiglio piaccia, bisogna che prenda il colore della passione a cui parla. — SÉGUR.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

VARIETÀ

PETROLINI ED IO

di RAFFAELE VIVIANI (1)

La prima volta che sentii parlare di lui fu nel 1903, a Civitavecchia. Mi dissero che aveva scaraventato contro un muro un orologio di metallo, perché aveva potuto per la prima volta comprarne un altro, d'argento. D'allora me lo dipinsero sempre un tipo originale ed io ero curioso di conoscerlo. C'incontrammo tre anni dopo a Milano. Avevo avuto un contratto per il Teatro Morisetti, che dovevo espletare dopo di lui. Mi presentai infatti a Milano, dopo un viaggio avventurosissimo durato tre giorni, a tappe, in compagnia di un circo equestre di terz'ordine e per giunta di alcuni leoni vecchi e famelici; e quale fu la mia sorpresa, quando arrivando al Teatro vi trovai Petrolini riconfermato.

Il mio sgomento fu enorme. Egli mosso a considerazione del mio caso si lasciò andare a violenti improperii contro l'impresa che non m'aveva avvisato, cacciandomi in quel mare di guai. Difatti, per rimediare, poiché ero rimasto all'asciutto, andai a chiedere di essere scritturato alla Gelateria Siciliana, una specie di caffè-concerto estivo. Ma era d'inverno. E così per un buon lasso di tempo stetti a mangiare con i caffettieri, che per fortuna erano di buon cuore, fino a che non andai a Torino, ove ripresi a lavorare.

Rividi Petrolini altre volte. Ormai entrambi facevamo carriera nel Varietà. Una volta, nel 1914 capitammo assieme, in programma, alla Sala Umberto di Roma. C'era con noi Cuttica, il grande comico, che era specialista in macchiette militari; Molinari e Riccioli, che facevano un solo numero d'imitazioni, ed altre grandi « vedettes » dell'epoca. Con che senso di cameratismo la sera dividevamo gli onori del successo grandissimo! Si chiudeva lo spettacolo una volta per uno. C'era una gara fra noi, ma una gara che impegnava noi stessi in un senso di superamento, senza mai abbassarci alla invidia, sia pure giustificabile. E in quelle brevi esibizioni, tanto lui che io già presentavamo il Petrolini ed il Viviani, al pubblico entusiasta. « I salamini », quel miracolo di osanna alla stupidità, come unica evasione dello spirito inquieto di quel tempo, dava fin d'allora il cambio al mio « Sposalizio » che fu giudicato una delle mie « cose » più riuscite, per quel senso di critico ed amaro realismo che portava sulle scene.

Dopo quel periodo i nostri destini già segnati, ci portarono ad organizzare compagnia. Nacque il suo teatro, ed il mio teatro lo seguí di qualche anno. Il teatro italiano aveva due nuovi indirizzi, che si riportavano al grande teatro europeo. Lotte per lui, lotte per me. Due metodi diversi. Lui, asprissimo, aveva il coraggio di cantarle ai critici diffidenti di santa ragione, dal palcoscenico, come facevano i grandi comici dell'arte del '500; io, più timido, accumulavo amarezze su amarazze, tormenti su tormenti nel fondo del cuore, senza osare di ribellarmi; ma tenevo duro. Già celebri, ci incontrammo a Montecatini. Io recitavo al Teatro Palazzo, lui era venuto a villeggiare. Venne alle prove una mattina. Fu una festa! Al pomeriggio decidemmo di fare una gita al giardino settecentesco di Collodi. Stabilimmo però di non parlare di teatro. Ma ad un tratto, mentre la macchina che ci portava imboccò una via di campagna, Petrolini saltò a dire: — Vedi, Rafè, è destinato che dobbiamo entrare in un teatro. — E perché? — Vedi: Botteghino. — Alzai gli occhi e lessi sulla facciata di una casa: Botteghino. Era il nome di una frazione.

Nel giardino di Collodi passammo un pomeriggio indimenticabile. Ci mettemmo a correre come due bambini, a introdurci nei verdi labirinti di mortelle, a lanciarci contro getti d'acqua, felici di essere liberi come i nostri spiriti irrequieti, che sentivano il bisogno di identificarsi con lo spirito delle cose naturali. La sera Petrolini venne a teatro. Io recitavo « Il mastro di forgia ». Durante il primo atto, mentre il protagonista apre il suo animo, dolorante per le ingiustizie della sorte avversa, il rumore d'un treno (il teatro era accosto alla ferrovia) m'impedí di proseguire. Io mi fermai qualche minuto, poi continuai. Dopo il primo atto, Petrolini mi fece: Senti, Rafè, se fossi stato io al tuo posto avrei detto al pubblico: — Guardate, non basta il destino ad andarmi contro, anche il treno mi deve dare fastidio!

Lui avrebbe sentito il bisogno di evadere dal personaggio, io no. Era la differenza sostanziale dei nostri temperamenti d'artista. E Petrolini si piccava quando gli dicevano: è un istintivo. Una volta rispose ad un grande critico romano: — Ma che istintivo, fammi il piacere! L'istinto ce l'hanno i cani.

Dopo Montecatini ci rivedemmo a Roma. Io ero con la famiglia. Egli ci invitò tutti alla sua villa di Castel Gandolfo. Questa volta non si parlò che di teatro. Uscimmo a parlare di tutti gli attori ed egli a un tratto esclamò: — Io dico male di tutti. L'unico che salvo, sei tu. Pensa, Rafè, ancora quelle recitazioni col « birignao », oppure alla maniera di quei vecchi tragici che quando uscivano sulla scena, con i vocioni terribili facevano mettere paura ai bambini. Io, invece, ci tengo molto a divertire i bambini. Perché quando un bambino si è divertito, a casa poi dice ai genitori: Andiamo a vedere Petrolini, se no faccio le bizze! E il padre per contentare il figliuolo viene a teatro anche lui.

Dopo pranzo, in giardino, prese la chitarra e si mise a cantare. Poi disse: Ti voglio far sentire questa canzone. Ed accennò con la sua voce roca,

(1) Iniziamo con questo una serie di articoli, nei quali il celebre attore napoletano, non meno vivo, vero ed umano come scrittore, rievocherà ai lettori di *Minerva* momenti e motivi della sua vita artistica.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

intensissima d'umanità, una satira alla canzone napoletana:

« Evviva Napule!
È bella Napule!
Sultanto Napule!
Napule! Nà!
'O sole 'e Napule!
'A luna 'e Napule!
'O cielo 'e Napule... ».

E cosí fino all'infinito. — Sai — soggiunse — l'ho cantata a Napoli in serata d'onore ed il pubblico non si è ribellato. Da me il pubblico napoletano accetta tutto. In fondo, il napoletano è buono. Ha un solo difetto. Quello di prendere un artista come un limone: lo preme finché non ci rimane una goccia del succo e poi lo getta via —. Verissimo tutto ciò.

Lo rividi ancora a Roma, poi partí per l'estero. Mi giunse dal Cairo una fotografia: Petrolini in primo piano e dietro in lontananza alcune case diroccate. Egli aveva scritto su: La città morta. Dietro lessi ancora poche parole piene d'amarezza: — Rafè, questo giro in Egitto mi fa ricordare i tempi di Civitavecchia al Teatro della Scaletta. — E poi piú sotto una quartina:

Che tragedia da ridere
questo nostro soffrire!
Noi soffriamo per vivere
e viviam per morire!

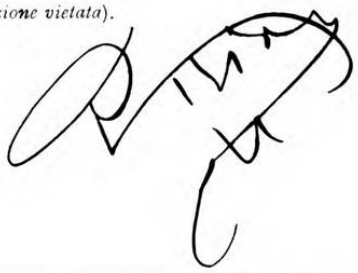
Al ritorno, ci incontrammo a Milano. Lavoravamo in due teatri diversi. La sera al Biffi eravamo sempre insieme. Una sera Petrolini era davanti ad un pantagruelico fagiano. Io domandavo ad un dottore presente qual'era il mio aspetto: se mostravo di essere sofferente o pur no. Il dottore mi rispose: — Sta benissimo —. Io tutto sodisfatto dichiarai che la tale medicina aveva contribuito a farmi star su. Petrolini ascoltava. Poi, in tono ironico mi disse: — Rafé, mangiati il fagiano. Ma come sei ingenuo! Tu credi alle medicine? Io ce n'ho un'esperienza... — Povero Ettore! Alludeva alle sue terribili malattie che da anni non gli davano tregua. Che cos'era il mio piccolo esaurimento nervoso a confronto delle sue frequenti ricadute?

Quando seppi che stava gravissimo, andai a Roma a trovarlo. Egli era su di una poltrona e prendeva l'ossigeno. Mi vide e disse: — Rafé, entra, sto telefonando.

Stetti con lui tanto tempo. Avevo il cuore che mi scoppiava. Egli era sostenuto, aveva conservata intatta l'audacia sarcastica della sua personalità formidabile. Si ricordò di tutta la mia famiglia, dei miei figli ad uno ad uno. — Salutami Vittorio, il critico, quello che quando era in teatro mi faceva spavento! E Yvonne e Luciana e Gaetano. Vedi, Rafé, tu sei stato diverso da me. Tu hai costruito ed hai sentito il bisogno di creare il caldo del tuo focolare. Io, no. Io non avrei potuto.

Grande anima! Fu una sola fiamma la sua vita! Fu una sola fiamma la sua arte. La sua vita lo abbruciò come un falò fantastico! La sua arte servì ad abbruciare tutte le ipocrisie, tutte le convenzioni, tutte le miserevoli impalcature fradice del teatro borghese. Fu il mio solo amico. Ora che non c'è piú, mi guardo intorno ed intorno a me vedo il vuoto.

(*Riproduzione vietata*).



— NOVELLA —

NICOLINO IMPARA A VIVERE

di Corrado Alvaro

Incontrammo il ragazzo che se ne sta sempre solo; già ne avevamo veduto qualcuno in questo paese: lo trovammo sulla spiaggia, che non si capiva alla prima se fosse maschio o femmina; indossava una vesticciola alla rovescia; i capelli rasi; e scalzo andava passeggiando e cantando sulla cadenza del mare; nel suo dialetto diceva i nomi delle cose che si vedeva intorno, e non soltanto questi nomi, ma le frasi che aveva sentito dagli uomini. Parlava e cantava; le onde facevano salire alle modulazioni del canto il ritmo del suo discorrere, e cosí faceva di gran passi, e ogni cosa che toccava, una barca, un remo, un ciottolo, egli li possedeva dicendone il nome ad alta voce. Quando vide noi, si fermò e ci guardò fiso come si guarda una cosa, e come se per noi fosse invisibile. Smise il suo gran passo, le sue parole, la sua armonia; aveva gli occhi di adulto, ma adulto al modo degli animali, di una maturità inconscia e innocente; come un animale non sospettava chi fossimo, uomini e donne, diversi da quelli che si vedeva sempre intorno, e cosí vicini, seduti sulla rena della spiaggia. Gli parlammo, non ci rispose, non fece cenno di aver capito o di riconoscere le parole. Ma non si stancava di guardare. La solitudine dei ragazzi nei paesi remoti è una cosa grande che li confina con gli oggetti e con le bestie, in un mondo occulto di cui essi sono i padroni assoluti. Piú in là altri suoi compagni giuocavano, e fingevano per giuoco di trasportare un morto; c'era un bambino che si adattava a fare da morto, e lo portavano a spalla, disteso su un timone di paranza, intorno a lui facevano un salmodiare frettoloso e senza parole; uno procedeva recando una

Biblioteca nazionale centrale di Roma

frasca, un altro seguiva con un barattolo vuoto. Andavano rapidi e parevano allegri. Poi il ragazzo si buttò giú dal timone e se la diede a gambe piangendo. Il ragazzo solitario li aveva osservati incantato, poi riprese il suo passo lungo la proda. Il suo passo aveva qualcosa di eroico.

Ritrovammo poi il ragazzo solitario sulla nostra strada, quando fu la sera di luna. La luna era ben piena, e faceva una luce quasi ondeggiante sul nostro cammino. I noci degli orti lungo la strada stendevano un ricamo di foglie, e in quella foresta d'ombre i tronchi apparivano bianchi come veli. Non c'era una casa illuminata, come se dall'alto delle terrazze tutti stessero incantati a quella apparizione della luna; ténero era il mondo, i passi sulla strada ricordavano altri passi, e cose remote, si pensava alle cose fuggite, si ritrovava quel chiarore come una cosa d'altri tempi, di cui noi godevamo senza che piú ci spettasse. Ma le voci, i canti, gli schiocchi, i richiami improvvisi in quella luce di lungo crepuscolo uscivano dappertutto intorno e sopra a noi, e tutto era vicino e remoto. Dietro a noi sorse una voce, ed era il ragazzo solitario che parlava tuttavia solo. Questa volta potevamo intendere quello che diceva, ed era proprio una cosa da poco. Figurarsi uno che, non avendo nulla da dire per farsi compagnia, si mette a recitare una poesiola o un frammento imparato a scuola, o rimastogli nella memoria dai discorsi dei grandi. Cosí faceva il ragazzo, e siccome sapeva poco, radunava quello che aveva sentito nella sua breve età. I ragazzi non hanno fantasia, o meglio, la loro fantasia è tutta nelle parole che a noi sembrano tanto comuni. Egli dunque parlava della luna, che non era ancor piena, che le mancava una fetta da una parte, che cosí somigliava a un mellone, e la luna era il mellone, e il mellone la luna, e tutto questo era curioso da mettere insieme. Poi somigliava a una zucca, ma vuota, coi buchi della bocca e degli occhi, che a metterci una candelina dentro farebbe paura. Uno scherzo, uno scherzo che si è sentito raccontare le mille volte e che per il ragazzo solitario era nuovo nuovo, e lo faceva ridere e rabbrividire. Era la stagione dei melloni, arrivavano le barche cariche di melloni in questo paese, e fin sulla rena del mare spuntavano le foglioline delle piante dei melloni dove era caduto un seme; stava per venire la festa della Madonna. Per questa festa suona la banda, sparano i mortaretti e si fa la processione.

Il ragazzo solitario non era di qui, ma veniva da un paese della montagna, era roba della montagna, come dicono quelli della marina. Lassú in montagna passò i suoi anni primi, fino a pochi giorni fa; poi la sua famiglia si spiantò di là per cercar lavoro sul mare. Lassú, lassú si fanno di belle feste, e quella di San Michele Arcangelo, e si fanno i fuochi. Poi, nel suo discorso, rispuntava fuori il mellone, ed era un ritmo che legava tutto, fino a che luna e mellone perdevano il loro significato preciso, e volevano dire qualcosa di astratto, niente altro che due suoni che s'intrecciavano e facevano un accordo. È difficile ripetere il discorso del ragazzo solitario, e del resto non è importante. Ma come rideva, come imbaldanziva, come faceva la voce cattiva, come la modulava, e come un giro di poche sillabe per lui significava e comprendeva tutto. A sentire riapparire le stesse parole nelle strane combinazioni, dava l'impressione che egli scoprisse i segreti del linguaggio e l'essenza dell'armonia. Certo rinforzò un poco il suo dire sentendoci vicini, gente che non conosceva, e pur rabbrividendo sotto la volta dei noci, voleva a noi far paura. Uno di noi gli ripeté il nome del suo santo, l'Arcangelo Michele, ed egli si volse scandalizzato: « Che dici mai! » Gli dovette parere strano che forestieri conoscessero quel nome che conosceva lui e che gli apparteneva. Se ne andò scivolando fra le nostre ombre lunghe, ma poi si spaventò della strada deserta, tornò indietro, e ci seguí passo passo fino alla nostra porta per stare in compagnia. Quando si staccò da noi una voce lo chiamò dall'alto del monte, Nicolino, ed egli corse leggero su per la scala d'argento.

Perché questo paese, all'infuori della strada centrale che lo traversa per largo, è tutto fatto a scale, e i gradini si contano a centinaia e a migliaia. Di notte si vedono queste scale dall'alto delle terrazze come scie d'una via lattea, e le case rosa e bianche stanno al sommo dei poggi come masse fosforescenti. Di giorno sono interminabili, risuonano come tasti d'un vecchio e rotto pianoforte. Dietro è la montagna, davanti è il mare.

Alla mattina sentimmo per le scale davanti a casa nostra la voce di Nicolino, che cantava e voleva che ci accorgessimo di lui. « Dove vai, Nicolino? ». « Vado a fare una passeggiata ». Ci mettemmo a ridere, ma senza che ci udisse, perché portava una bottiglia in mano e certo andava a comperare qualcosa dal negoziante. Gli avevano dato certo a intendere che andava a spasso, e invece lo comandavano ai primi servizi di casa. Non indossava piú il suo straccio alla rovescia che lo copriva il primo giorno del nostro incontro, ma portava un paio di pantaloncini legati di traverso da una cordicella sul torso nudo. Le scale sono faticose, gente va su e giú portando pesi, poiché non è possibile servirsi di carri o d'asini, e soltanto gli uomini hanno spalle e forza per salire. Portano acqua, legna, sbarre di ferro, barili di vino, ceste di frutta, sacchi di farina e di cemento, pietre per costruire. S'incontrano i portatori con gli occhi sbarrati, pallidi sotto il grande sforzo, la bocca bianca, e quel senso di tremore in tutto il viso, dei momenti in cui le forze son tutte al soccorso d'una fatica piú grande delle possibilità umane. Certe bambine sotto i sacchi di sementi sembrano decapitate. Alcuni, grigi, sembrano invecchiare di dieci anni sotto quella pallida fatica. Si fermano in cima ai poggiòli, ai piedi d'un'altra rampa di scale, e riprendono fiato fra il tumulto del cuore; col respiro mozzo salutano chi passa, e dicono buongiorno come sul punto di soffocare; in questo non c'è una scintilla d'odio verso nessuno, bensí un'ubbidienza a una condanna che guadagni loro il Paradiso. Certo se lo guadagneranno.

Noi ora assistevamo a una nuova recluta di questa fatica, ed era Nicolino. Quando lo senti-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vamo, qualcuno di noi usciva sulla terrazza quasi a spiare il giorno in cui si sarebbe accorto di esser caduto nella fatica di tutti. Avevamo veduto talvolta quei portatori di pesi, seminudi pei grandi calori, con tutto il corpo teso, muscolo per muscolo, tèndine a tèndine, in sú, verso il capo e le braccia, come una pianta che si sviluppi violentemente verso l'alto, come se verso l'alto si irraggiasse ogni muscolo, nello sforzo di soccorrere la testa e le spalle sotto il peso. Ci apparvero cosí anche in riposo, delineati fibra per fibra, con tutto il corpo in guardia e in allarme, e con l'espressione continua della tensione e del tremore. E ora toccava a Nicolino. E pensavamo che, un tempo, anche quelli che stavano curvi ormai pure stando in riposo, con gli occhi sempre guardanti in alto, sotto la fronte bassa e schiacciata dalla continua azione dei pesi, cariatidi naturali anche se liberi nell'aria leggera, anch'essi erano stati ragazzi come Nicolino.

I primi pesi di Nicolino furono una bottiglia, un sacchetto di carbone, un paniere, con essi andava su e giú trafelato, e si fermava ancora sotto la nostra terrazza per far intendere che cantava: ma noi sentivamo già che il suo fiato riusciva appena a contenere il ritmo della canzone. Teneva a mostrarsi. Ma un giorno, mentre scendeva allegramente, già portava sulle spalle un certo sacchetto e doveva fare le scale di corsa spinto dal peso, la cordicella che gli legava le brache si ruppe, ci mostrò l'ombelico, e il ventre che nello sforzo risaliva come una bolla verso lo sterno. Fingemmo di non accorgercene; ma da allora egli non cantò piú.

Egli aveva cominciato a capire quanto c'è di privato di personale e geloso nella fatica che non vuol testimoni. Certo per le scale aveva fatto i suoi incontri decisivi, le bambine che cominciavano come lui, con l'orcetto dell'acqua, tenendoci come a una prova di femminilità, e alcune non avevano ancora il passo abbastanza grande per superare i gradini. E poi le ragazzette che, per ingannare la fatica, andavano in sú buttando da scalino a scalino una monetina da un soldo che le accompagnava col suo tintinnío. O quando apparivano sotto la pioggia i portatori d'acqua, incappucciati con un lungo sacco che scendeva loro fino ai piedi, o si affacciavano storditi sotto il sole, e dall'alto dei poggiòli vedevano il mare indifferente, il sole, i veli dei monti lontani, una bellezza quasi disperata di se stessa, della sua immobilità e della sua indifferenza. Ma piú pauroso era di notte, quando i muriccioli delle scale sembrano toccare il cielo, e in mezzo vi passa con la polvere delle sue stelle il firmamento.

Fu appunto una di queste notti che vidi per l'ultima volta il ragazzo solitario. Io scendevo, ed era proprio alla luna seguente, un mese appena dal nostro primo incontro. C'era la stessa luna, e mi ricordavo del mellone. Per le scale era buio come in un pozzo, molto in alto la luna lasciava il suo chiaro velo sugli scogli della nera montagna o sulle terrazze chiare. Andavo avanti con una lanterna cieca, quando sentíi una voce ai piedi delle scale, che domandava di soprassalto: « Chi sei tu, chi sei? ». Era la voce di Nicolino. « Non mi riconosci? Sono io ». Illuminai il mio viso per confortarlo. Poi illuminai il suo. Se ne stava accucciato, e aveva accanto un fastello di legna. I suoi occhi, nella consuetudine di portare pesi e di guardare avanti sotto la fronte china, avevano un bianco stravolto, come se stesse per soffocare. Non voleva che lo guardassi in viso, e mi rispose semplicemente: « Sí, sí ». Aveva capito tutto, ed era entrato ormai nella fatica umana. Allontanò la mia mano che voleva fargli una carezza. Gli dissi: « Vai a fare una passeggiata? ». Rifiutò anche questa estrema illusione, mi rispose serio: « No ». Nel buio lo sentíi che andava cantarellando, ma a tratti, sul ritmo dei respiri piú profondi, una canzone che cantavano tutti. Stavo ad ascoltare come continuava, sospeso nelle lunghe pause che metteva tra frase e frase.

(*Riproduzione vietata*).

Corrado Alvaro

FRA RIVISTE E GIORNALI

L'enigma dei cristiani a Pompei svelato da un criptogramma.

La ricerca di tracce tipicamente cristiane a Pompei, per lungo tempo è stata infruttuosa — informa GUIDO DELLA VALLE sul *Mattino* —. Fin dal 1862, per il primo ne aveva fatto il tentativo il celebre fondatore della archeologia cristiana, G. B. De Rossi, pubblicando e interpretando a modo suo un gruppo di iscrizioni graffite nell'atrio di un modesto edificio di Pompei (Reg. VII, isola XIII, n. 1114) che egli volle denominare « Albergo dei Cristiani », ma non aveva avuto sèguito. Piú recentemente con due dotti studi pubblicati rispettivamente nel 1927 e nel 1934, aveva apportato nuova messe di interessanti dati epigrafici e di congetture ardite Matteo della Corte, benemerito Direttore degli scavi di Pompei, autore della monografia « Case e abitanti di Pompei ». Questa volta, però, pur ammirando il suo acume, i dissensi avevano soverchiato i consensi. Ma Della Corte ha avuto l'energia di perseverare e finalmente il successo ha coronato i suoi sforzi dotti e tenaci.

Fin dal 5 ottobre 1925, nel peristilio della casa di Paquio Procolo, sopra un frammento sciolto dell'intonaco parietale della decorazione dell'ambulacro meridionale, fu rinvenuto un frammento di iscrizione (pubblicato nelle « Notizie degli scavi » del 1929) che dapprima parve inintelligibile. Qualche mese addietro, per fortuna singolare, Della Corte ha trovato intero un esemplare del testo dell'iscri-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zione di cui quel frammento faceva parte, durante gli scavi che l'illustre Soprintendente alle antichità della Campania, prof. Amedeo Maiuri, con eccezionale larghezza di mezzi finanziari largiti dal Governo Fascista, sta eseguendo in quel grande edificio adiacente all'antico piazzale dell'Anfiteatro che Maiuri ritiene una semplice palestra ginnica o campo sportivo, ma in cui, secondo me, è da ravvisare l'accantonamento delle tre coorti di legionari romani che presidiavano Pompei.

Sullo stucco bianco di una colonna del portico interno occidentale di questa caserma è stata trovata la seguente scritta:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

Per un profano, l'impressione è sconcertante. La parola AREPO non si trova nel lessico latino. E che vuol dire il contesto?

I segni alfabetici sono 25, ma sono impiegate soltanto 8 lettere, cioè una sola N centrale, due volte per ciascuna P, S; quattro volte per ciascuna le restanti lettere A, E, O, R, T. Il misterioso quadrato presenta sempre le stesse cinque parole, in qualunque senso ci proviamo a leggere: da sopra in sotto e viceversa; da destra a sinistra o viceversa; a zig zag, seguendo i righi contigui, partendo da qualunque capo del quadrato. Se le cinque parole si dispongono orizzontalmente, sopra una linea sola, noi potremo legger l'unico rigo indifferentemente da sinistra a destra e viceversa. Capovolgiamo il quadrato ed i risultati non mutano. Indubbiamente è un piccolo capolavoro dal punto di vista tecnico; ma che significa? oppure è un semplice giochetto? A questa facile conclusione osta l'amplissima diffusione di cui gode il criptogramma, cosí nel tempo come nello spazio. Oltre che in Italia, esso è stato rinvenuto in Inghilterra, Francia, Germania, Asia Minore, Siria, Egitto, Nubia, in documenti antichi, medievali e moderni, e quasi sempre associato con invocazioni, scongiuri, esorcismi di ogni genere alla Divinità. Le parole latine, qualche volta, in Oriente, si trovano trascritte coll'alfabeto greco; dal che si desume essere stato inventato nel mondo cristiano occidentale e di qui diffuso, piú tardi, anche nel mondo greco. Quanto all'epoca, finora l'esemplare piú antico era ritenuto quello scoperto in ben quattro esemplari in Dura-Europos, lontanissima città al nord della Siria, sulla riva destra dell'Eufrate, occupata da milizie romane dal 165 al 250 d. C.

La scoperta fatta dal prof. Della Corte di due esemplari a Pompei sposta almeno di un secolo addietro la data iniziale del criptogramma e lo fa coevo alle prime comunità cristiane di lingua latina. La sua fortuna è troppo considerevole per essere un banale divertimento di oziosi. Doveva essere, invece, ritenuto un potentissimo talismano, una tessera di riconoscimento convenzionale, un segreto tratto di unione fra gli iniziati alla religione cristiana, al pari del celebre simbolo del « pesce » (J. CH. TH. Y. S) e di altre « *cruces dissimulatae* ».

È stato merito di Felix Grosser di avere svelato, nel 1926, il senso arcano del quadrato.

Leggendo i righi orizzontali dall'ultimo al primo, l'ignoto enigmografo volle ammonire che Dio (SATOR, cioè « seminatore » « creatore ») governa (TENET) le azioni degli uomini (OPERA) e il movimento degli astri (ROTAS). Ma non basta. Contorniamo di linee la parola bifronte orizzontale e verticale TENET e ci troveremo in presenza di una croce, ai cui capi sono altrettante lettere maiuscole T, che a loro volta sono simboli sacrosanti della croce cristiana:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

Manteniamo al punto di incrocio la lettera centrale del quadrato (N) e disponiamo in unica croce tutte le altre lettere. Avremo cosí la sorpresa di trovarci di fronte ad una croce perfetta, di sei lettere per ogni braccio, che riporta in senso orizzontale e verticale le due parole iniziali della preghiera dettata dallo stesso Gesú Cristo (PATER NOSTER), completate, all'estremità di entrambi i bracci, con le lettere A ed O, cioè colla trascrizione latina di un altro simbolo prediletto dai piú antichi cristiani, l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine dell'alfabeto e dell'Universo:

A
P
A
T
E
R
A P A T E R N O S T E R O
O
S
T
E
R
O

La felice scoperta epigrafica di Matteo Della Corte meriterebbe di ispirare un nuovo romanziere degli « Ultimi giorni di Pompei ».

p. PIETRO TACCHI VENTURI S. I.

STORIA DELLE RELIGIONI

Monografie erudite, ciascuna delle quali tratta della religione di un popolo, dai primitivi ai Greci e ai Romani e via di seguito. Precede una monografia su **L'indagine religiosa nella sua storia e nei suoi metodi.**

L'opera completa in 2 volumi in-4° di compl. pagine XII-1472 su carta vergata simile-mano. Rilegati in piena tela con diciture e fregi in oro. **Lire Centottanta**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DOPO IL CAFFÈ

Un gentiluomo ignorante e presuntuoso assistendo un giorno ad un lauto pranzo dal Descartes, disse beffardamente:

— Non avrei mai pensato che i filosofi avessero un debole per i buoni cibi.

— E perché no? — rispose il Descartes — credete che la natura abbia prodotto le buone cose solo per gli ignoranti?

✣✣

Madame de Staël, non contenta di possedere il genio, aveva anche la pretesa di voler essere bella.

Durante un fastoso banchetto, l'astronomo Lalande si trovò seduto tra di lei e la bellissima madame Récamier. Egli, volendo distribuire equamente i suoi complimenti tra le sue due vicine esclamò:

— Come sono felice di trovarmi qui tra la bellezza e l'ingegno.

E la Staël, pronta:

— Senza possedere nè l'una, nè l'altro.

✣✣

La duchessa di Biron, da un palco di gala della *Comédie Française* assisteva alla rappresentazione dell'*Iphigénie* del Racine. Si era nel 1790 e già ferveva nel popolo lo spirito rivoluzionario. Dalla platea s'imprecava contro gli aristocratici. Ad un tratto una mela descrisse una traiettoria ed andò a cadere sulla testa della duchessa, che l'indomani inviò il... proiettile al Lafayette, con queste parole: « Permettetemi di offrirvi il primo frutto della Rivoluzione ».

✣✣

Il celebre dottor Zimmermann, desideroso di far fortuna, lasciò la natia Svizzera e si recò a Berlino. Introdotto alla presenza di Federico II, fu interrogato dal sovrano che volle sapere chi egli fosse, da qual paese provenisse e qual professione esercitasse. Ed avendo saputo che lo Zimmermann era medico gli disse ironicamente:

— Oh, signor medico, ditemi un po': quanti uomini avete già uccisi?

— Non quanti ne avete uccisi voi, Maestà, ma certamente con assai minor gloria.

L'arguta risposta piacque a Federico II che lo nominò subito medico di Corte.

✣✣

Ritratto del 'perfetto giornalista, secondo il Laboulaye. Per essere buon giornalista, bisogna avere il muso d'un cane, l'odorato d'un cane, l'impudenza d'un cane, il coraggio d'un cane, e la fedeltà d'un cane.

Il muso d'un cane per intimidire i bricconi, l'odorato d'un cane per scovarli di lontano, l'impudenza d'un cane per abbaiare alle loro calcagna, malgrado le loro contorsioni e minacce, il coraggio d'un cane per saltare alla loro gola, ove occorra, la fedeltà d'un cane per partire, fermarsi, ritornare alla prima chiamata della verità.

✣✣

Il Presidente degli Stati Uniti, Grant, stava un giorno lucidandosi le scarpe, nell'intimità della sua camera. Un diplomatico, che, entrato improvvisamente, lo sorprese in quella modesta funzione gli domandò, esterrefatto:

— Come, Signor Presidente, vi lucidate voi stesso le scarpe?

E Grant, con noncuranza:

— Perché ve ne meravigliate? Dopo tutto, è meglio lucidare le proprie scarpe che quelle altrui.

✣✣

Una dama che si piccava di letteratura per rendersi interessante agli occhi dello Swift, il mordace autore dei *Viaggi di Gulliver*, gli disse un giorno:

— Ad ogni mio compleanno, mio marito mi regala un libro.

— Allora signora — rispose lo Swift — ella possiederà certamente una ben ricca biblioteca!

✣✣

La signorina Dervieux dell'*Opéra* aveva suscitato un'irresistibile passione in un timido provinciale.

Respinto piú volte dall'attrice, l'innamorato riuscí un giorno ad entrare nel camerino di lei e gettandosi in ginocchio pregò:

— Fatemi la carità d'un po' d'amore!

Ma la cantante, inesorabile:

— Impossibile, signore, ho già i miei poveri.

✣✣

Il professore di storia allo studente:

— Dove avvenne la Congiura dei Pazzi?

— In un manicomio, senza dubbio.

LIBRI RICEVUTI

ALFI GIUSEPPE, **Sommario storico della letteratura brasiliana.** — Archetipografia di Milano.

BROCCHIERI FILOMENA, **La poesia del paradiso dantesco.** — Milano, « L'Eroica », L. 10.

CAPPA ANTONIO, **Canti alla Patria.** — Catania, « Le Pagine », L. 3.

JEAN DE LA FONTAINE, **Favole**, a cura di MARISA ZINI (*I Grandi Scrittori Stranieri*, vol. 76°). In-16° di pag. 266. Rilegato in piena tela. — Torino, Utet, L. 14.

PERSICHETTI MICHELE, **Nell'anno I° dell'impero.** — Lanciano, Tipografia Masciangelo.

SOLARI GIOELE, **Rosmini inedito.** — Milano, « Rivista di Filosofia ».

THURSTON HERBERT S. J., **La Chiesa e lo spiritismo.** — Milano, « Vita e Pensiero », L. 15.

Direttore responsabile:
GIOVANNI TRUCCO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XVI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

GLI AMBIENTI DELLA NUOVA ARCHITETTURA

Sintesi dell'ambientazione moderna degli edifici pubblici, religiosi, industriali, commerciali e privati

a cura di
FILLIA

PRINCIPALI COLLABORATORI:

PIPPO ORIANI, ITALO LORIO, UGO POZZO, F. DE FILIPPIS, PIERRE VAGO.

Saggi critici di

F. T. MARINETTI, GUIDO FIORINI, ALBERTO SARTORIS, GINO LEVI-MONTALCINI, ITALO LORIO, FILLIA, PIPPO ORIANI, N. DIULGHEROFF.

In-4° grande di pagine 336, su carta di gran lusso, con 12 tavole a più colori e 460 grandi e originali illustrazioni e disegni tecnici di 120 architetti, italiani e stranieri. Rilegato alla bodoniana, copertina a colori espressamente disegnata L. 150

In questo volume, curato da uno dei pionieri della modernità nei più disparati campi dell'arte, è compendiato tutto ciò che di più originale si è fatto recentemente dai più geniali artisti contemporanei in fatto di ambientazione moderna. L'opera interessa in sommo grado gli architetti, i costruttori, i decoratori, i mobilieri, i tappezzieri e in genere tutti gli amici del bello e del nuovo.

CHIEDERE PROGRAMMA-SAGGIO ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino (116) - Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 int. vers. - Corso Raffaello 28
C/c postale N. 2/1297 — **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA SCALA D'ORO

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA GRADUATA PER RAGAZZI

RACCOMANDATA DALLE SUPERIORI AUTORITÀ SCOLASTICHE

concepita e diretta da VINCENZO ERRANTE
e
FERNANDO PALAZZI

Favole e racconti classici - Fiabe e leggende di tutti i paesi - Giuochi, aneddoti, filastrocche - Avventure straordinarie - Nozioni varie per la scuola e la vita - Capolavori di tutte le letterature - Episodi biblici e patriottici

Segnalazione della R. Accad. d'Italia Natale di Roma 1937-XV

Prende il bambino a sei anni e lo accompagna su su, fino ai tredici, di anno in anno, con **Otto Serie** distinte, sì che la fatica dei genitori si riduce a leggere sulla copertina dei volumi l'età per cui essi sono stati scritti.

Cinque serie in grande formato per i ragazzi dai sei ai dieci anni

Cinquanta volumi stampati su cartoncino con numerosissime vignette a colori e in nero.

Tre serie in sedicesimo per i ragazzi dagli undici ai tredici anni

Quarantadue volumi su carta pesante con numerosissime tavole a colori e vignette nel testo.

Per tutte le serie: **GUERRA E FASCISMO**
Spiegati ai ragazzi da LEO POLLINI

Ogni volume è una gioia per gli occhi, essendo illustrato, con un'abbondanza inusitata di figure, tricromie, carte geografiche, disegni, ecc., dai migliori pittori ed illustratori.

Tutti i volumi sono solidamente rilegati alla bodoniana con piano e sguardie decorate a colori.

Chiedere programma-saggio riccamente illustrato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. Ing. DANIELE DONGHI
del R. Istituto Superiore di Ingegneria di Padova

Manuale dell'Architetto

COMPILATO COL CONCORSO DI DISTINTI INGEGNERI E ARCHITETTI ITALIANI

Opera colossale. Informazione sempre amplissima, travolgente. Si può affermare che per ogni argomento viene offerto un trattato completo. Opera di sicura consultazione che soddisfa ad ogni desiderio ed esigenza perchè non appaga soltanto il costruttore e il tecnico, ma anche l'uomo colto in genere che vi trova un numero quasi illimitato di cognizioni accessorie tanto storiche quanto di ordine pratico.

Le Vie d'Italia

Chiedere programma-saggio illustrato

Volume I.

La costruzione architettonica delle fabbriche

PARTE Iª. Materiali, elementi costruttivi e finimenti esterni delle fabbriche.

PARTE IIª (*in due sezioni*). Elementi complementari od accessori e finimenti interni.

Volume II.

La composizione architettonica nelle fabbriche

PARTE Iª (*in cinque sezioni*). Distribuzione - Particolarità ed esempi degli edifizi destinati ad uso pubblico e privato.

PARTE IIª. Decorazione - Stili architettonici, decorazione esterna ed interna.

Appendice

La sicurezza dei fabbricati - L'igiene - L'acustica - L'ottica. — Restauri, consolidamenti, ricostruzioni. — La professione dell'architetto costruttore.

L'opera completa, in 10 tomi in-4° di complessive pagine LXIV-7180 con 183 tavole e 9755 figure nel testo Lire SEICENTOCINQUANTA

Rilegata in mezza pelle con fregi in oro Lire OTTOCENTO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
SEDE IN TORINO 116 - Società Anonima Capitale L. 10.000.000 int. versato - **CORSO RAFFAELLO 28**

GENOVA — Portici XX Settembre 29
ROMA — S. Nicola de' Cesarini 3 (Largo Argentina)
CATANIA — Via Etnea 251
BOLOGNA — Via Ugo Bassi 3
NAPOLI — Via P. Colletta 12 (Rettifilo)
FIRENZE — Via Cavour 51
PALERMO — Via Maqueda 334
MILANO — Via Carlo Alberto 9
SIENA — Via di Città 16

AGENTI IN TUTTI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

RAPPORTI TRA VELOCITÀ MATERIALI E RAPIDITÀ INTELLETTUALE, del Gen. Giovanni Marietti, *pag.* 705.

NOTE E NOTERELLE

STATISTICA: Occupazione - Costruzioni - POSTILLA ETIMOLOGICA: "bufera" di P. S. Pasquali - **POSTILLA POETICA: "Ombre"** di Paola Moretta, *pag.* 707.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

La rinascita dell'America del Sud (Contemporary Review), *pag.* 708 - **Enrico VIII d'Inghilterra** (Quarterly Review), 710 - **Il problema irlandese fino a De Valera** (Europäische Revue), 712 - **Come Pechino fu più volte conquistata nei secoli** (The Nineteenth Century), 713 - **L'arte e le comunità in America** (The London Mercury), 715 - **Il contagio della tubercolosi** (Revue de Paris), 717 - **Sulle orme dell'unicorno** (Die Umschau), 719 - **Una profezia in prescrizione: la fine del mondo nel 1925** (Die Woche), 720.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

La Sicilia nell'Impero (Civiltà Fascista) *pag.* 721 - **La Palestina nella politica imperiale britannica** (Rassegna Italiana), 723 - **La caccia nella Valle del Uebi Scebeli** (Diana), 725 - **Che cosa è una razza pura?** (Rivista di Coniglicoltura), 727 - **Casellario internazionale del vino e della vite** (L'Italia Agricola), 729.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 730.

VARIETÀ

Petrolini ed io, di Raffaele Viviani, *pag.* 731.

NOVELLA

Nicolino impara a vivere, di Corrado Alvaro, *pag.* 732.

FRA RIVISTE E GIORNALI

L'enigma dei cristiani a Pompei svelato da un criptogramma (Mattino), *pag.* 734.

DOPO IL CAFFÈ - LIBRI RICEVUTI, *pag.* 736.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

110

Per. Ff. 16

ANNO XLVII - N. 24 Spedizione in ab[illegible] 30 DICEMBRE 1937-XVI

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QVINDICINALE

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA
3 GEN 1935
RIVISTE

FONDATA NEL 1891 DA F. GARLANDA

UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. EMILIO LAVAGNINO

Direttore della R. Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma

STORIA DELL'ARTE MEDIOEVALE ITALIANA

L'età paleocristiana e l'alto medioevo - L'arte romanica - Il gotico e il trecento

CHIEDERE
PROGRAMMA
SAGGIO
ILLUSTRATO

In-4° di VIII-804 pagine su carta di gran lusso, con 12 tavole in rotocalco e 898 figure nel testo. Rilegato in piena tela con diciture in oro

Lire CENTODIECI

All'*Arte Classica* del Ducati segue, nella Collana di Storia dell'Arte Italiana, il volume dedicato alla Storia dell'Arte del Medioevo Italiano dal IV al XIV secolo, e comprendente storia dell'architettura, scultura, pittura, arti minori dalle origini dell'arte Cristiana fino agli albori del Rinascimento. Non è un'opera dedicata esclusivamente a studiosi specializzati e neppure un manuale di carattere più o meno scolastico, ma una trattazione la quale, sebbene basata su di una scrupolosa indagine scientifica, è condotta con un tono narrativo, che la rende adatta ad interessare tutti coloro che, avendo un normale grado di cultura, vogliono penetrare nell'intricato mondo medioevale e chiarire le idee su fatti e problemi che in generale vengono considerati campo esclusivo per le indagini di studiosi specializzati. Libro utile agli insegnanti di Storia dell'Arte dei Licei che per approfondire le loro lezioni — volendo andar oltre le poche cose accennate nel libro di testo — dovrebbero consultare opere monumentali veramente poco adatte al loro scopo.

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE

Sede in Torino 116 - Società Anon. - Capitale L. 10.000.000 int. versato - **Corso Raffaello 28**

C.c postale N. 2/1297 — **Agenti in tutti i capoluoghi di provincia** — C/c postale N. 2/1297

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Preghiamo i signori Abbonati, che ancora non abbiano provveduto, di voler rinnovare con cortese premura il loro abbonamento per il 1938.

Il mezzo più comodo per chi non sia visitato dai nostri Agenti autorizzati è quello di presentare al locale Ufficio postale il modulo di versamento allegato al n. 22, debitamente riempito ed accompagnato dal prezzo di abbonamento in

Lire TRENTACINQUE

Preghiamo tuttavia di voler considerare con attenzione le qui sotto segnate vantaggiose combinazioni offerte per abbonamenti cumulativi anticipati.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(Conto corrente postale N. 2/1297)

ABBONAMENTI CUMULATIVI

A PREZZO DI FAVORE

MINERVA - Rivista delle Riviste (L. 35) con:

Lex (L. 35) per	L. **65**
Giurisprudenza Italiana (L. 100) per	» **125**
Massimario della Giurisprudenza Italiana (L. 50) per	» **70**
Annali di diritto e procedura penale (L. 120) per	» **135**
Rivista Italiana delle Imposte dirette (L. 45) per	» **70**
Giurisprudenza (L. 100) e *Massimario* (L. 50) per	» **145**
Giurisprudenza (L. 100) e *Lex* (L. 35) per	» **155**
Giurisprudenza (L. 100) e *Annali* (L. 120) per	» **225**
Giurisprudenza (L. 100) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **165**
Massimario (L. 50) e *Lex* (L. 35) per	» **95**
Massimario (L. 50) e *Annali* (L. 120) per	» **160**
Massimario (L. 50) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **110**
Annali (L. 120) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **170**
Lex (L. 35) e *Annali* (L. 120) per	» **165**
Lex (L. 35) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **110**
Giurisprudenza (L. 100), *Massimario* (L. 50) e *Lex* (L. 35) per	» **180**
Giurisprudenza (L. 100), *Massimario* (L. 50) e *Annali* (L. 120) per	» **245**
Giurisprudenza (L. 100), *Annali* (L. 120) e *Lex* (L. 35) per	» **255**
Giurisprudenza (L. 100), *Massimario* (L. 50) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **185**
Giurisprudenza (L. 100), *Annali* (L. 120) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **265**
Giurisprudenza (L. 100), *Lex* (L. 35) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **195**
Massimario (L. 50), *Lex* (L. 35) e *Annali* (L. 120) per	» **190**
Massimario (L. 50), *Lex* (L. 35) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **140**
Massimario (L. 50), *Annali* (L. 120) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **205**
Annali (L. 120), *Lex* (L. 35) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **210**
Giurisprudenza(L. 100), *Massimario* (L. 50), *Lex* (L. 35) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **225**
Giurisprudenza (L. 100), *Massimario* (L. 50), *Annali* (L. 120) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **285**
Giurisprudenza (L. 100), *Annali* (L. 120), *Lex* (L. 35) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **295**
Giurisprudenza (L. 100), *Annali* (L. 120), *Massimario* (L. 50) e *Lex* (L. 35) per	» **275**
Massimario (L. 50), *Lex* (L. 35), *Annali* (L. 120) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **235**
Giurisprudenza (L. 100), *Massimario* (L. 50), *Annali* (L. 120), *Lex* (L. 35) e *Rivista Imposte* (L. 45) per	» **315**

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. ALESSANDRO GATTI
della R. Università di Torino

L'UOMO

IL SUO CORPO - LA SUA MENTE - LA SUA STORIA

Quest'opera geniale è una sintesi schematica della vita umana. Condotta con indirizzo essenzialmente moderno ed ispirandosi alla inquieta curiosità delle nuove generazioni, per le quali resta sorpassato l'indirizzo della scienza positiva del secolo scorso, descrive l'uomo come corpo, come mente e come essere storico. Qui son raccolte in una forma brillante e seducente, col corredo di una ricca parte illustrativa di carattere artistico, storico e scientifico, nozioni fondamentali di numerose discipline: biologia e anatomia, fisiologia e psicologia, antropologia e archeologia preistorica. L'opera rappresenta un'assoluta primizia di quell'attraente campo culturale, in cui può introdursi con vantaggio, non meno che con diletto, qualsiasi persona di media cultura.

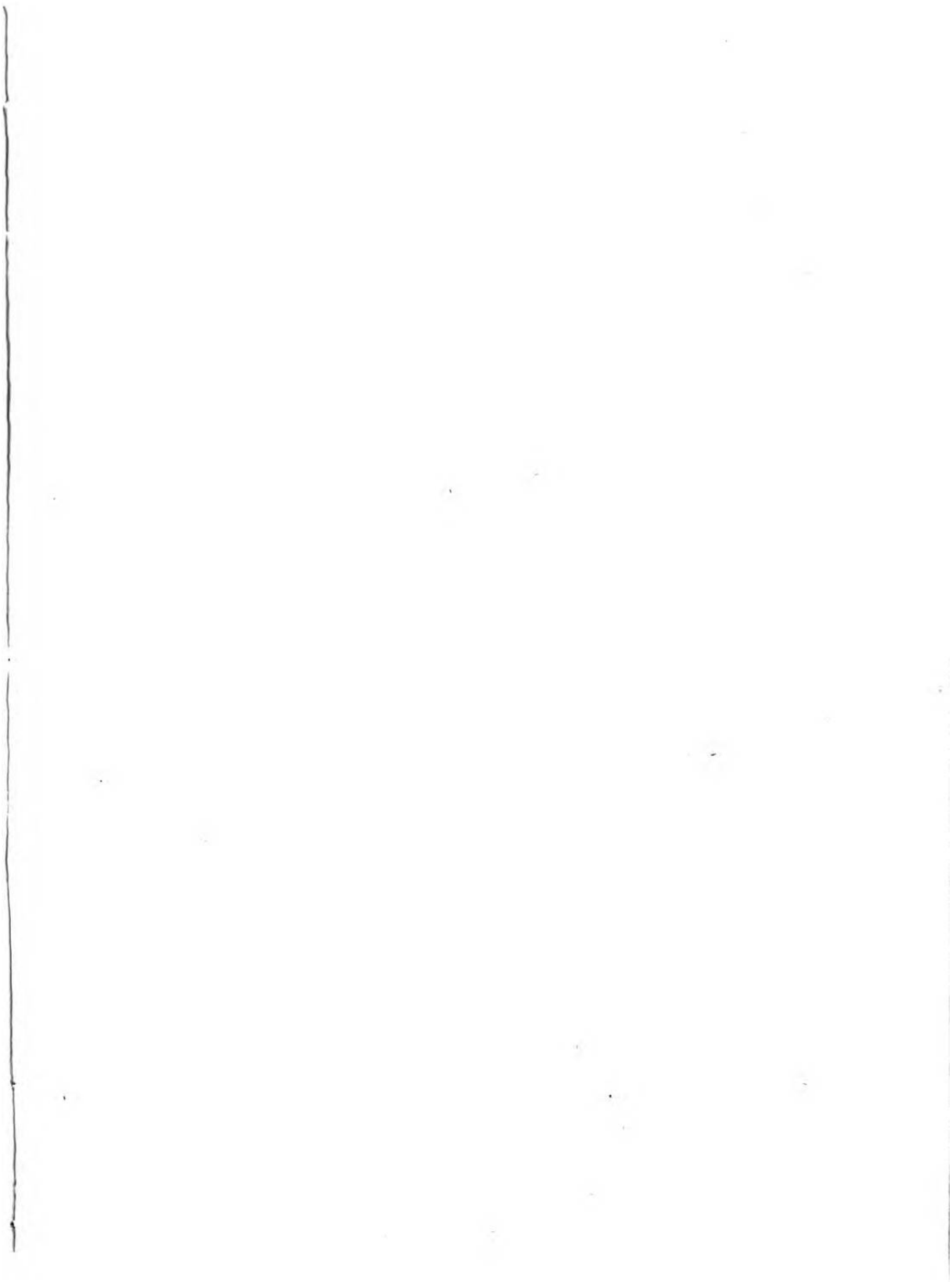
In-4° di pag. VIII-676 su carta di gran lusso con sei tavole in parte a colori e 530 figure nel testo **Lire NOVANTA**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
SEDE IN TORINO 116 - Società Anonima Capitale L. 10.000.000 int. versato - **CORSO RAFFAELLO 28**

GENOVA — Portici XX Settembre 29
BOLOGNA — Via Ugo Bassi 3
PALERMO — Via Maqueda 334
ROMA — S. Nicola de' Cesarini 3 (Largo Argentina)
NAPOLI — Via P. Colletta 12 (Rettifilo)
MILANO — Via Carlo Alberto 9
CATANIA — Via Etnea 251
FIRENZE — Via Cavour 51
SIENA — Via di Città 16

AGENTI IN TUTTI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

FONDATA NEL 1891

DA

FEDERICO GARLANDA

ANNO XLVII — VOLUME LVII

(Gennaio-Dicembre 1937)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pó - 1796)

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XVI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XLVII — Torino, 30 dicembre 1937-XVI — N. 24

ECHI ROMANI NEL NATALE CRISTIANO

Gli Evangeli, che indicano con precisione il giorno della passione e morte di Gesú, non danno che notizie indirette e imprecise circa il giorno della nascita. Ciò spiega i molti dissensi intorno a tale data e, conseguentemente, la tarda inclusione del Natale nel calendario festivo della Chiesa. Alla data che infine prevalse, del 25 dicembre, la celebrazione è ricordata per la prima volta, secondo l'Usener, a Roma nel 354. La scelta, sulle cui ragioni è necessario qualche cenno, è stata decisiva per alcuni aspetti del Natale che diremo, per distinguerlo dal liturgico, popolare.

L'Evangelo di S. Luca narra che l'Angelo apparí a Maria nel sesto mese della gravidanza di S. Elisabetta. In una famosa omelia del 386 il Crisostomo, fondandosi su questa indicazione e sulla presumibile data della visione di Zaccaria, pone il genetliaco di Gesú — senza fermarsi sul giorno — nel mese di dicembre.

Che calcoli simili a questo, per quanto discutibili e discussi, abbiano avuto parte nella scelta del 25 dicembre, non si può escludere. Molta maggior parte vi ebbero, comunque, altre considerazioni, che si connettono alla ricorrenza, in quella data, del solstizio d'inverno e del *dies natalis Solis invicti*. Basta rammentare l'ovvio e frequente paragone di Cristo col sole e la profonda coscienza dell'èra nova che ha inizio da Lui, per rendersi conto del possente richiamo di questa ricorrenza. Il particolare significato assunto dalla festa pagana per volontà d'Aureliano e d'altri imperatori, desiderosi di conciliare nel culto del Sole le diverse religioni dell'Impero e sovrapporre ai loro varî sistemi politeistici una specie d'enoteismo di stato, poté favorire pur esso la scelta. La quale, importando la collocazione della nascita del Battista al 24 giugno, solstizio d'estate, sembrò ricevere conferma dalle parole di lui: *illum oportet crescere, me autem minui* (Giov., 3, 30). Un'altra data implicita in quella del Natale, la data cioè dell'Annunciazione al 25 marzo, poté servire di rincalzo, coincidendo con la data presunta della Passione e con quella in cui molti Dottori ritenevano avere avuto inizio la creazione; il che stabiliva un mistico legame fra questa, l'avvento e la morte del Redentore.

***

La sovrapposizione del Natale cristiano a una festa pagana induce a pensare che gli usi popolari attinenti al Natale possano conservare qualche traccia di paganesimo. In effetto, se molti usi sono scaturiti dalla poesia e dal mistero del rito cristiano, altri, palesemente estranei al contenuto cristiano della ricorrenza, si rivelano nati, parte da quella fonte perenne ch'è l'emotività umana, parte da usanze pagane. Quel che sappiamo del *dies natalis Solis*, non consente tuttavia di stabilire nessi con le cerimonie di tale festa, che, importata in epoca tarda dall'Oriente, sembra essere stata una festa, piuttosto che del popolo, delle classi elevate assecondanti l'intento sopraccennato degli imperatori. Manifeste sono, per contro, alcune concordanze con altre feste, e specialmente con quella del capodanno (*Kalendae Ianuariae*). E ben si comprende come, sostituitosi, oltre che alla festa del Sole, alle Calende, di cui usurpa a volte anche il nome, il Natale ne abbia fatte proprie varie usanze.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Degli usi in questione il piú notevole è quello del *ceppo*, che da noi diede addirittura il nome al Natale. Esso è, o era, diffuso per tutta l'Europa, eccettuata la Russia. L'interpretazione ingenua del popolo lo crede acceso perché la Madonna abbia dove asciugare i pannilini del Bambino Gesú; ma la Chiesa, riconosciuto trattarsi di un rito pagano, lo combatté a lungo. Sul suo significato preciso gli studiosi sono discordi. Il Mannhardt vi ravvisava, animisticamente, un dèmone o genio della vegetazione; il Frazer, confrontato il ceppo con i fuochi di S. Giovanni, scrive — avendo in mira rapporti magici — che « dal punto di vista dell'uomo primitivo nulla può sembrare piú giusto che l'accendere fuochi in terra nei due momenti in cui cominciano a calare o a crescere il fuoco e il calore del massimo luminare del cielo »; il Nilsson ricorda l'efficacia apotropaica del fuoco; il Freudenthal pensa che il ceppo possa essere nato dall'esigenza pratica e cultuale di preservare dall'estinzione la fiamma sacra del focolare, rinnovandola solennemente in una ricorrenza particolarmente adatta. Il ceppo italiano si presta, meglio che ad ogni altra interpretazione, a quella del Mannhardt. Quanto all'origine, che qui importa, nel tempo e nello spazio, alcuni insigni studiosi, e fra essi, in un volume recente, lo Schneeweiss (che si attiene pur lui alla tesi del Mannhardt), sostengono che l'uso è legato alle Calende e appartiene al ciclo culturale romano, da cui si sarebbe irradiato nelle terre soggette all'Impero. E in appoggio di questa tesi, lo Schneeweiss nota che la prima testimonianza dell'uso proviene, circa a mezzo il secolo VI, dalla Spagna romanizzata.

Sicuramente si collegano ad usi del capodanno romano le strenne di Natale, per lo meno quelle che si fanno ai grandi. È noto che le *strenae* romane altro non sono in origine che rami verdi, simili a quelli del calendimaggio, colti in un boschetto sacro e donati per buon augurio. Solo piú tardi ai rami verdi si sostituirono doni diversi, prevalentemente in denaro. L'uso si estese dal capodanno romano a quello cristiano, e oscilla tuttora fra le due ricorrenze.

Meno limpida è la storia dei doni ai bambini. Contro la derivazione romana, ammessa un tempo dai piú, si è fatto piú tardi valere che la distribuzione dei doni a Natale è recente e secondaria. Nei paesi tedeschi, dove è oggi quasi generale, il Natale ha sostituito, per scrupoli riformisti, S. Niccolò. Da noi l'uso dei doni a Natale, che solo qua e là è riuscito a soppiantare la Befana, S. Lucia, i Morti, è in massima parte importato di fuori. In massima parte, non tutto; ché testimonianze d'un uso antico, sicuramente indigeno, vengono fuori da piú parti, e in particolare dalla Toscana e dalla Sicilia. Un esame attento di queste testimonianze italiane (trascurate per lo piú dagli eruditi stranieri) è indispensabile per risolvere la questione che abbiamo accennata: la vecchia *Strina* di Cefalú par che richiami col nome stesso le usanze di Roma.

A queste si riallacciano anche i presagî, frequenti a Natale non meno che a capodanno. Il nesso fra antico e moderno è qui, in certo modo, documentabile. È tuttora saldo nel nostro popolo un presagio che dal tempo dei dodici giorni precedenti il Natale (capodanno) o successivi ad esso prognostica il tempo dei dodici mesi dell'anno; e sopravvive, almeno in frantumi, un altro presagio, che presume un rapporto, d'ordine certamente astrologico, tra il giorno in cui cade il Natale e le vicende dell'anno. Nella forma ora enunciata, il presagio dei dodici mesi è attestato nel secolo X, e l'altro — del giorno in cui cade il Natale — nel secolo VI. Ma piú indizî consentono di risalire ai primissimi secoli dell'èra volgare. Quando questi presagî siano divenuti « popolari » nel senso preciso della parola, è un'altra questione. Le prime testimonianze italiane del presagio tratto dal giorno in cui cade il Natale sono del secolo XIII; quelle del presagio tratto dai dodici giorni soltanto del secolo XV. Ma in questo secolo già se ne parla come di « proverbio che se dice ».

***

Queste sopravvivenze romane, e qualche altra di cui gioverebbe discorrere, se lo spazio lo consentisse, sono riconoscibili con maggior chiarezza nel Natale popolare d'Italia, ma non estranee (come già si è accennato) al Natale d'altri paesi. In Germania se n'è discusso molto, con valutazioni diverse, in nesso con la questione dell'esistenza, da alcuni asserita e da altri negata, di un'antica festa germanica cui il Natale cristiano si sarebbe sovrapposto. Oggi l'esistenza d'una festa, o meglio d'un « periodo festivo » germanico (*Jul*) nel tempo in cui cade il Natale, è ammessa dai piú, e si aggiunge cosí una nuova fonte, autoctona questa, alle altre del Natale popolare germanico.

Fine della festa germanica sarebbe stato d'impetrare dagli dèi abbondanti raccolti e rendere ai morti il debito culto. Qualche uso che sembra rispondere a fini analoghi s'incontra anche nel Natale del popolo italiano. Del ceppo e del significato che gli si può attribuire d'un rito propiziativo della vegetazione, si è già detto. Non saprei indicare che pochi altri usi di questa categoria, e tutti, per una ragione o per l'altra, malfidi. Per fare un esempio, i rami

Biblioteca nazionale centrale di Roma

d'agrifoglio, carichi di mele, che in Val Rendena i giovani portano in chiesa la sera di S. Silvestro, sono piú che sospetti di venire di fuori. Molto numerose sono, per contro, le testimonianze relative al culto dei morti, o che si creda celebrata nella notte di Natale la lugubre loro messa; o che si lasci per essi la tavola apparecchiata; o che si facciano assistere al « cenone » in veste di poverelli appositamente invitati. La loro apparizione, cui s'aggiunge quella d'altri fantasmi, rende la notte di Natale e, in parte, anche le notti successive fino all'Epifania (*dodekaemeron*) paurose ai volghi d'Italia poco meno che a quelli dei paesi germanici.

Queste concordanze come si spiegano? Dobbiamo noi arguire da esse che anche l'antica Italia abbia avuto, sommerse dalle forme nuove assunte dalle feste romane (pensiamo soprattutto a quelle Saturnali), feste e credenze affini a quelle delle genti di Germania e riaffioranti negli usi popolari del Natale?

Un'ipotesi di questo genere (da mettere insieme con quella, anche recentemente accennata da Adolf Spamer, d'un'origine ario-europea di varî usi del Natale) non avrebbe, in se stessa, niente che ripugni alla storia religiosa dell'Italia antica o a quella degli usi popolari, i quali, quando hanno origine antica, si riattaccano piú spesso alle forme represse d'una religiosità per cosí dire anonima (n'è un esempio anche il ceppo) che a quelle appariscenti della religiosità ufficiale. Ma gli indizî sono, nel caso particolare, troppo poco limpidi e sicuri per poterne trarre altra deduzione che questa: che per stabilire e intendere ciò che nel Natale cristiano vi possa essere di precristiano, occorrono, oltre a quelle già compiute, altre ricerche.

***

Di proposito non ho parlato ancora dell'albero di Natale. Si tratta, com'è risaputo, d'un uso tedesco, diffusosi largamente anche fuori del paese d'origine, importato in Italia, con varia fortuna, circa mezzo secolo fa e ora in continuo regresso di fronte agli usi ripresi di casa nostra. Può sorprendere (e mostra quanto ingannevole possa essere ogni giudizio, non suffragato da documenti, sull'antichità degli usi) che nel suo stesso paese d'origine l'albero faccia la sua prima apparizione soltanto tra i secoli XVI e XVII. Prima d'allora si usavano, separatamente, ora rami verdi, ora lumi accesi per difesa contro gli spiriti che rendono paurose, come s'è detto, le notti nel tempo di Natale. L'albero nasce da un felice connubio dei rami verdi coi lumi accesi, e stenta dapprima a farsi strada, finché diventa d'uso quasi generale durante l'ottocento. Di fronte a questi accertamenti storici, fatti recentemente dal Lauffer, cade ogni ipotesi, avanzata in addietro, di un nesso diretto fra l'albero di Natale, le strenne del capodanno romano e i Lumi dei Saturnali. Né varrebbe dar molto peso, per conservare almeno un lieve legame, ai rami verdi e ai lumi nella preistoria dell'albero di Natale; perché essi appartengono al repertorio magico di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

GIUSEPPE VIDOSSI

NOTE E NOTERELLE

Produzione metallurgica.

La produzione dei laminati nell'agosto 1937 è risultata di tonnellate 145.763 contro tonnellate 161.643 del precedente mese di luglio (diminuzione di tonnellate 15.880 contro una diminuzione di tonnellate 29.957 fra luglio e agosto 1936) e contro tonnellate 125.729 dell'agosto 1936 (aumento di tonnellate 20.034).

In complesso nei primi otto mesi del 1937 furono prodotte 1.232.406 tonnellate di laminati, con un aumento di tonnellate 72.667 in confronto della produzione dei primi otto mesi del 1936, nei quali furono prodotte tonnellate 1.159.739.

La produzione della ghisa nel settembre 1937 è stata provvisoriamente accertata in tonnellate 72.619 contro tonnellate 74.035, definitivamente accertate, del precedente mese di agosto (diminuzione di tonnellate 1416, contro una diminuzione di tonnellate 3235 fra agosto e settembre 1936) e contro tonnellate 65.323 del settembre 1936 (aumento di tonnellate 7296).

In complesso nei primi nove mesi del 1937 risultarono prodotte 572.988 tonnellate di ghisa, con una diminuzione di tonnellate 13.313 rispetto alla produzione del corrispondente periodo del 1936, ammontante a tonnellate 586.301.

La produzione dell'acciaio, nel settembre 1937, risulta provvisoriamente accertata in tonnellate 174.645 contro tonnellate 170.600, definitivamente accertate, del precedente mese di agosto (aumento di tonnellate 4045 contro un aumento di tonnellate 14.274 tra agosto e settembre 1936) e contro tonnellate 169.553 del settembre 1936 (aumento di tonnellate 5092).

In complesso nei primi nove mesi del 1937 risultarono prodotte 1.616.184 tonnellate di acciaio, con un aumento di tonnellate 65.135 in confronto della produzione del corrispondente periodo del 1936, ammontante a tonnellate 1.551.049.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Traffico terrestre e marittimo.

Le merci trasportate per conto di privati dalle Ferrovie dello Stato, ivi comprese quelle caricate nei porti, sono state nel settembre 1937 di tonnellate 4.703.506, mentre risultarono di tonnellate 4.495.295 nel precedente mese di agosto e di tonnellate 3.545.451 nel settembre 1936.

In complesso, nei primi nove mesi del 1937, risultarono trasportate, per conto di privati, tonnellate 37.876.344, in confronto di tonnellate 27.777.078 dei primi nove mesi del 1936, con un aumento di 10.099.266 tonnellate.

Il numero complessivo dei viaggiatori sulle Ferrovie dello Stato durante il mese di agosto 1937 è stato di 11.010.208, mentre risultò di 9.110.727 nel precedente mese di luglio e di 9.633.250 nell'agosto 1936.

In complesso nei primi otto mesi del 1937 si sono avuti sulle Ferrovie dello Stato 61.538.240 viaggiatori contro 57.881.570 nei primi otto mesi del 1936.

Il numero dei viaggiatori sui treni popolari nel mese di agosto 1937 è stato di 803.414 contro 821.918 dell'agosto 1936.

Nel settembre 1937 il movimento complessivo delle merci caricate e scaricate nei porti del Regno è stato di tonnellate 3.322.455, con una diminuzione di tonnellate 247.339 rispetto al movimento del precedente mese di agosto (tonnellate 3.569.794) e un aumento di tonnellate 543.578 rispetto al movimento del settembre 1936 (tonnellate 2.778.877).

Nei primi nove mesi del 1937 il movimento complessivo delle merci caricate e scaricate nei porti del Regno fu di tonnellate 31.732.937, con un aumento di tonnellate 5.712.043 rispetto al movimento del corrispondente periodo del 1936, che ammontò a tonnellate 26.020.894.

POSTILLA ETIMOLOGICA:
" marionetta ,,.

« Fantoccio del teatro dei burattini », e « bambola ». Viene dal francese *marionnette* diminutivo del nome proprio *Marion* « Maria ». Non dev'essere dal nome d'un antico fantoccio protagonista sulle scene di Francia, e tanto meno dal nome di un'attrice che a Parigi, divenuta vecchia e non potendo piú tenersi sulle scene, introdusse un teatrino di burattini, come altri hanno voluto.

Rispecchia invece la tendenza di dare nomi di persona alle bambole: *Marica*, ad es. in spagnuolo; in portoghese *João redondo* e *Maria das flores* per le marionette; *Dominguillo*, sorta di manichino, impiegato a eccitare il toro nelle corride spagnuole, in piemontese *cicia* (forma ipocoristica di *Battista*) per « bambola ». E ancora nello stesso ordine d'idee sono *Jacquemart* « figura che batte le ore negli orologi », e lo spagnuolo *Juan de las viñas* « fantoccio che si mette nelle vigne come spaventapasseri ».

Quanto all'applicazione di *Marion* in tal senso, la si deve alla frequenza e alla popolarità del nome.

P. S. PASQUALI

POSTILLA POETICA.

Tristezza di chi resta intitola AMEDEO MARCARELLI un suo recente volume di liriche (« Quaderni di *Poesia* », Milano). Poesia che sgorga da mille sorgenti, che sfuma la realtà in sogno, e ravviva il sogno di una realtà.

CORDA TESA

Forse piú a te somiglio, o corda tesa,
in cima alla mia casa, come scotta
di una vela invisibile, di sogno.
Ché albero di nave è quel sostegno,
confitto in alto, a reggerti.
E, pur se resti ed altro porto ignori,
sempre ancorata qui, palpita il telo
che ad ogni vento chiama piú lontano.
Gonfia la vela e non si può partire,
tento l'abbrivo e debbo rimanere!

IL BOSCO

Sta nel sole, con le sue mille canne
d'organo lucenti,
il bosco estatico, di cielo.
Non un sospiro, un volo: nulla!
Par che l'aria s'acqueti
e delle lotte e l'ire e tutto
che giú travolge, e che si chiama vita,
nemmeno l'eco giunga,
in questa solitudine di piante.
Appena un triste scampanio d'argento,
e il rombo d'un torrente disperato
che fugge al mare e via non può trovare.
Splendon nel sole i tronchi fitti e belli,
come ceri accesi
sul grande altare della mia montagna.
E brucian, sí, perché le chiome
avvampano di luce
e nell'alto, un solo incendio rosso,
dal bosco, sale.
Ch'io m'inginocchi. Non so, ma nel cuore
un canto muto mi fiorisce:
io prego e piango senza piú parole.

SCALA D'ORO
BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA
ILLUSTRATA GRADUATA
per ragazzi
dai 6 ai 13 anni

Per scegliere un libro adatto a un ragazzo basta indicare l'età o la classe che frequenta.

8 serie, corrispondenti agli otto anni fra i 6 e i 13; complessivamente 93 volumi.

Chiedere il programma speciale illustrato.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

LA PROVINCIA DI CUANGSI: UN NUOVO MOVIMENTO IN CINA

La provincia di Cuangsi non ha grandi risorse naturali. Forse è una delle regioni della Cina in cui si trovano le maggiori estensioni di terra incolta — informa LANCELOT FORSTER in *The Contemporary Review* (ottobre 1937) —. Una parte considerevole della provincia è collinosa o addirittura montagnosa e il terreno pare aspro e disadatto alle colture del riso e delle granaglie. La popolazione non è molto fitta perché non supera i quattordici milioni (1). Ma il governo di Cuangsi ha organizzato istituzioni che si dimostrano efficacissime nella ricostruzione dell'intero paese. Un governatore civile, Chairman Huang, e due militari, il maresciallo Li e il maresciallo Pei, hanno lavorato insieme con magnifico accordo per sei anni e hanno dato alla provincia tale pace e ordine interno che è possibile attraversarla da nord a sud o da est ad ovest senza il minimo timore di assalti da parte di banditi, briganti o fuorilegge. Cosa eccezionale in Cina.

Militarismo ad oltranza.

L'amministrazione è basata su linee decisamente militaristiche, e ciò è tanto piú strano se si pensa che è tradizionale in Cina il disprezzo per il soldato. La professione delle armi in Europa fu santificata ed elevata a qualcosa di nobile e degno quando la Chiesa benedí le spade che avrebbero combattuto per la santa causa delle crociate. Ma in Cina le armi non furono mai santificate, perché la religione non vi è una forza dominante. Il soldato non fu mai accettato dalla società. Era illetterato e crudele, un proscritto e un brigante quando non era arruolato nei ranghi ordinari dell'esercito; nella migliore delle ipotesi era una spiacevole necessità. Ma nella provincia di Cuangsi abbiamo oggi una situazione che capovolge tale concetto. Huang, Li e Pei hanno ottenuto l'impossibile: hanno sfidato la tradizione e asserito che il soldato può ringiovanire la vecchia Cina. Essi hanno affermato che il lavoro di ricostruzione sociale, lo sviluppo dell'educazione e la difesa dello Stato rientrano nella sfera dell'attività del soldato, e che solo infondendovi lo spirito militare si potrà vincere il languore, l'inerzia e il letargo dell'antica Cina; e inoltre hanno fondato centri in cui i loro progetti sono messi in atto con tremenda energia.

La scuola militare di Nanning.

Il centro dove si educa la gioventú per il servizio della provincia, è la Fondazione nazionale della scuola militare di Nanning. Vi possono abitare duemila studenti, che vi rimangono per un minimo di sei mesi, ma possono anche rimanervi per due anni se il loro progresso è lento. L'intendimento ben definito delle autorità è di abolire l'analfabetismo dalla provincia entro l'anno 1939, e questa istituzione ha per principale scopo di preparare i maestri che dovranno porre in atto tale cómpito. Tutti sono in uniforme e sottoposti ad una rigida disciplina. Ci sono sterminati dormitori, con lettini disposti su due file come nelle navi. Un'unica coperta, un duro tavolaccio, un asciugamano, una piccola ciotola e uno spazzolino da denti paiono l'unica proprietà degli studenti. Cominciano la giornata alle sei e mezzo del mattino con esercizi militari, poi hanno lezioni di cultura militare, dei rudimenti di aritmetica, di lettura e scrittura; poi vanno nell'aperta campagna a studiare i migliori metodi di agricoltura pratica e di allevamento del bestiame, soprattutto porci e pollame. Hanno due pasti al giorno; però se lo studente dispone di denaro può aver supplementi, sebbene per la maggior parte dei giovani il cibo provvisto sia sufficiente. Gli studenti hanno un aspetto sano e vigoroso e sono imbevuti dell'idea che l'indipendenza e la sicurezza della provincia e della Cina in generale giace nelle loro mani. L'insieme è una specie di accampamento permanente, stabilito su linee molto spartane, allo scopo di creare il cittadino soldato.

L'autorità ai giovani.

Quando questi giovani si sono ben esercitati nei princípi fondamentali dell'educazione, vengono rimandati ai rispettivi villaggi, dove hanno il pesante cómpito di riorganizzare la vita dei villaggi nel suo triplice aspetto, o, come si esprime il governo, nell'auto-difesa, nell'auto-governo e nell'autarchia. Questo significa la creazione di una milizia, la fondazione di una scuola e l'organizzazione dei servizi sociali. Il giovane ha quindi un'occupazione che gli prende tutto il suo tempo e per cui il salario è estremamente basso. Ma l'antica tradizione, secondo cui l'autorità del villaggio era conferita al piú vecchio degli abitanti, è scomparsa. Il giovane è sostenuto dall'autorità centrale ed è fornito di un telefono: poiché in ognuno dei 24.000 villaggi della provincia è stato installato un telefono. La scuola

(1) Bisogna naturalmente pensare all'immensa estensione delle cosiddette provincie cinesi (*N. d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

libera non è solo per i bambini ma anche per gli adulti che siano ancora analfabeti.

Organizzazione civile.

Inoltre il giovane capo del villaggio deve occuparsi della formazione delle cooperative di cui ha imparato il funzionamento alla scuola di Nanning. In parecchi villaggi vi sono depositi di riso che appartengono all'intero villaggio e a cui tutti gli agricoltori hanno contribuito col loro superfluo. Queste riserve sono usate in parte per alleviare la miseria quando il raccolto è stato cattivo, e in parte per uso di prestito su di una base puramente commerciale con una solida garanzia di pagamento. Un'altra caratteristica della vita dei villaggi è l'obbligo per gli agricoltori di dedicare parte del loro tempo alla costruzione di strade che uniscano il villaggio alla piú vicina strada maestra. Tutti sono obbligati a partecipare a tale lavoro che è considerato di importanza nazionale. In questo momento una nuova strada fra Cueilin e Vuciou è in costruzione e sarà terminata prima della fine dell'anno. Gli operai sono soldati dell'esercito del maresciallo Li. In tutti i villaggi si devono istituire condizioni di vita piú igieniche, e si cerca di far sorgere un interesse piú vivo ai pubblici affari. Non è piú necessario picchiare un gong e invitare gli abitanti ad udire la parola del magistrato: i messaggi del governo sono incollati su ogni muro, espressi in linguaggio semplicissimo, perché tutti li possano leggere. Ogni mese c'è un'adunata in ogni villaggio, in cui si discutono i piani per il prossimo mese e si spiega il lavoro che si deve compiere.

Altra scuola militare.

Un altro interessante centro educativo è situato a circa trenta miglia da Nanning: si tratta della scuola militare di Vuming. Possono frequentarla i ragazzi di scuole medie inferiori che desiderino procedere a studi superiori: quindi il periodo di frequenza coincide circa col sedicesimo anno d'età. Anche qui, come nella scuola di Nanning, la vita è estremamente spartana, perché è intenzione di tale scuola mantenere le classi piú elevate in contatto con le dure realtà e necessità della vita rurale. La dirige un uomo energico e geniale, il generale Fung, che bada soprattutto alla piú rigida disciplina militare. Mentre la maggior parte del tempo viene dedicata a esercizi militari e a studi di tecnica militare, vi sono anche altre lezioni, specialmente rivolte allo scopo di elevare e ricreare lo spirito dei cittadini, e vi sono pure rappresentazioni drammatiche nell'intento di sviluppare la lealtà e lo spirito di cooperazione. Non vi è un numero di studenti cosí grande come a Nanning, ma il livello intellettuale è piú alto ed uniforme, perché tutti gli studenti hanno sempre frequentato scuole. Tutti quanti, naturalmente, sono in uniforme, ed è loro ben familiare il suono della tromba e la disciplina militare.

Gli studenti che non seguono la speciale scuola di Vuming devono però dedicare agli esercizi militari venti ore alla settimana, nella prima metà dell'anno della loro scuola media superiore e in séguito da tre a quattro ore alla settimana. Quando il giovane sia passato attraverso tutto questo ordinamento scolastico è divenuto familiare con tutti i particolari della vita militare. Nessuna scuola è libera da controllo militare e in ogni collegio di insegnanti c'è una larga proporzione di ufficiali il cui cómpito è di sorvegliare che lo studio e gli esercizi militari siano compiuti in modo completo ed efficace.

L'Università di Vuciou.

Poi viene l'università. L'Università di Vuciou è tipica per la vita universitaria e in genere per tutto lo spirito della provincia di Cuangsi. Sorge in un vasto recinto e, come tutte le università, cinesi esige la residenza degli studenti, sebbene i dormitori siano quanto mai spartani. In questa provincia non c'è nessuna concessione alle lusinghe del lusso, anzi neppure del comodo, perché anzitutto si esige la cultura, e siccome si dispone di poco denaro, tutto il resto deve essere sacrificato. Le due facoltà in questa università sono ingegneria e scienza pura con qualche riferimento all'agricoltura. I laboratori sono ben equipaggiati e la nota dominante qui, come in ogni altra scuola nel Cuangsi, è l'applicazione della scienza alla industria, all'agricoltura e alla vita militare. L'educazione superiore del vecchio tipo che non aveva alcun rapporto coi bisogni pratici o materiali della vita, ma trattava di letteratura, umanità o filosofia, non ha alcun posto in questo piano di lavoro (1). Vuciou non ne sa piú nulla. Bessemer e Darwin sono nomi ben piú importanti di Confucio e Mencio. L'antica idea dell'educazione considerata come un procedimento che rendeva una persona disadatta allo strato sociale in cui era nata e la inalzava ad un'aristocrazia di lettere, dispensandola quindi da ogni ulteriore sforzo nel regno dell'industria, del commercio o dell'agricoltura, è cosa del passato. I letterati dalle lunghe vesti e dai volti anemici hanno ceduto il posto a studenti soldati vestiti in uniforme di cotone grigio, tutti dediti ad esercizi e lavoro sperimentale nelle fattorie modello, nelle fabbriche annesse alle scuole di ingegneria, o nei laboratori scientifici.

(1) Anche questo è male; con un simile programma questi cinesi d'avanguardia rischiano di essere piú arretrati dei loro nonni (*N. d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'IMPORTANZA DEI BAMBINI

L'importanza che viene attribuita ai bambini è cosa che muta assai nelle varie epoche e nei vari popoli. In un profondo ammiratissimo film « La buona terra » (1), — scrive il dottor G. F. McCLEARY in *The Fortnightly* (ottobre) — l'idea del bambino è predominante dal principio alla fine. Il film comincia con un matrimonio in una generazione e finisce con un altro matrimonio nella generazione successiva; né nell'un caso, né nell'altro la sposa è quella che fu chiamata da Spengler « la donna compagna ».

L'eroe e l'eroina si vedono per la prima volta il giorno del loro matrimonio. Un matrimonio combinato in quel modo ripugna al nostro concetto, eppure esso divenne una vera collaborazione di pensiero e di lavoro, e riuscí perfettamente in quello che è il suo piú alto e primo cómpito: il trasmettere la fiaccola della vita. Nella « Buona terra » si vede l'idea cinese del bambino; la si vede nella gioia indicibile del padre quando ode il primo vagito del suo primogenito; la si vede nel viso trionfante della madre quando, recando in braccio il suo figliolo, va a far visita nella Grande Casa dove un giorno era stata schiava.

La prova di buon civismo. In « La buona terra » vediamo dunque come siano considerati i bambini dagli eredi della piú antica civiltà del mondo, i quali sono anche il popolo piú numeroso di tutto il mondo. Non è però un'idea che sia prevalente nel nostro paese. Noi siamo giunti a ritenere di aver generato troppi bambini. John Stuart Mill ci insegnò a considerare la generazione di una famiglia numerosa « con lo stesso sentimento che suscita in noi la vista dell'ubriachezza o di qualunque altro eccesso fisico ». Uno dei seguaci del Mill, James Cotter Morison, ci ammoní che la razza umana « per la sua propagazione senza criterio » era giunta ad una condizione quasi disperata di eccesso di popolazione, e che anzitutto era necessario arrestare « il torrente devastatore di bambini ». Sostenuta da un simile insegnamento, sorse e si diffuse l'idea che una piccola famiglia è prova di buon civismo, e una famiglia copiosa è prova di cattivo civismo. Quest'idea è ormai prevalente in tutte le classi (2).

Non si può dubitare che quest'idea predominante che la famiglia numerosa sia prova di condotta antisociale, ragione di biasimo, se non addirittura di commento come di cosa indecente, ha agito quale fattore potentissimo nella decadenza della fertilità nel nostro paese durante gli ultimi sessant'anni, decadenza di cui ora si parla con tanta inquietudine. Non ha meno influenza di molti degli altri fattori a cui questa decadenza è stata attribuita: mancanza di sicurezza internazionale e sociale, deficienza di abitazioni, terrore della mortalità materna, e l'avversione al produrre « carne da cannone ». Quando i nostri antenati combattevano Napoleone, che amava assai l'espressione « carne da cannone » e ne faceva un notevole consumo, non si poteva parlare di sicurezza sociale o internazionale, non esistevano assicurazioni sociali o pensioni per la vecchiaia, c'era molta povertà, assai piú di ora, e le case erano di gran lunga peggiori; la mortalità delle madri in quell'epoca era una cosa cosí orribile che è meglio passarla sotto silenzio. Eppure non c'era diminuzione di fertilità. La situazione internazionale dopo Austerlitz era spaventosa, eppure i nostri antenati non vennero meno al loro dovere di trasmettere la fiaccola della vita. Ciò avvenne in generazioni assai piú progredite nel benessere materiale, ma con idee diversissime sull'importanza dei bambini.

Rosa ed Ester. Oggi le donne possono votare per i candidati parlamentari, e vi sono donne membri esse stesse del parlamento, che, sebbene siano in numero esiguo, esercitano un'influenza sproporzionatissima col loro numero. Una delle piú valenti fra di loro pubblicò alcuni anni or sono un articolo in cui discuteva il problema se la bellezza è un ostacolo al successo. Descriveva due sorelle; una bella, l'altra brutta. Rosa, la bella, si sposò giovanissima ed ebbe due bambini; Ester, la brutta, fu educata ad una professione. Quando le incontriamo sono già avanzate oltre la trentina.

« Ester ha trentotto anni, è interessante, ha la sua casa, il suo guadagno, i suoi amici. Nel suo brutto viso sono impresse le linee del carattere, dell'individualità e della comprensione tollerante. La bella Rosa, ora un po' sciupata, ha due bambini che sono a scuola. Suo marito è assorto nei suoi affari, nel suo club, nei suoi vari interessi di maschio. Rosa è annoiata da morirne. Se avesse cervello adatto a pubblico lavoro, sarebbe ora il momento di rendersi utile. Ma nessuno ha mai suggerito a Rosa nulla oltre l'altare, nulla tranne i bambini e le gioie dell'ozio! ».

Nulla « tranne i bambini e le gioie dell'ozio! ». Dovremmo quindi trarne la conclusione che la vita di Rosa sia un fallimento. Quella di Ester al contrario sarebbe riuscita. Guadagna la sua vita facendo cose che possono fare benissimo

(1) Film tratto dal magnifico libro di PEARL BUCK.
(2) Fortunatamente l'A. parla del suo paese, l'Inghilterra (*N. d. R.*).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gli uomini, cose non molto diverse da quelle che occupano la vita del marito di Rosa. Senza dubbio entrambi hanno occupazioni di grande utilità, ed entrambi considerano le loro occupazioni piú importanti di tutto quello che ha fatto Rosa nella sua vita. Che cosa può fare una donna che è semplicemente una moglie e una madre di paragonabile in importanza, per esempio, con un commercio fortunato nel rame? Possiamo essere sicuri che Ester e i suoi amici e il marito stesso di Rosa sono di quell'opinione, e non la nascondono alla povera Rosa, il cui atteggiamento di fronte alla vita non può non esserne influenzato. Ma Rosa ha compiuto un importante servizio pubblico che nessun uomo potrebbe compiere, qualunque fossero le sue abilità: ha messo al mondo due bambini. Il mettere al mondo bambini è essenziale alla vita della comunità. Molte carriere con cui gli uomini si guadagnano la vita, per quanto possano essere utili, non sono indispensabili. Potremmo farne benissimo a meno. I nostri antenati facevano a meno di molte cose che a noi ora sono necessarie — la musica di jazz per esempio — e non vivevano peggio per questo. Ma il servizio che Rosa ha reso, e non senza pericolo per la sua salute se non per la sua vita, è di un'importanza tale che la maggior parte dei servizi umani al paragone sembrano insignificanti. Non è il caso di parlare riguardo a Rosa di complesso di inferiorità. Lasciamo invece che si rallegri nel suo adempimento della grande funzione creativa della maternità.

Il sistema dei due.

Tuttavia ai giorni nostri è venuto di moda il sistema di ridurre la famiglia a due bambini. La famiglia ben studiata, con due bambini fatti nascere ad una distanza ragionevole, è per lo piú considerato come un segno di buon civismo. Ma tale buon civismo porta inevitabilmente alla estinzione del civismo stesso. Il professore Carr-Saunders ci dice che vi devono essere approssimativamente tre bambini in media per famiglia allo scopo di sostituire i vuoti inevitabili; e fa osservare che, siccome ci saranno sempre matrimoni senza figli e matrimoni con solo uno o due figli, « è necessaria una certa proporzione di famiglie con quattro o cinque bambini se si desidera che la popolazione non si estingua ».

La nostra percentuale di fertilità è ora del venticinque per cento al di sotto della percentuale che sarebbe necessaria per la sostituzione dei vuoti, e fra le classi medie vi sta al di sotto del cinquanta per cento. Questo non dovrebbe avvenire in una comunità che si rendesse un giusto conto dell'importanza dei bambini e della maternità. Non abbiamo neppure provveduto ad una effettiva sicurezza per la maternità nel nostro paese. Nel 1935 i decessi di donne nell'Inghilterra e nel Galles ascritti a gravidanza e parto raggiunsero la cifra di 2547 oltre a 712 decessi non ascritti direttamente alla gravidanza e al parto, ma collegati con essi. Per molti anni dunque la mortalità materna è stata altissima, sebbene le autorità mediche affermino che almeno la metà di tali decessi si potrebbero prevenire, e solo ora cominciamo a prendere qualche effettivo provvedimento a quel riguardo. Ma quando i bambini sono considerati come un torrente devastatore, o come tante giovani locuste che vengano per devastare un mondo troppo povero per sostentarli; quando il sistema dei due bambini è considerato come un segno che i genitori hanno coscienza di quello che si conviene al pubblico benessere; quando l'Associazione britannica applaude ad un economista che accusa i vescovi di « crassa ignoranza di classe » perché dedicano qualche buona parola d'incoraggiamento alle famiglie di quattro o cinque bambini, non fa sorpresa che la maternità sia stimata al di sotto del suo grandissimo valore. Eppure è la piú importante di tutte le occupazioni umane!

Rispondiamo ad Ester.

Questo importantissimo fra tutti i servizi umani è tuttavia, per la grande maggioranza delle madri, effettuato in condizioni che non sarebbero tollerate in nessun'altra occupazione. Poiché in nessuna altra occupazione, almeno nel nostro paese, c'è una cosí flagrante contradizione al principio che ciascuno debba avere secondo il suo bisogno. Ma in altri paesi si è già cominciato ad istituire assegni familiari, che assicurino che un nuovo bambino non porti aumento di privazioni a tutta la famiglia. E se anche ciò non basterà a indurre le madri ad avere altri figli, le aiuterà almeno ad allevare meglio quelli che hanno già messo al mondo, ed è un piccolo passo per compensare il gravissimo debito che la comunità ha verso coloro che hanno sofferto nel dare alla luce i figli per assicurare la continuazione della razza.

E che cosa diremo a Rosa che ha messo al mondo due bambini e che ora si annoia da morirne? Le diremo di proseguire, di giungere al terzo; ha solo trentacinque anni! E se Ester cerca di darsi delle arie di superiorità quando parla con lei, le diremo di pensare al trionfo che illumina il viso di O-lan, quando entra, col suo bambino in braccio, nella Grande Casa dove una volta era stata schiava.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

STATO ATTUALE DELLA TEORIA DELL'EVOLUZIONE

Sono passate quasi tre generazioni — scrive il prof. OTTO STORCH, capo dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Graz, nella rivista *Deutsche Rundschau* di Berlino — dalla pubblicazione dell'« Origine delle specie » di Darwin. L'opera ha esercitato un'influenza enorme su tutta la biologia e sulle scienze naturali in genere, tanto che il principio dell'evoluzionismo è considerato come il principio che domina in tutta la natura. Vale quindi la pena di chiedersi quale sia l'evoluzione che il principio dell'evoluzionismo ha percorso in tre generazioni nel suo vero dominio, cioè nella biologia.

Il darwinismo in luce.

La tesi fondamentale di questa teoria è la seguente: le specie zoologiche e botaniche che sussistono attualmente non ebbero sempre la forma attuale; le specie non sono costanti, ma sono sottoposte a trasformazioni progressive. Nelle trasformazioni si osserva la seguente regolarità: le differenze fra specie e specie sono ordinate in modo che ad una somma piú o meno grande di differenze corrisponde una somma piú o meno grande di caratteri uguali. Queste « differenze graduali », queste « somiglianze attenuate » costituiscono la base su cui si può costruire un sistema di gruppi piccoli, poi piú grandi ed infine di categorie che abbracciano tutte le specie biologiche. La regolarità delle somiglianze è un fatto tanto evidente che non si potè fare a meno di volerlo spiegare in qualche modo. Darwin si oppose quindi al dogma dell'*invariabilità* strutturale delle piante e degli animali e dimostrò con una copia imponente di prove che la natura si rivela variabile nelle sue forme. Le variazioni si possono osservare specialmente negli animali domestici e nelle piante coltivate dall'uomo perché l'uomo promuove e sfrutta la variabilità delle specie; ma la medesima variabilità vi è anche nelle piante e negli animali che si sviluppano spontaneamente allo stato naturale.

Il darwinismo: teoria o... ipotesi?

Ora questa « teoria » dell'evoluzione era in realtà soltanto un'ipotesi ed è rimasta sempre tale. Un'ipotesi, a cui favore può essere addotto, certamente, un materiale sterminato, inesauribile, per cui l'ipotesi stessa da molti è stata innalzata all'onore di una teoria saldamente fondata. Tutta la biologia è oramai tanto impregnata della concezione darwiniana che non vi è quasi nessun nuovo termine tecnico che non abbia qualche riferimento diretto o indiretto ad essa. Eppure la teoria resta sempre un'ipotesi. Gli argomenti, pur nella loro immensa ricchezza, non hanno valore probativo, ma soltanto indiziario.

Noi conosciamo soltanto la *forza conservativa* di ogni essere vivo, la sua capacità di riproduzione, cioè di far nascere il simile dal simile. Restando nel campo sperimentale, cioè osservando le specie attualmente esistenti, bisogna convenire che tale forza conservativa della vita rappresenta l'elemento piú solido, piú imponente della biologia. Osservando invece la storia degli organismi, quale risulta dai residui fossili e da altri indizi sui quali qui non ci possiamo soffermare, dobbiamo postulare, con l'ipotesi darwiniana, un'infinita mutabilità delle forme biologiche.

Conservazione e mutabilità biologiche.

Ma questo poderoso antagonismo della vita che si conserva in forme rigide trasmettendosi geneticamente da individuo ad individuo e che, d'altra parte manifesta una tendenza non meno forte di trasformarsi e di progredire, riassume tutte le difficoltà in cui si dibatte la biologia. L'evoluzionismo non è riuscito ancora a conciliare le due tendenze in un solo principio chiaro e perspicuo.

Due sono i tentativi fondamentali con cui si è voluto spiegare la coesistenza della forma e della mutabilità: uno è quello dello stesso Darwin (« selezionismo »), l'altro è quello di Lamarck (« adattamento »). Le due ipotesi hanno avuto poi numerosi sviluppi, dando luogo a varie « sottoipotesi » che in parte si contraddicono. Qui possiamo accennare soltanto alle linee essenziali delle due spiegazioni date da Darwin e da Lamarck.

Il selezionismo non risolve l'antinomia.

Il selezionismo si basa sulla mutabilità della specie. Le « mutazioni », cioè le trasformazioni trasmesse ereditariamente, non hanno nessun rapporto diretto con il funzionamento dell'organismo: esse possono essere indifferenti, utili o dannose. Ora ciò che attrae nella ipotesi darwiniana è il fatto che egli opera con due concetti puramente razionali: da una parte il *caso* che fa sorgere, *fra l'altro*, anche mutazioni utili all'organismo; dall'altra parte *la lotta per l'esistenza* che assicura la selezione della specie piú atta alla vita, della specie cioè in cui il caso ha fatto sorgere mutazioni utili. Nessun principio misterioso è ammesso dunque da Darwin, anzi nessun principio puramente biologico: soltanto il caso, cieco nel suo capriccio, e, d'altra parte, la lotta crudele per l'esistenza. Si comprende perciò che l'insegnamento di Darwin corra il rischio di essere inteso e svolto in senso puramente meccanico, materialistico. Bisogna però tenere pre-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sente che soltanto la sovrastruttura dell'ipotesi darwiniana (e cioè il selezionismo) si presta ad una tale interpretazione materialistica; il suo fondamento invece, la variabilità della vita, rappresenta una facoltà biologica che si sottrae ad ogni spiegazione, come vi si sottrae il mistero immanente della vita.

Obiezioni al selezionismo. Vi sono poi due osservazioni da fare. Restando sempre nel campo sperimentale, si sono spesso osservate mutazioni non fortuite, ma evidentemente regolate da un principio utilitario. Si parla in tale caso di « ortogenesi ». Un esempio classico è la formazione dello zoccolo del cavallo. Abbiamo infinite forme intermedie fra lo zoccolo attuale e la forma di quell'animale preistorico da cui si è sviluppato il cavallo e che, come tutti i quadrupedi, aveva piú d'un dito o aveva almeno le unghie spaccate. Nel cavallo si osserva la *tendenza costante* a raggiungere la forma piú adatta alla corsa, tanto che l'ipotesi che lo zoccolo sia sorto dopo una serie di mutazioni casuali sembra da escludersi.

Piú grave e piú fondamentale è un'altra obiezione. Lo studio sempre piú approfondito della fisiologia ha fatto comprendere sempre meglio che nessun organo sta a sé, ma che vi è un'interdipendenza infinitamente complicata fra tutti gli organi nel loro funzionamento. È perciò difficile immaginare che le forme veramente importanti per la selezione e per il progresso della specie possano essere prodotte da « princípi o inizi di mutazione » singoli, da casi fortuiti, sporadici o che spesso si susseguano soltanto a lunghi intervalli. È difficile immaginare che le trasformazioni necessarie in un sistema di organismi appartenenti alla stessa specie si manifestino con quella frequenza e regolarità che è necessaria per rendere costante la trasformazione. L'organismo è un'unità, è un sistema inscindibile. È molto inverosimile che una tale unità funzionale possa sorgere mediante un processo di addizioni successive.

Non vi sono dunque *prove* per l'ipotesi del selezionismo; esso resta, sí, un postulato imprescindibile, a chi voglia *ordinare descrittivamente* tutto il materiale delle scienze naturali; ma lo stato attuale delle nostre cognizioni c'impone di sollevare molte gravi obiezioni che investono il nocciolo stesso del darwinismo.

Obiezioni al lamarckismo. Lo stesso si deve dire di quel complesso di ipotesi che si suole designare «lamarckismo». Esso parte dalla supposizione che ogni organismo sia capace di reagire agli influssi della natura esteriore in modo da trasformarsi in seguito ed in conformità a tali influssi. Tali trasformazioni, dopo un certo periodo di influsso continuo, costituendo qualità « acquisite », entrerebbero nella « massa ereditaria ». Ora l'adattabilità dell'organismo è un fatto innegabile e ciò che attrae nel lamarckismo è appunto che il principio economico dell'adattamento vi è presentato come una tendenza che non ha bisogno di spiegazioni perché si spiega da sé. Ma se noi conosciamo bene le reazioni che si producono nell'organismo esposto a determinati influssi esteriori, non abbiamo mai potuto dimostrare che le qualità « acquisite » (cioè sorte in seguito a reazione all'ambiente) siano entrate nel meccanismo ereditario. Anzi, se si ripresentano le condizioni d'ambiente precedenti a quelle che produssero la reazione e la qualità acquisita, si ha normalmente un ritorno alle qualità che l'organismo possedeva prima della reazione.

Una conclusione che non è una conclusione. Concludendo, lo stato attuale dell'ipotesi evoluzionistica è per piú di un verso paradossale. I vantaggi dell'ipotesi sono innegabili: non si può fare a meno dell'evoluzionismo quale « ipotesi di lavoro ». Ma esso, per ora almeno, non può essere provato. L'antagonismo inerente alla vita — in cui la forza di conservazione e la forza di evoluzione corrono parallelamente, come tendenze di uguale importanza — non poté essere ancora risolto. Nella teoria del selezionismo è dubbio se la natura faccia accadere i « casi fortuiti » *in numero sufficiente* perché i casi fortuiti utili all'individuo possano influire sulla specie. Nel lamarckismo resta dubbio l'*aspetto ereditario* dell'adattamento.

L'evoluzionismo investe il problema biologico fondamentale della vita: esso va accettato, ma non può essere spiegato, come e appunto perché non può essere spiegato il mistero della vita stessa.

IPERSENSIBILITÀ E IDIOSINCRASIE

Può essere velenosa una bella fragola matura? Può essere nociva alla salute la carne saporita dei piú squisiti crostacei o il profumo di un prato primaverile riscaldato dal sole? Ogni benpensante risponderà negativamente a tali domande. Eppure la medicina deve tenere conto di tali possibilità. Un mazzo di primule produce talora, col suo solo profumo, irritazioni cutanee; poche fragole possono provocare seri disturbi intestinali. Si tratta di pura immaginazione? È facile porre il dilemma: « Se il profumo per esempio del prato contiene un veleno, dovrebbe nuocere a tutti, anche a me; se non contiene un veleno, non può aver prodotto i disturbi in questione ». In realtà il problema

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non è tanto semplice — informa il Pr. KARL VON HOLLAENDER in *Velhagen und Klasings Monatshefte* (settembre 1937) —.

Idiosincrasie ed allergia.

La medicina conosce solo da poco tempo la vera natura delle idiosincrasie. Negli esperimenti di immunizzazione si fece piú d'una volta la seguente scoperta: una iniezione per esempio antitetanica fatta ad un cavallo riusciva efficace la prima volta; la seconda volta, seppure fatta in dose assai piú piccola, uccideva il cavallo. Evidentemente il siero, dopo la prima iniezione, aveva prodotto determinati cambiamenti nel sangue, tanto che il sangue era diventato *ipersensibile* rispetto al veleno contenuto nel siero. Tale nuova capacità reattiva si denominò *allergia*; e le *idiosincrasie* sono i fenomeni clinici prodotti da disturbi allergici.

Ricerche ulteriori hanno poi provato che disturbi dovuti alle variazioni della reazione del sangue sono assai piú numerosi di quanto non si credesse prima; e che i disturbi non sono prodotti soltanto da materie velenose entrate nel sangue, ma anche dall'incontro apparentemente innocuo degli umori del corpo e di determinate materie tutt'altro che pericolose. L'ipersensibilità reagisce spesso a diverse specie di grassi e di albumina, alle medicine, persino alle piume e ai crini di cavallo dei materassi, alla polvere delle stanze ed al polline dei fiori. Queste materie agiscono precisamente come le iniezioni di cui si è parlato sopra. La prima volta trasformano la capacità reattiva del sangue che cosí, alla seconda volta, è già ipersensibile.

Varie forme di disturbi e la loro terapia.

Si producono allora irritazioni piú o meno gravi della mucosa del naso, della congiuntiva e persino dei bronchi; qualche forma di raffreddore dovuta ad ipersensibilità e specialmente la cosiddetta « febbre del fieno » sono accompagnate da alterazioni di temperatura. Come si trattano tutti questi disturbi che sono dovuti sempre alla stessa fondamentale ipersensibilità? Il medico deve trovare l'agente rispetto al quale il corpo dell'ammalato è ipersensibile; non è sempre facile scoprire se la causa dei disturbi sia la polvere o il latte e non invece le piume della coperta, o eventualmente anche la forfora di un determinato cane o cavallo; del resto in molti casi l'ammalato reagisce contemporaneamente a varie materie. Trovata la causa, il medico deve, in un primo tempo, eliminarla, cambiando la costituzione dei pasti o allontanando il cane dalla casa, ecc. (contro la polvere e la muffa c'è ben poco da fare); in un secondo tempo poi, deve cercare di ridurre e, possibilmente, di annullare l'ipersensibilità. Ciò si è potuto raggiungere in molti casi abituando l'ammalato, mediante l'introduzione di dosi sempre maggiori, al veleno o alla sostanza nociva. Questo processo si chiama *desensibilizzazione*. Esso riesce specialmente nella cura della febbre del fieno, contro la quale si fanno iniezioni di decotti del polline di vari fiori.

PAURA DI VIVERE E GIOIA DI VIVERE

La paura, concetto psicologico fondamentale — osserva il dottor H. MENG sulla rivista *Die Woche* — può essere congenita o acquisita, sana o morbosa. Ogni essere vivo porta in sé, sin dal momento della nascita, una « disposizione alla paura », attitudine senza la quale esso, nel momento del pericolo, agirebbe in modo non conforme ai suoi interessi, si difenderebbe male e quindi si esporrebbe a sicura rovina. Al segnale del pericolo ogni essere reagisce istintivamente ed automaticamente: si finge morto o fugge o si pone in difesa. Scopo di questa forma naturale e sana di paura è ottenere una collaborazione dell'istinto e della ragione, in modo che nel momento del pericolo al segnale d'allarme segua immediatamente l'azione piú atta a reagire al pericolo stesso.

Evoluzione della umanità ed evoluzione dell'individuo.

Nell'evoluzione umana e nei primi anni della vita del bambino, la paura e la necessità sono potenti educatori. Il contegno del bambino è ancora in gran parte determinato dalle esperienze che l'umanità ha fatte nella lotta per l'esistenza ed anche nella lotta con i propri istinti e con le proprie passioni. Sorge cosí nel bambino una concezione intorno alla vita e alla morte, intorno alla colpa ed all'espiazione; concezione che è il fondamento del contegno del bambino, il quale compie troppe azioni che non sarebbero affatto spiegabili se dipendessero soltanto dall'ambiente in cui vive e dalle circostanze che apparentemente lo spingono all'azione.

La coscienza del bambino.

Il bambino ha in sé un germe ingenito da cui si svilupperà la coscienza; ma il contenuto ed il modo di reagire di ciò che sarà la coscienza dipendono in modo prevalente dai sentimenti di paura e di amore che il bambino prova nei primi cinque anni della sua vita. La disposizione alla paura che è retaggio della preistoria dell'umanità, può svilupparsi in senso buono o cattivo, in forma sana o morbosa. L'educatore può servirsi di questo istinto per adattare il bambino alla realtà della vita e per sviluppare in lui la coscienza; troppo spesso avviene però che l'educatore abusa della disposi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zione congenita alla paura e sposta il centro di equilibrio della coscienza dal polo dell'affetto verso il polo della paura. Ciò specialmente se si vale troppo di castighi.

Il castigo nell'educazione.

I castighi hanno efficacia reale soltanto se per mezzo di essi si possono correggere i difetti dei bambini o si possono prevenire le recidive delle loro piccole colpe. I castighi non devono però essere strumento di vendetta, di cui l'adulto si valga soltanto per mostrare al bambino, quanto esso sia debole per natura.

Forme acquisite di paura.

Oltre alla paura congenita vi è una paura acquisita. Il processo della crescita come tale può talora provocare paura, specialmente quando l'educatore pretende troppo dal bambino. La tensione che accompagna lo sviluppo delle ghiandole interne — specialmente di quelle sessuali — aumenta il terrore del bambino, specialmente se l'educatore non sa combattere opportunamente e prudentemente le manifestazioni precoci dell'istinto sessuale. Ogni bambino è esposto a gravi conflitti interni; tanto che ci si domanda se i conflitti piú difficili della vita non siano proprio quelli dell'infanzia. La scoperta del subcosciente, fatta da Freud, ci ha aperto l'adito alla comprensione di molti processi dei quali l'adulto non si ricorda piú e che pure sono fondamentali nella formazione della coscienza e del carattere.

Immagini di terrore.

Riassumendo, possiamo affermare che la paura della vita può essere rafforzata nel bambino — e quindi nel futuro adulto — da una falsa educazione. Sono nocive le suggestioni e le minacce: le figurazioni dell'« uomo nero », del carabiniere onnipotente e del medico che può amputare varie parti del corpo. Simili figurazioni aumentano la paura « preistorica » di essere mutilati fisicamente oppure isolati socialmente, fanno nascere un odio indistinto che ha per oggetto tutta l'esistenza, e che rende quanto mai difficile l'adattamento, tanto necessario, alle esigenze della realtà. I discorsi e le discussioni sui delitti e sulle disgrazie non si dovrebbero mai fare davanti ai bambini, anche se questi non comprendono bene il significato di quello che gli adulti dicono. Come l'animale minacciato, nel momento supremo del terrore, si getta nel fuoco o corre verso la minaccia invece di sottrarvisi, cosí anche il bambino, nella sua paura inconsapevole, si espone spesso a pericolo, poiché l'istinto di autoconservazione, sotto l'influsso malefico di una paura morbosa, si è trasformato in istinto di autodistruzione. Nei primi anni della sua vita, il bambino ha bisogno di un senso di sicurezza, del « senso del nido protettore », per essere poi all'altezza di superare i conflitti a cui lo esporrà l'esistenza.

Sentimento sociale e gioia della vita.

Quanto piú unitario, omogeneo ed armonioso è l'ambiente, quanto piú i bambini possono educare se stessi o si possono educare reciprocamente, tanto piú facilmente si svilupperà la gioia di vivere ed il sentimento sociale. Perciò ogni bambino sano dovrebbe frequentare *sin dal quarto anno* di vita un asilo infantile. L'ambiente dell'asilo gli presenterà problemi di natura personale e sociale che impediscono la noia, danno occasione ad allargare le esperienze fatte nell'ambiente della famiglia, favoriscono il giuoco, promuovono l'uso del linguaggio e la facoltà di comprendersi reciprocamente.

Conseguenze della paura nel bambino e nell'adulto.

L'incapacità nell'adulto di scegliere la professione adatta, di trovare la propria compagna di vita dipende troppo spesso dalla paura infantile. L'armonia spirituale invece è in gran parte conseguenza della salute fisica e di un certo grado di sicurezza economica e sociale della prima infanzia. Naturalmente anche l'affetto dei genitori non deve essere eccessivo ed irragionevole. Molti distruggono l'armonia spirituale dei figli mediante un'educazione brutalmente coercitiva; altri invece legano a sé i figli con un eccesso di affetto, col cosiddetto « amore scimmiesco », tanto da impedire lo sviluppo di una personalità indipendente.

Come si promuove la gioia di vivere.

Il destino facilita spesso l'autoeducazione degli adulti come quella dei bambini. Molto può fare anche il sentimento della responsabilità verso se stessi e verso gli altri. L'uomo deve avere un cómpito personale e ultrapersonale; questo cómpito gli permetterà di sopportare piú facilmente i dolori, di contribuire a migliorare le proprie condizioni di vita. La gioia di vivere e l'arte di vivere ci rendono capaci di essere all'altezza della vita, dell'inevitabile dolore e dell'inevitabile morte, ma anche di conservare la felicità e di esserne degni.

DINO GRIBAUDI EMILIO MALESANI
GIOVANNI VACCA

L'Asia

(Volume IV della GEOGRAFIA UNIVERSALE ILLUSTRATA diretta dal prof. ROBERTO ALMAGIÀ).

Due tomi in-4° di complessive pagine VIII-1300, su carta di gran lusso con sei carte geografiche a colori, dodici tavole in calcocromia, 1107 figure e cartine nel testo. Rilegati in piena tela e oro L. 190

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

Biblioteca nazionale centrale di Roma

SON-LA, PERLA DELLA REGIONE TAI

Quando si tratta di Estremo Oriente, le Compagnie di navigazione e i viaggiatori vanno a gara per vantare le profumate estasi di Ceylan, o i tetti cornuti di Pechino che foran l'azzurro, o il Monte Fuji che si inalza da una massa di pini: non parlano dell'alto Tonchino, perché non vi sono mai stati, mentre i suoi paesaggi e la strada che conduce a Son-La sono fra i piú belli del mondo — scrive MARIE PERRENS nella *Revue des Deux Mondes* (1° novembre 1937) —. Son-La è una provincia dell'ovest del Tonchino, ai confini del Laos, abitata dai Tai, e porta il nome del suo capoluogo, situato a 325 Km. da Hanoï, tra alte montagne, nel centro di una calma vallata.

Da Hanoï a Son-La. Abbandonando Hanoï si attraversa quattro volte su di una chiatta il Fiume Nero e ad Hoa-Binh, si può aver la fortuna di capitare in un giorno di mercato sull'acqua; innumerevoli giunche cariche di merci d'ogni genere, affollano il fiume, altre piroghe si affrettano alla lor volta, per vendere o comperare: noi filiamo intanto attraverso le risaie verso una strana barriera di cime acute e bizzarramente frastagliate, quella che dovremo valicare: e ad un tratto eccoci in contatto della foresta! Sontuosa e terribile, ostile ed affascinante, raduna in sé tutti i contrasti e tutte le bellezze. Essa è infinita come il mare, e come questo, ondeggiante e sempre diversa; piena di sortilegi che irretiscono il viaggiatore sensibile. Il sole squarcia gli spessi strati verdi e li riga di raggi violenti, ma l'ombra è sempre la piú forte e l'agglomerarsi folto degli alberi che inghiottono la montagna, è a sua volta soffocato dalla liana; essa schiaccia e ricopre del suo splendido mantello tutta la foresta; soltanto alcuni tronchi rivoltosi, meravigliosamente lisci e argentati si liberano da questa spaventosa oppressione e si slanciano d'un sol balzo verticale al di sopra di quell'intrico e vanno cento metri piú in alto ad effondere in pieno cielo la loro chioma scomposta.

Un tempo per raggiungere Son-La occorreva navigare sette giorni sul Fiume Nero, in una di quelle graziose piroghe, la cui poppa si prolunga in una canna di bambú che porta sospeso un paniere dove si collocano i polli che devon servire di cibo durante la navigazione: da due anni circa invece si è resa praticabile una strada automobilistica, tagliata nel vivo della montagna, e che non è ancora aperta ufficialmente al pubblico; essa sale, esile nastro, attraverso il folto della foresta fino a raggiungere l'altipiano di Moc a 1200 metri: qui dimora la tigre, come pure nel tratto successivo di foresta, ad arbusti piú bassi e meno serrati; appaiono finalmente un campo di aviazione, belle risaie e una bionda vallata e Son-La sorge su di un cocuzzolo, dominando il fiume e i villaggi aggruppati ai suoi piedi.

La Residenza. Questa altura di Son-La era una volta un luogo sacro, dove s'elevava un piccolo santuario, sotto i grandi alberi di rito, gli splendidi *ficus* e i falsi manghi: ora al suo posto c'è la Residenza, lunga casa di campagna francese, con alte scalinate che conducono al pianterreno. Le aiuole sono verdi anche in gennaio, e rose, zinie, cappuccine fioriscono insieme nel vasto giardino, mentre in un recinto fiorito di vilucchio, le scimmie, i tucani, il porco-spino, gli uccelli rari se ne stanno in compagnia. Dall'alto di questo osservatorio, nulla sfugge all'occhio del Residente; nulla può passare inosservato sulle tre strade di Hanoï, Ta-Bu e Laichau, che conducono alle tre principali circoscrizioni, Thuan, Mai-Son e Moc.

Dalla Residenza attraverso strade fiorite si scende al villaggio; benché non formi che un tutto, pure esso è composto di tre aggruppamenti diversi: il villaggio annamita, quello tai e quello cinese; intorno ad un largo spiazzo, dove si fanno le riviste, le bianche casette annamite distendono su di un vero marciapiede le modeste botteghe: c'è il panettiere, il sarto, l'orologiaio. Le case tai sono invece in bambú, sormontate da grandi tetti di paglia di riso color fulvo, riparate dal solenne fogliame dei banani e circondate da palizzate bizzarre; qui non si vende nulla: solo vi si allevano polli, maiali neri, e una gran quantità di bambini. In tre passi si attraversa una depressione di terreno ed eccoci tra i Cinesi: case di legno, tetti con tegole di color vivo, grandi tende bianche per ripararsi dal sole: dietro le aperture quadrate, alcuni mercanti si affaccendano: là si beve, si fuma, si chiacchiera con un leggero odore di contrabbando: il Fiume Nero è tanto vicino e per i sentieri della montagna la Cina non è che a 300 chilometri!

Donne Tai. Bisogna rassegnarsi a dirlo subito: le donne Tai sono decisamente brutte, con l'aria sempre imbronciata, tranne quando se la ridon di voi dietro le vostre spalle: hanno un carattere difficile e i loro mariti le temono, salvo poi ad averne parecchie per riposarsi dell'una insieme con l'altra. Ma da lontano esse sono sottili nella lor veste nera coi fermagli d'argento, un po' di rosso alla cintura, pochi gioielli, il nodo dei capelli nerissimi attorto al collo per le fanciulle, puntato invece molto in alto sul capo per le donne sposate. Ed hanno anche i loro mo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

menti di bellezza, quando in lunga schiera vanno, al vespero, lungo il lago e scendono alla fonte ad attingere acqua; passano a piedi nudi, con le flessibili canne di bambú alle cui estremità pendono i due recipienti, leggere e precise nel loro movimento come il disegno di un vaso etrusco; al ritorno poi, appesantite dal loro fardello, camminano piú lente, nobili nell'andatura perfettamente equilibrata, mentre le gocce d'acqua che sfuggono dai lunghi bambú formano dietro di loro una scia d'argento. Gli uomini invece sono attraenti, qualcuno anche molto bello; in genere sono intelligenti, spiano le vostre parole con occhio vivo e cercano di capire ancor prima che abbiate finito di parlare: è un popolo dolce, educato, naturalmente distinto, che ha conservato caratteri patriarcali: bastano a se stessi, si nutrono di riso, polli, maiali neri, cavoli, tutti prodotti curati da loro e coltivano il cotone che le donne poi lavorano in casa. Esse filano, tingono e infine tessono quelle stoffe, di cui tutta la famiglia si veste: le ho vedute in certe case soffocanti, sedute dinanzi ad un telaio complicatissimo, maneggiare le spole con rapidità folle e tessere quelle stoffe tai bianche e azzurro scurissimo, oppure multicolori, inframmezzate con rari fili d'oro, che vanno poi a ruba alla fiera di Hanoï, dove il Residente organizza uno *stand* con tutti gli oggetti di Son-La.

La casa. Al bungalow di Moc, importante villaggio della provincia di Son-La ho conosciuto la prima casa tai: poggia su forti pilastri di legno che la isolano da quei pericoli che vi posson essere sul suolo; con una scala si monta al balcone leggero di bambú che scricchiola ad ogni passo, e dopo una prima stanza che accoglie il visitatore, si entra nell'immenso vano, che compone in realtà l'unica camera della casa e ne racchiude tutta la vita: alcuni bassi e incerti tramezzi separano qualche angolo. L'enorme tetto in paglia di riso, simile ad una carena di battello, è sostenuto da grossi tronchi, che si toccano alla sommità, lasciando un foro rotondo, attraverso il quale fugge via il fumo del focolare, che è per terra in un riquadro di argilla: vi son poche finestre, qualche sgabello, i telai per tessere, molte persone negli angoli, certo della polvere, ma non del sudiciume. Dalla povera gente ho veduto i letti circondati completamente da una stoffa nera che serve loro di zanzariera. Tutto intorno alla solida casa, delle tettoie allargano i loro ripari, grossolanamente costruiti, pronti ad essere portati via dalla prima pioggia, per esser subito rifatti: seguono orti capricciosi e palizzate piú capricciose ancora, entro cui circolano alla rinfusa bambini e porci.

Ban-Co. Ban-Co, tipo perfetto del villaggio tai, non aveva ancora, prima di me, ospitato nessuna donna francese: sono cinquanta fuochi stretti gli uni agli altri sul margine della risaia: la sera i loro tetti sembrano di velluto viola e sovrapposti come una pagoda molto semplice; al di sopra di questo velluto, le splendide chiome dei bambú aeree ed increspate, ricadono a guisa di piume di struzzo: quasi come gli immensi mazzi di piume leggere, che formavan le piú belle acconciature al tempo di Maria Antonietta. A Son-La quei morbidi ciuffi si riflettono nella risaia, isolati e fieri: sulla montagna mettono la loro nota leggera e spensierata fra gli alberi piú severi: a Ban-Co circondano amorosamente i grandi tetti e i balconi, che gemono non appena vi si posi su il piede. Questo bambú è meraviglioso e si adatta a tutti gli usi: dai teneri germogli che si mangiano come antipasto fino alle foglie che guarniscono le mangiatoie dei cavalli! E ancora esso naviga con le piroghe e costruisce solide case: compiacente si lascia assottigliare e si trasforma in stuoie per l'impiantito che oscilla sotto i passi e dà la miracolosa impressione di camminare sulle acque. Un ramo di bambú diventa per chi se ne sa servire una bella pipa da acqua, o una leggiadra gabbia per minuscoli uccelli multicolori, ed anche un basso sgabello su cui siedono i venditori al mercato.

Al mercato. La gravità presiede ad ogni forma di vita nel paese tai, anche ai mercati, che sono pieni di dignità, in mezzo ad una gran folla nera, senza rumore e senza odori cattivi: poichè se i Tai non si spogliano per coricarsi, in compenso fanno frequenti bagni e sono pulitissimi. Ero un mattino al mercato di Thuan, sulle rive d'un lago bellissimo, dove le belve vengono a bere la notte, lasciando la loro orma sull'erba umida. Capita loro anche di comparire alla fine della giornata vicino alle ultime case, che sono a dieci metri dalla macchia. Si vendono qui straordinari e mirabolanti pasticci, dolci zuccherati lunghi, rotondi o quadrati, variopinti e disposti con ordine; non si ha tuttavia voglia di assaggiarli; poi muschi d'acqua che si fanno cuocere come gli spinaci, e che si vendon ben bene avvolti in foglie fresche; a fianco dei ben noti cavolfiori, cento erbe aromatiche sconosciute secche o fresche.

Un monello si accosta ad un venditore di tabacco e gli consegna dieci centesimi; l'uomo prende la sua minuscola bilancia, fruga nel vaso del tabacco e ne afferra una pugnata, riflette, pesa e ripesa, poi strappa religiosamente una foglia di banano e vi avvolge la preziosa merce. Altri vendono al dettaglio la famosa acquavite

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di riso, accoccolati accanto alle loro giare, aspettando i clienti.

Tutto ciò si svolge in mezzo ai fiori; non so quel che possa essere l'orgia floreale in questa terra a primavera, quando il piú comune stelo fiorisce, quando tutte queste orchidee, che ho veduto dondolarsi agli alberi come tanti nidi verdi, si allargano in grappoli multicolori: ma in dicembre e in gennaio le buganvillee si aggrappano dappertutto ai muri, alle siepi, ai tronchi d'albero, scapigliate o arrotolate su se stesse, viola o rosso vivo: i pruni si ammantano di bianco, le fragole maturano e le euforbie formano siepi trionfali. Quelle enormi stelle rosse a dodici o quattordici petali intorno ad un centro di grani verdi o gialli, che noi ammiriamo nelle vetrine dei fiorai eleganti, a Son-La sono arbusti, che vanno dai cinquanta centimetri a due metri e mezzo d'altezza e compongono superbi viali di porpora ai villaggi tai. Quando si giunge a Mai-Son, tre strade si aprono nel paese, e questa fresca fioritura scarlatta è un lusso pazzo intorno a quelle dimore di legno e paglia. Il contrasto è incredibile: e questa ricchezza forte e gioconda copre le capanne e il disordine dei brutti recinti con una prodigalità folle, un bisogno irresistibile d'espandersi e di rallegrare.

Mai-Son.

Mi conducono a visitare le scuole: non ho mai veduto quaderni cosí puliti, né cosí belle calligrafie infantili.

Poi pranziamo su di una terrazza fiorita di rose, al di sopra del lago, in faccia alla vallata che conduce al Laos. La conversazione procede animata come il pranzo mezzo francese, mezzo tai, con polli e tazze di riso, forchette e bastoncini. Vorrei sapere il nome di tutto ciò che vedo; imparo a distinguere il *Kapokier*, senza una foglia in gennaio: ma al suo tronco e ai suoi rami, aderiscono senza peduncolo larghi fiori rossi, aperti come ferite sanguinanti; essi cadono pesantemente a terra ancor freschi, per appassire poi al suolo. E ancora ammiro una specie particolare di palmizi, un generoso dono dell'alto Tonchino, che non vedrò in nessun'altra parte: sono qui una dozzina e ciascuno di essi, con un gesto di benedizione, avvolge le case con quattro o cinque ciuffi, formati di una quantità di morbide foglioline. Fascino di Mai-Son, quando l'ultima cima è nell'ombra e i tetti si son tinti di viola, e si ritorna sotto una piccola falce di luna rovesciata.

GIUSEPPE COLOSI
FAUNA ITALIANA
Sontuoso volume in 4° di pag. XII-642, su carta di gran lusso, con 35 tavole in gran parte a più colori e 518 figure espressamente disegnate. Artisticamente rilegato in piena tela.
Lire CENTODIECI
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE — TORINO 116

CHAMBORD
CONVEGNO DI CACCE REALI

A volte, una bella notte d'autunno — narra la leggenda — si copre all'improvviso di bruma... allora la foresta echeggia di suoni spaventevoli. Una schiera di cavalieri rumorosa e fantastica galoppa, ora attraverso le macchie, ora nell'aria: passa il conte Thibaut col suo séguito di cacciatori. Da Chambord queste forme fuggenti, che l'occhio non distingue, vanno verso la Loira: le fronde si spezzano al passaggio della muta, un gemito trascorre per la foresta, e la pace non ridiscende sulla selva turbata se non quando l'alba rischiara il cielo...

Questo raccontavano a veglia i vecchi di un tempo — scrive CLAUDE ESIL nella *Revue Hebdomadaire* (30 ottobre 1937) — in quel dolce angolo di Francia che circonda il castello di Chambord, dove si vive in margine delle agitazioni umane. Mille anni son trascorsi, dacché il primo conte di Blois, Thibaut le Tricheur, gran cacciatore al cospetto di Dio, veniva ad inseguire il cervo nelle folte boscaglie, e di nuovo in una bella notte del settembre 1937 la foresta si è risvegliata a rivivere uno spettacolo indimenticabile.

Fantasmagorie d'un tempo.

Il castello di Chambord, inondato di luce, parve sorgere dalla radura in un trionfo di apoteosi e il getto indiscreto dei riflettori frugò per la prima volta i tetti frastagliati, scivolò sulle cupole d'ardesia, sottolineò i contorni delle torrette e delle mille finestre... La luce miracolosa fasciava dolcemente l'imponente massa del castello, mentre gioconde risuonavano le grida di caccia e la muta ardente era trattenuta a stento intorno all'immagine del cervo ch'era stato stanato. Le fiamme dei grandi fuochi accesi nei boschi salivano al cielo rossastre e in quella notte il suono del corno non era triste e pur tuttavia nel piú folto della selva, là dove l'ombra non era stata vinta, i cervi, quelli veri, spaventati dall'insolito rumore, bramivano lamentosamente.

Visione fantastica di un'altra età, palazzo degno della fata Viviana nella sua selvaggia foresta di Brocelianda...

Chambord, "oppidum" romano.

Il nome derivò a Chambord probabilmente da *Cambortum*, come si legge in antiche monete romane o celtiche ritrovate in quella regione: vi fu dunque qui ad una curva del Cosson, piccolo affluente della Loira, qualche *oppidum* romano o gallico; certo in questa regione vicinissima ad un grande fiume, intersecata da fangose paludi, la selvaggina doveva abbondare e qui esistette

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fin dal 937 un ritrovo di caccia, scelto dai conti di Blois. Soltanto però a partire dal secolo XII si organizza la vera arte della caccia e si precisano tutti quei termini passati poi nel linguaggio corrente.

Francesco I, splendore di Chambord.

Al principio del XVI secolo nacque il magico castello, di cui Alfredo de Vigny doveva lasciare in *Cinq-Mars* una cosí romantica descrizione: lunga ne fu la costruzione, concepita secondo la moda della Rinascenza non nel suo insieme, ma per frammenti, ciò che ben ne spiega le asimmetrie spesso pittoresche. Il 6 settembre del 1519, il re, che si recava spesso in piena foresta ad un vecchio maniero chiamato *Chambourg* — come dicono le cronache — segnò le lettere patenti per la costruzione dell'edificio, utilizzando quanto esisteva dell'antica piazza forte medievale: poi il piano si allargò a mano a mano e quindici anni furono impiegati nei lavori, tanto che Chambord fu terminato soltanto sotto Enrico II. Ma il re costruttore non attese la fine dell'opera per organizzare qui le sue riserve di caccia, creando tutto un importantissimo servizio venatorio addetto alla sorveglianza dell'immenso parco. Francesco I non fece mai a Chambord lunghe dimore: due, tre giorni, una volta tre settimane nel 1545, e sempre per cacciare: a chi gli rimproverava di arrischiare la vita in quelle corse pazze attraverso le foreste piú impenetrabili, il re cacciatore rispondeva: « Vecchio e malato, mi farò portare alla caccia, e forse anche morto, vorrò andarci nella mia bara ». Anche i suoi successori continuarono a dilettarsi di Chambord, preoccupandosi come Carlo IX piú della tenuta che del castello, il quale, dopo il regno di Luigi XIII, sembrava una dimora quasi dimenticata.

Luigi XIV.

Ma il re Sole si spinse un giorno in passeggiata fino a Chambord e pensò di riorganizzarlo; nel 1668 venne a stabilirvisi per quindici giorni, e nulla, a detta di coloro che assistettero alle cacce, uguagliò lo splendore degli equipaggi e l'abbondanza della selvaggina: al programma di caccia vennero aggiunte l'anno seguente anche le rappresentazioni in un'apposita sala del castello, che si animò delle gaie scene di *Monsieur de Pourceaugnac* di Molière. Il re giungeva per solito a Chambord verso le tre dopo un viaggio di tre giorni, dice un contemporaneo, e subito usciva nel parco a tirare per sgranchirsi le gambe; altre volte faceva stanare il cervo dai levrieri o cacciava la lepre in calesse con la Delfina, mentre il figlio forzava al corso il cinghiale senza cavallo. Il 28 settembre 1685 Luigi XIV lasciava Chambord e non doveva piú ritornarvi: troppo gravi preoccupazioni ormai lo trattenevano: altri destini aspettavano questo soggiorno regale.

Le sorti di Chambord.

Nel 1725 Luigi XV sposava la piú modesta principessa di Europa, la figlia dello spodestato re di Polonia, Stanislao Leszczynski: l'indomani delle nozze, la regina di Francia vide i suoi genitori, accolti con onori regali venirsi ad installare a Chambord. Luigi XV ci teneva davvero ad onorare il suocero, senza averlo troppo vicino: ma come distrarsi in quel magnifico e pur cosí solitario dominio? Per otto anni Stanislao vi dimorò senza una festa, senza una visita... ed ebbe anzi da traversare con la sua corte ore penose, quando nell'estate le paludi circostanti che emanavano miasmi pestilenziali, vi portavano terribili febbri; poi ottenne di trasferirsi nei mesi caldi sull'altra riva della Loira al castello di Ménard.

Dieci anni ancora passarono dopo il ritorno di Stanislao in Lorena e l'abbandono della tenuta; ed ecco che si tratta di ricompensare il maresciallo Maurizio di Sassonia degli allori colti a Fontenoy: Chambord è adatto come dono regale e il maresciallo di Sassonia è incaricato dell'amministrazione delle cacce e vi si installa. Allora il castello rivide gli splendori di un tempo, la vita lussuosa, le cacce spettacolose, le belle visitatrici e anche le rappresentazioni di cui il maresciallo pur in mezzo alle battaglie si compiaceva; e poiché gli occorreva una parvenza di sovranità, egli ottenne in piena pace di conservare il suo reggimento di « ulani » di cui una brigata era completamente nera. Il reggimento fu acquartierato al castello e dicono che il curato di Chambord abbia celebrato in quegli anni molti matrimoni neri e bianchi.

Morto in modo misterioso Maurizio di Sassonia nel 1750, bisogna giungere al 1821 per sentire parlare di nuovo di Chambord: era nato il duca di Bordeaux e il governo volle organizzare una pubblica sottoscrizione per acquistare la tenuta ed offrirla al fanciullo regale. Fu allora che Paul-Louis Courier scrisse un violento opuscolo in cui enumerava gli inconvenienti per i contadini di quella regione di aver vicino un principe, che ricondurrebbe i licenziosi costumi dell'antico regime, le cacce fastose, con una selvaggina dannosa ai prossimi seminati. Questa sua franchezza gli valse soltanto la prigione e non impedí alla cosa di verificarsi...

Ora Chambord è un possesso nazionale e la caccia non vi ha certo piú la magnificenza degli eroici tempi del Medio Evo o del Rinascimento: ma ancora esiste l'arte di addestrare i cani e di riconoscere i cervi, i lupi, le volpi dalle loro caratteristiche impronte; e anche se le mute non com-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

prendono piú come una volta tanti cani brettoni e grifoni pelosi come orsi, e mastini di Tartaria alti come asini, e alani ringhiosi, pure i cervi e i caprioli nei macchioni tremano come un tempo per la loro sicurezza.

" SOLDATI „ NEL REGNO DELLE FORMICHE

Se si parla di regina, di soldati e di operai nel regno delle formiche — scrive W. GOETSCH nella rivista *Die Umschau* di Francoforte sul Meno — bisogna guardarsi dall'attribuire un significato troppo umano a tali denominazioni. Non bisogna credere, in particolare, che i « soldati » siano coraggiosi, bellicosi e posseggano altri attributi virili. I soldati sono in realtà femmine al pari degli operai, come lo dimostrano le loro abitudini o funzioni psichiche, per es., quella di curare la discendenza. Essi si distinguono dagli operai per il maggiore sviluppo della testa e degli organi di difesa ed offesa che si trovano nella bocca. In ciò somigliano alla regina, però, a differenza di questa, non posseggono che ovaie insufficientemente sviluppate. In complesso tanto i soldati quanto gli operai possono essere considerati come femmine in cui gli organi della riproduzione non si sono sviluppati o si sono atrofizzati.

Origine dei " soldati „ e degli " operai „.

Secondo alcuni scienziati la causa della grandezza e della forma che caratterizza i tre tipi di formiche femmine, è da ricercare nel germe o nell'uovo (teoria dell'origine blastogena), secondo altri nel nutrimento (teoria dell'origine trofogena). Gli ultimi esperimenti in cui si riuscí non solo a « produrre » un soldato, ma anche a « costruire » delle forme intermedie che nella natura non esistono, mostrarono che ambedue le teorie hanno una parte di vero. Anzitutto, non ogni uovo è atto alla produzione di soldati. Si poté osservare che le prime uova di una regina giovane, fecondata da un solo maschio, sono assai poco vitali; i cosiddetti « piccoli operai » che ne nascono, hanno soltanto poche settimane di vita e rappresentano nella società statale, per cosí dire, soltanto un primo aiuto. Da queste prime uova non si possono ricavare operai normali e, men che meno, soldati, anche se si somministra loro un alimento speciale; la loro costituzione è quindi blastogena. Le altre uova invece hanno carattere eminentemente trofogeno, in quanto lo sviluppo delle formiche che ne nascono dipende in sommo grado dalla alimentazione. Dopo la constatazione che negli « stati » in cui il nutrimento è piú abbondante, vi sono piú soldati, si iniziarono esperimenti metodici. Si potè trovare cosí che i soldati si producevano sempre e soltanto quando il periodo delle crisalidi coincideva col periodo del nutrimento a base di carne. La carne è quindi il nutrimento che serve a formare i soldati, mentre lo zucchero — contenuto specialmente nel miele — è il nutrimento che serve a formare gli operai.

Nutrimento solido e liquido.

Ma gli esperimenti non si fermarono qui. È noto che i soldati gettano pezzi grandi degli insetti uccisi davanti alle loro larve: alcune di queste se ne avvantaggiano, stando vari giorni davanti al cibo e ricavandone molto nutrimento. Diverso è il metodo di alimentazione usato dagli operai che si riempiono il gozzo di sostanze *liquide* e le distribuiscono poi a goccia a goccia alle loro larve. In tal modo molte larve possono essere nutrite, ma ognuna di esse riceve poco nutrimento. Il dott. Goetsch iniziò perciò una serie di esperimenti per studiare le conseguenze dell'alimentazione solida e di quella liquida. Ad alcuni nidi fu somministrato sangue di conigli e di rane (nutrimento liquido a base di carne), ad altri bricciole dure di pane imbevute in varie soluzioni zuccherine (nutrimento solido a base di zucchero). Esperimenti continuati per dieci mesi mostrarono che soltanto con nutrimento solido a base di carne si possono ottenere soldati. Invece il nutrimento solido a base di zucchero e quello liquido (a base di carne o di zucchero) ha per conseguenza la formazione di operai.

Forme intermedie artificiali.

Infine, riferisce il prof.Goetsch, riuscii ad ottenere alcune forme intermedie che la natura stessa non aveva ancora prodotte. In una colonia somministrai, oltre al regolare nutrimento a base di zucchero, ogni tanto qualche pezzo di carne ed inoltre disturbai l'alimentazione con vari altri procedimenti. Ottenni cosí formiche della lunghezza di 3,5 mm. che rappresentano precisamente il tipo intermedio fra l'operaio normale (lungo 2,5 mm.) e il soldato normale (lungo 4,5 mm). Anche la testa di questo tipo intermedio può essere considerata come la fine della serie degli operai o come l'inizio della serie dei soldati.

Esperimenti sulle regine.

Negli « stati » naturali non sempre si trovano riunite tutte le condizioni necessarie per poter somministrare il miglior cibo. Ciò spiega il numero esiguo dei soldati rispetto al numero degli operai. Siccome le regine primipare non possono dare vita se non ad operai assai deboli e di scarsa vitalità, c'è da aspettarsi che l'insieme dei fattori che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

assicurano l'alimentazione migliore assicuri anche la produzione di regine che siano grandi, che abbiano la vita assai lunga e che quindi possano procreare molti soldati. È probabile che le regine pienamente sviluppate, custodite sempre negli ambienti piú adatti ad ogni stagione, nutrite con ogni specie di vitamine e con sostanze che promuovono la crescita, abbiano a deporre uova da cui nasceranno specialmente soldati. Gli esperimenti da me iniziati attestano sin d'ora a favore di questa supposizione.

LA SECONDA VISTA

La scienza studia da molto tempo oramai i casi di telepatia ed altri fenomeni occulti che finora si sono sottratti ad ogni spiegazione razionale. Bisogna procedere da una constatazione che è paradossale — scrive R. REISSMANN in *Die Woche* (agosto 1937) — eppure spiega in parte i fenomeni in questione: dalla constatazione cioè che il soggetto dei fenomeni telepatici è convinto di non avere delle *allucinazioni*, ma vere e proprie *percezioni* visive (o auditive). La seconda vista, il secondo udito si presentano all'occhio e all'orecchio veramente con immediate impressioni sensibili; il fenomeno della telepatia non può essere perciò considerato alla stregua di una semplice e pura allucinazione.

Memoria visiva e riproduzione " eidetica ,,.

Se fissiamo a lungo un oggetto e guardiamo poi una parete bianca, sulla parete bianca si presenterà — quasi sempre nei suoi colori complementari — la figura dell'oggetto fissato. La figura non è reale, non può essere toccata, ma — dal punto di vista ottico — è esistente. Ora il prof. E. Iaensch ha dimostrato che molti uomini posseggono una analoga facoltà riproduttrice di immagini in un grado eccezionalmente sviluppato. La pagina di un libro si ripresenta davanti agli occhi di tali individui, spesso dopo alcune ore o anche dopo alcuni giorni, con tale chiarezza che essi sono in grado di leggere tutta la pagina. Del resto tutti conosciamo il fenomeno che, in seguito ad un'impressione violenta, un'immagine ci s'imprime tanto profondamente nella nostra fantasia da poter essere poi rievocata con una sorprendente precisione e fedeltà in tutti i suoi colori ed in tutte le sue linee. Un uomo assiste ad una disgrazia stradale; interrogato, come teste, egli riesce non solo a rispondere su infiniti particolari che si sono verificati durante quell'attimo impressionante, ma è capace anche di rievocare il quadro con tanta precisione da *leggere* il numero dell'automobile o del tram a cui egli nel momento della sciagura certamente non ha badato. Questa facoltà visiva si chiama « eidetica ». È caratteristico il fatto che nelle immagini cosí riprodotte gli oggetti si presentino quasi sempre nei loro colori naturali.

Riproduzione " fotografica ,, e " cinematografica ,,.

La facoltà eidetica è frequente nei bambini. Molti di essi non hanno bisogno di studiare a memoria la lezione, poiché la pagina del loro libro s'imprime nella loro memoria in modo che essi sono capaci di leggerla dalla parete della classe, su cui ne proiettano, per cosí dire, l'immagine. La quale immagine poi è tanto fedele che vi si ritrovano anche gli eventuali errori di stampa del testo. Il prof. Iaensch divide gli individui che posseggono la facoltà eidetica in « fotografici » e « cinematografici »: presso i primi l'immagine resta fissa ed invariabile, presso i secondi essa si trasforma continuamente. I visionari « cinematografici » aggiungono all'immagine qualche elemento fantastico: le loro visioni sono quasi sempre piacevoli. È questo il caso dei bambini che « fantasticano » o che raccontano fatti non avvenuti; eppure essi non hanno propriamente mentito, ma hanno percepito e parzialmente trasformato delle immagini ottiche. Nei visionari « fotografici » invece la produzione della immagine non dipende neppure in parte dalla volontà. L'immagine si presenta da sé, s'impone con forza e produce spesso un senso di fastidiosa oppressione.

Una scoperta importante.

Il prof. Schmeïng è riuscito a scovare un grande numero di individui soggetti a fenomeni telepatici e li ha sottoposti a esperimenti eidetici. Egli ha poi constatato che *quasi tutte* le persone che sono capaci di prevedere il futuro sono anche dotate della facoltà eidetica. Il prof. Schmeïng ha tratto da questo risultato una conclusione che non può non sorprendere. Le immagini viste nella telepatia — il corteo funebre o la casa in fiamme — non sono immagini irreali, ma sono riproduzioni, devono cioè avere un qualche lontano modello. Il visionario deve aver veramente visto una volta una casa incendiata ed un corteo funebre o almeno una lugubre teoria di alberi immersi nella penombra. O, se non altro, egli possiede la facoltà non solo di produrre un'immagine, ma anche di proiettarla nel mondo esteriore come reale impressione ottica.

Telepatia e determinismo.

Sottolineiamo questa aggiunta che in realtà contiene una restrizione fondamentale fatta dallo stesso prof. Schmeïng, la cui teoria lascia infatti insoluto il nócciolo del problema della televisione; il fatto cioè che le *visioni* non sono semplici visioni ma quasi sempre visioni relative all'avvenire, e quindi *previsioni*. Come è possibile leggere in anticipo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'avviso funebre del fratello, con i nomi dei parenti e congiunti che — nel momento della visione — non erano ancora nati? Come fu possibile prevedere — durante la guerra mondiale — i militi in divisa nazionalsociale che stavano spegnendo un incendio? Bisogna ammettere che il destino è prestabilito, tanto che può essere « preveduto » in tutti i suoi particolari? E in tale caso, possiamo sfuggire alla sorte che, in senso vero e proprio, ci « attende? ». Il visionario può mettere in guardia gli altri uomini, e salvarli da reali pericoli imminenti?

La maledizione della telepatia.

A questi formidabili interrogativi non si può rispondere né in senso affermativo né in senso negativo. Conviene invece ricordare a tal proposito la storia del conte russo Stachowitsch il quale era senza dubbio l'uomo piú infelice che vivesse mai sulla terra. Egli possedeva il dono terribile di vedere in ogni volto fiorente l'immagine futura della vecchiaia, le tracce che le malattie od i dolori vi avrebbero impresse. Si vedeva quindi circondato da larve; l'incubo dell'avvenire distruggeva in lui la possibilità di vivere nel presente. Due soli individui non invecchiavano ai suoi occhi: la sua amante e suo fratello; tutti e due infatti perirono miseramente nel fiore degli anni. Stachowitsch comprese allora che non aveva potuto vederli con lineamenti senili appunto perché erano predestinati a morire giovani.

Animali dotati di senso telepatico.

Si comprende che individui dotati di tale spaventosa qualità facciano il possibile per disfarsene. Nella Germania settentrionale e nella Vestfalia si crede che ciò possa essere raggiunto con determinate pratiche: basta collocarsi dietro al visionario nel momento della visione; in tal caso la facoltà visiva passa dal visionario nell'individuo che si trova dietro a lui. Spesso, dietro al visionario si colloca un cane e si cerca di far passare la facoltà telepatica da un uomo in un animale. Tali pratiche sono state eseguite in ogni epoca in varie regioni dell'Europa; non si può però stabilire quale risultato abbiano avuto. È certo per altro che i cani come i cavalli sono spesso « visionari »: piú d'una volta i cavalli si sono spontaneamente fermati o spostati davanti ad un corteo funebre, visto soltanto dal cocchiere. Cosí pure i cani partecipano spesso all'improvviso senso di orrore provato dai loro padroni visionari.

Misticismo orientale e filosofia europea.

Ritorniamo al problema della previsione del destino. L'antica filosofia indiana afferma che tutti gli eventi della vita sono stabiliti in precedenza e li paragona ai disegni ornamentali che rivestono internamente le pareti di un tempio circolare. La nostra esistenza non sarebbe altro che un sottilissimo raggio di luce che illumina per un attimo una parte piccolissima dei disegni ornamentali, li fa uscire dalle tenebre per farveli poi ricadere súbito di nuovo. Coloro invece che posseggono la seconda vista sarebbero capaci di far cadere qualche raggio di luce anche sui disegni che costituiscono il passato e l'avvenire. Noi Europei crediamo troppo al libero arbitrio e all'azione, crediamo cioè di poter e di dover plasmare, creare, costruire e ricostruire il mondo ed il nostro destino. Sarà perciò cómpito della filosofia europea interpretare i fenomeni telepatici in tutto il loro significato metafisico. Cómpito che non potrà essere mai risolto a pieno: i fenomeni occulti fanno testimonianza di forze e di connessioni che misteriosamente evocate per un attimo nel mondo della nostra chiarezza, si sottrarranno per sempre alla nostra comprensione.

IL LATTE DI CAPRA

La mucca — scrive R. H. DOUGLAS in *Armchair Science* di Londra — non è certamente il solo animale il cui latte possa essere bevuto dagli uomini. In molte città vi erano intiere mandre di asine da latte; il latte di asina si vendeva fino a poco tempo fa anche a Londra. In generale però soltanto il latte di capra è considerato come atto a sostituire, almeno in parte, il latte di mucca. È molto diffusa la convinzione che la capra sia immune dalla tubercolosi. Perché dunque non si fa maggior consumo di latte di capra?

Un pregiudizio da sfatare.

C'è anzitutto il pregiudizio del gusto. Ma il latte di capra ben cotto e bene servito non ha affatto un gusto sgradevole. L'odore particolare che ha talora il latte di capra indica soltanto che le capre non sono abbastanza pulite, che non sono state munte bene o che i recipienti del latte lasciano qualcosa a desiderare dal lato igienico. Tutto ciò può capitare — e capita spesso — anche nell'industria del latte vaccino.

Vantaggi del latte di capra.

L'affermazione che la capra è immune della tubercolosi non è propriamente esatta; però questa malattia è tanto rara presso le capre che praticamente il latte caprino può essere considerato esente dai bacilli della tubercolosi. Ma esso ha altri notevoli vantaggi sul latte vaccino: è piú ricco di grasso e di sostanze solide; la sua caseina può essere digerita molto bene. Chiunque abbia somministrato notevoli quantità di latte caprino ad ammalati,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sa che esso fa sempre buona prova quando si tratta di determinate malattie a cui soggiacciono bambini e donne deboli.

Perché si consuma poco latte di capra?

I motivi principali sono due: la capra è un animale piccolo e seppure abbia bisogno, anche in proporzione del suo peso, di poco nutrimento, non produce che poco latte; in secondo luogo, il latte di capra non si può avere durante tutto l'anno. Qualche capra arriva a dare durante un periodo di lattazione 300 ed eccezionalmente 2300 litri di latte; ma la media è molto inferiore. Inoltre la capra non può essere munta con la stessa facilità con cui si mungono le mucche, poiché le sue mammelle toccano quasi il suolo. Questo particolare non è privo d'importanza nello sfruttamento razionale del latte di capra. Soprattutto però le mandre dovrebbero essere assai numerose, per rendere l'industria veramente redditizia; ma all'allevamento di un grande numero di capre entro un territorio relativamente ristretto si oppongono varie difficoltà zootecniche di ordine pratico.

LA PROFESSIONE DEL CONFERENZIERE

Non deve essere grande il numero delle persone per cui il far conferenze sia una professione che comprenda tutta la loro attività; ma il numero delle persone per le quali il far conferenze è un piacevole e vantaggioso passatempo è assai notevole. Cosí uno dei piú popolari conferenzieri dell'Inghilterra — informa S. P. B. Mais nel *Chamber's Journal* (ottobre 1937) — è un attivissimo libraio. Gli onorari variano senza alcuna proporzione coi meriti dell'oratore. Sotto quest'aspetto, il far conferenze rassomiglia al mestiere dello scrittore. Il conferenziere piú popolare è press'a poco allo stesso livello intellettuale dello scrittore che raggiunge le piú grandi tirature. Un tale vola piú lontano, si arrampica piú in alto, suona con maggiore abilità, scrive in modo piú convincente o divertente dei suoi simili, e subito eccolo invitato a parlare delle sue esperienze dall'alto di una pubblica cattedra. È una cosa che mi ha sempre stupito l'osservare la prontezza con cui uomini famosi accettano tali inviti, e ancor piú il notare con quale facilità essi parlano. Si direbbe che la capacità di fare bene una cosa porti con sé la capacità di parlarne bene.

Che cosa vuole l'uditorio?

Il conferenziere medio è naturalmente non solo un esperto del suo argomento, ma un esperto appassionato, e perciò corre assai spesso il pericolo di dimenticare che l'uditorio non cerca tanto di essere illuminato sui mostri marini o sulle condizioni della Mongolia, quanto una forma di evasione dalla vita. Quello che l'ascoltatore cerca, per prima ed ultima cosa, è divertirsi; vuole essere tratto fuori da se stesso. Le conferenze però — e questo è un loro grande difetto — non sono considerate come un'introduzione ad una vivace e libera discussione, ma piuttosto come un trattenimento finito in se stesso, come un canto o una recita. Troppo spesso le discussioni o le interrogazioni finali sono respinte; e ciò non per mancanza di tempo, perché anzi gli uditori esigono da noi quello che la maggior parte dei conferenzieri vorrebbe evitare, e cioè un discorso consecutivo che varii da un'ora e mezza ad un'ora e tre quarti.

Occhio all'orologio!

Se un uomo non riesce a dire in tre quarti d'ora quello che ha da dire, non dovrebbe mai venir incoraggiato a parlare. Eppure quando degli uditori si sono lamentati a proposito di mie conferenze, è sempre stato in rapporto alla loro durata. Una volta, dopo aver dato tutto quello che era in me ad un uditorio in una piccola città di minatori, mi fu fatto il rimprovero che ero stato pagato per parlare un'ora e tre quarti ed avevo parlato solo per un'ora e un quarto!

Mi parve necessario far risaltare che la velocità con cui parlavo, unita al materiale di cui disponevo, esauriva sia me che il soggetto in un'ora e un quarto, e che esigere un maggiore limite di tempo era ridurre il mestiere del conferenziere alla condizione di un gioco come il calcio, dove le due parti devono seguitare a combattere anche quando sono completamente esaurite.

In generale, poi, probabilmente l'uditorio si stanca molto prima del conferenziere. Non è sempre per paura di perdere l'ultimo tram che la grassa signora seduta al centro della fila di mezzo decide rumorosamente di andarsene poco dopo la metà: è semplicemente perché ne ha ingerito tutto quello che ne può sopportare.

Due alternative.

Ho avuto recentemente molte occasioni di osservare le diverse forme di esposizione degli oratori. Il discorso letto è naturalmente intollerabile, tranne in conferenze di importanza eccezionale, quando un gran professore (per esempio Einstein) enuncia una nuova teoria scientifica, o un gran poeta definisce la sua arte.

Perciò non vi sono che due alternative: un fascio di note o nulla addirittura.

I trucchi del mestiere.

Occorre dunque che il conferenziere abbia qualche cosa da dire, sappia presentarlo in modo convincente, senza affettazione e senza insolenza. Ci sono ancora dei

Biblioteca nazionale centrale di Roma

conferenzieri che non riescono a stabilire un contatto col loro uditorio: il fatto di sentirsi fisicamente elevati al di sopra di esso sulla cattedra li persuade di essergli superiori anche intellettualmente. E lasciar cadere dall'alto le proprie parole su di un uditorio è il miglior mezzo ch'io conosca per alienarselo. Nel cuore di ogni conferenziere dovrebbe essere inciso il motto di Johnson che gli uomini preferiscono sempre che una cosa sia loro « rammentata » anziché « insegnata ». Anche se sapete che l'uditorio non conosce affatto quello che state per dire, lusingarlo col pretendere di ritenere indubitato che lo conosca perfettamente è cosa giustificata dai risultati. E questo mi conduce ad accennare ai piccoli trucchi del mestiere. L'avvocato ripete piú e piú volte le stesse cose, modificandone lievemente la forma ogni volta. L'uomo politico spesso deve insistere su astrazioni. Il parroco si serve troppo spesso di un vocabolario diverso e lontano da quello della gente della strada; non solo, ma lo usa con un tono come se egli fosse l'unico ad essere conscio della presenza di Dio. Il conferenziere deve assolutamente evitare tali trucchi di tutti gli altri oratori di mestiere. E ciò è altrettanto difficile quanto evitare il manierismo studiato di una stella della scena o dello schermo.

Una missione.

Per me il far conferenze è uno sbocco per una certa forma di espressione interiore che non si può raggiungere in nessun altro modo. Non ha nessuna importanza l'inadeguatezza dell'onorario, la scomodità o la lunghezza del viaggio, la mancanza di ospitalità e persino l'inerzia dell'uditorio: il far conferenze è una missione.

Inoltre è anche un ottimo correttivo alle trasmissioni radiofoniche e allo scrivere. A poco a poco, dopo essere rimasti troppo a lungo davanti al microfono o al proprio scrittoio, ci si costruisce un'idea del tutto falsa di quello che sia un uditorio. Solo tornando ad una pubblica cattedra, affrontando un uditorio di bambini, ci si può rendere conto delle reazioni dei bambini. Solo affrontando un uditorio di disoccupati si può imparare quali sono i problemi dei disoccupati!

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

P. MATTEO RICCI E LA CONOSCENZA GEOGRAFICA DELLA CINA

Le conoscenze geografiche della Cina, quando il Ricci (1) si presentò a Sciaochin il 10 settembre 1583, erano infinitamente modeste. In tutta la loro storia quattro volte millenaria, i Cinesi non avevano mai inteso parlare delle due Americhe, avevano a stento udito qualche notizia delle coste orientali dell'Africa, conoscevano male la stessa Asia, e, se avevano qualche idea confusa dell'Oriente mediterraneo, non conoscevano niente di grandi paesi europei, come Francia, Italia, Inghilterra, Germania, ecc.

La prima carta scientifica della Cina.

Servendosi dei metodi europei, particolarmente osservando le eclissi — scrive il p. P. M. D'Elia nella *Nuova Antologia* — il Ricci potette fissare abbastanza bene la posizione geografica, non solo dei paesi di cui i Cinesi non avevano nessuna idea o un'idea molto confusa, ma delle stesse città cinesi che essi conoscevano sufficientemente, ma di cui sarebbero stati incapaci di dare le coordinate geografiche. Il Ricci prima di tutto dovette spiegare ai Cinesi queste coordinate.

Ciò fatto, aiutandosi coi suoi appunti di viaggio, e con le misure che aveva potuto fare da Lisbona a Goa e da Goa a Macao, egli potette fissare abbastanza bene le distanze. Poi, servendosi evidentemente delle carte cinesi che possedeva, e correggendole, fissò alcuni punti della Cina. « La piú certa informazione » gli permise, già prima del 13 febbraio 1583, di sapere che Macao stava « in 22½ di latitudine verso settentrione et di longitudine 125 gradi » (2). Era la prima indicazione. Un anno e mezzo dopo, il 15 settembre 1584, egli poteva scrivere

(1) Padre Matteo Ricci era nato a Macerata il 6 ottobre 1552. Il 15 agosto 1571 fu ammesso a Roma nel giovane Ordine della Compagnia di Gesú. Finito il noviziato, studiò sotto la guida del celebre Cristoforo Clavio nel Collegio Romano. Il 18 maggio 1577, non ancora sacerdote, disse addio per sempre alla città eterna e all'Italia, e, dopo un anno trascorso in Portogallo, salpò per Goa, donde poi riparti il 26 aprile 1582 per approdare a Macao il 7 agosto di quello stesso anno.

Il 10 settembre 1583, egli ed il suo compagno Michele Ruggieri, anch'egli italiano, si stabilirono nella città di Sciaochin, la moderna Shiuhing, nel Kwangtung, e dettero così principio a quelle missioni cattoliche, le quali oggi contano tre milioni di fedeli. Sei anni dopo, il Ricci si spingeva ancora piú addentro nel continente chiuso, e fondava la residenza di Sciaoceu, la moderna Shiuchow, parimenti nel Kwangtung. Nel 1595 egli fondò una terza residenza in Nanchang, capoluogo del Kiangsi, poi una quarta in Nanchino nel 1599 e finalmente una quinta in Pechino nel 1601. L'11 maggio 1610 egli finì i suoi giorni nella capitale e l'imperatore volle onorare il grande italiano, assegnando per la sua sepoltura un terreno speciale in Sciala nei dintorni di Pechino.

(2) La longitudine nel sec. XVI si otteneva prendendo per base l'isola di Ferro, nelle Canarie.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che due osservazioni di eclissi di luna, una in Macao, il 5 giugno 1583, e l'altra in Sciaochin, il 29 novembre 1583 o il 24 maggio 1584, gli avevano fatto trovare la posizione geografica di Sciaochin.

Queste osservazioni gli consentono già di farsi un'idea piú esatta dell'estensione della Cina. Il 15 settembre 1584 egli scrive ancora: « La Cina credo che fa un quadrato, il qual comenza del ponente di Cocincina sino al levante alla punta di Cinceo (= Changchow nel Fukien), per dove volta il mare verso Giappone, che sarà di 120 gradi sino a 136 o 137 di longhezza delle Isole Fortunate ». L'anno seguente, alla data del 24 novembre 1585, egli arriva alla conclusione che Sciaochin sta, secondo le osservazioni fatte delle eclissi, « in 124½ di longitudine e 22½ di latitudine ». Quanto alla Cina, gli sembra, alla stessa epoca, che il paese « è quasi quadrato, benché non rettangolo; comincia su li 20 gradi di largura e finisce in 45 o 50, e parmi che di longitudine comenza ne' 120 e finisce in 130 e tanti, che non so anco perfettamente ».

Tra il 18 aprile e il 31 maggio 1595, durante il suo viaggio da Shiuchow a Nanchino, prendendo egli stesso l'altezza dei principali luoghi che incontrava sul suo cammino lungo le grandi arterie fluviali, il Ricci arriva a fissare la latitudine di parecchie città importanti del Kiangsi, dell'Anhwei e del Kiangsu attuali.

Continuando il suo viaggio verso Pechino, tra il 19 maggio e il 7 settembre 1598, egli fissò ancora l'altezza di varie altre città dello Shantung e del Hopeh attuali.

In quanto alla posizione di Pechino, che prima gli Europei solevano mettere al 50° di latitudine nord, il Ricci andò sempre piú correggendosi. Nel 1584 egli metteva la grande muraglia della Cina « poco piú o meno in 44 o 45 gradi di polo », come congetturava « dalla quantità di giorni che loro (= i Cinesi) pongono e dalla distanza delle sue legue alle nostre misure ». Ma nel 1596 egli pensava che questa muraglia non poteva « passare di quaranta gradi ». Finalmente il viaggio del 1598 verso il nord gli faceva mettere Pechino « in quaranta gradi larghi ». Egli aveva dunque ragione d'insorgere contro « il grande errore dei nostri cosmografi, che, fidati nella congettura, lo posero in cinquanta gradi ». Altre eclissi, tra il 1589 e il 1602, gli fecero situare la Cina sul suo mappamondo cinese del 1602, tra il 15° e il 42° nord.

Gli errori degli Europei intorno alla Cina.

In una informazione inedita della Cina da me ritrovata, scritta a Pechino dopo il 1601, probabilmente nel 1603-1604, il Ricci scrive un intero capitolo sugli « errori de' scrittori (Europei) intorno alla Cina ».

Il primo di questi errori « è far la Cina un terzo maggiore di quello ch'è, mettendo questa città di Pacchino in cinquanta gradi, la quale in verità sta solamente in quaranta gradi, si come vedessimo noi altri due volte pigliando l'altezza di esso con un astrolabio molto buono. Et di quà ai confini et termini di questo Regno, i quali sono discosti da questa città di Pacchino tre giornate, o poco meno, di camino, vi saranno al piú dui gradi. Et cosí quei gran muri tanto famosi nell'Europa nostra staranno in quaranta dui gradi che è la maggior altezza del Regno della Cina ».

Nel capitolo precedente, egli aveva scritto della Cina: « È questo Gran Regno di forma quasi quadrata; si stende da tramontana a mezzogiorno della provincia di Cantone (= Kwangtung) ch'è il piú basso di essa, et stà socto la zona torrida circa dicisecte o diciocto gradi basso insin'a quaranta dui gradi che è la maggior altezza di esso ». Finalmente nel 1609, egli può asserire definitivamente che la Cina « al mezzogiorno comenza in 19 gradi del equinoctiale nell'isola di Hainan e va a finire in 42 gradi fuora dei muri settentrionali dove comenza la Tartaria ». In quanto alla sua larghezza « dal levante comincia nella provincia di Iunnan in 112 gradi dall'Isole Fortunate, e finisce in 131 nel Mare di Levante », facendo cosí « un quadro perfetto, un puocho maggiore in larghezza di quello che è lungo ».

Altri meriti del Ricci.

La Cina aveva dunque raggiunto la sua vera forma e le città cinesi erano state sufficientemente situate, se non proprio esattamente per la longitudine, almeno per la latitudine. Difatti la latitudine che il Ricci dava già nel suo mappamondo del 1602 a Pechino, Nanchino, Tatung, Canton, Hangchow, Tsinan, è sensibilmente quella stessa delle carte attuali, mentre si sbagliò di un grado per Taiyüan e di due per Sian.

Per ciò che riguarda il resto del mondo, merito precipuo del Ricci fu di farlo conoscere al Regno di Mezzo.

Inoltre egli fu il primo a fornire ai Celesti il vocabolario geografico cinese, che, benché migliorato, è sostanzialmente lo stesso di cui si servono oggi nelle loro geografie e nei loro atlanti.

Altri meriti del Ricci dinanzi ai letterati cinesi fu di aver fatto loro conoscere per la prima volta la sfericità della terra, l'esistenza degli antipodi, la ragione delle eclissi di luna, la straordinaria grandezza del sole e delle stelle, la diversità dei climi, della durata dei giorni e delle notti, della levata e del tramonto del sole secondo la latitudine, ecc.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Meraviglie dei nuovi mappamondi.

Il Ricci non ha certo ignorato i lavori cartografici dei Cinesi. Se evidentemente egli non ha potuto conoscere le carte scomparse da secoli, come quella di Chiatan, egli ha almeno conosciuto, studiato e adoperato le carte che esistevano al tempo suo negli *Annali* ed in altri simili libri. Ma egli non poteva farsi illusioni sui mappamondi dei Cinesi, i quali « erano tutti occupando il campo con le quindici provincie della Cina, et all'intorno pingevano un puoco di mare nel quale facevano certe isolette, nelle quali scrivevano i nomi di tutti (i) regni, quanti ne avevano auto notizia, che tutti insieme uniti non facevano una piccola provincia della Cina ».

La conoscenza che egli aveva della cartografia cinese non gl'impedí di notare, non una, ma cento volte, la sincera e profonda meraviglia che destavano i suoi propri mappamondi, persino presso i mandarini e i dotti letterati, tutti profondamente versati nella letteratura e nella storia cinese. Il Ricci era convinto che per i Cinesi la sua opera del mappamondo era una « cosa mai vista né pensata », « mai udita né immaginata », poichè « questa fu la prima volta che (essi) videro la *Descrittione Universale di tutta la terra* in globo et in mappa ». Per lui, i missionari italiani, cioè lui stesso, « furono i primieri autori di questa bella opra in Cina », cioè di questa « bella opra con tanti regni e varij loro costumi strani, *cosa mai vista in questo Regno* » (1).

Il Viceré del Kwangtung, Uampann, è il mecenate della prima edizione del mappamondo, nell'ottobre 1584, a Sciaochin: è lui che lo fa stampare, è lui che lo manda in regalo ai suoi amici mandarini un po' dappertutto, ed è lui che si riserva il monopolio della stampa. Il Prefetto di Chinkiang, Uaminlin, avendone ricevuto una copia, probabilmente dal Viceré del Kwangtung, si affretta a farne regalo al Viceré del Nanking, Ciaoccohoae, il quale ne resta cosí meravigliato che, senza dir niente a nessuno, sopprime il nome del Ricci, e riproduce litograficamente il mappamondo, per poter a sua volta farne regalo ai suoi amici. Nel 1595, un gran mandarino torna dall'isola Hainan a Pechino, chiamato dall'imperatore: egli ha nome Uamciommin. Essendo amico del Ricci, gli ha promesso di condurlo seco a Pechino; eccoli ora tutti e due di passaggio a Nanchino. Il Viceré del Nanking non trova miglior regalo da offrire al suo amico che il mappamondo anonimo riprodotto da lui stesso. Ma il Ricci non stenta a riconoscervi la sua propria opera.

Nel 1600, a Nanchino, un segretario del Ministero degli Uffici civili, viene a pregarlo di fare una seconda e migliore edizione del suo mappamondo, e il Ricci consente, mentre questo secondo mecenate presenta l'opera dello straniero ai suoi connazionali in una forbita prefazione. Appena giunto a Pechino, la stessa scena si ripete. Questa volta è un geografo di professione, Licezao, che, dopo un anno di studio attento, supplica il Ricci di fare ancora una terza edizione del suo mappamondo. E il Ricci si rimette al lavoro e ci dà l'opera che è arrivata fino a noi, mentre questo terzo mecenate gli fa una lunghissima prefazione, e prega tre altri suoi amici mandarini di far altrettanto. Gli stampatori di Licezao si sono accorti che il mappamondo va a ruba, e, vedendovi una buona occasione di fare essi stessi molti denari, lo ristampano di nascosto a conto proprio. Eppure tutte queste copie sono presto esaurite. Ecco dunque un altro mandarino, da poco convertito al Cristianesimo, Paolo Liimsce, che prega il Ricci di permettergli di ristampare il mappamondo, non piú in sei quadri come aveva fatto Licezao, ma in otto. Le ristampe aumentano; il Ricci fino al 1605 ne conosce piú di dieci. Né queste accennano a finire.

L'imperatore stesso ne ha sentore verso la fine del 1607, per mezzo di un eunuco che ne ha offerto uno al potente monarca, e immediatamente questi ne vuole altre dodici copie. Ma le tavole sono rotte, o sono state portate da Pechino al Chekiang; il Ricci domanda quindi un mese di tempo per sodisfare il desiderio dell'augusto sovrano. Impaziente, questi finisce col dire che basta anche riprodurre uno di quelli esistenti, purché si eseguisca subito. E cosí si rifanno le forme da stampa e il palazzo imperiale e la Cina si riempiono di esemplari del mappamondo. Anche il Giappone e perfino l'Europa ne sono provvisti.

Gloria e modestia.

È dunque comprensibile che la fama che il Ricci godette in Cina tra il 1583 e il 1610 « in cose di matematica » fosse tale che, fin dal 28 ottobre 1595, egli poteva scrivere, non senza un piccolo sorriso malizioso, « invero mi par essere fra loro un Tolomeo! ». Pochi giorni dopo, il 4 novembre, egli scriveva: « Se la Cina fosse tutto il mondo, senza dubbio mi potrei chiamare il maggior matematico et anco philosopho naturale ». E ancora: « Pensano che sono io

(1) Appena stabilitosi nella residenza di Sciaochin, sospese alle pareti della sua casa un mappamondo europeo che destò le meraviglie dei letterati, i quali non sospettavano l'esistenza di tanti paesi diversi e lontani dalla Cina. Il Ricci fu pregato di tradurre il suo mappamondo in cinese e se ne ebbe cosí una prima edizione nel 1584 a Sciaochin; una seconda segui nel 1600 in Nanchino e una terza nel 1602 in Pechino. L'esemplare posseduto dalla Biblioteca Vaticana rappresenta appunto questa terza edizione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

un mostro di sapere e che di nostra terra non uscí mai cosa simile, cosa che mi fa molto ridere! ».

L'INTEGRALISMO BRASILIANO

Si tratta di un movimento a carattere nazionale — informa P. F. GOMEZ in *Critica fascista* — che echeggia nelle forme dell'inquadramento paramilitare, nelle uniformi, nei riti, nel culto dell'azione, se non della violenza, i modi e lo stile del nostri Fasci di Combattimento. Sorto nell'ottobre 1932 con un programma di rinascita e di vitalizzazione delle energie brasiliane, imperniato sul ritorno alla autorità dello Stato, sull'ordinamento corporativo, sull'immissione dei ceti popolari nella compagine nazionale, ha suscitato intorno a sé l'adesione della generazione giovane, degli studenti e di molti intellettuali, nonché vasti consensi, talora espressi e talora taciuti, nelle forze armate, nelle Università e nei ceti delle libere professioni.

Il fondatore. Creatore del movimento è Plinio Salgado. Romanziere, lavorò su grandi telai sociali; poeta, si affidò alla vena crepuscolare e nostalgica; politico, preferisce la dottrina all'azione, ma sull'azione insiste per intuizione di Capo e per fede di predestinato.

Di fronte alle posizioni ormai fatte classiche dal Fascismo — anticomunismo, antiliberalismo, anticapitalismo e cosí via — egli, in principio consente e si affianca, ma di tanto in tanto, un po' per la legittima fierezza d'autore e un po' per meglio conquistarsi l'elettorato brasiliano presso il quale il morbo della democrazia teorica ha carattere endemico, distingue e obietta: cosí dallo Stato totalitario il futuro Stato integralista si allontanerebbe per una accentuazione delle funzioni di arbitrato e di armonizzazione in confronto a quelle di controllo e di concentramento.

Nel luglio del 1930 Salgado si reca a Roma, e, per sua stessa pubblica dichiarazione, il momento solenne in cui prende la decisione di dar vita all'Integralismo si attua dinanzi al Duce, al quale egli espone in una lunga udienza il *sofrimento* delle nuove generazioni brasiliane immerse nel marasma delle corruzioni e degli equivoci.

L'Integralismo, posto al bivio dei due mondi, ha mostrato di sapersi districare dagli allettamenti offerti dai maggiori *ismi* dell'ora, il panamericanismo e il razzismo. Lo portano a combattere il primo la sua stessa ragione d'essere nazionale, diretta com'è ad esaltare la gerarchia e la famiglia e a diffidare dello spirito collegiale e individualista del protestantesimo, nonché l'inevitabile reazione suscitata dall'imperialismo commerciale degli Stati Uniti, che a forza di piazzare in Brasile grattacieli frigidari pellicole ed automobili devia le caratteristiche piú gelose della domesticità brasiliana.

Alle elaborazioni ideali del razzismo, il Brasile non offre materia prima. È il paese classico degli incroci, fra neri e bianchi, fra indi e neri, fra bianchi e indi. Però il fatto che molto del capitale anglo-sassone investito in Brasile sia controllato — torchiando il debitore — da case bancarie ebraiche soprattutto di Londra, ha dato lo spunto allo storico Gustavo Barocco, uno dei primi collaboratori del *Chefe*, per impancare una sostenuta polemica antisemita.

L'Integralismo, scaturito dal travaglio di autentiche esigenze nazionali e confortato da consensi schietti, da una organizzazione ben suddivisa e ben articolata, dalla propaganda continua di 103 settimanali e di 7 quotidiani, dalla tacita simpatia dello stesso potentissimo Presidente della Repubblica, Getulio Vargas, sembra destinato a far molta strada (1). Se mai forniscono motivo di eventuali preoccupazioni i corollari degli stessi suoi successi: la recente legislazione anticomunista emanata dal Governo invaliderà il piú appariscente avversario dell'Integralismo; il feudalismo dei *fazenderos* e degli industriali non perdonerà a Salgado di aver seminato i primi consistenti lieviti delle rivendicazioni operaie; il momentaneo canone legalitario a cui Salgado si attacca, anche per sceverarsi dalle conventicole specializzate nei colpi di Stato, può portare all'anchilosi delle sue forze piú perentorie e all'intorpidimento delle sue Camicie Verdi.

Due mondi da unire: l'urbano e il terriero. Il Brasile è grande ventisette volte l'Italia, la sua rete stradale è un terzo di quella italiana, la sua rete ferroviaria soltanto il doppio della nostra. Siamo in un mondo dalle dimensioni gigantesche, che surroga il bello col grande, e dalle proporzioni incoerenti.

È l'America, in cui certi concetti europei di spazio e di modo non tornano. Il rapporto fra terra e uomo è rovesciato nei confronti del rapporto a cui siamo avvezzi: densità demografica bassissima, appena superiore a quella africana: terra ad alto tenore d'acqua e d'azoto, vero e selvaggio vivaio, grande calda rigogliosa vorace, inconfondibilmente ed imparagonabilmente fertile, quasi autofertilizzante, « terra eletta ». Ma il rovesciamento del rap-

(1) Giunge invece notizia che Vargas ha disciolto **tutti** i partiti, compreso l'integralista.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

porto classico non è stato apportatore di bene: c'è in esso tutta la tragedia dell'America coi suoi antagonismi e amplessi di razze, coi suoi esclusivismi e compromessi migratori. Esso ha creato un distacco e non una fusione tra i ceti della vita brasiliana, fra i terrieri che stanno e gli urbani che si dislocano. Si dislocarono verso il mare, questi, tornarono indietro, rinunciando quasi subito al loro evidente destino di pionieri. La loro iattanza urbana li sequestrò fra quattro mura e preferirono diventare gli ultimi cittadini anziché i primi agricoltori del mondo.

Coloniali di spirito anche se presuntuose di inclinazioni, le categorie urbane del Nuovo Mondo han sempre cercato di trasferire in casa propria i termini stessi delle lotte politiche europee — si chiamassero libertà o impero, democrazia o federalismo, capitaneria o tirannide — sicché, a smentita del loro stesso precoce nazionalismo, finirono per dar vita sull'Atlantico a una succursale della metropoli originaria, piuttosto che alla centrale di una nuova civiltà. Ne nacque una frattura, che ancora sussiste, fra la storia profonda, reale, degli sviluppi nazionali, e il susseguirsi delle mode ideologiche e delle parti politiche che tenevano la piazza. C'è cosí, del Brasile, una storia apparente e una sostanziale da raccontare. Mentre la prima si svolge nel perimetro di quella costituzione del 1891 che fu calcata sul modello nordamericano (e sembra ripeterne tutti i malanni e tutte le incongruenze), la seconda consiste proprio nel seguito di tentativi che i due mondi separati, quello popolare o terriero, e quello coloniale o urbano, hanno abbozzato per congiungersi e consociarsi.

Due tentativi falliti.

Il primo e principale tentativo fu fatto in sede etnica. Si trattò di mescolare i sangui dopo che la costituzione aveva giuridicamente parificato le razze. La commistione fu agevole: il clima e la scarsezza di donne bianche aiutarono. Ma la discendenza dei lontani incroci, invece di ancorarsi alla terra, si avvicinò all'oceano, si interpolò nelle città, e, infine, vi rimase, con tutti i privilegi dei bianchi e con tutti i vizi dei cittadini, compreso quello di dimenticare i fondamentali cicli della vita rurale.

Il secondo tentativo avvenne in sede economica, tramite l'immigrazione. Nonostante che i borghesi combattessero l'immigrazione in plagio dei nazionalismi europei e dell'esclusivismo nordamericano, i terrieri la favorivano per necessità vitali: senza braccia il suolo non si coltiva. E quando i contingenti degli immigrati, fattisi un gruzzolo ed uno stato nel purgatorio delle piantagioni e delle foreste, cominciarono a ripiegare nelle città e sulla costa, sembrò per un momento che la indispensabile simbiosi dovesse iniziarsi e felicemente compirsi. Invece, per la seconda volta, i nuovi inurbati cedettero alla pressione ambientale, e conclusero il circolo strappando la rete degli interessi che ancora li impigliava nelle foreste e nei campi.

Il terzo tentativo in atto.

Pertanto, ancora oggi il problema centrale che il Brasile deve risolvere è quello dell'unità, della presa di possesso dei suoi valori originali, autoctoni o acquisiti che siano.

E come si realizza l'unità?

Ecco il terzo tentativo, questa volta in sede politica: l'Integralismo.

Salgado sa bene che creare l'unità brasiliana, sociale, spirituale ed economica, è il cómpito che lo aspetta, ed ha egli stesso affermato di trovarsi davanti ad un cómpito doppio: il risorgimento e la rivoluzione. Fortunatamente egli è tanto brasiliano da recare in se stesso il contrasto che squarcia il suo Paese. Se tale contrasto ha superato, come sembra, intimamente, è possibile che un giorno egli riesca a proiettare sul piano nazionale la soluzione vissuta in persona propria (che ha un nome categorico: azione).

STRADE E FERROVIE NELL'IMPERO

Il Duce ha deciso di costruire un primo gruppo di strade fondamentali, che possiamo riassumere in due itinerari quasi paralleli dal nord al sud, ed in uno trasversale e cioè: Omagher - Gondar - Debra Tabor - Debra Marcos - Addis Abeba - Gimma, l'uno; l'altro Adigrat - Macallé - Dessié - Addis Abeba - Neghelli - Dolo, ed il trasversale: Debra Tabor - Dessié - Assab. Tali vie corrispondono in parte a strade o piste esistenti, piú o meno carreggiabili, in parte a semplici carovaniere, e formano le arterie fondamentali colleganti le regioni piú fertili e piú abitate con la capitale, con la colonia Eritrea e quindi con Massaua e con Assab, che è il porto piú facilmente accessibile dalla zona centrale e dalla capitale in territorio italiano.

L'assoluta precedenza data alle strade ordinarie è logica, poiché esse hanno il grande pregio che già in costruzione possono in qualche modo permettere l'accesso ai veicoli piú leggeri e quindi entrare subito in azione, mentre si completano, si rassodano, si pavimentano.

Questa rete fondamentale sarà completata con altra a maglie assai minori, in un primo tempo semplici piste carreggiabili, poi strade via via piú sistemate.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Strade o ferrovie?

È problema assai arduo — scrive l'ing. G. TIRONE ne *l'Ingegnere* — determinare quale potrà essere nell'Impero il campo d'azione delle ferrovie e delle strade.

In un paragone razionale fra i due mezzi non si devono dimenticare tutte le spese di esercizio, che nella ferrovia sono piú facili a determinare perché sopportate da un unico ente. L'autotreno a nafta, secondo l'opinione di valenti studiosi e secondo l'esperienza della pratica, con un sistema fiscale che fronteggi grosso modo la spesa di manutenzione ed ammortamento della strada (interessi del capitale di costruzione esclusi), esercita una discreta concorrenza alla ferrovia fino all'incirca al limite di 150-200 chilometri di percorrenza, eccettuate le merci piú povere come la ghiaia ed il carbone. Al disopra di tale limite conviene in genere la ferrovia, convenienza che aumenta coll'aumentare della distanza dei trasporti.

Scartamento.

Le ferrovie dell'Eritrea hanno lo scartamento di 0,95, la Gibuti-Addis Abeba m. 1,00, le ferrovie del Sudan m. 1,06.

Si è molto scritto che lo scartamento ridotto limita enormemente la potenzialità della linea, ma ciò è vero fino ad un certo punto. In America vi sono ferrovie di un metro, che con adatto materiale rotabile smaltiscono dei traffici ingentissimi, e cosí pure dicasi del Sud Africa ove vige lo scartamento di metri 1,06. Molti non hanno pensato che la Massaua-Asmara è al limite delle condizioni di esercizio con la trazione a vapore, superando in 46 chilometri al 35 per mille 1500 metri di dislivello con raggio delle curve fino a 70 metri; la sua capacità è proporzionata alla dotazione limitata di materiale rotabile, al suo costo di costruzione modesto ed ai bisogni della vecchia colonia in tempi normali.

Su linee a caratteristiche piú ragionevoli però, con materiale rotabile piú moderno e potente, si possono ricavare dallo scartamento ridotto elevate potenzialità di trasporto. Le littorine ed i treni articolati con motore a combustione interna hanno poi superato limiti di velocità che parevano irraggiungibili pochi anni or sono, eliminando l'inconveniente della minor velocità per i trasporti viaggiatori. Siamo arrivati ai 40 km. di media commerciale sulla Massaua-Asmara, ed ai 52 sul tratto Asmara-Agordat, dimezzando il tempo impiegato con la trazione a vapore. È facile sulle linee costrutte con criteri un po' piú larghi arrivare a velocità commerciali da 50 a 70 km. all'ora a seconda dei tratti acclivi o pianeggianti. Queste velocità sono circa il doppio di quelle degli autobus moderni su strada ordinaria, come potranno esserlo in Abissinia, e diventano quasi quadruple per lunghe distanze, poiché a differenza del treno che cammina giorno e notte, l'autobus per lasciare mangiare e riposare i passeggeri, deve limitare il suo servizio a 12-14 ore al giorno.

Motivi assai importanti consigliano di continuare nello scartamento esistente:

1° L'esempio delle colonie confinanti, senza esclusioni, e di oltre $^9/_{10}$ dell'Africa.

2° L'Etiopia è molto accidentata e specie nelle zone piú floride; quindi sarà immensamente piú facile adattare linee con lo scartamento ridotto, che ammette curve normali di 150 metri di raggio ed in casi speciali minimi di 70 metri, con un costo di costruzione di gran lunga inferiore, grosso modo della metà.

3° Il minor costo d'impianto renderà possibili le diramazioni a traffico modesto, ma efficacissime ad incrementare la linea principale, mentre quando questa fosse a scartamento normale la cosa diverrebbe impossibile per il maggior costo di costruzione o per gli eventuali trasbordi.

4° Una rete omogenea per scartamento in tutto l'Impero, oltreché rendere collegabili la rete eritrea e quella somala esistenti, ed utilizzare senz'altro l'attrezzatura portuaria di Massaua, ove altrimenti si dovrebbe impiantare il doppio scartamento per tutto il porto, ha un'importanza enorme sotto il punto di vista militare, potendo rapidamente concentrare a volontà gran parte del materiale mobile dove necessita.

5° Le dimensioni alquanto ridotte dei carrimerci ed il minor carico per asse (circa 10 tonn.) permettono di costruire notevole parte dei carrimerci formati da un telaio cogli assali e da una cassa sufficientemente robusta collegati fra loro da pochi bulloni, in modo che si possa con rapida e facile manovra a mano, a mezzo di una modesta gru a ponte, traslare la cassa carica o no dal carro ferroviario ad apposito telaio di autocarro stradale o viceversa.

Un'arteria: Massaua-Addis Abeba.

Il traffico ferroviario servirà principalmente l'importazione e l'esportazione e dovrà dirigersi verso i porti italiani: Massaua e Assab da Addis Abeba in su, Mogadiscio per la parte a sud della capitale. Ma non occorre attrezzare a fondo due porti nel mar Rosso con suddivisione superflua di mezzi e di comunicazioni marittime: Assab ad eccezione di Dessié non ha vantaggi rilevanti di distanza rispetto a Massaua; sarà perciò un porto secondario alimentato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dalla camionabile di Dessié, assai utile nei primi tempi, ed eventualmente, coll'avverarsi delle nostre speranze, il porto petrolifero dell'Aussa con relativa tubatura di convogliamento del petrolio.

Massaua sarà il grande porto dell'Impero, vero molo verso l'Italia, per il traffico merci fino ad Addis Abeba compresa la zona occidentale ed, a rete ferroviaria ultimata, per il traffico passeggeri di quasi tutto l'Impero; Mogadiscio, sistemata stabilmente, sarà il porto della parte meridionale.

Questi criteri portano a pensare ad un'arteria fondamentale, vera spina dorsale della colonia e cioè la Massaua-Addis Abeba. Essa corre per le valli del Tacazzé e del Nilo Azzurro con tracciato quindi intermedio alle due direttrici stradali nord-sud e può essere comodamente collettrice del traffico a lunga distanza delle regioni sia a destra sia a sinistra.

Il tracciato è previsto della lunghezza di km. 1020 totali e cioè km. 240 (24 %) in piú della Gibuti-Addis Abeba per cui quasi basterebbe il vantaggio enorme di non transitare in territorio estero a compensare il maggior chilometraggio, mentre sarà facilissimo al nostro Governo con opportune tariffe, senza sacrificare l'introito, favorire largamente il traffico apportatore di progresso e di benessere. La linea lascerebbe Massaua percorrendo il litorale verso il sud, poi per la valle dell'Alighedé, con pendenza non superiore al 25 per mille, arriverebbe al costone dell'altipiano al punto meno elevato presso Decameré, sottopassandolo con galleria di 1 km. a quota 1990: il percorso è sufficientemente diretto con circa km. 115 da Massaua. Questo primo tronco può essere costrutto con un certo ritardo, utilizzando in un primo tempo, con un raccordo necessario anche in seguito tra Decameré e l'Asmara, la ferrovia Massaua-Asmara con un maggior percorso di 45 km.

Dopo Decameré per il piano di Gura si scende al Mareb a circa 1400 m. per risalire al colle Gasciorchi a quota di poco superiore ai 2000 m. e passando per Adua (km. 245) si ridiscende per il Mai Ueri fino al Tacazzé, la cui vallata si rimonta sino alla confluenza del Gas Bahar; per questa vallata si risale a Na Fas Macha in prossimità di Debra Zebit (circa 2550 m.). Di qui si raggiunge lungo il Chechedo ed il Bascillo il Nilo Azzurro lungo il qual fiume si perviene a Dillon (m. 1050), donde risalendo la valle del Mugher e passando per Entotto si arriva ad Addis Abeba (km. 1020).

Il tracciato è abbastanza diretto e le pendenze stanno in limiti moderati; vi è il 25 per mille per 60 km. a salire a Decameré, e per tutto il resto si rimane al limite massimo del 18 per mille, che permette dei treni discretamente pesanti, da rimorchiarsi con spinta sul tratto piú acclive di Decameré.

La linea dopo Decameré fiancheggia zone abitate e fertili, passa ad Adua attraversando il Tigrai occidentale; corre tra il Tigrai orientale, il Lasta, il Uollo da un lato, l'Ahmara, la zona del lago Tana ed il Goggiam dall'altro, passando a limitata distanza da numerosi centri di una certa importanza. Anzi la vera ragione d'essere di questa linea ci viene data considerando le possibili diramazioni ferroviarie da costruirsi in un secondo tempo, e le diramazioni stradali in parte costituite dalle strade fondamentali ed in parte assai piú notevole da piccole e brevi strade percorrenti le vallate laterali alla ferrovia.

Il percorso Massaua-Addis Abeba con treni veloci articolati potrebbe essere coperto ad opera sistemata in una ventina di ore, ed in due giorni con gli altri tronchi si arriverebbe da Massaua alle piú lontane regioni, compresa Mogadiscio. Il viaggio marittimo da Napoli può farsi, con velocità di 15 nodi, in giorni 6½ a Massaua, e cosí in giorni 7, 8, al massimo 8½, si potrebbe arrivare a tutti i centri, compresa Mogadiscio.

Il materiale mobile. Il materiale mobile piú adatto alla natura delle linee e del traffico è dato dalle littorine per le linee secondarie e dai treni articolati con motore Diesel per la dorsale; tali veicoli molto leggeri superano in velocità forti salite e circolano con buona stabilità in curva anche stretta, e con un costo treno-km. basso permettono facilmente un servizio di una coppia giornaliera sulle linee secondarie e bigiornaliera sulla principale, assicurando giornalmente comunicazioni, servizio postale, distribuzione dei giornali. I treni articolati sulla dorsale potranno avere il servizio letti e ristorante.

Il servizio merci utilizzerà la trazione a vapore ad eccezione della dorsale, dove il traffico piú rilevante potrà consigliare i locomotori a nafta, specie se avremo petrolio in colonia.

Costo. Il costo delle ferrovie in Eritrea si aggirò sulle lire 150.000 per km., ai prezzi prebellici, compreso il materiale mobile: oggi, a situazione in colonia stabilizzata, possiamo pensare come cifre d'orientamento da 600 a 800.000 lire al km. Il costo non si scosta poi molto da quello di una buona strada permanentemente bitumata, adatta agli autotreni: ciò è abbastanza logico poiché se la strada ha minori esigenze di tracciato, ha per contro la sede larga due volte quella ferroviaria, e segue in genere un terreno piú difficile.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La ferrovia Massaua-Asmara nel 1925 ha raggiunto lire 50.000 di introito per km. con un movimento di 70.000 passeggeri e 91.000 tonnellate: la Gibuti-Addis Abeba nel 1934 rispettivamente 150.000 passeggeri e 58.000 tonnellate. Non è quindi fuor di luogo prevedere un introito per km. annuo medio tra le diverse linee da 50 a 60.000 lire, se teniamo conto dell'aumento della popolazione bianca e del movimento crescente delle merci. Con tale cifra restano coperte le spese di esercizio, di manutenzione ed ammortamento e, col crescere del traffico, successivamente si potrà avere un modesto interesse al capitale impiegato.

IL " CLIMA ARTIFICIALE „ NELLE ABITAZIONI

Si narra fosse costume cosí dei re di Francia del gran secolo — leggiamo nella rivista *La Casa* (n. XI, 1937) — come dei grandi personaggi e loro dame, il ricevere i loro cortigiani ed amici anche quando si trovavano comodamente seduti sulla loro *chaise percée*, talché alitava per le sale un profumino che

col naso facea zuffa,

ma che, diventato abituale, come il *genius loci*, costituiva una caratteristica integrante delle fastose dimore del sei e settecento.

Oggi, l'igiene coi suoi apparecchi ha bandito quest'atmosfera dalle nostre abitazioni, e la scienza e l'industria si apprestano a fornirle, nonché di un'aria incontaminata, di un'aria che corrisponda cosí favorevolmente alle esigenze del nostro corpo e al conforto dei nostri sensi, da poter chiamare l'atmosfera dei nostri interni, un vero « clima artificiale ».

Per far ciò, occorre « condizionare » l'aria.

La parola è brutta, ma è quella che l'industria tessile, da cui deriva il procedimento, ha adottata.

Il " condizionamento umano „.

Il corpo umano sprigiona il suo calore per via cutanea. Questa eliminazione avviene tanto per irraggiamento e convezione che per evaporazione. Ora il grado di umidità dell'aria circostante può accelerare o rallentare la quantità di calorie eliminate per *evaporazione*: il numero totale delle calorie da eliminare rimanendo praticamente costante, ne risulta una variazione inversa nel numero di calorie da eliminare per *irraggiamento* e *convezione*.

Si capisce cosí come per due ambienti ove il termometro dà indicazioni diverse, la perdita calorica, cioè la *sensazione di calore*, possa essere la stessa in ragione dei rispettivi gradi di umidità, e come quindi occorra considerare non solo la temperatura dell'aria circostante, ma anche il suo tenor d'acqua.

Esperimenti fatti in laboratori di ricerca dell'« American Society of heating and ventilating engineers », hanno permesso di stabilire che l'aumento di umidità nell'interno dei locali di abitazione permette di diminuire la temperatura di riscaldamento, come altre esperienze compiute da tecnici francesi misero in rilievo l'influsso della temperatura delle pareti dei locali. Venne del pari dimostrato l'effetto nocivo di una umidità troppo forte o troppo debole: troppo forte, si condensa attorno alle polveri e sulle pareti fredde: troppo debole, essicca le mucose e la pelle e diminuisce la resistenza delle vie respiratorie.

Oggi che l'influsso fisiologico del grado di umidità dell'aria è ben noto e analizzato, allo stesso modo che l'industria ha applicato la sua scoperta al « condizionamento » delle materie, cosí la tecnica del riscaldamento ha pensato al « condizionamento umano », o piuttosto al « condizionamento dei locali ».

L'antico metodo di riscaldamento coll'aria calda è stato cosí rinnovato da questi nuovi fattori che sono il grado di umidità dell'aria e la sua velocità, aggiungendovisi la purificazione dell'aria e il modo di ripartizione di essa. Infine, invece del riscaldamento, si può avere la refrigerazione.

Ecco perché dicevamo, incominciando, che il « condizionamento » permette di creare e di mantenere in un locale abitato un « clima artificiale », che dia a chi vi si trova una sensazione di benessere, di conforto.

Applicazioni.

L'utilità di un provvedimento tecnico simile è evidente pei locali che riuniscono un grande numero di persone, come gli ospedali, le sale per spettacoli, gli uffici e i grandi negozi, ecc.

E già in vari paesi numerose sono le applicazioni del sistema che, in linea di principio, comprende una camera di mescolanza dell'aria fresca aspirata dall'esterno e dell'aria di ritorno proveniente dai locali serviti; un ventilatore spinge questa mescolanza nell'apparecchio di condizionamento che comprende un filtro ad aria, un sistema di riscaldamento, un umidario-lavatore ed un separatore per arrestare il gocciolamento dell'acqua; l'apparecchio può del pari comprendere un dispositivo disumidatore e refrigerante per i mesi estivi e per i paesi caldi.

L'aria riscaldata, inumidita (o raffreddata e disinumidita), filtrata e lavata, quindi purificata, esce dall'apparecchio condizionatore per mezzo di una rete di condotti che la portano nei locali nei quali si diffonde per la bocca dei tubi. L'aria viziata viene ripresa e aspirata verso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

la camera di mescolanza, che rende così compiuto il circuito.

Finalmente, apparecchi automatici agiscono sia sulle chiavette di alimentazione del fluido calorifico, sia sugli organi che presiedono all'inumidimento, non appena si manifesti una tal qual variazione della temperatura o del grado di umidità dell'aria condizionata o dei locali alimentati.

Aria di primavera e brezza montana artificiali.

Al presente, cominciano a diffondersi anche in Europa gli apparecchi detti « individuali », già in uso da parecchi anni negli Stati Uniti.

Questi apparecchi, almeno quelli che sono completi, comprendono un ventilatore, un filtro, una serpentina da riscaldamento, un dispositivo per inumidire, ed uno per raffreddare. Questi sono collegati con una fonte centrale di fluido riscaldante o raffreddante, ad una conduttura d'acqua e ad una presa di corrente elettrica.

Questi apparecchi vengono collocati nei locali da condizionare oppure nelle loro immediate vicinanze, d'onde la soppressione quasi assoluta delle tubazioni di distribuzione o di ripresa dell'aria, necessari quando si tratta di impianti a gruppo centrale, per quanto, del resto, il loro ingombro sia ridottissimo.

In tal modo si possono facilmente « condizionare gli interni » non solo dei locali commerciali, ma anche delle abitazioni.

E siccome non è escluso che nella camera di mescolanza si possano immettere profumi, od ozono, è evidente che, d'ora innanzi, ognuno potrà procurarsi, complici apposite luci, l'illusione di godersi un tepore al profumo di primavera, o l'arietta frizzante ed eccitante che segue a un temporale estivo sulle Alpi.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Ogni grande passione non è che una speranza prolungata. — FEUCHÈRES.

— Un uomo può sfidare l'opinione pubblica: una donna deve sottomettersi. — MADAME DE STAËL.

— NOVELLA —

IL SOAVE MIRACOLO

di EÇA DE QUEIROZ (*traduzione di* CAMILLO BERRA).

In quel tempo Gesú non si era ancora allontanato dalla Galilea e dalle dolci, luminose rive del Lago di Tiberiade, ma la novella dei suoi Miracoli era già pervenuta fino ad Enganim, città ricca, dalle forti muraglie, tra uliveti e vigne nel paese di Issachar. Una sera, un uomo dagli occhi ardenti ed abbagliati attraversò la fresca valle ed annunziò che un nuovo Profeta, un Rabbi bellissimo, percorreva le campagne ed i villaggi della Galilea, predicando la venuta del regno di Dio, e curando tutti i mali umani. E mentre riposava, seduto sull'orlo della Fontana dei Giardini, narrò ancora che quel Rabbi, sulla strada di Magdala, aveva guarito dalla lebbra lo schiavo di un Decurione romano, solo stendendo sopra di lui l'ombra delle sue mani, e che un'altra mattina, andando in barca verso il paese dei Gerassenios, dove cominciava la raccolta del balsamo, aveva resuscitato la figlia di Jairo, uomo autorevole e dotto commentatore dei libri sacri nella Sinagoga. E poiché intorno, attoniti, agricoltori e pastori e donne abbronzate, con la brocca sulla spalla, gli domandarono se questo fosse in realtà il Messia di Giudea, e se davanti a lui risplendesse la spada di fuoco, e se lo fiancheggiassero, camminando come le ombre di due torri, le ombre di Gog e Magog, l'uomo, senza neppure bere di quell'acqua così fresca, di cui aveva bevuto Giosué, prese il bastone, scosse i capelli, s'avviò pensosamente sotto l'acquedotto, e sparve subito nel folto dei mandorli in fiore. Ma una speranza, deliziosa come la rugiada nei mesi in cui canta la cicala, refrigerava quelle anime semplici. Subito, per tutta la campagna che verdeggia fino ad Ascalon, l'aratro parve piú leggero alla mano che lo interrava, e piú lieve ad essere mossa la pietra del frantoio. I bambini, cogliendo rami d'anemoni, spiavano sulle strade se di là dall'angolo dei muri o di sotto il sicomoro sorgesse un chiarore, e sulle panche di pietra, alle porte della città, i vecchi, facendo scorrere le dita per i fili della barba, non sciorinavano piú con tanta sapiente certezza gli antichi dettami.

Viveva in quel tempo in Enganim un vecchio di nome Obed, d'una sacerdotale famiglia di Samaria, la quale aveva sacrificato sugli altari del Monte Ebal, signore di pingui armenti e di pingui vigne, e col cuore così pieno d'orgoglio come i suoi granai di frumento. Ma un vento arido e bruciante, quel vento di desolazione che al comando del Signore spira dalle torve terre di Assur, aveva uccisi i piú grassi capi delle sue mandrie, e per i declivi dove le sue viti si attorcigliavano all'olmo e si stendevano in graziosi pergolati, aveva lasciato soltanto intorno agli olmi ed ai pilastri spogliati, sarmenti, ceppi risecchiti e pampini consunti da una crespa ruggine. Ed Obed, accosciato sulla soglia della sua porta, con un lembo del manto tirato sul volto, palpava la polvere, lamentava la sua vecchiezza, ruminava querele contro il crudele Iddio. Appena udí parlare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di questo nuovo Rabbi di Galilea che sfamava le moltitudini, impauriva i demòni, rimediava tutte le sventure, Obed, uomo colto, che aveva viaggiato in Fenicia, sùbito pensò che Gesú doveva essere uno di quegli stregoni cosí soliti nella Palestina, come Apollonio Tianeo, o Rabbi Ben-Dossa, o Simone il Sagace. Costoro, nelle notti tenebrose, conversavano con le stelle, per loro sempre fulgide e facili a rivelare i loro segreti; con una verga fugavano dai campi i moscerini nati nel loto dell'Egitto, e stringevano fra le loro dita le ombre degli alberi, che poi conducevano come tende benefiche sulle aie, nelle ore della siesta.

Gesú di Galilea, piú moderno, con piú vistose magíe, se egli l'avesse lautamente pagato avrebbe fermato la mortalità del suo gregge, rinverdito i suoi vigneti. E cosí Obed ordinò ai suoi servi di partire, di cercare per tutta la Galilea il Rabbi nuovo, e con la promessa di denaro o di gioielli di portarlo ad Enganim, nel paese di Issachar.

I servi cinsero i cinturoni di cuoio e presero la strada delle carovane che, costeggiando il lago, giunge fino a Damasco.

Una sera scorsero verso l'occidente, vermiglio come una melagrana molto matura, le immacolate nevi del Monte Hermon. Poi, nella freschezza d'un soave mattino, il Lago di Tiberiade risplendette innanzi a loro, trasparente, coperto di silenzio, piú azzurro del cielo, tutto orlato di prati fioriti, di folti verzieri, di rocce di porfido, e di bianche terrazze tra i frutteti, sotto il volo delle tortore.

Un pescatore, che staccava pigramente la sua barca da una punta erbosa, ombreggiata dagli oleandri, ascoltò sorridendo i servi. Il Rabbi di Nazareth? Oh, dal mese di Ijar (1), il Rabbi era disceso, coi suoi discepoli, verso il luogo ove il Giordano porta le sue acque.

I servi, correndo, seguirono le rive del fiume fino al guado, dove esso si stende in un ampio stagno, e riposa e dorme un istante, immobile e verde, all'ombra dei tamarindi. Un uomo della tribú degli Esseni, tutto vestito di candido lino, coglieva lentamente erbe medicinali in riva all'acqua, tenendo stretto al collo un bianco agnellino. I servi lo salutarono con grande umiltà, perché il popolo ama gli uomini dal cuore limpido, chiaro, bianco come le loro vesti lavate ogni mattina in vasche purificate. Sapeva egli forse del passaggio del nuovo Rabbi di Galilea che, come gli Esseni, insegnava la dolcezza, e curava le genti e gli armenti? L'Essenio mormorò che il Rabbi aveva attraversato l'oasi d'Engaddi, e poi era avanzato oltre. Ma dove, « oltre? ».

Sollevando un ramo dei purpurei fiori che stava cogliendo, l'Essenio indicò le terre della Transgiordania, la pianura di Moab. I servi valicarono il fiume, e invano cercarono Gesú, trascinandosi per le rozze strade fino alle dirute rocce su cui s'erge la sinistra cittadella di Matzaur. Nel villaggio di Yakob riposava una lunga carovana, che trasportava attraverso l'Egitto mirra, spezie e balsami di Gilead: e i cammellieri, attingendo l'acqua con secchie di cuoio, raccontarono ia servi di Obed che in Gadara, per la luna nuova, un Rabbi meraviglioso, piú grande di Davide e di Isaia, aveva strappato sette demòni dal petto di una tessitrice e che al suo comando, un uomo, sgozzato dal brigante Barabas, si era levato dal sepolcro ed era tornato al suo orto.

I servi, pieni di speranza, si misero subito rapidamente in marcia per la strada dei Pellegrini fino a Gadara, città dalle alte torri, ed ancor piú lontano fino alle sorgenti dell'Amalha... Ma Gesú, quella mattina, seguito da una folla che cantava ed agitava rami di mimosa, s'era imbarcato sul lago, su d'un battello da pesca, e veleggiava verso Magdala. Ed i servi di Obed, scoraggiati, di nuovo passarono il Giordano, sul Ponte delle Figlie di Giacobbe. Un giorno, con i sandali ormai rotti dal lungo andare, calpestando le terre della Giudea Romana, incontrarono un cupo Fariseo, che si recava ad Ephraim, montato su d'una mula. Con devota reverenza fermarono quell'uomo di legge. S'era imbattuto egli, per caso, nel nuovo profeta di Galilea, che come un Dio passeggiava sulla terra, seminando miracoli? L'adunca faccia del Fariseo s'oscurò, aggrondata, e la sua collera rimbombò come un orgoglioso tamburo.

— Oh, schiavi pagani! Oh, blasfemi! Dove avete mai udito che esistessero profeti o miracoli fuori di Gerusalemme? Solo Jehova ha potenza nel suo Tempio. Dalla Galilea sorgono gli ignoranti e gli impostori...

E poiché i servi indietreggiavano innanzi al suo pugno alzato, tutto avvolto di distici sacri, il furioso Dottore saltò dalla mula, e con le pietre della strada colpí i servi di Obed, urlando: *Raca! Raca!* e tutti gli anatemi rituali. I servi fuggirono verso Enganim. E grande fu lo sconforto di Obed, poiché i suoi greggi morivano, le sue vigne seccavano, e tuttavia, fulgidamente, come un'alba dietro i monti, cresceva, consolatrice e piena di divine promesse, la fama di Gesú di Galilea.

***

In quel tempo, un centurione romano, Publius Septimus, comandava il forte che dominava la valle di Cesarea, fino alla città ed al mare. Publius, uomo rude, veterano della campagna di Tiberio contro i Parti, s'era arricchito durante la rivolta di Samaria con bottini di guerra, e possedeva miniere in Attica, e godeva, come favore supremo degli dèi, l'amicizia di Flaccus, Legato Imperiale della Siria. Ma un dolore rodeva la sua florida prosperità, come un verme rode un frutto molto succulento. La sua unica figlia, amata da lui piú che la stessa vita e le stesse ricchezze, si consumava per un male sottile e lento, ignoto alla scienza degli Esculapi e dei maghi, ch'egli aveva mandato a consultare a Sidone ed a Tiro. Bianca e triste come la luna in un cimitero, senza un lamento, sorridendo pallidamente a suo padre, ella si consumava, seduta sull'alta spianata del forte, sotto una tenda, sconfinando nostalgicamente i neri

(1) Il mese ebraico di Aprile-Maggio.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

occhi tristi sull'azzurro del mare di Tiro, sopra cui ella aveva navigato, giungendo dall'Italia in un'opulenta galera. A suo lato, alle volte, un legionario, fra le merlature del forte, puntava quietamente verso l'alto la freccia, e colpiva una grande aquila, che volava serena nel cielo rutilante. La figlia di Septimus seguiva un momento con lo sguardo l'uccello, che roteava fino a precipitar morto sulle rocce, poi, con un sospiro, piú triste e piú pallida, ricominciava a contemplare il mare. Intanto Septimus, udendo narrare dai mercanti di Chorazin di questo Rabbi mirabile, cosí potente sugli spiriti, che guariva i mali tenebrosi dell'anima, inviò tre decurie di soldati, perché lo cercassero per la Galilea e per tutte le città della Decapoli, fino alla costa e fino ad Ascalon. I soldati inguainarono gli scudi nei sacchi di cotonina, infilarono sugli elmi rami di olivo, ed i loro sandali ferrati si allontanarono rapidamente, risuonando sulle lastre di basalto della strada romana che da Cesarea fino al Lago attraversava tutta la Tetrarchia di Erode. Le loro armi, di notte, brillavano sulle sommità delle colline, fra la fiamma ondulante delle torce erette. Di giorno perlustravano le case, frugavano nel folto dei frutteti, sforacchiavano con la punta delle lame la paglia delle biche, e le donne, intimorite, per ingraziarseli, accorrevano con pani di miele, fichi freschi e scodelle piene di vino, che essi bevevano d'un fiato, seduti all'ombra dei sicomori. Cosí corsero la bassa Galilea, ma del Rabbi non incontrarono che il solco luminoso ch'egli aveva lasciato nei cuori. Angustiati dalle inutili marce, sospettando che i Giudei occultassero il loro mago, perché i Romani non potessero approfittare di questa superiore stregoneria, sfogavano rumorosamente la loro collera attraverso la pietosa terra sottomessa. All'imbocco dei ponti fermavano i pellegrini, gridando il nome del Rabbi, e nell'ora in cui le brocche si riempivano nelle cisterne invadevano le strette viuzze dei borghi, penetravano nelle Sinagoghe, e battevano irosamente coi pomi delle spade sui *Thebahs*, i Santi Armadi di cedro che contenevano i Libri Sacri. Nei dintorni di Hebron trascinarono i Solitari fuor delle grotte per strappar loro il nome del deserto o del palmeto dove si celava il Rabbi, e due mercanti Fenici, che venivano da Giaffa, con un carico di malobatro (1), e che non avevano mai udito il nome di Gesú, dovettero pagare per questa colpa cento dramme ad ogni decurione. Già la gente della campagna, gli stessi gagliardi pastori di Idumea che portavano i bianchi capi di bestiame al Tempio, fuggivano spauriti per le montagne, appena intravvedevano luccicare, ad una svolta di strada, le armi del fiero gruppo. Cosí tumultuosamente errarono fino ad Ascalon, non incontrarono Gesú, e retrocedettero allora lungo la costa, sprofondando i sandali nelle arene ardenti.

Un mattino, a poca distanza da Cesarea, marciando attraverso una valle, scorsero sopra una altura un verdescuro bosco di lauri, dove biancheggiava, romitamente, lo snello e chiaro portico d'un tempio. Un vecchio, dalla lunga barba bianca, incoronato di foglie di lauro, vestito con una tunica color zafferano, appoggiato ad una corta lira a tre corde, attendeva gravemente seduto sui gradini di marmo, la levata del sole. Ai piedi dell'altura, agitando un ramo d'olivo, i soldati si misero a gridare verso il sacerdote. Conosceva egli forse un nuovo profeta, che proveniva dalla Galilea? E cosí destro nel fare miracoli, che resuscitava i morti e mutava l'acqua in vino?

Serenamente, allargando le braccia, il sereno vecchio esclamò dall'alto della rugiadosa verdura della valle: — Oh, Romani! Potete voi credere che in Galilea od in Giudea compaiano profeti, eseguendo miracoli? Come può un barbaro alterare l'ordine istituito da Zeus?... Maghi e stregoni sono impostori che mormorano parole vuote per gabbare i semplici. Senza il permesso degli Immortali nemmeno un ramo secco può cadere da un albero, né una secca foglia può da un albero essere staccata. Non vi sono profeti, non vi sono miracoli... Solo Apollo Delfico conosce il segreto delle cose!

Ed allora, lentamente, con la testa bassa, come in una sera di sconfitta, i soldati fecero ritorno alla fortezza di Cesarea. E grande fu la disperazione di Septimus, poiché sua figlia moriva, senza un lamento, guardando il mare di Tiro... E tuttavia la fama di Gesú, sanatore dei mali di languore, cresceva sempre piú consolatrice e fresca, come il venticello della sera che sopra l'Hermon, e attraverso i giardini, rianima e risolleva i gigli reclinati.

***

In quel tempo fra Enganim e Cesarea, in un casolare diroccato, celato in un piega della collina, viveva una vedova, la donna piú disgraziata di tutte le donne d'Israele. Il suo figliuolino unico, tutto deforme, era passato dal magro petto con cui ella lo aveva allevato ai cenci di un giaciglio imputridito, su cui stava da oltre sette anni, consumando e gemendo. Anch'essa stava rattrappita dalla malattia tra cenci mai mutati, e piú scura e contorta di un ceppo sradicato. E su di essi la miseria cresceva, spessa come la muffa sopra rottami sperduti in un deserto. Persino in una lampada d'argilla rossa era seccato da molto tempo l'olio. Dentro la madia dipinta non restava un granello od una crosta di pane. Nella stalla, priva di cibo, la capra era morta. Poi, nel piccolo podere, era seccato il fico. Lontano com'erano dall'abitato, né un'elemosina di pane o di miele entrava dalla porta. E solo le erbe raccolte nelle fenditure delle rocce, cotte senza sale, nutrivano quelle creature di Dio nella Terra Promessa, dove fin per gli uccelli malefici sovrabbondava il cibo. Un giorno un mendico entrò nel casolare, divise il contenuto del suo sacco con la madre dolente, e sedutosi un momento sulla pietra del focolare, mentre si grattava le piaghe delle gambe, narrò di quella grande speranza dei tristi, di quel Rabbi che era apparso in Galilea, che d'un pane ne

(1) Prezioso olio estratto da una pianta dell'India, o, secondo Plinio, della Siria.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

faceva sette, ed amava tutte le creature povere-lle, ed asciugava tutti i pianti, e prometteva a tutti i miseri un grande e luminoso regno, di maggior abbondanza che la corte di Salomone. E la donna ascoltava con occhi bramosi. Questo dolce Rabbi, speranza dei tristi, dove si trovava? Il mendico sospirò. Ah, questo dolce Rabbi! Quanti lo desideravano, quanti si struggevano per lui! La sua fama si stendeva su tutta la Giudea, come il sole che fin sui vecchi muri si stende e si bea, ma di scorgere la chiarità del suo volto toccava appena ad alcuni fortunati, che il suo volere aveva scelto. Obed, cosí ricco, aveva mandato i suoi servi per tutta la Galilea perché ricercassero Gesú, e lo inducessero con promesse a venire ad Enganim; Septimus, cosí potente, aveva inviati i suoi soldati fino al mare, perché cercassero Gesú, e lo conducessero per ordine suo a Cesarea. Nel suo errare, elemosinando per strade e strade, egli aveva incontrati i servi di Obed, e poi i legionari di Septimus. E tutti costoro erano tornati come sconfitti, coi sandali rotti, senza aver scoperto in quale macchia od in quale città, in quale covile od in quale palazzo si celasse Gesú.

***

La sera scendeva. Il mendico riprese il suo bordone, ridiscese per il suo duro cammino fra le eriche e le rocce. La madre tornò al suo cantuccio piú avvilita, piú abbandonata. Ed intanto il figliuoletto, con un mormorio piú debole del battito di un'ala, chiese a sua madre che gli cercasse questo Rabbi che amava i bambini, anche i piú poveri, e sanava i mali, anche i piú inveterati. La madre scosse il capo arruffato: — Oh figlio! E come vuoi ch'io ti lasci, e mi metta in cammino in cerca del Rabbi di Galilea? Obed è ricco ed ha servi, ed invano essi cercarono Gesú per pianure e colline, da Chorazin fino al paese di Moab. Septimus è forte ed ha soldati, ed invano essi sono corsi alla ricerca di Gesú da Hebron fino al mare... Come vuoi che ti lasci? Gesú cammina molto lontano di qui, ed il nostro dolore sta con noi, e ci lega entro queste pareti. E se anche lo incontrassi come potrei convincere io questo Rabbi tanto desiderato, per cui ricchi e forti sospirano, a venire attraverso le città fino a questo eremo, per guarire un piccolo paralitico, cosí povero, su d'un pagliericcio cosí misero?

La creaturina, con due grosse lacrime sulla faccia scarna, mormorò: — Oh, madre! Gesú ama tutti i bimbi. Ed io ancor cosí piccolo e con un male tanto grande! Desidero tanto di guarire!

E la madre singhiozzando: — Oh, figlio mio, come ti posso lasciare? Lunghe sono le strade di Galilea, e breve è la pietà degli uomini... Cosí sbrindellata, contorta, triste, fino i cani mi abbaierebbero contro dalle porte delle case. Nessuno ascolterebbe le mie implorazioni, e mi indicherebbe la dimora del dolce Rabbi. Oh, figlio! Forse Gesú è morto... Nemmeno i ricchi ed i forti l'hanno incontrato... Il Cielo lo mandò, il Cielo lo riprese... E con Lui è morta per sempre la speranza dei miseri.

Fra i suoi neri cenci, levando le povere manine tremanti, la creaturina mormorò: — Mamma, io vorrei vedere Gesú...

Ed allora, aprendo lentamente la porta, e sorridendo, Gesú disse alla creaturina:

— Sono qui.

(*Riproduzione vietata*).

DOPO IL CAFFÈ

Un episodio di... crisi economica dei due Dumas.

È noto come Dumas padre non navigasse sempre in buone acque... finanziarie.

Un giorno Dumas figlio aveva combinato con un amico una modesta gita di piacere. Ma non aveva in tasca che un solo luigi!

Mentre, a braccetto, i due amici si recavano al luogo convenuto, passarono vicino all'abitazione di Dumas padre.

— Oh, a proposito! — disse Dumas figlio, — mi ricordo in buon punto che devo fare una commissione a mio padre. Salgo e torno subito!

Tornò infatti dopo pochi minuti.

— Hai visto tuo padre? — gli domandò l'amico.

— Sí.

— E che cosa ti ha detto?

— Queste precise parole: « Senti, puoi imprestarmi il tuo luigi? ».

Un aneddoto sul Monsabré.

Un giorno, mentre stava per scendere dal pulpito dove aveva pronunciato una di quelle sue celebri prediche che richiamavano a Notre Dame tutta Parigi, si presentò a lui una giovane signora che lo pregò di concederle un istante affinché potesse esporgli una questione che turbava la sua anima.

— Stamane — ella disse — appena mi sono alzata ho contemplato lungamente, con compiacenza, la mia immagine nello specchio. Temo di essere stata forse troppo vana e d'aver commesso un grave peccato perché mi sono trovata assai bella.

— Ebbene, tranquillatevi, figlia mia, e andate pure in pace. Il prendere abbaglio non è mai stato peccato.

Direttore responsabile:
GIOVANNI TRUCCO

Tutti gli articoli pubblicati in " Minerva „ sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Torino — Tipografia Sociale Torinese, Via Ormea 75 — 1937-XVI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

INDICE ANALITICO ALFABETICO

A

Abissinia (In): divorzio e matrimonio, 623.
Accademia (Reale) d'Italia: i premi, 562.
Acciai (Per gli) inossidabili, 451.
Acqua e piombo, 452.
Acquario umano all'Esposizione di Parigi, 590.
Addis-Abeba (Ad): l'eucalipto, 597.
Aerei (Autotreni) in A. O., 23.
— ed aviatori: le cause dei disastri, 687.
— e radio, 664.
— (Gli) e i servizi transatlantici, 606.
— perduti in mare: come rintracciarli, 396.
Aereo (L') e i primitivi, 594.
Africa Centrale e la donna nera, 138.
— del Nord: cultura araba e cultura francese, 100.
— del Sud: i parchi nazionali, 95.
— : lingue e letterature, 582.
— (L') e la schiavitú, 266.
— (L') e le ardite esplorazioni di G. B. Belzoni, 638.
— (L') Orientale Italiana e il suo turismo, 309.
— (L') Orientale e la sua rinascita per opera dell'Italia, 427, 484, 549.
— Orientale Italiana: i canti dei Dub t, 83.
— — — : la tariffa doganale, 387.
— — — : provvedimento a favore dei benemeriti delle operazioni militari, 388.
— — — : agevolazioni per i maestri reduci dalla campagna, 548.
— — — : caratteristiche dei tipi di caffè, 565.
— — — e il traffico portuale, 164.
— — — e l'agricoltura, 141.
— — — e le domande d'impiego, 516.
— — — : il sistema monetario, 693.
— — — : la caccia nella valle dell'Uebi Scebeli, 725.
— — — : la casa coloniale e il « colpo di calore », 408.
— — — : la curiosa avventura del cosacco Atcinoff, 499.
— — — : la famiglia, 270.
— — — : la ricerca psichica, 56.
— — — : l'eucalipto ad Addis-Abeba, 597.
— — — : le risorse forestali, 29.
— — — : le scuole, 511.
Africa Orientale Italiana: matrimonio e divorzio, 623.
— — — razze e religioni nella politica dell'Impero, 657.
— — — : primi risultati di una esplorazione mineraria, 415.
— — — : strade e ferrovie nell'Impero, 761.
Agricoltori (Gli) e la loro istruzione professionale, 353.
Agricoltura: contro le cocciniglie degli agrumi, 452.
— : dati statistici per il 1936, 674.
— : i frutteti, 217.
— : il ricino in Italia, 574.
— italiana: l'elianto, 181.
— (L') e l'ape, 340.
— (L') nell'A. O. I., 141.
— : per combattere gli insetti nel granaio, 451.
— : utilità dei passeri, 543.
Agrumi e cocciniglie, 452.
Alano: postilla etimologica, 68.
Alaska (L'): paese di grande avvenire: 38.
— (L'): un ricco possedimento degli Stati Uniti, 500.
Alberi strani, 6.
Albicocca: postilla etimologica, 35.
Alfa (L') in Libia, 345.
Alimentazione (L') e il problema sociale, 287.
Allattamento (L') e il tabacco, 442.
Almanacchi e loro origine, 343.
Alpeggio: le stazioni razionali, 248.
Alpi (Le) e le gallerie, 74.
— (Le) e loro condizioni meteorologiche, 631.
Alpini (Gli) e le Alpi: vari problemi, 344.
Alvaro Corrado, *vedi* NOVELLE.
Amendola Kühn (Eva), *vedi* NOVELLE.
America del Nord: viaggi degli Scandinavi nel Medio evo, 201.
— del Sud: il commercio e la rinascita economica, 708.
— — : l'arte e la comunità, 715.
— — : il turismo automobilistico, 486.
Ammoniaca usata come carburante, 107.
Amore (L') coniugale nel romanzo, 329.
Amoretti Maria Pellegrina: avvocatessa italiana del '700, 246.
Angioletti Giov. Battista, *vedi* NOVELLE.
Animali africani: come muoiono, 326.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Animali (Gli) e la loro velocità, 254.
— (Trattamento degli), 180.
Apicoltura e agricoltura, 340.
Arabia deserta, 524.
Arabi ed Ebrei in Palestina, 723.
— (I paesi) e l'Egitto, 206.
— : loro cultura nell'Africa del Nord, 100.
Architettura (L'): arte di lusso e sua necessità, 19.
Archivi (Gli) e i loro aspetti interessanti, 184.
Armi antiaeree, 585.
—, armi, armi, 20.
Arte di lusso (Necessità di un'), 19.
— (L') e la comunità in America, 715.
— (L') nell'immediato dopoguerra, 165.
— pura e arte moderna, 129.
Arti decorative: dal nudismo all'armonia, 183.
Asbesto (L'): pietra flessibile, 6.
Asolo, il paese della Duse, 615.
Assab, 463.
Atcinoff (L'Atamanno) e la sua curiosa avventura, 499.
Atleta: come si nutre, 618.
Augusto, il suo bimillenario e la data esatta, 510.
— (Trofeo di) a La Turbie, 613.
Australia (L') e il problema demografico, 205.
Autarchia (L') in Germania: nuovi prodotti agricoli, 523.
— mineraria: marmi, pietre e affini, 698.
Autografi (Gli), 319.
Automobili (Le) e le tariffe ferroviarie, 323.
Autotreni aerei nell'A. O., 23.
Autoveicoli: note statistiche, 196.
Aviazione (L') come mezzo di trasporto, 490.
Avventisti: la fine del mondo in una umoristica profezia, 720.

B

Bachelite: industria dell'avvenire, 522.
Bagdad, 76.
Bagno (L'acqua di) e la sua funzione terapeutica, 158.
Baker Giorgio il « Padre Divino », 454.
Balakirew: il centenario del grande maestro e il cinquantenario di un suo allievo, 382.
Balducci (Igino), *vedi* POESIE, 483.
Bambini (I): come vanno curati, 81.
— (I) e i genitori, 265.
— (I) e la vaccinazione, 578.
— in montagna e al mare, 399.
— : l'importanza dei bambini, 743.
Banane e mele, 94.
Banca (La) d'Inghilterra, 580.
Barrili (Anton Giulio), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Bassini (Edoardo): biografia, 568.
Belzoni Giov. Battista: il grande esploratore padovano, 638.
Berra (Camillo), *vedi* BIBLIOGRAFIA e NOVELLE.
Bersano Begey (Marina), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO, 513.
Bertacchi (Cosimo), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Betti (Ugo), *vedi* POESIE.
Bettoni (Nicolò), tipografo editore, 404.
BIBLIOGRAFIA: EDDINGTON (A. S.): « La natura del mondo » (*Armando Tartarini*), 133. — Gotta (Salvatore): « Portofino » (Romanzo) (*Armando Tartarini*), 9. — Gribaudi (Dino), Malesani (Emilio), Vacca (Giovanni): « L'Asia » (*Cosimo Bertacchi*), 58. — Hankiss (Giovanni), « Storia della letteratura ungherese » (*Giovanni Bitelli*), 219. — Körmendi (Ferenc): « Peccatori » (*Rossana*), 186. — Marinetti (F. T.): « Il poema africano della « 28 ottobre » (*Rossana*), 347. — Mussolini (Vittorio): « Voli sulle ambe » (*Rossana*), 250. — Parodi (Mario): « I tormentati » (*Armando Tartarini*), 26. — Prampolini (Giacomo): « Storia Universale della letteratura » (Camillo Berra), 280. — Ravà Corinaldi (Bice): « La France et la Belgique littéraires » (*B. P.*), 26.
Birichino, postilla etimologica, 675.
Bisso (Il): il piú prezioso ornamento dell'antichità, 174.
Bistori: dobbiamo riformare il nome di bistori?, 510.
Bitelli (Giovanni), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
« Blimp » (Il): importanza nell'ultima guerra e sua risurrezione, 502.
Blum (La politica economica di), 307.
Bollo: esenzione delle lettere con assegni, 68.
Bolscevismo e Spagna, 208.
Boschimani (Alcune notizie sui), 63.
Bosco (Il) e il costo del rimboschimento, 319.
Brasile: l'integralismo brasiliano, 760.
Bravetta (Elio), *vedi* POESIE.
Brigata (La) della Morte, 73.
Bufera, postilla etimologica, 707.
Bugia (Verità e), *vedi* VARIETÀ.
Bugie (Lo « Scopritore » di), 111.
— (Le): come si scoprono, 622.
Bull (John), *vedi* VARIETÀ.

C

Caccia: contro gli uccellatori, 249.
— : il calendario venatorio, 35.
— (La) nella valle dell'Uebi Scebeli, 725.
Caffé etiopico: i vari tipi, 565.
Cagni (Umberto) e i giovani, 350.
Calce (La) e il suo valore nutritivo, 688.
Calendario venatorio, 35.
Cammarata (Angelo), *vedi* POESIE.
Cancro (Il) e la sua cura, 457.
— (Il) negli studi di Maud Slye, 574.
Candela (Giustizia per la), 117.
Cane-leone (Il) della Cina, 620.
Cani (I): un caso di ammaestramento, 330.
Canterini (I) romagnoli e la loro origine, 147.
Canto (Il) degli uccelli, 461.
Capra (Latte di), 755.
Caprini e ovini da pelliccia, 601.
Carbone animale (Il) nella carie dentaria, 421.
Carburanti nuovi: l'ammoniaca, 107.
Carducci (Giosué) nei giudizi e ricordi di Fortunato Rizzi, 1.
Carie dentaria (Il carbone animale nella), 421.
— (I denti e la), 617.
Carta geografica di Cristoforo Colombo?, 203.
Carta ricavata dagli steli del tabacco, 567.
Cartesio (Renato), *vedi* Descartes.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Casa (La) coloniale, 408.
— (La) e mercato edilizio, 243.
Case di legno, 619.
— vecchie e il mercato edilizio, 373.
Casse di Risparmio: alcuni dati, 643.
— — — : dati statistici, 674.
Cattaneo (Ettore) e il suo nuovo apparecchio-razzo, 543.
Catullo e Cicerone, 264.
Cavallo (Il) restio, 255.
— (La bolsaggine nel), 94.
Cechow (Antonio), *vedi* NOVELLE.
Celibe: postilla etimologica, 225.
Chambord: convegno di cacce reali, 751.
Chimica: cimeli storici, 434.
Chirurgia: Edoardo Bassini, insigne chirurgo, 568.
Cicerone e Catullo, 264.
Cicogne (Fra le), 7.
Ciechi (I) e i giornali, 131.
Ciliegio o Ciriegio: postilla etimologica, 164.
Cina (La), 261.
— : La donna nella Cina moderna e nella futura, 596.
— (La) e la politica mondiale, 680.
— : la provincia di Cuangsi, 741.
— : Padre Matteo Ricci e la conoscenza geografica della Cina, 757.
Cinema (Considerazioni sul), 137.
— (Il) e i giornalisti, 271.
— (Il) e la musica, 176.
— : il film a colore in Germania, 511.
— inglese, 557.
— (Il) italiano di 25 anni fa, 240.
— (Il) nemico del pensare e del leggere, 313.
— (Il) straniero e l'Italia, 341.
— (Libro e), 9.
Cinematografia: la psicologia al servizio della cinematografia, 662.
Città e campagna, 112.
— corrotte, 134.
Clima artificiale (Il) nelle abitazioni, 764.
— (Il) e la sua importanza culturale e storica, 684.
— (Il) e le radiazioni solari, 670.
— tropicale e la razza bianca, 552.
Clinica o gabinetto chimico?, 361.
Cocciniglie e agrumi, 452.
Colombo (Cristoforo) e una sua pretesa carta geografica, 203.
— (Il) e il suo allevamento, 410.
Colonie (Le) nelle rivendicazioni tedesche, e l'opinione inglese, 560.
Colpo (Il) di calore e la casa coloniale, 408.
Commercio: dati statistici per il 1937, 643.
— : i mezzi di trasporto, 666.
— (Il) nel Medio evo in Italia, 370.
— marittimo in A. O. I., 164.
— : traffico terrestre e marittimo nell'aprile 1937 in Italia, 356.
Como e il suo incremento demografico, 227.
Comunicazioni radiotelefoniche fra Italia e colonie, 482.
Comunismo (Il) e il Rosmini, 465.
Comunismo spagnolo: sue cause, 301.
Concorsi (I) a posti di direttore didattico e le agevolazioni per i maestri reduci dall'A. O. I., 548.
— per borse di studio (Università), 483.
Concorso a posti gratuiti e semigratuiti in istituti femminili, 387.
— a posti gratuiti nei Convitti Nazionali, 387.
— a una borsa di studio per gli studenti di Architettura, 548.
Conferenziere (La professione del), 756.
Consanguinei: matrimonio fra consanguinei, 620.
Contratto di lavoro per gli addetti ad aziende industriali, 516.
Conventi buddisti, 553.
Convitti e collegi: concorsi, 388.
Copernico ha un precursore in Italia?, 381.
Coraggio: postilla etimologica, 388.
Corruzione (La) e le città, 134.
Corse (Le) dei levrieri, 109.
Corsi preliminari navali (Livorno), 483.
Cortesia (La) e il diritto, 577.
Cortesie internazionali, 536.
Costituzione (Scienza della): La donna e il fanciullo di fronte alla sc. della C., 688.
Coulaincourt e le sue « Memorie », 456.
Cretinismo (Gozzo e), 53.
Crisantemi (I), 667.
Cristiani (I) di Pompei e un curioso criptogramma, 734.
Crusca (La) antidoto della stitichezza, 415.
Cuangsi (La provincia di): nuovo movimento in Cina, 741.
Cucina: valore nutritivo della calce e la cottura degli alimenti, 688.
Cucinare (Arte del): come si prepara il sugo per la pasta asciutta, 222.
Cucine e vivande preistoriche, 47.
Cultura (La) e il Fascismo: i piagnoni della cultura, 235.
— militare, 293.
Curiosità cinesi, 571.

D

D'Adda Renzo, *vedi* POESIE.
D'Andria (Duchessa), *vedi* NOVELLE.
Dantologia curiosa e amena, *vedi* VARIETÀ.
Debiti (I) del mondo, 673.
De Gregorio Giambalvo G.: *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Delinquenti (I) e la protezione sociale, 10.
— (I): loro redenzione mediante il lavoro agricolo, 86.
Delinquenza: statistica per il 1936, 611.
Delirare: postilla etimologica, 292.
Demografia: Como e il suo incremento demografico, 227.
— : dubbi e ragioni della campagna demografica, 312.
— : il declino demografico degli Indú, 168.
— : l'Australia e il problema del suo popolamento, 205.
— : la nazione italiana in cifre al 30 aprile 1937, 355.
— : la popolazione del Regno d'Italia al 31 marzo 1937, 259.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Demografia: la popolazione in Italia al 31 agosto 1937, 611.
Denti (I) e la carie, 617.
— (I) e la salute, 503.
— (I) e loro igie e, 421.
De' Paoli (Domenico), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Descartes e lo spirito francese, 641.
Diamanti (I) celebri, 424.
Diaz (Armando), Duca della Vittoria, 681.
Difesa aerea: la resurrezione del « Blimp », 502.
— antiaerea di Londra e delle grandi città, 260.
— — : le armi, 586.
— — tedesca, 573.
Digestione e sonno, 703.
Dini (Olinto), *vedi* POESIE.
Disoccupati intellettuali: il soccorso in America, 715.
Disoccupazione e Germania nazista, 593.
Diversi Caprino (Claudia), *vedi* NOVELLE.
Divino (Padre): Giorgio Baker, 454.
Divorzio e matrimonio in Abissinia, 623.
Donna (La) e il fanciullo di fronte alla scienza della costituzione, 688.
— (La) e il modernismo, 479.
— (La) e il *sex appeal*, 638.
— (La) e la grammatica, 365.
— (La) e la sua età, 702.
— (La) nella Cina moderna e nella futura, 596.
— (La) nera nell'Africa centrale, 138.
— (Una) giramondo, 193.
Dubát (Poesia popolare dei), 83.
Duse Eleonora (Il paese della), 615.

E

Eça de Queiroz: il soave miracolo, *vedi* NOVELLE.
Eddington (A. S.), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Edilizia (L') e le restrizioni legislative, 243.
— : marmi, pietre e altri materiali da costruzione, 698.
— : notizie statistiche, 707.
Educazione latina ed Università, 468.
Egitto ed Inghilterra: la nuova alleanza, 303.
— e paesi arabi, 206.
— : la famiglia della futura regina dell'Egitto, 605.
Elianto (L') italico, 181.
Enrico VIII, re d'Inghilterra, 710.
Eritrea (Colonia) e la giudicatura indigena, 16.
Ermellino: postilla etimologica, 3.
Eschimesi: vita di una tribú, 11.
Esercito (L') coloniale, 209.
Esperanto (L') dell'avvenire, 430.
Esplorazioni africane di G. B. Belzoni, 638.
Estensi (Gli) e la Principessa Lucrezia, 440.
Estetica femminile: il bisso (dall'antichità ai tempi moderni), 174.
— — : una pomata miracolosa, 139.
Etiopia (L') e l'agricoltura, 141.
— (L') e il suo clima, 77.
— : la famiglia in Etiopia, 270.
Etrusca (Lingua), 695.
Eucalipto (L') ad Addis-Abeba, 597.
— (L') e i suoi prodotti, 159.
Europa e Germania, 360.
Eutanasia (L'), 213.
Everest (Monte), 13.
Evoluzione (Stato attuale della teoria della), 745.
Ex-combattenti dell'A. O. I. ed assimilati: provvedimenti a loro favore, 388.

F

Fachiri (I) dell'India, 276.
Falcidiare: postilla etimologica, 421.
Famiglia (La) in Etiopia, 270.
Fanciullo (Il) e la donna di fronte alla scienza della costituzione, 688.
Fanfaluca: postilla etimologica, 196.
Farmacia: cimeli storici, 435.
Fascismo (Il) e il libro, 218.
— e questione sociale, 575.
Ferrero Guglielmo (I consigli di), Sforza e Nitti, 368.
Ferrio (Luigi), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Ferrovie (Le) e i viaggi a tariffa ridotta, 259.
Fiasco, bottiglia e altri nomi di recipienti: postilla etimologica, 643.
Fico (Il), 85.
Film (Musica nel), 176.
Fiore (Il) nella casa, 22.
— (Il) piú grande del mondo, 95.
Fiumi (I): la lotta degli uomini contro un fiume, 357.
Flora curiosa, 508.
Flotta navale italiana, 591.
Foca (La) grigia, 559.
Fontane svizzere, 459.
Formiche (Soldati nel regno delle), 753.
Fotografia (La): arte a servizio delle arti, 232.
Fougère (Jean): *vedi* NOVELLE.
«Francesca da Rimini» (La) e Carlotta Marchionni, 54.
Francese (Cultura) nell'Africa del Nord, 100.
Francesi in Italia, 328.
Francia: la politica economica di Blum, 307.
— (La) nel 1914 e la sua politica, 295.
Francobollo (Il) antitubercolare, 607.
Freddo (La lotta contro il), 152.
Frutteti (I) e i loro impianti, 217.
Fumatori: notizie varie, 376.
Funghi (I) velenosi: cura e rimedi, 600.

G

Gabellini (Mevio): *vedi* Renzo d'Adda.
Galalite: industria dell'avvenire, 522.
Galateo: (Consigli di), 190.
— convenevoli e salamelecchi, 446.
— e sbadiglio, 415.
— (Il): nuova arte del saper vivere, 93, 286.
Gallerie (Le grandi) attraverso le Alpi, 74.
Galvani (Luigi) e le sue esperienze, 350.
— (Luigi), 670.
Gatti romani, 702.
Gavino (Leo), *vedi* POESIE.
Germania: il nuovo regime e la disoccupazione, 593.
— : l'autarchia e l'orticoltura, 523.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Germania: la difesa antiaerea, 573.
— (La) e l'ordine europeo, 360.
— (La) odierna e l'arte, 367.
— : Musica sacra cattolica di oggi, 119.
Giacomo (San) di Compostella, 587.
Giambalvo De Gregorio (G.): *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Giappone (Il): il titano dell'oriente, 619.
— d'oggi: storia, costumi, ecc., 505, 528.
— : Il teatro, 436.
— : la lotta politica, 431.
— : Oshima, l'isola dei suicidi, 521.
— : Il « judo » in una palestra giapponese, 397.
— : note statistiche sulla statura degli abitanti, 171
— (Il) e il suo problema sociale, 126.
Giochi e balocchi nell'antichità, 118.
Gioda (Alessandro): *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Giotto e l'Italia del suo tempo: *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Giudicatura (La) indigena nell'Eritrea e nel Tigrai, 16.
Giuseppe II, 398.
Goethe e il suo testamento politico, 573.
Goethe: viaggio da Napoli a Palermo, 554.
Gogh (Van) Vincenzo e la sua arte, 648.
Goldoni (Carlo) a Parigi, 671.
— (La casa di), 39.
Gomma da masticare, 489.
Gonzaga (I) e la loro Reggia di Mantova, 432.
Governo (Il) inglese e la sua sede, 132.
Gozzano (Guido): poesia e conversione, 145.
Gozzi (Giulio): *vedi* POESIE.
Gozzo e cretinismo, 53.
Grammatica (La) e la donna, 365.
Grano ed insetti, 451.
Grasselli-Barni (Annibale): *vedi* POESIE.
Gravina (Federico), ammiraglio, 697.
Grecia (La), la sua marina mercantile e l'Italia, 371.
Gribaudi (Dino): *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Guerra (La) di mina presso gli antichi, 294.
Guglielmo IV, il re marinaio, 492.

H

Hankiss (Giovanni), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Harlem (I negri di), 70.
Hitler a Norimberga, 647.
— nei giudizi offensivi del cardinale Mundelein, 542.
— in prigione, 68.

I

Igiene scolastica, 89.
Impero (Nozione di), 277.
Impiegati dell'industria: contratto di lavoro, 516.
Imposta di consumo del vino e sua abolizione, 46.
Incroci (Il mito della razza pura e gli), 728.
India: gli « Intoccabili », 422.
— : Il declino demografico degli Indú, 168.
— : i fachiri, 276.
Indú (Il declino demografico degli), 168.
Industria italiana: dati statistici, 417.
Industrie dell'avvenire: resina artificiale, bachelite, galatite, 521, 522.
Inghilterra: decadenza della razza, 392.
— ed Egitto: la nuova alleanza, 1936, 303.
— (L') e il cinema, 557.
— (L') e il problema irlandese, 712.
— e Italia, 678.
— e Terrasanta, 723.
— : la Banca d'Inghilterra, 580.
— : le maschere antigas, 579.
— e Mediterraneo, 533.
— : riarmo inglese, 639.
— : Vita di Enrico VIII, 710.
Integralismo brasiliano, 760.
Intelligenza (L') e le sue varie forme, 614.
Internazionalismo e disordine artistico, 165.
Intoccabili (Gli) e l'India, 422.
Intossicazioni da cibi animali e come evitarle, 423.
Invalidi (Per i grandi) del lavoro, 599.
Involare: postilla etimologica, 452.
Ipersensibilità ed idiosincrasie, 746.
Irlanda: il problema irlandese fino a De Valera, 712.
— (L') e la sua letteratura, 644.
Irving (Washington), *vedi* VARIETÀ.
Isole da prendere e da vendere, 324.
Istituti di educazione femminile: concorsi a posti gratuiti e semigratuiti, 387.
Istituto (L') medio inferiore unico, 115.
Italia (L') e la marina mercantile greca, 371.
— e il Mediterraneo, 161.
— e Inghilterra, 678.
— e Roma nella tradizione, 82.
— : i nati per ogni 1000 abitanti nei capoluoghi di provincia, 113.
— : la nazione italiana in cifre al 30 aprile 1937, 355.
— : la popolazione in Italia al 31 agosto 1937, 611.
— : la popolazione al 31 dicembre 1936, 35.
— : la popolazione al 31 gennaio 1937, 131.
— : la popolazione al 31 marzo 1937, 259.
— : sul mare: la politica navale italiana, 591.
— (Una missione francese in), 328.

J

Jaipur: una città di facciate, 5.
« Judo » in una palestra giapponese, 397.

K

Kensington: l'enimma della pietra runica, 201.
Kuda Bux: l'uomo con gli occhi a raggi X, 574.

L

Lago (Uno strano), 253.
Lancellotti (Arturo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO *e* VARIETÀ.
Lancia (Vincenzo) pioniere dell'automobilismo, 318.
Latino: suo uso e studio, 67.
La Tourbie (Trofeo di Augusto a), 613.
Latte di capra, 755.
— (Il) e i suoi prodotti, 152.
— (L'XI Congresso mondiale del), 323.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Laureati: troppi laureati!, 478.
Lavoro: domande d'impiego per l'A.O.I., 516.
— (Il) agricolo nella prevenzione e redenzione della delinquenza, 86.
— : notizie statistiche, 707.
Lebbra (La) in Europa, 447.
Lebbroso (Un) volontario, 244.
Leopardi (Giacomo), 238.
— (Giacomo), astronomo, 351.
— (Giacomo) e il suo borgo selvaggio, 120.
— (Giacomo) e la donna, 401.
— (Giacomo): poeta loico, 385.
— (Giacomo): la tomba, 364.
Letterati (I) e Napoleone, 42.
Letti antichi e moderni, 654.
Levrieri (Le corse dei), 109.
Libia: la litoranea, 173.
— : lo sparto e l'alfa, 345.
Libro e cinema, 8.
— (Il) e il Fascismo, di Carlo Verde, 218.
Linguaggio (Il): igiene e patologia, 435.
— (Per un) mimico universale, 430.
Lingue (Le) e loro studio, 653.
Liocorno o Unicorno, 719.
Liuteria (Antonio Stradivari nella storia della), 335.
Londra: difesa antiaerea, 260.
— : Downing Street n. 10, 132.
Lucrezia d'Este, 440.
Lucumoni (La lingua dei), 695.
Luigi Filippo il re borghese, 359.
Luzzatto (Adele), *vedi* POESIE.

M

Malaria (La) flagello mondiale, 390.
Mal di mare, 527.
Malesani (Emilio), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Maltusianesimo inconsapevole, 606.
Mango (Elvira), *vedi* POESIE.
Mangusta (La) parlante, 573.
Mantova: la mostra gonzaghesca, 432.
Manzoni (Alessandro): sua politica e religione, 155.
Maraschino, marasca: postilla etimologica, 579.
Marcarelli (Amedeo), *vedi* POESIE.
Marchionni (Carlotta) e la prima di « Francesca da Rimini », 54.
Marconi (Guglielmo) e la sua invenzione, 496.
Mare (Il), e i palombari alle prese con i mostri marini, 519.
— (Il) e la sua energia termica, 231.
Maria Antonietta regina calunniata, 331.
— di Romania: sua vita, 453.
— Luisa e Napoleone, 196.
Marietti (Gen. Giovanni), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Marina: corsi presso la R. Accademia di Livorno, 483.
— : il naviglio mondiale al 30 giugno 1937, 563.
— : L'Italia sul mare, 591.
— (La) mercantile greca e l'Italia, 371.
— (La) mercantile spagnola, 50.
— : trasformazioni nei trasporti marittimi, 666.
Marinetti (F. T.), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Marionetta: postilla etimologica, 740.
Marmellate al miele, 31.
Marmi, pietre e affini, 698.
Marmotta (La): sua vita, sonno e virtú, 633.
Maschere antigas in Inghilterra, 579.
Matrimoni fra consanguinei, 620.
Matrimonio e divorzio in Abissinia, 623.
— e tubercolosi, 337.
Medicina : in un antichissimo libro cinese, 223.
— : l'acclimatazione dei bianchi nella zona tropicale, 552.
— : l'arma batterica nella guerra futura, 469.
— : recenti progressi in terapeutica, 651.
— : clinica o gabinetto chimico?, 361.
Mediterraneo ed Inghilterra, 533.
— (Il) e l'Italia, 161.
Mele (Banane e), 94.
Mendés (Catulle), *vedi* NOVELLE.
Mente (La) non invecchia mai, 62.
Mercanti medievali, 370.
Metapsichismo e personificazioni, 627.
Meteorologia: influssi delle radiazioni solari, 670.
— : i temporali sulle Alpi, 631.
Metternich innamorato, 299.
Miele (Marmellate al), 31.
Milano: i prezzi dei generi alimentari, 99.
Millelire (Domenico) vincitore di Napoleone, 572.
Mimica: linguaggio mimico universale, 430.
Miniere (Le) e la loro produzione nel 1° quadrimestre 1937, 387.
Missione (Una) francese in Italia, 328.
Mississippi: uomini in lotta contro un fiume, 357.
Mistral: il suo orientamento politico, 298.
Mondo (Il) e la sua fine nelle previsioni degli Avventisti, 720.
Moneta (Tabacco come), 31.
Monete (Le) e l'A. O. I., 693.
Mongolia (La), 105.
Moreno (Adriana), *vedi* NOVELLE.
Moretta (Paola), *vedi* POESIE.
Moretti (Marino), *vedi* NOVELLE.
Morte (La brigata della), 73.
Mosche (Le) e la lotta contro di esse in Italia, 333.
Mostra (La) Augustea della Romanità, 655.
Multa: postilla etimologica, 259.
Mundelein (Hitler nei giudizi offensivi del cardinale), 542.
Musei (I) e la vita moderna, 683.
Musetti (Angelo), *vedi* POESIE.
Musica educatrice, 464.
— e rivoluzione, 37.
— : il Congresso musicale fiorentino, 321.
— (La) italiana al Festival Internazionale di Parigi, 449.
— nel film, 176.
— (La) sacra cattolica nella nuova Germania, 119.
Mussolini e la poesia, 172.
— (Vittorio), *vedi* BIBLIOGRAFIA.

N

Napoleone contro i letterati, 42.
— e Maria Luisa, 196.
— e Millelire, 572.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Napoleone (L'Istituto), 297.
— nelle « Memorie » di Coulaincourt, 456.
— : sua giovinezza, 625.
— : sue miserie, 381.
Narcosi (La) nelle operazioni chirurgiche, 104.
Natale: echi romani nel Natale cristiano, 737.
Navi (Le) e le loro trasformazioni, 666.
Naviglio mondiale al 30 giugno 1937, 563.
Nazionalsocialismo (Il) e l'Arte, 367.
Negri (Ada), *vedi* POESIE.
— (I) di Harlem, 70.
New York: un ricevimento nell'alta società, 102.
Nietzsche (Federico): autobiografia inedita, 488.
Nitti (F. S.) e l'attualità politica, 368.
Novella (La) a ogni costo, 72.
NOVELLE: Una storia d'amore (*Edith Thomas*), *versione di* CLAUDIA DIVERSI CAPRINO, 27. — Ribelle (*Adriana Moreno*), 91. — Lea (*Catulle Mendès*), *versione di* CLAUDIA DIVERSI CAPRINO. 157. — Nido nuovo (*Adriana Moreno*), 220. — Una visita (*Jean Fougère*), *versione di* CLAUDIA DIVERSI CAPRINO, 284. — Vanka (*Antonio Cechow*), *versione della* DUCHESSA D'ANDRIA, 317. — Il custode dei sogni (*Adriana Moreno*), 480. — L'impresario di pompe funebri (*Alessandro Puschkin*), *versione di* EVA AMENDOLA KÜHN, 539. — L'uomo che « ce l'aveva con me » (*Giovanni Battista Angioletti*), 636. — Reclusi (*Marino Moretti*), 700. — Nicolino impara a vivere (*Corrado Alvaro*), 732. — Il soave miracolo (*Eça de Queiroz*), *versione di* CAMILLO BERRA, 765.
Nozze (I doni di) e Bernardo Shaw, 605.

O

Oasi del Sahara, 169.
Occhi a raggi X, 574.
— artificiali: curiosità storiche, 150.
Occidente (L') europeo e la Germania, 360.
Olio di semi, 567.
— (L') d'oliva e la sua classificazione ufficiale, 163.
Operai: numero degli operai occupati nel 1936-1937, 707.
Oppio (Misteri del commercio dell'), 43.
Orario (Il nuovo) ferroviario, 195.
Ordini cavallereschi: il glorioso Ordine di S. Stefano, 599.
Oro (Cercatori d') in Brasile, 170.
— : i giacimenti auriferi in Africa, 4.
Orologi (Gli) e la loro evoluzione, 460.
Orologio (La catena dell'), 30.
Orticoltura (Autarchica) in Germania, 523.
Oshima: isola dei suicidi, 521.
Ospedali (Una città di), 158.
Ovini e caprini da pelliccia, 601.

P

Palestina (La) nella politica inglese, 723.
— (Il problema della), 229.
Palombari alle prese con i mostri marini, 519.
Paolo (San): i primi incontri coi Romani, 311.
Paracadute (Il) e il suo impiego, 457.
Parigi: l'acquario umano all'Esposizione, 590.
Parigi (Studentesse di), 135.
Parodi (Mario), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Pasquali P. S., *vedi* POSTILLE EMITOLOGICHE.
Passeri (I) e l'agricoltura, 543.
Passioni (Le) e l'educazione, 179.
Pasta asciutta: come si prepara il sugo per la pasta asciutta, 222.
Patata (La), 93.
Paura di vivere e gioia di vivere, 747.
Pavese (Cesare), *vedi* POESIE.
Pavesi (Isidoro), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Pavio d'Isvesi, *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Pechino: come fu piú volte conquistata nei secoli, 713.
Pelliccia: ovini e caprini da pelliccia, 601.
Penitenza (Una curiosa): I « Santi delle colonne », 41.
Peretti-Griva (Domenico Riccardo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Peronospora (La) e i rimedi, 247.
Personificazioni e metapsichismo, 627.
Pesci canori, 5.
Petrolini e Viviani, 731.
Petrolio (Il) e Rockefeller, 395.
Piemonte (Il) e la sua tradizione politica, 306.
Piombo e acqua, 452.
Pirandello (Luigi) a Praga, 660.
— (Luigi) e la sua tragedia, 52.
Piranesi G. B.: il piú grande interprete artistico di Roma, 127.
Piscicoltura: per la difesa dello storione, 639.
— (La) nelle acque montane (Edoardo Stefanutti), 33.
— (La) e le acque interne, 285.
Piumati (Alessandro), *vedi* VARIETÀ.
Pneumatico: postilla etimologica, 356.
Po (Il) e la sua regolazione, 291.
Poesia popolare dei dubát, 83.
— (La) e Mussolini, 172.
POESIE: Il mandorlo (*Ada Negri*), 3. — Il foglio, Il fiume tra le pietre (*Elvira Mango*), 35. — Verdespina (*Gavino Leo*), 68. — Gioia primaverile, Aurore d'amore (*Olinto Dini*), 100. — Febbraio (*Mercede Múndula*), 132. — Una treccia castana, Rose di seta (*Caterina Raimondi Vanni*), 164. — I ricordi (*Moretta Paola*), 196. — Morte serena, Dopo il dolore (*Olinto Dini*), 228. — Il sagrato, Lontano (*Ada Negri*), 259. — Il tempo passa (*Cesare Pavese*), 292. — Un ricordo (*Paola Moretta*), 324. — Aprile, Freschezza e levità (*Olinto Dini*), 356. — Un giorno di giovinezza (*Ugo Betti*), 388. — Signore, dacci il pane quotidiano (*Angelo Musetti*), 421. — All'estate, Al sole (*Adele Luzzatto*), 452. — Il giglio, Notte sui monti, Brevi storie (*Igino Balducci*), 483. — Lago di Nemi (*Annibale Grasselli Barni*), 516. — Il pioppo, Vittoria, L'umiltà del sole (*Renzo d'Adda*), 548. — Notturno (*Angelo Cammarata*), 579. — La tradotta (*Giulio Gozzi*), 612. — Elegia dell'impiegato (*Elio Bravetta*), 644. — Amba Aradàm (*Vassallo Giov. Maria*), 675. — Ombre (*Paola Moretta*), 707. — Corda tesa, Il bosco (*Amedeo Marcarelli*), 740.
Poligrafo (Il) e le bugie, 623.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Pollicoltura (La) in Italia, 279.
Polli e capponi: come s'ingrassano, 158.
Pomata (Una) miracolosa per il viso, 139.
Pomodori (I), 24.
Pompei: l'enigma dei cristiani a Pompei svelato da un criptogramma, 734.
Portorico: impressioni, 199.
POSTILLE ETIMOLOGICHE: 3, 35, 68, 100, 132, 164, 196, 228, 259, 292, 324, 356, 388, 421, 452, 579, 612, 643, 675, 707, 740.
Praga (Pirandello a), 660
Prampolini (Giacomo), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Preghiera della vacca, 144.
Premi (I) d'incoraggiamento assegnati dalla Reale Accademia d'Italia, 562.
Prezzi all'ingrosso in Italia (aprile 1937), 356.
— (I) dei generi alimentari a Roma e a Milano, 99.
Problemi finanziari: i debiti del mondo, 673.
Produzione (La) letteraria, scientifica e artistica del 1936, 130.
Produzione metallurgica, 739.
Profezie umane: La fine del mondo secondo gli Avventisti, 720.
Protezione sociale (I delinquenti e la), 10.
Provenza: la corsa dei tori, 588.
Pubblicità originale, 6.
Puericultura (Origini della), 628.
Pusckin (Alessandro), di Marina Bersano Begey, 513.
— (Alessandro), *vedi* NOVELLE.

Q

QUESTIONI DEL GIORNO: Giudizi e ricordi sul Carducci (*Fortunato Rizzi*), 1. — La pesca nelle acque montane (*Dott. Edoardo Stefanutti*), 33. — Una principessa calunniata (*Fortunato Rizzi*), 66. — Arte sarda (*Arturo Lancellotti*), 97. — Dall'arte pura all'arte moderna (*Fortunato Rizzi*), 129. — L'Italia e il Mediterraneo (*G. Giambalvo De Gregorio*), 161. — Una donna giramondo (*Fortunato Rizzi*), 193. — Il Centenario di Anton Giulio Bar.ili (*Arturo Lancellotti*), 225. — Ercole e Apollo (*Fortunato Rizzi*), 257. — Giotto e l'Italia del suo tempo (*Luigi Salvatorelli*), 289. — Bilancio del Congresso musicale fiorentino (*Domenico De' Paoli*), 321. — L'istruzione professionale degli agricoltori (*Gioda Alessandro*), 353. — Leopardi poeta laico (*Fortunato Rizzi*), 385. — Alme sol! (*Luigi Ferrio*), 417. — La musica italiana al Festival musicale internazionale della S. I. M. C. (*Domenico De' Paoli*), 449. — Le Manovre (*Pavio D'Isvesi*), 481. — Alessandro Pusckin (*Marina Bersano Begey*), 513. — Su Jacopo Tintoretto (*Carlo Lodovico Ragghianti*), 545. — La cortesia e il diritto (*Riccardo Domenico Peretti-Griva*), 577. — Il Titano dell'Oriente (*Isidoro Pavesi*), 609. — Descartes e lo spirito francese (*Luigi Salvatorelli*), 641. — I debiti nel mondo (*Umberto Spillmann*), 673. — Rapporti tra velocità materiali e rapidità intellettuale (*Gen. Giovanni Marietti*), 705. — Echi romani nel Natale cristiano (*Giuseppe Vidossi*), 737.

R

Radio e aviazione, 664.
— (La) e gli scrittori, 167.
— (La) e Guglielmo Marconi, 496.
Rafflesia Arnoldi: il fiore piú grande del mondo, 95.
Ragghianti (Carlo Ludovico), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Raimondi Vanni (Caterina), *vedi* POESIE.
Ramié (Il) e la sua coltivazione in Tripolitania, 121.
Rane (Tramonto delle), 538.
Rava' Corinaldi (Bice), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Razza (La) bianca nella zona tropicale, 551.
— (Il mito della) pura e gli incroci, 728.
Razzismo e arte, 367.
Recipienti vari, fiaschi, bottiglie, ecc.: postilla etimologica, 643.
« Réclame »: postilla linguistica, 324.
Resina artificiale: industria dell'avvenire, 521.
— : possibilità e convenienza di un'industria resiniera in Italia, 629.
Responsabilità dipendenti da prestazioni gratuite: la cortesia e il diritto, 577.
Ricci (Padre Matteo) e la conoscenza geografica della Cina, 757.
Ricevimento (Un) nell'alta società di Nova York, 102.
Ricino (Il) e la sua coltivazione in Italia, 574.
Riscaldamento (Il) complementare, 254.
Riso nero e rosso, 6.
Rivoluzione (La) francese e il costo della vita, 200.
— (Musica e), 36.
Rizzi (Fortunato), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Rochester: una città di ospedali, 158.
Rockefeller e il petrolio, 395.
Roma antica e Scipione l'Africano, 535.
— : la Mostra Augustea della Romanità, 655.
— e le cause della sua grandezza, 675.
— e S. Paolo, 311.
— : i prezzi dei generi alimentari, 99.
— e l'Italia nella tradizione, 82.
— antica e il teatro di masse, 14.
— : Echi romani nel Natale cristiano, 737.
Romagna (La) e i suoi canterini, 147.
Romanzo (Il) e l'amore coniugale, 329.
Rose (Le) d'oro dei Savoia, 236.
Rosmini (Antonio) e il comunismo, 465.
Rossana, *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Rumia: la pietra di Kensington, 201.
Russia (La) sovietica come è stata vista, 78.
— sovietica: « l'età del ferro », 142.
— : Stalin o Trotzki?, 517.
— : bellezze dell'insegnamento sovietico, 583.
— : la Russia non è Europa, 691.

S

Sâbrata: il teatro, 215.
Sahara (10.000 tombe nel), 653.
— (Il) e le sue oasi, 169.
Salgado Plinio: l'integralismo brasiliano, 760.
Salute (La) e la terapeutica: progressi recenti, 651.
Saluto (Ultimo), 6.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Salvatorelli (Luigi), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Santi (I) delle colonne: una curiosa penitenza, 41.
Sardegna (La) e la sua arte, 97.
Sassi (Mangiatori di), 6.
Savoia (Le rose d'oro dei), 236.
Sbadiglio (Galateo e), 415.
Scapolo: postilla etimologica, 100.
Schiavitú (La) in Africa, 266.
Scilinguagnolo: postilla etimologica, 132.
Scipione l'Africano e i rendiconti dell'antica Roma, 535.
Scrittori (Gli) e la radio, 167.
Scuola: la valutazione degli alunni, 177.
— (La) e la lotta antitubercolare, 242.
— e ingegno: una ricchezza da sfruttare integralmente, 447.
— : l'insegnamento nella Russia odierna, 583.
Scuole: i concorsi a posti di direttore didattico per i maestri reduci dall'A. O. I., 548.
— : apertura e chiusura, vacanze, iscrizioni, ecc., 548.
— (Le) nell'A. O. I., 511.
— francesi e arabe nell'Africa del Nord, 100.
— (Nuove) ad arredamento razionale, 151.
Sensi: non 5 ma almeno 15 sensi, 649.
Serpente di mare (Dove è nato il), 703.
Sforza (Carlo) e l'attualità politica, 368.
Shakespeare e una strana omonimia: *vedi* VARIETÀ.
Shaw (Bernardo) e i doni di nozze, 605.
Siamesi (Fratelli) e loro genesi, 51.
Sicilia (La) nell'Impero, 721.
Signorina: postilla etimologica, 612.
Signorine (Le) del telefono, 88.
Sionismo (Il) e l'Inghilterra, 723.
Slye (Maud): studi sul cancro, 574.
Sole (Il) e i fenomeni meteorologici, 670.
— (Il) e i suoi benefici effetti, 417.
— (Azioni dannose del), 255.
Son-la: perla della regione Tai, 749.
Sonnambuli (I) e i loro segreti, 389.
Sonno e digestione, 703.
Spagna: cause remote del comunismo spagnolo, 301.
— : civiltà bolscevica, 208.
— : il Santuario di Santiago di Compostella, 587.
— : la marina mercantile, 50.
Sparto (Lo); ricchezza della Libia, 345.
Spillmann (Umberto): *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Spiritismo: a caccia di spiriti, 573.
— (Lo) e le personificazioni, 627.
— (Lo) in Africa Orientale, 52.
Sport: come si nutre l'atleta, 618.
— e dannunzianesimo, 479.
— : età e origine, 131.
— (Lo) nella scuola, 258.
Spumante: il principe dei vini buffi, 23.
Statistica (Manìa), 511.
Stefano (Santo): il glorioso Ordine Cavalleresco italiano, 599.
Stefanutti (Edoardo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Stimmate (Le), 267.
Stitichezza: la crusca antidoto della stitichezza, 415.
Storione (Per la difesa dello), 639.
Strade (Le) della Libia, 173.
Stradivari (Antonio) nella storia della liuteria, 335.
Studentesse di Parigi, 135.
— d'Università, 275.
Studenti stranieri: dati statistici, 420.
— e festa delle matricole, 468.
Suicidi (Isola dei): Oshima, 521.
Sven Hedin: avventure nel Tibet, 553.
Svizzera: le fontane, 459.

T

Tabacchi (La vendita di) in Italia, 227.
Tabacco: l'allattamento e il tabacco, 442.
— (Il) e i fumatori, 376.
— : è pericoloso astenersi dal tabacco?, 621.
— (Il) e alcuni sottoprodotti, 567.
— (Il) come moneta, 31.
Tabor (Il): escursione, 531.
Tai (Son-la, perla della regione), 749.
Tariffa doganale per i territori dell'Impero, 387.
— ferroviaria per automobili, 323.
Tariffe postali e telegrafiche, 3.
Tartarini (Armando), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Tauchnitz Bernardo (Il centenario dell'editore), 490.
Tè (Il): coltivazione e preparazione, 686.
Teatro (Il) di masse in Roma antica, 14.
— (Il) di Sâbrata, 215.
— (Il) e gli artisti disoccupati in America, 715.
— giapponese, 436.
— straniero, 228.
Telefono: comunicazioni con le colonie, 482.
— (Le signorine del), 88.
Telepatia: la seconda vista, 754.
Tempi e profumi, 381.
Temporali (I) sulle Alpi, 631.
Terapia infantile casalinga, 81.
Terapie strane: l'acqua di bagno, 158.
Terra (La) e le sue origini, 406.
Terrasanta e Inghilterra, 723.
Thomas (Edith), *vedi* NOVELLE.
Tibet: Sven Hedin nei conventi buddisti, 553.
Tigrai (Il) e la giudicatura indigena, 16.
Timidità (Biologia della), 314.
Tintoretto (Jacopo) nei giudizi di Carlo Ludovico Ragghianti, 545.
Tipografo (Un) ed editore: Nicolò Bettoni, 404.
Tordi (In difesa dei), 62.
Topi (I): esperimenti, 494.
Tori (I) e le corse di Provenza, 588.
Tradizione italiana?, 82.
Traffico terrestre e marittimo, 740.
Transatlantici colossali, 286.
Trasporti marittimi: trasformazioni, 666.
Tripoli: il castello, 190.
Tripolitania e zootecnia, 542.
— : la coltivazione del ramié, 121.
Trivellazione del fondo marino, 233.
Trivulzio (Cristina) di Belgioioso: una principessa calunniata, 66.
Tropici (I) e l'acclimatazione, 552.
Tubercolosi e matrimonio, 337.
— (La) e la possibilità di lavoro per i malati, 278.
— (La) e la sua trasmissione, 717.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Tubercolosi (La lotta contro la) e la scuola, 242.
Turismo automobilistico in America, 486.
— (Il) nell'A. O. I., 309.

U

Uccelli (Gli) e il loro canto, 461.
Ufficiale (L') e la sua biblioteca, 293.
Umanesimo (L') e le necessità odierne, 44.
Unicorno (L') o liocorno: notizie varie, 719.
Università: gioventú, allegria e civiltà, 468.
— italiane: dati statistici relativi agli studenti stranieri, 420.
— e politecnico di Torino: concorsi per borse di studio, 483.
Uva (L') e il succo d'uva, 362.

V

Vacca (Giovanni), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
— (Preghiera della), 144.
Vaccinazione: l'età piú adatta per la vaccinazione dei bambini, 578.
Vaccino femminile nella cura del cancro nell'uomo, 457.
VARIETÀ: Verità e bugia (*Alessandro Piumati*), 59, 123, 187, 251. — Dantologia curiosa e amena (*Alessandro Piumati*), 347, 412, 603. — John Bull (*Washington Irving*), 444, 476. — Flora curiosa (*Alessandro Piumati*), 508. — Curiosità cinesi (*Arturo Lancellotti*), 570. — Mi chiamo Shakespeare, 635. — I crisantemi (*Arturo Lancellotti*), 667. — Petrolini ed io (*Raffaele Viviani*), 731.
Vassallo (Giovan Maria), *vedi* POESIE.
Veleni del passato, 108.
— : scomparsi?, 556.
Velocità e rapidità intellettuale, 705.
Verde (Carlo), *vedi* « Il libro e il Fascismo », 218.
Verdi (Giuseppe): il primo sfortunato concorso, 211.
Verità e bugia, *vedi* VARIETÀ.
Vidossi Giuseppe: Echi romani nel Natale cristiano, 737.
Vienna e la sua vita, 426.
Vincenzo di Beauvais: scrittore di medicina del sec. XIII, 474.
Vini buffi (Il principe dei), 23.
— da arrosto, 473.
Vino e vite: casellario internazionale, 729.
— (Il) nel Vecchio Testamento, 191.
— (Il) e il nuovo anno, 126.
— (Abolizione dell'imposta di consumo sul), 46.
Vista (La seconda), 754.
Vite (La) e la sua coltivazione intensiva, 291.
Vivande preistoriche, 47.
Viviani (Raffaele), *vedi* VARIETÀ.
Vonden (Van den) Joost, 659.

Z

Zolfo (Lo) nel mondo, 234.
Zoo (Come nasce uno), 79.
Zootecnia (La) in Tripolitania e sue possibilità, 542.
— : il patrimonio zootecnico italiano nel 1936, 374.
— : il mito della razza pura e gli incroci, 728.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PAOLO VINASSA DE REGNY
Direttore dell'Istituto Geologico della Regia Università di Pavia

LA TERRA

LA SUA FORMA - LA SUA VITA - LA SUA STORIA

« ... il VINASSA ci dona efficaci nozioni sulla biosfera e sulle azioni geologiche della vita; quindi, partendo quasi dal dì in cui il soffio del Creatore alitò sulla Terra, ci conduce con sapiente mano attraverso le successive fasi dello sviluppo del nostro globo, illustrando le modificazioni dei regni naturali, le vicende della superficie terrestre.

« L'opera che al pregio della forbitezza unisce quello della massima chiarezza, è scritta in forma piana, limpida, sempre in modo da destare interesse o addirittura da attrarre; potrebbesi dire con simpatico eufemismo: i fenomeni terrestri sono resi attraverso un'adamantina faccia trasparente ».

Il Corriere di Napoli.

« ... questo sontuoso volume dell'U.T.E.T. è quanto di meglio vi sia in fatto di storia della terra. Tralasciando quel che è di materia prettamente geografica, l'A. considera la terra come corpo cosmico, ne studia la forma e le azioni che, dall'interno all'esterno, agiscono su di essa, ed espone la storia dalle sue antichissime origini fino ad oggi. E con quella della terra, è la storia della vita, dai suoi primordi sino all'apparire dell'uomo, che l'A., col soccorso di una esposizione chiara, piana, suadente, fa in questo bellissimo libro, dove ogni argomento è efficacemente documentato da perfette ed appropriate illustrazioni ».

Le Vie d'Italia.

Sontuoso volume in-4° di pag. XVI-780 su carta di gran lusso, con otto carte a colori, 12 tavole in calcocromia e 672 figure, schemi, grafici. Rilegato in piena tela **LIRE CENTODIECI**

CHIEDERE PROGRAMMA-SAGGIO ILLUSTRATO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
SEDE IN TORINO 116 - Società Anonima Capitale L. 10.000.000 int. versato - **CORSO RAFFAELLO 28**

G E N O V A	R O M A	C A T A N I A
Portici XX Settembre 29	S. Nicola de' Cesarini 3 (Largo Argentina)	Via Etnea 251
B O L O G N A	N A P O L I	F I R E N Z E
Via Ugo Bassi 3	Via P. Colletta 12 (Rettifilo)	Via Cavour 51
P A L E R M O	M I L A N O	S I E N A
Via Maqueda 334	Via Carlo Alberto 9	Via di Città 16

AGENTI IN TUTTI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

GIUSEPPE COLOSI

della R. Università di Napoli

FAUNA ITALIANA

«Quale infinita varietà di tipi presenta la fauna della nostra Penisola! Quanta ricchezza e quanta bellezza! Entriamo anche noi, per un momento, nella folla di viventi che l'agile e dotta penna del Colosi ci descrive».

La Gazzetta del Popolo.

In-4° di pagine XII-642 su carta di gran lusso, con 35 tavole in gran parte a colori e 518 figure espressamente disegnate. Artisticamente rilegato in piena tela

Lire CENTODIECI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

SEDE IN TORINO 116 - Società Anonima Capitale L. 10.000.000 int. versato - **CORSO RAFFAELLO 28**

GENOVA — Portici XX Settembre 29
ROMA — S. Nicola de' Cesarini 3 (Largo Argentina)
CATANIA — Via Etnea 251
BOLOGNA — Via Ugo Bassi 3
NAPOLI — Via P. Colletta 12 (Rettifilo)
FIRENZE — Via Cavour 51
PALERMO — Via Maqueda 334
MILANO — Via Carlo Alberto 9
SIENA — Via di Città 16

AGENTI IN TUTTI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Prof. FRANCESCO VERCELLI
Direttore dell'Istituto Geofisico di Trieste

L'ARIA

NELLA NATURA E NELLA VITA

OPERA ENCOMIATA DALLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

L'opera tratta gli argomenti seguenti:

ATMOSFERA - TROPOSFERA E STRATOSFERA
VENTI - EVAPORAZIONE - UMIDITÀ - PIOGGIA
NEVE - GRANDINE - CICLONI - TEMPORALI
PREVISIONE DEL TEMPO - CLIMI - RIFRAZIONE
MIRAGGIO - ECO - TUONO - RADIOATTIVITÀ
AEROTERAPIA - NAVIGAZIONE A VELA
MULINI A VENTO - PALLONI - DIRIGIBILI
VELIVOLI - PARACADUTE

È quindi particolarmente indicata per:

BIBLIOTECHE SCOLASTICHE - AGRONOMI ED AGRARI - UFFICIALI DEL REGIO ESERCITO - AVIATORI E NAVIGANTI

Sontuoso volume in-4° di pagine XVI-712 su carta di gran lusso con 17 tavole e 605 figure. — Artisticamente rilegato in piena tela . . . . . **Lire Novanta**

Chiedere programma-saggio illustrato

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
SEDE IN TORINO 116 - Società Anonima Capitale L. 10.000.000 int. versato - **CORSO RAFFAELLO 28**

GENOVA — Portici XX Settembre 29
ROMA — S. Nicola de' Cesarini 3 (largo Argentina)
CATANIA — Via Etnea 251
BOLOGNA — Via Ugo Bassi 3
NAPOLI — Via P. Colletta 12 (Rettifilo)
FIRENZE — Via Cavour 51
PALERMO — Via Maqueda 334
MILANO — Via Carlo Alberto 9
SIENA — Via di Città 16

AGENTI IN TUTTI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UTET

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Unione Tipografico-Editrice Torinese
28 Corso Raffaello - TORINO (116) - Corso Raffaello 28

SOMMARIO

ECHI ROMANI NEL NATALE CRISTIANO, di Giuseppe Vidossi, *pag.* 737.

NOTE E NOTERELLE

Produzione metallurgica - Traffico terrestre e marittimo - POSTILLA ETIMOLOGICA: " marionetta ,, di P. S. Pasquali - POSTILLA POETICA: " Corda tesa ,, e " Il bosco ,, di Amedeo Marcarelli, *pag.* 739-740.

RIVISTA DELLE RIVISTE STRANIERE

La provincia di Cuangsi: un nuovo movimento in Cina (Contemporary Review), *pag.* 741 - **L'importanza dei bambini** (The Fortnightly), 743 - **Stato attuale della teoria dell'evoluzione** (Deutsche Rundschau), 745 - **Ipersensibilità e idiosincrasie** (Velhagen und Klasings Monatshefte), 746 - **Paura di vivere e gioia di vivere** (Die Woche), 747 - **Son-La, perla della regione Tai** (Revue des Deux Mondes), 749 - **Chambord, convegno di cacce reali** (Revue Hebdomadaire), 751 - **" Soldati ,, nel regno delle formiche** (Die Umschau), 753 - **La seconda vista** (Die Woche), 754 - **Il latte di capra** (Armchair Science), 755 - **La professione del conferenziere** (Chamber's Journal), 756.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

P. Matteo Ricci e la conoscenza geografica della Cina (Nuova Antologia), *pag.* 757 - **L'integralismo brasiliano** (Critica Fascista), 760 - **Strade e ferrovie nell'Impero** (L'Ingegnere), 761 - **Il " clima artificiale ,, nelle abitazioni** (La Casa), 764.

LEGGENDO E ANNOTANDO, *pag.* 765.

NOVELLA

Il soave miracolo, di Eça de Queiroz, *pag.* 765.

DOPO IL CAFFÈ, *pag.* 768.

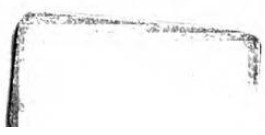
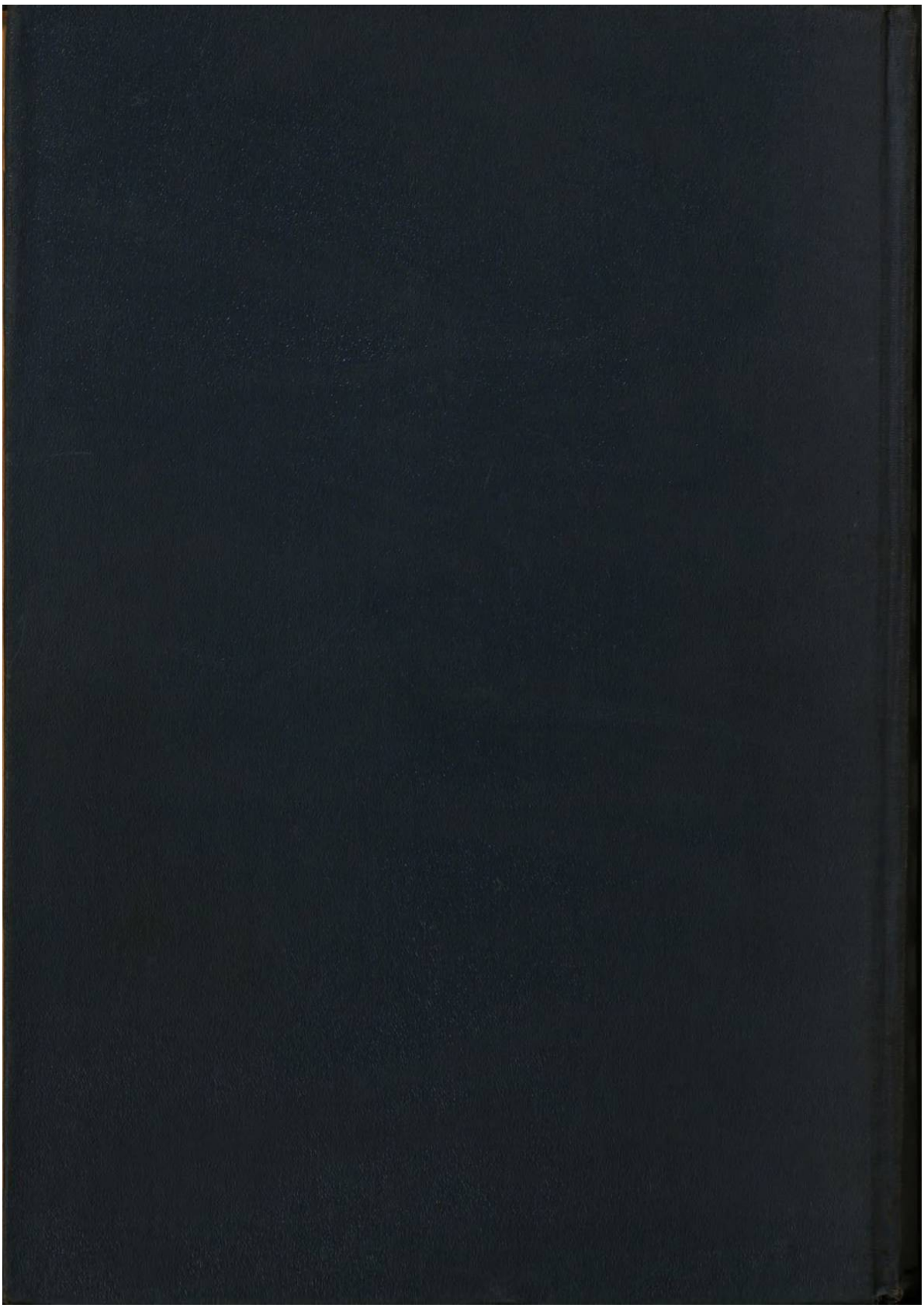
INDICE ANALITICO ALFABETICO DELL'ANNATA 1937, *pag.* 769.

Abbonamento annuo **Lire Trenta** - Un numero separato **L. 1,50** - Arretrato **L. 2**

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma